

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

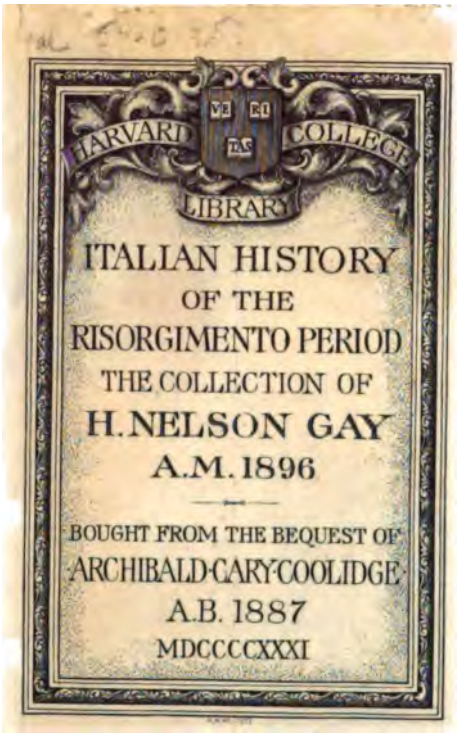
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`



Digitized by Google


Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA

DI

VICERÈ LUOGOTENENTI E PRESIDENTI

DEL REGNO DI SICILIA

Digitized by Google

Digitized by Google



GIOVANNI E. DI-BLASI E GAMBACORTA

Abate Benedettino

Regio Storiografo

Digitized by Google

STORIA CRONOLOGICA

DEI

VICERÈ LUOGOTENENTI E PRESIDENTI

DEL REGNO DI SICILIA

DI

GIOVANNI EVANGELISTA DI-BLASI

TERZA EDIZIONE

SEGUITA DA UN'APPENDICE FINO A GENNARO 1862, EPOCA DELL'ABOLIZIONE DELLA LUOGOTENENZA IN SICILIA, ED ORNATA DEL RITRATTO DELL'AUTORE, E DELLE MEDAGLIE DEI VICERÈ E PRESIDENTI DEL REGNO PUBBLICATE NELLA PRIMA EDIZIONE DELL'OPERA, ORA NUOVAMENTE E DILIGENTEMENTE RIPRODOTTE.

VOLUME UNICO

PALERMO
TIPOGRAFIA PIETRO PENSANTE
Albergaria, Ritiro di S. Pietro

1867.

Digitized by Google

Ital 5928.3.5

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

La Storia de' Vicerè di Sicilia, scritta da G. E. Di-Blasi, e per la prima volta da lui data alla luce nel 1790, abbraccia un lungo tratto di storia delle cose siciliane, imperocchè comincia dall'anno 1409, e tutte va narrando le vicende che succedettero nella Sicilia sino al 1774, sotto il reggimento dei varii signori che la dominarono. Questa storia, assai pregevole per la copia dei fatti e per l'esattezza del racconto, supera di gran lunga quelle che precedentemente aveano impreso il Pirri, l'Amico e l'Auria, avvegnachè, siccome osserva l'autor del *Prospetto della Storia Letteraria di Sicilia nel secolo* XVIII, le fatiche di costoro ordinariamente riduconsi a semplici tavole cronologiche, e non son mica scevre di errori, laddove il Di-Blasi, ritraendo non pochi lumi dalle cronache e da' giornali esistenti nella libreria di questo Comune, e sopra tutto dai pubblici archivii, con disegno più nobile e con maggior criterio venne dettando la sua, e ne formò una parte principale della storia nostra. Sicchè nel suo genere può questa dirsi un'opera interamente compiuta, ed è forse quella che più onora il nome del nostro instancabile storiografo Di-Blasi.

Tale è il giudizio che di siffatta istoria pronunciava il chiarissimo ab. Domenico Scinà; e non son perciò da farsi le meraviglie, se oggi che lo studio delle patrie cose è in alto onore salito, l'opera

Digitized by Google

è avidamente ricercata; e quindi, trovandosi già da più tempo esaurita la seconda edizione, da noi data alla luce nel **1842**, onde contentare le moltiplici richieste che da tutte parti ci pervengono, ci siamo risoluti a pubblicarne una terza, alla quale abbiamo stimato opportuno di aggiungere una nuova Appendice, appositamente ed accuratamente scritta per questa edizione, nella quale la storia dei Vicerè, Presidenti e Luogotenenti del Regno è portata fino a S. Pettinengo, l'ultimo dei Luogotenenti di Sicilia, riproducendovi altresì le medaglie dei Vicerè e Presidenti del Regno che adornarono la primitiva pubblicazione del **1790**.

Ci giova impertanto sperare che le nostre cure meritar possano una favorevole accoglienza, e che il gradimento de' dotti sia per esserci di sprone ad altre simiglievoli imprese.

GLI EDITORI

Digitized by Google

PREFAZIONE

Ogni costumato ed onesto cittadino amar deve la sua patria e la nazione di cui è membro, sagrificarle i suoi talenti e i suoi sudori, e renderla, per quanto da esso si può, più illustre e più cospicua. L'uomo nato in società deve agire a profitto di essa. Colui che immerso in un ozio vile trascura di adoperarsi ad avvantaggiarla, non sarà che uno insetto nojoso nella vita sociale; e quegli che invece di cercare i mezzi di renderla migliore, s'occupa ad avvilirla e a distruggerne i pregi, sarà a ragione riconosciuto come snaturato, traditore e misantropo, indegno perciò di vivere fra gli uomini.

Come varii sono i bisogni della nazione e della patria, così varii sono gli oggetti che presentano all'uomo nazionale e cittadino, tutti conducenti a farla sussistere e risplendere. La legislazione, l'amministrazione della giustizia, l'agricoltura, la pastorizia, il commercio, la nautica, l'educazione, le altre scienze, le arti sono tanti sostentacoli di questo vasto edifizio. Non è possibile che tutti i singoli componenti una società nazionale s'occupino d'un solo di questi oggetti; le inclinazioni degli uomini, anche le virtuose, non sono le medesime, ed a chi piace un'applicazione, e a chi un'altra, a misura che ognuno ti tragge il proprio genio; oltre che se ciò fosse l'intrattenimento di tutti, la nazione anderebbe certamente a perire nel modo stesso che una fabrica rovinerebbe, se non fosse sostenuta che da uno solamente de' lati. Fingiamo per grazia d'esempio che i nazionali s'applicassero unicamente alla coltura delle terre, o alla guerra, o al commercio, noi avremmo una nazione del tutto agricola, o del tutto guerriera, o del tutto commerciante; ma questa nazione solo agricola, o solo guerriera, o solo commerciante non potrà punto reggere, perchè priva di tutti gli altri mezzi che conducono alla sua sussistenza. Fa perciò di mestieri che i membri tutti di una nazione influiscano a conservarla o colle braccia, o colla mente: applicandosi chi alla coltura delle terre, chi al commercio, chi alla guerra, chi alle arti utili, chi alla giurisprudenza, chi alla educazione, e chi ad illustrare le scienze, e ad indicare le vie più opportune a promuovere il bene e la felicità della medesima.

Io porto ferma opinione, se una vana lusinga non mi tradisce, che nulla sievi che abbracci così agevolmente tutti gli obbietti necessarii per conservare la nazione, come la storia degli annali de' tempi. Il penetrare nelle passate età, e il sapere come la nazione sia stata retta così in pace come in guerra; l'internarsi nello spirito delle leggi o antiche, o che a misura delle circostanze promulgate si sono, colle quali è stata governata; l'indagare i progressi dell'agricoltura e del commercio, e come accrescendosi l'una e fiorendo l'altro siesi la nazione arricchita; e decadendo sia

Digitized by Google

divenuta povera; il cercare i costumi della medesima, e i modi co' quali siensi corretti, qualora deviavano dal diritto sentiero della ragione; l'andare in traccia degli uomini illustri, che co' loro talenti politici hanno saputo tenere nel giusto equilibrio lo stato, e coi loro lumi hanno coltivato le scienze e le arti ed indicate le maniere di renderle utili alla società, sono tante salutari istruzioni al nazionale, per apprendere in qual modo possa vantaggiare la sua patria, e rendersi così degno d'essere numerato fra' giovevoli membri di essa; sono tanti dolci sproni che lo invitano a sagrificare le sue vigilie in servigio della medesima.

Saranno già scorsi 12 anni, da che io, dietro d'aver servito il mio ordine e la chiesa di Palermo nell'istruire la gioventù negli studii de' sacri fasti della chiesa e della dommatica teologia, di cui diedi allora alla luce le instituzioni per uso del suo clero di Palermo, per comando del nostro grazioso sovrano, che per sua clemenza mi onorò col titolo di suo regio istoriografo, e per mio particolare genio ancora mi sono applicato allo studio della nostra storia. Quantunque la cognizione degli annali delle altre nazioni sia un ornamento dello spirito, e meriti d'esser commendata, quella nondimeno della propria è un dovere; ed è colpevole colui che facendone poco o niun conto, dirige le sue applicazioni a cercare gli avvenimenti delle straniere genti. Bisogna amare la propria nazione, e questo è un dovere d'ogni cittadino, nè questa può amarsi, se noi non ne sappiamo i pregi. Il mio scopo adunque è stato principalmente indirizzato alla storia siciliana. A vero dire noi siamo ricchi di scrittori che hanno sudato ad illustrare la nostra nazione, o con darci una generale storia di essa, o con tesserne delle particolari di parecchie più famose città della nostra isola; ma gli uni e gli altri non sembra che abbiano avuto altro intento, che quello di scrivere gli annali de' tempi; ma delle leggi, de' costumi, dell'agricoltura, del commercio, delle arti e scienze, e della religione o non parlarono punto, o assai superficialmente. Perciò la prima mia occupazione fu appunto quella di tessere la storia di Sicilia, considerandola ancora sotto quei civili rapporti, e l'ho recata al suo termine, quantunque non abbia ancora veduta la pubblica luce. Mi sono di poi applicato ad emendare i più grossolani errori presi da certuni degli storici che hanno scritto della nostra Isola, l'opere de' quali vanno per le mani di tutti, e sono riputate come le migliori da coloro che non penetrano tanto addentro nella cognizione delle nostre cronache. Così mi è riuscito di fare nell'esame della storia generale del signor Burigny da me pubblicato in Napoli l'anno 1786 sotto il titolo di Lettere di Giovanni Filotete, e nelle correzioni ed aggiunte apposte all'opuscolo di Ferdinando Paleno Sicani Reges, che comunque manoscritto, era nondimeno diffuso per tutta la Sicilia; in guisa che non v'è quasi libreria, nè famiglia catanese, che non ne possegga una copia, cui il Mongitore nella sua biblioteca profuse molte lodi, non so se meritate da questo autore. E finalmente pressato dagli amici, e per difendere l'onesto e dotto uomo abate Giuseppe Vella dalla taccia d'impostore, che un anonimo sotto il nome di L. de Veillant volea affibiargli addosso, dandolo per un ciurmatore che avesse finto e da sè fabbricato il famoso Codice arabo-martiniano, che ha tenuto e tiene tutta l'europea letteratura in aspettazione, per sapere appuntino come accadde l'invasione dei Saraceni nella nostra Isola, e ciò ch'eglino vi operarono nel tempo che la governarono, scrissi una lettera apologetica sotto il nome accademico d'Alessio Aganippeo, di cui mi avea molti anni sono onorato una delle Accademie di Siracusa. In essa addimostrai non solo a mio avviso, ma a quello degli altri ancora, assai evidentemente l'autenticità del detto Codice giusta le sacre leggi dell'arte diplomatica, la verità del volgarizzamento fattone dal ridetto abate Vella, e l'ignoranza, debolezza nelle obbiezioni, e la insolenza del suo contraditore L. de Veillant (1).

Terminati i suddetti lavori m'è venuto in mente che sarebbe utile il dare una compiuta

(1) Sotto un tal nome ascondeasi, secondo il comune parere, quel potentissimo ingegno del can. Rosario di Gregorio; nè andava egli nei suoi giudizii fallito: che l'impostura del cerretano maltese dopo qualche tempo fu per opera del governo smascherata e confusa: e lo stesso Di-Blasi, nella sua Storia civile del Regno di Sicilia, nell'epoca saracena, ebbe poi a ricredersi della erronea opinione da lui precedentemente sostenuta. Chi fosse vago di conoscere tutte le particolarità di questo curioso aneddoto, legga la diligente descrizione fattane dal chiarissimo ab. Domenico Scinà, nel capo IV del terzo volume del suo Prospetto della Storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII.

(Nota degli Editori)

Digitized by Google

storia cronologica dei vicerè, luogotenenti, e presidenti del regno di Sicilia. Questa, almeno traggendola dai principii del secolo XV *fino alla nostra età, mi pare che sia, come in effetto è, una delle parti più importanti degli annali della nostra nazione.*

Sono i vicerè, i luogotenenti e i presidenti del regno gli organi per mezzo dei quali giungono a noi gli oracoli sovrani; e perciò per la loro bocca ci si comunica tutto ciò che riguarda la legislazione e le mire politiche della Corte. Per tutto il restante, che una Corte lontana non potea provvedere o risolvere, essendo le redini del governo affidate alle loro mani, ne furono eglino interamente gli arbitri, ed in parte ne sono stati ancora quando i sovrani hanno fatta la loro dimora a Napoli, e perciò non molto lungi da noi. Questa è la storia che io ora presento al pubblico.

Comincerà questa serie cronologica dei viceregnanti dall'anno 1409. Ma nel darle questo principio, non è mio intendimento il far credere, che prima di questo tempo non vi sono stati degli altri personaggi che governato abbiano questa Isola, dappoichè se ne possessarono i serenissimi principi normanni; ma solo di tessere la storia di quelli che costantemente la ressero, dopo che i nostri re cessarono di fare in Sicilia una permanente dimora; quanto è a dire, da quando non vi fu più Corte in questo sfortunato regno.

Quantunque i nostri principi, mentre dimoravano permanentemente fra noi, ci avessero da loro stessi per lo più governato, accadea nondimeno allo spesso, che dovessero servirsi di altri, i quali esercitassero le loro vie, o perchè furono eglino costretti ad allontanarsi per altre bisogne, o perchè erano ancora incapaci a tenere le redini essendo ancora fanciulli, o trovandosi privi dei talenti necessarii ad amministrarne il governo. Così il gran conte Ruggiero il Malaterra (1) *ci trova un certo* Pietro Meritone, *che dice di avere restato vicegerente nella Sicilia, allorchè l'anno 1090 questo principe andò in Calabria per castigare la temerità di Mainerio Manzio reo di fellonia;* Petrum Meritonem, cui vices suas plurimum commiserat, ut Siciliam exercitum commovens post se accersit, mittit: *quantunque sospettare a ragione debba, che costui piuttosto fosse stato un generale, che un politico governante, cui solo fosse stata data la commissione di raccogliere l'esercito, e di menarlo in Calabria; come par che additi questo biografo di Ruggiero, quando soggiunge:* Qui prudenter injuncta perficiens, infra octo dies ab omni Sicilia copioso exercitu congregato in majo ad comitem adduxit. *Dovette nondimeno nella lontananza di Ruggiero restare alcuno che governasse la Sicilia. Prima di questo tempo, cioè l'anno 1075, in una breve annotazione manoscritta che rinviensi nella libreria del senato di questa città, di carattere del can. Antonino Mongitore, che porta il seguente titolo:* Vicerè innanzi che si appartassero dal regno li re, *io trovo nominato un certo* Ugone Gircè, *che era genero del conte, e fu anche detto* Gozecta; *e il Pirri, nella sua cronologia dei re, ci nomina inoltre all'anno 1083 e al 1092* Giordano *suo figliuolo. Morto il gran conte Ruggiero, siccome Simone suo primogenito e successore non avea che dieci anni, era d'uopo che altri lo guidasse nella difficilissima arte di governare; ed Oderico Vitale* (2) *racconta che l'anno 1103 fu eletto per balio e tutore di questo fanciullo Roberto figliuolo del duca di Borgogna, il quale fu dichiarato* principe di tutta la Sicilia. *Nel regno del re Ruggiero fratello di Simone, quantunque io sappia che questo sovrano mancò spesse volte dal nostro regno, non trovo non ostante mentovato alcuno che lo abbia retto in suo nome. Ma sotto Guglielmo I l'anno 1154 governò la Sicilia il famoso Majone, e poi Arrigo Aristippo arcidiacono di Catania, Silvestro conte di Marsico, e Riccardo eletto vescovo di Siracusa. Morto questo re, fu l'amministrazione della Sicilia, durante la minore età di suo figliuolo Guglielmo il* Buono, *nelle mani di Romualdo Guarna arcivescovo di Salerno, e della regina Margarita sua madre fin dall'anno 1166. Di poi comandando sola questa principessa, si vede alla testa degli affari Gilberto conte di Gravina suo consanguineo all'anno 1167, ed indi Riccardo conte di Molise. Sotto Tancredi finalmente, che fu l'ultimo dei re Normanni, ebbe nella di lui lontananza l'amministrazione di questo regno Riccardo conte della Cerra.*

Nel dominio dei principi svevi non abbiamo memoria d'alcun viceregnante sotto il regno di Arrigo VI e di Federico II. Poco durò il regno del primo, e verisimilmente l'impe-

(1) *Hist. Sic.*, IV, cap. XVI.

(2) *Hist. Eccl.*, lib. XIII.

Digitized by Google

radrice Costanza, come l'erede, avrà retta la Sicilia; il Pirri non ostante ci rammenta Arrigo Testa maresciallo dell'impero a nome di questo monarca. Del secondo, che poco si trattenne nella nostra Isola, ci mancano i monumenti; nè ci resta che il registro degli anni 1230 e 1240, che inedito fino all'età nostra fu poi pubblicato in Napoli dal dotto Gaetano Carcani prefetto della stamperia regia l'anno 1786. Tuttavia dal medesimo registro rileviamo, come questo principe, tenendo l'occhio vigile a quanto riguardava il governo di Sicilia, manteneva un continuo carteggio coi suoi ministri, e mandava loro le sue cesaree determinazioni, ora da Foggia, ora da Milano, ora da Lodi, ora da Cremona, ora da Pisa, ed ora da diversi altri luoghi dove dimorava. Combinando le poche lettere di questo registro, abbiamo ragione di giudicare che non vi fosse allora veruno particolarmente destinato a reggere il regno, ma che le incombenze fossero ripartite fra molti, senza che uno dipendesse dall'altro, ai quali l'augusto principe direttamente scrivea, dando i suoi sovrani comandi.

Era in quel tempo l'Isola come divisa in due parti, che venivano separate dal fiume Salso, *oggi detto di* Termine, *e ciascheduna avea il suo maestro giustiziere, il questore, il doganiere, o segreto; ed oltre a questi v'erano i proveditori delle fortezze, i maestri portolani, i correttori, i castellani dei regii palagi e delle fortezze, il prefetto delle fabbriche, il maestro delle razze dei cavalli, ed altri ufficiali, ai quali erano direttamente spedite le lettere reali, in cui stavano scritte le sovrane deliberazioni. Ciò non ostante noi ritroviamo nella cronologia del Pirri nominati diversi vicegerenti, cioè Corrado Alemando duca di Spoleto, Riccardo di lui figliuolo, Pietro arcivescovo di Palermo, Riccardo conte di Caserta, Guglielmo Bonello conte di Marsico, e Pietro Ruffo conte di Catanzaro, dei quali non sappiamo, se possa con fondamento dirsi che governassero a nome di esso principe la nostra Isola.*

Dopo la morte dell'imperadore Federico, e fino che arrivò in Italia il re Corrado, Manfredi suo fratello, come balio tenne le redini del governo. Passato da questa vita Corrado, restò tutore del piccolo Corradino ed amministratore di Napoli e di Sicilia Bertoldo marchese di Hoemburg, e poi per la renunzia di questo riprese il comando il ridetto Manfredi, finchè per la voce sparsasi, o fattasi spargere, che Corradino fosse morto, si fe' egli coronare monarca di questo regno. Avendo però così Bertoldo, come Manfredi, dimorati per lo più in Puglia, dovette certamente esservi in Sicilia chi presedesse agli affari. Nella mentovata annotazioncella del Mongitore vengono rammentati come vicerè sotto Manfredi, già coronato sovrano di Sicilia l'anno 1260, Ruggiero Lentini, e l'anno 1262 Corrado Capece. Ma oltre a questi devono certamente nominarsi prima Federico di Maletta congiunto dello stesso re, di cui scrisse Saba Malaspina (1): Rex Manfredus deliberato consilio Fredericum Malecta comitem Bizani consanguineum suum cum quadam quantitate Theutonicorum ad gubernandam Siciliam capitaneum destinavit. *Dopo di questo, Federico Lancia conte di Squillaci:* Fredericus Lancea *prosiegue lo stesso storico* (2), comes Squillacis, qui insolentias regionis ejusdem ab experto calcare praenoverat, de beneplacito regis Manfredi capitaneus in Sicilia subrogatur; *ed indi Riccardo Filangeri conte di Marsico:* Jam tota Sicilia in pacis reformatione disposita, et Frederico predicto dominicis restituto solatiis, Richardus Filangerius comes Marsici ad ejusdem regimen deliberatione provida destinatur (3); *le quali parole trovansi nel continuatore della storia di Nicolò de Jamsilla* (4), *che vuolsi che sia lo stesso Saba Malaspina, così riguardo a Federico Maletta e a Federico Lancia, che rispetto a Riccardo Filangeri. A questi aggiunge il Pirri nella citata cronologia Corrado principe di Antiochia, che veramente è quel Corrado Capece che fu conte di Capizzi, che abbiamo notato, e Corrado Gaetani Pisano, che fu genero dello stesso imperadore Federico.*

Nei diecisette anni che occupò Carlo d'Angiò il nostro regno, non essendovisi egli giammai recato, lo dovette certamente governare per mezzo dei suoi vicarii. Noi ne abbiamo nominati due; il primo fu Filippo di Monforte, ch'era stato spedito dopo la conquista della nostra Isola: Mittitur postea dum, *racconta lo stesso Malaspina* (5).

(1) Muratori, *Rer. Ital. Script.* t. VIII, lib. II, cap. 5, pag. 803.
(2) Ivi.
(3) Ivi, tom. VIII, lib. VI, pag. 804.
(4) Ivi, pag. 588 e 589.
(5) *Hist.*, lib. IV, cap. 20, pag. 858.

Digitized by Google

carius in Siciliam dominus Philippus de Monteforti homo bellicosus et statura placibilis. *L'altro fu Falcone di Puiricard, ossia di Poggio-Riccardo, che il Maurolico* (1) *chiama Poliorico, ai quali come vicarii fu affidato il reggimento del nostro regno, prima delle vertigini nate, quando il re Corradino venne in Italia. Ma dopo il tragico fine di questo infelice principe, essendo stata esposta la nostra Isola alle crudeltà dei ministri di Carlo, non più sappiamo precisamente chi ci avesse retto. Otto ce ne rammenta il Pirri, da che Carlo s'impossessò della Sicilia, cioè Blandino d'Urso, i detti Filippo-Monforti e Falcone di Poggio-Riccardo, Giovanni Gerardi, Guglielmo Stendardo, Guglielmo Belmonte, Adamo de Morier, ed Erberto Doria. Il Caruso* (2) *ci rapporta i nomi del detto Guglielmo Stendardo grande ammiraglio e primo maresciallo del regno, e di Giovanni di Granmenil arcivescovo di Palermo e gran cancelliere, dei quali racconta, che, unitamente al vicario Falcone di Poggio-Riccardo, governarono dispoticamente il nostro regno. Egli è indubitato che reciso lo stame di Corradino, ch'era il legittimo re di Sicilia, i Francesi non serbarono più limiti nelle loro operazioni, e facendola d'assoluti padroni, agirono come meglio loro aggradiva. Noi troviamo sul termine del governo angioino un certo Giovanni di s. Remigio che dimorava in Palermo, quando accadde la strage dei Francesi; questi però era un maestro giustiziere, non un viceregnante.*

Per venire ora ai principi della casa d'Aragona, (lasciando da parte ciò che raccontasi dopo il Vespro siciliano, cioè che Ruggiero Mastrangelo fu eletto governatore del regno, che fu una provvidenza interina, finochè venissero gli Aragonesi), Pietro che fu il primo di questi re dopo la suddetta famosa epoca, dovendo partire per Bordeaux in occasione del famigerato duello che dovea farsi fra lui e Carlo d'Angiò, lasciò per reggente la regina Costanza sua moglie, dandole per consiglieri Palmo di Caltagirone e Ruggiero Lauria. Prima di questo tempo, e appunto nell'anno 1282, in cui accadde la giornata fatale ai Francesi, trovo ancora nella più volte riferita annotazioncella del canonico Mongitore noto come vicerè Guglielmo Calcerano, che non saprei dire se fosse stato eletto da Carlo, o da Pietro. Dopo la morte di questo principe, assunto, giusta la di lui testamentaria disposizione, il suo secondogenito Giacomo al diadema siciliano, rammentasi nella carica di vicerè l'anno 1291 Niccolò Lancia, sebbene ci sia ignoto in quale occasione sia stato costui lasciato per governarci. Chiamato indi Giacomo alla corona d'Aragona nella morte del fratello Alfonso, nè volendo spogliarsi di quella di Sicilia, quantunque il dovesse in forza del testamento paterno, lasciò per vicario Federico suo fratello, il quale, comechè dovesse essere il sovrano della Sicilia, si contentò nondimeno, per compiacere Giacomo, di cedere ai suoi diritti, e amministrare il regno in nome di esso.

Penetratasi dai Siciliani la cessione della Sicilia fatta dal nuovo re di Aragona a Carlo lo Zoppo di Angiò, nè avendo potuto gli ambasciadori spediti dal regno persuadere quel sovrano a ritrarsi da quanto promesso avea, fu Federico, ch'era il vicario, coll'unanime voto della nazione acclamato l'anno 1296 e coronato per sovrano. Questo principe si fermò sempremai presso di noi, nè si allontanò se non quando l'anno seguente 1297 andò per breve tempo in Calabria ad impadronirsi di alcune terre e castella di quella provincia, e quando l'anno 1298, udendo che il fratello Giacomo veniva in Italia a fine di farlo sbalzare dal trono, partì per andare a combatterlo per mare. In questa seconda occasione (giacchè della prima non abbiamo monumenti che ci additino chi fosse restato a governarci), lasciò per vicario il suo primogenito Pietro II, che poco prima avea fatto coronare e riconoscere per re di Sicilia. Siccome però questo principe non avea che soli anni dodici, nè perciò era in grado di sostenere da sè il peso del governo, fu eletto per di lui direttore Simone Valguarnera, esperto cavaliere in guerra e nell'arte di reggere i popoli.

Accaddero di poi gl'infelici tempi di Pietro già mentovato, di Ludovico I, e di Federico III detto il Semplice, *e alla morte di questo monarca di Maria figliuola di esso restata erede in assai tenera età. Furono questi governi così sconvolti e così inviluppati per le discordie dei primarii baroni, che può ben dirsi che niuno allora, nè da regnante nè da viceregnante governasse l'isola. Un'assoluta e costante anarchia la tri-*

(1) *Sican. Hist.*, lib. III, pag. 129.

(2) *Mem. Stor.*, par. II, lib. II, vol. I, pag. 330.

Digitized by Google

bolava; i Chiaramontani, i Palici, i Ventimiglia, gli Alagona, i Peralta, i Rossi, i Moncada, i Valguarnera, e tanti altri nobili ne turbarono la tranquillità, e comandarono dispoticamente, chi in una parte, chi nell'altra della Sicilia, ed ora immergendola in sanguinosissime guerre, ora rappattumandosi fra di loro e squarciandola in diverse dinastie, delle quali rendevansi indipendenti padroni, la ridussero al tristo stato di non sapere a qual mai signore ubbidir dovesse. Si durò in questa morbosa crisi, finochè il re Martino il Giovane, assistito dai consigli del padre il duca di Monblanco, venne in compagnia della regina Maria sua moglie al governo della Sicilia l'anno 1392.

Non è però a credersi, che nel tempo di questa aristocrazia, e stante la pusillanimità e l'insufficienza dei regnanti, fosse restato il regno senza un capo, che almeno in apparenza fosse creduto di avere la ispezione degli affari. I nostri annali sotto il regno di Pietro II, e intorno all'anno 1340, ci rammentano l'infante Giovanni duca di Atene, fratello dello stesso sovrano, qual governatore generale del regno; e prima di esso l'anno 1230 vien nominato, nella mentovata annotazione del Mongitore, Damiano Palici. Continuò lo stesso duca di Atene nel medesimo posto, durante la minore età di Ludovico, e fino all'anno 1348 in cui morì. Nondimeno il Mongitore nella consaputa notarella ci addita altri governatori sotto il regno di questo piccolo re, cioè Niccolò Lancia l'anno 1341, e Ximenes de Cerda l'anno 1342. Dopo che il principe Giovanni cessò di vivere, restò balio e governatore del regno Blasco di Alagona, fino che visse la regina Margherita madre di Ludovico. Alla morte di questa principessa l'anno 1354 prese il comando col nome di vicaria del regno, per opera dell'anzidetto Blasco, Costanza sorella del re, ch'era badessa di s. Chiara in Messina, donna d'intemerati costumi, e di somma prudenza, pelle quali doti fu con gaudio e piacimento quasi universale ricevuta.

Ma la presta morte di costei fe' poco sentire ai Siciliani lo influsso dei suoi benefici intenti, onde vivente re Federico venne sostituita nel suo grado dalla sorella Eufemia, la quale, quantunque non vi fosse ben accolta per trovarsi d'un carattere interamente contrario a Costanza, pure per le sue istanze fu forza contentare. Ella pertanto persistè nel dominio, mentre visse Ludovico e nella minore età di Federico il Semplice altro suo fratello; sebbene il Mongitore nel citato manoscritto nell'anno 1356 avvisi che fu vicerè Matteo Chiaramonte. Finalmente venendo a morte l'ultimo dei Federici l'anno 1376, e lasciando erede Maria unica sua figliuola, che non avea ancor toccati i quattordici anni, destinò per testamento un solo vicario che fu il conte Artale di Alagona, nelle mani del quale restasse la direzione degli affari. Ma i conti Manfredi di Chiaramonte, Francesco Ventimiglia, e Guglielmo Peralta, ch'erano signori ricchi e potenti, aveano da per loro usurpata l'autorità, e s'erano fatti riconoscere dai popoli: ciò che il conte Artale, non avendo modo di domarli, per amor della pace dovette tollerare, e perfino fu costretto a trattare con essi gli affari più importanti del regno. Gli stessi sovrani Martino e Maria, scrivendo in Sicilia, diressero le loro lettere a quattro vicarii invece di uno, riguardando come legittimi coloro che non erano che intrusi.

Tutti codesti vicariati, baliaggi e luogotenenze si esercitavano talvolta dai mentovati personaggi, nulla ostante che i regnanti fossero presenti in Sicilia; e ciò, come si è detto, o per la loro incapacità, o per la minore età: le quali cose esigevano che l'amministrazione degli affari fosse ad altri affidata. Così avvenne nei regni di Pietro II, di Ludovico I e di Federico III, e in quello di Maria, mentre restò in Sicilia. Partita questa principessa, o per meglio dire, rapita e trasportata in Aragona da Raimondo Moncada conte di Agosta, i quattro vicarii lasciati dal padre, che abbiamo rammentati, continuarono ad esercitare la viceregenza nel regno, sebbene ne abusarono con uno intollerabile dispotismo, operando da sè stessi, e senza punto consultare il re Martino conte di Eserica, che per il matrimonio contratto con Maria era il legittimo amministratore dell'Isola, che eglino non vollero giammai riconoscere, divenendo così non già governatori, ma veri tiranni della medesima.

Non si farà in quest'opera molto verumo dei nominati vicarii, balii e governatori, che precessero i tempi del re Martino il Giovane, non volendo noi, come abbiamo da principio proposto, parlare di quelli che governarono la nostra Isola, se non dal punto in cui fu la medesima priva della residenza dei proprii principi; e perciò comincerà questa storia cronologica dalla regina Bian-

Digitized by Google

ca, che in verità fu la prima che resse questo regno per qualche anno, da che Martino il Giovane andò in Sardegna, dove morì, e da che Martino il Vecchio suo padre, che dimorava in Aragona, ci governò per mezzo di questa principessa. Quale esempio fu poi seguito dai di lui successori, che non mai più vennero a fissare la loro dimora fra di noi, se n'eccettuino Alfonso il Magnanimo, che vi si trattenne per qualche tempo, l'augusto Carlo V, che vi dimorò pochi giorni, Vittorio Amedeo di Savoia, che non vi si fermò che un anno, e l'amabile re Carlo III Borbone, che vi stiede finochè fu coronato nella cattedrale di Palermo re di Sicilia.

Non son io l'unico, o il primo, che abbia intrapreso di dare al pubblico una serie cronologica dei vicerè, luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia; debbo con candidezza confessare, che assai prima di me molti illustri nostri scrittori hanno corsa la stessa carriera. Il Pirri nella cronologia dei re, parlando delle varie famiglie, normanna, sveva, aragonese, castigliana ed austriaca, fe' in ogni regno delle medesime la serie dei vicegerenti che ci comandarono. Di poi lo storiografo canonico Antonino d'Amico scrisse un opuscolo sotto questo titolo: Chronologia de los virreyes, predentes, y de otras personas, que han gornado el regno de Sicilia, di cui se ne cero in Palermo ben due edizioni, e la senda per i torchi di Pietro Coppola l'anno 140, e poi per la terza volta fu ristampato anno 1687 coi torchi di Giacomo Epiro r opera di Giuseppe Scoma, il quale fu esidente del tribunale della gran corte, e accrebbe la serie fino all'anno 1687, in i amministrava il regno come vicerè il ca di Veraguas. Dieci anni dopo, cioè nno 1697, comparve nella stessa città colstampe di Pietro Coppola l' Istoria crologica dei signori vicerè di Sicilia dal tem- che mancò la personale assistenza dei seissimi re di quella, il di cui autore fu il tor Vincenzo Auria conosciuto per altre letterarie produzioni. Questi due ultimi illori non danno principio alla loro crologia, che dalla regina Bianca, da quel nio cioè in cui fu il nostro regno con non interrotta successione governato da oro che furono dai sovrani destinati a sto reggimento; e perciò non fanno pa- veruna de' vicerè, de' balii, e de' governatori che prima di questo tempo abbiamo nominati, e che non sono taciuti dal Pirri.

Le due cronologie del Pirri e dell'Amico sono in verità due meri cataloghi, dandoci i soli nomi di coloro ch'eglino pretesero che fossero stati vicerè e presidenti del nostro regno. L'Auria però, quantunque abbia seguita fedelmente la cronologia stampata dal canonico Amico, si diffonde nondimeno, dandoci allo spesso de' dettagli delle famiglie de' viceregnanti e di alcune non sempre interessanti azioni de' medesimi. Sono le suddette tre cronologie difettose alquanto, e peccano contro le leggi cronologiche, perciocchè ora danno il titolo di vicerè a coloro che non lo ebbero, ora mettono in questa classe quelli che non furono che meri consiglieri dati a' governanti, ora diminuiscono ed ora accrescono il numero degli anni ne' quali ressero la Sicilia; e soprattutto o sbagliano nel riferire gli anni nei quali destinati furono a questo governo, o per lo meno non accennano nè il giorno in cui furono eletti, nè il tempo in cui arrivarono in Sicilia, nè il dì in cui presero possesso di questa insigne carica.

Considerando io questi essenziali difetti, che in una storia cronologica non sono punto da comportarsi, mi era determinato di riprodurre il libro dell'Auria (nome venerato presso quasi tutti i nostri nazionali): opera, che oramai resa si era rara; di farvi delle giunte e delle correzioni, e di continuare la serie dei vicerè dall'anno 1691 in cui questo scrittore la terminò, fino alla presente età. Lo stesso pensamento par che sia venuto in capo allo infaticabile canonico Antonino Mongitore, il quale, oltre le molte opere che pubblicò colle stampe, lasciò diversi manoscritti che esistono nella biblioteca di questo senato di Palermo. Il benemerito signor canonico Tommaso Angelini custode della medesima libreria mi comunicò non ha guari l'esemplare della cronologia dell'Auria, ch'era fra i libri del Mongitore, in cui ogni foglio di stampa trovasi intersecato da uno o due fogli di carta bianca, ne' quali di carattere di esso Mongitore trovansi alcune annotazioni, colle quali avvertiva gli errori, o riempiva i vuoti dell'Auria. Era certamente suo intendimento il ristampare questa cronologia coll'emendazioni e cogli aggiungimenti da lui fatti; imperciocchè io trovo nel frontispizio

Digitized by Google

scritto di suo carattere: con le aggiunte di Antonino Mongitore. Verisimilmente non ebbe tanta vita da poter recare a compimento la meditata ristampa; e infatti le note sono imperfette, nè ritrovasi dopo il viceregnato del duca di Veraguas, con cui termina l' Auria, che un semplice catalogo de' vicerè che ressero la Sicilia fino all' anno 1737 nel quale cominciò a governare il principe Bartolomeo Corsini, e la sola descrizione delle azioni di Giovanni Emanuele Fernandez Pacceco marchese di Vigliena, prima che fosse destinato l'anno 1701 al viceregnato di Sicilia, e una breve nota di quanto questo vicerè operò in Napoli, dapoichè l' anno 1702 fu spedito a quel governo.

Restai molto tempo dubbioso, se compiendo ciò che il Mongitore avea intrapreso, fosse miglior partito fare una ristampa dell'Auria, producendo collo stesso metodo la serie dei vicerè fino a' nostri dì, ovvero fosse più espediente il tessere da capo la storia cronologica de' medesimi; e incerto di ciò che dovessi fare, ne consultai gli amici più illuminati, acciò mi dirigessero nel piano che tener dovessi. Dopo un lungo e diligente esame, valendomi de' loro suggerimenti, mi sono attenuto al secondo progetto, e mi sono perciò determinato a scrivere una nuova storia cronologica diversa da quante fino ad ora se n'erano prodotte. Molte furono le ragioni che mi ritrassero dal primo pensamento di ristampare l'Auria. Lo stile ampolloso di questo scrittore, che sebbene fosse al gusto del passato secolo, non piace ora al palato di coloro che amano nella storia la chiarezza, la semplicità e la naturalezza, non poteva a questi tempi esser grato ai leggitori, e il ridurlo alla maniera che ora si preferisce, oltra che mi avrebbe apportato una intollerabile fatica, non avrebbe al certo dato al pubblico l' opera di questo scrittore, com' egli la scrisse, ma al più lo scheletro di essa vestito in una nuova foggia. Inoltre essendovi in esso libro molto da aggiungere e da emendare, e dovendosi le addizioni e le correzioni mettere in tante note a piè di pagina, avrebbe ciò apportato una infinita noia ai leggitori, i quali ad ogni momento sarebbero stati costretti di saltare dal testo alle note, e da queste ritornare a quello. Finalmente, per intralasciare tanti altri motivi, ognun vede come ristucca all'eccesso quella perpetua monotonia che rinviensi costantemente nell'Auria, dove ad ogni pagina vi si legge: I medesimi vicerè, il medesimo vicerè, il medesimo presidente ec.

Nel formare questa storia cronologica mi sono giovato dei lumi che mi hanno somministrato le cronache, i giornali ed i diarii del Paruta, del Rosa, dell' Auria istesso e del Mongitore, che adornano la biblioteca del senato di Palermo, a' quali debbo aggiungere quelli del meritevolissimo cavaliere Francesco Maria Emanuele e Gaetani marchese di Villa Bianca, che me li ha generosamente e gentilmente communicati. Ho anche con infinita fatica svolti i regii archivii della cancelleria del protonotaro e della conservatoria, i di cui custodi, i signori Ignazio Majo, Giuseppe Barbici e Giuseppe Fiore, si sono molto interessati nell'agevolarmi, e ciò a fine di fissare i tempi precisi ne' quali furono eletti, vennero e presero possesso del viceregnato, luogotenenza o presidenza del regno quei personaggi dei quali favello, e per consultare i diplomi che vo citando. Non ho anche intralasciato di avvalermi delle notizie somministrate dal Pirri, dall'Amico, dall'Auria e dal mentovato Mongitore nelle note manoscritte a questo ultimo, quando le ho trovate conformi alla verità; lo che voglio che sia avvertito per non defraudare persona delle dovute lodi, e acciocchè niuno fastidioso critico mi accusi di essermi vestito, come la cornacchia di Esopo, delle penne altrui; e a quest'oggetto noterò fedelmente i luoghi dai quali ho tratti i monumenti e le notizie. Mi è anche piaciuto nel distendere questa storia d'inserirvi tutto ciò che accadde nel governo de' viceregnanti così nel nostro regno, come lungi da esso, purchè questi governanti vi avessero avuto qualche parte; e in questo modo io credo di dare una porzione principale della storia siciliana, dal punto in cui perdemmo la residenza de' nostri monarchi, fino all'età presente.

Lo storico deve essere scevro da ogni prevenzione, e dire le cose come accaddero, senza punto alterarle. Io perciò, nel riferire il governo di coloro che ressero la Sicilia, nè prenderò il tuono di un affettato encomiatore, nè quello di un austero critico, ma tenendomi fra i limiti della bella ed amabile verità, loderò ciò che merita di essere in essi commendato, e condannerò ciò che merita disapprovazione. Non avvi uomo che sia privo di vizii, e colui che ne ha una

Digitized by Google

menoma porzione, è da noverarsi fra gli ottimi. Così cantò Orazio:

Nam vitiis nemo sine nascitur: optimus ille est,
Qui minimis urgetur (1).

E perchè alcuno dei viventi non m'incolpi, parlerò solo dei morti, e chiuderò la serie di questi viceregnanti col rispettabilissimo monsignor Serafino Filangeri mio particolar protettore, la di cui memoria non sarà mai per estinguersi nella mia mente. Lascerò poi che coloro che scriveranno dopo di me, parlino con liberi sensi di quei personaggi che ci hanno governato, e che o da poco sono morti, o tuttavia vivono.

Sarà quest'opera divisa in quattro libri, cioè in tanti quante sono l'epoche dei diversi sovrani che hanno avuta la Sicilia in dominio, senza dimorarvi personalmente, e che per conseguenza l'hanno retta per mezzo dei loro viceregnanti; cioè gli Arragonesi, i Castigliani, gli Austriaci ed i Borboni. Egli è vero che nell'ultimo libro si rammenteranno Vittorio Amedeo di Savoja e Carlo VI d'Austria della branca di Vienna; ma come il primo non dominò che cinque anni, e il secondo non vi regnò che quattordici, mi è parso di non moltiplicare per questi brevi governi il numero dei libri, ma d'inserirli nell'epoca borbona. Seguirà per ornamento di questa storia la serie cronologica che riguarderà gli anni, i nomi, le elezioni e i possessi dei vicerè, dei luogotenenti e dei presidenti del regno. Ed altri cinque cataloghi ragionati vi si uniranno, cioè 1° dei maestri giustizieri, 2° dei presidenti della gran corte, 3° dei presidenti del patrimonio, 4° di quelli del concistoro, e 5° dei reggenti siciliani del consiglio d'Italia e dei consiglieri della giunta di Sicilia in Napoli: ministri tutti che hanno molta relazione coi vicerè e colla storia di Sicilia. Questi tali indici sono appunto quelli che mi hanno fatto molto sudare sulle carte polverose degli archivii. Il Pirri e l'Auria che ce n'hanno dato conto, non citano per lo più le cedole delle loro elezioni, sono caduti in enormi errori, dandoci una serie imperfetta e mancante dei medesimi, e sbagliando ancora gli anni nei quali furono promossi, e quelli nei quali cessarono di essere nelle magistrature, o per morte, o per renunzia, o perchè furono levati di carica, o perchè furono innalzati a gradi maggiori. A sanare queste piaghe mi è convenuto di svolgere i registri dei nostri archivii, a fine di ordinare la serie di questi ministri, e di fissare l'epoche della loro elezione e della loro dimora nell'impiego, in cui furono adoperati. Nel che non oso dire di avere supplito interamente ai difetti, mentre mi sono talvolta mancati i materiali per compierne i cataloghi, e ciò senza mia colpa, perchè gli stessi accennati archivii privi ne sono.

Avrei bramato per rendere questa storia più nobile di adornarla con tutti i ritratti dei viceregnanti e presidenti del Regno; nè mi sarebbe stato malagerole di darne le vere immagini, avvegnachè nella maggior parte si trovano espresse al vivo nella sala e nelle anticamere del regio palagio,

« *Ma trovo peso non delle mie braccia,*
« *Nè opra da pulir colla mia lima,*

dirò col Petrarca (2). Le strette finanze di un privato non sostengono la spesa necessaria per disegnare, incidere e fare imprimere i busti di centosessantacinque personaggi che hanno sostenuta questa carica. Limitando nondimeno i miei desiderii, mi sono contentato di presentare solo ai miei leggitori le medaglie incise di quei vicerè, luogotenenti e presidenti che sono state coniate in diverse occasioni.

Voglio lusingarmi di avere adempiuto in tutte le sue parti l'incarico che mi sono addossato, e che questa Opera possa incontrare l'approvazione dei miei connazionali, che avranno una esatta e veridica storia dei viceregnanti di questo regno. Dal canto mio posso assicurare di non avere intralasciato diligenza, nè risparmiata fatica per soddisfare alla loro curiosità: impiegando i miei, quali che sieno, talenti per rendere quest'opera meno difettosa che fosse possibile. Spero perciò dai medesimi cortese indulgenza e compatimento, se alla loro aspettativa esattamente non corrisponde.

(1) *Sat.*, lib. IV, sat. 3.

(2) Par. 1, son. 5.

Digitized by Google

Come documento storico diamo la dedica dall'Autore premessa all'edizione del 1774

A S. E. Sig. D. Francesco d'Aquino Principe di Caramanico Vicerè e Capitan Generale del Regno di Sicilia.

Signore

La storia cronologica de' Vicerè è una parte interessantissima dei nostri annali di Sicilia, come quella che rapporta gli avvenimenti di presso a quattro secoli, cioè da' principii del decimoquinto fino alla nostra età. Questa ogni legge richiede, che sia a Voi dedicata, che con tanto decoro sostenete tal carica; ecco perchè ho pregata l'E. V. affinchè mi permettesse che comparisse sotto l'ombra del Vostro nome. In essa nulla dirò delle vostre virtù e del vostro saggio governo: mi son fatta una legge di astenermi dal far parole dei viventi, per iscansare la taccia di servile adulatore, o di severo giudice. A Voi, che amate meglio di vivere nei cuori di coloro che reggete, che o nei bronzi, o nei marmi, o nelle carte, non sarà discaro il mio silenzio. Per altro sapranno bene i tardi nostri nepoti, che saranno allora sceveri di qualunque prevenzione, rendere pubbliche le lodevoli vostre azioni, ed eternare il vostro viceregnato. Voi intanto, che siete solito di promuovere le scienze e le arti, e di accogliere gentilmente coloro che a voi si presentano, gradite, vi prego, questo piccolo attestato della mia devozione, ed accordate a questo mio lavoro, qualunque esso sia, la vostra generosa protezione. Io sono pieno di rispetto

Di Vostra Eccellenza

Dev. ed obb. servo
Giovanni Evangelista Di-Blasi
Abate Benedettino e Regio Storiografo.

Digitized by Google

STORIA CRONOLOGICA

DEI

VICERÈ LUOGOTENENTI E PRESIDENTI

DEL REGNO DI SICILIA

LIBRO PRIMO

DEI VICERÈ SOTTO I PRINCIPI DELLA SCHIATTA D'ARAGONA.

CAPO UNICO

La regina Bianca Vicaria.

Morto l'anno dell'era volgare 1377 Federico III detto il *Semplice*, l'ultimo dei maschi discendente da Pietro I di Sicilia, e III dei re di Aragona che regnarono in quest'isola, non restò di lui che una principessa dell'età di quattordici anni, che gli era nata dalla regina Costanza sua prima moglie figliuola di Pietro IV re di Aragona chiamato il *Cerimonioso*. Questa principessa fu riconosciuta come l'erede del trono, e cominciò a regnare presso di noi, sotto però la tutela e la reggenza di Artale di Alagona Catalano, ch'era uno dei più potenti signori dell'isola, ed uno dei quattro vicarii lasciatile dal padre. Per le scissure nate fra i due terribili partiti dei Catalani e dei Chiaramontani, questa regina fu l'anno 1379 rapita da Raimondo de Moncada conte di Agosta, e chiusa nel forte castello di detta città, di cui era padrone, mentre stava per darsi in isposa a Giovanni Galeasso conte della Virtù, nipote di Bernabò Visconti, con cui avea il condominio dello stato di Milano. Contradicendo a queste nozze la maggior parte dei Siciliani, e non volendo il mentovato re di Aragona Pietro IV avo della Regina alienare il regno di Sicilia, sul quale credea di avere dei certi e legittimi diritti, spedì, saputo il ratto di quella principessa, quattro galee con truppe al Moncada, ordinando che fosse trasportata in Barcellona, affine di essere allevata dalla regina Eleonora sua zia, figliuola di Pietro II re di Sicilia. Così fu eseguito, e la regina Maria, ai 4 di giugno 1381, s'imbarcò sulle galee catalane dal castello dell'Alicata, dove era stata trasportata.

Stiede Maria presso a nove anni in educazione. Era intanto il suo regno amministrato da quattro vicarii, e dalle guerre intestine giornalmente tribolato. Potea più presto dirsi un regno feudale, in cui ogni magnate si facea lecito di attaccare impunemente il suo nemico. In questo spazio di tempo morì il re Pietro IV, e lasciò due figliuoli maschi natigli dalla sopranominata regina Eleonora sua terza moglie, cioè Giovanni, che gli successe nel regno di Aragona, e Martino duca di Monblanco. Questi in verità aveano diritto alla corona di Sicilia, quando fosse per vacare, come figli di una madre ch'esser potea l'erede di Pietro II, ma come erano avanzati in età, pensarono di dare per marito

Digitized by Google

alla regina Maria Martino il giovane, figliuolo del duca di Monblanco, cui il padre e lo zio cessero sul nostro regno ogni loro pretensione. Furono perciò stabilite le nozze fra la nostra regina e Martino il giovane ai 29 di novembre 1391, e poichè erano cugini i medesimi, fu presa la dispensa dell'antipapa Clemente VII, che in Aragona era riconosciuto per legittimo pontefice. L'anno seguente partirono i due reali sposi, arrivarono in Sicilia ai 25 marzo 1392, dove regnarono.

Non appartiene al nostro scopo lo avvertire quanto stentasse il nuovo re Martino col consiglio del padre, che volle accompaguarlo, a ridurre in tranquillità la nostra isola, e a debellare coloro che negarono di sottomettersi. Quel che fa al proposito egli è, che la regina Maria se ne morì, senza lasciar prole, ai 25 maggio 1402, e che Martino divenuto vedovo, per farsi un erede, l'anno seguente 1403 sposò Bianca, figliuola di Carlo III re di Navarra principessa adorabile non meno per la sua bellezza, che per le virtù che a dovizia l'adornavano. Visse fino all'anno 1404 nella più desiderabile armonia con quest'amabile sposa, da cui scrive il Surita (1), che ottenesse un figliuolo, che poco dopo nato finì di vivere. Fu però costretto ad abbandonarla l'anno suddetto, chiamato dal padre Martino il vecchio già re di Aragona dopo la morte del fratello Giovanni I, il quale desiderava di abbracciarlo e di conferire con esso alcuni rilevantissimi affari. Partì adunque ai 22 di ottobre dello stesso anno, e prima di lasciare la Sicilia dichiarò la sua novella sposa vicaria, governatrice, amministratrice, e procuratrice del regno, concedendole il mero e misto impero, non meno nei civili che nei criminali affari, con una plenipotenza illimitata, per cui potesse far uso di tutte le rendite del real patrimonio, come le sembrasse più utile, mutare, levare, o creare nuovi uffiziali, e far tutto ciò che potesse fare lo stesso Monarca, approvando quanto ella fosse per ordinare, e comandando ai castellani, ai baroni, alle soldatesche, e a tutti gli altri uffiziali militari, civili e criminali, che ubbidissero alla regina Bianca come se fosse lo stesso re (2). Durò poco questa luogotenenza, giacchè Martino per le novità che tentavano i fuorusciti contro la Sicilia, fu obbligato di ritornarvi nel mese di agosto 1405.

Un caso impensato però divise di nuovo l'anno 1408 questa felice coppia. La Sardegna, regno che appartenea a Martino il vecchio suo padre, si era ribellata. Brancaleone Doria, il marchese di Orestano, e il visconte di Narbona, ch'erano le persone più autorevoli in quell'isola, operavano dispoticamente, e aveano già scosso il giogo del legittimo loro sovrano. Martino re di Sicilia, ch'era nel fiore della sua gioventù, avendo appena attinti gli anni trentadue, ch'era dotato di una fortezza e costanza indicibile, e che avea un cuor magnanimo e capace di affrontare qualsivoglia pericolo, concepì l'alto disegno di debellare i Sardi, e servendo il padre, di coglier le palme delle sue vittorie. Enunciò al padre il suo desiderio, e lo pregò a fornirlo di truppe, che unite alle sue, che avrebbe recate da Sicilia, sarebbero bastanti a conquidere i sollevati. Se fosse lieto di questo generoso progetto il vecchio Martino, può ciascheduno immaginarlo. Ogni padre è sensibile nel vedere che i figliuoli non tralignano dall'avita virtù. Approvò adunque questa risoluzione, ma mostrò desiderio che il figliuolo andasse prima in Barcellona per seco conferire sul piano che dovea osservarsi nella meditata guerra. Volendo il re Martino ubbidire ai voleri del padre, partì sulla fine di ottobre dell'anno 1408, non già 1409, come per errore scrissero gli autori dell'arte di verificare le date (3), dalla città di Trapani, ma anzi che partisse, tornò a dichiarare la regina Bianca sua moglie vicaria generale del regno colle stesse facoltà che le avea accordate l'anno 1404 (4), lasciando le ordinazioni che doveano osservarsi dalla medesima, e dai consiglieri ch'erano stati da lui eletti per assisterla (5).

Non potè il re Martino eseguire il meditato viaggio per Barcellona. Arrivato in Alquer, e vedendo a qual grado era giunta la ribellione dei Sardi, credè, che fosse più espediente il fermarvisi colle truppe, che avea recate da Sicilia, e perciò spedì Bernardo Caprera conte di Modica al padre per sollecitare l'armata aragonese, che dovea

(1) *Annales de Arag.*, t. II, lib. X, cap. 84, p. 447.
(2) *Capit. Regni Sic.*, t. I in Martino p. 182.
(3) *Cronologie historique des rois de Sicile et de Naples*, p. 911.
(4) Amico, *Catana Illustrata*, t. II, lib. VI, cap. 8, p. 279. — *Capit. Regni Sic.* in Martino cap. 66, p. 182.
(5) *Capit. Regni Sic.*, ibid., cap. 67, p. 184.

Digitized by Google

unirsi alla sua, per attaccare in battaglia i rubelli. Intanto la regina Bianca rimasta governatrice del regno reggeva con dolcezza ed umanità i popoli, e intenta sempre ad agevolare le imprese del suo caro sposo, spediva in Sardegna truppe, cavalli, orzi, farine, biscotto, e quanto potea preparare per servizio dell'armata, ed animava i mercadanti, con far loro a nome del marito generose promesse, a portare dei viveri in quell'isola. Abbiamo preziosi monumenti tratti dai nostri archivii che promulgheremo, quando la sorte ci permetterà di pubblicare la nostra storia civile di questo regno, dai quali rilevasi quanto la Sicilia contribuì al buon esito della guerra di Sardegna, e come la regina Bianca si affaticò per soddisfare le brame del re Martino.

Secondò la fortuna le mire di questo prode sovrano, cui riuscì con un oste assai minore di quella dei rubelli di guadagnare sopra di loro due battaglie, l'una navale al primo di *giugno 1409*, e l'altra ai 26 dello stesso mese per terra, per la quale uccise loro sei mila uomini, e ridusse il visconte di Narbona coi suoi a fuggire, e a ricoverarsi nel castello di Morreale (1). Mentre questo invitto principe meditava di compire l'opera, e d'impossessarsi del resto dell'isola, cadde infermo in Cagliari, e fu rapito dalla morte ai 25 di luglio dello stesso anno 1409, non già 1408, come il Muratori (2) lasciandosi strascinare dall'autore del frammento della storia siciliana (3) erroneamente lasciò registrato. Prima di morire egli ebbe spazio di fare il suo testamento, e in esso dichiarò, come richiedea ogni ragione, erede universale nel regno di Sicilia, e nelle isole adiacenti, e nel ducato di Atene e di Neopatria Martino suo padre re di Aragona. Per provvedere poi agl'imminenti bisogni del nostro regno, ordinò che continuasse nel vicariato la regina Bianca, con che dovesse governare col consiglio di sei soggetti, che le destinò, e dei procuratori di sei città principali, cioè Palermo, Messina, Catania, Siracusa, Girgenti, e Trapani. Egli merita di essere osservato, che frai consiglieri non furono eletti nè Bernardo Caprera, nè Sancio Ruitz de Lihori suoi favoriti, come quelli che si odiavano a morte, ed avrebbono sempre sconcertate le pacifiche determinazioni del consiglio. L'afflitto re di Aragona, dopo di avere sfogato l'interno dolore da cui era penetrato per l'inaspettata perdita dell'unico suo figliuolo, approvò il di lui testamento, e per togliere ogni dubbio che potesse nascere, che morto il re Martino fosse spirata la giurisdizione della regina Bianca, la confermò nella carica di vicegerente, di luogotenente, e di generale protettrice del regno di Sicilia, come si fa chiaro dalla carta di conferma data in Belisguardo nel territorio di Barcellona, che trovasi registrata nei capitoli del regno (4), sebbene vi sieno corsi tre principali errori, come osserva M. Francesco Testa (5), l'uno dell'anno, che deve essere non 1408 ma 1409; l'altro del mese, dovendo essere o settembre, o ottobre, avvegnachè la notizia della morte del figliuolo non gli fu data che a 17 di settembre; ed il terzo del luogo, dovendosi leggere *Belsguart*, e non *Belsiguard*, come ivi si osserva.

La savia e prudente disposizione testamentaria del giovane re Martino, confermata dal di lui padre il monarca di Aragona, che fu approvata da tutti i buoni, dispiacque all'estremo a Bernardo Caprera conte di Modica, il quale non potè soffrire di vedersi escluso dal consiglio della viceregina dopo di essere stato in quello del re, a cui pretendea di aver diritto sopra di ogni altro per la luminosa carica di gran giustiziere che occupava, e per i nuovi considerabili servigii resi alle corone di Aragona e di Sicilia nella guerra di Sardegna. È anche verisimile ciò che scrisse il Caruso (6), ch'ei fosse irritato contro la memoria di Martino I, che nel testamento nominando e lasciando dei legati ai suoi confidenti, non lo mentovava neppure per ombra. Presso il Surita, che ci ha conservata questa carta (7), rammentansi i generosi legati, che questo principe lasciò a coloro che lo aveano così lodevolmente servito nella spedizione di Sardegna, fra' quali il più considerabile era quello con cui fu riguardato il rivale del Caprera D. Sancio Ruitz de Lihori: ma niun motto si fa del suddetto conte di Modica.

Pieno dunque di rovella dopo la guerra di Sardegna venne in Sicilia a turbare il go-

(1) Surita, *Annales de Arag.*, t. II, lib. x, c. 87, p. 452.
(2) *Annali d'Italia*, an. 1408, t. IX, p. 48.
(3) Muratori, *Rer. Ital. Script.*, t. XXIV, p. 48.
(4) *Capit. Regni Sic.* in Martino t. I, cap. 68, p. 187 e 188.
(5) Pag. 188, n. *h*.
(6) *Mem. Stor.*, part. III, vol. I, p. 2.
(7) *Annales de Arag.*, t. II, lib. x, cap. 88, p. 453.

Digitized by Google

verno della regina Bianca, e a suscitare, se gli era possibile, il baronaggio e le città siciliane alla ribellione. Previde il re di Aragona gli sconcerti che costui potea eccitare, e per prevenirli gli ordinò che se ne stesse nei suoi feudi, nè osasse di entrare in alcuna città o terra appartenente alla corona (1). L'ardimentoso conte dispregiò i comandi reali, e contro il divieto fattogli venne a mano armata nella capitale, dove, dopo di essersi fermato alquanti giorni per farsi un partito, si determinò a portarsi in Catania, per far la guerra alla regina Bianca, e ai di lei consiglieri, che se ne stavano fortificati nel castello Ursino. Crebbe l'audacia di questo cavaliere, quando arrivò in Sicilia l'infausta notizia della morte del re di Aragona Martino il Vecchio, che accadde a 31 di maggio 1410, per cui immaginò, non senza fondamento, che fosse mancata alla regina Bianca ogni autorità, la quale sarebbe tutta secondo le leggi del regno venuta nelle sue mani, come quello ch'era il gran giustiziere della Sicilia.

Sembrava invero che fosse questa principessa decaduta da qualsisia potere, essendosi seccata, colla morte del re mentovato, la fonte da cui se le tramandava, e che questo fosse devoluto al Caprera; imperciocchè le consuetudini del regno trasfondevano in tutti gl'interregni l'autorità di governare nel sacro consiglio, di cui era capo il gran giustiziere. Ma quantunque la regina Bianca fosse senza titolo, era nondimeno amata dalla maggior parte della nazione, la quale bramava che la medesima continuasse a dominare; e dall'altra parte, comunque il diritto del Caprera fosse chiaro, era egli non ostante in esecrazione della maggior parte dei Siciliani, che ricusavano di ubbidirgli. Fu quindi diviso il regno in due fatali fazioni; l'una, sostenuta da Sancio Ruitz de Lihori, intendea che Bianca dovesse proseguire nel vicariato, come se Martino non fosse morto, l'altra, credendo mancata ogni giurisdizione in quella principessa, sostenea il partito del conte di Modica. Fra questi due opposti sentimenti dei nazionali cominciarono le ostilità; e il Caprera, che avea le maggiori forze in suo potere, tolse dalle mani della regina non solamente le città e le terre demaniali, ma quelle ancora che diconsi della camera reginale. Cercarono gl'imparziali di estinguere questo incendio che devastava l'intera Sicilia, nè la regina Bianca era restia a pacificarsi. Noi abbiamo una lettera di questa principessa datata in Castronovo a 30 aprile 1411, che promulgheremo quando si stamperà la storia, con cui promettea di condonare tutte le ingiurie e i danni che l'erano stati fatti, ogni volta che se le fossero restituite come a vicaria del regno tutte le città e castella usurpate dal Caprera: ma questi caparbio nei suoi sentimenti ricusò ogni accomodamento.

Durando l'ostinazione delle due fazioni, e considerandosi che qualunque ne fosse l'esito, favorevole all'una, e avverso all'altra, sempre la Sicilia sarebbe per restare involta nelle guerre intestine, parve che il migliore espediente fosse per essere quello di spogliare i due contendenti di qualsivoglia autorità, e di affidare il governo del regno a dei soggetti tratti dai tre ordini dello stato, i quali interinamente lo reggessero. Concepirono questa ardita idea i coraggiosi Messinesi, i quali proposero che si convocasse un generale parlamento, ed ebbero anche lo spirito d'intimarlo in Taormina, che fu creduto il luogo più salubre e libero dalla crudele epidemia che allora tribolava la Sicilia. La regina Bianca che amava la pace, e il Lihori, che era il capo del suo partito, accettarono l'invito; ma l'altiero Caprera se ne rise, e trattò con dispregio questa proposizione, sostenendo che non era da disputarsi a chi appartenesse nell'interregno il comando della Sicilia, che per le leggi nazionali dovea restare nelle mani del gran giustiziere, e del sacro consiglio. Nonostante il rifiuto del conte di Modica si congregarono in Taormina i baroni e i procuratori delle terre demaniali, che non erano del di lui partito, e molti prelati, e vi venne ancora la regina Bianca. Fu tenuta quest'assemblea colle consuete solennità, e vi fu risoluto che la regina Bianca deponesse l'esercizio e l'amministrazione del vicariato di Sicilia, e che, frattanto che il regno non avesse il suo re, restasse il comando in potere di un consiglio, che fosse composto da un prelato, da due baroni, da sei deputati di Messina, da due deputati di Palermo, e da un deputato di ogni città che avea mandato il suo procuratore al parlamento, e che questo consiglio dovesse dispacciare a nome *del re di Sicilia, della regina D. Bianca vicaria del regno, e del reggimento del regno di Sicilia stabilito dal pubblico parlamento.* Siccome poi le città di Catania, di Siracusa,

(1) Surita, *Ann. de Arag.*, t. III, lib. X, cap. 89, p. 454.

Digitized by Google

li Trapani, e di Gergenti non vi aveano destinati i loro procuratori; così fu risoluto, che in caso, che le dette città aderissero alle risoluzioni del parlamento, si permettea alle medesime che avessero i loro membri nel consiglio, cioè Catania due, ed uno ciascheduna delle altre tre città. Questa reggenza fu incaricata coll'università di Messina di fare ogni opra, acciò il nuovo re fosse della casa reale di Aragona, di farsi consegnare dalla regina Bianca le fortezze che avea in potere, e di arrollare delle truppe, delle quali fosse capitan generale Antonio Moncada conte di Aderno per la sicurezza del regno (1). Di questo parlamento fa menzione il Mongitore alla pagina 48 delle sue memorie istoriche dei parlamenti (2). Inerì la regina Bianca alle determinazioni del parlamento, come costa da una circolare che questa principessa scrisse il 27 di maggio 1411 da Nicosia ai baroni e alle università, esortandoli a conservarsi ubbidienti alla casa di Aragona, e che si pubblicherà a suo tempo nel nostro codice, che sarà annesso alla storia civile.

Con qual'animo udisse il Caprera le determinazioni del parlamento è facile il congetturarlo; le dichiarò egli tosto nulle e di niun vigore, e i parlamentarii temerarii e rubelli perchè aveano avuto l'ardire di pensare a darsi un re, e a separarsi dalla corona di Aragona. Non gli fu difficile il farlo credere a molti baroni, e particolarmente ai Catalani. Unito a questi, che ritrovavansi potenti, cominciò ad impossessarsi delle città e delle fortezze del regno, e se non in tutto, vi riuscì in parte. Le città nemiche dei Messinesi, i quali aveano dominato nel parlamento, si distaccarono dalla regina Bianca e vennero a sottomettersi al gran giustiziere conte di Modica, e fra queste la città di Palermo, la di cui emulazione con Messina è abbastanza nota, a quale mal soffriva il vedere eletti sei deputati messinesi, quando di essa, ch'era la capitale, non se ne disegnavano che due, quanti ne venivano accordati a Catania.

Mentre le due fazioni si laceravano, scrive il Fazello (3) che la regina Bianca si era ritirata a Catania nella fortezza Orsina, dove spesso andava a visitare alcune monache vicine alla sua abitazione, che forse erano le benedettine di s. Placido, il monastero delle quali avea questa principessa arricchito di non poche facoltà, come ci lasciò registrato Giov. Battista de Grossis (4), e che il Caprera tentò di sorprenderla inutilmente; giacchè essendo stata avvertita, si ridusse sollecitamente in luogo di sicurezza. Fallito al gran giustiziere questo colpo, e volendo levare ogni suspizione, la fe' pregare che si compiacesse di abboccarsi seco per troncare le cagioni delle civili discordie che turbavano la Sicilia. Non ricusò la regina di udirlo, ma siccome non si fidava di questo suo nemico, fu accordato che l'avrebbe ascoltato dalla poppa di una galea, stando il conte sul ponte, a cui la trireme si sarebbe accostata. Così fu fatto, e il Caprera, dopo molti ragionamenti, finalmente le palesò il desiderio che avea di prenderla in moglie. Sdegnossi Bianca ad una cotale impertinente dimanda, e senza punto rispondergli, scrive questo storico, ordinò a Raimondo Torella, ch'era il capitano della galea, di allontanarsi dal ponte e di ricondurla al castello. Il Maurolico (5) però soggiunge una circostanza, cioè che alla proposizione del conte la regina non seppe contenersi dall'ingiuriarlo dicendo: va via vecchio scabbioso: *Hui senex scabide*. Noi non osiamo contraddire due storici di cotal tempra, ma stentiamo a persuaderci che Bianca fosse dopo il parlamento andata a Catania, città che dovea allora esserle sospetta, perchè avea ricusato di mandare i suoi procuratori all'assemblea del regno tenutasi in Taormina. Checchè sia di ciò, da questo avvenimento, e da quanto lasciò scritto Lorenzo Valla (6), forse i nostri scrittori ricavarono che il Caprera avea in animo di sposare la regina Bianca e di cingersi la testa della corona di Sicilia, dalla quale infamia il Surita cerca ad ogni modo di difenderlo (7).

Ciò ch'è certo egli è, che questa principessa vedendo mancare le città demaniali, e temendo che le città della camera reginale non seguissero il loro esempio, pensò di ridursi a Siracusa, che n'era la principale,

(1) Surita, *loc. cit.* t. III, lib. XI, cap. 7, p. 6 e seg.

(2) Merita questo erudito canonico d'essere emendato, poichè sbaglia egli nel credere, che codesto parlamento siesi tenuto in Taormina dopo la morte accaduta in Sardegna del re Martino il Giovane, e cita a torto il Surita e il Pirri, che non ne parlano che dopo la morte di Martino il Vecchio.

(3) Deca II, lib. IX, cap. 8, pag. 164.

(4) *In Decachordo Ecclesiae Catanensis*, part. I, p. 174.

(5) *Sican. Hist.*, lib. V. p. 188.

(6) *Istor. di Ferdinando di Castiglia*, lib. II.

(7) *Annales de Aragon.*, t. III, lib. XI, cap, 7, pagina 6.

Digitized by Google

e andò a starsene nel castello di Marquetto di essa città, lusingandosi che la sua presenza avesse contenuti nel dovere quei cittadini; e intanto incaricò il grande ammiraglio Lihori, acciò unito ad Antonio Moncada, destinato capitan generale dal parlamento, invigilasse alla sua difesa e tenesse lontano l'odiato conte di Modica. Questi era a giorno dei movimenti della sua nemica e dei timori dai quali era agitata, sospettando di non essere assalita: e pensò, prima che si fosse meglio fortificata, di mettersi in marcia per Siracusa, e di assediare quel castello. Partì adunque con mille fanti e settecento cavalli, e giunto alla detta città cinse quella fortezza per terra e per mare, e minacciò il Lihori di un severo gastigo, perchè avesse preso le armi contro di lui ch'essendo il presidente del regno rappresentava la corona (1). Dubitava nondimeno che non arrivassero al castello di Marquetto frequenti soccorsi, e che perciò l'assedio divenisse lungo ed inutile: Artale di Alagona passeggiava per i mari di Siracusa con una squadra di galee genovesi. Per impedire adunque che questi non v'introducesse de' viveri e delle soldatesche, e munizioni da guerra, fe' fabbricare intorno al castello un ponte di barche, che guarnì di truppe, ad oggetto d'impedire ogni approcciamento.

Era assai critica la situazione in cui trovavasi la regina Bianca co' suoi. Non potea sperare veruno umano soccorso, e avendo le milizie del Caprera colle macchine cominciato a battagliare le mura del castello, paventava ogni momento di non divenire la preda di questo terribile nemico. In questo stato di cose Giovanni Moncada, che militava sotto gli stendardi del conte di Modica, non avendo mai potuto indurre il suo comandante a trattare più umanamente quella reale principessa, e compassionandone la vicina rovina, abbandonò co' suoi il campo, e venne ad unirsi alla regina, per cercare il modo di liberarla dagli artigli di questo nibbio. L'arrivo di costui rallegrò l'animo abbattuto di quella principessa. Fu tosto eletto per capitano, e gli furono affidati trecento cavalli, e molti fanti. Fu concertato, ch'egli con questa truppa comparisse nelle vicinanze di Siracusa, per tentare un combattimento con quelle del Caprera, e per tenerlo così a bada; e che intanto Raimondo Torella si sarebbe accostato al ponte colla sua galea per prendere a bordo la regina Bianca, e trasportarla in un più sicuro luogo. Così fu eseguito: il prode Moncada attaccò le soldatesche ch'erano alla difesa del ponte, e impossessatosi di una punta del medesimo incominciò ad incalzarle, in modo che andavano piegando e fuggendo. Durante questa mischia la principessa scese dal castello, e stava già per mettere il piede sul ponte per imbarcarsi sulla galea, che era già pronta, quando inaspettatamente cesse questo al peso de' combattenti, e Bianca fu costretta a ritornare nella piazza. Questo inopinato caso afflisse il Moncada, il quale persuaso che nelle guerre tante volte giovano le risoluzioni violente, determinato di liberare quella principessa, o di morire, fe' aprire la porta del castello, e sortendone come un leone, colla sua gente piombò sulle truppe del Caprera, le sbaragliò, e le costrinse a fuggire, restando il castello libero dall'assedio. Cooperarono a questa impresa i Siracusani, i quali prese le armi obbligarono il conte di Modica ad evacuare la loro città (2).

Quantunque la regina Bianca fosse restata signora di Siracusa, nondimeno, scrive il Surita (3), che se ne partì. Ci è ignoto dove mai fosse andata; ma è verisimile che avesse girato per la Sicilia, per conservarsi l'amicizia dei suoi affezionati servidori, per tirare degli altri al suo partito, e per cercare la maniera di domare l'insolente Caprera. Noi la troviamo a 3 di luglio in Randazzo, dove vennero parecchi baroni ad ossequiarla, che trovansi nominati distintamente in una sua lettera scritta alla città di Palermo, a favore della quale accordò di poi una generale quietanza di tutto ciò che si era speso per conto della corona di Aragona, e di lei medesima. Passò di poi in Nicosia, dove chiamò con una circolare dei 20 dello stesso mese i baroni per assisterla, e convocò un nuovo parlamento in Messina, invitandovi anche con una lettera dei 24 la contessa di Gulisano. Da Nicosia venne a Taormina, d'onde ai 23 di agosto scrisse una lettera di doglianza al comune di Genova per ciò che quei cittadini uniti al Caprera aveano operato contro di essa in Siracusa. Da Taormina tornò a Nicosia, ad oggetto di soccorrere il castello di Naro assediato dal conte di Modica, e vi

(1) Surita, *Annal. de Arag.*, t. III, lib. XI, cap. 7, pag. 7.

(2) Ivi, lib. IX, cap. 18, p. 14.
(3) Ivi, cap. 18, p. 15.

Digitized by Google

hiamò il servizio militare, sebbene non a-esse potuto difenderlo, essendo caduto nelle nani di questo barbaro conte, che trattò cru-delmente il fedele castellano. Tutti questi fatti i ricavano dai monumenti, di cui abbiamo e copie autentiche.

Intanto nella valle di Mazara gli affari a-eano cambiato di aspetto. In Palermo, dove n'allora si era sostenuto il partito del Ca-rera, si cominciò a pensare diversamente. uei cittadini, o perchè fossero ristucchi e alcontenti dell'alterigia di questo cavaliere, che si fosse ne' loro animi eccitato il de-derio comune agli altri Siciliani di avere n proprio re, presero le armi, e tumultuando er la città dichiararono, che non voleano iù soffrire il giogo della casa reale di Ara-ona, e ch'era giusto di avere il proprio so-rano, come lo aveano i Catalani. Fu perciò roposto di trattare il matrimonio fra la re-ina Bianca e Niccolò Peralta, e di accla-narli per monarchi della Sicilia. Questo ca-aliere era nato da Giovanni Peralta, e dalla rincipessa Eleonora di Aragona figliuola del uca di Atene e di Neopatria, uno del fi-liuoli del re Federico II(1), e perciò per linea emminile discendea dalla real casa di Ara-ona. Piacque questo progetto, e sulla spe-anza che potesse agevolmente eseguirsi, fu nvitata la regina Bianca, da quando trova-asi assediata in Siracusa, a venirsene in Pa-ermo. Accettò questa principessa l'offerta, e cappata da Siracusa, e fatto il giro per al-uni luoghi della Sicilia, che abbiamo accen-ato, ai 9 di ottobre si ritrovò a Castronovo. vi seppe che il Caprera stavasene con ot-ocento cavalli alle porte di Palermo per sor-renderla, e spedì con altrettanta truppa di avalleria, ma meglio agguerrita, l'ammiraglio e Lihori, il conte Arrigo Rossi, Giovanni loncada, e Riccardo Filangeri per farnelo oggiare. Arrivati questi guerrieri alla capi-ale cominciarono a scaramucciare colla ca-alleria del conte di Modica, il quale atter-ito dall'arrivo di questa truppa, la notte se-uente a marcie sforzate se ne fuggì, avendo erso da cinquanta dei suoi, in parte presi, in parte uccisi. Udito l'allontanamento del aprera, la regina ai 18 dello stesso mese di ttobre partì da Castronovo e venne a Pa-ermo, dove prese alloggiamento al palagio dei Chiaramontani, detto volgarmente *l'Ostie-re*, presso la riva del mare, per essere a por-tata di scappare, se il suo nemico tornava a inquietarla.

Non erano ignote in Aragona le guerre ci-vili della Sicilia, e siccome non erasi ancor deciso frai pretensori alla successione di Mar-tino il Vecchio, a chi mai si dovesse dare la preferenza, il parlamento dei regni spa-gnuoli congregato in Catalogna non era in grado di dare delle provvidenze; moltò più che gli ambasciadori spediti dall' assemblea tenutasi a Taormina pretendevano di avere un proprio re indipendente dalla corona di Aragona, e voleano che questi fosse Fede-rico conte di Luna bastardo di Martino il Giovane. Era cosa facile, se i parlamentarii di Barcellona non provvedevano alla Sicilia, che i Siciliani, i quali aveano le armi alle mani, profittando della rivoluzione in cui e-rano i regni di Valenza e di Aragona, per le competenze frai concorrenti a quella eredità, si determinassero a scegliersi un sovrano; e già noi abbiamo avvertita che in Palermo si era risoluto di acclamare Nicolò Peralta. Stavano quindi incerti di ciò che dovessero fare, e aspettavano dal vantaggio del tempo che si desse sesto, eletto che fosse il nuovo re, alle vertigini della Sicilia. Erano nono-stante spinti a dare qualche provvidenza dal re di Navarra padre della regina Bianca, che dimandava che la sua figliuola fosse libe-rata dalle insidie del Caprera, e dall'antipapa Benedetto XIII, il quale avea spediti tre nunzii a Barcellona, i quali chiedevano che la prin-cipessa Bianca fosse soccorsa, e che fosse conservato il regno di Sicilia, che per le dissensioni dei baroni era vicino alla sua ro-vina (2). Vessati da queste istanze determina-rono per una interina provvidenza di spedire ambasciadori in Sicilia, i quali procurassero colle buone che così il conte di Modica, come coloro che erano del partito della re-gina Bianca, deponessero le armi, e che ces-sassero le ostilità, finochè si fosse deciso qual esser dovesse il legittimo erede del morto re di Aragona (3).

Passò qualche tempo prima che gli am-basciadori catalani si potessero mettere al-l'ordine per portarsi in Sicilia, e fra questo mentre continuavano le dissensioni. La re-

(1) Sbaglia il Caruso (*Mem. Stor.*, part. III, lib. I, ol. I, p. 9) volendo che Eleonora fosse figliuola di Federico II, dovea dirla nipote.

(2) Surita, *Annales de Aragon.*, t. III, lib. XI, cap. 19, pag. 15.

(3) Surita, *loc. cit.*, t. III, lib. XX, p. 20.

Digitized by Google

gina Bianca, poi che venne in Palermo, colle sue amabili maniere sempre più si attirava l'amore dei popoli, e di giorno in giorno molte città che stavano dal partito del Caprera riconoscevano la di lei autorità, e si sottomettevano al suo potere. Fu famosa in questo tempo la confederazione fattasi nella città di Trapani agli 11 di novembre 1411 (1) frai Trapanesi, i due baroni di Castelvetrano e di Partanna, e le università di Mazara, di Marsala, di Salemi e del monte S. Giuliano, per cui si obbligarono di mantenere a proprie spese un'armata a fine di difendere la regina Bianca e la real casa di Aragona, e di offendere i nemici di essa, i quali guidati dal gran giustiziere intorbidavano la quiete di Sicilia. Questa lega dovea esser partecipata a Federico Ventimiglia capitano di Palermo, e a Calcerando Peralta capitano di Sciacca, restando invitati ad unirsi alla medesima e pregati di ottenere l'approvazione della regina, e del di lei sacro consiglio (2). Nel seguente mese ebbe questa principessa il piacere di veder ritornare sotto il suo dominio la città di Catania. Signoreggiava in essa, salvo il castello, il conte di Modica, e vi avea posto per governatore Giovanni Filangeri. Sancio Ruitz de Lihori incaricato di levargliela dalle mani, venne con alcuni baroni e truppe vicino la porta nuova, e facendo scalare le muraglie senza strepito a 28 dicembre 1411 (3) ne cacciò il governatore, e se ne impossessò a nome della regina (4). Fra coloro che in Catania sostenevano il partito del Caprera, dee nominarsi F. Mauro Calì dell'ordine dei Minori, maltese e vescovo di Catania; ma la regina Bianca fin dal mese di giugno di quest'anno l'avea spogliato, come rubello, di quel vescovado, e avea destinato per amministratore di detta chiesa F. Tommaso Asmari nobile catanese dell'ordine di san Benedetto, che poi ne divenne vescovo l'anno 1416 (5), dopo che Mauro la rinunciò.

Giunse alle orecchie del conte di Modica la notizia che stavano già per arrivare in Sicilia gli ambasciadori spediti dal parlamento di Barcellona, per intimargli di metter giù le armi, e di non più molestare la regina Bianca. Non potea egli disubbidire senza incorrere nello sdegno dei suoi nazionali; pensò dunque di prevenirli, e di tentare, se gli era possibile, di avere nelle mani questa principessa, anzichè arrivassero gl'inviati di Barcellona. Essendo egli dunque nella città di Alcamo, non distante da Palermo che ventotto o trenta miglia, radunò tutta la sua gente, e di notte marciò verso la capitale. Per quanto grandi fossero le diligenze che egli adoprò, acciò la sua marcia restasse celata, non isfuggirono la vigilanza di coloro, ai quali stava a cuore la salvezza della regina. Fu essa subito avvisata, e sollecitamente uscendo dal suo palagio s'imbarcò colle damigelle sulla galea che era comandata dal Torella, e indirizzandosi verso il lido, dove oggi è il molo nuovo, e che chiamavasi allora s. Giorgio, si pose in sicuro (6).

Restò oltremodo sdegnato il conte di Modica nel vedersi scappata la sua preda. Il Fazello (7) modestamente dice, ch'ei vedendosi fallito il colpo, fe' cose da pazzo: *Plura*

(1) Il Caruso (*Mem. Stor.*, part. III, vol. I, p. 8) rammenta questa lega, e la vuol fatta l'anno 1410, ma s'egli avesse riflettuto, che viene additata nell'atto la quinta indiz., che non cominciò che nel settembre del 1411, si sarebbe ricreduto dal suo errore.

(2) *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, t. II, p. 178.

(3) Rapporta questo fatto l'autore anonimo del *Fragmentum Historiae Siculae* (presso Muratori *Rer. Ital. Script.* t. XXIV, pag. 1092), ma lo riferisce all'anno 1412. S'inganna però, poichè la presa di Catania avvenne prima dell'arrivo degli ambasciadori spediti da Catalogna, i quali giunsero, come diremo, nel mese di gennaro 1412. Accadde dunque nel dicembre antecedente.

(4) Surita, *loc. cit.*, t. III, lib. XI, cap. 76, p. 58.

(5) Pirri, *Not. Eccl. Siciliensium*, not. I. Eccl. Catan. p. (III.) 53.—De Grossis, *in Catana Sacra* p. 143 e 185: et *in Decachordo Eccles. Catan.*, § 14, p. 127.—Amico, *Catan. illustr.*, t. II, lib. VII, p. 670.

(6) Il Maurolico (*Sican. Hist.*, lib. V, p. 189 e 190), e il Caruso (*Mem. Stor.*, part. III, lib. I, vol. I, pag. 10) rapportano lo stesso fatto, ma discordano in una circostanza; giacchè vogliono che il Caprera prese questa risoluzione, poi che seppe l'arrivo a Trapani degli ambasciadori. Racconta lo storico messinese, da cui il Caruso trasse questa notizia, che gli ambasciadori giunti a Trapani spedirono Pietro Martini a Palermo, acciò chiedesse alla regina la galea che comandava il Torella, con cui intendeano di portarsi a Palermo, e che costui passando per Alcamo fu trattenuto un giorno e mezzo dal conte di Modica, per impedire che la regina Bianca sapesse l'arrivo degl'inviati, e per eseguire il disegno che allora gli venne in capo; e riflette che l'inganno usato da questo nemico della regina, giovò alla medesima, perchè, se la galea fosse andata a Trapani, come il Martini avea commissione di ricercare, la principessa non avrebbe forse avuta la maniera di sottrarsi al suo nemico.

(7) Tom. III, dec. II, lib. IX, cap. 8, p. 167.

Digitized by Google

ebat insaviens non dissimulanter egit, e con ari modestia scrisse il Caruso (1). *diede*, dice gli, *nelle smanie e in debolezze indegne di n suo pari*. Ma il Maurolico con sincerità torica (2) non esita punto a propagare le di ui debolezze, e racconta che il Caprera en- rato nella camera della regina, e trovato di lei letto sconvolto e ancor caldo, abbia etto: se ho perduta la pernice, rimane in io potere il nido: *ubi cernens cubile tur- atum, quale solet ad subitum timore relin- ui, perdicem, ait, perdidi, sed nidum teneo*, soggiunge che diviato spogliandosi delle ue vesti, si coricò nelle tiepide piume, e oltandosi per esse colle narici aperte, fiu- ndo a guisa di un cane da caccia, andava ietro all'odore della preda: *protinusque de- ositis vestibus, lectum, ut adhuc erat tepi- um, subit, ac per totum se volutans, et su- inde spiritum per nares traens significabat, bjanniens more venatici canis, ad lustrum erae sese odore delectari* (3). Così questo vec- hio stolto, lussurioso e rimbambito

Pasceva i suoi famelici desiri (4)

mostrava di quali stravaganze è capace n cuore innamorato, e che le piaghe insa- abili del cieco fanciullo nè per età, nè per ravi malattie sanar si possono.

Sfogata la malnata passione, e rivestitosi Caprera diè sacco al palagio l'*Ostiere*, e impossessò di tutte le gioie e le mobilie ella regina, che furono dopo valutate per ieci mila fiorini, quali fu poi obbligato a agare al procuratore di questa principessa uando, fattasene la causa innanti all'infante . Giovanni successore nel viceregnato alla edesima, si decise a Catania l'anno 1416 he ne fosse rimborsata. Stavasi Bianca in lto mare, incerta qual partito dovesse pren- ere. Intanto la veloce fama di quel ch'era ccaduto in Palermo arrivò a Trapani, dove li fresco nel mese di gennaro istesso erano rrivati da Catalogna gli ambasciadori men- ovati. Udendo questi le circostanze nelle uali era questa principessa, senza più a- pettare la galea richiesta, si affrettarono di orrere tosto a Palermo, dove giunti anda- ono a trovare la regina, e dopo di averle dato conto della loro commissione, la con- sigliarono a sbarcare e a ricoverarsi nel castello di Solanto, dove avrebbero curato che stesse ben difesa e custodita. Acconsentì Bianca alle loro insinuazioni, e venne a Solanto, del di cui castello il Torella divenne il custode. Corsero tosto a guardare la sventurata regina alcuni nobili con settecento cavalli, ed ivi si trincerarono. Erano questi Antonio Moncada conte di Adernò, Arrigo Rosso conte di Sclafani, Matteo Moncada conte di Caltanissetta, il conte Matteo Ventimiglia, l'ammiraglio Sancio de Lihori, Calcerando Santapau, Giovanni Moncada, Giovanni Baluzio, ed altri baroni e cavalieri, che si erano tutti congiurati contro l'altiero conte di Modica (5).

Assicuratasi Bianca da ogni insulto che potesse arrivarle dal Caprera, dichiarossi ben contenta che gli ambasciadori Catalani, che ella rispettava per l'onore dovuto alla corona di Aragona, fossero gli arbitri delle differenze che erano insorte fra lei e il gran giustiziere. Premea a detti ambasciadori il ridurre la Sicilia in quiete, e principalmente per alcune novità accadute di fresco in Messina. I papi hanno sempre preteso, sebbene vanamente, di avere diritto sopra la Sicilia, e che i nostri re, come sovrani di Napoli e di Sicilia, offerissero alla santa sede ogni anno la chinea, e pagassero il censo per ambe le Sicilie, appoggiati o alla falsa donazione di Costantino, o a quelle di Pipino, di Carlo Magno, di Ludovico II, degli Ottoni e di s. Arrigo, che sono dello stesso calibro ed insussistenti, specialmente per conto della Sicilia, non potendo questi principi dare ciò che non appartenea loro, nè aveano conquistato, e che era in potere dei Saraceni. Ora il pontefice Giovanni XXIII, volendo trar vantaggio dalle vertigini in cui erano i regni di Aragona e di Sicilia, avea spedito in Messina con tre galee un legato apostolico, il quale fu incaricato di promulgare che non avendo i re Aragonesi pagato il tributo alla santa sede per la Sicilia, che teneano (dicea egli) in feudo dalla medesima, era perciò questo regno caduto in potere del papa. Fu cosa agevole a questo prelato il persuaderne in quei tempi d'ignoranza i buoni Messinesi, i quali tostamente giurarono ubbidienza al medesimo, come a legato

(1) *Mem. Stor.* part. III, lib. 1, vol. 2, p. 2.
(2) *Sican. Hist.*, lib. V, p. 190.
(3) Ivi.
(4) Tasso, canto 18.
(5) Surita, *Annal. de Aragon.*, t. III, lib. XI, cap. 76, p. 59.

Digitized by Google

pontificio, e lo stesso giuramento fe' la città di Melazzo, ch'era allora una delle maggiori fortezze dell'isola ed appartenea alla giurisdizione di Messina; il solo castello di Mattagrifone ricusò di riconoscere il dominio del papa. La facilità, con cui Messina col suo territorio si sottomise, fe' sperare al legato che presto tutta la Sicilia avrebbe fatto lo stesso, e con questa lusinga cominciò ad arrolar gente, a pagar soldi, e a fare altri preparamenti di guerra per conquidere la dominante nazione catalana. Paventavano adunque gli ambasciadori, e con essi il Caprera, che mentre continuavano le discordie fra le due fazioni, il legato del papa non attirasse al suo partito le altre città del regno oramai ristucche della guerra civile, e non venisse a capo di cacciare dalla Sicilia la regina Bianca, gli ambasciadori di Barcellona, il gran giustiziere, e tutti i Catalani e i loro aderenti, e non si verificasse il proverbio che fra due litiganti venisse un terzo al godimento della cosa contrastata. Il Caprera ancora era particolarmente angustiato dalle voci sparse che forse Carlo il nobile re di Navarra, e padre della regina Bianca, avrebbe mandati de' soldati alla insidiata figliuola per sostenerla. Questi timori resero più arrendevole il conte, il quale si contentò che si trattasse la pace.

Per parte del gran giustiziero comparvero Arcimbao de Fox fratello del visconte di Castalbo, parente del Caprera, ed Artale de Luna conte di Caltabellotta. Costoro seppero così bene far valere le ragioni del conte di Modica, le quali, come abbiamo divisato, erano assai più fondate che quelle della regina Bianca, che trassero i giudici a suo favore; avvegnacchè fu risoluto, che tutte le città e castella del regio demanio, comprese ancora quelle della camera reginale, fossero in avvenire amministrate dal gran giustiziere, il quale le tenesse a nome di quel principe che sarebbe stato dichiarato monarca di Sicilia: che la regina Bianca si ritirasse nel castello di Catania coll'assegnamento di venti mila fiorini all'anno, senza punto ingerirsi nel governo: e che fosse tregua fra' baroni del partito reginale e il conte di Modica. Non potè la regina Bianca, che avea scelti per arbitri gl'inviati di Aragona, contraddire a quanto eglino aveano determinato, e perciò partita da Solanto andossene a Catania assistita in quel castello da Gabriele di Faulo, ch'era stato, anche vivente Martino il giovane, destinato a servire e difendere in quel castello questa principessa (1).

Se fu contento il Caprera della sentenza degli ambasciadori catalani, non lo furono certamente coloro che aveano abbracciato il partito della vicaria, i quali a malincuore soffrivano di vederla spogliata di ogni potere, e che tutta l'autorità si fosse tramandata nelle mani del loro nemico, da cui, nulla ostante la tregua, poteano temere che non cercasse de' pretesti per vendicarsi. Suggerirono adunque a questa principessa che gli ambasciadori catalani l'aveano tradita e aveano pregiudicati i di lei interessi; e che trovandosi ora libera e in tutta sicurezza, potea rescindere quanto coloro per una certa condiscendenza verso il loro compatriotta aveano ingiustamente sentenziato. Non fu d'uopo di molta fatica per persuadere la regina assuefatta a comandare, la quale cambiando di sentimento dichiarò di non volere più stare a quanto si era stabilito a Solanto. Il primo ad alzar bandiera contro la suddetta convenzione fu il conte Giovanni Ventimiglia, il quale, vantando di essere stato eletto dalla regina Bianca capitan generale, marciò verso Siracusa, e se ne impossessò (2).

Ecco dunque resi inutili i maneggi degl'inviati di Catalogna, ed ecco acceso con nuova forza il fuoco della dissensione, che stava sepolto sotto le ceneri di una finta tregua. Trovossi diviso nelle stesse due fazioni il baronaggio, tenendo gli uni il partito della regina, che riconoscevano, malgrado la sentenza datasi a Solanto, come vicaria del regno, e sostenendo gli altri il Caprera, ch'era il gran giustiziere. Non eravi modo di smorzare questo incendio, avvegnachè erano irreconciliabili nemici il Lihori e il Caprera, che trovansi alla testa de' due partiti. Il teatro di questa nuova guerra divenne la città di Palermo, ch'era in potere del conte di Modica, trattone il castello che dopo la partenza della principessa non volle mai sottomettersi e soffriva dal medesimo l'assedio. Arrivarono colle loro soldatesche presso questa città l'ammiraglio mentovato de Lihori, e Antonio Moncada conte di Adernò, e intimarono al Caprera che levasse l'assedio, e restituisse alla vicaria i castelli e le soldatesche che avea sotto il suo comando, e andasse in Catania

(1) Surita, loc. cit., t. III, lib. IX, cap. 76, p. 59.

(2) Ivi.

Digitized by Google

a farle omaggio. Il superbo conte non rispose
a questa intimazione in altro modo, se non
con quello di schierare le sue truppe in or-
dine di battaglia fuori le mura di Palermo,
addimostrando così qual conto ei facesse
delle loro bravate. Mentre le due osti erano
sopra le armi, il Caprera, non si sa per
quale affare, dovè rientrare in città. Ne fu
avvisato il Lihori da una spia, il quale vi
pose in agguato alcune soldatesche. Ritornando
il conte al campo fu da queste sorpreso, che
lo circondarono, e malgrado gli sforzi ch'ei
fece per liberarsi, lo fecero prigione e lo
condussero all'armata della regina (1).

Qual fu allora la contentezza del Lihori
nel vedersi l'arbitro del suo formidabile ne-
mico, e quale quella della regina Bianca nel
trovarsi colla prigionia di un solo restituita
alla primiera autorità! L'ammiraglio, consi-
derando quanto importasse la custodia di que-
sto prigioniero, nè fidandosi di altri, ordinò
che fosse trasportato immediatamente nel for-
tissimo castello della Motta, ch'era di sua
pertinenza, e che fosse ivi colla possibile di-
genza guardato. Durò in prigione questo
infelice cavaliere fino che fu fatto il re di
Aragona, come in appresso racconteremo.
Il Surita (2) scrive, che se è vero quanto la-
ciò registrato Lorenzo Valla (3), il conte di
Modica fu in quella fortezza trattato assai
villanamente, e non come meritava un così
ragguardevole personaggio, che avea così ben
servita la corona di Aragona nella conquista
del regno di Sicilia. Il racconto del Valla
viene additato dal Fazello (4) e da altri no-

stri più moderni storici. Nondimeno noi non possiamo indurci a crederlo vero, almeno nelle sue circostanze. e abbiamo delle congetture plausibili per riputarlo un romanzo (5).

Liberatasi la regina Bianca dal Caprera, continuò nell'esercizio di vicaria del regno. Siccome gli aderenti al conte di Modica, trovandosi privi di capo, doveano pensare a casi loro, e sottomettersi al di lei potere, avrebbono dovuto in Sicilia godersi de' giorni lieti, e ridursi ogni cosa alla primiera tranquillità; ma costoro, malgrado la prigionia del Caprera, più pertinaci di prima, tennero fermo a non volere riconoscere per vicaria questa principessa, e perciò la Sicilia restò involta nelle stesse dissensioni durante quasi tutto l'anno 1412, fino che il nuovo re di Aragona pensò a darvi riparo.

Prima che noi mettiamo il termine a questo primo libro, non sarà discaro a' nostri leggitori di sapere nell'interregno che corse fra la morte di Martino il vecchio e l'elezione di Ferdinando il giusto, a nome di qual principe si fossero stipulati in Sicilia gli atti pubblici. I nostri notari si servirono di due formole ne' loro rogiti. L'una era la seguente: *Regnante Domino nostro Domino rege Aragonum et Siciliae;* senza nominare chi fosse. Io trovo questa maniera in due donazioni fatte per mani di notar Manfredo la Muta al mio monistero di s. Martino delle scale di Palermo, l'una de' 14 di novembre, e l'altra de' 19 dello stesso mese, v. indizione, 1411, dalla quale forma di scrivere ben rilevasi che riputavano allora inseparata

(1) Surita, loc. cit., t. III, lib. XII, cap. 3, p. 77.
(2) Ivi.
(3) *De regno Ferdinandi de Aragonia*, lib. II.
(4) Dec. II, lib. IX, cap. 8.
(5) Rapporta questo scrittore, che il Lihori fe' rinchiudere il Caprera in una cisterna, ed ordinò che si aprissero gli aquedotti in guisa che entrando le acque fu vicino a soffocarsi, chiedendo inutilmente soccorso da' domestici; che finalmente alle tante grida accorse un uomo, il quale mosso da compassione andò tosto ad avvisarne il Lihori, il quale fingendo di esser sorpreso da questo improvviso accidente, comandò che fosse tratto, così bagnato come era, dalla cisterna, e trasportato in un'altra prigione del pari orrenda, perchè oscura e puzzolente; che ivi non potendo reggere agli strapazzi ed ai digiuni che soffriva, cercò di guadagnarsi il carceriere, offrendogli mille scudi d'oro, se lo lasciava scappare; che questi, pascendolo di speranze, palesò l'offerta all'ammiraglio, il quale gli permise di promettergli la fuga, ma a condizione che prima pagasse i mille scudi, e che scappasse dalla finestra. La pattuita somma fu tosto soddisfatta dagli amici del Caprera, e il custode puntualmente la notte l'attaccò con una fune, e lo fe' scendere. Credea il conte di essere già vicino ad acquistare la sospirata libertà, ma si trovò deluso. Il Lihori avea fatto stendere in aria delle reti, dalle quali mentre calava l'infelice cavaliero si trovò accalappiato, senza potersene disbrigare, e vi restò per la notte, e la seguente giornata fino all'ora di vespro, divenendo così la favola di coloro che passavano per quella strada. Or quale verisimiglianza troveremo noi in questo racconto? Ci persuaderemo che il Lihori in tempi così critici si fosse ritirato alla Motta, e avesse abbandonata la corte della regina, dove era la molla movente tutti gli affari? Troveremo noi probabile che gli amici del Caprera, da' quali diconsi sborsati i mille scudi d'oro, se ne stessero alla Motta, cioè in un paese di cui era signore il loro più ridottabile avversario? Immagineremo noi che una carcere di tanta importanza, in cui si custodiva un prigioniero che tanto premea di conservare, fosse sferrata alla finestra, e per conseguenza così poco sicura?

Digitized by Google

bile il regno di Sicilia da quello di Aragona. L' altra era questa: *In regno Siciliae rege carente ob sacre memorie inclytorum Dominorum nostrorum. Dominorum regum utriusque Martini, et filii excellentissimorum Aragonum et Siciliae regum ac Athenarum, et Neopatriae Ducum obitum corporalem, valido, et regimine gubernatione vigente Aragonum dive domus.* Così sta scritto in un'altra donazione fatta allo stesso monistero da Manfredo Muta, e stipulata per gli atti dell'ignorantissimo notar Paolo de Rubeo. L'une e l' altra conservansi nell'archivio martiniano, e si promulgheranno nel nostro codice diplomatico della storia civile di questo regno.

LIBRO SECONDO

DE' VICERÈ SOTTO I PRINCIPI DELLA CASA DI CASTIGLIA.

Diversi erano i competitori alla successione de' regni di Aragona, di Valenza, di Catalogna e di Sicilia, che erano vacati per la morte di Martino il vecchio, la maggior parte de' quali era abbastanza forte per farsi ragione colla spada alla mano. Rincrescea ai rappresentanti de' tre regni spagnuoli che questa contesa si dirimesse con ispargimento di sangue, e per evitare questo flagello della umanità, si accordarono a nominare nove giudici dotti e di retta coscienza, innanzi ai quali ciascheduno de' pretensori potesse rappresentare le sue ragioni, e da' quali, senza ammettersi ulteriore appellazione, si eleggesse colui che avea maggior diritto a questi regni. Non rechi a veruno meraviglia che il nostro regno, il quale nulla avea da cedere a' tre delle Spagne, non fosse stato punto considerato, quasi che fosse una pertinenza di quelli. Sono codesti gli effetti delle intestine dissensioni. I nostri baroni in vece di concorrere cogli altri regni alla scelta del nuovo monarca, se ne stavano divisi in fazioni, e tutta la loro occupazione era di distruggersi scambievolmente.

Gli eletti nove giudici, famosi per dottrina e per santità (1), si chiusero nel castello di Caspe nella provincia di Aragona, con proposito di non uscirne, se prima non avessero eletto il successore del re Martino il vecchio, facendosi una legge che fossero necessarii almeno sei voti, perchè fosse legittima l'elezione. Citati i concorrenti, ed udite le ragioni che apportavano, sei de' giudici di comune consenso si dichiararono a favore dell'infante Ferdinando di Castiglia, a' quali essendosi uniti gli altri tre, nel dì 28 di luglio 1412 (2), per la bocca di s. Vincenzo Ferrer, ch'era uno de' giudici, dichiararono il detto principe erede e successore ne' contrastati regni (3). Questa elezione fu universalmente applaudita da' popoli. Ferdinando per senno e per virtù era riputato il più gran sovrano di quel secolo, e si era acquistato il nome di *Giusto*, avendo generosamente ricusata la corona di Castiglia offertagli dagli ordini dello stato alla morte di Arrigo III suo fratello, volendo che fosse coronato il di lui figliuolo, quantunque non avesse che ventidue mesi, di cui fu egli tutore, amministrando a nome del nipote lodevolmente quel regno (4).

Dopo di aver dati i dovuti ripari a' regni di Spagna, rivolse Ferdinando l'animo a quello di Sicilia, dove maggiori erano le turbolenze, alle quali per la distanza de' luoghi non era agevole il rimediare. Oltre le intestine guerre, che aveano turbata questa isola, dava ombra la pace fattasi fra Ladislao re di Napoli, e il pontefice Giovanni XXIII. Si era sottratto il monarca napolitano dall'ubbidienza di Gregorio XII, che avea fin'allora riconosciuto per pontefice, e si era riconciliato con Giovanni, da cui avea ottenuta l' investitura del regno di Sicilia. Ora siccome questo papa avea, co-

(1) Surita, *Annal. de Arag.*, t. III, lib. XI, cap. 72, p. 56.

(2) Il Rainaldo (in *Annal.* ad an. 1410, t. VIII, pag. 309, n. 11) anticipa due anni questa elezione, fissandola lo stesso anno in cui morì Martino il vecchio, cioè l'anno 1410, ma si sbaglia all'ingrosso.

(3) Surita, loc. cit. cap. 87, p. 70.

(4) Surita, loc. cit. t. III, lib. XII, cap. 1, p. 74.

Digitized by Google

ıe abbiamo osservato nel libro antecedente, ıelle aderenze in Messina e ne' suoi contorni, › Ladislao era assai vicino, potea accadere che i Siciliani angustiati dalle continue guerre ıon s'inducessero ad abbandonare l'Aragona, › a riconoscere per loro sovrano il ridetto ›rincipe. In questo stato di cose deliberò il ıuovo re Ferdinando di spedire de' soggetti ıbili in Sicilia, i quali in compagnia della regina Bianca dassero sesto a questo sconcer-ıato regno.

CAPO I.

La regina Bianca vicaria del regno.

I due nostri cronologisti de' vicerè di Sicilia, cioè il canonico Antonio Amico (1) e Vincenzo Auria (2), comunque sieno di accordo con noi che la regina Bianca fosse stata confermata nel vicariato del regno dal re Ferdinando il Giusto, le assegnano non ostante quattro vicegerenti, che uniti alla medesima reggessero l'isola. I nominati da loro sono Romeo de Corbera maestro dell'ordine de' cavalieri di Montesa nel regno di Valenza, Ferdinando de Vega maestro Portolano del regno, Ferdinando Vasquez Porrado cancelliero del re › maestro segreto del regno, e Martino de Torres. Racconta l'Auria, che il Surita (3) a questi aggiunge altri tre, cioè Pietro di Escaıante, Bonanato Pere, e Lorenzo Redon. La ›erità però è che l'annalista spagnuolo non ıggiunge altri tre a' quattro nominati, quasi che fossero stati sette, come pare che voglia dire l'Auria, ma in vece del Vega, del Vasquez e del Torres nomina l' Escalante, il Pere e il Rodon: *deliberò*, dic'egli, *embiar a Sicilia con solemne embaxada a fray Romeu de Carbera maestre de Motesa, y a Messen Pedro Alonso d'Escalante, Messen Bonanat Pere, y a Lorenzo Redon.* Per conciliare questa differenza di soggetti spediti dal re di Aragona fa di mestieri dire, che i primi eletti furono l'Escalante, il Pere e il Rodon, e che non potendo l' Escalante e il Pere portarsi in Sicilia, perchè erano più necessarii in Barcellona al real servizio, furono di poi scelti in vece loro il Vasquez, o Velasquez, e il Torres. Che la bisogna sia andata così, lo deteggiamo da' registri del protonotaro degli anni 1412 e 1413, ne' quali sono nominati non già l' Escalante e Pere, ma il Vasquez e il Torres, e da ciò che nello stesso capo il Surita soggiunge che conveniva al real servizio: *que quedassen Pero Alonso de Escalante, y Bonanat Pere, y en su lugar fue un famoso doctor en decretos castellano llamado Martin de Torres, y despues fue embiado otro Letrado tambien castellano del Consejo del rey, que fue el licentiado Fernan Velasquez su canceller.* Ferdinando Guttieres de Vega, ch'è il quarto nominato dai nostri cronologi, non partì cogli altri tre, ma fu spedito dopo, come or ora diremo.

Prima di mandare costoro in Sicilia, il re Ferdinando avea scritto alla regina Bianca, dandole conto della sua assunzione a' regni del morto Martino, e sollecitandola ad accordare la libertà al conte di Modica, per cui era stato pregato dai grandi della sua corte. Dovette questa lettera essere contemporanea alla elezione de' mentovati soggetti, e perciò de' primi del mese di ottobre (4). Noi abbiamo fra le nostre carte la risposta fatta dalla medesima principessa al ridetto monarca da Lentini, sotto li 20 dello stesso mese di ottobre, la quale è mancante del suo principio, ma contiene ciò che riguarda l'articolo della prigionia del Caprera, intorno al quale dice al re Ferdinando, che ha già provveduto che la persona di questo prigioniero sia sicura da ogni danno o pericolo, e che non sieno punto molestate le di lui possessioni, ma che il servigio di S. M. e la pace del regno ricercava che ei restasse ben guardato in prigione. Soggiunge che stavasi compilando il processo, essendo pubblici e notorii i delitti di questo temerario, e che si sarebbe, subito che fosse compito, spedito alla corte, sperandosi che S M. secondo i dettami della giustizia avrebbe fatto gastigare gl'infiniti ed esquisiti delitti di costui per esempio degli altri. In questa occasione rammenta i danni, che il Caprera avea recati alle città e terre e vassalli della corona, oltre le infami azioni usate contro sè stessa e i suoi beni, che vendè al pubblico incanto, come se fossero stati una preda fatta a' nemici della corona. Prega perciò il re ad ordinare che fossero restituiti senza spargimento di sangue i luoghi che il conte di Modica avea occupati, appartenenti al regio de-

(1) *Chronologia de los virreyes, y presidentes del reyno de Sicilia*, p. 2.
(2) *Hist.cronol.delli signori vicerè di Sicilia*, p.4.
(3) *Annal. de Arag.*, t. III, lib. XII, cap. 3, p. 77.
(4) Surita, loc. cit.

Digitized by Google

manio, e conchiude che la libertà di costui potrebbe esser nociva allo stato, poichè non si era nella Sicilia goduta in qualche maniera un'aura di tranquillità, che dal dì in cui il Caprera era stato carcerato.

Malgrado questa forte rimostranza non sapea il re Ferdinando persuadersi che il conte di Modica fosse così reo come era dipinto, e sospettò che quanto scrivea la regina Bianca era opra di Sancio de Lihori nemico giurato del medesimo. Si confermò in questa sospicione dalle relazioni arrivate alla sua corte da' partigiani del conte di Modica, le quali portavano che il Lihori, non ostante che già si sapesse il legittimo erede del regno di Sicilia e di quelli di Spagna, continuava a tener viva la guerra, e arrecava danno alle città di Palermo, di Marsala, di Salemi, di Mazara e agli altri luoghi che si erano mostrati propensi per il suo antagonista. Stando in questo errore si determinò di mandare in Sicilia Ferdinando Guttieres de Vega, *que*, dice il Surita(1), *era un cavallero de cuya prudencia e industria el rei hizo mayor confiança en todas las cosas de mayor importancia,* cui ordinò che partisse subito per la sua commissione, e che unito agli altri cercasse colla sua destrezza ed attività di ridurre gli aizzati animi alla bramata pace, e di procurare la libertà del Caprera. Di questi personaggi mandati dal re Ferdinando in Sicilia parla ancora l'autore del *Frammento sulla storia di Sicilia* stampato dal Muratori (2), ma non ne nomina che tre, e li suppone spediti due anni dopo. Eccone le parole: *anno 1414, 7 indictionis fù mortalitati in la isola di Sicilia, undi chi vinniro vicerrè, et gubernaturi lu mastru di Montesa, Misseri Ferrandu de Vega, et Misseri Martinu di Turs.*

Or costoro vennero eglino come viceregnanti e governatori dell'isola, o come semplici consiglieri della regina Bianca? Questo appunto è l'articolo che ci sembra degno di essere esaminato. Se si dà fede all'autore del testè nominato frammento, *vinniro vicerrè et gubernaturi*, e dall'autorità di costui forse i nostri cronologi Amico e Auria li collocarono come vicegerenti uniti alla vicaria. Noi però da quanto lasciò scritto il Surita, cui doveano essere note le carte della cancelleria di Aragona, e dagli ordini che costoro seco recarono, opiniamo che non fossero stati destinati, che come consiglieri della vicaria. Unica luogotenente in Sicilia vien nominata ed eletta la regina Bianca: *proveyò*, dice il cronista aragonese (3) *por su lugartiniente general a la reyna de Sicilia*, e coloro che furono destinati dal re, non hanno altro titolo che quello di ambasciadori del re: *sus ambaxadores.*

E ch'eglino non fossero stati mandati come luogotenenti o vicerè, ma solamente come consiglieri della vicaria la regina Bianca, ben rilevasi dal diploma reale che fu loro consegnato. Erano eglino incaricati di far conoscere come vicaria del regno la regina Bianca da tutte le città e castella che prima ubbidivano al conte di Modica, e se queste difficoltavano a sottomettersi, di convocare in ciascheduno di detti luoghi, per i quali passavano, i governatori e i popoli, e di palesar loro in quelle assemblee, come Ferdinando per sentenza di giudici era stato dichiarato il legittimo successore in tutti i regni della real corona di Aragona, e che per tale era stato riconosciuto da tutti i vassalli, che gli aveano giurato fedeltà; che dietro a questa dichiarazione era egli venuto colla regina, l'infante Alfonzo, e gli altri suoi figliuoli nella città di Saragoza, dove era stato ricevuto con grandissimo onore, e vi avea convocate le corti generali di quei regni, le quali, oltre di avergli fatto il dovuto omaggio, aveano anche riconosciuto come erede il di lui primogenito; che di poi avea data commissione a diversi letterati di esaminare la successione nel regno di Sicilia, i quali con uniforme parere erano stati di avviso che gli appartenea; che quindi erano stati eglino inviati, come suoi ambasciadori, acciò ricevessero in suo nome il giuramento di fedeltà da' prelati, baroni e popoli della Sicilia, con potere di giurare ancor eglino e confermare i privilegi e le libertà della nazione, e coll'incombenza di metter ordine ad ogni cosa, e di ridurre il regno nel buono e pacifico stato. Che se nonostante alcuno ricusasse di ubbidire alla vicaria, erano incaricati di fare ogni opra per farla riconoscere, e di stabilire, per troncare ogni difficoltà, un consiglio, che le stesse a lato nella forma come era stato prima prescritto in Barcellona dal re Martino il vecchio (4). Questa provvidenza data dal monarca di Aragona abbastanza addita che la podestà data agli ambasciadori non era che passag-

(1) Loc. cit.
(2) *Rer. Ital. Script.*, t. XXIV, p. 1092.
(3) Loc. cit.
(4) Loc. cit.

Digitized by Google

giera, e unicamente indiritta a ricever gli omaggi, a giurare l'osservanza de' privilegi, e a procurare la pace; ma che tutta l'autorità era tramandata nell'eletta vicaria generale.

Ciò vieppiù si fa palese dalla maniera come vien prescritto il nuovo consiglio. Determinò il re che questo senato fosse composto da persone indifferenti, d'intemerata coscienza, e zelanti dell'onore della corona di Aragona e del bene della repubblica. Dovea il loro numero essere di diciotto consiglieri, nove dei quali fossero Catalani, e fra questi i quattro ambasciadori, e nove Siciliani. Che se questo numero sembrasse eccedente, permettea S. M. che si minorasse a dodici, sei de' quali fossero Catalani, compresivi i quattro ambasciadori, e sei Siciliani. Nelle determinazioni dovea esservi il concorde parere di dieci, se il consiglio era composto di diciotto, cinque Catalani, fra quali gli ambasciadori, e cinque Siciliani. Che se il consiglio era composto di *dodici*, dovea allora esservi il consenso di otto, quattro Catalani, fra quali due degli ambasciadori, e quattro Siciliani (1). Or se gli ambasciadori fossero stati vicegerenti, secondochè piacque a' nostri cronisti, come erano eglino confusi cogli altri consiglieri, senza altra distinzione che quella di dovere o tutti o parte votare nelle risoluzioni che far si doveano? Questo privilegio, che a loro soli era concesso, addimostra una maggiore considerazione ch'eglino avessero sopra gli altri votanti, la quale potea nascere dall'opinione di letteratura che riconoscea in essi il re Ferdinando, non già ch'eglino fossero correggenti colla regina Bianca.

Non sapremmo per l'appunto additare il giorno in cui eglino arrivarono in Sicilia: il loro cammino era indiritto a Trapani, d'onde, come città che allora era contraria al partito del Caprera, doveano cominciare ad eseguire la loro commissione. Abbiamo motivo di credere che vi fossero arrivati nell'entrare del mese di dicembre; avvegnachè noi abbiamo fra le nostre carte una lettera della regina Bianca scritta da Catania a' 24 di dicembre 1412 agli uffiziali e all'università di Palermo, da cui si ricava che gli ambasciadori erano già in Sicilia, sebbene questa principessa non li avesse ancora veduti (2). Eseguirono gli ambasciadori, girando per il regno, gli ordini sovrani, e poi si presentarono alla regina Bianca, cui esibirono i loro dispacci, e unitamente ad essa presero a dar sesto al disordinato regno. Ogni cosa andava bene, e solo trovarono degli ostacoli nel grande ammiraglio Sancio Ruitz de Lihori, quando a nome del re Ferdinando richiesero che mettesse in libertà il conte di Modica. Ma perchè egli sempre si negò di consegnarlo, e poichè era pressato a farlo, per esimersi dalla reità di disubbidienza, prese il pretesto di dire, che sarebbe egli stesso andato alla corte a presentare al re questo prigione. Forse l'opera di persuadere il Lihori era riserbata all'efficacia del cavaliere Ferdinando Guttieres de Vega, che fu poi spedito espressamente a quest'oggetto. Dopo l'arrivo adunque di costui riuscì agli ambasciadori di ottenere dal Lihori che fosse consegnato il conte di Modica. Ma siccome ebbero questi nelle mani anche il processo, dal quale rilevavansi gli enormi delitti del medesimo, non istimarono eglino stessi di metterlo in libertà; ma lasciandolo in prigione a nome loro, scrissero alla corte, facendo presenti al re le reità di questo cavaliere, e aspettando gli ulteriori ordini. Il conte di Pallas e parecchi altri de' principali baroni della Catalogna, che erano uniti in parentela col Caprera, non intralasciavano di fare continue premure a quel Monarca acciò si compiacesse di accordargli la libertà. Ferdinando, o per condiscendere a' desiderii de' congionti del conte, o che avesse in considerazione i singolari servigii che quest'uomo avea resi in Sicilia a' due Martini, o perchè non volea che per

(1) Loc. cit.

(2) La sudetta lettera è una risposta che fa Bianca alla città di Palermo, che l'avea avvisata dell'ottimo stato de' monarchi di Aragona, e dell'arrivo degli ambasciadori che da Trapani si era saputo in quella capitale. Si rallegra la regina dell'una e dell'altra notizia; dice a' Palermitani di avere certi riscontri di essere confermata vicaria del regno, e di ottenere l'arbitrio di disporre della sorte del Caprera, e di determinare tutto ciò che riguarda il bene del regno, col consiglio però de' ministri che tiene presso di sè, e di quelli che le saranno mandati dall'Aragona. S'ingannò ella intorno al Caprera, come si è veduto e si osserverà. Duolsi di poi la principessa di questa capitale, perchè avea seguito il partito del conte di Modica, tenendo a nome di esso i castelli, e particolarmente il palagio degli *Schiavi*, escludendo i fedeli Catalani, e introducendovi i Guasconi nemici della corona di Aragona. Ordina perciò all'università, che rimuova gli uffiziali del Caprera, che chiama occupatore e destruttore del regno, obblighi i castellani a render le fortezze, richiami i cittadini fuorusciti zelanti della corona, e tolga le barriere poste contro il palagio reale, minacciando di gastigare coloro per colpa dei quali i suoi ordini non fossero eseguiti.

Digitized by Google

questo affare si accendesse una guerra in tempo in cui ci non si era ancora bene assodato nel possesso de' suoi regni, divenne alla fine ad accordare la richiesta grazia, ma sotto le seguenti condizioni: 1° che Bernardo Cruillas procuratore del conte prigioniero facesse omaggio e giuramento di fedeltà nelle sue mani sotto la pena di centoventi mila fiorini; 2° che il detto conte di Modica, liberato che fosse dalle carceri, dovesse fra il termine di soli otto giorni, imbarcarsi sopra una galea o qualunque altra nave, e andare direttamente in Ispagna; 3° che dopo che fosse arrivato nel regno di Valenza e nel principato di Catalogna, dovesse fra quindici altri giorni partirne per presentarsi alla corte; e 4° che il detto di Cruillas come procuratore dovesse consegnare nelle mani del re, o di Ruggiero figliuolo del conte di Pallas, o di Berengario Dolms, il castello di Monclus, il castello e la villa di Hostalric, e i castelli di Argimon, e di Parafolls colle guarnigioni in essi esistenti, restando i medesimi a nome del re. A queste condizioni fu scarcerato Bernardo Caprera conte di Modica, il quale partì nel prescritto termine, e giunse in Catalogna; e indi facendo viaggio verso Barcellona, si presentò al re ai 12 di luglio 1413 (1). Così fu liberata da questa spina la Sicilia, e restò la regina Bianca nel pacifico possesso della medesima (2).

Fra le commissioni date agli ambasciadori e consiglieri della regina Bianca l'una delle principali era quella di osservare le forze del regno, e di collocare ne' castelli gli Alcaidi a loro benvisti, i quali riconoscessero la sovranità della corona di Aragona (3). Fu ciò eseguito tostamente, e fu regolata la quantità delle soldatesche che dovessero essere stipendiate per conto della camera reale. Ferdinando Vasquez uno de' quattro ambasciadori spediti in Sicilia, e consigliere della vicaria avea ricevuta la carica di maestro segreto. A costui dunque fu spedito ordine dalla regina Bianca col parere del consiglio di pagare in avvenire dalle rendite delle segrezie i salarii di due mesi a ottantacinque *Bacinetti* alla ragione di dieci fiorini per *Bacinetto*, e quarantadue *Piccardi*, o *Pighiardi*, contando per ciascheduno di essi sei fiorini (4). L'ordine, che noi abbiamo fra le nostre carte, è dei 24 di aprile 1413, e in esso sono descritti i nomi di coloro a' quali dovea pagarsi il detto stipendio.

Avvegnachè colla partenza del Caprera fossero cessati i torbidi, nei quali era stata per molto tempo involta la Sicilia, e col dolce governo della regina Bianca e dei suoi consiglieri vi si godesse la tranquillità, rincresceva nondimeno ai Siciliani avvezzi fin all'anno 1409 ad avere il proprio re, il vedersi ridotti alla trista condizione di provinciali; e desideravano che fosse loro concesso un sovrano proprio che dimorasse nel regno. Questa loro brama era anche in qualche modo accompagnata dalla necessità. Il re Ladislao di Napoli, che avea ricevuta, come si è detto, da Giovanni XXIII l'investitura del regno di Sicilia, comunque per la guerra che stava sostenendo col suo competitore Luigi di Angiò non fosse in grado di rivolgere per allora i suoi pensieri all'acquisto di questo regno, non perciò l'avea lasciato di mira, e tenea in Messina delle segrete intelligenze. Laonde era da temersi che, se mai questo principe si fosse disbrigato del suo emolo, non piombasse con tutte le sue forze contro la Sicilia, che sotto la condotta di una femmina, e priva di difesa, potea agevolmente soccombere. Inoltre sebbene non vi fosse allora frai Siciliani verun dissidio intorno al sovrano che doveano riconoscere, giacchè i Messinesi stessi, che stavano per Ladislao, osservando i disgusti nuovamente nati fra questo re e il papa ridetto erano divenuti per accettare per loro monarca Ferdinando il Giusto, furono nondimeno divisi rispetto agli affari di religione, a causa

(1) Surita, loc. cit., t. III, lib. XII, cap. 19, p. 88 e 89.

(2) È uno dei soliti strafalcioni di M. de Burigny (*Hist. de Sicil.*, liv. X, § II, t. II, p. 297), che Ferdinando si astenne dal prendere il titolo di re di Sicilia fino che non restò vinto il Caprera. Oltre che costui era stato imprigionato assai prima che quel monarca fosse dichiarato erede de' regni di Martino il vecchio, tutte le carte che noi abbiamo del detto re smentiscono questa favola.

(3) Surita, loc. cit., t. III, lib. XII, cap. 3, p. 88 e 89.

(4) *Bacinetto* propriamente significa quella celata di acciaio che portavano i soldati. *Cassis galea in modum bacini* dice Ducange nel Glossario alla voce *Bacinetum*, ma presso di noi valeva il soldato che portava questa difesa in capo. Oltre varie carte dei nostri, che potrebbono rapportarsi, ciò si fa palese dal capitolo VI del re Martino, dove si legge che questo re ordinò *quod ipsa Regia Majestas habeat certos Bacinectos, videlicet trecentos*, che sembrano addetti alla guardia della persona reale. *Piccardi* dicevansi quei soldati che si valevano della picca nella guerra. *Picardus*, dice lo stesso Ducange, all'articolo di questo nome, *qui pica, seu clarissa* (*Gall.* Pique) *in bello utitur*.

Digitized by Google

he trovandosi tribolata la chiesa dallo scisma
li tre papi, cioè di Giovanni XXIII, di Gre-
gorio XII, e di Benedetto XIII, altri nazio-
nali aderivano ad una *Ubbidienza*, o sia par-
ito, ed altri ad un'altra. In questo stato di
ose lusingavansi eglino, che ottenendo che
isedesse nell'isola il proprio re, si sarebbe
otuto far fronte a Ladislao, se nulla atten-
asse contro la Sicilia e sarebbesi conosciuto
la tutta la nazione lo stesso capo della chiesa.
n questa intelligenza consigliatisi fra di loro
i determinarono di spedire un'ambasceria al
e Ferdinando, la quale chiedesse per re di
Sicilia Federico di Aragona conte di Luna
igliuolo bastardo di Martino il giovane. Sic-
ome però dubitavano di non ottenerlo, es-
endo stato questo principe escluso per sen-
enza dalla successione nel congresso di Ca-
pe, pensarono d'incaricare gli ambasciadori,
supposto che Ferdinando ricusasse di accor-
darlo, di chiedere che almeno restasse con-
ento di mandare uno dei suoi figliuoli per
e di Sicilia. Gli scelti ambasciadori furono
Ubertino de Marinis eletto arcivescovo di Pa-
ermo, Filippo Ferrera vescovo di Patti, e
Giovanni di Moncada (1).

Avea penetrato il re Ferdinando la risolu-
zione dei Siciliani; e poichè non era al caso
di dimembrare il regno di Sicilia da quello
di Aragona, scrisse pressantissime lettere alla
regina Bianca e a' di lei consiglieri, affinchè
impedissero la partenza degli ambasciadori,
e quando mai non trovassero modo di fra-
stornarla, che si maneggiassero, acciò la loro
dimanda si restringesse solo a pregarlo di man-
dare per vicario e governatore del regno uno
dei suoi figliuoli. Per quanto la vicaria si
fosse affaticata per distogliere i Siciliani dal
loro proponimento, nulla potè ottenere; gli
ambasciadori partirono sotto il pretesto che
vi andavano per altro oggetto, cioè per la di-
scordia che vi era nel regno intorno al vero
pontefice. Giunsero eglino in Saragozza nel
tempo in cui Ferdinando, conquiso il suo
competitore, il conte di Urgel, celebrava la
solenne sua coronazione. Rappresentarono
eglino le cagioni della loro venuta, e non po-
tendo nulla sperare per il conte di Luna fe-
cero l'altra istanza, chiedendo uno dei figliuoli
del monarca per sovrano di Sicilia, così ri-
cercando i voti della nazione, l'eccellenza del
regno e il pericolo, in cui era, di divenir
preda del re di Napoli. Ferdinando avrebbe
voluto compiacerli, ma non era possibile di
indurvi i Catalani, i quali non avrebbero sof-
ferto questa separazione della Sicilia dalla
corona di Aragona. Pur nondimeno, per non
lasciarli affatto dispiaciuti, promise loro che
fra breve avrebbe mandato l'infante Giovanni
suo secondogenito per governatore dell'isola(2).
Ottenuta questa risposta (3) partirono gli am-
basciadori, lieti di non avere intieramente
perduto il tempo, e si restituirono in Sicilia.

Affrettò la partenza dell' infante Giovanni
la morte del re Ladislao senza prole. Dive-
niva per questa perdita Giovanna II sua so-
rella l'erede del regno di Napoli. Era questa
principessa vedova di Guglielmo duca di Ster-
lich figliuolo di Leopoldo III duca d'Austria.
Tra i concorrenti ad impalmare questa nuova
regina fu dal di lei consiglio preferito il mon-
tovato Giovanni duca di Pegnafiel e Mom-
blanco, e ne furono celebrati gli sponsali in
Valenza ai 4 di gennaro 1415. Dovea perciò
questo infante partirsi fra breve con quello
accompagnamento che era conveniente a sì
gran principe che andava a ricevere la co-
rona di Napoli, e con un' armata proporzio-
nata per tenere a freno i baroni rivoltati di
quel regno, e resistere al duca di Angiò,
che contrastava quella corona alla regina Gio-
vanna. Ma prima che questo principe par-
tisse, quella volubile principessa, senza a-
vere in considerazione i sponsali contratti in
Valenza, prese per marito Jacopo conte della
Marcia, lasciando indietro l'infante Giovanni.
Questi nondimeno si dispose alla partenza
per la Sicilia. Intanto alle premurose istanze
fatte dal re di Navarra, che desiderava ar-
dentemente di vedere la sua amata figliuola,

(1) Surita, loc. cit. t. III, lib. II, cap. 36, p. 102.
(2) Ivi.
(3) In questa occasione rappresentarono al re gli ambasciadori che il baronaggio restava malcontento nel vedere tuttavia carcerato il conte Antonio Ventimiglia, ch'era stato posto in ceppi nelle passate vertigini perchè si era mostrato partitario del conte di Modica, e che era agevole, ch'essendo questi già in libertà, si rompessero del pari le ritorte del Ventimiglia; ed appalesarono che se non si dava questa provvidenza, potea accadere che i di lui parenti, che erano possenti e numerosi, non accendessero una nuova guerra civile. Ferdinando dopo di avere esaminato questo affare nel suo consiglio di stato, ordinò che il conte Antonio fosse sprigionato dal castello di Malta, dove stava rinchiuso, e che si presentasse alla corte per esaminarsi la sua causa, durante il quale esame volle che i castelli di Geraci e della Roccella restassero in potere del fisco. (Surita, loc. cit. t. III, lib. XII, cap. 36, p. 102).

Digitized by Google

fu permesso che la regina Bianca potesse liberamente tornarsene in Navarra alla casa paterna; e in fatti ne partì prima che arrivasse il duca di Pegnafiel accompagnata da Pietro Martinez de Peralta, che il di lei genitore le avea a questo effetto spedito dalla sua corte (1).

CAPO II.

Giovanni infante di Castiglia duca di Peynafiel e Momblanco.

Sebbene sia cosa certa che questo principe fosse arrivato in Sicilia per governarla l'anno 1415, ci è non ostante ignoto in qual mese vi sia venuto, nè alcuno dei nostri storici ce lo addita. L'intrepido M. de Burigny, che scrisse senza monumenti la sua storia, con gran franchezza (2) asserisce che vi arrivò nel mese di gennaro, o al più nei primi di febbraro. Ciò però non ha fondamento veruno; imperciocchè essendosi conchiuso fra la regina Giovanna II di Napoli e l'infante Giovanni il matrimonio ai 4 di gennaro 1415 (3), ed essendosi stabilito per patto che l'infante sarebbe partito nel seguente febbraro con un'armata per andare al soccorso della sua novella sposa, e finalmente essendosi cambiata di sensi la suddetta regina di Napoli dopo che ritornarono da Valenza i suoi ambasciadori, e prima che l'infante Giovanni si fosse mosso dalla corte del padre, fa di mestieri credere, che assai più tardi fosse egli venuto in Sicilia. Era egli pressato allora a partire per le critiche circostanze nelle quali si trovava la regina Giovanna. Cambiatasi questa di volontà, ed essendosi data in braccio ad un altro marito, non dovea l'infante avere più sollecitudine di venire in Italia; giacchè per conto della Sicilia gli affari erano così bene amministrati, che non ricercavano ch'ei si affrettasse a governarla. Noi dunque opiniamo che assai più tardi sia egli comparso nella nostra isola, e forse nel mese di settembre, se fossero veri i calcoli dello stesso Burigny. Attesta egli nello stesso luogo che questo real principe non compì neppure un anno del suo viceregnato. Essendo la cosa così, come non è inverisimile, e costando a noi da un autentico monumento, di cui fra poco faremo menzione, che questo principe trovavasi tuttavia in Sicilia ai 20 di agosto 1416, quindi deducesi che egli, per potersi verificare che non vi dimorò che un anno, dovè venirvi o in settembre dell'anno antecedente o più tardi. Ma abbiamo delle prove che egli era in Palermo ai 15 di giugno 1415, e che perciò venne in Sicilia forse nella primavera.

Pretesero l'Auria (4) e il Caruso (5), che questo principe, oltre la carica di vicerè e governatore generale di Sicilia, avesse ancora quella di grande ammiraglio; e il primo di questi storici scrive ch'ei fosse solito di scriversi *El Infante admirall de Sicilia*; l'altro per dare qualche apparenza a questo titolo attesta ch'egli ebbe questa dignità in vece di Sancio Ruitz de Lihori visconte di Gagliano. Viene smentito il primo da monumenti tratti dalle nostre cancellerie, che rapporteremo in appresso, nei quali questo vicerè costantemente si sottoscrisse *El Infante*, senza far mai menzione dell'ammiragliato. Viene convinto da falsità l'altro da un monumento, che di poi addurremo, in cui Sancio de Lihori, facendo il giuramento di fedeltà al nuovo re Alfonso nelle mani dello stesso infante Giovanni, si sottoscrive: *Admiratus regni Siciliae*. Si accostò dunque più alla verità il canonico Antonino Amico, che di questo principe semplicemente attesta ch'ei *governò la Sicilia con titolo de Virrey* (6).

Checchessia di questi errori, che ci basta di avere brevemente emendati, egli è certo che i Siciliani restarono ben contenti del nuovo loro governante; e sebbene non vi sieno le memorie delle feste fatte al di lui arrivo, non può dubitarsi che fu ricevuto con onore, e come figliuolo del sovrano, e come un giovane amabile e colmo di virtù. Venne sicuramente sulle prime a Palermo, o che fosse sbarcato a Trapani, come fatto aveano gli ambasciadori del padre, de' quali si è fatta parola nel capo antecedente, o che avesse approdato direttamente nel porto di questa capitale, e vi dovè venire nel mese di maggio al più tardi. L'ambasceria spedita da' Messinesi, che trovasi registrata nella nostra regia cancelleria (7), e poi fu resa pubblica nel

(1) Surita, loc. cit. t. III, lib. XII, cap. 46, p. 109.
(2) *Hist. de Sicile*, t. II, par., II, liv. X, § II, p. 297.
(3) Surita, loc. cit. t. III, lib. XII, cap. 46, p. 109.
(4) *Cronologia de' signori vicerè di Sicilia*, p. 4.
(5) *Mem. Stor.*, tom. III, p. 25.
(6) *Chronolog. de los virreyes, y presidente del reyno de Sicilia*, p. 3.
(7) Registro dell'anno 1415, f. 30.

Digitized by Google

'edizione de' capitoli del regno di Sicilia fatta 'anno 1714 (1), che si eseguì a' 14 giugno, nostra abbastanza che questo principe era rrivato poco tempo prima, giacchè i Messi- esi primieramente si rallegrano *de suo fausto t felicissimo adventu*, laonde computando i iorni necessarii, perchè ne giungesse la no- izia a Messina, il tempo per eleggere gli am- asciadori, e quello che era necessario acciò uesti dalla loro città si portassero a Palermo, ovè per sicuro scorrervi da presso un mese, ncorchè si voglia supporre ch'eglino vi fos- ero venuti colla possibile sollecitudine.

Per farsi strada codesti inviati a chiedere elle grazie a favore di Messina, dichiara- ono in primo luogo, ch'eglino bramavano coi oro concittadini di essere governati dal se- enissimo infante, non solo come vicerè e overnatore, quale era allora, ma ancora co- ne proprio monarca di Sicilia; intorno alla ual cosa protestarono, che siccome ne aveano tantemente pregato il re Ferdinando suo pa- re. da che fu elevato al regno di Aragona, osì non avrebbono intralasciato di costante- ente supplicarnelo, con fiducia che S. M. fi- almente li avrebbe compiaciuti. Ciò fa chiaro edere come i Siciliani tutti, e in ispezie i lessinesi, bramarono sempre di avere un pro- rio sovrano, e di separarsi dalla dipendenza ella corona di Aragona. L'amabile principe, ispondendo graziosamente a' loro complimenti atorno al suo arrivo: per conto poi della rama, ch'eglino mostravano di averlo per re, i dichiarò loro tenuto della buona volontà a cui erano; ma coll' innata sua prudenza moderazione palesò, che non gli era a grado he si parlasse mai più di questo affare, do- ndo eglino restar contenti di avere per so- rano suo padre, ch'era un principe virtuoso, iusto, benigno e potente, il di cui governo rebbe stato il più utile e il più vantaggioso lla nazione: *Illustris dominus infans*, così ispose in di lui nome il protonotajo del re- no. *rengratiat eis de bona affectione, quam xhibuerunt in demostratione laetitiae, et ju- undilatis ejus adventus; et cum habeant egem virtuosum, justum, benignum et poten- em, et a caetero teneat dominus infans, quod er nullam aliam personam sic utiliter, nec ommode hoc regnum gubernari possit, sicut er personam domini regis, de cujus regimi-*

(1) Tom. I, p. 199.
(2) *Capitula Regni Sic.*, t. I, in Ferdinando I, ap. 3, p. 199.

ne debent esse contenti, non expedit de hac materia ultra pertractari (2).

Non solamente i Siciliani bramavano di aver l'infante Giovanni per sovrano, ma i Napolitani ancora nudrivano lo stesso desiderio. Appena era egli arrivato in Sicilia, che se gli esibirono parecchi baroni di quel regno, e sopra tutti i Calabresi, ch'erano malcontenti del governo della regina Giovanna, di agevolarlo alla conquista di Napoli, lo che, stanti le turbolenze ch'erano nella corte, era assai agevole di ottenere. Non sapendo questo principe qual fosse per essere la volontà del padre, e se avesse voluto vendicarsi dell'affronto fattogli della regina Giovanna, che dietro di avere conchiusi gli sponsali coll'infante suddetto, avea senza verun motivo scelto un altro per marito, stimò d'intrattenere con favorevoli risposte i baroni mentovati, e intanto scrisse al padre per udire dal medesimo cosa fosse da farsi in quelle circostanze. Ma il re Ferdinando, che non avea per norma delle sue azioni che la giustizia, conoscendo i diritti che avea la regina Giovanna nel regno di Napoli, ebbe orrore a fomentare la ribellione dei suddetti baroni, e scrisse al figliuolo che non volea che si facesse veruna novità (3).

Escluso per le determinazioni del re di Aragona il progetto della conquista del regno di Napoli, si applicò interamente l'infante Giovanni a procurare la felicità dei Siciliani. Ci duole all'estremo che ci manchino tutti i monumenti da' quali potrebbe agevolmente rilevarsi quali utili provvedimenti abbia egli dati a vantaggio di questo regno. Ce ne restano pochi, che rapporteremo, da' quali si detegge l'ottimo governo di questo principe. Era molto tempo che i nostri mari trovavansi infettati da' pirati, i quali turbavano il commercio de' Siciliani. A farneli sloggiare, non avendo i re di Sicilia forze bastanti, fu permesso agli stessi nazionali di esercitare la pirateria, ma previa la permissione della corte, e con una certa dipendenza dal grande ammiraglio. Accadea nondimeno che questo supremo comandante di mare facesse delle estorsioni a coloro ch'erogavano le proprie facoltà nel fabbricare e mantenere delle navi da corso, ed esponevano le loro vite per tenere netti i mari dalle scorrerie, ed usare contro i nemici della nazione il diritto di rappre-

(3) Surita, loc. cit., tom. III, lib. XII, cap. 4, p. 113.

Digitized by Google

saglia. Pensò il re Martino il Giovane di riparare a questo disordine, che scoraggiava i Siciliani dall'impegnarsi a discacciare i nemici, e a render sicuro il traffico che facea per mare il regno, e perciò promulgò alcuni capitoli ed ordinazioni, colle quali prescrivea, quali diritti appartenessero all'ammiraglio, così ne' trasporti, come nelle prede che accadevano. L'infante Giovanni adunque, poichè venne al governo della Sicilia, udendo le istanze fatte da' Messinesi, perchè procurasse di difendere il regno dalle scorrerie de' Mori che danneggiavano i popoli, e li metteano in servitù, procurò di animare gli uomini facoltosi a scorrere per i nostri mari, affine di cacciare questi nemici della nazione; e per togliere ogni ostacolo, confermò con un suo dispaccio dato in Catania a' 18 di agosto 1415 le leggi prescritte dal re Martino intorno all'uffizio dell'ammiraglio (1).

Questo è quel monumento, di cui parlano l'Auria e il Caruso di sopra additati, e sotto il quale credettero che il duca di Pegnafiel siesi sottoscritto: *Nos el infante Almiral de Sicilia;* ma oltrechè le parole *Almiral de Sicilia* mancano nel codice della nostra cancellaria, ed oltre ciò che abbiamo avvertito, cioè a dire che nel seguente anno Sancio Ruitz de Lihori continuava a sottoscriversi ammiraglio di Sicilia, lo che non avrebbe fatto se questa carica appartenea all'infante Giovanni, dal contesto del privilegio chiaramente si riconosce, che l'ammiraglio era il ridetto de Lihori: *Nos vero attendentes fidem puram, et devotionem sinceram, quam idem SANCHIUS gessit temporibus retrofluxis tam erga regales celebris memoriae olim Aragonum et Siciliae reges, quam erga serenissimum principem dominum genitorem nostrum regem Aragonum et Siciliae gloriosum; nec minus accepta et valde grata servitia, quae eidem principi praestitit, personae, ac bonorum suorum periculis et dispendiis nullatenus evitatis, quae praestat ad praesens, et praestare Deo annuente confidimus gratiora, eidem SANCHIO, suisque quibuscumque officialibus et substitutis, eadem capitula per nos et nostrum consilium matura et diligenti indagine provisa et considerata, ut extant, de verbo ad verbum confirmamus etc.* Potea egli parlar così, se il Lihori non era più l'ammiraglio di Sicilia, e se di questa carica n'era egli in possesso? Siccome però in alcuni esemplari ritrovansi le parole *El Enfante Almiral de Sicilia*, sospetta a ragione monsignor Francesco Testa, che vi possa esser corso errore, e che vi mancasse un articolo, dovendosi leggere: *Nos el Enfante al Almiral de Sicilia.*

Durante il regno del re Ferdinando accadde in Sicilia la morte di Antonio Ventimiglia conte di Golisano, che lasciò erede dei vasti suoi stati Costanza sua figliuola (2). La pingue dote di questa dama, e la di lei illustre prosapia resero questo matrimonio desiderato da molti. Il conte Arrigo Manuele cugino del re Ferdinando chiedea che si desse in isposa al suo figliuolo primogenito: le stesse pratiche facea per il suo figliuolo il grande ammirante di Castiglia Alfonso Enriquez, e anche Gilberto de Centelles procurava per sè stesso d'impalmarsi colla medesima. Il re di Aragona, a cui erano state fatte le istanze, ne scrisse all'infante Giovanni, e gli ordinò che facesse ogni opra presso la contessa madre della donzella, e presso Giovanni Ventimiglia conte di Geraci zio della medesima, acciò il matrimonio si contraesse col figliuolo del conte Arrigo; e non potendo ottenersi d'indurla a darla al figlio dell'ammirante di Castiglia o almeno al detto di Centelles. L'infante trattò l'affare per tutti e tre, e vedendo che i parenti preferivano l'ultimo ai primi due pretensori, appuntò il matrimonio con questo, come fu eseguito (3).

Poco campò Ferdinando il Giusto, essendo morto ai 2 di aprile 1416. Scrisse l'Auria che l'infante Giovanni *fu chiamato dal re perchè non era al gusto di esso re lo stare in Sicilia il suo figliuolo, per levare occasioni di nocevoli novità*, e dietro a questi cronologo raccontò lo stesso il Burigny (4). Assai meglio il canonico d'Amico (5) attestò che l'infante Giovanni *governò en nombre de su Germano.* Forse l'Auria opinò così, intendendo male quanto lasciò registrato Surita (6). Il racconto di questo storico non porta altro, se non che, trovandosi il

(1) *Capitula Regni Sic.*, t. I. p. 479 e seg.

(2) Scrisse il Caruso che questo cavaliere ebbe un figliuolo per nome Francesco, che fu diseredato per disgusti, ch'egli stesso non sa additarci (*Mem. Stor.* part. 3, lib. II, tom. III, p. 25). Noi non osiamo di contestarlo, mancandocene i monumenti.

(3) Surita, *Annales de Aragon.*, t. III, lib. XI cap. 1. p. 114.

(4) *Cronolog. dei signori vicerè di Sic.*, p. 4 e

(5) *Hist. de Sicilie*, t. II, part. II, liv. X, § II, p. 29

(6) *Chronolog. de los virreyes de reyno de Si*

(7) Loc. cit. lib. XII, cap. 56, p. 116 e 117.

Digitized by Google

'erdinando gravemente infermo in Perpi-
nano, e con poca speranza di superare il
rave male da cui era molestato, e avendo
dito dai suoi consiglieri che i Siciliani per-
istevano nella volontà di avere per re uno
ei di lui figliuoli, come ne erano stati av-
isati da Ferdinando Velasquez, e che era
a temersi che eglino tentassero di far ciò
he fatto aveano alla morte del re Alfonso
all'assunzione di Giacomo al trono di A-
agona, quando elessero per sovrano l'in-
ante don Federico, era disposto, per im-
edire ogni novità in Sicilia, a richiama-
e l'infante Giovanni. Ma che ciò non siesi
seguito, lo dinota lo stesso annalista, il
uale soggiunge, che essendosi considerate
e circostanze nelle quali erano i regni di
apoli e di Sicilia, per cui era necessaria
a presenza di questo principe cotanto amato
lai Siciliani, fu determinato di non innovar
ulla, e di lasciare all'infante la libertà di
estarsi o di partire, e nel secondo caso di
viargli le istruzioni, se mai si risolvea di
bbandonare questo governo. Forse l'infante
lfonso, che temea che non gli mancasse
regno di Sicilia, ordiva questa macchina,
infatti egli sollecitava il fratello, sotto il
retesto della pericolosa infermità del pa-
re, a venire alla corte.

Prima che arrivasse in Sicilia la funesta
notizia della morte di Ferdinando il Giusto,
lecise l'infante Giovanni una delle penden-
e, che erano fra l'ammiraglio Lihori, e il
onte di Modica. Dolevasi il primo, che es-
endo stati presi nei mari di Sardegna, se-
ondo le leggi di buona guerra, a tempi del
e Martino, alcuni Genovesi, ed essendo stata
oro promessa la libertà per il prezzo di
ieci mila fiorini, che lo stesso monarca
vea donati al detto Sancio, che li tenea
rigioni nel suo castello della Motta, il Ca-
rera promise loro di farli scappare, se a-
eano modo di dare adito alle sue truppe
n quella fortezza. Assediata questa, e presa
er i maneggi che internamente faceano i
enovesi, non solamente costoro furono posti
n libertà, ma furono inoltre occupati tutti
beni dell'ammiraglio, e distribuiti dal conte
li Modica ai suoi familiari. Richiedea per-
iò che fosse rindennizzato non meno dei dieci
nila fiorini dovuti per conto dei Genovesi,
he dei beni che gli erano stati allora ru-
bati. L'infante esaminata diligentemente que-
ta causa col consiglio di due giureconsul-
i, definì che Riccardo di Leofante pro-
curatore del Caprera fosse tenuto di pagare
al Lihori dieci mila fiorini per il riscatto dei
Genovesi, e cinque mila per prezzo dei beni
derubati, e condannò inoltre il conte di Mo-
dica alle spese. Il documento che rapporta
questa sentenza è presso di noi, ed è dato
in Catania ai 10 di aprile 1416.

Morto il re Ferdinando, e fattegli le so-
lenni esequie, lasciò scritto il Surita (1) che
il primo pensiero che cadde in mente al
re Alfonso fu quello di richiamare il fra-
tello dalla Sicilia. Ingelosito egli dell'amore
che i Siciliani mostravano verso il medesi-
mo, e sapendo il desiderio ch'eglino aveano
che regnasse sopra di loro, dubitava che
l'acclamassero per re, udita la morte del
di lui padre. Spedì perciò immediatamente
nel nostro regno Antonio Cardona, con or-
dine all'infante Giovanni di ricevere come
suo vicario il giuramento di fedeltà dai pre-
lati, dai baroni e dalle università dell'isola,
di deporre nelle mani di Domenico Ram ve-
scovo di Huesca, che era presso di lui, e
dello stesso Cardona, la carica di vicerè, e
di ritornarsene in Ispagna. Acciò poi il fra-
tello Giovanni non credesse che veniva ri-
chiamato per sospetti che avea sparsi il Ve-
lasquez, gli mandò Alfonso l'articolo del te-
stamento del padre, per cui il regno di Si-
cilia veniva incorporato a quelli della corona
di Aragona. E perchè questo amaro sorso
fosse inghiottito dal fratello con piacere, fu-
rono aspersi gli orli del vaso che lo porgea,
del soave liquore di un altro regno; giacchè
se gli proponea il matrimonio colla regina
Bianca ch'era l'erede della Navarra.

Nondimeno il re Alfonso non era sicuro
che l'affare potesse riuscire come deside-
rava. Gli animi dei Siciliani erano pur trop-
po dichinrati di voler essere governati dal-
l'infante Giovanni, e di volerlo per re; laon-
de era a temersi, se questa commissione
non era eseguita con una politica la più so-
praffina, che eglino inaspriti non si sollevas-
sero e non si opponessero alla partenza del
loro governatore. A questo effetto fu inca-
ricato il Cardona di muover le pedine con
destrezza, e a misura delle circostanze; e
gli fu anche consegnato un dispaccio, per
cui si accordava all'infante sudetto ogni po-
tere, e la libertà di fare tuttociò che sti-
masse di essere più convenevole. Queste
politiche precauzioni produssero il desiato

(1) Loc. cit., cap. 37, p. 126.

Digitized by Google

effetto. L'infante Giovanni, che era di un'indole amabile e lontana da ogni ambizione, punto non esitò a compiacere il fratello e ad eseguire la volontà del padre, e ordinò che si allestissero alcune navi per ritornarsene in Ispagna (1).

Non fu però così sollecita la di lui partenza, giacchè accadde, come diremo, nel seguente agosto, e intanto egli proseguì nella carica di vicario e governatore della Sicilia. Ci restano nei nostri archivii parecchi monumenti che ci additano ciò che ci fece prima di partire. Cominciò, secondo l'istruzione che avea avuta dal fratello, dal ricevere a nome del medesimo il giuramento di fedeltà. Adunque ai 23 di maggio 1416 furono chiamati i baroni nel castello di Catania e nella sala detta *de' Paramenti*, dove resero il ligio omaggio nelle mani dell'infante. Questo è quel diploma da noi accennato, nel quale è alla testa dei baroni D. Sancio Ruitz de Lihori, che si titola *Ammiraglio del regno di Sicilia*. Lo stesso giorno l'infante giurò a nome del fratello di osservare e mantenere i privilegi, le libertà, le costituzioni e i capitoli accordati dai re di Aragona predecessori ai baroni di Sicilia. In questo stesso atto ritrovansi i giuramenti di fedeltà fatti in diverse giornate da quei baroni che non furono forse a tempo quando fu fatta la solenne funzione nella sala *de' Paramenti*, e di costoro parte giurò nelle mani dell'infante Giovanni, sino che ci dimorò in Sicilia, e parte nelle mani dei nuovi vicerè. Siccome poi i sindici delle università non poterono essere presenti quando fu ricevuto l'omaggio dei baroni, perciò lo infante ai 30 dello stesso mese scrisse una lettera circolare a tutte le università, alle quali partecipò di essere stato dal fratello Alfonso confermato vicerè e governatore della Sicilia, e di essere stato incaricato di ricevere il giuramento di fedeltà dalle medesime, e di promettere la conservazione di tutti i privilegi, libertà e immunità che esse per lo passato godeano: ed ordinò alle medesime che mandassero in Catania i loro sindici a riconoscere il nuovo sovrano. La università di Catania, dove dimorava la corte viceregia, tre giorni prima di questa lettera avea reso il ligio omaggio, e avea dal serenissimo infante ottenuta la conferma dei suoi privilegi, capitoli, libertadi e consuetudini. Questi diversi atti tratti dai nostri archivii sono appo di noi.

Non può mettersi in dubbio che l'infante Giovanni nei mesi nei quali continuò a governarci a nome del fratello non abbia de pari come prima procurati i nostri vantaggi ma noi non abbiamo potuto acquistare tutte le carte che potrebbero darcene le distinte notizie. Una ci è capitata a sorte nelle mani che addimostra il suo zelo per la nazione. È questa una lettera scritta ai 20 di luglio 1416 alla repubblica di Venezia. Si erano in quella città stabilite molte nuove imposizioni e gabelle sulle mercatanzie che vi s'introduceano: e nelle spedizioni che dovevano farsi da Venezia, tante erano le angarie degli uffiziali e le lungherie dei tribunali, che ne soffrivano i mercadanti scapito e grave interesse. Era inoltre il console di Sicilia residente in Venezia privo delle giurisdizioni e delle prerogative che i consoli Veneziani godeano nel nostro regno. A mantenere dunque l'onore dei nostri consoli e a liberare i nostri trafficanti dai pesi mentovati, scrisse l'infante Giovanni ai rappresentanti di quella repubblica, dolendosi dell'uno e dell'altro: e ricercò che i mercadanti siciliani, e i consoli della nazione fossero trattati cogli stessi privilegi, di cui quei della repubblica godevano nel nostro regno: dichiarando che altrimenti sarebbono in avvenire i consoli e mercatanti veneziani soggetti nel regno ai medesimi pesi ed angarie che soffrivano i nostri a Venezia.

Un'altra carta ci resta di questo principe prima che abbandonasse la Sicilia. Durava da molto tempo la causa fra la regina Bianca e il conte di Modica Bernardo Caprera per la restituzione delle gioie ed altri mobili che questi avea trovati nel palagio dell'*Osteri*, quando questa principessa, all'udire l'arrivo del conte in Palermo, scappò quasi ignuda colle sue damigelle e s'imbarcò sulla galea del Torella; del qual fatto si è da noi lungamente parlato. La regina Bianca, fin da quando regnava Ferdinando il Giusto, avea fatte efficaci istanze, acciò se le rendessero, e non solo volea il prezzo delle medesime, ma il triplo. Era questa causa involuta; dovendo prima costare l'usurpazione; e inoltre, siccome codesti beni più non esistevano, bisognava valutarne il vero prezzo. Poichè dunque si esaminarono tutti gli articoli necessarii per decidere a norma della giustizia questa lite, il principe Gio-

(1) Surita loc. cit. p. 127.

Digitized by Google

anni ai 27 di luglio proferì la sentenza, er cui il conte di Modica fu condannato pagare alla regina dieci mila fiorini, e e spese della lite da arbitrarsi dallo stesso erenissimo infante, e fu imposto silenzio lla regina Bianca rispetto al triplo che prendea.

Partì da Catania l'infante Giovanni, e ndò ai 21 di agosto nella città di Agosta, el di cui porto erano tre navi pronte per ceverlo. Vi si trattenne qualche altro giorno, o almeno fino ai 24, non essendo forse venti opportuni per quel viaggio. Noi lo caviamo da quel monumento in cui si nominano quei baroni, che dopo la funzione el giuramento di fedeltà fatta in Catania 23 di maggio, ad ora ad ora arrivavano la corte viceregia per far lo stesso: avegnachè noi leggiamo in esso le seguenti arole: *XXIV Augusti in terra Auguste Roerius de Pollicino Baro Turturichi juravit, fidem, et homagium prestitit, ut supra anibus et ore commendatum, ut supra in anibus Domini Infantis, presentibus Adentato Ferrando Guttierez, et protomedico omini infantis, et magistro Bino de Marialco, et pluribus aliis.* Era egli dunque ai di agosto in Sicilia, e vi esercitava la carica di vicario del fratello, nè partì che opo (1).

CAPO III.

Domenico Ram Vescovo di Lerida, e Antonio Cardona.

Il primo di questi due vicerè fu una persona molto rispettabile nella corte di Aragona. Era egli stato vescovo di Huesca, ed a stato eletto al parlamento di Alcaniz, er comunicare le determinazioni dei parmentarii a quelli di Tortosa e di Saragoza, intorno alla maniera di determinare la causa della successione del regno di Aragona, e scelto per uno dei nove giudici per deciderla. Fu di poi destinato ambasciadore al re Ferdinando il Giusto per dargli il giuramento di fedeltà, ed ebbe l'onore di ungere questo sovrano nella solenne sua coronazione. Questo monarca, volendo trattare il matrimonio fra la regina Giovanna di Napoli e l'infante Giovanni suo figlio, affidò questo delicato affare al suddetto prelato, e il re Alfonso il Magnanimo nella vacanza del viceregnato di Sicilia lo scelse a questa cospicua carica in compagnia del Cardona. Fe' poi tanto conto di questo personaggio che lo promosse al vescovado di Lerida (2), gli procurò da Martino V la porpora, che ottenne ai 23 di luglio 1423, ed indi lo fece passare all'arcivescovado di Tarragona, e lo disegnò per suo ambasciadore al concilio di Basilea, come può osservarsi presso il Surita (3). Fu poi eletto da Eugenio IV vescovo di Porto (4).

Non meno ragguardevole è da riputarsi l'altro vicerè Antonio Cardona. Era egli figliuolo secondogenito di Ugo Visconte di Cardona, e si accasò con Leonora de Villena, da cui nacque Pietro de Cardona, che fondò in Sicilia la nobile casa Cardona dei conti di Golisano. Fu Antonio uno dei componenti il parlamento generale di Barcellona, e siccome era la sua famiglia affezionata a Giacomo d'Aragona conte di Urgel, si unì col fratello a dare per sospetti monsignor Domenico Ram vescovo di Huesca, Bonifazio Ferrer, Berengario de Bardaxi, e Francesco de Aranda; nello che ebbe per compagni gli ambasciadori del re di Francia e della regina Violante di Sicilia; e unitisi i giudici a Caspe, egli vi andò, come procuratore del suddetto conte, per rappresen-

(1) Il Caruso (*Mem. Stor.* part. 3, lib. III, p. 28) iccenta, che i Siciliani restarono scorucciati nelosservare che l'infante Giovanni si mostrasse insensibile alle premure ch'eglino aveano di farlo re, che *piccati di cotale indifferenza verso di loro, lchiararono di non opporsi nemmeno al a di lui artenza.* Non trovando noi autore che lo dica, nmaginiamo che questo scrittore se lo sia figurato.

(2) La traslazione di questo prelato alla chiesa di erida fu poco prima che accadesse la di lui elezione al viceregnato di Sicilia, come ne fa testimonianza lo stesso Surita (tom. III. lib. XII, cap. 62), perciò noi costantemente osserviamo, in tutti i ispacci da lui firmati mentre fu vicerè, che si sottoscrisse semplicemente *Ilerdensis*. Durò nel governo di questa chiesa fino alla morte di monsignor Consalvo Ixar arcivescovo di Tarragona, che accadde l'anno 1436.

(3) *Annal. de Arag.*. t. III, lib. XI, XII e XIII.

(4) Morì questo cardinale in età decrepita in Roma a' 25 di aprile 1445, e fu sepolto nella Basilica Lateranense, dove si legge il seguente epitafio:

Hic jacet Reverendissimus in Christo Pater
D. Dominicus Ram Epis. Portuensis
S. R. E. Cardinalis Tarracon. nuncupatus
Qui obiit Anno Domini MCCCCXLV, mens. Aprilis
Ætatis suae centesimae vel circa.

Digitized by Google

tarvi i di lui diritti (1). Acquietate poi le vertigini della Spagna, e superato il conte di Urgel, tornò Antonio Cardona in grazia della corte, e fu adoperato dai monarchi di Aragona nel loro servizio. Costui destinò il re Alfonso al fratello l'infante Giovanni per portargli l'ordine di ricevere in suo nome il giuramento di fedeltà dai Siciliani, e di dimettere di poi il viceregnato dell'isola nelle mani del vescovo di Lerida Domenico Ram che gli era stato dato per consigliere da Ferdinando il Giusto e trovavasi perciò in Sicilia, e dello stesso Cardona, cui fu in compagnia del Ram affidata la stessa carica. Il dispaccio, con cui questi due personaggi furono eletti vicerè di Sicilia, fu sottoscritto dal re Alfonso al primo agosto dell'anno 1416 (2).

Trovandosi in questo e nei seguenti tempi più di un vicerè, e delle volte tre ed ancora quattro, come anderemo di mano in mano divisando, fa di mestieri che noi, prima di proseguire il nostro racconto, esaminiamo come e con quali limiti eglino governassero il regno. Salta naturalmente agli occhi il dubbio, se mai l'uno fosse indipendente dall'altro; se fosse affidata a ciascheduno la sua particolare incombenza; o se dovessero tutti di accordo risolvere gli affari; o se essendo codesta come una forma di reggenza, questa avesse un capo, che dovesse proporre i bisogni del regno, e quale autorità maggiore avesse questi sopra gli altri, ovvero se fosse pari la giurisdizione in tutti, senza che l'uno precedesse all'altro. Noi confessiamo che lo scioglimento di questo nodo ci è costato molta fatica, nè ci lusinghiamo tuttavia di avere colpito nel segno.

La più agevole maniera, per venire a capo della soluzione di questi dubbii, sarebbe stata quella di avere nelle mani le cedole reali e le istruzioni che furono date a codesti vicerè, dalle quali si sarebbe di leggieri rilevato quali fossero le incombenze che si davano loro e quali limiti si fossero prescritti alla loro autorità. Ma per quanto noi ci siamo affaticati nello svolgere i volumi della reale cancelleria e dell'uffizio del protonotaro, adoprando anche i lumi degli uffiziali di codesti archivii, non ci è venuto fatto di ritrovare alcuna cedola o istruzione data ai medesimi, che potesse menarci a ciò che ricercavamo. Forse allora non era in costume il farle registrare negli archivii regii. Solo ci è caduta in sorte un monumento nell'uffizio del conservatore del regio patrimonio, di cui favelleremo nel capo seguente, dell'anno 1418 e 1419 col titolo di *Restrictio viceregum*, che era verisimilmente una istruzione per cui era limitata l'autorità assoluta che si dava loro nelle cedole. Ma da questo nulla cavasi intorno alla proposta ricerca, se erano indipendenti l'uno dall'altro, o se dovessero unirsi per decidere gli affari. Perciò nulla di certo possiamo assicurare per soddisfare la giusta curiosità dei nostri leggitori.

Pur nondimeno, permettendocisi di opinare per congetture, noi diremo ciò che ci è riuscito di ritrovare nei molti dispacci che da questi uniti vicerè allora furono emanati. E prima abbiamo osservato che alcuni di questi diplomi sono sottoscritti da tutti, alcuni da un solo, ed essendo eglino tre o quattro, da due o da tre. In secondo si è da noi veduto, che quando tutti sottoscrivono, il luogo più degno, o sia alla destra, è sempre occupato dal più ragguardevole per posto. Così de' due vicerè, de' quali favelliamo in questo capo, alla destra sta il vescovo di Lerida, e alla sinistra Antonio di Cardona. Quando poi monsignor Domenico Ram partì, e il re Alfonso destinò due altri vicerè Ferdinando Velasti, o Velasques, e Martino de Torres, dei quali parleremo nel seguente capo, allora prendea il primo luogo il Cardona, il secondo il Velasti e il terzo il de Torres. Finalmente talvolta si avverte il motivo per cui invece di tre per esempio ne sono sottoscritti due, e si dice: *sub signo duorum propter absentiam tertii*, ovvero *propter absentiam alterius*. Quindi di ciascheduno vi mettea il proprio sigillo. perciò taluni dei dispacci portano un sigillo taluni due, e taluni anche tre e quattro.

Da tutte queste minute osservazioni, che sono da noi fatte, ci pare verisimile che il re Alfonso, nel disegnare al viceregnato di Sicilia due, o tre, o quattro soggetti, non abbia voluto dividere le incombenze; giacchè noi veggiamo che indifferentemente in tutte le diverse materie vi si sottoscrivono: non abbia data loro la stessa autorità sopra ciò che riguardava i suoi reali servigii e i vantaggi del regno. Questa però non fu da quest

(1) Surita, *Annales de Arag.*, t. III, lib. XI, cap. 73, p. 56, e cap. 82, p. 64.

(2) *Registro della Regia Conservadoria degli anni 1415 e 1416, VIII Ind.*, fogl. 155.

Digitized by Google

ovrano circoscritta in modo che uno non otesse operare senza l'altro: ma se si troavano insieme, risolveano gli affari di comue consenso, e se alcuno trovavasi lontano, llora provvedea colui che era presente. Solo i dava la preferenza al più antico e al più egno nelle sottoscrizioni.

Ma se eglino erano di dispari sentimenti, ual'era allora la determinazione che si prenea? Noi confessiamo d'ignorarlo e siamo di vviso che il re Alfonso, prevedendo questo aso, abbia voluto in appresso destinarvi e vicerè, ad oggetto che il maggior numeo dei voti potesse risolvere l'affare. Forse ella elezione dei due Ram e Cardona non era questo bisogno. La sperienza che avea gli affari il vescovo di Lerida, la veneranı sua canizie, e la ecclesiastica dignità di ui era decorato, doveano indurre il Carona a deferire ai di lui saggi pensamenti. a poichè questi fu chiamato dal re per al- i più premurosi affari, allora al Cardona on uno, ma due vicerè furono uniti, affinè nel caso che fossero discordanti i loro nsamenti, si risolvesse ciò che i più arbiavano di doversi fare.

In qual mese veramente Domenico Ram scovo di Lerida fosse stato richiamato dal ceregnato di Sicilia, non può con precisioe definirsi, ma è cosa certa che ciò accadde ll'anno 1419; imperciocchè nei dispacci viregii, che sono nell'uffizio del protonotaro, osserva sottoscritto insieme col Cardona no ai 25 di aprile del detto anno, nè comarisce questo vicerè Cardona in compagnia el Velasti e del Torres che ai 23 del seente mese di maggio.

Durante il governo di questi due vicerè otane la Sicilia dal magnanimo Alfonso una golare grazia, che poi non osservata sotto regni dei suoi successori, fu in parte rincessa dall'invitto Carlo III re delle Spae. Era l'arcivescovo di Messina Fr. Tommaı Grisafi a mal partito di salute l'anno 1418, siccome allora quella prelazia era un buon occone, formicavano i pretensori per otterla; la pretendevano molti cardinali, alni spagnuoli e diversi cospicui soggetti siliani. Siccome questa malattia trasse in ngo, così furono in caso i viceregnanti di onsultare la volontà del sovrano, che ritrovavasi in Ispagna. Alfonso dunque rispose con lettera data in Fragues ai 16 dicembre dello stesso anno, in cui ordina che *niuno straniero di qualunque grado, quantunque fosse cardinale, potesse nel regno ottenere benefizii o pensioni, quando non costi che vi abbia dimorato per dodici anni continovi*, e stabilisce che codesti benefizii o pensioni *onninamente sieno conferiti ai regnicoli, e se mai costoro saranno citati da forastieri alla corte romana*, si comanda, *che non rispondano, nè vi costituiscano dei procuratori* (1). Questa graziosa determinazione fu pubblicata dal vicerè Antonio Cardona con suo editto ai 23 di marzo dell'anno seguente 1419. Noi or ora vedremo quanto fosse stato costante questo sovrano nel volere esclusi gli stranieri dai benefizi del regno di Sicilia.

CAPO IV.

Antonio Cardona, Ferdinando Velasti, e Martino de Turribus.

Partito dalla Sicilia il vescovo di Lerida, e restando nell'esercizio della carica di viceregnante Antonio de Cardona, il re Alfonso gli diede per compagni nel governo Ferdinando Velasti e Martino de Turribus, che amministrarono il viceregnato per lo spazio di due anni. La regia cedola, in cui per la partenza del vescovo di Lerida furono eletti vicerè i sopramentovati soggetti, è data in Barcellona ai 15 di marzo 1419 (2), e in questa elezione è da avvertirsi che quantunque l'autorità data ai detti vicerè nella cedola reale fosse molto ampia, pur nondimeno fu questa per un'altra carta limitata. Questo è il monumento tratto dalla stessa officina del conservadore (3) che noi abbiamo mentovato nel capo antecedente, che ha questo titolo: *Memorial de las cosas et avisaments observadores per los nobles don Anthon de Cardona, Mosser Ferran Vasquez Porrado e Mizer Martin de Torres Virreys en lo reyno de Sicilia per lo Senior Rey — Paulus secretarius*, e che nel registro viene nominato, come si è detto, *restrictio viceregum*, di cui ecco il sunto: prescrive Alfonso, che la podestà accordata ai vicerè di far grazie e doni e di conferire gl'impieghi indifferentemente, resti ristretta,

(1) Pirri, *Sic. Sacra, Not. II Eccles. Messan.* , 356.

(2) *Registro della Regia Cancelleria all'anno* 1418 1419, *Ind.* IX, f. 216.

(3) *In libro Mercedum an.* 1418, 1419 f. 219.

Digitized by Google

cioè che senza prima consultare S. M. non possano eleggere alle seguenti cariche, cioè del maestro giustiziere, dell'ammiraglio, del gran siniscalco, del cancelliere, del maestro portulano, del maestro segreto, del protonotaro, dei segretarii, del provveditore dei castelli, del tesoriere, del maestro razionale, e del conservadore. Intorno alla podestà di donare, si vieta loro di dar feudi o beni feudali o *burgensatici*, che oltrepassassero la rendita di due once castigliane, nè danaro che fosse maggiore di due mila fiorini di Firenze. Si proibisce anche ai medesimi di poter fare i castellani di Catania, di Palermo, di Mozia, di Malta, della Pantellaria, di Capo di Orlando, d'Inigo, di Milazzo, di Cefalù, di Trapani, di Girgenti, di Sciacca, della Licata, di Mazara, di Marsala, di Marquet, e quando vacassero le dette cariche di castelli per privazione, o resignazione, o morte, o in altra maniera, allora potessero affidarne interinamente la custodia a persone meritevoli, fino che il re non avesse altrimenti disposto. Termina questa carta con dirsi che nei casi di necessità, o di pubblica utilità del regno, possano i vicerè, non ostante la detta restrizione, far uso di quel potere che si è loro dato nella cedola, ed operare come farebbe il re istesso se fosse presente.

Il primo di questi due aggiunti vicerè, che il Surita (1) chiama Ferdinando *Velasquez*, noi *Velasti*, perchè così lo veggiamo sottoscritto nei dispacci, e qualche volta *Vasquez*, *Velaste* e *Velasto*, fu un uomo famoso nella storia di Spagna e di Sicilia. Era egli castigliano, e fu uno dei quattro ambasciadori spediti dal re Ferdinando in Sicilia per metter fine alle vertenze fra il conte di Modica Bernardo Caprera e la regina Bianca sostenuta da Sancio Ruitz de Lihori (2), della quale ambasciata abbiamo di sopra fatta menzione (3) ed era *licenziato* in legge, cancelliere del re ed uno dei membri del suo sacro consiglio,

Castigliano del pari era l'altro vicerè Martino *de Turribus*, come egli si sottoscrive, o *de Torres* come lo chiamano il Surita e i nostri scrittori. Questi è detto dal mentovato scrittore degli annali di Spagna *un famoso doctor en decretos*, ed era stato ancora spedito in Sicilia l'anno 1412 in compagnia de Velasti e di altri due ragguardevoli soggetti per la causa che abbiamo additata. Ma fu questi anche adoperato, mentre ritrovavasi vicerè di Sicilia, l'anno 1420 per andare a Napoli co Raimondo de Perellos e Giovanni Ansalon giudice della gran corte di Sicilia ad oggetto di soccorrere la regina Giovanna di Napoli assalita da Luigi di Angiò, poichè questa principessa avea adottato per figliuolo il re Alfonso il Magnanimo (4). Ritrovavasi egli ancora nunzio e collettore apostolico in questo regno.

Durante il reggimento di questi tre vicerè molte cose accaddero, che sono degne di osservazione. Il re Alfonso, che, malgrado le guerre nelle quali era occupato, non lasciava di procurare i vantaggi de' suoi fedeli Siciliani, non contento di avere stabilito per legge come abbiamo divisato nel capo antecedente, che gli esteri fossero esclusi dalle prelature, da' benefizi e dalle pensioni, eccetto che non fossero dimorati nel regno lo spazio almeno di dodici anni, volle inoltre nell' anno 1420 che fossero *sequestrate tutte le chiese*, che *non fossero possedute da' Siciliani*, e tutti i *loro frutti, proventi ed introiti, ordinando* che *questi fossero depositati in potere di* una persona *proba e fedele*. Fu questa seconda legge intorno alle dignità ecclesiastiche stabilita l'anno 1420, e lo stesso anno dal viverè Antonio de Cardona promulgata in Palermo agli 8 di settembre, il quale destinò il regio tesoriere acciò girasse per tutta la Sicilia e per le isole ad essa aggiacenti, affine di sequestrare le chiese ch'erano amministrate dagli stranieri e ricevesse i frutti delle medesime, lasciando dovi de' procuratori che in avvenire ne esigessero le rendite (5).

Ritrovarono i tre mentovati vicerè che le spese, che si faceano ne' giudizii, erano eccessive, ed aggravavano considerabilmente i litiganti non meno nelle cause civili che nelle criminali. I giudici esigevano esorbitantissimi diritti, e a proporzione i ministri subalterni cercavano di smungere il più che potessero le borse de' vassalli del re. Volendo adunque eglino dare un pronto riparo a questi disordini, esaminata ogni cosa secondo i limiti del giusto, pubblicarono in Palermo nel mese di marzo dello stesso anno 1420 i loro regola-

(1) *Ann. de Aragon.*, t. III, lib. XII, cap. 3, p. 77.
(2) Surita ivi.
(3) Lib. I, capo unico.
(4) Surita, loc. cit., lib. XIII, cap. 5 e 6, pag. 1[illegible] e 142.
(5) Pirri, *Sicilia Sacra, Not. II. Eccl. Messan* p. m. 356 e 357.

Digitized by Google

ienti, che si trovano registrati nel tomo 1° e' capitoli del regno sotto questo titolo: *Ordinationes factae per magnificos, et potentes dominos viceregeges, regnante serenissimo rege Alphonso rege Aragonum, Siciliae etc. supra juribus solvendis curialibus regiis apud urbem Panhormi anno Domini* MCCCCXX *e mense martii, XIII indictione* (1). Sono queste comprese in quarantotto capitoli, a' quali ne fu aggiunto a' 2 di maggio un altro intorno al premio da darsi a colui che ne avesse denunziati i contravventori. Riguardano le suddette ordinazioni tutti i diritti che appartengono a' giudici nelle cause così civili che criminali: prescrivendosi ciò che devono esigere in i casi ne' quali debbono astenersi dal riscuotere verun pagamento; quelli de' due maestri notari cioè della gran corte e del concistoro; quelli dell'archivario; e finalmente quelli dei commissarii, de' servienti e del carceriere. Vi sono anche stabiliti i diritti del protonotaro e de' maestri razionali, del regio *algozino*, e de' referendarii. Le tariffe fissate in quei tempi muoverebbono le risa se volessero eseguirsi alla nostra età: giacchè, a parte che in moltissimi casi si ordina che nulla monto esigano, chi non resterebbe sorpreso all'udire che il pedaggio di un giudice della gran corte che viaggia nel regno, o per servigio del re o per l'interesse de' privati, non dovesse essere più di tarini otto al giorno? (2) Ma egli è d' avvertire che nel principio del quintodecimo secolo, quando ancora non eransi scoperte l'Indie e le doviziose miniere di esse, il valore del denaro era di gran lunga maggiore di quel che al presente si apprezza: e quindi ciò che allora si facea con poca moneta ora a stento può farsi con molta. Noi abbiamo le mete per le derrate dell'epoca aragonese nelle quali osserviamo che la così detta *salma* di grano valea quattro tarini, la carne a tre grana al rotolo, e così di seguito, quando ora non si ha questa che per 32 grani il rotolo, e quella per once due e tarini 20 o più la *salma*. Egli è vero che talvolta i giudici e gl' inferiori ufficiali fanno abusato del loro potere esigendo o diritti che loro non competono o in maggior somma che non si deve; ma il governo ha di mano in mano occorso a cotali abusi, e sono comparse altre ordinazioni che prescrivono i giusti diritti da esigersi.

(1) *Cap. Regni Sicil.* in Alphonso, t. I, p. 273.
(2) Ivi, pag. 276.

Mentre governavano il regno di Sicilia i suddetti tre vicerè, era l'isola di Malta molestata da' corsari, i quali occupando *Comino*, ch'è piccola isola fra Malta e il Gozzo, teneano in suggezione i Maltesi e loro impedivano di potere liberamente trafficare. Fu adunque ricorso al governo, e fu a' medesimi accordato che potessero fabbricare in quell' isola un forte e mettervi guarnigione, per impedire ogni approccio di codesti ladri di mare che ivi agevolmente si ricoveravano (3). Questa piccola isola è oggi in potere de' cavalieri dell'ordine Gerosolimitano, poichè ebbero concessa da Carlo V quella di Malta. Questo forte fu accresciuto da Adriano de Vignacourt gran maestro dell'ordine sulla fine del secolo XVII, o più verisimilmente fu riedificato, essendosi forse rovinato per il terribile terremoto accaduto in Sicilia e nelle isole aggiacenti agli 11 di gennaro dell'anno 1693 che fu funestissimo; ed oltre di avere scossi dalle fondamenta innumerabili edifizii, fu micidiale ancora agli abitanti, che vi morirono a migliaja.

CAPO V.

Giovanni de Podio Nuchi, Arnaldo Ruggiero de Pallas e Niccolò Castagna.

Mancandoci nel real uffizio del protonotaro gli atti de' possessi de' primi nostri vicerè non possiamo con certezza stabilire quando si fossero partiti i tre vicerè, de' quali abbiamo favellato, e quando fossero subentrati gli altri tre de' quali ora ragioneremo. Il primo di quelli che si allontanò prima degli altri fu certamente Martino de Turribus, destinato, come abbiamo riferito, a liberare la regina Giovanna di Napoli dalle armi di Ludovigo d'Angiò, e a prender possesso dei castelli che cedea questa sovrana al re Alfonso già dichiarato suo figliuolo adottivo, sebbene non fosse stato il principale in questa ambasceria; giacchè colui che rappresentava le veci di questo re fu Raimondo de Perellos. Noi non sappiamo s'egli dopo di avere eseguita questa commissione sia ritornato in Sicilia ad esercitare la carica di vicerè: i nostri archivii non ce ne danno lume alcuno. Quel ch'è certo egli è che nell'anno 1421, e precisamente dopo l'anno 1420, il Cardona, il

(3) Abele, *Malta illustrata*, lib. IV, not. 1, p. 428.

Digitized by Google

Velasti e il de Torres cessarono di governare come vicerè di Sicilia, e che subentrarono in loro vece il Podio, il Ruggiero e il Castagna, cominciandosi ad osservare sottoscritti da costoro i diplomi viceregii nel mese di settembre 1421. Siccome il de Torres continuò a fermarsi nel regno nell' impiego di nunzio e collettore apostolico, noi crediamo che l'unico che siesi allontanato dalla Sicilia sia stato Antonio Cardona, giacchè il Velasti opiniamo che sia restato colla carica di maestro segreto, nè guari passò, come vedremo nel seguente capo, ch'ei fu di nuovo eletto vicerè.

Ora per dar conto de' tre nuovi viceregnanti, Podio, Ruggiero e Castagna, era il primo catalano e religioso dell'ordine de' Domenicani. Fu costui chiaro non meno per sangue che per dottrina, imperciocchè riputavasi per dottissimo maestro in teologia; intervenne nel famoso concilio di Costanza dove predicò nell'ultima sessione, e poi essendo stato eletto l'anno 1417 Ottone Colonna per pontefice che prese il nome di Martino V, questi lo scelse per suo confessore e gli diede la carica di riferendario. Era allora la chiesa di Catania divisa in due fazioni. Fin da' tempi della regina Bianca Mauro Calì aderente del conte di Modica era stato deposto dal vescovado, e i monaci che allora erano i canonici di quella chiesa avevano eletto Tommaso d'Asmari priore della chiesa. Il clero non aderì a questa nuova elezione, e sosteneva il legittimo vescovo Mauro; quindi mentre la chiesa universale era vessata dallo scisma, la chiesa particolare di Catania provava nel suo seno la divisione, stando i monaci con parte della città per Tommaso, e il clero coll'altra parte per Mauro; e intanto le rendite di essa erano amministrate da Martino de Turribus come nunzio apostolico. Finalmente resasi la pace alla chiesa universale ed elettosi Martino V, i due contendenti vescovi di Catania si dimessero l'uno e l'altro del governo della chiesa di questa città, e il pontefice al secondo anno del suo pontificato vi spedì Giovanni Podio (1). Il cognome di questo prelato non è rapportato nello stesso modo; ce lo avverte il Pirri (2), da cui siamo istruiti che delle volte era detto *de Podionucis*, delle volte *Podomentanus*, quando *de Podomitis*, e quando *de Podyomitis*. Vuole per quanto scrive Michele Pio (3), che fosse stato eletto vicerè mentre il re Alfonso ritrovavasi, come or ora diremo, in Messina, per cui dola data in quella città a' 15 di giugno 142[illegible] Fu caro non meno a questo sovrano che [illegible] riderto pontefice, da cui ottenne lettera al [illegible] scovo di Siracusa, allora delegato apostolico affinchè lo agevolasse per riacquistare i [illegible] della sua chiesa ch'erano stati ingiustamente alienati: e infatti venne a capo di riprendere e fra gli altri ebbe il castello di Aci ch[illegible] in potere di Ferdinando Velasti.

Giovanni Battista de Grossis (4) pretende ch' egli fosse stato generale de' Domenicani ed a confermarlo rapporta (5) una lettera di Vincenzo Ferreri scritta l'anno 1403 al medesimo, nella quale lo chiama maestro generale. Ma bisogna osservare, come ce ne avverte il P. Vincenzo Fontana (6) e Gian-Michele Cavaliere (7), che allora era la chiesa sconciata dallo scisma di Urbano VI e di Clemente VII. Questi che fu eletto papa da quindici cardinali a Fondi era riconosciuto per legittimo pontefice in Francia, nelle Spagne, in Scozia, nell'isola di Cipro e nella Sicilia: tutto il resto del mondo cattolico stava sotto l'ubbidienza di Urbano. Or siccome le chiese erano divise, così ancora gli ordini monastici, e perciò quelli dell'ubbidienza di Urbano avevano un generale diverso da quelli dell'ubbidienza di Clemente, e perciò S. Vincenzo Ferreri, ch'era spagnuolo riconoscea per maestro generale dell' ordine F. Giovanni Podio Catalano, a cui scrivea come suo legittimo superiore, sebbene il resto dell' ordine che riconoscea per vero pontefice Urbano VI avesse un altro maestro generale. Morì questo prelato l'anno 1431 (8) dopo di avere governata la chiesa di Catania intorno a tredici anni.

Di Arnaldo Ruggiero de Pallas noi non abbiamo altra notizia, eccetto che fu de' conti di Pallas, ch'è una cospicua famiglia di Aragona. Noi ritroviamo fin dall' anno 1314 un altro Arnaldo Ruggiero de Pallas che si ammogliò con Urraca de Entença rispettabilissima dama, il quale poi l'anno 1328 ottenne dal re Alfonso IV il cingolo militare con altri illustri cavalieri (9). Il nostro, che ebbe lo stes

(1) Amico, *Catana Illustrata*, lib. VI, cap. 8, e lib. VII, cap. 1.
(2) *Sic. Sacra*, *Not. I. Eccl. Cat.* p. 54.
(3) *Hist. Domin.*, part. II, lib. III, fol. 5.
(4) *Catâna Sacra*, p. 188.
(5) *In Decac. Cal.*, t. I, pag. 138.
(6) *In Thesauro Domin.* Part. II, f. 236.
(7) *Nella Galleria Cent.* III, p. 223.
(8) Amico, *Cat. Illust.* lib. VII, cap. 1, § 20
(9) Surita, *Ann. de Arayon.*, t. II, lib. VI, ca 17, p. 22, e lib. VII, cap. 1, p. 85.

Digitized by Google

ome, fu l'anno seguente 1422 confermato nel iceregnato di Sicilia.

Il terzo Niccolò Castagna, nato Siciliano, a famoso per la sua destrezza nel maneggiare gli affari. Fu egli consigliere del re Marno I, tesoriere generale del regno, maestro nzionale e strategoto di Messina sua patria. o stesso re Martino l'adoprò in molti rilentissimi negozii, ne' quali diede saggio della a attività e fedeltà nel servigio reale. Morti due Martini I e II, ed eletto re di Aragona, per conseguenza di Sicilia, Ferdinando il iusto, fu spedito alla corte di questo prinipe come ambasciadore del regno e della ttà di Messina, per rallegrarsi della sua asnzione a quel trono. Fu perciò amato dai rincipi, e signore potente in Sicilia; giacchè ltre le baronie di Saponara e di Rocca, posedè quelle di Biscari, di Bavuso, di S. Andrea, i Monforte, di Calvaruso, di Condrò ed altri eudi che sono indicati dallo Inveges (1). Fu nche pio signore; imperocchè per suo testaento l'anno 1424 fondò un ospedale nella rada de' Fiorentini che mena all'argenteria Messina, vicino alla chiesetta di s. Maria i Monserrato, lasciandovi delle ricche renite per mantenerlo (2).

Anzichè questi nuovi vicerè fossero eletti, re Alfonso era venuto per la prima volta Sicilia per prepararsi a portar la guerra re Ludovico di Angiò, e difendere la reina Giovanna che lo avea, siccome abbiam etto, adottato per figlio. Giunse egli in Palermo a' 12 di febbraro 1421, che che ne abbia critto l'Auria (3), che lo fa arrivato lo stesso iorno dell'anno antecedente, lo che è un erore manifesto; avvegnachè Alfonso non venne el nostro regno, se non dopo che la flotta mandata da Perellos arrivò in Napoli, e fu esso in possesso questo luogotenente del duto di Calabria a nome del suo sovrano, e e' castelli principali. Ora l'arrivo della flotta cola-aragonese accadde a' 6 di settembre 420, ed a' 19 del detto mese fu dato il possesso al Perellos; laonde nel febbraro delanno seguente dovette accadere la venuta di lfonso nella nostra isola. Fu accolto in Paermo, per quanto noi immaginiamo, con traporti di gioja, siccome costumano i Palerıitani all'arrivo de' loro sovrani.

Il Pirri (4), parlando di Alfonso in Palermo, ci racconta che questo principe siasi obbligato con giuramento a mantenere i privilegi, le consuetudini e le immunità dei Siciliani; che chiamò appresso di sè tutti i prelati e gli ambasciadori delle città, dai quali ricevè il giuramento di fedeltà; che in questa cerimonia fu dato il primo luogo all'arcivescovo di Palermo, di poi a quello di Messina, e il terzo luogo a quello di Morreale; dietro al quale resero il ligio omaggio gli altri vescovi e prelati; vuole che nell'entrare gli ambasciadori delle città ebbe la stessa preferenza quello di Palermo sopra quello di Messina, e che allora fu fatto quel famoso distico:

Invida felici semper Messana Panormo
Posthac Alphonso judice victa sile.

Soggiunge ch'ei stabilì che i governatori di Palermo fossero in avvenire sei, e che si chiamassero *giurati*, come si nominavano nei regni di Aragona, di Valenza e di Catalogna. Tutte queste singolari notizie dice di avere tratte da un repertorio manoscritto del giureconsulto Giovanni Luigi Settimo, intorno alle cose feudali, e dalla dissertazione di Giovanni Paternò arcivescovo di Palermo, intorno al primato della chiesa palermitana. L'Auria di poi (5) ci avvisa che Alfonso accordò alla città di Palermo di poter fabbricare un molo fra il castello a mare e la compagnia della carità che oggi chiamasi *molo piccolo*, o *la cala;* e che un dì andò a Morreale per osservare quel magnifico tempio. Di tutti questi fatti, che narrano i mentovati scrittori, noi non ritroviamo vestigio alcuno presso gli storici contemporanei, e per quel che appartiene a Palermo, ci fa meraviglia come il de Vio, che registrò tutti i privilegi di Palermo, non faccia motto di quelli che questi autori ci additano.

Noi intanto seguendo le pedate dell'autore del framinento della storia siciliana (6), che dee riputarsi contemporaneo, crediamo che Alfonso, il di cui principale obbietto nel portarsi in Sicilia fu di assoldar gente e di prepararsi a soccorrere la regina Giovanna di Napoli, non si trattenne in Palermo che pochissimi giorni, e sollecitamente andossene in Messina, per essere più a portata di com-

(1) *Nell'apparato al Palermo Nobile.*
(2) Samperi, *Messana Illustrata*, t. II, lib. VI, p. 504.
(3) *Cronol. de' vicerè di Sic.*, pag. 5.
(4) *Chronologia Regum Siciliae*, p. 90 e 91.
(5) *Cronologia de' Vicerè di Sicilia*, p. 5.
(6) Muratori, *Rer. Ital. Script.*, t. XXIV, p. 1092.

Digitized by Google

piere il suo disegno. Ivi furono chiamati i baroni, le università e i prelati siciliani, e vi vennero ancora molti conti e baroni della Calabria, per trattare la maniera che si dovea tenere a fine di fare sloggiare gli Angioini dagli stati della regina. Dimorò in Messina molti mesi; imperocchè lo stesso anonimo ci lasciò registrato, che questo principe ai 30 del seguente maggio ne partì ed andò a Taormina, e di là nel dì seguente andò a Catania, dove entrò per la porta di Aci, ed avendo visitata la chiesa di s. Agata, passò al castello e vi si fermò due giorni, e la sera dei 2 di giugno partì su di una galea scortata da due altre, e si restituì a Messina ai 3 dello stesso mese (1).

Allora noi crediamo che Alfonso, essendo vicino a portarsi in Napoli, abbia destinato i nuovi vicerè che dovessero succedere agli antecedenti, il governo dei quali, essendo presente il re, era cessato. Se la cedola fatta a favore di Mons. Giovanni de Podio, come di sopra abbiamo avvertito, fu sottoscritta a Messina ai 15 di giugno 1421, egli è verisimile che le altre cedole ancora fatte per Arnaldo Ruggiero de Pallas e per Niccolò Castagna sieno della stessa data. Alfonso non si determinò a questa scelta, se non dopo che venne a Catania e vi riconobbe il Podio. I talenti e l'esperienza del Castagna gli erano noti, e vieppiù li conobbe nella dimora fatta a Messina, dove costui esercitava la carica di stratego; perciò elesse questi due, per affidare ai medesimi il reggimento della Sicilia, e vi unì per terzo il Pallas che forse stava ai suoi fianchi, e della di cui destrezza era abbastanza convinto. Provveduto il regno di governanti, partì ai 19 di giugno Alfonso per Napoli; ma non essendo prospero il vento, si trattenne al monastero del Salvadore fino ai 25 dello stesso mese.

Siamo affatto allo scuro di tutto ciò che accadde in Sicilia nel breve governo di questi tre vicerè. Il regno fu tranquillo, e malgrado la pestilenza che entrò in Napoli nel mese di aprile dell'anno 1422, e che obbligò quella corte a partirne e a ridursi a castello a mare, questa per la diligenza dei governanti non mai penetrò nelle nostre contrade, nulla ostante i soccorsi che dovettero giornalmente somministrarsi al re pel mantenimento dell'armata.

(1) Muratori, *Rer. Italic. Scriptor.*, tom. XXIV, pag. 1092.

CAPO VI.

Giovanni de Podio Nuchi, Arnardo Ruggier de Pallas, e Ferdinando Velasti.

La poca accuratezza dei nostri antichi ci lasciarono nel buio molti fatti interessan della storia siciliana, è la cagione per c non sappiamo per qual motivo Niccolò Ca stagna mancò di essere vicerè di Sicilia, fu in di lui luogo scelto per la seconda vol Ferdinando Velasti, che ritrovavasi maest segreto del regno. Era pure il Castagna u personaggio rispettabile per le gravi carich che avea sostenute, come si è di sopra ac cennato, alle quali avea aggiunta nell' ann antecedente 1421 la luminosissima di vicer Per quale ragione adunque egli lasciò in qu sto anno 1422 di più esercitarla? ne fu disc ricato forse da Alfonso? ne chiese egli la su dimissione, o se ne morì? Questo è ciò ch noi sospettiamo, sebbene non abbiamo fon damento di asserirlo. Checchesia di ciò egli è certo, che il Castagna in quest' anno più non comparisce, e si vede in sua vece sot toscritto il Velasti.

Durò il viceregnato di questi tre per u altro anno, cioè sino all'anno 1423, nel qua tempo continuava la guerra in Napoli, e erano già nate delle diffidenze fra la regin Giovanna e il re Alfonso. Non sappiamo i quest' anno cosa sia accaduto di particolar in Sicilia sotto il loro governo, se forse no se ne eccettua la peste, la quale, malgrad le diligenze che si erano usate per allonta narla, era penetrata nell' isola, dietro di a vere già abbandonate le contrade napolitane Di questa peste non fanno veruna menzion i nostri nazionali, e solo l' accenna l' auto del frammento della storia siciliana, il qual assicura che cominciò ad infettare la nostr Sicilia nel mese di aprile 1423 e che la strag fu particolarmente in Catania, e che mor allora Bernardo Caprera che era il gran giu stiziere (2). Dal che ricaviamo che questo ca valiere, che era stato trasportato in Ispagn e privato dei suoi castelli e della carica d gran giustiziere, nel regno del re Alfons entrò in di lui grazia, riprese questa insign carica, ritornò nel possesso dei suoi beni, morì in Sicilia l'anno 1423. Dal Surita (3) s pevamo che se gli erano restituiti i ben

(2) Muratori, loc. cit. p. 1093.
(3) *Ann. de Arag.*, lib. XII, cap. 62, p. 127.

Digitized by Google

ne possedea in Sicilia, ma che vi fosse ri-
ornato, avesse riprese l'uffizio di gran giu-
tiziere, e fosse cessato di vivere l'anno 1423
i sarebbe ignoto, se l'anonimo scrittore del
ammento suddetto non ce ne avesse avver-
to.

CAPO VII.

iccolò Speciale, nel di cui governo venne in Sicilia, e vi esercitò dominio l'infante Pietro.

Ecco un solo vicerè che regola tutta la
icilia. Fu questi Niccolò Speciale, maestro
azionale del regno e signore di Paternò,
i Spaccaforno e di altri luoghi. Era egli
ato in Noto, e fu uomo di rari talenti, e
olto caro al re Alfonso. Il Pirri (1), parlando
i questo suo concittadino, scrisse che egli
a l'autore della storia siciliana fino ai suoi
mpi. *Nicolaus Specialis prorex Siciliae litteris tradidit historiam siculam ad sua tempora anno 1444.* Lo storiografo canonico Annino d'Amico, quantunque nulla ci rammenti
questa storia, attesta nondimeno che ei fu
uomo dotto, chiamandolo *muy famoso letrado* (2). L'Auria seguendo il Pirri ci dice (3)
he *compose una bella historia di Sicilia, come dicono alcuni in lingua latina. che comincia dall' anno 1282 nell' espulsione dei francesi fino al 1337, la quale va manoscritta attorno e ne fanno menzione gli historici, la quale pochi anni sono è uscita stampata a Parigi nel 1688, nel fine del volume intitolato Marca Hispanica.* Quest'opera, di cui fa mencione l'Auria, fu stampata da Stefano Baluzio comunto benemerito della repubblica letteraria, il quale volendo dare alla luce l'opera postuma uddetta intitolata *Marca Hispanica*, di cui era utore il famigerato arcivescovo di Parigi Pieo de Marca, stimò opportuno di aggiungervi
storia siciliana ancora inedita di Niccolò peciale, come quella che rapportava parimenti le gesta dei re Aragonesi.

Ma Niccolò Speciale, che scrisse la storia iciliana, non è lo stesso che quello, di cui arliamo, e che fu vicerè di Sicilia; e ci fa meraviglia come il Pirri, accurato scrittore, i due diversi uomini che aveano lo stesso ome e lo stesso cognome, e vissero in diersi secoli, ne abbia fatto uno. Se egli avesse riflettuto a ciò che la mentovata storia riferisce (4), cioè che essendo morto l'anno 1334 il pontefice Giovanni XXII ed essendo stato eletto per di lui successore Benedetto XII, Federico re di Sicilia: *Ogerium de Versolo, Nicolaum de Lauria, et scriptorem hujus opusculi nuntios misit*, si sarebbe di leggieri persuaso che l'autore della storia siciliana, che l'anno 1334 era in età da destinarsi ambasciadore al Papa Benedetto XII, non potea esser quello che l'anno 1423 fu vicerè di Sicilia, e morì l'anno 1444, quando non se gli vogliano dare gli anni di Nestore.

Durò solo nel governo della Sicilia Niccolò Speciale fino all'anno 1429, nel qual tempo diede delle utili provvidenze in vantaggio del regno e per la tranquillità dello stato, delle quali ne accenneremo alcune sulla fine di questo capo; ma mentre governava così provvidamente la Sicilia, vi giunse l'infante Pietro duca di Noto, e fratello del re Alfonso. Era stato lasciato questo principe alla conservazione della città di Napoli, quando il mentovato sovrano erasene andato in Ispagna affine di liberare dalla prigionia Arrigo suo fratello, che tenea preso il re di Castiglia. Or mentre egli conservava gli acquisti fatti dagli Aragonesi nel regno di Napoli, la regina Giovanna, che avea di già disdetta la filiazione adottiva dichiarata prima a favore del re Alfonso, si collegò coi Genovesi, i quali preparata una poderosa flotta sbarcarono a Gaeta, e posto l'assedio a quella città, dopo alquanti giorni obbligarono Antonio de Luna, che vi comandava, a rendere quella piazza; presero di poi Procida, Vico, Massa, Sorrento, e tutta la costa di Amalfi, e piombarono sopra Napoli, e per il tradimento di Giacomo Caldora s'impossessarono della città ai 12 di aprile 1424, e ridussero l'infante Pietro a ritirarsi a Castelnuovo, dove si rifuggirono tutti coloro che erano affezionati alla nazione catalana. Sebbene quel castello, che fu tosto assediato dalle vincitrici armi degli Angioni e dei Genovesi, fosse ben provisto di munizioni da guerra, e potesse sostenere per lungo tempo l'assedio, nondimeno mancavano i viveri per tanta gente che vi si era ricoverata. In questo stato arrivò una porzione della flotta aragonese spedita dal re Alfonso in soccorso del fratello, e coman-

(1) *Not. Eccl. Sic. Not. I. Eccl. Syrac.* p. 225.
(2) *Cronol. de los Virreyes, y Presidentes e. c. he han governado el Reyno de Sicilia*, p. 4.
(3) *Cronologia de' Vicerè di Sicilia*, p. 5.
(4) Lib. VII, cap. 5.

Digitized by Google

data da Federico de Luna, la quale non essendo bastante a fare isloggiare i nemici, l'infante amò meglio di lasciare nel castello tante delle migliori truppe, quante fossero bastanti a soffrire l'assedio senza patire la carestia; ed egli intanto imbarcatosi nei primi di agosto, dopo di avere saccheggiati i lidi di Napoli, prese la via di Sicilia, e alla metà del mese istesso arrivò in Messina (1).

All'arrivo di questo principe reale Niccolò Speciale stimò suo dovere il deporre il governo nelle di lui mani; ma l'infante non si trattenne che tre giorni in essa città, ed occupato nell'eseguire i suoi disegni, passò subitamente a Siracusa coll'armata aragonese, dove si fermò e spedì alcune galee a Catania, per provvederla di biscotto, di vino, e di tutto ciò che potesse esserle necessario, ed ai 5 di settembre salpò da quel porto con tutte le navi, e veleggiò verso il suo destino.

Qual mai si fosse stato l'oggetto di questo viaggio non è del pari asserito dagli scrittori. Se si ode l'autore del frammento della storia siciliana (2), questi racconta che l'infante Pietro volea portare la guerra direttamente in Affrica, e che perciò rivoltò le prore verso l'isola di Malta, dove si fermò qualche giorno aspettandovi alcune navi da carico; e ai 10 si pose nuovamente alla vela per conquistare le Gerbe; ma sembrandogli malagevole questa impresa, pensò piuttosto di assalire l'isola di Cerchena, dove sbarcò ai 19 del mese; e sebbene avesse trovata una forte resistenza, non di meno diede a quegli abitanti una rotta considerabile, prese l'isola e messe in ceppi intorno a tre mila e quattrocento di essi. Passò di poi, prosiegue a dirci il mentovato anonimo, agli scafati, che appartenevano al re di Tunisi, il quale paventando alla vista della flotta siciliana, stimò più a proposito il trattarla amichevolmente, che l'impegnarsi alla difesa. Laonde mandò molti doni all'Infante Pietro e a Federico de Luna, figliuolo bastardo del re Martino I, che era il grande ammiraglio, e restituì i cristiani che tenea in catena. Ciò ottenuto, ritornò l'armata in Malta, e di là partendo arrivò a Siracusa ai 14 del seguente ottobre. Ma se si dà orecchio a Bartolomeo Fazio, che a nostro conto merita una maggior fede, e perchè fu genovese, e perchè fu uno dei familiari del re Alfonso, questi dà un anteriore destino alla flotta catalana, e vuole che l'infante Pietro sia prima andato per ordine del fratello a Genova (3), per sostenervi Tommaso Fregoso che n'era stato discacciato dal duca di Milano. Quindi, secondo questo scrittore, l'infante venne prima a Pisa con ventidue galee, alle quali si unirono due altre dei fiorentini, che erano tampoco in guerra col duca Filippo, e avvicinandosi a Genova cominciò a devastare i lidi, nè partì se non chiesta la pace dal mentovato duca, e restituito il Fregoso nel dominio di quella repubblica. Dietro a questa impresa fe' quella dell'isola di Cerchena che si è accennata.

Restituitosi l'infante Pietro a Siracusa, Niccolò Speciale, che alla di lui partenza, o per Malta, o per Pisa, avea riprese le redini del governo, ritornò a deporle fino che questo principe si trattenne nel regno. Noi abbiamo nella regia cancellaria e nell'ufficio del protonotaro diversi dispacci di questo infante, dati da quei paesi, nei quali si ritrovava, e la maggior parte da Trapani, dove si fermò molto tempo e fino ai primi di febbraro dell'anno seguente 1425, nei quali però egli non s'intitola vicerè di Sicilia, ma *Infans Petrus Aragonum, et Sicilie, pro serenissimo domino domino Alfonso Dei gratia Aragonum et Siciliae Rege*. Perciò noi non l'abbiamo annoverato, come fecero l'Amico e l'Auria, fra vicerè di Sicilia; giacchè opiniamo ch'egli abbia comandato nel nostro regno, non già per la dignità viceregia che gli avesse conferito il re Alfonso, ma per quella plenipotenza accordatagli dal medesimo in tutti i siti stati, dove si trovava.

Egli non volea fermarvisi, avendo con replicate istanze ricercato al fratello il permesso di ritornare in Ispagna. Alfonso avrebbe desiderato ch'ei vi si fosse trattenuto, così per essere a portata di riacquistare il regno di Napoli, dove tuttavia era in suo potere il Castelnuovo, se mai alcuna favorevole circostanza si presentasse; come per tenere a freno Federico de Luna, che i Siciliani amavano come figliuolo del re Martino, ch'era stato la delizia della nazione, e co' suoi talenti la sua virtù militare era capace d'indurli a proclamarlo per sovrano. Ma finalmente non volendo dispiacere un fratello che l'avea co-

(1) Surita, loc. cit. t. III, lib. XIII, cap. 44, p. 176.
(2) Muratori, loc. cit., t. XXIV, p. 1095 e 1096.
(3) *Rer. suo tempore gest.*, lib. III, p. 78 e s

Digitized by Google

ben servito nella guerra di Napoli, di Genova e dell'Africa, e dal di cui valore poten molto compromettersi, mosso dalle frequenti premure gliene accordò il permesso, ma a condizione che seco conducesse, o facesse prima partire dal regno Federico suddetto. Prima di abbandonare la Sicilia volle l'infante Pietro fare un piccolo giro per le città principali di essa, e venendo prima a Noto, e di poi a Catania, di là passò a Palermo nel mese di novembre, e da questa capitale si ridusse a Trapani, dove aspettava la flotta, con cui dovea partire per andare prima in Sardegna, secondo gli ordini del fratello, e poi in Ispagna. Si trattenne in detta città per lo meno sino a 4 di febbraro 1425, essendovi nell'uffizio del protonotaro un suo dispaccio dato in detto giorno da Trapani. Fe' anche partenza per Catalogna il principe Federico, conducendo seco Tarsia sua madre donna catanese, ed una sorella.

Allontanatosi l'infante Pietro dalla Sicilia, e riprese il governo Niccolò Speciale, e durò solo in questa carica fino all'anno 1429. Molte utili provvidenze si ritrovano date da questo famoso governante. Merita sopra di ogni altra di essere commendata la prammatica che promulgò in Messina a' 2 di agosto 1425 (1). Erano quei tempi calamitosissimi per la chiesa di Dio, e sebbene Martino V la reggesse, non era nondimeno il pastore universale: giacchè esisteva ancora nello scisma Pietro de Luna, che si facea chiamare Benedetto XIII, ed era riconosciuto per pontefice in molti stati, e principalmente in quelli del re Alfonso, che trovandosi in collera con Martino, che sosteneva il partito della regina Giovanna, aveva fatto riconoscere ne' suoi regni, e per conseguenza in Sicilia, Pietro de Luna per legittimo papa.

I tempi dell'anarchia sono quelli de' vizii, facendosi ciascheduno lecito ciò che gli viene in grado di fare. Gli ecclesiastici siciliani vivevano a loro modo, poco curandosi di portar l'abito e la tonsura prescritta al clero, e invece di occuparsi nell'esercizio del loro ministero, s'impacciavano in negozii secolareschi. I vescovi o non voleano, o non poteano richiamarli al dovere; la male intesa loro immunità impediva che la podestà laicale li castigasse, e perciò, senza che alcuno frenasse la loro licenziosa vita, erano divenuti lo scandalo di tutti i buoni. Volendo intanto il vicerè Speciale riparare questi disordini, pensò di privare costoro del vantato privilegio dell'immunità ecclesiastica, acciò potessero i magistrati liberamente punirli, come i loro eccessi ricercavano. Questo fu il fine della mentovata prammatica, con cui fu ordinato che tutti quegli ecclesiastici che non vestivano l'abito, e non portavano la tonsura chericale, o s'intromettevano in affari laicali, non potessero in avvenire godere della immunità personale, dichiarandoli in questi casi soggetti alla podestà secolare. S'egli fosse divenuto a questo passo, perchè già era morto l'antipapa, ed Egidio Mugnone, ch'era stato in sua vece eletto e avea preso il nome di Clemente VIII, abbandonato da tutti era più presto un fantoccio che un papa, non sappiamo definirlo, essendo incerto l'anno in cui Pietro de Luna morì, volendo il Rainaldo che finisse di vivere l'anno 1424, e sostenendo il Mansi che la di lui morte accadde nell'anno di appresso.

Nello stesso anno, e nel giorno 23 del medesimo mese, promulgò nella mentovata città alcune ordinazioni distinte in quarantuno capitoli, colle quali, volendo dar riparo agli eccessi de' diritti che esigevano gli uffiziali messinesi, per cui frequenti erano le querele dei litiganti, fissò le ragioni che competessero a' maestri notari, a' giudici, agli avvocati e procuratori, a' castellani, a' carcerieri, a' contestabili, a' birri, e agli altri servienti della curia, prescrivendo gravi pene a coloro ch'esigevano di più (2).

Saviissimi sono ancora ed esatti i capitoli e gli statuti che questo vicerè promulgò in Palermo ai 13 di novembre dell'anno seguente 1426 (3), intorno all'amministrazione della dogana di questa capitale, co' quali provvidde al servigio del sovrano, e al sollecito disbrigo nella introduzione e nella uscita delle mercatanzie, e alla sicurezza delle medesime, e al vantaggio del commercio. Fu destinata una casa per collocarvisi le mercatanzie vicino al mare, dove allora eravi una porta detta *della marina*, non molto lungi da porta Felice, e che diceasi ancora *porta del molo vecchio*, che oggi è murata, e stava fra la detta porta Felice e quella che poi si aprì della Doganella (4), nella quale casa fu ordinato che dimorasse una persona idonea da eleggersi dalla regia corte, la quale colla sua famiglia stesse alla

(1) Tom. III, *Prag.* p. 2.
(2) *Cap. Regni Sic.*, t. I, in Alphonso p. 302 e seg.
(3) *Capit.* ivi, p. 277 e seg.
(4) Giardina, *Porte di Palermo.*

Digitized by Google

custodia delle merci, che poi, pagate le gabelle, si rendevano a' rispettivi padroni, a cui erano affidate le chiavi di essa porta, affine di evitarsi le frodi.

Colla stessa prudenza regolò questo vicerè il regno, mentre fu solo negli anni di appresso 1427-1428, fino che gli fu dato un compagno nel viceregnato, come or ora siamo per dire.

CAPO VIII.

Niccolò Speciale, e Guglielmo Moncada.

Per qual ragione il re Alfonso, dopo di aver lasciato per lo spazio di sei anni nelle sole mani di Niccolò Speciale il governo della Sicilia, gli abbia poi dato per compagno il conte di Caltanissetta Guglielmo Moncada, è a noi sconosciuto. Se sia lecito il congetturare, sembra che questo principe amasse di non affidare ad un solo il reggimento di quest'isola, salvo che in certi particolari casi, qualora i soggetti che vi destinava, erano molto esperimentati nell' arte di governare, come si è veduto in Niccolò Speciale, e si vedrà fra non poco in Lopez Ximen de Urrea. Ma se è così, dirà forse taluno, perchè non continuò a reggere solo lo Speciale? perchè, io immagino, Alfonso avea in animo di condur seco nella guerra, che meditava di portare nel regno di Napoli, questo uomo illustre, che potea servirgli di consigliere; e perciò prima di eseguire questo suo pensamento, volle dargli un compagno, e poi due, siccome vedremo, acciò questi istruiti dalla sperienza di questo vecchio ministro potessero da sè soli bene amministrare il regno.

Era il Moncada un distinto personaggio in Sicilia; imperocchè oltre l' illustre sua nascita e i molti feudi che possedeva, era anche insignito delle cospicue cariche di gran cancelliere, e di gran camerlengo di Sicilia: le quali, comunque non fossero nell'aspetto in cui erano sotto i re Normanni, giacchè erano ridotte a puri titoli senza autorità e senza profitto, non lasciavano nondimeno di essere onorevoli alle famiglie. Il re Alfonso avendolo conosciuto davvicino, qualora si portò in Sicilia, l'ebbe in tanta estimazione, che cambiando di sentimenti, non lo lasciò, siccome avea ideato, al governo del regno, ma volle condurlo seco alla guerra di Napoli, dove ebbe la sventura nella battaglia navale coi Genovesi nell' anno 1435, di correre la stessa sorte del sovrano, restando prigioniero con altri nobili suoi compagni. Scrisse Giovanni Agostino Lingueglia (1), che il nostro Guglielmo si liberò dalla prigionia con un *grosso sborzo di denaro*, e sulla di lui testimonianza lo asserisce Vincenzo Auria (2). Ma vanno errati l'uno e l'altro; il duca Filippo signore di Milano rilasciò generosamente senza riscatto non solamente il re coi suoi fratelli, ma i nobili prigioni ancora che erano stati presi in quella battaglia. Lo attestano, oltre il Surita (3), gli scrittori di quei tempi. Vaglia per tutti Bartolommeo Fazio, che fu contemporaneo e familiare del re Alfonso. Eccone le parole (4): *Nec multi dies intercessere, quum foedus hisce legibus sancitum est, ut scilicet Alphonso, fratribus, regibusque, et coeteris captivis, quos Mediolani, quos Genuae in potestate haberet*, sine precio dimissis, *societas eo jure staret* etc.

Cominciò a governare il regno questo conte di Caltanissetta in compagnia di Niccolò Speciale nel mese di settembre 1429. Nell' uffizio del protonotaro, che noi abbiamo particolarmente riscontrato, non lo troviamo sottoscritto insieme con Speciale prima dei 13 dello stesso mese. Durarono ambidue in questa amministrazione per un solo anno, imperocchè nel seguente anno 1430, come diremo nel capo di appresso, fu loro unito un terzo, cioè il conte di Geraci.

Noi non abbiamo alcuna fra le determinazioni, che fecero in quest' anno i due vicerè Speciale e Moncada, che sia degna di commendazione, salvo che l'approvazione data alle costituzioni e capitoli intorno all' uffizio e ai diritti del protomedico, che scrisse Antonio di Alessandro protomedico del regno. Queste costituzioni in progresso di tempo furono corrette e più chiaramente stese da Filippo Ingrassia che fu ancora egli nello stesso posto, il quale le fe' poi l'anno 1564 stampare in Palermo con una prefazione, nella quale dà conto delle medesime come furono distese dal di Alessandro, e confermate dai ridetti vicerè, e di ciò che egli vi avea tolto, o aggiunto.

(1) *Storia della casa Moncada*, t. I, p. 305.
(2) *Cronologia de' signori vicerè di Sicilia*, p. 6.
(3) *Ann. de Aragon.*, t. III, lib. XIV, cap. 31
(4) *Rer. suo tempore gestarum Hist.*, lib. IV, p. 101

Digitized by Google

CAPO IX.

Giovanni Ventimiglia conte di Geraci, Niccolò Speciale, Guglielmo Moncada vicerè, e poi Pietro Felice, e Adamo de Asmundo presidenti.

Uno dei più grandi e per senno e per virtù illustri uomini, che nel regno di Alfonso furono chiari in Sicilia, egli è senza dubbio alcuno Giovanni Ventimiglia conte di Geraci. Fino dalla primiera sua gioventù fu egli ai servizi del re Martino il Giovane, e non avendo più che ventiquattro anni, fu da questo sovrano prescelto per uno dei suoi capitani nella guerra di Sardegna che intraprese; e lo servì con tale coraggio, che fu uno di quelli che gli ottennero la strepitosa vittoria, per cui egli sconfisse così gloriosamente e domò i rubelli. Morto questo sovrano in Cagliari l'anno 1409 ritornò Giovanni in Sicilia, dove, non discostandosi dal lato della regina Bianca vicaria del regno, ne sostenne sempre i diritti contro la fazione del conte di Modica, che volea spogliarla del dominio nella Sicilia. Entrato in possesso di questa isola il re Alfonso il Magnanimo, e portando questi l'anno 1420 la guerra in Corsica, il nostro Ventimiglia volò in soccorso del suo sovrano, menando seco numerose squadre di soldati, che manteneva a sue spese.

Conoscendo perciò questo sovrano i meriti distinti di questo personaggio, e i frequenti servizi resi alla corona, stimò bene di promuoverlo all'insigne carica di vicerè di Sicilia, dandolo per compagno a Speciale, ed a Moncada l'anno 1430. Mentre il Ventimiglia ritrovavasi a governare la Sicilia fu disfidato da Federico conte di Luna bastardo del re Martino il Giovane. Questo cavaliere, che credeasi, come figliuolo di Martino, il legittimo erede del regno di Sicilia, malgrado che fosse stato dal re Ferdinando il Giusto, e da Alfonso trattato onorevolmente, considerando quest'ultimo sovrano, da cui era stato spogliato della carica di grande ammiraglio, per suo nemico, se gli ribellò, e si unì col re di Castiglia, con cui Alfonso era in guerra, e avea tratto al suo partito Ferdinando, e Giovanni Ventimiglia figliuoli del conte di Geraci. Questi dunque irritato dalla fellonia dei suoi figli, avea scritto piccanti lettere al conte Federico, lagnandosi che li avesse sedotti, e che avesse avuto la temerità di spacciare che la famiglia Ventimiglia fosse del suo partito. Questa contesa per lettere fra il conte de Luna e Giovanni Ventimiglia durò qualche tempo, e aizzatosi l'animo di Federico, fe' la braveria di chiamare a duello questo vicerè, come collo stesso ardire vi avea chiamato prima il re Alfonso. Ma questo savio sovrano e il prudente conte di Geraci non diedero orecchio, nè risposero all'invito che questo sconsigliato giovane avea loro fatto.

Essendosi convenuta una tregua di cinque anni fra il re di Castiglia e il nostro re Alfonso, questi, cui stava a cuore l'acquisto del regno di Napoli, pensò di ritornare in Italia, e per non dare ombra, dichiarò di voler portare la guerra contro gli Affricani, che disturbavano il commercio dei cristiani colle frequenti loro piraterie. Avendo perciò ammanita una flotta di ventisei galee e di molte navi da trasporto, a' 23 di maggio dell'anno 1432 partì e andò in Sardegna, affine di passare all'assedio di Tunisi. Stando in Cagliari ebbe avviso da Sicilia che la città di Tropea era stata assediata e presa dagli Angioini, e che la guarnigione si era ritirata nel castello, e si sarebbe anche resa, se non era soccorsa fra venti giorni, come avea pattuito il castellano. Cambiata adunque direzione, partì subito per la Sicilia, e arrivato in Palermo vi si trattenne solo due ore per prendere a bordò il vicerè conte di Geraci, valente e sperimentato capitano, con cui veleggiò verso Tropea, dove, sebbene fosse giunto l'ultimo giorno dell'accordata tregua, ebbe il dispiacere di vedere sotto i suoi occhi rendersi quella fortezza, qualunque ne fosse stata la cagione, o che egli non avesse tosto potuto sbarcare le truppe, o che il Roda, che era il castellano, siesi affrettato di consegnare il castello per ricuperare i figliuoli che dati avea per ostaggi (1). Venne indi Alfonso a Messina, e accresciuta la sua armata, che già consistea nelle mentovate ventitrè galee già dette, in ventitrè navi da trasporto, e in sessanta altri legni, e preparati i viveri e le macchine da guerra, sul principio di agosto, conducendo lo stesso Giovanni Ventimiglia, levò le ancore e indirizzò le prore verso l'isola delle Gerbe, dove pervenne ai 15 dello stesso mese (2).

(1) Surita, *Annal. de Arag.*, lib. xiv, cap. 3— Fazio, *Rer. suo tempore gest.* lib. iv, p. 91 e 92.

(2) Ivi.

Digitized by Google

L'esito di questa guerra non fu così prospero come si dovea sperare; non già che le truppe siciliane e aragonesi avessero mancato di coraggio; elleno, alla testa delle quali era il nostro Giovanni Ventimiglia, aveano respinti i Mori dal ponte di pietra, che univa l'isola colla terra ferma, e sconfitto, costretto a fuggire, e obbligato a cercar la pace Boferio re di Tunisi, che con una poderosa armata era venuto in soccorso di quella assediata piazza; ma perchè il magnanimo Alfonso, contro il parere del Ventimiglia, e fidando troppo nel valore dei suoi, cadde in due errori che l'obbligarono a rimbarcarsi e ritornare in Sicilia: giacchè dietro alla prima sconfitta data a quei barbari, non fece diroccare il ponte come dovea, per togliere ogni comunicazione alla piazza colla terraferma, e nella seconda battaglia, in cui conquise i Mori, accordò a Boferio una tregua, fino che fosse conchiuso il trattato di pace. Il primo errore l'obbligò ad una seconda azione per conquistare l'isola, che avrebbe potuto di leggieri, rotto che fosse stato il ponte, avere nelle mani senza più sguainare la spada; il secondo diè agio all'astuto re moro di rinforzare con altre truppe il castello, e poi che ebbelo assicurato, di far nascere tante e così grandi difficoltà al trattato di pace, che mancando di giorno in giorno le provigioni all'esercito, dovette Alfonso, per non farlo perir di fame, partirsene senza far nulla e ritornarsene in Sicilia. La schiettezza del cuor magnanimo di Alfonso non potea confarsi colla frode africana e coi raggiri di quel versipelle re moro.

Appena arrivato in Messina dopo di essersi trattenuto qualche giorno a Malta, essendo stato, ucciso Sergianni Caracciolo l'amasio della regina Giovanna di Napoli, che avea in tutte le maniere frastornati i suoi maneggi per pacificarsi con quella sovrana, si eccitarono nel cuore di questo re le speranze di poter riacquistare l'amore della regina, e già era vicino ad ottenerlo per le opere di Covetta Ruffo duchessa di Sessa, se egli troppo frettoloso non si fosse impegnato a sollevare i baroni principali di Napoli, e fra questi il duca di Sessa marito della mentovata dama, e da lei odiato a morte. Si cambiarono perciò le favorevoli circostanze, nelle quali si ritrovava, e a stento potè ottenere una tregua di dieci anni colla medesima Giovanna (1).

(1) Fazio, *Rer. suo temp. gest.*, lib. IV, p. 100.

Deposto adunque per allora ogni pensiero di conquistare il regno di Napoli, rivolse Alfonso l'animo a regolare quello di Sicilia. Noi lo troviamo in Palermo ai 14 di gennaro 1433, nel qual giorno vuolsi dal Mongitore (2) che egli vi abbia celebrato un parlamento nel regio ospizio. Fondasi egli sulle parole del protonotaro Leonardo di Bartolomeo, che stanno annesse ai capitoli, che furono in quella occasione promulgati: *Lecta fuerunt praedicta capitula per me Leonardum de Bartholomeo prothonotarium et togothetam in Sala magna terranea Regii Ospitii felicis urbis Panhormi, praefato Excellentissimo Domino Rege more regio in Solio sedente, praesentibus ibidem Praelatis, Comitibus, Baronibus, Collateralibus, Doctoribus, aliisque quamplurimis in numero copioso die XIV. Januarii, XII. Indictione MCCCCXXXIII. Regique dicti Serenissimi Regis nostri decimo octavo.* Ma che questa sia stata quell'adunanza, che noi chiamiamo *parlamento*, non sappiamo persuadercelo. Noi per parlamento intendiamo la unione dei tre ordini dello stato, cioè degli ecclesiastici, dei baroni, e dei rappresentanti delle città demaniali, i quali radunati esaminano ciò che riguarda o il servizio del sovrano, o il vantaggio del regno. Non entrano in quest'assemblea nè i collaterali, nè i giureperiti, nè altra qualsiasi persona che non sia dei tre divisati ceti. Non fu dunque questo un parlamento propriamente detto, ma fu una promulgazione di alcuni stabilimenti fatti dal re Alfonso per il vantaggio del regno di Sicilia, ai quali volle egli dare tutta la forza possibile, facendoli pubblicare nel regio palagio, sedendo egli sul trono, e alla presenza dei prelati, dei conti, dei baroni, dei suoi ministri consiglieri e di chiunque altro che volesse udirne la lettura.

Vincenzo Auria (3), parlando della dimora del re Alfonso in Sicilia, dove si trattenne fino all'anno 1435, rapporta due cose che meritano di essere emendate, cioè 1° che questo serenissimo principe in quel tempo *fece comporre e pubblicare da Jure-Consulti il rito di Sicilia, e 2° che pubblicò..... una Prammatica del'a* Catalana *intorno ai Prelati di Sicilia e i Vassalli del Re, benchè oggi non si osserva.* La pubblicazione del rito fu assai posteriore; può ben essere, che egli allora ne abbia data l'incombenza ai giure

(2) *Mem. Stor. de' Parlam.*, t. 1, p. 49.
(3) *Cronologia de' vicerè di Sic.*, p. 6.

Digitized by Google

eriti, ma la promulgazione del rito non fu
tta che l'anno 1446, come costa dal pri-
legio dato *apud Maczonum Rosarum prope*
ospitaletum (ch'era un luogo vicino a Capua
ve trovavasi egli accampato) *die vigesimo*
rtio mensis octobris decimae indictionis
no Domini millesimo quadrigentesimo qua-
agesimo sexto (1). Riguardo alla prammati-
detta *catalana*, che non sapremmo dire
fosse stata allora pubblicata, egli è falso
e fosse in disuso, giacchè fu sempre osser-
ta e tuttavia si osserva nel nostro regno;
bene per amore della verità dobbiamo con-
sare, che i raccoglitori delle prammatiche
ciarono d'inserirvela, o per malizia, o per
nticanza. Espone poi assai confusamente
sto cronologo l'argomento di questa pram-
tica, dicendoci che sia *intorno ai prelati*
Sicilia e i vassalli del re, non ricavan-
si dalle di lui parole cosa s'intendea. Que-
prammatica adunque per intelligenza di
legge, nacque dall'enorme abuso che fa-
no i vescovi delle armi spirituali, fulmi-
do per ogni menoma causa la scomunica
tro i ministri regii ed i baroni feudetarii,
uali sotto il nome di *vassalli* unicamente
gono chiamati. Alfonso, per metter freno a
sto disordine, colla mentovata legge pre-
se ai prelati, che non potessero in avvenire
a il previo consenso del sovrano e del vicerè
rsi di questa censura contro di alcun mi-
tro. o barone feudatario, e ciò sotto la
a ai detti prelati, se disubbidivano, di
re confiscati tutti i beni temporali che pos-
evano, stabilendo che qualora eglino aves-
o *qualche querela* contro alcuno dei mini-
, o dei baroni suddetti, dovessero rap-
sentare al real trono, o a chi fa le veci
re, il torto che avessero ricevuto, dai quali
bbono ottenute le provvidenze di giustizia.
entre Alfonso promulgava in Palermo del-
costituzioni, vi giunsero ai 28 di luglio
3 da Spagna Giovanni re di Navarra,
ante Pietro, e Arrigo gran maestro del-
dine di s. Jacopo fratelli di esso, o perchè
ssero con esso concertare il piano della
rra che far si dovea contro il re di Ca-
lia, essendo vicino al suo termine la tregua
ilita: o perchè ve le li avesse chiamati il
per la guerra che meditava contro di Na-
i. dove gli cresceano le speranze per l'a-
izia contratta col principe di Taranto ne-
mico giurato della regina Giovanna. Il fatto
fu che i fratelli del re non vennero soli, ma
condussero seco un'armata, che si trattenne
nel porto di Trapani. Si sparse allora la voce
che il re ritornava in Ispagna; ma intanto la
flotta, forse perchè non si volea far partire,
o perchè i venti fossero contrarii (2), per lo
spazio di tre mesi non si mosse.

Mentrechè andavano spianandosi al re Al-
fonso le difficoltà per la conquista del regno di
Napoli, il re Luigi d'Angiò, il principale osta-
colo che si frapponesse ai suoi disegni sulla
metà di novembre 1434 se ne morì in Cala-
bria nel castello di Cosenza, e in capo a pochi
mesi, cioè agli 11 di febbraro 1435, finì anche
di vivere la regina Giovanna. Queste morti fe-
cero mutar pensiero al detto sovrano, e dopo
di essersi assicurato per mezzo del suo con-
fidente Caraffello Caraffa, che avea spedito in
Napoli segretamente, esser la maggior parte
di quei cittadini disposta a ricercarlo per so-
vrano, da Catania, dove si ritrovava, venne
sollecitamente in Messina col proposito di por-
tare le armi contro il regno di Napoli (3); e
prima di ogni altra cosa spedì in Calabria
il nostro conte di Geraci Giovanni Ventimiglia
con mille cavalli, ed indi a poco Minicuccio
Aquilano con un pari numero di soldati da
cavallo, con ordine di unirsi al principe di
Taranto suo collegato, e di riacquistare quan-
to si era perduto in quella provincia. Quel
che vi operasse il prode Ventimiglia, non è
qui il luogo di riferirlo; ricuperò egli im-
mediatamente quanto si era occupato dal Cal-
dora in quella provincia, e procurò al suo
re l'amicizia di molti baroni del regno di Na-
poli, oltre al principe di Taranto che ab-
biamo mentovato, i quali presero Capua, e
chiamarono Alfonso, acciò con ogni sollecì-
tudine venisse a continuare la conquista di
quel regno. Fu perciò questo sovrano ob-
bligato a partirsi dalla Sicilia, come fe', con
sette galee, lasciandovi l'infante Pietro, acciò
allestisse il resto dell' armata, e preparasse
le provigioni da bocca e da guerra, per se-
guirlo in quella impresa.

Non vi ha dubbio che durante la dimora
del re Alfonso in Sicilia dovea cessare l'au-
torità dei tre vicerè, che noi abbiamo men-
tovati in questo capo. La presenza del so-
vrano e di un principe, qual era Alfonso,
bastava a regolare ogni cosa, nè occorrea

) *Capil. Regni Sic.* t. 1, p. 230.

(2) Fazio, loc. cit.
(3) Fazio, loc. cit. p. 102.

Digitized by Google

che altri s'ingerisse nel reggimento. Pur nondimeno con nostro sorprendimento noi osserviamo nei registri della cancelleria e del protonotaro, che non ostante la presenza di Alfonso, eglino seguitavano a dispacciare, come se il re ne fosse lontano. Troviamo molte carte reali sottoscritte da Alfonso ora in Messina, ora in Palermo, ora in Trapani, e in altri luoghi del regno; ma troviamo insieme, che gli stessi vicerè, quasi il re non vi fosse, amministravano la giustizia nella stessa forma, e davano gli ordini opportuni per regolare la Sicilia. E cessando questi di esercitare la carica, quantunque Alfonso fosse ancora presso di noi, troviamo altri due che reggevano, col titolo però di presidenti del regno, cioè Pietro Felice ed Adamo Asmundo.

Considerando intanto come ciò avesse potuto accadere, sebbene paia che sia contro tutte le regole, nè potrebbe credersi vero, se non ne restassimo convinti dalle carte autentiche degli archivii, non troviamo altro scampo a conciliare questo promiscuo modo di governare, se non supponendo che il re Alfonso, essendo venuto in Sicilia unicamente per prepararsi per la conquista del regno di Napoli, che era lo scopo suo favorito, abbia voluto serbare, come suol dirsi, l' *incognito*, e lasciare che i suoi luogotenenti, i quali per altro non avranno nulla fatto senza il di lui previo consenso, reggessero la Sicilia come s' egli fosse assente; e che abbia fatti quei soli dispacci, che sogliono dai monarchi sottoscriversi pei più rilevanti affari, comunque non sieno nel luogo dove debbono pubblicarsi ed eseguirsi.

Di Pietro Felice, che fu con Adamo Asmundo eletto presidente del regno intorno al mese di dicembre 1432, giacchè allora compariscono i loro dispacci, non abbiamo veruna notizia che ci additasse chi fosse, dove nato, e in quale impiego si trovasse allorchè fu eletto a questa carica; i nostri scrittori non ce ne fanno punto motto, e i due cronologi Amico ed Auria si contentano di accennarcene il nome solamente (1). Pur nondimeno dovè essere persona d'importanza non solamente per il posto a cui fu destinato, ma inoltre perchè lo veggiamo preferito ad Adamo Asmundo, occupando il luogo più nobile nelle sottoscrizioni dei dispacci. La di lui firma non è mai nè *Felice*, nè *Felicia* o P. *Ffelluz*, o P. *Ffelilz*, come trovasi comunemente nei registri delle nostre regie cancellerie.

Più presto di Adamo Asmundo, che nei suddetti libri si sottoscrive *Addam Asmund*, può darsi qualche notizia. Egli era di una famiglia nobilissima di Catania, e fiorì sotto Ferdinando il Giusto padre di Alfonso. Questo magnanimo re fe' molto conto della di lui dottrina in diritto civile, e lo promosse ben tre volte alla carica di giudice della gran corte; e di poi lo elesse per uno dei maestri razionali del suo regio patrimonio. Il P. Abbate Amico (2) racconta ch' egli ebbe il governo di Sicilia gli anni 1427 e 1428, ma noi di questa dignità allora avuta non troviamo monumento che ce ne parli; e perciò crediamo che siavi errore nell' anno, e che debba dirsi 1432 e 1433, quale onore ebbe altre volte, come in appresso si dirà. Scrisse egli alcuni consigli legali, i quali furono molto apprezzati dai giureperiti, come colla testimonianza di Giuseppe Cumia ci avvisa Mongitore (3).

Questi due presidenti del regno conservarono la detta carica fino che, partito Alfonso, prese il comando di Sicilia l'infante Pietro, di cui ora favelleremo.

CAPO X.

L'infante Pietro, e poi Ruggiero Pa

Si è da noi rammentata nel capo antecedente la presa di Capua fatta dagli armati del re Alfonso, e la partenza di questo per mare con sette galee, ad oggetto di prendere ancora la forte piazza di Gaeta, acciò avendo in potere queste due città e le loro castella, potesse agevolmente marciare all'assedio di Napoli. La partenza del re seguì a fissarsi nel mese di aprile 1435, o al ritorno; giacchè noi dai registri della regia cancelleria rileviamo, che egli nel mese

(1) Il canonico Mongitore, che fu a parere dei letterati un diligentissimo investigatore delle più minute cose, neppur egli nelle note manoscritte che fe' alla cronologia dell'Auria, che oggi possiede la libreria del senato di Palermo, ci dà alcuna notizia di questo presidente del regno; lo che ci porge un argomento certo che nulla se ne sappia.

(2) Il p. abate Vito Amico (*Catana Illustr.* lib. cap. 4) lo chiama ancora Sismondo, *Adamus Asmundus*, dice egli, *sive Asmundus*, ma ne' di mi non vien detto altrimenti che *Asmundo*.

(3) *Catana Illustrat.* t. IV, lib. XII, cap. 4, p.

(4) *Bibl. Sic.* t. I, append. I, pag. 1.

Digitized by Google

rzo del detto anno era tuttavia in Mes-
a; nè veggiamo i nuovi dispacci dell' in-
ıte Pietro che sotto i tre del maggio se-
ente.

Questo real principe dunque, da che partì
fratello alla volta di Gaeta, prese le re-
i del governo, e cessarono allora di co-
ndare coloro che, presente il re Alfonso,
rcitavano la carica di presidenti del regno.
foi non troviamo nel breve tempo che di-
rò l' infante in Sicilia altri dispacci che
uoi, nei quali senza dirsi nè vicerè, nè
sidente, adoprò lo stesso titolo che è stato
noi accennato, quando abbiam rammen-
› il primo suo arrivo in Sicilia, essendo
ırè Niccolò Speciale (1). Dal che si può a
ione dedurre che egli avesse ottenuta dal
ello una generale sopraintendenza su di
bi i regni di Napoli e di Sicilia, dove
ız' altra antecedente commissione coman-
ra come luogotenente di Alfonso, allor-
ando questi era lontano.

Resse Pietro la nostra isola non più che
mese e pochi giorni, nei quali, oltre di
e le provvidenze necessarie al buon re-
amento della medesima, facea i prepara-
di soldatesche, e di attrezzi militari, e
viveri, per portarsi a Gaeta. Questa for-
ta era difesa con coraggio da Francesco
nola, e da Ottolino lo Zoppo, che vi co-
ndavano, e con pari valore era assediata
re Alfonso e dai suoi collegati baroni
regno di Napoli. Sollecitava perciò questo
ncipe, cui stava a cuore d'impossessarsene,
fratello in Messina, affinchè andassevi pre-
mente, potendo il suo arrivo conferire a
la rendere. Ma per ammanire ogni cosa
d'uopo di qualche tempo, e perciò non
è Pietro così diviato partire. Si proseguiva
dimeno l' assedio violentemente, e cre-
ndo di giorno in giorno la carestia in quella
zza, avvegnachè neppure i Genovesi per
ntrarii venti vi recavano viveri, furono
tretti gli assediati a promettere di ren-
si tre giorni dopo che si fosse saputo,
era arrivata a Genova la notizia dello
o infelice in cui si trovavano (2): con-
ione che ricusò di accordare il re Al-
so.

Mentre adunque Ottolino venuto al campo
re procurava di ottenere i più onorifici
tti per le milizie e i cittadini, arrivò col-
l'armata e le provigioni da guerra e da bocca
l' infante Pietro, la di cui venuta dovea at-
terrire gli abitanti; ma questi, che non a-
veano avuta veruna parte nella determina-
zione presa da Ottolino, nè intendeano di
rendersi, fecero una così grande difesa, che
assaliti da tutte le parti per mare e per
terra respinsero sempre i nemici, ed obbli-
garono il re Alfonso, per non sagrificare tanta
gente, a far sonare la ritirata, e a cambiare
in blocco l'assedio da tanti mesi fatto.

Prima di partire da Messina il serenissimo
Pietro, sostituì per vicerè di Sicilia Ruggiero
Paruta palermitano. La cedola fu spedita a
Messina ai 9 di giugno 1435, e fu registrata
in Palermo nella regia cancelleria (3) ai 18
dello stesso mese, in cui viene questi eletto
vicerè con ampia facoltà di poter sostituire.
Devono in questo luogo emendarsi i crono-
logi Antonio d' Amico e Vincenzo Auria,
che fissano l'elezione di Ruggiero Paruta l'an-
no 1436, quando costa chiaramente dalla ce-
dola che accadde nell'anno antecedente. Di
questo cavaliere, che durò pochissimo tempo
per allora nel governo di Sicilia, altro non
sappiamo, se non che fu dal re Alfonso elet-
to per castellano del regio palazzo, e avea
anche l'onore di essere maestro razionale del
regio patrimonio.

CAPO XI.

Antonio de Cardona, Adam de Asmundo, Leonardo di Bartolomeo, e Battista Platamone presidenti del regno.

Siccome Ruggiero Paruta lasciato vicerè
dall'infante Pietro fu costretto a partire per
portarsi a Gaeta dal re Alfonso, e per trattar
con esso di presenza alcuni rilevanti affari,
così in forza dell' autorità conferitagli dalla
cedola del serenissimo infante durante la sua
lontananza, costituì per suoi luogotenenti e
presidenti del regno i suddetti quattro per-
sonaggi. L'elezione di questi dovè essere re-
gistrata nella regia cancelleria o nell' uffizio
del protonotaro. Antonino Amico nella sua
cronologia cita la pag. 166 del registro di
quella dell'anno 1435-1436, ma questo re-
gistro oggi manca, come nell'officina del pro-
tonotaro mancano quelli del 1433-1434, del

(1) Lib. II, cap. 7.
(2) Fazio, loc. cit. lib. IV, p. 120 e 121.

(3) All'anno 1434-1435, p. 210.

Digitized by Google

1434-1435, e del 1435 e 1436, lo che ci priva di molte notizie, che potrebbero interessare questa cronologia de' vicerè di Sicilia. Diremo non ostante di questi quattro presidenti ciò che potremo ricavare da altri fonti.

Non sappiamo se Antonio de Cardona fosse stato quello stesso, che abbiamo appellato vicerè l' anno 1416 con Domenico Ram vescovo di Lerida (1), e di poi l'anno 1419 e 1420 con Ferdinando Velasti e Martino de Turribus (2). Non sarebbe inverisimile che potesse essere il medesimo; e che colui che fino all' anno 1420 fu nostro vicerè, avesse ripreso dopo sedici anni nuovamente il governo di Sicilia. Ma molte ragioni c'inducono a crederlo diverso. E primieramente essendo egli stato uno del partito del conte di Urgel, quando si trattava l'anno 1412 dell'elezione del nuovo re di Aragona, poichè fu da quel signore spedito a Caspe per suo procuratore, egli è a credersi che fosse già allora un uomo di età matura per trattare un affare di tanta conseguenza; e perciò sarebbe stato molto vecchio all' anno 1436 di cui parliamo (3). Inoltre sarebbe stato un disonore per esso, che dopo di avere governata la Sicilia da vicerè eletto dal re Alfonso l'anno 1416, ora dopo venti anni la reggesse da presidente, che è un grado inferiore a quello di vicerè proprietario, e da sostituito di Ruggiero Paruta privato cavaliere. Queste ragioni ci muovono a persuaderci che questo Antonio Cardona, che per altro era conte di Caltabellotta e maestro giustiziere del regno, non fosse già quello che l'anno 1416 veduto abbiamo nel cospicuo posto di vicerè.

Di Adamo Asmundo, di cui abbiamo favellato al capo IX di questo libro, non occorre che noi facciamo di nuovo parola, e solo riflettiamo, dall'osservare come spesse volte era egli incaricato del governo del regno, in quale estimazione fosse presso il sovrano e presso coloro che ne faceano le veci.

Il terzo di questi presidenti lasciati da Paruta, cioè Leonardo di Bartolomeo, un cavaliere palermitano famoso giureconsulto, ed oltre di essere protonotaro del regno era ancora signore della terra della Trabia che oggi è eretta in principato. Molto prima cioè l'anno 1431, era stato egli mandato alla corte del re Alfonso, che trovavasi in Messina, in compagnia di Giovanni Abbatelli e di Francesco Ventimiglia, per presentare a questo sovrano alcune suppliche a nome della città di Palermo; e ne ottenne la reale approvazione. Riguardavano queste i privilegi e consuetudini di essa città capitale, la quale dimandava: 1° che i cittadini, nelle cause civili che criminali, potessero prima che fosse pronunziata la sentenza, convenire fra di loro e concordarsi, senza che fosse necessario il permesso di quel tribunale a cui si era introdotta la causa, e senza dovversi pagar nulla ai giudici; 2° che altro tre casi eccettuati dal re Martino, non potessero i cittadini essere carcerati, subito che dessero una idonea mallevadoria: 3° che quando il giudice della corte pretoriana conosce che le lettere regie, o viceregie, di altro uffiziale urtassero contro i privilegi della città, se ne potesse sospendere l'esecuzione, e potesse l'università farne delle mostranze una, due, e più volte; e finalmente che fosse lecito ai cittadini di camminare armati, purchè non facciano abuso delle armi: nel qual caso sieno vietate solo a colui che ne abusa (4).

Era Leonardo di Bartolomeo un uomo popolare e rispettato dalla plebe, come ne diede le prove l'anno 1450, quando suscitatosi in Palermo un tumulto contro coloro che amministravano negligentemente l' annona poi dilatandosi contro le persone ricche

(1) In questo libro cap. 3.

(2) In questo libro cap. 4.

(3) Pare che il Surita sia inciampato in errore, o almeno colui che fece l'indice di questo annalista spagnuolo; poichè dopo che all'articolo di *Antonio de Cardona* (tom. 7, p. 141) si nota, che questo cavaliere andò dopo la morte del re Martino al parlamento di Barcellona, e diede per sospetti alcuni giudici per la causa della successione ne' di lui regni, e che fu procuratore a Caspe per il conte di Urgel, le quali cose accaddero l'anno 1412, dice in fine che nella ribellione de' Catalani egli si offerì al re Giovanni per andare a reprimerla. Ora la ribellione di Catalogna accadde l'anno 1462, nè pare naturale che colui ch'era già in matura età l'anno 1412 avesse potuto dopo cinquant'anni vestirsi di usbergo, e maneggiar la spada per isconfiggere i rubelli Noi crediamo que opiniamo che questo secondo Antonio Cardona che potè essere nipote del primo, sarà stato colui che esibì al re Giovanni l'opera sua per andare alla guerra contro i Catalani, o che fu qualche altro della stessa famiglia in Ispagna che portava lo stesso nome.

(4) Michaelis de Vio, *Urbis Panhormitanae privilegia*, p. 197.

Digitized by Google

tenti (1), egli girando per le piazze, acquie-
ndo il furibondo popolo, e dando le prov-
denze necessarie, perchè non mancasse il
ne, sedò quella tempesta, e liberò la città
l saccheggio: sebbene a costo della propria
a, giacchè vi fu ucciso da Tommaso Crispo
e era uno dei sollevati, cui non piacea
e cessasse la sollevazione. Ma questa po-
larità appunto di Leonardo dispiacea al go-
rno. La ragion di stato non soffriva che la
bilità dominasse sopra gli animi dei plebei.
' palese il re Alfonso il suo malcontenta-
ento contro di Leonardo, per la troppa fa-
iliarità che egli avea colla gente del volgo,
ora quando, essendo stato questo barbara-
nte trucidato in quella occasione, nè il re
desimo, nè il vicerè d' Urrea, che allora
vernava, vendicarono la morte di questo be-
merito cavaliere, come osserva il Fazello (2).
olsi, che egli fosse l'autore del rito della
an corte (3), che poi fu approvato, siccome
remo a suo luogo, dal re Alfonso.

Di Battista Platamone, che è il quarto dei
esidenti, il Toppi (4), che suol rubarci i no-
i ragguardevoli personaggi per farli suoi,
etende che ei fosse patrizio salernitano:
a s'inganna, costando dagli archivii di que-
a famiglia che ei fu cavaliere catanese, e
cque in detta città da Bernardo Platamone,
ebbe inoltre due fratelli. Pietro, che fu
valiere dell'ordine di S. Giovanni Gerosoli-
nitano, e Antonio, che fu vescovo di Malta
a dall'anno 1412, ed era monaco benedet-
no (5). Battista da ragazzo cadde in mare,
corse risico di sommergersi (6). Fu di poi
mandato dal padre a Bologna ad oggetto di
apprendervi la giurisprudenza, dove ricevè
la laurea dottorale nell'una e nell'altra legge.
Ritornato in Sicilia ricco di legali cognizioni
esercitò con molta riputazione il mestiere di
avvocato; in guisa che arrivate al re Alfonso
le notizie della di lui dottrina in giure, lo
promosse l'anno 1420 al rispettabile grado
di avvocato fiscale della gran corte, che e-
sercitò per sei anni fino all'anno 1426, in cui
rinunciò questa carica per volere del medesi-
mo re, che lo chiamò presso di sè, come
consigliere intimo e segretario. L'elogio che
ne fa questo principe è il più certo argo-
mento del conto in cui lo avea, imperciocchè
vien da lui detto *consiliarius et secretarius noster, et nostri cordis interiora sciendo et conservando.*

Non fa perciò meraviglia che sia stato da
questo sovrano adoprato nelle più scabrose
commissioni. Noi sappiamo che fu mandato
ambasciadore a varii pontefici, alla regina Gio-
vanna di Napoli, e ad altri principi dell'Eu-
ropa, e che sempre ottenne quanto il suo re
bramava. Questi servigi resi alla corona gli
fecero meritare, che fosse fatto giudice per-
petuo della gran corte: cosa che finora è stata
senza esempio, e inoltre la carica di presi-
dente del regno, e poi quella di vicerè pro-
prietario, come in appresso diremo. Rammen-
tasi con lode di questo cavaliere, che
ritrovandosi il re Alfonso esausto in denari
per le spese esorbitanti che gli conveniva di
fare a cagione della guerra nel regno di Na-
poli, egli generosamente vendè il castello e

(1) Il Pirri (lib. IV, *de Abbatiis*, part. 1, not. 1, *Martini Panormi*, p. 198) avvisa che il motivo questo movimento popolare nacque da che il ato spacciava frumenti vecchi e di cattiva con-ione; e rapporta che il furioso popolo, dopo di ere osservato che si chiudevano le orecchie alle sue uste lagnanze, corse arrabbiato a' granai della cit-, e tratline i frumenti li diede a mangiare ai porci: siccome vi era in città una grandissima carestia di io, e Giovanni Castrone, che aveane una grandis-ma quantità, non volea darlo che a carissimo prez-, i sollevati andarono alla di lui casa, e rotte le rte, ne cavarono le botti piene di esso, e apertele, cero scorrere per la via di Toledo tutto l'olio che ntenevano, che passando come fiume andò a pre-pitarsi al mare. Noi immaginiamo che vi sia del-ersagerazione in questa descrizione del Pirri, sten-ndo a persuaderci che i porci avessero potuto con-umare i grani della città, e che l'olio del Castrone sse in tanta quantità, quanto scorrendo per la larga e spaziosa strada del Cassero avesse potuto parere un fiume che scorresse verso la marina. Il Mongitore (*Bibl. Sic.* t. II) vuole che questo storiografo abbia detto che Leonardo di Bartolomeo fu ucciso dalla plebe palermitana, e perciò ne lo corregge, assicu-rando che gli apportò la morte Tommaso Crispo, ma s'inganna; il Pirri non addita da chi fu ucciso, e solo accenna che in quel tumulto fu egli ammazzato. Eccone le parole: *Inter haec interficitur Leonardus Bartholomaeus Trabiae dominus, et Siciliae Prothonotarius.*

(2) Dec. II, lib. IX, cap. 9.

(3) Mongit. *Bibl. Sic.*, t. II, art. Leonardus de Bartholomaeo, p. 112.

(4) *Bibl. Napol. degli Uomini Illustri.*

(5) Pirri, *Not. Eccl. Sic. Not. VII, Eccl. Melitensis.*

(6) Amico, *Catana Illust.*, tom. IV, lib. XII, cap. 4, pag. 157.

Digitized by Google

il territorio di Aci suoi proprii per la somma di once novemila, che corrispondono a ventiduemila e cinquecento scudi, e soccorse così il suo sovrano. Fissano gli scrittori catanesi la morte di questo cavaliere intorno all'anno 1448 (1).

La presidenza di costoro non fu di molta durata, nè oltrepassò l'anno 1435, che che con error cronologico ne abbiano scritto Antonino Amico e Vincenzo Auria, additandola l'anno 1436, imperocchè dietro alla sconfitta ch'ebbe presso Gaeta l'armata aragonese il dì 5 di agosto 1435, nella quale vi restarono prigionieri il re Alfonso, i due suoi fratelli Giovanni re di Navarra ed Arrigo, con parecchi altri signori catalani e siciliani (2), l'infante Pietro che a sorte con due delle sue galee si era sottratto alla persecuzione dei Genovesi e si era ricoverato nell'isola d'Ischia, non potendo per allora dar riparo nè alla prigionia de' suoi fratelli, nè agli affari oramai rovinati di Napoli, amò meglio di ritirarsi in Sicilia, dove stando con maggior sicurezza, potesse con miglior consiglio determinare ciò che fosse uopo di fare, e mantenere i Siciliani nella dovuta ubbidienza al loro sovrano.

CAPO XII.

L'infante Pietro, e alla di lui partenza Ruggiero Paruta e Battista Platamone.

Continovano i due mentovati cronisti a cadere negli stessi sbagli cronologici, fissando il ritorno del serenissimo infante Pietro nell'anno 1436, e la di lui partenza nell'anno seguente 1437, in cui rapportano l'elezione p vicerè de'due Paruta, e Platamone (3). Se n ci mancassero i registri degli anni 1435-43 così della regia cancelleria, come dell'uffi del protonotaro, ci sarebbe agevole coll'aju delle cedole o de' diplomi il mostrare il l errore, ma essendone privi, siccome si è sopra divisato, lo paleseremo in altra guis valendoci della testimonianza di Bartolo Fazio, e del giornalista di Napoli, che fr autori contemporanei, di Giovanni Stella dello stesso Surita accuratissimi scrittori de annali genovesi e aragonesi.

Seguendo le tracce de' suddetti storici ritorno dell' infante Pietro in Sicilia, la s nuova partenza per tentare la conquista Napoli, o per andare a prendere il re Alfo in Genova, e l' elezione per Vicerè suoi s stituti del Paruta e del Platamone, accadd prima che spirasse l'anno 1435. Per aver chiare le prove fu di mestieri che noi brev mente accenniamo i fatti allora successi. dal note cronologiche de' quali risulterà la verità di quanto abbiamo asserito.

La famosa disfatta dell' armata aragonese nella quale restarono prigioni il re Alfons i due suoi fratelli, e il fiore della nobiltà sp gnuola, siciliana e napolitana, accadde a di agosto 1435 (4). Lo stesso giorno, e sopr venendo la notte l'infante Pietro si salvò Ischia (5), d'onde dovè tosto partire per ri verarsi in Sicilia; imperciocchè raccontan il giornalista napolitano, che *di là a dui andò l'armata genovese verso Ischia* con di *gno di pigliarla* (6). nè potendovisi egli sos nere, nè avendo seco che due galee, fu co

(1) Gio. Battista de Grossis, *Decacordo Catanese*, t. II, p. 146. — Amico, *Catana Illust.* t. IV, lib. XII, cap. IX. p. 157 e 158.

(2) Mentova il Surita (*Annal. de Arag.*, lib. XIV, cap. 26) i cavalieri siciliani, che in quella battaglia restarono prigionieri. Questi furono Guglielmo Raimondo Moncada conte di Caltanissetta, Antonio, Ferdinando, e Gio. Ventimiglia figliuoli del conte Giovanni marchese di Geraci, due figli di Antonio de Cardona, ch'era restato presidente del regno, un altro figliuolo del conte Gilberto de Centelles, Niccolò Speciale, e Guttiero Nava. Fra questi già due erano stati vicerè di Sicilia, cioè Guglielmo Moncada, e Niccolò Speciale, i quali coll'arte politica unendo il valore militare erano andati a servire Alfonso nella guerra di Napoli. Questi cogli altri prigioni, eccetto il solo re nostro, furono condotti a Genova, dove, prosegue a raccontarci questo annalista aragonese (cap. 31), da' Genovesi furono umanamente trattati, ma la maggior gentilezza e cortesia fu usata ai Siciliani, e ciò per il continuo commercio che pas va fra quella repubblica e la nostra nazione. I pr però che ottennero la libertà furono i tre figliuoli Giovanni marchese di Geraci, essendosi il re Alfo impegnato presso il duca di Milano a farli tosto liberare, e ciò in considerazione dei replicati serv fattigli dal loro padre, e segnalatamente nel man nere sotto il dominio aragonese la città di Cap nonostante che il re fosse prigione, e nel di cadd contro gli sforzi validissimi de' nemici.

(3) Gio. Battista de Grossis, *Decacordo Cata* tom. II, p. 146. — Amico, *Catana Illus.* tom. lib. XII, cap. 4, p. 157 e 158.

(4) Stella, *Annales Genuenses*, presso Murat. tom. XVII, *Rer. Ital. Script.*, p. 1317.

(5) Bartolomeo Fazio, *Rer. suo temp.* pag. lib. IV, p. 155.

(6) *Giornal. Napol.* presso Murat. tom. XX *Rer. Ital. Script.* p. 1101.

Digitized by Google

mente costretto, se mai vi si era fermato, il
e non sappiamo, ad abbandonare quell'isola
rifuggirsi in Messina ; ma noi sospettiamo
e la stessa notte de' 5 agosto, fatte in Ischia
provigioni da bocca per il viaggio, e dando
ordini a quel castellano che difendesse alla
eglio quel castello, fece vela e si mosse verso
detta città. Ciò posto, come costa da' men-
rati storici, ne segue certamente che questo
incipe fuggitivo, dandogli anche giorni cin-
e per questo viaggio, dovette arrivare presso
noi intorno a' 10 dello stesso mese di agosto
35. È dunque sbagliato il calcolo cronolo-
o dell'Amico e dell'Auria, quando fissano
ritorno di questo fratello del re l'anno 1436.
Osserviamo ora quand'egli ne fosse partito.
ri avesse lasciati per suoi luogotenenti il
ruta e il Platamone. Arrivato il re Alfonso
Milano divenne così amico del duca Fi-
ipo (1), che non solo ottenne che il re Gio-
nni suo fratello, ch'era stato trasportato in
enova, venisse a Milano, ma lo ridusse a
llegarsi seco, e a facilitargli la conquista
l regno di Napoli (2). Fu dunque stabilito per
nirne a capo, che intanto andassero in I-
agna i due fratelli Giovanni e Arrigo a fine
prepararvi un'armata, e che i due ragguarde-
li baroni napolitani, il principe di Taranto e
luca di Sessa ritornassero in Napoli per far
imo agli amici della casa di Aragona, e per
pedire che vieppiù si dilatassero gli Angioi-
, fino che fossero arrivate le armate re-
e, per accingersi con queste di proposito
l'intero acquisto del regno di Napoli. Così
fatto: i due fratelli del re (3) co' due cava-
ri napolitani giunsero in Genova per par-
si ciascheduno per il suo destino.

Il principe di Taranto, che dovea passare in Puglia, venne prima in Sicilia, dove recò all'infante Pietro le lettere del re Alfonso per le quali lo riscontrava della libertà ottenuta da lui e da' comuni fratelli, e della confederazione fatta col duca di Milano, ch'era contento ch'egli fosse preferito a Renato di Angiò nel possesso del regno di Napoli, e lo pregava, come dice il giornalista napolitano (4), a portarsi subito coll'armata all'impresa di quel regno, o, come più verisimilmente scrisse il Fazio (5), a venire con cinque galee a Porto Venere, dove egli sarebbesi trasferito per prenderlo a bordo, e condurlo a Napoli; prescrivendogli ancora che recasse insieme una nave carica di frumenti. Tutto ciò avvenne nel mese di novembre, o nel dicembre seguente dello stesso anno 1435, siccome rilevasi dal giornalista suddetto, che lo racconta dopo di avere riferita la carestia che la città di Capua soffrì in novembre, e i mezzi adoperati dall'accorto conte Giovanni marchese di Geraci, che vi comandava, per allontanare il nemico ed introdurre viveri in quella città.

Prosegue a dirci lo stesso giornalista, che l'infante Pietro rallegratosi grandemente di queste liete notizie partì subito con undici galee, e andò in Ischia, non sappiamo se a fine di cominciare l'impresa della conquista del regno di Napoli, come a questi piace, o per passare tosto a Porto Venere per unirsi al re Alfonso suo fratello, come abbiamo detto di trovare registrato presso il Fazio. Che che sia di ciò, l'infante Pietro trovandosi in quella isola non tralasciò di fare delle pratiche con alcuni aderenti alla casa di Aragona, e di assicurarli che stando eglino costanti nel par-

(1) Appena possono credersi le finezze che Filip-
fe' al re Alfonso, e ad Arrigo di lui fratello.
ire averli nobilmente alloggiati nel palagio in cui
va la duchessa, fece ogni opra per alleggerire
pena dell'avuta disfatta. Alla prima visita che
loro, si astenne dal fare verun motto di questa
sgrazia, e i suoi ragionari furono lieti e giocondi
on avendo loro parlato che di cacce e di piaceri.
poi mandò loro cani, uccelli, e tutto ciò che
tea divertirli, destinò a' medesimi e cacciatori e
valli con ordine di servirli, come se fosse egli
esso, e fe' dire a questi principi che potevano libe-
mente cacciare ne' suoi serragli sotto la fortezza
' quali stavano racchiuse alcune bestie selvaggie,
talvolta volle essere ancora egli della partita.

(2) Surita *Annales de Aragon.*, t. III, lib. XIV, pp. 31, pag. 234.

(3) Se fosse piaciuto a' Genovesi che si dasse così
libertà a' nemici, e che si rendesse nelle mani di Alfonso quella conquista, che nella battaglia navale de' 5 di agosto se gli era rapita, può ciascheduno da sè immaginarselo. Non finirono nondimeno con questo i dispiaceri de' medesimi, n'ebbero eglino a soffrire de' più mortificanti; avvegnachè, come lo accenna lo Stella (*Annales Gen. presso Murat.*, t. XVII. Rer. Ital. Script. pag. 1318), furono obbligati a ricevere Giovanni re di Navarra, ch'era stato loro prigioniero, con ogni onorificenza, come se fosse il sovrano di Genova, e di condurlo sotto baldacchino sino al palagio della sua residenza. Ma ciò che li umiliò all'estremo fu l'ordine ricevuto dal duca di Milano di preparare una flotta per accompagnare il re Alfonso a Napoli, e servirlo per la conquista di quel regno: comando che, nonostante le loro replicate rimostranze, dovettero a forza eseguire (Fazio *Rer. suo temp. gest.* lib. IV, pag. 141).

(4) *Giornal. Napol.* p. 1103.

(5) *Rer. suo temp. gest.* lib. V. p. 148.

Digitized by Google

tito che preso aveano, fra breve si sarebbono liberati da qualsiasi pericolo. Mentre egli faceva queste diligenze, seppe che in Gaeta era entrata la peste, e che gli Angioini per timore di essa aveano abbandonata quella città, dove era anche morto attaccato da questo male Lancellotto Agnese gentiluomo napolitano, che vi governava. Perciò rendendosegli agevole, giacchè i nemici erano scappati, l'acquisto di quella gran fortezza, al quale per altro era invitato da coloro de' Gaetani, i quali erano rimasti affezionati al re Alfonso, pensò che fosse necessario di dimettere ogni altro pensiero, e di assicurarsene subito, e perciò levate le ancore andossene alla ridetta città, che per mezzo degli amici che vi avea, e senza sfoderare la spada, occupò il dì di Natale 1435 (1).

Da tutti questi fatti, che sono contestati dagli scrittori sincroni, viene evidentemente provato, siccome avevamo promesso di dimostrare, che il ritorno dell'infante Pietro in Sicilia, e la di lui partenza dalla medesima, dopochè il re Alfonso e i suoi fratelli furono liberati dalle ritorte, non accaddero che nell'anno 1435, e che per conseguenza l'elezione di Ruggiero Paruta e di Giovan Battista Platamone per suoi luogotenenti nel governo del regno di Sicilia non avvenne che nel mese di dicembre dell'anno medesimo. Siccome questo serenissimo principe dopo la presa di Gaeta non più si distaccò da' fianchi del fratello e lo assistè sempre nella guerra di Napoli, in cui morì, non possiamo punto sospettare che egli fosse un'altra volta ritornato in Sicilia come sarebbe d'uopo per salvare l'errore cronologico dell'Amico e dell'Auria.

Egli è a credere che il Paruta, ch'era andato a Gaeta a trovare il re Alfonso, nella famosa giornata de' 5 agosto fosse rimasto sopra le galee comandate dall'infante Pietro, e con esso si fosse salvato e fosse ritornato in Sicilia; giacchè non abbiamo monumento veruno che ci additi ch' ei vi si fosse restituito in altro modo; nè si vede nominato fra i prigionieri fatti da' Genovesi, che poi furono liberati; ciò che non si sarebbe intralasciato di avvertire dal Surita, che rapporta i nomi dei personaggi siciliani che non morirono in quella battaglia e vi restarono presi. Il Paruta, oltre di essere un cavaliere di una distinta famiglia, e ornato delle due insigni cariche di castellano del regio palagio, e di maestro razionale, era abbastanza commendabile e degno di esser nominato per conto ancor del viceregnato di Sicilia, che gli era stato conferito dall'infante Pietro prima di partire coll'armata verso Gaeta per la guerra che re Alfonso facea nel regno di Napoli.

Quantunque però fosse cessata ogni podestà ne' quattro luogotenenti col ritorno di Ruggiero, non perciò egli prese le redini del governo, ma la somma autorità restò nelle mani del serenissimo Pietro, avendo noi più volte osservato che, quando questo real principe era in quest' isola, dispacciava solo in forza della facoltà accordatagli dal fratello su in ogni delle due Sicilie. Quel che si abbia fatto questo infante nel breve spazio che si fermò presso di noi, e fino al mese di novembre o dicembre 1435 prima di partire per Ischia non è arrivato alla nostra cognizione, mancando, come si è detto, il registro dell'anno 1435-1436 ne' due archivi reali; ma verisimilmente sarà stato tutto intento a preparare truppe e navi per accingersi a liberare i fratelli dalla prigionia del duca di Milano, per mantenere le intelligenze nel regno di Napoli, e per soccorrere il conte Giovanni Ventimiglia che governava in Capua, l'unica piazza ch'era restata in potere delle armi aragonesi.

Sembrava proprio alla partenza per Ischia colle galee del principe Pietro, che dovesse ritornare nelle mani di Ruggiero Paruta l'amministrazione del regno, e ciò parea tanto più naturale, perchè egli l'altra volta, partendo per Gaeta, lo aveva sostituito per vicerè al governo dell'isola. Ma non si sa per qual ragione l'infante non stimò di lasciarvelo solo e vi accoppiò Battista Platamone, ch'era stato uno de' quattro luogotenenti eletti nella sua lontananza dallo stesso Paruta. Forse questo accorto principe, trattando più davvicino Platamone, e trovandolo così illuminato nella politica e nella facoltà legale, stimò che fosse espediente per il servizio del fratello, e per il vantaggio de' popoli, che questi fosse dato per compagno a Ruggiero, acciò unitamente procurassero la felicità de' Siciliani e la tranquillità del regno.

Lasciò scritto il p. abate Vito Amico regio storiografo (2), che il Platamone continuò nel governo del regno insieme con Ruggiero Paruta per lo spazio di tre anni, *ad triennium*, e siccome lo fe' eletto l'anno 1436, secondo il di lui calcolo sarebbe durato questo vicere-

(1) *Giorn. Napol.* pag. 1103.

(2) *Cat. Illust.* t. IV, lib. XII, cap. 4, pag. 15

Digitized by Google

gnato fino all'anno 1439, nel che la sba-
iò, come noi addimostreremo nel capo se-
iente; è nondimeno certo, che questi due
cerè restarono unitamente in questa carica
o all'anno 1437, nel quale il re Alfonso,
nullando tutte le antecedenti elezioni di
erè e presidenti del regno, e quelle ancora
ll'infante Pietro, volle che il solo Ruggiero
ruta reggesse da vicerè la nostra isola.
Molte cose operarono questi due vicerè du-
nte la loro amministrazione, e varii dispacci
ro, ora sottoscritti da ambedue, ora da uno
essi, si promulgarono nel regno. Fra questi
legno di ogni considerazione quello dato in
lizzi a' 18 di luglio dell'anno 1437, e sotto-
itto da Battista Platamone, uno dei due
ntovati vicerè. Per intendere quanto sia in-
essante questo monumento, bisogna avver-
e che nel concilio di Basilea, che convoca-
sin dall'anno 1431 andò poi a terminare
l 1443, fra le molte sante disposizioni che
ono date da que' vescovi che lo compo-
ano, una delle principali fu quella di a-
irsi in avvenire tutte le riserve dei vesco-
i, e degli altri beneficii, che i papi costuma-
o di fare. Perciò nella ventesimaterza sess-
ne, che fu tenuta in dì di sabato a' 25 di
rzo 1436, fu promulgata una costituzione si-
lale, per cui i padri annullavano tutte le
erve fatte dal papa nello stato romano, e in
i gli altri luoghi del cristianesimo, e vietava-
che se ne potessero mai più fare in avveni-
Questo era un secondo colpo dato alla corte
Roma dietro al primo che avea ricevuto nel-
rentesimaprima sessione tenuta a' 9 di giu-
o 1435, per cui malgrado gli sforzi de' legati
Eugenio IV erano abolite le annate. Restava
esto papa scorucciato nel vedersi così tar-
e le ali dell'usurpata assoluta autorità; ma
ndo poi seppe che nella sessione vente-
asesta, che fu tenuta a' 26 di luglio 1437,
egli citato a portarsi a Basilea per render
to della sua condotta, e colla minaccia di
er deposto se non ubbidiva, non seppe raf-
narsi, e con sua bolla sciolse il concilio, e
trasferì a Ferrara. Non fecero alcun conto
adri del concilio nè della bolla di disso-
one, nè di quella che intimava un nuovo
cilio a Ferrara; ma proseguendo le loro
sioni, nella trentesimaquarta sessione dei
di giugno 1439 deposero Eugenio IV dal
pontificato, e nella trentesimanona tenuta ai
17 di novembre dello stesso anno elessero il
nuovo pontefice, che fu Amedeo duca di Sa-
voja che prese il nome di Felice V.

Ora in queste differenze, che erano fra
il papa Eugenio IV e i padri del concilio di
Basilea, le potenze europee erano anche di-
vise fra di loro, giacchè alcune sostenevano
i diritti del mentovato pontefice, ed altre te-
neano il partito del concilio basileense. Al-
fonso che trovavasi malcontento di Eugenio
IV, perchè nella guerra di Napoli questo papa
si era dichiarato a favore di Renato di Angiò,
e avea destinato Giovanni Vitelleschi patriarca
di Aquileja, cattivo e scandaloso prelato, ma
che avea fama di ottimo capitano, acciò con
tre mila cavalli ed altrettanti fanti passasse
nel regno di Napoli al soccorso della regina
Elisabetta moglie di Renato, proteggette le
determinazioni dei padri del concilio di Ba-
silea; e perciò ordinò che in Sicilia fossero
osservati i decreti di quella adunanza. Dunque
ad istanza del vescovo di Catania vien co-
municata dal vicerè Platamone la conciliare
costituzione intorno alle riserve all'abate di
S. Lucia (1), cui si ordina che sia fedelmente
eseguita, e che sia perciò annullata l'esecu-
toria data ad una bolla pontificia fatta a fa-
vore di un certo Riccardo: insinuandoglisi,
essere volere del sovrano che in ogni modo
fossero osservate nei suoi stati tutte le de-
terminazioni di quel concilio. Come poi Al-
fonso rappacificatosi con Eugenio IV l'abbia
riconosciuto per legittimo pontefice, ed abbia
rivocati gli ordini antecedenti, forse avremo
luogo di rammentarlo in appresso.

Posteriormente a questo tempo il re Al-
fonso promulgò in Gaeta, l'ultimo giorno di
settembre dello stesso anno 1437, una pram-
matica, con cui comandò che fossero eseguiti
i nuovi regolamenti di quel concilio intorno
all'elezione dei vescovi. Il costume dell'an-
tica chiesa, per cui i collegi delle chiese
nelle vacanze eleggevano i pastori delle ani-
me, era stato abolito, e i papi aveano intro-
dotto l'abuso di riserbarsi il diritto di prov-
vedere. I padri adunque del concilio di Basilea
stimarono di dar riparo a questa usurpazione,
per cui allo spesso accadea, che le pecorelle di
Gesù Cristo erano affidate nelle mani dei ra-
paci lupi; e con una loro costituzione resti-

(1) Questo abate di s. Lucia, che dovè essere Gia-
mo Porzio, vien nel dispaccio chiamato *Orator
ius*, titolo che corrisponde all'avvocato della co-
rona, o come noi chiamiamo l'avvocato fiscale del
patrimonio, cui perciò appartenea il dare l'esecutoria
alle carte straniere, e quindi anche a quelle di Roma.

Digitized by Google

tuirono gli elettori nell'antico diritto, e prescrissero il modo come dovessero fare l'elezione secondo le canoniche leggi, non dando luogo alle commendazioni, al favore, o alla orrenda simonia. E siccome il papa si trovava di aver fatte delle riserve, perciò stabilirono che egli fosse tenuto di avvisare gli elettori, che senza riguardo alle medesime e alle bolle emanate, o alle regole della cancelleria, passassero liberamente ad una nuova elezione, scegliendo il più degno. Comunicò Giovanni de Piscibus vescovo di Catania ambasciadore di Alfonso nel concilio questa santa costituzione al suo sovrano, il quale trovandola ottima, come quella che conducea al bene della chiesa, ne ordinò colla suddetta prammatica l'esecuzione ai suoi fratelli, ai vicerè dei suoi regni, e a tutti i suoi sudditi così secolari che ecclesiastici di qualunque grado e dignità.

CAPO XIII.

Ruggiero Paruta solo, Bernardo Requesens, e poi Gilberto Centelles, e Battista Platamone, e indi Raimondo Perellos vicerè.

Stabilirono il canonico Amico (1), e dopo lui l'Auria (2) la nuova elezione del Paruta fatta dal re Alfonso per vicerè di Sicilia all'anno 1437, ma s'ingannarono; imperocchè il dispaccio di Alfonso è dato in Capua ai cinque di gennaro dell'anno seguente 1438, *datum Capuae V. mensis januarii anno Domini 1438*, e fu comunicato dallo stesso Paruta ai magistrati ai 4 del seguente maggio, come si fa palese dal registro della regia cancelleria (3). In questo reale diploma il re Alfonso non solo esclude dal viceregnato tutti i vicerè sostituiti dall'infante Pietro, ma inoltre il detto suo fratello; quantunque questo principe, siccome abbiamo osservato, avesse la generale luogotenenza nei regni di Napoli e di Sicilia.

Qual sia stata la cagione, per cui questo sovrano, eleggendo il solo Paruta, che per altro stava governando il nostro regno in compagnia del Platamone, abbia annullate tutte le precedenti elezioni di vicerè, o presidenti, e la luogotenenza ancora generale del fratello, non assegnandosene nella carta reale il motivo, resta a noi occulto. Può ben essere, che egli abbia voluto in qualche modo risarcire il poco conto che l'infante Pietro mostrò di fare di questo eccellente uomo, quando dopo di averlo l'anno 1435 eletto vicerè con amplissima facoltà di darsi dei sostituiti, e dopo che questi dovendo per i gravi affari portarsi alla corte avea lasciati, durante la sua lontananza, quattro presidenti del regno, nel suo ritorno coll'infante suddetto non fu più lasciato solo a governare la Sicilia, ma gli fu dallo stesso principe dato per compagno Battista Platamone. È dunque verisimile, che Alfonso udendo il dispiacere che provato avea il Paruta nel vedersi dimezzata la sua autorità, per addimostrargli in quale estimazione lo avea, abbia risoluto di spedirgli l'onorevole dispaccio, con cui lo integrava solo nel governo di Sicilia, escludendo tutti gli altri antecedentemente eletti, e persino il fratello Pietro, che era stato fino allora suo perpetuo vicario nell'amministrazione di questi due regni. Questa per altro è una congettura che noi facciamo, potendo essere avvenuto che da altre cause l'animo del re Alfonso sia stato mosso a così operare.

Di questo terzo viceregnato del Paruta ottenuto dal medesimo con singolar dispaccio dal magnanimo Alfonso non fa veruna menzione il Pirri, il quale non ci accenna (4) che i due primi; l'uno, in cui fu solo, e l'altro in cui ebbe per compagno Battista Platamone. Ma ciò non deve recare maraviglia: la cronologia di questo regio storiografo non è punto esatta, e per quel che riguarda i vicerè di Sicilia, è assai più mancante che le altre che ci hanno scritte l'Amico e l'Auria.

Collocato il Paruta con un dispaccio così onorifico nel governo di tutta la Sicilia, si occupò interamente a rendere dei considerabili servigii al suo sovrano, e a procurare la felicità del regno, di cui gli era stata così fidata l'amministrazione. Faceasi allora con calore la guerra nel regno di Napoli; il re Renato di Angiò, che era tenuto in ceppi dal duca di Borgogna, coll'esorcismo di ducento mila dobble si era liberato dalle catene, e con molta truppa era venuto a Napoli. Dopo assicuratosi il suo partito, e avvalorato dalle milizie del Caldora, che segli era unito, andavasi già in grado di far fronte al re Alfonso. Questi perciò, che in passato avea fatta la guerra lentamente, conobbe allora che era d'uopo di accalorare questa impresa

(1) *Chronolog. de los virreyes*, p. 6.
(2) *Cronologia de' Vicerè di Sicilia*, p. 12.
(3) All'anno 1437 e 1438, p. 231.
(4) *Chronologia Regum Siciliae*, p. 100.

Digitized by Google

iacchè se punto si dava tempo al nemico i augumentare le sue forze, rendevasi al- ora più malagevole la conquista di quel re- no. Il Paruta, secondandó le premure del io principe, non intralasciava dalla Sicilia somministrare uomini, attrezzi militari, e vettovaglie necessarie per l'esercito, che rebbe allora indubitatamente presa quella ttà, se la disgraziata morte dell'infante Pie- o, che era il principal movente in quello sedio, non avesse agghiacciato il sangue al e alle sue soldatesche.

Stava del pari a cuore del Paruta la sicu- zza dei Siciliani, i quali sebbene nell' in- no del regno godessero una invidiabile tran- illità, erano nondimeno vessati dagl' in- ieti Tunisini, che turbavano il commercio r mare, e inoltre, sbarcando nei lidi della ilia, predavano i beni degli abitanti, e molti questi riducevano in ischiavitù. Non era lora il caso di rintuzzare colla forza la te- rità di costoro; le truppe e le galee, che ebbero potuto difendere il regno, si tro- ano lontane ed intente a servire il re l'assedio di Napoli. Fu dunque creduto glior partito il cercare la pace al re di nisi, per impedir così che i sudditi di questo ncipe moro molestassero in avvenire la Si- a. Ne propose il Paruta il progetto al ma- nimo Alfonso, il quale creò a questo og- to per suo ambasciadore a quel Bey il P. liano Majali monaco del monistero di san rtino delle Scale di Palermo, dell' ordine san Benedetto, cui fu spedito un onorifico paccio da Gaeta al primo di dicembre 8, col quale venne egli eletto inviato del on plenipotenza a quel principe, per sta- re gli articoli di una costante pace fra i isini e i Siciliani. Non è del nostro ar- ento il rapportare in questo luogo ciò abbia questo santo e virtuoso monaco in Tunisi per assicurare la felicità di lia. Basta dire che egli fu accolto con distinzione da quel re, ottenne dal medesimo quanto bramava, si trattenne lo spazio di presso a tre anni in quella corte, nè ne partì, che con rincrescimento di quel moro, che non volea privarsene, e a grandissimi stenti gliene accordò il permesso, accompagnandolo con molti doni, dei quali alcuni tuttavia si conservano in quel monistero (1), e con let- tera al re Alfonso in cui faceagli elogii di questo virtuoso religioso.

Fanno durare l'Amico e l'Auria questo ter- zo governo del Paruta fino all'anno 1440 in cui gli danno poi per successori Gilberto Cen- telles e Battista Platamone, il quale per la terza volta veniva impiegato nel governo del regno; ma noi fra questi due e il Paruta troviamo un altro vicerè, cioè Bernardo Re- quesens l'anno 1439, come costa dal registro della regia cancelleria (2). Di questo cavaliere, che allora esercitò per poco tempo il vice- regnato, noi parleremo più diffusamente in appresso, avendo governato altre volte e più lungamente la nostra isola.

Dietro al Paruta colloca il Fazello (3) un certo Pietro Montagna. Bisogna però convenire che questo nostro storico abbia fatto un mazzo di granchi nel descriverci il cata- logo dei vicerè che governarono la Sicilia sotto il re Alfonso. Ecco come egli li numera: l' infante Pietro, Niccolò Speciale, Gilberto Centelles, Battista Platamone, Ruggiero Pa- ruta, Pietro Montagna, Bernardo Rochense, e poi Lupo Simenio Durrea (4). Da quanto si è finora detto, e da ciò che si dirà in ap- presso, si fa palese quanto questa cronolo- gia del Fazello sia scorretta. Anche l' Inve- ges (5) mentova fra i vicerè il Montagna, e si meraviglia come il Pirri trascuri di no- minarlo nel catalogo dei vicerè di Sicilia, e dice che egli *governò il regno col carico di presidente del regno nel 1420*. Filadelfo Mu- gnos antecedentemente a questo (6) scrisse, che il detto cavaliere, che vuole aragonese,

) Nella sagrestia del monistero di s. Martino del- cale conservansi due piviali di chiesa di velluto nisi, che furono fatti da un manto reale che fu in dono da quel re moro al detto Giuliano. I giatori che arrivano ivi, veggono con piacere, e dopo lo spazio di trecento e più anni si con- i quel drappo così bello, e col colore così vivo, e se fosse stato tinto da pochi anni.

) All'anno 11, ind. 1439-1440, fogl. 204.

) Dec. II, lib. IX, p. 182.

) *Alphonsus Rex initio sui Principatus anno tis 1415 Vicarium summum in Siciliam misit Infantem; sed anno deinde 1425 Nicolaum Specia- lem netinum Proregem Siciliae constituit. Quo de- functo Gilbertus Centellus, Baptista Platamonius, Rogerius Paruta, Petrus Montagna, et Bernardus Rochensis suo ordine Siciliae Regis nomine prae- fuerunt.* P. 182, e poi p. 183: *Instituerat eo tempore Alphonsus Lupum Simenium Durream hispanum genere, virum bello praeclarum Siciliae Prore- gem.*

(5) *Palermo Nobile. Nobiliario Viceregio*, p. 160.

(6) *Teatro Genealogico*, part. I, p. 160.

Digitized by Google

occupò molti supremi posti, e fra questi quello di vicerè nell' anno 1447. La differenza fra questi scrittori nello stabilire l' anno in cui vogliono che il Montagna abbia governato il regno nostro: il volere alcuni che fosse stato vicerè, ed altri che fu eletto presidente; e il non trovarsi nei registri della regia cancellaria e del protonotaro verun dispaccio di questo signore negli anni in cui dicesi da essi vicerè o presidente di Sicilia, sono i motivi che ci hanno indotto a non noverarlo in questa nostra cronologia.

Furono adunque successori di Bernardo Requesens i due Gilberto Centelles e Battista Platamone. Di quest'ultimo si è parlato abbastanza nei capi XI e XII di questo libro; diciamo ora un motto del primo. La famiglia Centelles, o come altri la chiamano Centeglios, fu famiglia catalana antichissima e nobilissima, di cui parlano con molta riputazione gli scrittori spagnuoli. Vuolsi che da Catalogna molti di questa schiatta sieno passati in Sicilia. Il Surita (1) mentova un certo Gilberto Centelles, che era generale della cavallerìa in Majorca, il quale l' anno 1394 passò in Sicilia in soccorso del re Martino d'Aragona. Racconta poi all' anno 1415 che un Gilberto de Centelles si casò con donna Costanza Ventimiglia unica figliuola ed erede di Antonio Ventimiglia conte di Golisano, che era già morto (2). Questi certamente fu quello che piantò la razza Centelles in Sicilia. Non è punto inverisimile, che egli stesso nell' anno 1440, cioè venticinque anni dopo il contratto matrimonio, sia stato promosso col Platamone alla sublime carica di vicerè di Sicilia.

Breve fu l' amministrazione, come ora diremo, di questi due viceregi. Nello spazio di tempo in cui governarono, null'altro di singolare noi crediamo che debba rammentarsi, che la loro prammatica intorno ai notari e al loro salario, pubblicata in Palermo ai 23 di novembre 1440. Nasceano alla giornata delle controversie coi notari intorno al pagamento delle scritture, che deve da litiganti ad essi farsi, i quali pretendeano un maggior prezzo per le medesime di quello che si volea lor pagare, e quindi continuamente erano vessati i tribunali per istabilire la tassa degli atti notarili. A togliere adunque questi piati, i mentovati due vicerè stabilirono con trentanove capitoli le tariffe per i testamenti i contratti, e tutti gli strumenti pubblici necessarii a farsi (3). Queste ordinazioni, che furono da loro promulgate, previo il consenso reale, furono poi confermate, e di nuovo pubblicate ai 16 di giugno 1443 dal vicerè Lopez Ximenes de Urrea.

Successe al Centelles ed al Platamone l'anno 1441 Raimondo de Perellos, che latinamente nei dispacci vien detto *de Perleonibus o Perillionibus*, il quale venne eletto vicerè in vita dal re Alfonso, come si fa chiaro dal dispaccio sottoscritto in Capua ai 14 di febbraro 1441, che conservasi nella regia cancellaria (4). Di questo cavaliere abbiamo favellato sul principio di questo libro (5), quando si è accennato che ei fu destinato con Giovanni Ansalone e Martino de Turribus in soccorso della regina Giovanna, che avea adottato per figlio il re Alfonso. Era egli vicerè di Reda, ed era stato adoprato in molte occasioni dai sovrani di Aragona. Il re suddetto l'ebbe in molta estimazione, e lo scelse per capo dell'ambasceria e del soccorso mandato alla regina mentovata. Questi, dopo di essere venuto in Sicilia per prendere gli altri due ambasciadori Torres ed Ansalone con dodici galee e tre galeotte, passò in Napoli dove felicemente giunse ai 6 di settembre 1441 e fu tosto messo in possesso del Castel nuovo (6). Ai sedici poi dello stesso mese, essendo stato dalla regina convocato il parlamento nel medesimo castello, in cui questa principessa diè conto agli ordini dello stato di avere già adottato per figliuolo Alfonso re di Aragona, il Perellos, che fu presente ai suoi colleghi a quella cerimonia, fu posto in possesso, come il principale rappresentante dell'adottato sovrano, del ducato di Calabria, e cavalcò come in trionfo per tutta la città di Napoli vestito di drappo d'oro, e accompagnato da quattro bandiere, nelle quali erano interzate colle armi del re di Aragona e della regina di Napoli quelle ancora del papa. Furono in questa occasione celebrate delle feste stività in quella capitale, e fu consegnato anche al Perellos il castello dell'Uovo (7). Dopo alcuni giorni, e positivamente a' 24 dello stesso mese

(1) *Annales de Arag.*, t. II, lib. X, cap. 32, p. 407.
(2) Ivi tom. III, lib. XII, cap. 50, p. 114.
(3) *Cap. Regni Siciliae*, t. I, in Alphonso p. 287.
(4) Reg. degli anni 1440 e 1441, 3 Ind., f. 303.
(5) Sap. 4.
(6) Surita, *Annal. de Arag.*, t. III, lib. XIII, p. 11
(7) *Giorn. Napol.* t. XXI, presso Murat. *Ital. Script.* p. 1082.

Digitized by Google

arono convocati i cinque seggi nobili, e quello
lel popolo, i quali alla presenza del Perellos
he fu riconosciuto come vicerè, giurarono
he avrebbono tenuta per sovrana di tutto
l regno la regina Giovanna, eccetto il solo
lucato di Calabria, che ella avea rinunziato
l re Alfonso, e che dopo la di lei morte
vrebbono ubbidito a questo principe già di-
hiarato suo figliuolo, tenendolo per vero re
per legittimo successore (1).

Nati poi dei disgusti fra il re Alfonso e
a regina Giovanna, che lo diseredò, e chia-
nato in soccorso di questa principessa Fran-
esco Sforza Attendolo, fu data battaglia ai
1 di maggio dell' anno 1423 fra le truppe
i questo condottiero e le catalane a *S. Ma-
a l'Oglioto*, oggi detta *S. Maria a Formello*,
n perdita di queste (2), dove vi restarono
rigionieri i migliori uffiziali del re, fra' quali
Perellos (3). Alfonso ne restò così dispia-
iuto, che quantunque non avesse mai vo-
uto in alcun modo rendere il gran siniscalco
ergianni Caracciolo, prigioniero di grande
nportanza, come quello per cui spasimava la
gina Giovanna, e per cui avrebbe cesso la
età del suo regno affine di ricuperarlo, non-
meno per liberare il Perellos, di cui facea
tanto conto, e Bernardo Centelles, che era
tresì un valente capitano, si contentò di ri-
sciare il Caracciolo, ricambiandolo coi due
entovati illustri personaggi (4).

Quanto abbiamo finora riferito di questo
valiere abbastanza addimostra qual uomo
fosse, e in qual pregio lo avesse avuto
re Alfonso, il quale oltre di averlo pro-
osso alla carica di suo maresciallo, e di a-
erlo eletto governatore di Rosciglione e di
erdagna, si avvalse della di lui attività in
rie ambascerie che mandò a molti prin-
pi, ed in particolare in quella che spedì
l'imperatore Sigismondo l'anno 1434, in oc-
sione che questo augusto dovea cingersi
fronte del serto imperiale, e per trattarvi
grande affare della continuazione del con-
ilio di Basilea, come racconta il Surita (5),
quale parlando di questo ministro assicura
he il re Alfonso gli affidava le incombenze
iù segrete e scabrose: *en quien el Rey
iempre encarcava las cosas de mayor con-
ança*. Non fia perciò meraviglia, se dietro
a tanti singolari servigii ricevuti dal Perel-
los, questo sovrano l'abbia eletto conte di
Castellammare della Stabia, e volendogli ac-
cordare un riposo l'abbia scelto durante la
sua vita per vicerè di Sicilia.

Non dovette questo vicerè continuare molto
tempo in questa vitalizia carica: era egli
vecchio quando vi fu promosso, giacchè si
fa menzione di esso fino dall'anno 1391 qua-
lora dal re di Aragona Giovanni I fu creato
visconte de Perellos in Saragoza ai 13 di feb-
braro (6); sicchè essendo da questa creazione
all'elezione di vicerè scorsi cinquant'anni, è
assai verisimile che fosse avanzato in età
quando fu destinato per governare questo
regno. Noi opiniamo, sebbene ci manchino le
notizie che ce lo avvisino, che egli non vi
durò che presso a due anni, e che morì in
questo impiego; giacchè all'anno 1443 ve-
diamo promosso a questa carica Ximenes
de Urrea, di cui favelleremo nel capo che
segue.

Mentre il Perellos ebbe l'amministrazione
di quest'isola, non si sa cosa sia particolar-
mente accaduto presso di noi; l'ostinata guer-
ra nel regno di Napoli, che poi terminò così
gloriosamente per il re Alfonso l'anno 1442,
tenea intenti gli occhi di tutti gli scrittori,
nè si rivolgeano agli affari di minor conto,
che riguardavano questa provincia. Solo ci
sono note alcune grazie accordate da quel
sovrano, e per opera di questo vicerè alla
città di Palermo. Avea questa università im-
plorata la reale clemenza contro il fisco re-
gio che inquietava i cittadini ed avealo sup-
plicato di compiacersi di concedere: 1° che si
annullassero tutte le accuse fino a quel tem-
po fatte contro i cittadini, e gli abitanti di
Palermo; 2° che il fisco non facesse nuova
perquisizione dei delitti già commessi fino
allora dai cittadini e dagli abitanti; 3° che
il fisco non potesse procedere contro i cit-
tadini palermitani, eccetto che in certi par-
ticolari delitti; e 4° che non potesse proce-
dere contro gli usurarii per via di accusa,
di denunzia, o d'inquisizione. Alfonso destinò
il vicerè Raimondo Perellos, Antonio Sin suo
tesoriero, e Gabriele Cardona maestro ra-
zionale, i quali esaminassero le dimande del-
l'università. Fattasi matura riflessione dai me-

(1) Surita, *Annal. de Aragon.*, t. III, lib. XIII, cap. 6, p. 142. — *Giorn. Napol.* p. 1084.
(2) *Giornali Nap.*, p. 1088.
(3) *Fragm. Hist. Sic.*, p. 1098.
(4) Surita, loc. cit., lib. XIII, cap. 18, p. 134.
(5) Ivi lib. XIV, cap. 13, p. 219.
(6) Surita, loc. cit. t. II, lib. X, cap. 47, p. 400.

Digitized by Google

desimi tre ministri sulle medesime, furono accordate le suddette grazie con alcune riserve, e il re, con dispaccio dato nel campo presso a Napoli ai 28 di dicembre 1442, confermò i capitoli convenuti con questi ministri (1).

CAPO XIV.

Ximen de Urrea. Lopes Ximenes de Urrea vicerè, e i presidenti del regno da quest'ultimo sostituiti durante il suo primo governo, cioè Antonio Rosso e Spadafora l'anno 1447, Adamo Asmundo, Pietro Speciale, Calcerano de Corberas, Pietro Gaetano, Giovanni Abatelli, i quattro giudici della Gran Corte l'anno 1449, Simone Bologna arcivescovo di Palermo l'anno 1450, il ridetto Antonio Rosso l'anno 1452, lo stesso arcivescovo di Palermo l'anno 1453, e il medesimo Antonio Rosso l'anno 1456.

Due cavalieri della nobilissima famiglia di Urrea dominarono colla carica luminosa di vicerè di Sicilia sotto il governo del re Alfonso il Magnanimo, Ximen de Urrea, e dopo di questo Lopes Ximenes de Urrea, lo che debbe attentamente avvertirsi per iscansare l'errore di taluni che di questi due non ne hanno fatto che un solo. Così il Pirri (2), enumerando i vicerè che governarono sotto i re aragonesi della schiatta di Castiglia, non nomina che il solo Lopes Ximenes de Urrea successore di Raimondo de Perellos, cui dice che fu sostituito dall'anno 1444 fino all'anno 1459. Ma il canonico Antonino d'Amico (3), e dietro a questo Vincenzo Auria (4) distingono abbastanza l'uno dall'altro, e in questo impiego fanno durare colla scorta dei pubblici documenti il secondo sino all'anno 1475, come noi in appresso anderemo additando. Che poi sieno stati due distinti l'uno dall'altro, si fa troppo chiaro dalle sottoscritte che si osservano nei dispacci viceregii, giacchè il primo quasi costantemente si soscrive *Ximen de Urrea*, e l'altro quasi sempre *Lop Ximenes de Urrea*. Egli è vero, che in taluni dei registri così della cancelleria che del regio protonotaro si trova talvolta scritto: *Ximen de Urrea* in quegli anni, in cui dovrebbe scriversi *Lop Ximenes de Urrea*, e talvolta *Lopes Ximenes de Urrea*, dove dovrebbe solamente essere scritto *Ximenes de Urrea* (5); ma questi furono certamente errori dei copisti, i quali, siccome questi due nomi cerè furono l'uno dietro l'altro, poterono confondere il nome dell'uno col nome dell'altro. Del resto l'atto di elezione, che noi in appresso rapporteremo, di Lopes Ximenes de Urrea fatta l'anno 1445, in cui si dice che rimosso Ximenes de Urrea per altri affari, viene eletto al vacante viceregnato *Lopes Ximenes de Urrea*, ci fa chiaramente vedere la verità di quanto asseriamo. Noi dunque seguendo le pedate dei due suddetti cronologi, ed assicurati dalle carte viceregie che sieno stati diversi, li distingueremo e favelleremo in questo capo dell'uno e dell'altro.

Ximen, o come altri lo chiamano Scimen de Urrea, successe dunque al Perellos nel governo della Sicilia l'anno 1443, come costa dai registri dei nostri regii archivii (6); ma vi durò poco tempo, giacchè, come in appresso osserveremo, avendolo il re Alfonso richiamato l'anno 1445 per spedirlo altrove per altri rilevanti affari, depose il governo.

Sotto questo vicerè furono rivocati tutti gli ordini dal re emanati a favore del concilio di Basilea, e contro il pontefice Eugenio IV. Questo papa, non così per sostenere Renato di Anglò, cui avea accordata l'investitura del regno di Napoli, che per vendicarsi del re Alfonso per l'approvazione data alle costituzioni del concilio di Basilea, alla deposizione di esso dal potificato e all'elezione di Felice V fatta nell'anno 1439, si era fitto in capo di frastornargli l'acquisto del regno di Napoli e di spogliarlo, s'era possibile, dei regni di Sicilia e di Sardegna. Avea perciò nel mese di aprile 1441 fatta lega con Tommaso Campofregoso Doge di Genova, per cui si obbligava nello spazio di un mese di mettere in piedi un esercito che fosse almeno di quattro mila soldati da cavallo, e di mille e cinquecento fanti, con cui sarebbe entrato nel regno di Napoli a far la guerra ad Alfonso, e la repubblica dal suo canto si compromettea di allestire una flotta di dodici ga-

(1) Del Vio, *Privilegia Urbis Panorm.* p. 280 e seguenti.
(2) *Chronol. Reg. Ital.*, p. 100, n. 14.
(3) *Chronologia de los virreyes.*
(4) *Cronologia dei signori vicerè di Sicilia*, p. 12.
(5) Vedi i registri degli anni 1441 e 1442 IV. Ind. — 1442 e 1443 V. Ind. — 1443 e 1444 VI. Ind. — e 1444 e 1445 VII. Ind.
(6) Cancell. e Prot. agli anni 1442 e 1443 V. Ind. — 1443 e 1444 VI. Ind. — 1444 e 1445 VII. Ind.

Digitized by Google

ze, di quattro navi grosse e di altri legni iccoli, in cui vi fossero ducento uomini di rmi, e tutte le macchine necessarie alle batglie; e se questa non fosse bastante, di accrescerla sino che fosse creduta atta all'uopo. osì leggesi nell'atto stipulato ai 26 del detto ese ed anno rapportato dal Rinaldi (1). Così egul Eugenio, spedendo alla volta di Napoli rmata, cui costituì per comandante il carnal Giovanni Vitelleschi, cui inoltre ordinò ne citasse il re Alfonso, acciò in un dato rmine si presentasse in Roma a render raone al papa dell'invasione del regno di Naoli contro i diritti della santa sede, e della a contumacia nel ricusare di riconoscerlo r legittimo capo della chiesa (2).

I felici progressi delle armi aragonesi nel gno suddetto, di cui Alfonso divenne intemente padrone l'anno 1443, fecero cambare sentimenti ad Eugenio, il quale osserndo quanto questo sovrano fosse divenuto otente, cominciò a ragione a temere che li sbrigatosi dalla guerra di Napoli non pensse d'invadere lo stato ecclesiastico e non accingesse a farlo sbalzare dal soglio ponizio, collocandovi Felice V, con cui esso avea fatto un segreto trattato che accenno il Giannone (3) e il Muratori (4) per cui esto antipapa si obbligava di dargli l'allor eduta necessaria investitura del regno di poli e dugento mila pezze d'oro, a condine che accordasse i decreti del concilio Basilea, che lo riconoscesse per legittimo ntefice, e che cercasse di trarre al suo par- il re di Castiglia e il duca di Milano. I edesimi padri del concilio nel mese di otbre dell'anno 1441 spedirono un'ambasciada o stesso nostro sovrano, per cui lo supcavano a sostenere le loro determinazioni, mpromettendosi di fargli ottenere dal nuovo pa da loro eletto quanto gli era stato da genio ingiustamente negato. Alfonso non avea trascurato, come di sopra abbiamo divisato, di ordinare in tutti i suoi stati l'esecuzione di quanto i padri di Basilea aveano definito, e di vietare ai suoi sudditi ogni commercio con Eugenio e colla corte romana.

Or tutti questi fatti, che non poteano essere ignoti a questo papa, l'intimidirono per modo, quando osservò i progressi delle armi aragonesi di Alfonso, che pensando a casi suoi abbandonò Renato di Angiò e cominciò a fare delle pratiche per conciliarsi col nostro sovrano. Non era il grande animo di questi lontano dal far la pace, giacchè non già la religione, ma la politica e l'interesse della sua corona, l'avea indotto ad approvare i decreti di Basilea e l'elezione di Felice V, e perciò diede a divedere di essere disposto alla riconciliazione ogni volta che il papa rinunziasse alla protezione della casa d'Angiò e venisse a ragionevoli patti. Assicurato Eugenio della buona volontà di Alfonso, destinò in Napoli come legato apostolico il cardinal Vitelleschi l'anno 1443 affine di trattare in suo nome la pace col re nostro. Dopo molti dibattimenti finalmente fu stabilita la convenzione, per cui Eugenio si obbligò a riconoscere per sovrano di Napoli Alfonso, concedendo al medesimo e ai di lui figliuoli la pretesa investitura, e di accordare al principe Ferdinando il diritto di succedere in quel regno, comunque fosse bastardo; e il re si compromettea di riconoscere per legittimo pontefice Eugenio, di ajutarlo contro Francesco Sforza, che occupata avea la Marca d'Ancona, di fornirgli una flotta di galee ogni volta che questo pontefice volesse fare la guerra al turco, o ai re di Affrica, di richiamare da Basilea i prelati mandati al concilio, e di non riputare per cardinali coloro che erano stati promossi alla porpora dall'antipapa Felice V (5), con altri patti.

Fedele Alfonso alle sue promesse non so-

(1) *In Ann.* ad an. 1441, t. IX, p. 319, n. 16.
(2) Raynald., ivi, num. 17.
(3) *Storia Civile di Napoli*, t. IV, lib. XXVI, c. II.
(4) *Annali d'Italia. 1441*, t. X.
(5) Fra i cardinali eletti da Felice V rammentasi Niccolò Tedeschi, detto volgarmente l'*Abate Palermitano*, ch'era Arcivescovo di Palermo. S. Antonino (*Chron.* part. III, tit. 22, cap. 10) scrisse che dice lo aggregò al sacro collegio *in mercedem initialis*, perchè avea aderito alla deposizione di Eugenio e alla elezione dell'antipapa; molti scrittori, e tra questi il Mongitore (*Bibl. Sic.* t. II, art. Nicolaus Tedeschius, p. 100) lo difendono, non essendo egli stato presente nè quando fu detronizzato Eugenio, nè quando fu promosso Felice; e vogliono che questi lo fe' cardinale in premio della singolare dottrina e de' rari meriti de' quali era fornito. Non si sa se questo prelato abbia giammai deposta la porpora, malgrado gli sforzi di Eugenio per non far considerare come cardinali gli eletti di Felice; il Pirri (*Sic. Sacra Not. I. Eccl. Panorm.* p. 164) dice *quam tamen dignitatem ipse non exuit, quamquam suam deposuisset Felix.* Quel ch'è certo egli è che Niccolò V successore di Eugenio non solamente riconobbe i cardinali ch'erano sopravissuti all'antipapa, ma confermò ancora con una bolla dell'anno 1449 tutti gli atti di Felice e tutte le promozioni ecclesiastiche da lui fatte. Sebbene allora, quando fu

Digitized by Google

lamente si preparò a far la guerra allo Sforza, ma richiamò subito da Basilea i vescovi dei suoi regni, e nello stesso anno 1443 in Gaeta ai 20 di giugno sottoscrisse una circolare per tutti i suoi stati, nella quale dichiarò che sulle prime avea aderito al concilio di Basilea, perchè credea che fosse un'assemblea la quale rappresentasse la chiesa di Dio destinata a riformare tutti gli abusi che erano in essa nati; ma che poi si era accorto che molte disposizioni date da quel concilio non tendevano a riformare la chiesa, ma piuttosto a turbarla; e perciò era divenuto neutrale, aspettando l'esito di quell'adunanza, per poi esaminare se i decreti fossero per essere indiritti al bene del cristianesimo. Svanite di poi le tenebre e comparsa la verità nel suo chiaro lume, dopo un maturo esame rilevato avea che Eugenio IV era l'unico e legittimo pontefice cui doveano i fedeli ubbidire, come al capo supremo della chiesa. Quindi rivocando tutti gli antecedenti decreti promulgati affinchè l'adunanza di Basilea fosse riconosciuta come sinodo universale, quasi che non fossero punto emanati, comanda che tutti i suoi sudditi ubbidissero ad Eugenio e a lui ricorressero in ogni occasione. Questo diploma che noi abbiamo osservato in un codice dell'archivio del venerabile monistero di S. Martino delle Scale intitolato: *Registro dei privilegi*, fu promulgato dal vicerè Ximenes de Urrea in Palermo sotto i 27 dello stesso mese ed anno. Ecco come la ragion politica, facendo servire ai suoi fini la sacrosanta religione, fece cambiare i sentimenti di quel principe.

Nell'anno istesso e nel medesimo mese sortì in Catania un disordine. Eravi ivi Pietro Geremia, che oggi la chiesa onora col titolo di beato, dell'ordine dei frati predicatori, il quale siccome predicava contro il vizio e il mal costume, non andava al genio di coloro che non osservavano la legge di Gesù Cristo. Un dì, non si sa per qual particolar ragione, fu questo santo religioso insultato pubblicamente da un prete catanese che avea nome Giuliano Darqueri. Il vescovo di quella città, che era Monsignor Giovanni de Piscibus, udendo l'insolenza fatta al B. Pietro, stimò suo dovere di far carcerare il mentovato sacerdote, e ne diede subito parte al governo. Ximenes de Urrea con lettera scritta in Palermo ai 25 del detto mese loda lo zelo del prelato, e lo esorta ad usare lo stesso rigore in simili casi; ma perchè il B. Geremia avea supplicato il vicerè, acciò si perdonasse a quel prete, comanda che per rispetto alle istanze di quest'ottimo religioso restasse sospesa la causa, nè si procedesse contro il delinquente. In questa lettera del vicerè merita di essere osservato che a quella età ancora costumavasi di declinare i naturali giudizii, allegandosi qualche privilegio, giacchè questo governante dice: *et a lu fattu di quelli*, li quali *per avadiri judiciu declinanu vostru foru, allegandu privilegiu di familiarità, et cappellania regali, vi risponnimu, chi ni digiati per vostri littiri particularmenti intimari cui et quali su per nui, proinde ci provediriamu scriviremuvi comu sinci avrà a procediri* (1).

Le umili preghiere del B. Pietro Geremia, e la condiscendenza del vicerè Ximenes de Urrea non servirono che ad accrescere gli insulti. Non guari passò, e appunto nello stesso mese, che si videro affissati per la città dei cartelli ingiuriosi non meno a questo santo religioso, che ai suoi confrati. Gli ufficiali catanesi ne avvertirono subito il governo. Ximenes de Urrea sotto la data dei 3 di luglio scrisse una seconda lettera allo stesso vescovo (2), avvisandogli di avere incaricati gli stessi ufficiali di adoprare ogni diligenza per iscuoprire gli autori di codesti cartelli, e nel caso che fossero ecclesiastici, di carcerarli e consegnarli, per essere puniti, alla corte vescovale, e suggerendogli che ancora egli facesse delle pratiche per svelarsi il reo per conoscersi se vi avessero avuta parte degli ecclesiastici; nel qual caso vuole che siano severamente castigati ad oggetto d'incutere terrore agli altri, e col loro esempio imparino dirsi che in avvenire si cadesse in simili eccessi.

Così questo vicerè andava procurando che vi fosse la tranquillità nel regno che egli governava, e che si amministrasse in esso la giustizia. Noi sospettiamo che nel vicerè

promulgata questa bolla, il Tedeschi fosse morto, giacchè fini di vivere l'anno 1443, nondimeno questo diploma pontifizio addimostra essere stata legittima la di lui elezione in cardinale della santa chiesa. Nello che è da emendarsi l'errore cronologico del Pirri nelle or ora referite parole, le quali par che indichino, che Felice avesse deposto la dignità pontifizia prima che morisse il Tedeschi, che non volle spogliarsi della cardinalizia: quando è certo che Felice fece questo sagrifizio quattro anni dopo che il Tedeschi era morto.

(1) Mss. della libreria del senato di Palermo Lit. P. 9 dall'anno 1411 fino all'anno 1536.

(2) Nello stesso Mss.

Digitized by Google

to di questo cavaliere i tunisini abbiano rnato ad inquietare il commercio nostro rittimo, e che egli abbia spedito al loro il padre Giuliano Majali monaco di S. Mar-, di cui si è altrove fatta menzione, cui unito il milite Antonio Dentici. Nasce il tro sospetto da una lettera scritta da esso rè sotto la data di Palermo all'ultimo di gio 1443, e diretta: *Frati Juliano, et onio Dentici militi regiis ambasciatoribus.* essa duolsi l'Urrea che dopo la loro par-za non abbiano dato alcuno avviso, nè di ere arrivati, nè di ciò che avessero ope-le quali cose desiderava il re Alfonso pere, e perciò li prega a non trascu-di scrivere in quale stato fossero le co-affinchè egli ne potesse riscontrare sua stà (1). La lettera non accenna nè dove o stati mandati, nè per qual cagione sieno i destinati ambasciadori; ma siccome fu tto principalmente il padre Giuliano Ma-, di cui si è detto in quanta estimazione e tenuto presso il re di Tunisi, non sem-inverisimile che questa sia stata diretta uel principe.

a questo tempo dovettero le chiese di Si-assoggettarsi ad un donativo che richie-Alfonso per sostenere il peso della guer-Scrive il Pirri (2), che Nicolò Tedeschi ar-scovo di Palermo vi si oppose, assegnan-per mottivo, che senza il previo consenso romano pontefice, non poteano le chiese ravarsi di collette. Perciò il re ricorse ad enio VI, il quale, siccome era restato tentissimo della guerra che facea questo rano contro lo Sforza per riconquistare santa sede la Marca, gli concesse che sse tassare gli ecclesiastici dei suoi regni la somma di ducento mila scudi di oro il pretesto che dovesse armare contro rco, e inoltre lo quittò delle cinquanta marche di argento che pagava alla chie-omana per il regno di Napoli (3). Dovette nque Ximenes de Urrea, inerendo agli or-reali corroborati dal permesso pontifizio, igare le chiese di Sicilia a pagare la rata ispondente della somma additata.

entre questo cavaliere ci governava, ac-le in Catania un incendio dei più strepi-del Mongibello, e siccome la lava del fuoco era indiritta verso la città, così restarono quegli abitanti sorpresi da un gran terrore, temendo che le fiamme non divorassero le loro abitazioni. Scrissero il Fazello (4), e Filoteo (5), che trovandosi ivi il B. Pietro Geremia, di cui si è favellato, accompagnato dal clero e dal popolo, e conducendo il famoso velo che i Catanesi dicono che fosse stato di S. Agata alla volta del furibondo monte, Iddio si compiacque di far fermare l'igneo torrente, e di liberare quei cittadini dal timore da cui erano afflitti. Lo stesso attesta il Pirri (6), il quale ci racconta ancora che il detto B. Pietro Geremia fu nello stesso anno incaricato da Ximenes de Urrea con lettere dei 17 settembre 1444 di riparare la cattedrale di essa città che minacciava rovina. Nello stesso anno fu ottenuta ai 22 di aprile la bolla di ergersi nella medesima città l'università degli studi, che fu ai 28 del seguente maggio confermata con real dispaccio dal re Alfonso in Napoli. Di questa erezione da qui a poco parleremo più diffusamente.

Ma quest' ottimo vicerè ci abbandonò nel mese di giugno 1445. Alfonso, dovendo valersi dei di lui talenti per altri più interessanti affari, lo richiamò dalla Sicilia, e in di lui luogo scelse un altro del pari meritevole personaggio della stessa famiglia d'Urrea, che si chiamava *Lop Ximenes*. Il dispaccio reale in cui si rammenta il di lui richiamo e la elezione del successore, fu dato nel Castelnuovo di Napoli ai 25 del mentovato mese (7), le di cui parole dobbiamo in questo luogo riferire, perchè si conosca che i *Ximenes de Urrea* furono due, l'uno dietro all'altro: *Cum*, vi si dice, *Viceregnatus officium vacat ad presens per revocationem ad alia nostri negotia et servitia absque ulla nota infamiae ab eodem viceregnatus officio magnifici domni XIMINI DURREA militis....* Ecco il primo Ximenes de Urrea, che fu richiamato: *Tenore itaque presenti confisi ad plenum de fide industria legalitate et animi probitate vestris gratis, et de certa nostra scientia motuque proprio dictum domnum Lupum ipsius regni Sicilie ultra farum et insularum sibi coadjacentium viveregem nostrum ex latere nostro sumptum locumtenentemque solum et unicum in dicto regno Sicilie ultra farum et*

) Nel Ms. della libreria del senato di Pal., p. 9.
) *Sic. Sacra Not. I. Eccl. Panormi*, p. 163.
) Rainaldo *negli Annali* all'anno 1443, t. IX, 10.

(4) Dec. I, lib. II, cap. 4.
(5) *Topogr.* p. 34.
(6) *Not. Eccl. Sicil. Not. I, Eccl. Cat.* p. 55.
(7) Nella Reg. Cancel. all'anno 1445, VII ind. f. 420.

Digitized by Google

insulis sibi coadjacentibus facimus statuimus creamus perficimus et ordinamus ac ex ipso nostro latere sollemniter delegamus. Ecco l'altro Ximenes de Urrea che vien sostituito al primo.

Era Lopes Ximenes de Urrea *de latere* del re Alfonso, imperocchè era cameriero maggiore di questo sovrano, ed uno dei suoi più intimi confidenti. Quando Bartolomeo Fazio ambasciatore di Genova fu spedito al re Alfonso dalla sua repubblica, affine di ottenere da questo principe o la pace, o per lo meno una tregua, egli stesso racconta (1), che gli furono essegnate tre persone dalla corte per istabilire le condizioni della tregua, e questi furono: *Lupus Ximenes, Baptista Platamonius ae Joannes Alzina,* dal che rilevasi in quale riputazione egli allora fosse, che fu destinato capo della deputazione assegnata dal re. Antonio Panormita (2) ne parla con grandi elogi.

Nell'onorifico diploma fattogli all'occasione di innalzarlo al ragguardevole posto di vicerè di Sicilia, oltre gli elogii che si danno alla di lui virtù, come dalle parole da noi trascritte si ricava, se gli dà inoltre una facoltà di cui niun altro prima di lui godette, nè altri dopo di esso giammai ottenne, cioè se gli accordò che potesse per sei mesi starsene, ogni volta che più gli piacesse, fuori della Sicilia; nel qual caso potesse eleggere a suo beneplacito un presidente che gli succedesse durante la sua lontananza. Questo privilegio singolare, di cui egli fe' spesso uso, ci fa capire la cagione per la quale veggiamo a quando a quando ora un presidente, ora un altro, e tante volte molti; e di poi osserviamo che ritornava ad esercitare la stessa carica il medesimo Lopes Ximenes. Era cioè egli vicerè proprietario, e gli altri non erano che suoi sostituti, l'autorità dei quali cessava, qualora questo cavaliere, dopo di esserne stato lontano, se ne ritornava nel regno. Lo stesso re Alfonso restò così compiaciuto della saggia condotta di questo cavaliere, che lo investì ancora, per quel che dicesi, l'anno 1458 del viceregnato di Napoli, lasciandogli insieme il governo di Sicilia. Ciò oltre il Surita (3) lo attesta ancora F. Angelo di Sciacca in una cronaca mss. citata dallo storiografo Antonino Amico (4) che la possedea, ed il Panormita similmente (5) il conferma, soggiungendo qu[illegible] *antea nulli alii contigerat.* Noi nondim[illegible] non sappiamo indurci a persuaderci che e[illegible] avesse esercitata questa carica nel regno di N[illegible]poli; almeno gli storici napolitani non fa[illegible] alcuna menzione del di lui governo, e neppu[illegible] lo nominano come vicerè di quel regno.

Uno dei principali obbietti che si propo[illegible] Lupo Ximenes de Urrea nell' entrare al go[illegible]verno della Sicilia, fu appunto quello di fa[illegible] tantosto eseguire il reale ordine che si e[illegible]gesse in Catania l'università degli studi. E[illegible] molto tempo che i Catanesi si affaticava[illegible] per procurare questo privilegio alla loro cit[illegible] Fin dall' anno 1435, mentre questo sovra[illegible] era in Palermo, fra le altre grazie richie[illegible]ro anche questa, e ne ottennero il conse[illegible] reale (6). Ma perchè allora si era nel com[illegible] errore di credere che l' erezione delle u[illegible]versità non dipendesse dai sovrani, ma fo[illegible] privativamente riservata al romano pontefice ottenuto il permesso regio, cercarono i Ca[illegible]tanesi di procurare dalla corte romana la bolla riputata necessaria per istabilirsi la deside[illegible]rata università, e ne fu incaricato Giovanni de Primo benedettino catanese ed abate d[illegible] S. Paolo, che poi fu vescovo di essa città e cardinale di Santa Chiesa, acciò si coop[illegible]rasse ad ottenerla dal pontefice. I disgu[illegible] fra il papa Eugenio e il re Alfonso, che [illegible] abbiamo accennati, forse impedirono che q[illegible]sto papa accordasse il desiato diploma, e p[illegible] ancora esservi di ostacolo la risoluzione p[illegible] da questo sovrano di non più riconoscere p[illegible] legittimo pontefice il detto Eugenio, ma l'a[illegible]tipapa Felice V. Fattasi di poi la pace [illegible] il sacerdozio e l'impero, tornò l'abate di [illegible] Paolo a fare le sue istanze presso il pon[illegible]fice a nome dei Catanesi, e finalmente ot[illegible]ne la bramata bolla, come si è detto, a[illegible] di aprile 1444, che Alfonso confermò ai [illegible] di maggio dello stesso anno.

Vincenzo Auria (7), parlando dell'elezione [illegible] Lupo Ximenes d'Urrea fatta l'anno 1445, [illegible] che in questo anno istesso il serenissimo [illegible] Alfonso per decreto pontificio di Eugenio [illegible] e per suo real privilegio concesse a Cata[illegible] gli studii generali, e cita per testimonii il [illegible] e il Grosso; ma s'ingannò; imperocchè e l'[illegible] e l'altro di questi scrittori fissano così il [illegible]

(1) *Rer. suo temp. gest.*, lib. VIII, p. 211.
(2) *Dicta et facta Alphonsi regis*, lib. III, n. 13.
(3) *Ann. de Aragon.* t. VI, lib. XVI, cap. 52 p. 58.
(4) *Chron. de los Virreyes del Reyno de Sic.*, p. 8.
(5) *Dicta, et facta Alfonsi regis*, lib. III, n. [illegible]
(6) V. Coco. *Leges latae a Ferd. III ad [illegible]gendum Gymnasium Catinae* p. 10.
(7) *Cronol. de' signori Vicerè di Sic.*, p. [illegible]

Digitized by Google

oma pontifizio, come il dispaccio reale al-nno antecedente 1444, e nei giorni e mesi e noi abbiamo additati. L' una dunque e ltra carta del pontefice e del re furono e-nate, mentre il nostro regno era gover-o da Ximenes de Urrea, e Lupo Ximenes successore non fe' altro che sollecitarne ecuzione. E siccome per piantarsi l'uni-sità suddetta era necessario che si asse-isse alla medesima una rendita, colla quale essero pagarsi i cattedratici e farsi le ne-sarie altre spese al mantenimento di essa, ciò il re accordò con sua real carta alla ta città mille e cinquecento scudi annuali, cavarsi dalle così dette *tratte reali delle azioni dei grani*. Questo secondo dispaccio artiene appunto all'anno 1445, essendo nel Castel nuovo di Napoli al primo di gno dello stesso anno. Dietro a questa real zia Lupo Ximenes de Urrea, con lettera regia sottoscritta in Palermo ai 30 di a-to del medesimo anno, ordinò al capitano, patrizio, ai senatori e ai giudici di Ca-a che immediate si mettessero in pos-o dell'ottenuto privilegio, aprendo l'uni-ità, ed assegna per ragione di questa sua ecitudine il pericolo in cui erano, se mo-il papa, di perderlo, perchè dice che olle dei papi per la loro morte restano a effetto, se prima non se n'è cominciata ecuzione.

ntrando l'anno 1446 pensò questo gover-le di convocare in Palermo il generale lamento, che per quanto a noi costa, non ra più radunato da dodici anni, anzi fin che il re Alfonso era stato in Palermo no 1433. Non sappiamo precisamente il no in cui fu tenuto; il Mongitore (1) non ccenna (2), e solo racconta che il vicerè, ei chiama *Gio. Lopez Durrea*, propose ordini dello stato che il re, poichè avea uti molti opportuni sovvenimenti da loro per l'acquisto del regno di Napoli, proponea per non più aggravarli la ricuperazione dei beni del suo regio patronato, che in quella guerra avea o venduti, o pignorati, e che ricercava perciò qualche donativo. Soggiunge che il parlamento gli fe' un dono di cento venticinque mila fiorini, ed elesse per suoi ambasciatori a Napoli Simone di Bologna cittadino ed arcivescovo di Palermo (3), Federico Abbatellis, Giovanni Antonino Barresi barone di Pietraperzia, e Andrea Castelli, i quali portassero questa offerta al re, chiedessero alcune grazie al medesimo che credeansi necessarie al vantaggio del regno. Questo, per quanto a noi costa, è il primo parlamento, in cui siesi introdotto l'uso di fare anche al vicerè un donativo, che fu allora stabilito di cinque mila fiorini.

Di questi quattro ambasciadori del parlamento si fa menzione nei capitoli del regno (4), nei quali sono anche rapportati il memoriale che eglino fecero a nome del parlamento a S. M., e le grazie che richiedeano in cinquantuno capitoli, colle risposte di quel sovrano, che benignamente le accorda con piccole riserve, come può ivi diffusamente osservarsi. Fu sottoscritto il real chirografo ai 23 di ottobre del medesimo anno *apud Maczonum Rosarum prope Hospitalettum;* che era il campo presso a Capua, dove ritrovavasi il re per marciare coll'esercito contro di Francesco Sforza, per riacquistare la Marca alla Santa Sede.

In questo istesso giorno, e verisimilmente ad istanza dei suddetti ambasciadori, fu dal re approvato e sottoscritto il rito del regno di Sicilia (5). Noi abbiamo parlato nel capo IX di questo libro dell'errore dell'Auria che suppone che fosse stato promulgato questo rito mentre il re Alfonso era in Palermo, e abbiamo ivi detto che forse allora sarà stata data l'incombenza di stenderlo. Potremmo

Mem. Istor. de' Parl., t. I, p. 60. Dobbiamo in questo luogo avvertire, che il Mon-r nel citato luogo asserisce che il detto parla-o fu tenuto nella cattedrale di Palermo, quando atti di esso parlamento (p. 93) si rileva, che si ò *in la sala grandi di lu Regiu Hospicio, seu di la dicta chitati*, nella piazza detta *della Ma-*. dove fino all'età nostra dimorò l'abolito Tri-le del S. Uffizio. Questi atti furono trovati frai oscritti del detto canonico dal di lui nipote il oco Francesco Serio, che nella terza edizione arlamenti fatta l'anno 1749 li pubblicò per la a volta. Forse il di lui zio, quando scrisse le memorie storiche de' parlamenti, non avea ancora avuti nelle mani quegli atti, e suppose che la ra-dunanza si fosse fatta nel duomo di Palermo. Questo errore è avvertito dal Serio.

(3) Il Caruso (*Mem. Stor.* part. III, lib. III, p. 38) lo chiama monsignor *Abbatelli*; ma si vede che co-desto fu uno sbaglio del copista, chiamando egli dappoi Simone Bologna l'arcivescovo di Palermo. Forse egli avea scritto *Beccadelli*, che era il vero cognome di questo prelato, e l'amanuense vi pose *Abbatelli*.

(4) Tom. I in Alphonso, p 333.

(5) Ivi, p. 272.

Digitized by Google

in questo luogo additare, quanto sia necessario alla nostra età che questo stesso rito, il quale allora fu creduto il più opportuno ed oggi vien riputato difettosissimo, o si abolisse o si correggesse; ma ci rimettiamo a quanto abbiamo scritto nella nostra storia (1), rapportando i sentimenti di un giureconsulto che ne appalesa per minuto tutti i difetti.

Egli è a credersi che terminato appena il mentovato parlamento il vicerè Lupo Ximenes de Urrea, valendosi della facoltà ottenuta dal re Alfonso di potere a suo piacere abbandonare la Sicilia per lo spazio di sei mesi, sia partito dal regno; imperocchè noi troviamo nell'uffizio del protonotaro (2) un dispaccio viceregio dello stesso, per cui in forza dell'autorità conferitagli da S. M., quando ai 25 di giugno 1445 fu eletto vicerè proprietario, elegge per presidente del regno durante la sua lontananza Antonio Rosso. Questo dispaccio è dato in Palermo ai 15 di giugno 1446. Questo cavaliere, cui si dà ancora l'altro cognome di Spadafora (3), era il conte di Sclafani, e noi lo vedremo ben due altre volte lasciato dal mentovato vicerè per presidente del regno.

Per qual motivo ei sia partito, e dove sia andato, non si sa; nè viene da verun monumento additato: ma verisimilmente sarà ito a salutare il re Alfonso in Napoli, da cui era estremamente amato, e forse a conferire con esso intorno agli affari del regno di Sicilia. Ritornò egli presto a riprendere l'esercizio della sua carica, trovandolo noi in Sicilia l'anno seguente 1447, dove si trattenne tutto l'anno di appresso 1448 e parte dell'anno 1449.

Era il re Alfonso in guerra coi Veneziani e col conte Francesco Sforza, per sostenere il duca Filippo di Milano, contro di cui costoro aveano prese le armi. Or siccome quelli erano potentissimi per mare, i Milanesi credettero, che facendo loro una guerra marittima, sarebbe stato agevole il distrargli dall'assedio di Milano. Fu pregato perciò il nostro re perchè preparasse una flotta per tenere occupati i Veneziani a difendere il loro commercio. Alfonso non era in istato di far fronte con una poderosa classe ai medesimi; volendo nondimeno compiacere il duca, da cui riconoscea la sua libertà e quella dei fratelli, fe' armare una grossa nave da carico, il di cui comando fu dato ad Innico [illegible] valo riputato per uno dei più sperimentati capitani nelle guerre marittime, con ordine di dare la caccia alle navi veneziane che venivano da Alessandria. Questo illustre uomo unendo alla nave affidatagli dal re un'altra più piccola, che avea predata verso Tunisi cominciò ad incrocicchiare nel mare jonio e a far danno ai trafficanti veneziani. Interessava moltissimo a quella repubblica la libertà del commercio, che era allora la sua gente delle sue ricchezze; e perciò udendo le scorrerie di queste barche comandate da Davolo, fe' tosto armare sei navi da carico cui unì quindici galee, con ordine d'inseguire le navi reali e discacciarle da quei mari. Arrivata la flotta veneziana nel mare jonio Innico, che conoscendosi di gran lunga inferiore non avea voglia di menar le mani, pensò meglio di mettersi al largo, e prese la via di Sicilia. Le navi veneziane accortesi della sua fuga, cominciarono ad inseguirlo ed a far forza di vele per raggiungerlo; ma sopravvenuta la notte non furono più a tempo di riuscirvi, ed egli ebbe campo di salvarsi a Siracusa. Non perciò si smarrirono i Veneziani, ma coraggiosi entrarono violentemente in quel porto.

Fu tosto avvisato Lupo Ximenes de Urrea nostro vicerè del pericolo in cui era Siracusa e le navi reali. Laonde diviato partì da Palermo con una numerosa cavalleria, sforzando la marcia per volare al soccorso. Mentre questi si affrettava di arrivare sollecitamente, il Davalo si era fortificato avendo fatto costruire innanzi delle sue navi una barriera di legni, e avendo anche piantati dei ponti al lido, affine di essere al coperto dalla città. Purnondimeno i Veneziani essendo assai numerosi, ruppero la barriera ed attaccarono la zuffa. Molte furono le sanguinose ramucce fra i Veneziani e i Siracusani sostenute dalle milizie che seco avea condotte il vicerè, nè lasciò l'artiglieria di difesa di tuonare contro i nemici, e grande fu la mortalità dall'una e dall'altra parte. Quantunque le forze dei Veneziani fossero superiori, giacchè la loro flotta fra navi e galee era di ventun legno, nondimeno non poterono mai riuscir loro d'impossessarsi delle due navi reali. Si era avuta l'avvertenza, come abbiamo osservato, di tenerle come legate

(1) Lib. ultimo, cap. 22.
(2) Registro degli anni 1446-1447, VIII Ind., f. 51.
(3) Amico, *Chronol. de los Virreyes de Sic* pag. 6.

Digitized by Google

do per mezzo dei ponti, ed erano sempre occorse da truppe fresche che somministrava la città, nè fu perciò possibile di disfarle.

Irritati i Veneziani della costante resistenza che trovarono nelle due reali navi, nè più credendo d'impadronirsene, malgrado la superiorità delle loro forze, non potendo altrimenti vincerle, pensarono di disfarsene col fuoco, e fatta avvicinare una barca incendiaria (1) questa le bruciò, senza che, dice il Fazio (2), vi fosse stato modo di salvarle. Vincenzo Auria (3) racconta che per le diligenze fatte dal vicerè d'Urrea fu liberata una delle navi regie dalle fiamme, e lo stesso avvisa il padre Abate Amico (4), citando l'uno e l'altro il Panormita (5). Sarebbe la testimonianza di questo uomo illustre di gran peso, come di uno scrittore contemporaneo che stava ai fianchi del re Alfonso, ma noi sospettiamo con ragione che il fatto rapportato dal Beccadelli sia diverso da quello di cui ragionano. E primieramente il Panormita parla di un incendio di una nave regia, mentre Lupo Ximenes de Urrea era già vicerè di Napoli: *Erat Simoninus Durreae Dominus per id temporis Neapoli proregem agens*, onore che gli fu accordato assai posteriormente. In secondo luogo mentova due navi grandissime: *Ignem alteram ex duabus, quas instar montium rex aedificaverat*, quando noi sappiamo che delle due navi che comandava Innico Davalo una sola era grande e l'altra piccola. Di poi pare dal contesto che Lupo fosse allora a Napoli, quando sappiamo che era in Sicilia e a Siracusa. Inoltre questo incendio descritto dal Panormita viene attribuito alla negligenza dei marinari: *Nautarum negligentia deflagrasse*, come se fosse stato un incendio accidentale: e da ultimo il Beccadelli non fa motto veruno nè di Siracusa, nè dell'assalto dato alle navi regie dai Veneziani, nè della nave incendiaria con cui fu alle medesime appicciato il fuoco: circostanze tutte che questo diligente scrittore certamente ommesse non avrebbe. Noi perciò staremo al racconto di Bartolomeo Fazio, autore ancor esso contemporaneo che stava nella corte di Alfonso, il quale ci attesta che ambedue furono divorate dal fuoco, senza che l'umana diligenza le avesse potuto salvare: *appulsa navi incensa illas cremaverunt, nec ulla humana ope inhiberi, restinguive incendium potuit* (6).

È molto verisimile che Lupo Ximenes de Urrea, dopo la improvvisa partenza che far dovette per marciare al soccorso di Siracusa e delle navi regie assalite dai Veneziani, volendo portarsi in corte per dar conto al re Alfonso di ciò che era accaduto, abbia lasciata come una reggenza che regolasse interinamente gli affari del regno. Fu questa composta da quattro maestri razionali, i quali furono Adamo Asmundo, Pietro Speciale, Calcerano de Corbera, e Pietro Gaetano, dal maestro segreto Giovanni Abatelli, da quattro

(1) Il Fazello (dec. II, lib. IX, cap. 9, pag. 184) ciò registrato che i Veneziani per consiglio di uno de' marinari del re, che era disertato e si era riverato presso di loro, aveano riempito la poppa, prora e l'albero di una nave che aveano seco, coglie secche di alberi, e aspettato che il vento desse verso le navi regie, dandole fuoco ve la spinsero, e così accadde il mentovato incendio. Lo stesso vien raccontato dall'Auria (*Cron. de' signori Vicerè di Sicil.*, p. 13), che verisimilmente copiò dal Fazello. Queste particolari circostanze non sono state additate dal Fazio, da cui abbiamo questo fatto.

(2) *Rer. suo temp. gest.*, lib. IX, p. 329 e 330.

(3) *Cronol. de' signori Vicerè di Sic.*, p. 13.

(4) Nelle note al Fazello, dec. II, lib. IX, cap. 9. n. 9, p. 187.

(5) *Dicta et facta Alphonsi regis*, lib. III, n. 9.

(6) Questa disgrazia, prosegue a raccontarci il Fazio (*Rer. suo temp. gest.*, lib. IX, p. 330) indusse Alfonso ad ordinare che si armassero tosto dieci galee, il comando delle quali fu affidato a Bernardo Villamarino, con ordine di marciare nel mare adriatico e fare mano bassa sopra i Veneziani. Questi ne aveano contezza, e avendo udito che si avvicinava la flotta regia, uscirono dal loro porto e andarono in cerca della medesima per batterla. Una improvvisa tempesta disperse le galee veneziane, cinque delle quali trasportate da' venti vennero verso Epiro. Forse lo stesso turbine avea obbligata la flotta reale ad andare in quel mare, la quale si era ricoverata nel porto *Colurnino*. Accortosi il bravo ammiraglio Villamarino dell'avvicinamento delle cinque galee veneziane sorti da quel porto e andò incontro alle medesime per batterle, le quali alla vista del nemico, essendo in minor numero, presero la fuga. L'inseguì Bernardo ed ebbe la sorte di averne nelle mani tre, quantunque due fossero vote, giacchè la ciurma, presentendo il pericolo, presa terra erasene scappata. Proseguì il Villamarino il suo viaggio nell'Arcipelago, recando infiniti danni a' Veneziani, e impossessandosi di molte barche di quella repubblica. Questa guerra marittima durò più di un anno, nel qual tempo le due potenze scambievolmente si offesero, ma i loro stati molto soffrirono, essendo cessato il commercio fra i Veneziani e i sudditi del re Alfonso, specialmente nella Puglia, nell'Abruzzo, a Bari, e in Sicilia, come attesta l'autore degli annali napolitani (pagina 1130).

Digitized by Google

giudici della gran corte, e dal conservatore di quel tempo. L'atto almeno di elezione di costoro, come presidenti del regno, fa menzione della necessità in cui era questo vicerè di andare alla corte per conferire col re affari che riguardavano il suo reale servigio (1), ed è dato dei 23 di luglio xii indizione 1449.

Non sappiamo se prima di questo fatto di Siracusa sia accaduto il tumulto di Modica, che vien rammentato dal Caruso (2) e dal padre Abate Amico (3). Scrivono eglino che avendo Giovanni Bernardo Caprera figliuolo del famigerato Bernardo e signore di Modica con angarie disgustati i suoi sudditi, questi presero le armi, e tumultuando contro il padrone, cui imputavano una intollerabile tirannia e la usurpazione ancora dei reali diritti, inalzarono le reali insegne. Il vicerè informato di questa sollevazione chiamò presso di sè Giovanni Bernardo per discolparsi, e spedì in Modica due ministri non solo per sedare quei moti, ma per esaminare ancora se il conte fosse reo di quei delitti di cui era incolpato. Fattosi il processo si trovò che ei vessava i Modicani, e insieme rendea sue le ragioni della corona. Laonde conosciutasi la sua reità fu dal vicerè condannato all'ammenda di sessanta mila scudi, per cui non avendo denari in cassa fu costretto a vendersi tre grosse terre, cioè il Comiso, Giarratana e Spaccaforno (4). Di questo tumulto, salvo i due mentovati scrittori Caruso ed Amico, niun'altro de' nostri storici ha parlato, e lo stesso Placido Caraffa, che fa la storia di Modica, neppure l'accenna.

Alcuno di questi presidenti eletti ai 23 di luglio 1449 dimorò in Girgenti, trovando noi nella regia cancellaria molti dispacci dati in detta città, ne' quali è sottoscritto Calcerano de Corbera, trai quali l'ultimo dei 28 di agosto dello stesso anno (5). Ritornò però presto in Sicilia il vicerè d' Urrea, osservandosi i suoi nuovi dispacci nel mese di settembre 1449, e vi si fermò pochi mesi; imperocchè entrando l'anno 1450 partì di nuovo, e lasciò per presidente del regno Simone Bologna arcivescovo di Palermo. La elezione fu fatta ai 3 di gennaro (6), ma poco ve lo lasciò, giacchè sino ai sette o otto di maggio, avvegnachè noi ritroviamo che il Bologna dispacciò sino ai sette del detto mese, e al dì 9 dello stesso comparvero i nuovi dispacci di Lupo Ximenes de Urrea, come si può osservare nell'avvenuto registro.

Ma se abbiamo ignorato con certezza il tumulto di Modica dell'anno 1449, non possiamo sicuramente dubitare di quello che accadde in Palermo all'anno di cui ragioniamo 1450, come quello che vien constatato non solamente dai nostri storici, ma da pubblici monumenti ancora. Era l'annona amministrata come allo spesso succede, trascuratamente da coloro ai quali ne stava affidata la cura: perciò mancava l' abbondanza dei viveri che è cosa necessaria nelle città popolose perchè vi regni la tranquillità. Lupo Ximenes de Urrea cerè ritrovavasi in Messina, dove forse da Napoli era venuto, per essere più a portata di custodire il regno nella guerra che facevano i Veneziani; e la di lui lontananza influiva probabilmente ad accrescere la negligenza dei ministri. La mancanza delle tovaglie cominciò a rincrescere al popolo; plebe niente soffre meno quanto la carestia un sordo mormorio cominciò ad udirsi per la città, si faceano delle aspre doglianze perchè le piazze non erano provvedute, e si stava ad avere i viveri, e questi per i soli monopolii si otteneano a prezzi esorbitanti. Non essendo ascoltati dai sordi ministri i lamenti popolari, dalle querele venne la plebe ai fatti, e prese le armi assaltò dapprima case degli ufiziali dell'annona e le saccheggiò. Di poi rivolta a quelle dei cittadini ubertosi ai quali attribuiva la carestia, le spogliò a viva forza. Per quietare questi rumori sollevati non vi erano forze bastanti. Il

(1) Registro della reale Cancelleria dell'anno 1449 e 1450, xii Ind., f. 346.

(2) *Mem. Stor.* part. iii, lib. vi, p. 60.

(3) *Lexicon Siculum Vallis Neti*, part. ii, art. Motyca, p. 104.

(4) Fu, dicesi, la prima comprata da Periconio Naselli de' principi di Aragona, la seconda da Simone Settimo cavaliere Pisano, e la terza da Antonio Caruso maestro razionale. Le due prime si possedono ancora dalle ridette famiglie Naselli e Settimo, ma la terza passò poi per via di femina, cioè d'Isabella figliuola di Antonello Caruso, nella casa Starrabba principi di Mongelini, essendosi marilata a Francesco l'anno 1520. Si osservi, per conoscersi quanto allora valesse la moneta, che lo stato di Spaccaforno, che era la maggiore di queste terre, non fu venduto che per undici mila scudi, che ora rende più di annuale profitto.

(5) Registro della regia Cancelleria dell'anno 1449 e 1449, xi. Ind., fogl. 244.

(6) Ivi, fogl. 166.

Digitized by Google

o, che avrebbe potuto calmare la sedi-
ne. era appunto incolpato, perchè per in-
ria di esso era la città sprovista, e perciò
ri si fosse provato, lungi dal fermare il corso
incendio, lo avrebbe maggiormente acceso.
ivi in Palermo Leonardo di Bartolomeo
iore della Trabia e protonotaro del regno,
cui si è parlato al capo XI di questo libro,
alliere amato dal popolo ed autorevole,
quale si rese al luogo dove era la folla
tumultuanti, e con buone maniere e dan-
altronde le provvidenze affinchè il pane non
ncasse, venne a capo di tranquillare la
à (1).

Udita il vicerè in Messina la notizia del
nento che era in Palermo, si affrettò a
tire per ridursi a questa capitale. Rac-
ta il Fazello (2) che avvicinatosi il Durrea
Palermo, i cittadini gli serrarono le porte
negarono di riceverlo, se prima non ac-
dava loro il perdono anche a nome del
Sembra a noi inverisimile questo fatto
li avrebbe resi più colpevoli: giacchè a-
bbono irritato l'animo del vicerè, laddove
eano renderselo benevolo per ottenere
agevolmente dal re la desiata venia. Dun-
crediamo che fu ricevuto onorevolmen-
e supplicato a mediarsi presso il re per-
rimettesse la colpa dei passati popola-
hi movimenti. Il re Alfonso volle che
na subissero la dovuta pena i capipopoli,
oi accordò che la città spedisse i suoi
iati per ottener clemenza a favore degli
i. Si trova registrato presso il Fazello (3)
vi fu mandato il solo padre Giuliani Ma-
monaco Benedettino (4) del monistero di
Martino delle Scale, che per la sua pietà
estrezza era in molta riputazione presso
ovrano. Noi però da un monumento che
iensi nell'archivio del senato di Palermo,
he fu pubblicato da Michiele del Vio (5),
viamo che egli ebbe per compagni An-
lo de Luna conte di Caltabellotta camer-
go del re, Giovanni Abatelli maestro segreto,
e Giovanni Agliata protonotaro del regno.

Che questa ambasceria sia stata mandata principalmente dalla città di Palermo per la occasione del tumulto, di leggieri appalesasi dalla prima dimanda che fecero gl'inviati, la quale sta compresa nei seguenti termini: *In primis supplica la universitati di la dicta chitati a la dicta maestati, ki actenti li antiqui et grandi servicii, et subventioni moderni facti per la dicta chità a la sua maestati et la fidelitati, la quali ha sempri mustrata a la maestati predicta, ki sia sua merci actentu comu esti ja notorio, ki li principali homini di la dicta chitati tantu ufficiali, quantu li gintili homini, et altri multi chitatini et burgisi, li quali solinu fari et presentari la universitati predicta, secundu la antiqua observantia, non hajanu interventu, non cunsentutu a lu tumultu noviter factu in la dicta chitati, declarari regii consilii deliberatione praehabita, et de certa scientia la dicta universitati essiri absenti immuni et inculpabili di lu tumultu predictu, et essiri stata et essiri in la solita fidelitati di sua maestati* (6).

Quetati i tumulti di Palermo, e spediti gli ambasciadori della città per ottenere dal re il perdono, per comando dello stesso sovrano il vicerè Lupo Ximenes de Urrea convocò in Palermo l'anno 1451 il generale parlamento nella sala del vecchio palagio detto lo *Steri*. Il preciso giorno e mese in cui fu tenuta questa adunanza non si sa, ma si sa bene che gl'inviati spediti dagli ordini dello stato, per fare ad Alfonso l'offerta del donativo e supplicarlo di molte grazie a favore del regno ottennero da questo principe le medesime agli 8 di aprile dello stesso anno, e per conseguenza questo congresso dovette tenersi o in gennaro, o in febbraro, o al più in marzo 1451. Espose nell'apertura del parlamento il vicerè (7), che il re per le ingenti spese fatte per la conservazione dei suoi regni era stato costretto ad impegnare, vendere, o alienare i beni del

1) Il Fazello (deca II, lib. IX, t. III, p. 183) scrisse questo cavaliere per quietare il popolo vi salvò la vita; imperciocchè mentre girava per la ì acciò si sopisse la sollevazione popolare, fu iso da Tommaso Crispo. Non è ciò inverisimile, egnachè noi veggiamo poco dopo Giovanni A-ta col carattere di protonotaro del regno.

2) Deca II, lib. IX.

3) Ivi.

4) Il Caruso lo chiama abate di s. Martino, ma sbaglia. Il padre Giuliano non fu mai abate ma semplice monaco, il quale, salvo le occasioni in cui il servizio del re o il pubblico bene della patria lo chiamavano dalla sua spelonca, menò sempre una vita solitaria nell'antico monistero detto *delle Ciambre* presso la terra del Borgetto, dove al presente fra le rovine si mostra la piccola celletta in cui egli abitava.

(5) *Privilegia felicis et fidelissimae urbis Panhormi*, p. 314.

(6) De Vio, *Privilegia Urbis Panhormi*, p. 315.

(7) Mongit., *Parlam. gen. di Sicilia*, t. I, p. 97.

Digitized by Google

regio demanio, e che pensando ora di ricuperare ciò di cui aveva spogliato il regio erario, bramava a questo effetto di essere colla solita affezione e liberalità soccorso dai suoi fedeli vassalli di Sicilia. Considerata la dimanda ragionevole fatta a nome di S.M., volendo i tre ordini del regno addimostrare alla medesima la premura che aveano di compiacerlo, assegnarono al medesimo il donativo di cento cinquanta mila fiorini da pagarsi al regio tesoriere fra lo spazio di anni otto d'indizione in indizione, e destinarono gli ambasciadori a nome del parlamento, per fargli in Napoli codesta offerta, e per richiedergli alcune grazie in vantaggio del regno (1). Nel detto parlamento fu anche offerto il donativo di cinquemila fiorini al vicerè introdottosi nell'antecedente.

Sebbene gli atti non dicano quali fossero stati gli ambasciadori destinati da questo parlamento, nondimeno il parroco Francesco Serio nelle note che fa ai parlamenti promulgati dal suo zio canonico Mongitore (2) dice che costoro furono il padre Giuliano Majali, il conte di Caltabellotta, Gio. de Abatellis, e Gerardo Agliata. Gli stessi si vedono nominati nel tomo I dei capitoli del regno stampati da monsignor Francesco Testa (3); nè è inverisimile che il parlamento, per non fare maggiori spese, abbia incaricati di questa offerta e della dimanda delle grazie quegli stessi ragguardevoli soggetti che poco prima la città di Palermo avea destinati alla corte per chiedere dal re il perdono per il passato tumulto ed altri favori a vantaggio dei cittadini e della sua università. Questi inviati adunque, che furono incaricati a nome della città di Palermo, ebbero modo di far gradire ad Alfonso l'offerta del parlamento, e di ottenere dal medesimo le grazie che sono additate nei capitoli del regno (4), che quel sovrano segnò a Puzzuolo agli otto di aprile dell'anno 1451. In capo a tre giorni, cioè agli 11 dello stesso mese, come ambasciadori della città di Palermo ottennero dallo stesso monarca un altro dispaccio, in cui sono registrati il perdono e le grazie che egli accordò alla medesima (5). Così, contenti d'avere felicemente adempiute ambe le commissioni loro appoggiate, ritornarono gloriosamente in Sicilia.

Il genio viaggiante di Lupo Ximenes de Urrea, che correa da Sicilia a Napoli e Napoli in Sicilia, e che, quando era in que regno, ora andava in una città ed ora un' altra, che noi abbiamo osservato fin ed osserveremo in appresso, par che si fermato alquanto, quando l'anno 1450 ritor presso di noi, avvegnachè non veggiamo c si sia più mosso sino al mese di maggio 145 e per quanto dai viceregii dispacci si rica la di lui dimora fu sempre nella capitale. V preseguendo la storia cronologica di que vicerè dobbiamo in questo luogo rammenta un di lui dispaccio sottoscritto in questa c ai 13 di maggio 1451, che ci appalesa aneddoto curioso, che da alcuno dei no storici nazionali non ci è stato additato, che cavasi dal detto monumento tratto da regia cancelleria (6). Eccolo:

Il re Alfonso ritiratosi alla Torre del Gre in compagnia della sua cara Lucrezia Alag dopo di essersi pacificato coi suoi nem stavasene a menare una vita tranquilla: m inaspettatamente trovò che gli ecclesiast gli aveano suscitati dei sinistri nelle Spagn e principalmente nei regni di Valenza di Ma jorca e nei contadi di Rosciglione e di Ca retana. Pretendea questo monarca sopra beni ecclesisiastici e quelli dei luoghi pi che segli pagassero le decime, le primizie gli altri diritti che dovevansi sulle possess che i prelati e le chiese godevano, per plausibilissima ragione che i pesi reali dovessero da tutti del pari soffrire, senza c mutassero condizione, perchè dalle mani che fossero passati i beni nelle ecclesiastic I prelati di allora, che pensavano diver mente da quel che ora mossi dalla ragi o dalla forza pensano, udirono con orrore pretenzione di questo monarca, e perciò gli opposero gagliardamente, sostenendo c i beni da loro posseduti erano liberi, poteano esser soggetti a peso alcuno. Alfon dispiaciuto della loro ostinazione fe' prima saminare dai suoi giureperiti questo affa ed essendosi dai medesimi sentenziato c legittimo era il di lui diritto, cominciò esigere colla forza ciò che gli ecclesiast non voleano di buona voglia dargli. L'esec zione dei reali ordini irritò gli ecclesiast i quali vedendo diminuite le loro rendite c minciarono ad incolpare gli esattori, dicen

(1) Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, p. 97.
(2) Ivi, p. 98, nota *a*.
(3) *Cap. Regni Sic. in Alphonso*, p. 359.
(4) Ivi.
(5) De Vio *Prit. Urbis Panhormi*, p. 314 e se
(6) Registro dell'anno 1450-1451. XIII Ind., f. 2

Digitized by Google

idoli incorsi nelle censure fulminate dai noni contro gl'invasori delle rendite delle iese. Quindi oltre le quistioni nate fra' pre-i e i ministri, delle quali il popolo rimanea ndalizzato, questi da certuni erano ripu-i come veramente scomunicati.

Era allora nel soglio pontifizio Niccolò V, era stato il successore di Eugenio IV, uale udendo i rumori suscitati in Ispagna, utò esser suo dovere di smorzare in culla sto incendio, e pregò Alfonso che si con-tasse che questa controversia fosse da decisa, come capo della chiesa cattolica. consentì questo re, e in forza di questa piacenza fu ordinato ai prelati di Valenza, Majorca, e dei due mentovati contadi, che assero o spedissero i loro procuratori in oli, dove S. S. avrebbe inviato un car-ale legato da cui si sarebbe dato fine a sta lite. Fu dunque destinato a quella te Giovanni Cardinale del titolo di S. Lo-zo in Lucina, il quale arrivato in quella *itale*, avendo radunati nella sala arci-*covile* i viscovi che vennero da Spagna procuratori di coloro che non vi si por-no, e delle altre chiese e luoghi pii dei detti regni e contadi, e udite le lore pre-sioni e le ragioni sulle quali si appoggia-o, andò poi più volte a conferire col re, opo varii andirivieni, indusse finalmente i lati e procuratori delle altre chiese a fare donativo ad Alfonso, e questi a conten-sene, restando così il re ricompensato in rte di quel che volea, e quelli soddisfatti non restasse lesa la loro pretesa immu-à reale. Fu stabilito poi che questo do-tivo fosse di ducentocinquemila e quattro-nto fiorini; ma protestando i prelati e pro-atori delle chiese contradicenti, che non eano portare questo peso, il cardinale de-minò che si riparasse in questo modo: cioè che ne avrebbero pagati cento ottanta-cinquemila e quattrocento gli ecclesiastici di Aragona, di Valenza, di Catalogna, di Majorca, di Minorca, e dei contadi di Rosciglione e di Ceritana; quindicimila le chiese di Sicilia, e cinquemila quelle di Sardegna (1). Di tutto questo fatto dà conto il vicerè Lupo Ximenes de Urrea nel mentovato dispaccio dei 13 di maggio 1451, ordinando ai prelati della Sicilia che eseguissero quanto era pre-scritto nelle ordinazioni fatte dal cardinale legato ai 4 di gennaro 1451.

Nell'anno di appresso 1452 fu di ordine del re convocato un nuovo parlamento in Palermo e nella sala del regio palagio dello *Steri* dal vicerè Lupo Ximenes de Urrea. Non si sa in qual mese e in qual giorno ne fu fatta l'apertura, non venendoci accennato, ma cer-tamente prima del mese di maggio, avve-gnachè dopo li 15 di questo mese partì da Sicilia il detto vicerè, come or ora saremo per dire. L'oggetto di questo straordinario par-lamento fu appunto per dimandare un nuovo donativo per ricomprare o riacquistare i beni del regio erario che si erano alienati o ven-duti; giacchè li centocinquanta mila fiorini esibiti nell'antecedente assemblea parlamen-taria a questo fine si erano da S. M. ero-gati per altri più pressanti bisogni. Gli or-dini dello stato adunque, conoscendo la giu-stizia di questa dimanda, dopo varii colloqui determinarono di offerire al re duecentomila fiorini da pagarsi nello spazio di dodici anni, con che veramente s'impiegassero in riscatto delle terre del regio demanio e delle ga-belle regie, e non in altri usi. Furono in que-sta occasione eletti gli ambasciadori del par-lamento, i quali recassero al re questo do-nativo, e ricercassero alcune grazie vantag-giose al regno (2). Gl'inviati suddetti furono Si-mone di Bologna arcivescovo di Palermo, Fr.

(1) Questa risoluzione fatta dal cardinal legato fu giusta, e non potea nascere che da un certo dispo-no che la corte di Roma usurpava sopra tutte le ese del cristianesimo. La quistione era fra il re onso e i prelati, chiese e luoghi pii di Valenza, Majorca, di Rosciglione, e della Ceritana. Ch'en-vano dunque i prelati, e le chiese, e luoghi pii di agna, di Catalogna, di Sicilia, e di Sardegna a rlare insieme il peso di quel donativo, che Alfonso ercava da quelli co' quali era in contrasto? Ridico-è poi la ragione che apporta il cardinale, da cui esi mosso a tassare quelle chiese che non aveano ta veruna parte in questo piato: *Considerantes*, dic'egli, *unam solam esse Orbis terrarum Eccle-siam in plures partes et membra, quae diversas constituunt Ecclesias, divisam.* L'unità della chie-sa non si riferisce che all'unione della fede, e della comunione col visibile capo della medesima, non mai alle rendite, le quali ciascheduna chiesa possiede da per sè indipendentemente dall'altra. E se vuolsi che la chiesa è una sola rispetto ancora all'entrate, perchè non fe' il cardinale anche soggia-cere a questo donativo la chiesa romana, ch'era la madre di tutte, e dovea darne la prima l'esempio?

(2) Mongit., *Parl. gen. di Sic.*, p. 99 e seg.

Digitized by Google

Ambrogio d'Isfar abate di S. Martino (1), Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci, e Antonio de Luna Paralta conte di Caltabellotta, i quali furono accolti da Alfonso alla Torre del Greco, dove dimorava, e fecero le loro istanze ai 12 di agosto 1452.

Le grazie che furono dimandate al re, e che sono registrate nella raccolta dei capitoli del regno (2), furono o in tutto o in parte concesse dal re Alfonso, come si può ivi osservare, fra le quali fu molto gradita dai Palermitani quella che accordò loro il diritto per sei anni di poter fabbricare moneta (3). Erano sempre stati i Messinesi gelosissimi del privilegio accordato loro dal re Martino, di coniarsi solamente nella loro città il denaro, e sempre si erano opposti che questo diritto fosse concesso ad altri, e particolarmente ai Palermitani. Come poi abbiano perduto questo gius, e come sia passato privativamente alla capitale, dove solo si battono le monete, lo diremo a suo luogo, quando si parlerà del vicerè conte di S. Stefano. Questa grazia fu tosto dal vicerè fatta eseguire. (4)

Terminato questo parlamento Lupo Ximenes de Urrea pensò di partirsi da Palermo e di andare a trovare il re in Napoli, e volendo lasciare un presidente che reggesse la Sicilia mentre egli ne stava lontano, scelse a questo impiego Antonio Rosso Spadafora conte di Sclafani. Il dispaccio viceregio che trovasi nell'uffizio del protonotaro (5) è sottoscritto in Palermo ai 15 di maggio 1452, e la ragione che assegna il vicerè per cui viene mosso a fare questa scelta, è appunto perchè era costretto a passare alla corte per affari che riguardavano il servizio del re. Forse Alfonso avea bisogno dei di lui consigli per la guerra che dovea intraprendere contro i Fiorentini, che malgrado le insinuazioni che egli avea fatto loro fare dai suoi ambasciadori, perchè si separassero della lega col conte Francesco Sforza duca di Milano, divenuto oramai troppo potente in Italia, [illegible] sistevano costantemente ad ajutarlo colle [illegible] forze (6). Il nostro vicerè era del pari uomo politica che di guerra; e perciò non è fuori proposito che avesse voluto il re consultare acciò riuscisse questa spedizione: molto [illegible] che avea destinato per capo della medesima il principe Ferdinando suo figliuolo naturale e gli premea che ne uscisse con riputazione.

Ritornò in Sicilia il de Urrea nello stesso anno 1452, checchè ne abbiano scritto l'Amico (7) e l'Auria (8) che lo fanno ritornare l'anno seguente. La dimostrazione n'è evidente giacchè abbiamo la prammatica reale che confermante la bolla di Niccolò V intorno ai cambi sottoscritta da esso in Palermo ai 13 o ai 15 come leggesi nell'esemplare della cancelleria di dicembre dell'anno suddetto 1452. Erano le usure nel regno di Sicilia montate all'eccesso: ciò che apportava ingenti danni agli abitanti che aveano bisogno di danaro. Fu perciò implorato il pontefice Niccolò V, acciò mettesse modo all'avidità degli usurai; [illegible] le con sua bolla data in Roma nel [illegible] di settembre 1452 prescrisse, che in avvenire non potesse esigersi dal denaro un frutto maggiore del dieci per cento (9). Questa bolla fu confermata con sua prammatica ai [illegible] ottobre dello stesso anno dal re Alfonso, promulgata in Palermo dal vicerè Lupo Ximenes de Urrea al detto giorno di ottobre, e fu poi per tutto il regno pubblicata per edine viceregio agli 11 di gennaro dell'anno di appresso 1453 (10).

Non si trattenne in Sicilia questo vicerè che fino ai 16 del mese di agosto dello stesso detto anno, nel qual giorno noi troviamo il suo dispaccio viceregio (11), con cui addotta la solita cagione della necessità di portarsi alla corte per conferire col sovrano sugli affari d'importanza, sceglie per la sua

(1) Ambrosio Isfar e Cruillas di nobilissima famiglia catalana era abate perpetuo del monistero di s. Martino, secondo la regola benedettina, e il costume di allora, che gli abati governassero, mentre viveano, i monasteri loro destinati. Lasciò scritto Rocco Pirri (*Not. Abat.* l. IV, not. 1, Sancti Martini Panormi) che questo prelato morì in Napoli nel mese di agosto 1452 dopo fatta l'ambasceria, e fu sepellito nel monistero di Santa Maria di Monte Oliveto, avendo assistito all'esequie lo stesso re Alfonso, e avendovi recitato l'elogio funerale il famoso Antonio Beccadelli detto il *Panormita*. Per quante diligenze siensi da noi fatte in Napoli l'ultima volta che andammo in quella città, cioè l'anno 1781, per rinvenire nell'archivio di quel monistero alcuna memoria di questo fatto, non ci potè mai riuscire di ritrovarlo.

(2) Tom. 1 in Alphonso pag. 377 e seg.

(3) Ivi, cap. 437, p. 394.

(4) Francesco Strada, *Aquila trionfante*.

(5) Registro dell'anno 1451-1452, XV. Ind.

(6) Fazio, loc. cit. lib. X, p. 343.

(7) *Chronol. de los virreyes de Sicil.*, p.

(8) *Cronolog. dei signori vicerè di Sicil.*, p.

(9) *Capit. Regni Sic.* t. 1, in Alphonso, p.

(10) Ivi, pag. 331 e 332.

(11) Reg. della regia Cancelleria all'anno 1453, XV Indiz., f. 357.

Digitized by Google

la per presidente del regno l'arcivescovo Palermo Simone Bologna. È molto probile che lo stesso Alfonso ve lo avesse chiato, per affidargli il governo del regno Napoli durante la sua lontananza. Contiva la guerra contro il duca di Milano e repubblica di Firenze, che abbiamo poco accennata; e siccome i Veneziani aveano o a suo carico il portar le armi contro ncesco Sforza Attendolo, così Alfonso si obbligato di attaccare i Fiorentini, e vi mandato con una considerabile armata uo real figliuolo Ferdinando, che fe' acpagnare da Federico duca di Urbino, e iverso Ursino riputati in quella età per ati capitani, acciò lo agevolassero colle truppe e coi loro consigli (1). La cama non riuscì molto vantaggiosa nè ai Veani contro il duca di Milano, nè alle mie regie contro i Fiorentini; a tal che scorse tagione, senza che ne avessero tratto nè nso nè i Veneziani verun profitto. Sicie poi i Fiorentini aveano chiamato in soco Renato d'Angiò, così entrando questi talia, e unitosi dapprima con Francesco za, gli affari dei Veneziani andarono di e in peggio e in breve tempo perdettero si tutto il proprio stato (2). Non osando nque eglino di continuare da sè la guerra, riti dalle frequenti disfatte, spedirono ad nso un ambasciadore, per pregarlo affinchè con maggiori forze andasse egli stesso a nfiggere i Fiorentini; lusingandosi che in esto modo Renato di Angiò sarebbe tosto so in di loro ajuto, dai quali era stato prinalmente chiamato; il che accadendo, non ebbono eglino avuto a fronte che il solo ncesco Sforza, con cui solo poteano azlarsi. Acconsentì questo sovrano alle loro nze, e promise che al più presto sarebbe ato personalmente contro i Fiorentini (3), e infatti vi si sarebbe diposto alla seguente navera.

n questo tempo accadde il primo caso di acca, che viene da taluni dei nostri staciuto. Due famiglie cospicue di quella i. Perollo e de Luna, fino dai tempi del Martino erano sempre state nemiche per estici interessi, e conservavano un odio mbievole, restando divisa Sciacca in due ai, delle quali erano essi capi, che si trono i più ricchi e i più potenti di quel paese. Una lite vinta contro Pietro Perollo da Antonio de Luna conte di Caltabellotta riaccese lo sdegno di Pietro, che con un infame e sagrilego attentato assalì con gente armata il conte, mentre ai 6 di aprile 1455 assistea alla solenne processione della sacra Spina, e lo lasciò tramortito in guisa che fu creduto morto; ma tratto il creduto esangue cadavere in una vicina casetta dagli amici, fu trovato che avesse ancora un residuo di vita, e perciò fasciategli per allora le piaghe, e poi curate, si ristabilì e andossene al suo feudo per sottrarsi alla persecuzione del nemico. Arrivata la notizia di questo atroce assassinio al vicerè Lupo Ximenes de Urrea, ordinò il processo contro il Perollo e i di lui complici. Mentre i magistrati raccoglievano le testimonianze, il vicerè fu chiamato, come or ora vedremo, alla corte. Antonio intanto riavutosi dalle sue ferite, e machinando di vendicarsi contro l'assassino, al che la vista delle recenti cicatrici cotidianamente lo spronavano, non ebbe la pazienza di aspettare l'esito della tarda giustizia, ma radunata una poderosa squadra di uomini armati rientrò in Sciacca cercando il nemico. Questi a sorte non trovavasi nel proprio palagio, e udendo il pericolo era scappato dalla città. Antonio non potendolo avere nelle mani, attaccò gl' innocenti famigliari di esso, che fe' tutti barbaramente trucidare, e lo stesso macello ordinò contro i parenti e i partitarii di Perollo, apportando la strage e la desolazione a tutta la città. Nè ancor sazio fe' incendiare il palagio di Pietro e le case di tutti i di lui congiunti ed aderenti. Questo fatto, per cui Sciacca restò rovinata per ogni riguardo, fu rapportato al re Alfonso, il quale volendo restituire la tranquillità a quello sventurato paese, d'onde colle mani intrise di sangue dei loro cittadini il Perollo e il de Luna erano partiti, bandì l'uno e l'altro di questi barbari cavalieri, e fe' confiscare i loro beni.

Dovendo adunque, per ritornare là dove eravamo rimasti, Alfonso disporsi alla nuova campagna e abbandonare Napoli, non è fuori di proposito che egli abbia chiamato a sè il nostro Lupo Ximenes de Urrea, così per conferire con esso intorno alla presente guerra, come per affidargli il governo di Napoli. Quel che è certo egli è, che ei fu eletto per vicerè di quel regno, senza togliergli il vice-

(1) Fazio, *Rer suo temp. gest.*, pag. 346 e seg.
(2) Macchiavello, *Storia Fiorentina*, t. II, lib. VI. —Corio, *Hist. Milan.*, part. VI, pag. 946 e 947.
(3) Fazio, *Rer. suo temp. gest.*, lib. X, p. 380.

Digitized by Google

regnato di Sicilia, come si fa palese dalla cronaca mss. di frate Angelo di Sciacca (1), e da Antonio Panormita e Girolamo Surita da noi di sopra citati, quantunque il re per una malattia sopraggiuntagli non sia andato poi alla guerra, nè perciò egli abbia esercitato per allora il governo di quel regno.

Altri pensieri agitavano la mente di questo sovrano, per cui siesi determinato a trattenere per alcun altro tempo presso di sè il nostro Lupo Ximenes de Urrea. La città di Costantinopoli, che era posseduta dai Cristiani, era caduta in potere degli Ottomani ai 29 di maggio dell'anno 1433. Maometto II, malgrado i patti fatti dal suo antecessore con Costantino Paleologo, che n'era il signore, la occupò a gran danno del cristianesimo. Si borbottava contro i principi europei che guerreggiando fra di loro, aveano trascurato di porgere ajuto all'augusto di Oriente, e sofferto che quella famosa città cadesse nelle mani dei Turchi; e soprattutto n'erano incolpati il re Alfonso ed i Veneziani, come quelli che erano più a portata di soccorrere Costantino. Vivea ancora il pontefice Niccolò V, che restò dolentissimo di questo caso; e siccome l'impero di quello augusto non era interamente conquistato dai Musulmani, sperando che si potesse tuttavia dare qualche soccorso a quel cadente principe, imprese di pacificare le potenze belligeranti e d'indurle ad impegnarsi piuttosto in una guerra sacra per isconfiggere il comune nemico. Alfonso non si mostrò lontano dal consentire ai consigli del pontefice, e cominciarono gl'inutili trattati, che non è qui luogo di riferire (2). Per prepararsi però ad attaccare un così potente nemico, qual era Maometto, vi era d'uopo di molto danaro, e perciò Alfonso dopo di essersi giovato dei lumi del nostro Lupo Ximenes de Urrea, lo rimandò in Sicilia per ottenere dai suoi amorosi vassalli dei sussidii per questa importante guerra.

Il ritorno del de Urrea in Sicilia dovette accadere tra' 27 di ottobre e i 27 di novembre dell'anno 1455, giacchè noi ritroviamo nei registri della regia cancellaria (3) un dispaccio viceregio sottoscritto ai 27 di ottobre 1455 da Simone Bologna arcivescovo di Palermo, come presidente del regno; e di ai 27 del seguente novembre si vede nei desimi registri (4) di nuovo sottoscritto q vicerè Lupo Ximenes de Urrea. Noi credia che egli siesi nel tempo che dimorò in poli, sulle prime occupato ad agevolare suo re nella guerra che volea confina contro i Fiorentini e contro Francesco Sfo duca di Milano, e per cui avea già pre rata un'armata forte di nove mila caval di quattro mila fanti. Questa guerra non meno non fu proseguita: i Veneziani sp sati da tante spese segretamente fecero pace col duca di Milano e coi Fiorentini Lodi, senza prima consultarne, come ric dea il dovere, il nostro sovrano, il quale era entrato in questo ballo, se non per a tare i suoi collegati vessati da Francesco Sf za. Dolse ad Alfonso la impulitezza di q repubblicani, e ne fe' alte lagnanze col di lo ambasciadore; ma siccome era principe m gnanimo, e conoscea che il bene del tutt ricercava la pace, vedutine gli articoli, e tro vando che non erano punto a sè pregiud zievoli, vi acconsentì, e richiamò il figliuo Ferdinando coll'esercito dalla Toscana (5).

Mentre il re guerreggiava coi Fiorentini era per conseguenza chiuso ogni commer fra questi e i Siciliani. Pur nondimeno, co suole spesso accadere, molti dei nostri ceano occultamente traffichi con quella n zione, malgrado il sovrano divieto. L'uo corre dove crede di trovare dell'utile e d guadagno, ed arrischia talvolta di perder tu per trarre un maggior lucro dalle sue d rate o merci. Molti erano stati scoverti di avere trasgrediti gli ordini reali, e co altri si stava compilando il processo per stigarneli. La città di Palermo, madre a rosa dei suoi concittadini ed abitanti, sp alla corte un certo Leonardo (che non p certamente essere Leonardo di Bartolomeo e perciò non sappiamo chi mai si fosse stat per ottenere dal magnanimo e clemente m narca l'indulto per tutti coloro i quali av sero, non ostante la sovrana proibizione, pr ticato, contrattato, trafficato coi Fiorenti

(1) Nella libreria del senato di Palermo, p. 409.
(2) Fazio, *Rer. suo temp. gest.*, lib. x, p. 393 e seg.
(3) All'anno 1453-1456. in Ind., fog. 136.
(4) Secondo volume dello stesso anno, pag. 41.
(5) Fazio, *Rer suo temp. gest.*, lib. x, p. 383 e seg.
(6) Leonardo di Bartolomeo signore di Trabia, e protonotaro del regno era morto, ucciso ne' tumulti popolari di Palermo, come scrisse il Fazello (dec. lib. IX, cap. IX), e noi in questo stesso capo abbiam avvertito alla pag. 73 nota 1. Ciò che comprova ancora dal monumento di quell'anno accennato sopra, e rapportato dal de Vio, in cui rammen come protonotaro del regno Giovanni Aglata, dovè essere il di lui immediato successore.

Digitized by Google

a altre persone, colle quali era vietata ogni municazione. Il re benignamente accolse supplica, purchè intorno a questo delitto ima dell'arrivo dell'inviato dell'università n si fosse transatto intorno alle pene do- e ai rei. Questa grazia fu segnata da Al- so nella terra di Trajetto ai 5 di marzo (1) 56, e di poi eseguita da Lupo Ximenes de ea in Palermo ai 23 di aprile dello stesso no, come costa dal dispaccio viceregio pub- cato dal De Vio (2).

In questo istesso anno convocò il riferito erè il parlamento ordinato dal re Alfonso la solita sala del regio palagio; non sa- mmo però dire in qual mese, o giorno, chè gli atti non lo accennano. Rapportò che il serenissimo re si era deliberato andare, o di mandare una flotta navale tro il turco nemico della nostra santa re- one per debellarlo (3). Era questo, come detto, l'obbietto amato dal pontefice Nic- ò V, il quale avea fatta ogni opra per pacificare i sovrani di Europa, affinchè e- o poi, fra loro collegati, potessero scon- ere Maometto II, che era divenuto assai ente e temerario. Ne venne egli a capo na di morire, essendosi pacificati tutti i cipi belligeranti, esclusa la repubblica di ova, e collegati, come bramava, contro omune nemico col trattato che è diffu- ente riferito dal Fazio (4). Ma non potè re il piacere di vedere incominciata la rra contro il sultano di Costantinopoli, ndo stato rapito dalla inesorabil morte ai di marzo dell'anno 1455. Quantunque poi l'elezione di Callisto III (il quale da sud- e consigliere intimo di Alfonso, mentre un privato, diventò suo nemico, qualora atto papa) questo progetto contro il turco avesse allora avuto effetto, nondimeno il continuava a nudrire questo pensiero, e perciò richiese nel ridetto parlamento un donativo, con cui potessero armarsi sei galee e mantenersi per tutto il tempo di questa impresa. I parlamentarii applaudirono concordemente alla sovrana risoluzione, e rincrebbe loro di non potere, come bramavano, agevolarla. Purnondimeno, stando loro a cuore di compiacere nella forma migliore che potessero il loro sovrano, malgrado le angustie nelle quali si ritrovava il regno, esibirono sessanta mila fiorini da pagarsi in due anni, che erano allora bastanti per la fabbrica di quattro galee, destinando per capitani delle medesime il vicerè Lupo Ximenes de Urrea, il famoso Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci, di cui abbiamo più volte favellato in questo libro, il gran contestabile, e il grande ammiraglio del regno (5). Perchè poi il re non restasse defraudato dalla speranza di ottenere dalla Sicilia sei galee, le città di Palermo e di Messina si offerirono di armarne altre due, una per ciascheduna, ma sotto certe condizioni. Non si fe' in questo parlamento alcun regalo al vicerè; forse la povertà in cui era il regno non lo soffriva.

Furono dagli ordini dello stato eletti due ambasciadori, che recassero al real soglio codesta offerta, e dimandassero al re alcune grazie in vantaggio del regno. Il paroco Francesco Serio nelle note della raccolta dei parlamenti (6) scrisse che gli ambasciadori destinati in questa occasione furono il padre Giuliano Majali e Federico Abatelli. Lo stesso leggesi nei capitoli del regno (7). Noi nondimeno abbiamo un documento dell'archivio del ven. Monistero di S. Martino, in cui dicesi che il compagno del Majali fu il vescovo di Girgenti, che era allora F. Domenico Xarth monaco Cisterciense (8). Contiene questo una lettera (9) scritta dai prelati ed ecclesiastici del regno di Sicilia al padre Giu-

) Nel monumento prodotto da Michele de Vio esi: *datum in Civitate nostra Trajecti die ato mensis Maji quartae Inditionis anno a ivitate Domini millesimo quadricentesimo nquagesimo sexto*. Or non è possibile che la ia del re sia stata sottoscritta a' 5 di maggio, e cuzione sia de' 23 di aprile dello stesso anno, nde abbiamo emendato questo errore, e ci sia- determinati a dire: nel mese di marzo.

) *Privilegia urbis Panhormi*, p. 332 e seg.

) Mongit., *Parlam. di Sic.*, t. I, p. 102.

) *Rer. suo temp. gest.*, lib. X, p. 408 e seg.

) Come si chiamassero il gran contestabile e mmiraglio resta a noi ascoso; ma sospettiamo che l'ammiraglio fosse stato Antonio Ventimiglia figliuolo del marchese di Geraci Giovanni, che fu un prode conduttore della flotta reale, come a suo tempo avremo luogo di dire, e che naturalmente successe al padre, che occupava questa carica l'anno 1432, come costa dal Surita, negli Annali, lib. XIV, cap. 4.

(6) *Parlam. di Sic.*, t. I, p. 104, nota *b*.

(7) *Cap. Reg. Siciliae*, t. I, p. 398.

(8) Pirri, *Not. Eccl. Sic. Not. III. Eccl. Agrig.* p. 308.

(9) « Venerabilis, et nobis quamplurimum dilecte « salutem in Domino. Comu per lo reverendissimo « in Christo Patri Episcopu di Girgenti sarriti in- « formatu, congregatu lu Regnu secundu la solita

Digitized by Google

liano Majali, in cui lo pregano a far presente al re le scarsezze, in cui il regno ed eglino particolarmente si trovavano, per le quali non erano in grado di offerire un più abbondante donativo. A conciliare questa contradizione non può altro dirsi, se non che l'elezione fu fatta nella persona del vescovo di Girgenti, e che non avendo questi potuto andare alla corte o per malattia, o per altra ragione, sia stato in di lui vece eletto Federico Abatelli.

Gradì il re Alfonso l'offerta fatta dal parlamento e dalle due città di Palermo e di Messina, per cui veniva compiuto l'armamento che egli avea ricercato delle sei galee; e per riguardo alle grazie dimandate dai parlamentarii, che furono molte, trattene tre che non credette di dovere accordare, tutte le altre volentieri concesse, comunque ad alcune abbia apposte le necessarie limitazioni. Può ciò riscontrarsi nel tomo I dei capitoli del regno (1), dai quali anche intendiamo che il reale dispaccio fu segnato in Castelnuovo di Napoli, ai 24 di febbraro dell' anno seguente 1457.

Il vicerè Lupo Ximenes de Urrea era partito l'anno antecedente 1456 per andare alla corte, dove era stato chiamato dal re Alfonso, forse per conferire intorno alla guerra che questo sovrano volea fare al turco, e la di lui partenza dovè accadere dopo li 29 di settembre, giacchè in detto giorno noi veggiamo segnato il dispaccio con cui ci dichiara che essendo stato chiamato dal monarca per affari importanti, in forza del permesso reale che ha di eligere ogni volta che vuole un presidente che reggesse il regno nella sua lontananza, sceglie a questo posto il conte di Sclafani Antonio Ruffo e Spadafora (2), che noi abbiamo più volte rammentato e veduto nella stessa luminosa carica.

Ma la guerra contro il Turco andava di giorno in giorno procrastinandosi, non ostanti gli sforzi di Callisto III pontefice romano, che secondando le mire del suo antecessore, procurava ad ogni costo di indurre i principi cristiani a questa impresa. Il re di Francia Carlo VII si era costantemente negato a deririvi; il Portogallo era imbarazzato in affari più rilevanti; i principi di Germania erano occupati a difendere i loro stati: i Veneziani, che erano in pace con Maometto II, si scusarono di collegarsi; e i Genovesi, che erano in guerra col nostro re Alfonso, quantunque si fossero mostrati pronti a somministrare le loro squadre navali, purnondimeno dimandavano di prima pacificarsi; ciò che non era cosa agevole di ottenere dal nostro re, che era a ragione irritatissimo contro i Campofregosi che allora comandavano in quella repubblica. Restavano perciò impegnati in questa guerra i soli Callisto ed Alfonso, le di cui forze a paragone di quelle del Sultano erano per così dire una menoma frazione, tal che era una stravagante presunzione di voler provarsi con così piccolo apparato ad una impresa cotanto strepitosa. Ecco il motivo per cui fu differita la guerra col Turco.

Allontanatasi per allora ogni idea di portare le armi contro di Maometto II, Lupo Ximenes de Urrea ritornò l'anno istesso 1457 in Sicilia, e riprese l'esercizio della sua carica. Niente di singolare, che sia a nostra notizia, avea operato nel suo terzo breve governo il conte di Sclafani nella lontananza di Lupo Ximenes de Urrea, se se n'eccettua

« consuetudini supra la peticioni di lo laudabili e « santu propositu di lu Signuri Re supra lu fattu « di la Cruchiata, et fattu lu Consigliu per li tri « brachi, videlicet Ecclesiasticu, Baruni, et Univer- « sitati, tutti una voce laudaru et acceptaru tali pro- « posta. Verum, comu vostra Paternità sa, li cosi « di quistu regnu su assai exhausti, et presertim di « nui altri Ecclesiastici, chi non potimu offeriri quil- « lu chi di voluntà haviamu, fichimu una offerta « quantu plui possibili fussi, et speramu in Deu « adimplirila, e conclusa la cosa, e fatti li Capituli, « comu si soli fari, tutti lu Regnu, zoè tutti li ditti tri « brachi haviuu elettu la vostra Paternità, chi insem- « bli cum lu predictu Reverendissimu Signuri Epi- « scopu, lo quali fu eletto legatu in quistu, sia a di- « simpachari quilli cosi, di li quali supplica lu ditto « Regnu, comu largamenti per li Capituli et altri « istrucioni vidiriti; cu vui accomandari li facti di « quistu Regnu ni pari superchu, non altru. Datum « Panormi die x. Februarii IV. Indict. 1456. Pr « lati, et Ecclesiastici persuni di lo Regno di Sicili « *Ex Archivio Ven. Monast. S. Martini de Sc* « *lis ex originali cum sigillo in charta* referi. — Forse il Majali era in Napoli ancora, quand fu celebrato questo parlamento.

(1) In Alphonso p. 400 e seg.

(2) Registro della regia Cancelleria dell'anno 145 1457, v. Ind. fol. 54.

(3) Si emendi perciò il parroco Francesco Sca il quale nelle note a' parlamenti, t. I. p. 102, n ta *b*, parlando della flotta preparata dal re cont il turco, ci lasciò scritto, *che questo preparamento di guerra non ebbe effetto stante la morte seguita del detto re Alfonso a' 27 giugno del mo desimo anno 1457*. Alfonso non morì, come dirà, che nell'anno 1458, e perciò vi era tempo bastante a cominciare almeno questa impresa, se le altre cagioni da noi addotte non l'avessero impedita

Digitized by Google

n dispaccio mandato in Malta, di cui fa men-
one l'Abela (1), con cui vietò a quegli abi-
nti che potessero armare in corso: e la
gione che si addita di quest'ordine è ap-
nto il sospetto che vi fosse in mare una
derosa armata di Mori, e che perciò non
a conveniente che si lasciasse quell'isola
rovvista di gente; avvegnachè mancando e-
ino era più agevole ai Mori d'impossessar-
ne; ciò che sarebbe caduto in grandissimo
nno dei due regni di Sicilia e di Napoli.
rebbero state le isole di Malta e del Gozzo
ricovero molto opportuno e comodo agli
ricani per poter fare più liberamente le loro
rrerie, ed aveano più volte tentato di averle
le mani, ma ne erano stati sempre respinti
coraggiosi Maltesi. Ne conobbe l'importan-
come diremo, l'augusto Carlo V, il quale le
cesse poi ai cavalieri dell'ordine di S. Gio-
ni Geroselimitano, dopo che furono discac-
ti da Rodi, al valore dei quali devono la
ilia e il regno di Napoli la loro conser-
ione.

itornato, siccome detto abbiamo, Lupo Xi-
nes de Urrea al suo proprietario governo
Sicilia continuò a reggere colla solita pru-
nza questo regno sino alla morte del re Al-
so accaduta ai 26 di giugno 1458. Era
sto sovrano tutto occupato nella guerra
Genovesi, che erano anche sostenuti dal re
Francia, il quale avea loro somministrate
lte truppe sotto il comando di Giovanni di
ziò figliuolo di Renato. Le cose erano ri-
te a tali estremi, che se la morte non a-
se reciso lo stame della vita di Alfonso,
nova bloccata per mare e per terra, e ri-
ta già in fame, sarebbe fra pochi dì caduta.
Alfonso, mentre si aspettava di giorno in
no la lieta notizia, che finalmente quella
era repubblica avea ceduto alle possenti
armi, s'infermò agli 8 di maggio 1458
Castelnuovo, dove abitava, con febbre,
dal suo principio fu creduta dai medici
icolosissima. Pur nondimeno, malgrado la
gravità del morbo, egli non lasciava di dare le necessarie provvidenze per sconfiggere i Genovesi. Ma sempre più malignando e imperversando la infermità, passò, forse per cambiar aria, al castello dell'Uovo, dove peggiorò, e finalmente ai 27 del seguente giugno se ne morì nell'età di anni settantaquattro non ancor compiti, lasciando inconsolabili i suoi sudditi, per aver perduto il più grande e il più magnanimo dei principi di quel secolo, e i Genovesi lieti e contenti per essersi liberati dal più fiero loro nemico, e per avere conservata la libertà che erano già all'orlo di perdere.

Essendo il re Alfonso morto senza figliuoli legittimi, il giorno prima di morire, facendo il suo testamento, dichiarò erede di tutti gli stati suoi il re Giovanni sovrano di Navarra, quello stesso che sotto Ferdinando il Giusto col nome di conte di Pegnafiel era nostro vicerè, come fu riferito al libro primo di questa cronologia (2); che poi ammogliato colla regina Bianca vedova di Martino il Giovane ed erede del regno di Navarra divenne ancor egli re. Ne eccettuò il regno di Napoli, come regno di conquista, che lasciò al principe Ferdinando suo figliuolo bastardo, che avea fatto prima riconoscere per sovrano dai Napolitani, e per cui avea ottenuta l'investitura da' due papi Eugenio IV e Niccolò V. Arrivata la notizia in Navarra della morte di Alfonso, e del suo testamento, il re Giovanni per assicurare gl'interessi del regno di Sicilia, spedì subito al medesimo Lupo Ximenes de Urrea la cedola reale con cui lo confermava vicerè del nostro regno, con quell'istesso potere che gli era in prima stato accordato dal defunto suo fratello, così nel nostro regno che in quello di Napoli (3).

Era alla corte del re Alfonso il principe Carlo di Viano, primogenito del re Giovanni, che per alcuni dimestici disgusti si era allontanato dal padre (4), il quale nonostante che fosse dispiaciuto di Giovanni suo genitore, fe'

1) *Istoria di Malta*, lib. IV, nota 1, p. 428.
2) Cap. 2.
3) Surita, *Ann. de Arag.*, lib. XVI, cap. 52, p. 58.
4) A bene intendere ciò che in appresso saremo
dire di questo real principe, fa di mestieri di
ere che la regina Bianca madre di lui, e sovrana
Navarra morì l'anno 1442, e nel suo testamento
lichiarò erede del regno suo e del ducato di Ne-
urs che le apparteneva, come era dovere: ma lo
gò insieme che, mentre vivea il padre lasciasse
arsi nominare re, nè se ne valesse senza il permesso paterno. Ubbidiente egli a' materni avvertimenti si astenne per allora dall'assumere il titolo di re e dall'amministrare l'eredità che gli cadea, lasciando che il Re Giovanni suo padre fosse riconosciuto qual sovrano dalla Navarra. Come poi vide che il genitore passò l'anno 1447 a seconde nozze, e pose sul proprio suo soglio Giovanna Enriquez figliuola dell'almirante di Castiglia, femina altera, la quale, avendo preso sul vecchio marito un grande ascendente, trattava l'erede del trono di Navarra con dispregio, si pentì della troppa condiscendenza ad-

Digitized by Google

delle pratiche acciò i Napoletani lo riconoscessero per sovrano, sperando che egli grato a quanto avrebbe operato, o gli avesse ceduto il regno di Napoli, o quello di Navarra. Ma il re Ferdinando, figliuolo di Alfonso. che al salire sul trono trovò tanti emoli che tentavano di rapirglielo, fingendo di nulla sapere dei maneggi del cugino, con somma avvedutezza lo accarezzò in modo, promettendogli la continuazione della pensione assegnatagli da Alfonso, che lo fe' desistere da ogni ulteriore pretensione, e lo indusse a portarsi in Sicilia coi Catalani del suo partito, dove forse avrebbe potuto migliorare le sue fortune.

Giunse questo sfortunato principe in Palermo, e vi fu ricevuto da Lupo Ximenes de Urrea con ogni onorificenza, come vero re di Navarra ed erede della monarchia di Aragona. Ivi arrivato, o che privo dell'appoggio dello zio Alfonso pensasse seriamente a riconciliarsi col padre, o che ne fosse così consigliato dal nostro vicerè, che era un gran politico, si determinò di spedire ai deputati dei regni di Aragona e di Valenza Giovanni di Morreale suo tesoriere e Pietro di Ruzza suo consigliere, come inviati, acciocchè quei deputati implorassero dal re Giovanni il perdono. Per via si unì a questi monsignor Giovanni di Aragona arcivescovo di Saragoza., che ritrovavasi in Napoli incari egli di procurare la pace fra il p glio (1).

Mentre il principe di Viano Palermo, giunse al Ximenes l'or vere a nome del nuovo re di Ara omaggio dai Siciliani. Il vicer questo effetto convocò un parla strogiovanni (2), dove volle anch Carlo il principe di Viano. Dopo gli ordini dello stato riconosciuto vrano Giovanni re di Aragona, e nelle mani del vicerè il giuramen fu discusso quali grazie si dove dare al nuovo sovrano vantaggi e dopo un lungo esame fu ris dere le ottantotto che si trova nei capitoli del regno (3). Gli at parlamento si sono perduti, no nei nostri archivii ; ma ci restan delle grazie, dai quali restiamo i furono destinati in Ispagna a ch ambasciadori dei parlamentarii. logna arcivescovo di Palermo, G mondo di Monte Cateno maestr del regno, Antonio de Luna (4) altr Peralta conte di Caltabellotta gra bile del regno, Vassallo Speciali, e di legge Girolamo Ansalone.

La prima e la seconda delle gra

dimostrata alle insinuazioni della madre, e pensò ad occupare la sovranità che per natura e per testamento segli dovea. Le misure prese per venirne a capo, non furono così ben dirette che Giovanni non sapesse renderle inutili. Carlo fu vinto e imprigionato, nè potè liberarsi dalle ritorte che alla dura condizione di rinunziare al regno di Navarra, sino che vivesse il padre. Alfonso era stato il mediatore di questa pace, il quale per sottrarlo alle violenze della madrigna lo chiamò in Napoli, e gli assegnò dodici mila ducati di rendita per il suo congruo e decente mantenimento. Era dunque questo real Principe in Napoli, quando Alfonso finì di vivere.

(1) Surita, *Ann. de Arag.*, t. IV, lib. XVI, cap. 48, p. 53.

(2) Comunemente gli scrittori nostri nazionali, il Fazello, il Bonfiglio, il Maurolico, l'Auria, il Caruso, l'Aprile, il Mongitore, a' quali va dietro il francese Burigny, scrivono che questo parlamento fu convocato in Caltagirone, ma sbagliano; giacchè gli ambasciadori spediti in Ispagna da' tre ordini dello stato attestano nel loro memoriale, che *congregatum parlamentum fuit in terra Castri Joannis* (*Capit. Regni Sic.*, tom. 1 in Joanne p. 432), il che anche lasciò registrato il Surita: *en el mismo tiempo se tenia parlamento de los estados de quel reyno en Castrojuan.* (*Annales de Aragon.*, lib. 16, cap. 53, p. 58). Questo errore dei nostri storici fu prima di noi da monsignor Francesco T note ai capitoli del regno (nota 6), il q visa che i capitoli delle grazie che si d al nuovo re furono sottoscritti a Caltagi da Castrogiovanni era venuto il princip mogenito del re Giovanni. Questa per re cagione, per cui i riferiti scrittori, vedend toscrizione la data di Caltagirone, im che ivi si fosse anche tenuta la parlam nanza. Il Mongitore (*Mem. Stor. dei Parl* si fa carico di questa difficoltà, e per co cose scrive che il suddetto parlamento: *calo in Castrogiovanni e concluso in ne.* Ma qual prova ne adduce egli?

(3) Tom. 1 in Joanne pag. 430 e se

(4) Questi è quel medesimo Antonio che per il riferito primo caso di Sciacc bandito dal regno dal re Alfonso, e verato in Roma. Gli uffizii dei congiu amici gli ottennero finalmente da quel nimo principe la grazia di poter ritor vorevole dispaccio, che fu anche accom rollo, non fu sottoscritto che poco pri fonso morisse. Il re Giovanni appena trono di Sicilia confermò questa gra

Digitized by Google

parlamento tenuto in Castrogiovanni
cano il principe di Viano primoge-
re. Dimandavano i parlamentarii in
go, che il re Giovanni ricevesse que-
figliuolo nell'antica grazia, e che lo
e in avvenire colla benevolenza con
l'avea caro. Rappresentarono in se-
go (1) che siccome diviene florido
colla presenza del proprio sovrano,
che suo figliuolo che lo rappresenti,
cui opera resta equilibrata la giu-
impedita ogni cagione che possa
la diminuzione e il crollo dello
ciò desideravano i parlamentarii che
persona venisse per lo meno a vi-
Sicilia per dar riparo agl' inconve-
ti in essa isola per la lontananza del
sovrano; e che intanto che ei si ri-
a venire, costituisse per suo vicario
luogotenente generale con plenipotenza il
figliuolo primogenito Carlo principe di
, senza permettere che altri in questo
o amministrasse il regno colla carica
(2). Richiesero inoltre che il re sta-
per legge (3) che in avvenire i vicerè
dovessero essere i figliuoli primo-
ei sovrani, essendo cosa vantaggiosa
al regno, che coloro che un giorno
esser assunti al regio soglio siciliano,
ssero i loro sudditi, e fossero a por-
sapere le loro leggi e consuetudini.
emurose istanze fatte dai Siciliani a
del principe di Viano, che abbiamo
finora appalesate, furono forse la cagione per cui l'esito dell'ambasceria mandata dal parlamento (4) non riuscì molto felice. Arrivarono eglino alla corte nel mese di gennaro del seguente anno 1459. Era incerto l'animo del re Giovanni a qual partito dovesse appigliarsi. Gli piacea da un canto il tener lontano dalla Navarra il principe Carlo, ch'essendo il vero erede di quel regno, potea suscitargli dei sinistri; ma temea dall'altro, che se lasciava questo suo primogenito in Sicilia, i Siciliani non fossero per acclamarlo per loro re. Non gli era ignoto il desiderio di questi isolani di avere un proprio sovrano, ed ei per esperienza lo avea conosciuto quando come vicario del padre Ferdinando il Giusto fu al governo di quest'isola, dove gli convenne di fare una virtuosa resistenza alle seducenti esibizioni di taluni, che si dichiararono di volerlo mettere sul trono siciliano. Conoscea inoltre i meriti singolarissimi di questo suo primogenito, che si attiravano il rispetto e l'amore di tutti, i quali in un trasporto potevano impensatamente eleggerlo per sovrano. In questo conflitto di pensieri conobbe che la peggiore delle risoluzioni fosse quella di lasciarlo in Sicilia, e determinatosi a richiamarlo, diede udienza agli ambasciadori, ai quali disse, che era inclinato a perdonare al figliuolo purchè ritornasse in Ispagna, e destinò in Sicilia Giovanni Moncayo governatore del regno di Aragona, con ordine al figliuolo che tosto partisse accompagnato dal

pil. Regni Sicil. tom II in Joanne, cap. 3, 13.

mavano i Siciliani estremamente questo real
e così in memoria della di lui madre la re-
nca, che vi era stata adorata, come per le
di. Era egli bellissimo di corpo, e trattava
a dolci maniere; era protettore delle lettere
ienze, alle quali si applicava assiduamente
ullo, avendo tradotto la Morale di Aristote-
critta una Storia Cronologica de' Re di Navar-
mercitava nella poesia, e componea varie can-
in lingua spagnuola, che cantava egli stesso
sua chitarra. Così racconta il Surita (*Annales
gon.*, lib. XVII, cap. 25), il quale riferisce
a, che mentre egli dimorava in Messina, solea
ritirarsi nel monistero di s. Placido de' padri
ittini lontano intorno a dieci miglia dalla città
di rivolgere i famosi manoscritti, che Gilforte
a, che il Pontano chiama Giulio Forte, siciliano
iati avea a quei religiosi. Univa egli a questi doni
costume irreprensibile, raro ne' principi indi-
enti e giovani. Ecco perchè i Siciliani brama-
di essere retti da questo signore, e per cui nel
amento gli fu anche fatto un grazioso donativo
di venticinque mila fiorini. Ma oltre a' meriti particolari di Carlo era la loro inchiesta appoggiata al dispiacere di vedersi ridotti in provincia dopo la morte del re Martino il Giovane, condizione assai dura per un regno che avea sempre goduto della presenza dei loro sovrani, da' quali riconoscea lo stato florido in cui si era sempre mantenuto.

(2) Queste espressioni doveano in qualche maniera ferire l'animo di Lupo Ximenes de Urrea, che da tanti anni amministrava il regno, quasi che i Siciliani ne restassero malcontenti; ma da quanto saremo per dire, sospettiamo ch' egli, che venerava il principe di Viano, acconsentisse a questa dimanda, la quale sembrava ingiuriosa a sè che trovavasi presente nel parlamento.

(3) *Capit. regni Sic. in Joanne*, cap. 5, pag. 434.

(4) Michele del Vio (*privil. Urbis Panormitanae*, pag. 342, e seg.) rapporta una particolare supplica fatta al re dalla città di Palermo, che dicesi consegnata all'arcivescovo Simone di Bologna, e al giureperito Cristofaro de Benedictis. Deve dunque questo ultimo aggiungersi agli ambasciadori spediti in questa occasione, sebbene non fosse inviato dal parlamento ma dalla sola capitale.

Digitized by Google

vicerè (1) Lupo Ximenes de Urrea, e venisse nell'isola di Majorca, dove avrebbe saputa la sua volontà. In quanto poi alle grazie richieste dai parlamentarii ne accordò alcune, altre le negò, o ad esse non diede veruna risposta (2). Per toglier poi ai Siciliani ogni lusinga di restar smembrati dall'Aragona, nell'anno appresso 1460, alla dieta o corte tenuta in Fraga nell'Aragona, giurò per sè e per i suoi successori, che i regni di Sicilia e di Sardegna colle isole adjacenti non sarebbero mai separati dalla corona di Aragona (3). I mentovati capitoli si trovano sottoscritti dal re Giovanni nel suo palagio di Alcaçar nella città di Saragoza ai 25 di febbraro 1460 (4).

CAPO XV.

Giovanni de Moncayo vicerè di Sicilia. Governo del sacro consiglio, alla testa del quale era Guglielmo Raimondo Moncada conte di Adernò maestro giustiziere. Bernardo Requesens vicerè.

Giovanni de Moncayo cavaliero di grande esperienza ed abilissimo nel trattare i grandi affari, nell'occasione che dovea portarsi in Sicilia per sollecitare la partenza del princip Carlo in compagnia di Lupo Ximenes de U rea, avea ottenuto dal re Giovanni una c dola reale, con cui era eletto vicerè del reg per la lontananza dell' Urrea che andava a accompagnare Carlo principe di Navarra. I dispaccio è dato ai 9 di ottobre VII indizio 1459 (5). Arrivò egli in Sicilia nel mese di novembre dello stesso anno, ma non se ne sa il giorno. Il principe Carlo era stato, mentr trovavasi in Messina, riscontrato ai 15 di qu sto mese delle buone disposizioni nelle qu era il padre, di rimetterlo in grazia, e credu dole sincere, se n'era rallegrato all'estrem ed avea dato parte di questa sua contentez come scrisse il Surita (6), a Catania e a altre città del regno. Il Moncayo col suo a rivo lo confermò nel suo errore, a segn che affrettò la sua partenza, per rendersi pres so il padre, e colla possibile sollecitudine ab bandonò la Sicilia fra le lagrime dei nazio nali, e in compagnia di Lupo Ximenes de Urrea veleggiò all'isola ai Majorca (7).

Il nuovo vicerè Giovanni de Moncay governò il regno di Sicilia sino alla sua morte,

(1) L'allontanamento di Lupo Ximenes de Urrea dal nostro regno, sebbene non fosse stato deposto dalla carica, addita abbastanza che il re Giovanni si fosse insospettito che il detto vicerè fosse del partito del figliuolo suo primogenito, e che non volle lasciarlo per allora in Sicilia per evitare, che i Siciliani collo appoggio del vicerè non tentassero qualche novità a favore di quel principe. Ma il vederlo ritornare dopo cinque anni allo stesso governo, ci fa opinare o che Lupo si fosse discolpato dai sospetti che erano caduti nell'animo del re, o più verisimilmente che essendo già morto il principe di Viano, cessò ogni ostacolo per rimandare questo vicerè in Sicilia, che per la sua esperienza ed attività negli affari era molto opportuno a questo governo.

(2) Il Caruso (*Mem. stor.* p. 3, l. 4, t. 3), francamente scrisse, che il re Giovanni accordò quanto nei capitoli di grazia si era richiesto, eccetto il capitolo in cui si dimandava che in avvenire il governo di Sicilia si dasse sempre ai figliuoli primogeniti del monarca di Aragona. Convien dire che questo storico non abbia mai letto le risposte date alle dimande dei parlamentarii, dove avrebbe osservato che ad alcune dicesi: ***non placet***, ad altre: ***non procedit***, ad altre: ***Dominus Rex mandabit provisiones suas***, a certe ***visis privilegiis providebitur***, e simili risposte, che non additano approvazione o concessione, e che a talune non fu data veruna provvidenza (V. *Cap. R. Sic.* in Joanne p. 432 e seg.). Ed è qui da avvertire il silenzio del re alle prime quattro domande, che riguardavano il principe di Viano, silenzio misterioso, che fa sospettare che la riconciliazione promessa agli ambasciadori non fos sincera, come non fu.

(3) Surita, *Annales de Aragon.* lib. 17, cap pag. 75.

(4) *Cap. regni Sic.* tom 1 in Joanne, pag.

(5) Nell'archivio del protonotaro reg. dell'an 1458-1459 indiz. VII, pag. 160.

(6) *Annales de Arayon.*, lib. 16, cap. 53, p.

(7) Non appartiene alla storia di Sicilia, e mas meno a quella che riguarda la cronologia dei su vicerè, il raccontare le altre sventure di questo sgraziato principe. Nondimeno, per soddisfare la riosità dei nostri leggitori, diremo brevemente arrivato Carlo nell'isola di Majorca vi fu tratte dal padre, incerto di ciò che dovea fare, fino al di di marzo dell'anno seguente 1460. Finalmente per premure di coloro che desideravano questa pace, 22 del detto mese fu ammesso in corte sotto co condizioni e abbracciato dal re. Gli applausi c i compatriotti fecero al di lui ritorno, ferirono l nimo del geloso vecchio, che cercava una occasio di disfarsene. L'innocente principe, credendo s la riconciliazione, stavasene tranquillo in una p vata vita, e pensò a casarsi, facendo delle s pratiche per avere in moglie Isabella di Cast Questo fu il delitto che esagerò la crudele ma gna al marito, il quale chiamato il figliuolo a l rida, lo fe' tosto mettere in ceppi, e lo confinò sen sentire le sue discolpe nel castello di Altona. Quest atto ingiusto del re disgustò i popoli, che fecero m istanze perchè il principe fosse liberato. Giovan aizzato dalla moglie stiede fermo nella sua risolu

Digitized by Google

accadde nell'anno 1462 ai 27 di ottobre. le molte provvidenze che egli diede, men- fu in questa carica, merita di esser rap- tata quella che riformava un abuso intro- to dagli Ebrei in Termini. Aveano eglino iritto di macellare per conto loro gli a- ali, ma costumavano di vendere ai Cri- ni ciò che sopravvanzava. Questo com- cio delle carni da loro macellate era al- creduto un grave ed enorme delitto, e quello che era proscritto dalle leggi ca- iche. Peronde il vicerè superstizioso cat- o credè suo dovere di dar riparo a que- la lui creduto scandaloso disordine; e suo decreto dei 25 di novembre 1460 or- che restassero separate le carni degli E- la quelle che servivano ad uso dei Cristia- che tutto ciò che sopravvanzava a quelli potesse vendersi a questi, e dovesse re- per conto loro, sotto pena di once venti nditori. Prescrisse inoltre che fossero stiani avvisati dal pubblico banditore di to decreto, ed anche intimati i macellai i quali, qualora contravenissero, oltre ulta, sarebbono soggetti ad esser proces- e puniti come infrattori della legge.

ntre questo vicerè ci governava, e pre- iente l'anno 1462 in cui morì, accadde cilia la carestia, da cui più che ogni città fu afflitta Messina. Si erano i Mes- i, per non far perire dalla fame i loro nti, provveduti di grani a Licata e a . Ma, come soventi volte suole acca- nella scarsezza dei viveri, ne aveano rati tanti, quanti soverchiavano al bi- o di Messina, per poter poi farne delle te altrove, e trarne profitto; e intanto ttà di Licata, e quella di Naro, che state per così dire spolpate dai Mes- , si erano ridotte in cotale penuria, che all'orlo di patire elleno stesse la fame i liberato aveano gli altri paesi. Laonde ndo ai casi loro, ne volendo restar spro- , impedirono l' ulteriore estrazione dei grani, quantunque appartenessero ai Messi- nesi, che li aveano comprati. Fu ricorso per- ciò da questi al vicerè Gio. Moncayo, il quale non intendendo i sacri diritti della natura, dai quali i Naresi e i Licatesi erano assi- stiti, nè conoscendo la cabala che potea ap- piattarsi nell'eccessiva compra fatta dai Mes- sinesi, senza più riflettere comandò che si lasciassero liberamente sortire da Naro e da Licata tutti quei frumenti che per com- pra anteriormente fatta appartenevano ai Mes- sinesi.

Il can. Antonino Amico (1) e l'Auria (2), che segue le di lui pedate, assegnarono due go- verni a Gio. de Moncayo, l'uno l'anno 1459 e l'altro l'anno 1462, e fra questi due tempi vo- gliono che ci abbia retto l'anno 1461 Bernardo de Requesens. S' eglino avessero riscontrato con diligenza i registri dell'uffizio del protono- taro, che citano in margine, si sarebbono age- volmente accorti del loro sbaglio, ed avreb- bono di leggieri conosciuto, che Giovanni de Moncayo, da che l'anno 1459 fu destinato al governo di Sicilia, vi continuò fino alla morte accaduta a' 27 ottobre 1462, senza che il Re- quesens fosse ancor venuto a reggere questo regno. Tre dispacci regii adunque di Giovanni sovrano di Aragona rinvengonsi nei riferiti registri, l'uno dei 28 agosto 1461, il secondo dei 4 aprile 1462, e il terzo dei 3 gennaro 1463 (3). Nel primo viene eletto Bernardo Re- quesens, durante la lontananza di Lupo Xi- menes de Urrea, per vicerè di Sicilia. Nel secondo si ordina che mentre Giovanni de Moncayo dimorava in Sicilia, questi, e non Bernardo de Requesens, fosse riconosciuto per vicerè. Nel terzo finalmente, in cui sono re- gistrate le due antecedenti carte reali dei 28 agosto 1461 e dei 3 aprile 1462, si torna a dichiarare vicerè di Sicilia Bernardo de Requesens.

Dall'osservazione dei tre mentovati dispacci si fa chiaro che il Requesens, quantunque fosse stato eletto vicerè di Sicilia, mentre ne

perfino ordinò che se gli compilasse il pro- accusandolo ancora di fellonia. Ma crescendo nuazioni, e temendo che i popoli stracchi li togliessero l'usurpato trono, per consiglio noglie venne a patti, e fattolo sortire dalla pri- gli cesse la Catalogna. Poco sopravvisse a que- la pace il malavventurato principe. Morì egli ai ettembre nell'anno seguente 1461, di anni 40, nza sospetto di veleno fattogli propinare dalla ativa madrigna (vedi il Surita e il Mariana). azii fatti a questo amabile signore sono una macchia alla vita del peraltro buono Giovanni re di Aragona, che non potrà mai dileguarsi; e ci istrui- scono quanto può sull'animo di un vecchio debole e innamorato una femina ambiziosa e altiera.

(1) *Chronol. de los Virreyes, y Presid. del reyno de Sic.*, p. 8 e 9.

(2) *Cronol. de' signori vicerè di Sic.*, p. 14 e 15.

(3) Reg. dell'uffizio del protonot. all'anno 1458-1459, VII Ind., p. 162, e all'anno 1462-1463, XI Ind., f. 183 e 184.

Digitized by Google

era lontano il d'Urrea, ai 28 di agosto 1461, nondimeno fu impedito a partire nell'anno seguente 1462 colla carta dei 4 aprile: o che il re Giovanni avesse avuto bisogno dell'opera sua, o che avesse cambiato di sentimenti, nè gli fosse sembrato decente il richiamare, appena compito l'anno del viceregnato, il de Moncayo uomo fornito di tanti meriti, e che lo avea così lodevolmente servito nell'allontanare il principe di Viano e Lupo Ximenes de Urrea dalla Sicilia. Non partì dunque dalla corte del re Giovanni il Requesens, se non dopo il terzo dispaccio del 3 di gennaro 1463, quando verisimilmente era arrivata la notizia della morte del Moncayo (1).

Confermasi questa verità dal fatto; imperocchè nello spazio di tempo che corse dall'anno 1461 all'anno 1462, in cui vuolsi che il Requesens sia stato la prima volta vicerè, non trovasi alcun dispaccio viceregio sottoscritto dal medesimo. Proseguì dunque a reggere, finchè visse, Giovanni de Moncayo, cioè fino ai 27 di ottobre 1462. Siccome poi egli nel morire non destinò verun presidente che governasse la Sicilia, così secondo il costume subentrò nell'amministrazione degli affari politici il sacro consiglio, alla testa del quale era allora il maestro giustiziere, carica che occupava Guglielmo Raimondo Moncada conte di Adernò. Nell'officina pel protonotaro si comincia a vedere sottoscritto il sacro consiglio ai 15 di novembre del detto anno (2).

La prima occupazione del conte di Adernò e dei suoi compagni fu quella di riparare alla carestia che tribolava la Sicilia. La determinazione che abbiamo accennata, fatta dal vicerè de Moncayo a favore dei Messinesi fu creduta dal sacro consiglio irregolare e fu revocata immediatamente. Questo contrario ordine costernò la città di Messina, o che in effetto non fosse vero, come si era spacciato dai Naresi e dai Licatesi, che coloro che erano incaricati dell'annona di quella città avessero provveduta una maggior quantità di grano di quello che le bisognava, che costoro nella sicurezza in cui erano avere i frumenti a Naro e a Licata, avessero altrove trafficati: il fatto è che cadde veramente la carestia in quella cit I senatori messinesi perciò fecero le loro mostranze al sacro consiglio sotto i 27 dicembre dell'anno 1462 (3), rappresentando dogli che la città per la sospensione delle tratte di Naro e di Licata non avea modo di sussistere; e perciò pregavano che si desse ajuto agli afflitti abitanti, protestandosi che eglino non erano mallevadori se suscitava qualche tumulto, o se i cittadini nelle angustie nelle quali si trovavano, uscissero in corso come pirati, rubando tutti i frumenti che incontravano, e facendo così valere i primitivi diritti, che ha ognuno alla propria sussistenza. Sebbene noi non abbiamo monumenti che ci additino le provvidenze dal governo, nondimeno dal non trovare alcuno scrittore che ci accenni che i Messinesi avessero eseguito quanto minacciavano i senatori, salvo un piccolo tumulto che ora racconteremo, abbiamo ragione da sospettare che si sia dato riparo alle necessità di Messina, o rivocando l'ordine emanato a favore di Naro e di Licata, o facendo provvedere di grani da Catania, che ne era abbondante.

Arrivò finalmente Bernardo Requesens al governo di Sicilia, ed eseguì l'ordine del re vrano di Aragona di non prender possesso se non scorsi venti giorni dopo il suo arrivo Vi dovette giungere ai 3 o ai 4 di maggio dell'anno 1463, avvegnachè dal registro del protonotaro (4) ricavasi che fu letta nel palagio del *Steri* ai 23 di esso mese la cedola reale.

Quantunque, come abbiamo opinato, il consiglio abbia dati gli opportuni ripari, acciò Messina non soffrisse la fame, non meno la plebe, che nelle carestie non è mai sazia di pane, e sempre teme che l'annona sia malamente amministrata, si suscitò a rumore. Gli scrittori messinesi (5) confusamente

(1) Non sappiamo indovinare da qual cagione siesi mosso il re Giovanni ad ordinare nel terzo dispaccio che Bernardo Requesens non potesse prendere possesso del viceregnato, se non scorsi venti giorni da che arrivava nel regno. È questo un mistero che non ci dà l'animo di dicifrare, e lo abbandoniamo volentieri agl'indovinamenti dei politici.

(2) All'anno 1462-1463, XI Ind.

(3) Nell'ufficio del Protonotaro in un volume a parte, in cui sono registrate le consulte dell'anno 1394 in poi, f. 69.

(4) Reg. dell'anno 1462-1463, XI Ind., f. 68

(5) Quando fu letta la suddetta cedola il protonotaro, il quale è quello che di alle carte reali; e perciò il nuovo vicerè nello stesso registro (p. 184) si legge, per ogni ostacolo, ordinò che si rilergesse a' 27 stesso mese, presente questo ministro.

(6) Maurolico, *Sic. Hist.*, lib. v, p. 293. — figlio, *Hist. Sic.*, lib. x, p. 377.

Digitized by Google

additano questa tumultuazione, sebbene
n ce ne accennino la sorgente; e raccontano
e si sollevò il popolo contro la nobiltà, e
erano alla testa dei sollevati Giovanni Mal-
ne e Niccolò Tabutano. Soggiungono che
lebei provvedutisi di cannoni si erano ra-
nati intorno al palagio reale, che per la
a sedizione stava chiuso, e cercavano di
ttarne a terra le porte, affine di aprire le
ceri e trarne i prigioni, per così accre-
re il loro numero. Rapportano eglino que-
fatto all'anno 1462, e quindi dovè acca-
re mentre reggea il sacro consiglio, e ci
icurano che fu tosto sopito, e furon presi
arcerati gli autori del tumulto (1).

l vicerè Bernardo Requesens, dapoichè
ninciò a governarci, si determinò di u-
e il rigore della giustizia contro i solle-
che erano ancora in prigione in Mes-
a, non avendo forse il sacro consiglio vo-
o condannarli, giacchè a momenti si aspet-
a il nuovo vicerè. Dunque fermatosi, e
minato il processo, ordinò che al Mallo-
che forse non era plebeo, si troncasse
apo: al Tabutano, che era uno dei prin-
ali, il quale conservava nella propria casa
rmi dei sediziosi, con una tenaglia rovente
ono strappate a brani le carni; tutti gli
i furono impiccati per la gola presso il
l palagio, dove si erano tumultuariamente
unati, e poi squartati.

Stavasi la corte viceregia in Palermo, e
esta dimora era malamente sofferta in Mes-
a ed in Catania: nella prima di queste
à per la vecchia pretensione in cui sempre
ono quegli abitanti che la loro patria fosse
capitale del regno, dove per conseguenza
esse risiedere il principe governante; e
la seconda per il possesso in cui era stata,
tre regnarono i principi aragonesi, di a-
i quasi sempre dimoranti dentro le sue
a. Perciò l'una e l'altra città rinnova-
le antiche loro istanze per ottenere che
uria si allontanasse da Palermo, e fis-
e la sua dimora in Messina e in Catania.
dar poi un certo colore alle loro mire,
rappresentarono che fosse espediente che
il vicerè girasse coi suoi ministri per il regno,
affine di osservare coi proprii occhi le ne-
cessità degli abitanti, e per dar loro le ne-
cessarie provvidenze che da lontano di rado
riescono opportune dipendendo dalle relazio-
ni di coloro che spesso o per interesse o ad
altrui contemplazione ingannano la mente di
chi governa. Il Requesens volle udire intor-
no alle suppliche ricevute da ambedue le città
l'avviso dei suoi consiglieri, e a questo og-
getto ai 23 di novembre dello stesso anno
1463 convocò il consiglio, cui propose le di-
mande dei Messinesi e dei Catanesi, ed or-
dinò che opinassero, se il vantaggio del regno
e il servizio del sovrano ricercavano che la
corte abbandonasse la città di Palermo, e
andasse girando per l'isola. Diversi furono i
pareri dei ministri, giacchè altri furono di
sentimento che dovesse partire e visitare le
varie città e terre del regno, per occorrere ai
bisogni di ognuno; altri credettero che fosse
di mestieri prima disbrigare i grandi affari che
erano sul tappeto, e poi partire per quella
parte del regno dove fosse maggiore la ne-
cessità: ed altri finalmente furono di parere
che non era il caso di abbandonare la capi-
tale, ricercandolo il vantaggio di essa e il
servizio del sovrano. Così leggesi nell'atto re-
gistrato in un volume dell'officina del protono-
taro (2). Sembra che fu seguita la opinione dei
primi, poichè troviamo che in capo a poco tem-
po il vicerè Requesens andossene a Messina.

Intanto da Spagna giunse l'ordine che si
convocasse il generale parlamento per esa-
minarsi tutto ciò che riguardava il servizio
del re e il bene pubblico del regno. Il vi-
cerè Requesens, forse per compiacere in parte
i Messinesi, si determinò di tenere nella loro
città questa adunanza, e perciò da Messina
istessa, dove, come abbiamo accennato, si
era portato, spedì le circolari sotto i dieci
di gennaro 1864 (3), ordinando che per gli 8
del seguente febbraro gli ordini dello stato
si portassero in essa città a celebrarvi il par-
lamento (4). Le suddette lettere parlano ge-

1) Il Bonfiglio (ivi) riferisce che i rei furono
prendere, e castigati da Bernardo Requesens
dice Stratigò di Messina. Ma s'inganna: il Re-
ens era in Ispagna, nè sappiamo che fosse
stato stratigoto di Messina. Più accuratamente
e il Maurolico.

2) Reg. dell'anno 1394 et aliorum annorum f. 66.

3) Reg. del protonot. dell'anno 1463-1464, Ind.
, fog. 93 e seg.

(4) Fra le circolari spedite per questo parlamento
merita di essere osservata quella che vien diretta a
Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci (Reg. del
protonot. dell'anno 1463-1464, Ind. XII. p. 93). Questo
rispettabile vecchio, dopo di avere date innumerabili
riprove nel regno del re Alfonso della sua destrezza
nel maneggiare gli affari, e del suo valore nelle molte
guerre che questo sovrano ebbe a sostenere, dopo la
di lui morte si era ritirato ne' suoi stati pieno di

Digitized by Google

neralmente del servizio del re e del vantaggio del regno, ma nulla in particolare accennano degli affari che trattar doveansi in quella adunanza. O che il tempo prescritto degli 8 di febbraro fosse assai breve, o che i parlamentarii non avessero voglia di andarvi, egli è certo che arrivato il prescritto giorno pochi di coloro che erano stati invitati al parlamento erano arrivati in Messina. Laonde il Requesens ne sospese il cominciamento, aspettando che venissero gli altri. Come poi vide che nonostante non vi arrivavano, per spingerli a non mancare, scrisse nuove lettere circolari, nelle quali, per mostrare quanto fosse necessaria quest'assemblea, palesò il motivo che avea fin allora tenuto celato, anche al marchese di Geraci, per cui era convocato. Era già morto, come abbiamo osservato (1), Carlo principe di Viano primogenito del re Giovanni, e la regina Giovanna madrigna del medesimo bramava che il suo figliuolo Ferdinando fosse dai regni riconosciuto per il legittimo erede di S. M., ai di cui vezzi cedendo il vecchio monarca, diede ordine al vicerè che convocasse a questo oggetto il parlamento, e inducesse gli ordini dello stato a giurare fedeltà all'infante principe. Questa cagione appalesa il Requesens nelle seconde circolari, che sono in data dei 20 dello stesso (2) mese di febbraro (3).

Ci mancano gli atti di questo parlamento (4), e perciò ci è ignoto che altro vi si sia trattato, e qual esito abbia avuto. Forse saranno rimasti a Messina, senza che si avesse avuta la diligenza di trasportarli nei regii archivi o si saranno perduti; destino accaduto a infiniti altri monumenti. Non può però mettersi in dubbio che ogni cosa sia avvenuta a seconda dei desiderii del re Giovanni, e che tutta l'assemblea parlamentaria abbia riconosciuto per primogenito e successore nel regno di Sicilia l'infante Ferdinando. Rilevasi ciò agevolmente da quanto scrive il Surita (5), il quale ci racconta che monsignor Giovanni Burgio vescovo di Mazara, come ambasciadore del regno di Sicilia, fe' nella cattedrale di Saragozza il giuramento di fedeltà nelle mani della regina Giovanna, come tutrice del principe Ferdinando, a nome dei prelati, dei baroni e delle università siciliane, per le quali riconobbero quello infante per universale successore e futuro re di Aragona e di Sicilia dopo la morte del re Giovanni, e che per questo conto gli giurarono ubbidienza, come vassalli al suo natural signore. Arrogesi, come vedremo nel seguente capo, che rimanendo Lupo Ximenes de Urrea al governo di Sicilia, viene spedita la cedola così a nome del re Giovanni, come a nome del principe Ferdinando di lui figliuolo, e amministratore dei regni di Aragona.

Terminato il parlamento il vicerè Requesens ritornò alla capitale: almen noi dai monumenti ricaviamo che ai 2 di giugno dello stesso anno egli era in Palermo. Era accaduto in quel tempo un fatto che richiamò l'attenzione del governo. Arrivò presso la Colombara di Trapani una nave chiamata

onori e di reputazione, per godervi negli ultimi anni di sua vita gli ozi e la tranquillità di uno stato privato. Ma tale era l'opinione che si avea dei di lui talenti e condotta, che il vicerè si compromettea di un felice successo, s'egli venisse al parlamento, e perciò efficacemente ne lo pregò: « Et « pirchi ni pari decenti cosa ultra la generali re- « quisitioni fatta a tutti quilli è solitu et consuetu, « chiamari a tali parlamentu vui comu persuna « singulari in lo regno, et solito prestari grandi et « alti servitii a li re, qui pro tempore regnarunt, « essiri singularmenti requestu, et non passari per « la generalitati di li altri. Vi pregamo, incaricamo, « requidimo, et cumandamo per gran servitio di lu « signuri re vogliati a lu dictu tempo trovarivi in « quista citati, dove speramo con prudentia, bon « consiglio, autoritati, et credito vostru fari gran « servitiu alla Majestati preditta ec. »

(1) Nel principio di questo capitolo pag. 86, nota 7.

(2) Reg. dell'ufficio del protonotaro dell'anno 1463-1464, xii Ind., f. 118 e 119.

(3) La città di Palermo avea spedito in Messina la procura al nobil uomo messer Ferrante di Milina uomo dotto, per assistere in suo nome al parlamento; ma come non si sapea il motivo per cui celebravasi questo parlamento, cioè li ligio omaggio che si ricercava da' Siciliani al principe Ferdinando, nell'atto della procura non v'era bastante facoltà per fare il dimandato giuramento. Fu d'uopo pertanto che il vicerè scrivesse all'università di Palermo esortandola a mandare secondo il costume i suoi procuratori, o assegnare almeno a messer Ferrante un altro compagno colle dovute facoltà, assicurandola che ciò tornava a maggior suo onore. La lettera è de' 24 di febbraro dello stesso anno. (Reg. protonot. dell'anno 1463-1464, xii Ind., p. 12

(4) Niuno de' nostri storici fa motto. per quel che sappiamo, di questo parlamento, e lo stesso cronico Antonino Mongitore, il più accurato raccoglitore dei parlamenti, punto non ne parla, nella sua raccolta, nè nelle memorie che la precedono, e però possiamo vantare di essere stati primi ad annunziarlo fondati sopra i monumenti autentici de' nostri archivii.

(5) *Annales de Aragon*, t. iv, lib. xvii, cap. p. 133 e 134.

Digitized by Google

gistri *Cactana*, la quale perseguitata da e navi genovesi padroneggiate dall' arcive-ovo di quella città (¹) si era ivi rifuggita. calzavano nonostante i Genovesi per dan-ggiarla, e perciò i Trapanesi stimarono di ser loro dovere per diritto di ospitalità il fendere e il soccorrere l'invasa barca, co-e fecero, e tosto ne resero partecipe il vi-rè. Siccome poi per la custodia della barca era speso e dovea spendersi molto de-ro, i rappresentanti di quella città avve-ıtamente da una parte lo consultarono se spese dovessero farsi a conto del regio e-rio, dall' altra impedirono che la barca rtisse, obbligando con giuramento il pa-one a promettere che non si sarebbe al-ıtanato, se prima non giungevano le ri-oste del governo. Noi troviamo nell'officina l protonotaro registrate tre lettere scritte Palermo al capitano, ai giudici, ai sena-ri e al segreto di Trapani dei 2, dei 3 dei 7 di giugno 1464 (²). Nella prima di se loda, ed approva quanto eglino fatto a-ano per soccorrere l'offesa nave, e insinua medesimi che continuassero in tutti i pos-ili modi ad ajutarla; mostra nella seconda ttera il suo gradimento per ciò che aveano erato, e li conforta a proseguire nell' im-esa; ma intorno alle spese dice che gli mbrava più ragionevole che si pagassero dal drone, essendosi fatte per la salvazione del-sua nave: nondimeno permette che quelle e si erano finallora fatte si passassero ai nti della camera. Soggiunge che se mai l'ar-ıescovo di Genova si contentava di avere la ovvisione di quaranta quintali di formaggio, venticinque teste di bestiame, e di un can-o di candele di sego, trattone il biscotto, nella carestia di allora non potea sommi-trarglisi, pagando tutto a denaro contante, e mettendo di tosto partire, senza più mole-re nè la nave *Cactana*, nè gli altri vascelli del che in questo caso segli diano le suddette e. E poichè i Trapanesi aveano anche ri-iesto che si mandassero in Trapani le due lee regie che erano in Palermo, il Requesens ga di poter farlo, servendo le medesime r altri affari più importanti del sovrano. Nell' ultima di queste lettere disapprova il vicerè la risoluzione presa di far giurare il padrone delle nave di non partire dal porto di Trapani senza il suo previo permesso, essendo questo contro il diritto delle genti; e perciò ordina, che nonostante il giuramento e la promissione fatta, messer Giacomo, che così chiamavasi, potesse liberamente partire quando più gli piacesse, e prescrive ai medesimi rappresentanti della città di Trapani che non desistessero dal difenderlo fino che dimorerà nel loro porto.

Nel tempo che l'arcivescovo di Genova facea la caccia alla nave *Cactana*, eravi nel porto di Trapani una nave veneziana comandata da Giorgio Dragone. Costui fe' scendere in terra un marinaro genovese il quale cominciò a scandagliare il fondo del mare, in cui era la perseguitata nave di Messer Giacomo. Avvedutisi i Trapanesi dell' opra che facea il marinaro genovese, lo fecero carcerare, e cercandolo trovarono che avea in petto alcuni docati veneziani. Sospettarono dunque che costui fosse stato anche mandato in terra per raccogliere la moneta veneziana che era in Trapani, e però opinarono che padron Giorgio Dragone fosse reo di due delitti, cioè di aver fatto scandagliare il fondo del porto, e di aver fatto estrarre moneta dal regno, e quindi lo imprigionarono ancora, e diedero conto di ciò che si era da loro operato al vicerè. Era il Dragone sicuramente amico dell' arcivescovo di Genova, il quale osservando la di lui prigionia, lo raccomandò al vicerè de Requesens, e nella lettera si mostrò inclinato a mettersi al servizio del re di Aragona. Il Requesens fe' esaminare dai suoi ministri le reità delle quali veniva incolpato il veneziano Dragone, i quali non reputandole così gravi, nè degne di meritar castigo, furono di avviso che dovesse esser posto in libertà col suo marinaro, e che segli dovessero restituire i denari che aveva addosso. Stando a questo parere dei suoi consiglieri il vicerè con dispaccio dei 7 di giugno (³) comandò che non avendo altri delitti il Dragone fosse subito scarcerato, restituendoglisi

(¹) Costui dovè essere Paolo Fregoso, che ambi-oso come egli era, più volte si era impadronito ella ducale dignità; ma discacciato dalla fazione ntraria, e fuggendo, dopo che il duca di Milano si ra impossessato di Genova, si compiacea di eser-tare lo scandaloso mestiere di corsaro.

(²) Reg. dell'anno 1463-1464, XII Indiz., f. 150, 151, e 160.

(³) Reg. del protonotaro dell'anno 1463-1364, XII. Indiz., f. 160.

Digitized by Google

tutto ciò che gli era stato sequestrato. Rispondendo di poi all'arcivescovo di Genova, e riscontrandolo di quanto avea ordinato a sua contemplazione a favore del suo raccomandato, in riguardo all'offerta di quel prelato, l'accetta, e gli dice che avrebbe mandato a Trapani con una galea Consalvo di Nava e Bartolomeo la Torre per condurlo in Palermo; o se non vi volesse venire, per stabilire con essi gli articoli della convenzione. La lettera ha la stessa data dei 7 di giugno (1). Dietro a due giorni, cioè ai 9 del detto mese, poichè dovea partire da Trapani la barca di maestro Bernardo trapanese, che dovea andare in Girgenti per caricare e poi recare a Palermo quantità di grani, il Requesens scrisse a questo prelato un'altra lettera, con cui lo pregava a proteggere la detta barca e ad impedire che fosse molestata (2).

Quel volpone dell' arcivescovo di Genova, o conchiuse il trattato col Nava e con la Torre in Trapani, che noi non sappiamo, o venne in Palermo e trattò col vicerè Requesens sotto le seguenti condizioni. Si obbligava egli di servire il re di Aragona colle tre sue navi per lo spazio di tre mesi, e per altrettanto tempo ancora, quando così piacesse a quel sovrano, e di partire subito da Trapani, e portarsi direttamente nei lidi di Barcellona o di Tarragona per eseguire ciò che sua maestà gli avrebbe ordinato. Fece a quest'oggetto il giuramento e il ligio omaggio nelle mani del luogotenente del maestro giustiziere di Sicilia, obbligando sè e tutti i beni suoi all'esecuzione del fatto contratto, e ricevette per soldo dei primi tre mesi quattro mila ducati. Assicuratosi il Requesens dal giuramento solenne, che credea che quel perfido ecclesiastico non sarebbe stato mai capace d'infrangere, e deluso dalle di lui espressioni, colle quali dichiarò che intanto avea ricevuta quella somma, perchè si trovava senza denari, giacchè del resto era desideroso di servire il re di Aragona gratuitamente e senza ombra d' interesse, immaginò che non potea meglio assicurare una nave messinese di botti cinquecento, che carica di grani, cottoni, cavalli ed altre mercanzie andava in Aragona per conto del re, che facendola accompagnare dall'arcivescovo di Genova arrollato al servizio di quella corona, e ordinò al padrone di quella nave di ubbidisse in tutto ai comandi di quel prela

Partì la nave messinese scortata in app renza dall' arcivescovo di Genova, il qu prese la via di Sardegna, e quando gi al capo *Pula*, calpestando tutti i sacri d veri, ai quali era tenuto, con esecrando t dimento s' impadronì della nave e di t il carico che era in essa per conto del r di Aragona suo padrone. A buona sorte d questo sovrano pervennero in quei mari le grosse navi genovesi, che andavano in cer dell' iniquo arcivescovo. Questi accortosen e temendo di non rimanervi prigione, pre la risoluzione di fuggire, e non volendo ab bandonare la sua sacrilega preda, s'imbarc sulla nave messinese, che per altro era p veliera, e scappò. Vedendosi inseguito d suoi nemici, andò a rifuggirsi nella terra d Pepoli, di cui era signore Giacomo Appian suo consanguineo, lusingandosi per la parte tela che avrebbe potuto conservare la ro rapita. Era Giacomo di un diverso caratte da quello del Fregoso, giacchè vantava qual onestà di cui questi era privo. Inorridì e all'udire il tradimento fatto da questo indeg arcivescovo al re di Aragona, cui si era co giuramento obbligato di servire fedelmente, non solo ricusò di ricoverarlo nel suo castell ma inoltre sequestrò i beni rubati, per co servarli a nome del re Giovanni. Informato tutto questo fatto il vicerè Bernardo Requ sens, spedì a Pepoli Niccolò Lucchese, ch accompagnò con sua lettera in data del 11 di ottobre 1464 a Giacomo Appiano, ch loda di quanto avea operato, e prega a co segnare al medesimo Lucchese ciò che fu stato derubato al re di Aragona. Questo neddoto, che fu sconosciuto ai nostri storici rilevasi dalla mentovata lettera, la quale co servasi nell'archivio del Protonotaro (3).

Continuò questo vicerè de Requesens ad l' amministrazione del regno di Sicilia sin all'anno 1465 quando, come diremo nel s guente capitolo, Lupo Ximenes de Urrea fu rimandato a riprendere nello stesso posto le redini del governo. Era il Requesens stat in grandissima riputazione di uomo di sen e di valore fino dai tempi di Alfonso il M gnanimo. Il Surita racconta all'anno 1453 (4 che essendo questo sovrano in guerra co

(1) Reg. del protonotaro dell'anno 1463-1464, XII. Indiz. f. 160.
(2) Reg. ivi f. 163.
(3) Reg. ivi f. 209.
(4) *Ann. de Arag.*, t. IV, lib. XVI, cap. 18, p. 1

Digitized by Google

niero d'Angiò, che era venuto in Italia soccorrere i Fiorentini, Bernardo fu incaricato che custodisse con parte dell'armal'isola di Corsica, e per ajutare i barodelle case d'Istria e di Cinerca, e tutti oro che erano fedeli. Dopo la morte di onso fu spedito al re Giovanni dal sereimo Carlo principe di Viano per procue i mezzi di riconciliarlo col padre, il le lo elesse per suo cameriere, come lo ma nei tre dispacci di sopra accennati, quali lo destina al viceregnato di Sicilia. Bonfiglio (1), siccome si è avvisato, scrive fu stratigoto di Messina, ma codesto è lamente un errore, come si è osservato, essendovi altri frai Messinesi stessi che ddditi. L'Auria (2) racconta che da alcuni noscritti ricavasi che egli fosse maestro tolano, ma non accenna punto quali sieno esti manoscritti e dove si trovino. Quel è certo egli è, che questi fu il fondada della famiglia Requesens che risiede Palermo, la quale possiede col titolo di cipato l'isola della Pantelleria, una delle centi al nostro regno; dal che sospetio che egli dopo il viceregnato vi si sia ato, nè ne sia più partito. Il P. Pietro alone nella storia che fa di molte faie cospicue della Sicilia (3), parlando di sta di Requesens assicura che ebbe la oria della terra di Aci, che ora è pasnella famiglia Reggio.

CAPO XVI.

rno di Lupo Ximenes de Urrea al goerno di Sicilia, Giovanni Moncada predente del regno per la supposta di lui trienza. Morte del de Urrea.

antunque Lupo Ximenes de Urrea fosse rato lungi dalla Sicilia per lo spazio di presso a sei anni, cioè dall'anno 1459 quando andò ad accompagnare il principe di Viano alla corte del re Giovanni, fino all'anno 1465 in cui ritornò a governarci, non fu nondimeno mai spogliato dalla carica di nostro vicerè; e sebbene in questo spazio di tempo fossero stati eletti il Moncayo e il Requesens colla medesima viceregia dignità, non ostante nelle loro cedole sempre è espresso che vi erano promossi durante la lontananza dell'Urrea (4). Vi ritornò egli all'anno 1465 non solamente a nome del re Giovanni di Aragona, ma per parte ancora del principe Ferdinando, riconosciuto, come abbiamo osservato, per primogenito ed erede dei regni del padre (5).

La prima delle azioni di Lupo Ximenes de Urrea, dapoichè ritornò a reggere il nostro regno, fu un'ambasceria mandata al re di Tunisi. Ci è ignoto a quale oggetto principalmente vi sia stata spedita; se perchè si fosse disturbata la buona armonia fra quella reggenza e la nostra Sicilia, o per altra cagione. Nella lettera che il mentovato vicerè scrisse a quel re sotto li 30 di novembre 1465 (6), solo si avvisa che i due inviati, il venerabile religioso maestro Salvo teologo e dottore delle leggi di Dio (7), e messer Francesco Martino si mandano per alcune facende che occorrono. È però da osservarsi che eglino non furono del pari incaricati delle stesse commissioni, ma che alcune erano affidate ad ambidue, ed altre singolarmente al solo maestro Salvo, del quale si fanno i dovuti elogii, e con cui prega quel Bey che tratti a solo a solo gli affari segreti dei quali è incaricato, prestando fede a quanto egli sarà per dirgli e dando a lui solo le risposte.

Un'altra provvidenza assai vantaggiosa diede nello stesso tempo questo vigilantissimo governante. Siccome i nostri sovrani non ebbero una ferma dimora, ma stavano ora in una città ora in un'altra, perciò i registri delle

Hist. Sic. part. 1, lib. x, p. 377.
Cronologia de' signori vicerè di Sic., p. 15.
Pag. 365.
Reg. del protonot. all'anno 1458-1459 f. 160.
Il padre abate Amico (nelle note al Fazello dec. II, lib. 9, cap. 10, n. 4, pag. 190) commeno il Fazello, che scrisse di esser piaciuto al ovanni l'anno 1473 di scegliere il figliuolo Ferndo a corregnare seco nel regno di Sicilia e a lo coronare, opinò che ciò non accadde così, ma che più rettamente l'inaugurazione di Ferndo, come re di Sicilia, si fe' l'anno 1465. Noi inque siamo di accordo che il Fazello sia cascato in errore, differendo la coronazione e l'aggregazione alla signoria del regno di Sicilia fino all'anno 1475, non possiamo nonostante menar buono a questo commentatore che debbano riferirsi all'anno 1465 e guidati dal Surita (*Annales de Aragon.* t. 4, lib. xviii, cap. 16, p. 157), che dovea un poco meglio sapere gli annali di Aragona, siamo di avviso, come in appresso additeremo, che questa inaugurazione avvenne tre anni dopo, cioè l'anno 1468.

(6) Registro di Luca Pollastra segretario dell'anno 1465, segnato n. xvi, e conservato nella regia cancelleria fogl. 280.

(7) Questo maestro Salvo, di cui fa gli elogi il vi-

Digitized by Google

loro ordinazioni rimaneano in quelle città dove aveano abitato, e poi, trascurandosi di collocarli negli archivii regii, si sperdevano fra le mani dei particolari. Fu il d'Urrea avvisato che in Catania, dove i principi aragonesi si erano molto tempo fermati, eranvi molti registri dei suddetti re, e sopra tutto della regina Bianca; ordinò quindi al capitano di quella città con dispaccio de' 13 di dicembre 1465 (1), che promulgasse un pubblico bando, per cui intimasse ad ogni e ciascheduno di qualunque grado e condizione che fosse, il quale o tenesse i mentovati registri, o sapesse coloro che li posseggono, di consegnarli al nobile messer Giovanni dello Medico regio archivario, luogotenente e maestro notaro dell' ufficio del protonotaro del regno, o di dare avviso presso di cui sieno, questo sotto la pena di once cento da applicarsi al regio fisco. Nel detto dispaccio avverte poi, che egli ha date le stesse disposizioni per i registri che ritrovavansi a Messina dove è data la lettera, e in altre città del regno. Quanto sarebbe desiderabile che le cure del governo si rivolgessero nuovamente a questo oggetto! I nostri archivi regii, come altre volte ho avuto occasione di rammentare, sono mancanti di parecchi monumenti, che non tutti si sono perduti, ma restano ancora negli archivi particolari delle chiese e delle famiglie. Non sarebbe ella una cosa utile, che l'attenzione di chi presiede all'amministrazione di questo regno obbligasse i possessori a consegnare alle regie officine quelle carte che mancano, affinchè se ne avessero le copie estratte dalle medesime ed autenticate dai regii ministri, e così gli archivii non ne restassero privi?

E giacchè siamo su di questo proposito mi piace di avvertire, che sarebbe parimente necessaria un'altra provvidenza intorno alle carte che tuttavia esistono nei regii archivii. Questi preziosi monumenti sono pessimamente conservati. I luoghi nei quali si custodiscono sono umidi e niente ventilati; i volumi, specialmente gli antichi, si rinvengono nella m gior parte disciolti; alcune pagine di essi lanti e soggette a smarrirsi; molte carte rose dalla tignuola, e l'inchiostro in alc è così dileguato, che a gran fatica e spe volte interpetrando vi si leggono le par Sarebbe perciò d' uopo, che si sceglies delle camere asciutte, dove l' aria fosse bera; che i volumi disciolti si rilegasse si battessero, perchè la polvere non ne sumasse il resto; e che si facessero le co di quei che a stento si leggono, e coll' dare del tempo diverranno così consunte qualunque uomo pratico non sarà più co di cavarne le mani. Mi si perdoni questa gressione; il servizio del re, il vantaggio regno e l'amore per la storia, che da qu monumenti, come da fiaccole, tragge la rità dei fatti, dettato me l'hanno. Forse dì i sovrani, o coloro che a nome lor reggono, se mai rivolgono gli occhi a qu nostra cronologia, persuasi di quanto sc vi daranno i dovuti ripari.

Or per ritornare al nostro Lupo Xim de Urrea convocò egli un parlamento ge rale, e scelse per luogo di quest' assem la città di Polizzi, destinando il dì 11 di s tembre per l'apertura. Le lettere circolari s date in Palermo ai 16 di agosto 1466 (2), poichè il marchese di Geraci, l'ammira e il conte di Caltanissetta erano ammal nè poteano nel prefisso giorno trovarsi p senti in Polizzi all'udunanza degli ordini d stato, il vicerè, cui stava a cuore che vi sistessero i mentovati ragguardevoli per naggi, amò meglio di prolungare il tempo parlamento, e con una lettera circolare 4 di settembre XV Indizione (3) lo dil fino ai 25 dello stesso mese (4). Questo lamento, non essendo ancora trascorsi i anni da che era stato tenuto l'altro dal cerè Bernardo Requesens, fu straordinari ne furono la cagione le guerre intestine, quali erano involti gli stati del re di gona, e le molestie che recavano i vic

cerè d'Urrea, dovette essere il padre Salvo Casetta palermitano dell'ordine dei Domenicani, intorno a cui può leggersi quanto ne scrisse il Mongitore (Bib. Sic. tom. II, pag. 207.

(1) Dallo stesso reg. di Luca Pollastra dello stesso anno segnato nella regia cancellaria n. XVI, f. 291.

(2) Reg. del prot. dell'anno 1465-1466, XIV Ind., f. 220.

(3) Reg. ivi.

(4) È in questo luogo da avvertirsi, che nel detto dispaccio viceregio Antonio Ventimiglia, figliuo Giovanni era chiamato per antonomasia *lu Mar si*, senza additarsi il feudo cui era addetto sto titolo; poichè in quel tempo egli solo go marchesato in Sicilia; perciò nominandosi il chese, s'intendea già che fosse quello di Gera conte di Caltanissetta era allora Guglielmo Ra do Moncada, che trovavasi maestro giustiziere regno. L'ammiraglio è a credersi che fosse A Ventimiglia figliuolo del marchese Antonio.

Digitized by Google

quali profittando delle vertigini interne su-
itatesi in quegli stati, cercavano d'invaderli.
e circostanze allora della corte erano as-
i critiche; il re Giovanni era molto vecchio,
atto a respingere da sè stesso o gli inquieti
ssalli o i molesti vicini; dominava la regi-
Giovanna, che preso avea un grande ascen-
nte sull'animo del re, nè il principe rea-
Ferdinando, quantunque dichiarato gover-
tore generale dei regni del padre, era anco-
capace di starsene alla testa degli eserciti.
a perciò uopo di avvalersi dei suoi gene-
li, e di preparare diverse armate disperse
per tenere a freno i sollevati, ed ora per
luzzare gl'invasori; e questa permanente
erra ricercava che si profondessero gior-
mente i regii tesori. Cercava adunque que-
principe dei sussidii per sostenersi, e li
edea dai Siciliani, i quali per il loro at-
co alla casa di Castiglia volentieri li avreb-
no sommistrati, e per la lunga pace che
duto aveano erano in istato di porgerli.
i crediamo che questo parlamento (1) non
si altrimente tenuto in Polizzi, e che siesi
isferito in Palermo. Si detegge che la bi-
gna sia andata così da un dispaccio vice-
gio dato ai 9 di gennaro 1467, e indiritto
Antonio Sin tesoriero del re, con cui segli
lina che del denaro tratto dal donativo of-
to dal braccio ecclesiastico nell'ultimo par-
nento tenuto a Palermo si consegnassero al
bile Cristoforo di Benedetto maestro segreto
ce ottocento, prezzo di tre mila salme di
ano comprato alla Licata alla ragione di ta-
i otto la salma (2), ad oggetto di trasmettersi
Ispagna per servizio del sovrano (3). Ora
ntovandosi in questo diploma del mese di
naro 1467 l'ultimo parlamento tenuto a
ermo, questo non potè essere altro che
llo che fu intimato in Polizzi per i 12 di
embre 1466, e poi fu differito sino ai 25
esso mese, e che forse per altri intoppi
saranno nati, si sarà trasportato in Pa-
no: quando non si voglia credere che
lo spazio di poco più di tre mesi siensi
brati due differenti parlamenti, l'uno in
Polizzi e l'altro in Palermo, il che non sem-
bra punto verisimile.

Trovò Lupo Ximenes de Urrea poco dopo il suo ritorno in Palermo, che vi era così nella capitale come per tutte le altre abitazioni del regno una penuria considerabile di bestiame da macello: male cui spesso la nostra Sicilia è soggetta, e male intollerabile ai popoli, i quali non solo restano aggravati dall' enorme prezzo a cui per la scarsezza si vendono le carni, ma talvolta nemmeno possono averle, quantunque pronti a pagarle quanto si voglia. Ricercando l'origine di questa carestia, conobbe esserne cagione la troppa facilità per cui si permettea l' estrazione di queste spezie di animali. Laonde volendo dar riparo a cotale disordine, con suo dispaccio dei 5 di dicembre dell'anno 1466 (4) vietò sotto la multa di once cento da applicarsi a favore della camera, qualunque vendita di vacche, di giovenchi, porci, pecore, castrati a qualunque straniero che non fosse abitante colla sua famiglia in Sicilia. Volle inoltre che coloro che comprato avessero cotali animali, essendo già proibita ogni estrazione, potessero restituirli ai venditori, quali fossero obbligati a rendere il denaro che ne aveano percepito. Fu perciò incaricato Pietro Gallina portiero di girare per il regno, ed intimare questo bando viceregio.

Crescea già negli anni il principe Ferdinando, ed essendo arrivato al quintodecimo della sua età, il re Giovanni gli assegnò i consiglieri, gli uffiziali, e gli altri familiari necessarii alla sua corte, e lo destinò al comando dell'armata preparata contro i Catalani che si erano sollevati. Era perciò d'uopo di assegnargli una rendita con cui potesse mantenere i suoi cortigiani; e siccome il re non potea trarla dalle provincie della Spagna, comunque vastissime, decretò con suo dispaccio sottoscritto in Ampurdam a' 15 di aprile 1466, che delle gabelle dovutegli nella città di Palermo si pagassero di anno in anno al medesimo principe tredici mila fiorini. Quest' ordine fu comunicato al vicerè Lupo

1) Di questo parlamento saremmo all'oscuro, se
i avessimo le lettere circolari registrate, siccome
biamo osservato, nell'officina del protonotaro. I
stri storici nazionali e lo stesso Mongitore non
fanno alcun cenno.

2) Si osservi quanto fosse allora vile il prezzo dei
ni. Noi dobbiamo convenire che non essendosi
ora scoperte le Indie, l'argento e l'oro aveano
valore assai maggiore di quello che hanno al pre-
sente, ma nondimeno calcolandosi la differenza fra
questi metalli dai tempi del re Giovanni a quelli
nei quali ora siamo, sempre sarà vero che allora
i grani vendevansi a buon mercato.

(3) Reg. della regia cancelleria dell'anno 1466-1467, xv Indiz., f. 296.

(4) Reg. del segretario Luca Pollastra conservato nella regia cancelleria dell'anno 1466 segnato num. xx, f. 127,

Digitized by Google

Ximenes de Urrea, il quale ne comandò la esecuzione con una carta viceregia data nella istessa città capitale sotto li 2 di settembre dello stesso anno (1).

Stava a cuore de' Romani Pontefici la guerra contro di Maometto II, ma non ne erano secondati dai sovrani di Europa, che distratti da altri affari che premeano loro più davvicino, non poteano somministrare i necessarii soccorsi. Il buon Pio II morì nell'anno 1464 col dispiacere che questo suo progetto non si fosse punto eseguito, e Paolo II, che gli successe nel ponteficato, non intralasciò di fare ogni opera per promuovere lo stesso disegno, e spedì dapertutto i suoi apostolici commissarii, non solamente per indurre i principi a mantenere la promessa, ma ancora per esigere le collette de' fedeli per la nuova crociata. Fu per la Sicilia destinato il famoso Pietro Ranzano, che era allora provinciale dei Domenicani (2). Trovò questi degli ostacoli per eseguire i voleri del papa presso il marchese di Geraci, e ne fe' ricorso al vicerè, il quale per mostrare il suo rispetto verso la santa sede, scrisse al suddetto marchese una lettera in data dei 27 aprile 1467, nella quale lo pregava a permettere che si esigessero le collette imposte dal pontefice, e che si potessero estrarre dai di lui stati i denari raccolti per la detta crociata, per depositarsi nel banco di Palermo (3).

Nuove ripruove diede il vicerè Lupo Ximenes de Urrea della sua venerazione verso la santa sede nello stesso anno, quando lo stato pontifizio trovossi in una gran penuria di bestiame, nè potea trarne dalla Sicilia per il divieto sotto la multa di once cento fattone l'anno antecedente. Trovandosi in queste angustie Paolo II spedì al vicerè Luca de Amodeis suo nunzio, acciò il pregasse, stante la carestia in cui era Roma e le città della chiesa, di permettere l'estrazione di tre mi animali da macello. Aderì volentieri quest cavaliere alle premure del pontefice, e no solamente accordò la richiesta estrazione ma ordinò insieme, che il nunzio pontifizio fosse agevolato nella compra e libe rato da qualunque dazio solito pagarsi nel l'estrazione degli animali bovini; e siccom ostava il dispaccio che lo proibiva e la pe na pecuniaria imposta ai trasgressori, pe ciò egli dispensò per questa volta i vesc tori dalla multa che avrebbono incorso tra sgredendo l'ordine viceregio. Accordò inoltr con un altro dispaccio allo stesso nunzio A Amodeis la facoltà di estrarre quindici ba cavalli e mule per servizio della santa sed franche e libere da ogni dogana. Questi due dispacci, che sono ambidue dei 25 di maggi 1467, sono dati nella città di Morreale, dov era allora il vicerè (4).

Le guerre intestine della Spagna andavan sempre di male in peggio; i rubelli Catalan aveano chiamato in loro ajuto Giovanni d Angiò, il quale per la vecchia nimistà ch passava fra la sua e la famiglia di Aragona volentieri andò a sostenere il partito de ri voltati. Mancando al re Giovanni di giorn in giorno il denaro per sostenere il peso d questa guerra, spedì in Palermo una galea comandata da Consalvo di Nava, a fine d trarne quel denaro che trovavasi deposita nel banco pubblico per suo conto. Il vicer d'Urrea, cui giunse l'ordine di sbancare que sto denaro, s'indirizzò ad uno dei principal deputati del regno, che nel registro della re gia cancelleria non è nominato (5), incaricando dolo che ordinasse al banco che si consegnasse al suddetto di Nava quella quantità di pecunia che vi stava a nome del sovran per conto dei donativi (6).

Oltre i vantaggi del regno a sè affidato

(1) Reg. della regia cancelleria dell'anno 1466-1467, xv. Indiz., num. 126, fogl. II.

(2) Pietro Ranzano, che fu poi vescovo di Lucera, era Palermitano e di famiglia nobile. Può osservarsi il di lui elogio nella Biblioteca siciliana del canonico Antonino Mongitore t. II. p. 135, e più distesamente nelle Memorie estratte da' di lui Annali mss. dal p. Antonio lo Presti domenicano sotto nome di Valentino Barlona nel t. VI degli Opuscoli di autori siciliani.

(3) Manoscritto della biblioteca del senato di Palermo, lettera P. IX.

(4) Registro di Luca Pollastra secretario dell'anno 1466-1467, XV Indiz., segnato num. 30, e nella regia cancelleria f. 79, e nella istessa cancelleria nel reg. dello stesso anno, segnato num. 126, f. 30.

(5) Nello stesso registro di Luca Pollastra segnato num. 30 dell'anno 1467, e conservato nella regia cancelleria f, 257 e 259.

(6) Da questo monumento si ricava che la deputazione del regno volea mandare alla corte un ambasciadore, forse per trattare col re Giovanni affari concernenti a' donativi; poichè in esso il vicerè asserisce che quest'inviato potrà spedirsi in appresso « et appressu può andari lu ambasciaturi a la ma« jestati sua, et fari quillu li sarrà per vui ad« commisso, tanto supra la facenda di quisti dana« ri, quantu di li altri.

Digitized by Google

rcava questo vicerè di conservare al suo vrano l'amicizia delle potenze italiane. E- no i Veneziani in guerra coi Fiorentini; i orusciti di questa repubblica si erano rico- rati a Venezia ed aveano ricercato il patro- nio di quel senato. Trovavansi interessati in esta guerra tutti i principi italiani. Ales- ıdro Sforza signore di Pesaro, Ercole d'E- , fratello del duca Borso, Pino degli Or- lassi signore di Forlì, Galeazzo Pico padro- della Mirandola, Marco e Lionello Pii nori di Carpi, Astorre di Manfredi signor Faenza, Galeazzo duca di Milano, Ferdi- ndo re di Napoli, e Federico conte di Ur- ıo vi erano intrigati, chi per una parte, chi l'altra. Il Duca di Ferrara e il Pontefi- Paolo II si erano cooperati, sebbene in- no, per la pace. (1) Il re di Aragona era molto tempo collegato co' Veneziani, ma ı vi avea presa parte. L'accorto Lupo Xi- nes de Urrea spedì a Venezia nel mese di rzo 1468 Guglielmo Clement, affine che asse gli andamenti delle potenze italiane, o avvertisse di mano in mano di quanto adeva; e per dare un motivo apparen- a questo viaggio, l'incaricò di far pratica quel senato, confermandogli la buona a- izia del re di Aragona e invitandolo a novare l'antica lega con quei patti, che a ura delle circostanze di allora avrebbe Clement creduti i più vantaggiosi. Noi ri- iamo queste notizie dalla istruzione data detto vicerè a questo inviato, che conser- i nella officina del protonotaro (2).

Finalmente riuscì alle truppe regie nella ovincia di Ampurdam di sconfiggere i sol- ati sostenuti dalle truppe del duca Giovanni Ingiò, di mettere in fuga coloro che re- ono vivi e d' impossessarsi della loro ar- ieria. Fu dato avviso di questa insigne oria al vicerè, che la comunicò a tutti i oni ed alle università, ordinando le pub- bliche illuminazioni per il vantaggio avuto dalle armi regie (3).

Era già il re Giovanni vicino a sera, e inol- tre avea già perduta la vista; pensò perciò di dar moglie all'unico suo figliuolo Ferdi- nando, e gli destinò l'infanta di Castiglia Isa- bella, ch'era l'erede di quel regno. Per da- re di poi a questo Principe il titolo di re, lo dichiarò correggente nel regno di Sicilia agli 8 giugno 1468, e nella domenica seguente lo fe' coronare nella cattedrale di Saragoz- za (4). In questo istesso anno (5) fu la città di Messina attaccata dal flagello della peste, non dappertutto, ma in quella contrada dove abi- tavano i Giudei ed è detta volgarmente la *Giudeca*. Vi durò sei mesi, ma per la vigi- lanza de' magistrati non si estese fuori di quel recinto, e solo sacrificò quattrocento di quegli infelici (6).

La vicina morte, che di giorno in giorno si aspettava del re di Aragona, avrebbe po- tuto apportare de' torbidi, e particolarmente rispetto al regno di Sicilia, ch'era così lon- tana dagli altri stati di quella Monarchia. Uno di quei principi che avrebbe potuto in- vaderlo era Ferdinando re di Napoli e fi- gliuolo del re Alfonso. Questo magnanimo so- vrano, non solamente non ebbe animo di ten- tare questa ingiusta usurpazione, ma per mo- strare il suo disinteresse e la premura che avea di conservarlo al suo fratel cugino, spedì in Aragona il vescovo di Sessa, e in Sicilia l'abate Ruggio suo familiare, per assicurare il re Ferdinando e il vicerè nostro che nel caso infausto che soccombesse al comune destino Giovanni suo zio, era egli pronto di somministrare tutte le sue forze ad oggetto di mantenere alla corona di Aragona il no- stro regno. Questa graziosa offerta fu aggra- dita non meno dal re Ferdinando che da Lupo Ximenes de Urrea, il quale stimò suo dovere il parteciparla a' principali baroni del

1) Corio, *Storia di Milano*, P. VI, — *Diario Tarese* presso Muratori *Rer. Ital. Script.*, t. I, pag. 210 ed altri.

2) Reg. dell'anno 1467-1468, I. Ind. f. 148.

3) Reg. di Luca Pollastra dell'anno 1468, segnato n. 33, e conservato nella regia cancel. fog. 66.

4) Così il Surita (*Annales di Aragon.* tom. IV, XVIII, cap. XVI, pag. 156-157), seguito dal ri, dall'Aprile, e dal Caruso, per lo che deb- bo emendarsi il Fazello e il Maurolico, che tra- riscono questa coronazione fino all'anno 1473, ncora il Padre Abate Amico, che l'anticipa al- no 1463.

(5) Cade in due errori il mentovato P. Abate Amico nelle note al Fazello (Dec. II, lib. IX, cap. X, t. III, pag. 190), il quale vuole in primo luogo che questa peste accadde nell'anno 1465, in cui egli fissa, siccome abbiamo osservato, la coronazione di Ferdinando in re di Sicilia, e cita il Maurolico senza avvedersi che questo scrittore messinese (*Sic. Hist.* l. V, p. 191) ne fa menzione all'an. 1468, e in secondo luogo racconta che questo flagello fosse stato universale per tutta la Sicilia, quando costa che non oltrepassò un quartiere di Messina.

(6) Maurolico, *Sic. Hist.*, lib. V, p. 191. — Bonfiglio, *Hist. Sic.*, part. I, lib. X, p. 375.

Digitized by Google

nostro regno e a tutte le università di esso, come si fa palese dalla circolare spedita da Palermo a' medesimi sotto i 29 di gennaro 1469 (1).

Il matrimonio fra il re Ferdinando e la principessa Isabella erede della Castiglia trovò degli ostacoli per parte di Arrigo fratello di essa, non ostante i quali venne a compimento, e se ne celebrarono le nozze in Valladolid nel mese di ottobre 1469. Arrivata questa fausta notizia in Sicilia, Lupo Ximenes de Urrea volle che fosse solennizzata con una festa per tutto il regno. Ci mancano le memorie delle dimostrazioni fatte nelle altre città della Sicilia, ma ci sono restate quelle della capitale scritte da Pietro Ranzano (2), da cui apprendiamo ch'era pretore della medesima Pietro Speciale, il quale ordinò sei giorni di festa, in cui si fecero delle cavalcate, delle illuminazioni ed altri segni di gioja. Perchè si conosca quali fossero a quella età le maniere di celebrarle, diremo in accorcio: che le principali case erano nelle esteriori mura adornate di drappi; le vie della città erano sparse di verdi frondi e di alberi recisi con quei frutti che permettea la stagione; sulle muraglie della città erano collocate a quando a quando delle botti, che la sera s'incendiavano, ad oggetto di accrescere la illuminazione; i balconi de' palagi erano ornati di torchi di cera; ed oltre la solenne cavalcata della nobiltà, che in un numero di 1400 passeggiò con torcieri accesi per le principali strade, quattrocento giovani vestiti nobilmente giravano per la città ballando e cantando. Si veda l'accennata descrizione del Ranzano. Ma queste allegrezze nel dì primo di dicembre dello stesso anno, ch'era il s sto de' giorni festivi, fu funestato da un ura gano suscitatosi nel porto, che fracassò ve titrè grosse navi che vi stavano ancorate fe' perire una gran quantità di marinari.

Oltre le sollevazioni accadute nella Cata logna, noi opiniamo che in Sardegna ancor vi fossero stati de' movimenti, e che il vi cerè Lupo Ximenes de Urrea sia stato incaricato di portarsi in quella isola per frena re i sollevati. Nasce la nostra opinione da due dispacci viceregii de' 4 marzo 1470 man dati al cavaliere F. Pietro Cases dell'ordine di S. Giovanni Gerosolimitano da Siracusa nel primo de' quali lo promuove alla carica di capitano d'armi per tutto il regno di Si cilia, e nel secondo, dandogli conto che per comando del re Giovanni dee presto partire dal regno per portarsi in Sardegna, gli or dina che non si muova dalla Sicilia durante la sua lontananza, malgrado qualunque ra gione che ne avesse, o altro comando che ne ricevesse, sotto la pena di perdere il priorato, i beni che possedea, e la castel lania di cui era investito, poichè il di lui allontanamento sarebbe tornato in disservigio del monarca di Aragona (4). Dovendo pe egli lasciare un capo politico al regno nella sua assenza, ne spedì il viglietto a Giovanni Moncada conte di Adernò ch'era il maestro Giustiziere del regno di Sicilia (5). Ma que sta elezione di presidente del Moncada non ebbe effetto; il vicerè non partì per allora o perchè si fossero quietati i movimenti di Sardegna (6), o che più urgenti cagioni (7) ne lo impedissero.

Giunse in questo medesimo anno in Pale

(1) Registro di Luca Pollastra dell'anno 1468-1469 segnato num. 37, e conservato nella regia cancellaria fogl. 41.

(2) Vedi il tom. IX, degli opuscoli Siciliani nella prefazione della dissert. del Ranzano: *de auctore, et primordiis felicis Urbis Panormi*, p. 6 e seg.

(3) Essendo il Cases cavaliere dell'ordine gerosolimitano, potea esser chiamato dal Gran Maestro di Rodi, stante la guerra che minacciava Maometto II, il quale si era dichiarato che non sarebbe restato di farla, se non esterminava tutti i cristiani. Questa chiamata del Gran Maestro, preveduta dal vicerè, fu la causa per cui in questo dispaccio gli vietò, per qualunque motivo o ordine contrario, di partire.

(4) Manoscritto della libreria del Senato di Palermo, lett. P. 9.

(5) Reg. dell'Uffizio del Protonotaro dell'anno 1469-1470. III. Indiz. fogl. 39.

(6) Il Surita (*Annales de Aragon.*, t. IV. l. XVIII. cap. 68, pag. 190) ci rammenta intorno a questi tempi la ribellione di Leonardo di Aragona, ch si facea chiamare il marchese di Orestano, ch pretendea di succedere nello stato di suo Avo dei suoi Zii, ed era perciò in guerra col vicerè coi governatori dell'isola. Il re di Aragona vi desti nò un'armata per domarlo, di cui forse dovea es re il comando il nostro Lupo Ximenes de Urrea Forse questi fu vinto, o vedendo il turbine che l minacciava, venne a sottomettersi.

(7) Maometto II, di cui abbiamo favellato nell'an tecedente nota 3, tenea pronto un esercito di no meno di ducento mila uomini, col quale e con una poderosa flotta intendea d'invader Roma e tutta l'I talia, e per conseguenza le adjacenti isole. Così scrive il cardinal Bessarione in una Enciclica diret ta a tutti i principi d'Italia presso il Rainaldo (In An nal. ad ann. 1470. T. X. pag. 488 num. 29 e seg. Laonde non è inverisimile che Lupo Ximenes de Urrea ricevendo queste notizie dall'Italia, e avver tito particolarmente da Guglielmo Clement da Ve

Digitized by Google

o Pietro Antonio di Fuligno, che Ferdi-
ando re di Napoli spediva (1) a Tunisi a fine
far la pace con quel Bey. Fu questo in-
ato incaricato di conferir prima col vicerè
Sicilia, ad oggetto di sapere, se dovesse
cora trattare per il re di Aragona suo zio,
endo già spirata la tregua che avea que-
monarca stabilita con quel Moro. Lupo
menes de Urrea non avea bastante pode-
per risolverlo, nè tempo di aspettare le
poste da Spagna per sentire la volontà del
o sovrano. Prese perciò la risoluzione di
rmettere all'ambasciadore del re di Napoli
trattare la pace ancora a nome del mo-
rca Aragonese; ma a condizione, che fosse
uesto re libero l'approvarla o il ricusarla,
ne si sa chiaro dalla memoria consegnata
detto Pietro Antonio di Fuligno di ciò che
ea trattare per il vicerè di Sicilia col re
Tunisi (2) ch'è segnata in Palermo agli 11
maggio dell'anno suddetto.

Non avea intralasciato intanto il suddetto
erè al primo arrivo dell'inviato del re di
oli di avvisarne il re di Aragona, e di
porgli il mezzo termine ch'ei pensava di
ndere. Il re Giovanni approvò il pensa-
nto dell'Urrea, e con dispaccio segnato
la Villa di Mansone sotto il 26 di mag-
destinò il nobile Andrea di Navarro (3),
ne suo ambasciatore a quel Bey, con fa-
là di stabilire la pace con esso; e solo
ercò quattro mesi di tempo per cessare
offese; avvegnachè essendo dispersi gli
ti della corona di Aragona, potea acca-
re che alcun vassallo non inteso ancora
la pace recasse danno a' sudditi del re
nisino. Per la Sicilia però, ch'è vicinissi-
all'Affrica, non richiese per mettersi fine
ostilità, che il breve tempo di quindici
ni (4). Accompagnò lo stesso re quest'am-
basceria con sua lettera indiritta allo stesso re di Tunisi, che onorò col titolo di *Serenissimo re*, in cui gli dà conto che spediva il nobile Andrea di Navarro, a fine di ottenere da lui la stessa pace che cercava il re Ferdinando di Napoli (5).

Ricevuto il dispaccio reale e la lettera scritta dal re Giovanni al re di Tunisi, Lupo Ximenes de Urrea sollecitò Andrea di Navarro a partire, e oltre la lettera del monarca di Aragona gli consegnò altre tre sue lettere, una per lo stesso re di Tunisi, la seconda per il di lui primogenito, e la terza per il doganiere di quel Principe, che chiamavasi *Sidanachyamur*, pregando il primo a condiscendere alla proposta pace, e gli altri a cooperarsi (6). Siamo incerti se il di Navarro l'abbia conchiusa: anzi abbiamo dei ragionevoli sospetti da credere, o che non se ne abbiano potuto stabilire le condizioni, o che il di Navarro, di cui le scritture non più ci parlano, sia morto in questa spedizione, e non abbia potuto portare al suo termine questo affare. Quel che è certo, egli è che le ostilità, come diremo, continuarono colla Sicilia, e fu d'uopo di far poi una tregua di due anni con quel Re; ciò che mostra che la pace allora non fu fatta.

Maometto II avea già posto l'assedio a Negroponte appartenente alla signoria di Venezia, e la stringeva dappertutto. Il vicerè Lupo Ximenes de Urrea volendo per l'amistà che passava fra il re di Aragona e quella repubblica, porgerle ogni soccorso, spedì da Palermo un brigantino, padroneggiato da Andrea Magliocco, ad Ughetto di Pan che comandava due galee di Sicilia spedite per spiare gli andamenti della flotta Ottomana, con ordine di andare a' servigii di Niccolò Canali ammiraglio dei Veneziani.

a, dove per la guerra dichiarata da quel Sul-
alla repubblica si stava a giorno di quanto
ensava a Costantinopoli, abbia creduto espe-
te il conservare la Sicilia minacciata dalle ar-
ottomane al re di Aragona, che lo andare in
legna a sedare i tumulti.

) Di questa spedizione non parlano punto gli
ici napolitani; ci faremo perciò un piacere di
mentarla, e di accrescere con questo aned-
gli annali napolitani.

) Reg. dell'uffizio del Protonotaro dell'anno
9-1470, m. indiz. fogl. 126.

) Questo Cavaliere è, e sarà famoso negli an-
di Palermo, per l'istituzione dell'opera laica-
che tuttavia porta il suo nome, a cui lasciò
tione dei suoi beni, per erogarsene i frutti in
tante doti da darsi alle donzelle orfane e virtuose. Codesta donazione fu dal medesimo fatta, mentre vivea, cioè l'anno 1468. (Vedi Villabianca Istituz. della vener. e pia opera di Andrea di Navarro, pag. 6, e seg.), e perciò rendesi assai più commendabile. Il Marchese suddetto di Villabianca sospetta, dall'osservare questa donazione nell'an. 1468, che questo donatore fosse morto allora; ma s'inganna, essendo chiaro dal monumento che citeremo ch'ei vivea l'anno 1470, ed era vegeto ed atto a servire il Re e il pubblico in questa ambasceria.

(4) Reg. dell'uffizio del protonotaro anno 1470, m. ind. fogl. 259, e seg.

(5) Reg. ivi fogl. 263.

(6) Reg. di Luca Pollastra dell'an. 1470, segnato num. 79, e conservato nella Regia cancel. f. 58.

Digitized by Google

Noi abbiamo l' istruzione data da questo vicerè al Magliocco al primo di agosto 1470 di ciò che dovea fare (1), l'ordine dato al Pan di unirsi alla flotta veneziana dato lo stesso giorno (2), e la lettera antecedentemente, cioè all'ultimo di luglio scritta al Canali, in cui oltre l'assistenza delle due mentovate galee gli esibisce dalla Sicilia tutti i possibili ajuti per l'armata ch'ei comandava (3). I soccorsi prestati ed esibiti non arrivarono in tempo; già Negroponte era caduta in mano dei Turchi; e ne arrivò il tristo annunzio in Sicilia, partito che fu appena il brigantino, che sparse il terrore per tutta l'Isola ch'era minacciata dalle vittoriose armi di Maometto. Perciò il vicerè spedì una circolare per tutte le città marittime e terre del regio demanio, ordinando che si riparassero le mura, le torri e i castelli, e si provvedessero le armi e tutto ciò ch' era necessario alla difesa; permettendo ancora, quando fosse uopo, che si mettessero per questa necessità delle imposizioni; giacchè trattavasi della conservazione della cristiana religione, del servizio del re e della preziosa libertà dei vassalli. Questa circolare fu segnata in Palermo ai 5 di agosto dello stesso anno 1470 (4).

Quantunque però questo vicerè avesse sospesa la sua partenza dal regno per i motivi di sopra addotti, nondimeno non era ancor sicuro se la corte restasse contenta ch' ei ne' presenti bisogni non si allontanasse. Ciò si fa palese dalla lettera ch' ei scrisse sotto li 10 dello stesso mese a' senatori di messina, che lo pressavano, affinchè negli urgenti pericoli non si scostasse dalla Sicilia; giacchè in essa assicura che il servizio del Sovrano l' obbliga a partire, e che la sua lontananza sarebbe breve, durante la quale si compromettea dalla fedeltà de' baroni e delle università che il regno sarebbe ben custodito (5). Presumiamo nonostante, come si è detto, ch'egli non partì, e perchè negli archivii non trovasi alcun dispaccio che non sia da lui sottoscritto, e perchè osserviamo ch'egli a' 6 di ottobre era tuttavia in Palermo, come costa dalla lettera che scrisse al Doge di Venezia Cristoro Moro, che lo avea ringraziato delle generose offerte fatte all'am miraglio Canali (6). In essa lettera rinnova l stesse esibizioni che avea prima fatte, pr testandosi pronto a somministrare tutti i po sibili ajuti all' armata veneziana, così p mantenere l'amicizia con quella repubblica come perchè trattavasi del bene comune della conservazione della cristiana religion

Era ammirabile in questo vicerè la sa gia condotta, con cui cercando il servig del sovrano, si guardava dall' angheriare vassalli. Ne diede egli una manifesta pro nel mese di novembre dello stesso anno 147 L'abuso introdottosi in Sicilia di moltiplica si i muli, avea reso rari i cavalli, ciò d tornava in disservizio del sovrano, la di cavalleria potea difficilmente montarsi: e pe fu costretto fin dall'anno 1469 di promulga una prammatica, con cui per rendere nec saria la razza dei cavalli vietava ai marchesi conti, baroni feudatarii, e a' cittadini onor di far uso di soli muli; ordinando che ci scheduno di essi dovesse tenere tanti c valli quanti muli; e che se non potesse t nere che una bestia, questa dovesse es cavallo e non mula. Volle inoltre che c loro che avessero armenti di giumente, fo sero costretti almeno a farne coprire d parti da cavalli, ed una sola da somari si loni. Ne eccettuò da questa legge le mule basto e di affitto, e quelle che servi per macinare il grano. Le pene stabilite contraventori di questa prammatica erano mille fiorini per i conti e i visconti, di on ze cinquanta per i gentiluomi, e di once v ticinque per qualunque altra persona (Queste multe pecuniarie sembravano gra e poteano dar luogo ad accuse fiscali a d no de' vassalli. Imperò il pretore e gli fiziali di Palermo pregarono Lupo Ximen de Urrea, acciò si fosse compiaciuto di glierle; ed egli umano e ragionevole din ne a sospenderle, e a riserbare a sè il c stigo di coloro che trasgredito avessero prammatica (8).

I progressi delle armi ottomane e le p dite fatte dalla repubblica di Venezia, pe di Paolo II, indussero questo pontefice a

(1) Reg. dell' uffizio del Protonotaro dell' anno 1470, fog. 277.
(2) Ivi fogl. 276.
(3) Ivi fogl. 275.
(4) Reg. dell'uffizio del Protonotaro dell'an. 1469-1470, III. indiz. pag. 279.
(5) Ivi pag. 283.
(6) Reg. del Protonotaro dell'anno 1470-147 IV. indiz. fogl. 29.
(7) Ivi pag. 35, e seg-
(8) Nello stesso Reg. fogl. 64

Digitized by Google

icarsi col duca di Urbino e col re Fer-
nando di Napoli suoi nemici; e a conchiu-
re con essi una lega contro il Turco. Si de-
lerava che vi si collegasse ancora il re di
agona, e perciò dal re Ferdinando ne fu-
no fatte delle pratiche verso Lupo Xime-
s de Urrea, i di cui consigli molto allora
eano alla corte del re Giovanni. Questo
erè spedì al sovrano di Napoli Niccolò
)fante, cui diede le sue istruzioni (1) per
)ere di che trattar dovesse; e intorno a
)curare che il re di Aragona entrasse nella
ıfederazione contro il Turco, promette al
lo re Ferdinando di fare ogni opra per
lurvelo (2).

)all'accennata istruzione se ne tragge, che
rea si disponea a partire per la Sardegna,
cchè vi si legge: *Noi speriamo partire da
sto Regno fra otto giorni per essere in
rdegna, dove crediamo fra pochi giorni
care, e tranquillare quello Regno.* Pare
: questa risoluzione fosse efficace; perchè
re di avere egli eletto per presidente del
no nella sua mancanza il gran giustiziere
nmaso di Moncada conte di Adernò, che
ravasi lontano da Palermo, considerando
nella detta capitale poteano accadere dei
i che non soffrivano dimora, elesse con
dispaccio de' 26 di novembre 1470, Pietro
:iale maestro razionale, Antonio Sin teso-
re, e Giacomo Pylaya avvocato fiscale, ai
ıli diede le facoltà di recare le necessa-
provvidenze co' ministri del sacro con-
lio ne' casi urgenti, ordinando agli uffiziali
to la pena della vita e della confiscazio-
de' beni di ubbidire a' loro comandi (3).
non ostante egli è certo, che neppure
)ra fu eseguito il meditato viaggio per la
degna, come costa da una lettera dal
lesimo vicerè scritta al re Ferdinando di
)oli sotto li 22 di aprile dell' anno se-
guente 1471, e speditagli nella occasione che partiva per Roma monsignor Paolo Visconti (4) Arcivescovo di Palermo chiamatovi dal Pontefice, in cui dice che tornando la galea, che conduceva in Napoli il detto Prelato, intendea di partire per Sardegna, lasciando al governo del regno il maestro giustiziere (5); e lo stesso torna a dire in un'altra istruzione data a Niccolò Leofante per il re di Napoli (6) sotto li 25 dello stesso mese ed anno, da cui apprendiamo che dopo il viaggio di Sardegna sarebbe questo vicerè andato in Aragona.

Faceansi in questo tempo degli armamenti in Napoli e dei preparativi in Sicilia, e particolarmente in Messina per la difesa del regno. Il re Ferdinando armava per la lega in cui era entrato col Papa, colla repubblica di Venezia, e cogli altri principi d' Italia contro il Turco; ed in Sicilia si fortificavano i castelli, e si provvedeano di tutto il bisognevole per una valida difesa per lo stesso obbietto, temendosi che le forze ottomane dopo l'acquisto di Negroponte non si volgessero contro questo regno, e in particolare contro Messina che è la chiave di oriente. La gente oziosa, che non penetra nei gabinetti dei sovrani, o che crede di saperne i veri interessi, veggendo questi armamenti credette di trovarvi un motivo diverso da quello che compariva in apparenza; e sparse che il re Ferdinando di Napoli, volendo profittare della vicina morte del re Giovanni, armava per mettersi in istato, quando questo re finisse di vivere, di invadere la nostra isola; e che il vicerè Lupo Ximenes de Urrea, presentendo le mire del re Ferdinando di Napoli, aveva creduto suo dovere di prepararsi a difendere questo regno, e a deludere gli sforzi che il re suddetto avrebbe fatti per conquistarlo. Così si parlava a Lipari e per tutta la Calabria, e i

) Nello stesso Reg. del Protonotaro ivi f. 95.
) Da questa istruzione ricaviamo una notizia i nostri storici ci hanno tacciuta: cioè, che la à di Mazara appartenesse al re di Napoli, e non al monarca di Aragona, imperciocchè in essa vi ègge quanto segue: « La città di Mazara haviremo ıccomandata non altramente, che Palermo e essina, perchè essendo di S. M., non manco ura havemo di quella, che di quelle del signor e so Patri, ca cussì havemo in comandamento al Signor Re, et quando non l'avessimo farriamo) simile per l' affettione et voluntà havemo al ervitio di sua signoria ». Chiama il re di Arago-padre del re Ferdinando, perchè questo principe per tale lo riputava. Nello stesso e in altri monumenti vien detto insieme padre e zio.

(3) Reg. del Protonotaro dell' anno 1470-1471 IV. Indiz. fog. 98.

(4) Questo prelato, di cui parlano con reputazione il Tritemio e il Passevino, fu palermitano e uomo dottissimo. Ci avvisa il Pirri, ch'egli lasciò al suo convento dei Carmelitani di Palermo la sua scelta libreria, che consistea in 300 volumi (*Sic. Sacra, Not. 1. Eccl. Panerm.* pag. 169).

(5) Manoscritto della Bibl. del Senato di Palermo, Lett. P. 9.

(6) Reg. dell'uffizio del Prot. dell'an. 1470-1471 IV. Indiz. f. 170.

Digitized by Google

discorsi stessi faccansi in Messina. Il vicerè spedendo alla corte di Napoli Niccolò Leofante, si era doluto di queste false voci che si erano sparse a Lipari e per la Calabria, e le stesse doglianze il re Ferdinando fece di poi col vicerè, mandandogli Niccolò Tomacelli, contro i Messinesi, e ricercò che fossero castigati coloro che in quella città spargevano codeste favole. Apprendiamo questo aneddoto dalla risposta che sotto il primo di giugno 1471 diede il suddetto vicerè al Tomacelli inviato di Ferdinando (1), in cui confessa di essersi divulgata questa notizia nell' uno e nell' altro regno, alla quale per altro egli non avea data mai fede, sapendo l'amore che portava il re Ferdinando al monarca di Aragona suo padre, e zio (2); e si dichiara pronto a punire coloro che ne erano gli autori, ogni volta che gli fossero noti. Avvisa poi a quel re, che egli nondimeno avea rimproverati i Messinesi, perchè avessero fatti maggiori preparamenti che non bisognavano, lo che forse avea dato motivo alle chiacchiere che si erano divulgate (3).

Egli è certo che gli affari della Sardegna non ebbero ulteriore progresso, qualunque ne fosse stata la cagione; o che il marchese di Orestano, che suscitava dei rumori, si fosse ricreduto del suo errore, o che, come scrisse il Surita (4), il re di Aragona avea sulle spalle una nuova guerra col duca di Lorena, amò meglio di sopire i disturbi in quella isola, e di perdonare a Leonardo di Aragona. Perciò restò dismessa interamente la potenza di Lupo Ximenes de Urrea. Noi lo troviamo ancora in Palermo ai tre di settembre 1471, come costa (5) da un dispaccio vicereggio indiritto al tesoriere Antonio Sin (6).

Allontanatosi ogni sospetto di partenza, ne restò l'Urrea in Sicilia, e continuò a reggerci colla solita sua prudenza e destrezza. Era molto tempo che non si celebrava il parlamento; giacchè l'ultimo si era tenuto, come detto abbiamo sul principio di questo capo, in Palermo, l'anno 1465, e per allora il re di Aragona avea bisogno di sussidii per vincere la ostinatezza della città di Barcellona che non volea riconoscerlo per sovrano. Il d'Urrea adunque pensò di convocarlo, come ne avea ricevuto l'ordine dalla corte, e stabilì che per il primo di novembre 1472 gli ordini dello stato fossero pronti nella città di Polizzi. La circolare indirizzata ai prelati, ai baroni e alle università è data da Palermo ai 30 di settembre dello stesso anno (7). Sopravvenne di poi al vicerè una gagliarda febbre, per cui restò così spossato di forze che non era più in grado di fare questo viaggio

(1) Reg. dell'an. 1470-1471 IV. Indiz. nell'officina del protonotaro fogl. 172.

(2) Da questo monumento si rileva l'errore in cui cadde il per altro diligente Ludovico Antonio Muratori, il quale nei suoi Annali (all'anno 1477 t. IX, pag. 323) scrisse che il re Giovanni non avea mai approvato che fosse pervenuto al bastardo re Ferdinando il regno di Napoli conquistato dal fratello Alfonso coi denari dei suoi popoli, e che perciò fino all'anno 1477 era sempre passata mala intelligenza fra la corte di Napoli e quella di Aragona, la quale non cessò che nel detto anno, quando Ferdinando di Napoli, essendo rimasto vedovo, prese in moglie la vedova del principe di Castiglia che avea nome Giovanna ed era figlia del re di Aragona. Oltre i diversi altri argomenti che smentiscono questa pretesa dissensione fra i due re, sono una prova bastante dell'amistà che passava fra le due corti, l'accennata risposta data al Tomacelli, e le altre lettere che di sopra abbiamo rapportate, che mostrano la buona armonia che sempre si mantenne fra il re di Napoli e Lupo Ximenes de Urrea, che non avrebbe coltivata l'amicizia del re Ferdinando, se la sua corte gli fosse stata nemica.

(3) Si parla in questa risposta data al Tomacelli della vicina partenza del vicerè per l'Aragona, giacchè dicesi, che nel lasciare che ei farà colui che deve reggere la Sicilia in suo nome, gli raccomanderà che in tutti i bisogni ricorresse per aiuto e per consiglio al re di Napoli, come dilettissimo figlio del monarca di Aragona, ciò ch'è un altro argomento contro il Muratori della corrispondenza che passava fra questi due sovrani. Apprendiamo ancora da questa risposta, che il vicerè avea mandati al re di Napoli i *registri della Sicilia* (e forse questi i dispacci del re Alfonso suo padre intorno al nostro regno), e che quel principe gli aveva cortesemente accordati, della quale grazia e donazione egli lo ringrazia promettendo che distinerebbe la persona cui doveano essere consegnati. Questi crediamo che siano nelle nostre cancellerie, ma si doveano domandare ancora quei dei principi Svevi e di Carlo d'Angiò, che ci mancano a danno grave della nostra storia.

(4) *Annales de Aragon.* tom. IV. l. 16. cap. 6 pag. 190.

(5) Reg. della regia Cancel. dell'anno 1471-1472 v. Ind. fogl. 2.

(6) Questo dispaccio ci palesa quale fosse allora il salario dei vicerè; giacchè si ordina al tesoriere che dei primi introiti della camera se gli pagassero le oncie 700 assegnategli per il salario dell'anno 1471-1472, v. Indiz., di terzo in terzo, secondo il costume. Si avverta però che 700 onze di allora valeano considerabilmente più che ora non vagliono.

(7) Reg. del Protonotaro dell' anno 1472-1473 IV. Indiz. fogl. 26 e seg.

Digitized by Google

ıde col consiglio del marchese di Geraci i altri baroni cambiò il luogo del parla-ıto, e lo trasportò in Palermo. Così egli sse ai senatori di Messina con lettera se-la in questa città ai 15 di ottobre 1472 (1), el giorno seguente a quelli di Catania (2), quali diede conto per qual motivo, non nte i regolamenti dati dai sovrani, che li adunanze si dovessero convocare nella città, egli avesse destinata la città di zzi per luogo del parlamento, e perchè lo avesse trasferito a Palermo (3).

i questo parlamento non abbiamo veru-nemoria presso i nostri scrittori della sto-siciliana, e lo stesso canonico Antonino gitore, comunque nelle sue memorie (4) tovi un parlamento all' anno 1472, dice ostante che siesi tenuto ai venti di feb-o, quando sappiamo che dovea tenersi mese di novembre. Abbiamo nondimeno lche notizia di esso dai capitoli accordati re Giovanni al regno di Sicilia (5), l'an-1474. Ricaviamo da essi, che i sussidii ·cati furono per i torbidi che erano tut-ı in Catalogna; che il regno di Sicilia era sto, ma che nondimeno i parlamentarii, mostrare il loro ossequio al re, aveano to la somma di cinquanta mila fiorini da ırsi in due anni, e che era stato eletto per ambasciadore del parlamento Pietro de Luna, il quale, oltre di recare l'offerta, apportò la nota delle grazie che gli ordini dello stato ricercavano da sua maestà al numero di nove, che nella maggior parte furono accordate (6).

Non erano appena terminate le sessioni del parlamento, che giunse al vicerè la giuliva notizia che già la città di Barcellona si era sottomessa all'ubbidienza del re Giovanni. Di questo lieto avviso ne fu dato conto a tutte le università del regno con una lettera circolare, in cui si ordinava che si rendessero le dovute grazie a Dio, e si facessero dei festeggiamenti e delle illuminazioni, essendo stata questa vittoria la causa per cui cessava la guerra, e si tranquillavano i regni di S. M. (7).

Non restò conchiusa, come fu avvertito, la pace proposta col re di Tunisi, per cui fu mandato il nobile Andrea di Navarro; seguivano le ostilità dei corsari tunisini, e oltre ai danni che ne soffriva il commercio, spesso i vassalli del re nostro cadevano in ischiavitudine. Rincrescea al cuore di Lupo Ximenes de Urrea il danno che recava ai siciliani la non conchiusa pace coi tunisini; ed essendo capitato in Palermo il signor Raffaello Vives ambasciadore del re di Porto-

Reg. dell'uffizio del Protonot. ivi pag. 35.
Nello stesso Reg. pag. 36.
Due ragioni assegna per cui destinò la città lizzi per convocarvisi gli ordini dello Stato: ıbre sopravvenutagli appena ricevuto l'ordine le di tenere il parlamento, che inabilitandolo il lungo viaggio di Catania, lo avea indotto gliere la città di Polizzi come la più vicina; ecchiaja del marchese Geraci, ch'era uno dei ı baroni del regno, che non gli permetteva dare così lontano. Dice poi di averlo intima-Palermo per la recidiva della stessa febbre, solendo sempre essere peggiore, lo avea ri-in istato di non potersi più muovere.
Parlam. di Sicilia pag. 52.
Cap. Regni Sic. in Joanne, tom. I, pagina e seg.
Il grande Ammiraglio Antonio Ventimiglia potè intervenire a questo parlamento, e scelse suo procuratore il nobile Giuliano Passaflu-, cui diede le sue istruzioni da presentarsi cerè. In esse, uniformandosi a quanto fossero determinare i parlamentarii intorno al dona-la offerirsi al re, propone le grazie, che credea ssarie a chiedersi. E degna di osservarsi l'ac-che egli fa a tre giureperiti. dei quali si tac-o i nomi. Essi, dice, che da molto tempo o intenti ad impoverire il regno per le frodi, dalle quali nasceano alla giornata le discordie e le nimicizie frai cittadini, e per cui accadevano allo spesso degli omicidii, a segno che non vi era più sicurezza di andare da un luogo ad un altro, e neppure da una in un'altra casa. Dolevasi della indulgenza del vicerè, che sulla speranza di esser presto richiamato in Spagna, trascurava di apporvi riparo. Era perciò di avviso, che fra le grazie che domandar doveansi a S. M., la principale dovesse essere: che si compiacesse di promuovere in avvenire soggetti virtuosi ed incorruttibili per l'amministrazione della giustizia, e per castigare coloro degli uffiziali che abusano del loro ministero, trattando con alterigia i sudditi di S. M. e commettendo enormi ingiustizie; e che si degnasse di fare una esatta indagine dell'abilità e dei costumi di coloro, ai quali, tradito dalle false relazioni, promesso avea nelle vacanze le magistrature. Sono questi i veri obbietti che aver debbono i parlamentarii, della ispezione dei quali è il benefizio del pubblico, e queste dovrebbono essere le vere grazie da domandarsi al Sovrano. Questo voto conservasi nella regia cancellaria (registro di Antonio Monaco segr. dell'anno 1472 segn. num. 36 pag. 132, e di Stefano Macri segr. dello stesso anno segn. num. 69 pag. 28).
(7) Reg. di Stefano Macri segret. dell'an. 1472-1473 VI. Indiz. segnato num. 59, conservato nella Regia Cancell. fog. 35.

Digitized by Google

gallo, che passava in Tunisi per lo stesso oggetto, gli diede incombenza di trattare la pace anche a nome del re di Aragona e di quel di Napoli; e siccome vi erano in Tunisi cinquecento schiavi siciliani, l'Urrea si compromise di pagare per raccattarli sessantamila doble da trarsi dal danaro che si sarebbe cavato dalla bolla della Crociata (1) che si aspettava dal sommo pontefice (2). Per animare poi il Vives e il di lui compagno Emanuele Boa a portare al suo termine questo negozio, con un altro dispaccio dei 20 di novembre dell'anno 1472 promette loro, che ottenuta che eglino avranno la pace, o per lo meno una tregua, ne avrebbono in premio ottenuta la libera estrazione dai porti di Sicilia, e da qualunque luogo dove sogliono conservarsi i grani, che noi diciamo *caricatori*, senza fare veruna spesa, di quei frumenti dei quali aveano di bisogno (3). Siccome però il Vives ed il suo compagno erano prima andati in Roma, spediti dallo stesso vicerè, e in questo viaggio aveano speso di proprio trecento sessanta docati, somma che il regio erario non potea per allora pagare, il vicerè con un terzo dispaccio del primo di dicembre seguente si scusa di non essere in grado di farli soddisfare; ma in nome suo e del re di Aragona ancora promette che subitochè saranno ritornati da Tunisi, sarà loro interamente pagato non solo questo denaro, ma quanto ancora saranno per spendere nel futuro viaggio (4). Appena arrivato il Vives a Tunisi venne a capo di stabilire con quel re una tregua di due anni, durante la quale si sarebbono con agio trattati gli articoli della pace. Ne fu tosto avvisato il vicerè, il quale con un pubblico bando ai 19 di dicembre istesso fe' promulgare prima in Palermo, e poi per tutto il regno questa sospensione di ostilità; prescrivendo che dal primo di gennaro 1473 in poi cominciava la convenuta tregua, vietando ai sudditi del re da questo giorno in avvenire di molestare i Tunisini (5).

Il re Giovanni volendo ricompensare lo zelo del figliuolo nel sottoporre alla di lui ubbidienza la città di Barcellona, gli assegnò in Sicilia le rendite che erano chiamate *gabelle riservate del regno*, trattenendosi sopra di esse per uso suo quei tredici mila fiorini che erano state al re Ferdinando prima assegnate, quando fu dichiarato reggente. Questo assegnamento fu fatto secondo il Surita (6) agli 8 di giugno 1473. Per ciò questo primogenito del re Giovanni spedì in Palermo Giovanni Madrigale come suo procuratore, ad oggetto di esigersi l'assegnato denaro. I deputati del regno attenti a conservare le leggi costituzionali della nazione con sua umile risposta scrissero a questo re vrano: che era prima necessario, secondo capitoli del regno, che ei fosse riconosciuto per re di Sicilia, esigendo dai sudditi il giuramento omaggio di fedeltà, e giurando l'osservanza delle nostre leggi e costituzioni (7). La lettera dei deputati è data in Palermo ai 22 aprile 1474. Persuaso della ragionevolezza della loro dimanda il re Ferdinando incaricò il vicerè Lupo Ximenes de Urrea, affinchè dasse il giuramento e ricevesse il ligio maggio. Questi con circolare dei 7 di maggio dello stesso anno intimò i baroni, gli ecclesiastici, e le università, acciò per i 15 del seguente mese di giugno venissero o mandassero i loro procuratori per questa solenne funzione (8). Troviamo nell'anno istesso celebrato in Palermo il generale parlamento: non si dice nè il mese nè il giorno in cui si radunarono gli ordini dello stato: solamente sappiamo che furono in esso offerti al re soli cinquanta mila fiorini da pagarsi in due anni, e che fu destinato come

(1) Questa è la prima volta che noi vediamo nominata la bolla della Crociata accordata ai serenissimi re di Sicilia; laonde sospettiamo che non abbia una più antica origine che questa dell'anno 1472. Egli è vero che i pontefici costumarono prima di questo tempo di cercare dai Cristiani dei sussidii, per far la guerra al Turco; ma allora esigevano eglino medesimi per mezzo dei loro legati il denaro, e lo applicavano eglino stessi negli armamenti. Questa però di cui parliamo era accordata ai sovrani, i quali teneano delle flottiglie per custodire i nostri mari dall'invasione dei legni barbareschi, e per ricomperare quei disgraziati vassalli che per isventura erano caduti nelle loro mani.

(2) Reg. del Protonotaro dell'anno 1472-1[illegible] VI. Indiz. fogl. 171.

(3) Dal medesimo Reg. allo stesso Foglio.

(4) Reg. del Protonotaro dell'anno 1472-1[illegible] IV. Indiz. fogl. 171.

(5) Reg. di Antonio Monaco segret. dell'anno [illegible] conservato nella regia cancell. fogl. 128.

(6) *Annales de Aragon.* tom. IV, lib. XIII, [illegible] 16, fogl. 157.

(7) Reg. di Stefano Macri Segr. dell'anno [illegible] 1474, Indiz. VII, conservato nalla regia cancelleria, al num. 65, fogl. 139.

(8) Reg. dell'uffizio del Protonotaro dell'anno [illegible] 1474, VII. Indiz. fogl. 69.

Digitized by Google

ciadore dei parlamentarii Pietro de Lu- (1), il quale portatosi alla corte del re Gio- ni richiese ed ottenne molte grazie a fa- e del regno (2).

Nel ridetto anno soffrirono gli Ebrei in Si- a una gran persecuzione. Il Surita, che ne fa menzione (3), non accenna dove cessero i primi movimenti contro questi dici. Il Caruso opinò nelle sue memorie riche (4), senza apportarne veruna prova, il primo macello ne fu fatto in Paler- ; noi però più volentieri abbracciamo il timento di Monsignor di Giovanni (5), il le lasciò scritto, che nel dì 15 di agosto licato all'assunzione di Maria Vergine si evò in Modica in gran tumulto il popolo, ridando *Viva Maria, e periscano gli E-* i, entrò furiosamente nel ghetto, e trucidò nti ebrei vi trovò. Il Surita adduce per mo- di questa sollevazione la temerità degli si, che disputavano contro la nostra san- religione. Quel che è certo egli è, che il nero dei forsennati crebbe in quelle parti, he si comunicò il loro furore ai paesi cir- vicini. Il vicerè, tosto che ne fu avvisato, mpiccare per la gola sei dei principali ca- ma questo rigore nulla giovò, giacchè cre- a di giorno in giorno la rabbia popolare, e ticolarmente in Modica e nella città di No- giunse a tal segno la barbarie che furo- passati a fil di spada non solo gli uomini e donne ebree, ma persino i teneri ed ocenti fanciulli; e contasi che in uno di esti ghetti ne furono trucidati seicento, e quecento in un altro. Questa epidemica cru- ltà diramandosi continuamente nella valle Noto, il vicerè prese l'espediente di av- inarvisi, acciò fosse più a portata di ripa- vi, e andò a fissare la sua dimora nella cit- di Catania.

Stava già per spirare la tregua col re di nisi: il re di Aragona distratto dalla guerra l quel di Francia per la contea di Rosci- one, non avea potuto spedirvi il suo am- sciadore per stabilire gli articoli della pace. nsiderando il vicerè che spirando la tregua nerebbe la Sicilia ad esserne molestata, di al Bey suddetto il tesoriere del regno glielmo Peralta con una lettera offiziosa a quel principe, in cui lo pregava a nome del suo monarca di prolungare la tregua per altri due anni. Noi abbiamo copia della suddetta lettera, e ancora le istruzioni date al Peralta nella regia cancelleria (6). La lettera è segnata in Catania agli 8 di giugno 1475. Ci è ignoto qual esito abbia avuta la commissione affidata a questo prelato.

Questa fu l'ultima provvidenza data da questo vice e. Ammalatosi egli gravemente in Catania, pieno di anni e di meriti se ne morì ai 12 di settembre dello stesso anno, compianto dai Siciliani tutti da lui così lodevolmente per tanti anni governati. Fu egli uomo valorosissimo nelle azioni militari e gran politico nel maneggio dei grandi affari; fu amato e riputato moltissimo non solo dal re di Aragona e dal di lui figliuolo il re Ferdinando, ma dalle altre potenze europee ancora, come uno sperimentato ministro nell'arte difficilissima di reggere i popoli.

CAPO XVII.

Giovanni Tommaso di Moncada conte di Adernò maestro giustiziere e presidente del regno. Guglielmo Pujades, e Guglielmo Peralta vicerè.

Più volte nell'antecedente capo si è fatta menzione di Giovanni Tommaso di Moncada che il vicerè Lupo Ximenes de Urrea avea disegnato per presidente del regno, quando dovea partire per la Sardegna. Siccome però questa partenza per i varii intoppi che si frapposero non mai ebbe effetto, il Moncada restò in possesso dell'onorevole dispaccio, nè esercitò, vivendo l'Urrea, la carica addossatagli. Morto però in Catania il detto vicerè, o in forza dell' antecedente dispaccio, o per nuova commissione datagli prima che questi finisse di vivere, che noi non sappiamo, (giacchè nell' officina del protonotaro non ci è riuscito di trovare il monumento che i cronologi abate Amico ed Auria ci accennano), o perchè secondo le leggi del regno, quando muore il vicerè nè disegna il successore, resta il maestro giustiziere col sacro consiglio al governo del re-

(1) Mongit. *Parl. di Sic.* tom. I, pag. 105.
(2) *Capit. Reg. Sic.* t. I. in *Joanne* pag. 498.
(3) *Annales de Aragon.* t. IV, lib. XIX, cap. XIV, g. 222.
(4) P. 3, lib. IV.
(5) *Ebraismo della Sicilia* cap. XXV, part. I. num. 19, pag. 188.
(6) Reg. di Luca Pollastra senza coperta dell'anno 1475, VII. Indiz. fogl. 281.

Digitized by Google

gno, egli è certo che resse interinamente la Sicilia e per pochi giorni questo cavaliere. Era egli Catanese, ed oltre la dignità di maestro giustiziere ebbe quella di governatore delle armi nella sua patria e nella città di Aragona, mentre il regno era minacciato dalla invasione dei Turchi. Era stato carissimo al re Alfonso, e creato dal medesimo l'anno 1424 tesoriero del regno. Scrivono i nostri storici che fu uomo dotto, particolarmente nelle belle lettere e nella poesia. Le sue pistole latine furono stampate in Militello l'anno 1620 per i torchi di Giovanni Rovo, che poi il Carrera rese volgari e furono ristampate colla traduzione al fianco italiana, e spagnuola in Valenza l'anno 1658. Di questo distinto personaggio parlano, oltre i suddetti cronologi, il Marineo (1), Agostino Lingueglia (2), il P. Abate Amico (3), e il Mongitore (4), il quale ne stroppiò il nome chiamandolo in vece di Giovan Tommaso, Giovanni Antonio.

Di questo illustre soggetto, di cui tornerà in appresso il discorso, non abbiamo verun monumento interessante in questo suo primo governo, che durò pochi giorni. Afflisse frattanto estremamente l'animo del vecchio Giovanni e del re Ferdinando la perdita di un così amabile ministro, qual era stato Lupo Ximenes de Urrea, e considerando quanto fosse necessario nei presenti pericoli, in cui era la nostra isola, minacciata non meno dell'Italia dalle forze ottomane, che vi si destinasse un soggetto che sapesse attirarsi l'affetto dei sudditi, e fosse in estimazione delle potenze d'Italia, che potessero in ogni evento soccorrerlo. Fra molti soggetti che ebbero presenti rivolsero l'occhio al gran maestro di Montesa, che si era mostrato prode cavaliere nelle armate, ed era dotato di prudenza, di consiglio, di zelo della giustizia, e di ogni altra virtù per reggere gli stati, di costumi irreprensibili, ed amato dai Veneziani, dal duca di Milano, dai Fiorentini, dai Genovesi, dal papa e dal sacro collegio, e dal re di Napoli, che lo tenea in conto di padre. Questo vecchio venerabile nondimeno, quantunque fosse stato in particolare preg dai sovrani per accettare la carica di ricev se ne scusò, rappresentando che era ora per lui il tempo di abbandonare il mond e di ritirarsi a menare gli ultimi giorni sua vita nella solitudine delle domestiche m ra per vivere a Dio; anzi rinunziò la luogo nenza generale del regno di Valenza, che t tavia esercitava (5).

Accettata, come era dovere, la scusa benemerito gran maestro di Montesa, sicc l'affare non soffriva dimora, si determinò re Giovanni di scegliere due vicerè: cioè G glielmo Pujades, che era conservatore in S cilia, e Guglielmo Peralta, quello stesso era stato poco prima spedito per ambasc dore a Tunisi. La real cedola fu spedita un luogo detto lo *Spedalet* presso Barcell ai 2 di ottobre dello stesso anno 1475. e fu gistrata nell'uffizio della regia cancelleria ai 23 di dicembre (7). Non sappiamo. se avesse preso il possesso il solo Pujades. è più verisimile che si fosse aspettato il torno da Tunisi del Peralta: qual congett rendesi assai probabile dall'osservarsi siesi differito fino ai 23 di dicembre di gistrare le lettere patenti.

Avrà certamente il Peralta, udita la elezione, risoluto di partirsi da Tunisi e lasciare ad alcun altro la commissione di timare la proposta tregua. Ci è ignoto il me della persona destinata; ma ci costa costui stava già trattando la pace coi re Aragona e di Sicilia, e prevenne il vice acciò, sebbene terminasse il tempo della gua, impedisse in Sicilia che si armasse dei legni contro i Tunisini, come egli ne convenuto con quel re. Noi abbiamo la sposta dei due vicerè Pujades e Peralta questa persona incaricata, scritta da Palen ai 7 febbraro 1476, nella quale lodano qu questi ha operato, ed assicurano che dara le provvidenze acciò dalla parte dei Sici ni non siano turbati questi primi principi p la pace (8).

Di questi due vicerè nulla abbiamo di meriti di essere registrato, se se ne eccettu

(1) Epist. lib. v, *ad Cataldum Parisium*.
(2) Ritratti della Prosapia, et Heroi Moncadi pagina i. Imag. 12, pag. 439, e seg.
(3) *Catana Illus*. t. iv, lib. xii. cap. 4, p. 163.
(4) *Bibl. Sic.* tom. i, p. 366.
(5) Surita, *Annales de Arag.*, t. iv, lib. xix, cap. xxxviii, p. 249.
(6) Reg. dell'anno 1475-1476, ix Ind., f. 104.

(7) È d'uopo di emendare in questo luogo sbaglio preso del padre abate Amico, il quale nella sua *Catana Illus*. (lib. xii, tom. iv, cap. 4, p. 16 scrisse che il conte di Adernò dopo la morte Ximenes de Urrea fu presidente del regno: *in triennio*, quando appena governò tre mesi.
(8) Reg. dell'ufficio del protonotaro dell'a 1476, ix Indiz., f. 194.

Digitized by Google

rlamento generale che fu convenuto in Parmo per il primo, o il secondo giorno di aggio per ordine dei sovrani, come si fa ılese dalla circolare indiritta ai prelati, ai ıroni ed alle università da Catania sotto i ; di marzo 1477 (1). Mancano gli atti di queo parlamento, e perciò ignoriamo quali afri vi si sieno trattati e qual donativo sia ıto offerto ai sovrani; solo nell' accennata rcolare si dice generalmente che si chiaavano i parlamentari per bisogni concerıti il servigio dei re e il bene del regno. Mongitore nella raccolta dei parlamenti traura di farne motto (2).

CAPO XVIII.

ovanni Cardona conte di Prades vicerè, Giovanni Tommaso Moncada presidente del regno.

Mentre i due vicerè Pujades e Peralta govavano questo regno, inaspettatamente si ero tolti d'impiego. Il re Giovanni con un paccio dato in Barcellona ai 3 di agosto 7, che fu poi registrato in Palermo ai del seguente ottobre (3), li provò della caı affidata loro, ed elesse per vicerè Giovì Cardona conte di Prades che trovaì in Napoli. Il motivo apparente che si porta nel dispaccio della loro rimozione che eglino doveano andare in Sardegna per sistere quel vicerè nelle tumultuazioni che marchese di Orestano, malgrado il perdono tenuto, continuava a suscitarvi. Ma il Sula (4) ci addita il vero motivo per cui funo deposti. Il vicerè d'Urrea negli ultimi ni del suo governo, oppresso dalla vecıiaja e dalle infermità, che abbiamo menrate, era divenuto indulgentissimo e traırava di apporre i dovuti ripari ai disorıi che alla giornata nascevano in Sicilia. ; corte di Barcellona intesa degli abusi introdottisi nel regno, nello scegliere Pujades e Peralta li avvertì particolarmente di due cose, cioè di metter ordine alle cattive costumanze che si erano introdotte, e di esigere con esattezza le regali rendite e tutto quel denaro che si potesse per mandarsi alla corte, la quale per le molte guerre che sostenea, era sempre in necessità di averne. Costoro adunque per farsi merito coi sovrani, non solo erano rigorosissimi nello estirpare gli abusi e nella esazione delle rendite della camera, ma cercavano tutte le maniere da far denari, per così impinguare la cassa della corona, senza badare alla massima, che spesso *summum jus summa injuria est;* e senza riflettere che i monarchi, comunque vogliano essere soccorsi dai loro vassalli, non amano però che questi sieno angariati e ridotti in povertà. Dolevansi i Siciliani del soverchio rigore dei viceregnanti e dei modi irregolari con cui faceansi le esazioni; e siccome ambidue questi moderatori del regno aveano il nome di Guglielmo, colla solita loro acutezza gridavano che erano tornati i tempi di Guglielmo il *Malo*, e che il monarca di Aragona in vece di uno ne avea loro mandati due per scorticarli. Queste mormorazioni giunsero a penetrare nei gabinetti reali, e Giovanni, per evitare il male che ne potea nascere, si determinò di allontanarli sotto un altro pretesto.

Fra gli altri incarichi che furono dati al nuovo vicerè, vuolsi che vi sia stato quello di frastornare il matrimonio che il re di Napoli Ferdinando stava trattando fra uno dei suoi figliuoli ed Anna Caprera contessa di Modica. Giovanni Caprera figliuolo del famoso Bernardo, di cui si è favellato nel primo e nel presente libro di questa cronologia, era morto senza eredi, e perciò succedea nei vasti stati l'unica sua sorella Anna, cui i due Guglielmi Pujades e Peralta aveano accordata l'investitura della contea suddetta. La fresca

(1) Reg. dell'uffizio del proton. dell'anno 1476-77; x. Ind., segnato lett. A. f. 253 e seg.

(2) Questo scrittore, nelle memorie storiche che ecedono gli atti dei parlamenti fa menzione allo no 1475 di un parlamento, che dice celebrato imediatamente dopo la morte di Lupo Ximenes de Urea. Muovesi a crederlo dalle parole del Pirri (*Chr. eg. Sic.*, p. 101), il quale racconta che il conte i Adernò fu eletto presidente del regno *in regni omitiis*. Ma noi stentiamo a persuaderci che il ostro storiografo abbia voluto indicare un parlaento generale; e immaginiamo che abbia voluto additarci una radunanza del sacro consiglio e dei baroni che si ritrovavano a Catania quando morì l'Urrea, i quali, e perchè Giovanni Tommaso Moncada era stato eletto dal defunto vicerè, qualora dovea andare in Sardegna, per suo successore, e perchè trovavasi maestro giustiziere, determinarono che interinamente governasse il regno.

(3) Reg. della regia cancelleria dell'anno 1477-1478 xi. Indiz., fog. 59.

(4) *Annales de Arag.*, tom. iv, lib. xx, cap. 14, p. 285.

Digitized by Google

età di questa dama che non avea che diciotto anni, la nobiltà del suo sangue, e la considerabile dote (1) che possedea, le attrassero molti concorrenti, che anelavano per averla in isposa, e fra questi un figliuolo di Ferdinando re di Napoli, a cui forse non dispiacea il metter piede nel nostro regno. I due viceregnanti, che allora reggevano la Sicilia, penetrarono i maneggi segreti che si faceano dal re Ferdinando, e ne avvisarono immediatamente il re di Aragona, il quale sapendo il genio della nazione siciliana di avere un proprio sovrano, e dubitando che mettendo il piede in Sicilia un figliuolo del re di Napoli, non tentassero i nostri di scuotere il giogo aragonese, acclamando questo principe per suo signore, s'ingelosì di questo trattato, e cercò di attraversarlo, dandone la commissione al vicerè conte di Prades (2). Ma questo istesso vicerè era uno di coloro che pretendevano di fare entrare nella sua casa questa ricca e nobile donzella; ei procurava di ottenerla in isposa per Ferdinando Cardona suo nipote, nato dal suo primogenito il contestabile di Aragona, e credea di avervi un maggior diritto per conto della moglie sua che era della stessa famiglia Caprera. Giunse alle orecchie del re Giovanni la notizia delle pratiche che si faceano dal conte di Prades, e diffidando di lui, spedì in Sicilia Antonio Gerardino suo segretario con lettere alla vedova contessa madre di Anna. Recavano queste, che il re istesso volendo passare alle terze nozze, volea questa dama per moglie (3). Il vicerè non mostrò di opporsi ai disegni del sovrano; anzi incaricò il proto notaro del regno Gerardo Agliata e il mastro razionale Giacomo Bonanno, affinchè cooperassero col Gerardino per fare eseguire le intenzioni del proprio monarca. Qualunque ne sia stata la cagione, ogni pretensore fu escluso, e piacque agli occhi della donzella Federico Enriquez il primogenito del grande ammirante di Castiglia (4) che la sposò.

Gli affari di Sardegna andavano sempre di male in peggio. L'inquieto Leonardo di Aragona non intralasciava di tenere in continue nove turbolenze quel regno; a tal che fu d'uopo al re Giovanni, dopo che segli era compilato il processo, di pronunciare contro di esso la sentenza, con cui lo dichiarò ribello, lo condannò a morte, e gli fe' confiscare i beni. Costui nondimeno punto non sgomentandosi alla fatale sentenza, e rivocando di ubbidire al giudizio del suo re, alzò pubblicamente la bandiera della ribellione, facendosi nominare monarca di Sardegna, coi suoi fratelli e figliuoli, e con gente armata sotto lo stendardo, che avea le armi di Borea, girava per le città e terre dell'isola, obbligando gli abitanti dei luoghi che conquistava a prestargli il ligio omaggio e riconoscerlo per loro sovrano. Il vicerè di quella isola coi senatori ed uffiziali si era ricoverati nel forte castello di Cagliari: e trovandosi senza truppe, munizioni da guerra e viveri, scrissero pressanti lettere al conte di Prades, chiedendo questi soccorsi, senza i quali quel regno agevolmente sarebbe caduto nelle mani dei rubelli (6). L'affare era di molta im-

(1) Scrisse il Surita (*Ann. de Arag.* t. IV, lib. XX. cap. 14, pag. 286), che la contea dava un'annua rendita di venti mila fiorini, somma allora considerabile, e che i vassalli di essa erano dieci mila. Il p. Aprile (*Cronol. della Sicilia*, lib, II, cap. 3, p. 246) nega che vi potesse essere allora una popolazione così poco numerosa negli stati di Modica, e per dimostrare che fosse maggiore, adduce la numerazione degli abitanti fatta per ordine del re Vittorio Amedeo di Savoia a' suoi tempi, da cui rilevasi che allora nella città di Modica non si calcolava che vi fossero meno di diecinove mila abitanti, e che si reputava che gli abitanti della contea sorpassavano il numero di cinquantamila ed ottocento. Se codesto argomento provi ciò che pretende questo gesuita lo decidano i politici, i quali sanno che le popolazioni crescono e mancano, e che non può trarsi pruva del numero degli abitanti dell'anno 1477 da quelli che furono nel 1714.

(2) Eravi anche frai concorrenti l'infante Arrigo di Aragona, su cui cadendo gli stessi sospetti, si fece ogni opra per escluderlo.

(3) Non è verisimile che Giovanni già decrepito scrivesse da senno; ed è a credersi ch'egli abbia fatta questa dimanda per fare allontanare tutti i pretensori, e darla poi ad Alfonso di Aragona suo nipote, figliuolo bastardo del re Ferdinando suo figliuolo.

(4) Surita, *Annales de Arag.*, t. IV. lib. XI, cap. 18, p. 286.

(5) Il Caruso (*Mem. Stor.* part. III, lib. IV, tom. 3, p. 82) scrisse che questo cavaliere trovavasi a caso in Sicilia, dove era venuto per alcuni suoi affari. L'Aprile poi (nel citato luogo) intende che questo matrimonio siesi fatto colla volontà del re Giovanni, il quale era contento che questa donna si sposasse con chiunque, purchè fosse un suo vassallo come lo era l'Enriquez. Noi però da quanto abbiamo tratto dal Surita, non sappiamo persuadercene.

(6) Si erano uniti al marchese di Orestano il visconte di Galluri ed altri signori, in guisa che la ribellione crescea a dismisura di giorno in giorno

Digitized by Google

anza; e perciò il conte di Prades, conrando quanto tornasse al servizio del re ıragona la conservazione di quella isola, ına parte spedì tosto in soccorso di essa vascelli carichi di grano, e fe' preparare ave di un certo Oliver, per trasportarvi ıvaglie ed altro che prontamente bisose; e dall'altra convocò in Palermo per di febbraro uno straordinario parlamenıvitandovi gli ordini dello stato, acciocsi dassero le provvidenze per soccorrere 'endere la Sardegna. Si dà conto di quanbbiamo riferito nella circolare data in Pao ai 13 di gennaro 1478 (1). Gli atti di to congresso parlamentario si sono disi, come gli antecedenti, e i nostri stoieppure lo menzionano; laonde ci è ignosa siesi ivi trattato, e quali soccorsi sieni mandati in Sardegna. Il Surita (2) scrie in esso fu inoltre fatto al re un do di venticinque mila fiorini per la guere sostenne in Sardegna. Ci resta di queırlamento nell'uffizio del protonotaro (3) arta, che contiene un atto di suprema tà che esercitarono i tre ordini dello radunati in parlamento, e rappresenl regno, dei 17 di marzo 1478, con cui mano per un altro biennio, cioè per ani XII e XIII Indizione, i giudici della corte, perchè questo è il servizio del re. ı qual carta ne caviamo che il parlamen differito al seguente mese di marzo. la però è cosa certissima che nel sud parlamento fu tra le altre cose stabiche lo stesso vicerè conte di Prades ane di persona in Sardegna, ed egli vi si ose immantinente. Nell'uffizio del protoo (4) noi abbiamo l'atto di elezione di dente del regno, che il detto vicerè di ona fa in persona di Giovanni Tommaso oncada conte di Adernò e maestro giure sotto li 9 di aprile 1478, e in esso vi si dice espressamente, che essendosi parlamento poco prima tenuto in Palermo stabilito che il vicerè conte di Prades si portasse in Sardegna per sedare i tumulti ivi insorti, lascia egli per presidente del regno il mentovato conte di Adernò (5). Non divennero nonostante i parlamentarii a contentarsi che il vicerè partisse che a grandissimo stento. Rappresentarono eglino al conte di Prades che era cosa pericolosa il lasciare il regno di Sicilia sprovisto di truppe, mentre una flotta del Turco d' intorno a mille vele era marciata verso la Vallonia e a Larta nell'Albania per conquistare quei castelli, che erano non molto lontani dalla nostra isola. Essendo dunque questa isola, assai più rispettabile che non era la Sardegna, minacciata dalle mani ottomane, non parea ragionevole il metterla a rischio di essere invasa dai Turchi, per domare un rubello che inquietava la Sardegna. Ma il Cardona, che credea di trarre degli allori da questa impresa, fu costante nella risoluzione di andarvi, sempre sul pretesto che così ricercava il servigio del sovrano. Bisognò dunque compiacerlo: e intanto supponendosi che non partisse così presto, fu spedito a tutta fretta in Aragona Giovanni Madrigale, per far presenti al monarca i pericoli ai quali era esposta la Sicilia, che si lasciava priva di soldatesche e di munizioni.

Non volle il conte di Prades aspettare che fosse ritornato da Barcellona il Madrigale, e senza dar retta alle premure de' deputati del regno, fe' imbarcare in Palermo alcune compagnie di soldati, acciò andassero alla difesa di Cagliari, ed egli, affrettandosi di raggiungerle, andò con una galera a Trapani, dove l'ammiraglio di Aragona Giovanni Villamarino ebbe ordine di aspettarlo colla squadra. Appena fu ivi arrivato, che mosse le vele verso la Sardegna, conducendo ancora seco alcune navi cariche di seicento salme di grano, per recar viveri ai Sardi (6). Giunse in quell'isola nello stesso mese di aprile.

L'arrivo del conte di Prades non potè non

Reg. del Protonotaro dell'anno 1477-1478, XI. . fogl. 49 e seg., e fogl. 74.

Annales de Arag., tom. IV, lib. XX, cap. 15, 287.

Reg. dell'anno 1477-1478, XI Indiz., segnato lettera A, f. 251.

Reg. dell'anno 1477-1478, XI Indiz., f. 37.

Il Caruso (*Mem. Stor.* part. III, lib. IV, t. III,), e il padre abate Amico (nelle note al Fatom. III, dec. II, lib. IX, cap. 10, nota 7, 0) scrissero che il conte di Prades lasciò per suo luogotenente Sigismondo de Luna conte di Sclafani; non ebbero eglino presente l'atto di elezione che noi abbiamo accennato che conservasi nell'uffizio del protonotaro; e caddero in questo errore perchè non badarono alle parole del Surita, il quale espressamente dice, che il de Luna fu eletto capitano delle truppe che si destinavano per la Sardegna. (*Annales de Arag.*, t. IV, lib. XX, cap. 15, p. 290).

(6) Surita, *Annales de Aragon.*, tom. IV, lib. XX, cap. 18, p. 291.

Digitized by Google

apportare gelosia a Niccolò Carroz vicerè di Sardegna, il quale, dietro di aver ridotto agli estremi il marchese di Orestano, soffriva a malincuore che altri venisse a raccogliere le palme delle sue fatiche. Intanto ritornò a' 30 di aprile Giovanni Madrigale da Barcellona, e sapendo che il conte di Prades era già in Sardegna, andò a sbarcare a Cagliari ed apportò le lettere del re di Aragona, colle quali lodava la presa risoluzione di andare egli di persona in Sardegna. Gli interessi del marchese Orestano andavano assai male; già era a mal partito prima che arrivassero le truppe da Sicilia e l'armata regia; laonde aspettandosi l'intera rovina, richiese un abboccamento col Cardona, dichiarando ch' egli avrebbe svelati alcuni segreti che molto conducevano al riposo di quell'Isola e al servigio de' sovrani di Aragona, esibendo anche di mostrare alcune lettere ch'egli ricevute avea dal re Ferdinando primogenito del re Giovanni (1). Il conte, e con esso anche Giovanni Madrigale, erano di avviso di ascoltare l'Orestano fondati sulla massima politica che nelle guerre è saggia condotta il dare orecchio al nemico, qualora domanda di essere ascoltato. Ma il vicerè di Sardegna, martellato dal vedersi un rivale che volea rapirgli la gloria di aver conquiso l'Orestano, fu di contrario parere, dichiarando che questo nemico del re cercava il congresso per prender tempo e isfuggire la tempesta che così davvicino gli sovrastava. Il conte di Prades temendo se l'affare non riusciva in vantaggio della corona di Aragona che non potesse esserne eg incolpato, non si ostinò nella sua opinio e ricusò di abboccarsi coll' Orestano. Ave dendosi poi delle gelosie del Carroz, e pe suaso per altro che i sovrani non avea che temere in Sardegna da questo rubell ora mai ridotto alla necessità di sottom tersi, pensò di sagrificare la gloria che vrebbe potuto acquistare in questa guerr e lasciando la flotta e le truppe agli ord ni di quel vicerè (2), se ne partì a' 3 maggio, e ritornò in Sicilia per accudire la nostra difesa (3).

Era la nostra Isola malamente guerni avvegnachè oltre di essere priva di sold tesche, che si erano spedite nella magg parte in Sardegna, le stesse piazze tro vansi in cattivo stato, e bisognava molto d naro per renderle capaci di una valida d fesa. Conobbe il conte Prades la necess in cui era il regno, e trovandosi l'erario r gio esausto, non trovò altro mezzo per c correre a queste stremità, che quello d porre una grossa contribuzione del dieci p cento a tutte le rendite, per cui era nec sario che si convocasse un parlamento st ordinario. Chiamò adunque in Polizzi gli d dini dello stato, avvisandoli con una circol data in Trapani a' 29 di giugno dello st anno 1478, che il servigio del re e il ben fizio universale del regno ricercavano ch radunassero in Polizzi per i 25 del seguen mese di luglio (4).

Nella circolare suddetta, perchè i par mentari non temessero che nel parlame

(1) Il re Ferdinando favoriva il marchese di Orestano, e non avea mai approvata la condotta finallora tenuta contro di questo cavaliere, quantunque per un rispetto riverenziale verso il vecchio padre non si fosse mai opposto.

(2) Riuscì al Carroz di terminare gloriosamente questa guerra. Egli a' 18 di maggio venne a trincerarsi coll'esercito alla distanza di una lega dal castello di Macometto, di cui era signore il marchese di Orestano. Questi credendosi abbastanza forte, sortì da quella fortezza e presentò la battaglia, la quale fu sanguinosa e a lui funesta, essendo morta una prodigiosa quantità di fanti e di soldati di cavalleria e molti nobili ch' erano del partito, e fra questi, ciò che gli ferì il cuore, il suo primogenito Artale di Aragona. Dopo questa sconfitta, non potendosi più sostenere, s'imbarcò alla marina di Bosa con due suoi figliuoli, e tre fratelli, e col Visconte di S. Luri, e si avviò verso Genova per salvarsi. Come però le disgrazie non vanno mai sole, la barca che lo conducea s'incontrò con una delle galee della flotta del re, che l'assaltò, e fe' prigioni tutti i suddetti persona e con questa preda venne in Palermo, dove dop vittoria il resto della flotta comandata dal Villam no si era restituita. L'ammiraglio suddetto diè p di questo acquisto al vicerè conte di Prades, il q le, volendosene far merito colla corte, gli ord che consegnasse i prigionieri. Non ne fu ubbi il Villamarino volea egli aver la gloria di pre tarli al Re, e partitosi da Palermo andò a T pani, dove arrivarono sei galee sottili genovesi d rano venute in Sicilia per soccorrere il marc Orestano. L'ammiraglio Aragonese isfuggì il l incontro e partì per Barcellona. Vuolsi che il V lamarino avesse in animo di consegnare i pri al re Ferdinando, da cui sperava il marchese Orestano di essere trattato con clemenza, e ri ciliato col vecchio re Giovanni. Surita, *Annales Arag.*, lib. xx, cap. xviii, t. iv. pag. 292.

(3) Surita, *Annales de Aragon*. lib. xx, cap. pag. 291.

(4) Reg. dell' uffizio del Protonotaro dell' a 1477-1478, xi. indiz. fog. 52, 54.

Digitized by Google

esse trattarsi di qualche altro sussidio ri-
:ato dalla corte, previene il vicerè i loro
ni che in esso non si tratterà punto di
ativo, e che solo l'oggetto di quella con-
izione era il bene del regno. Fece egli
:cedentemente al tempo dell' assemblea
lamentaria le sue pratiche per tutta la
e di Mazzara, e trovò gli abitanti dispo-
a secondare le sue mire. Infatti la città
Palermo anticipò le risoluzioni, e con un
degli 8 di luglio dello stesso anno, pre-
ente la convocazione solita del consiglio
la casa del Senato, stabilì che dal pri-
di settembre XII Indizione si dovessero
are due tarini per ogni salma di frumen-
e un tarino per ogni botte di vino; di-
rando che questo denaro non dovesse
iegarsi in altro uso, che per riparare le
ezze del regno e della capitale (1). Le
se diligenze fece egli nella città di Ca-
ia, e forse per attirare quei cittadini ai
i disegni, sapendo la loro pretensione, di
si è parlato nel capo antecedente, cioè
i parlamenti si celebrassero nella loro
à, si determinò di trasportare questa as-
blea ivi; come si fa manifesto dall'ordine
al regio portiere Antonio di Paola, ac-
girasse per le città e terre del regno,
nando che il parlamento era trasferito
atania e per i 20 di agosto (2).
n era il conte di Prades certo del buon
di questo parlamento; sapea egli benissi-
che i Messinesi si sarebbono opposti alla
tribuzione della decima sopra tutti i pro-
ti; e per indurveli, pensò prima di portarsi
Catania, di andare a Messina. Facendo la
dimora nella casa di Antonio Sollima, chia-
a sè i nobili della città, ai quali espose il
icolo in cui era la Sicilia, e principalmente
oro patria, d'essere invasa dai Turchi, e
ciò la necessità in cui eglino erano di
correre coi loro voti al proposto sussidio,
si dimandava per il bene e per la si-
ezza di tutti. La nobiltà, non opponendosi
ttamente alle mire del vicerè, con puli-
a chiese tempo a rispondere; ma diede
astanza a divedere al medesimo ch' era
ontrario avviso. Accorgendosi egli di ciò,
perando di ottenere quanto chiedea dal
olo, ch'è sempre nemico de' nobili, chia-
i principali, e proposto loro il bisogno
regno, per indurli a consentire, promise
a' medesimi la sua protezione contro la no-
biltà. Nondimeno ancora questi dimandarono
del tempo a deliberare, e in quanto si ap-
partenea a' nobili dissero ch'eglino non avea-
no alcun motivo di dolersene, avendo sempre
conosciuto per esperienza ch'erano i loro pa-
dri, e che non cercavano che il vantaggio
del popolo e della città. Negli stessi termini
si contenne il senato chiamato ancora a que-
st' oggetto, dichiarando che prima di risol-
vere era di mestieri di consultare questo af-
fare. Laonde il Cardona osservando che nul-
la era da sperarsi da' Messinesi, propose
a' medesimi, purchè non si fossero opposti
nel parlamento, che li avrebbe fatti dichia-
rare esenti con tutto il loro territorio dalla
proposta tassa, ed avrebbe inoltre obbligati
i palamentarii a somministrare alla loro città
quindici mila scudi per ristorare le mura
della città. Ma cantò a' sordi; restarono i
Messinesi costanti nella loro risoluzione, pro-
testandosi che avrebbono sempre preferito
il vantaggio di tutta l'isola ai particolari loro
comodi (3). Quindi il vicerè, vedendo inutili tutti
i suoi sforzi, se ne andò a Catania. Partito
appena il conte di Prades, i Messinesi con-
vocarono il consiglio, e scelsero i loro am-
basciadori al parlamento. Furono eletti tre
soggetti di grandissimo merito, cioè il cava-
liere Giovanni Staiti, Ludovico Bonfiglio, e
il giureperito Giovanni Antonio Gotto, ai quali
furono date le consuete istruzioni.

Non vi fu parlamento nè più strepitoso,
nè più tumultuoso di questo. Giunto il giorno
destinato alla prima sessione, gli ambascia-
dori di Messina vennero nella sala dell' as-
semblea ed occuparono il più nobil luogo,
sotto la vecchia pretensione che la loro pa-
tria, di cui erano i rappresentanti, era la ca-
pitale del regno. Il conte di Prades, per to-
gliere ogni etichetta coi Palermitani, fe' un
atto, per cui ordinò agli ambasciadori di Mes-
sina che prendessero il solito posto dopo
quelli di Palermo: dichiarando che ciò co-
mandava per la quiete del parlamento, ma
che non intendea di recare pregiudizio ai di-
ritti dei Messinesi, esibendosi di far loro giu-
stizia, quando producessero delle ragioni ef-
ficaci. Minacciò di poi, se non ubbidivano,
che li avrebbe riconosciuti issofatto incorsi
nelle pene della disubbidienza riserbate al
suo arbitrio. Intimato quest'ordine allo Staiti,

(1) Reg. del Protonotaro dell'anno 1478, XI.
ix. segnato lit. B. fogl. 17.

(2) Ivi fogl. 28.
(3) Maurolico, *Sic. Hist.* lib. v, pag. 195.

Digitized by Google

che per la malattia era restato in casa, rispose a nome di tutti: *Questa è facenda di grandissima importantia, et per quisto delibero con maturo consiglio respondiri* (1).

Questa risposta non piacque al vicerè, il quale tornò a comandar loro che ubbidissero. Replicò allora il Bonfiglio, che era l'altro ambasciadore nobile, che sarebbe stato loro onorevole il soffrire anche la morte per sostenere il decoro della propria patria, nè si mossero dal posto occupato. Eravi fra gli ambasciadori di Palermo Niccolò Leofanti regio tesoriero, il quale udendo queste parole dal Bonfiglio, disse al vicerè che questa resistenza era un manifesto indizio di ribellione. Non tenne fermo il Messinese a questo rimprovero, e dando al Leofanti una mentita, snudò la spada e lo minacciò, se non tacea, che glie l'avrebbe conficcata nella gola. Questo insulto fatto nel parlamento ad un ministro regio e alla presenza del principe, irritò l'animo del conte di Prades, il quale ordinò che il Bonfiglio e il Gotto fossero subito carcerati: e spedì alla casa dello Staiti Antonio Sollima secretario di corte acciò gl'intimasse, sotto la pena d'incorrere la disgrazia del sovrano, di non sortirne sino a nuovo ordine. Questo disturbo nato nel parlamento ne fe' sospendere per allora le sessione (2).

Arrivata in Messina la notizia della prigionia dei due ambasciadori e dell'arresto in casa dello Staiti, ognuno può immaginarsi come si siano aizzati quei cittadini. Incolpavano eglino lo Staiti di pusillanimità, gridando che egli per isfuggire ogni incontro cogli ambasciadori di Palermo, si fosse infinto ammalato, quando non era: e sopra ogni credere erano irritati contro il Sollima, che chiamavano traditore della patria, perchè avesse intimato allo Staiti la carcerazione in casa. La smaniosa plebe volendo vendicarsi di costui corse alla di lui casa con fascine, e vi appiccò il fuoco. Sarebbe questa stata incenerita, se le lagrime della moglie e dei figliuoli, che chiedevano pietà, e il consiglio dei savii cittadini, i quali suggerivano che dovea castigarsi il traditore non già la moglie e i figliuoli che erano innocenti, non ne l'avessero frastornata. Cessato ogni tumulto, e dato luogo alla riflessione, fu risoluto di mandare quattro altri ambasciadori al vicerè per ottenere la liberazione dei tre loro cittadini. Prima che costoro arrivassero i prigioni erano stati estratti dalle carceri e lo Staiti era già stato posto in libertà. Il conte di Prades si era lasciato persuadere a far questa grazia pelle preghiere dei parlamentarii; ma per fare ogni cosa ordinatamente avea prima chiamati gli ordini dello stato nella chiesa di S. Agata, col consenso dei quali fe' sprigionare i due, Bonfiglio e Gotto. Lo Staiti fu presente a quell'adunanza, ma di grado l'arresto in casa, così consigliato dal Sollima, che verisimilmente ne avea ottenuto il segreto permesso dal vicerè (3).

Terminate queste vertenze fu cominciata la seconda sessione, e fu proposta dal Conte dona la contribuzione del 10 per cento sopra tutte le rendite, per riparare i forti della Sicilia. Non furono uniformi i pareri dei parlamentarii. Coloro che erano stati guadagnati da esso, si uniformarono al di lui sentimento, altri si opposero; ed altri cercarono tempo a deliberare. Quando toccò a parlare allo Staiti, egli con un'eloquente orazione fece levare i danni che sarebbono accaduti alla nazione, ed in conseguenza agl'interessi ancora dei sovrani, se per poco si accettava il proposto dazio, per cui il regno si sarebbe ridotto alla estrema povertà, e si correva il rischio d'inasprire gli animi dei Siciliani in un tempo in cui era espediente di allettarli con benefizii. Dichiarò di poi che egli tanto più volentieri palesava gl'interni sensi del suo animo, quanto la sua patria non avea interesse in questo affare; giacchè il signor Vicerè avea promesso di renderla immune da questo dazio e di somministrare ancora una grossa somma di denaro per riparare le sue fortificazioni, ogni volta che i Messinesi approvassero questo progetto. Il parlar sciolto dello Staiti ed il desinteresse che mostrava, nonostante che Messina fosse liberata da questa contribuzione, fe' grande impressione sul cuore degli altri parlamentarii, i quali si unirono al di lui parere, trattine gli ambasciadori palermitani e i pochi seguaci del vicerè. Ma in Palermo stesso, fattasi maggiore riflessione su di questo affare, e conosciutesi le difficoltà che nascevano alla giornata, la nobiltà e il popolo di accordo elessero quattro altri ambasciadori, i quali arrivati a Catania annunziarono quanto fatto aveano i loro antecessori

(1) Reg. dell'uffizio del Protonotaro dell'anno 1478, XI. indiz. segn. lit. A, fogl. 65.

(2) Maurolico, *Sic. Hist.* lib. V, pag. 196.

(3) Ivi.

Digitized by Google

mitisi ai Messinesi si opposero al proposto zio. Il conte di Prades, vedendo che il rtito contrario in vece di scemare andava gumentandosi, prese la risoluzione di so-endere per allora la conchiusione del par-nento (1). Noi abbiamo la circolare da esso toscritta in Catania ai 23 di settembre 1478 i cui trasferisce il parlamento in Palermo, i chiama gli ordini dello stato per i 25 del guente ottobre (2). Non essendoci nei regii hivii verun altro atto intorno a questo par-nento, nè facendone alcun motto i nostri rici, e nemmeno i Messinesi, è assai ve-imile che non se ne sieno continuate in Pa-mo le sessioni, e che sia restato così ir-oluto questo affare.

lorì finalmente ai 19 di gennaro 1479 il chio re Giovanni, nell'età di 82 anni non or compiuti, lasciando erede dei vasti suoi li il re Ferdinando II, eccetto la Navar-di cui fu erede la principessa Eleonora iuola della regina Bianca sua prima mo-. Si seppe in Palermo la morte di questo ano ai 7 del seguente mese di febbraro. onte di Prades all'avviso che n'ebbe se a tutti i prelati, ai baroni, e alle u-rsità, dando loro conto di questa perdi-e prescrivendo che in avvenire riconosces-e per solo monarca della Sicilia il re Fer-ando: che facessero solenni esequie al rto Giovanni, ed indi celebrassero, come passato era stato il costume, l'esaltazione l nuovo principe con feste, illuminazioni, rendimenti di grazie. La lettera è data lo sso giorno 7 di febbraro (3).

La morte del re Giovanni rallegrò i Sici-ni tutti, i quali odiavano il conte di Prades r molte cagioni, e particolarmente per il se dazio del 10 per cento che volea im-re nel parlamento tenuto a Catania, che , come si è avvertito, non ebbe esecuzio-; ma soprattutto ne restarono contenti i ssinesi, i quali non poterono mai dimen-are l'affronto fatto ai loro ambasciadori in tania, quando due di essi furono impri-gionati, e il terzo ebbe l'arresto in casa, e l'essere stati da questo vicerè costretti a ce-dere il luogo agli ambasciadori di Palermo: articolo molto interessante per quei cittadini. Eglino perciò destinarono, appena avuta la notizia della morte del re Giovanni, Ludo-vico Bonfiglio, e Giovanni Antonio Gotto, che erano stati imprigionati in Catania, ai quali aggiunsero Antonio Urso del ceto plebejo, acciò andassero come ambasciadori alla corte per rallegrarsi col Re della sua esaltazione, e gli offerissero un donativo di tre mila scu-di (4). Il conte di Prades avea già convocato in Palermo gli ordini dello stato per gli otto del mese di marzo 1479 con una circolare sot-toscritta in Palermo ai 12 di febbraro ante-cedente (5), affinchè si scegliesse un ambascia-dore a nome del regno, per congratularsi col montovato monarca. Come poi seppe che i Messinesi aveano già spediti i loro inviati, i quali recavano insieme la detta somma, mol-to allora necessaria ai bisogni della corte (6), e temea a ragione che costoro non fossero per fare ogni sforzo, per ottenere che egli fosse deposto dal viceregnato, il che potea loro agevolmente accadere colla seducente of-ferta che faceano; perciò fece delle pratiche per esser egli stesso eletto a questa ambas-cieria. Lusingavasi egli che di presenza gli sarebbe riuscito più felice il discolparsi, e che questa elezione potea anche giovargli per addimostrare che era amato dalla nazione, che non avrebbe certamente affidati i proprii interessi ad un nemico. Ottenne egli l'intento: gli ordini dello stato, o perchè volessero com-piacerlo, o perchè amassero di allontanarlo, lo destinarono per ambasciadore della nazio-ne alla corte.

Restò a governare il regno lo stesso mae-stro giustiziere Giovanni Tommaso Moncada conte di Adernò, come presidente del regno. Era la Sicilia sempre minacciata dalle armi del Turco. Divenuto Maometto signore della Vallona, era sempre in grado di molestarla; e perciò il presidente Moncada, da che era

(1) Maurolico. *Sic. Hist.* lib. v, p. 196.
(2) Reg. del Protonotaro dell'anno 1477-1478, Indiz. lett. A, fogl. 224, e seg.
(3) Reg. del Protonotaro dell'anno 1478-1479, Indiz. segn. lett. G, fogl. 35.
(4) Maurolico *Sic. Hist.* lib. v, p. 202.
(5) Reg. dell'uffizio del Protonotaro dell'anno 78-1479, xii. Indiz. segn. lett. G, fogl. 57.
(6) Appena può credersi la povertà, a cui era ora ridotta la corte di Aragona. Il Surita (*Anales de Aragon.* tom. iv, lib. xx, cap. 27, pagina 301) nondimeno ci racconta, che mancava anche il denaro per farsi i funerali al re Giovanni, e che fu di mestieri di dare in pegno tutte le gioje, e perfino il Toson d'oro di questo principe per dieci mila fiorini, per farne le spese. Oltrachè ci assicura nello stesso luogo che la gente addetta al servigio dei sovrani andava creditrice di molte mesate del suo salario.

Digitized by Google

partito il conte di Prades, si applicò a difenderla dalle incursioni ottomanne; e dato il regolamento come dovea occorrersi ad ogni bisogno di qualunque città, o terra marittima, che potesse essere assalita, spedì ai 4 di maggio 1479 le istruzioni a tutti i baroni ed a tutte le università del regno, ordinando loro che armassero fanti e cavalieri nelle loro città e terre, e ad ogni avviso corressero in difesa dei luoghi assaltati (1). Nella stessa lettera vi si legge un poscritto, in cui sono avvisati che in punto si era saputo che Scuterì era passato in potere del Turco, e che dalla Vallona erano partiti dieci galee e sei fuste armate, delle quali non sapeasi il destino, e si rinnovavano gli avvertimenti di starsene all' erta, essendo verisimile che la detta flottiglia fosse destinata a fare delle scorrerie nei mari di Sicilia (2).

Al conte di Adernò non era assegnato salario, e faticando egli quotidianamente per il servigio del regno, spendendo anche del suo, per prevenire i pericoli dai quali era la Sicilia minacciata, stimò che fosse conveniente e per rimunerazione dovuta alle sue fatiche, e per ristorarsi delle spese fatte, che gli fosse assegnato. Ricorse adunque al sacro consiglio, il quale conoscendo ragionevole la di lui dimanda, gli assegnò mille e cinquecento fiorini, e per allora mille fiorini, contando dal dì che partì il Cardona, fino al mese di settembre. Il dispaccio segnato da lui e dai regii consiglieri ai 30 di agosto 1479 fu indirizzato a Gismondo de Luna conte di Sclafani maestro portolano (3). Si dovea dirigere al regio tesoriero; ma poichè l'erario era esausto, perciò il sacro consiglio determinò che i mille fiorini, ossia la somma di once ducento, segli pagasse sopra le tratte dei grani che si estraevano dai porti e regii *caricadori*, e perciò si ordinò al maestro portolano che permettesse che il presidente del regno potesse estrarre o per se, o per mezzo di altri, franchi da ogni dazio, tanti grani, quanti i diritti della estrazione compissero la somma di mille fiorini.

Prima che il conte di Prades arrivasse alla corte, era stato eletto il suo successore Gaspare de Spes, o che i Messinesi avessero fatto questo colpo, o che il re Ferdinando avesse voluto ricompensare i servigii di questo suo famigliare. Il dispaccio, in cui è dichiarato vicerè di Sicilia lo Spes, è dato nella villa Detaceres a' 10 di marzo 1479 (4), come in appresso diremo. Scrive il Lanuelico (5), e con esso il Bonfiglio (6), che il Cardona fece ogni opra per non essere rimosso, ed esibì al re Ferdinando trenta mila scudi. Eletto già il nuovo vicerè, non sembra naturale che egli abbia avuto il coraggio di proporre al re di disfare ciò che avea fatto, sebbene esibisse una somma così considerabile, che sarebbe stata in verità una valida tentazione per Ferdinando nella penuria di denaro in cui si trovava. Sospettiamo adunque con qualche fondamento che questa sia stata una spiritosa invenzione dei Messinesi, o una favola che si fosse allora sparsa. Quel che si sa egli è che il conte di Prades agli 11 di luglio fece a nome della nazione il ligio omaggio al re Ferdinando, come costa dai capitoli del regno (7).

Eravi a Tunisi Emmanuele Bovo ambasciadore regio incaricato di cercar la pace per il regno di Sicilia. Questi diede conto per mezzo di Gabriele Ingariga suo procuratore di quanto avea trattato col re di Tunisi. Il presidente del regno conte di Adernò, (questi, siccome il re Giovanni era morto, nè si sapea quali fossero i sentimenti del nuovo re di Aragona Ferdinando II, non istimò di risolvere nulla, se prima non udiva gli ordini di questo sovrano, a cui spedì una fusta per informarlo di tutto. Dà conto di questa sua risoluzione al detto di Bovo, e lo esorta a continuare le pratiche, senza punto sbigottirsi, finchè sarebbono arrivate le risposte della corte (8). Da questo documento de' 6 di ottobre 1479 intendiamo che ne' giorni antecedenti le fuste tunisine aveano fatti schiavi sessanta fra Siciliani e Maltesi, del che il presidente si duole, come di cosa ingiusta mentre si stava trattando la pace; ed esorta

(1) Reg. del Protonotaro dell' anno 1478-1479, XII. indiz. segn. let. F, fogl. 14, 17, 18.
(2) Nello stesso Reg.
(3) Reg. della regia cancell. dell' anno 1478-1479, XII. Indiz. fogl. 416.
(4) Reg. dell' uffizio del Protonotaro dell' anno 1479-1480. XIII. indiz. fog. 4.
(5) *Sic. Hist.* lib. V, p. 201.
(6) *Sic. Hist.* P. I, lib. X, p. 387.
(7) Tom. I, pag. 513.
(8) Registro dell' uffizio del Protonotaro dell' anno 1479-1480, XIII. Indiz. segnata lettera F fogl. 40.

Digitized by Google

mbasciadore a fare ogni opera per ottenere
liberazione.

Ritornò la fusta colle risposte del re in-
rno all'affare di Tunisi: e da un documen-
che noi abbiamo ricavasi che avesse il
Ferdinando voluto, che si congregassero
baroni e i ministri, per sentire i loro av-
i intorno al modo, che si dovesse tenere
l far la pace, o la tregua con quel re Afri-
no, come in appresso fu eseguito.

CAPO XIX.

ispare de Spes vicerè. Raimondo Santapau e Giovanni Valguarnera presidenti del re-gno, e di poi lo stesso Santapau e Giu-liano Centelles.

Gaspare de Spes era signore della baro-
i di Alfasciaria, e cameriere del re Fer-
nando II, il quale quantunque fosse stato
tto vicerè fino dalli 10 di marzo, nondi-
no non venne al governo di Sicilia che
novembre seguente; avvegnachè noi ri-
viamo che la sua patente regia non fu
istrata che a' 25 di detto mese (1), in cui,
nel seguente giorno dovè prendere il so-
possesso. È d'uopo credere ch' egli go-
se la piena grazia del suo padrone, e che
se in grandissima estimazione presso di
; giacchè lo elesse durante la vita nella ca-
a di suo vicerè e luogotenente: del qua-
onore non abbiamo altro esempio, che quel-
di Raimondo Perellos nell'anno 1441. I
iliani, e particolarmente i Messinesi, che
iavano il conte di Prades, restaron com-
ciuti che gli fosse dato questo succes-
e; ma la loro gioja fu di breve durata,
ie fra poco faremo rivelare.

e prime cura di questo viceregnante fu-
o intorno alla pace, o tregua, che dovea
ilirsi col re di Tunisi. Chiamò adunque
onsiglio i baroni che si trovavano in Pa-
no, il senato di questa città, i maestri
ionali, i giudici, e gli altri uffiziali della
te. Furono dispari i pareri loro; il mar-
se di Geraci opinò per la tregua; il mae-
giustiziere fu di avviso che si dovesse
olutamente far la pace, gli altri in parte
si unirono al sentimento del primo, e in parte seguirono il voto del secondo: soggiungendo molti di essi che la pace si dovesse fare con onore del monarca di Aragona e di Sicilia. Il solo pretore co' suoi senatori dichiarò che questo affare meritava un più maturo esame, e si riserbò di conferire col consiglio e cogli altri suoi uffiziali prima di dare il voto a nome del magistrato. Questa varietà di opinioni indusse il vicerè a sospendere per allora ogni cosa, e a differirne la risoluzione in un tempo più opportuno (2).

Anzi che questo vicerè fosse venuto al governo della Sicilia, si erano trovate nell'isola della Pantelleria cencinquantuna monete d'oro dell'augusto Teodosio, le quali pesavano due libre, un'oncia, un trappeso, e un quarto. Giovanni Tommaso Moncada maestro giustiziere, che allora comandava, come presidente del regno, stimò opportuno di mandarne due al re Ferdinando, e di trattenere le restanti cenquarantanove nella regia tesoreria. Gaspare Spes arrivato in Sicilia determinò di spedire anche queste alla corte, ordinando a' 6 di febbraro 1480 a Niccolò Leofante tesoriere, che gliele consegnasse (3). Se queste medaglie sieno poi passate nel regio erario, non osiamo di assicurarlo. Quel ch' è certo egli è, che non ne restò in Sicilia neppure una che avrebbe potuto servire per adornarne i nostri musei.

E giacchè è caduto il discorso di monete, non dobbiano trascurare di avvertire che intorno al prezzo di quelle ch'erano in commercio, vi fosse stata in Sicilia qualche variazione; e che non avessero un valore fisso i reali d'oro, gli alfonsini, i docati veneziani, e i docati di camera, per il cui diverso prezzo nel trafficare il denaro, e nel ricambiare le derrate, nasceano allo spesso degl' inconvenienti. Volendo il nuovo vicerè darvi un opportuno riparo, con un dispaccio indiritto a tutte le università del regno stabilì il determinato valore delle medesime, e volle (4) che in avvenire il reale d' oro non valesse più di ventiquattro carlini, l'alfonsino 33 carlini, il ducato veneziano 32 carlini, e il ducato di camera 21 carlino, e 7 grana tutti in piccioli, sotto la pena a' contravventori

1) Reg. del Protonotaro dell' anno 1479-1480, . Indiz. fog. 4.

2) Reg. di Artale di Mingia Segr. dell'anno 1479-80, Indiz. xiii, conservato nella regia cancelle- al fogl. 53.

(3) Reg. della regia cancelleria dell'anno 1479-1480, xiii. ind. segn. lett. B, fogl. 90.

(4) Reg. dell'uffizio del protonot. an. 1479-1480, xiii, indiz. segn. let. I, fogl. 139, 140.

Digitized by Google

di tre mila reali, da applicarsene tre parti al regio fisco, e la quarta a profitto del denunziante. Questo dispaccio è dato in Palermo a' 6 di aprile dello stesso anno 1480, e fu promulgato nella stessa città due giorni dopo, cioè agli 8, come si avverte nello stesso registro.

Temeansi ad ogni momento le armi di Maometto II, sempre gloriose in questo tempo, e si sospettava che non venissero un giorno o l'altro ad invadere il nostro regno. Il vicerè avea presenti questi pericoli, e non lasciava di pensare alla difesa del medesimo: bisognava però prima pacificare i Siciliani cogli altri nemici. Oltre i Tunisini, dei quali abbiamo or ora parlato, molestavano i nostri mari i Genovesi. Egli dunque spedì alla corte di Napoli il regio segretario Orlando di Leo, e per mezzo di quel real principe e della regina sua consorte trattò e conchiuse nel mese di marzo 1480 un armistizio per un anno detto di *fermo*, e un altro anno chiamato di *attinenza*, prima che fosse rivocato. Ciò fatto, agli 8 del seguente aprile promulgò un bando, con cui ordinava a tutti i Siciliani sotto la pena della confiscazione de' beni, che durante la detta tregua non osassero di offendere la comunità, e i cittadini di Genova, nè di ricevere ne' loro porti corsali che recassero danno a quella repubblica, nè di dar loro soccorso ed ajuto veruno (1).

Furono ubbidienti i Siciliani al comando viceregio: non così i Genovesi, i quali, nulla curando l'armistizio convenuto, recarono loro danni considerabili. Non passò guari dalla stabilita tregua che comparvero due galee genovesi, l'una di Urberto del Fiesco comandata da Giacomino di Montenegro, e l'altra di Agostino Campofregoso, padroneggiata da Paolo dello stesso cognome, ne' mari di Palermo e di Trapani, dove ne' mesi di maggio si piantano certi ordigni per la pesca de' tonni. Assalirono quei repubblicani, e rovinarono quanto si era ivi preparato: vi fecero delle prode; e uccisero e fecero schiavi i pescatori che ne stavano alla custodia e con tutta sicurezza attendevano alla pesca. Non contenti di aver danneggiate le tonnare, vennero a terra, vi fecero del bottino, ed imprigionarono molti Siciliani, che obbligarono a forza a montare sulle galee. Restò il vicere molto dispiaciuto delle ostilità commesse da' Genovesi, e spedì tosto a Genova lo stesso di Leo, per far presente a quel Doge e a' senatori della repubblica quanto era accaduto, e per dimandarne il dovuto riparo (2); e nello stesso tempo scrisse alla regina di Napoli, ch'era stata col marito la mediatrice di questa tregua, dandole conto di quanto contro i patti aveano operato i Genovesi; ordinando al di Leo che andasse prima in Napoli a presentare quella lettera, e ad impegnare quella sovrana presso la repubblica, acciò i Siciliani fossero risarciti de' danni sofferti (3).

Si seppe subito in Genova la notizia delle ostilità usate dalle galee del Fiesco e di Campofregoso contro le convenzioni dinanzi fattesi. Quel comune ne restò rincresciuto, e Battista Montefregoso Doge di quella repubblica, per occorrere a quanto era passato, sotto li 13 di giugno 1480 scrisse due lettere, una al re di Aragona, e l'altra al vicerè Gaspare de Spes, nelle quali protestò che quanto le due galee aveano temerariamente fatto, non era punto accaduto col consenso della repubblica, la quale, fermata la tregua, avea subito spediti gli ordini opportuni acciò durante il tempo di essa i Siciliani non fossero per verun modo molestati da sudditi Genovesi. Scusava poi il fatto sulla massima che il principe, per quanto fosse potente, non può mai ovviare agli attentati de' sudditi scellerati, e avvezzi a vivere di depredazioni e di rapine, come la stessa repubblica Romana, comunque potentissima, non potè mai ripararli. Promettea poi in detta lettera, che sarebbe stata sua cura di castigare severamente i delinquenti e di far risarcire il danno fatto: e supplicava che i Genovesi, i quali soggiornano in Sicilia, fossero amichevolmente trattati, non essendo giusto che contro gl'innocenti si usassero i diritti di rappresaglia (4).

Rispose Gaspare de Spes al Doge di Genova con lettera de' 25 di giugno 1480, accettando le scuse che quel capo della repubblica gli facea. Gli fe' poi rilevare che dal suo canto egli non avea lasciato di

(1) Reg. dell'uffizio del Protonotaro dell'anno 1479-1480, XIII. indiz. segn. let. I, fog. 140.

(2) Reg. del Protonotaro dell'anno 1479-1480, XIII. indiz. segnato lett. I, f. 189.

(3) Ivi fogl. 190, e 191.

(4) Reg. del Protonotaro dell'anno 1479-1480, XIII. indiz. segn. lett. I, fogl. 192.

(5) Ivi fogl. 190.

Digitized by Google

rare i patti dell'armistizio; e dichiarò che le galee siciliane avessero recato dei dan- a' sudditi della repubblica, cosa che non ancora arrivata alla sua notizia, egli, llora fossero queste venute ne' porti del no. dove non erano ancor comparse, a- bbe ordinato che risarcissero il danno, ne avea fatto per il passato: comandando fossero a' Genovesi restituite le mercatan- prese sopra di loro da' Siciliani. Fe' anche siderare al Doge quanto fosse vantaggio- pe' Genovesi la detta tregua, trafficando no con profitto in Sicilia. Del resto gli sò ch'egli avea già mandato in Aragona Napoli Orlando di Leo, il quale avea or- di passare poi a Genova, per assicurare epubblica della fedeltà, con cui si era rvata la tregua in Sicilia, per dimandare arcimento del danno recato dalle galee vesi, e per compromettersi a nome del li Aragona e suo di tutto ciò che po- conferire al decoro e al vantaggio di comune.

che i Mori nello stesso anno 1480 aveano delle scorrerie in Sicilia, recando dei i e mettendo alla catena molti degli mi. Ciò ci costa dalla istruzione data vicerè al mentovato di Leo per il re di oli Ferdinando, nella quale duolsi che i pirati si erano ricoverati nell'isola di ari, che allora appartenea al regno di oli; e domanda da quel sovrano le prov- enze, acciò vietasse che si permettesse a toro l'asilo non solamente in Lipari, ma tutti gli altri porti del suo regno, acciò vi di questo rifugio non potessero in av- venire così francamente invadere il regno di Sicilia (1).

L'armata poderosissima di Maometto II da tanto tempo si era preparata, nè si sapea quale oggetto avesse (2). Laonde i principi cristia- ni temeano per loro stessi. Ma più di ogni al- tro paventava il vicerè per la Sicilia, ch'era la più esposta. A fine dunque di provvedere alla sicurezza della medesima avea a' 7 di giugno dello stesso anno 1480 eletto Antonio Ventimiglia marchese di Geraci (3) capitano generale delle armi per tutto il regno con ple- nipotenza di poter ordinare e disporre quan- to credea necessario per la conservazione del- l'isola, dandogli l'alta e bassa giurisdizione, civile e criminale, *cum potestate gladii*, e ordinando a tutti gli altri capitani d'armi, baroni, regii uffiziali, ed università, che do- vessero ubbidirgli ed eseguire quanto egli fosse per prescrivere (4). Quando fu dato que- sto dispaccio non sapeasi ancora in Sicilia il destino a Rodi della flotta ottomana.

Quantunque i Cristiani dopo la battaglia persa dagli Ottomani sotto Rodi, e la riti- rata della loro armata, si fossero lusingati che il Gran Signore li avrebbe lasciati per qualche tempo tranquilli, fu nondimeno va- na ogni loro speranza. Maometto II diven- ne così furioso dietro alla notizia della men- tovata disfatta, che senza ascoltar consiglio giurò l'estinzione di tutti i Cristiani, e fece tosto preparare una più poderosa armata, per dirigerla principalmente contro Ferdinando re di Napoli, che avea mandati de' soccorsi a' cavalieri di san Giovanni Gerosolimitano (5). La flotta ottomana comandata da un nuovo

) Reg. del Protonotaro dell'anno 1479-1480, indiz. segn. lett. I, f. 188.

) Si seppe poi che era diretta contro l'isola di i posseduta da' cavalieri dell'ordine di S. Gio- ni Gerosolimitano, dove ai 23 di maggio 1480 resentò il bassà Misach Paleologo cristiano ri- ato con una flotta di cento sessanta vele, che rcò cento mila uomini; della quale spedizione non ritornare a favellarne, diremo che quei di cavalieri sotto la direzione del loro gran estro Pietro d'Ambasson diedero prove inudite valore; sostennero con coraggio l'assedio per spazio di ottantanove giorni, ebbero sopra i mici una compiuta vittoria; ed obbligarono quel sà a rimbarcarsi, menando seco quindici mila ni, dopo che gliene furono nell'azione uccisi da e mila. Questo tributo di lode si deve a quei mpioni, che spargendo il loro sangue liberaro- i paesi d'Italia da una certa rovina.

) Questo cavaliere fu figliuolo primogenito del marchese Giovanni Ventimiglia tanto famigerato ai tempi del re Alfonso il Magnanimo; nè degene- rò punto dalla virtù del padre nell'arte militare, contandosi innumerabili vittorie navali da lui ot- tenute, finchè visse, e fu il grande ammiraglio del nostro regno.

(4) Reg. della Regia cancelleria dell'anno 1479- 1480, XIII. indiz. seg. lett. A, fogl. 402.

(5) Vuolsi che i Fiorentini abbiano raggirato l'animo di Maometto II, dandogli ad intendere che se non opprimeva il re di Napoli, da cui i cavaliere di Rodi traggevano considerabili soccor- si, non gli sarebbe mai riuscito d'impossessarsi del- la loro Isola. Con questa sopraffina politica spera- vano di levarsi d'addosso il real principe Alfonso primogenito del re Ferdinando, che facea loro la guerra in Toscana. Riuscì questo disegno; imper- ciocchè entrate le armi maomettane nella Puglia, Ferdinando fu costretto a richiamare il figliuolo e l'armata, con cui molestava i Fiorentini.

Digitized by Google

bassà venne a sbarcare nella Puglia, e pose l'assedio alla città di Otranto, che agevolmente prese, usando inudite scelleraggini contro gl' innocenti abitanti. La vicinanza della Sicilia fe' temere una pari irruzione delle armi turchesche. Perciò il vicerè temendo il prossimo pericolo curò che fossero fortificate le città del regno, ch'erano le più esposte alla invasione. Noi abbiamo nella regia cancelleria (1) un dispaccio segnato in Palermo a' 30 di settembre 1480 indiritto a Pietro de Luna arcivescovo di Messina, cancelliero e consigliero del re, per cui gli dà commissione di girare per la valle di Mazara, e di visitare tutte le castella e fortificazioni della medesima per provvederle di gente armata, di viveri e di attrezzi da guerra, ad oggetto che fossero in istato di difesa, dandogli la facoltà di convocare il consiglio così delle terre demaniali che delle baronali, e d' imporre de' dazii, per trarne del denaro per la sicurezza delle medesime.

Mentre si davano queste disposizioni per la Sicilia da Gaspare de Spes, si scossero finalmente i principi d'Italia, e più che ogni altro il pontefice Sisto IV, i quali fecero lega contro il Turco, nella quale entrò ancora il re di Aragona. In Sicilia fu a quest'oggetto tenuto un parlamento in Palermo, che non sappiamo in qual mese e in qual giorno fosse stato convocato, avvegnachè i nostri storici, e lo stesso Mongitore, non ne fanno motto. In esso fu deliberato di dar soccorso al re di Napoli, che dietro la perdita di Otranto era assalito in Brindisi; e infatti furono tosto spedite in Puglia alcune navi armate. Siccome però non bastava il tempo per raccogliere il denaro per questo armamento, fu preso in parte dall'erario regio, il resto fu sborsato da' mercadanti, a' quali i deputati del regno si obbligarono in proprio nome di soddisfare (2). Costa questo fatto da dispaccio viceregio sottoscritto in Messina 23 di aprile 1481 (3), in cui si ramm il parlamento, e tutto ciò che si era in so determinato, e si dà l'incarico a Paolo Greco che vada attorno per tutte le c e luoghi soggetti alle stabilite contribuz per esigere senza dilazione le loro quote fine d'indennizzare i deputati del regno, bligati personalmente, dagl'interessi che frivano, e ciò sotto la pena a' morosi di fiorini da applicarsi al regio fisco.

Nel seguente anno 1482 corse la Si un pericolo maggiore che l'invasione Turchi. Fu la città di Messina attaccata peste (4). Il Maurolico (5) ci avvisa quest fausto avvenimento, e racconta che fos l'or fama che l'avessero recata alcuni fa venuti dall'Oriente allo Strategoto, e che starono vittima di questo flagello dei soli sinesi diciotto mila, oltre quelli che mori di questo male ne' luoghi circonvicini, vero ciò che ne scrisse il Caruso (6) ignoto quali provvidenze abbia dato il per estirparla, od impedire che non fa ulteriori progressi (7). Egli è certo però fu di breve durata.

I re di Aragona aveano sempre s con dispiacere che il regno di Granata posseduto da' Mori, co' quali ora era guerra, ora in pace, e talvolta in t L'anno 1481 persistea l'armistizio fra le potenze; quando inaspettatamente, per che scrivono gli storici spagnuoli (8), Haffan re di Granata contro la fede dei tati assalì la città di Zahera, passò a spada porzione degli abitanti, e fece s tutti gli altri. Questo fu il segnale di guerra micidiale, che durò dieci anni, quale Ferdinando adoprò ora l'arte, ora ganno; e che terminò coll' acquisto di

(1) Reg. dell'anno 1480-1481, xiv. indiz. segn. lett. A, fogl. 160.

(2) Forse questi sforzi de' cristiani sarebbono stati inutili, se la morte non avesse reciso le fila della vita di Maometto II, a' 2 di luglio. Ariadeno Baglivo di Negroponte, ch'era restato alla difesa della città di Otranto e al comando dell' armata, udendo che il Gran Signore era già morto, e che i due suoi figliuoli Bajazette e Zem, o Zizim si disputavano l'impero, fece una capitolazione con Alfonso figliuolo del re di Napoli, e abbandonando l'Italia, ci liberò dal pericolo in cui eravamo.

(3) Reg. della regia cancelleria dell'anno 1480-1481, xiv. indiz. segn. lett. A, f. 160.

(4) Il Paroco Francesco Serio (Istor. Cronol. delle pestilenze di Sic. tom. II. della Sic. ric del Mongitore) fissa questa peste all'anno 1 tando il Maurolico, le cui parole malamente

(5) *Sic. Hist.* lib. VI. pag. 203.

(6) *Mem. Stor.* tom. III, part. III, lib. V.

(7) Il Cannizzaro (nel Mss. de Relig. Pa 602), e il Mongitore (Palermo divoto di Mari gine, tom. I, pag. 211) scrivono che in de no fu anche la città di Palermo assalita da stilenza. Noi non abbiamo altro monumen se è vero quanto i suddetti scrittori attesta sogna credere, che questo male siesi dilat no alla capitale.

(8) Surita *Annales de Aragon.* lib. XX, cap e seg. e gli altri scrittori della nazione.

Digitized by Google

). Volendo il detto sovrano dare a que-
uerra, che non era cagionata che dal-
izione di dilatare i suoi stati, l'aspetto
ierra di religione, sotto il pretesto che
no di Granata era divenuto l'asilo de-
postati e degli scellerati, chiese ed ot-
da Sisto IV, che non dava niente del
le decime sopra tutti i beni ecclesiastici
Sicilia. Fu incaricato dell'esazione Ber-
Margarit vescovo di Catania, cui spedì
Ferdinando II, da Madrid a' 20 di gen-
1483, il dispaccio, che essendo stato
ntato al vicerè Gaspare de Spes questi
nunicò a tutti i prelati e alle altre per-
ecclesiastiche del regno con suo viglietto
eregio degli 8 di maggio dello stesso
dato in Palermo (1).

contento Sisto IV di avere accordate
ime sopra la Sicilia al re Ferdinando,
econdare le di lui mire contro il regno
anata, volle inoltre nel nedesimo anno
tesso oggetto promulgare una crociata,
do i tesori della chiesa a favore di co-
che o di persona andassero a far la
contro i Mori di Granata, o che pa-
o il denaro prescritto a misura della
ione di ciascheduno che prendesse la
accordando oltre l'assoluzione de' più
ed enormi delitti, indulgenze, dispen-
rivilegi considerabili (2). La bolla di
indulgente pontefice è data in Roma
li agosto 1482. Ma non ebbe corso in
, non sapremmo dire per qual motivo,
due anni dopo, giacchè il dispaccio
cerè Gaspare de Spes, che ne coman-
secuzione, fu in Palermo sottoscritto
di aprile 1484 (3).

sto vicerè era in odio a tutta la na-
La di lui alterigia, il dispregio con
cui trattava la nobiltà, che volea in tutti i modi conculcare, la premura di farsi ricco colle spoglie dei nazionali, e soprattutto le pratiche da lui fatte, da che venne al governo della Sicilia, per sposarsi con Beatrice Spadafora erede del vasto stato di Sclafani, per cui questo ricco contado di poi passò in questa famiglia Spagnuola, lo rendeano l'oggetto della comune esecrazione. Accrebbe l'universale dispiacere, e particolarmente quello del baronaggio, la persecuzione di Arrigo Ventimiglia marchese di Geraci, e di Pietro Cardona conte di Golisano (4). Frequenti perciò erano i ricorsi della nazione, e degli offesi baroni al regal soglio. Ma siccome le doglianze de' popoli non arrivano per lo più a penetrare ne' gabinetti de' sovrani, avvegnachè i ministri le soffocano nelle segreterie; perciò continuava lo Spes a governarci dispoticamente, senza che il re di Aragona sapesse le lagrime de' suoi Siciliani. È cosa però malagevole fra tanti lamenti e tanti mezzi adoprati per farli giungere alle orecchie de' clementissimi sovrani, che alcuno non vi arrivi. Ferdinando cominciò a sospettare che la condotta di questo vicerè fosse reprensibile; e gli amici suoi, che stavano a' fianchi del principe, non potendola più occultare, lo consigliarono che fosse espediente ch'egli venisse alla corte, dove avrebbe potuto colla sua presenza dileguare le sospicioni del monarca. Approvò egli questo consiglio, e col pretesto che dovesse trattare col re gravi affari ottenne il permesso di partire. Dovendo dunque allontanarsi dalla Sicilia, scelse per presidenti del regno Raimondo Santapau barone di Licodia e di Botera, e Giovanni Valguarnera barone di Asaro, ch' erano due suoi amici, e ne spe-

g. della regia cancellaria dell'anno 1482-
. indiz. f. 243.

on v'ha dubbio che questa bolla non abbia
al re Ferdinando II moltissimo desaro.
va una bella cosa con pochi bezzi guadagnar-
duzione de' più esecrabili delitti, per un solo
li i canoni penitenziali dell'antica chiesa fa-
dentare parecchi anni i veramente contri-
come il numero de' scellerati è per così
inito, perciò infinite persone dovean alla
a concorrere o per sè, o per mezzo del
naro a questa guerra politica di religione.

eg. della regia cancelleria dell'anno 1483-
, indiz. segn. lett. E. f. 341.

nesti due cavalieri per una discordia priva-
iamarono a duello. Gaspare de Spes, come
esto fosse stato un delitto di stato, il per-
seguitò fino agli estremi. Al marchese di Geraci (famiglia tanto amata e benemerita della corona) furono confiscati, siccome scrive il Fazzello (Dec. II, lib. IX, pag. 192) i beni così stabili che mobili, e fra questi due arieti di bronzo, che ora stanno nella galleria del regio palagio di Palermo, e ch'egli tenea nella terra di Castelbuono; dono fatto da Alfonso il Magnanimo al celebre Giovanni Ventimiglia in ricompensa de' servigj fattigli nel sedare la sedizione di Siracusa. Il marchese Arrigo per scansare le violenze del vicerè fu costretto ad andarsene in Italia, e a ricoverarsi presso il duca di Ferrara suo parente. Il conte di Golisano, che soffrì gli stessi aggravj, non potè accomodare i fatti suoi, che donando allo Spes il Castello della Roccella, ch'era uno de' feudi del suo Contado.

Digitized by Google

dì il dispaccio a' 34 di giugno 1483 (1); quantunque non sia partito che nel seguente anno 1484.

Non dimorò egli alla corte di Aragona molto tempo; poichè noi lo vediamo ritornato in capo a un anno e qualche mese, comparendo l'ultimo dispaccio de' due presidenti lasciati nella sua lontananza ai 27 di giugno 1485, e tornando a vedersi sottoscritto lo Spes a' 5 di luglio dello stesso anno (2). Seppe egli così bene schermirsi dalle accuse dei Siciliani, che ottenne di ritornarsene al viceregnato, e vi venne più dispoticamente di prima. I presidenti, ch' egli avea lasciati, seguirono le di lui pedate, facendo delle estorsioni grandissime; e fra le altre erano stati accusati di non aver fatte fare le necessarie ricerche contro gli uccisori di Giovanni del Tocco giurisperito e fratello di Leonardo del Tocco despota di Larta. Dopo il ritorno del vicerè furono incaricati Francesco Minutolo giudice della gran corte, e Luca Bellacera maestro razionale, giudice surrogato per la morte di Archimbao di Leofante, di formare il processo a' due presidenti suddetti Santapau e Valguarnera, non meno per le violenti esazioni fatte, che per avere impedite le prove contro di coloro che ucciso aveano il Tocco. Leggesi il dispaccio del re Ferdinando con questa commissione nella regia cancellaria (3), ed è dei 14 di novembre 1485. Questo affare non andò innanzi; il vicerè de Spes avrà saputo imbarazzare così questa matassa, che gli sarà riuscito di salvare i suoi amici.

Continuava intanto egli a molestare il baronaggio, e le prime sue mire furono indirizzate contro il maestro giustiziere, che forse era suo nemico, ed uno di coloro che gli aveano scritto contro. Si è sulla fine del capo antecedente raccontato, che questo cavaliere trovandosi privo di assegnamento come presidente del regno, ed avendo fatte molte spese per conservarlo, col voto del sacro consiglio si avea fatto assegnare mille e cinquecento fiorini di salario, e interinamente mille sopra l'estrazione de' grani che si [illegible] da' porti di Sicilia, giacchè non potea [illegible] sto denaro pagarsi dal regio erario. Egli [illegible] ne avea conseguito che novecento cinq[illegible] ta, cioè onze 190. Ci è ignoto cosa [illegible] rappresentato lo Spes alla corte di Arag[illegible] per mostrare che non se gli dovesse co[illegible] sto salario; il vero fatto è, ch' egli ott[illegible] che si obbligasse il maestro giustiziere [illegible] stituire quanto avea esatto, e ritorna[illegible] Palermo spedì a' 10 di dicembre 148[illegible] dispaccio sottoscritto ancora da' maestri [illegible] zionali e dal tesoriero, e dirizzato a Gu[illegible] mo Marchese eletto commissario, affinch[illegible] bligasse il mentovato conte di Adern[illegible] stituire fra lo spazio di otto giorni la [illegible] ma che avea percepito (4), e con ordine [illegible] nel prescritto termine non pagava, di ese[illegible] lui ne' contadi e terre del medesimo, [illegible] esigere a forza le onze cento novanta, [illegible] poi consegnarle al regio tesoriero.

Intanto in Napoli il baronaggio si era [illegible] voltato contro il vecchio Ferdinando, [illegible] tendo più soffrire gli aggravii da' quali [illegible] oppresso dal real principe Alfonso II, il q[illegible] stante la decrepitezza del padre, regolava [illegible] cosa a suo modo. Si era unito a' malc[illegible] baroni il pontefice Innocenzo VIII, [illegible] mente eletto, il quale sostenea il loro [illegible] tito (5). Ferdinando nelle angustie, nelle [illegible] si trovava, ricorse al re di Aragona, il q[illegible] comandò che dalla Sicilia se gli mandas[illegible] mille uomini di cavalleria. Costa ciò da [illegible] dispaccio del vicerè Gaspare de Spes d[illegible] di maggio 1486, con cui si ordina ad [illegible] rio di Leofante regio tesoriero, che pa[illegible] al nobile Giovanni Valguarnera conte di [illegible] ro onze 216 per soldo di due mesi per [illegible] e per trenta cavalieri armati che and[illegible] al servigio del re di Napoli, alla ragio[illegible] diciotto fiorini per cavaliere (6).

Era l' impresa del regno di Granata [illegible] cominciò l' anno 1481, molto difficile, [illegible] spesa di questa guerra montava ad una [illegible] ma considerabile di denaro, attaccando [illegible] ricco re, e una nazione assuefatta a m[illegible]

(1) Reg. della regia cancell. dell'anno 1482-1483 I, indiz. fogl. 136.

(2) Reg. della regia cancelleria e del protonotaro dell'anno 1484-1485, III, Indiz.

(3) Reg. dell'anno 1485-1486 IV. Indiz.

(4) Reg. della regia cancelleria dell'anno 1485-1486 IV. Indiz., segnato colla lettera F, f. 123.

(5) Il motivo apparente del papa suddetto era quello che per molti anni non era stato pagato il preteso censo sopra il regno di Napoli. [illegible] si era fatta che la sola finzione di presen[illegible] vigilia de' santi Pietro e Paolo il cavallo b[illegible] ma in verità vi si mosse perchè sperava m[illegible] bidi, in cui era il regno di Napoli, di rende[illegible] de con qualche signoria il suo figliuolo ba[illegible] Franceschiello, che mandò in soccorso de' ri[illegible]

(6) Reg. della regia cancelleria dell'anno 1486, IV. Indiz., segnato colla lettera F, [illegible]

Digitized by Google

iare le armi. Il re Ferdinando non avea gran
sori, e comunque colla politica introduzio-
e del S. Uffizio avesse acquistato i beni di
oloro che per sottrarsi alla persecuzione di
a Tommaso Torrecremata, che fu il flagel-
della umanità, abbandonavano i regni di
agona, e avesse perciò impinguato il suo
ario, nondimeno queste fonti dalla vorace
erra furono tosto diseccate. Quindi abbi-
gnandogli de' soccorsi scrisse al vicerè de
es che convocasse il parlamento, per a-
re delle sovvenzioni dalla Sicilia. Fu que-
ssemblea radunata in Palermo nell' anno
87, e verisimilmente nel mese di luglio (1).
l'apertura del parlamento il vicerè non
ciò di dipingere co' più vivi colori le cir-
lanze in cui si ritrovava il re, e il van-
gio che sarebbe risultato al cristianesimo,
si cacciavano i Mori dal regno di Grana-
e per tal cagione richiese de' soccorsi,
iò si potesse sostenere dal detto sovrano
guerra così importante. Ritrovò egli di-
osti i Siciliani ad ajutare il proprio mo-
ca, i quali perciò di comune consenso
erirono un donativo di cento mila fiorini
pagarsi in tre rate. Fu eletto ambascia-
re (2), per recare questa offerta alla cor-
lo stesso vicerè de Spes (3).
Questa ambasceria l'obbligò a prepararsi
questo secondo viaggio per l'Aragona,
destinare chi presedesse al regno nella
lui lontananza. Avrebbe egli voluto lascia-
per presidenti del regno i suoi due ami-
il barone di Butera, e quello di Asaro;
, siccome questi era impiegato per ciò
e abbiamo detto al servigio della corte di
poli con un drappello di cavalleria, così in
e di questo elesse Giuliano Centelles, che
stato stratigoto di Messina. Il dispaccio
eregio, con cui furono dichiarati presidenti
regno Santapau e il Centelles, è dato
Palermo istesso a' 13 di luglio 1487 (4).
rimi incontri ch' ebbe alla corte Gaspare
Spes, furono per lui favorevoli. Oltrechè
ivato in Valenza, e presentando al re Fer-
ando il donativo del parlamento, ottenne
molte delle grazie ch'egli richiese in vantag-
gio del regno di Sicilia, come costa da' ca-
pitoli del regno (5), rappresentando insieme
al mentovato sovrano che per la confisca-
zione de' beni fatta ad Arrigo Ventimiglia, per
il noto duello col conte di Gollisano, veniva
a vacare il posto di grande ammiraglio di Sici-
lia, fu dallo stesso monarca eletto egli a que-
sto posto con un dispaccio reale sottoscritto
a Saragoza a' 12 di febbraro 1488. Questa
grazia reale fu esecutoriata nel regno a' 14 di
settembre dello stesso anno (6). Non godè pe-
rò egli molto tempo di questi vantaggi, co-
me dimostreremo nel capitolo seguente.

Sospettiamo che Raimondo Santapau poco
fosse vissuto dopo la sua elezione a presidente
del regno; imperciocchè noi veggiamo che nei
dispacci viceregii non è sottoscritto che Giu-
liano Centelles, ed in essi non vi si legge *Prae-
sidentes* sul principio, come si sarebbe fatto
se continuava ad essere in questo impiego il
barone di Butera; ma sempre costantemente
Praesidens. Crediamo poi che sia morto, per-
chè non abbiamo documento che ci additi
ch'ei fosse stato deposto da questa carica.

Abbiamo di Giuliano Centelles due carte
interessanti, che non sarà discaro ai nostri
leggitori di sapere. I prelati e coloro che
componevano l'ordine ecclesiastico, dopo il
parlamento dell'anno 1487, in cui fu offerto
al re di pagarsi in tre anni cento mila fio-
rini, pretesero, durante questo pagamento,
di essere le loro chiese esenti dal pagamento
delle decime imposte da Sisto IV sopra tutti
i beni delle medesime, e ne fecero vive i-
stanze all'allora pontefice Innocenzo VIII.
Questo papa, giudicando ragionevole la loro
pretensione, scrisse una bolla sotto i 18 di
marzo del 1488 indiritta all'arcivescovo di
Reggio, o al di lui vicario, in cui ordinò che
intimasse sotto la pena di scomunica agli
esattori delle decime, che sospendessero di
esigerle, per il triennio in cui le chiese si-
ciliane pagavano il donativo. Dispiacque que-
sto passo dato da Innocenzo VIII a' mo-
narchi di Aragona, i quali fecero capire al

) Il Mongitore (*Parlam. gen. di Sicilia*, t. I,
107) fa memoria di questo parlamento, ma lo
all'anno 1488; nel che sbaglia, come si fa
ro dal monumento, che or ora sarà riferito.
) Mongit., *Parlam. di Sic.*, tom. II, pag. 107.
) Non si sa se i parlamentarii avessero voluto
quest'onore al vicerè per fargli cosa grata, o
per allontanarlo per qualche tempo dalla Sici-
Deve però esser certo ch'ei ne dovette restar
compiaciuto, giacchè questa elezione lo mettea a
portata di mostrare a Ferdinando ch'era amato
dalla nazione.

(4) Reg. della regia cancelleria dell'anno 1486-
1487, v. Indiz., f. 467.

(5) Tom. I, pag. 524, e seg.

(6) Reg. della regia cancelleria dell'anno 1488,
VII. Indiz., segn. num. 2, f. 166.

Digitized by Google

medesimo, che i collettori esigendo le decime per ordine sovrano, subito che costoro erano minacciati della scomunica, ne veniva lesa la loro maestà. Fecero anche intendere a S. S. che la dimanda del braccio ecclesiastico era irragionevole; avvegnachè l'imposizione delle decime era forzosa, nata da un comando pontifizio, quando il donativo era una oblazione libera e volontariamente fatta. Restò convinto il papa dalle ragioni fattegli suggerire da' sovrani mentovati; e perciò sotto i 12 di luglio dello stesso anno fe' un'altra bolla, con cui rivocò la prima, e concesse che si continuasse, nulla ostante il donativo, l'esazione delle decime. Questa seconda bolla fu intimata dal Centelles all'arcivescovo di Reggio, o al suo vicario, perchè fosse eseguita. Il dispaccio viceregio è dato in Palermo a' 4 di agosto 1488 (1).

Prima di questo dispaccio ne abbiamo un altro del pari interessante la nostra storia; fu questo sottoscritto nella stessa città di Palermo sotto i 18 di giugno del medesimo anno (2). Bajazette II sultano di Costantinopoli dopo di aver fatta la pace con Pietro Ambusson gran maestro dell'ordine Gerosolimitano, e dopo di essersi assicurato di non avere più che temere da Zisim suo fratello, che quel gran maestro si era obbligato di far custodire sotto la più rigorosa guardia, e promesso di non mai consegnarlo a verun principe cristiano, o infedele, che potesse valersi de' di lui diritti per turbare la pace dell'impero Turco (3), rivolse l'animo a molestare l'Italia. Innocenzo VIII, che guardava con ispavento l'armamento che facea il gran signore, non avea trascurato di scrivere a tutti i principi che aveano degli stati in Italia, perchè si collegassero per la comune difesa. Fu perciò avvertito il Centelles a stare all'erta per il regno di Sicilia ch'ei governava. Avea questi avute ancora alcune notizie da Costantinopoli da' suoi corrispondenti, i quali gli avvisavano che fosse fama che quei preparativi si facessero per invadere le tre isole di Malta, del Gozzo e della Pantelleria, per cui avrebbe dominato ne' nostri mari. Avea inoltre saputo che già molte fuste di Turchi aveano fatte delle incursi[illegible] in Malta e al Gozzo, dove aveano posto l'a[illegible]sedio, e resi schiavi molti abitanti, e c[illegible] altre fuste de' medesimi erano andate a[illegible] Pantelleria, dove faceano ogni sforzo per ri[illegible]durla cogli abitanti in servitù. Ebbe ancora l'avviso che si sospettava una lega fra l'imperadore di Costantinopoli e il re di Tunisi, nel qual caso la Sicilia, se non era [illegible] sarebbe certamente divenuta la preda dei Musulmani. Essendo le cose in così cattivo stato, stimò il Centelles di convocare il sacro consiglio per dare con esso le necessarie provvidenze per la sicurezza del regno. [illegible] col parere de' ministri risoluto di arm[illegible] colla possibile sollecitudine non meno in Palermo, che in Messina, in Siracusa, e nelle altre città marittime, tutte le navi, galee, fuste, ed altre barche che fossero ne' loro porti, e di mandarle in soccorso delle isole assalite. Si stabilì ancora di sollecitare tutti i capitani e capi di squadra, affinchè colla loro gente di armi accorressero dove il bisogno li chiamava, per guarentire il [illegible] dalle temute invasioni. Perchè però era [illegible]po di dare un capo a questa tumultuosa armata marittima e terrestre, fu eletto [illegible] l'avviso de' consiglieri per capitano generale della medesima Francesco de Patelles, o Abatellis maestro Portolano (4), con piena autorità di disporre ogni cosa a suo modo, affinchè fossero soccorse le isole suddette, cui fu diretto il dispaccio viceregio di sopra accennato, col quale era eletto a questo onorifico posto.

Il re Ferdinando, cui stava a cuore la conservazione di questo regno, non trascurò di cooperarsi alla difesa di esso; e fatte armare cinquanta caravelle delle molte [illegible] avea, le spedì in Sicilia, per difendere il regno e le isole minacciate. Ordinò inoltre all'Abatellis, che quando gli fosse riuscito di fare sloggiare i Turchi da' nostri mari, invadesse e mettesse a sacco le principali città di Barberìa e del resto dell'Africa. Ogni cosa avvenne a seconda de' desiderii del monarca: il prode Francesco obbligò le fuste turche ad abbandonare i mari di [illegible]

(1) Reg. della regia cancelleria dell'anno 1487-1488, VI. Indiz., segnato colla lett. A, f. 591.

(2) Nello stesso Reg. della regia cancelleria, f. 49.

(3) Vertot. *Hist. del Oltre de Malte*, tom. III, lib. VIII, p. 148 e 149.

(4) Sbaglia il p. abate Amico (nelle note al Fazello, dec. II, lib. IX, cap. II, nota 2) chiamandolo Federico; il vero suo nome fu Francesco. [illegible] sua famiglia dicesi ancora de Abatellis, cognome troppo rinomato nella storia di Sicilia. Era [illegible] conte di Cammarata, e in valore ed esperienza [illegible] guerra non la cedeva a veruno, come ne [illegible] delle chiare prove in questa difficile e scabrosissima commissione.

Digitized by Google

a: e di poi, a tenore degli ordini reali, in-
e le primarie città della costa di Barbe-
, e dopo di averle rovinate e di averne
tto un ricco bottino, ritornò glorioso in
erno (1), dove trovò già arrivato il nuovo
erè, di cui or ora favelleremo.

CAPO XX.

Ferdinando de Acugna vicerè.

Per quanto grandi fossero le premure fatte
Gaspare de Spes conte di Sclafani e gran-
ammiraglio di Sicilia, per conservarsi il
regnato di questo regno, che avea, come
detto, ottenuto in vita dallo stesso re
dinando, non fu possibile che il conse-
se. Erano già penetrate alle orecchie di
sto monarca le lagnanze degli oppressi
liani, ed erasi egli persuaso che costui
se un tiranno che angustiava colle sue
garie, facendo enorme abuso dell'affidata-
autorità, i suoi vassalli. I principi per lo
sono amanti della giustizia, e non vo-
ono l'oppressione di alcuno: se delle volte
nparisconо ingiusti e despoti, la loro in-
stizia e il loro dispotismo non nasce da
animo cattivo, ma da' cattivi rapporti dei
o ministri che li sorprendono e gl'ingan-
no. Se la sorte fa che il vero a traverso
tanti impedimenti penetri ne' loro palagi,
si presenti a' loro occhi, allora sgannati
llo errore in cui erano, puniscono i de-
quenti e danno sollievo agl'innocenti. Que-
però accade assai di rado, ed è da ripu-
si come un fortunato accidente che siesi
scoperta da Ferdinando l'iniquità del de
es e la ragionevolezza de' lamenti de' Si-
iani. Non ostante adunque ch'egli l'avesse
ato per vicerè perpetuo, lo privò di que-
carica, e conoscendo i di lui troppo pa-
ti delitti, lo confinò in una oscura pri-
me (2) in Cordova, da cui non fu libera-
che in capo a due anni.
Volendo dunque provvedere di un vicerè
egno di Sicilia, scelse Ferdinando de Acu-
gna; e siccome conobbe che la perpetuità
delle cariche è sempre nociva, perciò lo elesse per soli tre anni, stabilendo così per legge che dovessero i vicerè essere cambiati in ogni triennio. La elezione di questo nuovo vicerè fu fatta a Valladolid a' 6 di ottobre 1488 (3). Non arrivò egli in Palermo che nel seguente anno 1489 a' 28 di febbraro. Venne da Trapani sopra una galeazza veneziana, e fe' lo stesso giorno la pubblica entrata a cavallo in mezzo del maestro giustiziere e di Federico Diana pretore della città di Palermo. Condusse seco il suo consultore, che fu Gaspare de Ribaldes, come costa da una cronaca mss. (4).

La scelta di questo vicerè rallegrò assaissimo i Siciliani, che non solamente erano stati liberati dalle mani dell'avidissimo conte di Sclafani, ma venivano governati da un uomo probo e di grandissima esperienza nella difficile arte di reggere i popoli, e di cui avea il re Ferdinando una grandissima stima (5). Il tempo dimostrò come questa elezione fosse stata a proposito, essendo egli stato, come si dirà, incaricato di affari assai scabrosi, che portò a fine con molta destrezza. Il salario de' vicerè allora non era che di sole onze ottocento, somma tenue anche allora che il denaro era scarso, per mantenersi con quella magnificenza che conviene ad un governante, che fa le veci del sovrano. Il re Ferdinando conobbe ch'era necessario di accrescerlo, e perciò con un suo dispaccio de' 3 di luglio 1489 sottoscritto al campo dinanzi la città di Baza glielo augumentò a novecentoventi. Questa grazia reale, che fu esecutoriata in Palermo a' 18 di settembre 1489, fu dal vicerè, poi che arrivò in Sicilia, partecipata al tesoriere Alferio di Leofante, acciò de' primi denari pagasse il salario suddetto così accresciuto, come il re ordinato avea. Questa carta viceregia è del 1° di settembre 1490 (6). Abela lasciò scritto (7) ch'egli in questo istesso anno andò in Malta, dove diede molte provvidenze utili al buon governo.

1) Surita, *Annal. de Arag.*, tom. IV. lib. XX, . 79, p. 378 e seg.
2) Surita, *Annales de Arag.*, lib. XX, cap. , pag. 270.
3) Reg. della regia cancell. dell'anno 1488-89, VII. indiz. pag 74.
4) Vuolsi che la carica di consultore fosse stata istituita dall'imperadore Carlo V.; ma nondimeno noi nella citata cronaca ritroviamo il Ribaldes per consultore del vicerè Acugna. Forse sarà stato un giureperito, con cui egli consultavasi, non un ministro disegnato apposta, come è presentemente.
5) Surita, *Annales de Arag.*, lib. XX, cap. LXXIX, pag. 330.
6) Reg. della regia cancelleria dell'anno 1490-1491, IX. Indiz., segnato colla lett. B, f. 11.
7) *Malta Illust.*, lib. IV, nota 1, p. 434.

Digitized by Google

Era stato il nuovo vicerè incaricato di formare il processo al conte di Sclafani suo antecessore, e di procedere contro di esso, trovandolo reo. Cominciò egli dal far confiscare tutti i beni e gli effetti del medesimo, e quelli ancora della contessa sua moglie. Il dispaccio, per cui si ordina la suddetta confiscazione, è diretto allo stesso tesoriero Alferio di Leofante, comandandogli che amministrasse i beni confiscati a nome della camera del re (1). Fu questo biglietto viceregio sottoscritto in Palermo a' 15 di novembre 1490.

La saggia condotta tenuta da Ferdinando de Acugna, e gli elogii che profondevano i Siciliani in suo favore, indussero il re Ferdinando II a dispensare alla legge poco prima fatta, che i vicerè non dovessero restare nella carica che soli tre anni; e con dispaccio sottoscritto nel campo presso Granata ai 3 di luglio, IX indizione, 1491 lo confermò nel viceregnato per altri tre anni. Questa carta non fu esecutoriata in Palermo, che ai 3 di ottobre x indizione, 1491 (2).

Dopo lo spazio di anni undeci venne a capo il re Ferdinando II. di conquistare il regno di Granata, avendolo il re moro, che si trovava agli estremi, cesso sotto alcune condizioni le più vantaggiose che potè ottenere. Al primo di gennaro 1492 fu stipulata la capitolazione, e a' 2 entrò il nostro monarca in quella capitale (3). Furono fatte grandissime feste per tutti i regni soggetti al monarca di Aragona. Noi abbiamo una lettera scritta dal medesimo alla Università e a' senatori della città di Palermo, in data de' 2 di gennaro 1492 dalla stessa città di Granata, con cui dà conto della vittoria ottenuta e del possesso che avea preso lo stesso giorno di quel regno: ordinando che se ne rendessero pubbliche grazie all' Altissimo (4). Non può dubitarsi che per tutta la Sicilia, e in particolare in Palermo, non siensi fatte delle pompose feste per l'acquisto fatto dal re di Aragona, che accrescea notabilmente i suoi stati in Ispagna; a noi rincresce di non avere la relazione delle solennità della capitale in questa fausta occorrenza.

La presa del regno di Granata fu funes[illegible] agli Ebrei. Siccome dietro a quella conquis[illegible] furono discacciati i Mori da quel regno, c[illegible] restò spopolatissimo; e di questa malinte[illegible] risoluzione ne fu commendato, come il d[illegible] fensore e il sostegno della cattolica religi[illegible] ne, il crudele P. Torrecremata, il quale ig[illegible] rantemente credea che il Dio de' cristiani si pascesse, come un tempo Saturno pres[illegible] i Cartaginesi, delle umane vittime; e av[illegible] egli acquistato un certo ascendente sopra monarchi Aragonesi, de' quali era confes[illegible] re, suggerì che sarebbe cresciuta assai p[illegible] la di loro rinomanza di principi sostenit[illegible] del cristianesimo, se si determinavano a d[illegible] scacciare da' loro regni anche gli ebrei, c[illegible] erano i più perfidi nemici di Gesù Naza[illegible] no. Era già molto tempo che questi u[illegible] trafficanti erano molestati nei regni di Sp[illegible] gna. L'ordine di dovere abitare in luoghi s[illegible] parati nelle città e terre dove fissato av[illegible] no la loro dimora, le persecuzioni del t[illegible] bunale poco prima introdotto del S. Uffi[illegible] di cui era capo il mentovato frate Domenic[illegible] no, e la loro espulsione dall'Andalusia fu[illegible] no i forieri della disgrazia che loro sovrast[illegible] va. Dunque a' 31 di marzo 1492 fu sot[illegible] scritta dal re Ferdinando la sentenza fatal[illegible] colla quale dentro lo spazio di tre mesi, quaranta giorni di poi, si dava lo sfratto tutti gli Ebrei che dimorassero negli stati S. M Aragonese, sotto la pena di morte della confiscazione de' loro beni, se pron[illegible] mente non ubbidivano (5), vietandosi loro estrarre dal regno oro, argento, o monet[illegible] e permettendosi solamente che potess[illegible] permutare i loro beni o in mercanzie n[illegible] vietate, o in cambii. A questo editto del [illegible] fu unito un decreto terribile del S. Uffizi[illegible] con cui fu ordinato che trascorso il ter[illegible] ne stabilito dal re ed altri nove giorni, n[illegible] cristiano potesse sotto gravi pene comm[illegible] ciare cogli Ebrei e somministrare loro vi[illegible] per sussistere.

Noi, tacendo ciò che accadde ne' re[illegible] di Spagna (6), diremo che l' espulsione [illegible] questi sventurati accadde in Sicilia assai p[illegible]

(1) Reg. della regia cancelleria dell'anno 1490-1491, IX Indiz., f. 112.

(2) Reg. della regia cancelleria dell'anno 1491-1492 x. Indiz., f. 74.

(3) Surita *Annales de Arag.*, lib. xx. cap. 97, pag. 269 e 270.

(4) Del Vio, *Privilegia Urbis Panor.*, p. 406.

(5) Reg. degli atti, provisioni, e lettere dell'anno x. Indiz. dell'uffizio del Maestro Notaro dell'Ecc[illegible] Senato di Palermo, p. 211.

(6) Gli Ebrei ne' regni di Aragona furono cost[illegible] ti, non avendo altro scampo, a partirsi, e pass[illegible] no parte nel Portogallo e nel regno di Nava[illegible] parte nell'Africa, nell'Asia, e nella Turchia Europ[illegible] e parte in Napoli, in Venezia, e in altri paesi d'I[illegible] lia. Vuolsi che sortissero dagli stati del re di Ara[illegible]

Digitized by Google

i (1). Essendo le letterre arrivate assai do- il termine loro prescritto a partire non inciò a correre che a' 18 di giugno 1492. ottimo vicerè Ferdinando de Acugna, con- rando l'abborrimento naturale che avea- Siciliani per la nazione Ebrea, e riflet- , se promulgava il bando, che i Giu- sarebbero divenuti il zimbello di tutti e bbero stati da per tutto insultati, pensò iamente di metterli prima sotto la pro- ne del governo: e perciò a' 28 di mag- on dispaccio viceregio sottoscritto in Mes- accordò a' medesimi la salvaguardia co- r le loro persone, che per i loro beni: ando che per tutte le città e terre del si promulgasse questo suo dispaccio ubblico banditore, acciò niuno potesse are ignoranza (2); e volendo che sopra ro sinagoghe e case si ergessero le ar- el re di Aragona. Replicò questo stesso e a' 31 dello stesso mese, e vietò inol- i Siciliani che potessero portare armi ad- , eccetto i soli uffiziali destinati alla cu- a degli Ebrei e delle loro sostanze (3). oce sparsasi del loro sfratto già appor- moltissima confusione. Siccome eglino avano co' Cristiani e co' loro connazionali, per conseguenza vi erano de' scambievoli crediti e debiti, così fra gli Ebrei Cristiani, come fra' Giudei stessi, e per tribunali di giustizia erano assordati da novi ricorsi. Gli Ebrei inoltre, sapendo over tantosto partire, si faceano lecito di trafugare i loro beni, di barattare i loro stabili, e di nascondere le loro merci: e i Cristiani debitori dall'altro canto si studiavano d'isfuggire il pagamento con mille sutterfugii. Il provvido viceregnante, per impedire le truffe che poteano farsi dall' una o dall'altra parte, con un dispaccio de' 2 di giugno 1492 sospese da un canto ogni azione giudiziaria contro i Giudei, fino che non costassero i loro debiti: e dall' altro, per non dare a questi adito di barattare, cambiare, o nascondere i loro beni, ordinò a' *proti* e *majorenti* che pubblicassero nel giorno del seguente sabato nelle loro sinagoghe la scomunica maggiore *more Hebraeorum* contro coloro che osassero di cambiare o vendere a vil prezzo, o nascondere i loro beni, come egli vietava col suddetto dispaccio (4).

Procurata così la sicurezza personale e reale degli Ebrei, e date le provvidenze per gl'interessi de' Cristiani, fe' promulgare ai 18 di giugno a suon di tromba in Palermo, e in tutte le altre città e terre del regno l'editto che stabiliva la loro espulsione dentro lo spazio di tre mesi. Siccome però il loro numero in Sicilia era assai grande, giacchè facea montarsi a più di cento mila; ed era perciò a temersi da parte de' medesimi qualche sollevazione; perciò l' avveduto ministro proibì loro sotto gravissime pene ogni e qualunque uso di armi offensive (5).

Le istruzioni date a' ministri dalla corte e dal vicerè per prevenire ogni disordine nel-

nto settanta mila di questa nazione, il qual nu- unito a quello de' Mori di Granata, che si era- fuggiti nella Barbaria, cagionarono una spopo- ne non indifferente. Il Surita (*Annales de Ara- Hist. del Rey Don Hernando*, tom. v, lib. i, . 9 e seg.) quantunque mostri di lodare la de- nazione del re Ferdinando, non lascia nondi- di confessare che molti opinarono che gran- il danno che questo monarca arrecò ai suoi , privandoli di tanta gente così industriosa, e la conversione de' Mori e degli Ebrei era più bile, quando fossero rimasti in Ispagna, che ettendo loro di ritirarsi ne' paesi degl'infedeli.

Aveano gli Ebrei in Sicilia assai prima sof- delle contraddizioni. Fino da' tempi del re so, e intorno all'anno 1455, i pp. Domenicani ormina aveano ricorso al pontefice Callisto III, ndando che fossero levati da' contorni del lo- nvento la Sinagoga e il Cimitero degli Ebrei; esto monarca volendo compiacere il papa, che sostenuta la loro istanza, ordinò a Lupo Xi- s de Urrea che li facesse demolire, destinando Ebrei un altro luogo, come questi con suo ccio viceregio fe' eseguire (Reg. della regia cancelleria dell'anno 1455-1456, p. 297), che fu sottoscritto nel dì ultimo di marzo 1456. Si è riferito ancora al capo XVI di questo libro il macello fattosi in Modica a' 15 di agosto 1474, e ne' paesi convicini, di questi sventurati, e l'anno antecedente al loro sfratto, cioè l'anno 1491, nella città di Castiglione fu ucciso Bitone somino loro sacerdote da' due fratelli Andrea e Bartolomeo Frisi perchè dicesi che costui avesse buttato dalla finestra un sasso, con cui colpì l' immagine del Crocifisso, che nel dì delle Rogazioni era portata in processione. Questi fratelli, commesso l'omicidio, temendo il rigore della giustizia fuggirono in Ispagna, e come allora bolliva l'odio contro gli Ebrei, furono lodati di questa azione, e rimessi liberi in Sicilia. (Di Giovanni, *Ebraismo della Sicilia*, part. 1, cap. 24, num. 20. p. 175).

(2) Reg. degli atti, provisioni, e lettere dell'anno 1491-1492 dell' uffizio del Maestro Notaro del Senato di Palermo, p. 208.

(3) Ivi, pag. 214.

(4) Ivi, pag. 216.

(5) Di Giovanni, *Ebraismo della Sicilia*, part. 1, cap. 24, pag. 200.

Digitized by Google

l'espulsione degli Ebrei, furono puntualmente da loro eseguite. Si collocarono in primo luogo le armi reali sopra le porte di tutti i Ghetti e ad ogni casa di ciascuno ebreo. Fu di poi fatto l'inventario di tutti i mobili di ogni famiglia. Gli argenti, gli ori, le gioje, i drappi, e tutto ciò ch'era prezioso, furono pesati o misurati, e depositati in potere de' Cristiani benestanti, e ben visti al governo, e il restante delle mobilie di minor prezzo fu posto nelle casse, che ben chiuse e suggellate restarono nelle mani de' rispettivi padroni. Fu ordinato indi che niun Cristiano ardisse con frode e con violenza di impossessarsi de' beni degli Ebrei, e fu prescritto a' notari, che nel termine di due giorni consegnassero al governo, o a' ministri disegnati dal medesimo, le copie di tutti i contratti fatti dagli Ebrei: ed a' creditori, che fra quindici giorni dovessero palesare con autentiche prove la nota de' loro crediti. Inoltre fu comandato a coloro, i quali aveano dai medesimi in pegno ori, argenti, gioje, o altro, che dovessero nello spazio di sei giorni rivelarlo; e a quelli che tenessero in deposito mobili o schiavi, che dovessero subito manifestarlo. Agli Ebrei poi fu stabilito il termine di 24 ore per dar la nota di tutti i loro beni stabili. Per riguardo agli altri Cristiani, che avessero debito con essi in rendite, si comandò che incontanente lo dicessero; e da ultimo fu stabilito che tutti coloro che si trovavano di aver fatto delle compre da' Giudei dei beni stabili dal mese di aprile 1492 fino a' 18 di giugno fossero tenuti di darne avviso al governo.

Questi infelici sapeano già la vicina loro espulsione, e prevedendone gl'inconvenienti, si erano preparati a fare i loro ricorsi. In fatti appena fu promulgato a' 18 di giugno il consaputo bando, che nel dì seguente si presentarono al vicerè, che trovavasi in Messina, gli ambasciadori di tutte le Giudecche di Sicilia, e lo stesso giorno fu spedito un altro memoriale allo stesso viceregnante dai Giudei di Palermo. Dimandavano eglino nelle mentovate due memorie, che questo governante dasse le necessarie provvidenze, perchè l'esecuzione del dispaccio si facesse [illegible] ordine, e senza che accadesse verun [illegible] stro (1). Cercò il buon vicerè di render [illegible] meno sensibile lo sfratto, e più sollecito [illegible] disbrigo de' loro interessi, ordinando con [illegible] dispaccio de' 25 dello stesso mese de[illegible] l'oro, l'argento e le gioje ch'erano [illegible] mani di diverse persone, passassero [illegible] tere di Giovanni Battista Lombardo [illegible] lermo, e di altri ministri nelle restanti [illegible] e che si potessero vendere coll'intervento [illegible] magistrato, depositandosi il denaro nelle [illegible] de' tesorieri; e ciò ad oggetto di potersi [illegible] agevolmente isbrigare i conti de' debiti [illegible] dei crediti, così a vantaggio dei Cristiani [illegible] degli Ebrei (2).

Per quanto sagge ed umane fossero [illegible] provvidenze date dal vicerè d'Acugna, [illegible] le quali restavano illesi i diritti de' cred[illegible] ri e i beni degli Ebrei, restarono gli [illegible] e gli altri delusi per un nuovo ordine ve[illegible] dalla corte di Aragona. Si pretese, non si [illegible] con qual titolo, che gli Ebrei, anzi che p[illegible] tissero, dovessero pagare alla regia cor[illegible] capitale, e al quattro per cento, tutte le g[illegible] vezze alle quali si erano soggettati [illegible] rando nel regno. Fu perciò il detto vi[illegible] costretto a promulgare due dispacci. [illegible] diretto a tutti i regii ministri incaricati [illegible] affari degli Ebrei, con cui ordina che [illegible] no sequestrati tutti i beni mobili e st[illegible] mercatanzie, crediti, oro, argento, [illegible] tutto altro che appartenesse a' Giudei [illegible] me della regia corte (3), proibendo che [illegible] cun creditore potesse esser pagato, ne [illegible] alcuno Ebreo potesse estrar nulla, nonos[illegible] te qualsivoglia permissione dinanzi ot[illegible] e l'altro indirizzato a' *proti* e *majorenti* [illegible] dinando che pagassero alla ragione del [illegible] tro per cento il capitale dei diritti che l[illegible] gia corte esigea sopra di loro (4). Questi [illegible] ri bocconi, che dovettero inghiottire quei [illegible] schini, furono indorati con una larga [illegible] zione, che non sarebbono punto soggett[illegible] questi ordini, quando si fossero conv[illegible] ed avessero ricevuto il battesimo; di[illegible] randosi che allora sarebbono stati ri[illegible] come cittadini (5). Noi non la finiremmo

(1) Reg. dell'uffizio del protonotaro dell'anno 1491, x. Indiz. f. 53 e 54.

(2) Reg. del Protonotaro dell'anno 1491-1492, x. indiz. fogl. 58, e nell'uffizio del maestro notaro del Senato di Palermo reg. delle provisioni dell'anno x. indiz. pag. 220.

(3) Reg. degli atti, provisioni, e lettere dell'[illegible] del maestro notaro del Senato di Palermo [illegible]

(4) Reg. del Protonotaro dell'anno 1491-[illegible] x. indiz. fogl. 104.

(5) Reg. del Maestro Notaro del Senato [illegible] lermo, ivi, pag. 230.

Digitized by Google

piacesse di addurre tutti i dispacci ema-
in questa occasione. Solo diremo che
erè, che stavasene a Messina, cercò tutti
ui di addolcire la disavventura di que-
felici, ma non era in suo potere di ren-
la condizione meno trista; fioccavano
dini della corte, che sembravano di non
altro obbietto che quello d' impingua-
regio erario colle loro spoglie.
ssati da ogni parte gli Ebrei ora dai
creditori, ora dalla cessazione del traf-
ora dai ministri della regia corte che
ndevano cento mila fiorini per le gra-
perpetue che si voleano da loro esi-
quantunque non dovessero più dimo-
nel regno; nè sapendo come riparare a
mali, presero la risoluzione di ricorrere
rano, dimandando la dilazione a parti-
altri due mesi, ed offerendo per que-
azia un donativo di cinque mila fiorini.
ivano eglino di poter così accomodare
o i loro affari (1). Non fu loro difficile
iere quanto dimandavano: cinque mila
stuzzicavano le orecchie dei regii mi-
Noi abbiamo il dispaccio viceregio da-
Messina a' 24 di agosto 1492, con cui
erisce lo sfratto loro fino ai 18 di no-
e dello stesso anno (2), e di poi ot-
ro una seconda dilazione fino ai 12 di
ro 1493. Così furono pagati alla came-
l Re centocinque mila fiorini, con cui
ricattate le secrezie di Palermo, che
o avea vendute, e saldato il preteso
della regia corte, furono dissequestrati
beni, e fu loro permesso che potes-
portarseli, trattene le gioje, gli ori, e gli
ti, che si accordò loro di poter ricam-
con altre massarizie.
ivato finalmente il tempo della loro par-
furono i medesimi costretti ad andar-
Noi ci dispenseremo dal far quà la ter-
pittura della maniera con cui questi
ziati furono trattati negli ultimi mo-
menti della loro sventura, giacchè la natura istessa ne freme; ma non possiamo far di meno di non additare brevemente il modo barbaro con cui furono discacciati. Non fu loro permesso di portar seco che una veste usata, un materazzo, una copertina di lana, o di saja, un pajo di lenzuola adoperate, pochissime vettovaglie, quante a stento bastassero per il viaggio, e soli tre tarini per il nolo di ciascheduno. Ciò però intendeasi delle persone facoltose, giacchè per le povere, che non aveano nè da dormire, nè da pagare il noleggio, si ordinò che stessero a carico degli Ebrei più comodi, ai quali finalmente il vicerè, conoscendo l'ingiustizia che si facea loro, concesse, mosso dalle loro lagrime, che si raddoppiassero le mobilie, trattane la veste, che dovesse esser una, ed usuale. Non ostante tutti questi aggravii, non intralasciarono i crudeli ministri di frugare, nell' atto che partivano, le loro materazze e le vesti, non perdonando nemmeno a quelle delle donne, che la verecondia dovea lasciare illese, e questo affine di osservare, se tenessero nascoste gioie, argento, o oro. Così accadde il tragico sfratto degli Ebrei, in cui se avesse avuto solamente luogo lo zelo della religione, lo giudichino i saggi.

Da quanto abbiamo rammentato pare che i Siciliani non abbiano comunemente approvato l'espulsione degli Ebrei; purnondimeno non saranno mancati di coloro, i quali, o per uno malinteso spirito di religione, o perchè sperassero di trarre eglino col traffico quel profitto che si procurava quella industriosa nazione, ne furono contenti, ed in Catania, sia per adulare la corte, sia perchè pensassero quei cittadini che fosse stata questa una gloriosa azione del re Ferdinando, fu questo sfratto fissato come un'epoca da contare gli anni. Noi abbiamo una lapide ivi eretta in occasione che l'anno 1493 fu rifabbricato il palagio senatorio, in cui è notato l'anno terzo

Fu la loro dimanda appoggiata dal senato di
no, che in una memoria presentata al vicerè
ma fa al medesimo intendere che lo sfratto
Ebrei, e in così stretto tempo, tendea alla
della capitale e di tutto il regno (Reg. delle
ioni dell'anno 1491-1492. x. indiz. dell'uffi-
l maestro notaro del senato di Palermo p.
In questa memoria merita di essere avver-
be il senato dichiarò, che le cagioni che si
navano della espulsione degli Ebrei, erano
alse; avvegnachè, nonostante la loro dimora.
no era sempre rimasto costantemente attacca-
fede cattolica, nè eglino aveano mai su-
bornato alcuno dalla medesima, nè fatto nulla che fosse in obbrobrio della nostra fede, come ne potea fare testimonianza l'inquisitore F. Antonio della Pegna, che dietro ad un diligente esame non avea trovato nè errore, nè scandalo nella fede cattolica. Difendea ancora i Giudei dall'accusa che fossero usurari: assicurando che non mai esercitato aveano nel regno questo infame esercizio. Laonde conchiudea che le lettere ottenute dal re per il loro sfratto erano surrettizie, e perciò, come fondate su falsi rapporti, non doveano eseguirsi.

(2) Reg. dell' ufficio del Protonotaro dell' anno 1491-1492, x. indiz. f. 126.

Digitized by Google

della presa di Rosciglione, e l'anno primo della conquista del regno di Granata, e dell'espulsione degli Ebrei. Eccola tal quale la rapporta il p. abate Amico (1).

† ROSILIO CAPTA GRANATA IVDEIS PVLSIS MEDIO CLARIOR RESURGO: FERDINANDO. R. CVNAGE REGENTE M CCCCLXXXXIII.

Noi non sappiamo se il re Ferdinando, per lo sfratto dato agli Ebrei, o per la conquista del regno di Granata, o finalmente per avere acquistato le Indie, avesse ottenuto dalla santa sede l'onorifico titolo di *Cattolico*. Gli scrittori non sono uniformi, ma è più verisimile, che per tutte queste azioni ne fu decorato. Alessandro VI, suo vassallo, promosso al pontificato l'anno 1492 dopo la morte di Innocenzo VIII, fra le molte cose che oprò a favore del suo monarca, volle anche accordargli questo privilegio, che poi è passato ai suoi successori, qualunque ne fosse stato il motivo.

Colla partenza degli Ebrei non terminarono i loro affari. Restavano molti crediti dei medesimi, e molto denaro che eglino aveano dato in prestito, nè aveano potuto esigere prima di partire. Inteso il re Ferdinando di ciò, ordinò al vicerè de Acugna, che promulgasse un bando, con cui ordinasse sotto la pena di due mila fiorini a chiunque avesse roba degli Ebrei, o tenesse debito coi medesimi, che dovesse rivelarlo fra lo spazio di venti giorni, volendo che detta roba res sequestrata a nome della regia corte. Il spaccio viceregio fu dato in Messina a di agosto 1493, e il bando fu tosto pu cato per tutte le città e terre del regno

Da Messina passò il de Acugna in Cat nell'anno 1494, dove era certamente nel se di aprile, come costa da un dispac gnato in detta città agli 11 di esso m indirizzato al senato di Palermo, che i rimproverato, perchè non avesse ancora sta l'ordine del Re comunicatogli, fatta la stima dei beni lasciati dai Giudei, e nacciato della pena di once cento appli al regio fisco, se con ogni prestezza n seguiva il detto comando sovrano, e non smetteane la relazione della fatta stima Vi si fermò allora poco tempo, e ripas Messina, dove trattenutosi qualche altro se ritornò a Catania sugli ultimi di lug o nei primi di agosto dello stesso anno Ivi fe' egli esecutoriare la cedola real gnata dal re Ferdinando nel castello d desillas ai 15 di maggio antecedente, gli era prorogato per altri tre anni il v gnato (5). Tenne in detta città nel mese ottobre il generale parlamento (6), in cui mandò dei sussidii sotto il pretesto di te lontano il Turco, e ottenne un donativo cento mila fiorini da pagarsi in tre an inoltre i cinque mila fiorini per sè.

Ma non godè molto tempo di questa gr morì egli nella detta città a' 2 di dicembre lo stesso anno, e fu seppellito nella catte le (7) in una tomba marmorea erettagli da ria Altavilla sua moglie. Evvi nel di lui s soleo la seguente iscrizione. *Jesus Maria. Jacet D. Ferdinandus De Acunna Sicu Prorex, Patria Castellanus, Patre Co de Buendia, Illustri Scilicet Genere*

(1) *Catana Illus.* t. III, lib. X, cap. IX, p. 286.

(2) Reg. degli atti, provisioni, e lettere dell'an. 1492-1493, XI indiz. nell'uffizio del Maestro Notaro del Senato di Palermo pag. 184.

(3) Reg. degli atti, provisioni, e lettere dell'anno 1493-1494,, XII, ind. pag. 103.

(4) Questo ritorno del vicerè de Acugna a Catania dovette accadere fra i 15 di luglio ed i 6 di agosto. Nell'archivio del senato di Catania (presso l'abate Amico *Catana illus.* t. II, lib. VII, cap. IV, pag. 353) conservasi un privilegio dallo stesso vicerè accordato al medesimo senato, con cui segli dà il diritto supremo di giudicare intorno agli affari della pubblica salute, quando evvi pericolo di peste, o di altro male epidemico nella città di Catania. Questo dispaccio è sottoscritto dal vicerè a' 15 di lu in Messina: laonde trovandosi a' 6 di agosto co toriata la lettera reale, di cui parleremo, è certo il secondo viaggio di esso vicerè da Messina tania deve stabilirsi nel termine da noi addi

(5) Reg. della regia cancelleria dell'anno 1494, indiz. XII, f. 348.

(6) Mongit. *Parlam. di Sic.* t. I, pag.

(7) Lasciò egli prima di morire nel suo testa to a' monaci Benedittini, che allora erano i ca nici della cattedrale di Catania, un gran po che possedea nella campagna di Palermo pr il palaggio detto della Zisa, coll'obbligo di cel re una messa cotidiana per l'anima sua (Amico *tana illus.* t. II, lib. VII, cap. IV, pag. 353)

Digitized by Google

cunna Genitus. Aspectu, Atque Animo Re-
ius, Ac Virtutum Omnium Cumulus Lite-
rum Cultor Et Armis Strenuus. Hunc Pro-
rum Et Doctorum Chorus Deflet, Cujus Cor-
s Tametsi Terris Sit Conditum, Pia Ta-
en Anima Beatorum Obtinet Gloriam.

Sulla tomba evvi il simulacro di questo vi-
rè genuflesso, in atto di adorare le reliquie
S. Agata, e intorno alla base vi si leg-
no i seguenti versi:

rnandus Cuneus, justus, prudensque, benignus
Sicilie Prorex conditur hoc tumulo.
em lacrymis Conjux decorat sua chara Maria
Altavilla donans (1) *hoc pietatis opus*
ribus iste Cato fuerat, sed pectore Cesar
In quo virtutum fulserat omne genus
te oculos hunc semper habe virtutis amator
Sic Cuelo, et terris nempe probatus eris

xit annos XL. Obiit XI. Decembris (2) anno Salutis Domin. MCCCCLXXXXIV. (3).

Sogliono per lo più le iscrizioni sepolcrali
sere un argomento equivoco del merito del-
persone, per le quali sono fatte. Siccome
no elleno apposte ai tumoli dai parenti, o
gli amici dei defonti, spesso accade che
no esagerate, e delle volte mensognere le
li che loro sono date; e perciò uno sto-
o, che scrive senza altri fondamenti che
esti, va a risico di passare per bugiardo.
per conto del vicerè Ferdinando de A-
gna sono gli scrittori tutti di accordo, che
li amò la giustizia, fu irreprensibile nei
oi costumi, fu dotato di una singolare pru-
nza, trattò i vassalli del re con somma
nignità, e che in sostanza fu uno di quei
ri governanti, che la provvidenza destinò
Siciliani. Le virtù, di cui fu l'Acugna ador-
to, e la di lui gran bravura nell'arte mi-
litare indussero il re Ferdinando il Cattolico
a dispensare ben due volte alla legge che
avea stabilita l'anno 1491, che i vicerè non
potessero durare nel governo che soli tre
anni. In Sicilia si pianse per questa perdita,
e ne accrebbe il dolore la considerazione
ancora che fosse stato dalle invide parche
rapito in una età così fresca (4).

CAPO XXI.

Giovanni Tommaso Moncada maestro giustiziero, Giovanni la Nuça vicerè, Giovanni Paternò arcivescovo di Palermo presidente del regno.

Sebbene la lapide sepolcrale rapportata dal P. abate d'Amico, e che noi nello antecedente capo abbiamo riferito, porti la morte dell'Acugna agli 11 di dicembre: *obiit XI Decembris*, noi nondimeno abbiamo prescelta l'opinione dell'Auria, che lo dice morto a' 2 dello stesso mese, e crediamo che sia stato o errore dello scalpellino, o dello stampatore, il quale in vece di II, abbia posto XI, errore facile a commettersi, e in cui nelle iscrizioni spessamente osserviamo che siano caduti o i marmorarii, o gli amanuensi. Ci siamo mossi a pensar così dall'osservare che Giovanni Tommaso Moncada maestro giustiziere comincia a dispacciare a' 3 di dicembre 1494 (5), ciò che non potea fare, se non dopo la morte del vicerè Ferdinando de Acugna.

Non troviamo nei nostri regii archivii verun dispaccio che accenni l'elezione del mentovato di Moncada per presidente del regno dopo la morte del riferito vicerè; e perciò abbiamo motivo di sospettare, o che siesi disperso, o che l'Acugna fosse morto ina-

(1) Vincenzo Auria (*Cronologia de' sign. vicerè Sicilia* p. 23) legge diversamente cioè *Avila ndonans*, ma noi abbiamo creduto di dovere ottare la lezione del P. abate Amico, che Ca-
ese, e scrivendo in Catania, dovea riscontrare lapide sepolcrale.

(2) L'Auria suddetto vi legge: *Obiit 2 decem-is*, nel che crediamo che l'abbia indovinato co-
diremo.

(3) Amico *Catana illus.* tom. II, lib. VII, cap. p. 153 e 154.

(4) Questo vicerè l'anno 1491 fu curioso di os-
rvare nello interno gli avelli reali, che sono nel
omo di Palermo, e consentendovi l'arcivescovo
ovanni Paternò, se ne fe' l'apertura a' 18 di ot-
re. Fu aperto in primo luogo quello dell'augu-
Costanza moglie dell'imperadore Federico. Vo-
leasi di poi passare allo scoprimento degli altri sarcofagi; ma siccome i nobili disapprovarono quest'azione, dicendo che non conveniva d'inquietare le ceneri di tanti sovrani, il prudente vicerè fece soprassedere, e fe' riporre ogni cosa nel primiero stato. Ne fu inteso il re Ferdinando, il quale non acconsentì che si facessero altre ricerche, e rimproverò la condotta del vicerè e dell'arcivescovo. A' nostri giorni all'anno 1781, nell'occasione di rifabbricarsi il Duomo, furono di nuovo aperti i reali avelli, e la corte non solo non condannò questo discoprimento, ma ordinò inoltre che si facesse una distinta relazione, che già è alle stampe, di ciò che vi si era trovato. Quai diversa maniera di pensare da un secolo all'altro!

(5) Reg. della regia cancellaria dell'anno 1494-1495, XIII indiz. fogl. 130.

Digitized by Google

spettatamente, senza che abbia potuto dichiarare chi dovesse governare il regno. fino che il re Ferdinando avesse eletto il suo successore. È fra di noi una legge. che quando finisce di vivere un vicerè, perchè il regno non resti senza un governante, subentra nel governo il maestro giustiziero una col sacro consiglio, fino a che la corte non provveda altrimenti; e alla nostra età, in cui i vicerè non hanno più il diritto di scegliersi un successore, quando o muojono, o partono, e in cui non vi è più la carica di maestro giustiziero, resta la podestà nel sacro consiglio, di cui è capo il presidente della gran corte, che fa le veci di maestro giustiziero.

Prese dunque le redini del governo, o per destinazione fattane dall' Acugna, o perchè questa è la costumanza nel regno, il conte di Adernò Giovanni Tommaso Moncada, che godeva la suddetta insigne carica, e perdurò nell'esercizio di presidente e di luogotenente del regno fino all'arrivo di Giovanni la Nuça eletto dal re di Aragona vicerè di Sicilia. Ci manca ancora la cedola reale per cui venne questi prescelto alla detta dignità, e per conseguenza siamo anche privi dell'esecutoria del sovrano decreto (1). I nostri archivii, come più volte abbiamo osservato, sono mancanti, qualunque ne sia stata la cagione, o la negligenza di coloro che li hanno in custodia, o la poca avvedutezza nel ben curare che si trasportassero ne' medesimi le carte restate in Messina ed in Catania, dove dimoravano i vicerè, o che finalmente si sieno perduti de' volumi ne' frequenti cambiamenti che si facean delle scritture della regia cancelleria e dell'uffizio del protonotaro.

Era Giovanni la Nuça *giustizia maggiore* di Aragona. ch'è l'uffizio il più grande e il più cospicuo di quel regno. ed era anche stato vicerè nel regno di Valenza e nel principato di Catalogna. e fu creduto il più opportuno a reggere il regno di Sicilia. così per l'esperienza che avea nell'arte di governare. come perchè sapesse a tempo e luogo opporsi a' Francesi che aveano portata la guerra in Napoli (2), e sostenere il re Alfonso nipote del re Cattolico.

Non sappiamo quando questo vicerè sia arrivato in Sicilia; il Maurolico (3) solo ci dice ch'egli venne in Messina, e fu alloggiato nella casa di Giovanni Staiti. Dovette non ostante arrivarvi nell' anno 1495, e forse nel mese di aprile di esso anno; imperciocchè noi troviamo sottoscritto il maestro giustiziero ne' dispacci sino a' 23 di marzo (4), nè si vede il nome del nuovo vicerè la Nuça che a' 24 di aprile 1495 (5). La prima cura ch'egli ebbe appena posto il piede a Messina, fu quella di dar soccorso ad Alfonso II, re di Napoli ch' era assalito nella Calabria da' Francesi. e di provvedere ancora alla sicurezza del regno di Sicilia. Intimò dunque a tutti i baroni della nostra isola il servigio militare. e mandò tosto a Reggio di Calabria il barone di Mongiolino con cento lance (6).

Da Messina il vicerè la Nuça venne a Palermo, dove in capo a poco tempo arrivò il re di Napoli Alfonso II. (7). Vi era egli venuto con quattro galee, sulle quali pose i

(1) Possiamo congetturare ch'egli fu eletto nel mese di febbraro 1495, imperciocchè il Surita (*Hist. del Rey D. Hernando* t. v, lib. II, cap. VIII, p. 67) racconta che a' 5 di detto mese fu eletto in di lui luogo per governatore di Aragona Giovanni Hernandez de Heredia per tre anni. Ora queste tali elezioni sogliono essere contemporanee, e verosimilmente precesse a' 4 di febbraro l'elezione di Giovanni la Nuça in vicerè di Sicilia.

(2) Mentre vivea Ferdinando re di Napoli figliuolo bastardo di Alfonso. Ludovico Sforza, detto il Moro, che avea usurpato il dominio del ducato di Milano, che apparteneа a Giovanni Galeazzo suo nipote, ch'erasi sposato colla principessa Eleonora figliuola di Alfonso II, duca di Calabria e principe ereditario di Napoli, temendo di essere sbalzato da Ferdinando padre di esso Alfonso, che avea una possente armata, si cooperò a chiamare le armi francesi, per dargli un diversivo, nel regno di Napoli. Gli fu agevole d'indurvi Carlo VIII giovane ambizioso di gloria, il quale credea ancora, per essere della schiatta de' duchi di Angiò, di avere sul detto regno de' diritti legittimi. Vuolsi che Alessandro VI pontefice vel'abbia anche chiamato, il quale poi, morto il re Ferdinando ed ottenuta in isposa di Giuffrè suo figliuolo naturale Sancia bastarda di Alfonso II, si pentì, ma tardi, del passo che dato avea; e cercò inutilmente di dissuadere il re di Francia da questa impresa. L'armata francese entrò in Italia, e siccome Alessandro VI, temendo di peggio, accomodò i fatti suoi con Carlo VIII. le fu facile di passare in quel regno.

(3) *Sic. Hist.* lib. IV, p. 204.

(4) Reg. della regia cancellaria dell'anno 1494-1495, XII indiz. fogl. 1.

(5) Reg. della regia cancellaria dell'anno 1494-1495, XII indiz. fogl. 253.

(6) Surita *Hist. del Rey D. Hernando* t. v, lib. II, cap. VIII, p. 67.

(7) Questo sovrano vedendo che tutto andava a rovina, e che i Francesi senza sfoderare la spada s'impossessavano del suo regno, al quale acquisto erano ajutati dai principali baroni napolitani che l'odiavano, o di sua volontà, o così consigliato dal

Digitized by Google

ù preziosi arredi del suo palagio, e trecento nquanta mila scudi. Fu egli onorevolmente ;evuto dal viceregnante, come si conveniva un sovrano, comunque sventurato, ma non lle entrare in città; avvegnachè contava di irarsi, come fece, nella città di Mazara, tà reginale appartenente alla regina vedova Napoli, dove partendo colle stesse galee l porto di Palermo portossi; e vuolsi che fosse ritirato (1) in un monistero de' Benittini della congregazione di Monte Olive- (2), con animo di vivere quietamente gli imi anni di sua vita.

Non si trattenne molto tempo il vicerè la ça nella capitale; dovette egli ritornare in ssina per essere più a portata di sapere andamenti de' Francesi nel regno di Nali. Ivi in capo a poco tempo si ricoverò rdinando figliuolo di Alfonso II, il quale n potendo sostenere sul capo la vacillante rona lasciatagli dal padre, amò meglio di irarsi, sciogliendo prima i suoi vassalli dal ramento di fedeltà; e partitosi da Ischia se la via di Sicilia, e venne a Messina (3). accolto dal vicerè e dai Messinesi con remo amore, compassionando ognuno la grazia di questo amabile principe, degno una miglior sorte. Alfonso allora padre medesimo, udito l'arrivo del figliuolo, abbandonò Mazara, e veleggiò per Messina a fine di starsene col figliuolo e colla real famiglia. Era cosa che traggea le lagrime, il veder tanti principi sventurati discacciati da' loro stati e ridotti alla vita di privati. Il vicerè e i Messinesi non lasciavano di confortarli, e di rendere questa condizione meno dura colla loro assistenza. Noi crediamo, non senza verosimiglianza, che nello stato deplorabile in cui erano i loro affari, abbiano questi principi ammesso a parte delle proprie risoluzioni il vicerè de la Nuça, per trovarsi il modo da provvedervi, e che col di lui consiglio, e forse ancora co' di lui uffizii alla corte di Aragona, siesi implorata la protezione del re Ferdinando il Cattolico, che era l'unico che avrebbe potuto far fronte al re di Francia ed obbligarlo a restituire l'invaso regno. Fu perciò spedito in Ispagna il segretario del re Ferdinando a quest'oggetto. Il consiglio parve allora opportuno; il re di Aragona prese parte negli affari di Napoli (4). e spedì Consalvo Fernandez della città di Cordova (5), detto per antonomasia *il gran capitano*, per discacciarne i Francesi (6).

Non sappiamo se il vicerè la Nuça si fosse ritrovato a Messina, quando vi venne Consalvo Fernandez colle truppe Aragonesi (7); i nostri scrittori non lo accennano, ma è assai

a, pensò di cedere la reale corona al suo primoito Ferdinando ch'era l'idolo della nazione e dei ili, e di ritirarsi in Sicilia. Fu tarda questa deminazione, e quando non era più tempo di ripae alla perdita fatta, come si dirà in appresso.

1) Fleury, *Hist. Eccl.*, all'anno 1493.

2) Non abbiamo alcun documento che in Mazara sia mai stato monistero de' PP. Benedittini di nte Oliveto; laonde crediamo che questa sia più o una congettura cavata dal particolare amore questo sovrano avea per i padri Olivetani, come eava dal Giannone, (*Storia civ. di Nap.* t. IV, XIX, p. 442). Il Lelli. (*Storia della chiesa di reale in Giovanni IV arcivescovo*, p. 85) vuoche Alfonso da Mazara venne in Palermo, e da sta città passò a Morreale, dove fe' vita monastico' monaci; altri scrivono che visse coi religiosi Messina: in somma intorno a questo suo monasmo *quot capita, totidem studiorum millia.*

3) Il Summonte (*Hist. di Napoli*, t. III, lib. IV, II, p. 315,) scrisse che Ferdinando giunse a ssina a' 20 di marzo 1495, nel che viene seto dal Giannone (*ivi* cap. II, pag. 447); ma non ossibile che sia ciò accaduto in quell'anno; giacè il vicerè la Nuça, che fu presente, non venne Sicilia che nel mese di aprile 1493. Perciò dee esto fatto riportarsi all'anno seguente 1496.

4) Avea questo sovrano fatto antecedentemente lega co' principi d'Italia, cui faceano ombra i progressi de' Francesi, e si era prima unito co' Veneziani, facendo con essi una confederazione di venticinque anni. Vi si erano uniti il papa pentito di aver chiamato il re Carlo in Italia, il duca di Milano, ed altri principi, non assegnando altra ragione della loro unione, che la difesa de' loro stati: *ad defensionem statuum* (Sanuto, *de bello Gallico, apud Murat. Rer. Italic. script.* t. XXIV, p. 17).

(5) Questo prode capitano avea date grandissime riprove del suo valore nell'acquisto fatto dal re Ferdinando del regno di Granata, ed allora gli Spagnuoli colle loro enfatiche espressioni l'aveano cominciato a chiamare *El gran Capitan*; sotto il qual nome poi fu comunemente additato dagli scrittori contemporanei.

(6) Surita, *Annales de Aragon. Hist. del D. Rey Hernando*, lib. II, cap. VIII, p. 71.

(7) Ci trarrebbe fuori di strada il racconto di ciò che fece allora il gran capitano. Diremo solamente ch'egli racconsolò gli afflitti sovrani di Napoli, condusse seco Ferrandino in Calabria, dove prima ottenne una vittoria, e poi fu sconfitto da' Francesi, e costretto a ritornare a Messina con quel re. Fatto più cauto tenne una condotta più prudente, e a poco a poco venne a capo di discacciare i Francesi, e di far riconoscere di nuovo Ferrandino per re di Napoli, il quale poco godette del piacere di avere riac-

Digitized by Google

probabile, ch'ei o appena arrivato Consalvo Fernandez, o prima si fosse restituito in Palermo, essendo cessato il motivo di starsene in Messina, cioè quello d'invigilare agli andamenti dei Francesi nel regno di Napoli, essendo che n'era già incaricato il gran capitano. Egli è certo che nel mese di settembre ritrovavasi questo vicerè in Palermo, dove forse gli era arrivata la proroga per un altro triennio nel viceregnato di Sicilia. Il dispaccio reale di questa conferma fu sottoscritto dal re Ferdinando il Cattolico nella villa di Alcmaran a' 5 di luglio 1496, ma non fu registrato in Palermo che a' 25 del detto mese di settembre (1).

Nel tempo, che questo vicerè era in Palermo, venne di nuovo nelle mani del nostro re l'isola delle Gerbe (2). Possedeva quell'isola Yaia Ben Sahit Ben Sumuma, il quale era tributario di Muley Tumen re di Tunisi. Questi essendosi ribellato contro il suo sovrano, e temendo di soccombere, fe' dire al la Nuça che volentieri sarebbe divenuto vassallo del re di Sicilia, pagandogli il tributo e dandogli l'entrata nell'isola, subito che fosse difeso contro il principe Tunisino. Siccome le Gerbe erano opportune a vantaggiare il commercio per l'Egitto e per tutto il levante, e l'isola era ricca, accettò il vicerè di buon grado l'offerta; e dopo di avere segretamente concertato, per l'opera di due cristiani confidenti di Yaya ben Sahit, che segli sarebbono mandati de' soccorsi, e ch'egli avrebbe consegnata la fortezza e riconosciuto il re di Aragona per suo sovrano, spedì ivi le galee di Sicilia con truppe sotto il comando di Alvaro Nava. Questi arrivato all'isola non volle mettere a terra le soldatesche se prima non segli consegnava il castello. Yaya non trovò disposti i suoi a renderlo, e perciò il Nava si preparava ritornarsene in Sicilia. Quando uno de' figliuoli di Yaya si accinse a persuadere quegli lani, prescrivendo loro che ubbidissero essendo questa la volontà di suo padre, nacciando severi gastighi se tosto non guivano il di lui volere. Parlò così coraggiosamente questo giovane, e atterrì in quei Mori, che piegarono il collo a quanto loro si comandava, e a' 18 di settembre furono sulla piazza inalberate le armi gonesi. Il Nava entrato nel castello, vistolo di artiglieria e di tutto il bisogne vi lasciò per castellano un certo Marg governatore della camera reale (3), e poi tì, e ritornò in Sicilia (4).

In questo istesso anno 1497 morì in lamanca il principe ereditario di Aragona vanni, qual perdita fu sensibilissima a sovrani. Scrive il Maurolico (5) che arr nel mese di novembre questa infausta zia, il senato di Messina a' 25 dello mese promulgò un bando, con cui or che le botteghe della città restassero per lo spazio di nove giorni; e ciò naturale, per addimostrare il cordoglio quella città per la morte dell'erede del re ma soggiunge che abbia anche pres che niuno per lo spazio di sei mesi po radersi la barba; alla qual cosa non pos sottoscriverci, parendoci stravagante co ordine, e pregiudizievole a' barbieri, che

quistata la perduta corona, giacchè se ne morì ai 5 di ottobre 1496, cui successe lo zio Federico, poichè Alfonso era già morto in Messina.

(1) Reg. della regia cancellaria dell'anno 1496-1497, xv indiz. fogl. 32.

(2) L'isola delle Gerbe era stata conquistata da Ruggiero Loria grande ammiraglio del re Pietro l'anno 1284, e l'avea ottenuta in feudo. L'anno poi 1312 essendosi quei Mori che l'abitavano, sollevati contro la guarnigione che tenea in quel castello Margaritone Loria nipote di Ruggiero, fu spedito dal re Federico Giacomo Casellio con quattro grosse navi cariche di soldati per tenere a freno quei tumultuosi, il quale persuase la madre di Margaritone, giacchè non avea forze da sostenersi, di cedere al re quel castello. Siccome poi i sollevati continuavano nella loro ostinata ribellione; Federico spedì venti galee con gente armata per domarli, e gli riuscì di aver in potere tutta l'isola (Surita, *Annales de Aragon* t. II, l. VI, c. XIII, p. 18). Non conservò questo principe lungamente il suo acquisto. I vernatori lasciati a reggere quell'isola tes con ingiustizia gli abitanti, i quali dopo di inutilmente ricorso, non vedendo che si app riparo alle loro disgrazie, perchè forse non p travano i loro ricorsi alle orecchie di Fede nell'anno 1335 si ribellarono, e coll'ajuto de novesi e di Roberto re di Napoli, che uni tre navi alle galee di Genova, si liberarono dalle pe aragonesi. (Surita *ivi* c. XXV, p. 113.)

(3) Surita, *Hist. del Rey D. Hernando*, lib. cap. 17, p. 136.

(4) Il Surita, che rapporta questo acquisto, av te che il re di Aragona non conservò molto quella isola; imperocchè la fortezza non era munita, e quel che vieppiù angustiava le sol sche, era appunto che mancava di acqua, che gnava far venire da lontani pozzi co' cammelli, che riusciva impossibile quando era assediata.

(5) *Sican. Hist.* lib. IV, p. 205.

Digitized by Google

frattempo inabilitati a procacciarsi colla arte il vitto, sarebbero stati costretti a limare. Non sappiamo quali altre dimostra- di dolore siensi fatte nelle altre città, e state ordinate dal vicerè Giovanni la . È certo che in Palermo ne furono fatte uie con gran pompa (1), e ne fe' l'ora- il vescovo di Cefalù.

rto nella fresca età di ventisette anni VIII re di Francia a' 17 aprile 1498, accesse Luigi duca d'Orleans, che fu il decimo fra' re di questo nome, il quale prime sue occupazioni cercò sopra di altra cosa di pacificarsi con Ferdinando ttolico, e l'ottenne; giacchè questo so- , deponendo per allora ogni pensiero Italia, richiamò il gran capitano, cui ò che consegnasse a Federico re di Natutte le terre che fino a quel punto ritenute nella Calabria (2). La Sicilia non allora che temere: le armi francesi die- alla pace fra' due re di Francia e di ona, non erano rivolte che all'acquisto ilano: e Federico re di Napoli era un), giacchè trovavasi colla corona in capo, è il valore del gran capitano e delle e Aragonesi. Fummo perciò tranquilli l'anno seguente 1499, in cui Giovanni ça ebbe il piacere di vedersi conferper la seconda volta nel viceregnato di a, quantunque i nazionali non ne fossero nti, per un altro triennio. Il dispaccio fu dato nella città di Granata al primo gosto 1499, e fu registrato poi nella reancelleria in Palermo a' 28 del seguente mbre (3).

llo stesso mese di agosto 1499 furono i in Palermo due parlamenti, l'uno ai l'altro a' 21 dello stesso mese (4). L'ogdel primo fu il far riconoscere per leo crede degli stati di Aragona il prinMichele figliuolo di Elisabetta primogedel re Ferdinando. Fu fatto adunque il omaggio a questo principe nelle mani icerè, il quale giurò ancora la conserne dei privilegi del regno. Michele poco sopravvisse, essendo morto a' 20 di luglio 1500, per cui, non avendo avuto altri figli Elisabetta, ed essendo premorta al padre, divenne l'erede la secondogenita Giovanna, per la quale passò la monarchia nella casa d'Austria. Nell'altro parlamento fu dimandato un sussidio per la difesa del regno, e furono da' parlamentarj accordati ducento mila fiorini in tre anni, da spendersi ad arbitrio del sovrano, ed ebbe il vicerè i soliti cinque mila fiorini di regalo.

Conquistatosi da Ludovico XII il ducato di Milano, Federico re di Napoli si sentiva già piombare addosso le armi francesi, e perciò ricorse all'augusto Massimiliano, cui esibì quaranta mila ducati, e inoltre quindici mila ogni mese, se veniva alla difesa del regno di Napoli. Quantunque ne avesse riportate delle grandiose promesse, ne fu da quel principe tradito, il quale senza contare sulla parola data e sul denaro che ricevuto avea, si pacificò col re di Francia. In questo stato di cose dovè Federico ricorrere a Ferdinando il Cattolico di cui per altro diffidava, e per la pace fatta poco prima con Ludovico, e per le vecchie pretensioni che la corte di Aragona credea di avere sul regno di Napoli; ma ne' casi estremi bisogna che colui che sta naufragando si appigli a quella tavola che trova. Ferdinando colla consueta sua simulazione, in cui era singolare, accettò di difendere il regno di Napoli, e spedì subito con truppe il gran capitano, che venne in Sicilia, e sbarcò in Messina (5).

Il gran capitano prima di portar le armi in Calabria, cominciò in Sicilia ad operare dispoticamente in tutto ciò che riguardava il militare; nè di quanto determinava ne facea punto inteso il vicerè la Nuça. Così sul timore che il Turco non invadesse il nostro regno, fece fortificare i due castelli di Maniace e di Agosta, e al primo destinò per castellano Luigi Peixo con una guarnigione di 150 soldati. Depose inoltre della carica di stratego di Messina il conte di Condojanni, e da quella di capitano di armi di Ca-

ittara, *de rebus netinis*.
uicciardini, *Storia d'Italia*, lib. III, p. 109.
eg. dell'anno 1499-1500 f. 117.
Longit. *Parlam. di Sicilia*, t. I, p. 111, e seg.
Non appartiene a questa cronologia il riferire sia rimasto deluso il buon Federico in questa ione fatta dal re di Aragona, e come siensi ingannate le potenze Europee, che credevano erdinando avesse veramente in animo di difendere il regno di Napoli contro i Francesi. Ma il fatto stà che segretamente erano convenuti il re di Francia e il re di Aragona di spogliare Federico del regno di Napoli, e di dividerselo fra di loro. Si stabilì che questo trattato restato sarebbe occulto, sino che l'armata di Francia fosse arrivata a Roma (Guicciardini *Storia d'Italia* l. v, p. 136). Ferdinando non solo si beffò di Federico re di Napoli, ma dello stesso re di Francia, come si dirà.

Digitized by Google

tania Guglielmo Moncada. Restò il vicerè dispiaciuto di queste risoluzioni fatte senza sua intelligenza, e ne fece delle alte lagnanze; ma indarno, poichè questo altiero soldato, che per altro dalla corte di Aragona avea ricevuto ogni potere, non ebbe alcun riguardo alle leggi di convenienza.

Lasciò scritto il Pirri (1), che vien seguito dall'Auria (2). che agli 11 di agosto 1500 venne in Palermo la regina vedova di Ferandino re di Napoli, che avea nome di Giovanna, e ch'entrò in città a cavallo servita da Giovanni Paternò arcivescovo di Palermo, che prese la destra, e dal vicerè Giovanni la Nuça, che si contentò di occupare la sinistra, e che dietro ad essi eravi il pretore della città. Soggiunge che trattenutasi questa principessa alquanti giorni in questa capitale, partì per Mazara (città allora reginale e appartenente al regno di Napoli) accompagnata da uno stuolo di nobili, e che fu ivi onorevolmente ricevuta dal decano della cattedrale, essendo assente il vescovo. Non si può dubitare di questo fatto, costandoci dai registri del senato e del protonotaro. L' arcivescovo di Palermo però non ebbe luogo in questa entrata, essendo stato preferito il pretore. Ecco come leggesi nel registro del senato (3): *Et modo pro futuro tempore lu magnificu misser Girardu di Bonannu preturi di Palermo, come preturi andava alla banda sinistra di lu vicerè, chi purtava la regina in gruppa, e l'arcipescopo di Palermu, lu quali vulia lu dittu locu, non ci fu cunsintutu, e cusì fu prifiruta la Cittati al Arcivisco ru, e alla banda dritta di lu vicerè ci andava l'ambasciaturi dello serenissimo signor re nostro, lu quali era venuto colla signora di Napole. Et ita processit.* Dalle quali parole, e da tutto l'atto di questa entrata rilevasi che la regina non entrò a cavallo da sè, ai di cui fianchi era il vicerè, come disse il Pirri, ma fece la sua entrata in groppa del cavallo del vicerè; strana maniera di onorare quella sovrana, che ci addita quanti diversi fossero i costumi di quel secolo da' nostri. Non sarà discaro ai leggitori di rapportare quà il principio dell' atto suddetto del senato. d possiamo ritrarre alcune altre circost *Die decimoterlio Augusti IV.* indiz. *Venne in questa felice città di Palerm sei galere di Napole la moglieri che re Ferrante figlio di re Alfonso re d pole, perchè Napole fu presa da Fr isto mense, dalla quali tre anni fu da tu re Fridericu Frati di quondam M e pusau della regina in casa dello qu Guglielmo Ajutami-Christu appressa l ta di Termine, la quali sbarcau alla e lu vicerè di questo regno la purtau in pa per fina a la pusata, la quali regin ni in capu la tenda di la sua galea d nu nigru, e non rossi festa nessuna sua venuta, era vistuta di nigru.* Bisogn dimeno dire che questa regina si trat poco tempo in Mazara, giacchè l'anno se te era in Napoli, prima che cominciass azioni militari dei collegati Francesi gonesi contro il re Federico.

In questo istesso anno 1500 fu istitu Palermo il monte della Pietà. L'oggetto questo monte, fondato dal senato. era lievo de' poveri, a' quali si prestava naro, previo il pegno, senza che fossero bligati a pagare veruna usura (4). Si d inoltre a coloro che non poteano andar Ospedali, i medicamenti gratuitamente volta che costasse la loro povertà. Il Ca zaro (5) ci avvisa che da principio furon stinate alcune stanze nel palagio sen per questa pia opera, e che poi l'anno fu eretto nel piano della panneria il edifizio che ora si osserva, in cui co commodo vi si conservano i pegni, e n le officine necessarie, come noi a suo racconteremo.

Il gran capitano, che non avea ancora tate le armi nel regno di Napoli, consi a girare per la Sicilia per fortificarne le ze, e dopo di essere ritornato da Agu Messina, ai 17 di maggio 1501 deliberò di tarsi in Palermo. Era allora entrata in S la pestilenza, la quale particolarmente gea le due città di Siracusa e di Mes

(1) *Not. Ecclesiarum Sicil.*, not. 6 Ecc. Mazariensis p. m. 518-519.

(2) *Cronologia de' sig. vicerè di Sic.* p. 23.

(3) An. 1499-1500, IV indiz. p. 1.

(4) La gratuita prestanza di denaro, che facevasi ai poveri, di poi fu ristretta, forse perchè il monte non potea sussistere; e fu accordato che si pagasse la tenue usura dell'uno per cento. Così si fino all'età nostra; ma da pochi anni in qui il monte il cinque per cento. Giudicheranno i logi, se trattandosi di poveri, possa esser pe so di esigere da' medesimi cotanta usura.

(5) *Palermo sacro Mss. della bibliotec senato di Palermo*, p. 581.

Digitized by Google

di Palermo si era conservata illesa.
adunque Consalvo, Gerardo Bonan-
ra pretore della città, vietò che i di
ati potessero aver pratica, ciò che
gran capitano; ma conoscendo di poi
zia di questa proibizione, si contenne
re, e si contentò di far sapere al vi-
e egli era venuto per trattare col me-
affari interessanti la corona: pregan-
ciò fissasse un luogo per potersi seco
re. Il la Nuça perciò s'imbarcò, e
un giardino lungi dalla città, dove
ncora Consalvo, e colle debite pre-
conferirono fra di loro. Fra le cose
ilirono, fu la principale che stante
i ai quali era esposta la Sicilia mi-
dal Turco, era di mestieri di obbli-
aroni feudatarii al servizio militare;
come non vi era tempo per prepa-
a miglior partito l'esigerlo da loro
o, e fu convenuto di far loro pagare
per ogni soldato che dovessero con-
(1). Dopo il congresso partì il gran
e ritornò in Messina (2).

iente si squarciò il velo che tenea
gli occhi di tutta l'Italia la ripartì-
e i re di Francia e di Aragona a-
a di loro fatta del regno di Napoli.
ello stato della chiesa le truppe fran-
notificata dai rispettivi oratori in un
Concistoro al papa Alessandro VI ed ai cardinali la convenzione fatta dai loro monarchi, e fu chiesta a nome dei medesimi (3) l'investitura, che Alessandro nemico di Federico re di Napoli (4) volentieri accordò, collegandosi inoltre cogli stessi sovrani per discacciare questo re dal suo regno. La bolla del Papa è dei 25 di giugno 1501 (5). Noi ci asterremo dal raccontare come sia terminata questa scena (6), e come il re di Francia sia stato uccellato dal re Ferdinando e dal di lui capitano Consalvo Fernandez. Chi ne è curioso, potrà leggerlo presso gli scrittori di Italia e del regno di Napoli (7), e presso il Surita ancora (8).

Ora, per ritornare al regno di Sicilia e al vicerè Giovanni la Nuça, ebbe questi ordine dalla corte di convocare il parlamento generale, per chiedere ai Siciliani dei soccorsi. In esecuzione dei reali comandi congregò egli in Palermo l'anno 1502 gli ordini dello stato, e quantunque ei sapesse che il sussidio che si ricercava, non era ad altro fine domandato che per la guerra che si facea nel regno di Napoli, nondimeno nel proporlo ai parlamentarii assegnò un'altra causa, cioè la fama sparsasi che il Turco stava facendo dei grandi preparamenti, coi quali potea invadere la Sicilia, e che perciò era necessario di premunirsi per mare e per terra,

lo Giovio, (*vita del gran capitano*, p.
, che Consalvo fu chiamato da' Siciliani,
levano dell'avarizia del vicerè la Nuça,
almente lo accusavano ch'esigesse nelle
grani più di quel ch'era dalle leggi pre-
in danno del regio erario; che giunto
o convocò il parlamento, e in pochi
de ordine ad ogni cosa; e che nel par-
overò al vicerè i suoi eccessi, e lo am-
vernare in avvenire con più di umanità
izia i Siciliani. Lo stesso accenna Gio:
felicio, *nella storia, ch'ei fece di questo
itano*, pag. 19. Noi non abbiamo adot-
o racconto, non costandocene la verità,
li scrittori nostri non ne fanno punto
nè favellano del parlamento tenuto da
che non sappiamo se avesse avuto la
convocare.
olico, *Sican. hist.*, lib. VI, p. 215. Se-
ia cronologica delle pestilenze di Si-
so Mongitore, *Sicilia ricercata*, tom. I,

inando, per dare un colore a questo tra-
coprì al solito cotale nera azione col
lla religione, dichiarando ch'era venuto
ega col re di Francia, perchè Federico
oli avea chiamato il soccorso del Turco
(Guicciardini, *Stor. d'Italia*, lib. V, p. 137), ciò che non avea verun fondamento.

(4) Alessandro VI, volendo ingrandire la sua famiglia, avea richiesto al re Federico di Napoli una delle di lui figliuole per isposa di Cesare Borgia suo bastardo, e pretendea che si dasse a questa principessa in dote il principato di Taranto. Questo sovrano, che credea indecoroso cotale parentado, ricusò costantemente di compiacere il papa, e quindi nacquero i dissapori con Alessandro, che giurò la rovina di questo principe.

(5) Lunig, *Cod. Dipl. Ital.* tom. II, part. II, p. 311.

(6) Federico re di Napoli irritato della condotta del suo parente Ferdinando il Cattolico, amò meglio di mettersi nelle mani del re di Francia, da cui fu ben trattato. Frattanto senza resistenza venne in potere de' Francesi e degli Aragonesi quel regno. Appena acquistato, nacquero delle quistioni nella ripartizione di alcuni luoghi che non si erano nominati nel trattato. Queste differenze cagionarono delle battaglie fra' Francesi e gli Aragonesi, sino che questi ne discacciarono quelli, e restò Ferdinando unico padrone di tutto quel regno.

(7) Guicciardini, Rainaldo, Summonte, Giannone, ed altri.

(8) *Hist. del Rey D. Hernando.*

Digitized by Google

a fine di tenerlo lontano. Sapeano benissimo gli ordini dello stato che codesto era un pretesto, e che l'oggetto era un altro; nondimeno volendo compiacere il re Ferdinando, esibirono per donativo trecento mila fiorini; ma per far comprendere che non ignoravano la cagione per cui era dimandato questo ajuto, non diedero il proposto destino all'offerta che faceano, ma lasciarono l'esibito denaro alla libera determinazione del sovrano, dicendo: *Sua Maestà ndi fazzi quillo sia più so servicio come meglu a sua Altezza plazza* (1). In fatti noi non troviamo nei nostri annali che siesi fatto alcun preparativo contro il Turco. In questo parlamento il vicerè non solo ebbe il solito donativo di cinque mila fiorini, ma fu anche con un atto particolare eletto regnicolo, per essere così capace di ottenere le cariche e i benefizii, che non sono destinati che per i soli nazionali. Ebbero anche i consueti regali gli uffiziali regii, e il di lui camerière maggiore. Fu destinato per ambascindore del parlamento F. Rinaldo Montoro vescovo di Cefalù, il quale partitosi per la corte ottenne molte grazie, che sono registrate nei capitoli del regno (2).

Un altro parlamento fu tenuto l'anno seguente 1503 nella città di Messina. Ferdinando il Cattolico ed Elisabetta regina sua moglie, dopo la morte del principe ereditario, che abbiamo mentovata, restarono privi di prole maschile, di modo che l'eredità dovea passare nelle femmine, la maggiore delle quali Elisabetta era morta, e morto era ancora l'unico figliuolo di lei Michele, come abbiamo detto; laonde divenne l'erede la secondogenita, chiamata Giovanna *la Pazza*, la quale era maritata con Filippo il Bello arciduca di Austria. Mentre dunque questo principe stavasi in corte dei suoceri, siccome era certa la successione di Giovanna, e perciò del medesimo Filippo, fu stabilito di farli riconoscere per tutta la vasta monarchia di Aragona, come gli eredi del trono, e di far loro perciò giurare fedeltà da tutti gli stati. Fu per questa funzione destinata la città di Toledo, dove vennero i procuratori delle università, ed ai 15 di aprile 1502 giurarono il ligio omaggio a Giovanna, come primogenita, e all'arciduca, come marito di essa (3).

(1) Mong. *Parlam. di Sic.* t. I, pag. 123.
(2) T. I, p. 532, e seg.
(3) Surita, *Hist. del Rey D. Hernando*, t. V, lib. IV, cap. 55, p. 227.

Questa solenne riconoscenza dei succes
trono di Aragona, che fu fatta a Toledo
no 1502, si eseguì l'anno di appresso in
sina a' 9 di febbraro nel parlamento a
nato, dove gli ordini dello stato giurare
deltà ai suddetti principi nelle mani d
cerè Giovanni la Nuça, che da Palerm
passato a Messina, e si obbligarono a
noscerli per legittimi sovrani, dopo la m
del re Ferdinando il Cattolico, ed egli
Nuça, secondo le costituzioni del regno.
del pari a nome dei suddetti sovrani a
tenere le leggi, i capitoli e le costum
del regno, e fe' questo giuramento no
come vicerè, ma inoltre come procur
degli stessi principi in forza della co
sione ricevuta sotto li 3 di ottobre dell
antecedente 1502 (4).

In questo istesso anno 1503 scrive l
riografo canonico Antonio d'Amico (5). d
vicerè stesso fu dalla corte confermat
altri tre anni nel governo di Sicilia. Lo
attesta Vincenzo Auria (6); ma nè l'u
l'altro adducono monumento di questa
roga, e noi, per quante diligenze fatte
mo nei regii archivii, non ne abbiamo
to rinvenire verun vestigio. Nondimeno
dovette accadere; giacchè egli continuò
sercizio della sua carica fino all'anno
nella quale non potea rimanere senza il
vio dispaccio del sovrano. Laonde cred
che questa cedola siasi perduta, o che
masta in Messina, dove forse l'avrà ric
Quale sia stata la condotta di Giovanni
ça dopo di avere ottenuta la terza cond
non è a nostra notizia, ma verosimilmen
rà stata la stessa, e ce ne persuadiam
quanto saremo per dire.

In questo mentre avvenne che traffi
in Tunisi alcuni mercadanti genovesi, cio
periale Dani e compagni, trasportando
grani che traggevano dalla Sicilia, quanta
avessero dal Bey ottenuta una carta d
vocondotto, pure erano da quei Mori g
mente molestati; anzi abusando della
oltrachè tolsero a quei miseri trafficanti
mila ducati prezzo di venduto grano.
cero anco metter in prigione, senzachè
sero potuto ottener giustizia da quel sig
Or quei mercadanti erano altronde de

(4) Mong. *Parlam. di Sic.* t. I, p. 129 e
(5) *Chronol. de los Virreyes de Sicilia*,
(6) *Cronol. de' sign. vicerè di Sic.* p.

Digitized by Google

lo erario regio di Sicilia di considerabile mma di denaro, ed essendo sequestrati in nisi li dieci mila ducati co' quali avreb-ro soddisfatto, ricorsero al vicerè La-Nuça, inchè si cooperasse col re Tunisino per Ioro riacquistare quella somma, e alle o genti la libertà. Questo viceregnante a-nque volendo compiacerli, ed insieme as-rare il credito alla regia corte, spedì a nisi il nobil uomo Polidoro Morana cava-e trapanese, cui consegnò le istruzioni sot-critte in Messina a' 20 d'aprile 1501, per quali lo incaricava a far rilevare a quel ro sovrano la ingiustizia fatta a' mento-mercadanti, e a cercare la liberazione prigionieri loro aderenti, e la restituzio-del denaro, facendogli conoscere che il tto delle genti e la giustizia così ricer-ano, e che facendosi altrimenti lo stesso gno di Tunisi ne avrebbe sofferto de' danni; vegnachè i mercadanti, intimoriti per le sor-chierie che si usavano loro, si sarebbono avvenire astenuti dall'arrecarvi dei viveri. almente voleasi che si facesse capire a el re che facendo la dovuta giustizia, ordi-ndo la restituzione del danaro e la libertà gli schiavi, avrebbe reso un particolar ser-o al sovrano della Sicilia, che avrebbe i riscosso il danaro dovuto dai mercadanti uo regio erario.

i fermò per due anni e più Polidoro Mo-a in Tunisi inutilmente; per quanto egli osse adoperato non potè mai ottenere da l principe moro la restituzione del danaro uto ai mercadanti genovesi, nè sappiamo lmeno gli fosse riuscito di far liberare dal-ltena coloro che trovavansi imprigionati. vicerè adunque Giovanni la Nuça cono-do vani i suoi sforzi, e considerando per-le spese che s'erano fatte per mantene-Tunisi questo ambasciatore, sotto li 10 io dell' anno 1505 scrisse una lettera a l re dolendosi, che malgrado le sue pre-e non si era nello spazio di due anni e si fatta giustizia al suo ambasciatore; e pregandolo, giacchè lo affare andava così, a rimandarglielo o coi denari o senza; essendo sua volontà che non più differisca il Morana il suo ritorno in Sicilia.

Intanto morì ai 26 di novembre 1504 la regina Elisabetta moglie di Ferdinando il Cattolico. Era questa principessa l'erede del regno di Castiglia, che riputavasi il più vasto e il più opulento che avesse fin allora amministrato il detto re Cattolico; e per conseguenza per diritto di successione appartenendo alla di lei primogenita Giovanna, e a Filippo Arciduca marito di essa, ne dovea restar privo il re di Aragona. Per continuare nel possesso di questo florido regno avea egli indotto la regina sua moglie a prescrivere nel testamento, che quantunque la erede fosse la suddetta principessa Giovanna, ciò non ostante volea che l'amministrazione della Castiglia restasse nelle mani del re di Aragona suo marito, fino che Carlo primogenito di essa sua figliuola fosse in età di governarlo. Questa testamentaria disposizione non andò a genio dell'Arciduca Filippo, il quale credendo lesi i suoi diritti, come marito della erede, si accinse a contrastarla, e armando pretese d'impossessarsi della Castiglia, di cui cominciò a sottoscriversi re, da che seppe la morte della suocera (1).

Considerando il re Ferdinando il Cattolico che privo della Castiglia diveniva in Ispagna un piccolo sovrano, giacchè l'Aragona e per estensione, e per entrate, e per potere a fronte della Castiglia era un menomo stato, pensò di sostenersi nell'amministrazione dell'eredità della figliuola, e di difendere colle armi alle mani il testamento della difonta regina (2). Poichè però a imprendere questa nuova guerra gli bisognava molto denaro, così ordinò al vicerè la Nuça, che convocasse un nuovo parlamento per ottenere dai Siciliani un altro sussidio. Fu questa assemblea parlamentaria tenuta in Palermo nel mese di luglio dell'anno 1505 (3), ed in essa venne a capo questo vicerè di ottenere un

) Surita, *Hist. del Rey D. Hernando* tom. v, . 84, lib. v, p. 349. Guicciardini, *Hist. d'Ita-* lib, vi, p. 184.

[1]) A far questo gli era d'uopo di pacificarsi col di Francia, e di fortificarsi con nuove confe-azioni. Chiese a Ludovico XII madama Germa-de Fox sorella cugina di esso per isposa, e fu con-uto che quella parte del regno di Napoli, ch'era potere degli Spagnuoli, ed apparteneа a' France-si, si computasse come dote di questa principessa, e che Ferdinando fosse obbligato di pagare al re di Francia settecento mila ducati, o come vuole il Surita (ivi t. vi, lib. vi. c. 13, p. 21), cinquecento mila nello spazio di dieci anni per ristoro delle spese fatte nella guerra di Napoli. Si unì ancora col re d'Inghilterra e co' Veneziani, da' quali sperava degli appoggi contro il genero.

(3) Mongit. *Parl. di Sic.* t. i, p. 137.

Digitized by Google

donativo di trecento mila fiorini pagabili al solito nello spazio di tre anni, e anche il solito regalo per sè di cinque mila fiorini.

La guerra fra il re Ferdinando e l'arciduca Filippo, comunque minacciata, non ebbe mai principio. Questi due principi si temeano vicendevolmente, e forse non aveano animo di battersi; giacchè la vittoria, da qualunque parte fosse accaduta, era sempre per essere dannosa al vincitore non meno che al vinto. Si trattennero perciò in mutui complimenti, promettendo l'arciduca di voler dipendere nell' amministrazione della Castiglia da Ferdinando, e di dividerne con esso le rendite, e mostrandosi questi contento che il genero colla figliuola venissero in quel regno, purchè oltre l'offerta fattagli si contentasse che ei potesse continuare a chiamarsi re di Castiglia. Restò però deluso l'astuto Ferdinando, quando all'arrivo dell'arciduca si vide abbandonato da' principali signori di quel regno, e costretto a dimetterne l' amministrazione, a contentarsi di una pensione di venticinque mila scudi all'anno, e a partirsi dalla Castiglia con promessa di non più ritornarvi (1).

Abbandonata la Castiglia andossene egli nel suo regno di Aragona, e dato tosto sesto ai suoi affari, si determinò di venire in Italia per visitare il regno di Napoli nuovamente acquistato (2).

Venuto adunque il re Ferdinando nel mese di agosto 1506 in Barcellona, si dispose alla partenza, e a' 4 del seguente settembre sciolse le vele e prese la via d'Italia (3). Sbarcò in Genova, dove fu onorevolmente ricevuto da quel comune, e di là passò a Porto Fino per aspettarvi il buon vento per veleggiare verso Napoli (4). Ivi gli arrivò la notizia della mor te del genero in Burgos per una febbre pe stilenziale, da cui fu attaccato, che in tre gior ni lo trasse a morte nella fresca età di 2 anni. I grandi gliene scrissero, e lo pregarono che tornasse subito all'amministrazion della Castiglia, come era il volere della su figliuola; ma egli non si dipartì punto dal disegno di visitare il regno di Napoli. Fermo adunque nella sua risoluzione partì da Porto Fino, e con buon viaggio venne a Gaeta, dov arrivò a' 14 di ottobre dello stesso anno d'onde, dopo di essersi fermato alquanti giorni, si mosse e recossi in Napoli al prim di novembre.

L'arrivo del re Ferdinando il Cattolico i quella città spinse naturalmente il vicerè Gio vanni la Nuça a portarsi colà per baciar l mano al suo sovrano. Il Caruso (5) opin che egli vi sia stato chiamato, attese le re plicate lagnanze de' Siciliani, e che il re stes Ferdinando elesse per presidente del reg Giovanni Paternò arcivescovo di Palermo. Io però siamo di avviso che il la Nuça vi an di sua spontanea volontà, quantunque fos il monarca Aragonese dopo il di lui arri persuaso de' giusti ricorsi della nazione, d bia impedito che ritornasse. Ci moviamo credere così, perchè osserviamo che il disp cio, con cui è eletto presidente del regno suddetto arcivescovo, è sottoscritto dallo stes so vicerè la Nuça, e vi si dice, ch'ei diriva questa elezione in forza del privilegio che av di destinare un presidente nella sua lontana za (6). Partì egli prima de' 17 di novembr e dopo i tre dello stesso mese; imperocch noi troviamo l'ultimo dispaccio di questo

(1) Fra' patti convenuti col genero fu stabilito che gli si lasciava il regno di Napoli e le scoperte isole nelle Indie occidentali, che avea acquistate il Colombo; nonostante che queste conquiste si fossero fatte coi denari e colle soldatesche di Castiglia. Gli fu inoltre accordato, che fosse riconosciuto, mentre vivea, come gran maestro degli ordini di S. Jacopo di Alcantara e di Calatrava.

(2) Varie cagioni si apportano dagli storici, dalle quali credono che siesi indotto questo monarca a venire in Italia. Piace ad altri ch'egli soffrisse a malincuore di restare così negletto, dopo che avea fatta in Ispagna una comparsa così splendida. Opinano altri ch'ei vedendosi così povero, giacchè nè l'Aragona, nè le isole conquistate dal Colombo gli rendeano quanto era necessario a vivere, sperasse colla sua vicinanza di trarre da Napoli e dalla Sicilia molto danaro. Ma la vera cagione crediamo che sia stata la premura di togliere al gran capitano Consalvo l'assoluto potere che si era usurpato n regno di Napoli, di cui avea sospetti che se l'inte desse segretamente coll'arciduca suo genero. Il più volte lo avea inutilmente richiamato, ma qu sti ora con un pretesto, ora con un altro si e scusato da l'ubbidire.

(3) Surita, *Hist. del Rey D. Hernando*, t. V lib. VI, cap. 31, p. 31.

(4) Discordano gli scrittori, se il gran capita sia andato a ritrovare Fernando sino a Genova. Guicciardini (*Hist. d'Italia* lib. 7 pag. 169), e Surita (*Hist. del Rey D. Hernando* t. VI, l. V c. 31 p. 80) dicono di sì, ma il Giovio biografo Consalvo lo nega, ed assicura che ei non andò incontrarlo che al capo Miseno non molto lon da Napoli (nella vita di Consalvo).

(5) *Mem. Stor.*, p. 3, l. VI, vol. V, p. 110 e 11

(6) Reg. dell'an. 1506-1507 X. indiz., conserva nella regia cancellaria, fogl. 150.

Digitized by Google

› dato a' tre di novembre (1), e il primo l'arcivescovo, come presidente del regno, 17 dello stesso mese (2).

›e querele de' Siciliani contro il suddetto Nuça non solo riguardavano il modo imrioso ed aspro, con cui questo vicerè trta tutti, e principalmente la nobiltà, ma he i vizii del di lui figliuolo, ch'era così olente e di pessimi costumi, che si era rato l'odio di tutti. Bisogna nondimeno nfessare ch'ei non era punto condiscente con questo; anzi avendolo trovato reo ncorreggibile, con somma severità lo connnò a morte: sentenza che si sarebbe eseta, se il re Ferdinando, che trovavasi in oli, non avesse ordinato che non si efuasse. Non ostante questo rigore usato tro il proprio figliuolo, era tuttavia il la ca esoso alla nazione per rapporti perso li; e perciò crediamo che il re Ferdinando, munque non l'avesse rimosso, differiva nonmeno di giorno in giorno di accordargli la enza di ritornare al governo del regno. O questo temporeggiamento del re Cattolico iggesse all'estremo l'animo di questo vice- o ch'egli per altra cagione si fosse granente ammalato in Napoli, è certo che se morì a' 18 di gennaro 1507, e colla di morte vacò il viceregnato di Sicilia. Nulli singolare in questo intervallo oprò monnor Paternò.

CAPO XXII.

...ondo de Cardona vicerè, Giovanni Pa...nò arcivescovo di Palermo, Guglielmo Raimondo Moncada presidenti del regno.

ccaduta la morte del vicerè la Nuça, il Ferdinando il Cattolico elesse per succes- al medesimo nel viceregnato di Sicilia nondo de Cardona conte di Alveto. Era sti suo cavallerizzo maggiore, ed avea chiare riprove del suo valore l'anno 1505 la impresa di Orano, nella quale fu fatto itan generale della flotta navale. Accomiaosi egli dal sovrano partì con due galee Napoli. dove si trovava, e veleggiò direttnente a Palermo, dove arrivò a' 15 di aile. Fece subito la pubblica entrata a callo in mezzo all' arcivescovo di Palermo e al primo senatore, essendo impedito il pretore, e andò alla cattedrale, dove fe' il solito giuramento e prese possesso del viceregnato (3). Volle di poi fare un giro per tutta la Sicilia colle galee, e venne a fermarsi in Messina: dove s' intrattenne fino che il re Ferdinando dimorò in Napoli. Ma dopo la partenza di questo sovrano ritornò in Palermo, e vi si fissò per tutto il tempo del viceregnato.

Eravi allora in questa città un certo Gio. Luca Barberio, che vuolsi che fosse segretario regio, come lo chiama Luca Marineo (4), il quale era ancora procuratore fiscale del regio patrimonio. Costui esaminando le possessioni de' feudi del nostro baronaggio, credè di trovarvi che molti si possedevano senza verun titolo, ed appartenevano al regio erario. Comunicò dunque al vicerè de Cardona quanto egli avea scoperto, cui fu gradito il progetto di rivangare la origine di codesti feudi, e trovandoli ingiustamente usurpati, rivendicarli al regio fisco; ed acciocchè la corte ancora lo sapesse, spedì lo stesso Gio. Luca Barberio in Ispagna per far presenti al re i diritti che avea la corona sopra molti feudi, ch' erano nelle mani della nobiltà. Il baronaggio ne restò irritato; imperocchè molti di essi non aveano scritture che legittimassero il loro possesso, quantunque immemorabile, e molti per trovarle doveano spendere molto denaro: e però pensarono alla prima occasione che si fosse presentata, di supplicare il re a non permettere che fossero obbligati a render conto del loro possesso.

Questa occasione l'ebbero presto, quando l' anno 1508 il mentovato vicerè per ordine del re Cattolico convocò il parlamento per i 7 di agosto nella città di Palermo. Il principal motivo, per cui Ferdinando dimandava delle sovvenzioni dal regno, era appunto per debellare i Mori della Barberia, che infestavano la Sicilia non meno che la Spagna, e il regno di Napoli; allo che fare gli era uopo un'armata navale ed un esercito, per mantenere i quali abbisognavano ingenti spese. Propensi i parlamentarii a soccorrere il re, gli offerirono un donativo di trecento mila fiorini, elessero per ambasciadore del parlamento lo stesso vicerè Raimondo de Cardona per domandare alcune grazie a sua maestà, ed

(1) Reg. dell'anno 1506-1507, x. indiz., conserto nella regia cancellaria, pag. 68 e 69.
(2) Ivi.
(3) Reg. del maestro di cerimonie del Senato dell'an. 1506 x. Indiz.
(4) *Epistolarum*, lib. xiv, e xvii.

Digitized by Google

oltre il donativo di cinque mila fiorini solito darsi a' vicerè, lo dichiararono regnicolo ed originario di Sicilia, acciocchè potesse conseguire nel regno qualunque carica ed uffizio (1).

Or fra le grazie, che furono richieste dal parlamento, evvi la seguente (2). *Perchè Joanluca Barberi è venuto a vostra altezza, undi si dici porta milli cosi senza raxunivili fundamenti, contra la quietitudini di li baruni di lu regnu, et loro barunii; cosa che non impurtiria, si non rexationi et confusioni di li baruni; perchè multi volti su stati circati tutti li cosi che lu dictu Joanluca porta, et ultimo loco lassati per cosi despreciati, maxime essendo una confirmationi di la diva memoria del re Don Alfonso, et nova donationi a tutti baruni di lo regno di loro barunii: sua altezza per la promptitù di lo animo che sempre hanno mostrato et mostrano dicti baruni in so servitio, voglia escludiri li pensieri di lo dicto Joanluca. Et quatenus opus esset ad majori cautela, et contentizza di dicti baruni confirmari iterum dictu capitulu del re Don Alfonso* (3), *già per vostra altezza alias confirmato et jurato in la generali confirmationi di li capituli et privilegii de ipso regno, aczochè de cetero non li pozza essiri più inferuta molestia, nè controversia alcuna di parti di lu procuraturi fiscali di vostra altezza.*

Raimondo de Cardona non andò egli stesso alla corte a presentare l'offerta del parlamento, e a richieder le grazie che dimandavano gli ordini dello stato; ma spedì Cristoforo Brezena, il quale dopo di aver fatta l'offerta, come procuratare del Cardona, del donativo del regno, ed esposta la dimanda delle grazie richieste da' parlamentarii, ottenne l'ultimo di giugno 1509 le determinazioni sovrano intorno a ciò che si cercava. risposta per la istanza fatta di non esser baronaggio vessato da Giovan Luca Barb fu assai equivoca, per la quale l'accorto F dinando si lasciò la strada aperta di p riacquistare al regio fisco i beni che s sedevano da' baroni senza alcun chia lo (4). Noi avremmo occasione di parlar vamente di Giovan Luca Barberio.

Era vicerè in Napoli il conte di Ripa che fu chiamato in Ispagna, ed in suo l fu eletto dal re Ferdinando il nostro mondo de Cardona (5), il quale non vol lasciare il regno senza governante, in v della facoltà ch' ei avea nella cedola i era stato eletto vicerè di Sicilia, scelse presidenti del regno Giovanni Paternò vescovo di Palermo, e Guglielmo Raim Moncada conte di Adernò e maestro g ziere del regno. La partenza del Car dalla Sicilia dovette accadere nel prin del mese di ottobre. Ci mancano i docu e della cedola viceregia con cui sono i mentovati due presidenti del regno. possesso ch' eglino prender dovettero di accingersi a governare la Sicilia, da si ricaverebbe il preciso giorno, in cui minciarono a reggerci; e solo troviamo regia cancellaria il primo lor dispaccio. sono sottoscritti, come presidenti del r a' 12 di ottobre dello stesso anno 150

Giovanni Paternò di famiglia assai cosp e conosciuta fu uomo dottissimo. Vestì la cocolla Benedettina, e divenne così fa nella giurisprudenza, che fu per sopran detto il *dottor fondamentale*. Per i suoi riti ebbe varii gradi nella sua religione.

(1) Mongit. *parl. di Sic.*, t. I, pag. 140.

(2) *Capit. regni Sicil.* in Ferdinando II, cap. 63, pag. 555.

(3) Questo è il capitolo 456 (*Capit. regni Siciliae in Alphonso* t. I, p. 382 e 383) in cui alla richiesta degli ambasciadori del parlamento fatta l'anno 1452 risponde il re: « Placet regiae majestati confirma« re et de novo concedere eisdem Praelatis, mar« chionibus, Comitibus, Baronibus, et Feudatariis « eorum Marchionatus, Comitatus, Baronias, et « Feuda, hoc est habentibus de eis privilegia, seu « contractus, secundum formam eorum privilegio« rum seu contractuum, et non habentibus privile« gia de novo concedere pro se, et suis heredibus « ex suo corpore legitimè descendentibus. »

(4) Rispose questo monarca (*Capit. regni Sic. in Ferdinando II*, cap. 63, tom. I, pag. 555). « Placet regiae Majestati, quod habeatur ea ratio, « qualis de jure habenda est, et quod s « injustè non vexentur. » Per cui vietava sola te le ingiuste vessazioni, riserbandosi ogni r sopra i feudi alienati ogni volta, che secon leggi, gli appartenevano. Scrisse però il C (*Mem. Stor.* p. III, lib. IV, t. III, vol. V, pag. che riuscendo pregiudizievoli al baronaggio, e nose al regno le accuse fiscali di questo m del real patrimonio, « si ebbe per bene di s derle, e di non innovare cosa alcuna su tal teria; e quel che è più, di dichiarare cos perturbatore della pubblica tranquillità l'accen Barbera, » e soggiunge, « che venne ciò co mato dal re cattolico; » ma non ne addusse va alcuna.

(5) Surita *Hist. del Rey D. Hernando* tom. II, VIII, cap. 67, pag. 207.

(6) Reg. dell'an. 1519-1520, XIII indiz.. f. 2

Digitized by Google

bate di S. Maria di Nuova Luce. Nel fu fatto vescovo di Malta, e di poi nel passò all'arcivescovado di Palermo: nella lignità dimorò fino alla morte, che ac- a' 24 di gennaro 1511. Giulio II lo ò al sacro collegio de' cardinali, e lo ò a Roma per dargli il cappello; ma era troppo vecchio, e poco dopo se ne La chiesa di Palermo molto deve a que- eneroso e magnifico prelato. Le famose e scolpite dal celebre Antonio Gagini, che no l'ornamento della Cattedrale che si on nuovo disegno rifabbricando, furono lavorare di suo ordine. Fu egli, come mo osservato, due volte presidente di o regno di Sicilia. Nel museo del signor ipe di Biscari evvi un medaglione coniato questo prelato, che noi diamo delineato av. 1, nel di cui diritto osservasi il bu- i questo presidente del regno con mitra apo, attorno al quale leggesi: JOA. DE ERNIONE MIL. EPS. PAN. ARPS. S. R. AR. DES., cioè *Joannes de Paternione ensis Episcopus, Panormitanus Archie- pus, Sacrae romanae Ecclesiae Cardi- designatus*. Nel revescio vi si vede il cap- vescovile, alla destra del quale sta il lo, e alla sinistra la croce, fra le quali ne prelatizie, e sotto il cappello sta o: DOCTOR. FUNDAMENTALIS. MOR. l, le quali ultime parole additano *mor- anno* 1511.

CAPO XXIII.

le Moncada vicerè, Bernardino Bologna civescovo di Messina presidente del re- o, e in caso di morte Pietro Sancez Ca- yud.

di breve durata il governo dell'arcive- di Palermo, e del maestro giustiziere carica di presidenti del regno. Il re nando il Cattolico, nello stesso tempo destinò Raimondo Cardona al viceregna- Napoli, elesse per suo successore in quel- Sicilia Ugo Moncada, il di cui nome sarà re memorando negli annali della nostra a, come si farà chiaro da quanto saremo dire nel libro che siegue. Era egli di Valenza, cavaliere di Rodi, e priore di S. Eufemia; avea servito col carattere di capitano nelle truppe di cesare Borgia figlio di Alessandro VI, detto il duca Valentino, che era del partito de' Francesi nella guerra per il regno di Napoli: ma disgustatosi del re di Francia, e passando a' servigii del re Cattolico, venne anche a militare sotto le insegne aragonesi (1). Il gran Capitano conoscendone i meriti, e particolarmente il valore in guerra e il disinteresse, nelle turbazioni in cui era la Calabria per causa del conte di Ayelo governadore, il quale avea più a cuore il suo vantaggio, che il pubblico bene, deposto questi dalla carica, mandò a reggere quella provincia l'anno 1504 il mentovato de Moncada (2). Persuaso adunque il re Ferdinando dell'abilità di questo cavaliere, e grato a' servigii fatti alla sua corona, lo promosse al viceregnato di Sicilia.

Arrivò egli in Palermo a' 7 di dicembre 1509, e lo stesso giorno prese il possesso del governo di Sicilia, portandosi al duomo, dove in presenza del senato e del sacro consiglio fece il solito giuramento di osservare le leggi, le costituzioni, ed i capitoli del regno, e i privilegi della capitale (3). Era necessario che si mettesse alla custodia del nostro regno un capitano così celebre; poichè nella guerra, che il re Ferdinando facea a' Mori, eravamo a pericolo di essere da' medesimi invasi, per dare un diversivo alle forze aragonesi che assediavano Orano, e voleano impossessarsi delle coste di Barberia. Egli fu il primo che alla carica di vicerè ebbe unita quella di capitano generale del regno e delle isole adjacenti: onore che in seguito ebbero quasi tutti i di lui successori vicerè e presidenti del regno, ancorchè fossero ecclesiastici, e perciò nè cingessero spada, nè sapessero l'arte di combattere e di reggere gli eserciti.

Aveano già le armi aragonesi in questo stesso anno 1509 conquistata la città di Orano, presente il cardinal F. Francesco Ximenes arcivescovo di Toledo, il quale siccome avea progettato questo acquisto e somministrato avea il denaro per la detta guerra, così volle intervenire all'assedio (4). Dietro a questo vantaggio avuto dal re Ferdinando, si pensò di conquistare la città di Bugia, e ne fu dato

Surita, *Hist. del Rey D. Hernando*, t. v, l. v, 68, pag. 303.
Surita, ivi, pag. 337 e 338.

(3) Nel registro del maestro delle cerimonie del senato di Palermo dell'anno 1509, XIII indiz.
(4) Surita, *Hist. del Rey D. Hernando*, tom. VI, lib. VIII, cap. 30, pag. 181.

Digitized by Google

l'incarico al grande ammiraglio Pietro Navarro. Era il porto di essa città molto importante per la conquista dell'Africa, e riuscì a questo ammiraglio d'impossessarsene in breve tempo (1). Questi vantaggi fecero nascere la voglia di conquistare Tunisi, Algeri, e poi Tripoli; e siccome era noto il valore del Navarro, furono anche a lui appoggiate queste imprese. Non ci appartiene il riferire in questo luogo i fortunati successi delle truppe del re, che possono leggersi presso il Surita; basta a noi il dire, che (2) cadde Tripoli in loro potere (3).

L'acquisto di Tripoli era interessante, così per il commercio di Alessandria, ch' era allora l'emporio de' mercadanti, che per la navigazione di tutto il levante. Il re Ferdinando, volendo mantenerlo, determinò l' anno seguente 1511 d' incorporare quella piazza e quel porto al regno nostro di Sicilia, e perciò ordinò al vicerè Ugo de Moncada che prendesse a suo carico di tenerla ben presidiata e soccorsa. Il vicerè adunque destinò per capitano e governatore di Tripoli Giacomo Requesens cavaliere Catalano, il quale conducendo seco mille e cinquecento soldati partì per portarsi al governo destinatogli. Si unirono a lui molti cavalieri Spagnuoli e Siciliani (4), che correr vollero la stessa sorte, de' principali de' quali ci registrò i nomi il Surita (5). Fu in questa occasione provveduto che le galee siciliane in avvenire dove sempre svernare nel porto di Tripoli

Erano già scorsi tre anni da che s celebrato il parlamento generale. e p il vicerè, ricevutone l' ordine dalla convocò il nuovo nella città di Palerm di agosto 1511. Arrivato il prescrit egli nella sala dell'antico palagio, ch mato lo *Steri*, esagerò le grandi spe dal re Cattolico per debellare l'ardi Mori dell'Africa, e gli acquisti già fa tro i medesimi, e principalmente della di Tripoli, che quel sovrano avea gregata al regno di Sicilia (7): e mos la premura che il detto sovrano avea quistare interamente l' Africa. richies questo effetto un copioso donativo. Offe i parlamentarii a' 13 dello stesso mese di avere conferito intorno alla dimand un donativo di trecentomila fiorini da p fra il termine di tre anni. In codesto mento, in cui fu anche fatto al vicerè di cinquemila fiorini, e l' atto, con dichiarato nazionale. l' ordine demani dolse che le università sue erano sov mente aggravate ne' donativi; e chie si diminuissero le tasse per lo innanzi ste, e che si dasse il permesso a qu munità, che non aveano patrimonio di poter imporre delle gabelle, con

(1) Surita ivi, lib. IX, cap. I, pag. 210.

(2) Il Caruso (Mem. Stor. part. III, lib. VI, t. III, vol. VII, pag. 113) scrisse, che l'ammiraglio Pietro Navarro venne coll'armata in Messina, e provvedutosi del bisognevole passò a Tripoli, dove arrivò ai 25 di luglio, ed in tre ore se ne impossessò. Il Maurolico racconta (*Sican. Hist*, lib. VI, p. 207), che ci fu mandato in Sicilia; ma non dice che sia andato in Messina, che veramente non era il porto, da cui passar dovea in Affrica. Laonde è più verisimile che sia venuto, come riferisce il Surita (*Hist. del Rey D. Hernando* t. VI, l. XI, c. XVI, p. 225), all' isola della Favignana, dove aspettò le galee di Napoli, e di Sicilia. Intorno poi al tempo ch'egli impiegò in questa conquista, non possiamo indurci a credere, che non abbia oltrapassate le ore tre; giacchè il Surita istesso ci narra, che dovette prima di altro impossessarsi del porto, dove trovò una valida resistenza dei Mori pronti a difendersi; che discacciati costoro, pose a terra la sua armata, ch'era di sopra ad otto mila uomini; e che schieratala si avviò verso la città. diede una battaglia che durò due ore, e ottenutane la vittoria entrò in città, dove gli convenne di superare le torri, e i baloardi, ne' quali i Mori si battevano da disperati. Or tutte queste azioni non poteano farsi in così breve spazio di tempo, come opinò il Caruso. Crediamo ancora, che s favola ciò che soggiunge, cioè che il Navar tornò glorioso in Messina, conducendo i Mor avea ridotti in ischiavitù, e che vi fu accol quei cittadini con applauso. Gli scrittori nos lo tacciono, e il Surita (ivi p. 226) scrisse, c senza partirsi da Tripoli, dimandò al re nuo corsi per l'impresa di Tunisi.

(3) Surita *Hist. del Rey D. Hernando*, li cap. XVI, pag. 226.

(4) Crediamo che fossero nostri nazionali dinando de Angulo, Archimbao di Leofante sco Barresi, Antonio Ventimiglia e Giovan tonio Moncada.

(5) *Hist. del Rey D. Hernando*, lib. II, c pag. 250.

(6) Surita ivi.

(7) Il Pirri (*Sic. Sacra Not. I. Eccl.* Pa pag. m. 62) per addimostrare che Villore a scovo di Palermo era Primate dell'Africa, altre prove adduce quella, che il vescovo d poli è suffraganeo del medesimo, avvegnac ogni anno a' 15 di agosto, chiamandosi omaggio al medesimo tutte le chiese sogg quella di Palermo, la prima che vien nom è quella di Tripoli. Non sappiamo se quest la migliore delle prove; egli stesso ne dub

Digitized by Google

donativo, restassero le gabelle issotiate. Che se i deputati del regno ero di distribuire le tasse su i partinon potessero imporle sul numero rsone, ma sopra le facoltà di ciascheo.

persone che furono presenti a queamento, vien nominato Diego de Vesti, dopo l' infelice esito ch' ebbero e aragonesi nell' impresa delle isole erbe, era venuto in Palermo coll'am Navarro, ed era stato ivi lasciato a are mille soldati spagnuoli, ch'erano suti alla sconfitta ivi avuta da' Mori tinazione di Garzia di Toledo, che l consiglio del Navarro avea voluto in una stagione così calda l'impresa Isola. Codeste soldatesche, che veente erano arrivate in Palermo poco he si celebrasse il parlamento sudon erano state soddisfatte delle pao dovute, e tratte dalla disperazione arono a commettere delle insolenze, ipalmente rubavano i comestibili, asa forza prima le botteghe, e poi le particolari, dalle quali estraevano senza volerli punto pagare. Queste solite a farsi nei paesi di conquista in tumulto il popolo. Il pretore e i ne avvertirono il loro comandante e Vera, acciò li tenesse a freno: prosi ch' eglino non si rendevano mali di ciò che avrebbe fatto la plebe, oi soldati continuavano a molestarla. cercò di riparare: ma come non avea i pagar loro i dovuti salarii, le di lui e non erano ascoltate, e le sfrenate che seguitavano a commettere i so. Nel dì dunque 19 dello stesso mese o, avendo elleno assalita e spogliata di un povero contadino di tutto ciò era di viveri, alle grida di costui si a tumulto gli abitanti, i quali, avendo alla testa Paolo Pollastra gentiluomo, presero le armi e fecero mano bassa sopra tutti i soldati spagnuoli che incontrarono e poterono trovare, sacrificandoli con orrenda carnificina al loro furore. Ne fu recata la notizia al vicerè, il quale sortì subito dal regio palagio accompagnato dal conte di Golisano e da altri nobili, e arrivato al luogo della tumultuazione, tanto fe', che finalmente giunse a sedarla, e ad impedire il macello del resto degli Spagnuoli, de' quali vuolsi che ne fosse stata trucidata una buona parte. Quietati i sollevati, pensò il Moncada ad assicurarsi de' capipopoli, e sopratutto del Pollastra, e fatto loro compilare il processo, condannò quelli al laccio, e questo a perdere il capo sotto la mannaja (2).

Avea il vicerè Ugo de Moncada ottenuto fin dall' anno antecedente 1510 la conferma per altri tre anni nel viceregnato di Sicilia, sebbene non fosse ancora scorso il primo triennio. Il dispaccio reale era dato *in Villa Mayoreti* a' 27 di febbraro 1510, e fu esecutoriato in Palermo a' 16 del seguente aprile dello stesso anno (3). E siccome fu egli eletto capitano d'armi espressamente per marciare contro i Mori, così nello stesso dispaccio regio gli fu accordata la facoltà, nel caso che dovesse partire per la sua commissione, di eleggere uno o due presidenti che governassero la Sicilia in suo luogo (4). Finochè le armi aragonesi sotto la condotta di Pietro Navarro prosperarono nell'Africa, il Moncada non si mosse dal nostro regno; ma come udì poi la disfatta che nell' anno 1511 ebbero le medesime all'isola delle Gerbe, per cui fu d'uopo al Navarro di salvarsi in Palermo, come detto abbiamo, e come si era anche sparso che l'armamento preparato dal re Ferdinando, comunque fosse fama che serviva per continuare la guerra nell'Africa, in effetto avea un'altra destinazione (5), cominciò a temere che i Mori, assicuratisi che

ng. *Parl. di Sic.* t. I, p. 143 e seg.
zello Dec. II, t. II, lib. IX, pag. 193. Aprile di Sic. lib. II, cap. 4, pag. 258. Caruso or. t. III, part. III, lib. VI, vol. V, pag. 11,

g. della regia cancelleria dell'anno 1509. II. indiz. fogl. 572.
llo stesso reg.
guerra contro i Mori fu creduta un pretere Ferdinando, per potersi armare impu contro Ludovico XII. re di Francia, le di rie gli faceano ombra, temendo che non pensasse di riacquistare il regno di Napoli; e perciò sotto il mantello della religione armò, mostrando di voler conquidere i Mori, dal che dichiarò di non volersi ritrarre, se non li debellava interamente. Papa Giulio II, che si vuole che fosse a parte del vero obbietto di questo armamento, e ch'era nemico del re di Francia, secondò la politica del re Cattolico, e gli accordò le decime su i beni ecclesiastici dei suoi vasti stati. Questo Pontefice, più soldato che capo dalla chiesa, era irritato contro Ludovico, perchè questi si era cooperato a far celebrare un concilio generale in Pisa, per togliergli la Tia-

Digitized by Google

non si armava contro di loro, e tronfi della vittoria ottenuta alle Gerbe, non passassero a ricuperare Tripoli piazza e porto importantissimi, che appartenean già alla Sicilia. E perciò, siccome egli era espertissimo nell' arte della guerra, si determinò di andare da sè stesso a Tripoli, ad oggetto di visitare quel porto e quella città, e di darvi le necessarie provvidenze, perchè i Mori non potessero riacquistarla.

La di lui partenza per Tripoli non accadde che dopo i 12 di novembre 1512. Portossi egli in Messina per prepararvisi, e volendo eleggere un presidente che governasse il regno, mentre era lontano, in forza della facoltà che avea dal re ricevuto nel dispaccio de' 13 di aprile 1510, scelse a questa carica l'arcivescovo di quella città Bernardino Bologna. La cedola viceregia è data a' 9 di novembre del detto anno (1). Questo arcivescovo trovavasi infermo, ed era a temersi ch' ei in pochi giorni non fosse per morire. Laonde volendo il Moncada provvedere al governo della Sicilia nel caso che l' eletto finisse di vivere, a' 12 dello stesso mese sottoscrisse un altro dispaccio, per cui creò per presidente del regno, sul timore che soccombesse al male il ridetto arcivescovo, il governatore della camera reginale Pietro Sanchez de Catalayud, altrimenti detto Centelles (2), il quale esercitò questa carica, quantunque il Bologna fosse sopravissuto fino al ritorno del Moncada. Noi abbiamo le sottoscrizioni del Centelles fino a' 18 di aprile 1513 (3).

Arrivato questo vicerè alla città di Tripoli trovò ch'era cinta di altissime muraglie, per difender le quali era necessaria un'assai merosa soldatesca, ch'ei non avea. Sè richiedere dal re Ferdinando intento alla ra col re di Francia. Quindi stimò più tuno di farle devastare, e di contentarsi tificare il solo castello, dove lasciò un tente guarnigione. Date perciò le provvidenze, si rimbarcò, e tornossene lia all' esercizio della sua carica (4). egli nel fine del mese di aprile 1513, chè nel dì 26 compariscono suoi decr

Trovò il Moncada nel suo ritorno, giorno in giorno andava languendo il mercio, e cercando le fonti di quest dimento, si avvide che queste erano le monete che correano per il regno, e la sezza in conseguenza del denaro di qualità, ch'era divenuto assai raro. riparo a questi inconvenienti, e per i trafficanti dagli ostacoli ne' quali ordinò prima di ogni altro, che tutte nete false fossero portate alla zecca di fondersi, e di coniarsi le nuove di titolo e valore, le quali unicamente tessero adoprare nel commercio (5). di poi moltiplicare la moneta per il de' trafficanti, con un altro editto che tutti coloro che aveano in casa ed ori, fossero costretti a portarli ca di Messina, ad oggetto di coniarsi le galee (6).

Sotto il governo di questo vicerè, cisamente l'anno 1513, si fissò in Pal Tribunale del santo Uffizio, nella cui durò fino all'anno 1782, e che mando del re nostro Ferdinando III abolito. Non già che non vi fossero stati

ra, e scegliere in sua vece un più degno Papa; e dopo che tentò inutilmente tutti i mezzi per far cedere il Re suddetto, vedendosi alle strette, promulgò la lega assai prima da lui stabilita col re di Aragona e coi Veneziani contro il sovrano di Francia a' 5 di ottobre 1511 nella chiesa di S. Maria del Popolo. Allora si tolse il velo alla politica di Ferdinando, e si conobbe il vero fine per cui avea armato (Guicciardini *Hist. d'Italia* lib. IX, e X).

(1) Reg. della regia cancelleria dell'anno 1512-1513 I indiz. fogl. 214.

(2) Lo stesso, ivi f. 228.

(3) Lo stesso reg. f. 338.

(4) Surita *Hist. del Rey D. Hernando*, tom. VI, lib. X, cap. 48, pag. 347.

(5) Reg. della regia cancelleria dell'anno 1513-1514 II indiz. f. 328.

(6) In un Mss. di Filippo Paruta, che conservasi nella Bibliot. del Senato di Palermo (lett. R. num. 43 pag. 4), vien descritto l'ordine vicere l'anno 1513, con cui si comanda che i p ri delle monete false dovessero portarle a ca, le quali, fuse che fossero, si dovess niare di nuovo, e per ogni oncia dell' a che ne risultava, si dovessero pagare a soli dieci tarini. Questa provvidenza, ch altro necessaria per abolire le false mon nociva a' benestanti, a' quali veniva d considerabilmente il capitale, ed infatti essi impoverirono.

(7) Maurolico, *Sican. Hist.* lib. VI, pag.

(8) Nel mentovato manoscritto del Paruta tasi che nell'accennato dispaccio viceregio liva che si dovessero restituire ai padroni neta d'oro o di argento, gli argenti e gli consegnati aveano; e poichè abbisognava tempo per coniarsi le nuove monete, era pr lo spazio di due mesi alla detta restitu

Digitized by Google

inquisitori, i quali, dopo che per bolla
isto IV fu stabilito in Ispagna questo
unale, fossero venuti anche in Sicilia (1)
perseguitare i creduti rei di apostasìa, ma
che di allora ebbero una dimora ferma,
a maniera costante di Tribunale per in-
ire alla conservazione della religione cat-
a (2). Il Pirri (3), seguendo le pedate
'aramo (4), racconta che il re Ferdinan-
olle erigerlo in Palermo, perchè questa
era la capitale del regno, dove risedea
cerè e il sacro consiglio. L' abitazione
fu allora assegnata agl' inquisitori era
ico regio palagio, dove dimoravano i re
anni, che oggi è l' ordinaria residenza
icerè e de' Tribunali. In quel tempo i
egnanti stavano al palagio de' Chiaramon-
ella piazza della Marina, ch'era volgar-
e detto *lo Steri*. Ebbero poi assegnati al-
ti per dimorarvi, come in seguito ande-
notando.

eano sofferto malvolentieri i Palermitani
loro ori ed argenti si dovessero traspor-
in Messina, per ivi ridursi in monete; e
avano l'ordine viceregio, non solamente
iudizievole a' diritti della capitale, ma
oso ancora a' suoi cittadini per i peri-
che soffrir poteano ne' trasporti i loro
ali. Aspettavano perciò qualche favore-
momento, per poter dimandare al mo-
a di Aragona di essere mantenuti nel pos-
del privilegio accordato loro l' anno
1452 dal re Alfonso, con cui permettea la
zecca in Palermo. Arrivò la bramata occa-
sione, quando il de Moncada convocò secondo
il consueto il parlamento generale in Palermo
a' 12 di novembre 1514 (5). Espose nell'aper-
tura di questa adunanza il detto vicerè le
spese ingenti fatte dal monarca per dilatare
la religione cattolica nelle parti di Barberia,
e per difendere il regno di Sicilia dalle in-
vasioni de' Mori, per cui gli era mestieri di
tenere in piede delle armate navali, e de-
gli eserciti di terra, e perciò richiese dei sus-
sidii da' fedeli Siciliani. Sebbene gli ordini
dello stato sapessero benissimo che gli arma-
menti del re Cattolico erano indiritti ad al-
tro che a questi fini; nondimeno non intra-
lasciarono di cercare i mezzi da soddisfare
i desiderii del loro sovrano, e malgrado le
circostanze infelici (6) nelle quali trovavasi
allora il Regno, esibirono i soliti trecento mila
fiorini da pagarsi in tre anni, oltre il con-
sueto regalo al vicerè di cinque mila. Richie-
sero di poi alcune grazie dalla clemenza del
re, e per ottenerle elessero per ambasciadore
lo stesso vicerè Moncada, il quale, non poten-
do andarvi, sostituì Luigi Settimo maestro ra-
zionale del real patrimonio, che trovavasi uno
de' ministri consiglieri di sua maestà (7).

Fra le grazie adunque che doveano dimandarsi al re dal destinato ambasciadore del parlamento (8), eravi quella, di cui abbiamo fatta menzione, cioè che la città di Palermo

La bolla dell'erezione di questo formidabile
nale fu da Sisto promulgata nell'anno 1480,
eletto per supremo inquisitore Fra Tomma-
rrecremata confessore dei sovrani di Arago-
Quantunque non riguardasse questa bolla che
agne, nondimeno gl'inquisitori stendendo la
giurisdizione mandavano a quando a quando
oggetti in Sicilia per fare ricerca degli Eretici,
irli. Tale fu F. Antonio della Penna Domeni-
, spedito l'anno 1487 dal supremo inquisitore
ecremata. Questi però non avea luogo fisso,
orma di tribunale. Laonde è da emendarsi il
nico Antonio Franchina (Breve rapporto del
nale della inquisizione di Sicilia, cap. 3, pag.
il quale rivolgendo senza criterio le carte
archivio dell'inquisizione, credette che in det-
no 1487 fusse eretto in Palermo l'accennato
nale, quando l'epoca di questo stabilimento
fissarsi l'anno 1513.

) Paramo *de Orig. Offic. Inquis.* t. II, lib. II.
) *Chron. Reg. Sic.* pag. 97.
) Ivi.
) Mongit. *Parl. gener. di Sicil.* t. I, pag. 146.
) Dagli atti di questo parlamento noi ricavia-
due notizie interessanti. La prima è che il
danno sofferto dai benestanti nel cambiamento del-
le monete false montava a seicento mila fiorini,
per cui molti mercadanti erano falliti. L' altra è
che da molti anni era mancata in Sicilia, non so-
lamente l'estrazione dei grani, ma quella ancora
dei zuccheri; dal che rilevasi che a quella età
eranvi abbondanti fabbriche di questa merce, per
le quali non solo si provvedea il bisogno del Re-
gno, ma inoltre si estraea il superfluo per uso
degli stranieri. Ora siamo nella trista circostanza
di doverci procurare i zuccheri dai paesi lontani,
e osserviamo con sorpresa che il nostro Regno,
che una volta ne facea gran commercio colle al-
tre nazioni, ed avea somministrate l'anno 1420 le
canne di zucchero, dette volgarmente cannemele,
al principe Arrigo di Portogallo, per piantarle
nell' isola di Madera, da questo signore scoperta
(Robertson, *Histoire d'Amèrique* lib. I), ora è co-
stretto a mendicarli dai Francesi e dagli Olandesi.

(7) Mongit. *Parl. gen. di Sicil.*, t. I, p. 149 n. a.

(8) Non vi fu forse parlamento, in cui si sieno dimandate tante grazie utili al regno, quanto questo. Imperocchè vi fu chiesto: 1° che s'invitassero i mercadanti forestieri a recare oro ed argento in Sicilia per monetarsi, e che per la manifattura

Digitized by Google

fosse conservata nel possesso della zecca. Questo passo dato da' Palermitani, a cui non consentirono i Messinesi, dispiacque estremamente a questi, che credevano di avere soli il diritto di coniare le monete, nè potendo altrimenti vendicarsene, tumultuarono contro lo stratigoto Giacomo Alliata barone di Castello a Mare, che non avea altro delitto che quello d' esser nato Palermitano: gridando che non lo voleano più, e che bisognava discacciarlo dalla loro patria. I più saggi fra quei cittadini corsero subito per frenare i trasporti della plebe, e quando videro che non era possibile di acchetarla, pensarono di salvare dal furore di essa lo Alliata. E in fatti quei della famiglia Marchese mandarono al medesimo un cavallo, consigliandolo a sottrarsi, come fece, dalla rabbia popolare; e Niccolò Crisafi con altri cavalieri corse a Palermo ad avvisare il vicerè, perchè si smorzasse nel suo nascere l'acceso fuoco. Il Moncada tosto s' imbarcò sulle galee, ch' erano nel porto, e volò a Messina, dove entrato nel regio palagio chiamò i senatori; che forse aveano soffiato in questo incendio, e come rei li esiliò al monte Erice, oggi detto di S. Giuliano presso Trapani (1).

L'ambasciadore del parlamento, offerendo al re il donativo, richiese le grazie che i parlamentarii dimandavano, e fra queste quella con cui si richiedea la zecca in Palermo (2). L'accorto re Ferdinando, conoscendo da una parte i danni e gl' incomodi ch' erano inseparabili tutte le volte che dovessero trasportarsi da Palermo fino a Messina gli ori e gli argenti de' benestanti, e dall'altra volendo dispiacere i Messinesi, cercò, come è in proverbio, di salvare capra e cavoli negando a' Palermitani la zecca nella capitale, e a' Messinesi il privativo diritto che tutte le monete si dovessero coniare nella città, stabilì provvigionalmente che si pagassero un' altra zecca nella città di Termini luogo comodo per i Palermitani, non essendo lontano che ventiquattro miglia dalla loro patria, dove però volle che andassero per parte dervi gli uffiziali della zecca di Messina, ne di non pregiudicare i privilegi di quella città (3).

Giunse nell' anno seguente 1515 al Moncada la lieta notizia che il re Ferdinando il Cattolico lo avea confermato per altri anni nel viceregnato di Sicilia, la quale tutto lo rallegrò, altrettanto dispiacque a' Siciliani, che per diversi motivi, che accenneremo nel seguente libro, erano malcontenti del governo di questo cavaliere. La carta reale questa conferma fu sottoscritta da quel monarca in Valladolid a' 31 di gennaro dello stesso anno, ma non fu letta e registrata in Palermo, se non a' 19 del mese di marzo (4).

Accadde nel seguente luglio del medesimo anno una battaglia marittima ne' nostri mari gloriosa per la nostra nazione. Il nostro commercio era inquietato da un famoso corsaro che avea nome Solimano, il quale colle sue scorrerie turbava i mari di Trapani e Marsala. Era ammiraglio della flotta siciliana Luigi Requisens, il quale volendo allontanare

il Re accordasse mille docati di donativo, isgravando i mercadanti suddetti dal pagarne l'opera; i quali così animati avrebbono ricambiati la moneta in compra di frumenti ed altri generi; 2° che fosse permesso di comprare col denaro del donativo in ogni anno cinque mila docati di argento e di oro, che subito monetato si sarebbe restituito al regio erario; 3° che la terza parte delle rendite dei prelati servisse per la necessaria moneta, che si sarebbe poi restituita ai loro procuratori; 4° che stessero sempre aperti i porti per l' estrazioni, senza imporsi un nuovo dazio; 5° che per tre anni fosse lecito di portare le derrate nei luoghi anche proibiti; 6° che per dieci anni gli zuccheri fossero esenti da ogni tributo; ed altre che possono leggersi nei capitoli del Regno (tom. I, in Ferdinando pag. 563 e seg.)

(1) Maurol. *Sican. Hist.* lib. VI, pag. 207 e 208.

(2) Da questo fatto, che costa dai capitoli del Regno (t. I, pag. 669), si scopre la falsità di quanto scrisse il Bonfiglio (*Hist. Sic.* P. II, lib. I, pagina 401), il quale, raccontando la tumultuazione accaduta in Messina, lasciò registrato che da questi rumori fu sopraseduto nel parlamento di fare la consueta dimanda della zecca in Palermo. Oltrachè il parlamento non durò che quattro giorni, nel quale breve spazio non era possibile che questa notizia fosse arrivata a Messina, avesse suscitata ivi la mozione nel popolo, e che fosse giunto in Palermo l' avviso delle vertigini plebee di quella città, mentre il parlamento tuttavia durava. Egli è indubitato che l'ambasciadore del parlamento chiese alla corte la mentovata grazia. Più presto opiniamo che i Messinesi dopo il tumulto abbiano spedito persone al re Ferdinando, per impedire che si accordasse questo privilegio a Palermo in pregiudizio dei loro pretesi privilegi diritti.

(3) *Capit. Regni Sic.* in Ferdinando II, cap. pag. 569.

(4) Reg. della regia cancelleria dell'anno 1515, IN, indiz. fogl.° 114.

Digitized by Google

nostra isola i corsari, se n'era andato sul-
ıe di luglio all'isola della Pantelleria con
o di passare in Barberia per tenere a fre-
i armadori Moreschi. Comandava egli una
, un galeone, e nove galee. La nave per
a de' venti si era allontanata da quel por-
quando si vide vicina una flottiglia di tre-
fuste, che vedendola sola l'assaltarono
impadronirsene. Non potendo la nave ri-
si, non soffiando alcun vento favorevole,
te soffrire l'attacco, e coloro che vi erano
ro si disposero a difendersi, facendo uso
ı loro artiglieria. Al rumore delle can-
ıte, che si udivano alla Pantelleria, im-
nò, com'era, il Requisens, che la sua
fosse assalita da' nemici, e volendola
re, uscì tosto col galeone e colle ga-
e a forza di remi giunse al luogo del
ıattimento. I Mori essendo superiori, ed
do il tempo propizio, volentieri attacca-
la battaglia; ma i nostri valorosi soldati,
rado gli ostacoli, che si frapponeano,
ero fermo nella zuffa, che durò ben due
e ne restarono finalmente vittoriosi. Im-
cchè, oltre di aver mandate a fondo tre
nemiche, s'impossessarono di altri sei,
bbligarono le altre quattro malconcie a
rsene. Furono in questa azione fatti pri-
eri quattrocento Mori e cinquecento Tur-
senza contare il numero de' morti, frai
lo stesso Solimano ucciso con un col-
i cannone. Fra le bandiere conquistate
varono quelle della santa Sede, che lo
stesso Rais Solimano sotto il pontefice Giu-
lio II avea guadagnato, quando si era im-
possessato di una galea pontificia. Tornò il
Requisens trionfante nel porto di Trapani,
e diede subito conto al vicerè Moncada della
vittoria ottenuta sopra i barbari. Stimò poi
suo dovere lo spedire in Roma [1] a Leone X
le bandiere pontificie, che gli furono presen-
tate a nome del re di Aragona da Ramiro
Nugnes de Gusman suo ambasciadore [2].

Non sopravvisse molto tempo a questo fatto
il nostro re Ferdinando. Quantunque egli non
fosse molto vecchio, nonostante occupato sem-
pre ai grandi affari della sua vasta monar-
chia, ed ora che più di ogni altro, (poichè
morto il re di Francia Ludovico XII, con
cui si era pacificato, era salito su quel trono
Francesco I giovane intraprendente e de-
sideroso di riacquistare alla sua corona gli
stati d'Italia che avea perduti) dovea tener-
si pronto a resistere alle armi di questo prin-
cipe per difendersi, erasi molto indebolito
nelle forze del corpo, e di giorno in giorno
peggiorava. Perciò andossene nella città di
Trussillo con animo di portarsi in Castiglia,
dove sperava di respirare un'aria più salu-
tare; ma crescendo sempre più i suoi mali,
dovette soccombere alla comune sorte, e ai
23 [3] di gennaro dell'anno 1516 finì di vivere
all'età di sessantaquattro anni [4]. Così terminò
la razza de' Sovrani Castigliani, e la nostra
Isola, come paleseremo nel seguente libro,
passò sotto il dominio degli Austriaci.

Surita, *Hist. del Rey D. Hernando*, lib. x,
67, p. 398.

Bisogna in questo luogo correggere tre er-
del Caruso (*Mem. Stor.* tom. III, p. III, l. VI,
r, p. 116), che meritano di essere avvertiti.
egli 1° che delle tredici fuste di Solimano
ırono sommerse, e sette prese; 2° che le in-
: mandate al pontefice Leone X, erano non
ella Santa Sede, ma dei Mori istessi; e 3°
che l'ambasciadore di Spagna alla corte di Roma
chiamavasi Rosario.

(3) Il Muratori (*Annali d'Italia* all'anno 1516)
fissò la morte di questo sovrano ai 13 dello stes-
so mese; ma noi abbiamo seguite le pedate del
Surita scrittore della di lui vita, e spagnuolo, che
dovea meglio che l'annalista italiano saperne il
preciso giorno.

(4) Surita, *Hist. del Rey D. Hernando*, t. VI,
lib. x, cap. 121, pag. 402.

Digitized by Google

LIBRO TERZO

DE' VICERÈ CHE GOVERNARONO LA SICILIA SOTTO I PRINCIPI AUSTRIACI.

Il re Ferdinando il Cattolico alla sua morte non lasciò dalle due mogli, ch' ebbe, alcun maschio che gli avesse potuto succedere nella eredità della sua vasta monarchia. La primogenita delle femmine Isabella, la quale avea avuto due mariti, prima Alfonso principe di Portogallo, e poi il di lui cugino Emmanuello di Portogallo, e che a questo ultimo avea partorito un maschio, ch' era stato chiamato *Michele della Pace,* era morta nello stesso parto, e il principino che diede ella alla luce, finì ancor esso di vivere all'età di due anni. Ricadde adunque il diritto della primogenita nella secondogenita la principessa Giovanna, che fu detta comunemente *la pazza*, la quale, come abbiamo osservato nel libro antecedente, si era accasata con Filippo *il Bello* arciduca d'Austria, dal qual matrimonio ne nacquero due maschi, cioè Carlo e Ferdinando, che furono ambi imperadori di Occidente.

Morto nel fiore della sua età l' arciduca Filippo, e subentrato, per l'incapacità della figliuola, Ferdinando il Cattolico al governo di Castiglia, Carlo andossene ne' Paesi Bassi Austriaci, e Ferdinando restò nella corte dell'avo colla madre. Ridotto agli estremi il monarca aragonese, nè volendo lasciare in balìa di una principessa priva di senno il governo de' regni, stabilì che sino che fosse arrivato da Brusselles il principe Carlo suo nipote, li reggesse interinamente il cardinal Ximenes arcivescovo di Toledo, uomo consumato nella politica e nell' arte di amministrare i regni. Apertosi il testamento, sursero due pretensori al governo, durante l'assenza di Ca il di lui fratello Ferdinando, il quale di udendo che questa era la volontà dell cesse ad ogni diritto, ed Adriano, ch'era to il plenipotenziario di Carlo alla corte l'avo. I grandi della corte di Castiglia Aragona erano di avviso, che dovessero c dersi Adriano e Ximenes; il primo come niero, e l'altro come frate. Fra queste ferenze fu spedito un corriere al pri Carlo, il quale approvò la risoluzione de funto re Cattolico, ed egli, lasciando per lora che l'arcivescovo di Toledo regola suoi regni, si trattenne alcun altro ne' Paesi Bassi, ma prese tosto il titolo re e di correggente colla madre (1).

CAPO I.

Ugo de Moncada Vicerè. Simone Ventimi marchese di Geraci, e Matteo San marchese di Licodia eletti presidenti del gno da' Palermitani. Giovanni de L conte di Cattabellotta eletto presid dal re.

La morte di Ferdinando il Cattolico l l'animo del vicerè Moncada. Sapea egli q to la nobiltà e il popolo siciliano l' od no (2); e quindi temea che sparsasene la f non fosse rimosso dal governo. Laonde c di tenerla occulta, sino che da' nuovi sov non gli fosse arrivata la conferma nel v regnato. Ma come era mai possibile in paese marittimo, come è il nostro, dove

(1) Sandoval, *Historia della vida di Carlos V*, lib. I, § XXI, e seg.

(2) Dispiacea sommamente ai nobili l'alterigia di questo cavaliere; riprovavano i buoni la sfrenatezza assai patente dei di lui costumi, in generale tutti esecravano la di lui avarizia; vizio, che si palesò nel viceregnato. Un governante superbo, scostumato ed avido non può piacere, che a chi, i quali fomentando le di lui malnate pas ni, migliorano i propri interessi. Questo è il rattere che fanno di questo vicerè i nostri rici, e in particolare il Fazello (Deca II, lib tom. III, p. 158), scrittore contemporaneo, la cui testimonianza diviene perciò rispettabile.

Digitized by Google

o ad ogni momento e in tutti i porti
avi che arrecano le notizie, il tenere
a quella della morte del re di Aragona?
passò guari che una sorda voce si sparse
la città, che il re Ferdinando era già
ssato, e dalla capitale si divulgò per tutta
. Ecco dunque il popolaccio messo in
re, il quale gridava dappertutto, che fi-
ente si era liberato dalla dura schiavitu-
nella quale il tenea il Moncada, che era
nato il tiranno e l'assassino della Sicilia;
hè colla morte suddetta era in lui cessata
autorità nel Regno, e dovea il gran giu-
re assumerne il governo (1) fintanto che
vi sovrani non avessero altramente di-
): e che s'egli non tosto, cedendo alla
nistrazione, si allontanava dalla Sicilia,
nava obbligarvelo colla forza (2).
erritosi a queste popolari minaccie il
ada. e temendo di peggio, si era deter-
o da una parte di deporre le redini del
no e di partirsene; ma dubitando dal-
a che lasciando la Sicilia senza gover-
e non ne potesse essere rimproverato
pramente gastigato da' sovrani, non sa-
qual partito appigliarsi. In questa dub-
chiamò il sacro consiglio, e i giurepe-
lla capitale, a' quali propose, se morto
Ferdinando dovesse egli continuare nel
no, o partirsene, obbligandoli con giu-
nto a dirgli la verità; giacchè egli era
sto a fare ciò ch' eglino gli avrebbono
gliato. Tutti di accordo furono di av-
ch'ei non potea sottrarsi dall' ammini-
ione del regno secondo le nostre pram-
che (3), senza incorrere nella indignazione
dei sovrani. Questo consiglio, che fu anche appoggiato dai nobili, che erano del partito del Moncada, ed in particolare dal suo consanguineo il conte di Adrano, gli piacque all'estremo, e perciò la notte seguente chiamando al regio palagio gli stessi consiglieri, e quei pochi che erano a sè addetti, fece stipulare un atto, con cui fu dichiarato legittimo governatore del Regno, ed acciò non potesse essere molestato dal furibondo popolo, fe' venire delle truppe per esservi custodito (4).

Quanto oprato avea il Moncada non era ignoto ai principali baroni, che erano suoi nemici, i quali restarono irritati che costui, ad onta della comune dispiacenza, volesse a forza mantenersi nell'amministrazione del Regno, e che in queste risoluzioni non si fosse fatto alcun conto di loro, nè fossero stati chiamati a consiglio. Perciò, per commuovere maggiormente il popolo e per mostrare nello stesso tempo che eglino non erano gli autori del tumulto, presero lo espediente di abbandonare la città, e quantunque la giornata fosse tempestosa, partirono e andarono a starsene in Termini (5), lasciando rattristato il popolo, che attribuiva la partenza della nobiltà (6) alla brama di comandare che avea il Moncada.

Il basso popolo, trovandosi senza un capo o palese o occulto che lo guidi, difficilmente si muove a rumore. Laonde dopo l'allontanamento dei nobili sarebbe stata la città tranquilla, se non si presentava un'altra occasione per cui fu suscitata ad una nuova sollevazione. Ad intender questo aneddoto fa di me-

Soffiavano in questo tumulto, sebbene di sop-
, il conte Pietro Cardona, Federico Abatel-
conte di Cammarata, il marchese di Geraci,
rchese di Licodia, ed altri magnati, ch'erano
i giurati del Moncada.

Federico del Carretto *de expulsione Hugo-
e Moncadæ*, nel primo tomo degli opuscoli
tori Siciliani pag. 6.

Non vi era certamente alcuna prammatica
rescrivesse la continuazione de' vicerè nel
no del Regno, nonostante che fosse seguita
rte del sovrano; anzi si era sempre creduto
n codesto caso tutta l'autorità risiedesse nel
ro giustiziere. Noi abbiamo riferito nel libro
di questa cronologia (capo unico) le con-
sie insorte fra la regina Bianca vicaria del
, e Bernardo Caprera conte di Modica, e gran
ziere, che dopo la morte di Martino il Vecchio
e che fosse cessato ogni potere nella vicaria,
i dovea governare il regno. La prima pramma-
tica, che noi abbiamo, la quale prescrive che debbano i vicerè, malgrado la morte del sovrano, continuare nel reggimento, è quella di Carlo V che fu appunto fatta per l'occasione di ciò che era accaduto al Moncada.

(4) Del Carretto loc. cit. pag. 7.

(5) Fu detto ch'eglino avessero in animo di andare in Messina per trattare con quei cittadini il modo con cui potesse cacciarsi il Moncada dalla Sicilia. Chi sa gli opposti sentimenti fra' Palermitani e Messinesi, si accorge agevolmente che non potea cadere nell'animo di questi cavalieri codesto progetto. In fatti eglino non si mossero da Termini, dove dissero di essere andati per celebrare i funerali al re Ferdinando, la di cui morte tenea il vicerè ancor celata, sebbene il loro principal fine fosse quello di accrescere con questo allontanamento la confusione nel popolo.

(6) Del Carretto, ivi pag. 8.

Digitized by Google

stieri il sapere, che nella espulsione dei Giudei, che abbiamo raccontata nel libro antecedente, molti di questa nazione, volendo profittare della grazia accordata loro di non essere molestati se riceveano le acque battesimali, finsero per allora di voler divenire cristiani, e si fecero battezzare. Cessata di poi la loro persecuzione ritornarono tacitamente a vivere secondo la legge di Mosè. Non potè questa apostasìa essere così occulta che non ne arrivasse la notizia alle orecchie degli inquisitori, i quali volendo gastigare questi finti cristiani, li condannarono a portare in avvenire un abito di color verde, al quale stesse cucita una croce di colore rosso, che fosse come il segnale della loro prostituzione. Non tutti gli uomini pensano ad uno stesso modo; dispiacea a taluni che costoro avessero per divisa quella stessa croce che eglino calpestavano. In questo sentimento era Fr. Girolamo di Verona dell' ordine di S. Agostino, detto per soprannome il *Barbuto*, il quale predicava in quell'anno nella chiesa di San Francesco durante il corso quaresimale. Questi adunque, in una delle sue prediche recitate alla presenza del senato e di un numeroso popolo, disapprovò acremente dal pulpito la determinazione degli inquisitori, come cosa ignominiosa al nome cristiano, e disse che era d' uopo di togliere dalle loro vesti questo salutifero segno della nostra redenzione (1). Appena sortito il popolo dalla chiesa di S. Francesco, seguendo il consiglio dell'inavveduto predicatore, si scagliò contro coloro degli Ebrei che incontrava, strappando loro le vesti, maltrattandoli, dileggiandoli, e mandandoli malconci alle loro case: e ciò, che arrecò maggior meraviglia, fu che anche le donne, senza aversi riguardo alla loro condizione, furono maltrattate, essendosi poste le mani addosso alle medesime. Sollevatosi così il popolo, si tornò a mormorare del vicerè, tacciandosi come colpevole, comunque egli non avesse parte alcuna nella risoluzione presa dagli inquisitori (2).

Questo signore, che dopo la fuga dei nobili a Termini non sapea cosa eglino meditassero, e cercava i mezzi come potesse render vani i loro disegni, all'avviso di questa tumultuazione non perdette il coraggio, montato a cavallo, conducendo seco consiglieri, andò dove era più folto il popolo e gridando *viva il re Carlo e la regina Giovanna*, cercava di calmarlo. Ma vegga che non era punto ascoltato, e che la plebe lo dispregiava e mostrava di averlo in odio prese lo espediente di rendersela amica un altro mezzo, e fece per bocca del banditore promulgare, che ei liberavala dalla gabella della farina, che era sembrata sempre intollerabile, e che ordinava che tutti coloro che si trovavano nelle carceri per debiti del regio fisco, fossero liberati, arrecando così per salvarsi, non piccolo danno agli interessi del sovrano. Queste generose proferte fatte al popolo non produssero il desiato effetto. La plebe diventa semprepiù insolente, quando conosce di essere temuta: il tumulto aumenta grado le grazie che si esibivano. Lungi dal cessare, crescea a dismisura, gridando contro scheduno che deponesse il comando, che fu inspirato colla morte del re. Il Moncada, per non esporsi a maggiori oltraggi, pensò prudentemente di ritirarsi al regio palagio.

Si persuadea questo vicerè, che l'unica maniera per fermare il corso a questa veramente popolare sarebbe stata quella di ottenere dal re Carlo e dalla regina Giovanna la conferma nel viceregnato; e siccome questa non era arrivata, nè potea così presto venire, volle con uno stratagemma far credere al popolo che già giungeva la cedola reale della conferma; e fattane spargere la fama il giorno antecedente, nel seguente si recò costare al porto una barca, dove era il messo inviato che recava le lettere del re. Il Moncada per dare maggior peso a questa invenzione, gli mandò all'incontro varii nobili del suo partito, acciò lo ricevessero e lo conducessero al regio palagio. Corse la plebe alla marina per riconoscere costui, che credeva che fosse una persona di distinzione e ben vestita; ma restò delusa, quando vide un'omicciattolo rozzo e male in arnesi. Posto l'affare in ridicolo, e cominciò il popolo a beffarsi di costui, che credette fosse un uomo delle galee del Moncada, infingendosi inviato dal re e dalla regina

(1) Sospetta il Fazello (Dec. II, lib. X, tom. III, p. m. 299), da cui abbiamo la relazione di questo fatto, che il dotto religioso non fosse punto mosso a così predicare da zelo di religione, ma incitato dalla nobiltà, che bramava che si dasse un nuovo impulso alla di già preparata sollevazione.

(2) Fazello, Deca II, lib. X, tom. III, pag.

(3) Fazello, Deca II, lib. X, tom. III, pag. Del Carretto ivi p. 9.

Digitized by Google

a le lettere modellate nello stesso pa-
del vicerè, nè mancarono di coloro,
giuravano di avere cenato con costui la
antecedente in una delle osterie della
Fu perciò schernito il supposto inviato,
dato credito a quanto recava, che fu
ato come una vera cabala (1).
o il primo passo, bisognava sostenerlo.
se il Moncada che costui era il legit-
ministro spedito dai sovrani, e che le
che recava, erano autografe; e quin-
dinò che fossero chiamati i nobili e
i avessero la curiosità di leggerle nella
del senato. Corsero molti per udirne
tera, e siccome erano scritte latinamen-
eloquentemente, e pochi le intendea-
dimandato che fossero ridotte in lin-
olgare. Così fu eseguito: e gli astanti,
unque sospettassero che fossero finte,
meno venerando i nomi dei sovrani
vi erano espressi, si tacquero, solo di-
uti di dover continuare sotto il giogo
loncada, che riputavano assai duro ed
erabile.

anto un nuovo incidente fe' scoppiare
levazione, i di cui semi trovavansi ap-
i nei cuori dei Palermitani. Mentre il
no della città, che era stato presente
sala del senato alla lettera della sup-
cedola, andava al regio palagio, forse
r conto al vicerè del buon esito delle
n uomo del volgo lo fermò nella piaz-
lla Marina, e gli chiese con arroganza
pia delle lettere reali. Si sdegnò questo
ro, ch'era Vincenzo Corbera barone di
andino, e rivolto a colui gli disse: *che*
hai tu uomo da nulla di farmi questa
da? che importa a te? ed accortosi che
mato contro le leggi, ordinò ai suoi
che lo legassero. Alle voci di questo
nte, che non volea lasciarsi disarmare,
e una mano di sollevati, i quali sguai-
e spade contro quei sgherri, li obbli-
a lasciarlo libero, e tale fu il terrore
recarono, che così eglino, come il ca-
, furono costretti a fuggirsene (2).
re allora, che strappato quel plebeo dal-
i de' satelliti, fosse cessato ogni tumul-
all'improviso sulla sera fu veduta per
la città una numerosa squadra di ragazzi, che sogliono sempre essere i forieri degli ammutinamenti, quali erano guarentiti da cento uomini, che li seguivano da lungi sotto la mentita veste di villani, che sotto i loro cappotti erano bene armati. Questi avvicinandosi al regio palagio minacciavano di fare aspra vendetta del Moncada da loro chiamato *il tiranno*, se tosto non partiva. Il tumulto si accrescea di momento in momento, giacchè accorreva il popolo a stormo, in parte per curiosità, e in parte per unirsi a' sollevati. Non contenti delle minaccie, trassero dai baloardi i cannoni della città, e li collocarono dirimpetto al regio palagio, dichiarandosi che l'avrebbono posto a suolo, se il vicerè non partiva (3).

Stavasene Ugone atterrito a questo inaspettato movimento; nè sapendo a qual partito appigliarsi, giacchè crescea a dismisura il numero dei tumultuanti, fe' loro chiedere per mezzo di un suo familiare cosa mai volessero? La risposta fu breve, giacchè tutti di accordo dissero, che voleano che immantinente abbandonasse la città, minacciando di ucciderlo, se subito non ubbidiva. Chiese egli due giorni di tempo per soddisfarli, ma gli fu anche negato questo breve spazio, e gli fu prescritto che raccolta la sua suppellettile immediate sen'andasse. Siccome ad imballar la roba vi volea qualche ora, i sollevati intolleranti di ogni dimora accesero i micci, e dando fuoco ai cannoni, cominciarono a battere le muraglie del regio palagio. Il Moncada, che stavasene alle vedette, si accorse dal lume delle palle infuocate, che frai popolari vi erano molti armati di corazza, e capì che non la sola plebe, ma i nobili ancora e i cittadini cospiravano contro di lui. Laonde privo di ogni speranza, e temendo della vita, pensò a salvarsi; e senza far parola con alcuno uscì per la porta segreta del palagio in abito mentito, e andò a ricoverarsi nella vicina casa di Giovanni Antonio Resignano, e di là sotto la stessa veste passò alla marina e s'imbarcò sopra una nave, con cui andò a Castellammare, d'onde in capo a due giorni prese la via di Messina. Accadde questo avvenimento tumultuoso ai 7 di

loi arrecheremo in seguito la notizia della arta reale, che fu poi spedita dal re Carlo regina Giovanna, che il Moncada non ri- che in Messina, dove si era rifuggito, do- era stato cacciato da Palermo. Il che con-

ferma che si fosse studiato il Moncada di raggirare il popolo con questa funzione.

(2) Del Carretto, loc. cit. pag. 11.

(3) Del Carretto, loc. cit. pag. 11.

Digitized by Google

marzo 1516, come ne fa fede il Fazello, che fu presente (1).

Fu così occulta la fuga del Moncada, che non vi fu persona fra' nobili, che erano con lui, che se ne accorgesse; e lo stesso conte di Adrano suo parente non n'ebbe alcuno indizio. Cercavano adunque questi signori ogni angolo del palagio; e quando si avviddero che egli era veramente scappato, pensarono ancora eglino a salvarsi, e parte per le porte segrete, parte colle funi scendendo dalle finestre, nella miglior maniera che fu loro possibile, se ne fuggirono, non essendo restato nel palagio, che le soldatesche, che vi tenea il vicerè per sua custodia, le quali come videro che erano sole, cominciarono a rubare tutto ciò che era prezioso della mobilia del vicerè, e cariche di bottino, sulle sette ore della notte aprirono le porte del palagio all'inquieto popolo, che entratovi finì di saccheggiarlo fino al nascer del sole, in guisa che non vi restarono che i nudi tetti e le pareti. Assassinata la casa reale, e agitato sempre dalle stesse furie il popolo passò al palagio vecchio, dove dimorava lo inquisitore Tristano Calvete spagnuolo, e incolpandolo, come colui che in vece di tener lontana l'eresia, stava tutto intento a far denari, a somma grazia gli accordò che si allontanasse da Palermo, come tosto egli fece, essendosi imbarcato in una nave che trovavasi nel porto (2).

Arrivato il Moncada in Messina, prima di sbarcare, rappresentò a quei cittadini la tragedia che gli era accaduta in Palermo, e dimandò se eglino erano disposti a riceverlo come vicerè, o erano negli stessi sentimenti dei Palermitani; nel qual caso avrebbe continuato il viaggio fino nella Spagna, per esporre al re, come era stato crudelmente discacciato da tutta la Sicilia. I Messinesi, ai quali non era ignoto il tumulto di Palermo, udendone dalla bocca del vicerè tutta la storia, ebbero compassione di questo fuggitivo cavaliere, e dichiararono che l'avrebbono ricevuto come governante della Sicilia; e in fatti lo accolsero con tutti gli onori dovuti a questa carica. Veramente, come osserva Federico del Carretto (3), eglino non aveano verun motivo di restarne malcontenti; imperocchè non aveano da lui ricevuta alcuna m
stia, avendoli lasciati nel possesso dei
privilegi; e per la gelosia che hanno sem
nutrito contro i Palermitani a cagione d
preferenza che vogliono sostenere, piace
ro di avere dentro le proprie mura il vic
Del resto, soggiunge questo scrittore, s
glino fossero stati aggravati, come gli
Siciliani, non v' ha dubbio che si sarebb
riuniti per discacciarnelo.

Entrato adunque con sicurezza in q
città, prima di ogni altra cosa pensò d
consapevoli i sovrani di quanto gli era
caduto in Palermo, e sperando di mant
a sè fedeli le altre città del Regno, sc
dappertutto delle circolari, esortandole a
imitare l'esempio de' Palermitani, e libe
dole da' dazii e da' donativi che pagar
leano, purchè si mantenessero nella d
ubbidienza. Questa generosità usata dal
cada col voto del sacro consiglio, ch'era
dato a Messina, a danno del regio er
dispiacque nella corte del re Carlo; ed i
siglieri, per prevenirne l'accusa, non la
rono di scriverne a quel sovrano, confe
do di aver data questa provvidenza co
dalla necessità; imperciocchè il baron
avea già rivoltati tutti nel Regno, sparg
delle lettere, colle quali promettea di es
da ogni dazio, ogni volta che seguisse
pedate dei Palermitani; e perciò il vic
ed eglino, per tenere tranquille le cos
tà, e per impedire un maggior danno, a
no creduto espediente per allora lo n
dare questa grazia, non ostante lo inter
che ne soffriva il patrimonio del re.
eglino si esprimono nella lettera indir
al re Carlo da Messina, ai 10 del mes
aprile 1516 (4).

Le lettere circolari spedite dal Mon
e le esenzioni accordate alle altre città
partorirono il desiato effetto. Marciando
vestigia della capitale, le altre universit
fecero verun conto delle esibizioni del
rè, si sollevarono nella istessa maniera.
lirono di propria autorità le gabelle e
zii, e scelse ciascheduna da sè dei so
nobili, ai quali confidò la custodia e l
fesa delle proprie mura, e il governo
cittadini. Così fecero Catania, Siracusa.

(1) Dec. II, lib. X, tom. III, pag. 200 — Del Carretto, loc. cit. p. 12 e 13.

(2) Del Carretto, loc. cit. pag. 13. — Fazello, Dec. II, lib. X, pag. 200.

(3) Ivi pag. 14 e 15.

(4) Registro del segretario Giovanni del Q
dell'anno 1515-1516, IV indiz., conservato
regia cancelleria pag. 105.

Digitized by Google

ù. Lentini, Trapani, e in una parola tutto esto della Sicilia, eccettuata Messina e i i casali, dove unicamente era conosciuto e vicerè Ugo de Moncada.

ra, per ritornare a Palermo ch'era stata rima molla di questa sollevazione, parche fu il vicerè, ogni cosa restò nella sima confusione. Mancava la nobiltà, che era nascosta, o si era ridotta, come si etto, nella città di Termini, e la plebe andosi senza freno, si facea lecita ogni leraggine, e sfogava il suo furore contro oro ancora che non aveano avuta parte ma nel passato governo. Nella comune ernazione, in cui tutti erano, non osando no di alzare il capo per opporsi alla torre, fu creduto da' principali cittadini che e necessario il richiamare i nobili da Ter-i, che soli avrebbono potuto in questa i universale dar riparo all'afflitta città. ono perciò spediti de' corrieri ed invitati i signori che dimoravano a Termini a re al soccorso della propria patria. Fu- lunga pezza incerti i cavalieri, se dovero ritornare. Altri temeano di potere re incolpati come fautori della tumultua-e, subitochè, partito il Moncada, si re-ivano alla patria; altri diceano che apenea al senato il sedare il popolo solle-, e ch' eglino non doveano imbarazzarsi n affare così critico. Ma il coraggioso o Cardona conte di Golisano disse fran-nte che trovandosi in iscompiglio la di Palermo, ed essendo eglino imploper soccorrerla, non era cosa giusta lo ndonarla nelle mani di una plebe facisa e disperata, e che il servigio del re va ch' eglino accorressero per salvarla. guito questo saggio consiglio, che si tro- essere stato il migliore, giacchè al lorrivo tornò la serenità in Palermo; i se-i furono posti a dovere, le leggi ripre-la loro forza, e i magistrati amministra-con sicurezza la giustizia (1).

ietata la città, fu creduto necessario di icare la corte di quanto era accaduto lermo e in tutta la Sicilia, trattane la Messina co' suoi casali, e di farla conole come per opera della nobiltà si erano sopiti i moti popolari. Fu perciò spedito al re Carlo Antonello del Campo. Siccome però nell'anarchia, in cui allora era il Regno, bisognava darle un capo che interinamente lo reggesse, si determinarono quei nobili palermitani, col consenso del popolo, di scegliere Simone Ventimiglia marchese di Geraci e Matteo Santapau marchese di Licodia, i quali governassero coll'autorità di presidenti del Regno, fino che il re avesse altramente disposto. Ammirabile fu la condotta di questi cavalieri, che guidando ogni cosa secondo i dettami dell'equità, tennero il regno nella più desiderabile tranquillità (2).

In Brusselles nulla sapeasi di ciò ch'era accaduto in Palermo, e il re Carlo fin dai 15 di marzo avea sottoscritta la cedola che prorogava al Moncada il viceregnato di Sicilia per altri tre anni. Arrivò questa carta reale, ch'era la vera, al medesimo, mentre era a Messina, nei primi del seguente aprile, ed egli la fece registrare in essa città a' 12 dello stesso mese, come costa dal registro della regia cancelleria (3). Era egli contento che il re lo avesse confermato, e lusingavasi che il Regno sarebbe finalmente ritornato sotto la sua ubbidienza. Con questa speranza dava le provvidenze che credea utili al servigio del sovrano. Era egli stato avvisato che il re di Tunisi, il signore delle Gerbe, e molti corsali, volendo forse profittare delle vertigini nelle quali era tutta la Sicilia, erano intenti a levare dalle mani del re di Aragona il porto e la città di Tripoli; e quantunque fosse sicuro che la numerosa guarnigione, che presidiava quella piazza, avrebbe resi vani i loro sforzi, nondimeno, udendo la penuria de' viveri in cui trovavansi quei soldati, temea, se non si soccorrevano in tempo, ch'eglino costretti dalla fame non si arrendessero. La stessa scarsezza di vettovaglie cominciava a sentirsi a Messina dopo il suo arrivo, ed era suo interesse che questa città ch'era stata l'unica che lo avea riconosciuto, stesse nell'abbondanza.

Non potea egli sperare di trarre i necessarii frumenti della Sicilia, così per Messina come per Tripoli; imperocchè i suoi ordini non erano eseguiti, e per tutto era vietato

1 Del Carretto, nel lib. cit. pag. 17, e seg.— llo, nello stesso luogo, pag. 201.

2 Sotto il governo di questi presidenti fu aper- la prima volta in Palermo la fiera di S. Cri- per lo spazio di quindici giorni. Aveano i Palermitani cercata questa grazia al re Ferdinando il Cattolico, che si era compiaciuto di accordarla (*Capit. regni Sic.* tom. II, in Ferdin. pag. 597), ma il Moncada non l'avea voluto pubblicare.

3 Reg. dell'anno 1515-1516, IV indiz., pag. 666.

Digitized by Google

che si estraessero viveri per Messina o per altra parte. Laonde volendo provvedere ai detti bisogni, scelse il nobile Giovanni Enguili, ch'era quegli che patroneggiava una sua barca, cui diede una piena ed assoluta podestà di armarne delle altre, e di costeggiare i nostri mari, e di predare tutte le vettovaglie che ritrovasse, trattene solo quelle ch'erano destinate per Napoli, ordinandogli che dei primi grani che avesse trovati, ne mandasse tosto una barca a Messina, e gli altri con cinquanta soldati spagnuoli li portasse a Tripoli, ricavando da Fra Dionisio di Moncada, ivi destinato ricevitore, la cautela di quanto avesse consegnato. Il dispaccio viceregio è segnato in Messina ai 13 aprile 1516 (1), e registrato dal segretario di esso vicerè Giovanni de Quadro.

Non restò libera la città di Messina, mentre il Moncada vi dimorava, da' moti popolari. Fu prima sparso che la plebe volea abolite le gabelle civiche, e perciò molti cittadini erano di avviso ch'era d'uopo che alcuni del loro ceto dovessero essere ammessi fra' senatori per invigilare agl' interessi del popolo, e che non dovea tollerarsi che tutta l'amministrazione restasse nelle mani dei nobili, che disgravando sè stessi dal peso delle gabelle, lo imponevano quasi tutto agli altri cittadini. Erano alla testa dei plebei Giovancola Reggitano, Bernardo Tauronito, Francesco Safonzio, Giovanni Bernardo Casalaina, Bitto Mollica, ed altri cittadini benestanti. Fu ricorso al vicerè Moncada, da costoro che pretendeano che il popolo partecipasse alla magistratura, e da' nobili che lo volevano escludere. Dopo varii dibattimenti il Moncada compose questa differenza con istabilire che i senatori fossero sei, quattro de' quali fossero dell'ordine patrizio, e due di quello de' cittadini. Accomodate queste vertenze, fu abolito il senato che stava per mettersi in possesso, e furono secondo il convenuto eletti i sei, due de' quali furono il Mollica e il Casalaina cittadini (2).

Pervennero finalmente a Brusselles le notizie delle peripezie accadute al Moncada in Palermo e per tutto quasi il Regno di Sicilia, ed arrivarono ancora gl'inviati spediti non meno dallo espulso vicerè che dalla città di Palermo e dalla nobiltà. Il re Carlo, che stante l'incapacità della madre gover va la monarchia, quantunque fosse assai g vane, giacchè appena compiuti avea gli a diciotto, persuaso che il sovrano non dee p cipitare le sue risoluzioni, non diede l nè alle rimostranze del primo, nè alle qu le e legittimazioni dei secondi; ma co gia condotta sospese per allora il giudi questo affare, e spedì in Palermo Dieg l'Aquila Spagnuolo, sulla di cui onestà to confidava, acciò sulla faccia del luog ciferasse la verità de' fatti, e ne lo infor se. Ebbe egli ordine di chiamare i lor su i quali cadea il sospetto, o che aves procurata la mozione popolare, o che l'avessero sedata, palesando loro, ed a al popolo, esser sua reale volontà che il R cada continuasse nel governo del Regn che fosse da tutti riconosciuto come leg mo vicerè, così ricercando l'onore della corona (3).

Adempì fedelmente Diego dell'Aquila la commissione. Arrivato in Palermo radu baroni, e siccome Pietro Cardona con Golisano ritrovavasi a Catania, per sedar cuni (4) disturbi nati fra Girolamo Gor e Francesco Paternò barone di Raddus volle nulla proporre, prima che questo co liere, ch'era uno de' principali, non fos tornato. Venne il Cardona invitato dalle tere dell'Aquila, e allora questo inviato re fece a' nobili nota la volontà del sovra Risposero eglino che, comunque ripug indegno di comandare il Moncada, mon no per appalesare la venerazione che drivano per i decreti del monarca, erano la loro parte prontissimi ad ubbidire riconoscerlo come il ministro destina Carlo a reggerli; ma che non era cosa vole lo indurre a questo sagrifizio la ci le, irragionevole ed irritata plebe; e pe protestarono, che se mai al ritorno del R cada nasceano de' nuovi scompigli, che tessero arrecar disturbo a sua maestà e no al Regno, sapesse il re che non era n ro potere il rimediarvi. Consigliarono ciò l'inviato suddetto ad esaminare con curatezza lo stato delle cose, e a far p senti al sovrano i pericoli ai quali stava sposto il ritorno dell'espulso vicerè. Ap vò l'Aquila questo consiglio, e prese le

(1) Manoscritto della Biblioteca del Senato di Palermo lett. P. 9.
(2) Maurolico *Sic. Hist.* lib. VI, pag. 210 e 211.
(3) Del Carretto loc. cit. pag. 19.
(4) Fazello dec. II, lib. X, tom. III, pag.

Digitized by Google

arie informazioni della condotta che si tenuta dal Moncada nel suo vicerognato, uomo onesto, qual era, manifestò con erità a Carlo lo stato in cui si trovava icilia (1). Questo monarca, che nudriva

ensier cannti in giovanile etate,

fra le massime della politica riguardava la principale, la salvezza del popolo: *populi suprema lex esto*, conobbe bemo che la Sicilia non potea esser trannata, se non si allontanavano da essa il ada e i principali baroni che si creno i motori della sedizione. Chiamò adunalla Corte il Moncada e i due conti di ano e di Cammarata, rimettendo al suo e questa gran contesa. Acciò poi non sse in esempio che nelle rivoluzioni che deano nelle città, gli abitanti si scegliescoloro che dovessero interinamente goarli, levò di carica i due marchesi di ci e di Licodia, e scelse con dispaccio in Brusselles agli 8 di luglio 1516, che oi esecutoriato in Messina a' 30 del sete agosto (2), per presidente del regno, nte la lontananza del Moncada, Giovanni enzo de Luna conte di Caltabellotta, che strategoto di Messina; ed ordinò che si llasse quanto si era fatto in Sicilia con- l Moncada (3). Il conte di Caltabellotta rtò subito in Palermo, e seppe così sagiente condursi col popolo, che si acquina grande riputazione non meno presso , che presso tutta la nazione. La sola di Bovina, ch'era di sua pertinenza, ebdolersi del suo rigore (4).

bbidendo ai comandi reali partì da Mes- Ugone Moncada ai 28 di agosto 1516, dossene a Reggio, d'onde prese la via delle Fiandre, dove tuttavia dimorava il re Carlo. Erano seco il famigerato giureconsulto Pietro di Gregorio, e Francesco Safonio, i quali vi andarono ancora come ambasciadori di Messina; ed inoltre Blasco Lanza, Geronimo Guerrieri, e Cesare Gioeni catanesi, i quali essendo del partito di Moncada si erano rifuggiti in Messina. Partirono ancora da Palermo, non sappiamo il preciso giorno, i due conti di Golisano e di Cammarata, ai quali fecero compagnia molti altri nobili, e i due celebri giureperiti palermitani Federico Imperatore ed Antonio Abrugnano (5).

Arrivati gli uni e gli altri a Brusselles diedero conto al re Carlo di ciò che era accaduto in Sicilia, rifondendone ciascheduna parte la colpa nella parte contraria, giacchè il Moncada accusava come sediziosi e autori della tumultuazione i magnati di Palermo, e questi all'incontro attestavano che la nota tirannide del Moncada e il suo inetto governo erano stati i motivi per cui il popolo si era sollevato, e che dal canto loro, lungi di dover essere castigati, erano anzi degni di premio, perchè aveano saputo frenare il furore del popolo, che era disposto a fare cose peggiori, e di aver così salvato il Regno alla corona. Il re Carlo, ascoltate le loro difese scambievoli, conobbe che il Moncada era degno di ogni rimprovero (6); ma dall'altra parte concepì che non dovea restare impunito l'ardire dei Palermitani, che si erano sollevati e ne lo aveano vituperosamente discacciato. Perciò non volle da un canto permettere che il Moncada ritornasse al governo di Sicilia; ma volle dall'altro che fossero condannati con pena capitale i principali sediziosi, per essere di esempio il loro castigo in avvenire. Siccome poi gli premea che il suo regio erario non soffrisse la me-

Del Carretto, loc. cit.
Reg. di Giovanni de Quadro segr. dell'anno 1416, IV indiz., conservato nella regia cancria, pag. 246.
Maurol. *Sic. Hist.* lib. IV, pag. 211.
I Bivonesi, nell'anarchia in cui trovavasi la a, unendosi alle altre città sollevate, tumulno e scossero il giogo del loro legittimo sie, che trovandosi stratogoto di Messina fu uto del partito del Moncada. Il conte perciò, il governo di Sicilia, pensò di punire i ru- suoi sudditi, e facendo saccheggiare quella , la ridusse all'antica ubbidienza.
Amico, *Cat. Illustr.* lib. VIII, cap. 1, tom. II, 369. — Del Carretto, loc. cit. pag. 20.

(6) Noi abbiamo una testimonianza del pessimo governo di questo vicerè presso Paolo Giovio, scrittore imparziale, e che lungi dall'avere interesse a discreditarlo, dovea cercare ogni modo, per quanto la verità comportava, di diminuire la gravità dei suoi delitti, essendo egli uno degli eroi che commenda nella sua opera stampata a Firenze l'anno 1551, cioè nel tempo ch'erano ancor fresche le memorie del Moncada, che ha per titolo: *Elogia virorum bellica virtute illustrium*. Parlando ei di questo governante così scrisse: *Ita Siciliae praefuit, ut ibi nulla avaritiae et crudelitatis monumenta relinqueret.*

Digitized by Google

noma alterazione, che colle grazie accordate dal Moncada e dal suo regio consiglio, e colle esenzioni che i sollevati si erano procacciate, sofferto avea un considerabile interesse, ordinò che fossero risarciti a carico di tutta la nazione i danni che il fisco sofferti avea (1). Così immaginò questo sovrano di aver dato riparo ai disordini del Regno di Sicilia, il quale non restò nondimeno interamente tranquillo, essendo malagevole che il fermento una volta suscitatosi così di leggieri si sopisca, come or ora saremo per raccontare.

CAPO II.

Ettore Pignatelli conte di Montelcone prima luogotenente, e poi vicerè. Camillo Pignatelli suo figliuolo, e Giacomo Alliata luogotenenti eletti. Il cardinale Errico Cardona arcivescovo di Morreale presidente del Regno.

Composte in quel modo, che il re Carlo credette il più opportuno, le differenze della Sicilia, per dare esecuzione a quanto ordinato avea, destinò egli per luogotenente del nostro Regno e capitano generale Ettore Pignatelli conte di Montelcone (2). L'elezione di questo cavaliere fu fatta in Brusselles ai 22 di febbraro dell'anno 1517, e il dispaccio regio fu tosto spedito in Palermo, dove risedea il conte di Caltabellotta, il quale ne ordinò subito l'esecutoria, che fu registrata ai 2 del seguente mese di marzo (3). Scrisse il Caruso (4) che questo conte trovavasi allora in Fiandra assai ben visto dal re Carlo e dal suo favorito il sig. de Chevres, e di là lo fa venire a drittura in Palermo nel mese di aprile; ma il Maurolico (5), autore contemporaneo, scrisse che egli passato lo stretto si portò prima a Messina, e di poi si ridusse a Palermo, che era la città, in cui dovea eseguire i sovrani ordini. Possono questi due storici conciliarsi, essendo verisimile che il Pignatelli da Fiandra sia venuto in Cala per visitare i suoi stati, e che passando il Faro sia andato prima a Messina.

L'arrivo del Pignatelli in Palermo, per stimonianza del Fazello (6) che era pres fu al primo di maggio, non già in ag come piacque al Caruso. Alla di lui cessò ogni potere nel conte di Caltab Preso il possesso della carica di luogote e di capitano generale del regno, comin questa capitale ad eseguire quanto gli era to dai sovrani comandato. Noi abbiam suoi dispacci dei 4 dello stesso mese di gio. Nel primo rapporta un ordine reale in Brusselles ai 23 di dicembre 1516 co la regina Giovanna e il re Carlo annul quanto Ugone di Moncada nei scompigli erano accaduti nel regno, avea stabilito, in riguardo ad esimere la nazione da al gabelle e dal pagamento del donativo ferto nell'ultimo parlamento, come nel cordare ad alcuni baroni il mero e m impero, per le quali grazie non avea la cessaria podestà; e vuole che non si in no per accordate in alcun conto le dette cessioni, e che resti ogni cosa come pri Comanda adunque il detto luogotenente regno al gran giustiziere, ai giudici, ai stri razionali, e agli ufficiali regii, ed a roni ancora, e marchesi, che sia tosto guito il real volere (7). L'altro contiene altra carta reale sottoscritta ai 14 di gen ro 1517, con cui rammentandosi l'elez fatta dopo l'espulsione del Moncada dei marchesi di Geraci e di Licodia come p sidenti del regno, senza la previa elez dei sovrani, si dichiarano nulli, cassi, ed riti tutti gli atti da loro fatti in forza di sta pretesa presidenza, così in giudizio, co fuori di esso, non meno nelle cause civ che nelle criminali. Questa lettera reale v comunicata per l'esecuzione al maestro g stiziere, e a tutti i tribunali del regno.

Date queste prime provvidenze, che in ressavano l'erario regio e la tranquillità

(1) Del Carretto, loc. cit. pag. 21.

(2) Questo titolo di luogotenente, che noi vedremo dato in appresso ad altri governanti, sebbene equivaglia a quello di vicerè, perchè tanto è dire tenere il luogo del re, che fare le veci del re, nondimeno par che sia minore a quello, e superiore all'altro di Presidente del regno; e infatti noi vedremo in questo istesso capo che il medesimo conte di Montelcone fu di poi con nuovo dispaccio dichiarato vicerè.

(3) Reg. della regia cancelleria dell'anno 1517, v, indiz. f. 667.

(4) Mem. Stor. p. III, lib. VII, tom. II, pag. 125.

(5) *Sic. Hist.* lib. VI, pag. 211.

(6) Dec. II, lib. X, cap. III. pag. 202.

(7) Reg. dell'uffizio del protonotaro dell'a 1516-1517 pag. 668.

(8) Nello stesso reg. del protonotaro, ed i medesima pag. 668.

Digitized by Google

. consegnò ai due marchesi di Geraci Licodia un altro dispaccio sovrano, per i prescrivea loro che nello spazio di iorni partissero dalla Sicilia ed andas- in Napoli, dove star doveano agli or- i Raimondo Cardona vicerè di quel re- Fece poi carcerare venti dei principali ella rivoluzione, riserbando a sè, quan- i paresse opportuno, di castigarli; e fi- nte fe' promulgare per mezzo del pub- banditore l'indulto che il re accorda- li altri Palermitani (1).

antunque la plebe restasse allor conten- l perdono che le veniva accordato, era meno timida; e sospettava che questa genza non fosse finta, e che non si a- sse un tempo più opportuno per ca- a. L'avere i sovrani trattenuti a Brus- i due conti di Golisano e di Camma- dei quali non si sapea se fossero liberi gioni, e l'allontanamento, anzi l'esilio e marchesi di Geraci e di Licodia, che i principali magnati della Sicilia, facea re che si cercasse di privare il popolo gli appoggi, per potersi poi con più za aggravare la mano nel punirlo. E- ercio costernati tutti coloro che a- presa parte nella tumultuazione, e du- o che questa segreta mina non fosse ata da coloro che stavano ai fianchi gnatelli, e da quelli che erano stati artito del Moncada, che era abbastan- pettabile e maggiore del loro, che colla anza di questi cavalieri andava di gior- giorno indebolendosi.

i più colpevoli, che aveano avuta una parte nella espulsione del Moncada, e- n certo Giovan Luca Squarcialupo, che antecedente era stato senatore, ed a- olto contribuito a sollevare il popolo. i era ancora reo di aver tentato di fe- una processione Antonio Moncada con- Adernò parente del vicerè di Moncada, o di cui avea sfoderata la spada sotto sto di mantenere il posto che segli do- ome senatore. Costui trovavasi per que- elitto in esilio, ed udendo che la città lermo era divisa in partiti, ed era co- evole l'istigare la plebe a nuova rivo- luzione, molto più che il re Carlo era così lontano, nè in Sicilia nè in Italia erano truppe che potessero opporsi, immaginò che questa fosse l'occasione opportuna da fare un nuovo tentativo per disfarsi di tutto il partito di Moncada, e con questa mira se ne venne di soppiatto in Palermo.

Trovò egli molti che approvarono il suo disegno e si confederarono con esso. I principali fra questi furono Francesco Barresi, Baldassare Settimo, Alfonso Rosa, e Pietro Spadafora, con altri nobili ch'erano tutti aggravati di debiti. A questi erano uniti tre uomini facinorosi del popolo, cioè Giacomo Girgenti, Vincenzo Riza, e Vincenzo Zazara. Vuolsi però che di soppiatto fomentasse questa sollevazione Guglielmo Ventimiglia barone di Cimina, il quale avea un particolare odio con Ugone di Moncada e co' di lui partitarii. Lo Squarcialupo, che si era costituito loro capo, li radunò un giorno in una casina di campagna presso il castello di Margana (2). Ivi Giovan Luca, ch'era giovane di un grande ardire e di un animo fermo ed atto a tentare qualunque ardua impresa, rappresentò loro le calamità in cui trovavasi involta la Sicilia e l'imminente rovina della città di Palermo: li assicurò che i conti di Cammarata e di Golisano erano stati condannati a morte in Brusselles per ordine del re, leggendo ai medesimi certe mentite lettere che ne descriveano il lugubre caso; e ch'era d'uopo di prevenire la tempesta. *Con noi,* soggiunse per animarli al tumulto, *si uniranno immantinente gli altri Siciliani che soffrono le stesse oppressioni, e noi saremo i loro condottieri. Che se per ventura saremo vinti, meglio sarà per noi il morire colla spada alla mano, che fuggire come pecore per essere di poi scannati. Lungi da' nostri petti il timore e l'orror della morte, accingiamoci all'impresa, o per ottenere la libertà, o per morire glioriosi* (3). Fu applaudito il discorso dello Squarcialupo: tutti i congiurati dichiararono di essere pronti a seguirlo e a liberare la patria dalla schiavitù. Fu poi convenuto che non doveano ribellarsi contro il re, nè discacciare il Pignatelli dalla presidenza del regno, a' quali conveniva restar fedeli, ma

(1) Fazello dec. II, lib. x, pag. 202.

(2) Federico del Carretto (nel citato libro p. 23) che siensi radunati nella chiesa di S. Giacoli Nazara, ch'era segregata e lontana dalla a, dove era più frequente il popolo; ma a noi è piaciuto di seguire il Fazello, ch'era allora in Palermo, e più a portata di sapere questi avvenimenti. (Dec. II, lib. x, p. 203).

(3) Del Carretto, nel lib. cit. p. 23.

Digitized by Google

che bisognava solo trar vendetta da' quattro giudici della gran corte, dell'avvocato fiscale della medesima, e dai maestri razionali, che si credeano gli autori della persecuzione; e ch'era anche di mestieri il sagrificare tutti i fautori del Moncada, il sangue de' quali per la sicurezza della città dovea necessariamente spargersi.

Acciò poi questo colpo non fallisse, fu stabilito di differirne l'esecuzione a' 23 di luglio, in cui si celebravano nel duomo i vespri per la festa di Santa Cristina (1), a' quali assistea il vicerè con tutto il sacro consiglio, nel qual giorno era agevole di trovarvi tutti quelli che s'era determinato di levare dal mondo. Sciolto il congresso Giovan Luca si applicò a preparar tutto, affinchè la congiura avesse il desiato effetto, esortando i suoi compagni alla costanza, e cercandone degli altri per accrescerne il numero. Ma le cospirazioni, perchè riescano, non debbono sapersi da molti, nè differirsi a lungo: imperocchè è assai malagevole che, o per il numero di coloro che ne sono a parte, o per la lunghezza del tempo, non ne traspiri la notizia. Già l'affare era pubblico per la città, e si sapeano perfino gli autori della congiura. Il Pignatelli, che n'era stato avvertito, stavasene inoperoso, nè pensava a soffocarla, nè i di lui ministri erano meno indolenti. Ognuno si maravigliava della loro infingardaggine, malgrado che di ora in ora crescesse la voce del vicino tumulto.

Arrivato il giorno destinato dai sollevati, un frate Francescano, che avea saputo fil filo tutta la cospirazione da Vincenzo di Benedetto fratello di Cristoforo, ch'era uno dei congiurati, andossene al palagio dove dimorava il Pignatelli, e chiesta udienza, lo avvertì che non andasse nè egli, nè il sacro consiglio a' vespri che si sarebbono cantati nella cattedrale per l'imminente festa di santa Cristina, palesandogli ciò che dovea accadergli. Questo timido cavaliere, figliuolo della paura, si persuase di non espor pericolo, ma senza dare, come dovea, provvidenze, si contentò di far sapere appartenea, che non avrebbe tenuta la pella reale, e pieno di spavento si col sacro consiglio nel real palagio dell ch'era la sua abitaziane.

I congiurati, giunta l'ora, entrarono porta Nuova, che per la negligenza governava trovarono aperta e senza dia, e andarono alla chiesa di S. Gi di Mazzara, dove dopo d'essersi riste spettavano l'ora del vespro per esegu nero loro disegno. Giovan Luca non lasciò di animarli a non perder cora a liberare la patria dalla tirannia. V l'ora si avviarono al duomo; ma qual loro sorpresa nel vedersi fallito il colpo trovando ivi le vittime che voleano s care, sfogarono il loro sdegno contro Gagio archivario della città, uomo pa e mansueto, che trovavasi per caso in per assistere ai divini uffizii, e crudel l'uccisero. Fatto questo sacrilego omi quali tigri avide di sangue uscendo chiesa camminarono per la strada del sero, e arrivati alla piazza detta volgar la *Loggia* cominciarono a gridare: *gli empii e i traditori della patria opera dei quali i conti* (intendendo de ti di Golisano e di Cammarata) *sono condannati a morte*. Con queste voci sero molti della plebe a prendere le ad unirsi con loro.

Cresciuti di numero corsero alla piazz la Marina (2), dove era il palagio di cui porte per ordine del Pignatelli rono chiuse, e continuarono la stessa lena: *muojano gli empii ec.* A queste si atterrirono il luogotenente e quanti con lui. Crebbe poi il loro terrore, videro trasportati i cannoni dirimpetto ta maggiore per buttarla a terra e per

(1) Del Carretto, loc. cit. disegna il primo di agosto, ad *kalendas augusti*, e il Fazello l'ultimo di luglio: *II. kalendas augusti*; ma l'uno e l'altro sbagliano; la festa di S. Cristina si celebra a' 24 di luglio, e perciò i vespri doveano cantarsi a' 23; laonde crediamo che debbano ambidue emendarsi, e leggersi: *X. kalendas augusti*.

(2) Racconta il Fazello (Dec. II. lib. X, cap. un. p. 204) testimonio oculare, che i congiurati vennero prima alla chiesa di S. Maria della Catena, e si radunarono nel coro, dove allo Squarcialupo arrivò uno svenimento, (o che si fosse atterrito dalla grandezza dell'impresa, o che fosse dispe che pochi del popolo lo secondassero) per cui de in terra destituito di sensi. Questo acci sbalordì i di lui seguaci, e sarebbe stato agev il Pignatelli avesse avuto più coraggio, di pro di questo accidente, facendo trucidare i s ch'erano già avviliti nel vedere esangue il loro Ma l'indolenza di questo cavaliere diè tempo a desimi con aceto e con altri rimedii di chiam sensi Giovan Luca, il quale dopo un'ora di stra to ritornò nel primiero vigore, e fu in grado di tare a cavallo e di proseguire il suo attentat

Digitized by Google

vati il varco all'entrata. Il conte di Mon- ie irresoluto di ciò che dovesse fare, fe- ro dimandare che cosa mai volessero? sero, che voleano nelle mani i ministri ero consiglio: e richiesti di nuovo cosa e volessero fare? dissero, che voleano zzarli; le quali parole intese da molti dieri che erano nel palagio, ognuno può ginarsi con quale animo fossero state ate. Alcuni di essi, non trovando scam- ndarono a nascondersi nei più rimoti i della casa reale (1).

cò con ogni modo il Pignatelli di se- il tumulto, assicurando lo Squarcialupo altri congiurati che i due conti di Go- e di Cammarata erano vivi, nè aveano o alcun sinistro alla corte; ma come he cantava ai sordi, si nascose ancor ove meglio potè. Crescendo la notte ilavasi il numero de' tumultuanti, che per curiosità e parte per desiderio di si univano cogli altri sollevati. Sulle facendosi giuocare il cannone, e ap- losi le fascine alla porta del palagio, fu aperta, e l'audace popolo entrò niente nella casa del re. Salite le sca- ovando i sollevati il Pignatelli, senza ltraggiarlo, l'obbligarono ad andarse- ecchio palagio presso Portanuova, dove sente abitano i viceregnanti. Di poi cer- tutte le camere vi trovarono Niccolò rella di Palazzuolo, abitante di Siracu- mo probo e dotto nella scienza legale, van Tammaso Paternò catanese, uomo ari dotto e costumato, che per sven- erano due dei giudici della gran corte, isili senza pietà e spogliatili delle pro- vesti, buttarono i loro cadaveri dalle fi- nella piazza della marina, tenendo il o le picche alzate per riceverli, che fu pettacolo orrendo, nuovo, e barbaro. nel palagio Gerardo Bonanno, maestro ale, a cui era riuscito sotto la mentita di villano di sortire dalla porta segre- a mentre fuggiva fu preso dai sollева- quali con un nuovo modo crudele, do- i averlo prima castrato barbaramente, lo ammazzarono. Per tutta la notte fu dato il sacco al regio palagio dall'avida plebaglia.

Fatto giorno ai 24 di luglio si rivolsero i congiurati a cercar gli altri ministri e partitarii del Moncada. Stava loro a cuore Priamo Capuccio, marsalese, che era l'avvocato fiscale della gran corte, ai di cui consigli attribuivasi il rigore con cui operava il Pignatelli, uomo dottissimo e singolare nella poesia. Costui si era ricoverato in una casetta di una feminuccia presso la chiesa di S. Giovanni dei Tartari. Dopo di averlo ricercato per lo spazio di quasi due giorni, finalmente i tumultuanti lo ritrovarono, e sfogarono contro di lui il loro sdegno; avvegnachè dopo di averlo strascinato vivo per le pubbliche strade, e di averlo piagato per tutto il corpo, gli diedero da ultimo la morte (2).

Restava Blasco Lanza a compiere l'opra e a saziare la rabbia di quei furibondi. Era egli stato amico del vicerè Moncada, e ne avea assunto la difesa a Brusselles alla presenza del monarca contro i Palermitani e i due conti di Golisano e di Cammarata che ne sostenevano le parti. Si dubitò che fosse nascosto a S. Domenico; ne fu fatta indagine in tutti gli angoli, ma non si trovò: solo tutto il ricco mobile del Moncada era ivi conservato, di cui s'impossessò l'avido popolaccio. Non potendosi ritrovare il Lanza, fu saccheggiata la di lui casa, e trattane la nobile sua libreria e tutti i mobili, ne fecero gran falò, nè di ciò contenti, incendiarono la casa medesima. Scappò dalle loro mani Giovanni Luna conte di Caltabellotta, che era stato presidente del regno alla partenza del Moncada, deposti i due marchesi di Geraci e di Licodia, il quale, ai primi movimenti, andò a salvarsi nella città di Alcamo (3). Fu l'esempio dei Palermitani seguito da molte altre città del regno (4), dove molti cominciarono a tumultuare contro coloro che erano stati favorevoli al Moncada.

I sollevati delle altre città, per rendersi più forti, richiesero di collegarsi con quelli di Palermo, i quali divenuti più insolenti dall'osservare che veniva ricercato il loro ap-

(1) Del Carretto, nel libro cit. p. 24 e 25.
(2) Del Carretto, nel libro mentovato p. 25.
(3) Del Carretto, nel libro citato, p. 26.
(4) Così in Catania si videro due fazioni, l'una mossa da Francesco Paternò barone di Raddu- mico dell'espulso Moncada, e l'altra da Giro- Guerrieri. Similmente in Girgenti vi furono scissure fra Pietro Monteaperto e Baldassare Naselli barone del Comiso. Le medesime risse si videro in Trapani fra Simone Sanolemente, e Giacomo Fardella; e del pari in Termini, in Randazzo, e in altre città si diffuse lo spirito della sollevazione, altri sostenendo il partito del Moncada, altri volendolo annientare; e in queste tragedie molti furono uccisi, e le case e i beni delle fazioni opposte furono o saccheggiati o divorati dal fuoco.

Digitized by Google

poggio, già pensavano di impossessarsi del castello di Palermo, rendendosi così colpevoli di fellonia, quando non erano finallora stati che di una tumultuazione. Il Pignatelli, che avrebbe dovuto e potuto trovare i mezzi da riparare a così grande perturbazione di cose, stavasene timoroso nel vecchio palagio, nè prendea espediente veruno. Ma gli amanti della patria, che ne prevedevano la totale rovina, pensarono di fare da per loro ciò che era conveniente per liberarla (1). E portatisi segretamente dal conte di Monteleone gli esposero, che prendevano a loro carico di salvar la città: solo chiesero che ei ne pregasse Guglielmo Ventimiglia signore di Ciminna, col di cui braccio erano certi di compire l'opera. Il dottante Pignatelli, invece di animarli, li scoraggiva, facendo loro presente quanto fosse malagevole cosa il vincere quei facinorosi resi oramai potentissimi. Mostrossi di poi renitente ad affidarsi al signor di Ciminna, che ei credea che fosse il capo occulto dei sediziosi; ma finalmente assicurato da Pompilio Imperatore che potea riposare sulla fedeltà di questo cavaliere, si indusse a chiamarlo e a pregarlo, acciò in compagnia degli altri cavalieri liberasse Palermo e la Sicilia dalle presenti calamità (2).

Quantunque il Ventimiglia conoscesse quanto fosse ardimentosa la commissione, l'accettò, e promise che avrebbe fatto ogni opra, affinchè restassero compiuti i desiderii del luogotenente del regno. Acciò però questo grande affare fosse condotto colla maggiore accortezza, fu pensato di fingere che eglino fossero della fazione dei congiurati, per essere a portata di sapere le loro mire, e che il Pignatelli dal suo canto mostrasse di secondarli, affettando paura, nel che non avea da stentar molto. Così si sarebbono costoro addormentati, nè avrebbono sospettato delle insidie che loro si tramavano. Pascevansi intanto lo Squarcialupo e i suoi compagni di magnifiche idee, e già aveano stabilito di riformare gli abusi, facendone delle premure al conte di Monteleone. Questi secondo il convenuto approvava il loro zelo, e fu stabilito il dì 8 di settembre, che era il giorno della nascita della Gran Donna, in cui nella chiesa dell'Annunziata di rimpetto il convento di Cita, presente il suddetto governante, si rebbono segnati i capitoli della riforma. Ventimiglia adunque stabilì coi suoi compagni di valersi di questa occasione per mano bassa contro i sollevati, e trucidarli. Il Pignatelli, sebbene avesse promesso di intervenire a questo congresso, non ebbe animo di venirvi; tale era lo spavento cui era assalito, nel considerare l'imminente tragedia; e perciò ai 7 di settembre, senza farne parola a persona, uscì di notte dal palagio, accompagnato da un solo fedele servitore, ed imbarcatosi sopra una piccola barca se ne scappò a Messina (3).

Spuntato il dì 8 di settembre si seppe la fuga del luogotenente del regno, la quale spiacque da una parte ai congiurati, che la riputarono come mancatore ed infedele, violando la promessa loro fatta di compiere essi l'opera della riforma, e costernò dall'altra i nobili, che si videro abbandonati prima che fosse eseguita la già concertata disfatta dei sollevati. Ma le cose erano così inoltrate, che non era più il caso di ritrarsi dall'impresa. Gli stessi nobili, mormorando della partenza del Pignatelli, suggerirono ai tumultuanti che poco importava se egli fosse o no presente, purchè si desse nel parlamento una forma al governo della scompaginata città. esibendosi di volere essi ancora intervenirvi per contribuire coi loro voti al vantaggio della patria. Caddero nella trappola quei sconsigliati, e chiamarono il popolo alla chiesa dell'Annunziata. I primi ad entrare in quel tempio furono lo Squarcialupo, il Benedetti, e il Bologna, che furono seguiti dal Ventimiglia, dai Bologni, da Pompilio Imperatore, dal Platamone, dall'Imbonetto, dall'Affilitto, e dagli altri loro compagni; nè i congiurati ebbero veruno sospetto di tradimento per parte di costoro. Prima di cominciare la sessione fu creduto opportuno il far celebrare la messa (4). Intre si assistea da tutti ai divini misteri, Guglielmo Ventimiglia fe' cenno ai suoi

(1) Furono questi i due fratelli Francesco e Niccolò Bologna parenti dello Squarcialupo, che preferivano il ben comune al particolare del loro congionto, cui più volte aveano inutilmente avvertito a ritrarsi dalla malvagia impresa, e inoltre Pompilio Imperatore, Pietro Affilitto, Alfonso Saladino, e Girolamo Imbonetto tutti dell'ordine patrizio.

(2) Fazello, dec. II, lib. X, tom. II, p. 3
(3) Del Carretto, loc. cit. p. 29. — Fazello
(4) Vi venne dal vicino convento il P. Gio Corvello domenicano, il quale restò così abbo da ciò che accadde mentre celebrava, e che or ora racconteremo, che infermatosi dal tu in capo a otto giorni se ne morì.

Digitized by Google

, e immantinente Nicolò Bologna tratta
la uccise Cristofaro di Benedetto; Pom-
Imperatore dall' altra parte assalì lo
rcialupo, e trovandolo vestito sotto di
za, cavato fuori un pugnale glielo con-
nella gola e lo fe' morire, e Pietro Af-
che era dietro di Alfonso Rosa che sta-
e ginocchioni ad ascoltar la messa, lo
facilmente colla spada a terra. Furono
lati molti altri congiurati dagli altri com-
del Ventimiglia, i di cui nomi la sto-
i ha taciuti.
rificati i tre principali capi, che abbiamo
ovati, Guglielmo Ventimiglia, per non
ampo agli altri sollevati di scuotersi dal
'e e di mettere in tumulto la città,
) a cavallo, andò co' suoi compagni, che
guivano a piedi, girando per le piazze,
lando: *Viva il re e la regina, e muo-
i nemici della patria.* Si unirono loro
i soldati spagnuoli, che spedì il castel-
Ercole Infuxa, il che accrebbe il loro
gio. Francesco Barresi nulla sapea della
: de' suoi compagni, ma incontrato dal
miglia alla piazza della marina, e av-
) da questi della tragedia accaduta alla
ata, deposte le armi, si contentò di an-
rigione a Castellammare, salvando per
la vita. Restava de' principali Pietro
ifora, che abitava all' Albergaria; ma
i, sentendo la disgrazia de' suoi, era
ato a cavallo, e dando di sproni si era
lo fuori della città. Gli altri congiurati
ppersero cercando più tosto di nascon-
che di continuare nella sedizione (1).
sipata con un così felice successo la
a de' malcontenti, pensò il Ventimiglia
tosto trasportar nel regio palagio tutte
mi ch'erano nell' armeria della città, e
noni ed altre macchine da guerra che
su i baluardi, affinchè la plebe scossa
rimo terrore non tornasse a rivoltarsi.
atto i cavalieri si fortificarono nel detto
palagio, che guarnirono di soldatesche,
edirono delle pattuglie per la città per
dire le strade e per assicurarsi di co-
ch'erano colpevoli di avere aderito alla
ione. Tranquillata così la città, furono
iti al timido Pignatelli de' corrieri per
assicurarlo che tutto era in calma, giacchè
i sollevati o erano morti, o si trovavano nelle
carceri; e che perciò potea egli liberamente
e sicuramente ritornarsene. Comunque que-
sta notizia lo rallegrasse, non volle nondimeno
avventurarsi a venirsene in Palermo, se non
era scortato da una numerosa truppa; e per-
ciò pregò il vicerè di Napoli, acciò gli spe-
disse delle soldatesche per la sua sicurezza
e per mettere a dovere i sollevati. Gli furono
quindi mandati in Messina cinque mila pe-
doni spagnuoli comandati da Ferdinando La-
rena, e mille cavalieri, alla testa de' quali
era Giovanni Guevara conte di Potenza.

Con questa piccola armata partì il Pigna-
telli da Messina, e fatto allora coraggioso girò
per le città che aveano tumultuato, per far
subire a' sollevati la pena di aver vilipesa la
maestà regia. Venne prima a Randazzo, dove
condannò molti a diversi supplizii, e i meno
rei alle carceri, dichiarando rubelli, e con-
fiscando li beni a coloro che se n'erano fug-
giti. Da Randazzo passò a Catania, dove fece
fare il processo a' delinquenti, fe' tagliare la
testa a Francesco Asmario, a Francesco Tor-
toreto, e a Giovanni Arena, altri condannò
alla forca, ed altri così nobili che plebei fu-
rono banditi dal regno. A Termini nulla o-
però, riserbandosi a castigare quella città
con farvi svernare, come fece, a spese della
medesima, le truppe che seco menato avea.
In Palermo finalmente, dove era stato il mag-
gior numero de' congiurati, condannò alla
mannaja Francesco Barresi, che abbiamo men-
tovato, Bartolomeo Squarcialupo fratello di
Giovan Luca famoso giureperito, e Giacomo
dello stesso cognome, ma non della stessa
famiglia, e fe' mettere a suolo le loro case.
Molti rei della plebe morirono col laccio, al-
tri furono condannati alla galea, ed altri ad
una perpetua carcere (2). Così fu castigata
questa sedizione, che per lo spazio di due
anni e mezzo vessato avea la Sicilia, e ritor-
narono nel regno i lieti e tranquilli giorni.

Arrivavano alla corte le continue notizie
di quanto era accaduto in Palermo e nel
regno, ed erane il re Carlo molto afflitto:
ma come poi seppe che era per opra di
quei cavalieri ritornata la calma, e che dal

Del Carretto, loc. cit. pag. 30. — Fazello dec.
b. x, tom. III, pag. 208.
Scrisse il Carretto (pag. 32) che coloro che
no ucciso i due giudici della gran corte ed
no buttato dalle finestre del regio palagio i
loro esangui cadaveri, furono d'ordine del Pigna-
telli precipitati vivi dalla cima del castello, i quali
cadendo e rompendosi le ossa se ne morirono;
ma il Fazello tace questo fatto.

Digitized by Google

Pignatelli si era fatta rigorosa giustizia contro i rei, credette estinta interamente la sedizione, e perciò pose in libertà ed accordò la licenza di ritornare alla patria a' due conti di Golisano e di Cammarata, e scrisse al vicerè di Napoli che dasse lo stesso permesso a' due marchesi di Geraci e di Licodia allontanati più presto per massime politiche, che perchè avessero veruna reità. Per compensare poi in qualche modo i servigi del Pignatelli, lo elesse per tre anni col titolo di vicerè di Sicilia, luogotenente e capitano generale. Il dispaccio di questa elezione è dato in Saragoza, a' 28 di maggio 1518 (1).

Non si era ancora fatta la funzione di riconoscersi col ligio omaggio i nuovi sovrani. Le vertigini, dalle quali era stato agitato il regno, erano state di ostacolo a questa solennità. Quietata l'isola il Pignatelli convocò per i 6 di novembre dello stesso anno il general parlamento in Palermo. Nell'apertura di esso espose questo viceregnante, che due erano gli obbietti per cui si era fatta quella radunanza; l'uno perchè egli ricevesse dagli ordini dello stato il giuramento di fedeltà a nome della regina Giovanna e del re Carlo suo figliuolo; e l'altro per dimandare a' medesimi un sussidio per le continove spese che soffriva il regio erario a fine di conservare il regno contro le temute invasioni del Turco. Dopo le solite sessioni, nel dì 11 dello stesso mese risposero i parlamentari ch'erano prontissimi a fare a' nuovi sovrani il ligio omaggio, e per conto del donativo offerirono trecento mila fiorini da pagarsi senza eccezione veruna da tutti, e colla condizione che fossero comprese in detta offerta le somme innanzi esibite dalla università di Palermo e da altre comunità separatamente. In questo incontro fu anche fatto al Pignatelli il consueto regalo di cinque mila fiorini, e fu egli dichiarato regnicolo, e per ciò capace di poter ricevere qualunque uffizio o benefizio nel regno (2).

Nello stesso giorno fu fatta la cerimonia del giuramento di fedeltà nelle mani d stesso vicerè, che ne avea da' sovrani la ciale procura: ed egli dal suo canto nome de' monarchi giurò l'osservanza de pitoli, costituzioni, privilegi, immunità bertadi accordate dalle maestà loro, loro predecessori, agli ecclesiastici, ai alle città, a' collegi, alle terre, a' castell altri luoghi del regno (3). Fu eletto basciadore del parlamento lo stesso Pign per recare al regio soglio l'offerta de dini dello stato, e chiedere alcune gr il quale, in forza della podestà che a sostituire, spedì a' sovrani Niccolò l'Oc il quale portatosi in Ispagna ottenne 12 di maggio 1520 alcune grazie (4) che sono leggersi nella raccolta dei capitoli regno (5).

Il denaro esibito dal mentovato parla ebbe in verità il destino per cui era ricercato. Il re Carlo dispiaciuto delle tinove scorrerie colle quali gli Algerini savano le coste di Spagna, e le città mar di Napoli, e di Sicilia, si determinò di care quella insolentissima nazione di che apportava lo spavento, e la desol a' suoi stati, e perciò fe' preparare una ta, il di cui comando affidò ad Ugone cada, quello istesso che fu nostro vicer di cui valore molto contava, cui ordinò taccare la città di Algeri. Messosi alla questo ammiraglio, ed arrivato presso città, fu assalita la sua squadra da una tempesta il dì di S. Bartolomeo, 24 1518, che la dissipò e distrusse in essendosi rotte in terra venti galee e vascelli, ed essendo periti quattro mil lorosi Spagnuoli; fu perciò obbligato avanzi miserabili della sua flotta di ri in Ibisa isola della Spagna. Risarcite le ebbe ordine di venirsene nel mediterr per guardare questo mare dalle incu de' pirati (6). Indirizzò il Moncada le vel so Trapani. Vuolsi che incontratosi con

(1) Reg. della regia cancelleria dell'anno 1517-1518, vi indiz. pag. 379.

(2) Mongit. *parl. gen.* t. i, pag. 150 e seg.

(3) Mongit. ivi dalla pag. 134 alla pag. 158.

(4) Fra queste grazie è degna di essere osservata quella che sta scritta al capitolo iv del re Carlo (capitoli del regno, tom. ii, pag. 9) cioè, che non ostante la morte del re, continuino i vicerè nella carica, fino che altrimenti fosse disposto. Questa legge fu fatta per evitare in avvenire i disturbi che erano accaduti alla morte del re Ferdinando il Cattolico, essendo vicerè Ugone de Moncada, che abbiamo descritti nel capo antecedente. Ma rilevasi che dissero il falso i giureperiti com allora dal Moncada, asserendo ch'eravi una matica che prescrivea che i vicerè persistesse governo alla morte de' sovrani, come noi abb ivi avvertito, alla nota 3.

(5) Tom. i, pag. 5, e seg.

(6) Questo fu l'apparente motivo che si di questa spedizione del Moncada; ma la vera ra per cui fu mandato, fu appunto per difender

Digitized by Google

a di nove galee saracene attaccò bat-
e disgraziatamente perdette due delle
lee, e fu ferito con un dardo nella
e con una palla di schioppo nella
Dopo questa sventura venne nel por-
larsala, dove si trattenne per sei mesi
he tre anni prima era stato discacciato
icilia (1). Nell'anno seguente partì Ugo-
icada da Marsala, e andò all'isola delle
che conquistò a' 13 di giugno, e rese
ria al re di Sicilia, obbligando il si-
di essa a pagare l'annuo censo di do-
ila scudi (2).
tre accadevano questi fatti in mare, il
lli stavasene tranquillo a reggere il
di Sicilia; ma nulla in questi primi
el suo reggimento accadde che fosse
di essere registrato (3). Solo sappiamo
convocò nella città di Messina (4) per
giugno 1522 il generale parlamento (5),
espose che l'augusto Carlo, provocato
ncesco I re di Francia, era stato co-
a tenere in piedi molti eserciti in Ispa-
elle Fiandre, e nella Italia per conser-
suoi stati; e che inoltre dovea man-
degli altri in Ungheria contro il Turco.
e perciò a' parlamentarii, per supplire
ese di questa guerra, un donativo di
o mila fiorini, e più se mai fosse pos-
stante le ingenti somme, che abbiso-
o per il mantenimento di tante armate.
dini dello stato sotto i 29 dello stesso
risposero alla dimanda del vicerè, fa-
l'offerta al re de' richiesti trecento mila
fiorini, e a lui il solito dono di cinque mila. Fu eletto lo stesso conte di Monteleone per ambasciatore del parlamento, il quale nè andò, nè mandò persona alla corte, ma spedì le lettere che annunziavano l'offerta de' parlamentarii, e rapportavano la nota delle grazie, che si chiedeano a Cesare, le quali furono con alcune restrizioni accordate a' 30 di agosto 1523, come costa dal dispaccio sottoscritto in detto giorno nel castello di Valladolid, che fu poi registrato in Palermo a' 15 di marzo 1525 (6).

Mentre il Pignatelli dimorava in Messina cadde in una grave infermità nel mese di novembre dello stesso anno; e siccome dubitavasi che potesse soccombere alla violenza del morbo, per non lasciare il regno senza governatore, scelse, giusta la podestà che ne avea in caso di morte, due presidenti, Camillo Pignatelli signor di Borrello suo figliuolo, e Giacomo Agliata barone di Castello a mare del Golfo, ch' era luogotenente del maestro giustiziere. Il dispaccio viceregio, con cui eglino erano eletti, fu sottoscritto in Messina a' 27 di novembre 1522 (7). Si riebbe per allora dalla grave malattia, ma entrando il seguente mese di dicembre tornò per una recidiva ad infermarsi, e con un altro dispaccio de' 7 di esso mese rinnovò l'elezione dei medesimi nella carica di presidenti del regno (8). Questa ricaduta nondimeno non fu così micidiale, come sospettavasi, essendosi egli ristabilito in salute, ed essendo poi vissuto fino all'anno 1533. Intanto essendo ar-

Napoli e di Sicilia dalla invasione dei Fran-
sendosi venuto ad una aperta rottura fra Car-
rancesco I, re di Francia, che si contrasta-
serto imperiale vacante per la morte del-
ratore Massimiliano I, che poi ottenne il no-
Carlo, eletto ai 28 di giugno 1519.
Fazello, dec. II, lib. X, pag. 209. tom. III.
rol. *Sic. Hist.* lib. VI, pag. 212.
Fazello ivi.
Potrebbesi solo in questo luogo far menzione
olla di Leone decimo romano pontefice ai 3
gno 1521, che fu promulgata in Palermo ai 6
embre dell'anno istesso (registro della libre-
l senato di Palermo, alla lett. P. 9) sebbene
partenesse direttamente al nostro regno. Nel-
sititure che i papi accordavano a' re di Napo-
a sempre preveduto il caso che alcuno di
monarchi potesse divenire imperadore di occi-
e allora era stabilito che il regno di Napoli
asse in potere della santa sede. Carlo adunque
lo stato eletto imperatore a' 28 di giugno
pretese Leone X che quel regno fosse ricaduto
alla chiesa Romana. Non ostante l'augusto Carlo non intendea di cederlo, ed essendosi trattato questo affare molto tempo in Roma, dove sostenea gl'interessi del Monarca delle Spagne il di lui ambasciadore presso quella corte Giovanni Emanuele cavaliere del toson d'oro, finalmente sotto certi patti e condizioni si contentò Leone X, che non ostante la dignità imperiale, si manutenesse Carlo nel possesso del regno di Napoli.

(4) Questo parlamento era stato prima convocato in Palermo; ma nati de' disturbi per un progetto stravagante del conte di Cammarata, ch'era sostenuto, come fra poco diremo, da molti altri cavalieri, il Pignatelli ne differì le sessioni, ed ordinò che si trasferisse in Messina nel detto giorno, dove poi, carcerato il mentovato conte e qualcuno dei suoi aderenti, accadde ogni cosa pacificamente.

(5) Mongit. *Parl. di Sic.* tom. I, p. 158.

(6) *Capit. regni Sic.* tom, II, in *Carolo*, p. 57.

(7) Reg. della regia cancellaria dell'anno 1522. 1523, XI indiz. pag. 86.

(8) Nello stesso registro pag. 98.

Digitized by Google

rivata alla corte la notizia del pericoloso stato in cui il Pignatelli trovavasi, e dei presidenti da lui eletti, l'augusto Carlo confermò la scelta da lui fatta con dispaccio dato a Valladolid agli 11 di gennaro del seguente anno 1523 (1). Questi due presidenti del regno, comunque eletti ben due volte dal Pignatelli e poi confermati dall'imperatore, non ebbero non ostante giammai l'esercizio di questa carica, non essendosi verificata la morte del vicerè, e restarono perciò col solo onore d'esservi stati prescelti.

Arrivando l'anno 1523 si estinse la famosa ribellione che alcuni Siciliani andavano ordendo, che noi abbiamo differito di raccontare, per darne ora la intera relazione: ribellione che sarebbe stata fatale alla corona Austriaca, se si fosse compita. Ad intendere questo fatto è di mestieri avvertire che fra gli esiliati dal Pignatelli, per causa della espulsione di Ugone di Moncada, vi furono tre fratelli nobili della famiglia Imperatore, Giovan Vincenzo, Federico e Francesco, sebbene quest'ultimo non fosse stato in verità bandito per avere avuta parte alla sedizione, ma solo perchè ferito avea Giovanni Cangelosi suo concittadino. Non avendo costoro potuto giammai ottenere il perdono, concepirono da disperati il disegno di togliere la Sicilia all'augusto Carlo, e di darla al suo rivale e nemico Francesco I. Aveano eglino tratti al suo partito Niccolò Vincenzo Leofanti tesoriere di Sicilia, e Giovanni Sanfilippo ambasciadore della città di Palermo alla santa sede, a' quali si unì ancora Giacomo Spadafora cavaliere messinese. Tutti costoro ritrovavansi a Roma, e s'indirizzarono a Marco Antonio Colonna generale del re di Francia. Questo cavaliere ebbe a caro il progetto, ma non avendo mezzi da eseguirlo, ne scrisse a Francesco I. Il detto sovrano avendo allora in animo di riacquistare lo stato di Milano, che veniva di perdere, sebbene accettasse la offerta, ne differì a miglior tempo la esecuzione.

Intanto che si trattava colla Francia questo tradimento, Gian Vincenzo e Federico Imperatore ottennero la grazia di rito[illegible] in Palermo. Lasciarono eglino in Roma [illegible] sare altro loro fratello, che stava a' [illegible] del cardinale Pompeo Colonna, che fu [illegible] ricato di continuare i maneggi colla [illegible] Francia, non ostante che i suoi germani [illegible] sero ottenuto il desiderato permesso [illegible] stituirsi alla patria. Essendo di poi [illegible] risposta che abbiamo riferita di Fran[illegible] Cesare sotto il pretesto di ripatriare [illegible] a Palermo, e raccontò a' fratelli [illegible] in cui era il loro progetto. Cercarono [illegible] Gian Vincenzo e Federico di farsi [illegible] spettabile partito, e i primi a' quali [illegible] nicarono il segreto, furono il conte di [illegible] marata Federico Abatellis disgustato da [illegible] tempo della corte di Spagna (2), e [illegible] Pepe girgentano, uomo popolare ma [illegible] prendente, i quali entrarono volentieri [illegible] sta cospirazione. Ritornato Cesare Impe[illegible] in Roma vi trovò Pietruccio Gioeni [illegible] catanese, che vi aderì, e si compro[illegible] trarvi anche i suoi concittadini. La [illegible] del generale Colonna, e la viva guerra [illegible] sostenne il re di Francia coll'augusto [illegible] ruppero allora le fila di questa tela, [illegible] Francesco I non l'avesse mai persa di [illegible] e promesso avesse di mandare alla [illegible] occasione una flotta in Sicilia per imp[illegible] sarsene (3).

Il vicerè Pignatelli, uomo dabbene [illegible] accorto nel governo, non mai giunse [illegible] sospetto di questa trama, quantunque [illegible] nota a molti. Nel convocare in Pale[illegible] parlamento di cui abbiamo parlato, [illegible] poi trasferito a Messina, si accorse [illegible] erano dei malcontenti; ma non mai [illegible] che potesse esservi un principio di rib[illegible] Il conte di Cammarata, sebbene conv[illegible] cogli altri di offerire all'imperadore tre[illegible] mila fiorini, pretendea nondimeno che [illegible] sto denaro si dovesse solamente paga[illegible] due ordini ecclesiastico e militare, spe[illegible] così di rendersi benevole il popolo. S[illegible] rono a questo sentimento il tesoriere [illegible] fanti, e un altro Federico Abatellis [illegible] di Cefalà con altri baroni; perciò il [illegible]

(1) Reg. della regia can. dell'an. 1522-1523 p. 202.

(2) Fino dai tempi del re Ferdinando il Cattolico, essendo vacata la contea di Modica, pretese il conte di Cammarata di appartenergli come a colui, che era erede della figliuola di Manfredi Chiaramonte, ch'era stata moglie di Giovanni Abatellis suo bisavolo. Ne fu nondimeno escluso, e ne restò investito il grande almirante di Castiglia parente dello stesso monarca. Ora lusinga[illegible] conte di Cammarata, che venendo la Sicili[illegible] opra sua in potere dei Francesi, gli sarebb[illegible] scito agevole il riacquistare questa contea, [illegible] credea di avere nitidi dritti, e perciò ent[illegible] piacere in questa congiura tratto dall'inte[illegible] che suole esser la molla di tutte le umane [illegible]

(3) Fazello dec. II, lib. X, t. III, p. 410 e [illegible]

Digitized by Google

hè queste dissensioni non prendessero
le, si attaccò allo espediente di traspor-
il parlamento a Messina. Il conte di
marata volle tuttavia andarvi, e vi si
lò accompagnato da un numeroso stuolo
ersone armate. Questa inusitata compa-
diè sospetto che ci avesse in animo
uscitare nuove turbolenze; e però per
ne del Pignatelli, quando si portò alla
del parlamento, si vide inaspettatamente
ndato dalle milizie, le quali carceran-
lo condussero immediatamente sopra un
glio, il di cui padrone ebbe commissione
asportarlo in Napoli e di consegnarlo a
vicerè.

prigionia di questo torbido cavaliere.
unque fattasi per altro motivo, sconcertò
re de' congiurati, i quali temendo che
irazione non si discuoprisse, spedirono
ovo in Francia, per sollecitare la pro-
flotta navale, Francesco Imperadore.
nel partire confidò la cagione per cui
a Pietro Augello siciliano suo amico,
Ai la partecipò a Matteo Graffeo cava-
palermitano, i quali, o perchè si credes-
rei di fellonia se tacevano, o perchè
rano un premio se propalavano il se-
come scrisse il Fazello (1), ne diedero
al duca di Sessa ambasciadore presso
ntefice Adriano VI. Questo abile mini-
rolendo prevenirne le conseguenze, spe-
a diligenza gente armata per assicurarsi
ancesco Imperadore, che fu raggiunto
stelnuovo e ricondotto in Roma. Con-
costui all'ambasciadore il suo delitto,
lò tutta la trama. Fu perciò mandato
luca di Sessa a Napoli ben custodito,
fosse sicuramente trasportato in Sicilia
ordini del vicerè conte di Monteleone,
fu appieno avvertito della congiura e
omi di coloro che vi aveano parte.
a il Pignatelli a Messina dopo il par-
lamento, quando fu avvisato di questa nera trama. Fe' perciò tosto imprigionare Niccolò Vincenzo Leofante, e fattolo mettere alla tortura con Francesco Imperatore, ne seppe per minuto tutta l'orditura, e i nomi dei complici, dei quali subito si assicurò, trattine due che erano scappati (2), e a forza di tormenti si cavò dalla loro bocca la confessione della propria reità. Il vicerè adunque, compilatosi il processo, ordinò il dì 16 di giugno 1523 che nella pubblica piazza del Duomo di Messina si ergesse un tribunale, dove furono condotti alla presenza dei giudici i nove congiurati, che erano stati imprigionati, i quali furono dai medesimi condannati a varie pene; ma non fu per allora eseguita la sentenza che per soli sei (3), agli altri tre si differì il castigo fino che fosse arrivato da Napoli il conte di Cammarata, acciò colla loro testimonianza convincessero questo illustre magnate di fellonia (4).

Dopo la suddetta esecuzione contro alcuni dei congiurati si manifestò in Messina una micidiale pestilenza, la quale di poi si dilatò ed afflisse molte città e terre del regno; e fu così ostinata, passando da un luogo ad un altro, che durò presso a sette anni, non essendosene la Sicilia liberata che l'anno 1530 (5). Il Pignatelli perciò, non tenendosi sicuro in quella città, andossene ad abitare in Milazzo, dove questo male non era penetrato. Ivi dunque giunse da Napoli il conte di Cammarata, il quale sulle prime negò di essere entrato nella congiura, e solo si accusò reo di aver fatto assassinare Francesco Impitone tesoriero del re, perchè costui gli avea fatte delle stiracchiature intorno all'uffizio di maestro portulano che esso conte esercitava; ma poi convinto dai compagni e costretto dai tormenti confessò il delitto, e agli 11 di luglio dello stesso anno 1523 ebbe mozzato il capo nella piazza di quella città,

Dec. II, lib. x, tom. III, pag. 211.

Vuolsi che Francesco Imperadore, mentre era
ue in Roma, abbia spedito Claudio Imperadore
olo bastardo di Giovan Vincenzo, per avvertire
giurati; e che questi vestitosi da contadino par-
con una barca, e fosse arrivato in Palermo cin-
orni prima che Francesco giungesse in Mes-
Non si sa perchè i fratelli di questo non sienси
ottati di questa notizia, e siano caduti nel-
ani della giustizia. Egli è certo che coloro
salvarono furono Perrucchio Gioeni e Giro-
Leofante.

Vincenzo di Benedetto e Claudio Imperadore, come meno rei, furono condannati all'esilio, e secondo il Fazzello (dec. II, lib. x, pag. 212) mandati alla terribile fortezza Xativa nel regno di Valenza; ma secondo il Maurolico (*Sic. Hist.* lib. IV, pag. 216), ch'era in Messina, a Tripoli. I due fratelli Federico e Giovan Vincenzo Imperadore, Giacomo Spadafora e Giovanni Sanfilippo furono tutti e quattro condotti nella piazza di S. Giovanni, dove furono impiccati e di poi squartati.

(4) Furono questi Niccolò Vincenzo Leofante, Federico Abatelli signore di Cefalà, e Francesco Imperatore.

(5) Mongit. *Sic. ricercata*, tom. II, pag. 481.

Digitized by Google

e nello stesso giorno furono impiccati il tesoriero Vincenzo Leofante e Francesco Imperatore, i cadaveri dei quali furono indi squartati. Il signor di Cefalà, perchè era di un parlar vario, nè trovavasi ancor convinto, non subì per allora la dovuta pena; ma di poi ai 18 dello stesso mese fu decapitato nella città di Patti (1). Furono i loro beni acquistati al fisco (2), e così fu estinta questa pericolosa congiura (3).

Ci è piaciuto, per non rompere il filo di questo racconto, di rapportarlo per disteso, senza accennare altri incidenti che durante questa cospirazione accaddero. Dunque nell'anno istesso 1523 arrivarono in Messina i cavalieri di Rodi al primo del mese di maggio, o come scrisse il Maurolico (4) l'ultimo di aprile, dopo di essere stati discacciati da quell'isola da Solimano gran sultano di Costantinopoli, e costretti cogli abitanti a ricoverarsi in Italia. Fu assai compassionevole lo arrivo di questi prodi campioni, le di cui circostanze possono leggersi presso gli storici della religione detta di Malta (5). Il vicerè Ettore Pignatelli con Fabrizio suo fratello e con Antonio de Lignamine arcivescovo di Messina andò all'incontro del vecchio Villiers dell'isola Adamo, quel valoroso gran maestro che avea saputo così ben difendersi, nè avea reso l'isola di Rodi che a vantaggiose condizioni; e dopo di avergli appalesato il suo dispiacere per la disgrazia che veniva di soffrire, gli esibì la città di Messina, quando volesse dimorarvi coi suoi cavalieri. Fu poi a questo gran maestro presentata una mula ben bardata, su cui montò, e prendendo la destra del vicerè, che era ancor egli a cavallo e volle cedergliela, entrò in città e venne al palagio di Salimbene Marchese barone della Scaletta, che gli assegnata per sua abitazione presso la c di S. Giovanni appartenente al suo ord dove potea di leggieri assistere ai divi fizii. Forse il gran maestro si sarebbe tenuto in Messina, che era un porto molto portuno per potere i cavalieri andare in contro i Mori, ma la peste che erasi trodotta (6) fe' cambiare sentimenti a q cavaliere, il quale volendo salvare la su cola truppa, dopo due giorni da che l giustiziati nella piazza di S. Giovanni i tro primi congiurati, dei quali si è menzione, cioè ai 18 di giugno, partì a pagnato fino alla barca dallo stesso vi dal senato e da tutta la nobiltà (7). In q tempo arrivò al vicerè suddetto una c segnata in Pamplona ai 28 di novembre, cui fu confermato per altri tre anni il ceregnato di Sicilia (8).

Da Milazzo, dove era andato duran contagio a ricoverarsi, il vicerè Pignatelli ne in Palermo, dove per particolare g zione del cielo non era quel male pene Ivi gli arrivò una nuova conferma nel regnato sottoscritta dall'augusto Carlo di luglio 1524 nella città di Stamberg Germania, che ei fe' poi registrare in Pal ai 28 di ottobre dello stesso anno (9), vocò dopo il suo arrivo nella capitale di marzo dell'anno seguente 1525 il gen parlamento. Nell'apertura di esso espos sto cavaliere le spese ingenti, che avea stenuto l'augusto Carlo per conservare i stati, e principalmente il regno di Napo salito dai Francesi, e chiese trecento fiorini, che i parlamentarii, rispondendo di lui dimanda il dì 4 del seguente m di buona voglia accordarono al medesim

(1) Fazello dec. II, lib. x, pag. 214.

(2) Le teste del conte di Cammarata, del signor di Cefalà, del Leofante, e di Francesco Imperadore furono mandate in Palermo, e poste nelle gabbie di ferro furono appese al palagio reale per esempio degli altri. Il Fazello (ivi) fu testimonianza che alla sua età ancora vi si osservavano; ma al presente più non veggonsi nè le teste, nè le gabbie: forse il tempo edace le avrà consunte, o le nobili famiglie alle quali coloro appartenevano, le avranno fatte sparire.

(3) Fu anche intrigato in questa congiura il cardinale Imperiale, detto volgarmente il cardinale di Volterra, di cui furono trovate presso Francesco Imperadore alcune lettere scritte al vescovo di Santes suo nipote, colle quali confortava Francesco I all'impresa di Sicilia. Alle istanze dell'imperadore Carlo V, questo cardinale fu, per ordine del fice Adriano VI, carcerato nel castel Sant'A e gli fu compilato il processo, come a reo di stà pontifizia (Guicciardini *Hist. d'Italia* li pag. 434 e 435).

(4) *Sic. Hist.* lib. IV, pag. 216.

(5) Bosio, Vertot, ed altri.

(6) Da ciò scorgesi l'errore del Sampieri (*di Maria Vergine*, lib. IV, cap. 10, pag. quale sognò che la peste entrò in Messina rivo di questi cavalieri, i quali, scapparono per non esserne attaccati, nè altrove la port

(7) Vertot, *Histoire de Malte* libro II.

(8) Reg. della regia cancelleria dell'anno 1524, XII indiz. f. 346.

(9) Reg. ivi dell'anno 1524-1525 XIII ind.

Digitized by Google

olla libertà di farne quell' uso che sse più conveniente. Fu fatto di poi , con cui furono dichiarati regnicoli, capaci di concorrere ad ogni bene- milio Pignatelli e i di lui tre figliuoli figlio e nipoti del vicerè, cui fu an- rdato il solito regalo di cinque mila [1]). Dovendosi di poi mandare un am- re a Cesare per ricercargli alcune fu lo stesso vicerè eletto a portarne liche all'imperiale trono.

partì così presto per la corte il Pi- , ma differì la sua mossa fino al se- anno 1526, in cui volendo lasciare idente del regno nella sua lontananza, della podestà datagli di poter sosti- lesse ai 6 di luglio Errico de Cardo- rescovo di Morreale, che fu poi car- di Santa Chiesa [2]). Dopo di questa e andò in Trapani; partì tre volte da rto, e vi fu respinto dai venti; ma ate con prospero viaggio si mosse per na, dove arrivato presentò all'augusto 'offerta del parlamento, e richiese razie così a nome del regno, come icolare a nome della città di Paler- che furono in parte rimesse all'arbi- lo stesso vicerè. Queste grazie furono e nella città di Granata agli 11 di di- dello stesso anno 1526 [3]).

che Francesco I fatto prigione alla a di Pavia diede i suoi figliuoli il Del- il duca d' Orleans per ostagi, e così icò apparentemente coll'augusto Carlo libero ai 21 di febbraro 1526, nu- trendo in cuore la volontà di vendicarsi, nello stesso anno ai 23 di maggio conchiuse una lega col papa Clemente VII, con Arrigo VIII re d' Inghilterra, cogli Svizzeri, coi Veneziani e coi Fiorentini. Questa lega fu chiamata *santa*, perchè alla testa di essa eravi il romano pontefice, e quantunque fosse effettivamente contro l' imperadore Carlo V, questi nondimeno non era nominato, e solo attestavano le potenze collegate di essersi confederate per conservare la libertà d' Italia [5]). Non vi volle molto ad intendere che a questi principi facea ombra la soverchia ed illimitata potenza di Cesare, che erasi già reso padrone di tutta la Lombardia, e lo capì più di ogni altro Carlo istesso, che volendo resistere a questo gran torrente, preparò innumerabili truppe per respingere i suoi nemici dovunque l'attaccavano. Il suo erario per tante spese che fin'allora fatte avea era esausto, e perciò non bastandogli i sussidii che continuamente ricevea dai suoi vasti stati fu perfino costretto a vendere porzione delle rendite della sua camera.

Il nostro regno, che era del pari minacciato dagli eserciti della santa lega, dovette ancor esso concorrere ai bisogni del suo sovrano. Era già ritornato da Spagna Ettore Pignatelli col titolo di duca, ottenuto dallo imperadore nel mese di febbraro 1527 [6]). il quale ebbe ordine di convocare il generale parlamento, che fu intimato in Palermo per li 15 del mese di marzo 1528. Prima di celebrarlo si ammalò gravemente, e perciò fu costretto a destinare di nuovo per presidente

ugit. *Parl. di Sic.* tom. I, p. 163 e seg. g. della regia cancellaria dell'anno 1523- IV indiz. f. 647.

a le grazie richieste a nome della città di fuvvi un prestito di quindici mila fiorini tto di potersi fabbricare i panni in detta a stata accordata questa dimanda fin dal- 514 dal re Ferdinando il Cattolico; ma per za di artefici che non si erano potuti tro- on ebbe allora esecuzione. Ne fu rinnovata nda all'augusto Carlo, che vi acconsentì. mo persuasi che l'arte di tessere i panni ntica in Palermo, e che poi siesi perduta. mio (*de majestate Panormitana* lib. I, e 161), parlando di quella contrada che nominasi *panneria* pretende che fino dai el re Ruggiero siesi introdotta nel detto odesta arte, ma noi sappiamo che questo v'introdusse che i drappi di seta, che dicon- si *serici*, e che questi non si fabbricavano regio palagio. Laonde l'arte di tessere i panni di lana e il luogo in cui si fabbricavano, li crediamo di una data posteriore.

(4) *Cap. regni Sic.* tom. II, in *Carlo V* imper. pag. 71, e seg.

(5) Ebbe bene a pentirsi Clemente VII di essersi imbarazzato in questa lega, essendo stato il primo a provarne i cattivi effetti; avvegnachè ai due di maggio dell'anno 1527 le truppe cesaree presero Roma d'assalto, ed egli fu costretto a ritirarsi a castel Sant'Angelo, dove fu assediato per lo spazio di sette mesi, nè potè sortirne libero, se prima non si umiliò a Cesare, e chiese da lui la pace, che gli fu accordata a durissime condizioni.

(6) Non sappiamo precisamente il giorno in cui il Pignatelli ritornò, ma dovette accadere fra i 17 e i 27 di esso mese, imperocchè nell' uffizio del protonotaro (reg. dell'anno 1526-1527, XV indiz.) ritroviamo che l'arcivescovo di Morreale dispacciò fino ai 17, e che il Pignatelli cominciò a dispacciare in Trapani, dove sarà verisimilmente sbarcato, ai 27 dello stesso mese.

Digitized by Google

del regno l'arcivescovo di Morreale Errico Cardona, come si fa palese dall'atto di elezione fatto in Palermo ai 25 di novembre 1527 (1). ed egli cominciò a governarci durante la malattia del vicerè fino ai 12 di febbraro 1528. Ai 13 dello stesso mese riassunse il Pignatelli il governo (2), e fu in grado di celebrare l'intimato parlamento. Nell'apertura di questa adunanza il duca di Monteleone espose ai parlamentarii le spese ingenti che l'augusto Carlo avea dovute sostenere, per mettere in piede dei poderosi eserciti ad oggetto di opporli alle armate della lega, e perciò non solo richiese il sussidio triennale di trecento mila fiorini, ma anche la facoltà di poter vendere i beni del real patrimonio fino alla somma di trenta mila scudi, per potere col denaro che ne avrebbe ritratto, far argine al torrente dei suoi nemici. Accordarono gli ordini dello stato il solito donativo, e fecero un atto con cui dichiaravano di essere contenti che lo augusto imperadore potesse vendere sino alla prescritta somma alcuni dei beni del real patrimonio (3). Di più i parlamentarii esibirono al duca di Monteleone di tenere a spese proprie dugento soldati da cavallo armati alla leggiera, con quattro capitani e quattro alfieri, colla facoltà ad esso vicerè di eleggerli, purchè fossero o siciliani nati, o originati dalla Sicilia (4).

Dopo il parlamento il duca di Monteleone andossene a Messina, forse per essere a portata di occorrere ai bisogni di Napoli. Mentre egli era in quella città, successe il secondo, così detto, *caso di Sciacca,* che sarà sempre memorabile nella nostra istoria. Non eransi mai smorzate le scintille dell'odio antico fra i signori de Luna conti di Caltabellotta, e i Perolli baroni di Pandolfina, che si erano suscitate l'anno 1453 nel primo *caso di Sciacca,* che noi abbiamo accennato nel libro II di questa storia cronologica (5). Era allora capo della famiglia de Luna Sigismondo giovane coraggioso e pronto alle più ardite imprese, ed era alla testa dei Perolli Giacomo, il quale oltre di essere ricco e potentissimo nella città di Sciacca, dove dimorava, ed avea un castello ben munito, ritrovavasi stretto amico del vicerè duca di Monteleone, avendo l'uno e l'altro se la regina Elisabetta moglie di Ferdina Cattolico nella Paggeria. Queste circost e in particolare i riguardi che il Pig usava verso di lui, lo rendevano allie esercitava in Sciacca una specie di tir I nobili di questa città soffrivano a m cuore la di lui prepotenza, e unitisi co gismondo, che per la vecchia emul e per alcuni nuovi motivi abominava G mo, ne giurarono la rovina. Non furono te le trame dei suoi nemici a Giacom quale, prevedendo ciò che ne sarebb venuto, ne scrisse ai 6 di luglio 152 cacemente al vicerè, acciò vi dasse i p ripari. Questi spedì tosto in quella città como Statella barone di Mongelino cat catanese, quale creò capitano d'armi soldatesche ed uffiziali di giustizia. A impedire la civile guerra che stava per piare. Ci trarrebbe assai a lungo la s di questa tragedia, se ci piacesse di a ne tutte le minute azioni; chi mai ne curioso potrà leggerle presso il Sera Noi diremo brevemente che le cose cosi inoltrate che non fu possibile alla tella di rimediare al male: nei dì 19. 20 22, e 23 dello stesso mese di luglio co in Sciacca fiumi di sangue. Il primo a re sagrificato fu lo stesso Statella con la sua gente; fu di poi assalito per tre ni il castello dove trovavasi il Perollo finalmente cadde nelle mani di Sigis de Luna. Il Perollo vedendosi agli es si era salvato in casa di un confidente alla fine riconosciuto fu preso, e mentre condotto alla casa del conte di Caltabe fu ferito e poi ucciso, prima che salis scale, dai masnadieri del conte.

L'atroce morte dell'amico, e la felle Sigismondo de Luna, che avea ucciso pitan d'armi e le regie soldatesche sp dal governo, penetrarono vivamente l'a del vicerè, il quale col parere del sacro siglio destinò due giudici della gran co Niccolò Pollastra e Giovanni Ricanati co il conte di Caltabellotta e i di lui part Sigismondo ebbe l'ardimento di fare resis a costoro ancora: ma essendosi i giudici forzati con una piccola armata d'inton

(1) Reg. della regia cancelleria dell'anno 1527-1528, 1 indiz. f. 144.
(2) Nello stesso registro, pag. 188.
(3) Mongit. *Parl. di Sic.* t. 1, p. 167, e seg.
(4) Mongit. ivi pag. 172.
(5) Cap. 14.
(6) Famoso caso di Sciacca, tratt. IV, cap. e seg.

Digitized by Google

: mila soldati per conquiderlo, trovandosi
rrore, scappò colla moglie e i figliuoli
feudo della Verdura, dove tenea sempre
nto per ogni bisogno un naviglio, e im-
catosi fuggì ai 13 di agosto, e andossene
loma, dove era sul soglio pontifizio Cle-
nte VII zio della moglie, sotto i di cui
picii si ricoverò. Scappata questa preda
giudici, sequestrarono a nome dell'impe-
re tutti i beni del conte, e dei suoi com-
ni. Venuti poi a Sciacca castigarono i se-
ri, come rei di non avere impedito la
olazione della loro patria, condannarono
na grossa ammenda i cittadini che e-
restati inoperosi; e spedendo da per
capitani d'armi alla seguela di coloro
n' erano fuggiti, l'ebbero tutti in po-
parte uccisi e parte prigioni, che su-
io di poi la meritata pena. Non lasciò
ente VII di mediarsi per ottenere al
Sigismondo la grazia; ma l'augusto
, cui facea orrore il delitto di costui,
empre implacabile, e a stento final-
e accordò alla moglie e ai tre figli
conte, e a Giovanni de Luna padre il
ono, conoscendoli innocenti, rendendo
i beni confiscati. Raccontasi che Si-
ondo, vedendosi chiuso ogni adito ad
ere la grazia presso l'imperadore, vin-
lla disperazione si fosse buttato nel Te-

.

a il vicerè in Messina, quando accadde
Sciacca la catastrofe che abbiamo bre-
ente raccontata. Ivi gli arrivò la confer-
per tre altri anni nel viceregnato, la
e gli fu accordata con dispaccio dell'im-
dore sottoscritto nella città di Genova
9 di agosto 1529, che poi fu registrato
essina ai 30 di ottobre dello stesso an-
).

avalieri della religione di S. Giovanni
solimitano erano in tal tempo senza una
dimora, vagando ora in un luogo, ora
in un altro. Cercavano eglino di stabilirsi in una città marittima, da dove potessero agevolmente andare in corso per perseguitare i nemici della cristiana religione. Aveano sperato di ritornare nell'isola di Rodi, e di poi di fare dimora nella città di Modone nella Morèa; ma le pratiche usate nell'una e nell'altra parte riuscirono vane, essendosi dai Musulmani scoperti i segreti maneggi che eglino fatti aveano per impossessarsene. Finalmente non trovando altra dimora, si determinarono di accettare l'offerta fattagli dall'augusto Carlo, che esibì loro in feudo l'isole di Malta e del Gozzo, e la città di Tripoli, essendosi per la mediazione del pontefice Clemente VII moderati alcuni degli articoli che i ministri di Cesare apposti aveano nella concessione. Il diploma imperiale fu segnato a Castelfranco nel Bolognese ai 24 di marzo 1530, che può leggersi presso il Lunig (2). Fattosi di poi il loro capitolo generale a Siracusa nel dì 15 di aprile, tutti di accordo i cavalieri approvarono il trattato conchiuso da Filippo Villiers loro gran maestro (3). Il pontefice Clemente VII volle ancor egli dar forza, come capo della religione gerosolimitana, a questo trattato con una sua bolla segnata in Roma ai 25 di aprile dello stesso anno (4). Arrivarono i cavalieri, che di poi furono chiamati di Malta, in detta isola ai 26 di ottobre: prima però avea il gran maestro spedito in Sicilia il generale delle galee F. Ugo Caponi con altri cavalieri della religione, i quali ai 29 di maggio dello stesso anno fecero il giuramento di fedeltà nelle mani di Ettore Pignatelli duca di Monteleone vicerè, come si fa palese dall'atto promulgato dal Vertot (5).

Nell'anno seguente 1531 ebbe ordine questo vicerè di convocare il generale parlamento. Era l'augusto Carlo vessato in Germania da Solimano, uno dei più guerrieri soldani che abbia avuto l'impero di Costantinopoli, il

leg. della regia cancellaria dell'anno 1529-
, *in* indiz. fogl. 21.

Codex Italiae diplom. t. IV, p. II, p. 1400.

Il censo stabilito in riconoscenza del supremo
nio del re di Sicilia sopra le suddette isole non
iste che nell'offerta di un falcone, che il rice-
e di Malta, che dimora in Palermo, a nome
religione presenta al sovrano, se mai vi fosse,
vicerè. Questa funzione fu destinata di farsi,
à al primo di novembre nel dì di tutti i Santi.
ài regnando Carlo III re di Spagna fu diffe-
à 4 dello stesso mese, ch'era il giorno conse-
grato al di lui nome, e così si è continuato sino al 1786; ma nell'anno seguente, avendo il re aboliti tutti i giorni detti di gala, e stabilito il capo dell'anno per unica solennità, in cui va il senato, la nobiltà e il ministero al regio palagio a complimentare il vicerè, fu risoluto che anche la presentazione del falcone si facesse nello stesso giorno, come già si è cominciato ad eseguire sono già quattro anni.

(4) Volume *Mss.* nella libreria del senato di Palermo, lett. P. 9.

(5) *Hist. de Malte*, lib. IX, t. III, pag. 503.

Digitized by Google

quale fino dall'anno 1521 molestava l'Ungheria e l'Austria ancora, e sebbene a Cesare sia sempre riuscito di respingerlo, non di meno gli era d'uopo di tenervi delle poderose armate per fargli fronte. L'inquietavano ancora i movimenti suscitati in Germania da Martino Lutero, e per l'una e l'altra cagione gli fu d'uopo di far viaggi ora in Alemagna, ed ora in Italia per conferire col romano pontefice. Temea ancora che Solimano, respinto dall'Ungheria e dall'Austria, non tentasse qualche invasione in Sicilia, e conoscea perciò il bisogno, in cui erano Siracusa, Trapani e Milazzo di essere ben fortificate ad oggetto di potersi opporre ai tentativi degli Ottomani. Avea egli esausti i suoi tesori, spendendoli per la conservazione dei suoi stati, ed avea bisogno di altri sussidii per l'avvenire. Queste furono le cause che assegnò il vicerè nell'apertura, per le quali si era convocato il parlamento. Fatte le solite sessioni ai 17 dello stesso mese, fu risposto dagli ordini dello stato al medesimo coll'esibizione del solito donativo di trecento mila fiorini, da pagarsi secondo il costume in anni tre, e fu nello stesso tempo accordato ad esso duca di Montelcone il regalo dei cinque mila fiorini (1). Siccome poi interessava assaissimo la conservazione del nostro regno, così per fortificarsi le tre piazze additate di Siracusa, Milazzo e Trapani, furono offerti altri cento mila fiorini nello spazio di cinque anni (2).

Furono in questo parlamento dimandate diverse grazie, e fu eletto lo stesso vicerè Pignatelli per ambasciadore degli ordini dello stato. Non sappiamo che ei si fosse mosso dalla Sicilia per andare in corte, nè che abbia spedito persona, la quale in suo nome presentasse l'offerta e facesse l'inchiesta di ciò che i Siciliani desideravano; ma è certo che l'augusto Carlo in Toledo ai 21 di marzo 1534 rispose a quanto dimandavano i parlamentarii (3), accordando diverse grazie, e riserbandosi di dare per le altre le sue provvidenze più opportunamente (4).

Armava una poderosa flotta Solimano Costantinopoli, e si dubitava che non av altro in mira, se non la conquista del re nostro e di quello di Napoli. In questo gentissimo pericolo convenne a Carlo di dinare che si convocasse un parlamento st ordinario per trovare i mezzi da difen la Sicilia. Fu questo tenuto ai 7 di mar 1532, nel qual giorno, fatti presenti i mori di essere presto invaso il regno, ne erano arrivate le notizie da Venez da Ragusa, fe' il vicerè concepire ai pa mentarii il bisogno, in cui erano di p vedere alla loro sicurezza; e perciò sug ai medesimi che si dovessero tosto arm dieci mila fanti per la difesa della Sic Condiscesero a questa proposizione gli dini dello stato, e si obbligarono a ma nere codesto numero di soldati per lo sp di due mesi, nel qual tempo si sarebbe cilmente saputo il destino della flotta tu essendosi obbligati gli ecclesiastici a am nistrare il pagamento per due mila on roni per quattro mila, e per altrettan città demaniali. L'elezione dei capitani e gli altri uffiziali si lasciava all'arbitrio d cerè, purchè fossero scelti dei nazional meno di origine, e che la scelta si fa di persone nate, o abitanti nelle città e re, che somministravano il denaro per i mantenimento (5).

Non trascurò l'augusto Carlo di prov re altronde alla sicurezza della nostra rendendosi forte per mare. Era suo ma raglio il famoso Andrea Doria principe Melfi, il quale era venuta al di lui se dopo di avere abbandonato Francesco di Francia. Questi era l'unico che po far fronte all'invitto Ariadeno comand delle squadre del gran signore. Era q conosciuto sotto il nome di Barbarossa, me che facea tremare i cristiani. Cesare a que ordinò al Doria, che radunasse maggiore sollecitudine una numerosa fl e che veleggiasse verso il levante, per i dire che la classe ottomana entrasse nel

(1) Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, pag 173.
(2) Mongit. ivi pag. 176.
(3) *Cap. regni Sic.* t. II. in *Carolo*, pag. 93.
(4) Ci è ignoto per qual ragione alle suppliche fatte dal regno non siesi risposto dall'augusto Carlo che dopo tre anni, e sospettiamo che il vicerè Pignatelli abbia voluto aspettare che questo principe fosse ritornato in Spagna, per farle presentare. Ciò però che ci arreca maggior meraviglia punto, che l'esecuzione delle dette grazie ebbe luogo in Sicilia, che 28 anni dopo che no accordate, e dopo la morte dell'imperat cioè a' 14 di gennaro 1562. mentre regnav lippo II, trovandosi vicerè Giacomo della (*Cap. reg. Sic.* t. II, pag. 93).
(5) Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, pag. 179.

Digitized by Google

rraneo. Questi, ubbidiente agli augusti co-
ndi raccolse quante galee e navi potè ave-
nel regno di Napoli, e fe' venire quelle
si armavano in Genova per conto del-
peradore, e con questa poderosa arma-
che oltre le navi era di quaranta galee,
se a Messina ai 6 di agosto 1532. Fe' to-
partecipe il duca di Monteleone del suo
o, e lo invitò a venire in quella città,
hè dovea con esso trattare alcuni im-
nti affari che interessavano la corona.
gnatelli, il quale forse credea che l'e-
tta ricercasse che il Doria venisse a tro-
in Palermo, s'infinse ammalato, e solo
nandò le quattro galee siciliane che
nel nostro porto. Il principe di Melfi,
ra abbastanza altiero, rispedì le dette
in Palermo, alle quali ne aggiunse
quattro delle sue, e fe' nuove premu-
finchè il vicerè facesse questo viaggio,
ricercando il servizio di sua maestà Ce-
. Bisognò che il Pignatelli si arrendes-
d imbarcatosi prese la via di Messina,
giunse ai 18 dello stesso mese di ago-
'u incontrato dallo stesso Doria, che lo
ette nella sua galea capitana (1). Sbar-
o ambedue alla porta della dogana, in-
ati dall'arcivescovo, dallo strategoto, dal
o e dalla nobiltà, andarono al regio pa-
. dove furono fatte le conferenze (2).
a l'imperadore Carlo V ritornato dalla
nania in Italia sulla fine dell'anno 1532,
era fermato in Modena, aspettando che
ontefice Clemente VII fosse venuto a Bo-
a. con cui dovea conferire due affari di
ma importanza, cioè la lega dei prin-
Cristiani contro Solimano, e l'estinzione
'eresia di Martino Lutero. Il papa arrivò
a mentovata città agli otto di dicembre,
si trasferì subito Cesare, e si intrat-
e con esso per tutto il mese di febbra-
lell'anno 1533. Mentre l'augusto Carlo
a Bologna confermò il duca di Monte-
e per una altro triennio nel viceregnato
Sicilia. Questa fu l'ultima proroga ch'egli
nesse. Il dispaccio è dato in essa città
12 dello stesso mese di febbraro, e fu
registrato in Messina ai 27 del seguente
gio (3).

Si trattenne il duca di Monteleone in Messina fino al mese di maggio dell'anno 1534. Avea egli avuta la commissione dall'imperatore di convocare un parlamento straordinario la di cui apertura fu designata per li 26 di aprile, nel giorno radunatisi i parlamentarii udirono le cagioni, per cui erano stati congregati: cioè a dire per ottenere un donativo straordinario di trecento mila fiorini, per far continuare il mantenimento dei dieci mila soldati per la custodia del regno, e per contentarsi gli ordini dello stato, che si alienassero tanti beni patrimoniali, quanti importassero la somma di cinquanta mila scudi annuali. Accudirono ben volentieri alle dimande i parlamentarii, i quali non intralasciarono di fare il solito dono di cinque mila fiorini al vicerè (4).

Un altro parlamento straordinario fu tenuto in questo stesso anno nel mese di settembre nella città di Palermo, dove da Messina si trasferì il duca di Montelcone. Fu intimato per il dì 13 di detto mese, venuto il qual giorno, il vicerè rappresentò ai parlamentarii, che la flotta turca avea poggiato verso ponente, e che era fama che Barbarossa si fosse impossessato della città e del porto di Tunisi, per la di cui vicinanza era da temersi qualche invasione; giacchè in meno di due giorni potea Ariadeno comparire colla sua armata nei nostri mari. Mostrò perciò che maggiori sarebbono così stati i pericoli del regno, e che quindi era necessario di stare all'erta più di prima. A questo oggetto propose che il denaro promesso dai parlamentarii per mantenere i dieci mila fanti fino a tutto il mese di dicembre, si accrescesse, acciò questa truppa continuasse a servire per tutto l'anno 1535. Che se paresse al sovrano che fosse più espediente di armare per mare, allora il denaro in vece di erogarsi per il mantenimento di truppe di terra, s'impiegasse per tenere una flottiglia, che unita alla flotta di sua maestà Cesarea tenesse lontani i Tunisini dai mari di Sicilia. Divennero gli ordini dello stato a prorogare il mantenimento dei dieci mila fanti per tutto il seguente anno, lasciarono in libertà del vicerè

(1) Fu osservato allora che la galea siciliana, quale era il vicerè, tenne sempre alzato il one in presenza dell'ammiraglio, nè lo calò se quando il Pignatelli entrò nella galea coman-dal Doria (Maur. *Sic. Hist.* lib. VI, pag. 120).

(2) Maurol. *Sic. Hist.* lib. VI, pag. 220.

(3) Reg. della regia cancellaria dell'anno 1532-1533, IV indiz. fogl. 322.

(4) Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, pag. 189.

Digitized by Google

lo spendere quanto il regno contribuiva o per il soldo dei detti soldati, o per una spedizione marittima, o per le truppe di terra e parte per quelle di mare (1).

Continuò in Palermo a stare il duca di Monteleone in vita fino al mese di marzo del segnente anno 1535, e nel settimo giorno di detto mese verso le ore tre finì di vivere (2). Erasi egli gravemente infermato sugli ultimi di febbraro, e vedendosi vicino a morte, per non lasciare il regno senza un governante, si determinò di dare un successore in forza del dispaccio che avea ottenuto fin dall'anno 1534, confermato poi dalle seguenti cedole, in cui segli dava la facoltà di scegliersi uno, o più presidenti del regno nel caso che andasse a soccombere: ed elesse a' 2 di marzo Simone Ventimiglia marchese di Geraci (3). Durò egli nel viceregnato dall'anno 1517 fino all'anno 1535, cioè anni diciotto.

Non fu questo cavaliere nè prode capitano, nè fino politico. Le sue azioni che abbiamo raccontate, lo palesano per un uomo dottante e irresoluto. Trovossi egli in verità in circostanze assai critiche, per le quali restò l'animo suo sempre inquieto; ma s' egli fosse stato più accorto e avesse saputo prevedere le sedizioni, e castigarle nel loro nascere con coraggio e risolutamente, sarebbe stato certamente meno turbolento il di lui governo. Ciò non ostante bisogna esser d'accordo ch' ei fu un vicerè amante della giustizia, pieno d'umanità e pio. Noi dobbiamo alla di lui devozione verso il Patriarca san Francesco di Paola suo compadre [illegible] e la dotazione del monistero de' S[illegible] gioli detto dal suo cognome de' Pi[illegible] monache Paoline, fatta in Palerm[illegible] dell' èra nostra cristiana 1532. G[illegible] padre Gaetani (4) che fu trovata l'[illegible] in questa città una immagine de' [illegible] gioli, e che allora fu eretta una [illegible] onore de' medesimi. Venendo poi [illegible] Monteleone, volle istituirvi una [illegible] che fe' chiamare Imperiale, a cui [illegible] si arrollò, mettendo l'augusto Carl[illegible] di Palermo, e il regno tutto sotto [illegible] de' Sette Angioli, ed eleggendovi [illegible] dote che la reggesse, cui fu assegn[illegible] rendita per sè e per il mantenimen[illegible] chiesa e della compagnia. Crescen[illegible] esso la pietà verso i santi Angioli, [illegible] bricarvi una badia di monache sot[illegible] ne di S. Francesco di Paola, di cu[illegible] votissimo. Anche il convento de' rel[illegible] lotti, che sta fuori la porta di Ca[illegible] dedicato a S. Oliva, fu opera della [illegible] sità del duca di Monteleone. Deve[illegible] al medesimo la fondazione della no[illegible] pagnia della Carità fattasi in Paler[illegible] 1533 (5), il di cui principale istituto [illegible] di visitare giornalmente e servire [illegible] dell'ospedale di S. Bartolomeo, de[illegible] incurabili, presso la porta Felice, che [illegible] al mare (6).

L'amore suo per la giustizia rilevasi [illegible] sue operazioni, e dalle utili leggi e [illegible] matiche, che questo buon vicerè (7) ci [illegible] le quali possono leggersi parte ne [illegible]

(1) Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, pag. 190.

(2) L' Auria (Cronol. dei signori vicerè p. 33), il Caruso (*Mem. Stor.* P. III, lib. VIII t. III, vol. II, p. 149), ed altri fissano la morte di questo vicerè nel mese di marzo 1534, ma si sono ingannati. Fu egli presente nei parlamenti or ora mentovati nel mese di maggio, e nel mese di settembre 1534, tenuti l' uno in Messina, e l'altro in Palermo, come si osserva nell'officina del regio protonotaro (registro dell'an. 1533. 1534, ind. VII, f. 322, e registro dell'anno 1534, 1535, VIII indiz. fogl. 76), di modo che bisogna convenire, ch'ei fosse vivo fino a' 17 di settembre 1534; ma la prova maggiore è il dispaccio, che ora si apporterà del 2 di marzo 1535, per cui dichiarò presidente del regno il marchese di Geraci.

(3) Reg. della regia cancelleria dell'anno 1534-1535, VIII indiz. f. 322,

(4) *Vitae Sanct. Siculorum* t. II, p. 266.

(5) Furono promotori di questa caritatevole opera due ottimi religiosi, cioè Fra Giovanni Battista da Ravenna carmelitano, e Fra [illegible] Siena dell'ordine di S. Agostino.

(6) Cannizzaro, *de religione Panormit[illegible]* 441.

(7) Sembra che il Caruso (*Mem. Stor.* [illegible] III, lib. VIII, vol. V, p. 149) non abbia [illegible] buona opinione della condotta di questo [illegible] imperocchè raccontando la di lui morte, [illegible] che ei poco prima di morire era stato c[illegible] alla corte di Spagna per giustificarsi. Su [illegible] damento si appoggi questo scrittore è a no[illegible] giacchè non addita verun monumento da [illegible] tratto questo aneddoto, che ci pare inverosi[illegible] meno per il silenzio di tutti gli altri storici [illegible] le replicate conferme ch'egli ottenne nel vi[illegible] to, e per l'ultima dell'anno 1533, che Ce[illegible] avrebbe accordata, se avesse avuta ombra di [illegible] ch'ei si fosse malamente regolato nel gov[illegible] regno di Sicilia. Non intendiamo dipingerl[illegible] governante privo d'ogni menomo difetto, e [illegible] tale non l'abbiamo descritto, ma per un e[illegible]

Digitized by Google

› (¹), e parte nelle prammatiche (²).
›a funebre fatta nelle di lui esequie
splendida e magnifica. Il di lui ca-
ı per allora sepolto nella chiesa di
degli Angioli de' PP. Minori Osser-
di poi fu trasportato in Monteleone
ria suo feudo.

CAPO III.

› *Ventimiglia marchese di Geraci presidente del Regno.*

urò in questa sua presidenza del re-
ıarchese di Geraci Simone Ventimi-
appena sette mesi, nel qual tempo
›ccupò in altro principalmente, che
olare la grande impresa di Tunisi,
le era inteso l'augusto Carlo. Già si
come il Barbarossa se n'era reso pa-
e come temeasi di ora in ora, che
uomo intraprendente non tentasse di
are la Sicilia. Carlo, i di cui stati
venivano colla vicinanza di questo
minacciati, si fissò in capo di far-
dare (³). Preparò adunque a questo
una poderosa armata, che dal Giovio
: di quei tempi si fa montare (⁴) a set-
vele; ma da Federigo del Carretto,
ıncor esso contemporaneo (⁵) e Sici-
trecento quaranta legni, cioè a cento
›e e caravelle portoghesi, e ad altre
› quaranta navi da trasporto. Da Ge-
›nnero trenta galee; il pontefice Pao-
ıe somministrò dodici comandate da
› Orsini, e molte altre galee con navi
co, che portavano viveri e provvi-
a guerra, doveano unirsi all'armata
. Tutte queste galee e navi vennero
se di maggio di questo anno 1535,
rmo (⁶), dove mandò il gran maestro
di Malta quattro altre galee cariche di milizia, e inoltre un vascello che portava cannoni, colubrine, armi, polvere, palle ed altri attrezzi di guerra. Vi si unirono ancora alcune galee e navi siciliane fabbricate negli arsenali di essa capitale e di Messina, e fra queste galee ne fe' costruire a sue spese due Giovanni Aragona marchese di Eraclèa, uno de' principali magnati del regno, sulle quali s'imbarcarono molti giovani siciliani, i quali pieni di coraggio voleano tentare la sorte delle armi in questa spedizione. Questi venivano accompagnati da un'altra barca, la quale portava le vettovaglie e le munizioni da guerra per servizio di essi.

Avvisato l'augusto Carlo che l'armata destinata in Palermo era già pronta e vicina a partire per l'Affrica, s'imbarcò da Barcellona al primo di giugno nella galea che era venuta da Genova coll'ammiraglio Doria; e accompagnato dalle triremi di Spagna e dalle caravelle portoghesi, prese la stessa strada, per unirsi alla flotta partita dalla capitale, e marciare verso Tunisi. Le due squadre si unirono a Cagliari capitale della Sardegna, d'onde veleggiando con prosperi venti in capo a cinque giorni arrivarono al porto Farina, che viene ancor chiamato capo d'Utica. Noi non accompagneremo questo augusto a Tunisi, nè rapporteremo ciò ch'ei vi operò col senno e colla mano, giacchè questo racconto ci distrarrebbe di molto dal nostro argomento. Saremo solamente contenti di dire che Carlo prima s'impossessò della Goletta, e poi inoltrandosi verso la città di Tunisi, ebbe nelle mani la medesima e il castello ancora; che il Barbarossa se ne fuggì a Costantina; e che fu da esso Augusto intronizzato nel detto regno Mulei-Assen, che si costituì tributario al medesimo, ed accordò condizioni molto vantaggiose alla corona di

suasi della massima di Giovenale (Sant. XIII):

uippe boni numero; vix sunt totidem, quot
rum portae, vel divitis ostia Nili.

ap. *regni Sic.* t. II, p. 28.
I, tit. II, pragm. IV, e V.
a signore di Tunisi Mulei-Assen, il quale
ncipe crudele, e avea fatto morire tutti i
atelli, trattone uno, che si era salvato per
. Costui vedendosi sbalzato dalla sua signo-
Barbarossa, considerò che non vi fosse al-
zzo per ritornarvi, che quello di ricorrere
cipi cristiani, a' quali dava ombra un vicino
così intraprendente, qual era Ariadeno. Venne dunque in Sicilia, s'è vero quanto scrisse il Caruso (*Mem. Stor.* p. III, lib. VIII, t. III, vol. V, p. 149), e da questo regno passò in Spagna, dove fece all'augusto Carlo la proferta di rendersi tributario del medesimo, ogni volta che fosse rimesso nel suo regno. L'imperatore, per assicurare i suoi due regni di Napoli e di Sicilia dalle incursioni del Barbarossa, accettò l'offerta, e si accinse a questa impresa.

(⁴) Libro XXVIII, ad ann. 1535.

(⁵) *De bello Africano* lib. I, nel primo tomo della *Raccolta di opuscoli di autori siciliani* p. 47,

(⁶) Del Carretto, loc. cit. p. 46.

Digitized by Google

Spagna e a' regni che Carlo possedeva in Italia (1).

Discacciato Ariadeno e conquistato il regno di Tunisi, Carlo s' imbarcò contento di questa felice impresa, e soffiando i venti meridionali venne prima all' isola della Pantelleria, si avvicinò di poi a quella della Favignana, e del Marettimo, e giunse finalmente in Trapani a' 20 di agosto con porzione dell'armata, avendo rimandata l'altra in Spagna colle caravelle del Portogallo. Dopo di essersi in quella città riposato alquanti giorni (2), e ristorato da' patimenti che per le fatiche della guerra e i disastri del viaggio avea sofferto, pensò di portarsi alla capitale. Partitosi adunque da Trapani passò per Alcamo, e venne a Morreale, dove si trattenne qualche giorno, aspettando che fosse preparata ogni cosa per la sua entrata. Il presidente del regno Simone Ventimiglia coi magistrati e con molta nobiltà partì da Palermo per andare incontro all'augusto sovrano, che trovò nel bosco di Partenico, e vi fu graziosamente accolto. Accompagnatolo sino a Morreale ritornò in Palermo per far disporre tutto ciò ch' era necessario per ricevere, come si conveniva, questo gran principe, sebbene per la vicinanza con la città andasse spesso ad ossequiarlo.

Entrò in Palermo l' augusto Carlo nel dì 13 di settembre, montando su di un bellissimo e ben bardato cavallo, che gli fu regalato dal senato di Palermo. Il Carretto ci descrive eloquentemente (3) l'ingresso dell'imperadore, e tutta la pompa con cui fu cevuto, e le feste, e le giostre (4) che fu no fatte in questa fausta occasione. Si tenne l'imperadore in questa città intera un mese, nel quale, sebbene fosse re ogni autorità nel marchese di Geraci pr dente del regno, essendo presente l'au no, nondimeno noi troviamo che fin del mese questi dispacciò (5). Forse che primi tre giorni non volle applicarsi a verno, e lasciò che continuasse a re Simone Ventimiglia. Trascorsi quei che furono impiegati nel ricevere i co menti de' magistrati e della nobiltà, e l' ascoltare gli ambasciadori delle altre che venivano a rallegrarsi del felice suc delle sue armi in Tunisi, e del suo pro arrivo in Sicilia, si applicò l'augusto pr agl'interessi del regno, dando le nece provvidenze per la felicità de' suoi su Volle egli informarsi della polizia civile capitale, come delle altre città: esam maniera con cui i magistrati amministr la giustizia, e visitò ancora i regii archi

Ciò fatto volle tenere questo impe il parlamento generale nel suo palagio dimorava, della famiglia Ajutamicristo, oggi appartiene a' principi di Paterno, stabilì l'apertura a' 16 di settembre. In questo giorno ei assiso in soglio parlò pe ca del protonotaro Ludovico Sances (7) ordini dello stato, mostrando loro il pi di aver visitato questo regno, come di derato avea da che era arrivato alla m

(1) Del Carretto, *de bello Africano*, l. II, p. 70 e seg. Sandoval *vida de Carlos l' Emperador V*, tom. I, p. 385, e seg.

(2) Scrisse il Caruso, ch'ei si fermò in Trapani soli quattro giorni (*Mem. Stor.* p. III, lib. VIII, t. III, vol. V, p. 150) ma s'inganna all'ingrosso; imperocchè il Sandoval (*vida del Emperador Carlos V*, lib. XXII, t. II, p. 292) rapporta copia di una lettera tratta dal suo originale, che l'augusto imperatore scrisse al marchese di Cannoto vicerè di Navarra, la quale è data in Trapani l' ultimo giorno di agosto, dal che rilevasi, che per lo meno vi dimorò dodici giorni, supposto ancora che ne fosse partito il primo di settembre, tanti correndone dai 20 di agosto, quando arrivò in quella città, ai 31 di esso mese.

(3) *De bello Africano*, lib. II, p. 73 e seg.

(4) Il Bonfiglio (*Hist. di Sic.* lib. III, parte II, p. 443) racconta, che nella famosa giostra che si fece innanzi Carlo il giorno dietro al suo arrivo, furono dai Palermitani eletti per giudici in questo dibattimento i quattro ambasciadori della città di Messina, i quali decisero a favore di Pietro Ribera cavaliere palermitano. Noi non abbiamo altra testimonianza di questo fatto, e ciò ne sospendiamo il giudizio.

(5) Reg. della regia cancelleria dell'anno 1536, IX indiz. fog. 11.

(6) Siccome non avvisò che dovea far qu sita, così trovò che gli archivarii non aveano veruno preparativo per riceverlo: ma l'umano cipe, che non volea complimenti, si contentò quei comodi che vi trovò. Nell'archivio del notaro si osserva ancora appesa al muro una di semplice legno, dove si assise l'augusto s visitando quell'archivio, la quale in memoria conservata coll'iscrizione: *Sedia di Carlo*

(7) La etichetta e la gravità spagnuola ri va, che nè il re, nè chi ne facesse le veci p da sè nelle adunanze parlamentarie, ma che gassero i loro sentimenti per via del gran c liero, o del protonotaro. Questo costume si è servato fra noi fino all'età nostra; ma nel vicer to di Domenico Caraccioli marchese di Villa si è cominciata a sentire la voce dei governa

Digitized by Google

i Spagna, tanto per conoscere vassalli deli, come per rimediare ad alcuni enienti, principalmente sull'amministra- ella giustizia, intorno a' quali gli era- vate le querele della nazione; ma che circostanze non gliel'aveano finallora so. Ora però ch'era andato a Tunisi nefizio della repubblica cristiana e di regno, e che gli era riuscito di farne re il corsaro Barbarossa, avea riso- rima di ritornare in Spagna, malgrado malsana salute per le fatiche della e dei viaggi, di compiere, come avea uesto suo desiderio. Dopo questo gra- reambolo rappresentò loro le grandis- ese che si erano fatte per questa , e quelle che tuttavia far si dovea- difendere questo regno; e li esortò, si trattava del loro benefizio e di ere la cristiana religione, acciò col more e colla sincera fedeltà mostra- ogni tempo, si determinassero a con- straordina riamente una buona som- lenaro, con cui potesse egli supplire gni di questa impresa (1).

bbero i parlamentarii quanto giuste le cagioni che spronavano l'augusto e a dimandare questo sussidio, e dopo ioni tenute a questo oggetto, ai 22 tesso mese esibirono alla maestà sua tivo straordinario di dugento cinquan- docati da pagarsi nello spazio di soli mesi, giusta la ripartizione ch'eglino ro (2), mostrando così la loro ricono- per averli liberati dall'imminente pe- ricolo del corsaro Ariadeno, e per aver loro fatto l'onore di visitarli. In questo incontro lo supplicarono, che si degnasse di riforma- re gli abusi che si erano introdotti nell'am- ministrazione della giustizia, e di accordare alcune grazie che conducevano al benefizio del regno (3). Queste grazie, che si richie- sero dal parlamento, non furono che venti- quattro, alle quali fe' S. M. imperiale il dì 6 del seguente ottobre, prima di partire da Palermo, le sue risposte, come può osservarsi ne' capitoli del regno (4).

Conchiuso il parlamento, e dato l'ordine al buon governo della Sicilia, si dispose l'au- gusto principe a partirsi. Avrebbe egli desi- derato di trattenersi di più nella capitale; ma volendo visitare il regno di Napoli, e dovendo poi passare in Roma per trattare col papa alcuni affari di molta considerazione, fu costretto ad abbandonarla. Partì egli a' 14 di ottobre, e prese la via di Termini; di là passò per Polizzi, per Traina, per Randazzo e per Taormina, e finalmente si ridusse a Messina, e si fermò nel monistero di S. Pla- cido a' 20 dello stesso mese. Entrò poi in città nel seguente giorno, dove fu ricevuto con pari pompa che in Palermo, da quei nobili e cittadini (5). Vi si fermò fino a' 3 del se- guente novembre, nel qual giorno con due galee passò lo stretto, e andò in Calabria (6); e attraversandola, e scorsa indi la Basilicata, giunse a Napoli ai 25 dello stesso mese. Pri- ma di partire da Messina pubblicò varie pram- matiche utili al regno, e dichiarò vicerè di Sicilia Ferdinando Gonzaga.

ongit. *Parl. di Sic.* t. I, pag. 193 e seg.
dell'officina del protonotaro dell'anno 36, IX indiz. fogl. 20.
Ricoltavano allora gli ecclesiastici in for- canoniche sanzioni, e particolarmente per si era determinato nell'ultimo concilio del sotto Leone X, di pagare la loro quota ativo, se non precedea il pontifizio rescrit- non essere soggetti alle censure e alle inacciate a' controventori dal detto Sino- creto. L'augusto Carlo perciò ne fe' la di- al pontefice Paolo III, che con sua bolla di febbraro 1536 diede la facoltà agli ar- i, a' vescovi, agli abati, agli archimandri- lle altre persone ecclesiastiche, di paga- mma tassata in questo parlamento al brac- lesiastico, qual bolla fu registrata nell'of- el protonotaro (Reg. dell'anno 1535-1536 . f. 133). Così sempre si è fatto; ma da nni non si è creduto necessario di doman- esta permissione a Roma.

(3) Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, p. 197, e seg.
(4) Tom. I, in *Carolo V*, Imper. p. 120 e seg.
(5) Il Bonfiglio descrive (*Hist. di Sic.* P. II, lib. III, p. 444) quanto oprarono i Messinesi per onorare l'imperadore, e fra l'altre cose racconta ch'eglino gli fecero un donativo straordinario di tredici mila ducati d'oro, ch'erano chiamati trionfi, e dice che questo dono fu assai gradito da Cesare, molto più ch'era offerto dietro a quello di du- gento cinquanta mila ducati fatto dal parlamento, alla quale contribuzione aveano ancor concorso i Messinesi. A noi fa grande impressione il si- lenzio del Maurolico autore contemporaneo, che fu presente a questa solennità, il quale null'altro ci dice se non che furono apparate le case, preparate delle caccie e fatte altre spese dal pub- blico: *Diversoria, et hospita omni apparatu instructa, venationes ferarum exhibitas, et cae- tera publico sumptu subministrata.*
(6) Maurol. *Sic. Hist.* lib. VI, pag. 222.

Digitized by Google

CAPO IV.

Ferdinando Gonzaga vicerè. Giavanni Moncada maestro giustiziere, Arnaldo Albertino vescovo di Patti, Giovanni Aragona marchese di Terranova, Ambrogio Santapau marchese di Licodia, Simone Ventimiglia marchese di Geraci, Alfonso de Cardona conte di Chiusa, Giovanni d'Aragona nuovamente eletto, e per la seconda volta Ambrogio Santapau presidenti del regno, e separatamente in diversi tempi.

Era espediente che Carlo lasciasse al governo di Sicilia un vicerè che fosse insieme eccellente politico e valoroso capitano. I Tunisini erano malcontenti di Mulei-Assen uomo crudelissimo; e appena partito l'augusto Carlo, aveano cominciato a tumultuare; per cui bisognò che vi tornasse Andrea Doria, per frenare il loro ardire. Ed era perciò a temersi, ch'eglino un giorno o l'altro non l'uccidessero, o lo discacciassero, che non richiamassero Barbarossa, il quale reso più forte non avrebbe lasciata invendicata l'offesa che credea di avere ricevuta dall'imperadore, vengiandosene contro il vicino regno di Sicilia. Davano anche ombra i preparamenti che stava facendo Solimano in Costantinopoli, di una poderosa armata marittima, e si sospettava ch'egli irritato, perchè il suo caro Ariadeno era stato discacciato da Tunisi, volesse per diritto di rappresaglia discacciare Cesare dal possesso della nostra isola. Ecco perchè piacque a questo principe di confidare la custodia nostra al Gonzaga.

Questo cavaliere in verità avea tutti i requisiti per reggerci e custodirci; avvegnachè, quantunque ancor giovane, era saggio ed ornato di virtù, ed oltre a ciò era riputato per uno dei più bravi capitani che avesse l'imperadore, come ne avea date recenti riprove così nell'impresa di Tunisi, in avea accompagato il suo monarca, come le rivoluzioni dei Tunisini che abbiamo cennato, quando fu mandato con Andrea ria per comandare le truppe terrestri, do egli col suo coraggio molto cooperò estinguere la nata sollevazione. Eletto que Ferdinando al viceregnato di Sicilia, tre stava ai fianchi dell'augusto Carlo sina, tostochè questo principe partì Calabria, prese il possesso lo stesso della sua carica, e si dispose a partire la capitale. Si mosse egli da Messina, cendo i magistrati che erano ivi, agli novembre, e venne a Palermo (1).

Non era appena arrivato, che fu cos a partire e ad abbandonare la Sicilia. Carlo lo chiamò a Napoli per spedirlo difesa degli stati di Carlo III di Savoj Elesse perciò per presidente del regno vanni Moncada primo conte di Aitona, siniscalco di Aragona e di Catalogna e stro giustiziere di Sicilia. Il dispaccio regio in cui il Gonzaga solo dice di d portare in Napoli per alcuni affari i danti il servigio di S. I. M., fu sotto in Palermo a' 20 di dicembre 1535 di lui partenza dovette essere immedia vando noi dei dispacci sottoscritti dal presidente in Messina l'ultimo dì del so mese di dicembre (4). L'imperador provò l'elezione del maestro giustizie presidente del regno, e la confermò altro dispaccio dato in Napoli a' 12 d naro dell'anno di appresso 1535, d registrato in Palermo a' 4 del seguen braro (5).

Quel che si avesse fatto il Gonzag guerra del Piemonte, non è del nos gomento il riferirlo. L'esito delle ar saree fu infelice, l'augusto Carlo po la guerra nel cuore della Francia co

(1) Maurolico, *Sic. Hist.* lib. VI, pag. 222.

(2) Era morto a' 24 di ottobre 1535, Francesco Sforza duca di Milano, senza lasciare eredi. L'augusto Carlo, che n'ebbe la notizia mentre era in Napoli, pretese che trovandosi estinta la linea Sforzesca, quel ducato decadeva all'impero, e perciò spedì Antonio di Leva a prenderne il possesso. Francesco I che credea di avervi de' diritti, incaricò il suo ambasciadore che stava presso l'imperadore, acciò dimandasse in suo nome l'investitura di Milano, e non avendo ricevuta una risposta gradevole, pensò d'impossessarsene colle armi, e dimandò il passaggio per le Alpi delle sue truppe dal duca di Savoja. Questi essendosi negato, Francesco ne invase gli stati, ed una buona parte del Piemonte e della Savoj avendo quel duca forze bastanti da respingerl corse al cognato l'augusto Carlo, il quale s soccorrerlo ed insieme difendere il duc Milano, ordinò che se gli spedissero tutte le pe ch'erano in Lombardia al suo servigio. mò dalla Sicilia il prode Gonzaga, acciò a comandare la cavalleria Cesarea.

(3) Reg. della regia cancellaria dell'anno 1536, IX indiz. f. 116.

(4) Nello stesso reg. f. 163 e 164.

(5) Nello stesso reg. f. 214.

Digitized by Google

sa armata di cinquanta mila fanti, e mila cavalli, oltre la flotta che co- ra Andrea Doria, ebbe la peggio, e retto a ritornare in Italia. Ivi tratte- qualche tempo, e lasciando il mar- del Vasto per governatore di Milano, a armata andò a Genova, e a' 15 di ore s'imbarcò e ritornò in Ispagna.

llora incaricato il Gonzaga di ritor- governo di Sicilia, dove noi credia- fosse arrivato nel mese di marzo 1537, l'ultimo dispaccio del maestro giu- è de' 12 dello stesso mese (1). Era ppo necessaria alla Sicilia la dimora to vicerè, non già che si temessero esi ch' erano molto lontani, ma per- facea paventare Solimano, che colle- con Francesco I re di Francia (2), te- ia lesta una formidabile armata per rlo, ed era a temersi che non piom- su' regni di Napoli e di Sicilia. Arri- uesto vicerè in Messina si applicò a are le città marittime del regno. Visitò iracusa ed Agosta, ed ordinò che se orassero le muraglie. Ritornato a Mes- h'era la chiave dell' oriente, diede le nze, perchè si munisse di nuove for- a fine di renderla atta a respingere omani (3).

nne però abbisognava molto denaro este fabbriche, e i cento mila fiorini, r le fortificazioni si erano offerti nel ento dell' anno 1534 non erano stati ti, si determinò di convocare in detta n parlamento generale, che fissò per del mese di aprile. Quattro furono i grandi affari proposti e trattati in detta assemblea: 1° il donativo di trecento mila fiorini per le spese della guerra; 2° la proroga de' cento mila per compire le fortificazioni; 3° il mantenimento di dieci mila fanti per la custodia del regno; e 4° finalmente la vendita di alcuni beni della camera per supplire alle spese della guerra. Queste dimande fatte dal vicerè nel dì dell' apertura furono bene accettate dagli ordini dello Stato, i quali dopo varie sessioni per regolare i pagamenti e la vendita, nel dì 15 dello stesso mese accordarono le prime tre, a condizione nondimeno che niuno fosse esente, nemmeno i così detti *Martellati* (4). Per la quarta poi si contentarono che si vendessero i beni patrimoniali fino alla somma di cento mila ducati d'oro (5). In questa occasione i parlamentarii, oltre il dono al vicerè di cinque mila fiorini, gli diedero altri tre mila ducati per ajuto di costa (6).

Ottenuto il consenso del parlamento intorno a quanto avea richiesto, si applicò il Gonzaga prima di ogni altra cosa alla vendita de' beni patrimoniali, e per quel che scrivono i Messinesi (7), Antonio Balsamo cavaliere messinese comperò da lui la città di Taormina per la somma di trentamila scudi. Soffrirono di mal'animo quei cittadini di dover passare dal dominio del sovrano a quello di un privato, e prendendo a prestito altri trenta mila scudi, come piacque al Maurolico, o sessanta mila come racconta il Bonfiglio, ricomperarono la loro libertà. Per contentare il Balsamo, il vicerè gli diede in cambio la grossa terra di Francavilla, aggiungendovi l'onorevol

g. della regia cancellaria dell'an. 1536- indiz. f. 244.

lega che Francesco I fece col Turco scan- allora i cristiani, parendo loro una em- ie colui che portava in fronte il nobile ti- e cristianissimo, si fosse unito col nemico ligione cristiana. Ora però non fa più or- a filosofia, separando la religione dalla po- a fatto conoscere che si può negli affari nte mondani conservare l'armonia co' po- li diversa credenza, senza che la religione a. Fu forse Francesco I più colpevole nel re colle sue armi i luterani della Germania, l'unirsi al Turco per impedire la Monarchia ale, cui parea che aspirasse l'augusto Carlo. laurolico *Sic. Hist.* lib. VI, pag. 122.

rano questi i servienti della religione di ai quali era permesso di portare la Croce ata, ed essendo questa insegna a guisa di rtello, erano eglino detti martellati.

(5) Mongit. *Parl. di Sic.* tom. I, pag. 190 e seg.

(6) Questo doppio regalo fatto dal parlamento al vicerè Gonzaga appalesa in quanta estimazione fosse questo cavaliere presso i Siciliani, e come si avesse egli attirato l'amore di tutti. Nel parlamento antecedente fatto alla presenza dell'augusto Carlo l'anno 1535 eglino aveano domandato (*Cap. reg. Sic.* t. II, *in Carolo V*, p. 123) che il regno non dovesse più fare nell'occasione di offerirsi i donativi, alcun regalo nè ai vicerè nè a' loro familiari; la qual cosa fu da Cesare lasciata al loro arbitrio. Dopo due anni, non solo non negano al Gonzaga i consueti cinque mila fiorini, ma gli danno inoltre tre mila ducati, cioè altri cinque mila fiorini, se i ducati allora, come sospettiamo, valevano 12 carlini napolitani, quanto è dire gli raddoppiano quel regalo che non voleano più dare. Qual maggior prova dell'affetto della nazione verso questo vicerè?

(7) Maurolico *Sic. Hist.* lib. VI, pag. 242.—Bonfiglio *Sic. Hist.* P. II, lib. III, p. 448.

Digitized by Google

titolo di Visconte. Con questo denaro, e con quello che andavasi riscuotendo dai donativi, fortificò il Gonzaga la città marittima, e particolarmente quella di Messina, dove gli fu di mestieri il far diroccare case, chiese e conventi, e di far spiantare giardini e vigneti, affine di renderla impenetrabile ai nemici.

Mentre il vicerè Gonzaga si affaticava a mettere la Sicilia, e particolarmente Messina, Siracusa ed Agosta in istato di difesa, l'imperatore era intento ad armare in mare una poderosa flotta per opporla all'armata di Solimano. Il Doria ebbe ordine di mettersi alla vela colle sue galee, e di andare prima a Napoli, dove avrebbe trovate le navi e ventiquattro triremi di Spagna. Il pontefice Paolo III vi mandò ancora le sue galee. Con questa armata partì da Napoli il Doria, e venne a Messina, dove giunse ai 4 di luglio. Il vicerè Gonzaga lo accolse cortesemente, e conferì con esso intorno alle presenti circostanze, mostrandogli quanto avea finallora fatto per mettere in sicuro il regno di Sicilia.

Partito il Doria per andare incontro alla flotta ottomana, il Gonzaga lasciò Messina per portarsi in Palermo, affine di fortificare anche questa città capitale del regno (1). In questa occasione fe' egli fabbricare un baluardo di pietra al luogo detto S. Maria dello Spasimo, ed un altro alla porta di Carini. Ne fe' anche edificare due altri di terra piena, l'uno alla porta di S. Agata, e l'altro fra la porta di Carini e quella di S. Giorgio. Fece anche dirupare le contramuraglie che erano attorno alla città, e vi fe' invece di esse delle profonde fossate. Ordinò che si fondessero dieci pezzi di artiglieria, cioè cannoni, colubrine, mezzi cannoni e mezze colubrine, i quali pezzi uniti agli altri che avea la città servirono per guarnire i detti baloardi. Volle che ogni cittadino impiegasse l'opera sua in questi lavori o da sè, o mandan un uomo a sue spese, e prescrisse alle convicine che mandassero ogni quindici ni cinquanta uomini per lavorare in opere. Fu distribuita una gran quanti polvere e di palle di ferro per i balo e furono eletti dal re due capitani i quali dovessero ogni domenica far sta dei loro soldati, e ogni sera far re la guardia ai medesimi.

Poco dopo che era venuto in Palerm vicerè Gonzaga, vi arrivò Elisabetta su glie. Era questa dama sbarcata a Mes mentre vi stava il marito, ai 2 di ma dove da quei cittadini era stata ricevut tutti i possibili onori (2). Partito il vicerè sò questa principessa a Catania nel di settembre, forse per ammirarvi i pa tosi effetti dell'eruzione del Mongibel caduta dal primo di maggio in poi di q anno (3), e dopo di essersi trattenuta tempo, continuò il viaggio per terra Palermo, dove giunse ai 21 del seguente bre. Le fu preparato un superbo ponte fu incontrata da dodeci dame giovani. erano vestite parte di broccato e pa tela di oro e di argento; aveano le tutte di oro sulle quali le berrette di te pennacchi. Con questa compagnia ves cotal modo bizzarro, che oggi muovere riso, cavalcò la viceregina su di una chinea ben guarnita, montando anche le deci dame le proprie, anch'esse bardat bilmente, e dopo avere girato per le cipali strade della città fra i rimbombi artiglierie, arrivò al palagio regio, dove venti altre dame vestite nella stessa foggia, che l'accolsero con molto onore La città di poi, secondo il costume di età, le mandò in dono ventiquattro bac confetture colle banderuole, nelle quali

(1) In un manoscritto della libreria del senato (lettera Q. q. num. 11, pag. 6), che si dice del Paruta, ma che noi crediamo più antico, vi si nota che questo vicerè vi tenne un parlamento, in cui fu stabilito che s'imponessero in avvenire tre tarini per ogni salma di farina, affine di difendere la città. Per nome di parlamento non deve quà intendersi l'assemblea degli stati, ma il detto consiglio, che suole convocarsi nei casi urgenti, ed è composto di tutti gli ordini della città.

(2) Maurolico, *Sic. Hist.* lib. vi, pag. 222.

(3) Questa fu una delle più strepitose eruzioni di quel monte. Precessero i terremoti che costrinsero gli abitanti a fuggirsene. Le ceneri che vomitò giunsero fino a Messina, coprirono le te e gli erbaggi, e siccome i bachi da se cusarono di pascersi delle frondi de' mori ch no asperse da quella polve, tutti se ne morir Maurolico (*Sic. Hist.* lib. vi, pag. 223) fa mon danno recato alla sola Messina a dugento mila di. Agli 11 il monte si squarciò, e si videro dalle sue aperture fiumi di fuoco, che cons vano vigne, giardini, orti, e la messe ch'era presso alla sua maturità. Cadde finalmente il mo vertice della montagna. (Amico, *Catan lustrata*, lib. viii, cap. i, tom. ii, pag. 388, e

(4) Manoscritto della biblioteca del senato di lermo let. Q. q. num. xi, pag. 7.

Digitized by Google

armi di Palermo. Furono fatte nei dì
nti diverse feste per l'arrivo di questa
dama (1).
ntanatosi dai petti dei Siciliani ogni ti-
. poichè la flotta ottomana, che cre-
che fosse per piombare sopra il nostro
si era avviata contro l'isola di Corfù
luta dalla repubblica di Venezia, e do-
averne imprigionati gli abitanti e bru-
i casali. stava intenta ad assediare
là e la fortezza, che erano ben muni-
cominciò nella nostra isola a respira-
a desistere dal continuo allarme, in
rano i nazionali per la comune difesa.
o considerando i Veneziani la necessi-
collegarsi colle altre potenze cristiane,
una confederazione coll'augusto Carlo,
lì lui fratello Ferdinando re dei Roma-
col papa. alla quale furono invitati il
i Portogallo, quel di Polonia, e il duca
russia. Volevano chiamarvi il re di Fran-
ma non fu possibile, stante la nimicizia
imperadore. La flotta era già lesta nella
e dell'anno 1538. Andrea Doria, che era
testa dell'armata, venne a Messina ai
i esso anno, ad oggetto di passare di
a Corfù per assalire la flotta turca. che
all'assedio di quella città. Il vicerè Gon-
era andato colla moglie in Messina, e
incontrò al lido di S. Agata (2).
ccome dovea egli ancora partire per que-
spedizione, così volle lasciare nel regno
residente che ci reggesse durante la sua
anza. ed in forza della facoltà concedu-
da S. M. Cesarea per dispaccio dato l'an-
ntecedente 1537 in Valladolid ai 20 di
o, di scegliere, dovendo partire, per pre-
le del regno chi più stimasse oppor-
si determinò di collocare in questa ca-
rica Arnaldo Albertino vescovo di Patti ed inquisitore apostolico nel nostro regno. La cedola viceregia di questa elezione fu da lui sottoscritta nella stessa città di Messina ai 29 del mese di agosto (3). La partenza della flotta, che era di cento trentasette vele in cui erasi imbarcato il Gonzaga, partì per Corfù l'ultimo giorno dello stesso mese (4).

L'infelice esito di questa spedizione nella disfatta che ebbe la flotta combinata al capo Figalo, ai 27 del seguente settembre, per cui Barbarossa ebbe la sorte di metterla in fuga e di predare sei galee veneziane con altrettante navi da trasporto (5), e di far prigioni molti, anche dei nostri Siciliani, non ci fe' molto desiderare il ritorno del vicerè Gonzaga. La flotta cesarea dopo di avere all'improvviso assaltata, per risarcire l'onore delle armi imperiali, una città della Grecia detta Castelnuovo, fatti prigioni tre mila Turchi, e lasciativi da circa quattromila Spagnuoli di guarnigione, nel mese di dicembre ritornò a Messina, e con essa il vicerè, cui andarono all'incontro gli ambasciadori della città presso Cariddi (6). In questa occasione fu coniata al vicerè Gonzaga una medaglia, rappresentante nel diritto il busto di questo cavaliere vestito di usbergo, attorno al quale leggesi: FERD. GONZAGA D. DARM. VICER. SIC. GENERAL. CAR. V. IMP., e nel rovescio vi si scorge la suddetta città di Castelnuovo, che poggia su di un monte, e in distanza un'aquila, sotto il di cui simbolo viene il Gonzaga, la quale punto non scoraggendosi nè dal mare frapposto, nè dall'altezza del monte, spinge verso il castello il suo volo con proposito di vincere o di morire, coll'epigrafe: VIVO. O. MORTO. (Veggasi la Tavola II. n.° 1).

Fra le dimostrazioni fatte alla viceregina in
occasione è degna di esser mentovata la
artificiale, che le fu data nella gran piazza
marina, e che viene minutamente descritta
ià volte riferito Mss. del Paruta (ivi). Com-
quella piazza come una campagna, dove
o delle ninfe e dei cacciatori, i quali prima
la caccia dei conigli, poi delle francoline
mezzo dei falconi, indi di un lupo, e final-
te di un verro, di un daino, e di un porco
rato. Dopo la caccia vi fu una giostra fra due
alieri per l'acquisto di una bella, la quale,
altre questi si battevano, se ne fuggì. Final-
nte comparvero le ninfe inseguite dai Satiri,
quali rifugiandosi sotto il palchetto, dove era
viceregina, intrecciarono una battaglia, ossia
giuoco dei caruselli, ch'essendo pieni d'acque odorifere, rompendosi sparsero intorno un gratissimo odore.

(2) Maurolico, *Sic. Hist.* lib. VI, p. 224.

(3) Reg. della regia cancelleria dell'anno 1537-1538, XI indiz. f. 652.

(4) Maurolico, *Sic. Hist.* lib. VI, p. 224.

(5) Il Maurolico (ivi), scrisse che Ariadeno non prese a' Veneziani che due galee e cinque navi da trasporto; noi abbiamo seguito Federico del Carretto (*de bello Africano* lib. II, p. 90, tom. della Raccolta degli Opuscoli di Ant. Sic.) che trattando questo singolare argomento, avrebbe dovuto essere più diligente ricercatore di tutte le menome circostanze. I Veneziani accusarono di perfidia il Doria, che nel più forte della battaglia li abbandonò, lasciando essi soli in ballo.

(6) Maurol. *Sic. Hist.* lib. VI, pag. 224.

Digitized by Google

Fu la valle di Demone, e soprattutto Messina, in grave pericolo per un caso successo poco dopo il ritorno del vicerè. Gli Spagnuoli, che l'augusto Carlo avea lasciati alla custodia della Goletta quando prese il regno di Tunisi, vedendosi mancare le paghe, si ammutinarono e minacciarono di uccidere gli uffiziali e di abbandonare quella interessante fortezza. I capitani usarono la possibile prudenza e destrezza in un così critico incontro, e vennero a capo d'indurne molti ad aspettare che arrivasse il denaro, che si attendea di momento in momento; e a quelli che persistevano nella tumultuazione, diedero il permesso di ritornare in Sicilia, dove sarebbono stati soddisfatti. Il Gonzaga, non volendo che questa truppa di malcontenti dimorasse in Sicilia, ordinò loro che andassero a sbarcare nell'isola di Lipari; ma costoro, malgrado il divieto del vicerè, presero terra presso Messina. I cittadini chiusero le porte della città, e facendo giocare i cannoni fecero ogni opra per tenerli lontani. Il Gonzaga ancora ordinò che le dodici galee che erano nel porto, ne uscissero e facessero fuoco contro gli ammutinati. Costoro, dei quali ne morirono alcuni, si allontanarono, e dopo di avere saccheggiati i villaggi presso la città, vennero a Castanìa, indi al Faro, e poi s'impossessarono di Monforte e di S. Lucia, rubando e portando la desolazione dappertutto. Tentarono d'impadronirsi della popolosa terra di Castroreale, ma ne furono respinti, essendone rimasti morti intorno a dugento. Costernato il Gonzaga s'imbarcò sulle galee, e venne a Milazzo, per tentare se vi fosse modo di ridurli colle buone; ma osservando inutile ogni pacifico tentativo, avve-

gnachè coloro protestavano che non s
bono deposte le armi se non erano
fino all'ultimo obolo; per non rice
essi la legge, restituitosi a Messina,
ciare Antonio Balsamo con tre mila
verso Taormina. Antonio Branciforte
tro mila verso Patti, e Michele Spad
altri quattro mila verso la Novara.

Costoro, sebbene avessero avu
d'impedire i saccheggiamenti, non av
ostante la libertà di venire alle ma
gio vicerè sapea pur troppo il valore
disperati Spagnuoli, e cercava colla
di Fabio Massimo d'indugiare, aspett
tempo la salvezza della Sicilia. Intan
modo di guadagnare con promesse i
malcontenti, i quali indussero i lor
a sottomettersi sotto la condizione
tosto pagati e di ricevere il perd
convenzione fu stipolata a Linguaglos
venne il Gonzaga, e giurò sulla sagra
i patti convenuti. Pagati di poi i so
divisili in diverse parti della Sicilia.
zaga ritornò a Messina (1). Sembrava
cosa fosse finita: ma il Gonzaga, di
del giuramento fatto, chiamando i
diziosi sotto varii pretesti a quella
fe' tutti strangolare a' 29 di aprile.
stigo ebbero altri in Vizzini, a Mili
Lentini e in altri luoghi (2).

Il Gonzaga si trattenne in Messi
agli ultimi del mese di ottobre 153
egli stato chiamato dall'augusto Carlo in
gna, sebbene se ne ignori il motivo (3)
ciò partì per la corte ne' primi di nov
lasciando per presidente del regno Gi
d'Aragona Tagliavia marchese di Ter
va e ammiraglio della flotta sicilian

(1) Maurolico *Sic. Ilist.* lib. VI, pag. 225.

(2) Il Sandoval (*vida del Emperador Carlos V*, t. II, l. XXIV, p. 350) racconta che in Messina furono innalzate venticinque forche, e che in quella che era più alta di tutte fu appiccato un certo Eredia, ch'era stato uno dei principali, cui fu anche mozzata la mano. Non ci appartiene in questo luogo lo esaminare come possa coonestarsi questo spergiuro contrario alle leggi divine ed umane; la politica spesse volte per i suoi fini calpesta le sagrosante leggi. Noi sappiamo che il gran capitano Consalvo de Cordova, dietro ad un simile giuramento, tenne prigione il piccolo duca di Calabria figliuolo del re Federico di Napoli, che avea giurato di lasciare in libertà. Quel ch'è certo, egli è, che il nome di questo vicerè fu di poi in esecrazione alla nazione spagnuola. Il Giovio (l. XXXVII) ci racconta che ci fu intimato dal supremo consiglio di Castiglia a comparire per discolparsi, ma che l'augusto lo, che segretamente ne avea approvata la dotta, lo dispensò dall'andarvi. Che il Gon sia andato in Spagna poco dopo questo fatto può dubitarsene, qualunque ne sia stata la c

(3) Chi dice che vi andò per discolparsi d vere controvenuto a' patti giurati co' Spag che si erano ammutinati; chi opina che vi fu mato per sedare la ribellione suscitatasi nell di Gante nelle Fiandre; piace ad altri che volesse con lui concertare il modo da ten Turco lontano da' suoi stati. Vi è chi cred volesse consultarlo per la difesa del duca Milano, ch'era minacciato da Francesco I Francia; e non mancano di quelli che pens che Cesare volesse portar la guerra in Afr ne volesse incaricare questo prode vicerè, forse la cosa più verisimile.

Digitized by Google

ominciò a governarci appena partito
(1). Non si trattenne il Gonzaga molto
alla corte: egli era troppo necessario
o regno; laonde nel mese di aprile
o 1540 era già ritornato a Messina,
noi ch'ei cominciò a dispacciare
15 dello stesso mese.
rima occupazione dopo il ritorno di
vicerè fu quella di convocare subito
mento in essa città, che intimò per
el seguente mese di maggio. Le spese
ea l'imperadore per le guerre che
r dovea contro il Turco e contro i
i, erano ingentissime, ed aveano esau-
suo erario; i beni patrimoniali che
a la corona in Sicilia, si erano tutti
iti, o alienati, in guisa che era ridotto
a niente più trarre dalla nostra isola
oli donativi. Queste triste circostanze
sentò nel dì dell'apertura il detto vi-
dimandò non solo l'ordinaria offerta
cento mila fiorini, ma un'altra con-
me per ricattare i beni della camera.
o il donativo dei trecento mila fiorini,
'altra sovvenzione, quantunque il re-
se nell'estrema strettezza, specialmente
saccheggiamenti fatti dagli Spagnuoli,
eno per compiacere il sovrano si con-
o i parlamentarii che s'imponesse un
opra ogni salma di frumento e sopra
e salme d'orzo o di altri legumi che
ssero estrarre da' porti della Sicilia,
questo denaro s'impiegasse veramente
compra de' beni patrimoniali. In que-
lamento fu fatto il solito regalo al vi-
cinque mila fiorini (2), e fu destinato
basciadore del parlamento Giovanni
conte di Agosta, che richiese ed ot-
rie grazie che dimandò a nome del
).
guente agosto, avendo fatto il mar-
Villanuova come ammiraglio car-
no, nacque un susurro nel popolo
e che credea lesi i suoi privilegi,
e gli fu d'uopo in quel furore di scapparsene. Si frappose il vicerè, e facendo liberare il carcerato, venne a capo di sedare il nascente tumulto e di conciliare l'ammiraglio con quei cittadini (4). Dovea egli fra breve partire per l'impresa dell'Affrica, e bramava di lasciare il regno nella tranquillità. Il Doria era arrivato a Messina colla flotta navale per questa impresa fin dal mese di maggio, e dopo di avere raccolta una classe di cinquantanove galee, erasene andato in Puglia per difendere quella parte del regno di Napoli ch'era minacciata dal Barbarossa. Dopo di avere battuti quei mari, osservandosi che dappertutto vi erano dei corsari, fu risoluto di divider la gran flotta in tre flottiglie, che ebbero ordine di andare in diversi luoghi alla seguela di questi ladroni, e poi ridursi a Trapani, dove sarebbono venuti il Gonzaga e il Doria per portar la guerra in Affrica e per sottomettere le città del regno di Tunisi che si erano rivoltate (3).

Prima di partire da Messina volle il vicerè dar principio a quella fortezza, che poi dal suo nome fu detta il castello *Gonzaga*, la quale era molto necessaria alla difesa della città; e poichè bisognava molto denaro per questa fabbrica, indusse quei cittadini ad aggravarsi di tasse sopra i grani, sopra gli orzi e sopra i vini, fino che quest'opera fosse compiuta. Ottenuto ciò fe' tirare le linee del nuovo castello, e buttò egli stesso la prima pietra, e lasciando gli ordini affinchè se ne continuasse il lavoro, a' 23 di agosto partì condotto da sei galee del Doria da quella città, e venne a Palermo per darvi alcune disposizioni. Nel seguente mese fece anche il Doria mossa dalla stessa città con venti altre galee e quindeci navi da trasporto, sulle quali eravi un buon numero di soldatesche, e veleggiò verso questa capitale per prendervi a bordo il Gonzaga. Questi intanto lasciando ai 21 di settembre per presidente del regno, durante la sua lontananza,

della regia cancellaria dell'anno 1539-
indiz., f. 160 e seg.
git. *Parl. di Sic.* tom. I, p. 219 e seg.
Hist. lib. VI, p. 226.
rol. ivi, p. 226.
lo V, dopo l'acquisto della città e del
i Tunisi, si era compromesso di ritornarvi
quistare tutte le altre città soggette a quel
ulei-Assen non lasciava di assordargli le
orecchie, ricordandogli la promessa, e vieppiù gli fe' delle premure quando si vide traballare la corona in capo per le tumultuazioni dei Tunisini, che odiandolo a morte per le sue crudeltà, cercarono di scuoterne il giogo. Mosso perciò Cesare da compassione, e volendo sostenere ciò che avea fatto l'anno 1533, comandò al Gonzaga e al Doria che marciassero in Affrica, per sostenere quel re e per conquistargli le altre città.

Digitized by Google

Ponzio Santapau (1) marchese di Licodia (2), partì verso i 27 di settembre, e giunse all'isola della Pantelleria, dove trovò le flottiglie che, come abbiamo detto, s'erano mandate contro i corsari con ordine di ridursi a un dato tempo verso Trapani, e con esse fece vela per l'Affrica.

Fu breve questa campagna; i Mori, quantunque sulle prime si fossero azzardati di fare colle truppe cesaree lo sperimento delle armi, conoscendo nondimeno ch'erano inferiori di forze, si esibirono di sottomettersi all'imperatore, purchè non stassero soggetti al barbaro loro re. Ma il Gonzaga, sapendo le intenzioni dell'augusto Carlo, li obbligò a riconoscere per sovrano Mulei-Assen. Vennero perciò in di lui potere Monistero, Maometta, e Siface (3), ch'erano le principali città del regno Tunisino. Il vicerè adempiuta la sua commissione, e lasciate alcune truppe spagnuole con diversi cannoni che quel re gli avea dimandato per la sua custodia, si rimbarcò vittorioso in Sicilia (4).

Il ritorno del Gonzaga in Messina dovette essere dopo i 10 di novembre, nel qual giorno troviamo sottoscritto l' ultimo dispaccio del marchese di Licodia (5). Dopo il suo arrivo si applicò questo vicerè non solamente a fortificare la città suddetta, ma a girare per tutto il regno per dare le provvidenze necessarie per la conservazione delle città marittime, che sempre paventavano per i famosi corsari Barbarossa e Dragutte che infestavano i nostri mari. Ma l'oggetto suo principale era la nuova guerra che Cesare pensava di fare agli Algerini. Altiero questo principe dei felici successi che aveano avuto le sue armi contro le città dell'Affrica soggette al regno di Tunisi, concepì il disegno di attaccare egli stesso gli Algerini, ch'erano loro che colle loro scorrerie molestav regni di Spagna. Ordinò adunque l' 1541 che si preparasse un' armata pi derosa che fosse possibile, per quest presa, ed insieme prescrisse a' due r di Sicilia e di Napoli che allestisse navi e truppe; e volle che i più suoi capitani venissero a servirlo, fu anche chiamato il nostro vicerè. adunò tutte le galee siciliane, arrol ta gente potette, e fe' caricare navigli di una prodigiosa quantità di e lasciando a' 4 di settembre per te del regno (6) Simone Ventimiglia chese di Geraci, agli 8 di settembre partì.

Prima di fare questi preparamenti Gonzaga convocato d' ordine di sua Cesarea un parlamento, che fu intimato città di Messina ai 14 del mese di 1541. Fe' egli nell'apertura di quest blea la pittura delle immense spese sua maestà Cesarea per tenere lontan mici della religione dai suoi regni, mente dal nostro di Sicilia; rammentò de impresa di Tunisi, in cui fu pres stesso augusto Carlo; e palesò che principe già si accingea a farne una assicurare la quiete della Sicilia, ad andarvi di persona per meglio la (7). La risposta dei parlamentari dopo cinque giorni, cioè ai 19 del mese. Eglino fecero rilevare al vic spessi e continovi donativi che fatti a sua maestà, e le somme erogate ristorare la fortificazioni della Sicilia, per mantenere le truppe necessarie stodia della medesima; gli fecero in

(1) Il Maurolico (*Sic. Hist.* lib. vi, p. 226) scrisse che fu lasciato per presidente del regno il marchese di Geraci, e il Caruso (*Mem. Stor.*, part. iii, lib. viii, tom. iii, vol. v, pag. 156), il quale anche sbaglia nella cronologia, fissando questa partenza l'anno antecedente 1539, volle che fosse stato fatto presidente del regno il marchese di Terranova; ma noi colla scorta della cancellaria non abbiamo adottati questi errori.

(2) Reg. della regia cancellaria dell'anno 1540-1541, xiv Indiz., f. 65.

(3) Il Maurolico (*Sic. Hist.* lib. vi, p. 226) vi, aggiunge anche Susa, e per la città di Siface racconta, che non volle punto sottomettersi a Mulei-Assen, e che ricomprò la sua libertà per ottomila scudi.

(4) Federici del Carretto, *De bello Africano*, lib ii, pag. 90 e 91, t. i della Raccolta de scoli di Autori Siciliani.

(5) Reg. della regia cancelleria dell' anno 1541, fogl. 113.

(6) Nello stesso registro, anno 1541-1 Indiz. fogl. 8.

(7) Questo parlamento, di cui parliamo, alla nota diligenza del canonico Antonin gitore e del di lui nipote il parroco Fr Serio, che ristampò l'anno 1749 la racco dallo zio dei parlamenti di Sicilia, cui f note e delle addizioni. Noi l'abbiamo ra dalle tenebre, e lo pubblicheremo nel te mo dei monumenti quando piacerà al cie si promulghi la nostra Storia dei tempi, e del regno di Sicilia. Il Maurolico stesso mod e contemporaneo lasciò di rammentarlo.

Digitized by Google

lo stato deplorabile, in cui era il per la carestia che lo molestava in nno, e per cui si dubitava se fossero stare i pochi frumenti che vi erano, sostentamento dei nazionali fino alla ricolta; e conchiusero coll'offerta di nto mila ducati, che sebbene fossero il bisogno, erano non dimeno il più esse allora contribuire la nazione (1). vertire in questo parlamento per pro- la penuria grande di denaro in cui Sicilia, che non fu esibito il solito al vicerè, nè fu a' regi segretarî, che no in quell'assemblea, fatta la con- ontribuzione.

il Gonzaga colla flotta che avea pre- in Majorica, ch'era il luogo destinato irsi la poderosa armata, e dove aspet- mperadore, che vi giunse poco dopo. on parleremo di questa infelice spedi- L'augusto Carlo, che avea sempre tro- a fortuna prontissima a secondare le mprese, questa volta conobbe che la e Dea volge alcune fiate a' suoi amici le. I di lui principali ufiziali, e sopra- l'ammiraglio Doria, ch'era così sperito nelle guerre marittime, sapendo fossero incostanti e pericolosi nella le forte autunnale i mari di Algeri, cer- di dissuaderlo per allora da quella a, e gl'insinuarono a differirla a miglior potendo avvenire che l'infido elemen- venti furiosi di quella stagione attra- ero il suo disegno, ed arrecassero l'in- vina all'armata; ma Carlo ostinato non rimuoversi dal suo pensamento. L'esi- questa guerra fu tale quale il Doria ri gran capitani l'aveano pronostica- tempesta suscitatasi dopo ch'era sbar- ercito, rese inabili le soldatesche ad . la flotta si disperse, e a gran stento idore, poichè perdette sopra a cinque mini, si ridusse al lido, dove erano alee scampate dal naufragio, ed indi l porto di Bugia, di cui era signore. te poi le truppe co' viveri che gli Iulei-Assen, e licenziate quelle che ovevano accompagnarlo, tosto che il u in bonaccia, partì per la Spagna, dove arrivò a 25 di novembre dello stesso anno 1541 (2).

Il nostro vicerè Ferdinando Gonzaga fu uno di quelli ch'ebbe la sorte di salvarsi, e partì dal porto di Bugia colle galee di Malta, e venne a sbarcare in Trapani tra i 24 e i 27 di novembre, trovando noi che a' 24 finì di sottoscriversi il marchese di Geraci, e che ai 27 cominciò di nuovo a dispacciare il Gonzaga (3). Da Trapani si portò questo cavaliere in Palermo, dove si trattenne qualche mese, e nel marzo dell'anno seguente partì per Messina, dove giunse a' 24 dello stesso mese. In capo a pochi giorni arrivò la viceregina, che nell'agosto dell'anno antecedente era andata a Napoli (4). Non v'ha dubbio che l'oggetto, per cui portossi a Messina, non potè essere altro che la difesa dell'isola. Dopo la perdita fatta dall'imperatore sotto Algeri, altro non potevamo aspettarci se non che quei barbari, ingalluzziti del felice evento di questa guerra, si fossero posti in mare per attraversare il nostro commercio e per fare, se potea loro riuscire agevole, delle scorrerie nei nostri lidi e in quei di Calabria. Era perciò di mestieri lo stare in allarme per impedire le devastazioni ed i danni che costoro arrecar potessero, principalmente in Messina, in Melazzo, in Catania, in Agosta ed in Siracusa, ch'erano i luoghi più esposti alle loro incursioni.

Da Messina ritornò il Gonzaga a Palermo per accudire ancora alla difesa di questa capitale, ch'era del pari soggetta, come città marittima, alle incursioni dei Mori. In essa si trattenne poco tempo, avvegnacchè nel mese di dicembre di quest'anno 1542 ebbe necessità di partirsi. Sebbene noi ignoriamo il motivo per cui abbandonò la Sicilia, nondimeno sospettiamo ch'egli sia andato in Napoli per concertare col vicerè Pietro Toledo i mezzi di salvare i due regni di Napoli e di Sicilia dai pericoli dai quali erano minacciati, e ci rende verisimile questo sospetto la breve dimora ch'ei fece fuori della nostra isola. Dovendo dunque lasciarci un presidente che ci reggesse, ne spedì il dispaccio ad Alfonso de Cardona conte di Chiusa e Giuliana, che sottoscrisse in Palermo

g. dell'offizio del protonotaro dell'anno 41, XIV indiz., f. 482 e seg.
rlot, *Histoire de Malte*, liv. X, t. IV, p.
Sandoval, *Vida del Emperador Carlos V*, . XXV.

(3) Reg. della regia cancelleria dell'anno 1541-1542, XV indiz., f. 324.
(4) Maurolico, *Sic. Hist.* lib. VI, pag. 227.

Digitized by Google

a 6 dello stesse mese, colla condizione che non potesse esercitare questa carica, che dopo cinque giorni ch'ei ne fosse partito, e colla clausola che veniva scelto a beneplacito dell'imperadore e suo (1). Di questo presidente noi parleremo frappoco; per ora basta il dire ch'ei durò pochi giorni in questa carica, imperocchè il Gonzaga partì dopo i 15 del detto mese di dicembre, e già era ritornato agli otto di febbraro del seguente anno 1543, come costa dai registri della regia cancellaria (2).

Prima che partisse il Gonzaga, e durante il breve governo del conte di Chiusa, le due valli di Demone e di Noto soffrirono dei danni nati dalle stesse viscere della terra, nè ne fu esente la stessa valle di Mazara. Dai 5 di agosto in poi, e fino al gennaro dell'anno seguente fu tribolato il regno da terribili e continui tremuoti; e tale ne fu lo spavento, che non ostante che fossero cessate le scosse, gli abitanti, particolarmente a Siracusa, seguitavano a starsene in campagna, nè si arrischiavano a ritornare alle proprie case nelle città (3). Il vicerè Gonzaga, e il presidente del regno non trascurarono da buoni governanti di dare tutte le necessarie provvidenze, affinchè si porgessero gli aiuti necessarii ai miseri abitanti, e s'impedissero i mali che sogliono per conseguenza nascere dopo questi flagelli divini.

Cessati appena i tremuoti, nuovi pericoli cominciarono a minacciare il nostro regno. Si era riacceso il fuoco della discordia fra l'imperadore Carlo V e Francesco I re di Francia, che avea chiamato in soccorso il Sultano Solimano, il quale alle premure che gliene facea il Barbarossa, volentieri aderì a collegarsi col re francese. Sperava Ariadeno, durante questa guerra, d'invadere gli stati dell'augusto Carlo, ed in particolare di togliere dalle mani dei cavalieri Gerosolimitani, che erano i dichiarati nemici dei [illegible] mettani, Tripoli e Malta, che eglino p[illegible] deano (4). Fu detestata allora questa le[illegible] Francesco I col Turco, e ognuno che [illegible] beni nel mediterraneo, dove il Barba[illegible] avea avuto ordine di venire con una po[illegible] squadra, pensava a casi suoi. La Sici[illegible] più che ogni altro regno esposta a[illegible] incursioni, e il Gonzaga, cui era stata[illegible] custodia, si occupò interamente a mette[illegible] istato di difesa. Siccome però manc[illegible] denaro, così fu costretto ad intimare [illegible] 19 di febbraro un altro parlamento. Fu[illegible] sta adunanza convocata in Palermo. [illegible] regio castello, dove allora abitavano [illegible] cerè.

I motivi di questa convocazione furo[illegible] sposti nell'apertura del parlamento da [illegible] cavaliere, il quale perciò richiese che [illegible] salvare il regno dalle temute invasioni. [illegible] solamente era necessario il solito don[illegible] dei 300 mila fiorini, ma era d'uopo [illegible] che si prorogasse il pagamento dei cento [illegible] fiorini per le fortificazioni, le quali, [illegible] si erano consumati i primi cento mila, [illegible] si erano potute compire, e che si as[illegible] sero delle truppe necessarie alla difesa [illegible] l'isola. Comunque il regno fosse esau[illegible] nobbero non ostante i parlamentarii ch[illegible] tandosi della propria conservazione, [illegible] gnava fare ogni sforzo per allontanare [illegible] ricoli dei quali temeano; e perciò oltre [illegible] soliti trecento mila fiorini, si contentaro[illegible] s'imponessero altri cento mila per perfe[illegible] re le piazze, da pagarsi nello spazio di [illegible] ni, e per conto delle truppe si tassaro[illegible] pagare nello spazio di sei mesi sessanta[illegible] scudi per tenere tre mila fanti, promet[illegible] di accrescerli ad otto mila, qualora [illegible] sentisse la vicina invasione dei Turchi; [illegible] sendo questo un parlamento ordinari[illegible] fatta anche al vicerè la solita offerta d[illegible]

(1) Reg. della regia cancellaria dell'anno 1542-1543, I, Indiz. f. 225.

(2) Reg. ivi. f. 333 e 417.

(3) Mongitore. *Storia cronologica de' terremoti*, t. II, della Sicilia ricercata p. 393.

(4) Anche Mulei-Assen temea che costui non invadesse il suo regno di Tunisi, e perciò consigliato dal Bali d'Alemagna castellano di Tripoli si determinò di portarsi dall'augusto Carlo, che già veniva in Italia, per ottener dal medesimo de' soccorsi. Raccomandando dunque il suo regno a Francesco de Tova governatore della Goletta, fece vela verso la Sicilia, e arrivato felicemente in Trapani, venne a Palermo, dove fu con o[illegible] cevuto nel palagio di Ajutami Cristo. Dop[illegible] servisi trattenuto per venti giorni, partì [illegible] poli, d'onde spedì all'imperadore, che er[illegible] Genova, un messaggiero, cercando un [illegible] mento da S. M. imperiale. Carlo avea [illegible] pensare; e perciò gli fe' dire che non si m[illegible] da Napoli, e che trattasse col vicerè Tolet[illegible] affari, per cui mezzo sarebbe stato egli ragg[illegible] to di tutto (Vertot, *Hist. de Malte*, lib. [illegible] p. 139 e seg.—Fazello, dec. II, l. X. t. 3, [illegible] — Maurolico — Del Carretto — ed altri).

(5) Mongit. *Parl. di Sic.* t. II, p. 22[illegible]

Digitized by Google

ila fiorini. Durarono le sessioni parla-
rie molti giorni; avvegnachè alla pro-
fatta dal vicerè ai 19 di febbraro non
posto, che ai 4 del seguente marzo.
i parlamentarii spedire alla corte il
ambasciadore, e pregarono il vicerè,
s'incaricasse di presentare a Cesare lo
donativo, e di richiedergli a nome
gno alcune grazie, come egli fe', e ne
e il regio beneplacito; ciò che costa
pitoli segnati da questo sovrano in Ma-
agli 11 di agosto 1543, e pubblicati
rdona nel dì ultimo del mese di no-
e dello stesso anno (1). Nel medesimo
nento furono richiesti al ridetto vicerè
provvedimenti, che ei in forza delle
coltà potea da sè dare, i quali riguar-
o principalmente gli affari giudiziarii,
ltre la licenza di introdursi nel regno
brica dei panni, che ei volentieri accor-
Questi poi furono pubblicati dal Cardo-
lesso sotto li 30 aprile 1543 (2).
poichè fu liberata la Sicilia dall' immi-
pericolo dell'armata di Barbarossa, che
omparsa ai 23 di giugno nei mari di
ia, ed erane partita in capo a pochi
, il vicerè Gonzaga si dispose a partire
ovo dalla Sicilia. L'augusto Carlo, do-
venire in Italia, lo avea chiamato per
ene nella guerra che sostenea contro
di Francia. Egli adunque, volendo la-
un presidente giusta la facoltà che
ea ottenuta dall'augusto Carlo, per un
cio dato in Barcellona ai 30 di ottobre
e registrato in Palermo ai 26 di feb-
dell'anno seguente, ritornò a scegliere
so Alfonso Cardona conte di Chiusa,
costa dall'atto di elezione fatto in Pa-
ai 30 di marzo 1543 (3). Il Mauroli-
non approva la elezione del conte di
, giacchè questo cavaliere era vecchio
privo dei talenti necessarii per reg-
a Sicilia, particolarmente nei presenti
bisogni, in cui era allora per le imminenti temute incursioni dei Turchi, e ci racconta che il Gonzaga lo scelse per fini di interesse, sperando che ei dasse in ricompensa di quest'onore la sua nipote erede dei suoi stati al figliuolo di questo vicerè. *Petrus*, (leggi *Alfonsus*) *Cardona Clusii Comes senio gravis tunc regni praeses, quem Gonzaga substituerat, quo neptem ejus ex filio unicam haeredem nurum sibi adsciscceret, in tanto Messanae, ac regni periculo somnolentia pressus oscitabat.* Chi sà se il Gonzaga, conoscendone l'insufficienza, non abbia perciò riserbato all'arbitrio dell' imperatore e al suo il rimuoverlo?

Checchesia del motivo che ebbe il Gonzaga di darci per presidente il conte di Chiusa, egli è certo che i Messinesi, temendo, giacchè erano privi di difesa, di non divenire il bersaglio degli Ottomani, ricorsero a Pietro Toledo vicerè di Napoli, il quale spedì tosto in loro soccorso delle truppe di fanti sotto il comando di Pietro Mendoza spagnuolo (5), cui si unirono i conti di Sinopoli, di Sibari e di Nicotra. Giunse in verità tardi, e poi che la squadra turca era partita, questo ajuto; non lasciò nondimeno di rallegrare gli afflitti Messinesi, i quali temeano che non fosse per ritornare. Il conte di Chiusa restò per quel che scrisse il Caruso, dispiaciuto (6) che si fosse richiesto soccorso dal vicerè di Napoli, senza esserne stato prima consultato, e pensava di castigare severamente coloro che l' aveano dimandato; ma temendo di non essere egli incolpato per la negligenza sua di aver trascurato di mettere quella città in istato di difesa, pensò che fosse miglior partito lo applicarsi a munire il regno.

Ne era egli stato spinto dagli ordini di Cesare, il quale gli avea comandato che convocasse un parlamento straordinario, così per un sussidio che ei cercava nelle guerre col

Cap. regni Sic. tom. II, in *Carolo V*, p. 151.
Cap. regni Sic. t. II, in *Carolo V*, p. 159 e seg.
Reg. della regia cancellaria dell'anno 1542-
1 indiz. f. 423.
Sic. Hist. lib. VI, p. 228.
Questi, ch'era marchese della valle siciliana,
dal Pirri (*Chronol. reg. Sic.* p. III) numerato
residenti del regno in compagnia del conte
usa. Il canonico Antonino Amico, mettendolo
sua *Cronologia de los Virreys* ec. p. 22, l'u-
col conte di Chiusa, ma ci dice solo ch'era
no generale residente in Messina. Ripete le stesse parole dell'Amico Vincenzo d'Auria (Cronol. dei signori vicerè di Sicilia p. 39). Crediamo che abbiano questi due cronologisti meglio toccato nel segno che il Pirri, quantunque siamo d' avviso che il Mendoza in Messina non abbia semplicemente esercitata la carica di capitan generale, ma siesi inoltre ingerito nel governo di quella città e suo distretto indipendentemente dal Cardona; nel qual caso ancora non potea riputarsi che come uno strategoto, o governatore di quella città, non mai come un presidente del regno.
(6) *Mem. Stor.* par. III, lib. VIII. vol. V, p. 159.

Digitized by Google

re di Francia nelle Fiandre, e col Turco nell'Ungheria, come per una tassa da imporsi per mettere la nostra isola in istato di difesa. Egli perciò intimò questa straordinaria adunanza in Palermo per li 4 di marzo dell'anno 1544 (1). Espose nel detto giorno questo presidente del regno agli ordini dello stato i comandi che avea ricevuti da Cesare; e questi fatta la loro sessione, e considerate le miserie in cui era il regno per i continovi sovvenimenti che era stato costretto di dare, ora per ajutare il monarca, ed ora per difesa propria, non poterono offerire al sovrano un donativo maggiore di cento mila ducati (2). Stabilirono inoltre che per la custodia dell'isola si mettessero nelle mani del presidente del regno cinquanta mila scudi, per la qual somma restavano contenti che egli vendesse tanti grani sulle tratte dei frumenti, quanti erano necessarii per cavarne i suddetti cinquanta mila scudi, colla condizione che vendendosi di più, i sopravanzi andassero in conto dei cento mila ducati che doveano pagarsi in un anno, e col patto ancora, che il regno potesse, quanto gli fosse commodo, ricattare la detta tassa sopra i frumenti (3).

O che il Cardona conoscendo la sua insufficienza nata o dalla vecchiaja o dalle infermità avesse richiesto all'augusto Carlo la sua dimissione, o che questo monarca persuaso che ei non fosse opportuno al governo della Sicilia nei pressanti pericoli in cui ritrovavasi abbia pensato di rimuoverlo, egli è certo che mentre questo monarca era in Spira nella Germania, sotto il pretesto che era il conte di Chiusa infermo, gli tolse il governo dell'isola con dispaccio dei 28 di marzo dello stesso anno 1544, ed elesse in sua vece per presidente del regno, fino che non fosse ritornato il Gonzaga, Giovanni d'Aragona e Tagliavia marchese di Terranova, che avea occupata la stessa carica per destinazione fattane dal Gonzaga, come abbiamo detto in questo stesso capo all'anno 1539. Il dispaccio cesareo non fu registrato in Pal che agli 8 del seguente mese di maggio

Era veramente necessario un uomo e sperimentato al bisogno della Sicili Barbarossa avea saccheggiato le isole d e di Procida, dove avea fatti da mille e quecento schiavi. Lipari era stata pre suoi templi erano stati spogliati; le re ligiate, e i miseri abitanti messi in cat numero di settemila, che erano sopravv dopo tanti disastri. La Sicilia perciò, e simamente Messina, paventava un simil fortunio. Il marchese di Terranuova non scurò di obbligare i cittadini a prende armi per la guardia di quella città, ch la più esposta. Vi furono anche chiam villani dei vicini paesi per fare delle t te e delle trincee, e furono anche ob ti alla custodia della città molti di B e dell'Abruzzo, che temendo le crudelt Barbarossa vi si erano ricoverati. In ma non fu intralasciato mezzo per pr dere alla sicurezza della medesima, la di poi si serenò all'arrivo di Giannettin ria, che era venuto con trenta galee armate per tener lontano l'ammiraglio mano (5).

Dato, per quanto era in suo potere, dine alla sicurezza della Sicilia, com marchese di Terranuova per il dì 26 di naro 1545 uno straordinario parlamen Palermo, nel qual giorno facendo consid agli ordini dello stato le immense spese dall' augusto Carlo non meno per re agli eserciti del re di Francia, che pe lontanare il di lui collegato, cioè il gra gnore, dall'Austria, che inoltrandosi vitt volea rapirgli, dimandò un nuovo sus La Sicilia era spossata all'estremo per quenti donativi che noi abbiamo rapp nè v'era maniera di poter compiacere vrano, stante la povertà in cui erano ticolarmente le città demaniali e le baronali (6). Nondimeno la brama di s

(1) Il Caruso (*Mem. Stor.* par. III, l. VIII, t. III, vol. V, p. 159) mentova due parlamenti tenuti dal conte di Chiusa, uno in Nicosia, e l'altro in Palermo; ma nè ci addita d'onde abbia tratto la notizia del parlamento di Nicosia, nè noi abbiamo veruno monumento che la comprovi.

(2) Merita di essere osservato negli atti di questo parlamento che volendosi compresi tutti (trattine i soli poveri) alla contribuzione di questo donativo, vi sono per la prima volta nominati i *Jaconi o Diaconi salvaggi*. Erano questi chierici ammogliati, i quali vestendo l'abito chericale, erano al servizio della chiesa. Questi, che forse non no luogo che nei due regni di Sicilia e di poli, furono poi riformati dalla sacra congre ne di Roma l'anno 1623 sotto Gregorio XV

(3) Mong. *Parl. di Sic.* t. I, p. 231.

(4) Reg. della regia cancellaria dell'anno 1544, II indiz. f. 393.

(5) Mongit. *Parl. di Sic.* t. I. p. 238, e

(6) La sola città di Patti fu privilegiata nel parlamento. L'ammiraglio turco Ariadeno do

Digitized by Google

n qualunque modo i desiderii dell'im-
ore, li spinse ad offerire al medesimo
nila scudi. Siccome però fu preveduto,
elle presenti critiche circostanze non
ono potuto le comunità trarre dagli abi-
eppure un soldo, nè pagare la loro quo-
ì fu giudicato espediente che il presi-
del regno accordasse la facoltà, pre-
consentimento del consiglio, di mettere
o territorii delle gabelle, e queste ven-
o darle a censo *bollale*, che fra noi
si soggiogazione, per un dato tempo
) col volere dei cittadini, ad oggetto
ire col capitale quella porzione del do-
che dovessero (1).

ripigliare il discorso del vicerè Gon-
che in questo istesso anno si restituì
lia, è da sapersi che l'augusto Carlo
se del di lui valore per far fronte alle
rancesi, e lo spedì per suo luogotenente
n poderoso esercito nei Paesi Bassi, dove
replicate prove della sua scienza mi-
avendo respinto più volte il duca di
. che a nome di Francesco I era en-
ostilmente nel Brabante, e conservati
ti Austriaci della bassa Germania al suo
ca. Passando di poi l'augusto Carlo u-
re d'Inghilterra a far la guerra nel cuo-
la Francia. il Gonzaga andò ancor egli
tarvi, ed essendosi cercata la pace frai
ceaniti principi, stracchi oramai di più
ggiare, egli fu uno degli eletti pleni-
iarii per stabilirne i preliminari. Paci-
questi due sovrani col trattato de' 17
embre 1544, potea il Gonzaga, e dovea
ire al governo di Sicilia; ma sopravc-
, dopo le fatiche della guerra, una
grandissima e pericolosa infermità in Mantova, dovette fermarvisi molto tempo, fino che si fosse interamente guarito. Rimesso in salute partì colla moglie e i suoi figliuoli, e venne a Genova, dove imbarcatosi sulla flotta di quella repubblica veleggiò per il nostro regno, ed arrivò in Palermo al primo di novembre 1545 (2), conducendo seco Pietro Cordova sacerdote spagnuolo, che l'augusto Carlo spediva come sindicatore dei magistrati, contro i quali erano arrivati all'imperiale trono frequenti ricorsi (3). Recò egli seco il dispaccio imperiale colla firma dell' augusto Carlo in Brusselles ai 9 di ottobre IV indizione 1545, per cui segli prorogava per altri tre anni la carica di vicerè di Sicilia, e dopo alcuni giorni ch' era arrivato in Palermo, cioè agli 11 di novembre, ebbe egli la cura di farlo registrare (4).

Si accorse pur troppo il Gonzaga al suo ritorno dei disordini ch'erano nati in Sicilia, mentre per sua commissione governavala il sonnolento Cardona. Era divenuta l'isola un nido di banditi e di ladri, i quali commettevano nelle pubbliche vie ladronecci ed altri enormi delitti, per la qual causa era impedito l'interno commercio a danno e discapito di tutta la nazione. Volendo egli adunque riparare a questi mali, e risarcire l'errore che commesso avea eleggendo ben due volte per fini secondarii un uomo inettissimo al governo (5), immediatamente scelse due capitani d'armi, ai quali assegnò un buon numero di soldati da cavallo, incaricandoli d'inseguire quei masnadieri, e liberare il regno dalle loro vessazioni.

Date queste pur troppo necessarie dispo-

pportati i danni che abbiamo accennati a
si era avvicinato alla detta città, non forse
), che per provvedere d'acqua la flotta. Gli
all'approccio di costui sen'erano fuggiti, e
gente entrata in città, e trovandola deserta,
neggiò, e per fino rubò le campane dei tem-
ne di fonderne dei cannoni. Trovandosi adun-
'attesi, che poi ritornarono, allontanata l'ar-
urca, spogliati di tutti i loro averi, furono
erati come poverissimi, e perciò resi immuni
gamento del donativo (Del Carretto, *de bello*
no, lib. III, t. I, della raccolta degli opuscoli
ori siciliani p. 113).

Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, pag. 258 e seg.
Maurolico, *Sic. Hist.* lib. VI, pag. 230—Reg.
egia cancellaria dell'anno 1545-1546, IV ind.

Qual esito avesse avuto la sindacatura del Cordova, non è indicato dai nostri storici I soli Messinesi Maurolico (*Sic. Hist.* lib. VI, p. 230) e Bonfiglio (*Sic. Hist.* p. II, lib. IV, p. 479) raccontano, che in Messina il conte d'Asaro strategoto di essa nella quaresima di quell'anno fu condannato per furti ed estorsioni fatte alla città pel detto Pietro di Cordova sindicatore.

(4) Reg. della regia cancelleria dell'anno 1545-1546, IV indiz. f. 209.

(3) Scrive il Maurolico, che il Gonzaga appena ritornato ebbe prima d'ogni altro a cuore di far conchiudere le nozze da tanto tempo meditate fra Diana Cardona nipote del detto Alfonso, ed erede della Contea di Chiusa, ed il suo figliuolo; e che ne fe' tosto celebrare gli sponsali, quantunque fosse quella dama già matura per aver marito, e il di lui figliuolo non avesse che soli nove anni. Soggiunge che fu festeggiato in Palermo questo accasamento con giostre, giuochi di gente mascherata e commedia (*Sic. Hist.* lib. VI, p. 230).

Digitized by Google

sizioni, intimò l'ordinario parlamento in Palermo, da convocarsi per gli 11 di marzo dell'anno seguente 1546, in cui fu chiesto ed accordato all'augusto Carlo il consueto donativo di trecento mila fiorini, e offerto al medesimo vicerè il solito regalo di cinque mila (1). Siccome i capitani d'armi, ch'ei avea spediti colla cavalleria per isconfiggere i ladri, doveano esser pagati; nè parea ragionevole cosa che stessero costoro a carico del regio erario, ridondando il beneficio a favore della nazione, così egli nello stesso parlamento dimandò agli ordini dello stato che si pagassero i soldi a costoro per il tempo che aveano servito, e per qualche altro spazio ancora in cui era necessario che servissero, per nettare interamente il regno da quei pochi che non erano ancora incappati nelle mani della giustizia, e per render così una costante tranquillità a' mercatanti ed a' viaggiatori. Parve assai giusta questa proposizione del vicerè ai tre bracci del parlamento, i quali accordarono once mille per le paghe suddette. Ma poichè non voleano aggravare la nazione, e altronde era rimasta qualche considerabile porzione dei 50 mila scudi che nel parlamento straordinario dell'anno antecedente si erano tassati a pagare per la difesa del regno, perciò determinarono, che la detta somma si prendesse dal denaro sopravvanzato. Furono però eccettuati i quindici mila scudi che la città di Palermo avea avuto in prestito dai deputati, affine di piantare in Palermo la fabbrica dei panni, che si volle che restassero nelle mani del senato, in guisa che, se il restante non arrivava alle once mille, si stabilì che ciò che mancava per compir questa somma, si dovesse pagare da tutto il regno (2). Fu eletto per ambasciadore del parlamento Antonio Branciforte barone di Mirto, il quale portatosi a Ratisbona, dove era l'augusto Carlo, fe' l'offerta del donativo nel dì ultimo di luglio dello stesso anno, e ottenne alcune delle grazie, che i parlamentarii aveano dimandato, come si può osservare nei capitoli del regno (3).

Poco si trattenne presso di noi dopo il parlamento il vicerè Gonzaga. Era morto intorno a qual tempo Alfonso Avalos marchese del Vasto, uno dei più sperimentati capitani che avesse avuto Cesare, il quale era governatore di Milano. Questo stato era la pilla degli occhi di Carlo, e perciò bis va sostituirgli un uomo del pari sperim tato e prode, come l'Avalos. Tale fu i tato il nostro vicerè dal detto monarca quale gli ordinò che abbandonato il re di Sicilia, e scegliendo un presidente ch'egli avesse pensato ad eleggere passasse tostamente a Milano per g quello stato. Ferdinando adunque dispo dosi alla partenza, ci lasciò per pre del regno Ambrogio Santapau, marche Licodia, come costa dall'atto di elezione in Palermo agli 11 di maggio 1546 (4) poi partì.

Da quanto abbiamo sparsamente rac tato di questo vicerè, che fu principe di setta e duca d'Ariano, ognuno di leg riconosce con quanta di ragione l'au Carlo l'abbia sempre avuto in estimazi siesi sempre di esso valuto nelle più se se contingenze. Guerriero singolare, p eccellente, e saggio governante, che, grado il suo lungo viceregnato, seppe pre farsi amare dai popoli. La Sicilia deve a questo cavaliere, avendola fort in tutti i lidi marittimi, e resa inacce ai nemici. In Palermo oltre i due ba di Santa Maria dello Spasimo e della di Carini, migliorò e rese più forte stello che guarda il Molo: i castelli di pani, di Milazzo, di Catania, di Sira di Agosta furono dal medesimo ristora più che ogni altra città gli deve quel Messina, che nulla ostante gli ostacoli incontrò a renderla forte, seppe così munire, cingendola di muraglie, erge il castello Gonzaga, facendovi degli alt loardi nelle sue colline, e riducendo a tezza rispettabile il castello del Salva che guarda lo stretto e difende quel portante porto. Avea egli in animo di ficare Lentini città molto opportuna a rare il regno dalle incursioni dei Turch chiamato a Milano non potè eseguire st' altro utile disegno. In Palermo isti nobile compagnia del Santissimo Cro detta dei *Bianchi*, secondando le pre del P. Pietro Pecorella napolitano del ne dei minori di S. Francesco, la qua ritatevolmente assiste i condannati al pat

(1) Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, pag. 242.
(2) Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, pag. 243 e seg.
(3) Tom. II in *Carolo V*, p. 167, e seg.
(4) Reg. della regia cancellaria dell'anno 1546, IV indiz. fogl. 534.

Digitized by Google

nel vestibolo di questa compagnia il di esso vicerè, e vi si legge la se- iscrizione: *Ferdinandi Gonzaga Sici- Proregis. cujus auspiciis sacellum hoc to Crucifixo dicatum erectum est anno* XII. Vi si veggono ancora le sue armi motto: *Vetustissimae Gonzagae Prosa- praeclara Insignia.*

contento egli di avere istituita questa compagnia, e di esservisi arrollato, le perpetuare la memoria con una pram- (1) sottoscritta in Palermo agli 8 di bre 1541, con cui ordinò al tribunale gran corte, alla corte del capitano di no, e a tutte le altre corti di giustizia ale residenti in Palermo, che condan- alcun reo alla morte, dovessero tre prima avvisarne la compagnia de' bian- cciò prendendo sopra di sè la cura di rarlo a morire, potesse disporre ciò osse conveniente.

breve governo del marchese di Lico- ulla abbiamo da dire. Egli si fermò in na, dove dapprima esercitava l'onori- arica di stratego, e, mentre era ivi, dal vicerè Gonzaga una seconda cedola in Ratisbona ai 10 di giugno dello stesso 1546, in cui lo confermò presidente del , ch'ei fece registrare in detta città nel timo di luglio dello stesso anno (2). data di questa cedola ricaviamo che zaga non andò direttamente al suo de- di Milano, ma si portò prima a Ratisbo- ove risedea l'augusto Carlo, per rice- ovrani oracoli intorno al nuovo gover- Milano.

CAPO V.

nni de Vega vicerè di Sicilia. Ferdi- do Vega suo figliuolo, Pietro d'Ara- a cardinale arcivescovo di Palermo sidenti del regno.

endosi l'imperatore Carlo V determi- di non più rimandare in Sicilia il prin- di Molfetta Ferdinando Gonzaga, cui il governo dello stato di Milano avea rita ancora la insigne carica di capitan ale in tutta l'Italia, gli fu d'uopo che destinasse un altro vicerè al nostro regno, e però scelse a questo posto Giovanni de Vega, come si fa chiaro dal suo imperiale dispaccio sottoscritto nella città imperiale di Aprun nella Svevia ai 24 del mese di dicembre 1546 (3), che fu di poi registrato in Palermo nel dì ultimo di maggio del seguente anno 1547.

Era il Vega riputato per un degno successore del Gonzaga dall'augusto Carlo, il quale se n'era servito con profitto nei maneggi dei più intrigati affari, e contava molto nello sperimentato di lui valore, che avea in diversi incontri riconosciuto. Stavasi egli, quando fu scelto per nostro vicerè, in Roma col carattere di ambasciadore imperiale presso il pontefice Paolo III, commissione allora scabrosissima, per le guerre che teneano occupato l'augusto Carlo, così contro il re di Francia, come contro il Turco e contro i principi della Germania, e per l'eresia di Lutero, che avea preso tanto piede in quelle regioni, per cui era necessario un ministro accorto e diligente per tenersi amica la corte romana, che potea molto influire ad accrescere o ad ismorzare questo incendio.

Giunse egli in Palermo sulla fine del mese di maggio 1547, e vi si trattenne alcuni mesi. I principii del suo governo furono al sommo aspri, ed i Siciliani assuefatti alle maniere dolci del Gonzaga restarono atterriti nell'osservare l'eccessivo rigore con cui operava. Il Caruso (4) racconta ch'ei condannò a morte il marchese di Pietraperzia, che dovette essere Guglielmo Barresi, uno dei principali baroni del regno, e un certo Covello avvocato. Bisogna essere d'accordo, che essendo il Gonzaga dimorato molto tempo fuori dell'isola, servendo nelle guerre il suo sovrano, si era introdotta una certa anarchia nel regno, per cui i nobili e i magistrati usavano delle prepotenze e delle angarie, che i presidenti del regno non seppero o non vollero gastigare, o perchè erano nazionali, o perchè sapeano che breve sarebbe stata la durata della loro autorità, ed amavano più presto di lasciare correre i disordini, che di attrarsi l'odio di questi usurpatori, che terminata la loro presidenza poteano sperimentare nemici irreconciliabili. Il

T. I, pragm. tit. III, p. 302.
Reg. della regia cancellaria dell'anno 1545- IV indiz. f. 723.

(3) Reg. della regia cancellaria dell'anno 1546-1547 V indiz. f. 457.
(4) *Mem. Stor.* p. III, lib. VIII, t. III, vol. V, p. 162.

Digitized by Google

Vega adunque volendo troncare le teste di questa nascente Idra che tiranneggiava i popoli, si armò di uno eccessivo rigore, e diede il primo esempio, castigando severamente uno dei più cospicui magnati e uno dei più rinomati ministri. Noi avremo occasione in appresso di descrivere il carattere austero di questo vicerè, che spesse volte era scompagnato dalla prudenza e diveniva perciò ingiusto.

Partì il Vega da Palermo nei primi di settembre dello stesso anno, conducendo seco la sua famiglia e tutti i magistrati, e imbarcatosi sulle galee di Sicilia andò a risedere in Messina, dove arrivò nel dì 9 di esso mese, e vi fu ricevuto colle solite onorificenze (1). Avea egli in mira di continuare le opere del suo antecessore, e di ridurre la Sicilia in istato da non più temere lo sbarco dell'armata Turca, e le scorrerie dei pirati. Avea intimato in detta città per li 28 di esso mese un generale parlamento per ordine di Cesare, nel qual giorno richiese un sussidio straordinario nelle presenti guerre che l'augusto principe sostenea, così per difendere i suoi stati dalle invasioni del Turco, come per sostenere a fronte della nata eresia di Lutero la sagrosanta cattolica religione (2). Congregatisi i tre bracci, dopo diverse sessioni, ai 9 del seguente mese offerirono un donativo di centocinquantamila scudi pagabili in tre volte, come si fa palese dagli atti di questa adunanza, nei quali fu accordato al vicerè il regalo di tre mila scudi, e fu egli dichiarato regnicolo.

In questo istesso anno, avvenne in Napoli la famosa tumultuazione contro il vicerè Toledo, il quale, sotto il pretesto che le nate eresie di Lutero e Zuinglio andavano serpeggiando nel regno (3), volea introdurre il temuto formidabile tribunale del S. Uffizio tanto abborrito da quella nazione; quindi questo vicerè richiese dei soccorsi di truppe così al Gonzaga allora governatore di Milano, come al nostro Giovanni de Vega, il quale, non potendo sguernire la Sicilia, gli m solo ottocento fanti (4). Intanto il Vega s plicò a far calcolare la popolazione che in Sicilia, che noi chiamiamo: *Enumerazi delle anime*. Questa, secondo le nostre morie, fu la seconda che fu fatta in Si nel presente secolo, e fu la prima sot principi Austriaci; giacchè quella che p cesse, fu ordinata dal vicerè la Nuca, ver Ferdinando il Cattolico, l'anno 1501. I trovate le famiglie, giusta ciò che ne h scritto il Fazello (5), montare in tutte le valli a 172267, e gli abitanti, secondo il gitore (6), trattine quelli della città di sina che aveano il privilegio di non es numerati, ad 818152. Siccome queste merazioni si fanno a due oggetti, e per stribuire equabilmente i pesi dei donat per sapere quante persone possono trar ciaschedun paese per la milizia, senza danno all'agricoltura, alla pastorizia arti necessarie; così ognuno dee persua che codesti calcoli non sono mai esatti vegnachè ogni città e terra cerca di apparire sempre minore il numero de abitatori, perchè meno uomini se ne gano per la guerra, e minori pesi s gano alle medesime.

Era oramai stanco ed annojato l'a Carlo dalle continove guerre che so avea dacchè era entrato al governo delle gne; e le tante fatiche personalmente nute ora in Italia, ora nella Germania, nella Francia, ora nelle Fiandre, e nel ancora degli stati Spagnuoli, alle quali potea più reggere per il doloroso morbo podagra cui si era soggettato, non gli vano più il cuore di continuare in q penoso esercizio. Laonde pensò di chia in Italia il suo primogenito il principe lippo per affidargli il comando degli citi. Il viaggio di questo principe non p eseguirsi senza dispendio, e il suo erario esausto. Scrisse adunque al vicerè Gio de Vega, acciò ricercasse dal nostro R

(1) Maurolico, *Sic. Hist.* lib. VI, p. 231.

(2) Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, p. 246.

(3) Scrisse il Giannone (*Hist. del regno di Napoli*, lib. XXXII, capo V, p. 638, e seg.) che il celebre Bernardino Ochino cappuccino avea predicato in Napoli, e sparsi i semi del luteranismo, e ch'era seguito da altri, fra i quali numera Lorenzo Romano siciliano apostata de' PP. Agostiniani, il quale dopo di avere sparsi in varj luoghi del regno gli errori di Zuinglio, era andato in Germania per vieppiù istruirsi della eresia allora dominante di Lutero poi ritornato in Napoli avea insegnata la logi Melantone, e spiegava l'epistole di S. Paolo sta i sentimenti di quello eresiarca. Di quest gliuolo della perdizione non parlano punto i stri storici.

(4) Muratori, *Annali d'Italia* all'anno 1503 p. 293.

(5) Dec. II, lib. X, t. III, p. 249 e 250.

(6) *Mem. Stor.* dei parlam. t. I, pag. 89.

Digitized by Google

)lamente l'ordinario donativo dei tre-
mila fiorini, ma inoltre qualche aiuto
ta, non meno per il viaggio suddetto
) figliuolo, che per la dote di sua figlia
ıcipessa Maria, che già avea promessa
osa all'arciduca Massimiliano figliuolo
poldo suo fratello.

ega adunque partitosi da Messina ri-
nell' anno 1549 in Palermo, dove in-
er i 2 di aprile l'ordinario parlamento
ala del regio palagio, e arrivato il detto
propose agli ordini dello stato le di-
dell'augusto Carlo, i quali dopo varii
ssi nel dì 13 dello stesso mese diede-
isposta al vicerè, offerendo a Cesare ol-
solito donativo di trecento mila fiorini,
ento mila scudi di straordinario sussidio,
uali dodeci mila e cinquecento fossero
ati per dote dell'illustre sua figliuola,
ndava a marito, ed ottantasettemila e
ecento per il viaggio dell'infante primo-
) dell' imperadore e per le altre spese
ır dovea S. M. I., protestando di non
fare nelle angustie in cui si trovava
no un donativo maggiore, come avreb-
desiderato (1). Furono in questo par-
to dimandate al solito alcune grazie,
letto lo stesso vicerè, cui fu fatto il
to regalo di cinque mila fiorini, per
ciadore di quella assemblea. Queste gra-
rono poi accordate l'anno 1550 seguen-
bbene non si fossero pubblicate in Pa-
che l'anno 1561 (2), dal suo succes-
vicerè Giovanni la Cerda (3). In que-

sto istesso parlamento fu ancora proposto che era necessario per la sicurezza del regno, che si compissero le fortificazioni cominciate dal Gonzaga, per le quali sarebbesi reso inespugnabile, e fu stabilita una tassa di cento mila scudi da pagarsi fra lo spazio di 6 anni (4).

Terminato questo parlamento, intento il Vega a munire il regno, partì nel seguente maggio da Palermo colla moglie, e andò a visitare la città di Catania, dove ordinò che vi si fabbricasse un altro baluardo; assistè egli stesso al taglio delle pietre necessarie per la detta fortificazione, e incaricò i capi di quella città acciò invigilassero sopra i fabbricatori perchè questo bastione fosse colla possibile sollecitudine portato al suo termine (5). Noi crediamo che intorno a questo tempo siensi ancora fabbricati in Palermo i due baluardi, l'uno dei quali era detto volgarmente del tuono, che era frammesso tra le due porte Felice e dei Greci, e l'altro di là di quest'ultima porta verso il piano di S. Erasmo, che prese il nome dallo stesso vicerè, su cui stava uno scudo di marmo, in cui era scolpita la tanto decantata senza verun fondamento iscrizione: *Vega dedit nomen et formam* (6).

Non avea il Vega ordinata la numerazione degli abitanti per il solo motivo di far soffrire eguali pesi a' nazionali, ma vi si era indotto principalmente perchè avea in animo, come fece, di tenere in piedi un corpo di dieci mila fanti e di mille e cinquecento soldati da cavallo, per essere pronti ad ogni temuta

longit. *Parl. di Sic.* t. I, p. 249.
ap. regni Sic. t. II, in *Carolo V.* p. 203.
onsignor Francesco Testa nella raccolta dei
del regno (t. II, p. 204 nota a), vedendo
l'introduzione ai capitoli si mentova il par-
dell'anno 1549, nè trovandone gli atti nella
del Mongitore, scrisse che questi si erano
. Il parroco Francesco Serio nella ristampa
ei parlamenti (t. I, p. 233 nota a) avverte
li trovati nell'uffizio del protonotaro; ma non
orse, che non ci diede che gli stessi atti
tati dallo zio l'anno 1548, sebbene un poco
stesi. Basta leggere gli uni e gli altri per
l'uniformità; la stessa indizione, che dovè
nell'anno 1549, lo stesso giorno 2 di aprile
ertura, lo stesso giorno 13 del medesimo
in cui fu data la risposta dai parlamentarii,
so donativo così ordinario che straordina-
lo stesso foglio del registro del protono-
ppalesano che gli uni e gli altri non sono,
llo stesso parlamento. Vi si aggiunga che
amento ordinario di tre in tre anni non potea
, che nell'anno 1549, imperciocchè l'ante-

cedente si era celebrato l'anno 1546. Avrebbe perciò meglio fatto il Serio, se avesse avvertito, che questa adunanza si era tenuta nell'aprile dell'anno 1549, con cui avrebbe corretti in un colpo due errori, quello dello zio, che lo pose l'anno 1548, in cui nel mese di aprile non potea cadere la settima indizione, ma la sesta, e quella di Monsignore Testa, che credette di essersene perduti gli atti, senza replicarli inutilmente.

(4) Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, p. 259.

(5) Amico, *Cat. Illustr.* lib. VIII, c. I, t. II, p. 388.

(6) Questi due forti, ch'erano muniti di cannoni, furono diroccati dal senato di Palermo; quello del tuono l'anno 1754, essendo pretore Giovanni Maria Ramondetta duca di Montalbo, e quello del Vega l'anno 1783, sotto la pretura di Girolamo Graffeo principe di Partanna. Nella presente maniera di assalire le piazze, per cui i nemici si avvicinano al lido colle barche piatte, e così si salvano da' cannoni dei baluardi, questi sono diventati inutili, e si sono credute più opportune le batterie a fil d'acqua. Col diroccamento di questi forti è divenuta la marina di Palermo più nobile e più spaziosa.

Digitized by Google

invasione dei nemici. Volle egli che queste milizie urbane fossero divise in tante compagnie soggette ai sargenti maggiori, che egli avea eletti in varie parti del regno. Costoro non aveano soldo assegnato, godeano nondimeno del foro militare, ed erano obbligati solamente in certi prescritti tempi di presentarsi ai sergenti suddetti per essere istruiti negli esercizii militari. Quando poi il bisogno ricercava ch' eglino servissero giornalmente, allora i benestanti erano nell'obbligo di sostentare loro e i cavalli; erano esenti da questa tassa i baroni feudatarii, i quali altronde erano tenuti al servizio militare.

Un' altra assai utile provvidenza diede il Vega per difendere il regno dalle subite invasioni: cioè fe' ergere per tutto il nostro littorale delle torri dette *di avviso* con una giusta proporzionata distanza l'una dall'altra. Furono destinati due uomini in ciascheduna di esse, acciò dormendo l' uno, l'altro vegliasse, con cannocchiali, affine di scuoprire i legni che sono nel mare e le loro qualità. Questi poi doveano, come al presente anche fanno, sul tramontare del sole avvisare quante navi vi abbiano scoperte, facendo dei fuochi (1) l'uno dietro l'altro. Da poi che la prima torre dava il segno, era eseguita cogli stessi segnali dall'altra più vicina, e così di mano in mano da tutte le altre; in guisa che nello spazio di meno di una ora era tutto il regno avvisato dei legni ch'erano nel mare. Se alcuna delle torri vedea un maggior numero di navi che non si fossero scoperte dalle antecedenti, doveano i custodi di esse fare un maggior numero di segni. Durante il giorno doveano questi uomini fare continove osservazioni, e nel caso che comparivano in mare legni sospetti, erano in obbligo di avvisarne subito i magistrati della vicina città o terra (2). Queste torri, sebbene si fossero finite di fabbricare l'anno 1553, ebbero nondimeno cominciamento l'anno 1549.

La condotta tenuta dal Vega per la conservazione del regno fu molto gradita all'augusto Carlo, il quale siccome pensava di lersi di lui per tenere a freno i Mori l'Affrica, che molestavano colle continue s rerie i suoi stati, così e perchè n'era tento, e perchè volea adoperarlo nella impresa, gli prorogò il viceregnato per tre anni con un dispaccio dato in ai 12 di marzo 1550, che fu poi in Palermo ai 15 di maggio dello stes no (3), e gli ordinò che agevolasse meglio potea la conquista delle città d frica. N'era padrone Rais Dragutte famos saro, il quale dopo di essersene impos era divenuto formidabilissimo nel medi neo. I lamenti dei popoli di Sicilia e di poli, che arrivavano all'imperiale trono lendosi eglino ch'era per loro cessato il mercio, erano spessi e continuati: Carlo col suo consiglio pensò, che la rezza di questi due suoi regni ricercava quel corsaro fosse discacciato dalle occ città, e massimamente da Mahadia, la sua piazza d'armi e il suo ricovero per il vasto suo porto i vascelli e le Dragutte si rifuggivano.

Fu dapprima destinato a questa Andrea Doria ammiraglio delle galee riali, alle quali si unirono quelle che Giulio III romano pontefice, e le altre religione di Malta, colle quali forze prese Calibia, e la città e castello nistero (4). Questa prima impresa mese tata l'armata cesarea di tentare l'acq Mahadia, ch'era il principale scopo sta guerra. Avea Carlo sollecitati cerè di Napoli e di Sicilia, acciò dass Doria ogni soccorso. Il primo vi spedì di Toledo suo figliuolo con ventiquattro oltre le barche che apportavano gli da guerra e le munizioni. Il nostro de Vega, non contento di aver fatti i sarii preparativi, volle andare egli questa guerra; e perciò invitò il Doria nire in Sicilia, non solo per guardare dalle incursioni di Dragutte, ma per

(1) Presso di noi questi fuochi sono chiamati *Fani*, verisimilmente dalla greca Φανὸς, che significa una lampade.

(2) Le mentovate torri sono al numero di trentasette, i di cui custodi sono mantenuti dalla deputazione del regno, la quale per assicurarli dalla invasione di qualche piccolo legno, vi collocò sin d'allora de' cannoni, e li munì di palle e di polvere per difendersi. La città di Palermo poi a parte nelle sue riviere ne fe' ergere altre che sono mantenute dall' erario civico, e quali è il pretore avvisato di ora in ora lunque novità che accade nel mare che suo territorio.

(3) Registro della regia cancellaria dell 1549-1550, VIII indiz. fogl. 365.

(4) Vertot, *Hist. de Malte*, lib. XI, tom. II, 162, e seg.

Digitized by Google

o a bordo, giacchè si era determinato di
re a parte di questa gloria. Il Doria restò
ciuto dell'invito, che gli rapiva la pal-
che il Vega si sarebbe attribuita, e lo
bbe distratto dalle conquiste che stava
do contro i Mori; ma siccome le sue
zioni portavano che non si dovesse di-
re dai voleri del Vega, che l'augusto
riputava il più sperimentato dei suoi
rali, fu costretto ad ubbidire, e venne
ermo, d'onde poi partì collo stesso vi-
per Trapani. Questi, prima di abbando-
la Sicilia, elesse per presidente del re
Ferdinando suo figliuolo, e gliene spedì
spaccio nella capitale ai 20 di giugno
(1). Questa scelta fu di poi approvata
ugusto Carlo ai 21 di agosto per dispac-
ato in Auspurg, registrato indi nella stes-
ttà di Palermo ai 10 di settembre dello
o anno (2).

risoluzione del Vega di andare perso-
ente alla guerra in Affrica ebbe a fare
versare questo disegno. Garzia di Toledo,
ndendo di essere indipendente, non vo-
ubbidire al Vega, che come vicerè e
no generale credea che gli appartenesse
ra il supremo comando. Fu d'uopo
l Doria si framezzasse, e dopo varie
ità fu risoluto che ciascheduno coman-
con assoluto potere le truppe a sè
le, e che la campagna fosse regolata
onsiglio di guerra e dalla pluralità dei
e che gli ordini si dassero a nome del-
peratore, come s'egli fosse presente a
o assedio. Accomodate queste differenze
stessa città di Trapani dove erano na-

te, partì la flotta e andò all'assedio di Mahadia, che Dragutte avea fortificata e munita di soldatesche e d'armi. Il primo assalto fu dato dai Siciliani per ordine del Vega, malgrado il contrario avviso degli altri uffiziali, e fu funestissimo, essendo restati vittima delle spade moresche tutti coloro che si avvicinarono alla breccia. Questo scacco ch'ebbero le truppe siciliane, e le malattie entrate nello esercito, che trassero molti a morte (3), faceano già pensare a sciogliere l'assedio. Devesi al coraggio di Garzia di Toledo e a quello dei cavalieri di Malta l'acquisto di quella città e del castello. Eglino assalendo una muraglia che stava dalla parte del mare, ch'era indifesa, entrarono coraggiosamente in città, ed apportandovi lo scompiglio, obbligarono coloro che stavano alla difesa della trincea e del castello ad abbandonarli, per occorrere dove credeano che fosse entrato tutto l'esercito nemico, dando così campo alle truppe spagnuole e siciliane di assalire gli abbandonati posti ed impossessarsi della città e della fortezza (4). Accadde questa conquista nel dì 11 di settembre.

Il Vega, che a torto si attribuì l'onore di questa impresa, dopo di avere fatto un ricco bottino (5), si rimbarcò col Doria per andare alla seguela della flotta di Dragutte che scappava; ma essendo i venti contrarii ritornò a Trapani nei primi di ottobre, dove si trattenne fino al mese di giugno del seguente anno 1551 prima di restituirsi alla capitale (6). Nacquero allora dei disturbi fra lui e l'ammiraglio Doria. Pretendea egli che questi lasciasse una porzione della flotta per

Reg. della regia cancelleria dell'anno 1549-
, VIII indiz. f. 641.
Reg. ivi dell'anno 1550-1551, IX indiz. f. 17.
Vuolsi che fra quei che lasciarono la vita,
sse Mulei-Assen, il quale spogliato dal figlio
roprio regno, abbandonato dai suoi, acce-
e carcerato, avea avuto modo di scapparne
ricoverarsi in Sicilia, dove per ordine del-
usto Carlo era stato trattato nobilmente. O
questi spontaneamente si fosse esibito di an-
in Affrica, sperando di potere ritornare al
soglio, o che il Vega ve lo avesse con pro-
e invitato, contando sulle vecchie aderenze
costui potea avere, di poter meglio riuscire
impresa, s'imbarcò coll'armata. Dovette egli
re di' morte naturale, imperocchè essendo
o non era in grado di adoprare le mani.
) Vertot, *Hist. de Malte*, lib. XI, tom. II, p.

) Questo bottino fu considerabile, avvegnachè
e le ricchezze dei particolari, eranvi in quel por-

to molti magazzini di ricchi mercadanti che furono saccheggiati. Il Vega ne distribuì porzione alle truppe, ne mandò una buona parte all'imperadore, assegnò alla religione e cavalieri di Malta la loro quota, e regalò al papa le bandiere turche ed alcuni leoni dimesticati, e cani riccamente ornati con ori ed argenti. Giulio III gradì al sommo la notizia e i doni mandatigli dal vicerè, come costa dalla lettera rapportata dal Rainaldo. (In ann. ad ann. 1550, t. XIV, p.394, n.46), dalla quale intendiamo che era morto in questa spedizione il primogenito di esso vicerè, per cui venghiamo a sapere che Ferdinando, il quale ci fu lasciato per presidente, non era il primo. Di detto bottino non ebbe la città di Palermo che la porta di ferro che tuttavia esiste affissa alla porta da noi detta dei Greci, così chiamata dalla contrada in cui i Greci abitavano.

(6) Reg. dell'uffizio del protonotaro dell'anno 1550-1551, IX indiz. f. 41, e 495.

Digitized by Google

la difesa della Sicilia, che potea essere assalita dall'inviperito Dragutte. Ricusava il Doria di compiacerlo, assegnando per motivo della sua renitenza che le sue galee erano in gran parte rovinate e bisognose di essere risarcite, e che non era prudenza lo avventurarle contro la flotta di quel corsaro ch'era bene in ordine per combattere. Siccome il Doria era indipendente dal vicerè, malgrado il di lui disgusto, lo abbandonò, e andossene a Genova con tutta l'armata per riparare le sue navi.

Non erano privi di fondamento i sospetti del nostro vicerè. Dragutte irritato della perdita fatta nell'Affrica ebbe modo di fare entrare nei suoi interessi Solimano imperatore dei Turchi, il quale suscitato ancora da Arrigo II re di Francia, determinò di far la guerra all'augusto Carlo, e creò Dragutte *Sangiacco*, ossia governatore dell'isola di Santa Maora, dandogli ogni potere per apportare le armi contro Cesare. Il Vega, a vista dei pericoli dai quali era minacciato il regno, non solamente spedì, giusta l'ordine che ne avea avuto, le galee siciliane al Doria destinato da Carlo a perseguitare Dragutte, ma si applicò ancora a mettere tutta l'isola al coperto delle temute invasioni. Avea già egli, come si è detto, fortificato il castello di Catania, perfezionati i forti incominciati in Messina dal Gonzaga, innalzati due baluardi in Palermo. Ora crediamo, che ci siesi rivolto a fabbricare una nuova città presso quella di Lentini, i di cui abitanti erano sempre a rischio di essere sorpresi dai nemici, in un luogo erto e inespugnabile, cui volle dare il nome dell'imperadore e quello della città vicina, e la chiamò a quest'oggetto *Carlentini*.

Per quanto però questo vicerè si fosse adoprato a fortificare la Sicilia, non perciò era sicuro di poterla difendere, se una flotta navale non battesse i nostri mari. Solimano, oltre la protezione accordata al Dragutte, avea già fatta allestire in Costantinopoli una poderosa armata, il di cui comando era affidato a Sinam Bassà. Fu perciò esposto il pericolo, in cui erano i due regni di Napoli e di Sicilia, all'augusto Carlo, il quale ordinò al Doria, che dopo di aver inutilmente inseguito il Dragutte se n'era ritornato a Genova, che ne uscisse colla squadra e venisse al soccorso dei suddetti due regni. Il [illegible] ancora scrisse efficaci lettere al gran [illegible] stro, acciò per la comune sicurezza [illegible] le galee della religione a Messina per [illegible] all'armata cesarea, il che fu fatto, [illegible] la opposizione del consiglio dei cavalie[illegible] Malta (1).

Mentre le flottiglie di Napoli, di Sic[illegible] di Malta erano in Messina, comparve [illegible] cipio di luglio dell'anno 1551 la form[illegible] armata di Solimano, e fermatasi ai 10 d[illegible] mese nello stretto, Sinam, che la com[illegible] va, fe' dimandare a nome del suo S[illegible] al vicerè Vega, che fin dai primi [illegible] di questo armamento da Palermo era [illegible] a risedere in quella città, che se gli [illegible] tuissero Calibia, Monistero e Mahada, [illegible] facile al vicerè lo schernirsi da quest[illegible] manda, dichiarando che questa richies[illegible] da farsi unicamente a Cesare suo pad[illegible] Sinam, persuaso che la Sicilia fosse ben [illegible] tificata, si contentò di saccheggiare [illegible] la città di Augusta, che il Vega non [illegible] avuto ancora spazio di mettere in stat[illegible] difesa, e di poi veleggiò verso l'isol[illegible] Malta.

Non appartiene a questa storia il ra[illegible] dell'assedio di questa isola, della sua [illegible] zione per uno stratagemma inventato [illegible] cevitore di Malta che risedea in Mess[illegible] della perdita della città e castello d[illegible] poli ch'era posseduto dai cavalieri di q[illegible] religione. Solo diremo che molto co[illegible] a queste disavventure lo stesso Vega, il q[illegible] o perchè veramente credesse che non [illegible] espediente di sfornire la Sicilia del pe[illegible] nacciata dalla stessa armata turca per [illegible] correre Malta, o perchè fosse personal[illegible] nemico del gran maestro, che si era [illegible] di dare la Croce con una grossa comm[illegible] a Saverio Vega uno dei suoi figliuoli [illegible] certo che alle vive istanze di quell'[illegible] ricusò sempre di ajutarlo, e non vi [illegible] che il tenue soccorso di dugento Cala[illegible] villani, ch'erano atti a tutt'altro che a [illegible] nare le mani.

Intanto i frequenti timori dai quali [illegible] agitato il nostro regno, avendo fatto ces[illegible] interamente l'esterno commercio, ed es[illegible] perciò falliti molti mercadanti, com[illegible] mancare il denaro in Sicilia, e questa [illegible]

(1) Vertot, *Hist. de Malte*, lib. xi, t. iv, p. 189.

(2) Caruso, *Mem. Stor.* P. iii, lib. viii, [illegible] vol. v, pag. 163.

Digitized by Google

...za fe' anche incagliare l'interno traffico ...l'isola. Il Vega volendo ripararvi ordinò ... tutto l'argento e l'oro che aveano i par... ...lari, fosse trasportato nella zecca di Messi... per ridursi in moneta; solo ne furono ec... ...nati i vasi sacri e gli argenti di piccolo ...o (1). Il Maurolico (2), ch'era autore vi... ...te e dimorava in Messina, racconta che più ...cento giumenti carichi di argenti ed ori ...varono in detta occasione in quella zec...

Si trattenne il Vega in Trapani, come si ...etto, fino al mese di giugno 1551 (3), e ...à venne in Palermo, e subito passò in ...sina, dove era necessario nelle presenti ...che circostanze che risedesse; noi lo ri...amo in quella città ai 15 di questo ...e (4).

...rvicinavasi intanto il tempo dell'ordinario ...amento, che il Vega convocò nella città ...atania per il dì 30 di marzo dell'anno se... ...ante 1552. Vi andò egli, ed alloggiò nella ... di Vincenzo Gravina, dove nel prescrit... ...iorno, presenti gli ordini dello stato, ...inchiesta del solito donativo, che i par... ...tarii accordarono nella stessa somma di ...nto mila fiorini, ossia cento cinquanta ... scudi nel giorno 9 del seguente mese ...prile (5). Merita in questa occasione di ...re commendata la generosità del vicerè, ...essendo stato offerto il regalo di seimila ...i, cioè una maggiore somma del consue... ...forse in riguardo di quanto si era af... ...nto per la difesa del regno, egli avendo in ...siderazione lo stato deplorabile in cui ... la nazione, con ammirabile disinteresse ...icusò (6).

...endo l'estate di quest'anno ricomparve ... mari di Messina l'armata ottomana forte ...cento quindici vele, e comandata dallo ...so Dragutte. Ne restarono atterriti i Si... ...ni e i Maltesi; ma il loro terrore fu di ...e durata, avvegnachè in capo a poco ...i e andò in Calabria, e poi nei mari di ...cida, dove si trattenne aspettando inutil... ...te la flotta francese fino ai 10 del mese ...agosto. In questo frattempo in cui era ...ato il timore dei Turchi, ebbe il vicerè il piacere di celebrare le nozze di Elisabetta sua figliuola con Pietro de Luna conte di Vivona, che furono solennizzate nel mese di luglio con somma splendidezza nella sala del regio palagio (7). In capo a poco, cioè ai 15 di agosto, fu veduta di nuovo nello stretto di Messina la flotta turca, la quale dopo di aver fatto del guasto in Reggio e nei casali convicini, prese la via di levante. Comparve di poi nel seguente settembre la squadra francese comandata dal rubello principe di Salerno, la quale non vi si fermò, nè fe' alla Sicilia alcun danno, ma direttamente navigò verso l'oriente per unirsi all'armata turca (8).

Fu più funesto al nostro regno l'anno seguente 1553. Il principe di Salerno, nemico giurato dell'imperadore Carlo V e ammiraglio del re di Francia, avea ottenuto da Solimano che la flotta ottomana ritornasse nei nostri mari per molestarci. Vi comparve in fatti ai 6 di giugno con ottanta galee unite alle francesi il famoso Dragutte, e dopo di avere saccheggiato l'Abruzzo, venne in Sicilia, ed avendo recato considerabili danni alla città di Agosta, passò alla Licata, dove fece seicento schiavi, ed indi a Sciacca, dove deluso dagli stratagemmi di Antonio Amodei che vi comandava, credendo che quella città fosse guernita di molte truppe, si astenne dal tentarne l'acquisto, e venne all'isola della Pantelleria, dove s'impadronì del castello, trasse in ischiavitù da mille persone, e carico di bottino andossene in Corsica (9).

Ritornò l'implacabile Dragutte nell'estate dell'anno seguente 1554 a comparire nei nostri mari; ma per nostra buona sorte non prese di mira la Sicilia, ma rivolse le prore verso il regno di Napoli, e in particolare cominciò a tempestare le provincie della Puglia. Ne fu avvisato il Doria, il quale, quantunque fosse decrepito, s'imbarcò sopra una flotta di 60 galee, e venne nel principio di agosto in Messina, dove si trattenne tre giorni per conferire col nostro vicerè Vega, e diviato partì per assalire Dragutte e difende-

...) Prammatica data in Trapani ai 20 di marzo ...1.—Registro del prot. dell'anno 1550-1551, ix ...z. f. 389.
...) *Sic. Hist.* lib. vi, p. 253.
...) Reg. del Prot. dell'anno 1550-1551, ix indiz. ...85.
...) Ivi f. 496.

(5) Mongit. *Parl. di Sic.* t. i, pag. 263.
(6) Mongit. ivi, pag. 369.
(7) Maurolico, *Sic. Hist.* lib. vii, pag. 253.
(8) Maurolico, ivi.
(9) Fazzello, tom. iii, dec. ii, lib. x, pag. 261. —Maurolico, *Sic. Hist.* lib. vi, pag. 233.

Digitized by Google

re l'afflitta Puglia. Non si fe' però trovare quel corsaro, che carico di bottino se n'era ritornato in levante. Il Doria adunque se ne venne di nuovo dopo pochi giorni a Messina, e di poi prese la via di Genova, senz'avere nulla operato.

Il vicerè de Vega non lasciò in queste occasioni di dare le necessarie provvidenze per impedire i maggiori danni che gli Ottomani uniti ai Francesi poteano arrecare alla Sicilia. Ma come vide che quelle flotte si erano allontanate, pensò di eseguire al più presto che potesse gli ordini imperiali. Carlo, essendo il suo erario dissanguato per le frequenti spese che facea per conservare il nostro regno, comandò che si convocasse un parlamento straordinario, per avere un nuovo sussidio che gli era necessario nelle presenti urgenti necessità. Fu stabilito il dì 2 di settembre dell'anno 1554 per questa radunanza, che si dovea tenere nella città di Messina. I parlamentarii in questa occasione conoscendo vero il bisogno di Cesare, e considerando la sicurezza del regno, ai 9 di esso mese, dopo di avere fatte le loro conferenze, offrirono al medesimo un donativo di cento mila scudi da pagarsi in due anni, venticinque mila scudi per ogni semestre, e perchè le università, così demaniali che baronali, erano ancora esse esauste di denari, fu loro permesso d'imporre delle nuove gabelle, per supplire a quella porzione che ciascheduna pagar dovea (1).

Ricorrea il tempo dell'ordinario parlamento, e perciò rimosso ogni sospetto dell'armata turca, il vicerè nel mese di novembre se ne ritornò in Palermo, dalla quale città era stato per qualche anno lontano, e convocò l'assemblea dei tre ordini del regno per li primi di marzo 1555. Giunto il giorno dell'apertura del parlamento, il Vega no[illegible] dimandò a nome dell'augusto Carlo il s[illegible] donativo, ma inoltre la prorogazione di q[illegible] di cento mila fiorini per altri sei an[illegible] fine di compiere le fortificazioni; e ve[illegible] i ponti del regno erano tutti rovin[illegible] che attraversava il commercio inte[illegible] chiese qualche sussidio per riparar[illegible] ro per rifabbricarli. Condiscesero a [illegible] del vicerè i parlamentarii, e nel dì [illegible] stesso mese accordarono li soliti tr[illegible] mila fiorini, si obbligarono per altri [illegible] mila in sei anni per le fortificazioni. [illegible] segnarono la somma di quarantotto [illegible] pagabile parimente nello spazio di sei [illegible] per le fabbriche o ristori dei ponti [illegible] poco prima venuto in Sicilia il conte [illegible] cardo Persico a portare la lieta notizia [illegible] il principe Filippo primogenito, già di[illegible] rato re dal padre, era passato alle se[illegible] nozze ed avea sposata la regina Ma[illegible] gliuola di Arrigo VIII, ed erede del [illegible] d'Inghilterra (3). A questi in riconoscen[illegible] cordò il parlamento un regalo di mille [illegible] come al vicerè fece il solito dono di ci[illegible] mila fiorini. Fu eletto per ambasciador[illegible] parlamento lo stesso vicerè per far pa[illegible] tare questa offerta all'augusto Carlo. [illegible] chiedergli due sole grazie, che legg[illegible] capitoli del regno (4).

Era veramente il vicerè de Vega in [illegible] simo stato di salute, e desiderava di [illegible] sarsi per alcun tempo dalle fatiche del[illegible] verno, e di respirare una miglior ari[illegible] cui ne avea già ottenuto il permesso. [illegible] il parlamento dunque si dispose all[illegible] tenza, ed in forza della podestà che [illegible] di scegliere un presidente durante la [illegible] lontananza, elesse con dispaccio vicereg[illegible] in Palermo ai 25 di aprile di quest[illegible]

(1) Mongit. *Parl. di Sic.* tom. I, pag. 269.
(2) Mongit. *Parl. di Sic.* tom. I, pag. 274.
(3) Nell'occasione di queste nozze, sembrando conveniente che questa gran regina si unisse in matrimonio con un re, l'augusto Carlo gli cesse il regno di Napoli, e il ducato di Milano. Deve in questo luogo correggersi l'errore del Giannone (Istoria civile del regno di Napoli lib. xxxii, cap. 7. p. 699), il quale scrisse, che gli fu anche cessa la Sicilia. Questo regno fu conservato da Cesare. e il Vega non ebbe da Filippo la conferma del viceregnato, come diremo, che ai 26 di marzo 1556, dopo che il padre gli avea cesso tutti gli stati che possedea in Europa, e nel nuovo mondo. Oltracchè nell'atto della rinunzia dei 6 di febbraro 1556 (Sandoval, *Historia del E[illegible] dor Carlos V.* lib. xxxii, § xxxvii. pag. 81[illegible] cui l'augusto Carlo si spogliava a favore del[illegible] Filippo dei suoi regni, questo principe è [illegible] nominato *Rey de Ingalaterra y Naples*, e [illegible] sua moglie è detta *Reyna de Ingalaterra*, y [illegible] *nora etc. y de Reyno de Napoles, y Estad[illegible] Milan*, senza punto nominarsi il nostro re[illegible] Sicilia. Finalmente noi vedremo fra poco che [illegible] po non prese possesso del nostro regno, [illegible] cevette il ligio omaggio dai Siciliani, che ne[illegible] no 1556 nel parlamento, che allor si tenn[illegible] Messina nel mese di giugno.
(4) Tom. II. in *Carolo V*, p. 222.

Digitized by Google

prio figliuolo Ferdinando (1), ch'era stato altra volta in questa carica, quando egli andato alla guerra d'Affrica l'anno 1550. ci si addita dove il detto vicerè sia anda- il canonico Amico (2), e dietro a lui l'Au- (3) vogliono ch' ei fosse partito dalla Si- , ma a noi ostano i monumenti della can- ria regia, dai quali rileviamo che il di igliuolo non durò neppure un mese nel rno, e ch'ei lo riassunse prima di termi- il mese di maggio dello stesso anno 5 (4); laonde sospettiamo che ei si fosse tosto ritirato nella campagna di S. Gio- i di Baida, la di cui aria avea altre vol- perimentato salubre (5). Questa elezione que all'imperadore, il quale la confermò suo diploma dato in Brusselles nel dì o di maggio del medesimo anno (6). La imperiale trovasi registrata, giusta i mi della cancelleria regia, nella città di mina ai 23 di giugno del mentovato an- 555 (7), dal che rileviamo che il vicerè ovasse allora in quella città.

esto augusto principe, o che fosse di- uto della volubilità della fortuna, che me gli fosse stata sempre favorevole, alche tempo se gli era mostrata ritro- pecialmente nella guerra che allora ea contro Arrigo II re di Francia; o ormentato dai dolori della gotta che o lo visitava, si fosse nojato delle oc- ioni che sono inseparabili dalla sovra- , concepì il gran disegno di spogliarsi egni che possedea, per godere la tran- lla di una vita privata. Fece dunque in elles ai 25 di ottobre 1555 la prima zia, con cui cesse a Filippo suo primo- o la Borgogna ed i Paesi Bassi (8). Non per allora cedergli gli altri regni, non ndogli prudente condotta lo abbando- il figliuolo fra' tumulti di una perico- losa guerra, e perciò volle prima tentare di rappacificarsi con la Francia.

Sebbene però non gli fosse riuscito di ot- tener la pace da Arrigo II, gli venne non ostante fatto d'indurlo ad accordare una tre- gua di cinque anni, che fu sottoscritta ai 5 di febbraro 1556, dopo la quale nel giorno se sto seguente fe' la seconda rinunzia al me- desimo principe di tutti gli altri regni e stati ch' ei possedea così in Europa come nel nuovo mondo, e si ritirò, dopo di aver deposta la corona imperiale sul capo di Fer- dinando suo fratello re dei Romani, di Boe- mia e d'Ungheria, nel vegnente anno alla E- stremadura nel monistero di S. Giusto dei monaci di San Girolamo, dove poi l'anno di appresso 1558 se ne morì. Chi fosse curioso di sapere la vita privata che menò questo principe nel suo ritiro, potrà trovarla scritta presso il Sandoval, e più recentemente presso Robertson, che sono stati due suoi biografi.

Investito il re Filippo, che noi chiameremo il secondo come appellavasi in Ispagna, seb- bene fra' nostri re fosse stato il primo, de' re- gni cedutigli dal padre, spedì in Sicilia Fe- derico Enriquez fratello del conte di Modica, affine di ricevere in suo nome il giuramento di fedeltà dai Siciliani. Per eseguirsi questo atto fu dal vicerè Giovanni de Vega, che tro- vavasi allora a Messina, convocato in detta città il generale parlamento ai 7 di giugno dell'anno istesso 1556. Si congregarono i tre bracci del regno nel prescritto giorno nella cattedrale (9), e fecero il ligio omagio nelle mani del mentovato Federico Enriquez, che stavasi seduto in un luogo eminente (10). Fatta questa cerimonia il detto di Enriquez fe' a nome del nuovo re Filippo secondo il giura- mento con cui promettea di osservare tutti i privilegi e capitoli del regno, esibendo la carta reale consegnatagli dal nuovo monarca

Reg. della regia cancellaria dell' an. 1554- , xiii indiz. f. 350.

Cronol. de los Virreys y presidentes del b de Sicilia, p. 54.

Cronologia dei signori vicerè di Sicilia, p. 45.

Reg. dell'anno 1554-1555, xiii indiz. f. 480, t.

La Rosa Mss. esistente nella libreria del se- di Palermo.

Reg. della regia cancelleria dell'anno 1554- , xiii indiz. f. 484.

Ivi.

Sandoval, *Historia del Emperador Carlos V.* lxxii, § xxxvi, p. 813.

(9) Nacque in questo parlamento una contesa fra il procuratore dell'arcivescovo di Messina e quello di Palermo. Avea questi preso il primo luogo che quegli gli contrastava. Fu ricorso al vice- rè Giovanni de Vega, il quale fatto esaminare l'affa- re dal suo regio consiglio, col voto di questo sta- bili nello stesso giorno ai 7 di giugno che si dasse la preferenza al procuratore dell'arcivesco- vo di Palermo. Un altro atto fu fatto dallo stes- so vicerè, con che ordinò che il priore di S. Gio- vanni di Messina sedesse immediatamente dopo tutti i procuratori degli arcivescovi e dei ve- scovi.

(10) Mongit. *Parl. di Sic.* t. i, p. 272, e seg.

Digitized by Google

sottoscritta in Brusselles ai 14 di febbraro del medesimo anno (1), registrata in Messina.

Siccome il vicerè de Vega era stato eletto dall'augusto Carlo, perciò spirava la sua autorità, ed era necessario che fosse confermato dal nuovo sovrano. Questo principe avea provveduto anche a questo, ed avea spedito la cedola di conferma da Brusselles ai 24 di marzo, quale fu registrata in detta città lo stesso giorno del parlamento ai 7 di giugno (2); fu letta e pubblicata in quell'assemblea (3), e di poi il Vega fe' il solito giuramento, e prese possesso della carica conferitagli dal re Filippo II. Finalmente dopo altri minori atti si offerì all'Enriquez procuratore del monarca un dono di sei mila scudi, e quattrocento scudi a Girolamo Manriquez ch'era venuto in di lui compagnia e avea apportato lo indulto generale accordato da quel sovrano (4).

Poco durò nel nuovo governo della Sicilia Giovanni de Vega. Gli aspri modi ed il rigore con cui trattava i Siciliani per ogni menoma mancanza, aveano irritati i loro animi, i quali, passando la corona di Sicilia sul capo di Filippo II, raddoppiarono i loro ricorsi, che inutilmente per lo addietro aveano fatto arrivare al trono del di lui padre, ed assordando le orecchie di questo sovrano, lo mossero a compassione e lo indussero a richiamarlo per rendere conto della sua condotta. Partì, comunque sotto il pretesto di sua infermità, ai 3 di ottobre, e andò a Trapani, dove si trattenne sino alla fine del mese di febbraro 1557, sebbene avesse cessato di governare ai 23 di esso mese, dopo di che prese possesso di presidente del regno il cardinale Pietro Aragona e Tagliavia arcivescovo di Palermo. Imbarcatosi di poi sulle galee di Malta prese la via di Madrid, dove arrivato, conoscendosi giusti i lamenti dei Siciliani, non fu più rimandato, avendo il re Filippo eletto per suo successore, come diremo nel seguente capo, Giovanni della Cerda duca di Medinaceli.

Sarebbe stato il Vega la delizia della nazione siciliana, se alle virtù di cui era adorno avesse saputo unire la discrezione e l'equità. Fu egli protettore dei letterati, desioso di sollevare i meschini, le lagnanze dei quali volentieri ascoltava, e nemico d prepotenze. Amava la giustizia, odiava l lunnia, e avea a cuore la salute degl i vidui, prendendo particolar cura dei pub ospedali. A lui debbonsi le vie del regno più comode per il traffico interno: a lu ponti per la sicurezza dei viandanti sboccano i fiumi e i torrenti; a lui le nu fortificazioni fatte in Sicilia, per le quali il regno assicurato dalle incursioni: a lu torri di avviso che abbiamo menzion cooperò egli ad accrescere il numero dei dici della gran corte, perchè la giustizia cesse più speditamente; il pubblico banco la capitale, che vien detto la *tavola di Pale* da lui riconosce la sua fondazione. I legi dei Gesuiti, ordine allora nascente, in Palermo, in Messina ed in Catania rono opera sua, o della moglie, o del presidente del regno. La università degli così celebre, che fu fondata in Messina causa di tanti litigi coi Catanesi, deve sue pratiche. Ma tutti questi pregi res oscurati dalla di lui alterigia e dall'ecc rigore con cui operava. Aspro dapper non perdonava a persona, comunque n o costituita nelle grandi magistrature, non lasciava di proverbiare con ingi di trattare con dispregio. Il Maurolico di cui testimonianza vale moltissimo, fu stato scrittore contemporaneo e molto s to per la sua dottrina dallo stesso vicere ga, ci descrive le crudeltà ch'ei usava gastigare i delinquenti; imperocchè ra ta che per lievi colpe costumava il reg far dare la tortura anche ai nobili, e che se volte li facea battere collo staffile. Pe litti di menoma conseguenza non esitava di fare inchiodare una mano al reo. stemmiatori poi facea delle volte forar lingua, e spesso tagliare. Lo eccesso de della severità da lui usata rese odioso lui governo. Ci è ignoto se sia vero q lo stesso storico messinese soggiunse, ch'egli quanto era rigido cogli altri, a tanto era indulgente in ciò che riguar sè stesso o i suoi aderenti; non viene seguito in questo particolare racconto altri nazionali scrittori.

Di questo vicerè, oltre le cose già d abbiamo due ordinazioni, che meritan

(1) Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, p. 287.
(2) Reg. della regia cancelleria dell'anno 1555-1556, XIV indiz. f. 40.
(3) Mongit. ivi p. 290
(4) Mongit. ivi p. 297.
(5) *Sic. Hist.* lib. VI, pag. 231.

Digitized by Google

rammentate. L'una è il registro fatto 1553 di tutti gli arcivescovadi, vesco- bazie e benefizii ecclesiastici che an- te appartenevano al regio padronato, 'ordine che ne avea ricevuto dall'im- e Carlo V, di cui dona una epitome lo sulla fine della sua storia (1), che unto esatta, scoprendosene alla gior- olti appartenenti al padronato regio furono allora registrati. L'altra è la zione delle prammatiche, ch'ei ordinò sse il giureconsulto Girolamo Orlan- quale non sappiamo se siesi di poi la e pubblicata.

ione del cardinale di Aragona a pre- del regno fu fatta dal re Filippo II anto che non fosse venuto in Sicilia i della Cerda duca di Medinaceli e- r vicerè di questo regno. Il dispac- sottoscritto in Gant città delle Fian- la data degli 8 di dicembre 1556; e trato in Palermo a' 15 di febbraro ente anno 1557 (2). Il Vega per mo- he non partiva richiamato dalla corte ire al dispaccio regio suddetto anche ima di partire, costituendolo ancora sidente del regno con suo viglietto Trapani a' 23 di febbraro dello stesso 57. Durò pochi mesi in questa di- letto cardinale, giacchè ne' primi del maggio cessò ogni sua autorità. Nul- prò nel breve suo governo che me- essere registrato.

CAPO VI.

ni della Cerda duca di Medinaceli è. Niccolò Caracciolo vescovo di Ca- , Ferdinando de Silva marchese del- vara, e Bartolomeo Sebastiano vesco- Patti presidenti del regno in diversi i.

iaso il serenissimo Filippo II che non suo servizio che il Vega continuasse erno della Sicilia, stantechè per il so- suo rigore era in esacrazione a tutta one, si determinò di dargli un succes- d elesse Giovanni della Cerda duca di Medinaceli. La cedola reale, con cui egli fu costituito in questa dignità, fu sottoscritta in Brusselles al primo di dicembre dell'anno 1556, che poi alla sua venuta fu registrata in Palermo ai 7 di maggio dell'anno di appresso 1557 (3). Arrivò dunque questo nuovo vicerè in Palermo da Napoli ai 7 di maggio, e sbarcato lo stesso giorno sul ponte appostatamente preparato con un nobile arco trionfale, montò a cavallo e fe' la pubblica entrata accompagnato dal senato, dalla nobiltà e dai magistrati, e venendo alla cattedrale prese solennemente il possesso come vicerè nel giorno istesso, e poi cominciò ad esercitare la sua carica (4).

La prima sua sollecitudine fu quella di convocare al più presto che fosse possibile un parlamento generale straordinario. Trovò egli il regio erario nella ultima desolazione, e inoltre che le truppe e le galee che servivano alla custodia del regno e dei suoi mari, andavano in credito di dodici paghe. Il re Filippo II non era in grado di occorrere a questi bisogni; trovavasi egli di avere sulle spalle una guerra dispendiosissima suscitatagli dal pontefice Paolo IV, il quale, malgrado la tregua convenuta dall' augusto Carlo suo genitore per cinque anni con Arrigo II re di Francia, avea indotto questo sovrano, sciogliendolo dal giuramento fatto, a riprendere le armi e ad unirsi seco contro il monarca delle Spagne. Era perciò costretto a tenere delle armate nelle Fiandre, alle frontiere dei suoi regni spagnuoli, a Milano, e a Napoli, per resistere ai suoi nemici. Chiamò dunque il duca di Medinaceli il parlamento in Palermo per il dì 21 del seguente giugno, nel quale radunatisi gli ordini dello stato nel regio palagio, parlò ai medesimi rappresentando la necessità di soddisfare le soldatesche, e di continuare a sostenerne il peso per la custodia del regno, e l'impossibilità in cui ritrovavasi il monarca di soccorrerlo per le guerre dalle quali era oppresso, e chiedendo una straordinaria contribuzione ne' pressanti bisogni in cui era la Sicilia (5).

Trovavasi il regno spossatissimo per i frequenti donativi ch'era stato obbligato ad esibire all'augusto Carlo, che noi abbiamo accen-

c. II, lib. X, t. II, p. 261 e seg.
g. della regia cancellaria dell'anno 1536- indiz., f. 368.
g. della regia cancellaria dell'anno 1536- indiz. f. 389.

(4) Reg. della regia cancellaria dell'anno 1536-1537, XV indiz., f. 581.
(5) Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, p. 298 e 299.

Digitized by Google

nati; per il denaro somministrato per le fortificazioni e il mantenimento delle truppe che lo custodivano; e per quello che pagato avea affine di riparare le vie pubbliche ed i ponti, per la mancanza dei quali era interdetto il commercio interno fra le città e le terre. Le armate turche che visitavano spesso i nostri mari, e le scorrerie di Barbarossa e di Dragutte, impedendo ogni traffico fuori della Sicilia, l'aveano anche ridotta alla estrema povertà. Ma ne' casi estremi fa d'uopo di adoprare gli estremi ripari. Conosceano i parlamentarii che la sicurezza del regno esigea che si pagassero le truppe e le galee, e che si desse loro il soldo in qualunque modo in avvenire. In questo stato di cose risolvettero di offerire dugento mila scudi, per i quali, mancando la pecunia, si contentarono che s'imponesse un dazio di un tarì per ogni salma di frumenti, e di altrettanta somma per ogni due salme di orzi, o di legumi che si estraessero fuori del regno da qualunque porto, o di regio demanio, o delle terre dei baroni, e che questo dazio si potesse vendere per pagarsi col capitale l'offerto donativo (1). Volendo poi i parlamentarii rendersi benemerito il nuovo vicerè, non solo gli accordarono il privilegio solito, cioè di essere riputato come regnicolo, ma gli fecero anche il dono di dieci mila scudi, che alcun vicerè prima di lui non avea mai ricevuto.

Arrigo II re di Francia, non contento di essersi collegato col papa contro il nostro sovrano, cercò ancora l'appoggio del Turco, che fu invitato a portar la guerra nel regno di Napoli, per distrarre gli Spagnuoli dallo stato pontifizio, in cui erano già entrati (2). Solimano amico della Francia volentieri soccorse il re Arrigo, e spedì nel mediterraneo una flotta forte di ottantaquattro galee. L'avviso dell'avvicinamento di quest'armata ottomana fu causa perchè il duca di Medinaceli, abbandonando la capitale, si conducesse in Messina, per essere più a portata di sapere gli andamenti della medesima, e di provvedere alla custodia del regno. Partì egli da Palermo nel mese di agosto del stesso anno, e agli 11 del medesimo an in quella città, dove fu onorevolmente ri vuto (3).

A buona sorte de' Siciliani la flotta tur non arrecò verun danno al nostro regno poco molestò quello di Napoli. La guer cambiava aspetto; la rotta data ai Franc Quintino fece ritirare le loro truppe dal di Napoli, ed obbligò l'altiero Paolo chieder la pace al monarca di Spagna. se la lieta notizia di questa vittoria in sina su i primi di settembre, e il duca Medinaceli ordinò delle illuminazioni e rendimenti di grazie all'Altissimo per a felicitate le armi spagnuole (4).

La concordia fra il Papa e Filippo II potè punto influire a pacificare questo cipe col re di Francia. Irritato Arrigo della strage che si era fatta sotto S. tino dei suoi Francesi, dove erano vittime delle spade spagnuole i più personaggi di Francia, volle ostinatam continuare la guerra, e per distrarre del re Cattolico avea cercato ed dal Turco un'armata di centoventi g quali nella primavera ventura doveano dere i regni di Napoli e di Sicilia. di Medinaceli informato del vicino che minacciava la Sicilia, non si Messina, dove tenea pronta una flotta per opporsi in ogni evento agli sforzi mici. Come però era necessario naro per il mantenimento delle soldate e dei marinari, e già era vicino il in cui dovea celebrarsi il solito triennale lamento, lo convocò in quella città mese di maggio 1558, così per chiedere donativo dei trecento mila fiorini. co dimandare una straordinaria contribu per mantenere la squadra delle galee, soldatesche. Fu questo parlamento più volte; il vicerè volea prima assic che l'armata ottomana venisse veramente nostri mari, imperocchè non verificand notizia non intendea egli di aggravare un donativo straordinario il regno che

(1) Mongit. ivi, p. 300 e 301.

(2) Fu sospettato allora che il pontefice Paolo IV fosse inteso di questa confederazione col Turco, e che fosse contento che questi venisse alla sua difesa. Ci sembra strano questo sospetto, che darebbe un'orrida idea delle azioni di questo papa, e perciò noi siamo d'avviso ch'egli non abbia ricercata questa unione coi Musulmani, il re di Francia, senza ch'egli ne fosse stato sapevole, per i suoi interessi ve lo abbia mato, e che il Turco, quantunque indirett te, abbia giovato alla santa sede.

(3) Maurolico, *Sic. Hist.* lib. vi, pag. 15

(4) Maurolico, ivi.

Digitized by Google

essere nella ultima desolazione. Questa
lmente comparve agli 8 di giugno (1), ma
toccò per allora i nostri lidi, e veleggiò
o Reggio, e la Calabria, d'onde passò
golfo di Salerno.
sicuratosi il duca di Medinaceli, che
tata turca si era per allora allontanata,
e il parlamento ai 20 di giugno, e nel-
ttura fe' conoscere ai parlamentarii l'im-
nte pericolo, in cui era la Sicilia, che
fosse invasa dall'armata ottomana nel ri-
o che avrebbe fatto dal regno di Na-
, e del bisogno che vi era di stare al-
per respingerla; e a questo oggetto, ol-
l consueto donativo triennale, ne richiese
straordinario, affine di continuare il man-
nento delle truppe e delle galee. Vo-
eri aderì alla giusta dimanda del vicerè
la rispettabile adunanza, ed oltre l'ordi-
o donativo accordò cento dieci mila scudi
la difesa del regno, che volle che si pa-
tro sopra le tande che l'anno antece-
o si erano imposte per ricattare il da-
el tarì imposto l'anno 1540 sotto il go-
del vicerè Ferdinando Gonzaga (2). In
lo parlamento ebbe il duca di Medina-
il solito regalo di cinque mila fiorini.
tito il parlamento non istimò il vicerè
rsene rinchiuso dentro le mura di Mes-
per aspettarvi la flotta ottomana, ma pen-
acchè era pronta la flottiglia delle ga-
ciliane, di andare verso i lidi di Calabria
spiare gli andamenti della medesima.
egli risoluto di fare questa mossa to-
che era passata l'armata turca agli 8 di
no, e in fatti col parere del sacro con-
o avea eletto per presidente del regno
olò Maria Caracciolo vescovo di Cata-
come costa dal dispaccio dato nella detta
ai 15 dello stesso mese (3). Ne differì
oi l'esecuzione, e volle prima celebrare
rlamento, dopo il quale eseguì il suo
no. In capo a pochi giorni se ne ritor-
a classe turca, dopo di avere danneggiato
le città del regno di Napoli, e di avervi
diverse migliaja di schiavi, vedendo
le altre città erano ben fortificate e
nite, andossene in Corsica, e di poi in
bo, dove dovea unirsi colla flotta fran-
. Perciò il duca di Medinaceli non tro-
lo il nemico fe' ritorno in Messina.
na nuova rotta data ai Francesi nel mese
di luglio di quest'anno, per cui il re Filippo ricuperò Dunquerque, e la tregua e poi la pace fattasi fra questo principe e il re di Francia, fecero chiudere per conto degli Spagnuoli il tempio di Giano, e quetati così gli strepiti militari fu il re Cattolico in grado di ascoltare le voci dei suoi popoli, che dimandavano di essere liberati dalle scorrerie dello infaticabile Dragutte, che da Tripoli inquietava il loro commercio. Concepì il nostro duca di Medinaceli l'alto disegno di far snidare il detto corsaro da quel porto e da quel castello, ch'ei avea così ben fortificati e difesi con numerosa artiglieria, che li avea resi inaccessibili a qualunque potente flotta. Ne scrisse perciò in primo luogo a Giovanni della Valletta gran maestro della religione di Malta, che non gli fu difficile di fare entrare nello stesso progetto; avvegnachè Malta ancora era esposta alle irruzioni di quel pirata, ed ambidue convenendo della necessità di fare questo tentativo, ne fecero vive istanze al monarca Cattolico. Approvò questo principe il loro suggerimento, e perciò ordinò al duca di Sessa governatore di Milano, al duca d'Alcalà vicerè di Napoli, e a Giovanni Andrea Doria generale delle galee di Spagna, che unissero le loro forze, e le spedissero in Sicilia sotto gli ordini del duca di Medinaceli, che fu eletto capitano generale per questa impresa, volendo però che si avvalesse dei consigli del gran maestro dell'ordine gerosolimitano, ch'era riputato il più prode capitano di quella età. La gelosia, che suole spesso attraversare le idee le meglio concepite, entrò negli animi dell'ammiraglio, del governatore di Milano, e del vicerè di Napoli, i quali mal soffrendo che questo incarico fosse dato al nostro vicerè, sotto varii pretesti indugiarono di mandare le truppe e le galee ordinate da Filippo II, in guisachè sopraggiunse l'inverno prima che fosse pronta l'armata per questa spedizione.

Il gran maestro di Malta, uomo di sperimentata abilità, conobbe che non era più tempo, sopravvenendo la rigida stagione, di tentare la presa di Tripoli, e fu d'avviso di differire questa campagna alla primavera ventura. Ma il vicerè nostro temendo che il re Cattolico non cambiasse sentimenti, o che per le solite cabale di corte non gli togliesse il comando di quest'armata, e immaginando

) Maurolico, *Sic. Hist.* lib. VI, p. 235.
) Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, p. 363, e seg.

(3) Reg. della regia cancellaria dell'anno 1537-1538, fogl. 398.

Digitized by Google

di trarre da questa impresa molta gloria, si affrettò a partire da Messina, dove si trovava, e lasciato per presidente del regno nella sua lontananza Ferdinando de Silva marchese della Favara, come costa dal dispaccio viceregio sottoscritto in detta città ai 28 di ottobre 1559 (1), s'imbarcò e andossene a Malta, dove avea ordinato che si riducessero tutte le forze destinate per l'assedio di Tripoli, e vi giunse alla metà del mese di dicembre. Mentre in quell'isola si aspettavano le galee di Milano, di Genova, e di Napoli, Giovanni la Valletta fece alla presenza di questo vicerè la rivista delle truppe della religione che avrebbono servito in questa occasione, che consistevano in mille e cinquecento uomini stipendiati dall'ordine, e in quattrocento cavalieri volontarii, che si erano esibiti di marciare contro gl'infedeli. Aspettò ben due mesi il duca di Medinaceli, prima che arrivassero i soccorsi ordinati dal monarca delle Spagne, nel qual tempo le soldatesche, che avea menato dalla Sicilia, si ammalarono, ma furono soccorse a tempo dalla carità di quei cavalieri (2).

Radunatesi tutte le forze destinate all'assedio di Tripoli, prima di partire furono tenuti in presenza del duca di Medinaceli diversi consigli di guerra, nei quali intervennero, oltre il Valletta, i principali uffiziali, per istabilire le operazioni di questa campagna. Fu in essi rappresentato lo stato in cui era il porto e il castello di Tripoli, cioè ch'erano fortificati nella miglior forma, e che Dragutte, oltre le numerose truppe che vi avea introdotte, li avea forniti di tutte le necessarie provvigioni da bocca e da guerra, risoluto di difendere fino alla morte quella interessante piazza. Il vicerè, come era ottimo cavaliere e bravo politico, così era privo di coraggio, e nell'arte della guerra poco sperimentato; laonde atterrito dalla difficoltà dell'impresa, propose che fosse meglio di conquistare l'isola delle Gerbe, che altre volte era appartenuta ai re di Aragona. Il Valletta, comechè fosse d'accordo che fosse agevole d'impossessarsi di questa isola, fe' nondimeno riflettere che codesta era una impresa inutile; giacchè partita la flotta, colla stessa facilità i Mori l'avrebbono ripresa, non essendovi una piazza che potesse far rispettare le armi spagnuole, e addusse altre gioni che per brevità intralasciamo. quando vide che il duca era ostinato sua risoluzione, e che gli altri capitani, bene fossero dello stesso suo avviso, per riverenza taceano, prese lo espe di protestare che la religione si c gata per la guerra contro Tripoli, e biandosi direzione, egli non si crede a secondare il vicerè, e avrebbe promessi soccorsi. Questa libera risp pì l'animo del vicerè, il quale conosc quale importanza fosse lo avere seco tesi, comunque stesse fermo nella s nione, finse di cambiare sentimenti, e tornare al primo progetto, e poichè il maestro dubitava di essere deluso, egli sulla testa del re suo signore, e su del proprio figliuolo Gastone della C che non avrebbe menata la guerra a che a Tripoli. Questa sacra promessa a Giovanni della Valletta, perchè acco il promesso soccorso, e vi aggiunse cora dugento prigionieri maltesi, acc tessero servire nello assalto di quella tezza (3).

Partì la flotta spagnuola ai 10 di 1560, e preso il cammino verso l' arrivò ai 14 dello stesso mese all'isol Gerbe, fingendo i piloti che i venti ve sero condotta, seguendo così i segreti del vicerè. Avvertito Dragutte che l' cristiana era in quei mari, spedì co galee il famoso corsaro Ulucchiali, c ordini di portarsi prima a quella isol avvertire il signore della medesima del colo in cui era, e confortarlo a difen con coraggio, e di passare poi a Cos nopoli per sollecitare il gran signore a dire la flotta in soccorso delle città di M Le due galee furono scoperte dalla flotta, e il duca di Medinaceli staccò dall'armata un maggior numero di t per assalirle e impossessarsene: ma le galee spedite, incontratesi con due nav sandrine cariche di merci, trascura comando avuto, colla speranza di un bottino, investirono queste, e diedero agio all'Ulucchiali di scappare e di a Costantinopoli (4).

Fingendo il duca di Medinaceli di v

(1) Reg. della regia cancellaria dell'anno 1559-1560, III indiz. f. 129.

(2) Vertot, *Histoire de Malte*, liv. XII, t. IV, p. 467.

(3) Vertot, *Histoire de Malte*, liv. XI, t. IV, 368, e seg.

(4) Il Vertot, *Hist. de Malte*, liv. XII, t. IV, p.

Digitized by Google

ıire il cammino verso Tripoli, si fermò
:chie di *Palo*, e siccome quell'aria era
ı. e le acque, comunque sembrassero
e dolci, recavano alle truppe dei do-
delle malattie, il commendatore de
s comandante dei Maltesi con altri
fecero istanza, che si abbandonasse
ogo. e si andasse a *Lengir* vicino a
, ch'era in un sito salubre, e dove
porto capace di assicurare la flotta
mpeste e dall'armata turca. Ma Tri-
n era l'idolo del duca di Medinaceli,
levate le ancore si avvicinò di nuovo
ı delle Gerbe, ch'era il progetto suo
. Ivi sbarcate le truppe si venne a
ı col signore dell'isola, e poichè la
na militare che si osservava fra'nostri,
mi da fuoco, cui non erano usi quei
li atterrirono, perciò costoro si die-
l una vergognosa fuga. e il signore
la fu costretto a rendere il castello,
oscere il re di Spagna per Monarca,
bligarsi ad un annuo tributo. Il duca
naceli ingallozzito di questa ridicola
ta, pensò di farvi ergere un castello
ıservarla, e fatti venire i materiali
erarii dalla Sicilia, si trattenne col-
sino che fosse compiuto.

si intanto in Sicilia in grande agita-
era precorsa la voce che la flotta
rebbe presto venuta nei nostri mari,
si sarebbe unita a quella di Dragut-
forze spagnuole erano nell'Affrica, e
o ritrovavasi senza difesa, nè avea
ta di trovare dei soccorsi nè da Na-
è da Milano, nè da Genova, che avea-
dito le soldatesche e le navi per l'im-
i Tripoli. Il presidente marchese della
volendo nella migliore forma prov-
alla custodia del regno, intimò per
o di giugno dello stesso anno 1560,
zio militare a tutti i baroni feudatarii,
lì la città di Piazza per il luogo dove
coi proprii cavalli ed armi si doves-
dunare. Quest'ordine poi fu differito fino ai 10 dello stesso mese per dare ai baroni più agio di andarvi (1).

Il gran maestro la Valletta, sentendo che il duca di Medinaceli si fermava all'isola delle Gerbe per farvi edificare un forte, e conoscendo quanto ciò fosse inutile, scrisse ai suoi, acciò cercassero di distrarlo da questo vano pensamento, molto più che la stagione calda già si avvicinava, e le milizie col caldo, e le fatiche in un'aria cattiva, qual'era quella, si sarebbono sicuramente ammalate: e ordinò ai medesimi che se non riusciva loro di frastornarlo dimandassero il loro congedo, e se ne ritornassero a Malta. In capo a pochi giorni ebbe notizia, come per ordine di Solimano erano già uscite dai Dardanelli quaranta galee, che a questa flotta si univano altri venti legni di corsari, e in oltre le ventidue galee che avea Dragutte, in guisa che diveniva questa un'armata di ottantadue vele assai formidabile, e superiore alla spagnuola: laonde spedì in tutta fretta un corriere eccitando il vicerè a ritirarsi, e a fuggire il pericolo. Non trascurò il comandante maltese di far presente al medesimo lo stato delle cose, e consigliarlo a partire, e lo stesso suggerivano il Doria, e gli altri capitani. Ma il duca di Medinaceli fu sordo alle loro rimostranze, persuaso che la flotta ottomana non sarebbe venuta a quella isola. Il comandante de Tessieres, vedendo la di lui ostinatezza, giusta gli ordini che avea ricevuti dal gran maestro, dimandò licenza, e ritornò a Malta, dove appena arrivato se ne morì, avendo anche perduto in questa spedizione la maggior parte della sua gente (2).

Apparve finalmente ai 7 di maggio l'armata turca verso la isola del Gozzo, e il gran maestro, tuttochè avesse a pensare ai casi suoi, pur non ostante attento sempre a salvare l'armata cristiana, spedì con ogni sollecitudine un brigantino all'ammiraglio Doria per avvertirlo del vicino pericolo. Questi, cui giunse cotal notizia ai 10 dello stesso mese,

egistrato, che oltre all'Ulucchiali era sulle
dee lo stesso Dragutte in persona, e che
ccendosi inseguito, per scampare il pe-
con una galea se ne ritornò a Tripoli, e
coll'altra l'Ulucchiali a Costantinopoli. Se
del duca di Medinaceli fosse stato eseguì-
galee da lui spedite avessero preso, come
vole, quelle in cui erano Dragutte ed
ali, qual gloria non sarebbe stata quella
tro vicerè mettendo in catene questi due formidabili nemici dei cristiani? Come sarebbe stato allora agevole la conquista di Tripoli priva del suo governatore e del luogotenente di costui? Ecco come tante volte avviene, che falliscano per la malizia e l'inavvertenza dei subalterni i gran colpi.

(1) Reg. del protonotaro dell'anno 1559-1560, m indiz. f. 311.

(2) Vertot, *Hist. de Malte*, lib. xii, tom. iv, pag. 379.

Digitized by Google

trovavasi ammalato: nondimeno fece subito dire al vicerè, che se volea scampare il rischio di perdere sè e gli altri, bisognava senza dimora rimbarcare le truppe e fuggire prima che spuntasse il giorno. La caparbietà del duca di Medinaceli in questa occasione non sa concepirsi; si negò egli di far subito questa mossa, sempre lusingandosi che la flotta ottomana non era indiritta verso la isola delle Gerbe; ma quando la vide la mattina seguente comparire, e che le truppe senza aspettare i suoi ordini s'imbarcavano e fuggivano, restò costernato, nè sapea cosa si fare. Mustafà Cara, supremo comandante dell'armata, attento a non perder questa preda, fe' inseguire dai suoi le fuggitive galee, e n'ebbe in potere venti, nelle quali era imbarcato Gastone della Cerda figliuolo del vicerè, che vi restò schiavo, e quattordici navi da trasporto col loro equipaggio. In questo stato di cose avvilito il vicerè corse al padiglione del Doria, che non s'era ancora imbarcato, raccomandandosi al medesimo, acciò lo salvasse. Questi volle che si aspettasse la notte, sopravvenendo la quale prese a bordo il duca e i principali ufiziali generali, e colla sua sperimentata abilità si trasse dal pericolo, ed isfuggendo la diligenza del nemico venne a Malta. Fu lasciato al castello delle Gerbe Alvaro de Gande con cinque mila uomini, che restò poi vittima dei Turchi con tutta la sua gente (1).

Tale fu lo infelice esito di questa spedizione, che tutto debbesi alla incapacità e alla ostinazione del duca di Medinaceli, che ne riportò eterna ignominia. Vergognandosi egli di fermarsi a Malta, dove la presenza del gran maestro, ai di cui consigli non avea voluto giammai aderire, gli era un continuo rimprovero delle sue azioni, ne partì, e ritornò al governo del regno di Sicilia. Venne egli a Messina sugli ultimi di maggio, come costa dal registro della regia cancellaria (2), da cui ricaviamo, ch'ei cominciò a dispacciare ai 30 di esso mese, e vi si trattenne affine di occorrere ai bisogni per il timore che si avea dell'armata ottomana. Questi dubbii non erano vani; il Bassà Piali, ritornato dalla Barbaria, invase in capo a poco la città Agosta, e barbaramente la saccheggiò (3). Disgustato il duca di Medinaceli da tante sventure ebbe il piacere di vedersi confermato per altri tre anni per vicerè di Sicilia. Filippo II, che siccome non lo avea per buon soldato, così lo riputava un ottimo governante, gliene spedì la cedola da Toledo ai 23 di giugno, ch'ei fe' registrare in Palermo ai 4 del seguente luglio (4).

In questo stesso mese avea il ridetto nostro governante intimato un straordinario parlamento nella riferita città. L'oggetto principale di questa adunanza, che fu tenuta nel regio palagio l'ultimo di esso mese, era rimpiazzare la perdita delle galee fatta nello stesso anno, per potersi poi spedire dei corsi alla isola delle Gerbe. Le circostanze allora del regno erano calamitose; e la pestia e le visite dell'armata turca avean ridotta la Sicilia in somma povertà. Non meno fu fatta l'oblazione di dugento mila scudi, e siccome questi non esistevano, fu preso il solito espediente d'imporre un donazio sulle tratte, e fu stabilito che per ogni salma di frumento, e per ogni due salme o di orzo, o di legumi s'imponesse un tarino, tre grani, e due piccoli, quale imposizione dovea poi pignorarsi per tratte capitale, obbligandosi i parlamentarii a estinguerla nello spazio di quattro anni (5). In questa occasione gli ordini dello stato, avuti in considerazione le spese fatte dal vicerè nella sventurata spedizione di Tripoli, e compassionando ancora la disgrazia accaduta del figliuolo Gastone caduto in schiavitù, e grati alla dolce e plausibile maniera con cui governava la nazione, gli fecero un dono di ventimila scudi (6).

Mentre questo vicerè dimorava in Messina accadde in Palermo ai 23 di settembre una tumultuazione, che quantunque fosse stata di poca durata, potea essere nondimeno pernosissima, ed apportare funeste conseguenze. Era stato questo anno sterilissimo, e quindi vi era una gran penuria di grani, i quali perciò crebbero a dismisura di prezzo. Costumavasi in Palermo a quella età, che il senato come magistrato dell'annona pro-

(1) Vertot, *Hist. de Malte*, liv. xii, t. iv. p. 283, e seg.
(2) Reg. dell'anno 1559-1560, iii indiz. f. 549.
(3) Boscio, *Stor. della relig. Gerosol.* tom. iii, lib. xx, all'anno 1560.
(4) Reg. ivi f. 223
(5) Mongit. *Parl. di Sic.* t. i, p. 307.
(6) Mongit. ivi, pag. 312.

Digitized by Google

esse tutti i frumenti ch'erano necessarii il bisogno della città, e che somministe agli abitanti il pane sempre ad un peso. Ora avveniva negli anni carestoche l'erario della città soffriva grandissiinteressi, non solamente perchè comdo i grani ad un prezzo esorbitante, li ea poi ridotti in pane assai meno di che valeano; ma ancora perchè astelosi i particolari dal far pane nelle procase, e provvedendosene ciascheduno pubbliche piazze, grande era il conche se ne facea, e doppiamente magdi quello che faceasi negli anni uberlasciando di contare il prodigioso nudei miserabili, che vengono dai vicini per satollarsi nella capitale, o di quelli corrono per comprare il pane di magpeso, e ritornano di poi alle loro case. remo in questa storia spesse volte occasione di rammentare le calamità, in cui, non voler abbandonare questo sistema, si il senato palermitano.

pretore Girolamo del Carretto, per che scrisse il Caruso (1), barone di Rafo, seppure non fu Cesare Lanza, coeglio piacque a Vincenzo Talamanca (2); sti considerando i gravissimi danni, l patrimonio civico sostener dovea, e onto del prezzo eccessivo dei grani, e onto della maggiore provvisione che far dovea, convocò ai 23 di settembre il co consiglio, a cui intervennero secon costume tutti gli ordini della città, ai propose, come l'unico mezzo da indenre l'erario, quello di diminuire il peso ane, e per conseguenza di impicciolirlo. avvi cosa in Palermo che tanto disturbi polo quanto la diminuzione del peso del Assuefatto ad averlo sempre ad un , nè punto riflettendo alla diversità dei , che producono un divario conside, mal soffre che si faccia cambiamento o a suo danno, e poco cura se l'erario fallisce. È cosa costante nella storia nazioni, e particolarmente nella nostra, movimenti popolari accadono quasi semer cagione del pane. Soffre la plebe con za il caro prezzo di qualunque altra ma dove trattasi di pane, il vuole semabbondante e a dolcissimo prezzo. Il to del pretore abbracciato dai nobili fu ributtato dai consoli delle arti e dai plebei, i quali si negarono di darvi il consenso, ed uno di essi fu così temerario ed ardito, che non avendo alcun riguardo per quel nobile consesso, buttò in mezzo alla sala in cui era radunato, uno dei pani della piazza, dichiarando che era abbastanza piccolo, senza che fosse d'uopo di diminuirlo di vantaggio.

Fu sciolto il consiglio, nè vi si determinò se dovesse o no diminuirsi il peso del pane. I plebei, che aveano abbastanza addimostrato il loro animo nel palagio pretoriano, sortiti che ne furono, cominciarono ed eccitare a tumulto i loro campagni assai disposti ad ogni temerario attentato. Si fe' capo del sollevato popolo un notaro della terra di Paola in Calabria, che chiamavasi Cataldo Tarsino, il quale guidando i tumultuanti al palagio suddetto, cominciò a fare strepito, e a minacciare quel rispettabile magistrato, e i nobili, che erano ivi restati, di metterli in pezzi, se non desistevano dal proposito, in cui erano, di impicciolire il pane. Era allora capitano della città Gastone del Porto barone di Sommatino, il quale alla notizia delle mosse popolari, montò a cavallo con gente armata, e venne al luogo del tumulto per sedarlo; e siccome volle far uso dell'autorità e delle minaccie contro un popolo irritato e privo di ragione, non fu ricevuto, che colle sassate, in guisa che ebbe a somma fortuna il sortire vivo dalle mani dei sollevati, sebbene ne scampasse malconcio e ferito in testa. Un altro cavaliere, cioè Bernardino di Termine barone di Birribayda, che trovossi presente, per quietare la plebe ebbe con un sasso flagellata una gamba (3).

Rotto ogni argine, i sollevati saccheggiarono la casa di Carlieri di Sguazza, e si divisero le armi che erano in essa, e girando per la città così armati andavano in cerca di Andreotto di Lombardo, che era il segreto di Palermo, per farlo a brani; ma costui seppe nascondersi, nè soffrì altro danno che il saccheggiamento della propria casa. Il pretore, i senatori, e i nobili, che erano con essi, disperso che fu il furibondo popolo per la città, affine di dar sacco alle case dei ricchi, ebbero modo di sortire dal palagio senatorio, e di rimettersi in sicuro a Castellammare.

Finalmente si toccò con mani che, qua-

(1) *Mem. Stor.* P. III, lib. IX, t. III, p. 179.
(2) *Elenco Universale*, pag. 81.

(3) Talamanca, *Elenco Universale*, p. 81

Digitized by Google

lora la plebe bolle di rabbia, nè sente più il freno dell'autorità, o bisogna adoprare una forza maggiore che la conquida e distrugga, (il che sempre torna a danno della corona e dello stato, che perde tanti individui quanti vi restano uccisi) o bisogna far uso delle buone maniere, e degli artifizii per ridurla dolcemente al dovere. Mancava il primo modo da frenare i sollevati, perchè mancavano le soldatesche nella capitale, e il vicerè, che ritrovavasi a Messina, ne avea seco condotta una gran quantità per la infelice impresa di Tripoli; bisognò dunque tentare il secondo espediente, come l'unico per tranquillare la città. Eravi in Palermo Vincenzo del Bosco conte di Vicari, il quale era un cavaliere accetto al popolo, ed era dotato di una sopraffina prudenza. Fu questi pregato ad interporsi per procurare la comune quiete. Finse egli di sostenere il partito popolare, e così acquetò per allora la inferocita plebe. Ridottala a questo stato, ebbe campo di abboccarsi col capopopolo notar Cataldo, di cui trovavasi per fortuna compare, avendogli tenuto un di lui figliuolo al sacro fonte. Avutolo da solo a solo gli fe' concepire in quale strano impegno fosse entrato, facendosi capo della più vile plebaglia, e gli fe' rilevare che a lungo andare egli sarebbe stato la vittima della offesa maestà, non essendo verisimile, senza altri appoggi, che potesse costantemente sostenere la tumultuazione. Introducendosi così nell' animo di questo sedizioso, e facendogli presentire il pericolo in cui si era messo, gli suggerì come amico, che il miglior partito per lui sarebbe stato quello di sottrarsi da questa impresa, e di fuggirsene la notte istessa a Paola sua patria. Piacque al Cataldo questo suggerimento, ed egli, senza far parola con persona, s' imbarcò e andossene a rifuggire in Calabria.

Non sapendosi la fuga di costui, temeasi dal senato, e dagli altri magistrati, che il popolo col favore delle tenebre assalisse il banco pubblico per saccheggiarlo. Furono perciò posti alla custodia del tesoro dugento uomini bene armati con alcuni cannoni di campagna affine di difenderlo da qualun oltraggio dei malviventi. Partito il Cat per lo stratagemma del conte di Vicari, come i sediziosi privi di guida non sap cosa dovessero fare, così i buoni citt sperarono che presto sarebbe ritornata tica calma.

La stessa notte si andarono cerca altri principali sediziosi, e fu agevo di assicurarsene, i quali tostamente, co la loro reità, furono affogati sopra botti, e i loro cadaveri la mattina 24 del mese si viddero appesi ai pal piazza della marina. Restò il popolo co territo a questo orrendo spettacolo, che no più ardì profferir parola contro il se Così in poche ore fu estinto il tumulto sarebbe stato perniciosissimo alla città. saggia condotta del conte di Vicari n avesse sedato felicemente al primo sor scere. Notar Cataldo si trattenne molt po nella sua patria, ma di poi rien Sicilia, dove fu carcerato, ed in capo anni fu sentenziato a morte, avendo i g deciso che gli fosse prima recisa una e poi fosse impiccato e squartato. sentenza fu eseguita in Messina nel agosto 1366 (1). Il vicerè duca di Mo li, udendo la sollevazione suscitatas lermo, si affrettò a venire, ma giunse già ogni cosa era tranquilla (2).

Trovando intanto ogni cosa quieta, di ogni altro si applicò a sapere i n coloro dei delinquenti che non erano nelle mani della giustizia, e non erano per conseguenza castigati. A costoro l questrare i beni a nome del fisco, acci restassero impuniti, perchè aveano av sorte di scappare. Questa confiscazione al Cataldo e ai di lui complici ch fuggiti, apportò lo scompiglio nella ca Spesso avviene in cotali procedure, innocenti restano confusi coi rei, e che varii pretesti gli ufiziali del fisco, che sogliono essere d' intemerata coscien trovano il delitto laddove sperano di g gnare, molestino coloro che non sono colpevoli. L'università di Palermo per

(1) Paruta, *Cron. Mss. di Pal.* p. 8, nella libreria del Senato.—Caruso, *Mem. Stor.* P. II, lib IX, t. III, vol. V, pag. 181.

(2) Il Caruso (ivi p. 179) lasciò registrato, che il vicerè raffrenò la furia dei tumultuanti, obbligò il Tursino e il Tursio suo compagno a salvarsi colla fuga, e castigò i più colpevoli, che fe' trov mattina appesi alle forche; ma noi abbiamo la cronica Mss. di Palermo, che fu scritta l'anno, e la di cui testimonianza dere esser rita a quella di questo scrittore rissuto assa

Digitized by Google

e' disordini che nascevano alla gior-
r cui gl' ingordi ministri dissanguа-
gente dabbene, presentò al real tro-
ici suppliche, affinchè la M. S. si
sse di perdonare a' delinquenti. Fi-
con real clemenza accordò ai me-
a richiesta venia, spedendo ordine
duca di Medinaceli, che promul-
generale indulto con certe riserve.
u esso eccettuati principalmente Ca-
rsino e Manfredo di Tursio, e agli
erdonato, riserbati nondimeno a co-
i cui beni erano stati in quella oc-
lilapidati, i diritti di potere dai me-
serne indennizzati. Questo atto fu
to dal medesimo vicerè nella stessa
Palermo a' 20 di gennaro (1) del-
61 (2). Ciò fatto volle tenere l' or-
arlamento, che fu convocato ai 13
dello stesso anno nella ridetta cit-
radunatisi gli ordini dello stato, sep-
l duca di Medinaceli che il re Fi-
po la perdita dell'armata nell'isola
rbe, avea in animo di prepararne
a per la difesa dei suoi stati, e par-
nte del regno di Sicilia; e perciò
onativo ordinario, ricercava un sus-
ordinario per compiere questo suo
I parlamentarii, non ostante la po-
l regno, conoscendo che trattavasi
opria sicurezza, si obbligarono di
re la flotta di altre sei galee per
i, le quali unite alle dieci che man-
l regno, avrebbono compito il nu-
sedici; e perciò offerirono un do-
trecento cinquantuno mila scudi,
e bisognavano nel detto spazio di
i per le spese delle dette sei galee.

Si obbligarono ancora al donativo ordinario di trecento mila fiorini, e prorogarono per altri sei anni, così quello di cento mila fiorini per le fortificazioni, come quello di quarantotto mila per la conservazione de' ponti, facendo al vicerè il consueto regalo di cinque mila fiorini (4), e a' di lui figliuoli l'atto col quale erano dichiarati regnicoli.

Dopo il parlamento fu la capitale occupata in feste ed in tornei che rallegrarono gli abitanti. Avea il duca di Medinaceli due figliuole, che volle onorevolmente collocare in Sicilia; l'una fu maritata col duca di Bivona, l'altra col duca di Montalto. Le nozze di queste due dame furono festeggiate dunque nella capitale, prima che il vicerè se ne partisse per ritornare a Messina, dove per il timore dei Turchi era più opportuno ch'ei si trattenesse. Anzichè però egli partisse diede precisi ordini, perchè le pubbliche vie, che erano infestate da' ladri, restassero sicure, mandando alla sequela de' medesimi gente armata per conquiderli (5). Non sappiamo precisamente in qual giorno fosse partito e quando fosse arrivato il vicerè in Messina.

Mentre egli era in quella città, ebbe ordine dalla corte di Madrid di mandare alcuni vescovi al concilio di Trento, che il pontefice Pio IV con sua bolla dei 29 novembre 1560 avea riaperto. Accettata la bolla in Spagna ai 18 di agosto dell'anno seguente 1561, furono spediti gli ordini acciò alcuni vescovi dei più dotti si portassero a quella sacra assemblea. La circolare del duca di Medinaceli diretta a diversi prelati della Sicilia è in data dei 27 settembre di quest'anno (6). In questa occasione verisimilmente accadde la perdita di sette nostre galee nello stretto di Messina,

del proton. dell'anno 1560-1561, IV in-
t.
uesto documento si detege l'errore del
l quale scrisse, che questo movimento
osse accaduto l'anno 1561. Imperocchè,
uesto successo nel mese di settembre,
dovuto precedere l'indulto, deve neces-
riferirsi all'anno antecedente 1560.
apitoli del regno sta scritto, che que-
ento fu celebrato in Messina; codesto
rilevato prima da Monsignor France-
(*Cap. regni*, tom. II, nota a p. 239), e
rroco Serio (*Parl. di Sic.* t. I, nota a
noi ce ne siamo anche persuasi dalla
olare degli atti di questa assemblea,
si registrati nell'uffizio del proton. (re-
'anno 1560-1561, IV indiz f. 451).
. *Parl. di Sic.* t. I, p. 314, e seg.

(5) Uno dei più famigerati capi di costoro fu un certo Vincenzo Agnello, che sulle prime non potè cadere nelle mani della giustizia. Di costui raccontasi, che fosse stato così temerario, che venne sino alle porte della capitale con animo di uccidere un cavaliere della famiglia Afflitto suo particolare nemico, e che quando il vicerè da Palermo ritornava a Messina, si fosse fatto trovare su di una collina con un numeroso drappello dei suoi posto in ordinanza colla sua bandiera, ch'era un drappo in cui era dipinta la morte, quasi sfidandolo a battaglia, e che fe' persino sonare le trombe; del che il duca di Medinaceli restò così irritato, che fatte raddoppiare le diligenze, lo fece imprigionare, e di poi senza ulteriori processi impiccare per la gola.

(6) Reg. dell' uffizio del protonotaro dell' anno 1561-1562, V indiz. f. 94.

Digitized by Google

che conquistò con tutto l'equipaggio il corsaro Dragutte, e in cui restò schiavo Niccolò Caracciolo vescovo di Catania (1), quello stesso che abbiamo detto che fu lasciato presidente del regno l'anno 1558, quando il detto vicerè s'imbarcò verso la Calabria per ispiare gli andamenti dello stesso corsaro.

Raccontasi a questo stesso tempo un'altra disgrazia accaduta a' Siciliani presso il Marettimo, di cui parlano il Bonfiglio (2) e l'Aprile (3). Scrivono eglino che una galea del corsaro Ulucchialì rinegato calabrese fu presa dai Cristiani, e portata in Messina fu comprata dal capitano visconte Cicala e da Luigi Osorio. Il vicerè duca di Medinaceli, che ritrovavasi in quella città, ed era stato incaricato dal re Cattolico Filippo II di armare in Sicilia una flottiglia di galere, tolse ai ridetti cavalieri questa triremе da l comprata, sotto il motivo che servir sovrano. Dispiaciuti costoro di questa partirono per Spagna a presentare al soglio le loro doglianze per il torto credeano di avere ricevuto dal vicerè. cala s'imbarcò in una delle sue galee sorio in una sua galeotta. Arrivati ni, e passando per le isole Egadi una di esse, che dicesi il Marettimo galeotta turca con due fuste. lirono la galeotta di Osorio, e di ne impadronirono. La galeotta tenea la galea del Cicala, ma sopraggiunte ste, questo capitano non fu in stenerne l'assalto, e vi restò schiavo Dicesi che fosse seco Scipione Il corsaro Dragutte avuta in

(1) Questo fatto, che dal Pirri (*Not. Eccl. Sic. Not. 1, Eccl. Catan.* pag. 69), si dice accaduto ai 24 di luglio 1559, dal Bonfiglio (*Hist. di Sicilia* p. II, lib. VI, p. 546) all'anno 1561, e dall'Aprile (*Cron. di Sic.* lib. II. cap. VI, p. 546), all'anno 1562, non si sa precisamente quando avvenne; e s'ignora ancora, se il vescovo Caracciolo fu fatto schiavo andando al concilio, come scrisse il Bonfiglio, o ritornando per affari della sua chiesa, come opinò il Pirri. A noi è parso più verisimile quanto lasciò scritto il Bonfiglio, cioè che questa prigionia sia accaduta nello andare il Caracciolo al concilio, sorpreso nel viaggio dal fiero Dragutte. Eccone le prove. Il termine fissato dal pontefice Pio IV, per riaprirsi il Sinodo, fu il giorno di Pasqua dell'anno 1561, che cadde a' 2 di aprile (*Art. de verifier les dates, table Chronolog.* all'anno 1561 p. 32). Ma siccome per il consueto suole accadere in cotali adunanze che per la distanza dei luoghi e per altri incidenti, che nascer sogliono, non possono i vescovi ritrovarsi al giorno prescritto, nè suole farsi l'apertura di un concilio generale, se non vi è un numero tale di prelati, per cui possa quell'adunanza chiamarsi ecumenica, perciò la prima sessione fu differita fino a' 18 di gennaro dell'anno seguente 1562. (*Art de verifier les dates, Chron. des Conciles* p. 236). Ora la schiavitù del Caracciolo dovette accadere nell'anno 1561; nè potè altrimenti avvenire, s'è vero, come scrive il P. Abate Amico (*Cat. Illustr.* lib. VIII, cap. 2, § III, t. II, p. 409), ch'ei fu trasportato in Affrica, e che agli 11 di agosto 1561 il pontefice, che fu dolentissimo di questa disavventura, destinò gli amministratori alla chiesa di Catania, e che fatto il riscatto, ritornò il ridetto prelato a Messina ai 26 di maggio 1562, e subito passò alla sua chiesa, dove fu ricevuto fra gli evviva dei suoi diocesani. Essendo le cose così, come sia possibile che trovandosi il Caracciolo agli 11 di agosto 1561 già schiavo, nel qual giorno il Papa destinò i curatori della di lui chiesa, nè essendone ritornato che a' 26 di maggio 1562, abbia egli potuto essere presente alla prima sessione cilio, che fu tenuta ai 18 di gennaro del no? È dunque più naturale che questo si fosse imbarcato sulla flottiglia sicilian scovo di Majorca per andare in Italia, e sare a Trento, e che assalito dalla flotta di fosse stato fatto schiavo nelle acque di presso Messina, e condotto in Affrica, in ischiavitù sino al maggio dell'anno rogesi in conferma della nostra opinione scrisse il Bonfiglio, cioè che fra color rono presi, eravi l'avvocato fiscale Giora Seminara, che andava reggente in Spag Sicilia. Or come mai è possibile, che vendo portarsi in Ispagna, fosse venuto col vescovo di Catania? La schiavitù Caracciolo avvenne quando andava al dovette succedere nel mese di ottobre po che il vicerè mandò l'ordine a' 23 di ai vescovi di ritornare al concilio, emendarsi il Pirri, che la fissa nel mese Quindi negli atti del concilio di Trento da Indico le Plat in Antuerpia, l'anno sess. XV, che fu tenuta a' 25 di gennaro vede sottoscritto (pag. 467) Niccolò Mar ciolo vescovo di Catania, e vi si nota *eis captus dum ad concilium pergeret*. sia di ciò, è certo che le sette galee il comando di Guimerano cavaliere di quale, comunque avesse potuto isfuggire tro con Dragutte, e l'avesse dovuto, stan feriorità delle sue forze, pur nondimeno zardarsi, e vi restò perditore. Questo riscattato con una grossa somma di denaro giurare di pagarne una maggiore nel fosse divenuto pontefice. Strana condiz quale nondimeno appalesa in quanta avessero i Mori questo prelato, che lo degno della Tiara.

(2) *Hist. Sic.* p. II, lib. VI, pag. 545.

(3) *Cronol. di Sic.* all'anno 1561, lib. pag. 294.

Digitized by Google

mandò in dono a Solimano il capi-
icala e il di lui figliuolo. Il sultano,
pea quanto danno recato avea ai Mu-
ıi il detto capitano, lo fe' serrare nel-
e torri, dove se ne morì; tenne però
di sè Scipione di lui figliuolo. Fu
gevole lo indurre questo sconsigliato
:tto ad abjurare la fede di Gesù Cri-
d abbracciare la legge di Maometto.
iutisi di poi i talenti di questo gar-
fu tenuto presso il gran signore, che
istruire nell'arte della guerra, e fe' dei
pidi progressi dando dapertutto prove
uivoche del suo valore, che fu in gran-
ı estimazione presso i suoi sovrani,
non solo lo promossero all'onore di
ma lo ferono poi generale di mare
rra, nel qual posto diè sempre at-
di coraggio e di virtù, ed acquistò
e ricchezze. Noi favelleremo in altra
i quest'opera del mentovato rinnega-
il nome di Sinam bassà.

e continove prede che faceano i Mu-
sopra i sudditi della corona di Spa-
ıtarono l'animo del re Filippo II, il qua-
offriva che Dragutte e gli altri corsali
o delle scorrerie nella Puglia, nello
e nei nostri mari, e più di ogni altra
rincrescea l'ardire di Dragutte, che
samente si era presentato ai lidi di
presso la città di Napoli, e vi avea
ıa considerabile preda di quei nazio-
ensò adunque di rendere loro la pa-
e di farli snidare dai mari soggetti
ı monarchia. Considerava egli che co-
iventavano ognora più ardimentosi,
mente ne' mari di Spagna, perchè
un sicuro asilo al Pegnone, volgar-
detto il sasso di Velez. Era questa
rtezza innalzata su di uno scoglio di-
o Gibilterra, detta *Pegnone*, perchè
) scoglio avea la forma di una grossa
vi stavano appiattati codesti corsali,
ano da lontano i legni che sortivano
rti della Spagna e viaggiavano per il
rraneo, e allo approcciamento dei me-
, montando sulle loro galeotte o fuste,
no addosso a quelle navi e se ne
ano padroni. Conobbe perciò il re sud-
che finattanto che gli Affricani erano
sesso del Pegnone non potea esservi
sicurezza nel mediterraneo nè per
agnuoli, nè per gli altri legni cristiani
che vi veleggiavano, e ch' era necessario di farneli sloggiare ad ogni costo. Ordinò adunque che si allestisse una potente squadra, la quale non solo servisse per la difesa di Orano, che attaccata inutilmente l'anno antecedente dagli Algerini veniva in quest'anno nuovamente dai medesimi minacciata di assedio, ma tentasse ancora di togliere loro il sasso di Velez. Scrisse a quest'oggetto al nostro vicerè duca di Medinaceli, affinchè allestisse la flottiglia delle galee siciliane, e la spedisse in Ispagna.

Siccome questo interesse era comune con tutti gli altri principi cristiani, così costoro furono invitati dal re Cattolico alla detta impresa, e questi volentieri vi concorsero. Vuolsi che la flotta già preparata fosse di centotredici galee (1), delle quali cinque erano della religione di Malta, otto del gran duca di Toscana, sei del Papa, otto del re di Portogallo, dodici di Giovanni Andrea Doria, tre del duca di Savoja, e il resto era tratto dai regni di Spagna, di Sicilia e di Napoli. Il Muratori (2) restringe il numero delle galee a solo ottantasette. A queste triremi, delle quali dieci erano le nostre, erano unite intorno a cento navi bene armate, fra le quali contavasi un galeone portoghese di una enorme grandezza.

Fu dato il comando di questa flotta a Garzìa di Toledo, figliuolo del famoso Pietro di Toledo vicerè di Napoli, che si fece tanto onore nello assedio di Mahadìa, come abbiamo osservato nel capo antecedente. Questo comandante, avendo prima fatte le provisioni necessarie così di viveri, che di attrezzi da guerra, partì da Malaga a' 10 di agosto, e giunse felicemente ad Alcalà città distante soli quindici miglia dal Pegnone. Fatto ivi smontare lo esercito, marciò con esso verso quella fortezza, e arrivato presso alla medesima vi fe' piantare le batterie, e cominciò a far giuocare l'artiglieria ch'era comandata dal Doria. Al terzo giorno la guarnigione atterrita alla vista di una così poderosa armata, nè sperando veruno vicino soccorso, abbandonò quel forte, lasciandovi per onore delle armi da circa trecento uomini che furono la vittima de' Cristiani, giacchè in parte furono trucidati e in parte fatti schiavi. Venne perciò quel formidabile castello in potere di Garzìa de Toledo, il quale, lasciandovi un presidio di ottocento bravi

onfiglio, *Hist. Sic.*, P. II, lib VI, p. 547.

(2) *Annali d'Italia*, all'anno 1564, t. X, p. 384.

Digitized by Google

Spagnuoli, dopo questa breve e fortunata spedizione, se ne tornò, e in capo a poco tempo ricevette dal re Filippo il guiderdone delle sue azioni, essendo stato promosso, come fra breve diremo, al viceregnato di Sicilia.

Non dimorò molto tempo il vicerè duca di Medinaceli in Messina, ma se ne ritornò a Palermo. Noi lo troviamo in questa città nell'anno 1562, in cui celebrò il parlamento. Il motivo di questa straordinaria adunanza fu la visita regia mandata dal re Cattolico per metter freno a' varii disordini ch'erano nel regno. Era molto tempo che arrivavano al suo trono le doglianze dei Siciliani, i quali desideravano che si rendessero loro meno pesanti i dazii e le imposizioni, e che si riformassero i tribunali per la più spedita e meno dispendiosa amministrazione della giustizia. Disbrigatosi adunque questo monarca da' più gravi affari che lo aveano finallora occupato, mandò in Sicilia Marcello Pignone marchese dell'Orivolo, suo consigliere, come visitatore, per dar riparo ai disordini e procurare la tranquillità del regno. Arrivato questi in Palermo, il duca di Medinaceli convocò nel regio palagio agli 8 di dicembre di detto anno uno straordinario parlamento, a cui intervenne il regio visitatore, e propose a' parlamentarii i motivi per cui erano stati radunati, cioè di provvedere alla giustizia e alla quiete de' vassalli, rendendo più ordinati i tribunali e più proporzionati i pesi ch' eglino soffrivano. Fu la riforma dei Tribunali (1) stabilita ed accettata; e per riguardo alla giusta ripartizione dei pesi, gli stessi tre ordini dello stato, a' quali fu lasciato l'arbitrio di trovare i modi più plausibili per istabilirla, pensarono di mettere due imposizioni per lo spazio di dieci anni. La prima di un tarino per oncia per tutto il regno sopra il prezzo di tutti i drappi di seta, di panno e di pelo, e sopra [illegible] altre merci e robe. L'altra imposizi[illegible] di un altro tarino sopra ogni libra [illegible] cruda. Da ciò che ricavavasi da qu[illegible] gabelle, doveano i deputati del regno [illegible] al regio erario cinquantamila scudi [illegible] no, coi quali si sarebbono mantenuti [illegible] fanti e le dieci galee che servivano [illegible] stodia del regno; e ciò che sopra[illegible] dovea impiegarsi in ricatto delle re[illegible] pagava la regia corte per le segrezie [illegible] gno (2). Fu da questo parlamento de[illegible] ambasciadore Ferdinando de Silva m[illegible] della Favara, che abbiamo di sopra [illegible] vato, come presidente del regno, l'ann[illegible] per dimandare alcune grazie al sovra[illegible] furono accordate in Madrid con alc[illegible] serve a' 20 giugno 1563 (3).

Nell' accennato anno andava a spi[illegible] triennale viceregnato del duca di Med[illegible] giacchè l'ultima proroga si era da lu[illegible] nuta l'anno 1560. Filippo II, restando [illegible] tento del di lui governo, e sapendo c[illegible] era tuttavia amato dai nazionali, vol[illegible] fermarlo per altri tre anni, e ne spedì [illegible] spaccio da Madrid a' 2 di aprile. [illegible] poi registrato in Messina a' 2 del gius[illegible] guente (4).

Ebbe nello stesso anno, a' 4 di dic[illegible] fine il concilio di Trento, malgrado l[illegible] sensione dell' ambasciadore e de' ves[illegible] Spagna, i quali volevano che se ne co[illegible] sero le sessioni, non essendosi ancor[illegible] stanza riparato a' disordini della chie[illegible] e malgrado che non se ne fosse aspe[illegible] consenso del re Cattolico. Alcuni fin[illegible] ci, e il tedio dei vescovi che disagiati [illegible] tani dalle loro diocesi stavano mal[illegible] in quella città, lo fecero terminare al[illegible] sione XXV, che fu tenuta in detto [illegible] Il re Filippo II, sebbene restasse [illegible] ciuto di questa risoluzione, non ostan[illegible]

(1) La rifoma dei tribunali, allora stabilita, non può in questo luogo distesamente raccontarsi. Chi ne fosse curioso può leggerla nella stessa prammatica di Filippo II. *de reformatione Tribunalium*, e presso Monsignor Francesco Testa nella sua dissertazione *de magistratibus Siculis* (*Cap. regni Sic.* t. I, p. 23). Egli è certo che il Pignone fu il flagello dei ministri d'allora. Noi troviamo in un Mss., che dicesi del Signor di Giovanni (pag. 280), ch'ei fe' dare la corda ad un certo Giuseppe maestro razionale, che compilò il processo a Pasquale la Mammana; condannò un altro maestro razionale chiamato Sollima, ed altri o bandì dal regno, o fe' carcerare, o castigò colla confiscazione dei beni, inguisachè ne restò atterrito il ministero. Cotali visite, per [illegible] trario potere dei ministri, sono a quando a [illegible] necessarie e salutari; non fa di mestieri [illegible] sitatori sieno così incorruttibili e fermi, co[illegible] il marchese dell'Orivolo.

(2) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. I, p. 321.

(3) *Cap. regni Sic*, t. II, p. 244 e seg.

(4) Reg. della regia cancelleria dell'anno 1563, VI indiz., f. 440.

(5) Sarpi, *Storia del concilio di Trento*, t. II, pag. m. 295. Pallavicini, *Storia del concilio*, lib. XXIV, cap. 4, t. III, p. 805.

Digitized by Google

ne della pace si contentò che fossero
ati ed osservati gli atti di questo con-
nei suoi stati, come or ora diremo.
ascne ritornato il duca di Medinaceli in
na, dove, come è si detto, ricevuto avea
orogazione del viceregnato. Ivi adun-
anno 1564 convocò per i 2 di giugno
inario parlamento, in cui domandò il
donativo; e siccome era sembrata ai
nali assai grave la prima gabella im-
nell'antecedente straordinaria adunanza
in Palermo l'anno 1562, il vicerè di-
, che S. M. restava contenta che si
utasse con un'altra imposizione. Gli
i dello stato adunque congregatisi, do-
avere risoluto di offerire al re i so-
ecento mila fiorini, si determinarono,
il permesso ricevutone, di abolire le
izioni sopra le sete, i panni, i peli e
re merci, ed in vece di esse risolvet-
ti mettere la gabella della macina, cioè
ve denari sopra ciascun *tummino*, ch'è
nisura siciliana di farina; quale gabella
ea montare a cento mila scudi, ch'era
pio di quanto prima si pagava, cioè di
nta mila scudi, che non bastava a so-
le truppe e le galee per cui era de-
. Dovea questa gabella ripartirsi sopra
le università, alla quali si lasciava non
e la libertà di cambiarla in altre ga-
ogni volta che fosse creduto più con-
ate, purchè ognuno pagasse la quota
lovea (1). In questo parlamento non tro-
fatto al vicerè il solito regalo di cin-
mila fiorini; ma crediamo che se gli
fferto, quantunque non si noti negli

dispaccio reale, con cui approvava il
lio Tredentino e ne ordinava la esecu-
zione, fu sottoscritto dal re Filippo in Madrid ai 17 di luglio del medesimo anno 1564, e sebbene fosse stato spedito al vicerè affine di farlo promulgare in Sicilia, questi ciò non ostante stimò suo dovere il farne esaminare gli atti dai regii ministri, acciò osservassero se vi fosse in essi cosa che pregiudicasse la regalia. I giureconsulti destinati a questa indagine iscoprirono, che alcuni dei decreti del concilio ferivano direttamente o indirettamente la regia giurisdizione (2). Perciò il vicerè prima di eseguire il reale comando volle informare la M. S., la quale con lettera de' 24 ottobre (3) da Madrid rispose, che restava soddisfatto delle difficoltà proposte dai ministri; ma che nondimeno volea che si promulgasse il suo dispaccio; beninteso però, che accadendo verun caso in cui erano lesi i diritti della sua monarchia, allora questi tali decreti lesivi non si eseguissero. Avuta questa risposta il vicerè ai 18 di dicembre dello stesso anno promulgò l'ordine reale (4) dei 17 di luglio (5).

Sebbene il triennio accordato al duca di Medinaceli nel governo di Sicilia dovesse durare fino all'anno 1566, pur non dimeno il re Filippo II, non avendo riguardo a quanto avea disposto, elesse prima di spirare questo termine Garzia de Toledo per vicerè di Sicilia; il che, se sia riuscito grave al Cerda, può ognuno immaginarselo. Non ebbe egli animo di trovarsi presente all'arrivo del suo successore, che gli rapiva il non ancora spirato governo; e perciò volendo assolutamente partire, col voto del sacro consiglio elesse ai 22 di febbraro 1565 Bartolomeo Sebastiano vescovo di Patti per presidente del regno fino all'arrivo del nuovo vicerè, e ne

Mongit., *Parl. di Sic.*, t. 1, pag. 332 e seg.
re furono i capi principali che i ministri della Sicilia credettero lesivi alla monarchia. no, che nel cap. xi, *de reformatione*, della ne xxiv, si concedea agli ordinarj, come de- del Papa, di potere giudicare le cause degli i, le quali furono sempre riconosciute dal nale della regia Monarchia. Il secondo, per- ella sessione xxii al capitolo vii, *de refor-* me, vietandosi ai legati a latere di accet- e appellazioni *via gravaminis*, si ordina a osservata la costituzione romana d'In- o IV, che chiama cotali cause in Roma; arrecava pregiudizio e dispendio ai vassalli . Il terzo finalmente riguardava il cap. iii, *formatione*, della sessione xxv, in cui pre- ndosi i limiti agli ordinarj nei quali debbono nersi nel fulminare le scomuniche, si permette loro che possano farne uso contro qualunque persona, e vi si soggiunge: ***Nefas autem sit seculari cuilibet magistratui prohibere ecclesiastico judici, ne quem excommunicet;*** il qual decreto feriva direttamente la nostra prammatica catalana.

(3) Reg. dell'uffizio del protonotaro dell'anno 1563-1566, vii indiz. f. 709.

(4) Queste due carte, contenenti i due dispacci regj dei 17 di luglio e dei 24 di ottobre 1564, furono pubblicate l'anno 1700 dall'avvocato Giuseppe Giusino nella collezione da lui fatta delle prammatiche, ma manca il dispaccio viceregio dei 18 di dicembre; ed inoltre vi è qualche differenza dall'originale, che rinviensi nell'officina del protonotaro: il che abbiamo creduto necessario di avvertire.

(5) Reg. dell'uffizio del proton. dell'anno 1565-1566, vii indiz. f. 233.

Digitized by Google

sottoscrisse il dispaccio alla torre del Faro prima d'imbarcarsi (1).

Questo allora effimero presidente del regno non durò nell'impiego che pochissimi giorni, giacchè ai due del seguente marzo, come si dirà nel qui appresso capo, arrivò il nuovo vicerè, il quale dovendo partire per la Goletta, ve lo confermò con nuovo dispaccio, come diremo.

Il duca di Medinaceli fu un governante più presto amato dalla nazione. Era egli affabile con le persone di ogni ceto, che rallegrava con commedie (2), feste, conversazioni e con cacce, delle quali di molto si dilettava. S'egli non avesse lasciato senza freno i ministri, che si faceano lecito di operare dispoticamente, per lo che fu di mestieri che il re Filippo mandasse il visitatore regio che abbiamo mentovato, il di lui viceregnato sarebbe stato scevro da ogni imputazione. Nelle azioni militari, siccome abbiamo osservato, non corrispose a quanto egli stesso promettea. Era egli inetto alla guerra, timoroso ed inflessibile nelle sue risoluzioni, per la quale caparbietà rovinò gl'interessi della corona, e a fortuna si salvò dalle mani dei Mori. Ebbe egli qualche disturbo colla religione di Malta, che mentre il re Filippo II era in guerra colla Francia e con Paolo IV romano pontefice, avea eletto per generale delle galee fr. Francesco di Lerona fratello del duca di Guisa, il che trovando questo vicerè contrario al trattato convenuto con Carlo V, in cui espressamente si era stabilito che il generale delle galee dovea essere un italiano e della lingua di questa nazione, ordinò che fosse vietata la entrata a' bastimenti di Malta nei porti della Sicilia. Fu di mestieri che il gran priore di Francia fr. Francesco di Lorena deponesse questa carica, di cui fu investito fra Giorgio Adorno balio di Napoli, dopo di che ritornò l'armonia fra quella isola e il nostro regno.

(1) Reg. della regia cancellaria dell'anno 1564-1565 vm indiz. f. 227.

(2) È memorabile fra le rapresentanze fatte fare da questo vicerè, l'atto così detto della Pinta, che fu la prima volta recitato nella imperial confraternità di S. Maria della Pinta: chiesa, ch'era nella piazza del regio palagio, ed ora non più esiste, quantunque ne parli il nome un'altra chiesa vicina. Noi ne abbiamo diffusamente scritto l'anno 1756 nel primo tomo delle memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia (p. II, pag. 45), nominammo l'autore di questa rappresentanza, fu Teofilo Folengo monaco Benedettino, detto sue macaroniche Merlin Coccajo; descrissimo fosse l'argomento di quest'atto, ed accenna ingenti spese per eseguirlo, e quanto tempo rava.

(3) Nel reg. della regia cancellaria dell' 1564-1565. f. 280.

CAPO VII.

Garzia de Toledo vicerè. Bartolomeo Sc stiano, Antonio Doria, Carlo d'Arag presidenti del regno in diversi temp

Garzia de Toledo, figliuolo di Fede cerè di Napoli, era quello stesso che abbiamo rammentato in questo stesso Ra capo V, quando determinatosi l'augusto C di togliere dalle mani di Dragutte le c dell'Africa l'anno 1550, fu spedito dal pa colle galee e le truppe napolitane: nella q impresa diede così alte prove del suo va che la conquista di Mahadia, di cui q stamente il vicerè de Vega si attribuì l'on fu dovuta principalmente al di lui corag Avea anche date le prove della sua virtù c tare, come abbiamo sopra divisato, l'a 1564, quando, fatto dal monarca delle Sp general comandante dell'armata navale, c signori del *Pegnone*: quel sicuro asilo, c ricoveravansi i corsali dopo di aver fatte c scorrerie e delle prede nei regni princ mente spagnuoli.

Grato perciò il re Filippo II a quest siderabili servigii che resi gli avea q prode capitano, e volendonelo ricompen tuttochè non fosse spirata la proroga d anni accordata al duca di Medinaceli, credette che vi fosse un miglior premio porzionato alle di lui fatiche, quanto d viceregnato di Sicilia; e perciò ve lo prom sotto i 7 di ottobre dello stesso anno l come costa dal dispaccio sottoscritto in giorno a Madrid (3), e registrato nella cancellaria a Messina. Un altro grave tivo spinse questo sovrano a spedire pe cerè il detto de Toledo; ed era quello d sere necessario in quelle circostanze un pitano sperimentato che reggesse la Sic Arrivò questo nuovo vicerè in detta di Messina ai 2 di marzo del seguente

Digitized by Google

, ma non prese nella cattedrale di essa
ssesso solenne della nuova carica che
! di aprile, dopo di avere eseguita la
nissione che or ora diremo.
corsali africani, privi del famoso asilo
Pegnone, e vedendo la Spagna padrona
ra della Goletta, disperavano di poter
ussistere, e perciò ricorsero al vecchio
nano, acciò li liberasse da vicini così
idabili. Era questi irritato contro i Cri-
i, e particolarmente contro i cavalieri
alta, che facendo continove prede nei ma-
oriente, aveano da ultimo rapito il vascel-
tto *delle sultane* carico di ricche merci
ipparteneano in parte a Kuslin Agà capo
Eunuchi e ministro dei suoi piaceri,
parte a molte favorite. Mosso adunque
premure fattegli dal custode delle beltà
iuse nel serraglio, e dalle lagrime delle
onne, si determinò di assicurare la navi-
ne nei suoi mari e in quelli dell'Affrica,
cominciare dallo acquisto dell' isola di
, per cui fece segretamente preparare
oderosa armata (1).
i Solimano da uomo saggio e prudente,
i di far partire la flotta convocò un
consiglio di guerra, in cui fu esami-
' era necessario ed eseguibile, per as-
re il commercio dei suoi sudditi, il
:iare i cavalieri gerosolimitani dalla
di Malta. Non furono i Bassà tutti di
lo; taluni di essi opinarono che fosse
le questa impresa: non mancarono però
uelli ai quali parve difficilissima. Fra
i furono i principali Aly il luogotenente
agutte, e il bassà Maometto il più vecchio
nistri militari. L' uno e l'altro rappre-
ono al gran signore, che i cavalieri
lta erano capitani sperimentati nell'ar-
la guerra, e pronti, più presto che a
rsi, a spargere sino all' ultima goccia
prio sangue nella difesa di quell'isola:
a flotta non avrebbe avuto i mezzi da
tere: che dalla Spagna, dal Pegnone,
Goletta e dalla Sicilia, al primo avviso
rrivo dell'armata ottomana, sarebbono
i dei considerabili e poderosi soccorsi
a difesa di Malta; e che potea di leg-
avvenire, che le truppe musulmane, da
anti che erano, si trovassero assediate
rate dalle flotte cristiane che fossero
e a sostenere i Maltesi.

Non ostante tutte queste ragioni l'animo del gran sultano trovavasi già preoccupato. Kuslin-Agà che avea il maggiore interesse, come si è detto, per la perdita del galeone avea saputo adoprare non solamente le carezze delle belle Giorgiane e Circassiane, che erano molto atte a muovere il cuore di quel vecchio monarca, ma le voci ancora dello Iman, ossia del predicatore della corte, il quale in una delle prediche intorno alla carità che dee esercitarsi verso i poveri ed i miserabili, rappresentò con espressioni assai patetiche e toccanti lo stato meschino in cui trovavansi tante migliaia di Musulmani, che gemeano fra ceppi nell'isola di Malta, e fe' così palesi i doveri in cui era il principe di liberarneli, che Solimano pietoso e pieno di religione si credette in debito di procurare prima di ogni altra cosa la salvezza dei suoi sudditi che stavano presso i Maltesi in ischiavitudine. Essendo così sedotto dai singhiozzi delle sultane e dalle insinuazioni dello Iman l'animo del gran signore, non gli parvero nè grandi, nè insormontabili le difficoltà proposte dal bassà Maometto e dal luogotenente Aly, e si determinò nel consiglio alla impresa di Malta.

Furono scelti per questa spedizione Pialy per ammiraglio, e Mustafà per generale in terra. Erano ambidue per le riportate vittorie in grandissima estimazione del gran signore di Costantinopoli, il quale raccomandò loro che andassero di accordo, ma soprattutto che non si discostassero dai consigli e dai suggerimenti del famoso Dragutte, che era il più grande uomo di mare che fosse nello impero ottomano, e nudriva un odio particolare ed implacabile contro i cavalieri gerosolimitani. Unir doveansi alla gran flotta che stava preparata per ordine supremo, molti vascelli e galee che comandava Ulucchiali rinegato calabrese, che recar dovea d' Alessandria quelle che avrebbe spedite il governatore di Rodi, le altre di Ilascen e di Dragutte, e tutte le barche dei corsari della Barberia che ebbero ordine di avvicinarsi all' isola di Malta e di aspettarvi la flotta imperiale (2). Fu ai ministri del consiglio prescritto il più rigoroso silenzio, fino che questo progetto non giungesse alla sua intera perfezione.

Per quanto però segreti fossero questi pre-

(1) Vertot, *Histoire de Malte*, lib. xii, tom. v, 03.

(2) Vertot, *Hist. de Malte*, lib. xii, t. vi, pag. 412 e seg.

Digitized by Google

paramenti, penetraronsi nondimeno da Malta e dal re Filippo; e sebbene non se ne sapesse precisamente il destino, pure sospettavasi che questo turbine potesse cadere o contro Malta, o contro il monarca delle Spagne. Questi dunque dichiarò capitan generale di mare il de Toledo, e spedendolo per vicerè di Sicilia gli ordinò che si portasse prima alla Goletta di Tunisi per metterla in istato di difesa, e che poi passasse in Malta per consultare col gran maestro quali fossero i mezzi per tener lontana la flotta ottomana da qualunque impresa che tentar potesse contro quell'isola, o contro il regno nostro di Sicilia. Ecco perchè il Toledo appena arrivato in Messina, senza curarsi di fare la solenne funzione del possesso, si affrettò di partire per soccorrere la Goletta, e lasciò lo stesso Bartolomeo Sebastiano vescovo di Patti per presidente del regno nella sua lontananza, spedendogliene il dispaccio viceregio ai 4 del seguente aprile (1).

Partì egli coll'accompagnamento di 29 galee bene armate e cariche di soldatesche; e siccome gli tornava meglio di conferire col gran maestro la Vallette, prima di portarsi a quella piazza, andossene a Malta, dove ragionando col medesimo intorno alle diverse notizie che ricevute aveano della flotta turca, convennero di assistersi reciprocamente con tutte le loro forze. Mancava quell' isola di provigioni da bocca e di soldatesche se mai era costretta a sofferire un lungo assedio il vicerè promise, tostochè fosse ritornato in Sicilia, di provvedernela abbondantemente e per caparra della sua promessa vi lasciò come in ostaggio uno dei suoi figliuoli. Ciò fatto s' imbarcò per Tunisi, ed osservate le fortificazioni della Goletta, le fe' rialzare dove il bisogno lo ricercava, e a mille soldati che vi erano di guarnigione aggiunse altre quattro compagnie di milizie spagnuole. Indi tosto pensò di restituirsi in Sicilia. Venne allora in Palermo, dove fu con molta pompa ricevuto, ma vi si trattenne poco tempo. Indi diviato partì per ridursi a Messina, ove potesse essere a portata di difendere quella città, le altre che poteano le prime essere assalite dalle armi ottomane (2). Noi lo troviamo già in quella città a' 4 di maggio riprendere la cura del governo (3).

Allontanatosi il Toledo da Malta, comparve nei mari dell' Affrica la squadra cristiana politana forte di cento cinquantatrè galee galeotte, senza contare i legni da carico proporzionati a quelli di guerra, e agli 18 maggio fu veduta alle alture dell'isola. Ora appartiene al nostro argomento il ricercare provvidenze date dal gran maestro per che la flotta comparisse, nè ciò che quel prode campione coi valorosi cavalieri per impedire che s' impossessassero i Mettani di quell'isola (4). Fu incredibile il raggio dell'uno e degli altri, i quali

(1) Reg. della regia cancellaria dell'anno 1564-1565, VIII indizione. fogl. 283.
(2) Vertot, *Hist. de Malte*, l. XII, t. IV, p. 413. e seg.
(3) Reg. della regia cancellaria dell'anno 1564-1565, VIII indiz. foglio 331.
(4) Varie voci atte ad atterrire i Maltesi spargea la fama menzognera, o principalmente che i generali musulmani aveano già la carta esatta di tutte le fortificazioni di Malta, e sapeano per lo appunto l'altezza e la estensione delle loro muraglie, giacchè il gran signore avea avuto preventivamente la diligenza di fare delineare ogni cosa dai suoi più abili ingegneri, i quali travestiti in abito di pescatori aveano avuto tutto l'agio di misurarle. Il gran maestro niente sbigottito da questi avvisi, coll'approvazione del suo consiglio spedì le circolari, colle quali chiamava i cavalieri dell'ordine, ch'erano lontani, acciò venissero a difendere Malta; ordinò ai suoi agenti, che arrollassero quante truppe poteano, e mandò le galee affinchè trasportassero nell' isola armi, polvere e provigioni così da guerra che da bocca. Bello era il vedere come i cavalieri si affrettavano ad imbarcarsi per andare in soccorso della loro religione, e come i vecchi, che non erano atti a servire colle loro forze, si affaticavano nelle città nelle quali erano restati, a provvederla di soldatesche, viveri e di munizioni da guerra. Ogni giorno rivavano in Malta nuovi campioni e nuovi corsi, e il prode la Vallette, a misura che gevano i suoi fratelli e gli arrollati soldati distribuiva nei differenti posti che più ri ne una valida difesa (Vertot, *Hist. de Malte*, XII, t. IV, pag. 410 e seg.) Questi ajuti, per fossero stati con frequenti lettere solleci rono ben pochi al bisogno, avvegnachè arrivasse l'armata turca, i cavalieri non settecento, non compresi i frati servenți, mila e cinquecento erano gli altri soldati, prezzolati al soldo della religione, che paesani, dei quali si erano fatte alcune compagnie (Bosio, *Stor. di Malta*, t. III, all'anno 1565. Vertot nel luogo citato). scarso numero di difensori è di ragione avvertito; giacchè vieppiù ne riluce il e le virtù di quei cavalieri, e la bravura scenza nell'arte militare del gran maestro lette, che con un pugno di gente a della poderosa armata che lo assaliva, nere l'assedio di quattro mesi, e dopo di maudati all'altro mondo trentamila ridusse il bassà Mustafà e l'ammiraglio

Digitized by Google

ido il proprio sangue con poche soldatesche respinsero sempre il nemico, gli uccisero intorno a trenta mila uomini, frai quali rdette la vita il famoso Dragutte, ed obbligarono la flotta a ritirarsi. Noi non scriviamo la storia di Malta; gli scrittori della religione (1) raccontano distintamente tutte le circostanze di questa prodigiosa difesa, che durò fino ai 7 di settembre, in cui il generale Mustafà, disperando di poter più vincere, s'imbarcò e ritornò a Costantinopoli coi rimasugli della poderosa oste che avea seco menata.

Restarono in quella occasione tutti sorpresi nell' osservare la condotta del nostro viceré. Il gran maestro la Vallette, appena disparsa la flotta turca, cui dipoi si unì la squadriglia recata dal Bey di Algeri, scrisse subito al medesimo acciò gli mandasse i promessi soccorsi, nè lasciò d' incaricare i cavalieri che erano a Messina acciò ve lo sollecitassero; ma il Toledo, ora con un pretesto ora con un altro, andava procrastinando, e, scrive il Vertot (2), che Gian Andrea Doria che trovavasi colle sue galee in Messina si offerì al vicerè suddetto di condurre a Malta due mila uomini; lusingandosi, appoggiato all'attività della sua ciurma, che sarebbe penetrato fino ai piedi del castello S. Angelo, e vi avrebbe sbarcate le truppe prima che la flotta ottomana levasse le ancore per inseguirlo: protestandosi, che poco curava la perdita delle sue galee, purchè avesse recato questo soccorso agli afflitti Maltesi; e che il vicerè, quantunque ne avesse rimandata l'esibizione, col sutterfugio che non potea sguernire la Sicilia delle milizie, gli ordinò che andasse a Genova e per le coste di Toscana, affine di prendere a bordo le truppe necessarie per questo particolare armamento (3).

Dopo quattro mesi d'indugio finalmente il Toledo si determinò a far quello che fino allora avea ricusato di eseguire, e nel mese di agosto si partì colle galee e colle truppe da Messina e venne a Siracusa, risoluto di recare egli stesso il tante volte negato soccorso. Per non lasciare il regno senza un governante, scelse per presidente del regno, durante la sua breve lontananza, Antonio Doria marchese di Santo Stefano e cavaliere del toson d' oro, cui spedì in detta città il dispaccio ai 24 dello stesso mese (4); e al primo del seguente settembre mosse le vele verso Malta, dove arrivò ai 6 di esso mese, ed ai 7 fe' sbarcare le soldatesche, i viveri e le munizioni da guerra da tanto tempo aspettate (5). Questo soccorso, sebbene fosse arrivato tardi, giacchè Mustafà e il suo luogotenente Pialy già si erano risoluti di levare l' assedio e di ritirarsi, come fecero, nondimeno rallegrò in parte i Maltesi, e potè in qualche modo conferire a intimorire vieppiù i comandanti ottomani, e ad indurli a partire più sollecitamente.

Lo storico di Malta Vertot (6) lasciò scritto che il Toledo dopo di avere posto il piede nell'isola, e di avere fatta la rassegna delle truppe che avea recate, e dovea ivi lasciare, secondo gli ordini ricevuti dalla sua corte, immediatamente se ne partì per ritornare in Sicilia, sebbene nell' atto che s' imbarcava e si separava dagli uffiziali generali, avesse loro promesso che ai 13 o 14 dello stesso

...emi, e il loro formidabile esercito fu nella ...essità di fuggirsene.

...) Bosio, *Historia della relig. Gerosol*, t. III, ..., all'anno 1565.—Vertot, *Hist. de Malte*, tom. ...XII, p. 423 e seg., e t. V, l. XIII, p. 1 e seg.

...) Ivi t. V, pag. 22.

...) Tutti i politici di quella età si aguzzarono ...rvello per indovinare la cagione di questa ...ala indolenza del Toledo. Egli avea fatte ...edine della sua corte grandiose promesse al ...maestro, ed avegli perfino lasciato per ...glio il proprio figliuolo, che vi lasciò la vita ...esto assedio. Il suo valore era conto presso ...lascheduno, e si sapea ciò che si era da lui ...to nello assedio di Orano, e poi nello ac...lo del Pegnone; nè mai si era di lui sospet... che fosse figliuolo della paura. Tutte queste ...stanze chiaramente addimostrano, che ei ...ricusava di sua volontà di soccorrere l'isola di Malta, e che altra cagione dovette muoverlo a resistere alle premure del gran maestro, e ai rimproveri che continuamente gli venivano fatti dai commendatori della religione ch'erano appresso di lui. Avea adunque egli dal re Filippo II segrete istruzioni di non muoversi. Questo monarca con una politica lenta ed incerta, che spesso rovinò i suoi interessi, aspettava tutto dal tempo, sperando che i soli cavalieri di Malta avrebbono difeso l' isola e respinto il nemico, senza ch' ei arrischiasse nulla del suo. Intanto per questa condotta non sua fu sempre il Toledo in esecrazione presso coloro che ignoravano i segreti comandi ch'ei ricevuti avea dal suo sovrano. Quanto è dura la condizione di che serve!

(4) Reg. della regia cancellaria dell'anno 1564-1565, VIII indiz. f. 531.

(5) Vertot, *Hist. de Malte*, t. V, l. XIII, p. 60 e seg.

(6) Vertot, *Hist. de Malte*, tom. V, lib. XIII, pag. 89.

Digitized by Google

mese sarebbe ritornato con un altro rinforzo di quattro mila uomini che aspettava dall'Italia, e che contava che potessero già essere venuti in Messina. Noi però siamo di avviso che ci non si fosse così presto imbarcato, e che fosse dimorato qualche altro giorno in quella isola, o che ritornando in Sicilia, sperando di arrecare un altro soccorso a Malta, si sia astenuto di riprendere le redini del governo, fermandosi a Siracusa sino che fossero arrivate le milizie da Messina (1). C'induciamo a così opinare, perchè abbiamo osservato nei registri della regia cancellaria, che il Doria continuò a reggerci sino ai 6 di ottobre (2), e che il Toledo non cominciò a dispacciare che ai 9 dello stesso mese (3).

Nel suo ritorno in Sicilia si applicò il vicerè a fortificarne le città marittime sulla certezza in cui era, che Solimano sarebbe ritornato con più poderose forze ad in quietarci. Visitò principalmente Agosta, e conoscendo quanto questa città, come la più esposta per il suo vasto porto ad essere invasa dalla flotta ottomana che avrebbe potuto ivi commodamente trattenersi, abbisognava di essere fortificata, ordinò che vi si ergessero alla bocca del porto due forti, ad uno de' quali fu dato il di lui nome, e fu detto *Garzia*, e all'altro il nome di sua moglie, che fu perciò chiamato *Vittoria* (4).

Tutte le diligenze adoprate dal vicerè per mettere la Sicilia in istato di difesa, e quelle che facea il gran maestro la Vallette per risarcire le fortificazioni della quasi distrutta isola di Malta, sarebbono state inutili, se l'irritato Solimano giungea ad allestire la poderosissima flotta che stava preparando per la primavera del seguente anno, con cui intendea, non solo di discacciare per sempre i cavalieri dell'ordine dall'asilo in cui dimoravano, ma di rapire ancora al re Cattolico nostra isola e il regno di Napoli. Questi paramenti del gran sultano faceano trem tutta l'Italia, e il re Filippo, che in qu anno non avea soccorso, come dovea, i I tesi, vedendo ora più vicino il pericol applicò seriamente ad assoldare trenta uomini, de' quali dodici mila erano dest per la Goletta, e gli altri per soccorrere M ta, che poteano riputarsi come i due bast per resistere alla potenza ottomana.

Questi provvedimenti dati dal monarca Spagna furono notificati dal vicerè Tol agli ordini dello stato a' 18 di febbraro 15 nell'apertura del parlamento fatto in d giorno nel palagio vescovale di Catania, cui ei fe' palese come il re avea spes questo armamento un milione e quattrocen mila ducati, e richiese da' parlamentari q che straordinario sovvenimento. In della casione avendo questa assemblea conos che le spese fatte dal re tendevano alla curezza della Sicilia, offerì un donativo di to venticinque mila scudi da pagarsi in sborsi, l'uno nel dicembre di detto anno, e tro nel mese di marzo del seguente 156 Fu accordato il privilegio di regnicolo co vicerè, che a' di lui figliuoli Pietro e L e furono domandate al re alcune grazie, leggonsi ne' capitoli del regno (5), le q secondo le istruzioni ricevute dalla corte, rono proviste dallo stesso vicerè in Mes a' 9 di luglio dello stesso anno 1566, d il suo ritorno dalla spedizione marittima in appresso accenneremo.

Per quanto i cavalieri di Malta si fos affaticati per mettere la loro isola in p

(1) Il nostro Vincenzo Auria (*Cronol. dei vicerè di Sicilia* pag. 48.) racconta, che il Toledo ritornato in Sicilia raccolse nuove truppe, e ripartì con quarantotto galee per Malta, dove arrivò ai 15 dello stesso mese di settembre, e fu accolto dal gran maestro con lagrime di tenerezza, e osservato il danno recato all'isola dai Turchi, pieno di sdegno si rimbarcò, per dar la caccia alla fuggitiva armata ottomana, che proseguì sino a Cerigo, ch'è alla imboccatura dello Arcipelago. Non reca egli veruna prova di quanto rapporta, e il silenzio di tutti i nostri storici, e dei Maltesi ancora, che non avrebbono trascurato di avvisarne, ci fa sospettare che l'affare non sia andato così; molto più che non è verisimile che il vicerè partito al più da Malta agli 8 di settembre, abbia potuto venire in Sicilia, raccorre le truppe che doveano essere a Messina, e ritornare a Mal 15 dello stesso mese. In otto giorni, quan corsero dagli 8 ai 15, non poteano eseguirsi te cose, quando non si volesse che i soldati ch veano radunarsi e le galee che doveano ri re in Messina e ricomparire con un nuovo corso a Malta, avessero le ali. Il Vertot (*Mal Malte*, lib. XIII, t. V, p. 100) ci avvisa, che la f turca fuggendo da Malta passò per la Sicil che il vicerè che trovavasi nel castello di Sira la vide in alto mare, e fu certificato senza altro so che Malta era stata liberata dallo assedio.

(2) Reg. dell'anno 1565-1566, IX indiz. f.

(3) Nello stesso registro, f. 66.

(4) Vita, *Storia di Augusta*, pag. 48.

(5) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. I, p. 340 e s

(6) Tom. II, pag. 261.

Digitized by Google

fesa, e malgrado le spese fatte dal re
po per guarnire la Goletta, e somminie truppe alla medesima religione, fu
uto che Solimano sarebbe venuto a capo
re sloggiare quelli dalla loro abitazione,
togliere a questo la forte piazza della
tta; e avrebbe di poi più agevolmente
cati de' danni a' regni di Sicilia e di Na-
se il gran maestro la Vallette non a-
concepito lo ardimentoso disegno di fa-
ncendiare la di lui flotta formidabile nel-
esso arsenale di Costantinopoli, come gli
ì per mezzo di certe segrete corrispon-
e che aveva in quella città (1). Questo
ndio, che non potè interamente estin-
si, sconcertò i disegni di Solimano, e
tempo al gran maestro di fortificarsi in
e di fabbricarvi la nuova città, che
etta dal suo nome la Valletta (2). Ne
se egli il permesso al vicerè Toledo,
tre trovavasi nel parlamento a Catania,
nale vi spedì Vincenzo del Bosco conte
icari e gran giustiziere del regno di Si-
, per osservare il luogo dove si pensa-
piantarla, e calcolare quanta ne po-
essere la spesa. Dietro alle relazioni
uesto cavaliere, conoscendo il vicerè l'u-
che ne sarebbe risultato, appoggiò la
nda del gran maestro alla corte, e gli
irò un sovvenimento di cinquanta mila
, venti in vettovaglie, che furono spe-
sopra alcune navi spagnuole scortate dal
, e trenta in denari, e vi spedì ancora
dalla Sicilia molti operai per sollecitare l'erezione della nuova città.

Non tutta l'armata turca fu divorata dalle fiamme; le galee in parte scamparono l'incendio. Perciò Solimano ordinò al bassà che colle galee, che si erano salvate, scorresse i mari per tribolare i Cristiani. Costui a tradimento prese l'isola di Scio, nonostante che i Genovesi fossero in tregua col sultano (3). Temendosi perciò di peggio il nostro vicerè, unendo le galee di Spagna con quelle di Toscana e di Genova, ch'erano al numero di 80, si pose in mare per cercare di cacciare questo corsaro da' mari. Lasciò egli durante la sua lontananza per presidente del regno Bartolomeo Sebastiani vescovo di Patti, come costa dal dispaccio viceregio sottoscritto in Messina a' 26 di marzo 1566 (4), in cui si dice, che il fine per cui partiva era appunto per soccorrere la Goletta, che forse sarà stato un altro dei motivi per cui s'imbarcava.

Questa fu la terza volta che sostenne questa carica il mentovato vescovo di Patti: ciò che ci dà argomento ch'ei fosse un prelato sagace e prudente. Era egli nato nel regno d'Aragona, ed era poi passato in Palermo, dove avea ottenuto nella cattedrale uno de' canonicati di s. Giovanni degli Eremiti, ed era stato anche eletto inquisitore del tribunale del S. Uffizio. Fu poi promosso dallo augusto Carlo V l'anno 1548 al vescovado di Patti, nel governo del quale si

Vertot, *Hist. De Malte*, lib. xiii, t. v, p. 208. La salute di Malta dipendea principalmente difesa dei due porti, nei quali dovevano necessariamente entrare le squadre nemiche per assalta: era perciò d'uopo che nella penisola, che : l'un porto dall'altro, vi fosse un castello olesse impedire l'approcciamento di qualunave. Il castello di S. Elmo era molto opno a questo effetto: ma oltre di essere picnon trovavasi fabbricato secondo le regole rte. Lo ingrandimento di questa fortezza fu imo scopo del gran maestro; corresse egli le irregolarità, lo cinse con nuovi baluardi, ese formidabile ad ogni armata che volesse re nell'uno o nell'altro porto. Ciò eseguito giunò, che se presso a quella penisola vi si lesse una città difesa da muraglie e da ri, nella quale si trasportasse il convento, alon sarebbe più da temersi qualunque ridotnemico. Abitavano prima i cavalieri nel gran o, il quale essendo nel basso, era dominato colline e dalle balze che lo circondavano; aniera che occupate queste da' nemici, era iosa cosa il difendersi; quando all'incontro trasportandosi i cavalieri nella ideata città presso il mentovato castello di S. Elmo, erano sicuri da ogni sorpresa, e in grado di potere difendere con più comodo quella fortezza e di allontanarne il nemico. Ecco la cagione per cui fu fabbricata la Valletta.

(3) La mentovata isola di Scio nell'Arcipelago, detta ancora Chio e Sio, apparteneva ai signori Giustiniani di Genova, (sebbene di poi sia passata in potere dei Veneziani nell'anno 1696). Erano eglino in pace col Turco, e gli pagavano un annuo tributo. L'apparente motivo per cui Solimano la conquistò, fu perchè aveano trascurato di pagare puntualmente il tributo, e perchè avvertito aveano i Maltesi dei preparamenti che si erano fatti l'anno antecedente in Costantinopoli contro la loro isola. Il Pialy dopo di questa conquista venne nell'Adriatico, dove saccheggiò le coste della Puglia e recò a' Pugliesi innumerabili mali. Perciò i Veneziani, comechè fossero in tregua col Turco, temendo di simili sorprese, armarono cinquanta galee, e cominciarono a farsi vedere nell'Adriatico.

(4) Reg. dell'uffizio del protonotaro dell'anno 1565-1566, IX Indiz. f. 344.

Digitized by Google

portò con molta lode, avendo sostenuto gli interessi di quella chiesa, e nobilitate le cappelle e il palagio vescovile. Ebbe qualche dissapore coll'austero e superbo vicerè Giovanni Vega, il quale gli compilò il processo e gli fe' sequestrare le rendite: del che si dolse amaramente l'arcivescovo di Palermo Pietro d'Aragona con Filippo II, il quale con dispaccio dei 23 di marzo 1556 ordinò al vicerè che non s'intromettesse nell'accusa del vescovo di Patti, ch'ei richiamò a sè per esaminarla. Questo istesso monarca, grato ai di lui servigii, l'anno 1568 lo promosse all'arcivescovado di Tarragona, dove poi morì (1).

Fu anche breve questa terza presidenza di Monsignor Sebastiani; imperocchè non durò che fino a' 25 di maggio dello stesso anno, nel qual giorno ritornò dalla sua spedizione il Toledo (2) La flotta superiore che ci comandava, e l'esservi anche nei nostri mari cinquanta galee de' Veneziani, indussero il Pialy a non più arrischiarsi di vantaggio, e perciò si ritirò verso levante. Non temendosi dunque più le scorrerie di Pialy, si restituì il Toledo a Messina, dove licenziò le galee di Spagna, di Genova e di Toscana, e riprese il governo della Sicilia. Non si trattenne nondimeno molto nel regno; avvegnachè fu egli chiamato alla corte di Madrid, e ne partì nel mese di ottobre, lasciando per presidente alla sua partenza Carlo d'Aragona e Tagliavia principe di Castelvetrano, duca di Terranova, grande ammiraglio e contestabile del regno di Sicilia (3). Il dispacciò viceregio di questa elezione fu sottoscritto in Palermo a' 18 di ottobre dello stesso anno 1566 (4), dopo di che partì per la corte (5).

Si trattene in Ispagna il Toledo fi mese di maggio 1567, e nei primi di gi di questo anno ricomparve in Sicilia prese le redini del governo, non già p morarvi molto tempo, ma per celebra parlamento, e forse per riprendere l equipaggio e la sua famiglia, giacchè, diremo, in capo a pochi giorni se ne per non ritornarvi mai più.

Questo era il parlamento ordinario, chè erano già scorsi i tre anni da c Messina l'anno 1564 s'era tenuto l'ul mile parlamento. Ne fu fatta l'apertura dello stesso mese, nella quale richiese il rè il solito donativo, e rappresentò ai p mentarii le spese ingenti che il re fa vea per la conservazione del regno. Gli dello stato, fatte le solite sessioni ai 13 stesso mese, diedero la loro risposta, ed la consueta offerta di trecento mila f prorogarono ad altri anni sei il dona trentanove mila scudi all'anno per d nimento delle sei galee aggiunte alle che prima componevano la flottiglia s na (6). Fu altresì prorogata la imposizi tre anni dei cento mila fiorini per le ficazioni, e dei quarantotto mila per l servazione dei ponti, e finalmente fu un altro donativo di ventimila scudi garsi in tre anni per riattare i regii p e fu fatto al vicerè il solito regalo di mila fiorini (7).

Celebrato questo parlamento si affr vicerè a partire coll' armata ch'era n suoi ordini, per eseguire i comandi di Spagna. Questo principe, volendo di i popoli della Fiandra che si erano ri come abbiamo avvertito nella nota ante

(1) Pirri, *Not. Eccl. Sicil.*, Not. vi, *Eccl. Paciens.* pag. 413, 414.

(2) Reg. del pr. dell'an. 1565-1566, ix ind. f. 584.

(3) Questi speciosi titoli di grande ammiraglio, gran contestabile, gran giustiziere ec. non erano più che vani nomi. Quelli di gran contestabile, di grande ammiraglio, e di gran siniscalco, non dimorando i principi nostri in Sicilia, da sè erano caduti, nè n'erano restate che le pure nomenclature; quello del gran protonotaro, ossia luogoteta, s' era abolito, restando un luogotenente che semplicemente si dice protonotaro. Gli altri tre di gran giustiziario, di gran camerlengo, e di gran cancelliere, dopo la riforma de' tribunali fatta da Filippo II furono annullati, e invece loro furono costituiti i tre presidenti come luogotenenti, cioè quello della gran corte del gran giustiziere, quello del patrimonio del gran camerlengo, e quello del concistoro del gran cancelliere. Si legga dito marchese di Villabianca, intorno agli uffizii del regno di Sicilia, nella prima rac *Opusc. di aut. sic*, tom. VIII, e seg.

(4) Reg. del prot. dell'an. 1566-1567, in

(5) Non si accenna il motivo per cui il sia andato alla corte coll'armata. Noi sosp che i torbidi nati nelle Fiandre per il tribu S. Uffizio che volea Filippo introdurvi, co remo, e che già scoppiavano in aperta gu avessero fatto chiamare a Madrid per consu che fosse necessario per sedare quel tumulto vi abbia condotto delle truppe, se mai bisog

(6) È da avvertirsi in questo luogo, com atti di questo parlamento si ricava, che in età, per mantenere una galea per un anno bastanti scudi sei mila e cinquecento.

(7) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. I, p. 344.

Digitized by Google

a scritto al governatore di Milano, e ai
cerè di Napoli e di Sicilia, acciò pre-
ero tutte le forze che potevano per
le nelle Fiandre, dove egli pensava di
e personalmente; e siccome bisognava
uesta spedizione per la via d' Italia,
è i Francesi non avrebbono comporta-
l' armata passasse per il loro regno,
ordinato che la rassegna si facesse
ova, dove perciò dovette portarsi il vi-
oledo. Partì egli nel dì 27 di giugno,
dopo, imperocchè in detto giorno
nuovo dispaccio confermò egli per
ente del regno il ridetto principe di
etrano (1).

intendere l' origine di questa guerra,
i fu chiamato Garzia de Toledo, bi-
avvertire il passo irregolare dato dal
ppo II, che fu la favilla che accese
incendio inestinguibile, che andò poi
minare colla perdita dell' Olanda. E-
sparsi in quelle provincie i semi del
ismo e del calvinismo. La vicinanza
leschi e dei Francesi avea corrotti gli
di alcuni individui delle Fiandre. Il
ca Cattolico dubitando che questo ve-
on serpeggiasse, giudicò di essere e-
nte di affogarlo in culla, e di purga-
egli stati dai pessimi umori che vi e-
ntrodotti. A far questo si avvalse di un
violento, che in vece di guarire il ma-
inasprì vie maggiormente. Introdusse
ei Paesi Bassi l' odiatissimo tribunale
l Uffizio, e per renderlo più terribile
che fosse regolato a norma di quello
gna, che per rigore superava di gran
le inquisizioni di tutti gli altri paesi.
pesante giogo, che i loro maggiori
veano punto sofferto, non solo atterrì
ch' erano tinti della pece della ere-
ia i buoni e gl' innocenti ancora, i
temeano estremamente l' esorbitanze
nquisitori e le cabale e le imposture
loro nemici, sotto l'orpello della reli-
suscitar poteano contro di essi. Co-
rono adunque e gli uni e gli altri a
rima delle rimostranze al real trono
la minacciata introduzione del S. Uf-
Non essendo state accettate le loro pre-
principiarono a tumultuare, e prote-
o che se il re si ostinava a volere in-
trodurre presso di loro il ridetto tribunale, si sarebbono sottratti dal dominio degli Spagnuoli. Irritato il re Cattolico, per sedare i sediziosi volle adoprare il ferro. Invano la principessa Margherita governatrice delle Fiandre, invano il duca di Feria suo ministro gli suggerivano le vie dolci della moderazione, egli tenne fermo nel suo proposito, a cui forse lo istigavano ancora le insinuazioni di Roma, e non si fe' poco ad ottenere da questo monarca, che non andasse come avea stabilito, di persona alla guerra. Destinò dunque alla testa dell' armata Ferdinando de Toledo duca di Alba, personaggio così altiero e severo, che conferì moltissimo colle sue aspre maniere a distrarre interamente gli animi dei Fiamminghi dalla ubbidienza al proprio sovrano. In questa occasione fu dal re chiamato coll'armata il nostro vicerè Garzia de Toledo per assistere co' suoi consigli e col suo valore il duca di Alba suo parente.

Fu Garzia de Toledo un prode ed ottimo cavaliere; oltre la sua propria bravura, che abbiamo secondo le circostanze additata, egli si applicò a rendere prodi e valorosi gli altri. Egli fu l'istitutore della congregazione ossia accademia de' cavalieri, che fu fondata in Palermo a' 6 di ottobre 1566, e fu dedicata a S. Sebastiano. Era questa come un seminario di giovani cavalieri che convivevano nel palagio di *Ajutami Cristo*, i quali si esercitavano nelle armi, e doveano esser pronti ad ogni bisogno della patria a radunarsi al ponte detto dell'*Ammiraglio*, o come altri vogliono della *Medaglia*, vestiti di armi bianche, ciascheduno accompagnato da un ajutante anche armato per combattere a favore della medesima. Fu costituito capo e generale di quest'accademia il marchese de Avola, consigliere il barone di Fiume Salato, ed alfiere Carlo Marchese. L'impresa di questa congregazione era il detto Ponte, dove stava dipinto Orazio, che battendosi tenea lontani i nemici (2) col motto: *ipsa suos*. Dal detto palagio vennero poi l'anno 1620 questi cavalieri ad abitare nella casa dirimpetto alla casa senatoria, dove oggi sta collocata l'officina della Posta, affine di essere a portata di occorrere al sollievo di quel magistrato, come si fa palese dalla iscrizione posta

(1) eg. della regia cancelleria dell'anno 1566-
x indiz. f. 461.

(2) Baronio, *de Majestate Panorm.*, lib. 1, pagina 155.

Digitized by Google

allora sulla porta di quell'abitazione, che vien riferita dal Baronio:

D. N. PHILIPPO III. HISP. ET SIC. REGE
MAX. POTENTISS.
EX AUCTORITATE D. FRANCISCI DE CASTRO
COMITIS CASTRI ·
PROREGIS NOBILISSIMI.
EQUITUM. CONGREGATIONI,. QUÆ. FLOS. EST.
ET ROBUR. PANORMI,. UT. SENATUI. VICINA,. ET.
OMNIBUS. PACIS. BELLIQUE.
TEMPORIBUS. PRESTO. SIT. DOMUM.
EXTRUXERUNT.
D. ALVARUS DE BIRADENERAI PRÆTOR. POMPILIUS PLAYA BARO VATTICANI. D. VINCENTIUS LA ROSA. D. JACOBUS LUCCHISI BARO CAMASTRÆ. D. VINCENTIUS LANDOLINA. D. GASPAR BELLACERA BARO PEDAGOGI. D. FRANCISCUS LANZA BARO FICARRÆ
SENATORES CIↃ. IↃC. XX.

Si applicò ancora questo vicerè a compiere le fortificazioni della Sicilia, e a nobilitare le due città sorelle Palermo e Messina. Nella prima fe' tagliare la nobile strada che la divide da capo a fondo, che chiamasi volgarmente *Cassaro* con voce saracenica, ma nelle scritture vien detta la strada Toledo (1), per la quale il senato dovette erogare ingenti somme di denaro, che servirono a comprar case e a diruparle per rendere questa strada larga e diritta (2). Progettò anche, per difendere le navi da' venti, che si facesse un magnifico porto, che si cominciò a fabbricare pochi giorni dopo ch' ei si era partito. In Messina ancora vi fe' edificare l'arsenale per collocarvi le galee (3). S'egli fosse dimorato più tempo e più costantemente in Sicilia, maggiori opere avrebbe certamente imprese, e forse si sarebbe la giustizia d mostrossi assai zelante meglio amministr ma le molte commissioni ch'ei ebbe nel viceregnato, per le quali gli fu d' uopo starsene lontano, furono la cagione per gli affari non andassero con quel buon dine ch'ei avrebbe desiderato.

Malgrado però lo elogio che noi fecc di questo vicerè, se si ascoltano alcuni s tori, eglino ne fanno un nero ritratto. Il sio (4) ed altri lo accusano d'infingarda nel trascurare che fece di soccorrere l'a isola di Malta: taccia che si è da noi a stanza di sopra dileguata. I Messinesi l colpano di una certa avidità di trar d dappertutto per poi spenderli a suo c cio; di troppa superbia nel trattare c a' quali comandava, e di uno eccessivo re nel gastigare, e massimamente nello fatto strozzare notar Cataldo Tarsini di avere ottenuto dal re il perdono; è falso (5). Il Bonfiglio racconta ancora molti lo condannavano, perchè avea mente inseguito l'armata turca quando giva da Malta, senza darle battaglia e cerla, come gli sarebbe stato agevole: chè avea involati trecento mila scudi che il re Filippo II mandato avea pe gni della guerra. Ma ad uno scrittore sinese del calibro del Bonfiglio ch'era lo contro il Toledo, il quale avea fatto studio per nobilitare la capitale, darem fede in un racconto cotanto obbrobri quell' onesto cavaliere, e che non è r da veruno degli storici contemporanei?

Dopo di aver egli servito nel poli nel militare il suo sovrano, si ritirò poli a menare una vita privata nel s lagio di Chiaja (6), dove morì al p

(1) Si avverta che questa strada allora non si stendea come al presente sino alla marina, ma arrivava solo fino al luogo ove sono le pubbliche carceri dette della Vicaria (oggi Palazzo delle Finanze). Fu poi prolungata fino al lido del mare dal vicerè Marco Antonio Colonna, come si dirà in appresso.

(2) Per risarcire il senato de' tesori che avea profuso in questa occasione, gli fu accordato il così detto privilegio delle strade Toledo e Macqueda, con cui restano assodate tutte le compre che si fanno con questo privilegio che si paga, nè possono i compratori mai più essere molestati per qualunque causa.

(3) Bonfiglio, *Mess. città nobilis.*, lib. v, p. 35.

(4) All'anno 1565.

(5) Maurolico, ossia Longo, *Chron. Sic.*, p. 253, e Bonfiglio, *Hist. Sic.*, part. II, lib. VIII, pag.

(6) Il Vertot (*Histoire de Malte*, t. V, pag. 102) raccontando la lentezza con cui vicerè avea sempre indugiato ad apportare i si a Malta, quando l'anno 1565 Solimano a la, ed essendo d'accordo ch'ei così opera le segrete istruzioni che avea dal re Filip ci narra che questo monarca, per allontan sè ogni sospetto, condannò altamente la c ta del Toledo, e che per mostrare di non avuta parte veruna, lo rimosse dopo qualch po dal viceregnato di Sicilia; e quantunque vesse ricevuti considerabili servigii, lo la vecchiare a Napoli in una vita oscura, e sen gli alcuna parte nel governo. Lo stesso Bosio (all'anno 1565). Chi sa la nota sinu di Filippo II, che non facea giammai pe

Digitized by Google

o 1577. Noi torneremo a mentovare
o vicerè, quando parlar dovremo della
ifica fontana pretoriana, ch'ei vendè l'an-
574 al Senato di Palermo.
l'anno 1567 in cui partì il Toledo, scri-
nella maggior parte i nostri storici, che
Sicilia una orribile scossa di terra, e
Mongibello ne fu la cagione, il quale
ò così ardenti fiamme, sassi e cenere,
pportò danni immensi da quella parte
uarda la città di Randazzo, e ne de-
in modo le campagne d'intorno, che
itò in avvenire i coloni a coltivare le
Così Giacomo Longo che continuò la
del Maurolico (1), il Bonfiglio (2), l'Apri-
per intralasciarne tanti altri. Il Mon-
, nella sua *Storia Cronologica de' Ter-*
i, è di accordo cogli scrittori da noi ac-
ti, quantunque voglia (4) che questo fia-
sia accaduto l'anno antecedente 1566.
Abate Amico, che non cita de' mentovati
che il solo Longo, niega il fatto, e so-
non esservi veruno monumento che lo
rovi (5). Discorda ancora dal Mongitore, e
dere dalle memorie di tutte l'eruzioni
longibello dall'anno 1536 fin all'anno
che non ve n'ebbe alcuna nè nell'anno
, nè nel seguente 1567. Se si dovesse
care di questo fatto dal numero degli
i che ne scrissero, come suole la volgar
opinare, il p. Abate Amico si avrebbe
il torto, ma fa gran peso a noi egli solo,
fu diligentissimo nel raccogliere i mo-
nti che servivano agli annali della sua
a, ed ebbe per le mani gli archivii di
a città, alla di cui testimonianza aggiun-
o il silenzio del Massa e del Carrera,
non ne fanno alcun motto.
principe di Castelvetrano, la di cui ele-
fu all'anno seguente 1568 confermata
e Filippo II (6), governò lodevolmente
gno nel tempo che ne fu incaricato. Noi
imo di questo cavaliere una famosa pram-
a nel primo suo governo, con cui re-
l'eccessive spese nel lutto, e prescriven-
n primo luogo quali persone potessero
si a bruno, ordinò che non si potesse
portare bruno più di un mese, vietò i parati neri nelle camere, proibì i così detti *repiti* ossia i lamenti che certe donne prezzolate faceano innanzi il cadavere del defunto, limitò il numero dei torchi a dodici, ciascheduno dei quali non dovea passare il peso di due rotoli, eccettuato se fosse stato il morto uno dei marchesi o conti o il loro primogenito, nel qual caso ne accordò ventiquattro, e diede altre provvidenze necessarie ad impedire le spese (7). Questa prammatica fu promulgata dopo per l'istanza fatta dai deputati del regno nel parlamento celebratosi dal Toledo l'anno 1567, quantunque poi siesi coll'andare dei tempi messa in disuso, e sia stato perciò costretto il governo, come si dirà, a rinnovarla con alcune limitazioni, giusta i costumi, le circostanze o le usanze dei secoli.

Mentre questo cavaliere ci reggea colla carica di presidente del regno, e precisamente nei primi giorni del suo governo, si cominciò la fabbrica del molo di Palermo, promossa dal Toledo, ma non potuta eseguirsi mentre egli era in Sicilia, per i grandi preparamenti che far si doveano, e per cercarsi il denaro necessario, la cui somma non era indifferente. In verità sembrava una cosa sconcia che la capitale, dove molto si trafficava, restasse priva di un comodo porto per la sicurezza delle navi che vi approdavano. Questo progetto molto utile fatto dal Garzia si cominciò ad eseguire ai 29 di luglio 1567, quando il principe di Castelvetrano buttò la prima pietra che servisse alle fondamenta del nuovo Molo, che per ripararlo dall'empito dei venti fu piantato sotto il monte *Ercta* detto da noi monte *Pellegrino*, come al presente esiste. Questa funzione fu fatta colla possibile solennità, essendovi intervenuti la nobiltà, i magistrati e il clero così secolare che regolare, previe le preci prescritte dalla chiesa per ottenere da Dio le celesti benedizioni sopra un'opera così difficile e dispendiosa.

Arrivò nel tempo della presidenza di questo cavaliere il cardinale Alessandro Farnese

si interni del suo animo, può agevolmente adersi, che ei vietò al Toledo di soccor-l'isola di Malta, e insieme, per nascondere al o questo suo comando, lo sagrificò, lascian-in una vita oscura, quasichè ei di suo ca-o avesse abbandonato gli affitti Maltesi, e e disubbidito ai suoi sovrani ordini.

In Chron. apud Maurol., pag. 253.

(2) *Hist. Sic.*, p. II, lib. VII, pag. 567.
(3) *Cronol. della Sic.*, lib. II, cap. VI, pag. 300.
(4) *Sic. Ricercata*, t. II, pag. 395.
(5) *Catana Illustrata*, lib. VIII, cap. I, t. I, § VIII, pag. 414.
(6) Reg. della Regia Cancellaria dell'anno 1568, 1569, XI Indiz. fogl. 17,
(7) *Pragm. Regni Sic.*, t. I, tit. LXIV.

Digitized by Google

nipote del fu Paolo III pontefice, che l'imperadore Carlo V avea nominato fin dall'anno 1536 arcivescovo di Morreale. Volle egli visitare la sua chiesa che non avea giammai vista, e celebrarvi un sinodo diocesano, come fece. Giunse egli in Palermo, dove fu accolto colle migliori dimostrazioni di onore, e fece la pubblica entrata a cavallo accompagnato dal presidente del regno suddetto, dallo arcivescovo e dal pretore Ottavio del Bosco (1). Avea egli seco condotto, o come altri vogliono, avea fatto precedere il celebre Onofrio Panvinio dell'ordine di S. Agostino, il quale ammalatosi nel convento del suo ordine, se ne morì a 7 di aprile 1568. La memoria di questo illustre letterato volle lo storiografo di Napoli Francesco Daniele l'anno 1782, essendo in Palermo, perpetuare con una lapide che fece ergere a sue spese presso l'altare maggiore della chiesa di S. Agostino, dove debbono essere le ossa del medesimo, essendo il luogo della comune sepoltura di tutti i religiosi.

CAPO VII.

Francesco Ferdinando Avalos de Aquino marchese di Pescara vicerè. Il conte Giuseppe Francesco Landriano presidente del regno, e di poi Carlo di Aragona principe di Castelvetrano.

Essendosi risoluto il re Filippo II di dare alla Sicilia un nuovo vicerè, elesse a questo ragguardevole posto Francesco Avalos de quino marchese di Pescara. Gliene fu sp dito il dispaccio in Madrid agli 11 di apri 1568 (2), sebbene egli non sia poi arriva in Palermo che ai 24 del mese di agos dell'anno istesso; nel qual giorno fece la pu blica entrata a cavallo, e previo il solito g ramento nella cattedrale, prese il posse della nuova carica (3). Nel dì seguente di entrò anche pubblicamente in città la sig Isabella moglie del medesimo, corteggi dalle dame e dalla nobiltà (4).

Volle il nuovo vicerè, prima di ogni al cosa, celebrare l'esequie al principe Carl primogenito del re Filippo II, che poco ma era morto (5). Fu questa lugubre fun ne fatta nella cattedrale che si trovò ve tutta a lutto, dove intervennero col vic che vi tenne la cappella reale, tutti i m strati ingramagliati e parimente la nobiltà abito di lutto, e fu allora osservato con presa che il p. Carminata gesuita, che re tò l'orazione funerale, non comparve sul p gamo colla solita veste di sua religione me costumano i regolari, ma avea egli pari un simile abito di lutto che il se di Palermo a proprie spese gli preparò

Entrando l'anno 1569 accaddero in Si per conto della corte di Roma alcuni s certi, che tennero occupato l'animo del chese di Pescara. Pio V romano pontef promulgando secondo il consueto la bol *Coena Domini*, vi aggiunse una novità costernò le potenze cristiane; giacchè

(1) Così leggesi nel manoscritto di Gio. Battista la Rosa, il quale ci avverte ancora che era allora arcivescovo di Palermo Ottavio Preconio. Quindi deve correggersi l'errore del Pirri (*Sic. Sac. Not III Eccl. Monregalensis*, pag. 433) e dell'abate D. Michiele del Giudice (tempio di Morreale, *Vite degli arcivescovi*, pag. 73), i quali fissano la venuta di esso Cardinale nell'anno 1569, imperocchè in detto anno nè il principe di Castelvetrano era più presidente del regno, nè il Preconio più vivea, che secondo il Pirri (*ib. not. 1 Eccl. Panorm.* p. 182; morì ai 18 di luglio 1568, in cui perciò dee fissarsi l'arrivo di questo porporato.

(2) Reg. del pr. dell'an 1567-1568, XI ind. f. 278.

(3) Nello stesso registro.

(4) Paruta, *Mss. della libreria del senato*, p. 9.

(5) Il tragico fine di questo principe, unico allora rampollo di Filippo II, e nella età di 23 anni, fe' inarcare le ciglia all'Europa tutta; nè mai se ne penetrò il vero motivo. Una notte improvvisamente il monarca di Spagna, accompagnato da guardie, entrò nella camera di Carlo che stava riposando, e tratte le carte ch'erano nel di lui gabinetto e quanto potea nuocergli, e fattesi chiodare le finestre, lo lasciò in potere delle die, alle quali ordinò che osservassero tutti lui movimenti e le di lui parole. In capo a che giorno lo fe' racchiudere in una torre, avvisò tutti i principi europei, non adducendo lora altra causa di questo eccessivo rigore, se il servigio di Dio e la serenità di sua coscie Volendo i politici ripescarne la vera cagione, la indovinarono. Chi disse che il re Cattolico mosso da gelosia per l'affetto che mostrava la gina sua madrigna per questo principe a cui p era stata promessa in isposa; chi perchè morm va della condotta del padre e dei di lui ministri perchè proteggeva occultamente la ribellione gli Olandesi e la eresia che presso loro si introdotta; chi perchè aveva tentato di fuggire in Italia, dove avea delle aderenze. Morì q infante ai 24 di luglio di violenta morte, e fu guito ai 4 ottobre dello stesso anno dalla re Elisabetta sua madrigna, che fu rapita da morbo del pari violento.

(6) Paruta, *Mss. della libreria del senato*, p.

Digitized by Google

incipi sotto la pena di scomunica di po-
mporre nuovi dazii e gabelle ai loro sud-
), ed ordinò ai parochi che la leggesse-
lle loro chiese nel giovedì santo ai popo-
ne affliggessero gli esemplari alle porte
medesime e nei confessionali. Il mar-
di Pescara nel nostro regno non volle
dare il viceregio beneplacito alla detta
ulgazione, ma nondimeno i vescovi ubbi-
al Papa la fecero pubblicare ed affig-
Ne scrisse perciò questo vicerè al mo-
per sentire i sovrani suoi oracoli (2).
altro passo ugualmente pregiudizievole
monarchia di Sicilia diede il riferito pon-
. Mandò egli nel regno monsignor Paolo
alco (3) col titolo di Nunzio apostolico
a facoltà di regolare il regno negli af-
ecclesiastici a nome della santa sede:
era contro i patti convenuti fra il
Ruggiero ed Urbano II. E siccome il
vietò che se gli ubbidisse, i frati, che
erano soggetti a' loro generali, ebbe-
medesimi ordine che non assolvesse-
loro che ricusassero di accettare la bol-
di ubbidire al Nunzio apostolico. Que-
osa apportava nel Regno la costerna-
; giacchè gli abitanti o incorrevano lo
o del sovrano se ubbidivano al papa,
no privi dell'assoluzione e della comu-
de' sacramenti se non vi aderivano. Il
lippo per mezzo del suo ambasciadore,
risedea in Roma, fe' alte lagnanze al
Padre. In altri tempi forse questo mo-
avrebbe dati esempli memorabili della
sua indignazione, ma in quelle circostanze ognuno de' potentati cattolici, come osserva il Muratori (4), avea bisogno delle rugiade di Roma. Filippo in particolare sperava molto dal pontefice, e per la rivoluzione de' Mori, e per la ribellione de' Paesi Bassi; e perciò l'affare terminò in semplici lagnanze.

Ma un altro grande affare tenea agitato l'animo del vicerè. Ulucchialì famoso corsaro ch'era stato il successore di Dragutte nel governo di Algieri, mal soffriva che il re di Tunisi Muley Amida fosse amico degli Spagnuoli, e tollerasse ch' eglino tuttavia possedessero la Goletta; e perciò piombando improvvisamente sul di lui regno ne lo spogliò (5). Era governatore della Goletta un certo di Pimentel, il quale non trascurò di avvisarne tosto il marchese di Pescara, e questi temendo a ragione che quel corsaro, conquistato Tunisi, non tentasse di ricuperare la Goletta, fe' subito partire Giovanni de Cardenas castellano di Palermo con una squadra di ventiquattro galee, tra le quali ve n'erano alcune napolitane ed altre maltesi, sulle quali fe' imbarcare un buon nerbo di truppe di fanteria italiana e spagnuola, e vi unì una gran quantità di barche da carico, sulle quali fe' mettere le provvigioni da bocca e da guerra per la difesa di quella importante piazza. Frattanto, siccome si era sparsa la fama che in Costantinopoli si preparava una flotta per sostenere l'Ulucchialì nella impresa della Goletta, volle rinforzarla, spedendovi indi a poco un soccorso di altri due mila

Il Giannone (*Istoria civile del regno di Na-*
t. v, lib. xxxiii, cap. iv, pag. 54) parla dif-
ente di questo affare; ma s'inganna nel cre-
che questa Bolla fosse stata la prima volta
ulgata da questo Pontefice. La Bolla *in Coena*
ni fu assai più antica; e Pio altro non fece
accrescerne gli articoli. Questa costituzione,
to perniciosa ai diritti dei sovrani, non si
più in Roma. La santa memoria di Clemente
conoscendone l'incoerenza e l'esorbitanza, a-
col solito suo zelo e prudenza l'uso di promul-
; nel che è stato seguito dal regnante del
saggio pontefice Pio VI.

Noi non ci occuperemo a far rilevare gli e-
i pregiudizii che colla bolla *in Coena Do-*
si arrecavano ai regii diritti, palesati dal
e Avalos alla corte di Madrid, per diverse ca-
. E prima perchè queste tali piaghe che la
fa alle regalie sono esattamente riferite da
o Giannone (*Istor. civ. del regno di Napoli,*
lib. xxxiii, cap. 4, pag. 59): in secondo luo-
erchè questa tale bolla non più si pubblica
affigge nel nostro regno dopo che il nostro
sovrano Ferdinando III con suo regio dispaccio, comunicato ai 5 di giugno dell'anno 1768, la proibì, come diremo al libro IV di questa storia al capo XIX, e finalmente per la ragione addotta nell'antecedente nota. In questo secolo, in cui domina la filosofia e la ragione, i pregiudizii hanno perduta quella forza che prima aveano, si sono riconosciuti i limiti del sacerdozio e dello impero; e la corte istessa di Roma sotto principii così moderati e pieni di buon senso ha declinato dalle pretensioni irragionevoli che per lo avanti avea.

(3) Muratori, *Ann. d'Ital.*, all'an. 1369, tom. x, pag. 407.

(4) *Annali d'Italia*, all'an. 1369, t. x, p. 407.

(5) Muley Amida ebbe la sorte di salvarsi con due suoi figliuoli, e venne a starsene in Palermo, dove era l'anno 1370. Imperocchè nel più volte riferito giornale del Paruta (pag. 10) noi leggiamo, che prendendo possesso della carica di pretore ai 22 di ottobre di quest'anno Fabio Bologna, vi furono tre giorni di feste in città, e che nell'ultimo giorno, cioè ai 24 di esso mese, fu veduta una cavalcata di sessanta cavalieri vestiti

Digitized by Google

uomini. Ma poi si seppe che l'oggetto del gran Signore era l'acquisto del regno di Cipro posseduto da' Veneziani (1).

Nel seguente anno convocò il marchese di Pescara il generale parlamento in Palermo nel mese di marzo, in cui rappresentò le varie occasioni che doveano animare il regno ad offerire degli straordinarii donativi; cioè il maritaggio del re colla serenissima principessa Anna Maria, ch'era figliuola dell'imperadore Massimiliano II; le spese che facea in Ispagna; la guerra che sostenea nelle Fiandre: e gli apparecchi che si faceano in Barbaria colla potente armata navale che si stava preparando in Costantinopoli (2). Pur nondimeno soggiunse, che il re non volendo aggravare i suoi popoli, massime nella scarsezza de' grani che vi era allora nel regno, si contentava de' soli ordinarii donativi (3). Ringraziarono i parlamentarii la clemenza del re che si era benignata di non esigere un sussidio straordinario, ed offerirono di buon grado i soliti trecentomila fiorini, prorogando per altri tre anni i donativi di 100 mila fiorini per le fortificazioni, di quarantotto mila per i ponti, e di venti mila per le fabbriche dei reali palagi; assegnarono inoltre tredici mila fiorini per la numerazione delle anime del regno, ed offerirono i consueti cinque mila fiorini al vicerè, al quale fecero l'atto s con cui egli e il di lui figliuolo erano litati ai benefizi come regnicoli. Questo primo parlamento in cui si fe' per la ma volta un dono ancora al cameriere vicerè nella somma di dugento scudi. oggi è accresciuto a cinquecento, sebbe egli nell'obbligo di fare apparare ed il nare la sala del regio palagio in cui l'apertura del parlamento; e di più un ai regii uffiziali.

Non tardò ad essere il marchese di scara, malgrado le proteste fatte, co a convocare un parlamento straordinari sponsalizio già eseguito dal re colla fig dell'imperadore, l'obbligò a chiamarlo stessa città ai 25 di dicembre del med anno: e nell'apertura persuase i parlam perchè per dar prove al sovrano della gioja per il prospero e felice matrimon medesimo, gli facessero un donativo s dinario. Piacque ai tre ordini che s sentasse loro una così fausta occasion mostrare il loro animo verso sua mae furono di accordo di esibire al medesi donativo di cento venticinque mila scud In questo parlamento, per togliere gli venienti e le spese che si faceano ne sigere i donativi e le tande, fu stabili

di armi bianche con altri uffiziali, fra i quali vengono mentovati i due figliuoli di Muley Amida re di Tunisi.

(1) Questo regno, famoso per la sua fertilità e per l'amenità dell'aria, dove i poeti finsero che fosse nata la dea degli amori, era venuto in potere dei Veneziani per cessione fattane alla repubblica da una regina di famiglia Cornaro ch'era stata moglie di Giacomo ultimo re di Cipro, il quale era morto senza lasciare posterità e ne avea fatta erede la sua sposa. Lo amministrò questa repubblica per lo spazio di circa ottant'anni per mezzo dei suoi governatori. Ma la lontananza del principe, ch'è sempre pregiudizievole agli stati, rendea costoro arbitri; e perciò la giustizia non era amministrata, e le cariche non erano distribuite ai meritevoli. Nacque quindi il malcontentamento e la sedizione per scuotere l'odiato giogo. La repubblica, avvisata dal suo bailo di Costantinopoli degli sconcerti ch'erano in quel regno, cercò subito di sopirli con prudenza e senza strepito, castigando i colpevoli, ed allontanando quei potenti che angariavano i popoli. Ma non stabilì, com'era dovere, un nuovo stato di cose, per cui si tornò negli sconcerti di prima. I villani che si vedeano maltrattati dai ricchi ricorsero a Selimo per essere sottratti dalla tirannia sotto della quale gemeano, e questo gran sultano, che soffriva di mal cuore la tregua accordata da Solimano ai Veneziani, si avvalse di questa congiuntura per dichiarare loro la guerra di cui favelliamo. Coerc sostenere i Veneziani il re Cattolico e il Pap nata la controversia intorno alla persona cui vesse dare il comando di tutta l'armata, pre dolo del pari il Doria ammiraglio del re Fi Colonna generale del Papa, e Zeno gener Veneziani, e discutendosi questo punto nei gi ti dei rispettivi principi, accadde ciò ch'era st to in Roma nei tempi della repubblica: *Dum mae consulitur Saguntum expugnatur.* Il di Cipro venne quasi tutto in potere dei Turch con una flotta di trecento vele sbarcarono sola, posero l'assedio a Nicosia che n'era la c le e la presero di assalto, intanto che in Cr dove trovavasi la flotta combinata delle potenz stiane, si aspettava la risoluzione dei gabine torno alla preferenza dei generali. Queste imprese svaniscono per l'etichette e le lung dei potentati!

(2) Non ancor sapeasi che il suo destino e il regno di Cipro; e stava ancor preparandosi derosa flotta di 49 o 52 galee ordinata dal m mo monarca al suo ammiraglio Doria, la comparve poi in Messina ai 13 del seguen gosto, e di là passò in Candia per unirsi mata veneziana, e alle galee pontificie per rere in ajuto di quel regno.

(3) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. I, p. 330.

(4) Mongit., ivi, pag. 335 e seg.

Digitized by Google

ssero tre così detti *Percettori*, uno per
eduna valle, i quali ne fossero incari-
e furono assegnati tre mila e seicento
per anno per loro salario, cioè mille
cento per ciascheduno. In questa istes-
inanza parlamentaria fu eletto per am-
dore a nome dei tre bracci dello sta-
rlo Avalos de Aquino fratello del vice-
i prima fu fatto l'atto con cui era dichia-
regnicolo, ad oggetto di rallegrarsi
e della nazione del felice maritaggio di
aestà, ed offerirgli il donativo che si
nvenuto di esibire in questa occasione,
hè questo cavaliere si potesse equipag-
gli furono assegnati otto mila scudi (1).
rno a questo tempo il pontefice Pio V,
ndo a Madrid il cardinale Alessandrino
ngratularsi col re Cattolico per lo spon-
suddetto. si dolse col medesimo degli
esorbitanti che si erano introdotti nella
chia di Sicilia, e chiese a Filippo che
nettesse modo. Questo monarca, che
e non volea perdere i reali suoi di-
osì volea risecare tutti gl'inconvenienti
cadeano, scrisse al vicerè marchese di
a, ordinandogli che facesse stendere dai
ri una carta, in cui si indicasse la ma-
colla quale si regolava il tribunale della
monarchia, e gli abusi di esso, acciò con-
ndola colla memoria che lo stesso por-
gli avea esibita, potesse ovviare ai di-
i. Così eseguì il ridetto vicerè; ma le
denze date dal sovrano non arrivarono
ilia che dopo la di lui morte, come or
questo istesso capo diremo (2).

sopravvisse molto tempo all'accennato
nento questo vicerè; nel mese di marzo
no seguente 1571 si ammalò egli nella
capitale, e crescendo la violenza del
, furono fatte ai 2 di aprile pubbliche
preci all'Altissimo per ottenere a così ama-
bile cavaliere la sanità, e furono perfino espo-
ste a questo oggetto le reliquie di santa Cri-
stina, nel di cui patrocinio molto confidavano
i Palermitani. Parve nondimeno che il cielo
fosse sordo per allora ai desiderii di questi
cittadini; laonde fu d'uopo di munirlo dei sa-
gramenti nel dì 12 di aprile (3). Nel giorno
antecedente a questo, cioè agli 11, non vo-
lendo egli lasciare il regno senza un capo,
scelse per presidente del regno Giuseppe
Francesco Landriano milanese, che era allora
stratego di Messina, fino che si fosse ristabi-
bilito, o che, se mai soccombea, il re avesse
altrimente determinato (4). Nel dì di appresso,
da che gli furono somministrati gli ultimi sa-
gramenti, si sparse voce che ei fosse morto;
ma fu una falsa diceria; avvegnachè per al-
lora scampò dalle fauci della morte, e ne
furono perciò rese grazie a Dio. Forse sarebbesi interamente guarito, se egli fosse stato
più sobrio durante la convalescenza; ma sic-
come non seppe astenersi da certi piaceri
che erano pregiudizievoli alla di lui sanità,
ricadde nel mese di giugno nella stessa in-
fermità, e l'ultimo dì del seguente luglio se
ne morì, senza che le preghiere ai santi e
le loro reliquie gli avessero punto giovato (5).

Era il marchese di Pescara nel fiore della
sua età quando fu rapito dalla morte; im-
perocchè non avea neppur compito l'anno
quarantesimo. Fu di alta e proporzionata sta-
tura, e bellissimo di volto, in guisa che e
per la sua avvenenza, e per la fresca età,
e per i piacevoli suoi costumi era divenuto
l'oggetto idolatrato dalle dame del secolo.
Mostrossi egli compiacente colle medesime,
ed amò sopratutto una donzella nobile, ed in-
sieme povera, con cui consumando di gior-
no in giorno le sue forze nelle lotte di Ve-

longit., *Parl. di Sic.*, t. 1, pag. 369.
ovea passare qualche tempo prima che i
ri in Palermo stendessero la scrittura, in
minati prima da una parte gl'inconvenienti
ati dalla corte di Roma, e dall'altra i diritti
he restar doveano illesi, si dasse la maniera
uale dovesse in avvenire regolarsi il tribu-
ella monarchia, e prima che questa carta
onsiderata alla corte di Madrid, e fossero
biliti i provvedimenti con cui, salve le re-
se ne correggessero gli abusi. Ecco perchè
verisimile, che siesi fatto così presto un
dato fra Filippo II e il cardinale Alessan-
che gli scrittori siciliani chiamano: *Con-*
Alessandrina; e credono stipulata in que-
sto istesso anno 1570, come lasciò registrato il
Pirri (*Not. Sicil. Eccl. Not.* VII, *Ecclesiae Troi-
nensis*, pag. 357), e dietro a questi il Dupino (*De-
fence de la Monarchie de Sicile*, c. XI, p. 154).
La così per errore chiamata *Concordia Alessandri-
na* non è che una lettera scritta dal re Cattolico da
Madrid a' 28 di dicembre 1571 al duca di Ter-
ranova presidente nel regno di Sicilia, della qua-
le fra poco daremo conto.

(3) Paruta, Giornale Ms. nella libreria del se-
nato di Palermo, p. 10.

(4) Reg. dell'ufficio del proton. dell'anno 1570-
1571, XIV ind. fogl. 305.

(5) Paruta, Giornale Ms. nella libreria del se-
nato di Palermo, pag. 10.

Digitized by Google

nere, dovette alla fine soccombere. Intorno a questo cavaliere non sono uniformi i giudizii degli storici. Comunemente fu compianta la di lui morte; giacchè le maniere dolci colle quali trattava, la protezione che accordava alle scienze ed ai letterati (1), le premure che si diede per accrescere le fortificazioni e in Palermo e nelle altre città marittime (2), e lo avere finalmente dato un freno alle frequenti liti e alla lunghezza di esse (3), lo resero amabile alla maggior parte dei Siciliani. Qualcheduno non dimeno l'incolpa di essersi lasciato menare per il naso dal suo segretario, di essersi dato agli amori, e di essere stato troppo indulgente colla corte di Roma nello affare della Monarchia. Noi non sappiamo se fosse universalmente accetto; certamente nol fu al ceto nobile, che colla creazione de' presidenti perdette le insigni cariche che possedea, sebbene non fossero allora così cospicue e rispettabili come prima, e con quella de' percettori vide lesa l'indipendente autorità de' deputati del regno. Ebbe inoltre delle brighe col conte di Cifuentes, con Diego de Silva, con Martino di Aragona, e con altri cavalieri, che perciò non l'amavano, e le tresche amorose fra lui e le loro dame in quella età in cui la nazione era soggetta alla gelosia, nol rendevano sicuramente l'idolo de' mariti, che n'erano martellati (4).

Fu il di lui cadavere riposto interinamente presso i padri Cappuccini, e poi trasportato in Napoli nella sagrestia di S. Domenico, dove scrisse Cesare Eugenio (5) che gli fu apposto il seguente epitaffio:

Virtutum Ausoniae Martis flos, gloria, fulmen
Hoc Fernandus olet, colitur, tumuloque refulget,
Livida quem Lachesis telo demersit acerbo.
Is modo ad Coelos aurata sydera calcat.

Avea egli date prove di uomo prode nell'arte della guerra prima di essere vice[illegible] Sicilia, essendo stato eletto comandante [illegible] esercito di Milano; ed essendogli stato [illegible] dato, come lasciò scritto Tommaso Cas[illegible] il comando di dieci mila fanti per la [illegible] dia dell'isola di Malta minacciata dalla [illegible] vasione de' Turchi. Quindi è fama che [illegible] lui morte sia di molto rincresciuta al [illegible] nissimo Giovanni d'Austria, di cui [illegible] parleremo; giacchè nelle istruzioni [illegible] vea ricevute dal re Filippo, era stato [illegible] tito che nella guerra della sacra lega [illegible] tro il Turco non si allontanasse da [illegible] gli del marchese di Pescara. La vice[illegible] ch'era rimasta incinta, partì da Palermo 16 del seguente agosto, e corteggiato presidente del regno e dalla nobiltà [illegible] barcò, e accompagnata da quattro gal[illegible] dossene in Napoli (7).

Il conte Giuseppe Francesco Landri[illegible] del pari riputato un eccellente capitano cui si valse con buon successo l'augusto lo V nelle guerre di Germania, e parti[illegible] mente contro Filippo Langravio d'Ast[illegible] di lui militari imprese gli ottennero dall[illegible] peradore molti gradi, e fu per fino elet[illegible] dei suoi consiglieri di guerra. Nella sto[illegible] putazione fu presso il re Filippo II, che di avergli donata la terra di Pandino, [illegible] verlo anche ammesso nel consiglio di st[illegible] creò strategoto di Messina, carica allora considerabile in Sicilia, e lo fe' maestro [illegible] po nell'esercito che stavasi preparando [illegible] sacra lega contro Selimo imperadore de' chi (8). Prese egli moglie in Sicilia, e casò con Ippolita Settimo sorella di Carl[illegible] chese di Giarratana, dal quale ma[illegible] n'ebbe una figliuola chiamata Vittoria, [illegible] poi madre del cardinal Carpegna.

Fu breve il governo di questo pres[illegible] Il re Filippo II, o che si volesse val[illegible] così prode capitano che avea già elet[illegible]

(1) A lui debbesi la istituzione dell'accademia degli *Accesi* di Palermo, i quali di poi stamparono le loro rime, e gliele dedicarono.

(2) Edificò egli in Palermo il baluardo dalla parte di Mezzogiorno presso la Porta detta di S. Agata, ed in Agosta alla Porta del Porto fu eretta una fortezza, che fu detta la Torre di *Avalos* dal di lui cognome. (Francesco Vita, *Innesto Istorico della città di Augusta*).

(3) Egli fu, che fatte abolire le tre eminenti cariche del Maestro Giustiziere, del Gran Camerlengo, e del Gran Cancelliere, ottenne dal re Filippo che si creassero tre presidenti ne' tribunali della Gran Corte, del Patrimonio, e del Conci[illegible] quali invigilassero, perchè le liti ingiuste [illegible] sero ammesse, e le giuste fossero sollecit[illegible] disbrigate, come costa dalla prammatica [illegible] forma de' tribunali.

(4) Caruso, *Mem. Stor.*, parte III, lib. [illegible] p. 203.

(5) *Napoli Sacra*, p. 291.

(6) *Ist. di Nap.*, lib. II, p. 16.

(7) Paruta, Cron. Ms. p. 10.

(8) Sansovino, *Dell'origine, e de' fatti de' miglie illustri d'Italia*, p. 122.

Digitized by Google

campo nella guerra col Turco, come tto, o per altro motivo ch' è a noi udita la morte del marchese di Pelestinò per presidente del regno a suo acito Carlo di Aragona e Tagliavia e di Castelvetrano, che avea altre volo il regno nella stessa carica. Ne fu ritto il dispaccio in Madrid ai 17 di bre 1571, quantunque egli non se ne nesso in possesso se non agli 8 di noe dell'istesso anno (1).

primi giorni del suo governo gli arlettera del re Cattolico de' 28 di die, che abbiamo di sopra accennata, quale questo sovrano rilevando alcuni che si erano introdotti nel tribunale egia monarchia, dà alcune provviden- ripararli, ed intorno a certi altri di- che il cardinal Alessandrino esagera- ome della corte romana, chiede a que- sidente del regno di volerne essere in-. I regolamenti dati dal detto monarrno alla riforma da farsi furono sette, i seguenti: 1° Che per giudice della chia fosse sempre eletta una persona astica, cui nei memoriali non si poiù dare il titolo di *Santissimo*, come si costumava, ma gli si dasse un tiiù conveniente. 2° Che le prime istansero lasciate libere a' vescovi, e le sea' metropolitani giusta la forma dei i del concilio Tridentino. 3° Che non esse esigere verun diritto quando dai ministri si accorda la esecutoria a' redi Roma. 4° Che non si procedesse i vescovi per cause criminali, e che non potessero essere chiamati a ca, e senza un rilevante motivo alla cor- Che si ammettessero le lettere degli rii a favore de' loro chierici, e in dici medesimi. 6° Che nelle cause cri- i chierici dovessero essere giudicati ecclesiastici, e che non potessero es- ostretti da' giudici laici, e obbligati a idere a forza di tormenti: e 7° Che osservate ed eseguite intorno a' sudarticoli le ordinazioni del Sinodo di .

uni poi che il re Filippo II riceveva rincipe di Castelvetrano presidente del , erano intorno a' seguenti articoli: 1° perchè s'impedissero le appellazioni alla santa sede? 2° qual era l'estensione del diritto del così detto *Regio exequatur*, senza il quale non aveano esecuzione i rescritti pontificii? 3° se fosse vero che il tribunale della monarchia costringeva i vescovi a scomunicare, o ad assolvere a volontà de' giudici laici? 4° con qual maniera s'imponeano le tasse sulle provvisioni de' benefizii conferiti dalla corte di Roma? 5° in qual modo erano tassati gli ecclesiastici ne' regii donativi che offrono i parlamenti? e 6° se fosse vero che un chierico accusato di delitto capitale, se non compariva, era dichiarato contumace, senza ammettersi veruna scusa o difesa allegata dal suo procuratore? Noi abbiamo la copia autentica di questa carta reale, che renderemo pubblica a suo tempo qualora il cielo lo permetterà.

Questa lettera del re di Spagna, in cui corresse alcuni abusi del tribunale della regia monarchia, non sembra che sia tornata a piacere della corte di Roma: almeno non troviamo alcuna bolla di Pio V che la confermi: e ci assicura che non fu gradita, il vedere come negli anni seguenti, e sotto i pontificati di Gregorio XII e poi di Sisto V, furono rinnovate le querele contro i pretesi abusi che regnavano in questo tribunale, e fu stabilita in Roma appostatamente una congregazione per esaminarsi questo affare coi ministri destinati dal re Cattolico. Opiniamo adunque che questa controversia fra la corte di Roma e i re di Sicilia, per cui era andato in Ispagna il cardinale Alessandrino, restò per allora indecisa. Infatti noi osserviamo che nulla ostante i regolamenti mandati dal re Filippo al presidente del regno l'anno 1571, l'elezione del primo giudice di monarchia ecclesiastico non fu fatta, secondo il Pirri (2), che nell' anno 1582; e sebbene noi la crediamo accaduta più tosto nell'anno antecedente, sempre è vero che si tardò almeno dieci anni ad eseguire il primo regolamento dato da quel monarca.

Prima che il conte di Landriano dimettesse il governo della Sicilia era arrivato in Messina nel mese di agosto il serenissimo Giovanni d'Austria fratello bastardo del re Cattolico, ch'era stato eletto generale comandante della poderosa flotta della lega (3) sta-

leg. del protonot. dell' anno 1571-1572, xi fog. 212.

(2) *Not. Eccles. Sicil.* Not. VIII, *Ecclesiae Troinensis*, p. 457.

(3) Sebbene sia caduta la capitale del regno di Ci-

Digitized by Google

bilità contro l'imperadore di Costantinopoli, che consistea in duecento nove galee, oltre le galeazze e le navi da carico, ed in ventidue mila combattenti (1). Quella città allora brillava, vedendo dentro le sue mura personaggi così rispettabili, e tanti prodi campioni che andavano a sagrificarsi per tenere lontano il Turco, e il suo porto pieno di galee e di navi. Non è del nostro scopo il descrivere questa impresa; solo diremo che dopo di essersi fatti diversi consigli di guerra (2), si marciò contro il nemico, e si ottenne quella memorabile vittoria alle isole Curzolari che fe' tanto onore alla sagra lega, da cui fu sconfitta la flotta ottomana. Gli applausi che furono fatti al serenissimo Giovanni d' Austria da tutte le potenze, e le feste celebratesi in questa occasione in Messina, sono rammentate dagli storici di quella città (3).

La felicissima vittoria ottenuta dalle armi cristiane, e principalmente dalla flotta del re di Spagna, diede occasione al presidente del regno principe di Castelvetrano di convocare in Palermo un parlamento straordinario ai 24 di febbraro 1572, in cui rendendo conto del fortunato successo della battaglia che abbiamo rammentata, fece insieme riflettere agli ordini dello stato le immense spese che il re Cattolico era stato costretto a fare per difesa dei suoi stati; però chiese a nome del medesimo qualche sovvenimento. I parlamentarii ai 3 del seguente marzo risposero alla dimanda del presidente del regno, che quantunque il loro animo fosse disposto a fare una dimostrazione corrispondente al bisogno, pur nondimeno trovandosi il regno in una estrema povertà per gli straordinarii donativi che era stato obbligato di spessamente fare, non poteva esibire al re una somma maggiore di cento cinquanta mila scudi, che offerivano come un attestato della loro divozione alla monarca, colle condizioni nel pagamento che si veggono descritte presso il Mongitore (4).

Era in Palermo, quando si celebrò questo parlamento, il serenissimo Giovanni d'Austria. I Palermitani desiderosi di conoscere così famoso principe, fin da quando mandò il senato i suoi ambasciadori a Messina per rallegrarsi col medesimo della ottenuta vittoria, incaricarono i medesimi acciò lo pregassero che si degnasse di venire nella capitale; ed egli umanissimo accettò l'invito e promise di venirvi. Partì dunque da M

pro, Nicosia, e con essa buona parte di quell'isola, nondimeno restava ancora in potere de' Veneziani la città di Famagosta, la quale così per le sue fortificazioni, come per la difficoltà di entrare nel suo porto, ch'era difeso dall'una e dall'altra punta dai due forti che impedivano l'accostamento delle navi da guerra, avea fino allora resistito alle forze dei Turchi. Facea paura a tutti i principi cristiani, e particolarmente al pontefice ed al re di Spagna, se i Veneziani perdessero questa unica piazza, ch'era loro restata nel regno di Cipro. Un nemico così formidabile, come il Turco, trovandosi vittorioso e vicino, potea di leggieri accrescere le sue conquiste, occupando le città della santa sede, o invadendo i due regni di Sicilia e di Napoli. Perciò Pio V nello spedire il cardinale Alessandrino a Madrid, alle altre incombenze che gli appoggiò, e che noi abbiamo accennate, vi aggiunse anche questa, di procurare che Filippo II restasse contento di collegarsi con i Veneziani, e con esso sommo pontefice, per impedire i progressi delle armi ottomane. Vi aderì il monarca Cattolico, e fu la lega sottoscritta a' 20 di maggio 1571, i di cui capitoli furono molti; la sostanza dei quali era, che si preparasse una flotta di dugento galee e di cento navi da trasporto, che si formasse un esercito di cinquanta mila fanti e di quattro mila e cinquecento cavalli, e che la spesa si facesse per metà dal re di Spagna, e per l'altra metà da' Veneziani e dal pontefice, con che i Veneziani ne pagassero due sesti e un sesto la corte di Roma.

Fu inoltre stabilito, che ne fosse capitano generale l'accennato Giovanni d'Austria, di singolari talenti nella milizia, il quale per la sconfitta data ai Turchi avea fama di eccellente e prode comandante, e che nel caso che questi fosse lontano, prendesse il comando della flotta e dell'armata Marco Antonio Colonna generale del papa. Mentre si preparavano queste forze delle potenze collegate, e prima che si unissero, cadde Famagosta a' 2 di agosto dopo cinque mesi di resistenza, e Selimo restò interamente padrone di tutto il regno di Cipro; nè poterono i collegati altro fare, che assalire per mare il nemico che ritornava vittorioso, e conquiderlo.

(1) Componeano questa flotta, di cui forse non n'era per lo innanzi veduta una più formidabile, galee dei Veneziani, ch'erano i più interessati la perdita poco prima fatta di quasi tutto il gno di Cipro, quelle del papa, le maltesi, le politane, le siciliane, e le spagnuole, delle era ammiraglio il Doria.

(2) Il Longo nella vita di Manrolico (p. 2) che il serenissimo Giovanni d'Austria consultò so il dot. Francesco Maurolico, il quale quantunque non professasse l'arte militare, gli diede no no utili consigli, siccome questo principe rito do vittorioso pubblicamente protestò, dichiarando ch'ei dovea in parte il buon esito della sua spe ne alle predizioni fattegli da questo insigne

(3) Longo, apud Maurol. in *Chron.* p. 20

(4) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. 1, p. 360.

Digitized by Google

l primo di febbraro, e dopo di essersi uto qualche giorno in Cefalù, dove era pinto da' venti contrarii, abbonacciamare prese la via di Palermo, e agli stesso mese arrivò a Solanto, dove ò due giorni per aspettare che fosse ata ogni cosa. Nel dì 10 s' imbarcò e in città, dove fu ricevuto fra gli apdegli abitanti sopra un magnifico pongo diciassette canne, ch'era posato sorchi e balaustri indorati, e dipinti a i un teatro romano. Il senato gli fece li un bellissimo cavallo riccamente barsu cui montando fece la pubblica enStava alla di lui destra il principe di etrano presidente del regno, e alla Giovanni Villarut pretore. Gli faceaeggio i senatori e gli altri nobili, ansi saliti sopra bene addestrati destriesuperbi arredi fino al numero di cenita. Passeggiò per la città, le di cui erano ornate di tapezzarie, e passò iversi archi trionfali relativi alla sua , che gli furono espressamente a quetto eretti, e andò poi a riposarsi al alagio. Nei seguenti giorni vi furono feste ordinate dal senato, e fra quegiostra la più bella che si fosse mai in cui si batterono dieci cavalieri, per parte, e nel dì 18 dello stesi vi fu il giuoco così detto della *Can*cui volle il detto serenissimo far molla sua destrezza, giuocando prima col e di Castelvetrano, e poi con altri i (1). Dopo di essersi trattenuto qualipo, e di avere visitato parecchi luoni alla città (2), fu costretto a ritorpo la metà d'aprile in Messina, doichiamavano la guerra cogli Ottomani otte dei collegati che erano già arriquella città.

a che noi proseguiamo il racconto di he oprò il principe di Castelvetrano stodire il nostro regno, giacchè testè entovato il giuoco della *Canna*, in cui si esercitò il serenissimo Giovanni d'Austria, e poichè ancora in questo libro (3) abbiamo mentovato il giuoco de' *Caruselli*, sarà opportuno, perchè i nostri leggitori intendano ciò che leggono, che descriviamo i diversi giuochi ginnastici che furono in costume appresso di noi in questo e nel seguente secolo. È superfluo che si parli delle giostre e dei torneamenti, ch'essendo stati in moda negli altri paesi, restano raccontati da tutti gli storici che o registrano la storia de' tempi, o parlano dei giuochi degli antichi. Ci contenteremo adunque di accennare quelli che furono particolari alla Sicilia. Furono questi quello del *Carusello*, quello dello *Staffermo* ossia del *Saracino*, e quello dell' *Anello* detto ancora della *Canna*. Intorno al primo i signori enciclopedisti di Parigi (4) pretesero che questo giuoco era una corsa di carretti e di cavalli, e consistea in una comitiva di molti cavalieri superbamente vestiti ed equipaggiati alla maniera dei paladini antichi, i quali stavano divisi in diverse quadriglie, distinti per la forma degli abiti e la diversità dei colori, e andavano in una piazza pubblica, ch'era come l'arena de' loro combattimenti, dove si esercitavano in giostre, tornei, ed altri esercizii convenienti alla nobiltà. Volendo poi dirci per qual cagione si dicesse questo giuoco del *Carusello*, ne arrecano la più strana etimologia, volendo che questa parola derivasse dalla italiana *Carro*, e ne fosse il diminutivo, per la piccolezza dei supposti carriaggi. *Ce mot vient de l'italien* carusello *diminutif de* carro, *Chariot*. Questo è uno degli enormi sbagli che questi aristarchi della letteratura hanno preso nel voluminoso Dizionario che presentato hanno al pubblico, e in particolare intorno alle cose di Sicilia, per le quali basta leggere lo esame dell'articolo *Palermo* (5) della enciclopedia scritto da *Basilio de Alustra*, che oggi si è smascherato col vero nome di D. Salvadore di Blasi mio fratello priore Benedettino. Or chi ha mai rivelato ai signori enciclopedisti

ta, *Cron. Mss.*, p. 11.
i luoghi ch'ei visitò non debbo intralamentovare il mio monastero di S. Mare Scale, distante intorno a sette miglia da , dove egli si trattenne i tre dì della settanta, e vi fe' il precetto pasquale, e poi lo santo passò a Morreale per visitare quel empio. Costa ciò dalla nostra cronaca e dalla lettera originale che noi conser-Andrea de Mendoza segretario di esso principe, in cui dà avviso della risoluzione dal medesimo presa di passare i detti santi giorni in quel solitario luogo. (*Chron. S. Martini*, cap. 1, vol. III, p. 138).

(3) Capo 4, pag. 179, not. 1.

(4) *Encyclopedie, ou Dictionaire raisonné des Sciences, des Arts, et des Metiérs*, tom. II, article *Carrousel*.

(5) T. II, della nuova raccolta di Opuscoli di autori Siciliani.

Digitized by Google

che Carusello sia parola italiana e che significi un piccolo carro? Questa è parola pretta siciliana che tuttavia è in uso, e addita un piccolo vaso di creta di cui si servono i ragazzi per conservarvi il denaro. Il giuoco dunque dei *Caruselli*, tuttochè si agguagliasse ai tornei e alle giostre, in quanto i cavalieri combattenti erano divisi in distinte quadriglie, e vestiti di diversi colori coi pennacchi al cimiero, e recando in mano degli scudi o con imprese e con motti allusivi al combattimento, era nondimeno diverso nella maniera di combattere, avvegnachè non aveano i giostranti cavalieri altre armi che i detti vasi fragili, di creta più fina, e pieni di acque odorifere. Con questi gli uni inseguivano gli altri, e ciascheduno riparava il colpo che segli scagliava, o col proprio scudo o cogli omeri ch'erano coperti di acciajo. Così ci viene descritto questo giuoco da un poeta citato dal Gambacorta (1), i di cui versi sono i seguenti:

In certamen eunt terni, victusque fugatur
In castra, et victor prosequiturque, fugat
In dorsum victi vibrat vas fictile victor,
Quod victus clypeo substinet, aut humeris.

Nel giuoco del *Saracino*, ossia dello *Staffermo*, si piantavano nel teatro due statue di legno vestite di armi bianche, nel modo con cui costumavano di armarsi i Saracini. I cavalieri divisi in quadriglie e distinti nel colore de' loro abiti, entravano nel campo, come se dovessero battersi in giostra, ma invece di attaccarsi fra di loro colle lancie, faceano tutti i movimenti de' giostranti contro le due mentovate statue, le quali siccome stavano ferme e resistevano a tutti i colpi che venivano loro vibrati, era il giuoco detto dello *Staffermo*, e talvolta *degli uomini armati* per la loro armadura, e di *Saracini* (2). Dubitiamo a ragione che questo giuoco non fosse peculiare a' Siciliani e che siesi anche introdotto in Italia, giacchè ne troviamo fatta memoria nel Molinelli *riacquistato*:

E come cavalier che al saracino
Corre per carnovale, o altra festa.

Nel giuoco della *Canna*, di cui si è parlato nelle feste date al serenissimo Giovanni d'Austria in Palermo, innalzavasi dall'una all'altro di una strada, ovvero in una piazza attaccata a due legni, una corda tesa, di cui centro stava uno anello pendente formato da varii nastri. Entravano nel teatro i cavalieri vestiti nella stessa guisa, come nelle giostre, solo che in vece delle lance tenevano nelle mani delle lunghe canne ornate di fettuccie. Correvano eglino l'uno dietro l'altro verso quella corda, e colui che senza fermarsi giungea ad infilzare la sua canna nell'anello era il vincitore, e riscuotea gli applausi degli astanti. Di tutti questi esercizii ginnastici non n'è rimasto a' nostri giorni in uso, che questo ultimo della Canna o dello Anello, non già presso i nobili, ma nel volgo, che precede quello che vien chiamato della *Papera*, ossia dell'Oca, al quale stanno appesi varii animali vivi. Ora poi, fatta la prova della infilzatura dello anello, vengono tagliati a pezzi con de' coltellacci da coloro che corrono a cavallo (3).

Ora per ritornare alla nostra storia cronologica, e alle gesta del celebre nostro concittadino Carlo Aragona, siccome gli eventi delle guerre sono incerti, ed i preparamenti per la nuova campagna fatti dall'imperatore Selimo erano grandissimi, così questo presidente del regno principe di Castelvetrano

La gola, il sonno, e le oziose piume
Hanno dal mondo ogni virtù bandita
Ond'è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume!

(5) Questo istesso giuoco fra la gente volgare è stato da qualche anno in qua proibito dal governo per le risse che frequentemente accadevano, e le spesse volte terminavano con ferite e con uccisioni. È cosa ottima che se ne continovi il divieto per non avvezzare la gente a guardare con indifferenza la carnificina. Bisogna che chi tiene le redini del governo nelle mani procuri tutti i mezzi per addolcire i costumi dello ignorante popolo, e gl'insinui l'amore alla vendetta e allo spargimento del sangue.

(1) *Foro Cristiano*, parte III, cap. 10. p. 196.
(2) Fortunio, *Applausi di Palermo* fatti nel 1632 al suo monarca Filippo IV, p. 55.
(3) Canto IV, vers. 57.
(4) Sarebbe un problema politico da risolversi da quei filosofi che studiano l'uomo, se sia stata cosa ben fatta il bandire questi giuochi che tenevano la gioventù nobile esercitata nelle arti di cavalcare e di maneggiare le armi, ed eccitavano nei loro cuori la emulazione e il desiderio della gloria; lasciandoli marcire nell'ozio e nella infingardaggine, ed applicati a' giuochi ed agli amori, funesti alla salute e alle famiglie. Quanto calzerebbe a questo proposito ciò che scrisse il Petrarca quando cantò (parte III delle rime):

Digitized by Google

asciò di premunirsi, acciò se mai la sorte
hiarava a favore dei Musulmani potes-
gli preservare la Sicilia da qualunque
ione che costoro tentar potessero. Si
icò dunque a risarcire le fortificazioni
utto il regno, e in Palermo edificò presso
orta di Carini il gran baluardo che da
prese il nome, e chiamavasi il *Bastione
ragona* (1). Radunò inoltre tutte le mi-
ch'erano nell'isola, così di fanti che di
ieri, e le divise in tre piccole armate,
gnandone una per ciascheduna valle, ed
e tre vicarii che le comandassero, ognu-
ella valle a sè assegnata. Fe' ancora ge-
le il proprio figliuolo marchese d'Avola,
ssegnò un corpo volante di quattrocento
li, acciò occorresse dappertutto, ove il
no lo chiamasse. Costui stavasi nella
terra d'Avola nella valle di Noto, dove
portata di soccorrere le città maritti-
h' erano più esposte alle invasioni de-
ttomani.

sendosi sciolta la sacra lega, per la pace
ta ed ottenuta da' Veneziani da Selimo
radore de' Turchi, il re Filippo ch'era
ato col corsaro Uluccialì per i danni
arrecava a' lidi cristiani, ordinò al fra-
che marciasse coll'armata alla conqui-
di Tunisi. Ad eseguire questa impresa
gnava molto denaro, e siccome ricorrea
mpo del triennale ordinario parlamento,
residente del regno principe di Castelve-
o lo convocò nel regio palagio di Palermo,
mese di aprile 1573, e radunati i parla-
tarii mostrò loro le ingenti spese che far
eansi dal re per tenere lontani i nemici in-
li, e soggiunse che perciò, oltre i dona-
ordinarii si dovrebbero esibire al mede-
degli straordinarii sussidii; ma nondi-
o trovandosi il regno esausto, assicurò
restava il monarca contento ch'eglino
rdassero ciò che poteano. Conobbero gli
ordini dello stato il bisogno in cui era il re, e dopo varie conferenze, a' 13 del detto mese riportarono la risposta al presidente del regno: scusandosi, se non faceano le offerte che il loro animo desiderava, a cagione delle conosciute angustie nelle quali si trovava la Sicilia; e dissero, ch'eglino avrebbono fatto il solito donativo de' trecento mila fiorini in tre anni, ed avrebbono prorogato tanto quello dei cento mila per le fortificazioni, quanto i due dei quarantotto mila fiorini per i ponti, e de' ventiquattro mila scudi per i regii palagi: e per conto delle spese che far dovevansi per la guerra cogl'infedeli, dichiararono ch'erano contenti che la somma di cinquanta mila scudi offerta nel parlamento dell'anno 1561, e prorogata per altri sei anni l'anno 1567, per il mantenimento di sei galee, e l'altra di cento mila scudi esibita nel parlamento dell'anno 1564 da trarsi dalla gabella della macina per anni undici, affine di mantenersi altre dieci galee e mille fanti, che il re Cattolico o non avea spese, o avea impiegate in altri usi, s'impiegassero in avvenire a quell'uso migliore che più sembrerebbe a S. M., disgravandola dall'obbligo che avea innanzi contratto, di erogarle per le galee e i fanti mentovati (2). Ebbe questo presidente nel detto parlamento il donativo de' cinque mila fiorini.

Ottenuti questi sussidii dal parlamento, il principe di Castelvetrano fe' tosto allestire ventidue galee bene armate, e le spedì al serenissimo Giovanni d'Austria per accrescere l'armata ch'ei comandar dovea. Questi nel principio del mese di maggio trovandosi alla testa di una flotta di ottanta galee, oltre le navi da carico, e di un esercito di quindici mila fanti e di una numerosa cavalleria, partì da Messina, e montando il Capo Passero girò per la costa meridionale dell'isola e venne a Marsala (3), d'onde al

) La nuova maniera introdotta alla nostra età
ttaccare per mare le fortezze e le città colle
le piatte che si avvicinano alle muraglie, ha
come si è detto alla p. 191, nota 6, inutili
luardi, giacchè le palle dei cannoni che de-
ono una linea parabolica, non giungono più
dpirle; e perciò sono venute in costume le
erie a fior d'acqua. Quindi è che i bastioni
sono diroccati, o si sono adoperati per altro
Quello di Aragona servì prima per l'Orto Bo-
co eretto dall'accademia degli studii di Paler-
per comodo di coloro che si esercitano nella
nizione dell'erbe e delle piante, ma ora, tra-
sportatosi quest'Orto nella Villa Giulia, è stato
dato alle monache della Concezione.

(2) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. 1, p. 365, e seg.

(3) Non si può perdonare a questo principe che abbia suggerito al monarca di Spagna di far colmare il famoso porto di questa città, ch'era il maggiore che avesse la Sicilia. Si mosse egli in verità dall'osservare, come fosse facile ai popoli mori, che non erano distanti da Marsala che poco più di sessanta miglia, l'occupare quel porto improvvisamente e molestare così tutta l'Isola; ma poteasi bene dar riparo a questo pericolo con ergere alla bocca di esso due fortezze munite d'ar-

Digitized by Google

primo buon vento s' avviò verso la Goletta ch'era tuttavia in potere degli Spagnuoli, e sbarcata l'armata marciò a Tunisi, e in breve, senza quasi cavare dal fodero la spada, conquistò quel regno, e vi lasciò Maometto (1) col titolo di vicerè e di governatore (2), o come vogliono i nostri (3), di re tributario del monarca di Spagna; e ritornato in Messina, dove si fermò alquanti giorni, partì e andossene a svernare nel regno di Napoli.

Il nostro storico Caruso lasciò scritto (4) che il serenissimo Giovanni d'Austria desiderò di essere investito da Filippo II suo fratello del regno di Tunisi nuovamente conquistato, e che il pontefice Gregorio XIII, ch'era succeduto a Pio V, il quale era morto al primo di maggio 1572, si era compromesso di agevolargli questa dimanda alla corte di Spagna; ma che il re Cattolico, geloso dei rari talenti di questo fratello, e temendo che concedendoglisi quel regno, ei non prendesse poi di mira la Sicilia, si fe' sordo alle di lui istanze e alle insinuazioni del Papa; privando così il nostro regno di tutti i vantaggi che tratti avrebbe dallo stabilimento di un principe Cristiano nel regno di Tunisi ch'è così vicino a quest'isola. Codesta pellegrina notizia, che viene di passaggio accennata dall'Aprile (5), e che dal Giannettasio (6) viene raccontata come cosa udita da molti, non è appoggiata a verun monumento, o ad alcuno scrittore di quella età, e pare che contradica a quanto il serenissimo Giovanni d'Austria operò in Tunisi, e viene dallo stesso Caruso attestato (7). il quale non si accorse della contradizione in cui si trovava. Questo serenissimo principe concesse, come abbiamo avvertito, il regno conquistato di Tunisi a Maometto e lo rese tributario del re di Spagna, ricevendo da lui a nome di Filippo II l'omaggio di fe tà. Or se avesse avuto l'ambizione di es egli sovrano di Tunisi, non avrebbe sc mente così sollecitamente investito Maom di quel regno, nè ricercato dal medesi il giuramento di fedeltà; ma dando te al tempo avrebbe sospeso ogni passo. si chè non fossero venute le risposte da M drid, per non trovarsi poi nella crudel cessità di spogliare colui dal regno p giorni dopo che ne lo avea investito. se Filippo acconsentiva alle sue brame.

La perdita del regno di Tunisi trafis cuore di Ulucchialì, il quale seppe così maliare l'animo del gran signore Selim, lo indusse ad ordinare che si prepar una possente flotta per riconquistarlo, e discacciare gli Spagnuoli dalla Goletta. principe di Castelvetrano, udita quest zia, non lasciò di procurare in ogni co la custodia del regno; ed oltre le tr che tenea divise nelle valli, intimò a' l il servizio militare. Intanto nella prim dell' anno 1574 venne verso la Golet flotta turca, conquistò quella fortez un' altra fortificazione che stavasi erg quantunque non fosse ancor compiuta. medesimo luogo per ordine del sereni Giovanni d' Austria. Prima che si sa la perdita di queste piazze, anzi anche regno tutto di Tunisi, questo principe venuto in Palermo con sessanta galee animo di volare a soccorrerle: ma al la notizia che già fossero nelle mani Turchi, egli e il presidente del regno sarono alla salvezza della Sicilia, ed a due, il principe colle galee e il presi con tutta la cavalleria, andarono a Tr a fine d' impedire che la flotta nemi avvicinasse, e sbarcasse le sue truppe

tiglieria, e guarnite di truppe, le quali potessero impedire ogni approccio de' Mori. Così non avrebbe languito, come ora langue, quella rinomata città; nè sarebbe il mancato commercio, specialmente dei grani in quella valle così fertile ed abbondante, per cui colavano in tutto il regno infiniti tesori. Più volte si è proposto e pensato di nettarlo e di ridurlo nel primiero suo stato; ma le immense somme che sarebbono necessarie per venirne a capo, hanno sempre scoraggiato i nostri sovrani dal tentare questa per altro vantaggiosissima opera.

(1) Era andato col serenissimo Giovanni d'Austria l'espulso re Muley Amida. Sarebbe stato giusto che costui fosse rimesso nell'antico trono; ma egli come era odiatissimo dai suoi sudditi, perciò questo principe amò meglio di scegliere il m vato Maometto, che il Bonfiglio (*Hist. di Sic.* lib. VIII, p. 601), e il Caruso (*Mem. Stor.* te III, lib. IX, tom. II, pag. 210) dicono che fratello, il Muratori (*Ann. d'Ital.* all'anno tom. X, p. 421.) vuole che fosse cugino, e l'A (*Cronol. di Sic.* lib. II, cap. 4, p. 306) pre che fosse figliuolo dell'odiato Muley Amida.

(2) Murat. *An. d'It.* all'an. 1573 t. X, p.

(3) Bonfiglio *Hist. di Sic.*, P. II, l. VIII, p. — Caruso *Mem. Stor*, parte III, lib. II, pag. 210.

(4) *Mem. Stor.*, P. III, lib. IX, t. III, pag.

(5) *Chronol. di Sic.*, lib. II, cap. 3, pag.

(6) *Hist. Nap.*, dec. VI, lib. LXII, t. III, p.

(7) Ivi pag. 210.

Digitized by Google

. A buona sorte gli Ottomani, contenti
r conquistato il regno di Tunisi, e di
olta dalle mani degli Spagnuoli la Go-
e l' altro forte che vi si stava fabbri-
, mettendo in ischiavitù quanti erano
guarnigione, se ne tornarono pacifica-
in levante, e liberarono per allora la
da ogni pericolo (1).
unque si fosse così allontanata la pro-
he minacciava il nostro regno, era non-
o a temersi che Selimo non pensasse
guire alla nuova primavera ciò che a-
ntralasciato di fare in questo anno. Per-
principe di Castelvetrano in un con-
di guerra, che si tenne a questo og-
fu di avviso che fosse espediente, giac-
a flotta turca se n'era partita, di fare
rmata spagnuola uno sbarco in Barbe-
er mettere in istato di difesa la città
serta, ch' era ancora in potere degli
nuoli, e per fabbricare a porto Farina
ortezza, ad oggetto di divertire i nemi-
ogni pensamento d'invadere la Sicilia.
o progetto fu da tutti conosciuto uti-
o: ma il serenissimo Giovanni d'Austria,
olea ritornare in Ispagna, si scusò dal-
uirlo, sotto il pretesto che ne volea un
ndo espresso dal re Cattolico suo fra-
Ne fu perciò scritto a Madrid, e fu
ovato; ma quando giunsero le risposte
dalla corte era già inoltrato l'autunno e so-
vrastava l'inverno, laonde fu risoluto di dif-
ferirlo a miglior tempo. Intanto il principe,
volendo eseguire il meditato viaggio per la
Spagna, lasciò al presidente del regno, e al
duca di Sessa che per malattia era rimasto
in Sicilia, le istruzioni di ciò che dovessero
fare nel caso che i Turchi ritornassero, e ai
19 di ottobre partì da Palermo (2).

La morte del gran sultano Selimo, la quale
accadde a' 13 del seguente dicembre, seb-
bene avesse assicurata la Sicilia da un così
formidabile nemico, nondimeno ignorandosi
se Amuratte suo figliuolo e successore vo-
lesse seguire le pedate del padre, il principe,
di Castelvetrano non istimò di restarsene
tranquillo, molto più che la fama recava
che i preparamenti di guerra incominciati
da Selimo non erano sospesi e continuavano
a farsi. Ne avvisò egli il re Cattolico, da
cui ebbe ordine di convocare uno straordi-
nario parlamento per ottenere nuovi sussidii
per le spese che far dovevansi per la custo-
dia del regno. Questa adunanza fu convo-
cata per i dieci di aprile 1575, nel quale
giorno ne fu fatta l'apertura e la proposta.
Stiedero ben dieci giorni gli ordini dello
stato in frequenti conferenze per trovare il
modo di sovvenire il sovrano; ma per quanto
eglino si fossero affaticati non trovavano la

Il Caruso (*Mem. Stor.*, P. III, lib. IX, tom. III, 211 e seg.) all'anno 1573. in cui accadde la zione fatta da Selimo contro il regno di Tu- racconta che l'armata turca ai 2 di luglio fondo nella marina di Avola, al luogo detto ntane bianche, dove sbarcò da cinquecento ti, che dal marchese della Favara furono re- i ed obbligati a rimbarcarsi colla perdita di nta di essi uccisi dai nostri. Soggiunge che e' un altro sbarco di gente, che fu attaccata ego de Silva e da Francesco Belvis ed astretta arsi: che ai 5 del mese fu mandato un rinfor- e giunse fino alla terra di Avola che trovò lata, e solo saccheggiò; e che ai 6 dello stesso fe' smontare delle soldatesche alla marina icli, contro le quali accorso il principe di a con seicento cavalli, ne li fece sloggiare, lo eglino lasciati sul suolo estinti intorno a ato. Queste scorrerie debbono riferirsi all'an- tecedente 1572, quando l'Ulucchiali, trascu- la difesa di Tunisi, batte i nostri mari per delle prede. Nell'anno 1573, di cui ragionia- sono di accordo tutti gli scrittori che l'Uluc- l, scottato di ciò che gli era accaduto l'anno edente, marciò con Sinan bassà suo genero ittura in Barberia. Nè potea o dovea fare al- nti; imperocchè essendo il principale oggetto esta impresa il regno di Tunisi e la fortezza della Goletta, avrebbe fallito certamente il colpo, se intrattenendosi a molestare la Sicilia, avesse dato tempo al re Cattolico di spedirvi dei soccorsi, ed agio ai castellani di quelle fortezze di vieppiù fortificarsi.

(2) Non sarà discaro ai nostri leggitori, che noi in questo luogo avvertiamo che nel medesimo anno 1574 fu dalla città di Palermo comprata la famosa fontana che sta dirimpetto al palagio del pretore. Era questa stata lavorata in Firenze per ordine di Luigi e Garzia de Toledo, l'ultimo dei quali fu nostro vicerè, non si sa a quale oggetto, ma forse per ornarne qualche villa ch'eglino aveano nelle campagne di Napoli. Garzia de Toledo, o perchè la trovasse troppo magnifica, o perchè ridotto a vita privata avesse cambiato sentimenti, pensò di venderla, e la esibì al senato di Palermo, che la comprò per sessantotto mila cento novantadue scudi. Noi non c'intratterremo a descriverla: potrà consultarsi il Baronio (*de Majestate Panormitana*, lib. I, cap. 13, pag. 126 e seg.) da cui si saprà che le statue, ch'erano destinate ad altro oggetto, per opera di Antonio Veneziano famoso poeta furono così disposte, che sembrava essersi quella fontana lavorata propriamente per la città di Palermo. Non fu poi collocata questa magnifica fontana che nell'anno 1580.

Digitized by Google

via di soddisfare a' di lui desiderii: tale era la povertà e la miseria a cui era ridotto il regno. Imperò considerando di essere impossibile lo imporre nuovi dazii, si determinarono di prorogare per anni dieci la gabella fissata l'anno 1562 di un tarino sopra ogni libra di seta cruda, e di un altro tarino sopra ogni oncia di peli ed altre merci, e quella ancora sopra la farina imposta l'anno 1564: con espresso patto, che trascorso questo termine s'intendessero le dette gabelle estinte, nè potessero più imporsi per qualunque anche urgentissima necessità, nè in tutte, nè in parte. Questa risoluzione del parlamento fu comunicata al presidente principe di Castelvetrano a' 19 dello stesso mese (1). Furono in questa occasione dimandate alcune grazie al sovrano, che nella maggior parte, o non furono accordate, o se ne differì da Filippo II la determinazione a miglior tempo, come si osserva nei capitoli del regno (2).

Se la Sicilia in questo anno si trovò libera dalle invasioni de' Turchi, non fu nondimeno esente da un flagello peggiore. La peste, quel mostro terribile che miete senza pietà le vite degli uomini e abbatte i più sublimi capi, entrò in Siracusa per mezzo di una galeotta che veniva dallo Egitto e aveva recate delle merci infette, e diffondendosi per tutta l'isola trasse a morte una considerabile parte degli abitanti (3). Il presidente del regno principe di Castelvetrano, ch'era a Messina, dove la pestilenza faceva stragi immense, volendosi che ne sieno periti da quaranta mila (4), se ne venne a Palermo; ma accortosi che anche in questa città si era inoltrata (5), andossene ad abitare in Termini, per essere in istato di dare le provvidenze necessarie. Eravi allora in Pal... il famigerato medico Gian Filippo Ingras... che molto si cooperò ad estinguere qu... male, che non potè in altro miglior m... frenarsi, che col sbarrare le strade ch... erano infette, e col togliere ogni comun... fra i sani e gli ammalati.

Durò questa contagione sino all'anno ... imperocchè, quantunque sembrasse ... nello stesso anno 1575, ripullulò nuov... in capo a poco tempo, per l'avarizia d... loro che non volcano disfarsi delle robe ... pestate, o per i ladronecci di quelli che ... rubavano e le vendevano poi a vil pre... alla povera gente. Noi leggiamo nel più ... mentovato giornale manoscritto del Paru... che a darvi un pronto riparo fu obbligato ... presidente del regno a procedere con est... mo rigore contro i delinquenti, e che in ... lermo, ai 19 di gennaro 1576, sei uomini ... avevano rubate robe infette, e vendute ... casa del poeta (che sarà stato Antonio ... neziano), dove morirono quattordici pers... furono esemplarmente castigati, altri co... stati strascinati alla coda dei cavalli e s... zati, altri tenagliati e buttati dall'alter... palagio vecchio detto dell'*Ostieri*, ed altri ... palati, e poi uccisi. Questo rigore giov... impedire i progressi della pestilenza. ... 22 di luglio, estinto intieramente il male, ... rono pubblicamente rese le grazie all'A... simo.

Cessato questo flagello (7), e ricadendo ... tempo del triennale parlamento ordina... fu questo convocato dal principe di Ca... vetrano nella sala del regio palagio di ... lermo ai 9 del mese di agosto. In qu... adunanza fu offerto al re il solito don... dei trecento mila fiorini: furono pro...

(1) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. I, pag. 369, e seg.
(2) Tom. II, in *Filippo II*, pag. 268.
(3) Ingrassia, *Descrizione della peste* dell'anno 1575, P. I. — Longo, *in Chron. apud* Maurolycum *Sic. Hist.*, pag. 255. — Carrera, *Mem. Stor. di Catania*, P. II, lib. I, pag. 101. — Serio, *Istor. Cron. della pestilenza di Sicilia*, presso Mongit. *Sic. Ricer.* t. II, pag. 487.
(4) Longo, ib.
(5) Vuolsi che il capitano della galeotta che avea recata in Siracusa la pestilenza dallo Egitto, dopo di essere stato in varii porti, venne in quello di Palermo, e che avendo avuto commercio con una puttana maltese, le lasciò in dono diverse robe di lana. Questi drappi comunicarono lo stesso male nella capitale. Ne fu assalito prima il quartiere di S. Domenico, e poi quello di S. Francesco. (Serio, *Istoria cronologica delle pestilenze* di Sic... presso il Mongitore, *Sicilia Ricer.* t. II, p. ... seg.) Essendo questa città a paragone delle altre ... polosissima, più grande dovea essere la mort... ma le provvidenze date mercè i suggerimenti ... medico Ingrassia, la salvarono, e i morti non ... sero a mille (Ingrassia, *Descriz. della pest...* l'anno 1575, § 5, cap. 8, e 9, p. 68, e 71.
(6) Pag. 12.
(7) Lo Spondano (*Nella continuazione degli ... nali di* Baronio, *ad Annum* 1576 n. 1.) attesta ... in questo istesso anno si fe' sentire la pest... in Trento, e che poi fece stragi grandissi... Verona, a Venezia, a Milano, a Pavia, e a ... luoghi. Se questo male fosse loro arrivato ... Sicilia, come alcuni avvisarono, o d'altro ond... osiamo di delinirlo.

Digitized by Google

i dei centomila per le fortificazioni, e
uarantotto mila per i ponti: fu rinnovato
o di ventimila scudi per le fabbriche dei
palagi, e fu fatta l'offerta di dugento
scudi da pagarsi in cinque anni per
nere trecento uomini da cavalleria di-
i compagnie, a fine di potere accor-
econdo l'uopo nelle incursioni dei Mori.
etto per ambasciadore del parlamento,
n sussidio di ottomila scudi. Giovanni
ugona marchese d'Avola e figliuolo del
ente del regno principe di Castelve-
, cui fu fatto il consueto dono di cin-
ila fiorini. Il cameriere maggiore di es-
esidente ebbe accresciuto di altri cin-
a scudi l'introdotto regalo, avendo otte-
cento once (1). I regii uffiziali ebbero
ite once sessanta.

passò guari che i parlamentarii fu-
richiamati in Palermo per dare al re
uovo sussidio. Le guerre delle Fiandre,
nute con tanta ostinazione dei ribelli
re Cattolico, che poi terminarono colla
ta della Olanda, influivano sulla Sicilia,
ra spesso richiesta di somministrare del
ro al suo sovrano, malgrado che que-
sse padrone delle miniere del Messico
Però. Il principe di Castelvetrano ebbe
ie dalla corte di Madrid di convocare
arlamento straordinario, che ei aprì in
mo ai 3 di febbraro 1577. Siccome la
ra dei Paesi Bassi non era una ragione
iente per esigere dai Siciliani una nuova
ribuzione dietro a tante che sen'erano
, così fu adoprato nel chiederla il so-
retesto dell'armamento del Turco, e delle
icce che ei facea d'invadere il regno.
ano pur troppo i parlamentarii il vero
tto di questa dimanda; voleano nondi-
fare ogni sforzo per addimostrare la
divozione verso il monarca delle Spa-
e dopo molti dibattimenti finalmente fe-
cero una offerta di quattrocento cinquanta-
mila scudi per lo spazio di nove anni, cioè
prolungarono per altrettanto tempo il dona-
tivo di cinquanta mila scudi annuali per il
mantenimento di sei galere imposte l'anno
1561, e poi rinnovato l'anno 1567, colla e-
spressa condizione però, che il comandante
ed i capitani dovessero essere nazionali (2).

Questo fu l'ultimo atto solenne che fu fatto
da questo adorabile cavaliere durante la sua
lunga amministrazione nel governare il regno
col carattere di presidente. Filippo II, che
era rimasto assai soddisfatto dei di lui ser-
vigii, e ne conoscea i meriti, lo chiamò alla
sua corte per impiegarlo in affari di somma
importanza. Trovossi egli in circostanze as-
sai spinose, ma nondimeno ebbe l'arte di
farsi amare. Le occupazioni per custodire
il regno dalle invasioni de' Turchi, e per al-
lontanarne la peste, non lo distrassero dalla
cura di tenerlo purgato da' fuorusciti e da-
gli uomini facinorosi, che punì sempre se-
veramente ed ebbe il piacere di esterminare. Nelle maggiori controversie in cui fu
il regno, cercò sempre con sopraffina poli-
tica di allontanare dagli abitanti ogni trista
memoria, tenendoli occupati in giostre ed
in feste. A questo cavaliere debbesi la rac-
colta delle prammatiche del regno e dei ca-
pitoli, che furono stampati in Venezia l'anno
1574 per aversi un codice delle nostre leggi
che stavano in qua e in là sparse (3). Si stu-
diò egli ancora di abbellire ed accrescere
la città di Palermo. Oltre il baloardo che
abbiamo mentovato, ai suoi tempi fu aperta
la piazza volgarmente detta *Bologna*, da Luigi
Bologna che ne fu il direttore, la quale no-
bilita ed illumina la strada del Cassero;
e fu nel di lui governo edificato il Borgo di
S. Lucia, che accrebbe notabilmente l'esten-
sione della città. Non è perciò da maravi-
gliarsi che il re Filippo II chiamandolo a

Mongit., *Parl. di Sic.*, t. 1, p. 373.
Mongit., *Parl. di Sic.*, t. 1, p. 381.
Egli è vero che noi, prima di questa rac-
fatta per ordine del principe di Castelvetra-
e avevamo un'altra fattasi per commissione
icerè Giovanni la Nuca, e pubblicata in Mes-
l'anno 1479 per le stampe di Andrea de Bru-
otto il seguente titolo: *Regalium Constitutio-
, Pragmaticarum, et Capitulorum Regni
ae liber trinus et unus*, delle quali fu il
ipale collettore il giureconsulto Pietro Appulo.
uesta, per parlare ingenuamente, non può
una collezione di prammatiche, ma più pre-
sto un ammasso di capitoli e di costituzioni, e
pochissime sono quelle che propriamente pos-
sono nominarsi prammatiche, quantunque il vol-
go dei foristi le chiami le prammatiche di Pietro
Appulo. Io non perciò credo che siano immuni da
questa taccia così la raccolta del 1574, di cui
favelliamo, come le altre che furono posterior-
mente fatte, trovandosi anche in esse delle carte
che non sono rigorosamente prammatiche. Questo
difetto viene già emendato nella compilazione,
che sta sotto i regii torchi, e che promulga per
ordine sovrano il giureperito Francesco di Blasi
mio nipote.

Digitized by Google

Madrid in ricompensa de' di lui meriti l'abbia distinto col toson d'oro, l'abbia di poi eletto governatore di Milano, ed indi vicerè di Catalogna, ed abbia al medesimo affidati i suoi interessi nella dieta tenuta nella Colonia Agrippina. Il successore di questo monarca, Filippo III, lo ebbe in pari estimazione, giacchè lo elesse per presidente del consiglio d'Italia, e gli diede il governo della vasta monarchia di Spagna.

Noi abbiamo il piacere di presentare al pubblico la rarissima medaglia coniata per questo ragguardevolissimo personaggio l'anno 1575 (non sapremmo dire in quale occasione), che ci è stata comunicata dal signor canonico Giovanni de Cosmi. Vi si vede nel diritto il di lui volto coll'epigrafe: CAROLUS ARAGONIUS. MAGN. SICULUS. Sotto il busto evvi lo stemma della Sicilia, cioè le tre coscie, e a lato l'anno 1575. Il titolo di gran Siciliano era quello con cui solea frequentemente chiamarlo Antonio Perrenotto detto il cardinal de Granvelle. Nel rovescio, che trovasi alquanto maltrattato, vi si osserva una Fama che vola per l'aria, ma il braccio destro che dovrebbe tener la tromba non vi si scuopre. Sotto di essa Fama stanno due putti sedenti sopra un ovato, in cui forse era lo stemma della famiglia, posato sopra uno zoccolo, ed essi tengono nelle mani un corno che suonano. A picciola distanza par che siavi il mare, sul quale sorge il pianeta delle ore. Attorno a a questo rovescio vi si legge: HIC. DUCET. Può la medesima osservarsi nella Tavola II, n. 2.

Non partì tosto per Ispagna questo principe di Castelvetrano, dovendo egli prima dar sesto agl'interessi di sua casa, prepararsi per il viaggio, e condurre seco tutta la sua famiglia, giacchè andava a fermarsi alla corte. Differì adunque la sua mossa fino agli 8 di aprile dell'anno seguente 1578, in cui s'imbarcò sopra una delle galee della squadra di Sicilia ch'era detta *Palermo*, cui andava di conserva un'altra della stessa flotta ch'era detta *S. Angelo*, nella quale erano molti passeggieri e religiosi, fra' quali si mentovano quattro Benedettini monaci Cassinesi. Diversi cavalieri ancora, palermitani, parenti ed amici di questo principe, lo seguirono fino a Madrid. Fu però questo viaggio disastroso e funesto. Camminavano i detti legni prosperamente con buon vento scirocco, e non erano distanti dalle bocche di Capri più che trenta miglia, quando l'improvviso si videro assaliti da otto galeotte algerine. La capitana *Palermo*, come quella ch'era la più leggiera, si era discostata dalla sua compagna intorno a due miglia, in guisa che questa trovossi sola e in un più vicino rischio di divenire preda di quei Mori. Ma e l'altra non avendo forze bastanti per azzuffarsi con otto legni nemici bene armati si disposero a salvarsi. La galea *Palermo*, dove era il principe colla sua famiglia e accennati cavalieri, buttando in mare quanto avea di pesante, poggiò verso terra e si vicinò a Capri, ma la *S. Angelo* non potendo seguire la capitana, girando di bordo prese la via di Sardegna, lusingandosi che se nella notte rinforzava il vento, si sarebbe agevolmente liberata dalle mani degli Algerini. Costoro desiderosi di fare questa considerabile conquista non tralasciarono di dar la caccia all'una e all'altra. Mancò alla seconda galea disgraziatamente il vento, e al tramontare del sole, dopo un breve combattimento, restò in potere de' nemici. La capitana *Palermo* però che ritrovavasi più lontana ed era solo incalzata da due delle otto galeotte algerine, a forza di remi giunse in terra, dove sbarcò il principe di Castelvetrano con tutta la sua comitiva, e l'equipaggio. Perirono solo un cappuccino, paggi di esso principe, e quindici altre persone, che desiderose di scampare dal pugno dei Mori si erano buttati a mare e si erano affogati. Come poi questa capitana presa dagli Algerini, eglino oltre d'impadronirsi del legno e della roba che vi era restata, fecero anche schiavi coloro che vano alla cappa. La relazione della presa di queste due galee fu tratta dalle lettere del P. Zapparrone, uno dei monaci Benedettini che restò schiavo, la quale si conserva nell'archivio del mio monistero di s. Martino, e fu poi pubblicata l'anno 1674 dal padre Benamira custode del medesimo per i torchi di Carlo Adamo (1).

(1) *Relazione della presa delle due galere della squadra di Sicilia fatta dalle galeotte di Algeri l'anno 1578.*

Digitized by Google

CAPO IX.

Antonio Colonna duca di Tagliacozzo è, Fabrizio Ruffo conte di Sinopoli, e nni Antonio Bisbal conte di Briatico denti del regno in diversi tempi.

hiamare il re Cattolico alla sua corte merito principe di Castelvetrano pre- del regno, si determinò di darci un ed a' 4 di gennaro di quest' anno e fe' l'elezione nella persona del duca iacozzo, Marco Antonio Colonna, gran abile del regno di Napoli. Era egli fa- a Sicilia, essendo stato il generale del- e pontificie spedite dal papa Pio V per ra contro il Turco, sotto il comando enissimo Giovanni d' Austria; e nella a alle isole Curzolari avea fatte pro- nudite, come lo stesso principe Au- ne avea scritto a Sua Santità; e per- rnato in Roma fu incontrato dal po- on bandiere spiegate, econdotto come te al Campidoglio (1).

gli portato a Palermo dalle galee di e vi giunse a' 22 di aprile 1577, e e' la pubblica entrata (2). La città di o gli fe' ergere in quella lingua di ma- presso al Molo piccolo, ossia *Cala*, e gi chiamasi *Garita*, un arco trionfale alle prodezze ch' ei avea fatte nella uerra. Accolto dal presidente del re- incipe di Castelvetrano, dal senato e nobiltà, montò su di un cavallo ricca- bardato, che la città gli avea presentato, iando in mezzo del detto presidente ava alla destra, e del pretore Ottavio a ch' era alla sinistra, e associato dal e da numeroso stuolo di cavalieri, irettamente alla cattedrale, dove lettasi ola, fe' il solito giuramento, e prese o del viceregnato (3).

rime occupazioni del nuovo vicerè fu- ppunto quelle di sradicare le reliquie del morbo pestilenziale, ch'era stato così pernizioso ne' due anni antecedenti a tutto il regno, nel che fu rigorosissimo, come bisogna esserlo, castigando severamente coloro che faceano uso di robe infette o non rivelavano al governo le persone sulle quali cadea qualche sospetto che tuttavia fossero attaccate dalla peste; non perdonando nè ai medici (4), nè a' barbieri, nè agli infermi stessi (5). Rimossi i pericoli dalla capitale, passò nell'anno seguente in Messina, dove maggiore era stato il macello, e dopo di avervi fatta la solenne entrata, si applicò a smorzare i rimasugli della peste, ordinando che i deputati sopraintendenti alla sanità in ciascheduno giorno ad una determinata ora si portassero al regio palagio, per trattare con esso vicerè di questo interessantissimo affare. Nei congressi che vi si tennero, furono per tal modo savie ed opportune le di lui provvidenze, che in breve restarono interamente soffocati i semi di questo micidiale morbo.

Non si trattenne ei molto tempo a Messina, ma nello stesso anno, e assai prima del mese di agosto ritornò, in Palermo, dove si applicò sopratutto all' amministrazione della giustizia, la quale nei tempi andati non era stata per le circostanze della guerra e della peste rispettata; e vuolsi che fosse estremo il rigore ch'egli usò. Il manoscritto del Paruta, che più volte abbiamo mentovato (6), ci avvisa che ai 3 di agosto di quest'anno fece egli per delitti mozzare il capo a quattro rispettabili personaggi, de' quali sono taciuti i nomi; ne fe' impiccare tre altri e due affogare; e che per sottrarsi alle preghiere di coloro che ne imploravano la grazia, prima di eseguirsi la sentenza, si era ritirato nel mio monistero di s. Martino, dove si trattenne tre giorni, fino che costoro subirono il meritato gastigo. Soggiunge, che colla stessa severità condannò a morte Girolamo Colloca, uomo per altro diffamato, ma che godea la protezione di molti, e che non ostan-

esare Campana, *Vita di Filippo II*, P. III, lib. VIII, — Sansovino, *Famiglie illustri lia*, p. 64.

incenzo Auria racconta che l'entrata fu ai prile, ma sbaglia, come costa dal registro notaro che or ora additeremo.

eg. dell'uff. del protonot. dell'anno 1576. . indiz. fogl. 357.

aruta, *Cronol. Mss.*, pag. 14.

Paruta nel citato Mss. lasciò registrato che novembre dell'anno 1577, essendosi trovato in uno alloggiamento di un Catalano un uomo ammalato che avea le bozze, ossia le ghianducce, che secondo il solito venivano agli appestati, furono per ordine del vicerè Marco Antonio Colonna carcerati e puniti rigorosamente il medico ed il barbiere che lo curavano, perchè non l'aveano palesato al magistrato della sanità; e allo infermo che avea nascosto il suo male, fu dato il termine straordinario, secondo il rito di Sicilia, a difendersi, o ad esser condannato se mai era convinto reo.

(6) Pag. 14.

Digitized by Google

te le preghiere di costoro e dell'intero senato, che andò in corpo al regio palagio per ottenergli la grazia, fu egli sempre sordo, e dovette colui andare alla forca.

Frattanto intimò per i primi di aprile dell'anno seguente 1579 l'ordinario parlamento nella sala del regio palagio di Palermo; ed arrivato detto giorno dichiarò agli ordini dello stato, che il re Cattolico desiderava da un canto di non chiedere alcun donativo dai suoi popoli, e che dall'altro le spese ch'ei era costretto di fare alla giornata rendeano vana questa sua volontà, e perciò, contemperando S. M. la brama di giovare i suoi sudditi nelle necessità nelle quali si trovava, restava contento che se gli somministrassero i soli ordinarii donativi, senza chiedere alcun sussidio straordinario, sebbene nelle presenti guerre gli fosse necessario. I parlamentarii volentieri aderirono a questa onesta dimanda, e nel dì 9 dello stesso mese offerirono il solito donativo de' trecento mila fiorini, quello di centomila per le fortificazioni, l'altro di quarantotto mila per i ponti, e quello di ventimila scudi per i regii palagi (1).

Pagavansi inoltre, come abbiamo avvertito nel capo antecedente, ragionando del parlamento tenuto nella stessa città l'anno 1576, quaranta mila scudi l'anno per cinque anni, affine di tenersi trecento cavalli leggieri per occorrere da per tutto alle temute invasioni de' Turchi o Mori. Fu per esperienza conosciuto, che costoro erano di aggravio al regno per conto degli alloggiamenti, de' quali i soldati non sono mai contenti, e per le angarie che costoro, avendo la forza nelle mani, esercitavano verso gli abitanti de' luoghi dove stavano acquartierati. Perciò il parlamento dichiarò, ch'era pronto di continuare questo pagamento per altri cinque anni, ma che pregava S. M. che restasse contenta che in vece della cavalleria si armassero con questo denaro altre sei galee, oltre le sei che già si mantenevano dal regno; il che sarebbe riuscito più giovevole per la sicurezza delle città marittime, e meno grav agli abitanti, implorando insieme la solit zia, che i capitani delle medesime fos nazionali (2). Che se il re non si compia di accordare questa grazia, lo prega considerare, che il numero de' soldat assai minore dei 300, e che perciò vanzava del denaro da' quarantamil laonde chiesero che i sopravvanzi s gassero dallo stesso vicerè in altri usi p vigio di S. M., e per vantaggio del reg Ripararono inoltre in questo parlamen ordini dello stato ad un altro inconven da cui dipendea la salvezza del regno. tunque fossero sparse per il littorale d sola le torri di avviso per la guardia marina, nondimeno queste non era stanti, giacchè ve ne mancavano mol certi siti che sarebbono state necessar quelle inoltre che esistevano, erano co vinate e sproviste, che poco o nulla no all'uopo per cui erano state erett ciò il parlamento stabilì di fissare un donativo di dieci mila scudi, da pagar tre anni, acciò con quel denaro si r sero le vecchie torri, si fabbricasse nuove, e si provvedessero le une e le di diligenti custodi, e di tutti gli stru necessarii a discuoprire le navi che s no per il nostro mare (3).

Dagli atti di questo parlamento ric che fosse allora molto gradito il gover questo vicerè; imperocchè non solam scorgiamo in essi profuse le lodi a q cavaliere, come a colui che con l'oper avesse allontanato interamente dal re pestifero morbo, e avesse resa la tra lità alla Sicilia, esercitando il rigore giustizia contro i delinquenti, e promo l'agricoltura, ch'è l'unica fonte da cui t il regno le sue ricchezze; ma veggiam cora i fatti corrispondere alle parole: vengachè, oltre il solito donativo che n lamenti ordinarii si facea a' vicerè di c mila fiorini, gliene fu fatto un altro più

(1) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. I, p. 383.

(2) Questa permutazione richiesta dal parlamento non fu allora accordata dal re Cattolico; imperocchè noi osserviamo, che in un'altra adunanza parlamentaria tenutasi in Messina l'an. 1585 (Mong. *Parl. di Sic.*, t. I, p. 406), pagandosi il donativo di quaranta mila scudi annuali, si torna a supplicare il re che liberasse il regno da detta cavalleria, e in vece di essa accrescesse di altre sei galee la flotta siciliana; la quale replicata dimanda, come costa dai capitoli del regno (t. II, p. non fu neppure allora fatta buona; essend lippo II riserbato di risolvere intorno a qu che gli sarebbe sembrato più opportuno; pe tendo intanto che avrebbe dati gli ordini nienti al vicerè, affinchè facesse osservare satta disciplina ai soldati, e li contenesse nel prio dovere.

(3) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. I, p. 386.

(4) Mongit. ivi p. 390.

Digitized by Google

le di venticinque mila scudi. Bisogna eno a di lui gloria avvertire ch'ei rinerosamente questo dono, dichiarane non volea introdurre codesto abuso; ne gli ordini dello stato tornarono a arlo acciò gradisse questo attestato amore, si protestò che se continuapressarlo, non avrebbe richiesto al na grazia a loro favore. Solo accettò on cui erano dichiarati regnicoli egli signori Pompeo e Prospero Colonna. in questa occasione dimandate al mealcune grazie, sulle quali egli rispo-Non fa menzione negli atti di questo nto de' regali al cameriere maggiore gli ufiziali, ma è a presumersi che fossero omessi.

ortasi da certuni de' nostri scrittori o stesso anno 1579 un incendio acnel nostro Vulcano terribile, cioè nel llo. Il Pirri (2) lo anticipa di un anno, che sia successo all' anno 1578, e che la *lava* così detta, cioè il fiume o, camminò cinquecento passi, e devae campagne. Il continuatore del Maucrò (3) ne parla all'anno 1579, e vuole uoco non scappò dal cratere, ma da della montagna. Gli altri scrittori (4) no in detto anno questo istesso flacaduto alla Sicilia, ma non ne decifunesti effetti. Il p. abate Amico caquantunque sia di accordo che l'anno Mongibello vomitò delle fiamme, ondimeno che questo incendio non fu nocevole nè a Catania, nè alle sue ne, ed assicura che per quante dilibbia fatto, non trova verun monumenale additi che abbia recato de' danni, bbia atterriti, come suole accadere ndi incendii, gli abitanti (5).

hiuso il parlamento, e tranquillo es- regno, ebbe in animo il vicerè Coi abbellire le due città principali Pae Messina. Avea egli fin dall' anno ente 1578 ordinato che si ergesse brica dirimpetto la piazza della Marina e presso la chiesa di *Porto Salvo*, destinandola per la dogana, ch'è oggi ridotta in carcere de' delinquenti detta *Vicaria* (6) e ne avea buttata fin d'allora la prima pietra. Or siccome sino a questo edifizio arrivava la spaziosa e diritta strada del Cassero, che aveva fatta tagliare il vicerè Toledo, e non avea un termine nobile, così pensò egli con una magnifica idea di prolungarla fino alla marina, e di farla finire con una superba porta che corrispondesse alla Porta Nuova, da cui avea il principio. Ordinò dunque che si tagliassero o si diroccassero le case intermedie; e poi a' 6 di luglio dell'anno 1580 buttò egli con solennità la prima pietra della Porta Marmorea, che poi dal nome della viceregina sua moglie fu detta *Felice*. Nel buttare la prima pietra vi furono collocate otto medaglie di argento indorato, delle quali una fu posta dallo stesso vicerè Colonna, una dal pretore Francesco lo Campo, e le altre dai sei senatori (7). Adornò ancora la cattedrale di quattro cappelle in quest'anno 1580 nell'entrare a man destra, come costa dalla iscrizione marmorea, che fra le molte rinviensi nella piazza del Duomo (8). In Messina ancora volendo liberare le mura di essa città da' danni che le recavano le onde del mare che continuamente le battevano, fe' fabbricare fra esse e il mare una nobile ed ampia strada, che dal suo nome fu detta la *Strada Colonna*, dove passeggiano le carrozze e gli uomini a piedi comodamente, come lasciò registrato il Bonfiglio (9), che rapporta ancora la iscrizione che in quella occasione fu fatta.

Il re Filippo II era uno de' sette pretendenti alla corona di Portogallo vacata per la morte di Sebastiano, senza lasciarvi eredi; e comechè in suo luogo fosse stato acclamato il cardinale Arrigo gran zio del defunto re, nondimeno, essendo questi ecclesiastico e nella età di 76 anni, dovea presto cadergli il serto dal capo, e tornare la controversia tra i pretensori. Filippo II si dispose a far valere i suoi diritti di buon'ora, armandosi, quanto bisognava, per mare e per ter-

). *Regni Sic.* in Philippo, t. 1, p. 273.
t. *Eccl. Sic.* Not. 1, *Ecclesiae Catanen-*
27.
ngo, *Chron. Sic.* apud Maurol. p. 255.
uso, *Mem Stor.*, P. III, lib. x, t. III, p.
prile, *Cronol. della Sicilia*, t. III, cap. 6,
ana Illustrata, t. II, lib. VIII, c. 2, p. 432.

(6) Paruta, *Cron. Mss.* p. 15.
(7) Queste tali cappelle, oggi che si è impreso un nuovo edifizio di questo tempio, sono diroccate, ma esiste tuttavia la tavola marmorea che le rammenta.
(8) *Messina Città Nobilis.*, lib. v, pag. 75.
(9) Nel 1843 fu trasformata in Palazzo delle Finanze.

Digitized by Google

ra; ma, fino che visse questo cardinale, non fe' uso che dei manifesti, per addimostrare la sua pretensione, e venne a capo per mezzo di essi e dei suoi inviati a fare che il vecchio Arrigo, agli 8 di gennaro 1580, chiamati gli stati del regno, proponesse loro di riconoscerlo per suo successore, sebbene gli ordini lo avessero ricusato (1). Morto però il vecchio re, ed acclamato Antonio, bastardo di Luigi fratello del medesimo, conobbe Filippo che non era più ora di adoprar carte, e marciando verso il Portogallo, diede battaglia a' 25 di agosto al ridetto principe Antonio in Alcantara, lo sbaragliò, ed entrò vittorioso in quella città, e così di poi conquistò tutto il Portogallo.

Non passò guari da questo tempo che giunse in Sicilia la notizia lieta della suddetta conquista del regno di Portogallo fatta dal re Cattolico (2), che rallegrò gli animi dei Siciliani, i quali provarono un singolare piacere all' udire i prosperi avvenimenti delle armi spagnuole, ai quali avea molto contribuito la squadra delle nostre galee. Ma spiacievole fu l'avviso arrivato di poi della morte della regina di Spagna Anna, moglie del re Cattolico, la quale era perita del male detto *del Castrone*, e che il re istesso trovavasi attaccato dallo stesso malore e facea temere della sua vita. Il vicerè udendo queste nuove, e stando incerto della salute del monarca delle Spagne, stimò di differire a miglior tempo le dimostrazioni di giubilo e di doglia; le stabilì nel mese di dicembre 1580, ed ordinò che per li 4 del detto mese si facessero delle pubbliche feste e delle illuminazioni per l'acquisto del Portogallo, e che dopo tre giorni si celebrassero i solenni funerali per la morte della suddetta regina Cattolica. In questo frattempo ricevette egli la conferma del suo viceregnato dal re Filippo II, che ne sottoscrisse il dispaccio al 19 di agosto a Badajox, che poi fu registrato in Palermo ai 10 di giugno del seguente anno 1581 (3).

Mentre questo vicerè si applicava a migliorare le città di Palermo e di Messina, accaddero molti fatti, che tennero occupato il di lui animo in affari più serii. I Turchi che erano già venuti in potere del Sultano di Costantinopoli non poteano più tollerare la tirannia del loro governatore il bassà Assam, e la di lui insaziabile avidità: [illegible] l'anno 1581 sollevandosi presero le armi, tagliando a pezzi quanti Turchi vi erano di presidio, ed obbligando l'iniquo bassà a ritirarsene in Costantinopoli, spedirono subito dei messi per ricercare il loro re [illegible] che stavasene in Palermo mantenuto a spese del regio erario, cui volevano restituire e surpatogli regno. Costui, udito questo piacevole invito, chiese al Colonna il permesso di partire e una scorta per essere sicuramente trasportato sino a Tunisi. Conobbe il vicerè i vantaggi che si sarebbono ricavati da questo cambiamento di cose; giacchè oltre che la camera reale era disgravata delle spese che facea per far sussistere quel principe moro con quella decenza che a lui grado conveniva, era molto vantaggioso alla Sicilia ed ai regni di Spagna lo avere in Tunisi un re amico e obbligato alla corona. Laonde condiscese alla di lui dimanda, e siccome mancava la flotta siciliana che ai servigii del monarca nella guerra del Portogallo, pregò il gran maestro di Malta finchè lo facesse scortare dalle galee della religione, il quale spedì la sua flotta, sulla quale imbarcatosi Muley Amida con tutti i suoi figliuoli e cinque familiari, fu condotto a Tunisi, dove ricevuto da quel popolo con liete acclamazioni, fu rimesso nel possesso del trono dei suoi avi (4).

Ma nello stesso anno 1581 successe in Malta un'altra rivoluzione che attirò l'[illegible] zione del governo. Era gran maestre della religione Giovanni de la Cassiere, uomo [illegible] poloso e severo, il quale, fra gli altri lamenti che aveva fatti, aveva bandito [illegible] sola tutte le meretrici, il che dispiacque stremamente a giovani scostumati della religione, che ne mormoravano altamente [illegible] vano appoggio alle loro querele molti anziani cavalieri, i quali agognavano al del de la Cassiere, che sebbene [illegible] era nondimeno così robusto e sano di

(1) *Art de verifier les dates, Chronol. des Rois de Portugal*, pag. 130.

(2) Paruta, *Giornale Mss.* della libreria del senato, pag. 14.

(3) Reg. del protonotaro dell'anno 1580 IX. indiz. fogl. 214.

(4) Aprile, *Cron. della Sicil.*, lib. II, [illegible] p. 309. — Caruso, *Mem. Stor.*, parte, II, tom. III, pag. 221.

Digitized by Google

ro speranza di potervi arrivare (1). Il
io adunque, ch'era composto nella mag-
rte di questi ambiziosi, sostenuto dal
o numero dei cavalieri, si sollevò con-
an maestro, e sotto il pretesto che que-
la decrepitezza fosse inetto al governo,
ose senza averne alcun diritto, e gli
interinamente un altro. Non è del pre-
rgomento il riferire l'esito di questo
e come il de la Cassiere chiamato dal
ce Gregorio XIII a Roma fu ristabili-
magistero di Malta. Chi desiderasse
re fil filo questa storia potrà leggerla
gli scrittori della religione. A noi ba-
avvertire che il vicerè Marco Antonio
a, udendo il tumulto suscitatosi in Mal-
endo che quell'isola non venisse in po-
qualche sovrano nemico della casa
ia, vi spedì tre galee, sulle quali s'im-
no il di lui fratello Pompeo Colonna,
Osorio strategoto di Messina, e Luca
es de Heredia presidente della gran

a questi gran croci, che fomentavano il par-
giovani cavalieri, era il principale Malarino
ur, detto volgarmente *Romegas*, che avea
ito formidabile, ch'era sostenuto dalle lin-
Castiglia e di Portogallo, e come altri vo-
di Aragona e di Alemagna ancora, ed a cui
uniti altri cavalieri delle tre lingue di Fran-
storo spacciavano che costava abbastanza
olezza della mente del de la Cassiere; giac-
cevano eglino, invece di provvedere i magaz-
ll'isola delle necessarie vettovaglie in caso
urchi improvvisamente l'assalissero, e in ve-
spedire la flotta alla caccia dei corsali, che
no il commercio dei Cristiani, era tutto in-
e consumava inutilmente il tempo a cer-
uali fossero le femine triste di Malta. Sog-
vano ch' egli nei gran consigli, nei quali
ttevano i più interessanti affari, se ne stava
ndo, e solo vegliava quando trattavasi di tor-
re i suoi religiosi (Vertot, *Hist. de Malte*, t. v,
, pag. 145 e seg). Crescendo il fermento si
al segno d'intimare al gran maestro, che
la sua insufficienza si scegliesse un luogote-
e siccome egli si negò, unitisi i malcontenti
luariamente nella casa di Pietro Tressin e-
a questo posto il Romegas; nè di ciò conten-
iungendo alla disubbidienza l'oltraggio, cat-
no il de Cassiere, e lo condussero, come se
stato un prigione di stato, nel castello S. An-
ra le fischiate degl'irritati giovani e le irrisio-
le donne pubbliche (Vertot ivi).
Costoro sentendo che l'affare era nelle mani
ontefice Gregorio XIII, si astennero dallo in-
ttersi, fino che non fossero arrivati gli ora-
ella santa sede (Caruso, *Mem. Stor.*, parte III,
, p. 226).

corte, i quali ebbero ordine di cooperarsi a far cessare i moti che tenevano quell'isola in rumore, e d'impedire che i castelli cadessero in mani nemiche (2).

Ma il più grande degli affari, che tenne agitato il vicerè Colonna, fu appunto la gran lite colla corte di Roma intorno alla Monarchia di Sicilia. Noi abbiamo accennato nel capo antecedente e all'anno 1570 le controversie nate nel pontificato di Pio V su di questo soggetto, che colla morte del medesimo papa non poterono terminarsi. Il di lui successore Gregorio XIII fe' nuove premure al re Filippo II, il quale destinò l'anno 1574 a Roma Pietro d'Avila marchese de las Navas e Francesco de Vera suo consigliere, i quali, uniti a Giovanni Zuniga ambasciatore della corona di Spagna, trattassero coi ministri della santa sede, per comporre amichevolmente le vertenze fra le due corti. Cominciati i congressi e fatte palesi ai ministri Spagnuoli le pretensioni della santa sede (3).

(3) Stabilivano i curiali di Roma: in 1° luogo che giammai la santa sede avea riconosciuto per monarca e legato nato il conte Ruggiero. 2° Pretendevano che il breve di Urbano era supposto; avvegnachè questo papa non fu in Salerno l'anno 1198, in cui è dato. 3° Asserivano che, supposto anche vero il detto breve, il privilegio in esso accordato non era stato concesso che al conte, o al più a Simone suo figliuolo, e ad altro suo successore ed erede solamente. 4° Dicevano che lo esercizio di legato nato, che si aveano usurpato i re di Sicilia, non apportava verun diritto al re Cattolico, a cui mancava il giusto titolo e il possesso, ch'essendo stato più volte interrotto non potea fondare una legittima prescrizione. 5° Questionavano che l'esercizio della podestà annessa alla carica di legato nato non potea punto accordarsi al vicerè, e perchè questi era una persona laica, e perchè il conte Ruggiero non ebbe nel breve la facoltà di sostituire. 6° Giudicavano che il legato nato dovea sempre ubbidire agli ordini del papa, e che non potea contradire ai di lui decreti; e perciò dato ancora che il re fosse legato nato, dovea accettare con riverenza tutti gli ordini del suo costituente. Finalmente escludevano, supponendo legittimo questo tribunale, ogni persona laica, e perciò i giudici della gran corte; e dichiaravano che in codesto caso dovea scegliere uno ecclesiastico, il quale, quantunque potesse servirsi di giureconsulti laici per consiglieri, dovea nondimeno da sè decidere le cause, e queste a norma dei canoni e dei decreti dei pontefici. Questi furono i setti articoli presentati dai ministri del papa a quei di Spagna, e da questi spediti in Madrid ed in Sicilia a fine di esaminarsi Noi abbiamo nella nostra raccolta dei monumenti la lettera dell'ambasciadore Giovanni Zuniga al nostro vicerè

Digitized by Google

queste furono mandate allora in Madrid ed in Sicilia, perchè i giureperiti esaminassero se erano pregiudizievoli alle regalie. Mentre però se ne facea l'esame, morì Pietro d'Avila, e si sospese perciò il trattato fino che non fosse arrivato un altro personaggio col carattere di procuratore del re in Roma. Vi giunse finalmente l'anno 1578 con questo carattere Alvaro Borgia marchese di Alcagnines, cui nello stesso anno fu esibita una carta, nella quale si palesava qual fosse la intenzione di S. S. intorno alla monarchia di Sicilia (1). Il progetto del Papa fu comunicato alla corte di Madrid, e ai ministri della gran corte e del real patrimonio di Sicilia per mezzo del vicerè, i quali conoscendo che fosse destruttivo della monarchia, lo rigettarono, come quello che spogliando i serenissimi re di Sicilia della dignità di legati nati che da tanto tempo goduta aveano, introdur volea nel regno i nunzii ordinarii che i papi mandar sogliono alle corti delle potenze cattoliche: consistendo solamente la differenza in ciò che questi di Sicilia erano nominati dal re, quando gli altri non si eleggevano a nomina dei sovrani; sebbene la corte di Roma avesse in costume anche con questi d'indagare se quelli che destinava per nunzii fossero a grado dei medesimi. Il re inta considerando attentamente ciò che dovea cordare per riseccare gli abusi introdu nel tribunale della monarchia, e ciò che vea negare come lesivo dei suoi reali di ti, fece nuove proposizioni a Gregorio per mezzo del marchese di Alcagnines, le comunicò al vicerè Colonna con dei 21 di aprile 1581. Il papa già approvarle; ma i curiali di Roma pinguavano con queste contese vi tanti ostacoli, che differendosi di giorno giorno la conchiusione, il marchese riputando disonorevole alla maestà continuare la dimora in Roma, col so di Filippo II se ne partì lo stesso 1581.

Questo monarca non ostante che fosse determinato in Roma volle da riparo agl'inconvenienti, e scrisse al eligendo per giudice della monarchia clesiastico (ch' era una delle della corte di Roma), e promosse a carica Niccolò Stizia catanese, uomo nel diritto canonico, che fu poi Cefalù, e gli accordò la pingue S. Maria di Terrana per suo assegn Volle poi che lo stesso vicerè

Marco Antonio Colonna, nella quale il pregava a consultare i più dotti giureperiti di Sicilia, per sapere da loro come convenisse di rispondere. Ne fu allora incaricato Antonio Xibecca protonotaro del regno, il quale fe' una scrittura molto bene ragionata che ha per titolo: *Resolutio septem dubiorum.*

(1) La memoria presentata al marchese di Alcagnines, in cui era espressa la volontà del papa, era in questi sensi; cioè che S. Santità a nomina del re di Sicilia avrebbe scelto una persona ecclesiastica costituita in dignità, e dotta nel diritto canonico, per le cause ecclesiastiche che si potessero agitare in Sicilia; e che, nel caso che questa persona fosse morta o legittimamente impedita, avrebbe eletto a piacere dello stesso re uno dei vescovi dell'isola; di manierachè niun altro, ancorchè fosse il sovrano istesso, potesse o per sè o per mezzo di altri anche ecclesiastici, in forza di privilegio, di prescrizione, consuetudine immemorabile, o sotto qualunque pretesto intromettersi negli affari appartenenti al foro ecclesiastico. Che questo istesso deputato del papa dovesse operare giusta i limiti che segli sarebbono prescritti, cioè a dire: 1° che le cause in prima istanza si dovessero fare dagli ordinarii, trattene quelle che si fossero cominciate, o in avvenire si cominciassero innanzi alla santa sede; quelle di seconda istanza dai metropolitani, e solo in terzo luogo dal giudice deputato dal papa; ciò che intender dovea non solamente nelle appellazioni dalle sentenze *definitive*, ma ancora dalle così dette *interlocutorie* e dagl'*incidenti*. Così cause ecclesiastiche si sarebbono agitate in ed essendo le sentenze uniformi potea esecuzione. 2° Essendo le due sentenze ed in seconda istanza conformi poteano per via di nullità, di gravame, o di *integrum* ricorrere al giudice delegato se però fossero difformi si prescrivea che ricorrere al pontefice, il quale se altrimenti guardo alle persone che litigavano, o per alle cause istesse non si fosse determinato vrebbe commesso lo esame nel regno. nelle cause che S. S. avrebbe commesso gno per delegazione, la prima e la seconda za si facesse presso i giudici, ch'egli avrebbe legati; in quelle però che i vescovi, delegati, secondo la forma del concilio avessero esaminate, si concedea che l'appello si potesse fare al giudice deputato, dal quale dizio non si potesse ricorrere che al sommo Pontefice. 4° Nelle cause degli stabiliva, che la prima istanza si facesse bunale del giudice delegato, la seconda appartenesse assolutamente che alla santa Riserbavasi finalmente il papa, nel caso che restasse contento del giudice deputato, di ne il re, e di rimuoverlo dopo sei mesi. caso potea S. M. nominare un altro. Noi mo la copia di questa memoria della corte ma fra le nostre carte.

Digitized by Google

scovo di Palermo stabilisse la norma dovesse in avvenire regolarsi il tribu- ella monarchia, ed il Colonna avute erenze con monsignor Cesare Marullo, nte ai 2 di ottobre 1581 promulgò le istruzioni.

endo l'anno 1582 furono la Sicilia e di Malta in pericolo di essere assa- ll'armata turca. Amuratte successore imo avea sentito con dispiacere la ri- ne di Tunisi, e fin dall'anno antece- avea dato la commissione al famoso iali di riconquistarla, dandogli una li sessanta galee. Costui tentò per al- nvano questa impresa, e ritornato in tinopoli suggerì al gran Signore che necessarie maggiori forze per eseguirla. o perciò date le disposizioni, acciò si sse per l'anno 1582 una più poderosa Comparvero alcune galee di essa al o di sei nei nostri mari nel mese di , e sbarcando i Turchi nei lidi di Ter- , saccheggiarono quella città e mena- seco intorno a ottanta schiavi. Questa nza usata in Sicilia, e la fama sparsasi armata turca che si aspettava a mo- sarebbe andata all'assedio di Malta, olvere il vicerè Colonna a dare gli or- ecessarii per la custodia del regno; e o si determinò di andare egli stesso in , affine di osservare in quale stato fos- le fortificazioni di quell'isola, e di ani- quei cavalieri ad una gagliarda difesa aso che fossero assaliti (1).

ma di fare questo viaggio tenne egli in no il consueto ordinario parlamento nel di giugno di quest'anno, in cui nella più ta maniera richiese a nome del sovrano i ordinarii donativi. Alla qual dimanda rovandosi verun ostacolo, ai 18 di que- sto mese fu risposto colla esibizione dei doni consueti, e solo nell'offerire i dugento mila scudi per mantenere la cavalleria fu rinnovata la supplica che fosse a grado del re il le- vare questa importuna soldatesca, e di ar- mare in vece di essa le sei galee, delle quali si è parlato. Sebbene poi il vicerè non avesse dimandato altro, vollero nonostante i parla- mentarii di loro spontanea volontà imporsi in servigio del re una gabella sulle carte da giuoco, che fu creduta di dover essere con- siderabile e vantaggiosa agl'interessi reali. In questa occasione, non solamente fu fatto al vicerè il solito dono di cinque mila fio- rini, ma inoltre ne fu offerto un altro di tren- tamila scudi, che fu gradito ma non accet- tato da questo generoso cavaliere (2). Anche qua non si fa motto del cameriere maggiore e uffiziali regii. Furono chieste in quest'adu- nanza alcune grazie allo stesso vicerè, che egli in parte accordò, come può vedersi nel secondo tomo dei capitoli del regno, pag. 273, fra le quali quella che si facesse una nuova numerazione degli abitanti, e fu accordata e compita nell'anno seguente, e ne montò il nu- mero a novecento settantuno mila quattro- cento ed uno.

Volendo dunque portarsi a Malta, per non lasciare il regno senza un capo, dichiarò pre- sidente del regno Fabrizio Ruffo conte di Si- nopoli e principe di Scilla, e ne spedì il di- spaccio in Messina a' 20 di settembre 1582 (3). Erano venute per prenderlo a bordo due galee della religione, alle quali egli ne unì cinque della squadra di Sicilia, e imbarca- tosi andò in quell'isola, dove fu ricevuto dal gran maestro e da quei cavalieri con grandi onorificenze, e trattato splendidamente; ed avendola trovata tranquilla, ben fortificata, e fornita di tutto il bisognevole per la difesa,

l Caruso (*Mem. Stor.* P. III, lib. X, t. III, 28) assegnò un altro motivo per cui il vi- olonna recossi a Malta. Scrive egli, ch'es- n.orto il gran maestro la Cassiere, era stato in suo luogo Ugone de Verdalle, Francese, il ridetto vicerè, avendo avuto dei sospetti ostui volesse cedere l'isola di Malta al re di ia, vi si fosse portato per osservare davvi- le disposizioni nelle quali era quel nuovo maestro. Ma su qual fondamento mai è fab- a codesta novelletta? Filippo II non fu mai erra con Arrigo III, e questo infelice prin- il di cui regno fu sempre agitato per le guerre i Ugonotti e i cattolici, avea altro in capo che histo dell'isola di Malta. Il gran maestro e Verdalle soffrì, come diremo in appresso, cotali disturbi fin dal principio del suo magiste- ro, per lo spirito di sedizione che tuttavia per- severava fra' cavalieri dell'ordine, che fu costretto a ricorrere al papa per mettere a ragione gli am- mutinati. Quale probabilità potea egli avere di po- ter render padrone di Malta il re di Francia, essen- do la maggior parte dei cavalieri congiurati con- tro di lui? Questi sospetti nacquero assai poste- riormente, non già per conto del gran maestro, ma dei sollevati dopo che il gran maestro andos- sene a Roma. (Vedi Vertot, *Histoir. de Malte*, t. V, lib. XIV, p. 155). Nel capo che segue se ne favel- lerà più opportunamente.

(2) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. I, p. 392, e seg.

(3) Reg. della regia cancellaria dell'anno 1582-1583, XI indiz. fogl. 158.

Digitized by Google

commendato lo zelo del gran maestro e di quei cavalieri, e ringraziatili degli onori fattigli, colla stessa scorta se ne tornò in Sicilia, e vi arrivò verso i 15 del seguente mese di ottobre (1).

Restituitosi nel nostro regno ebbe premura, come forse n'era convenuto col gran maestro, di spedire delle truppe in Malta per la difesa di quell'isola, nel caso che l'Ulucchiali avesse in mira di assediarla; e perciò v'inviò seicento fanti spagnuoli, e cinque galee comandate da Emanuele Ponz de Leon; di poi ve ne mandò altre quattro cariche di provvisioni da guerra sotto gli ordini del cavaliere Francesco Colonna. Essendo svanito allora il timore dell'armata turca, Ponz de Leon e Colonna se ne ritornarono colle ridette truppe; ma il vicerè, che forse avea più sicure notizie, comandò che ritornassero a Malta.

La strada del Cassero, così tagliata direttamente sino alle sponde del mare, e la superba porta Felice marmorea che già vi si era eretta, faceano scomparire l'altra porta che era in cima alla medesima strada, e chiamavasi *Porta Nuova*, ch'è attaccata al regio palagio dove oggi abitano i vicerè, per dove era passato, come abbiamo detto, l'augusto Carlo V l'anno 1535 tornando dall'acquisto di Tunisi. Il Senato di Palermo sin dall'anno 1569 avea determinato di ridurla in una miglior forma, come costa dagli atti di questo magistrato del medesimo anno (2), da' quali rilevasi che furono incaricati Nicolò Spadafora segreto della città, e il sig... tore Giovanni del Castrone, per fare d... fosse resa più magnifica: giacchè prima ... avea che un solo ordine ornato di colo... e un cornicione, come può vedersi dal ... segno che ne diede Gaetano Giardina ... Qualunque ne fosse stata la cagione, la ... terminazione di questo magistrato non ha... lora eseguita, e non si diede mano a ... derla così superba come oggi è che nel... no 1583 sotto il governo di questo ... Colonna; nè si terminò che sull'entrare ... l'anno seguente 1584. Volea il vicerè ... si chiamasse *Porta Austriaca*, e ad altri ... cea che si dovesse dire *Porta Imperiale* ... memoria dell'augusto Carlo V, nondim... conservò l'antico suo nome, e tuttavia è ... mata *Porta Nuova*. Abbellita questa str... insinuò il Colonna che dovessero adorn... le strade fuori le mura, l'una delle quali ... Porta Nuova conducea a Morreale, e l'... dalla Porta Felice guidava sino al piano ... detto di *S. Erasmo* (4). Accudì a' sug... menti del vicerè il senato di Palermo, ... una parte migliorò la strada che conduc... a Morreale ornandola di pioppi, e dall'... fe' lastricare di grossi sassi riquadrati q... che dalla Porta Felice guidava al pian... S. Erasmo, e a questa volle dare il n... dello stesso viceregnante chiamandola S... *Colonna*.

Tutte queste grandiose imprese furon... mosse e protette da questo cavaliere, ... cui splendidezza e generosità e la pre...

(1) Reg. della regia cancelleria dell'an. 1582-1583, xi indiz. fogl. 176.

(2) Pag. 186.

(3) Porte di Palermo esistenti, pag. 68.

(4) In questa pianura oggi trovasi piantata, per opera del marchese di Realmici, pretore di questa città l'anno 1777, una deliziosa villa, dove il pubblico va a passeggiare, ornata di statue, di fontane, di viali, di strade coperte, di alberi, di sedili, alla quale egli volle dare il nome di villa Giulia dal nome della principessa di Stigliano moglie dell'altro Marco Antonio Colonna, che fu nostro vicerè l'anno 1775. In essa durante il tempo di està sulle ore 22 godonsi delle sinfonie di strumenti da fiato fino al tramontare del sole per la munificenza di Giovan Luigi Moncada principe di Paternò, che assegnò alla detta villa l'anno 1779 once cinquanta all'anno da impiegarsi in questo divertimento. La notte nell'estiva stagione vedesi questa villa illuminata con fanali sparsi a capi delle vie a comodo dei cittadini che vogliono andarvi a godere il fresco. Devesi questo altro vantaggio alle cure del cavaliere Giovan Battista Asmundo Paternò presidente della gran corte, il qual... preso a suo carico, interessandovi ancora l... pria borsa, di adornare la detta villa, e di... curare ai Palermitani i possibili piaceri. Ha ... tribuito ancora a nobilitare questa villa mon... Giuseppe Gioeni dei duchi di Angiò, che ... eretto un portico e un così detto *Cafeone* a... spese, ha abbellita la fontana ch'è nel centro ... ha fissata un'annua rendita per cinque altri ... quattro attorno alla detta fontana ed uno ... nel centro del portico. Dietro a questa vil... le provvide cure del nostro vicerè signor p... pe di Caramanico evvi un Orto Botanico, ... nobile ed il più ricco che siesi in Europa ... vato, con una superba fabbrica di gusto ... dove vi sono le stufe per le piante, e la s... cui si raduna la scolaresca per udire le l... della scienza botanica, ed osservare coi propri... chi le piante, delle quali il pubblico professo... gionerà. Unito a questo vi sarà il campo ag... dove si daranno dal maestro della facoltà ag... la le istruzioni per migliorare la coltura delle ... re, e vi si faranno i necessarii sperimenti: che...

Digitized by Google

dava per tener contenti i popoli af-
, occupandoli in festeggiamenti con-
lo resero amabile a' Siciliani, e mas-
nte a' Palermitani, la patria dei quali
lui opera era diventata così splendi-
egli era uomo come tutti gli altri, e
oggetto a' difetti, per cui diede campo
nemici di calunniarlo presso il sospet-
o Filippo II re di Spagna. Avea egli
retario un certo nominato Sigimero,
avea preso un cotale ascendente sul-
del suo padrone, ch'era divenuto l'u-
ıte da cui scaturivano tutte le grazie,
itto ed a rovescio esercitava nel regno
luto potere, ed aggravava i popoli con
ni. Frequenti erano i ricorsi contro
assassino, ed erano così chiare le pro-
li lui misfatti che lo stesso vicerè fu
) a privarlo di carica, e, compilato
sso, a condannarlo a perdere la vita
ın palco, sebbene poi gli abbia com-
la pena in una perpetua carcere nel
) di Termini. Pompeo Colonna ancora
fratello, che colla carica di vicario ge-
stavasene a Catania, angariava i popoli
motivo alle doglianze da' medesimi
lla corte di Madrid. Allontanato dai
del vicerè il disgraziato Sigimero, en-
grazia del medesimo un altro favorito
) chiamato Bracalone cavaliere di Mal-
quale abusava del pari della confiden-
il Colonna gli accordava (1).
ebbe le doglianze contro il vicerè Co-
ın'amorosa corrispondenza ch'ei man-
con una dama di distinzione, il di cui
marito durante questa tresca fu trovato uc-
ciso. I di lui parenti ne fecero gravi rimo-
stranze alla corte di Madrid. Appoggiavano
questi ricorsi i Messinesi, i quali mal soffri-
vano la preferenza che questo signore dava
a Palermo, la città rivale della loro patria,
e le cure ch'ei si dava per renderla più ma-
gnifica. Assordate le orecchie del re Filip-
po II dalle tante memorie che gli arrivavano
frequentemente dalla Sicilia contro il vicerè
Colonna, vi spedì un visitatore, che altri
chiamano Gregorio Bravo, altri Bracco, per
esaminarne la condotta. Questi, o che avesse
de' riguardi verso il vicerè, o che avesse
riconosciuto ch'erano nella maggior parte
insussistenti le accuse fatte contro il mede-
simo, salvò interamente la di lui riputazione,
e fe' cadere tutto il suo sindicato contro le
ossa di Pompeo Colonna fratello del mede-
simo, ch'era stato incolpato di avere abusa-
to dell' autorità di vicario generale, angа-
riando e arricchendosi colle sostanze de' po-
poli. Costui a buona ventura, prima che ar-
rivasse il visitatore, si era gravemente am-
malato in Catania, ed essendone partito per
andare in Messina, dove sperava di respira-
re un'aria più salubre, prima di smontare
dalla barca che ve lo conduceva se n' era
morto.

Ma se riuscì al duca di Tagliacozzo di legit-
timarsi presso il regio visitatore e di eludere
così i ricorsi de' malcontenti Siciliani, non fu
poi così fortunato, per quel che lasciarono re-
gistrato alcuni de' nostri scrittori che fra poco
accenneremo, nello iscansare le persecuzioni

ltro utile adornamento che ci procura l'ot-
incipe che ci governa.
rcontasi, che per allontanare costui si pre-
diente di accusarlo come miscredente al
del S. Uffizio: gl'inquisitori diedero or-
26 di novembre di questo anno ai loro
che lo carcerassero. Trovavasi egli in
rada di Palermo che chiamasi la Loggia,
losi assalito da costoro trasse la spada
se coraggiosamente. Giunse l'avviso della
a fatta da costui all' inquisitore Aedo, il
ontando subito in carrozza venne al luogo
a la zuffa, animando per via tutti, acciò
ero ajuto allo offeso santissimo tribunale.
agevole in quel secolo superstizioso il tro-
' fanatici che credendo di far cosa grata a
seguirono. Giunto alla bottega dove stava
to il cavaliere di Malta, smontò dal suo
, e non ricusando di far le veci di birro
sso lo prese e lo legò. Stavasi per avventu-
icerè nella chiesa di *Piè di Grotta*, e in-
formato di ciò ch'era accaduto, spedì subito or-
dine all' inquisitore che sospendesse ogni passo
fino al suo arrivo. Questi però non volle ubbidi-
re credendosi indipendente, e già conducea la sua
preda verso il castello, ch' era allora l'abitazione
degl'inquisitori: ma le mule di Aedo non poteano
camminare, essendosi trovate sgarrettate, forse per
segreto comando del Colonna, il quale perciò ar-
rivò mentre l'inquisitore a stento era tirato verso
il castello, e fatti entrare nel suo cocchio il Bra-
calone e l'inquisitore, sfogando la sua collera con-
tro di questo ultimo perchè non l'avea aspettato,
lo proverbiò chiamandolo un *fratacchione che
meritava di servire il re nelle galee*. Nondime-
no frenando l' ira ordinò al cocchiero che mar-
ciasse al castello, dove arrivato consegnò il preso,
dicendo all' inquisitore con ironia: *Eccovi Mar-
tin Lutero*, e ritornossene al palagio: il Bracalone
in capo a pochi giorni fu liberato, o perchè ve-
ramente, come è verisimile, fosse innocente, o
perchè gl'inquisitori temessero lo sdegno del vice-

Digitized by Google

de' suoi più possenti nemici. Paolo Giordano Orsini (scrivono eglino) duca di Bracciano, che sperava di succedergli nel viceregnato di Sicilia, e il principe Doria, non si sa per quale particolare cagione, gli aveano giurato un'aspra guerra. Dava forza alle loro accuse il cardinale di Granvelle ch'era stato vicerè di Napoli, che l'odiava a morte, e ch'era in grandissimo credito nell'animo del re Cattolico. Molto ancora conferirono ad inasprire questa piaga i Messinesi. Era morto nella loro città un certo Stefano, che da ebreo si era fatto cristiano, il quale facea spesso de' viaggi a Costantinopoli barattando i Turchi e gli Ebrei co' schiavi Cristiani, ed era caro al famoso Ulucchialì. Siccome costui non avea prima di morire fatto testamento, il conte di Briatico strategoto di Messina ordinò che si facesse l'inventario alla di lui casa. Or fra le carte che vi furono trovate, vi erano alcune lettere di corrispondenza fra il vicerè e l'Ulucchialì, dalle quali si rilevava che passava fra di loro una stretta amicizia. Queste lettere furono mandate a Madrid, e giustificarono i ricorsi dell'Orsini e del Doria che accagionavano il Colonna di un segreto carteggio con quel nemico della corona. Bastò questa prova per suscitare nel cuore di Filippo le maggiori sospicioni contro questo vicerè, e per indurlo a chiamarlo alla sua corte affine di render conto della sua condotta (1). Gli fu dunque ordinato da quel monarca che si portasse a Madrid per render ragione intorno a ciò di cui era incolpato, e fu eletto dal ridetto re presidente del regno nella di lui lontananza lo stesso stratigoto di Messina Giovanni Alfonso Bisdal conte di Briatico, come costa dalla cedola reale sottoscritta in Madrid a 20 di marzo 1584 (2).

Noi non abbiamo seguito in questo racconto che le tracce lasciateci dal Bonfiglio (3), dal Caruso (4), e dal Longo (5); ma non dobbiamo trascurare per amore della verità di avvertire che l'Auria (6), e prima di lui lo storiografo Antonino d'Amico (7) attestano ch'ei non fu chiamato alla corte per difendersi dalle accuse, ma *por negocios*, come scrisse l'Amico, *muy graves de su real servicio*; ciò che ci sembra assai verisimile, perchè non assegna altra cagione nella citata cedola de' di marzo, e perchè Mr. de Thou, ch'era a portata di risapere gl'intrighi de' gabinetti nella celebre storia de' suoi tempi (8) racconta che l'intenzione di Filippo II fu appunto per dargli il comando della formidabile flotta ch'egli già destinava contro l'Inghilterra. Siccome il Colonna era in grandissima riputazione per l'onore che si era fatto nella battaglia alle Isole Curzolari, mentre comandava la flotta del papa, fu creduto che questa scelta non potesse meglio affidarsi che alla di lui esperienza. Questa opinione sembra vera, e tale si mostra dalle circostanze: sichè è certo ch'egli partì da Palermo col treteggio di dieci galee, ed arrivato in Napoli fu onorevolmente accolto dal vicerè duca Ossuna. Passò di poi a Gaeta ed indi a Civitavecchia, dalla quale città partì per Roma per baciare il piede al sommo pontefice, per visitare i suoi stati. Ritornato a Civitavecchia vi trovò quattro galee della religione di Malta, e quattro del gran duca di Toscana che lo accompagnarono fino a Genova e poi a Barcellona. Ora un uomo che partì dalla Sicilia deposto dalla orrevole carica di vicerè, e che qual delinquente andava a render conto delle sue azioni alla corte, avrebbe certamente avuto un così nobile treteggio, non sarebbe stato accolto con tante dimostrazioni di onore, nè si sarebbe creduto di andare a Napoli e a Roma, nè di visitare i suoi feudi; ma privatamente si sarebbe imbarcato, e si sarebbe affrettato di volare a Madrid per discolparsi al più presto che avesse potuto, per non dar tempo a' suoi nemici di ordirgli nuove cabale.

Partì dunque non in figura di reo, ma avendo la grazia del suo monarca il Colonna, e dovette far vela verso i 17 o 18 di maggio 1584, giacchè noi sappiamo che il conte di Briatico non prese possesso della carica di presidente del regno in Messina che il dì 20 dello stesso mese, nel qual giorno fu registrata la di lui patente (9). Non ebbe egli

(1) Questo aneddoto ci è stato lasciato dall'autore della Cronaca Mss. della libreria del senato (p. 15).
(2) Bonfiglio, *Hist. di Sic.*, P. II, lib. X, p. 659.
(3) Reg. dell'offic. del protonotaro dell'an. 1583-1584. XII, indiz. fogl. 123.
(4) Ivi.
(5) *Mem. Stor.*, P. III, lib. X, t. III, pag. 232.
(6) *Chron. di Sic.*, apud Maurol. p. 256.
(7) *Chronol. de' signori vicerè di Sicilia*, p.
(8) *Chronol. de los Virreyes del Reyno de* pag. 28.
(9) *Jacobi Augustini Thuani, Historia sui* poris lib. LXXX.
(10) Reg. del protonotaro dell' anno 1583-1 XII indiz. f. 123.

Digitized by Google

li baciare la mano al re Filippo; giacchentre era a Medinaceli, oppresso da gliarda febbre, se ne morì al primo di nella fresca età di quarantanove anni. uesto cavaliere, di cui abbastanza parbbiamo, non ci resta a dire se non che, rattenere la città di Palermo in alle- rinnovare l'anno 1581 la rappresendell'Atto della Pinta, di cui abbiamo o nel governo del duca di Medinacela quale lo sorprese per tal modo, che ch'ei dicesse che una così piacevole veltrove che in cielo veder non si potea; obesi alla di lui vigilanza la compilazione nuove prammatiche che si promulgò di lui governo in un intero volume; che nosse le lettere e le arti, e premiò i letgli operai; e ch'ei coronò ben due volte sco Potenzano, prima con una corona o e poi con un'altra di fiori, per prein questo insigne uomo non solo i di lui nella poesia, ma ancora nella pittura, fu del pari eccellente (2).

esta del vicerè Colonna una medaglia l'anno 1583 in occasione che fu butprima pietra nella fabbrica del Semile' chierici di Palermo. Evvi nel diritli lui immagine con attorno: MARCUS. IUS. COLUMNA. PROREX. ET. CAPI. e nel rovescio si osserva un altare co acceso dal sole raggiante, presso a un cartoccio in cui si legge: NULLA. SINE. TE. Attorno poi sta scritto: IN. ITIONE. PRIMARII. LAPIDIS. IN. SEIO. PANORMITANO. 1583. Si vegga la III.

uovo presidente del regno Giovanni Alisbal conte di Briatico, che in questa ne ebbe dal re Filippo II il titolo di se, preso il possesso, come abbiamo in Messina ai 21 di maggio 1584, non e da quella città, dove trovavasi stra- e volendo attirarsi l'amore di quei i, i quali erano dispiaciuti che il Cotutto intento a nobilitare Palermo arascurato di far compire il regio loro , la di cui fabbrica si era cominciata oledo e continuata dal marchese di Peappena preso il possesso di questa carilinò che si perfezionasse quel nobile real edificio. Ridusse ancora il duomo di Messina in una migliore e più moderna forma, e fe' ogni opra acciò quella città divenisse più magnifica e più splendida.

Inoltre potendosi celebrare il solito triennale parlamento, lo convocò nella stessa città per il mese di maggio 1585, il che fu molto gradito da quei cittadini. In esso, che fu tenuto nella sala del medesimo regio palagio, fe' la consueta domanda, e fu conchiuso dai parlamentarii di offerire il solito donativo dei trecento mila fiorini, e la prorogazione di quelli accordati negli antecedenti parlamenti, cioè di quello per le sei galee per nove anni, di quello della cavalleria per tre altri anni, e della gabella su i peli, le merci, la seta cruda, e la macina per altri anni dieci, come si fa palese dagli atti di questo parlamento (3), dai quali ricaviamo ancora che fu fatto il solito dono di cinque mila fiorini al presidente del regno, e che furono dimandate e in parte accordate alcune grazie, siccome leggesi nei capitoli del regno (4). Non sono neppure qui mentovati i regali al cameriere e ai regii uffiziali.

Noi non sappiamo se prima o dopo di questo parlamento sia nata l'etichetta fra questo presidente del regno e il principe Doria. I nostri scrittori trascurarono di accennarcelo (5), e il solo Caruso (6) vuole che questo fatto sia accaduto nel mese di settembre 1584, senza però adducerne veruna testimonianza. Arrivato il Doria in Messina colla sua squadra, dove era il presidente del regno, pretese prima che salutasse di essere salutato come generale di mare; ma il Bisbal essendo capitano generale di provincia e rappresentando la persona del re, non comportò, mentre egli risedea in quella città, che si prevenisse il Doria col saluto, ed ordinò al comandante dell'artiglieria sotto la pena di perder la testa, che non facesse verun segno. Potendo questa contesa riuscir funesta a quella città, giacchè l'altiero Doria non era punto disposto a cedere, Antonino Ansalone cavaliere savio suggerì uno espediente con cui si potevano conciliare le scambievoli pretensioni: cioè che il presidente si imbarcasse nella capitana delle galee di Sicilia, cui il Doria sarebbe andato incontro

n questo libro, capo IV, nota 2, pag. 212.
i Giovanni, *Pal. ristorato*, lib. XI.
longit., *Parl. di Sic.*, t. I, p. 400, e seg.
om. I, in Philippo II, pag. 287.

(5) Bonfiglio, *Stor. Sic.*, P. III, lib. X, p. 659. — Longo in *Chronol.* apud. Maurol. *Sic. Histor.* pag. 256.
(6) *Mem. Stor.*, P. III, lib. X, t. III, vol. I, p. 233.

Digitized by Google

colla sua reale, e lo avrebbe preso a bordo e ricondotto in Messina, dove entrando ambidue, le fortezze della città avrebbono salutato col cannone, senza decidersi se questo onore si facea all' uno o all' altro ; del qual ritrovato eravene un esempio ai tempi del vicerè Giovanni Vega, che dimorava in Messina, quando vi arrivò il vecchio Andrea Doria. Ma il caparbio marchese di Briatico non approvò questo ripiego, e si ostinò nella sua risoluzione. Perciò il principe Doria che vi acconsentiva sdegnatosene si ritirò dal porto, e andò a buttar le ancore nel lido opposto detto del *Sepolcro*. Andò poi il presidente del regno a visitarlo, ma fu accolto freddamente e senza onori (1). *Quantum est in rebus inane!*

CAPO X.

Diego Enriquez de Gusman conte di Albadalista vicerè.

Sebbene si fosse subito saputa in Madrid, ch'era poco distante da Medinaceli, la morte di Marco Antonio Colonna, nondimeno il re Filippo II, o che volesse far compiere l'anno della presidenza al marchese di Briatico, o che non sapesse ancora risolversi nella scelta, ne differì l' elezione fino all' anno seguente 1585. Non è inverisimile che agognassero a questo posto, che senza dubbio è il più onorevole e il più lucroso che dar possono i nostri serenissimi re, il principe Doria e il duca di Bracciano, e che forse avessero fatte nella corte segrete pratiche per ottenerlo, mettendo innanzi ciascheduno i di loro servigii prestati alla corona di Spagna; ma il re Cattolico che misurava i meriti con una diversa spanna, amò meglio di tenere addietro qualunque altro pretensore, e di promuovere a questa carica Diego Enriquez de Gusman conte di Albadalista, uno dei più ragguardevoli personaggi di Spagna. Fu spedita la real cedola ai 26 di gennaro 1583 in Alcalà (2).

Partì il nuovo vicerè da Spagna al più presto che gli fu possibile, e arrivò a Napoli sulla fine del mese di maggio, dove tr tutta la città in iscompiglio per la tumult zione poco prima accaduta, nella quale n l'eletto del popolo Gian Vincenzo Starac di cui tragedia fu diligentemente raccon dal Summonte (3). Era vicerè in quel re Pietro Giron Duca d'Ossuna, il quale, m scendo i lumi del nostro vicerè, il pre fermarsi ivi sino che fosse smorzata la dizione, ajutandolo coi suoi consigli. G discese a' di lui voleri il conte di Alb lista, così per servire l'amico, come pe questo affare riguardava il re Cattolico, si trattenne.

Ma siccome non volea egli indugiar esercitare il comando in Sicilia, scris marchese di Briatico acciò mandasse a poli i ministri, nelle mani dei quali pot fare il solito giuramento e prender pos della nuova dignità. Quest' ordine sorp tutti, non essendovi stato esempio che i cerè s'investissero di questa carica fuor regno: e però così il presidente sud come i ministri del consiglio si oppose questa risoluzione, che riputavano strav te e pregiudizievole alla antiche e co costumanze del regno. Pur nondimen plicando gli ordini l' inflessibile Spagn convenne di ubbidire e di mandare a poli il protonotaro del regno, che rice dal conte il giuramento di osservare le l le costituzioni, e i capitoli del regno, diede il possesso del viceregnato (4).

Continuava a dimorare in Sicilia il visitatore Gregorio Bravo, ed era ven Palermo, ove sindicando i regii ministr depose molti dall'impiego che occupa Furono i principali fra questi Vincenz nola maestro portolano, Guglielmo Pug tesoriere regio, e Francesco Beccadelli stro razionale, non Loccatelli, come co scrisse il Caruso (5). Nell'uffizio del te fu sostituito Giovanni Arduino di nazio talano, ma non sappiamo chi sia sube in vece del maestro portolano, e del m razionale, non accennandolo il manoscri cui abbiamo fatto uso (6), il di cui

(1) Bonfiglio, *Stor. Sicil.*, P. III. lib. x, p. 65. — Longo *in Chronol.* apud Maurol. *Sic. Hist.* pag. 2569.

(2) Reg. del protonotaro dell' anno 1584-1585, XII indiz. fogl. 660.

(3) *Hist. di Napoli*, lib. XII, cap. 3, t. IV, p. e seg.

(4) Longo, *Chron. Sic.* apud Maurol. Sic. pag. 216.

(5) *Mem. Stor.* P. III, lib. x, t. III, pag.

(6) Paruta, giornali p. 10.

Digitized by Google

ltro sbaglia nello indicarci l'anno 1586, lo questa deposizione accaduta l'anno dente, di cui ragioniamo (1).

otatisi i rumori di Napoli, chiamò il di Albadalista in quella città il gene- elle galee di Sicilia. Erano anche ve- ivi cinque galee, che vi aveva spedite gione di Malta per servirlo e portarlo ilia, e con questo nobile accompagna- si dispose a partire. Aveano i Mes- tentato d'indurlo a recarsi prima nella ittà. Il barone di Monforte, ch'era an- n Napoli per essequiare a nome del di Messina il nuovo vicerè, non avea rato di fargliene delle premure; ma che i Palermitani lo aveano prevenuto; ciò essendosi compromesso con questi, in grado di accettare l'offerta dei Mes- (2). Partì dunque con questo accompa- nato da Napoli, ed arrivò in Palermo agosto dello stesso anno 1585. Si trat- tutto quel giorno nella casa e giar- i Cifuentes presso la chiesa della Con- one. Nel giorno seguente, rimbarcatosi una delle galee, venne alla Garita, dove eretto un magnifico ponte, e vi trovò ato, la nobiltà, e molte dame che era- nute a corteggiare la viceregina Maria n. Montato a cavallo, avendo alla de- primo titolato e alla sinistra il pre- ella capitale, corteggiato dai senatori cavalieri entrò in città sotto un arco ale eretto gli in questa occasione, e andò omo, dove rinnovò il giuramento fatto oli (3), e poi andossene al regio palagio. ceregina entrò in un superbo cocchio servita da tre delle principali dame col seguito di tre altre carrozze, nelle quali erano le altre signore, e la servivano a cavallo il senatore priore e un altro cavaliere titolato a destra ed a sinistra (4). L'aria severa e melanconica con cui marciava il conte, fece fin d'allora pronosticare ch'ei non sarebbe stato molto accetto alla nazione, che ama di essere trattata con maniere dolci e piacevoli piuttosto che col rigore: ed in particolare la nobiltà che nel governo del Colonna era stata sempre trattenuta in continovi passatempi, ne concepì per allora una idea molto più svantaggiosa.

Le prime cure di questo vicerè furono rivolte ad impinguare l'erario regio. Malgrado i tesori che vi colavano era nondimeno sempre esausto. Il re Cattolico sostenea molte e dispendiose guerre. Oltre le armate che ei mantenea ne' Paesi Bassi, profondea molto denaro in Francia ed in Inghilterra, per impedire che Arrigo IV e la regina Elisabetta, ch'erano propensi a favore degli eretici, agevolassero colle loro forze la ribellione delle Fiandre. Convocò dunque il vicerè un parlamento straordinario in Palermo per i 17 di maggio 1586, ma nell'apertura di esso nulla delle mentovate cagioni apportò, per dimandare un sovvenimento al sovrano; ma solo si valse dell'occasione del matrimonio della infanta Caterina figliuola del re col duca Carlo Emmanuele di Savoja, per cui era necessaria una conveniente dote, che la cassa del re nelle presenti circostanze della guerra non potea somministrare (5). Piacque ai parlamentarii di offerire per questo accasamento

rima di questo anno, essendo in Messina il ese di Briatico, trovandosi il detto visitatore ermo per compilare i processi contro di co- nacque una contesa fra esso e il senato di Pa- Pretendea questo magistrato, in forza dei pri- ccordati alla città, che nell'assenza de' vicerè ermo, niuno uffiziale regio, nè ordinario, nè to, potesse esercitare veruna giurisdizione capitale, e che tutto il potere dovesse risie- elle mani dei suoi uffiziali. Era accaduto ile caso nell'anno 1562, quando fu mandato in Sicilia come visitatore Marcello Pignone ese di Orioles, il quale per non vulnerare legio di Palermo si contentò di un atto del , con cui questo magistrato gli permettea di uare la visita. Fu proposto lo stesso espedien- Bravo, ma questi ricusò di accettare questo Laonde fu ricorso alla maestà di Filippo II, le con un dispaccio del 27 di settembre 1584 in S. Lorenzo ordinò che il senato facesse un atto simile a quello fatto all'Orioles (Del Vio, *Privil. Urbis Panormi* p. 457). Questo affare poi si accomodò con una dichiarazione che fe' lo stesso visitatore, protestando che non intendeva di punto pregiudicare i privilegi e le consuetudini della città di Palermo (Lo stesso ivi p. 458).

(2) Bonfiglio, *Hist. di Sic.* P. II, lib. X, p. 660.

(3) Reg. dell'uffizio del protonotaro dell'anno 1584-1585, XII indiz. fogl. 660.

(4) Talamanca, *Elenco Universale*, pag. 94.

(5) È conforme alle nostre leggi, che qualora va a marito una sorella o una figliuola del re, debba il regno concorrere alla dote della medesima. Il re Giacomo, nelle costituzioni che pubblicò ai 5 di febbraro dell'anno 1285, dopo di essere divenuto nostro sovrano, in quarantasette capitoli, che ritrovansi nel primo tomo dei capitoli del regno, al c. II. *De non imponendis collectis in regno Siciliae nisi in quatuor casibus infrascriptis*, fra' quattro suddetti casi mette al capo vi questo:

Digitized by Google

la somma di dugento mila scudi siciliani, da pagarsi fra il termine di cinque anni. Come poi si era introdotto l'uso sotto il governo del Colonna di fare al vicerè un donativo straordinario, così eglino ne offerirono al conte di Albadalista uno di trentacinque mila scudi per le spese fatte nel viaggio da Spagna in Sicilia; ma questo cavaliere, che non era meno generoso del Colonna, nobilmente il ricusò, e solo sappiamo che furono date le solite once cento al di lui cameriere maggiore (1).

Fu infausto quest'anno 1586 alla Sicilia per la carestia che la tormentò. Le biade danneggiate dalla mancanza delle acque e dai venti micidiali, erano quasi tutte secche prima che si maturassero, e la messe era stata scarsissima nell'anno 1585, sicchè entrando l'anno 1586 cominciò a sentirsi la fame, e si vedeano arrivare alla giornata nelle principali città le torme dei poveri che venivano per satollarsi. Il vicerè, che avea poco prima osservate in Napoli le tumultuazioni che vi si erano suscitate appunto per la mancanza del pane, temendo che questo flagello non apportasse in Sicilia una simile sollevazione, non intralasciò diligenza veruna perchè tutte le città e terre fossero in tempo proviste di viveri, coi quali potesse sussistere la povera gente. Le opportune provvidenze ch'ei diede, e la sollecitudine con cui occorse ai bisogni fecero sì, che quantunque si fosse provata da per tutto la scarsezza dei grani, e questi si fossero comprati a carissimo prezzo, pur nondimeno fu salvato il regno, nè accadde veruna disordine, nè mortalità per quell'anno che fu poi ubertosissimo (2).

La protezione accordata dalla regina Elisabetta d'Inghilterra ai Fiaminghi, e lo aver questa principessa, per distrarre le forze del re Cattolico, spedita una squadra di venti vascelli da guerra sotto il comando del [illegible] meso Francesco Drake nell'Indie occidenta per assalirvi le possessioni degli Spagnu ferono inarcare le ciglia a Filippo II, il qu conoscendo che fosse necessario di ac scere notabilmente le sue forze di mar difendere i suoi stati e per invadere il regno d'Inghilterra, se potea riuscir mandò ordini pressanti in tutti i porti d sua vasta monarchia, acciò sollecitamente allestissero quante navi da guerra e g si potessero armare (3). Il conte di Alba lista non potea mandare dalla Sicilia le sole galee, le quali si trovavano a M sina. Spedì dunque i suoi dispacci acci armassero prestamente, e per sollecitare esecuzione andò egli stesso in quella cit dove fu onorevolmente ricevuto da quel nato e regalato secondo il costume (4).

Fatte partire le galee ritornò in Palerm dove ebbe a cuore di accrescere le ma ficenze della capitale, e promosse varie opere e diversi edificii, che prima co ciati, furono poi compiuti, mentre reg vernava, che noi senza osservare un or cronologico rapporteremo ora, per non ritornare a questo argomento. Prima di altra cosa si applicò a compiere la fab del Molo incominciata sotto l'amministra del principe di Castelvetrano. Di poi fe sportare nella casa detta della Panet Monte della Pietà. Questo Monte era istituito, come si è detto nel libro ant dente (5), nel principio del secolo scors mo, ma non avea un luogo comodo e pr e i pegni si faceano e conservavano alla del senato: fu dunque quella fabbrica ri in miglior forma e all'uopo per cui si pravа. L'anno 1591 fu fatta questa tr zione, come osservasi dalla seguente iscri apposta sopra la porta di esso palazzo.

Quartus est, dice, *pro marilanda sorore nostra, vel aliqua ex filiabus nostris, vel haeredum nostrorum* (p. 8).

(1) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. I, p. 406, e seg.

(2) Caruso, *Mem. Stor.*, P. III, l. X, t. III, p. 235. — Amico *in Actuario ad* Fazellum, t. III, p. 287. — Longo *in Chron.* apud Maurol., pag. 556.

(3) Vuolsi che ne fosse stato aizzato dal pontefice Sisto V. Era questo papa irritatissimo contro di Elisabetta, non solo perchè fomentava l'eresia tanto nel suo regno, quanto nei Paesi Bassi ancora, divenuta il sostegno di tutti i protestanti dell'Europa, ma altresì per la barbarie che questa principessa avea usata con Maria regina di Scozia, per cui, non contenta di averla tenuta per tanti anni prigione senza avere veruno diritto su di lei vita, l'avea condannata crudelmente a m azione che ferì l'animo di tutti coloro che qualche sensibilità. Questo papa dalla sua non lasciò di adoperare le armi, delle qu leano far uso i pontefici. Scomunicò infatt una terribile bolla la regina Elisabetta, la d rò caduta dal regno, sciolse i sudditi di re giuramento di fedeltà, e promulgò una cr contro l'Inghilterra, accordando l'indulgenz naria a coloro che s'impegnavano in quest zione. Ma queste armi a quell'età erano irrit le, nè aveano forza in quel regno.

(4) Longo, *in Chron.* apud Maurol., p.

(5) Cap. 21.

Digitized by Google

Pietati perpetuae

Philippi II. super omnes felicissimi,
Didaci Henriches, et Gusman Com.
Albadalis. Proregis.
Consiliisque privatim et Publ. Clariss.
as Salazar Praetor S.C.D.M. cura in
dministranda.
l. praedicabilis, et Hieronimus de Co-
a, Franciscus Amodeus, Jacobus Dia-
a, Augustinus
:coltus, Laurentius de la Montagna.
gerius Salamonius PP. C. ope destitu-
is praesidium, in Egestate constitutis
ubsidium ex Praetorio transferendum
uraruni. 1591.

na di trasferirsi il monte della Pietà piazza e casa della Pannerìa, avea egli sso fin dal 1587 la casa delle Vergi- sotto la cura de' governatori del Monte, tre di educarle e mantenerle coi pro- he trae il suddetto Monte della Pietà utti che cava dal denaro prestato a' po- là loro de' legati per maritarle: e avea somministrato qualche soccorso per la ca della medesima. Ciò deteggesi dalla apposta alla porta della casa dove a- no le dette zitelle (1):

sicurezza e ricovero della pudicizia
stà con l'aggiuto dell'Eccellentissimo
Don Diego Enriquez de Gusmano, e
carità grande del Religioso Palermi-
Senato fu dai Governatori del Monte
Pietà questa santa e divota casa delle
Donzelle fundata l'anno di nostra sa-
587.

be egli ancora una particolare cura per spedali. Fece in fatti ristorare a spese nato di Palermo quello che stava presso Porta Felice, sotto il titolo di S. Barto-

lomeo nell'anno 1586. Ecco la lapide che vi fu allora apposta:

PHILIPPO REGE INVICTISS.

Pietate Comitis Albalistensis, Proregis, Senatusque Panormitani cura, sumptuque Domus Hospitalis instaurationi, viaeque consulitur.

D. Francisco Campo Praetore, D. Pietro Alliata, Salvatore Caravello, Paulo Parisio, Antonio Lombardo, Michaele Saladino, et Alphonso Madigal PP. C.

Ann. M.D.LXXXVI.

Trasferì al quartiere l'anno 1589 l'ospedale di S. Giacomo per gli Spagnuoli soldati infermi. Leggevasi nel cortile di esso ospedale la seguente iscrizione apposta in una tavola di marmo:

Didacus Henriquez de Gusman Prorex magnanimus, prudens, optimus una Hispanorum militum valetudini, felicissimaeque Urbis pulchritudini consulens Regium D. Jacobi Xenodochium ad salubrem hanc aeris temperiem transferendum, augustum alibi, augustum hic construendum curavit 1589.

Ma l'opera più grande e più opportuna a render sana l'aria di Palermo fu a nostro avviso il disseccamento del lago del Papireto, le di cui ubertose acque in parte scorrevano e in parte restavano stagnanti. Furono perciò, ad insinuazione di questo vicerè, fatte raccogliere dal senato tutte le acque di quel lago in un medesimo luogo, e dandosi alle stesse il necessario scolo in varie parti della città per condotti segreti, fu Palermo liberata dalla inclemenza dell'aria. In testimonianza di questa utilissima opera fu apposta sopra un muro dirimpetto al luogo dove era il lago la lapide che ancor vi esiste, in cui rapportasi questo fatto colla iscrizione che compose il nostro celebre poeta Antonio Veneziano, quale leggesi come segue:

Oggi le medesime non più abitano in città, do quella casa molto ristretta. Nell'occasione marchese di Regalmici pretore l'anno 1777 fuori la porta di Macqueda una nuova e spa- strada che conduce al Molo, che colle case i si fabbricano dilata la città e la unisce al borgo di Santa Lucia, i governatori del Monte pensarono di edificare un monistero più ampio, che per allora si ergette fino al primo piano, per trasportarvi le verginelle sollecitamente, e in quest'anno 1790, in cui scriviamo, già sta portandosi al suo compimento.

Digitized by Google

Magno Invicto
REGI PHILIPPO SEGUNDO.
Didaco Henriquez et Gusman Com. Albadal. Proregi lectissimo, et aetatis suae cautissimo (1).

Andreas Salazar Praet. Urb. II. cujus pervigilem administrationem difficillimis temporibus Resp. comprobavit. Et Hieronymus Cona, D. Franciscus Homodeus, Jacobus Diana, Augustinus Bonaccoltus, Laurentius Montagna, et D. Rogerius Salamonius PP. C.

Quod aqua papyretica, quae omnem prope oram temporum negligentia corruperat, alveo, ripisque curatis, per secretos ductus opere formicato derivata est, viae munitae, et finitimis aedibus, et templis, reddita coeli temperatura salutaris An. MDLXXIXI.

Noi non la finiremo mai se imprendessimo a descrivere le varie fontane di acque fresche ed abbondanti che sotto questo vicerè furono sparse per la città a comodo degli abitanti. Le due della casa allora della dogana, che oggi chiamasi la regia vicaria: (*) quelle dette del *Garraffo* e del *Garraffello:* quella dei quattro venti al Molo, che per ordine del presidente del regno il cavaliere Gioachino Fons de Viela fu diroccata e trasportata presso il mare l'anno 1785, quella al borgo di S. Lucia ed altre si videro scorrere per la prima volta nel governo del conte di Albadalista.

Or per ridurci all'anno 1586, da cui ci hanno distratto le opere pubbliche fattesi dal detto vicerè, egli è a sapersi che lo spirito di sedizione ch'era cominciato a dominare in Malta sotto il magistero di Giovanni de la Cassiere, continuò a regnare sotto quello del suo successore Ugonè de Verdalle, il quale non era meno vigilante ed austero di quello. Perduta che sia una volta la dovuta sommissione al superiore, e introdottasi ne' sudditi una quasi indipendenza, è molto malagevole il rimettere le cose nel pristino stato. Ogni determinazione fatta da chi presiede per recare gli abusi e mettere ordine a' sconci è malamente appresa dagl'indisciplinati soggetti. Quindi arrivarono al soglio pontificio come al capo principale della religione, i lamenti de' cavalieri contro il gran maestro. Sisto V, che lo amava, lo chiamò a Roma, come ad alcuni è piaciuto, e lo scuso de Verdalle si determinò l'anno 15[illegible] andarvi per giustificarsi delle accuse che gli facevano. La partenza di questi da Malta non piacea al nostro vicerè, il quale aspettava che restando quella isola nelle mani de' congiurati, questi non la consegnassero a qualche potente nemico della corona di Spagna; laonde prese il partito di mandare il generale delle galee di Sicilia, il commendatore Alfonso Martines de Leida, con sei triremi, sotto il pretesto di accompagnare Roma, come fece, il detto gran maestro, ma in verità per lasciarvi seicento fanti spagnuoli, i quali servissero alla guardia di quelle fortificazioni (2). Immaginò il papa che decorando il Verdalle colla sacra porpora, sarebbono più agevolmente cessati gli armamenti, e perciò elettolo cardinale lo mandò a Malta (3).

Essendo già pronta in quest'anno 15[illegible] poderosa armata marittima che il re Cattolico destinava contro l'Inghilterra, fu incaricato il conte di Albadalista di procurare de' viveri necessarii; ed egli dando le provvidenze opportune, dopo di averli fatti raccogliere, ordinò che si preparassero le navi da carico necessarie, le quali trasportassero all'armata reale le dette provigioni già pronte. L'esito infelice di questa spedizione, nato [illegible] te dalla poca abilità di chi comandava la [illegible] ta (4), e parte da una tempesta, è degna

(1) Queste parole additano quanto fosse satirico il nostro Antonio Veneziano, che volle far capire che il vicerè curando sopra ogn'altra cosa la sua salute, promosse questo per altro necessario disseccamento.

(*) Ed ai tempi nostri è stata trasformata in Palazzo delle Reali Finanze.

(2) Carnso, *Mem. Stor.*, P. III, l. x, t. III, p. 235.

(3) Vertot, *Hist. de Malte*, lib. XIV, t. V, p. 153.

(4) Era stato eletto grande ammiraglio di questa formidabile flotta il marchese di Santacroce, che avea per vice-ammiraglio il duca di Polliano. Ma essendo questi due bravi capitani morti prima che la squadra partisse, fu eletto al comando di essa il duca di Medinasidonia cavaliere di alto legnaggio, ma non di alto intendimento; il quale, dopo un colo disastro di una burrasca che poco danno recò, giunto a vista dell'armata nemica, invece dar battaglia, dopo di essersi fatto vedere dall miraglio Drake, che comandava la classe ingl voltò le prore, e con questa evoluzione, in cui dette alcuni vascelli che si erano sbandati, andò incontrare quell'orribile oragano che rovinò la grande armata, e con essa le galee siciliane cora (Hume, *Histoire d'Angleterre de la mai de Tudor*, t. VI, cap. I, pag. 34). Filippo II, qua que si fosse mostrato indolente a questa funesta tastrofe, non lasciò di far sentire allo inetto di Medinasidonia gli effetti del giusto suo sde

li storici e particolarmente dall'inglese
llume (1).
te le navi di trasporto, rivolse l'animo
è a convocare il parlamento nei primi
le del seguente anno 1588, nella di
ertura si avvalse del motivo di questa
per chiedere i soliti soccorsi agli or-
llo stato, i quali, dopo le consuete ses-
eccero la offerta de' trecento mila fiorini
anni, e prorogarono quello de' cento
r le fortificazioni, de' quarantotto mila
onti, de' ventimila scudi per le fab-
de' regii palagi, de' dieci mila per le
de' quaranta mila per la cavalleria.
rè poi, oltre il dono di cinque mila
che accettò, ne esibirono uno di ses-
mila scudi ch'ei ricusò; il suo came-
aggiore ebbe le usato oncie cento e
uffiziali le oncie sessanta. In questo
ento furono fatti due atti di abilitazione
icoli, l'uno a favore del segretario di
erè Matteo Vasquez, e l'altro per Gio-
ino Doria figliuolo dell'ammiraglio Gio-
Andrea (2).
uesto anno ottenne il conte di Alba-
la conferma per altri tre anni nel vice-
di Sicilia. Il re Filippo II, contento
i lui amministrazione e dell'attenzio-
cui procurava i vantaggi della co-
liene spedì il dispaccio dal monistero
Lorenzo a' 4 di agosto; ma egli non
egistrare, nè prese il nuovo possesso
23 di marzo 1589 (3).
bbe stato felice il suo governo se fosse
to nel primo triennio. Era egli amato
a sua pietà e per il suo disinteresse
amore della giustizia: ma gli anni se-
gli furono funestissimi, e lo scoraggi-
modo che ne cadde infermo, e fu
o a chiedere il permesso di ritornarse-
no presente 1589 e i due seguenti ten-
litto il regno per una micidiale carestia.
ca avuta la principal colpa in questo
disastro; avvegnachè la premura che s'era data ne' due anni 1587 e 1588 di provvedere la Spagna di frumenti, lo fece trascorrere a permetterne l'estrazione in così prodigiosa quantità, che ne restarono quasi che voti i granai del regno. Concorsero ad ingannarlo i possessori de' frumenti, i quali volendo profittare del vantaggioso prezzo ch'esibivano i mercadanti spagnuoli, lo bindolarono, dandogli ad intendere che la Sicilia era provista per molti e molti anni, e che non v'era pericolo che i grani potessero mancare. Fa bisogno che colui che governa questa isola tenga gli occhi aperti contro di coloro che hanno possessioni frumentarie, e contro di quelli che sono i mezzani delle compre e delle vendite. Eglino, qualora è vicina la messe, per mantenere il prezzo de' grani, spacciano che la ricolta sarà scarsa, e che la mancanza o l'abbondanza delle acque e i venti perniciosi hanno seccato i seminati. Qualora poi arriva il tempo dell'estrazione cambiano linguaggio, e decantano l'eccessiva quantità de' frumenti che si sono raccolti, per animare il governo a permetterla. È cosa deplorabile, e fa inarcare le ciglia a' filosofi politici che nella Sicilia, il granajo d'Italia, e dove non dovrebbe giammai udirsi il nome di carestia, si oda e si soffra spessamente. Ingannato adunque il conte di Albadalista delle cabale di costoro, accordò nell'anno 1588 che si estraessero dal regno tanti grani, quanti ognuno ne volea trasportare. Restata la Sicilia sprovista, accadde in verità carestoso l'anno 1589, e di gran lunga più sterile l'anno 1590, e quindi avvenne che in questo secondo anno si soffrì, non però con molto danno, la penuria del pane, ma nel 1591 fu così grande la fame che fu la rovina del regno, come si dirà (4).

Erasene andato questo vicerè a Messina per affari interessanti della corona, e anche per assistere alle feste che vi si erano preparate per il ritrovamento de' corpi de' santi

---

ist. d'Angleterre de la Maison de Tudor, p. 1, pag. 31.
ongit. *Parl. di Sic.*, t. 1, pag. 410.
g. dell'uffiz. del protonot. dell'anno 1588-, indiz. fogl. 201.
bi ebbimo un fresco esempio di un pari l'anno 1784, in cui fummo alla vigilia di la fame per la inesperienza di chi ci gover- le frodi dei suoi confidenti, che gli davano ndere di esservi nel regno una prodigiosa à di grani superflui; per cui restò la tratta Salvò il regno il marchese Domenico Caracciolo vicerè nostro, il quale ritornato da Napoli, dove erasi recato a prendere i bagni d'Ischia, ed accortosi del vicino pericolo di una micidiale carestia, chiuse le tratte immediatamente ed impedì ancora la estrazione di quei frumenti per i quali si era ottenuta dallo interino presidente del regno la licenza di potersi spedire fuori della Sicilia. Se ne mormorò potentemente dagl'interessati, ma si conobbe che il bene privato ceder deve al pubblico, e che questa provvidenza non potea giungere più opportuna per liberare la nazione dalla imminente penuria.

Digitized by Google

Placido, Eutichio e Vittorino dell'ordine Benedittino l'anno 1588, in occasione che si cavavano le fondamenta del nuovo altare maggiore che dovea ergersi nella chiesa di S. Giovanni dell'ordine de' cavalieri Gerosolimitani. Il pontefice Sisto V, previo il dovuto esame, avea con suo breve permesso a' Messinesi che quelle reliquie fossero venerate sugli altari, e che se ne celebrasse la invenzione a' 2 di agosto. Ivi si trattenne il vicerè sino alla fine dell'anno 1590. Volendo poi riparare alla carestia che molestava in quell'anno la Sicilia e che minacciava di più tribolarla nell'anno di appresso, giacchè la ricolta di quell'anno era stata più infelice di quella dell'anno 1589, si applicò seriamente a trovare gli espedienti più opportuni perchè la Sicilia non perisse.

Questo è lo scoglio in cui urtano per lo più i governanti, quantunque sieno accortissimi, e che fa sudare i politici i più consumati nello studio della economia. Gli estremi rimedii sono perniciosissimi. Se si obbligano i possessori dei grani a rivelare esattamente sotto pene gravissime i frumenti che tengono conservati, e si prefigge un determinato prezzo ai medesimi, si va a rischio di perdere anche quelli che vi sono; avvegnachè costoro, sperando di divenir ricchi, seppelliscono di buon'ora i loro grani; e poi o mentono nel rivelarne la quantità, acciò crescendo la penuria possano di soppiatto venderli più caramente, o non li palesano quando i prezzi ne sono cresciuti, per timore di essere soggetti alle pene stabilite dopo un dato termine nei bandi. Inoltre se si prefigge una data quantità di pane o di farina per ciascheduno individuo, affinchè i frumenti possono bastare ad alimentare tutti, allora si accresce notabilmente la fame; ognuno cerca di provvedersi per l'avvenire; e colui che in tempo di abbondanza si satollava con poco pane, per una metamorfosi che non sa capirsi, ma che nasce dalla privazione, ne ha bisogno di più, e di più in effetto ne mangia. Lasciamo a parte le ingiustizie, le avanie ed i riguardi verso i suoi di coloro ai quali è affidata l'amministrazione e il ripartimento dell'annona, che sogliono accrescere le miserie.

Le leggi severe fatte dal conte di Alba lista in questa occasione contribuirono al mentare la fame (1), e particolarmente città principali, dove concorrono i per sfamarsi, nelle quali era la carestia agli estremi. Scrive Vincenzo di Giovan in un suo Mss., che morirono in quest casione per tutto il regno intorno a dug mila abitanti, e che in Palermo sua p erano le cose ridotte a tal segno che vi era frumento per più di otto giorni. mancando ogni umano soccorso, fu ri al Dio delle misericordie, e furono p in processione le reliquie di S. Cristin era allora la principale protettrice della tà, e fortunatamente e fuori d'ogni asp zione giunse in porto una grossa nave ca di grani che comprò il senato a ven di, cioè ad once otto la salma, oltre collana d'oro che regalò il detto magis al padrone della nave. Dietro a questo corso giunsero poi altre barche che re no viveri, e fecero in parte cessare il delissimo flagello (2),

Si trattenne il conte di Albadalista in sina per tutto il mese di novembre e nell'entrare del dicembre si dispose tornare in Palermo, dove arrivò ai 15 d mese. Accadde alla sua venuta uno in nio non meno dannoso della carestia si soffriva. Si era preparato secondo stume un ponte di legname vicino la d di Piedigrotta, dove sbarcar dovesse cerè e la viceregina. Siccome questo si era fabbricato da molti giorni, e milmente, per l'avarizia dei fallegnami n' erano stati incaricati, non era stato così forte e fermo quanto bisognava. ne che nel punto in cui stava il vicer sbarcare, e sul ponte erano l'arcives il senato, i magistrati, la nobiltà e gli uffiziali per riceverlo, mancò quello e caddero a mare quanti erano su di alcuni dei quali vi restarono affogati ed ebbero la sorte di salvarsi, fra' quali il arcivescovo Diego Aedo. Racconta il

(1) Aprile, *Cron. di Sic.*, lib. II, cap. 4, p. 312.
(2) *Palermo Ristorato*, lib. IV, pag. 319.
(3) Vuole questo scrittore che la carestia successe sotto il governo del conte di Albadalista, e che fosse allor pretore della capitale Coriolano Bologna. Se non isbaglia nello accennarci il p bisogna fissare questo infelice avveni l'anno 1591 e 1592, ne' quali il Bologna e sua pretura, e il conte de Albadalista co nel viceregnato di Sicilia.

Digitized by Google

) che vi perirono da cento persone, ruta (2) non li fa montare che a nove. Fra questi vi morirono alcuni ano liberarsi, se la crudeltà e l'a- i marangoni non l'avesse affogati, ttare delle loro spoglie (3). Restaro- ssimi di questo disastro il vicerè e gina, i quali pieni di cordoglio, sen- o altro accompagnamento, postisi in antine se n'andarono privatamente palagio (4).

uava la carestia a tribolare il re- e siccome se ne attribuiva la colpa , così egli era venuto in abomina- esso di tutti: per altro senza que- o disastro, di cui era riputato la ca- avea attirato per altri motivi l'odio e. I nobili n'erano malcontenti per a con cui li trattava, e per quella di procedere *ex abrupto* con cui calpestando i privilegi e i capitoli o, nei quali era prescritto il modo doveasi procedere nelle cause. Il i, sebbene fosse persuaso che questo nte fosse disinteressato ed amante ustizia, nondimeno per la superstiz- cui è sempre invaso, vedendo tanti i quali stata era sottoposta la Sicilia uesto conte era entrato a governarla, he fosse dominato da una maligna di cui pessimo influsso rendea in- ola; la quale non potea sperare sol- prima questo vicerè, e con esso il che lo accompagnava, non si allon- tanassero. Egli frattanto rincresciuto che tutto gli andasse a traverso, sebbene il re Cattolico fosse inclinato a confermarlo, lo pregò, stante i suoi incomodi di salute, a permettergli che si ritirasse, il che ottenne, essendosi Filippo compiaciuto di dargli un successore, come si dirà nel seguente capo.

Prima però di partire volle egli tenere in Palermo nel mese di luglio il generale parlamento ordinario, nel quale, avendo in considerazione le angustie nelle quali era il regno, non dimandò che i soliti donativi. Convennero di accordarli due dei bracci, lo ecclesiastico e il demaniale; ma il braccio militare, ch'era composto dai baroni, sebbene non ricusasse di aderirvi, volle non dimeno apporvi una condizione, senza la quale protestò che non intendeva di offerire donativo alcuno. Dichiarò dunque che facea la offerta dei mentovati donativi, purchè il re promettesse di mantenere a questo fedelissimo regno i suoi privilegi e i capitoli che i serenissimi suoi predecessori concessi aveano e giurato di osservare; ed in particolare quello del re Giovanni *sopra il non potersi procedere ex abrupto, il quale da pochi anni in quà contro la mente di Sua Maestà è stato violato*, vietando ai deputati del regno di potere esigere gli accennati donativi, se prima non vedeano posti in osservanza i detti capitoli, costituzioni, grazie e privilegi, e dichiarata nulla e cassa qualsivoglia prammatica ed ordinazione in contrario, condannandoli a pagar del proprio, se altrimenti

nco Universale, pag. 97.
n. Mss. di Palermo, p. 17.
contasi nel Mss. del Paruta che il barone ia, all'età di quattordici anni, che avea tene d'oro al collo, fu da uno di costoro spogliato. L'omicida pagò in capo a pochi il fio della sua scelleraggine; giacchè a' 24 dello stesso mese, fu strascinato a tavola attaccata alla coda d'un cavallo ogo del delitto, dove vivo ebbe tagliata e di poi condotto alla piazza della Mampiccato per la gola (pag. 17).
ggiunge il detto Mss. della libreria del se- a' due del seguente gennaro 1591 fuebrate nel duomo le funebri esequie per di coloro che si erano annegati.
Talamanca (*Elenco Universale*, p. 196) latto, che il prezzo dei grani in quella oc- ra di otto, e dieci once d'oro la salma. lla età nostra, in cui si vendono i frumenti nata intorno a quattro once, non sembrerà enorme; ma nell'epoca austriaca e alla età di cui scriviamo era eccessivo e intollerabile. Abbiamo presso di noi le mete del senato di Palermo degli anni 1554 e 1589. Nella prima il prezzo fissato per i grani fu di oncia una e tarì quattro la salma, e nella seconda non era maggiore di oncia una e tarì ventiquattro. Il senato di Palermo quantunque avesse comprato così cari i grani, non li smaltiva nonostante al pubblico che ad once quattro la salma; la quale diminuzione di prezzo quanto sollevava gli abitanti, altrettanto diminuiva lo erario civico, essendosi calcolato che vi avesse perduto sopra a dugento mila scudi (Paruta, *Giornale Mss.* p. 17. Talamanca, *Elenco Universale*, p. 98-99). Malgrado le diligenze di questo magistrato, siccome la gente veniva a folla nella capitale per satollarsi, e temeasi a ragione che potesse mancare nell'inverno il pane per i cittadini, fu costretto il senato a promulgare un bando, con cui tra un dato termine e sotto gravissime pene si diede lo sfratto a tutti i forestieri. (Paruta ivi).

Digitized by Google

operassero (1). Fu fatta ogni opra per indurre i baroni a fare l'offerta libera e senza apporvi veruna limitazione; ma eglino fermi restarono nella loro deliberazione; e finalmente divennero a contentarsi, se il vicerè facea un atto con cui promettea di fare osservare a capello i privilegi e i capitoli del regno, e si compromettea di fare ciò confermare dal re Cattolico con un reale dispaccio.

Questa è la prima volta, per quanto è arrivato alla nostra notizia, in cui i tre ordini del regno si sono trovati di dispari sentimento. Il vicerè che avrebbe certamente con questo atto riprovata la sua passata condotta, a cui mirava la resistenza del braccio militare, nè era punto disposto a ritrattarsi, daechè seppe queste differenze, fe' congregare il sacro consiglio acciò esaminasse se ci potea accettare l'offerta libera dei due bracci ecclesiastico e demaniale, malgrado la opposizione del militare: ed avendo i ministri consultato di sì, e che non ostante la ripugnanza dei nobili, poteano benissimo esigersi i donativi, egli arrendendosi alla consulta dei consiglieri, accettò l'offerta dei due ordini, e fe' chiudere il parlamento (2), nel quale niuna menzione si fa dei doni al vicerè, al suo cameriere maggiore, e agli uffiziali regii.

Siccome il nuovo vicerè non poteva così presto portarsi in Sicilia, dovette il conte di Albadalista trattenersi fino ai primi mesi dell'anno seguente 1592. Scrisse il Pirri (3) che il re Filippo spedì in questa occasione la patente di presidente del regno all'arcivescovo di Palermo Diego Aedo, e ci cita in margine il registro del protonotaro dell'anno 1591-1592 alla pagina 223. Noi però avendo consultato il detto registro non abbiamo rinvenuto la supposta patente, nè nella pagina disegnata, nè altrove. Sospettiamo perciò a ragione che si sia ingannato, siccome ci sembra dello stesso calibro la notizia che ci dà il Mongitore nei fogli manoscritti annessi all'Auria, che trovasi nella libreria del sen palermitano (4), con cui ci racconta che, ad imbarcarsi che fece a Sferracavallo il conte Albadalista, pregò il detto arcivescovo se non prendesse possesso che nel giorno guente alla sua partenza, il che gli fu prelato promesso; che poi andato a bo il conte, il pretore fece al medesimo ar vescovo istanza di andare al duomo per il solito giuramento come presidente del gno, ma che l'Aedo memore della pro si negò di farlo. Il conte per il cattivo po non potè allor partire, e sbarcò, e nossene al regio palagio (5), e poi an ne a Messina nel mese di marzo, nel tempo venne il nuovo vicerè.

La partenza del conte per Messina accaduta ai 16 di marzo, dove continuò governare fino che il suo successore venne a rilevarlo dall'incomodo governo valiere più presto sventurato che inoppo no ad amministrare la carica di vicerè. lui intemerati costumi; l'amore che nu per la giustizia; il suo disinteresse: il tamento grave che in un governante non male, non dovendo chi regge accomu coi sudditi, erano qualità tutte che lo devano degno di comandare. Ma le di zie che accaddero al regno nel suo vi gnato, lo resero odioso. Egli è vero ne fu in parte la cagione, ma chi è quell'uomo che non sia soggetto ad in narsi? Chi sta alla testa del governo, che ogni altro, esposto a cadere in circondato da persone che per lo più guardano il pubblico bene, ma il pro vantaggio, è spessamente tradito. Se i del patrimonio di quel tempo ch'ei ave sultati, gli avessero esposto il vero stato mentario della Sicilia, egli non avrebbe largamente accordato l'estrazioni dei e il regno sofferto non avrebbe la ca che fu allora così funesta e rese abo vole il nome del conte di Albadalista.

(1) Mongit. *Parl. di Sic.*, t. I, pag. 415 e seg., e nel reg. del protonotaro dell'anno 1590-1591, IV indiz. pag. 203.

(2) Mongit. ivi

(3) *Sic. Sacra*, Not. I *Eccl. Panorm.* p. 155.

(4) Pag. 64-65.

(5) Il Bonfig. scrittor messinese (*Hist. Sic.* P. II, lib. X, p. 665), lasciò registrato, che dovendo partire questo vicerè da Palermo, i cittadini di essa cominciarono a beffeggiarlo con motti pungenti e con pasquinate, e che nello imbarcarsi i ragazzi non lasciarono di deriderlo con villanie, ingi chè dovendo egli smontare per il cattivo se ne andò al regio palagio, dove dimorò farsi più vedere, finchè non seppe che il di Olivares era già a Reggio, e che allora ed andò a Messina. Qual fede meriti quest conto, di cui i nostri cronisti che notarono minute circostanze dei fatti niente dicono, lo dichi chi sa la dichiarata nimicizia di quest rico contro i Palermitani.

Digitized by Google

CAPO XI.

de Gusman conte di Olivares vicerè, mni Ventimiglia marchese di Gera- esidente del regno.

:ione del conte di Olivares per vicerè ia fu fatta in Aranguéz dal re Catto- da' cinque di giugno 1591 (1); ma egli ne nel regno che a' 24 del mese di ell'anno seguente. Giunse egli in detto in Messina, e nel dì seguente fece ubblica entrata accompagnato dallo onte di Albadalista; il che parve al- a novità, non essendosi visto vicerè iare il suo successore; e portatosi al di quella città, vi fe' il solito giura- e prese possesso del viceregnato (2). egli in Roma, quando fu eletto vicerè lia, col carattere di ambasciadore di presso Innocenzo IX. Poteà al certo ecitamente venire al suo destino, ma morte di questo pontefice, e la pro- e di Clemente VIII, che fu eletto ai gennaro 1592, ne lo distolsero, e più ilmente la premura ch' ei aveva di lere la Sicilia di grani per satollare li oppressi dalla fame. Egli è certo esto cavaliere, da che ebbe nuova della zione, fin da Roma si cooperò a fare dei viveri in Sicilia, e che venendo sina condusse seco due grossissime riche di grani, per cui la valle di . ch'era la più afflitta, ne restò risto- ingendo poi dapertutto per la spe- el guadagno i mercadanti nei nostri car vettovaglie, parve che colla par- el conte di Albadalista, e coll'arrivo te di Olivares fosse sparita la fame e tornata nel regno l'abbondanza. Allo- e questo vicerè, vedendo rimosso o- icolo, e promettendo la stagione una straricca, pose un freno all'avidità dei nti, ed ordinò che il prezzo de' grani rasse; prescrivendo che non si potes- ndere più di cinque scudi la salma (3). quest'anno restò la Sicilia libera dalla penuria de' grani, fu a rischio di perdersi per un altro male che la minacciava. Era penetrata in Malta la pestilenza, e la mortalità era grande in quella isola (4). Il conte di Olivares, intento ad impedire che questo flagello non facesse ivi ulteriore progresso e non si comunicasse al vicino nostro regno, spedì Luigi de Campo al gran maestro, acciò in suo nome gli esibisse ogni ajuto nella funesta occasione in cui si trovava, e ancora acciò invigilasse a ciò che ivi accadea, e ne lo avvisasse frequentemente; e intanto spedì delle circolari per tutte le nostre città marittime; prescrivendo che impedissero ogni approccio di barche che venissero da Malta o da altro sospetto luogo; nè si dasse pratica se prima, dopo una rigorosa contumacia, non si sapesse e costasse che le merci che recavano i marinari e i passoggieri erano sane e libere dalla pestilenza; ed ordinò che ogni città e terra si custodisse dal pericolo (5). Ma questi timori durarono in Sicilia poco tempo. Pietro Parisi celebre medico trapanese, spedito in Malta dal vicerè ad istanza del gran maestro, diede così utili provvidenze, che in breve l'isola e il convento furono liberati dal micidiale morbo, e il nostro regno dal pericolo di esserne attaccato (6).

Un altro non meno pernicioso male tribolava la valle di Demona. Eransi i fuorusciti e i ladri così moltiplicati in quella valle, che non v'era città o terra che fosse sicura dalle loro scorrerie. Era capo de' medesimi Giovan Giorgio Lancia, sotto di cui militavano intorno a dugento uomini di questa maledetta genia. Il carattere di costui era veramente singolare. Facea egli la guerra principalmente agli usurarii e a' ricchi, e quanto toglieva loro lo dispensava a' suoi ed a' poveri. Siccome i capitani d'armi che sono destinati coi loro soldati a tener nette le vie da' ladri, s'erano intimoriti, e paventando il valore del Lancia e il numero prodigioso de' suoi compagni, in vece di perseguitarli li fuggivano, e si guardavano di andare ne' luoghi dove sapeano che costui

g. dell'offic. del protonot. dell'an. 1591- . indiz. p. 338.
g ivi.
mbacorta, *Foro Cristiano*, p. 397.
rtot, *Hist. de Malte*, liv. xvi, t. v, p. 155.
senato di Palermo, vegghiando alla sicu- ella città, non solamente fe' guardare con tutti i lidi del mare che sono presso di essa, ma inoltre stabilì che due gentiluomini assistessero cotidianamente a ciascheduna delle porte della città per la custodia della medesima. Cominciò questo regolamento ai 20 di luglio dello stesso anno 1592 (Paruta, *Cron. Mss.*, p. 17). Simili provvidenze diedero coll'esempio della capitale le altre città e terre dell'isola nostra

(6) Caruso, *Mem. Stor.*, lib. x, t. III, p. 244.

Digitized by Google

si trovasse, non v'era più modo di viaggiare con sicurezza per il regno. Volendo il conte di Olivares darvi riparo e spurgare quella valle da costoro, prese lo espediente di eleggere, come si costuma in simili urgenti casi, un vicario generale, cui diede lo incarico di conquiderli, accordandogli tutta l'autorità necessaria per eseguirlo. Cadde l'elezione in persona di Francesco Moncada principe di Paternò e conte di Caltanissetta, il quale, essendo uno de' più potenti magnati del regno per il numeroso vassallaggio che gli ubbidiva, prese a suo carico di estirparli, e di rendere questo considerabile servigio alla corona e a tutta l'isola. Fu singolare il mezzo che si adoprò per separare costoro, e così indebolirli. Precesse uno indulto viceregio, per cui si accordava la vita e il perdono a quel ladro che avesse ucciso un suo compagno. Questa determinazione produsse il desiato effetto; giacchè fe' nascere la diffidenza fra que' malandrini; inguisachè cominciarono a guardarsi di poi come nemici, e perciò si divisero in piccole brigate. Divisi in questo modo fu agevole al vicario generale di disfarsene a poco a poco. Molti ne prese, ed esercitando sopra di essi una rigorosa giustizia, liberò presto la Sicilia da' loro ladronecci. Il Lancia vedendosi abbandonato da' suoi scappò a Napoli; ma ivi tradito da uno dei suoi amici fu preso e rimandato a Messina. Il vicerè volle dare uno esemplare castigo a costui, ed ordinò che vivo fosse legato con le braccia e le gambe a quattro galee, e così squartato col distaccarsi l'una dall'altra (1).

Dopo di avere sgombrata la Sicilia, e particolarmente la valle di Demona, da questi perniciosi nemici, partì il conte di Olivares per venire in Palermo, dove arrivò a' 3 di ottobre (2) del medesimo anno (3). Il senato dopo la caduta del ponte che abbiamo mentovata nel capo antecedente, per evitare in avvenire un pari sinistro avea fatto edificare un ponte di marmo, dove fu il detto vicerè ricevuto con tutte le onorificenze e fe' la solenne sua entrata, passando sotto un maestoso arco trionfale che gli fu innalzato alla Porta Felice.

Trovò egli la capitale afflitta non meno p la carestia che avea sofferto, di cui ne p vava le funeste conseguenze per i man degli usurarii, ma ancora per il terribile so ch'era accaduto nello antecedente mese agosto, per il fuoco attaccatosi inopinatamen alle polveriere del castello, dove allora era le pubbliche carceri, nel dì 19. Questo i cendio non solo nocque alle fortificazion dove morì molta gente, e fra' morti l celebre poeta Antonio Veneziano che v ivi prigione; ma rovinò molte case e di vicine, a segno che i sacerdoti che vi vano celebrando impauriti lasciarono di tinuare il sagrificio. In città fu creduto remoto: piovevano dappertutto le pietre sole restò celato per qualche minuto pe fumo della polvere, e molti colpiti da furono stroppiati (4).

Era il conte di Olivares un filosofo di vasta mente, che molto meditava; parca per governare: uomo di poche parole una fermezza che non era cosa agevole frastornarlo da quanto avea risoluto. amava d' essere corteggiato, ed odiava adulatori. Era egli chiamato universalm lo stoico (5). Perciò de' due mali che vano melanconica la città di Palermo, dando il primo, cioè l'incendio delle p riere, con occhio filosofico, nè trovan rimedio, avvegnachè era uno di quei che spesso accadono nel mondo, punto se ne incaricò. Ma non fu così indiffe intorno all' eccessivo prezzo de' grani tuttavia continuava nella capitale, segu dosi a vendere ad otto e a dieci once salma dagli avari benestanti che si os vano a non volerli dare a minore merc e sotto severe pene volle osservato qu avea prescritto a Messina al suo arrivo, che non eccedesse il prezzo d'ogni salm once due. Dovettero costoro lor malgrado bidire, e così la povera gente cessò di sere angariata (6).

Mentre il conte di Olivares si trattenea a Palermo, accadde in Messina una tu tuazione nell'anno 1593. Ad intender qu è d'uopo di sapere, che quei cittadini, se intenti a promuovere i loro vantaggi,

(1) Caruso, *Mem. Stor.*, P. III, lib. X, p. 243 — Bonfiglio, P. II, lib. X, pag. 663.

(2) Il Caruso (ivi pag. 242) anticipa di due mesi il di lui arrivo, e scrive che giunse nel mese di agosto; ma noi abbiamo seguito il Paruta, o l' autore del giornale sotto questo nome, che vivendo contemporaneamente, non potea così leggieri ingannarsi.

(3) Paruta, *Giornale Mss. di Pal.*, p. 17.

(4) Longo, *in Chron.*, apud Maurol. p. 25

(5) Il Longo, ib.

(6) Longo, *in Chron.*, apud Maurol. p. 25

Digitized by Google

e i privilegi che vantano, fin dall'anno
ogliendo il punto in cui il re Cattolico
guerre che sostenea avea bisogno di
gli aveano offerto seicento mila scudi
so aveano ad interesse da' Genovesi,
in ricompensa confermasse loro gli
privilegi ed accordasse alcune grazie.
orecchie alla seducente offerta il re
e con suo real dispaccio confermò
antichi privilegi, accordò a' medesi-
razia di ergere nella loro città l'uni-
legli studii, ed inoltre quella che i
durante il triennale loro governo, do-
risedere coi tribunali in Messina per
o di diciotto mesi. Ma il privilegio
e fu quello con cui fu loro concesso
privativo della estrazione delle sete.
ero eglino questo famoso diploma nel
nto tenutosi in Palermo nel mese di
592. Ma i parlamentarii riconoscendo-
udizievole al regno vi si opposero, e
o il conte di Albadalista a consulta-
rano. Il re Cattolico però, che già avea
il denaro, volle che senza replica si
secuzione a' suoi comandi.
ne però i Messinesi stendendo più
ere il loro privilegio, pretendevano
e anch'esenti dalle dogane che si pa-
alla corona, il conte di Olivares, non
conto di questa loro pretenzione, nel
da Messina ordinò al duca di Airo-
ra lo stratego to, che obbligasse quei
a pagare le regie dogane, ciò che
sebbene di malanimo da' medesimi.
ito poi nello stesso impiego Giovan-
miglia marchese di Geraci, il popolo
se; sotto il pretesto della penuria dei
nno 1593 dimandò tumultuariamente
che fossero abolite le dogane. Per sedare questo moto si congregò il senato di quella città nella solita sala, per trovare la maniera di sollevare la plebe dalla creduta oppressione. Questa adunanza del magistrato durò, come la gravità dello affare ricercava, qualche tempo; laonde l'insolente plebe cominciò ad insospettirsi che quella dimora era cagionata dalla propensione de' senatori a non contradire agli ordini lasciati dal vicerè. Bastò che uno cadesse in questa sospicione, perchè tutti ne restassero persuasi e si movessero perciò a tumulto. Il marchese di Geraci, avvisato che la plebe era già in moto, non avendo forze bastanti per frenarla, da buon politico montò a cavallo, e infingendosi del partito del popolo, corse alla piazza, ed entrando nella dogana (1) ne prese i libri e li stracciò colle proprie mani. Questa prudente condotta suggeritagli dalle circostanze del tempo produsse il bramato effetto. I sollevati credendosi già liberi dalle gabelle si acchetarono, e tornò in Messina la tranquillità. Sedata la sollevazione, il detto cavaliere si assicurò destramente de' capi del tumulto, che una mattina all'improvviso fe' trovare per le strade strozzati ed attaccati ad un capestro. Codesto spettacolo apportò lo spavento agli altri ammutinati, i quali non ardirono di più parlare, e intanto senza contradizione si continuarono ad esigere i diritti delle regie dogane (2).

Nel tempo che Messina era in rumore, in Palermo si stavano preparando magnifiche feste per l'acquisto della testa di S. Ninfa che da tanto tempo i cittadini aveano richiesta alla santa sede, e finalmente ottennero per opera della viceregina Maria di Piementel (3). Furono queste solennità celebrate

figlio, (*Hist. Sic.*, P. II, lib. x, p. 664-
buon messinese cerca con ogni sforzo di
e l'errore di questo tumulto, e di toglier-
ccia di sedizione, ma quanto egli stesso
smentisce questa immaginaria difesa, e
che fu vera sollevazione, quantunque per
ide disposizioni del marchese di Geraci
ita di brevissima durata.
ruso, *Mem. Stor.*, P. III, t. III, p. 241. —
), *Histor. Sicil.*, P. II, lib. x, pag. 664.
torna il Bonfiglio a darci motivo di riferire
travaganze. Scrivendo egli di questa solen-
n contento di dire che i Palermitani aveano
esta pompa per emulazione del trionfo mes-
celebratosi nel ritrovamento dei corpi di san
e compagni, mette in dubbio l'autenticità
la reliquia, soggiungendo: *Ottennero* (i Pa-
ni) *dal papa una delle infinite teste dei Martiri che sono in Roma, battezzata dal sommo pontefice per santa Ninfa.* Noi non possiamo negare che in Roma trovandosi dei corpi che hanno tutte la caratteristiche de' martiri, e ignorandosi il nome si soglia loro darne uno a piacere dei pontefici relativo alle loro virtù; ma nel nostro caso l'affare andò diversamente. I Palermitani aveano con replicate istanze richiesta alla santa sede una reliquia di santa Ninfa, che con gravi fondamenti credevano di essere stata una loro concittadina, il di cui corpo sapeano che conservavasi in Roma, e non l'aveano fino alla venuta della viceregina potuto ottenere. Questa pia dama interpose la sua mediazione presso il dotto e santo pontefice Clemente VIII, il quale acconsentendo a questo divoto desiderio, spedì il sacro teschio di questa vergine martire. Chi sa la illibatezza dei costumi, la sincerità e la dottrina di Clemen-

Digitized by Google

dai 27 di agosto in poi, come trovasi scritto nella lapide apposta alla porta della cattedrale, che fu pubblicata dal Pirri (1). La spesa fatta allora dal senato di Palermo fu di sessanta mila scudi. Vi è alle stampe la relazione di quanto allora fu fatto, e trovasi ancora registrato nella Cronaca del Paruta (2). Il conte di Olivares per concorrere alla comune allegrezza liberò quarantotto carcerati che doveano essere condannati a morte, punendoli colla sola pena della galea, e con uno indulto ordinò che dal primo di settembre fino a' 15 di esso mese i debitori non potessero essere molestati (3). Giudicheranno i politici se codeste grazie, perniciose allo stato e gravose a' creditori, siano da commendarsi.

Più serii affari occupavano allora l'animo di questo vicerè. Amuratte III pacificatosi col Sofì di Persia rivolse le sue armi contro l'imperadore Ridolfo, ed era già entrato nell'Ungheria. E poichè frattanto si stava allestendo in Costantinopoli una flotta navale, fu fama che questa fosse destinata contro i regni di Napoli e di Sicilia, a fine di frastornare il re Cattolico dal porgere de' soccorsi al suo augusto cognato. Fu dunque di mestieri che il conte pensasse alla difesa del regno a sè commesso, acciocchè s'impedisse qualunque sbarco degli Ottomani; e perciò egli, oltre le circolari spedite per tutto alle città marittime, avvisò i baroni ch'erano obbligati al servigio militare affinchè fossero pronti ad ogni bisogno. O che la voce sparsa fosse menzognera, o che facea mestieri di tempo sino che l'armata turca navale fosse lesta, per tutto l'anno 1593 non furono veduti legni di questa nazione ne' nostri mari, e restò la Sicilia tranquilla.

Come poi cadeva il tempo dell'ordinario triennale parlamento, questo vicerè lo intimò in Palermo per i 14 di maggio dell'anno 1594. Gli atti di questa adunanza parlamentaria si sono perduti, nè si trovano ne' regii archivii: non ci resta che un sommario de' medesimi, che il canonico Antonino Mongitore teneva manoscritto, e il suo nipote il pievano Francesco Serio promulgò l'anno 1749 (4); dal quale, senza sapere cosa il vicerè abbia proposto, rileviamo che furono accordati al sovrano i soliti donativi, ed anche quello della farig per altri dieci anni. Ne' capitoli del regno f si fa menzione di questo parlamento. e danno le provvidenze intorno alle grazie c vi furono richieste. Rammentansi ancor consueti doni fatti al vicerè, al di lui cam riere, e agli altri regii uffiziali.

L'armata ottomana che non compar come si temea nell'anno 1593, si fe' po dere ne' nostri mari nello entrare che f mese di settembre di questo anno 159 avea il comando Sinam bassà. Chi fosse costui, come fosse cascato nelle mani de' c chi, come abbia rinnegato la fede cattol e come co' suoi talenti sia salito a' supr gradi, si è da noi abbastanza detto al po vi (5) sotto il governo del vicerè duca Medinaceli all'anno 1562. Fatto egli pri bassà di Babilonia, e poi Agà de' Gian zeri, fu finalmente promosso nell'anno 15 al supremo grado dell'ammiraglialo di m come fu allora avvertito, e gli fu affidata flotta di cui parliamo. Non recossi egli di tamente in Sicilia, ma prima battè i m di Toscana e poi quelli di Malta: dopo che fu veduta la sua grande armata n acque di Sicilia. All'arrivo di questa fl che buttò le ancore alla così detta fonte *S. Giovanni* in Calabria, entrò il terrore tutta la Sicilia, ed in particolare in Mes e ne' luoghi convicini ch'erano i primi es alla invasione. Il conte di Olivares non mise per la custodia del regno e sopra per quella parte della valle di Demon timò nuovamente il servizio militare, ed dinò al marchese di Geraci stratego Messina che invigilasse alla difesa di q valle, se mai i Turchi tentassero di f qualche sbarco. Tremisteri ch'era alla c di mezzo giorno fu allora scelta per p d'armi, d'onde erano particolarmente f date le terre di Mili, Lardaria e S. Fi luoghi importanti per i molti molini davano la sussistenza a Messina. Ivi il c chese di Geraci e il marchese di Gro comandavano un corpo d'armata consis in sette mila fanti e trecento cavalli. una compagnia di cittadini volontarii. I parte di tramontana vi era un altro ri tabile esercito di cinque mila uomini

te VIII, detto il cardinale Ippolito Aldobrandino, sa ancora quanto questo pontefice avesse in odio la simulazione.

(1) *Sic. Sacra*, *Not. Eccl. Panorm.* pag. 186.
(2) Pag. 18.
(3) Paruta, *Cron. Mss.*, ivi.
(4) Mong., *Parl. di Sic.*, t. I, p. 422.
(5) T. II, p. 306.
(6) Pag. 199.

Digitized by Google

cavalli. Comandavano la fanteria
›mo del Pozzo e il cavaliere Ansa-
la cavalleria era sotto gli ordini di
Branciforte generale del regno. Fu-
questa occasione cercati de' soccorsi
ed a Madrid, e fu pregato il prin-
ia a venire tantosto colla squadra
: galee. Fu inoltre fatta alla bocca
› di Messina una catena di barche
:dire ogni approccio. Varii tentativi
a bassà (1); ma respinto da' corag-
iliani levò le ancore dopo quattro
ritornò a Costantinopoli. Dopo la
della flotta turca arrivò in Messina
pe Doria con cinquantotto galee, ove
ıto colle dovute onorificenze; ma u-
ne il bassà se n'era andato, e cono-
perciò che non era più necessario il
o, se ne ritornò ancor egli e recos-
ıova (2).

cere dello allontanamento della flot-
lmana che provò il conte di Olivares
ınestato dalla morte della viceregina
;lie. Questa amabile principessa colpi-
na grave malattia soccombette in Pa-
l comun fato ai 19 di ottobre, per
e scrisse il Talamanca (3), ma più ve-
ente, secondo il Giornale Mss. del Pa-
, ai 26 di novembre. Fu il di lei ca-
rasportato con pompa funebre alla
le, avendolo accompagnato il senato
ri titolati, e fu allora riposto nella
di S. Cristina, per poi trasportarsi
na, come accadde; e dopo un mese,
7 di dicembre, le furono nella istes-
ı celebrate solennissime esequie. Fu
ta universalmente per la sua pietà,
ue soavi maniere e per la singolare
erso gli afflitti.

ısai più dolorosa ai Siciliani la per-
: fecero del conte di Olivares l'anno
:ssendo vacato, per la licenza accor-
Giovanni Zuniga conte di Miranda, il
viceregnato di Napoli, volle il re Cattolico che ne fosse successore il nostro vicerè, e gliene spedì il dispaccio, eligendo per presidente del regno fino che si fosse determinato alla scelta del nuovo vicerè il ridetto Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci, e allora strategoto di Messina. Il dispaccio reale fu sottoscritto a S. Lorenzo all' Escuriale ai 29 di luglio 1595 (3). Partì il conte di Olivares ai 26 di ottobre (4), accompagnato fino al luogo dello imbarco dalle lagrime della nobiltà, dei magistrati e del popolo, e andossene a Napoli, dove fu del pari accetto, come lo attestano gli storici di quella nazione (7).

Perdette il nostro regno in questo cavaliere il più saggio e il più prudente governante, il quale per la sua gran perizia e facilità nella spedizione degli affari politici, per l'amore della giustizia moderato dalla prudenza, e per aver sempre tenuti, come abbiamo detto, lontani dai suoi fianchi gli adulatori e i cortigiani, resse così bene la Sicilia nel breve tempo che vi dimorò, e nelle critiche circostanze nelle quali si trovò, che partendo lasciò ogni ordine col desiderio di sè stesso. Siccome si trattenne quasi sempre in Palermo, curò che si terminassero le opere intraprese e non ancor compiute dal senato. Fu infatti perfezionato nel suo governo quel braccio di mare a Porta Felice che nomasi la *Garita*, la di cui fabbrica si era cominciata poco prima del suo arrivo, che oggi è un piccolo e comodo porto per le barche minori. Fu anche portato a fine il molo grande intrapreso sotto il viceregnato del Toledo, e fuvvi eretta la torre dove sta la lanterna che addita la notte il cammino ai naviganti, e attorno ad essa un forte guarnito di cannoni per difendere la entrata nel porto. Al tempo di questo vicerè l'edifizio innalzato dirimpetto la piazza della Marina, che sotto Marco Antonio Colonna fu fatto

i quattro giorni che dimorò alla fossa di
nni fe' delle stragi inudite nella Calabria.
fatto sbarcare molta gente in terra, pose
e a fuoco quanto era in quelle campa-
avvicinandosi di poi alla città di Reggio
vota; gli abitanti se n'erano fuggiti alle
ıe. Questa città fu allora saccheggiata, i
npii di essa furono spogliati di tutti i ric-
di, e non potendo infierire contro i vivi,
li contro i morti, avendo fatto bruciare le
a. Così attesta Bonfiglio, *Hist. Sic.* P. II, li-
. 668), cui in questo dee darsi ogni fede,
essendo uno scrittore contemporaneo, che abitava in Messina.

(2) Caruso, *Mem. Stor.* P. III, lib. X, tom. III, p. 244.—Aprile, *Cron. di Sic.* lib. II, cap. 6, p. 244. — Longo *in Chronol.* apud Maurol. p. 257.

(3) *Elenco universale*, p. 101.

(4) P g. 18.

(5) Reg. del protonotaro dell'anno 1595-1596, IX. indiz. fogl. 141.

(6) Paruta p. 18.

(7) Giannone, *Stor. Civ. del regno di Nap.* libro XXXIX, cap. 6, t. V, p. 178.

Digitized by Google

per la dogana, ebbe un altro destino, e fu stabilito che le stanze superiori servissero per i tribunali di giustizia, e le inferiori per le carceri pubbliche; essendosi così liberato il castello dall'affluenza dei cittadini che andavano continuamente ad agitare le cause, e dalla quantità dei carcerati che era pericolosa in una piazza d'armi.

L'elezione di Giovanni Ventimiglia per presidente del regno non v' ha dubbio che fu proposta e procurata dal conte di Olivares, ed è perciò che alcuni nostri scrittori lasciarono scritto, che lo stesso conte ne spedì il dispaccio viceregio, e che poi questa scelta fu autorizzata dalla corte di Madrid che lo confermò per altri due anni in questo impiego (1), il che è falso. Ne conoscea egli il valore e la prudenza nel maneggio degli affari, di cui avea date frequenti riprove nell' uffizio di stratego di Messina, che aveva con tanta gloria esercitato. Nel partire lasciò al marchese di Geraci alcuni avvertimenti intorno al governo di Sicilia, che mostrano il filosofo pensante, i quali furono indi dati alla luce con quelli del conte di Castro, che di poi fu vicerè nel nostro regno (2).

Preparandosi per l' anno seguente 1596 nuovamente la flotta in Costantinopoli da Maometto III successore di Amurathe, volendo il re Cattolico custodire il nostro regno, ordinò al Doria che preparasse la sua squadra di galee e marciasse verso Messina; e richiese gli ajuti delle potenze cristiane, e quelli ancora della religione di Malta (3). Arrivò infatti il Doria, essendo alla testa di settantacinque galee, non comprése le navi da carico, e spedì tosto 35 triremi comandate da Carlo suo figliuolo verso Levante per far qualche preda contro i Turchi e sapere lo stato della flotta ottomana (4). Udendo poi al ritorno delle galee che non era che temersi per quell' anno, licenziò i legni del papa, del gran duca e dei Maltesi, e fu un giro nei mari d' Otranto se ne tornò Genova.

Stavasene il marchese di Geraci in Messina, dove ottenne dal re Filippo che si tuisse in quella città l'ordine militare de valieri della Stella, della di cui abolizi avremo occasione di parlare sulla fin questo libro. Era quest'ordine equestre posto da cento cavalieri, i quali si eser vano a maneggiare le armi e ad addes i cavalli: il lor capo era chiamato prin e siccome quest' ordine era sotto la pr zione dei tre re magi, ai quali era cons la stella, perciò fu detto l'ordine della St e ogni cavaliere portava per divisa una cr come quella di Malta, nel centro della q era una stella smaltata. Fu istituito quest ne dal detto presidente del regno in occas delle improvise irruzioni che Sinam bass vea fatta principalmente in Calabria. occorressero i cavalieri ne' bisogni della a discacciarne i nemici. Spesso quest vertivano la città con tornei, giostre, ed tri esercizii cavallereschi, e doverano i stere nelle pubbliche funzioni i vicerè, strategoti. Inoltre volendosi mostrar gr Messinesi, si applicò a spianare tutte le ficoltà che si erano frapposte per l'er ne della università degli studii concess re Filippo fin dall'anno 1591, e tanto che ottenne dal real patrimonio la sc favorevole a pro di Messina sua patri contro la città di Catania che si era gag damente opposta. Ne diede egli stesso le d zioni, ed ebbe il piacere di piantare qu nuovo liceo, che fu poi così famoso pe qualità dei suoi professori e per i privil larii che il generoso senato di quella c assegnò loro.

In questo istesso anno fu inalzata l scala del palagio senatorio della capit genio di Palermo, ch' è una statua ra

(1) Longo, *in Chron.* p. 257.
(2) Longo ivi.
(3) Scrisse il Caruso che il re Filippo, per divertire l'armata turca dalla Sicilia, comandò al marchese di Geraci che mandasse a Costantinopoli Carlo Cicala fratello di Sinam bassà, affine d'indurlo a distrarre il minacciato turbine dal nostro regno, e soggiunse (*Mem. Stor.* P. III, lib. X, t. III, p. 248) che le pratiche fatte dal bassà furono inutili, non essendogli riuscito di far cambiare sentimenti al gran signore. Questo fatto, che potè esser vero, non viene da alcun altro nostro scrittore additato, e neppure dal Bonfiglio che fu contemporaneo, nè l'avrebbe dimenticato, come quello che cont in qualche modo ad accrescere le glorie della patria.

(4) Carlo Doria era ancor giovane, e perciò padre, nel dargli il comando di questa flot trentacinque galee, lo fe' accompagnare da Fi Toledo, da Pietro Leyva, e dal signore di S no, eccellenti e sperimentati capitani. Ebbe le te questo nuovo ammiraglio d' impadronir quattro barche piatte inglesi, ch'erano in p colla Spagna, e di un caramussale turco, tor do in Messina glorioso di aver fatte queste p

Digitized by Google

un vecchio coronato con un serpe
ni che gli succhia le mammelle, col
uos decorat, alienos nutrit; e sotto
udo vi stava scritto: *Fidelitas.* Que-
lucro, che rappresenta il nostro Ore-
lo della città, stavasene negletto in
sordido. Vi fu apposta la seguente
e:

i Panormitani Genii simulacrum,
-dibus foedum, humi neglectum ja-
d debitum cultum, decentemque lo-
senatus jussu translatum.

M

ne Comite XX. Hieraci Marchione
ltiboni Principe Regni Praeside
cisco Bosco Vicarensi Comite Praet.
sio Campo, D. Friderico Moncada
i Domino, D. Hieronimo Gambacur-
Francisco Pasquali, Augustino Bo-
D. Vincentio la Rosa PP. CC.

CIↃ.D.XCIV

endo l'anno 1597 il triennale parla-
rdinario, volle il marchese di Ge-
brarlo in Palermo, e lo intimò per
ii del mese di aprile. Nell'apertura
solita dimanda, e fra i motivi che
ero fu principalmente rilevato quel-
premura che il re Cattolico si era
difendere il regno dalle invasioni di
ssà, spedendo in Messina il prin-
ia colla squadra delle galee, che
amo mentovata ben due volte. Non
itrosi i parlamentarii, e risponden-
di esso mese, non solamente ac-
o i sotiti donativi che abbiamo ram-
nei parlamenti anteriori, ma an-
straordinario di trentamila scudi
ificare l' isola d' Ustica, che trovasi
da Palermo quaranta miglia, dove
andavano ad appiattarsi, ed erano
di scoprire le barche che dovevа-
are necessariamente presso quel-
uscendo dal loro asilo agevolmente

quanto allora si fosse procurato di fare
corsari dall'Ustica, non se ne venne mai
glino spesso la visitavano e se ne valevano
lle stagioni tempestose. Debbesi la gloria
olto questo ricovero a quei ladri di mare
Carlo III re di Spagna, ed al di lui glo-
cessore Ferdinando III suo figlio nostro

le assalivano, e metteano in ischiavitù i marinari e i passaggieri, facendo bottino di tutto; cosa che frastornava sommamente la sicurezza del commercio (1). In questa adunanza fu esibito al presidente del regno il solito regalo di cinque mila fiorini, al di lui cameriere maggiore quello di dugento oncie (2), e agli ufliziali regii e portieri l'altro di sessanta.

Un aneddoto alquanto disgustoso ai Palermitani compì il governo del marchese di Geraci, che ci lasciarono registrato il Paruta (3) e il Talamanca (4). Era stato eletto in questo anno 1597 per pretore della capitale Ferdinando Gravina marchese di Francofonte, che non era palermitano. I senatori, alla testa dei quali era Fabrizio Reggio, uniti a Pietro Opezinghi sindaco della città, ricusarono di dargliene il possesso, e fecero un atto con cui dichiararono che non essendo il Gravina cittadino palermitano non poteano contro i privilegi della città dargli il possesso della carica di pretore, e che perciò era da consultarsi sua maestà cattolica. Questa risoluzione del senato e del sindaco irritò l'animo del marchese di Geraci, dispiaciuto che non si fosse a sè ricorso; e senz'altro a' 27 di ottobre privò di uffizio i senatori ed il sindaco e li fe' carcerare, senza voler giammai fin che fu presidente del regno piegarsi a perdonar loro. Elesse poi altri soggetti invece dei deposti, ma insieme persuaso che la elezione del marchese di Francofonte non cittadino era irregolare, scelse un nuovo pretore, cioè Vincenzo Bologna marchese di Marineo. Questa violenza usata al senato dal suddetto presidente fu riprovata dalla corte, come or ora saremo per dire.

CAPO XII.

Bernardino de Cardines Duca di Macqueda vicerè. Giorgio de Cardines suo figliuolo presidente del regno.

La elezione di questo vicerè fu fatta fin dal mese di ottobre dell'anno 1596. La ce-

sovrano, che rendendola abitata, fortificandola, e tenendovi una costante guarnigione, li hanno allontanati per sempre.

(2) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. 1, p. 424, e seg.
(3) *Cronol. Mss.*, p. 18.
(4) *Elenco Universale*, p. 103-104.

Digitized by Google

dola reale data all'Escuriale è dei 5 del detto mese ed anno (1); nè noi sappiamo per qual cagione egli abbia tanto indugiato a venire, essendo certo che ei arrivò in Palermo al primo di aprile 1598. Trovavasi egli vicerè e capitan generale nel principato di Catalogna (2), e la sua saggia condotta indusse il re Filippo II a darlo per successore nel nostro regno al conte di Olivares. Si trattenne egli al solito nella casa e giardino di Cifuentes, fino che fossero fatti i soliti preparamenti per la sua solenne entrata, e a' cinque di esso mese di aprile sulle ore 22 accompagnato dal senato, dal ministero e dalla nobiltà entrò in città, e portatosi alla cattedrale, dove fu letto il suo dispaccio (3), dato il giuramento prese il possesso del vicereguato, e collo stesso accompagnamento andossene alla sua abitazione nel regio palagio. Ivi, secondo l'ordine ricevuto dalla corte, fe' subito sprigionare i senatori, e per risarcire il loro onore li reintegrò per quel tempo che rimanea loro nel posto da cui dal marchese di Geraci erano stati sbalzati.

Poco tempo si trattenne allora questo vicerè in Palermo. Avea avuto egli certissimi avvisi che stavasi preparando in Costantinopoli una poderosa armata, che si credeva indiritta contro i regni di Napoli e di Sicilia, e perciò si affrettò a partire per Messina, affine di far fortificare le piazze marittime più importanti e sopra tutto Capo Passero che era il più esposto, e per dare ancora all'isola di Malta e a quella del Gozzo gli opportuni ajuti, se mai Sinam bassà, che dovea comandare la flotta, s'indirizzasse contro le medesime.

Ora, mentre egli dimorava in quella città, ai 17 di settembre comparve la flotta turca, la quale non era così numerosa come si temea, giacchè non oltrepassava le quaranta galee, e si fermò alla fossa di S. Giovanni. Non fu Messina atterrita da questo arrivo. Il picciol numero delle triremi, e l'osservare che Sinam non dava segno di verun o lità, fe' credere che quella piccola arm non era indiritta contro la Sicilia, ed av altro destino. Nondimeno il vicerè sup tando che quell'ammiraglio aspettasse d rinforzi, fe' mettere in armi la città, ed dinò a Pietro di Leiva generale delle g di Sicilia che uscisse colle medesime dal to, per osservare gli andamenti della dra ottomana, e per recare a Reggio m zioni da guerra, viveri e soldatesche, sul gionevole dubbio che Sinam non volesse salire quella città come avea fatto l'a 1594. Eseguì il Leiva il comando del vic e nel ritorno, per quel che ne scrisse il figlio (4) che allora vivea, salutò col can l'armata turca, e ne fu corrisposto dalla pitana.

In capo a pochi giorni giunse a Messina schiavo spagnuolo liberato dalla catena Sinam, il quale recava una di lui lettera vicerè, colla quale il pregava di accord il permesso alla madre di esso Sinam d dare a vederlo, come ei ardentemente mava, e un'altra alla madre scongiuran a venire. Il duca di Macqueda volle piacerlo, e ordinò che s'imbarcassero due galee di Sicilia colla madre anche telli, la sorella e i nipoti di quel bass darono questi a bordo della reale gale pitana, e dopo i teneri abbracciamenti rono a desinare con Sinam, e la sera stituirono a Messina. Questa è la nuda e plice relazione. L'Aprile (5), il Longo il Caruso (7) vi aggiungono altre circo che noi non osiamo di far buone, vele taciute dal Bonfiglio scrittore vivente duta la madre e i suoi, Sinam fe' pa figlio con alquante galee per imposse del regno di Tunisi, ed egli col resto l'armata lo seguì; e castigati quei Mor ne tornò a Costantinopoli.

Intanto arrivò in Messina la notizia morte di Filippo II, il quale vedendos

(1) Reg. del protonotaro dell'anno 1597-1598, IX indiz. fogl. 383.
(2) Lopez, *Nobiliario di Spagna*, P. II, p. 388.
(3) Registro ivi.
(4) *Hist. di Sic.*, P. II, lib. X, pag. 683.
(5) *Chronol. di Sic.*, lib. II, cap. 6, p. 314.
(6) *In Chron.* apud Maurol. p. 257.
(7) *Mem. Stor.*, P. III, lib. IX, t. III, p. 257.
(8) Questi tre autori raccontano che Sinam bassà per indurre il vicerè a mandargli la madre, gli mandò in ostaggio il proprio figliuolo; e il Caruso vuol di più che fossero anco statici diversi uffiziali l'armata turca: e soggiunge, che oltre le galee recarono la madre ed i fratelli al bassà, vi no di conserva unite altre felughe, sulle quali rano imbarcati molti nobili, che furono da tutta l'artiglieria dell'armata. Il nostro Paruta (pag. 19) pretende, che invece del mandò Sinam per ostaggi due suefigliuole, una frottola delle più sonore, come può ri ciascheduno che sa con qual gelosia sog Turchi custodire le loro donne.

Digitized by Google

ıale in salute, e sentendosi vicino a re l'ultima scena in questo mondo, rio il governo dei suoi stati a Filippo III liuolo (1), si era ritirato al convento ıorenzo allo Escuriale (2), e assalito :hifosa malattia chiamata dai medici *are*, se ne morì ai 13 di settembre.

di Macqueda che in Messina ancoprava, fece, vestire a scorruccio la sua a nobiltà e il ministero, e fece le cirper tutto il regno; ordinando che si ssero l'esequie al defunto re, e si ace Filippo III unico rampollo di quenarca. In Messina i funerali precesacclamazione e furono superbi, e alcitò l'orazione encomiastica del defunarca Francesco Bisso palermitano (3). a, forse in un'accademia, ne recitò Giu-Bonfiglio, l'autore della Storia siciliana lte da noi citata, la quale va annessa ssa sua opera (4). Resi gli ultimi uf-Filippo II, fu ordinata la solenne ca-

per l'inaugurazione del nuovo sovra-lla quale portò il reale stendardo il di Vicari, ch' era allora stratego di città (5).

alermo si cominciò dall' acclamazione ›po III con una pomposa cavalcata. ale intervennero dugento sessantadue ·i, alla testa de' quali, per la lontadel vicerè, era il principe di Castel› che portava in mano uno stendardo asco di color cremisi, e gridava: *Viva ilippo III nostro Signore*. Furono di te grandiose feste per l'assunzione di

principe al soglio di Spagna (6). Le e però si differirono all'anno seguente e furono celebrate ai 27 di gennaro 1599, e queste si trovano minutamente descritte nella cronaca manoscritta spesse volte da noi rammentata del Paruta (7), il quale ci conta che l'orazione funerale fu recitata da Francesco Bisso; ma si sbaglia, giacchè questi, come abbiamo osservato, la recitò in Messina; e dir dovea il P. Ottavio Gaetani, il quale, come scrisse l'Aguilera (8), *edidit se vivo orationem italicam in funere Philippi Secundi quater pracio redditam ab anno 1601 ad 1617*.

Nello stesso anno ritornò in Palermo il duca di Macqueda per celebrarvi uno straordinario parlamento, che fu intimato nel regio palagio per i 27 di marzo. L'oggetto per cui fu radunata questa assemblea fu appunto la esaltazione di Filippo III alla corona di Spagna, e lo sponsalizio dell' infanta Isabella sorella del re con Alberto arciduca d'Austria. In queste fauste occasioni fu dimandato un donativo straordinario. Veramente era la Sicilia rifinita: la carestia sofferta per molti anni, le spese fatte per la difesa del regno contro le invasioni dei Turchi, e quel che più importa, la mancanza del commercio per i corsari che infestavano i suoi mari, l'aveano dissanguata. Nondimeno desiosi gli ordini dello stato di fare qualunque siesi dimostrazione in così lieto congiunture, offerirono al nuovo re dugento settantadue mila e cinquecento scudi siciliani da pagarsi in tre anni. In questo parlamento fu eletto per ambasciadore del regno, a fine di rallegrarsi col nuovo sovrano ed apportare la fatta offerta, il principe di Castelvetrano, cui per equipaggiarsi e per il viag-

rima di rinunziare si era egli pacificato col go di Francia. Fu maneggiato questo affare imo pontefice Clemente VIII, cui dispiacea ·ra ostinata, dispendiosa e micidiale che due accaniti monarchi si faceano; e dopo di nutilmente con lettere tentato di indurli ad a, chiamò a Roma F. Bonaventura Secusio nato in Caltagirone e generale dei minori oli, uomo destro e capace di condurre a fiscabrosa negoziazione, e dategli le necessaızioni, lo spedì prima in Francia e poi in I. Riuscì a questo frate di accordare fra i due gli articoli della pace e di portarli a sotto- il trattato, che può leggersi presso Lunig *Ital. Diplom*, t. ı, P. ıı, pag. 1271). Fu ndata l'abilità di questo Siciliano; ma bisovenire ch'ei vi trovò gli animi disposti, l'uno e l'altro stracco di più guerreggiare nsumarsi.

(2) Era egli così debole che non potea stare ritto in piedi, nè andarsene in vettura al detto monistero; laonde fu duopo che vi fosse portato sulle spalle dei suoi familiari. Questo famoso e magnifico monistero del PP. Gerolimini, ch'ei vi avea fatto ergere il tempio annesso al medesimo, che fe' a gara coi più grandiosi sacri edifizii del mondo, costarono a Filippo infiniti tesori, volendosi che vi avesse speso venticinque milioni di scudi.

(3) Mongit., *Biblioth. Sic.*, t. ı, p. 209.

(4) P. ıı, lib. x, p. 685.

(5) Bonfiglio, *Stor. Sic.*, P. ıı, lib. x, pag. 685.

(6) Tu himanea, *Elenco Universale*, p. 405. — Paruta *Cron. Mss.*, pag. 18.

(7) Ivi.

(8) *Provinciae Siculae Soc. J. Ortus, et res gestae*, P. ıı, § ı, p. 120.

Digitized by Google

gio fu accordato un sussidio di quindici mila scudi. Si fece il solito complimento ai figli del vicerè Giorgio, Giacomo e Giovanni Cardines di dichiararli regnicoli; qual grazia fu anche accordata al vescovo di Cefalù Emmanuele de Quero Torrillo (1).

Si applicò il duca di Macqueda, dimorando in Palermo, a nobilitare questa città, imitando le vestigia dei suoi antecessori. La strada del Cassero, detta dal suo autore *Toledo*, dividea la città per mezzo. Pensò egli di aprirne un'altra del pari larga e superba che con quella del Cassero tagliasse la capitale in croce, e la dividesse in quattro uguali quartieri. Volentieri aderirono a questo pensamento il senato e i cittadini, e fu tosto data mano a questo nobile progetto, che rendea la città di Palermo la più bella di qualunque altra di Europa. Fu fatta l'apertura di questa nuova strada ai 24 di luglio 1600 con solennità, intervenendovi col senato e la nobiltà lo stesso vicerè, che con un martello di argento ruppe la prima pietra. Questa strada che da noi volgarmente è detta la *Strada Nuova*, fu anche chiamata e si dice nelle pubbliche scritture *Macqueda*, e va dalla porta di *Vicari* chiamata altrimenti *Porta di S. Antonino* alla porta di *S. Francesco di Paola*, che anche dicesi *Porta Macqueda*. Ingrandì anche il regio palagio con quello spazioso cortile ornato di colonne che tuttavia si vede, e vi fabbricò la famosa galleria in cui si fanno le funzioni reali. Chiamò poi nello stesso palagio i tribunali della gran corte, del patrimonio e del concistoro, che prima rendevano giustizia nelle stanze superiori della vicaria, assegnando a ciascheduno di quei magistrati comode abitazioni, e rendendo così più agevole la via ai litiganti di disbrigare i loro affari. In questa occasione fu eseguito l'ordine reale di Filippo II arrivato sotto il viceregnato di Colonna e fino allora trascurato, cioè che i presidenti dei detti tribunali, i tre maestri razionali giureperiti, gli avvocati fiscali e il consultore dovessero vestire la toga in tutti i luoghi pubblici, e lo stesso fu prescritto dal vicerè per i sei giudici della gran corte e per i tre del concistoro, durante il biennio della loro giudicatura (2). Questa prammatica fu in uso presso i nostri togati civili e criminali fino ai principii di questo secolo; e parti[illegible] larmente i presidenti non abbandona[illegible] giammai la toga, mentre erano in città, qualunque luogo andassero. Ma di poi a [illegible] co a poco si è trascurato questo costu[illegible] e i togati vanno solo in toga quando [illegible] no nei tribunali per agitare le cause, [illegible] do sono chiamati dal vicerè o vanno [illegible] palagio per parlargli, e quando accom[illegible] no il vicerè nelle funzioni pubbliche in [illegible] di sacro consiglio. Racconta il di Giovan[illegible] che il Macqueda concesse alla città di [illegible] lermo il mercato, che nondimeno non [illegible] avere effetto, per conto delle regie gab[illegible] Se si fosse avuto presente questo es[illegible] e si fosse avvertito che nella detta città [illegible] pre vi è il mercato venendo giornal[illegible] gli abitanti dalle campagne e terre vic[illegible] recare i loro prodotti per venderli. qu[illegible] l'anno 1782 essendo pretore il princip[illegible] Partanna fu proposto al marchese Cara[illegible] di accordare il mercato una volta la [illegible] mana nella piazza della Marina, que[illegible] vernante si sarebbe negato alla dima[illegible] coloro che lo progettarono non avr[illegible] avuto il rossore di osservare la vita [illegible] di questo loro progetto.

Rivolse ancora questo incomparabile [illegible] nistro le sue mire a procurare che si [illegible] tenesse nel suo splendore il ceto de' b[illegible] e non decadesse dall' antica nobiltà. [illegible] egli che la massima parte di essi era [illegible] gravata di debiti, e per la cattiva am[illegible] strazione delle loro rendite non v'era [illegible] di potere risorgere; giacchè vessati da [illegible] ditori erano costretti ad alienare i loro [illegible] e a vivere poi miseramente. Per imp[illegible] adunque la rovina di questo rispettabile [illegible] il duca di Macqueda, avendo anche l'o[illegible] vigile agl'interessi de' creditori, formò [illegible] deputazione, che fu detta *degli stati*. [illegible] posta da integerrimi ministri, che furon[illegible] lui incaricati di amministrare i beni de' [illegible] debitori, assegnando loro un parco ed [illegible] mantenimento, e impiegando esattam[illegible] resto ad estinguere i debiti (4).

Fu del pari a cuore di questo vice[illegible] promuovere il commercio, che per le [illegible] tinue scorrerie de' Tripolini e degli Al[illegible] restava impedito. Armò in fatti egli a [illegible] spese alcuni vascelli da guerra che [illegible]

(1) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. I, p. 429.
(2) *Pramm.* t. II, tit. LIII, dell'edizione dell'anno 1637, p. 486.

(3) *Palermo ristorato*, p. 446.
(4) Longo, in *Chronol.* apud. Maurol. p. [illegible]

Digitized by Google

› contro quei pirati ; ed oltre di a-
parte assicurati i nostri mari per le
he fecero, ci ne trasse considerabili
(1).

iamo se sia vero quanto racconta il
(2), cioè che il medesimo concepì il
d'impossessarsi di Tripoli, e che in-
osela col conte di Lemos vicerè di
e col gran maestro di Malta abbia
to co' medesimi di assalire colle ri-
loro galee improvvisamente quella
li scrittori napolitani e quelli della
e gerosolimitana ancora , se sen' ec-
l Pozzo (3), non ne fanno alcun mot-
lunque siane stata la verità , egli è
er attestato di coloro stessi che ne fa-
che questa impresa riuscì vana: giac-
tite da Malta le galee della religione
lle di Napoli e di Sicilia, ed arriva-
mente nelle vicinanze di Tripoli tro-
que' Mori preparati alla difesa; e per-
avendo forze bastanti per assalirli se
rono colle pive nel sacco , le galee

della religione in Malta, le nostre nel regno, e le napolitane prima a Palermo e poi a Napoli. L' impresa di cui non si dubita, e che riuscì del pari infelice, fu quella di Algeri, per la quale furono anche collegati il papa, il gran duca di Toscana, il duca di Savoja, i Genovesi e i Maltesi. Può leggersi la storia di questa spedizione presso varii scrittori che la rammentano (4). Per quel che appartiene al nostro argomento dobbiamo avvertire, che il principe Doria, destinato per capo di questa impresa, prima di portarsi a Trapani, dove dovea radunarsi tutta la flotta , venne a Palermo , ove arrivò a' 27 di luglio 1600 , e montando su di un cocchio colle banderuole calate, per non essere conosciuto, andò a dirittura al regio palagio. Ivi, dopo di avere conferito col vicerè, prese seco il di lui primogenito, che volle da volontario militare in questa campagna , ritornò a bordo e levò le vele verso Trapani (5) (6).

Avea il duca di Macqueda convocato nello stesso mese l'ordinario triennale parlamento;

ria, *Cron. dei sig. Vicerè di Sicil.*, p. 70.
n. Stor., P. II, t. III, vol. II, lib. I, p. 3.
. *di Malta*. lib. VII.
rat., *Ann. d'Italia*, all'anno 1601. — Lon-
iglio, ed altri.
uta, *Cron. Mss.* p. 19.
n si sa se la flotta destinata contro di Al-
a veramente andata. Gli scrittori che regi-
questa spedizione ci hanno lasciato per la
dei loro racconti nelle più folte tenebre.
sono eglino, che fattasi dal Doria la rasse-
tutte le truppe in Trapani , partì questo
comandante colla squadra e veleggiò ver-
ardegna, e di là passò a Porto Maone; e
improvvisa tempesta assalendo la flotta la
cosi crudelmente che la fe' tutta spar-
, di maniera che una buona parte delle
rtando nei scogli vi perì. Abbonacciatosi
l mare, e raccolte le rimaste triremi che
rano disperse, che mai fe' il Doria? andò
ostante a mettere l'assedio in Algeri? Que-
ò che ci rende incerti. La maggior parte
ri storici lasciò scritto che questo coman-
edendo lo stato deplorabile a cui per la
sofferta erasi ridotta l'armata, non istimò
e una saggia condotta lo avventurarsi alla
di Algeri a pericolo di perdere il resto della
che si determinò di differirla a miglior tem-
il Caruso (*Mem. Stor.* P. III, vol. III, lib. I,
, e l'Aprile (*Cronol. di Sic.* lib. II, cap. 7,
19) intendono che siasi tuttavia andato in
ma che riuscì vano ogni tentativo, perchè
pe si erano diminuite e maltrattate nel viag-
er la sofferta burrasca, e perchè gli schiavi
i, ch'erano di concerto coi nostri, trascura-
l aprire la porta che stava dirimpetto la

strada maestra, mentre i Giannizzeri che la guardavano, andavano a riscuotere il loro soldo, e colla loro negligenza fecero fallire il colpo. Il Muratori (*Annali d'Italia*, all'anno 1601, t. XI. p. 3), il quale vuole che la flotta sia andata in Algeri e vi sia comparsa ai 30 di agosto, fe' nascere nello avvicinarsi un vento contrario di levante che la sconquassò, e spingendola verso ponente l'obbligò ad andare a Majorca, dove giunse ai 3 del seguente settembre. Che che sia della verità di questo fatto, bisogna convenire che Algeri per la via di mare, dove soffiano sempre dei venti perniziosi e mancano i porti ed i seni per ricoverarsi , non può punto prendersi; e che qualunque volta sen'è fatto lo sperimento è sempre riuscito infelice. Noi lo abbiamo addimostrato nella impresa fattane da Carlo V, e ne abbiamo avuto un fresco esempio alla età nostra. Fu incolpato il Doria del funesto esito di questa spedizione perchè tardò molto a venire a Trapani; ma il Bonfiglio ne prende la difesa (*Hist. Sic.* P. III, lib. I, p. 2). Ella è una sventura per i grandi capitani che si vogliono mallevadori di ciò che accade nelle spedizioni, senza riflettersi che il loro valore e la scienza militare, di cui sono dotati, nulla giovano specialmente nelle guerre navali, se la sorte non seconda le loro mire. È una logica sciocca il misurare dagli avvenimenti il merito degli uomini. Scioltasi o prima o dopo la flotta combinata, i soli Maltesi vollero continuare a tenere la campagna, e prendendo la via di levante assalirono di notte il castello di Reggio, lo presero, e dopo di averlo saccheggiato ed incendiato, ricchi di preda e con un considerabile numero di schiavi ritornarono vittoriosi in Malta , come raccontano il Bonfiglio (ivi pag. 3) , e il Longo (*in Cron.* presso Maurolico pag. 258).

Digitized by Google

e rappresentando agli ordini dello stato il bisogno in cui era il re per le spese fatte e da farsi per tenere lontani dal regno i nemici, ottenne in risposta a' 27 di esso mese, che il regno era pronto a rinnovare, come rinnovava, il consueto donativo di trecento mila fiorini. e di prorogare, come prorogava, gli altri per le fortificazioni, per i regii palagi, per i ponti, per le torri e per la cavalleria; e inoltre furono da' medesimi parlamentarii fatte tre straordinarie offerte: l'una allo stesso vicerè di venticinque mila scudi oltre i soliti cinque mila fiorini, e ciò per quanto egli avea fatto in vantaggio del pubblico: dono che fu da lui gradito ed accettato, discostandosi in questo dall'esempio dei suoi predecessori; l'altra di ventimila scudi per fortificare Capo-Passero, come si era fatto coll'isola dell'Ustica nel parlamento antecedente, e ciò affine di togliere ogni asilo ai corsari; e una terza di tremila scudi da pagarsi all'ospedale de' Siciliani ch' era nella città di Roma. Questi tre particolari donativi pagar dovevansi nello spazio di tre anni. Al cumeriere maggiore si assegnarono le già fissate oncie dugento (1), nè si trascurarono i soliti doni agli ufiziali regii.

Il dono gratuito fatto a questo vicerè di venticinque mila scudi nelle circostanze deplorabili in cui allora trovavasi la Sicilia, è un argomento certo dell'affezione de' Siciliani verso questo benemerito cavaliere. Da quanto si è sin'ora raccontato bisogna convenire che il duca di Macqueda fu un governante intento ognora a promuovere la felicità del regno a sè affidato, cercando sempre i mezzi per migliorare la sorte degli abitanti. Gli stessi messinesi scrittori (2), quantunque non dovessero esserne molto contenti, giacchè malgrado il privilegio di Filippo II, la di cui confer collo sborso di altri cinquanta mila scudi tenuto aveano dal di lui figliuolo Filippo I con cui si stabiliva che i vicerè dovessero morare 18 mesi nella loro città, ei non voluto giammai indursi a starvi nel tem accordato, ne fanno non ostante i mag elogi, attestando ch' era degno di mag lunga vita a vantaggio della nazione.

Ma le Parche invidiose a danno della Sic ruppero presto il fuso che attorcea un soave e chiaro stame. Il duca di Macqu finì di vivere in Palermo a' 16 di dicem 1601 (3), lasciando inconsolabili i Sicil di così grave perdita. Di questo incom rabile personaggio furon descritte le q nel seguente epigramma da Pietro Cur

Reddita quadrifida est me praecipitante Pasce
Accepitque suam Curia tota Domum.
Regia celsa novas aedes, seriemque colum
Induit; ipse Afris terror, et ipse reis.
Pacavi aequoreas sedes, urbemque, viasque.
Mox cecidi, cita mors optima quaeque r

Trovandosi egli disperato da' me vicino a morire, nè avendo dalla cert runa istruzione intorno al successore esaminare da' giureperiti e dal sacro siglio se potea nominarlo da sè stesso allora avvocato fiscale del real patri Mario di Gregorio, cui fu particolar rimesso questo esame, il quale con sa to, che fu poi reso pubblico colle stam Palermo l'anno seguente 1602, fu d' ch'ei potesse farlo previo il consenso cro consiglio, e perciò egli chiamati i siglieri lo stesso giorno, in cui morì. ro voto dichiarò presidente del regno

(1) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. I, p. 433.
(2) Bonfiglio, P. III, lib. I, p. 3.—Longo p. 258.
(3) Il Caruso (*Mem. Stor.* P. III, vol. II, lib. I. pag. 6.) attesta che un autore contemporaneo, di cui per altro ci tace il nome e il libro, o stampato o manoscritto, racconta il modo strano per cui questo vicerè morì, che a noi sembra che si abbia l'aria di un romanzo. Vuol costui che le navi corsare che abbiamo detto, che manteneа il vicerè a sue spese, presero una barca di Turchi, nella quale, oltre un ricco bottino di mercatanzie, vi erano alcune casse coperte di finissimo damasco e guarnite d'oro. Queste furono portate nel regio palagio di Palermo, ed aperte alla presenza del duca di Macqueda, della moglie e del figlio. Erano le medesime piene di denari e di preziosissimi arredi; ma in una di esse coperta di velluto torchino fu trovato un cadavere di un uomo vestito di broccato un turbante giojellato sul capo. Dissero questa cassa, soggiunge l'anonimo, ne es vapore così pestilenziale che il vicere ch' da presso ne cadde stordito in terra, e di chi giorni se ne morì. Se il Caruso avesse to che i Musulmani, secondo la loro legge, n sono seppellirsi con ornamenti, ma sempl te nudi e involti in un lenzuolo, non si s cosi di leggieri inghiottita questa pillola. chè è egli possibile che un fatto così s fosse noto al solo anonimo del Caruso, e restato sconosciuto a tutta la città? Non deb qui omettere che questo fatto viene anche ri tato dal di Giovanni (*Palermo ristorato* p. il quale vuole che oltre del vicerè ne morì che altro, e che tutto il bauile fu bruciato.

Digitized by Google

Cardines marchese di Elci suo primo-
come costa dall'atto viceregio (1).
uesta elezione applaudita universal-
a' Siciliani. Il marchese di Elci, quan-
ancor giovane, era fornito di quelle
qualità che adornar debbono un go-
: manieroso, gentile, amante della
, imparziale, disinteressato traggeva
cuori di tutti; e quindi era al pari
re amato e rispettato dalla nazione,
e sperava sotto un così saggio cava-
continuare nella felicità di cui per
il goduto avea. Il re Cattolico ne ap-
a scelta e lo confermò nella carica
idente del regno per lo spazio di tre
no che poi si determinò di mandare
ia un nuovo vicerè. Volle il marche-
lci che l'esequie al padre si facesse-
a maggiore possibile pompa, e perciò
differita la solennità sino a' 7 di gen-
ell'anno seguente 1602. Di esse abbia-
distinta relazione nel giornale Mss.
uta (2), che può osservarsi nella bi-
del senato di Palermo.

CAPO XIII.

*Suarez di Figueroa duca di Fe-
ticerè. Giovanni Ventimiglia marche-
Geraci presidente del regno.*

tunque l'elezione del figliuolo del
i Macqueda fosse stata confermata dal
ppo III, nondimeno, o perchè voles-
el sovrano mandare un cavaliere più
o ed esperto al reggimento di Sicilia,
hè, com'è più verisimile, il duca di
che era il ministro onnipotente nella
i quel monarca, volesse beneficare con
ragguardevole posto un suo amico,
o per vicerè nostro agli 11 di marzo
o Suarez de Figueroa duca di Feria,
le, a parte d'essere amico del primo
o, era un uomo pieno di meriti, che
ua condotta, siccome diremo, non fe'
ente piangere a' Siciliani la perdita
eano di recente fatta. La real cedola
oscritta a Valladolid nel detto giorno
no 1602.
perciò breve il governo del marchese
giacchè affrettandosi il duca di Feria
per venire al suo destino, arrivò in Palermo agli 11 di maggio dello stesso anno. Fu egli condotto dalle galee di Genova; ma siccome non si aspettava così presto, e non si erano perciò fatti i consueti preparamenti per riceverlo, perciò gli convenne di trattenersi per lo spazio di cinque giorni nel solito palagio di Cifuentes al molo, fino che fosse tutto lesto per la solenne entrata. A 16 dunque del detto mese fu dalle stesse galee portato alla Garita, dove fu ricevuto dal senato, dai magistrati e dalla nobiltà, e montando a cavallo entrò per la Porta Felice, e corteggiato da' senatori, ministri e cavalieri, fra il rimbombo delle artiglierie e gli evviva del popolo si avviò al duomo, dove arrivato cantatosi l'inno ambrosiano fe' il solito giuramento nelle mani del protonotaro (3) e del pretore, e di poi rimontando a cavallo, collo stesso nobile accompagnamento andò alla sua abitazione nel regio palagio (4).

Passati nei primi giorni del suo arrivo i soliti convenevoli atti, si applicò questo nuovo vicerè a dare le necessarie provvidenze per il buon regolamento del regno. Trovò egli i nobili carichi di debiti, non ostante la deputazione degli *stati* eretta dal duca di Macqueda per liberarneli; e volendovi metter modo, cercò con diligenza d'onde mai nascesse che malgrado i ripari dati non potessero eglino risorgere dalla miseria, e si trovassero più inviluppati di prima. Scoprì la fonte di questi mali altra non essere, che lo smoderato lusso con cui vivevano sotto il pretesto di mantenere l'onore delle loro famiglie, e de' fastosi titoli de' quali erano adornati: lusso che divorava le loro sostanze, e che i ministri destinati a regolare l'entrate dei loro feudi con una forse compiacenza non maligna, ma certamente colpevole, permettevano. Laonde per troncare il capo a questo famelico destruttore de' beni, con rigorosissime suntuarie leggi prescrisse il modo come i nobili viver dovessero (5), vietando sotto gravi pene ogni eccesso, e rinnovando le antiche prammatiche.

Volle anche riparare alla pessima ripartizione de' pesi che si facea dalle università del regno nell'imporre i dazii e i donativi che si pagavano al re, per cui spesso accadeva che restavano aggravati i poveri ed erano

eg. del protonotaro dell'anno 1600-1601,
s. f. 153.
ag. 19.

(3) Reg. del prot. dell'anno 1600-1601, *f.* 203.
(4) Auria, *Cron. dei Vicerè*, pag. 73.
(5) Longo, *in Chronol.* apud Maurol. p. 238.

Digitized by Google

esenti o in tutto o in parte dalla contribuzione i benestanti, e procurò di stabilirvi una uguaglianza per cui i tributi fossero pagati a misura degli averi di ciascheduno. Per quanto però vi si fosse cooperato, pochissimo fu il frutto che ne trassero i popoli; le cabale ed i raggiri di coloro che impongono le gabelle, i quali sogliono essere i più potenti e i più comodi, ne faceano per lo più cadere tutto il peso sopra i meschini. Questo sbilancio, che non si è potuto finora emendare, par che a' dì nostri abbia richiamate le cure del governo, ma a nostro giudizio si faticherà sempre inutilmente, se non si basa una regola fissa e costante, che distribuisce con pari bilancia i pesi dello stato.

Mentre il duca di Feria stavasene regolando pacificamente il regno e cercava la felicità de' sudditi, venne inquietato dagl'inquisitori nel mese di luglio. Era stato bandito da' giudici della gran corte un certo Mariano Agliata per indizio di omicidio, che si sospettava ch'egli avesse commesso in persona di un ufficiale spagnuolo. Era costui per fatalità uno dei così detti *Familiari* del S. Uffizio, e perciò ricorse a' suoi tre inquisitori contro la sentenza della gran corte. Costoro credendo lesi i loro diritti, mandarono immediatamente un monitorio a' giudici, ordinando loro che cancellassero la sentenza di bando, e mandassero il processo al loro tribunale, cui pretendeano che appartenesse il giudizio intorno ai loro familiari. Ricusarono i giudici di ubbidire, e gl'inquisitori, senza aver riguardo al più eccelso ed autorevol tribunale della Sicilia, tosto li scomunicarono. Rincrebbe al duca di Feria questa violenta procedura, e dopo di avere avvertiti gl' inquisitori inutilmente acciò rivocassero la scomunica, ottenne dall'arcivescovo de Aedo, ch'era stato ancor egli inquisitore prima di occupare la cattedra arcivescovile di Palermo, l'assoluzione dei giudici. Questa in quella età, in cui l'ignoranza e la superstizione non faceano distinguere l' ingiusta dalla giusta scomunica, era necessaria; imperocchè lo sciocco popolo immaginava che lo scomunicato, comunque lo fosse ingiustamente, non potea prima di essere assoluto esercitare il suo impiego; e il sospendere tutta la gran corte era lo stesso che arrestare il corso alle liti ed a' giudizii, ed apportare la confusione e il disordine per tutto il regno. Aizzati gl'inquisitori dal vedere sciolti i giudici dalla censura, si scagliarono come tigri contro l'arcivescovo, ed ebbero temerità di scomunicarlo e di minacciare mettere l' interdetto nella di lui diocesi non rivocava in un dato termine la data soluzione. Come poi immaginavano che l'arcivescovo avrebbe protestato contro di violenta azione, e che il vicerè irritato vrebbe costretti colla forza a ritrattare marono al palagio del S. Uffizio tutti familiari, ch'erano di un numero stra de, dei quali una buona parte era com dai nobili, che armarono in difesa dell quisizione, e radunatili fecero chiudere i tone della loro abitazione.

Questa strana e scenica condotta degl quisitori, siccome da una parte muov riso, così dall'altra irritò vivamente l'a del duca di Feria; il quale volendo cas la loro audacia, spedì mille Spagnuoli sua guardia col contestabile e il boja, ordine, se mai alcuno facesse resistenz tosto impiccarlo. Marciò dunque questa pa a tamburro battente e in ordine m verso la piazza della Marina, e al p una volta detto *lo Steri*, reso la dimor gl' inquisitori, ed arrivata alla dogana sta attaccata a quel palagio, si trinc si dispose ad eseguire gli ordini del Allora si vide una nuova scena. In gl' inquisitori e i loro familiari all' a della truppa regolata, inalberarono lo stendardo di pace, ma quello del S. zio, lusingandosi che gli Spagnuoli al l'immagine del Crocifisso che vi sta imp avrebbono deposte le armi e si sare ritirati. Ma non era quella la circostan i soldati di adorare Gesù Cristo; dovean sene agli ordini del loro comandante, e punto non curando lo sventolamento di altrevolte terribile bandiera, comincia sforzare la porta del palagio. Veden inquisitori inefficace il primo rimedio, tarono un altro, buttando dalle fines cuni viglietti di scomunica contro le m Ma se la vista del Crocifisso non isce animi degli aggressori, molto meno pu muoverli le carte della scomunica: e continuando ad eseguire i comandi cerè, fecero leva al portone e butt terra si aprirono la strada per entra

Sono fino a questo punto d'accordo nale Mss. del Paruta (1) e le memorie st

(1) Pag. 20.

Digitized by Google

uso (1), che sono i due scrittori che
no questo singolare aneddoto, ma di-
o nel racconto di ciò che seguì. Il
attesta ch'entrati il contestabile e i
col boja in quel palagio non vi tro-
persona alcuna; forse gl'inquisitori
familiari ne erano scappati per la
greta: il Caruso all'incontro racconta
nquisitori non si mossero, e che per
rsi maggior rispetto si ferono trovare
ontificalmente in una sala assisi sul
bunale, e circondati da' loro mini-
che entrati ivi i soldati col nunzio
vescovo, questi presentò a' medesimi
sta del suo prelato al monitorio mi-
e l'interdetto, e di poi il contestabile
ilizie si ritirò senza fare oltraggio nè
uisitori, nè alla loro gente. Discor-
ncora i mentovati autori intorno al-
i questo affare, giacchè il primo dice
capo a poco restò la contesa sopita,
si contentati gl'inquisitori di assolvere
unicati, e i giudici della gran corte
dare il processo contro l'Agliata a
ibunale, e di cancellare la sentenza
lo proferita contro costui; il secondo
che fu consultata intorno a questa
la corte di Madrid, la quale udite le
voli ragioni prescrisse sotto titolo di
lia il modo come dovessero procede-
quisitori, stabilì il numero e le qua-
familiari, e regolò le franchigie, le
ni e i privilegi dei medesimi.
unque ne sia stato l'esito, bisogna
re che la condotta degl'inquisitori non
sere nè più strana, nè più violenta;
glino fecero allora un enorme abuso
retesa facoltà di fulminare le censure
suddili del re negli affari puramente
li: abuso che ne' tempi susseguenti
a nostra età, sebbene più raramente,
ciò d'inquietare i Siciliani: ciò che ci
fa rammentare con riconoscenza le obbligazioni che per questo capo ci legano al clementissimo nostro sovrano, che finalmente ristucco della condotta degl'inquisitori e della maniera crudele con cui certuni di essi trattavano i carcerati per lo più innocenti e non rei di eresia o miscredenza, ha abolito per sempre questo tribunale, che delle volte diveniva violento e tirannico.

Quietate le vertenze tra la gran corte e gl'inquisitori, il duca di Feria convocò in Palermo per i 27 di aprile dell'anno seguente 1603 l'ordinario parlamento. In questa adunanza, gli atti della quale sono rapportati dal Mongitore (2), nulla fu stabilito che meriti l'attenzione dei nostri leggitori. Fu fatta la solita proposta, furono esibiti e prorogati i consueti donativi, che riferiti abbiamo negli anni antecedenti, e solamente vi fu aggiunta per altri dieci anni la gabella della macina che andava già a spirare. Il vicerè non ebbe che l'usato donativo de' cinque mila fiorini, e il suo cameriere maggiore le prescritte dugento fenici, come le sessanta i regii officiali.

Arrivò in questo anno istesso nel mese di luglio Giovanna d'Austria, figliuola bastarda di Giovan d'Austria fratello naturale del re Filippo II, che si era destinata fin dall'anno antecedente per isposa a Francesco Branciforti principe di Pietraperzia primogenito del principe di Butera. Era questa dama venuta nel dì 13 dello stesso mese a Cefalù, e nel giorno seguente venne alle acque dette dei corsari, dove fu accolta da tutto il parentado, e di là andò a sbarcare al Molo. Ivi si trovò con molta nobiltà il duca di Feria, il quale onorandola come zia del re Filippo III, la prese nella sua carrozza colla principessa di Butera e la condusse al palagio di Cifuentes (3). Fu differita la entrata di questa principessa fino a' 20 di esso mese. Montò essa a cavallo nel detto giorno (4) as-

u, vol. II, lib. I, p. 19-20.
rl. di Sic. t. I, p. 438.
egno di osservazione, per conoscersi quan-
iano cambiati i costumi, che non fu per-
llo sposo di andare coi parenti all'incon-
uesta dama, e solo gli fu concesso di va-
la dalla chiesa di S. Cita, ch'era presso
o di Cifuentes, e che a molto stento ot-
l vicerè il giorno seguente di poterla vi-
a a condizione che la visita non durasse
ue ore (Paruta, *Cron. Mss.* p. 20).
avallo regalatole dal senato di Palermo
rto di tela d'argento; la pricipessa poi era vestita di un abito bianco guernito di perle e di pietre preziose, e portava sul capo una piccola berretta di velluto nero ornata di solè perle, che le copriva le treccie. Qual diversità di gusto nel vestire! La dote di questa signora fu allora riputata dovizia, giacchè apportò tre mila scudi annuali assegnatile dal re sulle dogane di Sicilia, sessantamila in contanti, e trecento cinquanta mila in gioje e robe, come furono valutate in Napoli. È fama che questa principessa restasse poi disgustata del marito, che le rimproverò gl'illegittimi natali, e che a questi dissapori debba la sua fondazione il monistero di S. Benedetto di Militello.

Digitized by Google

sistita alla destra dal vicerè, e alla sinistra dal pretore Mariano Migliaccio. Era seguita dallo sposo, che stava in mezzo del principe di Butera suo padre, e di Luigi Mastrantonio capitano della città, e stavano le milizie urbane degli artisti squadronate e sotto le armi per le strade per le quali passar dovea. Andossene così accompagnata al regio palagio, dove si trovò l'arcivescovo che diede agli sposi la nuziale benedizione; e allora si udì il rimbombo delle artiglierie del castello e dei bastioni della città. Si fermò nel regio palagio fino a' 17 del mese di ottobre, nel qual tempo furono fatte in città varie feste e particolarmente il giuoco del *Carusello*. Nel detto giorno poi montò in una carrozza del vicerè, e dal medesimo che stava a cavallo con tutta la nobiltà fu accompagnata fino al palagio di sua abitazione, seguendola in altre carrozze le dame di sua compagnia (1).

Fu temuta in quest'anno una qualche invasione de' Turchi. Era Maometto III irritato contro i Maltesi, che gli aveano gli anni antecedenti incendiato e preso le città di Patrasso e di Lepanto, facendo su quelle piazze un considerabile bottino; e per vendicarsene avea fatta preparare nel porto di Navarino una numerosa flotta, che già era uscita da' Dardanelli, e non aspettava che l'ordine del divano per levare le ancore. Se Malta si preparò ad una valida difesa, avendo fondamento di credere che questo turbine dovea piombare contro di essa, la Sicilia non stava tranquilla, persuasa che, come scrisse il poeta (2):

... Tuares agitur, paries cum proximus ardet,
Et neglecta solent incendia sumere vires.

E perciò il duca di Feria non trascurò di scrivere delle circolari per tutta l'isola, avvertendo che si stasse in guardia per la difesa dei lidi marittimi. Presto però svanirono i timori: una micidiale pestilenza assalì l'armata turca che rientrò a Costantinopoli, ed essendovi morti a migliaja i soldati e i marinari, e lo stesso sultano Maometto, la meditata impresa non ebbe effetto, nè Achmet successore del morto gran signore, uomo pacifico, pensò ad inquietarci.

Quantunque però si fosse dissipato ogni pericolo della flotta ottomana, non cr nondimeno sicuri i nostri mari dalle pir rie de' Mori, e a tal causa entrando l'a 1604 si pensò di portare la guerra in A beria per tenere a freno costoro. Ven questo fine in Palermo il conte di Bia. e me il chiama il Paruta (3), di S. Gade lantado di Castiglia e generale della gal di Sicilia. Il duca di Feria gli ordin andasse in Malta per unirsi alle gale religione e di Napoli per questa spedizi e gli consegnò il marchese di Villafr primogenito per assuefarlo alle guerre rittime. Non arrivò la nostra flottiglia in t po; già le galee di Malta e di Napoli er partite, e perciò il generale suddetto fe giro per i nostri mari, nè trovando alcu gno corsaro, se ne ritornò in Palermo, e consegnò il figlio al vicerè. Anche inutil ogni tentativo fatto dai Napolitani e dai tesi, se sene tragga il saccheggio da loro nell'isola di Lango altre volte tanto co cavalieri dell'ordine (4).

Rincrescea ai Messinesi che malgrad loro privilegio il vicerè se ne stasse in lermo, nè lasciarono di pregarlo acciò guisse le reali determinazioni; nè cr che abbiano trascurato di farne anche istanze alla corte di Madrid. Noi no piamo se avesse quest'oggetto il ricco che eglino mandarono a Filippo III, che riferito dagli storici di quella città (5), sistea questo in una statua di argento, tre cubiti, di peso di cento venti libre, rappresentava il genio di Messina, la era adornata di pietre preziose e di di grandissimo valore; la quale statua sentava al re un'urna d'oro, in cui era poste alcune reliquie dei Ss. Placido e pagni, e sulla di cui superficie era delin il loro martirio. Qualunque siane stata gione, o i segreti ordini della corte, o l lontà del duca di Feria di compiacere tante preghiere i Messinesi, egli è cert in quest'anno egli partì da Palermo dossene a stare in Messina.

Avea egli ivi convocato per ordi re un parlamento straordinario per i agosto, nell'apertura del quale rappre il bisogno in cui era S. M. di tenere armate contro i nemici della cattolica

(1) Paruta, *Cron. Mss.* pag. 20.
(2) Horat., *Epist.* lib. I, *Epist.* 18.
(3) *Cron. Mss.*, pag. 20.
(4) Vertot, *Hist. de Malte*, lib. XIV, t. II, p.
(5) Bohiglio, *Hist. Sic.*, P. III, lib. I, p. — Longo, *in Chron.* pag. 258-259.

Digitized by Google

'ano questi gli Inglesi coi quali era
ı , e gli Olandesi che tuttavia per-
nella loro ribellione , non ostan-
Paesi Bassi non fossero più in po-
re di Spagna , ma fossero stati da
all' arciduca Alberto ; e volcano a
ta la libertà di pensare a lor modo
ıri di religione. Perciò conveniva al
ico di somministrare all'arciduca dei
per sostenere il cattolicismo. I tre
ello stato , sebbene il regno fosse
offerirono nondimeno dugento mila
pagarsi in tre anni. Ebbe il vicerè
to dono di cinque mila fiorini, e il
riere maggiore i soliti cinquecento
centocinquanta i regii uffiziali (¹).
li Messina pretese in forza dei suoi
privilegi di non dover concorrere
straordinaria offerta, e scrive il Bon-
seguito dal Longo, che ne fece da
articolare di cento mila scudi, che
radita dal re Filippo III che ordinò
di Feria di eseguire a favore dei
quanto era stato loro concesso dal
genitore (²).
st' anno felice per la Sicilia, dove
celebrazione del parlamento arrivò
notizia della pace già fattasi ai 18 di
a la Spagna e l' Inghilterra. Que-
ia che rallegrava la Sicilia , come
ıe in parte restituiva il già cadente
io. fu dal duca di Feria partecipata
il regno , e di suo ordine furono
bliche grazie all'Altissimo. Un altro
iso giunse l'anno seguente 1605, che
essersi la regina Margherita agli 8
sgravata di un principino , cui fu
lo stesso nome del padre e dell'avo,
uale felice avvenimento il duca di
mandò che si facessero dappertutto
o pompose feste , essendo nato l'e-
vasti regni di Spagna (⁴). Questo

vicerè , essendosi abbastanza trattenuto in Messina, se ne ritornò nel detto anno in Palermo.

Mentre egli era in questa città, accadde in Messina una tumultuazione fra' soldati spagnuoli e genovesi, che avrebbe potuto apportare a Messina un grande scompiglio, se l'accortezza del principe Doria non avesse troncati i fili della medesima. Trovandosi nel porto di essa città la flotta combinata degli Spagnuoli, dei Maltesi e dei Genovesi, che l'imperadore Rodolfo, il quale avea alle spalle nell'Ungheria i Musulmani, avea ottenuto dal re Cattolico, dalla repubblica di Genova e dalla religione di Malta, che si radunasse a Messina per marciare a favore dei rubelli Albanesi, e contro il Turco, per distrarlo dalla guerra che facea in Germania, alcuni soldati spagnuoli tentarono di rubare uno dei capitani genovesi che sapeano di essere molto ricco, e gli assaltarono la casa. Fe' questo capitano resistenza, e vi restò ferito; al rumore accorsero i Messinesi per liberarlo, e si venne alle mani colla morte di molti dell' una e dell' altra parte. Ne fu tosto avvisato il duca di Feria in Palermo, il quale ordinò che si resistesse alle milizie, quantunque spagnuole, non essendo mente del sovrano che le città fossero soggette alle ruberie di costoro (⁵); ma prima che arrivasse questa risoluzione del vicerè, il principe Doria, che era il principale ammiraglio, e il marchese di S. Croce generale delle galee di Spagna, aveano sarpato dal porto colle galee nelle quali erano le milizie spagnuole, e aveano estinto nel suo nascere questo incendio (⁶).

Scioltasi nello stesso anno la lega delle forze navali combinate, le galee maltesi, che non volevano ritornarsene senza far qualche preda, costeggiarono per l' Affrica, ma sorprese da una tempesta tre di esse arenaro-

ogit., *Parl. di Sic.*, t. I, p. 443.
sto scrittore sbaglia nel rapportare l'anno
celebrato questo parlamento, giacchè fis-
del duca di Feria in Messina l'anno se-
605, e perciò trasferisce anche a quest'an-
lebrazione di essa adunanza. Ma gli atti
he sono registrati nell' officina del pro-
(nell'anno 1603-1604, II indizione f. 412)
nte attestano che fu convocata e tenuta
agosto 1604 alla presenza del vicerè, che
er conseguenza essere in Messina nel
o.
. *Sic.*, P. III, lib. I, pag. 3. — Longo
. p. 259.

(⁴) Parata, *Cron. Mes.* p. 20. — Longo, *in Chron.* pag. 259.

(⁵) Bonfiglio, *Hist. Sic.*, P. III, lib. II, pag. 44. — Longo, *Chron.* p. 259.

(⁶) Questa spedizione riuscì vana: nulla oprò la flotta combinata, non si sa il perchè, in levante, e se ne tornò in Messina, d'onde la notte seguente partì la classe spagnuola, sulla quale erano quei soldati, de' quali abbiamo fatta menzione. Così cessò ogni pericolo di una nuova tumultuazione, come raccontano il Bonfiglio ed il Longo (nei luoghi citati).

no nell' isola detta del Timbalo, che era in potere dei Mori. Delle due che si salvarono e aveano veduto dare in secco le tre suddette, una giunse felicemente in Palermo, e il comandante avvisò il vicerè del pericolo in cui erano le tre galee arenate. Il duca spedì tosto le sette galee siciliane in loro soccorso, e dietro a queste mandò il suo galeone, che era detto *l'Arca di Noè*. Giunsero prima le sette galee; la violenza dell' onde però non permetteva che eglino potessero dare ajuto a' Maltesi, che attaccati dai Mori si difendevano in quella critica situazione alla meglio che potevano; ma sopraggiunto il galeone, dubitando quei barbari che questo fosse l'antiguardia di qualche flotta, e non potendo resistere al fuoco del cannone, abbandonarono la preda e fuggirono. Allora mandato il palischermo verso le arenate galee con altre barche minori, si salvarono su di essa il generale, i cavalieri, i soldati e i marinari maltesi, che furono condotti in Palermo, dove ringraziarono il vicerè che li avea liberati così sollecitamente dal certo pericolo della schiavitù.

Era già il tempo che si celebrasse l'ordinario general parlamento. Il vicerè lo convocò in Palermo, dove si era restituito, nel mese di marzo dell'anno seguente 1606. In esso nulla accadde che meriti di essere registrato. Possono vedersene gli atti presso il Mongitore (1), nei quali si troverà che ai 20 di esso mese fu fatto il solito donativo de' 300 mila fiorini, e furono prorogati gli altri per le fortificazioni, per i ponti, per i palagi reali, per le torri e per la cavalleria, e che il vicerè, il di lui cameriere maggiore e i regii uffiziali ebbero il consueto regalo.

Noi perdemmo in detto anno questo bravo governante. Dovendosi tenere in Germania la dieta generale per la elezione del nuovo re dei Romani, dopo la pace che s'era fatta fra l'imperadore Rodolfo ed Achmet il gran sultano, la corte di Madrid destinò il nostro vicerè per suo ambasciadore straordinario, e Filippo III gli ordinò che prima di portarsi alla dieta passasse per Roma, affine di ossequiare in suo nome il nuovo p[illegible] tefice Paolo V e rallegrarsi della di lui [illegible] zione. Egli adunque si dispose per eseg[illegible] quanto il re comandava, e agli 8 di sett[illegible] bre con suo dispaccio viceregio dato in [illegible] lermo (2) dichiarò presidente del regno [illegible] vanni Ventimiglia (3) marchese di Gen[illegible] poi partì colle galee di Sicilia per [illegible] ritornarvi.

Fu il governo di questo vicerè appl[illegible] dalla maggior parte della nazione, [illegible] maneggiò gli affari con buona maniera e [illegible] destrezza; nè trascurò la retta amm[illegible] zione della giustizia. Fu anche fortuna[illegible] rante il suo governo, se sen'eccettui la [illegible] dele carestia che l'ultimo anno del [illegible] ceregnato cominciò ad affliggere la Si[illegible] Non amò di fare nuove cose, ma perfe[illegible] quelle che si erano già incominciate. [illegible] lermo il Molo e la Porta Felice videro [illegible] tre egli comandava la Sicilia il loro [illegible] mento. Fra le molte utili provvidenze [illegible] ei diede, è da valutarsi moltissimo quell[illegible] regolò il principio dell'anno. I tribun[illegible] corti, i magistrati, e perciò anche i notai [illegible] erano fra loro di accordo, e chi com[illegible] l'anno a Natale, chi ai 25 di marzo, [illegible] in gennaro, e quindi nascea negli at[illegible] contratti una certa apparente diffor[illegible] apportava confusione. Egli dunque [illegible] prammatica dei 7 di gennaro 1603 [illegible] col voto del sacro consiglio, che in [illegible] l'anno dovesse cominciare uniformem[illegible] primo di gennaro, giorno sacro alla [illegible] cisione di N. S. Gesù Cristo, e così d[illegible] si è eseguito per tutto il regno (4). [illegible] lermo il duca di Feria passò a Reggio [illegible] trovò una galea del Doria, e con essa [illegible] a Gaeta. Ivi fu assalito da una gagliar[illegible] bre, e si fe' condurre a Napoli, dove [illegible] do riusciti inutili tutti i presidii sugger[illegible] medici, se ne morì, senza poter eseg[illegible] cuna delle incombenze affidategli dal [illegible] nè in Roma (6), nè in Germania.

La penuria che travagliò la Sicilia [illegible] era cominciata nel termine del gover[illegible] duca di Feria, non solo era nata dall[illegible]

(1) Mong., *Parl. di Sic.*, t. I; p. 447.

(2) Reg. del protonotaro dell'anno 1606-1607, v indiz. fogl. 2.

(3) Dee qua correggersi l'Auria (*Cronol. dei signori vicerè di Sicilia*, pag. 75-76) che vuol far crederci, che il marchese di Geraci prese possesso a' 6 di settembre, e che vi fu eletto per cedola reale.

(4) *Pragm. Regni Sic.*, t. III, tit. I, de *numeratione pragm. unica*.

(5) Sbaglia ancora l'Auria raccontando [illegible] andò a Roma (pag. 75).

(6) Longo, *in Chron.*, p. 260. — Pirri. [illegible] *reg. Sic.* pag. 112. — Aprile, *Cronol.* di [illegible] lib. II, cap. VII, p. 321.

Digitized by Google

a di quest'anno 1606, ma dalla po-
mata che si era trattenuta qualche
Messina. Le galee comandate dal
di S. Croce erano ventisette, e ol-
ste vi erano quelle del Doria, di
lel Papa, di Genova, e di Malta: ora
lere di viveri così numerosa gente,
una messe scarsissima, era cosa
ngevole. Vuolsi che per la sola ar-
ile abbisognavano sessanta salme di
giorno. Il senato di Messina nulla
prevenire la fame, fino a comprare
ntini i frumenti al carissimo prezzo
o scudo per salma. Fattosi il conto,
partire il duca di Feria, di quanto
bisognava per le sementi e per gli
legli abitanti, si trovò che manca-
tro mesi di vettovaglie per tutto il

sto stato trovò il regno il marchese
quando n'ebbe la presidenza inte-
nale intento a procurare per quanto
possibile che la fame non arrivasse,
come gli avari sogliono in codeste
nascondere i grani per poi venderli
oro, appena preso possesso del go-
l'elezione di due vicarii generali,
rancesco Sifar barone di Siculiana
re Gaetano marchese di Sortino;
loro che visitassero il regno, prov-
a' bisogni di ciascheduna città o
opratutto invigilassero che non man-
e sementi, e queste con effetto si
o nelle terre acciò la nuova rac-
se abbondante. Siccome poi si ac-
e costoro non erano vigilanti quanto
ssario, e usavano qualche contem-
, scelse un terzo vicario generale,
cesco Bologna, cui diede un'amplis-
orità, anche sopra gli altri due già
caricandolo d'invigilare particolar-
lla loro condotta (2). Ordinò ancora
cesse nella capitale, dove era mag-
oncorso de' famelici, la numerazione
ime, affinchè si sapesse precisamente
ane bisognasse ogni giorno, e per

impedire ogni inutile consumo de' grani, a' 22 di ottobre promulgò un bando, con cui sotto la pena di oncie dieci vietò agli uomini di poter portare i manichini e i collari stirati con amido (3). Siccome poi in questa occasione si era introdotta in Sicilia la moneta mancante, egli con sua prammatica ordinò che non passasse, ma si dovesse portare alle tavole di Palermo e di Messina per ricambiarsi con altra di giusto peso (4).

CAPO XIV.

Giovanni Fernandez Pacceco marchese di Vigliena vicerè. il cardinal Giannettino Doria arcivescovo di Palermo luogotenente del regno.

Di breve durata furono le angustie che provò per riparare alla carestia il marchese di Geraci. Il re Filippo III, appena udita la morte del duca di Feria, spedì il dispaccio a Giovanni Fernandez Paceco marchese di Vigliena e duca di Ascalone, con cui lo creò vicerè di Sicilia. Trovavasi egli ambasciadore alla corte di Roma, e perciò non tardò molto a venire in Sicilia. Non ci è riuscito di trovare, nè nell'officina della cancelleria, nè in quella del protonotaro, la cedola reale per sapere il giorno in cui fu eletto. Sappiamo però ch'egli arrivò in Palermo al 7 di dicembre 1606, nel che è da emendarsi il Bonfiglio (5), il quale scrisse ch'egli vi giunse a' 14 dello stesso mese dell'anno seguente 1607. Oltre le nostre cronache che ce lo attestano (6), noi caviamo da' registri del protonotaro che il duca di Vigliena dovette arrivare in detto giorno ed anno; imperocchè da essi rilevasi che il marchese di Geraci terminò di esercitare la presidenza a' 9 di dicembre (7), e il marchese di Vigliena cominciò a sottoscriversi agli 11 dello stesso mese dell'anno 1606 (8). Solendo adunque trattenersi il vicerè tre giorni al Molo per aspettare che si facciano i preparamenti necessarii, ne' quali giorni è trattato splendidamente dal

go, *in Chron.* p. 260. — Bonfiglio, *Hist.* m, lib. m, p. 67.
alamanca, *Elenco Universale*, p. 108.
sa il Paruta nel suo giornale (p. 25), to bando non furono comprese le donne, ie facevano un maggior consumo, e che ermesso di farne uso. Quanta è la forza sesso imbelle sugli uomini?

(5) Bonfiglio, P. m, lib. m, p. 71.
(5) *Hist. Sic.*, P. n, lib. m, p. 72.
(6) Paruta, e la Rosa nella libreria del senato.
(7) Reg. del protonotaro dell'anno 1606-1607, v. indiz. f. 89.
(8) Ivi, pag. 115.

Digitized by Google

senato, dovette egli arrivare a' 7 di dicembre 1606, e far la pubblica entrata a' 10 dello stesso mese. Si fermò egli per tre giorni nel palagio e giardino di Cifuentes, che apparteneva allora alla duchessa di Bivona, dove però fu trattato a spese del marchese di Geraci presidente del regno (1), e poi montando su di una galea venne al solito alla Garita, e cavalcando passò per la Porta Felice, dove gli fu eretto un arco trionfale, che fu ideato e descritto dallo stesso Paruta (2). Fu egli accompagnato in questa pubblica entrata dal senato e dalla nobiltà, e portossi al duomo, dove diede nelle mani del protonotaro e del pretore il consueto giuramento, e di poi andossene al regio palagio.

Trovò egli il regno nel più deplorabile stato per la carestia da cui era afflitto; e siccome era molto lontana la futura messe, perciò non era da sperarsi di salvare gli abitanti, se non venivano altronde i grani per satollarli. Le prime cure adunque di questo vicerè si rivolsero a cercare da per tutto i frumenti, e non trascurò di farli perfino venire dal settentrione, facendoli pagare a qualunque eccessivo prezzo, purchè si avessero. È fama che la città di Messina, dove maggiore era il consumo per le galee che spesse vi arrivavano, abbia sofferto l' interesse di mezzo milione per liberarsi dalla fame. In Palermo parimente, dove da' convicini luoghi arrivavano a stormi i meschini a chieder pane, si soffriva la stessa carestia, e fu d'uopo fra gli altri regolamenti di stabilire una data quantità di pane ad ogni individuo, vietandosene la libera compra. Il vicerè dunque a' 14 di gennaro 1607 ordinò con suo bando che in avvenire il pane si dispensasse a polizze, assegnandone a ciascheduna persona la porzione che valea soli sei grana che era bastante per vivere quel giorno, e destinando per ogni quartiere uomini probi ed accorti, i quali furono incaricati di dispensarlo (3). Così si occorse in qualche modo a' bisogni del regno, e la scarsezza dei grani non riuscì poi così funesta come si temeva.

Un altro non meno grave male affliggeva la Sicilia. Era qualche tempo che molti malandrini, fra' quali vi era alcun nobile, truffavano il pubblico tondendo le monete, e queste mancando di peso perdevano parte del loro intrinseco valore. Il marchese Geraci, come abbiamo detto nel capo antecedente, avea cercato colla sua prammatica di darvi riparo; ma questa prammatica, lungi dal togliere il male in quei calamitosi tempi lo accrebbe; giacchè codesti ladri si misero a vieppiù tosarne, e a portarle nelle chi, dove dovevano cambiarsi con moneta giusto peso. Si conobbe sin d'allora l'assurdità di questa legge cotanto pregiudizievole agl'interessi de' banchi, e perciò non ebbe guita. Trovando il marchese di Vigliena in se in questo stato, pensò ch'era necessario abolire le monete tagliate, e di farne coniare delle nuove. Ottenne perciò trecento mila di, cencinquanta dalla città di Palermo, altrettanti da Messina; e riputava che con sto denaro si sarebbe rinnovata la metà e a misura che questa si coniava, si sarebbe estinta la vecchia. Ma questo saggio provvedimento non potè per allora avere il suo effetto per molti ostacoli che si frapposero.

E prima di ogni altra cosa impedì l'esecuzione di questo regolamento la diversità de' pareri dei ministri del real patrimonio intorno alla lega che dovea darsi alla nuova moneta. Molti di essi opinavano che per risarcire il danno che i banchi di Palermo e di Messina, e il regio erario sofferto avrebbero era espediente di coniarla d'inferiore lega zione; ma contradicevano quelli i quali sideravano che da questo deterioramento della moneta ne sarebbe risultato uno irreparabile sconcerto nel commercio, e che gli stessi avrebbono ricusato di contracambiare le derrate con una moneta, il di cui valore minore del solito, sebbene il peso corrispondesse. Inserse ancora questione per stabilire qual conio dovesse mettersi alla nuova moneta, e come potesse fabbricarsi in guisa che si conoscesse in avvenire s'era tagliata. Ma il massimo degli ostacoli nacque reciproche pretensioni de' Palermitani e Messinesi. Era troppo fresco il privilegio tenuto da questi sotto Filippo II, con accordava loro privativamente la zecca attaccarlo di fronte; e perciò i Palermitani a' quali rincrescea che il dritto di battere appartenesse a' soli Messinesi, esposti necessità, che al più presto che fosse sibile si coniasse la nuova moneta, co

(1) *Cron. Mss.*, pag. 22.
(2) Paruta, *Cron. Mss.*, p. 21.
(3) Paruta, *Cron. Mss.*, pag. 22.

Digitized by Google

il bene del regno e del commercio; progettarono, che non potendosi ire meglio che con moltiplicare le accordasse questa volta l'eccezio- ilegio messinese a favore di Paler- ido illesi i dritti di Messina. Per da- r forza a questa loro dimanda rap- ano che in Palermo, dove corrono eque, potea farsi uso de' molini, livenivа più spedita la monetazione. si però, che ben rilevavano che a- volta questa maglia si sarebbe da- l loro privilegio, si opposero ga- nte al progetto de' Palermitani, e icerè mostravasi propenso all' ere- ue secche, ricorsero in Ispagna, a sospesa la nuova monetazione (1). contese erano particolarmente nate a dopo che il vicerè vi era andato, er contenti quei cittadini, o per ca- nobile di quella città, che insie- a paggio era solito di ritagliare le 'i arrivò egli a' 25 di luglio 1607, compilare il processo a quel ca- i cui a buona sorte della famiglia i ci hanno taciuto il nome. Fu egli e i giudici decisero che gli fosse apo, che il di lui paggio fosse im- ome fu eseguito. Siccome il prin- ietto del viaggio del vicerè era sta- are il regno, e particolarmente le rali, così si trattenne poco tempo a, giacchè nel seguente agosto an- Catania, e di là passò a Siracusa, i restituì a Palermo.

egli avea in animo di trattenersi apo in Messina; ma non eseguì que- isegno per altri motivi che noi non indovinare. C'induciamo a creder trasporto degli archivii regii, che fu Palermo a quella città, che non solea non quando i vicerè vi facevano una lunga residenza, i quali furono tosto alla partenza del vicerè rimandati alla capitale. Questo trasporto allora fu per lo stato di uno irreparabile danno. Coll'andarivieni dei vicerè da Messina a Palermo, e da questa a quella città, accompagnandoli i tribunali, erano anche trasportati a grandissimo dispendio del regio erario gli archivii. Veramente gli ordini sovrani prescrivevano che se ne facesse il trasporto assolutamente per terra, e così si era sempre eseguito; ma nel ritorno che fece il duca di Vigliena in Palermo, considerandosi la grave spesa che era necessaria per trasportare a schiena di muli e di cavalli le innumerabili casse che contenevano le scritture de' detti archivii, fu risoluto di mandarle per mare, e fra le altre barche che furono impiegate a questo trasporto, vi fu anche la grossa nave palermitana, ch'era del duca di Feria, chiamata per la sua grandezza l'*Arca di Noè*, di cui abbiamo favellato. Questo legno che portava tanti tesori, in una tempesta urtò innavvedutamente, si conquassò in certi scogli, e si ruppe tutto, e con esso caddero in mare senza potersi ricuperare le casse di scritture che recava. Questo disastro rovinò tante rispettabili famiglie (2), che si veggono prive dei monumenti, coi quali potrebbero ricuperare i beni o distratti o perduti (3).

Nell'anno 1608 in cui il vicerè era ritornato in Palermo, comparvero a' 20 di maggio nel porto di essa città cinque galee francesi, le quali portavano il nipote di Arrigo IV re di Francia (4). Furono le galee salutate dall'artiglieria della città, ed egli entrò in essa, e andò ad abitare al regio palagio ricevuto con tutti gli onori, e fra le truppe urbane squadronate nelle strade per le quali passava. Il senato gli fe' i doni che soleano farsi a' vicerè quando entravano in carica. Il marchese di Vigliena lo trattò a

so, *Mem. Stor.* P. III, tom. III, vol. II.

e voce fra' nostri che oltre a queste di- galea, o barca, che portava le carte l archivii, dallo stesso turbine fu traspor- a Genova, dove si salvò la scrittura, e in un magazzino da quella repubblica. si, che dietro un lungo tratto di anni, ricuperare dal governo questa parte dei hivii, ne fu fatta l'inchiesta a quel co- e rispose di esser pronto a restituirla, fosse rimpiazzato del fitto di tanti anni magazzino, e che non essendosi po- tuto convenire del prezzo, restò l'affare arenato, e la Sicilia priva di quelle carte. A noi fa breccia che questa volgare tradizione non si trovi in alcuno dei nostri storici e cronisti che notarono le più minute cose.

(3) Longo, *in Chron.*, p. 261. — Aprile, *Cronol. di Sic.*, lib. II, cap. III, p. 321.

(4) Fu questi, per quel che sospettiamo, Carlo Gonzaga duca di Nevers, che come racconta il Muratori (*Annali d'Italia* all'anno 1608, t. XI, p. 231), fu spedito in Roma al pontefice Paolo V come ambasciatore, per attestare l'obbedienza alla santa sede dello zio monarca di Francia.

Digitized by Google

sue spese, ma questo signore vi si trattenne soli due giorni; avvegnachè a' 22 dello stesso mese, essendo il tempo propizio, accompagnato nel proprio cocchio dal vicerè, andossene a bordo, e montato sulla capitana veleggiò verso il suo destino (1).

L'affare della monetazione da farsi nella zecca a Messina solamente, come pretendevano i Messinesi, fu rimesso dal re Filippo III al consiglio d'Italia, dove malgrado che fosse ivi reggente Giovanni d'Aragona palermitano, fu votato nel mese di giugno di quest'anno 1608, che stesse fermo il privilegio dei Messinesi, e che non si potesse altrove che nella loro città coniare la moneta; e quando anche il pubblico bene richiedesse una nuova zecca, questa non potesse ergersi se non in quel luogo che fosse piacciuto ai Messinesi, i quali avrebbono certamente preferito qualunque altra città, fuori che Palermo (2). Scrive il Bonfiglio (3), che non ostante questa risoluzione non si fabbricò la moneta che nell'anno 1610, imperocchè il vicerè, dispiaciuto che i Messinesi avessero vinto, sotto varii pretesti impedì l'esecuzione del real ordine; ma noi vedremo frappoco che s'ingannò.

Non v'ha dubbio che il marchese di Vigliena fosse portato a favore dei Palermitani e della loro città. Ritornato da Messina si applicò principalmente ad imitare le vestigia dei suoi predecessori, i quali aveano fatto a gara per render questa capitale più nobile con nuove fabbriche. Concepì egli che le strade Toledo e Macqueda diverrebbero assai più magnifiche, se nel punto della loro intersecuzione si ergesse una superba piazza ornata di balconi, di marmi, di statue e di fontane. Piacque il di lui bel progetto al senato, e dopo varii disegni fatti dai più periti ingegnieri, finalmente fu risoluto che si fabbricasse nella forma ottangolare, cioè che con simmetria s'innalzassero in pari distanza quattro facciate dello stesso disegno, e cogli ornamenti che si sono detti, nella guisa che al dì d'oggi si osservano, ed attirano l'ammirazione degli stranieri. Avendo perciò ogni facciata due angoli, fu detta l'Ottangolo. Ebbe ancora altri nomi, giacchè detta la *Piazza del Sole*, perchè questa neta dal suo nascere fino al tramontare mai l'abbandona, la *Piazza Vigliena* dal me del vicerè, e la *Piazza de' quattro toni* (4). Passò qualche tempo fino che il se data mano all'opra; nè s'incominciò a' 21 di dicembre dello stesso anno nel qual giorno il vicerè con solenni nie diede il primo colpo con un d'argento per dirocearsi le case, che ostacolo alla suddetta Piazza (5).

Intorno a questo tempo soffrì questa governante un sensibile dispiacere per sgrazia accaduta a Diego Fernande glio bastardo. Partendo da Sicilia che recava in Ispagna molto denaro redi preziosi, detta la *Bellina*, fra molti danti che andavano in quel regno, barcò questo cavaliere. Sventuratam legno s'incontrò con alcune fuste tur sebbene si fosse venuto a battaglia, sero morti parecchi dall'una e dall'altra te, fra' quali dei cristiani si annovera to Antonio Sandoval, nondimeno la forza e il maggior numero de' superò i nostri, e la nave con tutto co bottino venne in loro potere. schiavi quanti sopravvissero, fra' qua figliuolo del vicerè. Così lasciarono Paruta (6) e il Bonfiglio (7), il quale ta fra le cose preziose un letto ricch singolar lavoro, ed alcuni vasi di che Giovanni Ventimiglia marchese di ci mandava al re Cattolico. Se ne dolente il marchese vicerè, e con la nazione, che compassionava il disa questo cavaliere, è inutile che noi lo viamo. Si conoscerà quanto siene stati ciliani sensibili a questo infortunio dalle mure ch'ebbero gli ordini dello stato liberare Diego dalla schiavitù.

La rifazione delle monete diveniva prepiù necessaria. I venditori ricusa ricevere le monete tosate, e i comp non correndone delle altre, non potevano derle, nè erano punto disposti a darle so. Quindi era interrotto ogni commerc

(1) Paruta, *Cron. Mss.* pag. 22.
(2) Caruso, *Mem. Stor.*, P. III, tom. III, vol. II, lib. I, p. 16.
(3) *Hist. Sic.*, P. III. lib. IV, p. 99.
(4) Nella favella siciliana si dice delle *quattro Cantonere*. Noi ci siamo guardati dall'adoprare questo nome, giacchè ha in toscano un brico, corrispondendo al *Meretrix quadr* dei latini.
(5) Paruta, *Cron. Mss.*, pag. 22.
(6) Paruta, ivi.
(7) *Hist. Sic.*, P. III, lib. IV, p. 101.

Digitized by Google

ne interno, e nelle stesse città e civano malagevoli le vendite e le l marchese di Vigliena, pressato dai ordini della corte a favore di Mes- tte finalmente cedere ed ordinare niasse al più presto che fosse pos- nuova moneta. Mancava nondimeno per fabbricarsi, nè si poteva fon- ecchia, se prima non era coniata Quindi in Palermo a' 3 di gennaro promulgato un bando, per cui si che tutti coloro che avessero degli dovessero rivelarli e portarli alla ossia al banco pubblico, dove si sa- pagati alla ragione di tarini 10 per rvendo i detti argenti per la nuova ne (1). A' 22 di giugno poi dello no fu emanato un ordine viceregio, l detto banco fu obbligato a pagare che depositavano le patacche rita- onete di tarini quattro, tre e due ndenti al valore estrinseco di quelle egnate aveano, ciò che apportò al danno considerabile. In esso bando stabilito, che per coloro che voles- avvenire ricambiare le monete rita- le nuove, dovesse farsi il cambio come si era fatto per quelle che e- e depositate, quanto è a dire di mo- oneta, ma di peso a peso (2). Ven- el di 26 di esso mese la nuova mo- Messina alla somma di cento mila e fattosene il saggio fu trovata di ot- alità, e fu tosto consegnata a' gover- a' cassieri del banco. Allora cominciò re la nuova moneta, e a' 14 del se- uglio fu riaperto a vantaggio de' po- nonte della Pietà, che per difetto desima stava chiuso: e per la città esso mese furono aperti de' piccoli ne' quali si prendevano le monete , e si ricambiavano colle nuove da eso. A vantaggio ancora del banco, rano tuttavia innumerabili monete deposito, fu rivocato il primo bando i giugno, e fu prescritto che i de- le dovessero riprendere senza alcuno nto, ciò che tornò poi a danno dei ri (3).

allora spedite a Messina sopra tre nto quarantamila scudi di monete vecchie, e da quella zecca venne un rinforzo di moneta nuova di altri ottanta mila scudi. Ma le monete coniate, escluse le vecchie, erano troppo poche per i bisogni del regno e per la circolazione del commercio, e perciò era d'uopo che si trovasse altro argento per moltiplicarsi. Coloro che aveano argenti in casa, essendosi fin allora lasciato al loro arbitrio il portarli al banco per ricambiarli in moneta alla ragione, come si è detto, di tarini dieci per oncia, nella maggior parte li aveano conservati, non trovando il loro conto a dare l'argento lavorato ad una ragione così tenue. Fu perciò di mestieri, per provvedere al ben pubblico, di adoperare la forza. Laonde il marchese di Vigliena con un nuovo dispaccio ordinò che tutti i particolari che aveano argenti dovessero portarli ne' banchi di Palermo e di Messina, sotto la pena di perderli se erano scoperti, e in ciò fu anche agevolato dall'arcivescovo e dagli inquisitori, avendo il primo sotto la pena di scomunica vietato alle monache di nascondere ne' loro monasteri gli argenti di veruna persona, e nel caso che ne avessero nascosti, prescrisse loro che li dovessero restituire fra il termine di 24 ore; ed anche ordinò a tutti e singoli che fossero soggetti alla giurisdizione arcivescovale, e possedessero degli argenti, di portarli al banco pubblico. Gl'inquisitori del pari diedero un simile ordine a tutti coloro ch'erano soggetti al foro dell'inquisizione (4). Tutte queste provvidenze furono date nello stesso anno 1609, dalle quali si deteg- ge l'errore del Bonfiglio, da noi accennato, che racconta che la moneta non si incominciò a coniare che nel 1610, costando dai detti monumenti il contrario.

Si celebrò nello stesso anno 1609 nel mese di maggio l'ordinario parlamento nella sala regia del palagio di Palermo. Richiese il vicerè nell'apertura di questa adunanza i consueti donativi, che furono a' 22 di esso mese concordemente accordati dagli ordini dello stato, come costa dagli atti registrati nell'uffizio del protonotaro, e pubblicati dal Mongitore (5), da' quali rilevasi ancora che il vicerè, il suo cameriere, e gli uffiziali regii ebbero il solito regalo. Ma inoltre fu fatta al marchese di Vigliena da' parlamentarii una offerta straordinaria di sessanta mila scudi.

ita, *Cron. Mss.*, pag. 22.
ita, *Cron. Mss.*, pag. 23.
ita, ivi, p. 24.

(4) Paruta, *Cron. Mss.*, p. 24.
(5) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. 1, p. 450, e seg.

Digitized by Google

Considerando eglino l'afflizione del medesimo per la schiavitù del figliuolo, che abbiamo raccontata, per mostrargli la loro affezione, e per rilevarlo dalla pena, offerirono la detta somma per riscattare quel cavaliere. Gradì estremamente il Vigliena questo generoso dono: ma con pari generosità, avendo in mira le calamità in cui era allora la Sicilia, lo ricusò (1), e pensò a ricomperarlo co' proprii denari (2). In questo parlamento fu fissato per la prima volta il salario per i ministri del sacro consiglio d'Italia alla somma di due mila scudi (3), che poi si è accresciuto, siccome diremo a suo luogo.

Ogni cosa si era passata pacificamente in questo parlamento; ma un nuovo dazio che volea imporsi nel regno sconcertò la buona armonia. Il re Filippo III, dopo che fu costretto a cedere i Paesi Bassi, e cessò di far la guerra, rivolse i suoi pensieri a tener netti i mari che bagnavano le coste de' suoi regni, e prese al suo soldo il conte Antonio Scarlai inglese, capitano coraggioso e sperimentato, cui incaricò che venisse in Sicilia e dasse la caccia ai pirati. Giunse questi prima che si celebrasse il parlamento, e recando al vicerè gli ordini del re Cattolico, richiese che si armassero altri vascelli oltre a quelli ch'egli avea condotti, e che si arrolasse gente per andare in corso contro i corsali. Furono spediti i dispacci necessarii per il regno dal marchese di Vigliena per far leva di soldati e marinari, e provisto che si armassero quei legni ch'ei credea opportuni al bisogno. Siccome però per il soldo di questo comandante, delle milizie e della marineria era necessaria una spesa esorbitante, cui l'esausto regio erario non poteva soggiacere, il vicerè, senza prendere l'avviso, come dovea, dal regio consiglio, pensò di mettere un nuovo dazio, con cui si pot supplire al mantenimento di questa ge e nel dì 21 di maggio, mentre si stav facendo le solite sessioni parlamentarie, p mulgò un ordine a nome del re, con cui bill una nuova tassa, detta fra di noi propriamente *Pandetta*, per i notari, mu notari, ed altri ufiziali, comandando ma in avvenire esigessero per gli atti pri il doppio di quanto prima riscuoteva, che questo sopravanzo andasse a vant del regio erario (4).

Questo nuovo dazio era insopportabil tutto il regno; giacchè nella sola città di Pa mo si calcolava che importasse cencinq scudi al giorno. Laonde nel parlamento cui bramava il vicerè che questo dazio accettato, vi furono de' dibattimenti: e bene pochi per privati loro fini vi cons sero, ricusava la maggior parte di ade Era pretore della città di Palermo, e pr capo del braccio demaniale, Baldassar selli conte del Comiso, che il Carac con palpabile errore che fosse Antoni Bosco (5) ch'era stato in questo impiego l antecedente. Or questi tentò con qual deputato del regno di far con forti rag tanze ricredere il vicerè da quanto avea minato, facendogli rilevare la esorbita l'imposto dazio, ma inutilmente; e m il Vigliena dispiaciuto della resistenza f nel parlamento, e inteso che la maggio tradizione veniva dal senato di Palerm vesse deposti dall'impiego (6), e carce castello il pretore e Pietro Balsamo m della Limina ch'era uno de' deputati

Alle rimostranze del senato di Pa e di una buona parte de' parlamenta si aggiunsero i ricorsi delle principa del regno. La città di Messina spedì a Pa

(1) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. I, pag. 450.

(2) Il Longo (*Chron. Sic.* apud Maurol. pag. 261.) racconta che il marchese di Vigliena, per riscattare questo suo figliuolo bastardo, diede a pegno al senato di Palermo tutte le sue gioje. Ciò ci viene confermato da Vincenzo Talamanca duca di Miraglia (*Elenco universale* pag. 109), il quale avverte che fra le cose pignorate vi era una sella ricamata di perle, la quale tuttavia esiste nel tesoro del senato, sebbene vi manchino molte perle; e dai registri di questo magistrato s'intende che questa sella fu data in pegno per quattordici mila scudi.

(3) Mongitore, *Parl. di Sic.*, t. I, pag. 453.

(4) Paruta, *Cron. Mss.*, pag. 23.

(5) *Mem. Stor.*, P. III, vol. II, lib. I, pa

(6) Il Paruta nella sua Cronaca Mss. (pa dà un altro motivo a questa deposizione, c pari plausibile, volendo che intanto il pr il deputato del regno noverati subitamen na, perchè ricusarono di sottoscrivere u che fra di noi è detto *mandato*, che signi ordine che si fa al banco di pagare una da ma. Racconta di poi che la carcerazione, non facesse molto strepito, fu eseguita a quattro della notte. Ma la mattina seguen lasciò di sorprendere tutti i cittadini, che rono sdegnati nel vedere che si usassero violenze contro personaggi così cospicui.

(7) Talamanca, *Elenco universale*, p. 1

Digitized by Google

mente Annibale Spadafora per indur-
cerè a rivocare l'ordine dato, almeno
ssina, che in forza dei suoi privilegi
ea di essere esente da ogni contribu-
ssordato da tante lagnanze il mar-
Vigliena, e forse persuaso della giu-
elle medesime, o per lo meno inti-
dalla scomunica fulminata dal vicario
e di Morreale, in forza della famige-
la in *Coena Domini*, che vietava d'im-
uovi pesi a' sudditi senza il previo
so della santa sede, si persuase a so-
e l'esecuzione del dazio nuovamente
, e a liberare il pretore ed il depu-
castello (1). Avrà forse trovati altri
supplire a' soldi ricreati dallo Scar-
icchè noi veggiamo, che allestita la
a' 5 di ottobre dello stesso anno so-
ente benedetta la bandiera reale del
capitano nella chiesa di S. Maria a
Grotta, dove intervenne il vicerè, che
funzione fra lo sparo dell'artiglieria
colle proprie mani quello stendardo
ppa del vascello (2), e agli 11 di es-
partì la preparata flottiglia.
olenza usata contro del pretore, e
dei deputati del regno, disgustò al
i cittadini di Palermo, che erano gli
a i Siciliani che continuavano ad a-
marchese di Vigliena. Eglino in ve-
ano giusti motivi di restarne conten-
redilezione che mostrava questo cava-
er la loro patria, dove avea continua-
limorato, malgrado gli schiamazzi dei
si che voleano eseguito il loro pri-
; la premura ch'ei avea acciò questa
divenisse sempreppiù cospicua, ora
ndo il regio palagio, ora ornandola
obile piazza Vigliena; la profusione
rca del proprio denaro in opere pie,
a sue spese fu fabbricato il grandio-
stro del convento di S. Maria degli
dei PP. Osservanti, e si cominciò
spazioso dei PP. del terzo ordine di
S. Francesco, detto di S. Anna, e della Misericordia; le pubbliche funzioni fattesi in città, quando fu aperta la piazza ottangolare, e quando vi entrò il nuovo arcivescovo il cardinal Doria, o quando furono benedette le bandiere per la flotta che comandava il conte Scarlai, alla magnificenza delle quali molto contribuiva la di lui presenza e il numeroso corteggio che seco menava; le feste di ballo, i banchetti, i tornei, le corse dell'anello, i giuochi del carusello, e le caccie dei tori che furono fatte nell'occasione dei due sponsalizii, l'uno della nipote del ridetto vicerè col marchese di S. Lorenzo della illustre famiglia *Fardella*, e l'altro di una nipote del barone di Siculiana col fratello del suo cavallerizzo, tennero sempre occupata e allegra la città e il popolo lieto e contento. Ma perdutasi la memoria di questi divertimenti, ed osservatosi il modo imperioso e ingiusto con cui avea trattato il pretore, che è il capo della città, e insieme il marchese della Limina deputato del regno, cessò nei Palermitani stessi l'amore verso questo vicerè, il quale divenne perciò esoso a tutta la nazione. Come è facile a cambiare l'incostante moltitudine! Sebbene bisogna esser di accordo, che questo cavaliere non fu costantemente dello stesso umore durante il suo governo. Sulle prime si mostrò amante della giustizia, propenso a procurare la prosperità del regno, e intento a sostenere il ceto nobile decaduto dal suo splendore per gli enormi debiti dai quali era aggravato, e perciò era divenuto l'idolo della nazione, se se n'eccettuino i Messinesi che mal soffrivano la di lui continua dimora in Palermo. Ma di poi molte cagioni lo fecero mutare di temperamento. Gli ostacoli ch'ei trovò dalla parte di Messina nell'affare della monetazione, e le continue difficoltà che nascevano alla giornata per riparare al disordine che le monete ritagliate cagionato aveano, la schiavitù del figliuolo e la perdita

antunque il vicerè avesse ordinato che il
e il deputato suddetti restassero liberi e
ero al loro impiego, eglino nondimeno
rono dall'accettare questa grazia; dichia-
he attendevano i reali ordini dalla corte di
alla quale ricorso aveano, e restarono
lla loro risoluzione, trattenendosi nel ca-
n Ispagna fu disapprovata la condotta del
e venne l'ordine che fossero posti in li-
che deposto Antonio Requesens conte di
, che il marchese di Vigliena avea sosti-
tuito al conte del Comiso, questi ritornasse nell'esercizio della sua carica, in cui il re lo reintegrava. Ma siccome la risoluzione della corte giunse tardi, e restavano pochi giorni al Naselli nella pretura, ei ricusò di riprendere il governo della città, contento che il re Cattolico avesse dichiarato che ingiustamente era stato deposto. Laonde il Requesens continuò nello esercizio di questa carica, in cui era stato già disegnato per l'anno seguente (Paruta, ivi).

(2) Paruta, *Cron. Mss.*, p. 25.

Digitized by Google

del denaro mandato a Costantinopoli per riscattarlo, giacchè questi rinnegò di poi la fede di Cristo, e divenne maomettano; e le opposizioni fattegli da tutto il regno sulla *Pandetta* che volea stabilire per la manutenzione delle truppe di mare comandate dall'inglese Scarlat, irritarono il di lui animo. Un umore melenconico s'impossessò del suo cuore, subentrò allora la divozione, che mal guidata da ignoranti direttori degenerò in una pretta bacchettoneria, per cui abbandonando le redini del governo nelle mani dei confidenti poco scrupolosi che lo circondavano, applicavasi tutte le ore del giorno in esercizii di pietà. Produsse codesta indolenza negli affari della confidatagli amministrazione il disordine; giacchè coloro che reggevano in suo nome, ne profittavano per arricchirsi, e rendevano venale la giustizia.

Nacque quindi un certo disgusto in tutti i ceti, che osservavano trascurato il pubblico bene, promossi alle cariche coloro che ne erano immeritevoli, e maltrattati quelli cui stava a cuore il vantaggio e la felicità del regno. A questo disgusto universale successe in conseguenza il dispregio della persona, anche in quelli che per vie tortuose cercavano di migliorar fortuna; i quali niun conto facendo del vicerè, corteggiavano i di lui familiari, dai quali sapeano che unicamente dipendea la loro sorte. Vedendosi adunque il marchese di Vigliena vilipeso, e desiderando di menare una vita del tutto divota, chiese alla corte di Madrid di essere disgravato dalla carica che sostenea. Era il ministero di Spagna a giorno dei disordini nei quali trovavasi il regno, e consigliò il re cattolico ad acconsentire alla inchiesta vicerè. Fu dunque eletto per succes duca di Ossuna; e siccome questo cava dovea dimorare qualche tempo prima nire in Sicilia, lo stesso sovrano con spaccio dato in Madrid agli 8 di 1610 elesse per luogotenente del cardinal Giovan Giannettino Doria vo di Palermo (1). Ottenuta la facoltà bandonare il vicereguato, non parti sto, non si sa il perchè, il marchese gliena, ma tardò fino ai 12 di settembre Racconta il Paruta che nel passare strada del Cassero fu questo cavalier compagnato dalle fischiate dello stes polo (2), il che dà un'altra prova del gio in cui era venuto (3). Fu egli dalle galee di Malta.

Il cardinal Doria, assunto all'arcives di Palermo per la morte di monsignor de Aedo, era arrivato in detta città maggio dell'anno antecedente 1609. lui entrata in Palermo era stata solenni chè si fosse veduta, come la ve distintamente il Paruta (4). Mos gli fin dal principio del suo ecclesias verno assai severo ed amante di una rosa disciplina, come si fa palese editti che ei promulgò per la sua e particolarmente da quelli contro i miatori e contro gli abusi introdot chiostri delle monache (5). Prese egli sesso di presidente del regno ai 1 stesso mese di settembre (6), e unend questa nuova carica il governo politico clesiastico, si applicò ad amministra esatta giustizia, per cui gli afflitti pot

(1) Reg. del protonotaro dell'anno 1609, VIII ind. fogl. 11.

(2) *Cron. Mss.*, pag. 25.

(3) Mentre governò questo vicerè furono adornati del toson d'oro tre nostri cavalieri meritevolissimi di riceverlo, cioè il principe di Butera, il conte di Caltanissetta, e il duca di Terranova; il primo ai 24 di febbraro 1607, il secondo a' 16 di aprile dello stesso anno, il terzo ai 15 di agosto 1609 (Paruta, nella *Cron. Mss.* p. 24 e 24). Il toson d'oro, il di cui ordine non si sa per qual cagione fu fondato, trae la sua origine fin dall'anno 1430. (*Encyclopedie, Art. Toison*, t. XVI, p. 360), ma allora era assai più rispettabile che non è alla presente età. Imperocchè era ristretto il numero di coloro che lo componevano a soli trentuno; e perciò rari e di un merito distintissimo doveano esser quelli che lo componevano. Filippo III fu uno dei sovrani che ne dilatò il numero, o per premiare i sudditi che non potea altrimenti ricompensare, o per trarne naro, di cui fu sempre bisognoso, e perciò decadere dalla riputazione in cui era. Quest no fu il primo, che non trovando altro mezzo plugnare il suo erario, coll'esempio della F che vende la nobiltà e le magistrature, pres spediente di accordare titoli ed onori a pr argento. Certamente non vi fu secolo ne' regi getti alle Spagne più fecondo in titoli di ma di duchi, di principi, e in ordini militari. questo, in cui regnarono i due Filippi III La solennità con cui erano aggregati i re dell'ordine ricerca un troppo lungo detta potersi descrivere in una nota. Potrà con l'Auria (*Cron. dei vicerè di Sic.* p. 15).

(4) *Cron. Mss.*, pag. 23.

(5) Pirri, *Sic. Sacra*, Not. 1. *Eccl. Pan.*

(6) Reg. del protonotaro dell' anno 1610 IX indiz. fogl. 13.

Digitized by Google

ono a sperare di essere sollevati. Sicolto conducea a render la gente inla libertà che si era infino allora di portare armi vietate, e particoe pugnali che appena si veggono, eficò i ministri che invigilassero ad equesto abuso; e come poi vide che si riparava, così prima di terminare no promulgò un bando, vietando a ingoli abitanti di Sicilia di poter porleste armi, sotto la pena ai nobili, se enissero a quest'ordine, di dieci anni re nel castello, ed agli ignobili di ti anni di galera: il dispaccio è del rzo 1611 (1).

rincipio del governo di questo parrivò in Palermo nel mese di diun sovrano dispaccio, con cui era ato il tomo undecimo degli Annali linal Baronio. In vigor del detto real che fu sottoscritto a' 3 di ottobre, promulgata la corrispondente pram- 17 di dicembre dal cardinal pre- il quale fe' inoltre un editto che ne nto. Per essa sovrana costituzione era vietato di vendere, comprare presso di sè il menzionato tomo onio sotto la pena di cinquecento delinquenti; e nel caso che osassela seconda volta di comprarlo, ventenerlo, venne loro imposta la stes-. e inoltre l'esilio dal regno per cini; che se poi contumaci vi cadevano terza volta, erano soggetti ad una pena pecuniaria, e inoltre i nobili per dieci anni, e i plebei condannati era (2).

ite la breve amministrazione del carloria nacque fra esso e la città di una grave contesa, che poi termivore dei Messinesi. Era vacato per e del marchese di Monte Maggiore di strategoto di quella città, che, come il secondo posto della Sicilia, si provvedea dalla corte di Madrid. Il Doria, mentre si dovea aspettare l'elezione da Spagna, avea risoluto di mandarvi interinamente un soggetto per occupare quel governo. I Messinesi si opposero a questa determinazione, allegando in forza dei loro privilegi, che i vicerè non aveano la facoltà di mettervi uno strategoto interino, e che in caso di morte dovea subentrare all' esercizio di quella carica il giudice oldomadario. Le loro rappresentanze non furono ascoltate dal Doria, il quale non ostante elesse il marchese di Sortino, e lo mandò a Messina per esercitare quello impiego. Si negarono i senatori di riconoscerlo per strategoto, e il cardinale irritato dalla loro resistenza, ordinò a tre dei medesimi, sotto la pena di dieci mila scudi, di presentarsi fra il termine di dodici ore nel Castello di Milazzo. Ubbidirono eglino al comando, ma prima si radunarono coi loro colleghi, ed ordinarono al sindaco che intimasse ai giudici di esaminare, se giusta i privilegi della città potevano ricevere per strategoto il marchese di Sortino e dargli il possesso. Costoro congregatisi decisero che la elezione era nulla, e perciò l' eletto dal cardinale fu costretto a partirsene e a ritornare in Palermo. Saltò allora la mosca al naso al Doria, il quale sotto la stessa pena di dieci mila scudi chiamò in Palermo Stefano Reggitano, uno dei giudici che aveano sentenziato, ordinandogli che si presentasse nelle carceri della vicaria. I Messinesi intanto ne scrissero in Ispagna, dove aveano degli appoggi, e il re Filippo disapprovando la condotta del presidente porporato, ai 28 di gennaro 1611 ordinò che i senatori carcerati, e il giudice ancora, fossero tosto liberati e reintegrati nell'impiego. Fu incaricato pell' esecuzione di questo sovrano comando il duca di Ossuna (3). Così finì con poco onore del cardinale questa contesa.

---

ruta, *Cron. Mss.*, p. 23.

detto tomo XI dei suoi *Annali* Cesare scrivendo dell'anno 1097 e dell'anno de- pontificato di Urbano II, prese a petti- ledettamente il privilegio della Legazia A-, ossia della Monarchia di Sicilia, che i renissimi re sostengono che il conte Rugea ottenuto dal mentovato pontefice, danullità alla bolla in cui è accordato. La prevenzione ch'ei mostrò a favore della santa sede, che non conviene ad uno storico che deve sempre essere imparziale, e la maniera dura con cui pose in ridicolo la bolla d' Urbano, irritò la corte di Madrid. Noi in appresso avremo occasione di favellare della Monarchia di Sicilia, e di palesare la nostra opinione.

(3) Bonfiglio, *Hist. Sic.*, P. II, lib. V, pag. 123, e seg.

Digitized by Google

CAPO XV.

Pietro Giron duca d'Ossuna vicerè, il cardinal Doria luogotenente del regno.

Recossi il nuovo vicerè duca d' Ossuna prestamente a Messina sullo spirare del mese di marzo 1611, ed ivi si trattenne tanto tempo quanto bisognava per eseguire l' ordine reale, rimettendo in libertà i tre senatori che stavano carcerati nel castello di Milazzo, e reintegrandoli nella carica di cui dal cardinal Doria erano stati spogliati, esclusi quelli che il detto porporato sostituiti avea. Ciò fatto partissi, e venne a Palermo al primo del seguente mese di aprile. Era egli andato per terra fino a Termini, dove fe' venire le galee, e di là si mosse per portarsi alla capitale. Siccome il detto giorno era il venerdì santo, essendo caduta la Pasqua ai 3 di esso mese (1), così fu differita l'entrata al seguente sabato. Sbarcò egli a Piè di Grotta colla viceregina, e montando su di un superbo e ben bardato cavallo presentatogli in dono dalla città, marciò per la strada del Cassero fra il duca di Terranova che prendea la destra, ed il conte di Buscemi ch'era il pretore e stava alla sinistra, facendogli corona i senatori, i ministri e la nobiltà. Erano squadronati gli artisti che componevano le milizie urbane dall'una e dall'altra parte della strada, e con questo accompagnamento andò al duomo e prese il solenne possesso. La viceregina entrata in una ricca carrozza tirata da due cavalli in compagnia delle dame che la corteggiavano fu condotta al regio palagio, dove anche giunse di poi il vicerè, fatto ch'ebbe alla cattedrale il solito giuramento.

Era il duca di Ossuna nella fresca età di anni trentuno quando venne a governare la Sicilia; mostrossi nondimeno uomo di grande esperienza negli affari politici, severo amministratore della giustizia, di un ingegno pronto e di uno spirito coraggioso ed avido di gloria. Non potea la corte di Madrid scegliere ne' bisogni del regno un soggetto migliore. Il fanatismo religioso, da cui, siccome abbiamo osservato, era invaso il marchese di Vigliena, e per cui le redini del governo erano nelle mani de' suoi familiari, avea introdotte nell'isola innumerabili de dini, per estirpare i quali era necessario governante austero e costante. I nobili rano assuefatti ad una certa indipende si faceano lecita ogni cosa. Una pe anarchia regnava dappertutto, i ladri città e della campagna sotto l'omb loro protezione commetteano alla furti ed omicidii. Un prodigioso num sicurtà si era sparso per tutto il reg quali con poco denaro erano gli stru della vendetta di coloro ch'erano fra nemici; e felice era colui che preveni sfacendosi per mezzo di costoro del versario. Se alcuno di questi assassi dea nelle mani della giustizia, s'imbra per modo co' maneggi de' protettori cesso, che o ne sortiva innocente o dannato ad una lieva pena. Altri vizi la verecondia di uno storico non co che sieno svelati, impunemente regn non restando salva la pudicizia n della più tenera età.

Non erano sconosciuti questi disor nuovo vicerè, il quale essendosi intr molto tempo in Napoli, era stato fa sapevole di ogni cosa, e vuolsi ch altre incombenze ch'ei si procurò dal vi fosse anche quella di riesaminar cessi de' delinquenti, e di punirli se se si fosse usata indulgenza. Non vi vicereguato più rigoroso di questo. si fosse proceduto con più sollecitudi tro i rei, come quello del duca di Non erano scorsi cinque giorni da ch preso possesso, che furono carcerati aprile tutti i malandrini e vagabondi camminavano liberamente per Paler sera degli 8 furono bandite dal regno a quaranta persone, fu prescritto loro mine di 15 giorni ad ubbidire, e la p cinque anni di galera se nol faceano. dello stesso mese fu promulgato un per cui si vietava di poter portare veruna sorte, e fu ordinato a' ministri riori e birri, che trovandone alcuno granti, senz' altro processo lo mena dirittura sulle galee, salvochè non fo nobile, o non costasse la di lui buona

Questi ed altri regolamenti di g che furono frequentissimi durante il g

(1) *Art. de verifier les dates, Table Chronol.* pag. 83.

(2) Paruta, *Cron. Mss.*, p. 28.

Digitized by Google

di Ossuna, e che riguardavano o-
di persone, molto giovarono a far
nel regno la tranquillità e la si-
È memorabile l'esempio dato alla
el castigo di tutto l'intero senato im-
ente che uscì di carica. Era fallito
pubblico, detto in Palermo la *Ta-*
ncesco Gatti cassiere del medesimo,
fallimento avea molto contribuito
a del pretore e de' senatori, i quali
regole di quel banco aveano lasciate
sse somme nelle mani del cassiero
era fuggito. Il duca di Ossuna per-
ochè il conte di Buscemi pretore e
natori terminarono il tempo della
istratura, intimò loro con suo vi-
he nello spazio di ventiquattr'ore si
sero carcerati nel castello di Ter-
e fra il termine di otto giorni non
vano il Gatto o vivo o morto minac-
lo sfratto da tutto il regno per an-
o (1). Ebbero questi cavalieri il modo
nelle mani in capo a pochi giorni
cassiero, e in conseguenza aven-
segnato furono sprigionati (2).
a cuore di questo governante il dar
rovinoso stato in cui era l'erario
algrado i donativi che in ogni trien-
cordavano alla corte, e gli straor-
ncora che in certe emergenze si of-
il mantenimento dei castelli, delle
lla cavalleria e delle altre soldate-
somme che si pagavano per soste-
ospedali ed alcuni monisteri, ed
i che si davano alle vedove ed ai
rano tali, che le spese sormontava-
n lunga l'entrate, e perciò per sup-
duopo di vendere a quando a quan-
i effetti del real patrimonio. A sod-
odesti esorbitanti pesi facea di me-
regolare le cose in maniera che lo
almeno pareggiasse l'esito. Quindi
celebrare il generale parlamento,
a stato intimato per i 20 di mag-
, nell' apertura di esso il duca di
apportò agli ordini dello stesso gli
enti di questo sbilancio, il quale do-
empo cadere in danno grandissimo
istesso (3).
nque i parlamentarii toccassero col-
quanto fosse vero ciò che il vicerè
ntato avea, nondimeno non era il

progetto di bilanciare il regio erario di così facile espedizione. I pesi che soffriva lo stato, e che noi in ogni parlamento abbiamo riferito, gli erano abbastanza gravosi, e bisognavano altri modi da soccorrere lo esausto regio erario. Questa fu la cagione per cui le sessioni fattesi nel detto parlamento furono molte, e per cui si tardò fino a' 10 del mese di agosto a rendere la risposta. Dunque presentatisi i capi del parlamento nel detto giorno al duca di Ossuna, fecero la solita offerta al re de' trecento mila fiorini, e prorogarono gli altri precedenti donativi per le fortificazioni, per i regii palagi, per i ponti, per le torri, per la cavalleria e per le galee. Dilatarono anche per altri dieci anni la gabella della farina, assegnarono i duemila scudi per i ministri del consiglio d'Italia, e finalmente, per fare uguagliare gl'introiti del regio erario alle spese, si obbligarono di pagare nel termine di nove anni al medesimo due milioni e settecento mila scudi, alla ragione di treecento mila scudi all'anno (4).

Bisognava trovare i fondi da' quali si potesse trarre il denaro per pagare questo considerabile donativo straordinario, giacchè le gabelle sin allora imposte appena bastavano per pagare gli ordinarii. Ecco il motivo per cui passarono due mesi e venti giorni sino che non si fosse conchiusa questa bisogna. Finalmente si convenne di stabilire le seguenti imposizioni: 1° Che ognuno che volesse portare armi da fuoco, eccettuati i baroni, i consiglieri, i feudatarii obbligati al servizio militare, e i cavalieri degli ordini militari, dovesse pagare tarini diciotto all'anno; 2° Che per la estrazione de' caciocavalli e formaggi fuori dell'isola si pagassero per ogni quintale da dodici sino a quindici tarini, per quella delle ventresche di tonno per ogni barile tarini sette o otto, per le semplici tonnine tarini cinque o sei, e per il così detto *grossame*, che riguarda le parti meno prezzate di questo pesce, tre tarini; 3° Che per ogni botte di vino che si estraea fuori dall'isola si pagassero tarini diciotto, e tre tarini per ogni barile: che se il vino dovea trasportarsi per mare da un luogo in un altro del regno, allora non doveano pagarsi che soli tarini dodici per botte, salvochè non dovesse portarsi in Palermo, essendosi offerta questa città, per non interessare la deputazione del

ta, *Cron. Mss.*, p. 29.
manca, *Elenco Universale*, p. 111.

(3) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. 1, pag. 456-457.
(4) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. 1, p. 461.

Digitized by Google

regno, di supplire sopra i suoi arrendamenti la mancanza di questa gabella; 4° Che per ogni libbra di seta cruda s'imponesse il dazio di un tarino (1); 5° Che si assoggettassero ad un dazio anche i cuoi, giusta la tariffa imposta negli atti del parlamento. Fu anche stabilito da' parlamentarii che se il denaro tratto da queste imposizioni non era bastante a compiere il pieno di trecento mila scudi, fosse permesso a' deputati del regno di ripartire la somma di ciò che mancava sopra tutte le città e terre del regno, dandosi la facoltà alle università delle medesime di convocare il consiglio e d'imporre nuove gabelle per questo residuo, purchè queste fossero le meno pregiudizievoli alle loro comunità ed a' poveri; e all'incontro, se dal ritratto delle stesse imposizioni sopravanzava qualche somma a' trecento mila scudi annuali, allora il superfluo dovesse impiegarsi in ristoro de' donativi per la fanteria, o per le galee, o pe' castelli, o per i salarii.

Noi sospettiamo che in questa assemblea si fosse anche conchiuso di offerire al vicerè qualche straordinario donativo, oltre il solito de' cinque mila fiorini, e che il duca di Ossuna abbia proibito di farsene motto; imperocchè vediamo annesso agli atti di questa adunanza un dispaccio reale dato in Madrid a' 14 del seguente ottobre, in cui si prescrive che non si possa in avvenire fare a' vicerè donativo alcuno straordinario, salvo il solito ordinario. Questa lettera reale fu poi comunicata a' deputati del regno a' 26 di gennaro dell'anno di appresso 1613 (2). Non ebbe adunque il vicerè altro dono che quello de' cinque mila fiorini (3), e verisimilmente furono accordate al suo cameriere maggiore le oncie duecento, e agli ufficiali le onciò sessanta, sebbene negli atti rapportati dal Mongitore non se ne faccia motto.

Si opposero al donativo di due milioni e settecento mila scudi, e per conseguenza alle gabelle per esso imposte, i Messinesi. Pretendeano eglino di non stare soggetti a veruna imposizione in forza de' loro privilegi, che a caro prezzo ottenuti aveano dalla corte di Madrid. Soprattutto però [illegible] loro gravissima la gabella di un tarino libbra sopra la seta cruda, avvegnachè dea quasi tutta sopra le loro spalle, [illegible] do Messina e il distretto di essa la [illegible] Sicilia che ne produce la maggior [illegible] tità. Il duca di Ossuna, ch'era uom [illegible] luto e forte, non porse orecchio [illegible] rimostranze, riputando che il ben [illegible] dovesse prevalere al privato interesse [illegible] come poi si lusingava che la sua [illegible] sarebbe stata atta a tenere a dover [illegible] che ricusavano di ubbidire, partì da Pa [illegible] e andossene a Messina. Cominciò sulle [illegible] a persuadere colle buone que' cittadi [illegible] arrendersi alle determinazioni fattesi nel [illegible] lamento; ma vedendoli ostinati, passò [illegible] minacce; nè atterrendoli con queste, [illegible] suaso che i senatori erano i principali [illegible] sostenevano il partito de' malcontenti [illegible] il principale e il più ostinato fra quest [illegible] Giuseppe Balsamo, volea già passare [illegible] stighi. L'amore della patria è stato [illegible] il carattere distintivo de' Messinesi, [illegible] quanto delle volte siano accaniti gli [illegible] tro gli altri, se poi occorre di difen [illegible] loro patrii diritti, mettono a parte [illegible] ticolare nimistà, e divengono quasi [illegible] per sostenerli. Sparsasi la voce pel [illegible] che i senatori erano vicini ad essere [illegible] e che principalmente il Balsamo corr [illegible] colo di perdere la vita, presero tutti [illegible] le armi, e tumultuarono contro il [illegible] Ossuna, dandogli carico di perturba [illegible] nemico della loro città, perchè volea [illegible] gliarli delle franchigie che essi pos [illegible] Il vicerè non era figliuolo della pau [illegible] primo rumore montò a cavallo, co [illegible] dove erano i rivoltati, e li obbligò co [illegible] fermezza a deporre le armi e a ri [illegible] Ma poi riflettendo al risico in cui si [illegible] trovato se una nuova sedizione si [illegible] scitata, nè volendo punto rilasciare di [illegible] avea risoluto, s'imbarcò sulle galee, [illegible] ordine allo stratego to di fare eseguire [illegible] si era stabilito nel parlamento, e [illegible] a Milazzo (4).

(1) Dobbiamo in questo luogo avvertire che gli storici Caruso (*Mem. Stor.* P. III, t. III, vol. II, lib. II, p. 35), Aprile (*Cron. di Sic.* l. II, cap. 7, pag. 325), Longo (*in Cron.* p. 262), scrissero, che il dazio imposto sopra la seta cruda fu di grana 25 a libbra; ma a noi è piaciuto di seguire gli atti del parlamento riferiti dal Mongitore, che fissano un solo tarino, e confrontano col registro [illegible] tonotaro.

(2) Mongit., *Parl. di Sic.*, p. 261.

(3) Ivi pag. 465.

(4) Longo, *in Chron.* p. 262. — Aprile, *di Sicilia* lib. II, cap. 7, pag. 233 — Caruso, *Stor.*, P. III, t. III, vol. II, p. 28.

Digitized by Google

in sicuro dalle violenze della scon-
oltitudine, volle castigare i capi del
e chiamando a sè i senatori, i giu-
fiscale, li fe' carcerare nel castello
e. Partissi indi per ritornare in Pa-
vi giunse a' 3 di novembre dello
no, accompagnato colla viceregina
galee siciliane. A' 27 poi dello stesso
ivarono i sei senatori, i giudici, e
di Messina che stavano in prigione
llo di Milazzo. Era cosa compassio-
vedere i più rispettabili capi di Mes-
lursi dal capitano d'armi e dai suoi
entrare di giorno in Palermo in una
sì umiliante, e co' ferri a' piedi per
Felice, e menarsi sino alla vicaria
lla della gente che era accorsa ad
questo spettacolo; sebbene eglino
dalla giustizia della loro causa si mo-
arditi ed inflessibili. Non ebbero
con questa mortificante entrata le
razie; nel dì seguente furono per
llo stesso vicerè separati l'uno dal-
a ciascheduno furono assegnate due
In capo ad alquanti giorni furono
ti al Molo in certe segrete carceri
appostatamente per loro, dove e-
rdati da soldati mantenuti a loro

ssivo rigore usato dal severo duca
a contro i Messinesi fu cagione di
ariari, non essendo mancati coloro
ndannavano; e di quelli che lo com-
no come giusto, per metter freno
ultuazioni, che erano frequenti in
ttà. Quegli abitanti udendo come si
contro i loro magistrati, non se ne
neghittosi, e tosto spedirono dei cor-
corte di Madrid, e rappresentarono
ivi colori l'aggravio ricevuto e il
to che quel vicerè mostrava di fare
zie sovrane accordate alla loro pa-
ricarono inoltre il Glaricio famoso
ulto, ed Alberto Piccolo che fu man-
spagna a scrivere a favore dei pri-
Messina. Non volle il duca di Os-
andassero sole alla corte le rap-
ze di quei cittadini; ordinò al mae-
nale Pietro Corsetto, al suo con-
erdinando Mancte, e all'avvocato
l real patrimonio Giuseppe Napoli,
ere l'imposizione stabilita dal par-

lamento. Durò questa contesa in Madrid fino all'anno 1615. Si fecero valere le ragioni dell'uno e dell'altro partito: ma la più forte fu quella dei Messinesi, perchè appoggiata da un donativo di cento cinquanta mila scudi; e perciò fu deciso che si abolisse la gabella, ossia il dazio sulla seta cruda, e ne furono dati gli ordini al vicerè per eseguirsi la sentenza pronunziata nel consiglio d'Italia (2). Verosimilmente i senatori e il fiscale furono rimessi in libertà.

Impinguatosi coll'accrescimento di trecento mila scudi annuali per lo spazio di nove anni il regio erario, concepì il duca di Ossuna il disegno di armare per mare, non solamente per tener lontani i corsari dalle nostre coste, ma per tentare ancora qualche gloriosa impresa in Barberia. A questo fine ordinò che si fabbricasse in Messina una galea capitana di trentadue banchi, e volle che subito che questa fosse già compiuta, e che fossero risarcite quelle che ritrovavansi in quella città, si spedissero in Palermo. Giunse felicemente nella capitale la detta galera con otto altre al 1° di aprile 1613. Era generale della squadra Ottavio Aragona, cui fu comandato di mettere alla vela per far rispettare le armi siciliane. Nel giorno seguente questo ammiraglio fece la rassegna delle truppe, così di quelle che erano venute da Messina, che delle altre che erano in Palermo, e questa truppa destinata allo imbarco fu schierata nel piano di S. Erasmo. Per armare queste truppe avea il vicerè ordinato ai 26 di marzo che tutti i cittadini che avessero pistole e schioppi grandi e piccoli li dovessero portare al regio palagio, dove sarebbe stato loro soddisfatto il prezzo delle dette armi da fuoco: sotto la pena per coloro che l'avessero nascosto di dieci anni di galera, se fossero ignobili, e della carcere in un castello, colla confiscazione della terza parte dei loro beni, se fossero nobili (3). Queste armi furono dispensate ai soldati che doveano partire, ciascheduno dei quali fu provisto di munizioni da guerra.

Ai sette dello stesso mese di aprile partì la divisata flottiglia di nove galee, menando seco tremila soldati imbarcati sopra alcune navi da carico. Era diretta verso Biserta città della Barberia. Alcuni brigantini mori si erano molti giorni prima impossessati di una feluga

a, *Cron. Mss.*, p. 35.
», *in Chron.* p. 262.

(3) Paruta, *Cron. Mss.*, p. 33.

Digitized by Google

siciliana, e dalla ciurma saputo aveano i preparamenti che stavansi facendo a Palermo; laonde ritornati in Barberia ne aveano avvisati i Bisertani, contro i quali si armava, e questi udendone la notizia si prepararono ad una valida difesa (1). In Malta si stava all'erta, essendosi sparsa voce che i corsari di Affrica aveano in animo d'insignorirsi dell'isola del Gozzo, e perciò il gran maestro la fornì di truppe e di munizioni (2), e tenne insieme in Barberia delle intelligenze per sapere i loro movimenti. Seppe dunque dalle sue spie che Biserta si armava, ed avea nel suo porto un esercito di quattromila cavalli, senza contare i fanti che erano in maggior numero. Ei non lasciò di avvertirne tosto l'ammiraglio di Sicilia, il quale considerando le sue forze assai inferiori, e riflettendo che non era più il caso di sorprendere i Bisertani, amò meglio di sospendere questa impresa, e venne a Trapani, d'onde recossi colla flotta a Palermo (3).

Fallito questo primo colpo, piacque al vicerè di tentare un'altra impresa, e comandò all'Aragona che marciasse colla squadra verso Levante, per dar la caccia ai Turchi. Riuscì questa spedizione felicemente. S'incontrò la nostra flottiglia nelle vicinanze del Modone con un vascello mercantile ben grosso e ricco, e di leggieri se ne impossessò col prezioso bottino che portava. Di poi avvicinatosi alle acque di Scio, s'imbattè in dodici galee turche, colle quali azzuffatisi i nostri, dopo un lungo e sanguinoso combattimento, ne presero sette, essendo cinque fortunatamente scappate. De' Turchi ne perì una buona parte, e vi restarono prigioni intorno a cinquecento. Ma ciò che rese più piacevole questa vittoria, fu appunto che vi si trovarono da seicento, o come altri vogliono, mille cristiani (4), che riacquistarono perciò la libertà (5). Dopo queste imprese ritornò glorioso l'Aragona in Palermo, ed entrò in città come trionfante a cavallo, tenendo alla destra il vicerè, e alla sinistra il cardinal Doria arcivescovo, preceduto dal bassà di Alessandria, da tutti i prigionieri turchi, che erano in catena, e dai cristiani liberati dalla s
vitù, i quali in segno di giubilo porta
in mano i rami di ulivo. Era seguito da
gistrati della città, e da uno innumere
stuolo di nobili e di popolari che lo ac
pagnavano. Furono per quella conquist
se pubbliche grazie all' Altissimo, e l'a
di Ossuna spedì tosto in Ispagna il m
Uregna suo figliuolo per recarne la lie
tizia al re Cattolico (6).

Se fosse restato scorrucciato il gra
gnore Acmet per l'insulto ricevuto dalle
galee, e per la considerabile perdita
avea fatta, è inutile lo avvertirlo. Egli
di trarne nella ventura primavera aspe
detta, e vi si preparò. Non erano igno
di lui idee al vicerè e al gran maestro
ambi di accordo diedero le necessarie
videnze per la custodia di Sicilia e di M
e il primo ne scrisse al re Filippo III,
lecitandolo a spedire la flotta spagnu
quale unita alla siciliana, alla napolita
alla maltese, avrebbe potuto far front
nici, e difendere gli stati di S. M. Fi
presentendo il pericolo di cui erano
ciate le due isole di Sicilia e di M
per conseguenza anche il regno di N
fe' allestire la sua armata, cui dest
comandante il principe Filiberto d
gran priore di Castiglia. (7).

Ma siccome non era sperabile che la
spagnuola arrivasse così tosto, perciò
lante vicerè ordinò che intanto la
flottiglia unita alle galee napolitane e
tesi veleggiasse verso il Levante, per
gli andamenti dei nemici, ed impedi
l'armata turca, se fosse possibile, p
nei nostri mari. Erano le dette galee
sufficiente numero, giacchè, se si dà
nostri storici, montavano a ventisei, le
sebbene non potessero attaccare la b
contro le forze superiori ottomane, p
nondimeno frastornare i disegni dei
Partirono adunque nell'entrare della
vera dell'anno 1614 verso Levante: m
tre s'inoltravano, surse un fiero turb

(1) Paruta, *Cron. Mss.*, p. 35.
(2) Vertot, *Hist. de Malte*, lib. XIV, t. V, p. 161.
(3) Pozzo, *Istoria di Malta*, lib. IX.
(4) Longo, *in Chron.* pag. 262.— Caruso, *Mem. Stor.* P. III, t. III, vol. II, lib. I. pag. 30. — Aprile, *Cron. di Sic.* lib. II, cap. 7, pag. 323.
(5) Il Longo e l'Aprile citati nella nota antecedente vollero che le galee prese da' nostri fossero dieci. Scrive poi il Muratori (*Annali d'I* l'anno 1613, t. XI, p. 40) che la detta p anche considerabile in ricchezze, perchè rita flottiglia turca recava a Costantinop buti della Morea.
(6) Di Giovanni, *Palermo ristorato.*
(7) Caruso, *Mem. Stor.*, P. III, t. III, vol. pag. 30.

Digitized by Google

se, e perciò pensando ciascheduna salvezza si divisero, e le napolita- rarono a Napoli, le maltesi a Mal- nostre presero la via di Sicilia. Ma queste ritornavano incontrarono al- ce corsare, colle quali si azzuffaro- bero la sorte di sottometterne due. raglio Aragona, contento di questo , se ne tornò lieto a Messina (1).

finalmente in essa città l' armata a sotto il comando del principe Fi- i Savoja, dove poi si unirono alla a le nostre che trovò in porto, di Malta e di Napoli. Il duca di udendo l'arrivo del principe mento- rtì e si recò in quella città, così irlo ed onorarlo (era egli figliuolo di Savoja), come per conferire con rno alla presente guerra col Turco. a ottomana era comparsa nei mari forte di sessanta vele, anzichè ve- Messina la flotta spagnuola, e avea in quell' isola da cinque mila uo- quali, sebbene la saccheggiassero, no non ferono alcuno schiavo, av- gli abitanti tutti aveano avuta la one di ritirarsi nelle fortezze; e sic- rtiglieria della Valletta tuonava con- Turchi e delle galee loro, amarono uesti di rimbarcarsi e di veleggiare ipoli (2).

anto che pervenne in Messina la no- llo sbarco fatto dai Musulmani in e del danno che vi avevano recato, il principe Filiberto, e tosto si di- passare in quei mari colla sua flotta, del pari forte di sessanta galee, per dar battaglia all'armata nemica ed obbli- garla a ritirarsi. Noi ignoriamo se egli ab- bia ciò eseguito, trovando discordi gli scrit- tori. Il Longo (3) racconta che ci vi andò, ed osservò che i Turchi già si ritiravano in Affrica, nè volle azzardare di battersi, giac- chè le sue istruzioni portavano di dovere uni- camente difendere le isole, le quali colla par- tenza dell'armata nemica restarono già in ogni sicurezza; ma il Caruso (4) pretende che ci non si mosse da Messina, e che udendo l'allon- tanamento degli Ottomani dai mari di Sicilia, pensò di abbandonare questa città (5), e solo vi si trattenne qualche altro giorno per aspet- tare il vicerè ed abboccarsi con esso.

La partenza del principe Filiberto e del- l'armata spagnuola, che fu seguita dalle galee napolitane e maltesi, non fu a grado del duca di Ossuna. Era egli animato da un genio guer- riero ed agitato sempre dagli spiriti mar- ziali; e quantunque si fosse allontanato lo spavento, partita già l'armata turca, avrebbe desiderato nondimeno che fosse stata inse- guita. Ma oltre a questa sua inclinazione, era egli mosso a voler la guerra dai prin- cipii della filosofia del governo. Conoscea egli il coraggio de' Siciliani, nè volea tenerli ozio- zi; persuaso che, se avesse lasciate le quattor- dici galee che componeano la nostra squa- dra marcire nei porti, così i marinari che i soldati si sarebbero snervati e impoltro- niti, ed avrebbono di leggieri commessi dei delitti che esser doveano di peso allo stato. È un domma politico, che a mantenere gli stati tranquilli e scevri dai disordini, il mi- glior partito è quello di tenere gli abitanti sempre occupati e in azione (6), essendo cosa

go, *Chron. Sic.*, pag. 262. — Caruso, *Mem.* m, vol. II, lib. I, pag. 31.
tot, *Hist. de Malte* lib. XIV, tom. V, p. 161.
go, *Chron. Sic.* p. 262.
uso, *Mem. Stor.* P. III, tom. II, vol. II, g. 32.

Filiberto stato incaricato di un'altra sca- a commissione, ch'era quella di portare contro il proprio padre Carlo Emmanuele , il quale avea invaso il Monferrato, che a ai duchi di Mantova, che Filippo III . Ebbe egli perciò ordine di unirsi al go- di Milano colle truppe che aven, e di la guerra al duca di Savoja. Ubbidì egli venne a Genova e vi fe' sbarcare le he ch'erano seco, ma in quanto a rivol- tro il padre, non credette di potere ese- reali comandi, ripugnandovi le sacre leg- natura, e perciò, dopo di avere lasciate in Genova le milizie, se ne ritornò in Ispagna (Mu- ratori, *Ann. d'Italia*, all'an. 1613, t. XI. p. 38 e seg.)

(6) Si rammentano parecchi ordini dati da questo vicerè tutti indiritti a quest'oggetto. È famoso fra tutti il dispaccio ch'ei promulgò a' 21 di gennaro 1614 (nell'uffizio della conservatoria di detto anno), con cui ordinò sotto gravi pene che tutti gli abi- tanti atti a portar le armi stessero pronti a presen- tarsi armati ad ogni cenno viceregio. Venuto il dì 19 di marzo ordinò una rassegna generale da farsi all'ultimo del detto mese, in cui cadea il secondo giorno di Pasqua, nel piano di S. Erasmo. Vi com- parvero i cittadini di ogni ceto, salvo gli aromatarj, che a grande stento ottennero di esserne liberati, divisi in diverse compagnie co' loro archibugi e spade, essendosi da ciascheduna scelto il suo capi- tano. Anche la nazione genovese, che allora era popolosissima, vi comparve in numero di mille e trecento uomini, sotto il comando del proprio con-

Digitized by Google

costante che l'ozio è la causa di tutti i mali che affliggono la società. Fe' dunque fabbricare sei grosse navi da guerra, ed altrettante da trasporto, e comandò che il generale delle galee con questa flotta, ch' era già numerosa di ventisei legni, marciasse in Oriente, e dasse la caccia a' pirati, facendone delle prede. Partì dunque nella primavera dell'anno 1613 il prode Ottavio d'Aragona, e scorrendo ne' mari orientali ebbe la sorte di conquistare molte navi mercantili de' nemici cariche di ricche merci, che il Longo (1) dice di essere state dieci, e l'Aprile sette (2), dopo di che ritornossene in Sicilia. Fu il bottino depositato nel regio erario, ed impiegato ad accrescere le forze marittime del regno.

A' servigii resi al re Cattolico volea il duca di Ossuna aggiungerne un altro considerabilissimo, cioè quello di confermarsi il donativo di trecento mila scudi annuali, che si era accordato per nove anni, de' quali appena ne erano scorsi tre. Celebrando dunque in Palermo l'ordinario parlamento nel mese di luglio di quest'anno, propose egli agli ordini dello stato questo suo pensamento e accompagnò la sua dimanda con graziose espressioni, dichiarando che sarebbe stato gratissimo alla loro generosità se ottenea da' medesimi questo singolar favore, per cui sarebbe stato caro al monarca Cattolico (3). Trovò egli arrendevoli a' suoi desiderii i parlamentarii, i quali a' 13 del detto mese divennero a prolungare il ridetto donativo per altri nove anni, dopo che fosse spirato il termine della prima offerta; ed inoltre fecero il consueto donativo de' 300 mila fiorini, e prorogarono tutti gli antecedenti, che si sono mentovati negli altri parlamenti, compresi il salario per i ministri del consiglio d'Italia, e i soliti doni al vicerè, al suo cameriere maggiore e a regii uffiziali. Siccome poi intendevano di ottenere molte grazie dal sovrano, e la maniera di venirne a capo era quella di rendersi benevolo il duca di Lerma primo ministro, che dominava nell'animo di Filippo III, perciò col consiglio verisimilmente dello stesso vicerè, elessero per ambasciadore il duca di Uzeda figliuolo del detto ministro, acciò presentasse al re l' offerta detta, e co' suoi uffizii presso il padre facesse concedere le grazie che desideravano: questi per mezzo del duca d' Ossuna fece arrivare un dono di trentamila scudi. [illegible] abbiamo nei capitoli del regno (4) alcune grazie accordate dallo stesso vicerè sotto il marzo dell'anno seguente 1616, che erano state in questo parlamento dimandate: [illegible] ricaviamo, che il monarca Cattolico [illegible] duca di Ossuna stesso la libertà di [illegible] le. Il Longo (5) e il Caruso (6) [illegible] i Messinesi furono esenti dalla contribuzione dei 300 mila scudi, avendo il consiglio [illegible] lia in questo istesso anno, come si è [illegible] sentenziato a favore dei medesimi, [illegible] il dazio sopra la seta cruda, e confermò il privilegio dell'anno 1591.

La facilità con cui i parlamentarii si [illegible] sero al volere del duca di Ossuna, è [illegible] gomento ben forte della estimazione [illegible] quale era questo cavaliere presso [illegible] nazione. In verità nel di lui felicissimo [illegible] verno parea che la Sicilia prosperasse [illegible] giorno in giorno, e corresse ad acquistare l'antico suo lustro in cui era stata, ponendosi sotto gli occhi dei proprii re rispettata alle altre potenze. L'esatta amministrazione della giustizia, l' accrescimento delle [illegible] non meno terrestri che marittime, il continuo esercizio che si dava alle soldatesche perchè non marcissero nell' ozio, la [illegible] del commercio interno ed esterno, la protezione che si accordava, come or [illegible] remo, alle arti e alle scienze, cospiravano a rendere felici i popoli e famoso il nome de' Siciliani. Quindi è che questo vicerè era l'idolo degli abitanti. Gli stessi Messinesi [illegible] munque ne dovessero restare poco [illegible] perchè non dimorò secondo i patti nella città, e per il rigore col quale li trattò avere eglino sostenuta con ostinazione la [illegible] zione dalle straordinarie contribuzioni [illegible] lite nel parlamento dell'anno 1612. [illegible]

sole. Eranvi inoltre le soldatesche spagnuole vestite d'armi bianche. Squadronate queste milizie, comparve il duca di Ossuna a cavallo coperto ancor egli d'armi bianche, ma senza cimiero, invece del quale portava in capo il cappello con suo pennacchio bianco conducendo seco il principe di Paceco e il pretore che lo accompagnavano. Racconta l'Auria (p. 78) ch'ei solesse animare la gioventù ad addestrarsi a buttar le pietre colla fionda, per esser così pronta a difesa nelle inopinate [illegible] sioni dei barbari.

(1) *In Cron.*, pag. 262.
(2) *Cronol. di Sic.*, lib. II, cap. 7, p. [illegible]
(3) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. I, p. 461.
(4) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. I, p. 470.
(5) T. II, in Philippo II, p. 240.
(6) *In Chron.*, pag. 263.
(7) *Mem. Stor.*, P. III, vol. II, lib. II, p. [illegible]

Digitized by Google

ndimeno di tessergli degli elogi (1). ro che la virtù si fa largo dap- d è rispettata fino da' nemici. ieste lusinghiere speranze svani- di lui partenza. Essendo stato pro- a fine di quest' anno 1615 all' in- a di presidente del consiglio d'I- nte di Lemos, gli fu sostituito il ca di Ossuna nel viceregnato di trattenne egli qualche tempo in na di assumere il nuovo governo; sbrigare alcuni affari, come per che il suo antecessore partisse per non si mosse da Palermo che glio del seguente anno 1616 (2). biuta sotto il duca di Ossuna la lla piazza Vigliena, che chiamasi dalla statua di questa vergine della città che vi fu innalzata. Fu to l'anno 1612 il nobile edifizio del S. Giuseppe presso la stessa piaz- tta dalla parte di occidente un'altra ha il nome di esso vicerè; e fu ed ingrandito il palagio del senato o. A Messina ancora questo vi- esente l' anno 1614 alla solennità buttò la prima pietra per la nuova S. Restituta dei PP. Agostiniani i pose nel cavo di essa una gioja oro (3). Accordò egli la protezione , e gli furono sopra ogni altro cari rinno Valguarnera, che scrisse le *di Palermo*, e Filippo Paruta, che opera della *Sicilia illustrata con le medaglie*. Il primo di questi libri fu l'anno 1614, e il secondo due anni è l' anno 1612. L'uno e l'altro fu- cati da' suoi autori all' istesso vi- sotto i di lui auspicii fondata in l'anno ultimo del suo governo l'ac- letta degli *Agghiacciati*, di cui fu Francesco Cavanna palermitano. Avea per stemma un ciottolo di ghiaccio fumante col motto tratto dal libro VI della Eneide di Virgilio: *Spiritus intus alit*. Era loro istituto la rappresentazione in iscena o di drammi, o di commedie, coll'obbligo di farne per lo meno due per anno. I capitoli di questa letteraria adunanza furono di poi confermati dal senato di Palermo a' 19 di novembre dello stesso anno. Non vogliamo finalmente omettere l'opera che renderà sempre memorabile il di lui nome, cioè l' incarico dato alla compagnia di S. Maria della Consolazione di riconciliare amichevolmente le famiglie nemiche, togliendo le risse e le discordie, obbligandole al così detto *Verbo Regio*, cioè alla promessa di non offendersi, sotto la pena d'incorrere la reale indignazione: istituzione vantaggiosa al pubblico bene e alla tranquillità delle famiglie, che fu poi con dispaccio reale approvata ed ampliata dal re Filippo IV, avendo ottenuto questa compagnia l' orrevole nome di *Compagnia della Pace*.

Il pubblico bene, ch'ei costantemente procurava, non andava disgiunto da' divertimenti dei cittadini, che questo cavaliere con ogni studio cercava di promuovere. Non vi fu certamente viceregnato più allegro di quello del duca di Ossuna. Il teatro, che allora era allo Spasimo, stava spesso aperto per le rappresentanze che vi si faceano, a fine di tener lieta la città; sebbene non vi fosse allora il gusto dei balli, della musica, e delle scene, che oggi fanno il maggior pregio delle nostre teatrali rappresentanze. Scrisse Tommaso Aversa (4), che il senato di Palermo in riconoscenza al duca di Ossuna per la premura che si dava di tener lontani da noi i Musulmani e i Mori corsari, e per le conquiste fatte sopra di essi dal prode Ottavio di Aragona, che noi abbiamo in questo capo rammentate, e per tenere il popolo in allegria

glio, *Hist. Sic.*. P. II, lib. v, p. 131. — *Chron.* pag. 263.

non fosse da noi partito questo signore! gli continuata l'onorata carriera che a- di noi così gloriosamente incominciata.

di Napoli fu a lui infausto; s'imbarazzò politica repubblica di Venezia, contra- dominio che questa pretendea di avere Adriatico, e per fine trattò, per quel , di eccitare una congiura nel seno di ubblica. Questa ebbe modo di suscitare i nell'animo di Filippo III, cui erano vate le lagnanze dei Napolitani, dolen- sere stati da questo vicerè aggravati di eccessivi dazii. Il debole Filippo III entrato in diffidenza il privò del governo, e lo chiamò in Ispagna per discolparsi. Gli riuscì allora col favore del duca di Uzeda suo amico di comparire innocente. Ma morto questo re, e succedendo Filippo IV, il nuovo ministro conte di Olivares suo nemico fece riesaminare il processo, e lo fe' condannare ad una perpetua prigione nel castello di Almeda, dove morì l'anno 1624 (Vedi Giannone, *Stor. Civ. di Napoli*, t. v. lib. xxxv, cap. 4, p. 231 e seg.

(3) Gio. Battista di S. Claudio, *Lustri* Storiali dei *Scalzi Agostiniani*, Hist. VI, num. 32, p. 14.

(4) *La corte fra le selve*, p. 30.

Digitized by Google

fe' rappresentare nel mentovato teatro una delle commedie di Torquato Tasso. L'uso delle maschere nei tempi carnescialeschi, se non fu introdotto, fu certamente promosso da questo vicerè. In un manoscritto di Giovan Battista Rosa, che rinviensi nella libreria del senato di Palermo, si legge ch'egli nell'ultimo anno del suo governo pubblicò un bando, con cui prescrisse sotto certe pene, che nel deretano giorno di carnovale dovessero tutti vestirsi in maschera, e che si vidde in quella occasione la città in gran brio, essendo comparse innumerabili maschere anche nelle carrozze, alcune delle quali aveano stravagantissime vesti. Soggiunge inoltre questo scrittore, che il duca di Ossuna nel dì stesso fe' sortire dal regio palagio quattro carri carichi di quarteruole di vino, di carne fresca di giovenchi e di porci, di carni salate, di presciutti, di salcicioni, e di altro commestibile tirati da bovi e da cavalli, dietro a' quali marciavano delle persone mascherate; e che arrivati i detti carri all'arcivescovado furono saccheggiati dalla plebe. Questo è il primo esempio di cuccagna che siasi veduto nel nostro regno. Grati i Palermitani a tanti beneficii ricevuti da questo vicerè gli fecero coniare una medaglia. Evvi in essa l'effigie di questo cavaliere, attorno alla quale sta scolpito: D. PETRUS. GIRON. DUX. OSSUNÆ. COMES. URENNÆ. PROR. SICIL. Osservasi di poi nel rovescio il simbolo della Sicilia, cioè la testa con tre coscie, le ale e le spighe di frumento, col motto: PANORMUS. REGNI. CAPUT. Sta questa medaglia delineata alla Tav. IV, num. 1. Ma del duca di Ossuna sia detto abbastanza.

Partito questo vicerè da Palermo, il cardinale Giannettino Doria presentò al sacro consiglio il dispaccio che avea ricevuto dalla corte di Madrid, per cui era eletto luogotenente del regno. Gli era questo arrivato tre anni prima, essendo dato dal re Filippo III nel monistero di San Lorenzo all'Escuriale a' 27 di luglio 1613 (1). I ministri dopo di averlo letto opinarono che si dovesse esegu... perciò il cardinale portatosi nel di 2... glio 1616 alla cattedrale, prestò il solit... ramento, e prese il possesso di luogot... te (2). Brevissimo fu questo secondo per... del cardinal Doria, giacchè durò poco... di un mese; nè in così breve spazio... esercitò questa carica, accaddero... che meritano di essere registrati. Non... campo di parlare più a lungo di questo... porato nel capo XVII di questo libro... rammenteremo la sua terza luogotenenza... durò intorno a due anni.

CAPO XVI.

Francesco de Lemos conte di Castr... e duca di Taurisano vicerè.

Questo vicerè era stato eletto al go... di Sicilia a' 20 di dicembre dell'anno ... dente 1613, come si fa palese dalla carta... le sottoscritta dal re cattolico Filippo ... detto giorno nella città di Madrid (3)... egli date molte riprove della sua des... negli affari politici, imperocchè, a... avere governato il regno di Napoli ... mente ben due volte, cioè l'anno 160... do Ferdinando de Castro suo padre... in Roma per ossequiare e rendere ub... a nome del re di Spagna al pontefice ... mente VIII, e poi nell'anno 1601 per ... di esso suo genitore, era stato anche ... basciadore della sua corte prima alla ... blica di Venezia, e poi appresso la ... sede nel pontificato di Paolo V. Era ... egli in Roma quando fu promosso all... rica di vicerè, e di là, dopo di essere ... gedato da S. S. e dal sacro collegio, si ... in Napoli per rivedere gli amici, e ... formarsi più da vicino degli affari di S... Arrivato in detta città il duca di ... colle galee nostre, il Lemos, dopo di ... con esso abboccato, partì colle ...

(1) Per intendere come tre anni prima si fosse spedito al cardinal Doria il dispaccio di presidente del regno, convien sapere che il duca di Ossuna avea in detto anno 1613 dimandato il permesso al re di portarsi in Ischia a prendervi i bagni, come costa dalla lettera ch'ei scrisse agli 8 di maggio. Filippo accordò il permesso ricercato, e spedì il dispaccio al cardinal Doria di presedere al regno nella lontananza dell'Ossuna; ma perchè la risposta della corte giunse assai tardi, e quindi era scorso il tempo di profittare di quei bagni, l'Ossuna non si mosse, nè poi pensò di ... darvi. Eletto poi vicerè di Napoli, non ... sario altro dispaccio per la luogotenenza ... dinal Doria, e perciò fu presentato quello ... di luglio 1613. Tutto ciò si fa palese dal ... dell'officina del protonotaro, che or era ...

(2) Reg. dell'uffiz. del prot. dell'anno 1613... XIV indiz. fogl. 144.

(3) Reg. del protonot. dell'anno 1615-16... indiz. f. 153.

Digitized by Google

in Sicilia. Vincenzo d'Auria (1) par
che sia venuto prima a Palermo,
arrivare a' 24 di novembre, e
ssina; ma egli è certo che questo
lò prima in quella città, dove si
ntorno a tre mesi, e poi venne a
Noi ricaviamo questa verità non so-
ai primi dispacci di esso vicerè che
data di Messina (2), sottoscritti
di agosto 1616, XIV indizione, ma
quanto ci lasciò scritto il Paruta (3),
i avvisa che il senato di Palermo,
'arrivo del conte di Castro in Mes-
ocedì come ambasciadore per osse-
iovanni Branciforte. Giunse perciò
città nel mese di agosto, dove fu
ente ricevuto, e gli fu eretto un
te, per dove passò facendo la pub-
ata.

tere del conte di Castro era affatto
quello del suo antecessore il duca
. Questi era pieno di fuoco, il conte
umore pacato; il duca amava le
malagevoli imprese, ed era spinto
rziale ardore, il conte all'incontro
o per la pace, ed odiava la guerra,
a punto le novità. Iscorgeasi nel
o il brio di un francese, ammira-
onte la serietà di uno spagnuolo.
egli la compagnia e il divertimento
in cui la carica, che gli era ad-
li permettea un poco d'ozio, questi
le ore che gli sopravvanzavano nel
nelle opere di pietà. Comunque am-
sero di un temperamento opposto,
ndimeno l'uno e l'altro abilissimi
i governare, severi nell'amministra-
a giustizia, solleciti nel cercare la
' popoli, e protettori delle scienze
omini di lettere, come si è già mo-
duca di Ossuna, e si mostrerà in
el conte di Castro, ch'era del pari
giacchè quando fu eletto al vice-
on oltrepassava gli anni trentotto.

Dopo di essersi trattenuto qualche tempo il conte di Castro in Messina (dove vuolsi che in contemplazione del suo confessore p. Stefano de Muniera de' Mercenarii Scalzi abbia promosso l'erezione della chiesa e convento di S. Carlo, facendone fare l'apertura con molta solennità, ch'egli onorò colla sua presenza (4), ne partì servito dalle galee di Sicilia e di Malta per portarsi in Palermo, dove giunse a' 13 di novembre, e si trattenne al Castello a mare sino a' 24 di esso mese, in cui fece la pubblica entrata, passando per un arco trionfale che il senato gli fe' preparare, di cui attesta il Paruta di avere egli stesso dato il disegno (5).

Le dette galee dovettero colle maltesi ritornare a Messina, dove si aspettavano le triremi napolitane e la flotta spagnuola, apparentemente per i pericoli dell'armata ottomana (6), ma in verità per far la guerra a' Veneziani, come accadde, quantunque poi per le pratiche del re di Francia siasi conchiusa la pace a' 6 di settembre 1617 fra quella repubblica e la casa d'Austria (7). Ritornate le nostre galee dopo la pace, e assicurate le due isole di Sicilia e di Malta da ogni temuta invasione de' Turchi per la morte immatura del Sultano Achmet, pensò il conte di Castro di allontanare i pirati che tuttavia affliggevano il nostro regno, fra quali era famigerato un certo Sansone, celebre rinnegato, che rendea colle sue scorrerie poco sicuro il commercio. Scrisse perciò al gran maestro acciò per la seguente primavera spedisse in Palermo le galee della religione, affinchè unite alle siciliane passassero in Barberia per tenere a freno i corsari e il circonciso Sansone. Volentieri il Vignacour acconsentì al progetto del vicerè, e promise di mandare la flotta maltese nell'anno seguente, come poi fece.

Vennero in fatti le galee maltesi in Palermo nell'anno 1618 comandate dal conte d'Elda, le quali unitesi alle nostre al primo

. *dei Vicerè*, pag. 82.
del protonot. dell'anno 1616-1617, xv.

. *Mss.* pag. 33.
di S. Cecilia, *Annales del orden de N. S. de la Merced.*, t. I, P. II,
, pag. 1012.
. *Mss.* pag. 34.
nel gran signore avea fatta la pace coi
sebbene a condizioni non molto vantag-
rò sospettavasi che avendo in piedi una

flotta non pensasse a mandarla nei nostri mari per vendicarsi della perdita delle galee, che si è raccontata. Fomentava questa suspizione il duca di Ossuna, fingendo di averne certe notizie da Costantinopoli, il quale avea in animo la guerra contro i Veneziani, nella quale avea impegnata la corte di Madrid disgustata per i soccorsi che la repubblica accordava al duca di Savoja, ma si valea di questo finto pretesto per tenerla occulta.

(7) Muratori, *Ann. d'Ital.*, all'anno 1617, tom. XI, pag. 55.

Digitized by Google

buon vento si posero alla vela per eseguire quanto il vicerè desiderava. Fu questa impresa felicissima; giacchè sulle prime trovandosi la flottiglia combinata nelle acque presso l'isola della Pantellaria, ebbe la sorte di ricuperare una nave cristiana, che poco prima era stata conquistata dalle galee di Biserta. Inoltrandosi poi s'incontrò in una orca nemica carica di mercatanzie, che da Susa viaggiava verso Tunisi, e le fu facile d'impossessarsene e di farvi un ricco bottino. Udendo poi i comandanti dagli schiavi che fatti aveano, come il Sansone, che cercavano, stavasi ancorato nel porto di Susa, marciarono a quella volta per sorprenderlo, ed arrivati di notte concepirono il gran disegno d'incendiare i vascelli di quel corsaro. Imbarcatisi dunque alcuni cavalieri e i più coraggiosi soldati in certe gondole, delle quali si erano impossessati, si avvicinarono per eseguire il meditato progetto. Non potè nondimeno questo guidarsi così segretamente che non lo penetrasse il Sansone, il quale accortosi di ciò ch'era, fe' tosto montare a bordo i suoi, ed alcuni di quei paesani, e postosi sulla difesa, facendo uso degli archibugi e delle freccie, tentò di distrarre il meditato incendio, e di fare allontanare i nostri; i quali però, non ostante l'evidente pericolo che correvano, giunsero ad attaccare una camicia di pece ad un vascello, e datogli fuoco se ne ritornarono alle loro galee. Non riuscì a' Mori d'estinguere le fiamme dalle quali resto divorato il primo vascello, e solo vennero a capo d'impedire che si comunicassero agli altri legni ch' eglino a molta fatica allontanarono. Contenti i nostri ed i Mal di questi vantaggi ottenuti sopra i nemici, ritornarono gloriosi in Sicilia ed in Italia

Fu convocato in quest'anno ne' pri luglio il generale parlamento ordinario sala del regio palagio in Palermo. Fu si trattò in esso di singolare, che meri essere avvertito. Il conte non dimandò i soliti donativi, e questi furono liberal accordati col salario per i ministri di siglio d'Italia. come costa dagli atti rog tati dal Mongitore (2), da' quali anche diamo che furono fatti i consueti doni cerè, al suo cameriere maggiore, e ag fiziali regii.

Ricomparve nell'anno 1619 il principe berto di Savoja ne' nostri mari, alla di una poderosa flotta spagnuola, e v in Palermo, dove arrivò a' 9 di luglio conte di Castro non lasciò di onorarlo quelle dimostrazioni che meritava un p naggio di così alto lignaggio, qual egli e e il senato lo trattò con quella magnif con cui soleva ricevere i sovrani stess tenutosi qualche giorno in questa città partì per andare a Messina. Era fama questa spedizione fosse indiritta contro frica, ed in fatti vi erano stati inv papa, il gran duca di Toscana, la re di Genova, e la religione di Malta. spedissero le loro galee, che il princip berto trovò già arrivate in quel port la condotta tenuta da questo armamen abbastanza conoscere che altro era l'o to (4), e che le potenze chiamate a q impresa erano state bindolate.

(1) Caruso, *Mem. Stor.*, P. III, vol. II, p. 39.
(2) *Parl. di Sicil.*, t. I, pag. 472.
(3) Longo, *in Chron.*, p. 263.
(4) Si volea che il fine di questo armamento tendesse a sconfiggere i Veneziani, a' quali il duca di Ossuna, ch'era potentissimo alla corte di Madrid, vantava di togliere il dominio del mare adriatico. Il principe Filiberto mostrò in apparenza che non avea altre istruzioni che quelle di fare la guerra in Affrica. Fe' il primo tentativo contro la città di Susa in Barberia, ma trovatavi della resistenza, dopo di aver perduta molta gente, fe' sonare la ritirata, e senza far altro si recò a Siracusa. Rinfrescata la flotta, che in verità non avea molto patito, s'avviò verso la Morea, per cercare, come dicea, il nemico; ma tutto in un fiato voltò le prore e ritornò a Messina, contento di essersi impadronito di una galea di S.. Maura, e per dare un motivo a questa sua sollecita ritirata, sparse che gli era arrivata notizia che nella flotta turca era penetrata la peste, e perciò non volea, attaccandola, correr rischio che il pestilenziale si comunicasse alla sua armata come gli altri generali lo spingevano a tent meno l'acquisto di S. Maura, rispose che gli essersi introdotto in quella piazza un valido s di truppe, per cui quella impresa si rendea losa ed incerta. Ma gli occhiuti Veneziani deano da lontano la tempesta, vi si erano pr facendo lega cogli Olandesi, sostenendo i Gri contro i quali dalla via di Milano erano ri Spagnuoli sotto il pretesto di religione, ma stanza per acquistare la Valtellina, e insidie corte del re di Francia e delle altre potenz ropa, ch'erano interessate, perchè la Spagn ingrandisse oltre il dovere, acciò questa p avesse ulteriore progresso. Rotte così le fil dita tela, il principe Filiberto se ne tornò voja. Vertot, (*Hist. de Malte*, liv. XIV, t. V, p. — Longo, *in Chron.*, p. 263. — Muratori, *d'Italia*, all'anno 1619, t. XI, p. 61).

Digitized by Google

tavasi il duca di Ossuna vicerè di
far la guerra a' Veneziani, e fu
ch'ei segretamente vi avesse chia-
›rze ottomane: che che ne sia della
i è certo che nel mese di agosto
1620 comparve una flotta turca
di sessanta galee, la quale sbarcò
›pe in Manfredonia città della Capi-
›vincia di Napoli, che prese e sac-
›ettendo in ischiavitù una gran copia
abitanti. La vicinanza del formida-
›o fe' paventare tutta la Sicilia, e
i Castro vicerè, che a' 15 di agosto
› da Palermo. Arrivato con le galee
nella città di Messina, dove tut-
a una flotta di quaranta galee com-
e napolitane, dalle genovesi, dalle
e dalle maltesi, chiamò a consiglio
per udir da loro cosa fosse espe-
fare in questo frangente. L'avviso
rattone il generale di Malta, fu di
› galee, e rinforzarle di soldatesche
izioni, e di marciare nell'Adriatico,
alla lontana alla coda della flotta
fine d'impedire che facesse altro
n Puglia, o in Calabria, senza però
a battaglia. Ma il commendatore
che comandava le galee di Malta,
che si dovesse a dirittura marciare
nemico, ed attaccarlo. Si compro-
di un esito favorevole, avvegnachè
›emiche, comunque superassaro in
e nostre, erano certamente spro-
ruppe, e tarde al moto per il bot-
a Manfredonia, di cui erano ca-
guisachè era agevolissima cosa il
le. Il conte di Castro, che quanto
› politico e saggio governante, al-
era inesperto nel mestiere della
›rcospetto e timido, non si arrese
›o del generale maltese, che riputò
sebbene fosse il migliore; e per-
›ra meglio l'errare con molti, fece
›ell'animo suo l'opinione degli altri,
rirono di osservare gli andamenti
o, ma non mica attaccarlo. Così
fu fatto, e la squadra uscendo dal porto vide con ignominiosa viltà l'armata turca carica di preda ritornarsene pacificamente in Levante (1).

Allontanatasi l'armata nemica, il vicerè partì da Messina nel mese di settembre con trentadue galee, cioè le nove siciliane, le sei di Milano, le sei di Firenze, e le cinque di Malta (le napolitane se n' erano ritornate a Napoli), e arrivò in Palermo a' 26 dello stesso mese. Si applicò allora ad abbellire la città. Erasi dal senato di Palermo l'anno 1620 aperta presso il regio palagio una porta dalla parte occidentale della città per comodo degli abitanti, cui aveano dato il nome di Porta di *Castro*, per eternare la memoria di questo saggio cavaliere, come appare dalla iscrizione ivi apposta al fianco destro:

D. N. PHILIPPO III. HISPAN. ET SICILIE REGE
Ejusque vices gerente
D. Francisco de Castro Comite Castri, ad Urbis Decus et commodum in Regione que Khemonia (2)
Fuit appellata, S. P. Q. P. portam hanc aperuit
Utque lapides etiam Principis beneficentissimi
Promerita loquantur, Portam de Castro dixit.

Or siccome era d'impedimento a rendere diritta la strada che conducea a quella porta l'antica chiesa di S. Maria dell'Idria, convenne diroccarla, essendosi obbligato il senato, previo il consenso del vicerè, del cardinale arcivescovo, e del benefiziato di essa chiesa, a fabbricarne una nuova nel giardino di S. Mercurio (3). Si aspettò il ritorno del vicerè per fare questa funzione, e a' 2 di ottobre di esso anno, coll'intervento del senato, del ministero e di molta nobiltà, il conte di Castro con un martello di argento ruppe il muro di essa chiesa, e si aprì la strada che conducea alla mentovata porta (4).

Era necessario che nella capitale vi fosse un arsenale, in cui si potessero fabbricare le galee, o conservarsi. Pensò il vicerè a nobilitarla con questo edifizio, e diede principio a quel maestoso terzanà che si osserva

, *Annali d'Italia*, all'anno 1620, t. xi, Longo, *in Chron.*, p. 263. — Caruso, , P. iii, t. iii, vol. ii, pag. 43.
si quel quartiere *Khemonia* dal fiume che scorrendo da Morreale per la cammitana, entrava in città, e camminava la detta dei Tedeschi, e siccome in , quando erano copiose le pioggie, arrecava molti danni, fu chiamato con voce corrotta *Khemonia*, ossia fiume del mal tempo, forse dalla parola araba: Ma macnàint *aqua saliens*, e quindi la contrada, per cui passava, ebbe lo stesso nome. (Giardina, *Le antiche porte di Palermo*, pag. 85.)
(3) Giardina, *Le antiche porte di Palermo*, p. 81.
(4) La Rosa, *Mss. nella libreria del senato di Palermo.*

Digitized by Google

al Molo, a' 24 gennaro 1621. Fu buttata la prima pietra in detto giorno dalla viceregina, dapoichè fu benedetta dal cardinal Doria arcivescovo di Palermo, che intervenne col clero a questa funzione, nella quale fu presente lo stesso vicerè, il senato di Palermo, i magistrati, la nobiltà ed un folto popolo. Questa fabbrica si continuò lentamente sotto altri vicerè, come si dirà in appresso.

Intanto avvicinatosi il tempo dell'ordinario parlamento, il conte di Castro lo convocò nella sala del regio palagio di Palermo nel mese di luglio del medesimo anno. Ne avea egli ricevuto il comando dal re Filippo III, il quale non sopravisse sino al tempo di questa assemblea, essendo morto nel dì ultimo del mese di marzo nella fresca età di quarantatrè anni. Arrivò la notizia della morte di questo pio principe in Palermo nel mese di aprile, e il conte di Castro nel mese di maggio seguente ordinò che fosse acclamato il di lui primogenito Filippo IV, che era il legittimo successore ne' regni del padre, colle stesse cerimonie che abbiamo riferito in questo libro (1) nell'acclamazione di Filippo III, a cui dopo furono fatti solenni funerali non meno in Palermo, che per tutte le città e terre del regno, e fu preso il bruno dalla nobiltà e da' magistrati.

Venendo di poi il mese di luglio fu fatta l'apertura dell'assemblea parlamentaria, nella quale il vicerè conte di Castro, facendo rilevare agli ordini dello stato le ingenti spese che facea il sovrano per preservare il regno da' nemici, raccomandò loro che lo soccorressero co' soliti donativi, e colla prorogazione di quelli che o erano spirati, o stavano per spirare. Fatte le solite conferenze, nel dì 12 di esso mese i parlamentarii esibirono al sovrano i soliti trecento mila fiorini, prorogarono i donativi triennali che abbiamo riferiti ne' parlamenti anteriori; e siccome era giunto il termine dell'offerta de' 450 mila scudi delle galee per nove anni, e della gabella della macina per anni dieci, egli obbligarono a sottomettersi alle mede per altrettanto tempo, quanto è a dire, ferirono per le galee altri 450 mila s per nove anni, e si obbligarono per un decennio a pagare a vantaggio del regio la gabella della farina. Non si lasciò in adunanza di fissare la solita tassa per lario de' ministri del sacro consiglio, e ferire al vicerè i costumati cinque mi rini, e il consueto regalo al camerier regii uffiziali (2).

Il conte di Castro era annojato del do (3), e spirato il termine de' sei an quali avea amministrato il governo di volendosi ritirare, avea con replicate dimandato il suo congedo, che la co Madrid, o per compiacerlo, o per altro tivo gli accordò, eleggendo il di lui suc re a' 24 di dicembre 1621 (4). Udita ebbe la mossa del principe Filiberto di destinato al viceregnato di Sicilia, che vò in Messina nel mese di febbraro 16 astenne dallo ingerirsi di più nel g e si dispose alla partenza. Noi troviamo scritto l'ultimo dispaccio a' 19 del mo mese di febbraro (5). Come egli fatto amare per la sua placidezza de e per la sua pietà, così la città di gli diede nell'abbandonare ch'ei fac cilia gli attestati più sinceri della su zione. Perciocchè contro al solito fu dalla nobiltà la solita cavalcata alla partenza nella stessa guisa che si co nello ingresso de' nuovi vicerè, e si tutti i ceti de' cittadini in folla accompa al luogo dell'imbarco; mostrando qua rincrescea la perdita di così amabile nante. La viceregina del pari andò al in cocchio ossequiata dalle principali del paese. Questa funzione fu fatta marzo 1622. I venti contrarii impedir detto giorno che si potesse mettere alla e bisognò che ei si fermasse al Mo

(1) Capo XII.

(2) Mongitore, *Parlamen. di Sicilia*, t. I, p. 475 e seg.

(3) Era egli portato alla pietà, e volentieri si sarebbe ritirato in un chiostro se i legami maritali non ne lo avessero impedito; e perciò si contentò per allora di menare una vita privata, e lontana da' rumori del secolo. La di lui divozione non era come quella de' falsi spirituali, i quali trascurano i doveri della loro carica, per racchiudersi in un tempio ad orare e ad ascoltare molte messe. Egli impiegava agli offizii di religione solo que che sopravanzavano allo esercizio del vice come ne è una manifesta prova ciò che ei sei anni della sua amministrazione, come Subitochè rimase libero per la morte della vestì l'abito di S. Benedetto, menando s te il resto di sua vita.

(4) Reg. dell'uffizio del prot. dell'an. 16 v, indiz. f. 98.

(5) Reg. sud. f. 238.

Digitized by Google

llo stesso mese, in cui servito
galee, due siciliane, una napoli-
na maltese, partì e andossene a

di questo vicerè le ordinazioni che
di lui nome, divise in cinquanta-
per regolare le cause civili, che
ampe, e mostrano la sua indefes-
negli affari del governo. Fu egli
mo nell'amministrazione della giu-
cando sempre conto dai tribunali
a esecuzione delle leggi. Amò le
i letterati, imperocchè oltre di a-
ezzati e premiati Mariano Valguar-
ppo Paruta e Rocco Pirro, che si
ibri colle loro opere, rinnovò in
nno 1621 l'accademia dei *Belli In-*
piantò nell' ospedale maggiore gli
tudii di anatomia e di chirurgia.
cora l'accademia d'armi dei nobili
vicerè Garzia di Toledo che erasi
ta, ed ordinò che si radunasse nel-
di S. Sebastiano. Gli era anche a
nobilitare la città capitale, ed oltre
ne dell' arsenale e della porta di
abbiamo additate, compì la piaz-
, sollecitando il senato ad ergere
ntone detto di S. Oliva. Volle il
rnare le premure di questo vicerè
ultimo compimento alla piazza Vi-
endogli coniare una medaglia, che
ta alla Tav. IV, n.° 2, in cui sta
i lui busto, attorno al quale vi si
FRANCISCUS DE CASTRO COMES
OREX SICIL. Nel rovescio si osserva
della piazza perfezionato sotto il
rno colle parole intorno: S. P. Q.
. PRINCIPI. Ei perfezionò ancora
la del regio palagio. Furon anche
la fabbrica dell'armeria pubblica
ella casa del senato, il bastione fat-
te del Molo, dove oggi evvi un pre-
ldati, e il banco ossia *Tavola* di
issata nella casa senatoria, che pri-
in una contigua abitazione, ad og-

getto di rendere più sicuri i tesori della città e dei particolari che vi si conservano. Ecco perchè questo saggio e pio cavaliere fu compianto da tutta la nazione, e perchè è rimasta e rimarrà sempre presso di noi eterna e commendabile la memoria di questo vicerè.

CAPO XVII.

Il principe Emanuele Filiberto di Savoja vicerè, Giannettino Cardinal Doria arcivescovo di Palermo luogotenente del regno.

Era il principe Emanuele Filiberto di Savoja, che noi abbiamo più volte mentovato come ammiraglio della squadra di Spagna, cugino di Filippo IV re Cattolico, e per la sua nascita e per i rari suoi talenti e prudenza molto accetto a quel monarca, che lo avea in grandissima riputazione. Stava alla testa degli affari sotto questo sovrano il conte di Olivares, dalla di cui pessima condotta riconosce la Spagna la perdita di tanti stati (2), il quale paventando i talenti del principe Emanuele, e la grande estimazione in cui era presso quel monarca, e prendendone ombra, cercava di allontanarlo da' fianchi di Filippo, ed accettò volentieri l' occasione della licenza domandata dal conte di Castro per suggerire al medesimo, che il di lui servigio ricercava che il principe Emanuele Filiberto di Savoja fosse destinato al viceregnato di Sicilia. Ne fu spedito il dispaccio reale in Madrid a' 24 di dicembre 1621 (3).

Giunse dunque in Messina questo real principe, siccome si è detto, nel mese di febbraro, nel di cui giorno ventesimosesto prese il solenne possesso colle solite formalità nella cattedrale. Vi si fermò egli fino al mese di novembre, quanto è a dire per lo spazio di intorno a nove mesi, della qual dimora quanto ne fossero stati lieti e contenti quei cittadini è inutile che noi lo rileviamo. Quantunque eglino fin dall' anno 1591 avessero ot-

sa, *Mss. di Cronache diverse di Si-*
. 5, pag. 20.
questo ministro, che non ebbe miglior
quello di profittare nei suoi interessi
la Spagna, e che avea preso un dominio
mo debolissimo di Filippo IV, che alla
gannava, perdette la corte di Madrid il
il Rosciglione, la Catalogna, le isole
lla di Mozambico, ed altri paesi, senza
cui egli avea dato il titolo di grande,

avesse mai saputo le sue perdite. È capricciosa la satira relativa al titolo di grande che gli fu fatta, poi ch'egli avea perduto tutti questi regni e paesi. Gli diedero per stemma una fossa col motto: *Quanto più se ne toglie, tanto diviene più grande.* (Vedi *Art. de verifier les Dates, Chronol. Hist. des Rois d'Espagne*, pag. 824).

(3) Reg. del prot. dell'anno 1621-1622, v. ind. fogl. 98.

Digitized by Google

tenuto da Filippo II che i vicerè dovessero stare diciotto mesi in Messina ed altrettanti in Palermo, e sebbene questo privilegio fosse stato loro confermato l'anno 1616 da Filippo III, pur nondimeno non aveano mai potuto goderne. I vicerè, ora con un pretesto, ora con un altro, scansavano di stare in Messina, e dimoravano per lo più in Palermo. Laonde può ciascuno argomentare s'eglino si rallegrassero, osservando che il nuovo vicerè stavasene volentieri presso di loro. Come poi temeano che i Palermitani non facessero delle pratiche per contrastarlo, con nuovo sforzo fecero al re Filippo IV una offerta di centocinquanta mila scudi, e si obbligarono di rifare a proprie spese le rovinate muraglie della loro città, purchè questo monarca con un nuovo rescritto confermasse quanto il di lui padre e l'avo accordato aveano a Messina. Non lasciò il nuovo vicerè di appoggiare alla corte di Madrid la loro domanda, alla quale il re Cattolico volentieri condiscese (1).

Mentre il nuovo vicerè era in Messina arrivarono le galee di Malta cogli ambasciadori che il gran maestro mandava a nome della religione. Dovea quell'ordine prestare l'omaggio al re Filippo IV, che era recentemente succeduto nella corona di Spagna, e dovea ancora fare il solito complimento al nuovo vicerè, ed offrire il falcone, ch'è il tributo annuale prescritto dall'augusto Carlo V nella concessione delle isole di Malta e del Gozzo. Adempirono a tutte queste incombenze i suddetti ambasciadori (2).

Stando il principe Emanuele Filiberto in quella città, concepì la superba idea del magnifico teatro ornato di marmi, che viene volgarmente chiamato la *Palizzata*, e che andò a rovinarsi col terribile terremoto dei 5 febbraro 1783, il quale facea la più vaga e splendida comparsa. È Messina fabbricata alle sponde del mare, dove sta il famoso porto, che la natura formò a guisa di un semicerchio. Concepì adunque il vicerè l'alto disegno di ergere attorno a questo porto tanti palagi tutti della stessa simmetria, quasi sero un solo palagio, e volle che di in tratto ad uguali distanze s'innalz delle porte della medesima architett quali sporgessero in varie strade della Questa impresa si eseguì in brevissi po, e fu la più grande che siesi ide sendo stato il teatro del porto di per confessione dei viaggiatori, una d raviglie del mondo, comprendendo o bili palagi diciotto porte (4). che ogg servano con dispiacenza atterrate. spera dalla clemenza di Ferdinando dall'amore al certo invidiabile di qu dini verso la loro patria, che saran zate, e che sorgerà un di Messina teatro più superba di prima. Vuolsi c sto vicerè abbia immaginata in detta fortezza che poi fu chiamata la C *la* (3); ma è certo, o che non fu d deata, o che ne abbia dimesso il p avvengachè, come si dirà, questa del conte di s. Stefano dopo le terr cadute in detta città.

Date le provvidenze per vieppiù Messina, e dato anche principio in un tempio detto *la Madonna delle* si determinò il principe Emanuele di venire a Palermo, ed imbarcatosi di novembre 1622 accompagnato galee, a' 15 dello stesso mese fu a di questa capitale, e al capo detto *gerbino*. Al primo avviso del di lui namento fu spedito sopra una galea cipe di Pantellaria, come ambasciado senato, per secolui rallegrarsi del spero arrivo, e intanto ammanitesi galee, ch'erano nel porto, vi s'imbar il cardinal Doria arcivescovo, il duca talto e molti altri magnati, e gli a incontro per ossequiarlo. Smontato Molo, vi si trattenne fino a tanto che sero fatti i preparamenti per la sole trata. Nel dì dunque 19 dello stes venne egli dal Molo su di una galea che chiamasi la *Garita*, e posto piede

(1) Longo, *in Chron.*, pag. 264.
(2) Longo, *in Chron.*, pag. 264.
(3) Aprile, *Chron. di Sic.*, lib. II, cap. VII, p. 331. Longo, *in Chron.*, p. 264.
(4) Noi non entriamo ad esaminare se il principe Emanuele Filiberto nel proporre questa nobile fabbrica, per cui i Messinesi, oltre di aver dovuto spianare le proprie case, dovettero profondervi infiniti tesori, abbia avuto un fine politico piaciuto a taluno, cioè di diminuire co mezzo le ingenti ricchezze che allora po quei cittadini. Talvolta la ragion di stato che sia bene il debilitare le forze de' vassalli troppo opulenti fanno paura ai Un corpo ch'è pieno d'umori facilmente
(5) Auria, *Cronol. de' Vicerè*, p. 85.

Digitized by Google

complimenti di tutti gli ordini, e
ntato a cavallo accompagnato dal
sacro consiglio e dalla nobiltà (1),
un ricchissimo arco trionfale eret-
città, e marciando per la via del
mme al duomo, dove fe' il solito
, e colla stessa pompa andò a ri-
regio palagio (2).
e occasione questo nuovo vicerè di
ad abbellire la città di Palermo, tro-
nata di superbi edifizii e di spazio-
er opera dei suoi antecessori Tole-
a, Macqueda, Villena, Ossuna e Ca-
tra fabbrica fu da lui impresa, seb-
e ne avesse pensate (3), che quella
ere dei soldati coll'ospedale per i
sotto il titolo di s. Giacomo, che
giudizio degl'intendenti è una fab-
naestosa architettura.
non ebbe il tempo di nobilitarne il
, la rese certamente più cospicua
uovervi le scienze e coltivarvi i vi-
. Erasi da molto tempo eretta in
un'accademia, che era chiamata
ati intelletti, ma questa, come so-
e accadere a cotali adunanze, quan-
nio non eccita il fervore dei let-
lancano i mecenati, cominciava già
. Volle sua altezza rianimarla, e
ù eccitare i dotti a coltivarla, le
ome, e volle che si dicesse in av-
Riaccesi. Destinò quindi il pala-
residenza per asilo delle muse,
che nei destinati giorni della set-
si radunassero gli accademici alla
nza (4): raro esempio ai governanti,
olo dovrebbono proteggere, ma an-
rare le scienze, e colla loro assi-
praggiare i talenti. L'aspetto rispet-
colui che comanda, impegna i stu-
re i maggiori sforzi del loro inge-
gno, ed una pubblica lode uscita dalla di lui bocca è capace di rincorare e spingere a nuove imprese colui che vien commendato, e di eccitare l'emulazione e la gara negli altri.

Un'altra provvidenza utilissima al vantaggio delle famiglie diede questo illuminato principe. I censi che erano imposti sopra i beni stabili, esigevano una usura che i beni stessi sostenere non poteano. I livellarii che non ricavavano dal fondo il cinque per cento, erano costretti a pagare il dieci, e quindi le famiglie s'impoverivano; e non potendo trarre dalle terre, non che il proprio mantenimento, ma nemmeno quanto fosse bastante a pagare il censo, lasciavano le terre incolte e le abbandonavano. Per riparare a questo disordine, che era nocivo del pari a coloro che aveano il dominio sulle terre, che a quelli che ne aveano l'utile, giacchè, se questi per la loro povertà non pagavano, quelli restavano privi delle loro rendite, si erano promulgate delle prammatiche dal presidente del regno Carlo di Aragona, e dal vicerè Marco Antonio Colonna nel secolo antecedente; ma non essendosi queste osservate, fe' l'accorto vicerè il principe Emanuele Filiberto di Savoja calcolare ad un di presso qual frutto potesse trarsi dai terreni; ed assicuratosi che non potea oltrapassare il cinque per cento, col voto del sacro consiglio, promulgò una prammatica, con cui prescrisse che in avvenire non si potessero dare a censo le terre, che solo al cinque per cento (5): legge vantaggiosissima allo stato, la quale, come osserva il Longo (6), sarebbe stata più utile se si fosse anche estesa a limitare la eccessiva usura dei censi antecedentemente stabiliti, le di cui piaghe tuttavia diverse famiglie seguono a tollerare.

Sebbene in quei tempi fosse dalla Sicilia

Gio. Battista Rosa (*Cron. diverse Mss. ria del senato*. pag. 20 e seg.), che in sione fu fatto un torto a' titolati. Era 'eglino nella cavalcata prendevano la ndo la sinistra occupata da' senatori; ltezza piacque che alla destra stessero i gentiluomini, esclusi da quel posto i che niuno vi fu che ardisse di com-

ache diverse del Rosa, p. 20.
egli ideato di spianare la piazza innanzi lazio, ciò che poi per altro oggetto fu ardinal Trivulzio, e di ornarla di por-modo de' mercadanti. Volea inoltre ampliare le città della parte del Molo, e tagliare una bella strada che dalla città conducesse fino al così detto Mare-dolce. Era anche suo disegno di fare entrare il mare dietro il castello per farne una Cala a comodo delle galee (Auria. *Cron. dei signori Vicerè di Sicilia*, p. 85). Ma queste grandiose imprese alcune delle quali si sono poi eseguite, non potè nemmeno incominciarle, avendo le parche, come si dirà, troncate le fila di sua vita.

(4) Auria, *Cron. dei signori Vicerè*, p. 85.

(5) *Pragm. regni Siciliae* t. III, tit. *de censibus*, pag. 420.

(6) *In Cron.* pag. 264.

Digitized by Google

lontano ogni pericolo d'invasione per parte dei Turchi, attese le rivoluzioni che tenevano agitata la Porta, nondimeno dava qualche sospizione la flotta che stavasi allestendo nei porti della Morea, della quale ignoravasi quel mai destino aver potesse. Il nostro prode vicerè, volendo assicurare l'isola da qualunque sinistro, pensò di prevederlo, e a questo fine scrisse al gran maestro di Malta Antonio di Paola, palesandogli i suoi timori, e richiedendolo che mandasse in Palermo la squadra della religione, con cui intendea di battere egli stesso i mari dell'Adriatico, nei quali dubitavasi che potesse venire l'armata ottomana. Sollecitò ancora per questo effetto i soccorsi di Napoli, di Milano, di Firenze, e del Papa, gl'interessi dei quali erano i medesimi con quelli del nostro regno. Giunsero le galee maltesi in Palermo nel mese di luglio 1623, e il principe Emanuello Filiberto, che già tenea pronte le siciliane, si dispose a partire, e s'imbarcò sulla capitana al 24 dello stesso mese, prendendo la via di Messina, dove doveano radunarsi i legni degli altri collegati. Non menò seco che un giudice della gran corte, e un maestro razionale del real patrimonio (1). Giunto a Messina seppe che l'armata temuta si era già ritirata ai Dardanelli, e perciò non fece il meditato viaggio, e solo spedì alcune piccole squadre in diverse partite per il Mediterraneo a fine di dare addosso ai corsari, che erano così molesti ai naviganti. Queste spedizioni furono infruttuose, giacchè le flottiglie si ritirarono senza fare veruna preda.

Fe' ritorno il principe Emanuello Filiberto in Palermo anzichè spirasse l'anno 1623, perocchè siamo avvisati dal Rosa (2) che egli era già in questa città a' 29 di dicembre del detto anno, quando fu nella cattedrale cantato l'inno ambrosiano per la nascita di una principessa reale, che dovette essere Margherita Maria Caterina, che venne alla luce agli 8 del medesimo mese. Intervenne sua altezza a questa solenne azione di grazie, e in questa fausta occasione liberò uno che era condannato alla galea. Vi si era egli verisimilmente restituito, e perchè era cessato ogni dubbio dell'armata turca, e perchè era vicino il tempo da celebrarsi il generale ordinario parlamento, che ei volea convocare nella sala del regio palagio di Pal

Fu stabilito il mese di maggio 162 questa assemblea, e ai 17 ne fu fatta l tura, in cui il vicerè propose i biso corte, e dimandò non solo i soliti do ma ancora la continuazione di quel cento mila scudi, che si era prorog parlamento dell'anno 1615 per altri ni. Fattesi le solite conferenze, tutti cordo i tre ordini dello stato fecero esso mese l'offerta dei trecento mila e prorogarono i consueti donativi per tificazioni, per le fabbriche dei regi p per la conservazione dei ponti, per il tenimento delle torri, per il soldo de valleria, e per quello dei ministri premo consiglio d'Italia; ma intorno cento mila scudi annuali, prima di de narsi, rappresentarono al principe Em Filiberto, che dall'essersi per la pra discalati i censi dal dieci al cinque per se ne traeva nel donativo dei trecen scudi un vantaggio di diciassette mil all'anno. Perciò dimandavano che que fitto non passasse nelle mani del r si lasciasse alla deputazione del re anni sei per ricattare e pagare alcu tali presi per questo donativo. Ciò to facilmente dal vicerè, i parlamen rogarono il consaputo donativo per dici anni, con che ciò che soprava spese delle galee, dei castelli, de di altro del real servizio nel regno. anche impiegarsi in estinzione dei ca Furono fatti in esso parlamento i sol al vicerè, al suo cameriere maggiore e gli uffiziali.

Un'altra condizione apposero gli ord stato al donativo ultimo dei 300 mila cioè: che se mai nel tempo che dove rare quella prorogazione, accadesse anno o di fame, o di peste, o di in cotal caso si dovesse soprasedere gamento, prorogandosi il donativo p altri anni, quanti se n'era sospesa la c zione. Con questo patto, che noi v viamo espresso in altro anteriore parl par che i parlamentarii presagissero in pochi giorni accadde. Avvegnachè guente mese di giugno si attaccò in la peste, e in particolare nella città

(1) Rosa, *Cron. diverse Mss.*, num. 4, pag. 21.
(2) Ivi.

(3) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. 1, p. 473.

Digitized by Google

ontagioso morbo estinse una con-
parte della sua popolazione. Cessò
ommercio così esterno che interno,
tutto non solamente restò privo
, ma trovossi nella penuria e nel-
, che sono gli effetti di quel mi-
stro.

uori del nostro tema che noi in
pportiamo questa funesta catastro-
echè riguarda principalmente que-
e vicerè, che la Sicilia perdette
lenza. Recava un galeone dell'Af-
i cristiani liberati dalla schiavitù,
ò a Trapani (1), portando alcune
e sbarcate introdussero prima in
à, e poi per tutto quasi il regno
ido male, di cui erano le merci
equipaggio infetto. Noi non sap-
si comunicò in Palermo coll'arrivo
so galeone, come ad alcuno è pia-
crivere; gli scrittori della nazione
o nel raccontare questo fatto così
nte che non sa rilevarsi la precisa
el che è certo egli è, che questo
diffuse per tutta quasi la Sicilia,
rage dei miseri abitatori, non me-
due succennate città, ma in buona
e città e terre delle due valli di
di Noto. Scicli, Castronuovo, Re-
Grotte, Cammarata, Modica, Nico-
, Alcamo, Gangi, Favara, Aragona,
rreale, Corleone, Misilmeri, Naro
ggette a questo implacabile destrut-
ortali.

Il principe Emanuele Filiberto restò do-
lentissimo di questo inopinato flagello, e mol-
to più dovette dispiacersene s'è vero che egli
o il suo segretario ne fosse stata la cagione.
Non era però allora tempo d'intrattenersi in
tristi lamenti, che punto non giovano; bi-
sognava dare sollecito soccorso all'afflitta u-
manità; e perciò egli rivolse tutti i suoi pen-
sieri a ritrovare i mezzi opportuni per frenar
quel male, e per soccorrere coloro che n'era-
no già stati attaccati. Fu consultato il senato
di Palermo, dove la peste avea poste più alte
radici; furono eletti dei deputati, i quali in-
vigilassero, perchè il morbo non si dilatasse,
e fu adoprato il famoso medico Marco An-
tonio Alaimo, il quale coi suoi consigli e
consulte, che furono poi date alle stampe,
prescrisse le regole che doveano osservarsi
per non fare allignare la pestilenza, e per
curare coloro che n'erano infetti (2).

Ma per quanto efficaci fossero le provvi-
denze date dal governo, questo male che era
nella sua maggiore effervescenza, nè suol
dimetterla che col benefizio del tempo, mie-
teva le vite di tutti i ceti e di tutte l'età.
Il segretario Navarra, che vuolsi la cagione
di questo infortunio, fu dei primi a pagare
colla morte il fio della sua imprudenza, aven-
do finito di vivere ai 31 di luglio, e fu se-
guito da Giovanni Faxardo uditore generale
degli eserciti. Ciò però che più afflisse la
città fu appunto il vedere lo stesso vicerè
attaccato indi a poco dalla stessa pestilenza.
La premura di salvare la preziosa vita di

sono fra loro stessi d'accordo i nostri
l'addebitare per colpa di chi la peste si sia
Il Serio, che fa la storia delle pesti (pres-
Sicilia ricercata, t. II, pag. 490), e il
Chron., p. 264) ne fanno rei i Trapanesi,
ero il baratto delle merci appestate; ma
ttori, l'Aprile, il Caruso, l'Auria, e il Ta-
gliono che ne fu causa Antonio Navarra
del vicerè. Il Talamanca precisamente
e i senatori di Trapani avendo sospetto
isi, da dove veniva quel galeone, vi
ste, ricusarono di dargli pratica (*Elen-
ale*, pag. 114) e lo ributtarono; ma
rtava un tappeto di lana destinato per
erè, il di lui mentovato segretario, che
ato quello che ne avea data la commis-
dò ordine a Trapani che si lasciasse
suddetto arnese, come si fece, e per esso
ò e dilatò la pestilenza per tutto il regno.
ri di Trapani sono degni di commenda-
avere a tutta prima ricusato di dar pra-
one, meritano non ostante biasimo nel-
l'avere ubbidito al comando del segretario, ancor-
chè questi avesse scritto a nome del vicerè. La sa-
lute del popolo, che è la suprema legge superiore
a qualunque altra, è affidata alle mani di coloro che
sono deputati ad invigilare alla pubblica salvezza,
i quali debbono disubbidire a qualunque comando,
quando dall'esecuzione di esso andasse a pericolare
la vita degli abitanti.

(2) È ammirabile la pastoral cura da cui fu ani-
mato il cardinal Doria arcivescovo di Palermo. Tro-
vavasi egli a Termini per prendere i bagni. Udendo
ivi la calamità, da cui era afflitta la capitale, non
vi si trattenne neppure un giorno; ma immediata-
mente abbandonata la cura di sua salute, volò a Pa-
lermo per dar soccorso alle sue pecorelle, ed arri-
vatovi provvide al bisogno degli appestati, non lasciò
cotidianamente di visitarli, di apportar loro ajuti
spirituali, e di profondere per le loro necessità copio-
se limosine. (Giovan Battista la Rosa, *Cron. diver-
se Mss.* p. 24). Vero esempio del buon pastore, che
dee sagrificare sè stesso per il bene del suo ovile.

Digitized by Google

questo principe, e il desiderio di allontanare questo flagello dalla città, fe' prendere risoluzioni funestissime, che nelle pesti, lungi dal calmare il male, sogliono spesso farlo perversare (1). Malgrado le sollecitudini della nazione per salvare, trovandosi inutili gli umani mezzi, colla protezione del cielo la vita a questo principe, dovette egli soccombere al comun fato, e ai 3 di agosto nella fresca età di anni trentasei fu rapito dalla pestilenza. La perdita di questo vicerè fu funesta al regno. Ornato di vasti lumi, perito nelle scienze e nelle arti meccaniche, con una mente elevata e capace di portare al suo termine i più vasti disegni, gran capitano ed ammiraglio, umano, disinteressato e dotato di tutte le virtù che debbono accompagnare coloro che sono destinati al governo, dava sicure speranze, se la crudel morte non l'avesse così presto rapito, che avrebbe fatto risorgere l'antico lustro della Sicilia, da cui da molto tempo era decaduta. Prima di morire raccomandò il regno nelle critiche circostanze nelle quali si trovava al cardinale Giovannettino Doria, nelle di cui mani tranquillamente spirò.

Ricusava il Doria di accettare la carica di luogotenente del regno, considerando che la cura pastorale indossatagli da Dio l'occ interamente, e che non avea agio di gersi alle cure politiche. Ma il sacro glio lo ritrasse da questo pensamento, dogli riflettere che il servigio del ricercava ch'egli al grave peso di unisse ancora, sino che il monarca non avesse altrimenti provveduto, governo del regno; ed egli piegher insinuazioni si arrese (2). e a' 6 mese di agosto ne prese il possesso come pastore avea esposta la consumato il denaro delle sue soccorrere i poverelli, da governa trascurò di adoperare i possibili aiutarli, e per cercare ogni modo estinguere il morbo pestilenziale.

Gli umani ripari nondimeno arcivescovo e come luogotenente scogitando, e le cure che si dar nato e i magistrati per lo stesso non giovarono per allora ad est crudele contagio, che volea tutt naturale suo corso. Conoscendosi mezzi adoprati dagli uomini, si l'angustiato popolo e da' magistrati cielo (4) per implorare quell'ajuto diligenza somministrare non potea.

(1) La pestilenza è un veleno, che colla frequenza degli uomini si comunica e si dilata. E perciò un canone presso i medici, che quando s'introduce bisogna isfuggire, per quanto è possibile, ogni commercio, e per coloro a' quali il dovere prescrive l'assistenza agli appestati, fra i molti preservativi che eglino suggeriscono, il maggiore è quello d'intrattenersi cogli ammalati il meno che sia possibile. Ogni unione adunque non necessaria alle leggi della carità dee iscansarsi; e perciò in cotali emergenze restano barrate le case degl'infermi, si porgono loro gli alimenti e le medicine da lontano, si chiudono i tribunali e i luoghi destinati al traffico, e si fa ogni opra per impedire ogni comunicazione fra i sani e gli ammalati. Queste regole non furono osservate in Palermo, ed una mallintesa divozione fe' che crebbe all'eccesso il male. Fu stabilita al primo di agosto una processione, in cui fu portata la cassa dove erano risposte le sacre ossa di S. Cristina, principale protettrice allora della città, e un quadro di S. Rosalia dal duomo fino alla cappella reale del palagio, dove era infermo il vicerè, alla quale concorse l'arcivescovo col clero secolare e regolare, il senato, e un numeroso popolo, per impetrare da Dio e da' santi la salute del principe, e l'allontanamento del male. Il ricorso al Supremo Facitore delle cose e alle anime elette, che godono in cielo la di lui compagnia, è giusto e ragionevole; ma può e deve in cotali occasioni farsi delle proprie case, per iscansarsi il tanto pernicioso in simili occorrenze.

(2) Talamanca, *Elenco Universale*, p.

(3) La Rosa, *Cron. diverse*, p. 24.

(4) Quattro furono le mediatrici Palermitani, nostra Signora la madre sto, s. Cristina ch'era allora, come principale protettrice della città, s. salia. È da stupirsi, come si fa palese cronache Mss., che non siesi per allora al Redentore, ch'era il più potente sta occasione fu dall'arcivescovo, dal clero e dal senato fatto il solenne re col sangue la Concezione Immacolata per cui si sono menati nel secolo in tanti rumori fra Ludovico Antonio recchi dei nostri scrittori palermitani. chivio del senato di Palermo un atto 24 di agosto, in cui leggesi, che: *Jurejur. lustrissimus senatus Panormitanus tam Conceptionem vel ipso sanguine rum.... suscepit.* Questo voto era stato di esso mese dall'arcivescovo, dal capitano, tore e da quattro senatori (due di questi, co ricusarono di obbligarvisi), e ciascheduno la formola così dichiarava. *Sic voveo, sic me Deus adjuvet, et haec Sancta Dei* (La Rosa, *Cronache varie, Mss.*, p. 24 e

Digitized by Google

, che furono implorate, fu allora
iosalia, che poi prese il principal
he sopra s. Cristina ch'era la prima
lella città (1), le di cui sacre ossa
llora ritrovate in una caverna del
legrino (2). Sebbene sembrasse che
rovamento fosse conforme alla tra-
ie si avea di questa santa, e la di-
l popolo, avvivata da' varii avveni-
siderasse che le sacre reliquie si
o per venerarsi, nondimeno il sa-
inal Doria non volle precipitare il
d avendo fatto trasportare al pa-
vescovile il masso di pietra, dove
le si osservavano le ossa, chiamò
ologi e medici, acciò disaminasse-
ogni possibile diligenza, se vera-
elle fossero ossa incastrate nella
lavorio della natura; e intanto fe'
esatte ricerche sulle memorie che
di questa santa romitella, e fe' inda-
a medesima dalla Quisquina, dove
lita la sua abitazione, fosse in fatti
monte *Ercta*, e vi fosse poi morta.
ame non era opera di pochi giorni.
vettero molto affaticarsi per venire
l vero, e scoprire inoltre se le ossa
donna; i teologi poi erano discordi
o. e lo doveano essere, giacchè la
mile opinione di questo ritrovamento
giata ad una visione accaduta ad una
(3), cioè a Girolama Gatto, e ognun sa
oglia essere accesa la fantasia delle
pace d'immaginare cose inudite e por-
ospetta era ancora l'altra del caccia-
tore Bonello, che potea essere un sogno ec-
citato da discorsi de' giorni antecedenti. Il
cardinale che camminar volea con piè fermo,
nè volea urtare in iscoglio, esponendo alla
venerazione de' popoli reliquie che non me-
ritavano di aver culto, con religiosa politica
andava differendo a determinarsi, aspettando
che Dio con altri mezzi si compiacesse di
manifestarlo.

Il male frattanto proseguiva a mietere le
vite degli infelici Palermitani, e per tutto l'an-
no 1624 niente dimesse dalla sua fierezza, e
quantunque non si fosse cessato di ricorrere a
Dio (4), nondimeno non ristava la pestilenza
di tribolare la città (5). Si durò in questo pe-
noso stato sino a' 22 di febbrajo dell'anno
1625, quando compilato il processo sulla ve-
rità delle cose di s. Rosalia, dopo l'esame di
sette mesi, furono queste per la podestà ec-
clesiastica esposte al pubblico culto. In ve-
rità il morbo non cessò interamente, ma co-
minciò a cedere, e dove prima morivano alla
giornata delle centinaja, di poi non restava-
no vittime della morte che quattro o cinque
in ogni dì (6). Diminuita la veemenza del
contagio, si aspettò che arrivasse l'anniversa-
rio della invenzione delle sacre reliquie per
rendere grazie a Dio, e per celebrare con
una solenne festa la memoria della novella
protettrice. Di questa celebrità evvi alle stam-
pe (7) la distinta relazione, e vuolsi che dal
mese di giugno, nel di cui nono giorno co-
minciò a solennizzarsi il ritrovamento delle
sacre ossa, sino che terminò la festa, niuno
restò attaccato da questo morbo (8). Passato

ió scritto il Pirri (*Sic. Sacra, Not. 1 orm.* p. 194), che mentre ai 15 di lu-
acare l'ira divina si conducevano le re-
s. Ninfa, e si recitavano le litanie dei
di inaspettatamente cantare i sacerdoti:
salia ora pro nobis: preghiera che non
fatta, nè antecedentemente convenuta.
erità una vecchia tradizione che fra
e palermitane vi fosse questa santa ro-
l era fama che fosse morta nel vicino
la, oggi detto *Pellegrino*; ma per lo
Santa Vergine era sconosciuta, nè si
on particolare culto. Sorprese dunque
e si concepì allora una certa fiducia che
e per l'intercessione della medesima li-
città dalla pestilenza. Ciò però che più
appunto l'avviso ch'ebbe lo stesso gior-
inal Doria, che il corpo di questa beata
ià ritrovato nel ridetto monte.
sono uniformi gli scrittori nel riferire
ento del corpo di s. Rosalia. Si consulti
il Pirri (ivi), il Cascini (*Acta S. Rosoliae*, § xviii, pag. 179); il Rosa (*Cron. diverse Mss.* pag. 23). Solo qui dobbiamo avvertire, che fu veramente trovato un masso di ossa e pietre di lambicco, che per le acque piovane di quel monte si erano formate attorno al corpo della Santa.

(3) *Acta S. Rosaliae*, § xviii, pag. 179.

(4) Finalmente a' 5 di gennaro 1625 si rivolsero i cittadini a Gesù Crocifisso, che è la sicura ancora della salvezza. Eravi nella cattedrale una sua divota immagine, e miracolosissima, che l'anno 1575 avea liberata la città da una pari micidiale pestilenza (Serio, *Istoria cronologica delle pestilenze*, presso Mongitore, nella *Sicilia ricercata*, tom. II, pag. 490). Questa fu dunque esposta nel duomo, e poi condotta con una solenne processione nel detto giorno per la città.

(5) Gio. Battista Rosa, *Cron. diverse Mss.*, p. 27.

(6) Serio, *Istoria Cron. delle pestilenze*, p. 495.

(7) *Acta S. Rosoliae*, § xxii, pag. 215.

(8) *Acta S. Rosaliae*, ib.

Digitized by Google

il detto tempo ripullulò; ma parve che cessasse interamente nel dì 15 di luglio, in cui cadea il vero giorno del ritrovamento, e aprissi allora il commercio colle altre città del regno. In capo però a cinque mesi nel dicembre dello stesso anno tornò il male a farsi sentire, e fu di mestieri di chiudere di nuovo la comunicazione colle altre città, quantunque non avesse mostrata l'antica forza, ma fosse comparso più benigno, e in capo a qualche mese si fosse perfettamente estinto (1).

Grandissime furono le sollecitudini del cardinal Doria durante questo flagello, per tenere, come presidente del regno, tranquilla la città. Non vi è tempo più pericoloso quanto è quello della pestilenza. I ladri profittano delle circostanze funeste delle città, per assalire le case degli appestati e dirubarle; gli scostumati assuefatti, a guardare la morte con occhio indifferente, si fanno lecita ogni scelleraggine, nè mai la pudicizia delle donne è più esposta alle loro insolenze, quanto in queste occasioni; la giustizia è disarmata, mancando i mezzi di esercitarla, e i delitti i più atroci rimangono impuniti. Il Doria, volendo riparare a codesti disordini, ora con rigorosissimi bandi cercava di frenare lo ardire di costoro, ora come pastore con editti pieni di santa unzione procurava di ridurli al dovere, facendo loro osservare la destra di un Dio irritato che puniva con questo flagello i loro peccati. Corse egli, durante il suo scabroso governo, rischio di restare ucciso. Si trasportavano i cadaveri per seppellirsi in certi carri; mentre un carro di questi passava per il quartiere di S. Anna, accadde che certe lenzuola, che stavano distese ad una finestra di un soldato spagnuolo, toccarono gl'infetti corpi. I becchini accortisine fecero istanza che le lenzuola si portassero al Lazzaretto per purgarsi; al che si opposero i soldati spagnuoli. Chiamatosi Vincenzo Termine deputato del quartiere, e avendo ordinato che si eseguisse quanto i becchini detto aveano, gli Spagnuoli batterono i ministri ch'eseguivano il comando, e maltrattarono il deputato. Corse in difesa della giustizia il popolo, e ne nacque un attacce fra' cittadini e i soldati, che adop... le armi da fuoco ne stroppiarono molti. ... tasi questa zuffa dal cardinale, andò egli ... a piedi per sedarla; ma gli Spagnuoli, ... non rispettando il ragguardevole perso... gli uccisero con due moschettate a' ... due uomini, che confessati da lui nel ... luogo in capo a poco morirono, ed ... dando coraggiosamente incontro a ... dati, li obbligò colla sua autorità a ... le armi (2). Estinto quasi il contagio, ... porporato andò a Messina per invigilar... sicurezza del regno, ch'era minacciato ... galee di Biserta, che apportavano de... danni; e siccome non erano nel regno ... stre galee, che si erano spedite sin dal... antecedente a Genova con seicento ... spagnuoli, per ajutare quella repubblica ... tro gli attentati del duca di Savoja; ... ciò pregò il gran maestro di Malta, ... spedisse la squadra della religione per ... la caccia a' nemici. Vennero infatti a ... cusa cinque galee maltesi col loro gran ... il quale udendo che le galeotte ... rano a vista di Augusta, marciò verso ... città per attaccarle. Nello stesso inten... erano i Turchi, che sentendo l'arrivo ... tesi si avvicinarono a Siracusa per ... battaglia, e incontratisi al famoso ... torio di Plemmirio si azzuffarono ... simi. Fu questo fatto d'armi svantaggi... a' Maltesi, come può vedersi presso ... storico Vertot (3). Ma del cardinal ... resta ancora a parlare in appresso.

CAPO XVIII.

Antonio Pimentel marchese di Tavora ... rè, Arrigo Pimentel suo figlio pre... del regno.

Le pressanti lettere scritte dal ... Doria alla corte di Madrid, rappres... ch'ei non potea in quei frangenti ... stilenza sostenere insieme il peso ... pastorale e quello del governo poli... dussero finalmente il re Filippo IV ... nare il nuovo vicerè nel regno di Si... elesse a questa carica Antonio Pim...

(1) Serio, *Istoria Cron. delle pestilenze*, p. 493. — *Acta S. Rosaliae*, p. 226.

(2) Paruta, *Cron. Mss.* Ambrosio Maja, *Sicilia passeggiata* cap. 34. Mss. nella libreria del senato di Palermo.

(3) Murat., *Annali d'Italia*, all'anno ... pag. 83.

(4) *Hist. de Malte*, liv. XIV, t. V, p. ...

Digitized by Google

avora, come costa dal dispaccio
critto in Madrid dallo stesso so-
) di maggio 1625 (1). Tardò egli
anno a portarsi a questo suo de-
rchè vi si dovesse disporre ed e-
i, o perchè volesse andare procra-
ne che il contagio fosse finito, e
in Palermo che agli 11 di giu-
entre stavasi celebrando una delle
Rosalia, ed insieme quella del
mini che cadde in detto giorno.
le egli molta fretta per prender
ed aspettò che fossero terminate
si fosse preparata ogni cosa per
enne entrata, standosene intanto
Fu dunque differita questa fun-
a' 17 del mese, in cui venendo
e galee di Napoli, che colle geno-
no accompagnato, alla Garita, ivi
olto dal senato, dal baronaggio e
ero, e montato al solito a cavallo
nomo, dove fe' il consueto giura-
di là venne al real palagio (2).
que il male sembrasse interamente
nondimeno e per estirparne ogni
per salvare il regno in avvenire,
eco da Spagna due famosi medici,
uali era di quella nazione e chia-
ncesco Perez, e l'altro, che avea
o Antonio Gualteri, era napolita-
uto di questi periti, e degli altri
erano in città, si applicò il nuovo
norzare ogni reliquia del contagio
e esservi restata. Ei da principio
promulgò un bando, con cui minacciò severissimi castighi contro coloro che avessero trattato con quelli, su' quali cadea ancora qualche sospetto che non fossero del tutto guariti, o che facessero uso delle loro robe. Fatto ciò fu ordinato lo spargamento, secondo le regole, per otto giorni, di tutti gli ospedali degl' infetti, e di due mila e più case, e di tutta la roba che in esse trovavasi suscettibile di questo morbo (3). Finalmente condannò alle forche Demetrio medico greco, che avea contribuito a far ripullulare il contagio (4).

Non minore fu la sollecitudine di questo governante per assicurare il regno di Sicilia dalle scorrerie de' pirati. Era egli dispiaciuto che le galeotte di Biserta, dopo la vittoria ottenuta l' anno 1623 sopra la flottiglia maltese al promontorio Pleammirio, di cui si è parlato nel capo antecedente, con uno insoffribile orgoglio passeggiassero francamente per i nostri mari, ed apportassero calamitosi effetti a' lidi delle isole ed al commercio degli abitanti. Dolèagli di non avere forze bastevoli per discacciarnele, le galee siciliane essendo a Genova, dove erano andate ancora quelle che lo aveano condotto a Palermo. Ma per l' improvvisa pace di Monsone fra la Francia e la Spagna, che restituì la tranquillità all'Italia (5), essendo la squadra siciliana ritornata, rinacque nel cuore del marchese di Tavora il pensiero di vendicare la disfatta data da' Bisertani a' Maltesi, e di tenere netti i nostri mari dalle loro scorrerie.

l protono dell' anno 1625-1626, IX ind.

Battista Rosa, *Cron. diverse*, p. 29-30.
S. Rosaliae, § XIII, p. 227.
i asterremmo dal riferir questo fatto se
uniformemente constatato dai nostri
iscini, *Vita S. Rosaliae*, cap. 8, p. 53.
. *dei signori vicerè di Sicilia*, p 92.
n. di Sic., lib. II, cap. 8, pag. 332.
Chron. pag. 264, ed altri). Racconta-
che costui bravissimo nell'arte medica
alermo nel mese di luglio 1624, mentre
gio facea grande strage, e che sulle
aggio del suo valore, guarendo molti
mo; ma poi veggendo il considerabile
traggea da queste guarigioni, e con-
che cessando la peste, cessati del pari
i guadagni che facea alla giornata, im-
gli sarebbe tornato a conto il farla
e mentre da una parte guariva gli ap-
l'altra sottomettendo i sani a certi suffu-
pacciava essere un mirabile preservativo
contro quel morbo, dilatavalo; giacchè nasceano a coloro che ne faceano uso i guvaccioli, o sia le ghianduzze di peste, per le quali se ne morivano, senza ch'egli avesse potuto apportar rimedio al danno che procurato avea. Il cardinal Doria lo fe' perciò imprigionare, ed ordinò che se gli formasse il processo. Il greco ebbe modo di scappare dalle carceri, ma scoperta la di lui fuga fu ricondotto e tenuto più strettamente in ceppi. Mentre si facea l'esame dai deputati di sanità, e si era già conosciuto che quei profumi erano pestiferi e cagionavano in effetto il contagio, arrivò il marchese di Tavora, il quale comandò che si giudicasse, unendo a Gian Francesco Castiglia, che fu eletto giudice in quella causa, il protomedico della città e i due medici che seco avea condotti. Questi giudicarono che i suffumigii erano pestiferi, e trovandosi anche convinto il reo, fu da quel giudice condannato alla forca, e ne fu eseguita la sentenza nel mese di novembre dell'anno 1626.

(3) Murat., *Annali d'Italia*, all'anno 1626, t. XI, pag. 86.

Digitized by Google

Perciò incaricò il marchese del Viso generale che comandava le nostre galee, che corseggiasse con esse nel Mediterraneo, e andasse in cerca delle galeotte nemiche per batterle. Partirono per questa campagna molti cavalieri palermitani, e con essi uno de' figliuoli dello stesso vicerè. Fu però infruttuosa questa impresa; le galeotte di Biserta non furono punto incontrate, e la nostra squadra se ne ritornò senza nulla operare (1).

Questi ottimi principii, che faceano sperare un saggio governo, furono attraversati dalla inesorabil morte. Entrando l'anno 1627 il marchese di Tavora cadde ammalato, e per restituirsi in salute andò a respirare l'aria di Morreale. Questa però non gli arrecò verun profitto, ma anzi lo fe' peggiorare di modo che fu costretto di ritornarsene a Palermo, dove aggravandosi il male di giorno in giorno, ai 28 di marzo finì di vivere, lasciando i Siciliani afflitti, che gli desideravano una più lunga vita. Prima di spirare dichiarò Arrigo Pimentel suo figliuolo primogenito conte di Villada per presidente del regno, come costa dal dispaccio ch' ei sottoscrisse lo stesso giorno sulle ore ventidue (2). Molti pretendevano che il governo dovesse restare nelle mani del cardinal Doria, come di quello che altre tre volte aveva retto con lode la Sicilia, e che non dovesse affidarsi ad un giovane inesperto, che appena compiuti avea i ventisei anni dell' età sua. Egli è certo che vi s'incontrarono degli ostacoli. Raccontano i nostri scrittori (3) che appena morto il vicerè, sul declinare del giorno 29 di marzo, fu convocato nel regio palagio il sacro consiglio, e dopo varii dibattimenti fu risoluto di fare eseguire il dispaccio viceregio; che alle ore sette di notte scese il nuovo presidente al duomo per prendervi il possesso; che trovò le porte chiuse, e che i sagrestani per ordine segreto dell'arcivescovo ricusarono di aprirle. Laonde andò alla cappella regia di S. Pietro, dove diede il solito giuramento. Questo frettoloso e notturno possesso, e il rifiuto fatto de' sagrestani di aprire le porte della cattedrale addidarono abbastanza che la bisogna non era senza contradizione.

Che che ne sia della verità di questo fatto il conte di Villada nel seguente giorno marzo fu riconosciuto e salutato co sidente del regno, di poi si fecero nella sa cappella reale i solenni funerali fonte vicerè, il di cui cadavere fu co to in deposito nella chiesa inferio detta cappella regia per molti mes poi portarsi, come fu fatto, in Ispa ve fu il governo di questo cavalier durò che poco tempo, come si osser seguente capo. Durante la sua pr non sappiamo nulla di particolare abbia fatto e che debba registrars costa che ei celebrò nel regio palag lermo il generale ordinario parlam mese di luglio dello stesso anno. a ventunesimo giorno dietro alla pro ei avea fatta, i parlamentarii offerir nativi ordinarii, e inoltre fecero il galo di cinque mila fiorini al medes quelli destinati al suo cameriere quello de' regii uffiziali (4) fu accr lora ad once cento.

Era oramai tempo, essendo co cessato il contagio ed allontanato riglio, che si aprisse il commer ed esterno del regno, e che si pu la pratica libera di tutte le città e di tutti i viandanti colla capit solute che questa dichiarazione previo il rendimento di grazie all e come era vicino il tempo in cui celebrare la festa di S. Rosalia, la liberatrice e la principale padro città, perciò furono destinati parec di feste, che si solennizzarono colla gnifica pompa, e ai 14 di luglio, vigilia del giorno consacrato a qu verginella, si fe' una solenne proc cui intervenne il presidente del regno dinale arcivescovo, il sacro consiglio secolare e regolare; arrivata la pr cattedrale, fu da più scelti cori cantato il *Te Deum* in rendimento al sommo Fattore per aver liberato tale e tutto il regno dalla micidial lenza. La sera si udì il rimbombo tiglierie, fu veduta la città illuminata per le strade la costumata in quella gnifica cavalcata dei nobili (5).

(1) Auria, *Cronol. dei Vicerè*, p. 93.
(2) Reg. del protonot. dell'anno 1626-1627, x ind. fogl. 370.
(3) Paruta. *Cron. Mss.* — Rosa, *Cron. diverse* n. 3, pag. 30.
(4) Pirri, *Notitia Regiae Cappellae Urbis Panormi*, pag. 26.
(5) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. i. pag.

Digitized by Google

CAPO XIX.

Fernandez de la Cueva duca di Alburquerque vicerè.

di Madrid, quantunque avesse
a elezione del nuovo marchese di
presidente del regno, non volle
lasciare la Sicilia nelle mani di
, che era privo di quella matu-
gliono apportar gli anni. Laonde
mediatamente per vicerè di essa
Fernandez de la Cueva duca di
que, che ritrovavasi ambasciadore
ppo IV alla corte di Roma, dove
ice Urbano VIII.° Gli fu spedito il
da Madrid ai 30 di maggio dello
o 1627 (1).

anza di Roma, dove questo cava-
trovava, non lo fe' molto indugia-
rsi al suo destino. Partissi perciò
Messina nel mese di settembre, do-
strare il suo dispaccio (2), che che
detto il Longo (3), che lo fece ve-
ittura in Palermo nel mese sud-
tì di poi per questa capitale nel
mese di novembre con sette galee
cone, in cui era il suo equipaggio,
con sole quattro galee, essendo
altre tre a rimorchiare la barca
cui era mancato il vento, ai 15
so mese. Sbarcò sul tardi al Molo
trovare il cardinal Doria colle sue
che lo condusse all'arcivescovado.
gina sua moglie montò nel cocchio
cipessa di Villafiorita colla duchessa
ri nuora di essa principessa, e ven-
rdinale. Si trattennero i due sposi
esto prelato fino ai 28 di esso mese,
giorno ritornati al Molo, e rimbar-
atarono al solito luogo della Garita.
avalcò, e accompagnato dal senato,
ittà e dal ministero fe' la pubblica
assando sotto un arco trionfale ador-
pprese e d'iscrizioni allusive alla
iglia la Cueva, e andò alla catte-
ve fe' il consueto giuramento. La
andò al palagio regio colla sua
propria carrozza tirata da sei cavalli bianchi, e assistita da tre dame, che furono la mentovata principessa di Villafiorita, la marchesa di Sortino moglie del pretore e la marchesa di Giarratana, oltre altre signore che la seguivano e corteggiavano con altre carrozze (4).

Fu il duca di Alburquerque portato a favore della città di Palermo, dove volentieri dimorava, cercando di renderla più cospicua con altri adornamenti e fabbriche utili. La porta della Doganella al piccolo Molo detto la *Cala* fu di suo ordine aperta, affinchè più agevolmente potessero entrare le mercatanzie, e di là trasportarsi alla dogana grande. Fu anche sotto il di lui governo eretto lo spazioso edifizio di là del Molo grande, e presso al luogo detto l'*Acqua Santa*, che chiamasi il *Lazzaretto*, fatto per comodo di coloro che vengono da parti sospette, e sono perciò soggetti a stare in contumacia.

Intanto il re Filippo IV ebbe il piacere di vedersi nascere ai 17 di ottobre 1629 un figliuolo, che portò il nome di Prospero Baldassare Carlo, che gli fe' sperare, sebbene indarno, un sicuro erede alla vasta monarchia di Spagna. Arrivato questo felice annunzio in Palermo, il duca di Alburquerque ordinò che si celebrassero nella capitale e nel regno delle pubbliche feste. Prima di ogni altro in Palermo nel dì 13 di dicembre furono rese le grazie a Dio, cantandosi l'inno ambrosiano e la solenne messa alla presenza di esso vicerè, della viceregina, del senato, dei magistrati e della nobiltà. Nel giorno seguente nella sera, dovendosi fare la solita cavalcata, fu veduta la città illuminata a giorno, e i palagi ornati di tapezzerie. V'intervenne il vicerè, che montava un superbo cavallo, avendo alla destra il duca di Terranova Diego Aragona e Pignatelli, e alla sinistra Mario Gambacorta marchese della Motta pretore della città. Nel dì di appresso continuò a festeggiarsi la nascita di questo principe con giostre, torneamenti ed altri giuochi che rallegrarono il popolo (5). Ven'è la distinta relazione stampata nel seguente anno 1630 di ordine del senato di Palermo.

del prot. dell'anno 1627-1628, xi in-
12.
stesso reg. del prot. al med. foglio.
hron. pag. 265.
Battista Rosa, *Cron. diverse*, n. 5, p. 30

(5) Rosa, *Cronache diverse*, num. 5, p. 31.— Auria, *Cron. dei vicerè*, pag. 93. — Talamanca, *Elenco Univ.*, pag. 119. — Aprile, *Cron. di Sic.*, lib. II. cap. 8, pag. 238. — Longo, *in Chron.*, pag. 265.

Digitized by Google

Nell'anno suddetto 1630 fu aperta la spaziosa, magnifica e superba strada che per linea diretta conduce da Palermo a Morreale alla distanza di quattro miglia. Ne promosse l'impresa il vicerè, e fu eseguita dal pretore istesso Mario Gambacorta, marchese della Motta. Dall' uno e dall' altro fianco di essa strada erano piantati dei pioppi, che poi crebbero ad una maravigliosa preceritù, e colle loro ombre impedivano i raggi solari e rendeano delizioso il passeggio (1). Incontransi a quando a quando delle fontane che buttano copiosissime e limpide acque. La maggiore, che fu veramente fornita nell'anno di cui favelliamo, è di una graziosa architettura, essendovi attorno dei sedili per comodo di coloro che goder volessero di quel dolce mormorio. Vi si legge in essa la seguente iscrizione in una lapide di marmo.

HISPAN. REGE FORTUNATISS. VICTORIOSISS. PHILIPPO IV.
D. Francisci Fernandez de la Cueva Ducis Alburquerque Pror. Opt. Auspiciis.
D. Marius Gambacurta Marchio Mottae Praetor. D. Joannes Roxas, D. Joseph Antonius Ballo ac Sollyma Baro Calatluvi, Lancellottus Castelli Baro Gruttaliarum, D. Franciscus Rossel, Martinus de Pinedo, D. Vincentius Gambacurta Senatores PPQ. CC.
Hanc primam fontem Panormitanae ubertatis indicem, cum ad hujusce Siciliae paradisi delicium exornandum, tum ad populo tramitis majestatem sub Regali Montis legmine considentem aquis eloquentibuspraedicandum curaverunt, probaverunt.
Ab Orb. Repar. M.DC.XXX.

La predilezione accordata alla città di Palermo dal duca di Alburquerque, il quale avea ogni cura per renderla più nobile, e ne avea fatta la sua deliziosa dimora, dava nel naso ai Messinesi che vedeano farsi un così poco conto del privilegio da loro ottenuto fin dall'anno 1591 da Filippo II, e poi confermato da' due Filippi III e IV, per le acquisto del quale aveano erogati, come si è detto, infiniti tesori. Per toglersi dunque in avvenire dal dover sempre contrastare per la residenza de' vicerè, tentarono di fare un bel colpo, che, se loro accadesse a seconda delle loro brame, restavano per sempre liberi dalla soggezione di Palermo. Spedirono adunque in Madrid, questi sempre memorabili per l'amore singolare che nudrirono per la loro patria, cittadini messinesi fra Balsamo uno dei principali cavalieri della città e Francesco Foti di famiglia civile che sempre si era distinta per lo zelo di difendere le patrie prerogative. Costoro come oratori di Messina recavano l'offerta di un milione di scudi, purchè il re Cattolico contentasse di dividere la Sicilia in due provincie, di una delle quali restasse capo la città di Palermo e dell'altra Messina, assegnando a ciascheduna provincia il suo particolare vicerè, che fosse indipendente l'altro: mostrando che in questo modo rebbono risecate tutte le dissensioni fra le emole città, e sarebbesi resa la quiete tranquillità al regno (2).

Questa ferita fatale, che cercavano i sinesi di fare a Palermo, pervenne alle chie dei deputati del regno e del quali, pesandone le tristi conseguenze mendo che la corte di Madrid non se favorevolmente la proposizione basciadori di Messina, fecero stendere gua spagnuola un memoriale ben che fu poi tradotto in italiano, da Paruta segretario di esso senato, pre sto magistrato e i deputati del regno me dei quali era fatta la memoria, sentavano a quel monarca i gravissimi certi che sarebbono necessariamente dalla proposta ripartizione, e scongiu a non permetterla. Quattro erano i pali punti di questa rimostranza: 1° suggerita divisione sarebbe tornata della stessa corona di Spagna; 2° che be rovinato il regno tutto; 3° che stata perniciosa alla capitale; e 4° fin che lo stato presente di Messina pagare l'offerto milione, nè reggere che abbisognavano per la corte vicere

(1) I detti alti e fronzuti alberi per la maggior parte sono stati di poi schiantati. Siccome vi si sono attorno alla strada edificate delle casine di campagna per la villeggiatura, i padroni di esse per rendersi l'aria più libera hanno avuta l'arte di farli seccare, sicchè non vi si veggono per lo più che nei luoghi nei quali manca l'abitazione.

(2) Longo, *in Chron.*, p. 165. — Aprile so, Auria ed altri.

(3) Vedi la detta rimostranza presso il *Ragioni apologetiche del senato di Mes tro il memoriale dei deputati del regno cilia e della città di Palermo*, pag. 11

Digitized by Google

presentanza fu efficacemente ap-
l duca di Alburquerque, la di cui
torità e giurisdizione col proget-
sinesi veniva certamente dimez-
stinato per apportare questa sup-
orte di Madrid il nobil uomo Ma-
arnera, che partì subito per la

lone offerto stuzzicava le orecchie
po e de' suoi ministri, ed era
posito nelle calamitose circostan-
trovavasi allora quella corte (1).
certamente accettato ad occhi
ano proposto da' Messinesi, se l'a-
rnera non fosse arrivato a tempo
are al re la supplica de' deputati
del senato di Palermo. La elo-
questo cavaliere, e le ragioni evi-
addusse, fecero arenare l'affare;
e gli avvocati Messinesi, fra' quali
so Pietro Piccolo, avessero fatta
per distruggere le opposizioni del
, nondimeno nulla ottennero.
re fu dal re Cattolico rimesso al-
ne del parlamento di Sicilia, che
si dovesse celebrare in Palermo (2).
l'ordinaria adunanza intimata dal
urquerque nel mese di maggio del-
no 1630. Giunta l'ora dell'apertu-
rè rappresentò agli ordini dello
costanze nelle quali si trovava il
guerra di Lombardia; vi aggiunse
e per la nascita de' principi e
laggi era costume che i vassalli of-
qualche grazioso donativo al so-
essendo già nato al re Cattolico
logenito, e dovendo essere la in-
Anna sua sorella impalmata da
III allora re di Boemia, era co-
vole ch' eglino per tutte queste
cause dassero oltre gli ordinarii donativi altra prova del loro amore al sovrano con una generosa offerta. Dell'affare di Messina non fu punto parlato, non essendo ancora arrivate le risoluzioni della corte. Dopo le solite sessioni i tre bracci del regno fecero nel dì 13 dello stesso mese la costumata offerta de' trecento mila fiorini, prorogarono i donativi sulle fortificazioni, su' regii palagi, sulle torri, sulla cavalleria, sulle galee, su i ponti, su il salario de' ministri del consiglio d'Italia, ed anche quello della macina per altri dieci anni (3). Intorno al donativo straordinario per la nascita del principe ereditario e per le nozze della regina di Boemia, offerirono cento cinquanta mila scudi (4). Ebbero il vicerè, il suo cameriere maggiore e i regii uffiziali i soliti regali in questo parlamento.

Giunsero intanto in Palermo gli ordini reali per convocarsi un parlamento straordinario, affine di risolvere ciò che fosse espediente di fare intorno alla progettata divisione del regno in due provincie. Fu questo chiamato al regio palagio nel dì 6 del novembre seguente. Espose nell'apertura di esso il vicerè la pretensione de' Messinesi, che al giudizio degli uomini prudenti era irragionevole, e i grandi inconvenienti, rilevati già da' deputati del regno e dal senato, che ne sarebbono necessariamente risultati. Diede poi conto della lettera ch'ei ricevuta avea dal duca di S. Lucar primo ministro, il quale gli scrivea che il re avea sin allora sospesa la risposta al progetto fattogli da' Messinesi, e con magnanimo disinteresse ricusata avea l'offerta del milione di scudi; e ch'era dispostissimo a non alterare punto il sistema del regno, subitochè il regno si risolvesse a soccorrerlo nei bisogni ne' quali per le presenti guerre si ritrovava (5). Uditasi dal parlamento

Spagna fin dall'anno 1628 entrata in
dispendiosissima, per impedire che il
ers ottenesse il ducato di Mantova per
orte di Vincenzo Gonzaga l'ultimo di
glia in Italia; ed oltre la Francia, che
ressata a sostenere il detto duca, che
di origine fosse italiano, era non o-
ed abitava in Francia, avea anche per
neziani e Urbano VIII, i quali guar-
nal occhio che la Spagna, che molto
Italia, salisse in più alto grado. Oltre
eva nei Paesi Bassi austriaci la guerra
si, che divenuti indipendenti e forti,
i rapirgli anche il Belgio. Si aggiunse
i per colmo dei disastri la perdita di
ni, che tornavano dall'America carichi
di ori e di argenti, fatta all' isola di Cuba nella disfatta ch'ebbero dagli Olandesi, i quali resisi con questo bottino più altieri, non lasciarono con nuove battaglie di sopraffarlo gli anni seguenti 1629-1630, e di ridurre il suo erario alla estrema desolazione.

(2) Longo, *in Chron.*, pag. 265. — Aprile, Auria, e Caruso.

(3) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. 1, p. 487.

(4) Mong., ivi p. 490.

(5) Vedesi da questa condotta del ministro di Madrid l'accortezza con cui volea trar profitto dalle gelosie e dalle rivalità ch'erano sempre state fra i Palermitani e i Messinesi, e dalla premura che avea la deputazione del regno che non fosse punto minorata la sua autorità. Forse conoscevano i politici spagnuoli che il progettato smembramento

Digitized by Google

la proposizione del vicerè, e fattavisi dagli ordini dello stato matura riflessione, a' 9 dello stesso mese di novembre fu risposto, che considerando il regno le grandi e precise necessità nelle quali trovavasi il re Cattolico, gli offeriva un donativo straordinario di trecento mila scudi, e allo stesso tempo la città di Palermo, come capitale del regno, esibiva un particolare dono di duecento mila sotto però due condizioni, cioè 1° che si serrasse in avvenire la porta a qualunque pretensione de' Messinesi intorno alla richiesta divisione, e che giammai in avvenire per qualunque urgentissima causa si potesse più trattare di dividere il regno in due viceregnati, e 2° che la grazia accordata l'anno 1591 a' Messinesi intorno alla residenza della corte viceregia per diciotto mesi interi, fosse sempre interpetrata colla condizione appostavi dallo stesso Filippo II, cioè quando altro non convenisse, e quando la detta residenza non ripugnasse al servizio del sovrano, o al benefizio del pubblico, rimettendosene la osservanza all'arbitrio de' vicerè che governeranno; e che non si potesse mai più accordare a' Messinesi altro privilegio che alterasse la forma di quello che concesso avea loro il mentovato avolo di S. M. Dichiararono di poi i parlamentarii, che nel caso che le dette condizioni non fossero osservate, l'offerta che facevano s' intendesse per non fatta, e potessero i deputati, senz' altra dichiarazione di giudice, pretendere dalla regia corte la restituzione de' 300 mila scudi, e il senato di Palermo de' 200 mila co' frutti corsi sino al giorno della controvenzione, come se il detto denaro fosse stato sborzato a cambii alla regia camera, rimborzandosene il regno sopra le tande regie che si devono a sua maestà (1). Non s'intralasciò in questo parlamento, comunque fosse straordinario, di il solito dono al vicerè, al suo ... maggiore e agli uffiziali regii. Il duca di ... ranova, ch'era il capo del braccio mil... fu destinato ambasciadore del parla... e partì subito per Spagna, dove le ... alla corte l'offerta mentovata, che fu ... tata (2), sebbene non si fosse fatto ... con cui si eludeva ogni pretensione d... sinesi, se non sette anni dopo (3), co... remo a suo luogo.

La guerra della Lombardia per ... ducato di Mantova, che noi abbiamo ... tata alla nota prima p. 309, obbligò il re ... tolico a chiamare da Napoli e da Sicilia ... truppe. Ebbe dunque ordine il duca d'... burquerque di spedire in Italia una par... della fanteria che era in Sicilia. nell'... istesso 1630, ed egli vi spedì il terzo de... dati pedoni ch'erano comandati dal mas... della Rocca della famiglia Valdina, e dal ... cesco Parisi barone di Milocca, che m... rono verso Milano. Providde ancora ... nostra isola i viveri necessarii per l'... cito spagnuolo (4). Ma queste truppe n... rono senza nulla operare; la morte del ... di Savoja, la pace fatta fra le tre ma... di Spagna, di Francia e di Boemia ... ta nella dieta di Ratisbona (5), e l'... intimata da Gustavo Adolfo re di ... l'augusto Ferdinando II fecero cessare ... le militari azioni.

Continuò nel governo della Sicilia ... d'Alburquerque per tutto l'anno 163... alcuni mesi dell'anno seguente. In ... tempo che restò del suo viceregnato ... non troviamo altra cosa degna di esser... mentata, se non la premura ch'ei s... di tener netti i nostri mari dalle sc... de' pirati. Le galeotte di Biserta non ...

sarebbe stato cagione d'infiniti disordini, ed avrebbe a lungo andare apportato la rovina del regno; ed erano anche persuasi che Messina, aggravata altronde d'altri pesi, non era in grado di soccombere a pagare i frutti dell'offerto milione (che al sette per cento, usura allora consueta, importavano settanta mila scudi annuali), e sostenere insieme le spese per la corte viceregia, che montar si facevano ad un di presso a più di cento mila scudi. Pur nondimeno sparsero nei cuori degl'interessati il panico timore, che la corte era costretta ad accettare l'offerta dei Messinesi, se i deputati del regno e i Palermitani non la indennizzavano, offerendo al re un donativo equivalente.

(1) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. I, p. 494, e seg.

(2) L'avere la corte accettato i cinquecento mila scudi, ricusando il doppio, cioè il milione ... ferirono i Messinesi, e con clausole onor... fa chiaro vedere quanto nella nota antece... biamo avvertito, cioè che i ministri con... dal suo principio quanto fosse insussistente ... guibile e pregiudizievole alla corona e al ... progettata ripartizione della Sicilia in due ... gnati, e che finsero di porgere orecchio alla ... da dei Messinesi, per metter paura agli altri ... li ed in particolare ai Palermitani, e per tra... sussidii, dei quali veramente il re avea di ...

(3) Longo, *in Cron.*, p. 265.

(4) Auria, *Cronol. dei vicerè di Sicilia* ... — Longo, *Cron.*, p. 266.

(5) Muratori, *Annali d'Italia*, all'anno ... t. XI, p. 105.

Digitized by Google

raversare il commercio colle rube-
quentemente faceano. Egli dunque
le replicate istanze de' mercadanti
gran maestro di Malta Antonio di
ichè spedisse a Messina le sue ga-
rie alle nostre, e andare in corso
ori. Furono certamente mandate
le galee della religione, sulle quali
barcati i cavalieri più giovani (1);
piamo qual esito abbia avuta questa
avendo trascurato gli scrittori di

remo il racconto del viceregnato
li Alburquerque con rammentare
ere pubbliche ch'ei promosse in
ltre a quelle che abbiamo addita-
a di bronzo dell'augusto Carlo V,
sente osservasi eretta nella piazza
ti, fu inalzata mentre governava
aliere l'anno 1630. Sta questo im-
oronato di alloro e cinto di spada,
estra in atteggiamento come se la
forse per indicare l'atto con cui
rivando in Palermo, quando tornò
all'Affrica, la conservazione de' pri-
ndo il detto:

antum Caesar juravit in Urbe

gliato attorno all'aquila, ch'è l'in-
ssa città. Fu anche fabbricata in
l'altra statua di Filippo IV, che
a nella piazza del regio palagio.
ulacri erano disposti per adornare
della piazza Vigliena (2), ma di
altro destino, come a suo tempo
. Nello stesso anno si diede prin-
fabbrica de' magazzini di frumento
olo, e presso la chiesa della Con-
er il nuovo *caricatore*, ch'era al-
nato di Palermo, e oggi apparție-
ia corte; e fu compiuto l'arsenale
che si era cominciato a fabbri-
l vicerè il conte di Castro. Tutte
rese fatte sotto gli auspicii di questo
ome le altre riferite prima, deb-
ficacia e al genio nobile del pre-
tempo, cioè a Mario Gambacorta
ella Motta, che fu in questa carica

negli anni 1629 e 1630, cui fu dedicata da Francesco Baronio l'aurea opera *de majestate Panormitana*, in cui sono descritti i monumenti, che saranno sempre memorabili, eretti da questo insigne capo del senato palermitano. Mi sarà perdonato se l'amore della patria, e i legami del sangue che mi uniscono a questa famiglia, mi hanno fatto intrattenere più del dovere in questo racconto.

CAPO XX.

Ferdinando Afan de Ribera duca di Alcalà luogotenente e capitano generale di Sicilia: Luigi Moncada principe di Paternò e duca di Montalto presidente del regno.

Avendo il duca di Alburquerque compiuto il secondo triennio del suo viceregnato, pensò la corte di dargli un sostituto per reggere la Sicilia, e la scelta cadde sulla persona del duca di Alcalà Ferdinando Afan de Ribera. Il dispaccio è dato in Cervera agli 11 di maggio 1632. Noi lo troviamo nel registro dell'uffizio del protonotaro pubblicato in Messina a' 18 luglio dello stesso anno (3). Egli, per quel che scrisse il Longo (4), non giunse in quella città che nel mese di ottobre, nel che sospettiamo che questo scrittore messinese abbia sbagliato, non essendo costume che i dispacci reali si registrino prima del possesso, e perciò opiniamo che ei non già in ottobre, ma in luglio siesi recato alla detta città.

Di questo cavaliere scrivono uniformemente i nostri storici (5), che egli fu prima religioso dell'ordine di S. Agostino, dove fe' la sua professione ed i solenni voti; e che di poi, siccome la nobil sua famiglia andava ad estinguersi, fu dai medesimi sciolto per dispensa pontificia. Ritornato al secolo tolse moglie, e diede cotali saggi dei suoi talenti nella scienza politica, che fu dalla corte impiegato nelle più cospicue cariche. Era egli stato vicerè di Napoli, e per alcune imputazioni fattegli dal duca di Alba suo nemico, era stato richiamato per giustificarsi in Ispagna, dove addimostrò con chiare prove la sua inappuntabile condotta. Ricercava il dovere ch'ei fosse rimandato al governo di Na-

Hist. de Malte, lib. xiv, t. v, p. 171.
, *de Majestate Urbis Panormi*, p. 176-
ell'anno 1631-1632, xv ind. p. 270.

(4) *In Chron.*, pag. 266.
(5) Aprile, *Cron. di Sic.*, l. ii, c. viii, p. 434. — Auria, *Cron. dei Vicerè*, p. 97. — Caruso, *Mem. Stor.*, P. iii, lib. ii, vol. ii, p. 60.

Digitized by Google

poli; ma il duca di Olivares, che volea inalzare a questo viceregnato il conte di Monterey suo parente, fe' in modo che il re Cattolico lo destinasse per suo luogotenente in Sicilia (1).

Dopo di essersi trattenuto il duca di Alcalà qualche mese a Messina pensò di venire a Palermo, così per far dimora nella capitale, come per rivedere la sua figliuola, che era stata già maritata a Luigi Moncada principe di Paternò e duca di Montalto. Partitosi adunque da Messina sulla metà di novembre, arrivò ai 18 di esso mese al lido che vien da noi chiamato l'*Aspra* presso alla *Bacharìa*, non lungi più che dieci miglia dalla nostra città. Udito il di lui arrivo, il senato palermitano gli spedì i suoi ambasciadori, che avea prima destinati, per rallegrarsi con esso e colla viceregina, ch'era seco, del loro prospero viaggio. Gli ambasciadori destinati per il duca furono il principe della Cattolica e Giuseppe Bosco, e quelli per la duchessa il marchese della Rocca e Mariano Alliata. La solenne entrata fu differita fino ai 25 del detto mese per farsi i dovuti preparativi. Entrò egli nell'accennato giorno a cavallo, avendo alla destra il duca di Montalto suo genero, e alla sinistra il principe di Carini, che era il pretore. La viceregina entrò in un superbo cocchio assistita dalla principessa di Paternò sua figlia alla destra e alla sinistra dalla principessa di Carini. e andò a dirittura al regio palagio, mentre il vicerè si rese al duomo col solito accompagnamento del senato, del ministero e della nobiltà, per farvi il costumato giuramento.

Trovò il duca di Alcalà la Sicilia inquietata dalle scorrerie dei pirati. Cinque galee di Barberia aveano in quest'anno 1632 danneggiata la costa di mezzogiorno, e di poi se n'erano partite veleggiando verso levante per unirsi all'armata turca. Correa insieme voce che questa flotta e le dette galee doveano nella ventura primavera ritornare nei nostri mari per tentare qualche considerabile impresa. Questo vago rumore, che per altro non era privo di fondamento, fe' pensare a questo vicerè di cercare i mezzi per prevenire ogni irruzione e custodire il regno affidatogli; e perciò nell'entrare dell'anno 1633 ritornò colle galee siciliane a Messina, dove chiamò le squadre regie che erano in Italia, e invitò la flotta di Malta, a fine di invigilare sui movimenti dei Turchi. La buona sorte della Sicilia si ebbero tosto certi riscontri che l'armata ottomana avea avuto un altro destino: laonde il vicerè, vedendosi rimosso ogni pericolo, congedò le squadre regie e di Malta, e colle nostre sue restituì alla capitale (2).

Intimò egli al suo ritorno il parlamento ordinario nella sala del regio palagio di questa città per il venturo mese di giugno. In questa adunanza non solamente fu convocato per chiedersi i soliti donativi. ma per domandarsi ancora una contribuzione straordinaria. Sebbene il teatro della guerra fosse lontano dalla Sicilia, e si sagrificassero continue umane a Marte nel cuore della Germania, dove l'augusto Ferdinando era assistito dal formidabile Gustavo Adolfo re di Svezia e dall'elettore di Sassonia, non pertanto il nostro regno era esente dal contribuire. Filippo IV era in obbligo di sostenere il cooperadore, con cui era unito con doppi legami di sangue; ed oltre di averegli spedito in soccorso molte soldatesche per mezzo del duca di Feria governatore di Milano, lo assistava ancora con denari, che spesso si prendevano al regio suo erario. Ecco la ragione per cui oltre i soliti donativi ne fu domandato uno straordinario. È pure da osservarsi la fina politica della corte di Spagna: non avea ancor deciso intorno alla contesa ripartizione del regno in due regnati, e quantunque avesse riscosso la metà del mezzo milione offertole nel parlamento dell'anno 1630, tenea nondimeno sospeso il pomo della discordia; ed ora per favorire ai deputati del regno, ai Palermitani e agli altri che aveano interesse, che i siciliani non canterebbero vittoria, fe' dire al vicerè agli ordini dello stato, che il re era contento di decidere contro il progetto di Messina, purchè si moderassero le domande condizioni che vi si erano apposte, e che questo donativo si pagasse in moneta corrente, ovvero si facesse al re un'altra straordinaria di duecento cinquanta mila scudi, che necessitavano per le presenti guerre (3).

(1) Giannone, *Istoria Civile del Regno di Napoli*, lib. xxxvii, cap. 2, t. v, p. 262.

(2) Caruso, *Mem. Stor.*, P. iii, t. iii, vol. ii, p. 60.

(3) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. i, pag. 20

Digitized by Google

ono i parlamentarii i consueti do-
arii, che noi additati abbiamo nelle
adunanze dello stato; e per quel
la la controversia con Messina, di-
contentarsi che si rimettessero al-
i S. M. le condizioni che riguar-
grazie che richiedeano i Messinesi,
olea che non potessero loro ac-
e prima non ne era intesa la de-
del regno, purchè non restasse
forma del governo presente; e
iesse l' altro patto, che nel caso
arca non si negasse al progetto
esi. dovesse restituire i trecento
coi frutti, come se si fossero dati
purchè il re si obbligasse a re-
gl' interessi che ne soffrirebbe il
ndo non volesse accudire alla ri-
a l'anno 1630 (1).
poi a farsi il pagamento in mo-
liana non vollero i parlamentarii
onto acconsentirvi; persuasi che
se una novità, e che ogni novità
sempre pregiudizievole allo stato.
ostrare che non si movevano da
eresse, per supplire ai bisogni in
ovavasi, furono contenti che se gli
per una sola volta duecento cin-
la scudi (2) di moneta del regno,
re senza condizione alcuna. Que-
loni prese dagli ordini dello stato
nunicate ai 16 di giugno al vicerè,
o il solito dono de' cinquemila fio-
me al di lui cameriere maggiore
e le onze 200, e le cento ai regii
.
ato ogni pericolo dei corsari e
, e assicurati nel detto parlamento
al sovrano, si studiò il duca di

it., *Parl. di Sic.*, t. 1, p. 503.
erta che già la corte per la controversia
o e Messina, che tenea indecisa, per-
ecento cinquanta mila scudi, cioè i tre-
offerti l'anno 1630 dal parlamento, li
nila del senato, e i duecento cinquanta
i in questa adunanza del 1633, che a
del milione offerto dai Messinesi, che
io pagare, era un denaro certo, e per-
tarsi assai più dell'apparente che quelli
Pur nondimeno il re non si determinò
avore dei Palermitani e del resto del
oi vedremo fra poco che la dimandata
fu dal monarca accordata, se non quan-
te straordinarie e vere superarono l'i-
one dei Messinesi.

Alcalà di promuovere l'interna felicità del regno. Erano le vie della Sicilia mal sicure per i continovi ladronecci e misfatti che si commettevano nelle campagne; nè le città, nè le terre erano libere dai malfattori. Egli perciò diede le più opportune provvidenze per purgare l'isola da codesta perniciosa razza. Il rigore con cui furono eseguiti i di lui ordini era estremo, nè vi fu mai governo presso di noi, in cui i rei fossero stati così severamente castigati, come quello del mentovato vicerè (3). Cominciò allora a viaggiarsi senza pericolo; ciascheduno era sicuro dagli aggravii; le sacre leggi aveano il loro vigore; i magistrati non stavano punto neghittosi, ma adempivano il loro dovere esattamente; e la voce del sentimento diede a questo amatore della giustizia il bello epiteto di *Vendicator severo dei delitti*, di cui egli così si compiacque, che si contentò che restasse scolpito in eterna rimembranza in una lapide, che era apposta alla porta di Vicari oggi detta di S. Antonino. nella quale veniva chiamato SCELERUM IMPLACABILIS ULTOR.

La severità con cui reggea questo vicerè non era al gusto di tutti. In ogni società vi sono dei buoni e dei cattivi: piace ai primi il rigore delle leggi, mal soffrono i secondi che niun delitto resti impunito. Quindi divenne l'odio di costoro, che lo dipingevano per governante soverchiamente austero, il quale per ogni menoma trasgressione esigeva la rigorosa esecuzione della legge, e perciò colla politica massima: *Summum jus summa injuria*, lo riputavano per ingiusto e tiranno. Sopratutto però ne erano irritati i Messinesi, i quali per la lontananza della corte viceregia, avvezzi ad una tal quale in-

(3) Mongit., ivi, pag. 503-506.

(4) Memorando è l'esempio della pena data ad una donna. Costei manipolava un'acqua mortifera che vendea a caro prezzo a coloro che volendosi disfare o vendicare di alcuno, la compravano. Era quest'acqua, per quel che porta la fama, limpida e saporosa, nè dava alcun segno del veleno che contenea. Apportava sicuramente la morte, la quale arrivava più presto o più tardi a misura della quantità che si dava alla vittima che si volea sagrificare. Chiamasi tuttavia a giorni nostri l'*acqua Tofania*, dal nome *Epifania*, che nella siciliana volgar favella *Tofania* si dice, con cui chiamavasi questa scellerata femina. Il duca di Alcalà la fe' subito carcerare, e dispensando al rito gli fe' in brevi ore compilare il processo e la fece strangolare.

Digitized by Google

dipendenza, restarono dispiaciuti, allorchè portatosi il duca suddetto, dopo il parlamento poco fa accennato, nella loro città, si accinse a riformare gli abusi che vi si erano introdotti, e senza aver riguardo a persona recise colla spada fulminante della giustizia l'aristocrazia che vi dominava. Trovò egli parecchi di quei cittadini che ebbero il coraggio di resistervi, e poco mancò che non vi nascesse una tumultuazione. Non si scoraggiò punto l'imperturbabile vicerè, e spingendo oltre le sue ricerche fe' prendere il capitano di santa Lucia, ch'era uno dei principali malfattori, e molti altri delinquenti, che fe' irremissibilmente appiccare per la gola. Veggendo di poi la disubbidienza di quegli abitanti, abbandonò quella città, e si restituì a Palermo (1).

Intorno a questo tempo, ed ai 19 di novembre 1633, ebbe egli a soffrire l'amaro cordoglio di vedersi rapire l'unico figliuolo Ferdinando Afan de Ribera marchese di Tarifa nella fresca età di anni diciannove. Era questi un giovane angelico, che punto non degenerava dalla virtù del padre. La di lui pietà e l'eroiche sue azioni l'aveano reso l'amore della nazione, che amaramente lo compianse. Il vicerè tollerò con uniformità questo fatale colpo, ed ebbe il coraggio di assistere ai di lui funerali, che furono celebrati con somma pompa per lo spazio di nove giorni (2). Gli accademici detti *Riaccesi* piansero colle loro rime questa luttuosa perdita.

Profittarono i Palermitani della circostanza per cui i Messinesi erano caduti dall'animo del vicerè, e tentarono di ottenere, mentre soffiava per loro un vento fresco e favorevole, ciò che aveano più volte cercato inutilmente. Dava loro noja il vedere che il diritto di coniare moneta, che di ragione apparterrebbe alla capitale, si fosse reso sotto i principi austriaci così privativo a Messina, che per quante pratiche avessero eglino prato, per fare almeno condiscendere sovrani ad accordarlo del pari alla loro tria, non n'erano giammai venuti a capo Eglino dunque trovando il vicerè molto penso a favorire la loro città, rappresentarono al medesimo quanto fosse giusto Palermo godesse di questo privilegio, e fosse più vantaggioso al regno che vi sero due zecche. Il duca di Alcalà, volesse vendicarsi de' Messinesi, o che desse assai ragionevole la dimanda dei lermitani, o che finalmente le circostanze d'allora così ricercassero, era disposto a tentarli; ma per non parere di operare capriccio, incaricò il reggente Pietro setto, che da Spagna era ritornato a lermo colla carica di presidente del storo, acciò esaminasse questo affare. sultò questi che fosse conveniente di dare a Palermo il privilegio di monetare questa volta; e il vicerè, dietro alla ne del Corsetto, sotto i due di set 1635 con dispaccio viceregio elesse Giannardi maestro portolano per mastro zecca, ordinando ai governatori della che consegnassero al medesimo la vecchia, ch'era nel banco, per farsi la dispensando per questa volta a tutto vi fosse in contrario (3).

Restarono irritati i Messinesi che s accordata a' Palermitani, quantunque volta solamente, la facoltà di monetare ne strepitarono altamente, trovando novità pregiudizievole a' loro privilegi rappresentanze eglino fecero alla corte drid, ed ottennero finalmente che sospesa in Palermo la fabbrica delle te (4). Non poterono però impedire che si fossero coniate, sino che non arrivò dine contrario di Filippo IV. Corsero ra per le mani di tutti alcune monete stampate colle lettere O. G. che

(1) Caruso, *Mem Stor.*, tom. III, vol, II, lib. III, pag. 61.

(2) Aprile, *Cron. di Sic.*, lib. II, cap. 8, p. 334; — Longo, *in Chron.*, p. 266.

(3) Da che nell'anno 1452 il re Alfonso avea accordato a Palermo per soli sei anni la facoltà di fabbricar moneta fino all'anno 1634 di cui favelliamo, non era stato possibile d'indurre la corte ad accordare questo privilegio; e quando l'anno 1551 per la necessità in cui era il regno, e per gl'incomodi nel trasportare gli argenti fu pregato il re Ferdinando il Cattolico di concedere un'altra zecca, egli, come allora osservammo, si contentò tosto di scegliere la città di Termini, che di metterla in Palermo. In questa città adunque lo spazio d'anni 176, quanti ne corsero dall in cui cessò il privilegio accordato da Alfonso al 1634 non si era più monetato, e alla di Messina costantemente dal 1513 fino al 1634 per anni 119, non fu mai contrastato il diritto privativo di coniare la moneta.

(4) Del Vio, *Priv. Urbis Panormi*, p. 12

(5) Caruso, *Mem. Stor.*, Par. III, vol. II, pag. 61.

Digitized by Google

l' eletto maestro di Zecca. Si os-
decorso di questa storia, come
li cui scriviamo, restò poi privata
questo diritto, il quale fu trasferito
e, che continua a conservarlo.
la Spagna molto angustiata per
rra che sostenea colla Francia, la
livenuta più pericolosa per la le-
cardinale di Richelieu cogli Olan-
quale si erano uniti Odoardo Far-
li Parma, Carlo Gonzaga duca di
Vittorio Amedeo duca di Savoja,
principi confinanti collo stato di
' era sotto il dominio di Filip-
morto sul principio di quest'an-
natore duca di Feria, ed in sua
ato eletto a quel governo Diego
archese di Luganes capitano valo-
che colla sua virtù militare avea
cedente 1634 sconfitto i Svezzesi.
la mentovata lega, fu di mestieri
la cura della guerra contro i col-
stesso marchese di Luganes, della
ura si erano avute tante prove (1).
corte di Madrid che, mentre il
rnatore di Milano era intento a
i nemici, non nascesse qualche
quella città per i maneggi del
ch'era capace colle sue cabale di
e perciò ordinò al duca di Alcalà,
donato il governo di Sicilia an-
assenza di quel governatore a reg-
inamente quel ducato (2).
se alla partenza il nostro vicerè;
volle celebrare l'ordinario parla-
e in verità dovea convocarsi l'anno
636. Volle egli anticiparlo di pochi
intimò per i primi giorni del se-
tobre nella sala del nostro regio
ece sapere nella sua proposta ai
arii, che i pericoli e le angustie
era trovata la corte negli anni an-
, erano cresciuti a dismisura in
, trovandosi invaso il ducato di
'era come la porta della monarchia
e siccome non avea il monarca
soccorrerlo altrimenti che per gli
Sicilia, perciò a nome del governo
li ordini dello stato che addimo-
in questa occorrenza l'animo loro
sempre pronto a sollevare la monarchia. Soggiunse che il re si era determinato di venire di persona in Italia per difendere i suoi stati dalle armi nemiche (3).

Si radunarono i tre bracci del parlamento nel tempio di S. Maria degli Angioli, per esaminare la proposizione del vicerè, e cercare i mezzi da compiacere il sovrano. E dopo le solite sessioni a' 13 dello stesso mese diedero la seguente risposta, ch'era il risultato di quanto aveano risoluto. Cioè: ch'eglino confermavano al re i soliti donativi ordinarli che abbiamo altre volte additati, e per donativo straordinario nelle presenti urgenze offerivano al monarca perpetuamente l'esazione di un tarino per ogni libbra di seta al mangano, che già montava ad oncie diciotto mila ed ottocento, cioè a quarantasette mila scudi, col diritto di poterla vendere per servirsi liberamente del capitale che ne avrebbe tratto per soccorso delle presenti guerre, e per ricomprare alcune rendite del real patrimonio che negli anni antecedenti per simili bisogni si erano alienate. Siccome però questa gabella della seta era stata destinata per pagarsi i capitali presi per il donativo straordinario de' trecento mila scudi offerto l'anno 1630, e poi prorogato l'anno 1633, e cedendosi in questo parlamento al re, mancava il cespite da poter soddisfare a' creditori i frutti de' denari che sborzato aveano; perciò a riparare a questa mancanza fu risoluto che le altre gabelle di polizze d'armi e di estrazioni di caci, formaggi, musti, ventresche di tonni, salumi e zuccheri, terminate che fossero le proroghe stabilite ne' parlamenti del 1624, 1630 e 1633, si continuassero ad esigere per tanto tempo, quanto fosse di bisogno per compiere il ricatto delle fra noi dette *Soggiogazioni*, o siano censi (4).

Fatto il parlamento, si accinse il duca di Alcalà a partire per Milano, e come la sua commissione di reggere quello stato era interina, sinochè fosse ritornato dalla guerra il marchese di Luganes, e perciò contava questo vicerè di tornarsene fra breve tempo in Sicilia, lasciò durante la sua lontananza per presidente del regno Luigi Moncada suo genero principe di Paternò e duca di Montalto. Il dispaccio di questo luogotenente fu

t., *Annali d'Italia*, all'anno 1634, t. xi,
le, *Cron. di Sic.*, lib. ii, cap. 8, p. 334.

(3) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. i, p. 507.
(4) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. i, p. 510. — Longo, *in Chron.*, p. 266.

Digitized by Google

sottoscritto in Palermo ai 29 del medesimo mese di ottobre (1). Codesta elezione fu approvata dalla corte di Madrid (2). Ma il duca di Alcalà ci abbandonò per sempre. Essendosi il pontefice Urbano VIII cooperato, come conveniva al suo grado di padre comune de' fedeli, ad estinguere l'incendio che cresceva in Italia, dopo varie pratiche venne a capo d'indurre le potenze belligeranti a spedire i loro ambasciadori in Germania, e precisamente in Colonia, dove assistendo il cardinal Ginetti suo legato, si sarebbero discussi tutti gli articoli per pacificarsi e rendersi così la tranquillità all'Europa, risparmiandosi il sangue di tanti sudditi che vi erano sagrificati. Non avea Filippo IV un personaggio più destro e più intendente negli affari politici del duca di Alcalà, e perciò lo destinò come suo plenipotenziario alla dieta di Colonia. Ma questo illustre cavaliere, mentre andava in Germania, ammalossi in Villaco nella Carintia, e nel mese di marzo dell'anno 1637 se ne morì.

Molte cose si sono da noi dette di quest'uomo singolare, ma ce ne restano delle altre per compiere il suo elogio. Fu egli uomo dotto e protettore de' letterati, che accoglieva con distinzione e spronava a rendersi utili colle loro fatiche alla repubblica. Erasi allora fondato l'ordine del beato Giuseppe Calasanzio detto *della madre di Dio, o delle Scuole Pie*, il di cui istituto obbligava i suoi ad insegnare gratuitamente la grammatica a' poveri. Ebbe perciò a cuore il duca di Alcalà di non privare la Sicilia di questo benefizio, e cominciando dalla capitale, chiamò in Palermo l'anno 1633 questi utili religiosi, da' quali continua questa città a trarre de' vantaggi nel progresso delle scienze e nella educazione della gioventù (3); e fabbricò loro la casa e la chiesa sotto il titolo di S. Silvestro, dove ancora dimorano. Questa capitale inoltre riconosce alcuni altri adornamenti dalle premure del duca di Alcalà. Senza nominare le fontane di S. Maria di Gesù, quella al Molo de' quattro Venti più non esiste, e l'altra dirimpetto la chiesa di S. Antonino fuori la Porta di Vicari vi sono ancora le due statue di S. Antonino e di S. Pietro di Alcantara, è degna di essere rammentata la deliziosa ed ampia strada adornata di fronzuti e verdeggianti platani ed olmi, la quale dal detto tempio di S. Antonino spinge direttamente sino al mare, s' unisce da una parte colla villa pubblica *Giulia*, e dall'altra colla strada Colonna detta la piazza Borbona. Fu egli cattolico divoto, ma d'una pietà soda, che non fu punto di ostacolo a' doveri del governo ch'egli esercitò lodevolmente.

Devesi alla sua vigilanza la raccolta delle prammatiche, che sono il codice principale delle nostre leggi. Queste non erano tutte del pari osservate, e ne mancavano parecchie a quella ch'erasi fatta d'ordine del duca di Terranuova. Egli dunque scelse tre giureconsulti, cioè Pietro d'Amico, Giuseppe Fimia, e Carlo Potenzano, a' quali ordinò che esaminassero le antiche prammatiche, ne escludessero quelle che non erano più in uso, vi aggiungessero le altre promulgate da' successori del duca di Terranova dall'anno 1574 sino all'anno 1635, e formassero così una compilazione che fosse di norma in avvenire per giudicare. Se questi tre periti che promulgarono allora il primo volume delle prammatiche l'anno 1636, che fu stampato in foglio in Palermo, abbiano esattamente adempiuti in esso e ne' seguenti volumi i voleri del duca di Alcalà, ovvero certi umani rispetti siensi allontanati dalle traccie loro segnate, lascio che il lettore chiaramente lo addimostri il mio caro amico Francesco Paolo di Blasi, che per le sue cite cure del principe di Caramanico, che così lodevolmente ci regge, è stato dal nostro sovrano incaricato di fare una nuova raccolta delle prammatiche del regno, restando quelle che hanno vigore, sebbene si sia detto che non erano in osservanza.

(1) Reg. dell'uffiz. del prot. dell'anno 1635-1636, IV indiz. f. 116.

(2) Vedi il Mss. dell'Auria, che conservasi nella libreria del senato di Palermo, sotto questo titolo: *Diario delle cose occorse nella città di Palermo, e nel regno di Sicilia*, lett. E, n. 10, all'an. 1635.

(3) Oltre le scuole di grammatica, rettorica, filosofia e teologia, che sono aperte in S. Silvestro da questi benefici chierici regolari, il nostro clementissimo sovrano ha voluto ancora ch'eglino ergessero un seminario d'educazione per le persone civili, che per allora si collocò con passaggio dei medesimi religiosi nella loro prima casa, ed oggi, essendo cresciuto il numero de' convittori, ed essendosi anche permesso a' padri di collocarvi i proprii figliuoli, si è trasportato quel Collegio dei Nobili che era diretto dai padri gesuiti prima che fossero stati discacciati dalla Sicilia; dove presentemente si coltivano le scienze ed i costumi con molto profitto.

Digitized by Google

durci là d'onde il discorso della
e virtù del duca di Alcalà ci
ati, bisogna confessare che la
za non fe' cambiare aspetto, co-
olte addiviene, al governo della
:a di Montalto eletto presidente
lovere di seguire le orme del
uocero. Sempre formidabile ai
univa severamente, rese sicuri
el regno. Fu tale il terrore che
ncepirono, che dovendo egli,
, passare in Messina, presi dallo
andonarono la nostra isola e
nella Calabria. Tenne egli la
tta nel far continuare la colle-
rammatiche, il di cui secondo
mpiuto e dato alle stampe l'anno
egli governava (1), e finalmente
procurare gli abbellimenti della
qual cosa dovette anche spin-
della patria. La fontana eretta
nale, l' altra alla Fieravecchia,
Montalto, così detta dal di lui
vi adornamenti della porta Fe-
il fonte adornato di simboliche
trada Colonna furono opere fat-
i lui reggimento, e dal medesi-
.

l governo del regno il duca di
costretto, suo malgrado, a con-
rlamento straordinario per trar-
naro dalla Sicilia, di cui era co-
oso il re Cattolico. Non essen-
potuto dal romano pontefice e
Toscana Ferdinando II de' Me-
che le potenze, ch' erano in
sero luogo alla pacificazione da
a, continuavano i principi ad es-
aniti che mai; e la Lombardia
ra assalita da tutte le parti, e
polcro di tanti illustri campioni.

Il maresciallo di Crequì da un lato unito ai duchi di Savoja, di Mantova e di Parma, e dall' altro il marchese di Luganes, con cui era collegato il duca di Modena, tenevano la campagna, ed erano alle mani in continue ora scaramuccie, ora battaglie, per le quali erano recise a migliaja le vite degli uomini, ed erano saccheggiate e dirupate le città e le castella, senza che ne traesssero o gli uni o gli altri veruno reale profitto. Invano Urbano VIII, e con esso il gran duca di Toscana, guardando con occhio compassionevole le rovine di così belle contrade, progettavano modi di far cessare tanto scempio. Quando parea loro di essere in porto, sorgevano nuovi ostacoli che li allontanavano dal desiato lido.

Queste continove guerre, che non davano respiro a' principi belligeranti, esaurivano le loro casse, e li obbligavano a provedersi di denaro in qualunque modo, per supplire alle ingenti spese per il mantenimento delle armate. Malgrado i replicati donativi ordinarii e straordinarii che la Sicilia oramai smunta e desolata avea offerti al suo re, era tuttavia Filippo IV così aggravato di debiti, che fu costretto di vendere il suo patrimonio che possedeva in questo regno, e nondimeno continuava a soffrire la stessa penuria di denaro. Scrisse perciò al duca di Montalto, la di cui elezione avea approvata, che convocasse gli ordini dello stato nuovamente, affine di ottenere nuovi sovvenimenti. Intimò dunque questo presidente la straordinaria adunanza di tutti gli ordini in Palermo per i 29 di giugno dell'anno 1636 nel suo proprio palagio, dove si era fermato, e nel detto giorno colla possibile efficacia propose a' parlamentarii la dimanda del re Cattolico. Quantunque sembrasse impossibile il contentarlo, tanto nondimeno era l'amore de' Siciliani verso il proprio monarca, che

della giustizia e delle leggi, che ani-
di questo duca di Montalto, crediamo
o luogo alla medaglia comunicataci
l'ommaso Gandolfo. Fu essa coniata
opochè terminò la di lui presidenza,
ppresenta il busto di questo cavaliere
e barbetta, vestito d'armi bianche,
ale leggesi: *ALOYSIUS. PRINCEPS. S. ALTI. ET. ALCALÀ REGNI. SICI-E.* Nel rovescio vedesi la giustizia se-
giata colla destra ad una colonna, e
sinistra la bilancia, col motto: *IN. GO.* Osservisi la Tav. V. Un'altra me-
ra coniata due anni prima, cioè l'an-
no 1636, nella occasione che fu alzato il tempio di S. Maria della Concezione dei frati della Redenzione dei Cattivi. Attorno al busto di questo duca sta scritto: *D. ALOYSIUS. MONCADA. ET. ARAG. PRI. PATER. DUX. MONTALTI.* e presso alla testa: *PROREX. SICILIÆ.* e nel rovescio: *TEMPLUM. DIVÆ. MARIÆ. CONCEPTIONIS, P. D. ANNO 1636.* Vedasi la Tav. VI, N.° 1. — È da notarsi in dette medaglie, che quantunque egli non avesse avuta altra carica che quella di presidente del regno, pur nondimeno è chiamato vicerè, ciò che prova che neppure le medaglie sono una sicura scorta per iscoprirsi la verità.

Digitized by Google

cercarono tutti i mezzi per assisterlo in questa dispendiosa guerra. Avea finalmente la corte di Madrid, dietro a tante rimostranze fattele ne' parlamenti antecedenti, accordato che si levasse la cavalleria leggiera ch'era di uno intollerabile peso alla nazione. Con quest'abolizione s'era disgravato il regno di scudi annuali 50325; si convenne adunque (1) che si continuasse a pagare questa somma, facendosene al re un donativo perpetuo, affinchè o ricuperasse gli alienati beni del suo patrimonio, o la vendesse e ne applicasse il capitale per sostenere la guerra. Oltre a questo generoso donativo ne fu fatto un altro di cento mila scudi, per cui si accrebbe la gabella sopra ogni libbra di seta al mangano di un altro carlino; per cui la seta, che nulla prima pagava, soggiacque in breve tempo allo esorbitante peso di due tarini per libbra. Non si trascurò in questa adunanza di fare il solito regalo a questo presidente del regno, al suo cameriere maggiore e a' regii uffiziali, e fu finalmente promulgato un dispaccio reale arrivato nel tempo del duca di Alcalà e segnato in Madrid a' 7 di ottobre 1634, con cui era vietato di mandare alcun ambasciadore del parlamento con ajuto di costa per recarvi gli atti; dicendovisi che non mancavano a Madrid persone di qualità, alle quali si potesse dare l'incarico di presentarli e di trattare gl'interessi della nazione (2).

Lo sforzo fatto da' parlamentarii, per compiacere il proprio sovrano, non fu bastante a' suoi bisogni. Il duca di Montalto co' replicati ordini fu stimolato a trarre dal regno altri denari. Può ciascuno considerare quanto questa commissione gli fosse disaggradevole, vedendosi costretto di convocare in pochi mesi due parlamenti straordinarii. Egli era nazionale, e sapea pur troppo le angustie in cui trovavasi il regno. Fu di mestieri nondimeno di ubbidire, e perciò convocò questa assemblea in Messina per i 19 di dicembre dello stesso anno 1636, dove egli si ridusse facendo il viaggio per terra. Allora fu, come si è avvertito, che i pochi banditi ch'erano nel regno, paventando il di lui rigore, uscirono dall'isola e andarono a ricoverarsi in Calabria.

Conoscendo intanto questo presidente regno l'impossibilità in cui trovavasi lia di apprestare nuovi sovvenimenti, nell'apertura dell'assemblea degli ordini stato d'inargentare l'amara pillola che loro porgere, magnificando il loro amore i monarchi, e la generosità nel sovve Ma per quanto egli si fosse affaticato, potè altro ottenere se non che si resti ro al re le regalie delle due gabelle d lizze d'armi e dell'estrazioni, le qu maestà sua assegnate avea alla deputa del regno, per servire al pagamento de' ditori che aveano sborzate le ingenti somministrate alla corona: essendosi trovato un compenso, acciò costoro no stassero delusi nella esazione de' frut vuti per i loro capitali, come si osserva atti di questo parlamento presso il Ma re (3), da' quali intendiamo ancora, che fatti i soliti doni al presidente suddet cameriere maggiore e a' regii uffiziali.

Nacquero nell'anno seguente dei gra sturbi colla religione di Malta, che presidente colla sua prudenza seppe sed Fin dall'anno antecedente 1636 il gran m Paolo Lascaris Castellard, ch'era succ ad Antonio di Paola, avea dimandati di Montalto i frumenti per servigio del e gli erano stati negati sotto il pretes la ricolta in Sicilia era caduta male. S vide allora la religione da Napoli. I guente anno avendo replicate le istan presidente del regno si negò, e secon istruzioni che avea ricevute dalla co Madrid, ordinò che in tutti i porti di cilia si arrestassero i legni maltesi, vi erano, o vi fossero in appresso arri Essendo perciò entrate nel porto di S due galee di Malta, il governatore di piazza, ubbidendo alla circolare del d Montalto, si messe in dovere di farle mare. Penetrò il comandante maltese disegno, e non dandogli tempo di es sorti bruscamente da quel porto per m in salvo. Il governatore vedendosi fa colpo, comandò che l'artiglieria del c sparasse contro le fuggitive galee. e fatto, sebbene inutilmente, perchè gi

(1) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. 1, p. 513, e seg.
(2) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. 1, p. 516.
(3) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. 2, pag. 1, e seg.
(4) Era la corte di Spagna adirata contro i cavalieri francesi dell'ordine di Malta, i quali nella guerra che tuttavia persistea fra essa corte e la Francia, servendo su le galee francesi il re nissimo, aveano fatte presso Malta alcu siderabili prede sopra i sudditi della m Perciò arrivò ordine che si sequestrasse gni maltesi.

Digitized by Google

ıori il tiro del cannone. Questo
alla bandiera maltese, che scan-
l'Europa e che non era stato
presidente del regno, fu dal me-
pprovato; onde ne biasimò egli
governatore (1), e per calmare
di quell'ordine accordò al gran
potesse estrarre i grani che gli
dalla nostra isola (2).
lella guerra colla morte dell'au-
ando II, del duca di Savoja, e
Mantova, lungi dal calmarsi,
no sempreppiù col pretesto di
diritti de' figliuoli dei due ulti-
duchi che erano pupilli; le po-
ranti accrescevano le armate,
no agli stati degli stessi pupilli,
ıo di voler difendere, l'inevita-
A misura che cresceano gli eser-
uavano gli assedii e le battaglie,
ava il bisogno dei principi com-
Spagna, vedendo seccate tutte
del denaro, si rivolse di nuovo
quasichè in ogni angolo di questa
asse l'oro e l'argento; e scrisse
lontalto che convocasse un altro
straordinario per chiedere la sov-
due milioni (3). Fu intimata l'as-
gli ordini dello stato in Palermo
ggio 1638, in cui chiese il detto
l mentovato soccorso, additando
ici che il re Filippo IV aveva
i quali erano intenti a turbare
e a rovinare la casa d'Austria,
ai quali gli era necessario molto
non potea sperare che dalla fe-
ıi amati Siciliani (4). Conosceano
gli ordini dello stato l'impossi-
si trovava il regno di far que-
giacchè era esaustissimo e ag-
pesi e di gabelle; ma siccome
loro potestà il fissare la somma
già stabilita dalla corte, si ap-
nicamente a trovare i mezzi per
piacere. Allora fu per la prima

volta imposta la tassa, che fu detta *testatica*. Furono divisi i Siciliani in due classi. Abbracciava la prima tutti coloro che avevano rendite; erano compresi nella seconda coloro che guadagnavano il denaro colle loro fatiche, o avevano salarii e stipendii. La classe dei mendici, come coloro che nè possedevano, nè guadagnavano, ma viveano dalle caritatevoli limosine, non fu punto considerata. Per quelli che appartenevano alla prima classe, fu stabilito che pagassero quanto in una giornata fruttavano i loro averi; gli altri della seconda doveano dare quanto o colle loro braccia, o coi loro stipendii e salarii procacciavansi in un giorno: e il presidente del regno restò incaricato di scegliere ministri probi e virtuosi, i quali esigessero le quote di ciascheduno. Siccome però tutte queste porzioni non erano bastevoli a compiere la somma dei due milioni, fu d'uopo perciò d'imporre altre tre gabelle per supplirla; cioè la prima di sei tarini sopra ogni quintale d'olio che si traggesse col torchio, o a piedi, la seconda di due tarini sopra og[illegible] salma di sale, e la terza di un altro carlino sopra ogni libra di seta tratta al mangano. Queste gabelle furono accordate al re colla facoltà di poterle o vendere, o darle in pegno, o alienarle in qualunque altra maniera per ritrarne il capitale che gli bisognava, senza obbligo di doverle ricattare (5). Non si mancò in questa adunanza di farsi i soliti regali al presidente del regno, al suo cameriere maggiore e agli ufficiali regii.

Terminò in quest'anno il suo governo questo presidente del regno, essendosegli dato il successore. Si è molto detto in lode di questo cavaliere, che rimosso dall'interina presidenza di Sicilia fu dal re Filippo IV promosso al viceregnato di Sardegna. Il Longo (6) pretende che le lagnanze dei Messinesi contro di esso lo fecero rimuovere dalla amministrazione della Sicilia. Ma viene smentito dal fatto. Se la corte avesse dato orecchio ai ricorsi dei Messinesi, non avrebbe

Histoire de Malte, liv. XIV, t. V, 181

ıl, da cui abbiamo tratta questa no-
le che il duca di Montalto siesi in-
annare l'attentato del governatore di
timore che le giuste lagnanze del
, ed i rumori che si faceano per tut-
non arrivassero alle orecchie del re

fu la prima volta in cui la corte
:r mezzo del suo rappresentante fis-

sò la somma del donativo straordinario che richiedea da' parlamentarii. In passato, siccome appare dagli antecedenti parlamenti straordinarii che abbiamo riferiti, si erano esposti i bisogni nei quali si trovava la corona, e si era sempre lasciato all'amore ed all'arbitrio de' medesimi il determinare la quantità dell'offerta che far si potea al sovrano.

(4) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. II, p. 5.
(5) Mongit., *Parl., di Sic.*, t. II, p. 6. 7.
(6) *In Cron.*, pag. 267.

Digitized by Google

promosso questo duca al vicereguato di Sardegna, nè ve lo avrebbe tenuto per lo spazio di nove anni, cioè fino all'anno 1647, nè di là l'avrebbe assunto collo stesso carattere al reggimento del regno di Valenza. Egli sotto Carlo II venne a Madrid, dove servì il re col carattere cospicuo di suo maggiordomo maggiore. Volendo finalmente abbracciare, come fece, lo stato ecclesiastico, fu per opera della regina madre di esso sovrano promosso alla porpora dal pontefice Alessandro VII (1).

Mentre egli governava, nacquero delle contese fra l'inquieto tribunale del S. Uffizio e la gran Corte intorno a giurisdizione che gl'inquisitori estender voleano più del dovere. Fu duopo, per frenare l'esorbitante potere ch'eglino si aveano usurpato, ch'emanasse una prammatica (2), che colla sottoscrizione del duca di Montalto e del sacro consiglio fu promulgata in Palermo ai 3 di gennaro 1636 (3). Nella presidenza ancora di questo cavaliere ottennero gli ora espulsi gesuiti la facoltà di fondare nella loro casa degli studii in Palermo detta il *Collegio Nuovo* una università, ma che fosse limitata ad alcune scienze solamente. La cedola reale che accordava loro questo privilegio, per cui pagarono per i diritti della così detta *mezza annata* cinque mila *Reali di Plata Castellana*, è in data dei 15 di settembre 1637.

La Sicilia, e principalmente la città di Palermo, protestarono la loro affezione a questo governante loro nazionale. Per non trattenerci più a lungo a descrivere gli elogii fatti al duca di Montalto, ci basta di trascrivere una delle lapidi fatta in occasione ch'ei chiuse la porta detta di *Mazzara*, e ne aprì in distanza di pochi passi un'altra più nobile con disegno di Carlo Ventimiglia allora visitatore generale delle fortezze di Sic

PHILIPPI IV. REGIS MAXIMI (4) VICT
Immortali Gloriae, et Triumphis
D. Aloysius Moncata, et Aragona Pam
nis Principes, Montis Alti, et Alcal
Regni Siciliae Prorex (5) *vigilantia, in*
tate, felicitateque singularis.
Bono Reipublicae Panormitanae difficil
providens temporibus, munitionibu
partim restitutis, partim erectis aug
Portam Mazariae ad usum proxim
pugnaculi servavit. Hanc munition
commodoque civium aperuit. D. M
Valdina Rocchae Marchio Legionu
Praefectus Praetor. Dux D. Fra
Sylva de Alarcon, D. Philippus Ant
Stephanus Regius Tribunus Urbis mi
D. Thomas de Barrio, Antonius Le
D. Curiolanus de Bononia, PP. C.
publico argento decrevere. eand
Portam ad principis gloriosiss. nom
ob conservatam dignitatem, ejusque
dore operum magnificentius auctam
tam Montis Alti appellari jusserun
D. Carolus Ventimiglia Arcium Sicili
tator Generalis, ac muniendae fel
bis Praefectus instituit M.DC.XXXVI

CAPO XXI.

Francesco de Mello di Braganza co
Assumar vicerè. Giovannettino Dor
gotenente. Pietro Corsetto governa
regno.

La corte di Madrid, dopo di aver la morte del duca di Alcalà vicerè di non volle subito dargli un successore.

(1) Longo, in *Chron.* p. 267.

(2) Sollecitò questa prammatica Mario Cutelli giureconsulto celebre, che fu spedito in Madrid a nome dei tribunali laici della Sicilia, e scrisse in questo proposito l'opera che porta per titolo: Dell'*Antica e moderna Immunità Ecclesiastica*. Giusta le dottrine di questo dotto uomo esaminarono la pendente controversia Pietro Pacceco, il P. Ernando de Saluzar, e i due reggenti del consiglio d'Italia Giuseppe Napoli ed Alfonso Guillen la Cartera, e formarono gli articoli, dai quali è compresa la prammatica fatta dal re Cattolico che fu sottoscritta a Madrid ai 27 dicembre 1635, e mandata al duca di Montalto per pubblicarla in Sicilia.

(3) *Praym.* t. III, p. 114.

(4) Ecco il titolo di grande procurato dal conte duca di Olivares al re Filippo IV, di cui è parlato alla nota 2, pag. 297.

(5) Il titolo di vicerè che si dà anche nella iscrizione al duca di Montalto, potrebbe mare le medaglie che abbiamo descritte a 1, p. 317. Noi nondimeno non ci discostia quanto ivi si è detto, cioè che questo c non fu che presidente del regno. Il dispac regio così lo chiama: così egli ne' diplo tola: *Praesidens* ec. e così negli atti de' m menti, ch'ei celebrò, vien sempre nomi carte degli archivii per la verità della st no sempre i più autentici monumenti e d lunga superiori alle medaglie e alle iscr che possono esser coniate e dettate dall zione.

Digitized by Google

no di trarre molto denaro, sic-
o detto, dal nostro regno, nei
quali si trovava per le accen-
Siccome queste dimande non
molto volentieri dai nazionali,
di farle proporre dal duca di
'era connazionale e amatissimo
è si determinò a fare la nuova
poichè seppe d'essersi già con-
rlamento tenuto in Palermo nel
gio 1638 di dare al re i due ri-
ni. Fu dunque promosso al vi-
Sicilia il conte di Assumar Fran-
lo ai 17 di novembre dell'anno
ispaccio reale è dato in detto
drid (1).
da detta città nel mese di feb-
e indirizzò le vele verso Mes-
rrivò sulla fine dello stesso me-
a sbarcare alla spiaggia nomi-
Madonna della Grotta, dove evvi
ledicato alla Vergine, che si era
fabbricare d'ordine del principe
iliberto di Savoja, e per la di lui
estato imperfetto. Questo nuovo
ingraziamento alla gran Signora
'elicemente approdato in Sicilia,
inare (2). Il suo arrivo dovè ac-
2 o ai 23 dello stesso mese, in
registrata in essa città la cedola

stato destinato a governare lo
ano fino che fosse terminata la
rciò nelle sue istruzioni era sta-
di venire tosto in Sicilia a pren-
esso del viceregnato, e di partir
iando per luogotenente il cardinal
ie per dispaccio dato in Madrid
bbraro di questo anno, o qua-
presidente che più gli piacesse.
tenne perciò in Messina che po-
rni, e presto venne in Palermo,
evuto dal senato colla consueta
gli fu eretto un arco trionfale al
sbarco, cioè alla Garita (3). Bre-
a la dimora in questa città; giac-
di avere conferito col cardinal Do-
ria, se ne partì per celebrare il parlamento in Messina, dove l'avea intimato per la metà del mese di marzo.

Quantunque questo fosse il consueto triennale ordinario parlamento, pur nondimeno i bisogni della corte per le guerre che sosteneva, oltre i donativi ordinarii, ne fecero ricercare uno straordinario. La proposta che ei fece nel dì dell'apertura fu molto onorifica alla nazione, poichè in essa si commendarono l'amore e la fedeltà dei Siciliani verso il suo proprio sovrano, e nel chiedersi una contribuzione straordinaria per la presente guerra, oltre le solite offerte, non fu fissata siffatta somma, come si era fatto all'antecedente parlamento, ma si lasciò all'arbitrio ed allo affetto dei parlamentarii (5). Questi adunque fatte varie sessioni, nel dì 23 dello stesso mese di marzo, oltre la prorogazione per tre o per nove anni degli ordinarii donativi, che nelle antecedenti assemblee si erano al re offerti, esibirono di comune volontà una contribuzione di cento cinquanta mila scudi, essendosi a questa esibizione negati solamente i Messinesi per la pretenzione, in cui erano in forza de' loro privilegi, di non contribuire alle offerte straordinarie, i quali perciò fecero la loro protestazione. Cercando poi gli ordini dello stato i mezzi per accumulare la detta somma, stabilirono due gabelle; l' una sopra la carta bollata, e l'altra sopra tutti i contratti a cambii e alla meta (6). Nè gli atti del parlamento, nè gli storici ci accennano quanto si pagasse ogni foglio di carta bollata, e solo ci additano (7) che la medesima si adoprava in tutte le cause civili e criminali. Noi però nei registri dei nostri regii archivii osserviamo che si usava del pari in tutti i dispacci viceregii, sebbene non riguardassero le suddette cause, e opiniamo che se ne facesse uso in tutti gli atti pubblici. Per conto poi all'altra gabella siamo avvertiti dagli stessi atti di questo parlamento, che in ogni contratto si pagava il due per cento, esclusi però quei contratti che riguardavano il pubblico bene, i quali perciò erano esenti da questo dazio (8). Si fecero in

della regia cancell. dell'anno 1638. vii, f. 172.
eri, *Iconologia*, lib. v, pag. 579.
edesimo reg. della regia cancell. allo o.
Diario Mss. di Palermo nella libreria del senato, *L. E.* num. 10, all'an. 1639.
(5) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. ii, pag. 9.
(6) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. ii, p. 11.
(7) Aprile, *Cron. di Sicilia*, P. ii, lib. ii, cap. 8, pag. 337.—Auria, *Cron. dei Vicerè di Sic.* p. 103.
(8) Mongit. ivi, p. 11.

Digitized by Google

detta adunanza i soliti regali al vicerè, al suo cameriere maggiore, e al protonotaro e suoi officiali.

Isbrigato il parlamento, si dispose il conte di Assumar a partire per l'Italia per adempire i comandi avuti dalla corte (1); ma prima di partire, giusta l' istruzione che avea ricevuta, lasciò per luogotenente del regno il cardinal Giovannettino Doria arcivescovo di Palermo, e gliene spedì il dispaccio viceregio da Messina ai 18 di aprile dello stesso anno (2). Il possesso della carica di luogotenente non fu preso da questo porporato che a' 7 del seguente mese di maggio in Palermo (3); laonde è da credersi che il detto vicerè non partì che ne' primi di questo mese da Messina, e che avutasi la notizia della di lui partenza dall'arcivescovo di Palermo, si pose egli in possesso per la quarta volta di questa carica, e fe' nel duomo il solito giuramento.

Si trattenne pochi mesi fuori della Sicilia il conte di Assumar. Ritornò poi sulla fine di dicembre dello stesso anno, e riprese le redini del governo. Noi troviamo l'ultimo dispaccio del cardinal Doria a' 22 di dicembre di esso anno (4), e perciò intorno a questo tempo dovette recarsi in Sicilia il detto vicerè. S'egli sia andato prima a Messina e poi sia venuto a Palermo, ovvero siesi portato a dirittura in questa capitale, ci è ... non trovandolo segnato nè nelle opere ... pate, nè nelle opere manoscritte. Noi ... mente osserviamo, che egli era in ... città nel mese di marzo dell'anno ...

Trovandosi dunque il detto conte ... lermo si accinse a dare un miglior ... alla deputazione degli stati ordinata ... l' anno 1589 dal conte di Macqueda ... getto di sollevare i baroni ed i loro ... aggravati di enormi debiti, che assorbi... l' intrinseco loro valore. E siccome ... che la principale sorgente della rovina ... nobiltà, e di ogni altro ceto inferiore, ... eccessivo lusso che vi si era introdotto ... darvi un opportuno riparo, col voto ... cro consiglio, promulgò la famosa pra... tica (5), con cui vietò l'ostentazione ... tante dei cavalieri, dei ministri e delle ... sone agiate, di cui non sarà discaro ai ... leggitori di intendere il contenuto.

La detta prammatica adunque pro... che non si potesse in avvenire indo... inargentare qualunque opera di fabbr... rature, camere, statue, carrozze, porte... ornamenti di stanze, o altro che sia, ... che la carta, salvochè non sieno per ... chiesa. Proibisce ancora che si adopri ... e l'argento nel fabbricare i drappi e ... i ricami (7).

(1) Scrisse il Talamanca (*Elenco Universale*, pag. 22), e dopo di esso l' Auria (*Cron. dei Vicerè*, p. 103, e nel *Diario di Palermo* all' anno 1639), ch'egli era stato destinato a comandare le armi spagnuole nel Milanese, e a portarsi di poi come plenipotenziario alla dieta imperiale che dovea celebrarsi in Lamagna per la pace universale. Noi però non sappiamo che abbia comandati gli eserciti di Spagna altri che il marchese di Luganes, come si è sopra avvertito; e per conto della pace, sebbene per opera di Mr. Casserelli nunzio del papa sieno divenute le potenze ch'erano in guerra ad una tregua fino ai 24 di ottobre, affinchè nello spazio di questo tempo si cercasse la maniera di fare la desiderata pace, non costa dalle storie che siesi allora intimata a questo oggetto veruna dieta imperiale. Noi dunque stiamo fermi nel credere che il conte di Assumar andava unicamente in Italia per governare il ducato di Milano, mentre il marchese di Luganes governatore proprietario stava alla testa dell' armata spagnuola. L'Aprile (*Cron. di Sic.* P. II, lib. II, cap. 8, pag. 337) con più giudizio dice generalmente ch'ei andò in Italia per rilevanti affari della corte di Madrid.

(2) Reg. del prot. dell'anno 1638-1639, VII indiz. fogl. 151.

(3) Reg. del prot. dell'an. 1638-1639, VII ind. p. 151.

(4) Ivi reg. dell'anno 1639-1640. VIII indiz.

(5) Non vi fu forse secolo in cui in Sicilia desse tanto piede il lusso, quanto il presente è il secolo dei Filippi. Contribuì moltissimo accrescerlo la prodigiosa quantità dei titoli che si introdussero. I detti sovrani, che per le guerre che dovettero sostenere erogavano infinito, non trovando altre fonti da trarli (giacchè erano diseccate) che dal fumo dei titoli, coronarono a venderli, e quindi non si videro mai si è osservato, nel nostro regno tanti marchesi tanti duchi e tanti principi, nè tanti conti grandi di Spagna quanti se ne osservarono in questa età. Sdegnavano i nostri di farsi chiamare baroni o conti, e ambivano e compravano a caro prezzo titoli da loro creduti più rispettabili. Il cavaliere, che brama sempre di avvicinarsi al trono, cercò di acquistare quei titoli che i nobili disprezzavano. Quindi a misura di queste decorazioni nelle famiglie cresceva la pompa ed il lusso, e si s'impoverivano. *Quantum est in rebus inane!*

(6) T. III, *Pragmat.* t. VI, *de pompa et luxu derandis.*

(7) Si disputa fra' politici, se sia più vantaggioso allo stato il promuovere il lusso, o il proscriverlo. I difensori di esso vantano, che col promuoverlo si ripuliscono le arti meccaniche, si ...

Digitized by Google

fatalità, come giudiziosamente
bertson (1), che in tutti gli av-
e dipendono dagli uomini, ai
i che producono, sieno sempre
evoli e perniciosi. Questa pram-
tile al ben pubblico, e così con-
berare i nobili dagli eccessivi
ntraevano, produsse la rovina
artigiani che si procacciavano
ggendo l'oro e l'argento, o ap-
foglie sulle materie da indo-
entarsi, i drappieri, i riccamato-
dei quali per il lusso che re-
ilia non era punto indifferente,
legge erano ridotti a perire di
o adunque vedendosi all' orlo
nità, unitisi in un corpo corsero
ale, per esporre al vicerè lo
ibile a cui la prammatica li ri-
r ottenerne la rivocazione. Que-
adunanza di numeroso seguito
un aspetto di sollevazione. Lo
inal Doria ne previde i funesti
rciò montato in carrozza andò
si erano tumultuariamente ra-
eneranda canutezza di questo
il rispetto che si era egli con-
ertutto, e le dolci e soavi ma-
adoprò, ammorzarono quel pri-
, e persuasero quella sventurata
idare la loro causa alle mani ar-
Egli promise d'interporsi presso
loro favore, e li obbligò a riti-
ro case. Sgomberati quegli ar-
uali si era unita la facile ple-
Doria montò al regio palagio, e
apportò al saggio e prudente
sumar, che lo persuase a sospen-
cuzione della prammatica.
e prammatiche si rappresentano

costumi nella società, e si fa circolare
e lasciato morto nelle mani dei pos-
ebbe delle volte essere nocivo. Qualora
nno vassalli opulenti e ricchi, devono
rli spendere. Un corpo pieno di umori,
geto, bisogna farsi scaricare. I nemici
'incontro esagerano le funeste conse-
produce, cioè la rovina delle famiglie e
nto degli stati, dai quali si estraggono
i per frivole bagattelle che la moda in-
gli uni e gli altri sono d'accordo, che il
tarsi a coloro che privi di denari voglio-
ale fare delle ostentazioni, nè si curano
si di debiti. Quante di queste cornac-
e delle altrui penne veggiamo alla gior-

fatte da questo vicerè; una viene mentovata da Niccolò Serpetro (2) per cui dice che fu vietato l' uso del tabacco che da poco vi si era introdotto, e che oggi per la bizzarria della moda, e per l'abito che se n'è fatto, è divenuto l'oggetto delle delizie de' nostri nasi; ma questo istesso autore ci avverte, che poi questo affare terminò con prefiggersi una tassa pecuniaria a chi volea adoprarlo. L'altra prammatica dei 28 di aprile 1640 non fu che una rinnovazione di quella che si era fatta, come si è di già riflettuto, per la deputazione degli stati, ed amministrazione de' feudi e territorii de' baroni che trovavansi caricati di debiti (3).

Stracchi oramai i principi ch'erano in guerra, delle esorbitanti spese che far doveano, diedero finalmente orecchio alle replicate istanze de' ministri del papa, che li confortavano a pacificarsi, tenendone sempre vivi i progetti. Il conte di Assumar fu chiamato dalla Sicilia, non si sa appunto a qual fine, ma probabilmente per procurare co' suoi lumi i mezzi più opportuni, perchè la pace si facesse con onore della monarchia spagnuola. Precisamente noi non sappiamo dove egli sia andato, e con qual carattere. L'Amico (4) seguito dall'Auria (5), e l'Aprile (6) scrivono ch'egli dovea portarsi prima in Lombardia e poi in Alemagna per affari che riguardavano la bramata pace. Del conte di Assumar abbiamo una medaglia senza rovescio, dove leggesi attorno alla sua immagine: FRANC. DE. MELO. D. ALAMAR. P. REX SICILIÆ. Veggasi la Tavola VI, n.° 2.

Lasciando questo cavaliere la viceregina in Sicilia, con tutti gli onori che le convenivano, se ne partì nello agosto e circa i 20 di esso mese (7), e lasciò col titolo di governatore di Sicilia Mr. Pietro Corsetto ve-

nata passeggiare per le strade, che vedremmo ignude se il sarto, il giojelliere, il carpentiere, il telaruolo e gli altri artefici, che hanno sommistrate le materie del lusso, riprendessero ciò che loro tuttavia appartiene, perchè non è stato ancor pagato.

(1) *Storia di Carlo V*, t. IV, lib. V.

(2) *Mercato delle maraviglie della natura, o vero Istoria naturale*, pag. 135.

(3) Tom. III, *pragmat.*, pag. 17.

(4) *Cronol. de los Virreyes*. p. 34.

(5) *Cronol. dei Vicerè di Sicilia*, p. 104.

(6) *Cron. di Sic.*, P. II, lib. II, cap. 8, p. 337.

(7) Reg. del prot. dell'anno 1639-1640, VIII indiz. fol. 244.

Digitized by Google

scovo di Cefalù. Noi ci discostiamo in questo racconto da quanto lasciarono registrato i citati Amico ed Auria (1), i quali scrissero che oltre a questo governatore fu eletto colla medesima carica Raimondo di Cardona castellano di Castellammare, capitan generale dell'artiglieria del regno di Sicilia. Tutti i monumenti della cancellaria e dell'officina del protonotaro non sono sottoscritti che dal solo Corsetto, e non vi si legge nell'introduzione che *gubernator*, laonde abbiamo escluso il Cardona dal catalogo di coloro che ci governarono. Forse questi cronologi si saranno ingannati dall'osservare le ordinazioni militari che dava il Cardona; ma non perciò fu egli governatore di Sicilia. È perciò verisimile che il conte di Assumar considerando le due podestà sue, cioè quella di vicerè che riguarda il politico, e quella di capitan generale che appartiene al militare, e pensando che la seconda non convenisse ad uno ecclesiastico, come in verità non conviene, giudicò che fosse più espediente di non dare al Corsetto l'autorità militare, ma di confidarla al Cardona, che fosse così come il generale delle armi per tutto il regno. Uno fu dunque il governatore del regno, sebbene privo del comando delle armi, eletto col voto del sacro consiglio dal mentovato vicerè.

Del Corsetto famoso in Sicilia nella scienza legale noi qui faremo pochi cenni, riserbandoci a parlarne più estesamente nella serie dei presidenti del patrimonio, e in quelle de' presidenti del concistoro e dei reggenti del sacro consiglio d'Italia. Applicato dapprima all'esercizio del foro passò per tutti i gradi del ministero. Fu prima giudice pretoriano, poi del concistoro, ed indi per tre volte della gran corte. Ascese dopo queste giudicature alle avvocazie fiscali prima del patrimonio e indi della gran corte, e finalmente alla carica di maestro razionale e presidente del concistoro. Mentre era maestro razionale scrisse d'ordine del duca di Ossuna per l'imposizione sopra la estrazione della seta contro i Messinesi il libro che portò il titolo di *propugnatio vectigalis asportantibus sericum e Messanae portu indicti*, che fu stampato in Palermo l'anno 1613. Dalla presidenza del concistoro fu chiamato nel consiglio d'Italia come uno dei reggenti.

(1) *Cronologia de los Virreyes*, p. 24. — *Cronologia dei sig. vicerè*, p. 104.

Ritornato in Sicilia e mortagli la moglie [illegible] bracciò lo stato ecclesiastico, e fu fatto [illegible] scovo di Cefalù, nel di cui governo [illegible] sino all'anno 1643, in cui sentendosi [illegible] aggravato dagli anni, lo rinunziò, per [illegible] ne' giorni che gli restarono in pace [illegible] quiete.

Del breve suo governo altro non sap[illegible] se non che procurò nella scarsezza de' [illegible] che accadde nel regno all'anno 1641, [illegible] arrivassero da lontani paesi delle [illegible] riche di viveri, colle quali si suppli [illegible] dantemente al bisogno: e che di suo [illegible] il Cardona spedì le galee siciliane [illegible] cune tartane francesi, che come [illegible] nella guerra che ancora persisteva [illegible] Francia e la Spagna, molestavano [illegible] di Sicilia i sudditi del re; la quale [illegible] ne riuscì gloriosa, essendo sortito a' [illegible] d'impossessarsi di una di quelle barche [illegible] di cui equipaggio era di trentaquattro [illegible] ni, e ne furon perciò così il Corsetto, [illegible] il Cardona, lodati con una graziosa [illegible] dal re Filippo IV, segnata in Madrid [illegible] di dicembre 1641.

Non molto dopo la partenza del [illegible] Assumar, e precisamente a' 9 di sett[illegible] fu dato in Palermo il così detto [illegible] *pubblico* de' condannati dal tremendo [illegible] nale del S. Uffizio, che gli Spagnuoli [illegible] mano *Auto-da-fè*, per cui portandosi in [illegible] l'intollerantismo e la crudeltà, furono [illegible] ciati vivi, previe molte solennità, Gi[illegible] tista Verron francese come calvinista, [illegible] briello Tedesco moro, che si era fatto [illegible] stiano e di poi professava il maom[illegible] smo, e F. Carlo Tavolara laico profe[illegible] gostiniano calabrese, che spacciandosi [illegible] Messia, avea per quel che diceano i [illegible] cessi, promossa una nuova setta che [illegible] mavasi de' *Messiani* (2). Noi ci dispen[illegible] dal riferir minutamente tutte le circo[illegible] di questa tragica funzione, per cui [illegible] l'umanità: si offrono, come offrivano i [illegible] taginesi a Saturno, umane vittime alla [illegible] nità, e si vede con una orrenda mostru[illegible] che si oppone alla ragione, unirsi lo [illegible] caritatevole prescritto dalla legge di [illegible] Cristo, alla vendetta inumana, che [illegible] un mal'inteso entusiasmo d'intolleranza [illegible] non vedremo mai più codeste orride [illegible] ficine, dappoichè in questo felicissimo [illegible]

(2) Auria, *Diario Mss.* all'anno 1640.

Digitized by Google

come si è osservato al capo XIII libro, per la clemenza del no- si è abolito il detto odiosissimo S. Uffizio.

tornò in Sicilia il conte di As- do morto l'infante Ferdinando arcivescovo di Toledo fratello o IV, che comandava ne' Paesi i, ne fu dato il governo al nostro ò quindi il viceregnato di Si- iò questo bravo cavaliere quasi noi, che appena comparso spa- nò. Egli non ostante ne' pochi orò con questa insigne carica i, mostrò quei talenti che ci re un ottimo governo. Noi ab- le prammatiche da lui promul- diritte al bene del pubblico; amo aggiungere a quanto si è ntento alla tranquillità delle fa- che l'istituzione fatta in Palermo Ossuna della compagnia della ui confratelli erano destinati a pacificare le persone nemiche, er le principali città del regno, le medesime facoltà, ed accor- essi privilegi, di cui godea la obile palermitana; e che pieno ne per assicurare il regno dalle pirati, fe' munire la città del- o 1640 di un forte baluardo (1), lalla lapide ivi apposta.

CAPO XXII.

fonso Henriquez de Caprera lmirante di Castiglia, e conte i vicerè.

come si è detto, il conte di As- erno de' Paesi Bassi Austriaci, la al viceregnato di Sicilia il conte rande almirante di Castiglia Gio- o Henriquez de Caprera cui fu paccio colla data di Madrid a' 23 dello stesso anno 1640 (2). Era in Spagna non solo per la sua per il suo valore, di cui due cioè l'anno 1638, avea date evi- e, quando assaltata la piazza di nella Navarra, egli conducendo seco alquante migliaja di soldati assaltò gli aggressori, e dopo di averne uccisi molti, liberò quella fortezza: del che ne fu alta- mente commendato dal re Filippo IV, e ritor- nato a Madrid, dapoichè lasciò ben munita Fonte Rabia, vi entrò come un trionfatore (3).

Arrivò questo nuovo vicerè in Palermo ai 14 di giugno 1641, e dopo di essersi fer- mato secondo il costume due giorni fuori di città per dar tempo ai preparativi, fece la solenne entrata a cavallo nel giorno 16 dello stesso mese, accompagnato dal senato, dal sacro consiglio e dalla nobiltà. La descri- zione di questa funzione fu data alle stampe in un libro in foglio, da cui apprendiamo che gli fu eretto dal senato un superbo arco trionfale, per cui passò, e col detto accom- pagnamento recossi al duomo, dove fe' il so- lito giuramento, presentatasi prima e lettasi la cedola reale con cui era destinato a que- sta carica (4).

Fu molto accetto a' Siciliani questo gover- nante: lo consideravano eglino come un nazio- nale, essendo uno dei magnati del regno per i vasti stati che vi possedeva, ch'erano allora compresi nel contado di Modica. Le sue im- mense ricchezze, nello stato meschino in cui allora trovavasi l'isola, faceano sperare ch'ei spendendo generosamente ne avrebbe profu- sa una buona parte a vantaggio degli ope- rarii e dei poveri. Egli è certo ch'ei era un signore ricchissimo; la sola contea di Mo- dica, che tuttavia è uno stato rispettabile, non ostante che se ne sia alienata una buona parte, è bastante a tenere agiato un barone: quanto dobbiamo noi credere che fosse più opulenta e doviziosa allora, quando intera- mente era da esso posseduta? E pur questa non era che una porzione delle sue rendite arrivatigli per parte della madre, alla quale se noi aggiungiamo i beni paterni della fa- miglia Henriquez, e il lucroso impiego di grande almirante, ognun può giudicare co- me egli fosse tricco. E in fatti porta la fa- ma, e noi in appresso lo comproveremo coi fatti, ch'ei fu un signore splendidissimo e lontano da qualunque privato interesse.

Ma a' doni della fortuna accoppiò egli quelli dell'animo. Niente altiero della sua nascita e delle sue ricchezze, era affabile con tutti, umano e cortese, e trattava con cotale dol-

(1) *Cron. dei vicerè di Sicilia*, p. 104. (2) Dalla regia cancell. dell'anno 1640. (3) Carrafà, *Moluca illustrata*, p. 132, 133. (4) Reg. della regia cancell. dell'anno 1640-1641, IX indiz. f. 209.

Digitized by Google

cezza i Siciliani, che n'era divenuto l'idolo. Per quanto però fosse egli manieroso e gentile, non lasciava di mostrarsi rigoroso nel castigare i delitti e nello zelare per la giustizia. Noi abbiamo molti esempii che mostrano quanto egli fosse inesorabile nel punirli. Ne rapporteremo alcuni raccontati dall'Auria (1). Eranvi due notai, uno de' quali chiamavasi Giovanni Poppa e l'altro Michele Martoni. Costoro rubavano impunemente i denari de' particolari, che li tenevano nel banco pubblico, falsificando le carte che diconsi *polizze in Tavola*. Scopertasi e verificatasi codesta frode, ordinò il vicerè che questi due notai fossero appiccati alle forche che fe' alzare nella piazza Vigliena, e che le loro teste restassero appese dentro le gabbie di ferro sulla facciata del palagio senatorio per esempio degli altri. Ad una vecchia che avea uccisa la nipote, verificatosi il delitto e trovatasi degna di morte, prescrisse il termine di sole quattro ore per disporsi a morire. Un sicario per nome *Cinquemani*, che avea ucciso un cavaliere palermitano per commissione di un altro nobile nella piazza presso la chiesa di Casa Professa degli espulsi gesuiti, fu lo stesso giorno che commise l'omicidio posto ivi stesso sulle forche. Questi solleciti castighi intimorirono i malviventi, ed acquistossi il conte di Modica l'applauso universale non meno nella capitale che per tutto il regno, nè più si udì che i ladri inquietassero la Sicilia.

Mentre questo regno sotto così felice governo godea la sua sicurezza e la sua tranquillità, la Spagna era infelicissima. I Portoghesi si erano rivoltati, ed aveano acclamato per loro re il duca di Braganza, e i Catalani aveano trucidato il loro vicerè il conte di S. Colomba, soffiando nell'incendio di questi tumulti il cardinale de Richelieu ministro di Francia e giurato nemico della Spagna. Il conte duca di Olivares, sebbene avesse cercato di occultare al re l'una e l'altra rivolta, conobbe nondimeno, se vo ea salvare il resto della Spagna, che fosse espediente di abbattere i Catalani; giacchè per il Portogallo, che già avea il suo re, non v'era modo di più ridurlo sotto la monarchia; e perciò comunicando a Filippo IV coi colori i meno vivi questa trista notizia, gli suggerì di privare i Catalani dei loro privilegi, o se erano tuttavia restii, di

ciare contro di essi per conquiderli. I questo erano necessarie delle truppe e denaro, che non potea sperarsi dai par larmati della Spagna. Convenne per correre ai più affezionati vassalli della narchia, cioè ai popoli degli stati d'Italia ottenere dei sovvenimenti.

Per quel che riguarda il nostro re incaricato il conte di Modica di ri un sussidio straordinario nella occasio dovea celebrarsi il triennale parlam avea egli intimato in Palermo per l di agosto dell'anno 1642, e fattasene tura, questo vicerè in brevi note bisogno del sovrano: e mostrò che egli dallo amore dei Siciliani, che gli avr somministrate truppe e denaro. di necessità per reprimere i sollevati: mettendosi che questo monarca avreb accordate le grazie che si sarebbono te (2). Gli ordini dello stato udite le nelle quali era il re, nel dì 18 del me di avere offerti i soliti donativi e quelli che si erano fatti per un dato tempo, richiesero che fossero le due gabelle imposte nel parlam tecedente, cioè della carta bollata per cento nelle compre e nelle ven recato aveano un indicibile danno mercio e alla consecuzione della ed in cambio di esse offerirono mila scudi annuali perpetui, colla poterli il re alienare, vendere, o da ricercava il suo real servizio: le università che si tassassero per ma di trentamila, e per gli altri ott volendo che si caricassero ai poss vigne basse, di pergole, di olive e giusta la somma prescritta negli atti lamento (3).

Toccante poi agli ajuti straordinari naro e di soldatesche, noi trovia vicerè dimandò che si facesse la sei mila uomini da mantenersi a regno. I parlamentari, comunque di fare ogni dimostrazione del loro mento al servigio del sovrano, non darono se non l'arrolamento di tr ed obbligarono i baroni e gli altri che prendeano investitura, a somm al sovrano altri mille e cinquecento.

(1) *Diario di Pal.* all'anno 1641.

(2) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. II, p. 14.
(3) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. II, p. 16.

Digitized by Google

vestiti e provisti delle armi ne-
opo. Per il mantenimento poi di
a offerirono per una sola volta
centoventicinque mila scudi (1),
buita a carico delle persone fa-
ligandole a pagare mezz' oncia,
quindici per ogni centinajo di
oro rendite, oltre la decima par-
dovea la città di Palermo se-
tume in tutti i donativi (2). Ter-
parlamento co' consueti doni al
o cameriere maggiore e agli uf-

il parlamento, volle il conte di
re a Messina, dove si portò con-
o la curia viceregia nell'anno se-
, e vi fu ricevuto da quei ge-
ini pomposamente (3). Mentre e-
ie in quella città, nacque una con-
il principe di Leonforte Niccolò
iciforte che n'era lo stratego, e
intorno all'elezione dei magistrati
n forza dei suoi privilegi credea
, e quello pretendea che appar-
privativamente come capo della
senato. Furono recate le ragioni
ell'altra parte al vicerè, il quale
e, giudicò che questo diritto fos-
ori, e li lasciò quindi nel pos-
erano stati; e lo stratego ar-
al giudizio del vicerè si ritirò
etensione (4).

della monarchia della Spagna,
io in cui era vicino a cadere
h'era già all'orlo di perdere la
ecero finalmente capire che l'u-
di tanti mali era il suo primo
conte duca di Olivares; e alle
di Anna Guevara, la vecchia sua

nudrice, del conte di Castiglia, della duchessa di Mantova e dell' ambasciadore cesareo, s'indusse a deporlo dalla carica, ed a scegliere a quel posto interinamente Luigi de Haro, il quale, sebbene fosse nipote del deposto Olivares, era non ostante sempre stato suo fiero nemico. Cambiò allora a Madrid la scena, e tutti gli aderenti di Olivares caddero in disgrazia del sovrano. Fra questi eravi il duca di Medina las Torres genero del disgraziato ministro, che da sei anni governava colla carica di vicerè il regno di Napoli. Questi perciò fu rimosso, ed in di lui vece fu destinato a quel viceregnato il nostro conte di Modica (5). Il dispaccio reale non gli arrivò che tardi; il duca di Medina las Torres, cui fu diretto, indugiò qualche tempo a spedirglielo, lusingandosi che il re all'aspetto di un donativo di un milione, che egli gli stava procurando nel regno di Napoli, si potesse cambiare, e determinarsi a lasciarlo nello stesso impiego.

Il conte di Modica non partì da noi che nel mese di aprile 1644, ma prima di allontanarsi, considerando quanto fosse necessario che la città di Palermo fosse custodita coi cannoni, ordinò con un dispaccio viceregio che il senato di Palermo dovesse in ogni anno far fondere un pezzo di artiglieria di bronzo per guarnire le fortezze della città, il che fu eseguito di poi puntualmente, e si veggono oggi ne' cannoni e nelle colubrine che si trovano al castello a mare i nomi de' pretori, nel reggimento dei quali sono state fuse, e l'anno in cui furono fatte. L' atto suddetto è dato dei 22 di marzo di esso anno, e fu registrato nello archivio del senato per poi eseguirsi ai 4 del seguente aprile (6).

oto d'onde mai il Caruso (*Mem. Stor.*, vol. II, p. 69) abbia tratto che il ica abbia dimandato al parlamento straordinario seicento mila scudi, e cinquecento fanti di milizia. Gli atti to non portano che la semplice e nuche abbiamo additata, di uno indefinie di sei mila soldati di fanteria. Sbaquesto scrittore nel raccontare che il ordinario fu di cento cinquanta mila uale errore fu prima di lui il padre ol. *di Sic.*, lib. II, cap. 8, pag. 341). *Parl. di Sic.*, t. II, p. 21, e seg. *in Chron.* pag. 168.

o Caruso (pag. di sopra citata) scrisncipe di Leonforte, oltre di essere

stato privato del preteso diritto, fu per qualche tempo tenuto in una onorata prigione; e col solito suo costume di questa carcerazione non ci arreca veruna testimonianza che l'attesti. Possibile che il cronista messinese abbia taciuta una circostanza che avrebbe vieppiù consolidata la ragione dei senatori? Pure il Longo la tace.

(3) Vuolsi che questa elezione fosse un tratto di sopraffina politica del nuovo ministro de Haro. Considerava egli che l'almirante di Castiglia potesse essere uno dei più forti pretensori al ministero, ch'ei non occupava che per una interina provvidenza; laonde per tenerlo lontano, ed insieme contento, suggerì che fosse necessario di promuoverlo al viceregnato di Napoli.

(6) Atti, lettere, capitoli ed ordinazioni regie e

Digitized by Google

La partenza del conte di Modica fu da Messina a Palermo per far fagotto. Da qua nei primi di maggio partì per Lipari, dove credea di trovare il suo successore, con cui dovea conferire molti affari concernenti il servigio del sovrano e il bene del regno, ma come questi non era ancora arrivato, si affrettò di passare in Napoli, dove giunse ai 6 di maggio dello stesso anno (1). Restarono crucciati i Siciliani nel vedersene privi; imperocchè eglino l'amavano sinceramente. In verità non lasciò egli monumenti magnifici in fabbriche ed in marmi, come i suoi antecessori, giacchè trattone di aver fatta fortificare la porta Felice con due piccoli baluardi, e di avere procurato che si ampliasse e si riducesse in miglior forma la casa del senato di Catania, non costa che abbia promosso alcun altro abbellimento. Poco ei curava di vivere su i metalli e sulle lapidi che il tempo consuma, ed amò più presto di lasciare scolpita nei cuori dei Siciliani la memoria della sua giustizia, del suo disinteresse e della sua generosità. Ancor si mentova dai tardi nipoti il saggio governo del conte di Modica (2).

CAPO XXIII.

Pietro Faxardo Zunica e Requesens marchese de los Veles vicerè, Giovanni di Torresilla presidente del regno, Vincenzo Gusman marchese di Monte Allegro, e il cardinal Teodoro Trivulzio luogotenenti e capitani generali.

Se la fedeltà e la sincerità, che non devono andare giammai scompagnate dalla storia, permettessero che si potessero certi strepitosi fatti tacere, io volentieri tirerei un denso velo su questo capo, e in parte ancora sul seguente. Tanti e tali avvenimenti disonoranti la città di Palermo accaddero sotto questi vicerè, e sotto il principe Giovanni d' Austria, di cui favelleremo di poi, che sarebbe meglio che si seppellissero un obblio eterno. Ma come lo storico essere scevro da ogni riguardo umano e guire fedelmente la verità, perciò non punto dispensarmi dal rapportare. venner, le tragiche rivoluzioni che dero nella capitale sotto il governo chese de los Veles e del cardinal Tri ed indi nel viceregnato del principe d'Austria: e solo le racconterò il più mente che per me si potrà, affine di tanarne da' miei leggitori l'aspetto truce.

Il marchese de los Veles ritrovavasi sciadore del re Cattolico appresso no VIII in Roma, quando fu eletto di Sicilia per dispaccio dato in Madrid di dicembre 1643 (3). Ma avendo il Medina las Torres, come abbiamo trattenute le cedole reali sulla lusinga starsene in Napoli, tardi ebbe egli ni la carta sovrana che lo disegnava verno del nostro regno, e verisimilmente mese di marzo o di aprile dell'anno te 1644. Dispostosi adunque alla partenza accommiatatosi dal pontefice e dal collegio cardinali, venne a Napoli, dove si trattenne qualche tempo col conte di Modica: indi se a Messina che nei primi di agosto prese possesso, facendo registrare la sua tente a' 4 di esso mese: e immediatamente partì per ritornarsene a Roma. Lasciò per presidente del regno Giovanni Torresilla arcivescovo di Morreale, ch'era allora eletto a questa prelatura (4).

La cagione di questo suo sollecito ritorno in Roma fu la morte di Urbano VIII, seguita ai 19 di luglio 1644. I principi di tempo prendeano molto interesse nell'elezione dei papi, come lo prendono anche dì nostri, cercando ciascheduno che la scelta cadesse in persona di uno che fosse amico loro, o per lo meno indifferente. I loro basciadori sono per lo più quelli che adoperano indefessamente durante il conclave

viceregie fatte in Palermo nel tempo di diversi vicerè, stampati sotto il reggimento del vicerè duca di Sermoneta, pag. 26.

(1) Giannone, *Storia civile di Napoli*, lib. xxxvi, cap. vi, pag. 291.

(2) Per non defraudare alcuno della debita lode, dobbiamo confessare che molto conferì a rendere memorabile la virtuosa condotta di questo vicerè il suo segretario Francesco Boglie, che così fedelmente lo servì. Non basta talvolta che i governanti sieno per natura buoni e volenterosi di promuovere la felicità dei popoli. Se i loro ministri e i loro non sono della stessa tempra, è cosa agevole eglino, quantunque portati al bene, siccome ai raggiri e alle cabale, e non arrechino ai vassalli del re quel vantaggio che il loro bramerebbe.

(3) Reg. della regia cancell. dell'anno 1644, xii indiz. fogl. 1.

(4) Longo, *in Chron.*, p. 168.

Digitized by Google

ıre che sia papa un cardinale af-
lla corona, o per impedire che
› che non ha dato saggi di ami-
› re. Ora in Roma non v'era an-
o il nuovo ambasciadore di Spa-
› il marchese de los Veles stimò
di portarvisi per farvi delle pra-
ò fosse assunto al trono pontí-
ıe fosse benaffetto alla casa d'Au-

ıto in Napoli seppe che il conte
destinato da Filippo IV per am-
alla santa sede, era già giunto
perciò se ne tornò sollecitamente
(1). Fu quindi brevissima la pre-
l'arcivescovo di Morreale, di cui
ıo ne' registri de' nostri archivii
› dispaccio degli 11 di agosto. I
iurati della terra di Palazzolo,
che amministravano la polizia di
, gli ricorsero per permetter loro
el medico, e ottennero la provista:
onsilium, et si fuerit accordatum,
rivesi egli nel detto dispaccio:
co di Morreale.

Torresilla della terra di Beradà
a si era molto distinto in Sicilia.
to promotore fiscale nel tribunale
io, e di poi era passato alla ca-
isitore, e avea ottenuta l'abazia
la Lavina. Il duca di Alcalà, che
olto conto, lo nominò per decà-
iesa di Girgenti, e continuando
d'inquisitore, ottenne dal ponte-

fice Urbano VIII la dispensa dalla residenza, percependone intanto i frutti. Finalmente all'anno 1636 fu eletto giudice della monarchia; nel quale impiego durò sino all'anno 1644, in cui fu nominato ed eletto arcivescovo di Morreale. Viene di molto commendata la di lui pietà e lo zelo per la sua diocesi, la carità verso i poveri, e l'affabilità e la piacevolezza con cui trattava tutti (2).

Si trattenne il marchese de los Veles in Messina per tutto l'anno 1644. L'oggetto principale della sua dimora era appunto di fortificare quel littorale per il pericolo in cui era il regno di essere invaso da' Turchi che armavano poderosamente contro l'isola di Malta (3). Era a temersi che, se eglino giungeano a sottomettere quell'isola, non tentassero di poi di assalire la Sicilia. Questo viceré adunque, chiamati varii ingegnieri militari, fe' visitare e risarcire le fortezze di Messina, di Siracusa, di Agosta, di Milazzo e di Trapani, nella prima delle quali fe' fabbricare un baluardo sulla imboccatura del porto, e fe' anche ergere un forte che fu detto *Torre Vittoria;* fe' inoltre leva di cavalli e di corazzieri, e nominò per suo vicario generale nella valle di Noto, ch'era la più esposta, il principe di Monforte ch'era stato strategoto di Messina. In Palermo ancora, sebbene fosse più lontano il pericolo, ordinò che si alzassero dalla parte meridionale delle trincee e delle strade coperte; elesse alcuni capitani, a' quali prescrisse che girassero per la città colle loro compagnie. Volle inoltre

in Chron., p. 167.
dice, *Vite degli arcivescovi di Mor-*
108.
nell'anno 1644 in campagna le galee
ıe di Malta; e poichè la stagione era
continuarono a trattenervisi. Ora a' 24
, alla distanza di settanta miglia dall'i-
iscoprirono un vascello, che non era
i più di quattro miglia; i comandanti si
largli la caccia. Trovandosi vicini, si
e i Turchi si preparavano alla difesa e
uoco contro di essi; e perciò corsero ad
a nave, e colla sciabla alla mano obbli-
'edeli a metter basse le armi ed arren-
elicemente eseguito da due sole galee,
la di S. Giovanni e da quella di S. Giu-
lo le altre tre, che stavano alle vedet-
o un gran galeone, e piene di pari co-
avvicinarono per assalirlo. La prima
fu quella di S. Maria, il di cui capitano,
conoscesse la sproporzione delle sue
ıelle del galeone, ebbe nondimeno lo

spirito di abbordarlo, affidato al valore della sua ciurma. Attaccata la mischia le altre due di S. Lorenzo e della Vittoria, conoscendo il pericolo in cui era la loro compagna, volarono a soccorrerla; e fattisi così i Maltesi più forti, divenne il combattimento ostinato. Durò quest'azione sette ore. Vi morirono dei Turchi il comandante e i principali uffiziali e seicento dello equipaggio, che fu vinto da' Maltesi, restando schiavi 380. Fra' Maltesi morì il generale delle galee, il capitano di S. Maria, sette cavalieri, e cento dieci soldati, oltre un prodigioso numero di feriti. Fra gli schiavi vi fu l'Agà *Tembis* governatore del Serraglio, e una sultana che andava alla Mecca con un ragazzo, che poi fattosi cristiano entrò nell'ordine dei predicatori, e chiamossi il Padre Ottomano. Il bottino dell'una e dell'altra presa si fa ascendere a tre milioni. Il sultano Ibraim restò irritato di questa sconfitta, e per un araldo fe' intimare la guerra al gran maestro Lascaris, se non restituiva la preda; e poichè questi si negò, preparò una flotta per impossessarsi di Malta (Vertot, *Histoire de Malte*, liv. XIX, t. V, pag. 191 e seg.

Digitized by Google

che la notte fosse guardata la torretta della Garita, e comandò che le tre nazioni, la genovese, la napolitana e la milanese, che dimoravano in diversi quartieri della capitale, e che ancora la gente del foro, dell'ammiraglio e della dogana facessero a vicenda la guardia e custodissero la città (1).

Date le dette di sopra disposizioni in Messina, il vicerè si accinse a partirsene per venire a Palermo, dove per il primo di luglio 1645 avea convocato l'ordinario parlamento; e perciò nel mese di febbraio si mosse da quella città ed arrivò alla capitale. Fattisi i soliti preparamenti per riceverlo, entrò egli agli 11 di esso mese a cavallo accompagnato al solito dal senato, dalla nobiltà, e dal sacro consiglio, e recossi al duomo dove fe' il consueto giuramento, e nella stessa forma venne al regio palagio, dove era stato prevenuto dalla viceregina che corteggiata dalle principali dame vi era andata in carrozza. Non molto di poi volle egli far celebrare nella cattedrale solenni esequie alla regina Isabella Borbone, moglie di Filippo IV e figliuola di Arrigo IV re di Francia, ch'era morta a' 6 di ottobre dell'anno antecedente (2). Questa lugubre e pomposa funzione fu fatta a' 7 di aprile dell'anno 1645.

Le spese per le fortificazioni erano considerabili, e l'erario regio era esausto. Il marchese de los Veles nell' occasione del detto parlamento ordinario non lasciò nell'apertura di dimandare a' tre ordini dello stato, oltre i donativi ordinarii, qualche sovvenzione straordinaria; animandoli a farne ogni sforzo, perchè l'oggetto per cui si ricercava non riguardava che la difesa della Sicilia minacciata dal Turco (3). Avrebbono certamente desiderato i parlamentarii di compiacere il vicerè, e conoscevano pur troppo la necessità di custodire la Sicilia. Ma come poteano eglino dar de' sussidii straordinarii, se il regno per gli spessi e considerabili ajuti che dati avea a' tre Filippi per le guerre delle Fiandre, dell'Italia, del Portogallo e della Catalogna, era rifinito, e a stento soddisfar potea i donativi ordinarii, senza speranza di poter rifarsi, mancando da tant' anni il commercio. Non fu possibile di aderire alla dimanda del vicerè; furono solamente a' 3 di esso mese date le solite offerte degli altri parlamenti, siccome le tre gabelle imposte nell'ultima adunanza dell'anno 1642 sopra le vigne, si e gli ulivi erano intollerabili agli abitanti, nè rendeano il frutto che si sperava di esatto dieci mila scudi per mantenimento de' fanti, furono costretti di pregare il vicerè abolirle; e per ricompensare l' erario offerirono settanta mila scudi perpetui a condizione che s'imponessero dalle università gabelle le meno nocive a' poveri. Fu pubblicato, che quindici mila scudi di esso servissero per ristorare i negozianti del no sborzato il denaro de' 125 mila scudi riscuotevano appena i frutti, e le altre quantacinque mila servissero per i pubblici bisogni. Restò pago il marchese de los Veles di questa determinazione, e fe' il consueto uso dell' offerto denaro (4). Ottenne in questa adunanza il solito regalo di cento mila fiorini, siccome ebbero il loro i suoi ufiziali e il suo cameriere maggiore.

Cessò presto il timore de' Turchi nel regno: il vicerè seppe da certe notizie che minaccia fatta a Malta fu solamente un nome, e che la flotta allestita ebbe altro destino, cioè l'isola di Candia, ch' era allora posseduta dalla repubblica di Venezia, finalmente la perdette l'anno 1669. Ignoto per qual cagione Ibraimo, dopo aver fatto tanto strepito e di aver intimata la guerra a' Maltesi, abbia cambiato di sentimento, abbia dissimulato un affronto così grande forse egli seppe quanto fosse difficile la conquista di Malta, ch' era così ben difesa e fortificata. Che che sia di ciò, tornò con questa notizia la tranquillità nel regno.

Memorabile fu l' anno seguente 1646 per l'arrivo in Palermo a' 4 di maggio di *Filippo Celbes*. Era questi figliuolo del

(1) Auria, *Diario di Pal.*, all'anno 1644.

(2) *Art. de verifier les dates*, *Chron. de Rois d'Espagne*, p. 824.

(3) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. II, p. 24.

(4) Scrisse il Caruso (*Mem. Stor.* P. III, vol. II, lib. II, pag. 73), che il vicerè prese a cambio dal ricco mercadante Pandolfo Malagonelli trecento quaranta mila scudi, e che gli assegnò per gl'interessi i sessantacinque mila scudi offerti in quel parlamento. Ma se di questi, come abbiamo osservato, quindici mila erano destinati per [illegible] re coloro che aveano sborzato il loro denaro prando le gabelle stabilite l'anno 1642 [illegible] in questo parlamento, come è possibile [illegible] marchese de los Veles ne abbia cessa quasi la somma al Malagonelli? Noi crediamo che sto scrittore abbia sbagliato, e che al dire cante non sieno stati cessi per frutti del capitale che soli scudi cinquantamila.

Digitized by Google

· *Day*, e non avea che dician-
Si presentò egli al marchese de
e gli raccontò, che avendo da
o desiderato di farsi cristiano,
testo di andare a caccia si era
dalla reggia, dove non era pos-
seguire quanto bramava; ed a-
o alla spiaggia un brigantino, vi
cato ed era venuto a Mazara, e
rra si era recato a Palermo. Gli
senza altro esame, e il vicerè,
questo acquisto che facea la cat-
ne, dopo di averlo ricevuto con
enza, lo consegnò ai padri Ge-
lo istruissero nei sacri misterii.
si gli fecero capire gli arcani del-
nta legge: e Maometto ne fu così
ato, che fu creduto atto a rice-
ne battesimali. La mattina dei 6
quando non erano ancora scorsi
dalla di lui venuta, nel tempio
sa professa, che fu adornato di
parati, facendo da padrini il vi-
ceregina, monsignor Ferdinando
civescovo di Palermo successore
l Doria, che era morto ai 19 di
642, lo battezzò, e lo chiamò
onore del re Cattolico (1). San-
a di nostra chiesa nei primi se-
escrivesti lunghe e penose prove
nmettere alcun neofito alla par-
dei sacrosanti misterii e al sa-
ella regenerazione, quanto ti com-

nità di questo battesimo ne suc-
lugubre. Era morto sulla fine di
o 1646, cioè agli 8 di ottobre,
Baldassare unico rampollo della
aca di Spagna. Questa disgrazia

afflisse non solamente quella monarchia, ma il regno di Sicilia ancora; non solo perchè Filippo IV per la sua bontà era universalmente amato; ma inoltre perchè temevansi le funeste conseguenze di una certa guerra se mai quel principe moriva senza eredi. Fu preso per allora il lutto, ma l'esequie furono differite nel seguente anno, aspettandosi il ritorno del marchese de los Velez, che nel mese di novembre era andato in Messina per sedare la tumultuazione che vi si era eccitata.

La raccolta di quest'anno 1646 era caduta assai male. Le fertili terre della Sicilia, che una volta furono il granajo d'Italia, non aveano prodotto tanto frumento quanto bastasse per alimentare i suoi abitanti, e per seminarsi per il prodotto dell'anno seguente. A misura che si accostava l'inverno vedeansi mancare i grani, e ne diveniva per conseguenza più caro il prezzo. Fra le città di Sicilia, che erano a pericolo di una imminente carestia, la più vicina era Messina, la quale stando nella valle di Demona, che rende pochissimo frumento, è costretta a procurarsi di altronde il pane e a pagarlo perciò più caro. Il senato di essa città per la scarsezza dei grani e per l'esorbitanza del loro valore prese la risoluzione di minorare il peso del pane, e incaricò di questo capo di annona uno dei suoi membri di famiglia *Dolce*, che eseguì la commissione di quel magistrato. La plebe soffre con indifferenza tutti gli altri pesi; ma quando vede scarseggiare e minorare di peso, o di misura, i generi di prima necessità, non sa contenersi, e per lo più dà in eccessi perniciosissimi allo stato. L'impicciolito pane fu l'oggetto della comune indignazione. Una sciocca donnicciuola (3), o un

Diario di Pal., all'anno 1646.
o mostrò quanto sia stata falsa questa
Volle questo nuovo cristiano andare
baciare i piedi ad Innocenzo X, san-
dotto pontefice, il quale ne restò mol-
uto, e alle preghiere del ministro di
andò al gran maestro di Malta la gran
ore del figliuolo del re di Tunisi. Più
intelligenti mostraronsi i cavalieri di
ne ordine. Il consiglio si oppose ga-
e alla dimanda del papa, sulla plausi-
, che non era da promuoversi alle pri-
della religione un moro, la di cui con-
assai equivoca (Vertot, *Histoir. de Malte*, liv. XIV, tom. V, pag. 195). Furono assai fondati i sospetti di quei saggi cavalieri; il finto cristiano essendo ritornato in Palermo nel mese di settembre, si restituì dopo qualche anno a Tunisi, dove burlandosi di quanto fatto avea, professò di nuovo la legge maomettana, nella quale infelicemente morì (Longo *in Chronol.*, p. 269); dandoci l'avvertimento, che nelle subitanee conversioni non bisogna precipitare il giudizio, ma fa d'uopo di maturamente esaminare se sieno sincere e costanti.

(3) Auria, *Cronolog. di Sic.*, lib. II, cap. 8, pag. 323.

Digitized by Google

omiecciattolo (1), come ad altri è piaciuto, attaccato un pane ad una canna nè mostrò al popolo la picciolezza. Questa prima fiaccola di tumultuazione s' ingrandì in poche ore; tutto il mondo correa dietro a quel pane, si cominciò a mormorare del senato, il senatore *Dolce* fu creduto l'autore di questa novità, e su questa voce si presero delle fascine, e attaccato fu il fuoco alla casa di esso, e furon minacciati gli altri senatori di un simile infortunio, se tantosto non restituivano il pane all'antico peso. Furono allora date le provvidenze che le circostanze suggerivano, e furono immediatamente spediti i corrieri a Palermo per avvisarne il vicerè marchese de los Veles. Questo signore, malgrado che fosse entrato l' inverno, senza frapporvi dimora, partì e volò alla tumultuante città. La sua presenza sedò il movimento popolare; presi e strozzati i principali capi, ognuno temendo il gastigo, si astenne dal tumultuare. Furono provveduti gli abitanti del grano necessario, e tranquillossi Messina (2).

Quietata la città suddetta, si affrettò il vicerè a tornare in Palermo, dove temea che la carestia non cagionasse un pari disordine. Vi giunse egli nei primi di febbraro 1647, e ai 20 di esso mese celebrò nel duomo coll' intervento del senato e del sacro consiglio i funerali del morto principe ereditario (3). Trovò egli con suo sorprendimento la città più popolata che pochi mesi prima, quando ci partì, non era. La scarsezza dei grani vi avea attirate dalle vicine terre e città innumerabili persone, le quali spinte dalla fame correvano alla capitale, come alla comune patria. Il senato di Palermo era nelle estreme angustie; di giorno in giorno arrivavano delle storme di uomini e di donne per sfamarsi; e perciò il grano provisto non era più sufficiente a satollare questa moltitudine. Non ardiva di minorare il pane, era troppo recente il tristo esempio dei senatori messinesi; e perciò comprava a qualsivoglia eccessivo prezzo i frumenti per tenervi l' abbondanza; nè curava la perdita considerabile che facea, Era fama che ne montasse il d a cinquecento scudi al giorno; ma la vasi sempre che collo imminente racc avrebbe rimarginate le piaghe.

Queste speranze però cominciaron carsi nel suo primo nascere: l'inv piovosissimo nel suo principio, e i g minati s' infradiciarono; in guisa ch mestieri di nuovamente seminare. fe' considerabilmente diminuire la so frumenti ch'era nel regno. Dopo qu condo seminamento si serrò per mod lo, e fu così avaro delle sue acque, ch sò ogni espettazione di una copiosa ra Si sentì allora tutto l'orrore della vic cidiale fame, e questo crebbe dal recisa ogni speme di essere soccors vicina Calabria, che sofferti avea gli disastri. Arrogevasi a questi infortu fiera epidemia, che suole per lo più compagna della carestia, la quale a migliaja le vite degli uomini. Ap questa una febbre d' indole maligna. medici non aveano potuto apportar ri e vuolsi che nella sola città di Palerm sto pernicioso male abbia recise di mila teste (5).

Privi i Palermitani di ogni umano s si rivolsero alla sacra àncora della re Niente può dirsi di più santo, che il rere a Dio nelle afflizioni, perchè si il ricorso senza strepito e colle dov cosperzioni. Ma il farlo con molta sol e con gran rumore, come si fe' allora cilia e in particolare in Palermo, fu rore politico, in cui caddero il mag e il governo. Le pubbliche dimostraz tre di spargere l' allarme nei più lo di far credere più vicino e più gra flagello che si paventa, non possono disunite dalle frequenti assemblee pop che spesso degenerano in tumultuazio non parleremo che di ciò che accad capitale, poichè gli avvenimenti delle città e terre non furono che gli ec ciò che avvenne in Palermo.

Il senato di questa città secondo

(1) Caruso, *Mem. Stor.*, par. III, vol. II, lib. III, pag 75.

(2) Longo, *in Cron.* pag. 169.

(3) Auria, *Diario di Pal.*, all'anno 1647.

(4) Il terreno della Sicilia vuole nei mesi di marzo e di aprile essere inaffiato dalle acque del cielo; appunto come quello d' Egitto vuol esser bagnato dalle acque del Nilo. Quando mancano nei detti mesi le pioggie, si sospetta a ragione ricolta sarà per cadere malamente, e s le lamentazioni degli agricoltori, che dolg avere indarno sudato a coltivare le terre.

(5) Auria, *Diario di Pal.*, all'anno 16 Collurafi, *Rivol. di Pal.*, pag. 2.

Digitized by Google

ti ecclesiastici, che suggerivano pubbliche penitenze per placadio. Evvi in Palermo un' antica devota immagine di Gesù Croviene da' cittadini venerata con squio (1). Monsignor Andrada ar- Palermo, dopo di aver prescrito di tre giorni per allontanare a' 2 di maggio di questo anno el duomo in mezzo della navammagine, e al terzo giorno volle sportata con solenne processioa di s. Giuseppe de' pp. Teatiesposta per altri 15 giorni alla nerazione. Mentre i popoli con frequentavano quel tempio, agli rannuvolò il cielo, e cominciaro- le sospirate pioggie, le quali per tutto il regno e racconsoflitti Siciliani. Nel dì 17 fu riporifisso alla cattedrale con altra essione, cui intervenne anche il gran piacere rinfrescatasi l'aria mico male di esser così violento e tornò in città l'allegria (2).

ni cosa sembrava prospera, inae a' 19 del mese si vide nelle uito il peso del pane, non già ite, ma di due oncie ed una e cagioni concorsero a questo cambiamento; l' affluenza della correa alla capitale o per isfala curiosità di vedere le penisi faceano, il che faceva creumo; le perdite che di giorno cea il senato, ch'erano in ragion smaltimento del pane; le preicerè, che avea somministrate genti somme in prestito, e le ite; e l'ordine venuto dalla corte, non presentiva i pericoli, di vene a misura che si comprava il minaccia al pretore ed ai senare coi proprii averi risarcire il cassa del senato, se persistetenere con discapito di essa il eso, erano i motivi che tenevano angustiato quel magistrato. Non volendo il principe di Partanna Mario Graffeo pretore risolvere da sè stesso se fosse di mestieri in queste urgenze di minorare il pane, chiese al vicerè che si tenesse intorno a quest' oggetto una adunanza coi ministri patrimoniali, la quale fu intimata nel regio palagio alla presenza del marchese de los Veles. In essa, sebbene il pretore avesse sostenuto che la prudenza non comportava che in quelle critiche circostanze si facesse veruna novità, e questo pensamento fosse approvato dal vicerè, nondimeno tre dei maestri razionali opposero che bisognava ubbidire agli ordini sovrani, e ch' era panico il timore di una sollevazione, dovendo il popolo restar persuaso delle presenti necessità. Fu così efficace la loro arringa che trassero alla propria opinione i voti degli altri ministri, e fu deciso che si diminuisse il pane a misura del prezzo con cui era comprato il grano (3).

Al primo comparire degl' impiccioliti pani udissi per la città un sordo bisbiglio de' cittadini, cui faceano eco i regnicoli venuti per satollarsi nella capitale; e i primi s'interrogavano a vicenda, se codesto era il frutto de' loro digiuni e delle loro penitenze, dalle quali placato Iddio avea già mandate le desiderate pioggie? Crebbero a più doppii i malcontenti, e dopo di essere andati al duomo a chiedere a Gesù Crocifisso vendetta contro i ministri dell'annona, corsero al palagio del senato chiedendo pane, e proverbiando quello illustre magistrato che credeano causa della minorazione. Respinti per allora, vi ritornarono dopo il tramontar del sole, e passando di delitto in delitto, presero delle fascine, e avvicinandole alle porte del palagio senatorio, le accesero. Ardeano le faci intorno a quello, e sarebbesi ridotto in cenere se i Teatini, i Crociferi e gli Agostiniani scalzi con dolci maniere non li avessero distornati dal forsennato disegno. Ma allontanati dalla casa del senato, non perciò desisterono dalla tumultuazione, che anzi andando alle pubbliche carceri, dando fuoco alla porta, ne

intendiamo di adottare la favola sparo, che questa immagine sia stata fatta ale corpo di Gesù Cristo da Nicodepalermitani l'abbiano comprata dagli saiemme a peso d'oro, e che la portò l beato Angelo carmelitano una colla ia Vergine dipinta da S. Luca, che oltre d'esser medico vuolsi anche pittore (Collurafi, *Tumult. di Pal.*, P. 1), e siamo d' accordo, che fu donata al duomo dai signori della nobile famiglia dei Chiaramonti, qualunque ne sia stato lo scultore e la maniera come fu acquistata.

(2) Auria, *Diario di Pal.*, all'anno 1647.

(3) Auria, *Diario di Pal.*, a 18 maggio 1647.

Digitized by Google

fecero sortire i carcerati, che accrebbero il loro numero; e bruciarono le scritture e i libri della vicaria. Indi intesi che tre maestri razionali, cioè Orazio Strozzi, Ascanio Ansalone e Scipione Cottone, erano stati coloro che aveano consigliata la diminuzione del pane, s' accinsero ad incendiare le loro case; e lo avrebbono eseguito, se molti regolari, l'arcivescovo, l'inquisitore Trasmera, il marchese di Geraci e i principi di Villafranca, di Pantelleria, di Trabia con preghiere e con denari non li avessero distornati da questo e da altri eccessi. Il marchese de los Veles, in vece di accorrere a riparare il disordine, si era ritirato al convento di S. Antonino, dove stavasene sonnacchioso, mostrandosi codardo e timido (1).

Intanto si venne a sapere che erasi fatto capo della sollevazione un vile mugnajo che chiamavasi Antonino la Pilosa. Datesi dagli amanti della patria le provvidenze per la custodia della città, le di cui porte furono chiuse, trattene tre che furono date in guardia a' collegi degli artisti, e fattisi allontanare dal Molo le galee, acciò i forzati non si rivoltassero e si unissero a' congiurati, fu fatta ogni opra per indurre il vicerè, che erasene ritornato al palagio, a comparire in pubblico per calmare la plebe: ma si cantò, come suol dirsi, a' sordi; ei ricusò di farlo, quantunque la sua presenza avesse potuto affogare al primo suo nascere quel moto popolare, sotto il pretesto che non era da esporsi il principe al dispregio e al furore di una sfrenata moltitudine. Ben conobbero i tumultuanti che il marchese de los Veles era figliuolo della paura, e perciò fatti più arditi allo spuntare del dì 21 di maggio comparvero a storme per le principali vie della città ben armati e gridando: *viva il re, e fuori gabelle e malo governo.* Non v'era modo di più frenarli; e perciò gl'interessati per il pubblico bene presero l'espediente di prometter loro, che il vicerè avrebbe accordate le grazie che bramavano, purchè desistessero dalla sollevazione. Strane furono le loro dimande (2); ma dovettero nelle critiche circo di allora accordarsi dal marchese Veles.

Sembrava che fosse ritornata la tra tà, alla quale parea che avessero co to l'arcivescovo, che avea liberati i s cerati, e molte case regolari, che avea fabbricare molto pane sul peso antico, te lo mandarono alle piazze per ve in parte lo distribuirono a' poveri; una inaspettata voce sparsasi per la c per ordine de' maestri razionali il m Flores e Scipione Cottone erano sta mati i bottegai a vendere l'olio e il fo al prezzo solito, fe' nascere un nuov dio. Antonino la Pilosa, cui si unirono frio Ranieri carbonajo e un certo Bas tolano, suscitarono la vile ciurmaglia, rendo alla casa del Cottone marche tamira la saccheggiarono e bruciaron poi tentarono di spogliare il banco pu ma ne furono respinti da Stefano Le quale per la maggiore sicurezza del e della città ne affidò la custodia a degli artisti, a' quali egli stesso fu da rè destinato come capo. Gonfii i cuo il governo stesse appoggiato alla lea tà, si applicarono da dovvero ad as de' capi della sedizione. Furono pre bonajo e l'ortolano, trascinati alla c cavalli e impiccati alla piazza Vigli nino Pilosa fu condannato ad esser to vivo, tirato da un carro, e poi sulle forche all'altra piazza di Bolog di lui cadavere apposo per un piede altra forca piantata nel Cassero. Gli furono per allora carcerati.

Rasserenati alquanto gli animi de ni, si pensò a dar ordine alla città: e il popolo non volea rimesse le antiche ch' erano necessarie per sussistere il il vicerè comunque non ne avesse la in questo caso estremo elesse due ri popolari, i quali potessero colla cacia e col loro credito indurre la p riconoscere la necessità delle gabelle.

(1) Auria, *Diario di Pal.*, a 18 maggio 1647.

(2) Chiesero l'abolizione delle gabelle della farina, del vino, dell'olio, delle carni e del formaggio, il salvocondotto a tutti i carcerati tratti dalle prigioni, la soppressione dell'attuale senato e l'elezione di due senatori popolari. Furono infatti abolite le gabelle e fu deposto il senato; e quantunque non fossero stati eletti i due senatori del popolo, perchè senza il permesso della co potea farsi questa novità, nondimeno furo come governatori che reggessero la città cavalieri, cioè Bernardo Requesens, Vincen dolina, Asdrubale Termini, e Stefano Ran sone consumate in virtù e rispettate da t ordini (Auria, *Diario di Pal.*, t. 1. a 18 gio 1647).

Digitized by Google

sco Salerno e Simone Sabatini
scimento de' popolari, che ne
segni di allegrezza (1). Si pro-
liversi mezzi per ristorare il se-
ore senza frutto, stante la re-
plebaglia che ricusava di sof-
cerè temendo che la forza del
e degli artigiani non divenisse
a dar legge al governo, avea
tto entrare alcuni soldati di
ittà, e la nobiltà sospettan-
peggio, cominciava a ritirarsi
li. Se ne allarmarono gli ar-
igarono il vicerè a far tosto
pa, e a far loro consegnare i
città; e così egli ordinò a' 25

della rivoluzione si dilatò per
Catania, Girgenti, Morreale,
i, Carini, Cammarata, S. Gio-
etrano, Siracusa, Nicosia, Ce-
o, Lentini, Randazzo, Bronte,
a, Prizzi, Coriglione, Patti, Ma-
S. Marco, Naso, Tortorici, Mu-
no, il Burgio ed altre città e
o soffrirono le stesse disgrazie.
detti luoghi la plebe, bruciò gli
rrò le carceri, saccheggiò le
i, fe' abolire le gabelle, incen-
si governatori e de' ministri, e
r parte coll'esempio della ca-
erno civile (2). La sola città di
nun ne intende il perchè) fu
zi scrisse al vicerè esibendo la
r reprimere i sollevati (3).
intanto, dove sembrava che
se tranquilla, si studiava il mo-
e i danni della senatoria cassa;
plebe non volea soffrire gabel-
n consiglio al primo di luglio
quel magistrato, a cui interven-
ordini della città, per imporre

de' dazii sopra i benestanti, che bastassero a fare almeno circolare il denaro, e pagarsi dal banco a' così detti *Bimestranti* (4) i frutti del denaro che sborzato aveano al senato. Furono perciò di comune consentimento imposte cinque gabelle, che non toccavano direttamente il popolo, ma cadeano a danno de' ricchi, che furono credute bastevoli a bilanciare il patrimonio della città (5).

Il fuoco della tumultuazione stava nondimeno celato sotto le ceneri di una finta tranquillità. La forza era nelle mani del popolo che trovavasi armato ed avea in potere i baluardi della città; invano il vicerè sotto il pretesto che temevasi l'arrivo di un'armata di Francia, con cui tuttavia il re era in guerra, cercava d'introdurre soldatesche, viveri e munizioni nel castello: n'era subito contradetto da' consoli che minacciavano di sollevarsi se si facea veruna novità; ed erano divenuti così baldanzosi che faceano paura al vicerè, alla nobiltà ed al ministero. Non guari passò che suscitossi un nuovo turbine. Essendosi carcerati nelle prigioni del senato per ordine del giudice certi portantini, che aveano ferito alcuni servidori del principe del Cassero, e perfino avuto l'ardire di portar fascine per metter fuoco al palagio di questo cavaliere, le loro mogli eccitarono la plebe, che chiese che coloro fossero posti in libertà, e non avendolo subito ottenuto, di forza li cavò dalle carceri, portandoli in trionfo sulle spalle per la città, senza che i consoli, a' quali era affidata la quiete pubblica, si fossero punto mossi. Il marchese de los Veles disgustato di questa nuova sollevazione, chiamò i consoli al suo palagio e li rimproverò, che costituiti i custodi della pubblica tranquillità, soffrissero colle mani alla cintola cotali irruenze del popolo; ciò che gli facea sospettare che eglino fossero consenzienti; e minacciò loro, che se non riparavano al disordine, egli

ario di Pal., a 27 maggio 1647.

Tumult. di Pal., P. 1, pag. 67.
Bimestranti coloro che nei bisogni
alla città de' capitali, i di cui frutti
di due in due mesi, o sia ogni bi-

le gabelle furono le seguenti, cioè:
erture fissandosi tre tarini sopra
inestra delle case di città, di tarini
nestrone di esse case o palagi, di
ra le aperture che sono nelle torri,
nelle bettole, e nelle case ed a-
rritorio di Palermo. 2° Si fissò l'im-

posizione di cinque oncie o siano fenici sopra ciaschedun cocchio tirato da cavalli o da muli che camminava per la città. 3° Ogni libbra di tabacco o in polvere o in corda era soggetta al peso di sei tarini, o si vendesse in città o nel territorio di essa. 4° Pagava dodici tarini ogni salma d'orzo che entrava in città, o era riposta nel territorio per ivi consumarsi: e 5° Dovevansi pagare tarini quindici per ogni vacca o vitella di un anno in su, che si fosse macellata in città o nel territorio col permesso del senato. Oltre a queste gabelle fu stabilita una tassa su i mercadanti e le persone facoltose a misura dei loro averi (Pocili, *Storia delle rivol. di Pal.*, p. 67).

Digitized by Google

se ne sarebbe andato a Messina, dove era ricercato da quei cittadini. Mortificati quei capi degli artisti dalle parole del vicerè, per togliere ogni ombra di sospetto, restituirono nelle prigioni i portantini, che da' giudici, che accomodavansi alle circostanze del tempo, furono con mite pena condannati a sette anni d'esilio (1).

Si accorsero non ostante i consoli che si diffidava della loro lealtà, del che sospettarono ancora dal vedere che si reclutavano dei soldati per la custodia del tesoro, e dalla voce sparsasi che sarebbe venuta da Napoli truppa di fanti e cavalli per disarmarli. Perciò volendo pensare a' casi loro si radunarono nella chiesa di S. Mattia de' PP. Crociferi, per cercare i mezzi alla loro sicurezza. All' avviso di questa straordinaria unione corsero i due senatori popolari, per scuoprire qual ne fosse la cagione: e sentendo i sospetti che aveano i consoli, dopo di avere inutilmente cercato di rassicurarli, stando eglino costanti nel credere ch' erano ingannati, se non ritornavasi ad affidar loro il tesoro e non si licenziavano le arrolate milizie, bisognò compromettersi di cooperarsi col vicerè per ottener loro quanto bramavano: e questi dovette divenire anche a questo di licenziare le truppe, ed affidare alle loro mani la difesa del tesoro.

La debolezza del governo, che privo di forze dovea sempre cedere alla legge del più forte, cioè ai collegi degli artisti, ch' erano armati e potenti, rendea precaria e dipendente dall'arbitrio di costoro la momentanea quiete che godevasi in città: nè mancavano di coloro che malignavano sulla dolce maniera con cui il popolo era trattato dal vicerè, dalla nobiltà e dai ministri (2). Le stesse gabelle stabilite col consenso dei consoli nel consiglio da noi mentovato, quantunque imposte direttamente contro i benestanti, dispiacevano alla volgar gente, e principalmente quelle del tabacco e del macello; se ne mormorava perciò pubblicamente, e si spacciavano dappertutto per troppo dure ed intollerabili.

Ma ciò che accrebbe l' ardire della nata moltitudine, e diè principio al atto della nostra tragedia, fu l' esempio Napoli, dove per le gabelle imposte di di Arcos si era il popolo levato a tu ai 7 di luglio 1647, ed avea eletto pr un certo Tommaso Aniello, detto volgar *Masaniello* pescivendolo, il quale cr della plebe surse a tanta autorità, d dichiarato capitano generale del *fedel popolo*, e fe' tremare non solo il vi il ministero, ma la nobiltà ancora d dalla quale era rispettato come se fo signore di alto rango (3). La grande tà che costui avea usurpata in Napo onori che riceveva, che la menzogna esagerava, erano gli oggetti dei discor gli oziosi e dei malcontenti, che stram pre in segrete conferenze. Il desid farsi grande, che nasce e muore co in certuni di essi eccitava la speranz tersi agguagliare a *Masaniello*.

Erano una notte in una taverna in Pi presso la parrocchia di S. Antonio. Gi di Alesi tiratore di oro, Giuseppe M console dei correggiari, Francesco M console dei conciapelli, Vincenzo M Giov: Battista dell'Aquila della stess sione del Danieli, ai quali si unir vagabondi che non aveano arte ver Giacomo Conti e Pietro Pertuso. Cost po di essersi ubbriacati, chiacchiera pra il presente stato di Palermo e s voluzioni di Napoli, conchiusero pri no, che questo fosse il tempo di sc giogo dei ministri, ma che bisogna un capo al popolo già pronto a tum Siccome ciascheduno di essi si esibiv tersi alla testa della plebe, deliber giocare a sorte chi dovesse prima dare; e posti i loro nomi nella mi vino detto fra noi volgarmente quar che fu l'infame bussolo di questa tra il primo Giuseppe di Alesi. Si giurarono bievolmente fedeltà e segretezza, e rono per ritornarsene a casa col pr mento di suscitare il popolo e di co

(1) Collurafi, *Tumult. di Pal.*, P. I, pag. 75.

(2) Rammentasi fra questi un certo Giovanni Colonna, che professava la chirurgia, il quale andava insinuando alla plebe che non si fidasse della gentilezza di costoro, che cercavano di addormentarla, per poi piombare all'improviso contro di essa. Fu questi segretamente preso da Pietro Brauciforte capitano della città, e mandato di senza strepito, alla Favignana (Porcii. *Pal.*, p. 101. Collurafi, *Tumult. di Pal.* pag. 81-82).

(3) V. Giannone, *Ist. Civ. di Napoli*. l cap. I, t. V, p. 307. — Tommaso de Sa *ria dei Tumulti di Napoli*, lib. III, ed

tto la direzione dell'eletto capo. lesi dunque stabilì che nel dì in cui soleano la nobiltà, il cittadini andare a spasso, per a alcune chiese della Vergine i di Palermo, dovesse scoppiare , il di cui obbietto dovea es- i del vicerè, di tutti i nobili e chiunque osasse di opporsi (1). occulta fosse questa trama, comunicarsi a molti, non potè si. L' inquisitore Trasmiera e i popolari n'ebbero sospetto e ne vicerè, il quale credendo il ano di quel che era, trascurò mpo le opportune provvidenze, he lo stesso giorno in cui do- la mina. Chiamò dunque a sè iuseppe Errante e Francesco li fe' capire ch'egli era a giorno a; ma si lusingava che fosse che i consoli non vi avessero buona grazia li ammonì, acciò o ai traviamenti della plebaglia; e che il male sarebbe poi ridon- o di essi e delle loro famiglie. to discorso tirava a lungo, e il traea appostatamente, perchè a destinata alla rivoluzione, e rtassero i loro disegni, accadde interessata, ed in particolare due mentovati consoli, non ve- re i loro mariti, cominciarono chiamazzi, vociferando per la o erano stati uccisi nel regio he commosse tutta la città. ra già pronta a sollevarsi, nè cenno. I due collegi dei con- correggiai si scossero, temendo ' loro capi, e precedendo una gazzi, gridavano per la città *al-* rciavano direttamente al regio cercar conto dei due consoli. ora Giuseppe di Alesi a cavallo, azza, tenendo la spada sguai- preceduto da un altro che por- rdo della ribellione (2). Entra- vano i sollevati nelle case e chiedeano a forza spade, aste, alabarde, picche, archibugi, e coloro che non se ne aveano procurato si providdero di sassi. Altri corsero al baluardo detto del *Treno*, e ne trassero un cannone capace di palla di sedici libbre e lo trascinarono nel Cassero, e il più minuto popolo portava delle fascine per dar fuoco, se fosse d'uopo, alle porte del regio palagio. In breve tutta la città si vide in iscompiglio e nella confusione.

Giunta al vicerè la notizia del tumulto, licenziò i due consoli, lusingandosi che la loro presenza, smentendo il sospetto della moltitudine, l'avrebbe frenata; ma eglino in vece d'impedirla l'accalorarono, e animarono l'Alesi a compiere l'opera. Invano i senatori, fra' quali i due popolari, invano molti regolari, invano i buoni cittadini, invano il giudice della monarchia Luigi de los Canneros amato dal popolo e spedito dal vicerè, si affaticavano a indurre l'Alesi a ritirarsi; il dado era buttato, egli non curò i loro consigli, e dato di sprone al cavallo si inoltrò verso il palagio reale per eseguire l'empio disegno. Trovò nondimeno le poche milizie spagnuole, che si erano trincerate sotto le armi alle porte, pronte a resistere e a fare costar cara a' sollevati la loro audacia. Queste soldatesche, vedendo che la turba non ostante si avvicinava, fecero alcune scariche di moschetti contro di essa, per cui ne restarono tre morti e dieci feriti, e il resto del popolaccio, cui facea male la puzza della polvere, diede per allora alle gambe, e con esso si ritirò anche l'Alesi.

Questo intervallo diè spazio al vicerè di salvare prima la sua famiglia, mandando al castello la viceregina e i comuni loro figliuoli, e di poi di ritirarsi egli stesso. Montato adunque nella carrozza di Filippo d'Austria, quel figliuolo del re di Tunisi che abbiamo mentovato sul principio di questo capo, accompagnato da molti nobili ed uffiziali per vie inospite, affine di non esporsi al furore popolare, arrivò al Molo e s'imbarcò sulla capitana delle galee siciliane per andare al

, *Tumult. di Pal.*, P. I, p. 88 e seg. uesto stendardo già preparato, e in llgie della Madonna con ricami. Si che precedendo questa insegna, la ortito di casa questo capopopolo a o da' galeotti, dai conciapelli, dai lal formidabile numero dei pescatori, ch'erano irritatissimi per conto della gabella del pesce, che non aveano potuto ottenere che s'abolisse; ma l'improviso movimento non avea permesso che ogni cosa accadesse secondo l'ordine che si era stabilito, e tutti corsero alla rinfusa dove stavano i primi che si erano sollevati.

Digitized by Google

castello; ma siccome tuonavano i bronzi dei baluardi contro la galea, fu costretto a ritirarsi verso la *Rinella* per mettersi fuor di tiro dell'artiglieria. Le soldatesche spagnuole voleano tener fermo; ma finalmente consigliate ch'era più confacente al servizio del re ch'eglino essendo poche non si esponessero ad essere sagrificate dall'innumerabile moltitudine di quei forsennati, partirono, non come fuggitive, ma col consueto passo colle bandiere spiegate e a suono del tamburro, e vennero alla *Rinella*, dove era il vicerè, che tenendosi sicuro sulle galee, volle che la notte s'imbarcassero e andassero al castello (1).

L'Alesi, che scorucciato dal veder fuggire i suoi alle prime archibugiate de' soldati spagnuoli, immaginò che i medesimi erano scappati perchè si trovavano senz'armi da fuoco, fe' richiedere quelle che stavano conservate nell'armeria del senato e nella dogana; e poichè i senatori e gli uffiziali della dogana si negarono di ubbidirlo, ordinò che fossero scassate le porte, e che ognuno si scegliesse a suo arbitrio le necessarie armi, e mandò per le botteghe a provvedere polvere, palle e miccie. Armati così i suoi, ritornò al regio palagio poco dopo che le milizie si erano ritirate, e trovandolo senza difesa vi pose egli delle guardie, vietandone sotto pena di morte il saccheggio. Girò poi per la città, destinando degli uomini armati ne' baluardi per custodirli, e sul tardi si restituì alla sua abitazione, ch'era nella contrada della *Conceria*, dove avendo prima provveduto alla sua sicurezza, cominciò a dispacciare. Ei prima di ogni altro proibì sotto gravi pene che potesse partire veruna barca dal porto, o per impedire che le notizie fossero recate a Napoli, e per prendere in fame il vicerè che si era imbarcato senza provvedersi di viveri. Fe' di poi chiudere alcune porte della città, nè ne lasciò aperte che sei, nelle quali raddoppiò le guardie, per non essere sorpreso dalla cavalleria e dalla fanteria che potea esservi chiamata. Finalmente ordinò che tutti i cittadini che oltrepassassero l'età di quindici anni, dovessero camminare armati per la città e senza cappa, e dovessero riconoscerlo per capitano generale della città.

Le tenebre della notte siccome facevano pensare all'Alesi e a' suoi compagni qual maniera tener potessero per sostener congiura, così fecero riflettere ai lor fedeli servidori del re, che se quel cap polo la mattina seguente dava mano al e agli averi de' monisteri, delle chiese particolari, per trarre il denaro per la sua impresa, ne sarebbe nata non meno della città che del regno tut però si aguzzavano il cervello per trov do d'impedirlo. Fra varii progetti che proposti, fu creduto il migliore quello strare fidanza in esso di Alesi, e far dere da lui la tranquillità pubblica. nel dì 16 di agosto di buon mattino il senato una lettera, il di cui conten che la sicurezza della città dipende vare un temperamento, per cui si pag i *bimestri* senza rimettere le gabelle senatori, per quanto vi si fossero non aveano fin allora trovata la via scirvi; e perciò gliene davano notizia pregavano acciò egli, le di cui ottime zioni per il pubblico bene erano note, si unisse al senato affine di mezzi più solleciti e più opportuni ducessero a salvare la comune patria. lettera fe' insuperbire l'altiero Alesi. in risposta, ringraziando i senatori d zione che gli usavano, li chiamò sulle al tempio di S. Giuseppe, dove rebbe portato, per determinare ciò conveniente (2).

La stessa mattina fu dato da lui che si facesse mano bassa sopra Spagnuoli ch'erano in città, a' quali valse il sacro asilo delle chiese. eletti per consiglieri del nuovo capita rale i due avvocati Pietro Milano, di leremo fra breve, e Giuseppe la Date queste ed altre disposizioni a cavallo vestito d'armi bianche e co snudata, preceduto dal tamburro alfiere che portava il ridetto stend accompagnato da' due consoli, da uomini armati ch'erano la sua guar quali era capo Giuseppe Errante. prodigioso numero di ragazzi, che no: *Viva il re, e fuori il mal gover* in questo modo per la città, e poi alla chiesa di S. Maria della Cate conferire coll'inquisitore Trasmiera. gli Francesco Barone ch'era nelle

(1) Collurafi, *Tumult. di Pal.*, P. 1, pag. 111-112.

(2) Collurafi, *Tumult. di Pal.*, P. 1, p.

Digitized by Google

, che volea per segretario; e
r ascoltare la messa alla chiesa
:. Ivi incontratosi co' senatori,
la promessa di abboccarsi nel-
i col senato, e restò contento
adunanza fossero anche chia-
inquisitore e il giudice della
quali spedì due consoli per
li poi tornò a casa.
del congresso venne al tempio
ie colla stessa pompa; dove
l senato, l'inquisitore, il giu-
narchia e molti magnati ch'ei
fatti chiamare, e sedutosi in
prelati ascoltò prima i memo-
renti. Di poi si parlò di far
cerè in città, e come vi era
ie segli dovesse accordare la
ldati spagnuoli, ed i popolari
, pretendendo che apparte-
ustodia del palagio reale, l'A-
e s'invitasse S. E. a ritornare
lasciasse al di lui arbitrio la
nardia. Si propose in secondo
ilto generale da' 21 di maggio
nto, e si convenne di chiederlo
ichiese in terzo luogo, che il
Castellammare fosse tolto, e in
e eletto un cittadino palermi-
itore Trasmiera ebbe l'arte di
i dimanda, facendo capire al-
osa ingiusta lo spogliare dalla
he non avea fatto alcun male
a servito fedelmente il re. Non
evole il riparare alla quarta e
la, la prima delle quali ricer-
zione di tutti i ministri, e l'altra
lle gabelle. Bisognò accordarle,
i alle circostanze, e solo fu-
nello stesso stato la regia do-
le e i donativi regii. Erano già
lla notte, e su molti altri capi-
erano nati de' contrasti, nulla
. Fu perciò sciolto il congresso
e ad altro tempo la risoluzione;
lesi stracco si ritirò nella ca-
dre Giardina per mutarsi di

trale effimero monarca conti-
ente giorno ad operare da so-
ordini per l'annona anche nel

regno, dove non era riconosciuto per capo, e castigando colla frusta e coll'esilio quelli stessi che lo aveano esaltato. Considerando di poi che la forza in mano del popolo potea essere anche a sè perniziosa, proibì sotto la pena della vita che alcuno potesse in avvenire portare armi da fuoco. Fe' di più: per rendersi il vicerè benevolo, scarcerò gli Spagnuoli che stavano presi (1). Ma i consolati cominciarono a diffidare dello Alesi, e particolarmente i collegi degli argentieri e de' pescatori, che da quanto operava dispoticamente contro quelli ancora che gli erano stati affezionati, cominciarono a riputarlo come un oppressore. Quindi fu, che tenutasi nello stesso tempio di S. Giuseppe a' 18 di agosto l'assemblea, per udirsi le risposte del vicerè, che non ricusava di ridursi al castello qualora fosse questo munito di viveri e di attrezzi di guerra, ed accresciuto di due compagnie italiane, e qualora si levasse da' due baluardi, che potevano offenderlo, l'artiglieria, eglino, malgrado l'inclinazione dello Alesi a compiacerlo, si opposero ostinatamente, in guisachè nulla potè indi conchiudersi.

Questi nuovi rumori e torbidi abbatterono la nobiltà e i buoni cittadini. I nobili e i benestanti si armarono per difendere le loro case, e le loro donne si ritirarono ne' monasteri, dove credeano di potere starsene più sicure. Intanto i senatori, i regolari, e coloro che non erano in odio alla plebe, non intralasciavano di far rilevare a' consoli da una parte che nelle vertigini presenti il maggior danno era il loro; giacchè cessando di esercitare le loro arti, mancava ad essi il guadagno con cui potessero sostenere le proprie famiglie: e dell'altra allo Alesi, che la rovina della città sarebbe stata nociva alla di lui sicurezza, e che ritornando il vicerè sarebbesi restituita la tranquillità nella capitale, e per essa il buon ordine. Furono così efficaci cotali insinuazioni, che lo Alesi chiamando nuovamente i consoli a' 19 dello stesso mese nella chiesa di S. Giuseppe, dichiarò che al bene del tutto era necessaria d'invitare il vicerè a restituirsi in città o quelle condizioni che ricercate aveva. Siccome gli animi vi erano disposti, non fu difficile l'ottenerlo. Dopo di ciò furono letti

ese de los Veles, per mezzo del P.
o, avea fatto dire allo Alesi, che gli
segnare quattro mila scudi all'anno,

e un posto onorifico se si quietava. Queste offerte faceano gola a questo capopopolo. Ecco perchè mostrossi più compiacente per il vicerè.

Digitized by Google

ventiquattro capitoli, per aggiungersi a quelli che si erano la prima volta stabiliti, frai quali due disgustarono gli animi di molti cittadini; l'uno de' quali riguardava la deposizione de' maestri razionali e di altri ministri del real patrimonio, e l'altro che stabiliva lo Alesi per sindaco perpetuo della città coll'assegnamento di due mila scudi annuali, e di una guardia di sessanta soldati da scegliersi a suo arbitrio, e da pagarsi a spese della università. Il popolo principalmente restò dispiaciuto di questo secondo articolo, essendosi accorto che lo Alesi, lasciandolo in ballo, avea acconciati i fatti suoi.

Il vicerè, quantunque fluttuante, ritornò finalmente, e andossene a dimorare nel castello a' 21 di esso mese, dove sottoscrisse i convenuti capitoli. Nello stesso giorno fu cantato l'inno ambrosiano in rendimento di grazie per la supposta tranquillità nella stessa chiesa di S. Giuseppe, dove intervenne l'Alesi (i senatori sotto il pretesto di dover badare all'annona si schermirono di andarvi), e fu onorato con coscino e coll' incenso da' PP. Teatini. Terminata la sacra funzione, uno di quei religiosi gli suggerì ch'era ragionevole, ora che il vicerè avea confermati i capitoli, che se gli rendesse l'autorità di cui era egli il legittimo amministradore. Accalorando questa proposizione il giudice della monarchia, lo Alesi vi condiscese, e fe' promulgare un bando, per cui ordinò che in tutti gli affari si ricorresse al marchese de los Veles, eccetto quelli che apparteneano al sindaco; e comandò inoltre che si aprissero le porte della città, perchè fosse libero il commercio. Dopo desinare sulle ore 22 andò questo capopopolo al duomo con un torcetto di cera in mano, e accostatosi all'altare del Crocifisso, rese al medesimo le grazie per la supposta tranquillità arrivata alla capitale (1).

Non era nondimeno sperabile la quiete se non si troncava la testa all'idra che teneva la città in ceppi. Sen'erano bene accorti i consoli e gli artisti, e sopratutto gli orefici e i pescatori, ch'erano stati così malmenati da questo tiranno; e mentre l'onoravano, cercavano i mezzi di disfarsene. Vi erano eglino invitati dagli eccitamenti de' nobili e de' buoni cittadini, e principalmente dallo inquisitore Trasmiera, presso di cui si tenevano i congressi, e già si era stabilita la maniera per venirne a capo, e non si aspettava che il permesso del timido vicerè, che non tardò a risolversi ad accordarlo. Lo Alesi era [illegible] in qualche sospetto, e aveva chiamato a consiglio, nè tenendosi sicuro nel palazzo di S. Giuseppe, si ritirò a casa per [illegible] in istato di difesa. Ci trarrebbero troppo in lungo, se ci venisse voglia di riportare tutte le minute circostanze che precedettero la morte dello Alesi, sulle quali [illegible] consultarsi il Collurafi (2) e il Diario [illegible] ria; perciò solo racconteremo come [illegible] sto secondo atto della nostra tragedia.

Sul far dell'alba adunque de' 22 [illegible] nella piazza della Marina si radunò [illegible] menso stuolo di armati. Erano [illegible] degl'innumerabili pescatori Francesco [illegible] nella e Giuseppe Boccadifuoco. [illegible] Francesco Pordico portiere del vicerè [illegible] dovremo in appresso favellare, ma [illegible] indifferente truppa tratta dal quartiere [illegible] l'Albergaria, e v' era anche venuto [illegible] collegio degli orefici. Vi comparì [illegible] vicario generale dell' arcivescovo [illegible] preti, e Mr. Los Cameros giudice [illegible] narchia con altri ecclesiastici e secolari [illegible] partenenti al suo tribunale. Costoro [illegible] rano co' breviarii alla mano, come [illegible] loro convenuto, ma vestiti di nero [illegible] spada al fianco e pistole innanzi [illegible] rinnovando l'esempio del pontefice [illegible] erano pronti a far guerra, e a [illegible] stessa lancia cogli artisti che incorati [illegible] a far strage dei nemici della patria. [illegible] piazza Vigliena era in armi tutta la [illegible] guidata da Stefano Reggio sargente [illegible] ed uno de' governatori della città [illegible] vea anche piantato un pezzo d'artiglieria [illegible] deposto senato co' suoi ministri ed [illegible] stavasene nel Cassero a cavallo e [illegible] Vi erano inoltre delle pattuglie [illegible] dai più coraggiosi cavalieri che giravano [illegible] la città ad oggetto d'impedire ogni [illegible] ne. La divisione ch' era nella piazza [illegible] Marina fu squadronata da Lazzaro [illegible] uomo prode e sperimentato nell'arte [illegible] guerra; e poi con un cannone s'avviò [illegible] l'edifizio nuovo, volgarmente detto [illegible] ria, ed ivi si fermò aspettando l'inquisitore [illegible] Trasmera. Questi uscendo a cavallo [illegible]

(1) Collurafi, *Tumult. di Pal.*, P. II, p. 151, e seg.

(2) *Tumult. di Pal.*, pag. 164.

Digitized by Google

Uffizio assistito da' suoi ufficiali
e portando un Cristo alla mano,
rsi coll'Ugarre, animando tutti
patria dalla tirannide, e pro-
nino da quella parte verso la
ltra divisione composta dal se-
nobiltà prese la via della strada
sono i Crociferi, che andava
llo stesso luogo per un' altra

che su' primi rumori avea spe-
miliari per spiare cosa si fa-
, fu avvisato da Francesco suo
a ventura si era salvato dalle
iello Castello che l'inseguiva con
di gente armata, che tutto il
rava contro di loro, e che non
mpo. Intanto arrivò Giambatti-
ila, ch' era stato spedito dallo
cui Bartolomeo Pilo avea ucci-
, e mentre consultavano cosa
i, giacchè tutti li abbandonava-
o si dileguò, e non restarono
apopopolo e il fedele d'Aquila.
due colonne si avvicinavano al
llo Alesi, il quale privo d'ogni
quel fragante prese il partito col-
agno che gli era restato, di spo-
proprie vesti e di entrare in una
a, per cui potevano agevolmente
un acquidotto che menava in
e per cui poteano sottrarsi dalla
. Si sarebbe lo Alesi involato
' nemici, ed in fatti arrivate le
alla di lui casa, non avendolo
minute ricerche potuto ritrova-
di aver fallito il colpo; ma que-
cui era giunta l' ora di pagare
sue scelleratezze, dopo di aver
per quello acquidotto, arrivato
diramavasi per tre luoghi, e a-
arco a fuggire, restò pensieroso
l' accesa fantasia gli fece cre-
re intorno de' rumori, laonde
qualche aguato, dispregiando i
Giambattista dell' Aquila che lo
a seguirlo, ritornò solo indietro,
per un altro condotto si trovò
di Vincenzo di Genova suo amico,
ascondersi si pose sotto un muc-
ja.
caso introdotto nell'abitazione del
nentovato Boccadifuoco, cercando
quale facendo frugare fra quelle
trovò. e lo fe' trarre per i ca-
pelli da sotto le medesime. Si stiede lunga pezza in dubbio, s'era conveniente il prolungargli la vita per venirsi a notizia de' complici; ma l' ordine assoluto del vicerè, e il pericolo che i suoi compagni facinorosi non si sollevassero, fecero prendere la determinazione di ucciderlo. Alessandro Platamone cavaliere palermitano volle avere il piacere di sagrificare questa odiata testa, che troncò con un colpo di sciabla. Fu questa tosto appiccata ad una lancia e portata per la città ad esempio e a terrore degli altri. Il marchese de los Veles stavasi assiso sopra uno de' bastioni del castello, quando passò il procuratore fiscale del real patrimonio che la portava; ed ebbe a consolarsi nel veder reciso il capo di colui che lo avea fatto tanto tremare. Furono di poi cercati i complici dello Alesi, e trovati nella maggior parte, i quali senza altri preparamenti subirono lo stesso gastigo. Vuolsi che non girassero per le strade di Palermo meno di undici teste. Le case de' conciapelli e dei correggiai, ch' erano stati i difensori di questo tiranno, furono saccheggiate, e la casa dello Alesi fu diroccata da' fondamenti (1).

L' orrido spettacolo di tante teste recise, i saccheggiamenti delle case de' sollevati, gli armati che andavano in cerca de' complici, e circondavano ora i palagi, ora i monasteri, dove si sospettava che alcuno di essi si fosse appiattato, e le spesse e frequenti carcerazioni sparsero l' allarme nel popolo. Ciascheduno temea per sè, pochi essendo della vil feccia e degli artisti, che non avessero avuto participio nella prima o nella seconda tumultuazione.

La morte dello Alesi e de' suoi complici non fu bastante ad affogare il fermento ch'era nel popolo. Quando un corpo ammalato è vicino a distruggersi, è difficile che per una crisi favorevole che gli sia arrivata, tutto in un tratto risani. Restano le reliquie del morbo, le quali, se non si estinguono, sono talvolta atte a farlo ripullulare più fieramente di prima. La nobiltà, che non vedea ancora tranquilla la città, si era ritirata fuori di Palermo, e il marchese de los Veles, quantunque si fosse fatto vedere e fosse andato al duomo a render grazie all'Altissimo, pur non-

(1) Collurafi, *Tumult. di Pal.* P. II, p. 174. —Auria, *Giornale di Pal.*, all'an. 1647, t. I, pagina 300 e seg.

Digitized by Google

dimeno non si tenne sicuro che nel castello, da cui non volle mai allontanarsi. Sospettavano perciò il popolo e i collegi degli artisti di una congiura del vicerè e del baronaggio, che aspettavano migliori circostanze per vendicarsi della loro audacia. Accrescevano i timori popolareschi le vaghe notizie che andavano di giorno in giorno spargendosi (1), in maniera che fu la città vicina a rivoltarsi di nuovo.

Si provarono alcuni a divenir capipopoli, e fra gli altri un carbonajo, di cui si tace il nome, che stava alla guardia del bastione del Trono. Costui fu preso, e avendo confessata la trama che avea ordito, fu ai 4 di settembre strangolato e tenuto appeso per un piede fino alle ore sedici. Di poi staccatagli la testa dal busto, fu questo trascinato per la città ad una coda di cavallo, e quella portata per le strade attaccata ad una picca (2). Un altro giovane scapestrato, cioè Carlo Ventimiglia, figliuolo bastardo di Giovanni Ventimiglia cavaliere di Malta, sulla fine dello stesso mese imprese di sollevare la città. Fece egli affiggere alla loggia dei mercatanti un cartello, in cui a nome del *Liberatore della patria* si ordinava agli artisti che stessero all'erta contro gl'inganni dei loro consoli, che si erano accordati colla nobiltà per passarli a fil di spada; e che attendessero fino alla domenica seguente 29 del mese, nel qual giorno si facessero trovare di buon mattino armati nella piazza della Marina, dove avrebbono veduto un cavaliere armato che avrebbe portato uno scudo, in cui sarebbono dipinti tre gigli d'oro e un leone con una sbarra, il quale li avrebbe sottratti dalla oppressione, essendo nato da quell'antico sangue che avea più volte liber[illegible] patria dalle mani dei tiranni. Le [illegible] fatte dal vicerè e da coloro ai quali [illegible] a cuore la salvezza comune, non fecero [illegible] parire il preteso liberatore della pat[illegible] prefisso giorno. Ma nei primi del [illegible] ottobre fu preso in campagna il detto [illegible] timiglia, il quale posto alla tortura [illegible] di essere l'autore dei cartelli e di [illegible] litti; e ai 16 del detto mese fu strozz[illegible] la piazza dirimpetto al castello; e p[illegible] re della famiglia, di cui portava il [illegible] me, fu tosto seppellito senza strepito.

Ma i guai maggiori consistevano [illegible] gustie in cui si trovava la città per [illegible] dell' estinte gabelle. Vuolsi che per [illegible] stata obbligata a dare il pane all'antic[illegible] dai 20 di maggio fino all'ultimo di [illegible] per la calcolazione allora fatta era [illegible] senatoria in perdita di oncie cinqu[illegible] quemila e settecento. Il vicerè, che [illegible] stemare la città e tenere unita la [illegible] col popolo avea date le convenienti [illegible] videnze, volendo ancor riparare a [illegible] pur troppo grave male del debito de[illegible] to, stabilì una nuova deputazione, a [illegible] senatori furono chiamati molti ca[illegible] popolari, i quali erano incaricati di [illegible] il modo da sanare queste piaghe (4). [illegible] prime non si trovarono altri espedi[illegible] quelli di sospendere tutti i salarii e [illegible] care le spese inutili (5); debole ajuto [illegible] santi bisogni di quel magistrato.

Niente vi ha che conduca a rend[illegible] brevi i giorni degli uomini; quanto [illegible] tazioni dell' animo e le afflizioni. [illegible] chese de los Veles le soffriva fin da [illegible] marzo, senza poter mai godere un [illegible]

(1) Si era sparso che fra breve sarebbe venuta la flotta spagnuola comandata dal serenissimo Giovanni d'Austria, ch'era stato spedito in Napoli per conquidere i sollevati di quella città, e non essendovi riuscito, sarebbe venuto a Palermo per risarcire l'onore di non aver potuto domare i Napolitani. Si vociferava inoltre nel credulo popolo, che la notte vedeasi in varii luoghi della città un uomo vestito di armi bianche che andava gridando all'armi all'armi, e guerra guerra, che credeano di essere lo spirito dell'estinto Alesi. Altri aggiungevano che nella chiesa dei Crociferi, dove si era sepellito Francesco Danieli console dei conciapelli cui era stato reciso il capo, vedevasi la notte costui inginocchioni sopra la sua sepoltura col capo sul busto, nè mancavano di quelli che raccontavano dei portentosi miracoli fatti dal medesimo.

(2) Auria, *Diario di Pal.*, all'anno 164[illegible] e seg.

(3) Auria, *Diario di Pal.*, all'anno 164[illegible]

(4) Si persuase egli che fino che il popolo [illegible] se di avere nemica la nobiltà non era sper[illegible] quiete della città. Laonde ad insinuazione [illegible] ottimi cittadini, scelse la detta deputazione [illegible] dici soggetti per dar ordine alla scompig[illegible] tà. Due di questi furono tratti dalla nobiltà [illegible] dal popolo, e tre ne elesse il vicerè istesso [illegible] giungendovi agli otto suddetti quattro [illegible] costituiti in dignità. Così accoppiandosi i [illegible] e i plebei si conservava la buona armonia [illegible] sava fra di loro ogni ombra di sospicione. [illegible] ria, *Diario di Palermo*, all'anno 164[illegible]

(5) Collurafi, *Tumult. di Pal.*, P. II, p. [illegible]

Digitized by Google

in cui era Palermo, le turbo-
tesi nelle altre città e terre del
iste notizie che arrivavano fre-
da Napoli, dove persisteva con
ıza la tumultuazione (alle quali
ıo ancora che si aggiungano i
quali era personalmente agitato
r la famiglia, paventando di ora
over co' suoi restar vittima del
›polo), produssero alla di lui sa-
›ile danno, che accrescendosi sol-
lo ridusse agli estremi, e lo
ıai di questa per lui infelice vita
ıbre. Prima di morire, alla pre-
ıcro consiglio, in forza della fa-
enea dal re, elesse per presi-
egno e capitan generale il car-
›ro Trivulzio che ritrovavasi in
ggiunse che se mai il suddetto
›n potesse esercitare questa ca-
ılche impedimento che gli fosse
›, sceglieva Melchiore Borgia;
li non volea prender possesso,
no non restasse senza governa-
ıinava che fosse presidente del
›itan generale Vincenzo Gusman
i Monte Allegro, che comandava
Sicilia, come costa dal dispaccio
ıto in Palermo a' 3 di novem-
). Ci è ignoto chi mai fosse que-
'e Borgia, che vien nominato il
›o il cardinal Trivulzio per pre-
regno; dovette però essere un
rispettabile, e chi sa, se non
lano di Castellammare di cui ci
› il nome dagli scrittori? Che
egli non accettò questa carica,
governo del regno il marchese di
ro. Fu il marchese de los Veles
: ricco di meriti e amante della
ıa fu sventurato in tutte le sue
›sì mentre governava la Catalo-
ntre era ambasciadore in Roma;
grazie forse nelle vertigini di Pa-
l regno lo resero così timido e
ıale lo abbiamo descritto in tutta
›ndotta. Gli furono fatti solenni
lla chiesa del castello, dove fu
posito il di lui cadavere, per poi
in Ispagna.

Di altro carattere era il marchese di Monte Allegro, che prese le redini del governo e fece il consueto giuramento nel dì seguente. Ei veniva comunemente riputato per uomo pieno di coraggio e capace di resistere alla insolente plebe, la quale tanto più diviene ardita, quanto meno di resistenza suol trovare. I primi passi ch'ei diede appalesarono qual'egli fosse, giacchè preso il possesso (2) licenziò la guardia di quaranta pescatori che il marchese de los Veles manteneа a sue spese; e per appalesare al popolo che non era figliuolo della paura, ordinò che si riportasse l'artiglieria su' baluardi del Trono e di S. Giorgio, che il suo antecessore avea voluto evacuati prima di andare ad abitare nel castello. Queste disposizioni non poterono non piacere al popolo, che le attribuiva alla sicurezza che il nuovo governante avea della sua fedeltà. Abitava egli al Molo, dove erano le galee di Sicilia, nelle quali in ogni evento potea imbarcarsi. Si sarebbe desiderato dal popolo ch'ei dimorasse nel regio palagio, e gliene furono fatte vive istanze; ma se ne scusò sulla ragione che il suo comando sarebbe stato brevissimo, aspettandosi da Napoli il cardinale nuovo governante. Non lasciava nondimeno di farsi vedere spesso in città, di visitare le chiese e di venire al palagio per trattarvi gli affari (3). Parea che fosse ritornata sotto questo governatore la quiete, e molto contribuì ad attirargli l'affetto della plebe il vedere nei primi dì del suo governo allontanati i due maestri razionali Pietro di Gregorio e Gaspare Federici, uno coll'avvocato fiscale Diego Joppulo, ch'erano in odio alla medesima (4).

Quando gli umori non sono interamente sereni, ogni piccola aura è sufficiente a muoverli e a farli di nuovo fermentare. Costumasi in Palermo di fissarsi dal senato presso agli 11 di novembre la meta del vino, a misura che la vendemmia accade ubertosa o scarsa; ed evvi un privilegio accordato a coloro che hanno vigne nel territorio della città, che sono perciò chiamati *padroni di luogo*, di poter vendere tre grana di più della meta la misura che qua chiamasi *quartuccio*, ch'è la quarantesima parte di un barile. Ora a' 9 del detto mese fu stabilito

l protonot. dell'anno 1647-1648, indi-
53.
i.

(3) Auria, *Diario di Pal.*, all'an 1647, p. 219.
(4) Collurafi, *Tumulto di Pal.*, P. II, p. 219.

Digitized by Google

in senato che il vino si vendesse grana sei e tre piccoli per misura, e perciò i così detti padroni di luogo aveano diritto di esitare il loro a grana nove e mezzo. La meta del senato sembrò incomoda; giacchè il mezzo grano, o siano i tre piccoli non erano divisibili, non essendo il piccolo moneta reale, e perciò il popolo comperando mezza misura di vino era costretto a pagarla tre grana e mezzo, e prendendola da' padroni cinque grani a danno dei compratori, e a vantaggio dei venditori. Fu quindi strepitato, e correndo la plebe alla casa del senato richiese che la meta si fissasse a grana sei. Mentre la turba stavasene a fare queste istanze e crescea di momento in momento, passò il marchese di Monte Allegro, che andava al tempio di S. Giuseppe per adorarvi la immagine di S. Andrea Avellino, di cui celebravasi nel dì 10 novembre la festa. Corse dunque il numeroso popolo affollandosi attorno al di lui cocchio, e chiese la diminuzione suddetta. Parve a questo accorto cavaliere, che temea una nuova sollevazione, di compiacerlo, e l'accordò. Ma fatta la plebe più insolente, dimandò che allo stesso prezzo dovesse vendersi il vino dei *padroni di luogo*, nel che il marchese, per impedire un male maggiore, fu condiscendente. Di questa seconda grazia restarono dispiaciuti i proprietarii che si vedevano privi del loro antico privilegio, e per conservarselo fecero chiudere le loro botteghe e magazzini. Se ne irritò il popolo, e minacciò di bruciare le suddette cantine, se non si vendeva loro il vino al prezzo stabilito da sua eccellenza. Le circostanze non permetteano di contradire; e perciò fu di mestieri che *i padroni di luogo* riaprissero le botteghe e i magazzini, e sagrificassero al pubblico bene il particolare loro interesse (1).

Stava già per suscitarsi un nuovo tumulto nel dì 11 dello stesso mese per causa di Leonardo Cacciamila console dei calderai. Costui era stato eletto dal marchese de los Veles barrigello o capitano dei birri, e per questo posto non molto onorevole i suoi si davano un'aria di grandezza. Ora nel dì di s. Martino essendo nata briga fra un figliuolo di un notaro ed uno dei figli del Cacciamila, questi entrato in casa prese una pistola, la scaricò contro il suo nemico, e lo ferì mortalmente. Grande fu il rumore che se ne fece in città, in guisachè il Cacciamila costretto coi suoi a rifuggiarsi al collegio vecchio dei PP. Gesuiti. I popolari, cortigiani che plebei, volendo vendicare il fatto al notaro, nè trovando a casa il Cacciamila, vennero a quella dei suoi dove seppero che si erano ricoverati. minacciando quei padri di far fuoco al collegio, se non consegnavano i delinquenti. Corse il pretore e qualche ministro per persuaderli ad allontanarsi da quel pericolamento; promettendo che i Cacciamila sarebbono stati severamente castigati. Ma come guarire le infermità di questo corpo politico? Bisognò operare a modo dell'arte, e insieme far comparire che la mano della giustizia, non già il volere della canaglia, era quello che castigava i delitti. Per ordine del marchese di Monte Allegro il Cacciamila fu privato di carica, e coi suoi figliuoli bandito dalla città.

Il cardinal Trivulzio appena udita la morte del marchese de los Veles e la sua elezione partì sulla stessa galea siciliana che gli recò la notizia, e accompagnato da una galea genovese, che gli avea data il principe Giovanni d'Austria, arrivò alle viste di Palermo ai 17 dello stesso mese di novembre. Eranvi questi un cavaliere milanese di una famiglia assai distinta, figliuolo del principe Teodoro Trivulzio e di Catterina Gonzaga. Sotto la tutela di questa dama, essendo morto il padre mentre egli era ancora fanciullo, si applicò alle lettere, frequentò le corti di Principi di Mantova e di Urbino suoi parenti, e di poi volendo seguire le orme dei suoi antenati, formò a sue spese una compagnia di cavalleria, e militò a favore delle armi spagnuole. Prese indi per moglie la principessa nipote del principe di Monaco, da cui ebbe un figliuolo. Fu molto stimato dall'imperadore Ferdinando e da Filippo IV, e se ne valsero in varii maneggi colle corti dei principi d'Italia; ottenne dal primo il principato di Musaccio e della valle Ilesa, e da questo fu fatto grande di Spagna. Essendo restato vedovo fin da quando perdette il mentovato figliuolo non volle più passare a seconde nozze, sebbene gli fossero stati proposti dei partiti di nobilissime dame, e portato ad abbracciare lo stato ecclesiastico dopo di essersi dottorato nell'una e nell'altra legge, venne a Roma, e da Urbano VIII, che allora sedea nel soglio pontificio, fu fatto chierico di camera e protonotaro apostolico.

(1) Auria, *Diario di Pal.*, all'anno 1647, p. 223.

Digitized by Google

oco, cioè all'anno 1629, fu pro-
era porpora ed eletto legato
lla Marca di Ancona. Andatose-
Ispagna, gli fu dal re Cattolico
eregnato di Aragona (1). Tro-
Napoli nella tumultuazione di
non trascurò di far delle pra-
larla. Raccontasi ch' ei perfino
isita a quel capopopolo, per
sistere. dall' impresa, e che lo
li il titolo d' *illustrissimo* (2),
fitto.
ire che fecero le galee, che
in Palermo questo nuovo pre-
egno, il marchese di Montalle-
sulla capitana della flotta di
ò a visitarlo. Non volle questo
e si facessero i consueti prepa-
ricevverlo; le circostanze fatali,
trovava la capitale, non permet-
dimostrazioni di giubilo. Sbar-
lle ore 22 dello stesso giorno
alla Garita (3), e montato sulla
pretore recossi al duomo, ove
giuramento, e andò a risedere
agio.
a tenuta dal Trivulzio nel prin-
governo lusingava i buoni che
à sarebbe in avvenire perma-
seguente al suo arrivo sul far
ninciò a dar udienza, e così
nuò a fare. Ogni cosa era da
on ammirabile sollecitudine, e
dizione degli affari lasciava tutti
ose tosto il potere nelle mani
a' quali raccomandò di non e-
ise e di non avere parzialità per
igando anche i più ragguarde-
a soddisfare puntualmente i loro
olse di poi l'animo al bene di
); e siccome questo era mole-
nemici, cioè dalla fame e dai
provvide che alle città e terre
scarseggiava il frumento, fosse
ente somministrato, ed ordinò
a' capitani d'armi d'ogni valle che invigilas-
sero a liberare la Sicilia da' ladroni, dando
loro facoltà di farli tosto impiccare, quando
li trovavano, senza altra forma di processo.
Si facea frequentemente vedere per la città,
ora assistendo al divino servizio nelle chiese,
ed ora visitando le piazze ed esaminando la
qualità de' viveri che si vendeano a' cittadini, e gastigando severamente coloro che
ne tenessero di cattiva condizione. Delle vol-
te passeggiava sconosciuto per le strade a
fine di udire se gli abitanti restassero con-
tenti del suo governo. Visitava le carceri, e
spediva con prestezza le cause di coloro che
erano dimenticati dagl' indolenti giudici, li-
berando gl' innocenti e condannando i rei
o all'esilio o alle galee. Trovando in queste
che molti condannati al remo si teneano tut-
tavia in quel gastigo, malgrado che fosse
trascorso il tempo prescritto al loro delitto,
ordinò che questi sventurati fossero tosto
posti in libertà per ritornarsene alle loro
case (4).

Nell' anarchia, in cui per molto tempo si
era trovata la capitale, le provvide cure date
dal Trivulzio, e l'ordine principalmente con
cui si esercitava la giustizia, rincresceano a
coloro che aveano in passato pescato nel
torbido ed esercitato impunemente molte scel-
leratezze. Non erano passati pochi mesi, nei
quali si era goduta in Palermo una invidia-
bile quiete, che fuori di ogni espettazione
certi membri putridi ritornarono a fermenta-
re; ed avrebbono corrotta sicuramente tutta
la massa, se l'occhiuto cardinale non vi aves-
se dato un pronto riparo. Francesco Vairo ca-
labrese, di onesti natali, uomo attempato, e
che nelle passate tumultuazioni avea date
sempre delle riprove del suo zelo a favore
del governo, provveduto abbastanza di beni
di fortuna, con moglie e figliuoli, non si sa
il perchè, concepì il perfido disegno di mi-
gliorare la sua sorte, e immaginò che, se po-
tea accadere di disfarsi del cardinale gover-
nante e della nobiltà, era agevole di stabi-

Vitale, *in vitis Pontif. et Cardin.*,
2.
, *Annali d' Italia*, all' anno 1647,
4.
il Pocili (*della rit. di Pal.*, p. 312),
dalla galea cinto al fianco della spa-
ciò stato vero non dovrebbe recar
le storie ci rapportano dei vescovi,
e dei papi non solo marciare armati,
degli eserciti e dare perfino delle
battaglie, ma niuno dei contemporanei scrittori,
che ci hanno lasciate registrate le memorie di
questo cardinale, rapporta questa circostanza. Il
Trivulzio mostrò il suo coraggio, non già nel cin-
gere le tante volte inutile spada, ma nello andare
francamente ad abitare nel regio palagio, dove
nè il Veles, nè il Montallegro si erano voluti fer-
mare, malgrado gli avvisi di coloro che ne lo
sconsigliavano.
(4) Auria, *Diario di Pal.*, all'anno 1648, p. 20.

Digitized by Google

lire nella capitale una repubblica, qualunque si fosse, democratica, oligarchica, o aristocratica; nel qual caso si lusingava, come promotore, di dovere avere un luogo distinto nel nuovo governo. Non gli sembrava malagevole di trovar per compagni che aderissero al suo progetto tutti coloro a' quali rincrescea il rigore della giustizia introdotto dal Trivulzio. Nè mancavagli all'esecuzione il necessario denaro; avvegnachè, oltre che era da sè ricco, tenea in deposito trentamila scudi consegnatigli dalla principessa di Roccaliorita, a' di cui servigii era addetto, che potean bastare per allora al primo sollevamento, potendosi di poi supplire al rimanente col saccheggio del pubblico tesoro (1).

Conferito questo progetto con Francesco Albamonte, con Santo di Patti della terra di san Fratello, ch'era un curiale, e col di costui zio Placido Sirleti calabrese, prete turbolento e di pessimi costumi, e da' medesimi approvato, fu risoluto di tenere la seguente condotta per poterlo portare al desiato fine. Doveano far correre per la città delle voci sediziose, che il cardinal Trivulzio preparava nel castello e nel palagio reale munizioni da guerra ed aspettava a momenti l'armata spagnuola e quantità di truppe per dare di poi colla nobiltà addosso al popolo. Sparse queste notizie, il Vairo dovea invitare i consoli a cena in sua casa, e dopo di averli ben pasciuti, addormentarli con oppio, e poi trucidarli a man salva. La mattina seguente doveano trovarsi le membra degli uccisi consoli sparsi per la strada del Cassero, e le teste appese alla piazza Vigliena. Questo tragico spettacolo avrebbe persuasa la plebe che fossero vere le voci prima sparse, e che il Trivulzio e la nobiltà avessero già cominciato dal mozzare il capo ai principali cittadini. Perciò si sarebbe agevolmente mossa a tumulto, e avrebbe prese le armi per difendersi dal minacciato eccidio. Sarebbe allora comparso il Vairo vestito d'armi bianche, animando il popolo a vendicare la morte de' suoi consoli già trucidati, spargendo del denaro, e promettendo il saccheggio del banco pubblico, delle case dei nobili, ricchi cittadini, e de' gesuiti ch'erano stati i più opulenti. La comune dis... sparso denaro, e le grandiose pro... veano attirargli un seguito d'infinito ... e gli sarebbe allora venuto fatto di ... care il presidente del regno, la nobi... ministero. Uccisi questi, era deter... sicurarsi del castello, de' baluardi e ... co, e di accordare al furibondo popo... messo saccheggio. Ciò fatto, dovea ... ergersi in repubblica, il di cui primo ... vea essere Francesco Barone di Mer... il quale avrebbe spediti ambasciadori ... le terre e città, invitandole a segui... pio della capitale; e anche in Nap... confederarsi la repubblica di Paler... quella ivi stabilita, e difendere la ... libertà. Perchè poi era a temersi ... flotta spagnuola che stavasene a Nap... convenuto di cercare gli ajuti del re ... nisi, del bey d' Algeri e del gran ... acciò mandassero delle truppe per ... la nuova repubblica, offerendo lor... giosissime condizioni, per adescarli.

Vuolsi che questa empia trama ... assai prima ordita, sin da' tempi ... chese de los Veles: nè pare inverisi... perocchè un progetto così vasto e ... com' era possibile che si concepisse, ... turasse e si disponesse in pochi me... cesi che la morte di quel vicerè, ... del marchese di Monte Allegro, e gli ... fatti al principio del governo del ... Trivulzio ne avessero sospesa la ... Siccome però questa congiura era ... a molti che si dovettero chiamare a ... essa, e potea accadere che alcuno ... lasse, perciò il Vairo e il Sirleti ... di non più differirla, e stabilirono ... esecuzione il giorno ottavo di dice... cui la città era in festa. Ne sarebbe ... tamente questi perfidi venuti a capo ... Provvidenza, che vegliava a liberare ... eccidio questa capitale, non ne aves... versato l'empio attentato.

Francesco Albamonte, uno de' ... fore Trasmiera per suo segretario, ... l'ottenesse. Trovavasi ancora in potere ... sitori, quando il Vairo coi suoi congiura... no destinato per primo doge della ... publica. Del Barone abbiamo l'aurea ... *Majestate Panormitana.*

(1) Colluraſi, *Tumult. di Pal. congiura del Vairo*, pag. 18.

(2) Francesco Barone fu uomo di elevato ingegno; ma ebbe la disgrazia, per libertà del pensare, di cadere nelle mani del terribile tribunale del S. Uffizio, dove fu molto tempo prigione. Giuseppe d' Alesi nella tumultuazione che abbiamo descritta, lo richiese come si è detto all'inquisi-

(3) Colluraſi, *Congiura del Vairo*, p. ...

Digitized by Google

ıcontratosi in un suo amico che *cimeca*, scrivano della monar- dosi di Stefano Cornacchia che to del maestro notaro di esso quale lo avea discacciato dalla tante, minacciò che presto se endicato, ed in questa occasio- a non sortire di casa nel gior- mbre, in cui vi sarebbono state in Palermo. Lo Scimeca inter- richieste, seppe fil filo tutto accadere. Separatisi colla pro- er segreta ogni cosa, l'amico i mantenere la parola, e ne av- acchia, il quale temendo per diè presto conto a Francesco de' senatori popolari. Questi to al palagio, e comunicò al tessuto della congiura. Fu im- hiamato il procuratore fiscale orte, che prima di ogni altra urò dello Albamonte, il quale elò alla presenza del cardinale ne. Volea questo porporato, e rla sollecitamente, ma senza more; perchè non si eccitasse altro movimento. Perciò assi- Albamonte, cercò di avere nelle i congiurati prima che la con- ulgasse, e vi riuscì. Si avvalse ore Trasmiera per far carcerare tto il pretesto che avea disubbi- in Palermo, al bando datogli . Il Patti fu tirato al regio pa- ncesco Perdico portiere di ca- utterfugio che dovesse fare una , e il Vairo gli fu condotto sot- quale altra scusa dal marchese suo padrone. Assicurati questi , alcuni dei quali confessarono l proprio delitto, e gli altri cer- cusarsi, fu subito a' medesimi processo.

o occulta fosse questa forma di potè ignorarsi in città la loro ; e cominciò a penetrarsi che o tenuti in ceppi, perchè si cre- i fellonia. E come i loro delitti ntati ora in un modo ed ora in on mancarono certi spiriti torbi- are che costoro erano innocenti, linale infingea che fossero delin- e di avere la libertà di gastigare coloro che aveano avuta parte nelle passate vertigini, ed aveano già ottenuto dalla corte l'indulto (1). Ma subito che costò la loro pa- tente reità, e la confessione ch'eglino stessi ne aveano fatta, cessarono le mormorazioni, e restò ciascuno persuaso che meritamente fossero castigati. L' Albamonte perciò com- parve il dì 7 di dicembre appeso per un piede, dopo di essere stato la notte antece- dente strozzato. Avea alle spalle attaccato un cartello, in cui leggevasi: *D. Francesco Al- bamonte per traditore di Dio, di sua maestà, e della patria.* Il Sirleti, ch'era prete, fu degradato secondo la forma de' sacri canoni da cinque abati, fra' quali fuvvi il celebre regio storiografo Rocco Pirro, nel dì 12 dello stesso mese, e nel seguente giorno compar- ve appeso ad una forca per ambi i piedi e con un pari cartello. A' 17 del medesimo mese fu trovato impiccato per un piede con una simile epigrafe Santo Patti, e finalmente a' 19 si vide strangolato ad un palo nella piazza del castello Francesco Vairo, il di cui cadavere fu dopo due ore attaccato ad una coda di cavallo e trascinato alla piazza Vi- gliena, e poi appiccato co' due piedi ad una forca, a cui erano parimente appese le ar- mi bianche, le pistole, la spada, il pugnale, il morrione e gli stivali ch'ei tenea prepara- ti, e co' quali dovea comparire a cavallo nel giorno in cui era da scoppiare la con- giura. Avea ancor egli il suo cartello, in cui era particolarmente chiamato *Principale ribello* (2).

Mentre in Palermo si smorzava la congiura del Vairo, se ne fabbricava un'altra in Fran- cia. Gabriello Platanella della terra di Bi- vona, cappellano dell'ospedale grande di Pa- lermo, discacciato da questo posto per la sua insufficienza, partì dopo la rivoluzione di Giuseppe di Alesi, per cercare miglior fortuna, e postosi su di una barca venne a Marsiglia. Ivi s'infinse ambasciadore de' con- soli di Palermo, che ricercavano l'appoggio del re di Francia, per iscuotere il giogo degli Spagnuoli. Il governatore di quella città, cui egli si presentò con questo finto carattere, riputando l'affare di molta conse- guenza per la corona di Francia, lo mandò a Parigi a sue spese, e lo accompagnò con sue lettere. Era alla testa degli affari il car- dinal Giulio Mazzarino, uomo di singolari talenti nella filosofia del governo, il quale

Diario di Pal., dell'anno 1648, p. 33.

(2) Auria, *Diario di Pal.*, dell'anno 1648, p. 33.

Digitized by Google

avea creditato contro la casa d'Austria l'odio del cardinal de Richelieu. Udì questi la proposizione fatta dal Platanella; ma vedendolo privo di documenti che assicurassero la sua commissione, sospettò che non fosse codesta una invenzione di questo furbo prete. Nondimeno non dispregiò il progetto, e accarezzatolo, gli fe' dare il denaro, e lo spedì in Roma all'ambasciadore di Francia, come a quello che trovandosi più vicino al nostro regno, era più a portata di sapere la verità de' fatti. Partì il Platanella col marchese Mattei che andava del pari a Roma, e ch'ei immaginò che fosse un francese. Prendendo questi viaggiatori, come è costume, una certa familiarità fra di loro, il Platanella confidò al Mattei l'oggetto per cui andava in Roma. Questi si accorse dell'errore in cui era il siciliano, e fingendo di approvare il progetto, si esibì d'introdurlo presso l'ambasciadore di Francia, di cui mostrossi confidentissimo, e il Platanella volentieri accettò quest'offerta.

Arrivati che furono in Roma il Mattei suggerì al Platanella che per la sicurezza dello affare sarebbe opportuno lo avvertirne prima l'ambasciadore, e prese a suo carico di andare subito ad avvisarlo. Partì dunque dalla locanda il marchese, e invece di andare dall'ambasciadore di Francia, si recò al palagio del conte di Ognate ambasciadore di Spagna, cui rivelò il tradimento che stava ordendosi da' Francesi. Fu convenuto fra il conte e il marchese, che fosse necessario di lasciare nello inganno il siciliano, e di fargli credere ch'ei parlasse coll'ambasciadore di Francia, mentre non rivelava il segreto che a quello di Spagna. Fe' dunque il conte di Ognate preparare una carrozza co' servidori vestiti alla francese, e fe' dire al Platanella, che acciò non trapelasse il mistero avrebbe mandato a prenderlo di notte, e lo avrebbe fatto entrare per una porta segreta. Giunta l'ora, venne il cocchio alla locanda, e preso il Platanella lo condusse al palagio di Spagna. Il conte che si era ancor egli vestito alla francese, lo ricevette colle più obbliganti maniere, e ascoltata la cagione della sua venuta, gli disse, che facea di mestieri ch'ei scrivesse in un foglio il progetto fatto alla Francia, e i nomi de' consoli che cercavano l'appoggio di quella corona; e intanto gli assegnò nel suo palagio un quartiere e due servidori, ch'erano due spie, per assisterlo. Fattasi la memoria ricercata dal Platanella, il conte di Ognate gli suggerì ch'era necessario ch'egli andasse a Palermo per trattare co' consoli nazionali, e per compiere con essi il trattato di Francia. Perciò dategli molte doppie, la seguente lo fe' imbarcare al Tevere con un uffiziale Borgognone creduto ancor egli francese, cui fu dato l'incarico di condurlo con sicurezza al cardinal Trivulzio. La galea trapanese che li conducea soffrì una fiera pesta, e prese porto a Milazzo. Il Borgognone temendo che il Platanella gli scappasse e impaziente di compiere la sua commissione, confidò l'arcano al capitano d'armi e lo fece imprigionare, dandone parte al Trivulzio. Il cardinale, perchè non nascesse bisbiglio in città, il fece condurre segretamente nelle carceri del S. Uffizio in Palermo, e là lo fece venire al regio palagio. Fatto esame dal consultore e dal procuratore fiscale Cicala, si conobbe che i consoli non avevano avuta veruna ingerenza in questo affare, e che ogni cosa era stata una pretta invenzione del Platanella. Costui dunque, come cerdote, fu consegnato alla corte arcivescovile acciò fosse degradato, e di poi rimesso alla corte secolare. Passò qualche tempo fino a che il tutto si eseguisse secondo le solute forme, e finalmente a' 22 di maggio 1648 questo sconsigliato fu strozzato, e di lui cadavere fu appeso ad una forca la suddetta piazza Vigliena (1).

Ma prima che si fosse dato il condegno gastigo al Platanella, il cardinal Trivulzio ebbe a provare de' sinistri, per cui a stento tenne la città in quiete. Era molto tempo ch'ei si era accorto della insolenza dei consoli, dai quali dipendea il resto del popolo. Costoro si aveano usurpato un certo dispotismo sopra quei del loro collegio, conferendoli da per loro, senza ricorrere ai tribunali: usavano inoltre uno assoluto potere sull'annona amministrata dal senato; e fino arrivati a bruciare i grani che credevano di cattiva qualità; obbligando quei magistrati a provvederne degli altri. Aveano ancora levare i così detti *Capicenti*, ch'erano quelli che il senato avea eletti per sapere quanto grano bisognasse ad ogni famiglia e poi distribuirlo. In sostanza erano divenuti intollerabili al governo e alla nobiltà. Conobbe l'accorto presidente del regno ch'egli

(1) Auria, *Diario di Pal.*, dell'an. 1648, p. [illegible]
Colluraſi, *Tradimento del Platanella*. p. [illegible]

Digitized by Google

rarii, perchè aveano la forza in
non era sperabile il domarli
si disarmavano. A far questo
a una forza maggiore della loro
espingerli. Quindi egli facea de-
trare ora da una porta ed ora
elle truppe, che chiamò da di-
della Sicilia. Acciò però il po-
enetrasse nei suoi pensieri, si
idone opportuna la stagione, di
pato in continovi divertimenti
ni; nel che ne fu anche agevolato
, la quale fe' passare quel tem-
in mascherate. Questi stravizzi
ionati erano rappresentati come
che si tendevano dal governo
tà alla semplice plebe. Quindi
lenza, il popolo sotto il prete-
la nobiltà fece delle masche-
iuochi, ne' quali marciava ar-
anche ombra agli altri consoli
i quali aveano nelle mani tre
è quello del Vega, quello del
llo dello Spasimo, nè mostrava-
uniti cogli altri capi delle arti;
ettavasi ch'eglino andassero d'ac-
nobiltà per opprimerli, come ne
delle riprove nello esterminio
di Alesi e compagni.

mentavano questi sospetti. giun-
porto di Palermo a' 23 di
quest' anno 1648 un vascello
pagnuola, ch'era a Napoli, tra-
una tempesta mentre navigava
gna. I malevoli allora sparsero
ave era venuta a recar polvere
provvedere il castello e i ba-
la città, e che fra breve sa-
rsa tutta l' armata comandata
Giovanni d' Austria. Tanto ba-
ere in orgasmo gli spiriti già a-
ore. I consoli, immaginando che
nte per la loro sicurezza di a-
re i baluardi affidati a' pescato-
pello che voleano isgravare l'e-
ittà dal peso di pagare a' pe-
anta scudi al giorno per la cu-
re detti forti, dimandarono al
e fossero loro consegnati; obbli-
stodirli a vicenda senza punto
l senato. Quantunque il Trivul-
se il loro fine, non essendo an-
nza forte, dovè condiscendervi.
ità del presidente del regno li re-
nentosi, e dimandarono che fos-
sero loro affidati il forte della lanterna e il castello del molo; ma il cardinale mutando linguaggio, e con aspetto severo rispose loro, che per lo passato era stato indulgente, credendo il loro fine indiritto al bene della patria: ma che ora si accorgea che le loro dimande erano sediziose, e non tendevano che a metter sossopra la patria; che perciò si guardassero dallo stancare la sua pazienza, altrimenti avrebbe dati de' passi poco piacevoli. Le gravi parole del cardinale, e la certezza che aveano i consoli che vi fosse un buon nerbo di milizie in città, fecero astenerli dall' insistere vieppiù nella loro dimanda, contenti di quanto ottenuto aveano.

Cessato il carnovale, e sopravenuti i sacri giorni di quaresima, poco mancò che non scoppiasse una più funesta e micidiale cospirazione. Era alla testa della medesima l'avvocato Pietro Milano, ch' era stato, come si è detto, uno de' consiglieri di Giuseppe di Alesi, il quale dopo accordato l' indulto era ritornato in Palermo, e ripullulando nel di lui cuore i semi della sedizione affogati allora dal timore. e trovando alcuni de' compagni ch' erano stati di quel partito, si unì con essi, e tramò il modo di disfarsi del cardinale e della nobiltà, che spargea di essere i nemici dichiarati del popolo. Ecco come era ordita questa tela. Vi sono nella capitale due nobili compagnie unite fratellevolmente insieme, cioè quella de' Bianchi, che assiste coloro che sono condannati al patibolo, e quella della Carità, che ha cura degli ammalati. Costumavano allora di unirsi nella settimana santa nella cappella de' Bianchi i fratelli dell'una e dell'altra, per recitarvi il matutino delle tenebre, ed indi sortivano in processione di penitenza, portando la effigie del Crocifisso. Solea intervenire a questo divoto esercizio il governante come fratello, e con esso anche si univano i nobili che non erano aggregati alle due compagnie. Il Milano adunque nel mercoledì santo dovea la sera montare a cavallo e venire nella piazza del Carmine, dove si sarebbono trovati in armi gl'innumerabili suoi seguaci, e marciare alla compagnia dei Bianchi, dove trovando sprovisti il cardinale e la nobiltà, entrando a mano armata nella cappella, o assalendoli nella strada, se già erano in processione, li avrebbono tutti trucidati. Dopo di ciò dovevano impossessarsi del tesoro. e dare il sacco alle case de' ricchi,

Digitized by Google

e poi bruciarle per apportare in città una maggiore confusione.

Era già quasi arrivata l'ora di questa tragedia, che non sarebbe stata meno funesta di quella delle *polveri*, che l'anno 1605 si era ideata in Inghilterra (1), e nulla se n'era penetrato da alcuno, quando sul termine dell'uffizio delle tenebre giunse nella cappella il maestro di campo Francesco Castiglia, il quale segretamente confidò al cardinale la trama che in quel punto avea saputa da un certo Giambattista Carracino. Impallidì il Trivulzio, ed avvisati i nobili acciò si ritirassero alle loro case, sortì per una porta segreta con disegno di ritirarsi al castello; ma ne fu dissuaso dal pretore, che coll'esempio del marchese de los Veles gli mostrò che, se dava segno di timore, i sollevati diverrebro più insolenti. Andossene dunque dentro una ordinaria portantina per vie inospite al regio palagio, ordinando che la sua carrozza chiusa con banderuole, come allora costumavasi, cogli alabardieri e la servitù ritornasse per la solita strada del Cassero. Il pretore intanto chiamò i consoli che conoscea i più fedeli, e raccomandò loro la custodia della città, facendo a' medesimi capire che si era sul punto di vedere scoppiare una nuova sollevazione. Il cardinale fece subito venire al palagio il consultore, il procurator fiscale, l'inquisitore e il giudice della monarchia, per sapere cosa fosse espediente di fare. Il pessimo de' mali era che non si sapea chi mai fosse questo capopopolo, quali i di lui seguaci, e quale il piano del loro nero disegno. In questa incertezza fu avvisato il marchese di Monteallegro d'invigilare sulle galee, gli artisti di far le ronde per la città e massimamente nel luogo sospetto della piazza del Carmine, e le soldatesche spagnuole ebber ordine di starsene sopra le armi.

Queste disposizioni sconcertarono il Milano, il quale soprasedette dal comparire nella piazza del Carmine nella notte prefissa; di manierachè la mattina seguente si dubitava se la cospirazione fosse vera, oppure una favola inventata dagl'inquieti spiriti. Ma sul mezzo giorno comparve al regio palagio il diligentissimo inquisitore Trasmiera, il quale riferì di essersi assicurato che la fama di un capopopolo non era punto menzognera: che costui non avea eseguito la sera [illegible] dente quanto avea tramato, per man[illegible] seguaci: e che abitava nei contorni [illegible] sa del marchese Flores; ma che non [illegible] potuto riuscire di saperne il nome e [illegible] dizione. Sopravenne indi a poco Mr. [illegible] Cameros giudice della monarchia [illegible] certe notizie; giacchè assicurò che [illegible] capo della congiura era Pietro Mila[illegible] additò la casa in cui abitava. Gl'in[illegible] lora non divennero equivoci, nè parve [illegible] risimile che costui, che era stato il pr[illegible] le consultore dello Alesi, nudrisse [illegible] scellerati sentimenti. Ma si venne a [illegible] tutto più tardi dalla confessione di [illegible] zettaio e di un fabbricante di amido, erano quelli che aveano confidato [illegible] al maestro di campo Castiglia. Co[illegible] velarono alla presenza dell'avvocato [illegible] che il Milano avea un gran seguito, [illegible] risoluto di compiere la sera di quel [illegible] cioè del giovedì santo, l'opera attra[illegible] glisi nella notte passata. Per iscusare [illegible] stessi dissero, che si erano infinti di [illegible] re nella congiura per potere più ag[illegible] te troncare il capo al Milano, ed ap[illegible] in dono al cardinale per attestato de[illegible] fedeltà (2): scusa mendicata, che fu [illegible] ta buona per i lumi che dati avea[illegible]

L'affare era assai serio, nè dava [illegible] indugio veruno, rimanendo poche ore [illegible] piare la rivoluzione. Negli estremi [illegible] bisogno di adoprare violente e sol[illegible] soluzioni. Il cardinale, che volea nel[illegible] il Milano, non solo ordinò ai ministri [illegible] sura del medesimo, ma sul fatto fe' [illegible] nei luoghi consueti la di lui testa, [illegible] tendo un premio di mille scudi a [illegible] vesse consegnato vivo, e di cinquecen[illegible] non potendolo imprigionare, lo ave[illegible] so. Questo farmaco, grato ai cuori [illegible] denaro, produsse il desiato effetto: [illegible] animarono ad andare in traccia del [illegible] Fu però più sollecito degli altri il [illegible] di camera Francesco Perdico, che [illegible] altre volte rammentato, il quale unit[illegible] suo fratello e ad un suo cugino, [illegible] pari coraggiosi, andossene alla piazza [illegible] mine e vi si appiattò, aspettando l'ar[illegible] Milano. Non passò guari che comp[illegible] uomo ammantato, ed eglino, sospett[illegible] fosse la desiata preda, se gli avv[illegible]

(1) Voltaire, *Essai sur l'Histoire générale*, capit. 55, t. IV, pag. 237.

(2) Collurafi, *Congiura del Milano*, [illegible] 105.

Digitized by Google

ole, e siccome questi fuggiva, il cugino l'inseguirono. Il Mila- alle strette cominciò a gridare, nto il portiere, con un colpo di a spalla gli soffogò la voce, e bocca e legandolo, per vie se- lusse al regio palagio, e lo pre- ulzio. Il detto cardinale che re- iuto nel vedere assicurata la sua della nobiltà e del ministero, lella città, dopo di averlo rim- lle sue scelleraggini, lo conse- ci acciò sommariamente gli com- processo. Fu quest'empio la not- ozzato, e la mattina del vener- ie cadde ai 10 di aprile, fu il re appeso alle forche nella piaz- ol solito cartello di *Traditore Re, e della Patria*. Furono di i di lui amici, e per ordine del el regno confinati nell'isola del- a (1).

lo contento il re Filippo IV del- del cardinal Trivulzio, che aveva nente liberata la capitale dall'im- na, e perciò ratificò la elezione rchese de los Veles, anzi volen- n titolo più spezioso, lo dichia- nte e capitan generale della Si- quale carica era stato decorato rnò il regno il cardinale Gio- oria. Il dispaccio reale ha la di marzo 1648, e fu sottoscritto i Madrid: ma non fu registrato se non ai 20 di maggio dell'anno Dobbiamo in questa occasione av- il Trivulzio fu interinalmente e- sta carica, e che già si era scelto erè, che fu certamente il princi- d'Austria. Ecco le parole del di- *n non fuerit praesens PROREX s et Capitaneus Generalis in no- is Siciliae Regno*, e più sotto: *Eli- inalem... ita ut non fuerit prae- , seu donec aliter per nos provi-* Questa avvertenza sarà necessa- che dir dovremo in appresso.

città di Palermo era nella ma- nzione. Le congiure in essa erano me le teste favolose dell' Idra; castigatane una, tosto ne sbuc- ra. Fra gli amici del Milano eravi un certo Francesco Ferro di Petralia Sottana, il quale tenea bottega di merciajo in Palermo, uomo facinoroso, che per varii delitti era stato più volte bandito dalla città. Di costui non si seppe che fosse a parte della congiura del suo amico; e perciò non fu cercato, nè mandato alla Pantellaria. Malgrado l' esempio della funesta fine del Milano, seguendo questi le di lui pedate, si fece un partito considerabile di plebei, coi quali intendea di eseguire ciò che non avea potuto compiere il suo amico. Penetrò questa nuova cabala Carlo Ventimiglia capitano della città, e ne avvisò subito il cardinale, il quale volendo dare le provvidenze necessarie, ne avvertì immediate il pretore, per cui ordine furono tosto visitati i baluardi per osservare se gli artisti, che li custodivano, avessero parte nella nuova tumultuazione, e per animarli a stare attenti. Queste prevenzioni furono molto opportune, come vedremo.

Scoppiò in fatti in capo a poco la temuta congiura. La notte dei 9 luglio udissi un gran fracasso per la città; si gridava *all'armi*, e si dicea che il cardinale e la nobiltà avrebbono quella stessa notte fatto uccidere i consoli, avebbono tolti i baluardi agli artisti, ed avrebbono rimesse le antiche gabelle. Speravano i sediziosi con queste voci di mettere in tumulto la città, ma vi restarono delusi. I collegi delle arti erano stati già prevenuti dal pretore, nè fecero verun caso delle loro parole. Il cardinale allora, conoscendo che la sua moderazione rendea sempre più ardita ed insolente la plebaglia, fe' mettere in armi le truppe, che già erano in un considerabile numero, e fe' occupare dalle medesime i capi di tutte le strade che conducevano al regio palagio, con ordine di far fuoco se mai i tumultuanti si accostavano. Seppe intanto che fra' rivoltati vi era quello stesso fabbricatore di amido, ch' ei avea liberato nella congiura del Milano, e un figliuolo del calzettaio assai ragazzo. Furono presi ambidue di suo ordine, e rivelarono che era loro capo il Ferro. Il primo, come contumace, fu strozzato immediatamente, e il secondo, come troppo ragazzo, fu condannato alla frusta e allo esilio. Si spedì poi della gente ad assicurarsi del Ferro. Questi trovandosi in casa si fe' forte, ed uccise con una fucilata uno dei soldati che erano an-

fi, *Congiura del Milano*, p. 106 e

(2) Reg. della regia cancel. dell'an. 1647-1648, vii ind. f. 166.

Digitized by Google

dati per arrestarlo. Fu non ostante preso, e per sentenza dei giudici strozzato ed appeso ad un palo dirimpetto la sua bottega. Fu lo stesso giorno carcerato e condotto al supplizio Giovanni Battista dell' Aquila, l' amico dello Alesi (1), che forse fu creduto complice di tutte le cospirazioni.

Con questa sollecita ed esemplare giustizia eseguita in poche ore si estinse la congiura del Ferro, che fu l' ultima per divin favore che afflisse la capitale; giacchè quella che riferiremo nel capo seguente, non ebbe ulteriore effetto. Non fia meraviglia se in tutte queste tumultuazioni gli obbietti della sollevata gente non tendessero che a rovesciare il governo, ad estinguere la nobiltà e a saccheggiare il banco. L' autorità del principe sembra sempre grave ai popolari, che sono nella maggior parte viziosi, e vorrebbono declinare il rigore della giustizia. I nobili per lo più altieri e dispregianti sono in odio alla plebe, che inoltre invidia i loro titoli e le loro ricchezze; e i denari del tesoro fanno spesso gola a quelli che ne sono privi, e servono a mantenere le sollevazioni. Basta scorrere velocemente per le storie delle vertigini popolari che hanno annebbiata l' Europa, e si vedranno dappertutto gli stessi fini e gli stessi modi tenuti da coloro che si sono sollevati. *La terre*, disse il Voltaire (2), *est un vaste théatre, où la même tragédie se joue sous de noms differents.*

Essendo la città e il popolo atterriti e pieni di paura al vedere la maniera risoluta ed austera, con cui erano trattati i principali autori della congiura, che nella stessa notte presi, erano sentenziati, strozzati e squartati, parve al Trivulzio che questo fosse il punto opportuno di disarmare la plebe, cui non erano ignote le soldatesche numerose che erano in città e attorno le mura di essa. Incaricò adunque il pretore principe di Villafranca, acciò cercasse con buona maniera di persuadere i consoli a consegnare i baluardi che erano in loro potere; dichiarando che l'ordine del re era questo, e che in caso che lo avessero ricusato, dovea egli secondo le istruzioni che avea dal medesimo sovrano, costringerveli colla forza. L'affare era assai delicato: un comando imperioso o una insinuazione debole poteano del pari essere dannosi. Ne fu perciò incaricato Stefano Reggio, che era allora senatore e amato popolo. Questi chiamò i capi degli arti quali fe' presente il comando del car e fe' rilevare il pericolo a cui si espon se si ostinavano a resistere. Fe' anche desimi riflettere che le loro famiglie bono sicuramente tratte alla rovina continuando a consumare il tempo nella stodia dei forti della città, lasciavano sistere alle loro botteghe e di esercita loro arti, dalle quali unicamente po sperare di procacciarsi il pane. I co questo avviso, sapendo bene lo stato cose, ben si accorsero che le circost erano cambiate; e vieppiù vi si confer da che seppero che Napoli si era di ridotta sotto il dominio degli Spagnu che l'armata del re era pronta, domat città, di andare dovunque il bisogno cava. Laonde risposero ch'eglino sicc passato, così ora ed in avvenire erano ti ad ubbidire ai comandi del monar Reggio li lodò di questa loro prontez li esortò di attirarvi i loro collegi, il tutto si operasse col comune co mento.

Queste ottime disposizioni dei con nimarono il cardinale a fare entrare co sicurezza le soldatesche, che erano fu mura, in città, ed ammonire la nobil si cooperasse a promuovere questo pr che sarebbe stato la sorgente di una felicità. Fedeli i consoli radunarono le degli artisti nella chiesa di S. Niccolò suasero i medesimi, che era giusto d dire al reale comando. Furono di po sentati al pretore, e da questi al vicer di cui presenza parlò a nome di tutti seppe Zarzana console degli orefici. Il dopo di avere rammentata la prontez loro collegi nell'imprigionare i capipo nel custodire la città, dichiarò che es rano pronti a deporre quelle armi, ch aveano prese che per mantenere la pu tranquillità, e a consegnare i baluard affidati dal governo. Soggiunse poi, d glino in premio di quanto operato av pregavano sua eminenza ad accordar la grazia di rimettersi nuovamente le ga per le quali pagandosi i così detti *stranti*, sarebbe circolato il denaro: chè costoro avrebbono impiegati gli ar

(1) Colluraſi, *Congiura del Ferro*, pag. 11.

(2) *Essai sur l'Hist. général*, t. III, c. 151.

Digitized by Google

opere lucrose, dalle quali sa-
loro il modo di alimentare
e.
dinale la prontezza con cui i
ano, e li ringraziò. Per rap-
elle si negò di rimetterle, stan-
ate abolite col consenso del
consigliò a chiedere questa
memoriale sottoscritto dai ca-
rtieri dei consoli e dai consi-
ti, ch' egli avrebbe mandato
mettendo di procurare un fa-
itto. Così fu fatto; e intanto
er non perdersi il tempo, or-
5 di luglio al senato che sce-
deputati, i quali deliberassero
e in qual modo si dovessero
i perciò eretta una deputazio-
al pretore, dai due senatori
proposito di s. Giuseppe dei
al priore di s. Teresa, da quel-
tani e dal guardiano dei Cap-
li tennero varii congressi ad
gravare la città dagli enormi
li era oppressa.
vulzio, volendo battere il ferro
do, si applicò a nettare la cit-
oziosa e vagabonda, ad estin-
ie delle tumultuazioni ed as-
empre il governo da ogni fu-
o popolare. Promulgò adun-
bando, con cui ordinò, sotto
rte, a tutti coloro che non a-
to modo di vivere, di partirsi
el breve termine di quattro
o spazio di quindici abbando-
i. Alla stessa pena condannò
e tenessero conventicoli, o par-
ulti; e finalmente comandò che
memente uccidersi tutti coloro
di gridare per la città *all'ar-*
serra serra. Fece inoltre ve-
nilizie in Palermo, e molti ba-
o gente, ai quali consegnò i
baluardi della città, e pregò i nobili affinchè soccorressero questa gente, ch' ei avea chiamata per la loro difesa, nel che li trovò di ottima volontà. Volendo indi mettere il regio palagio in istato da tenere in freno i tumultuanti, deliberò di fortificarlo con due baluardi, come tuttavia si osservano, e al primo di agosto buttò la prima pietra che servisse di fondamento a queste due fortificazioni, le quali sono rivolte, come ognun vede, contro la città. Ed acciocchè potesse l' artiglieria più liberamente operare, fece spianare la chiesa della Pinta ed altre case che erano presso il palagio, per cui si slargò la piazza innanzi il medesimo nella forma in cui è ora.

Le armi prese nella seconda tumultuazione dello Alesi dalle armarie del senato e della dogana non si erano interamente restituite. Non aveano fatta provista in quel saccheggiamento i singoli di un solo archibugio, di una picca, di una spada, di una celata ec. ma ciascheduno ne avea preso due e tre, come meglio gli era riuscito. Quando per ordine del governo fu intimato al popolo di riconsegnarle, i tumultuanti poco scrupolosi ne restituirono il meno che fosse loro possibile. Perciò il Trivulzio, vedendo la mancanza, e deducendone che la plebe fosse ancora armata, con un severo bando de' 18 di agosto comandò che si consegnassero le altre armi che non erano state ancora restituite (2). Fu tosto ubbidito, e nello stesso giorno in cui fu quest'ordine pubblicato, si videro molti cavalli e muli carichi d'armi che il popolo mandava al regio palagio (3).

Intantochè il Trivulzio disarmava la plebe e fortificava il palagio, i deputati destinati a fissare le nuove gabelle stavano in continue conferenze per superare gli ostacoli che di mano in mano nascevano. Oltre la necessità d'imporle era di mestieri, trattandosi del bene comune, che si tassassero tutti con

ongiura del Ferro, p. 127 e seg.
l'Auria (*Diario di Pal.*, all'anno
, che per questo ultimo rigoroso
o dei susurri e delle mormorazioni
losi i cittadini che si usasse cotale
si, ch'erano stati sempre fedeli alla
na; nè mancarono di coloro che
antichi annali ricordavano ch'egli-
i primi a discacciare i Francesi
moso vespro siciliano, e aveano
e lo scettro siciliano al re Pietro
d'Aragona; e che poi, quando il re Giacomo volea restituirlo agli Angioini, aveano di loro volontà acclamato Federico II per loro monarca; in guisachè questo regno non era uno acquisto fatto colle armi, e che essi perciò non doveano così aspramente essere trattati. Soggiunge però l'Auria che questi susurri non iscoraggirono il cardinale, che volle ad ogni costo la esecuzione del bando, dalla quale dipendea la quiete della città.

(3) Auria, *Diario di Pal.*, all'anno 1648, p. 126.

Digitized by Google

giusta bilancia ed a proporzione degli averi che ciascheduno possedeva. A questa distribuzione opponevansi gli ecclesiastici, così secolari che regolari, i quali vantando la pretesa loro immunità, ricusavano di concorrere a liberare la patria dalle calamità. Fu d'uopo disingannarli, e mostrar loro che trattandosi della sicurezza dei loro beni, la immunità, qualunque si fosse, non potea avere luogo. Finalmente dopo varie dispute dovettero cedere, ma sotto diverse condizioni; e sopra tutto, che almeno fossero esenti da una delle gabelle; quale esenzione fosse come un segno della loro vantata immunità. Accordati i discordi pareri, a' 29 dello stesso mese di agosto fu intimato nella sala senatoria il consiglio della città, da cui furono stabilite le nuove gabelle, come costa dagli atti di esso consiglio (1), con comune consentimento (2).

Fu allora stabilito, che si ergesse una particolare deputazione, che fu detta *delle nuove Gabelle*, la quale fosse libera ed esente dalla giurisdizione di ogni altro tribunale, e fosse composta da sette soggetti, cioè dal pretore, dal senatore priore, da un parroco, da un canonico, da un regolare, da un nobile che avesse de' *bimestri* in tavola, e da un cittadino. Costoro doveano esigere le nuovamente imposte gabelle, e distribuirle ai creditori *bimestranti*. Gli ecclesiastici insistevano per ottenere l'immunità da qualche gabella per decoro del loro stato, e finalmente dopo molte istanze ottennero dal cardinale sotto i 20 di dicembre la esenzione dalla gabella di dodici tarini imposta ogni salma di farina, che poi fu acc[illegible] a quindici tarini, e vi fu l'anno 1[illegible] giunta l'esenzione di venti tarini [illegible] gabella del vino (3). Così ritornò la [illegible] Palermo, che era stata vessata e [illegible] per lo spazio di presso ad un a[illegible] mesi, quanti ne corsero dai 20 d[illegible] 1647 ai 29 di agosto 1648.

Tranquillata la capitale, volle il [illegible] Trivulzio celebrare il parlamento, [illegible] timato nella stessa città nei primi [illegible] di ottobre. In esso rappresentò [illegible] cessità dei soccorsi che ricercava [illegible] chia per le guerre che sostenea [illegible] di esser rilevata la prudenza di qu[illegible] porato, che nell'assemblea degli [illegible] fece verun motto delle passate tu[illegible] ni, come se non fossero giammai [illegible] Non vi fu punto disparità di pareri [illegible] lamentarii, ma di unanime sentim[illegible] no rinnovarono i soliti donativi al [illegible] cero i consueti regali al cardinale [illegible] fiziali regii (5); ma intorno alle [illegible] domandarsi al sovrano non furono [illegible] dini di uno stesso avviso. Il bra[illegible] tare discordò dagli altri due, nè [illegible] toscriverne la dimanda di otto di [illegible] comunque non si cavi dagli atti [illegible] mento, rilevasi nondimeno dal disp[illegible] le dell'anno 1650 del re Filippo IV [illegible] dà le provvidenze per tutte le tre [illegible] mande fatte dai parlamentarii, in [illegible] nendosi e in parte essendo dis[illegible] baronaggio (6).

(1) *Deputazione di nuove gabelle*, pag. 22.

(2) Un solo fra gli ecclesiastici si oppose a questa risoluzione del consiglio, sotto il pretesto che il popolo non potea sofferirle. Questi fu il parroco di S. Giovanni dei Tartari, il quale non contento di contradire, istigava gli artisti ad unirsi seco. Il Trivulzio essendone avvisato lo fe' carcerare, e lo tenne in prigione per lo spazio di un mese; nè lo liberò, se non dopo ch'ei stesso con atto pubblico dichiarò che non era in cervello quando resistè al comune volere. (Auria, *Diario di Pal.*, all'anno 1648, pag. 141).

(3) Siccome era cosa incomoda il badare alla esenzione degli ecclesiastici dalle suddette gabelle, e spesso si usavano delle frodi, entrando il vino e la farina sotto il nome di essi che poi apparteneano ai secolari, così fin dall'anno 1671 si calcolò quanto potesse essere il consumo di qualunque ecclesiastico, e si compensò in denaro la loro esenzione, pagando poi eglino le gabelle come gli altri. Furono perciò assegnati trentacinque tarini per ciascheduno, cioè tarini quindici per la gabella della farina e tari[illegible] quella del vino. Questo denaro, che s[illegible] nualmente ad ogni ecclesiastico dalla [illegible] è quello che chiamasi *scasciato*. Le co[illegible] ligiose, senza contarsi i singoli che le [illegible] no, sono convenute coi deputati di una [illegible] ma annuale, o che cresca, o che di[illegible] loro numero, e così le opere pie [illegible] *tazione delle nuove gabelle*, p. 16[illegible]

(4) Questa dimanda mostra che Triv[illegible] sapesse ancora che la Spagna era già [illegible] guerre, imperocchè sebbene non [illegible] di poi alla pace di Vestfalia, che fu [illegible] 24 dello stesso mese di ottobre, avea [illegible] durante le negoziazioni di essa, che [illegible] sai a lungo, fatta una pace particolare [illegible] landesi, per cui non ebbe più nemici [illegible] abbia dovuto riconoscere per sovrani [illegible] si che se gli erano ribellati.

(5) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. II, p. [illegible]

(6) *Cap. Reg. Sic.*, t. II, *in Phil.* [illegible] e seguenti.

Digitized by Google

i Palermo era già tranquilla, e altre città e terre del re-, che tutt' ora durava, dava alle vertigini popolari. Prov- Trivulzio ai bisogni di cia- suoi ordini e colla sua se- estinguere i moti della ple- ittà di Girgenti gli convenne forza per ismorzarli. Fin dal- ente 1647 si erano ivi molti lia sollevati contro il vesco- Francesco Troina. Il vescovo no dei prelati più ricchi del- rciò soggetto più degli altri alla detrazione. Quantunque date alla città mille e cin- di grano, che era un ba- per alimentare gli abitanti, nistrato a quel magistrato ci- di cento mila scudi per isgra- i (1), pur nondimeno i faci- ano contro di esso, e gli mi- accheggio del palagio vesco- fino la morte, sul pretesto che i magazzini chiusi per affa- Gli fu d'uopo di ritirarsi alla dove neppure lasciarono quei altarlo; a tal che il Trivulzio chiamò in Palermo, sotto il conto di sua condotta. A- glio conosciuto quanto avea escovo a favore di Girgenti, ppe Montaperto marchese di valiere di somma esperienza il sovrano, che riducesse colla i; ed egli valendosi dei suoi ti al suo soccorso, ebbe in opoli, e severamente castigan- uiete a quella città (2).

rima dell'accennato parlamen- dove era arrivato ai 27 di set- squadra spagnuola, il principe istria figliuolo naturale del re, ne non avesse ancora spiegato il carattere di vicerè di Sicilia, perchè ancora non ne era il tempo, fe' nondimeno sapere al cardinal Trivulzio che avea necessità di conferire con esso, e perciò l'invitò ad andare in quella città. Scusossi dall'andarvi il cardinale (3), assegnando per motivo, che molto ancora gli restava a fare in Palermo, e principalmente perchè dovea compiere i due baluardi eretti per la difesa del regio palagio. Gli mandò nondimeno Orazio Strozzi marchese di Flores, uomo assai inteso degli affari del regno, con cui avrebbe potuto trattare tutto ciò che volea con sua eminenza conferire. In questa occasione gli domandò delle truppe, che gli erano tuttavia necessarie per la quiete della città. Accettò sua altezza la scusa del cardinale, gli spedì seicento uomini, e mandò in Palermo il suo segretario *Leguja*, come lo chiama il Collurafi (4), o *Loja*, come vien detto dal Caruso (5), per comunicargli alcuni suoi sentimenti ed idee.

Arrivato il rinforzo dei seicento uomini sulla fine di ottobre, il Trivulzio sentendosi abbastanza forte, pensò di tirare l'ultima linea per compiere il suo disegno, ed assicurare in tutte le maniere la quiete di Palermo, ch'era quella di spogliare i baluardi delle artiglierie urbane, che davano tanto ardimento ai sediziosi. Volea egli dare questo passo a mano armata; ma fu consigliato, mentre la città era tranquilla, a non valersi che delle vie dolci. Chiamò dunque il pretore e i senatori ai 25 di novembre, ai quali diede l'incarico di far eseguire prontamente il bando che avrebbe promulgato il dì seguente; e intanto ordinò che le milizie in detto giorno stessero sopra le armi per ogni evento che potesse accadere. Pubblicossi adunque nel ridetto giorno il mentovato bando, con cui si ordinava che la cavalleria ch'era in città ritornasse ai suoi quartieri, e che si ritirasse l'artiglieria dai baluardi in un luogo sicuro, lasciandovisi solamente

Addit. ad Pirrum, pag. 168.
Congiura del Ferro, p. 143 e seg.
redette che il Trivulzio dà cotale se che questo principe volesse spo- rno del regno, e cogliere egli le dovute ai suoi sudori, coi quali opo di acchetare le innumerabili eransi suscitate così in Palermo l regno, e che perciò stizzato siesi re a Messina. Noi non possiamo adercene. Il Trivulzio, come abbia-

mo di sopra fatto osservare, sapea pur troppo che il suo governo non dovea essere che interino, e che già la corte avea determinato di mandare un altro per governare col carattere di vicerè il nostro regno. Le parole del dispaccio del re Filippo IV dei 16 di marzo 1648, per cui fu egli eletto luogotenente fino che fosse venuto il nuovo vicerè, che noi abbiamo fatte rilevare, sono troppo chiare.

(4) *Congiura del Ferro*, pag. 152.
(5) *Mem. Stor.*, P. III, lib. IV, pag. 124.

Digitized by Google

le casse dei cannoni. Non dispiacque l'allontanamento delle truppe, ma rincrebbe il vedere spogliate dai cannoni le fortezze della città. Bisognò nondimeno ubbidire, e i bronzi dei bastioni furono in parte consegnati il giorno seguente 27 del mese al castellano di Castellammare, e in parte furono trasportati al regio palagio per servire di difesa ai due forti che vi si erano edificati. Ciò che allora recò la maggiore meraviglia, e addimostrò come le cose avessero cambiato di aspetto, fu il vedere i consoli stessi e gli artisti non solo guardare con occhio indifferente questo trasporto, ma dare eglino stessi la mano ad affrettarne l' esecuzione.

Dopo che il cardinale ebbe compita ogni cosa, e tarpate le ali a' sediziosi, il serenissimo Giovanni d' Austria per mezzo del suo segretario Leguja gli fe' presentare il dispaccio con cui egli veniva eletto vicerè di Sicilia, e l' altro con cui esso cardinale veniva promosso al viceregnato di Sardegna con una pensione inoltre di quattro mila scudi annuali (1), e lo pregò a mandargli in Messina i ministri necessarii per dargliene il possesso. Fu subito compiaciuto, e il protonotaro, l'auditore generale, il consultore e tre dei giudici della gran corte partirono sulle galee di Sicilia ai 23 di dicembre ed arrivarono a' 28 in Messina (2).

Prima che terminasse il governo il cardinal Trivulzio, per le premure fattegli dal segretario del serenissimo Giovanni d' Austria affine di cercarsi il modo di mettere in [illegible] di servire la flotta reale che era in [illegible] e dovea risarcirsi, essendo l'erario [illegible] sausto, eresse una deputazione di [illegible] perchè trovassero il denaro necessario [illegible] st' uopo. Furono proposti varii espe[illegible] ma il più utile fu riputato quello di [illegible] re qualche città del regio demanio, [illegible] gane, le secrezie, e le gabelle, e [illegible] altro diritto della corona. Fu convenu[illegible] allora di vendere la città di Girgenti e [illegible] la della Licata, che furono comprate da[illegible] signor Francesco Troina vescovo di det[illegible] tà per la somma di cento cinquantamil[illegible] di (3).

Adempite tutte le sue commissioni [illegible] spose il cardinal Trivulzio a partire [illegible] suo destino, e negli ultimi giorni di [illegible] naro dell' anno seguente 1649 si mo[illegible] Palermo e andò prima a Messina per [illegible] quiare sua altezza, e trattare con es[illegible] gravi affari del regno. Dipoi imbarcat[illegible] leggiò verso la Sardegna, e andò a ri[illegible] il duca di Montalto, di cui abbiamo [illegible] nato (4), che fin dall' anno 1639 go[illegible] quel regno. Vuolsi che questo cava[illegible] vesse sofferto a malincuore di vedersi [illegible] so dal viceregnato dietro a tanti co[illegible] voli servigii fatti alla corte, somministr[illegible] viveri e milizie al re nella ribellione [illegible] poli e nelle turbolenze di Palermo e [illegible] altre città e terre del regno di Sici[illegible] codesto suo interno dispiacimento [illegible] una manifesta prova, quando ritornato [illegible]

(1) Coloro che credono che il Trivulzio fu rimosso dal governo di Sicilia perchè la corte ne restava malcontenta, vanno cercandone la cagione, ed altri opinarono che siasi dispiaciuto il re Cattolico del troppo rigore esagerato da' malevoli, ch'ei nelle tumultuazioni usato avea. Altri perchè fu incolpato di avidità, essendosi arricchito col pretesto di mantenere le milizie, e di fabbricare i due baluardi attorno al regio palagio, traggendo grosse somme dalle persone facoltose, e levando quel denaro della tavola di Palermo, ch' era ivi depositato affine d' impiegarsi in compra di beni e di rendite. Questo è quel denaro che tuttavia chiamasi di *posto*, di cui restò debitore il senato, che non l'ha pagato che in parte, nè oggi hanno speranza di più ricuperarlo i creditori. Piacque ad altri che la sua rimozione sia stata opera dei Messinesi e del loro deputato che aveano spedito in Madrid, dimandando che per la loro fedeltà e le spese fatte per mantenere l'armata, fosse la sede viceregia fissata nella loro città. Taluni finalmente immaginarono che il maggior urto gli fosse stato dato dallo stesso serenissimo Giovanni d'Austria, il quale essendosi perduto acc[illegible] di una donna siciliana, nè potendosi in[illegible] molto in Sicilia senza averne il governo, [illegible] dimandato al padre, che glielʼaccordò. Tut[illegible] ste favole non hanno altro fondamento che [illegible] posizione che il Trivulzio dovesse permut[illegible] governo di Sicilia, che noi abbiamo sott[illegible] dispaccio spedito nel mese di marzo, che [illegible] sopra additato. Il serenissimo Giovanni d'[illegible] poi fu eletto vicerè prima che venisse in [illegible] come or ora accenneremo.

(2) Auria, *Diario di Pal.*, all'anno 164[illegible]

(3) Avverte il P. Abate Amico (*In addi[illegible] Pirrum, ad Not. III. Eccl. Agrigent.* pag. [illegible] che questo prelato, non avendo in considera[illegible] i suoi eredi, ma l'onore di quella illustre [illegible] cui era ignominioso il passare dal dominio [illegible] sovrano a quello di un particolare, si co[illegible] di godere di questa compra durante la sua [illegible] e volle che alla sua morte ritornassero gli [illegible] tadini sotto il regio demanio.

(4) Nel capo XX. di questo libro.

Digitized by Google

Palermo, non si fece punto ve-
ma direttamente andossene al
di Golisano (1). Ecco i dispia-
no i cortigiani. Spesso la ra-
, o un ministro capriccioso, sa-
i meritevoli soggetti che fanno
ai sovrani. Ma la corte lo ebbe
considerazione, come si è detto
).

CAPO XXIV.

*Rio. d'Austria vicerè, Melchio-
s luogotenente, Antonio Ron-
onsignor Martino de Leon pre-
regno.*

o con cui il serenissimo Gio-
ia fu eletto vicerè, luogotenente
erale della Sicilia, fu sottoscrit-
dal re Cattolico al primo di set-
(2), nè fu registrato in Messina
l mese di gennaro dell'anno se-
(3). Dopo questa sua elezione,
otta al dovere la città di Napo-
a medesima egli colla squadra
a svernare in Messina (4), do-
26 dello stesso mese di settem-
possesso di questa nuova ca-
abbiamo avvertito, che dopo i
re, forse per lasciare che il Tri-
isse prima tutte le sue commis-
si seppe in Palermo l'arrivo
questo principe, fu spedito dal
Valdina, principe di Valdina
ella Rocca, coll'incarico di in-
ttà, il quale fu accolto da sua
altezza con molta benignità (5). Fe' egli pa-
lese al medesimo il desiderio dei cittadini di
averlo in Palermo per ossequiarlo; ma ei si
scusò per allora di venirci, qualunque ne
fosse stata la causa di essersi negato fra le
tante che se n'adducono.

I principii del governo di questo real prin-
cipe furono tranquilli. Intanto egli a ristora-
rare l'armata navale invigilava in Messina
sopra gli operarii. Siccome però avea biso-
gno di maggior denaro di quello che si era
tratto dalle vendite fatte dalla regia corte,
pensò di cavarlo per altri mezzi, ed a' 20 di
marzo 1649 promulgò in quella città un in-
dulto, per cui si accordava il perdono per
ogni sorta di delitto, salvi quelli di lesa mae-
stà divina ed umana, a condizione però che
chi volesse goderne fosse tenuto a pagare
una certa somma di denaro a misura della
sua condizione e della qualità del suo reato,
per impiegarsi al risarcimento della flotta.
Inoltre con lettere viceregie intimò a tutti
i magistrati civici delle città demaniali, che
dovessero tantosto rimettere le antiche ga-
belle, che nelle occasioni delle passate sol-
levazioni, non potendosi resistere al furore
del popolo, erano stati costretti di sopprimere (6).

Intanto il re Filippo IV, trovandosi vedovo
e senza eredi, essendo morto Filippo Baldas-
sare unico suo figliuolo, pensò a passare alle
seconde nozze, e prese Maria Anna d'Austria
figliuola dell'augusto Ferdinando III, ch'era
stata destinata sposa al premorto suo uni-
genito; la quale venne prima in Italia, e poi
imbarcatasi al Finale, veleggiò verso la Spa-
gna. Furono perciò celebrate delle magnifiche

ario di Pal., all'anno 1649.
ita della cedola reale conferma ciò
oi poco fa detto (nota 1, pag. 356);
che sia stata menzognera la rela-
o che raccontano che la remozione
'osse stata opera di questo serenis-
, che rapito dagli amori di una da-
a Messina, da cui dicono eb'ebbe
che fu chiamata Anna Caterina d'Au-
ido di doverla abbandonare, siesi
viceregnato la fissa dimora in Si-
egli fu eletto vicerè non era ancor
ilia; giacchè non giunse a Messina
lo stesso mese di settembre.
lla regia cancelleria dell'an. 1648-
. fogl: 77.
lai palermitani scrittori che questo
determinato di portarsi a Messina
: fatte da Fabrizio Ruffo priore della
Bagnara cavaliere messinese, il quale esagerando
la fedeltà dei suoi concittadini, i quali durante i
rumori di Palermo e di Napoli si erano mantenuti
sempre costanti, malgrado la fame che li mole-
stava, nella divozione al proprio principe, gl'insi-
nuava di venirsene in Messina, dove stava più si-
curo e dove eravi uno spazioso porto.

(5) Lasciò scritto l'Auria (*Diario di Pal.* all'an-
no 1648) che i Messinesi non fecero verun onore
all'ambasciadore di Palermo, non ostante che fos-
se loro concittadino; e che questo dispregio pun-
se i Palermitani, che ne borbottarono acerbamen-
te. Si videro in questa occasione pubblicati due
libelli famosi, l'uno a favore di Messina sotto il
nome di Ferdinando Comitelli, e l'altro in difesa
di Palermo sotto quello di Natalizio Adonio, nei
quali queste due emule città con sarcasmi ed a-
mari motteggi vicendevolmente mordevansi.

(6) Auria, *Diario di Pal.*, all'anno 1649.

Digitized by Google

feste in Sicilia per le nozze del monarca (1), e ciascheduno si augurava che da questo accoppiamento sarebbe per nascere il legittimo successore al trono di Spagna, e in tal guisa si precavessero le guerre che necessariamente doveano scoppiare, se finiva il re di vivere senza maschi.

Fra questi comuni desiderii si sparse in Italia e poi in Sicilia una sorda voce, che non mai si seppe se fosse stata vera o menzognera, cioè che il re Cattolico era gravemente infermo. e di poi, come le notizie passando di bocca in bocca sogliono alterarsi, si assicurò che fosse già morto. Questa falsa fama della morte del sovrano bastò per far nascere in Palermo diversi ragionamenti intorno al futuro destino della Sicilia, che sarebbe stata soggetta alla legge del più forte, non essendovi alcun maschio legittimo erede del creduto morto monarca, nè trovandosi ancor accasata l'unica figliuola di esso, l'infanta Maria Teresa, cui di ragione apparteneа la monarchia di Spagna. Eranvi in Palermo due giureconsulti famosi per eloquenza, cioè Antonio del Giudice e Giuseppe Pesce, i quali al talento del parlare univano uno spirito sedizioso ed inclinato alle novità. Passandosi dunque da un discorso in un altro intorno alla supposta morte nelle conversazioni de' nobili che frequentavano, eglino destramente insinuavano che sarebbe stato oramai tempo di scuotere per sempre il giogo delle potenze straniere, e di eligersi un re nazionale. Rifletteano in conferma del loro progetto, che vi erano in Sicilia delle famiglie antichissime, le quali per nobiltà di sangue nulla aveano da cedere a' più illustri sovrani; e perciò opinavano che dovesse alcuno illustre personaggio cingersi del serto reale; nel qual caso non v'era dubbio che questo regno sarebbe risorto dalla oppressione in cui era stato per più secoli, come provincia di altri regni, e sarebbe ritornato, avendo il proprio sovrano, nel primiero splendore in cui si era veduto sotto i principi normanni, gli svevi e gli aragonesi. Restarono convinti molti nobili da questo seducente progetto, e fra di essi il conte del Mazzarino, il quale come colui che per l'antichità della famiglia Branciforti, di cui era capo, e per i molti feudi che possedea era uno dei principali magnati della Sicilia, lusingavasi che la scelta sarebbe di leggieri caduta sul suo capo. Gli accorti due giureconsulti fomentavano le speranze del Branciforti, il quale avendo un seguito di parenti pari cospicui, potea molto agevolare la presa; ma il loro segreto disegno era di mettere sul trono il duca di Montalto, che credeano il più adatto a sostener la corona avendo date delle riprove non equivoche dei suoi talenti nel governare nei luminosi impieghi di presidente del regno di Sicilia e di vicerè di quello di Sardegna, che ressero lamitosi tempi, nei quali si era trovata tanto decoro sostenuti avea.

Questo cavaliere, di cui si è detto che dendo il posto al cardinal Trivulzio era ritornato in Sicilia, e senza farsi da persona si era ritirato a' suoi stati mese di aprile era andato a Messina per sequiare il serenissimo vicerè Giovanni stria; e poi che vi si trattenne qualche po ne partì, e comparve in Palermo mo di giugno, dove volle starsene, come suol dirsi, lo incognito, giacchè ciava in un cocchio chiuso, il che vieppiù il desiderio del popolo, che molti anni non lo avea più veduto. non lo conoscea ancora, sebbene ne sentito tanto parlare dai vecchi padri si seppe allora, nè tuttavia si sa. s'ei venuto accidentalmente, o vi fosse stato mato dai suoi partitarii, per cooperare suoi consigli alla esecuzione di quel era immaginato a suo favore. È certo dimeno che Pietro Opezzinga suo intrinmico gli confidò la congiura che stracdendo. Piacque al duca il progetto, e più lo gradì udendo che fosse posto in il conte del Mazzarino, e ch'egli senza rischiare potea agevolmente fregiarsi del diadema di Sicilia. Furono perciò dotti segretamente dall'Opezzinga i vocati, ai quali fu aggiunto il parroco ne Rao e Requesens, ch' era creduto politico cavaliere e il più destro nel giare gli affari. Il trattato andò così zi, che crebbe a dismisura il numero bili che approvavano la risoluzione di gliersi un re, e di farne cadere la in persona del duca di Montalto. Rantansi fra questi il conte di Ragalmuto seppe Ventimiglia fratello del marchese Geraci, Giovanni Gaetano fratello del pe del Cassero, Giuseppe Requesens

(1) Auria, *Diario di Pal.*, all'anno 1649.

(2) Auria, *Diario di Pal.*, all'anno 1649.

Digitized by Google

ipe di Pantelleria, Ferdinando
tello del principe di Belmonte,
eri fratello del marchese di Lu-
imi altri nobili, oltre gli accen-
ga e Rao.
anto fosse occulta la illusione
al Branciforti, se ne accorse la
moglie, dama impareggiabile
lenti, la quale prevedendo la
sua famiglia, e sicura che an-
bala fosse per riuscire, il conte
arebbe stato escluso, lo avvertì;
gli la doppiezza dei suoi avvo-
faceano giuocare questa pedina
irlo; e lo pregò a sottrarsi da
gno; minacciandolo che se non
congiura al vicerè, essa stessa
manifestata. Era entrato il con-
e sospetto che fosse bindolato;
ora dalle chiare prove che glie-
noglie, si determinò di preveni-
he potcagli arrivare; e perciò
ina Barnaba Giacinto Mirelli uo-
orto, ed amico del segretario
ciò svelasse a sua altezza tutto
'ordita cospirazione.
imo vicerè non amò di accen-
ia un nuovo incendio perseguì-
congiurati, e si persuase che
del Giudice e del Pesce, che e-
principali molle della macchina,
e tutte le fila della medesima,
dato l'adito a molti nobili che
iati ingannare, il di cui sangue
rgere, di allontanarsi dal regno.
que ad Asdrubale Termini, che
no della città di Palermo, ed a
adolina, che n'era il pretore, che
ero i due avvocati mentovati, un
zo Potamia procuratore, e due
Pesce; il che fu tosto eseguito
mbre 1649.
azione di costoro avvertì i nobili
parte della congiura, che que-
nota al governo, e che non avea-
mpo che quello di abbandonare,
, il regno: che era lo scopo del
non volea imbrattarsi le mani nel
. Il solo conte di Ragalmuto co-
onte del Mazzarino volle restar-
ginando che se fuggiva si sareb-
lo colpevole; della quale risolu-
di poi a pentirsi. In Messina an-
cora fu carcerato l'abate Gaetani uno dei congiurati. I presi, nello esame che fu loro fatto, non furono del pari facili a confessare; il Gaetani e il Giudice rivelarono subito tutto l'ordine della congiura; ma il Pesce e il Potamia tennero fermo per qualche tempo, sostenendo di non avervi avuta parte veruna; sebbene poi convinti furono costretti a dichiararsi rei.

Sua altezza intanto per sopire questa cospirazione, si determinò a partirsi da Messina ed a venire in Palermo, dove arrivò ai 12 dello stesso mese di dicembre. Vi entrò di notte privatamente e andossene al regio palagio, e nel giorno seguente recossi in pompa al duomo. La prima sua sollecitudine fu quella di costituire tosto i giudici per esaminare il delitto di coloro ch'erano stati carcerati, e ne spedì il dispaccio ai 14 di esso mese. Dal processo che già si era incominciato a fare, e dalla previa confessione dei delinquenti che abbiamo additata, vennero eglino in cognizione che uno dei congiurati era il ridetto Simone Rao, il quale siccome era soggetto al tribunale del Santo Uffizio, fu per ordine dell'inquisitore Trasmiera preso e carcerato nella fortezza di Castellammare (1).

Entrando poi l'anno 1650, agli 11 di gennaro fu anche carcerato Giovanni del Carretto conte di Ragalmuto, che per la sua ostinazione non avea voluto abbandonare la Sicilia, e a' 14 dello stesso mese fu pubblicato un bando contro quei nobili che erano fuggiti, cioè contro Ferdinando d'Afflitto, Giuseppe Ventimiglia, Pietro Opezzinga, Giuseppe Requesens e il conte del Mazzarino. Tutti costoro come capi della congiura furono dichiarati rei di lesa maestà e meritevoli di morte: al solo conte del Mazzarino, come a colui che avea rivelata la trama, si accordava il perdono, ma colla condizione di presentarsi al governo, sotto la pena di confiscarglisi i beni se ricusava di farlo (2). Per questi stessi cavalieri già banditi fu posto ai 28 dello stesso mese il taglione di due mila scudi, che si avrebbe guadagnato quello che avesse consegnato alcun di loro vivo o morto; compromettendosi anche a colui che lo avesse presentato, oltre il dono dei due mila scudi suddetti, anche il perdono da qualunque altro delitto che commesso dinanzi avesse. La stessa indulgenza nel detto ban-

Diario di Pal., all'anno 1649, t. 1.

(2) Auria, ivi.

Digitized by Google

do era accordata a coloro che avessero avuto parte alla cospirazione, e ai loro aderenti ancora, purchè buonamente si presentassero. Furono inoltre intimati tutti quelli che ne aveano conoscenza, di rivelare le robe e gli altri beni occultati dei congiurati, ed i notai ebbero ordine fra lo spazio di quattro giorni di dar nota di tutti i contratti fatti dai medesimi, ed i debitori di palesare nello stesso termine i loro debiti (1).

Fatto il processo, i giudici pronunziarono la loro sentenza, che fu eseguita nei mesi di gennaro e di febbraro, che furono molto tragici. Nel dì 22 di gennaro fu prima il Pesce decapitato, e il Potamia affogato ad un palo. Nel seguente giorno comparve la testa dello stesso Pesce affissa ad un chiodo su di una trave nella piazza Vigliena, e il cadavere del Potamia legato per un piede ad una forca. Fu di poi lo stesso corpo del Potamia squartato, e le membra si videro affisse fuori la città nel luogo volgarmente detto lo *Sperone*, dove ad esempio dei viandanti soleano attaccarsi i quarti dei corpi dei banditi e degli assassini di strada (2). Ai 26 del seguente mese di febbraro furono strozzati, quantunque privatamente, il conte di Ragalmuto e l'avvocato del Giudice, e lo stesso giorno l'abate Gaetani, che come sacerdote quattro giorni prima era stato degradato dagli ordini sacri, fu pubblicamente decapitato nella piazza del castello, ed insieme fu strozzato Mercurio Micciardo maggiordomo del conte del Mazzarino (3). Restava il Parroco della chiesa di S. Nicol Kalsa Simone Rao, il quale era vicino a frire lo stesso gastigo; ma contro ogn spettazione costui (4) fu salvato sotto il testo che ci avesse il primo di tutti lata al p. Spucches della Compagnia di la cospirazione, del pari che avea fatto te di Mazzarino al serenissimo vicerè fu castigata questa ultima congiura t lermo (5).

Dietro alla detta carnificina, era ragion cosa che l'attristata città alquanto ringi Se ne presentò favorevole la occasion matrimonio già celebrato in Madrid re Cattolico e la figliuola dell'augusto peradore Ferdinando III. Fu prima d altra cosa fatta la solenne cavalcata nobiltà e del senato ai 26 di febbraro. sta fu pomposissima e numerosa, e illustre magistrato coi cavalieri marc tutta gala al real palagio per rallegrars sua altezza di questo fortunato avveni Nel giorno seguente nella piazza dirim la reale abitazione fu fatto il famoso del *carusello* (6), a cui intervennero quadriglie di cavalieri riccamente vest to differenti divise; finito il qual giuoc fu nello stesso palagio una festa di ba dame e di cavalieri. La stagione tem impedì le altre feste che si erano pr te, ma non si lasciò non ostante d'illu re la sera la città, e di farsi nell'ulti nedì di carnovale la caccia del toro introdotta dagli Spagnuoli è tuttora al

(1) Auria, *Diario di Pal.*, all'anno 1649, t. i.

(2) Oggi siccome si pensa meno barbaramente, per ordine di S. E. signor principe di Caramanico si è diroccata la fabbrica dove si appendevano le membra squarte, e si è tolto questo tragico spettacolo della misera umanità.

(3) Questi atti di giustizia furono eseguiti mentre S. A. R. era in Palermo, nel che merita di essere emendato il P. Abate Vito d'Amico, il quale (*In Auctario ad res Siculas*, p. 202) scrisse che furono i rei castigati mentre ancora egli era a Messina, e che dopo ci se ne venne a Palermo.

(4) Questo ecclesiastico, che altronde era di morigerati costumi e dottissimo, dapoichè fu liberato dalle carceri andossene in Ispagna, dove lungi dall'esserne punito, vantando i considerabili servigii fatti alla corona nelle passate tumultuazioni, fu graziosamente accolto dal re Filippo IV, ed eletto per uno dei suoi regii cappellani, e fu tenuto sempre in quella corte in grandissima estimazione.

(5) Recherà forse meraviglia come non si sia proceduto contro il duca di Montalto, nè siesi punto nominato. Non sappiamo s'ei si fos lontanato dal regno; nè ci costa che si fo posto il taglione alla di lui testa. Il Carasa *Stor.*, Par. III, lib. v, t. III, vol. II, p. 122 se che il serenissimo Giovanni non vol procedere contro di questo cavaliere, val del pretesto che la nobiltà della di lui fa la qualità dei parenti e il numero dei vas teano far nascere dei nuovi torbidi funesti gno, se si castigava. Ma anche il conte del zarino era grande ed avea un ragguardev rentado e numerosi vassalli, e quantunque meno reo del Moncada, fu nondimeno proc quantunque, perchè avea rivelata la trama, fosse perdonato. Bisogna esser d'accordo co desto è uno de' scogli in cui urtano frequ mente gli storici, cui mancano i lumi per n conto delle cose. Egli dopo questa cospira andò in Ispagna, e fu promosso al vicereg Valenza, e poi alla sacra porpora, come si è

(6) Vedi il cap. VIII di questo III libro p.

(7) Auria, *Diario di Pal.*, all'anno 1668.

Digitized by Google

piace sopratutto alla plebe.
serenissimo principe, che ci
ersi più a lungo nel regno;
lestinato dal consiglio di Ma-
essarsi delle due piazze di
Portolongone, che erano in
ncesi, e ormai divenute per
asilo dei corsari che infesta-
raneo e impedivano il com-
lunque, essendo già risarcita
ispose a partire da Palermo
di marzo. Il senato di que-
l di lui arrivo non avea fatta
azione, poichè così egli avea
rgli ora alcun segno del suo
llecitamente innalzare alla Ga-
arco trionfale, quale le an-
po lo permettevano, in cui
lla destra le armi del re Cat-
sinistra quelle di sua altezza
epigrafe, che era un testimo-
io dei Palermitani ch'ei ritor-
vittorioso:

HO. D. JOANNI. AUSTRIA
REDUCEM.
IC. REGIAM. CURSUM.
USTIS. OMINIBUS
ADPRECATUR
P. Q. P.

Palermo ritornò a Messina per
line la flotta, e vi si trattenne
li maggio, lasciando per suo
el regno, durante la sua lon-
niore Centelles Borgia. Ci man-
egio di questa elezione, ma
egistri del protonotaro la pri-
ne del Centelles come luogo-
del mentovato mese (1), e sic-
dispaccio di sua altezza è dei
o mese (2), così abbiamo mo-
lturare che la partenza della
duta tra i 10 ed i 14 di magg-
abbia detto il Longo (3), il qua-
questo serenissimo principe
Messina fino ai 20 del medes-
n essendo verisimile che il Cen-
ispacciato, mentre dimorava tut-
na il vicerè.
uesto luogotenente il possesso
della carica indossatagli, si trattenne pochi giorni in Messina, e nel seguente mese di giugno si mosse per Palermo per aspettarvi il ritorno di sua altezza. Vi giunse a' 18 del mentovato mese, e andò alla cattedrale, dove fe' il solito giuramento. Nel breve tempo di poco più di tre mesi che questo luogotenente resse la Sicilia, nulla accadde degno di essere rammentato, per quanto è a noi noto; salvochè l'arrivo di un vascello di Spagna, che portò cinquecento soldati sotto il comando di un certo Moscica fratello del comandante dell' artiglieria, che venne con grado di maestro di campo. Questa truppa fu spedita dalla corte al primo avviso che si ebbe della congiura che abbiamo rammentata, ma trovò questa estinta prima che scoppiasse; servì nondimeno a soffocare qualunque scintilla negli animi dei malcontenti.

Noi non accompagneremo sua altezza nella nuova impresa, nè descriveremo a minuto ciò che egli operò, contenti di dire che ei prese prima Piombino e poi felicemente s'impossessò di Portolongone, e in capo a tre mesi ritornò vittorioso a Palermo, dove arrivò ai 19 del mese di agosto (4). Vi si trattenne privatamente, giacchè la città volea riceverlo trionfante. Mario Graffeo principe di Partanna fu destinato per ambasciadore del senato, non solamente per rallegrarsi del di lui ritorno e delle ottenute vittorie, ma per pregarlo a nome di quel magistrato di aspettare qualche giorno per prepararsi ciò che bisognava alla sua pubblica e trionfale entrata. Gradì al sommo sua altezza gli uffizii fatti dal senato per mezzo di questo cavaliere, e rispose di essere contento di quanto si era dalla città determinato. Dunque essendo ogni cosa apparecchiata, ai 28 di esso mese il principe andossene incognito alla marina, ed imbarcatosi sulla sua capitana accostò alla Garita, dove fu ricevuto dal senato, dalla nobiltà e dal sacro consiglio, e montato a cavallo, tenendo alla destra il marchese di Geraci e alla sinistra il pretore Lancellotto Castelli marchese di Capizzi, ed accompagnato da un prodigioso numero di magnati e di altri nobili, i quali col senato e col sacro consiglio adornavano quella solenne cavalcata, prese la via del

anno 1649-1650, in ind. f. 320.
so reg. del prot. f. 318.
., pag. 271.

(4) Vedi il reg. del prot. dell' anno 1649-1650, in ind. fogl. 308-309.

Digitized by Google

Cassero, all' ingresso della quale ritrovò un superbo arco trionfale adornato di varie figure, che additavano le sue vittorie nel discacciamento dei Francesi dall'isola dell'Elba dirimpetto a Piombino, da Piombino istesso e da Portolongone con varie eleganti iscrizioni, la di cui relazione scritta dal p. Giovanni di Onofrio fu data alle stampe (1). Era la spaziosa strada arricchita di preziosi drappi, e a luogo a luogo eranvi disposte varie macchinette allusive alle sue vittorie. Arrivato alla cattedrale vi fu cantato solennemente il *Te Deum*, dopo il quale ritornò collo stesso accompagnamento al regio palagio. Nei seguenti giorni continuarono i festivi trattenimenti, essendosi la sera illuminata la città, ed essendosi fatti alcuni fuochi artificiali nella stessa piazza dirimpetto alla sua abitazione. I rendimenti di grazie all' Altissimo per la prosperità delle armi spagnuole furono del pari di suo ordine fatti per tutto il regno (2).

Non ebbe la Sicilia la sorte di godere molto tempo del governo di questo principe. Essendosi ribellata al re Filippo IV la Catalogna, questo sovrano conoscendo i talenti militari del suo figliuolo, nè avendo altri che fosse capace di domarla, lo chiamò colla flotta siciliana in Ispagna. Perciò egli nel mese di maggio 1651 si dispose a partire, e dopo di avere a' 28 di esso mese con suo dispaccio eletto per presidente del regno Antonio Bricel Ronchiglio (3), partì lo stesso giorno con una squadra di tredici galee, sei delle quali erano napolitane, e veleggiò prima a Trapani, d'onde al primo buon tempo s'avviò al suo nuovo destino, abbandonando per sempre il nostro regno.

Mentre questo principe governò la nostra isola, e appunto nel secondo soggiorno che fe' in Palermo, accaddero de' disgusti colla religione di Malta. Alcuni armadori francesi, la maggior parte de' quali era comandata dai cavalieri di Malta, infestavano i nostri mari, e piombando sulle barche de' sudditi della Spagna, se ne impossessavano a grave danno di coloro che vi aveano interesse. Più volte i ministri del re in Sicilia aveano fatte alte lagnanze al gran maestro a cagione delle frequenti prese che i cavalieri dell'ordine, che padroneggiavano i legni nemici, facean pra i vascelli spagnuoli e siciliani. Se il Lascaris non dava le giuste provide vicerè, per riparare a questo disord mandò che si negassero le tratte d ed i biscotti per l'Isola e per le gal religione; nè scuotendosi tuttavia il g stro a questo primo segno di sconte ordinò che si sequestrassero i ricchi quei cavalieri possedevano nel regno Questo secondo gastigo pungea commendatori, e perciò radunatosi glio della religione fu risoluto di fa goroso divieto a' cavalieri d' intrigar armamenti che si farebbono contro i cristiani; e fu spedito un ordine a mandanti de' porti di non ricevere modo gli armadori francesi, obbligat cannone, se mai si accostavano, ad al da' mari di quell'isola. Per addolcire mo dell'irritato Giovanni d'Austria dito un ambasciadore, il di cui nom que il Vertot (4), il quale fe' ogni discolpare il gran maestro e la relig sua altezza tenne fermo nel suo pro to, nè s'indusse a levare il sequestr quando seppe le ostilità usate alla *Marza Sirocco* al cavaliere de la quale, dopo di aver sofferto un terri battimento verso l'isola del Gozzo, risarcire in Malta il suo legno, ne fu to dalle batterie che se gli dirizza contro, e impedirono che si accostas nobbe allora il serenissimo princip religione operasse sinceramente, e l se in grazia, dissequestrando i beni, dando le tratte, e permettendo il co fra i Maltesi ed i Siciliani (5).

Due prammatiche degne di avver biamo di questo principe. La prima Palermo a' 12 di dicembre 1650, ordina a' baroni che nella scelta de badino che questi sieno fedeli e diligen lo esigere le tande, obbligandoli a del proprio denaro se coloro fossero genti (6); l' altra degli 8 di genna stesso anno comanda che i Giurat università dovessero ogni anno nel agosto scegliere un depositario, nelle mani dovessero pervenire i frutti d

(1) Auria, *Cronol. dei Vicerè*, pag. 117.
(2) Lo stesso *Diario di Pal.* all'anno 1650.
(3) Reg. del prot. dell'anno 1650-1651, IV indiz. fogl. 393.
(4) *Histoire de Malte*, liv. XIV, t. V, p.
(5) Vertot, ivi pag. 203.
(6) T. III, *Pragm.* pag. 202.

Digitized by Google

›ste per pagarsi le tande re-
›naro vuole che non si possa
›ltri bisogni delle università,
›no soddisfatti la regia corte,
del regno, gli assegnatarii ed
(¹).
›ellimento fu fatto nella capi-
vicerè; la breve sua dimora
› de' tempi calamitosi non lo
›olo sappiamo ch'ei perfezionò
incominciati, e non ancora
›ardinal Trivulzio, e serrò di
›re dei soldati: cose tutte che
›d adornare, ma piuttosto a
la città.
›l *Ronchiglio* cavaliere dell'or-
›a, ch'era consigliere del prin-
d' Austria, era riputato nella
d per il più fino politico che
rona, la quale se n'era valu-
›rosi affari, e principalmente
gresso di Westfalia. Era egli
›basciadore del re alla repub-
a, e trovavasi consigliere nel
›stiglia. Egli adunque nel se-
alla partenza del serenissimo
dire a' 29 di maggio, andò al-
dove lettosi il dispaccio vice-
›ito giuramento, e prese pos-
›sidenza del regno (²).
›mpo vicino a celebrarsi l'or-
›cento, e questo presidente del
›cò nella sala del regio pala-
› il primo dì del mese di lu-
il detto giorno non richiese
›entarii che i consueti ordinarii
›ali furono di comun consenso
i ordini dello stato, dai quali
›fferti i cinque mila fiorini a
i soliti regali al suo cameriere
' regii ufiziali (³).
›visse questo governante alla ce-
parlamento; imperocchè in-
dello stesso mese con grave
› finì di vivere. Prima di ab-
›esta terra pensò a scegliersi
›he governasse il regno, fino che
letto il nuovo vicerè. Deside-
sciare in questo posto il pro-
Giuseppe *Bricel Ronchiglio*,
ma vi si oppose il sacro consiglio sul motivo, che non avendo la facoltà di sostituire che i soli vicerè (tale allora era l'ordine delle cose), nè essendo egli che presidente del regno sostituito da sua altezza Giovanni d'Austria, non era in suo potere il darsi un successore. Si arrese a questa difficoltà il moribondo cavaliere, e chiese perciò ai consiglieri cosa in queste emergenze fosse d'uopo di fare; col voto de' quali fu risoluto, che fosse espediente di lasciare interinamente monsignor Martino de Leon arcivescovo di Palermo. Dunque nel dì 9 di esso mese coll'avviso del sacro consiglio sottoscrisse egli il dispaccio viceregio a favore del detto prelato, con cui gli affidava il governo del regno durante la sua malattia e sino a nuovo ordine di S. M. (⁴). Alla morte gli furono celebrati pomposi funerali, e il di lui cadavere restò in deposito nella cappella del regio palagio sino a' 4 del seguente ottobre, nel qual giorno partì la di lui moglie co' figli per Spagna, recando seco le ossa del marito per riporle nell'avello de' suoi maggiori, secondo il pregiudizio che tuttavia regna, che le ceneri de' morti non riposano quietamente altrove che nella propria patria e in compagnia de' loro antenati.

Nello stesso giorno della morte del Ronchiglio l'arcivescovo di Palermo dell'ordine di S. Agostino prese il solenne possesso nella cattedrale, e giurò al solito la osservanza delle leggi, delle costituzioni e de' capitoli del regno (⁵). Durò egli poco tempo nel governo della Sicilia, giacchè fu rilevato dal nuovo vicerè nel mese di dicembre dello stesso anno. Nel breve suo presidentato si attenne sempre a quanto il sacro consiglio consultava. Appena venuto il nuovo governante depose la carica, e si applicò interamente alla cura del suo gregge, che resse sino a' 15 di novembre dell'anno 1655. Fu egli pio e dolce, ma sopra tutto si distinse per la sua carità verso i poveri, in guisa che ne fu chiamato il padre. Molto denaro egli erogò in abbellimento della sua chiesa. Le sei statue di marmo, che veggonsi nella piazza del duomo dalla parte del Cassero, furono fatte a sue spese; le finestre ch'erano in forma gotica furono col suo denaro

gm. pag. 206.
prot. dell'anno 1630-1631, IV, ind.

rl. di Sic., pag. 33, e seg.

(⁴) Reg. del prot. dell'anno 1630-1631, IV ind. fogl. 451.
(⁵) In detto reg.

Digitized by Google

rimodernate, siccome furono anche fatti i capitelli alle antiche colonne. Ma l'adornamento maggiore che fa tuttavia meraviglia agli stranieri è il ricco Ciborio, ossia Tabernacolo, in cui conservasi l'eucaristia, tutto di lapislazzuli, che non è meno alto di diciotto palmi, nè meno largo di nove, secondo il disegno del cavalier Cosimo Fonsago. Lo lasciò egli imperfetto, e vi avea già erogati venticinque mila scudi. Non essendo stato ancora consegnato alla cattedrale, i ministri regii lo riputarono come spoglio del prelato, e come tale l' incamerarono; ma il re Cattolico, alle istanze del senato di Palermo, con dispaccio de' 5 di marzo 1656 ordinò che fosse restituito alla chiesa di essa città, e che si perfezionasse dal medesimo magistrato, come fu fatto, avendovi il senato erogati altri venti mila scudi. Lo epitaffio apposto al tumulo di questo benemerito arcivescovo è un sincero testimonio della di lui vita e delle virtù di cui fu ricolmo:

F. D. Martinus Hisp. Ord. S. Aug. . Hic jacet exanimis gelido sub marmore, sacris
Qui dedit aeternum vivere marmoribus.
F. D. Martinus de Leon, et Cardenas virtutibus, meritisque praeclaris, in dioeceses suas Puteol: et Panorm: perfecta antistitum idea gubernatas: in reg. Hisp: et ejus regna Neap: et Siculum militari, ac politico regimine strenuè admnistrata: in hoc primarium templum marmorato tectorio instauratum, et ejus aream statuis divum affabré sculptis condecoratum: in eucharisticum sacellum sumptuosissimo Ciborio dotatum: in pauperes aere suo largissime profuso sublevatos, amorem vivens apud suos aeque, ac exteros sibi conciliavit; mortuus desiderium sui reliquit: et successorem aemulationem incendit. Obiit anno 1655 novembris 15 (1).

CAPO XXV.

Rodrigo Mendoza Roxas e Sandoval duca dell'Infantado vicerè e capitan generale.

Saputasi alla corte di Madrid la morte del Ronchiglio, nè volendo il re Cattolico rimandare il serenissimo Giovanni d' Austria, di cui valeasi per la consaputa guerra, si determinò a scegliere un nuovo vicerè. Ed a' 21 di agosto 1651 il duca dell'Infantado Rodrigo de Mendoza (2), il quale avea molte riprove de' suoi militari talenti, particolarmente quando l'anno 1646 nell'assedio di Lerida fatto dalle armi francesi, diede e il coraggio d'introdurre in quella un notabile soccorso, per cui furono costretti i Francesi a ritirarsi. Era egli, fu eletto vicerè, in Roma col carattere ambasciatore presso d' Innocenzo X. dunque di esser congedato da sua santità dal collegio de' porporati, e di essere preparato a questo viaggio, partì nel mese dicembre per venirsene in Sicilia. Soscitò nel viaggio una furiosa tempesta, grande stento potè approdare a Milazzo dello stesso mese. Non avendo in quella lora di tentare un'altra volta l'incostare, nè permettendo le strade sempre ma nell'inverno pessime, della Sicilia nirsene per terra a Palermo, risolse andarsene a Messina, e chiamò dalle tale i ministri per dargli il possesso sisterlo. Partirono perciò da Palermo tonotaro, l'uditore generale, un giudice gran corte, un maestro razionale, il vatore del regno e l'avvocato fiscale monio, a' quali il senato di essa città il duca della Rinella qual suo ambasciatore, per rallegrarsi con S. E. del suo arrivo. Giunti i mentovati ministri a il duca dell'Infantado prese il solenne sesso a' 27 dello stesso mese.

Dapoichè il nuovo vicerè si era dal terrore della tempesta, e il mare abbonacciato, nel mese di gennaro che suol essere costante, si dispose sene nella capitale, e a' 25 di esso arrivò e sbarcò a Castellammare. Il to di Palermo avea fatti, da che seppe lui elezione, i preparamenti per la sua entrata; ma questi furono sospesi do si seppe che si era fermato in Non potè dunque questa tosto farsi, il duca, dopo di avere nel castello ricomplimenti di questo magistrato, della biltà e de' ministri, si contentò di privatamente al duomo per giurare vanza de' privilegi della città, as-

(1) Mongit., *in addit. ad Pirrum* pag. 35.

(2) Reg. della regia cancell. dell'an. 165 v ind. fogl. 125.

Digitized by Google

cosa preparata per farsi la so-
(1). Questa perciò fu eseguita
nte febbraro, in cui sbarcando
ove gli fu preparato un arco
la pubblica entrata a cavallo,
ıtra il principe di Villafranca
il principe di Valguarnera
ore, col seguito de' senatori,
de' ministri, e per la via del
a dirittura a smontare al regio
ceregina sua moglie vi venne
rvita dalle principali dame. La
fu una pomposa festa a spese
siccome cadevano i giorni car-
on intralasciò la nobiltà di di-
gnanti con diverse quadriglie,
hi *dell'anello e dello staffermo*.
assai sensibile a queste dimo-
er mostrare il suo gradimento
palagio a' 13 di febbraro una
alla nobiltà.

paresse che il nuovo vicerè
ıa armonia colla nobiltà, nac-
tante de' disturbi fra esso e
ntalto. Pretendea questi e per
suo sangue, e per le cariche
residente del regno di Sicilia
Sardegna, che segli dovesse
a il titolo di *eccellenza*: negò
elo il duca dell'Infantado, sotto
e questo titolo nel regno non
a' soli vicerè. Dispiaciuto il
alto di questa offesa, partì da
ındossene a Madrid, dove fu
:o promosso al viceregnato di
sero allora varii manifesti in
di questo cavaliere che giusti-
pretensione, come del vicerè
la sua ricusa (2). S'eglino fos-
lla nostra età, in cui questi
nelle segreterie ancora vanno
nercato, e si danno da tutti
a coloro a' quali non appar-
avrebbono certamente menato
er un ente di ragione, che nulla
ndo *ex fumo dare lucem* (3).
il duca dell'Infantado severis-
primi giorni del suo governo,
prova nell'aver confinato a Ca-
l marchese del Vaglio genero
del duca di Terranova, solo perchè aveva dato uno schiaffo ad uno alabardiere del regio palagio, che insolentemente lo avea respinto mentre entrava nella camera del vicerè; e un'altra nello aver fatto carcerare Giovanni Ventimiglia fratello bastardo del marchese di Geraci, sul solo semplice sospetto che fosse egli l'autore di una pasquinata contro i ministri del re, nell'aver ordinato che se gli compilasse il processo, e nell'averlo esiliato sopra leggieri indizii ch'ei sapesse la famosa congiura del conte di Mazzarino. Ma più d'ogn'altra cosa fe' rilevare il rigore di questo vicerè il castigo dato a tre soldati spagnuoli, i quali aveano prima rubato e poi ucciso nella contrada de' Colli un cavaliere della nobil famiglia Ebbano, che veniva in città dalla sua casina di campagna, che fece irremissibilmente strozzare sulle forche, quantunque fossero della sua nazione (4).

Fu anche questo duca diligentissimo nel preservare il regno da qualunque danno. Erasi manifestata nel regno di Catalogna e nelle isole di Majorca e Minorca la peste nella estate di quest'anno 1652. Avutane egli la notizia, ne diè conto a tutte le città e terre del regno con una circolare spedita nel mese di giugno, vietando sotto severissime pene alle città marittime di dar ricetto a veruna barca che fosse partita da' suddetti luoghi attaccati dal contagio. Rinnovò nel mese di agosto lo stesso ordine per l'isola di Sardegna, per l'isola d'Urla nel levante, e per la provincia di Linguadoca in Francia, ne' quali luoghi era anche penetrato il pestifero male (5). Date queste disposizioni, volle egli fare una scorsa per alcune città marittime, e visitò nel mese di ottobre Trapani, Mazara, Marsala, Sciacca, la Licata ed altri vicini luoghi (6), o per osservare come fossero fortificate, o per conoscere se i suoi ordini intorno al contagio fossero esattamente eseguiti, o per ascoltare, come era dovere, le lagnanze dei popoli, che standosene il vicerè in Palermo, o a Messina, non sogliono arrivare alle loro orecchie, essendo dispendioso alla povera gente il viaggio sino alla corte, e gravosa la dimora fuori della patria; e se fanno loro ricorsi per lettere, sono allo spesso

ır. *di Pal.*, dell'an. 1651-1652, t. II.
Chron., pag. 272.—Caruso *Mem.*
b. V, vol. II, pag. 135.
ırte.

(4) Auria, *Diario di Pal.*, t. I, all'an. 1652.
(5) Auria, ivi.
(6) Auria, ivi.

Digitized by Google

affogati da' cortigiani. Non si fermò egli molto tempo in questo viaggio, giacchè partito da Palermo a' 13 di ottobre, vi ritornò agli 8 del seguente novembre.

Affrettò forse egli il suo ritorno per celebrare le vittorie ottenute dalle armi spagnuole contro i rubelli Catalani e contro i Francesi sotto il comando del valoroso principe Giovanni d' Austria. Barcellona era ritornata sotto il dominio del re Cattolico, ed erano stati discacciati i Francesi venuti a soccorrerla e a fomentare la sollevazione ivi suscitatasi. Essendo inoltre nate in Francia delle dimestiche dissensioni per causa del cardinal Mazzarino, la Spagna profittandone venne a capo di conquistare la forte piazza di Doncherche, e nelle Fiandre Mastrich ed altri luoghi, e nell'Italia la città di Casale ed altre piazze del Monferrato. Diè parte il vicerè a tutto il regno dei vantaggi ottenuti dalla monarchia di Spagna, ed ordinò che dappertutto se ne rendessero grazie all'Altissimo. Per riguardo alla capitale possiamo assicurare, che nella storia civica di Palermo non ritrovasi epoca in cui siensi celebrate tante feste per alcun'altra fausta occasione, quanto in questa occorrenza. Da' 9 novembre 1652 fino ai 23 di febbraro del seguente anno fu questa città sempre occupata o in rendimenti di grazie, o in lieti divertimenti per le vittorie degli eserciti di S. M. Le solenni cavalcate, che erano allora in moda, furono più volte replicate con pompa e magnificenza; l' inno ambrosiano, oltre di essersi cantato prima alla chiesa detta della Magione e poi alla cattedrale, si udì in molte altre chiese; giacchè ogni tribunale scelse un tempio, che fe' parare a sue spese, e vi celebrò con rendimenti di grazie questo fausto avvenimento; il che fece ancora nella propria chiesa di S. Eulalia la nazione catalana. I giuochi mentovati del *Carusello*, dell'*Anello* e dello *Staffermo* vi si faceano alla giornata, nei quali si osservò la sfarzosa gala della nobiltà. Il senato ordinò per tre giorni nella piazza della Marina una giostra, previi certi capitoli da osservarsi: scegliendo i giudici, fissando i premii per coloro che avrebbero rotto un maggior numero di lance [illegible] luoghi più difficili. La notte, oltre la illuminazione della città, erano rallegrati [illegible] tanti con fuochi artifiziati. Ne' teatri [illegible] no delle rappresentanze sacre; e [illegible] i fervidi ingegni de' Siciliani tennero [illegible] cademia degli *Accesi*, nella quale [illegible] orazione encomiastica e con poetici [illegible] nimenti furono celebrate le vittorie [illegible] mate del re Cattolico (1).

Si trattenne il duca dell'Infantado [illegible] lermo fino ai primi di dicembre del [illegible] 1653, e a' 9 di esso mese partì per [illegible] na, dove pensava di fare una lunga [illegible] za, e celebrarvi il parlamento ordinario. [illegible] quella città ebbe ad usare molto rigore [illegible] tro alcuni di quei cittadini. Siccome [illegible] sono gelosissimi dei loro privilegi, [illegible] cusano di ubbidire a quegli ordini che [illegible] dono lesivi ai medesimi. L' inflessibile [illegible] volea che si eseguisse quanto comandato, [illegible] poichè i di lui ministri esigevano il [illegible] adempimento dei dispacci viceregii. [illegible] li della città radunatisi in consiglio [illegible] coraggio di proporre che si dichiarassero [illegible] mici della patria i medesimi, come [illegible] che vulneravano colla loro condotta [illegible] rogative che eglino vantavano. Il primo [illegible] di questo anatema fu il dottor Placido [illegible] notto, alle di cui insinuazioni aderirono [illegible] senatori, Carlo di Gregorio e Natale [illegible] ro. Giunse alle orecchie del vicerè questo [illegible] ro attentato, il quale volendo tosto [illegible] re le scintille di questi primi movimenti [illegible] dinò la carcerazione dei tre suddetti, [illegible] per cui si quietò il tumulto che volea [illegible] tarsi nella plebe (2).

Il parlamento, che abbiamo mentovato, [illegible] convocato nel mese di giugno 1653 [illegible] sala del regio palagio di Messina, e alla [illegible] tura di esso il duca dell'Infantado rappresentò agli ordini dello stato le ingenti spese [illegible] dal re Cattolico per tenere a freno i [illegible] Catalani, e per soccorrere i Veneziani [illegible] guerra di Candia, che sostenevano contro [illegible] Turco (3). Ricercò quindi la conferma [illegible]

(1) Auria, *Diario di Pal.*, t. 1, all'anno 1653.
(2) Auria, *Diario di Pal.*, t. 1, all'anno 1653.
(3) Quantunque così abbia detto nel parlamento il vicerè, abbiamo nondimeno un ragionevole sospetto che i Veneziani non ebbero in quella guerra veruno ajuto dalla corte di Madrid, giacchè sappiamo ch'eglino sempre si dolsero di essere stati interamente abbandonati dai principi cristiani, i quali avrebbono dovuto interessarsi [illegible] sta guerra, essendo l'isola di Candia [illegible] di tutta la cristianità. Nè le storie ci [illegible] tri soccorsi loro dati, che quelli del papa [illegible] religione di Malta, che vi spedirono le [illegible] re; meschino ajuto al loro bisogno (Vedi [illegible] *Ann. d'Italia*, all'anno 1653, t. xi, pag. [illegible] che anche sparve in capo a poco tempo [illegible]

Digitized by Google

compromettendosi che il re
a cuore la utilità del regno
suoi sudditi (1). Furono fatte
li questo mese le consuete of-
doni al vicerè, al suo came-
ii ufflziali; ma nulla fu accor-
linario per la guerra di Candia,
biano scritto l'Aprile (2), il Ca-
ngo (3), i quali uniformemente
he fu offerta per soccorrere i
straordinaria contribuzione;
del parlamento rapportati dal
ne fanno parola alcuna. Solo
in questa adunanza parlamen-
mandate alcune grazie, che per
no accordate, parte delle quali
rispose alle dimande, riserbò
ovrana, e parte rimesse ad un
ame, come può osservarsi nei
gno.
i novembre fu costretto il duca
a partirsi da Messina e vola-
, dove giunse a' 6 dello stesso
inal Mazzarino ritornato dopo
ne trionfante a Parigi, nutrendo
o odio contro la corte di Spa-
nto di avere fomentata la ribel-
alani, e di avere suscitati dei
Fiandre, volle di nuovo tentare
re il regno di Napoli, dove il
per mezzo del cardinale Bar-
ea occulte pratiche coi baroni
e perciò preparata una grande
, ne diede a questo duca il co-
aggiandolo a provarsi una se-
lla impresa di Napoli. Questa
da' venti si accostò all'occi-
ia, e fu veduta a' 28 di ottob-
re di Trapani e presso le isole
na e di Levanso. Lo improv-
questa inaspettata armata, che
scelli di linea, oltre sei galee
rico, atterrì tutta quella valle.
i prepararono alla difesa, e da
o loro spedite soldatesche, mu-
erra e viveri per soccorrerli.
che se i Francesi avessero vo-
luto assalire la Sicilia, essendo quest'isola sprovista, sarebbe stato loro agevole lo impossessarsene.

Ne fu tosto avvisato il vicerè, il quale senza frapporvi dimora partì, e giunse in Palermo a' 6 del seguente novembre, condotto da due galee con tutta la sua corte. Arrivato appena alla capitale, intimò ai baroni il servigio militare, creò generale della cavalleria il marchese di Geraci, e della fanteria Pietro Mascica spagnuolo, con altri tenenti generali, capitani, alfieri ed ufflziali inferiori, che scelse dalla più cospicua nobiltà (5). Fu dichiarata piazza d'armi la medesima città di Palermo, dove dovea esser pronta la cavalleria per i 18 dello stesso mese. Fu poi fatta nel piano di S. Erasmo al primo e a' 3 del seguente dicembre la rassegna della medesima, che si trovò numerosa di 1822 cavalli (6). Mentre si facevano questi preparamenti, e si stava in allarme sul timore che il regno fosse assalito, la flotta francese nei primi di dicembre, soffiando un vento favorevole, partì alla volta di Napoli, dove arrivò ai 12 del medesimo mese, non del mese antecedente di novembre come per errore scrisse il Giannone (7). Non arrecò quell'armata danni considerabili nella nostra valle, salvo alcuni piccoli che ne soffrì la Favignana. Saputasi la partenza dei Francesi, il duca viceregnante diede ai 6 di dicembre il permesso ai baroni e alla loro gente di ritornarsene liberamente (8).

Quantunque la comparsa della ridetta flotta francese nei nostri mari fosse accaduta per un puro caso, nondimeno essendo certa la nimicizia della casa di Borbone con quella d'Austria, e nota la ostinazione del cardinale Mazzarino per abbattere la Spagna, poteva bene avvenire che un giorno o l'altro fosse per comparire nei nostri mari qualche altra squadra, che avesse per scopo l'acquisto della Sicilia. Perciò il duca dell'Infantado, avvicinandosi la primavera dell'anno 1655, si determinò di tornare a visitare le città marittime della valle di Mazzara e le isole vicine, e ai 2 di maggio di quest'anno partì

che furono costretti a ritirarsi per
tagiose e mortali che assalirono le
rtot, *Hist. de Malte*, liv. xiv, t. v,

arl. di Sic., t. ii, pag. 35.
li Sic., P. ii, cap. viii, pag. 332.
or., P. iii, lib. v, vol. ii, p. 139.

(4) *In Chron.*, pag. 276.
(5) Auria, *Diario di Pal.*, all'anno 1654.
(6) Auria, ivi.
(7) *Storia Civ. del Regno di Napoli*, l. xxxvii, cap. vi, t. v, pag. 350.
(8) Auria, *Diario di Pal.*, all'anno 1654.

Digitized by Google

da Palermo, menando seco la viceregina e parecchi ministri. Arrivato a Trapani, visitò l'isola della Favignana, dove ordinò che si fabbricassero alcuni forti per metterla in istato da potere per lo meno resistere allo sbarco dei nemici. Si trattenne pochissimo tempo in questo viaggio; imperocchè ai 17 dello stesso mese fu di ritorno nella capitale.

Ci è ignoto se sia vero l'aneddoto che ci lasciò registrato il Caruso (1), non avendo altro testimone che lo confermi. Scrisse egli che il vicerè e i suoi ministri stavano sempre in qualche sospetto che vi fossero delle intelligenze nella nostra isola co' Francesi; e perciò aveano sempre l'occhio rivolto alle particolari adunanze che vi si teneano. In Siracusa eravi una unione di letterati, che si facea chiamare la *setta dei filosofi*, i quali teneano corrispondenza con certi cavalieri messinesi portati ancora eglino a coltivare le scienze. Sospettò il duca dell'Infantado che codesti congressi sotto l'apparenza di letterarie assemblee non avessero un altro obbietto, e perciò chiamò a Palermo diversi di quegli accademici, così siracusani, che messinesi, de' quali il detto storico ci addita uno per uno i nomi. Chiaritosi di poi questo vicerè della verità, e conosciuto che costoro erano unicamente intenti allo studio delle belle lettere e della matematica, li lasciò partire liberamente, e li confortò a proseguire nella illustre gloriosa carriera. Non è inverisimile in un governo spagnuolo e pieno di sospetti che possa essere accaduto questo fatto nel modo che ci viene raccontato.

Ma il duca dell'Infantado era divenuto per la sua alterigia poco accetto alla nazione (2). Vuolsi inoltre ch'ei in Roma, volendo fare una superba comparsa come ambasciadore del re Cattolico, avesse contratti considerabili debiti, che contava di estinguere nel viceregnato di Sicilia. Laonde fu incolpato di essere avido di denaro, e che perciò vendesse volentieri la giustizia e le cariche. Vera o falsa che fosse questa imputazione, egli è certo che ne fu infamato dal duca di Montalto suo nemico irreconciliabile ciò che forse la fe' credere vera, dall vescovo di Palermo fra Martino de L Cardines, il quale scrivea caldamente ed a' suoi ministri, affinchè queste fosse rimosso. Penetrato avea le pra questo prelato il duca dell'Infantado: nacquero frequenti dissapori fra il s e l'impero, non avendo questo vicer rata veruna occasione per inquietare prelato. Vinse nondimeno questi, e di Madrid si risolvette di richiamarlo, e il successore, come diremo nel seguente Portava l'ordine sovrano, ch'ei parte Sicilia lasciasse per presidente del re civescovo di Palermo; ma il duca, per carsi di questo prelato, da cui princip riconoscea il suo richiamo, volle pri quest'onore, e si contentò di aspettare del successore (3). Dopo la venuta di si ritirò nel palagio del principe della lica suo cognato, e poi partì a' 17 di dicembre 1655, e andossene in dove morì a' 12 di gennaro 1657.

CAPO XXVI.

Giovanni Teglies de Giron duca di vicerè. Monsignor Francesco Gio sorio vescovo di Cefalù presidente gno interino. Fra Martino Redin nente proprietario. Giovan Batti d'Espinosa interino presidente. Pietro Martinez Rubeo proprietar

Il successore destinato nel governo lia al duca dell'Infantado fu Giovanni de Giron duca di Ossuna e figliuolo Giron duca di Ossuna, che governò la col carattere di vicerè dall'anno 1610 l'anno 1616, di cui abbiamo parlato in libro (4). La cedola reale fu sottoscr re Filippo IV in Madrid agli 11 di s 1655, ma trovasi registrata in Pal 10 di gennaro del seguente anno n del protonotaro (5). Arrivò egli in que agli 11 di novembre, e fu incontrato

(1) *Mem. Stor.*, P. III, lib. V, vol. II, pag. 140.

(2) Dobbiamo eccettuarne la città di Palermo che sempre lo amò e l'ebbe molto caro. Scrive l'Auria, che potea e dovea saperlo, che il senato palermitano, prima ch'egli partisse, gli presentò il privilegio con cui era dichiarato cittadino palermitano, e inoltre gli assegnò una pensione di dodici mila scudi annuali, dichiarandolo protettore della città *di Pal.*, t. I, all'anno 1655), segni non di amore e di estimazione.

(3) Auria, *Diario di Pal.*, all'anno 1

(4) Capo XV.

(5) Reg. dell'anno 1655-1656, XI ind.

Digitized by Google

esso duca dell'Infantado, e con-
llammare. Non si sa per qual
egli differito il suo possesso
ni, e sino a' 20 dello stesso
che vollero render odioso il
sore, scrissero che questi non
di cedergli il governo, abbia
retesti differito di dargliene il
che ne sia, l' Ossuna restò
ato in tutti questi dì, e nel ri-
colla solita solenne cavalcata
servito alla destra dal marche-
alla sinistra dal pretore prin-
lali, e andò al duomo a pren-
essione della carica viceregia.
etto il consueto arco trionfale,
avea ordinato, non essendovi
npo; fu nondimeno data alle
crizione di questo monumento
eparava colle iscrizioni che do-
rlo relative alla nobil famiglia
ron.

bile cavaliero, ch'era dotato di
nti per governare, incontrò la
azione del pubblico, e la di lui
umanità e la maniera con cui
icorrenti, lo resero la delizia
, la quale veniva di provare l'a-
ltiero duca dell' Infantado. Ma
erso dal suo antecessore circa
attare i sudditi del re, non si
imeno dalle pedate del mede-
alla esecuzione della giustizia.
ri ed implacabile, volle che si
elinquenti, così ricercando la
la sicurezza del regno.

rò per il bene della Sicilia, da
ito questo vicerè, rilusse sopra
a nella esatta diligenza ch' ei
nerla lontana dal contagio di
cciata. Già da molto tempo tro-
degna afflitta dalla peste, e si
to il regno dati gli ordini op-
orosi per vietare lo sbarco a
rsona che venisse da quell'iso-
nno 1656 giunse in Napoli da
un vascello carico di soldate-
er trascuraggine dei guardiani
o perchè fuvvi dell'inganno, es-
e le patenti di Genova, o per-
e il vicerè conte di Castillo non
re di vantaggio i soldati a bor-
do, fu data pratica. Costoro erano attaccati dal pestifero morbo, che in una popolosa città, qual'è Napoli, presto si dilatò. Se ne accorsero di leggieri i medici, uno de' quali francamente ne avvisò i magistrati; ma in premio ne fu gastigato e confinato in una oscura prigione, del che atterriti gli altri medici si guardarono di palesarlo. Non usandosi adunque verun ordine nel separare gli appestati da coloro ch'erano sani, il contagio si diffuse per tutto quel regno, e principalmente ridusse quella capitale un sepolcro, essendovi morti, se la fama non mente, quattrocento mila abitanti (1).

Scoppiò codesto male sensibilmente in quel regno nel mese di maggio, e a' 2 di giugno ne pervennero le sicure notizie in Palermo. Il duca di Ossuna, volendo salvare dal vicino pericolo la Sicilia, si occupò interamente col senato e co' deputati detti *della sanità* a preservarla, e promulgò da principio un bando con cui vietò sotto pena della vita per tutto il regno il ricevere alcuna barca che venisse da Napoli. Prescrisse inoltre sotto la stessa pena, che ciascheduno dovesse palesare tutte le persone che fossero arrivate prima del bando da quel regno. In riguardo alla città di Palermo ordinò che tutti gli stranieri che vi dimoravano dovessero comparire alla officina del maestro notaro della città, per farvi registrare il proprio nome.

Uniformemente agli ordini viceregii il senato di Palermo dispose delle guardie per tutti i luoghi marittimi presso la città, dove si potesse sbarcare, affine d' impedire ogni approccio; e furono col permesso viceregio innalzate due forche, l'una alla Garita e l'altra presso Piè di Grotta, dove suole stare la guardia della sanità, ad oggetto d'incutere timore a coloro che invigilar doveano, perchè non entrasse veruno in città per la via di mare che fosse infetto. Si fecero insieme chiudere alcune porte, e a quelle che per il commercio doveano restare aperte, furono da sua eccellenza destinati i nobili per custodirle (2). Si raddoppiarono le diligenze, quando giunsero replicate infauste notizie non solo dell'aspro macello che facea la peste in Napoli, ma ancora di essersi già comunicata allo stato pontifizio, e di avere penetrato sin dentro le mura di Roma. Allora il duca di

, *Storia civile del regno di Na-*
n, cap. 7, t. v, pag. 333-334.
che restarono interamente chiuse

furono quelle di Termini, di S. Agata, di Montalto, di Castro, di Macqueda e di Carbone. Le altre furono affidate alla diligenza dei nobili.

Digitized by Google

Ossuna spedì nuovi ordini per tutte le città marittime del regno, comandando che in verun modo non si lasciassero approdare barche che venissero da Civitavecchia, o da altro luogo della costa romana; prescrivendo che le medesime si obbligassero a venire o in Palermo, o in Messina, dove si erano date le ulteriori provvidenze per soggettarle ad una rigorosa contumacia (1). Così le frequenti cure di questo governante accompagnate dalle sollecitudini del magistrato della sanità salvarono il regno tutto dal contagio, che, quantunque fosse alle porte di esso, non giunse giammai a penetrarvi.

Ma se la Sicilia fu lieta dal vedersi libera dalla peste, trovossi in capo a poco tempo immersa nel più amaro cordoglio per la perdita che fece di questo adorabile vicerè. Nei primi giorni di ottobre s'infermò gravemente, e nel dì 12 dello stesso mese se ne morì. Lasciò scritto l'Auria (2) che il duca di Ossuna fra le istruzioni che avea avuto dalla corte, ebbe quella, nel caso ch' ei morisse, o che per qualche cagione dovesse partire dalla Sicilia, di lasciare per presidente del regno o il duca di Usseda suo figliuolo, o l'arcivescovo di Palermo, o fra Martino Redin gran priore di Navarra. Monsignor de Leon arcivescovo di Palermo era morto la stessa notte in cui era arrivato questo vicerè; e perciò non poteano essere più nominati a questa presidenza che gli altri due, i quali erano lontani dalla Sicilia; il duca di Usseda trovavasi in Ispagna, e fra Martino Redin in Malta. In questo stato di cose, per non lasciarsi il regno senza un governante, fu risoluto col parere del sacro consiglio di eleggere interinamente per presidente del regno Mr. Francesco Gisulfo vescovo di Cefalù, e intanto scrivere al Redin in Malta, invitandolo a venir subito a prender possesso della carica conferitagli per ordine sovrano. Egli è certo che il duca prima di morire con suo viceregio dispaccio sotto li 10 ottobre dichiarò per luogotenente e capitan generale Gaspare Giron duca di Usseda suo figliuolo, e nel caso che alla sua morte questi fosse lontano, o in qualche maniera impedito, nominò per presidente del regno fra Martino Redin gran priore di Navarra, e sino che questi fosse venuto al possesso della presidenza elesse interinamente per presidente e capitan generale monsignor Francesco Gisulfo ed Osorio vescovo di Cefalù: [illegible] ciò dal registro del protonotaro (3): [illegible] è vero che v' intervenne il voto del [illegible] consiglio, come riputò l'accennato [illegible] fatto andò altrimenti, come costa da [illegible] monumento della stessa officina (4) [illegible] ottobre, in cui raccontasi che seguita [illegible] te del duca di Ossuna, e congregato [illegible] cro consiglio, il consultore Alfonso [illegible] sentò tre reali dispacci. Nel primo [illegible] nava che in caso di assenza del duca [illegible] suna fosse eletto per vicerè e capitan [illegible] rale il duca di Usseda suo figliuolo. [illegible] vandosi questi presente, stimò il savio [illegible] glio di aprire il secondo dispaccio, e [illegible] gli ordini del re, il quale comandava [illegible] mancanza del duca di Usseda fosse eletto [illegible] vicerè e capitan generale l'arcivescovo [illegible] Palermo; e poichè questo prelato era [illegible] fu aperta la terza cedola reale, nella [illegible] era prescritto che non essendovi [illegible] scovo fosse dichiarato luogotenente [illegible] tan generale il priore di Navarra. Le [illegible] lettere erano date in Madrid a 21 [illegible] glio 1656. Il ministero adunque spedì [illegible] due galee a Malta acciò conducessero [illegible] lermo il suddetto gran priore, e [illegible] restare il regno senza governo, dicendo [illegible] sesso al vescovo di Cefalù eletto da [illegible] vicerè. Non dunque per le istruzioni [illegible] dalla corte, ma di sua spontanea [illegible] duca di Ossuna nominò prima il [illegible] poi il priore di Navarra al governo [illegible] lia. Se le sue istruzioni erano tali, il [illegible] glio non si sarebbe congregato, nè [illegible] sarebbono i dispacci suddetti. Dunque [illegible] forse nota al duca la volontà del re [illegible] lico, e conformemente ad essa dichiarò [illegible] gliuolo, e in sua mancanza il priore [illegible] stiglia per luogotenente e capitan ge[illegible] Si avverta che il duca di Ossuna elesse [illegible] luogotenente il figliuolo, quando la [illegible] reale lettasi dopo la di lui morte [illegible] muove al viceregnato.

Era stato questo prelato prevenuto [illegible] sua elezione prima che morisse il [illegible] Partitosi dalla sua diocesi, che non [illegible] quarantotto miglia distante da Palermo, [illegible] se in questa città lo stesso giorno [illegible] morì il duca di Ossuna, e la stessa [illegible] prese possesso e fe' celebrare solenni [illegible]

(1) Auria, *Diario di Pal.*, t. 1, all'anno 1656.
(2) Ivi.
(3) Reg. del prot. dell'an. 1656-1657, [illegible]
(4) Ivi, fogl. 128.

Digitized by Google

evolissimo suo antecessore. conto ai 16 di ottobre al re morte di questo cavalière, isposta (1) l'ordine di continuo fino all' arrivo del gran a (2).

il comando di questo predi Navarra partì subito da n Palermo a' 2 del seguente capo a due giorni, cioè ai so di luogotenente e capitan icilia; inguisachè il Gisulfo carica di presidente del regiorni, nei quali nulla oprò strare. Breve anche fu la di- Palermo il priore di Navarnell' entrare l' anno 1637 ai partì colla corte per Messina; ato ai capi di Buongerbino e un violentissimo scirocco, ritornare alla capitale, da nò a partire, che ai 30 dello

ricercando per qual mai radi Navarra abbia così presto città di Palermo e sia andae rifonde tutta la colpa su i due ministri nati in quella racconta che sotto varii presinuato al medesimo ch' era essina la presenza del goverparare alla carestia che vi si chiuso il commercio colla per sedare i disturbi nativi stratigoto, contro di cui era a. Soggiunge che il Redin vola giunta dei presidenti e conudice della monarchia, i quali ente avviso, facendo rilevare della corte viceregia la caredimiuire, sarebbe cresciuta per le molte persone che doveano seguirla, e per cui non potea cessare la fame senza riaprirsi la comunicazione colla Calabria: mezzo pericoloso che metterebbe il regno al rischio di introdurvisi la peste. Soggiunsero di poi che per l' odio che si era concitato lo stratigoto, vi sarebbono stati tanti altri modi da estinguerlo. Rapporta indi questo scrittore che nulla ostante questi consigli vinsero i Messinesi, e trassero il luogotenente coi ministri alla loro patria. L' Amico ancora, commentando le decadi del Fazello (4), scrive che ei andò a Messina per estinguere le turbolenze fra *Villapaderna* stratigoto e il senato di quella città. Noi volendo esser giusti coi Messinesi, come deve essere uno imparziale storico, crediamo che l'Auria e l' Amico siensi ingannati, e che la principale cagione, per cui il priore di Navarra si mosse, fosse un' altra, e appunto quella di essere più a portata di accudire a' suoi interessi in Malta.

Ad intender ciò fa mestieri di sapere che il gran maestro dell' ordine Gerosolimitano Paolo Lascaris Castellard era decrepito, contando già gli anni novantasette della sua età, e che da molto tempo si faceano dei maneggi in quell' isola per dargli il successore nel caso che morisse. Il principale dei concorrenti era appunto il nostro luogotenente, il quale avea un partito numerosissimo, che colla sua lontananza non si era punto infievolito, avendolo sostenuto il commendatore Antonio Correa Sousa suo intimo amico. Mentre duravano queste pratiche e si aspettava la morte del gran maestro, era necessario che il Redin si trovasse nella minore distanza possibile da Malta; e siccome delle due città, dove i governanti della Sicilia da molto tempo solevano dimorare, la più vicina a quella isola era Messina, così egli, per potere avere

le lettere mandate in risposta dall'ignor Gisulfo; l'una è data da Manaro 1657, e l'altra da Buonritiaro. Ora è certo, come si dirà, Navarra Martino Redin venne in mi di novembre 1656, e subito o cominciò ad esercitare la carinte. Come dunque sarà egli posolamente ai 4 di gennaro, ma nepbraro non si sapesse in Ispagna arrivato in Palermo, ed avea presuo impiego di luogotenente? Quedifficoltà che sogliono nascere nella storia; nè noi possiamo conciliare questa contradizione, se non si voglia dire, che o la segreteria di Madrid fosse così sconcertata che nemmeno gli uffiziali sapessero ciò che scriveano; o che non vi fosse allora una ordinata posta fra la Sicilia e la Spagna, inguisachè di rado e tardi arrivassero le notizie di questo regno a quella corte.

(2) Reg. della regia cancellaria dell'anno 1656-1657, x ind. fogl. 214-215.

(3) *Diario di Pal.*, all'anno 1637. — *Cronol. dei vicerè di Sic.*, pag. 128.

(4) *In Auctario*, t. III, pag. 303.

Digitized by Google

più frequenti e sollecite notizie da' suoi amici, si determinò di fissare nella ridetta città la sua dimora (1).

Morì in fatti il vecchio Lascaris ai 14 del mese di agosto dello stesso anno; ed essendosi subito, come è costume, trattato di dargli il successore, il partito del Redin trovò dei molti e gravi ostacoli. Un rispettabile numero di vecchi commendatori e gran croci, che nel governo passato dominato avea, brigava per escluderlo. Questa fazione di vecchi, che prese il nome di *Squadron volante*, avea alla testa Mr. Oddi inquisitore di Malta, nemico del Redin, il quale per eludere le di lui pretensioni promulgò un breve del papa dato ai 9 di dicembre 1656, per cui S. S. ordinava che nel caso che morisse il gran maestro fossero privati di voce attiva e passiva coloro che erano convinti di aver fatti dei maneggi, impiegando o denari, o promesse, o minacce, per fare scegliere alcuno, o escluderlo; dichiarandoli empii e simoniaci. La promulgazione di questo breve servì per vieppiù animare i partitarii del Redin, acciò cadesse, come cadde, l' elezione nella di lui persona. Il papa istesso Alessandro VII, che non volea dei disgusti col re Cattolico, di cui lo eletto gran maestro era vassallo e luogotenente, fu costretto a mandare un altro breve che confermava la di lui elezione, che Mr. Oddi fu incaricato a presentargli con estrema sua dispiacenza. Questi favori fatti dal papa furono aggraditi dal Redin, e ricompensati nel nipote di S. S. il gran priore Bichi, ch' era stato generale delle galee della santa sede, cui fu conferita la pingue commenda di Polizzi; e nel partire da Malta fu data in dono una croce adornata di diamanti, il di cui valore facea ascend[illegible] 1200 scudi (2).

Or per tornare al nostro discorso, a[illegible] sina il nuovo gran maestro seppe [illegible] sua esaltazione, e si dispose a par[illegible] Malta; e prima di abbandonare il reg[illegible] se per presidente del regno Pietro [illegible] de Rubeo uditore di Rota alla sant[illegible] che per la morte di Mr. Fr. Martino [illegible] era stato già promosso all' arcivesc[illegible] Palermo. Siccome però questi dimora[illegible] tavia in Roma, dichiarò, fino ch'egli [illegible] rivato, per presidente del regno [illegible] Giovan Battista Ortiz d'Espinosa giudice [illegible] monarchia, come costa dal dispaccio [illegible] sottoscritto nella stessa città di Mes[illegible] 16 di settembre 1657 (3). Fatta que[illegible] zione, crediamo che il Redin depose [illegible] dini del governo, giacchè noi ricavia[illegible] lo stesso registro del protonotaro ch[illegible] tiz d' Espinosa il giorno seguente [illegible] solito giuramento nel duomo (4) di [illegible] tà, e cominciò a governare; e ci avvisa [illegible] go (5) che il nuovo gran maestro [illegible] per Malta che a 22 dello stesso mes[illegible]

Essendo stata breve la luogoten[illegible] Redin, per la cui esaltazione furono [illegible] le feste per tutto il regno, nulla [illegible] che meritasse di essere raccontato: [illegible] stri storici rapportano alcuna provvi[illegible] lui data che riguardasse gl'interessi [illegible] gno. Era egli interamente occupato [illegible] neggi e nelle cabale che si faceano in [illegible] per fargli ottenere il supremo magist[illegible] l'ordine; laonde distratto da questi p[illegible] fu appunto uno di quei governanti [illegible] fecero nè bene, nè male (6).

Non era stata a grado dei Messi[illegible]

(1) Longo, *Chron Sic.*, pag. 273.

(2) Vertot, *Hist. de Malte*, liv. XIV, t. V, p. 213. e seg.

(3) Reg. del prot. dell'anno 1657-1658, XI ind. fogl. 31.

(4) Sono questi fatti non solamente contestati dagli scrittori contemporanei, ma confermati dalle carte degli archivj. Il sig. Giuseppe d'Espinosa cancelliere della real confraternità di S. Maria de la Solidad mi ha mostrato il registro di questa confraternità, dove alla pagina 57 il detto presidente Giovan Battista Ortiz d'Espinosa conferma l'elezione dei maggiordomi e del tesoriero della cappella fatta agli 8 di aprile 1657: dal che crede che possa dedursi che in detto giorno questo prelato fosse già presidente del regno, appartenendo ai vicerè e presidenti del regno la conferma dei detti uffiziali. Ma i documenti che fissano la presidenza di questo giudice della mon[illegible] 17 di settembre del medesimo anno, [illegible] ed infallibili. Laonde noi con più giusta [illegible] opiniamo che fattasi agli 8 di aprile la [illegible] vata elezione, non potè per allora esser [illegible] mata, trovandosi il Redin, ch'era il pr[illegible] del regno, in Messina; e che poi venuto [illegible] lermo l'Ortiz, come si dirà, sia stata rich[illegible] medesimo la conferma, ch'ei accordò nel [illegible] novembre, di ciò che si era fatto in apri[illegible]

(5) *Chron. Sic.*, pag. 273.

(6) Essendo luogotenente il Redin acc[illegible] Palermo un aneddoto singolare, che [illegible] discaro ai nostri leggitori di apprenderlo, [illegible] fra' presi del tribunale del S. Uffizio un re[illegible] degli agostiniani riformati, Fr. Diego la [illegible] diacono, carcerato per varii errori pei qu[illegible] stato finalmente condannato per parecchi a[illegible]

Digitized by Google

Ortiz d'Epinosa, non saprem-
hè. Coloro i quali credettero
mure di quei cittadini il Re-
o a fermarsi in Messina, opi-
avano, perchè si era opposto
, ed avea consigliato che que-
e si trattenesse in Palermo.
sia stata la cagione, egli è
na prese egli possesso della
lente, se ne cominciò a mor-
iddero affissi per la città al-
he additavano abbastanza le
quella plebe pronta a tumul-
lui. Egli perciò atterrito pen-
da quella città, e di venirse-
. Siccome però dubitava che
camente potea essere arresta-
o accompagnato colle fischia-
artire di nascosto, e andosse-
ntina a Milazzo, lasciando or-
magistrati che come meglio
assero il modo di scappare
quella città, per poi passare
ngo e disastroso fu il viaggio
rnante co' ministri della sua
consumato lo spazio di nove
incontrato alla Bagherla, dieci
dalla capitale, dal duca di
sciadore del senato, e presso
i nella carrozza di questo ma-
a' 12 di novembre, e venuto
giurò la conservazione dei pri-
là (1).

o monsignor Martinez Rubeo
rima ottenuto il dispaccio di
regno, nel caso che partisse
orte di Madrid inteso ch' era
alla morte del gran maestro
assunto al magistero il ridetto
avea già destinato il successore.
ale è dato in Madrid a' 21 di
). Egli dunque udendo la pro-

mozione del Redin a gran maestro di Malta, si affrettò a venirsene a Palermo, così per prendere possesso della sua chiesa, come per assumere il governo del regno. Partì egli, e a' 29 di novembre si seppe che il vascello che lo portava trovavasi presso l' Ustica, e che per i venti di scirocco e libeccio contrarii per entrare a Palermo, andava bordeggiando. Stentò molti giorni, continuando gli stessi venti, prima di arrivarvi; nè giunse in porto che a' 6 del seguente dicembre. Siccome i sospetti del contagio non erano per ancora cessati, così si osservò tutto il rigore per impedire ogni comunicazione, finochè si fosse consumata la contumacia di quaranta giorni. Nacque allora qualche dissapore fra la deputazione della sanità e il nuovo arcivescovo. Avrebbe questi voluto che sbarcasse la sua gente e la roba; ma quel magistrato, memore di quanto era accaduto l'anno 1624 essendo vicerè il principe Filiberto di Savoja, tenne fermo nella sua risoluzione, e ne fu lodata la costanza, per cui preferì il pubblico bene a qualunque umano rispetto. Per liberarlo nondimeno dai disagi, che questo prelato avrebbe sofferto rimanendo a bordo, fu fatta fabbricare una casa di legname, dove abitò con sei persone di suo servigio: la quale nondimeno restò guardata notte e giorno, per impedirsi ogni commercio. Nella stessa casa agli 11 di esso mese gli fu dato il possesso di presidente del regno dopo essersi letto il viglietto reale (3), e dopo di aver egli dato il solito giuramento, cominciò da quel luogo a governare il regno (4). Per conto della roba, dopo molte difficoltà e coi necessarii preservativi, fu permesso che sbarcassero i dieci cavalli che menati avea, i quali sarebbono sicuramente morti. se dopo un disagioso viaggio fossero restati per quaranta giorni a bordo (5).

Mentre il nuovo presidente del regno sta-

endo ivi suscitati i suoi compagni a
mestieri che il tribunale gli met-
le mani addosso, e lo confinasse
a carcere. Era questi un uomo ro-
era tenuto nelle carceri colle ma-
colla forza di cui era dotato, non
ma. Egli ciò nonostante ebbe mo-
e liberarsene. Costumava l'inqui-
opez Cisneros di visitare le car-
re i rei, e indurli s'era possibile
In dì adunque essendovi andato,
. Diego, il quale avendo le mani
, e colle manette che avea rotte
percosse, ed una particolarmente

nel cranio così terribile, che in capo a pochi giorni se ne morì. (Auria, *Diario di Pal.*, t. 1, all'anno 1657). Quell' indomito frate di poi per le sue stravaganze e per questo sagrilego omicidio fu nel seguente anno bruciato vivo nel piano di s. Erasmo.

(1) Auria, *Diario di Pal.*, t. 1, dell'anno 1657.
(2) Reg. dell'officina del proton. dell'anno 1657-1658, XI ind. fogl. 214.
(3) Reg. dell' uffizio del prot. dell' anno 1657-1658, XI ind. fogl. 214.
(4) Auria, *Diario di Pal.*, t. 1, all'anno 1657.
(5) Auria ivi.

Digitized by Google

vasi in contumacia arrivò in Palermo la fausta notizia che la regina di Spagna a' 28 di novembre avea partorito un figliuolo, ch'ebbe il nome di Filippo Prospero, con ordine che si celebrassero per questo felice avvenimento delle grandiose feste. Non fu per allora possibile di eseguire i comandi reali, stando monsignor Rubeo confinato nel Lazzaretto; perciò rimettendosi a miglior tempo le solennità, per allora furono sonate le campane per la città, e vi fu lo sparo delle artiglierie del castello e de' forti urbani.

Erano scorsi trentaquattro giorni da che l' arcivescovo e la sua gente purgavano la dimora, e a buona sorte eglino godevano la più prospera salute. Quindi assicuratasi abbastanza la deputazione della sanità da ogni sospetto, dispensò agli altri cinque giorni che restavano a compiere la quarantena; e restò contenta che monsignore venisse in città. Potea egli fare la pubblica entrata in due modi, e come presidente del regno, e come arcivescovo della città. Scelse egli questo secondo, come più conforme allo stato suo ecclesiastico, e solo volle che nella piazza della cattedrale stesse disposto uno squadrone di soldati spagnuoli, che impedisse la calca della plebe, quando entrava in chiesa (1). Questo solenne possesso fu preso agli otto di gennaro 1658, in cui fu registrato ancora il dispaccio sovrano della sua presidenza (2).

Dopo la pubblica entrata pensò monsignor Rubeo a misura degli ordini arrivatigli dalla corte di celebrare le feste per la nascita del nuovo principe, che cominciarono a' 23 di febbraro e continuarono sino al seguente marzo. Precessero le feste ecclesiastiche, essendosi cantato l'inno ambrosiano e la messa pontificale, e poi seguirono le secolaresche colle solenni cavalcate, colle giu coi festini al regio palagio, nelle qu mostrazioni il senato, la nobiltà, la d nanza, e sopra tutti l'arcivescovo pre non lasciò di profondere molto denar che i poeti vollero fare omaggio al n cipe, essendosi radunati nel dì 15 d di maggio gli accademici *Riaccesi* n di loro abitazione, che fu nobilmente bata, dove, precedendo alcuni mu musica, fu recitata una orazione G e di poi varii componimenti per la dell'erede del trono (3). A questi tacoli ne subentrò nello stesso mese zo, e positivamente nel dì sedicesimo uno tragico simile a quello di cui si lato in questo libro (4) all' anno 164 cui fu bruciato, come si è avvertito, go la Mattina (5).

Monsignor Martinez Rubeo volle st'anno 1658 celebrare il generale pa to, che dovea convocarsi un anno pri per la breve dimora de' governanti i sospetti della peste non si era pot cora radunare. Stabilì adunque che seguente luglio gli ordini dello stat vassero in Palermo per esser presen sta assemblea, che fu chiamata nel regio palagio. In essa ad istanza d civescovo, a' 22 del detto mese, no rono prorogati i sussidii triennali che confermarsi, ma inoltre fu fatto un dinario donativo da' parlamentari d mila scudi (6), e furono offerti i soli al presidente del regno e a regii m I cento mila scudi di sussidio stra non doveano entrare nella borsa del furono offerti per le fasce, come Caruso (7), ma furono destinati per

(1) Con questa precauzione si liberò egli dal pericolo di essere spogliato e maltrattato. Per un malinteso e strano costume nello entrare gli arcivescovi nella cattedrale si affollava il vil popolaccio intorno al prelato, e lo spogliava a forza dei vestimenti sacri che portava addosso, che poi vendea. E spesse volte accadea, che oltre di esserglisi strappate le vesti, egli arrivava al luogo del possesso malconcio e pesto, e alcuna fiata ancora ferito. (Auria. *Diario di Pal.*. t. II, all'anno 1658).

(2) Reg. dell' officina del prot. dell'anno 1657-1658, XI ind. fogl. 214.

(3) Auria, *Diario di Pal.*, t. II, all'anno 1658.

(4) Cap. XXI.

(5) Vincenzo Auria nel suo *Diario di Pal.*, (t. II, all'anno 1638) autore sincrono racconta, come testimone oculare, che mentre si eseguiva la barbara sentenza nel piano di s. Erasmo, fu uno stormo di corvi, che gridavano e cro attorno a questo sventurato frate, e ch animali, dopo che ei fu bruciato, se ne no; e pretende che i medesimi fossero t monii sotto la forma di quel volatile, i spettavano che fra Diego esalasse l'anima tarsela all' inferno. Noi ammiriamo la d gine di questo scrittore, ma non siamo d' inghiottirci questa pillola, persuasi sere più naturale, quanto il volare dei una campagna presso il mare, e nella piovosa, senza che sia d'uopo di ricorr voli. Il secolo passato fu per noi un s guoranza e di superstizione.

(6) Mongit., *Parl., di Sic.*, t. II, pag.

(7) *Mem. Stor.*, P. III, lib. V, vol. II, p

Digitized by Google

e le fortificazioni del regno, la spinta l'inchiesta fatta dal- esidente, che rappresentò lo e dell' azienda reale che ve- ıte di perdere due galee. verno di questo prelato a' 7 59 il lieto annunzio della pace l'antecedente mese nella terra Lus presso il fiume Bidaffon i due regni di Francia e di e gran politici di Europa, il ino per la Francia, e Luigi Spagna, dietro a ventiquat- conferenze, che cominciarono , la qual pace terminò col infanta di Spagna Maria Te- i Filippo IV col re Cristianis- . Questo avviso giunse per la Mr. Martinez Rubeo, sebbene riscontrato dalla corte, volle se ne dasse la notizia alla lve fatte nella piazza del re- soldati spagnuoli, e collo spa- ric. Così terminò la presidenza escovo, il di cui governo fu e nè altrimenti come prelato ermitana poi resse con non mi- a sua diocesi, siccome può os- il Mongitore (1). Abbiamo una iesto prelato. Vi si legge nel sta espressa la di lui effigie: ARTINEZ. RUBIO. ARCH. PAN. in cui sono le armi gentilizie X PRESIDENS. ET. CAP. GEN. LIX. Sta delineata nella Tav.

CAPO XXVII.

Ayala conte di Aydla vicerè.

orte di Madrid mandare in ra costume, un vicerè, dopo ıvamo governati da presidenti terminò finalmente a scegliere del duca di Ossuna Ferdinan- ıseca e Toledo conte di Ayala, a' 10 di settembre 1659 la 2) da Madrid, dichiarando che un triennio. Arrivò questo no accompagnato da sette ga- lee, tre delle quali erano nostre e quattro di Napoli, a' 6 di gennaro 1660, e si fermò a Castellammare; e agli 8 prese il solito pos- sesso: differendo sino a' 18 del mese stesso la solenne entrata a cavallo, come eseguì col- la consueta pompa. A' 25 del detto mese poi volle andare in nobile equipaggio al duomo, dove intervenne l'arcivescovo, il senato e il ministero per ringraziare col canto dell'inno ambrosiano il Dio degli eserciti, perchè aves- se liberata l' Europa da tante stragi e rovi- ne, quante le lunghe e sanguinose guerre fra la Spagna e la Francia ne aveano apporta- te. Fu fatta di poi la cavalcata consueta in simili fauste occorrenze, in cui si videro in sfarzosa gala il capitano della città, ch'era alla testa della nobiltà, il sacro consiglio, il senato di Palermo, e da ultimo lo stesso vi- cerè corteggiato dal marchese di Geraci che facea le veci di primo titolo, e dal principe d'Aragona Luigi Naselli pretore della città. Rimbombarono in questa occasioue le arti- glierie, e si videro la notte i palagi illumi- nati a giorno (3).

Era il conte di Ayala di un umore severo, e portato a serbare l'etichette spagnuole. Ap- pena arrivato introdusse nel ceto de' ministri una novità. Soleano questi nelle funzioni, assistendo il vicerè o andando alla di lui udienza in palagio, portare oltre la toga, anche la cappa e il cappello, come oggi la portano. Egli adunque volendo introdurre i costumi di Spagna, comandò che in dette circostanze tutti i ministri togati dovessero andare senza cappa e colla sola toga, e in- vece del cappello portare la berretta dotto- rale, che gli spagnuoli chiamano *gorra*. Ciò fu la prima volta eseguito nella solenne ca- valcata che abbiamo mentovata, e fu oggetto di riso a' circostanti (4).

Questa precisa e minuta osservanza delle spagnuole costumanze ch'egli esigea da' mi- nistri, e l'alterigia con cui trattava ogni ceto di persone, furono la sorgente de' molti di- sturbi da cui fu agitato il di lui governo. I primi dissapori nacquero fra lui e l'arci- vescovo Pietro Martinez Rubeo. Questi, es- sendo stato presidente del regno, e guardando con gelosia, com'è naturale, che altri coman- dasse dopo di lui, non frequentava punto il

nibus ad Pirrum, ad not. 1. Ec- p. 36.
uffizio del prot. dell'anno 1659- f. 236.

(3) Auria, *Diario di Pal.*, t. II, all'anno 1660.
(4) Auria, *Diario di Pal.*, t. II, all'anno 1660, o nella *Cronol.* p. 129.

Digitized by Google

palagio reale, standosene in contegno: e all'incontro l'altiero conte d'Ayala avrebbe preteso che anche questi piegasse il ginocchio. Non volendo dunque il prelato, ch'era del pari orgoglioso, cedere, cercava il vicerè ogni occasione di rintuzzare la superbia del suo emolo, per cui vennero ad un'aperta rottura. Fu dapprima carcerato il vicario generale di esso prelato, solo perchè avea minacciato di far carcerare un cappellano del giudice della monarchia che non era andato alla processione del *Corpus*, e con esso furono anche poste in ceppi altre persone della corte di monsignore. Di poi a mano armata furono levate, non si sa perchè, le gelosie che stavano alla cattedrale attorno al coro. Non lasciò dal suo canto l'arcivescovo di far valere i suoi diritti; pubblicò egli varie scomuniche, e mandò monitorii contro i ministri del vicerè, e così si accanivano gli animi dell'uno e dell'altro. Ma siccome le armi delle quali facea uso il prelato non erano atte a respingere la forza che adoprava-i dal vicerè, così egli, per iscansare le ulteriori offese, prese lo espediente di allontanarsi da Palermo sotto il pretesto di fare la visita per la sua diocesi (1).

Maggiori furono i disturbi fra il conte di Ayala e i Messinesi. Costoro mal soffrivano la dimora di esso in Palermo, la quale feriva il privilegio che era costato tanti milioni alla loro patria, e mormoravano contro di lui, scrivendone svantaggiosamente a Madrid, dove nel consiglio d'Italia eravi il reggente Ansalone, che non lasciava di appoggiare le lagnanze de' suoi concittadini. Questi susurri de' Messinesi e i loro ricorsi alla corte essendo abbastanza noti al vicerè, istizzirono il di lui animo, che giurò di prenderne vendetta. Il primo sagrificato al di lui furore fu il maestro razionale *Pietro Fama*, che si carteggiava coll'Ansalone. Costui nel mese di maggio fu sospeso dalla carica e mandato prigione nella isola della Favignana. Arrivò in esso mese l'ordine della corte che si pubblicasse la pace stabilita sino dall'anno scorso, e nel dì 19 fu promulgata per tutto il regno nelle pubbliche piazze e con tutte le solenni formalità, e furono allora replicate le feste (2).

Non contento il conte d'Ayala della carcerazione del Fama, volendo vieppiù vendicarsi de' Messinesi, ordinò che nella scelta dei nuovi senatori, che allora faceasi dal consiglio [illegible] città, non potesse essere promosso al[illegible] coloro ch'erano stati in quella carica nell[illegible] antecedente; e poichè seppe che non [illegible] quest'ordine il marchese di Condagu[illegible] stato confermato nello impiego di [illegible] lo chiamò a Palermo a discolparsi [illegible] avere ubbidito. Volendo il senato [illegible] l'affronto che costui ricever potea, [illegible] consulta rappresentò che questo [illegible] era ammalato, e che correa rischio [illegible] vita, se intraprendea questo viaggio. [illegible] be il vicerè riguardo a questa rimo[illegible] ed ordinò che fosse carcerato se [illegible] tiva: laonde questo cavaliere, per non [illegible] ad esser peggio trattato, si determin[illegible] nire in Palermo, dove fu trattenuto. [illegible] potersene ritornare all'esercizio della [illegible] rica.

Per poi vieppiù mortificare quei [illegible] spedì nella loro città Vincenzo Fi[illegible] giureconsulto catanese, come sindica[illegible] senato, il quale arrivato a Messina [illegible] con sommo rigore ad esaminare l'am[illegible] zione dell'annona, e a mettere molti [illegible] gione per iscoprire la verità. Questi [illegible] dati dal conte d'Ayala irritarono vie[illegible] mente i Messinesi. Allora fu che si [illegible] consiglio *de' trentasei*, che veniva de[illegible] consiglio, che solea chiamarsi ne' ca[illegible] dal senato, quando da sè non pote[illegible] paro alla quiete della città. Furono [illegible] esposti gli aggravii che i cittadini [illegible] dal nuovo sindicatore, e fu da voti [illegible] di quel congresso conchiuso di ricorr[illegible] rettamente alla corte, per pregare il [illegible] tolico che li liberasse dalla oppressio[illegible] glino credevano di sofferire. Questa de[illegible] nazione non potè essere così occulta [illegible] ne fosse avvertito il vicerè, il quale fre[illegible] di sdegno, chiamò a Palermo in un [illegible] minato spazio di giorni due senatori [illegible] rano i principali motori della risolu[illegible] sotto la pena della confiscazione de' loro [illegible] se non tantosto ubbidivano al vicere[illegible] mando. Mandò allora quel senato all'[illegible] Ayala il principe di Malvagna, come [illegible] sciadore della città, acciò gli rappre[illegible] che cotali ordini ferivano i privilegi [illegible] dati da' monarchi alla medesima. Il [illegible] fu sordo, e volea che si eseguissero i [illegible] comandi, e l'inviato, che neppure fu ri[illegible] con questo carattere, se ne ritornò. [illegible]

(1) Auria, *Diario di Pal.*, t. II, all'anno 1660.

(2) Auria, *Diario di Pal.*, t. II, anno [illegible]

Digitized by Google

[due senatori Russo e Cirino,
ıtimati a portarsi a Palermo,
, essendosi in Messina riso-
ano obbligati di eseguire un
sciava i loro diritti. Per co-
del conte furono loro confi-
possedevano, e inoltre fu la
con nuovi pesi, senza che si
alle loro esenzioni.
di giorno in giorno diveniva
ssinesi, che per natura non
ghevoli, presero le armi per
legi della loro patria; e pas-
eccesso in un altro, avendo
lazzo, che appartenea al loro
ın percettore regio mandato
cento soldati spagnuoli, af-
le contribuzioni, credettero
isdizione, ed armate cinque-
sotto il comando di Carlo La-
o de' senatori, le spedirono
con ordine di assicurarsi di
di condurlo a Messina. Non
a che avea il percettore, fu
e fu menato a quella città,
e fischiate e le derisioni della
e fu condannato allo infame
igo di quattro tratti di corda.
o furore del popolo, fu dato
sione, e fu considerato quanto
ro stati i passi che si erano
, e che si correa rischio di
non si prendea uno espedien-
te rovina della città. Furono
soggetti di talento, cioè Carlo
Vincenzo Pellegrino, acciò
per Madrid, per prevenire
ttenere di essere liberati dalle
icerè. Non disperavano eglino
nto dimandavano, appoggiati
Ascanio Ansalone duca della

avea comprata dal re la città di
di essa soffrivano di mal'animo
liti di un particolare cavaliere,
ati sotto il dominio del sovrano,
e, quando Antonino Lazzari mes-
lla Gran Corte criminale, a nome
dò a prenderne possesso. Erano
monsignor Ignazio d'Amico ve-
le eletto della chiesa di Patti, il
di esser vescovo di una città ba-
di Ayala, quantunque in appa-
di volere eseguiti gli ordini rea-
ndimeno le provvidenze necessa-
i Pattesi ad ubbidire; anzi con-

Montagna, il quale, oltre di essere messinese, trovavasi personalmente nemico del conte d'Ayala (1). Tutti questi fatti non accaddero nello stesso anno, ma durante il triennale governo di questo vicerè. A noi però è piaciuto di rapportarli sotto il medesimo punto di veduta, per non più ritornarvi.

Avea il medesimo convocato il parlamento per li 27 di marzo 1661. Nel dì dell'apertura dimandò oltre i consueti donativi uno straordinario accrescimento di dote per la serenissima Maria Teresa già regina di Francia, come si era costumato in simiglianti occasioni (2). Noi non sappiamo precisamente indovinare per qual motivo siesi poi tardato sino a' 9 di luglio dello stesso anno a darsi dagli ordini dello stato la risposta all'inchiesta del conte di Ayala. Che questa siesi fatta a' 27 di marzo, oltre che l'attesta l'Auria scrittore contemporaneo (3), costa dal registro del protonotaro (4), dove si nota che la dimanda del vicerè fu *fatta a' 27 del passato mese di marzo*, e vi si addita la risposta dei parlamentarii a' 9 di luglio dello stesso anno 1661. Scorsero perciò tre mesi e quattordici giorni dall'apertura alla fine di questo parlamento; cosa insolita, di cui non v'è esempio. In questa incertezza possiamo sospicare che due poterono essere i motivi, per cui si fosse tanto tempo differita la conchiusione della ridetta adunanza. L'uno potè essere nato dai disturbi suscitatisi dai Messinesi, e l'altro dai terremoti che tribolarono in detto anno il regno dai 31 gennaro sino alla fine di settembre (5). Offerirono in questo parlamento gli stati nel detto giorno ai 9 di luglio un donativo di cinquanta mila scudi per supplemento di dote alla serenissima regina di Francia, ch'era il solito sussidio stabilito in simili occasioni, oltre le ordinarie contribuzioni solite di cònfermarsi di

sultò alla corte che non era espediente che una città marittima fosse in potere di un particolare, e fe' appoggiare la sua rappresentanza dal voto dei tre presidenti dei supremi tribunali del regno. La corte condiscese a questi sentimenti, e la città di Patti continuò a stare sotto il regio dominio. L'Ansalone ne rimase dispiaciuto ed irritato particolarmente contro questo vicerè, che credea la molla di tutto lo intrigo.

(2) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. II, p. 45.
(3) *Diario di Pal.*, t. II, all'anno 1661.
(4) Reg. dell'anno 1660 1661. XIV, ind. f. 428.
(5) *Storia Cron. dei terremoti del canon. Mongitore, nella Sicilia ricercata*, tom. II, pag. 404.

Digitized by Google

tre in tre anni, e i regali al vicerè ed agli uffiziali regii (1).

Sulla fine di quest'anno giunsero da Spagna le galee di Sicilia, le quali recarono il tristo annunzio ch'era morto il principe ereditario Prospero Filippo, che avea appena compiuti i quattro anni: ma insieme apportarono la notizia ch'era nato al re un altro principe, che fu chiamato Carlo, per cui risorgevano le speranze di una sicura successione. Furono allora rese le grazie all'Altissimo per aver dato un nuovo successore al trono di Spagna; ma le feste per questo felice nascimento furono differite fino al mese di febbraro 1662, in cui cadeano gli ultimi giorni carnescialeschi, ed oltre le illuminazioni per la città, vi furono celebrate varie feste, e particolarmente fu rinnovato più volte nella piazza del regio palagio il giuoco dei *Caroselli* (2).

Gl'inviati messinesi arrivati a Madrid ebbero la sorte di fare giugnere alle orecchie del re Cattolico le loro doglianze contro il conte di Ayala, e per mezzo del loro concittadino duca della Montagna ottennero quanto bramavano. Fu disapprovata la condotta di questo vicerè, e gli fu ordinato che non più molestasse i senatori e la città di Messina. Non fu fatto motto alcuno del delitto d'impero che eglino commesso aveano carcerando, strapazzando e condannando al tormento della fune il percettore regio, che d'ordine del vicerè esigea in Milazzo le tande: delitto gravissimo che meritava un esemplare castigo. Noi fra breve osserveremo quanto questa condiscendenza sia stata infausta ai Messinesi stessi, e quanto sia costato alla monarchia di Spagna lo averli in questa occasione accarezzati. Io non intendo di approvare la violenta condotta tenuta dal conte d'Ayala uomo duro ed austero; ma non perchè questi avea colle sue procedure oltrepassati i limiti del dovere, era di mestieri di lasciare impuniti i delitti contro le regalie commessi nella carcerazione, negli strapazzi e nel castigo dato ad un ministro regio, qual era il percettore. Fu tale la potenza dello Ansalone in quella corte, che appena terminato il governo triennale di questo vicerè, senza frapporvisi dimora, gli fu dato un sostituto, ed ei fu richiamato in Ispagna.

I Palermitani non ebbero molto a dolersi del conte di Ayala. La costante dimo ei fece per tre anni nella loro citt maniera dura con cui trattava i Nobi per le consapute rivalità, non poteva piacere al volgo. Ma inoltre ei fu inte promuovere delle opere che accresc lustro di questa capitale. Per sua i zione furono compiti i magazzini al che si erano cominciati a fabbricare l'anno 1640 sotto il viceregnato del Alburquerque. Fu sua la premura tutto punto si perfezionasse la piazz na, inducendo il senato ad ergervi statue di marmo, l'una a Carlo V. e tre ai tre Filippi II, III e IV della ca stria. Ma l'opera più maestosa che sotto questo vicerè, e per cui vuol senato vi abbia impiegati venti mila il così detto teatro innalzato nella p regio palagio allo stesso allora reg lippo IV, che ora si osserva con p viaggiatori. Erasi sotto il governo trovato duca di Alburquerque erett stesso luogo al medesimo monarca di bronzo; ma poi, per quel che si aggiungervi, parve piccola, e perciò sa e resa più grande. Allora vi si una nobile scalonata di marmo con laustrate della stessa materia, che un piano ottangolare. In ognun degli goli vi fu posta una statua di mar ste otto statue rappresentano gli e e provincie che allora queste mas sedeva, cioè la Sicilia, Napoli, Milan degna, il Portogallo, la Castiglia, Granata. Oltre a queste vi si un altro piano otto altre statue, mori, che dinotano i re Etiopi ed soggettati dalla corona di Spagna, indicanti le quattro parti del mondo zo ordine finalmente fu eretto un piedistallo, su cui posa la rifusa s questo sovrano con tutti i reali sim menti. La descrizione di questo teatro da Francesco Strada, e resa pubbli stampe per ordine del senato.

Non rammenteremo di questo vic una sola prammatica degna di esser ta, che fu dal medesimo promulgata lermo ai 25 di agosto dell'anno 166 viensi nell'antica raccolta delle medes Riguarda questa i regolari ed i chier

(1) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. II, p. 44, e seg.
(2) Auria, *Diario di Pal.*, t. II, all'anno 1662.

(3) Tom. III, pag. 77.

Digitized by Google

i è vietato di comparire nei
chè non ve li chiamassero gli
nti i loro ordini o le loro
scandalosa che persone ad-
o dell'altare s'immergano in
hi, che sono incompetenti al
non deve riguardare che la
i sono i ministri.

CAPO XXVIII.

etano o Gaetano, Romano, i Sermoneta vicerè.

di Sermoneta gentiluomo di
'ilippo IV, cavaliere del toson
di Spagna: onore che avea
ippo III, e di cui godono i
ri ed eredi nella ducea di
na di essere proposto al vice-
a avea governato per lo spa-
nni a nome del re Cattolico
no. Fu egli eletto nostro vi-
ttembre dell'anno 1662, come
real dispaccio dato in Madrid
ed anno (1). Avea egli ricevuto
rsi a stabilire la sua dimora
fu questo comando rivocato,
trovavasi nelle spiaggie di
perchè fu considerato, che
quella città, si sarebbe data
quei cittadini, e fu incarica-
Palermo, come egli stesso
nte di Ayala (2).
a di Sermoneta in Palermo
1663, e agli 8 di esso mese
ata entrata, e andò al duomo,
cedola reale della sua ele-
ce il solito giuramento di con-
gi ed i capitoli del regno (3).
olenne entrata fu differita sino
nte aprile, nel quale giorno
valcata così pomposa, quale
mo non si era più vista; a-
e la nobiltà fatto a gara per
to fosse possibile, superba

i Palermitani abbiano fatta
tenere soddisfatto il nuovo

vicerè, e per ottenere ch'ei fermasse la sua dimora nella loro patria, pur nondimeno sul bel mattino trasparì l'inclinazione del suo animo a favore de' Messinesi. La situazione di questi cittadini, emuli de' Palermitani, alla corte di Madrid era la più vantaggiosa ch'eglino potessero desiderare. Erano protetti dal duca di Medina primo ministro, che aveano saputo guadagnare. Nel consiglio d'Italia dominavano Ascanio Ansalone loro concittadino, e Gaspare Sopramonte ch'era stato consultore del principe Giovanni d'Austria, ch'era irritato, perchè per sospetto di peste l'anno 1649 se gli era negata da' Palermitani la pratica; nè avea mai deposto l'odio concepito contro i medesimi. Inoltre per segretario del nuovo vicerè era stato eletto Giovanni Lopez de Cortez, ch'era stato finallora l'agente de' Messinesi a Madrid. Tutti costoro erano tante trombe a favore de' Messinesi, e contro i Palermitani. Egli è vero che il re Filippo IV, come abbiamo raccontato, ordinò al Sermoneta che non andasse più a Messina; ma di poi per i maneggi dei protettori di quella città, fu questo comando rivocato, e fu egli lasciato in libertà di recarvisi. Cominciò adunque il nuovo vicerè, appena trattenutosi pochi giorni in Palermo, a spargere che fra breve sarebbe partito per Messina; nè potè mai ritrarsi da questo proponimento, nulla ostante le preghiere e le promesse del senato e della nobiltà di Palermo, che ributtò assai duramente (4).

Venendo adunque i ventitrè di maggio s'imbarcò su d'una galea del gran duca di Toscana per Messina, dove arrivò a' 29 dello stesso mese. Vuolsi ch'ei sulle prime avesse avuto motivo di pentirsi dell'esservi andato; imperocchè nata briga di alcuni popolari cogli alabardieri della guardia di esso, tre o quattro di questi furono buttati a mare a pericolo di sommergersi. Ma l'astuto segretario ebbe l'accortezza di fargli capire, che questo accidente era accaduto per l'allegria in cui era la plebe per il desiato suo arrivo.

Faceansi intanto in Madrid de' maneggi per vantaggiare la sorte de' Messinesi. Il duca della Montagna avea carpito dal sovrano un privilegio, con cui si concedea

ot. dell'anno 1662-1663, i. indiz.

rio di Pal., t. II, all'anno 1663.

(3) Reg. del prot. dell'anno 1662-1663, i. indiz. fogl. 362.

(4) Auria, *Diario di Pal.*, t. II, all'anno 1663.

Digitized by Google

che tutta la seta, che si fosse raccolta nel regno, non potesse estrarsi che dal solo porto di Messina. Questa grazia, quanto era vantaggiosa per questa città, altrettanto era pregiudizievole a tutte le altre città marittime del regno. Penetratosi in Palermo l' ordine reale, e che il duca di Sermoneta era disposto a farlo eseguire, il senato e la deputazione del regno gli fecero delle forti rappresentanze; addimostrandogli che la esecuzione di questo privilegio avrebbe rovinato e spopolato tutto il resto della Sicilia, contandosi che nella sola città di Palermo si sarebbono ridotti ad una estrema povertà più di trentamila abitanti fra negozianti e fabbricatori di seta. Ma il vicerè fu sordo a ricorsi così ragionevoli, e niente curando l'utile degli altri, diede corso al privilegio che arricchiva la sola città di Messina (1).

Fatti più coraggiosi i Messinesi da questa condiscendenza, pretesero che della grazia loro accordata se ne formasse una prammatica sanzione, e il Sermoneta, spinto dal suo segretario, accudendo alle loro premure, si dispose a far sottoscrivere la pretesa prammatica da' ministri del sacro consiglio, senza il voto de' quali non hanno le leggi prammaticali vigore alcuno. Furono dunque radunati in consiglio i ministri al numero di diecinove, per esaminare e sottoscrivere la nuova legge. Quantunque in quella assemblea vi fossero sei ministri messinesi, e dei palermitani non ve ne fossero che cinque, nondimeno fatto l'esame accadde che dieci di essi votarono che non dovesse aver luogo la prammatica; e perciò se ne sospese per il maggior numero de' voti la pubblicazione.

Se i Messinesi restassero irritati che nella loro città e in faccia al vicerè e al di lui segretario, ch' erano tanto portati per compiacerli, il maggior numero de' ministri avesse ricusato di sottoscrivere il decreto fatale a tutto il regno, è inutile di farlo riflettere. Questa negativa li fe' tumultuare, e passando eglino dalle parole a' fatti, a' 17 di gennaro dell'anno 1664 fu udita sonare per molte ore la campana grande della cattedrale, e si viddero per la città a stormi i plebei, minacciando la morte e lo esterminio de' ministri regii, se non sottoscriveano la pretesa prammatica. Costoro di poi correndo al regio palagio gridarono che se non contentati si sarebbono vendicati di nemici della patria, e avrebbono saccheggiate ed incendiate le loro case. Era di Sermoneta uomo senza coraggio, mendo egli che il furore di quei non si rivolgesse contro di sè stesso, gare i ministri che si erano negati, si sottoscrivessero: e costoro imparando salvare la pelle e i proprii beni malgrado apposero il loro nome a ingiusta sanzione. Ciò non bastò per ricercarono che il vicerè di persona sicurasse che la legge era firmata i ministri, e poichè era notte, dovette comparire ad un balcone del regio in mezzo a due torchi di cera, starlo (2).

Di quanto era occorso in Messina il duca di Sermoneta dar conto alla dove erano arrivati due memoriali della città di Palermo, ne' quali si sentava la ingiustizia che colla matica faceasi a tutto il regno. Iv dopo questi ricorsi il parroco Franc trano spedito dalla deputazione del il quale fe' riconoscere i disordini che bono nati da questa legge, e il cat verno del vicerè, che subornato dal gretario e da' doni de' Messinesi, va la destruzione del regno. Indarn salone e il Sopramonte si affaticar affogare questi ricorsi; gli altri regg non erano tratti dallo spirito di pa nobbero la esorbitanza del privilegio dato a' Messinesi, e la parzialità de per questa città: e perciò consultar fosse espediente lo abolire la pra estorta a forza, e il privilegio nocivo la la nazione. Laonde il re Cattolico al Sermoneta a' 5 di maggio, che legio carpito l' anno antecedente da' nesi era contro ogni ragione, contr ritto naturale e contro la libertà del mercio, e che il vantaggio di una cit dee mai ergersi sulle rovine di tutte tre. Perciò ordinò che non si tenesse della grazia accordata a' Messinesi, dosi sempre intendere salva la giust che si sospendesse sino a nuovo or prammatica, e si osservasse intanto

(1) Caruso, *Mem. Stor.*, P. III, t. III, vol. II, lib. V, pag. 147.

(2) Auria, *Diario di Pal.*, t. II, all'anno — Caruso, *Mem Stor.*, P. III, lib. V, t. III me II, pag. 157.

Digitized by Google

ıssato (1). Il vicerè a' 3 di giu-
) alla città di Palermo degli
intorno a quest'oggetto, e il
curò di rendergliene le gra-
e fosse certo che il duca di
è non si fosse punto coope-
ıioni del re Cattolico. In que-
o immagino che la città di
regalato al re ventimila scu-
iquie di s. Rosalia in contra-
e stata liberata dalla legge
) della seta, che volea farsi
nentovato del Vio rapporta
questo sovrano dei 25 di feb-
er cui ringrazia la città dei

reale, con cui si abolisce il
lato ai Messinesi, si disappro-
rnativa che questo vicerè voc-
cioè di starsene diciotto me-
diciotto a Palermo, additan-
serviva a nudrire l'odio fra
ittà, lasciandosi la libertà ai
are dove a misura delle cir-
ıva loro più conveniente. Ciò
iù trafisse l'animo del duca
'u appunto l'ordine che ci ne
to il suo segretario Giovanni
z. Cercò egli in verità di pa-
po facendo delle consulte per
manesse questo suo favorito;
neno ubbidire, licenziare il
rsi suo malgrado a venirsene
Palermo (3).
li partire volle dare ai Messi-
ova del suo amore: e doven-
ordinario parlamento, lo inti-
li novembre nella loro città.
o diede egli conto ai parla-
spese fatte dal re per la con-
suoi stati, per cui dimandò i
donativi, e del maritaggio già
serenissima infanta Margarita
) coll' imperadore Leopoldo,
e la porzione della dote, co-
alla regina di Francia. Fu
ı adunanza, ed ai 9 del se-
e, senza veruno ostacolo, e
i, furono offerti i soliti dona-

tivi ordinarii al re, e i regali consueti al vicerè ed ai regii ministri, e per conto del supplimento di dote per l' augusta imperatrice furono esibiti cinquanta mila scudi, quanti se n'erano dati all'altra figliuola del sovrano (4). L' Aprile (5) lasciò registrato che i Messinesi fecero inoltre uno speciale dono al re cattolico di quaranta mila altri scudi. Furono in detto parlamento dimandate alcune grazie, ma non se ne ottenne alcuna determinata provvidenza, come può osservarsi nei capitoli del regno (6).

Celebrato il parlamento dovette il vicerè, secondo gli ordini ricevuti dalla corte, abbandonare Messina e ritornare in Palermo; lo che eseguì nel seguente anno 1665 (7). Durante questo anno nulla di singolare accadde mentre reggeva il Sermoneta, e sotto Filippo IV. Gli occhi di tutti erano rivolti alla lite fra i Palermitani e i Messinesi, i quali udendo che i loro affari non andavano prosperamente a Madrid, vi spedirono due loro concittadini Filippo Cicala e Silvestro Fenga, seppure non vi furono mandati prima, come scrisse il Longo (8). Furono presentate al supremo consiglio d' Italia le ragioni dell' una e dell' altra città, e si pubblicarono ancora colle stampe. Il consiglio decise; e si aspettava che il monarca si determinasse a risolvere ciò che volesse osservato; ma l' affare andò così a lungo, che morì il re, prima che uscisse dalla di lui bocca il supremo oracolo; inguisachè gl'inviati della deputazione e della città di Messina ristucchi di una così grande dimora se ne ritornarono senza nulla ottenere (9). Per la sospensione però del privilegio e della prammatica restarono vincitrici la deputazione del regno e le altre città di Sicilia, essendo le cose rimaste nello stato di prima.

Filippo IV oppresso da continovi dispiaceri, che soffrì durante l'infelice suo governo, e da frequenti infermità, ai 17 di settembre di quest'anno compì la sua carriera all' età di anni sessantuno e pochi mesi. Ne pervenne l'avviso in Palermo al duca di Sermoneta nel dì 5 del seguente novembre, il quale nello stesso giorno fe' promulgare la notizia della perdita che si era fatta del sovrano,

riv. Urb. Pan., p. 478 e 479.
riv. Urb. Pan., pag. 480.
ario di Pal., t. II, all' an. 1664.
arl. di Sic., t. II, p. 39 e seg.
i Sic., lib. II, cap. VIII, p. 255.

(6) T. II, pag. 363.
(7) Auria, *Diario di Pal.*, t. II, all' anno 1664.
(8) *In Chron.*, pag. 275.
(9) Longo, ib.

Digitized by Google

e insieme quella del successore, cioè di Carlo II, che non avea ancor compiti i quattro anni. Per l' assunzione di questo principino alla vasta monarchia di Spagna furono lo stesso dì fatte delle illuminazioni in città; e siccome nel giorno seguente il nuovo monarca compiva gli anni quattro, vi fu gala nella capitale, e i magistrati, la nobiltà e il ceto ecclesiastico si portarono al regio palagio per congratularsi col vicerè, che ne sostenea le parti, e si udirono rimbombare le artiglierie della città, oltre le salve fatte dai soldati spagnuoli (1). Dovendo secondo il costume acclamarsi il successore alla corona, e portarsi in trionfo lo stendardo reale colla solita solenne cavalcata, fu destinata la domenica seguente, che cadde agli otto dello stesso mese, e fu eseguita questa funzione con molta pompa, come costa dalla relazione datasene alle stampe in Palermo coi torchi di Pietro dell' Isola (2). In Messina ancora (3) e per tutto il regno fu Carlo pubblicamente riconosciuto per sovrano di Sicilia, e si ferono delle feste per la sua esaltazione al trono.

Dopo questi lieti giorni si fecero i preparamenti per i funerali del morto re, i quali furono differiti fino ai 12 di febbraio dell'anno 1666, che durarono ben nove giorni, essendosi inoltre replicate l' esequie in varie chiese della città. Simili dimostrazioni furono fatte nelle altre principali città dell'isola. Compiute le lugubri funzioni, comparvero nel porto di Palermo le galee di Malta, ed ai 22 dello stesso mese il commendatore Galeano, che n'era il comandante generale, servito dalla nobiltà, che lo accompagnava con diverse carrozze, recossi al regio palagio, dove in presenza del sacro consiglio colle solite cerimonie a nome della sua religione fe' il ligio omaggio nelle mani del duca di Sermoneta, che lo ricevette come vicerè a nome del monarca di Sicilia (4).

I ricorsi di tutta la nobiltà contro questo viceregnante, e particolarmente dei Palermitani, erano frequenti alla corte di Madrid. Dispiacea a certuni la di lui alterigia, ed era da altri, forse ingiustamente, incolpato che cercasse tutte le vie d'arricchirsi; laonde il popolaccio, stroppiandogli il titolo, mava il *Duca di far moneta*. Carl restato per la sua minore età sott genza di sei rispettabili soggetti as in testamento dal padre, a' quali la regina Marianna sua madre. Que cipessa e i suoi consiglieri aveano durante la fanciullezza di questo pr di tener contenti i popoli, affine di qualunque occasione, per cui pote voltarsi. Laonde condiscendendo a della maggior parte dei Siciliani, ancora era scorso già il triennale di questo vicerè, lo richiamarono, segnarono il successore nel regg Sicilia: il quale nondimeno non arri or ora saremo per dire, se non anno. Il duca di Sermoneta govern 9 di aprile 1667, e ai 10 dello ste partì colla moglie privatamente: n dosi ch' egli temendo le villanie de popolo, e il dispregio della nobiltà sia andato al Molo di soppiatto co regina, sortendo l'uno e l'altra in tantine dalla Porta Nuova vicina al lagio, e recandosi, condotti fuori della città, a bordo, senza che fo duti (5). Ritirossi egli in Roma, d alla eta di 89 anni, e fu sepellito gnifica cappella, ch' egli avea ere chiesa di s. Pudenziana, dove avea il sepolcro gentilizio.

CAPO XXIX.

Francesco Fernandez de la Cue di Alburquerque vicerè

Questo è il secondo dello stes che governò la Sicilia come vicerè. gliuolo dell'altro Francesco Fernan Cueva, che fu eletto l' anno 162 abbiamo parlato in questo libro (6) tenente generale dell'armata di Spa eletto al viceregnato di Sicilia a' 27 dell'anno antecedente 1666, come dispaccio reale sottoscritto in detto anno nella città di Madrid (7). fu destinato ad accompagnare fino

(1) Auria, *Diario di Pal.*, t. II, all'anno 1665.
(2) Relazione dell'acclamazione fatta nella città di Palermo per la successione del re Carlo II d'Austria.
(3) Longo, *in Chron.*, pag. 273.
(4) Vertot, *Hist. de Malte*, liv. XV.
(5) Auria, *Diario di Pal.*, t. II, all'
(6) Capo XIX.
(7) Reg. del prot. dell'anno 1665 fogl. 291.

Digitized by Google

rgarita, che andava a nozze
ll'imperadore Leopoldo, come
i fu differita la di lui parten-
fu la cagione per la quale il
neta si fermò un altro anno
Sicilia.

Trento l'augusta principessa,
venirsene in Palermo a pren-
ella nuova carica. I venti con-
ono di approdare nel porto di
costretto ad entrare in quello
bonacciatosi di poi il mare
1667, s'imbarcò nuovamente.
ttiglia di otto galee, quattro
no siciliane, due di Napoli e
duca di Toscana, giunse feli-
orno seguente nella capitale,
tare a Castellammare, e ai 9
ese fece la solenne entrata,
edrale, fece ivi il solito giura-
recossi al regio palagio per
sidenza (1).

lel regno di Carlo II furono
ti alla Spagna. Il re Cristia-
e intraprendente, volendo pro-
norità del cognato, invase, sot-
lella dote della moglie i Paesi
ubito avvertito dalla governa-
Marianna il duca di Albur-
nale, secondo gli ordini da essa
ulgò per tutto il regno un ban-
scacciò dalla isola tutti coloro
nazione francese, prescrivendo
n termine a partire; e sotto-
nfiscazione i beni e le facoltà
a principessa temendo qualche
icilia dalla parte dei Francesi,
di luglio una lettera al preto-
tori di Palermo, nella quale
nto della ingiusta invasione fatta
contro i trattati, e contro tutte le leggi divine, naturali e politiche dai Francesi, li avverte a stare all'erta, e a preparare tutto il bisognevole per la difesa del regno (2). Sensibile questo magistrato alla confidenza che questa sovrana avea nella loro fedeltà, non solamente diede le necessarie provvidenze per impedire ogni approccio dei nemici a Palermo, ma considerando che per questa guerra bisognava del denaro al sovrano, offerì spontaneamente a nome della città un donativo gratuito di trenta mila scudi. Il vicerè accompagnò con sua lettera dei 20 di settembre la generosa offerta del senato palermitano, lodandone lo zelo e la fedeltà (3), e la regina Marianna gradì al sommo l'affetto del medesimo.

Corse sulla fine di quest'anno il duca di Alburquerque pericolo di perder la vita. Nella Porta Nuova, che confina col regio palagio, gli Spagnuoli, che forse ignoravano che le saette sogliono colpire i luoghi più eminenti, conservata aveano una gran quantità di polvere. Ora ai 20 di dicembre suscitatosi un turbine, cadde su di essa porta un fulmine, che accese la polvere ivi riposta (4), per cui saltò in aria la cupola ch'era in cima, e fracassò la porta istessa, spingendo i sassi pesantissimi, da' quali era composta, in luoghi distanti. Questo improvviso accidente arrecò lo spavento universale. Il vicerè temette di essere sepolto dalle rovine; le vetrate delle case vicine restarono tutte rotte e le tegole fracassate. Sotto la porta vi restarono morti fra uomini e donne sino a trentadue; nel baluardo vicino ne morirono quattro, e al quartiere dei soldati quindici, oltre sessanta altri che furono malamente feriti (5). Fu rifabbricata nell'anno seguente la stessa porta sul medesimo disegno, e vi

prot. dell'anno 1665-1666, IV. ind.

Priv. Urb. Pan., pag. 484.
485.
nne per attestato dei nostri storiti anche sincroni. Non mi è ignoerni fisici sono di avviso che la a del folgore non è capace di acre un solo granello di polvere da e non fa altro che sparpagliarla, elle *Osservazioni fisiche concerricità di Giuseppe Saverio Poli*, stampate nel primo tomo degli atti della reale accademia di Napoli (p. 182), che dà anche ragione di questo stravagante fenomeno colle esperienze continue dell'elettricismo artifiziale. Ma conviene dire che non sempre accade così, come lo stesso sig. Poli ne è di accordo; nè io saprei addurre altra causa che abbia fatta saltare in aria la cupola della porta, e spinti a così grande distanza gli immensi sassi. Oltracchè la polvere si sarebbe trovata fra le rovine, ciò che non viene d'alcuno storico avvisato.

(5) Auria, *Diario di Pal.*, t. II, all'an. 1667.

Digitized by Google

furono aggiunti degli altri abbellimenti, come costa dalla iscrizione che fuvvi in questa occasione apposta:

Porta Carolo V. Caesari olim dicata
Fulmine conflagravit. Nova, quam vides (1),
Ex fumantium adhuc ruderum cineribus
Rediviva Phaenice pulchrior sub
Immaculatae Conceptionis
Auspiciis exurgit. Regi suo Senatus
Panormitanus ad avitos triumphos in ea
Renovat aditum, Hesperioque Draconi
Ut suam devovet custodiendam
Anno Salutis MDCLXVIII (2).

Entrando l' anno suddetto 1668 volle il vicerè celebrare in Palermo l'ordinario parlamento, la di cui apertura fu a' 22 di gennaro. Non furono richiesti, comunque le circostanze li avessero dimandati, sovvenimenti straordinarii dalla corte; ma la regina governatrice restò contenta che si prorogassero i donativi ordinarii, come fu fatto a' 9 del seguente febbrajo, in cui i parlamentarii, rispondendo alla richiesta fatta dal duca di Alburquerque, oltre i soliti trecento mila fiorini, si obbligarono a pagare per altri tre anni i donativi per le fortificazioni, per i ponti, per i palagi regii, per le torri e per i ministri del consiglio d'Italia, che abbiamo altre volte additati. Non lasciarono nulladimeno di dichiarare a S. E. ch' eglino oltre a questi avrebbono bramato di mostrare con un sussidio straordinario il loro giubilo per la esaltazione del nuovo principe, e si scusarono dal farlo per la calamità de' tempi. In questo parlamento, in cui il vicerè e gli uffiziali regii furono al solito regalati, dimandate furono alcune grazie, che il vicerè s'incaricò di ricercare da S. M. (3).

Fu il seguente anno 1669 funesto a' Catanesi. Agli 8 di marzo l' altiero Mongibello cominciò a vomitare fiamme così terribili, che non v'era memoria d'uno incendio così fiero e dannoso a tutta quella città suoi contorni. Può leggersene la scritta dal celebre Alfonso Borelli la più esatta e veridica. Il duca di querque da che udì questo disastro, che le fiamme arrecavano, le quali seppellito perfino alla metà i cinque di e le fortificazioni del castello Ors sò a sollevare gli afflitti cittadini, tavano di essere inghiottiti dalle non solamente accordò a quel prendesse tutto quel denaro che sognargli per occorrere a' pres gni di quegli abitanti, ma destinò vicario generale l' illustre cavaliere Reggio principe di Campofranco, biamo altre volte nominato con ovviasse a' mali da' quali i Cata no minacciati. Partì questo signore to denaro, e fe' anche venire dagli duca di Montalto, di cui era procu nerale, quattrocento persone per alla necessità degli afflitti Catanesi rivato (4) diede tali saggie provviden corarono gli smarriti animi (5). Esti dio fe' il vicerè cantare il *Te Deum* chiese in rendimento di grazie a ver liberata la città di Catania da sastro, e fe' inoltre lavorare a sue nobile lampada di argento, che ardesse nella cappella di S. Agata città, assegnando una rendita per cessario a mantenerla (7).

Attento il duca d' Alburquerque a cercare la felicità del regno di Si a procurare ancora il servigio del re udito i tumulti accaduti in Sardegn i sediziosi uccisero il loro vicerè Mendoza marchese di Camarassa. di lui successore il duca di S. Ger reprimere la temerità de' Sardi av della forza, pensò di spedirgli trec dati spagnuoli bene agguerriti.

(1) Io credo che allora questa porta si cominciasse a chiamare *Porta Nuova*, come pare che additi la rapportata iscrizione, la quale prima dicesi *Porta di Carlo V*, o *Porta imperiale*.

(2) Giardina, *Porte di Palermo*, pag. 73.

(3) *Cap. Reg. Sic.*, t. II, *in Carolo II*, p. 373.

(4) *De incendiis Aetne*, cap. IV.

(5) Scrisse l'Aprile (*Cron di Sic.* p. II, c. IX, pag. 361), e lo confessò ingenuamente il P. Abate Amico catanese (*Cat. Illustrata*, t. II, lib. VIII, cap. IV, § XXI, pag. 448), che all'arrivo del principe di Campofranco colla gente armata che cava, sospettarono i Catanesi che fosse v rapire il velo di S. Agata, e per trasp Palermo; e perciò prese le armi si a riceverlo in città. Non stentò poco qu a guarirli da tale strana frenesia.

(6) Amico, *Catana Illustrata*, t. II, l. Aprile, *Cronol. di Sic.*, p. II, cap.

(7) Tedeschi, *Ragguagli degl'incend gibello*, pag. 58, 59.

Digitized by Google

mo, e furono accompagnati
e della flottiglia di Sicilia (1).
ggiori che tenevano agitata
i Spagna e anche il nostro
dalla guerra che persisteva
Veneziani, ch'erano assali-
andia. Durò questo assedio
que mesi con perdita d'infi-
per parte de' Musulmani,
de' Veneziani. I principi del
lla sicurezza de' quali tor-
to che quella isola restasse
sa repubblica, non recavano
ne deboli e tardi soccorsi; in
i settembre 1669 fu d'uopo
ender quella importantissima
ltano. Questa infausta notizia
lermo per avvisi mandati al
maestro di Malta a' 13 del
e. Allora il duca con suo di-
le conto al tribunale del re-
, incaricandolo di spedire le
tti i castelli marittimi, acciò
o di viveri e di attrezzi di
ro le guarnigioni sulla parata
subita invasione. Questi or-
ù efficacemente replicati nel
mbre, quando giunsero per lo
Malta notizie più sicure della
lla isola. E poichè si temeva
incitrice de' Turchi non ten-
essarsi del porto di Marsala,
lmato per ordini del primo
tria l'anno 1574, come fu av-
sente libro (2), perciò fu ivi
no Pietro Pino, affinchè esa-
nemici aveano modo di ria-
questo caso lo facesse riem-
. Ritornato costui da quella
ò che quel porto era chiuso
e non poteano i navigli punto

triennale governo del duca
e, la corte di Madrid pensò a
uovo successore; e siccome
ricolo in cui era il nostro re
improvvisamente assalito dai
ninò la sua scelta in un sog-

getto, in cui a' politici si unissero i talenti militari. Il duca di Alburquerque adunque si dispose alla partenza dopo l'arrivo del nuovo vicerè, e a' 13 di luglio 1670 s'imbarcò. Fu egli amato in Palermo e per tutto il regno. Era questo cavaliere di un carattere flemmatico, e maturava lungo tempo gli affari prima di risolverli, ed era adornato di tutte le virtù che costituiscono l'ottimo governante; ma più di ogni altro era in lui ammirabile l'amore della giustizia. È famoso il severo gastigo, con cui egli punì Fabrizio Reggio e Ignazio Nastasi, che aveano l'anno 1669 rubati gli argenti della chiesa di s. Domenico in Palermo: li fe' egli condannare alla galea per anni quindici, comunque il primo fosse di alto lignaggio. E poichè dubitava che non fosse tratto dalle mani della giustizia da' suoi parenti, ordinò che il capitano della città co' suoi giudici, assistiti dalle loro guardie di alabardieri e birri, sostenuti da una compagnia di soldati spagnuoli e seguiti da un altra di borgognoni, li conducessero al destinato remo. Per istruzione poi degli altri volle che questi rei allacciati colle mani dietro la schiena girassero per la città prima che fossero consegnati alla galea, come viene questa tetra funzione descritta in un manoscritto della libreria del senato di Palermo.

I soli Messinesi fecero poco conto di questo vicerè, così perchè non era mai andato a risedere nella loro città, come perchè volea obbligargli a pagare la così detta *quarta dogana* (4). L'insulto che questi cittadini fecero al giudice della monarchia Emmanuele de Mionga, che il duca avea spedito espressamente a Messina per persuadere quei cittadini quanto fosse ragionevole l'ordine viceregio, addimostra come eglino lo dispregiassero. Imperocchè non solamente vietarono a questo prelato la entrata in città, ma inoltre tagliando il canape, a cui era attaccata la galea, sul di cui bordo ci stavasene, l'obbligarono a ritornarsene in Palermo, d'onde era partito (5). Questa ingiuria fatta al vicerè nella persona del suo ministro, per una certa malintesa politica non fu, come era il dovere,

Histor. an. 1668, lib. xxxvi, pa-

pag. 231, nota 3.
rio di Pal., t. II, all'anno 1699.
imposizione un sussidio che ser-
delle guarnigioni che difendevano

i loro castelli; ed era giusto ch'eglino lo soffrissero, perchè queste soldatesche erano impiegate unicamente alla loro difesa.

(5) Caruso, *Mem. Stor.*, P. III, lib. VI, tom. III, vol. II, pag. 157. — Aprile, *Cron. di Sic.*, lib. II, cap. IX, p. 362. — Longo, *in Chron.*, p. 276.

Digitized by Google

abbastanza castigata dalla corte di Madrid; e chi sa se questa inopportuna indulgenza usata verso i medesimi non apportò di poi quelle tristi conseguenze che tennero così agitata la monarchia, e produssero indi la rovina di quella florida città.

CAPO XXX.

Claudio Lamoraldo principe di Lignè vicerè.

La elezione di questo vicerè fu fatta in Madrid a' 17 del mese di marzo, nel qual giorno fu sottoscritta la cedola reale (1); ma egli non comparve alle viste di Palermo che a' 29 del mese di giugno. Fu incontrato in alto mare dal suo antecessore, il quale imbarcatosi su di una galea siciliana andò a rallegrarsi del di lui felice arrivo, e lo stesso giorno andò a Castellammare, dove ricevette colla principessa sua moglie i complimenti del senato, del ministero e della nobiltà. Fece di poi il suo pubblico ingresso a' 7 del seguente luglio, in cui recandosi alla cattedrale fe' il consueto giuramento (2); ma non andò a risedere nel regio palagio, volendo che vi continuasse a stare il duca di Alburquerque, sino che fosse arrivato il dì della sua partenza.

Era il principe di Lignè un cavaliere di una famiglia illustre, e trovavasi insignito del toson d'oro, che in quella età era un distintivo non molto comune. Ma la sua reputazione in fatto di guerra superava la illustre nascita. Egli adunque appena arrivato in Sicilia, preso il privato possesso che abbiamo additato, si occupò interamente a salvare il regno da ogni irruzione dei Turchi. Come la loro flotta era andata a Tripoli per gastigare, per quel che portava la fama, quel bey, si stiede sempre in allarme sul timore che domato quel bassà non si rivolgesse contro la Sicilia. Ma essendo di poi sparita, nè essendosi più vista ne mari, cessò il panico timore, e il vi determinò a fare la pubblica entra al suo arrivo si era lasciato di fare. F sta funzione eseguita ai 21 del mes cembre, e fu magnifica la cavalcata il senato, la nobiltà e i magistrati campo di addimostrare il loro lus gnè comparve vestito da guerriero, p alla destra il baston del comando, u il capo cinto da un cappello di ve nato di pennacchi rossi (3).

Fatta la solenne entrata, e rimo timore dei Turchi, pensò il Lignè d care l'ordinario parlamento, la di cu tura fu fatta agli 11 di gennaro 167 sala del regio palagio di Palermo. chiese egli a nome del sovrano de donativi ordinarii; facendo poi posa parlamentarii, che era necessario ch parasssero le fortificazioni della Sic vendosi sempre temere, dopo che Ca in mano dei Turchi, qualche invasi medesimi, suggerì che fosse espedie ferire per questo oggetto qualche rabile somma: assicurando che qu si sarebbe erogata in altro uso, che dere inaccessibile al nemico la pa la (4). Risposero gli ordini dello sta 4 del mese di febbrajo all' inchiesta cerè, confermando concordemente i nativi; e per conto dello straordina si ricercava per fortificare le città m offerirono per una sola volta dugen scudi, da ripartirsi sopra tutti, com cora i mercadanti e le persone pri con che l'esazione si facesse a spe deputazione del regno, senza aggrava sona alcuna. Non fu trascurata in que lamento la offerta dei cinque mila fi vicerè, e i soliti regali al suo cancel regi uffiziali (5).

Comechè siesi rimossa ogni sosp

(1) Reg. del prot. dell'anno 1669-1670, VIII ind. fogl. 415.
(2) Reg. del prot. dell'anno 1669-1670, VIII ind. fogl. 415.
(3) Auria, *Diario di Pal.*, t. II, all'anno 1670.
(4) Mongit. *Parl. di Sic.*, t. II, p. 57.
(5) Costumavasi fino a quel tempo che all'apertura del parlamento gli ordini dello stato andasserò a cavallo. Or nacque in questa occasione una controversia. Pretendea l'arcivescovo di Palermo, capo del braccio ecclesiastico, che si dovesse portare innanzi a sè la Croce da uno ecclesiastico vestito di cotta; la qual cosa, non trovandosi scritta negli atti del protocollo cipe di Lignè pregò l'arcivescovo a consentire allora di andare senza questo distintivo; mettendosi che avrebbe dopo il parlamento giustizia alla sua pretensione, s'era ragion infatti dato l'incarico di questo esame alla della monarchia che consultò con gli ecc cedenti a favore dell'arcivescovo; e a quest derirono ancora il consultore Pietro Gio reggente presidente Orazio della Torre. I vicerè fece un atto ai 20 di maggio con cui questo privilegio al mentovato arcivescovo successori (Mongitore, *Parl. di Sic.*, t. II,

Digitized by Google

per parte dei Turchi che
'ripoli, ebbe nondimeno il
a temere un nemico assai
per cui l'arte militare punto
ra d'uopo per isfuggirlo il
inza, della destrezza e della
ssai sterile e meschina la ri-
o, e appena pochi mesi e-
tempo della messe, che si
e la fame per tutto il re-
er l'avarizia dei possessori
i loro grani, sulla speranza
dere a più caro prezzo, era-
nte accresciuta. Arrivavano
uenti ricorsi dalle univer-
vano le provvidenze dal go-
) la carestia facea sentirsi
quale, oltre di essere po-
va giornalmente aggravata
ersone, le quali correvano
e terre per satollarsi. Scri-
a (1), che la perdita giorna-
enato, il quale mantenne co-
esso peso del pane, mon-
scudi, e il duca della Mi-
che il debito allora fatto
un milione di scudi; qual
i verisimilmente dimezzata
(2), e ridotta a soli cinque-
escevano la penuria della
elle de' Turchi che inquie-
nari, e predando le barche
spesso s'impadronivano dei
arii a sussistere: ed anche
rivi ancora eglino di questo
enevano de' vascelli armati
aro, i quali trattenevano tut-
i Puglia recavano frumento
lmente il peso assai rispet-
che non potea mantenersi
e città vicine, animava gli
lesima a far de' contrabandi,
lolentemente molta quantità,
asi il consumo.
codesti disordini, che sono
' tempi di carestia, diede
il principe di Lignè molte savie provvidenze. E primieramente fe' distribuire in varii luoghi della città, come in tanti lazzaretti, l'eccessiva quantità de' poveri che giravano per Palermo; a ciascheduno de' quali assegnò tanto pane, quanto bisognava alla sua sussistenza: incaricando della distribuzione alcuni probi cavalieri ed ecclesiastici, i quali col vicerè e coll'arcivescovo molto contribuirono a sostenere la vita di quei meschini (4). Provvide inoltre a' contrabandi, mettendo le guardie alle porte, ed ordinando che niuno che sortisse dalla città potesse recar seco più che quattro grana di pane, e castigò con esemplare punizione coloro che trasgredivano questo comando (5). La farina che solea distribuirsi per la fabbrica de' maccheroni e per i pasticci, fu di molto diminuita; e perfino fu vietata la vendita delle focaccie calde, così di grano forte, come di majorica, che arrecavano un gran consumo. Finalmente siccome il pane quando è caldo si mangia più avidamente, e quindi in maggior quantità, fu stabilito che non si potesse vendere che da un giorno all'altro, il che molto contribuì a farne scemare la consumazione (6).

Perchè poi salvandosi la capitale non andassero a perire le altre città e terre del regno, rivolse l'occhio vigile alla loro conservazione. Avea egli sulle prime eletto per suo vicario generale Giuseppe Branciforte principe di Pietraperzia, affine di far disotterrare i grani che gli avidi possessori, non ostante le pubbliche calamità, tenevano seppelliti, e per distribuirli a misura del bisogno per tutta la Sicilia; ma accorgendosi che questo cavaliere non era molto atto a riparare i disordini, elesse inoltre due bravi ed imparziali spagnuoli, Bernardo Chacon e Pietro d'Aghirre, i quali costringessero coloro che aveano frumenti nascosti, ed in particolare i baroni, a trarli in benefizio degli affamati vassalli. Dietro a questi fece partire due giudici della G. C., *Oliveri* e *Romeo*, e un *Burracini* giudice del concistoro. Curò inoltre che non si facessero lecito le

Vicerè, pag. 147.
ersale, pag. 147.
c.
mento non potea essere miglio-
e che liberava la città da qua-
ie costoro suscitar poteano, la
ogni epidemico influsso. Cen-
ieni di succidume, e per lo più
infermi e malsani, abitando dappertutto, poteano di leggieri introdurvi l'infezione.

(3) Fe' egli ai 19 di dicembre 1671 pubblicamente bruciare nella piazza della Marina il cocchio di Vincenzo la Farina marchese di Madonia, solo perchè furono in essa trovati, forse per frode del cocchiere, quattro tarini di pane (Auria, *Diario di Pal.*, t. II, agli anni 1671-1672).

(6) Auria, *Diar. di Pal.*, t. II, all'an. 1671-1672.

Digitized by Google

città marittime di togliere a mano armata i frumenti, ch'erano destinati per altra popolazione che li avea comprati; punì perciò quei magistrati che permesso aveano codesti ladronecci, ed obbligò le università a restituire i grani derubati. Ordinò a' Messinesi che subito disarmassero i quattro vascelli che tenevano al Faro per impedire i frumenti che venivano da Puglia; e come eglino non ubbidivano, pregò il vicerè di Napoli che vietasse le tratte da quella provincia, come fu fatto, il che accrebbe a dismisura la penuria (1). Noi passiamo rapidamente sopra tutti gli ordini di questo vegliante vicerè, senza accennare le minute circostanze, per non istraccare i nostri leggitori.

Non possiamo però passare sotto silenzio i mezzi violenti, ch'ei fu obbligato adoperare, perchè la capitale non perisse interamente. Nell'amministrazione economica si osserva colla esperienza, e noi lo abbiamo altrove avvertito, che il consumo è in ragion diretta della fame. Colui che in tempo di abbondanza si contenta di una moderata quantità di pane, venendo la carestia, ne cerca di più con ansietà, e ne mangia in effetto quasi il doppio. Così è vero il comune proverbio, che la privazione delle cose genera la voglia di esse. Ora se per sè stesso il consumo sarebbe stato maggiore in Palermo nella penuria di grani, in cui era, supponendo il solito numero degli abitanti; quanto crescer dovea aggravandosi la città di cinquanta mila bocche di più? Considerando adunque il principe di Lignè lo imminente pericolo, in cui era la città di Palermo, entrando il mese di febbraro dell'anno 1672 comandò che non si ammettessero in città altre persone, eccetto quelle che recavano viveri, o altra cosa necessaria al commercio; e acciò si sapesse il numero di coloro che allora vi abitavano, promulgò un bando, con cui ordinò che ciascheduno degli abitanti dovesse presentarsi all'officina del maestro notaro del senato, per darvi il suo nome ed additare la sua patria; ciò che si era fatto altra volta. Crescendo di poi il bisogno, si venne a' 27 dello stesso mese di febbraro alla crudele risoluzione di cacciare dal tutti coloro che dal mese di settemb l'anno antecedente 1671 sino a quel erano venuti in Palermo; e ne fu pub il bando, per cui minacciavansi ard a' controventori. Ne furono solo esc loro che per liti di considerazione ro venuti, ma a questi stessi si per rimanervi sotto la condizione, che ognun di loro di mese in mese de ne' pubblici magazzini della città di grano (2), quanti si riputavano bast nudrirlo (3).

Crebbero le cure del governo per multuazione suscitatasi per lieve ca Messina, che fu un effetto della pen grani. Cercava un orefice, cui aveva partorito la moglie, un poco di pane ed incontratosi in un servidore che tava, ne richiese in grazia un pezz essendosi questi negato, perchè dovea al suo padrone, quegli tentò di strapp a forza. Ne nacque quindi una zu servo restò ferito. La plebe, facile ad ad ogni lieve aura, cominciò a tum e a mormorare contro i senatori che savano il pane di ottima condizione biltà, escludendo i popolari. Accors natori istessi per sedare il popolo rono respinti, ed uno di essi della Spadafora restò piagato dallo stesso Era strategoto Luigi dell'Oyo, cui fu le parti ricorso, il quale prese lo es di far fuggire l'orefice in Calabria, e allora fu quietato il tumulto.

Non sono di accordo gli storici in carattere di questo strategoto. Se i Messinesi, costui era un furfante della nobiltà e del senato, che co della pietà seppe coprire la sua ip frequentando i tempii, visitando ne dali gli ammalati, e profondendo a de' bisognosi abbondanti limosine perfino in quella carestia venduto il s lame di argento. Soggiungono, che co dosi guadagnato il favore del popolo ciò a spargere la semenza della di dichiarando che la città era male

(1) Auria, *Diar. di Pal.*, t. II, all'an. 1671-1672.

(2) Il tumolo, per la intelligenza degli stranieri, ai quali sono ignote le nostre misure, è una parte della salma, sebbene in alcuni paesi del regno sia la ventesima, e in altri la sedicesima. Si ragiona che una salma di farina sia sufficiente ad alimentare un uomo in un anno. Ma per la ra dotta, che il consumo cresce quando si tire la carestia, il provvido vicerè obbligò a depositarne più di quel che fosse bast po di abbondanza.

(3) Auria, *Diar. di Pal.*, t. II, all'an. 16

Digitized by Google

potenza de' senatori e dei
otere dispotico amministra-
rendite, e traggevano con-
elle compre e nelle vendite
avano a caro prezzo a carico
plebe odia naturalmente la
o anche civile non soffre
l' alterigia della medesima.
evole, s'è vero quanto que-
ntano, il disgustare gli uni
e quindi ne nacquero le fa-
ia del popolo detta de' *Merli*,
capo lo strategoto istesso, e
zzi, ch'era composta da' no-
rguardevoli cittadini, che di-
l favore che l'Oyo accordava
).
ontro, non molto amico dei
descrive questo spagnuolo
più giusto e il più probo,
virtù si era attirato l'amore
inese, e non cercava che il
cittadini. Fra questi opposti
ratterizzare questo ministro,
così questo come quelli ab-
i estremi, e che l'Oyo, seb-
to così versipelle, come vien
sinesi, non era nondimeno
sioni, come l'Auria vuol far
, e unicamente intento a pro-
à di Messina. L' essere stata
tta disapprovata dal vicerè,
emo per dire, abbastanza ad-
on fu senza difetti.
tegoto con un corriere straor-
prima mozione al principe
ne egli avea quietato il tu-
passò molto che scoppionne
ro e funesto. Pretesero i ple-
che i senatori in quell'anno
no venduto e continuavano
ano procurato per la sussi-
lini alle terre convicine, e a
tissimi; e che ve lo manda-
temente in certe botti, fin-
ro piene di vino. Su questa
pposizione, a' 29 di marzo si
umulto, e corsero alle case
tori nobili (il sesto, che forse
era popolare, non soffrì veruno disastro), e le bruciarono una colle supellettili che v'erano dentro. Dopo questo primo attentato si radunarono nella casa del senato, ed ivi deposero i sei senatori, e ne elessero altrettanti, acciò governassero la città per tutto il seguente aprile, e prescrissero ancora i modi co' quali dovea reggersi la medesima, stampando alcuni capitoli. Tre di questi regolamenti irritarono estremamente la nobiltà. Il primo prescrivea che in avvenire i senatori nobili non potessero essere che tre, e tre similmente i popolari; il secondo stabiliva ch'eglino nulla deliberar potessero intorno alla città, se non fossero presenti e consensienti i consoli delle arti; col terzo si vietava loro che potessero mai più ingerirsi nelle compre de' frumenti; e stabilivasi che queste far si dovessero indipendentemente dal senato, da' partitarii, o da' mercadanti (3).

Durante queste turbolenze lo strategoto che mai facea? Altri vogliono ch'ei se ne stesse ritirato al borgo di s. Leo, senza punto interessarsi in quelle vertigini; guardando da lontano con occhio asciutto il sagrifizio che si facea delle case e delle mobiglie di quei senatori, e di molti nobili e cittadini. Il Longo (4) avvisa che i movimenti della plebe furono due nel riferito giorno 29 di marzo, e che se ne suscitò un altro agli 11 del seguente aprile; e che allora lo strategoto montando a cavallo girò per la città, menando seco l'immagine del re, e permise all'adirata plebe di bruciare le case di alcuni nobili e de' senatori. Racconta di poi ch' egli andossene al palagio del senato, dove lo sfrenato popolo avea rotti i sedili de' senatori, buttandoli da' balconi; e che ivi sedendo egli solo, dopo di averle esortati i sollevati alla tranquillità, col parere della sua curia esiliò i senatori e molti altri nobili dalla città, e stabilì una nuova forma di magistrato civile (5). Nella relazione ch'ei mandò al vicerè di queste ulteriori sollevazioni, si dà la gloria di avere colle sue buone maniere frenato il furore popolaresco, e di avere liberata la città da un maggiore incendio (6).

S'egli operò nel modo che viene da' Mes-

l'uccello noto, che va sotto que-
nella toscana favella; il malviz-
to nella lingua siciliana, e non
do.
Pal., t. II, all'anno 1672.

(3) Auria, *Diario di Pal.*, t. II, all'anno 1672.
(4) *In Chron.*, pag. 277.
(5) Longo, *in Chron.*, pag. 278.
(6) Auria, *Diario di Pal.*, t. II, all'anno 1672.

Digitized by Google

sinesi descritto, non si può fare a meno di non considerarlo come un volpone, di un animo tutto perverso ed inclinato a sacrificare tutto, anche a costo degl'interessi reali, all'odio ch'ei nudriva contro la nobiltà e i più facoltosi cittadini, de' quali egli stesso confessa che furono incendiate le case sino al numero di venti. Per tale lo riconobbero i principali di quella città, i quali vieppiù vi si confermarono dall'osservare ch'egli avea in animo di sorprendere le fortezze, ch'erano in potere del senato, il quale colla sua diligenza fe' andare a voto il di lui disegno. Reputandolo adunque come la causa delle loro sventure, molti de' più rispettabili fecero istanza a' senatori, che fosse dichiarato nemico della patria.

L'avviso delle nuove rivoluzioni arrivò in Palermo ai 18 di aprile descritte dallo stratego co' più neri colori contro il senato, la nobiltà e i più cospicui cittadini, che si rappresentavano come coloro che avevano sollevata la plebe. Ma non lasciò il senato di fare delle rimostranze al principe di Lignè, facendogli chiaro vedere che lo strategoto era la molla di tutti i movimenti popolari che finallora erano accaduti. L'affare era troppo serio, ed ogni indugio a porvi riparo non sarebbe stato che colpevole. Il vicerè adunque chiamò a consiglio i ministri, e propose loro, se nelle presenti critiche circostanze fosse espediente, ch'ei andasse di persona a sedare quella città. Sembrò ad alcuni di essi che non fos. e prudente condotta lo avventurare colui che rappresenta il sovrano in mezzo ad un popolo volubile, che sebbene si mostrasse unito allo strategoto, potea in un fiato cambiare di partito. Prevalse nondimeno l'opinione di coloro che suggerirono che era necessario che ci andasse, potendo per ventura vacillare l'autorità del governo, s'ei tardava a portarsi in quella città. A' 27 dunque dello stesso mese di aprile partì il principe di Lignè con tre galee siciliane, conducendo seco parecchi ministri sperimentati che potessero in quel frangente consigliarlo, e seicento soldati spagnuoli per guardia della sua persona, e lasciando in Palermo la moglie e i proprii figliuoli. Mandò inoltre a Napoli Pietro d'Aghirre, che abbiamo di sopra mentovato, cui incaricò di dar notizia di tutto ciò che era accaduto in Messina a quel vicerè, e di pregarlo affinchè facesse marciare alla ta di quella città il battaglione di Napo vietasse ai Calabresi di passare lo stret E perchè la principal sorgente di que stri era stata la penuria dei grani, cond seco due vascelli carichi di frumento.

I primi incontri del principe di Lig rono favorevoli. Fu egli ricevuto con onorificenza; l'abbondanza dei frumen avea recato sopì il tumulto, e le trupp avea seco tenevano in soggezione i mal tenti; e fino fu stabilito che si rinch durante la dimora di esso vicerè in cit *quarta Dogana*, che nel governo del di Sermoneta si era levata.

Dietro a questi ottimi principii il s suddetto si applicò ad esaminare la con dello strategoto, e la trovò irregolare e prensibile; quantunque i senatori e i li, che si erano opposti, non fossero colpevoli. Volendo quindi dare gli oppo ripari, rivocò quanto l'Oyo disposto ave ce restituire i beni rubati ai nobili, ai tori e ai cittadini facoltosi: richiamò i coloro che piuttosto per liberarsi dalle sazioni, che per alcuna personale reità scappati da Messina: e fe' fare nelle tempo il processo ai delinquenti così che senatori e cittadini, che nelle ve passate aveano fomentata la rivoluzione stigando i colpevoli con esilii, carceri tre pene (1).

La moderazione tenuta dal principe gnè non era al gusto dello strateg vrebbe costui bramato che si fosse duto con quella violenza ch'egli era di usare. Ma oltrechè questo vicerè diava i Messinesi, le istruzioni che te aveva dalla corte di Madrid ricev che così operasse. Il ministero di Spag lea umiliati i magistrati di Messina e biltà, ma non conquisi; e perciò egli se le cose in modo che restasse pun reità, ma non oppressa la città; e per tare maggiormente i malcontenti, ordinò strategoto che andasse a visitare il dis di Messina, e così ne lo allontanò: e sto si adoprò per tal modo alla corte indusse la regina governatrice e il suo siglio a richiamarlo sotto l'onorifico sto d'innalzarlo a consigliere del real monio, che in Ispagna si chiama il *jo de Hazienda*.

(1) Auria, *Diario di Pal.*, t. II, all'anno 1672.

(2) Longo, *in Chron.*, pag. 270.

Digitized by Google

esti singolari favori fatti ai
ie fu il principe di Lignè ri-
tamente. Gli umori peccanti
corpo, comechè sembrasse-
geriti, non erano nondimeno
otto l'ingannatrice cenere di
uillità; un menomo urto era
irbarli e di richiamarli nel-
e. Appena questo vicerè per
delle cose comandò che de-
mi, ebbe il dispiacere di ve-
o; e in una funzione eccle-
loveva egli intervenire nella
onio, sentì con rincrescimen-
nistri vi erano stati strapaz-
o Antonio Scopa, e da due
esi Vincenzo Cavatore e il ca-
ttista Crisafulli (1). Non an-
esto secondo fatto. Sebbene
on turbare quella sacra ce-
dissimulato per allora lo stra-
uoi, concepì nondimeno alto
o dalla chiesa ordinò la pri-
emerarii, e fatto loro compi-
, come ai sediziosi, furono
, due a morte, e il Crisafulli
ll'esilio nell'isola della Pan-
, che racconta questo fat-
e i rei fossero due, cioè lo
piccato al luogo del delitto,
ui fu reciso il capo: e sog-
nato di quella città fece una
stranza al principe di Lignè,
ò di non avere avuta parte
avvenimento.

o saggio governante cercava
maniere, ora col ferro di sa-
di Messina, e di fermare il
ultuazioni, entrando l'anno
tristo avviso, che nella città
opolo minuto e gli artisti si
Fin dall'anno antecedente
novimenti nella plebaglia. Si
tà, come per tutto il regno,
672 una gran penuria di vi-
ne erano al solito incolpati
hè non avessero saputo prov-
ai bisogni degli abitanti, i
a loro carico la compra dei
grani per l'anno di appresso. Questa risoluzione ferì i senatori, e per conseguenza gli altri nobili ancora, che si vedevano privi di un diritto che aveano sempre avuto; i quali si opposero alla detta determinazione, e rappresentarono il popolo come sedizioso, che volea privare i ministri regii, che erano i naturali provveditori dell'annona destinati dal monarca, di codesto privilegio. Il vicerè ai primi rumori destinò come suo delegato in quella città Francesco Martinelli, acciocchè esaminasse la passata condotta dei senatori, e mettesse freno alle violenze del popolo; ed avea ancora incaricato monsignor Cicala vescovo di Mazara, affinchè con dolce maniera mettesse a Trapani la pace. Inutili però furono gli sforzi di ambidue; persistevano i popolari a volere operare indipendentemente dal senato e dai nobili; e quanto maggiori erano le opposizioni di costoro, tanto più crescea la loro pertinacia. Non potendosi dunque comporre senza strepito queste differenze, spedì da Messina il generale delle galee marchese di Bajona, dandogli trecento soldati spagnuoli, e inoltre tutti i capitani riformati, e i così detti *Trattenuti*, che viveano col soldo del re per servire in ogni bisogno. Le due galee, con cui partì il Bajona, giunsero in Palermo, e per i cattivi tempi non poterono tosto partire; ma non fu questa dimora infruttuosa, perchè si prepararono in essa capitale tutti gli attrezzi militari che erano necessarii in caso di resistenza, e si diedero gli ordini che partissero subito per Trapani cinquanta soldati da cavallo, detti *Borgognoni*, per rinforzo alle truppe che seco recava il marchese di Bajona (2).

Non fu però mestieri di adoprare le armi. Sparsasi in Trapani la notizia che già la cavalleria dei Borgognoni era arrivata ad Alcamo, e che a momenti sarebbono comparse le galee cariche di truppe, per costringere il popolo alla dovuta ubbidienza ai senatori, i consoli alla vista dell'imminente pericolo di essere castigati, da cui erano minacciati, tornarono in cervello; e considerando che colui che li avea stimolato a sollevarsi era Girolamo Fardella cavaliere povero e in-

istervi il senato, fu apposto di-
o vicereggio un superbo panno,
alliera ai senatori. Parve strano
egii, che un semplice magistra-
nore in presenza di colui che rappresenta il re, e volendolo levare ne furono malmenati dai mentovati Scopa, Crisafulli e Cavatore.

(1) *Cronol. di Sic.*, lib. II, cap. IX, pag. 364.
(2) Auria, *Diario di Pal.*, t. II, all'anno 1673.

Digitized by Google

trapendente, che si era fatto capo della sedizione, presero lo espediente di prevenire il castigo, consegnando la loro guida nelle mani del governo, come fecero, assaltando la di lui abitazione, carcerandolo coi figli, e mettendolo sotto la custodia del castellano. Questo passo salvò la città dalla strage; avvegnachè arrivato il marchese di Bajona, nè trovando resistenza alcuna, si occupò all'esame della sedizione, e fe' carcerare, oltre il Fardella che era già in prigione, dodici dei principali delinquenti; giacchè gli altri al primo avviso dell'avvicinamento delle regie truppe si erano da per loro condannati ad un volontario esiglio. Parte dei rei fu appiccata e parte mandata in galea. Al Fardella, che era il capopopolo, fu mozzato il capo, e così tornò la pace a Trapani (1). Restò il Lignè compiaciuto del buon esito di questa spedizione; e per prevenire ogni futuro tumulto volle che il Bajona facesse ergere in quella città una torre, la quale servisse insieme alla difesa di essa, e fosse un freno al popolo per non più rivoltarsi. Fu questo forte edificato in un braccio presso la città, chiamato volgarmente *Pietro Palazzo*, e fu munito di artiglieria.

Quietati i moti di Trapani, e trovandosi Messina in una tal quale apparente tranquillità, volle il vicerè visitare i castelli di Siracusa, di Agosta, e di Catania. L'oggetto di questo viaggio fu appunto il mettere le città marittime del regno in istato di difesa. Turbava il ministro di Madrid la guerra dichiarata all'Olanda dalla Francia e dall'Inghilterra; e i rapidi progressi che faceano le loro armi contro questa repubblica, lo teneano agitato; ed affine di bilanciare l'eccessivo potere di quelle due nazioni, avea la corte di Spagna fatta lega con quella pubblica, alla quale si erano anche unit gusto Leopoldo e Carlo IV duca di Lo È come le due potenze nemiche si era che rese forti per mare, era a temer o i Messinesi, o i Trapanesi che si era voltati, non invitassero alcuno, o a essi potentati al possesso della Sicilia de il principe di Lignè, incaricato dal netto di Madrid della difesa del regn lo espediente di osservare coi propri le fortificazioni delle città marittime le sposte, e di darvi le opportune provi per renderle atte alla difesa, valend famigerato ingegniere Carlo Grunberg la di cui opera fessi in Siracusa il fam glio, per cui divenne quella città una sola guarnita di fortificazioni e di ba per mezzo dei quali potevasi qualun ta nemica tenere agevolmente lontan

Ritornò dalla sua visita il principe di a Messina, e dopo di essersi tratte essa città alcun altro tempo, ne part tornò alla capitale. Noi non sappia cisamente quando vi fosse arrivato, dovette giungere nell'entrare dell'an Venuto in Palermo, chiamò in essa senatori messinesi, che si erano tr governo della città quando accaddero me vertigini. Alcuni di essi ubbidir furono carcerati in diverse fortezze gno; gli altri ricusarono di venirvi, e furono banditi. Questo nuovo rigor contro i Messinesi non fu l'effetto di mala opera che questo vicerè avea alla corte di Madrid contro i medes sapea ch'ei nel fondo del suo cuore odiava punto, e che avea persino su loro che mandassero a Madrid due s

(1) Auria, *Diario di Pal.*, t. II, all'anno 1673.

(2) Non molto dopo comparvero a Trapani due grosse galee francesi. Il real patrimonio, cui giunse la notizia a' 13 di luglio 1673, ordinò che si lasciassero sbarcare i soli uffiziali, e si accordassero i viveri a tutti. Altre dieci galee nel seguente giorno furono vedute vicino Palermo nell'acqua detta dei Corsari, che venivano da Lipari, spacciando che erano destinate di andare colle altre, che aspettavano da Trapani, contro i Mori e gli Olandesi. L'affare era di considerazione, e si dubitava che non avessero altro destino. Fu perciò tenuto un congresso nel palagio del marchese di Bajona generale delle galee, dove intervenne l'arcivescovo monsignor Luzano, il pretore Luigi Reggio marchese della Ginestra, il principe di Campofiorito suo padre, il marchese di Geraci ed altri cavalieri. Fu risoluto, giacchè non era dichiarata la guerra colla Francia, che si desse la pratica ai Francesi, e che intanto dassero i loro andamenti. Così fu fatto, e furono accolti così dalla nobiltà, che da con segni di vera amicizia. Si stava non all'erta per ogni sinistro evento. Ma il po difficilmente sa dissimulare, rammentan dio che i suoi maggiori aveano nutrito con la nazione, per cui ne accadde la strage no 1282, cominciò a schernire i Francesi accortisi del dispregio in cui erano presso amarono meglio di partire nel dì di ap di luglio prendendo la via di Trapani, do nore degli ordini ricevuti dal real patrimo fu accordato lo sbarco che a' soli uffiziali. *Diario di Pal.*, t. II, all'anno 1673).

Digitized by Google

a condotta che i senatori ed aveano contro le prepoten- Oyo. Costui avea prevenuto pagna e la regina governa- ina; e i due inviati di que- urono il P. Giov. Battista e Stefano Mauro, trovaro- dito alla difesa, e fu perfi- udienza. Fu perciò opinio- li stessi Messinesi, che que- rrivato ai loro senatori per o strategoto, e per ordine reggeva quella monarchia, ipe di Lignè vi avesse avuta

mile che questo uomo ne- esi abbia alla corte disap- otta del vicerè, e lo abbia governatore timido ed in- ettare quegli imperiosi cit- perciò dee credersi che sia di costui la rimozione di dal viceregnato di Sicilia. l'Oyo da Messina, e sopite di essa città, continuò il Li- e nel governo della Sicilia , e fino al mese di giugno è dà una prova in contrario e per governatore di Milano anquez a' 22 di aprile (2). sempre riputata dalla corte la più gelosa, e perciò co- uardevole; di maniera che di Sicilia e di Napoli i più erano trasportati al governo ilano, dove era loro ancora ido militare, che ricerca un ed intrepido.

cavaliere per la nuova sua 7 di giugno 1674, e la sua ciò che dispiacere ai Sicilia- udenza nel governare i po- ch' ei fece per tenere tran- ed in particolare la città di sue premure per precavere emuta invasione dei nemici, gioni per cui i nazionali de- ei continuasse a reggerli. Di- tinove applicazioni nelle cri- e in cui e la Spagna e la

Sicilia si ritrovavano, non ebbe campo di applicarsi agli abbellimenti del regno, e trattane la torre edificata a Trapani, e il taglio fatto a Siracusa, che abbiamo additati, e la riparazione delle muraglie di Agosta e di Milazzo, non abbiamo altro monumento di esso che la ristorazione del ponte dell'Ammiraglio, sotto di cui passa il fiume Oreto, che l'anno 1672 il senato di Palermo fe' riparare, dove leggevasi la seguente iscrizione:

CAROLO II. HISP. ET SICILIAE REGE
Et Maria Anna Regina Matre Gubernatrice
D. Claudio Lamoraldo Principe de Lignè
Aurei Velleris Equite Prorege.
Hoc est publicae felicitatis signum, flumina, cum opus fuerit, compedibus coercere, cum pontes ob rapidum aquarum cursum ruerent, eos continuo, uti nunc, restaurare.
Anno Domini MDCLXXII.

L'Avercampio, nella *Sicilia Numismatica del Paruta*, che commentò ed accrebbe, arreca una medaglia di bronzo che noi abbiamo fatta incidere di nuovo alla Tavola VII, num. 2, dove attorno alla immagine di questo vicerè sta scritto: CLAUDIUS. PRINCEPS. A. LIGNE. ET. S. R. I. SICIL. PROREX. Nel rovescio poi evvi un vascello dentro il mare colle vele gonfie, e attraversato da una fascia retta che va dall'una all'altra estremità dell'orlo di essa medaglia col motto: QUO. RES. CUMQUE. CADUNT. SEMPER. LINEA RECTA.

CAPO XXXI.

Francesco Bazan de Bonavides marchese di Bajona vicerè interino.

Noi ci discostiamo da quanto scrissero l'Auria (3), l'Aprile (4) e il Longo (5), e tanti altri scrittori nazionali, i quali dissero che il marchese di Bajona fu lasciato per presidente del regno. Il dispaccio reale dato in Aranquez ai 22 di aprile 1674 (6) lo nomina vicerè interino fino a tanto che fosse arrivato il nuovo vicerè; e perciò noi lo abbiamo con tal nome indicato; e in questa occasione sono anche da correggersi i mentovati scrittori, che ci additano che fu egli lasciato al

hron., pag. 278.
ot. dell'anno 1673-1674, vi ind.

i vicerè di Sic., pag. 150.

(4) *Cronol. di Sic.*, lib. II, cap. 9, p. 364.
(5) *In Chron.*, pag. 279.
(6) Nell'officina del prot. reg. dell'an. 1673-1674, ind. XII, fogl. 160.

Digitized by Google

governo di Sicilia dallo stesso principe di Lignè per la podestà datagli dal sovrano. Può ben essere che questo cavaliere lo avesse proposto alla corte, come il più opportuno per reggere la Sicilia, avendone date bastanti prove nelle commissioni affidategli, e specialmente nei tumulti di Trapani; ma la elezione venne direttamente dalla corte.

Imbarcatosi adunque per Milano il Lignè, o lo stesso giorno 7 di giugno, come ad alcuni è piaciuto, o nel seguente giorno, come pare che additi il registro della di lui cedola, il marchese di Bajona prese possesso nella cattedrale della nuova carica; fe' il solito giuramento alla presenza del senato e del sacro consiglio, e andossene ad abitare nel palagio, che ancora esiste, detto di *Ajutamicristo*, che oggi appartiene al principe di Paternò, senza rendersi al regio palagio; giacchè la sua carica non era che interina, e fra poco tempo si aspettava il nuovo vicerè. Non sappiamo se siesi fatta la pubblica entrata, o la solita solenne cavalcata, giacchè niuno dei cronisti ce ne fa menzione, ed è assai probabile ch'ei, considerando di dover dimorare in questo governo per poco tempo, abbia ricusato qualunque solenne dimostrazione.

Lo spirito di vertigine che avea invasi gli animi dei Messinesi, e che il Lignè colle sue maniere avea tenuto sopito, appena che fu partito si riaccese furiosamente. Aveva egli eletto per strategoto di Messina Diego Soria marchese di Crispano, il quale, secondando sulle prime il genio del vicerè, si era mostrato contrario ai plebei che erano detti *i Merli*, e biasimava pubblicamente la condotta di Luigi de Oyo suo predecessore. Allontanatosi il detto principe cambiò tosto di sentimenti, e come era uomo furbo ed astuto, cominciò a seminare delle zizanie fra' nobili e i plebei. Come poi si accorse che l'interino vicerè marchese di Bajona si era dichiarato contro i *Malvizzi*, cioè contro i nobili, alzò la visiera, e prese a parlare con più franchezza. S'inasprirono a queste disposizioni del vicerè e dello strategoto gli animi della nobiltà, e si determinarono di correre ogni evento per rendere al senato e a sè stessi quell'autorità, di cui si vedevano spogliati. Sembravano le circostanze opportune per la guerra dichiarata alla Spagna dai Francesi e dagl'Inglesi; nè poteano eglino sperare di essere più bene accolti alla corte, dopo che i loro inviati rimessi finalmente al giudizio del consiglio d'Italia, non ne riscossero da' ministri che rimproveri e minacce.

Diede moto a' nuovi torbidi una rappresentanza satirica che fu osservata il giugno, in cui si celebra a Messina la lennità la festa della Lettera. Sogliono occasione i mercadanti e gli artisti le loro botteghe con drappi, e mettere le macchinette o de' quadri simbo quella celebrità. Ora nella bottega di Adamo sarto comparve una pittura. era il ritratto del re Carlo II, a' di stava la città di Messina, e a canto naggio a guisa di un Giano bifron per uno de' due volti somigliava al goto Luigi dell'Oyo coll'epigrafe: *sitas*, *surgit veritas*. Consimili simbo sivi allo strategoto nuovamente elet verno, e allo stato meschino della rono esposti in altre botteghe. Capi chese di Crispano, e con esso com fazione de' *Merli*, che volea censurarsi condotta e quella del suo antecesso ordinò la carcerazione del sarto. Era della fazione de' *Malvizzi*, e perciò al senato ed alla nobiltà, che si rono efficacemente presso lo strateg la di lui liberazione. La ostinazione chese di Crispano nel negarsi alle loro, fu la sorgente della rovina di e del pericolo in cui fu il regno in potere de' Francesi. I *Malvizzi* rono come propria la causa di Ada *Merli* credettero esser loro dovere nere la risoluzione dello strategoto accaniti gli uni contro gli altri; molte voci allora si sparsero per Messina: *vizzi* accusavano i *Merli* che avessero nimo d'impossessarsi de' castelli per gettarli; questi all'incontro incolpavano *vizzi* che avessero a cuore di eccit nuovo tumulto, e che aveano perc mata della gente armata da' vicini Era tale il fermento, che a momenti si tava che scoppiasse una sanguinosa civile.

Il marchese di Crispano, temendo qualunque tumulto che potesse nascere fosse attribuito a sua colpa, pensò di mare i senatori alla sua abitazione. durli a quietare i cittadini; e in ciò stata lodevole la di lui condotta, se vesse fatti schierare innanzi la porta sa dugento soldati spagnuoli per al

Digitized by Google

tante i senatori salirono le
tatisi allo stratego furono
, che se voleano mostrarsi
e zelanti del pubblico bene,
a città, castigando severa-
ne suscitavano de' rumori.
mente i senatori, che non
la pace in città, se non si
anza de' *Merli* e la loro inu-
insero queste parole lo stra-
ra il fautore, il quale non
moderazione che deve esse-
la colui che governa, cambiò
improverò i senatori istessi,
i promotori della sedizione,
farli appiccare vergognosa-
la se non cambiavano con-

atori erano con così atroci
dal marchese di Crispano,
' *Malvizzi* il pericolo a cui
posti, stando alla discrezione
attorniato di gente armata,
suoi ordini nella piazza le
atovate; e per salvarli pre-
corsero al regio palagio af-
Nulla però di sinistro era
aduto, e si videro tosto scen-
nente dalle scale. Ritornati
ria ordinarono che al suono
del duomo si convocasse il
atisi ivi i nobili e i princi-
lirono dalla bocca de' sena-
dello stratego; e sul fatto
prendere tutti le armi, ed op-
disegni. Preparatisi a sosle-
to, marciarono con due grossi
l regio palagio, dove stava
Crispano, che non avendo
di mettersi al largo, vi restò
itta la gente che seco avea.
o rotto ogni argine pubblicò
con cui dichiarò che per sal-
lla oppressione de' *Merli*, a-
ne si armassero i cittadini: di-
ubblici il marchese suddetto
ssore Luigi dell'Oyo, il vicario
civescovo, il principe di Ma-
, il presidente Alliata, l'avvo-
la G. C. Dainotto, Ansalone
e della corte stratigoziale, e
glia Cirino. Definì che doves-
come nulli i capitoli stabiliti
rattone quello che de' sena-
nobili e tre cittadini. Deter-
minò che l'amministrazione dell'annona re-
stasse, come prima, in suo potere; e abolì
la quarta dogana, che si era rimessa nel go-
verno del principe di Lignè, durante la di-
mora in Messina de' viceregnanti. Ciò fatto
spedì a Palermo al vicerè interino marchese
di Bajona due religiosi, cioè il padre Lipari
Domenicano ed il p. Reitano del terz'ordine
di s. Francesco, per renderlo consapevole
delle risoluzioni prese dal senato, e per
pregarlo a castigare con rigore i principali
capi della fazione de' *Merli*, ch'erano l'unica e la vera sorgente delle calamità di Messina.

Era stato già informato il marchese di Bajona di quanto era accaduto in quella città dall'assediato marchese Crispano, che spedendogli de' corrieri gli rappresentò il pericolo in cui si trovava, e lo pregò a liberarlo. Immaginò questo governante che la sua presenza fosse bastante a sedare il furore dei sediziosi; e imbarcatosi sopra una feluga (giacchè non erano le galee in Palermo), conducendo seco il consultore, il segretario, il duca di s. Giovanni ed alcuni ministri togati, venne a Milazzo, d'onde fe' avvisati i senatori del suo arrivo. Questi gli fecero dire ch' erano pronti a riceverlo, purchè prima avesse esiliato lo stratego e i di lui aderenti, e purchè non entrasse in città con truppe. Adirossi di questa risposta il vicerè, e minacciò che malgrado la renitenza del senato sarebbe entrato in Messina. Questa bravata fu fuori di stagione, non avendo egli i mezzi per eseguirla. Nonostante perchè non venisse meno la sua parola, partì da Milazzo e si avvicinò a quella città, sempre lusingandosi, che venerando quei cittadini il carattere di cui era investito, avrebbono cambiato di sentimenti. S'ingannò però a partito, e si accorse quanto erano senza fondamento i suoi giudizii. Fu egli avvisato, che se non volea esporsi al pericolo, si guardasse dall'appressarsi al lido; e siccome volle egli non ostante avvicinarsi, conobbe con effetto che i Messinesi diceano da davvero: una scarica di cannoni fe' fischiare le palle attorno le di lui orecchie, e poco mancò che non vi restasse ferito. Fu dunque costretto a cedere e a ritirarsi con vergogna a Milazzo (1).

Quantunque il marchese di Bajona fosse pieno di maltalento contro i Messinesi, e

(1) Auria, *Cronol. dei vicerè*, p. 151.

Digitized by Google

risoluto di domarli colla forza, volle non ostante tentare se colle buone potesse ridurli a sottomettersi, ed in questo intendimento promulgò in Milazzo un indulto, in cui promettea di perdonare tutti i delitti commessi in Messina dai 7 di luglio in poi, purchè ritornassero quei cittadini all'ubbidienza del sovrano. Replicò la stessa promessa ai 23 di agosto, ma sempre inutilmente. Allora vedendo chiuso il varco a qualunque modo di ridurli colle buone, si determinò di adoprare la forza, e chiamò a Milazzo le truppe regie, ch'erano sparse per il regno, intimò a' baroni il servigio militare, e scrisse in Calabria e in Napoli perchè se gli spedissero delle soldatesche. Con queste fece rinforzare i castelli ch'erano del re, e mandò de' soccorsi all'assediato strategoto.

Ricusato ogni progetto di accomodamento, e divenuti più insolenti i *Malrizzi*, fecero una orrenda strage de' *Merli*, e si prepararono alla difesa della città. Prima di ogni altro guernirono di soldati le fortificazioni che appartenevano al senato, assoldando gente armata nelle terre del distretto, e munendo quei castelli di viveri e di tutte le necessarie provigioni da guerra. Chiusero di poi tutti i passi delle colline per impedire ogni approccio delle armi reali, e strinsero l'assedio del regio palagio, dove stava e si difendea lo strategoto marchese di Crispano. Malgrado queste disposizioni eran ben persuasi che soli non poteano sostenersi contro le forze del re Cattolico, e ch'era di mestieri o di sottoporsi alla severità degli Spagnuoli, che li avrebbono trattati duramente, o di cercare uno appoggio presso qualche potenza straniera. Questo ultimo partito fu abbracciato, e subentrando lo spirito di ribellione a quello del tumulto, determinò il senato e il popolo di chiamare le armi francesi, e di riconoscere il re Cristianissimo per sovrano. Antonio Caffaro e Lorenzo di Tommaso furono tosto spediti a Roma al duca di Etrèes, ambasciadore di Luigi XIV, a fargliene il progetto. Fu questo accettato, come quello che dava un diversivo alle armi spagnuole, chiamandole in Sicilia. Partì perciò il Caffaro di commissione dell'ambasciadore per Parigi, ed ebbe ordine di passare per Tolone per presentare al duca di Vivonne generale delle galee di Francia alcune lettere consegnate dallo stesso duca di Etrèes.

Intanto il marchese di Bajona fece opra per sottomettere i Messinesi. Tenne bloccata la città per impedire che non vi fossero delle vettovaglie non tanto per terra che per la via di mare, facendo guardare il porto dalle galee di Sicilia e da quelle di Malta, che il gran maestro gli avea date per mostrare lo zelo che avea per ordine per il servigio del monarca delle Spagne (1). Ma in città l'incendio della guerra civile prendea sempre nuove forze. Capi i *Merli*, parte de' quali ebbe la sorte di scappare e di ridursi al Campo regio, cominciarono i castelli della città a fulminare quelli del re, da' quali erano stati battuti, e si continuò l'assedio del palagio reale, dove lo strategoto si difendea con coraggio, e non lasciava di molestare i ribelli colla sua artiglieria. Ma la fame tormentava questo ministro e i suoi aderenti, trovando modo di far entrare de' viveri e rifornirsi. Vedendosi adunque alla fine essere forzato a rendersi, o di morire, prese lo espediente di capitolare; ed ebbe il vantaggio di ottenere dagli aggressori di potersi partire liberamente e cogli onori militari, e con meglio di tutta la sua gente, purchè consegnasse la lanterna del porto, che viene detta la *Torre del Faro*, che fu tosto occupata da' rubelli, i quali scalando di notte il Castellaccio se ne resero padroni. Non si pativa meno la carestia nella città, benchè bene arrivassero furtivamente de' viveri dalle varie parti, questi nondimeno si pagavano a carissimo prezzo. Il senato, che era povero all'annona, era senza denari, e perciò prese lo espediente di far fondere gli argenti delle chiese, e con questa moneta supplì a tutto.

Si erano inutilmente cooperati il gran maestro di Malta e il marchese di Bajona vicerè di Napoli per impedire i progressi di questa funesta guerra. Così i Messinesi che il marchese di Bajona mostrassero dare orecchio a' progetti; ma nè gli uni nè l'altro aveano una sincera voglia di accordarsi; e solo mostravano di dar luogo alle mediazioni, per mettersi intanto in istato di far la guerra con profitto. Quando poi i Messinesi e il vicerè a portata

(1) Vertot, *Hist. de Malte*, liv. XIV, t. V, p. 250.

(2) Longo, *in Chron.*, pag. 280.
(3) Ivi pag. 281.

Digitized by Google

a diversi fatti d'armi, che
revoli a' rivoltati, ora alle
: noi, per non portare così
'acconto, lasciamo di riferi-
, rimettendoci a quanto ne
ici di quel tempo (1).
rovato il Caffaro in Tolone
ne, andò a Marsiglia, e di
ogna, dove era questo gene-
ò le lettere ricevute in Roma.
uesti la occasione di far la
, appoggiò con sue lettere
da' Messinesi. La corte di
alle di lui insinuazioni gli
esse tosto allestire sei grossi
a carichi di viveri e di mu-
sponesse un secondo soccor-
proposta. Ne giunse tosto
notizia mandata dal Caffaro,
cittadini, i quali resi più ar-
luoghi pubblici il ritratto
I senatori, per addimostrare
più soggetti alla Spagna, con
a indegna della gravità di
, non più comparvero nei
iti colla toga spagnuola nelle
abiti tagliati alla francese.
quadra dei sei vascelli da
o uniti tre brulotti ancora,
ssina a' 28 del mese di set-
lata dal commendatore de
faro, ch'era a bordo della
e conto al senato della sua
quale pieno di giubilo ordinò
lberassero su' castelli della
Francia. Sbarcò il Valbelle
dei malcontenti, e comandò
ssero in città i viveri e le
uerra che avea seco recati;
popolo ne fu sommamente lie-
allegrezze si applicò questo
onservare Messina al suo re,
posti. Conobbe egli che la
ella città dipendea dallo a-
il castello del Salvadore;
le poche truppe che avea
ssinesi, assediò nelle forme
fe' battere da tutti i lati con
he nel breve spazio di due
ne fu smontata tutta l'arti-
furono anche fracellate le
isachè Francesco Arecuso di

hron. p. 281. — Bonanno, *Con-*
sina, t. II, pag. 2 e seg. ed altri.

Pimentel, che vi comandava, fu costretto a' 3 di ottobre di richiedere una capitolazione. Fu convenuto, se dentro il termine di otto giorni non gli arrivava alcun soccorso, che avrebbe reso il castello, salva la vita e la libertà sua e delle sue genti, cogli onori militari. Mancavano due giorni alla resa convenuta, quando a' 10 di esso mese comparvero ventitrè vele. Erano queste le navi spagnuole che si spedivano sotto il comando di Melchiorre della Cueva contro Messina. Questo arrivo crucciò il senato, il quale si avvalse dell'astuzia per impossessarsi del castello del Salvadore. Sparse che quell'armata era il secondo soccorso promesso dalla Francia, e fe' avvertire il castellano ad affrettare la consegna del castello, potendo accadere che i comandanti della supposta armata, entrando in porto, non volessero più stare a' patti già convenuti a' 3 del mese. Cadde nell'aguato il buon comandante, nè si accorse dello inganno se non quando standosi imbarcando vide accostare alla spiaggia di santa Agata tre vascelli che faceano sventolare le bandiere austriache. Tentò allora di rientrare nell'abbandonato castello; ma lo trovò occupato dai Messinesi, i quali colle armi alle mani lo respinsero, e l'obbligarono a rendersi prigioniero co' suoi.

Comechè l'armata spagnuola fosse di molto superiore a' vascelli francesi, ebbe nondimeno il commendatore Valbelle il coraggio di sortire dal porto per affrontarla. Qualunque ne fosse stata la cagione, o i venti o le tenebre della notte, la battaglia non sorlì, e la flotta di Spagna si allargò verso la Calabria; nè potendo dar fondo per un gagliardo scirocco che ne la impediva, si allontanò e venne a buttare le ancore nei mari di Milazzo. Il commendatore francese non più si trattenne in Messina, e spargendo di voler tornare in Francia per sollecitare il nuovo soccorso di viveri e di soldatesche da molto tempo promesso, partì, ed essendo prosperi i venti, sparì in un momento. Alla partenza dei vascelli francesi ritornò il de Cueva nei mari di Messina, e si fermò alla fossa di s. Giovanni, dove buttò le ancore.

Restarono scorucciati i Messinesi della partenza dei vascelli francesi. Comunque eglino fossero padroni di tutte le fortezze, erano nondimeno assediati per terra dalle truppe reali, e bloccati per mare dalla flotta spa-

Digitized by Google

gnuola. Il marchese di Bajona non trovò altro mezzo per sottometterli che quello di affamarli, e le provvidenze furono date così a proposito, che presto si cominciò a sentire il tormento della fame. Noi non possiamo, senza affliggere i nostri leggitori, rammentare le angustie nelle quali si trovarono quegli abitanti, costretti a pascersi degli animali più immondi per sussistere, e risoluti di morire piuttosto di fame, che di subire di nuovo la da loro falsamente creduta tirannia della monarchia spagnuola (1).

CAPO XXXII.

Federico Toledo ed Osorio marchese di Villafranca vicerè.

Divenendo di giorno in giorno più interessante la ribellione di Messina, che potea seco trarre quella di tutto il regno, la corte di Madrid, sebbene fosse molto soddisfatta del valore e della condotta del marchese di Bajona, volle nondimeno eligere il vicerè proprietario, e la scelta cadde nella persona del marchese di Villafranca, come costa dal dispaccio reale dato a Madrid ai 27 di novembre 1674 (2). Si affrettò questo cavaliere di sollecitare la sua partenza, ed imbarcatosi con una squadra di diciassette galee, arrivò in Palermo ai 12 del seguente mese di dicembre. Non si trattenne egli in questa capitale che pochi giorni, nè prese possesso della nuova carica, poichè le sue istruzioni portavano che dovesse andare a Milazzo ed ivi cominciare ad esercitarla. Si contentò dunque di vedere alcuni, e di visitare la moglie del marchese di Bajona, e a' 22 essendo i venti favorevoli partì per quella città, che era la piazza d'armi dell'esercito spagnuolo. Avea egli seco recata una lettera della governatrice Marianna regina vedova di Spagna data in Madrid ai 21 di novembre, e diretta al senato di Palermo, con cui ringraziava quel magistrato dei trenta mila scudi che avea consegnati al marchese di Bajona per le spese della presente guerra (3).

Arrivato in Milazzo il nuovo vicerè prese possesso del comando politico e militare, e la di lui cedola fu ivi stesso registrata ai 24 del medesimo mese di dicembre (4). [illegible] dosi il marchese di Bajona astenuto [illegible] ingerirvisi. Volle ancora questo nuovo [illegible] nante sperimentare, segli fosse possibile [illegible] ridurre i Missinesi all'ubbidienza del [illegible] tolico, e prese appena le redini del [illegible] promulgò un generale indulto per rimuovere [illegible] l'insana risoluzione che presa avean[illegible] speranza del perdono; ma cantò co[illegible] dirsi, ai sordi. Erano eglino così in[illegible] che superato avendo l'orrore della fame [illegible] zavano per nulla la propria vita. Chiu[illegible] dito a qualunque mezzo di persuader[illegible] nunziare alla ribellione, seguì il marc[illegible] Villafranca il piano incominciato dal [illegible] tecessore, quanto è dire, di stringer[illegible] pre più la città, e di ridurla a cotale [illegible] ria, che fosse poi costretta a soccomb[illegible] riuscì colle sue galee e colle truppe [illegible] co menate avea di riprendere la *Torre del Faro*, ed ordinò che le medesime [illegible] sero il così detto *Braccio di s. Ranie*[illegible] quale provvidenza veniva anche impedi[illegible] lunque convoglio che potesse arriv[illegible] mare. Furono anche dalle truppe re[illegible] vinate tutte le possessioni vicine al[illegible] essendosi saccheggiata e incendiata [illegible] sa (5). Non vi ha dubbio che quest[illegible] di combattere era crudelissimo, e [illegible] punto tardava il promesso soccorso d[illegible] cesi, i Messinesi, o doveano aprir le p[illegible] sdegnati Spagnuoli, o morire indis[illegible] mente sotto il peso della loro ost[illegible]

Nacque sul principio del vicerega[illegible] marchese di Villafranca qualche d[illegible] colla religione di Malta. Pretendea [illegible] che le galee di essa venissero nel p[illegible] Messina per unirsi alle spagnuole e [illegible] affine di attraversare il trasporto d[illegible] in quella città: intendendo che quel[illegible] come feudatario, fosse al pari degli [illegible] roni obbligato al servigio militare. M[illegible] maestro di Malta Niccolò Cottoner. [illegible] l'anno antecedente avea accordate [illegible] è detto, le sue galee al marchese sed[illegible] ad oggetto di bloccare il porto di [illegible] ed impedire che vi entrassero dei [illegible] ma questa volta, non si sa il perchè [illegible] il sospetto ch'ei non volesse disgust[illegible] Cristianissimo, si negò alle istanze d[illegible]

(1) Gio. Battista Romano, *Congiura dei ministri di Spagna*, P. II, lib. II.

(2) Reg. del prot. dell'anno 1674-1675, XIII ind. fogl. 60.

(3) Del Vio, *Priv. Urbis Pan.*, pag. [illegible]

(4) Reg. del prot. dell'anno 1674-1675, [illegible] pag. 60.

(5) Longo, *in Chron.*, pag. 282.

Digitized by Google

nca ; e rispose che il loro
cavalieri di prendere parte
vertevano fra' cristiani, e
zione accordata dall'augusto
e di S. Giovanni nella con-
a di Malta era escluso il ca-
la Spagna quando guerreg-
i (1).
ando di momento in mo-
ti Messinesi la irreparabile
el giorno 3 di gennaro 1675
città la grata notizia che
di Valbelle col marchese di
ente generale di Francia e-
isola di Vulcano con sette
a, ed otto tartane cariche
tre barche incendiarie. Non
'allegrezza che allora si su-
i tutti i cittadini, i quali di-
assate calamità, sospiravano
re a nuova vita. Questa pri-
to affogata dalla riflessione,
resso la città l'armata spa-
poderosa, giacchè costava
di linea e di diciassette ga-
di leggieri impedito il pas-
la flotta francese, la quale
mente succumbere, se si az-
ombattimento. I comandanti
ersuasi che non vi fosse al-
occorrere la città che quella
one, nella quale, sebbene
combattevano con forze as-
usingavansi nondimeno che
te il conflitto, le navi da ca-
ano a parte della battaglia,
orto ed arrecare agli affa-
desiato soccorso. Persisten-
uesta intenzione il Valevoir,
l vento che si mostrava fa-
i suoi vascelli verso Mes-
pre a battersi, s'era attac-
rò d'uopo di adoperare le
agnuola restò spettatrice per
i vilmente si ritirò in Cala-
vituperosa, che fe' sospet-
una qualche segreta intel-
ncesi, per cui poi la corte
estare l'ammiraglio Melchio-
i principali uffiziali dell'ar-
mata, sottoponendoli al giudizio del consiglio di guerra.

Grandi furono gli applausi fatti alla gloriosa flotta francese, che fu ricevuta con tutti gli onori possibili, e vieppiù restarono lieti i Messinesi dall'udire le lettere del re Cristianissimo che li assicurava della sua protezione. Ma verificossi in capo a poco il proverbio: *Extrema gaudii luctus occupat.* Il soccorso recato da' Francesi non era bastante a satollare ottanta mila persone, quanti si reputavano allora gli abitanti di quella città, e non essendosi osservato un certo ordine di parsimonia nel dispensarlo, tornò la magra fame a farsi sentire ; inguisachè gli stessi senatori, per non sagrificare tanta gente, cominciarono segretamente a trattare di rendere agli Spagnuoli la città, sebbene di poi atterriti dalle minacce del Valevoir non abbiano portata innanzi la suddetta negoziazione (3). Presto però ritornò nei cuori dei Messinesi la speranza, udendo che un altro soccorso dei Francesi era arrivato a Lipari. Consistea questo in otto vascelli da guerra, in tre brulotti, e in altre otto navi da carico, che recavano ogni sorta di provvisione e abbondantemente ; ed era comandato dal vice-ammiraglio duca di Vivonne e dal luogotenente signor Duquesne. Gli Spagnuoli questa volta non se ne stiedero spettatori ; e per riparare l'errore antecedente, levarono le ancore, e andarono incontro all'armata di Francia.

Conoscea pur troppo il duca di Vivonne l'enorme sproporzione che passava fra le sue e le forze nemiche: nondimeno non potendo altrimenti fare, e forse punzellato dallo stimolo della gloria, accettò la disfida. Il combattimento fu ostinato, ma la disparità era grande, e il numero delle navi spagnuole era così prodigioso, che quattro o sei davano addosso ad un solo vascello francese. Già piegava il vice-ammiraglio, quando uno inaspettato soccorso che gli apportò il Valbelle, che sortì cogli otto vascelli che stavano in porto per ajutarlo, lo tolse dal pericolo. L'arrivo di questo prode comandante, siccome rese l'animo agli avviliti e stracchi Francesi, così spaventò gli Spagnuoli: l'azione cambiò di aspetto; i già vincitori Spagnuoli

de Malte, liv. xiv, t. v, p. 251.
ngiura contro Messina, P. ii,

(3) Longo, *in Chron.*, pag. 283.

Digitized by Google

furono battuti; due dei loro vascelli si sommersero, e un terzo di essi venne in potere dei Francesi. Le altre navi si dispersero, quelle di linea si ritirarono in Calabria, le galee in Palermo, e tutte ebbero bisogno di risarcirsi (1). Quest'azione accadde ai 9 di febbrajo.

Il Vivonne, che fu ricevuto come un Dio tutelare, sbarcati i viveri li fe' dispensare con maggiore moderazione: ma già il porto era libero, nè vi era più pericolo di soffrire la carestia. Si occupò adunque ad allontanare dalla città gli Spagnuoli, e vi riuscì. Allora fu fatto l'atto solenne, per cui i vecchi senatori giurarono fedeltà al re Ludovico XIV, e il Vivonne fu riconosciuto vicerè *nella città di Messina, e negli altri luoghi dell'isola di Sicilia, nei quali i popoli si avranno scaricato del giogo spagnuolo*. Fu fatta questa funzione ai 22 di aprile, precedendo il divin sacrificio e il canto dell'inno ambrosiano, in cui egli, come vicerè, giurò a nome del suo re sulla croce la conservazione dei capitoli, privilegi, immunità, libertà, usi e consuetudini di Messina, che godea nel *Distretto* e *Costretto*, cioè in tutti i luoghi in cui esercitava quella città giurisdizione. Fu poi nel seguente mese fatta una solenne cavalcata, e fu dato il possesso ai nuovi senatori eletti col suffragio del popolo (2).

Giacchè la fortuna mostrava di secondare le armi francesi, pensò il duca di Vivonne di profittare delle favorevoli circostanze per dare l'ultimo e diffinitivo colpo alla monarchia spagnuola in Sicilia, e senza palesare il suo piano a persona, salvo che al solo marchese di Valevoir, dispose ogni cosa per mare e per terra per assalire il campo a Milazzo. Dovea il marchese far sembiante di marciare verso la Scaletta, ma rivolgere di poi i passi verso gli accampamenti nemici, e il Vivonne, fingendo di girare i nostri mari per osservare se la squadra spagnuola ritornasse, dovea trovarsi ai lidi di Milazzo quando vi giungea l'esercito di terra. Se i venti fossero stati favorevoli, forse il progetto avrebbe avuto il desiato fine: ma il duca di Vivonne fu ritardato, anzi respinto verso Messina. Marciava intanto il marchese di Valevoir verso il campo: il vicerè, all'udire il di lui avvicinamento, era sul punto di decampare; ne fu dissuaso da Ignazio [illegible] principe di Palagonia, che gli fe' [illegible] che era una viltà lo abbandonare la [illegible] d'armi che tenea in soggezione i Fr[illegible] e si animò a radunare l'esercito e al[illegible] incontro al nemico per debellarlo. [illegible] chese di Valevoir non vedendo, [illegible] convenzione, comparire colla classe [illegible] di Vivonne, mancandogli queste [illegible] soccorso, voltò faccia, e sfuggendo [illegible] taglia si ritirò alla terra dell'Ibiso [illegible] soldatesche (3).

Il maresciallo de Vivonne vedendo [illegible] nito il suo disegno, nè volendo ritorn[illegible] gognosamente a Messina, volle [illegible] suoi vascelli per i nostri mari, ed a[illegible] luglio arrivò verso Palermo. Grande [illegible] spavento nella capitale, dove marc[illegible] truppe e artiglieria. In capo a poch[illegible] sparve la flotta francese, dopo di esse[illegible] tenuta dirimpetto dell'allarmata città, [illegible] era nondimeno preparata alla difesa. [illegible] nato a Messina, il Vivonne andò col[illegible] al porto di Augusta, e nel breve s[illegible] sette ore, per tradimento del regio [illegible] ebbe in potere la città ed il castello. [illegible] stituitosi di nuovo a Messina, [illegible] avere nelle mani i principali porti [illegible] lia, rimandò le galee e porzione de[illegible] li in Francia (4). Il Vicerè marchese [illegible] lafranca, udendo la partenza di quasi [illegible] flotta francese, volle tentare di ria[illegible] il porto di Augusta, ed essendosi g[illegible] cite le navi da guerra spagnuole. [illegible] di questa commissione il principe [illegible] tesarchio che le comandava. Questi [illegible] vece di eseguire il comando vicerea[illegible] a Messina per sfidare la flotta fra[illegible] già ambe le squadre erano alle pres[illegible] violento scirocco non le separava. [illegible] dovette la flotta reale ritirarsi a [illegible] Questa ritirata fu disapprovata dal [illegible] che ordinò a quell'ammiraglio che ri[illegible] a battersi col nemico. Ubbidì egli: [illegible] terribile tempesta sconquassò tutti i [illegible] che parte urtarono negli scogli di S[illegible] si fracellarono, e parte a stento gius[illegible] vinati a Palermo.

Gl'infelici successi accaduti alle [illegible] striache, così sotto il comando di Id[illegible] la Cueva, che sotto quello del pri[illegible] Montesarchio, fecero conoscere al m[illegible]

(1) Longo, *in Chron.*, pag. 283.
(2) Longo, *in Chron.*, pag. 283.
(3) Longo, *in Chron.*, pag. 283.
(4) Longo, *in Chron.*, pag. 283.

Digitized by Google

la corona fosse all'orlo di
di Sicilia, se si lasciavano
oni del mare; e siccome le
lute o fracellate non pote-
gieri risarcirsi, fu creduto
ario, intanto che la monar-
ndo di preparare una nuova
se atta a snidare i Francesi
ilia, di ricorrere a qualche
forte per mare, col di cui
il re Carlo II ottener quello
e forze non potea per allora
n quella età formidabile per
a repubblica di Olanda. A
il re Cattolico, e da questa
dra di diciotto navi di linea,
barche più piccole, la quale
scelli restati in Sicilia, e co-
ncipe di Montesarchio, e a
Spagna vi aggiunse, pote-
re gl'imperiosi Francesi. Fu
nando di questa flotta il fa-
o Adriano Michele Ruiter,
valore e la scienza militare,
lle battaglie navali, era dive-
ei suoi nemici. Questi adun-
ammino marciò verso l'isola
do in cerca dell'armata fran-
tterla. Questa era già uscita
ssina comandata dal luogo-
ne (1). S'incontrarono le due
ennaro 1676 presso l'isola
vea seco il Duquesne venti
a guerra, due brulotti, e di-
ole barche, e perciò ad un
le forze uguali. Le tenebre
sopraveniva impedirono che
nani, e fu la battaglia diffe-
nte. Fatto giorno agli 8 dello
vice-ammiraglio francese di-
nata in tre squadre, e una
scelse il Ruiter. Dato fiato
alle trombe cominciò il sanguinoso combat-
timento, che fu lungo ed ostinato, in cui
e i comandanti e le soldatesche diedero
saggio di gran valore e destrezza. Le galee
regie, per il gagliardo vento cui non pote-
vano resistere, furono fuori dell'azione, e
quando Bernardo Guevara che le coman-
dava, rasserenatisi alquanto i venti e cal-
matosi in qualche modo il mare, accorse per
combattere, trovò già terminata la battaglia,
nè ad altro potè giovare che a rimorchiare
i vascelli olandesi verso Lipari, essendo del
tutto cessato il vento (2).

Rappezzate le navi che si erano maltrat-
tate in quella battaglia, durante la notte se-
guente, ricomparvero le due accanite flotte
allo spuntare dei 9 di gennaro per ricomin-
ciare la zuffa, e si trovarono ambedue ac-
cresciute, essendo arrivato da Palermo con
nove vascelli da guerra il principe di Monte-
sarchio per rinforzare la olandese, ed es-
sendo venuti da Messina in soccorso della
francese altri dieci vascelli condotti dal sig.
de Almeres. Erano dirimpetto l'una dell'altra
aspettando il momento di azzuffarsi; ma la
calma fu così grande, che per due giorni
non fu possibile di mettersi in azione; e però
si separarono, restando la vittoria indecisa,
e recando seco un pari danno per la battaglia
degli otto, nella quale per la flotta olan-
dese fu considerabile la perdita che fe' del
vice-ammiraglio Vesquer. Il primo a ritirarsi
fu il Duquesne, che ritornò nel porto di Mes-
sina; e dopo il Ruiter, restando padrone del
campo, si mosse e venne a Milazzo; dove
si trattenne fino che fossero spirati i sei mesi,
nei quali la sua repubblica si era compro-
messa di servire la Spagna. Trascorso il tem-
po stabilito, malgrado le premure fattegli dal
vicerè marchese di Villafranca acciò restasse,
volle assolutamente partirsene. Facea egli
di maltalento questa guerra (3).

o si maraviglierà come il duca di
ammiraglio, sapendo l'avvicina-
dra olandese, siesi restato a Mes-
sato di provarsi col bravo Rui-
o luogotenente la palma della vit-
potea. Ma nè per paura, nè per
oria rimase egli a terra. Dovette
ella città perchè già incominciava
egli abitanti il malcontentamento
, che non più consideravano che
Noi in appresso additeremo le ca-
gusti. Dovette adunque il Vivonne
evenire ogni temuta cospirazione.
huron., pag. 284.—Amico, *in Au-*

ctario ad Fazellum, t. III, pag. 310.—Aprile, *Cro-
nol. di Sicilia*, lib. II, cap. 9, pag. 273.

(3) Sono divisi gli scrittori nello indicare la ca-
gione perchè il Ruiter facesse questa guerra di
maltalento. Vi è chi pensa ch'ei credesse di non
avere forze bastanti per riuscire in questa im-
presa. Piace ad altri ch'ei restasse malsoddisfatto
dei vascelli spagnuoli, che non lo servivano a do-
vere; ma questi fino a quel punto non erano stati in
azione. Nè è da omettersi lo avviso di altri, i quali
scrivono ch'ei avesse uno interno presentimento
di dover morire in questa guerra. Forse questi pen-
sieri sono nati nell'animo degli storici dopo l'infeli-
ce esito ch'ebbe la flotta olandese presso Agosta.

Digitized by Google

Non avea lasciato la Spagna di fare delle pratiche nell'Olanda per ottenere che l'armata continuasse a servire per altri sei mesi in Sicilia. Fu perciò spedita una barca al Ruiter coll'ordine di proseguire la guerra, la quale lo incontrò sopra Livorno. Dovette quindi egli ubbidire, e voltate le prore ritornò in Sicilia, e venne ai 23 di febbraro a Palermo, dove erano i vascelli spagnuoli già ridotti a dodici. Non erano questi comandati dal principe di Montesarchio. Era egli partito per Spagna, affine di discolparsi delle imputazioni dategli dal vicerè marchese di Villafranca. Ne avea preso il comando il marchese di Bajona generale delle galee di Sicilia. Tenne il Ruiter ivi un consiglio di guerra, in cui fu risoluto, subito che la primavera lo permettesse, di attaccare la città di Messina per terra e per mare. Dopo di essersi trattenuto per alcuni giorni nella detta capitale, dove ricevette le più graziose dimostrazioni, sciolse il Ruiter le vele e partì per Milazzo, ad oggetto di comunicare il suo disegno al vicerè, col di cui ajuto potea in effetto eseguirlo.

Intanto che nel campo spagnuolo a Milazzo si tiravano le linee dal vicerè e dal Ruiter per assalire Messina, in questa città c il disgusto contro i Francesi, e il desi ritornare sotto il dominio del re Catto Ma crebbe di poi la brama di libera Francesi, quando videro per ordine de ne decapitato nella pubblica piazza i pari domenicano con un suo fratello altri cittadini (2). Tutto pareva dispo vore delle armi austriache, e perciò il se di Villafranca applaudendo al proj Ruiter, giusta il piano stabilito nel c di guerra tenuto a Palermo, convenne so, che mentre la flotta combinata com trentacinque navi da guerra e di no si presentava alla bocca dello stretto sina per isfidare a battaglia la squad cese, egli avrebbe mandato ad ocr nuovo forte che il duca di Vivonne a erigere sotto il convento dei Cappu avrebbe ancora fatto attaccare l'altro ch'era verso s. Francesco di Paola. strada ad entrare in quella città.

Fausti furono i primi movimenti del pe regie di terra; furono guadagnati i sti, e già lo esercito era alle viste di ma il volubile popolo cambiando di se

(1) Dopo i primi trasporti di quei cittadini allo arrivo dei convogli di Francia, cominciò a poco a poco a raffreddarsi il furore verso i gigli Borbonj. Subentrando la riflessione, si accorsero i più saggi fra' Messinesi, che trattone d'essersi sottratti dalla fame, viveano nelle stesse angustie di prima. Durante già un anno i Francesi, che con tante forze dominavano, non aveano fatta altra conquista che quella del porto e della città di Agosta, la quale più che al loro coraggio, doveasi al tradimento del regio segreto. Intanto lo esercito spagnuolo continuava a starsene nelle vicinanze della città, sempre pronto ad assalirla ad ogni menoma favorevole occasione, ed avea in potere i beni che in quei contorni possedevano i cittadini; dei quali se alcuni erano ritornati nelle loro mani, questi erano così saccheggiati, che in vece di consolarli, arrecavano ai padroni in questa trista figura mestizia e cordoglio. I mercadanti chiuso il commercio per mare e per terra, si vedevano mancare l'unica sorgente delle loro ricchezze. Disgustava ancora i Messinesi l'avidità del sig. Antige, segretario del duca di Vivonne, che non era mai sazio di arricchirsi. Soprattutto però pungea la loro gelosia quella libertà e scostumatezza delle soldatesche francesi, che inquietavano le oneste famiglie, dal quale vizio non voleasi esente lo stesso governante di Vivonne, che non riputavasi molto casto. Ecco le ragioni del malcontentamento dei Messinesi, e della brama ch'eglino nudrivano di tornare sotto il giogo spagnuolo, che abbiamo promesso di additure alla nota 1, pag. 401.

(2) Per intendere questo politico anedd sapere che il p. Lipari, che per comun senato era andato col p. Reitano in Pale der ragione di ciò che si era operato d gistrato, come si è detto nel capo ante marchese di Bajona, venuti i Francesi era tanta grazia del duca di Vivonne, che no operava senza il di lui avviso. Geloso il d'Antige dello ascendente che questo re acquistato sopra l'animo del duca, tanto glielo fe' cadere dal cuore. Adirato il L lontanò da Messina, e andossene a Roma introdusse nella familiarità del cardinal suita, ch'era stato il confessore della reg te, e sebbene discacciato da Madrid per principe Giovanni d'Austria, nudriva una certa premura per la causa d'Aust riconoscea il cappello. Con esso trattò i mezzi per far ritornare gli Spagnuoli e da questi confortato con molte promes tere in effetto il suo disegno, tornò alla e cominciò a far delle pratiche per ind ad aprire le porte agli Spagnuoli. Per culti fossero i di lui maneggi, furono pe via di un giovane che stava ai servigj dei Il duca di Vivonne senza frapporvi dimor arrestare i due fratelli Lipari e i princ plici, e fatto loro compilare il processo f a morte (Longo, *Chron.*, pag. 281).

Digitized by Google

ersi stretto dall'armata regia, ura di darglisi le armi, colle nettea di fare sloggiare gli ioghi occupati. Il Vivonne, sse sospetto che le loro esiro sincere, in quel frangente stituire le armi alla plebe, la anto promesso avea, marciò ed ebbe la sorte di recupe-

le misure prese fra l'ammie il vicerè, pensò questi di coll'esercito l'acquisto di Ava poter essere agevolato da malcontenti del governo fran- Ruiter che veleggiasse verso facilitarglielo. Il governatore he penetrò i maneggi di quei e degli Spagnuoli, dopo di o de' partitarii, ne avvisò su- il quale per divertire lo asDuquesne colla flotta con or- l Ruiter per dargli battaglia. s' incontrarono nei mari di gosta le due armate navali, ita di battersi. Divise le flotte cominciò il conflitto fra le quattr'ore dopo mezzo giorero che vi restò sulle prime Almeres, in di cui luogo sundatore de Valbelle. Maggioia dell'antiguardia olandese, i il Ruiter sul ponte del va- i ordini per regolare la batto nella gamba da una palla ne gliela stritolò e gli portò el piede: in guisa che essendo ndosi più sostenere, fu trao letto, da cui non lasciò, ori che lo tormentavano, di oni, che furono eseguite con a Gerardo de Calembourg, che bitano del vascello comandani accorse del funesto caso aciraglio. L'antiguardia francese a piegare, in maniera che il dovea attaccare il corpo di batici, fu obbligato a volgersi a. Fu allora il combattimento la strage fu grande da ambe ascelli ne soffrirono un conno; si continuò l'attacco sino a sera; nè si separarono le due armate che colle tenebre della notte.

Nelle battaglie navali è difficile il sapere chi vince e chi perde. Se si dà orecchio a quanto le parti sparsero per l'Europa, non si saprà mai la verità. Scrisse il Ruiter agli stati di Olanda, che avea vinti i Francesi, i quali sen'erano vergognosamente fuggiti a Messina. La relazione del Duquesne portava, che egli era restato tutta la notte nel campo di battaglia, e che udendo la mattina seguente che gli Olandesi si erano rifuggiti a Siracusa, era andato a sfidarli, ma inutilmente. Il fatto costante è, che niuna delle due flotte restò vincitrice, e che ambe restarono rovinate. Il Ruiter sopravvisse pochi giorni alla disgrazia accadutagli, e morì a Siracusa a' 30 dello stesso mese di aprile. Siccome era un protestante, fu seppellito in una collina in distanza di presso a un miglio da quella città (2). È famoso il distico fattogli nella occasione di questa sua sventurata morte:

Terruit Hispanos Ruiter, ter terruit Anglos,
Terruit et Gallos, territus ipse ruit.

Restò al comando della flotta olandese il sig. de Haen vice-ammiraglio, il quale risarcite le navi partì colla flotta, e venne a dimorare nel porto di Palermo.

Mancata la speranza di riacquistare la città e il castello di Agosta, il marchese di Villafranca riprese il progetto di levare Messina dalle mani de' Francesi, e cresciuto il suo esercito con nuove soldatesche, cominciò a stringer quella città dalla parte della Scaletta: e marciando per la strada volgarmente detta del *Dromo* pose a ferro e a fuoco tutte le abitazioni e le terre che nelle antecedenti scorrerie erano scampate al furore delle sue armi. I Francesi sotto il comando del marchese di Valevoir gli andarono all'incontro, e si posero in aguato per tagliare a pezzi la cavalleria spagnuola, tostochè si avvicinava al luogo delle tese insidie. Sarebbe riuscito questo disegno, se i Messinesi tediati della disciplina militare non fossero corsi in truppa contro lo esercito regio alla distanza di cinque miglia. Indarno il Valevoir gridava che stessero nelle linee, altrimente sarebbero andati sicuramente al ma-

Chron., pag. 284.

(2) Longo, *in Chron.*, pag. 285.

Digitized by Google

cello. Eglino s'inoltrarono, e pagarono il fio della loro temerità, avendoli la cavalleria tratti in un luogo, in cui vi restarono o uccisi o prigionieri, e a stento la fanteria francese, facendo fuoco contro i cavalieri spagnuoli, ne salvò pochi (1).

Fu compensata questa disgrazia de' Messinesi dal gran piacere di vedere rinforzata la flotta con venticinque galee, che nel mese di maggio giunsero dalla Francia. Ritrovatosi allora il Vivonne superiore alla flotta combinata, si determinò a disfarla. Senza palesare a persona il suo disegno, per cogliere gli Olandesi all'improviso, partì egli a' 28 di maggio, e s'avviò verso Palermo. Non erano però ignoti a' comandanti della flotta combinata nè il convoglio arrivato poco prima al duca di Vivonne, nè l'animo che questi avea di tentare, ora ch'era così superiore di forze, una impresa strepitosa; e perciò procuravano di sapere le più esatte notizie su' i movimenti de' Francesi. Queste diligenze non furono inutili, avvegnachè arrivò in capo a pochi dì l'avviso da Termini, che la flotta nemica non era molto lungi; e veleggiava con prosperi venti. A questo annunzio fu subito tenuto un consiglio di guerra, affine di risolversi ciò che fosse espediente di fare, per difendersi ed abbattere i Francesi. I pareri de' capi furono discordi; il nuovo ammiraglio de' vascelli di Spagna Diego d'Ivarras, ch'era succeduto al principe di Montesarchio, fu di sentimento che dovesse sortire dal porto di Palermo, e andare in alto mare per prendere il vento, e scegliere il luogo più opportuno alla battaglia; ma il vice-ammiraglio olandese il signor di Haen opinò che si dovesse restare e attendere a piè fermo il memico. Il pretesto di cui si avvalse per appoggiare la sua sentenza era appunto che trovandosi la città sprovista di artiglierie ne' suoi baluardi, era d'uopo di coprirla colla flotta ad oggetto d'impedire che fosse assalita dai Francesi; il vero motivo però era quello di obbligare le navi spagnuole a combattere, le quali nelle passate azioni si erano tenute sempre lontane, ed aveano lasciate nel ballo le olandesi. L'ostinazione di questo vice-ammiraglio, il quale protestò che altrimenti facendosi se ne sarebbe partito, obbligò gli altri ad aderire al di lui volere. Dispose egli in forma di mezza luna l'armata combinata, che consistea in ventitrè vascelli [illegible] in quattro brulotti e in diecinove [illegible] guisachè il primo corno cominciasse [illegible] lanterna del Molo, e l'altro terminasse [illegible] passi del fiume Oreto: spazio che [illegible] presso ad un miglio. Ognun vede, [illegible] sia ignorante nell'arte mililare, [illegible] trinceramento prescritto dal sig. [illegible] stravagante, e privasse l'armata [illegible] della forza; imperocchè potea offend[illegible] mico da un fianco solo, mentre l'al[illegible] che guardava la città, dovea rest[illegible] sariamente ozioso. Peggiore sarebbe [illegible] posizione della flotta, quando fosse [illegible] che scrisse l'Auria (2), ch'egli abb[illegible] che una nave stesse allacciata co[illegible] guisa di cordone; perchè così le [illegible] sarebbono restate libere a muover[illegible] vrebbono potuto, data la prima fi[illegible] volgersi, per scaricare co' cannoni [illegible] contro i Francesi.

Disposto così in fretta l'ideato [illegible] coll'ajuto delle galee che rimor[illegible] grossi vascelli, al primo di giugno [illegible] alle viste di Palermo la squadra [illegible] duca di Vivonne spedì due galee ver[illegible] *de' Corsari*, così per iscandagliar[illegible] come per osservare la posizione [illegible] olando-ispana, e per assicurarsi [illegible] che i bastioni della città fossero [illegible] di artiglieria. Furono le due trire[illegible] a ritirarsi dalla reale di Spagna, [illegible] de' vascelli olandesi, che tira[illegible] palle contro di esse; ma aveano [illegible] osservazioni, per le quali erano [illegible] Nel giorno seguente sullo spunta[illegible] soffiando un vento *greco levante* [illegible] a' legni francesi, entrò per le s[illegible] l'*Aspra* e de' *Ficarazzi* la loro [illegible] composta di nove vascelli, sette [illegible] que brulotti. Il Vivonne colle d[illegible] visioni la seguiva davvicino per [illegible] l'impresa, ed occorrere dove il [illegible] ricercasse. Ad un così inusitato e [illegible] tacolo accorsero alle mura della [illegible] lermitani, e furono testimonii oc[illegible] tragica scena, che ora descrivere[illegible]

Sulle ore quattordici del detto [illegible] del mentovato mese la vanguardia [illegible] mata olando-ispana scaricando [illegible] essa delle bordate di cannoni, all[illegible] sposero le navi olandesi e spag[illegible] loro artiglierie, e fu così conti[illegible]

(1) Longo, *in Chron.*, pag. 285.

(2) *Cronol. dei vicerè di Sicilia.* [illegible]

Digitized by Google

rdamento, che in breve si
imo che annebbiò l'aria d'in-
vento che lo spingea verso
pernicioso all'armata com-
o i Francesi della caligine
le navi nemiche, spinsero
brulotti, che attaccarono
iscelli. Grande fu allora la
icinanza de' legni per quel
stabilito dal vice-ammiraglio
a ragion temere che l'in-
latasse negli altri vascelli.
capitani procurava di allon-
pericolo. Quindi nacque il
ii i segnali de' generali non
nè eseguiti; ed ogni nave,
e il nemico, si studiava di
cciato fuoco. In questo smar-
ipea cosa dovesse operare;
ne incalzando l'azione, spedì
i con camicie di pece ad in-
osa reale di Spagna, la quale
per il fuoco attaccatosi alla
ra *di s. Barbara*, affondò
lrona di Napoli, e la *s. Giu-*
ch'erano accorse per darle

igubre tragedia erano inor-
ini, e la capitale era piena
erocchè le palle fischiavano
:oppio degl'incendiati vascel-
le pareti delle case, e ne
rate: e il fumo s'era impos-
le strade. Subentrò all'or-
ione nel veder perire tanta
iza che se le potesse recare
. I baluardi che avrebbono
itana l'armata francese, era-
rtiglieria, che la politica spa-
to riporre in parte nel cor-
arcivescovale. Corsero i cit-
rendere i cannoni, e portarli
'civescovo monsignor Luzana
erli; ma come vide il furore
iò meglio di uscirsene trave-
casa, lasciando in balìa della
ciò che volesse, la quale
io se ne impadronì, e li portò
to del Vega (2), d'onde sca-
venne a capo di fare allon-

tanare i Francesi. Questa condotta del popolo palermitano fu approvata dal marchese di Villafranca vicerè, che da Milazzo scrisse una lettera al senato di Palermo rendendogliene delle grazie a nome del re, e disapprovando la condotta dell'arcivescovo, il quale avea resistito al volere del popolo, che guardava in quella occasione gl'interessi della corona. Per suo ordine furono consegnati al pretore de' cannoni per fortificarsi la città (3).

In questa azione, che durò sino alle ore 21, considerabile fu la perdita che fecero gli olando-austriaci. Vi morirono l'Ivarras e lo Haen: restarono vittima dalle fiamme nove vascelli e le due mentovate galee, e gli altri legni rimasero così fracellati che non furono più in istato di servire; inguisacchè fu di mestieri agli Olandesi di venderne gli attrezzi. Co' cannoni, che furono comprati dal senato, furono guarniti il castello al Molo, la Lanterna e la Garita. Se restarono danneggiati in questa sorpresa i nostri, non furono certamente esenti da danno i Francesi, quantunque vincitori. La frettolosa loro ritirata in Messina, e il non essersi il Vivonne, come gli sarebbe stato agevole, avvicinato alla capitale per insignorirsene, mentre l'armata reale ed olandese era devastata e priva di difesa, sono argomenti assai concludenti per ricavare ch'eglino ancora soffrirono una gran parte di disastri.

Disgustato il vicerè marchese di Villafranca degl' infortunii che di continuo accadevano alle armi regie; e toccando con mani, che nello infelice suo governo gli era ogni cosa accaduta a traverso, comechè non fosse ancora spirato il triennale suo viceregnato, dimandò alla corte di essere richiamato, e l'ottenne prima che finisse l'anno 1676, in cui a' 22 di settembre se ne partì. Non molto egli oprò negli affari politici: intento sempre alla guerra, e trattenutosi, durante il tempo che fu in Sicilia, nel campo a Milazzo, non potè rivolgere l'animo a procurare la felicità del regno, che ben può un accorto ministro promuovere nei tempi di quiete e di pace. Mentre egli reggea questo regno, e precisamente sullo entrare del medesimo anno 1676, di cui scriviamo, si attaccò in Malta la peste, che fu assai mi-

nol. di Sicilia, P. II, cap. IX,

e non più esiste, essendosi di-

roccato l'anno 1783, per ordine del senato affine di allargarsi la marina.

(3) Aprile, *Cronol. di Sic.*, P. II, cap. 9, p. 375.

Digitized by Google

di tutta l'isola. Ritornati i Francesi ai quartieri d'inverno, il marchese di Castel Roderico volle ritornare in Palermo, dove avea lasciata la viceregina sua moglie, e raccomandata la città di Catania ad Ignazio Migliaccio principe di Baucina, ed eletto suo vicario generale nella valle di Noto Diego Bragamonte, sull'entrare dell'anno 1677 partì da quella città, e a' cinque di gennaro arrivò alla capitale (1).

Erano accadute alla corte del re Cattolico delle rivoluzioni. Il primo ministro Ferdinando Valenzuola marchese di Villascura era stato rimosso, privato dei tesori che avea accumulati, e mandato in esilio, ed era stato richiamato a quella carica il serenissimo Giovanni d'Austria fratello bastardo del re, che per maneggi della regina madre e dei confidenti era stato confinato in Aragona. Questa notizia arrivò in Palermo nello stesso anno intorno al mese di marzo, e Dio sa quanto afflisse il marchese di Castel Roderico che era amico strettissimo del discacciato ministro, e perciò si aspettava a momenti di restar privo del viceregnato. Pur gli bisognò inghiottire quest'amara pillola, mostrarsene lieto, e celebrare a' 10 di aprile questo avvenimento col far rendere le grazie all'Altissimo nella cattedrale per la esaltazione di sua altezza (2). Questi nel prendere l'amministrazione dei regni del fratello pensò, più che ad ogni altra cosa, alla conservazione della Sicilia. Arrivarono in fatti in capo a poco in Palermo alcune navi da guerra spagnuole, che venivano da Genova e apportarono un rinforzo di tre mila soldati, dei quali fu fatta la rassegna nella pianura di s. Erasmo alla presenza del vicerè. Dalla Sardegna ancora, dalla Majorica, da Napoli e da Milano furono spedite delle truppe di fanteria e di cavalleria di suo ordine, le quali servissero ad accrescere lo esercito (3); e finalmente giunse una lettera, ch'egli stesso scrisse a' Messinesi, per indurli a rimettersi sotto il dominio spagnuolo: lusingandosi, ch'essendo egli stato in Messina l'anno 1649, e avendo ivi date molte riprove di affezione a quei cittadini, gli sarebbe stato agevole, ora ch'ei tenea le redini della monarchia, di attirarseli. Questa lettera, in cui si promettea un generale perdono e la conferma de' loro privil de' 19 di aprile, e fu spedita al vi ciò la facesse capitare a' senatori d città, come fu eseguito (4).

La lettera del serenissimo Giova stria non produsse quello effetto d immaginato. I senatori, la nobiltà tadinanza, o che paventassero lo s Francesi, o che si fosse ne' loro radicato l'odio contro gli Spagnuo ponderasse al malcontentamento de francese, persistettero nella loro es Essendosi perciò perduta ogni sp ridurli al dovere, pensò quel savio che forse avea in animo di richiam chese di Castel Roderico, di spe cilia il duca di Bornaville peritis l'arte della guerra, acciocchè ass neral comando delle armi regie n regno (5): colpo fatalissimo al vic presagì che breve sarebbe stata l manenza nel viceregnato.

Non avea lasciato il detto vice pararsi nella vegnente campagna il danno della passata. Avea egli d provvidenze per ridurre in ottimo s tificazioni, che poteano essere inva cesi, e soprattutto avea ordinato *Torre del Faro*, ch'era tuttavia in gli Spagnuoli, vi si ergesse un nuovo Avea anche curato che la capitale ben due volte si era trovata a p essere invasa da' Francesi, fosse l cata; e fra le altre cose, mentre lermo, si era occupato a terrapie stione della porta di Carini: alla pra concorsero le braccia di tut tanti, essendosi veduta la nobiltà stero, i regolari, i preti, e così gl tadini, previo l'esempio del vicer ciascheduno un cesto di terra: di in breve tempo fu colmato quel la di cui custodia restò affidata a e vigilanza degli artisti (6). Fe' anch alla lanterna del Molo una batte noni a fior d'acqua, per difend da' bastimenti nemici, che dovea riamente passare per quella punta entrare in porto (7).

Date queste disposizioni comin

(1) Talamanca, *Elenco Universale*, pag. 156.
(2) Longo, *in Cronol.*, pag. 387.
(3) Caruso, *Mem. Stor.*, P. III, l. VII, vol. II, p. 252.
(4) Aprile, *Cronol. di Sic.*, l. II, cap. 9, p. 377.
(5) Longo, *in Cronol.*, pag. 387.
(6) Longo, *in Cronol.*, pag. 387. — *nol. di Sic.*, lib. II, cap. 9, p. 378.
(7) Aprile, *Cronol. di Sic.*, lib. II, ca

Digitized by Google

verso il campo a Catania.
ire nel primo di aprile di
alò di grave malattia, che
iorni il trasse a morte nella
trentacinque. Morì egli nel
mese, lasciando desolata
chesa sua moglie; ma non
Siciliani, e particolarmente
erano stati punto contenti
ell'asprezza con cui erano
gioni di questa immatura
dditate dagli scrittori. Evvi
sse caduto in una profon-
ietro alla disgrazia del suo
, e l'esaltazione del sere-
d' Austria; piace ad altri
crucciato dallo udire de-
lo delle armi in Sicilia il
, quasi che egli, che si te-
e sperimentato capitano,
tto serenissimo principe ri-
sostenere questa guerra. La
ie per lo più suol essere
ldita altre occulte cagioni,
iare sotto il velo della de-

e determinò che il governo
nelle mani della viceregina
nora di Mora, e che il mi-
Bornaville non era ancora
istrasse dal maestro di cam-
tinara marchese di san Mar-
ispaccio viceregio è dato in
giorno della di lui mor-
fu, fu presentato al sacro
tto viceregio a favore della
notaro Ugo Papè. I ministri
e la viceregina fece il so-
(2). Ma nel tempo istesso il
o Lossada manifestò una let-
al medesimo consiglio, che
di presentargli in caso di
è. Apertasi, vi si trovò che
, che se mai morisse il vi-
lasse il plico che il detto
tro Guerriero avrebbono e-
avano tre dispacci reali, coi

quali erano nominati tre soggetti, che dovevano subentrare l'uno dietro l'altro successivamente, se quello ch'era nominato o fosse molto lontano, o non più vivesse (3).

È questa lettera in data de' 31 di dicembre 1676 e sottoscritta a Madrid (4). Adempiendo l'ordine sovrano, fu aperto il primo dispaccio, ch'era de' 31 di dicembre 1676, e vi si trovò che veniva eletto per luogotenente del regno il cardinal Ludovico Fernandez Portocarrero che ritrovavasi in Roma. Nacque quindi il dubbio, essendo questi lontano, se dovesse aprirsi il secondo dispaccio, e così opinarono Pietro Oliveri presidente della gran corte, il principe di Campofranco maestro razionale, il tesoriere generale Orazio Olduino; nondimeno il maggior numero di quei ministri fu d'avviso che potendo in pochi giorni arrivare il cardinale era conveniente di aspettarlo; e frattanto lasciare nel possesso già preso della carica la viceregina. Approvato questo sentimento, scrisse il sacro consiglio due lettere in data de' 17 di aprile, l'una al re (5) dandogli conto di questa risoluzione, e l'altra allo stesso cardinale (6), cui fu spedito un corriere per terra ed una galea per mare, pregandolo a venirsene tostamente, e ad approvare insieme, durante la sua lontananza, la elezione interina della marchesa moglie del defunto vicerè per amministrare il politico, e del marchese di san Martino per reggere gli affari militari. Due altre simili lettere scrissero i ministri stessi intorno a questo affare, l'una al principe di Ligné governatore di Milano, e l'altra al marchese de los Veles vicerè di Napoli. Fu anche avvisato il marchese di s. Martino, che trovavasi al campo a Milazzo, della determinazione fatta dal morto vicerè ed approvata dal sacro consiglio, che il comando delle armi era ad esso affidato; e perciò egli in detta città a' 22 dello stesso mese di aprile prese possesso della nuova carica di capitan generale, e fe' il giuramento, con cui si obbligò per la sua parte ad osservare i privilegi e le prammatiche del regno (7).

Fe' la viceregina celebrare solenni esequie

dell'an. 1676-1677, xv ind. f. 89.
0, 91.
dell'an. 1676-1677, xv ind. f. 88.
ta ben rilevasi che il marchese
era stato altra volta gravemente
po di Milazzo, o a Catania; im-
a dei 31 di dicembre suppone
di esso vicerè, per cui si te-

mea la morte, e nel dispaccio, in cui viene eletto il cardinal Portocarrero, che or ora citeremo, vi si aggiunge che il re considerava che fosse molto difficile che il marchese non morisse.

(5) Reg. del protonot. dell'anno 1676-1677, xv ind. fogl. 100.

(6) Nello stesso registro f. 96.

(7) Nello stesso reg. f. 102, 103, 119.

Digitized by Google

al caro suo sposo nel real tempio di s. Pietro del palagio, e lo fe' seppellire nella chiesa sotterranea dello stesso, e vi fece apporre un ben lungo epitaffio, che viene rapportato dall'Auria (1): testimonio della tenerezza di una moglie afflitta, ma non un monumento della verità. La elezione di questa dama non fu punto approvata dalla corte, come si fa chiaro dalla carta reale sottoscritta in Madrid ai 5 di luglio di questo anno, registrata in Palermo a' 13 del seguente agosto, che rinviensi nel tomo III delle prammatiche (2), con cui annullando il re Carlo II la elezione fatta dal marchese di Castel Roderico, comanda che in avvenire i vicerè non possano nominare interinamente nel viceregnato di Sicilia le loro mogli, nè il sacro consiglio acconsentire a cotali scelte. È degna di essere osservata la principale ragione che se ne adduce: *pues de mas que siendo el Virrey de Sicilia en lo ecclesiastico dessa Monarchia legado nato de sù santidad, y saria implaticable este puesto en quien por naturaleza es incapaz de exercerle* (3). Per altro questo governo donnesco fu assai breve; nè durò che ventisette giorni, come or ora saremo per dire, nel quale spazio, aspettandosi di momento in momento il luogotenente interino destinato dal re Cattolico, nulla di nuovo vi fu fatto.

CAPO XXXIV.

Ludovico Fernandez Portocarrero cardinale luogotenente interino.

Trovavasi in Roma, come si è detto, il cardinale Portocarrero, dove dopo il conclave, in cui era stato eletto Clemente X, si era fermato, e avea ottenuto per la morte del cardinal Moncada la così detta *protettoria della Spagna* (4), ed era stato già avvisato dalla corte di Madrid che dovesse, quando mai fosse morto il marchese di Castel Roderico, della di cui vita molto si temea, portarsi in Palermo a prendere le redini del governo. Tostochè adunque fu avvisato della morte del suddetto vicerè, e di quanto si era determinato dal sacro consiglio, congedossi da S. S. e da' suoi colleghi, e fatto fagotto si partì colla galea che gli era spedita. Arrivò in Palermo a' 13 di m e andossene ad abitare nel vacante p arcivescovale, poichè il reale trova tavia occupato dalla viceregina. L Luzan erane partito sin dall'anno an te, ed era stato già trasferito alla d Palenza nel regno di Leon (5). Nel giorno passò alla cattedrale a prend lito possesso come luogotenente. a senza del senato, del sacro consiglio nobiltà.

Non era questo porporato di quei siastici, a' quali un tempo piacea l la spada e di vestir l'usbergo, qu il loro grado lo vietasse. Lasciò ep militare fosse amministrato dal duca naville, che arrivò in Palermo nel mese di giugno, ed ei si applicò s al politico. Partì dietro ad alcune co tenute col cardinale il mentovato d mandante, e andossene a Milazzo p la campagna, e cercare ogni modo tanare i Francesi dall'isola. Trovò ep arrivo che costoro si erano già imp della Scaletta, aprendosi così una cazione fra Messina e Taormina. l piazza sorge sopra una collina dis miglio dal mare, e framezza fra l vata città di Messina e il capo dell lessio. Per togliersi il duca di Vive st'ostacolo, fece attaccare dai vicini castello, e spedì le galee con s alla spiaggia vicina, acciò dall'al del mare ne eseguissero lo assedio. nigione spagnuola trovandosi fra du nè potendo reggere alla superiorità ze nemiche, cedette alla fine, e c patti vantaggiosi. Dopo questa co impadronirono i Francesi del posto cido, e così restò aperta e libera l per Taormina.

In questo stato trovò il duca d ville gli affari militari; ma ciò ch cruciava fu che si accorse ch'erano disgusti fra gli ufiziali dello esercito sione sempre nociva a' progressi mil rimettere ogni cosa in ordine, con amabili maniere rappacificò gli ani loro nemici, e suscitò in essi l

(1) *Cronol. dei vicerè di Sic.* pag. 164.
(2) Pag. 13, 16.
(3) Nel registro del prot. dell'anno 1676, 1677, ind. xv, fogl. 120.
(4) Olderico Vitale, *in Vitis Pont.* et Car tomo IV, pag. 789.
(5) Mongit., *in addit. ad Pirrum*, nel *Panorm.* pag. 42.

Digitized by Google

onore perduto nelle pas-
Presi di poi in considera-
luoghi che poteano essere
cesi, dispose delle guarni-
ù importanti, e ordinò le
e al primo movimento dei
sempre pronte le sue sol-
re.

nne, che dopo l'acquisto
n si era impadronito che
a di Calatabiano, il di cui
ttavia in potere degli Spa-
i arrivò il soccorso di quat-
nta soldati francesi, e di
nta svizzeri, che gli recò
mmendatore di Valbelle,
otta, e si fe' vedere a fronte
Catania e di Milazzo: ve-
una, ora dall'altra parte,
qual fosse il suo disegno.
raverie ritornò a Messina,
oldatesche ordinò che ne
i mila verso Taormina, e
a Mascali per soccorrerle.
Catania, e i luoghi intorno
I Mascalitani, vedendo ap-
ncesi, abbandonata la loro
nel folto bosco sotto Mon-
nè i Francesi non trovando
facesse resistenza, ivi si
ià arrivato lo autunno, in
lla città per le acque mal-
o nel dileguarsi che fanno
è assai cattiva. Nello spa-
imane tutto lo esercito dei
salito da una mortale epi-
se alla tomba più di mille
essi, e rese il resto del-
e inetto alle azioni mili-
ivonne amò meglio, perchè
ramente, di richiamarla a

Bornaville delle circostanze
o esercito francese, e della
rigido inverno, in cui certa-
non potea sospettare ch'e-
e alcuna impresa militare,
riprendere il castello della
mina, ottenuto il quale gli
gevole di avere nelle mani
endo bastanti le sole forze,

hron., pag. 287, 288.

si avvalse dell'astuzia, e per mezzo di Pietro Paulini milanese, che stava di presidio a Francavilla, ebbe modo di guadagnarsi un prete abitante nella Mola, e nemico de' Francesi, che chiamavasi Antonino Tornatore, il quale avea animati quei terrazzani contro i medesimi. La notte precedente il dì 17 di dicembre spinse colà un corpo di 240 soldati, quaranta de' quali de' più valorosi furono tratti dal Tornatore e da' suoi compagni con funi sulla cima del colle, dove era collocato il castello. Assalirono questi la guarnigione sonnacchiosa, la quale si rese, salva la vita e la libertà. Non fu allora presa la città; imperocchè avvisato in tempo il Vivonne vi spedì in soccorso tre mila uomini; ma il castello rimase in potere dei nostri.

La perdita della Mola e la diminuzione dello esercito indussero il duca di Vivonne a fare vive istanze per ottenere nuovi soccorsi; ma il re Cristianissimo avea altro in capo, nè trovavasi più disposto ad erogare immense somme per sostenere i Messinesi. Era forse poco contento di quel che aveva fatto questo comandante, ch'era assai poco a misura degli ajuti che gli erano arrivati. Mostrò il suo animo anche agli ambasciadori che il senato di Messina avea spediti a Parigi per dolersi della condotta del duca di Vivonne, e per cercare che si mandasse altri al comando con nuove truppe: il fatto in breve addimostrò che la ragion di stato avea cambiato di aspetto, nè più si pensava a' primi disegni che Luigi XIV avea avuto per la Sicilia.

Intanto il cardinal Portocarrero, che per una interinaria provvidenza era stato destinato al governo di Sicilia, fu dal re richiamato e promosso all'arcivescovado di Toledo. Fino da' 28 di novembre 1677 avea il re eletto il nuovo vicerè; ma questi non venne in Sicilia che nel seguente anno, e perciò il cardinale continuò a dimorarvi sino che questi vi si recasse; e intanto ei, giusta il breve ottenuto da Roma da Innocenzo XI, si fe' consagrare arcivescovo a' 16 di gennajo 1678, nella sagrestia della chiesa di s. Antonio di Padova de' padri Minori Osservanti privatamente, e a porte chiuse. Furono i consagranti Mr. Giovanni Pallafox

(2) Longo, *in Chron.*, p. 287, 288. — Aprile, *Cron. di Sic.*, lib. II, cap. IX, p. 377.

Digitized by Google

arcivescovo di Palermo, Mr. Giovanni Roano arcivescovo di Morreale, e il vescovo di Lipari Mr. Francesco Arata. Venuto il nuovo vicerè partì per Roma il cardinal Portocarrero a' 19 di marzo, dove si trattenne per accudire agl'interessi della corona di Spagna, e poi passò alla corte, dove visse sino all'anno 1709. Noi avremo luogo di parlare nella fine di questo libro del detto porporato, che molto contribuì a far passare il diadema di Spagna nella famiglia Borbone.

Fu coniata a questo cardinale una bellissima medaglia, che rapportata malamente dallo Avercampio nella sua *Sicilia Numismatica*, alla tav. CCXXIII, abbiamo fatto incidere sullo esatto originale che il sig. Francesco Carelli Segretario di stato presso S. E. Principe di Caramanico Vicerè ci ha graziosamente prestata del suo copioso e raro medagliere — Ritroverassi questa incisa alla Tav. VIII, n.° I. Nel diritto vi si osserva il busto del detto cardinale non già rabbuffato, come sta presso lo Avercampio, ma bello come egli era, in abito di prelato con berretta in capo, e con un picciolo mustaccio. Attorno alla medaglia vi si legge in due linee LUDOV. CARD. PORTOCARRERO. PROT. HISP. ARCH. TOLET. HISP. PRIMAS. A. CONS. STAT. PROREX. ET. CAP. GEN. SICIL. TEN. GEN. MARIS. ORATOR EXTR. AD. INNOC. XI. cioè *Ludovicus Cardinalis Portocarrero, Protector Hispaniarum, Archiepiscopus Toletanus. Hispaniarum Primas, a Consiliis Status. Prorex et Capitaneus Generalis Siciliae, Tenens Generalis maris, Orator extraordinarius ad Innocentium undecimum.* Sotto il busto evvi l'anno MDCLXXVIII, in cui fu la detta medaglia coniata. Nel rovescio poi trovasi uno zoccolo, su cui posa un candelabro, sulla cima del quale osservasi una fama alata che tiene due trombe, l'una alla destra e l'altra alla sinistra. Attorno al candelabro sullo zoccolo stesso posano quattro figure in diversi atteggiamenti, che indicano le virtù cardinali delle quali era fornito questo porporato, col motto scolpito nello stesso dado HAC. DUCE. CUNCTA. PLACENT. Volano in alto alcuni genii, che tengono in mano chi la mitra, chi il bacolo vescovale, chi il patriarcale, e chi il cappello cardinalizio, ch'erano le di lui insegne. Alla destra dello zoccolo appare un campo con un cannone, un barile di polvere e delle palle: guardato tutto da un soldato con picca alla mano, e in distanza alcune montagne; alla sinistra poi vi si vede un baluardo presso il mare con diversi [illegible] da guerra ed una galea. sul di cui [illegible] sta l'arma de' sovrani di Castiglia e di [illegible] ch'ei servì col carattere di tenente [illegible] di mare. Nel muro finalmente del [illegible] sono scolpite le armi gentilizie del [illegible]

CAPO XXXV.

Vincenzo Gonzaga, principe del [illegible] mano impero, de' duchi di [illegible] cerè.

La elezione di questo cavaliere al [illegible] gnato di Sicilia fu fatta dal re Carlo [illegible] me or ora si è detto. a' 28 di novem[illegible] l'anno 1677, costando dalla cedola [illegible] gnata in detto giorno a Madrid (1). [illegible] gli in Palermo a' 3 di marzo 1678. [illegible] dello stesso mese prese possesso [illegible] di vicerè colle solite formalità nel [illegible] drale; ma non andò subito ad abi[illegible] gio palagio, avendo voluto che con[illegible] dimorarvi il cardinal Portocarrero [illegible] si fosse posto alla vela. Oltrechè il [illegible] era della illustre famiglia de' duchi [illegible] tova, principe del sacro romano im[illegible] supremo consiglio d'Italia, e tenente [illegible] di mare delle flotte reali di Spagna. [illegible] di una età provetta, e per comune [illegible] mento era riputato per un signore [illegible] meriti.

I principii del suo viceregnato [illegible] stissimi. Il re Cristianissimo non [illegible] dire i Messinesi, che si erano sagri[illegible] sostenere l'acclamazione che ne av[illegible] avea spedito nel mese di febbrajo [illegible] sciallo di Ambusson duca della Fo[illegible] tre vascelli da guerra e due brulot[illegible] municare al duca di Vivonne l'ordi[illegible] tornarsene in Francia, come quest[illegible] La istruzione data dal re al sudde[illegible] sciallo (che non sappiamo se fosse [illegible] che incaricato del governo politico [illegible] del duca di Vivonne, avendo gli scri[illegible] ciuta questa circostanza) era appun[illegible] tar prima, se gli fosse stato possibile [illegible] qualche acquisto, e di far ritornare [illegible] francesi nella primiera riputazione: e [illegible] che non potesse riuscirvi, di abban[illegible] più presto la Sicilia, e condurre [illegible] Messinesi che volessero partire per [illegible]

(1) Reg. della regia cancell. dell'anno [illegible] I ind. fogl. 123.

Digitized by Google

gli Spagnuoli. Tentò infatti
sson di riprendere il forte
vviò colle truppe verso di
ovò quel castello così ben
stretto a ritirarsi, e nel suo
calzato dal duca di Borna-
ette molta gente, e quasi
Messina. Discacciati i Fran-
li Spagnuoli la guarnigione
uale non potendo reggere
a fortezza della Mola, che
agnuoli, abbandonò questa
edesimi (1).
antaggi riportati dalle armi
caddero nell'entrare al go-
nzaga, successe l'abbandono
la' Francesi. Il duca della
) ch'erano inutili tutti i ten-
e gli altri luoghi della Si-
nere quelli che possedeva
ncia, si affrettò di eseguire
del suo re; ed avendo fatte
ldatesche francesi le piazze
ndone la difesa a quei citt-
zeri, fe'correr voce che avea
una strepitosa impresa; e
giore apparenza allo sparso
in Agosta tutta la cavalle-
pagnie di fanti con diversi
Pur nonostante i penetranti
indovinarono quel ch'era;
si divulgò la partenza dei
allora temendo qualche tu-
fosse impedita la libertà di
s'imbarcò, e levate le àn-
mandante, quando si trovò
annoni delle fortezze, fece
bordo i senatori, i nobili
li artisti, sotto il pretesto
icar loro il nuovo suo pro-
storo alla nave reale, svelò
i ricevuti dal re Cristianis-
cuare la Sicilia dopo i se-
.

a riferirsi la costernazione
nel vedersi abbandonati in
gnuoli, che ne avrebbono
tta. Indarno eglino lo scon-

giurarono ad indugiare qualche altro giorno; quel maresciallo non potea compiacerli senza disubbidire al suo monarca, e solo accordò loro che potessero seco partire quei nobili e cittadini che volessero staccarsi dalla propria patria. Molti si avvalsero di questa permissione, e assai più ne sarebbono partiti, se la flotta fosse stata capace di riceverli; sicchè fu d'uopo agli altri di restare o di cercare altra via di fuggire (2). Fu luttuosissima questa partenza, che accadde ai 16 di marzo, non meno per coloro che abbandonavano le patrie mura, i congiunti, gli amici e i proprii beni, che per quelli che restavano, e non sapevano qual potesse essere il loro destino. Erano questi privi di capi, giacchè il senato ed i primarii della nobiltà e della cittadinanza se n'erano fuggiti, nè sapevano a qual partito si dovessero mai appigliare. Pur doveano prendere qualche risoluzione; giacchè il restare inoperosi era il peggiore di tutti i mali.

Due erano le vie che poteano seguirsi; quella di persistere nella ribellione, o quella di abbandonarsi alla clemenza del monarca di Spagna. I più audaci erano d'avviso di chiudere le porte e di difendersi, essendo la città abbondantemente provvista di vettovaglie e di quanto abbisognava per la difesa, nè rendere la città se non previa una vantaggiosa capitolazione. Ma i più saggi e prudenti opinarono che la ostinazione, lungi dal poter indurre gli Spagnuoli ad accordare buoni patti, li avrebbe piuttosto aizzati; e perciò consigliarono che il miglior partito era quello di subito arrendersi, e di rimettere la loro sorte alla benignità dell'offeso sovrano. Prevalse questo parere, e fu risoluto di chiamare gli Spagnuoli in città. Furono perciò spediti de' cittadini, altri con saettie alla vicina città di Reggio per invitarvi il governatore; ed altri per terra a Milazzo per offerire al duca di Bornaville il possesso della città (3). Il primo ad arrivarvi fu il conte di Barnabò che governava a Reggio, il quale racconsolò gl'intimoriti cittadini, facendo loro sperare dalla pietà di Carlo II, che avrebbe accordato il per-

on., pag. 288. — Aprile, *Cro-*
II, cap. 9, p. 378.
l. di Sic., lib. II, cap. 9, p. 378.
o (*in Chron.* pag. 289) che ne
quindici mila, ma il p. Aprile
ib. II, cap. 9, pag. 379), scrit-
o, opina troppo esagerato que-

sto numero, e dice che non andarono coi Francesi che soli cinque mila, sebbene confessa che poi uscì dalla Sicilia un maggior numero di Messinesi, e che forse fra gli uni e fra gli altri sieno arrivati al numero additato dal Longo.

(3) Longo, *in Chron.*, pag. 289.

Digitized by Google

dono. Le stesse promesse fe' il duca di Bornaville, che menando seco lo esercito da Milazzo, arrivò poco dopo, e prese possesso a nome del re della città e delle fortezze.

Furono immediate spediti in Palermo dei corrieri al principe Gonzaga, il quale lieto de' felici successi delle armi austriache dopo il suo arrivo in Sicilia, fe' cantare nella cattedrale l'inno ambrosiano per ringraziare l'Altissimo; e subito si affrettò a partire per Messina, dove pervenne colle galee a' 25 dello stesso mese di marzo. Il primo passo che diede questo saggio viceregnante fu appunto il promulgare nel giorno seguente un generale indulto, per cui si perdonava a tutti i Messinesi, trattine i soli contumaci. Di poi, siccome la città era senza regolatori, creò il nuovo senato che invigilasse all'economica amministrazione; ed affinchè si diseccassero le radici della ribellione, vietò sotto severissime pene che si potesse più parlare di quanto era antecedentemente in Messina accaduto. Fu anche saggia provvidenza di questo governante quella con cui comandò che si portassero alla zecca tutte le monete, nelle quali fossero le insegne e il nome di Luigi XIV, e che in vece di esse se ne coniassero delle nuove colle armi e il nome del re Cattolico. Questa fu l'ultima volta in cui furono battute monete in Messina, giacchè di poi, come diremo, fu questa città privata di questo privilegio (1).

Dubitavasi a Madrid, dove erano arrivate le notizie della partenza de' Francesi e della resa di Messina, che il buon Gonzaga avrebbe trattati i Messinesi con troppa dolcezza; e perciò il re spedì in Messina Roderico di Quintana, gran politico, ma alquanto austero, il quale lo servisse da consultore. Costui dovette sempre contrastare colla naturale piacevolezza del vicerè; e vedendo inutili i suoi consigli per indurlo a prender vendetta di quei cittadini, per non lasciare con esecrando esempio impunito un così gran delitto, prese l'espediente di scrivere alla corte, acciò i suoi suggerimenti restassero appoggiati dagli ordini reali. Ciò nonostante il Gonzaga, che non avea cuore di far male a veruno, ne andava procrastinando la esecuzione, e differì sino a' 4 di ottobre la promulgazione del bando con cui si comandava che fossero rivelati e confiscati a nome del re i beni de' fuggitivi [illegible]. Del rimanente questo pietoso cavalier[illegible] passionava la infelice città, e cerca[illegible] mezzo per cui ritornasse in essa il co[illegible] cio già estinto per lo spazio di quat[illegible] procurando in questo modo con sag[illegible] siglio, che il regio erario e le for[illegible] rimasti cittadini s'impinguassero.

Fremea di rabbia il consultore [illegible] all'osservare la dolcezza del Gonza[illegible] indugiava ad eseguire gli ordini [illegible] contro i Messinesi, e cercava di fa[illegible] gere la loro città; e perciò scrisse a [illegible] ch'era necessario un vicerè attivo [illegible] luto; imperocchè, se si lasciava impu[illegible] delitto de' Messinesi, si sarebbe [illegible] adito agli altri di sollevarsi. Furon[illegible] di lui rappresentanze, e con tali vi[illegible] ei dipinse la soverchia bontà di que[illegible] liere, che finalmente il re Cattolico s[illegible] richiamarlo; dandogli l'orrevole carica [illegible] giordomo maggiore della casa reale, [illegible] di consigliere di stato. Il richiamo d[illegible] amabile governante fu funesto a [illegible] che colla di lui partenza perdette [illegible] speranza d'iscansare il meritato gas[illegible] arrivato in Ispagna servì fedelmente [illegible] giunse ad essere anche presidente [illegible] siglio dell'Indie; ma trovandosi già [illegible] età decrepita, chiese il suo congedo [illegible] corte, e si ritirò in abito secolare [illegible] convento de' PP. Cappuccini di Sa[illegible] dove menò una vita tranquilla e pi[illegible]

CAPO XXXVI.

Francesco de Bonavides conte di S[illegible] fano vicerè.

Sebbene il Gonzaga non avesse compiuto un anno del suo viceregn[illegible] cedola de' 17 di agosto di quest[illegible] anno 1678 fu rimosso, e gli fu dest[illegible] successore Francesco Bonavides conte [illegible] to Stefano, come costa dal dispaccio [illegible] in detto giorno ed anno in Madrid [illegible] questi vicerè di Sardegna, e sa[illegible] udì il nuovo suo destino, si affrettò [illegible] tire, ed arrivò in Palermo a' 29 del [illegible] te novembre. Non poteva egli prend[illegible] sesso del viceregnato, giacchè la re[illegible] le non era ancora arrivata in Sici[illegible]

(1) Aprile, *Cronol. di Sic.*, lib. II, cap. 9, p. 377.
(2) Pacichelli, *Lettere Familiari*, t. I, p. 149.
(3) Reg. della reg. cancell. dell'anno [illegible] II ind. fogl. 225.

Digitized by Google

e trovavasi in Messina col
per modo che ottenne da
)e, mostrandogli che la e-
e veniva confermata dalle
ese de los Veles vicerè di
)scrivesse a' 5 di dicembre
, con cui permettea che il
:fano entrasse nel governo
:o a quest'ordine del Gon-
ossesso agli 11 dello stesso
lrale di Palermo. Bisogna
dopo la cedola sia arri-
li atti della cancellaria (1)
:sima registrata ai 20 del

uovo viceregnante di ese-
tudine gli ordini ricevuti
liede fretta a partire per
e la stagione, ch'era assai
, non gli permettea di af-
scelse un vascello major-
ndo seco alcuni ministri si
ennajo 1679, ed ebbe la
giro di 17 ore di trovarsi
ina, dove da incognito re-
lagio. Si divulgò subito la
:ivo, che rese stupidi i Mes-
la celerità con cui era ar-
ivano quel pronto gastigo
ıga non avea saputo o non
ancor dare.
ono punto nelle loro con-
di Santo Stefano, senza
ıel dì seguente al suo ar-
i gennaro, con suo vicere-
ì l'accademia militare detta
uale era composta da cento
vano per divisa, come si è
la d'oro nel petto attaccata
soppresse la ragguardevole
oto antichissima in quella
che in avvenire la città
ı governatore. Un altro or-
i appresso, ottavo del mese,
cui era vietato che potes-
:si *illustri senatori* coloro
ti all' amministrazione del-
ritto che si dovessero sem-
ıare *spettabili eletti*. De' sei
in questa carica, ne depose
lalla città, e scelse in loro

o 1678. 1679, ind. II, f. 223.
:ro cap. XI, p. 262.
hron., pag. 289, 290.

luogo due Spagnuoli. Confiscò inoltre le rendite della città, e regolò l'amministrazione, risecando tutte le inutili spese. Vietò che gli eletti si congregassero nel palagio senatorio, e volle che in appresso si radunassero nel regio palagio sotto la presidenza del governatore, privandoli dell'uso dell'ombrello, del banco senatorio e della solenne toga. Tolse loro la giurisdizione ch'esercitavano così in città, come nel distretto di essa; sottomettendo ogni cosa al regio demanio. Proibì il bussolo, con cui il popolo creava i suoi magistrati: riserbando a sè e a' suoi successori il diritto di eligerli. Inibì agli abitanti le armi, fissando un determinato luogo dove dovessero tutti deporle. Restrinse il generale indulto accordato dal Gonzaga a' soli beni ch'erano in città: le sostanze de' cittadini, ch'erano fuori Messina, furono aggiudicate al fisco, come furono anche incamerate quelle che appartenevano a coloro che trovavansi o fuggiti, o esiliati, coi quali fu proibito qualsisia commercio di lettere (3).

Creò di poi un tribunale, che fu detto *la regia giunta*, composto da giureperiti da sè eletti per l'amministrazione de' beni confiscati così della città, che de' particolari. Per la custodia delle fortificazioni, ch'erano in potere de' Messinesi, disegnò de' soldati che vi stessero di guarnigione. Questi doveano mantenersi dalla città; e perciò, oltre le antiche gabelle ed oltre i proventi dei beni incamerati, impose un nuovo dazio, che fu d'allora detto il *nuovo imposto*. Le spese per il mantenimento degli eletti e degli uffiziali di questo civile magistrato, e per le feste sacre e politiche, furono tassate in modo che non potessero oltrepassare gli ottomila e dugento scudi; la qual somma non ostante non poteva dagli eletti spendersi, se non per ordine de' ministri della regia giunta (4).

Il colpo più fatale, che allora soffrissero quei cittadini, fu appunto quello di vedersi spogliati di tutti i privilegi, i di cui originali credevano di possedere. Sotto la torre del campanile della cattedrale stava conservato l'archivio della città. Il consultore Quintana, d'ordine del conte di Santo Stefano, andò a visitarlo alla presenza de' più cospicui

(4) Longo, ivi. — Aprile, *Cronol. di Sicil.*, lib. II, cap. 9, p. 380.

Digitized by Google

ministri. Vi trovò molte casse ripiene di cartepecore scritte in antichi caratteri. Inoltre in alcune cassette erano i privilegi col nome di quel re, o imperatore, che li avea concessi (1). Perchè questi monumenti col continovo maneggiarsi, non si guastassero, e per comodo ancora di coloro che non sapevano leggere gli antichi caratteri, eranvi in cinque volumi a parte tutte le copie dei medesimi. Vi si trovò ancora una sella e il baston di comando dell'augusto Carlo V, e finalmente l'intera raccolta di manoscritti greci che il senato comprato avea dal celebre Costantino Lascari (2).

Spogliò di tutto il severo consultore il suddetto archivio, e fe' ogni minuta cosa trasportare al regio palagio; ordinando che la porta di esso archivio restasse aperta, acciò fosse a tutti noto che la città era rimasta priva delle carte che possedea. Qual uso siesi fatto delle suddette scritture, se si sieno mandate alla corte, o siensi bruciate, non è arrivato alla nostra notizia; certamente non rinvengonsi ne' nostri regii archivii di Palermo. I manoscritti del Lascari, ch'erano forse la cosa più preziosa che ivi fosse, furono trasportati in Palermo nel regio palagio, e vi si conservarono sino all'anno 1696, come a suo luogo diremo.

Nè perciò cessarono i rigori, che l'inflessibile conte di Santo Stefano e il duro Quintana usarono contro l'afflitta Messina. Fu abolita l'università degli studii, la quale era stata la nudrice de' più belli ingegni, dove aveano seduto con onore e con grossi stipendii i più cospicui uomini delle più rimote nazioni, per insegnarvi le scienze. Fu spianato sino dalle fondamenta il superbo palagio senatorio, ch'era nella piazza della cattedrale; poichè era stato il luogo in cui si radunavano i rubelli; ne fu arato il terreno, e seminato di sale. La campana di bronzo, con cui erano stati chiamati i rubelli a consiglio, fu levata dalla torre sulla quale stava appesa, e rotta in pezzi fu mandata in Palermo per fondersene la statua equestre del re, di cui parleremo in appresso. Fu buttato a terra un piccol [illegible] quei cittadini aveano inalzato alla [illegible] porto, affine di battere il castello del [illegible] dore. Fu inalzata sotto il baluardo [illegible] Reale una batteria a fior d'acqua, e [illegible] diroccati l'oratorio de' nobili chiam[illegible] *Azzuoli*, che assistevano i condannat[illegible] te, e un braccio del monistero dell[illegible] ni, come fabbriche che poteano [illegible] castello di *Rocca Quelfonia*. Tutte [illegible] imprese si fecero in così breve temp[illegible] parea impossibile che si potessero co[illegible] sollecitudine eseguire. Non era ancor[illegible] so il mese di febbrajo 1679 che v[illegible] il compimento: tanta era l'attività del[illegible] e de' suoi ministri!

Sullo spirare del detto mese il [illegible] Santo Stefano s'imbarcò, e andossen[illegible] tania. Trovò ivi che la elezione de[illegible] strati si facea a bussolo, in cui pe[illegible] vano i soli nobili. Inerendo egli a[illegible] adottato in Messina, tolse anche qu[illegible] vilegio a' Catanesi, riserbando a s[illegible] successori la scelta de' medesimi. Del diritto spogliò le città di Naro, di [illegible] ne, di Agosta e di Siracusa, nella [illegible] tima città volle ancora che due de[illegible] fossero dell'ordine de' cittadini (3). però avea soppressa in Messina la [illegible] degli studii, così procurò di restitu[illegible] micro lustro a quella di Catania, d[illegible] vicinanza di quella di Messina e p[illegible] gui salarii che i Messinesi davano a[illegible] fessori, non conservava che il puro [illegible] università: giacchè tutti prima corre[illegible] diare a Messina, sicuri di trovarvi [illegible] cellenti maestri dell'Europa. Con d[illegible] dunque de' 24 dello stesso febbrajo [illegible] il vicerè all'università di Catania tu[illegible] legi e le facoltà delle quali godeva [illegible] Messina, accordando privativamente [illegible] sa il privilegio di *università de' publi[illegible] di Sicilia*, e il diritto di potere ac[illegible] suoi studenti la laurea dottorale [illegible] ricompensa de' servigii fatti da que[illegible] alla monarchia di Spagna in ogni oc[illegible] particolarmente nella guerra sosten[illegible]

(1) Erano queste pergamene cento e nove, oltre ventuna che trovavansi scritte in carta ordinaria, ed arrivavano fino a Carlo V. Quattro delle cassette erano degne di osservazione per certi caratteri particolari che le distinguevano. Nella prima stava scritto: *Arcadii Paleologi Imperatoris;* nella seconda vi si leggea *Normanni*, e in questa eravi anche la storia della ricuperazinne della Sicilia fatta dai Normanni, che forse [illegible] che fu promulgata da Stefano Baluzio [illegible] delle sue *Miscellanee*, poi riprodotta [illegible] (*Rer. Ital. Script.* t. vi, pag. 609), e [illegible] due vi erano i nomi dei due Guglie[illegible]

(2) Longo, *in Chron.*, p. 289. [illegible]

(3) Longo, *in Chron.*, pag. 289, [illegible] *Cronol. di Sic.*, lib. ii, cap. 9, p. [illegible]

Digitized by Google

o dispaccio viceregio fu poi
re Cattolico Carlo II a' 10
l'anno 1682. Questa regia
strata in Palermo nell'ufli-
atoria a' 26 di gennaro del-
1683 (1).
i di Catania, e le piazze di
asa, tornò il conte di Santo
ia, dove diè principio alla
, che prima di partire per
gnata col consiglio de' più
de' più famosi ingegneri,
llora una delle più celebri
ropa, atta a respingere per
i nemici che volessero as-
ere a freno dall'altra parte
' cittadini. Questa però fu
i anni. Siccome intanto nel
r questa fortezza vi era il
iorgio e il Lazzaretto, fu
far diroccare l'uno e l'al-
re in un luogo più distante
più ampia la casa destinata
, o di quelli che venivano
d'infezione (2).
uddette provvidenze, volle
rtarsi in Palermo affine di
ze del re Carlo II con Maria
figliuola del duca di Or-
r opera del serenissimo Gio-
nella pace di Nimega, per
no in amicizia le due mo-
a e di Francia. Le feste fat-
in questa fausta occasione
e stampate da Pietro Mag-
pprendiamo che, oltre le al-
egrezze, furono, a spese del
). nell'ampia piazza della ma-
giostre, l'una a' 25 di feb-
ltra nel seguente marzo, le
superbissime per la ricchez-
' giostranti, per i generosi
montavano e per le nobili
servidori. Il conte di Santo
ò così soddisfatto, che volle
i due cavalieri vincitori; ed
piano di s. Oliva si fabbri-
arringo di pietra, dove la
nitana si esercitasse nei tor-
e giostre (4).

Fra queste letizie nacque uno incidente di poco momento in verità, ma che produsse di poi una scissura fra il sacerdozio e l'impero, che non potè di leggieri ripararsi. Costumasi in Sicilia di promulgarsi la bolla della Crociata con una solenne processione, a cui intervengono il clero secolare e gli ordini regolari nella domenica della settuagesima. I padri Domenicani del convento di santa Cita soleano andarvi in compagnia de' loro confrati di s. Domenico sotto la stessa croce. Ora in quest'anno vollero andar soli colla propria croce, e pretesero di occupare il luogo sopra gli altri regolari, come l'occupavano quando stavano uniti co' frati dell'antico convento di s. Domenico. Questa precedenza fu loro contrastata dagli altri frati, i quali, essendo stato il convento di s. Cita fondato dopo il loro, non voleano punto cedere il luogo; e siccome persisteano quelli ostinatamente a volerlo ceduto, questi per non attaccare più briga, se ne partirono, nè intervennero alla processione. Questa baja di niun momento divenne una causa di stato. I Domenicani di s. Cita vi fecero entrare in ballo l'arcivescovo Mr. Giacomo Palafox, cui fecero capire che come commissario generale della Crociata dovesse castigare quei regolari che si erano sottratti dall'obbligo di intervenire alla processione, e lo indussero a mettere lo interdetto alle loro chiese. Ricorsero questi al giudice della monarchia, il quale levò lo interdetto; del che aizzato il Palafox ne pubblicò un altro più formidabile del primo. Ecco dunque alle prese la corte arcivescovale con quella della monarchia: fu ricorso al vicerè, che cercò sulle prime di persuadere l'arcivescovo colle buone a ritirare il secondo interdetto; ma trovatolo inflessibile, rimesse l'affare alla giunta dei presidenti e consultore, col voto della quale ai 22 di febbrajo esiliò in Termini Monsignor Palafox.

Ubbidì l'arcivescovo suddetto, quantunque come commissario generale si credesse indipendente dall'autorità del vicerè, e andossene al luogo del suo esilio; e di là scrisse ad Innocenzo XI ciò che gli era occorso. Il papa destinò la congregazione della immunità ecclesiastica per esaminare questo

Leges omni consilio et muni-
Ferdinando III ad augendum
g. XXIX.
Chron., pag. 391.

(3) *Guerre festive nelle reali nozze dei serenissimi Cattol. re di Spagna celebrate in Pal. l'an. 1680.*
(4) Auria, *Discorso storico delle giostre*, pagina 34 e seg.

Digitized by Google

affare, la quale decise a favore di Mr. Palafox, e dichiarò incorsi nella scomunica il vicerè ed i ministri che lo aveano consultato. Prevedea il conte di Santo Stefano che la corte di Madrid non avrebbe punto approvata la condotta tenuta contro l'arcivescovo, ch'era in grandissima estimazione; e per rimediarvi alla meglio che si potesse, scrisse al medesimo invitandolo a ritornare alla sua cattedrale. Vi si restituì egli a' 23 di giugno, dopo quattro mesi che n'era stato lontano; ma non comunicò punto nè col vicerè, nè co' di lui ministri, che credea incorsi nella censura. Durò questa pendenza per lo spazio di tre anni, dopo i quali la corte di Madrid ordinò che il vicerè privatamente e i ministri pubblicamente fossero assoluti dallo arcivescovo. Così fu eseguito ne' giorni 12 e 13 di agosto 1683 (1), e in questo ultimo giorno per gli atti di notar Giuseppe Furno furono abolite ed annullate tutte le carte appartenenti allo esilio di Mr. di Palafox, il quale in capo a poco fu promosso allo insigne arcivescovado di Siviglia (2).

Or per ritornare all'anno 1680, in cui ebbe principio la mentovata contesa fra l'impero e il sacerdozio, nella fine di primavera il vicerè ritornò a Messina, per osservarvi in quale stato fosse la fabbrica della cittadella, e per animarvi gli operai colla sua presenza. Mentre egli trovavasi in quella città, accadde in Palermo un fatto strepitoso, che fu cagione di un non più udito castigo, cui soggiacque l'intero tribunale della gran corte. Un capitano di campagna, per nome *Casanova*, incaricato dal vicerè d'invigilare contro i ladri, nel mese di maggio prese molti di questi che inquietavano le vicine campagne; fra' quali eravi un soldato spagnuolo, e non considerando che questi appartenea al foro militare, lo condusse cogli altri nelle carceri della gran corte. Il tribunale, o che non sapesse la condizione di costui, o che volesse estendere la sua giurisdizione, nel giorno seguente condannò tutti alla frusta [illegible] titure e dieci anni di galera, e [illegible] anche il soldato. Irritato l'ordine [illegible] questa sentenza, con cui era stato [illegible] dato castigato da' giudici incompet[illegible] fe' aspre doglianze al vicerè, il qua[illegible] scendo la giustizia delle loro dima[illegible] tosto delle toghe il presidente della [illegible] te, i giudici criminali e l'avvocato fi[illegible] sospese d'impiego i procuratori fisca[illegible] mò a Messina il detto presidente Be[illegible] polo e l'avvocato fiscale Giovanni [illegible] confinò i due giudici criminali. [illegible] castello di Tusa, e l'altro in quello [illegible] e i due procuratori fiscali destinò [illegible] di Lipari. Questo fulmine improv[illegible] spettato abbattè tutto il ceto legal[illegible] mestieri ubbidire. Il solo Joppolo [illegible] pretesto ch'era ammalato, si scus[illegible] tarsi a Messina, e non ostante i re[illegible] dini del vicerè sempre ricusò di a[illegible] conte di Santo Stefano, che non soffr[illegible] dizioni, per obbligarvelo ordinò che [illegible] pagnia di soldati spagnuoli stasse [illegible] dia alla Tonnara di Solanto, dov[illegible] presidente si era ritirato, obbligan[illegible] gare cento venticinque scudi al gi[illegible] mantenimento degli uffiziali e de[illegible] tesche. Questo medicamento, ch[illegible] sul vivo i di lui interessi, lo guarì [illegible] tamente; perciò partì subito per [illegible] dove non dimorò che pochi giorni [illegible] poi mandato a Cefalù (3).

Si trattenne questo vicerè a Me[illegible] tutta l'estate, ed entrando l'autunno [illegible] se di settembre se ne ritornò a P[illegible] principale obbietto di questo suo [illegible] appunto quello di celebrare il gen[illegible] lamento, ch'erano già scorsi nove [illegible] non si era più radunato, dopo l'ul[illegible] tosi sotto il viceregnato del princip[illegible] a' 4 di febbrajo 1671. Le verti[illegible] prima in Messina, e poi la ribellion[illegible] cittadini obbligarono il vicerè a far [illegible] a quella contumace città, ed i bar[illegible]

(1) Precesse una lettera scritta dalla congregazione suddetta dell'arcivescovo, con cui se gli permettea di assolverli, e si prescrivea la forma con cui dovea farlo col vicerè e coi ministri. Dunque nel 12 di agosto 1683, il conte di Santo Stefano si recò di notte al palagio dell'arcivescovo, dove con atti di religiosa umiliazione fu assoluto. Nel seguente giorno nella cattedrale furono assoluti Antonino Chafallon presidente del real patrimonio, e Roderico Quintana consultore. Il presidente della gran corte Diego Joppolo era morto nell'anno milmente era morto Ignazio Vertivara ve vicerè. Pietro Guerrero, ch'era stato pro concistoro, trovavasi allora in Madrid re supremo consiglio d'Italia. Noi abbiam menti legittimanti tutto questo fatto che po, se così a Dio piacerà, renderemo

(2) Aprile, *Cronol. di Sic.*, lib. II, ca

(3) Auria, *Diario di Pal.*, t. II, all'a

Digitized by Google

per il servizio militare. Non
e si fossero per tal cagione
nze parlamentarie, continuò
e al regio erario i consueti
o stesso conte di Santo Ste-
riconoscenza nell' apertura
che fu tenuto a' 9 di dicem-
o 1680 (1). La dimanda fatta
me della corte riguardava
inuazione de' donativi ordi-
un sussidio straordinario,
i il regio erario delle ingenti
lifendere il regno dalla inva-
si, come per lo sponzalizio
Cattolico con Maria d'Orleans
ico XIV. Radunatisi gli or-
. di comune consentimento
lite ordinarie contribuzioni,
alla straordinaria che si ri-
offerta al sovrano di dugento
mpiegarsi nelle fortificazioni
l regno. Ebbe il vicerè in
to l'usato dono d'once mille,
iere maggiore cogli uffiziali
pari regalati, come nelle al-
radunanze.

one di questo denaro straor-
si dovea dalla deputazione
due cose degne di essere
ima che si volle compresa
ina per la somma di dieci-
quale avea sempre preteso
ontribuire ne' doni straordi-
he mancando cinquantamila
e la somma degli offerti du-
dimandò al re la facoltà di
n così detto *Zagato*, o fon-
vendesse da un solo il ta-

bacco con diritto proibitivo, escludendosi quanlunque altro dal farne mercatura (2). Contavasi che questo diritto potesse vendersi dalla regia corte per il valore de' 50 mila scudi che mancavano; e fu stabilito che vendendosi di più, il sopravvanzo cadesse a benefizio dell'erario regio; ma sempre per impiegarsi nelle fortificazioni. Che se si affittasse per meno, allora si considerasse per minore l'offerta de' dugento mila scudi, senza che il regno fosse tenuto a darne il supplemento (3).

Per la convenevole distribuzione de' donativi fu certamente stabilito, che si facesse una nuova numerazione delle anime, sebbene gli atti rapportati dal Mongitore non lo additino. Questa fu compita nell'anno seguente 1681, e fu la duodecima di quelle che sono arrivate a nostra memoria. Vi si trovò che il numero degli abitanti montava ad un milione, undici mila, e settantasei, non compresi quelli che abitavano nella capitale; dimodochè dall' anno 1651 sino all'anno 1681, cioè nello spazio di soli trenta anni, la popolazione della Sicilia era cresciuta presso a cento trentotto mila, attesochè l'antecedente non avea oltrepassati li ottocento settantatrè mila settecento quarantadue (4). Egli è vero che negli antecedenti calcoli non era numerata la città di Messina, che in questo fu compresa; ma questa differenza non potea partorire un maggior divario, che quello al sommo di sessanta o settanta mila (5). Furono in questa adunanza dimandate alcune grazie, che possono osservarsi nella raccolta de' capitoli del regno (6).

Si trattenne alcuni altri mesi in Palermo il conte di Santo Stefano, e sempre attivo

rl. di Sic., t. II, p. 69, e seg. (*Cronol. di Sic.*) lib. II, cap. 9, gistrato che in questo parlamento ella sopra lo zucchero che s'intro-. Lo stesso attestò il Longo (*in* Sbagliarono l'uno e l'altro, giac- gabella non appartiene che all'al- quale si tenne l'anno 1684, come nteremo.

ria (*Cron. dei Vicerè*, pag. 275) sto arrendamento fu dato allora mila nello spazio di quattro anni ntimila scudi per anno. Questa fu e fu stabilita nel regno la gabella oi per l'uso che se ne introdusse ntò a vantaggio della regia corte amila e più scudi all'anno. A no- osissimo nostro sovrano, udendo le frodi che si commettevano dagli arrendatarj, mescolandovi delle erbe perniziose alla salute, restò contento che si levasse questa gabella, purchè l'erario regio fosse ristorato della perdita. Si è egli così riparato alle frodi? io sospetto di no.

(4) Mongit., *Mem. Stor. dei Parl.*, t. I, p. 91.

(5) Il Longo messinese (*in Chron.* p. 291) duolsi della perdita della prerogativa di non stare soggetta la sua patria alla numerazione, che ora solo gode la capitale, e dice che per l'imposizione fu allora tassata la medesima per trentacinquemila scudi; e che trovandosi confiscato l'erario civico, fu di mestieri agli eletti d'imporre nuovi dazj, che furono intollerabili ai cittadini oramai esausti per la guerra e per gli esilj; molti dei quali non potendosi sostenere, abbandonarono Messina per procacciarsi il pane per lo regno e nella Calabria.

(6) T. II, *in Carolo II*, pag. 378.

Digitized by Google

procurò a questa capitale e al regno molti vantaggi. Privata la città di Messina del diritto di monetare, fu questo accordato a Palermo, e per darvisi principio fu allora fabbricata una officina presso il piano della Panneria (1). Per assicurare il porto di essa città dalle invasioni de' nemici, ordinò che il forte della Lanterna stesse guarnito di artiglierie, che stando a fior d'acqua impedissero ogni approccio (2). Abbellì ancora la galleria del regio palagio, facendovi dipingere da illustre pennello nella volta l'arrivo e la coronazione del re Pietro d'Aragona: vi fece anche aggiungere le carte geografiche delle due isole di Sicilia e di Malta, e le medaglie relative alle medesime e alle più cospicue città del nostro regno. Finalmente volle che vi si apponessero i ritratti cavati dagli originali di tutti i vicerè che ci governarono, cominciando dall'anno 1488 in cui fu eletto Ferdinando de Acugna. Questo abbellimento fatto alla galleria del palagio fu la causa, per cui Vincenzo Auria d'ordine dello stesso conte di Santo Stefano scrisse la sua cronologia de' signori vicerè di Sicilia, come egli stesso racconta (3).

Per conto poi del regno tutto accrebbe le galee di Sicilia, riducendole da cinque che erano al numero di sei, e stabilendo che andassero ogni anno in corso per tenere liberi i nostri mari da' corsari. E perchè oltre di questi ladri di mare eranvi in Sicilia di coloro che la infestavano in terra, collocandosi in certi pericolosi passi, e spogliando e talvolta uccidendo i viandanti, si applicò con premura ad estirpare cotali nemici della umanità. Il sito più periglioso allora era la così detta *Portella di s. Anna*, non lungi che otto miglia dalla capitale, ch'era come un vallone scosceso collocato fra balzi di due montagne, per cui doveano necessariamente passare coloro che viaggiavano verso la valle di Mazara. Tolse egli a quei malandrini questo infame asilo, ordinando che in certo luogo s'inalzasse una torre, di cui ancora osservansi le vecchie già rovinate fabbriche, che fe' custodire dalle soldatesche. Così sloggiarono quei facinorosi.

Pendea intanto la deposizione e lo esilio del presidente, de' giudici, dell'avvocato fiscale, e de' procuratori fiscali della corte per conto della frusta con balli... dare al soldato spagnuolo. Eglino ... fatti i ricorsi alla corte di Madrid, ... disegnato il reggente Pietro Valero, ... sitatore generale, per esaminare la ... de' mentovati ministri. Venuto quest... lermo fe' allontanare tutti i consi... presidente Joppolo, ch'era il più p... poi fatto il processo, riconobbe che ... colpa dovea rifondersi nel capitano ... pagna, che non dovea menare il soldat... regia vicaria, ma al corpo di guard... essere condannato da' suoi legittimi ... Dietro a questa consulta del regio ... il monarca Cattolico con suo dispac... di luglio dichiarò assoluti da ogni ... suddetti ministri, ed ordinò che fos... stituiti nelle loro primiere cariche. ... sta dal viglietto indirizzato al con... dello stesso vicerè, e dato in Palerm... del seguente agosto (4).

Stava intanto a cuore di questo go... la cittadella di Messina, come qu... avrebbe eternato il suo nome. Per... Carlo Nurembergh ingegnero reale, ... avea fatto il disegno, usasse ogni d... per portarla al suo compimento. ... sembrava al conte di Santo Stefa... andasse assai lentamente, e lusing... la sua presenza potesse molto ... sollecitarne gli operarii. In questa pe... venendo l'estate dell'anno 1682 si ... quella città, dove non si trattenne ... tempo, e fece ogni opera affinchè qu... fabbrica giungesse al suo termine: ... di avere date le convenevoli dispos... tornossene in Palermo.

Aveva egli affrettato il suo ritorno, ... aspettava a momenti il suo primog... marchese di Solera, che conduce... sposa con cui si era recentemente ... figliuola del duca di Medinaceli, ... illustre per nascita e per la consid... godea nell'animo del re Carlo II. ... spedite due galee di Sicilia, per ... gnare questa avventurata coppia. ... era felicemente arrivata in Trapa... gossi il conte di Santo Stefano che ... sposi non avrebbono punto tardato ...

(1) Aprile, *Cronol. di Sic.*, lib. II, cap. 9, p. 382. — Longo, *in Chron.*, pag. 292. — Auria, *Cronol. dei Vicerè*, pag. 176.

(2) Auria, *Cronol. dei Vicerè*, pag. 173.

(3) Pag. 175-176.

(4) Reg. della regia cancell. dell'anno ... IV ind.

Digitized by Google

i Palermo; e desideroso di gliuolo e di conoscere la rcò sulla capitana delle no- contrarli: giunse sino all'i- ıe, e veleggiò più in là sino nti miglia da Palermo; ma le aspettate galee e stando e il sole, ritornò in porto n sapendo qual mai potes- cagione di questo ritarda-

h seppe la causa, per cui ı erano venuti. I deputati rapani aveano ricusato di er sospetto d'infezione. Ri- l porto due vascelli geno- e' quali aveano riferito che spagna erano attaccate dalla rapporto pose in allarme ti alla sanità, i quali, per a ogni pericolo, richiesero i Solera attestasse in iscrit- dal quale era partito, ve- , era libero dal contagio, cavaliere ricusò di fare que- credea che fosse bastante putati restarono fermi nella impedirono lo sbarco. Que- fflisse il conte di Santo Ste- gustia ancora tutta la città tavasi che questo cavaliere nderare l'amore verso i suoi re leggi della sanità. Creb- ndo giunse da Trapani una cea il segretario del mar- , e alcune robe e persone consultore Quintana. Ma la è fu così saggia e prudente odi universali. Preferendo lico alla paterna affezione, ı coloro ch'erano stati spe- e fe' tosto partire un'altra e fece imbarcare il senatore es, ordinando al marchese cesse la ricercata fede. Fu erano sopraggiunti in Trapa- he assicuravano essere tutti della Spagna attaccati dalla eputati della sanità di detta ero più bastante lo attestato risolvettero per la sicurezza lomettere le due galee con tutto l'equipaggio ad una rigorosa contumacia. Il conte di Santo Stefano fermo sempre nel volere che si allontanasse dalla Sicilia ogni pericolo di pestilenza, fe' questo altro sacrifizio, e aderì alle premure della deputazione di Trapani. Fu esaminato dove fosse più espediente che le galee facessero la quarantina; nè mancarono di quelli che suggerirono che si potesse scegliere per lazzaretto il molo di Palermo, o la tonnara di Solanto, per confortare in qualche modo il piagato cuore del vicerè colla vicinanza dei suoi. Forse egli vi avrebbe aderito; ma ne lo distolsero due cartelli che si viddero attaccati per la città. In uno, che comparve appeso alle forche nella piazza della Marina, vi si leggeva *Charitas*, e nell'altro, che fu affisso alla casa dove abitava il consultore, stava scritto *Justitia*. Conoscendo il conte di Santo Stefano, che questi cartelli, comunque non lo ledessero, indicavano abbastanza il sospetto in cui erano i cittadini che non si sarebbe in questa occasione usato tutto il rigore prescritto; affine di addimostrare la sua integrità, determinò co' suoi ministri che il figliuolo e la nuora purgassero la contumacia di quaranta giorni in Messina nel luogo chiamato *le case pinte;* ed acciocchè eglino e i loro familiari non soffrissero in questo spazio di tempo la mancanza dei rinfreschi nello eccessivo caldo di quella stagione, e delle vettovaglie, spedì a Messina una galea carica di viveri e di altri ristori; ed ordinò, acciò stessero più agiati, che porzione dello equipaggio passasse in questa terza galea, che sarebbe stata soggetta alla stessa contumacia (1). Riscosse il conte di Santo Stefano per queste sue prudenti risoluzioni le lodi e gli applausi universali.

Terminato il corso de' quaranti giorni, venne in Palermo il marchese di Solera colla signora Teresa della Cerda sua sposa, e furono accolti dall'impaziente padre con eccessi di tenerezza, e alloggiati nel regio palagio. Volle di poi che le nozze già contratte fra questi due nobili sposi si celebrassero in Palermo colla possibile magnificenza. Il Longo (2) ci fa menzione di una solenne cavalcata fattasi in questa occasione, e l'Auria (3) scrittore contemporaneo ci racconta che vi fu fatto il giuoco del toro all' uso di Spagna, e quello de *las Cannas*, ossia dell'anello.

o di *Pal.*, t. II, all'anno 1682. pag. 292.

(3) *Cronol. dei vicerè di Sic.*, pag. 176.

Digitized by Google

Così terminò l'anno 1682, in cui non troviamo, oltre a ciò che abbiamo riferito, altra cosa degna di essere rammentata, se non la solenne funzione fattasi nella real cappella di s. Pietro del regio palagio, in cui il conte di Santo Stefano per speciale delegazione del re Cattolico pose al collo del principe di Pietraperzia Giuseppe Branciforte il toson d'oro, colle consuete cerimonie prescritte dalle leggi di quest'ordine di cavalieri.

La lontananza del vicerè da Messina rendea negligenti gli operarii nella fabbrica della cittadella; e quel che più rincrescea a questo governante era appunto la certa notizia, che gl'incaricati per questo edifizio tradivano gli interessi reali, commettendo delle frodi non solamente nella scelta de' materiali, che nelle spese ch'erano esorbitantissime. Si determinò egli adunque, giacchè non potea per allora andarvi, di destinarvi il conservatore del regio patrimonio Giovanni Retana uomo onesto, capace e zelante del servigio del sovrano, perchè badasse a' vantaggi del re, e sollecitasse questa interessante fabbrica. Questo ministro partì sullo entrare dell'anno 1683, e seco condusse da Palermo periti operarii ed onorati computisti, e arrivato in Messina diede così utili provvidenze per quella costruzione, che non solo ne affrettò il proseguimento e fece ogni cosa lavorare colla dovuta perfezione, ma ridusse le spese alla metà di quelle che si erogavano prima, non ostante che le pietre, la calce, le legna e tutti gli altri materiali fossero della più eccellente qualità. Fu tale l'attività del conservatore, che prima di terminare questo anno 1683 si vide la cittadella quasi perfezionata; e si fu in grado che si piantassero nei suoi baluardi alcuni pezzi di artiglieria, che poi nel dì 6 di novembre, in cui il re compiva gli anni ventidue della sua età, fecero delle salve, e che vi s'inalberasse lo stendardo reale.

Il vicerè continuò a fermarsi in Palermo, dove a' 13 del mese di giugno prese nuovamente possesso del governo di Sicilia, che il re Cattolico con sua cedola segnata in Madrid a' 5 di aprile 1683, che fu registrata in Palermo a' 18 di maggio (1), gli confermò per altri tre anni, contento della saggia condotta ch'ei avea sin'allora tenuta, e andò al solito a fare il giuramento alla p del senato, del sacro consiglio e d merosa nobiltà. Ebbe egli inoltre ne anno l'occasione di alloggiare nel p lagio, e di trattare nobilmente il Aguilar ammiraglio della squadra la. Giunse questa flotta in Palerm ottobre, la quale spedita dal re, per qual destino, fu assalita ne' ma sica e di Sardegna da una violen sta, per cui non ebbe altro scampo di voltar le prore, e di ricoverarsi sto porto. Il conte di Santo Ste dirne l'arrivo andò in persona a salutare l'ammiraglio, e fattolo m sua carrozza lo condusse ad al e durante la dimora che vi fece medesimo e i di lui uffiziali con chetti, con feste e con altri d Questi accoglimenti furono molto Aguilar e da tutta l'uffizialità, co testarono con riconoscenza, quand ciatosi il mare si congedarono per lo intrapreso viaggio (2).

Si avvicinava intanto il tempo correa il triennale parlamento, e 16 di dicembre avea avuto il vic di convocarlo. Stabilì adunque ch se per i 18 di marzo dell'anno vato il detto giorno palesò egli la compiacenza del sovrano per nario donativo offertogli nello parlamento: assicurò che il dena sibilo si era tutto impiegato nel accrescere le fortificazioni del re cipalmente nella fabbrica della c Messina, la quale era vicina alla zione: non mancando al suo comp una terza parte; rappresentò di p sazioni che la Spagna soffriva dal re cia, non ostante la già fatta pace qual cosa era d'uopo al re Cattolico dere le armi contro di questo inq no, ed esibì in questa occasione vata lettera del re de' 16 di dice l'antecedente anno, per cui richie e straordinarii sussidii (3). Gli ord stato esaminarono maturamente le del vicerè, e cercarono il modo co sero compiacere sua maestà: e deter oltre i soliti ordinarii donativi, di uno straordinario di cenquaranta m

(1) Reg. del prot. dell'anno 1682-1683, vi ind.

(2) Auria, *Diario di Pal.*, t. II, all
(3) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. II, p.

Digitized by Google

iali furono ripartiti con giu-
gli ecclesiastici, ai baroni, ai
le città di Palermo e di
ivi gli avanzi che avea la
regno, come leggesi negli
manza, e per gli altri set-
posta la gabella di trenta
i quintale di zucchero che
regno: qual gabella fu valu-
mma di settantamila scudi;
e maggiore andasse a van-
erario, e se minore non
bligato a supplirne la man-
isoluzione de' parlamentarii
23 dello stesso mese al
efano, col consueto dona-
ille solito darsi a' vicerè,
suo cameriere maggiore e
gii.
arlamento partì il vicerè
compiervi, come bramava,
cittadella, e forse per non
er ivi erigersi la statua di
attolico. Si era questo si-
perfezionato nella regia
mo dai due famosi artefici
e Gaspare Romano, i quali
grandi elogi dagl'intenden-
uesta statua il re Carlo II,
cavallo, i di cui piedi di
ora un piedestallo, e gli al-
aria rampanti, come se
re una Idra, che sta sotto.
armi bianche col toson di
ndo colla destra il bastone
a sinistra le redini del ca-
nbe gli stivali e gli spero-
questi desta al moto il suo
a, su cui è assiso, è lavo-
e varii geroglifici di gente
trofei tratti dai nemici. In
in tutto il genio, il gusto
gl' inventori e degli esecu-
la medesima fu di cenqua-
bronzo, essendovisi aggiunto
alla campana, che abbiamo
rasse questa nobile statua
detta a' 4 di maggio, e ai
u di una barca fino al molò
uale agli otto partì accom-
alee di Sicilia, fra le quali
le, rimbombando alla sua
lierie del castello e della
città. Giunse con buon vento a Messina, e il conte di Santo Stefano, che era già ivi arrivato, comandò che fosse collocata nella piazza in cui era il diroccato palagio del senato; il che fu eseguito ai 26 dello stesso mese, essendosi apposta ai piedi la seguente iscrizione:

CAROLO. SECUNDO. INVICTO. HISPANIARUM. ET SICILIÆ. REGE.

Illustrissimus, et Excellentissimus D. Franciscus Bonavides de Avila, et Corellas Comes S. Stefani, Prorex, et Capitaneus Generalis.

Prope Divinae Augustissimi Regis Clementiae inhaerens, ne dirutis, ut par erat, tot rebellium aedibus publicus Civitatis deformaretur aspectus, unam tantummodo domum Senatoriam, in qua perjuri, ac perfidi Messanae Rectores, coactis malignantium consiliis, ruptis totius debitae fidelitatis habenis, foedissimas inierunt conjurationes, catholicum Imperium conantes demoliri, et tandem Francorum dominio capita submittentes, sibi, ac Patriae exitium decrevere, solo aequari, aratro subiici, ac sale conspergi jussit; nec non ut inde depicta Regis effigies publicae venerationi exposita, nefario ausu sublata, inibi aeterna restitueretur, aeneam ex aere Campanae quae in propria Turri rebelles ad immania quaeque flagitia saepenumero convocaverat, conflatam restauravit, anno Domini millesimo sexcentesimo octuagesimo.

Questo fu l'ultimo fatalissimo colpo dato ai Messinesi, e forse il più sensibile che abbiano mai sofferto nelle loro disavventure, che sempre eglino cercarono di scancellare come un monumento della loro reità. Oggi nella suddetta piazza non esiste che la sola e nuda statua; l'Idra e la iscrizione suddetta non più si vedono, non saprei dire se per avvedutezza di quei cittadini che le avessero di soppiatto levate, ovvero per indulto reale accordato loro da Filippo V re di Spagna, come lasciò scritto il p. Abate d'Amico nella continuazione che fe' alle decadi dello storico Fazello (2).

Sebbene colla pace di Nimega paresse che non dovesse esservi più guerra fra le due corone di Spagna e di Francia, nondimeno il re Luigi XIV, sotto non sappiamo quali

di Sic., t. II, p. 83 e seg.

(2) T. III. *Auctarium ad res Siculas*, p. 319.

Digitized by Google

nuovi pretesti di certe vecchie pretensioni, inquietava coloro coi quali si era pacificato (1). Perdette la Spagna durante la stabilita pace le contee di Cortrai e Dismade nelle Fiandre; ed erano così rapidi i progressi delle truppe francesi, che convenne divenire a nuovi patti, e contentarsi di una tregua di venti anni, che fu stabilita nel congresso di Ratisbona ai 15 di agosto 1684, per cui furono restituite alla Spagna le due contee invase, quantunque ridotte a due scheletri, avendone il re Cristianissimo fatte prima diroccare le fortificazioni. Di questo armistizio fu avvertito il conte di Santo Stefano, il quale nello entrare l'anno 1685 lo fe' pubblicare per tutto il regno, ordinando che se ne stampassero gli articoli, affinchè sapessero i Siciliani che si era già aperto il libero commercio fra' vassalli di ambedue le corone (2).

In questo istesso anno fu il vicerè sorpreso da uno strano dolore. Avea egli pochi mesi prima perduto uno dei suoi figliuoli tratto a morte in tenera età; ma dietro a questo dispiacere ne subentrò un altro, da cui restò veramente abbattuto. La sua nuora Teresa della Cerda, che ei teneramente amava, e che per la rara sua bellezza e per gli angelici costumi dei quali era adornata, si faceva universalmente adorare, nelle maggiori speranze in cui erano così il suocero, che il marito marchese di Solera, che potesse dare eredi alla loro rispettabile famiglia, si ammalò di un morbo che la perizia dei medici non seppe conoscere, e che tratto tratto accrescendosi la condusse a morte ai 24 di aprile (3). Ne restò egli inconsolabile, e per renderle gli ultimi uffizii di amore e di riconoscenza, ordinò che se le facessero l'esequie con pompa veramente reale, [illegible] fu eseguito.

Non si mosse l'afflitto e dolente v[illegible] Palermo fino al mese di marzo dell'[illegible] guente 1686, nel quale non essen[illegible] compiuta la cittadella in Messina. [illegible] darvi per osservare questa grande o[illegible] riputava a ragione come sua, e per [illegible] teramente perfezionare. Vi si tratt[illegible] dimeno pochi giorni: giacchè nel [illegible] mese di aprile fu di ritorno alla ca[illegible] Dopo due mesi, e precisamente ai [illegible] gno, si udì nella medesima un or[illegible] remoto, per cui, sebbene niuno le[illegible] to, nè le fabbriche de' palagi e de[illegible] avessero sofferto sensibili danni, p[illegible] meno furono così rapidi, frequen[illegible] gli scuotimenti della terra, che a[illegible] lo spavento dappertutto. fino a s[illegible] i sacri misteri che stavansi celeb[illegible] quell'ora per la festività che corre[illegible] *pus Domini* (4). Nel seguente sette[illegible] gusto Leopoldo d'Austria, dietro [illegible] ed ostinato assedio, venne a capo [illegible] dere dalle mani dei Musulmani la [illegible] di Buda, malgrado gli sforzi che [illegible] il gran Visir, ch'era arrivato con [illegible] di settantamila uomini, per soccor[illegible] sta lieta notizia, che rallegrò tu[illegible] stianità, fu celebrata con rendime[illegible] zie nella cattedrale di Palermo, [illegible] dine del vicerè, che col senato, il [illegible] siglio e la nobiltà intervenne alla [illegible] zione (5).

Correa per la Sicilia una certa [illegible] rame, la quale fu fama che si fo[illegible] dotta in Messina nel tempo della [illegible] di quella città. Era leggierissima [illegible] e perciò sproporzionata al valore,

(1) Fu singolare e strana allora la nuova politica di cui si serviva la corte di Francia. Malgrado la pace fatta, si esaminavano dai giureperiti francesi le pretensioni che il fisco proponea; e secondo tutte le forme dei giudizj si citavano le parti, si prescrivea loro il termine a comparire; e perchè queste addormentate sulla fede dei sacri giuramenti della pace fatta se ne stavano tranquille, nè punto erano intese di questa nuova specie di tribunale, era la causa decisa in contumacia; e, come ciascheduno può persuadersene, a favore del re. L'esecuzione della sentenza era di poi affidata alle truppe, che assalivano allo improvviso gli stati dei principi, che tutt'altro si aspettavano che una invasione (Murat. *Annali d'Italia*, all'anno 1684, t. xi; Voltaire, *Histoire général e Siecle de Louis* xiv, cap. xiii, t. i, pag. 237 e seg.)

(2) Aprile, *Cron. di Sic.*, lib. ii, cap.

(3) Auria, *Diario di Pal.* t. ii, all'an

(4) Lo stesso *Cron. dei vicerè di Sic.*

(5) Lo stesso. ivi, pag. 180.

(6) Mongit., *Storia Cronol. dei Terre Sicilia ricercata*, t. ii, pag. 486. — Au

(7) Auria, *Cron. dei vicerè di Sic.*, p

(8) L'Auria scrisse (nella *Cr.* cit.), che sa di Buda si resero le grazie a Dio ai 12 ma ciascun vede che codesto è un e non cadde che ai 2 di settembre (Mu *d'Italia*, all'anno 1686, t. xi, p. 220: que poteano farsi dei ringraziamenti non era ancora accaduto? Dovette adun per questo insigne acquisto l'anno an in ottobre o in novembre, e forse ciò fu di uno dei detti mesi.

Digitized by Google

ome questa era in commer-
di denaro, profittando della
overno che la soffriva, ne
soppiatto una grandissima
inondarono tutta l'isola con
de' negozianti. Si era ap-
di Santo Stefano in questo
a rimediare a cotale incon-
da' 9 di marzo avea col
Consiglio promulgata una
con cui minacciava la pena
coloro che o fabbricassero
nete false ed adulterate di
ito, o le introducessero nel
che non si era prima mai
ulteratori di monete. Valea
ica per impedire che si co-
ducesse nel regno nuova mo-
come rimediare a quella che
trodotta e circolava per le
iparò anche a questo disor-
vicerè, e a' 5 di settembre
dinò con suo dispaccio che
cittadini recasse alla regia
di rame, buone o cattive
ciò fossero riconosciute dai
comandò che restituendo le
ro le adulterate, e le rice-
rame, per rifonderle secondo
e per renderle quindi a' pa-
eano pagare le spese della
poi questa commutazione di-
vole, e non restasse impe-
commercio delle città e terre,
le pubbliche piazze alcuni uf-
veano l'incarico di ricambiare
colle buone, proporzionan-
Questi saggi regolamenti fu-
ed eseguiti con quiete dal-
Francesco Valguarnera conte
ncipe di Valguarnera, che ne
guente ringraziato dal re Cat-

tolico, con lettera data in Madrid a' 19 di gennaro, che fu pubblicata dall'Auria (2), e poi ricompensato colla chiave d'oro, che ricevette colle consuete solennità dalle mani dello stesso vicerè (3). Così restò sgombra la Sicilia dalle monete false e adulterate.

Durante il governo nel pretorato del mentovato principe di Valguarnera fu la città adornata di molti abbellimenti: ed in primo luogo vi fu eretta la statua di marmo del re Carlo II, come al presente si osserva, vestito alla reale con corona in capo, appoggiato colla sinistra alla spada, e tenendo colla destra lo scettro reale. Nello innalzamento di questo simulacro si trovò presente il conte di Santo Stefano col senato, e furono uditi i rimbombi delle artiglierie della città e de' castelli. Fu insieme ripulito il muro che si frapponea fra la Porta Felice e il baluardo vicino, e fu adornato nella cortina superiore di venti statue ben grandi di re e di regine di Sicilia, che la governarono a' tempi de' Normanni, degli Svevi, degli Aragonesi, de' Castigliani e degli Austriaci; e nel muro che corrispondea alle dette statue erano dipinte a fresco le immagini delle virtù relative al carattere de' detti principi e principesse (4). Codeste statue, ch'erano di pietra fragile, e le mentovate pitture non più esistono, essendo state consumate dall'aria marittima e dal tempo divoratore; e solo resta nella strada chiamata delle *Cattive* la iscrizione che vi fu allora apposta. Fu anche aggiunta una seconda fontana a quella che vi era stata situata nel viceregnato di Marco Antonio Colonna, che fu presa dalla piazza detta la *Fieravecchia*, dove stava collocata, e per darvisi alcun ordine, si frappose a giusta proporzione il teatro di marmo fabbricato l'anno 1681 fra le ridette fontane (5).

Il mentovato principe di Valguarnera,

n. IV, pag. 266. *Sic. Sanct.* t. V,

ei Vicerè di Sic., p. 181.
iario di Pal. Mss. nella biblio-
di Pal., t. I, p. 78 e seg.
pag. 79.
itro fu dal senato eretto alla ma-
nento della nobiltà e del popolo
uando andavano allo spasseggia-
hè nei detti giorni in tempo di
ndo dai 24 di giugno fino ai 29
musici con sinfonie e canti ralle-
ti. Oggi la marina si trova diver-
a. Siccome si diroccarono i due

baluardi, ch'erano dall'una e dall'altra parte della porta di Greci, l'uno l'anno 1754 sotto il governo del duca di Montalbo, e l'altro nell'anno 1783 sotto quello del principe di Partanna, ambidue pretori, per rendere quella piazza più spaziosa, così a misura ch'è cresciuta in lunghezza, si sono disposti altramente gli adornamenti. La così detta cortina, che oggi, levati i bastioni, non merita più questo nome, si stende dalla Porta Felice fino alla villa Giulia, che sta piantata nel piano di s. Erasmo, ed è framezzata da varie casine in uguali distanze, che hanno in proprietà alcuni nobili, per abitarvi in tempo di està. Nel centro di questo lungo tratto vi è il mentovato

Digitized by Google

quantunque godesse la protezione del conte di Santo Stefano, che molto si compiacea nell'osservare abbellita la città, e per opera di questo pretore ben regolata e tranquilla, ebbe nonostante a provare un sensibile dispiacere, prima che questo vicerè abbandonasse il governo del regno. La etichetta presso gli Spagnuoli fu sempre riputata come una regola che non può preterirsi senza grave colpa. Era monta a' 10 di marzo 1682 una figliuola del detto pretore; e dovendo nell'associazione andarvi i senatori, furono questi pregati da Ponzio Valguarnera congiunto e senatore eletto dal mentovato principe, acciò vi assistessero con abito di stretto bruno, come eglino fecero. Il conte di Santo Stefano persuaso, giusta il costume di Spagna, che i magistrati non potessero ingramagliarsi che ne' soli lutti delle persone reali, attribuì a delitto quanto operato avea il senato, e volea in castigo levar la toga ad Antonino la Placa, ch'era il senatore priore che fa da capo quando manca il pretore. Il principe di Valguarnera, dispiacciuto che quel cavaliere dovesse soffrire la detta pena per un onore fatto alla sua famiglia, amò meglio di palesare al conte di Santo Stefano che tutta la colpa dovea rifondersi nel suo parente, e a stenti ottenne che questi in vece del di Placa fosse tolto dalla carica di senatore (1).

Del conte di Santo Stefano abbiamo una memoria in una medaglia di bronzo coniata l'anno 1681, in occasione che fu buttata la prima pietra per la fabbrica del nuovo oratorio della nobile compagnia de' Bianchi di Palermo, che può osservarsi alla Tav. IX. Evvi nel diritto la immagine di Gesù Crocifisso, ch'è lo stemma di questa adunanza, a piedi del quale pendono le armi gentilizie del governadore di quell'anno. Si legge nella Croce sta scritto: SOCIETATIS [illegible] RUM Nel giro si legge D. GREGORIUS. [illegible] PRINCEPS. CASTELLATII. GUBERNATO[illegible] no nel rovescio le armi del vicerè, [illegible] cerchio: SUB AUSPICIIS EXC. D. D. [illegible] BENAVIDES. PROREGIS. SIC. 1681.

CAPO XXXVII.

Giovanni Francesco Paceco duca di [illegible] vicerè.

Si era il conte di Santo Stefano [illegible] nel viceregnato di Sicilia per lo [illegible] nove anni, non solamente per la [illegible] che vi tenne, della quale restava il [illegible] lo Il pienamente soddisfatto, ma [illegible] i rapporti ch'egli avea col primo [illegible] il duca di Medinaceli, la di cui figlia [illegible] accasata, come si è detto, col suo [illegible] il marchese di Solera. Or questo [illegible] cessò di governare la monarchia di [illegible] e gli successe nell'impiego il conte [illegible] peso. Cambiate perciò le circostanze [illegible] chiamato il detto vicerè, e gli fu [illegible] il duca di Uzeda Giovan Francesco [illegible] cui fu spedito il dispaccio reale [illegible] aprile 1687 (2). Preparatosi questo [illegible] a venire in Sicilia, partì con due [illegible] spagnuoli, e arrivò nel porto di [illegible] a' 9 di giugno. Al di lui avvicinarsi [illegible] dal nostro Molo su di una galea il [illegible] Santo Stefano, e andò ad incontrarlo [illegible] tarlo. Andossene il nuovo vicerè a [illegible] mare, aspettando che partisse il suo [illegible] sore, il quale si pose alla vela dopo [illegible] con tre galee della religione di Malta [illegible] agli 11 del ridetto mese. Nel dì seguente

teatro di marmo per la musica, che oggi si è accresciuto di due braccia, e si è anche innalzato da terra per essere proporzionato alla vasta marina. Sta questo fra mezzo a due statue dei nostri sovrani, cioè di Filippo V e di Carlo III. Vi sono di poi collocate le ridette fontane, e appresso alle medesime due altre statue, l'una verso Porta Felice, ch'è quella già mentovata di Carlo II, e l'altra verso la villa Giulia, che rappresenta il regnante nostro sovrano, opera dell'insigne nostro statuario Ignazio Marabitti. La piazza poi che un tempo fu detta Colonna, volgarmente dicesi della Marina, e si chiama ancora Borbona per i tre monarchi Filippo V, Carlo III, e Ferdinando III di questa reale famiglia (*)

(*) *Così era ornata la marina di Palermo ai tempi del Di Blasi. Altri cambiamenti sono in prosieguo avvenuti. Il bel teatro [illegible] e le fontane furono diroccate in pri[illegible] questo secolo, per dar luogo ad altr[illegible] mento, che fu stimato più adatto a[illegible] musicali. Le statue poi dei sovrani fu[illegible] popolo inferocito adequate al suolo [illegible] luzione del 1848. Altre quattro statue r[illegible] tanti i quattro sovrani della dinastia b[illegible] che in sostituzione alle prime vi er[illegible] collocate nel 1855, subirono la sorte del[illegible] denti negli ultimi rivolgimenti del 18[illegible]*

(1) Così leggesi in una notarella scritta [illegible] nico Antonino Mongitore nell'Auria, che [illegible] vasi nella libreria del senato di Palermo al[illegible]

(2) Reg. della regia cancelleria dell'a[illegible] 1687, x ind. fogl. 160.

(3) Vertot, *Histor. de Malte*, liv. [illegible]

Digitized by Google

n città, e prese possesso alla costumata forma, dove fu la reale cedola (1).

el conte di Santo Stefano afflitti i Siciliani. La nazione ad avere per lungo tempo nte, e s'era cominciata a licate conferme che il duca i avea ottenute, e non vedea in nuovo. Questo desiderio, i popoli, i quali si lusinga- o il governo sia per cambiarsi singolare ne' Siciliani che a- novità. Per altro, sebbene egli e giusto e severo, nondimeno ereguato, malgrado che fosse a, si trovò il regno assai più) che non era prima stato; e tribuivasi alle ingenti somme i mandava alla corte per te- per farsi così perpetuare nel a Sicilia, e alle considerabili avea nella costruzione parti- a Cittadella di Messina. Nè i storici (2), anche imparzia- inarono ch'ei se ne partì tran- nte il rigore che addimostra- razione della giustizia.

di essersi liberati dal giogo furono certamente i Messi- li de' giureperiti. L'asprezza trattati i primi, che noi ab- rese allora, e rende anche empre presso di loro il no- li Santo Stefano. Il foro poi n esecrazione e per l'impe- on cui depose l'intero tribu- corte criminale, e per il si- trodusse: dando direttamente a sua segretaria le determina- erano della pertinenza dei stizia (3), risoluzioni che allo) legali, n èconformi al diritto inuivano l'autorità dei ministri. lella verità di questi fatti, egli è certo che il conte arrivato a Madrid fu ac- colto benignamente dal re Cattolico, e prima che spirasse l'anno fu destinato per vicerè e capitan generale nel regno di Napoli (5).

Condotto avea seco per suo segretario il duca di Uzeda il bravo uomo Felice Lucio de Spinosa, soggetto pieno di meriti, sagace e giusto, alla di cui attività debbonsi attribuire gli ottimi principii del nuovo governo; imperocchè il vicerè da sè stesso era così fervorosamente portato per gli studii, e particolarmente per le matematiche, che punto non incaricavasi degli affari politici. Furono perciò opera di questo illustre segretario gli ordini viceregii, coi quali s'insinuava a' ministri la retta amministrazione della giustizia, e principalmente quelli che riguardavano lo esterminio de' pubblici banditi e de' ladri di campagna, che inquietavano i viandanti ed impedivano il libero commercio. Deesi anche riferire a questo saggio uomo la proibizione fatta per tutta l'Isola di portare armi da fuoco, coltelli, stilletti, ed altre armi offensive, pubblicata a' 9 del seguente luglio. Fu finalmente un saggio provvedimento suggerito da questo segretario il divieto a' giudici di accordare senza motivo dilazione ai debitori, essendo questa indulgenza perniciosa a' creditori (6).

Accaddero in questo anno varie vicende ai Turchi, che ora da' Veneziani, ora dall'augusto Leopoldo erano bersagliati e privati de' loro stati; ma la principale loro sconfitta fu quella accaduta a Moatz, dove nel dì 12 di agosto furono costretti ad una vergognosa fuga per il valore dell'elettore di Baviera, che comandava l'armata imperiale; dove restarono di loro fra morti ed annegati nel fiume Dravo sopra a otto mila, e abbandonarono l'intero campo alle truppe cesaree; in cui fu trovato un ricchissimo bottino (7). Giunse questa lieta notizia nello stesso mese in Palermo, dove per ordine del vicerè fu avvisata collo sparo de' cannoni e colle salve dei soldati (8): ciò che fu anche eseguito per tutte le fortezze del regno.

regia cancellaria dell'an. 1686-166.

Chron., pag. 293.

m. di Sic., lib. II, cap. 9, p. 385.

m. di Sic., lib. II, cap. 9, p. 385.

scritto il p. Aprile (ivi pag. 383); me (*Istoria civile di Nap.*, lib. XL, h'ei fosse andato in Ispagna, e iato il governo dell'isola di Sicili- nente in Napoli, dove giunse nel e (pag. 434). Si vede manifesta- mente che abbia errato questo scrittore napolitano, non essendo verisimile ch'ei partito da Sicilia agli 11 di giugno sia arrivato in Napoli nel mese di dicembre, e vi sia arrivato subitamente. Andò dunque a Madrid, ed eletto vicerè di Napoli venne poi in dicembre al suo destino.

(6) Mongit. *Diario di Pal.*, t. I, pag. 88.

(7) Muratori, *Ann. d'Italia*, all'anno 1687, t. XII, pag. 326.

(8) Mongit. *Diario di Pal.*, pag. 87.

Digitized by Google

Volle questo vicerè nello stesso anno visitare i castelli della Sicilia, e partì ai 3 di ottobre per Messina, non conducendo seco nè la viceregina, nè il ministero; giacchè contava di trattenersi poco tempo in questo viaggio, e di ritornarsene tantosto a Palermo. Vi si recò colle galee, e dopo di esservi dimorato quasi tutto il mese suddetto, andò a visitare le fortificazioni di Agosta, di Catania e di Siracusa, e poi venne a Milazzo, dove sorpreso da' tempi cattivi vi restò sequestrato per lo spazio di quindici giorni; nè sperando, essendo il mare burrascoso, di poter azzardarsi alla incostanza delle onde, determinò di restituirsi alla capitale per terra, come fece, essendovi arrivato a' 26 di novembre (1).

Continuava a prosperare la armi cesaree contro i Maomettani in Ungheria, e dopo di avere ricuperata dalle mani de' medesimi Alba Reale, una delle città più cospicue di quel regno, vennero a capo d'impossessarsi dell'importantissima piazza di Belgrado; ciò che ottennero a' 6 di settembre 1688 (2). Questa lieta notizia arrivò in pochi giorni in Sicilia, e fu perciò cantato, così in Palermo che per tutte le città del regno, il *Te Deum* in rendimento di grazie: i castelli rimbombarono colle loro artiglierie; e anche le truppe degli Spagnuoli squadronati nella piazza del regio palagio fecero le salve reali (3). Rallegrossi la Sicilia ancora in quest'anno all'udire la percossa che ebbero gli Algerini dal re Cristianissimo, che mandò per la terza volta le sue navi a bombardare la loro città, nella quale furono buttate sino a mille e dugento bombe, che le arrecarono infiniti danni (4).

Ne' principii dell'anno seguente 1689 fu la corte di Madrid immersa in un grandissimo lutto; giacchè a' 12 (5) di febbrajo Maria Aloisia di Borbone, moglie del Cattolico re, nel più bel fiore della sua età se ne morì; lasciando vedovo ed inconsolabile l'afflitto suo marito, così per la perdita di questa principessa che teneramente amava, come perchè si vedea privo di Prole. Si seppe infausto avvenimento in Palermo a seguente mese di marzo. Il senato, stero e la nobiltà vestiti in istretto larono al palagio reale a fare la condoglianza al signor vicerè, e lo seguirono le dame colla viceregina. di appresso furono preparati i funera sta sovrana nella cappella di San regio palagio, la di cui descrizio minutamente fatta da Vincenzo Auria libro della *Cronologia de' signori* Non molto passò che furono nella fatti altri funerali nella cattedrale pontefice Innocenzo XI, ch'era mo di meriti a' 12 di agosto. Questa lugu pa ebbe luogo a' 23 dello stesso

Angustiava la corte di Madrid l che il re fosse senza eredi, e te morendo egli così, non ne fosse scere guerre sanguinose e irreparab de, dapoichè cominciò a rimargina ga nel cuore di Carlo II, i princip ministri gli suggerirono ch'era espe il bene della monarchia ch'ei pas seconde nozze. Ne restò egli convi se per sua sposa la principessa Neoburgh, con cui celebrò gli spo Vallodolid nel mese di settembre. mo a' 21 di esso mese furono res all'Altissimo per questo maritaggio cantato l'inno ambrosiano al duo fatte per la città delle illuminazio uditi i solili spari delle fortezze tenne una festa nel regio palagio gioco e si ballò.

Ma le feste più solenni furono l'anno seguente 1690. Il senato Palermo preparò due giostre di de' lieri nella spaziosa piazza della Ma delle quali fu eseguita a' 27 e a' 30 e l'altra a' 2 e 13 del mese di ma Dietro a queste seguirono le s cate sino al regio palagio, nelle q

(1) Mongitore, *Diario di Pal.*, pag. 37.

(2) Muratori, *Ann. d' Italia*, all'anno 1688, t. xii, pag. 340.

(3) Mongit, *Diario di Pal.*, t. i, p. iii, c 113.

(4) Aprile, *Cron di Sic.*, lib. ii, cap. 9, p 385.

(5) Il Longo (*in Chron.*, pag. 230) la fa morta agli 11, e l'Aprile (*Cron. di Sic.*, lib. ii, cap ix, pag. 386) ai 20 dello stesso mese; ma sono ambidue da emendarsi.

(6) Pag 187.

(7) Mongit., *Diario di Pal.*, t. i, pag. 87.

(8) In questa occasione accadde un fatto stra quanto allora i nostri nobili nudrissero rito dei cavalieri antichi. Nacque contesa della seconda giostra fra Giovanni Sta strante, e il duca Massa patrino di Gra giostrante anche esso. Ne seguì al pr il duello, in cui restò morto il Duca privo di padrino non potè più giostrare in questa seconda giostra i cavalieri che terono furono solamente undici (Mongit. *di Pal.*, t. i, pag. 129).

Digitized by Google

prese la destra al vicerè.
piazza del regio palagio fu
ziosa macchina di fuochi di
presentava il grande Alcide
figura gigantesca, che soste-
colle mani il globo celeste
i del Zodiaco (1).
rsi sei anni da che non si
parlamento, quantunque
uati i consueti pagamenti;
per la guerra che aveva a
'iandre e per le rivoluzioni
a bisogno di soccorsi. Fu
to in Palermo, e fissato il
per l'apertura nella sala del
rivato il detto giorno espose
he per le mentovate cause
ltre gli ordinarii donativi,
straordinario e libero. Fece
he sua maestà avea in pas-
uso de' denari cavati dalla
erogati nel perfezionare le
e di Siracusa, nello edi-
menti la cittadella di Mes-
lere queste piazze delle ne-
i da guerra, e nella fabbrica
oggetto di accrescere anche
e del regno (2); e perciò
osse giusto di compiacere
sovrano. Quest'adunanza fu
; giacchè dal dì 15 in cui
da, non fu recata la risposta
o a' 26 dello stesso mese;
se nata alcuna difficoltà a
deri del monarca, ma per
ra come distribuire col me-
dei popoli il donativo straor-
o giorno adunque fu risposto
llo stato ringraziavano prima
sa il re, perchè avea confer-
profusero i più grandi encc-
egnato, di cui avea già preso
so a' 12 dello stesso mese,
convenuti di offerirgli oltre
nativi un sussidio di dugento
ri, e da impiegarsi a di lui
di cui ripartizione restò affi-

data alla deputazione del regno (3). In questa assemblea, per farsi cosa grata al vicerè, fu fatto l'atto di esser riputato come regnicolo il di lui figliuolo Antonio Pacceo, per poter goderne i privilegi, le dignità, gli uffizii e i beneficii, quasi che fosse nato in Sicilia. Ebbe egli il solito regalo di mille once, e furono ricompensati, come negli antecedenti parlamenti, il di lui cameriere maggiore e gli uffiziali regii.

Morì intanto il segretario di stato Felice Lucio de Spinosa, e fu universalmente compianto da' Siciliani, i quali riconoscevano dalla di lui probità e dai rari di lui talenti la retta amministrazione della giustizia per tutto il regno. Prevedevano eglino che perduto quest'uomo, sotto un vicerè austero e neghittoso, con un nuovo segretario, che non fosse del pari onesto e giusto, sarebbe stata la Sicilia soggetta ad innumerabili aggravii. Se si esaminano con rigorosa critica le azioni dello Spinosa, non si trova in esse la menoma colpa, salvo che non si voglia reo di aver suggerito, seppure è vero ciò che lasciò scritto il Longo (4), al duca di Uzeda di unire colla sua libreria il tesoro de' manoscritti tolti a Messina dal conte di Santo Stefano.

Accadde l'affare come i Siciliani pronosticato aveano. Fu successore dello Spinosa Felice della Croce Haedo, uomo in vero di grandissimi talenti, ma furbo e astuto; il quale da destro cortigiano, consigliando gli studii amati al vicerè, prese a suo carico tutta la cura del governo: e arrogandosi ogni autorità, cominciò ad operare dispoticamente, spogliando i tribunali e i ministri della loro autorità, vendendo le cariche, e condannando i rei a multe pecuniarie, colle quali si arricchiva, e lasciava intanto che impunemente si commettessero i delitti da coloro che erano ricchi e in istato di comprare la dovuta pena.

Sulla fine di questo anno, essendo corsa fama che la peste avesse attaccate alcune città del regno di Napoli, ed in particolare Conversano, Bari e Mola nella Puglia, e trovatasi non priva di fondamento, il vicerè

so storico sulla giostra, pag. 56.
rio di Pal., t. I, pag. 126.
Parl. di Sic., t. II, p. 92. 93.
no indovinare, se i Parlamentarii
ore o per politica, imperocchè ve-
ne restarono molto contenti. Può
ne questo governante fosse allora
sendo vivente ancora il suo bravo

segretario Felice Lucio Spinosa, che tutto regolava ottimamente: e che poi morto questi, cambiatasi ogni cosa di aspetto, sia venuto egli in odio della nazione. Quanto giova a coloro che reggono l'avere ai fianchi uomini onesti e amanti della giustizia.

(3) Mongitore, *Parl. di Sic.*, t. II, p. 94-95.
(4) *In Chron.*, pag. 195.

Digitized by Google

Uzeda, nello entrare l'anno 1691, agli 11 di gennaro, bandì i suddetti luoghi, interdicendone ogni commercio: e poi a' 31 dello stesso mese vietò anche ogni comunicazione colla stessa città di Napoli, di cui eravi sospetto che vi fosse penetrato il contagio. Promulgò poi colle stampe alcuni regolamenti, co' quali prescrivea che ne' porti di Sicilia in avvenire non si dasse pratica a veruna barca che vi arrivasse, eccettine quelle di Palermo, di Messina, di Siracusa e di Trapani, nelle quali città erano destinati i deputati della sanità che doveano prima esaminare le patenti, e fare le necessarie indagini, per sapere d'onde le barche erano partite, dove avessero abbordato, e se avessero nel cammino avuto commercio con altri bastimenti, e poi accordar loro la pratica. Nella capitale inoltre furono chiuse alcune porte della medesima, e in quelle che doveano tenersi aperte per l'interno commercio furono assegnate persone di circospezione, e nobili per custodirle giusta le istruzioni date nel bando (1). Ne' dubbii di contaggio non vi è diligenza che sia bastevole; questo male s'introduce in tante e così strane maniere, ch'è gran sorte qualora si arriva a tenerlo lontano. Bisogna credere che non abbia avuto ulteriore progresso: giacchè nè gli scrittori napolitani ne fanno motto, nè i nostri più ne parlano; il solo Muratori (2), per quanto a noi costa, rammentò che la pestilenza inferociva nel regno di Napoli.

Cadde in questi tempi dal posto luminoso, in cui era collocato in Madrid, il primo ministro il conte di Oropesa: sospetti molto fondati, ch'ei segretamente se la intendesse colla Francia, nacquero nell'animo di Carlo II, il quale perciò lo depose, ed affidò questa gelosa carica all'almirante di Castiglia e al duca di Montalto. La disgrazia di quel ministro fe' temere al duca di Uzeda che non fosse per essere anche a sè funesta. Cambiandosi il ministro del governo, sogliono bene spesso essere rimossi i suoi partitarii dalle cariche che occupano. Nondimeno egli restò nel viceregnato, qualunque ne fosse stata la causa, o che in Ispagna si continuasse ad avere buona opinione di lui, per la saggia condotta tenuta ne' primi anni per i retti consigli datigli dal morto Spinosà, o che l'almirante e il duca di Montalto fossero suoi amici, o che i doni mandati dalla Sicilia, come scrisse il Longo (3), l'a preservato dal pericolo di essere ric

Assicurata la sua permanenza nel g di questo regno, si applicò il detta a rendersi più benemerito della co Spagna. E poichè il re Cristianissim tinuando la guerra nelle Fiandre e n logna, avea, per rendersi più form posta in mare una poderosa armata scelli e galee, parte della quale spes pariva nel Mediterraneo, essendo le a marittime abbastanza difese, si accin 1692 a munire la capitale, e fortific lammare piantando una *piattaforma* ta di esso, dove fe' collocare un mo bombe, per valersene la guarnigione i nemici. Fu questo fuso nella reale a spese del real patrimonio, cui fu una strana iscrizione degna de cas latini e romanzeschi, che non sarà di leggersi:

Fulmineum hoc opus coelis vel ipsis intentum
Nec unam in uno fulmine invehens terris de
Decimus tertius est labor Herculis semper m
Joannis Francisci Pacheco proregis anno MD

Ma un nemico assai più possente narca di Francia soffrì la Sicilia n 1693, che le arrecò calamità irre La notte de' 9 di gennaro, intorno quattro e mezza, si udì per tutta l'I scossa di terra, la quale fu legg valle di Mazara, ma forte e violen altre due di Noto e di Demona. Le fu grande, e si accrebbe, come è u dalle tenebre della notte. Gli abitan donarono le loro case, e stiedero nel e nelle campagne fra' rigori dell verno, sino che spuntò il dì 10, in c rono abbattuti al vedere le abitazi maggior parte aperte, e vicine ad esa nate. Questo primo terremoto fu fo quello terribilissimo che accadde a esso mese alle ore 21, per cui si s la terra dalle sue viscere, caddero gl i più magnifici, e si aprirono delle v che inghiottivano i viventi. Il teatro principalmente accadde questa lagubr fu la città di Catania, la quale in pi menti diventò un mucchio di pietr rono in essa allora presso a dicias

(1) Mongit., *Diario di Pal.*, t. I, p. 133.
(2) *Annali d'Italia* all'anno 1691, t. XI, p. 344.
(3) *In Chron.* pag. 294.

Digitized by Google

sopravvissero che nove mi-
i e malconci (1). Grandi
minori, i disastri che sof-
à delle due mentovate val-
rono ancor esse rovinate.
i abitanti restarono sepolti
se. In una nota di morti
e al real patrimonio, che
Mongitore (2), si fa ascen-
i coloro che perirono in
a funesta occasione a cin-
e settecento. Anche le vi-
bettero allo stesso infortu-
ò questo flagello tre gior-
lti edifizii (3), e in Lipari
o disastri le due principali
gli 11 di esso mese (4).
ità mandate dal cielo vi si
che apportarono gli uomi-
telli accorrevano i malan-
etosto di porgere soccorso
ni; e in vece di assisterli,
loro case e i tempii, e tra-
ro paesi le cose sacre e pro-
e il p. abate Amico, che de-
ggini fatte da costoro nella
ia (5), per intendere le or-
ostoro, che per altro non
mnali della umanità. A que-
i aggiunse il più tormentoso
dalla fame; i grani stavano
ovine; mancava l'acqua con
nolini macinare; e i molinari
rano più, o erano così po-
che punto non bastavano ai
ti; e se Malta (6), Messina,
cine (7) non avessero tosto
si che più potevano ad A-
a, sarebbono anche periti i
h'erano sopravvissuti a que-

le flagello, che apportò alla
danni immensi, fu reso me-
a medaglia, che per essere
rissima, malgrado che non
cerè che governava la Sici-
rato di farla incidere, e di
iv. viii. n.° 2. Appare nel di-
edente in terra in un atteg-

giamento mesto e melanconico, colle braccia innalzate verso il cielo, nel destro delle quali vi si vedono le tre coscie, che sono la caratteristica sua, e di attorno sta scritto: SICILIA AFFLICTA. Evvi nel rovescio nel bordo della medaglia il testo di S. Luca: PUTATIS ILLOS SUP. QUOS CECID. TURR. IN SILOA. PRÆT. OMN. PECCAVISSE? Luc. 13 Nel mezzo sta posta la seguente epigrafe.

MEMOR:
SICILIÆ
D. 9. ET 11. JAN.
A. MDCXCIII.
HORR. TERRÆ. MOT.
CONVULS. SYRAC. AUGUST.
CATAN. MESSIN. XIV. URBIB.
MAI. CORRUENTIBUS. XVI. MIN.
PROSTRATIS. IN AMNES
MAR. INFLUENT.
RUPTIS. MONT.
STRAGE 100000.
HOM.

Cioè: *Memoria Siciliae die nona, et undecima januarii anni millesimi sexcentesimi nonagesimi tertii horrendi terraemotus, convulsis Syracusis, Augusta, Catana, Messina* (leggi *Messana*) *quatuordecim urbibus majoribus corruentibus, sexdecim minoribus prostratis in amnes mare influente, ruptis montibus, strage centum millium hominum.*

Il vicerè d'Uzeda al tristo annunzio ch'ebbe, per cui seppe ch'erano cadute da sessanta fra città e terre, fe' tosto partire tre ministri rispettabili. L'uno fu mandato a Lentini, l'altro a Siracusa, e il terzo a Catania; i quali furono incaricati di soccorrere i viventi ne' pressanti bisogni in cui si ritrovavano; di disotterrare quelli ch'erano sotto le rovine, vivi e morti che fossero; e di curare che i cadaveri, da' quali potea nascere la infezione, fossero tostamente seppelliti. Scelse poi per suo vicario generale nelle due desolate valli di noto e di Demona Giuseppe Lanza duca di Camastra, gentiluomo di camera di sua maestà, cavaliere di sperimentata prudenza e di singolari talenti, cui diede ogni potere per esercitarlo, dove la necessità lo richiedesse. L'attività di questo cava-

nia Illustr., cap. v, § x, *et sequ.*

'al., t. i, pagina 144.
de Malte, liv. xiv, t. v, pag. 207.
ria dei Terremoti, pag. 410, t. ii,
rcata.

(5) *Catana Illustr.*, lib. viii, cap 5, § xi, tom ii, pag. 510.
(6) Vertot, *Hist. de Malte*, liv. xiv, t. v, p. 265.
(7) Amico, ivi, pag. 311.

Digitized by Google

liere fu tale, che ne riscosse gli applausi dappertutto, e i Catanesi gli restarono così obbligati, che rifabbricandosi la loro città, per eternare il di lui nome, chiamarono una delle strade di essa *la strada di Lanza*, e per addimostrare la loro riconoscenza al vicerè, che lo avea scelto, chiamarono *Porta Uzeda* la principale della nuova città (1).

Mancava nella capitale un luogo proprio per le rappresentanze teatrali. Fin dall'anno antecedente 1692 avea il ceto de' musici impreso di fabbricare un teatro spazioso e di ottima architettura, nel che ottennero delle agevolazioni non solamente dalla nobiltà, ma ancora dallo stesso vicerè, che vi concorsere co' loro denari. Ne fu fatta l'apertura ai 28 di ottobre, e vi si recitò un'opera sacra intitolata: *l'innocenza penitente* (2).

Il terremoto degli 11 di gennaro, di cui abbiamo parlato, non fe' danno in Palermo che alla fabbrica delle regie carceri, la quale fu in questo istesso anno ristorata sotto gli auspici del duca di Uzeda, in lode del quale vi fu apposta una così magnifica e gloriosa iscrizione, che, se cotesti monumenti fossero i testimoni della verità avremmo certamente una idea talmente vantaggiosa del governo di questo vicerè, che smentirebbe quanto di male ne scrissero gli scrittori contemporanei. Quanto ingannano le adulazioni che si profondono a' viventi!

Accade in questo frattempo ne' scogli del Peloro il naufragio di una nava carica di merci, che veniva dalla Toscana. Queste merci furono credute di appartenere agli Ebrei di Costantinopoli, e come tali furono confiscate; ma di poi apertesi le lettere fu trovato, che una porzione era de' mercadanti e dei Giudei di Livorno, con cui la corte era in pace, e che l'altra spettasse ad altri Ebrei che dimoravano ne' dominii della Porta. Fu perciò determinato, che si restituissero a' Livornesi i loro beni, e che restassero a vantaggio della camera reale quelli ch'erano di ragione degli Ebrei abitanti nell'impero ottomano. Questa porzione di averi non fu indifferente; essendosi calcolato che l'erario regio avesse conseguiti intorno a dugento mila scudi (3).

Passò l'anno 1694 senza che nulla fosse accaduto in Sicilia di singolare: i popoli intenti erano a risarcire i danni sofferti dal flagello del terremoto, e il governo era unicam[illegible] cupato, come il re Cattolico desider[illegible] rendere la felicità all'abbattuto reg[illegible] vien mentovato dagli storici l'onore a[illegible] da questo sovrano a Baldassare Nas[illegible] cipe di Aragona, ornandolo del tos[illegible] che era il quarto che avea concess[illegible] liani durante il suo regno (4). Se ne [illegible] cerimonia nella cappella del reg[illegible] con quelle solennità con cui erano [illegible] mossi a quest'ordine equestre Giuseppe [illegible] colò Placido Branciforti principe di [illegible] perzia, e Francesco Ferdinando Gra[illegible] cipe di Palagonia.

Stava a cuore del monarca di Spa[illegible] me abbiamo or ora detto, di far [illegible] l'opulenza in Sicilia, dove e per le [illegible] di terra che aveano sconquassate le [illegible] le terre, e per la spopolazione della [illegible] Messina era perito il commercio: e q[illegible] que avesse sulle spalle la guerra ch[illegible] nea contro i Catalani, e dovesse so[illegible] i suoi collegati, contro i quali il re [illegible] nissimo spedite avea poderose armate, [illegible] meno, tenendo anche l'occhio vigile [illegible] sta parte de' suoi stati, premurosa[illegible] chiedea al vicerè ed a' ministri di qu[illegible] gno, affinchè gliene additassero i me[illegible] varii piani che si promuoveano per ri[illegible] fu posto sul tavoliere quello che su[illegible] no i Messinesi, cioè d'introdurre la [illegible] ca nel loro porto, con cui si sarebb[illegible] parati gl'interessi della camera, sarebb[illegible] sina divenuta il mercato del levante e [illegible] l'Europa, sarebbesi accresciuto il co[illegible] e per conseguenza la popolazione. [illegible] sto progetto esaminato da' ministri: [illegible] quali furono di contrario avviso, no[illegible] le efficaci ragioni, per le quali do[illegible] cusarlo, ma per un certo motivo, [illegible] dire, perchè non s'introducessero a [illegible] ciare nel regno nazioni non catto[illegible] quali avrebbono potuto co' loro co[illegible] pericolare la purità della nostra [illegible] Il duca di Uzeda, poco delicato pe[illegible] conto, non trovando altre difficoltà [illegible] dissuadessero, appoggiò alla corte [illegible] consultazioni quanto aveano propo[illegible] sinesi, e nel mese di aprile dell'an[illegible] ebbe l'ordine dal re Cattolico di es[illegible] suddetto piano.

Contento questo vicerè, che il [illegible]

(1) Mongit., *Diario di Pal*, t. I, pag. 176.
(2) Lo stesso ivi.
(3) Longo, *Chron. Sic.*, pag. 295.
(4) Longo, ivi.

Digitized by Google

ı' suoi suggerimenti, partì
er Messina sull'unica delle
ritrovavasi nel porto (1),
ede tosto le provvidenze
ca; comandando che vi
' magazzini ed altre offi-
un lazzaretto e un ghetto
ıtre ritrovavasi in quella
: un giro per le città rovi-
e prima delle altre visitò
are i principii della nuova
:o contento nel vedere la
ıveano avuto quegli abi-
li edifizii. Passò di poi a
Agosta, e ritornando nuo-
si restituì dopo alquanti
2). Promulgò allora a' 15
lificazione, per cui avvisava
nieri del privilegio accor-
lessina dal monarca, dan-
que di andare a trafficar-
leggi per la direzione di
(3).
duca in Messina durante
estiva; ed essendo ricorso
di natalizio della duchessa
celebrarlo con magnificenza
Fe' egli ergere presso il
nella città un nobile teatro,
il monte Olimpo, ornato di
ure, ed illuminato a giorno
e fe' ivi cantare in musi-
storizio, che significava il
Questo spettacolo si attirò
rovazione, così per la dol-
i, che per la novità della
i fu autore il giureconsulto
me (4). Dimorò egli in quella
cipii di novembre, e parti-
Palermo, dove giunse a' 14
se (5).
azione, e degna di essere
ri indelebili negli annali di
'amabile Carlo II. Era molto
pressanti bisogni della corte
ai particolari le così dette
iesti aveano perciò sborsate
ingenti somme di denaro. Sono le tande, o *dande regie*, rendite del real patrimonio, all'esazione delle quali subentravano coloro che le aveano comprate. Alcuni ministri spacciarono che si erano vendute assai meno di quel che valevano, e sotto il pretesto di una enorme lesione fatta al fisco, adoprandosi la forza, furono di nuovo incamerate. Si dolsero di questa violenza i proprietarii, e ne fecero arrivare le loro giuste lagnanze al regio trono. Carlo, che abominava le caricature dei suoi ministri, e conoscea che con esse andava addietro la parola reale, ordinò che si restituissero nel possesso delle tande i compratori. Nonostante questa saggia reale determinazione se ne differiva l'esecuzione con diversi cavilli. Fu di mestieri che S. M. si armasse di severità, e scrivesse al vicerè che volea eseguiti subitamente i suoi reali dispacci. Così per sovrana munificenza riebbero i compratori ciò di cui erano stati ingiustamente spogliati (6). Da quante oppressioni sono i popoli liberati, quando i principi esaminano co' proprii occhi le cose e l è libero il varco alla verità, per penetrare ne gabinetti de' sovrani!

Compiva già il terzo triennio del suo vicereguato il Duca di Uzeda; e la corte, non volendolo più lasciare in questo governo, sull'entrare dell'anno 1696 ne lo richiamò e gli destinò il successore. Questa notizia riuscì lieta ai Siciliani, ch'erano oramai stanchi di soffrire il di lui aspro governo. Essendosi egli abbandonato, come si è detto, nelle mani del suo segretario de Haedo, ogni cosa nel regno divenne venale, e non solo vendevansi le cariche e le grazie, ma gli atti di giustizia ancora. Lo stesso duca non fu libero dal sospetto che profittasse ancora egli delle iniquità del suo segretario, e cercasse di arricchirsi. Oltracchè partì egli carico di denari, portò seco una superba raccolta di pitture, di statue e di altre pregevoli antichità e manifatture, delle quali spogliò il regno, e che ottenne a vile prezzo, o in dono, mostrando piacere di averle. La di lui biblioteca, qualora venne in Sicilia, non era molto copiosa,

rio di Pal., t. ı, pag. 176.
na Illustrata, t. ıı, lib. vıı,

ongo (*in Chron.*, pag. 195) che
'ei diede, fu mal servito da suoi
chè i medesimi furono riputati
che adatti al commercio e alla

economia. Che che sia di ciò, egli è certo, che nella presente situazione del traffico dell'Europa col nuovo mondo, non può più quella città essere a portata di divenire il centro della negoziazione.

(4) Longo, *in Chron.*, pag. 195.
(5) Mongit., *Diario di Pal.*, t. ı, pag. 175.
(6) Longo, *in Chron.*, pag. 195.

Digitized by Google

ma divenne poi rispettabile, e per la quantità dei libri, e per la rarità e la eccellenza delle edizioni, oltre i manoscritti del Lascari che nominati abbiamo. Nondimeno ci sono restati molti ottimi regolamenti di questo vicerè, ed oltre a quelli che abbiamo riferiti, che furono opera del valente segretario de Spinosa, è degno di essere osservato il bando ch'ei promulgò a' 16 di gennaro 1692, con cui riformò alcuni abusi introdottisi nei lutti e nei funerali (1).

CAPO XXXVIII.

Pietro Celon duca di Veraguas vicerè.

Quantunque la elezione del duca di Veraguas al viceregnato di Sicilia siesi fatta in Madrid a' 21 di febbrajo dell'anno 1696, nondimeno non ne venne egli al possesso che nel mese di maggio. La tempestosa stagione impediva ch'ei partisse da' porti di Spagna; e quando per consiglio de' piloti si avventurò a partire, gli sopravvenne nel viaggio un così fiero turbine, che a stento potè salvarsi in Genova. Si mosse da quella città con due galee della repubblica, e venne a Civitavecchia. La vicinanza di Roma, e il desiderio ch'ei avea di ossequiare il sommo potefice Innocenzo XII, lo indussero a portarsi in quella capitale. Vi si trattenne qualche giorno, e di poi restituitosi a Civitavecchia, colle stesse galee prese la via di Sicilia, e a' 19 di maggio dello stesso anno giunse in Palermo; ed avendo riposato intorno a tre giorni, al dì 21 prese il solenne possesso (2). Non fu questo preso colla solita solennità della cavalcata. Il nuovo vicerè montò colla moglie in carrozza, e con un seguito di altri cocchi ed una compagnia di cavalleria andossene direttamente al regio palagio: la sera poi si fe' portare in una portantina al duomo, dove lettasi la reale cedola alla presenza del sacro consiglio e del senato, fu investito del governo di Sicilia.

Mostrossi egli ilare e pieno di umanità, ma insieme amante del buon ordine e della giustizia. Scorsi i giorni festivi per la sua elezione, e per le visite di complimento, cominciò da sè a visitare le piazze, affine di osservare se il pubblico era ben servito nell'amministrazione dell'annona; dic avrebbe data pronta udienza a menoma persona, e incaricò i mini sollecita esecuzione della giustizia; che si procedesse col maggior rig i facinorosi. Volle che le gabelle monio civico si riscuotessero da t gettandovi ancora i soldati della s e i suoi familiari: dando così egli esempio per estirparsi gli enorm vi si erano introdotti (3). Questi ed cipii di governo diedero una cert a' Siciliani che avrebbono godut migliore di prima, e tale la prova diremo, a segno che ci reca mera il Longo (4), malgrado gli attestati scrittori che fanno gli encomii a ceregnato, abbia voluto dirci che Veraguas, trattane l'ilarità dell dolcezza del tratto, non era mig Uzeda.

Fu quest'anno 1696 ferace in a delle volte tragici e delle volte cui la Sicilia, e principalmente fu trattenuta in diversi spettacoli. funesta notizia arrivata a' 15 di la morte della vedova regina madre del re Carlo II. Furono a messi i tribunali per lo spazio di e furono ordinate solenni esequie tedrali e le chiese del regno. Non poi giunse avviso che stava a perdere la vita la regina regnan arrivò un corriere straordinario, ch' era ancora a mal partito la stesso sovrano. Ne restarono cruc lissimi Siciliani; ma si rincorarono dal giusto dolore, avvegnachè ai pervenne la lieta notizia che la era già liberata dal fiero male, e stesso mese un pari fausto annuan della salute del re Cattolico. Quest notizie furono accolte con trasport rono per la città e per lo regno le de' castelli e delle soldatesche; fu l'Altissimo in tutte le chiese; ed in oltre la solenne cavalcata che fu es dì 9, e il giuoco del toro che a' 10 nella piazza del real palagio, il costruire un superbo carro, che città, su cui erano i musici che

(1) *Pragm. Regni Siciliae*, tit. XXXVI, p. 397.
(2) Reg. della regia cancell. dell'anno 1695-1696, fr ind., fogl. 141.
(3) Mongit., *Diario di Pal.*, t. I, p.
(4) *In Chron.*, pag. 296.

Digitized by Google

›go alla guarigione de' sovra-
. Vigliena fece ergere quat-
musici e suonatori, dove di
cantati de' mottetti. Il duca
e finestre del regio palagio
tità di torchi di cera e di
, tenne per molti giorni dei
artamenti reali, vi fe' recitare
n musica, e trattò con isqui-
numerosa nobiltà, che in
ò a godere i nobili spettacoli
regnante (1).

'ortunato per il regio erario
esso mese di ottobre. Naufra-
Mazzara un grosso vascello
r diritto di rappresaglia, es-
ierra colla Francia, divenne
a corona. Il viceré spedì su-
ittà Giuseppe Fernandez de
› razionale del real patrimo-
integrità e per l'abilità sua
i adatto ministro a quest'uo-
questi che il vascello appar-
›, fece esattamente registrare
. Oltre l'artiglieria, era ca-
di quantità di denaro in ar-
Ordinò il duca di Veraguas
con tutto il suo carico fosse
alermo, dove fe' scaricare le
te a profitto della camera, e
re di munizioni da guerra e
lò per unirsi alla flotta reale
uesto fortunato successo ap-
nza della moneta, di cui, per
in denaro effettivo in Catalo-
, scarseggiava il regno, ove
he monete straniere e di cat-
vvido viceré ordinò che l'ar-
tava al valore di settanta mila
niato nuovamente nella regia
ne stampassero carlini e ta-
di due, di tre e di quattro;
convertisse in trionfi, a' quali
e di venticinque carlini. Fu
e viceregio dal principe della
razionale, e nell'anno di ap-
ulgato il bando, in cui si dava
o della nuova moneta d'oro,
he non si potesse da veruno

do pubblicò il duca di Vera-

guas in questo anno istesso intorno alla introduzione de' drappi forastieri di seta. Era penetrato il lusso nel regno, e i nobili e benestanti non adoperavano che drappi e nastri stranieri; il che cagionava un interesse notabile a tutta la Sicilia; imperocchè, oltre le sete che uscite da' nostri porti si ricompravano a carissimo prezzo quando ritornavano tessute in fettuccie e stoffe con oro ed argento, i tessitori di Sicilia dal loro canto stentavano a trovar le sete ad un ragionevol prezzo per lavorarle; giacchè i possessori più volentieri le vendevano agli stranieri, dai quali traggevano un maggior lucro, e i drappi loro non erano molto prezzati, nè eglino trovavano modo di smaltirli. Rapportate al governo le loro lagnanze, il viceré col voto del sacro consiglio, volendo riparare a questi abusi e procurare la sussistenza di questo ceto e gl'interessi del regno tutto, promulgò una prammatica, per cui severamente proibì ogni introduzione di nastri e stoffe forestiere, di qualunque maniera che fossero lavorate o semplicemente, o con oro ed argento. E poichè i mercadanti ne aveano introdotta una gran quantità, per impedire ogni danno di costoro, prescrisse a' medesimi il termine di sei mesi, ne' quali potessero venderla liberamente: scorso il qual tempo, ordinò che i drappi o fettuccie che fossero restate invendute si trasportassero fuori del regno (4).

Continuando la nimistà fra la nostra corte e quella di Francia si faceano scambievolmente delle rappresaglie: fra le quali può noverarsi la preda fatta di una barca francese ne' mari di Milazzo agli 8 di aprile 1697. Era questa una tartana armata, che andava in corso contro i vascelli del re, e s'incontrò in due nostre barche che portavano da Messina in Palermo i soldati ch'erano mutati di presidio. Essendo queste superiori di forze le furono addosso, e dopo qualche combattimento ebbero la sorte d' impossessarsene (5).

La falsificazione della moneta di rame che faceasi impunemente in Messina, e di cui era già inondato il regno, mosse il viceré a determinarsi di andare in quella città per cercare i mezzi da riparare a questo disordine; e siccome le nostre galee ritrovavansi

iario di Pal., pag. 191 e seg.
nol. dei Vicerè, pag. 215.
nol. dei Vicerè, pag. 216.

(4) Auria, *Cronol. dei Vicerè*, pag. 216.
(5) Mongit., *Diario di Pal.*, t. 1, pag. 206.

Digitized by Google

colla flotta spagnuola al servizio del re, scelse per questo viaggio due galee genovesi che trovavansi in porto. Già ogni cosa era pronta alla partenza, quando tutto in un tratto cambiò di avviso, e permise a' comandanti genovesi che ritornassero nella loro patria. Fu cagione di cambiamento una congiura scopertasi in Palermo, ch' egli estinse nel suo primo nascere. Tre regnicoli, cioè Francesco Ferrara della Terra della Noara, di professione speziale, Saverio Romano della terra di Bivona, ch'era stato segretario del principe di Roccafiorita, ed allora vivea procurando da Roma brevi e dispense pontificie, e Giovanni Insirillo Messinese, ch'era maestro notaro del luogotenente delle fiscalle, i quali aveano anche tratti molti altri al loro partito, ordirono questa trama. Doveano eglino in una data ora rompere le carceri, ed armare coloro che stavano in prigione. Con questi e co' loro compagni voleano fare mano bassa sopra il vicerè e la nobiltà; e impossessarsi, uccisi questi, della città e del regno. Il Ferrara dovea essere allora il sovrano di Sicilia, gli altri occupar doveano le cariche principali. Questo folle pensiero, che forse non potea così di leggieri mettersi in effetto, fu scoperto dal duca della Verdura, cui fu confidato dalla moglie di un pittore ch'era a parte di questa cospirazione. Questo cavaliere ebbe modo d'indurre il marito, previa la promessa di aver salva la vita, a palesarla al vicerè, il quale non era affatto all'oscuro, avendone prima avuto un confuso avviso da uno de' carcerati; ma non vi avea prestata fede. Scopertisi per la confessione del pittore i pochi congiurati, furono imprigionati sotto varii pretesti, e compilato loro il processo, senza tanto strepito i tre principali furono la notte de' 27 di giugno strozzati nelle carceri istesse, e nel dì seguente comparvero i loro cadaveri appesi per un piede ad una forca presso la vicaria; gli altri meno rei furono castigati (1) coll'esilio (2).

Non essendo per questo incidente andato il vicerè in Messina, vi spedì Giovanni Antonio Joppolo presidente del real patrimonio e Baldassare Castiglia maestro razionale dello stesso tribunale, i quali furono cati di proibire la moneta falsa, di ra la, e di fare il processo a' falsifica dannarli. Codesti ministri eseguir mandi viceregii, e nel mese di sette darono nella capitale un vascello tutta la moneta adulterata, che a tuto raccogliere. Arrivò il vascello tembre: e a' 5 del mese di ottobre fu pubblicato in Palermo dallo s Veraguas un bando, con cui fu vie nella capitale la suddetta moneta dinato che dentro lo spazio di t dovesse consegnare o alla regia uffiziali di essa sparsi per la citt ricambiarsi con quella di ottima ebbero ordine i coniatori di tes re (3). È da osservarsi in quest grazia che con questo bando fu a' Palermitani; cioè ch'eglino ri iscambio in buona moneta l'equ quanto consegnavano, essendosi che l'aveano ricevuta con buona era giusto che senza colpa ne pe metà, come la perdeano in forza la città di Messina ed altri luoghi Questo rimborso, che si fe' ai Pa spese del regio erario, non import cento mila scudi.

Il re Cristianissimo, quantun armi prosperassero in ogni luog suoi politici fini cercava di pacif Spagna, e di attirare a concordia della medesima. Fu stabilito per conferenze il castello di Risvic partenea alla repubblica di Ola l'Haja, dove dopo varii contrasti tembre 1697 fu conchiusa la pace landesi, Inglesi e Spagnuoli da ed i Francesi dall'altra; alla qual ottobre sottoscrissero, per non ess in ballo l'augusto Leopoldo, i di lu tenziarii (4). Questa pace fu comun corte al vicerè, ch'ebbe ordine d garla sull'entrare dell'anno 169 a' 12 di gennaro fu pubblicata con pa che non si era mai vista e con gravità dell'affare; furono eretti in luoghi, cioè nelle piazze del regio

(1) Mongit. *Diario di Pal.*, t. I, pag. 212.

(2) Debbono in questo luogo correggersi l'Aprile (*Cron. di Sic.* lib. II, cap. 9, pag. 392), e con esso il Longo, che lo seguì (*in Chron.* pag. 296), i quali riferiscono questa congiura all'anno 1698, quando veramente accadde nell'anno

(3) Mongit.. *Diario di Pal.*, t. I, pag.

(4) Murat., *Ann. d'Italia*, all'anno 1 pag. 372.

Digitized by Google

iana e della marina, tre
nente parati e colle balco-
Il banditore sortendo dal
ceduto da' tamburri e dalle
primo palco, ch'era nella
, e salutati il vicerè e la
ttorniati da numerosa no-
alconi, lesse e pubblicò i
lopo della qual cosa si u-
delle artiglierie, de' castelli
lla città, e le salve delle
uole. La stessa ceremonia
nnità fu replicata nelle al-
lla casa del senato e della
estò la città illuminata; nel
del mese fu cantato nella
emente il *Te Deum*, e la
stino e commedia ne' quar-

corsi intorno ad otto anni
atte le solite adunanze par-
a di Veraguas ne intimò
di maggio di quest'anno,
ese, nel farsene l'apertura
di Palermo, lodando insie-
ciliani verso la corona di
iure che si dava il re Cat-
/are il regno, richiese i so-
arii, e inoltre uno straordi-
ello che se gli era offerto
parlamento. Non potea egli
ivo di questa dimanda nè
rco, nè quella colla Fran-
tutto intento a respingere
lell'augusto Leopoldo, e la
ata colla pace di Riswich.
polso alla sua proposizio-
e spese fatte dal regio era-
moneta di rame e nel ri-
a stata falsificata; contando
rduti cento mila scudi nel
Messina e nel regno, oltre
ia che, come abbiam detto,
imborso di quella ch'era in
ri aderirono i parlamentarii
ì gli ordinarii che lo straor-
lonativo, nella forma che sta
i (2), senza preterirsi i so-
al suo cameriere maggiore
.
rlamento, dovette il duca

di Veraguas andare a Messina, non si sa per qual cagione; e perciò a' 28 di luglio s'imbarcò sopra due galee delle nostre, e sciolse le vele verso quella città. Dopo la di lui partenza arrivò la notizia che la corte lo avea confermato per altri tre anni nel viceregnato, che fu ricevuta dai Palermitani con eccessi di giubilo, e celebrata per tre continui giorni con illuminazioni, festini, commedie, carri di musici che giravano per la città, e con pubblici rendimenti di grazie all'Altissimo. Non si erano mai fatte per le conferme degli altri vicerè dimostrazioni di cotal sorte; ciò che appalesa quanto restassero contenti questi cittadini del di lui saggio governo. Si trattenne egli in Messina sino alla fine del seguente ottobre, e a' 30 di esso mese ne partì; e viaggiando ora per terra, ed ora per mare, giunse nella campagna di Palermo a' 5 di novembre. Nel dì di appresso entrato in città recossi al duomo, dove furono rese le grazie a Dio, così perchè compiva il re Cattolico gli anni, come perchè il vicerè era felicemente ritornato (3).

Dopo il di lui ritorno venne a compimento la fabbrica cotanto necessaria della moneta di rame, della quale abbiamo fatta menzione, e perciò il duca di Veraguas a' 19 di marzo 1699 promulgò un bando, con cui dava avviso della nuova moneta, ed ordinava che si mettesse in commercio; escludendone qualunque altra che vi si era introdotta. Questa funzione fu anche fatta con molta solennità nella piazza del regio palagio, dove fu buttata al numeroso popolo non solamente dal banditore, ma dalle finestre ancora dei quartieri del vicerè, una gran quantità della nuova coniatasi moneta (4).

Si sparse, entrando il mese di aprile, che la pestilenza avea attaccata la Dalmazia, l'Albania, lo stato di Ragusa, e molte provincie dell'Asia. Il duca viceregnante, sollecito che questo micidiale male non penetrasse nella nostra Sicilia, a' 6 di esso vietò con suo dispaccio ogni commercio co' paesi che portava la fama che fossero infetti dal contagio. Si conobbe di poi che questa voce era priva di fondamento, e perciò furono rivocati gli ordini, e tornò la libertà del traffico co' mentovati paesi (5).

io di Pal., t. I, p. 229 e seg.
l. di Sic., t. II, p. 101 e seg.
ario di Pal. t. I, p. 230 e seg.

(4) Mongit., *Diario di Pal.*, t. I, p. 255.
(5) Lo stesso pag. 258.

Digitized by Google

Compito il triennio del viceregnato nel mese di maggio, a' 23 di esso mese volle il duca prendere il nuovo possesso a tenore della cedola reale che avea ricevuto dopo di essere partito nell'anno antecedente per Messina. Allora la capitale appalesò i sinceri suoi sentimenti verso questo amabile governante: avvegnachè, a parte di essersi trovata la vasta strada del Cassero, per cui dovea egli passare andando alla cattedrale, apparata di fini drappi, la marina era tutta adornata di archi vestiti di frondi e di verdura; e nel teatro di marmo, che ivi sta, si udivano mottetti e concerti musicali. Le due fontane attorno alla Porta Felice sgorgarono per lo spazio di due ore vino in vece di acqua. Nella piazza Ottangolare, ossia Vigliena, furono eretti quattro gran palchi, nei quali i musici co' loro canti e sinfonie appalesarono il comune giubilo; la notte fu tutta la città illuminata con fiaccole e lanternini, e dentro il mare si era inalzata una fabbrica di un fuoco artificiato, che fu sparato alla presenza di S. E., della numerosa nobiltà e del folto popolo. Continuarono codeste feste per altri due giorni, ch'egli grato agli attestati di affetto che gli venivano dati, volle accrescere con un nobil festino che tenne a' 24 del mese negli appartamenti del regio palagio (1).

Non si erano più viste da molto tempo le squadre francesi, neppure dopo la famosa pace di Riswich; ma in quest'anno comparvero in Palermo a' 25 di giugno quindici galee di questa nazione, ch'erano comandate dal governante di Marsiglia, il quale nella sua galea inalberò i gigli di Francia. Salutarono le medesime in distanza il nostro castello, dal quale furono risalutate, e poi avvicinatesi al molo, fu rinnovato il saluto fra la galea governante del re Cristianissimo e la capitana della squadra siciliana. Il duca di Veraguas, il senato di Palermo e il capitano della città fecero a gara per complimentarne gli uffiziali. Furono tosto mandati a ciascheduna delle galee copiosi rinfreschi, e l'uffizialità fu tenuta divertita con magnifici desinari e feste. Il vicerè tenne appostatamente nel dì 27 di esso mese nel tempio di s. Domenico una straordinaria cappella reale, per soddisfare la loro curiosità, poichè bramavano di osservare le prerogative della monarchia di Sicilia (2). Eglino pa
to contenti delle accoglienze che
ricevute.

Quantunque la città di Palermo
tenuto il perpetuo privativo priv
niare moneta sin da quando gove
sto regno il conte di Santo Ste
rasi nondimeno eretto un edifizio
questa officina, e solo interinam
battute le monete, come si è det
case nella piazza chiamata della
Finalmente fu destinato un luog
prio, e fu disegnato un superbo p
piazza della Marina, quale eg
va, in cui vi fossero tutti i com
dersi e per alloggiarvi gli ope
nistri della medesima. Dovendo
buttare la prima pietra per que
ne fu fatta a' 20 di agosto la s
zione dallo stesso duca di Vera
quale intervenne il senato, il m
nobiltà (3).

Il buon Carlo II andava a sce
salute era così mancata, che p
che presto sarebbe morto: e c
sciava eredi, si prevedeva una
sta all'Europa. Concorreano al
dità l'imperadore Leopoldo co'
gli unici della schiatta d'Austria
di femmine credeano di avervi d
cipe di Baviera, e il Delfino di
le potenze europee erano princ
tente a procurare che si conse
lancia politica, e ad impedire che
latasse alcuno de' pretendenti al
re. Luigi XIV, che prevedea gi
avrebbe trovati alle sue mire, si
ghilterra e all' Olanda, e con un
nuovo e non più udito, divise
simo la vasta monarchia di Car
gnando la Spagna e le Indie orie
vane principe elettorale di Bavie
di Napoli e di Sicilia, e la provi
puscoa con alcune città al Delfino
lo, e lo stato di Milano all'arcidu
condogenito dello imperadore. F
partimento fatto all'Haja l'anno
II, comechè ammalato, non soffr
stracciata la veste prima di mori
di novembre dello stesso anno fe'
e dichiarò il principe elettorale
solo ed unico erede de' suoi stati.

(1) Mongit., *Diario di Pal.*, t. 1, p. 239-260.
(2) Mongit., *Diario di Pal.*, t. 1, pag. 259.
(3) Mongit., *Diario di Pal.*, pag.

Digitized by Google

febbrajo dell'anno di ap-
ovato principe dichiarato
iorì, e rese perciò vano il

piede le cabale e gl'intri-
oso re Cristianissimo in
esse due potenze di Olan-
fece una nuova divisione;
duca Carlo ciò che si era
o principe di Baviera, e
al duca di Lorena, che
la sua ducea alla Francia,
nello stato di prima. Ir-
ico di questo nuovo ripar-
i il suo consenso da quelli
runa podestà di farlo, e
hiamare alla successione
scrisse perciò all' impera-
gli mandasse questo suo
dieci mila uomini. Rifiutò
l' offerta del re Cattolico:
azione spagnuola che co-
il desiderio di avere uno
ca per successore del mo-
eduta risoluzione dell'im-
i Francia. Profittò del mal-
gli Spagnuoli il duca di
dore del re Cristianissimo,
insinuarsi nell'animo del
li Spagnuoli, che venne
il cardinale Portocarrero,
a stato nostro vicerè l'anno
di Monterey a persuadere
er suo successore Filippo
Delfino; e costoro per sana-
arlo II ne ottennero ancora
pontefice Innocenzo XII.
mente fatto e segretamen-
re a' 2 di ottobre 1700 il
drid, con cui chiamò alla
o duca di Angiò secondo-
, e in caso di morte il duca
ito. Mancando poi la linea
ato alla successione in pri-
to arciduca Carlo, e dopo
luca di Savoja (2),
ttobre dopo questa testa-
ione Carlo II cadde in de-
esidii somministratigli dai
sensi. Arrivò questa notizia

r. *générale Siècle de Louis* XIV,
e seg.
d'Italie, 1700, t. xi.

in Palermo a' 3 di novembre, e lieta la città che il re si fosse rimesso dal pericolo in cui era stato, fe' delle pubbliche dimostrazioni di gioja; imperocchè per tre sere restò illuminata, i castelli e i baluardi rimbombarono colle loro artiglierie, fu cantato al duomo l'inno ambrosiano, e vi fu tenuto pontificale in rendimento di grazie a Dio: furono ivi esposte le più insigni reliquie che si conservano in questo tempio; fu fatta la solita solenne cavalcata, e nella piazza del senato l'ultima sera si godè un grandioso fuoco artiziato (3).

Mentre però in Palermo si faceano codesti festeggiamenti, in Madrid si preparavano l'esequie allo stesso monarca, ch'era morto il dì 1 dì novembre nell'età di soli 39 anni. Ne arrivò la infausta notizia con un corriere straordinario spedito dal vicerè di Napoli ai 4 del seguente dicembre. Il duca di Veraguas lo stesso giorno convocò al palagio di sua abitazione il senato, il ministero e la nobiltà, a' quali partecipò la fatale perdita e le determinazioni fatte dal defunto monarca intorno alla successione; ammonendoli affinchè si mostrassero ubbidienti alle ultime volontà del loro sovrano. Lo stesso avvertimento diede nel giorno seguente a' consoli capi degli artisti, raccomandando loro la pace e la tranquillità. Gli uni e gli altri si mostrarono pronti a venerare gli oracoli del morto re; e così fecero, essendo la città restata quieta, senza ombra di mozione, e come se non si fosse cambiato padrone. Nel dì 9 di esso mese fu pubblicato il testamento di Carlo II; fu applaudito colle salve reali delle soldatesche e colle artiglierie all'elezione di Filippo duca di Angiò, e in detto giorno fu il vicerè e la nobiltà in gran gala. Nel dì 10 si ferono per 9 giorni l'esequie nella regia cappella di s. Pietro al real palagio per il defunto Carlo II (4).

Così terminò il secolo XVII, e con esso finì la linea austriaca di Spagna nel dominio del regno di Sicilia, che durò dall'anno 1516 sino al presente, e subentrò nel reggimento di esso l' illustre famiglia Borbone sotto il re Filippo V, delle di cui vicende ne' primi anni del suo impero ragioneremo nel libro che segue.

(3) Mongit., *Diario di Pal.*, t. i, pag. 283.
(4) Mongit., *Diario di Pal.*, t. i, p. 281 e seg.

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

Alla pag. 149, nota 3, saravvi per avventura taluno che ci rimprovererà di aver detto che alla morte del re Ferdinando il Cattolico non vi era prammatica alcuna, la quale prescrivesse che i vicerè, anche morto il sovrano, dovessero continuare nel reggimento della Sicilia, e che la prima prammatica che l'ordinasse era appunto quella di Carlo V, il che abbiamo ripetuto alla pag. 126, nota 4, e ci apporterà in contrario le due prammatiche del re Giovanni, l'una dei 31 di dicembre 1465, e l'altra dei 10 di giugno 1478, che sono ambedue riferite nel tomo I delle prammatiche, stampato in Palermo l'anno 1636, al titolo *de officio Proregis* p. 1 e seg. Ma riguardo alla prima, che rinviensi originale nella regia cancelleria, fu certamente rivocata dallo stesso re Giovanni, ad istanza del gran giustiziere Giovan Tommaso Moncada conte di Adernò, come costa dal regio dispaccio del 25 di luglio dell'anno 1477. (*Reg. della regia cancelleria dell'anno 1477-1478, XI ind. fogl. 22*). Rammenta in esso dispaccio il ridetto sovrano la mentovata prammatica, e dice che questa fu esecutoriata in Sicilia dieci anni dopo che era stata fatta, senza punto avvisarne il gran giustiziere, che vi avea interesse. Dipoi protesta di non essere stata mai sua volontà di ledere gli onori, le preeminenze e le dignità dei suoi vassalli, ma piuttosto di accrescerle ed ampliarle: *Nos vero intendentes quantum a nostro majestatis proposito alienum fuerit et sit vassallos nostros... circa ea, quae honores, dignitates, preheminentias respiciunt, ledere, quinimmo toto studio, favoribus eos, et honoribus, ac dignitatibus ampliare ec.* Dopo le quali premesse conferma il maestro giustiziere in tutti i suoi dritti: *non obstantibus quibusvis provisionibus, memorialibus, ac rescriptis, et presertim SUPRADICTA PROVISIONE, seu PRAGMATICA PRÆINSERTA, cujus publicationem per vicereges nostros antedictos revocari, et omnia illius virtute processa per bandum publicum... revocèni et ad pristinum statum reducant, uti nos revocamus, et ad pristinum statum reducimus... cum presenti providentes et mandates dictis viceregibus, et aliis officialibus majoribus, et minoribus, regni Siciliae, ut omnia enarrata, vim dictae provisionis, per banda per loca solita dicti regni revocari dictum est, et omnia ad pristinum stituant, quemadmodum erant ante blicationem ec.* È dunque costante prammatica di Giovanni dell'anno stesso re rivocata. Resta l'altra dei dell'anno 1478. Questa, per quanto si non trovasi nei registri della regia Non perciò osiamo di negarla, esse che nei nostri archivi mancano mol si sono disperse, nè perciò può dubitar emanate. È però da sospettarsi che ch'ebbe la nobiltà con Ugone di si sapesse comunemente che vi fosse matica, parendoci inverisimile che stata a quel vicerè la continuazione di Sicilia a fronte di due prammatich delle quali non solamente fa rinasce dell'anno 1465, ma annulla i dispacc favore di Gian Tommaso Moncada ma ziere, coi quali era abolita la pramm Noi confessiamo ingenuamente di non sotto gli occhi questa seconda pram l'anno 1478, e che avendo letta la pri dola trovata rivocata col dispaccio di nato dei 25 di luglio 1477, credemmo servi altra prammatica che rinnovasse quale errore ci trasse ancora il capi gno (*tom. II, cap. 4, pag. 9*), dove mandarono allo augusto Carlo V che se se una legge perpetua, senza mentr prima, nè la seconda prammatica del re *Item perchè si have sempri ad attendi curari lo quieto viviri, e riposo di lo gno, si supplica vostra Altezza degni rari, et intendasi per ligi perpetui quando felicementi poi di loro longis speri anni li catholici re di questo re cilia passano di quista vita, quillo s cerè o cum altro titulo lo regimento regno, hagia da continuari lo offic*

Digitized by Google

dicto regimento fina la Cziter regnanti dispona quillo tinuarlo, o fari nova creafina a lo advento di lo sucicto. Or si avrebbono dovuto rammentare le prammatiche fossero state note, e non chiena nuova legge *perpetua* ed sia di ciò, se la seconda pramci ricrediamo di quanto abbialiamo lo errore.

portando le controversie nate la gran corte, per il processo unale a Mariano Alliat-, famie la sentenza profferita contutto ciò che fu fatto dal vie dallo arcivescovo di Palermo ne ci era ignoto l'esito di que iscordanti il giornale di Paruta ciò restammo indeterminati a ane la stampa, ci è però ca ima e logora cronichetta, che 1568 e termina al 1606, che comunicata il signor Girolamo niere e banditore di questo sealla quale rileviamo che toccò ıtissimo Paruta. Ecco le parole che fu contemporaneo. *E perıti voliano essiri assoluti, e isitori voliano che lassassiro ldati non li voliano lassari, nuovo li mecchii* (miecj) *alti , e delli signori inquisituri li essiri assoluti, calassiro li telli archabussi* (archibugi) *in o, e delli signori inquisituri finestra, e delli soldati sindi si della Gran Corti cassau il informationi,* cioè il processe.

escrivendo la tumultuazione di l' anno 1673, nel governo del ci piacque di valerci del gior- Vincenzo Auria, che esiste nella di Palermo. Eseguitane la stamna relazione mss. di un anoni-, che gentilmente ci ha spedita eo Felice Milo, cavaliere di Malpiù eruditi di quella città, nella alcune essenziali circostanze di llevazione, che non sarà discaro che sieno brevemente accenuesto mss. è il seguente: *Breve nulti occorsi nella città di Tra-572 e 1673.* Or noi apprendiamo ne, che dapprima e nel tempo i la più grande armonia fra la o; ma che poi, essendo approdato con quantità di grani un vascello francese in quella città, ed essendo caduta inoltre sufficiente la ricolta di quell'anno, il popolo osservando che i senatori manteneano tuttavia lo stesso caro prezzo nello spacciarli, ne cominciò prima a mormorare, e poi ai 17 di luglio 1672 fe' nella chiesa di s. Antonio una confederazione contro i nobili, e spedì al vicerè uno ambasciadore, cioè il commendatore fr. Francesco Parisi, figliuolo del celebre medico Pietro Parisi, con alcuni consoli, affinchè S. E. non permettesse la conferma dell'attuale senato, come si pretendea dai nobili, e mandasse un sindicatore ch'esaminasse i conti di questo magistrato, ciò che ottennero agevolmente dal principe di Lignè, ch'elesse nuovi senatori, e spedì il Martinelli per visitatore. Intendiamo ancora da questo mss. che Mr. Cicala, vescovo di Marsala, incaricato dal vicerè di portarsi a Trapani per sedare i tumulti, e voluto ancora da quei popolari, ebbe modo di ridurre ogni cosa in quiete e di persuadere quel popolo a non più valersi di Girolamo Fardella per avvocato. Costui, che si era fatto capopopolo, così per vivere che per vendicarsi dei suoi nemici, e particolarmente del principe di Paceco e del barone di Fontanasalsa, che quantunque della stessa famiglia, non lo riconoscevano per parente, come colui che discendea per linea bastarda, vedendosi abbandonato dalla maggior parte del popolo, concepì lo ardito disegno di muovere a sollevazione parecchi plebei, seminando nei cuori di essi dei vani timori. Avendo di poi il vicerè ordinato che questi, che spargea la semente della discordia, fosse carcerato e mandato a Messina, egli si avvalse di questa occasione per versare negli animi dei suoi nuovi spaventi, e venne a capo di far che tutti di nuovo si unissero contro la nobiltà, che fu costretta quasi tutta ad allontanarsi dalla patria. Le truppe stesse non stavano sicure, e fu d'uopo che si ritirassero nel castello e si rivolgessero le artiglierie contro la città. Allora il vicerè spedì il marchese di Bajona colle galee, l'avvicinamento delle quali e delle truppe mandate da Palermo sanarono la frenesia del popolo, che, pensando ciascheduno a casi suoi, cominciò a dissiparsi e a non più aderire col Fardella, il quale privo di sostegno, fu preso, non già dal popolo, ma dai ministri di giustizia, che lo condussero al castello. La detta relazione mss. era prima del barone Scilinda, ed oggi trovasi presso il cavaliere Ignazio dei Nobili.

Ecco ciò che ci è parso di aggiungere a quanto si era da noi detto intorno a questa tumultuazione. Dobbiamo ancora avvertire che il principe di Lignè nell'anno antecedente 1671 fe' in Trapani ergere un baluardo, che vien chiamato di s. Anna presso il convento dei PP. Minori riformati, che guarda la porta di s. Alberto.

Digitized by Google

LIBRO QUARTO

DE' VICERÈ CHE GOVERNARONO LA SICILIA SOTTO I PRINCIPI BORBONI.

Avvengachè in questo secolo, di cui scriviamo, non abbiano sempre regnato i sovrani della casa Borbone, essendovi state due interruzioni, l'una dall'anno 1713 all'anno 1718, e l'altra da questo anno sino al 1734, ci è piaciuto nondimeno di chiamare questa epoca *Borbona*, così perchè i principi di questa real famiglia non riputarono giammai per legittimi i possessi di Vittorio Amedeo duca di Savoja, e dell'augusto Carlo VI di Austria, quantunque non abbiano abrogate quelle delle loro leggi che sono conformi al giusto; come perchè più lungamente vi regnarono Filippo V e i di lui successori della schiatta Borbona, sotto la monarchia de' quali continua felicemente la nostra isola nel governo del clementissimo Ferdinando III a godere una invidiabile pace.

CAPO I.

Il duca di Veraguas vicerè.

Dopo che il duca di Veraguas si assicurò ch'erano cessati nella nostra nazione i vecchi pregiudizii contro i Francesi, e trovò che la nobiltà e i consoli delle arti erano soddisfatti del testamento del re Carlo II, e pronti a riconoscere Filippo duca di Angiò per loro legittimo monarca, ordinò che se ne facesse col solito ceremoniale la pubblica acclamazione. Stabilì per questa solennità il dì 17 del mese di gennaro 1701, nel qual giorno fu Filippo V riconosciuto per re di Sicilia. Noi ci dispensiamo dal descrivere minutamente questa funzione, e perchè altre volte l'abbiamo raccontata (1), e perchè evvene la relazione alle stampe scritta dal canonico Antonino Mongitore (2), da cui siamo avvisati che una pari pompa non si era più veduta, nella quale non meno i magistrati, i nobili e
siastici, che i mercadanti, i cittadini
popolo appalesarono con feste e
divozione verso il nuovo re.

Mentre in Palermo, capitale del
e per tutto il regno si acclamava
V, egli continuava a starsene a
Cristianissimo suo avo non si era
terminato, se dovesse accettare il
di Carlo II, che gli era arrivato
espettazione. Temea egli che le
ropee non s'ingelosissero al vedere
Borbona elevata a così alto grado
collo accrescimento della vastissima
chia di Spagna, che oltre i suoi
deva il nuovo mondo, e nell'Italia
Milano e i regni delle due Sicilie.
ciò lunga pezza dubbioso se dovesse
ovvero contentarsi della ripartizione
coll' Inghilterra e coll'Olanda. Si
ciò non ostante di aderire al testamento
tunque il suo gran cancelliere
e il duca di Beauvilliers avessero
dissuadernelo. Fidava egli nella
Guglielmo re d'Inghilterra, che
avea la cura degli affari politici
de' suoi ministri, ch'erano facili a
si, nè amavano nello stato critico
trovava il loro sovrano, d'impegnarsi
nuova guerra: e nella debolezza
desi, che separati dall' Inghilterra
in grado, ancorchè si fossero uniti
peradore Leopoldo, di sostenerla, e
paventare di essere assaliti dalle
bone nei Paesi Bassi. Furono così
voli questi motivi, da' quali si era
nimo di Luigi XIV, che i primi
scere Filippo per re delle Spagne
punto gl'Inglesi e gli Olandesi (3).

Assai più pericolosa era la con

(1) Nel libro antecedente cap. XII.

(2) Il trionfo palermitano nella solenne acclamazione del re Cattolico delle Spagne e di Sicilia Filippo V.

(3) Voltaire, *Essai sur l'Histoire gé*
mo VI, *Siècle de Louis XIV*, chap. 11.

Digitized by Google

ippo possedeva in Italia,
nel ducato di Milano che
ıo agevolmente assalire; e
amiche le potenze confi-
ca di Savoja, il duca di
ɛziani, affinchè potessero
esi passarvi liberamente.
e Cristianissimo di guada-
medeo, proponendogli il
di lui figliuola col nuovo
na, e il duca di Mantova
ı forza di denaro, che si
e co' suoi familiari. I Ve-
ıdo unirsi a' Gallispani si
estarsene neutrali. Assicu-
Filippo in Italia, partì que-
Madrid, dove arrivò a' 18
ıto anno 1701. La lieta no-
ırrivo giunse nella nostra
ɛguente marzo, e lo stesso
l'avviso al pubblico colle
ılle soldatesche spagnuole
egio palagio, e dopo desi-
Veragues scese nella catte-
ıuonato l'inno ambrosiano
ɔresenti il senato, il sacro
iltà, per così fausto avve-

l re Cristianissimo avesse
le maniere la guerra, or
lcune potenze che poteano
ɛ dell'imperadore al nuovo
facendo dichiarare le altre
pur l'augusto Leopoldo,
oi diritti, si preparò a con-
ni quella monarchia che
r giustizia a sè e a' suoi
ciò secondo il consueto a
ınifesti, e poi si venne ai
ɔstro argomento il riferire
adde fra le potenze belli-
ızio di tredici anni, e solo,
ınità, ne diremo qualche
hanno qualche parte i no-
lo regno.

Noi eravamo tranquilli, trovandoci lontani dal centro delle azioni militari che doveano tantosto cominciare a sentirsi, ed eravamo intenti a dare le riprove del nostro attaccamento al nuovo re Filippo, e della nostra dispiacenza al trapassato Carlo II. Per conto di questo nel mese di aprile gli furono celebrati in tutte le cattedrali, ed in parecchie altre chiese del regno, i funerali, e sopra tutto nella capitale gli furono resi gli ultimi doveri con una pompa e magnificenza straordinaria (2). Al re Filippo poi fu eretta al primo del seguente maggio una statua di marmo bianco (3), che fu collocata sopra un nobile e bene intagliato piedistallo ornato di figure ed iscrizioni, e fu situata dirimpetto la porta della *Doganella* di Palermo (4).

Continuava il duca di Veraguas nello esercizio della carica viceregia, o per una tacita conferma, o per cedola speditagli da Madrid, che noi non sappiamo; giacchè nè i nostri giornalisti ce lo accennano, nè nei regii archivii della cancelleria e del protonotaro rinviensi alcuna carta che additi di essere stato egli confermato nello impiego. Più rilevanti affari occupavano allora la corte di Madrid, che non potea certamente rivolgere l'animo al governo di Sicilia. Ma questo duca, invece di rendersi migliore in questo cambiamento di governo, per acquistarsi la grazia del nuovo re e per attirarsi l'amore de' Siciliani, divenne peggiore, e fu in odio a tutta la nazione. Cambiando di condotta non pensò che ad arricchirsi, per quel che portava la fama, spolpando il regno e vendendo le grazie, che debbono essere gratuite, e gl'impieghi, che non è giusto di accordare che alle persone meritevoli. Conferì certamente a rendere malcontenti i nazionali la ingordigia del marchese di Cassenica suo figliuolo, che fu intento sempre a far denari (5).

Le doglianze de' nostri contro l'avarizia del vicerè e del di lui figliuolo giunsero finalmente a Madrid, e penetrarono nel gabinetto del re. Il viceregnato di Sicilia è una

io mss. di Pal., t. II, pag. 51.
io di Pal., t. II, pag. 51.
ɛro, ch'è finissimo lavoro, non
ɔ. L'anno 1718, entrate nel re-
che, fu levato dal suo zoccolo
gazzino della regia zecca nella
ı. Ritornata la Sicilia sotto il
ıi l'anno 1734, quando fu as-
lio l'invitto Carlo III, fu ca-
letto in cui stava, e fu rimesso
lo nel suo antico posto. Di poi l'anno 1786, essendosi adornata la spiaggia marittima di Porta Felice, cui si diede il nome di Piazza Borbona, fu trasportato in essa, e collocato sopra un nuovo zoccolo simile a quello delle statue dei due Carli II e III, e del regnante Ferdinando III nostro amabilissimo sovrano (*).

(*) *E finalmente rimase distrutto nella rivoluzione del 1848.*

(4) Mongit., *Diario di Pal.*, t. II, pag. 59.

(5) Costui per molti anni avea esercitato il mestiere di mercadante di carbone. Ne comperava egli

Digitized by Google

carica molto rispettabile, e per l'autorità di cui si gode, e per i lucri che se ne ricavano; nè saranno mancati a quella corte dei personaggi che volentieri agognassero all'acquisto di questo posto. Non era poi malagevole di rappresentare al monarca che il Veraguas era attaccato alla casa d'Austria, da cui era stato esaltato, e perciò nemico della famiglia reale de' Borboni. Premea a Filippo V lo avere in Sicilia, dove era minacciato di poter soffrire la guerra, un governante che fosse affezionato alla sua schiatta, e che sapesse farsi amare da' popoli, tenendoli contenti e tranquilli. Laonde si determinò a privare del governo della Sicilia il duca di Veraguas, e a sostituirgli un soggetto che fosse secondo le sue brame. Si seppe la di lui rimozione a' 28 di giugno; e tutto il regno, e Palermo più di ogni altra città, ne restò lieta, dove sino che non partì, ebbe egli ad inghiottire bocconi amari (1). Si allontanò malcontento da questa capitale ai 22 di agosto, poichè era arrivato il suo successore, e andossene in Ispagna, dove morì pieno di dispiacenza (2) sull'entrare dell'anno 1711.

CAPO II.

Giovanni Emanuele Fernandez Paceco duca di Ascalona vicerè proprietario, Francesco del Giudice vicerè interino e capitan generale del regno.

Lo eletto nuovo vicerè di Sicilia fu Giovanni Emanuele Fernandez Paceco marchese di Villena e duca di Ascalona, ch'era uno dei più favoriti servidori della casa Borbone. La ce-

dola reale con cui era assunto a q
rica fu sottoscritta dal re a Madrid
maggio (3). Prima però che venisse
gna in Sicilia passò qualche temp
non giunse in Palermo che a' 25
condottovi da un vascello francese
seguente andò servito dal senato a
drale, dove lettosi ed esecutoriato i
cio reale, fe' il solito giuramento in
del sacro consiglio e della nobiltà.
possesso della nuova carica (4). V
egli dimorare la notte nel regio pala
chè temea che durante il sole in le
potesse essere nociva alla sua salu
ciò in quei pochi giorni che dimo
lermo, andossene sempre a dormir
dello stesso vascello su cui era ve

Questo fu l'apparente motivo per
sto vicerè disse di voler portarsi in
dove l'aria è più pura, come fece:
partito dalla capitale al primo del
agosto. Ma una cagione più interes
spinse a fare questa mossa. I Mes
di essere ritornati sotto il giogo de
gnuoli, vedendosi spogliati dal cons
Stefano di tutto ciò che rendea ri
la loro patria, come noi abbiamo
nel libro antecedente (5), nudrivan
un segreto dispiacere contro quel
ma sino che visse Carlo II, la di
rammentava loro ogni momento c
teano aspettarsi se tornavano a
soffrivano tacitamente la loro disg
trato al possesso del regno Filippo d
giò e nipote del re Cristianissimo.
tero con trasporto questo nuovo s
immaginarono di potere sotto un
della casa Borbone, e diretto da l

tutta la quantità ch'era trasportata nella capitale, ed indi ne' mesi d'inverno lo vendea a suo conto ed a carissimo prezzo. L'ultimo anno poi del governo del padre comperò tutte le olive ch'erano attorno alla campagna di Palermo, ne fe' estrarre l'olio, e questo mandò fuori del regno; e perciò avvenne, che diminuitasene la quantità, crebbe a dismisura il prezzo di esso, a grandissimo danno del popolo, che altamente ne mormorò (Mongit., *Diario di Pal.*, t. II, pag. 65.

(1) Furono sparse per questa città, dietro all'avviso di essergli stato dato un successore, alcune canzonette satiriche, che offendevano la di lui riputazione; ed essendo arrivata, prima ch'egli abbandonasse questo regno, la festa di Santa Rosalia, nella quale celebravasi l'invenzione del corpo di questa Verginella con fuochi artifiziati, e con illuminazioni, macchinette sparse per la città, ed allusive a questa beata, giunse l'ardire di al
lenti cittadini ad apporre così nell'artifizio
come nelle suddette macchinette alcuni s
erano tanti motteggiamenti della condo
sto viceregnante. (Mongit., *Diario di P*
pag. 75.

(2) Vuolsi ch'ei, essendosi imbarazzato
bolenze nate in Ispagna, sia stato aspra
darguito dal re Filippo V, che lo chiam
traditore; e ch'ei restò così colpito dal s
provero, che ritornato a casa, dopo poch
morì. (Mongitore in una nota mss. alla *C*
Vicerè dell'Auria della libreria del sen
lermo L. Q. q. E. 51, pag. 219.

(3) Reg. del proton. dell' anno 170
ind. pag. 149.

(4) Nello stesso registro e pagina.

(5) Capo XXXV.

Digitized by Google

:clamato una volta per
ire le catene colle quali
la' ministri spagnuoli, e
ro loro splendore. Stan-
fecero arrivare così alla
che a quella di Madrid,
le quali dimandarono le
ie fossero loro restituiti
che fosse accordato l'uso
si confermassero tutti i
ente godea la loro città;
uta la statua di Carlo II,
ato perenne della loro
bronzo di essa si rifab-
an campana del duomo.
recisamente l'ultima che
a, furono rigettate; nè
terono nulla ottenere (1).
prime speranze, ma sem-
con ammirabile costanza
a procurare i vantaggi
nche a costo d'innalzarla
cominciarono ad inven-
che fecero arrivare sino
dunque in quella corte,
loro governadore accop-
agnuoli, ch'erano di pre-
vano tramando una con-
rminati di tagliare a pezzi
e affezionati alla casa di
oi la città in potere del-
ldo. Divulgarono ancora
nato un tumulto susci-
cui il duca di Veraguas
per salvarsi a ritirarsi
Queste ed altre fanfalu-
si faceano spargere dai
i di Versaglies e di Ma-
etto di rendersi benemc-
imo e al monarca Catto-
edere ch'eglino fossero i
di Francia. Cominciarono
ovamente gli odiati nomi
Merli, e si osservava alla
rsale dispregio contro gli

i fare almeno sospettare
ncia e di Madrid che vi

potesse essere qualche fermento in Messina; e perciò furono fatte replicate premure al duca di Ascalona, affinchè preso appena il possesso del viceregnato si recasse a quella città. Arrivatovi egli ridusse quel popolo al pacifico stato che si desiderava; vi conciliò le fazioni che aveano cominciato a risorgere, e diede saggie provvidenze per l'avvenire. Siccome però si accorse che la troppa severità del Miranda lo rendea poco accetto, lo rimosse dall'impiego e gli sostituì Giovanni di Acugna, uomo di dolcissimi costumi, prudente ed insieme coraggioso, di cui i Messinesi restarono appieno soddisfatti. Quietati così gli animi di quei cittadini, e dato ordine a tutto, partissene a' 19 di novembre, e facendo il viaggio per terra, arrivò in Palermo a' 26 dello stesso mese, dove fu accolto da' Palermitani con singolare piacere.

Si aprì in questo istesso anno il teatro della guerra in Italia, essendo calate dalle Alpi molte truppe francesi per difendere lo stato di Milano, ed avendo l'augusto Leopoldo spedita un'armata sotto il comando del principe Eugenio per invaderlo. Ma oltre alla guerra patente, che si facea fra gli Austriaci e i Gallispani, se ne tramava un'altra per vie occulte e sotterranee da' partitarii della casa d'Austria, per indurre i Napolitani ed i Siciliani a scuotere il giogo dei Borboni, e inalberare lo stendardo dello imperadore. Non appartiene al nostro scopo ciò che accadde in Napoli (2), solo ci contenteremo di raccontare ciò che avvenne in Sicilia.

Dimorava in Roma Gennaro Antonio Cappellani prete napolitano, uomo dotto non meno nelle più gravi scienze, che nell'amena letteratura. Questi introdottosi nella casa del conte di Lamberg, ch'era l'ambasciadore di Cesare alla santa sede, gli suggerì ch'era cosa agevole il sollevare i Siciliani, i quali quanto amavano gli Spagnuoli, altrettanto aveano in odio i Francesi, e si esibì per le corrispondenze che avea nel nostro regno, a suscitarli contro la casa Borbone ogni volta che fosse accompagnato dalle commendati-

di Pal., t. II, pag. 73-74.
er le piazze di Napoli qual-
eggevansi le parole del Giu-
i (cap. XIX): *non habemus*
n. Vi venne poi il barone di
el cardinal Grimani, che so-

stenea in Roma gl'interessi dell'imperatore, il quale unito a Carlo di Sangro sollevò il popolo. Ma furono tosto dissipati i sollevati dalla nobiltà e dallo eletto del popolo, e furono carcerati il Sassinet e il Sangro. Questi fu decapitato, e quegli fu mandato in Francia.

Digitized by Google

zio della corte. Fu accettato il progetto, e l'ambasciadore imperiale, dandogli molte lettere, senza disegnazione di persona, per valersene opportunamente quando vi trovasse disposti gli animi, lo spedì in Sicilia con abito secolaresco. Venne il Cappellani in Messina, e confidò la sua commissione ad un prete messinese suo amico di cognome *Alì*, il quale lo dissuase dal tentare l'impresa in quella città, dove ritrovandosi il vicerè duca di Ascalona, era difficile di riuscirvi, e gli suggerì di provarsi ad eseguirla più presto in Palermo, dove dicea che fosse un buon numero di baroni affezionati alla casa d'Austria. Aderì al consiglio il prete napolitano, e venuto nella capitale, svelò la sua commessione ad Alessandro Filangeri principe di Cutò, sul di cui appoggio contava che potesse venire a capo del suo disegno. Questo onesto e fedele servidore del re, ch'era uno de' principali cavalieri della Sicilia, inorridì alla proposizione che gli veniva fatta; e come era saggio ed accorto, per meglio servire il re Cattolico e per non dare ombra a quel traditore, s'infinse di applaudirvi, e lo pregò a ritornare in sua casa nel giorno seguente, per parlarne a piè fermo, e per tirare tutte le linee necessarie, affinchè ogni cosa riuscisse a seconda de' desiderii del conte di Lamberg e della corte cesarea. Cadde nella rete il peraltro astuto Cappellani, e promise di tornarvi. Intanto il principe di Cutò ne fe' inteso il governo, per di cui ordine il detto prete fu arrestato mentre saliva le scale di questo cavaliere, e immediatamente confessò la sua commissione, e fu posto nelle carceri. Gli furono trovate addosso le mentovate lettere dell'ambasciadore, per le quali accordava che si facesse qualunque trattato a favore della casa d'Austria, compromettendosi di farlo confermare dall'augusto Leopoldo. Il processo fu compilato al Cappellani durante il governo del duca di Ascalona, ma la sentenza non fu proferita, nè eseguita, che sotto il reggimento del cardinal del Giudice, come fra poco diremo.

La tumultuazione di Napoli, che abbiamo accennata, e che accadde nel mese di settembre 1701, indusse la corte di Madrid a spogliare del viceregnato il duca di Medinaceli, ch'era assai odiato in quella città, e a destinarvi il nostro duca di Ascalona di cui prudenza e dolci costumi [illegible] che sarebbe per render contenti i [illegible] ni. Filippo adunque a' 22 di nove[illegible] toscrisse in Barcellona la cedola, [illegible] elesse vicerè di Napoli, e lo stes[illegible] ne segnò un'altra, per la quale [illegible] vicerè interino e capitan generale [illegible] Francesco del Giudice. Ma la part[illegible] duca di Ascalona non accadde che [illegible] 1702. Volle egli aspettare l'arrivo [illegible] cardinale, che giunse in Palermo [illegible] quattro galee nostre siciliane a' 6 [illegible] di detto anno.

Nel giorno seguente partì il duca [illegible] lona colle stesse galee per Napoli. [illegible] la nazione dispiaciuta di dover per[illegible] saggio ed amabile governante; e nel [illegible] giorno andò il cardinale alla cat[illegible] prender possesso dell'interino gover[illegible] fu letto il dispaccio reale della su[illegible] ne, il quale però non fu registra[illegible] ficina del protonotaro, che a' 15 del [illegible] mese (1). Appena preso questo pos[illegible] comparve a' 9 del medesimo febbra[illegible] lermo il duca di Ascalona, il quale [illegible] felice viaggio, mentre era vicino [illegible] dare in Napoli, cambiandosi il ve[illegible] stretto a tornare indietro e a ripre[illegible] porto da cui era partito. Ma a' 13 [illegible] cammino di Napoli, e vi arrivò fortu[illegible] in due giorni (2).

Il viceregnato del duca di Asca[illegible] ebbe altro periodo, che quello di [illegible] ed undici giorni. Fu egli ammirabi[illegible] maniera dolce con cui trattava tut[illegible] per la vigilanza colla quale avea [illegible] sempre intento ad ogni menoma c[illegible] il suo disinteresse, per la sua pietà [illegible] prattutto per l'amore della giustizia. [illegible] di Palermo e di Messina possono c[illegible] il rigore ch'egli usò contro coloro [illegible] ministravano infedelmente l'annona. [illegible] nella prima deposti a' 10 di dicem[illegible] tre senatori di famiglie distinte, e [illegible] agli 8 di gennajo del seguente ann[illegible] e carcerati tutti questi nel regio c[illegible] perchè scoprì ch'eglino erano ven[illegible] accordavano co' venditori a danno d[illegible] blico, ch'era costretto a comprare [illegible] di pessima qualità e a carissimo pr[illegible] avendo dato lo stesso castigo per le

(1) Reg. del proton. dell'anno 1701-1702, IX ind. pag. 40.

(2) Mongit., *Diario di Pal.*, t. II, pag.

Digitized by Google

e eletti della seconda (1). ıtrare al reggimento di Si- Giudice, compilato il pro- della gran corte al prete ra stata già data la sen- a la esecuzione di questa ıne cagioni fino a' 27 del ıarzo. Siccome costui, che colare, attestava di essere perciò non poteva essere bunale laico, prima che r sentenza da' giudici ec- ›po di scrivere a Napoli › vero quanto egli asse- ›ste che assicuravano que- imessa la causa alla corte ignor Ferdinando Bazan, scovo, volendo procedere n affare così spinoso, scel- ›ri i più dotti jurisperiti ıminata la reità di costui, di febbrajo sentenziò che i poi consegnato alla corte egradazione fu prorogata sia suscitatasi da coloro re il prelato in questa ce- la quale fu il Cappellani llo stesso mese, e la se- quartiere degli Spagnuo- appresso fu appeso il di palo nella piazza del Pa-

Cattolico non andavano Un passo falso dato dal che alla morte di Giaco- o dal trono d'Inghilterra timo re il di lui figliuolo, mato Giacomo, distrasse si dalla Francia, e perciò ›davano pure con occhio ›otenze, anche neutrali, ›e della casa Borbone; e perciò temendo di non esserne soverchiate, fecero una confederazione l'Olanda, l'Inghilterra, la Danimarca e lo Impero, che facea paura anche per il numero degli eserciti che si erano obbligati di mettere in piedi nella già entrata primavera. Gli affari d'Italia erano in peggiore stato; il maresciallo di Villaroy, che comandava le truppe gallispane, era prigione, e il principe Eugenio avea già presa Cremona per sorpresa. Si pensò che fosse espediente, sebbene molti ministri dei due gabinetti di Versaglies e di Madrid fossero di diverso avviso, che il re Filippo venisse in Italia, dove la sua presenza, e le sue dolci maniere avrebbono potuto attirargli l'amore de' suoi vassalli, e così fu risoluto (4).

Si seppe dal cardinale del Giudice la partenza del re Filippo V per l' Italia nel fine del mese di marzo, e tosto ne avvisò l'arcivescovo monsignor Ferdinando Bazan, che con suo editto ordinò che ne' giorni 2, 3 e 4 di aprile si esponesse per tutte le chiese della diocesi l'augusto Sagramento dello altare, accordando quaranta giorni d' indulgenza a coloro che vi andassero a pregare Dio per il prospero viaggio di S. M., e comandò ancora a tutti i sacerdoti secolari e regolari, che aggiungessero alla messa la colletta *pro iter agentibus* (3). Giunse il re Filippo V felicemente a Baja presso Napoli ai 16 dello stesso mese di aprile, e vi si trattenne per dar tempo a' Napolitani di fare i necessarii preparamenti per ricevere, come conveniva, così gran monarca (6). Sen' ebbe l'avviso in Palermo a' 21, e il cardinale viceregnante ordinò che si facessero le illuminazioni per la città, e a' 23 tenne cappella reale nel duomo, dove fu cantato l'inno ambrosiano in rendimento di grazie all'Altissimo per questo fausto avvenimento (7).

Molti Siciliani si affrettarono di portarsi

di Pal., t. II, p. 81, 87.
ıati ad assistere all'arcivesco- di s. Giovanni degli Eremiti, nessa al loro canonicato, so- i mitrati. Costoro pretesero, ıoni, che doveano essere pri- re ancora eglino giudici nella azione, e perciò si negarono quindi scelti altri sei abati di li furono dello stesso avviso, i; e del pari risposero altri nvitati. Per togliere questo una congregazione di teolo- ıo (non so se contro le regole della chiesa) che non fosse necessario che i vescovi e gli abati, che assistevano a questa funzione, dovessero intervenire come giudici nel proferirsi la sentenza.

(3) Mongit., *Diario di Pal.*, t. II, pag. 96.
(4) Murat., *Ann. d'Italia*, all'an. 1702, t. XII, p. 9.
(5) Mongit., *Diario di Pal.*, t. II, pag. 112.
(6) Ci reca meraviglia come il Giannone, tessendo la sua Storia Civile di Napoli, dopo la morte di Carlo II fino all'anno 1722, non faccia verun motto dell'arrivo del re Filippo in quella città, nè della pompa con cui fu ricevuto, nè della dimora che vi fece, nè della partenza per la Lombardia.
(7) Mongit. ivi.

Digitized by Google

in quella città, a fine di conoscere il proprio sovrano, e di baciargli le mani. Ma soprattutto vi andarono quei Messinesi, che si trovavano esuli dalla loro patria, i quali dalla di lui benignità ottennero di ritornarvi e di riacquistare i beni che si erano loro confiscati, trattine quelli ch'erano stati alienati dalla camera e si erano venduti a' particolari (1).

La guerra, che si era intrapresa in Italia, non fu meno dispendiosa delle altre che sostenevano i Gallispani nella Spagna e nei Paesi-Bassi. Perciò erano necessarii de' sussidii per sostenerla, e inoltre mancavano alle truppe i cavalli per montare i reggimenti di cavalleria. Il cardinale del Giudice fu dunque incaricato di provvedere a' bisogni del re, e perciò con suo bando de' 4 di maggio ordinò in primo luogo che tutti coloro che nel regno avessero cavalli, così nobili che ignobili, fossero tenuti dentro lo spazio di quattro giorni di rivelare per gli atti della regia segrezia, o delle corti de' capitani, e delle università di qualunque città o terra, il numero che ne possedevano, ancorchè servissero per uso di carrozze o di calessi, sotto la pena di perderli, se trascuravano di palesarlo: e ciò ad oggetto di potersi scegliere quelli che potessero servire per la guerra nel Milanese, pagandosi dalla corte al giusto prezzo (2). Rispetto poi ai sussidii che ricercava il re, convocò per i 21 del medesimo mese l'ordinario parlamento, affine di provvedersi nella miglior forma alle angustie nelle quali trovavasi il regio erario.

Radunatisi nel prescritto giorno i tre ordini del regno nella sala del regio palagio, il cardinale con una eloquente orazione palesò a' medesimi le urgenze nelle quali si trovava il sovrano per le molte guerre che stava sostenendo nelle Fiandre e in Italia, per conservarsi sul capo il serto reale; rappresentò poi, che questo monarca si era conferito di persona nel regno di Napoli, per poi passare in Lombardia alla testa de' suoi eserciti, affine di discacciarne i Tedeschi, e di far godere a' suoi vassalli la desiata pace. Chiese quindi loro quei pa corsi, che in questi bisogni potess somministrare (3). Congregatisi per mentarii, per cercare i modi di sod proprio dovere e di compiacere il senza che vi fosse fra i medesimi d alcuna, determinarono di offerire e gare i consueti donativi ordinarii di confermare per altri nove an sopra la macina nella forma pre parlamento dell'anno 1605, e per l contingenze della guerra esibiron tivo straodinario di dugento mila una sola volta: facendo le scuse, e rivano di vantaggio, stante la po era ridotto il regno per le trave da' terremoti, dagl' incendii, dalle dalla sterilità de' tempi (4). In q sione ebbe S. E. il donativo di e il di lui cameriere maggiore e regii ottennero i consueti regali.

Prima che si radunasse il mento, e precisamente a' 18 d mese di maggio, partirono per Na nostre galee per unirsi colla squ ad oggetto di accompagnare il bardia. Queste di poi, dopo di av sino al Finale, ritornarono a' 3 condussero cinquecento soldati per guarnire le nostre fortezze. che gl' imperiali non tentassero del nostro regno (5). Scrivono i no che il re Filippo, mentre stava pensava di venire a visitare la S ne fu distolto dagli affari di Lo noi non abbia fondamento di cr sembra verisimile, ch'ei trasferit per assistere in Lombardia alla campagna, potesse meditare di a portandosi nel nostro regno.

Mentre il re Filippo battaglian per lo più felice in Lombardia, rono più volte rese solennemente al Dio degli eserciti nel regno (7). in Palermo a' 18 di luglio quat da guerra francesi, con due brulot era supremo comandante, col tit ralissimo di mare, il conte di To

(1) Amico, *in Auctario ad Fazel.*, t. III, p. 317.— Caruso, *Mem. Stor.*, lib. X, t. III, vol. II, pag. 265.
(2) Mongitore, *Diario di Pal.*, t. II, pag. 127.
(3) Mongitore, *Parlamenti di Sic.*, t. II, p. 110.
(4) Lo stesso, ivi, pag. 113.
(5) Mongitore, *Diario di Pal.*, t. II, pag. 120.
(6) Caruso, *Mem. Stor.*, lib. X, P. vol. II, p. 265. — Amico, *in Auct. ad Fa* p. 317.
(7) Mongitore, ivi, pag. 140 e seg.
(8) Scrissero il Caruso e l'Amico (ne luoghi) che il conte di Tolosa fosse

Digitized by Google

anissimo Luigi XIV, e per-
monarca; ed erano seco
molti altri rispettabili co-
ıo eglino i mari d' Italia
da' nemici, e per visitare
ızze d' armi. Il cardinale
le possibili dimostrazioni
ıiti: li trattò più volte con
regio palagio; li condusse
r la città; rallegrò la ciur-
generosi rinfreschi; die-
ısica, e nel partire che fe-
ısa per Messina, lo prov-
nente di viveri. Il senato
non trascurò di fare a
ıe i suoi complimenti, a-
lono, come costuma coi
di molti bacili di frutta e

obre fu costretto il cardi-
portarsi sollecitamente in
ıinciavano a sbucciare al-
zione. La grazia concessa
ro banditi, per cui si ac-
ıi il ritorno nella patria
e' beni confiscati, ch'era
li stessi dal re Cristianis-
a genio de' ministri regii,
li farsi merito col sovra-
li rendere i beni incame-
ıno eglino al cardinale vi-
ario regio, consegnando i
e avrebbe sofferto un con-
vvegnachè co' frutti di essi
ati in passato i soldi alle
lella e delle castella, che
ıo a spese di Messina; e
esti, il real patrimonio do-
avio di somministrare da
manutenzione delle men-
Il cardinale, che non po-
questo spinoso affare, ne
ıpo V. Questo sovrano ne
olo Luigi XIV, il quale ri-
ie reali non possono riti-
iò ordinasse a' suoi mini-
uzione di quanto ei per la
cordato avea a' Messinesi,

Questa favorevole determinazione del sovrano fe' ingallozzire quei cittadini, i quali credendo già di essere ritornati nel possesso de' loro privilegi, cominciarono a gloriarsi di quanto ottenuto aveano a pro della patria contro le risoluzioni della casa d'Austria, a parlar male della nazione spagnuola, e a mettere di nuovo in campo le fazioni di *Merli* e di *Malvizzi*. Nè di ciò contenti pretesero che si togliesse la statua di Carlo II, e si rifondesse l'antico campanone, facendone vive istanze al conte di Tolosa, di cui abbiamo poco fa fatta menzione. Questo real principe cercò di disingannarli; avvertendoli che così facendo correvano risico di cadere nello sdegno delle due corti di Spagna e di Francia. Trovandoli nonostante ostinati, ne scrisse a Luigi XIV suo padre, il quale rispose ch'ei, nell'ottenere agli esuli il ritorno e la restituzione de' beni, non aveva mai inteso che fossero restituiti alla loro città i privilegi, de' quali era stata giustamente spogliata.

Per occorrere adunque a' nuovi disturbi il cardinal del Giudice partì da Palermo ai 10 di ottobre, e andò a Messina. Ivi prima di ogni altra cosa con un severissimo editto vietò a quei cittadini l'uso delle armi; e di poi prendendo notizia de' capi sediziosi, e fatto fare loro il processo, li castigò, ed arrecò alla città la sospirata quiete. Sopito il nascente tumulto, pensò di visitare le due fortezze di Agosta e di Siracusa, per osservare in quale stato mai fossero, e vi si portò nel seguente mese di novembre; e dopo di avervi date le convenienti provvidenze, ritornò a risedere nella istessa città di Messina (1).

Fermossi in questa città, per rendere più soda la tranquillità, sino a' primi di aprile del seguente anno 1703, e di poi fe' ritorno in Palermo, dove giunse a' 19 dello stesso mese. Volea egli visitare le piazze della valle di Mazara, cioè Trapani e Marsala, per vedere se erano in istato da difendersi. Imperversando sempre più la guerra fra gli Austriaci e i Gallispani, era a temersi che la flotta anglo-olandese, che sostenea le pretensioni dell'imperadore Leopoldo, non tentasse, per dare un diversivo alla Spagna, d'invadere il

re in parte il desiderio dei Si-
roprio principe. Se questi due
ortato che i nostri nazionali si
consolati dal dispiacere di non
conoscendo uno della stessa
to da illegittimi natali, la loro

riflessione sarebbe comportabile; ma è stranissimo pensamento che il conte di Tolosa sia stato spedito in Sicilia a questo fine.

(1) Mongit., *Diario di Pal.*, t. II, p. 123 e seg.
(2) Mongit., *Diario di Pal.*, t. II, p. 131 e seg.

Digitized by Google

regno di Sicilia; e perciò era necessario di invigilare alla custodia del medesimo. In questo intendimento partì il detto porporato ai 26 dello stesso mese; ma prima che vi arrivasse fu costretto a ritornare. Fu egli richiamato dalle istanze fattegli dal pretore e da' ministri regii, che gli avvisarono che si fosse veduta ne' nostri mari una flotta nemica. Vi ritornò egli dopo cinque giorni che n'era partito, cioè a' 31 dello stesso mese. Si seppe poi che il timore suscitatosi in Palermo era panico, e che la creduta squadra non era che un convoglio di navi mercantili olandesi scortato da sette vascelli da guerra (1). Non si allontanò nonostante il cardinale dalla capitale per far la meditata visita; nuove urgenze ve lo trattennero, come or ora diremo.

Giovanni Mauro della terra di Giuliana, che facea la professione di cocchiero, dopo di aver servito molti anni in Palermo, andossene in Roma, dove introdottosi alla presenza dell'ambasciadore cesareo, gli fe' sperare che avea modo di far voltare tutta la Sicilia a favore dell'imperadore, tostochè egli l'avesse accompagnato colle sue lettere commendatizie. Noi non sapremmo decidere qual fosse maggiore, se la temerità di costui che si compromettea di attirare i Siciliani ad acclamare per sovrano l'augusto Leopoldo, o la dabbenaggine dell'ambasciadore che fidò in questo vile uomo, e si lusingò che vi potesse riuscire. Il fatto fu ch 'ei fu rimandato in Palermo con lettere del ministro cesareo, che facea delle grandi promesse a coloro che avessero agevolata la sollevazione. Lo sconsigliato cocchiero arrivato nella capitale fe' capo a Giuseppe del Bosco principe della Cattolica, cui forse avea servito. Gli promise egli il viceregnato perpetuo di Sicilia se entrava in questa congiura. Questo accorto e saggio cavaliere, seguendo le pedate del principe di Cutò, di cui abbiamo in questo istesso capo parlato, finse di volervi aderire; ed ordinò al Mauro che ritornasse più tardi per stabilire le maniere colle quali potesse sicuramente eseguirsi il proposto disegno, e intanto ne fe' inteso il cardinale del Giudice, da cui ottenne il permesso di farlo carcerare, quando veniva in sua casa. Preso costui confessò il suo delitto, e palesò i maneggi che allo stesso fine avea fatti in Napoli, e senza indugio fu condan forche, essendosi veduto appeso al sime il dì 14 del mese di giugno, s in città se ne fosse nulla penetra

Questi maneggi che di tratto i faceano in Sicilia da' ministri imp suscitarvi de' movimenti, e le flo dabili degli Anglo-Olandesi che v vano ne' nostri mari, faceano a gi ne temere al vicerè del Giudice fosse per iscoppiare qualche riv che non fosse per accadere qual sione de' nemici; e perciò, non s determinò di non partire dalla c stimò ancora che fosse espedie mare a' baroni il servizio militar promulgò il bando a' 30 di giugno inoltre che si formassero delle tr il real castello, e che i due bal Spasimo e del Vega fossero custod legi delle arti, facendo a vicenda or l'uno or l'altro in buon ordi necessarie armi (2).

Crescevano di giorno in giorno e a' 20 del seguente luglio arri ch'erano comparse ne' mari della L tonovanta vele, le quali erano d sate ne' mari di Trapani. A que oltre di essersi date le provide sarie per tutto il regno, furono viceregio posti in armi tutti gli piantarono delle trincee alla P e fu ristorato e ridotto in miglior forte del castello, che trovavasi r ingiurie del tempo, cui fu apposta l iscrizione:

D. O. M.
PHILIPPO V.
Hispaniarum et Siciliae Re
Augusto Invicto
Propugnaculum
Ad tuitionem Arcis Panormi
Jam antea extructum, injuria te
exinde penitus collapsum
Franciscus Tit. S. Sabinae Cardinal
Prorex, et Capit. Generalis Regni
In aptiorem formam extrui cu
Anno Recup. Sal.
MDCCIII.

(1) Mongit., *Diario di Pal.*, t. II, p. 158 e seg.
(2) Mongit., *Diario di Pal.*, t. II, pag. 163.

(3) Mongit., *Diario di Pal.*, t. II, pag.

Digitized by Google

rano alcuni ceti di citta-
› uniti in consolati, così
› ingiunse loro che si ar-
esa della comune patria,
so magistrato destinati i
uartiere della città, sotto
essero.
imore in cui si era, e-
erta notizia, che le navi
e di Trapani e della Licata
cantili. Nondimeno non si
on vigilanza, e di conti-
er la città. Cooperaronsi
a molti ancora di coloro
ligati al servizio militare,
spese mantennero degli
ine di custodirla. Tali fu-
i benestanti e facoltosi,
nti, e perfino il capitolo
collegio de' parrochi, il
rchia, i gesuiti ora sop-
i presentarono i loro uo-
quali ne fu fatta la ras-
bre nel piano di s. Uli-
al numero di novanta-
onumento di amore verso
ano!
o 1703 fra' furori di Mar-
la Savoja, il Trentino, la
a, il Portogallo erano co-
guerra, dove gli uomini
liaja, e le città erano sac-
te: dichiarandosi la for-
li un partito ed ora del-
attribuirsi a beneficio del
sia rimasta libera da co-
n abbia sofferto altro che
ese per mettersi in istato
tirsi dal timore di potere
ente assalita.
no 1704 continuarono le
ni e la formidabile lega
ldo, che avea tratte al suo
le potenze di Europa. Ma
stiede in una certa sicu-
sione; giacchè le armate
tani paesi a battersi non
potessero così presto ri-
nostra isola. Mentre era-
anquillità fu il cardinale
sso allo arcivescovado di

di Pal., t. II, pag. 166.
tionibus ad Pirrum, pag. 99.
di Pal., t. II. pag. 184.

Morreale. Era morto nell'età decrepita di ottantacinque anni a' 5 di giugno dell'anno antecedente Mr. Giovanni Roano, che presedea a quella chiesa (2), e il re Filippo V, avendo in considerazione i servigii prestati da questo porporato alla corona nel viceregnato di Sicilia, lo nominò alla vacante chiesa. Il pontefice Clemente XI si trovò imbarazzato alla presentazione che gliene fu fatta dallo ambasciadore di Spagna. Non avea egli ancora riconosciuto per re di Sicilia il monarca Filippo V, e l'ambasciadore cesareo, che trovavasi in Roma, facea vive istanze a nome dell'augusto Leopoldo, affinchè non fosse attesa la nomina del re Cattolico; pretendendo che appartenesse alla corte di Vienna la scelta del nuovo arcivescovo. Ma finalmente questo papa si determinò a consentire alla elezione del cardinal del Giudice, ed a' 16 di gennajo 1704 lo preconizzò nel concistoro che tenne, spedendogli colle bolle anche la dispensa di potersi consacrare in Palermo. Era allora arcivescovo di questa città monsignor fra Giuseppe Gasch dell'ordine dei minimi, ch'era subentrato nella cura arcivescovale a monsignor Bazan morto agli 11 di agosto dell'anno 1702. Questi adunque assistito da due prelati, cioè da monsignor Asdrubale Termini e da Mr. Bartolomeo Castelli, il primo vescovo di Siracusa e l'altro di Mazara, fece la solenne funzione di consacrare il cardinale nella chiesa di Casa Professa degli espulsi gesuiti a' 10 del seguente febbrajo (3).

Fu quest'anno e il seguente ancora 1705 assai funesto al monarca di Spagna. Perduto avea egli la forte piazza di Gibilterra, di cui si erano impossessati gl' Inglesi: e quantunque nell'anno seguente 1705 avesse tentato di riprenderla per mare e per terra, furono nondimeno vani tutti gli sforzi ch'ei vi fece, avendo gl' Inglesi conservato questo importante acquisto (4). Ma restò vieppiù costernato dalla perdita di Catalogna e del regno di Valenza, dove era arrivato l'arciduca Carlo sostenuto non meno dalle sue truppe tedesche, che dalle milizie inglesi, e vi era stato riconosciuto per re di Spagna. In quanto a noi, essendo scorso già il triennio, in cui ci avea il cardinale del Giudice così lodevolmente governati, ed essendo chiamato alla

(4) Voltaire, *Essai sur l'Histoire générale*, tomo VI, cap. 20, pag. 112, 113.

Digitized by Google

cura pastorale della sua chiesa di Morreale, il re destinò il nuovo viceregnante, eleggendo a questa carica Isidoro della Cueva e Bonavides marchese di Bedmar. Il dispaccio reale fu sottoscritto in Madrid a' 5 di aprile 1705 (1).

CAPO III.

Isidoro della Cueva e Bonavides marchese di Bedmar vicerè.

Arrivò questo nuovo vicerè in Palermo nel dì 15 di luglio del detto anno, accompagnato da quattro galee; ma non prese possesso che nel giorno seguente; e dopo il cardinale del Giudice recossi alla sua chiesa di Morreale. Andò dunque al solito in detto giorno, dopo di aver fatta l'entrata pubblica nel cocchio del senato di questa città, alla cattedrale, e fatto ivi il giuramento, previa la lettura della cedola reale, si ritirò al regio palagio. La detta carta reale non trovasi registrata nell'officina del protonotaro che a' 21 (2) dello stesso mese (3). Il cardinale non si trattenne molto tempo nella sua chiesa, ma ne partì nel mese di dicembre per portarsi a Napoli, e poi passare a Roma. Infatti a' 28 di esso mese si pose alla vela, servito da tre galee, ed onorato fino a bordo dalla presenza del vicerè e di tutta la nobiltà di Palermo (4).

La monarchia Borbona, che sul principio del secolo si era resa così formidabile, parea in questo anno e nel seguente 1706 che andasse a tramontare. Il re Filippo tentato avea indarno di riprendere la città di Barcellona, dove stavasi acclamato per sovrano l'arciduca Carlo, ed era stato costretto a levare lo assedio e a ritirarsi a Madrid. Presa dai Tedeschi la città di Alcantara, non si tenea più ivi sicuro, e gli fu di mestieri, per consiglio de' suoi generali, di sloggiarne per allora, sebbene vi sia in capo a poco rientrato. Intanto erano venute in potere dei Tedeschi Alicante e Cartagena. Nelle Fiandre del pari le armate gallispane aveano avuta la peggio: molte città aveano già riconosciuto l'arciduca per sovrano (5); e nell'Italia no svaniti tutti i progressi fatti dalle truppe: si era levato l'assedio di Torino tutto il Milanese per il valore dell'ammirabile principe Eugenio riconosceva sovrano il ridetto arciduca (6).

Le notizie di questi rapidi progressi eserciti imperiali, e delle disfatte de pe gallispane arrivava di mano in ma nostra isola, e rattristavano gli animi ciliani. Il marchese di Bedmar non una parte di suggerire all'arcivesco in tanti disastri era necessario di p Dio degli eserciti, e di pregare pr sperità delle armi del re; alle quali zioni inerendo il santo prelato pres suo editto, che agli 11 di aprile una solenne processione e si cantasse sa per implorare la divina protezi dall'altra continuando la fama a re nuove del pari disgradevoli, chiam agosto la nobiltà, cui prescrisse i militare per la difesa del regno. E dello stesso mese comandò, che i gli artisti di Palermo si mettessero a fine di guardare i baluardi: ass gni giorno tanti consolati, quanti che difender dovevansi (8).

In capo a pochi giorni giunse la notizia che il re rinforzato da nu era ritornato alle porte di Madrid fatto ritirare gli alleati, e vi era glorioso. A questo lieto avviso fu e dì 25 di esso agosto l'inno ambr rendimento di grazie per cotale ri ritorno del sovrano nella sua regg sistenza del vicerè, del sacro co senato e della nobiltà, e nel dì 29 le chiese della capitale fu esposto mento dell'altare, e fu cantata l messa. Ma mentre si facevano que ziamenti, si udì la perdita di Alic Cartagena, e le sconfitte ricevute mi gallispane in Lombardia: cose funestarono l'allegrezza de' Sicilian

Al dispiacere delle disgrazie de

(1) Reg. del protonot. dell'anno 1704-1705, XII ind. pag. 118.

(2) Nello stesso reg. pag. 118.

(3) Il signor de Burigny (*Hist. de Sicile*, liv. IX, § XII, t. II, p. 423), non fe' veruna menzione di questo vicerè, e suppose erroneamente che il successore del cardinal del Giudice, cui dà cinque anni di viceregnato, fosse stato il marchese de los Balbases, che come diremo fu sostituito al Bedmar.

(4) Mongit., *Diario di Pal.*, t. II, pa

(5) Voltaire, *Essai sur l'Hist. gén* t. VI, pag. 116, e seg. — Murator., *Anna* all'anno 1706, t. XII. pag. 41-42.

(6) Murat., *Ann. d'Italia*, all'anno 17 pag. 39, e 40.

(7) Mongit., *Diario di Pal.*, t. II, p. 3

(8) Lo stesso ivi.

Digitized by Google

ello delle dimestiche di-
iva la Sicilia. Era molto
Antonio Catinella della
e facea la professione di
nuto capo di banditi, e
eguito di compagni tenea
solamente la capitale, ma
ra isola. Era egli per la
olgarmente *Salta le viti.*
eno sicuri i chiostri delle
gli avea la destrezza, con
stiletti, di montare sulle
di entrare ne' monasteri,
lasse punto la pudicizia di
olo restasse contento del
eano. Mr. Francesco Ra-
rgenti avea fatto in modo
se la Sicilia. Andò infatti
ipo a qualche tempo ri-
alla sua patria, ed ivi
della badia di quelle mo-
to il denaro e partì.
Bedmar, volendo liberare
rie di questo malandrino,
r averlo nelle mani; ed
era in Toscana, facendo
gran duca venne a capo
in Livorno, e rimandato
toglisi il processo, fu egli
e, e agli 11 di maggio fu
ra un uomo di un umore
molestava punto i poveri,
dei ricchi e de' facoltosi;
rubava per discolpare la
l denaro poi che traggea
vava spesso i meschini, e
(1).

soffriva la capitale e tutta
a da qualche tempo. Le
per noi uno interessante
cio, non davano da molti
ggioni dei tonni; e questa
a al regno, dove non en-
ne solea trarsi dalle ven-
, e insieme a' particolari
lelle medesime, ed a' pe-
adagnavano il pane. Fu
he fosse d'uopo di bene-
ne dimandò il permesso
alla santa sede, che Clemente XI accordò con breve spedito a' 30 di aprile 1706 (2). L'arcivescovo Gasch, cui fu diretto, nel dì 30 di maggio andò in processione dal duomo sino alla Porta Felice; dove fece la benedizione del mare secondo le forme prescritte dal rituale (3). Non sappiamo se il vicerè fu presente a questa funzione, nè se Dio siesi compiaciuto di accordare la desiata pescagione.

Stavasi il mentovato vicerè nella maggiore sollecitudine per conservare questo regno al re Cattolico; e siccome arrivavano di giorno in giorno le funeste notizie delle disfatte dei Gallispani, temea che non fosse per comparire inaspettatamente la flotta anglo-olandese per conquistarlo all'arciduca Carlo. Scrisse perciò efficaci lettere alle corti di Versaglies e di Madrid, richiedendo soccorsi di truppe e di munizioni da guerra, per mettersi in ogni evento in istato di difesa. Non ne riportò che delle vane promesse. Luigi XIV e il re Filippo non credeano che potesse essere minacciata la nostra isola, e perciò fecero rispondere da' loro ministri, che non vi erano per allora codesti sospetti; e che se mai si fosse penetrato che i nemici avessero in animo d'invadere la Sicilia, non si sarebbe allora trascurato di provvedere a' bisogni della medesima. A questi timori vi si aggiungea quello delle truppe istesse che stavano di guarnigione nell'isola. Erano queste spagnuole, e nella buona parte conservavano una certa affezione verso la casa di Austria; laonde sospettava il Bedmar, che comparendo le aquile imperiali, costoro, in vece di respingerle, piuttosto desertassero e si unissero sotto gli stendardi austriaci. Il loro numero montava a quattro mila, ed erano divisi in quaranta compagnie, ciascheduna delle quali costava di cento uomini; e tutti non ubbidivano che a due supremi capi, cioè ad un maestro di campo e ad un sargente maggiore. Il vicerè adunque, per metter freno a queste milizie, pensò di cambiarne l'ordine, e le divise in tanti battaglioni, ciascheduno dei quali era composto di dodici compagnie, di quaranta soldati per una, in guisa che non contenesse che

di Pal., t. II, p. 208.
ondamento siesi allor creduto
nare fosse necessaria la per-
uesto è un diritto che hanno
lo che i vescovi l'abbiano di

poi riconosciuto, essendo accaduti ai di nostri simili benedizioni, senza che se ne fosse cercata la licenza da Roma.

(3) Mongit., *Diario di Pal.*, t. II, pag. 209.

Digitized by Google

soli 480 uomini. Destinò ad ogni battaglione il suo colonnello, e ad ogni compagnia un capitano coi suoi uffiziali subalterni, ch'ei scelse, costandogli la loro abilità e l'affezione verso la casa Borbone. Creò ancora uno ispettore generale, il quale invigilasse sopra la condotta economica dei colonnelli e dei capitani, e curasse che i soldati fossero ben vestiti e puntualmente pagati. Questa riforma, che diede sul naso a' vecchi uffiziali, assicurò il Bedmar da ogni sospetto di ammutinamento.

Siccome poi era anche necessario che le fortezze del regno fossero ristorate e provviste di artiglieria, di polvere, di palle, e di altre munizioni da guerra, ed altronde il regio erario non era in grado di somministrare da sè il denaro necessario a queste provvigioni; perciò si determinò detto vicerè a convocare un generale parlamento, ch'erano oramai scorsi cinque anni che non si radunava, affine di trovare i mezzi da conservare il regno. Ne fu fatta l'apertura in Palermo a' 10 di febbrajo 1707 nella solita sala del regio palagio, dove unitisi i tre ordini dello stato udirono dalla bocca dello stesso vicerè le disavventure della corona di Spagna assalita da tanti formidabili nemici, e il pericolo in cui si trovava il regno di essere invaso: e per conseguenza la necessità in cui era di essere fortificato e provveduto, affine di resistere alla temuta invasione. A queste cause richiese che i parlamentarii, per assicurare l'isola, non solamente confermassero i consueti donativi, ma offerissero ancora al monarca qualche straordinario sussidio, per iscansare con questo i pericoli da' quali erano minacciati. Soggiunse, che oltre di dover precaversi da' danni che soffrire poteano dai nemici della corona, era di mestieri di [illegible] a' mali interni che affliggevano [illegible] arrecavano un sensibile detrimento [illegible] blico commercio. Correano in [illegible] monete falsificate; e quelle ch'era [illegible] sta lega trovavansi mancanti per [illegible] frode di tosarle: e perciò ne' [illegible] d'uopo di pesarle, e di rifare ciò [illegible] cava; la qual cosa non solamente [illegible] nosa a' compratori, ma nuocea [illegible] sollecita spedizione delle vendite [illegible] compre, per il tempo che vi si [illegible] sumare, e facea ostacolo alla [illegible] traffico (1).

Convenendo i parlamentarii [illegible] sta che dar doveano al vicerè. [illegible] dello stesso mese si presentarono [illegible] simo, e gli palesarono ch'eglino [illegible] tenti di prorogare i donativi ordi[illegible] triennali, che gli altri che si rinn[illegible] nove in nove anni, de' quali si è [illegible] zione nel riferire gli antecedenti p[illegible] e che per riguardo al sussidio str[illegible] che si dimandava, erano disposti [illegible] al monarca dugento mila scudi. [illegible] sero impiegati in parte per ristor[illegible] cazioni, e per provvederle degli a[illegible] tari da guerra, e in parte per fa[illegible] nuova moneta di argento, giusta [illegible] ch'erano venuti dalla corte, e co[illegible] zione che viene accennata negli [illegible] sta assemblea; in cui ebbe il Bed[illegible] lite mille once di regalo, e il suo [illegible] maggiore co' regii uffiziali la cor[illegible] noscenza (2).

Questo fu l'ultimo solenne atto [illegible] marchese di Bedmar nel suo [illegible] giacchè in questo istesso anno 170[illegible] ottenuto dalla corte il permesso di ri[illegible] partì da Sicilia, che restò dispiac[illegible]

(1) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. II, p. 118-119.

(2) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. II, p. 122, e seg.

(3) Cercano i politici, per qual motivo il marchese di Bedmar abbia richiesto alla corte di essere isgravato del governo di Sicilia, dove non gli era accaduto verun sinistro, e dove era amato dalla nazione. Il Caruso (*Mem. Stor.*, lib. IX, t. III, vol. II, pag. 217) opinò, ch'egli alle notizie delle disgrazie accadute alla corona di Spagna in Napoli, le di cui piazze erano in potere dei Tedeschi, temendo una invasione in Sicilia, nè trovandosi abbastanza forte per difenderla, abbia sotto il pretesto di cagionevole salute dimandato il suo congedo. Lo stesso scrisse il p. Abate Amico (*In Auct. ad Fazellum*, tom. III, pag. 318), che suol seguire le pedate del Caruso. Ma l'uno e l'altro si sono ingannati, com[illegible] lese dalla data dei tempi. Il conte Daun [illegible] a Napoli ai 7 di luglio, e l'acquisto del[illegible] esso regno non accadde che parte nel mese [illegible] to, e parte nei seguenti mesi di agosto e [illegible] essendosi resa Gaeta nell'ultimo di que[illegible] L'arrivo del nuovo vicerè in Palermo fu [illegible] glio, e la partenza del marchese di Bed[illegible] dello stesso mese. Come dunque sarà pos[illegible] dietro la perdita del regno di Napoli abbia [illegible] sta la sua dimissione? Assai prima avea [illegible] mandò e forse dopo le vittorie del Pri[illegible] acquisto della Lombardia, che accaddero [illegible] ma, e poterono indurre il di lui animo a [illegible] essere disgravato dal vicereguato: e perch[illegible]

Digitized by Google

ssendo rimasta assai con-
e della giustizia con cui

APO IV.

ola e Colonna marchese
luca di Sesto vicerè.

si fatti dal marchese di
e si compiacesse di dar-
l viceregnato di Sicilia,
V si determinò di sod-
aprile 1707 elesse per
lo Antonio Spinosa mar-
come costa dalla cedola
detto giorno nella città
ti non arrivò in Palermo
seguente, accompagnato
quadra del duca di Tursi.
nder possesso della sua
one al marchese di Bed-
sti non partisse, il quale
esimo mese montò sulle
rdo delle quali lo volle
ovo vicerè. Partito il Bed-
di Balbases andò imme-
iedrale, dove fe' il solito
inciò ad esercitare l' au-
La cedola fu poi regi-
el protonotaro a' 28 dello

questo cavaliere si rivol-
la città di Messina, ch'e-
ad essere invasa, dietro
tti dalle truppe cesaree
i e nella Calabria. Perciò
agosto vi spedì due com-
per impedire ogni sbarco
ar potessero dalla vicina
. Non tutte le piazze del
no venute in potere degli
e la fortezza di Gaeta
via contro gli assedian-
minciate a mancare le vet-
marchese di Balbases, sol-
sovrani, anche fuor della
21 dello stesso mese cin-

que galee della squadra siciliana, cariche di viveri, ed in particolare di farina, le quali arrivarono opportunamente per disfamare quella città (3); la quale nondimeno, non potendo reggere più lungo tempo alle replicate sorprese, fu poco dopo presa di assalto, e saccheggiata insieme col castello (4).

Il seguente mese di settembre fu apportatore di liete notizie. A' 12 di esso giunse l'avviso che l'armata cesareo-savojarda, che era andata allo assedio di Tolone, e la flotta anglo-olandese, che bloccava quel porto, erano state respinte: l'armata dal valore delle truppe francesi, e la flotta da contrarii venti; e costrette perciò l'una e l'altra a ritirarsi. Arrivò dopo tre giorni la feluga del dispaccio da Madrid, la quale recò la piacevole notizia che la regina di Spagna a' 25 dello antecedente mese di agosto avea felicemente dato alla luce un figliuolo, il quale assicurava la successione della monarchia di Spagna in questa branca della casa Borbona. Per questi due fausti avvenimenti fu cantato allora nella cattedrale l'inno ambrosiano, collo intervento del vicerè, dello arcivescovo, del senato, del sacro consiglio, della nobiltà; le soldatesche fecero le solite salve reali, i castelli regii coi baluardi della città diedero colle loro artiglierie i segni del comune giubilo, la città comparve la sera illuminata, e fu fatta la grazia a tutti gli Spagnuoli, che trovavansi in prigione, di essere scarcerati.

Queste dimostrazioni fatte al primo avviso della nascita del serenissimo infante Ferdinando non erano bastevoli per attestare l'allegrezza dei Siciliani, e sopratutto dei cittadini della capitale; e perciò il senato di Palermo col consenso del marchese di Balbases determinò di fare per questo felice parto delle grandiose feste, le quali, acciò si preparassero con magnificenza, furono differite sino al seguente mese di novembre (7). Arrivato questo mese si diè principio nel dì 12 da' rendimenti di grazie, e fu fatta una divota processione, nella quale furono portate attorno le reliquie dei santi protettori della città, e di poi furono cantati i solenni ve-

) alla Sicilia sprovista delle
'ei non amava che accadesse
io.
del protonot. dell'anno 1706-
72.
di Pal., t. II, p. 215-216.

(3) Nello stesso registro, e pagina.
(4) Mongit., *Diario di Pal.*, t. II, p. 215.
(5) Mongit., *Diario di Pal.*, t. II, pag. 216.
(6) Murat., *Ann. d'Italia*, all'anno 1707, tom. XII, pag. 47.
(7) Mongit., *Diario di Pal.*, t. II, p. 217-218.

Digitized by Google

spri nella cattedrale. Nel seguente giorno fu tenuta cappella reale nello stesso tempio, dove cantò la messa pontificale l'arcivescovo Mr. Gasch. La stessa messa fu replicata nel dì 14 per tutte le altre chiese, e in esse furono recitate le litanie, ed altre preci per lo stesso obbietto. Terminate le feste sacre, durante le quali fu sempre alla notte illuminata la capitale, si godettero le profane, le quali consisterono nella solenne cavalcata secondo il costume di quel tempo, in tre giuochi del toro nella piazza del regio palagio, ed in un elegante fuoco artifiziato, a spese però del regio patrimonio nella stessa piazza (1).

Dopo queste dimostrazioni di gioja il vicerè cominciò ad inghiottire degli amarissimi bocconi. Nel dì 7 di gennaro 1708, la viceregina Isabella la Cerda ed Aragona se ne morì. Era questa dama venuta da Civitavecchia nell'anno antecedente, ed era arrivata ai 20 di settembre condotta dalle galee di Sicilia (2). Ne fu egli dolentissimo; ma per non affliggere la città, ordinò che fosse privatamente seppellita nella chiesa del convento di s. Teresa fuori la Porta Nuova. Nondimeno la nobiltà e il ministero vestì di lutto per quaranta giorni, e le campane delle chiese non desisterono dal suonare a morto. Un guajo peggiore gli arrivò ai 13 del seguente maggio, in cui corse rischio di essere ucciso, o per lo meno imprigionato. Volea egli godere della pesca dei tonni, che dovea in quel giorno farsi alla tonnara dell'Arenella, ch'è un divertimento [illegible] cevole, e si fa con un apparato [illegible] e doveva portarvisi sopra una [illegible] galee. Or molti condannati al re[illegible] sta dei quali era un trapanese. [illegible] mavasi Simone Morto, tramarono [illegible] impresa, quando il vicerè fosse [illegible] osservare quella pescagione, di [illegible] e di metterlo in ceppi con tutta [illegible] che l'accompagnava, e diviato re[illegible] Napoli, affine di presentare qu[illegible] al conte Daun governatore ces[illegible] comandava, sperando di ottenere [illegible] o per lo meno la grazia di es[illegible] dalla galea. A buona sorte del [illegible] sto nero attentato non ebbe eff[illegible] mito della reale capitana, dove[illegible] re questo signore al mentovato [illegible] non stando sicuro dei remiganti [illegible] che nella confusione, ch'è inse[illegible] quella pescagione, eglino non [illegible] per disubbidienza, o per altro pr[illegible] di far pericolare la detta galea, [illegible] che s'imbarcassero su di essa [illegible] tesche, le quali in ogni evento p[illegible] rispettare i suoi ordini, e così [illegible] congiurati vedendosi contro ogn[illegible] tazione cinti di soldati armati. [illegible] schiarono di mettere in pratica q[illegible] meditato, e restò così salvato [illegible] la sua comitiva. Ritornata la gal[illegible] vi fu del bisbiglio fra i sollevati [illegible] proveravano l'un l'altro di essere [illegible] pigri e timidi; e intanto si a[illegible]

(1) Mongit., *Diario di Pal.*, t. II, pag. 219.
(2) Lo stesso ivi pag. 219.
(3) Per soddisfazione degli stranieri che non hanno cognizione di questa pescagione, eccone la breve descrizione tratta dall'opera dell'abate Arcangelo Leanti (*Stato presente della Sicilia*, cap. 4, tom. I, pag. 175). Gli ordegni necessarj per pescare i tonni sono principalmente le reti, le quali sono formate di certe funicelle disposte a foggia di camere, che sono afforzate e sostenute da diverse ancore. Quattro sono queste camere. La prima alla parte di ponente, ed ha una porta che dà l'ingresso ai tonni; da questa passano i detti pesci nella seconda, che vien nominata sala; dopo di questa verso levante viene una terza camera, e poi la quarta, che viene detta la camera della morte. Dietro queste camere vanno stese lunghe corde, che sono nominate la coda della tonnara, e sono attaccate al terreno, le quali mantengono fermo tutto questo marino edifizio. Le porte si chiudono quando abbisogna. Vengono adunque i tonni a schiere, ed entrando il primo nella prima camera, è seguito tosto dai suoi compagni. Quando ven'è una sufficiente quantità, il *rais*, che è il capo dei marinari, e [illegible] ligenza all'arrivo di questi animali. [illegible] sono, chiude la porta. Cercano i [illegible] chiusi di scappare; ma siccome sono [illegible] so delicato, e di vista debole, torcand[illegible] arretrano, e girando attorno entrano [illegible] e nella terza camera, le di cui porte [illegible] e finalmente nella camera della morte. [illegible] sta evvi una rete più grande, e lavorata [illegible] più stretta, che chiamasi *corpo*. Quand[illegible] arrivata l'ora della pescagione, i mar[illegible] a pelo d'acqua il corpo sotto la camera [illegible] e con esso i tonni che vi sono dentro, [illegible] dendosi ristretti senza che abbiano mod[illegible] re, si dibattono disperatamente, e mo[illegible] pra le acque, con qual moto vengono [illegible] merosi spettatori: fino che arrivati a tir[illegible] tori, questi con uncini di ferro li ferisc[illegible] no fuori del corpo, mettendoli nelle barc[illegible] no attorno. Si giunge delle volte a pre[illegible] migliaja in brevissimo tempo, e con [illegible] che fa meraviglia, e spesso vi si pescan[illegible] pescispada, coi quali i tonni si accom[illegible]

Digitized by Google

'a fallito il primo colpo, o. Doveano eglino lo stes- ıre un vascello destinato a ıpagnie di soldati a Mes- unque di menarle, se po- ı Napoli, o per lo meno uella città. I loro discor- occulti, che non fossero tri che non erano della avvisarono tosto il comi- e al comandante, il quale nre e mettere alla tortu- fosse vera la congiura. l Molo due schiavi e un ei principali sollevati, nel none Morto, il loro capo, varsi colla fuga e di scan- stigo (1).

al cuore di questo vicerè caduta pochi giorni dopo ui era stata confidata la nostro, temendo a ragio- gl' imperiali con un buon ossessori di tutto il regno Calabria, non tentassero ıdo agevole il tragitto da ; e paventando ancora la se, che di leggieri potea lle città marittime dell'i- ente nella capitale ch'era avea efficacissime lettere id; ricercando che se gli ruppe, colle quali avesse non solo alla città di Mes- di Palermo ancora, e alle oggette alla invasione dei il gabinetto di Madrid re di questo governante, a vascelli e tartane, sulle cati tre mila soldati, parte rancesi e parte irlandesi. milizie in Palermo ai 28 hese di Balbases, trovan- rovisto, spedì otto com- a in Messina, dove mag- lo, oltre quelle che vi si mente mandate, le quali giorno e nel dì seguente ; e le altre trattenne pres-

estarono in Palermo, fu- rono gl' Irlandesi che erano comandati dal maresciallo di campo conte di Maonì. Questo cavaliere si era acquistata molta riputazione in Italia nella difesa di Cremona, e di poi era stato adoprato dalla corte di Spagna contro i rubelli di Valenza. Ma era fama che egli in questa città si fosse mostrato troppo condiscendente coi suoi soldati, permettendo loro il saccheggio, e perdonando ai medesimi le più atroci crudeltà usate contro quei sventurati cittadini. Correa anche voce che dal saccheggio non fossero state neppure esenti le chiese di Dio, e che il Maonì fosse stato a parte di tutto il bottino. Questa opinione, vera o falsa che fosse stata, fe' guardare di mal occhio dal popolo il reggimento degl' Irlandesi e il comandante di esso: temendo di non ricevere un pari trattamento a quello dei Valenziani. Aggiungeasi a questi sospetti la persuasione che costoro fossero Francesi; poichè l'unione fra la Spagna e la Francia, e il linguaggio che costoro adopravano per farsi capire, ch'era il francese, fecero credere agl' idioti ch'eglino veramente fossero di quella nazione. Fomentavano questo errore i malcontenti, i quali confermando la plebe in questa credenza, faceano rinascere nei loro cuori il vecchio odio dell'anno 1282, e le gelosie che furono allora la principal cagione, per cui i Francesi tutti ch'erano in Sicilia, furono barbaramente trucidati.

Contribuì in qualche modo a far credere che fosse vero quanto si andava divulgando lo stesso marchese di Balbases, il quale si era determinato di affidare la custodia dei baluardi della città alle truppe venute da Spagna, fra le quali erano gl'Irlandesi. Noi non sappiamo da che mai siesi mosso il vicerè a questo pensamento, se perchè era in qualche diffidenza del popolo palermitano, come lasciò scritto il contemporaneo canonico Antonino Mongitore (3), ovvero perchè credesse, ch'essendo queste truppe agguerrite, avrebbono meglio maneggiate le armi e le artiglierie in difesa della città. Vuolsi da alcuni, ch'ei vi si fosse indotto non solamente per tenere in freno i cittadini, ma inoltre per un principio di economia; giacchè intendea disgravare l'erario regio dal mantenimento di queste soldatesche, che meditava di far pa-

rio di Pal. t. II, pag. 325. pag. 330.

(3) *Diario di Pal.*, t. II, pag. 336.

Digitized by Google

gare alla città, alle chiese e alle persone facoltose; giacchè servivano per la loro difesa.

Questa determinazione, ch'ei già stava per eseguire, giunse alle orecchie dei consolati, ossia dei collegi degli artisti, i quali credeano di avere la prerogativa che la difesa e la custodia dei baluardi della città si dovesse affidare a loro medesimi, come sempre si era fatto in tutte le urgenze in cui si era trovata la capitale. Ingelositi adunque costoro, che pensasse di spogliarli di questo preteso loro antico privilegio, e temendo inoltre, che dandosi il possesso dei bastioni ai soldati stranieri, la città resterebbe esposta al loro arbitrio, o per lo meno sarebbe stata aggravata con pesantissime contribuzioni per i soldi di queste truppe, e degli uffiziali che le comandavano, risolvettero di fare i loro dovuti ricorsi. Molti consoli, previe le conferenze intorno a questo affare, si presentarono al pretore, che reputano come loro capo, e gli significarono che la risoluzione che diceasi presa dal marchese di Balbases feriva i loro diritti; e pregaronlo che trovasse modo di dissuaderlo, e far sì che le fortezze della città, secondo il vecchio costume, fossero custodite e difese dai loro collegi. Era in questa carica il duca di Cesarò Calogero Gabriello Colonna Romano, il quale facendo poco conto della loro rimostranza, rispose ai medesimi in termini generali ed equivoci.

Intanto fu osservato che si spazzavano i magazzini allo Spasimo e si racconciavano, sopraintendendo al lavoro il procurator fiscale del patrimonio Giuseppe di Agati. Sono questi magazzini contigui alle case dei pescatori, i quali richiesero per qual motivo si pulissero; e fu loro risposto, che si preparavano per abitazione dei soldati. Bastò questa risposta per mettere in iscompiglio tutta quella contrada. Vivono i pescatori con molta gelosia delle loro mogli e delle loro figliuole, e perciò mal soffrivano di avere dei vicini così scostumati. Accrebbesi il rumore negli altri consolati, i quali sebbene non avessero, stando lontani da quei contorni, questo particolare interesse, sospettavano nondimeno che l'oggetto di collocarsi ivi le soldatesche era appunto per metterle più a portata di occupare i tre baluardi del Tuono, del Vega e dello Spasimo, ch'erano da presso ai magazzini. Laonde tutti di accordo tornarono a presentarsi al pretore, e richiesero a vive istanze che fossero loro consegnati i detti baluardi. Il duca di Cesarò [illegible] che codesto non era uno affare da [illegible] su due piedi, e che bisognava co[illegible] e chiese perciò qualche giorno p[illegible] sfarli. Parve ai consoli che il preto[illegible] se con questa dilazione di addorm[illegible] siccome dubitavano che di momen[illegible] mento non potessero i soldati im[illegible] di quei forti, nel qual caso sarebb[illegible] malagevole il farneli sloggiare, si[illegible] no nella chiesa della Vittoria pe[illegible] nelle presenti circostanze ciò che l[illegible] di fare; e dopo varii discorsi co[illegible] che fosse espediente di prevenirli[illegible] che il duca di Cesarò non ne [illegible] accordato il permesso. In questa [illegible] la notte dei 25 di maggio non sol[illegible] rono i tre mentovati forti, ma qu[illegible] nominato la Balata, e gli altri ch[illegible] torno alla città. Il duca udendo q[illegible] vità, corse subito ai bastioni, per p[illegible] gli artisti ad evacuarli; ma can[illegible] Eglino non solamente ricusarono [illegible] re, ma chiusero perfino la porta [illegible] al loro capo (1).

Il marchese Balbases, che re[illegible] ciutissimo, come ognuno può im[illegible] di questa insolenza, volendo d[illegible] fe' venire al regio palagio il pret[illegible] dei principali nobili, il consultor[illegible] di Maonì e gli altri supremi co[illegible] I militari furono di avviso, che fo[illegible] sario di fare mano bassa contro [illegible] acciò intimorendosi ubbidissero e [illegible] nassero gli occupati baluardi: e si [illegible] a far questo macello colla caval[illegible] aveano già pronta sotto le armi. I[illegible] sultore, il capitano della città e s[illegible] nobili fecero riflettere a S. E.. [illegible] critiche circostanze, nelle quali l[illegible] cilia era rimasta al monarca di Sp[illegible] menare le mani sarebbe stato lo s[illegible] commuovere la città ad inalberare [illegible] dardo della casa d'Austria, e irrit[illegible] tadini, i quali avrebbono potuto r[illegible] l'eccidio del 1282 contra gl'Irlandesi[illegible] volgarmente di nazione francese, e [illegible] stessa persona del vicerè che li se[illegible] cantando il notturno dopo il vespro. [illegible] ste dubbietà fu proposto il temper[illegible] che gli artisti in segno di ubbidie[illegible] E. sortissero dai baluardi, e che il [illegible] obbligasse da cavaliere di onore d[illegible]

(1) Mongit., *Diario di Pal.*, t. II, pa[illegible]

Digitized by Google

diatamente rientrare, per
ordine. Così fu eseguito,
sieno divenuti a dare il
ndissimo stento, e dietro
di tutta la nobiltà. Il mar-
onoratamente adempì la
chè, dopo che i consoli
ei forti, spedì tosto l'or-
iò li riconsegnasse ai con-
todissero nei presenti pe-
.

in una tale quale quiete
e giorni, nei quali conti-
legli artisti a fare nei ba-
ente la guardia; ma non
rano tranquilli. Il vicerè,
avea poste le armi nelle
era pieno di timore, ed
biare le guardie al regio
e gli altri uffiziali mag-
o desiderato di misurare
quelle dei Palermitani, e-
vedersi legate le mani da
e; e gli artisti, ai quali
loro disegni, stavano in
di qualche aguato. Nulla
all'ajuto del pretore, che
nemico, e perchè di ori-
, e perchè avea rovinato il
lla capitale, avendo con-
ne del denaro per risar-
agliata, senza curare di
, ed avendo somministrate
nti somme alla regia corte
ppe, dalle quali cagioni
nco fosse fallito, e si fos-
amenti de' bimestri, per
commercio, e molte famie.
Non fidavano nemmeno
vedevano affezionata al
ali stranieri. Privi perciò
credevano di poter pren-
da loro stessi, e riputa-
tutti coloro che non ap-
o collegi.

cevansi i loro timori dalle
no i malcontenti per la
to i baluardi vi si fossero
ne di polvere, che doveano
lesimo momento, onde far
utti coloro che li custodi-
stesso tempo le soldatesche

armate sarebbono entrate in città a trucidarvi tutti gli abitanti. Agitati da codesti panici timori che suscitavano i nemici della pubblica tranquillità, stavansi coll'animo sospeso, e faceano ogni possibile diligenza per isfuggire il minacciato pericolo, ricercando ogni angolo del baluardo, quando vi entravano di guardia, per osservare se erano insidiati.

Ora a' 28 di maggio circa le ore 22 una compagnia di artisti, essendo andata a montar la guardia nel bastione del Vega, facendo le consuete diligenze, trovò nascosta in un angolo una piccola quantità di polvere con del biscotto ed altri comestibili. La fantasia, una volta che sia accesa, ci fa vedere degli spettri che non esistono; quella poca polve fu capace di alterare la loro mente, e di far credere che vi fosse stata apposta dai soldati francesi ed irlandesi, che voleano occupare quel posto, comunque non fosse bastata appena per provigione di quattro uomini. Pieni di questo stravagante pensamento, senza più riflettere, cominciarono a gridare: *all'armi all'armi, fuori Francesi ed Irlandesi*. Alle voci di costoro si mosse tutta la città a rumore, e corsero i popolani al forte del Vega per udire cosa fosse accaduta. Di bocca in bocca passando la insussistente notizia, fu veduta tutta la città sossopra, e quasi che avessero le armate soldatesche addosso che voleano impossessarsi de' bastioni, e far di essi macello, si dispersero per tutti i quartieri gridando: *all'armi all'armi*.

Il marchese di Balbases era sortito dal regio palagio, e passeggiava nel Cassero. Non era la sua carrozza arrivata alla piazza Vigliena, che fu avvertito da' suoi affezionati del tumulto che si era suscitato, e fu pregato a ritornarsene addietro, per non esporsi agl' insulti del tumultuante popolo, come egli eseguì. In questa occasione fu ammirata la tranquillità d'animo del conte di Maonì. Trovavasi egli nella casa del principe di Carini dirimpetto alla cattedrale, dove udì la commozione della plebe, e che il vicerè si era restituito al regio palagio. Fece tosto venire uno de' suoi cavalli, e montandolo da un poggio presso quella abitazione alla presenza de' sollevati, senza punto sgomentarsi, si mosse a passo lento, e andò a trovare il marchese di Balbases, cui esibì l'opera sua per frenare i contumaci; ma questo cavaliere, cui stava a cuore di non

Digitized by Google

permettere la strage che ne sarebbe avvenuta, ricusò le di lui generose offerte, e vietò che si facesse uso della forza.

Il furibondo popolo diede i primi segni del suo risentimento contro il pretore duca di Cesarò, e marciò alla casa senatoria, chiamandolo Messinese e traditore; e come egli si era affacciato ad un balcone per calmarlo, gli furono scaricate alcune fucilate, dalle quali a buona sua sorte non restò colpito; e perciò occultatosi fuggì travestito per quella porta che sporge alla chiesa di s. Giuseppe de' PP. Teatini, che non si apre giammai, e andò a ricoverarsi nel regio palagio. Apertesi dopo la di lui fuga le porte della casa senatoria, corse la plebe all'armeria, e prese tutte le armi che ivi erano, andò armata per la città: ma ebbe l'avvertenza di lasciare alla custodia del banco il collegio de' sarti. Crescendo la sollevazione di ora in ora, il generale delle galee temendo che i condannati al remo non si rivoltassero, vi si ritirò con truppe per tenerli nel dovere. Dubitava il vicerè che l'ammutinato popolo non tentasse d'invadere il castello, e perciò ordinò che una compagnia d'Irlandesi andasse a rinforzare quella guarnigione. Ma il castellano (1), sapendo quanto gl'Irlandesi fossero in odio a' Palermitani, ricusò questo soccorso sotto il pretesto che non potea ricevere che guarnigione spagnuola (2).

Non trascurarono gli ecclesiastici di procurare in ogni maniera che il popolo si quietasse. Monsignor fra Giuseppe Gasch arcivescovo di Palermo, uomo veramente santo ed esemplare, all'udire i primi movimenti de' sollevati, andò di persona al forte del Vega, dove maggiore era il bisbiglio, e persuadendo ed esortando cercò di tranquillarli. Fu ricevuto con quel rispetto che si dovea ad un così venerando pastore, e gli furono aperte le porte, che stavano chiuse per qualunque altro; ma non ebbe il piacere di ottenere da loro quanto bramava. Il morbo era nello incremento il più vigoroso, ed era di mestieri di aspettare che il tempo apportasse la desiata crisi. Ritornossene adunque questo buono arcivescovo crucciato che le sue insinuazioni fossero [illegible]. Intanto la commossa plebe [illegible] Francesco Ferdinando Gravina pr[illegible] Palagonia, che dalla corte era st[illegible] nato a succedere nel pretorato [illegible] Cesarò; ed acclamandolo come p[illegible] patria, l'obbligò a venire al palag[illegible] rio per prendere possesso della ca[illegible] tore.

Sovrastava già la notte, e si co[illegible] che i malandrini profittassero de[illegible] in cui ritrovavasi la città, e ru[illegible] case de' cittadini. Mancava il pr[illegible] sen'era scappato, come si è detto, [illegible] reale, e poi travestito da monaco, [illegible] i vecchi ci hanno raccontato, si [illegible] rato nel monistero di s. Martino d[illegible] lungi sette miglia da Palermo: [illegible] consolati non aveano un capo ch[illegible] destinarli alla difesa della città. F[illegible] spediente di affrettare il possess[illegible] cipe di Palagonia, e il vicerè vi [illegible] Vi venne egli ben tre volte, ma n[illegible] era così folto il popolo, che non [illegible] di entrare nella casa senatoria [illegible] cesco Judica console de' sarti, [illegible] guardia del banco, uomo dest[illegible] roso, seppe così bene introdurs[illegible] di quei plebei, che finalmente v[illegible] di farneli allontanare. Sgombra[illegible] del senato dalla turba de' mal[illegible] chiamato alle ore tre della no[illegible] pretore, il quale dal presidente [illegible] Fernandez de Medrano ottenne [illegible] vicerè il possesso della carica [illegible]

Fremea di rabbia e di rove[illegible] sciallo conte di Maonì nel vedersi [illegible] dall'operare e dal mostrare il su[illegible] e quello delle agguerrite sue tru[illegible] vive istanze la stessa notte al ri[illegible] gli fosse permesso di opporsi a[illegible] o perchè almeno se gli accordass[illegible] di poter saccheggiare il quartie[illegible] bergaria, ch'era il meno forte, per[illegible] il resto degli abitanti. Si unirono [illegible] istanze quelle degli altri magnat[illegible] che non lasciavano d'importuna[illegible] animo, perchè vi consentisse. Era[illegible] mossi in parte dallo sdegno che [illegible]

(1) Vuolsi che questo castellano fosse di accordo coi consoli, e che li avesse assicurati, che restando eglino fedeli al re Cattolico, la città non sarebbe stata mai offesa dal cannone del castello: e vi fu chi disse, ch'ei avesse esibite delle munizioni da guerra ai medesimi, per difendersi contro [illegible] (Mongit., *Diario di Pal.*, t. II, pag. [illegible]

(2) Mongit., ivi.

(3) Mongit., *Diario di Pal.*, t. II, p. [illegible]

Digitized by Google

, che aveano in mira di
ro mura; e in parte da
nore; giacchè parea lo-
mani in questa occasio-
nfame nota di codardi e
aura. Il Balbases nondi-
nella sua risoluzione di
a, e quindi passò la notte
verun sinistro, sebbene
n molta sollecitudine; e
ovvidenze date dal nuo-

il vicerè fosse costante
le soldatesche adoprasi
i cittadini, non potè non
a' consigli di coloro che
he almeno si fortificasse
er la propria difesa. Ache si rivolgessero contro
e' due forti presso il metti l'anno 1648 dal cardiui si parlò nel libro anna perciò de' 29 di magiorno, furono trovate le
ti baluardi rivolte contro
lieri pronti a dar fuoco,
. I consoli vedendo queno che i cannoni dei due
e della Balata si appungio palagio, comandando
he ad ogni menoma mo-
quei de' due fortini del
ittà, tempestassero senza
a viceregia, sino a ridurla
sassi (1).
de' consoli sulle ore 14
trare per la Porta Nuova
ia, che si squadronò inagio, stendendosi sino al
ici. Allora Palermo fu nel
io; tutti i cittadini si artarono alle bocche delle
evano nel Cassero, ch'era
gente armata. Molti di essi
proprie case, che chiuselle finestre colle armi alle
si. Le botteghe tutte e le
ate, ed i pescatori, che sosi, trasportarono alla Doorina parata *a metraille*,
ncesi, ch'era rivoltata verso
ar macello della cavalleria
ossimarsi. Egli è certo, che

se i soldati di cavallo si arrischiavano a scendere nel Cassero, se ne sarebbe fatta la festa; giacchè sarebbono stati assaltati di fronte, da fianchi e dall'alto de' balconi, senza che avessero modo da difendersi.

La irregolare risoluzione presa dal vicerè di mettersi in istato di difesa, inerendo al consiglio de' militari, fu conosciuta fatale a lui e alle soldatesche da tutti coloro che pensavano dirittamente. Perciò alcuni nobili considerando il male che ne sarebbe accaduto, pregarono i capitani della cavalleria a non inoltrarsi in città sino a nuovo ordine del vicerè: e portatisi al palagio fecero al medesimo rilevare le conseguenze di questa sconsigliata impresa. Ne restò il marchese di Balbases convinto, e sul fatto ordinò, che la cavalleria si ritirasse al suo quartiere. Questa ritirata, comunque avesse salvate le soldatesche che doveano essere irremissibilmente sagrificate, rese nondimeno più temerarii ed arditi gli artisti ed i plebei, i quali volendo trar profitto dal timore in cui era il vicerè, chiesero con alte grida che fossero mandati via dalla città gl'Irlandesi, nè di ciò contenti andavano in cerca de' medesimi, trucidandone quanti per caso capitavano nelle loro mani, e saccheggiandone le case. Fra queste fuvvi quella in cui abitava il conte di Maonì, dove trovandovi della resistenza, uccisero i plebei tutti coloro che la difendevano. Grande fu il bottino che fu fatto in questa occasione, e rammentasi che nell'abitazione del ridetto conte fu trovata una cassa piena di calici e di pissidi sacre, e di pendenti e di anelli, misero avanzo del sacco dato alla città di Valenza (2).

Per sedare questa violenta commozione accorsero l'arcivescovo e il suo vicario Filippo Sidoti, conducendo per le strade, non sappiamo se con prudente determinazione, il Sagramento dello altare, ed esortando quel furibondo popolo ad astenersi dalle ruberie e dalla uccisione de' creduti Francesi. La opinione in cui erano questi esemplarissimi ecclesiastici, scosse parecchi popolari, e li ridusse a pentimento; e fra le altre, per opera del Sidoti, restò libera dal saccheggiamento la ricca e doviziosa casa del duca di Cesarò, dove erano entrati col sutterfugio di spiare, se vi fossero nascosti dei soldati.

ario di Pal., pag. 354.

(2) Mongit., *Diario di Pal.*, t. II, p. 358-359.

Digitized by Google

Era necessario di toglier loro questo pretesto, sotto l'ombra del quale si faceano lecita ogni scelleraggine. Il vicerè che ora con una scusa ed ora con un'altra avea differito di acconsentirvi, conobbe alla fine che fosse d'uopo di dare questo passo: e perciò ordinò, che gl'Irlandesi s'imbarcassero tosto e partissero da Palermo, come la stessa sera de' 29 maggio fu eseguito, essendone partito il conte di Maonì, Dio sa con quale dispiacimento, conducendo seco la massima parte delle sue truppe (1).

Allontanato il maggior numero degl'Irlandesi, i consoli, per addimostrare che costoro erano stati la unica cagione del tumulto, si applicarono seriamente, animati dal vigilantissimo pretore, a ridurre in quiete la città e a liberarla dai ladronecci. Furono fatte diligenti ricerche sopra le robe furate, e furono restituite ai rispettivi padroni. La notte giravano le ronde per impedire ogn' insulto del temerario popolo, e si posero le guardie alle porte. Parea nei giorni 30 e 31 di maggio che si fossero sopiti i moti popolari, e che la città fosse vicina a ridursi all'antica tranquillità. Pur nondimeno e la plebe e gli artisti stavano incerti, se il vicerè e la nobiltà, che si erano cotanto cooperati per la quiete, agissero di buona fede. La frequenza dei nobili nel regio palagio, e il sapersi dai consoli che fosse tuttavia restato in città un buon numero di soldati irlandesi, che stavano appiattati nel ridetto palagio, e il vedere che alcune delle barche, sulle quali si erano imbarcati, si trattenevano ancora al Molo, e quelle che n'erano partite erano a vista della capitale, dava loro ombra, e temeano che occultamente non si pensasse di attaccarli alla spensierata. Accrescea la loro sospicione una frottola sparsasi per la città, cioè che i baroni avessero chiamati dalle proprie terre i loro vassalli, coi quali armati e cogl'Irlandesi, così quelli che erano restati in Palermo, come quelli che erano partiti, ma non si allontanavano, potesse il vicerè trar vendetta dagli artisti e dalla plebe. Furono fra questi dubbii raddoppiate le guardie alle porte; fu stabilito che non si permettesse ch' entrasse in città gente armata; fu dimandato, che quattro cavalieri almeno pernottassero cogli artisti ai baluardi, per far con essi la [illegible] finalmente richiesto, che i cann[illegible] alla Garita, fossero trasportati [illegible] della Balata e di Montalto, e [illegible] desi ch'erano restati subitamen[illegible] sero (2). Per guarirli dalla fren[illegible] cosa accordata dal vicerè e dalla furono preparati dei vascelli per [illegible] gli altri Irlandesi che non erano [illegible] prima spedizione.

Al primo giorno del seguente [illegible] radunarono i consolati nella chie[illegible] ria la Nuova, dove volle esser anch[illegible] il buono arcivescovo monsignor [illegible] rono ivi discussi varii punti per [illegible] do di calmare la città. Ma vi era [illegible] lermo degli spiriti inquieti, ai qu[illegible] cea la tranquillità della patria, e [illegible] vano di pescare nel torbido. Co[illegible] no già posto all'orlo del precipi[illegible] mancò che non si rinnovasse la [illegible] na. Rapportarono eglino ai consol[illegible] lagio si era già armato contro [illegible] volea distruggere: e dall'altra pa[illegible] no al vicerè che stasse all'erta: [illegible] artisti si erano determinati di [illegible] palagio coll'artiglieria dei due [illegible] noi mentovati forti. Lo scopo di [illegible] lerati era appunto di suscitare u[illegible] civile fra il palagio e i detti d[illegible] durante la quale eglino avrebbero [illegible] l'agio di saccheggiare dappertu[illegible] ricchirsi. A buona sorte si sospe[illegible] desto fosse uno inganno, essend[illegible] e dall'altra parte conosciuto, che [illegible] nè gli artisti, neppur per sogno [illegible] ditato quanto si era sparso: e per [illegible] gli autori di codeste dicerie, fu[illegible] sa notte del primo di giugno arrest[illegible] diatamente condannati al meritato

Gl' Irlandesi che erano partiti [illegible] conte di Maonì, trasportati dai v[illegible] rii furono costretti a prender p[illegible] mini. I cittadini di questa al lor[illegible] mossero a rumore, e si opposero [illegible] co. Il maresciallo, trovando anche [illegible] della resistenza, prese la risoluz[illegible] tirsene immediatamente, e di c[illegible] via di Messina, ove era destinato [illegible] gione. Vi giunse egli in capo a p[illegible] e di poi arrivarono ancora gli al[illegible]

(1) Mongit., *Diario di Pal.*, t. II, p. 361-362.
(2) Ivi, pag. 365-366.

(3) Mongit., *Diario di Pal.*, pag. 3[illegible]

Digitized by Google

rtiti dopo. Gli uni e gli
olmente accolti da que-

ioni, ed allontanati gli
poco a poco a ridursi
I consoli furono intro-
del marchese di Balba-
o ch'eglino non aveano
di mancare alla fedeltà
o Filippo V, e che solo
a difesa della loro pa-
osto così chiare prove,
per addimostrare la sua
pubblica testimonianza
lla casa di Borbone, che
gere per tutti i cantoni
ichiarazione fu emanata
se di giugno (2). Furono
aroni che in quella tu-
ritirati nei loro feudi:
Volturo di Monte Mag-
convinto di avere sui-
ibellarsi e ad introdurre
cano; e furono arrestati
elinquenti. Calmata così
gio palagio per la prima
marchese di Balbases ai
, accompagnato dal pri-
di Butera e dal prin-
retore, e fra gli applausi
andò alla cattedrale,
Deum in rendimento
no per avere restituita
e di poi in compagnia
i passeggiò per la strada
do dappertutto le con-
lini (4). Ridotta ogni cosa
l senato di accordo collo
ai 22 di giugno una let-
cui gli descrisse quanto
quel giorno, ed i ripari
r serenare la città (5).

Continuarono ciò non ostante le guardie ai forti della medesima, non per altro motivo, se non per difenderla dalle temute invasioni degli Austriaci. Per non aggravare poi i soli artisti, concorsero ancora a custodire i bastioni le persone civili che non erano radunate in consolato, ed aveano i loro capitani destinati dal governo. Stava il vicerè coi suoi ministri, malgrado la tranquillità ritornata, attento con occhio vigile agli andamenti degli abitanti, fra i quali potevano esservi dei diffidenti, che avessero premura che il regno cadesse nelle mani degli Austriaci, e che tenessero delle pratiche segrete co' ministri imperiali. Era stato carcerato nel bollore della tumultuazione Prospero Fialdi. Costui a' 28 di maggio si era presentato al forte del Vega, dove erano nati i primi movimenti della sollevazione, come abbiamo avvertito, in guisa di vecchio, con barba posticcia. Spacciavasi per s. Giuseppe, ed animava la plebe a rivoltarsi contro il governo e contro le soldatesche, che erano di fresco arrivate (6). Fu perciò tosto carcerato. Or dovendosi a costui fare il processo mentre era nelle mani della giustizia, se altro delitto avuto non avesse, sarebbe stato certamente mandato all'ospedale dei matti. Ma frugatesi le carte che tenea in casa, si trovò che ei avesse carteggio con Napoli; e posto alla tortura confessò, che avea in animo di tradire la patria e il re, chiamando gli Austriaci al dominio di questo regno. Fu dunque condannato come rubello, ed ai 21 di agosto fu trovato strozzato ed appeso per un piede alle forche piantate nella piazza della Marina con un cartello, in cui a lettere cubitali stava scritto: *D. Prospero Fialdi inimico di Dio e di Sua Maestà, e traditor della Patria* (7). Nel giorno seguente fu condannato a morte, e passato come suol dirsi, per le armi un soldato, che era arrivato da

io ad Fazel., p. 319.
Pal., t. II, pag. 373.
erità, e per conoscersi i tra-
igny, siamo nell'obbligo di
e della taccia d'infamia, che
ravina. Scrisse egli (*Histoi-*
x, § XII, pag. 424), che in
marchese di Balbases fece
icesco Ferdinando Gravina
uasi che fosse egli stato uno
ione. Noi abbiamo altrove
e errore dello storico fran-
lotete sulla Storia del Bu-
abbiamo più chiara ed evi-

dente prova della falsità del racconto del Burigny, che quella che ivi additammo ed additeremo in questo libro istesso, cioè che questo cavaliere visse fino all'anno 1755, in cui fu eletto presidente della giunta di Sicilia, e consigliere di stato del re Cattolico allora reguante in Sicilia Carlo III Borbone. Noi abbiamo avuta la sorte di conoscerlo, mentre vivea, e facea onore alla patria e alla sua rispettabile famiglia.

(4) Mongit., *Diario di Pal.*, t. II, pag. 369.
(5) Lo stesso, pag. 374.
(6) Mongit., *Diario di Pal.*, t. II, pag. 350.
(7) Lo stesso pag. 399.

Digitized by Google

Messina. Il delitto di costui era di avere sparsa la notizia, che agli otto del seguente settembre sarebbe ritornato col suo reggimento il conte di Maonì, per saccheggiare la città (1). Sarebbe stata questa voce capace di sollevare nuovamente il popolo di Palermo, se col castigo di questo bugiardo rapportatore non fosse stata soffogata nel primo suo nascere.

Sebbene il marchese di Balbases fosse contento nell' osservare che in Palermo era ritornata la tranquillità, nondimeno era molto angustiato dalle notizie che riceveva giornalmente delle perdite che faceva di continuo la casa Borbone, e temea che non venissero gli Austriaci dopo tante conquiste ad impossessarsi del regno di Sicilia, alla conservazione del quale era egli destinato. Si accrebbero i suoi timori, quando udì la perdita dell'isola di Sardegna accaduta alla metà di agosto, e che gli Olandesi aveano conquistata a nome dell' arciduca Carlo. Avea egli da molto tempo fatte delle vive istanze per essere isgravato dalla carica di vicerè; ma in vece di ottenere di essere richiamato, era stato confermato per altri tre anni (2). Laonde non potendo schermirsi, si applicò a trovare i mezzi da conservare l'isola al sovrano. Temendo adunque che gli Olandesi non passassero ad insignorirsene, come era assai agevole, ai 27 di agosto chiamò a sè i consoli degli artisti, a' quali espose l'imminente pericolo, e rappresentò che era necessario per la difesa della capitale che vi ritornassero le truppe che erano state mandate in Messina. Era questo progetto alquanto delicato, nè era facile d'indurre gl'insospettiti animi di coloro a contentarsene, e perciò egli per togliere loro ogni ombra, lo propose colle seguenti condizioni, cioè 1° che il conte di Maonì non sarebbe stato chiamato, 2° che le truppe irlandesi non sarebbono entrate in città, e 3° ch' ei avrebbe preso il comando delle medesime, e si sarebbe intrattenuto con esse loro in campagna, unicamente per opporsi allo sbarco dei nemici; e che la custodia della capitale sarebbe stata abbandonata alla loro fedeltà, del pred nobiltà, senza che le soldatesche i la menoma ingerenza. Restaron consoli di queste condizioni, e sul spedite in Messina le sette galee vavano nel nostro porto, cioè tre dra siciliana e quattro di quella di Tursi, affine di scortare le me datesche.

Ordinò inoltre con un suo ban gato nel giorno seguente 28 dell se, che tutti i cittadini di Palerm il mantello, andassero armati per che i nobili che erano lontani a ro alla patria (3). Un altro dispa blicato nello stesso dì, per cui il servigio militare a tutti i barr rii (4), e fu stabilita per piazza d'a di Termini, dove furono chiamate lizie spagnuole, con ordine che st il comando di Domenico Lucche valiere palermitano. Ai 30 dello volle lo stesso vicerè visitare la della campagna palermitana, dov mersi uno sbarco, e principalme *Mondello* e della *Bagaria*. Volle proprii occhi osservare i baluard per iscorgere, se nulla mancasse lida difesa. Nel giorno ultimo di novò l'ordine del servizio militar dò che agli 8 del seguente sett vassero in Morreale tutti i soldat no somministrarsi dai feudatari la rassegna. Frattanto si fe' tra gran quantità di fascine all'*Acq Mondello*, per fortificarsi quei s temea lo sbarco dei nemici, e d settembre furono divise le soldate valleria e di fanteria fra l'*Acqu* per essere pronte a contrastare cio alla flotta olandese (5). Dimor tempo nelle nostre campagne co pe, avvegnachè, cessato il timore, dine di recarsi a Termini sotto di Luca Spinola luogotenente del

Nonostante tutte queste precau sempre a temersi degli spiriti torbi

(1) Mongit., *Diario di Pal.*, t. II, p. 400.
(2) Lo stesso pag. 398.
(3) Reg. del protonotaro dell'an. 1707-1708, i ind. fogl. 132.
(4) Ivi pag. 131.
(5) Mongit., *Diario di Pal.*, t. II, pag. 400 e seg.
(6) Sospetta il Caruso (*Mem. Stor.* p. III, lib. x, tom. III, vol. II, pag. 267), che il marc bases abbia disposto così le cose, non per la difesa del regno, ma ancora per freno il popolo di Palermo, tenendo in sta città un così rispettabile corpo d per prepararsi un ritiro in quella cit che nuovamente si rivoltasse.

Digitized by Google

nemici nel regno. Laon-
delle spie, per sapere
ro che erano sospetti di
ie avessero a favore de-
esti era guardato con di-
che chiamavasi Antonio
adornato di un ingegno
fra' suoi fregi era do-
za, che di leggieri s' in-
coloro co' quali parlava.
alquanto divertito dagli
udenza, e più volentieri
scienze, così non era
ato all'onore della toga.
e della presente sua for-
i migliorarla, lo che non
cambiava il governo, si
ro che erano inclinati a
rciduca, e vuolsi che nelle
rammentate abbiamo, ci
ato coi suoi discorsi d'i-
ntro gl'Irlandesi. Il mar-
che per altro non avea
di lui delitto, avea cer-
promovendolo in questo
udicatura del Concistoro.
non giovò punto per gua-
i a coltivare le corrispon-
la monarchia di Spagna,
ol conte di S. Antonio in
stato colui che avea su-
lla ribellione, per cui fu
a flotta olandese. Seppe
erè dai suoi delatori, che
lla Sardegna venuto era
il figliuolo del conte no-
io, e che il Guerrieri lo
lo in una sua possessio-
spagna.
e, attesi gli antecedenti
minare il vicerè a far car-
Ciò fatto spedì della gente
gna del detto giudice per
costo Sardo figliuolo del
genze si venne in chiaro,
ita non era esatta, e che
del conte si era ivi asco-
iuolo dell'alfiere Giacinto

Chesa Spagnuolo. Questi fu trovato per strada, che si avviava verso Trapani, e imprigionato si seppe chi fosse, e a quale oggetto fosse egli venuto da Sardegna, e che avea avuti degli abboccamenti spesse volte col Guerrieri, dietro a' quali andavasene in Trapani per imbarcarsi per la Sardegna. Formandosi il processo a questo giudice, sulle prime negò egli di avere avuti dei ragionamenti col figlio del Chesa; ma ne fu egualmente convinto con autentiche testimonianze. Si provò inoltre, ch'egli coi suoi discorsi avesse più volte tentato di sedurre i consoli, e di persuaderli a sollevarsi: sulle quali prove fu condannato alla morte, e il dì 17 di ottobre gli fu mozzato il capo nel Castellammare, e fu il di lui cadavere appeso ad un palo nella piazza Vigliena con un cartello, in cui stava scritto: *D. Antonio Guerrieri traditore di Sua Maestà e della Patria* (1).

L'alfiere Giacinto Chesa padre di colui che avea avute delle conferenze col Guerrieri, il quale era in Palermo, fu in questa occasione posto in ceppi: furono anche carcerati Domenico Sgroi promaestro notaro della deputazione del regno, Giuseppe Barletta principe di s. Giuseppe Trapanese, e un certo Romito forestiere. Il Chesa fu convinto di tradimento, e perciò strangolato a' 22 dello stesso mese di ottobre pubblicamente nella piazza della Marina. Il Romito, il quale avea sparso nella chiesa di S. Matteo che si era conchiusa la pace, e che la Sicilia era toccata all'Arciduca Carlo d'Austria, fu del pari appiccato agli 11 di dicembre. Il principe di s. Giuseppe, dopo di essere stato molti anni in prigione, dietro ad un rigoroso esame, fu dichiarato innocente (2). Dello Sgroi non sappiamo cosa ne sia accaduta, giacchè il nostro diario, da cui abbiamo tratto queste notizie (3), non ne fa più parola.

Anche in Trapani vi fu qualche sospetto che vi fossero dei malcontenti, e desiosi di mettersi sotto il giogo degli Austriaci. La vicinanza di quella città coll'isola di Sardegna, e il traffico continuo che faceano quei cittadini con quel regno, che già cessava, dopo che era passato in potere dell'Arciduca, da-

Stor., P. III, lib. x, t. III,

, che noi abbiamo conosciuto
iza, ci confessava, che la notte
enza che dovea darglisi, fu
ore dell'infamia che potea in-
ente incauti, e la mattina se-

guente fu trovato coi capelli tutti bianchi. Entrò poi nello stato ecclesiastico; godè la pingue badìa di Parco e di Partinico, e fu fatto vescovo titolare. Visse egli pieno di meriti e con prospera salute fino all'età di ottantacinque e più anni, nella quale morì l'anno 1764.

(3) Mongit., *Diario di Pal.*, t. II, pag. 409-410.

Digitized by Google

vano qualche ombra al governo. Vi spedì adunque il marchese di Balbases il suo genero il principe Pio, che comandava le armi in Sicilia, sotto il pretesto di visitare quella piazza e di presidiarla di soldatesche, ma in verità per purgarla da coloro sui quali cadea la sospicione. Arrivato il principe Pio in quella città, ordinò la rassegna di tutti i cittadini che fossero atti alle armi, e disegnò un luogo che fosse sottoposto al cannone del castello, per eseguirsi. Dapoichè i cittadini vi si radunarono, furono circondati dalle milizie, e disarmati. Di poi furono carcerati coloro ch'erano sospetti d'intelligenza cogli Austriaci, e gli altri furono rimessi alle loro case, ma senz'armi. Con questo stratagemma inabilitò il principe Pio quegli abitanti a rivoltarsi. Indi avendo migliorate le fortificazioni, e lasciata in Trapani una sufficiente guarnigione, ne partì contento di avere assicurata la frontiera la più esposta della valle di Mazara (1).

Non fu molto tranquillo per la Sicilia l'anno seguente 1709. La guerra che il re Filippo V sostenea in Ispagna e in Portogallo, e la custodia del regno di Sicilia ricercavano molto denaro; e perciò s'imponeano continove tasse e contribuzioni per soccorrere il monarca, e per supplire alle spese che si faceano nel regno; e soprattutto ne erano aggravati i nobili ed i legali. La carestia afflisse ancora la nostra isola, e le epidemiche malattie, che ne sono inseparabili, furono anche perniciose a' Siciliani, dei quali un gran numero ne restò estinto. I Napolitani ancora ci tormentavano. Fatti eglino nemici, per il cambiamento del governo, scorrevano con galeotte o felughe i nostri mari, e dove poteano farlo con sicurezza, scendevano nelle spiagge, e predavano (2). Ma il peggiore dei mali era la diffidenza in cui era entrato il governo, che con eccessivo rigore puniva coloro sui quali cadeva sospetto che fossero affezionati alla casa d'Austria. Si dava orecchio alle delazioni, senza esaminarsi se l'oggetto di coloro che denunziavano fosse di vendicarsi dei loro nemici: ogni menomo motto detto inconsideratamente, o che potesse avere un senso equivoco, era severamente punito. La politica spagnuola non avea potuto finallora adottare la massima di Ottaviano Augusto, che suggeriva a Tiberio di disprezzare le (3). Egli è certo, che in quest nel seguente si videro tratti a m sospetti di tradimento, fra' quali capitani spagnuoli, che furono tra Messina; perchè era fama che av tato di dare in potere degli Aust stello del Salvadore di quella c fu anche incolpato d' intelligenza riali Mr. Girolamo Ventimiglia re pari, che fu bandito dagli stati tolico, e andò a ricoverarsi a M

Quantunque la capitale fosse t vi stava nondimeno il marchese mal volentieri. Non avea egli pot ticare, che per quietarla gli era la legge da' collegi degli artisti stato costretto, suo malgrado, a loro quanto dimandato aveano. stodia de' baluardi, lo allontanar truppe irlandesi, e quanto abbia tato. Laonde si determinò di fa abitazione in Messina, ch'è la m lermo. Vi si dispose sotto il p ivi era necessaria la sua presen imperiali, che subornati aveano spagnuoli de' quali abbiamo rife danna, non tentassero nuove co gli a' 20 di settembre con quattro squadra del duca di Tursi, e vol durre il consultore, il protonot gno, l'uditore degli eserciti, e lo scale della gran corte. Arrivò in 3 del seguente ottobre, vi si fe spazio di quattro anni, senza vole recarsi alla capitale, comunque m vuti replicati ordini dalla corte: zione dei quali si schernì ora in ora in un altro: nè vi si restituì, se do venne in potere del duca di Sa stro regno, come diremo, per n nuovo monarca (5).

Fu l'anno seguente 1710 pien nimenti marziali, che furono dan nesti al re Filippo V, il quale fu a fuggire da Madrid, e lasciare c antagonista l'Arciduca Carlo vi ent rioso; ma di poi divennero fortuna coll'arrivo del duca di Vandome, accordato dal re Cristianissimo, co cosa d'aspetto, perchè col di lui

(1) Caruso, *Mem. Stor.*, tom. II, lib. X, vol. II, pag. 276-277.
(2) Mongit., *Diario di Pal.*, t. II, pag. 413.
(3) Svet., *in Oct. Augusto*, lib. II, cap.
(4) Mongit., *Diario di Pal.*, t. II, p. 6
(5) Mongit., *Diario di Pal.*, t. II, pag.

Digitized by Google

ppe imperiali, ed obbli-
olosamente collo stesso
gona; ed egli, Filippo V,
ato trionfante in Madrid,
ttaccare presso il Tago
eparati dallo esercito ce-
, e di farne cinque mila
ali fu anche posto in
c, il superbo Stenop (1).
liete notizie in Sicilia
o 1711, e rallegrarono
tri; i quali all'udire la
i, il ritiro frettoloso del
, e l'abbandono di quan-
istato avevano nell'Ara-
ero che già la sorte avea
i Austriaci, avea resti-
'onore perduto, e riposto
V il già vacillante dia-
e in Palermo pubbliche
eserciti al primo di feb-
sse lontano il marchese
o anche nel detto e nei
i fatte le illuminazioni
senato inoltre volle ad-
ttaccamento al re Catto-
tti tre giorni fu veduto
npia strada del Cassero
e nella piazza Vigliena
alcuni palchi di suona-
no colle loro sinfonie i
do dì nella piazza del
cato un artifizio di fuoco,
solenne cavalcata della

nobiltà; e poi terminarono queste feste, delle quali ne fu fatta in istampa la descrizione dal segretario di esso magistrato Pietro Vitali (2), con una serenata e una festa di ballo nel palagio senatorio. Fu anche coniata nella regia zecca una medaglia di argento in memoria de' felici successi delle armi spagnuole.

Quantunque gli affari del re Cattolico in Ispagna andassero felicemente, quelli del re Cristianissimo non dimeno declinavano di giorno in giorno; in guisa che per sostenersi la corona fu costretto ad umiliarsi a' superbi Olandesi ed Inglesi, e a chieder loro la pace. Fu perciò stabilito un congresso in Geltrudeberga, dove i collegati ebbero il coraggio di proporre a Luigi XIV che, se volea la pace, dovea per preliminare obbligarsi a discacciare nello spazio di due mesi il nipote Filippo V dalla Spagna colle sue armi (3). Questa proposizione assurda ed inumana lo fe' inorridire; e non sperando di ottenere migliori patti da' suoi nemici, adoprò la più fina politica per distaccare gl'Inglesi dagli Olandesi; e felicemente vi riuscì, essendosi ridotta la regina Anna a gustare i ragionamenti di pace, e a trattarne segretamente la negoziazione (4).

Mentre il re di Francia era nudrito dalle speranze di una vicina pace, ebbe il dispiacere di perdere il suo primogenito Luigi il Delfino, e padre del re Filippo V. Questo principe, che per le rare sue qualità era degno di vivere lungamente, assalito da una

m, lib. x, tom. m, vol. n,

r *l'Histoire génerale*, chap.

li Pal., t. n, pag. 409.
r *l'Histoire générale*, t. vi,

ne non appartenga a questa
e non possa esser discaro ai
ndere come sia accaduto in
mbiamento. Eranvi in quella
a chiamata de' *Wighs*, e l'al-
accanite, che le antiche dei
uella dei *Merli* e dei *Mal-*
lla prima il duca di Marlbo-
nimo della regina per mezzo
glie, ch'era divenuta l'arbitra
a tesoriere e del segretario
i congionti. Il partito dei To-
nto contrario, era stato fino
modo di fare entrare in corte
favorita, la quale godendo la
vrana, cominciò a bilanciare

l'eccessivo potere della duchessa di Marlboroug, e a suscitare nel cuore di questa dama l'invidia, la quale dispiaciuta di vedersi a fronte una rivale, dava a divedere alla regina il suo malcontentamento. Questo ascendente che Miledi Masham andava acquistando sul cuore della regina, animò i Toris a procurare per mezzo di questa damigella di liberare la sovrana dalla schiavitù domestica, in cui il duca e la duchessa di Marlboroug la tenevano. Vi riuscirono in parte, e ottennero che fosse cambiato il ministero. Fu vantaggiosa questa risoluzione al re Luigi XIV. Sull'entrare dell'anno 1711 fu spedito sconosciuto in Parigi l'abate Gautier, il quale rapportò ch'era agevole il far la pace coll'Inghilterra or che stavano alla testa degli affari il conte di Oxford gran tesoriere, e lord de Bolingbrok segretario di stato, i quali volendo togliere dalle mani del duca di Marlboroug il comando dell'armata, e procurare la di lui rovina, avrebbono fatta ogni opra per conchiuderla. Mr. de Torey ministro di Francia rivelò questo segreto al re Cristianissimo, che vedendosi aperta la strada a migliorare la sua sorte, volentieri vi condiscese.

Digitized by Google

tetra melanconia, da cui non vi fu modo di guarirlo, fu poi attaccato dal vajuolo, alla di cui forza cedette a' 14 di aprile di questo anno. Ne restò inconsolabile non solo il cadente Luigi XIV, ma tutta la corte e tutta la nazione francese ancora, che ne pianse amaramente la perdita. Fu preso per questa infausta occasione il lutto non solo in Palermo, ma per tutta ancora la Sicilia. I funerali però per questo principe furono differiti fino ai 17 del mese di ottobre, e furono celebrati in Palermo con magnifica pompa, di cui ne fu scritta e stampata la distinta relazione per ordine del senato di essa città (1).

Fu in qualche modo rimarginata la piaga del re Cristianissimo e del re Cattolico nella perdita che fatta aveano del Delfino figliuolo del primo e padre del secondo, colla morte dell' imperatore Giuseppe I, la quale accadde a' 17 di aprile, ed arrivò opportunamente per facilitare la pace intavolata fra le corti di Versaglies e di Londra. Essendo egli morto senza lasciare alcun maschio, era in conseguenza erede del ducato d'Austria, de' regni di Boemia e di Ungheria, e degli altri stati che possedea in Germania, l'arciduca Carlo unico suo fratello. Unendo questi le Spagne, che stava conquistando, agli stati suddetti, de' quali diveniva lo erede, sarebbe stato il più potente monarca di Europa; e il timore che fin' allora si era avuto, che la bilancia di Europa non traboccasse, cadendo i vasti regni di Spagna al nipote del re Cristianissimo, diveniva maggiore in questo caso, in cui sullo stesso capo concorreano tante corone. Fu fatta valere questa ragione da' principali soggetti del nuovo ministero di Londra sull' animo della regina Anna, alla quale fecero rilevare, che se si continuava a sostenere l'Arciduca, divenendo egli così potente, avrebbe data la legge a tutte le altre monarchie, e si sarebbe verificato che l' Inghilterra aveva erogati tanti tesori unicamente per formarsi essa stessa le catene, delle quali sarebbe stata avvinta da quel medesimo principe ch'essa avea inalzato. Queste ed altre ragioni fecero aprire gli occhi non solo alla regina, ma inoltre a tutta la nazione inglese, la quale radunata in parlamento permise alla sovrana di potere trattare la

Resasi quella principessa arbitra tenze, spedì in Olanda, come suo dore, il conte di Strafford per a quella republica le proposizioni cia, e per proporre la città di Il luogo in cui i plenipotenziarii gati si unissero con quelli del re simo, per ultimare le differenz pensionario di Olanda, il princip ministro dello arciduca, e il duc boroug vi si opposero; ma nulla loro disapprovazione: il duca fu a Londra, e deposto da tutti i suoi il principe Eugenio, ch'era andato capitale per dissuaderne la regina tenne (2); e la republblica di Ut bligata a mandare in Utrech i s per trattare la pace co' ministri che non furono più accolti con gio, con cui erano stati ricevu gresso di Geltrudeberga, ma onor che gli altri plenipotenziarii. Fu gl'inviati di Filippo V non anco sciuto per re di Spagna, nè vi per allora quelli dello Arciduca gliato dal principe Eugenio (3).

Mentre trattavasi in Utrech fare della pace, poco mancò che non si rinnovasse il tumulto 1708. Dava qualche sospetto d tore messinese chiamato Antonio di cui fu ordinata dal governo ad un commissario. Questi agli avendolo incontrato presso la chie salvo, ordinò a' suoi sgherri di rassero. Fe' il Gianguzzo molta ma sopravenuti altri birri fu pr dotto alla regie carceri della vi l'atto che stava entrando alla sogli edificio, sopraggiunsero in soccorso suoi figliuoli, e Carlo Agosta su a' quali era unita altra gente. Uno sparò una carabina, e ferì un bir al rumore l'avvocato fiscale della toriana Antonino Vetrano, e co consolato de' tintori chiamato in dallo stesso avvocato fiscale. me nava dalla guardia di un baluardo circondarono i delinquenti, affin

(1) Mongit., *Diario di Pal.*, t. II, p. 439.
(2) Voltaire, *Essai sur l'Histoire générale*, t. VI, chap. 22, pag. 175.
(3) Muratori, *Annali d'Italia*, all'an pag. 69. — Voltaire ivi.
(4) Voltaire, *Essai sur l'Histoire* me VI, chap. 22, pag. 177.

Digitized by Google

, come riuscì loro, avendo i giustizia spinto dentro le cartore. Il Vetrano, acciò non navo bisbiglio, disse al custode *serra*, volendo ordinargli che esse la porta. Questa voce fu ltri, e fu portata dagl'inconsiittà, per le cui strade, passann bocca la parola, udivasi da *serra serra*. I cittadini credentumulto in città, serrarono le otteghe, e presero le armi. I iarono per la difesa della vicari artisti corsero per custodire iatorio. In breve la città reste 'atto, e si acchetò.

ndo nondimeno la notte, e dui malcontenti non profittassero rore per mettere in allarme la e a loro voglia, furono fatte le accadde di sinistro, e solo ven- della giustizia Carlo Agosta, fuggito nel convento di s. Cita. iorni furono anche carcerati i del pittore, e un figlio dell'Aera ritirato a Carini sua patria. ocesso al Gianguzzo, si venne a e, come egli stava tramando una r cui intendea co' suoi compagni si del castello, di ucciderne il di far mano bassa sopra i mibiltà, e di chiamare gli Austriaci. hiamato Agatino Quaranta era a sta cospirazione, e la confidò ad e di famiglia *Castronovo*. Quetttadino ne avvisò subito il prela detta sollevazione scoppiare no, giorno dedicato a s. Pietro non potendosi per allora eseguita per i 15 di luglio giorno fesalia: il che diede tempo al preiso ricevutone dal Castronovo, di ministri della giustizia, affine di 'opportuno riparo. Furono carcei congiurati, e nel giorno 13 di o trovati appiccati sulle forche), i due suoi figliuoli, e l'Agosta. 0 di settembre subì la stessa peta, e due altri, de' quali gli ano il nome (1).

no il trattato di pacificazione le ella imperadrice Leonora madre dell'arciduca Carlo, la quale richiamava con pressanti lettere il figliuolo a mettersi in possesso della certa eredità, che gli arrivava dopo la morte del fratello, lasciando la equivoca conquista delle Spagne. Lo ricercava ancora, per non far perdere alla sua famiglia austriaca l'imperiale dignità, che Carlo colla sua presenza potea più agevolmente ottenere dagli elettori. Lasciandosi ei vincere dalle istanze della madre partì da Spagna, e venne a Genova; passò indi a Milano, dove ricevette la lieta notizia di essere stato già eletto imperadore, e di là prendendo la via di Trento, andò in Ispruch, e a' 22 di dicembre ricevè in Francoforte il diadema imperiale (2). La lontananza di questo augusto da Spagna, la lentezza del gabinetto di Londra, che non avea voglia di proseguire la guerra, e la voce sparsasi che stavasi trattando la pace, fecero rallentare il furore con cui i collegati operato finallora aveano, e respirare alquanto le corti Borboniche.

Non cominciarono nondimeno i congressi di Utrech che sulla fine di gennaro 1712. Una tregua, che si tenne occulta, fra l'Inghilterra e la Francia, fu il primo buono effetto di queste conferenze; e siccome, desistendo gl'Inglesi dallo agire, le armi francesi e spagnuole cominciarono a prosperare contro gli Olandesi e gl' Imperiali; così gl' inviati di queste potenze, che da principio parlavano alto contro la casa Borbona, nulla ostante la inclinazione della corte di Londra a favore della medesima, dopo le sconfitte divennero più umani, e presero un tuono di voce più dolce. Le difficoltà che doveano spianarsi erano molte e grandi; e perciò passò gran tempo prima che si potesse dar termine alla bramata pace; essendo scorso tutto quest'anno e porzione del seguente, come si dirà, per ultimarla.

Intanto che in Utrech si occupavano le principali potenze di Europa a rappacificarsi, si accese in Sicilia una piccola scintilla che cagionò un fatale incendio, mettendo alle prese la santa sede coi nostri sovrani; la quale non potè affogarsi che in capo ad otto anni, e dopo di averci recati infiniti danni. Era vescovo di Lipari Mr. Niccolò Tedeschi dell' ordine benedettino della congregazione Cassinese, riputato fra' suoi per

(1) *Diario di Pal.*, t. II, p. 434 e seg.

(2) Voltaire, *Essai sur l'Histoire générale*, tomo VI, chap. 22, pag. 175.

Digitized by Google

un grande scolastico, ma portato per natura alla disputa ed alla contradizione. I vescovi di Lipari oltre le rendite, traggono dai loro diocesani le primizie e le decime. Or toccandogli le decime dei legumi, il di lui procuratore le consegnò ad un bottegajo per venderle. Era costume in quella isola che le merci, che si vendevano per conto del vescovo, fossero franche da ogni dazio, salvo quello che chiamasi di *mostra*, ch'era una piccola riconoscenza che si dava ai maestri di piazza detti volgarmente *Catapani*, a' quali appartiene il visitare le botteghe così per osservare se i generi delle cose che si vendono sieno di ottima qualità e condizione, come per fissare alle vendite il giusto prezzo, che dicesi *meta*. Presentatisi i maestri di piazza nel mese di ottobre dell'anno antecedente 1711 alla bottega di costui, e dimandando il diritto di *mostra*, l'ebbero prima negato, sotto il pretesto, che essendo i legumi del vescovo, non doveano neppur soggiacere a questa riconoscenza. Dopo varii dibattimenti finalmente il venditore consegnò loro due libbre e mezza di ceci, che in tutto importavano il valore di un semplice tarino siciliano.

Avvisato Mr. Tedeschi di questo fatto, quasi che i catapani avessero leso i sacri diritti della ecclesiastica immunità, ne fe' un rumore grandissimo. Per non attaccarsi brighe per una bagattella, e per quietare l'ingiustamente sdegnato prelato, furono consigliati i maestri di piazza a restituire quei pochi ceci che il bottegajo avea loro dati, e così eseguirono. Questo atto di sommissione non bastò al vescovo; pretese che il magistrato destinato all'annona autenticasse con uno strumento pubblico codesta restituzione; e poichè i ministri di esso ricusarono di compiacerlo, egli punto non incaricandosi che i suoi ceci erano stati già restituiti, venne a' monitorii che furono intimati a' catapani, e dopo quattro giorni fulminò la scomunica maggiore contro di essi, dichiarandoli *vitandi*. Questa violenta condotta di monsignore obbligò il governatore dell'isola a darne parte al marchese di Balbases, ch'era, come abbiamo osservato, in Messina, e dimandare le istruzioni di ciò che far doveasi. Il vescovo, acciò la consulta del governatore non andasse sola, spedì a Messina uno dei suoi canonici, per informare a suo modo il vicerè. Questi nell'udire la stravaganza del Tedeschi, montò in collera e fe' carcerare lo innocente canonico. Inteso il ve
prigionia del suo inviato, venne
a Messina, per legittimare i passi
Fu accolto di mala grazia dal
Balbases, il quale, sebbene ave
il canonico, persuaso che que
colpevole, non lasciò di rimpro
scovo per la violenta e incons
niera con cui avea operato, av
astenersi in avvenire di simili
gli era la grazia di S. M. Catt

Stavano intanto i catapani leg
munica ingiustamente fulminat
il quale non si dava alcuna
glierneli, nonostante gli avver
dal vicerè. Ricorsero perciò
dice della regia monarchia, il
della sua autorità li fe' per all
come suol farsi, *ad cautelam*,
comparire in giudizio, ed ord
generale di Lipari che mandas
bunale gli atti fatti in questa
curia vescovale contro i catapa
persona in Palermo, o ne
no che fosse in questa capitale,
fendere innanzi a lui i pretesi di
vo. Questa intimazione fatta a
irritò l'animo di Mr. Tedeschi.
terminò di abbandonare la su
tornato di nascosto a Messina,
furtivamente sopra le galee d
di Toscana che erano in quel
chiedere al vicerè, come debb
scovi, il permesso di partire,
Roma.

Quel che abbia detto al pap
nali questo inquieto prelato, r
come tirannico e insopportabile
scovi il tribunale della monarc
sè ognuno rilevarlo. Si procurò
corso dei tre vescovi di Catani
e di Mazara, facendo comune
fe' capire in Roma che tutti i
Sicilia erano malcontenti di ques
e pronti a quanto la santa sede
prescritto. La corte romana avea
ferto di mala voglia questo trib
cato, come si è osservato nel
dente, o di abolirlo, o di dimi
rità sotto i sovrani della casa d'A
fu agevole a Mr. Tedeschi il
animi già disposti a schiantarlo.
questa una bella ed opportu
per eseguire questo disegno, e da
to si cominciò ad ordire la ro

Digitized by Google

ta dalla regia monarchia di Si-

o a questa mina colla famosa
a' 16 di gennaro 1712 per or-
inali palatini della congrega-
mmunità ecclesiastica a tutti gli
vescovi del regno di Sicilia,
ra dello scandalo. Dichiaravasi
non era permesso a veruno tri-
rdare l'assoluzione *ad cautelam*
che maggiori fulminate dai ve-
blici cedoloni, essendo questa
ativamente al sommo pontefice;
va a' suddetti prelati di Sicilia,
ffiggere nei consueti luoghi que-
one della sacra congregazione.
te le copie di questa lettera a
eggio vescovo di Catania, che
linace a favore della immunità,
a suo carico di dispensarle,
Non tutti i prelati di Sicilia
mi nel far uso della mentovata
sacra congregazione. Mr. Gasch
i Palermo, Mr. Algarla vescovo
vicario generale di Morreale
all' avvocato fiscale del regio
ui appartiene, giusta le regole
, lo accordare o il negare la
le carte di Roma. Mr. Migliac-
o di Messina, Mr. Termini ve-
icusa, e Mr. Moscella vescovo
poscro alla congregazione, fa-
ti le funeste conseguenze che
le dalla promulgazione della let-
, il che fece ancora l' arcive-
rmo. Il solo vescovo di Catania
irez vescovo di Girgenti, e Mr.
vo di Mazara. senza avere avuto
rdo ai diritti della sovranità,
anto aven loro prescritto la con-

dispiaciuto della condotta dei

tre mentovati vescovi, prima di vendicare le regalie del sovrano, fe' esaminare la loro condotta dal sacro consiglio, che fu d'avviso che lo attentato di questi prelati era ingiurioso alla sovranità, e perciò degno di esemplare castigo; giacchè aveano ardito di pubblicare senza il previo permesso una carta che feriva i privilegi del regno, negando al tribunale della regia monarchia il diritto di riconoscere gli appelli dalle ingiuste scomuniche: diritto fondato sulla base di un autentico titolo per più secoli riconosciuto per vero e legittimo, ed obbligava i Siciliani, contro la forma dei capitoli del regno, a portare le cause fuori dell'isola, e in tribunali stranieri ed incompetenti, esponendoli a grandissimi dispendii e a penosi e perigliosi viaggi. Consigliarono perciò i detti ministri, che dovesse S. E. obbligare i tre riferiti vescovi a rivocare lo editto, e a mandare al senato regio la lettera della congregazione della immunità ecclesiastica; prescrivendo loro un termine, scorso il quale, se non avessero ubbidito, furono di parere che si dovessero confiscare prima i beni temporali da loro posseduti, come si era sempre costumato di fare in simili casi dai serenissimi re di Sicilia, e se ostinati e caparbii ricusavano ancora di ubbidire, se ne dovesse scrivere a Madrid per riceverne i reali oracoli. Si arrese al consiglio dei suoi ministri il marchese di Balbases, spedendo l'ordine ai tre vescovi di Catania, di Girgenti e di Mazara, acciocchè ritirando lo editto, mandassero subito la consaputa lettera all'avvocato fiscale della camera; ma ciò non ostante non fu punto ubbidito (1). Avrebbe potuto e dovuto questo vicerè, inerendo al sentimento dei suoi, passare alle confiscazioni dei beni temporali; ma prima di fare questa risoluzione, volle aspettare le risposte del sovrano.

o di cui si avvalsero questi prelati
: la loro ritrosia ad ubbidire, fu ap-
ttera della congregazione contenea
natico e necessario alla salute, e che
in loro potere il rivocare lo editto,
egli affari dommatici negare la ubbi-
no pontefice. Il vicerè per toglier loro
ugio, e perchè si sradicasse dalla
oranti che non capiscono la teologia,
che questo fosse un domma, fe' esa-
anta teologi cospicui per talenti e
uesto punto. Costoro, considerando
tti i lati, dicisero che la controver-

sia dibattuta non era in alcun modo da riputarsi dommatica, ma puramente giurisdizionale. Per amore della verità non dobbiamo tacere, che i tre vescovi ebbero ancor essi i loro teologi, che sentenziarono a favore della loro proposizione. Tanto è vero che non tutti gli uomini pensano nello stesso modo, e che questi maestri in divinità trovano spesso delle ragioni che favoriscono il partito, per cui sono adoprati. Fu perciò divisa la Sicilia di sentimenti, approvando altri, ed altri disapprovando la condotta dei suoi ministri e la risoluzione presa dai prelati, e in ogni angolo del regno udivansi delle dispute e delle contestazioni intorno a questo affare.

Digitized by Google

Arrivarono intanto nel regno due brevi del pontefice Clemente XI dati in Roma ai 18 di luglio di questo anno 1712. L'uno dichiarava scomunicato il delegato del giudice della monarchia dimorante a Lipari una coi suoi uffiziali, per ciò che avea operato contro il vicario generale di quella chiesa, il quale dopo la partenza di Mr. Tedeschi avea messo in iscompiglio l'isola, sostenendo la consaputa lettera della congregazione della immunità ecclesiastica. L'altro era diretto a Mr. Gasch arcivescovo di Palermo, che si accusava di lentezza nello avere trascurato di promulgare con suo editto gli ordini della ridetta congregazione. Siccome poi oltre il suddetto arcivescovo si erano astenuti dal dare questo passo tutti gli altri prelati, trattine i tre vescovi di Catania, di Girgenti, e di Mazara; perciò il cardinal Paulucci segretario di stato scrisse una lettera ai vescovi renitenti e al vicario di Morreale, data in Roma ai 30 dello stesso mese, in cui lodando la pronta ubbidienza dei tre che aveano eseguiti gli ordini della santa sede, fa loro sapere che è volontà del papa, che eglino pubblichino la lettera della congregazione, o con editto simile a quello degli altri, o in qualunque altro modo che piacesse loro. Quale effetto abbiano prodotto i mentovati brevi, e la lettera del cardinal Paulucci lo diremo sulla fine di questo capo.

Noi intanto, prima di passare a dar conto di ciò che accadde nel seguente anno 1713, dobbiamo riferire un bando promulgato sul principio del presente anno 1712, che abbiamo differito di rapportare fino ad ora, per non interrompere il filo della controversia fra le corti di Roma e di Sicilia. Fu questo bando reso pubblico ai 22 di febbraro, e per esso fu vietato ogni commercio coi Genovesi, coi Veneziani, coi Lucchesi e coi Parmeggiani, e fu prescritto ai consoli delle mentovate nazioni, che fra il termine di quindici giorni sloggiassero dal regno di Sicilia (1). Questo bando fu fatto in seguito di un ordine del re Cattolico Filippo V, spedito da Madrid ai 30 di novembre dell'anno antecedente 1711. Siccome arrivato in Milano l'augusto Carlo VI vi ricevette gli ambasciadori delle tre repubbliche di Venezia, di Genova e di Lucca, e quello del duca di Parma, che si congratulavano con questo prin[...] serto imperiale che ottenuto ave[...] di Madrid riputò d'allora queste [...] me sue nemiche, e perciò ordin[...] monarca che i pubblici rappresen[...] sfrattassero da' suoi stati (2), e che [...] nazionali fossero discacciati dai [...]

Finalmente in Utrech a' 14 di [...] fu convenuto fra le potenze belli[...] si sospendessero le azioni milita[...] e che le soldatesche evacuassero [...] gna. Di poi a' 26 dello stesso me[...] tolico accordò agl'Inglesi il privil[...] *siento*. e fe' una solenne rinun[...] rendovi ancora i voti di tutti gli [...] monarchia spagnuola, a' diritti ch[...] tesse sopra la Francia. La Sicili[...] chiamata a parte, perchè già rip[...] pertinenza della Castiglia. Que[...] preliminari della pace, che fu [...] scritta agli 11 del seguente mes[...] Senza intrattenerci nel minuto [...] tutti gli articoli di questa pace, [...] appartengono, diremo solo che [...] venzioni fatte vi fu anche quell[...] Filippo V cedesse il nostro regn[...] ch'era l'unico stato che gli era [...] Italia, a favore di quel principe [...] be disegnato la regina Anna d'[...] che era stata l'arbitra di questa p[...] cia avrebbe desiderato che ne [...] stito il duca di Baviera, ma qu[...] si determinò a favore del duca di [...] torio Amedeo II, il quale avea [...] suoi stati per sostenere la lega [...] che il re Cristianissimo cedesse [...] questa regina, e il re Cattolico [...] gno ne sottoscrisse la solenne ce[...] vore di questo duca, che viene [...] dal Lunig (3).

Arrivò in Sicilia la notizia d[...] stabilitasi in Utrech nel dì 26 d[...] perchè questa era la foriera della [...] legrò gli animi di tutti i nazion[...] il Mongitore (4), che nello stesso [...] prodarono in Palermo due vascel[...] che il comandante di essi si a[...] principe della Cattolica, cui diss[...] il trattato ch'erasi ultimato in [...] era convenuto che la Sicilia si [...] duca di Savoja; ma che la sua s[...]

(1) Mongit., *Diario di Pal.*, t. II, p. 448.
(2) Muratori, *Ann. d'Italia*, tom. XII, all'anno 1711, pag. 66.

(3) *Codex Italiae Diplomaticus*. [...] gina 1023 e seg.
(4) *Diario di Pal.*, tom. II, pag. [...]

Digitized by Google

ere se questo cambiamento fosse Siciliani. Chiese questo cavaliere spazio a rispondere, e, dopo di ato i magnati del paese, riferì utti al ridetto capitano inglese, i aveano verun riscontro di quella corte di Madrid, che avreb- riconosciuto sempre per loro rano il re Filippo V, e che non lettere di questa pretesa cessio- redeano in obbligo di dargli ve- a. Il comandante inglese udite e levò le ancore e partì.

ritornare alla scissura fra la i e quella di Sicilia, e raccon- accadde sino che non prese nostro regno Vittorio Amedeo II, ersi che il breve del papa a Mr. lettera circolare a' vescovi che aderito alla pubblicazione della congregazione della immunità produssero quello effetto che si alla corte del papa, la quale non inacciare la sospensione dello la loro dignità a questi prelati, nte non ubbidivano. L'uno die- in meno di un anno la pubbli- ospirazione di tutti i nostri ve- con questa promulgazione ren- ie la loro causa con quella di ietò moltissimo il nostro gover- o, che a giusta ragione ha un tto verso il proprio pastore e i decreti, vedendo i vescovi con- tenere la pretesa immunità (*), ministri, e disapprovava quan- erato aveano. Considerandosi a- la condotta de' prelati lesiva potea far nascere qualche scom- timò espediente di far promul- erè un bando, con cui si an- i editti fatti affiggere dai vesco- uelli che producevano le lettere approvate dal senato regio, e del diritto delle genti e del cui sono sempre stati tutti i so- denti da qualunque podestà del- r cui niuna carta di corte stra- essere pubblicata ne' regni nei mo, se non precede il loro con- sentimento: possesso di cui particolarmente godono i serenissimi re di Sicilia in forza de' loro privilegi e dei concordati ancora fatti colla Santa Sede (1). Fu pubblicato questo bando nel mese di aprile 1713.

Questo dispaccio viceregio, che dichiarava nulla, invalida e lesiva delle leggi comuni e municipali, e delle consuetudini ancora e privilegi del regno, la lettera della congregazione di Roma, e gli editti vescovali, fu sofferto in pace da' prelati della Sicilia, trattone lo stravagante e focoso Mr. Vescovo di Catania, il quale volendo cozzare col governo, stampò un secondo editto. con cui dichiarò nullo ed invalido il bando del marchese di Balbases, e presa occasione dal medesimo, parlò con dispregio del regio diritto della *esecutoria*, chiamando temeraria, orrida, scandalosa e dannevole la dottrina del giure delle genti, che si spacciava per sostenerlo. Non era più il caso di tollerare questo inquieto e torbido prelato. Perciò il vicerè, per far valere gli ordini del governo, con suo dispaccio ordinò a' suoi ministri in Catania, che gl'intimassero lo esilio dal regno. Ebbe l'ostinato vescovo l'ardire di negarsi a questo comando; ma Giuseppe la Rosa sargente maggiore, ch'era l'ufficiale destinato a parteciparglielo, gli disse ch'ei avea incarico di adoprare la forza qualora lo avesse trovato renitente, e perciò lo pregò a non obbligarlo a venire a questi estremi. Fu questo avviso salutevole. Mr. Reggio si arrese al comando, ma dichiarò che partiva perchè era violentato ad abbandonare il suo gregge. Per dar poi l'ultima prova del suo mal talento, volle lasciare ne' suoi diocesani il fermento della discordia: scomunicò il sargente maggiore che gli avea intimato lo sfratto, e fulminò, prima di partire, lo interdetto per tutti i luoghi ch'erano soggetti alla sua giurisdizione. Questo atto fu fatto in Catania a' 20 di aprile 1713 (2).

In altri tempi, e più di ogni altro alla nostra età, si sarebbono tosto confiscati i beni temporali del vescovo esiliato, massimamente per lo scompiglio in cui, promulgando l'interdetto, lasciata aveva la propria diocesi. Ma il buon vicerè non fece incamerare che poche rendite, sulle quali era prima nata

n questo luogo notare che le opi- iche del Di Blasi non sono intera- mi alle credenze cattoliche; e le di teologiche *furon nel 1783 poste al- libri proibiti.* (L'Editore).

(1) Mss. della libreria del senato di Palermo, lett. Q. n. 7.

(2) Mongit., *Diario di Pal.*, t. II, pag. 483.

Digitized by Google

contesa fra il detto vescovo e il regio fisco, per conto del dazio sulla estrazione de' vini fuori del territorio per via di mare, che si dovea esigere dalla camera, conformemente alla determinazione fatta nel parlamento generale dell'anno 1622 col consenso del braccio ecclesiastico, che ciò non ostante Mr. Reggio intendea di non pagare; le altre rendite furono lasciate libere allo espulso prelato. Questa moderazione del marchese di Balbases, invece di essere applaudita, come meritava, fu da coloro ch'erano del partito contrario al governo disapprovata, come uno attentato contro la immunità ecclesiastica. Il fanatismo erasi presso costoro in tal modo inoltrato, che credeano essere una gran reità ogni atto, per quanto giusto e ragionevole si fosse, che facesse urto alle pretensioni degli ecclesiastici, e ne inflevolisse le vantate prerogative.

Surse allora un nuovo campione della immunità ecclesiastica, che punto non cedea in violenza al discacciato vescovo di Catania. Era questi Mr. Ramirez vescovo di Girgenti, il quale infingendo un breve pontifizio, con cui veniva eletto delegato apostolico, per procedere contro coloro che avessero confiscati i beni del vescovo di Catania, scomunicò *ex abrupto* i ministri della regia camera ch'erano a Messina, senza prima citarli, nè far precedere le ammonizioni prescritte in simili casi da' canoni della chiesa, e senza mandare il preteso breve, la di cui data non era punto compatibile, col fatto di cui trattavasi, alla regia esecuzione. Sdegnossi il marchese di Balbases di questo nuovo perturbatore, e sotto li 16 di agosto di questo anno gli ordinò lo sfratto dal regno, come nemico del re e della pubblica tranquillità. Fu del pari restìo il Ramirez, ma dovette ubbidire e partire, sebbene prima di allontanarsi, seguendo le vestigia di quello di Catania, soggettò a' 28 di agosto ugualmente la sua diocesi allo interdetto, e scomunicò coloro che d'ordine del vicerè l'obbligarono alla partenza (1). Ma fece una cosa di più; dubitando che il suo vicario generale non avesse il coraggio di fare osservare lo interdetto, e che sostenendolo non fosse per essere esiliato, lasciò una elezione di diversi vicarii generali suoi partegiani, acciò in ogni incontro si succedessero l'uno all'altro, e si mantenesse sempre viva l'osservanza della fulminata censura.

(1) Mongit., *Diario di Pal.*, t. II, p. 492.

Non fu così intraprendente l'arcivescovo di Messina. Aveva ... rato per ordine del papa ... minica maggiore il barone di ... il vescovo di Catania perseguitato ... tempo anche fuori la sua diocesi ... chese di Balbases restò dispiaciuto ... affronto, che faceasi in faccia ... un cavaliere che non apparteneva ... diocesi di Messina, e vedendo ... si davano la mano l'uno coll'altro ... intimare lo esilio. Ubbidì Mr. ... senza fare veruna resistenza, ... si astenne dal seguire le orme ... leghi, nulla oprando che ... la quiete della sua greggia. ... saggia la condotta del vescovo ... il quale, sebbene avesse promesso ... gli altri, la lettera della congrega ... la immunità, per tutto il resto ... allo avviso del bando del vicerè, ... ne ne' limiti del dovere, che fu la ... cui tollerato dal governo restò ... nella sua diocesi. Lo stesso fecero ... scovi, che non furono punto ...

Sparsasi per Palermo e per ... la notizia della cessione della ... dal re Filippo V al duca di Savoia ... dosi confermata con diverse ... molti dei nostri cavalieri partirono, ad oggetto di presentarsi al ... cipe, e di baciargli le mani. Il ... Balbases n'era stato riscontrato ... ed in esecuzione dei reali ordini ... dove tuttavia si trattenea, scrisse ... acciocchè si riattasse e si prepari ... palagio per il nuovo sovrano. La ... del regno destinò alla corte di ... ambasciadore, e scelse il principe ... Fiorita, il quale in compagnia di ... lieri parenti ed amici partì per ... di settembre, e il capitolo della ... di Palermo non trascurò di ... de' suoi canonici, per rendere ... quel corpo i dovuti omaggi al ... Amedeo II già eletto re di Sicilia.

Approssimandosi poi il tempo ... di questo monarca, si mosse ... Messina a' 20 dello stesso mese, ... a' 29 alla capitale, per ricevere ... quiare il nuovo re. Prese alloggio ... la Porta Nuova, nella casa del ... seppe Chacon, che oggi è posseduta ...

(2) Mongit., *Diario di Pal.*, t. ...

Digitized by Google

della Ginestra e in parte dal
capo a pochi giorni, cioè ai
ritornò da Torino il cavaliere
ens fratello del principe della
h'era stato uno dei primi a pre-
ttorio Amedeo, e arrecò la lieta
l re era vicino a partire. Ap-
due lettere di sua maestà scritte
settembre da Torino, l'una di-
to di Palermo, e l'altra alla de-
l regno, colle quali partecipava
lel regno fattagli dal re Cattoninente sua partenza (1).

CAPO V.

viceregnato nella dimora fatta a dal re Vittorio Amedeo II.

Vittorio Amedeo II colla regi-
Orleans sua sposa e colla sua
lafranca, recando seco alcune
rde, sulla squadra inglese co-
l'ammiraglio Jennings a' 3 del
obre, e dopo un felice viaggio
ni giunse a Palermo a' 10 dello
Non volle in questo giorno sbar-
i contentò di avvicinarsi al Molo,
ordo del vascello comandante.
i complimenti dell'arcivescovo,
di Balbases, del senato e del-
e accostando con barchette erano
cello per baciargli la mano, e
lersi dal numeroso popolo, che
porto per conoscere i nuovi so-
sto dal pretore quando fosse
ntrare, stabilì il giorno seguente
22, ed ordinò che fossero pri-
il castello e gli altri forti che
le soldatesche spagnuole, e che
trodotte le sue milizie che avea

adunque il dì 11 di ottobre, la
isa sloggiarono le truppe spa-
posti ne' quali erano, dando il
lati savojardi, parte dei quali
ti, e parte si schierò presso Porta Felice, per cui dovea il re fare la sua prima entrata. Si era già preparato alla Garita un nobil ponte su cui doveano sbarcare i due reali conjugi. Sul tramontar del sole questi principi montarono al Molo sopra una gondola riccamente adornata, e arrivati al luogo dello sbarco furono accolti dalla nobiltà, dal senato e da' ministri; e salendo su di un cocchio fatto preparare dal marchese di Balbases, precedendo le truppe savojarde, ch'erano al numero di sei mila, che componeano otto reggimenti, entrarono per la ridetta porta nell'ampia strada del Cassero, che fu trovata adornata di drappi e di arazzi, ed illuminata. Arrivati alla piazza Vigliena, ch'era similmente parata e piena di lumi, per osservare le due strade che in croce dividono perfettamente la città in quattro uguali parti e si uniscono in quel nobile ottangolo, vi si fermarono alquanto (2), e poi si recarono alla cattedrale, dove furono ricevuti dall'arcivescovo, e vi fu cantato l'inno ambrosiano per ringraziare Iddio del loro fortunato arrivo. Venerate indi le reliquie della nostra concittadina verginella s. Rosalia, rimontarono in carrozza, e si portarono al regio palagio (3).

Questa non fu che entrata privata; giacchè la pubblica, per cui erano necessarii altri preparamenti, fu differita fino ai 21 del mese di dicembre. Intanto che nella capitale si davano le provvidenze per la solenne entrata dei sovrani, il re Vittorio Amedeo si applicava a regolare il regno. Dava egli frequenti udienze a diversi ceti di persone, che restarono sorpresi della umanità e della gentilezza con cui erano ricevute; raccomandava al senato l'amministrazione civica, ai tribunali la integrità nello esercitare la giustizia, e agli ecclesiastici il culto divino. Visitò di poi le fortezze e molte chiese della capitale, e andò pure a Morreale per ammirarvi quel famoso tempio. Fe' anche preparare le barche per il trasporto delle truppe spagnuole, ed ordinò che partissero per il loro destino; accordando solo che restasse una compagnia per la guardia del marchese di Balbases, che

Diario di Pal., t. II, p. 5. 6.
ide a ragione, che di allora il re Vit-
invaghito delle nostre due strade del
luova, che sono altrimenti dette To-
ala, e della piazza che le medesime
formano, abbia disegnato di farne
ino, come egli poi, e il di lui figliuolo
uele eseguirono, sebbene siensi in quella capitale di Savoja più ampie aperte le strade, e i disegni dei palagi delle medesime sieno di una tale simmetria che incantano. La piazza però di s. Carlo, che fu piantata giusta la nostra Vigliena, è assai inferiore a questa, che per i marmi, le statue e le fontane è la più nobile che siavi in Europa.

(3) Mongit., *Diario di Pal.*, t. III, p. 15, e seg.

Digitized by Google

essendosi ammalato trattenevasi tuttavia in Palermo. Ciò però che più lo interessava era appunto la vertenza intorno alla monarchia fra le corti di Roma e di Sicilia, e a quest'oggetto tenne egli varie conferenze coi ministri, per trovar modo di estinguere questo incendio.

Partirono le soldatesche spagnuole ai 4 di dicembre, e ai 12 dello stesso mese arrivarono le galee di Malta, sulle quali era imbarcato il Balì F. Giovanni Battista Spinola ambasciadore di quell'ordine equestre, per ossequiare a nome della sua religione il nuovo sovrano, e fargli il ligio omaggio, secondo il concordato coll'augusto Carlo V d'Austria. La pubblica funzione, che dovea allora farsi da questo inviato, fu sospesa, e differita fino al tempo in cui il re si fosse solennemente coronato (1).

Per togliere ogni difficoltà alle etichette nella solenne entrata che farsi dovea ai 21 di dicembre, fu creduto espediente di far promulgare una istruzione, la quale stabilisse il posto che ciascheduno di coloro che doveano intervenirvi, occupar dovesse; acciò eseguendosi le disposizioni reali, ogni cosa andasse ordinatamente e senza confusione. Questa istruzione per comodo di tutti fu data alle stampe ai 13 di esso mese, e sottoscritta a nome del re dal marchese di S. Tommaso segretario di stato. Giunto il giorno 21 di di dicembre sulle ore 17 vennero il re e la regina privatamente al piano di s. Erasmo, dove preparato era un superbo padiglione reale, in cui entrarono. Arrivata l'ora di marciare, fu dal re consegnato lo stendardo reale al principe di Butera, che era il primo titolo del regno e il capo del braccio militare, e cominciò la marcia secondo l'ordine prescritto dal sovrano. Noi non c'intratterremo a raccontare per minuto tutte le circostanze di questa entrata. Ne fu allora pubblicata la relazione per le stampe di Epiro ed Accardi (2), e ci riserberemo a descriverle quando rapporteremo il pubblico ingresso fatto dall'invitto Carlo III Borbone, che fu del tutto simile a quello del re Vittorio Amedeo. Solo diremo, che non fu mai veduta in Palermo una pompa così magnifica come questa. Si accennò nel libro antecedente (3) la solenne entrata dell'augusto Carlo V dopo l'impresa di Tunisi: [illegible] di Vittorio Amedeo fu di gran lu[illegible] riore. O che i popoli fossero all[illegible] giulivi nel vedere fra le proprie [illegible] sovrani non di passaggio, ma con [illegible] permanervi, o che il lusso dopo [illegible] fosse cresciuto, egli è certo che [illegible] Palermo non fu mai così lieta, nè [illegible] così ricca, come in questa conti[illegible] strade tutte si videro nobilmente [illegible] i palagi e le case religiose erano [illegible] preziosi drappi di arazzi e di tape[illegible] pra gli altri furono ammirate le [illegible] senato, dell'arcivescovo, del sen[illegible] chierici, e del collegio dei pp. Ge[illegible] si osservarono delle iscrizioni e de[illegible] allusivi alla esaltazione di questo [illegible] Cinque superbi archi trionfali fur[illegible] nella spaziosa strada del Casser[illegible] quali furono eretti dal senato, l'un[illegible] Felice e l'altro alla piazza Vigli[illegible] tre furono fatti a spese delle [illegible] che abitavano in Palermo, cioè de[illegible] ni, dei Genovesi e dei Milanesi [illegible] della nobiltà, gli arnesi dei lor[illegible] livree dei servidori, e quanto [illegible] nella solenne cavalcata, tutto [illegible] tuosità e magnificenza; nè lascia[illegible] cittadini di vestirsi alla meglio [illegible] rono. La sera comparve la citt[illegible] con numerosi torchi di cera, ed [illegible] e nella piazza del regio palagio [illegible] un sorprendente artifizio da fuoco [illegible] toventi palmi, allusivo al re e [illegible] Era diviso in tre ordini: nel pri[illegible] dipinti i tre famosi monti dell'[illegible] Erice, Castrogiovanni e Mongibel[illegible] condo erano rappresentati i tre [illegible] della medesima in figura di tre [illegible] presso ad essi tre quadroni. In [illegible] delineato il re Vittorio, che ric[illegible] mani della Sicilia il vessillo di e[illegible] era dipinta l'aquila gentilizia con [illegible] in petto, e presso ad essa un [illegible] gli presentava lo scettro e la co[illegible] secondo quadro compariva il re i[illegible] ascoltava gli ambasciadori spedi[illegible] putazione del regno: nel terzo [illegible] lo stesso re ricevea gli omaggi del[illegible] L'ultimo ordine contenea tre mae[illegible] lacri, co' quali erano disegnati i [illegible]

(1) Mongit., *Diario di Pal.*, t. III, p. 22 e seg.
(2) Breve e distinta relazione del solenne ingresso in Palermo, e della regia coronazione [illegible] M. di Vittorio Amedeo re di Sicilia.
(3) Capo III.

Digitized by Google

i Gerusalemme e di Cipro, che
na gran corona regale, che era
ella macchina artifiziata (1). Re-
hi di queste dimostrazioni i so-
i dopo lo sparo dei fuochi pas-
per il Cassero, affine di godere
azione.
ntinuò nelle seguenti sere 22 e
re. Ma nel giorno 24 destinato
ione apparve la città oltre mo-
ll vasto duomo dalla sommità
ento era superbamente adornato
emisi con fregi di ori e di ar-
broccati. Erano le pareti vestite
adri che rappresentavano i santi
con cornici inargentate; attorno
e erano artificiosamente intrec-
, corone, vasi, genii, fiori, ed
e rendeano grazioso il disegno.
la chiesa e presso al soglio reale
ro di s. Rosalia in atto di sten-
l nuovo sovrano il manto di sua
Le iscrizioni furono diverse in-
nzione che far si dovea. Furo-
ni così regolari per impedire il
he ogni cosa accadde colla più
tranquillità. Uscì dal regio pa-
che le guardie svizzere si erano
lisegnati luoghi, l'accompagna-
e venne alla cattedrale; dietro
nsero in un nobil cocchio tirato
lli i due monarchi. Fu prima
unto il re, giusta ciò che pre-
tificale romano, e poscia fu e-
oronazione della regina, dopo
ornarono i sovrani collo stesso
a loro reale abitazione (2).
nato palermitano perpetuare la
queste solennità con due mar-
ioni, l'una delle quali fu collo-
olo esteriore della casa senato-
o la fontana, sotto un medaglio-
resenta i ritratti dei due coro-
nella quale si leggea:

rio. Amedeo. Subaudo
lianensi. A. Francia. Et. Magna
Brittannia
Reginae. Siciliae. Hierusalem
Cypri

Secundo. Regni. Voto. In. Primam
Hanc. Sedem. Appulsis
Urbana. Equestrique. Pompa. In. Dominos
Receptis. Conclamatis
De. More. Sicanorum. Regum
Panormaei. Praesulis. Manu
In. Metropolitana. Basilica
Solemniter. Unctis. Coronatis
Ad Auctum. Urbis
Felicitati. Corollarium
Majestati. Coronamentum
Fidelitati. Coronidem
Perpetuo. Hoc. De. Marmore. Sacrant
D. Joseph. Branciforti
Princeps. Scordiae.
A. C. R. M. Praetor
D. Antonius. Bellacera
D. Nicolaus. Santostefano
D. Franciscus. Eredia. Et. Ajutamicristo
D. Petrus. Gismondi
Baro. Portae. Ferratae
D. Hieronimus. Pilo
D. Joannes. De Aoiz. Senatores
Primo. Coronationis. Anno
Et Christi. MDCCXIII

L'altra fu posta nel salone dello stesso palagio senatorio, nella quale stava scolpito:

Victorius. Amedeus. E. Subaudia. Dux
Siciliae. Hierusalem. Et Cypri. Rex
Merito. Celsissimus
Panormum. Advehitur. Coronandus
Benignitate. Praeclarus
Senatum. Primo. In. Littore
Primum. Suscipit. Majestate
Conclamatus. Urbis. Claves
Et. Regni. Clavum
A. Praetore. Admittit
Sub. Umbrella. A. Senatoribus
Ad. Solium. Evectus
Munificentia. Conspicuus
Civium. Et. Civitatis. Privilegia
Jurejurando. Confirmat
Regia. Liberalitate
Panormitanos. Primores
Ordine. Equestri
Sanctissimae. Annunciationis
Cubicularia. Nobilitate
Ac. Militaribus. Praefecturis
Insignit
Summam. Ergo

e, *Diario di Pal.*, t. II, pag. 58-59.

(2) Vedi la riferita relazione stampata da Epiro e Accardi dalla pag. 15 in poi.

Digitized by Google

Et. Memorandum. felicitatem
Candido. Lapide
Signatam. Volunt
D. Joseph. Branciforti
Princeps. Scordiae A. Cubiculo
Et. Consilio. S. R. M. Praetor
D. Antonius. Bellacera
D. Nicolaus. S. Stefano
D. Franciscus. Eredia. Et. Ajutamicristo
D. Petrus. Gismondi
Baro. Portae. Ferratae
D. Hieronymus. Pilo
D. Joannes. De. Aoiz PP. CC.
Anno. Regni Primo
Et. Redemptionis. MDCCXIII.

Furono anche coniate per questa fausta occasione alcune medaglie nella regia zecca di Palermo. Una era la doppia d'oro, che portava in fronte la effigie del nuovo sovrano, colle parole attorno: VICTOR. AMED. D. G. REX. SICILIÆ. Nel rovescio eravi l'aquila siciliana con una croce in petto, attorno alla quale leggevasi: JERUSALEM. ET. CYPRI. MDCCXIII. Era maestro di zecca Antonino Calcerano, come rilevasi dalle lettere che erano a fianco D. D. A. C. Due altre erano di argento; l'una fatta stampare dallo stesso senato, e l'altra dalla regia corte: ambedue della stessa grandezza, titolo e peso, che corrisponde a tarini diciotto siciliani, ossia ad uno scudo e mezzo della nostra moneta. Era scolpita diligentemente in quella che avea fatto fondere il senato la immagine del re, colla epigrafe attorno: VICTORIUS. AMEDEUS. D. G. SICILIÆ JERUSALEM. ET. CYPRI. REX. Compariva nel rovescio lo stesso monarca assiso in soglio, cui il genio di Palermo mettea sul capo la regal corona, e il genio di Sicilia offriva lo scettro, col motto attorno: REGIO. CAPITI. A. REGNI CAPITE. S. P. Q. P. Nel diritto dell'altra, che avea fatto battere il regal patrimonio, iscorgeasi del pari la effigie del re colle medesime parole attorno di quella del senato, e nella parte opposta era rappresentata l'arca del diluvio sostenuta dalle acque, col motto nel cerchio di essa: MULTIPLICATÆ. SUNT. AQUÆ. ET. ELEVAVERUNT. ARCAM. IN. SUBLIME. Si volle additare, che fra le tempeste della guerra fu innalzata la Sicilia all'onore di avere il suo proprio sovrano.

Fu anche apposta dai marammieri della cattedrale nel portico di questa chiesa, che corrisponde alla parte del cassero vola marmorea scolpita a basso ri cui è rappresentata tutta la funzio ronamento del re Vittorio, che tu ste nel detto luogo. Due iscrizio collocate sotto la detta tavola: l'un tiva composta dal P. Ignazio del estinti gesuiti, che ebbe il corag der pubblica colle stampe l'anno i torchi di Gaspare Bajona in Pa giungendovi delle note peggiori zione medesima a perpetua sua Trovatasi questa insulsa e inetta cassata, ed in luogo di essa ve n sta un'altra di cui fu autore il sac cenzo Venticello, nella quale. rap tutta la serie dei re e delle regi vettero il serto reale nel gran tr lermo, si racconta di poi la co Vittorio Amedeo e di Anna d'Or spensiamo dal riferirla, imperoc sta promulgata da Pietro Vitale del senato palermitano nel libro titolo: *la Felicità in trionfo.*

Dopo le grandiose feste fattesi per la entrata e la coronazione torio Amedeo e della regina An sa, fu dato luogo all'ambasciata ligione di Malta il Balio Spino ammesso alla prima solenne u gennaro dell'anno seguente 171 ce la sua pubblica entrata accomp primaria nobiltà, e giusta il cere venuto prima, per non darsi la chette; e portatosi al regio pala vuto dal re. In capo a quattro nel dì 9 dello stesso mese, rim gala alla detta abitazione reale. il sovrano in soglio, ed assistito di corte e da tutto il sacro co ra avvicinatosi al regio trono, a sua religione diede il giuramento per le isole di Malta e del Gozo siede.

Fattasi questa funzione, si app narca a provvedere i posti vac i nuovi inquisitori, e promosse a di Patti l'abate Barbara, escluden Rodriquez provinciale del terzo Francesco, ch'era stato eletto da po V (1). Si applicò inoltre a trov

(1) Non fe' buona il re Vittorio la n dal re Cattolico, perchè era stata fatt

Digitized by Google

elice il suo nuovo regno, curan-
orgere il commercio esterno, che
nto tempo interrotto, e di facil-
rno ancora. Grandissime e vaste
ee che ei concepito avea, per
gl'interessi della Sicilia e i suoi
e avesse avuto il tempo e l'agio
forse questa isola non avrebbe
più ricche nazioni dell'Europa:
tunata sua situazione, e tale la
la fertilità, di cui fu dalla na-
che con poco studio potrebbe
ed arricchire i suoi sovrani.
e il traffico interno pensò che
ente di tenere le strade sicure
i. Perciò incaricò i capitani delle
del regno d'invigilare, affinchè
ro estirpati, e proibì ai baroni,
ene, di dare asilo e di proteg-
nemici del pubblico bene. Per
commercio esterno ordinò che
ero dei navigli, per comodo di
generi delle cose, ed acciò il
nolo, che è sempre considerabi-
vantaggio dei nazionali.
ido di poi che le ricchezze della
si diramano negli altri ceti, e-
e di molto, cercò quali fossero
questa diminuzione, e trovò che
che come mignatte dissanguava-
dei cavalieri: l'esorbitante lusso
introdotto, ed il giuoco. A far
le sorgenti di povertà, promulgò
ro una rigorosa prammatica (1),
in essa i giusti limiti al lusso,
giuoco ne' pubblici luoghi. Noi
sa pubblica nel III tomo della
ta di opuscoli di autori sicilia-
e ed altre provvidenze, che la
ltrice di questo monarca andava
avrebbono certamente resi felici

nto a' 20 del seguente febbrajo
arlamento, che erano già scorsi
la che non si era più convoca-
tura di questa assemblea egli
gio soglio palesò per la bocca
del regio protonotaro l'animo suo in una maniera concisa e atta all'uopo. Rappresentò agli ordini dello stato radunati alla sua presenza, che non avea altro a cuore che di reintegrare questo regno nell'antico suo lustro, e chiese perciò dai medesimi che gli somministrassero i lumi necessarii, e gli suggerissero i mezzi più opportuni per mettere ad effetto le ottime sue intenzioni. Dimandò ancora i loro avvisi intorno a ciò che fosse da farsi per conservare il buon ordine della giustizia, per l'avanzamento delle scienze e delle arti, per l'accrescimento ed ampliazione del commercio, per l'aumento delle forze del regno, e per tutto ciò che potesse migliorare lo stato presente della Sicilia (2). Fatte dai tre bracci ecclesiastico, militare, e demaniale le tre sessioni a' 25 e 28 del ridetto mese, e a' 4 del seguente marzo, tutti con concordi voti offerirono a S. M. la prorogazione degli antichi donativi così ordinarii, che straordinarii, e inoltre uno particolare, per una volta solamente, di quattrocento mila scudi, da ripartirsi sopra tutti i corpi secolari ed ecclesiastici, e sopra quelli ancora che non aveano luogo nel parlamento, trattine i soli Minori Osservanti, Riformati e Cappuccini della regola di s. Francesco. È qui a notarsi, che le once mille solite regalarsi a' vicerè, e le duecento per il suo cameriere maggiore, furono anche esibite a S. M. per ripartirle a suo piacere (4).

Non sappiamo quali suggerimenti abbiano dati i parlamentarii per migliorare le condizioni della Sicilia; gli atti del parlamento non lo additano, da' quali solo rilevasi, che eglino dimandarono una nuova numerazione di anime; perchè trovandosi cambiata sensibilmente la popolazione dopo l'anno 1687, quando fu fatta l'ultima numerazione, era giusto che si sapesse a quale stato ora fosse, per distribuire i pesi con pari bilancia (5). Furono eletti a questo fine tre baroni rispettabili, uno per ciascheduna delle tre valli, acciò facessero il più sollecitamente che si potesse la richiesta numerazione. Questa fu la decimaterza, di cui abbiamo memoria,

monarca non era più re di Sicilia.
ppo V, con cui questo religioso era
di Patti, era stata segnata in Madrid
e 1713, e il re Vittorio avea preso
rino del regno di Sicilia fino dal
ntecedente di settembre. A giusta
ue si credette questo re in diritto
a suo talento la vacante chiesa.

(1) Reg. del protonot. dell'an. 1713-1714, VII ind. lib. II, fogl. 103.
(2) Ivi pag. 101 e seg.
(3) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. II, pag. 130.
(4) Lo stesso, pag. 134.
(5) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. II, p. 133 e seg.

Digitized by Google

la quale montò, esclusi gli ecclesiastici e gli abitanti di Palermo, a novecento ottanta tre mila cento sessanta tre (1). Computandosi gli ecclesiastici ad un di presso a quaranta mila, e a cento mila gli abitanti di Palermo, ne risulta il totale delle anime esistenti nel regno l'anno 1714 ad un milione cento ventitrè mila cento sessantatrè (2)

Celebrato il parlamento, ed ordinatasi la numerazione delle anime, volle il re arricchire di onori la nobiltà, ed a' 23 di marzo decorò dell'ordine della Nunziata il marchese di Geraci, e i principi di Butera e della Cattolica; e lo stesso giorno creò otto gentiluomini di camera patrizii palermitani, uno de' quali, cioè il principe di Villafranca, elesse per capitano della sua guardia del corpo, il quale fu incaricato di formare una compagnia di quaranta uomini a cavallo, la quale non fu pronta che nel mese di luglio seguente, e agli 8 di questo mese entrò in Palermo pubblicamente (3).

Poco dopo le grazie accordate arrivò in Palermo l'infausta notizia della morte della regina di Spagna Anna Gabriella di Savoja, figliuola del re Vittorio e della regina Anna. Questa perdita fu sensibilissima non meno a' monarchi, che a tutta la nazione, che l'amava. Non ci costa che siensi allora fatti solenni funerali a questa regina Cattolica. Forse la etichetta della corte lo impediva, e solo sappiamo che l'arcivescovo Mr. Gasch ordinò che nel giorno seguente tutti i sacerdoti offerissero il sagrifizio incruento in suffragio dell'anima di questa principessa; e per non aggravare i preti, pagò egli stesso la limosina della messa. Scorsi sei giorni da questo avviso, andò la nobiltà vestita del più stretto lutto al regio palagio, per addimostrare alla maestà di questi sovrani il comune rincrescimento per l'acerba perdita che fatta aveano (4).

Ci siamo astenuti finora di rapportare quanto operò il re Vittorio nella nota vertenza fra la sua corte e quella di Roma prima che abbandonasse la Sicilia, per non distrarre i nostri leggitori con tante digressioni, e per mettere questo pezzo interessante della nostra storia sotto uno stesso punto di veduta. Cessa la sovranità della Sicilia monarca, sembrava che codesta p sere una favorevole occasione pe si l'acceso fuoco, e sarebbe stato riconciliare le corti, se non fu sul soglio pontifizio un papa c bile, come fu Clemente XI. Era t vare de' mezzi, co' quali restasse riputazione e l'onore della S. Se sero riparati gli abusi, qualunq del tribunale della regia monarchi si facea tanto strepito. Ma Clem mo forte, e pregiudicato intera mitata podestà che credea anc visibile della chiesa. Egli inve re a profitto la congiuntura che sentava, del cambiamento di g duto in Sicilia, immaginò anc fosse l'ora per incalzare viepiù l'abbattimento della monarchia s ven egli, fino da' 17 di giugno mulgata una bolla, colla quale nullo quanto in Sicilia operato dice della monarchia rivocando fulminato dal vescovo di Catan gio. Questa bolla non si divulg città che dopo l'arrivo nel regn torio, cioè a' 10 di novembre, ai Catanesi uno estremo scompi monarca, che ne fu subito avvis quella città l'abate Barbara, mentovato, come eletto alla chie di Patti, e l'avvocato fiscale M quali riuscì colle buone, e senza forza, di rendere quei cittadini al volontà del sovrano.

Presso a questo tempo giun Gasch arcivescovo di Palermo rii, che non si seppe mai cosa c Questo prelato li presentò al v Balbases, il quale si scusò dal la ragione, che essendo venuto cessata la sua carica. Fallito q colpo, comparvero a' 13 di ott tri monitorii dell'uditore della c no era diretto a coloro che av l'ordine dello sfratto all'arcivesco na e al vescovo di Girgenti. Era l'i to a Mr. Francesco Miranda giudi

(1) Amico, *in Auctario ad Fazel.* p. 324.

(2) Si avverta che queste numerazioni non sono mai esatte. Ciascheduna università così demaniale, che baronale, per essere meno soggetta ai pesi, cerca di scemare quanto più può il numero dei suoi abitanti, ed in Palermo su più, quantunque la città paghi sempi mila.

(3) Mongit., *Diario di Pal.*, t. III.

(4) Lo stesso, pag. 109.

Digitized by Google

gione dell'ordine che ei avea dato
uglio suo delegato, di portarsi a
di dichiarare nulli l'interdetto e
'ulminate da quel prelato prima
er lo esilio.

contenta la corte di Roma dei
ltro monitorii spediti nel mese
addoppiò gli assalti nel seguente
l segretario della congregazione
ità ecclesiastica chiamò alla sua
i i procuratori degli ordini regondò loro a nome del papa che
la sospensione a *divinis*, e la
ei gradi che godevano nella loro
tutti i monaci, frati e chierici
non osservavano l' interdetto.
14 di esso mese spedito un breve
a' tre vicarii generali di Girgenti,
erati, incoraggiandoli a soffrire
ne ch'era loro arrivata per soitti della chiesa, e con espresletiche, quasi che si fosse scritto
fessori della fede che penavano
, perchè professavano fra' gentici i dommi della nostra santa
'altra lettera fu scritta dal carci segretario di stato nel mese
a tutti i vescovi: proibendo loro
re nell'anno seguente la bolla
a. E finalmente entrando l'anno
l'ultimo fatale colpo, quando
aro fu pubblicata la scomunica
dice della monarchia, in cui si
anche incorsi coloro che avea-
l'arcivescovo di Messina, e il vegenti a partire.

i potrà descrivere per minuto
la corte romana, inasprendo
ministri del re? Lettere a' viiocesi, affinchè non ammettesnse, ancorchè venute da Roma,
ortassero in fronte il regio benetravestiti e mascherati spediti
in particolare nelle due diocesi
di Girgenti, per seminarvi la
hiarazioni sparse per ogni annno, che l' interdetto si era di
izio fulminato da' due nominati
cce al capitolo di Girgenti d'incensure canoniche, se riconocario generale il canonico Forli era mostrato favorevole alla
timazione a costui che non arcitare la suddetta carica: divieti
linal Paulucci sotto il 28 di aprile 1714 a' prelati e vescovi di pagare il donativo, che si era liberamente offerto al re Vittorio Amedeo dal braccio ecclesiastico nel parlamento de' 4 di marzo dello stesso anno; e mille altre procedure, che per brevità si omettono, le quali mostravano l'animo risoluto di quel papa e de' suoi ministri di volere una perpetua guerra, sino che non fosse schiantata dalle fondamenta la monarchia di Sicilia.

Il re Vittorio all'incontro tenne una condotta affatto diversa. Pieno egli di rispetto e di venerazione per il pontefice, non cercava che de' mediatori presso S. S. perchè lo muovessero a qualche ragionevole accomodamento: dichiarandosi di cedere per il bene dei suoi vassalli ad alcuni punti, purchè restassero illesi i diritti della sua corona, ai quali non potea punto rinunziare. Scrisse egli, appena coronato, una rispettosa lettera a Clemente XI dandogli conto della sua coronazione, ed aprendogli così l'adito ad un negoziato intorno alle contese che da tanto tempo teneano divise le loro corti. Ma l'immobile pontefice non si mosse punto a questa lettera, e perfino ricusò di accettarla.

Lusingandosi ciò non ostante questo re che in Roma si pensasse a terminare questa briga, si oppose sempre a' consigli de' suoi ministri, i quali gli suggerivano, che non erano da soffrirsi tanti monitorii che piovevano, per così dire, alla giornata, e si promulgavano in Sicilia, e specialmente nelle due diocesi di Catania e di Girgenti; e ch'era espediente per l'onore della corona di mettervi un argine: dichiarando con un editto la nullità dei medesimi, delle scomuniche e degl'interdetti, e minacciando severi castighi a coloro che li osservassero, e non ubbidissero agli ordini sovrani. Non venne egli a dare questo passo che a' 7 di dicembre 1714, quando conobbe ad evidenza che Roma abusava della sua condiscendenza, e che il male era arrivato a cotale eccesso ch'era oramai tempo di frenarlo.

Finse ancora di non sapere, e dissimulò che si fosse in Palermo affissa la scomunica già pubblicata in Roma contro il giudice della monarchia; e siccome questi intimorito dimandò di essere disgravato da questa pericolosa carica, egli clementemente glielo accordò, e scelse in di lui luogo uno ecclesiastico dotto e pio, cui prescrisse i limiti della sua giurisdizione, e con diciannove articoli riseccò gli abusi che si erano intro-

Digitized by Google

dotti in quel tribunale, come si fa palese dal regolamento che fu allora fatto. Finalmente fece calde premure agli arcivescovi e vescovi ch'erano restati nel regno, acciò facessero rilevare in Roma i disordini che ad ora ad ora accadevano nella Sicilia, e affinchè suggerissero a S. S. i mezzi ch'eglino credeano più opportuni, acciò ritornasse nelle chiese di essa la pace. I vescovi di Siracusa e di Cefalù, inerendo alle sante intenzioni del sovrano, ne scrissero direttamente a Clemente XI, e l'arcivescovo di Palermo col vescovo di Mazara rappresentarono lo scompiglio ch'era nell'isola al segretario di stato; ma cantarono a' morti: sordi il papa e il cardinal Paulucci a' ricorsi fatti, neppur degnarono di risposta le lettere de' mentovati prelati.

Vedendo il re Vittorio chiusa ogni strada alla pace per via di lettere, e desideroso tuttavia di riconciliarsi colla s. sede, spedì l'abate Barbara a Roma con progetti molto vantaggiosi, che il papa avrebbe dovuto accettare, per metter fine a questa briga. Questo inviato del re, trovandosi a' confini di Roma, fu intimato a non metter piede in quella città sotto pena di essere scomunicato. Qual abuso non si facea allora di queste canoniche censure! Non era egli di altro reo che di avere insieme coll'avvocato fiscale Perlongo quietati con buone maniere, come abbiamo raccontato, i tumulti che si erano suscitati in Catania. Chiusa anche questa porta alla riconciliazione, scrisse Vittorio Amedeo al cardinal de la Tremoille ministro in Roma del re Cristianissimo; pregandolo, acciò si cooperasse presso la santa sede per indurla a dar adito a qualche trattato in questo affare. Accettò il porporato lo incarico, e ne fe' la dimanda con un suo viglietto al segretario di stato, pregandolo efficacemente a dar mano, affinchè si togliesse dalla chiesa questo scandaloso scisma. La risposta del Paulucci data ai 14 marzo 1714 portava, che non era il caso di ammettere verun discorso intorno alle vertenze di Sicilia, se prima non erano richiamati i vescovi e gli ecclesiastici ch'erano stati esiliati, e se insieme non si scarceravano tutti coloro che per gli antecedenti fatti trovavansi in prigione, e finalmente se non si toglievano tutti gli ostacoli frapposti all'osservanza degl' interdetti. Soggiungea di poi questo segretario di stato, che quantunque si eseguissero fedelmente queste dimande, non perciò restava il papa obbligato a cosa veruna: volendo q nere libero a fare quel che più Quali maggiori segni di condiscen tea mai dare il re? e quali prove di dispotismo e di irreconciliabil non porgea la corte di Roma?

Non istimò il cardinal de la T partecipare al re Vittorio la ri risposta ricevuta dal cardinal P si contentò di scrivere pulitam da quanto avea osservato si cr in Roma si credea di poter pr mutazione del governo, per a monarchia di Sicilia: ma che o do i ministri del papa, che a trastare con un principe ferm che avrebbe costantemente dife ritti della sua corona, non si m fatto lontani dal venire a qualch mento. Desideravano nondime stesso aprisse loro una porta, p santa sede uscire con onore d cui era entrata. In questo stat cea egli riflettere a S. M. che l principali pretensioni del papa: vanza dell'interdetto, e il ritor esiliati. Suggeriva perciò che si t che temperamento per questi d cordati i quali, sarebbe stato a tere in cammino le proposizio liarsi le due corti. Agl'impulsi d ministro di Francia vi si aggi ancora di Mr. Migliaccio arciv sina, il quale nonostante che l le, mostrossi sempre in Roma servigio del suo sovrano, e del l diocesani; e per questa saggia c già ottenuto il permesso di ritor diocesi.

Pieghevole il re a tutto ciò c suo onore potesse contribuire a alla tranquillità, lasciò in libertà de la Tremoille di proporre quei ti ragionevoli che avrebbe credut al desiato fine. Questo porpor della libertà accordatagli da Vitt fe' arrivare a' 3 di maggio dello una memoria al cardinale Aur nipote del papa, con cui restava nore della santa sede, e i diritti simi re di Sicilia. Progettava in vocazione reciproca di tutti gli at quelli del giudice della regia mo tro i vescovi di Catania e di Gir tro i vicarii di questo prelato. C

Digitized by Google

ati vescovi e la corte di Roma veano contro il tribunale della nia; con che dovesse precedere per parte del re, e poi seguiparte del papa. Tolti tali ostamettea questo cardinale di far i esiliati, e di fare sprigionare avano per questa cagione nelle ati costoro, dimandava che S. al re di Sicilia la bolla della e non più si parlasse della mocilia. Così il papa sarebbe uoro dallo impegno in cui era dare alcun titolo ai re di Sidel quale potesse allegare una azione della santa sede per il la monarchia di Sicilia; e così uesto regno restavano nel poserano sempre stati.

a memoria non produsse altro quello di persuadere il papa na congregazione straordinaria per udire da loro s'era espeandonare il progetto dello andella siciliana monarchia. Avesemente XI ascoltati i saggi conconfratelli, i quali radunatisi naggio opinarono, che dovea il re la pretensione di atterrare le, e cercare solamente che si i abusi che vi si erano introdotto il pontefice, che non avea concardinali, se non affine di troggio alla di già da sè fissata rilgrado il loro contrario avviso, oseguire la intrapresa abolizioale Albani, andava dolcemente dare la finale risposta al minncia, il quale era anche solleCristianissimo a terminare questo egli al cardinal de la Tremoilnava del tempo, per guadagnaello zio, e ch'ei sperava a poco a piegare al parere della congretesse corte e lusinghiere rispourdinal Paulucci ogni volta che gliene parlava. Di tutto ciò che o in Roma diè conto questo porcon lettera de' 28 luglio.

to però dell'accennata lettera ben che questo cardinale mediatore le speranze di poter nulla otcorte di Roma. Dichiara egli, smarrita la strada alla pace, lato al cardinale Albani, che se gli restituisse la sua memoria: e che avea protestato, che non si credea più tenuto ad eseguire a nome del re, quanto in essa promesso avea. Conchiude poi la lettera, ritirandosi dalla mediazione che intrapresa avea, e mostrandosi dispiaciuto di non avere potuto servire sua maestà, come avrebbe bramato.

Quantunque questo porporato avesse renunziato ad ogni pratica per la pace fra le due corti, considerando nondimeno che durando le cose così, vi andava dell'onore della s. sede, pieno di zelo per la riputazione del papa, ed affidato all'amicizia del re Vittorio Amedeo, prese un altro espediente; e propose a' vescovi esiliati di ritornare alle loro diocesi; assicurandoli che li avrebbe accompagnati con lettere così efficaci, che non sarebbe loro accaduto verun sinistro, e sarebbono stati dal re accolti con clemenza. Mr. Reggio vescovo di Catania, a cui fu prima fatta questa proposizione, mostrò di bramare ardentemente il ritorno alla sua greggia, e disse, che non dubitava punto che un pari desiderio avesse il vescovo di Girgenti suo collega. Nondimeno dichiarò, ch'entrambi non poteano partire se non precedea il permesso di S. S., ch'ei sospettava che non si sarebbe così agevolmente potuto ottenere, e se non si ordinava nelle loro diocesi l'osservanza del fulminato interdetto. Ricusò il cardinale di cooperarsi col re per ottenere la osservanza di questa censura, ch'ei credea ingiusta e disonorevole al decoro di S. M., e soggiunse, che dovea anzi il loro ritorno essere accompagnato dalla rivocazione dei loro editti. Si protestò finalmente, ch'ei intanto avea fatto questo progetto, perchè gli stava soprattutto a cuore l'onore di S. Beatitudine; e che, quando non fosse stato accettato, non avrebbe più aperto bocca: contento di avere proposto i mezzi più plausibili, per togliere con riputazione della corte di Roma i presenti scandali. Fece questo invitto cardinale di più; ne parlò efficacemente a Clemente XI in una udienza privata che richiese. Finse il papa di aggradire il proposto mezzo; ma si riserbò di sentirne prima il parere de' cardinali della congregazione. Fu infatti proposto a questi porporati, i quali al solito risposero favorevolmente per il re di Sicilia. Ciò nonostante questo pontefice, che non sapea abbandonare le sue idee, fe' dire per un viglietto al cardinale de la Tremoille, ch'ei non avrebbe

Digitized by Google

mai dato il suo consenso al ritorno de' vescovi, se prima non erano adempiuti gli altri articoli proposti nella memoria, che sua eminenza gli avea prima fatta arrivare, e che poi era stata alla medesima restituita. Tutti gli enunciati monumenti sono presso di noi.

Istruito il re Vittorio di quanto avea fatto questo cardinale, non solamente approvò la di lui condotta, e dichiarò ch'era contento del ritorno de' vescovi esiliati; ma per vieppiù addimostrare l'animo suo pacifico e disposto ad ogni amichevole composizione, liberò dalle carceri i tre vicarii generali di Girgenti, che d'ordine del governo erano stati imprigionati. Dichiarò nondimeno altamente, che questa era l'ultima prova della sua condiscendenza, e che, quando il papa non avesse voluto nulla lasciare delle sue strane pretensioni, avrebbe in avvenire trovato in lui un petto di bronzo per sostenere gli antichi e irrevocabili diritti della sua corona, e i privilegi inalienabili dei suoi amati vassalli.

Siccome poi le sue circostanze ricercavano ch'ei dovesse abbandonare questo regno e portarsi in Savoja, così egli destinò dopo la sua partenza un consiglio di scelti ministri, affinchè invigilassero con ogni diligenza alla difesa delle regalie contro gli attentati della corte romana. Fu questo nuovo tribunale chiamato *giunta*, ed era composto da sei giureperiti, cioè dal presidente della G. C., dal presidente del concistoro, dal consultore, da' due avvocati fiscali della G. C. e del real patrimonio, e da un giudice della gran corte (1). Fu loro accordata una illimitata podestà, che riuscì assai funesta a coloro che si erano buttati dal partito dei vescovi di Catania e di Girgenti, e della corte romana.

La vicina partenza del re per Torino apportò gran dispiacere a' Siciliani, eglino in qualche modo lusingati re ne avea data speranza, che av lita ferma la sua dimora nella cap prime non fu pubblicato, se no per Messina; e questa risoluzione gionevole, essendo cosa giusta monarca visitasse il regno e le pri di esso; laonde non restarono per rucciati i Palermitani, i quali im che fatto il giro della Sicilia, ritornato a dimorare nella loro la corte da Palermo a' 19 di ap la via per terra. Marciava Vitt a cavallo con molti cavalieri del to, e la regina colle sue dame a tiga. Prese la via di Catania, tenne pochi giorni, e a' 2 del se gio giunse a Messina, dove fe' entrata a cavallo, e furono fatt minazioni e delle feste per avere quella città colla sua real presen egli alle accoglienze di quei città darne un pubblico attestato; e gno con un real dispaccio acc cune prerogative, delle quali era gliati dal conte di Santo Stefan se che ne' parlamenti il procurat senato occupasse il secondo luog lo del senato di Palermo. Que viglietto fu tosto promulgato co Giuseppe Maffei. Promosse anc di gentiluomini di camera qua cipali cavalieri messinesi (4).

Mentre il re si tratteneva in dogli a cuore che le strade del fossero più infestate da' ladri. ordini ne aggiunse de' più pres seppe che uno dei primarii cava tettore di questi malandrini,

(1) Mongit., *Diario di Pal.*, t. III, pag. 119.

(2) Il Mongitore (*Diario di Pal.*, t. III, p. 108) lasciò registrato, che i Messinesi avessero fatta poca accoglienza al re Vittorio. Non vi è ragione di crederlo; e questo scrittore, essendo Palermitano, è sospetto quando scrive dei Messinesi.

(3) Fra queste non è certamente da computarsi il regalo, che il sig. de Burigny (*Hist. de Sicile*, liv. XI, § XIII, t. II, pag. 435) vuol darci ad intendere ch'eglino fatto avessero a questo sovrano. Vuole egli, che gli abbiano dato uno scettro d'oro arricchito di brillanti del valore di undici mila ducati. Basta per ismentire questa favola la testimonianza del Longo autore messinese e contemporaneo, il quale (*In Chron.* *licum*, pag. 323) è tanto lungi dal sto preteso regalo, che anzi attesta mità, nelle quali si ritrovava quella tali che non le permisero di fare quelle dimostrazioni che i loro co desiderato: *Urbis prisco suo, quo nio adventanti Regi plura corde bat, ast exactae calamitates ad mum civium vires depresserant, arcus non manufactos corda dum xerint, quod resonante perpetim REX festivo plausu omnes testati.*

(4) Amico, *in Auct. ad Fasol.*, t.

anzi sentendo che questi era
tato, gli fe' sequestrare i beni,
co' frutti i di lui creditori; e
non fossero bastanti, comandò
ero quelli, co' capitali dei quali
disfarsi i debiti. Il dispaccio fu
ina ai 18 di luglio. Fe' anche
lampade di argento di squisito
valore di cinque mila scudi,
i dono alla cappella di s. Ro-
attedrale di Palermo, dove fu
volta esposta ed ammirata da-
nel dì 14 dello stesso mese, in
igilia della invenzione delle re-
sta beata romitella (1).
Vittorio Amedeo in quella città
ni di agosto, e di poi partì di
ermo per via di mare, accom-
sette vascelli, parte inglesi e
, e da due galee. Ebbe prospe-
iacchè muovendosi da Messina
sto, fu nel nostro porto ai 2
settembre. Già si sapea in cit-
i si sarebbe fermato, e sarebbe
regina in Savoja. Era arrivato
aa con due altre galee il conte
lei destinato vicerè di Sicilia,
entrò in Palermo, ma si trat-
lo alla così detta *Quinta Ca-*
i possedevano gli espulsi gesuiti
ndo che partisse il re, per pren-
del viceregnato. Restarono i so-
, nè ebbero animo di scender-
o però le visite della nobiltà,
dei prelati e dei ministri ama-
loro allontanamento. Nei giorni
e il re e andò alla cattedrale
le reliquie di s. Rosalia, al di
ese dalle mani dell'arcivescovo,
) la messa, il pane eucaristico,
i mangiare al regio palagio, do-
loro ch'erano andati a visitarlo.
si ivi trattenuto fino al tramon-
ritornò a bordo del suo vascel-
i fermò un altro giorno, aspet-
llassero venti propizii, e la mat-
tina dei cinque di settembre, datosi il segno alla partenza, si allontanò dai nostri lidi, e veleggiò verso Genova.

CAPO VI.

Il conte Annibale Maffei vicerè.

La elezione del conte Annibale Maffei in vicerè di Sicilia era stata fatta in Messina nel dì 28 di agosto (3), che fu il giorno antecedente alla partenza di Vittorio Amedeo da quella città di ritorno a Palermo. Si mosse da detta città per la capitale lo stesso giorno in cui fu eletto, e prevenne di un dì, come abbiamo raccontato, l'arrivo del re. Partito il monarca a 5 di settembre, nella stessa giornata prese il possesso della carica addossatagli; e dal Molo, dove si era trattenuto, s'imbarcò sopra una galea, e venne al ponte della Garita presso porta Felice, dove complimentato dal senato, dalla nobiltà e dal ministero, montò nella carrozza senatoria, e venne alla cattedrale, dove colle consuete formalità gli fu data la investitura del viceregnato. Siccome però il regio palagio trovavasi imbarazzato per gli arredi, che ancora ivi esistevano del monarca, ritornò per allora a dimorare alla Quinta Casa, e differì fino ai 10 dello stesso mese il venire ad abitarvi.

Prese che ebbe questo cavaliere le redini del governo, si accinse a fare eseguire puntualmente i voleri del re Vittorio. Promosse la fabbrica delle navi da trasporto, curò la estirpazione dei ladri, vietò con pubblico bando, e sotto severe pene l'uso delle armi, salvochè a quelli che ne avessero per la pubblica tranquillità ottenuto il permesso dalla deputazione del regno, che allora avea questo diritto, o dal capitano della città; e compì tutti i doveri di un ottimo e saggio governante. Giunse in capo a qualche giorno il lieto avviso che i sovrani erano già felicemente arrivati a Torino, e perciò al primo di ottobre tenne egli cappella reale nella cattedrale, dove fu solennemente cantato il *Te*

Diario di Pal., t. III, p. 112-113.
uogo destinato agli esercizj spiri-
iscacciati i Gesuiti, ha sofferto va-
iacchè prima ha servito per abita-
ldatesche, di poi venuto in Palermo
ammed ben Aausman Mahgia amba-
mperadore di Marocco al nostro so-
oli, fu abitato dal medesimo, e dal suo corteggio marocchino. Oggi il governo lo ha destinato per casa di correzione per i ragazzi vagabondi e viziosi, affine di castigarsi, e rendersi utili membri della società.

(3) Mongit., *Diario di Pal.*, t. III, pag. 117.

(4) Reg. della regia cancellaria dell'anno 1713-1714, VI ind. fogl. 144.

Digitized by Google

Deum in rendimento di grazie all'Altissimo (1).

Sarebbe certamente stato il conte Maffei uno dei migliori vicerè che avesse avuto la Sicilia, se gli fosse toccato di governarla in tempi più felici; ma ebbe egli la disgrazia di doverla reggere mentre trovavasi agitata dalle tempeste suscitate dai contrasti fra la corte romana e la nostra monarchia. Scomuniche, monitorii, interdetti, sospensioni d'ordini e di divini uffizii dalla parte di Roma, e di coloro degli ecclesiastici ch'erano aderenti al papa; carcerazioni, esilii, confiscazioni di beni e bandi contro qualunque carta che venisse da Roma, dalla parte de' ministri si udirono in ciascheduno giorno durante gli anni 1714, 1715, 1716, 1717, 1718. Coloro che sostenevano il partito della santa sede, non voleano comunicare con quelli che aderivano a' voleri del sovrano, e perciò ricusavano di celebrare la messa, o d'intervenire alle processioni, subito che in chiesa, o in quelle adunanze vi fosse alcuno che o espressamente era stato scomunicato da Roma, o era riputato per tale, perchè trattava co' ministri del re.

Il re Vittorio da Torino, vedendo che il turbine suscitato da Roma, in vece di calmarsi andava di ora in ora imperversando, si determinò di accordare maggiore autorità al tribunale che sostenea i diritti suoi e del regno. Questo stabilimento fu fatto ai 7 di dicembre, e i ministri eletti, che abbiamo nel capo antecedente mentovati, ottennero dal monarca una plenipotenza per procedere *ex abrupto* contro la corte romana, e contro coloro che ne sostenevano le pretensioni (2). Avvalorati eglino dall' autorità loro accordata, colla spada sguainata e senza pietà ora promulgavano bandi, ora sequestravano beni, ora carceravano ecclesiastici, ora li costringevano colla forza a celebrare le messe nei luoghi interdetti, e ad intervenire alle processioni; ed ora bandivano preti, monaci e secolari ancora, che mossi dallo scrupolo ricusavano di assistere alle funzioni anche reali, dove fossero presenti il vicerè ed i ministri, ch'eglino credeano incorsi nella scomunica maggiore. Non passava perciò giorno, o ora, in cui non si vedessero fuggir coloro che temeano il castigo, e sottrarsi alla patria per rendersi a Roma, o non si osservassero barche che portavano innumerabili esiliati fuori del regno, o non s confiscazioni e prigionie.

Accendeva vieppiù questo fuoc protetto dal giudice della gra cesco Ingastone, e dal presidente storo Antonino Negri, che chia teo lo Vecchio. Era questi uomo per inclinazione crudele, il quale enormità era divenuto il flagello massimamente degli ecclesiastici. seguitava spietatamente sotto il p fossero renitenti agli ordini dei m dei preti e dei monaci, per isq silio, compravano a denaro co lui favore, sebbene non restasse curi da ogni sinistro; giacchè o volte, dopo di esserne stato pag ramente li tradiva. Il nome di poi fu ucciso ai 21 di giugno 1 ed è tuttavia in abominazione. venuto lo spauracchio dei regn più che mai, un ministro che s mico degli ecclesiastici, viene p me chiamato Matteo lo Vecchio. queste precauzioni fecero gl'indi nistri talora uso della sentenza d bene poche volte; imperocchè n stri annali non troviamo condo timo supplizio che due, un tes marzo 1715, ch'era fama che congiura contro il vicerè ed i m calzolajo che disapprovava pubb loro condotta.

In questa rivoluzione di cose n sibile che fosse tranquillo ed viceregnato del conte Maffei. Era a sostenere i diritti della monar in sua balia il frenare l'eccessi ministri che operavano indipend senza consultarlo, in forza del podestà che ricevuta aveano im te dal sovrano. Rammentasi che te, udendo le pubbliche morm bia ammoniti i medesimi, e per il mentovato Ingastone, che usas derazione nell'operare, e che francamente risposto, che non menti farsi, così ricercando il s re (3). Era egli tante volte obb uniformarsi al volere della giu parire il principale sostenitore d della monarchia, dispregiando p

(1) Mongit., *Diario di Pal.*, t. III, pag. 115.
(2) Mongit., *Diario di Pal.*, t. III, pag. 119.

(3) Mongit., *Diario di Pal.*, t. III,

Digitized by Google

he. Non mai altro vicerè tenne
e reali durante il suo governo,
videro nel viceregnato del conte
certe chiese, nelle quali non vi
che unquemai vi si fossero te-
lte ebbe a soffrire la mortifica-
rsi chiuso l'adito dei templi,
nterrotti i divini uffizii, quando

re un sunto di quanto avvenne
o questo vicerè intorno alle liti
gli è a sapersi che non passò
da che il re Vittorio si era al-
l nostro regno, che si videro
argersi gli ordini di tutti i ge-
liverse religioni, diretti ai pro-
i altri superiori subalterni, coi
loro prescritto, che facessero
nte serrare tutte le proprie chie-
ano nelle due diocesi di Cata-
enti, le quali malgrado il pre-
lo erano fino a quel punto ri-
. Arrivò di poi un breve di Cle-
to in Roma ai 6 di novembre,
solo confermava lo interdetto
due vescovi nelle dianzi nomi-
ma condannava inoltre la opi-
i moralisti, i quali sostenevano
di una grave pena temporale
l sovrano non facea incorrere
niche e le censure fulminate ai
degli ordini pontifizii.
reve di questo pontefice, sotto-
mulgato in Roma ai 15 di gen-
comparve in Sicilia. Avea il re
dre trovavasi nel regno, vietato
ccio sotto la pena dello esilio
clesiastici, e sotto maggiori ca-
lari, di dare esecuzione a qua-
, breve, ordine, lettera spedita
corte straniera, prima che co-
fossero riconosciute autentiche,
eseguibili secondo le leggi del
con questo real comando ferita
là il ridetto pontefice, e perciò
o breve chiama temerario lo at-
inistri siciliani: *execrabili ni-
natos fuisse* (dice egli) *Advoca-
n judiciorum Apostolicae Sedis
ituere, et uno eodemque tempo-
illam potestatem ligandi, et
bis, ac Romano Pontifici pra
tempore existenti a Domino traditam, quae
non ancilla est, sed libera, secularis pote-
statis arbitrio subjicere, et mancipare.* Non
è possibile di tener dietro a tutto ciò che
fe' allora la corte di Roma, e di rapportare
una per una tutte le scomuniche che piove-
vano dal campidoglio sopra la misera Sici-
lia; ci basta di avere accennati i principali
rescritti arrivati in questa occasione.

Tante carte, che malgrado il bando pro-
mulgato dal re Vittorio, e poi rinnovato ai 7
dell'antecedente dicembre, comparivano alla
giornata in Sicilia, obbligarono i ministri a
replicarlo per la terza volta ai 18 di gennajo
e di aggiungervi che chiunque sapesse, o co-
noscesse persona che portasse lettere, brevi
o altre simili carte da Roma, o che fosse
solita di affiggerle e non la rivelasse al go-
verno, s' intendea incorso nelle stesse pene
minacciate nello editto (1). Nonostante que-
ste precauzioni della *giunta*, le bolle ed i
rescritti di Roma arrivavano nel regno, e si
vedeano affissi nei luoghi pubblici. Questa
moltiplicità di carte e di scomuniche apportò
negli ecclesiastici e nei secolari quello scom-
piglio, che abbiamo additato, e si vedevano
le chiese deserte, e i cori dei capitoli e delle
collegiate abbandonati; fuggendo ognuno la
compagnia dei creduti scomunicati. Cercа-
rono i ministri sulle prime d' indurre colle
buone queste anime timide a presentarsi al
coro, a frequentare le chiese, e ad interve-
nire alle processioni, nonostante che vi fos-
sero coloro ch'erano stati scomunicati da Ro-
ma; ma non riuscì loro di persuaderli. Laon-
de acciò questa cangrena non si dilatasse
maggiormente, adoprarono il ferro, dove e-
rano vane le persuasive: esiliando i renitenti
con un rigore che non era confacente alle
mire pacifiche del re Vittorio Amedeo, che
volea trattati dolcemente i suoi vassalli: nulla
giovando, come abbiamo avvertito, le insi-
nuazioni del conte Maffei per impedire co-
tanto eccessiva severità (2).

Feriva il cuore di quello amabile mo-
narca le notizie che arrivavano da Sicilia,
le quali recavano la universale rivoluzione
nata in tutti gli ordini dopo la sua partenza.
Pieno perciò di sentimenti pacifici, pensò
di mandare in Roma il giudice della gran
corte Antonino Virgilio, giureconsulto esper-
tissimo nella cognizione dei veri diritti della

(1) *Diario di Pal.*, t. III, p. 122-123. (2) Mongit., *Diario di Pal.*, t. III, pag. 140.

Digitized by Google

corona, per cercare se vi fosse modo di placare lo sdegno dello inesorabil papa, e sotto i 12 di gennajo scrisse una graziosa lettera, per cui lo incaricava di questa commissione. Invitò nel seguente mese, con lettera data nel dì 16, Mr. Gasch arcivescovo di Palermo alla sua corte, acciò gli servisse di guida nello scabroso affare che teneva agitata la Sicilia. Pensava forse egli di darlo compagno al Virgilio, affine di cooperarsi in Roma a metter fine a questa contesa.

Mentre il re tenea l'animo intento in Savoja ad estinguere lo incendio nato per conto del tribunale della monarchia, il conte Maffei in Sicilia, che non potea da sè apportare verun riparo alle calamità suddette, stava intento a prosperare il regno in tutto il resto che dipendea dalla sua efficacia. Ristabilì egli il commercio così interno che esterno: amministrò con giusta bilancia la giustizia: fe' godere a' popoli l'abbondanza dei viveri, e badò sopratutto alla custodia del regno; e quantunque non tenendosi sicuro nella capitale per lo scompiglio che vi regnava a causa dei disturbi con Roma, si fosse ritirato a Morreale, ed ivi avesse fissata la sua dimora, scendea nondimeno a quando a quando in Palermo, per assistere ai congressi, per dare gli ordini opportuni ed adempiere ai doveri del viceregnato.

Due funeste morti accaddero in quest'anno; l'una del duca di Savoja primogenito del re che portava lo stesso di lui nome, il quale finì di vivere per morbo di vajuolo ai 22 di marzo nell'età di anni 17, perdita che fu sensibilissima a questo sovrano. Si seppe in Palermo questa morte colla feluga del dispaccio, che arrivò ai 10 di aprile. Ricevette lo stesso giorno il conte Maffei le visite di condoglianza dal senato, dai ministri e dalla nobiltà, e nei tre giorni seguenti 11 12 e 13 fe' celebrare solenni esequie al defunto principe nella cappella del regio palagio (1). L'altra fu del re Cristianissimo Luigi XIV, che morì nel primo di settembre, nell'età di 77 anni, dopo aver resa la pace all'Europa. Malgrado i legami della nostra corte con quella di Francia, noi non troviamo che siasi fatta alcuna dimostrazione di lutto nel nostro regno.

Furono inutili le provvidenze saggie date dal re Vittorio Amedeo per pacificarsi colla corte di Roma; l'inflessibile pont venne, e sotto i 20 di febbra la costituzione, colla quale abo zione apostolica goduta dai re il corso di sei secoli, e dava i to, che si dovesse in avvenire cau cause ecclesiastiche, che si tra tate in Sicilia. All'udire le ampl sioni, delle quali si avvale la s la per ischiantare il tribunale chia di Sicilia, e all'osservare i rentevoli colori con cui vien di no che non è a giorno della v nerebbe che fosse un mostro ora giore del tribunale d' Inghilter fe' capo Arrigo VIII. Dicesi in e sto magistrato colla novità de era ingiurioso al primato della na, come quello che violando l gi, usurpava i diritti del Sant doli esercitare per una mano se to il preteso titolo di legato a stando così piagata l'autorità de. Soggiungesi, che il privil si volea che si avesse ottenuto i giero dal pontefice Urbano II, mente finto ed inventato, o corrotto e viziato da qualche storе; e che posto ancora che non era quello che si dicea, in esso menzione veruna di m taccata l'autenticità e la verità di Urbano, si descrivono gli a bili di questo preteso tribunale, troducea in Sicilia un altro cap sa diverso da quello che si vo cattolico dagli altri fedeli, a cu ra pubblicamente, rescindendo gli santa sede, dispregiando i resc mano pontefice, annullando gli minati dal vicario di Gesù Cri gando con esilii, con carceri, e vere pene coloro che gli erano Al comparire di questa costitu curatore fiscale del regno di Sic contro la medesima con atto di Clemente con altro breve del 23 chiarò nullo.

Rotto ogni argine con questa le del ridetto pontefice, perdette Ti deo quella sofferenza che avea punto conservata. Si lusingò non tutto l'anno 1715, e nel seguente per le pratiche fatte dalle corti

(1) Mongit., *Diario di Pal.*, t. III, pag. 140.

Digitized by Google

(1), per la mediazione degli a-
a in Roma, per le insinuazioni
dotti ch'erano in quella corte,
rimenti dei cardinali che avea-
lora disapprovato quanto il pa-
, avesse potuto Clemente XI ri-
r luogo ad un'amichevole com-
quando si accorse che Clemen-
scoglio, non si lasciava rimuo-
e la pazienza: e scrisse ai suoi
avendo procurato in tutte le
ddisfare al papa nelle presenti
ssendosi avveduto che avea per-
e le parole, stando sempre
capo della chiesa nella da lui
one del tribunale della monar-
leterminato a difendere a tutta
diritti della sua corona: e per-
alla giunta espressamente eretta
ffare, che in avvenire procedes-
o rigore contro di coloro che
partito pontifizio (2).

intanto l'anno istesso 1716 il
Acmet, dopo di avere spogliati
tutto ciò che possedevano nella
ndere l'Italia; ed essendo sbar-
a quarantamila fanti ottomani
Corfù, che sta dirimpetto alla
l regno di Napoli, si temette
mire non fossero indiritte ver-
Malta, ch'è stata sempre l'og-
oro conquiste. Il gran maestro
e Raimondo de Perellos si pre-
lesa, e chiamò tutti i cavalieri
e stavano lontani (3). Nello stes-
rovavasi il nostro regno: e per-
Maffei, per premunirsi in tem-
maggio intimò ai baroni feuda-
io militare (4). Cessò presto il
li erano agitate le due isole di
cilia: l'augusto Carlo VI, paven-
tando per i suoi stati d'Italia, ch'erano più a rischio d'essere invasi, portò la guerra al Turco nei confini del di lui impero, ed ottenne a Petervaradino per il valore del principe Eugenio, che comandava l'armata imperiale, una compiuta vittoria sopra i Turchi, quantunque fossero stati di gran lunga superiori, s'è vero che il loro esercito era di centocinquanta mila uomini. La notizia di questa disfatta arrivata a Corfù atterrì per modo gli assedianti, che parendo loro di avere alle spalle le truppe vittoriose di Cesare, se ne fuggirono, lasciando bagagli, artiglierie, e perfino i cavalli. Così fu liberata l'Italia dal pericolo, e per conseguenza restarono tranquille le isole di Sicilia e di Malta.

Ora per ritornare agli ultimi ordini mandati dal re Vittorio ai nostri ministri della giunta, eglino sicuramente non aveano bisogno di sproni, per incrudelire contro coloro che teneano il partito di Roma. Assai prima, e da che era arrivata la bolla pontifizia che distruggea il tribunale della regia monarchia, aveano severamente proceduto, non solo contro coloro che per ispirito di prevenzione sostenevano le scomuniche e gl'interdetti e quanto di giorno in giorno arrivava da Roma, ma ancora contro quelle anime deboli e timide, le quali paventavano di lordare la loro coscienza, se trattavano cogli scomunicati; e per questo unico motivo si astenevano dallo avere commercio coi medesimi: ma poi spinti i detti ministri dagli ordini del re, non serbarono più limiti. Dapprima promulgarono ai 15 di dicembre un terribile bando, con cui dichiaravano nulle, ingiuste, irregolari, violente ed abusive tutte le bolle, le scomuniche e le lettere pontifizie che si erano affissate fino a quel punto nel regno, e vietavano ogni discorso

loma ministro di Spagna Giuseppe
ale incaricato dalla sua corte d'in-
esto affare, sotto i 17 aprile 1715,
pa una supplica ragionata, con cui
re l'antichità dell'apostolica lega-
ta dalla santa sede, pregavalo a no-
e a sospendere la esecuzione della
r luogo ad un più diligente esame.
ato, e perciò sotto i 23 di dicembre
e del re Cattolico una protesta, così
e dei 20 febbraro, come contro l'al-
uglio con cui si dava di nullità all'ap-
curatore fiscale. Siccome poi questa
ministro di Spagna fu ributtata dalla segretaria di stato del papa, egli lo stesso giorno ne presentò un'altra assai più lunga, in cui rapportando quanto si era fatto in Sicilia dai sovrani dai tempi del conte Ruggiero sino a tutto il diciassettesimo secolo nell'apostolica legazia, con un possesso immemorabile e senza veruna opposizione, dichiara che la sua corte non approva punto le bolle emanate da S. S. sopra questo affare, e si opponea a tutto ciò che avesse potuto in avvenire farsi in Roma contro le presentate proteste.

(2) Mongit., *Diario di Pal.*, t. III, p. 164.

(3) Vertot, *Hist.de Malte*, liv. XIV, t. V, p 287 e seg.

(4) Mongit., *Diario di Pal.*, t. III, p. 158.

Digitized by Google

o difesa contraria a questa dichiarazione. Prescrivevano di poi, che qualunque persona, la quale avesse cotali bolle, scomuniche, censure, rescritti, o che le fossero spediti in avvenire, dovesse presentarli nel termine di ventiquattro ore in Palermo all'avvocato fiscale del real patrimonio, in Messina all'avvocato fiscale della udienza, e nelle altre città e terre ai capitani di esse; e comandavano, che niuno potesse riputare come scomunicato qualunque ministro o uffiziale ecclesiastico o secolare; e che tutti si dovessero trattare indifferentemente, come non scomunicati. Le pene fulminate in questo bando ai contravventori erano lo esilio e la confiscazione dei beni agli ecclesiastici, e la morte a' laici; qual castigo si sarebbe dato *ex abrupto*, e senza veruna forma giuridica. Codesto bando non solo fu spedito per tutte le città e le terre del regno, ma affinchè non fosse ignorato, furono le copie di esso dispensate a tutte le case dei regolari, con ordine che le facessero leggere pubblicamente in capitolo. Ne furono anche mandati varii esemplari in Roma dove si videro affissi nei luoghi pubblici (1).

Dopo questa promulgazione si applicarono i ministri ad eseguire quanto eglino nel bando aveano minacciato. Non fu così numerosa la famigerata proscrizione di Silla, come la nostra, in cui per tutto il tempo del governo dei Savojardi fu fatta una crudele guerra agli ecclesiastici secolari e regolari, ed ai laici ancora, e talvolta per fini privati, anche a coloro che non erano punto delinquenti. Non possono leggersi senza orrore, rincrescimento e compassione gli annali di questi tempi. Non passò giorno fino a tutto il mese di settembre dell'anno 1718, in cui i ministri suddetti colla scure alla mano non cercassero di abbattere il partito pontifizio, ora carcerando, ora confinando, ora esiliando, ora confiscando i beni, ora usando altre violenze contro di coloro che non ubbidivano al bando o per scrupolo, o per frenesia. Non partiva barca di Sicilia che non avesse a bordo molti di questi sventurati. Il rigore era così estremo, che il marchese Adorno generale delle armi tenne sempre le soldatesche pronte ad ogni evento, aspettandosi di momento in momento qualche popolare sollevazione. Dichiarò egli al vicerè, che la maniera di procedere dei ministri niente conferiva al servigio del sovrano, e che in caso di qualche tumulto [illegible] vrebbe esposte le truppe a [illegible] essere scannate dal furore della [illegible]

Il conte Maffei, ch'era persuaso [illegible] verità, ma non avea diritto d'imp[illegible] nificina, altro non potè fare che [illegible] gnare con sue lettere quelle che [illegible] nerale scrisse su di questo prop[illegible] Vittorio in Torino. Vi si uni an[illegible] sidente della gran corte che dis[illegible] tamente la condotta dei suoi [illegible] il re dalle loro rappresentanze [illegible] giunta, che usasse in avvenire [illegible] moderazione; ma i ministri di es[illegible] accaniti, e bollivano in tal mod[illegible] contro i difensori del papa. che [illegible] fino sordi ai comandi del sovra[illegible] Maffei n'era crucciatissimo, cons[illegible] senza questa persecuzione avrebb[illegible] il regno nella più plausibile [illegible] ancora persuaso il monarca. [illegible] così pago della di lui condotta. [illegible] fermò nella carica per altri tr[illegible] dendogli la cedola reale agli [illegible] 1717 (2), la quale per altro non [illegible] gistrata nei nostri archivii.

Sembrava che la pace di Ut[illegible] restar ferma per parecchi anni: [illegible] uomo intrigante ebbe l'arditez[illegible] perla, di metter sossopra tutta [illegible] d'immergere di nuovo l'umanità [illegible] stri della guerra. Fu questi Giu[illegible] Parmeggiano, uomo di assai ba[illegible] poverissimo, il quale fornito di [illegible] po di avere di grado in grado m[illegible] sua sorte, entrò ai servigi del d[illegible] domo, con cui andò in Ispagna. [illegible] matosi giunse a sostenere in qu[illegible] carica di Residente del duca di P[illegible] cenza. Essendo morta ai 14 di fe[illegible] me abbiamo osservato, la regina [illegible] figliuola del re Vittorio Amedeo, [illegible] do Filippo V restato inconsolabile [illegible] perdita, si pensava a Madrid di [illegible] gliene la piaga, facendolo al più p[illegible] sare alle seconde nozze. Dominava [illegible] Madrid la principessa Orsini, di [illegible] ma dama di corte che godea la [illegible] zia del sovrano, ed era temuta e [illegible] dai ministri di stato. L'abate Alber[illegible] insinuarsi nell'animo di questa sig[illegible] suaderle, che il miglior partito [illegible]

(1) Mongit., *Diario di Pal.*, t. III, pag. 169.

(2) Mongit., *Diario di Pal.*, t. III, [illegible]

Digitized by Google

› stato quello di sposare la prin-
betta Farnese, nipote ed erede
'arma Antonio, la quale avrebbe
dote gli stati di Parma e di
avrebbe fatti ritornare gli Spa-
lia. da cui per la pace di U-
stati esclusi.
a di poi a gustare questo pro-
inse Elisabetta, non quale era,
priva di talenti, quantunque
a guisa che la lusingò che sa-
a dopo questo matrimonio colla
là di prima in corte. Fu accet-
iona Orsini la proposizione, e
bbe commissione di passare in
chiudere queste nozze. Vi venne
di settembre dello stesso anno
ati i capitoli matrimoniali, fra
la erede di Parma. Sensibile
ipessa alle pratiche usate dal
per farla divenire regina di Spa-
ndusse a Madrid, e valendosi
nsigli, prima che vi arrivasse,
esiliò in Francia la principessa
il re Cattolico le avea mandato
col carattere di prima dama di
le tardi si accorse di essere stata
ndila dal furbo Alberoni. Giunta
ina alla corte di Spagna piacque
hi del re Cattolico e s'impossessò
del di lui animo, che divenne
utto. Memore intanto di quanto
Alberoni, da cui riconoscea il
scendente, che discacciata la
preso sul cuore del re, cominciò
o negli affari del gabinetto, e
nza di Filippo V, sino che le
e allontanare il cardinale Fran-
idice, quello stesso ch'era stato
, e trovavasi allora alla testa
e di mettere nel posto di pri-
il suo favorito (1).
n così cospicuo posto col favore
lo Alberoni, immaginò che non
na nobile comparsa nel mondo,
iva i cenci de' suoi bassi natali
ella sacra porpora. Affidato alla
e' monarchi di Spagna, ne fece
osizione a Clemente XI, e per
indurre questo pontefice ad ammetterlo nel collegio de' cardinali, promise di restituire alla corte romana i diritti della Dateria nei regni soggetti a quella monarchia, che da molti anni non si erano più percepiti, ed un'armata per soccorrere i Veneziani attaccati dal Turco. Queste seducenti promesse gli fecero ottenere da quel papa quanto bramava, malgrado la gagliarda opposizione del mentovato cardinale del Giudice, che discacciato dalla Spagna si era ritirato a Roma. Collo accrescimento della dignità cardinalizia credette lo Alberoni che la sua fortuna non potea esser più soggetta a disgrazie, e cominciò a concepire delle vaste idee, le quali servissero ad ingrandire il dominio della Spagna, e insieme a rendere sè stesso ministro necessario a quella corona. Ristabilì sul principio le finanze di quella vasta monarchia, ed accrebbe le forze di essa. Reso con questi mezzi il trono di Spagna ricco e potente, immaginò di fare riconquistare al re Filippo V quanto questo principe ceduto avea nel trattato di Utrech. A fare questo volea egli cambiare la costituzione d'Inghilterra, ed impegnare il Turco a proseguire la guerra contro l'augusto Carlo VI; sperando che mentre l'Inghilterra era impedita dalle guerre civili, e l'Austria distratta dalla potenza ottomana, gli sarebbe stato agevole lo impossessarsi degli stati perduti in Italia, e insieme di togliere la reggenza di Francia al duca di Orleans, e di investirne il suo re, per avere egli dell'una e dell'altra monarchia lo assoluto dispotismo, e rendersi così formidabile a tutta la Europa (2).

Piena la mente di queste grandiose imprese, preparò un formidabile armamento per mare e per terra, facendo accortamente spargere che avesse in mira la guerra coi Mori, per ricuperare la fortezza di Orano, e fare degli altri progressi nell'Affrica. Ebbe tanto di arte nel seminare questa voce, che la fe' credere ancora al pontefice Clemente XI, da cui ottenne di potere riscuotere per questo armamento contro i nemici della religione le decime dal clero in tutti gli stati soggetti alla Spagna (3).

i, *Annali d'Italia*, all'an. 1714, t.

i, *Ann. d'Italia*, al 1717, t. xii, p.
, *Essai sur l'Histoire générale*, to-
112-113.

(3) Questa condiscendenza del pontefice fe' credere a tutte le altre potenze di Europa, e particolarmente all'imperatore Carlo VI, che Clemente sapesse il destino delle armate spagnuole, e fosse di accordo col cardinale Alberoni. Perciò questo augu-

Digitized by Google

Sebbene la Francia e l'Inghilterra, che spiavano tutti gli andamenti dello Alberoni, non si fossero addormentate sulla falsa voce dello assedio di Orano, ed avessero attraversate tutte le di lui mire, nondimeno la corte di Vienna non fu così accorta a prevedere la tempesta: affidata forse alle assicurazioni che le arrivavano da Roma, le quali faceano fede che nulla si sarebbe tentato contro Cesare; e perciò non si premunì in alcun modo per parare il colpo. Intanto sortì da' porti della Spagna la flotta navale nel mese di agosto 1717, e in vece di comparire ne' mari d'Italia per passare, come si era detto, in quelli dell'Affrica, si vide inaspettatamente rivolgere le prore verso la Sardegna. Ivi sbarcate le truppe fu impreso immediato l'assedio di Cagliari. Era quella isola sprovista e con deboli presidii, avendo il gabinetto di Vienna, che nulla temea, trascurato di premunirla. La difesa di quella piazza capitale dell'isola, fu quale la permetteano le poche soldatesche che la guarnivano. Durò perciò poco tempo, e fu di mestieri che cedesse al numero degli assedianti, e inalberasse con tutta l'isola lo stendardo di Filippo V. Il pretesto di cui si valse il cardinale Alberoni, per legittimare questa ostilità, fu la prigionia di Mr. Giuseppe Molines destinato supremo inquisitore, il quale passando per Milano, nè recando verun passaporto da Roma, d'onde veniva, fu fatto carcerare da' ministri cesarei, i quali sospettarono ch'ei fosse andato in quella città per altro oggetto. Conobbero pur troppo i politici, che questa era una mendicata ragione, giacchè lo armamento si era fatto dalla Spagna assai prima che accadesse la carcerazione del Molines.

Tutte le potenze cristiane gridavano contro questo attentato dello Alberoni, e il papa istesso restò così dispiaciuto del tradimento fattogli da questo porporato, per cui erasi disgustato senza sua colpa colla corte di Vienna (1), che ne lo rimproverò altamente, mostrandogli nelle lettere il suo g gno. Accadde allora a questo p suole avvenire a coloro che mos neutrali fra due potenti nemici. dispiacere di disgustarsi non so radore, ma anche colla Spagna. Alberoni irritato dalle espressi tefice fe' dire a Mr. Aldrovandi che non mettesse più piede in c dere la Daterìa; richiamò il card viva ministro presso la santa s gli Spagnuoli che dimoravano in questi mezzi impoverì quella c

Ingallozzitosi lo Alberoni del p cesso della sua prima impresa a farne delle altre, accrescea monarchia; ordinando in Sard arrollassero nuove truppe, si munizioni ed artiglierie, e si navi da trasporto. Erano incer di Europa, alle quali non era sti apparecchi, dove mai dove questo nuovo turbine. I politici no il cervello per indovinarlo. che si pensasse a conquistare lano; altri che si tentasse l'ac gno di Napoli. e chi che Filip padronirsi de' porti di Toscan potere dell'augusto Carlo VI. N di loro sospettò giammai che invadere la Sicilia. Vittorio A ne trovava il signore, era suoce tolico, e conservava una gran quel monarca: ed era noto c due principi vi fossero de' se per togliere lo stato di Milano Cesare; a quale oggetto il re fatto venire dalla Sicilia un g di truppe e di munizioni da gu fatti sfilare molti soldati a' con nese. E quantunque costasse il avea Filippo V di ricuperare giudicava ciò non ostante che venuto fra questi sovrani, che a lano, Vittorio ne sarebbe rima

sto vietò al nunzio pontifizio, che risedeva a Vienna, che venisse in corte; e in Napoli ordinò che l'altro nunzio fosse discacciato fra lo spazio di ventiquattr'ore, e che fossero sequestrati tutti i beni che i cardinali ed i prelati romani possedevano in quel regno: il che rincrebbe più a quella corte, che il bando dato al nunzio, (Muratori, *Ann. d'Italia*, agli anni 1717, 1718, t. xii, pag. 191-196).

(1) Cesare che non sapea persuadersi, che Clemente non fosse inteso della impresa di Sardegna, nè volea credere alle assicurazioni ch gli dava, protestando che nulla ne s gli scrisse, che se gli volea dare sic non avere avuta parte alcuna in quest castigasse lo Alberoni, chiamandolo nendolo di quanto fatto avea. M o ch non avesse tanta forza da farlo, o ch nelle presenti circostanze di dovere ad rigore, si trattenne fra' limiti dei s

(2) Muratori, *Annali d'Italia*, t. x

Digitized by Google

in contracambio avrebbe resti-
enero la nostra isola. N'era lo
› così convinto, che scrivendo
i nostro vicerè gli ordinò che
nostri mari l'armata spagnuola
come amica, e le procurasse
chi dei quali avesse avuto di

sono eglino soventi volte delusi
izii gli uomini che credono di
ao degli affari più occulti del
Alberoni tirò le fila di questa
avvedutezza, che non fe' punto
io disegno neppure al marchese
dovea condurre questa impresa.
rdine di preparare ogni cosa. e
imo buon vento dalla Sardegna,
› le prore verso i mari di Sici-
ndo il dispaccio reale, che segli
chiuso, avrebbe saputi i voleri
ico. Levate dunque le ancore ai
1718 uscì la grande armata dal
liari, numerosa di quattrocento
le fra vascelli da guerra e navi
, la quale avea a bordo venti-
nini di truppe regolate, e fra
e mila di cavalleria; e si avviò
ri, dove giunse dopo due giorni.
› esercito in aspettazione di sa-
destino; cioè se dovesse mar-
napoli, o verso Genova, essendo
voce che si fosse dimandato a
›blica lo sbarco dello esercito
e il passaggio verso Milano. A-
ppaccio restò ognuno disingan-
o che il marchese di Lede era
ato di riacquistare la Sicilia, e
› questa impresa dallo assedio
e (1).

adunque nel dì 30 di giugno la
iola in qualche distanza dalla
rmo, alla volta della quale mo-
ersi avvicinare. Le torri di guar-
ao sparse nel nostro littorale,
la stessa sera l'avviso co' loro
otte fu veduta l'armata accostarsi
nare del Golfo, e verso i lidi
li Carini. Il principe signore di
dimorava, ne diè subito avviso
nte Maffei, il quale se ne stiede
fidato alle lettere che avea rice-
: Vittorio Amedeo. La mattina
mo di luglio apparvero i vascelli

Diario di Pal., t. IV, pag. 3.

alle viste di Palermo. Il pretore e la nobiltà corsero subito al regio palagio; ma furono dal conte assicurati che non vi era alcun timore; giacchè l'armata spagnuola era amica, e solamente passava per andare altrove. Arrivando la sera si videro le navi accostarsi al monte Gerbino, e di poi sbarcare le soldatesche ne' lidi di Solanto. Interrogate le truppe, per qual ragione fossero sbarcate, risposero, ch'erano destinate per impadronirsi della Sicilia. Ne fu avvisato con corrieri il conte di S. Marco pretore, il quale portatosi al regio palagio, palesò al vicerè lo sbarco fatto dagli Spagnuoli, e le mire che aveano. Restò di sasso il conte Maffei, conobbe l'inganno, e ordinò al conte pretore che mettesse la città in istato di difesa. Rispose questi che non era in grado di ubbidire, trovandosi Palermo senza forze e sprovveduta di viveri e di munizioni. Chiese perciò il permesso, che gli fu accordato, quando l'armata si fosse avvicinata, di potere capitolare colle condizioni le migliori che ottener potesse, e di consegnare la città. Intanto per la quiete della medesima il detto pretore intimò a' collegi degli artisti di rondare la notte, e di custodire i baluardi.

Grande fu la costernazione del conte Maffei: l'armata si avvicinava, ed egli non avea forze da resistere, nè da impedire che s'impadronisse di Palermo. In queste angustie pensò di custodire almeno il resto del regno: e siccome erano poche le milizie restate in Sicilia, giacchè, come abbiamo avvisato, il re Vittorio avea poco prima chiamato dall'isola un grosso convoglio di truppe e di artiglieria per la impresa di Milano; perciò intimò ai baroni feudatarii il servizio militare fra lo spazio di 12 giorni, e fissò il campo nella città di Piazza. Questo dispaccio, che fu stampato in Palermo, non vi fu pubblicato, e solo fu mandato nel regno colle circolari viceregie. Volendo poi far uso de' soldati, che non poteano punto servire alla difesa di Palermo, e che doveano certamente cedere alla vista di una così potente armata, mandò seicento di essi a Trapani, e trecento svizzeri spedì al castello di Termini. Rinforzò il regio castello di Palermo con soli quattrocento soldati, perchè facessero qualche resistenza per l'onore delle armi savojarde. Per addimostrare poi a tutti, che non era sua colpa se il regno ritornava in potere degli Spagnuoli, mostrava a ciasche-

Digitized by Google

duno la lettera scrittagli dal re Vittorio, che lo assicurava da ogni sospetto, e gli ordinava di ricevere amichevolmente l'armata di Filippo V.

Intanto il senato spedì al campo spagnuolo il suo sargente maggiore Giuseppe Regio, marchese della Ginestra, con un tamburro, per udire dal generale cosa mai pretendesse nell'avvicinarsi alla città. Gli fu risposto che il re Cattolico volea riacquistare la Sicilia, e liberarla dalla tirannia de' Savojardi, non avendo il re Vittorio osservati i patti convenuti nel trattato della cessione fatta a' 10 di giugno 1713, e particolarmente quelli dei numeri 5 e 6, nel primo de' quali promettea di conservare alla Sicilia *Sus leyes, Constituciones, Capitolos del Reyno. Pragmaticas, costumbres, libertades, y immunitades, y exemciones* concessele dal re Filippo e da' suoi antecessori (1), e nel secondo, che avrebbe conservate *todas las dignidades assi Ecclesiasticas de Arçobisbados. Opispados, Abbadias, y beneficios curados, y simples, como los seculares de Titolos de Duques, Principes, Condes. Barones, y otros qualesquiera, assi las concedidas hasta a hora, como las, que* (Filippo) *fuere servido de conceder hasta el dia, en que al riferido Duche de Savoya sea dada la possession del reyno de Sicilia* (2); dicendosi lo stesso ancora delle prebende, dei benefizii, delle pensioni ed altro, che sarebbesi accordato dalla corte di Madrid prima che il re Vittorio avesse preso possesso della Sicilia (3).

Ritornato il marchese della Ginestra dal campo spagnuolo, dove era stato accolto con cortesia e gentilezza, ed avendo risposte del comandante marches fe' il senato di Palermo stender pitoli a nome della città, la di ne ricercava, per rendersi agli e scelse Francesco Ferdinando cipe di Palagonia, e Girolamo G cipe di Montevago, come ambas la città, perchè recassero i det comandante dello esercito. Part cavalieri con nobile equipaggio n no di luglio, e arrivati al camp tarono al marchese di Lede, d graziosamente accolti, ed esibir de che facea il senato di Palen queste nella maggior parte acc alcune di esse fu apposta qu zione (5).

Lo stesso giorno in cui si p campo a Solanto gli ambasciato to, il conte Maffei di buon mat dalla città colla viceregina, e p di Morreale, e poi quella del Greci, accompagnato dalla caval da. La sua precipitosa fuga gli nare il regio palagio, e il quart dati, in guisa che fu d'uopo d mandare nel primo una compag per la custodia degli archivii, conservati. Prima di partire pero tutte le scritture della sua segr gli esemplari dell' opera di And se intorno a' parlamenti di Sici ra allora ristampata con certe un discorso preliminare del cast

(1) Lunig, *Codex Italiae Dipl.*, t. I, pag. 1031.

(2) Lo stesso.

(3) Questi furono i pretesti dei quali si valse il gabinetto di Spagna nei suoi pubblici manifesti, per coonestare in faccia al mondo che strepitava contro questo tradimento, la risoluzione d'invadere la Sicilia. Ma noi per amore della verità dobbiamo ingenuamente confessare, che il re Vittorio se fece alcun cambiamento nelle nostre leggi, privilegi, consuetudini ec. questo fu di piccola conseguenza, e sempre riguardò il vantaggio del regno, e che rispetto ai titoli e dignità ecclesiastiche e secolari, e a tutto il resto che viene accennato nel num. 6 del mentovato trattato, egli fedelmente le osservò, trattene quelle che furono concesse dalla corte di Madrid dopo i 22 di settembre dell'anno 1713, nel qual giorno fu egli in Torino acclamato per re di Sicilia.

(4) Dimandavansi in essi: 1.° la conservazione dei privilegi della città, 2° la esenzione da ogni ostilità, 3° la salvezza delle fabbriche, quando sarebbe stato attaccato il castello, 4° la libera re Vittorio di sortire dal regno, e di conservazione della roba di colore ch guito il vicerè conte Maffei, e 6° la beni e nella persona di chicchessia dino, che fosse stato impiegato al Vittorio in Torino, o che si trovas città per suoi privati affari.

(5) Furono fatti buoni i primi due il terzo fu detto, che si sarebbe molestare la città colle artiglierie del castello; salvochè nel caso che altrimenti assalirsi. Fu accordata Vittorio la libertà di partire, non gi stare, e fu prescritto un termine per Palermo. Il quinto articolo non fu conc sesto si convenne, purchè i Sicilian a Torino se ne ritornassero nello sp po che il re Cattolico avrebbe loro acc gitore, *Diario di Pal.*, t. IV, pag. 13-

Digitized by Google

ndò anche ordine al castello, che abbiamo rammentati. vi o di 1500 soldati, di difender- sse loro di guardarsi dal re- olestia alla città. Dalla piana sò a Caltanissetta, dove quei negarono la entrata, in guisa colla cavalleria savojarda, ne tacco micidiale, colla morte una e dell'altra parte. Final- sse a Siracusa, per essere più mbarcarsi ogni volta che gli fossero insignoriti di tutto il

lel medesimo giorno a' 3 di lu- arono alla città le truppe spa- nottarono nella contrada detta dove recossi la nobiltà e il mi- re gli atti convenevoli col mar- La mattina seguente ai 4 dello tra le ore 13 e le 14, si acco- più con somma quiete e in e, e andarono ad accamparsi ttentrionale e presso il convento co di Paola, occupando i luo- fin sotto Baida. Il generale co- oggiò nella casina di campagna perlinga, e la cavalleria prese no di s. Oliva. Al giorno si ac- e si schierò presso la città. Il pparire di essa inalberò imme- stendardo di guerra, e comin- ieria a tempestare i vascelli. Nel ò lo esercito a fare le trincee i s. Sebastianello. Cercavano le el castello d'impedirnelo co' lo- a sempre inutilmente; giacchè arrecarono il menomo danno, he proseguirono con facilità i lavori.

CAPO VII.

esco de Bette Marchese di Lede vicerè.

ubbio che il marchese di Lede di luglio sia venuto alla catte- rmo a prender possesso col ca- erè, e che abbia poi continuato arica a dare le provvidenze per lo acquisto delle altre città della Sicilia, e per il regolamento del regno. Lo attestano i nostri scrittori allor viventi (2), ed egli stes- so ne' suoi ordini che promulgò s' intitola *vicerè e capitano generale di questo regno di Sicilia*. Purnondimeno noi non abbiamo documento nella nostra cancellaria della e- lezione di questo cavaliere in vicerè di Si- cilia prima de' 15 di luglio dell'anno 1719, come in appresso diremo. Laonde sospettia- mo a ragione, ch'ei nel dispaccio, con cui veniva destinato alla conquista della Sicilia, sia stato incaricato di prender possesso a nome del re delle città che si andavano oc- cupando, e di governarle interinamente col carattere di vicerè e di capitano generale; e che poi impossessatosi della isola abbia l'anno seguente ricevuta la cedola con cui era eletto vicerè proprietario di tutto il re- gno per anni tre. Partì egli adunque nel mentovato giorno 6 di luglio a cavallo dal- la casina suddetta del duca di Sperlinga sul- le ore 21 e mezza, e venne sino alla piaz- za dirimpetto la chiesa di s. Teresa, fuori la Porta Nuova, dove trovò il senato col pri- mo titolo, ch'era il principe di Butera, e montato con essi nella carrozza senatoria andò alla cattedrale, dove ricevuto dal cle- ro, dal ministero e dalla nobiltà, giurò al solito la conservazione dei capitoli e delle leggi del regno, e la osservanza de' privi- legi della città, ed indi venne al regio pa- lagio, dove si trattenne sino a sera per ri- cevere le congratulazioni di tutti i ceti, e di poi si restituì al campo nell'a sua abita- zione (3).

Appena preso il possesso, cominciò ad e- sercitare la nuova sua carica; e la stessa se- ra spedì dispacci viceregii a tutti i ministri reali, permettendo loro che continuassero ad esercitare gl'impieghi, ne' quali erano. Man- dò ancora de' biglietti alla deputazione del regno, e al tribunale del regio patrimonio, ordinando che spedissero le circolari a tutte le università del regno, e prescrivessero alle medesime che in avvenire non ubbidissero che a' di lui ordini: non tenendo punto conto di quelli che fossero per dare il conte Maf- fei e i di lui ufiziali, che doveano d'allora guardare come nemici, e perciò negar loro denari e provigioni, e resistere alle violenze

Diario di Pal., t. IV, pag. 13, 14.— *ad Fazellum*, t. III, pag. 325.

(2) Mongit., *Diario di Pal.*, t. IV, pag. 14.—Ami- co, *in Auct. ad Fazel.*, t. III, pag. 326.
(3) Mongit., *Diario di Pal.*, t. IV, pag. 14.

Digitized by Google

delle soldatesche savojarde. Annullò ne' medesimi dispacci tutti gli ordini dati durante il governo del duca di Savoja dal conte Maffei; e comandò che ogni cosa si riducesse nello stato in cui era prima che Vittorio Amedeo possedesse questo regno. Queste lettere del nuovo vicerè furono date tosto alle stampe, e spedite per il regno nel giorno seguente. Siccome poi il ridetto conte Maffei a' 2 del mese avea intimato, come si è raccontato nel capo antecedente, il servizio militare a' baroni feudatarii, il marchese di Lede rivocò con un suo bando quest'ordine, e nel medesimo tempo prescrisse ai detti baroni, che continuando nel servizio militare, si avvalessero de' loro uomini armati a favore degli Spagnuoli, opponendosi a' Savojardi, e togliendo dalle loro mani le piazze e i castelli che possedevano.

Fatti i trinceramenti, e preparata l'artiglieria, si diede principio all'assedio del castello. Durò questo pochi giorni, e fino a' 13 dello stesso mese: nel qual giorno, non potendo gli assediati reggere al continuo fuoco delle batterie spagnuole, che oltre di avere smantellati i ripari, aveano scavallati alcuni cannoni, e rovinate diverse case colla morte di molti soldati, oltre i feriti, inalberarono la bandiera bianca di pace. Pretendea la guarnigione di sortire dal castello con tutti gli onori militari, e volea la libertà di andarsene col suo bagaglio in Messina. Non fu fatta buona alcuna di queste domande, e a sommo favore ottenne la vita, restando prigioniera di guerra. Entrarono gli Spagnuoli al possesso del castello sulle ore 22, e restarono maravigliati della codardia dei Savojardi, che malgrado che i danni arrecati dall'artiglieria loro non fossero stati molto considerabili, e non ostante ch'eglino fossero abbastanza numerosi, e provisti per più anni di viveri e di munizioni da guerra, si fossero così vilmente resi, e colla mortificante condizione di restare prigionieri (1).

Mentre si battea il castello, unendo il marchese di Lede i doveri di capitano comandante dell'armata a quelli di vicerè, si applicò a ridurre il regno sotto la ubbidienza di Filippo V, e a' 9 di luglio elesse nelle tre valli tre vicarii generali; il principe di Palagonia per la valle di Noto; il principe di Carini per la valle di Mazara, cavalieri ambidue palermitani; e per quella il principe di Lardaria nobile Doveano questi vicarii cooperarsi loro assegnati a persuadere gli i scacciare i Savojardi, e inalbare re Cattolico (2). Prima che il pri rini facesse i suoi maneggi in G il giorno prima ch'egli fosse st cario generale, cioè agli 8 di l gentani aveano acclamato il nu Ma questo giorno invece di co funesto a quella città, e poco non divenisse una luttuosa tra nato popolo, volendo vendicar rie che sofferte avea sotto il go do, prese le armi. Avea alla p no che chiamavasi Zosimo, il q cheggiare le case di coloro, c i malcontenti erano irritati: e di ciò, entrò nel castello, dov coverati quei ministri, e incute comandante e sfogando il suo s cise diciannove. Il coraggio del data da Pietro Montaperto capi tà, estinse questo fuoco, e salvò ce egli prendere e legare nella za quel capopopolo. Atterriti i c prigionia del loro condottiere, p dire, e cessò il tumulto (3).

Fra gli ordini dati dal marc nello entrare al governo di Sic tasi il sequestro fatto apporr del pingue arcivescovado di Mo partenevano al cardinale Franc dice, che trovavasi allora in Ro putato nemico della Spagna, dop levato dal posto di ministro (4). colpo del cardinale Alberoni. lendosi vendicare delle forti op fatte avea il Giudice nel pubblic al papa, ed a' cardinali, per fosse egli ammesso nel sacro co chiarò nemico della corona, e fu le rendite di tutti i benefizii ch nei regni di Spagna, ed ora qu vizioso arcivescovado di Morre

Allo apparire nel primo di l armata spagnuola, i ministri della ta da Vittorio Amedeo per le m corte di Roma, si erano ristati rore con cui aveano crudelmen tati coloro che aderivano a D

(1) Mongit., *Diario di Pal.*, t. IV, p. 31-34.
(2) Lo stesso pag. 26.
(3) Mongit., *Diario di Pal.*, t. II.
(4) Lo stesso pag. 36.

Digitized by Google

de' sentimenti della corte di continuava il loro potere; laon- ro da ogni ulteriore indagine. arono punto ne' loro sospetti ; li Lede, impossessatosi a nome città di Palermo, prima di par- ina, come or ora diremo, abolì a cotanto odiata da' nazionali ; ministri, che restarono incari- terie di stato, a' quali accordò assai minore di quella che i ottenuta (1). Questa risoluzione assicurò gli animi de' Sicilia- idavano a vista di quel terri- , e li rese affezionati al re Cat- nancarono allora de' disappro- nto il marchese di Lede avea quali spargevano che il gabi- lrid pensava di accordare per olitici al papa l'abolizione del la monarchia; ma il tempo mo- sta provvidenza fu appunto data are l'intimorito popolo.

a in Roma l'arcivescovo di Pa- iuseppe Gasch, il quale, men- a Torino l'anno 1716, dove, come rapo antecedente, era stato chia- ittorio, fu impedito dallo andar- o pontifizio che risedeva in Fi- le palesandogli il grave disgusto r questa gita alla corte, lo con- arsi alla santa sede, per discol- S. S. Era Clemente XI irritato o prelato, perchè chiamato dal , prima di partire, sottoposta si allo interdetto, come fatto covi di Lipari, di Catania e di rvì questo viaggio per disingan- efice; imperciocchè dopo molte do finalmente ottenuta una udien- lesimo, parlò con tanta forza, uase di aver tenuta una saggia condotta. Mostrò egli, che non nto esiliato da Palermo, ma invi- Vittorio Amedeo con graziosa olla generosa proferta di una o accompagnasse, e delle spese per provvedersi di viveri; e che bbe stata una stravagante e scioc- ne, dietro ad una così gentile ed una dichiarazione che chia- mavalo per valersene di consigliere in un così scabroso affare, il sottomettere la sua diocesi a così grave censura, e lo apportare lo scompiglio nella capitale del regno. Di allora guardò Clemente con un altro occhio l' arcivescovo Gasch, che per le sue virtù faceasi dappertutto ammirare, e lo ebbe sempre carissimo. Ora scrive il canonico Antonino Mongitore, biografo di questo prelato (2), che la principale provvidenza data dal vicerè marchese di Lede intorno alle vertenze sulla monarchia fra le due corti romana e siciliana, quando prese le redini del governo, fosse stata quella di richiamare in Palermo monsignor Gasch; e soggiunge che il ridetto arcivescovo ricusò costantemente di fruirsi di questa grazia; non soffrendogli il cuore che gli altri ecclesiastici siciliani restassero nello esilio, e ch'egli solo godesse della libertà di ritornare; e che dichiarò che non li avrebbe giammai abbandonati, e che sarebbe allora partito quando tutti gli altri, e particolarmente i suoi diocesani, avessero lo stesso permesso ottenuto. Questa coraggiosa risoluzione di monsignor Gasch (prosegue a dirci il Mongitore (3)), fu la cagione per cui il marchese di Lede concesse che potessero tutti gli ecclesiastici siciliani, ch'erano stati banditi, restituirsi alle loro patrie; laonde il cardinale Acquaviva ministro della corte di Spagna fece sapere a' medesimi, ch'era pronto ad accordare il passaporto a tutti coloro che bramassero di ritornare. Noi, quantunque ci ritroviamo privi di monumenti che ci contestino questo fatto, nondimeno, essendo stato il Mongitore uno scrittore sincrono, e perciò un testimone di ciò che allora accadde, non abbiamo ragione alcuna di dubitarne. Il Gasch nulla di manco, e una buona parte degli ecclesiastici siciliani esuli, per allora non ritornarono: le guerre nate in Sicilia fra gli Austriaci e gli Spagnuoli, che frappoco descriveremo, ne sospesero la partenza, e l'arcivescovo non rivide la sua amata diocesi che negli anni seguenti, come nel suo luogo si dirà.

Date queste ed altre disposizioni, e assicurata la quiete della capitale, si rivolse il marchese di Lede a proseguire gli acquisti nel regno. Gli stava più di ogni altro a cuore

., *Diario di Pal.*, t. IV, pag. 36.
Monsig. F. D. Giuseppe Gasch, cap. XII,

(3) Vita di Monsig. F. D. Giuseppe Gasch, cap. XII, pag. 61.

Digitized by Google

la città di Messina, dove i Savojardi si erano abbastanza fortificati, e dove per la vicinanza del regno di Napoli, ch'era in potere dello imperadore Carlo VI, nemico della Spagna, dovea a ragione temersi che non vi arrivassero de' soccorsi di truppe e di munizioni. Si determinò adunque di passare coll'armata in quella città, per assicurarsi di questa chiave d'Italia. S'imbarcò quindi sopra la flotta la sera de' 16 di luglio; conducendo seco un maestro razionale, un giudice della gran corte, e il protonotaro del regno. La mattina de' 17 partì la flotta, arrivò a Messina a' 22 dello stesso mese, e vi sbarcò presso alla città le truppe che avea seco menate. Grande fu ivi il bisbiglio allo arrivo dell'armata spagnuola; e i Savojardi, temendo una sollevazione, consegnarono a quei cittadini le chiavi delle porte di essa, e si ritirarono in parte nel palagio reale a Terranova, in parte nella Cittadella, e in parte ne' castelli del Salvadore, di Mattagrifone, del Castellaccio, e di Gonzaga. La città restata libera dal giogo savojardo scelse subito quattro cavalieri, e li spedì come suoi ambasciadori al campo spagnuolo, per rallegrarsi col marchese del prospero arrivo, da cui furono cortesemente accolti.

Intanto che lo esercito spagnuolo si disponeva allo assedio delle varie fortezze di Messina, giunsero dalla Sardegna in Palermo ai 28 di luglio centosei barche cariche di soldati e di munizioni per unirsi al resto dell'armata; ed avendola trovata partita, veleggiarono per Messina, conducendo otto mila soldati che aveano a bordo. Erano stati spediti prima, cioè ai 24 di luglio, tre mila altri uomini a Termini per assediare quel castello. I progressi delle armi spagnuole furono ben felici. Ai 28 del detto mese il Castellaccio di Messina si rese a discrezione, e dopo tre giorni Mattagrifone. Lo esempio di questi forti fu seguito ai 3 del seguente agosto dal castello di Gonzaga. Cadde nello stesso giorno quello di Termini; ma ne costò caro lo acquisto agli Spagnuoli, giacchè vi perdettero la vita più di cento soldati (1).

Lo augusto Carlo VI, cui la vicinanza degli Spagnuoli al suo regno di Napoli dava ombra, e ch'era irritato contro i medesimi, perchè lo aveano spogliato del regno di Sardegna; da che l'armata del re Cattolico si era avviata nel nostro regno, av[illegible] ciato in Milano ed in Napoli a [illegible] gente, e a preparare munizioni: [illegible] soccorrere il re Vittorio Amedeo, difendere i suoi stati. Il re Vittorio avea tante forze da poter respinge[illegible] poderosa che gl'invadea il suo re[illegible] all'Inghilterra, acciò come garante [illegible] sione della Sicilia, gliene sostene[illegible] so. Lo Stenop ambasciadore brit[illegible] corte di Madrid a nome del re Gio[illegible] succeduto alla regina Anna, mo[illegible] agosto 1714, fe' vive istanze a [illegible] stero, acciò si ritirassero gli Sp[illegible] nostro regno: protestando che il [illegible] avrebbe potuto schermirsi dal [illegible] suoi collegati. Ma l'altiero Alber[illegible] risposte gli fe' capire, ch'ei pu[illegible] ventava gl'Inglesi. Questo dispr[illegible] binetto spagnuolo dispiacque al [illegible] Londra, il quale volendo tarpar[illegible] smoderata ambizione del ministro trattò coll'imperadore e colla F[illegible] impedire che la Sicilia fosse tol[illegible] torio. Per non accendere però [illegible] una guerra universale, fu credu[illegible] dalle tre potenze di far un pia[illegible] per proporsi alla corte di Madr[illegible] chiararle la guerra, quando lo [illegible] tato. Fu questo piano formato a[illegible] in cui fra gli altri articoli si [illegible] la Sicilia si cedesse all'augusto [illegible] che in compenso si dasse al re [illegible] regno di Sardegna. Acciò poi [illegible] si dolesse, che questa per essa [illegible] ma guerra, giacchè veniva spog[illegible] le conquiste che fatte avea, p[illegible] darle un lenitivo, mettendo nel [illegible] nel caso che il vivente duca di [illegible] risse senza eredi legittimi, potes[illegible] Elisabetta Farnese sua nipote [illegible] quei ducati uno dei suoi figliuol[illegible]

Non erano sconosciuti i mane[illegible] corti a quella di Madrid, la qu[illegible] oltre il rinforzo mandato in Sicili[illegible] degna, che abbiamo additato, [illegible] vertito il marchese di Lede, [illegible] sulla parata, per non farsi sorpre[illegible] sti intanto, perchè nel regno [illegible] sero i preparamenti che l'imper[illegible] in Napoli e in Milano, con un [illegible] mulgato agli 8 di agosto interdisse [illegible] mercio dei Siciliani così con Napoli [illegible] stato di Milano. Avendo di poi [illegible] già in Napoli era arrivata la [illegible]

(1) Mongit. *Diario di Pal.*, t. IV, p. 39-40.

Digitized by Google

lente in venticinque vascelli da
ie brulotti, e due palandre, e
arcate sulle navi da carico mol-
soldatesche, disponendosi a ve-
a lo stesso giorno in cui n'ebbe
he fu ai 9 di agosto, fece sar-
spagnuola, ordinando che ve-
o Siracusa. Fu opportuna que-
za: giacchè nel giorno seguente
lotta inglese comandata dall'am-
presso il Faro, la quale però
sere amica, avendo salutato lo
ale di Filippo V, dopo il qual
nei mari di Catania (1). Sbarcò
i quei lidi quelle truppe, che
ite per rinforzare i Savojardi in
he non erano ancora stati con-
Spagnuoli.
traccia il Bing d'incontrare la
ola, per presentarle la batta-
aggiunse al promontorio di Pa-
le avvicinò per attaccarla. Era
idata dall'ammiraglio Castagne-
sebbene conoscesse di non a-
propizio, non potè nondimeno
disfida; e perciò vi si preparò,
due colonne la sua armata. Da-
lella battaglia, si attaccarono le
, e guidate da due così bravi
i batterono con uguale valore:
ura degli Spagnuoli il Castagne-
gravemente, e perciò costretto
anto bastò perchè la vittoria si
er gl'Inglesi. Vi persero gli Spa-
cello comandante, e dieci altre
lle quali furono consunte dallo
indici vascelli e le galee a sorte
dal pericolo, ed in capo ad otto
darono in Palermo (2). Accadde
lla nel dì 11 di agosto. Il Bing
lla sua preda ritornò a Reggio
contento di avere con questa vit-
to il dominio dei nostri mari,
ediva alla Spagna di potere a
spedire dei soccorsi nel nostro

questa sconfitta, che fu molto
e per il re Cattolico, continuava
di Lede a fare le sue conquiste
a stringere lo assedio della Cit-
l castello del Salvadore in Mes-
rano i due forti che gli restava-
e per potersi assicurare di quella
città. Mentre continuavano questi assedii, spedì egli delle truppe verso Taormina, e la ebbe in potere a 28 di agosto. Fu più gagliarda la resistenza della Cittadella e del castello del Salvadore, dove vi erano di fresco sbarcate delle soldatesche, e vi si erano recate le munizioni apportate dalla flotta inglese; ma finalmente dovette l'una e l'altra fortificazione capitolare ai 29 del seguente settembre, con condizioni però più onorifiche di quelle che ottennero le guarnigioni di Palermo, di Termini, della Mola, di Taormina, e delle altre fortezze di Messina. Fu sottoscritta la capitolazione dal vicerè e dal marchese Adorno, che comandava nella Cittadella, il quale ottenne che sortissero le soldatesche con tutti gli onori militari. Così ebbe il marchese di Lede l'intero possesso di quella città, e di tutti i forti di essa. Si seppe in Palermo la resa della Cittadella e del castello del Salvadore ai 3 del seguente ottobre; ne fu perciò ringraziato Iddio, e furono sonate le campane per questo lieto avvenimento, facendo eco l'artiglieria del castello. Il vicerè, per non fare intiepidire lo ardore delle sue truppe vittoriose, le destinò all'assedio di Milazzo ai 7 di ottobre, ma trovò, come or ora si dirà, quest'osso assai più duro a rodersi di quello ch'ei si era immaginato.

Questo governante, mentre facendo l'ufficio di generalissimo delle armi spagnuole, si andava impossessando delle più rispettabili fortezze del regno, ed acquistava al suo re nuove palme, non trascurava come vicerè d'invigilare alla quiete delle città, che già si erano sottoposte al dominio della monarchia di Spagna, e di cercare ogni modo da render contenti i popoli sottomessi; usando soventi volte una certa connivenza, che in altri casi non avrebbe mostrata. Tale fu la di lui condotta nel tumulto popolare che si suscitò in Messina ai 15 di agosto. Francesco Moncada principe di Lardaria, uno degli eletti vicarii, dimorava in quella città, e vi esercitava la carica di governadore. Immaginò egli, che gl'interessi dell'annona della città ricercassero, che si chiudessero i forni dei particolari, e si accrescesse il prezzo del pane. Il popolo ne mormorava, e gli amici ne lo aveano più volte avvertito; mostrandogli, che non era il tempo di fare delle novità. Egli nondimeno restò fermo nel suo

, *Diario di Pal.*, t. IV, pag. 41.

(2) Mongit., *Diario di Pal.*, t. IV, pag. 41.

Digitized by Google

proponimento, e lo eseguì. Nel dì dunque suddetto intorno alle ore 19 si rivoltò la plebe, ed armatasi portò delle fascine alla casa del barone di Corcicero, nella quale abitava il Moncada, volendo bruciarla una collo stesso governatore. Questi ai primi movimenti del popolo si era salvato nella casa vicina di Andrea Minutoli ricevitore della religione di Malta. Entrati i malcontenti nel palagio di Corcicero, nè trovandovi la vittima che volevano sagrificare, diedero sacco a quanto vi trovarono, e soprattutto lacerarono le scritture ed i libri che vi rinvennero. Per non mostrare però di essere rei di ribellione, avendovi rinvenuto il ritratto di Filippo V, lo appesero ad uno dei balconi, gridando: *Viva il re*. Veniva per caso in città il marchese di Lede, e passando per la piazza di S. Giovanni, si accorse del tumulto, ed osservò che i rivoltati stavano bruciando la carrozza del principe di Lardaria. Fu avvisato che la folla di essi trovavasi alla casa del Corcicero, che svaligiavano, e stimò di andarvi. Giunto ivi assicurò quel popolaccio che avrebbe accordato quanto bramava; e lasciò al principe di Spadafora e ad altri cavalieri la cura di sedare quel tumulto. Non stentò poco questo principe col duca di Saponara, col principe di Alcontres, col duca Spinola, e con altri suoi parenti ed amici, a frenare quei sconsigliati, e a distrarli dalla risoluzione di saccheggiare l'altra casa del Lardaria, che stava alla marina, e quella del cavaliere Minutoli, che lo avea ricoverato. Fu di mestieri di adoprare la forza, essendo venuti in loro soccorso alcuni drappelli di soldati, per impedire lo esterminio di quelle case, e per liberare il governatore, il quale, standovi di guardia due compagnie di granatieri, col mentito abito di soldato fu tratto dal palagio del Minutoli, e poi con una compagnia di cavalleria condotto con sicurezza al campo (1).

Sedata la città, il principe di Spadafora, ch' era stato particolarmente incaricato di quietarla, andò al campo per ottenere al rivoltajo popolo il perdono. Non gli fu difficile d'indurvi il marchese di Le
accomodandosi, alle circostanze.
e solo volle che questo cavaliere
palesasse a' consoli e a' capi di
sgusto ch'egli provato avea per
multuazione, e dichiarasse loro,
per far giustizia a chiunque: e p
do eglino restavano malcontenti,
no vendicarsi colle loro mani.
al governo, che avrebbe date
provvidenze per sollevarli. Per
poi la sua condiscendenza verso
segnò al principe di Spadafor
viceregii. Per il primo si accord
l'*apertura del particolare* (2),
re, come per terra. Col secon
Giuseppe Prescimone, avvoca
regia udienza, ch'era riputato
sinesi. Col terzo accordò al se
pria abitazione, il palagio dell'
Avea questo magistrato ottenu
vicerè l'amministrazione del pr
nio della città, che riguardav
sopra le quali aveano interesse
cittadini, e la promessa di
come ne diede lo avviso al pub
suo bando, che fu stampato
guente 16 dello stesso mese

La dolcezza del governo sp
pur contenti i Siciliani: ma so
via eglino le conseguenze degli
che durante il governo savoj
pubblicati ed eseguiti per le
la santa sede e la monarchia
innumerabile moltitudine di
vasi lontana, i quali erano st
ministri, o si erano da sè cond
volontario esilio; ai quali inol
sequestrati i beni che possede
lia. Quindi le famiglie gemer
zione, vedendosi prive de' lor
soffrivano la miseria; giacchè
non potevano esigere i frutti
già incamerate, e dall'altra er
a fare delle rimesse di denaro
per farli sussistere. La corte
quantunque fosse stata la prim

(1) Mongit., *Diario di Pal.*, t. IV, p. 42 e seg.

(2) La così detta *apertura del particolare* non era che un diritto che si accordava ai particolari cittadini, o mercadanti, per cui poteano portare in Messina o per mare, o per terra frumenti, e venderli, o farli ridurre in pane, purchè pagassero la gabella civica al senato di tarini ventuno e tre piccoli per ogni salma di
rini dieci al re per il diritto di pa
sendosi perciò d'allora aperti dai p
magazzini, dove potea ciascheduno
menti e farine, questo privilegio
l'*apertura del particolare*, come
mina.

Digitized by Google

Roma, essendo questa briga
governo di Filippo V, e aves-
nuti i diritti della corona con-
li della corte romana, trovan-
iona armonia col papa, e tor-
fini politici il conservarla, co-
tere dal primo rigore. Il pri-
secondo le istruzioni che ri-
Madrid, diede il marchese di
unto quello di ordinare che i
dalla giunta stabilita dal re
eo si amministrassero in avve-
ii generali de' vescovi. Arrivò
io in Palermo a' 7 di settem-
generale dell'arcivescovo pre-
ministrazione di quei beni che
alla diocesi palermitana. A' 14
so mese il consultore del vi-
ravasi nella capitale, Gaspare
isò il ridetto vicario generale
ome del vicerè, che dalla corte
n dispaccio sovrano, in cui si
er mente di sua maestà, che
inviolabilmente lo interdetto,
lisse agli ordini del pontefice;
gli scomunicati si astenessero
ntare le chiese, se non erano
stesso dispaccio si ordinava,
chiamati coloro ch'erano in e-
uddetta causa, e che si met-
ossesso de' loro uffizii, e dei
i (1). Forse questo dispaccio
mulgato in seguela del rifiuto
Gasch di ritornare, se non e-
iamati gli altri, come abbiamo
tato.

e ordine rallegrò allo estremo
veano sostenute le pretensioni
ch'erano interessati nello esilio
ro de' beni de' loro congionti
sommamente afflisse quelli che
a guerra al papa, che si vede-
dalle chiese; e riputati dal go-
come colpiti dalla scomunica.
to i ministri della giunta, che
rivi del consorzio degli uomi-
iati da quel popolo ch'egliuo
remare; il quale li considera-
ni, che aveano maltrattati i be-
dini. Nacquero intanto de' scom-
ninò s'era espediente di cassa-
lla giunta, come parea che do-

Diario di Pal., t. III, pag. 50-51.

vesse farsi in virtù dell'ordine reale; e s'era d'uopo di assolversi coloro ch'erano stati scomunicati. Furono discordi gli avvisi de' ministri destinati a questo esame. Altri opinarono che non facea di mestieri la pretesa assoluzione, essendo stata ingiusta la scomunica, e che gli atti doveano sussistere; perchè gli esiliati aveano disubbidito agli ordini del governo. Non potendo accordarsi fu rimesso lo affare al marchese di Lede, il quale nulla rispondendo intorno all'annullazione degli atti, che tuttavia esistono, rescrisse, che il servigio del sovrano ricercava che fossero gli scomunicati assoluti (2).

Rincrescea a costoro il dovere eseguire i comandi reali; alcuni di essi coraggiosamente si presentavano ne' templi e alle processioni pretendendo di restarvi con violenza; ed altri più prudenti ne faceano delle lagnanze al consultore, dolendosene come di uno intollerabile aggravio. Gli stessi ministri, alcuni de' quali erano membri della giunta stabilita dal marchese di Lede, cercavano di attraversare la esecuzione degli ordini sovrani: impedendo sotto frivoli pretesti il ritorno degli esiliati. Bisognò nondimeno che tutti ubbidissero; astenendosi dallo intervenire nelle funzioni ecclesiastiche, se non erano ancora assoluti coloro che prima, o voleano di forza assistervi, o dolevansi di questo divieto. Permettendo poi i ministri il ritorno degli esuli, si videro in questo e nel seguente anno 1719 ritornare molti di costoro a rivedere l'amata patria. Si osservarono allora istallati nelle loro chiese i parrochi, i canonici e gli altri beneficiati, e restituiti i religiosi a' loro monisteri e conventi (3).

Il pontefice Clemente XI restò assai soddisfatto della ubbidienza che segli dimostrava in quei luoghi della Sicilia ch'erano soggetti alle armi spagnuole, e gradì molto al vedere richiamati e restituiti al possesso delle loro cariche coloro che si erano sagrificati per sostenere i suoi pretesi diritti. Spedì perciò le facoltà necessarie a tutti i vicarii generali de' vescovi, per assolvere gli scomunicati; e accordò la bolla della crociata al re Cattolico nel regno di Sicilia, che fu poi promulgata a' 12 di febbrajo del seguente anno 1719. Arrivate le licenze da Roma, gli scomunicati si sottomisero a poco a poco al potere delle chiavi, ed assoluti ritornaro-

(2) Mongit., *Diario di Pal.*, t. IV, p. 68-69.
(3) Mongit., *Diario di Pal.*, t. IV, p. 34.

Digitized by Google

no al commercio degli uomini, ed ebbero l'adito alle chiese, ch'era stato loro interdetto (1).

Rimettendoci ora in cammino, per continuare la storia dello assedio di Milazzo, dove il marchese di Lede era andato con tutta la oste formidabile che comandava, egli è d'uopo di sapere, che stava a cuore delle potenze impegnate a non permettere che gli Spagnuoli allignassero in Sicilia, di mantenere questo castello nella divozione del re Vittorio Amedeo. Il marchese Adorno, dopo di avere evacuata la Cittadella di Messina, vi si era reso colle sue truppe, che sortite con tutti gli onori militari, poteano restare nel servizio del loro sovrano. Vi si era spedito da Napoli il conte Caraffa generale della cavalleria, che avea seco recato alcune compagnie di soldati; ed essendo il mare libero per la nota disfatta dell'armata navale di Spagna, arrivavano alla giornata con sicurezza delle tartane cariche di soldati e di viveri per soccorrere quella piazza. Varie furono le scaramuccie ne' mesi di ottobre, novembre e dicembre, e al principio dell'anno 1719 fra gli Spagnuoli e i Savojardi assistiti ancora dalle truppe cesaree: e qualche volta con molta effusione di sangue; ma ciò nonostante il castello si d[illegible] vigore, sebbene a lungo andar[illegible] vuto soccombere, se non giunge[illegible] ta, come diremo, che facesse [illegible] sercito spagnuolo (2).

Avendo la Spagna ricusato [illegible] progetto fattole dalle tre potenz[illegible] ra, di Francia, e dello imperad[illegible] sendosi il re Vittorio contentato [illegible] re la Sicilia colla Sardegna, [illegible] questi potentati la così detta qu[illegible] *leanza*, che fu pubblicata a' [illegible] 1719, e per cui fu intimata la [illegible] lippo V. Non si scosse lo Alber[illegible] di tanti e così formidabili ne[illegible] sua politica tenne tali segreti [illegible] che, se la fortuna gli fosse st[illegible] come prima, avrebbe certam[illegible] mire de' principi che aveano [illegible] guerra al suo sovrano, ed avreb[illegible] così potente, che gli avrebbe [illegible] guire quella monarchia univers[illegible] gnarono, ma non poterono gia[illegible] i re di Spagna della casa d'Aus[illegible] ordite da questo porporato [illegible] desiato effetto, e tutte svanir[illegible] chè la sorte voltò faccia, e [illegible] si venne a capo di penetrarle

(1) Mongit., *Diario di Pal.*, t. IV, p. 58.

(2) Mongit., *Diario di Pal.*, t. IV, p. 59 e seg.

(3) Non molto si curò questo attivo ministro di suscitare dei sinistri al re Vittorio e a Carlo VI imperatore. Del primo era sicuro, che gli stasse per cadere dal capo la corona di Sicilia, essendo così bene inoltrate le armi spagnuole nel possesso della isola. Al secondo, dopo di averlo spogliato del regno di Sardegna, lusingavasi di togliere, conquistata che fosse la Sicilia, il regno di Napoli, e poi lo stato di Milano. Lo teneano però assai agitato l'Inghilterra e la Francia: potenze formidabili per mare e per terra. Per opprimere la prima avea tenuto varie conferenze col duca di Ormond, che discacciato dalla corte di Londra si era ricoverato a Madrid, e col mezzo di questo cavaliere, e per altre vie avea manipolata una sollevazione in Iscozia. Quando gli parve che fosse vicina a scoppiare, chiamò da Roma il cavaliere di S. Giorgio, o sia il re Giacomo III, fratello della difonta regina Anna, ch'era mantenuto a spese della Santa Sede. Arrivò questi a Madrid nel mese di febbraro 1719. Avea il ministro preparata una flotta per condurlo in Iscozia a sostenere la commozione di quegli abitanti. In Francia ancora per mezzo dello ambasciadore spagnuolo duca di Cellamare, avea colla stessa intrepidezza mosse delle mine segrete: rappresentando che la tutela del regno, durante la minore età del re Luigi XV, toccava al re di Spagna, come a colui cui più di ogni altro appartenea in [illegible] successione; giacchè le fatte renu[illegible] putarsi come nulle e di niun valo[illegible] il re pregiudicare nè i suoi diritt[illegible] suoi figliuoli. (Murat. *Ann. d'Ital*[illegible] t. XII, p. 103 e 104).

(4) Una fatale tempesta dissipò la [illegible] carica di soldatesche e di armi, [illegible] in Iscozia. Sbarcò in verità il re [illegible] lidi, e trovò i popoli ben disposti [illegible] loro sovrano; ma non avendo seco [illegible] pe, perocchè il forte dell'armata si [illegible] meglio di salvarsi a Madrid, lasciand[illegible] fedeli vassalli alla vendetta dell'Ing[illegible] dopo fu costretto a partirne, per dar [illegible] che poi fu fatta. L'occhiuto duca d'Or[illegible] della Francia, giunse a scoprire le [illegible] roni; essendogli capitato nelle man[illegible] questo cardinale, in cui svelava le [illegible] cacciò il ministro di Spagna da Par[illegible] un manifesto, in cui svelava, produ[illegible] vato viglietto, la nera cabala del min[illegible] Entrando di poi lo aprile, fe' sfilare [illegible] la Navarra, e facendo una particola[illegible] Spagna, obbligò Filippo V a ritirarsi [illegible] a Madrid, dopo la presa di Fontera[illegible] bastiano. Passando oltre l'oste fra[illegible] Catalogna, s'impossessò di molti lu[illegible] il terrore agli Spagnuoli. Gl'Inglesi a[illegible]

Digitized by Google

razie accaduto alla Spagna, e
otenze, che lo Alberoni volea
ro piombare tutto il furor della
a misera Sicilia, dove nei due
720 accaddero così frequenti
ni fra le milizie, che a stento
o potè salvarsi dall' intero e-
si cambiato in blocco, dopo
l'assedio di Milazzo, e la corte
così ostinata a volerne il pos-
acquistarlo profondea tesori.
ore dell'anno antecedente 1718
Palermo una tartana carica
icamente destinata per questa
uale per ostentazione si fece
i carri per la spaziosa strada
). Ma non era minore l'impe-
nze collegate per impedirne lo
trascuravano il conte Daun vi-
, e il conte Colloredo gover-
no, di arrollare delle soldate-
vvedere viveri e munizioni per
cilia, non già per mantenere
e Vittorio, ma per discacciare
, ed entrarvi al possesso l'au-
, secondo il convenuto trattato

mese di maggio tutto cambiò
i Spagnuoli, che così prospe-
ano inoltrati nel regno, pas-
equisto nell'altro, cominciaro-
poco a rinculare. Un' armata
la uomini (2) tra fanti e cava-
dunata in Napoli, che dovea es-
a dal conte Clandio Florismon-
, allievo del famoso principe
omo pieno di ardore militare.
, che la conducea, da Baja ai
scortata da alcuni vascelli in-
dello stesso mese arrivò nella
li. Sbarcato lo esercito, sen-
runa resistenza, marciò verso
ivi si accampò. Al primo av-

viso di questo sbarco, e della marcia fatta dal conte di Mercy, capì il marchese di Lede ch'ei avesse in mira di assalire improvvisamente la città di Messina, mentre egli stavasene occupato allo assedio o blocco del castello di Milazzo; e per impedirnelo si ritirò precipitosamente da quel blocco, e marciò verso Castroreale e Barcellonetta, per opporsi al passaggio degli Alemanni. Così fu liberato il castello di quella città; e la guarnigione, dopo la partenza degli Spagnuoli, entrando nel campo, ebbe il piacere di trovarlo abbondante di viveri, di bagagli e di attrezzi militari, che la frettolosa partita non avea permesso di trasportare. Da Castroreale passò il vicerè a Francavilla, ch'era il posto più importante, così per fortificarsi, come per impedire ogni approccio de' nemici; e intanto scrisse dappertutto per avere de' rinforzi, ad oggetto di accrescere la sua armata.

Da Palermo gli furono spediti cinquecento uomini di cavalleria, che partirono agli 8 del seguente luglio. Avea egli anche richiesti i quattro mila fanti, ch'erano di guarnigione ne' nostri castelli, ma vi si oppose il conte di s. Marco pretore: rappresentando che non era conveniente il lasciare la capitale sfornita di soldatesche; la di cui istanza fu anche appoggiata dal consultore Narbona. Il marchese di Lede, che su' primi panici timori volea seco tutte le sue truppe ch'erano nel regno, e perfino avea intimati i baroni del servizio militare, per accrescere il suo campo: quando poi, deposto il terrore, si accorse che ne avea bastanti per resistere al Mercy, rivocò i suoi ordini; anzi scrisse che i cinquecento uomini di cavalleria, ch'erano partiti da Palermo, se ne ritornassero, come fecero agli 11 dello stesso mese; e che i baroni licenziassero i loro uomini, per applicarli più utilmente alla imminente raccolta (3).

In Palermo, dove arrivavano questi replicati ordini del vicerè, si stava in qualche

me rubelli gli Scozzesi, presero alla
e di ottobre la città e la cittadella di
i. *Ann. d' Italia* all' anno 1719,

Diario di Pal., t. iv, p. 61.
Ann. d'Italia all'anno 1719, t. xii,
, che costava di soli dieci mila uo-
o sia rispettabile l'autorità di questo
è mai comparabile coi nostri ch'e-
oculari, e più a portata di sapere
glino attestano che lo esercito co-
rcy superava i diciotto mila; giacchè

la cavalleria era di 3866, e la fanteria di 14700, che in tutto costituiscono il numero di 18566 soldati. (Mongit., *Diario di Pal.*, t. iv, p. 69 70). Io so bene che nelle armate non può mai sapersi il preciso numero dei soldati, essendo allo spesso mancanti le compagnie; ma per grande che si voglia il difetto, questo non supererà certamente i 566, che da noi si sono detratti, essendoci contentati del numero rotondo di diciotto mila.

(3) Mongit., *Diario di Pal.*, t. iv, p. 71-72.

Digitized by Google

angustia, come se il nemico, che stava lontano, fosse alle porte; e furono date delle disposizioni, per prepararsi ad un creduto imminente assedio. La nobiltà, che ritrovavasi alla campagna, si ritirò in città: i consoli delle arti furono destinati alla custodia de' baluardi: fu fornito di artiglieria il castello del Molo: alla Lanterna furono apposti de' cannoni; e furono fatte chiudere quelle porte, per le quali potevano gli Alemanni agevolmente entrare. Furono però tosto sospesi questi preparamenti: sentendosi che il campo della guerra era presso Messina. Non così accadde all'isola di Lipari, dove venuto a' 2 di giugno con alcune compagnie di soldati il conte di Sicchendorf, dopo qualche resistenza della guarnigione, vi piantò lo stendardo imperiale, e lasciovvi un conveniente presidio (1).

Erasi portato assai vantaggiosamente a Francavilla il marchese di Lede. Fa ciascheduno giustizia alla virtù di questo cavaliere, il quale accoppiando il valore militare alla prudenza, gareggiava co' primi comandanti del secolo. Avea egli occupata la collina, in cui stava il convento de' pp. Cappuccini, ed ivi, facendo fare delle larghe fossate, vi si era trincerato, munendo i suoi ripari all'interno di grossa artiglieria. Il conte di Mercy, sebbene fosse valorosissimo, non imitava nondimeno nè la prudenza del principe Eugenio suo maestro, nè quella del vicerè. Purchè eseguisse ogni suo disegno, poco curava il mandare al macello le sue truppe, dalle quali perciò era odiato. Non potendo adunque soffrire il Mercy, che lo esercito spagnuolo si fosse trincerato così bene, e che gli avesse chiuso ogni adito per portarsi a Messina, concepì l'ardimentosa impresa di attaccarlo dentro i suoi ripari, e di dargli battaglia. Levato adunque il campo dall'*Oliveri* a' 17 di giugno per vie difficili ed inospite attraversando aspri monti arrivò al Borgo, detto delle *tre fontane*, sotto Mongibello, dal quale osservò i trincerameuti degli Spagnuoli. Allora scendendo nella valle di Francavilla, andò coraggiosamente nel giorno 20 dello stesso mese ad assalire il nemico. Ne fu ricevuto come meritava: le artiglierie spagnuole macellavano le truppe imperiali, o le respingevano. Egli nondimeno, nulla curando il sagrifizio di tanti soldati, nè spa dalle difficoltà che incontrava, i assalto, e col suo esempio anima zie; ne fu però sempre propulsa rosi Spagnuoli, fino che sopravve fu costretto a ritirarsi (2).

Comechè i Tedeschi si fossero essere stati vincitori, la verità è che vi rimasero perdenti: giacc gnuoli restarono nelle loro trinc coli posti, che acquistarono gl'im no di poco momento. La perdit schi fu considerabile, come ogn vare: e vuolsi che fosse monta mila. Fu assai minore quella de li, i quali però ebbero de' morti assai ragguardevoli. Fra questi s cavalier di Bette fratello del vic se di Lede. Questi diede subito ottenuta vittoria con lettera scr so giorno in Francavilla al marc temar, che dopo di avere conq stello di Termini, era rimasto i comandare le armi. Arrivò quel 23 del mese, e tosto ne furon al Dio degli eserciti nella catted giorni restò la sera illuminata l si udirono gli strepiti delle art gno di gioja (3).

Sospettavasi nel campo spag nuovo assalto nel dì seguente: di Mercy, o perchè essendo rest primo assalto non era in grad dare, o assai più verisimilmente dea che vi avrebbe invano cons po, cambiò il piano delle sue per allora occupò la Motta di si tenne sulle colline, per non molestato dalle artiglierie spag avere libero in ogni evento il lidi del mare. Questa inazione fe' credere al marchese di Lede il conte di Mercy pensasse d'i di Taormina, per aprirsi così Messina; e in questo dubbio sp parte alcune compagnie di sold ebbero ordine di fare delle la in quella campagna da quella viene volgarmente detta *de' gi* tre si eseguivano questi di lui scelli inglesi ed alcune galee

(1) Amico, *in Auct. ad Faz.*, t. III, p. 429.
(2) Amico, *in Auct. ad Faz.*, t. III, p. 429. — Muratori, *Ann. d'Italia* all'anno 17 Mongitore, *Diario di Pal.*, t. II, p.
(3) Mongit., *Diario di Pal.*, t. II

Digitized by Google

avano dirimpetto sulle ancore,
re le loro artiglierie contro le
le quali furono costrette ad in-
ncominciato lavoro. Rese perciò
cauzioni del marchese di Lede,
lo esercito tedesco di marciare
na, che acquistò dopo molto
) di avere sparso il sangue di
ati. Gli Spagnuoli, dopo di a-
ato il possesso parecchi giorni,
uglio abbandonarono la città, e
nel forte castello della Mola,
losi ben muniti, si sostennero
(1).
ore del conte di Mercy lo ac-
sina, che gli veniva agevolato
Taormina: ma, per ingannare
, continuò a starsene fino ai 16
le colline, facendo capire che
soccorsi per invadere il loro
per altro non mancavano di ar-
orzi, e da ultimo vi erano giunti
quattro mila soldati fra fanti e
il marchese di Montemar, ri-
olo dalla capitale, vi avea spe-
26 di giugno (2). Riuscì lo in-
e gli Spagnuoli si preparavano
nemico, il Mercy la notte del
16 di luglio decampò, e sulle
rrivò al lido dell'antico Nas-
Schisò. Questa marcia fu gui-
buon ordine, e tale fu il si-
i partì lo esercito, che gli Spa-
i seppero che la mattina se-
o stesso mese. Proseguì il Mer-
mino, attraversò il monte To-
castello di s. Alessio, e poi al
ne di leggieri prese; passò di
tta, che trovando ben munita,
ssediare, e si avvicinò a Mes-
cui si accampò a' 20 del me-
giorni, che servirono di ripo-
, si accinse a far l'assedio del
zzaga, che durò 15 giorni. Gli
po di essersi difesi con molto
valore, furono costretti a renderlo a' 6 del seguente agosto (3).

Preso questo castello, cominciò il Mercy a far bombardare la città. Era Messina divisa da' partiti. I Tedeschi vi aveano molti favorevoli a Cesare; ma nella maggior parte erano gli abitanti dichiarati per la Spagna, fra' quali i principali erano gli ecclesiastici (4). Ciò però che angustiava l'uno e l'altro partito, era appunto la carestia de' viveri, che suole sempre provarsi negli assedii. La città di Palermo non trascurò di occorrere al loro bisogno, avendo spedite molte barche cariche di frumenti e di farina, che sarebbono state bastanti ad alimentarli per sei mesi. Catania con parecchi luoghi vicini ebbe la stessa premura di soccorrerli, somministrando del pari de' viveri. Ma lo Spinola, che comandava le armi spagnuole, sotto il pretesto che queste provvigioni stavano più sicure nella Cittadella, le facea ivi trasportare, e con grandissima parsimonia le dispensava a' cittadini, contando di valersene, quando quella fortezza sarebbe stata assediata, per satollare la numerosa guarnigione che montava a più di quattro mila uomini (5).

Vedea il marchese di Lede lo stato compassionevole a cui era ridotta Messina, e ad ogni momento ricevea le istanze di quei cittadini, che lo pregavano a volare al loro soccorso. Nonostante non sapea risolversi ad abbandonare i suoi trinceramenti. Lo esercito spagnuolo andavasi di giorno in giorno diminuendo; nè dalla Sicilia potea ricavare dei soccorsi; giacchè tutte le truppe che vi erano si trovavano già ridotte al suo campo. La Spagna, che avrebbe dovuto fare ogni sforzo per sostenere gli acquisti che avea fatti nel nostro regno, sembrava che si fosse addormentata. Crescea allo incontro a dismisura lo esercito cesareo; la vicinanza della Calabria, e il dominio che gl'Inglesi ottenuto aveano sul mare, vi facevano arrivare di momento in momento delle reclute e delle compagnie

)iario di Pal., t. iv, pag. 84-85.—
t. *ad Fazell.*, t. iii, p. 327.
vi. pag. 85.
Auct. ad Fazell., t. iii, p. 330.—
) *di Pal.*, t. iv, pag. 98.
pargevano che gli Alemanni erano
parte eretici, e che lo ammetterli
ne fare entrare la eresia a trionfare
religione, ch'era stata sempre pro-
sinesi. Lasciò registrato il Mongit.,
(*Diario di Pal.*, t. iv, pag. 90), che i preti di Messina aveano dimandata al loro arcivescovo Mr. Migliaccio la libertà di armarsi contro i Tedeschi, e che avendo questo prudente prelato preso tempo a rispondere: dichiarando che volea consultarne prima i teologi; eglino senza aspettare più, si armarono, e recarono molto danno agli aggressori. Noi non osiamo di rendercene mallevadori, non avendone altre testimonianze.

(3) Mongit., *Diario di Pal.*, t. iv, pag. 86.

Digitized by Google

per ingrossarlo. In questo stato di cose non potea il vicerè risolversi ad ajutare Messina, senza mettere a pericolo l'armata di restare sconfitta dalle forze superiori degli Alemanni.

Privi adunque di soccorso i Messinesi, afflitti dalla fame, e vedendosi piombare sul capo le palle e le bombe infuocate, ricorsero al comandante Spinola, il quale, considerando il loro lagrimevole stato, accordò a' medesimi, anzi li animò a pattovire col conte di Mercy alle migliori condizioni che potessero la resa della città; ed egli intanto si determinò a difendere il regio palagio, e le fortezze restanti. Ottenuto questo permesso, spedirono i senatori un uomo al conte di Mercy con una umile lettera, con cui lo pregavano a sospendere le ostilità; giacchè la città era pronta a sottomettersi al giogo imperiale. Fu dato orecchio alla loro supplica; si fece alto al bombardamento, e Messina si rese a discrezione, come lasciò registrato il Mongitore (1), o piuttosto, come scrisse l'Amico (2), capitolò col comandante tedesco a ragionevoli condizioni. Fu sottoscritto il trattato a' 9 di agosto, e nel dì di appresso entrato lo esercito alemanno in città, il Mercy ricevette gli omaggi di fedeltà da' Messinesi a nome dello imperadore, distribuì ne' luoghi opportuni le sue truppe, e imprese lo assedio di Mattagrifone e del Castellaccio, ch'ebbe in potere a' 14 dello stesso mese. Siccome trovò la città sprovista di viveri, ne fe' subito venire dalla vicina Calabria, per cui furono abbondantemente satollati gli abitanti (3).

Restavano a conquistarsi la Cittadella, il regio palagio, e il forte contiguo di s. Chiara. Gli Austriaci, mentre assediavano Mattagrifone e il Castellaccio, aveano del pari fatte giocare le loro batterie contro la fortezza di s. Chiara, e contro il palagio reale, dove sapevano che vi era una non indifferente provvigione di viveri, ch'era molto necessaria alla città. Furono dati molti assalti, ma sempre inutilmente e con perdita, senza vicina speranza di conquistarli provisamente nel dì 19 di agosto bandonati dagli Spagnuoli, che dovisi più sostenere, si ritirarono tadella (4). Padrone il Mercy di fortezze, rivolse i suoi pensieri questa, ch'era la più formidabile. inalzare de' terrapieni, su de' l'artiglieria; fe' fare delle trin palizzate attorno ad essa: e cosa secondo le regole militari acquistò (5).

Cominciò questo assedio a' Il marchese di Lede, vedendo il cui era quella fortezza, e pers dendo nelle mani de' Tedeschi per gli Spagnuoli, si determinò di fare ogni sforzo per soccorr il campo da Francavilla a' 2 si avvicinò a Messina, e nel dì 3 mese recossi collo esercito a giorno seguente venne a Rame sta città marciò verso l'antico drano, che giace dalla parte sotto Mongibello, ed ivi si acc spedì alcune compagnie di cav lazzo, alle quali riuscì di fare mucce co' Tedeschi, e di trarne taggio. Siccome però gli manca così fe' intimare a Palermo e a gette al dominio spagnuolo, che soccorsi (6), ed ai baroni feudat tribuissero in argento ciò che a vuto spendere per il servigio questo bando pubblicato a' 10 mo mese (7).

Continuava con ostinazione il tedesco lo assedio della Citta difesa dallo Spinola, il quale av cate prove del suo valore e della nell'arte militare. Fu questo forti assedii che si sieno visti dall'una e dall'altra parte un bile quantità di palle e di bom da' 10 di agosto sino agli 8 di

(1) *Diario di Pal.*, t. IV, pag. 89.
(2) *In Auct. ad Fazell.*, t. III, pag. 330.
(3) Mongit., *Diario di Pal.*, t. IV, pag. 92. — Amico, *in Auct. ad Fazell.*, t. III, pag. 330.
(4) Amico, ivi, pag. 330.
(5) Lo stesso.
(6) Assai prima si erano imposte in tutta la valle di Mazara delle tasse per mandare dei soccorsi al campo spagnuolo, mentre era a Francavilla; e nel dì 31 di luglio tutti i cavalieri e ministri furono obbligati a pagare del danaro per esercito, e per fino gli ecclesiastici quella franchigia che godono belle, che volgarmente chiamasi peso furono anche soggetti ai monasteri e altre case regolari, di donne. (Mongit., *Diario di Pal.* Questa di cui ragioniamo fu una
(7) Amico, *in Auct. ad Fazell.*, t. Mongit., *Diario di Pal.*, t. IV, p.

Digitized by Google

ıta sanguinosissima: il conte di
lare lo assalto alla mezza luna.
che ne stavano alla difesa, non
respingere i Tedeschi, adopran-
rie, gli archibugi, i sassi, e per-
le piene di pece liquefatta. A
avvicinavano gli Austriaci, o ca-
, o restavano gravemente feriti,
rimpiazzarli con delle fresche
l macello fu grande, e si cal-
morti e feriti vi restassero de-
anneggiati in questa azione venti
Finalmente dopo tante vittime
sua ostinazione, riuscì a que-
di superare tutti gli ostacoli, e
ede nella mezza luna, dove si

ıbe stato agevole agli Spagnuoli,
ol numero al quale erano ri-
chi, di discacciarli dalla mezza
r fatale loro disgrazia giunse
i Messina il conte di Boneval
roso rinforzo di truppe. Con
soccorso fu dato a' 18 dello
ın altro assalto non meno mici-
unque non fosse riuscito agli
oltrarsi, purnondimeno gli as-
ciarono a perder coraggio, es-
ncate le provvigioni da guerra;
vi erano rimasti nella piazza
barili di polvere. Lo Spinola
ıto di cose chiamò a consiglio
facendo loro presente la situa-
era la piazza, chiese il loro
ıo tutti concordi, ch' era im-
ıdotta l'ostinarsi di vantaggio,
po di rendersi a quelle plausi-
ni che si potessero ottenere.
lunque uno abboccamento col
cy, fu stipolata la capitolazione
lella Spagna, ed a' 20 ottobre
le porte della cittadella. Dopo
l marchese Spinola colle sue
'imbarcò, e andossene al suo
ò allora nel porto la squadra
' 29 dello stesso mese fu can-

ıa non mente, raccontasi che stante
he mostravano le truppe a correre
norte, il Mercy abbia ordiato che le
cidessero colle bajonette coloro del-
nti che ricusavano d'inoltrarsi, e che
ito un maggior numero di soldati
loro compagni, che per quelle de-
; senza che il Mercy si curasse di

tato il *Te Deum* alla cattedrale di Messina, nella quale fe' il ponteficale l'arcivescovo, e fu veduto assiso in soglio il conte di Mercy, come se fosse insignito della dignità viceregia (3).

Da che il marchese di Lede si accorse che era disperato il caso della Cittadella, si sottrasse dalle vicinanze di Messina, e andossene, non in Agosta, come scrisse il Muratori (4), ma a Castrogiovanni, giusta lo avviso del Mongitore (5), città ch'è il centro dell'isola, da cui era a portata di occorrere ad ogni bisogno: e spedì intanto in Palermo trecento de' suoi soldati ammalati, che giunsero a' 30 di settembre (6). Sospettava egli a ragione che gli Alemanni impadronitisi della valle di Demona, si sarebbono rivoltati a discacciare gli Spagnuoli da quella di Mazara: e perciò cominciò a spingere in queste parti le truppe necessarie alla difesa, disponendosi a venire in persona per comandarle. Infatti a' 29 di novembre comparve in Palermo il marchese Spinola uno dei suoi luogotenenti, e lo stesso giorno in Morreale arrivarono sei mila soldati, che tosto partirono alla volta di Trapani (7).

CAPO VIII.

Continuazione del governo del marchese di Lede nei luoghi soggetti alla Spagna. Niccolò Pignatelli vicerè per l'augusto Carlo VI in Messina e dove comandavano gli Austriaci.

Divisa la Sicilia, parte in potere degli Alemanni dopo l'acquisto di Messina e delle città e terre vicine, e parte nelle mani degli Spagnuoli, vi furono due viceregnanti: l'uno che continuava a governare le città soggette alla Spagna, cioè il marchese di Lede, e l'altro che governava i paesi conquistati dalle armi cesaree. Del conte Maffei, che doveva reggere quella porzione della Sicilia che non era ancora soggetta nè agli uni, nè agli altri, le nostre storie non ci fanno più menzione:

perdere, purchè ottenesse il suo intento, tanti valorosi campioni.

(2) Amico, *in Auct. ad Fazell.*, t. III, pag. 331.
(3) Amico, *in Auct. ad Fazell.*, t. III, pag. 331.
(4) *Ann. d'Italia.* all'anno 1719, t. III, p. 106.
(5) *Diario di Pal.*, t. IV, pag. 97.
(6) Mongitore, ivi.
(7) Lo stesso pag. 98 e seg.

Digitized by Google

o egli sen'era partito, stante la convenzione stipulata in Londra dal re Vittorio, o più non erano eseguiti i di lui ordini. Il vicerè che comandava in Messina, e ne' luoghi soggetti a S. M. Cesarea, era Niccolò Pignatelli duca di Monteleone, destinato dallo augusto Carlo VI a questa carica dacchè cadde la città di Messina. Arrivò egli in questa a' 12 di novembre, e nel giorno seguente prese il solenne possesso nella cattedrale nella solita forma. Noi non abbiamo nei nostri archivii nè la cedola imperiale, nè l'atto del possesso di questo cavaliere. Siccome non era questi conosciuto per vicerè nella nostra valle di Mazara, e il nostro protonotaro stava presso il vicerè spagnuolo il marchese di Lede, così non furono queste carte presentate nè a quel ministro, nè nelle nostre officine di Palermo, e perciò ci è ignoto dove mai fossero restate.

Il conte di Mercy avea prevenute le marce del marchese di Lede; imperocchè dato il possesso del viceregnato al duca di Monteleone, si dispose a far partire parte dello esercito alemanno per conquistare le piazze possedute dagli Spagnuoli, e a' 23 di novembre fe' imbarcare le truppe che vi destinava, le quali scortate dalla flotta inglese, a' 25 dello stesso mese arrivarono alle viste di Palermo. Comandava questo distaccamento il generale Zum-Jugen luogotenente del Mercy. Si temea che questi non tentasse lo sbarco nelle nostre campagne; e divenne questo timore assai verisimile nel vedere nel dì seguente avvicinarsi alla città le navi nemiche; ma cessò il dubbio, quando nel dì 27 si allontanarono e presero il cammino verso Trapani, dove arrivarono lo stesso giorno, e vi sbarcarono nove mila soldati. Conosciutosi il destino della flotta, partirono tutte le truppe che erano in Palermo, le quali ebbero ordine di marciare verso la stessa città. Era ancora Trapani in potere dei Savojardi, e vi comandava il conte Campioni, il quale, giusta le istruzioni che avea, all'arrivo dei Tedeschi consegnò loro la piazza. Le truppe che abbiamo detto spedite da Morreale, e le altre mandate da Palermo, non furono in tempo d'arrivarvi prima degli Alemanni, e perciò presero lo espediente di fortificarsi in Alcamo, in Salemi, in Sciacca, e in Castelvetrano, ch'erano alla divozione della Spagna. Gl'imperiali non trovando resistenza presero tosto la

ceco, e nel giorno 29 ebbero

città di Marsala. Si arrese anco

simi a' 4 di dicembre la città

agli otto l'isola della Favignana

Giunse, dopo di avere fatte

altre soldatesche, il marchese

Palermo a' 3 di dicembre; e

si trattenne quattro giorni, rin

dernò i soldati che lo aveano ac

partì a' 7 dello stesso mese

Si fermò prima in Alcamo per

tizie dei movimenti dei nemici;

fino a Castelvetrano; ed a' 22

tornò in Alcamo, dove gli parve

meglio fortificarsi. Era egli irres

al partito che dovea prendere;

dei mezzi che si potessero tene

che il migliore espediente sarebb

sto di ridursi coll'esercito in P

attendervi il nemico. Il pretore

Marco, di cui abbiamo ragio

leremo in appresso con onore.

luto e fermo, udendo le determ

marchese di Lede, e considerando

lo incendio della guerra sarebbe

alla sua patria, di cui era amant

le sue proteste al vicerè, che se

di eseguire questo strano prog

stato nella dura necessità di d

porte, e di armare i cittadini

della città. Intanto provvedend

bisogni, fe' trasportare entro le

medesima tutto il frumento d

ne' magazzini fuori delle porte;

non avea luoghi per riporli, ne

una gran quantità nei conventi

e perfino nelle chiese. Di poi

del regno, ed in particolare i

realesi, disegnavano per la loro

curezza di venirsene ad abitare

durante la guerra, e già pare

cominciato a trasportarvi i loro

con severo bando ne li proibì:

che niuno potesse venire a stare

e che coloro che vi erano ven

ne sloggiassero. Ordinò inoltre

vino che era fuori della città, e in

al borgo, dove sono le grandi c

trasportato dentro le mura, per

esposto alle ruberie delle soldat

che o nemiche che fossero

giose proteste fatte dal conte d

(1) Mongit., *Diario di Pal.*, t. IV, pag. 98.

(2) Mongit., *Diario di Pal.*, t. II, p

Digitized by Google

ıze che egli diede, per le quali
e nostre campagne lo esercito
ın avrebbe trovato di che sus-
o cambiare sentimenti al mar-
, il quale si contentò di star-
ıo; dove chiamò le milizie che
in Palermo, che partirono ai 23
ll'anno 1720, e quelle di Castel-
ɛrano comandate dallo Spinola,
ono a' 9 del seguente febbraro.
fatti dalle truppe alemanne
i Mazara, e forse la speranza
pace, fecero risolvere il conte
ɔartire da Messina e a recarsi
che eseguì, levando le ancore
Messina a' 19 di gennaro. Gli
cambiati di aspetto, e parea
ı che si facea fosse tutta in
pettandosi di giorno in giorno
i ordini di evacuare la Sicilia.
l cardinale Alberoni procurata
collegate (1) ne dava tutte le
à Filippo V disbrigatosi di que-
ministro, avea poste le orec-
posizioni che gli venivano fatte.
però aderì al piano proposto
ıa ne moderò alcuni articoli,
ı mediazione della Olanda. Ciò
ntò inutilmente: la quadruplice
ɔligò a consentire alla restitu-
ıicilia e della Sardegna, ed a

contentarsi della speranza, che i suoi figliuoli potessero un dì succedere ne' ducati di Parma e di Piacenza alla morte del duca Francesco, e nel gran ducato di Toscana a quella di Giovan Gastone figliuolo di Cosimo III. Fu questa pace stipulata all'Haja a' 17 di febbraio 1720 (2), e consolò la umanità, che con essa vedea cessare la micidiale guerra.

Non v'ha dubbio che il vicerè marchese di Lede fosse stato dalla corte riscontrato di tutti questi maneggi, e di ciò che si era determinato all'Haja. Perciò andava temporeggiando destramente, fino che fosse venuto l'ordine di cedere la Sicilia. Sulle prime ridusse tutte le sue truppe fra Alcamo e Sciacca; di poi a' 6 di febbraro spedì il generale di Aponte al campo cesareo, dimandando una tregua di sei mesi: duranti i quali sperava che fossero per arrivare le determinazioni del re Cattolico. Rispose il Mercy che volentieri l'avrebbe accordata, ma sotto la condizione che fosse dagli Spagnuoli evacuata la città di Palermo. Non potea ciò concedere il vicerè, e perciò restò sospeso questo trattato; e i Tedeschi profittando della lontananza delle milizie di Spagna, a' 14 entrarono in Castelvetrano, e ai 16 in Salemi. Tornò nel giorno seguente il generale di Aponte in compagnia del marchese di s. Vincenzo a fare nuove proposizioni. Si offeriva la cessione della sola città

o i principi della quadruplice lega
ncesco Farnese duca di Parma, che
legami colla regina Elisabetta, che
uore di Filippo V. Esibirono a que-
erno di Milano, e fecero altre pro-
a questo potente ministro. Non ebbe
di molti stimoli; era egli personal-
del cardinale, che non soffriva che
presentassero ai monarchi di Spa-
egli non le leggeva. Vi si trovò di-
regina, irritata dall'alterigia di que-
ssa dal nulla avea promosso a così
archese Annibale Scotti ambascia-
i Parma ordì tutta la cabala. Fe' egli
a la istanza al re Cattolico a nome
he scacciasse il cardinale, se non
ombare addosso tutta l'Europa sde-
ggi di questo ministro. Sopraggiunta
giò il discorso del marchese Scotti;
persuaso. Sul fatto fu scritto il di-
i veniva deposto, e consegnato ad
arii di stato, affinchè lo portasse al
crivendogli che senza più ingerirsi
governo, nè metter piede nel regio
ısse da Madrid fra lo spazio di otto
rmine di tre settimane dagli stati di

S. M. Fu sottoscritto questo dispaccio, di cui non assegnasi altra ragione che la necessità della pace e il vantaggio del pubblico, ai 5 di dicembre dell'anno antecedente 1719. Partì lo Alberoni agli 11 dello stesso mese, e prese la via allora d'Italia. Per la istrada provò il dispiacere di vedersi svaligiato per ordine della corte, e privato delle interessanti carte e memorie che seco recava. (Muratori, *Ann. d'Italia*, all'anno 1719, t. XII, p. 107).

(2) Strepitarono contro questo trattato il duca di Parma e il gran duca di Toscana, vedendo che si disponea dei loro stati mentre eglino viveano; e sopratutto flottava quel di Toscana, che non sapea concepire come la sua ducea, che non era mai stata un feudo dello impero, si dasse da Cesare e dagli altri sovrani che non vi aveano alcun diritto, ad un altro principe. Anche il papa Clemente XI ne mormorava; pretendendo che i ducati di Parma e di Piacenza, estinti i maschi della famiglia Farnese, doveano ritornare alla camera apostolica, da cui li avea distratti il pontefice Alessandro VI. Ma cantarono tutti ai sordi, e dovettero soggiacere alla legge del più forte, ch'è il codice il più efficace a decidere le controversie. (Muratori, *Ann. d'Italia*, all'anno 1720, t. XII, pag. 110).

Digitized by Google

di Palermo, trattine i due castelli, quello del molo e quello a mare: e purchè si accordassero alla capitale tutti i privilegi, prerogative ed esenzioni che avea sempre godute, e si dimandavano tre mesi di armistizio. Questo progetto andò ancora a voto; il Mercy una colla città volea consegnati i ridetti castelli.

Rotto ogni trattato, il Mercy venne alle ostilità, ed ai 5 di marzo fe' dare lo assalto al castello di Sciacca. La guarnigione che ivi era, non potendo reggere all'empito dei nemici, e vedendo già aperta la breccia, amò meglio di rendersi, e consegnò quella fortezza agli 8 dello stesso mese. Temendo i cittadini di essere saccheggiati dalle truppe alemanne, comprarono la loro libertà per quattro mila scudi (1). Intanto a' 20 del mese arrivò in Trapani l'ammiraglio inglese Bing, e recò al conte di Mercy le lettere di Napoli, le quali annunziavano che già ai 17 dello antecedente febbrajo il re cattolico avea sottoscritto il trattato di pace; in forza del quale cedea la Sardegna al re Vittorio Amedeo, e la Sicilia all'augusto Carlo VI. N'era stato parimenti avvisato il vicerè marchese di Lepe dal marchese Beretti Landi, plenipotenziario della Spagna al congresso tenuto all'Haja. Cominciarono dunque fra questi due generali le reciproche ambasciade, le quali durarono da' 27 dello stesso mese fino all'ultimo giorno di esso. Siccome però il Lede non avea per allora ricevuto alcun ordine della sua corte di evacuare la Sicilia, così sempre rispose, ch'era pronto a stabilire una tregua, per cui avea bastante potere; ma per tutto il restante gli era d'uopo d'aspettare le precise determinazioni del suo re. Fu anche fatto a questo oggetto uno abboccamento fra ambidue questi generali; ma riuscì al solito infruttuoso per l'ostacolo che mancavano al vicerè le istruzioni da Madrid. Vedendo il conte di Mercy che era vano ogni trattato, pubblicò in Castelvetrano un manifesto, in cui partecipando a tutti gli ordini del regno la cessione della Sicilia già fatta dal re Vittorio Amedeo e dal re Cattolico li assolvea dal giuramento fatto ad ambidue questi sovrani, e li richiamava alla ubbidienza dell'augusto imperatore; e di poi volendo continuare le ostilità si avvicinò colla sua armata alla Sala di Partenico (2).

I movimenti del Mercy fecero [illegible] marchese di Lede, ch'ei avesse [illegible] occupare la città di Palermo: e [illegible] bandonando agli 8 di aprile la [illegible] camo, marciò con tutto l'esercito reale, ed ivi distribuendolo nelle [illegible] pagne verso Bocca di Falco e Ba[illegible] a portata di attendere il nemi[illegible] cinamento dell'armata spagnuola. [illegible] tezza che fra poco sarebbe arri[illegible] sca, indussero il provvido pre[illegible] s. Marco a fare dei molini [illegible] mano, o in cui gli animali gira[illegible] che vengon detti volgarmente [illegible] questi a fine di macinare i gr[illegible] per la vicinanza degli eserciti [illegible] bono potuto i cittadini andare i[illegible] erano fuori delle porte della citt[illegible] tersi a rischio di perdervi la fa[illegible] portuno a quest'oggetto quel ra[illegible] perto che trovasi a porta di [illegible] sporgen dalla porta istessa fino [illegible] terne della città. Destinò ad[illegible] ampio luogo a mettervi le mac[illegible] veano somministrare la farina [illegible] e fe' perciò chiudere quella p[illegible] pure ai conventi, e a' monast[illegible] monache, che fabbricassero i lo[illegible] e così provvide al bisogno d[illegible] Essendo poi venuto il marches[illegible] Morreale al convento di s. Ter[illegible] Porta Nuova, andò egli a rive[illegible] comandò la città, da cui cav[illegible] si sarebbe difeso nella campa[illegible] lontano che si potesse, dalle [illegible] Palermo (3).

Lo esercito cesareo, che dop[illegible] degli Spagnuoli era entrato in [illegible] viso dal conte di Mercy in due [illegible] mandava egli la prima, con cui [illegible] prese il cammino di Montelepr[illegible] tando verso il Giardinello sal[illegible] tagna di Carini. Ivi si fermò alqu[illegible] un distaccamento per impossess[illegible] detto *la Portella di s. Anna*, da[illegible] scendere a Bocca di Falco, dove [illegible] si erano trincerati. Eravi ivi coll[illegible] nigione spagnuola, la quale si [illegible] dopo qualche scaramuccia fu co[illegible] tirarsi. L'altra colonna, che era [illegible] barone Zumjugen, ebbe ordin[illegible] verso la marina, e si fermò al[illegible]

(1) Mongit., *Diario di Pal.*, t. IV, pag. 106.
(2) Mongit., *Diario di Pal.*, t. IV, pag. 110.
(3) Mongit., *Diario di Pal.*, t. s.

Digitized by Google

a di Cinisi, per poi unirsi al
ata. Il conte di Mercy nel dì
' impossessò senza veruna re-
terra di Carini, e fu da que-
idato alla montagna di *Bello*
si accampò. Partito il barone
la Favarotta, e passando per
sulla stessa montagna ad ac-
Mercy. È *Bello Campo* a pic-
da Palermo, da cui vedeansi i
cea l'esercito. Il marchese di
nendosi più sicuro sotto Mor-
pò, e dopo di avere chiuso il
di Falco, alzandovi dei rivel-
verso Malaspina, facendo co-
uata trincea, dall'uno all'altro
quale collocò varii pezzi di ar-
impedire che gli Alemanni si
a cavalleria spagnuola si portò

e sulla fine di aprile ridotte le
gne ad un teatro di guerra,
avano due considerabili arma-
vinavano senza sapersi il per-
a tutto il mondo che la pace
fino da' 17 dello antecedente
ervando il conte di s. Marco
ostante i due generali aveano
e alle mani, cominciò a pen-
a della città, risoluto di tri-
che tentassero di offenderla.
iò i collegi delle arti, affidò lo-
dei baluardi, e li provvide delle
nizioni da guerra, per far fuo-
emici della patria. Fe' ancora
guardare tutte le porte, ordi-
n si permettesse lo accesso a
o alemanno o spagnuolo che
se, per tenere tranquilla la ca-
facessero dai medesimi le ron-
notti. Moltiplicò i molini detti
tro le mura, facendoli collocare
icari, dove vi era allora un am-
ile a quello della porta di Ter-
che murare la porta Felice (2).
ordini del pretore si eseguì-
ate nel dì 21 di aprile. In que-
nparvero verso Malaspina sei-
i, che forse erano stati distac-
e gli andamenti degli Spagnuo-
e le loro trincee. Furono que-
lle truppe che stavano nei trin-

iario di Pal., t. IV, pag. 116 e seg.
iario di Pal., t. IV, pag. 114-115.

ceramenti; la zuffa fu micidiale dall'una e dall'altra parte; ma i Tedeschi furono obbligati a ritirarsi. Maggior vantaggio trassero questi nel seguente giorno 22 a *Sferracavallo*. Si erano ivi fatti alzare dal marchese di Lede alcuni rivellini, e vi si era collocata una buona guarnigione, per impedire i progressi delle truppe del Mercy. Dal campo cesareo fu mandato a quella volta un distaccamento per occupare quel posto. Gli Spagnuoli bramavamente si difesero: ma finalmente furono obbligati a ritirarsi e ad abbandonarlo. La detta zuffa fu sanguinosa, e durò qualche ora. Molti vi restarono estinti, e in maggior numero furono i feriti. Vuolsi che degli Alemanni vi restassero intorno ad ottanta prigioni; nondimeno però furono eglino i vincitori, e si avanzarono fino alla chiesa di s. Lorenzo nella contrada de' Colli (3).

Questo era il sito che il conte di Mercy avea scelto per accamparsi; e infatti nel dì 23 seguente arrivò in quella campagna tutta la intera oste alemanna, e si distese dalle radici del monte di *Bello Campo* fino al monte *Erta*, che noi chiamiamo *Pellegrino*, verso la valle detta *del Porco*. Erano gli eserciti così postati l'uno e l'altro alla distanza di non più che un miglio e mezzo. Crebbe allora lo spavento nella capitale, aspettandosi ognuno di momento in momento che le due armate venissero a giornata campale. Il pretore, la di cui attività non potrà mai abbastanza commendarsi, temendo di qualche scompiglio in città, scelse i procuratori, i curiali, i notari, i computisti, ed altri scrivani, e li ripartì per i quartieri della città: ordinando loro che stessero armati, e nel caso che le due osti venissero a battaglia, girassero per le strade, per tenere a freno la baldanzosa plebe, che cerca sempre di trar profitto da cotali circostanze. Fe' anche chiudere le due porte di Montalto e di Carini, per le quali si andava all'armata tedesca, e tenne solamente per le provigioni aperta quella di s. Agata. Non accadde però in detto giorno 23 che una piccola scaramuccia fra un distaccamento di ottocento spagnuoli, fanti e cavalieri, e una partita uguale di truppe cesaree; e solo dalla parte della marina verso il Molo si avvicinò una palandra inglese, la quale dal fuoco dell'artiglieria di Castellammare e della Lanterna fu co-

(3) Mongit., *Diario di Pal.*, t. IV, pag. 121-122.

Digitized by Google

stretta a ritirarsi. Fu adunque tutto quel giorno consumato dalle due armate a fortificare le loro trincee (1).

Considerava il conte di Mercy, che impadronendosi del Molo, gli sarebbe stato agevolissimo lo attaccare alle spalle i nemici, e insieme battere il castello e la città. Per adempire questo disegno, gli parve che il migliore espediente fosse quello d'impossessarsi del Monte Pellegrino e delle tonnare della *Vergine Maria* e dell'*Arenella*. In questo intendimento fe' salire nel dì 24 per la scoscesa valle del Porco sei compagnie di granatieri, acciò occupassero la cima di quel monte, e di là facessero fuoco contro gli Spagnuoli. Riuscì questo disegno: tardi se ne accorsero quelle soldatesche; e sebbene da' comandanti si fosse distaccata la cavalleria per farne sloggiare i granatieri alemanni, questa nondimeno non potè riuscirvi, e le fu d'uopo di ritirarsi. Guadagnato il monte, spedirono gl' imperiali il torriere e quattro religiosi riformati, che per caso si ritrovavano in quella campagna, al pretore per dargli avviso ch'eglino erano già padroni di quel monte che dominava la città; lusingandosi che a questa notizia avrebbe egli presentate le chiavi al comandante loro. Ma il conte di s. Marco non si mostrò inteso di questa notizia, e continuò a tenersi neutrale, e ad invigilare alla custodia della patria (2).

L'ammiraglio Bing fu allora incaricato di occupare le due già mentovate tonnare: ed egli nel giorno 26 sulla sera fe' accostare due suoi vascelli, due palandre e nove lance, per disbarcarvi le truppe, e felicemente vi riuscì, malgrado la opposizione della cavalleria spagnuola ch'era accorsa per impedirne lo sbarco. Il continuo fuoco delle artiglierie de' vascelli e delle palandre la tennero lontana, e temendo di non andare in aria, ebbe a ritirarsi e a soffrire che sotto i proprii occhi gl'imperiali scendessero agiatamente in terra, e s'impadronissero del terreno di quelle tonnare (3).

Guadagnavano questi di ora in ora nuovo terreno, e già si avvicinavano al Molo e all'Acqua Santa; e a misura che s' inoltravano, piantavano su' luoghi occupati le loro trincee. Gli Spagnuoli dal canto loro non intralasciavano di piantare de' fortini e di guarnirli di cannoni, per impedire qu
cio. Ci trarrebbe troppo in lung
per minuto tutti i luoghi, ne qu
e gli altri si fortificavano, e gli u
le artiglierie degli uni facean
degli altri per distruggerli. Que
timenti fra fortino e fortino, e q
cola scaramuccia fra soldati e sol
dero per tutto il mese di apri
primo di maggio; ma furono d
mento: giacchè non apportaron
siderabile vantaggio ad alcun
belligeranti; se non vuolsi cred
attacco che accadde a' 29 di ap
sebbene i Tedeschi si fossero i
della trincea *degli Oliveri*, vi re
dimeno malconci; giacchè, oltre i
ti, ne perirono di essi intorn
fra' quali il principe di Anhalt
sargente maggiore del reggimen
cipe di Hassia Cassel.

Fu però serio il combattimen
a' 2 di maggio. Erano gli Spag
rati nel luogo detto *lo Bicoc*
quello *degli Oliveri*, dove av
un fortino ben munito di canno
re spagnuolo disertò dalla sua
e venendo al campo nemico,
mandanti che la guardia di qu
facea malamente, passando i s
fra il sonno e il giuoco, e che
vole di sorprenderli. Questi ar
dirono dopo mezzogiorno scelt
i quali, trovando i soldati della
disoccupati, ne uccisero la ma
e s'impossessarono di quel rive
valleria spagnuola, ch'era al l
di questa perdita, volò per disa
mici; ma non fu pigra la caval
na a correre in soccorso de' suo
Divenne allora generale il comb
cavalieri e cavalieri; e siccome gli
rano più numerosi, così dividendo
aveano già quasi circondati gl'imp
li, presentendo il pericolo, si dif
lorosamente, sempre ritirandosi
po. Incalzarono gli Spagnuoli i fu
schi, e furono così temerarii, che
sino nel quartiere del generale. C
d'aspetto lo affare. Due pezzi d
ch'erano alla difesa di quel quarti
volar le palle contro i persegu

(1) Mongit., *Diario di Pal.*, t. IV, pag. 121-122.
(2) Lo stesso, pag. 124.
(3) Mongit., *Diario di Pal.*, t. IV,

Digitized by Google

cinquanta, e le soldatesche ac-
ro quei ch'erano restati, cer-
gerli e di farli prigionieri. A
) quei valorosi campioni disciо-
to pericolo, e postarsi in luogo
'ronte al nemico. Allora l'una
eria si posero dirimpetto, e in
re ad una finale azione. Ma
notte, non accaddero che pic-
cie, e la sera ritornarono gli
al loro campo.

più sanguinoso conflitto che
nella campagna di Palermo
ioli ed i Tedeschi, e in cui
o sangue, contandosi che gli
erdessero sopra a quattrocen-
un maggior numero gl'impe-
a eccessiva quantità di feriti,
nentasi dalla parte cesarea lo
di Hassia Cassel; ma fu per
e del cielo l'ultimo dei com-
i due eserciti; avvegnachè ar-
e la stessa sera la feluga del
uale portò il da tanto tempo
della corte, per cui fu ingion-
e di Lede di rilasciare la Si-
legna, consegnando la prima
, e l'altra a' Savojardi. Ne fu
nto dal vicerè al conte di Mer-
punto cessarono da ambe le
à.

seguente 3 di maggio fu scelta
campagna fra' due campi, dove
per conto dell'imperadore il
le maresciallo barone di Se-
generale Ottocar conte di Ha-
parte dell'Inghilterra il cava-
capitano signor di Saundres;
attolico il conte di Glimes, e
di campo Luigi di Aponte, per
rticoli di queste cessioni (1).
occamento il marchese di Lede
vvissare per mezzo del suo se-
il senato, che la deputazione
Insorsero molte difficoltà, per
uali furono impiegati due giorni,
levatosi ogni ostacolo, fu con-
) gli articoli della sospensione
vacuazione della Sicilia e della
uali furono sottoscritti a' 6 del
rchese di Lede, dal conte di
'ammiraglio Bing. Nello stesso
giorno il Mercy fe' pubblicare nel suo campo un manifesto, che fece anche affiggere nei principali luoghi della città di Palermo; con cui dando conto dello armistizio convenuto e della stabilita evacuazione della Sicilia; comanda a tutti i sudditi di sua maestà Cesarea, così militari che politici, di astenersi in avvenire da ogni ostilità o molestia contro i vassalli del re Cattolico. Nel dì medesimo la deputazione del regno, previo il permesso del marchese di Lede, spedì il protonotaro del regno al comandante cesareo, per pregarlo a ricevere gli ambasciadori della medesima; il che egli accordò dopo qualche ripugnanza. Gl'inviati di questo magistrato furono i due principi di Palagonia e di Scordia, i quali si presentarono a' 7 del mese al Mercy, che li ricevette cortesemente. Fu del pari accolto con gentilezza il marchese di Lede, che con molti uffiziali del suo campo era andato a visitarlo; a cui il Mercy il giorno seguente rese lo stesso complimento. Fu fatta la medesima accoglienza al principe di Resuttano, e al marchese di Regalmici spediti dal senato; ma più di ogni altro fu trattato con singolare distinzione il pretore conte di s. Marco, di cui il Mercy avea molta stima per le provvidenze date affine di conservare la città, e con cui si trattenne a ragionare molto tempo (2).

Fra gli articoli convenuti nel trattato mentovato vi era quello, che le truppe spagnuole dovessero ridursi nella città di Termini, dove si sarebbono imbarcate per ritornarsene in Ispagna. Cominciò dunque lo esercito del re Cattolico a marciare verso quella città a' 9 di maggio, e per lo stesso destino partì il marchese di Lede, che abbandonò Palermo per sempre. Nel dì 10 furono aperte le porte de' castelli, e vi entrarono le soldatesche tedesche, porzione delle quali fu divisa in diversi quartieri. A' 12 fu trasportato in città il bagaglio del conte di Mercy, il quale nel giorno di appresso fe' il pubblico ingresso, e andò a fissare la sua abitazione allo arcivescovado, ch'era voto, giacchè lo arcivescovo Mr. Gasch trovavasi tuttavia in Roma. La mattina de' 14 scese alla cattedrale, dove fu cantato il *Te Deum*, e furono recitate alcune orazioni in rendimento di grazie all'Altissimo. Di poi i tre ordini dello stato fecero alla di lui presenza il giuramento di fedeltà,

Diario di Pal., t. IV, p. 133 e 134.
ivi.

(2) Mongit., *Diario di Pal.*, t. IV, p. 158 e seg.

Digitized by Google

giusta la formola letta dal protonotaro del regno, per la quale riconoscevano per loro legittimo sovrano l'augusto imperadore Carlo VI. Dopo questa funzione il Mercy si ritirò e diede le disposizioni che credette di essere necessarie (1).

CAPO IX.

Nicolò Pignatelli Duca di Monteleone vicerè solo in tutto il regno.

Sebbene fosse stato eletto il vicerè Pignatelli al governo di tutto il regno, purnondimeno il Mercy, come abbiamo avvertito, nello entrare in Palermo fece le veci del sovrano, e collo ingresso pubblico, e col ricevere dagli ordini dello stato il ligio omaggio. Questo era un dritto, ch'ei si usurpava in tempo di guerra, come comandante dell'armata. Continuò egli ad esercitarlo, quantunque non mostrasse alcuna carta imperiale che glielo accordasse, sino che giunse in Palermo lo eletto vicerè, che già dimorava in Messina. Durante questo spazio di tempo promulgò egli due bandi; l'uno a 18 e l'altro a' 19 di maggio. Riguardava il primo lo smercio della moneta napolitana di argento e di rame, che lo esercito cesareo avea recata; fu dato a questa moneta uno esorbitante prezzo nel bando, che non corrispondea alla nostra di Sicilia: e fu ordinato che niuno in avvenire potesse ricusarla. L'altro bando vietava agli abitanti di poter portare armi da fuoco, o armi corte (2). Comandò egli in questo breve tempo alla militare; e raccontasi ch'ei sulle prime fe' strozzare ed appiccare ad un palo uno sventurato Carinese, che non era reo di altro che di aver rubata una piccolissima somma. Questo rigore non era al gusto della nazione, la quale bramava che presto ne partisse (3).

Arrivò il duca di Monteleone in Palermo la notte de' 5 di giugno, e nel dì 6 smontò al solito alla Garita, dove, dopo di avere ricevuti i complimenti dalla nobiltà, dal ministero e dal senato, montato sulla carrozza di questo magistrato, entrò in città e andò a dirittura al regio palagio. Il conte di Mercy colle sue truppe rese più p... magnifica questa entrata. In ... giorni arrivò da Napoli la ... dotta dalle galee napolitane. ... del suo arrivo si occupò que... vere i complimenti della nobiltà ... strati, e dei capi ecclesiastici. ... applicò al governo del regno. ... istruzioni, che ricevute avea ... annullò prima di ogni altra ... elezioni fatte dal vicerè ... dopo i 17 di febbraro, quando ... vea già cessa a Cesare la ... peraltro giusta e ragionevole ... crucciò molti ch'erano stati ... prelazie e alle magistrature, ... spogliati delle loro cariche, ... promossi nuovi soggetti; sola ... ch'erano abbastanza noti per ... furono confermati negl'impieghi. ... l'altra risoluzione promulgata ... per cui era dichiarato, che ... regii venduti dopo la morte di ... ro riputati come invalidamente ... Nello spazio di venti anni, ... scaduti dalla morte di quel ... arrivo degl'imperiali, erano stati ... timi sovrani, così Filippo V. ... Amedeo, stante il testamento di ... tolico Carlo II, ed il trattato ... perciò coloro che aveano ... uffizii, li aveano ricevuti da ... nè parea che se ne potessero ... ingiustizia.

Dovea nella capitale farsi la ... di Carlo VI: e siccome cadea il ... della di lui nascita al primo di ... fu risoluto di differirla sino a' 29 ... per unire queste due festività, ... tempo opportuno a' necessarii p... Arrivato il detto giorno compar... gala; la strada del Cassero fu ... nata di drappi, per cui passeg... vestita riccamente con treno ... di livree: e la sera per tutte le ... minazione. Nel dì 30 fu Cesare ... colla consueta cavalcata, che ... volte descritta; solo che, non ... vicerè per la sua avanzata età

(1) Mongit., *Diario di Pal.*, t. IV, p. 162 e seg.
(2) Mongit., *Diario di Pal.*, t. IV, pag. 167.
(3) Non è qui luogo di raccontare intorno al conte di Mercy le favole che lasciò registrate il Burigny (*Histoire de Sicile*, t. II, liv. XI, § XIV, pag. 447 e 448). Si sono queste rilevate da ... sotto nome di *Giovanni Filolete* ... li l'anno 1786, per i torchi di Vince... tera VI, t. III, p. 117) alle quali ... (4) Mongit., *Diario di Pal.*, t. ...

Digitized by Google

tervenne assiso su di un ricco
Erano eretti ne' soliti luoghi i
trionfali con emblemi ed iscri-
ti a questa fausta occasione, e
replicata la illuminazione. Nel
poi, cioè al primo di ottobre,
Te Deum nel duomo, colle con-
le' castelli e delle soldatesche,
per la terza sera la città illu-
ero particolarmente appalesare
ione all'augusto sovrano il prin-
ttano, e il marchese di Geraci,
ito il vicerè, la viceregina, e la
loro palagi, intrattenendoli con
i copiosi rinfreschi. Fu nei se-
i celebrata la esaltazione dello
o nelle due accademie de' *Ge-*
luongusto, dove le muse canta-
ui lodi (1).
di Palermo, oltre la magnificen-
oncorse all'acclamazione di Car-
le eternare la memoria con due
argento, coniate nella zecca di
a spese del medesimo. In una
vi la effigie dello imperadore,
quale stava scritto: CAROLO. VI.
SICILIÆ. ET. HIER. REGI. III;
P. Q. P. Stava nel rovescio e-
nio di Palermo nel suo aspetto
oronato con serto reale, e se-
conca d'oro, col serpe al petto;
a sinistra tenea una carta geo-
resentante la Sicilia. Stendea le
immagine di Palermo un'aquila,
lo artiglio destro stringea una
, e nel sinistro portava un ramo
lla epigrafe allo intorno: OBUM-
. IN. DIE. BELLI. L'altra me-
mea nel diritto la stessa imma-
mperadore, e la medesima iscri-
rovescio rappresentava una na-
a un prospero vento australe
o, col motto: AB. AUSTRO. PRO-
ET. FELICITAS. (2).
he questo magistrato perpetuare
crizione marmorea la ricordanza
zione dello augusto imperadore.
inalzata alla facciata della sua
petto la fontana, dove più non
dosi levata quando tornò a domi-
iglia Borbone; e dicea così:

Carolo VI.
Imperatori. Semper. Augusto
Hispaniarum. Et. Siciliae. Regi. III.
Austriaca. Ex Sobole. Prognato
Regno. Ad Pristina. Iura. Redeunte
Post. Exactam. Hac. In. Urbe. Regum. Sede
Primariam. Publicae
Inaugurationis. Pompam
Nicolao. Pignatelli
Heracleae. Et. Montisleonis
Duce. Prorege
In. Fidei. Et. Amoris. Pignus
Æternitatis
Hoc. In. Lapide. Monumentum
Iure. Merito. Sacrat
S. P. Q. P.
Anno. Ærae. Vulgaris. MDCCXX.

Terminate queste feste e dimostrazioni della città di Palermo, il duca di Monteleone vi convocò il generale parlamento, ch'erano intorno a sei anni che non si celebrava. Ne fu fatta l'apertura a' 16 di ottobre, nella quale, oltre i consueti donativi, ne domandò il vicerè uno straordinario (3) e libero al sovrano, per la guerra fino a quel punto sostenuta; per il trasporto delle truppe ch'erano venute a conquistare questo regno, delle quali, non essendo conveniente che continuassero a stare a carico del regno, non ne sarebbe restata in Sicilia che quella quantità ch'era necessaria alla difesa della medesima; e per riparare le fortezze, che la guerra avea rovinate; oggetti l'uno e l'altro vantaggiosi allo stato. Furono a queste dimande fatte le solite tre sessioni da' tre ordini dello stato, militare, ecclesiastico e demaniale, i quali di comune consentimento rinnovarono i soliti donativi ordinarii, così triennali, come quelli che costumavansi pagare di nove in nove anni; e per conto del sussidio straordinario, malgrado le calamità della Sicilia che aveano apportato le guerre di presso a tre anni, fu fatta unanimamente la offerta di seicento mila scudi, da ripartirsi sopra ciaschedun ceto, compresi anche i ministri togati e gli ufiziali stipendiati, come si era praticato nello antecedente parlamento sotto Vittorio Amedeo l'anno 1714 (4). Non si lasciò in questo parlamento di offerire il solito do-

, *Diario di Pal.*, t. IV, pag. 177 e seg.
, *Diario di Pal.*, t. IV, pag. 183-184.

(3) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. II, pag. 100.
(4) Pag. 141.

Digitized by Google

nativo per S. E., per il suo cameriere maggiore e per i regii uffiziali.

Molte grazie furono dimandate allo augusto sovrano in questa adunanza, che non si trovano ne' capitoli del regno; ma stanno registrate nel tomo II de' parlamenti del Mongitore (1). Di alcune di esse ne fu soppressa la dimanda; e per le altre il vicerè ordinò che se ne mandassero le suppliche a S. C. M. Differì lo augusto principe a rispondere fino a' 22 di settembre dell'anno 1723, e nel suo dispaccio dato in questo giorno in Praga, dove dimorava, ne accordò alcune, e per le altre si riserbò a provvederle dopo che vi avesse fatta una più matura riflessione (2). Fra quelle che si degnò di concedere, fu la prima quella di confermare i capitoli o prerogative e i privilegi ch'erano stati accordati alla Sicilia da' serenissimi re; ma fino alla morte di Carlo II d'Austria. La seconda, che potesse il regno mantenere alla corte di Vienna un suo agente, o deputato, purchè non fosse alcuno de' baroni feudatarii; il quale dovesse scegliersi col consenso del vicerè: e ciò affinchè questi potesse assistere presso il sovrano e i di lui ministri per tutto ciò che riguardasse il benefizio della nazione. La terza era stata già accordata sin dall'anno antecedente, cioè il diploma di grande di Spagna concesso al senato di Palermo, come si dirà al capo seguente.

La morte di Clemente XI, che dopo un tempestoso pontificato finì di vivere a' 19 di marzo 1721, e la elezione del buono e santo Innocenzo XIII, creato papa agli 8 del seguente maggio, faceano sperare che potesse darsi la ultima mano alla pace fra la corte di Roma e quella di Sicilia. In verità le cose non erano a quel grado in cui si trovavano sotto il regno di Vittorio Amedeo. Lo stesso Clemente XI, mentre nel nostro regno ardeva il fuoco della guerra, aveva ordinato a' 13 di agosto 1719 che si levasse lo interdetto a Catania, e a' 24 dello stesso mese avea stabilito lo stesso per la diocesi di Girgenti; e inoltre erano ritornati quasi tutti gli esuli. Nondimeno si stava nell'una e nell'altra corte in una certa inazione, anche dopo che fu eletto il cardinal Conti al supremo pontificato. In Roma non era riconosciuta la monarchia di Sicilia, che si reputava come già abolita da Clemente; e nel nostro regno persisteva questo tr[illegible] continuava nello esercizio di su[illegible] ne. Quando l'augusto Carlo pre[illegible] della Sicilia, e dopo che venne [illegible] il duca di Monteleone, Mr. Gia[illegible] ch'era stato eletto da Vittorio [illegible] dice della monarchia, depose [illegible] lontà, o perchè vi fu costretto [illegible] rica. Fu in di lui vece eletto [illegible] pe Rifos, che seguitò ad eserci[illegible] badando a quanto si pensava [illegible] È certo che Innocenzo era [illegible] dolcezza a comporre queste [illegible] gli spinosi affari nei quali si tro[illegible] sua vita non gli diedero l'agio [illegible] alle contese.

Era la Sicilia inondata di [illegible] litana, per il vantaggioso prezzo [illegible] dato il conte di Mercy col [illegible] mulgato avea l'anno antecede[illegible] maggio. Siccome questo prezzo [illegible] spondea allo intrinseco valore [illegible] sima, perciò le merci si vendev[illegible] a danno del pubblico che [illegible] Il vicerè duca di Monteleone [illegible] rare a questo disordine, promu[illegible] con cui discalando lo stimo ap[illegible] nerale tedesco, ridusse la mone[illegible] valea. Questa provvidenza, com[illegible] recato notabile danno a chi [illegible] fu nondimeno utile al tutto, nè [illegible] che non ubbidisse (3).

Non era il regno molto cont[illegible] governante; era egli malsan[illegible] nè poteva occuparsi a cercar[illegible] e quel che più dispiacea, las[illegible] dispoticamente a Monsignor [illegible] della monarchia, nelle di cui [illegible] abbandonate le redini del go[illegible] egli era neghittoso nell'ammin[illegible] regno, non era però tale in [illegible] riguardava l'etichette, che [illegible] te con gran rigore. Non perme[illegible] alcuno sedesse alla sua pres[illegible] nelle sue camere private. Ebbe [illegible] di lui risentimenti il senato di [illegible] presente anno. Dovea questo [illegible] le feste di natale, come era [illegible] tarsi al regio palagio, per [illegible] cerè felici quei giorni; e per[illegible] suo ambasciadore per sapere [illegible] S. E. era comoda di riceverlo. [illegible]

(1) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. II, pag. 149.
(2) Pag. 156.

(3) Mongit., *Diario di Pal.*, t. [illegible]

Digitized by Google

trovavasi infermo a letto, e che
ca andare quando gli fosse a
no i senatori ch'el non avrebbe
si sedessero; e perciò fecero
desimo, che quando non per-
l magistrato sedesse, giacchè egli
tto, il senato non era in grado
visitarlo. Fe' il Pignatelli rispon-
ella sua camera non vi erano
quante bisognavano per i sena-
ndosi dal pretore e dai suoi
getto di questa risposta, risol-
n andarvi; e il pretore, depo-
preso il proprio abito, si portò
gio, per persuadere il duca che
emoniale portava, che stando
erè, stasse anche ritto il senato:
ndosi a letto, o a sedere, do-
edia a questo magistrato. Il vi-
udirlo, anzi nel giorno seguente
casa, e depose tre dei senatori,
ostituì tre altri (1).
e appresa alla corte di Vienna
violenta presa dal duca di Mon-
2 di aprile dell'anno di appresso
'ordine che fosse tosto il pretore
e che fossero immediatamente
lla carica i tre senatori che era-
sti. Per non mostrare però i mi-
are, che non faceano conto delle
fatte dal vicerè, fu stabilito che
i presidenti e consultore esami-
proche ragioni del duca e del
e gli scritti da presentarsi dal-
'altra parte, una colla consulta
istesso, fossero spediti a Vienna

ore Francesco Bonanno principe della
ale non soffrendo con indifferenza lo
a sè e ai suoi senatori, fe' tosto par-
Giuseppe Bonanno suo zio, chierico
ino, fratello del duca di Castellana.
a forte rappresentanza del senato, che
consegnata nelle proprie mani del
nio di Savoja, e molte lettere che il
scrisse, oltre quella diretta al prin-
a diversi personaggi ragguardevoli
periale, una delle quali fu mandata al
gen, generale proprietario delle armi
un'altra all' arcivescovo di Valenza,
lente del sacro consiglio d'Italia. Cia-
reggenti ancora fu pregato con let-
re i diritti del senato. Fu anche scritto
lel dispaccio universale, e a varii altri
tti. Il ricorso di questo magistrato
a di Monteleone era alquanto fuor
cchè non solo dolevasi del poco conto

per risolvere S. C. M. ciò che stimerebbe più conveniente (2). La condotta di questo governante, e la sua inazione indussero Carlo VI a non farlo continuare nel governo, e a dargli un successore, come ora diremo.

CAPO X.

F. Gioachino Fernandez Portocarrero conte di Palma, e marchese di Almenara, cavaliere gerosolimitano, vicerè.

Fu dunque eletto al viceregnato di Sicilia per dispaccio dato in Lussemburg a' 9 di maggio 1722 F. Gioachino Fernandez Portocarrero, che era di distinta famiglia spagnuola, e di quelle che aveano sempre aderito alla casa d'Austria. Noi osserviamo di particolare in questa cedola una formola, che non abbiamo altre volte osservata. Vien egli promosso a questa carica *ad tempus, videlicet etiam annorum* (3), che significa un tempo indefinito. Egli nondimeno governò la nostra isola per lo spazio di sei anni, e n'ebbe al primo triennio la conferma, come in appresso si dirà. Giunse questo nuovo vicerè, accompagnato da sette galee, cinque delle quali erano della sua religione di Malta e due della squadra di Napoli, in Palermo al primo di luglio, e sbarcò al Molo, alla così detta *Quinta Casa* degli allora esistenti pp. Gesuiti. Nel giorno seguente fu visitato dal Pignatelli, dal senato, dalla nobiltà e dal ministero. Ricusò per politezza di prendere possesso, se prima non partiva il suo antecessore. Dopo dunque di avere a questi restituita la visita al regio

che questo governante facea del senato di Palermo, ma lo incolpava ancora come intento a distruggere il patrimonio civico della città, sottraendo sè stesso, quantunque ne fosse stato indennizzato, e i suoi familiari dal pagamento delle gabelle, e castigando coloro che si opponeano a suoi arbitrarii voleri. I maneggi del p. Bonanno produssero, come or ora si dirà, quel buono effetto che il principe della Cattolica desiderava. Tutti questi monumenti e le risposte favorevoli originali arrivati da Vienna si sono da noi osservate nel tom. XIV del *Ceremoniale pratico dello Eccellentissimo senato di Palermo*, scritto dal maestro delle ceremonie di esso magistrato Francesco Perino (dalla p. 200 alla 217), che il signor Girolamo de Franchis, che sostiene con decoro la medesima carica, si è cortesemente compiaciuto di comunicarci.

(2) Mongit., *Diario di Pal.*, t. IV, pag. 103.

(3) Reg. della regia cancelleria dell'anno 1721-1722, XV ind., pag. 81.

Digitized by Google

palagio, aspettò il giorno della di lui partenza, che era il dì 6 del mese, e andato colla propria carrozza a prenderlo, lo condusse alla Garita: ed essendosi questi imbarcato sopra una delle galee napolitane, egli montando nel cocchio senatorio, andò alla cattedrale a prendere il possesso, dove fu letta e registrata la carta di sua elezione (1). Ritornò poi alla *Quinta Casa*, nella quale dormì la notte, differendo fino alla mattina seguente di portarsi ad abitare nel regio palagio. Furono fatte per questo possesso le solite illuminazioni in città e fu udito lo strepito dell'artiglieria.

Avea egli seco recato l'onorifico dispaccio, con cui era conferito al senato di Palermo il titolo colle preminenze di grande di Spagna, che era una delle grazie ricercate nello antecedente parlamento, ed era stata accordata da Cesare a' 14 di maggio dello stesso anno. Arrivato il Portocarrero in Palermo, lo consegnò a questo magistrato, che lo fe' registrare a' 15 di agosto. Grato di poi questi al detto onore, e riconoscente allo accrescimento dell'erario civico, che mercè l'autorità cesarea, si era fatto, fe' incidere ad eterna ricordanza la seguente iscrizione.

D. O. M.
Carolo VI. Imper.
III. Hisp. Ac. Siciliae. Rege
Fr. Joachim. Fernandez. Portocarrero
Marchione. Almenarae. S. H. R.
Bayulo. S. C. C. M.
Cubiculario. Castrorum
Praefecto. Siciliae. Prorege. Iustissimo
Panormitanae. Felicitati
Nunquam. Felicior. Annus. Illuxit
Quam. Imperante. Carolo
Regnum. Pro. Rege. Joachimo
Urbem. Praetore. Regente. Bonanno
Praetor. Adauctum. Annuo. Censu
Urbis. Aerarium
Quaestoribus. Ad. Nora. Vet
Deputatis
Regio. Diplomate
Firmatam. Auctoritate
Imperatorio. Arcili
Senatoriam. Dignitatem. Pra
Excellentissimo. Hispan
Magnatis. Titulo
Caesaris. Clementia. Senatum
Felicissimi. Plaudit. Ca
Augustum. Caroli
Principis. Indulgentissimi
Cordibus. Vestris. Inhae
Nullo. Umquam. Saeculo. o
Illud. Hoc. In. Lapide Fi
Reliquit
S. P. Q. P.
Anno. Salutis. MDCCI

Il Portocarrero colla sua [illegible] dolcezza dei suoi costumi si attir[illegible] cipio del viceregnato la univers[illegible] glienza de' Siciliani. Passavan[illegible] governo di un vicerè altiero ed [illegible] quello di un cavaliere gentile [illegible] benefizio del pubblico: e perciò [illegible] tre modo lieti. Volle questo [illegible] tare tutte le fortezze del regno: [illegible] trattenutosi in Palermo per tutto [illegible] ottobre, ne partì a' 3 del seguen[illegible] bre: ma si fermò in questa città [illegible] po, e di poi ritornò nella capi[illegible] rivò a' 2 del mese di dicembre.

Fu l'anno seguente lietissimo [illegible] di Palermo. Il ritorno di Mr. [illegible] nuto a' 4 di maggio (2), e poi [illegible] duto nel seguente luglio del d[illegible] generale Mr. Sidoti (3), rallegr[illegible] mamente i cittadini, e fu tale [illegible] contro ogni costume fu per il ri[illegible] storе cantato solennemente il *Te* [illegible] cattedrale, e perfino rimbombò [illegible] glierie dei bastioni della città.

(1) Reg. della regia cancelleria dell'anno 1722, v ind., pag. 81.

(2) Era questi un prelato da paragonarsi ai vescovi della primitiva chiesa. La di lui umiltà, la pietà, la generosità verso la sua chiesa, lo amore verso i poveri, e lo zelo per la ecclesiastica disciplina erano in lui un corredo di virtù che lo rendeano rispettabile a tutti i ceti, e lo faceano amare dai diocesani.

(3) Mr. Filippo Sidoti era un vicario, che molto si assomigliava nella pietà e nello amore della giustizia al suo arcivescovo. Egli si era trovato nelle più difficili circostanze durante il [illegible] vojardi, e avea dato a divedere [illegible] una singolare prudenza. Il m[illegible] venendo al governo di Sicilia, [illegible] dalla corte di Vienna di esiliarlo [illegible] reo di avere corrispondenza con [illegible] li. Portatosi in Napoli ottenne [illegible] potere andare in Germania per [illegible] pe egli bene discolparsi da ogni [illegible] decreto di S. M. I. fu reintegrato [illegible] vrana, e ritornato in Palermo ri[illegible] di cui era stato spogliato.

Digitized by Google

conservò per questo santo pre-
il di lui vicario un'alta stima.
triennio dall'ultimo parlamento,
erminò di convocarne un nuovo,
l'apertura per i 6 del mese di
ppresentò egli nel detto giorno
ati che fatte avea il regio erario
antenimento delle truppe, come
le fortificazioni del regno, che
ccedente visitate avea, le quali
passata si erano per tutto ro-
nandò che per risarcirsi, oltre
dinarii, si offerisse all'augusto
n sussidio straordinario simile
gli si era offerto l'anno 1720 (1).
iscendenti gli ordini dello stato.
mese offerirono a S. M. C. oltre
natívi, altri seicento mila scudi
usto principe, e giusta la distri-
ilita negli atti di questo parla-
ale presso a poco fu simile a
era fissata nello antecedente (2):
fatto il solito regalo a S. E., al
e e a' regii ufiziali. Non sap-
grazie si fossero in questa oc-
ndate, tacendolo gli atti di que-

anno 1724, che fu feracissimo
li (3). giunse in Sicilia la notizia
l buon pontefice Innocenzo XIII
a esaltazione al trono pontifi-
nale Orsini, che prese il nome
XIII. Il conte di Parma vice-
si celebrassero solenni func-
sato pontefice, come fu ese-
aprile; e di poi volle che nello
si cantasse l'inno ambrosiano
no per la esaltazione di Bene-
di volle intervenire. Ma lo av-
lieto nello stesso mese di aprile
e dello incendio di Mongibello,
a' 7 di esso mese. Questo al-
avea fino dal mese di dicembre
ccedente vomitate dalla sua boc-

ca lave di fuoco, che penetrando nelle campagne di Bronte e di Mirto, arrecavano immensi danni. Stavano i Catanesi, e tutti gli abitanti di quei contorni nella estrema desolazione, non meno per i disastri che soffrivano le loro possessioni, che per il timore in cui erano di restarvi inceneriti. Era il cielo sordo alle loro preghiere, nè potea il vicerè porgere ai medesimi alcun sollievo. Durò questo flagello per lo spazio di cinque mesi; ma finalmente piacque a Dio di sospendere il castigo, e nel detto giorno cessò il furore di quelle fiamme.

In questo istesso mese di aprile, e nel giorno 6 del medesimo, gl'inquisitori diedero il lugubre spettacolo di un nuovo *auto da fè* nella piazza della cattedrale di Palermo. Noi intralasciamo di rappresentare questa tragica scena, perchè ne fu data la distinta relazione in istampa per i torchi di Antonio Epiro (4); e solo diremo, che gli attori furono al numero di 28, i quali erano rei o di sortilegio, o di superstizione, o di fattucchierie, o di bestemmie, o di poligamia, o di false testimonianze, o di quietismo, o di altri delitti. Ventisei di questi furono condannati, altri a portare la mordacchia, altri alla vergogna, altri alla frusta, altri allo esilio, altri alla prigione, e altri allo ergastolo. Due soli come impenitenti e degni di morte, furono consegnati alla giustizia secolare; cioè una pinzochera, chiamata suor Geltruda Maria Cordovana Terziaria dell'ordine di s. Benedetto e un laico della religione degli Agostiniani scalzi, che avea nome fra Romualdo di s. Agostino, ambedue della terra di Caltanissetta; e dei quali portava il processo, che seguissero i sentimenti di *Michele Molinos*, e che si credessero impeccabili. Questi due sventurati concittadini, avendo persistito nella loro pertinacia, furono lo stesso giorno condotti sopra due carretti, tirati da bovi, alla piazza di santo Erasmo, dove erano preparati gli strumenti della loro tortura; ed

Parlam. di Sic., t. II.
. ivi, pag. 71.
rammentasi la rinunzia della vasta
spagna fatta da Filippo V ai 16 di
rimogenito Luigi principe di Astu-
ad una vita privata nel castello di
uesto rifiuto fe' grande strepito per
ed i politici che non considerano
che in apparenza sembra il tempio
circondato di spine e di triboli, an-
ndo i veri motivi di questa da loro
creduta strana risoluzione, che non fu altro che lo amore della quiete e della tranquillità, e il disinganno delle pompe mondane. Per fatalità il nuovo re in capo a sette mesi se ne morì, vittima del vajuolo, tanto micidiale alla famiglia Borbone, e Filippo fu costretto a riprendere le redini del governo, che conservò fino alla morte.

(4) Breve ristretto di un atto generale di fede celebrato in Palermo il giorno 6 aprile del presente anno 1624.

Digitized by Google

ivi furono bruciati vivi, con un concorso straordinario di stranieri e di cittadini inumani, che erano andati a vedere lo esterminio dei loro simili. La spesa di questa luttuosa funzione fu fatta col denaro del regio erario.

Sulla fine di quest'anno il conte di Palma, agli 8 di dicembre, piantò la prima pietra per la eccelsa mole che dovea erigersi alla Immacolata Vergine nella piazza di s. Domenico. Era quel luogo tutto seminato di case, che non faceano ammirare quel magnifico tempio; e i padri predicatori, volendo formarvi una piazza, supplicarono l'augusto imperadore, acciò permettesse loro di far diroccare quegli edificii che erano dirimpetto la loro chiesa, promettendo di ergervi una colonna, su cui si sarebbe apposto a perpetua divozione un simulacro della Vergine Immacolata, e ai piedi di essa si sarebbono collocate le statue rappresentanti i due augusti sovrani in ginocchioni, in atto di venerarla. Piacque a Carlo VI il progetto, e con suo cesareo dispaccio ne accordò il permesso. Quindi diroccate le case, e tolti i cementi, venne nel mentovato giorno a quel convento il vicerè, cui assistè il senato e la nobiltà, e benedetta dal priore dei domenicani la prima pietra, il marchese di Almenara fece la solenne funzione di collocarla nel luogo designato.

La saggia condotta tenuta dapprima nel governo del regno dal ridetto vicerè, e i buoni riscontri che arrivavano alla a S. M. I. della di lui umanità, e giustizia, la persuasero a conferma il triennio nel suo viceregnato. Ci mandola di questa conferma, ma è certo dolo il Mongitore scrittore allor che ne arrivò la lieta notizia su luglio 1725, e che ai 7 dello stesso dopo desinare, venne egli in tutto duomo; dove trovossi alla porta col ministero e colla nobiltà Mr. civescovo di Palermo, il quale in *Deum* per rendere grazie a Dio ferma accordata a questo benemerito re; dopo le consuete preci, appresso al sacro altare, fe' il costumato e di poi collo stesso accompagnamento stituì al regio palagio.

A' 25 dello stesso mese di il piacevole avviso di essersi sotto particolare pace in Vienna a' fra l'augusto Carlo VI e Filippo gna, che fu poi confermata e Madrid a' 22 dello antecedente stessa mattina il marchese di timò nella cattedrale il servigio rendimento di grazie per questa ce, ed egli v'intervenne in gala col ministero e colla nobiltà. Vi fu rate le milizie, che fecero secondo le salve reali, alle quali fecero glierie dei castelli e della città.

(1) Mongit., *Diario di Pal.*, t. IV, pag. 284.

(2) Comechè si godesse la tranquillità in Italia, e lo augusto imperadore vi possedesse pacificamente lo stato di Milano e i due regni di Napoli e di Sicilia, nondimeno non era questa ferma riguardo alle pretensioni delle due corti di Vienna e di Madrid. Carlo VI non avea autenticamente renunziato i suoi diritti sopra i regni di Spagna; e Filippo V non avea cesso a quelli che avea sulle Fiandre e gli stati d'Italia. Potea quindi un giorno o l'altro accadere che ritornassero a far la guerra. Fu perciò dalle potenze garanti della pace di Londra stabilito fin dall'anno 1722, che si tenesse un congresso in Cambrai, dove dissaminandosi le vicendevoli ragioni, si troncasse ogni occasione di disturbo. Il gabinetto di Madrid andava sempre procrastinando per questo esame, e per la conclusione del nuovo trattato. Uno dei pretesti di questo indugio era la investitura accordata ai 9 di giugno 1722 dal pontefice Innocenzo XIII allo imperadore dei due regni di Sicilia e di Napoli. Si dolevano i ministri spagnuoli che si fosse fatta, quando non erano ancora decisi i diritti che avea Cesare sopra i detti regni; ma il vero motivo era appunto, perchè Filippo cercava intanto di metter piede in Italia, mandandovi l'infante Carlo primogen do letto: sperando così, che il tem prirgli la strada a riacquistare o in ciò che avea perduto. Si durò in a Cambrai fino all'anno 1725, dove vece di appianarsi, divenivano sem Volea la Spagna che segli cedessero ze importanti di Minorica e di Gibilt glesi che voleano la pace, ma purchè sero di quanto aveano acquistato, cederle. Mentre le cose erano così scoppiò la detta pace di Vienna. C aveano voglia di accomodarsi, il prim ogni ostacolo sulle Fiandre e gli s l'altro per assicurare all'infante Ca Parma e di Piacenza, e la successione na. L'imperadore vi ebbe ancora cioè di far dichiarare, come ottenne rante della prammatica sanzione, ch dell'anno antecedente 1724 avea pr cui in difetto dei maschi era chiam cessione dei suoi regni la sua prim duchessa Maria Teresa con vincolo di e maggiorasco. (Muratori, *Annali* l'anno 1721 all'anno 1725, t. XI.

banditore del senato sulle ore
in diversi luoghi della città la
ice (1). Per tre continovi giorni
uesto fausto avvenimento vi fu
lero la sera illuminate le stra-
i. Mr. arcivescovo volle anche
quelle allegrezze nel modo che
, avendo nel dì 26 fatto can-
nte nel duomo il *Te Deum* e la
lle fare l'assistenza pontificale,
che si cantava l'inno suddetto,
) e col capitolo girò processio-
tutta la chiesa (2).
zie dimandate allo augusto im-
parlamento del 1720, e ch'egli
prima maturare se fossero o no
uella che il regno fosse disgra-
ilizie urbane co' sargenti e ca-
, ch'erano state l'anno 1548 fis-
rè Giovanni di Vega. Si mostra-
rano più necessarie, così perchè
n faccano più scorrerie con le-
me perchè le spiagge erano ab-
nite di forti e di fortezze difese
rite truppe ch'erano alla guar-
o. Si facea quindi rilevare che
li queste superflue milizie gio-
rio del sovrano che si trovava
l mantenerle, ed era di sollie-
mità, le quali soffrir soleano e-
odi, spezialmente dagli uffiziali,
ogni menomo pretesto di chia-
i soldati, esigevano da' mede-
sse per esentarli: e li obbliga-
ntarsi, per più angariarli, nei
ali le loro braccia erano neces-
gricoltura (3). Ponderate queste
i, si determinò finalmente il reale
sare ad isgravare di questo peso
e le università; e scrisse al vi-
alora fosse fatta qualche offerta
er redimersi da' danni che le
re soffrivano da codeste milizie,
divenuto ad accordare la richie-
ie. Stimò il marchese di Alme-
vocare a questo oggetto un par-
ordinario, e ne intimò l'apertura
gosto, nel qual giorno propose
dello stato, quale fosse la vo-
gusto sovrano. Radunatisi que-
sti fecero una sola sessione, come suol farsi ne' parlamenti straordinarii, e a' 13 dello stesso mese offerirono al sovrano un donativo di quindici mila scudi annuali per la soppressione delle odiate milizie; e siccome non era giusto che le spiagge del regno restassero in alcuni luoghi abbandonate, supplicarono S. C. M. che si compiacesse d'impiegare questo denaro per accrescere le galee (4). A questo governante furono rese le grazie per quanto si era cooperato a vantaggio della nazione, e furon dati cinque mila fiorini di donativo straordinario, siccome ottennero il solito regalo il suo cameriere maggiore, e gli uffiziali ed i portieri di camera.

Due grazie furono dimandate in questa assemblea: l'una che la tassa de' donativi, così ordinarii che straordinarii, che pagar doveano gli ecclesiastici, s' imponesse a misura de' frutti ch'eglino percepivano dalle loro rendite; e l'altra che in avvenire S. M. I. si degnasse di conferire i canonicati, i benefizii e le prebende della cattedrale di Palermo ai soli cittadini che fossero tali, o per nascita o perchè n'erano oriundi, non già dichiarati tali per privilegio (5). L'una e l'altra dimanda, per quanto a noi costa, non ebbe il desiato effetto.

Continuava il marchese di Almenara ad invigilare al buono regolamento della Sicilia, tenendo l'occhio vigile a tutto ciò che potesse recare pregiudizio alla nazione. Uno dei disordini che più volte si era cercato di togliere, ma sempre invano, era appunto che vi fossero certi determinati luoghi dove si giocava pubblicamente. Questa libertà di giocare apportava la rovina infallibile di molte famiglie, e spesso era cagione di perniciose risse. Egli dunque ne scrisse efficacemente alla corte di Vienna, da cui venne ordine, che fossero severamente vietati e i giochi e i luoghi destinati a questo pericoloso commercio. Ne fu perciò dal vicerè promulgato il bando ai 28 di gennaro 1726, che con universale applauso fu ricevuto da tutti gli amanti della pubblica felicità (6).

Ricercando gl' interessi dello stato e del sovrano, che il marchese di Almenara passasse a Messina, vi si dispose nel mese di

niale del Senato di Palermo del-
t. xviii, pag. 325.
Diario di Pal., t. iv, p. 289 e seg.
o, pag. 151.

(4) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. ii, pag. 151.
(5) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. iv, pag. 187.
(6) Mongit., *Diario di Pal.*, t. iv, p. 393.—*Cerimoniale del Senato*, dell'anno 1726, t. xviii, p. 32.

Digitized by Google

maggio. Vennero allora in Palermo quattro galee della sua religione di Malta, e il generale che le comandava, sentendo il viaggio che S. E. dovea fare, si esibì di servirlo co' suoi legni. Profittò il vicerè di questa proferta, e partì al dì 10 di giugno. Siccome egli contava di trattenersi molto tempo in quella città, così condusse seco molti ministri, perchè co' loro consigli lo assistessero nel maneggio degli affari, ed oltre al consultore, che sta sempre a' fianchi de' governanti, menò seco il presidente del concistoro, il giudice della monarchia, un maestro razionale del patrimonio, e uno de' giudici della gran corte. Fu il di lui viaggio felice, e ai 4 dello stesso mese arrivò prosperamente (1). Fu egli fortunato nella risoluzione presa di allontanarsi da Palermo, giacchè così si sottrasse al disastro che in capo a tre mesi afflisse la nostra capitale, come fra poco diremo.

Tribolava intanto la Sicilia un capo bandito chierico della terra delle Grotte nella diocesi di Girgenti, che chiamavasi *Raimondo Sferlazza*. Costui alla testa di trenta facinorosi tenea la campagna poco sicura, giacchè spogliava i viandanti; e sopra tutto era intento ad imprigionare le persone ricche, che non mettea in libertà, se non previo il pagamento di grossa somma. Volendo il marchese di Almenara liberare il regno da questa perniciosa compagnia di ladri, mandò da Messina la patente di vicario generale al principe della Cattolica, incaricandolo di purgare le campagne da questa genìa. Questo magnate, sortendo da Palermo con un numeroso seguito di gente armata, tratta la maggior parte dalle sue terre, andò in cerca di costoro, ed ebbe la sorte di avere nelle mani il loro capo Sferlazza, che in un fatto d'armi fu ferito dagli uomini del principe, e preso. Lo fe' egli condurre alla sua terra di Canicattì, dove fu impiccato a' 5 di maggio. La testa fu mandata in Palermo, e appesa ad un'asta fu condotta per le strade della città. La restante compagnia fu in parte uccisa e in parte imprigionata, e così fu liberata la Sicilia da codesti assassini (2).

Ma il maggior guajo che si soffrì nel regno fu il terremoto, che desolò in questo istesso anno Palermo e molte altre terre dell' isola. Nel dì primo di [illegible] sonate appena le quattro ore della [illegible] udita in questa città una terribile [illegible] terra, per cui le case trasalivano [illegible] moto irregolare durò qualche tempo [illegible] munemente fu detto, per lo spazio [illegible] recitarsi il simbolo apostolico. Vi [illegible] cuni, che la prima scossa fosse [illegible] se volesse far saltare le case da' [illegible] ti, e che le altre fossero in guisa [illegible] giamenti e con qualche inclinazione [illegible] que ne sia stata la verità, che nelle [illegible] in cui trovasi la gente, è malagevole [illegible] scuoprire, egli è certo che il danno [illegible] frì Palermo ne' quattro suoi quartieri [illegible] sai considerabile, e che non vi fu [illegible] che non ne provasse i funesti effetti [illegible] mero de' morti e de' feriti non fu [illegible] de, quanto la ora notturna e il [illegible] delle fabbriche faceano credere: gli [illegible] indagini fatte fare dal senato non [illegible] oltrepassarono i quattrocento. Che [illegible] biano allora scritto i menzognieri [illegible] che de' soli morti ne contarono [illegible] Questo flagello ritornò a farsi [illegible] volte nella stessa città e in molti [illegible] regno, e il danno che al primo [illegible] bre e poi arrecò, si fa montare a [illegible] di scudi.

Se questo anno fu infelice alla [illegible] i continovi ladronecci dello Sferlazza [illegible] pagni, e per le scosse di terra. Fu [illegible] tra parte fortunato per la sicurezza [illegible] mercio che ottenne. Lo augusto C[illegible] pre intento alla felicità de' suoi [illegible] terponendo l'autorità del gran Si[illegible] cui era in buona armonia, trattò [illegible] la pace e la libertà del commercio [illegible] genza di Tunisi, colla quale fu [illegible] il trattato compreso in molti artic[illegible] settembre (3). Lo stesso di poi fu [illegible] co' Tripolini. Così cominciò la bu[illegible] periale ad essere rispettata, e le [illegible] liane di allora navigarono libera[illegible] tutta sicurezza dagl' insulti de' cor[illegible]

Era stata sino a quest'anno in[illegible] la condotta del vicerè: ma nel segu[illegible] diede egli, forse ingannato da' suoi [illegible] un passo irregolare, che molto co[illegible]

(1) Mongit., *Diario di Pal.*, t. IV, p. 387.
(2) Mongit., *Diario di Pal.*, t. V, pag. 4-5.

(3) *Ceremoniale del Senato di Pa[illegible]* 1726, t. XVIII, pag. 117.
(4) Muratori, *Ann. d'Italia*, all'anno [illegible] pag. 132.

Digitized by Google

da quella estimazione in cui si
o i Siciliani; azione che fu u-
riprovata da quelli ancora che
di lui panegiristi. Questa è spes-
ia di coloro che stanno al go-
tati. Fidando talvolta, più che
a' suggerimenti de' loro consi-
ndo di eseguire il giusto, pren-
isoluzioni che sono di poco de-
nome. Avea egli eletto per pre-
tà di Palermo in questo anno
orso, principe di Poggioreale,
egerrimo ed amante della pa-
ava di lasciarvi per senatori que-
aveano amministrata l'annona
ol pretore passato, il principe
, per ricompensare così le fa-
inarie ch'eglino sofferte aveano
occasione del terremoto del pri-
ibre dell'anno antecedente. Così
a precorsa la voce. Il principe
le, che sapea che non fosse cor-
na della condotta di questi ca-
soffriva a malincuore di averli
ti, e per non disonorarli da una
a rendere dall'altra sospetta la
mministrazione, entrandovi con
lo espediente di mandare al vi-
sina la renunzia di questo po-
nara, che conoscea il merito di
ate, non volle accettare la scu-
ssò con lettere molto seducenti
ed egli si arrese, ma colla con-
se gli dassero nuovi senatori;
ntì per modo il vicerè, che gli
facesse la nomina di quelli che
a e credea più opportuni al ser-
ubblico. Il Morso dunque con-
ossero accettate le sue istanze,
lici soggetti, acciò il vicerè fra
iesse quelli che gli fossero più a

principe di Poggioreale aspet-
ssina le cedole viceregie a favo-
rsone che avea proposte, restò
el vedersi arrivare la conferma
senatori. Vedendosi egli deluso
peranze, e tradito nelle promes-
dal vicerè, mandò la renunzia al
medesimo, e scrisse a Vienna, legittimando la sua condotta, e dolendosi che lo Almenara gli avesse mancato di parola. Questi, vedendo ricusare dal Morso la carica di pretore, s' irritò, quantunque a torto, contro il medesimo, ed in risposta gli ordinò che si presentasse tosto carcerato nella Colombara di Trapani. Lieto ubbidì a questo comando, che gli facea tanto onore, il principe di Poggioreale, ed a' 14 di giugno partì da Palermo per il suo destino, applaudito da tutta la città, che ammirava la di lui costanza. La corte di Vienna conoscea il torto che si avea il vicerè; ma la politica di stato non permettea ch'ei vi restasse interamente di sotto. Laonde per salvare, come suol dirsi, capra e cavoli, prese il temperamento di ordinare che il Morso fosse richiamato dallo esilio, e rimesso nel possesso della pretura con quelli stessi senatori che l'Almenara avea eletti: con dichiarazione che questa era la volontà di S. M. C., e solo fu permesso a questo pretore che potesse scegliere, come è costume, il suo senatore. Ritornò adunque il principe di Poggioreale dallo esilio, e a' 12 di novembre col senatore ch'ei avea eletto, prese possesso in senato. Così terminò questa briga, in cui ebbe luogo più la politica, che la giustizia (2).

Avendo a cuore l'augusto Carlo VI il vantaggio nel commercio de' suoi sudditi, dopo di avere nell'anno antecedente procurata la pace con Tunisi e con Tripoli, cercò di ottenerla ancora, per mezzo dello stesso gran signore, cogli Algerini, che sono i più potenti e dannosi corsari che infestano i nostri mari. Costoro non si mostravano lontani dallo accettarla; ma volevano una condizione che non era possibile che Cesare potesse loro accordare: giacchè pretendevano che egli obbligasse la religione di Malta e i Maltesi a non andare più in corso. Non si stentò poco a persuaderli che lo imperadore non avea questo diritto sopra quei cavalieri, i quali, salvo il ligio omaggio che facevano ogni anno a' re di Sicilia colla offerta del falcone, in recognizione del supremo dominio sopra quella isola, ch'eglino aveano da Carlo V ricevuta in feudo, ed altre piccole o-

eglino incolpati, che avessero com-
di cattiva condizione e a poco prezzo,
poi venduti al senato a prezzo gran-
apito dello erario della città, e con
el pubblico. Sarà stata mendace, come
accade spesso a coloro che amministrano l'entrate pubbliche, questa voce; pur nonostante era brutta cosa lo entrare al governo della città con persone che non stavano bene nell'animo del volgo.

(2) Mongit., *Diario di Pal.*, t. iv, p. 11-12.

Digitized by Google

bligazioni, che sono descritte nella convenzione allora fatta, per tutto il resto sono liberi, nè punto i sovrani siciliani s'ingeriscono nel governo politico e militare di quell'ordine. Restarono dunque convinti, ed ai 14 di marzo di questo anno fu in Costantinopoli firmato il trattato, ch'eglino, poco fedeli a' giuramenti, negli anni di appresso non ebbero scrupolo di violare (1).

Accostandosi il tempo del parlamento ordinario, lo convocò il marchese di Almenara in Palermo per i 20 di giugno dell'anno seguente 1728; e intanto egli si dispose ad abbandonare Messina, per venirsene alla capitale. Prima però di recarvisi, volle fare un giro per le fortezze del regno, e a questo oggetto chiamò da Palermo Giorgio Oliveri conte di Vallis, generale delle armi, acciò venisse a Siracusa, dove il vicerè si sarebbe ritrovato. Partì infatti questo comandante con una compagnia di usseri a' 21 di novembre 1727, e prese il cammino verso quella fortezza. Ma non fu appena arrivato che s'infermò con una pericolosa malattia, senza che l'opera sua avesse potuto giovare al vicerè, il quale dopo di avere visitate tutte le fortificazioni, così di quella, che delle vicine città, lasciando il Vallis in Siracusa, si affrettò a venire alla capitale, dove si recò ai 18 di gennajo 1728 (2).

Giunto il dì 20 di giugno destinato all'apertura del parlamento, e radunatisi nella sala del regio palagio gli ordini, ecclesiastico, militare, e demaniale, fu letta dal protonotaro del regno la dimanda che si facea loro dal vicerè a nome di S. M. C. Le ingenti spese del regio erario per il mantenimento delle truppe destinate a custodire il regno, e per le riparazioni delle fortificazioni, erano il motivo per cui, oltre i donativi ordinarii, se ne chiedeva uno straordinario che fosse libero al sovrano. Veramente il regno si ritrovava nelle più grandi angustie. Le guerre, di cui erano ancor fresche le piaghe, il flagello del terremoto, la mancanza del commercio, e il decadimento dell'agricoltura lo avevano ridotto ad una estrema povertà: nè sembrava che fosse in grado di accordare alcun altro sussidio al sovrano. Desiderosi nondimeno i parlamentarii di compiacerlo, malgrado le critiche circostanze, e lo stato deplorabile in cui si trovava la Sic terminarono, oltre gli ordinarii d offerirgli altri quattrocento mila gando lo augusto monarca a co in considerazione delle presenti c sul riflesso ch'essendosi oramai frequenti i soccorsi straordinari trovavasi dissanguato, nè era in il fare maggiori sforzi (3).

Fu data questa risposta a' 26 mese, e furono del pari accord le once mille, e i soliti regal cameriere e agli ufiziali. Le gra in questo parlamento furono m al regno, che furono rimesse a Vienna. Si cercava 1° che tutti ecclesiastici del regno fossero nazionali, come si costumava Napoli, e ciò ad oggetto che il d lasse per la Sicilia. Questa gr quella dimandata nello anteced mento straordinario dal senato, infelice esito: 2° che si fabbric la moneta di argento, ch'era regno mancante; 3° che si c tribunale di commercio, che autorità disponesse i mezzi nec accrescimento de' seminamenti duti, che risecasse gli abusi nienti nati nel traffico, che ridu forma la negoziazione, e che ritto di risolvere palatinamente troversie intorno al commercio mavasi dai magistrati di Genova e delle altre principali piazze. in questo istesso libro, che del richiesto tribunale, che ottenne, fu poi fatta dal defun re di Spagna, e allora nostro che poi questo monarca, per potere che codesto tribunale si era usurpato, fu costretto a l torità; 4° finalmente dimandò. si compiacesse di accordare le richieste negli antecedenti parla cora non concesse. Ottennero tarii nello stesso tempo dal vice di scegliere uno ambasciadore portasse a Vienna per sollecitar regio imperial trono la concessio si dimandava (4). Ci è ignoto ch

(1) Muratori, *Ann. d'Italia*, all'anno 1727, t. XII, pag. 137.
(2) Mongit., *Diario di Pal.*, t. V, p. 33.
(3) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. II, p.
(4) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. II, p.

Digitized by Google

a carica, e se questi abbia ot-
igusto imperadore alcuna delle
:e. Siccome neppur sappiamo
dopo questo parlamento, o pri-
ricevuto il privilegio che il loro
avvenire franco, di cui resta-
ltremodo contenti (1), sebbene
io poi tratto quel profitto che

dal marchese di Almenara il
nio nel governo di Sicilia, gli
iccessore: ed egli fu destinato
al governo del regno di Na-
ivi fosse arrivato il nuovo vi-
gli a' 28 di luglio, e s'imbar-
galee venutegli da Napoli, ac-
bordo dal senato, dal prin-
a, e da altri ministri e cava-

no i Siciliani molto dispiaciuti
a del marchese suddetto. Seb-
e stato un cavaliere pio e pro-
scienze, e sul principio del suo
fosse mostrato attento ai do-
carica, nondimeno dopo qual-
precisamente da che se n'era
sina, avea cambiata la manie-
re, e perciò era divenuto un
all'amministrazione del regno.
comanda abbandona le redini
nio nelle mani de' subalterni,
ecamente condurre da' mede-
render da sè la menoma riso-
è d'uopo che gli affari vadano
e a misura delle voglie di co-
igono l'animo del governante.
rrero negli ultimi anni del suo
spogliò affatto delle cure del
ndo conosciuto in Messina Mr.
igo, uomo dotto nelle sacre e
scienze, concepì un certo parti-
per questi studii, lo prese per
plicossi interamente a studiare
gli dava questo letterato. Fu
e che vi trovava, che lasciando
del regno fossero dispoticamente
r. Rifos suo consultore, e dal
Quiros suo segretario, non di
ava che delle istruzioni che gli
maestro. Noi abbiamo veduto nel
icipe di Poggioreale, qual figura

mortificante abbia egli fatto di mancatore di parola, per essersi lasciato condurre dai suoi ministri, e potrebbonsi apportare altri fatti della stessa forma, che mostrano ch'ei negli ultimi anni del suo governo non fu vicerè che di solo nome. Questo cavaliere; abbandonate di poi le cure secolaresche, abbracciò lo stato ecclesiastico, si fe' prete, e andò a starsene in Roma; dove noi lo abbiamo conosciuto prelato, e poi lo abbiamo veduto promosso dalla S. M. di Benedetto XIV alla sacra porpora.

CAPO XI.

Cristofaro Fernandez de Cordova conte di Sastago vicerè.

Lo imperatore Carlo VI, volendo dare un successore al marchese di Almenara nel governo di Sicilia, scelse il conte di Sastago. La carta imperiale è data in Lussemburgo a' 26 di maggio 1728 (2), nella quale si dice, che viene eletto per un triennio. Arrivò egli in Messina a' 20 di luglio; e di là scrisse allo Almenara che avrebbe preso possesso del suo viceregnato a' 28 dello stesso mese, come fece. Il consultore Rifos e il segretario Quiros, partito lo Almenara, nello stesso giorno partirono ancora essi per Messina per servire il nuovo vicerè. La cedola imperiale fu registrata in Palermo nell'uffizio del protonotaro a' 3 del seguente agosto (3).

Entrò egli al governo della Sicilia con felice augurio, avvegnachè nel seguente mese cominciò questo regno a respirare dalle angustie in cui si era trovato per lo spazio di diciassette anni per le note vertenze fra la santa sede e la monarchia di Sicilia. Quantunque; assunto al soglio pontifizio Benedetto XIII, uomo portatissimo per la pace, si fosse sperato che questo litigio omai avrebbe avuto il suo termine, e sebbene lo augusto Carlo VI avesse fatto ogni opera per farlo cessare, nondimeno si tardò intorno a quattro anni, prima che si accordassero le differenze. Nello entrare il ridetto papa al governo della chiesa universale, questo intrigato affare piuttosto che disbrigarsi, si era vieppiù imbarazzato. Benedetto, forse per consiglio di coloro che amano di pescare

Ann. d'Italia, all'anno 1728, t. XII,

(2) Nell'officina del protonot. registro dell'anno 1727-1728, VI indiz. pag. 141.
(3) Reg. dell'anno 1727-1728, VI ind. pag. 143.

Digitized by Google

nel torbido, scrisse l'anno 1725 una enciclica a tutti i vescovi di Sicilia, ammonendoli ad osservare la bolla di Clemente XI, che aboliva il tribunale della regia monarchia e la delegazione apostolica. Restò ferito l'animo dell'augusto Carlo VI da questa novità, che era atta a rinnovare i disturbi nel regno; dove, malgrado che questa lite non fosse ancora terminata, si godea una invidiabile felicità, e il tribunale della monarchia, come se la bolla di Clemente non fosse mai arrivata, continuava ad esercitare pacificamente gli atti giudiziali. Perciò questo sovrano sotto li 5 di dicembre dello stesso anno spedì un dispaccio al marchese di Almenara, allora vicerè, dolendosi del breve di Benedetto che tentava di abolire una prerogativa goduta senza opposizione da' serenissimi re di Sicilia, ed ordinandogli che sostenesse l'apostolica legazia, e l'esercizio di essa nella stessa forma in cui era sotto Carlo II re di Spagna suo zio, e senza avere riguardo a qualsisia persona che vi si opponesse (1).

O che Benedetto XIII si fosse ricreduto del passo irregolare che dato avea, o che questo dispaccio dello imperadore, con cui addimostrava di volere ad ogni costo difendere questo privilegio, penetrato in Roma avesse disanimati i curiali di quella corte dal portare innanzi questa contesa, è fuor di ogni dubbio che questo buon pontefice nel mese di marzo dell'anno 1727 aprì egli stesso all'augusto Carlo VI la via di riconciliazione; scrivendogli sotto il dì primo di esso mese, che destinasse persona in Roma, la quale in suo nome proponesse i mezzi per terminare pacificamente questa briga. Aderì volentieri Cesare alle insinuazioni pontificie, e destinò il cardinal Cienfuegos suo ministro ed arcivescovo di Morreale, per trattare lo accordo fra la santa sede e la monarchia di Sicilia. Fu dalla parte del papa eletto il cardinal Prospero Lambertini, vescovo allora di Ancona, che poi abbiamo veduto così gloriosamente sedere sulla cattedra di s. Pietro, per esaminare tutti i punti controversi intorno alla legazione apostolica, e per spianarne le difficoltà. Fecero questi due porporati diversi congressi fra di loro, ed appuntarono ciò che fosse d'uopo, per salvare i diritti della santa sede e de' serenissimi re di Sicilia. Levati gl'intoppi, creò il papa una congregazione di cinque cardinali cospicui, accoppiandone quattro vi bertini, i quali con iscambievo approvarono quanto si era stabi cardinali plenipotenziarii. Ma to XIII, inerendo alla loro consu a' 29 di settembre di questo a bolla della concordia, che dal viene chiamata la *Benedettina*. menzione il pontefice della sop tribunale della monarchia fatta te XI. Si incaricò di poi delle dotte dal ministro dell'imperad mostrava non potersi questo a lire, come quello che era s da Urbano II al conte Ruggier legittimi successori in premio rata la Sicilia dal giogo de' S avere resi soggetti alla santa vadi della medesima, che dapp sottomessi al patriarcato di C ragioni che il detto Clemente mai fatte buone per gli enor si erano introdotti nel detto t siderò di poi i mali e le con erano nate dopo la bolla di abol disse, che volendo egli come i cattolici togliere le cause di tesa, col voto degli eminentis era divenuto alla concordia c bilita nella sua continuazione. scendo come legittimo il tribu narchia, gli si stabilivano i lim venivano risecati i passati abu ciò i regolamenti necessarii a paragrafi, coi quali dovea in a dice della monarchia trattare l partenenti alla sua magistratu di leggieri osservarsi dalla lett tovata concordia benedittina (2

Restò soddisfatto di questa b imperadore; e la notizia arri riempì i buoni di consolazione conciliate le due corti, e levo dalo, che duranti le dissenzio aveano tribolata la nostra isol talvolta non suscitarsi negli ani Il conte di Sastago ne restò oltr ed anelava il momento che l'ordine del sovrano per rende concordia che tranquillava tu Si trattenne egli intorno a tre sina, e di poi pensò di venire residenza nella capitale. Fatt

(1) *Sanctiones Siculae*, t. I, tit. VII, p. 307.

(2) *Siculae Sanct.*, t. I, tit. III, pa

Digitized by Google

quipaggio, partì da quella cit-
Palermo ai 26 di ottobre. Fe-
rno il suo pubblico ingresso,
dirittura ad abitare al regio
quattro giorni sortì in gala
zione e andò alla cattedrale,
o dal senato e dallo arcive-
o, dal ministero e dalla no-
cantato l'inno ambrosiano in
grazie per il di lui felice ar-
poi fece nelle mani del pre-
romessa di confermare i pri-
à.

l di lui arrivo, e nel dì di san
r il nome di S. M. Cesarea,
llegio de' nobili sotto la cura
, che fu detto *Collegio impe-*
magnati amanti del ben pub-
ro, osservando che i Gesuiti
ormarne un altro, andavano
a piantarlo. Le premure che
tti cavalieri per questo colle-
cagione per cui i Gesuiti si
aprire il loro, ch'ebbe il suo
dello antecedente agosto. Così
obili e i Gesuiti produssero il
ittà di avere, in vece di uno,
e servissero alla educazione
nobili.

Sicilia in questi tempi tran-
da ogni esterna guerra, il
o si applicò a renderla felice
. Erano le vie pubbliche infe-
, i quali turbavano il riposo
e nuocevano alla sicurezza del
dinò dunque questo vicerè.
vere pene, che codesti per-
umanità fossero conquisi, e
in suo potere, ne venne final-
avendo incusso gran timore.
li Vittorio Amedeo, a quei no-
avano a gloria di proteggere
rini (1).

l corte di Vienna arrivò il di-
rescrivea la pubblicazione e la
a bolla benedettina per conto
della monarchia. Era questo
di novembre 1728. Per esso
l vicerè la concordia fatta col
ordinava ch'egli formasse una
prammatica, in cui dando conto della me-
desima, ne inculcasse la osservanza. Fece e-
gli stendere la legge prammaticale dai suoi
ministri, ed a' 15 di febbrajo 1729 la fece
promulgare dal pubblico banditore, come
leggesi nel luogo indicato delle sicole san-
zioni (2).

Un singolare aneddoto accadde in questo
anno, che c' insegna come i costumi nello
stesso secolo cambiano di un tempo all'al-
tro, e come certe azioni, che per la loro no-
vità sembrano indecenti, perdono coll'assue-
fazione quel cattivo aspetto che aveano, e
divengono o lodevoli, o per lo meno indif-
ferenti. Volendo il conte di Sastago tener lieta
la città nella occasione che si accostavano
i giorni carnescialeschi, pensò d' introdurre
nel pubblico teatro le feste di ballo, come
si costumavano ne' paesi austriaci. Destinò
a questo divertimento il teatro di s. Cecil-
lia, e per ovviare a' disordini, ne fe' pro-
mulgare i regolamenti dal capitano della città
di Palermo. Fu dunque a' 6 di gennaro di
questo anno aperto alla sera il mentovato
teatro; ma fuori di ogni espettazione del vi-
cerè, non vi si accostò nè alcuna dama, nè
veruno cavaliere; perciò non vi fu la festa
di ballo, e restarono inutili i preparativi che
si erano antecedentemente fatti (3). Chi os-
serva a' nostri giorni il furore de' nobili per
accorrere a così detti *ridotti*, dove non si
fa altro che ballare, stenterà a credere che
sessant'anni addietro la medesima nobiltà pen-
sasse nel modo che abbiamo rappresen-
tato.

L'amore della verità ci obbliga a difende-
re i Messinesi dalla taccia che vuole dar lo-
ro il sig. de Burigny. Questi nella sua sto-
ria generale di Sicilia (4) rapporta in questo
anno 1729 una cospirazione, che vuole nata
in quella città. Pretende che alcuni malcon-
tenti avessero stabilito di saccheggiare le ca-
se, e di scegliersi un governadore a lor mo-
do. Questa congiura, dice egli, dovea ese-
guirsi la notte de' 3 di luglio, e i sollevati
per riconoscersi erano convenuti di portare
al braccio destro un pezzetto di tela bian-
ca. Soggiunge che un soldato genovese, che
era a giorno della medesima, ne avvisò il
governadore, che fe' arrestare i colpevoli e

(1) *Auct. ad Fazell.*, t. III, pag. 336.
fine la gran lite, che durò per lo
a diciassette anni, fra la corte si-
ciliana e la santa sede, e che apportò tanto danno
e tanto scompiglio al nostro regno.

(3) Mongit., *Diario di Pal.*, t. V, pag. 71.

(4) P. II, § XV, t. II, p. 450.

Digitized by Google

li puni severamente, prima che potessero eseguire quanto meditato aveano. Di questa pellegrina notizia non ci dà altra prova che il Mercurio storico, ch'è la fogna che gli somministra i materiali degli ultimi anni della sua storia. Noi per quanto ci siamo affaticati a rivolgere le carte manoscritte che ci restano delle memorie dell'anno 1729, non troviamo verun vestigio di questo fatto. La prova maggiore che non sia accaduto è il silenzio de' cronisti Palermitani, che non avrebbono trascurato di rammentarlo, se vi avessero trovata un'ombra di vero.

Fu l'anno 1730 pieno di tribulazioni e di aggravii per la Sicilia. Una confederazione improvvisa fattasi in Siviglia a' 9 di novembre dell'anno antecedente 1729 fra la Spagna, la Francia e la Inghilterra, alla quale ai 21 dello stesso mese si unirono gli Olandesi, sconcertò la quiete del gabinetto di Vienna, ed apportò de' gravi danni al nostro regno. Assicurava questa allo infante Carlo Borbone il dominio della Toscana e dei ducati di Parma e di Piacenza, e stabiliva che non più guernissero Livorno, Portoferraio, Parma e Piacenza sei mila Svizzeri, come si era fissato nelle antecedenti capitolazioni, ma sei mila Spagnuoli. Questa unione della Spagna coll'Inghilterra dispiacque assaissimo a Cesare..e vieppiù gl' increbbe il cambiamento delle truppe in Italia, dandogli ombra che gli Spagnuoli mettessero piedi in essa. Se ne dolse altamente, rimproverando al re Filipppo V la infrazione de' trattati, e fece delle pratiche col gran duca Giovan Gastone e col duca Antonio di Parma, acciò ricusassero di ricevere ne' loro stati le milizie di Spagna (1).

Era egli anche irritato di questa lega, perchè non avea mai contradetto che il ducato di Parma e di Piacenza, e il gran ducato di Toscana fosse dato allo infante di Spagna Carlo; e solo volea, giusta il trattato della quadruplice alleanza, che ne prendesse la investitura come di feudi imperiali. Per mettersi però in istato di opporsi alle novità che voleano farsi contro la fede delle convenzioni, e di difendere il suo, spinse in Italia uno esercito di trenta mila uomini, il di cui comando fu dato al conte di Mercy, quello stesso che abbiamo detto comandare in Sicilia l'armata [illegible] queste truppe furono disperse, [illegible] cato di Milano e parte nel duca[illegible] e nella Lunigiana, così per difesa d'Italia, come per opporsi agli S[illegible] mai volessero venire a presidiar[illegible] na, e i ducati di Parma e di P[illegible]

Le circostanze nelle quali si t[illegible] peradore erano assai critiche: [illegible] in istato di resistere solo a qu[illegible] bili potenze, due delle quali [illegible] del mare, cioè l'Inghilterra e l[illegible] perciò a temersi che non tentas[illegible] dergli i due regni di Napoli e di[illegible] loro squadre, alle quali non a[illegible] porre, essendo affatto sprovvis[illegible] vali. Previde il gabinetto di Vie[illegible] nente procella, e per assicurar[illegible] regni vi mandò delle altre tru[illegible] pressantissime lettere a nome [illegible] sovrano, così al vicerè di Na[illegible] conte di Sastago, nelle quali a[illegible] era inevitabile la guerra, e che [illegible] ne avrebbono provati i primi e[illegible] dava loro che mettessero i due [illegible] de' di una valida difesa (3).

Il conte di Sastago adunque [illegible] piere gli ordini sovrani, nel m[illegible] cominciò a dar mano alle fort[illegible] non solamente vennero risarcit[illegible] abbondantemente di munizioni [illegible] di quanto bisognava per una b[illegible] za (4). Il castello di Palermo [illegible] di rivellini, e dalla parte di te[illegible] di una palizzata. Furono tagli[illegible] beri ed appianati gli orti vicin[illegible] dove, oltre gli attrezzi milita[illegible] gioni da bocca, vi s'introdusse [illegible] sa quantità di cannoni e colu[illegible] qua Santa e presso il castello d[illegible] zò un nuovo fortino, e in quest[illegible] terna, e nel detto castello fur[illegible] le artiglierie e le guarnigioni, [illegible] ogni approccio degli Spagnuoli [illegible] glesi e Olandesi (5). Le medes[illegible] zioni furono date per le piazze [illegible] di Siracusa, di Augusta, di Tra[illegible] lazzo, di Termini, e in somma [illegible] fortificazioni marittime dell'isola

(1) Muratori, *Ann. d'Italia*, all'anno 1728, t. xii, pag. 141.
(2) Muratori. *Ann. d'Italia*, all'anno 1730, t. xii, pag. 149.
(3) Lo stesso pag. 147.
(4) Mongit., *Diario di Pal.*, t. v.
(5) Lo stesso ivi pag. 90.
(6) Lo stesso ivi.

Digitized by Google

pedito per comandare di nuovo
cilia il generale Vallis, che do-
, che abbiamo indicata, era an-
iare. Avea seco egli condotte
e di giorno in giorno ne rice-
imente delle altre. Ma vi era
il nerbo della guerra, cioè sen-
' quali la corte di Vienna so-
re. Questi adunque, dovendo
te migliaja di uomini, risarci-
e provvederle di munizioni e
ea istanza che se gli somminis-
:unia (abbisognandogli milioni
iza la quale non potea punto
cominciarono a sentirsi le ca-
lia. La città di Palermo porse
che potea; ma questa era ben
no. Si prese dunque lo espe-
opriare allo erario militare una
utti i beni che possedevano in
che n'erano lontani. Non ba-
re questo danaro, furono impo-
: a' mercadanti e a' negozianti,
io obbligati colla forza a fare
itare prestiti considerabili, e a
ratte de' frumenti, quantunque
ro da far trasportare (1). Fu
' 20 di luglio a' baroni feuda-
o militare: e siccome il sovra-
bisogno di uomini, ma di ar-
vicerè sotto il pretesto di esi-
letto servigio personale, li ob-
dieci once, cioè 25 scudi, per
e doveano somministrare (2).
e imposizioni, prestiti e contri-
ai bastavano al bisogno, e per-
no nuovi modi per smungere
a imposto il pagamento del due
ra tutti i beni; fu obbligato il
plicati viglietti viceregii a trar-
nila scudi dalla *cassa frumen-*
a quel fondo che si mantenea
in tempo di fame alle neces-

sità de' cittadini. Siccome poi gli ecclesiastici non erano stati compresi nelle suddette tasse, così fu imposto il due per cento sopra le loro rendite, e furono eglino tenuti a cedere quella franchigia che hanno sopra la farina ed il vino, che chiamasi volgarmente *scasciato*, come altrove si è detto.

Queste intollerabili estorsioni che si facevano per tutto il regno, vi apportarono la miseria ed il disordine. Ciascheduno ch'era debitore, sotto il pretesto che pagar dovea le imposizioni, si scherniva dal soddisfare i suoi creditori, i quali da un lato erano tenuti a soggiacere alle medesime, e dall'altro erano impediti dal potere esigere il suo (3); e non circolando il danaro, riducevansi molti alla estrema povertà. Le spese fatte in questa occasione in Sicilia, per le quali restarono dissanguate le università e rovinate le famiglie, furono dello intutto inutili e barattate; imperocchè nè in questo anno vi fu guerra di sorta veruna, nè negli anni seguenti (4) sino al 1734 fu, come vedremo, sguainata la spada nel nostro regno.

Intanto in Vienna i ministri d'Inghilterra e di Spagna faceano ogni opra per indurre lo augusto imperadore a consentire al trattato che si era fatto in Siviglia, affine di stabilirsi la universale concordia fra tutti i principi; ed egli, ch'era portatissimo per la pace, non si mostrava lontano dallo aderirvi. Malgrado nondimeno queste ottime disposizioni della corte di Vienna, si credea in Sicilia vicina la guerra, e si continuava a lavorare per rendere le fortificazioni ben munite. Il conte di Sastago partì a questo oggetto da Palermo a' 5 di marzo 1731 per fare un giro per le città marittime, a fine di osservare s'erano eseguiti gli ordini imperiali. Andò per terra, prendendo prima la via di Trapani, seco conducendo il suo segretario, il giudice della monarchia e un giudice della gran corte, e dopo di avere visitate le

Diario di Pal., t. v, p. 91.
ivi. Reg. del prot. dell'an. 1729-
lib. 1, fogl. 80.
Diario di Pal., t. v, p. 92.
sta nascere alla morte del duca An-
eraduta ai 10 di gennaro 1731. Ma
o VI, fedele nelle sue promesse, non
scere l'infante Carlo Borbone per le-
i quei ducati. Il conte Daun, gover-
no, secondo le istruzioni che avea
spedì subito il conte Stumpa, come
o cesareo, a prenderne possesso,

non già a nome di Cesare, ma del suddetto infante, sotto gli auspicj però di S. M. I. È vero che la corte pontifizia, sostenendo che questi stati dovessero ritornare alla santa sede, da cui erano stati dimembrati, fe' del rumore, e con dichiarazioni e manifesti cercò di difendere i suoi diritti. Ma questa fu guerra di parole e di carte, e il conte Stampa, punto non incaricandosi delle scritture che producevano i ministri del papa, e delle armi pontifizie che si vedevano tuttavia affisse in Parma ed in Piacenza, continuò pacificamente a governare quei ducati a nome del principe infante Carlo Borbone.

Digitized by Google

fortificazioni che volea esaminare, tornò alla capitale a' 26 del seguente aprile (1). Intimò poi a' 12 del mese di luglio nuovamente ai baroni il servizio militare (2).

Nello stesso mese di luglio era arrivata nella detta città, col corriero del dispaccio, al medesimo conte la conferma del viceregnato per altri tre anni. Era la carta imperiale segnata a' 26 dello antecedente giugno in Lussemburgo (3). Ne fu egli oltre modo lieto, e la fece registrare subito a' 20 dello stesso mese. Ma questo piacere gli fu amareggiato dall'ordine che licenziasse e rimandasse subito il conte Quiros suo segretario. Era molto tempo, e fino da quando governava il marchese di Almenara, che arrivavano alla corte di Vienna i replicati lamenti de' Siciliani contro questo uomo, i quali disonoravano ancora la memoria dello stesso vicerè. Erano pubblici i ladronecci di questo ministro, che vendea la giustizia e traggea danaro per ogni cosa. Per non dare a divedere ch'era cacciato, vantò costui che affari premurosi del regno l'obbligavano a portarsi a Vienna. Ma potea darlo ad intendere agli allocchi; coloro che aveano ricorso contro di lui, erano abbastanza riscontrati dell'ordine che lo richiamava (4). Differì il conte di Sastago a prendere il nuovo possesso sino a' 5 del seguente agosto, essendo spirato il primo triennio a' 28 di luglio, e ne fu fatta al duomo la funzione colla consueta solennità (5).

Il conte Quiros portatosi in Vienna, seppe così ingannare, fingendosi innocente, i ministri dello imperadore, che finalmente ottenne che la sua causa si fosse esaminata dal vicerè, col voto di un ministro, che si sarebbe mandato in Palermo. Arrivò egli a Solanto per mare, e lusingandosi che soffiasse lo stesso vento per sè, senza aspettare che se gli dasse pratica, smontò dalla barca, e arditamente scrisse al pretore di Palermo, ch'è il capo del magistrato della sanità, che spedisse sopra luogo persona colla licenza di fare sbarcare la sua gente. Si dolse il pretore di questa arrogante lettera col vicerè, e viemaggiormente se ne lamentò quando seppe che egli era sceso in terra, non previo il permesso della deputazione della sanità. Il conte di Sastago avea già aperti gli occhi, ed era a giorno delle ribaldarie di cost... do castigare la di lui alterigia, ... pilare il processo, e lo condan... nella cittadella di Messina, sino a... rivato il ministro destinato dalla ... sti fu il reggente Marzio Cirino ... che giunse in Palermo a' 15 di ... Ci è ignoto lo esito di questa c... chè i nostri annali non più ne ... il loro silenzio, e il vedere che ... ritornò ad esercitare la carica ... sono bastanti riprove per persu... riconosciuto reo de' delitti, de' q... accusato.

Siccome erano scorsi tre anni ... convocava l'ordinario parlamento ... Sastago lo intimò per li 29 del ... gno nella sala del real palagio ... nel qual giorno con un discorso ... fu recitato dal protonotaro del ... presentò lo stato deplorabile, in ... vava lo erario regio per sostene... della guerra e custodire quelle ... giunse indi, che lo augusto sov... potuto valersi di sua sovrana fac... plire a' bisogni del medesimo: ... dato alla fedeltà de' suoi vass... tento ch'eglino da per loro so... i sussidii necessarii per le pres... ze. Fe' di poi rilevare, che pe... debiti del real patrimonio, era ... sussidio così grande, quanto p... gliare le spese cotidiane che ... la difesa della Sicilia; e per a... portò lo esempio dello stato d... regno di Napoli, i di cui abi... tassati in modo che restò lo ... da' debiti, della quale determi... C. era rimasta pienamente sod... chiuse di poi, ch'ei si compi... amore de' parlamentarii una ... tezza, per soccorrere la cam... dandosi mallevadore, per otte... gusto imperadore tutte quelle ... chieste avrebbono (6).

Vi fu molto dibattimento nelle ... lamentarie intorno alla dimand... nativo considerabile straordinari... se bilanciare i debiti dello erar... per quanto si vociferava, si cred...

(1) Mongit., *Diario di Pal.*, t. v, p. 92.
(2) Reg. del proton. dell'anno 1730-1731, ind. xi, lib. iii, fogl. 8.
(3) Reg. ivi pag. 137.
(4) Mongit., *Diario di Pal.*, t. v, p. ...
(5) Reg. del prot. dell'anno 1731, ... — Mongit., *Diario di Pal.*, t. v, p. ...
(6) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. ii, p. ...

Digitized by Google

lla corte, che dovessero mon-
lione di scudi. Gli ordini dello
eano d'onde trarre questo da-
nni del regno erano grandis-
time scosse che avea ricevute
Vallis, appoggiato dall'autorità
e noi abbiamo poco fa riferite,
otto in tali calamità e miserie
impossibile il potere soddisfa-
li S. M. I. I baroni istessi e-
modo aggravati, che le rendite
erano appena bastanti per sod-
e i canoni, ai quali erano sog-
terre e possessioni. Sostenea a
pretensione della corte Mr. Ri-
ella monarchia, già eletto reg-
na nel supremo consiglio d'I-
, per dare le ultime prove della
al governo, fe' uso di tutti gli
e ogni sforzo per ottenere dal
uanto si chiedeva. Grande era
aveano i nostri di compiacere
rincipe; ma non trovavano mo-
come egli desiderava, stanti le
e quali ogni ceto era vessato.
livennero ad accordare un dona-
e circostanze di allora era gran-
cui non v'era memoria in que-
oè di ottocento mila scudi. Dun-
luglio, dopo la terza sessione,
icerè la notizia della risoluzione
parlamentaria adunanza, di of-
ntovata somma a S. M. I. oltre
legli ordinarii donativi, così trien-
quelli che si pagavano di nove
. Furono tassati per questa con-
tti e singoli abitanti, non meno
e stranieri, i quali possedevano
rendite nel regno, di qualunque ceto mai fos-
sero, laici od ecclesiastici, e furono imposte
diverse gabelle: cioè 1° di un tarino sopra
ogni rotolo di zucchero; 2° di un altro tari-
no sopra ogni rotolo di polvere di archibu-
gio; 3° di due tarini sopra ogni risma di car-
ta; 4° di oncia una, ossia di 30 tarini, sopra
ogni quintale di piombo; e 5° finalmente del
due e mezzo per cento sopra il valore dei
panni e de' drappi. Fu prescritta la manie-
ra la più dolce e la meno dispendiosa per
esigersi codesto donativo, nè fu preterito il
solito regalo al vicerè, al di lui cameriere
maggiore e agli ufiziali regii (1). Ignoriamo
quali grazie fossero state richieste in questa
occorrenza: gli atti parlamentarii non lo ac-
cennano, ed è per altro inutile il saperlo,
giacchè in capo a poco tempo, come ande-
remo dicendo, cessò la Sicilia di essere sog-
getta alle armi austriache, e passò sotto il
dominio de' Borboni.

Comunque, dopo che Carlo VI avea ade-
rito al trattato di Siviglia, sembrava ch'ei
non avesse che temere negli stati d'Italia,
giacchè era in armonia colle potenze che in-
quietar lo potevano, scoppiò nondimeno nel-
l'anno 1733 inaspettatamente il turbine della
guerra, ed una lega occulta fra la Francia,
la Spagna e la Savoja si unì a' danni dello
imperadore (2). Nel mese di ottobre calaro-
no in Italia per le montagne di Savoja, e
per cinque diversi cammini le truppe fran-
cesi, e unitesi colle savojarde, ch'erano già
preparate, assalirono dapprima lo stato di
Milano (3). Dormiva con un sonno morboso
il gabinetto di Vienna, nè conobbe il peri-
colo, se non quando erano entrate le trup-
pe gallo-savojarde nel Milanese. Il conte Daun

Parl. di Sic., t. II, p. 104 e seg.

dere questo inaspettato cambiamento
mestieri il sapere che morto al primo
733 Ferdinando augusto re di Polonia
Sassonia, Luigi XV re Cristianissimo
npegno di rimettere sul soglio polacco
zinski suo suocero, ch'era stato fin
4 eletto a quel trono, e per opera dei
ra stato discacciato, i quali vi collo-
ntovato Ferdinando. Lo fe'dunque par-
rmata verso la Polonia, e per la forza
ppe, e per mezzo dei suoi amici venne
lo acclamare ai 12 di settembre per
quel regno. Anna czara di Moscovia,
nella protezione della casa di Sassonia,
a elezione di Stanislao, e vi si uni an-
sto Carlo VI, cui rincrescea di vedere
i Polonia, così vicina ai suoi stati, sul
capo di un principe ch'era per tanti vincoli unito
alla Francia. Accoppiate le scambievoli forze, ebbe-
ro modo di obbligare i palatini di Lituania a di-
chiarare ai 5 del seguente ottobre per loro re Fe-
derico augusto, figliuolo del morto Ferdinando, e
lo sostennero per modo che obbligarono Stanislao
a fuggirsene in Francia vestito da marinaro. Rin-
cresciuto il re Ludovico XV, nel vedere sbalzato per
la seconda volta dal trono di Polonia il suo suoce-
ro, nè potendo agevolmente vendicarsi, per la di-
stanza dei luoghi, dei Moscoviti, volle far sentire il
peso della sua collera al solo imperadore, ed uni-
tosi alle due potenze di Spagna e di Savoja, mandò
il vecchio maresciallo di Villars in Italia per spo-
gliarlo degli stati che vi possedea.

(3) Muratori, *Ann. d'Italia*, all'anno 1735, t. XII, pag. 167 e seg.

Digitized by Google

ch'erane il governadore, dopo di avere date le provvidenze che potea, era corso per le poste in Germania, per rappresentare lo stato in cui erano gli affari, e chiedere i soccorsi necessarii per difendere quel ducato (1).

Giunsero in Sicilia le notizie della sola lega fra' Francesi e i Savojardi a' 28 di ottobre, e a' 19 di novembre si era pubblicato che la città di Milano era venuta in mano de' Francesi col suo castello (2); sebbene questa seconda parte non fosse vera. essendo il castello caduto in potere degli assedianti a' 2 di gennaro del seguente anno. Questi avvisi posero in costernazione il vicerè e il generale delle armi, i quali, per mettere la Sicilia in istato di difesa, diedero nuove provvidenze. Si pensò prima a procurar fascine per il castello di Palermo, e a quest'oggetto furono tagliati tutti i rami de' pioppi che erano nella strada di Morreale e in quella di s. Francesco di Paola. Di poi furono intimati con un ordine del vicerè tutti i baroni feudatarii al servigio militare, e a prepararsi alla difesa del regno, giacchè, essendo già stato preso Milano, era a ragione da sospettarsi che le truppe vittoriose venissero alla conquista de' regni di Napoli e di Sicilia. Pretendeasi di tassare once venti per ogni uomo ch'eglino somministrar doveano; ma finalmente dopo molti contrasti si convenne che si pagasse per ciascheduno soldato oncie dieci e mezza. Nel dì 3 del mese di dicembre il conte di Sastago promulgò un bando, per cui ordinò che tutti i Francesi, Piemontesi e Savojardi, che dimoravano in Palermo, si presentassero fra lo spazio di quattro giorni al presidente della regia gran corte, e gli altri, ch'erano dispersi per il regno, a' rispettivi capitani delle città e terre, per dar conto de' loro impieghi, professione e condizione, dietro alle quali notizie si sarebbono date le ulteriori disposizioni. Nello stesso tempo fu provveduto il castello di Palermo di tutto il bisognevole, e furono mandate in Trapani, in Messina e nelle altre fortificazioni del regno le munizioni da guerra per mettersi in grado di difesa (3). Nulla sapeasi ancora della confederazione della Spagna colla Francia e la Savoja; [illegible] netrò che così fosse, quando una flotta spagnuola a' 30 di novem[illegible] dalle spiagge di quella monarchia di avere sofferta una fiera burras[illegible] fo di Lione, venne alla Spezia, e [illegible] cò le truppe che avea a bordo. [illegible] poco nella riviera di levante di qu[illegible] blica si videro arrivare quattro [illegible] da cavallo, che dalla Linguadoca [illegible] nuti in Antibo, e di là per mare [illegible] trasportati nella detta riviera. [illegible] truppe unite si avviarono nella ma[illegible] verso la Toscana (4). Non parea [illegible] così poderosa armata per queste [illegible] ve era stato già riconosciuto per [illegible] reditario lo infante Carlo Borbo[illegible] era contentato il gran duca, che [illegible] di presidio le milizie spagnuole, ch[illegible] antecedente anno vi erano state sp[illegible] de ciascheduno allora si accorse [illegible] gna era unita colla Francia e [illegible] e che avesse per oggetto il con[illegible] questo principe i regni di Napoli [illegible] lia. In fatti in capo a poco si [illegible] Parma, dove avea fatto qualche [illegible] generalissimo dell'armata, concert[illegible] chese di Montemar, col maresciall[illegible] e col duca di Liria le operazio[illegible] tura campagna (5).

Saputosi in Sicilia lo arrivo de[illegible] spagnuolo, il conte di Sastago ap[illegible] difesa del regno a sè affidato; e [illegible] mancava il danaro, giacchè gli o[illegible] scudi offerti nell'ultimo parlamen[illegible] rano esatti interamente, al 1° di [illegible] l'anno 1734 spedì le circolari a [illegible] lamentarii, chiamandoli per li di[illegible] guente febbrajo ad una straordi[illegible] nanza (6). Questa fu differita per [illegible] coli che nacquero, come spesso [illegible] dere, sino a' 18 di aprile, come [illegible] dì 2 di marzo lo stesso vicerè pr[illegible] bando, con cui ordinò che tutt[illegible] feudatarii, o altre persone, che [illegible] possedessero de' beni, e fossero [illegible] della Spagna o della Savoja, foss[illegible] dietro il breve termine di due m[illegible] tornare in Sicilia, sotto la pena, [illegible]

(1) Muratori, *Ann. d'Italia*, all'anno 1733, t. XII, pag. 171.
(2) Mongit., *Diario di Pal.*, t. V, pag. 165-166.
(3) Lo stesso pag. 167.
(4) Muratori, *Ann. d'Italia*, all'anno [illegible] pag. 173.
(5) Lo stesso ivi pag. 174.
(6) Mongit., *Diario di Pal.*, t. V, pag. [illegible]

Digitized by Google

ella confiscazione di quanto a-
la (1).

nese di febbrajo era arrivato
irenze il principe Carlo Bor-
dosi posto alla testa della po-
, che il re Cattolico suo padre
lata, si era mosso verso Roma,
rzo avea già valicato il Teve-
spagnuola era venuta a Civi-
ui furono staccate otto navi di
ate alle isole di Procida e d'I-
o apparire de' detti vascelli si
dello stesso mese. Aspettavasi
apoli da molto tempo questa
a da per tutto dei rinforzi di
unire almeno le fortezze prin-
a e di Capua. Il nostro conte
avea spedito ai 10 di esso me-
uattrocento fanti e sessanta ca-
mala sorte due delle tartane
evano caddero in mano degli
'altra dopo sette giorni ritor-
, e le restanti invase dalla tem-
si poterono salvare (2). Furo-
aprile imbarcati altri settecento
sette tartane, le quali doveano
ina per prenderne a bordo al-
e veleggiare verso Manfredo-
conte Giulio Visconti vicerè
a scritto che si mandassero (3).
evavano dalla Sicilia le truppe
a sua difesa, per soccorrere il
oli, tenne il vicerè l'apertura
lo straordinario a' 18 di apri-
nota agli ordini dello stato la
erano stati straordinariamente
i erano già fatti intorno a ciò

che si dovea loro proporre, varii congressi nelle case de' tre capi. Portatisi i parlamentarii al regio palagio alla presenza del conte di Sastago, questi commendò primieramente la fedeltà de' Siciliani e lo zelo per il servigio di S. M. I., di cui ne aveano date le riprove le più convincenti nell'ultimo parlamento, nel quale, nonostante lo stato calamitoso in cui si trovava il regno, aveano offerto il donativo di ottocento mila scudi da pagarsi in quattro anni. Fe' poi loro presente, che questo donativo non poteva esigersi per intero dal regio erario, imperocchè le gabelle imposte sopra i zuccheri, la carta, il piombo, la polvere e i panni non rendeano quel frutto che bisognava per compiere ciò ch'era necessario alla intera somma di dugento mila scudi annuali (4). Perciò, affinchè lo augusto sovrano potesse esigere quanto gli era stato offerto, esortò i parlamentarii a trovare altri mezzi, acciò non soffrisse la cassa camerale la menoma minorazione del sussidio accordatole (5).

Si era nel parlamento dell'anno 1732 calcolato che le mentovate cinque gabelle dovessero rendere in quattro anni dugento ventisette mila scudi, alla ragione di cinquantasei mila settecento cinquanta scudi all'anno, che agguagliavano la somma che si ricercava per compiere gli ottocento mila scudi; ma nondimeno si conobbe per esperienza, o perchè così veramente era (6), o perchè si commettessero delle frodi e de' contrabandi, che non davano questo frutto. Persuasi i parlamentarii della ragionevole dimanda che veniva loro fatta, e considerando altronde che le suddette cinque gabelle era-

iario di Pal., t. v, pag. 175.
iario di Pal., t. v, pag. 172.
pag. 180.
arl. di Sic., t. II. p. 214 e seg.
ig. de Burigny (*Hist. de Sicile*, P. II, II, p. 451) che il conte di Sastago a questo parlamento un sussidio di ecento mila scudi, e che avea mi-perare la forza, se non era ubbi-che i di lui minacciamenti, lungi parlamentarii, non fecero ch'ecci-zione universale, ch'era tanto ma-re, quanto la vicinanza degli Spa-i popoli più temerarj. Quante fa-parole! e pur questo è lo storico tato presso coloro che sputano ton-scranna nei crocchi letterarii.
iccordo i politici, che il consumo lopo che alle medesime vi si è ap-

posto un nuovo peso, non corrisponde mai a quello che si facea prima che si fosse apposto il nuovo dazio, e che perciò i calcoli che si fanno sulla supposizione che sia per essere sempre il medesimo, spesso falliscono. La ragione è evidente: comunemente i cittadini, se se n'eccettuano quei pochi che sono ricchi, vivono alla giornata, e spendono quel che si procacciano; laonde crescendo colle nuove imposizioni il prezzo delle cose ne prendono quel meno che corrisponde al denaro che possono erogarvi. Così, per via di esempio, colui che prendea per provigione per la sua famiglia quindici rotoli di zucchero, quando valea a due tarini per rotolo, imponendosi un tarino di dazio, e valendo perciò tre tarini ogni rotolo, ne provvede dieci, e non più quindici; e così di seguito. Ecco come il consumo delle cose, almeno di quelle che non sono di prima necessità, decresce a misura che vengono aggravate di pesi.

Digitized by Google

no di aggravio a' popoli, nella sessione che tennero nel dì seguente 19 dello stesso mese, le abolirono, e ripartirono quel che mancava allo adempimento de' 200000 scudi, cioè i 56750 sopra gli ecclesiastici, i baroni, la città di Palermo, le chiese laicali, i mercadanti, i cambisti, gli stranieri, i negozianti di Messina, e sopra quelle università ch'erano state tassate in minor somma nel parlamento de' 7 di luglio del 1732 (1). Toccava al vicerè il solito regalo di mille once, che si costuma di fare al medesimo ogni volta che si raduna il parlamento, e in fatti gli fu destinato; ma egli, avendo in considerazione le angustie nelle quali si ritrovava il regno, generosamente lo ricusò (2).

Poco prima di questo parlamento aveva il conte di Sastago fatti partire per Siracusa cinquecento soldati, (cento de' quali poi furono mandati alla Licata) per la difesa di quella importante piazza, dove egli contava di trasferirsi, per essere a portata di sapere se arrivava l'armata spagnuola, e s' impossessava della Sicilia. Prima che ci vi si recasse ed abbandonasse la capitale, siccome non vi era danaro che bastasse per supplirsi alle spese ingenti del regio erario, aveva cercato d'impinguarlo con quello che la deputazione delle nuove gabelle paga per franchigia agli ecclesiastici. Levitava questo affare fin dall'anno antecedente 1733. La facilità con cui i preti, i frati, i monaci e le monache erano stati l'anno 1730 spogliati della esenzione sopra il vino e la farina, che veniva dalla detta deputazione compensata in danaro, rese coraggiosi i ministri del patrimonio a chiederlo nuovamente nelle presenti critiche circostanze. Il conte di Sastago, siccome si era detto che fosse necessario il previo consenso del pontefice (3), con viglietto della sua segretaria fin da' 4 di novembre 1733 aveva ordinato a Mr. I civescovo di Palermo e al giudice narchia, affinchè procurassero il primo dei preti, e il secondo ri. L' uno e l'altro faticarono im avendo potuto riuscire ad indur cerè nondimeno ne scrisse a Ma dinal Cienfuegos, ministro imperia dò la rappresentanza dello arci dichiarava ch'erano state inutili tiche, e che il solo capitolo de le aderiva alla dimanda. Il card tuttavia il permesso al papa. Avuta questa licenza, il conte spedì un ordine alla deputazione ve gabelle, imponendole di pag erario lo *Scasciato* che dovea d clesiastici nell'agosto venturo 1734. La deputazione se ne sc ragionevole pretesto che il dan stea, dovendosi pagare questa fra gabelle che si sarebbono esat mese, e poi soggiunse nella s che il papa, accordando il perm nea il consenso degli ecclesiast dimeno mancava. Il vicerè fe risposta della deputazione alla g sidenti e consultore, la quale trattone il presidente della gra opinò diversamente, che malg tenza degli ecclesiastici, si d putazione obbligare al pagamen ordinato dal conte di Sastago. S biosi i deputati, se dovessero ub una nuova rappresentanza: il p il capo di questo magistrato. terminarsi, amò meglio di preg cato fiscale della G. C., France acciò facesse presente a S. E. tati non erano in grado di ubb coscienza e per altri rilevanti

(1) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. II, p. 214 e seg.
(2) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. II, p. 223.
(3) Così si è costumato fino ai nostri tempi, ogni volta che gli ecclesiastici erano obbligati a contribuire cogli altri ai comuni pesi, sul falso principio che restasse lesa la immunità ecclesiastica, se non precedea il permesso della santa sede. In fatti in tutti i parlamenti ordinarii e straordinarii si osserva per lo più l'atto di protesta del braccio ecclesiastico, che ricerca il permesso di Roma per potere soddisfare, senza pericolo d'incorrere nelle censure, i pesi che gli venivano imposti: *Brachium Ecclesiasticum hujus regni libentissime stat paratum* (così dicesi nel parlamento tenuto in Messina l'anno 1537), *totis viribus suae Cesareae Majestati servire, et ejus intentionis fuit, et est, velle consen solvere cum expressa, et praeve Sanctissimi Domini nostri Papae. nec alio modo, ne pro talibus ob solutionibus fiendis incurreret in suram ecclesiasticam forte de jure positam* ec. Ma i buoni canonisti, p della retta ragione, sono oramai per viene punto lesa la immunità ecc obblazioni spontanee, che si fanno il sovrano alla difesa delle loro pe beni. Da pochi anni a questo tempo più a Roma per avere il permesso d nativi, avendo così prescritto il nos nando III.

Digitized by Google

stro di persuadere il vicerè, e
rivere alla deputazione un vi-
cui la liberava dall'obbligo di
pagamento (1). Acciò non più
orso di questa franchigia, sog-
e il vicerè trovandosi in Sira-
di avviso, e ordinò nuova-
putazione che depositasse nella
danaro dovuto agli ecclesiasti-
nsultò l'ordine, e il Sastago ri-
nostante le ragioni addotte ub-
nondimeno i deputati una se-
sentanza, ma in capo a pochi
no in Sicilia le armi spagnuo-
negli ecclesiastici dimoranti in
more di perdere nuovamente lo

ite di Sastago da Palermo ai 30
po che gli giunsero le certe no-
la città di Napoli era in pote-
gnuoli. Andò prima in Messina,
l primo del seguente maggio.
ando delle armi in Palermo il
na, il quale a' 14 dello stesso
re per la stessa città, tutti i sol-
, o condannati al castigo. Ven-
lla capitale il castellano di Tra-
e temendo che non sbarcassero
o gli Spagnuoli, nè avendo ba-
gione per difendersi, cercò che

se gli dassero delle altre milizie: il ridetto generale gli accordò il sussidio di quattrocento fanti, coi quali a' 17 di maggio partì per ritornare al comando del castello di quella città (2).

Intanto si arresero allo infante Carlo Borbone a' 10 dello stesso mese i castelli di Napoli; e allora entrò egli in quella città fra le acclamazioni del popolo. Ai 15 poi giunse il corriere di Spagna, il quale portò la real cedola di Filippo V, che dichiarava questo suo amato figliuolo sovrano delle due Sicilie (3). Mentre il re Carlo conquistava il restante del regno di Napoli, comparvero a' 15 del mese di giugno dodici galee spagnuole dirimpetto la città di Palermo, le quali senza più avvicinarsi, si ancorarono alla distanza del tiro di un cannone presso al castello. Il castellano ne avvisò il generale Roma, e lo richiese, se dovea puntare contro le medesime l'artiglieria. Il Roma montato nel suo cocchio venne al castello per osservarle più davvicino, e poi che l'ebbe vedute, disse al castellano che non se ne impacciasse (4). Le galee poco dopo si allontanarono, e la mattina seguente non furono più vedute nel nostro mare. La notte istessa del quindici di giugno giunse da Messina un corriere, il quale recò la notizia che gli Spagnuoli aveano fatto uno sbarco alla Mortella presso il Fa-

Diario di Pal., t. v, p. 183 e seg.
o pag. 194.
o pag. 190.
numerabili traviamenti del signor de
dobbiamo lasciare di rammentare il
oso ch'ei lasciò registrato intorno alla
hè lo infante Carlo entrò nella città
isse egli (*Hist de Sicile* P. II, chap.
52) che i Siciliani, uditane la noti-
o a Napoli due cavalieri al nuovo
supplicarlo a portarsi prontamente
icurandolo che sarebbe stato da'na-
to a braccia aperte. Soggiunge, che
gli recarono la notizia, che gli A-
no abbandonato Palermo e tutte le
o, eccettuate Siracusa, Trapani e Mes-
i erano ritirati, nelle quali fortezze
più di cinque o seicento soldati. Ma
pe mai si chiamavano i due cavalieri
resta ambasceria? Da chi mai furono
necessario un parlamento, o una as-
a nazione, per scegliersi i soggetti da
nuovo conquistatore del regno di Na-
putazione del regno da sè vi si sareb-
. Come poi potevano costoro attesta-
ne le tre nominate fortezze, gl'impe-
nato aveano il resto della Sicilia, quan-
dappertutto ven'erano nei castelli, e in Palermo istesso v'era il generale Roma, che non ne partì, se non quando si avvicinarono gli Spagnuoli? Come poteano eglino far fede che i Tedeschi non erano in tutto che seicento, quando nella sola Palermo, che dicesi da loro abbandonata, erano rimasti più di 600, oltre le migliaja spedite in Trapani, in Messina e in Siracusa, dei quali abbiamo descritta e descriveremo la partenza?

(3) La condotta tenuta dalle truppe alemanne, così in Napoli, che in Sicilia, le quali dopo breve resistenza si arrendevano, fece allora credere che gli uffiziali tedeschi non fossero nella libertà di agire, e che avessero avuto dal gabinetto di Vienna segrete istruzioni di cedere a misura che si avvicinavano gli Spagnuoli, dopo di avere mostrato di opporsi. Nè mancarono allora i politici di spacciare che la Spagna fe' questa guerra più coi dobloni che profuse in Vienna nelle mani di qualche ministro di quella corte, che coi cannoni, colle spade e colle bajonette. La indolenza di quella corte nel trascurare di mandare delle armate nei regni di Napoli e di Sicilia, la facilità con cui cedeano i castelli, comunque ben muniti di truppe, di viveri e di munizioni, e la risposta data dal generale Roma al castellano di Palermo, che potea agevolmente fare allontanare le galee spagnuole, ce ne danno qualche sospetto.

Digitized by Google

ro; ma questo avviso fu menzogniero avvegnachè si seppe poi che vi erano venute alcune navi, le quali vi si erano ancorate, ma non aveano sbarcata altra gente, che quella che era necessaria per provvederle di acqua (1).

Il vicerè conte di Sastago, non tenendosi più sicuro, non volle di vantaggio intrattenersi in Messina, e pensò di portarsi a Siracusa, dove sarebbe stato lontano da ogni pericolo. Partì dunque da quella città ai 13 di giugno, ed arrivò a' 16 nella suddetta piazza. Giunto ivi, vi chiamò quattrocento granatieri alemanni, che erano in Palermo, i quali partirono alla volta di quella città ai 23 dello stesso mese. Altre truppe furono spedite di poi in Trapani ed in Messina, ed altre di nuovo in Siracusa (2). Siccome però andava scemando il numero dei soldati che erano in Palermo (3), perciò noi immaginiamo che furono levate le pattuglie, che dacchè entrò l'augusto imperadore in Sicilia, si tenevano disperse in varii luoghi della città (4). Si sparse nel seguente mese di agosto la voce nel popolo, che sarebbono subito partiti per Siracusa il generale Roma e il consultore del vicerè; ma o che questa notizia non fosse vera, o che fosse nato qualche ostacolo per la loro partenza, eglino restarono in Palermo, sino che giunsero gli Spagnuoli.

Conquistato il regno di Napoli in breve tempo, pensò il nuovo re Carlo d'impossessarsi della Sicilia, e destinò il conte di Montemar per impadronirsene. Fu allestita una flotta di trecento tartane, cinque galee, cinque navi di linea, e due palandre con altre piccole barche, ed essendo la stessa pronta a marciare, partì questo comandante ai 25 di agosto, e a' 28 di esso mese fu alle viste delle nostre montagne di Palermo. Era quel giorno festivo, giacchè celebravasi il dì natalizio dell'augusta imperadrice Elisabetta Cristina di Brunswick, moglie dello imperadore Carlo VI. Era perciò andata sulle ore 22 la nobiltà a passeggiare in istrada marina, e vi era un numeroso p godere di quel passeggio. e de si cantavano da' musici per quest casione. Era nella carrozza del pr Cattolica il general Roma ferm teatro, quando sulle ore 23 tutt to si vide partire frettolosamen chio, e ritornare in città. Non s ra fra gli astanti, fra' quali er questa storia, la causa di così s tita; ma presto si sparse che sin tina i custodi delle vicine torri portato che ne' nostri mari era ben numerosa, e che avendo i dito una feluga per spiare ch ro, questa era ritornata in qu ferendo ch'era la squadra spagn si avvicinava alla capitale. Il k in casa, e fatto fagotto. dopo le provvidenze per la difesa del stessa notte se ne partì sulle or consultore, il giudice della m conservadore, prendendo per t da di Siracusa.

CAPO XII.

Giuseppe Cartillo Albornoz co temar vicerè.

Il serenissimo re Carlo III h destinare alla conquista della S rale conte di Montemar, lo dich capitan generale di questo reg scrivendogli un termine, in cu vernarlo, ma riserbando al suo nerlo in questo reggimento. sin se piacciuto. La cedola reale fu in Napoli a' 22 di agosto (5). Ir ma che questo comandante par sua spedizione. La flotta intanto egli si era imbarcato coll'armata,

(1) Mongit., *Diario di Pal.*, t. v, pag. 190-191.

(2) Lo stesso pag. 191.

(3) Ecco tante dimostrazioni che Palermo non era stata abbandonata dai Tedeschi, e che in essa sola vi fosse altro che seicento soldati; cose che smentiscono i racconti favolosi del sig. de Burigny.

(4) Il Mongitore (*Diario di Pal.*, t. v, p. 191) icrisse che queste soldatesche si ritirarono ai quartieri ed al castello per sospetto di una congiura, e che per un simil dubbio fu imprigionato nelle carceri arcivescovali un certo abate Galati, cappellano della chiesa di s. Pietro detta della Bagnara. Ma da noi si stenta a credere che si pensasse mentre gli Spagnuoli erano vicini a lib go dei Tedeschi, e mentre questi aiu do nella difesa delle piazze da far c presto se ne sarebbono andati. Laonde per altra cagione sia stato carcerato l ti, e che forse essendo accaduti contem te il ritiro dei soldati, e la prigionia oziosi abbiano sparso che per sospe zione siesi questi carcerato, e quelli s

(5) Reg. del protonot. dell'an. 17 ind. pag. 1.

Digitized by Google

sso mese veduta non molto
à di Palermo, come si è av-
o antecedente, si avvicinò un
seguente giorno, e siccome i
non permettevano che si muo-
do stabilito allo sbarco, restò
dirimpetto la nostra spazio-
alquante ore. Era in verità
assai piacevole l'osservare at-
una squadra tanto conside-
nque non fosse così numero-
da Napoli, giacchè, come poi
parte di essa era stata spe-
. Nelle vedute dei palagi, dei
nonasteri, e nei balconi delle
geano verso il mare, e per
Colonna, oggi detta *Borbona*,
leasi affollata la gente di ogni
are l'armata degli Spagnuoli,
nque apportassero la guerra,
nondimeno veruno spavento
rano eglino considerati come
le era e straordinaria l'alle-
easi dipinta ne' volti di tutti.
offiando un'aria più dolce, si
lentamente dal sito in cui
pprossimandosi a' lidi di So-
rivata, e buttate le ancore,
soldatesche di fanteria e di
recate avea. La distanza da
nto non è maggiore di dieci
la nobiltà, montando su coc-
ilmente al luogo dello sbar-
asporti di gioja si presentò
nte di Montemar, e agli al-
fiziali, ai quali addimostrò
cere dei Siciliani di ritornare
giogo degli Spagnuoli. Gradi-
di Montemar e gli altri capi-
mplimento, ed accolsero i no-
la più obbligante e graziosa

giorno, trentesimo del mese,
mpo due ambasciadori spediti
'alermo. Erano questi il prin-
nia e il duca di Montalbano,
l principe della Cattolica, che
llo anno la carica di pretore,
ndosi con quel comandante del
arrivo, dichiararono che la cit-
a ricevere le armi spagnuole;
che se le accordassero quelle
e a' 2 di luglio 1718 si erano

Diario di Pal., t. vi, p. 7-8.

fissate dal marchese di Lede, spedito con un'altra armata spagnuola dal re Cattolico Filippo V. Il conte di Montemar ricevette cortesemente i due inviati del senato, e fece con essi una simile capitolazione, fissando il giorno secondo dello imminente settembre per prender possesso, e della città, a nome del re Carlo III, e della carica di vicerè di Sicilia. A' 31 del mese entrarono la mattina in Palermo alcune compagnie di soldati, e andarono alla guardia del regio palagio; e poco dopo arrivò da Solanto il corpo dello esercito presso la città. Giunto questo nella pianura di s. Erasmo proseguì il suo cammino con tamburro battente, e colle bandiere spiegate fuori le mura. Precedea la cavalleria, alla testa della quale era lo stesso conte di Montemar; seguivano poi le truppe di pedoni, ch'erano al numero d'intorno ad otto mila; e chiudeano la marcia il bagaglio dello esercito e gli attrezzi militari. Andò l'armata ad accamparsi a Malaspina, dove il supremo comandante e nuovo vicerè scelse la casina del duca di Sperlinga per sua abitazione (1).

Appena arrivate le soldatesche in quella contrada, cominciarono a piantare le loro trincee. Cercavano le truppe tedesche, ch'erano nel castello, d'impedire i loro lavori; ma inutilmente, imperocchè le palle erano fuori di tiro, nè poteano giungere al nuovo campo. Lo stesso giorno le navi da guerra si avvicinarono alla Rinella, e posero a terra i cannoni ed i mortai di bronzo, per uso degli assedianti, e di poi andarono bordeggiando attorno alla città: il che fecero pure nel dì seguente, ma sempre tenendosi lontane dal tiro del cannone del castello (che non lasciava di scagliare contro di esse le palle infuocate) per non esserne colpite (2).

La notte sopravvegnente allo arrivo della oste spagnuola a Malaspina, fu tempestosissima, e tale fu ancora il dì 1 settembre; i lampi, i tuoni, i fulmini e le dirottissime piogge erano frequenti. Ne furono così incommodate le soldatesche, che trovaronsi costrette a sloggiare per allora da quel sito, e a ricoverarsi parte nel quartiere detto degli Spagnuoli, parte al palagio della *Cuba*, e parte dietro il convento di s. Teresa, di là della Porta Nuova. Ma sulla sera del primo del mese si serenò il cielo, e siccome il giorno seguente era stato destinato per

(2) Mongit., *Diario di Pal.*, t. vi, pag. 7-8.

Digitized by Google

prendersi il possesso della città a nome del nuovo re, e per entrare il conte di Montemar nello esercizio della sua carica di vicerè, così la sera fu Palermo illuminato, e particolarmente nell' ampia strada del Cassero molti palagi, oltre di essere adornati di fiaccole, trovaronsi vestiti di drappi, e in alcuni ancora vi si osservò perfino il ritratto del nuovo monarca Carlo III Borbone.

Arrivata il dì 2 di settembre l'ora del possesso, il conte di Montemar nuovo vicerè si trasferì dalla casina di sua dimora alla piazza dirimpetto il detto convento di s. Teresa, e trovando ivi pronta la carrozza del senato, vi montò servito dal principe di Butera, capo del braccio baronale, dal principe della Cattolica pretore, e dagli altri senatori, ed entrato per la Porta Nuova passeggiò prima per la strada del Cassero, sino alla piazza Vigliena, affine di osservare il magnifico apparato delle case; e di poi venne alla cattedrale, dove fu ricevuto alla porta da Mr. Basile arcivescovo di essa, che subito intonò l'inno ambrosiano. Cantato questo, e recitatesi le consuete orazioni, il principe di Valdina protonotaro del regno lesse il dispaccio reale, per cui il sovrano divenuto re di Napoli e di Sicilia per la cessione fattagli dal re Cattolico suo padre, e dal principe di Asturias suo fratello, dichiarava di avere eletto per vicerè di Sicilia, ad oggetto di prenderne possesso in suo nome, Giuseppe Cartillo Albornoz conte di Montemar (1). Dopo questa lettura fece il nuovo vicerè il solito giuramento di osservare le leggi, i capitoli, le costituzioni del regno e i privilegi della città di Palermo, e rimontato nello stesso cocchio senatorio, si recò al regio palagio, dove fermò la sua abitazione. Ivi nello stesso e ne' seguenti giorni ricevette le congratulazioni della nobiltà, del ministero, dello arcivescovo, del senato, de' capitoli della cattedrale e della cappella reale, degl' inquisitori, de' parrochi, e dei capi de' regolari, che si allegrarono della sua nuova carica. Accolse egli tutti con molta cortesia. Continuarono nelle sere de' detti giorni i fuochi di gioja per la città (2).

Aveano già le truppe dal giorno istesso del possesso cominciato ad alzare dei rivellini, a fare una strada coperta, e ad ergere dei terrapieni per piantarvi l'artiglieria, e battere il castello. Cercavano di frastornare questi lavori, per quanto loro potere, facendo continuamente i cannoni, le colubrine e i mortaletti del castello, che faceano un fuoco. Le batterie spagnuole non erano quattordici cannoni, e di due mortazo; non fu creduto che ne facessero di vantaggio per assediare una forme la nostra, e dove non si contropa che di dugento fanti, oltre Essendosi piantata l'artiglieria Borgo per tempestare il castello della Cattolica pretore fece il conte di Montemar, che si levò luogo, rappresentandogli che essere danneggiata la città. Ma questo comandante, e desiderando recare il menomo incomodo ordinò che si levasse, e si collosito da cui non potesse la città lestia. Fu dunque trasportata che stavano dirimpetto il baluardo s. Giorgio. Considerò frattanto Montemar che per la impresa di Palermo gli era affatto inutile leria, e volendo egli sollecitare zioni, la fe' partire per Trapani stesso mese, ed a' 7 spinse in città due reggimenti di fanteria superflui per lo assedio suddetto.

Come egli da comandante date le provvidenze necessarie tari, si applicò di poi per la a dar quelle che riguardavano tico. Due viglietti fe' egli a diretti al tribunale del real primo ordinò che si continuasse argento ed oro nella regia zecca e che vi si mettesse in avvenire nuovo re: CAROLUS. BORTIUS. Nell' altro richiese una di tutti gli uffizii e benefizii ecclesi erano conferiti durante il imperadore Carlo VI, e dimandò tribunale consultasse ciò che fare per il maggiore servigio e se fosse per ora espediente le rendite de' medesimi uffizii Spedì inoltre altri dispacci ai i tribunali, accordando a' che proseguissero nello esercizio

(1) Reg. del prot. dell'anno 1734-1735, XIII ind. pag. 1.

(2) Mongit., *Diario di Pal.*, l. n.

(3) Mongit., *Diario di Pal.*, l. n.

Digitized by Google

nuovo ordine. Fe' anche con-
ello arcivescovado di Morrea-
il cardinale Cienfuegos, mini-
alla corte di Roma.
e strade coperte e il fortino
i orti accennati, e piantativi
ve cannoni e i due mortai di
be, a' 10 dello stesso mese di
ominciò a bombardare il ca-
ire colle palle la breccia. Non
ssedio che tre giorni appena,
ndo nel dì 12 una bomba fatto
ed ucciso il conte Castiglione
a uno de' più bravi uffiziali,
ci si udì il tocco del tambur-
a la volontà degli assediati di
tza. Pretesero eglino di resta-
sortire dal castello con tutti
ari; ma non aveano fatta così
enza, quanto meritassero co-
nto. Essendo perciò stata ri-
dimanda, furono costretti a
rezione, e a restare prigionieri
le ore 15 adunque furono a-
del castello, e per esse entra-
spagnuole colle insegne reali
ne presero possesso. Allora le
li Spagna, e molte tartane (i
a, posta a terra l'artiglieria,
iti per Napoli) entrarono nel
on tutta sicurezza (1).
cello, e fattane prigioniera la
a deputazione del regno, che
parlamento, e il senato di Pa-
sede alla capitale, si determi-
dire in Napoli i loro ambascia-
quiare il nuovo sovrano a no-
rispettabili magistrati, e per
ire a felicitare la Sicilia colla
senza. Quattro furono i cava-
a quest'onore; cioè il principe
ldassare Naselli, e il colonello
avina a nome della deputazio-
e per parte del senato i prin-
aria, e di Poggio Reale, i quali
si preparati per eseguire con
decoro cotale ambasceria, par-
corte nel seguente mese di ot-

one fra' due collegi nobili, dei
de' pp. Teatini, facea loro a-

Diario di Pal., t. vi, pag. 19-20.
roton. dell'an. 1734-1735, xiii ind.

gognare all'onore di essere i primi ad ottenere la protezione del nuovo sovrano. Prevennero i pp. Teatini, i quali dimandarono a Carlo III la grazia di potere inalzare sulla porta del loro collegio le armi reali, e che si chiamasse in avvenire il medesimo collegio *borbonico*. Accolse il magnanimo re con clemenza la loro supplica, ed accordò le due dimande, come si fa palese dal viglietto della real segretaria sottoscritto dal marchese di Monte Allegro (2).

Gli affari di Messina andavano del pari prosperamente per le armi spagnuole. Vi comandava a nome dello imperadore il principe di Lobcovitz, bravo ed eccellente capitano, il quale considerando che non gli era possibile colle poche truppe che avea di difendere tutte le fortezze, sguarnì Mattagrifone e Castellaccio, e ritirò questi presidii e quelli di Tavormina, per mettersi in istato di sostenere il castello di Gonzaga e la Cittadella. Comandava il convoglio spagnuolo spedito a Messina il conte di Marsiglia, di cui avremo in appresso occasione di far menzione, il quale sbarcando felicemente colle sue truppe, cercò prima di ogni altra cosa d'impossessarsi della città. Il Lobcovitz l'avea in potere, ed avea poste le guardie alle porte, tenendo in soggezione i cittadini, affinchè non si dassero nelle mani degli Spagnuoli. Nondimeno era assai malagevole il frenare il desiderio di quegli abitanti alla vista di uno esercito così forte; e perciò, o che temesse qualche rivoluzione, o che si lasciasse vincere dalle preghiere de' Messinesi, o che questi ve lo avessero obbligato, abbandonò la città in potere degli abitanti, e si ritirò nelle fortezze.

Immediatamente furono da questi portate le chiavi di Messina al comandante spagnuolo conte di Marsigliac, il quale entrò in città colle sue soldatesche, e vi prese il solenne possesso a nome del re Carlo III Borbone. Accadde questa entrata a' 7 di settembre, e ne arrivò lo avviso in Palermo al conte di Montemar a' 10 dello stesso mese, quando questi cominciava lo assedio del nostro castello (3). Impresero gli Spagnuoli in Messina la conquista del forte di Gonzaga, e in capo a sette giorni se ne impadronirono. Teneano ancora i Tedeschi i posti di s. Chiara e di Blasco, ma ne furono tosto sloggiati (4).

(3) Mongit., *Diario di Pal.*, t. vi, pag. 18.
(4) Amico, *in Auct. ad Fazell.*, t. iii, pag. 340.

Digitized by Google

Restava la Cittadella, dove il Lobcovitz si era fortificato. Essendo questo generale prode uomo, nè facile ad essere sedotto, ed avendo seco un presidio abbastanza numeroso, non era cosa molto facile d'insignorirsene. Fu dunque formato lo assedio, secondo tutte le regole che prescrive l'arte militare. Furono tirate le linee di circonvallazione, furono innalzati de' bastioni, si fecero delle strade coperte, si scavarono delle mine, e si collocò su' forti eretti una prodigiosa quantità di cannoni e di mortai; in somma fu posta ogni opra, perchè si venisse a capo di sottomettere quella fortezza, ch'è una delle più ragguardevoli di Europa. Il Lobcovitz dal suo canto non stava punto ozioso; ma sempre vegghiante ed attivo, quando frastornava i lavori degli Spagnuoli, e quando inalzava i rivellini, e facendo sempre tuonare la sua artiglieria contro il nemico, gli rendea sempre più difficile la impresa, e allontanava di giorno in giorno la speranza, ch'ei avea di conquistare la Cittadella.

Venne voglia al conte di Montemar di osservare co' proprii occhi a quale stato era questo assedio, e pensò di trasferirsi a Messina. Partì dunque da Palermo a' 3 di ottobre, portato da due felughe; e poichè non avea in animo di dimorare molto tempo in quella città, ma contava di tornarsene fra brevi giorni, non condusse seco nè i soliti ministri, nè alcuno equipaggio. Prima di partire da questa capitale esiliò molte persone, sulle quali cadea qualche ragionevole sospetto che fossero affezionate alla casa d'Austria, e che tuttavia continuavano a mostrarsi dispiaciuti del cambiamento delle armi (1). Fece anche la elezione di molti uffiziali civici del regno a nomina del protonotaro, levando dalla carica coloro ch'erano stati eletti dagl'imperiali (2).

Arrivato in Milazzo dopo tre gi[...] tatosi per terra fino a Messina, [...] da quel pubblico con acclamazi[...] Grato egli alle dimostrazioni di qu[...] e per più guadagnarsene gli an[...] che fossero levate le quattro gabel[...] a carico del popolo, e promise [...] loro ottenute dal re nuove graz[...] campo, ed osservando le disposi[...] conte di Marsigliac per lo assedi[...] tadella, trovò ogni cosa conforme [...] dell'arte, ne commendò la condo[...] questo generale, gli altri uffiziali [...] glieri a proseguire con costanza [...] così lodevolmente incominciata [...] dello stesso mese partitosi da que[...] ne a Milazzo, dove pensava d'im[...] Palermo; ma non essendo favore[...] po, prese il cammino per terr[...] nella capitale a' 28 dello stesso [...]

Dopo il di lui arrivo cadde [...] s. Carlo, sacro per il nome de[...] vrano, e perciò a celebrarne la [...] furono fatte le solite salve real[...] e dalle fortezze della città. Av[...] secondo il consueto dare il vice[...] la sera nella galleria del regio [...] ma siccome, essendo egli ven[...] per poco tempo, non avea sec[...] equipaggio necessario, per poter [...] trattare la nobiltà, perciò non p[...] nel regio palagio questo fausto gi[...] plì nondimeno la generosità del p[...] Cattolica, ch'era allora il pretor[...] il quale invitò nel palagio suo [...] cerè, la nobiltà, i militari, e il m[...] fe' servire a sue spese con isq[...] e confetture, ed intrattenne col [...] vertimento della musica (5).

Nello stesso mese di novemb[...] il conte di Montemar due ordini[...]

(1) Mongit., *Diario di Pal.*, t. VI, p. 24 e seg.
(2) Lo stesso ivi.
(3) Amico, *in Auct. ad Faz.*, t. III, pag. 340.
(4) Mongit., *Diario di Pal.*, t. VI, pag. 19.
(5) Quando i sovrani compivano gli anni, o che cadeva la festa del santo di cui portavano il nome, vi era la sera lo invito, che facea il capitano della città, al regio palagio della nobiltà, del ministero, e degli uffiziali dello esercito., e diceasi volgarmente esservi galleria, in quanto che nella sala, che chiamasi galleria, si facea questa festa. Trovavasi la detta sala illuminata con numerosi doppieri, erano gl'invitati trattati con lauti rinfreschi; dai musici si cantava un dramma allusivo a quella fausta occasione; e così terminava la [...] sa faceasi a nome del re, essendosi [...] duecento, cioè cinquecento scudi [...] volta che doveano darla. Quando ven[...] di questo regno il duca di Laviefuille [...] sica furono introdotti il ballo, che a[...] vicerè con una delle principali dame [...] commercio. Nell'anno 1786, avendo i[...] tutte le gale di corte e ridottele ad [...] al capo dell'anno, fu stabilito che [...] in questo solo giorno nel regio pala[...] fissato per questa festa e gala il di [...] in cui il nostro re compisce gli an[...]
(6) Mongit., *Diario di Pal.*, t. VI, p[...]

Digitized by Google

giorno tredicesimo, e furono af-
ni della capitale e delle altre
del regno. Riguardava il primo
nfestavano le vie pubbliche del
ò egli con questo dispaccio l'an-
escritta dal re Vittorio Amedeo
itti i capitani e baroni delle ter-
per lo più i protettori di que-
ni, cioè di dover eglino pagare i
ero accaduti nel territorio della
ione; legge che sembra alquanto
cessaria per togliere queste in-
ni, e per tenere vigilanti i ba-
itani delle terre, acciocchè i la-
llignassero, la quale se si ese-
gore, si camminerebbe in tutta
le strade del regno. L'altro di-
rdava il solo territorio di Paler-
nea la proibizione di andare a
iccolo distretto fra il ponte di
uello detto della *Miraglia*, vo-
la caccia fosse guardata per il
. M. (1).

onte di Montemar restituirsi in
rendere a S. M. conto di quello
itto in Sicilia, o perchè questo
avesse chiamato, per tenerselo
unque a' 19 dello stesso mese
uesto oggetto sopra un vascello
ove appena montato, gli giunse
la Napoli colla lieta notizia che
o di Capua si era reso alle ar-
. Prima di partire consegnò a
scello un pachetto di lettera al
del regno, con ordine di aprirlo
fosse distante già dieci miglia

tili prima di questo vicerè gli
spediti al sovrano dalla depu-
egno e dal senato di Palermo (2),
ano mossi dal nostro porto fin
mentovato mese; e quantunque
un lungo e penoso viaggio ar-
oli a' 21 di esso, nonostante non
aveano ancora fatta la pubblica ambasciada, quando il Montemar arrivò alla corte, il quale perciò ebbe il piacere di trovarsi presente a questa solennità. Si erano eglino presentati, tostochè arrivarono in Napoli, al conte di Santo Stefano primo ministro, e al marchese di Monte Allegro segretario di stato, ed aveano privatamente baciata la mano al re. Essendosi di poi destinato il dì 5 di dicembre per la pubblica funzione, andarono in isfarzosa gala al regio palagio, e furono ricevuti dal re assiso in soglio cogli stessi onori che sogliono accordarsi agli ambasciadori de' principi, e gli ambasciadori del senato, come rappresentanti un grande di Spagna, ottennero anche la grazia di coprirsi innanzi al re. Il grazioso monarca li ricevette colla sua innata umanità, e li assicurò che presto sarebbe venuto a consolare la Sicilia colla sua real presenza. Fu data allora alle stampe la relazione dello arrivo di questi ambasciadori in Napoli, e della solennità con cui eseguirono la loro commessione (3). Il conte di Montemar fu poi uno degl' invitati a' due lauti desinari che diedero, prima gli ambasciadori della deputazione del regno, e poi quelli dello eccellentissimo senato di Palermo.

CAPO XIII.

Il conte di Marsigliac nominato presidente del regno, e di poi nella stessa carica il marchese di Grazia Reale, Pietro de Castro Figueroa.

Il pachetto consegnato dal conte di Montemar al protonotaro del regno, per aprirsi dopo che ei si fosse allontanato dieci miglia dal porto di Palermo, dissigillato, contenea un dispaccio viceregio sottoscritto lo stesso giorno della partenza 29 di novembre, con cui era eletto presidente del regno il conte di Marsigliac, o Marcellac, come leg-

Diario di Pal., t. vi, p. 30.
Diario di Pal., t. vi, pag. 34.
forse meraviglia a taluno, come que-
estinati fin dai dieci di settembre a
o soglio i doverosi ossequii di questi
bbiano tanto indugiato a partire. Do-
fare dei preparamenti per adempiere
nza la loro commissione, e già si tro-
ai 17 dello antecedente ottobre, e nel
accompagnati dal senato e dalla pri-
maria nobiltà in effetto s'imbarcarono al rimbombo delle artiglierie dei baluardi della città; ma essendo contrarii i venti, furono costretti a smontare dal vascello e a ritornare alle proprie case. Intanto sopravvenne una malattia al principe di Poggio-Reale, ambasciadore del senato, che lo tenne qualche giorno a letto, e volendo gli altri aspettare il di lui ristabilimento, fu differita la partenza fino agli 11 del seguente novembre.
(3) Mongit., *Diario di Pal.*, t. vi, pag. 41.

Digitized by Google

gesi nelle sue sottoscrizioni, che trovavasi allo assedio di Messina (1). Fu dal protonotaro suddetto comunicata questa elezione a' capi dei tribunali, e al senato di Palermo, e delle altre città, e fu registrata la cedola viceregia e spedita in Messina. Volevasi in questa, che il detto conte dovesse venire in Palermo ad esercitare questa carica. Egli ricevutone lo avviso e lo invito di portarsi alla capitale, per mettersi in possesso della nuova carica, rispose per allora che lo assedio della Cittadella non gli permettea che si allontanasse, e che quando le circostanze gli avrebbono permesso di venire in Palermo, ne avrebbe dato lo avviso con un corriere.

Restando perciò sospeso lo esercizio della presidenza del regno, conforme alle nostre leggi, il sacro consiglio cominciò ad esercitare il comando. Intanto, malgrado la condizione apposta dal Montemar nella sua cedola, venne voglia allo eletto presidente del regno (o per meglio dire, vi fu istigato) di prender possesso in Messina della nuova carica, e chiamò quindi i ministri necessarii per assisterlo. Il protonotaro, cui incombe di fare osservare le leggi del regno, non potea accordargli il possesso, subito che nella cedola era espressamente stabilito che dovesse prenderlo in Palermo. Nondimeno per camminare con maggiore sicurezza ne consultò il sacro consiglio, il quale fu dello stesso avviso, e opinò che se ne dovesse scrivere al re in Napoli, per sentire i di lui sovrani oracoli. Così fu fatto, e la giunta de' presidenti e consultore, ed il protonotaro del regno, ne scrissero ancora al conte di Marsigliac, scusandosi se non eseguivano i di lui ordini, stante l'ostacolo che vi apportavano le leggi comuni e municipali del regno. Noi abbiamo le due risposte fatte dal conte suddetto, così alla giunta mentovata, come al principe di Valdina, in data de' 21 di dicembre, colle quali loda la risoluzione da loro presa, dichiarando che intanto avea egli così pensato, perchè gli era stato suggerito da' Messinesi (2).

Avendo la corte di Napoli considerato da una parte ch'era pur troppo ne presenza del conte di Marsigliac sedio che continuavasi alla citta sina: e dall'altra non volendo condizione apposta dal benemerito Montemar nella sua cedola vicer terminò a fare una nuova elezione do per presidente del regno il t nerale Pietro de Castro Figuera di Grazia Reale. Il dispaccio è s poli ai 30 di dicembre, e sottoscr gretario di stato marchese di Mont e lo avviso di questa elezione a lermo a' 5 di gennaro 1735. Gi tenente generale in Messina a' 11 so mese, prese nel medesimo gi so della presidenza, e scrivendo ordinò che si portassero in qu consultore, gli uffiziali della segr tieri di camera e gli alabardieri

La risoluzione del marchese di di prender possesso in Messina denza, tenne incerti i ministri di ciò che far doveano. Il dispacc tava, che si dovesse continuare sacro consiglio, sino che il nuo del regno avesse fatto il solito nella cappella reale di Paler *el interim, que passa a jurar de san Pedro del real palacio segun estilo se mantenga el tri ma practicada en eguales* ca za di queste parole sembrava d se eseguito la volontà del sovra dovesse riconoscersi come legitti del regno, e che dovesse il su proseguire a reggerlo nel tribu conoscerlo per governante, nè d di *eccellenza*, che in detto ca rebbe stato dovuto. Nondimeno gennaro fu tenuto un congresso tervennero i tre presidenti del real patrimonio, e del concistor pe Papè principe di Valdina pr regno, i quali, esaminato il dis si sa il perchè (3), furono di ac

Riflettendo, dicono eglino, *che del chese di Grazia Reale fu eletto pr regno da S. M., e come tale dove tato differente da quello lasciato d* v'ha dubbio, che lo eletto dal re s condizione di quello che viene scel ma se il re, non meno che il vice gono la condizione che i loro elett riconosciuti per tali, se prima non h

(1) Reg. dell'uffizio del protonot. dell'an. 1734-1735, xiii ind. pag. 8.

(2) Reg. dell'uffizio del proton. dell'anno 1734-1735, xiii ind. pag. 19-20.

(3) Reg. del proton. dell'anno 1734-1735, xiii ind. pag. 20, vol. i.

(4) Mongit., *Diario di Pal.*, t. vi, pag. 47 e seg.

(5) La ragione, ch'eglino adducono, per cui opinarono diversamente è priva di ogni fondamento.

Digitized by Google

etto marchese riconoscere come
er S. M. in questo regno di Si-
comandante generale delle sue
dandosegli il suddetto titolo di
).
e intanto il marchese di Grazia
sina al comando politico e mili-
mo faceansi i necessarii prepa-
la venuta del re, e per la sua
Fino dall' anno antecedente si
al real patrimonio le disposizioni,
sa fosse pronta. Noi abbiamo una
ne di questo magistrato de' 2
1734, colla quale fu prescritto
dovea farsi per ricevere, come
un così gran principe, e furono
ici per eseguire la volontà del
a le provvidenze date le princi-
1° che si preparasse un nobil
r S. M.; 2° che la regia galleria,
ve alle pubbliche funzioni, si
vamente, e vi si mettessero i ri-
tri legittimi sovrani, cominciando
ate Ruggiero, sino al nuovo re
ora regnante; 3° che l'ampia scala
regio palagio dalla parte di occi-
adornata di marmi tratti dalla
Gallo, e con gradini interi, come
si osserva, e balaustrato della
; 4° che dalla parte di oriente,
porta detta di s. Michele, si for-
ada per cui potesse il sovrano sa-
zza sino a' regii appartamenti; e
sta piazza dirimpetto il real pa-
lla appianata. Tutti questi ordini
iti bene e con ammirabile solleci-

CAPO XIV.

uazione, e partenza dalla Sicilia gusto Carlo III Borbone.

ta, con cui il principe di Lob-
enca nella Cittadella di Messina,
e il re Carlo, che voleva visi-
ittà, venisse a prendere il serto
cilia. Egli è certo che questo

comandante abbastanza appalesò quanto valesse nell'arte della guerra, essendovisi sostenuto per lo spazio di sei mesi, nonostante che la sua corte avesse trascurato di soccorrerlo; e se non gli fossero venuti meno i viveri, sicuramente avrebbe più lungo tempo difeso quella piazza. Ma privo di questi, fu costretto d' innalzare la bandiera bianca, e chiedere che si capitolasse. Fu dal campo spagnuolo spedito il duca di Litta per trattare col comandante cesareo. Chiese questi nello abboccamento tenutosi a' 20 di febbrajo una sospensione di armi per lo spazio di un mese, affine d' intendere dallo ambasciadore imperiale, che trovavasi in Roma, quali speranze aver potesse di soccorsi dallo augusto suo monarca, passato il qual termine, non potendo più contare sugli ajuti del suo sovrano, avrebbe resa la Cittadella, ma a patti onorevoli, che allora dimandati avrebbe. Fu a' 22 del detto mese accordata la dimandata tregua (3), che che ne abbia scritto il Muratori (4), che in detto giorno e non a' 20 vuole che sia stata fatta la inchiesta dal Lobcovitz. Le risposte del cardinal Cienfuegos ministro cesareo in Roma furono poco consolanti: additavano queste lo stato calamitoso, in cui si trovavano gli affari dello imperadore in Lombardia, e la impossibilità di dargli dei soccorsi. Vedendo adunque questo comandante disperato il caso, pensò di adempiere la promessa, e capitolò, promettendo di consegnare la Cittadella, con che dovesse sortirne col suo bagaglio e con tutti gli onori militari.

La notizia della tregua ricercata dal Lobcovitz indusse il re Carlo III a muoversi da Napoli, e ad avvicinarsi a Messina, tenendo il cammino di Calabria. Partì dunque sullo spirare del mese di febbrajo, ed arrivò a Messina a' 9 del seguente marzo, dove per la maggiore sicurezza di sua persona prese alloggiamento nel monistero del Santissimo Salvadore dei pp. Basiliani, che sta molto lontano dalla Cittadella. Fatta la capitolazione, che abbiamo accennata, a' 25 dello stesso mese furono consegnate agli Spagnuoli

Palermo, e il re prescrive espressi continovi il triduo fino che il maria Reale non sia venuto a fare il soto nella real cappella di s. Pietro del ermo, pare che questi non avendo vola prescrittagli condizione, dovea con o, perchè il re così comandava, essere escluso dalla presidenza del regno, di quello per cui fu negato il possesso al conte di Marsigliac.

(1) Reg. del prot. dell'anno 1734-1735, XIII indiz. vol. II, pag. 21

(2) Mongit., *Diario di Pal.*, t. VI, pag. 36.

(3) Amico, *in Auct. ad Fazell.*, t. III, p. 341.

(4) *Annali d'Italia*, all'anno 1735, t. XII, p. 192.

Digitized by Google

le fortificazioni esteriori della Cittadella, delle quali presero possesso, ed a' 31 fu ceduto lo intero dominio di tutta quella piazza nelle mani del marchese di Grazia Reale, dove, sortendone i Tedeschi, entrarono le truppe del re. Uscirono da essa gl'imperiali a tamburro battente e colle bandiere spiegate, menando seco due cannoni e due mortari da bombe con tutto il bagaglio, e marciarono verso il Lazzaretto, dove erano preparate le barche per prenderli a bordo e trasportarli al loro destino. Volle il re godere dello spettacolo della detta marcia, e a questo fine venne dal Santissimo Salvadore al regio palagio, sotto i di cui balconi doveano le cesaree truppe passare.

Partiti gli Alemanni, andò il re Carlo III a visitare il campo spagnuolo, osservò la maniera colla quale era disposto lo assedio, e ne restò sommamente compiaciuto (1). Fu fatta di poi la rivista della Cittadella, dove sebbene vi si trovassero pochi viveri, v'era nondimeno tanta quantità di attrezzi militari, che se non mancavano le provigioni da bocca avrebbe potuto sussistere, come abbiamo osservato, la fortezza per parecchi altri mesi; imperciocchè vi erano centonovanta cannoni, de' quali soli quaranta erano di ferro, dodici mortai da bombe, inoltre vi era polvere in quantità, ed un prodigioso numero di palle, di granate, di pietre, e di altri strumenti ferali alla misera umanità (2).

Erano arrivati nella capitale i fausti avvisi della venuta del re, e della resa della Cittadella; e per questi felici avvenimenti si erano più volte rese grazie al Dio degli eserciti, si erano fatte da' castelli reali e da' forti della città le salve, e la capitale si era nelle sere illuminata. Volle inoltre il senato di Palermo, per dare una maggiore prova del suo attaccamento al sovrano, destinare a Messina due altri ambasciadori, i quali si rallegrassero a nome della città con Carlo III del di lui prospero arri acquisto della Cittadella, e lo pr portarsi in Palermo per riceverv reale. Gli eletti a far questo u al monarca furono il duca di M primogenito del principe della Ca tore, e il signor Saverio Gioeni duca di Angiò. Arrivati questi Messina, ed avendo privatamente mano al re, fu loro destinato il aprile per il pubblico loro ricevim questo dì, si portarono eglino al r accompagnati dalla più scelta n sinese, palermitana e napolitana vasi in quella città, e dopo di tato il re, che stavasi assiso in coprirono collo stesso onore che vuto in Napoli gli altri ambascia dal medesimo magistrato, e p loro credenziali, il duca di Mon la sua allocuzione secondo la ist vuta dal senato. Rispose il sovra ziose maniere, e li assicurò c ben presto venuto a consolare il p mitano. Baciarono di poi la mano eglino, e poi i nobili ch'erano Palermo in loro compagnia. E accompagnamento si resero alla dimora, dove il duca suddetto t biltà con un lautissimo desinare coperte.

Non può dubitarsi che i Mes lusingati di vedere coronato que nella loro patria, e che abbiano pratica per ottenerlo. Se eglino venuti a capo, certamente ne arre fato, credendo così di avere vi lite che hanno sempre suscitate tuttavia, sebbene senza profitto, la prerogativa di capitale, o per rebbe loro riuscito d' interrom stante possesso, in cui è stata la lermo, di coronare i suoi serenis

(1) Amico, *in Auct. ad Fazell.*, t. III, p. 341.
(2) Mongit., *Diario di Pal.*, t. VI, pag. 54.
(3) Non possiamo darci a credere che fossero vere le quindici grazie, che il Mongitore (*Diario di Pal.* t. VI, pag. 62) racconta ch'eglino avessero domandate al re Carlo, nella prima delle quali vuole, che chiedessero che Messina fosse dichiarata la capitale del regno, e nella seconda che fosse in essa città coronato. Uno scrittore palermitano, comunque contemporaneo, ci è sempre sospetto dove parla di Messina, siccome per una uguale ragione non dee presso di noi meritar fede un Messinese quando ragiona di Palermo. Oltrecchè fra le su ven'erano di quelle che non era po potessero chiedere da persone dotate sono, per via di esempio, le due che d cioè, che si levasse la statua di Carl demolisse la Cittadella. Dee supporsi si, gente accorta, fossero più ragione che. Perciò immaginiamo, che se eglino re, acciò si degnasse di farsi coronare tria, si saranno serviti di altri motivi non già di quello, ch'essendo Messina ivi dovessero i regi ricevere il diadem

Digitized by Google

li ciò, egli è chiaro che i Mes-
graziosamente accolti dallo a-
ca (1). Poichè ottennero eglino
ell'abolizione delle quattro gab-
i loro concessa, come si è det-
è conte di Montemar; fu loro
un'altra gabella, che si paga-
levasse, e s'imponesse su' gra-
ra da essi dimandato; ebbero
a, che il senato ritornasse nel-
one delle rendite della città,
) alcuni deputati che insieme
rassero il patrimonio civico, e
l loro porto vi fosse *scala fran-*
ra de' loro principali cavalieri
ra la chiave d'oro, e furono di-
uomini di camera con esercizio.
tò Carlo i Messinesi, come de-
e benefico e indifferente tratta-
ospicua, che sebbene non sia
l regno, merita nondimeno per
à e magnificenza il secondo luo-
i di Sicilia.

intanto questo monarca di por-
o per ricevervi il serto reale,
13 di maggio dichiarò, mentre
ubblico, che al primo buon tem-
atta questa mossa. Nel giorno
gretario di stato, marchese di
, avvisò il principe di Valdina,
el regno, delle intenzioni di sua
gnandogli un dispaccio, in cui
quanto il re ordinava che si pra-
arrivo, ad oggetto che il detto
e regolasse il ceremoniale. Lo
se di Monte Allegro colla posta
principe della Cattolica pre-
j avviso e della vicina partenza
quanto era conveniente di ese-
ra sarebbe arrivato in Palermo.
sovrano prevenne il corriero:
' 16 di maggio, senza curarsi
erano arrivati nella capitale le
e due compagnie delle guardie
ano partite da Messina due gior-
mbarcò sulle ore 17, contento di
pagnato dalle quattro galee che
erano in quel porto. Sarebbe egli arrivato in poche ore nella capitale, se il vento che dapprima si era mostrato favorevole, non si fosse tosto cambiato. Gli convenne perciò di fermarsi al Faro, dove dimorò la notte. Nel giorno seguente, sulla stessa ora, suscitossi un così grazioso zefiro, che nello spazio di ventitrè ore lo condusse felicemente al Molo di Palermo, dove arrivò sulle sedici ore del giorno 18 dello stesso mese.

Quanto più inaspettata, tanto più cara giunse la venuta del sovrano; ma vi apportò qualche confusione, non essendosi neppure saputa la partenza, perchè le lettere di avviso non erano per ancora arrivate, nè si era perciò fatto alcuno preparamento. Nondimeno il provvido pretore alla prima notizia dello avvicinamento delle quattro galee, spedì due senatori con una feluga, ordinando loro, se quelle portavano il re, di presentarsi come ambasciadori della città al sovrano, e di dargli pratica a nome della deputazione della sanità, come eglino eseguirono. Assicuratosi di poi che la M. S. era a bordo della capitana, dispose le cose in modo che nulla mancasse, nonostante la brevità del tempo, a ricevere co' dovuti onori il real monarca. Smontò questo principe sulle ore 21 sopra un magnifico ponte, che si era tosto preparato rincontro la così detta *Quinta Casa*, e trovò pronta la carrozza del pretore per servirlo; ma egli, essendo piccolo il tratto, si portò a piedi alla detta casa, in cui volea per quella notte alloggiare, e subito si fe' vedere al balcone, dove si fermò per un pezzo, per dare il piacere al folto popolo di conoscere il proprio re. Gli evviva erano frequenti, ai quali faceano eco i castelli e i baluardi della città, tuonando colle loro artiglierie (3).

Venendo il giorno 19, fe' il re la privata entrata nella forma ch'era descritta nel dispaccio consegnato al protonotaro dal marchese di Monte Allegro; cioè imbarcatosi sopra una delle due galee, venne sino alla Garita, dove trovò preparato un ponte riccamente adornato, ed ivi smontato ricevette gli

ato smentito dal fatto, non potendo
e uno de' monarchi che abbia ricce-
a nella loro città.
itore (p. 64) scrive che il re Carlo
mai di buon occhio, e che per aiz-
sempre una certa propensione per i
iò che contradice al carattere umano
e gentile di questo adorabile sovrano. Il detto scrittore, come più volte si è detto, era così trasportato dallo amore della patria, che quando parlava di Messina, abbastanza appalesava di avere, come suol dirsi, le traveggole agli occhi.

(2) In questo libro capo XII.

(3) Mongit., *Diario di Pal.*, t. VI, p. 65 e seg.

Digitized by Google

ossequii del senato, del ministero e della nobiltà, sparando allo sbarco le artiglierie. Salì di poi in un superbo cocchio tirato da sei cavalli frigioni del pretore, principe della Cattolica, giacchè le sue carrozze e i suoi cavalli non erano per ancora arrivati, ed entrò in città per la porta Felice fra gli applausi popolari. Erano schierati per la lunga strada del Cassero i collegi degli artisti sotto le armi, i quali nella mancanza delle soldatesche, che non erano giunte da Messina, ebbero l'onore di fare al sovrano il servigio militare. Arrivato alla cattedrale smontò da carrozza, fu allora cantato da' musici il *Te Deum* in ringraziamento a Dio per il di lui felice arrivo; e di poi rimontando egli nello stesso cocchio, andossene alla sua residenza nel regio palagio, dove accolse colla innata sua umanità tutti coloro che se gli presentarono per baciargli la mano (1).

Se fu grande il giubilo di tutta la Sicilia per la sorte che l'era toccata di avere un così amabile sovrano, grandissimo fu quello de' Palermitani, ch'ebbero il piacere di vederlo dentro le proprie mura per ricevervi il serto reale. Erasi in verità reso oramai insoffribile il giogo alemanno, non già per conto dello augusto Carlo VI, ch'era un principe adorno di virtù, clemente e pietoso, ma per quello de' suoi ministri, che ridotto aveano il regno alla stremа calamità. Costoro nella maggior parte immaginavano di farsi merito presso il monarca, quando si studiavano in tutte le maniere di smungere i popoli per accrescere lo erario regio, e non consideravano che traggendo tutto il danaro dai regni, li riducevano a totale miseria, che s'inabilitavano di poi a dare de' soccorsi al sovrano. È inutile che noi rammentiamo gli aggravii che si sono già riferiti, che la Sicilia soffrì per lo spazio di quattordici anni, dietro una guerra di due anni fra' Tedeschi, Savojardi e Spagnuoli, che l'avea abbastanza tribolata, senza mentovare la vendita della giustizia e delle cariche alle persone per lo più immeritevoli, che le pagavano ad un maggiore prezzo. Il nome del conte Quiros e la di lui ingordigia sono ancora in esecrazione per tutto il regno. Il buon imperadore era troppo lontano per sentire i lamenti della nazione, che o erano affogati, o non arrivavano al trono di questo augusto (2). Qual non dovea dunque essere il piacere de' Si vedersi già sotto un principe pu scopriva co' suoi proprii occhi le q che si facevano a' sudditi, che acc ro ricorsi, che li consolava, e se ti potea soddisfarli, li licenziava co na grazia che ne partivano contu

Nello stesso giorno, in cui p entrò in città il re Carlo III. co dine che fossero levate tutte le l rano sparse in diversi luoghi d quali vi fosse il nome di Carlo V sto un nome per sè stesso rip così portava la etichetta della c avea ordinato il duca di Montele a quelle, nelle quali era nomina quando questo vicerè venne fu governare il regno per parte de dore suddetto, facendo perfino r statua, che stava eretta dirimpett della Doganella. Intanto si face ramenti per la solenne entrata quale fu differita sino a' 30 d giugno.

Occupossi questo diligente m tunque non avesse compiuto anc lustro, in tutto ciò che riguard zio di questo suo nuovo regno. I invitta pazienza i ricorsi de' Sici lava affinchè fosse da' ministri fed ministrata la giustizia; s'informava dello stato in cui era la nostra va le necessarie provvidenze p florida e felice, e perchè gli d sollecitamente spediti. Nelle ore pravvanzavano alle cure del g passeggiava per la città, ora si di vicine campagne alla caccia, d passione favorita, quando avea t ziare, ora visitava le chiese ed a' monasteri delle monache, che racchiuse, non poteano avere a consolazione di conoscere e di ba al loro novello sovrano. Fu anco devozione quando entrava ne' tem sendo occorsa la festa del corpo re, assistè alla processione con re, e con tale esemplarità, che gli astanti. Nè fu meno lodata la stia quando visitò le monache, e state le medesime sorprese, come ro principe avesse saputo render

(1) Mongit., *Diario di Pal.*, t. v, pag. 197.

(2) Mongit., *Diario di Pal.*, t. v, pag.

Digitized by Google

punto dimettere della sua mae-
ompostezza propria di un so-

di Grazia Reale, che collo ar-
ea deposto il comando del re-
dal medesimo destinato a con-
tezza di Siracusa, dove coman-
mentovato generale Roma. Era
Messina con un numeroso stuolo
per mare, ed era sbarcato a
quale città prese poi la stra-
, per condursi ad eseguire la
one. Arrivato in Siracusa, ne
o assedio. Era il Roma valente
a seco un presidio di mille sol-
a una rispettabile fortezza, seb-
ma capace di far sudare gli as-
l'uopo adunque al marchese di
cui era stata confidata questa
sa, d'impiegare tutte le regole
lare, per indurre quella guar-
lersi. Durò lo assedio per tutto
aggio, e finalmente al primo di
andante Roma, avendo perduta
di soccorso, vedendosi man-
igioni da bocca, e considerando
già quasi la Sicilia era in po-
arlo, amò meglio di capitolare
onorevoli condizioni accordate
quando rese la Cittadella di
stesso giorno adunque entraro-
uoli al possesso delle fortifica-
i, ed a' 15 fu loro consegnata
Il corriero apportò la notizia
azione e della consegna dell'e-
azioni a' 4 del ridetto mese, e
nte ne fu dato lo avviso a' cittadini
lelle artiglierie de' castelli e ba-
orno poi fu cantato nella catte-
ambrosiano in rendimento di
per questo fausto avvenimento,
sissimo sovrano non lasciò d'in-

principi nelle liete circostanze
elle grazie a' loro sudditi. Car-
sta occorrenza dello acquisto di

Siracusa, imitando lo esempio de' suoi maggiori, fe' lo stesso giorno la promozione di due consiglieri di stato, e di trenta gentiluomini di camera, altri di onore, detti di entrata, ed altri di esercizio. I due consiglieri di stato furono il conte di Santo Stefano, e il più volte nominato principe di Palagonia, ambidue palermitani, giacchè il conte di Santo Stefano, quantunque di famiglia spagnuola, era nondimeno nato in questa capitale, quando il di lui padre Francesco Bonavides governava da vicerè il regno di Sicilia. De' gentiluomini di camera ventinove erano palermitani, e il principe di Venetico messinese (2). È cosa agevole lo immaginare come la città ne fosse lieta, vedendo contradistinte le principali sue famiglie nobili. Fece anche in questa occasione la grazia di poter ritornare a coloro ch'erano stati esiliati dal conte di Montemar.

Avvicinandosi il tempo in cui il re far dovea la pubblica entrata, siccome con questa va unita la funzione, nella quale i baroni e le università fanno il ligio omaggio, il protonotaro del regno principe di Valdina spedì le circolari per tutto il regno, avvisando che il sovrano avea destinato il dì 30 di giugno per il suo solenne ingresso, ed avvertendo i baroni e le università perchè venissero eglino, o i loro procuratori, a prestargli ubbidienza. Mancavano per questa funzione le soldatesche, le quali o erano disperse per i castelli, o impiegate allo assedio di Trapani. Nonostante la M. S. restò contenta di servirsi delle milizie urbane, ossia de' collegi degli artisti, e ne mandò l'ordine per via della sua segretaria al pretore. Questi diede le opportune provvidenze per il decretato giorno, e per lo stesso furono anche avvisati dal protonotaro lo arcivescovo di Palermo, i prelati, la nobiltà, il senato, e tutti i parlamentarii, affinchè vi si trovassero presenti. Lo arcivescovo ancora Mr. Basile intimò con suo editto il clero secolare e regolare, acciò intervenisse all'acclamazione del re, e assegnò al primo, per radunarsi, la parrocchia

ori (*Annali d'Italia*, all'anno 1733,
2) sbaglia di un giorno, riferendo che
racusa fu consegnata ai 16 di giugno,
13 giorni, non già dal dì della capi-
dal seguente; errore perdonabile in
straniero, ma che non può menarsi
bate Amico (*in Auct. ad Fazell.*, to-

mo III, pag. 342) autore siciliano e contemporaneo, che vuol resa la piazza di Siracusa agli 11 del mese, quando non voglia incolparsene o lo amanuense, o lo stampatore, ch'è il solito refugio quando i letterati sbagliano.

(2) Mongit., *Diario di Pal.*, t. VI, p. 83-84.

(3) Mongit., *Diario di Pal.*, t. VI, pag. 85.

Digitized by Google

di S. Niccolò alla Kalsa, e al secondo l'ospedale di S. Bartolomeo, che sta dirimpetto (1).

La mattina adunque de' 30 giugno si videro di buon'ora squadronati i collegi degli artisti lungo la via del Cassero, da porta Felice sino alla cattedrale, ben vestiti, colle loro bandiere, armi e tamburi, e ripartiti in due fila, dall'una e dall'altra parte di questa spaziosa strada. Erano le case, che sporgono in essa, addobbate con superbe tapezzerie. Sei archi trionfali erano disposti a luogo a luogo. Tre di questi furono eretti dal senato, l'uno alla porta de' Greci, il secondo alla porta Felice, e il terzo nella nobile piazza Vigliena, le di cui quattro facciate erano adornate di drappi e di festoni, e sostenevano la corona reale, ch'erasi inalzata nel centro di quella. Attorno alla medesima erano ripartiti otto cori di musici. Gli altri tre archi erano situati in diversi altri luoghi, l'uno cioè alla chiesa di s. Giovanni de' Napolitani, il secondo in quella crociera che va da una parte, cioè dalla destra alla loggia degli orefici, e dalla sinistra alla chiesa di s. Francesco, e il terzo presso il palagio arcivescovile. Furono questi eretti dalle tre nazioni, napolitana, genovese, e milanese. Alle ore dieci partì il re dal suo palagio coi principali cavalieri della corte, e venne in carrozza al piano di s. Erasmo, ch'era il luogo da cui dovea cominciare la cavalcata, e smontato si ritirò nel padiglione di campo che se gli era preparato, e che fu subito circondato dalle guardie di Spagna e dalle vallone (2).

Nello accennare la pubblica entrata fatta l'anno 1713 dal re Vittorio Amedeo II in questo libro (3), ci siamo dispensati dal darne una distinta relazione, la quale per altro era stata pubblicata colle stampe, promettendo di descrivere quella fatta in questo anno dallo invitto Carlo III. Eccoci dunque pronti ad adempiere la data parola, ma colla possibile brevità. Giunta l'ora del suo cominciamento, il re si collocò col cappello sul capo a piè del suo soglio, che si era preparato nel mentovato padiglione reale. Fu di poi introdotto da uno de' gentiluomini di camera il principe di Butera, Michele Branciforti, primo titolo e capo parlamentario del braccio militare, il quale prostratosi in ginocchio, manifestò a S. M. il giubilo in cui era il regno per la di lui assun no di Sicilia. Rispose Carlo con le tesi parole, chiamandosi content deltà de' Siciliani, e preso dal principe Corsini, suo cavallarizz il reale stendardo, glielo consegn portarlo inalberato in questa fa fatto cominciò la solenne cavalc guente ordine. Precedeva il reggi guardie italiane, delle quali era Francesco Carraffa, principe di C che marciavano con bandiere spi buro battente, e con una banda da fiato. Seguivano i servidori d i paggi tutti a piedi. Dietro a q va a cavallo accompagnato da u giudici il capitano della città Be vina, principe di Rammacca, pre compagnia dei suoi alabardieri. V a cavallo i deputati del regno e ziali, ed i governadori della tav banco pubblico della città di P davano appresso, marciando a d baroni titolati e gli altri cavalie ricchi e preziosi, e con un num paggio di servidori con livree s ultimo gusto, e montando bellis ri. Poscia marciavano i suonator ri, di taballi, e di trombe del s real patrimonio, che precedevan e i procuratori fiscali di esso trib della gran corte, gli uffiziali d reginale, i segretarii del regno, e il maestro notaro camerale, e della gran corte, che portava in chetta della giustizia.

Compariva da poi il corpo ecc vescovi ed abati parlamentarii, de' quali marciava a canto di del sacro consiglio. Antiandavano i cavalcata due mazzieri del senat seguiti dal tesoriero generale, della Catena, che tenea alla cin borse piene di monete, nelle qu immagine del nuovo sovrano, con temente nella regia zecca, il qu delle strade le buttava al folto p guiva la compagnia degli alabardie suo capitano e tenente, e dopo erano quattro battitori delle guard po, quattro cavallerizzi, e i maggi limosiniere del re, i gentiluomini

(1) Mongit., *Diario di Pal.*, t. vi, pag. 100 e seg.
(2) Mongit., *Diario di Pal.*, t. vi, p. 102-103.
(3) Capo v.

Digitized by Google

reali. Finalmente il principe
lando lo stendardo reale, pre-
arca, che marciava a cavallo
e baldacchino regalato da' no-
i, le di cui aste erano portate
i, che come i rappresentanti
ande di Spagna, andarono co-
i de' quali erano gli altri uf-
ello stesso magistrato, per su-
muta delle aste: questi però
a cappello sul capo. Addestra-
lalla mano diritta il principe
che come secondo titolo dovea
posto, e dalla sinistra il prin-
tolica pretore, che come capo
rtava ancora egli il cappello
esso al cavallo del sovrano era
stelluccio, segreto delle regie
testa di esso destriero anda-
rizzi di campo. Tutti questi
davano a piedi. A' fianchi del
anto indietro e fuori della e-
baldacchino, eravi a cavallo il
ni, cavallerizzo maggiore, il
nuda la spada reale. Dietro
te andavano a cavallo il mar-
to, capitano della guardia del
e di Santo Stefano, maggior-
e, e il duca d'Arion, gentiluo-
del re Cattolico, e del no-
chiudevano la cavalcata la com-
guardie del corpo a cavallo, e
e del re, dello arcivescovo di
i altri vescovi, del principe di
rincipe della Trabia, e del se-

on tale ordine marciava la so-
a, il clero secolare e regolare
Felice veniva allo incontro del
questa sacra processione collo
stito in abito pontificale e con
a sul capo, e il bacolo alle
ermò alla porta de' Greci, do-
ito il primo arco trionfale. Ar-
l principe Corsini smontato da
gnò la spada al più antico dei
campo, e andò a tenere la
mo, il quale scavalcando, e po-
chio, baciò riverentemente la
fu presentata da Mr. Basile,
ltò a cavallo assistito dallo stes-
) maggiore, che dopo di avere
riprese la spada e si collocò

Diario di Pal., t. vi, p. 112 e seg.

allo stesso posto. L'arcivescovo spogliatosi degli abiti sacri, e presa la cappamagna, montò su di una mula bianca, e andò ad unirsi agli altri prelati, fra' quali prese il primo luogo.

Giunto il re alla porta Felice si fermò, e il pretore principe della Cattolica, staccandosi dal fianco di S. M. gli offerì in ginocchione le chiavi della città, e gli parlò a nome del pubblico, mostrando il piacere comune per essergli caduto in sorte un sovrano così amabile. Prese nelle mani le chiavi il monarca, e poi le restituì benignamente allo stesso pretore, e in questa riconsegna si udì il rimbombo delle artiglierie del castello della città. Continuò il re la sua marcia, passando per il secondo arco trionfale sino alla porta della Doganella, dove si fermò alla statua del suo' real genitore Filippo V, buttata, come si disse, nello entrare de' Tedeschi al governo della Sicilia, in un magazzino della zecca, la quale si era di nuovo innalzata sopra un basamento più nobile, sotto ricco baldacchino, e con doppieri accesi. La salutò con rispetto levandosi il cappello, e allora il principe di Butera gridò per la prima volta: *Sicilia, Sicilia per il re Carlo, infante di Spagna*, e gli fu risposto: *Viva, viva l'infante Carlo di Spagna.* Questa acclamazione fu più fiate replicata in varii siti del Cassero, e per l'ultima volta, quando il re entrò nel regio palagio (1).

Pervenuto il re alla cattedrale, smontò da cavallo, e fu ricevuto alla porta dallo arcivescovo, che si era rivestito degli abiti sacri, ed intonò subito il *Te Deum*. Mentre cantavasi questo inno, la maestà sua col corteggio de' nobili, e accompagnato dalle reali guardie del corpo, entrò nel coro, e salendo sul soglio, stiede in ginocchio sino che furono terminate le solite preci, dopo di che si alzò, si sedette e pose il cappello sul capo, coprendosi ancora tutti coloro ch'erano grandi di Spagna. Intanto il gentiluomo di camera di settimana fe' portare innanzi al re un tavolino, coperto di un tappeto, sul quale il grande elemosiniere collocò il libro dei santi Evangeli e un Crocifisso. Lettasi di poi dal protonotaro del regno la forma del giuramento da farsi per il ligio omaggio, salì i gradini del soglio prima di ogni altro lo arcivescovo, che avea di nuovo deposte le vesti pontificali, come capo del braccio ecclesiastico, e interrogato dal protonotaro suddetto se giurava, giusta la formola allora

Digitized by Google

lettasi, rispose: *così giuro*, e baciò il libro de' Vangeli e i piedi del Crocifisso. Così fecero tutti gli altri vescovi ed abati parlamentari: e fu osservato che il re non cavò il cappello che al solo arcivescovo. Si accostarono di poi a fare lo stesso giuramento il principe di Butera capo del braccio militare col seguito de' baroni, e del pari il principe della Cattolica pretore, come capo del braccio demaniale, cui similmente il monarca levò il cappello, e i procuratori delle città demaniali. Finalmente i deputati del regno giurarono per gli assenti de' tre ordini dello stato, ecclesiastico, militare, e demaniale. Datosi il suddetto giuramento, il gran limosiniere levò il messale, e lo pose sul cuscino dello inginocchiatojo presso il soglio, e fu veduto che vi collocò un altro Crocifisso. Volle allora il re che il principe di Valdina leggesse l'altra formola, colla quale sogliono i sovrani giurare di conservare le leggi, le consuetudini ed i privilegi del regno, il quale dopo di avere ubbidito, s' inginocchiò e dimandò a S. M. se volea benignarsi di fare quel giuramento. Il re rizzatosi, e levato il cappello, pose la destra ignuda sul Vangelo, e disse: *così lo giuro*, e tosto baciò il Crocifisso. Salì in appresso il pretore, e presentogli il libro in cui erano registrati i privilegi della città, supplicandolo che si compiacesse di giurarne la osservanza, e di permettere che se ne stendesse l'atto dal protonotaro. Il re stando a sedere, e mettendo la mano vestita dal guanto su quel libro, giurò quanto se gli chiedea (1).

Terminata questa funzione alla cattedrale, scese Carlo dal soglio, e dopo di avere venerate le sacre ossa di s. Rosalia, protettrice della città, sortì da quel tempio, e rimontato a cavallo collo stesso accompagnamento andò al regio palagio, dove fattasi l'ultima acclamazione, che abbiamo accennata, scavalcando salì le scale ed entrò nella camera di parato, dove essendosi assiso sul soglio, il principe di Butera gli restituì lo stendardo reale, e il re presolo lo riconsegnò nelle mani del detto principe, dandoglielo in dono, come è costume. Grande fu il giubilo in cui trovossi la città, dove era arrivato così dal regno che da oltre mare un prodigioso numero di forastieri, per godere di questa solennità, e dell'altra della coronazione, che dovea fra giorni seguire. Dopo desinare passeggiò la M. S. nel Cassero in c fermò un pezzo alla piazza Vigli rono cantati de' mottetti allusivi a sta occasione, e poi venne alla ve erasi anche preparato un sim mento di musica. Rimbombava viva, e la nazione acclamava e nuovo monarca. La sera di que giorno e nelle seguenti fu la citt con diverse macchinette, che segno di amore aveano prepara i torchi di cera ne' palagi dei ministri, e perfino nella campa rono osservati fuochi di gioja

Assai più bella e magnifica lennità, in cui Carlo III fu un re di Sicilia, la quale accadde guente luglio. Noi non c'intrat scriverla; chi mai ne fosse curi gere il pontificale Romano *de et coronatione regis*. Ci conte di accennare la pompa con cui I preparamenti fattisi nella ca no magnifici e stupendi. Fu es bilmente non solo nella nave, c costumavasi nella festa di s. nelle ale ancora. Stavano dipi quadroni le coronazioni fatte de' re di Sicilia, incominciando giero sino al re Vittorio Amed Nella volta era dipinta la co santo re David. Era il coro res di color cremisi con galloni e altare maggiore ornato di una tina e ricchissimo di argenti. rono collocati diversi palchetti losie, per soddisfare la curiosit ed altri per i virtuosi di mus tori. Rincontro al soglio reale, d quello dello arcivescovo, che i casione non ne ha, eravi collocat nata coperta di velluto, e sotto sopra la quale erano i vasella gento della credenza del re. F il coro unendolo al santuario, e il pavimento. Il soglio reale fu da tutti i lati, per comodo de' doveano assistere sua maestà, stici, che laici. Vicino al trono re rata una stanza per servigio del cambiar dovea di abito, e quest nobilmente addobbata.

Arrivata l'ora prescritta, ch

(1) Mongit., *Diario di Pal.*, t. VI, p. 103.

(2) Lo stesso, t. VI, p. 115.

Digitized by Google

idato lo arcivescovo con altri omo per aspettare il re, partì ale il nobile equipaggio. Prepagnia reale degli alabardieri ili, dietro a cui veniva una carla sei cavalli, dentro la quale tiluomini di camera nuovamenil principe di Butera e il conte Portava il primo in un bacile corona e lo scettro reale, e in uno uguale bacile la spada ra questo cocchio seguito da parimente da sei cavalli, in rimo cavallerizzo del sovrano, iluomini di camera di esercizio. carrozza di rispetto, e vota, destrieri. Seguivano questa in ili e i cortegiani a cavallo. Marquattro battitori della guardia i poi compariva il cocchio reale M., e inoltre il principe Corzo maggiore, il conte di S. Steomo maggiore, il capitano della orpo, Lelio Caraffa, marchese e il gentiluomo di camera di orno a questa carrozza, in cui vano i di lui pagi a piedi, ine vicino a' cavalli eranvi quattro hiudea la marcia la compagnia del corpo co' suoi uffiziali, battli e sonando le trombe.

rono, smontati che furono dalla principe di Butera e il conte llo altare maggiore, dove stava vestito pontificalmente e sefaldistorio, cui presentarono scettro ed il cinto, che presi ono furono collocati sulla mensa Giunse intanto il re in abito senza spada, nè fu incontrato na presa l'acqua benedetta dal iere, andossene direttamente preparatagli per vestirsi. Com a pochi minuti con un giubbraconi senza cappello e senza questo abbigliamento fu presenivescovo. Il vescovo di Catania dimanda, che fosse coronato, e l'ammonizione del consegrante one di fede del re, e cantate le orazioni secondo la forma del gli unto nel braccio destro e dallo arcivescovo. Cominciata , ritornò S. M. nel suo gabiersosi il braccio e le spalle, si vestì di un ricchissimo manto reale, ricomparve nel coro, e salì sul soglio. Finito il graduale, si presentò in ginocchioni allo arcivescovo, da cui ricevette prima la spada, che tosto restituì, e di poi il cinto colla spada istessa rimessa nel fodero. Cintosi il fianco si alzò, e cavando la spada nuda, la vibrò nell'aria, ed indi ripulendola in sul braccio sinistro, la ripose nel fodero, e tornò ad inginocchiarsi per ricevervi la corona, che gli fu posta sul capo dal consegrante, e lo scettro che lo stesso gli consegnò nella destra. Si udirono in quel punto gli strepiti degli strumenti, i suoni delle campane della città, le salve de' soldati, e i rimbombi delle artiglierie dei castelli e dei baluardi. Così coronato fu condotto dallo stesso arcivescovo sul soglio, e fu fatto sedere, ch' è l'atto che chiamasi lo *intronizzare*, e allora fu cantato il *Te Deum* da' musici. Nel resto della messa non accadde altro di particolare, se non la offerta fatta dal re allo altare di tredici medaglie d'oro con alcune doppie di Spagna, che furono valutate della somma di once quattrocento quaranta quattro, cioè di scudi siciliani mille cento e dieci, e la comunione fatta allo altare, che lo stesso monarca ricevette dalla mano dello arcivescovo, dopo di averla baciata. Finita la funzione, partì dal duomo questo monarca collo stesso accompagnamento, portando la corona in capo e lo scettro alla destra, e si restituì alla sua reale abitazione (1).

Nello stesso giorno dopo desinare uscì il re Carlo in pubblico per la strada del Cassero, e andò a passeggiare alla marina, dove fu salutato collo sparo delle galee e de' baluardi. Si trattenne fermato qualche tempo vicino al teatrino, dove fu cantato un dialogo per la sua coronazione. Innumerabile era il concorso di tutti i ceti della città, che non sapeano saziarsi di acclamarlo con replicati evviva e di vagheggiarlo da presso. La sera ritornò a farsi vedere dal bramoso popolo a cavallo, corteggiato da tutta la nobiltà, cui servivano i proprii paggi con torchii accesi di cera. Passeggiò per la vasta strada del Cassero, dove tutti i palagi, gli archi trionfali, e le macchinette erette dagli artisti erano arricchite di lumi e di fiaccole, e parea come se fosse giorno. Passò di poi al quartiere chiamato della *Loggia*, e venne alla fontana detta del *Carraffello*, dove gli

(1) Mongit., *Diario di Pal.*, t. VI, p. 137 e seg.

Digitized by Google

argentieri e gli orefici aveano innalzata una nobilissima macchina di argenti, in cima alla quale eravi una statua di getto di argento della M. S. Salì poi per la piazza della *Bocceria*, dove fu incontrato con torchii di cera da coloro che vi vendono i polli, detti da noi *gallinari*. Era la loro piazza illuminata, dove si era eretta una macchina allusiva al coronato monarca. Proseguendo il cammino venne il re alla concia, che noi diciamo *Conceria*, e nella piazza di s. Margherita trovò un' altra mole illuminata con diversi scherzi di acqua. Ritornò poi per la stessa via del Cassero al regio palagio fra le acclamazioni del popolo, e assai contento delle dimostrazioni fattegli da' Palermitani (1).

Ma questo amabile principe era già vicino ad abbandonarci; altri più gravi affari lo chiamavano a Napoli, dove avea stabilita la sua reggia. E però, dopo di avere ricevuto lo ambasciadore di Malta, ch'era stato spedito da quella insigne religione per prestargli ubbidienza e presentargli il falcone, ch'è il tributo stabilito, come abbiamo detto, per la donazione di quella isola, e dopo di avere accolti i consoli degli artisti, a' quali diede cortesemente a baciare la mano, e mostrò il suo reale gradimento per lo amore che i loro collegi gli aveano palesato, e le dimostrazioni che gli aveano fatte in quella solennità, si accomiatò ancora dalla nobiltà, da cui palesò che si distaccava con dispiacere (2), e si dispose alla partenza. Prima di lasciare Palermo ebbe il lieto avviso, che il conte di Montemar gli aveva acquistata la piazza di Orbitello; e siccome egli, essendo un principe religiosissimo, si era determinato di visitare prima di partirsi la cattedrale, e per questo lieto avviso doveansi rendere pubbliche grazie a Dio, così egli nel giorno 6 di luglio, in cui gli arrivò la notizia della presa di Orbitello, adempì l'uno e l'altro dovere, e portatosi al duomo, prima assistette al canto dello inno ambrosiano, poi alla cappella di s. Mamiliano ricevette divotamente la benedizione del Sagramento dell'alta
mente si recò alla cappella d
dove fatta breve orazione, bac
di questa santa, e vi lasciò u
cui era la immagine di essa co
grossi brillanti intorno, ed uno g
cima, che fu tosto collocato al
statua d'argento, e fu ripetato
quattro mila scudi (3).

Dovea il re partire a' 7 del
ma i venti contrarii ne lo impedi
fu differita la partita al seguente
seguì sulle ore 22 e mezza.
milizie urbane squadronate nel
stesso modo, come si erano
della pubblica entrata. Al tocco
sorti S. M. dal regio palagio, s
carrozza a sei cavalli del pret
della Cattolica, giacchè i cocchi
del re si erano imbarcati. N
che il suo maggiordomo magg
di Santo Stefano. Andò direttam
rita, dove lo aspettavano lo
senato, la nobiltà, e il minist
rargli un prospero viaggio. Sa
ivi preparato, e salutando tutti
montò sulla sua gondola, e si
scello che dovea trasportarlo.
suo bordo fra lo strepito de
castello e de' baluardi della
il vento favorevole, furono al
e fu presa la via di Napoli.

Era la sua flottiglia compos
scelli di linea e di nove galee
quali erano di Spagna e quatt
oltre alcune altre barche che
il bagaglio e lo equipaggio. F
i Palermitani un giorno di lu
gendo questi cittadini la perdi
adorabile principe, che avea dim
a cinquanta giorni fra le m
patria, che si era fatto amar
dolcezza, e avea addimostrato
dilezione per essi, colmandoli
nefizii (4), e dolendosi che fosse

(1) Mongit., *Diario di Pal.*, t. VI, pag, 159-160.
(2) Lo stesso, pag. 160.
(3) Mongit., *Diario di Pal.*, t. VI, pag. 162.
(4) Fra i benefizj fatti ai Palermitani da questo magnanimo re, è degno di essere rammentato quello di avere restituito al palagio regio di Palermo i due arieti di bronzo, che tuttavia si osservano nella galleria, che sono dagl'intendenti riputati per una opera greca, i quali per confiscazione erano venuti in potere della camera, come si è da noi avvertito (l. II, cap. XIX, p. 119, n. 4) in questa storia
re in Palermo, vi fu taluno corteggia
essere questo un monumento degno
regio palagio di Napoli; e perciò fu
non si sa da chi, che vi si trasferis
luglio, dopo la partenza di queste pi
caricati sopra una barca inglese, con
buoni cittadini, che mal soffrivano d
tria spogliata di un'antichità così pr
come di una rarità faccano mention

Digitized by Google

lo per sempre, e che doves-
illo stato infelice di provincia.
prospero viaggio, giacchè ai
arcò fortunatamente nella re-

CAPO XV.

ro, Figueroa, marchese di
presidente del regno per la
a.

agli 8 di luglio, il marchese
. ch'era stato presidente del
'egli venisse in Sicilia, e che
Siracusa, venne sul tramon-
lla cattedrale, nella carrozza
incontrato dal capitolo, dalla
inistero, ricevette alla porta
tta. Di poi intuonatosi il *Te*
le solite preci e lettasi la nuo-
, fece il solito giuramento di
ggi e i capitoli del regno e i
città, e prese il solenne pos-
sidenza. Rimontato indi nella
ima, collo stesso accompagna-
a casa di sua abitazione, ch'era
n essendo ancora sgombrato
) (1).

llo che restava in potere de-
Sicilia era quello di Trapa-
ndava il conte Carrera. Prima
sse si erano saputo le dispo-
era questo generale, di ren-
zza, la quale non cadde nelle
gnuoli che ai 27 dello stesso
. Nel che fa d'uopo di emen-
Amico (2), il quale scrisse che
iugno si era resa, e che tutta
ntre il re Carlo III era nel
noscea per sovrano. Il mar-

chese di Grazia Reale nel giorno seguente al suo possesso partì per Trapani, affine di stabilire gli articoli di capitolazione col generale tedesco. Questi, che sono al numero di venti, furono sottoscritti a' 12 di luglio dal mentovato presidente del regno e dal suddetto conte Carrera, e da quel punto furono sospese tutte le ostilità, ed entrarono gli Spagnuoli al possesso delle fortificazioni esterne. Furono i suddetti articoli stampati in Palermo co' torchi di Antonino Epiro, colle proposte del Carrera, e le risposte del marchese di Grazia Reale. La sostanza di essi era che fra il termine di quindici giorni, da contarsi dal dì della sottoscrizione, dovessero i Tedeschi rendere il castello, previa due giorni prima la consegna dell'artiglieria e delle armi che in esso si trovavano; che la guarnigione alemanna potesse sortirne cogli onori militari, cioè con bandiere spiegate, con tamburro battente, con due pezzi di cannone di sei libbre di calibro di Germania, con un mortajo da bombe di quaranta libbre dello stesso calibro, e con trenta cariche di fucile per ciascheduno de' soldati; che si sarebbe loro procurato lo imbarco per Trieste o per il golfo di Venezia, e si sarebbono provveduti di viveri, il tutto però a loro spese; e che per la loro sicurezza si sarebbe accordato a' medesimi un bastimento da guerra, o due saettie bene armate per accompagnarli al loro destino (3).

Ritornato il marchese di Grazia Reale da Trapani, andò a dimorare nel regio palagio, e si applicò allo esercizio della carica di presidente del regno. Il re Carlo, quantunque fosse lontano, non trascurò gl'interessi dei Siciliani, e per trovarsi a portata di essere consigliato in tutto ciò che riguardava il vantaggio del nostro regno, eresse un consiglio, che volle che si chiamasse la *giunta di Sicilia* (4), e volle che fosse composta

vano di Palermo. Non osando di
è quei montoni non appartenevano
ano del suo real patrimonio, e po-
n diritto farli trasportare o alie-
rio, conservavano nel cuore il loro
l generoso re i segreti lamenti dei
n volendoli disturbare dal possesso
linò, quantunque quei montoni fos-
i a Napoli, che immantinente fos-
lla galleria di Palermo, dichiarando
onquistata la Sicilia per privarla dei
ma per arricchirla di nuovi pregi.
nque in capo a pochi giorni i sud-
urono riposti nel suo antico sito.

(Mongit., *Diario di Pal.*, t. VI, pag. 168). O cuore veramente generoso e grande del re Carlo III!

(1) Mongit., *Diario di Pal.*, t. VI, pag. 226.

(2) *In Auct. ad Fazel.*, t. III, pag. 393.

(3) Mongit., *Diario di Pal.*, t. VI, pag. 166.

(4) La istituzione dei consiglieri nella corte, per meglio governarsi gli stati lontani, devesi al re Filippo II, il quale formò, come fu scritto nel terzo libro di questa storia, il così detto consiglio d'Italia, dove si trattava di ciò che apparteneva alle provincie italiane, ch'erano soggette alla monarchia di Spagna. I consiglieri, che chiamavansi anche reggenti, erano sei, cioè due per Milano, due per Napoli, e due per il regno di Sicilia; ma dei due magistrati

Digitized by Google

da quattro consiglieri giureperiti, due siciliani e due napolitani; e volle inoltre che vi presedesse, col titolo di presidente della giunta, uno de' baroni parlamentari del regno (1). Essendosi poi fatta presente al re l'offerta avanzata dal parlamento dell'anno 1720 allo augusto Carlo VI suo antecessore di cinque mila scudi, o per un terzo reggente d'Italia, o per un deputato del regno, che risedesse alla corte di Vienna, volle che la esibita somma si pagasse, e servisse per soldo del presidente della giunta, cui avrebbe accordato il grado e lo esercizio di consigliere di stato.

Di questa clementissima risoluzione del re diede conto il marchese di Monte Allegro al presidente del regno, marchese di Grazia Reale e duca della Conquista, con real carta de' 19 di novembre 1735, soggiungendo che il re avea scelto per presidente della giunta il vecchio principe di Palagonia, Francesco Ferdinando Gravina, per cui egli e la corte tutta avea una singolare stima, e in cui concorrevano tutte le qualità per una così onorevole carica (2). Comunicò questa sovrana deliberazione il marchese di Grazia Reale ai deputati del regno, con viglietto de' 24 novembre, i quali ne restarono lieti, massimamente per la ottima scelta che il re da sè fatta avea del principe di Palagonia, ch'era il più ragguardevole personaggio della nobiltà siciliana, e vennero a stabilire lo assegnamento de' cinque mila scudi annuali esibiti nel 1720. Siccome per [illegible] golare cavaliere potea dirsi [illegible]

Rara avis in nobis, nigroque simi

e potea in avvenire accadere. [illegible] tuni che agognassero a queste [illegible] si facessero delle cabale alla [illegible] tenerlo, nonostante che non [illegible] lenti necessarii per occuparlo, [illegible] istessa supplicò S. M., affinchè [illegible] colla innata sua clemenza di [illegible] potessero i deputati nelle [illegible] nominare quei soggetti che [illegible] più idonei per questa carica. [illegible] vrebbe il re scelto a suo arbi[illegible] meglio gli fosse sembrato. Il re [illegible] accordò quanto richiedeva, e [illegible] Grazia Reale, cui fu comunicata [illegible] nigna risposta dalla segretaria [illegible] i 14 gennaro 1736, la partec[illegible] tazione a' 26 dello stesso mese.

Fu questo anno funesto al [illegible] greto trattato fra lo augusto [illegible] Francia, che per i suoi privati [illegible] bandonò la Spagna e il nost[illegible] bello delle conquiste che fa[illegible] bardia, i di cui preliminari fur[illegible] in Vienna a' 3 dell'antecedente [illegible] sconvolse l'ordine delle cose, e [illegible] provincie nelle calamità, che so[illegible] dalla guerra. Il nostro re, di[illegible] glinto dei ducati di Parma e [illegible]

per ogni provincia, uno era nazionale e l'altro straniero. Sceglievasi il nazionale, non meno che lo straniero, dal ceto dei giureperiti. Questa carica era di cotal pregio, che veniva stimata per la migliore che potesse avere un giureconsulto siciliano, di maniera che i presidenti stessi dei nostri tribunali riputavano a loro gloria di passare dal grado in cui erano a quello di reggenti del supremo consiglio d'Italia. Leggansi i cataloghi ragionati in fine di questo volume. Nel torbido governo di Vittorio Amedeo non vi fu forma alcuna di vero consiglio, e solamente sappiamo ch'ei ritornando a Torino condusse seco da Sicilia il presidente della gran corte Vincenzo Ugo, ed essendo questi ritornato ai 9 di maggio 1716, fu in di lui luogo chiamato lo avvocato fiscale della medesima gran corte, Niccolò Pensabene. (Mongitore, *Diario di Pal.*, t. III, pag. 157). Venendo poi in potere degli Austriaci, nel parlamento tenutosi dal vicerè Niccolò Pignatelli ai 16 maggio 1720, fra le grazie dimandate a S. C. M. dagli ordini dello stato, vi fu quella che si degnasse di concedere alla Sicilia un terzo reggente, come lo aveano ottenuto Milano e Napoli, e che questi fosse un parente di alcuno dei baroni parlamentari, cui

eglino si obbligavano di assegnarci [illegible] mila scudi all'anno, da pagarsi pe[illegible] cio militare e dalle università [illegible] tra metà del braccio demaniale, e[illegible] l'augusto principe non volesse a[illegible] grazia, che restasse almeno con[illegible] deputati del regno, da eleggersi dal[illegible] putazione, andasse a risedere coll[illegible] mento in Vienna, per suggerire al[illegible] tornasse a benefizio della Sicilia. [illegible] *di Sic.*, t. II, pag. 149 e seg.) (1[illegible] fu in veruna parte concessa, e resta[illegible] glio d'Italia due reggenti, un solo [illegible] ciliano. In tale stato era questo affa[illegible] ne Carlo III Borbone a dominare [illegible]

(1) Vi unì ancora due altri con[illegible] stati di Parma e di Piacenza; ma [illegible] stati, restò la sola giunta di Sici[illegible]

(2) *Capit. regni Sic.*, in *Carolo II*

(3) La vacanza si verificò presto: [illegible] la giunta per la sua decrepita età e [illegible] sua salute non potè mai portarsi a S[illegible] no 1736 se ne morì al primo di [illegible]

(4) *Capit. regni Sic.*, t. II, pa[illegible]

Digitized by Google

rticoli di esso trattato allo im-
a Toscana, che si dava in cam-
Prospero duca di Lorena (1),
pedire al conte di Montemar,
la oste spagnuola, le migliori
accrescerla, ora che le era
oggio della Francia. Questa
per cui ad assicurare gli stati
ie si pensò di arrollare nuove
ormare de' reggimenti nazio-
he colla intelligenza del mar-
a Reale compì il suo reggi-
nio Garofalo di Rebuttone, ca-
rmo, che arrollò seicento uo-
o benedette le bandiere nella
istero di s. Caterina, a' 10 di
r. Lorenzo Gioeni vescovo di
ste soldatesche partirono tosto
altro reggimento fu compiuto
nel mese di luglio da Do-
principe di Villafranca, i di
urono del pari benedetti. Fu
real Palermo (2).
esso anno e mese si vide in-
a del glorioso monarca Car-
zza dirimpetto la chiesa della
Misericordia de' pp. del terzo
ncesco. Se n'era incominciata
la' 23 di dicembre 1734, prima
se in Sicilia, nel qual giorno
prima pietra per formarsi lo
lò poi lentamente a compire
Fosse piaciuto al cielo che
avesse giovato alla sua per-
o scultore, di cui si tace il
o perito nell'arte che profes-
imulacro fu innalzato a' 22 di
scoperto nel dì seguente, alla
marchese di Grazia Reale (3)
nquista.

Questo presidente del regno non intralasciava intanto di occuparsi nelle cure del governo politico. Era cresciuto allo eccesso il lusso nelle pompe funerali; e siccome la vanità degli uomini non ha mai limiti, così non v'era alcuna distinzione fra quelle dei nobili e quelle degli altri di minore condizione. Volle dunque questo cavaliere mettere freno allo strabbocchevole abuso di queste pompe, non meno nel ceto nobile, che nel civile, e a' 6 di agosto promulgò una prammatica (4), con cui regolò gli apparati delle chiese, la quantità delle cere, gli accompagnamenti dei regolari e il suono delle campane, e particolarmente di quella della cattedrale, che chiamasi volgarmente la *Guzza* (5), il di cui lamento è come una caratteristica di nobiltà, per la quale si paga la somma di cinque once per ottenere che sonasse; somma di cui profittano il tesoriere, i canonici e i sagrestani.

Questa così saggia prammatica facea la guerra alle borse dei frati e dei preti. Limitandosi le parature delle chiese, minorandosi i torchii e le candele di cera attorno al feretro, e per tutto il recinto dei tempii, si diminuiva la quarta funerale ch'era loro dovuta. Proibendosi le numerose associazioni de' capitoli e de' regolari, perdevano questi le candele di cera che si davano loro, e veniva meno la paga per accompagnare il cadavere. Vietandosi il suono delle campane, o riducendosi a certi termini, cessava il profitto ch'eglino ne traggevano. Questi adunque, vedendosi mancare i proventi, si rivoltarono contro questa legge, e in particolare il capitolo del duomo, ed i parrochi della capitale, vedendosi con essa tarpare le ali agli acquisti, si congiurarono insieme, ed elessero il canonico Pietro Celestre come loro procuratore, destinandolo alla corte di Napoli, per

'sai sur l'Histoire Générale, pre-
', chap. IV, t. V, pag. 49 e seg.
'iario di Pal., t. VI, p. 174 e 186.
ava il re Carlo colla corona in capo
mano, armato di usbergo e cinto
iedestallo triangolare osservavansi
uole il volgo che indicassero i tre
di Napoli, e di Gerusalemme; ma
inventore volle additare la eresia,
aomettanismo, che sono i tre sco-
sono urtare i dominj di un re Catto-
rlo III. Il simulacro del sovrano fu
quel sito, e collocato su di un altro
rina, ossia alla piazza Borbona. Le
gli stavano sotto, sono oggi poste
lla Giulia, attorno alla fontana, in

cui vedesi la statua di Palermo, opera dell'immortale Ignazio Marabitti. Chi osserva le dette tre statue, erette l'anno 1736, e le confronta con quella di Palermo, si accorge in quanta decadenza fosse allora la scoltura, e come il Marabitti l'abbia fatta rinascere, e l'abbia ridotta allo antico suo splendore. Vi si è aggiunta alle tre una quarta, per la simmetria, ch'è meno cattiva.

(4) Reg. del prot. dell'anno 1735-1736, ind. XIV, fogl. 53.

(5) Le campane si battezzano secondo il ceremoniale della chiesa, e si dà loro un nome di un santo, o santa. La campana di cui si ragiona, ottenne il nome di Agata, che diminuendosi nella lingua siciliana si pronunzia Agatuzza, che poi si è corrotto, cambiandosi in quella di Guzza.

Digitized by Google

ottenere dal re l'abolizione di una tale legge. Riuscì a questo ecclesiastico, dopo un anno di dibattimento, di ottenere dal pietoso sovrano parte di quel che chiesto avea, e nel seguente anno, mentre non era più presidente del regno il duca della Conquista, fu promulgato un nuovo bando, per cui restarono riformati quegli articoli della prammatica, che i preti e i regolari pretesero che fossero pregiudizievoli a' loro diritti (1). Alla nostra età, in cui si pensa con minori pregiudizii, si è dato riparo agli eccessivi diritti che si esigevano ne' mortorii, si sono abolite le associazioni, si sono riformate le pompe funebri, si è moderato il suono delle campane, e le famiglie si sono liberate dalle ingenti spese che la moda e la etichetta ricercavano a danno degli eredi. Quanto maggiore sarebbe il suffragio che ne trarrebbono le anime de' trapassati, se il danaro che si baratta nel lusso, che nulla giova alle medesime, s'impiegasse nel soccorrere i bisognosi, che sarebbono tante lampadi accese innanzi al cospetto del sommo Dio!

CAPO XVI.

Bartolomeo Corsini principe di Gismano vicerè.

Essendo presso al suo fine il triennio della presidenza del duca della Conquista, che fu eletto a' 30 di dicembre 1734, e volendo il re Carlo mandare in Sicilia un vicerè, prima che spirasse, elesse al [illegible] suo cavallerizzo maggiore, il [illegible] tolomeo Corsini, cui spedì il [illegible] di febbraro dell'anno 1737 [illegible] del pontefice Clemente XII. [illegible] simile che per farsi cosa grata tolto il governo al duca di [illegible] che per altro amministrava con sua carica ed avea resi dei [illegible] vrano, e siesi dato al principe per coltivare viemmaggiormente la corte di Roma, con cui la [illegible] rapporti. Spesse volte la ragion da' monarchi delle determinazi in altre circostanze non sarebb Bisogna per altro confessare, [illegible] mutinamento accaduto in Roma zo 1736 (2), essendo nati de l'una e l'altra corte, il princ suoi buoni uffizii si cooperò a conciliare lo zio col nostro s per far cosa grata al papa, e pe lo ancora de' servigii prestati che sia stato promosso a que grado che non fosse compiut duca della Conquista.

Preparatosi adunque il prin venire in Sicilia ad assumere l s'imbarcò su i primi di mar scello inglese, e a' 7 dello ste felicemente nel Molo di Paler Non prese subito possesso, m come è costume di tutti quasi alla così detta *Quinta Cas*

(1) Mongit., *Diario di Pal.*, tom. VI, pag. 191, e p. 211. — Reg. del prot. dell'anno 1737, ind. XV, vol. II, f. 148.

(2) Reg. del prot. dell'anno 1736-1737, XIV ind., pag. 78.

(3) Nei bisogni in cui erano le corti di Spagna e di Napoli, per impinguare lo esercito del conte di Montemar alla guerra di Lombardia, il cardinale Trajano Acquaviva, ambasciadore di ambe queste potenze, arrollava segretamente dei soldati in Roma, senza il previo permesso del papa, e i suoi ingaggiatori si valevano dei soliti mezzi ingiusti per attrarvi la incauta gioventù. Appena arrollate, sparivano le reclute da Roma, ed erano mandate al campo, e si vedevano mancare giornalmente le persone, senza che se ne sapesse il perchè. Finalmente si scoprì la sorgente di questo male, e poichè i padri di famiglia mormoravano nel vedere disparire i proprj figliuoli, e le mogli i loro mariti, avvenne che, crescendo di ora in ora il discontentamento, aggruppatisi nel dì 13 di marzo da circa cinque mila uomini, nella maggior parte Trasteverini, corsero alle case degl'ingag no quei pochi che non erano s poi portatisi al palagio Farnese, rare i quali i Trasteverini sono c pero le vetrate e buttarono a ter di Napoli. Da questo primo tum sedarsi, passarono ad un altro, s di Spagna, per far lo stesso gioc Cattolico; dove, trovando resistenz co, per cui restarono molti uccis Si riaccese questo incendio il dì de dosi accresciuto il numero dei s riuscì al principe di S. Croce, e scenzi, cavalieri rispettati dai popo a condizioni non molto vantaggios rone. Perciò il cardinale Acquav Belluga spagnuolo si ritrassero d levare le armi Borbone dai loro pal e gli Spagnuoli, che ritrovavans ebbero ordine di abbandonarla n giorni, furono chiuse le nunziature Napoli, e ne furono scacciati i s

Digitized by Google

tato lautamente a spese del se-
10 poi, volendo usare ogni ri-
archese di Grazia Reale, andò
igio a prenderlo colla sua car-
condusse a bordo del medesimo
lapoichè si fu questi imbarcato,
cchio senatorio, e venendo nella
ero, si recò alla cattedrale, dove
) da' ministri del sacro consiglio
ltà, e ricevuto dallo arcivescovo
o, prese il consueto possesso (1).
il principe Corsini a governare
lto lodevolmente. Invigilava egli
ronta amministrazione della giu-
tava la nobiltà con molto con-
ere necessario in un governante,
potenti non abusino della confi-
fosse loro mai accordata. Non
le case dei magnati, se non nelle
lle quali la polizia ricercava che
) nondimeno non lasciava allora
il suo grado, mantenendo sem-
a gravità, che lo facea rispettare.
determinati giorni festivi de' de-
ali invitava i più distinti perso-
iese, che fossero o prelati o ca-
rdine di s. Gennaro, o gentiluo-
era, o uffiziali maggiori: ma nel
corsi non erano che gravi e de-
erciò chiamato il *Catone;* non era
) a condiscendere anche inverso
tto ciò ch'eglino ragionevolmente
).
iei due collegi eretti per la no-
dei quali era governato da' pp.
altro da' pp. gesuiti, la educa-
uale doveva essere, e si osser-
ornata il profitto che ne traggea
, non meno negli studi, che nei
iella gentilezza del tratto, così
nsiero ad alcuni nobili, amanti
o bene e zelanti per la buona
che se si potesse ergere un terzo
le persone civili, queste ancora
avrebbono potuto avanzarsi nelle utili cognizioni, e profittare nella morale civile e cristiana, per poi rendersi ottimi cittadini nello stato. Questo pensamento venne animato dai religiosi delle scuole pie, i quali generosamente si esibirono di prendere a loro carico la istruzione di questa parte non indifferente di cittadini. Fu fatto codesto progetto al principe Corsini, il quale ne restò contento, lo approvò e lo agevolò per quanto gli fu possibile. Fu preso dunque a pigione per allora il palagio del principe di Lampedusa, ch'era uno de' promotori di questa opera, che è dietro il convento di s. Cita; e a' 16 di luglio fu aperto questo nuovo collegio, il quale però non ebbe lunga durata, perchè le rendite non erano bastevoli, nè tutti i cittadini erano in grado di somministrare quanto bisognava per sostenervi i loro figliuoli (2).

Poco dopo partì per Napoli Giovanni Ventimiglia, marchese di Geraci. Era morto carico d'anni e pieno di meriti il buon principe di Palagonia, Francesco Ferdinando Gravina, ch'era stato designato presidente della giunta di Sicilia e consigliere di stato. Vacando perciò questa carica, la deputazione del regno, giusta la grazia che le era stata dal re Carlo III accordata, nominò tre soggetti capaci di sostenerla, che fossero, secondo la determinazione reale, baroni feudatarii, fra' quali ebbe il primo luogo il ridetto marchese di Geraci. Fu questa nomina dal duca della Conquista, che allora governava, mandata al re, il quale scelse il primo nominato, come costa dal viglietto de' 29 gennaro di questo anno 1737, dallo stesso duca presidente comunicato alla ridetta deputazione (3). Passò qualche tempo fino che il nuovamente eletto presidente della giunta si portasse in Napoli, giacchè non partì per quella volta che a 21 dello stesso mese di luglio, dopo di essersi accommiatato da S. E. il principe Corsini.

Fe' un grandissimo strepito in Palermo nel

, *Diario di Pal.*, t. VI, p. 207-208. —
. dell'anno 1736-1737, XIV ind., p. 78.
allora non potè durare a lungo, si è
eguito fermamente per la generosità
) Ferdinando III, come si è avvertito
o di questa storia. Espulsi i gesuiti, e
llegio dei pp. teatini, volendo il re che
on restasse senza educazione, destinò
'uno per i nobili, nel così detto Colle-
'era una delle case dei detti gesuiti, e
restante dei cittadini. Di questo furono incaricati i pp. delle scuole pie, ai quali furono assegnati seicento once. Per allora furono ricoverati i convittori nella stessa casa dei mentovati scolopj, ma poi crescendo il numero, giacchè molti nobili amarono di mettere i loro figliuoli sotto la loro direzione, ottennero dalla clemenza del monarca quello stesso collegio, dove tenevano i pp. gesuiti la nobiltà in educazione, una colle rendite annesse, e inoltre anche una casina in campagna per villeggiatura dei collegiali.

(3) *Capit. regni Sic., in Carolo III.*, t. II, p. 414.

Digitized by Google

seguente mese di novembre il cedolone di scomunica, che a' 17 dello stesso mese si trovò affisso sulle porte delle chiese di Morreale. Era arcivescovo di questa città il ministro imperiale, cardinal Cienfuegos, il quale risedea presso la santa sede. Noi abbiamo altrove (1) riferito, come fra le provvidenze date dal duca di Montemar, quando venne a comandare le armi in Sicilia e ad esercitarvi la carica di vicerè, vi fosse quella che restassero sequestrate a nome del fisco le rendite dello arcivescovado di Morreale. Queste non erano di poco momento, giacchè per l'abazia che vi è annessa, sono considerate come il più pingue benefizio della Sicilia, facendosi montare a più di ottanta mila scudi siciliani (2). Perciò non potea essere questo porporato indifferente a cotale confiscazione che lo toccava sul vivo, togliendogli il modo di potersi mantenere con splendore e magnificenza. Soffrì per qualche tempo questo fatale colpo, lusingandosi che fatta la pace, il re Carlo gliene avrebbe restituita la libera amministrazione, nè lasciò di farne delle pratiche alla corte di Napoli. Come poi si accorse che ogni opera era perduta, ebbe modo di fare affiggere a Morreale il mentovato cedolone. Dichiaravansi in esso scomunicati il marchese di Montcallegro, segretario di stato di Sua Maestà, Girolamo Pilo, governatore di Morreale, e Giovàn Battista Salamone, eletto amministratore della mensa arcivescovale. Ne fu dato subito avviso al principe Corsini, il quale, prima di operare, volle ascoltare il parere dei presidenti e del consultore, che sono negli affari scabrosi coloro che consigliano i governanti. Questi, sebbene abbiano riconosciuta ingiusta questa censura, pur non di meno opinarono che si dovesse sospendere ogni passo, mentre stavansi accomodando in Roma le vertenze fra quella corte e la nostra di Napoli, per non accendersi un maggiore fuoco, e che si dovesse solamente avvisare di questa novità con un corriere straordinario il sovrano, ed aspettare il di lui sup[...] colo (3). Ci è ignoto come sia ter[...] sta briga, non additandolo i mon[...] abbiamo avuti alla mano: ma veri[...] la morte del cardinal Cienfuegos, [...] molto dopo seguì, avrà dato term[...] lui pretensioni.

Volendo il re assicurare la succ[...] suoi stati, pensò scegliersi una co[...] gna di lui, e fra le tante che co[...] a questo onore, ebbe la prefer[...] Amalia Walburga, figliuola di Fa[...] gusto III, elettore di Sassonia e [...] lonia. Arrivò in Palermo la lieta [...] già stabiliti sponsali a' 14 di gen[...] e lo stesso giorno il principe Co[...] che si rendessero grazie allo M[...] in fatti fu cantato il *Te Deum*, e [...] nella cattedrale, dove egli interve[...] consiglio, il senato e la nobiltà: [...] sche con i forti fecero le consu[...] detto giorno, e nei due che seg[...] rono fatti per la città i fuochi d[...]

Non si era tenuto alcun par[...] che il re Carlo III era venuto [...] della Sicilia. In questo anno v[...] di convocarsi, e il principe Corsi[...] l'apertura per i 13 del mese di [...] sala del regio palagio di Paler[...] il detto giorno, fu letta la di[...] vicerè facea a nome del sovran[...] egli un copioso sussidio per m[...] esercito in uno stato rispettabi[...] scere le forze navali, per prov[...] tezze dei suoi regni, e per t[...] che sogliono accompagnare un [...] nuovamente si stabilisce (5). Dop[...] zione cominciarono gli ordini [...] fare le costumate loro sessio[...] trovare la maniera di offerire [...] monarca de' sussidii, co' quali p[...] piere i suoi desiderii, che volge[...] oggetti utili al regno.

Mentre eglino stavano radunati [...] un graziosissimo dispaccio, dat[...]

(1) In questo libro capo XII.

(2) Morto Mr. Francesco Testa, lo arcivescovado di Morreale per breve pontifizio restò unito l'anno 1776 a quello di Palermo, e le rendite si applicano per armare i bastimenti reali, affine di tenere netti i nostri mari dalle piraterie. La sola pensione che avea il principe di Asturias, che ora siede sul trono di Spagna, dietro la morte dello incomparabile Carlo III, di cui scriviamo, e che quel re fin da quando questi divenne il principe ereditario [...] destinò in sollievo dei poveri, cont[...] La città poi, che era soggetta anche [...] allo arcivescovo, ritornò al regio pa[...] era stata smembrata fin dal principe [...]

(3) Mongit., *Diario di Pal.*, t. [...]

(4) Mongit., *Diario di Pal.*, t. [...]

(5) Lo stesso, *Parl. Sic.*, t. II, [...]

Digitized by Google

col quale il vicerè comunicava
rlamento la grazia già accordata
artecipatagli dalla segreteria di
azia sotto i quattro dello stesso
ui il re si compiaceva di stabi-
ivvenire tutte le prelazie, i ca-
ignità e gli altri beneficii eccle-
io padronato si dovessero confe-
ni nati nel regno, salvo lo arci-
Palermo, ch'egli e i suoi suc-
bono conferito a chi più loro
er la prima volta solamente lo
di Morreale, che si riserbava
getto straniero (1). Questo favore
olte dimandato ne' parlamenti
re, come si è da noi spesso
non si avea potuto ottenere
alternativa, per cui una volta
i i benefizii a' Siciliani, e un'altra
questa istessa non fu mai esat-
vata.
o l'animo grande del sovrano,
spettando che se gli facesse dai
tanza, di sua spontanea volontà
ad accordare a' medesimi ciò
'eglino ardentemente desidera-
fu ricevuta da' parlamentarii
di gioja la notizia del concesso
indi sospendendo lo esame dei
esti, si applicò quella nobile
ma di ogni altra cosa ad ad-
clementissimo monarca la sua
e con unanime consentimento
rire al medesimo per questa
discendenza un donativo parti-
to mila scudi, come un atte-
gradimento. Questo fu il primo
li ordini dello stato (2). Di poi
o atto confermarono i soliti do-
ii, come si erano offeriti negli
arlamenti, e per le cause pro-
rè esibirono un donativo straor-
gento mila scudi da ripartirsi
che si legge negli atti di questa
, nella quale non fu omesso il
l vicerè, al suo cameriere mag-
gii uffiziali.
so dispaccio comunicato a tutti
i, e di poi promulgato ne' capi-
(3) una colle lettere viceregie.
Rossi, capo del braccio eccle-

siastico, ch'era succeduto al difonto Mr. Basile nello arcivescovado di Palermo, non solamente lo partecipò a tutti i vescovi, ma in riconoscenza del singolare privilegio che ricevevano i nazionali del ceto ecclesiastico dalle mani del generoso sovrano, ordinò ancora con suo editto, che ai 21 di aprile, in cui terminava la così detta *novena reale*, si dovesse esporre in tutte le chiese della diocesi il Sacramento dello altare, e cantare l'inno ambrosiano, pregando Iddio per la conservazione di S. M., e sonarsi le campane al segno che ne avrebbe dato la cattedrale, dove egli andò nel detto giorno, ed assistè pontificalmente alla messa e alla processione (5).

Tre grazie furono dimandate in questo parlamento; la prima che si facesse la numerazione delle anime, ad oggetto di uguagliare i pesi nella distribuzione de' donativi: la seconda, che si dasse riparo al disordine delle fabbriche de' luoghi pii che tendeano a guastare la simmetria della città; e la terza, che si ovviasse alle frodi che gli ecclesiastici commettevano per iscansare di pagare le gabelle. Il re avendo mostrato il suo gradimento per i donativi straordinarii che segli erano offerti, riguardo alle grazie richieste si mostrò propenso ad accordarle, purchè fossero eseguite con moderazione e con prudenza, senza dar luogo alle mormorazioni. Perciò incaricò il vicerè principe Corsini di esaminare maturamente questo affare, e di proporre i mezzi più opportuni co' quali si potesse con minore dispendio fare la numerazione delle anime, riparare le frodi che si commetteano nelle gabelle, ed impedire quelle fabbriche che così in Palermo, come nelle altre città del regno, fossero di ostacolo alla buona simmetria delle medesime. Il dispaccio della segreteria di giustizia e grazia, con cui vien dichiarata la sovrana volontà, fu partecipato dal Corsini alla deputazione del regno con viglietto viceregio dei 14 luglio dello stesso anno, acciò i deputati suggerissero i mezzi più convenienti all'uopo (6).

Era già arrivata in Napoli la regina Maria Amalia in compagnia del fratello Federico Cristiano, principe elettorale, e a' 2 di luglio avea fatta la pubblica entrata. N'era precorsa in Sicilia la piacevole notizia, e fino dal primo

Parl. di Sic., t. II, pag. 220.
Parl. di Sic., t. II, pag. 224.
, ivi, pag. 236.

(4) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. II, p. 413 e seg.
(5) Mongit., *Diario di Pal.*, t. VI, pag. 223.
(6) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. II, pag. 245.

Digitized by Google

di questo mese erano partiti quattro ambasciadori, due destinati dalla deputazione del regno, e due dal senato di Palermo, per ossequiare a nome di questi rispettabili magistrati la sovrana, e insieme rallegrarsi col re del suo maritaggio. Furono per nome della deputazione spediti il principe di Aragona e il marchese di s. Germano, e per parte del senato il principe di Gran Monte e il principe di Santo Stefano (1). In questa fausta occasione piacque al re Carlo d'istituire un nuovo ordine cavalleresco, che fu detto di s. Gennaro, ch'è il principale protettore del regno di Napoli, con cui furono decorati parecchi signori forestieri e napolitani, fra i quali ebbe questo onore il nostro vicerè principe Corsini. De' nostri non allora, ma alquanto più tardi, ebbero il cordone di quest'ordine i due principi di Butera e di Palagonia (2).

Per lo arrivo della regina in Napoli si celebrarono in Palermo pompose feste per tre dì continovi, cioè ne' giorni sesto, settimo ed ottavo dello stesso mese di luglio. Oltre le sacre, per le quali fu ringraziato Dio per questo fortunato avvenimento in tutte le chiese, e particolarmente nel duomo, dove assistette agl' inni di grazie e alla solenne messa il vicerè col senato, col sacro consiglio e colla nobiltà, tenendovi la cappella reale, vi furono le illuminazioni per la città, i giuochi del toro, gli artifizii da fuoco, i dialoghi in musica, e due feste, l'una tenuta dal vicerè nella galleria del regio palagio, e l'altra dal pretore nella casa senatoria. Evvi alle stampe una distinta relazione di questi festeggiamenti, scritta dal segretario del senato Pietro la Placa (3).

Fu finalmente conchiusa la tanto desiata pace fra lo imperadore, il re Cristianissimo, il re Cattolico, il re di Sardegna, e il nostro re, che fu trattata in Vienna, dove intervennero i plenipotenziarii degli altri principi. In essa, per quel che ci appartiene, il nostro sovrano fu riconosciuto per legittimo re dei due regni di Sicilia e di Napoli. [illegible] gnore delle piazze marittime di T[illegible] sono volgarmente dette i Presid[illegible] questa si fosse sottoscritta in V[illegible] da' 18 di novembre dell'anno 17[illegible] meno, dovendosi approvare da t[illegible] tenze che vi si trovavano ivi[illegible] passò qualche tempo fino che si [illegible] tenute tutte le necessarie sollec[illegible] perciò non ne arrivò la certa no[illegible] lermo, se non nel mese di ag[illegible] guente anno 1739. Il principe Cors[illegible] che ai 30 dello stesso mese d[illegible] banditore nella capitale si pubblic[illegible] trattato, e che si rendessero ne[illegible] cedente le dovute grazie a Dio [illegible] drale, dove egli venne in isfarz[illegible] assistè a questa sacra funzione c[illegible] pontificale, che fu dallo arcive[illegible] brata (3).

Fattasi la pace, applicossi l'amab[illegible] a migliorare i suoi stati, e partic[illegible] nostro di Sicilia, dove languiva il [illegible] ch'è una delle principali sorgenti d[illegible] ze. Dopo di avere maturamente [illegible] questo grande affare, si determin[illegible] nel regno un supremo magistrato [illegible] io, e di accordare al medesimo la p[illegible] da qualunque altro. Dovea questo [illegible] posto dal gran prefetto, dal pr[illegible] tribunale della regia coscienza, d[illegible] da tre ministri, compresovi il co[illegible] vicerè, da due mercadanti, da[illegible] e dal referendario, che doveano [illegible] promuovere il commercio, e a t[illegible] più brevemente che si potesse. [illegible] troversie che mai sarebbono p[illegible] Furono stabiliti a questo obbiet[illegible] menti e i capitoli, che il monar[illegible] servati da questo nuovo magistr[illegible] fatta la erezione con dispaccio [illegible] di novembre 1739. Furono spedi[illegible] così l'ordine reale che istituiva q[illegible] nale, come le istruzioni che si [illegible] nate dal real trono, il quale le p[illegible]

(1) Mongit., *Diario di Pal.*, t. VI, p. 231.
(2) Lo stesso, ivi, pag. 244.
(3) Mongit., *Diario di Pal.*, t. VI. pag. 233.
(4) In essa pace furono confermati tutti gli antecedenti trattati, e le potenze che si pacificavano, principalmente la Francia, si obbligavano a sostenere e a difendere la prammatica sanzione, che stava tanto a cuore dello imperadore Carlo VI, per assicurare la successione alla sua primogenita Maria Teresa, e furono regolati tutti gli articoli controversi. Cioè restò la Toscana a Franc[illegible] duca di Lorena, che cesse il suo ducat[illegible] re una volta di Polonia, fino che rim[illegible] re Cristianissimo; furono assegnate [illegible] vara, e le Langhe al re di Sardegna [illegible] nuele, e furono cessi i ducati di Pa[illegible] cenza allo stesso augusto Carlo VI. La[illegible] altro ottenne, se non il piacere di ved[illegible] te al nostro sovrano le due Sicilie.
(5) Mongit., *Diario di Pal.*, t. [illegible]

Digitized by Google

1740 (1), e comandò che per
ti si fossero promulgate colle
poi eletto per primo gran pre-
Ventimiglia conte di Prades,
ordate certe particolari divise,
l viglietto viceregio de' 21 di
Dovea vestirsi egli con un no-
color bleu guarnito di gigli
tenere in capo un berrettone
lore, e alle mani il bastone di
ne fu dato il possesso dallo
' 23 del medesimo mese di

esto tempo era arrivata dalla
Napoli al principe Corsini la
un altro triennio nel vicere-
. Era egli pieno di amarezza
che avea fatta dello zio, il
ente XII, morto a' 6 di feb-
anno, la quale gli era stata
quantunque questo buon papa
). Lo rallegrò, e in qualche
erò il di lui dolore, la men-
a, la quale gli dava una certa
osì il re, come i Siciliani, che
governati, erano restati sod-
i lui condotta; del che ne re-
dalle sincere congratulazioni
no fatte, e dagli attestati pub-
e diedero i Siciliani (4). Prese
ossesso nella cattedrale a' 13
arzo, dove fe' secondo il co-
giuramento (5).

l'ottimo nostro sovrano a me-
zi che fossero necessarii per
suoi regni il commercio, e
i che fosse duopo di pren-
ere tutti gli ostacoli che ne
dire lo esercizio. Uno di que-
principale, è la nimicizia colle
per la quale non solo vien
ito al trafficare ne' loro stati,
ma si toglie ancora la sicurezza ne' viaggi, standosi sempre a risico di essere attaccati da' nemici; il che apporta grandissimo interesse, essendo necessario che ne' viaggi marittimi le navi sieno bene armate e provviste di numerosa ciurma, a fine di respingere la forza colla forza. I nostri regni erano in guerra colla Porta, e colle perniziose tre reggenze di Tripoli, di Algieri e di Tunisi, i di cui abitanti infestavano i nostri mari, e predavano le nostre barche, che non erano così forti, quanto bisognava per rintuzzarli. Oltre il pericolo che correvano i vassalli del re, posto ancora che avessero forze bastanti per vincere, era sempre di poco momento il profitto che poteano trarre dalla vittoria, a paragone di ciò che arrischiavano. Stando i corsari in mare unicamente per predare, non portano punto mercatanzie, ed essendo vinti, non cade nelle mani dei cristiani che la sola barca, per lo più fragellata, ed un prodigioso numero di schiavi, che sono più presto di peso che di utile ai conquistatori: quando allo incontro, se per sorte i pirati s'impossessano di un bastimento mercantile, oltre lo acquisto che fanno del legno e degli attrezzi militari, vi trovano le ricchezze che vi sono caricate, e traggono ancora un considerabile vantaggio dagli schiavi che restano in loro potere, per il riscatto che poi ne fanno i parenti, o le pie opere della redenzione de' cattivi. Volendo adunque il re Carlo liberare i suoi vassalli da codesti pericoli, e rendere sicuro il loro commercio, cominciò dal procurare un trattato di pace e di libera navigazione colla Porta ottomana, che fu conchiuso in questo anno dal cavalier Finocchetti, plenipotenziario di S. M. Il vicerè, cui fu comunicata la notizia di essersi aperto un vicendevole commercio fra gli stati del gran Signore e i due regni delle Sicilie (6), fe' pro-

iario di Pal., t. VI, pag. 249.
*clami, ed ordini reali per la ere-
o magistrato del commercio*, p. 1.
roclami suddetti, pag. 43.
ostrazioni fattesi in Palermo per la
ncipe Corsini nel viceregnato di Si-
entarsi l'accademia tenutasi nella
e di Raffadali, arcipastore degli E-
presenza di esso vicerè fu recitata
azione da Antonio Montaperto, du-
a, che abbiamo veduto ambasciado-
di Europa, e poi in Ispagna presso
III, ed indi presidente della regia
giunta di Sicilia, cavaliere dotto ed illuminato, che fe' cotanto onore alla nazione. Questa orazione encomiastica con parecchie poesie toscane e latine, che furono in quella occasione recitate dagli altri accademici, vide la pubblica luce per i torchi di Angelo Felicella lo stesso anno 1740.

(5) Mongit., *Diario di Pal.*, t. VI, pag. 258.

(6) Quantunque tutti gli uomini, che pensavano giustamente, avessero commendate le cure del sovrano, calcolando i considerabili profitti che avrebbe potuto ritrarre il commercio da questo trattato, non mancavano nondimeno certi zelanti indiscreti di disapprovarlo. Spacciavano eglino, che non doveano

Digitized by Google

mulgare questo trattato dal pubblico banditore colle solite solennità a' 26 di dicembre (1), il di cui sunto essendo lo stesso di quello fatto con Tripoli, si darà in appresso.

Fu questo mese e lo antecedente lietissimo in Palermo, per la quantità delle feste che vi si celebrarono. Avea la regina Maria Amalia già date prove della sua fecondità, avendo partorito ne' primi di ottobre una bambina, cui fu posto il nome di Elisabetta, ch'era quello della regina di Spagna, madre del re, e sebbene al primo avviso che ne venne nella capitale, si fossero fatte le solite dimostrazioni, rendendosi le dovute grazie all'Altissimo, illuminandosi la città, e rimbombando le artiglierie de' castelli, nondimeno le solenni feste che furono ordinate dal monarca per questa fausta nascita, dovendosene fare i preparamenti, furono differite sino a' seguenti mesi di novembre e di dicembre, avendo il principe Corsini destinato il principio a' 24 del primo di questi mesi, ch'era appunto il dì natalizio della istessa regina. Questi festeggiamenti, che durarono dodici giorni, sino a' 5 di dicembre, furono descritti dal segretario del senato Pietro la Placa, e resi pubblici colle stampe. Noi perciò, dispensandoci dal darne un minuto dettaglio, diremo [illegible] questi furono misti di sacro e [illegible] giacchè, oltre le cappelle reali [illegible] drale e le divote processioni [illegible] vi furono una solenne cavalcata [illegible] venne il vicerè istesso, il senato [illegible] e il sacro consiglio, varie corse [illegible] a' quali furono assegnati ricchi [illegible] tifizii di fuoco, fontane perenni [illegible] presentazioni in musica, salve [illegible] di gioja per la città, e regie [illegible] lagio, nella casa senatoria, e [illegible] capitano. In somma fu fatto [illegible] pensare di più magnifico per [illegible] ordini.

Un altro mezzo trovò il re [illegible] mare il commercio in queste [illegible] Introdusse ne' nostri regni gli [illegible] industriosa, e che possono [illegible] i maestri del traffico. Noi ab[illegible] additato il prodigioso numero [illegible] in Sicilia, qual profitto ne trag[illegible] e con quali strazii sieno stati [illegible] no 1492 dal re Ferdinando [illegible] eglino i mali che sofferti aveano [illegible] gnuoli, era malagevole lo attin[illegible] ciò il nostro monarca, per ades[illegible] loro varii privilegi ed esenzioni

i Cristiani trattare coi nemici della nostra religione, quasi che il commercio politico influisca negli affari di religione. Vi furono degli altri disapprovatori, i quali furono mossi da un'altra ragione, cioè da un panico timore, che potesse agevolmente introdursi la peste nei nostri regni, come se i magistrati destinati alla sanità si dovessero in avvenire addormentare, non più osservando le regole prescritte per tenere lontana la infezione, e come se la pestilenza non vi si potesse recare dalle nazioni cristiane che trafficano col Turco. In questi dubbj cadde il dabbene canonico Antonino Mongitore, nel suo *Diario di Palermo*, t. VI, pag. 282.

(1) Mongit., *Diario di Pal.*, t. VI, pag. 281. Cerimoniale del senato di Palermo, che contiene diverse funzioni sì ordinarie, che straordinarie, fino all'anno 1790, pag. 264.

(2) Sebbene le corse dei barberi fossero frequenti nel nostro regno, in tutte quasi le feste, e del pari nelle campagne intorno a Palermo, nondimeno la introduzione delle medesime dentro la città devesi al principe Corsini, il quale assuefatto in Firenze a questo piacevole divertimento, ed osservando quanto la nostra strada del Cassero diritta e lunga un miglio fosse adatta alla corsa dei cavalli, suggerì che fra le altre feste vi si facesse anche questa, la quale eseguita una volta, fu così gradita dai cittadini, che si è sempre replicata ogni anno nelle solennità che si celebrano per santa Rosalia. Se i barberi avessero corso con libertà, e senza il ragazzo addosso, si sarebbe goduto assai più, giacchè si [illegible] tutte le frodi dei mozzi di stalla. [illegible] ragazzi che si bastonavano fra [illegible] si sarebbono dai medesimi scanz[illegible] i quali cascavano e vi perdevano [illegible] come spesso è divenuto, e si sarebb[illegible] vero valore dei cavalli che corr[illegible] passato tempo si era cercato collo [illegible] di Firenze e di altre città d'Ita[illegible] la nazione, che la corsa diverrebbe [illegible] do principalmente la nostra via [illegible] retta e spaziosa, quando quelle del[illegible] sono meno larghe e torte. Era diffi[illegible] abbandonassero gli antichi costum[illegible] principe di Caramanico, ch'è tanto [illegible] nità, nell'anno 1789 volle togliere [illegible] i ragazzi, e rendere più piacevole [illegible] mento, ordinando che in tutte le cor[illegible] per fare, così nella capitale che per [illegible] cavalli corressero liberamente, se[illegible] dosso i ragazzi. Sulle prime, non [illegible] animali avvezzi ad andar soli, non ri[illegible] se così piacevoli, come soleano esser[illegible] a correre senza il cavalcante che l[illegible] già cominciato ad osservare la cos[illegible] sembra che sieno anche capaci quest[illegible] ciascheduno cerca di superare la com[illegible] so, e gli astanti già gustano il piacer[illegible] che può fare un corridore che man[illegible]

(3) Lib. II, cap. XI.

Digitized by Google

dispaccio, con cui si permet-
ter trafficare ne' nostri regni,
ato a' 3 di febbraro di questo
unicato dal vicerè principe di
dello stesso mese, e rinviensi
degli editti, proclami ed ordi-
enenti al supremo tribunale del
Contiene questo diploma tren-
, tutti interessanti la nazione
i a vantaggiare il nostro com-
orda loro un ampio salvocon-
ire colle loro famiglie ad abi-
ti di S. M. per lo spazio di
trascorsi i quali si permette
he vi potessero dimorare per
nni, ad oggetto di sbrigare i
cuotere i debiti, vendere, ce-
ro modo distrarre i loro beni
sportarsi comodamente i mo-
ndosi in questa occasione le
che, o i cavalli ed altri car-
ndurli co' loro mobili da un
, senza punto alterarsi i con-
ndotte. Fu loro assegnato un
quale decidesse tutte le que-
loro e i Cristiani, o fra Ebrei
r gastigare i loro delitti, qua-
sero. Furono loro concesse nel
tte le franchiggie e privilegi,
ano i vassalli del re, e gli stra-
nesso, qualora fossero arrivati
numero di famiglie, di aprire
scuola per gli esercizii della
, e di avere un luogo separato
ra, con certe condizioni. Fu-
anche ammessi ad esercitare
la cerusìa, purchè non ne
la religione cattolica. Non fu
alcun segno, per cui si distin-
i fu loro accordato che potes-
le armi, come gli altri citta-
ttà e nella campagna. Ebbero
licenza di fare allattare i proprii
balie cristiane, e di tenere al
loro servigio. oltre gli schiavi, servi ancora, e serve cristiane, purchè quelli avessero compita la età di anni venticinque, e queste di di trentacinque. beninteso però che le balie ed i servi, o serve, non potessero abitare nelle loro case, senza il previo permesso degli ordinarii del luogo.

A vista di queste, e di altre grazie, che furono accordate dal re alla loro nazione, concorsero gli Ebrei in grandissimo numero, così in Napoli, che nelle altre città di quel regno. In Sicilia non costa da fasti storici che vi siano comparsi. Vi sarà forse venuto alcuno per osservare le disposizioni de' nazionali, ma certamente non fu conosciuto. Siccome eglino non portavano alcuna marca di distinzione, e cingevano la spada come gli altri, non era agevole lo iscuoprirli, e saranno restati confusi, se pur vi vennero, cogli altri cittadini. Ma neppure poterono allignare nel regno di Napoli, giacchè per diverse cagioni (2), senza che il re li licenziasse, da per loro se ne partirono in questo istesso anno (3).

Fu più utile al commercio il trattato di pace, di navigazione e di commercio, che fu conchiuso a' 3 di giugno dell'anno 1741 per mezzo di Giacinto Voschi, plenipotenziario del re, fra questo monarca e la reggenza di Tripoli. Questo trattato fu simile a quello fatto colla Porta, e fu stampato, prima in Napoli dal regio stampatore Francesco Riccardi, e poi coi torchii di Franceseo Cichè in Palermo nella raccolta degli editti, proclami ed ordinazioni per il supremo magistrato del commercio (4). Nell'uno e nell'altro di codesti trattati sono ammessi i sudditi delle rispettive potenze, che contraggono, ad una libera navigazione, promettendosi dall'una e dall' altra parte, che saranno trattati anche nei pagamenti dei dazii e delle dogane, come i vassalli delle altre potenze amiche. Si permettono i consoli, o altri ministri nei porti marittimi. Si provvede a' beni di coloro dei

te popolo soffrì di mal animo questi
ne mormorava pubblicamente. Sof-
niversale malcontento di soppiatto i
vedevano coll'arrivo di costoro di-
profitti. Eccitavano anche la plebe
stici, armati di un falso zelo, quasi
nesi cristiani e in Roma istessa non
li Ebrei. Tuonava dal pulpito contro
epe degli espulsi gesuiti, che presso
ra in grandissima reputazione di san-

tità, e fino vi fu uno inconsiderato cappuccino che ebbe lo ardire di predicare che durante la dimora degli Ebrei in Napoli, il re non avrebbe avuto successione maschile. Ma trassero costoro a partirsene gl'insulti che riceveano alla giornata dai lazzaroni, che minacciavano di esterminarli se mai per caso il sangue di s. Gennaro non si liquefacea.

(3) Muratori, *Annali d' Italia*, all'anno 1740, t. xii, pag. 237.

(4) Pag. 69, e pag. 179.

Digitized by Google

sudditi che morissero negli stati di alcuna di queste potenze, ancorchè non avessero fatto testamento prima di morire. Si assicura la sorte di quei che vivono, ne' litigi, ne' beni e ne' delitti. Si obbligano i principi contraenti a non permettere che alcun nemico dell'uno o dell'altro possa armare nei loro porti bastimenti da guerra. Si dà diritto a' capitani dell' una e dell' altra potenza di poter trafficare intorno ad ogni sorte di mercatanzie, trattene quelle che sono vietate, cioè munizioni da guerra ed armi, che non potranno estrarsi senza uno scambievole espresso consenso delle corti contrattanti. In sostanza si danno tutte le provvidenze necessarie, affinchè la stabilita pace e il permesso commercio sieno costanti, fermi e perpetui. Questo trattato fu subito comunicato dal principe Corsini al supremo magistrato del commercio, e da questo fu fatto stampare e partecipare agl' inferiori magistrati a sè soggetti, ch'erano dispersi per le città del regno.

Erano già per giungere al suo termine i tre anni, che scorrere sogliono da un parlamento all'altro, e perciò il principe Corsini ebbe ordine di radunare i parlamentarii. Destinò egli per questa convocazione il giorno 2 del mese di ottobre, nel quale fattasene l'apertura, fu letta dal protonotaro la dimanda che il vicerè facea in lingua [illegible] chiese egli oltre i donativi ord[illegible] sidio straordinario, ma non [illegible] motivo per cui il re lo cerca[illegible] tentò di dire, ch' era necessa[illegible] per mettere in un piede risp[illegible] truppe, così di terra che di m[illegible] dere sicure da ogni insulto [illegible] dei suoi stati, accrescendole [illegible] ficazioni, per farsi rispettare [illegible] straniere, e per promuovere [illegible] de' suoi sudditi co' regni di q[illegible] quali avea conchiuso de' tratt[illegible] che doveano i parlamentarii d[illegible] narca un generoso donativo. [illegible] guardo al felice avvenimento [illegible] la regina, che assicurava la fe[illegible] sta principessa, e dava sicur[illegible] una certa discendenza (2).

Questo parlamento fu assai d[illegible] già rispetto al donativo che s[illegible] ma intorno alla formola, co[illegible] fare la offerta, alla distribuzi[illegible] ma stabilita, e alle grazie ch[illegible] mandarsi a S. M. Era per di[illegible] sta del braccio ecclesiastico [illegible] civescovo monsignor Rossi tr[illegible] poli), monsignor Trigona ves[illegible] sa, uomo sofistico, e di un [illegible] al litigio e alla disputa. Fa[illegible]

(1) Questa fu la prima volta, sotto il governo spagnuolo, che siasi fatta in idioma italiano la domanda dal vicerè, e sicsi abbandonato il costume di farla in lingua spagnuola; e di allora in poi troviamo che la nostra segretaria del vicerè si è sempre servita dello idioma italiano. A nostri giorni abbiamo veduto un altro cambiamento, di cui fu autore il marchese Domenico Caracciolo, che fu poi segretario di stato di S. M. Tolse egli l'uso di far leggere la dimanda al parlamento dal protonotaro, giusta la etichetta spagnuola, ed introdusse la novità di leggerla egli stesso. Ma non è stato imitato.

(2) La vera cagione, per cui si dimandava questo straordinario sussidio, era la guerra che il re in compagnia del padre stava intraprendendo per ricuperare gli stati d'Italia ch'erano in potere della casa d'Austria. Morto l'anno antecedente l'augusto Carlo VI senza discendenti maschi, il re Filippo V, quantunque avesse accettata la prammatica sanzione, credette di avere un legittimo dritto a quella eredità, essendo egli discendente per la via di femmine da Carlo V, e mancando già i maschi della branca austriaca dell'augusto Ferdinando fratello minore dell'imperatore suddetto, pretendea che gli stati dovessero ritornare alla linea austriaca di Spagna. Siccome era malagevole per la lontananza d'invadere i beni ereditarii ch'erano in Germania, rivolse i suoi pensieri a quelli d'Italia, e comun[illegible] rinunziato nel trattato di Londra d[illegible] dimeno, persuaso che cotali rinun[illegible] modarsi alle circostanze dei tempi, [illegible] lere, e che la forza è quella che dec[illegible] tentati, si accinse a ricuperare le s[illegible] i ducati di Parma e Piacenza; e in [illegible] ne preparò un poderoso esercito. [illegible] stro re di cooperare colle sue forz[illegible] sa. Aderì Carlo alle insinuazioni d[illegible] do ancora, se la fortuna le secondi[illegible] cuperare la Toscana, che suo mag[illegible] Fu dunque allestita un'oste di doi[illegible] che fu mandata con tutti gli attrez[illegible] bitello, uno dei presidii che il nost[illegible] Guardò la Francia con gelosia qu[illegible] per quel che riguardava la Toscana[illegible] biala colla Lorena, e perciò dichiar[illegible] gabinetto di Madrid, che si guardass[illegible] re quel gran ducato, di cui il re cr[illegible] garante, e ne ottenne promessa che [illegible] to molestato. (Murat., *Ann. d'Italia*, t. XII, pag. 244). I preparamenti [illegible] faceano dal nostro re per la guerra [illegible] tore volea fare in Lombardia, cra[illegible] per cui era ricercato un donativo [illegible]

(3) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. [illegible]

Digitized by Google

nto in momento delle difficol-
levano così di leggieri appia-
memoria che le sessioni ab-
nta durata, quanta n'ebbero
ennero per questa adunanza.
ima conferenza la sera dei 15
lurò, senza interrompimento,
tte e per porzione del giorno
alle ore quindici e mezza:
fu tenuta ai 21 dello stesso
non sia stata così lunga co-
non lasciò nondimeno di du-
tto ore della notte. Dopo tanti
ietro alla terza sessione, che
del medesimo mese, fu re-
la risposta del parlamento,
offeriva al monarca, oltre i
ordinarii, un sussidio straor-
ento mila scudi, da ripartirsi
si era finalmente convenuto,
dditato negli atti del parla-
li fu anche stabilito il consue-
E., al suo cameriere maggio-
uffiziali (1).

o essere giammai di accordo
stato intorno alle grazie che
darsi: e quando discordava un
do un altro; laonde fu preso
li notare negli atti del parla-
ssi di grazie che si dimanda-
vano; l'una di quelle, delle quali i tre ordini dello stato concordemente supplicavano il re, e l'altra di quelle che si chiedevano da uno, o da due degli ordini, contradicenti due, o il terzo, come può distintamente osservarsi negli atti medesimi (2). Il principe Corsini contento del donativo straordinario, spedì alla corte gli atti del parlamento colle giustificazioni di coloro che intorno a' riferiti punti aveano dissentito. Il re dopo di avere maturamente ponderato le difficoltà ch'erano nate fra' parlamentarii, con sua carta de' 17 febbraro del seguente anno 1742, diede le sue reali determinazioni, ordinando ciò che gli sembrò più utile al suo real servigio e alla pace dei suoi sudditi (3).

Ingentissime erano state le spese che si erano fatte dal nostro monarca per mantenere lo esercito che aveva spedito in Lombardia, per agevolare il padre nella conquista del ducato di Milano, e de' ducati di Parma e di Piacenza, ed era inoltre tenuto a farne delle altre, per fortificare i suoi porti e non esporli allo insulto che poco prima avea sofferto dagl' Inglesi (4); laonde esaurendo di giorno in giorno il suo regio erario, ordinò al principe Corsini nostro vicerè, che intimasse un parlamento straordinario, per ottenere nelle presenti urgenze de' sussidii dai suoi fedeli Siciliani. Ubbidendo a' so-

irl. di Sic., t. II, p. 207 e seg.
ivi. pag. 261.
rsi in questo real dispaccio, che fu
rincipe Corsini sotto i 3 di marzo
del regno, che il re approvava gli
to, a condizione che si togliesse la
amente, che gli ordini del parla-
nella contribuzione delle rispet-
tandola superflua e nuova. *Pues*
n la offerta del mismo donativo,
razos, que representan a todo el
ido en ella de su spontanea, y
esta clausula es general, para
todos, y bastantissima para ma-
donativo es volontario, sin que
tir en la contribucion de las clas-
a se ha praticado en los passados
saria ahora una novedad, que
o podria producir otros prejudi-
a, reglas, y quietitud de los par-
git., *Parl. di Sic.*, t. II, pag. 270).
gosto 1742 comparve alla vista del
ma squadra inglese, la quale con-
celli di linea, quattro fregate, tre
e, e un brulotto. Non sapeasi quale
Nel giorno seguente smontò dal va-
te un uffiziale, spedito dallo ammiraglio, il quale presentatosi al marchese di Monteallegro primo ministro, gli palesò che se il re non si distaccava dalla lega contro la regina d'Ungheria e non richiamava tantosto le truppe dalla Lombardia, lo ammiraglio avea ordine di bombardare la città, e di metterla a suolo: e ciò detto, trasse la sua mostra dalla tasca, e gli notificò che se non gli si dava risposta precisa nello spazio di due ore, sarebbe ritornato a bordo e si sarebbe eseguito il comando del suo re; ed a misura che passavano i momenti, egli andava replicando al ministro le stesse minacce. Questa temeraria intimazione meritava una vendetta; ma come vendicarsi, se il porto e le spiaggie erano sproviste di artiglieria e mancavano perfino la polve e le palle per rintuzzare gli arditi Inglesi? Fu perciò di mestieri soffrire questo insulto, determinarsi alla neutralità, e richiamare le truppe. L'ammiraglio affidandosi alla parola reale, e udendo che già si spedivano le lettere al campo, con cui si ordinava al principe di Castropignano di ritornare, levò le ancore e fe' vela, senza commettere veruna ostilità. Per precaversi in avvenire da un simile insulto, fe' tosto il re innalzare dei fortini e dei bastioni così al porto, che alla spiaggia, e li munì di copiosa artiglieria, come sono al presente (Muratori, *Annali d' Italia*, all'anno 1742, t. XII, pag. 262.

Digitized by Google

vrani comandi convocò questi il parlamento straordinario per i 15 di novembre dell'anno 1742, e rappresentò a' parlamentarii la necessità in cui trovavasi il re di fortificare e difendere le piazze dei suoi regni ne' presenti disastri della guerra che soffrivano varie provincie di Europa, potendo le medesime essere soggette a qualche improvviso insulto, e di provvedere le guarnigioni delle necessarie munizioni da bocca, per essere in istato di resistere. I parlamentarii volentieri aderirono al piacere del re, ed accordarono al medesimo un sussidio di dugento mila scudi da pagarsi in due anni, e secondo la distribuzione ch'eglino fecero, compreso ancora il solito dono che sogliono godere i viceregnanti, il loro cameriere maggiore ed i regii uffiziali (1). In questo parlamento fu fatto un atto, per cui fu dichiarato capo del braccio ecclesiastico e deputato del regno Mr. Domenico Rossi, arcivescovo di Palermo, sotto il pretesto che Mr. Trigona, vescovo di Siracusa, dovea risedere nella sua diocesi, dove allora si ritrovava (2).

Avea il re per la maggiore facilitazione del commercio eretti varii altri magistrati intenti al medesimo in diverse città marittime, cioè in Messina, in Trapani, in Girgenti, alla Licata, a Sciacca, ed a Termini, che furono detti consolati di mare, e furono dichiarati dipendenti dal supremo magistrato. Ma così questo supremo tribunale, come i subalterni abusavano di loro autorità, riferendo al genere di commercio ogni cosa, e spogliando della loro autorità tutti gli altri magistrati. Nasceano inoltre giornalmente delle contese fra i consolati di terra e quelli di mare, e fra questi ancora l'uno cercava di attribuirsi l'autorità dell'altro: per la qual cosa frequenti erano i ricorsi al soglio reale, e il re, quantunque dasse le dovute provvidenze, cominciava già a conoscere gl'inconvenienti che nascevano dallo esorbitante potere che si attribuivano. Or in questo parlamento fra le grazie domandate dal corpo della nazione al sovrano, fu la prima quella che i consolati di mare fossero aboliti, come inutili e gravosi allo stato, e che fosse riformato il supremo magistrato del commercio, il quale avea ridotto ogni menoma cosa che riguardasse così interno che esterno, sotto azione, e si era così usurpata podestà sopra tutto il regno, tribunali. Pregò dunque il re il potere del medesimo al solo cogli stranieri che non abitavano vietandogli d'ingerirsi negli altri particolare nell'agricoltura, e che riguardava la interna regno (3). Il saggio monarca, piacere i suoi fedeli vassalli, dei alcuni ripari (4), e differì ad le sue reali provvidenze.

Fu l'anno seguente 1743 fune Sicilia per la peste che assa Messina, e poi si diffuse per essa, mietendo le vite di mi sone. Nel mese di febbraro d approdò in detta città una ba carica di grani, di lana e di di cui padrone Jacopo Bosso, me napolitano di Aniello Bar diera del nostro re, disse Messalongi, piccolo seno in le sentò le sue patenti *nelle*, co linguaggio di marina. Visitate dagli officiali della sanità, fu mancava un uomo dello equ terrogato il padrone rispose morto dai disagi sofferti nel vi dimeno ordinato, che soggiac sone ch'erano a bordo della b tumacia di ventiquattro giorn tanzie a quella di trentacinqu stuma in cotali occorrenze. rasse il prescritto termine di coi bubboni il capitano gen poco il marinaro che portò vere in terra per seppellirsi. seguite, l'una dietro l'altra, resto dei marinari, i quali si più rimoto angolo della nave, approssimarsi alla camera de ve immaginavano che fosse a stilenza. Restando intanto ins vere del marinaro, nè avendo dei di lui compagni il coragg alla sepoltura, fu preso lo ministri incaricati della sanità tirare in una casa di legnam

(1) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. II, p. 273, e seg.
(2) Lo stesso, ivi, pag. 283.
(3) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. II,
(4) *Sanct. Sic.* t. I, tit. XII, *de mercii magistratu.*

Digitized by Google

dove furono guardati con e-
, e di ordinare che s' incen-
a nave una con tutte le merci
ortate, e così fu fatto. Tutte
lenze furono ottime, ma fu
iù necessaria, sebbene fosse
a ed ordinata dal supremo
a sanità ch' era in Palermo,
esaminare diligentemente se
ntumacia i cittadini avessero
ommercio coi marinari della
i fosse trasportata in città al-
di merci. Forse se si fosse
goroso esame, si sarebbe scan-
agello della pestilenza si dif-
orte dei marinari ch'erano ri-
che dopo di avere dimorato
giorni, si trovarono sanissimi.
lieti i cittadini, lusingandosi
osì allontanato ogni sospetto
erciò ne furono rese grazie a
uesto fine cantato il *Te Deum*
e.
si faceano dei ringraziamenti,
ipaggio era restato libero dal
sto male era già entrato in
la prima contumacia si era
soppiatto dentro le mura di
zione di merci, e la peste si
a a molti degli abitanti. Co-
rirsi questa nel quartiere dei
quale vedevansi molti morire
bubboni. Sul principio il nu-
li non fu molto considerabile,
arrivo della barca fino ai 22
oè nello spazio di circa a tre
ne contarono che soli settan-
i seguenti giorni crebbe a di-
ortalità, e giunse la morte a
no a cinquecento. In vista di
o fu preso consiglio dai me-
ior parte di essi fu di avviso
non fosse pestilenziale, ma
comunque letale, da cui erano
ate in quell' anno molte città
va, Alessandria della Paglia,
poli, e dalla quale nell'anno
late del pari molestate in Si-
rzia, Bronte, e Caltanissetta.

Ma costoro, vedendo prendere di giorno in giorno nuova forza al male, mutarono linguaggio, e protestarono ch'era peste sicurissimamente. Fu allora ricorso ai santi, e con una sconsigliata risoluzione, in vece di pregare i medesimi dentro i recinti delle proprie case, acciò si mediassero presso lo sdegnato Dio, fu progettato di farsi delle solenni processioni, e di celebrarsi con gran pompa la festa della Santa Lettera. I malaccorti magistrati, nonostante la opposizione che vi facea qualche medico, accordarono queste pubbliche dimostrazioni. Allora il contagio che stava confinato in un quartiere, si dilatò per tutta la città, dai tre giugno in poi, nè vi fu più rimedio di salvarla. Contasi che dai cinque fino ai ventinove di questo mese, fossero morte intorno a quindici mila persone. La relazione del medico Orazio Turriani, incaricato dalla deputazione di salute di Palermo, rapporta che durante questo flagello morirono in città 28841 e nei casali 13824, che in tutto compiono il numero di 42665, non compresi coloro che si erano ritirati nelle campagne presso Messina, dei quali nel mese di settembre non sapeasi ancora se fossero stati attaccati da questo implacabile nemico della umanità, e quanti ne fossero stati la vittima.

Alle prime notizie del contagio di Messina il principe di Corsini, non fidandosi alle relazioni dei medici di quella città, spedì da Palermo due periti in quest'arte, e per mezzo del supremo magistrato della sanità ordinò, che vi andasse un medico da Catania, ai quali furono date le dovute istruzioni. Dal loro rapporto si seppe, che quella città era attaccata dal contagio. Assicuratosi di questa verità, si applicò questo governante a salvare il resto del regno, e a provvedere Messina di tutti gli ajuti necessarii. Furono perciò spedite da Palermo molte barche cariche di grano e di farina, e siccome dubitavasi che potessero in quella città mancare i molinari e i fornari, furono anche le medesime caricate di pane e di biscotto (1). Per salvare poi le altre città, scelse tre vicarii generali,

ine città, e particolarmente Milazzo,
tania, compassionando lo stato de-
ssina, non lasciarono di pogerle i
si, mandandovi dei viveri. Da sopra-
questa occasione la pietà dello in-

vitto monarca Carlo III, il quale al primo udire la sventura dei Messinesi, fe' caricare otto ben grosse tartane di farine, di paste, di caci, di prociutti, e di altri generi, ordinando che fossero distribuiti con giusta bilancia, preferendosi sempre i poveri ed i

Digitized by Google

cioè Pietro Napoli principe di Resuttano, Ignazio Migliaccio principe di Malvagna palermitani, e Vincenzo Paternò catanese duca di Carcaci, ai quali accordando le necessarie milizie, ordinò che invigilassero, affinchè il male non s'inoltrasse nelle altre città e terre, alla custodia delle quali erano eglino destinati. Fe' anche fare un cordone attorno a Messina e ai suoi casali, dando rigorosissimi ordini che le soldatesche non lasciassero passare alcunò che venisse dalla infetta città. Le stesse provvidenze diede per tutti i porti del regno, proibendo ogni approccio delle barche vegnenti da Messina, o dalla Calabria, dove era fama che fosse penetrato questo male.

Ma senza questi saggi ordini viceregii, ogni città e terra da per sè stessa pensò a custodirsi. La peste è uno dei mali che fa più paura alla umanità, e quantunque lontanissima, si paventa da tutti. Le occulte maniere colle quali s'insinua, e la celerità con cui opera, fanno orrore. Le prime città che ruppero ogni commercio con Messina, anzi che ne avessero ricevuto l'ordine dal governo, furono Taormina e Milazzo. La capitale chiuse tutte le sue porte, e non ne lasciò aperte che quattro, per introdurvisi i viveri, le quali la notte e il giorno erano guardate da un nobile, da uno ecclesiastico ornato di dignità, e da alcuni artisti. Nè di ciò contenta pose attorno al suo territorio un cordone di milizie urbane, lasciando solo aperti sette luoghi, per cui potessero passare le persone che venivano in città, e in essi ancora vi furono destinati alcuni nobili, ed altri del ceto civile, i quali ebbero le loro istruzioni per esaminare prima di ammetterli coloro che volessero entrare. Siccome poi attorno a Palermo, e al suo territorio vi sono dei lidi, nei quali si può comodamente sbarcare, questi similmente furono custoditi dai nobili assistiti da molte guardie, affine d'impedire lo sbarco, quando le fedi che apportavano non erano riconosciute nette e sincere.

Continuò questo flagello nella sua ostinazione in Messina fino ai primi del mese di agosto, dopo il qual tempo cominciò a cedere la sua violenza, o perchè pochi stami gli restavano a recidere, o per è la naturale costituzione dei dopo di avere infierito, perdon poco la loro forza, e vanno lent clinando. Ma quella attività che dep sina, mostrò di riprenderla nei gli infelici abitanti morivano a p però opiniamo, ch' eglino vi su più per la mancanza dei necess e per la poca cura che si ebb malati, che per l'efficacia della Allora Messina, temendo che i rientrasse, chiuse le sue porte schini, che non per loro colpa sere entrati in quella città al pia opera di Tobia, contratto fezione, si videro crudelmente propria madre, cui aveano tra mente data la mano, per so gravi suoi bisogni. In questa rone eletti due altri vicarii gen pedire che la peste dei casali tasse nei luoghi sani, cioè i Villafranca per la parte del m il principe di Monforte per montana.

Fu di breve durata il domi ste nei casali, che presto dir e spopolati, di maniera che settembre si resero privatamen a Dio, che si era compiacin la mano vendicatrice, e tolto ricolo, ritornò la serenità pe Fu fatto allora lo spurgo in casali, secondo le regole de Carlo III, sempre intento al vassalli, chiamò da Venezia dico Pietro Polacco, uomo intel tico, cui confidò la suprema far cotale spurgo, acciò coi s che condusse seco, dasse i rip perchè si togliesse dalle radic nè potesse più ripullulare. Gran siderabili furono le spese che magnifico sovrano.

Nondimeno non si ristettero e terre dal tenersi in guardia micidiale malore, se mai rip penetrasse dentro le loro mur rono perciò a tener serrate le p

mendicanti. Volle inoltre che in dette barche si caricasse quantità di legna, di pece, di zolfo, e di medicamenti, cose tutte necessarie per purificare l'aria e per sanare gli ammorbati. Vi spedì finalmente trentotto persone tra me praticanti, e speziali, acciò sec debite cautele quei cittadini.

Digitized by Google

rle sino al mese di maggio
te 1744, in cui si aprì, ces-
to, il commercio, si disser-
si tolsero le guardie, e si
chiese del regno pubblica-
m in rendimento di grazie
nel riferire questa sciagura
ilia, non abbiamo finora ac-
nonumento che corroborasse
o. Ma è da sapersi che noi
dalla *relazione istorica del-
ccossi in Messina nell'anno
quarantatrè*, scritta, per or-
nzione della sanità, dallo al-
rancesco Testa, la quale fu
lermo da Angelo Felicella
a quale sono anche rappor-
ni emanati dal governo per
nni che recava la peste, e
retta ne' confini di Messina
i. Non dobbiamo omettere
le commendazioni che fa
tenuti in Sicilia per impedi-
ntagio, il dotto annalista d'I-
ntonio Muratori (1), che so-
al vicerè principe Corsini
itti, che concorsero co' loro
rlo. Questo scrittore osser-
provvidenze si fossero date
idenți, quando la peste at-
e d'Italia, quali furono da-
i occasione in cui si trovò
on avrebbe la medesima in
tanta strage, quanta allora
, che se in avvenire si da-
no le stesse diligenze, non
lo che questo male, che suo-
nido ne' paesi del Turco,
ilati nelle nostre contrade.
llo ne venne dietro un altro
quantunque non avesse di-
a la Sicilia, nè tenuto oc-
vicerè. Fu questo la guerra
iere il nostro sovrano Car-
del regno di Napoli, per
ercito tedesco, che sotto il
uire gli Spagnuoli, cercava
d'invadere il detto regno (2). Riguardo alla Sicilia fu delle volte funestata, quando arrivavano delle tristi notizie dal campo, e divenne lieta, qualora si seppe il fausto evento di questa guerra. Si festeggiarono allora, per ordine del principe Corsini, per tutta la Sicilia questi favorevoli successi delle nostre armi, e in particolare nella capitale tenne egli varie cappelle reali, per rendimento di grazie al Dio degli eserciti, ed ordinò gale e illuminazioni per tutta la città. Non furono fatte altre dimostrazioni: era troppo fresca la piaga della peste di Messina, e trovavasi il regno impoverito, non meno per questo disastro, che per la mancanza del commercio.

Mentre ardeva ne' confini di Napoli lo incendio della guerra, la Sicilia che non vi avea avuta altra parte che quella di somministrare truppe, viveri e munizioni al nostro esercito, stavasene tranquilla, risarciva i danni recatile dalla peste, rimettea in piedi il sospeso commercio, così interno ch'esterno, e godea pacificamente dell'ottimo governo del principe Corsini. Questo provvido governante, sempre intento a fare argine ai furti e a' delitti, che fra le tenebre della notte assai agevolmente si commettono, propose la tanto utile illuminazione notturna, ordinando che nelle strade della città si tenessero de' fanali accesi nelle ore nelle quali la medesima non era illustrata dal lume della luna. Si cominciò dalle due maggiori di *Toledo* e di *Macqueda*, dette volgarmente *Cassero* e *Strada Nuova*, le quali comparvero per la prima volta illuminate a' 23 di aprile di questo anno 1744. Concorsero molte famiglie nobili e alcune case religiose a questa utile impresa, mantenendo ciascheduna vivi ed ardenti i suoi fanali, e poi di mano in mano si proseguì a fare lo stesso per tutte le altre strade della città. Il vicerè ordinò che si stampassero, come fu osservato, le istruzioni per regolare la maniera con cui dovea in avvenire eseguirsi la nuova illuminazione. Ne restarono estremamente compiacciuti i cittadini, i quali con questa istituzione

alia, all'anno 1743, tom. XII,

se desideroso di sapere la sto-
rra, potrà leggere il *Bonamici*
s *ad Vede Velitras gestis*, che
che trovavasi nel campo del re
con sincerità quanto allora ac-

cadde, facendo rilevare del pari gli errori fatti, non meno dal comandante austriaco, che quelli dello spagnuolo, il quale sotto gli ordini di Carlo III sostenea quella campagna, che terminò gloriosamente per le truppe napolispane. Ne parla anche diffusamente lo annalista d'Italia all'anno 1744, nel t. XII.

Digitized by Google

trovarono il proprio comodo, e la loro sicurezza da' frequenti furti e delitti.

Discacciati gli Austriaci da' confini di Napoli, e confidata porzione del suo esercito al conte di Gages, generale di Spagna, affinchè andasse alla seguela, e li facesse sgombrare dalla Italia, se ne ritornò il re Carlo III vittorioso in Napoli, e godendovi la serenità della pace. si applicò interamente a procurare la felicità de' suoi popoli, e sopratutto quella della Sicilia, che per i disastri sofferti dal contagio era più bisognosa di provare gli effetti della sua benefica mano. Considerò egli i gravissimi danni che la infezione ci avea recati nell'anno 1743, i di cui effetti si soffrirono in parte nell'anno seguente 1744. Oltre le migliaja di persone che erano perite, la coltura delle terre era mancata, in quei luoghi spezialmente dove il male era penetrato e recise avea le braccia necessarie a coltivarle. Per la stessa cagione si era interrotto il commercio, cioè si erano seccate le due sorgenti, dalle quali potea unicamente il nostro regno sperare di non soffrire la miseria. Abbisognavano nondimeno molti anni, per accrescere la popolazione e per rianimare il commercio, e questo vantaggio non potea aspettarsi che dal beneficio del tempo, nè potea la mano sovrana da sè arrecarlo. Laonde il benefico monarca si applicò solo a far sì che in avvenire questo micidiale nemico degli uomini non più vi allignasse.

Iscorrendo egli per gli annali della nostra nazione, scoprì che troppo frequentemente la nostra isola era stata visitata dalla pestilenza, come può rilevarsi dalla storia cronologica esattamente fattane dal parroco Francesco Serio (1); e investigandone la cagione, conobbe che la poca vigilanza che si avea da coloro ch'erano destinati a visitare i bastimenti che arrivavano ne' diversi porti dell'isola da' paesi stranieri, era stata sempre la sorgente delle nostre disgrazie. Per dar dunque riparo alla negligenza de' ministri, e chiudere ogni adito a questo morbo di penetrarvi, eresse, o piuttosto ridusse in miglior forma la generale deputazione di salute in Palermo, e volle che la medesima fosse in avvenire composta da tutto lo intero senato della capitale, da due magnati, che fossero stati prima pretori. d valieri che fossero stati se ecclesiastici costituiti in di ha sempre luogo lo arcives ancora due giureperiti e qu quali diede il titolo di cons di poi, che quest' assemble dente da qualunque altro t gistrato del regno, e che p vesse la ispezione della san Sicilia e le isole aggiacen ed assoluta podestà, e che putazioni formate nelle cit sero soggette a questa gen desima fossero dipendenti. me le leggi, colle quali v nire si dirigesse la suprem questo grande interessanti rono comunicati i sovrani rè principe Corsini, che s perato colle sue consulte prescritte ordinazioni furon le stampe, e partecipate a

Mentre l' Italia era opp dio della guerra fra Gallis ci, e questi, pacificatasi gheria col re di Prussia. avere sopra quelli una c riorità, il nostro re conti vantaggi, non meno al che agl'interessi dei partic Grandissimi erano i contr ceano in Sicilia nelle intr zioni delle merci, e pre bacco, di cui allora dava ritto privativo di venderl destinati i giudici per i m di, cioè il consultore del del tabacco, e il giudice quelli delle altre merci. dolendosi o il fisco o i sentenze proferite contro lavano al tribunale del re siccome le occupazioni de sto tribunale erano tante davano loro agio di app rie dei contrabandi, cos che si eternavano le cau negli appelli che si frapp vano mai a fine, o per l postergati i negozii più c camera, se vi si occupava volendo da una parte isp patrimoniali da questo inc standogli a cuore di solle

(1) Presso Mongitore, *Sic. ricercata* t. II, p. 446, e seg.

Digitized by Google

del suo fisco e dei partico-
ndavano dei rimedii da giudi-
l consultore per il tabacco, e
la dogana per le altre merci,
1746 eresse un nuovo tribu-
appoggiato a' due avvocati fi-
corte e del patrimonio, e ad
che stabilì per giudici di que-
ò ricevessero le appellazioni
abandi. Questo tribunale fu
unta dei contrabandi, ed eb-
n particolare avvocato fiscale.
determinazione ebbe molta
Corsini nostro vicerè, il qua-
ersi viceregi dispacci, co' quali
stituzione fatta dal re, si pre-
nini della giurisdizione di es-
regolava il modo con cui do-
Questi dispacci sono segnati
10 dello stesso mese (1), e
nel tomo secondo delle sicole
e dal Gervasi (2).
provvidenza fu data in que-
munificentissimo monarca, la
a in modo singolare la capi-
Questa città era divenuta po-
iccome per l'abbondanza che
orrea la povera gente da tutto
ndo di potersi in essa sfama-
divenuto grande e intollera-
de' mendici. Eravi in verità
nto presso la Porta di *Ter-*
per loro, ma questo era trop-
proporzione della quantità dei
ndavano mendicando per le
ltiplicavano di giorno in gior-
proposto che si ergesse una
e spaziosa, che fosse capace
ella strada che conduce alla
le. Il benefico sovrano volen-
questo edifizio, ed a' 24 del
dell' anno di cui favelliamo
la fabbrica. Si fece la fun-
e la prima pietra con somma
pompa, essendovi andato il principe Corsini a gettarla, assistito dal senato, dal ministero e dalla nobiltà. Nel fine di questo libro torneremo a parlare di questo edifizio.

Si era a' 16 del ridetto mese fatta l'apertura del parlamento ordinario, che cadea in questo anno, e in essa il mentovato vicerè assiso in soglio nella sala del regio palagio di Palermo aveva fatto rilevare agli ordini dello stato le ingentissime spese, che nelle guerre che tribolavano l'Italia era stato costretto di fare il monarca per la difesa dei suoi stati e dominii, per il decoro del suo nome, e per la sicurezza e tranquillità dei suoi sudditi. Chiese adunque dallo zelo e dalla fedeltà de' Siciliani un copioso straordinario donativo (3). Era così amato Carlo III, che senza dimora i parlamentarii confermarono i soliti donativi, e per straordinario sovvenimento offerirono quattrocento mila scudi franchi e liberi alla M. S., da pagarsi nello spazio di quattro anni, con che niuno fosse esente dal pagamento; e nel caso che il sovrano volesse fare alcune persone franche, che le porzioni da esse dovute andassero a suo conto, senza che il regno fosse obbligato a rimpiazzare cotali rate (4). Ebbe il vicerè co' suoi il consueto regalo.

Molte grazie furono richieste in quest'adunanza, le quali presentate al vicerè furono trasmesse a S. M. Nella seconda di esse si rinnova la istanza fatta nel parlamento antecedente intorno al supremo magistrato del commercio, ed a' consolati di mare, volendosi anche il primo totalmente abolito. Fecero i parlamentarii rilevare gli sconcerti e gl'inconvenienti che dalla istituzione di questi magistrati, o piuttosto dallo abuso che eglino fatto aveano dell'affidata podestà, erano nati, e nasceano alla giornata, per i quali parecchi mercadanti si erano ritirati dal trafficare, e parecchi erano falliti; di maniera che continuando ad esistere questi illimitati tribunali, che la sovrana mente avea isti-

i ad alcuno meraviglia, che il di-
Napoli ai 7 di maggio, siesi pro-
rmo dopo tre giorni. Dopo la pe-
per qualche anno le lettere non
l corriere per la via di Calabria,
dotta la feluga del dispaccio, che
oli a Palermo, e da questa città
quando i venti erano prosperi,
esso, che in poco più che venti-
avano le felughe spedite dalla cor-
no i dispacci sottoscritti uno, o
due giorni prima, come alla giornata osserviamo nel tragitto che fanno ora di dieci in dieci giorni le barche corriere, ossia i pachebotti del re. Considerandosi di poi il gran dispendio, e riflettendosi ch'era più ordinato il corso delle lettere per terra, si abolì l'uso di spedirsi per mare.

(2) Tit. VI *de Contrabandorum Juncta*, p. 374, e seg.

(3) Mongit. *Parl. di Sic.* tom. II, pag. 285.

(4) Lo stesso ivi pag. 289.

Digitized by Google

tuiti, per facilitare il commercio, era a temersi che questo, più presto che crescere, si sarebbe estinto (1). Ecco una riprova che tutto ciò che vien pensato dagli uomini è soggetto ad inconvenienti non preveduti, e spesso diventa nocivo alla società ciò che fu creduto utile. Volendo adunque il re rimettere nel regno il dovuto ordine, e regolare l'autorità de' ministri incaricati del commercio, con suo real dispaccio, che fu poi comunicato dal vicerè, e rinviensi nel t. I. delle *Sicole sanzioni* (2), abolì i consolati di mare, eccetto quelli di Palermo e di Messina, che volle rinnovati ogni biennio, a' quali prescrisse che non potessero in avvenire ingerirsi, che nelle cause che riguardavano propriamente il commercio, cioè intorno alle controversie di sola mercatura, o fra gli stranieri, o fra questi ed i regnicoli. Siccome poi il conte di Prades, gran prefetto del supremo tribunale del commercio, avea fin dall'anno 1743 rinunziata questa carica, la quale non era stata fino allora provveduta, pensò il monarca di sopprimerla, e volle che in avvenire fosse capo di questo tribunale il presidente del concistoro, restringendo con certi limiti il potere di questo tribunale.

Mentre il re Carlo era intento a felicitare i i suoi popoli, ebbe la dispiacente notizia della morte di Filippo V suo padre, trapassato a' 9 di luglio di questo anno, la quale gli riuscì sensibilissima. Volendo egli rendere gli ultimi doveri al suo real genitore, con dispaccio de' 17 del mese di settembre ordinò, che si celebrassero reali e pompose esequie al medesimo nella capitale, nella stessa forma come si erano fatte nella morte di Carlo II. Il vicerè principe Corsini sotto i 27 dello stesso mese ne mandò l'ordine al tribunale del real patrimonio, e fattisi i necessarii preparamenti nella chiesa cattedrale, a' 15 di gennaro dell'anno seguente 1747 si principiarono a celebrare i divini uffizii, cominciandosi dal vespro e dal mattutino de' defonti, collo intervento di S. E., del sacro consiglio, del senato, della deputazione del regno e della nobiltà. Nel giorno seguente poi fu cantata la solenne messa dallo arcivescovo, avendo il vicerè tenuta cappella reale, dopo la quale fu recitata una funebre eloquente orazione dal sacerdote Vincenzo Pupella in lode del morto monarca. Continuarono quest'esequie [illegible] giorni, compiendosi i [illegible] sacra funzione, e dello apparato che allora fu fatto, evvi alle stampe tonino Epiro una voluminosa [illegible] ta dal p. Francesco Tamburini [illegible] lare teatino, alla quale è [illegible] elogio funebre recitato dallo [illegible]

È saggia economia de' [illegible] pedire che si estragga da' [illegible] gento, così in moneta, che [illegible] massa. Questi metalli sono [illegible] circola nel commercio, il [illegible] medesimi, si rinvigorisce, e [illegible] minuisce e perde la sua [illegible] co re Carlo III, mosso dalle [illegible] fatte dal vicerè principe Corsini alle istanze del regio patrimonio [illegible] sava il danno che recava alla [illegible] strazione della moneta nelle [illegible] suali che si faceano alla corte [illegible] che i pagamenti si facessero [illegible] per mezzo di qualche negoziante [illegible] il discapito che ne soffriva il [illegible] Volendo poi riparare alle [illegible] faceano i particolari, con [illegible] segnato a' 12 di agosto 1750 [illegible] in avvenire non si potessero [illegible] gno nè monete di oro, o di [illegible] fossero state coniate nella regia [illegible] tale, nè i medesimi metalli [illegible] massa, senza una previa permissione [illegible] bunale della sua camera. Questo [illegible] vrano fu comunicato dal vicerè [illegible] trimonio, che lo fe' spargere [illegible] gno, e rinviensi stampato nelle [illegible] le prammatiche.

Sugli ultimi periodi del governo [illegible] del principe di Gismano furono [illegible] spaccio de' 7 di marzo 1751 [illegible] pubblicate le nuove costituzioni [illegible] regolamento del conservatorio [illegible] dispersi, ch' evvi in Palermo [illegible] del *Buon pastore*. Questa casa [illegible] per cui si raccoglievano quei [illegible] o orfani, o abbandonati da' [illegible] andavano vagando per la città [illegible] pagne, e racchiudendoli in [illegible] si dava loro la dovuta coltura [illegible] costumi e nella religione. [illegible] nella scienze ancora, delle quali [illegible] paci, ha nella capitale una [illegible]

(1) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. II, pag. 197.

(2) Tit. IX *de supremo Commer*[illegible]

Digitized by Google

› 1618 il vicerè conte Francesco
ti stava sempre a cuore il van-
nazione, ad insinuazione di ot-
, che procuravano il bene della
ordinato che codesti vagabondi
la età sotto i diciotto anni, si
in un determinato luogo, dove
ciplina di esperti ecclesiastici,
e di vigilanti governatori, s' i-
' doveri dell' uomo e del cri-
pplicassero a quelle arti e me-
i fossero più adatti. Qualunque
dagli uomini nel suo principio,
ere che rozza ed imperfetta, ed
li tempo e di meditazione per
ma tal quale perfezione. Molti
furono dati da' governatori di
rvatorio in diverse età, e se-
costanze parecchi di essi o fu-
ati, o migliorati, sino che, dopo
di due secoli e più, parve ai
si fosse dato al medesimo col-
ema costante co' regolamenti,
ome di costituzioni furono pre-
nvalidate coll' autorità del prin-
esto punto sino alla età in cui
er la vigilanza dei governatori,
a assistenza dei rettori, è que-
orio divenuto un luogo di edu-
il popolo, e molto ben regola-
gazzi apprendono gli ottimi co-
isica e le scienze, da cui sono
cellenti soggetti, i quali hanno
onore alla patria, e per la loro
, e per la loro virtù nelle scien-
i che hanno professate. Oggi per
a del nostro clementissimo so-
generosamente ha assegnati du-
gento once annuali per mantenimento del me-
desimo, si sono accresciute le fabbriche, si
sono moltiplicati i maestri, si è migliorato il
vitto, e il tutto viene con tale decenza e pro-
prietà regolato, che molte famiglie civili fanno
a gara per collocarvi i loro figliuoli, affine
di esservi ben educati.

Il principe Corsini dopo la seconda con-
ferma nel viceregnato, che abbiamo accen-
nata, non avea ottenuto che la proroga nel-
la medesima carica. Avrebbe forse egli con-
tinuato a reggerci per qualche tempo, se la
sua condotta fosse stata sempre la medesi-
ma. Era egli stato ne' primi anni del suo
governo severo, e nemico di far grazie, ed
è fama, che trovandosi condannato a morte
un uomo, per la di cui salvezza era inte-
ressata tutta la nobiltà, egli se ne fosse fug-
gito nel mio monistero de' Cassinesi di san
Martino delle Scale, distante sette miglia
dalla città, per non dar luogo alle preghiere,
da cui non ritornò, se non seguita la morte
del delinquente. Questa severità nondimeno
non lo rendea nè violento, nè irruente; im-
perocchè nulla operava senza il previo con-
siglio de' suoi ministri. Tale fu il di lui go-
verno nel primo triennio, e in parte del se-
condo del suo viceregnato. Ma la di lui ir-
reprensibile amministrazione cominciò a va-
cillare, allora quando, lasciandosi dominare
dalla sete dell' oro, prese a fare il merca-
dante, sborsando immense somme di denari
per compra di grani alla meta, e poi ven-
dendo i medesimi a *calare* (1), come dicono
i nostri sensali, per cui si rovinarono diver-
se famiglie, ed egli diventò trariccо, giac-
chè per la sua autorità suprema era sicuro
di non mai perdere, e di esigere con ogni

di negoziazioni intorno ai frumenti
tte nella piazza di Palermo, dove per
o le vendite e le compre di tutti i
o. La prima dicesi *alla meta*, cioè
obbliga a vendere una data quantità
zzo che sarà prescritto dopo la rac-
ai quali spetta, e che chiamasi *me-*
per lo più stabilirsi nel mese di ago-
re riceve nell'atto che stipola il con-
pratore una porzione di denaro. La
frumenti a *calare*, quando il vendi-
a di consegnare in un determinato
la quantità di grani a un prezzo sta-
ui valore ne ha preso una porzione,
poi l'altra, quando farà la consegna.
i dei frumenti a *rinnovare*, quando
enduti i frumenti alla *meta*, o a *ca-*
grani nell'atto della consegna, e il
compratore si contenta di non averli per quell'anno,
e rinnova il contratto per averli consegnati nell'an-
no di appresso, computando nel capitale il di più,
o detraendo il meno del prezzo corrente dei me-
desimi. Tutte queste maniere di trafficare i frumenti
sarebbero legittime e vantaggiose, se la fraudolen-
za non fosse entrata a renderle dannevoli. Il mag-
gior dei mali è per lo più, che vende chi non ha, e
arrivato il tempo della consegna, è obbligato o a
comprare i grani a più caro prezzo di quello che
li ha venduti, o a restituire al compratore il dena-
ro che avea ricevuto nella vendita fatta, i frutti del
medesimo, e il di più che costa il frumento, quando
si deve consegnare. A questi inconvenienti vi si pos-
sono aggiungere certi particolari abusi introdotti
dalla mala fede, e dai raggiri dei sensali, dei
quali avremo forse luogo di parlare nel seguente
capo.

Digitized by Google

rigore il suo denaro, e i frutti esorbitanti che da cotale illecita mercatura si traggono. Fu anche egli incolpato di un segreto amoretto con Maddalena Parigi, canterina del teatro di Palermo, per la quale ebbe molta considerazione, avendo alle istanze di essa accordate delle grazie, che non vi ha memoria ch'ei avesse mai fatte. Queste furono le cagioni per cui il virtuoso re Carlo cambiò di sentimenti riguardo a questo cavaliere, e lo richiamò dal viceregnato di Sicilia, che avea così lodevolmente ne' primi anni esercitato.

CAPO XVII.

Eustachio duca di Laviefuille vicerè.

Lo eletto successore nel viceregnato al principe Corsini fu Eustachio duca di Laviefuille, ch'era generale proprietario delle armi nel regno di Sicilia e capitan generale dei reali eserciti di S. M. Gliene fu spedita la real cedola ai 27 di febbrajo dell'anno 1747 (1). Arrivò questo cavaliere in Palermo a' 13 di marzo, e prese la sua abitazione, giusta il consueto, alla Quinta Casa, dove volendo far precedere la partenza del suo antecessore, vi si trattenne fino a' 18 dello stesso mese. In detto giorno adunque montò questo duca nel suo cocchio, e portossi al real palagio, e preso il principe Corsini, lo condusse fino alla Garita, dove questi s'imbarcò, e andò a bordo di un vascello che dovea portarlo in Napoli, per riprendere lo impiego di cavallerizzo maggiore in quella corte, che tuttavia conservava durante il viceregnato. Partito il Corsini, il nuovo vicerè entrò nella carrozza del senato, e recatosi alla cattedrale, prese il possesso nella forma che più volte abbiamo additata (2), dopo il quale si portò al regio palagio.

Questo viceregnante che dallo stato militare, in cui si era fatto tanto onore, era passato al governo politico, sebbene avesse il cuore retto, e nudrisse ottimi sentimenti, nondimeno sulle prime la sbagliò, immaginando che potessero i regni governarsi alla usanza dei soldati. I suoi primi passi furono indiritti a volere che la giustizia fosse sollecitamente amministrata; e poichè credeva che i ministri o per contemplazione trascuraggine mancassero a quel dine ch'ei ricercava, cominciò a [illegible] ra ai medesimi, e a chiedere di lo conto delle provvidenze che dava tunque fossero legali e giuste. Cos tre ch'eglino si radunassero due v i giorni nei loro tribunali, e che rassero tre ore la mattina, e tre a sinare, per farvi giustizia. Vietò rigorosi editti il portare armi a e restrinse il numero di coloro a permesso di cingere la spada. P ramente i giuochi di azzardo, di amicizie nei monisteri delle mon bendo lo accesso ai parlatori, e curò che fossero puntualmente p biti ai creditori. Queste provvide rebbono state utilissime a' vassal regolamento del regno, se si f con modo, non ebbero lunga du lenza con cui se n'esigea la es terrì il ministero ed i particolari perciò erano i ricorsi che arriva gio soglio, nei quali le azioni m sto governante erano dipinte c colori. Fu egli più volte avverti correre gli affari per le vie ordi ciò ristuccatosi alla fine, si ast intrigarsi; le cose andarono nel l me prima, e in breve ritornaro chi abusi. Così è vero, che non riparo tutto in un tratto ai disc le risoluzioni violente non han effetto.

Fu la corte di Napoli molto l gina Maria Amalia, dietro a tan che avea date alla luce, ai 1[illegible] partorì il desiato maschio, cui nome di Filippo e fu dato il tit di Calabria e di duca di Rand questa lieta notizia in Palermo stesso mese, e per allora furo duomo le grazie a Dio colla so reale, furono uditi gli spari del e delle soldatesche, e fu la città per tre continove sere. Il re C dosi nato il sospirato erede, or facessero nella capitale e in al nostro regno dei festeggiamenti promosse a varii gradi, così n

(1) Reg. dell'uffiz. del prot. dell'anno 1746-1747, iv. ind., pag. 143.

(2) Nello stesso registro all'istess

Digitized by Google

itico diversi soggetti rispettabili
i regni. Fra' nostri si contarono
insigniti del real ordine di s. Gen-
le gentiluomini di camera. Que-
poi non fu l'erede dei regni del
e si dirà a suo luogo. Allora si
bando, con cui furono discacciati
).

a deputazione del regno, che rap-
ordini dello stato, addimostrare
to i Siciliani fossero sensibili a
lo avvenimento, elesse col con-
icerè due ambasciadori, affinchè
o in Napoli, per rallegrarsi a no-
nzione col re e colla regina della
erede del regno. Gli eletti furono
i Pietraperzia e di Galati. Questo
ò, trovandosi malconcio in salute,
l fare questo viaggio, e la depu-
ntentò che vi andasse il solo prin-
raperzia, il quale fu ricevuto alla
ovrani con segni di gratitudine,
con piacere i complimenti sinceri
o loro fatti a nome del regno di

che si preparavano le feste, si ap-
ca di Laviefuille a proseguire il
re, a cui si era rivolto, da che
al governo di Sicilia, cioè rego-
ozinzione dei frumenti, che nel
eregnato avea rovinate tante fa-
unto per la perfidia dei sensali.
il debito contratto dai principali
regno, e fatto in quel tempo,
resso ad un milione di scudi, che
ssibile ch'eglino soddisfacessero,
o i loro fondi di tanta valuta. Il
arli a pagare, era lo stesso che
nell'abisso della miseria i credi-
costringerveli era lo stesso che
a estrema povertà il ceto nobile,
stato monarchico era giusto che
si conservasse. Prese egli dunque il seguente saggio temperamento. Ordinò nel mese di agosto, che si formasse un calcolo di tutti i debiti che avevano i baroni fino all'anno 1746, e propose al re che ordinasse, che eglino fossero obbligati a pagarlo nello spazio di dieci anni, coi frutti al quattro per cento, cominciandone il pagamento nel mese di dicembre di questo anno 1747, il che agevolmente ottenne, e perciò ne promulgò la reale determinazione, che fu fra noi detta la *dilazione decennale* (2). Questo sovrano dispaccio, sebbene sulle prime fosse dispiaciuto ai creditori che si trovavano i loro capitali incagliati, senza poterne trarre quel frutto che desideravano, nondimeno essi medesimi, considerandolo spassionatamente, conobbero che fu anche per loro una grazia specialissima del clementissimo re, attesochè tali sarebbono stati i travagli, e tali le spese che soffrir doveano nei litigi, per ricuperare il proprio denaro, che riusciva assai malagevole il venirne a capo in poco tempo: quando eseguendosi la dilazione reale erano sicuri che sarebbe senza pena e senza danno, e con un frutto ragionevole, ritornato nelle loro borse.

Mentre il re con questa grazia liberava dalla rovina la nobiltà, il duca di Laviefuille pensava a mettere cotale ordine alla negoziazione dei grani, che potesse impedire in avvenire lo eccidio delle famiglie. Perciò chiese, ed ottenne dal monarca, che si erigesse in Palermo un'assemblea, la quale fu detta la *giunta frumentaria*, che fu composta dalle persone le più pratiche intorno alla negoziazione. Dovevano costoro trovare i mezzi più opportuni, perchè si togliessero le frodi, e si risecassero gli abusi che nella negoziazione introdotti si erano. Gli eletti membri di questa adunanza, dopo un maturo esame, fecero la loro rappresentanza, che fu spedita

ie gli Ebrei, ch'erano in Napoli, si fos-
si è detto, da sè stessi determinati ad
quel suolo, che non era molto vantag-
ro sicurtà, nondimeno il dispaccio del
furono discacciati, non fu sottoscritto
luglio di questo anno. In esso dichiara
avendo per esperienza conosciuto che
me essendo povera, non avea recato ai
uei vantaggi che si speravano, e che lu-
irli col commercio, gl'impoveriva colle
ttendo inoltre al pregiudizio che un gior-
poteano gli Ebrei arrecare alla purità
religione, si era determinato, dopo
chiamati, di discacciarneli. Questo di-
spaccio, dopo di essersi pubblicato in Napoli, fu anche dato alle stampe in Sicilia, e rinviensi nel tom. I delle *Sicule Sanzioni* (pag. 562).

(2) Sebbene il duca di Laviefuille avesse molto cooperato colle sue consulte a far conoscere al re la necessità di dare questa provvidenza, per troncare le liti e agevolare la nobiltà, non ostante è certo che la maggiore spinta per determinarverlo gliela diede il principe di Aragona, ch'era allora in Napoli nella luminosa carica di maggiordomo maggiore, il quale con ottenere questa grazia, salvò sè stesso e tutti gli altri nobili che si trovavano carichi di debiti.

Digitized by Google

alla corte, dove fu approvata, e con un dispaccio sovrano de' 26 di agosto fu ordinato che con una prammatica si prescrivessero i regolamenti suggeriti dai ministri della *giunta frumentaria*. Fu comunicato quest'ordine al sacro consiglio ai 6 di ottobre, acciò preparasse la legge prammaticale prescritta dal re.

Fattisi finalmente i grandi preparamenti in Palermo per le feste reali destinate per la nascita del principe ereditario, ne stabilì il vicerè il principio ai 4 di novembre, in cui festeggiavasi il nome del sovrano. Durarono queste feste fino ai 26 dello stesso mese. Furono esse così superbe, che di rado sen'erano vedute delle uguali. Furono date varie feste di ballo dal vicerè, dal pretore, dal capitano della città e da altri nobili palermitani, si fecero diverse corse di barbari e alcuni giuochi del toro, si videro dei fuochi artificiati, per cui il principe di Lampedusa pretore fe' espressamente venire i romani artefici, che sono dei più eccellenti in Italia, e senza contare le laute cene, le fontane di vino e le illuminazioni, fu esposta per la prima volta all'uso di Napoli al saccheggio della plebe una ricca cuccagna. Ma la festa la più cristiana e la più gradita dal re fu quella che diede il senato di Palermo a' 7 dello stesso mese, quando portatosi alla chiesa di s. Francesco, trasse a sorte quaranta donzelle, figliuole di artisti palermitani, ch'erano concorse al numero di 1200, e diede a ciascheduna di esse un legato di 25 scudi per maritarsi. Concorse ancora alla splendidezza di queste feste lo arrivo del cavalier Mirelli, ch'era venuto con due galee della sua religione di Malta, per fare il solito complimento a nome della medesima al duca di Laviefuille, per la sua esaltazione al viceregnato di Sicilia, il quale Mirelli diede pranzi, cene, e veglie superbe con balli nella capitana delle sue galee.

Finite le feste rivolse l' animo il vicerè a terminare l'affare appartenente ai frumenti, e a sollecitare la prammatica intorno al traffico dei medesimi. Questa adunque fu promulgata a' 20 di dicembre in diciannove articoli (1), la sostanza dei quali è: 1° che niuno, che non abbia feudi, o proprî o presi in affitto per coltivarli, potesse fare contratti di vendizione alla meta, dichiarandosi nulli tutti gli atti fatti da' medesimi pratori, i quali doveano perder sborsato a vantaggio del fisco. e vendeano senza aver feudi o terre nati, erano condannati a pagare a profitto della camera del re: sborsi non potessero farsi coll del pegno, nè cautelarsi con due l'uno di *meta* e l'altro di mutuo: si potesse far contratto di compra zione di frumento con certo lucro temente fissato. Altre utili dec contiene la mentovata legge, che possono leggersi nel tomo IV zione delle prammatiche alla pa notata.

Non furono molto fortunati i di questo vicerè, riguardo all dell'annona. Quando egli venne verno, trovò che la raccolta dell cedente, IV indizione 1746-1747. assai male; dopo il suo arrivo non promettea una messe migl nel principio del di lui governo a sentire la penuria de' grani. giorno in giorno divenivano più duto allora, come spesso si sosp gionassero la carestia i possessori i quali li aveano seppelliti, sall arricchirsi se l' annata era steri n'era l'apparenza. Per occorrere ginate frodi di costoro, il duca fin da' 12 di aprile con suo vig gio destinò due vicarii generali cipe di Villafranca per la valle e il principe di Pandolfina per Noto e di Mazara, affinchè fac esatte ricerche, iscuoprissero i cultati, ed obbligassero coloro devano a venderli ad un discreto quanto questi cavalieri si fosser non trovarono che pochi frume non erano sufficienti per satollar le terre del regno per la detta molto meno per la indizione q aspettava, se la raccolta, come infelice.

Fu infatti questa scarsissima. nello entrare il verno si videro dalle terre del regno nella cap regnicoli, e fra questi uno non numero di poveri mendicanti. nivano per trovarvi la propria Non era cosa convenevole che dassero vagando per la città, e

(1) *Pragmaticae Regni Siciliae*, t. IV, lib. VI, tit. 1, *de negotiatione frumentaria*, pragm. I, p. 324 e seg.

Digitized by Google

› de' poveri non era capace
e il nuovo si era appena co-
putati adunque, destinati dal
:urare lo alloggio e il sosten-
ıti meschini, chiesero ed ot-
ıato di Palermo i vasti magaz-
› magistrato possedeva nella
ıta *dello Spasimo*. Ivi furono
di gennaro 1748 intorno ad
nosi, che dalla pietà de' fe-
rità di ottimi ecclesiastici fu-
i, vestiti e ristorati, di ma-
mancò loro de' necessarii aju-
ali che spirituali, per tutto il
erno. Venendo poi la prima-
feconda terra dà altri mezzi
fu risoluto di rimandarli nei
ıesi; ma prima nel lunedì san-
al primo di aprile, insieme
i in processione cogli altri po-
o nel vecchio albergo. Erano
mille e dugento, vestiti colle
itatevoli Palermitani, e condu-
a della Madonna della Prov-
ono con essa alla cattedrale
Dio di essere stati preservati
esta funzione riuscì assai di-
ta occasione ottennero questi
ıdanti limosine. Di poi comin-
i del regno a partire, per re-
ro case, in guisa che al pri-
e maggio restarono i magazzi-
furono restituiti al senato.
o di questo anno istesso fu
alermo nella sala palatina un
aordinario agli 11 di febbraro.
principe ereditario ne fu la
ono i regni in simili fauste
· de' doni a' sovrani in con-
ı loro compiacenza. Fatta la
ın donativo straordinario per
occasione, e tenutasi una con-
i ordini dello stato a' 14 dello
tutti di accordo offerirono al
ila scudi, da pagarsi nello spa-
ıttro, cominciandosene il primo
·l futuro mese di agosto, se-
rtimento fissato negli atti, in
ompresi tutti, eccetti coloro
chi, o per diritto o per con-
e Filippo V di buona memoria,
vrano, e colla condizione che
se mai S. M. volesse esimere alcun altro dal pagamento, la rata di costui cadesse a diminuzione dell'offerto donativo, senza che il regno fosse obbligato a supplirla (1). Non si trascurò nello stesso parlamento di assegnare le onze 1300 per il vicerè, per il suo cameriere, e per i regii uffiziali e portieri.

Nonostante la guerra che gli faceano i legali, ricorrendo con frequenti doglianze alla corte contro il rigore con cui li trattava il duca di Laviefuille, ei nondimeno non lasciava di risecare gli abusi che questi aveano introdotti nel foro. Si faceano lecito alcuni de' giudici nel corso delle cause di accordare ciò che urtava colle leggi della giustizia, cioè a dire: le dilazioni triennali e a quinquennio, la cessione de' beni, il benefizio indeterminato de' settuagenarii, la spedizione illimitata degli atti provisionali, ed altri decreti che si opponevano alla ragion legale, e soprattutto i mandati detti di *espensione*, ossia di potere sbancarsi i capitali condizionati, a grave danno e pregiudizio degli eredi e successori. A questi molesti disordini riparò il duca suddetto con due prammatiche viceregie, che furono sottoscritte dal sacro consiglio, l'una de' 10 e l'altra de' 17 del mese di aprile di questo anno, colle quali frenò l'audacia di coloro che contro la norma delle leggi, e a solo fine di procacciarsi del denaro si faceano lecito di sottoscrivere de' simili atti. L'una e l'altra di queste prammatiche si ritrovano nel tomo IV della raccolta delle medesime fatta dal dot. Agostino Tetamo (2), oggi uditore degli eserciti; ma non osiamo dire che la osservanza ne sia pienamente in vigore.

Ebbe il nostro re Carlo III sulla fine di questo anno il piacere di vedere vieppiù assicurata la successione maschile. La regina Maria Amalia a' 12 di novembre gli partorì un secondogenito ch'ebbe il nome del padre, ed è oggi il glorioso monarca delle Spagne, Carlo IV. Arrivò questa fausta notizia in Palermo a' 17 dello stesso mese, nel qual giorno immediatamente il duca di Laviefuille andò al duomo a rendere a Dio i dovuti ringraziamenti col senato, col sacro consiglio e colla nobiltà, ed ordinò che in segno di giubilo per tre continovi giorni vi fosse gala e illuminazione per la città. Fu questo dì lietissimo per uno sventurato ch'era desti-

Parl. di Sic., tom, II, pag. 245 e

(2) Lib. I, tit. II, *de Judiciis Civilibus*, pragm. II, pag. 199, e tit. V, *de mandato expensionis* p. 220.

Digitized by Google

nato alla forca, e dovea nello stesso giorno entrare, come da noi si dice, *nella cappella della vicaria*, ch'è un oratorio, dove la nobile compagnia dei Bianchi trattiene in esercizii di pietà coloro che sono sentenziati a morte, per disporli al gran passo. Costui ottenne la grazia della vita per la nascita di questo infante reale.

Nell'anno 1749, in cui sembra che per la Europa si fosse chiuso il tempio di Giano, essendosi incominciato, secondo gli stabilimenti fatti particolarmente in Aquisgrana (1), ad evacuare le piazze, ed essendo cessate le guerre (2), il duca di Laviefuille, che governava la pacifica nostra isola, si applicò a dar le leggi intorno al parto cesareo. Si trascurava, quando morivano le pregnanti, o sulle quali cadea qualche sospetto che fossero gravide, di pensare al feto, che estratto in tempo, sopravvivea talvolta alla madre per lunga età, o per lo meno era in istato di ricevere le acque battesimali. In questo secondo caso si assicurava la eterna salute del bambino, e nel primo, oltre a ciò, si dava al re un suddito, e alla repubblica un individuo che avrebbe potuto essere utile. Le leggi civili, interessate alla conservazione della specie umana, aveano prescritto il parto, detto *cesareo*, quando morivano cotali donne, o certamente pregnanti, o nel dubbio di esserlo. Ma in Sicilia questa disposizione delle medesime non era eseguita, e restavano così involti nella disgrazia della madre tanti bambini che poteano respirare le a almeno essere battezzati prima re allo stesso fato. Dolevasi gligenza gli amanti della umanità pubblica, e ne furono fatte di al vicerè suddetto, suggerendogli nasse di mettersi in pratica il p Questo provvido governante incar dei presidenti e consultore, di nasse questo interessantissimo sti ministri maturamente riflettu tale affare furono di avviso, che te di formarsi una prammatica. non solo si comandasse in qu l'apertura del cadavere della p na, ma si stabilisse ancora il la pubblica podestà dovesse questa provvidenza, ad oggetto qualunque disordine. Questa tica viceregia de' 9 di agosto quale si prescrivono in nove grafi i regolamenti che debbo quando muore una donna inc sospetta che fosse tale (3). In sione il vicerè e il suo collate parlano degli aborti, e delle ab rarli, e de' mostri o generazio e finalmente stabiliscono le pre riti e i congionti delle donne morte gravide, i quali si oppo cesarea sezione (4).

Un'altra utile provvidenza h questo attento governante dalla

(1) Il congresso di Aquisgrana per opera del re di Portogallo, che si era reso mediatore per la pace, si era intimato nei principii dell'anno 1747, dove erano già andati i plenipotenziarii di tutte le potenze. Ma mentre trattavansi concordemente i primi articoli della pace, scoppiarono all'improviso ai 30 di aprile certi preliminari di pace, sottoscritti dai ministri d'Inghilterra, di Olanda, e di Francia, senza la intelligenza degli altri collegati, e ciò che recò gran meraviglia, dello stesso re di Portogallo. Portavano questi, che si sarebbe reso alla regina di Ungheria e all'Olanda ciò che la Francia avea loro tolto nei Paesi Bassi; che a questa corona si sarebbe restituito capo Breton in America; che l'infante Filippo Borbone sarebbe stato duca di Parma e di Piacenza; che si sarebbero demolite le fortificazioni dalla parte di mare della piazza di Dunquerque: che il duca di Modena ritornerebbe nei suoi stati, e sarebbe ricompensato dei danni sofferti; che Genova sarebbe ristabilita nel dominio di ciò che possedeva prima dell'anno 1740; che il re di Sardegna continuerebbe nel possesso di quanto gli era stato cesso l'anno 1743, trattane la sola città di Piacenza; e che al re di Prussia resterebbe il ducato di Slesia e la c

(2) Non restava che la Corsica in mi, dove ancora persistea il ferm vazione; ma oltracchè la Francia e interessate a spegnere quello incen istessi lietissimi di avere ricuperat tà, curavano allora per niente i m Corsica. Un bene grande e inaspet ticare i mali di minore considera

(3) Questo argomento fu poi l'am samente trattato da Mr Francesco Em giamila, canonico della cattedrale provinciale inquisitore, nella sua ch'ei stampò in foglio. Vi sono di e edizioni, una italiana dell'anno 17 tina tradotta dallo stesso autore ne Ebbe la medesima molto incontro presso gli stranieri ancora, fra' qua minare il gran pontefice Benedetto to la commenda nel suo libro *de Syn sana*, lib. II, c. VII.

(4) Tit. IV, pragm. lib. IV, *de defu de usu partus Caesarei*, pag. [illegible]

Digitized by Google

natica catalana del re Alfon-
a vietato di scomunicare i vas-
nza il previo consenso del me-
in un certo modo trascurata,
l tribunale del s. uffizio si fa-
adoprare questa censura ec-
amente contro chiunque, sen-
arne prima inteso il governo.
ccresciuto allo eccesso il nu-
iari della inquisizione, il che
giurisdizione degli altri tribu-
ndovi che pochi, i quali non
uel foro. Il duca di Laviefuille
rilevare al sovrano i disor-
evano dallo eccessivo potere
gl'inquisitori aveano usurpa-
dispaccio reale, con cui era
del s. uffizio, e facendosi ri-
matica catalana si vietava di
assalli del re (sotto il cui no-
no che i baroni e i ministri),
se ne fosse dai medesimi ot-
nso del governo. Giunse que-
a' 13 di ottobre di questo

nno 1750 si videro innalzate
s. Domenico presso la colonna
ui sta eretto il simulacro della
due statue di bronzo di Car-
regina Amalia. Prima di ve-
del nostro regno questo so-
ello stesso sito quelle del me-
o dello augusto imperadore
ll'augusta imperadrice Elisa-
di Brunsvick Wolfembutel; ma
i spagnuole, furono queste to-
col bronzo delle medesime se
altre a' nostri sovrani. Queste
raro furono privatamente collo-
stessi piedistalli, su' quali era-
i augusti suddetti, e restarono
erti padiglioni di damasco fi-
seguente, in cui sulle ore di-
n quella piazza il vicerè duca
ed entrato nella chiesa de' pp.
ove fu incontrato dal senato e
nobiltà, fatta breve orazione,
ella piazza, e diè segno colla
ora furono alzate le cortine;

comparvero i simulacri de' detti monarchi, come presentemente si vedono, e le compagnie de' granatieri, ch'erano presenti, fecero una salva reale, cui corrisposero le artiglierie de' castelli e de' baluardi.

Il governo di questo vicerè era irreprensibile. Trattone qualche trasporto di collera, e una certa maniera militare con cui comandava, ch'erano difetti del suo naturale temperamento e della assuefazione acquistata nel comando degli eserciti, era egli amante del giusto, disinteressato, generoso, e non cercava che il vantaggio del regno e il servigio del sovrano. Queste doti, dalle quali era adornato, indussero il re Carlo III a confermarlo per altri tre anni nel viceregnato. Gliene fu spedita la real carta da Portici agli 11 di aprile di questo anno, e quando si seppe in Palermo, subito i nobili e il ministero salirono al regio palagio per congratularsene, e si udì il rimbombo delle nostre artiglierie. Differì egli il possesso sino a' 26 del seguente maggio, nel qual giorno andò alla cattedrale a prestare il solito giuramento.

Essendo passato il tempo del triennale ordinario parlamento, arrivò l'ordine che si convocasse, e il duca di Laviefuille ne stabilì l'apertura a' 17 di agosto. Non ebbero molto questa volta ad affaticarsi i parlamentarii. Il re per sua clemenza ordinò a questo suo rappresentante, che si guardasse dal chiedere alcuno sussidio straordinario, essendo egli contento de' consueti, cogli attrassi, che si erano cumulati, dal termine triennale già spirato sino al dì della convocazione. Furono perciò gli ordini dello stato concordi, così nell'offerire gli ordinarii donativi, come nel ringraziare la generosità del sovrano. Trovando poi l'animo del monarca disposto a favore della nazione, richiesero, oltre la conferma del vicerè, la grazia che S. M. s'interessasse presso la santa sede per ottenere, che come per clemenza del re i benefizii di regio padronato, detrattone il solo arcivescovado di Palermo, si conferivano ai Siciliani, così si dassero ai medesimi quelli ch'erano di collazione pontifizia (1). Molte altre grazie furono richieste, che possono osservarsi negli atti di esso parlamento (2).

la noi se S. M. avesse fatta questa
rte di Roma. Se la fece, certamente
avendo continuato i papi a conferire
stranieri. A' nostri giorni però, es-
iuto che ancora questi beneficii sono
ato, il re, a misura che sono vacanti, ne ha disposto a suo arbitrio, senza che i pontefici vi abbiano più parte. (Questo è uno degli articoli, che da qualche anno tengono in contesa le due corti di Napoli e di Roma).

(2) Mongit., *Parl. di Sic.*, t. II, pag. 1.

Digitized by Google

Finito il parlamento, si determinò il vicerè duca di Laviefuille di recarsi a Messina, dove meditava di fare delle grandi imprese, che immaginava utilissime al regno, e profittevoli agl' interessi della corona. Mal soffrivano il senato di Palermo e la deputazione del regno, che la corte viceregia si trasportasse in Messina, giacchè consideravano che la residenza del medesimo e dei tribunali in quella città avrebbe certamente arrecata la rovina della capitale. Perciò lo supplicarono a ritirarsi da tale pensamento. Ma questo cavaliere non era avvezzo a cedere. Come dunque videro la di lui ostinazione, ne fecero ambedue questi magistrati la loro rappresentanza alla real corte di Napoli, esponendo gl' inconvenienti che da questa partenza sarebbono necessariamente nati, e il vicerè dalla sua parte non lasciò di fare al re le sue consulte, colle quali mostrava quanto fosse necessaria questa sua mossa al real servigio, e al benefizio dell'isola. Carlo, considerando le reciproche ragioni addotte nei ricorsi mandati al suo real trono, si persuase che fosse opportuno che il vicerè si portasse a Messina, per eseguire il meditato progetto, che noi in appresso descriveremo; ma insieme concepì, che non era necessario che vi si fermasse lungo tempo, come i Messinesi desideravano; laonde con suo real dispaccio de' 12 di dicembre di quest'anno diede il permesso al duca di Laviefuille di recarsi a Messina, ma gli ordinò nel tempo istesso, che disbrigato l'affare per cui andava, tornasse immediatamente alla capitale, dove volle che restasse il sacro consiglio colla stessa autorità che goder suole quando il vicerè è presente. Così questo amabile principe lasciò contenti, dall'una parte i Messinesi, dall'altra i Palermitani e la deputazione del regno.

Fu fausto il principio dell'anno 1751. La serenissima Maria Amalia, ch'era nostra regina, a' 12 di gennaro partorì felicemente un maschio, che vieppiù assicurò la successione della casa Borbone alla corona di Sicilia, cui fu imposto il nome di Ferdinando. Questi è l'amabilissimo nostro sovrano per la cessione fattagli dal padre, come additeremo nel corso di questa storia. Siccome arrivò in Palermo questa lieta notizia ai 9 dello stesso mese, giorno natalizio del re Carlo III. Così fu cantato due volte in questo giorno l'inno ambrosiano, l'uno la mattina nella cappella regia di palazzo, e l'altro nel duomo al giorno per la nascita [illegible] fante. La sera poi vi fu negli [illegible] del vicerè la solita festa nella [illegible] fu per la città illuminazione, [illegible] tinuata nei due seguenti giorni [illegible] della sovrana.

Prima di partire per Messina [illegible] ca di Laviefuille dar riparo al [illegible] regnava dappertutto, a danno [illegible] sventurati ch' erano nati da [illegible] Accadea alla giornata ne' furio[illegible] questi si esponevano, affinchè [illegible] il delitto, o nelle pubbliche [illegible] giardini, o nei prati, o nei [illegible] luoghi, per cui frequentemente [illegible] questi pargoletti privi degli [illegible] e senza nudrimento se ne morì[illegible] divorati dai cani o dalle fier[illegible] paesi del regno si erano da [illegible] tanti date utili provvidenze, ac[illegible] colasse la vita spirituale e temp[illegible] sti bamboli; ma questo ripar[illegible] versale. Delle volte poi i ragaz[illegible] vamente venivano trasportati [illegible] dove si sapea che si avesse cu[illegible] simi, e perciò stavano a carico [illegible] sità, nelle quali era fissato un [illegible] tuto. Il vicerè adunque per dar[illegible] regolata a questa santa istituzi[illegible] Palermo una deputazione gener[illegible] *de' projetti*, la quale volle ch[illegible] posta da uno ecclesiastico cosi[illegible] tà, e da quattro nobili, due d[illegible] sero dell'ordine magnatizio, ch[illegible] se invigilare alla sussistenza d[illegible] bini per tutto il regno. Dipoi [illegible] di gennaro scrisse una lettera ci[illegible] gistrati civici delle città e terr[illegible] nella quale in dieci articoli pres[illegible] far dovevano per soccorrere [illegible] bambini, che possono leggersi [illegible] che allora se ne fece, e pres[illegible] Cangiamila ne' monumenti anti[illegible] embriologia (1). Siccome poi la [illegible] lia è divisa in tre valli, e ogni [illegible] discono tre, così detti *maestri* [illegible] sono ministri destinati per ris[illegible] delle università, con un altro r[illegible] regio ordinò che costoro, ciascu[illegible] valle a sè designata, esaminasse [illegible] nelle città e terre esattamente [illegible] golamenti ch'egli avea dati intor[illegible] affare.

(1) Mon. v, pag. 292.

Digitized by Google

la primavera si dispose questo
lla meditata partenza per Mes-
i di aprile abbandonò la capi-
ii mossa fu per terra, e potè
to che un viaggio, una visita
tutto quasi il regno di Sicilia,
trattenne molto tempo, dando
ipoli. Consumò in questo cam-
si e sedici giorni, conducendo
, un giudice della gran corte,
azionale, e gli uffiziali della sua
' delle ottime cose in vantag-
i, e giunse finalmente a Messi-
) ciascheduno immaginarsi con
ii fosse ricevuto da quegli abi-
tanto tempo sospiravano che
gia risedesse nella loro patria,
ıulazione co' Palermitani, come
ıza, di cui si nudrivano, che di-
icerè presso di loro, sarebbe
ıopolazione, sarebbe nata l'ab-
sarebbonsi augumentate le ric-
r conseguenza Messina sarebbe
va vita.

Sicilia a' 26 di agosto di que-
cal ordine, con cui confirman-
lel pontefice Benedetto XIV (1),
ino e bandivano dalla società,
lesa maestà, tutti i liberi mura-
che il re addusse nel suo real
cui così severamente proceden
), sono la profondità del silenzio
ıtengono, lo abuso sagrilego che
ıramento, la diligenza con cui
luoghi delle loro assemblee,
iera con cui si riconoscono fra
dissolutezza nelle loro crapole,
il perdono a coloro che spon-
ıbbiuravano (2). Malgrado que-
ne fecero i pontefici ed i sovra-
de' liberi muratori si moltipli-
carono in Europa e ne' nostri regni, che che ne abbia scritto il continuatore degli annali d'Italia, che sognò essersi distrutta la loro società dopo la bolla di papa Lambertini (3). A quando a quando hanno cercato i principi d'impedire i loro congressi; ma non ne sono venuti mai a capo. In questo secolo pare che alcune potenze di Europa abbiano pensato, che codeste adunanze non siano perniciose, come si è creduto, alla religione e allo stato, e come tali le hanno tollerate. In Prussia, nell'Inghilterra, in Francia vi si veggono delle loggie pubbliche permesse dal governo. L'imperadore Giuseppe II le accordò nelle città principali dei suoi stati, ma vi appose tali condizioni, che tendevano alla loro distruzione; giacchè toglievano il rigoroso silenzio, che come nei famosi misteri eleusini di Atene, dai liberi muratori esattamente si osservava, vietavano ogni occultazione, e prescrivevano che il governo restasse informato dei capi delle medesime, de' luoghi delle loro adunanze, dei giorni e delle ore nelle quali si univano, dei nomi di tutti gl'individui, di coloro che se ne morivano, e di quelli che nuovamente vi si aggregavano. Vietò ancora questo augusto che i membri di codeste congreghe si convocassero di notte, essendo cotali unioni sempre pregiudizievoli.

Il nostro vigilantissimo sovrano, intento sempre a seguire le vestigia dell'augusto suo padre, non ha intralasciato di rinnovare gli stessi ordini, giacchè non solamente l'anno 1775 ordinò la puntuale esecuzione dello editto di Carlo III dei 10 di luglio 1751, che fu presso di noi promulgato nel seguente agosto, ma con un altro dispaccio dell'anno 1789 del mese di novembre, comunicato da S. E. principe di Caramanico ai 16 di dicembre dello stesso anno alla gran corte

nno 1736 il pontefice Clemente XII
ti i *liberi Muratori*, sottoponendoli
ecclesiastiche, senza che se ne sa-
i dommi. Il Muratori annalista d'I-
1736, tom. XII, pag. 207), parla dif-
questa setta, e pretende di sapere
vuta la sua nascita, come si diffuse,
suo oggetto, perchè (dice egli) es-
stati condannati dalle due podestà,
secolare, gl'individui che la com-
n si credettero più tenuti a mante-
o. L'oggetto adunque delle loro as-
quanto egli scrive, non fu che quello
tempo in lieti ragionamenti e in
vili, conditi per lo più da sinfonie
musicali, col divieto di parlare di religione, del pubblico governo, e di cose oscene. Ciò non ostante Benedetto XIV, che amava di scrivere molte bolle, fe' questa contro i medesimi, che promulgò ai 18 di maggio.

(2) A favore di coloro che volontariamente rinunziavano a questa società, fu d'ordine del vicerè eletto per Palermo il principe di Scordia, capitano della città, per ricevere le spontanee confessioni, il quale eresse a quest'oggetto un particolare tribunale; e per le assoluzioni fu destinato il p. Grimaldi, ch'era degli espulsi gesuiti, uomo d'irreprensibili costumi, e zelante della salute delle anime, e per le altre città furono eletti altri soggetti.

(3) T. XIII, pag. 24.

Digitized by Google

criminale, prescrisse che fosse in vigore lo stesso divieto. Noi perciò dobbiamo, senza altre indagini, ubbidire agli oracoli sovrani.

Fu quest'anno molto funesto alla Sicilia, giacchè, a parte dei terremoti che la molestarono (1), era inquietata dai corsari barbareschi, che discacciati dai lidi delle Spagne battevano il mediterraneo e i nostri mari, e recavano infiniti danni. Il nostro re, oltre di avere mandate in corso le sue galee per dar la caccia a codesti ladri di mare, ordinò che si custodisse il littorale, e principalmente dalla costa di mezzogiorno. Il vicerè fe' visitare tutte le torri, risarcirle e provvederle di cannoni. Allora fu costrutta nella spiaggia di Mascali una nuova torre, che dal nome del vicerè fu detta *la torre Laviefuille*, e furono date altre utili provvidenze, per cui i corsari furono impediti dal fare delle scorrerie.

Diede sulla fine di quest'anno lo amabilissimo Carlo III un'altra riprova a' Palermitani del generoso suo animo. Il nuovo albergo de' poveri, che si era cominciato sin dall'anno 1746 con molta magnificenza, andava troppo lentamente; abbisognavano dei tesori per compierlo, e le limosine, quantunque generose che si somministravano per questa fabbrica, non erano mai tante, nè così copiose, quanto si potesse sperare che presto si perfezionasse. Il magnanimo re, portato sempre alle cose grandi, volle contribuire alla sollecita spedizione di questo edifizio, assegnandogli, fin che fosse terminato, cinque mila scudi annuali. Questo grazioso favore compartito a Palermo fu comunicato a' 7 di novembre dal vicerè, [...] vasi a Messina, a' deputati de' [...] in contrasegno della loro gratitu[...] rono che i meschini, che abitava[...] chio albergo, facessero un divo[...] rendimento di grazie all' Altissim[...] re ispirato al pio monarca [...] siero, e per implorare sopra q[...] fico principe le celestiali benedi[...] poi, che nel dì 11 del mese ant[...] vota processione alla cattedrale [...] vata con tenerezza questa divo[...] Nel duomo si trovò il senato p[...] l'arcivescovo celebrò la messa p[...] comunicò quei meschinelli. Fu p[...] un grazioso ragionamento, nel q[...] lebrata la munificenza reale, e [...] lo zelo del Balì Bonanno (2), il q[...] trovavasi in Napoli, era stato i[...] di questa sant'opera, e ne avea [...] pietoso re il permesso.

Continuava a dimorare in Me[...] di Laviefuille, intento a perfezion[...] progetto di restituire al prim[...] all'antica opulenza quella città. [...] no 1728, governando l'augusto [...] Carlo VI, si era accordata la [...] medesima di avere porto e sca[...] si erano ancora promulgate le i[...] regolarsi il commercio. Ma per [...] vilegi avessero i Messinesi otte[...] chiamare nel loro porto l'abb[...] ricchezze, nondimeno o nulla [...] fu piccolo il commercio che vi [...] se, nè ebbe quella rapidità ch[...] felice situazione (3) di quella c[...] zie accordate dal governo prom[...]

(1) Le prime scosse si sentirono ai 13 di luglio, e furono tre, comechè senza danno nelle fabbriche. Dietro ai 15 giorni, cioè ai 28 dello stesso mese, ve ne fu alle ore 17 e tre quarti un'altra più leggiera. Replicarono nel seguente mese di agosto, essendo vacillata la terra ai 2 ed ai 3 dello stesso, e nel primo giorno di settembre ve ne fu una più sensibile, per cui gli abitanti atterriti dalle antecedenti, e temendo di peggio, presero lo espediente di starsene nelle baracche di legname, e sotto i padiglioni. In Italia però furono più tragici gli effetti di questo flagello, come lo narrano le storie.

(2) Gaetano Bonanno fu figliuolo di Francesco Bonanno principe della Cattolica, di cui abbiamo fatta più volte menzione, e in particolare abbiamo remmentato ch'era pretore l'anno della venuta e della coronazione del re Carlo. Entrato Gaetano nella religione di Malta fu generale delle galee. La di lui pietà e la premura per agevolare le opere pie, sono note non meno in Sicilia, che in Napoli.

(3) Sebbene la città di Messina fosse [...] po floridissima e commerciante, p[...] cambiatesi dopo le circostanze dei [...] niamo che non possa più ritornare al [...] dore. Al tempo delle crociate, ess[...] il centro dove si univano le arm[...] di tanti principi invasi dallo entusia[...] stare la Terra Santa, e dei loro nu[...] apportava necessariamente a quei cit[...] si tesori. Oltre a questa sorgente [...] che da tanto tempo si è seccata, [...] marittimo allora si esercitava nel me[...] era specialmente praticato dai Venez[...] e dai Genovesi, e la costa orientale [...] cupata dai Musulmani è divenuta qua[...] godea in quell'età del soave domi[...] imperadori, i quali agevolavano il [...] vitavano gli stranieri a commerciare [...] Tutto ciò che di più raro e di più p[...] ducevano l'Asia e l'Indie orientali [...]

Digitized by Google

erè le cause di questa deca-
nsinuato, che intanto in Mes-
florido il commercio, perchè
compagnia di mercadanti, i
insieme un fondo rispettabile
›movessero le arti e le mani-
generi che la Sicilia somini-
massero quelli che mancavano
, allettassero gli esteri a por-
catanzie, o a provvedersi delle
essero vivo e fermo il traffico.
credendo questo l'unico mezzo
commercio, si applicò a tro-
one benestanti e pratiche nella
quali volessero formare questa
›er indurvele col proprio esem-
stesso entrarvi. Fu per allora
capitale di trecento cinquanta
fu data la libertà a tutti i na-
stranieri ancora di concorrere,
ero, ad accrescere coi loro de-
ido. Furono questi invitati colla
eranza di una certa ricchezza,
oro averi in un paese così fer-
stato nei tempi andati la sede
). Furono di poi stabiliti alcuni
golarsi questa compagnia, e ri-
ume di sei deputati di questa
in parte li approvarono, e in
ono che dovessero essere mo-
une postille.

Gli articoli suddetti così regolati furono spediti dal vicerè al sovrano in Napoli, e nella maggior parte ne ottennero la reale approvazione. Dopo di ciò la compagnia cercò al re alcuni privilegi e grazie, che credea molto confacenti agl' interessi suoi proprii, e allo accrescimento dei profitti che sperava di trarre dall'intrapreso commercio. Queste dimande erano ventidue; ma siccome non tutte tendevano al pubblico bene e allo augumento della negoziazione, e parecchie di esse non aveano altra mira che quella di arricchire la compagnia e la città di Messina a costo delle altre città, che restavano quindi impoverite, così il re accordando a questa società quei privilegi che non pregiudicavano i diritti delle altre città, pei rimanenti che si richiedevano, rispose che volea più maturamente esaminarli, e di poi, o si negò di accordarli, o li moderò in maniera che non fossero pregiudizievoli agli altri. I documenti appartenenti a quanto abbiamo brevemente raccontato furono poi resi pubblici nell'anno che seguì, 1753, colle stampe di Francesco Gaipa (1).

Gli occhi di tutti i Siciliani non Messinesi erano rivolti a ciò che il duca di Laviefuille operava in Messina, nè di altro si ragionava nelle conversazioni di tutto il regno, che della scala franca e della società mercantile che si ergeva in Messina, temendo ognuno

t, porto che giace nel mare rosso;
), e di là in Alessandria, che te-
raneo due spaziosi e comodi porti.
i si distribuivano ai regni Europei
e. Le navi delle nazioni suddette
ggiavano dalle coste orientali verso
a, e Pisa, incontrandosi con più
l porto di Messina, vi si fermavano
mpo, vendevano parte delle loro
devano di quanto loro bisognava,
›er il loro destino. Del pari quando
a' loro porti ritornavano in oriente,
nuovo a Messina. Ma scopertosi
capo di Buona Speranza, che è il
o che sull'oceano spinge al paese
›vatosi di poi negli anni 1494 e
hese Vasquez de' Gama un più spe-
arco all'Indie orientali, cioè per
igna quelle coste e l'Affrica, ed
via non solo più breve, ma meno
abbandonato lo antico cammino
itto il commercio, che ivi faceasi,
l'oceano. Caddero perciò Venezia,
, cessò Alessandria di essere il
e le nazioni, e la città di Messina,
centro, in questo nuovo sistema
rimase un angolo inospito per i

mercadanti. Quindi animati dalla facilità del tragitto i Portoghesi, e poi gl'Inglesi, i Francesi e le altre nazioni, presso le quali cessò il furore delle crociate, s'impegnarono a coltivare per questa via la mercatura, e minoraronsi così i vantaggi che ne traggevano gl' Italiani. Scopertesi di poi, ed acquistatesi le Indie occidentali, tutto il commercio si ridusse quasi nel solo oceano; nuove piazze di commercio furono introdotte, le quali fossero più vicine a quel mare, e le potenze commercianti ne ergettero delle altre più comode nelle coste istesse bagnate dal mediterraneo. Tolone, Marsiglia e Antibo nella Provenza, S. Luigi nella Linguadoca, Gibilterra e Porto Maone, Cartagena, Cadice, Porto S. Maria nel regno di Marzia, Malaga ed Almeria nel regno di Granata, e Cartegena nella Catalogna furono tanti ricoveri della mercatura, e i porti d'Italia, e Messina con essi, risentirono i danni delle nuove scoperte. Finchè adunque non si cambia il corso della navigazione commerciante, non sarà possibile che Messina risorga a nuova vita. Sappiamo benissimo che il nostro pensamento non va a genio di quei cittadini; ma noi non possiamo abbandonare la verità, e bramiamo che ci si additi se ce ne siamo discostati.

(1) Capitoli della nuova compagnia del Commercio ec.

Digitized by Google

che il vicerè, trasportato dal desiderio di portare a fine il suo progetto, non rovinasse le altre città del regno, impoverendole, per arricchire quella. Del rimanente in tutto l'anno 1752, fuori di questa occupazione, non pensarono i Siciliani ad altro che a placare l'ira di Dio, giacchè le scosse della terra che si erano udite nell'anno antecedente, continuarono a farsi sentire replicatamente in questo (1), sebbene, a dire il vero, nè fossero state così violente, nè avessero recato alcuno danno. In questo istesso anno un nuovo infante nacque al real sovrano nel mese di maggio, ch'ebbe nome Gabriello, che fu appunto quel principe che accasatosi coll'infanta di Portogallo Marianna Vittoria, morì l'anno 1788 dietro al figliuolo nuovamente natogli, ed alla sua sposa, attaccato con l'uno e coll'altra dal vajuolo, a grande rincrescimento di tutta la Spagna, che adorava questo amabile principe. Arrivata la notizia di questa nascita in Sicilia, fu dappertutto cantato il *Te Deum*, vi fu gala per tre giorni e illuminazione, e in Messina il vicerè tenne la cappella reale.

Spuntò l'anno 1753 con un tragico fatto accaduto nella capitale a' 16 di gennaro, che mostra a quali eccessi può talvolta arrivare un uomo irritato, ed è un avvertimento a' ministri, che non bisogna portare agli estremi il rigore. Fu ucciso nella chiesa di s. Francesco, mentre stavasene ad adorare il Sagramento nel giro delle quarantore, il marchese di Rajata, segreto regio, da un certo Antonino di Piazza della terra di Gulisano, il quale per un contrabando di poco momento era stato da questo ministro spogliato di tutti i suoi averi, e condannato alla galea. Questi scappato da' ceppi, avendo inutilmente fatta ogni pratica per essere messo in libertà, si vendicò della crudeltà nistro con così sacrilego delitto che seppe in Messina lo accadu inorridito del fatto, scrisse repli acciò costui fosse presto e seve stigato. Prima di ogni altra cosa la causa dell'immunità, essendo costui nella stessa chiesa in cu messo il delitto, ed era cosa a losa il trattarla, avendo egli tut a favore, che lo chiamava il lib patria. Non ostante fu deciso dal civescovale, che non potea godi dietro al quale giudizio la gran dannò alle forche nella piazza chiesa istessa in cui successe l' le provvidenze date dal pretore, e dai militari, fu eseguita la tranquillità, del che restò m il duca di Laviefuille, che temea sollevazione, e avea avvertiti i m lermo, affinchè usassero ogni d chè non sortisse alcuno scomp

Terminato lo affare di Messina sto vicerè a restituirsi nella ca egli stato stimolato più volte d e prese la via di terra, con a tare alcune altre città, e darvi fatto nell'andare a Messina, le videnze. Mentre stavasene a M scrisse una prammatica, come i vuti replicati ordini dal re, c chi di azzardo, che sono tutti di uno in uno nominati, pre pene a' delinquenti. Ma siccom città non vi era stamperia, con de' 2 di dicembre la spedì al pr gran corte, marchese Buglio, che la pubblicasse colle stampe, a' 19 dello stesso mese.

(1) È costante osservazione dei naturalisti, che scossa una volta la terra con gagliardi tremoti, non così presto si quieti, anzi continui a muoversi di tratto in tratto. Pare che la causa, sulla quale si è tanto tempo disputato, debba essere una materia nascosta nelle viscere della terra, la quale fermentando la fa traballare, nè resta dallo scuoterla, fino che non sia cessato il suo fermento. Se si osservano gli annali del mondo, si riconosce di leggieri, che i grandi terremoti sono stati sempre seguiti da altri, i quali per lo più sono stati di minore forza, ed hanno continuato per lo spazio di anni interi. Noi all'età nostra ne abbiamo avuta una dimostrazione nel terremoto che l'anno 1755 rovinò Lisbona, e in quello dell'anno 1783, che scosse dalle sce Calabria e la città di Messina. Il d in quest'anno 1791, in cui scrivia tavia cessato.

(2) Poco mancò che i Siciliani a questo empio una statua, e non l'epigrafe apposta una volta all' RESTITUTORI SICILIÆ. Tale era universale di tutti, per essersi lib garie di questo segreto. Trovò p protezioni, perchè godesse le asi ma questo sacrilego assassinio com crando delitto innanzi le persone di dirittamente, e non lasciavasi pu l'odio universale verso l'ucciso.

Digitized by Google

ntanto questo governante a Pa-
rrivò a' 23 dello stesso mese
a sua entrata fu fatta nella me-
a, come si costuma allo arri-
icevè. Essendo egli stato con-
eregnato, scorso già il secondo
iderando i Palermitani ardeu-
ii ritorno, gli furono fatti tutti
ri, come se allora venisse a
gno. Arrivato alla *Bagaria*, o
attenne nella casina del prin-
. Furono destinati due amba-
nato di Palermo, cioè i prin-
i Cammaratino, che venivano
lal cerimoniere, da' contesta-
magistrato, e da' senatori,
alieri parenti ed amici ch'es-
la partita. Si trattenne questa
la villa del primo di questi
ta l'ora, in cui doveano fare
, con un treno di sette car-
aschedunа da sei cavalli, e
equipaggio, che abbiamo de-
entarono al vicerè, che li ac-
bente, e rispose alla loro am-
ermini di particolare riconos-
esto cortese uffizio ch' eglino
ongratulandosi del suo ritorno
ato. Nel giorno seguente partì
verso la capitale. Trovò nella
Erasmo il senato, la nobiltà
, che erano venuti per osse-
ippe, così di cavalleria che di
o squadronate per tutta la ma-
spaziosa strada del Cassero.
arrozza senatoria, fra gli ap-
o popolo andossene alla cat-
rato il santissimo Sagramento
li s. Rosalia, fu condotto al re-
ove ricevette le congratulazioni
lini dello stato per il suo fe-
la sera fu veduta la città il-
o egli a cotali dimostrazioni,
5 una festa di ballo nella gal-
palagio, trattando la nobiltà,
il ministero con lauti rinfre-
tre feste furono fatte in città
venimento. Nel dì 26 e 27 vi
furono due veglie, la prima nella casa del capitano giustiziere, e la seconda nel palagio senatorio, dove poi nel giorno 28 si radunò l'accademia delle scienze e delle arti, alla quale egli per modestia non volle intervenire, immaginandosi, come avvenne, che la orazione e i poetici componimenti dovessero essere indirizzati in sua laude. Finalmente ne' giorni 29 e 30 furono nei due teatri, di s. Caterina e di s. Cecilia, cantati due drammi col prologo nell'uno e nell'altro alludente alla tornata di S. E.

Nel mese di gennaro dell'anno seguente 1754 la posta, che arrivò a' 13, recò un reale dispaccio al duca di Laviefuille, con cui si ordinava che si chiudesse ogni commercio fra la isola di Sicilia e quella di Malta, e che si sequestrassero tutte le rendite che i cavalieri Gerosolimitani vi possedevano. Per intendere la cagione di questo rigoroso comando bisogna avvertire che quando Carlo V, l'anno 1530 sotto i 24 di marzo, concesse a questi cavalieri le isole di Malta e del Gozzo, fra le altre condizioni, che appose nel suo diploma, volle che il vescovado di quelle isole fosse di regio padronato, e che in ogni vacanza dovessero il gran maestro e il convento nominare tre soggetti idonei al vicerè di Sicilia, uno dei quali dovesse essere suddito della corona, fra' quali sua Maestà Siciliana avrebbe scelto colui che più gli fosse piaciuto, per presentarlo alla santa sede (1).

Il re Carlo adunque in forza del suo regio padronato, e per quel diritto che ha come legato *a latere*, di far visitare le chiese del suo regno di Sicilia, ordinò al vescovo di Siracusa, Mr. Francesco Testa, di portarsi come regio visitatore a Malta per far la visita di quella chiesa (2). Lo accorto Mr. Testa previde che la religione di Malta non avrebbe tollerata la visita regia, di cui non vi era recente memoria, e però volendo da una parte ubbidire a' sovrani oracoli, e dall'altra non piacendogli di avventurare la sua persona a qualunque insolenza, che potesse ricevere da' Maltesi, prese lo espediente di far precedere il suo maestro notaro, per poi dalla ma-

d. *Ital. Dipl.*, t. IV, pag. 1491.
in questo luogo correggere gli stra-
llo infelice continuatore degli An-
Muratori (all'an. 1753, t. XIII, p. 84
egli questo prelato, *Arcivescovo* di
che il vescovo di Malta fosse suo suffraganeo, e che in conseguenza del diritto metropolitano abbia egli intrapresa la visita di quella chiesa. Il prelato di Siracusa non è ora che semplice vescovo, e il vescovo di Malta non è che suffraganeo dello arcivescovo di Palermo.

Digitized by Google

niera con cui questi fosse ricevuto, regolare la sua mossa. Partì dunque costui, e arrivato in Malta non solamente gli fu vietato di sbarcare, ma fu trattato con villanie, e costretto a partire e ritornarsene in Siracusa, nonostante che i venti fossero contrarii e il mare burrascoso (1). Avvisò Mr. Testa la corte di Napoli dello insulto ricevuto dal suo maestro notaro, e il gran maestro Pinto diede subito al pontefice Benedetto XIV conto di ciò ch'era accaduto.

Il buono ed accorto pontefice fece ogni pratica presso la corte di Napoli per accomodare questa briga, ma si affaticò inutilmente. Il re Carlo sdegnato di quanto si era fatto dai Maltesi, dichiarò che volea essere ubbidito, minacciando che altramente ne li avrebbe fatti pentire. Persistendo i cavalieri di Malta nella loro pretenzione, spedì il detto monarca il mentovato dispaccio, che il duca di Laviefuille fe' tosto promulgare ed eseguire (2). Infatti nel dì 14 di gennaro fu assalita la casa del balì Castelli, ricevitore dell'ordine di Malta, gli furono sequestrati i libri e la cassa dei denari appartenenti alla sua religione, e fu levata la insegna della medesima, che stava innalzata sul portone. Lo stesso fu eseguito in Messina e nelle altre città del regno, dove l'ordine tratteneva dei ministri (3). Questo rigore atterrì tutti i cavalieri di Malta, che risedevano nei regni di Napoli e di Sicilia,

Erasi dal duca di Laviefuille convocato il parlamento per i 24 del mese di marzo, nel qual giorno ne fu fatta l'apertura, e ne' seguenti 26, 28 e 30 furono tenuti da' parlamentarii le consuete sessioni. Questa adunanza fu alquanto clamorosa, imperciocchè il vicerè, oltre i donativi ordinarii ed oltre un donativo straordinario di centocinquanta mila scudi, da pagarsi in quattro anni, ne richiese un altro a nome di S. M. di ottantamila all'anno, per lo spazio di nove anni, che il re dimandava per mantenere un corpo di truppe siciliane nel regno, avendo in animo di disfarsi degli Svizzeri. Parve a taluni che questo donativo, che in su corchè avesse il prefisso termine d anni, era di settecentoventimila sc tesse tollerarsi dal regno, reso ora per le circostanze dei tempi; e pre posero. Ma la parte più saggia del to, considerando che quel che si tornava in lucro de' Siciliani, gia danaro dovea erogarsi per tra nella milizia i nazionali, che si rollati nei reggimenti che dovea e riflettendo che inutilmente si sistito alla volontà del sovrano. essere ubbidito, diedero ad q questo nuovo peso, e pensa più a conto il secondare il pa e intanto chiedere dalla di lui d grazie vantaggiose allo stato. Fu accordati i due donativi straor gli ordinarii, e furono chieste grazie: 1° la conferma del vic doti delle monache fossero in a lizie, 3° che i baroni si potess dal diritto della decima e tari, supremo magistrato della sanit derato come consigliere *a latere* desse le prerogative degli al che hanno questo onore. Di q il monarca non ne accordò d la conferma del vicerè, e l'on gliere *a latere* alla deputazione le quali furono segnate in N seguente mese di maggio. I dell'una e dell'altra furono regi a' 30 di maggio nell'uffizio del e il secondo nello archivio del lermo. Delle restanti grazie si la risoluzione, dopo di averle considerate. Così terminò l'ultim convocato dal duca di Laviefuill il solito regalo, come lo ebbero riere maggiore e i regii uffiziali

Temeasi a ragione che la co regia non fosse per arrivare i duca di Laviefuille a' 2 di mag assaltato da un così gagliardo i

(1) Ecco un altro errore del continuatore degli Annali del Muratori. Scrive egli (pag. 83), che lo stesso Mr. Testa in persona andò a Malta ben due volte, e che alla prima fu costretto a partire, e alla seconda ne fu cacciato colle brutte, essendosi rivoltati contro il vascello, sul cui bordo egli era, i cannoni dell'isola. Quanto è difficile lo scrivere la storia veridica di un paese che non si conosce, sopra le vane ciancie che vengono sparse dagli ozi

(2) *Sicul. Sanct.*, tom. VI, pag.

(3) Il Gran Maestro, vedendo rotto cogli stati di S. M., richiamò il bali qual ministro dell'ordine risedea in un certo dritto di rappresaglia fe' co commende che i cavalieri sudditi d poli e di Sicilia godevano negli altri

Digitized by Google

ıe restò privo di sentimenti, morto. Tali nonostante furono ıdoprò l'arte medica, che final- in sensi, e fu capace di rice- enti, di fare il testamento, e ›vvidenze per il suo successo- te non avea ancora destinato. ; il cielo di conservarlo per empo; giacchè cominciò a poco tuirsi in salute, e fu in grado ; di prendere nella cattedrale esso del viceregnato. Furono ittà le solite illuminazioni, la a per tre giorni, e il pretore lbo diede nella casa senatoria ı balli, a cui volle lo stesso vi- re, comunque fosse ancora ca- alute.

; Carlo III a quanto avea pro- col donativo ottenuto di ot- ıdi, ordinò che si formassero ıenti di truppe siciliane, due ; tre di fanteria. Furono scelti e' medesimi, cioè per la caval- › Filangeri principe di Cutò, chesi Palli principe di Campo- gi è maresciallo di campo, ed ›mo maggiore della nostra so- anteria poi furono eletti Luigi lo del principe di Aci, che per dre ottenne questo reggimento, a era in culla, e morì in Pa- pena compiti i sette anni, Vin- a principe di Calvaruso, e Sal- forti, allora principe di Pietra- di Butera, che ancor egli è campo, e goden la carica di re nostro sovrano, ma ora oc- li cavallerizzo maggiore.

21 del mese di luglio di questo ›lo movimento popolare in Pa- resto si sedò. I pescatori, che contrada presso la porta detta leano collocare le loro barche un seno di mare, ch'era fra li del *Tuono* e del *Vega*. Ora ›ccato il primo di questi forti, duca di Montalbo pretore in- narina, pensò di stendere più argine di pietra che trattiene he volgarmente vien chiamato impedì che più vi stessero le reccie, assegnando alle mede- posto sulla estremità del piano Questa risoluzione pretoria non piacque a quella gente, imperocchè quel sito riusciva loro incomodo e lontano dalle loro abitazioni; e perciò ne fecero ricorso non meno al senato, che allo stesso regio trono. Mentre aspettavansi le reali determinazioni, si sparse una sorda voce, che il monarca avea loro accordato che ritornassero nello antico posto, e che il pretore, cui non piacea il sovrano decreto, lo avesse soffogato. Tanto bastò perchè i pescatori di quel quartiere, senza esaminare se la notizia fosse vera, si sollevassero, ed innalzassero presso la porta de' Greci un baldacchino, sotto il quale posero i ritratti del re e della regina, e in mezzo un crocifisso, preparando quantità di mortaretti, per farli sparare in segno di giubilo per la grazia che credeano di avere di già ottenuta. I savii di quella gente, che non erano stati a parte di cotale stravaganza, nè aveano tanta forza ed autorità, quanta bisognava per reprimere quei baldanzosi, ne fecero occultamente avvertire il pretore, il quale pregò il marchese di Giarratana, capitano di giustizia della capitale, acciò sopisse quel moto. Andò questo cavaliere, ma non fu udito, essendo loro sospetto, come amico del duca di Montalbo. Fu dunque ricorso al duca di Laviefuille, il quale vi mandò il marchese Caldarera, tenente della sua guardia di alabardieri, il quale appalesando a' pescatori la volontà del vicerè, ottenne da' medesimi che si levasse il baldacchino co' ritratti dei sovrani, e la immagine del crocifisso. Fu allora tenuto un congresso al regio palagio, e fu dal vicerè incaricato il principe di Campo Reale, cavaliere amatissimo dal popolo, perchè quietasse, come fece, questo affare.

Questa fu la ultima provvidenza data dal duca di Laviefuille, il quale nel dì seguente 22 dello stesso mese, fu nuovamente assalito dal solito incomodo di respiro; e quantunque sulle ore 23 di quel giorno fosse tornato in sensi ed avesse ricevuto il viatico, nonostante, peggiorando di ora in ora, sulla sera del seguente giorno cessò di vivere. Fu egli compianto universalmente per le sue virtù. Se egli alla sua generosità, allo amore della giustizia e alla rettitudine del cuore avesse accoppiata una certa prudente moderazione nello agire, sarebbe stato certamente un governante senza difetto. Ma egli si lasciava spesso trasportare dalla violenza e dalla irascibilità, che delle volte gli faceano sbagliare il servigio del sovrano e il van-

Digitized by Google

taggio del pubblico. Del resto non ebbe egli che ottime intenzioni, e lo palesò, quando la prima volta, che fu attaccato dal male, chiedendo perdono da chi fosse stato da lui offeso, dichiarò per bocca del suo confessore, che se mai avea errato, il suo errore era stato sempre d'intelletto, non mai di volontà. Noi dobbiamo alla sua vigilanza i cinque tomi delle sicole sanzioni, stampate di suo ordine.

CAPO XVIII.

Giuseppe Grimau, e poi monsignore arcivescovo di Palermo Marcello Papiniano Cusani presidenti del regno.

La robusta salute, di cui godea il duca di Laviefuille, e lo essersi egli presto rimesso dal male sofferto a' 2 di maggio, non aveano fatto risolvere la corte, che non immaginava che potesse così sollecitamente soccombere, a destinare un soggetto che in caso di morte gli potesse interinamente succedere nel governo del regno; e peraltro per lo più i vicerè hanno nella loro cedola la facoltà di designare in caso di morte, o di partenza, un soggetto che presedesse agli affari politici, sino che il re non avesse altrimenti disposto. Questa scelta fu da lui fatta al primo svenimento che soffrì ai 2 di maggio, dopo che ritornò in sensi, nominando per presidente del regno, alla presenza del sacro consiglio, il conte Giuseppe Grimau e Corbera, tenente generale de' reali eserciti, e governatore della piazza e città di Messina (1); ma di poi essendosi rimesso in salute, come si è raccontato, continuò egli a governare. Non si verificò adunque il comando nella persona del conte Grimau, se non dopo la morte seguita del duca di Laviefuille a' 24 di luglio. Fu infatti spedito in Messina un corriere a questo tenente generale, e fratanto, sino che questo nuovo governante non fosse arrivato, restò l'amministrazione del regno, secondo il costume, nelle mani del suddetto sacro consiglio. L'esequie fatte al difonto vicerè furono delle più pompose che si sieno mai celebrate in Sicilia, come possono osservarsi nella relazione stampata in Palermo per i torchi di Antonio Epiro.

Il nuovo eletto presidente del regno, dopo di avere lasciato per suo sostituto al governo di Messina il principe di Villabianca per recarsi alla capitale, dove arrivato da una galea a' 18 di agosto, ed istesso dopo desinare fe' la sua entrata, servito dal senato, che nella sua carrozza alla cattedrale, il solito possesso (2). Recatosi poi lagio, ricevette i complimenti del siglio, della nobiltà, de' prelati ordini.

Era questo buon vecchio un re, e portato alla pietà: ma la rienza ch'egli avea negli affari sua cadente età non gli permi si affaticasse da sè negli scabr governo; laonde la corte, che zione fatta dal duca di Laviefu nuò che si regolasse giusta marchese Cavalcanti, suo consi era uomo dotto e giusto, e pr della sua carica, durante il vi duca di Laviefuille, era bene scienza di amministrare i regn tieri aderì a' suggerimenti fatt bandonò interamente nelle ma integerrimo ministro.

Il primo passo ch'egli diede cenza al baronaggio: spedì eg Francesco Saverio Statella, marc caforno, per cui gli prescrive sovrano di partire subito per presentarsi carcerato in quel nuovo comando del re. Questo stato uno di quei baroni, che cedente parlamento si era opp tivo di ottanta mila scudi, e duca di Laviefuille avea assai poco convenevoli. Sen'era perc vicregnante colla corte, dalla to comandato che fosse impri castello. Ciascuno capì che il non facea altro che ubbidire monarca.

Stava ancora chiuso il com nostro regno e la isola di Mal della quale si erano interessa pontefice Benedetto XIV e il re mo. E quantunque il re pieno avesse moderato il suo rigore, che nella estate vi si trasporta che era assai necessaria, par per gli ammalati, nè potea tra

(1) Reg. del proton. dell'an. 1753-1754, 1 indiz., pag. 133.

(2) Nello stesso registro, pag. 36

Digitized by Google

a Sicilia, e tollerando che vi si
de' frumenti ed altri generi,
l'isolani aveano bisogno, non-
ea mai voluto ordinare che si
ero commercio, credendo che
restate lese le sue regalie. Va-
fecero allora per far cessare
guerra con Malta, ma niuno
inalmente il Lambertini pro-
ella preghiera, esibendosi di
e, allinchè perdonasse ai Mal-
issequestrare le commende, e
ommercio con quegl'isolani.
, ch' era di un cuor pietoso,
razione per la santa sede, e
a verso il re Cristianissimo,
o come il capo della famiglia
rese a questa proposizione, e
spaccio comandò al presidente
Sicilia che si togliesse il se-
endite delle commende della
lalta, e si riaprisse la comu-
quella isola e il nostro regno.
erun pregiudizio a' suoi reali
alla visita ch'ei si riserbava
e a miglior tempo; dichiaran-
a divenuto ad accordare questa
cosa grata al sommo ponte-
Francia, i quali erano stati
avore dei cavalieri di quell'or-
abitanti di quella isola. Questo
e, che racconsolò i cavalieri
di Malta e rallegrò tutti coloro che avevano interesse nella felicità di quella religione, giunse in Palermo a' 10 di gennaro 1755, e a' 22 fu spedito con sue circolari dal presidente del regno a' magistrati di tutte le città e terre della Sicilia (1).

Null' altro accadde nel governo di questo presidente del regno degno di essere rammentato, fuori che la terribile eruzione del Mongibello accaduta nel mese di marzo, che durò da' 2 sino a' 9 (2) dello stesso mese. Del resto egli non visse più lungo tempo. La età sua decrepita e la sua non valida complessione lo trassero a morte dopo una lunga e tormentosa malattia di vessica. Spirò egli la sera dei 7 di maggio sulle ore cinque della notte. Furono i di lui funerali celebrati con una pari pompa, con cui furono fatti quei per il duca di Laviefuille, che noi accennato abbiamo di essere alle stampe, solo che la bara fu portata da quattro colonnelli. Fu egli seppellito nella chiesa de' pp. Cappuccini, fuori la porta Nuova della città.

Da che si era saputa in Napoli la morte del duca di Laviefuille, e la destinazione da esso fatta di presidente del regno nella persona del conte Grimau, fu considerato dalla corte che questo successore, essendo decrepito e mal sano, non avrebbe avuta una molto lunga vita, e perchè egli non avea la facoltà di scegliersi un successore, provvide il re sin dall'ora chi dovesse governare il

., t. vi, pag. 380.
:vole questo nuovo spettacolo che
monte. A' 2 di marzo sulle ore 22
:i di esso s'innalzò una colonna di
quale ricoprì l'aria di una oscura
l tempo si udirono degli urli orri-
Durò questo fenomeno non più di
inatasi la notte, si osservarono due
una dalla parte australe, e l'altra
in capo a 24 ore si fermarono. Nel
ò un'altra colonna di un fumo più
guata da soliti muggiti, dalla quale
scagliavano pietre minut· ed arena,
trasportata fino a Messina e nella
, e che poi nel dì di appresso, es-
il vento, ca·de nelle campagne di
osta. A' 7 cessò la pioggia delle
na, ma nel nono giorno tornò il
li strepiti, e si aprì nella pianura
i *Musarra* una caverna, da cui sca-
i fuoco, che a lento passo cammi-
per lo spazio di dugento cinquanta
Cessato il flagello, furono visitati i
ali l'igneo torrente era passato, a
fine di riconoscerne i danni, e si restò sorpreso nell'osservare le copiose ghiaje frescamente trasportate dalle acque: dal che si argomentò che nel dì 2 di marzo, in cui si era osservata fosca l'aria per lo spazio di mezza ora, l'Etna avea vomitati fiumi di acque: cosa straordinaria a questo monte, di cui non v'era memoria che alcun'altra volta avesse eruttato delle acque. Il canonico Giuseppe Recupero, detto volgarmente il *Filosofo del Mongibello*, essendo salito per farvi le sue osservazioni, venne a capo di assicurarsi che le copiosissime acque erano sgorgate dallo stesso cratere, da cui nella sera de' 2 marzo si erano vomitati i torrenti di fuoco. Si legga il suo *Discorso storico sopra le acque vomitate dal Mongibello*, stampato da Gioachino Pulejo, da cui rileverassi ancora che furono tutte baje i racconti fattici dai gazzettieri, cioè: che le pietre pesavano tre once, che il sale delle acque era marino, e che un villano, tenendo la mano nelle acque, ne la cavò arsa in una strana maniera, ed altre fanfaluche che il continuatore degli Annali del Muratori (all'anno 1755, t. xii, pag. 159) spaccia e inghiotte con tanta franchezza.

Digitized by Google

regno nel caso di morte. A' 18 dunque di agosto dell'anno antecedente 1754 fu spedito il dispaccio, per cui Mr. Marcello Papiniano Cusani, arcivescovo di Palermo, veniva eletto, nel caso che mancasse il Grimau, presidente del regno e capitano generale (1). Questo dispaccio fu mandato con sopracarta al protonotaro del regno. il duca di Giampilieri, con lettera in cui si ordinava, che morto il Grimau, lo aprisse e lo consegnasse a chi appartenea. Avendo dunque questo cavaliere aperto il plico, vi trovò la cedola reale, e andò subito a presentarla al ridetto monsignore, ch'era in campagna, il quale recatosi in città a' 9 dello stesso maggio, prese possesso della nuova carica (2), e nel giorno 12 nella occasione de' funerali del suo antecessore tenne *la prima e l'unica cappella reale* (3).

Il breve governo di questo prelato, che durò soli quarantasette giorni, abbastanza addimostrò quanto egli fosse atto a governare nel politico i regni. Era egli un uomo di singolarissimi talenti, e nel prendere le redini per esercitare la sua nuova carica mostrossi così sollecito nel disbrigare gli affari, e nel procurare la pubblica felicità, che sembrava invecchiato nell'arte di reggere gl'imperii. Diede egli subito delle provvidenze utilissime alla Sicilia, e soprattutto si applicò a fare amministrare rettamente e colla possibile sollecitudine la giustizia, e a sdradicare i monopolii che faceansi nel commercio. Erano tutti i ceti, eccetto quello degli usurarii e dei paglietti, così contenti della di lui amministrazione, che per la bocca di ognuno vantavansi pubblicamente la di lui vigilanza, la dottrina nelle scienze legali e politiche, e lo indefesso suo studio per migliorare la sorte dei Siciliani, ed era voce ch'ei riuscisse assai meglio nel governo secolare, che nello ecclesiastico, per cui dovette inghiottire delle amare pillole, come frappoco diremo. Ma provvedutasi presto dal re la carica di vicerè, non fu il regno in istato di godere per molto tempo i felici influssi di questo bravo gover

CAPO XII.

Giovanni Fogliani di Aragona di Pellegrino vicerè.

Arrivata in Napoli la notizia del generale Grimau, vuolsi che Giovanni Fogliani di Aragona, la luminosissima carica di pr nella corte del re Carlo, nel monarca la notizia, lo pregas cesse cadere nella sua pers del nuovo vicerè. Era egli di nojato del faticoso impiego fu detto ancora, che non vedes con buon occhio dalla regina Walburga, per sottrarsi con in cui era, abbia dimandato al monarca, che generosamente dò. Disbrigatosi adunque il potè, ed affrettando la sua Napoli, dopo di avere ottenuta dal re in Portici la cedola re tidue dello stesso mese giun condotto da due navi reali. arrivo di notte, e siccome egli trattenersi a bordo, gli fu da mente la pratica da uno dei sanità, e ricevuti il principe Giuseppe Lanza, e il duca di tonio Ramondetta, ambascia per rallegrarsi a nome di qu della di lui venuta, scaza scese dalla nave, su cui stet tre e mezza, e montando sul senato, si fe' condurre al re giorno seguente poi accompa titolo, il principe di Butera, venne alla cattedrale e prese so (4). Gli furono fatti i cons le salve delle soldatesche e d

(1) Reg. del proton. dell'anno 1754-1755, II indizione, pag. 105.

(2) Ivi, pag. 133.

(3) Così sta scritto nel registro dell'eccellentissimo senato di Palermo, dove si notano tutte le cappelle reali, alle quali interviene necessariamente questo magistrato, in cui non fassi altra menzione di cappella reale tenuta da Mr. Cusani, fuorchè di quella a' Cappuccini. Purnondimeno i contemporanei ne rammentano un'altra tenuta nella chiesa del ss. Salvatore delle monache basiliane, i festa di s. Basilio loro patriarca giose ne fanno ampia fede. Fo registro non si sono accennate, reali ordinarie, e perciò questa fu notata. Per amore della ver venevole di avvertire questa di

(4) Reg. del proton. dell'an diz., pag. 137.

Digitized by Google

delle fortezze della città e dei
nato alla sua abitazione rice-
nii e i complimenti della no-
stero, dei prelati e delle di-
iche.
niera, con cui questo cavaliere
speditezza nel disbrigare gli
alenti politici, lo amore della
otezione che accordava a' let-
ise limosine che spandea nel
i, e la sua pietà lo resero
ne, che restò assai contenta
ella scelta che il clementis-
avea fatta di questo ammi-
gio, per affidargli il governo
Siciliani. La lunga dimora che
di noi colla stessa carica di
governata la Sicilia per lo
lo anni e mesi, è la più chia-
dimostrazione dell' applauso
ottenne dalla nazione, e della
l monarca che ne restava così
dobbiamo questo tributo alla
o di coloro che hanno avuto
re sotto il suo pacifico gover-
parci di esagerazione.
fatto da questo provvido vi-
o arrivo in Palermo, fu quello
). È questo un bando, con
esecuzione della prammatica
3 di agosto 1737 intorno alla
so nei funerali. Questa utile
Carlo III avea prescritta, per
re le famiglie e per risecare
disdicevole, si era affatto
si era tornato nuovamente a
iro in codeste eccessive spe-
na certa folle ostentazione si
renti dei difonti, risenten-
amiglie che s' impoverivano,
are i contratti debiti. Volendo
hese Fogliani conservare quel-
o salutari al pubblico ed ai
he il sovrano gli avea spe-
nandate, promulgò per mezzo
nditore l'ordine, che abbiamo
ivendo di una in una tutte le
'atte dalla prammatica, e in-
cato fiscale della gran corte
ire.
i fatti accaddero in questo
uno nel mese di agosto in
o in quello di ottobre in Pa-
l porto della prima di que-
galee di Napoli, la s. An-
tonio e la s. Gennaro, le quali aveano scor-
tato da Palermo il reggimento detto di *Ma-
zara*, e doveano condurne di là nella capi-
tale un altro, cioè quello di *Calabria Citra*,
che cambiava il luogo di guarnigione. Vuolsi
che i comandanti e gli ufiziali destinati alla
custodia delle medesime non avessero usate
tutte le precauzioni necessarie, per impedire
che i Mori (nemici naturali dei Cristiani) che
stavano alla catena, avessero modo di rivol-
tarsi. Qualunque ne sia stata la cagione, egli
è certo, che nell'atto che doveasi imbarcare
nel dì 16 del detto mese di agosto il reg-
gimento *Calabria*, si sollevarono i Mori della
galea s. Antonio, i quali buttando in mare
i pochi soldati di marina e i marinari che
vi erano, presero le armi per sostenersi. La
galea di s. Gennaro cercò di respingerli, ma
la ciurma, negando la ubbidienza, impedì
ogni azione. Intanto la galea che si era ribel-
lata, essendo gli schiavi in libertà, accostò,
tagliate le gomene, allo arrambagio dell'al-
tra, e dopo molto sangue le riuscì d'impos-
sessarsene e di tirarla seco, facendo vela
verso l'Affrica. Molti degli ufiziali e soldati
vi restarono uccisi, ed altri si buttarono in
mare per salvarsi. Eravi uno sciabecco pa-
lermitano, che avea condotto il reggimento
di *Mazara*, ma prima che questo si armasse
e si provvedesse di truppe, le galee fuggitive
aveano fatto tanto cammino, che non fu più
modo di raggiungerle. Fu tosto avvisato il
marchese Fogliani di questa disgrazia, ma
qual rimedio potea egli arrecarvi? Ne restò
dispiaciuto, e spedì tosto alla corte una fe-
luga, per recarnele la trista novella.

Meno dannoso, ma di più lunga durata fu
l'altro fatto, che avvenne in Palermo. Mon-
signor Marcello Papiniano Cusani, arcivescovo
di questa capitale, agli 11 di ottobre promulgò
un severo editto intorno alle monache della
sua diocesi. Tre erano le ordinazioni in esso
comprese; l'una riguardava i regali ch'elleno
faceano ai loro confessori, la seconda la pom-
pa dei monacati, o di giorno o di sera, e
la terza lo accostarsi dei regolari alle loro
grate. Prescrisse adunque in primo luogo alle
medesime, sotto la pena di scomunica da
incorrersi issofatto, di non poter dar nulla,
per quanto menomo fosse, neppure a titolo
di limosina, ai loro confessori, e a questi
inflisse la sospensione dagli ordini, se rice-
vevano dalle medesime dono o limosina al-
cuna. Ordinò in secondo luogo, che i mo-
nacati e le professioni non si potessero fare

Digitized by Google

che di mattina, e ciò sotto la stessa pena di scomunica a sè riserbata, proibendo ogni e qualsivoglia invito, così nelle chiese, che nei parlatorii delle monache. Finalmente interdisse ai regolari, sotto la scomunica maggiore da incorrersi issofatto, e riserbata a sè, di poter parlare colle monache senza la previa sua licenza.

Questo terribile editto costernò e pose in iscompiglio le monache della diocesi di Palermo. Non può negarsi che vi siano ne' monasteri dei disordini, i quali meritano riparo, giacchè feriscono la disciplina monastica, e ledono ancora i voti che le sacre vergini professano. Gli eccessivi regali che elleno fanno ai proprii confessori, che il voto di povertà non comporta; la pompa, con cui si fanno i monacati e le professioni, che hanno piuttosto un'aria di una festa secolaresca, che di un sacrificio che fa la nuova sposa di Gesù Cristo, abbandonando interamente il mondo; e la frequenza alle grate con persone di ogni ceto e di ogni età, sono abusi che bisognava sradicare. I vescovi dappertutto coi loro editti e costituzioni sinodali si sono fatti sempre un dovere di apporvi qualche riparo; ma lo hanno fatto con quella moderazione, ch'era ignota a Mr. Cusani, al di cui violento naturale non andava a genio quel detto (1):

Est modus in rebus, sunt certi denique fines,
Quos ultra, citraque nequit consistere rectum.

Quel fulminare sospensioni e scomuniche maggiori; quel volere che queste censure s'incorrano issofatto, nè possano assolversi se non con la volontà del prelato, era un portare oltre i limiti della pastorale mansuetudine il rigore delle leggi, ed era un fare uno enorme abuso della podestà delle chiavi. Le povere carcerate, vedendo troncate in un baleno dalla falce arcivescovale tutte le loro costumanze, e trovandosi esposte per ogni menoma trasgressione alla scomunica, unitesi con una confederazione [illegible] fecero ogni opera presso lo [illegible] mezzo dei loro protettori (2) per [illegible] re, e indurlo almeno a toglier [illegible] che, che più che ogni altra cosa [illegible] vano le tenere loro coscienze. [illegible] rimostranze fatte all'arcivescovo [illegible] inutili, fu fatto ricorso al gover[illegible]

Il marchese Fogliani prevedendo conseguenze, che sarebbono nate questo scompiglio nei monasteri [illegible] che (3), e volendo impedirle, dop[illegible] esame stimò, che l'unico espediente senza fare veruno atto pubblico lo arcivescovo di rivocare da [illegible] che avea posto in rumore tutt[illegible] incaricato di questa commissio[illegible] tore marchese Cavalcanti, il qu[illegible] prelato, che sotto varii pretes[illegible] dal poter compiacere S. E.: m[illegible] consultore colla sua energia [illegible] vare gl'inconvenienti che ne s[illegible] e che sarebbe stato peggio per[illegible] stretto a farlo per ordine del[illegible] ottenne per ultima risposta, che [illegible] sultati i teologi, e col loro v[illegible] risoluto a far ciò che fosse ne[illegible] fece, ma trovò la maggior par[illegible] che adoprò, di avviso, che [illegible] carsi lo editto. In forza di qu[illegible] volle sottoscritti, ai 28 di ott[illegible] rivocazione consultata: ma [illegible] guente, pentitosi di ciò che [illegible] pedì che fosse registrato l'or[illegible] dì antecedente. Vedendo i pro[illegible] nasteri delle monache la volu[illegible] ni, fecero nuovo ricorso al v[illegible] mandò di nuovo il suo consul[illegible] protestando ch'ei non potea [illegible] non render conto al sovrano c[illegible] dovea partire ai 30 del mes[illegible] scompiglio ch'era in città. [illegible] civescovo, e temendo che il [illegible] desse ombra contro di lui, [illegible] scitasse dei tumulti, comandò [illegible] si erano dichiarate di voler ritorna[illegible] credendo nulla la loro professione [illegible] no sul piede delle consuetudini d[illegible] monasteri; ragione insussistente [illegible] potea inquietare le famiglie. Acc[illegible] piglio la risoluzione della magg[illegible] fessori, che tenendosi offesi dell[illegible] spensione, si negarono di voler [illegible] ascoltare le confessioni delle mon[illegible]

(1) Hor. *Serm.* lib. 1, sat. 1.

(2) Chiamansi protettori dei monasteri coloro che le nuove badesse scelgono, affinchè, durante il loro governo, difendessero gl'interessi dei medesimi e ne guidassero ancora la economia. Ogni monistero ha il suo protettore, che suol'essere o un cavaliere o un ministro.

(3) La maggior parte delle monache di Palermo è della più cospicua nobiltà, la quale perciò prendea interesse nelle loro inquietudini, molto più ch'elleno

Digitized by Google

egistrasse la rivocazione dello
lasse copia a tutti i monaste-
rminò questa briga, che avea
spazio di 19 giorni, e che la
ricerè seppe far sopire, e ces-
rsi sopra di essa controver-
mo tenuti occupati tutti gli

dicembre ebbe la capitale il
ere compiuto il reggimento di
icilia, formato dal principe di
'ece egli la pubblica comparsa
mese; marciò per il Cassero
attaglia, e venne a squadro-
finestre del regio palagio. Ne
ldisfatto il marchese Fogliani,
). Fatta questa comparsa, andò
rtiere ai Borgognoni, ch'è il
per la cavalleria.
orni del mese di gennaro del-
rivò la fausta notizia che la
nel dì 31 dello antecedente
ra sgravata di un quinto fi-
imposto il nome di Antonio,
a i figli che sono rimasti del-
III, e stassene ora in Ispa-
IV re Cattolico suo fratello.
allegrò i fedeli Siciliani, che
re più assicurata la succes-
linea della casa Borbone. Il
ani ordinò per questo felice
e giorni di feste, cioè li 13,
stesso mese, nei quali furono
o, fu gala nella nobiltà e nel
rono fatte le solite illumina-
tà.
ora la religione di Malta spe-
ome ha costume di fare con
rè, per congratularsi col mar-
per la carica ottenuta. Appro-
nel nostro porto a' 4 del se-
, e col loro arrivo tennero
er parecchi giorni, imperoc-
ede nel regio palagio a que-
la nobiltà due feste di ballo,
l'altra ai 26 del mese; i prin-
i, di Valguarnera, di Fitalia,
nnero delle veglie nelle loro
le fecero nei loro palagi il
traperzia, e il marchese Gra-

vina, e i comandanti delle galee in riconoscenza alle gentilezze che avevano ricevute, diedero nelle stanze del reale arsenale, che furono riccamente addobbate, due magnifiche serate con musica e lauta cena nei dì 18 e 21. La funzione dell'ambasceria fu eseguita dal cavaliere Sansimon, capitano della comandante, agli 8 dello stesso mese, nel qual giorno condotto da una carrozza del vicerè, tirata da sei cavalli, e accompagnato dalla più scelta nobiltà della capitale, partito dalla casa del balì Castelli, ricevitore della religione, salì al regio palagio, e fece il complimento a nome del suo ordine a S. E.

La signora Teresa Alì Ponzon Fogliani, moglie del vicerè, era restata a Napoli quando questo cavaliere era venuto a reggere la Sicilia. Volendo essa venirsene in Palermo, partì da quella capitale nei primi di maggio, e felicemente ai 12 dello stesso mese arrivò nel nostro porto. Sbarcò alla Garita, e le furono fatti gli stessi onori dovuti a' vicerè, cioè fu preparato il ponte per lo sbarco, si trovò a riceverla il senato, il ministero e la nobiltà, le fortezze della città e dei castelli scaricarono le loro artiglierie, e le truppe si squadronarono per tutta la lunga via dal Cassero al regio palagio. Montò essa nella carrozza del vicerè, con cui andò alla sua abitazione. Prima di sbarcare ricevette i complimenti del senato, che le furono recati dai principi di Mazzarà e di Scordia, eletti ambasciadori. Siccome avea patito nel viaggio, così restò in riposo per tre giorni, e poi per tre sere continove, 16, 17 e 18, ammise alla conversazione le dame ed i cavalieri, e nei detti giorni fu visitata dai diversi ordini della città e dal ministero.

Era questa dama di avanzata età, brutta e gibbuta; ma quanto la natura se l'era mostrata avara nei doni del corpo, altrettanto l'era stata generosa per i talenti dello spirito. Vivace, manierosa, gentile con ogni ceto di persone, divenne in breve amatissima da tutto il paese. Era fama che il vicerè suo marito, quantunque uomo fornito di singolari meriti, e invecchiato nell'arte di governare, non isdegnava negli affari i più serii e i più critici di consultarla, e che dovea il fortu-

furono allora fatte dagli oziosi covo, che correvano per le mani lelle quali ferivano la riputazione tro benemerito prelato. Vi furono però de' giudizii ragionati, che mostravano quanto fosse stato irregolare per le censure appostevi lo editto arcivescovale.

Digitized by Google

nato esito delle sue risoluzioni ai consigli della sua amabile compagna.

Prosperava sempre la reale famiglia di Carlo III. La fecondissima regina Amalia gli partorì ai 17 di febbraro 1757 un sesto maschio, ch'ebbe nome Francesco Saverio. Ne fu tosto spedita la notizia con una feluga, mandata di real ordine al marchese Fogliani, il quale, volendo celebrare questo felice avvenimento, ordinò tre giorni festivi, cominciando dal dì 25 dello stesso mese, con illuminazione e gala, e nel dì 26 tenne cappella reale nella cattedrale, per ringraziarne Iddio. Le feste istesse comandò che si facessero per tutte le città del regno.

Ma se la corte di Napoli fu lieta per i favori che riceveva giornalmente dal cielo, il marchese Fogliani in capo a poco restò immerso nel maggior cordoglio. Non dimorò molto tempo in Sicilia la viceregina in compagnia del marito. Era essa di una salute assai debole, e dopo un anno dal suo arrivo cominciò a risentire diversi incomodi, i quali prendendo sempre nuova forza, la ridussero ad uno stato assai pericoloso. Furono chiamati i più periti nell'arte medica, furono adoprati i più efficaci presidii; ma l'ora estrema era arrivata, dovette soccombere al comune fato, e se ne morì ai 22 di aprile. Questo fatale colpo fu sensibilissimo al vicerè, che amava teneramente questa sua fedele e virtuosa consorte, nè reggendo a così gran disgrazia, si allontanò dal regio palagio, e andò a starsene parecchi giorni alla casa di s. Francesco Saverio, ch'era degli espulsi gesuiti, dove si trattenne col suo confessore e con quei religiosi, esercitando opere di pietà, e ragionando della vita spirituale, per apportare così ristoro alle sue angoscie, e per rimarginare la viva piaga che l'amara perdita fatta gli avea. Tutta la città del pari restò afflitta, vedendosi priva di questa amabile dama, che si era resa l'amica e la protettrice di tutti. Furono celebrate solenni esequie a questa viceregina nella real cappella, dove fu seppellita nella chiesa sotterra.

Pochi giorni dopo la morte della viceregina si mosse da Palermo Mr. Marcello Papiniano Cusani, per portarsi in Napoli a fine di ripatriare, e per alcuni suoi affari. Partì egli ai 12 del mese di maggio, ma giuntovi non vi si trattenne che pochi mesi, e in capo a qualche tempo fu di ritorno alla sua diocesi, volendo trovarsi presente all'apertura del parlamento, di cui è capo la [illegible] Palermo, presedendo all'ordine [illegible]

Tenne il marchese Fogliani [illegible] parlamento nell'anno 1758, che [illegible] i 25 del mese di gennaro: ed [illegible] con una assai pulita e gentile [illegible] facendo risaltare lo zelo e lo [illegible] ciliani verso il re, espose il [illegible] la maestà sua si trovava, di [illegible] nelle attuali guerre di Europa, [illegible] era obbligata di premunire le [illegible] gno, per metterle in istato di [illegible] dette perciò, oltre la proroga [illegible] donativi, un sussidio straordinario [illegible] regio erario, affinchè potesse [illegible] ingenti spese ch'era obbligata [illegible] strò di poi il più vivo ed efficace [illegible] di agevolare la nazione in tutto [illegible] cercasse il pubblico vantaggio. [illegible] fatto da che avea avuto l'onore [illegible] di esercitare nel regno le veci [illegible] essendosi sempre studiato, per [illegible] stato permesso, di facilitare [illegible] particolare e in generale di tutto [illegible] dello stato.

A questa graziosa proposizione [illegible] nel primo giorno di febbrajo da [illegible] ch'eglino riconoscenti allo amore [illegible] ca, e volendo contribuire al [illegible] nella crisi delle presenti guerre [illegible] stretto di fare, malgrado le [illegible] presente stagione e la mancanza [illegible] mercio, erano divenuti in prima [illegible] fermare al medesimo tutti i [illegible] narii che si erano assegnati nel [illegible] parlamento, e inoltre il solito [illegible] once a S. E., e quelli che [illegible] dare al suo cameriere maggiore [illegible] uffiziali, ed in secondo luogo a [illegible] M. S. 150 mila scudi franchi [illegible] arbitrio, e da pagarsi nello spazio [illegible] anni, divenendo a questa esibizione [illegible] dimostrare l'ardentissima brama [illegible] e di appalesare la innata fedeltà [illegible] e venerazione dei Siciliani verso [illegible] gittimo monarca. Non fu che [illegible] parlamento che una sola grazia [illegible] ferma per un altro triennio del [illegible] profondendosi i più grandi elogi [illegible] nemerito cavaliere, che avea [illegible] dere le sue savie applicazioni [illegible] la retta amministrazione della [illegible] maggior servigio del sovrano, [illegible] del regno tutto, per le quali [illegible] tirato il comune amore dei popoli

Digitized by Google

, che riconoscerebbero questa favore il più grande che poricevere dalla sovrana munimento il più grande della estiera presso i Siciliani il mar-

radita dal re Carlo III la ofparlamento, e soprattutto la atagli di confermare per un l vicerè, la quale appalesava atentamento dei popoli per la trazione del medesimo; e troancora ben servito, gliene segnata in Portici (1) sotto il o, la quale arrivò in Palermo sso mese. Siccome però non irato il primo triennio, giacrato nel possesso della carica di giugno 1755, perciò egli se compiuto questo termine, di luglio per prenderlo nuouesta funzione eseguita colla pa, e la città fu lieta per tre li furono fatte delle illumina- la nobiltà nella più ricca gala, era compiaciuto di accordare nferma. Non lasciarono in quealcuni dei nostri migliori poeti le loro lire per questo fortuato.

stato del Piemonte e nelle pro- e un epidemico male di vessica, estiame bovino, e che fu chia- *olante*. I magistrati di sanità di enezia ne avvisarono per la legrrispondenza la nostra corte, la ietto dei 26 di luglio della real prevenne il marchese Fogliani, se nei porti della Sicilia la incodesti animali, che venissero e o dallo stato veneziano, ed he fossero trasportati da detti ri che fossero sospetti di avere ne attaccate dalla detta infe- ne fe' intesa la suprema gezione di salute, che dimora in voto della quale spedì le cir- 5 di agosto a tutte le univer- del regno, dando gli ordini preservare la Sicilia dalla detta nia.

Molti avvenimenti degni di essere rammentati accaddero nell'anno di appresso 1759. Era molto tempo che si mormorava intorno alle monete d'oro che si coniavano nella zecca, cioè delle fenici, volgarmente dette once. Pretendeasi che non avessero il valore, o titolo, che aver doveano. Ne furono perciò fatti diversi ricorsi al governo, esponendosi la mancanza delle medesime, ciò che cadea in danno del commercio e dei particolari. Furono quindi dai ministri del reale patrimonio fatti nell'officina della zecca diversi saggi, i quali, non si sa per qual ragione, corrisposero sempre alle condizioni ricercate dal contratto che si era fatto cogli impresarii. Ma continuando le doglianze, e incolpandosi i ministri patrimoniali di negligenza, e i saggiatori di poca fedeltà, fu incaricato dalla corte Antonio Lucchese, principe di Campofranco, maestro razionale, che trovavasi in Napoli, di portarsi in Palermo, per assistere alla presenza del vicerè marchese Foglianni ai nuovi saggi, che furono prescritti, affine di discoprirsi le frodi. Venuto questi a Palermo, e presentato il dispaccio, il Fogliani ordinò che si estraesse dal banco pubblico un sacchetto di once di quelle intorno alle quali si era fatta l'accusa, le quali furono nuovamente fuse e fattasene una nuova prova alla sua presenza, del ridetto principe di Campofranco, de' ministri patrimoniali, e di molti orefici, fu conosciuto, che ogni fenice o oncia era mancante del suo intrinseco valore due carati e cinque ottave. Perciò trovandosi colpevole lo impresario e i di lui subalterni, fu dato l'ordine che fossero, come rei di lesa maestà, imprigionati. Il principale appaltatore e alcuni suoi ministri camparono dalle mani della giustizia; sette di questi furono carcerati, e a tutti furono sequestrati i beni. Per esaminare questa causa fu eretto un tribunale detto *Giunta*, composta da tre ministri, affinchè coll'intervento dello stesso principe di Campofranco formassero il processo ai rei, e coi beni dei medesimi, facendo coniare le nuove once, che avessero il titolo prescritto dalle leggi, risarcissero il danno che il regio erario e il pubblico sofferto aveano. Durò questo esame fino all'anno 1762, nell'entrare il quale a' 28 di gennaro fu data la

ffizio del prot. dell'anno 1757-1758, pag. 1.

(2) Reg. del prot. dell'anno 1757-1758, VI indiz., vol. II, pag. 133.

Digitized by Google

sentenza ai delinquenti, che furono condannati alla relegazione in diverse isole adiacenti alla nostra (1).

Successe nello stesso anno, e nel seguente mese di febbraro un furto sagrilego. Fu nel dì 16 di esso rubata nel tempio di s. Giuseppe dei pp. Teatini la sacra pisside, una colle particole consegrate. Il pio vicerè dolente di questo fatto, niente lasciò intentato acciò si trovasse e si punisse il reo, incaricando i ministri di giustizia con replicati ordini, acciò si discuoprisse, e mettendo il taglione di cento doppie sopra il capo di questo scellerato rapitore. O questo sconsigliato si fosse pentito del commesso sagrilegio, o che temesse il rigore della giustizia, ai 24 dello stesso mese fu restituita la pisside colle ostie in confessione al parroco di s. Niccolò dell' Albergaria Isidoro del Castillo. Ne fu sparsa la lieta notizia per la città, e ne furono rese le grazie al sommo Dio. Nel dì seguente poi fu con una divotissima processione portata la sacra pisside dall' arcivescovo di Palermo, dalla mentovata parrocchia alla riferita chiesa dei Teatini, cui assisterono, oltre un prodigioso [illegible] ti, lo stesso marchese Fogliani, il [illegible] capitale, la primaria nobiltà e il [illegible] popolo.

Nacque intanto una controversia [illegible] zionale fra Mr. Agatino Reggio [illegible] monarchia, e Mr. Marcello Pa[illegible] arcivescovo di Palermo, intorno [illegible] zione da darsi al cantore e ai ca[illegible] real cappella di palagio (2). Stimò [illegible] Cusani per questa contesa, in cui [illegible] i diritti della sua chiesa, di [illegible] poli, come fe' nel mese di giugno [illegible] bene avesse ottenuto che si [illegible] bunale composto da diversi [illegible] minarsi questa quistione, non [illegible] venire a capo di superare; la [illegible] allora indecisa, come tuttavia [illegible] tanti anni, essendo già morti [illegible] doveano definirla, senza che la [illegible] pensato a supplirne degli altri. [illegible] dopo di essersi inutilmente tratt[illegible] tempo in quella città, considera[illegible] spirava per sè vento favorevole [illegible] a Palermo, cedendo alle circost[illegible]

(1) Il rifacimento della moneta prescritto dalla corte, sebbene si fosse fatto sperare di ora in ora, non venne mai a fine, e continovano a correre le stesse once, che nella prova fatta furono trovate mancanti; e ciò che arreca la maggior meraviglia egli è, che le medesime corrono liberamente nel commercio, senza che i mercadanti pretendano alcun ristoro nel prenderle, anzi sono avidamente ricercate dai negozianti, in guisa che oggi il nostro regno se ne trova quasi interamente privo. Questo è uno di quegli enimmi politici che difficilmente s'intendono, e bisogna conchiuderne che il saggio ultimo non fu fedele.

(2) Per dare un sunto di questa contesa, fa di mestieri sapere che avendo il re Ruggiero l'anno 1132 eretta la cappella regia nel suo palagio, con copia di cappellani, chierici, e altri ministri che componessero un collegio di canonici, volle che a questo fosse annessa la cura delle anime, ch'erano addette al servigio del palagio e di quella chiesa, e ne ottenne da Pietro arcivescovo di Palermo il desiderato diploma. Mancava un capo a questo corpo, e dopo otto anni, cioè l'anno 1140, lo stesso monarca elesse il cantore. Sebbene in questo dimembramento non fosse stata destinata veruna persona del capitolo per la cura spirituale delle anime, fu nondimeno sempre creduto che fosse affidata al cantore, che tenea un cappellano sagramentale per dispensare i sagramenti. L'anno 1598, morto il cantore, pretesero i canonici di palagio che la cura delle anime fosse radicata nel loro capitolo, e perciò nacquero allora e poi delle controversie fra questo capitolo e la corte arcivescovale, fino che l'anno 1634 il cardinal Giannettino Doria, per togliere le liti [illegible] cui confermò quello fatto dall'arcive[illegible] nella sua conferma dichiarò, che la [illegible] me restava appoggiata al collegio [illegible] della mentovata cappella. Per [illegible] il cantore che i canonici di esso [illegible] erano eletti ricevevano come gli [illegible] istituzione, ossia la missione dell'[illegible] eletto Mr. Agatino regio giudice [illegible] ed avendo dal re Carlo III avuta [illegible] delegazione di visitare la regia [illegible] abusi che stimò degni di essere [illegible] questa costumanza, per cui i can[illegible] tore ricevevano dall'arcivescovo di [illegible] tere d'istituzione, e credendola [illegible] diritti della corona, rappresentò al [illegible] la provisione dei benefizii di quella [illegible] di assoluta e libera sua collazione [illegible] nè potea esservi alcuno che potess[illegible] diritto privativo di dare il possess[illegible] che S. M. conferiva, e che la istall[illegible] farsi da colui che il re avrebbe desti[illegible] alla corte questo sentimento, ed [illegible] cantore per la morte dell'ab. Giuse[illegible] fu il detto giudice della monarchia [illegible] dargliene il possesso. Parve codesta [illegible] vrana al Cusani e ai suoi canonici [illegible] alla chiesa di Palermo, e perciò fatte[illegible] nacque la controversia fra' due capit[illegible] drale e del palagio reale, che Carlo [illegible] dizio di 12 prelati in Napoli. Non è [illegible] durre le ragioni, sulle quali erano [illegible] I giudici giammai si unirono per [illegible]

Digitized by Google

ovado, e ritirossi a vita privata, [1]).

nento più grande di quest'anno i Ferdinando VI re di Spagna, ivere ai dieci di agosto. Arrizia in Palermo sulla fine dello e con essa quella ancora assai ente, che avremmo presto per- amabile re, che tosto sarebbe pagna, dove già era stato ac- onarca, avendo in di lui nome la Elisabetta di Parma sua madre i di quella monarchia fino allo o suo primogenito. Comunque così grazioso re rattristasse i intralasciò nondimeno il senato la deputazione del regno, che li ordini dello stato, di desti- sciadori, affinchè si rallegras- M. per la sua esaltazione al na. E perchè temeasi che quessero in tempo, giacchè era questo principe sarebbe par- re ai bisogni di quella monar- la lunga malattia di Ferdi- si da tanto tempo in una mor- perciò furono tosto destinati altro magistrato due cavalieri corte, cioè Giuseppe Bologna Sambuca, figliuolo del principe presidente della giunta di Sicilia, e Domenico Napoli figliuolo del principe di Resuttano allora pretore, acciò eseguissero con decoro e pompa la loro commissione. La compirono eglino ai 15 di settembre, e furono accolti con gradimento dal clementissimo sovrano.

Prima che Carlo partisse per Spagna pensò di addolcire i sudditi, cedendo questi due regni ad uno dei suoi figliuoli ([2]). Il naturale corso delle cose ricercava, che dovendo lo infante Filippo primogenito essere lo immediato successore nella monarchia di Spagna, questi regni dovessero destinarsi al secondogenito, l'infante Carlo; ma la incapacità del primo ([3]) fe' determinare il re a chiamare alla successione delle Spagne il ridetto infante Carlo, che dichiarò principe delle Asturie, e di donare questi al terzogenito Ferdinando. A' 6 dunque di ottobre assisosi in soglio con ai fianchi il reale infante suddetto Ferdinando alla presenza dei nostri ambasciadori, degli eletti di Napoli e di tutto quel ministero, cesse a questo suo terzogenito solennemente i due regni delle Sicilie, dichiarandolo sovrano nei medesimi, come costa dall'atto allora letto dal marchese Bernardo Tanucci segretario di stato, e poi registrato dal protonotaro di Napoli, e reso pubblico colle stampe. Partì il nuovo re di Spagna nel dì seguente, dopo di aver concesse molte grazie ([4]). Arrivata in Palermo

sta lite sia ora terminata, avendo il no 1790 eletto il cantore della cap- di ordine sovrano fu istallato da Galletti vescovo di Arcadiopoli.

spirito dei trattati fatti dalle po- questi due regni doveano essere onarchia di Spagna, e secondo gli to di Aquisgrana, doveano venire, n potere del principe Filippo duca del re. Carlo volle compiacere gli torno alla separazione delle due gna, ma non avendo aderito a ttato, come più volte si è avvi- nò a cederli ad uno dei suoi fi- ch'essendo un acquisto da sè fatto suo bell'agio, e che dandoli al pregiudicato i suoi discendenti. ice principe fin dalla sua infanzia dai moti epilettici, che gli fecero a ragione, che non potè giammai quanto i medici vi si fossero coo- in questo giudizio il re Carlo con a, avendo fatto fare per più giorni ici e da più accorti politici un di- e intorno alla insufficienza di que- i determinò a spogliarlo della successione, se non quando gli adoprati ministri e medici con uniforme parere decisero, che non solo questo infante era privo di raziocinio, ma che ancora era recisa ogni speranza, stante la costituzione della sua macchina, di potersi sanare.

([4]) Gli onori e le cariche, che Carlo III conferì prima di partire ai suoi fedeli vassalli, furono innumerabili. Per quel che riguarda i nostri siciliani, ottennero il cordone di s. Gennaro Pietro Beccadelli principe di Camporeale, l'ammiraglio Navarro marchese della Vittoria, Andrea Reggio generale delle galee, Egidio Pietrasanta principe di s. Pietro generale delle armi di Sicilia, Giuseppe Bonanno principe della Cattolica, Luigi Naselli principe d'Aragona, Stefano Reggio principe di Aci, Giuseppe Emmanuello Ventimiglia principe di Belmonte, Antonino la Grua principe di Carini, e Luigi Ruggiero Ventimiglia marchese di Geraci. Il ridetto principe di Aci fu dichiarato capitano generale degli eserciti del nuovo nostro re, e furono promossi al grado di tenenti general Antonio Garofalo duca di Rebuttone, Ignazio Termini duca di Vatticani, e Leopoldo di Gregorio marchese di Squillaci. Tralascio i gradi di gentiluomini di camera, e gli altri onori militari che furono accordati ai nostri siciliani che ci trarrebbe troppo in lungo il riferirli. Solo avverto, che

Digitized by Google

la notizia della esaltazione del nuovo re, e giunti gli ordini di ciò che dovea farsi, il vicerè marchese Fogliani destinò tre giorni per festeggiare la esaltazione al trono delle due Sicilie del nuovo re Ferdinando III. Furono i detti giorni stabiliti nel mese di dicembre, cioè i dì 19, 20 e 21, nei quali fu prescritto che vi fosse gala ed illuminazione, non solamente nella capitale, ma per tutto il regno ancora. Nell' ultimo poi fu cantato il *Te Deum* nella cattedrale e la messa solenne, essendo il vicerè intervenuto all'uno e all' altro religioso atto con sfarzosa gala, tenendo la solita cappella reale, alla quale assistette il senato, il sacro consiglio, e una numerosa nobiltà, rimbombando intanto le artiglierie per così fausto avvenimento.

CAPO XX.

Giovanni marchese Fogliani vicerè sotto il monarca Ferdinando III Borbone. Egidio Pietrasanta principe di Santo Pietro presidente del regno.

Lo augusto re Cattolico Carlo III, nel renunziare i due regni delle Sicilie al suo terzogenito Ferdinando III, volle che i ministri, ch'egli aveva eletti, continuassero nel possesso delle loro cariche fino che non fosse spirato il tempo in cui occupar dovevanle, come se non fosse negli stati che donava accaduto veruno cambiamento. Il marchese Fogliani eletto e confermato dal nuovo re di Spagna, mentre ci governava, non aveva ancora terminati i tre anni del secondo suo viceregnato, e perciò continuò in questo posto senza che gli fosse stata spedita una nuova cedola, che poi ottenne, compiuto che fu il secondo triennio.

Dovea il nuovo principe acclamarsi, e doveano gli ordini dello stato prestargli il ligio omaggio. Per dar agio a tutti coloro che doveano essere presenti a questa funzione, fu questa dal marchese Fogliani differita fino a' 13 di aprile dello anno seguente 1760. Preparato il gran soglio... su cui m... del nuovo re colle armi reali, e... esso posti dalla destra e dalla s... alti sedili, su' quali doveano s... dini dello stato, e schierarsi le... piazza del duomo, scese il vic... palagio nel più nobile equipa... nella cattedrale, dove fu ricevu... che si assise nel banco dirim... reale, e dagli altri capi degli o... tatosi prima l'inno ambrosiano, s... come procuratore del re, il ligio... tutti i prelati e baroni, e da' d... università, e poi giurò a nom... la osservanza delle nostre leg... zioni e de' privilegi del regno, s... nuda mano i vangeli. Postisi poi... rò, come è costume, la corsa... privilegi della capitale. Le solit... le loro salve, e terminata quest... rimonia, ritornò S. E. collo ste... gnamento al regio palagio.

In questo stesso giorno furono... pubbliche carceri molti rei di d... pitali, o che stavano in prigion... giusta l'indulto promulgato per... stesso vicerè sotto li 5 dello st... aprile. La sera poi il ridetto... gliani colla solita sua splendidez... galleria del regio palagio una... sta di ballo, e vi fu, oltre la... per la città, un triplice sparo... rie, così de' castelli reali, che... urbane. Nè lasciarono i nostri... lebrare questa acclamazione co... componimenti (1).

Varie altre feste furono fa... e nel seguente mese per l'a... gnora Anna Barbazzi Sforza m... del marchese Soragna, nipote... cerè, dama di molto spirito e... Il marchese Fogliani per tre... volle che nel quartiere di e... fosse ricevuta la nobiltà, e tr... samente; dopo i quali giorni i... toameno, di Villarosa, di B...

fra' correggenti e tutori che furono assegnati al pupillo re, ebbero luogo tre nostri siciliani, cioè il generale delle galee Michele Reggio, il capitano generale degli eserciti Stefano Reggio principe di Aci, e il presidente della giunta di Sicilia Pietro Beccadelli principe di Camporeale, che furono anche dichiarati consiglieri di stato, e che fra gli otto gentiluomini di camera, che furono assegnati al servigio del nuovo re, ebbero anche luogo tre cavalieri palermitani, cioè il principe della C... cipe di Belmonte, e il marchese...

(1) L'accademia delle belle arti... radunava nella casa del duca di Fra... n'era il mecenate, ai 17 dello stesso... con una elegante orazione recitata... cipe della Torre, che oggi è il ca... drale, e con diversi graziosi compo... zione al trono di Sicilia del re nostro...

Digitized by Google

nero ciascheduno nella propria
ste di ballo in contemplazione
i questa amabile nipote di S. E.,
emamente gli onori che si fa-
a famiglia.
furono fatte nella capitale nel
e di luglio. Giunse nel dì 18
squadra delle galee maltesi il
dei duchi di Laurenzano, ge-
di congratularsi con S. E. per
imento al trono di Sicilia del
so monarca Ferdinando III, a
ua religione, da cui era stato
iadore. A' 24 del mese ne fu
ne funzione, e la sera di esso
hese Fogliani diede nella gal-
o palagio una festa di ballo,
licare prima che questo gene-
Imitarono l'esempio di S. E. il
ceco, cognato del ridetto balì
archese di Spaccaforno, e il
osa con altri cavalieri. Nè la-
e suddetto in riconoscenza di
cevuti dal vicerè e dalla no-
rli lautamente con pranzi, fe-
bordo delle galee che coman-

regge uno stato ed ama di
scienze, non basta l'animare
rvidi ingegni allo studio, bi-
procurare loro i mezzi per po-
e. Quanti talenti, che fatta
luminosa comparsa nella re-
lettere, per mancanza dei
vere o per provvedersi de' li-
sono restati inoperosi e im-
noranza in cui nacquero? Al
iò dei poveri studenti si sono
tà erette delle pubbliche bi-
nchè potesse ivi trarre quel
ltronde ricavar non possono.
mancava nella nostra capitale

una pubblica libreria, dove potessero libe-
ramente andarvi gli studiosi, per consultare
i libri appartenenti alle scienze che pro-
fessavano. Molti cittadini tratti dall'amore
della patria proposero questo utile stabili-
mento, ed ottenuta dal senato una rendita
di settanta once all'anno, col permesso di
S. E. il marchese Fogliani, che commendò
altamente questo pensiero, si accinsero a
questa impresa; e per darvi un principio,
generosamente si spogliarono di una consi-
derabile parte dei libri che possedevano (1).
Mancava la casa, in cui potessero situarsi i
libri, e darsi il luogo di studiare. Il mar-
chese suddetto gran protettore delle scienze,
volendo ancor egli contribuire col suo de-
naro a questo vantaggioso stabilimento, si
obbligò a pagare del suo l'affitto della me-
desima, finochè non si fosse trovato un luogo
pubblico per collocarvisi la nuova libreria (2).
Dopo questi preliminari, furono eletti i de-
putati di una tale opera pubblica, e furono
stabilite le leggi, colle quali dovesse essere
regolata. Nel dì poi 30 di agosto nella sala
del senato fu recitata dal dottor Domenico
Schiavo una orazione per l'apertura di que-
sta pubblica biblioteca, che fu indi stampata
nella raccolta degli opuscoli siciliani (3). In
memoria di questa fondazione fu apposta la
seguente iscrizione, che fece Mr. Francesco
Testa arcivescovo di Morreale:

D. O. M.
Quam . Ad . Urbis . Literarumque . Bonum
Diu . Expetitam
Regis . Caroli . Borbonii . Auctoritate
Joanne . Ramondetta . Petro . Neapoli . Pretoribus
Instruendam
Senat. Cons. Decretum. Prospectumque. Fuit
Jam. Tantis. Ac. Talibus. Instructam. Libris
Ut. Quanta. Ac. Qualis. In Dies. Evasura. Sit (4)
Praeseferat

re che non sieno ignoti alla poste-
rosi promotori di così utile opera.
lessandro Vanni principe di s. Vin-
clesiastici Domenico Schiavo e Pla-
e poi divennero canonici della cat-
sempio fu seguito da altri perso-
bbero il numero dei volumi di essa
istrando libri alla medesima. Fra
gni sopratutto di essere ricordati
uello Ventimiglia principe di Bel-
Bonanno principe della Cattolica,
a avvocato fiscale della gran corte,
non fosse palermitano, fornì non-

dimeno la nuova biblioteca di un ricco tesoro di ma-
noscritti, che ne fanno il principale ornamento.

(2) Discacciati l'anno 1766 i gesuiti, come si
dirà, e restando vuote le loro abitazioni, furono
assegnati alla biblioteca senatoria due delle con-
gregazioni che erano alla Casa Professa, dove fu-
rono trasportati i libri, e fu collocata la libreria
nel modo che oggi si osserva.

(3) Tom. VIII, pag. 110.

(4) Non si sbagliò l'autore dell'iscrizione nel pro-
nosticare che di giorno in giorno sarebbe cresciuta
la libreria. Ciascheduno dei cittadini facea a gara
per arricchirla, e in breve divenne così copiosa,

Digitized by Google

Sub. Felicibus. Regni. Ferdinandi. Initiis
Felici. Auspicio
Prorege. Joanne. Folianio. Aragonio
Qui Nulli Rei. Quae. E. Republica. Sit. Non. Favet
In. Primis. Favente
Publicam. Hanc. Bibliothecam
Aperiendam. Curarunt
Hyacintus. Papacus. Praetor
Et. Alexander. Galletius
Corradus. Lancea
Augustinus. Majorana
Dominicus. Caldarera
Vincentius. Mortillaro
Joseph. Gambacurta
Senatores
Anno MDCCLX. Kalendis Septembribus

Così le lettere negli amorosi cittadini e nel benefico governante trovarono un sicuro asilo per dimorarvi, e per ricevervi coloro che bramassero di coltivarle.

Partorì nel mese di marzo la marchesa Fogliani Soragna un figliuolo, che rallegrò moltissimo il signor vicerè, che vedea assicurata la successione del marchese suo nipote, nato da una sua sorella. Avea egli procurato l'onore a questo bambino, di essere tenuto al fonte battesimale a nome del re Cattolico Carlo III, ed avendone dal medesimo sovrano ricevuta egli stesso la procura, eseguì nel regio palagio questa funzione nella domenica, che cadde nel dì 30 dello stesso mese, e poi resosi al quartiere dove stava la nobile partorita, le presentò il ritratto di Carlo III, girato di grossi brillanti, che quel re le mandava in dono, che la dama molto gradì ed appese tosto al petto: lo tenne per tutto quel giorno, e poi lo portava nelle più grandi solennità.

I nostri mari non potevano star sicuri dalle incursioni dei corsari, fin tanto che restava in loro balìa l'isola dell'Ustica, che serviva ai medesimi di ricovero nelle tempeste, e dove si appiattavano talvolta, insidiando le barche che vi passano davvicino. Era molto tempo che si era fatto il progetto di renderla abitata e di fortificarla, per impedire che costoro vi potessero più appr... partenea quell'isola all'arcives... mo, e già era tornata in pote... patrimonio, che in compenso pag... arcivescovale un annuo censo d... santa, quanto era il profitto che ... dall'affitto delle terre. Possed... camera reale, giunsero fin dal... 1760 varii dispacci sovrani, co... dinava ai ministri del patrimon... volontà del re che si rende... munita, pensassero eglino i m... mare la gente a trasferirvisi, p... loro dimora, e per assicurare ... popolazione da ogni insulto, che p... frire dai pirati. Dopo di esser... a tutto, finalmente ai 14 di ... anno fu promulgato dal marc... un bando, per cui, a tenore de... mi, erano i Siciliani invitati, ... dei vantaggi e delle esenzioni, ... popolare quell'isola, dove sarebb... dalle soldatesche regie, e vi ... fatte delle fortificazioni per la ... za. Noi dobbiamo a questa pro... posta dal vicerè, e ordinata da... libera navigazione, di cui godo... mente i due regni di Napoli e ... la restituzione del commercio. ... essa si sono fatti snidare dai no... sti ladroni, e assai di rado ac... salli del re vengano in loro p...

La saggia e prudente ammini... viceregnato che osservava il ... gliani, fu così gradita alla rea... poli, e tali erano gli elogi del... ta che vi arrivavano, che il re... consiglieri di stato che lo ass... venne a confermarlo nella stes... la real cedola sottoscritta in Na... di luglio di questo anno (1), e ... nell' officina del protonotaro al... stesso mese. Nel giorno segu... Fogliani nel duomo il solenne ... presenza del senato, del sacr... della nobiltà. La sera poi chia... regio palagio, e fe' loro godere

che trovavano gli studiosi in ogni scienza da soddisfare al loro bisogno. Debbonsi questi progressi alla diligenza del canonico Schiavo, e poi all'attività indefessa del canonico Tommaso Angelini bibliotecario, il quale portandosi più volte alla real corte di Napoli, ottenne dalla clemenza del re molte rendite a pro di questa biblioteca, diversi libri che si erano promulgati nella regia stam... peria di quella città, e tutti i doppi... blioteche degli espulsi gesuiti, che... necessarii alla libreria regia, che ... nel salone del Collegio Massimo, ... fondata l'accademia degli studii pub...

(1) Reg. dell'officina del prot. dell'a... ind. II, pag. 48.

Digitized by Google

imenti in musica, trattandoli reschi.

il tempo del parlamento ordi- archese suddetto a' 25 di feb- o 1762 ne stabilì l'apertura. Ar- giorno fece egli agli ordini a' graziosa allocuzione, e insi- mministrare al nostro re, oltre narii e quello degli ottantamila fin dall' anno 1754, un altro rdinario ne' bisogni in cui era rario. La sera poi in occasione tura, volle che la nobiltà re- l palagio, dove la trattò con lidezza, dandole ancora il trat- musica. A' 4 del seguente me- u resa la risposta da' capi del quali riferirono che gli ordini conoscenti alla bontà del re, i a confermare i donativi or- ello ancora degli ottantamila ruppe, e inoltre offerivano alla raordinario di 150 mila. Non uesta occasione di dimandare fra le quali la principale fu onferma di S. E., cui, e al suo ggiore e a' regii uffiziali furono liti regali (1).

fosse da molto tempo stabilito l' isola dell' Ustica, purnondi- trascurato da' ministri a' quali sicurezza di coloro ch' erano tarvi. Gli Algerini, profittando ligenza, e sicuri di non trovare approdarono a' 6 di settembre , e trovando gli abitanti senza sero quarantadue, che caddero Giunse questa trista notizia al gliani a' 9 di esso mese, ed uei mori trattenevansi tuttavia he le due galee di Napoli, ch'e- to di Palermo, unite ad una tar- tosto armare, corressero subito li quelli sventurati. Qualunque a la ragione, o vera o mendi- ndante delle galee, sotto il pre- enti fossero contrarii e il mare lopo di aver fatte poche miglia, tro nel porto di Palermo, senza istica, per liberare, s'era possi- infelici. Il Fogliani allora non lasciò di rimproverarlo di codardia, e di farne delle doglianze alla corte, dove questo debole uffiziale fu posto a consiglio di guerra. Intanto il vicerè replicò più efficaci ordini, acciò tantosto il maestro razionale duca di Montalbo, che trovavasi incaricato delle fortificazioni di quell'isola, curasse la pronta esecuzione de' sovrani ordini.

Continuava questo viceregnante ad essere la delizia della nazione; le sue dolci maniere, la sua generosità, la sua carità verso i poveri, e soprattutto l'animo suo sempre lontano dalle novità, che sogliono spesso essere perniciose, gli attiravano l' amore di tutti. Quindi ciascheduno si facea un dovere di venerarlo, nè vi era pubblica festa nelle case de' nobili, alla quale non fosse egli invitato per onorarla; ed egli all'incontro con veglie e pranzi tenea la nobiltà divertita e attaccata a sè sinceramente. Questi sollievi che dava a sè stesso e al baronaggio punto non impedivano ch'egli indefessamente non si occupasse alle cure del governo, e a procurare la felicità della Sicilia.

Ne diede egli le più chiare riprove nell' anno 1763, quando la Sicilia fu afflitta dalla carestia. La ricolta de' grani era caduta in detto anno assai male, di modo che si calcolava che il prodotto non avrebbe potuto punto bastare per le sementi e per alimentare il regno, e che sarebbevi stato nei mesi d'inverno un voto considerabile ch'era necessario di riempiere. Accrescea il bisogno la scarsezza de' legumi, che aveano sofferta la medesima disgrazia. I benestanti, che sogliono mercanteggiare sopra la indigenza de' poveri, o tenevano nascosti i loro prodotti, per trarne a miglior tempo un profitto maggiore, o ne richiedevano un prezzo esorbitante, che sorpassava le forze di quei meschini. Frequenti erano i ricorsi che giungevano al governo, e il vicerè volendo ripararvi, consultò i ministri del real patrimonio. Questi furono di avviso che fosse espediente di fissare un ragionevole prezzo a' viveri di prima necessità, e di obbligare i possessori a venderli, come veniva prescritto. Affinchè poi costoro ubbidissero, suggerirono che fosse opportuno di scegliere tre commissarii generali (2), uno per ciascheduna valle, così per obbligarli ad ubbidire, come

'uffizio del prot. dell'anno 1761-1762,

missarii generali furono il marchese Cannata per la valle di Mazara, il barone di Rosabia per quella di Noto, e Ignazio Rizzari per quella di Demona. Rapportò il primo che nella sua valle

Digitized by Google

per sapersi con precisione quanti grani fossero di bisogno in ciascheduna delle valli, così per le sementi, come per nudrimento degli abitanti.

Questo suggerimento de' ministri del tribunale del patrimonio, cui egli dovette uniformarsi, giusta le istruzioni che avea dalla corte, come che fosse ottimo riguardo a farsi un esatto esame di ciò che bisognava al regno, fu nondimeno pessimo per conto del prezzo fisso datosi a' frumenti. La libertà nelle vendite è quella che produce l'abbondanza, e il limitarla fa accrescere la mancanza. Dispiacendosi i possessori della legge che si vuol loro dare, amano meglio di seppellire i loro grani, persuasi che verrà il momento in cui l'esiteranno con profitto, e se talvolta ne vendono, lo fanno occultamente, e a quel prezzo che piace loro, cui malgrado il divieto, fa d'uopo che tutti si accomodino nei bisogni, per non perire di fame. L'unico espediente in politica per far ritornare l'abbondanza è quello di ricercare fuori dello stato, che soffre la fame, i grani a qualunque esorbitantissimo prezzo. L'arrivo delle derrate procurate fuori del regno, obbliga i possessori a disseppellire le loro, e a diminuirne il prezzo per non perderle.

Ciò appunto accadde in Sicilia in questo anno; al primo avviso della meta stabilita dal governo, sparvero via quei pochi frumenti che vi erano, e crebbe tosto la carestia. Fu agevole d'indovinarne il perchè; cioè che i possessori, per non essere obbligati a venderli a' prezzi prescritti dal governo, li aveano nascosti. Per farli disotterrare furono destinati quattro ministri delegati, a' quali furono accordate delle soldatesche e della sbirraglia, affinchè fatta indagine de' grani occultati, obbligassero colla forza i padroni a cavarli da' luoghi dove li aveano nascosti, e a venderli al prezzo fissato. Fu inoltre eletto Agesilao Bonanno duca di Castellana per vicario generale del regno, con le necessarie facoltà, acciocchè provvedesse a' bisogni di tutte le università, così per il nudrimento degli abitanti, come per le sementi; il quale partì da Palermo a' 28 di settembre, menando seco alcuni soldati di cavalleria, una compagnia di campagna, e tutti gli uffiziali necessarii alla sua corte, ed anche il carnefice, per castigare, giusta l'autorità che era stata data, i contravventori. [illegible] poteano nascere alla giornata [illegible] per le quali facea di mestieri [illegible] il governo, il vicerè, per [illegible] sposte precise e sollecite, [illegible] detta *giunta frumentaria* [illegible] cavalieri pratici e da diversi [illegible] consiglio de' quali regolava [illegible]

Le suddette provvidenze [illegible] in parte opportune, se si fossero [illegible] prima; ma il riparo fu tardo [illegible] settembre, giacchè essendo [illegible] della semina, ciascheduno [illegible] quantità di grano maggiore [illegible] bisognava, per alimentare la [illegible] e per buttarla ne' novali: e quindi [illegible] no delle frodi e delle cabale, [illegible] era possibile di riparare. Laonde [illegible] sario di destinare il vicario [illegible] innanzi, o era meglio il differire [illegible] nazione, fatta già la semina, [illegible] del seguente anno. Il fatto [illegible] terre furono seminate, al che [illegible] cora l'ordine dato ne' *caricatoi* [illegible] menti stessero alla disposizione [illegible] generale, per distribuirli come [illegible] avesse pensato, ciò che [illegible] ed a' borgesi di trarli per i bisogni [illegible] terre.

Entrando l'inverno si scuoprì [illegible] penuria de' grani, che perciò [illegible] ordini viceregii, non si vendevano [illegible] simo prezzo. La capitale, che [illegible] madre, dove corrono i meschini [illegible] larsi, divenne popolatissima, [illegible] inutile e dannosa. Correvano [illegible] regno i poveri per alimentarsi. [illegible] che non si aspettava di dover [illegible] concorso, si vide mancare i grani [illegible] stretto a comprarli ad un prezzo [illegible] per cui erogò tutto il capitale [illegible] *frumentaria*, che da quel punto [illegible] tuta mai più ristorare.

La stagione rigida era così [illegible] cava ogni speranza che potesse [illegible] la futura raccolta. Sembrava che [illegible] te del cielo si fossero ostinatamente [illegible] Fu rappresentato il pericolo, [illegible] di una totale fame a Mr. Serafino [illegible] arcivescovo di Palermo, il quale [illegible]

sopravanzavano 130 mila salme di frumento; il secondo, che nella sua di Noto erano necessarie altre 98 mila salme; e il terzo che per la sua valle bisognavano 160 mila salme; di modo che la mancanza era di 238 mila, cui non potea supplire il [illegible] 130000 della valle di Mazara, e parea [illegible] provvedersi fuori dell'isola altre [illegible] si soffrisse la fame, e potessero [illegible]

Digitized by Google

necessario il ricorrere a Dio
un suo editto de' 5 di novem-
santa unzione, prescrisse a
lla sua diocesi, che con pub-
e e con emendare gli srego-
allontanassero il flagello che
a l'isola, ed ordinò a tutti i
niese sacramentali, secolari e
er tre giorni esponessero alla
zione il Sacramento dello al-
enta giorni si recitassero nelle
litanie maggiori, e che in es-
lmeno si celebrasse una mes-
olenne per qualunque neces-

' poveri che giornalmente ar-
pitale, cominciava ad essere
tà. Andavano eglino raminghi
colle loro importune dimande
orecchie degli abitanti, e inter-
orso de' loro affari: oltrecchè
lino proprio domicilio, avve-
go destinato a' medesimi, per
h' era già compiuta, non era
verarli, accadea allo spesso
per le vie commetteano dei
apine, e turbavano la pubblica
vista di questi disordini il vi-
chiamati a consiglio i deputati
poveri, e cercati i mezzi per
mi una maniera di vivere più
correre a' disordini che acca-
con essi, che il più pronto ri-
esse darsi alla sicurezza di
i e alla quiete de' cittadini,
radunarli tutti in un luogo,
lte si era fatto, e di somminis-
vitto cotidiano per sussistere
che la pietà de' Palermitani
. Furono dunque destinati per
nagazzini soliti *dello Spasimo*,

dove avrebbono albergato, e sarebbe stato loro dato il dovuto soccorso. Perciò il marchese suddetto con bando promulgato a' 27 di dicembre ordinò, che tutti i poveri che si trovavano in Palermo, o che venissero in detta città per questuare, dal dì 29 in poi dovessero presentarsi ne' mentovati magazzini, ed ivi trattenersi con quegli aiuti che i deputati avrebbono loro dato, vietando loro sotto la pena di un anno di carcere e di altre pene a sè ben viste, di poter vagare per la città o per la campagna, senza il previo permesso della deputazione. Questa intanto promulgò un caritatevole avviso, che fu sparso per tutti i cantoni della capitale, dando conto di quanto si era dal vicerè risoluto, invitando i cittadini di ogni ceto a somministrare alla deputazione delle limosine, e di assegnarne una mensuale, che i deputati avrebbono curato di esigere; e ciò a fine di supplire alle ingenti spese, che sarebbono state necessarie sino alla Pasqua dell' anno seguente, per satollare gente così meschina (1). Con questo salutare rimedio cessò ogni disturbo in città, e si provvidde al sostentamento di questi affamati, i quali non si trascurò di esercitare negli atti di pietà (2).

Questa provvidenza, che fu allora creduta la migliore che potesse in quel frangente escogitarsi, poco mancò che non rovinasse interamente la capitale. Manifestossi nel mese di marzo, e presso al dì 20 di esso mese, una micidiale epidemia con febbre, detta dai medici *misenterica*, e con dolori, la quale apportava per lo più a coloro che n'erano afflitti la morte. Gli ospedali, dove questi meschini si mandavano per curarsi, non poteano reggere al prodigioso numero degli ammalati, e fu mestieri che si aprisse un altro spedale, vicino a quello di s. Giovanni, detto de' *leprosi*, per ricevere una porzione di

no le limosine dei fedeli. Diede il
il marchese Fogliani, che si tassò
nese. Mr. Filangeri arcivescovo di
lo contribuì del suo molte conside-
na inoltre, girando in persona per i
monache, e questuando per i pove-
e medesime la somma di once 80.
degli altri soccorsi ai medesimi,
ione a diversi ecclesiastici, affinchè
uo nome i superiori dei monasteri
olari, a concorrere colla loro carità
uesti meschini, ch'egli con molta e-
lasciò di visitare. Altri cavalieri mo-
gione e le virtù sociali, dalle quali

(2) Per non tenerli sempre rinchiusi, ciò che avrebbe apportato danno alla loro salute, fu fatto alla porta dei magazzini degli uomini un lungo steccato, dove poteano uscire per respirare una nuova aria; e per le donne fu aperta una strada, che conducea al baluardo detto dello Spasimo, dove andavano liberamente a passeggiare. Fu in questa occasione ammirata la carità di alcune nostre pie donne, che visitavano spesso i magazzini delle femine per pettinarle e per liberarle dai pidocchi, e davano loro dei soccorsi. Giunse il numero di questi bisognosi, senza contar quelli che stavano nell'albergo, al numero di mille e dugento, tanti almeno erano ai 10 di marzo 1764, nel qual numero si mantennero fino ai 28 dello stesso mese,

Digitized by Google

questi infermi. Crescendo di ora in ora il morbo pestilenziale, ordinò il vicerè che si congregassero a' 26 di marzo i deputati della sanità, affine di trovare gli espedienti più solleciti ed oppportuni per liberare la città. Dopo varii dibattimenti fu risoluto di levare l'albergo, lasciando liberi quei che vi erano rimasti a vagare e limosinare per la città, come si eseguì a' 28 dello stesso mese, e di ordinare a' baroni del regno, che pensassero a dar forma di vivere, o di far ritornare nelle terre del loro dominio i poveri che loro appartenevano, come costa dal dispaccio viceregio de' 26 dello stesso mese ed anno.

Siccome il male continuava, e i baroni nella maggior parte non si prendevano molta sollecitudine di soccorrere i loro vassalli, nel seguente mese di aprile, e a' 26 di esso, il vicerè ordinò al capitano della città, che quei poveri che si erano sanati, e appartenevano a' baroni, li mandassero alle case di essi padroni, acciocchè pensassero a farli ritornare nelle loro terre; e sotto i 27, con dispaccio viceregio fatto ad istanza del senato, comandò che tutti i poveri stranieri fossero espulsi dalla città, obbligando i baroni e le università a riceverli, ed a pagare al senato il denaro erogato per il loro trasporto (1).

Mentre nella capitale si faceva ogni opra per allontanare l'epidemico male, in essa e per tutto il regno se ne soffriva uno peggiore, che non era così facile di riparare. Era questo il mancamento de' grani, che si credea che non potessero bastare fino che fosse arrivato il tempo della messe, la quale per la mancanza delle acque non si sperava che potesse cadere con abbondanza. Le città e le terre del regno erano prive de' mezzi per acquistarne quella quantità che loro abbisognava, trovandosi i frumenti a un prezzo esorbitantissimo, [illegible] che ne trasportavano qualche [illegible] volcano venderli per meno di [illegible] la salma: in guisa che con molto [illegible] si ottenea che poco frumento. [illegible] le università a provvederne [illegible] che loro era necessaria per [illegible] tribunale del patrimonio, interpo[illegible] lontà del sovrano, e previo il [illegible] vicerè, si contentò che si [illegible] pagamento delle tande, affinchè [illegible] esse si applicasse in compra di [illegible] regno di Napoli non era sperabile [illegible] corso; era ivi maggiore la carestia [illegible] Sicilia, ed è fama che nella [illegible] si consumavano da mille salme [illegible] scarseggiasse così il pane, che la [illegible] e la primaria nobiltà avesse a [illegible] il satollarsi con quello di mi[illegible] dispensavasi a' soldati (2). La [illegible] soffrivasi in quel regno, era [illegible] verso nociva a noi, per quei [illegible] si erano comprati altrove per [illegible] nostra isola; imperocchè le na[illegible] tevano i nostri mari, e fermava[illegible] de' frumenti destinati per la Sici[illegible] s'impossessavano, e trasportava[illegible] La religione di Malta ancora [illegible] necessaria pirateria. In tempo [illegible] è più delitto il fare delle rappr[illegible] mettere le mani sulla robba al[illegible] tare la morte. A tanti guai agg[illegible] tro, che l'Inghilterra avea vie[illegible] zione de' frumenti da' suoi regni[illegible] non speravasi aiuto, che dal [illegible] i di cui grani erano di pessim[illegible] e di cattivo odore.

Ma se il regno in tutte le [illegible]

che cadde nel mercoledì santo, in cui furono licenziati per i motivi che addurremo.

(1) Malgrado tutte queste precauzioni, l'aria della città restò infetta, e oltre a quelli che aveano assistito caritatevolmente i poveri, morirono molte centinaja di cittadini, che non vi ebbero parte, senza contare le migliaja che furono attaccate da queste micidiali febbri, ed ebbero la sorte di salvarsi, fra i quali fummo noi che scriviamo questa storia, che toccamo le porte della morte. Queste sono le febbri putride maligne, che d'allora in poi sono in ogni anno fino a questi tempi ritornate, sebbene non sieno oggi così mortali come allora, essendosi trovata la maniera dai periti medici di liberarne per lo più gli ammalati, dietro i lumi del famigerato Gaspare Cannata medico modicano, che salvò allora dalla tomba una infinita quantità d'infermi, introducendo il metodo dei diluenti. Noi debbiamo [illegible] di riconoscenza alla memoria del [illegible]

(2) Siccome la regia corte non esig[illegible] università, così non pagava a' [illegible] cioè a coloro che collo sborso di gros[illegible] no comprati dalla camera reale alcu[illegible] tande. Ne furono perciò fatti dei ric[illegible] rappresentandosi al medesimo i dan[illegible] glie ricavavano dalla soppressione [illegible] Quantunque per allora non fossero s[illegible] ricorrenti, cessata di poi la carestia, fu[illegible] sati esattamente di tutto ciò di cui [illegible] tori; la qual cosa mostrò la giustiz[illegible] se Fogliani e dei ministri del real patr[illegible]

(3) Cercavano i Napolitani istantem[illegible] e dagli amici che teneano in Palermo, [illegible] desse loro della farina. Molte frodi fur[illegible]

Digitized by Google

: angustie, la città di Palermo
i più afflitta. Non può imma-
» alla giornata crescesse il con-
e. Ecco la fedele relazione dei
essa capitale servirono per la
izzazione ne' mesi di febbraio,
: maggio di quest'anno, estratta
el senato.

salme 6100
— 8500.
— 8100.
— 7000.

ni concorsero a codesto eccess-
La prima nasce da una costante
che cresce lo appetito in ragion
carsezza, forse perchè l'abbon-
» nausea, e la privazione ec-
rio. La seconda perchè taluni
no di pane più che non richie-
bisogno, temendo sempre che
altro non mancasse loro. La
nonostante lo sfratto dato ai
rivavano tuttavia giornalmente
retesti molte genti in città, e
cresciuta considerabilmente la
Ma la cagione più grande era
ine, che il senato nelle presenti
on volle punto alterare, e lo
piede di un rotolo, un'oncia,
a. quanto era prima. Siccome
ni era assai minore, e propor-
'ezzo con cui si comprava il
oloro che venivano per affari
, si provvedevano per le loro
ane più grande, e si giunse per-
esser frugati alle porte, a but-
ura della città.

e Fogliani, premuroso di dar
llitta Sicilia, e sopratutto alla
occupato continuamente co' mi-
enato per rinvenire i mezzi da
ire gli abitanti. Siccome fu det-
essersi stabiliti i prezzi alla ven-
rrate, i grani si erano occultati.
o la opposizione che alcuno dei
» giunta frumentaria con una
olitica andava facendo, a' 24 di
il bando, in cui erano pre-
e, e accordò lo indulto a co-
o rei di avere nascosti i fru-
ano. Spedì dopo questo indulto
» nel regno per compra di fru-
menti, sicuro che lasciata la libertà a cia-
scheduno di vendere a suo piacere, e accor-
dato il perdono agli occultatori, si sarebbono
disseppelliti tutti i grani che vi esisteano.
Si conobbe allora che non fossero vere le
tanto decantate occultazioni, poichè pochi
frumenti furono trovati presso i possessori,
nascosti dalla maggior parte più per prov-
vedere al loro bisogno, che per farne un vile
guadagno.

Per conto poi della capitale furono date
delle provvidenze utilissime. Si confiscarono
nella terra della Contessa 1200 salme di fru-
mento nel dì 21 di marzo, prima dello in-
dulto, che vi stavano occultate e non erano
state rivelate, essendosi condannato il pa-
drone di esse alla pena di dugento oncie,
ed essendosi pagato il resto alla meta pre-
scritta nel bando. Furono questi grani pub-
blicamente trasportati ne' magazzini del se-
nato, e ne restò il popolo contentissimo. Fu-
rono destinati alle porte degli uffiziali, af-
finchè impedissero che si trasportasse al-
trove il pane, e che entrassero in città dei
poveri: e poichè per guardare le molte porte
non vi erano ministri che bastassero, si or-
dinò che stessero chiuse quattro delle mede-
sime (1), obbligando la gente che veniva dalla
campagna, ad entrare per le altre che sta-
vano aperte. Finalmente furono apposte delle
guardie fuori il recinto della città, per im-
pedire che non fosse dalle mura buttato il
pane, e furono visitate le barche che parti-
vano, o per Napoli o per il regno, per os-
servarsi se erano cariche di pane e di fa-
rina oltre il bisogno de' naviganti.

Tutte queste provvidenze, le quali in parte
sembravano barbare a certuni che non sanno
che il pubblico bene è preferibile a quello
de' particolari, furono commendate da coloro
che pensano dirittamente, e fumne perciò lo-
data la saggezza del governante, e dei mi-
nistri, de' quali si era servito. Venendo poi
il mese di maggio, ed essendo caduta la
messe abbondante, si cessò dallo antico ri-
gore, furono aperte le porte, e furono tolte
le guardie in Palermo; per il regno poi fu
accresciuto il peso del pane, nè fu più distri-
buito colla parsimonia di prima, lasciandosi
a ciascheduno lo arbitrio di provvedersene
a sua voglia. Per le cure de' magistrati civici
si trovò che restava ancora del frumento,

casione, le quali contribuirono ad ac-
sumo di cui favelleremo.
ueste le porte di Ossuna, di Castro,
di s. Agata, e di Montalto, le quali si riaprirono di
poi ai 27 del mese di maggio, cessato ogni pericolo
di carestia.

Digitized by Google

e si cominciò a rifiutare i grani che arrecavano gli stranieri (1). Furono allora rese le grazie al sommo Dio per tutto il regno per aver liberata la nazione dal flagello della fame.

Le sollecitudini del marchese Fogliani, perchè si preservasse il regno dal pericolo della carestia, e le abbondanti limosine ch'ei profuse in vantaggio de' meschini, gli ottennero il grazioso nome di padre de' poveri. Il senato di Palermo, riconoscente a' vantaggi riportati dalla indefessa vigilanza di questo infaticabile governante, gli eresse nella casa senatoria un medaglione di marmo, rappresentante il di lui busto, opera dello industre scarpello del famigerato palermitano scultore Ignazio Marabitti, che fu collocato nella seconda anticamera, collo stemma gentilizio ornato di trofei militari della famiglia Fogliani di Aragona, sotto del quale stava la seguente iscrizione:

D. O. M.
Joanni. Fogliani. Aragonio.
Proregi
Pauperum. Patri
S. P. Q. P. posuit
Anno 1764 (3),

Fu in questo anno confermato questo cavaliere nel viceregnato di Sicilia per la terza volta. Era egli caro al sovrano non meno, che a' Siciliani, e perciò desideravano questi ch'ei continuasse a governarli; e il re era contento che proseguisse in questo posto. Abbiamo di particolare in detta terza conferma, ch'ei non esibì la cedola reale, che forse non gli fu spedita, ma un viglietto dei 3 settembre dell'anno 1763 della segreteria di stato, ch'egli comunicò con u... de' 5 giugno di questo anno al pr... che in forza di essa lettera d... diede il solito possesso, e le re... medesima nella sua officina (4).

La carestia, che si era soffert... anno, era stata sorgente di molti l... sti delle volte sono scusabili. (... proporzionati al bisogno giornal... può supplirsi in altro modo, allo... più furti.) Ma certuni si prov... una quantità maggiore di quan... alla propria sussistenza, e ten... serne castigati, se ne stavano ... marchese Fogliani, a consulta d... della gran corte criminale, pr... accordare lo indulto a' ridetti l... ottenuta questa grazia, furono ... medesimo tribunale a' 14 di ... lettere circolari, colle quali si ord... le corti capitaniali del regno d... il perdono generale accordato d... quale in considerazione della pa... si era benignato di concederlo ... dal mese di ottobre 1763 sin... agosto 1764 avessero commessi l... stibili in una somma che non ... once tre e dieci tarini, a co... costoro, che avessero perciò ab... propria patria, dovessero ritorna... zio di due mesi, trovandosi nel... quattro mesi, essendo fuori del...

L'anno 1765 fu fausto alla Sici... danza delle ricolte non solamen... comodità di vivere agli abitanti, ... delle perdite dell'anno antecedent... estratta e venduta a prezzo m... gioso una gran quantità di frum... colasi che ne sieno uscite dal...

(1) Le università del regno, che assordavano le orecchie del governo, mostrando di non avere la necessaria provigione fino al tempo della ricolta, si trovarono di aver tanta quantità di grani di sopravvanzo, che furono costretti a barattarli, e a mandarli alla capitale per il prezzo di due once a salma. Il senato di Palermo ricusò di comprarlo, come pure rifiutò quattrocento altre salme che una nave da Trieste recate avea, il di cui padrone ne dimandava il prezzo di once nove per salma, e fu costretto a riportarselo.

(2) Sebbene questo castigo celeste non fosse stato così terribile, come si temea, nondimeno vi fu molta mortalità in tutto il regno, appunto per la mancanza del pane calcolandosi che sieno periti in questa occasione intorno a 30 mila persone. Ne soffrì il maggior danno la valle di Demona, e nella valle di Noto vi fu nella città di Modica molta strage.

(3) La detta medaglia fu eretta per d... nato, ma senza chiedersene prima il p... corte di Napoli, permesso necessario ... vogliono ergersi alle persone benemer... menti in luoghi pubblici. Questa mem... tuta nelle vertigini popolari accad... l'anno 1773, delle quali ragioner... questo capo. Inteso allora il re d... rimproverò il ridetto magistrato, perch... dere il necessario suo consenso, ave... volontà risoluto d'innalzare nella cas... suddetto busto al marchese Fogliani, ... in avvenire, se avea cara la sua grazia... di più farlo.

(4) Reg. del prot. dell'anno 1763... pag. 30.

(5) Sulle prime erano restati delusi i p... grani, essendo venuto ordine dalla ...

Digitized by Google

Contribuì il marchese Fogliani l'allegrezza de' Palermitani col el carnovale i festini pubblici che chiamansi *ridotti*, che fu- rima volta introdotti nel teatro sebbene da uomo saggio, qual bia accordato questo piacevole sotto certe condizioni, affine di isordini che ne potevano na-

a dell' Ustica, di cui abbiamo ancora uno de' ricoveri per i i Lampedusa. Fu perciò proget- so vicerè, per la maggiore sicu- tro commercio, che si togliesse altro asilo, popolandola e for- derì a queste insinuazioni la mese di settembre di questo di Napoli con alcuni sciabec- edite in detta isola. per visi- ervare se vi fossero i mezzi di el qual caso volea il re che vi le' forti per la sicurezza degli giudizio ne abbiano formato i estinati a questa visita, non è nostra cognizione; ma dal ve- sto progetto svanì, sospettiamo fu trovata scomoda quella isola itata.

Il ridetto vicerè amasse di tener e di promuovere quei piaceri n erano dannosi, era nondi- a proscrivere quelli che reca- no pregiudizio al bene delle ra introdotto in tutte le classi iuochi d'invito, detti di *parata*. rovinavansi, e consumavano i gli avea più volte raccomandato e facessero osservare le antiche intorno a' giuochi; ma quando vide che nonostante continuava la inosservanza delle medesime, volle ravvivarle con un suo bando. che fe' promulgare a' 3 di novembre, in cui richiamando gli ordini antecedenti e le pene stabilite ne' medesimi, proibì codesti giuochi, come nocivi al bene delle famiglie e perniciosi conseguentemente allo stato, ed ordinò a' ministri, a' quali appartiene, d'invigilare con ogni rigore che le dette leggi fossero puntualmente eseguite. Così si cessò di giuocare per qualche tempo a' giuochi di azzardo, e cessarono le grandi perdite che si u livano alla giornata.

Erano già scorsi quattro anni, da che si era celebrato il parlamento ordinario; ed essendo venuto l'ordine dalla corte per la sua convocazione, il marchese Fogliani ne fissò l'apertura nel real palagio di Palermo a' 31 di marzo dell'anno 1766, nel qual giorno il protonotaro lesse la dimanda del re, per cui richiedea, oltre i soliti ordinarii donativi, un sussidio straordinario, che sarebbe servito per le spese necessarie alla costruzione delle navi da guerra, che il sovrano volea armare per la difesa delle coste marittime dei due suoi regni, e per proteggere il commercio. Assicurò Mr. Filangeri capo del braccio ecclesiastico a nome di tutto il parlamento con una risposta piena di spirito e di energia, che i parlamentarii avrebbono avuti presenti i bisogni del regio erario, ed avrebbono addimostrato al grazioso monarca il solito loro zelo. La sera il marchese vicerè colla consueta sua magnificenza tenne nel regio palagio una festa di ballo, in cui trattò con isquisiti rinfreschi la nobiltà, il ministero e gli uffiziali militari.

Furono fatte le tre sessioni nelle stanze del seminario arcivescovale ne' dì 3, 5 (*) e 7 di aprile, e fu conchiuso che oltre gli ordi-

tratte. Fu procurato il divieto di nti da un cavaliere, ch'era stato in- vvederne novantamila salme per la le sagrificando il ben pubblico alla arle a basso prezzo, procurò che re- . Quando è tolta la libertà di estrarre sti necessariamente minorano di va- ciascheduno di smaltirli, come me- oscendo i feudatarii ch'era stata in- nte del sovrano, spedirono in Na- o Gravina dei principi di Rammacca ato ed efficace, il quale ottenne la bertà dei grani. Ma già era stata ione per la Spagna.

nella seconda sessione di questo par- eddoto, che merita di essere riferito.

Portandosi al seminario arcivescovale in forma pubblica il braccio militare, dietro la carrozza del capo, principe di Butera, in cui erano otto dei principali baroni, fra i quali il principe di Paternò, volea andare il principe di Rammacca colla sua; ma ne fu impedito dal cocchiero del ridetto di Paternò, il quale pretese di seguire immediatamente la carrozza, dove era il suo padrone. Arrivati al seminario suddetto il principe di Rammacca domandò al principe di Paternò che fosse castigato il suo cocchiero per la offesa fattagli; e come questo cavaliere si negò, si accese fra di loro una rissa di parole, nella quale vicendevolmente si proverbiarono. Il capitano principe del Cassero volea intimar loro l'arresto ma si opposero i parlamentarii, sostenendo che questo non potea intimarsi che dall'adunanza parlamentaria, du-

Digitized by Google

narii donativi si facesse al re l'offerta di 150 mila scudi, da pagarsi nello spazio di quattro anni, cominciandosene il primo pagamento nel settembre di questo anno. Fu al solito fatto il dono di mille once al vicerè, di 200 al suo cameriere maggiore, e il consueto regalo ai regii ufiziali. Quattro furono le grazie che si dimandarono in questa occasione al monarca. Fu la prima la conferma del marchese Fogliani nel viceregnato; la seconda, che degli sciabecchi che si mantengono colle rendite delle abbazie soppresse di Sicilia, fossero privativamente comandanti i cavalieri Siciliani; la terza, che fossero anche nobili di Sicilia gli uffiziali de' due reggimenti di fanteria chiamati *Siracusa* e *Girgenti*, per i quali si pagava dal regno il donativo di 80 mila scudi; la quarta finalmente riguardava la esazione del dritto chiamato di *decima e tarì*, supplicandosi il re, che si compiacesse di farlo esigere dal collettore regio, senza darlo in affitto, e ciò affine di non desolare molte famiglie di baroni, che sarebbono crudelmente molestati per qualche debito, che aveano colla regia corte, da' barbari affittatori.

Due altre grazie particolari furono richieste in questa adunanza; l'una riguardava il senato di Trapani, e l'altra gli ecclesiastici. Il primo godea il titolo d' illustrissimo, ma non ne avea la concessione reale, e perciò dimandava, per togliersi in avvenire ogni contesa, che gli fosse accordato con dispaccio sovrano. I secondi, venuti in cognizione che si pensava di mettere sopra tutti i beni una imposizione del cinque per cento, per ergere un monte, con cui potessero decentemente sostenersi le vedove de' militari, supplicarono il re, affinchè si compiacesse di liberare i loro fondi da questo peso.

Correvano per le mani de' giureperiti le decisioni della gran corte promulgate da *Francesco Milanese* cittadino di Catania, ministro del real patrimonio, che visse nel secolo XVI, delle quali furono fatte due edizioni, l'una in Venezia l'anno 1595, e l'altra in Francfort l'anno 1600 (1). Molte di esse decisioni furono riconosciute lesive a' [illegible] monarchia, e perciò portatesene [illegible] della medesima le lagnanze al re, ordinò il re, che il detto libro [illegible] mente bruciato per mano del [illegible] eseguito quest'ordine nella piazza [illegible] 16 di aprile, e di poi per ordine [illegible] comunicato dal marchese [illegible] della gran corte, e fu intimata la [illegible] quecento scudi a tutti coloro che [illegible] o leggessero, o allegassero [illegible] mentovate decisioni.

I due sciabecchi che si [illegible] nostro terzanà colle rendite [illegible] delle quali si è parlato nel [illegible] che accadde nell' ultimo parlam[illegible] chiamavasi l'uno *santa Maria* [illegible] e l'altro *s. Maria l'Annunziata*, [illegible] fezionati, e doveano tirarsi in [illegible] stinato il dì 19 giugno per buttars[illegible] per questa funzione fu invitata [illegible] numerosa nobiltà di dame e di [illegible] tanti furono gl'intoppi nel varar[illegible] quella mattina non fu possibile [illegible] intento. Fu più felice l'altro sc[illegible] si buttò a mare a' 28 dello stes[illegible] non intervennero nè il marches[illegible] nè la nobiltà, istruiti di ciò ch[illegible] venuto a' 19 dello stesso mese. [illegible] sciabecchi furono provveduti di [illegible] gnevole, e armati ciascheduno co[illegible] di cannone. L'equipaggio fu di [illegible] Partirono poi essi alla volta di [illegible] di settembre. De' due comandanti [illegible] liano, cioè il cavaliere Federico [illegible] tro era sardo di nazione, della [illegible] logna, in guisa che non fu inu[illegible] tenuta la grazia richiesta nel pa[illegible] questo anno a' 7 di aprile.

Fu in detto anno la Sicilia [illegible] una compagnia di ladri, che cag[illegible] derevoli danni, e attraversava il [illegible] commercio. Erano capi di quest[illegible] malviventi, cioè Antonino di Bla[illegible] detto *Testalonga*, della terra di [illegible] Giovanni Guarnaccia, della ter[illegible] Antonino Romano di Barrafranca,

rante la quale cessava ogni altra giurisdizione. Fattane intesa S. E., permise che il protonotaro a nome del parlamento ingiungesse ai medesimi, sotto il così detto *verbo regio*, che non potessero molestarsi; e di questa ingiunzione ne fu fatto un solenne atto. La stessa sera terminò questa briga, essendosi eletti tre cavalieri arbitri, cioè i principi di Resuttano, e di Torremuzza, e il duca di Misilmeri, i quali decisero a favore del [illegible] e fu fatto atto del parlamento, con [illegible] che in avvenire le carrozze vote non [illegible] go in questa circostanza. Fu però [illegible] cocchiero, perchè avea eseguito l'[illegible] padrone.

(1) Mongit., *Bibl. Sicula*, t. I. pa[illegible]

Digitized by Google

ra come il principale direttore.
dare la più pronta provvidenza
'dine, oltre di avere mandate
olari a tutti i capitani delle ter-
li di estirpare costoro, ed oltre
te alla seguela de' banditi due
oldati di campagna, a' tre luglio
ando, con cui appose il taglione
idetti tre principali ladri; pro-
niderdone di once cento a chi
medesimi, o alcuno di essi, o
bbè, s'eglino faceano resisten-
ndo ancora a chi avesseli con-
i, o alcuno di loro nelle mani
la impunità da qualunque, seb-
o, delitto.
ia risoluzione del vicerè, quan-
vesse prodotto interamente la
i questi ladri ch'erano divenuti
, essendosi alla compagnia di
te due altre squadre, l'una di
ali era capo Aloe Sciortino, e
e' Bellitti, ch'era numerosa di
eno apportò qualche vantaggio;
' nascere la diffidenza fra loro
endo ognuno che il promesso
l' accordata impunità non isti-
agno al tradimento. Quindi è
, e restato il Romano col Testa-
rnaccia con alcuni suoi com-
rò, e divenne perciò più age-
remo, il liberare la Sicilia da
tissima genìa.
hi reali che dovevano fabbri-
enale di Palermo erano quat-
perciò i due, de' quali abbiamo
ensò di dar mano agli altri; e
di settembre il marchese Fo-
al Molo col corteggio di molta
li ufiziali militari, e fece la
ggere il primo chiodo agli altri
li si era già fabbricata la ossa-
adi visitare i due già fatti ch'e-
lla vela, e montando a bordo
ell' altro, ne restò sommamente

e suscitatasi fra' banditi, stante
ubblicato dal vicerè, cominciò a
ei buoni effetti che si speravano.
arnaccia, che si era separato
pagni, fu preso nel mese di ot-
terra di Regalbuto, e a' 24 dello
fu trasportato colla ghirlanda in
carceri di Palermo, dove dopo
fu condannato alle forche, e ne
subì la pena nella piazza della Marina a' 10 di novembre, insieme con tre suoi compagni, cioè Michele Daidone, Stefano Santocono e Giovanni d'Amico. Tutti quattro erano giovani, e non oltrepassavano i ventisei anni. Continuavano nondimeno gli altri loro compagni a tribolare il regno, sebbene non fossero avidi di sangue, mettendo nondimeno a contribuzione tutti i benestanti, dove rubavano e dove carceravano; nè rilasciavano i prigioni se non si dava o si promettea loro quanto ricercavano. Frequenti erano i ricorsi che si faceano al governo dagli abitanti, che si vedevano spesso visitati da questi malandrini. Il marchese Fogliani adunque, per dar fine a questi lamenti, e perchè considerava il danno che sarebbe risultato all'agricoltura se costoro continuavano a dominare nelle campagne, si determinò di scegliere un vicario generale, con amplissima facoltà, per andare alla seguela di questi banditi, e col diritto ancora di punirli immediatamente colla morte. Cadde questa elezione nella persona di Giuseppe Lanza principe della Trabia, cui fu accordato un ajuto di costa di once mille, e furono anche assegnate once trecento al mese, fino che fosse durata la sua commissione. Si dispose egli ad eseguire questa scabrosa incombenza, e a' 15 di dicembre partì da Palermo con un nobile equipaggio, conducendo seco, oltre la sua gente, 150 cavalli fra militari e soldati di campagna, uno assessore e il carnefice, e andò a risedere nella sua terra di Mussumeli, dove appena arrivato promulgò un bando che fe' correre stampato per tutte le città e terre del regno, mettendo il taglione alle teste di tutti questi fuorusciti, che sono nominati co' loro proprii nomi e cognomi.

Fu fortunato in questa impresa questo cavaliere. In breve tempo venne a capo di estirpare questi ladroni, e di liberarne la Sicilia. Molti di essi si salvarono, tradendo i loro compagni, ed oltre di avere ottenuta la impunità, ne ebbero il premio del taglione. Quattro furono i primi che capitarono nelle sue mani, cioè Arcangelo di Vita, Antonio Vizzini, Raimondo Ciacco, e Stefano lo Presti. Costoro furono condannati alla forca, e subirono questo castigo nella stessa terra di Mussumeli a' 12 di febbraro, le teste dei quali nel dì 16 dello stesso mese furono portate in giro pubblicamente per Palermo, con dei cartelli che indicavano i loro nomi. Mancavano i due principali, Testalonga e Romano.

Digitized by Google

intorno a' quali grandi erano le angustie del vicario generale, che non credea di adempire con onore la sua incombenza, se non veniva a capo di avere ancora questi nelle mani. Finalmente la fortuna secondò i suoi desiderii. Erano eglino nascosti in una delle grotte del lago di Castrogiovanni in compagnia di tre altri loro compagni (1), ed a' 18 di febbraro di quest'anno furono scoperti e presi. Ne diede tosto il principe della Trabia l'avviso al marchese Fogliani, che ne restò oltremodo lieto, vedendo il regno già libero da ladronecci, e restituito nella sua sicurtà l'interno commercio. Le teste di costoro, che furono impiccati a Mussumeli, arrivarono in Palermo a' 9 di marzo, e nel giorno seguente furono condotte pubblicamente per la città, e poi mandate nelle terre dove erano nati (2).

Amava assaissimo il marchese Fogliani di tenere la città allegra, che deve essere uno degli oggetti favoriti de' governanti, molto conferendo alla tranquillità, quando il popolo è trattenuto in feste. Era egli il primo ad animare gli altri, e vi contribuiva co' divertimenti ch' egli stesso dava a proprie sue spese. Il carnovale di questo anno, mercè le di lui insinuazioni, fu briosissimo. Frequenti erano le feste pubbliche di ballo nel teatro di s. Lucia, dove egli si portava ogni sera, intrattenendo con laute cene la nobiltà, e dove fu veduta ben due volte una contradanza di dame e di cavalieri, che rappresentava *il trionfo di amore*, i di cui prima aveano rallegrato il popolo nella ziosa strada di Toledo, comparendo su magnifico carro, e buttando abbondante delle confetture.

A questi onesti piaceri accoppiava cavaliere i doveri di religione; ei, tra i giorni carnevaleschi, si ritirò a fa lo spazio di dieci dì i santi esercizii, in con suo biglietto ad imitare il suo e quella stessa nobiltà che prima avea nata a tener lieta la città ne' dì ber Presso a quaranta furono i cavalieri fecero compagnia.

Erano già atti a lanciarsi a mare altri sciabecchi che abbiamo mentova ciò nel dì 4 di aprile fu varato il p nel dì 14 dello stesso mese il second intervenire all'una e all'altra funzio detto vicerè, che si portò allo arsen molta nobiltà e diversi uffiziali, ed piacere di vedere eseguito l'uno e l'al ciamento con quella sollecitudine che vano desiderata l'anno antecedente, fu varato il primo.

Stava molto a cuore di questo gnante che si ristorasse *la colonna taria* della città di Palermo (3), ch'e mai rovinata, ed era cotanto necessa provvedere al sostentamento de' citta Perciò a' 7 di aprile creò egli una

(1) Erano questi Stefano Pinò, ch'era come il trombetta della compagnia, sebbene non si valesse di tromba, ma di quel corno che noi chiamiamo brogna, ch'è una gran conca marina, di figura quasi conica, forata nell'estremità, che rende un suono tristo, come la buccina dei latini, di cui si valgono i nostri villani per chiamare, e due dei fratelli lo Presti, dei quali si è detto che si erano uniti al Testalonga per compagni.

(2) Oltre gli onori che fe' il marchese Fogliani al principe della Trabia, perchè avea così felicemente eseguita la sua commissione, lo commendò moltissimo alla corte di Napoli, lo fe' promuovere lo stesso anno alla carica di pretore della capitale, e vuolsi che si fosse cooperato a fargli ottenere il cordone di s. Gennaro. Le spese fattesi in questa occasione furono ingentissime, e le università ne restarono oltremodo aggravate; ma questo danno fu menomo a proporzione di quello che cagionavano codesti malandrini. La sicurezza delle strade è il massimo dei vantaggi che aver possono le nazioni, imperciocchè, oltre che si viaggia senza pericoli, diviene il commercio florido, facile e costante.

(3) La colonna detta frumentaria di Palermo era un fondo, ossia un capitale di denari, tratti dai vantaggi che cavava il senato dalla ve pane. Questa colonna dovea sempre essere to mila once, per servire in ogni disgrazia tenere abbondante la città. Se vi erano de vanzi alla detta somma, questi s'impiega estinguere i debiti che avea quel magis denari così detti di posto, cioè di capitali ticolari depositati nel banco per investir il senato in certe urgenze della città a per supplire ai bisogni della medesima. sta colonna per le spese ingenti che si cr nella carestia del 1763, e per la scarsez anni di appresso, nei quali si comprava carissimo prezzo, erasi quasi tutta consu principe della Trabia, entrando in quest'ann carica di pretore, non trovò nella cassa di colonna che once 500, sebbene vi fossero conto della medesima quaranta mila cuoi ad duti.

(4) Fino a nostri tempi si mantenne costant dal senato lo stesso peso del pane, e lo stesso della carne e dei frutti di mandra, e perc secondo il prezzo dei grani, del bestiame da m dei cuoi, dovea il magistrato farvi nelle vendi siderabili perdite, che si supplivano coi denar

Digitized by Google

nposta da migliori e da più capaci della capitale, a fine di trovare i sibili modi per rimettersi questa co- piedi; a' quali ordinò che si radu- lue volte la settimana nell' aula della ne del regno nel regio palagio. Varii progetti ch' eglino proposero, dei no potè arrecare il desiato effetto, è svanita ogni speranza di rimet-

mure ch' ei si dava per sollevare apitale di Palermo, non impedivano 'egli invigilasse del pari al bene di egno, e risecasse gli abusi ch' e- ivi alla società. Fra questi era dive- ni frequente quello dei matrimonii ai, che spesso facea degradare lo de' natali, apportando de' disturbi imicizie fra le famiglie, ed era tal- noso a coloro stessi che li contrae- olte leggi si erano pubblicate per , ma sempre indarno. Perciò il mar- gliani incaricò la giunta de' presi- consultore collo intervento dello av- scale della gran corte, acciocchè o i mezzi più efficaci per impedire isordine. A consulta di questi mini- ulgò indi a' 3 di agosto una pram- iceregia, per la quale stabilì: 1° che e avessero in avvenire contratti si- imonii, l'uomo, se era nobile, fos- o in un castello, o in una isola, ad di S. E. e de' suoi successori, e asse ignobile, fosse condannato per ni alla galea. La donna poi fosse in un reclusorio, fuori della sua fosse di nobile schiatta, e se ple- se nelle pubbliche carceri per altre- po; 2° che coloro che cladestina- maritassero, fossero esclusi da ogni successione, e si riputassero come i ogni volta che così piacesse ai itori; 3° che subissero la stessa pe- que anni di galea tutti i testimonii i, che facilitassero cotali matrimo- he nessuno magistrato, o tribunale potesse discostarsi dalla osservanza di questa legge, nè potesse moderarla o interpetrarla altrimenti; e 5° che il fisco potesse princi- palmente, senza istanza di alcuno, agire da sè per la esecuzione delle dette pene, così contro i rei principali, che contro coloro che avessero fatta testimonianza (1).

Verificossi ne' seguenti mesi di ottobre e di novembre il volgar proverbio: *extrema gaudii luctus occupat.* Si erano già stabiliti gli sponsali fra lo augusto Ferdinando nostro sovrano, e l' arciduchessa d' Austria Maria Giuseppa, che doveano celebrarsi in Vienna a' 15 di ottobre. Ne fu dato conto dal mar- chese Tanucci, segretario di stato e casa reale, al nostro vicerè, il quale ordinò che il dì 4 di esso mese si rendessero pubbli- che grazie allo Altissimo, e s'illuminasse la città per tre giorni, riserbandosi le più so- lenni feste, dopo che si fossero compiuti i detti sponsali. Così fu eseguito, e la città fu in gala ne' giorni 4, 5 e 6 di questo me- se. Mentre però attendevasi la fausta notizia dello sponsalizio già seguito, giunse il tristo annunzio, che questa amabile principessa nello stesso giorno in cui dovea sposarsi, era morta di vajuolo, il che rattristò l' ani- mo del monarca, e riempì di cordoglio la corte di Napoli, e la Sicilia ancora, dove per ordine dello stesso vicerè, in esecuzione de' sovrani comandi, fu preso il lutto per lo spazio di tre mesi.

Ma lo avvenimento più singolare che ac- cadde in questo anno, fu la espulsione da tutto il regno de' padri detti della compa- gnia di Gesù. Era molto tempo che questa società era caduta dalla grazia di quei prin- cipi di Europa, nelle corti de' quali avea principalmente dominato. Siccome i membri di essa, esercitandosi nel predicare, nel con- fessare e nello istruire la gioventù, aveano in mano le coscienze di tutti, e siccome il loro potere nelle corti, e le loro ricchezze apportavano ombra e gelosia, così si pen- sò in quelle corti di abolire il loro istitu- to. Cominciò la loro tragedia (2) dal Porto-

della colonna. Ora mancata la colonna, i mestieri di dare al pane quel peso che de al valore dei frumenti, e di accrescere delle compre il prezzo della carne e dei erciò si è di molto diminuito il pane ed iuto di molto il prezzo delle carni e dei mandra.

. del prot. dell'anno 1766-1767, xv ind.

non parliamo in questo luogo della peripe- zia accaduta loro in Francia l'anno 1594, quando il re Arrigo IV ai 27 di dicembre fu ferito da Gio- vanni Castello, del qual delitto furono eglino in- colpati, e perciò discacciati da quel regno. Fu bre- ve questa loro persecuzione, avvegnachè in capo a dieci anni, cioè l'anno 1604 furono eglino rimessi in quel regno dallo stesso monarca, il quale co- nobbe che non erano rei. Parliamo di ciò che ac- cadde in questo secolo.

Digitized by Google

gallo; Giuseppe, monarca di quel regno, avea fatte istanze al pontefice Benedetto XIV contro i gesuiti, che avea discacciati dalla corte, rappresentandogli che lo eccessivo abuso, ch'eglino facevano delle loro ricchezze, e di quella podestà che aveano sulle coscienze, cominciava ad essere dannoso allo stato, ed era espediente che fossero aboliti. Quel saggio pontefice, credette che il migliore de' modi per non esterminarli era quello di riformarli, e destinò poco prima di morire il patriarca di Lisbona, il cardinal de Saldanha per visitatore de' medesimi, affine di riparare i disordini ch' erano nati nella loro società. Successe intanto l'orribile parricidio tentato a' 3 di settembre 1758 sulla sacra persona dello stesso re fedelissimo, e dal processo che ne fu fatto giudicò quella corte che ne fossero stati gl' istigatori tre gesuiti, che furono arrestati. Rinacquero perciò nello animo del re gli antichi pensieri di discacciarli da' suoi regni, e ne scrisse efficaci lettere a Roma per ottenerne l' abolizione. Ma era allora salito sulla cattedra romana il cardinal Carlo Rezzonico, che assunse il nome di Clemente XIII, il quale portato a favore di questo istituto, cercò sempre di frastornare la loro espulsione dal Portogallo, e ricusò costantemente di abolirli. Il re, vedendo la renitenza del papa, fece da sè ciò che non avea potuto eseguire coll' approvazione del santo Padre, e nel mese di settembre dell' anno di appresso 1759 li discacciò da' suoi regni.

Meno violenta fu la loro espulsione dalla Francia, che accadde l'anno 1762. Processe quella corte assai più regolarmente. Volle prima udire i sentimenti del clero, e non trovandoli conformi, ne chiese il giudizio del parlamento di Parigi, col voto del quale ordinò prima loro che chiudessero le scuole ed il noviziato, e di poi impose a' medesimi di sortire nel termine di otto giorni da tutti i collegi, seminarii, case professe, noviziati ec., permettendo a' medesimi di ritirarsi dove loro meglio piacesse, dentro i confini del regno, eccetto solo ne' seminarii e ne' luoghi di educazione, purchè vivessero sotto l'autorità degli ordinarii. Ordinò ancora che non potessero sotto qualunque pretesto unirsi in società, e finalmente ne li discacciò interamente da tutto il regno.

Più tardi accadde il loro esterminio nel regno della vasta monarchia di Spagna, cioè nello entrare dell' anno 1767, di cui scriviamo. Il piissimo Carlo III, di cui [illegible] 1789 abbiamo compianta la perdita, [illegible] stretto a discacciarli da' suoi stati, [illegible] abbia colla solita sua magnanimità [illegible] veduto alla loro sussistenza, e nel [illegible] e nei luoghi nei quali avessero [illegible] Cercò il pontefice Clemente XIII, [illegible] in questi sconcerti, ne' quali era la [illegible] avea nel mese di agosto 1764 appro[illegible] suo breve questo istituto, della di [illegible] lizione trattavano le potenze catt[illegible] Europa, di far rivocare l'ordine da[illegible] M. C.; ma la fermezza dell' anim[illegible] Carlo, che non si movea a così [illegible] fatti che da molti ragionevoli motivi [illegible] fermo nella sua risoluzione, anzi [illegible] premure presso la santa sede, affin[illegible] torità ecclesiastica si unisse a' des[illegible] potentati cattolici di Europa, appro[illegible] suoi decreti ciò che l' autorità po[illegible] già eseguito.

L'abolizione de' gesuiti nelle S[illegible] un preludio di quella che dovea [illegible] cadere in Sicilia. Il rispettoso filiale [illegible] del nostro re Ferdinando III vers[illegible] gusto suo genitore ne dava bastan[illegible] non essendo verisimile che il re [illegible] avesse tollerato che stessero imp[illegible] ne' regni del figliuolo coloro ch'ei [illegible] scacciati da' suoi, e che riputava [illegible] nemici e della real casa di Borbon[illegible] tunque eglino dovessero aspettarsi [illegible] disavventura, nondimeno, o perchè [illegible] sempre gli uomini immaginarsi lon[illegible] male che non vorrebbono, o perc[illegible] lusingati da' ministri della corte, se[illegible] vano tranquilli, nè pensavano a [illegible] del tempo per assettare i fatti loro. [illegible] di ottobre di quest' anno venne d[illegible] la insinuazione che si discacciasser[illegible] stri regni; ma siccome il Vesuvio [illegible] allora fiumi di fuoco, il marchese [illegible] che stava alla testa degli affari, so[illegible] fare questa novità, che nel popolo [illegible] potuto apportare qualche commozi[illegible] aspettò che il monte cessasse d' inf[illegible] Mancato lo incendio nel mese di no[illegible] spedì in Sicilia delle piccole navi, c[illegible] pipare, senza che se ne sapesse il des[illegible] intanto a' 24 di esso mese discacciò i[illegible] ch'erano nelle provincie di Napoli, e li[illegible] nello stato pontifizio.

Lo arrivo delle barche napolitane [illegible] lermo non arrecò per allora dello al[illegible] fu creduto che fossero venute per [illegible]

Digitized by Google

iti per commissione della corte. In
i pochi giorni giunsero tre sciabecchi
rtarono de' dispacci al marchese Fo-
i quali restarono tuttavia occulti, e si
ò a credere che non avessero altro
) che la provista de' grani. Una sorda
i cominciò di poi a spargere, che i
sarebbono stati espulsi. Eglino stessi
minciavano a temerne; ma osservando
n si dava ancora verun passo, e lusin-
i quanto udivano dal vicerè, che non
o non potea rivelare il segreto, erano
li all'antica tranquillità; quando a' 27
stesso mese arrivò una feluga, che
no uffiziale, il quale recò al vicerè
ici e le istruzioni reali. Cessarono
le lusinghe, e fu certo il loro esilio.
sciarono eglino di fare i loro ricorsi
rno, implorando almeno che si dasse
lungo spazio di tempo alla loro par-
I memoriali presentati furono rimessi
rchese Fogliani (1) al consultore Dome-
lamone, che giusta le istruzioni rice-
alla segretaria di stato non fu in grado
piacerli.

ne erano le case di Palermo, nelle
bitavano i gesuiti (2), e perciò furono
inque ministri per espellerli, i quali
e del 29 di esso mese, accompagnati
ipa, assaltarono le medesime, ciasche-
quella a cui era stato assegnato, e
le guardie alle porte, chiamarono
uogo pubblico i padri che vi abita-
lessero loro il dispaccio reale, per
no condannati a sfrattare dal regno
di Sicilia (3). Restarono quella notte e per tutto il giorno seguente 30 del mese carcerati. Questo tempo era necessario per dare le giuste provvidenze per i laici, i novizii, gli accademici e gli ammalati, e per prendere anche conto de' loro averi, stabili e mobili (4). La sera poi del dì 30 suddetto furono quelli che doveano partire e non aveano legittimo impedimento, trasportati in carrozze o in portantine alla *Quinta Casa* vicino al porto.

Eseguito il real ordine, comparve a' 2 di dicembre esposto in tutti i quartieri della città un bando viceregio, con cui trascrivendosi la carta reale della espulsione de' gesuiti, si ordinava la pronta ubbidienza a quanto il re prescrivea. Gli stessi ordini furono spediti per tutto il regno, incaricandosi i capitani giustizieri, i segreti e i fiscali delle città demaniali, acciocchè, valendosi di truppe regolate, discacciassero i gesuiti da' loro collegi, e mandassero con sicura scorta quelli ch'erano nelle due valli di Noto e di Demona a Messina, dove si erano date le provvidenze per farli imbarcare, e quelli della valle di Mazara in Palermo. Si trattennero dunque i nostri alquanti giorni alla *Quinta Casa*, aspettando i loro confratelli della valle di Mazara, co' quali doveano partire. Stiedero ivi chiusi, come prigionieri di guerra, guardati dalle sentinelle; nè alcuno potea penetrarvi, o arrecarvi roba, senza la previa licenza sottoscritta dal ministro destinato alla custodia di essi.

Intanto che i gesuiti, che trovavansi ivi

come il marchese Fogliani era molto divoto
ietà, di cui dicesi che godesse la filiazio-
rea il p. gesuita Rossignuoli per suo con-
così la corte, che sapea la di lui aderenza
istituto, sebbene per l'onore della carica
i avesse voluto che questa espulsione si
colla di lui autorità, nondimeno gli vietò
prendere alcuno arbitrio, e gli ordinò che
ogni cosa secondo il voto del suo consul-
fu appoggiata principalmente questa com-
. Ecco perchè i memoriali presentati dai
rano rimessi a questo ministro.

no queste: la Casa Professa, il Collegio
l Noviziato, s. Francesco Saverio, e il Se-
dei nobili. La così detta Quinta Casa, che
ogo in cui davano gli esercizj, non fu as-
perchè non avea rendite proprie, e non vi
che due di questa società, e perchè era il
ve doveano radunarsi per poi imbarcarsi,
resso al Molo.

questa notte e nella seguente furono inca-

ricati il capitano e il pretore della città di rondare nei quartieri della medesima affine di tenerla tranquilla. Nulla accadde di nuovo; furono rispettati gli ordini sovrani, e la città fu nella più desiderabile quiete.

(4) I laici ed i novizii furono rimandati alle loro case; agli accademici fu accordato che potessero dimettere l'abito, giusta il permesso che ne aveano ottenuto dal loro generale, che prevedendo la tempesta, lo avea loro accordato, o che seguissero il destino dei loro fratelli, e intanto per risolversi, furono distribuiti in varie case religiose. Ai vecchi e agli ammalati che non erano in grado di far questa mossa in tempo d'inverno, fu fatta la indulgenza che restassero fino che fossero in istato di partire, e intanto furono collocati in diversi conventi e monisteri. I procuratori che amministravano le loro entrate, furono intimati a dar conto del patrimonio delle case loro commesse, dopo la qual cosa doveano partire, e seguire la fortuna dei loro compagni.

Digitized by Google

confinati, aspettavano i loro socii per partire, i ministri incaricati della loro espulsione s' impossessarono delle librerie, dei musei, degli argenti, delle gioie e de' sacri arredi, che per allora chiusero nelle stanze con sicuri chiavistelli, a' quali apposero i reali sigilli. Si rivolsero di poi agli altri beni che aveano in campagna, dove erano stati spediti de' commissarii per prenderne possesso. Ma siccome vi era qualche sospetto che vi fosse della roba nascosta, e che molti affittatori o debitori avessero occultate delle partite che doveano, perciò il marchese Fogliani con un proclama de' 12 di dicembre, affisso per tutte le città e terre del regno, intimò sotto la pena della disgrazia reale, e sotto la minaccia di pagare il doppio e di soffrire altri castighi a sè benvisti, fra il termine di otto giorni a quelli ch'erano presenti, e di 15 a coloro ch' erano lontani, di dover rivelare le robe, mobili, argenti, giogali, antichità, manoscritti, scritture, bestiame, frumenti, orzi, legumi, vino, denaro ed ogni altra cosa appartenente a' particolari gesuiti, o alle loro comunità che tenessero occultata o da sè, o per mezzo di persone subalterne. Promise poi a' denunzianti che scaduto il detto termine avrebbono scoperto beni nascosti de' gesuiti e non rivelati, la quarta parte di quel che scoprirebbono, subito che fosse ricuperato. Nonostante questo bando, sparì molto denaro: furono le librerie e i musei spogliati delle cose più preziose; furono dimenticati ad arte molti debiti; e per lo più non a profitto degli esiliati, e a danno dell'erario regio.

Arrivati i gesuiti della valle di Mazara, fu intimato a tutti che si preparassero alla partenza per il giorno 19 di dicembre, alle ore 22. Lo imbarco fu eseguito con un certo ordine, ma con una solennità troppo mortificante. Un cordone di fanteria fu tirato dalla porta della *Quinta Casa* sino al Molo, e inoltre a piccola distanza stava squadronata la cavalleria, e passavano in mezzo a' soldati questi sventurati, e alla presenza de' cinque ministri ch' erano stati destinati per la loro espulsione. Può ognuno immaginarsi quanto fosse toccante questo luttuoso spettacolo. Portavano eglino stessi i loro fardelli da una mano, e dall'altra una pezzuola, colla quale rasciugavano le copiose lagrime che spargevano da' loro occhi. Il folto numero de' cittadini ch' era venuto al Molo spettatore di questa amara partenza, e soppratutto i parenti e gli amici non seppero contenersi di piangere la loro disgrazia. A loro mala sorte i venti erano contrarii, e dovettero stare a bordo ben due giorni. Finalmente partirono a' 21 di dicembre in numero di cento e rantasei. Restarono alla *Quinta Casa* dati nello stesso modo i vecchi e gli malati, che non potevano partire senza pericolo di soccombere nel viaggio, e quindici sacerdoti non professi di quarto voto che aveano assai prima dimandato a' superiori il permesso di spogliarsi, e poi si aspettava dalla real corte di Napoli la licenza di potere ritornare alle loro case. Stò a questa cagione nel porto uno scial ed una pifara, affine di trasportare quelli se il sovrano non accordava loro la pensione di restare.

Dal dì 29 di novembre in poi erano rimaste chiuse le pubbliche scuole in tutte le città e terre nelle quali eranvi i collegi de' gesuiti, e questa soprassedenza dagli studii diveniva molto nociva alla pubblica educazione. Perciò il marchese Fogliani, uno de' ministri incaricati degli affari gesuitici, applicò seriamente a riparare colla possibile sollecitudine questo disordine. Quindi il giorno seguente alla loro partenza, cioè il 22 dello stesso mese di dicembre, con soddisfazione de' cittadini, si videro aperte in Palermo le pubbliche scuole di grammatica e di rettorica nello stesso collegio massimo dove prima erano, essendosi scelti dottori in tutte le facoltà, i quali supplissero alla mancanza degli studii. Le stesse provvidenze furono date per tutto il regno.

Rivolsero poi l' animo il ridetto vicerè e i ministri rammentati al culto delle chiese che furono riaperte ed assistite da ecclesiastici scelti a questo oggetto. Gli argenti e lora appartenenti alle chiese mentovate, per stare in un luogo più sicuro, furono trasportati al monte della Pietà, trattine quei sacri che servivano per i divini misteri, furono consegnati a' custodi delle sagrestie. Si occupavano ancora il medesimo marchese Fogliani e i ministri mentovati alla conservazione de' beni rusticani che possedevano da' gesuiti, e poichè intorno ed essi non era ancor nota l' espressa volontà del sovrano, ed altronde non potea stabilirsi un nuovo ordine di cose nel cuore dell'inverno e mentre trovavansi già seminate le terre, perciò, prima l'inventario di ciò che trovavasi nelle masserie, furono lasciati come soprasseduti.

Digitized by Google

nedesime quegli stessi fratelli laici, dei valevansi i gesuiti, con un ragionevole naggio, e coll'obbligo di render conto istri della loro amministrazione, fino on si fosse altramente disposto.

risposta della real corte di Napoli in- a quei gesuiti ch'erano rimasti in Pa- non fu del tutto favorevole. Volle il e si facesse un più diligente esame loro circostanze, e che fossero solo di- ti dal partire quelli che veramente oleano fare il viaggio senza pericolo irvi. Perciò scartati i decrepiti e gli i pericolosi, che non furono che in- a venti, tutti gli altri furono costretti ire, come fecero, al numero di ventot- 6 di gennaro 1768 portati dallo scia- e dalla nave napolitana, ch'erano re- a porto. Toccante poi a' 14 sacerdoti leano dimettere l'abito, fu loro per- ; ma insieme furono eglino intimati a da' regni di sua maestà, non volen- re verun gesuita, che fosse iniziato dei rdini, ne' suoi stati.

terminò con questo il rigore contro ulsi gesuiti; nuovi ordini fioccavano oli. Noi abbiamo varii proclami pub- intorno ad essi dal marchese Fogliani, le istruzioni ricevute dalla corte. Ai lo stesso mese di gennaro se ne vide ne' cantoni della città uno che prescri- che tutti i gesuiti costituiti *in sacris* espulsi dal regno, nonostante la ri- atta del loro istituto; 2° che fosse vie- lo la pena della reale indignazione ogni ondenza co' medesimi, permettendosi ella co' loro stretti congionti, che aves- lino nominati per riscuotere il vita- 3° che alcun gesuita non potesse en- passare per gli stati delle due Sici- altro bando comparve dello stesso ne' consueti luoghi a' 22 del seguente o, con cui: 1° si estendea l'ordine della one a quei gesuiti ancora de' regni di , di Francia, e di Portogallo, che si no per caso negli stati di S. M.; 2° nava a tutti coloro che sapessero di ne' medesimi alcun gesuita, o di per- a, o di passaggio, dj arrestarlo, e tendo, di denunziarlo al governo, pro- dosegli, oltre la buona grazia del re, mio corrispondente; e 3° finalmente va a' vassalli del re ogni corrispon- co' gesuiti anche non sudditi, sotto la ella galea essendo ignobili, e della confiscazione se fossero nobili, e si ordinava a' procuratori destinati da' gesuiti per riscuotere i loro vitalizii, che nelle lettere non potessero trattare che di questo solo affare. A quei gesuiti poi che o per vecchiaia, o per malattia si era usata la indulgenza di lasciarli, fu vietato di predicare e di ascoltare le confessioni de' fedeli. Finalmente furono abolite anche le congregazioni ch'esisteano ne' chiostri de' gesuiti, essendosi solo permesso a' congregati di prendersi il mobile, ed anche gli adornamenti marmorei, che si erano fatti co' proprii denari de' fratelli aggregati.

Per darsi poi una forma stabile alla nuova amministrazione de' beni e delle chiese dei gesuiti, volle la corte che s'istituisse un magistrato sotto il nome di *giunta degli abusi*, il quale fosse indipendente da qualunque altro tribunale, e invigilasse sopra i beni, sopra il culto delle chiese, e sopra le scuole di tutto il regno. Furono eletti per ministri di esso gli stessi ch'erano stati eletti per la espulsione, trattone uno, in di cui vece fu sostituito il presidente della gran corte. Capo di essa giunta fu dichiarato il vicerè marchese Fogliani, come costa dal dispaccio dei 13 di febbraio dello stesso anno. Fu anche eletto un tesoriere, un maestro notaro, e un contatore, detto fra di noi volgarmente *razionale*. Essendosi indi considerato che non era ragionevole, essendo ecclesiastici questi beni de' gesuiti, e trovandosi ancora le chiese soggette alla giunta, che ogni cosa si amministrasse per le mani de' laici ministri, il re con dispaccio de' 6 di luglio aggregò a questo magistrato i due arcivescovi di Palermo e di Morreale, e in questa occasione, esclusi due de' ministri che vi erano, ridusse questa giunta a cinque, cioè a due prelati, a due legali e ad uno avvocato fiscale, assegnandole ancora un segretario per le lettere che doveano necessariamente scriversi per il regno.

Noi non c'intratterremo di vantaggio nel descrivere tutti gli altri cambiamenti, che a misura delle circostanze, si sono poi fatti dal sovrano, avendo per ventura trattato più che conveniva questo argomento, nel che siamo degni di compatimento, giacchè questo è uno de' più strepitosi fatti che sia accaduto in questo secolo; avvenimento, che sorprese i viventi e recherà meraviglia a' posteri, potendosi appena concepire, come un corpo così rispettabile di religiosi, che domi-

Digitized by Google

navano per tutte le corti di Europa, che aveano nelle mani quasi tutte le coscienze, ai quali era affidata la educazione della gioventù, e che per autorità, soggetti e ricchezze risplendeano, fosse così presto e come un baleno sparito.

Tornando ora a tutto il resto della storia cronologica de' vicerè, il marchese Fogliani nel mese di marzo dimandò alla maestà del re il permesso di portarsi a Napoli, per ossequiare e baciare la mano alla nuova sovrana, che presto vi sarebbe arrivata. Dopo la morte dell' arciduchessa Maria Giuseppa promessa in isposa al nostro monarca, fu conchiuso il matrimonio colla di lei sorella, l'arciduchessa Maria Carolina nostra regina, che dovea essere sposata in Vienna dallo arciduca Ferdinando, fratello della medesima, come procuradore del nostro re, a' 7 di aprile. Questa notizia suscitò in molti il desiderio di portarsi in Napoli, così per riverire la padrona, come per godere delle magnifiche feste che vi si sarebbono fatte. Fra questi fuvvi il nostro vicerè Fogliani, il quale, oltre a questi motivi, ebbe anche quello di trattare direttamente col re, già libero da' legami della reggenza, gli affari interessanti di questo regno. Ne chiese adunque, e ne ottenne il permesso per soli tre mesi, duranti i quali fu dalla corte eletto per presidente del regno interino Egidio Pietrasanta (1), principe di Santo Pietro, come costa dalla cedola reale segnata in Napoli a' 3 di aprile, registrata a' 23 dello stesso mese (2).

Arrivò il principe di Santo Pietro a' 10 di aprile, e poichè non dovea prender possesso che dopo la partenza del marchese Fogliani, così egli, dopo di essere smontato pri mente al Molo, si ritirò alla villa ti propria del principe di Villafranca. a dendo che il vicerè s' imbarcasse. In tredici giorni questo cavaliere a lascia capitale, o perchè non fosse ancor pr o perchè i venti non fossero favorev a' 23 dello stesso mese prima del me dopo di avere ascoltate nella cattedra messe alla cappella di s. Rosalia, a bordo della nave reale l'*Amalia*, e pa il rimbombo delle artiglierie dei castel baluardi della città. Sul declinare del so giorno fece il presidente interino pubblica entrata nella carrozza del s accompagnato dal principe di Paterno facea le veci di primo titolo, dal pre da' senatori, e col solito equipaggio di leria, fra le truppe schierate nella s strada di Toledo, andò al duomo, do il solenne giuramento, e prese possess nuova carica (3), dopo di che recossi al palagio.

Domentre governò questo presiden regno, si celebrarono con pubbliche f nozze del nostro sovrano colla regina Carolina. Precesse la cappella reale co dell' inno ambrosiano nella cattedrale di maggio, nel qual giorno la sera i cipe di Resuttano, capitano della citt in casa sua una superba festa di ba musica, e trattò la nobiltà assai sp mente. Nel dì seguente fu saccheggi ricca cuccagna all' uso di Napoli nel piazza del regio palagio, e il sacco guito con cotale ordine e sollecitud fe' restar sorpresi i napolitani istessi

(1) Era questo cavaliere siciliano, essendo nato in Messina, e possedeva de' feudi nel regno, dove godea la carica di comandante generale proprietario delle armi. Sembrava perciò strano ch'ei potesse essere destinato al governo di Sicilia, non essendovi in questo secolo memoria, che alcuno nazionale fosse stato assunto a questa dignità, non credendosi opportuno, giusta le massime della odierna politica, che ad un compatriota dovesse affidarsi il governo del regno, per i rapporti che vi avesse potuto avere. Nondimeno il re dispensò a questa costumanza, o perchè lo riputasse come straniero, essendo originario di Milano, o per la brevità del tempo in cui dovea governare.

(2) Reg. dell' officina del prot. dell' anno 1767-1768, v. ind. pag. 20.

(3) Godette egli di tutti questi apparescenti onori, ma gli furono negati il soldo ed i proventi annessi alla nuova carica, che restarono a m del marchese Fogliani. Fece egli varii ri corte, ma non fu ascoltato, e a stento ottenne il solito regalo. Egli nonostante no rò di trattare generosamente in tutte le c ze la nobiltà con feste, veglie e pranzi, c veniva al grado che sostenea.

(4) Rappresentava questa un vago gia varie piramidi, vestite di foglie di cipres mero di sedici, e con varie strade coper sparse così nelle piramidi, che nelle stra sorti di comestibili, pane, caci, baccalari, ti, carne di giovenchi, di vacche, di porci, molti animali vivi, porcelletti, castrati, be pre, e pecore. Eranvi a fianchi due fontan ni, che sgorgavano vino, e tre antenne va go, sulle cime delle quali erano apposti de per coloro che avessero avuta la destrezza d

Digitized by Google

si il presidente del regno diede nella
a dello stesso palagio un' altra veglia
lle e copiosi rinfreschi.
la più grandiosa festa, e per la sua
la più bella, fu quella che diede il
e Giuseppe Lanza principe della Tra-
spese della città, nella casa senatoria.
si la magnifica, spaziosa e rara fonta-
impetto il palagio del pubblico banco,
mar del giorno, illuminata a cera, e fi-
e ore due non fu permesso di entrarvi
la sola nobiltà, per goderla più com-
nente, e ascoltarvi un dramma in mu-
ferminato questo canto, la nobiltà per
ale di legno di comunicazione, che si
bella posta eretto, passò al medesimo
), e salì nelle stanze superiori, dove
tamente trattata, e si aprì una festa
lo. Mentre i nobili divertivansi negli
tamenti del senato, fu dato luogo al po-
purchè vi andasse in maschera, di apri-
altra festa di ballo nel recinto della
a, che riuscì brillantissima. Sulle ore
e della notte scese di nuovo la nobiltà
odervi la festa delle maschere, ma fu
rande la moltitudine, che non vi fu
azio da ballare. Il pretore, per fare
e la gente, permise alle maschere di
nelle stanze senatorie e di ballarvi,
sa che vi fu allora una doppia festa
lo (1).
e ai riferiti passatempi n' ebbe il po-
egli altri: cioè per parecchi giorni vi
caccia del toro, di cui molto si diver-
lla piazza di s. Onofrio; e nella piazza
na fu piantato un lotto con grossi premii
hi, per giocare alla sorte chiunque vo-
mettere a rischio il suo denaro. A van-
taggio ancora de' particolari fu accordato dal sovrano un generale indulto, che il principe di Santo Pietro fe' promulgare a' 7 del mese di giuguo, ed affiggere stampato ne' cantoni delle città e delle terre del regno (2).

Breve fu la presidenza di questo cavaliere; il vicerè marchese Fogliani si affrettò di ritornare, e appena compiuti i due mesi, cioè a' 23 di giugno, comparve nel nostro Molo portato dalla nave reale *S. Ferdinando*. Il di lui arrivo, quanto più inaspettato, tanto più caro riuscì alla capitale, dove era generalmente amato. Furono fatte delle feste per il felice suo ritorno, e il capitano della città principe di Resuttano, in attestato di ossequio, gli tenne in casa sua una veglia a' 25 dello stesso mese. Non molto sopravisse alla sua presidenza il principe di Santo Pietro. Non passato appena l'anno, essendo partito per recarsi alla corte di Napoli, alla distanza di dieci miglia dal nostro Molo, fu assalito da un' apoplessia, che gli recise immediatamente la vita. Fu perciò di mestieri di ricondurre il cadavere in città, dove a' 5 di giugno nella chiesa di s. Oliva, de' religiosi di s. Francesco di Paola, gli furono celebrati solenni funerali con tutti gli onori dovuti al medesimo dalle truppe, come comandante generale degli eserciti, e come colui ch' era stato presidente e capitano generale del regno di Sicilia.

Riprese le redini del governo, prima di ogni altra cosa si applicò il marchese Fogliani a promulgare il bando sottoscritto dal re a' 4 di giugno contro le lettere in *forma brevis* emanate dalla corte romana per le controversie insorte fra essa e il duca di Parma (3), e contro la famosa bolla *in coena*

ion deve qui omettersi, che i nostri vati fecero
lire in questa occasione il suono delle loro
gne, essendosi tenuta dai pastori Ercini una
mia nella casa del principe di Resuttana, lo-
ipastore, cui intervenne il presidente del re-
a cui con una encomiastica orazione e con
pitalamici furono celebrate le nozze dei so-
rani nel dì 18 di giugno.
a questa fausta occasione destinò in Napoli la
zione del regno due ambasciadori, per osse-
la sovrana. Furono questi Vincenzo Filan-
onte di S. Marco, e Giacinto Papè duca di
meno, ch'erano ambidue deputati, ai quali fu
a ajuto di costa di tre mila scudi. Eglino con
sa gala eseguirono la loro commissione, e ne
dal re premiati, essendo stato il secondo im-
tamente dichiarato gentiluomo di camera, e
o il primo ottenuto nell'agosto seguente il

cordone di s. Gennaro. Il senato di Palermo per le critiche circostanze, nelle quali si trovava la sua azienda, fu dispensato dallo spedirvi, come costuma, i suoi inviati.

(3) Avea il serenissimo duca di Parma Ferdinando fatta nel mese di gennaro una prammatica sanzione, di cui due articoli interessavano la corte romana, cioè il primo che vietava senza il suo permesso il portare le cause litigiose ai tribunali stranieri e anche alla corte del papa, e l'ultimo che dichiarava nulli tutti i decreti, bolle e brevi vegnenti da Roma, quando non fossero muniti del regio *exequatur*. Questi due fatali colpi dati alla santa sede da un principe creduto suddito dai Romani, ferirono il cuore di Clemente XIII, il quale ai 10 di febbraio promulgò le lettere, delle quali si parla, dichiarando con esse nulla la suddetta prammatica, e incorsi nelle censure fulminate nella bolla *in coena Domini*

Digitized by Google

Domini che promulgavasi nel giovedì santo in ogni anno in essa città di Roma, di cui abbiamo parlato nel libro antecedente (1). Perciò a' 4 del seguente luglio fe' affiggere non meno nella capitale, che per tutte le città e terre del regno, il regale editto, con cui ordinava, che chiunque tenesse presso di sè o le dette lettere *in forma brevis* contro la corte di Parma, o la bolla *in coena Domini*, dovesse fra il termine di quattro giorni consegnarla in Napoli al delegato della giurisdizione, e nelle provincie a' governatori locali, i quali dovessero trasmetterle al detto delegato; e vietava a qualunque stampatore o libraro di poterle imprimere o tenerle presso di sè, o spacciarle, sotto la pena di essere trattati e castigati come rei di stato. Il ministro destinato dal marchese Fogliani, che facesse le veci del delegato della giurisdizione, fu il di lui consultore Diodato Targianni (2).

Siccome questo vicerè cercava tutte le occasioni per rallegrare la nobiltà e appalesare la sua splendidezza, così sulla fine del mese di agosto se gliene presentò una nello arrivo in Palermo di Stefano Regio principe di Aci. Questo benemerito cittadino palermitano, dopo di aver servito il re Carlo III in varie militari spedizioni, e nell'ambasceria alla real corte di Spagna, ed essere stato poi destinato per uno dei reggenti nella minore età del nostro sovrano, col comando generale di tutti gli eser... S. M.. fatto maggiore il monarca ed a... tolto moglie, chiese al medesimo di ... alla sua patria, dove poi fu generale ... armi del regno, posto ch'era vacato ... morte del principe di Santo Pietro (3)... adunque il marchese Fogliani onorare... cavaliere con una magnifica festa di ... che diede in contemplazione di es... sua villa alle Terre Rosse; e per re... più splendida, volle che dalla porta di ... queda fino alla sua casina fosse la ... illuminata a giorno, con piramidi p... lumicini e con fanali, quale spettac... la sua novità piacque assaissimo, ed a... uno stragrande numero di spettatori.

Lo stato miserabile in cui ritrovav... zienda del senato angustiava l'animo ... cerè, il quale vi avrebbe voluto dar... pari necessarii, che inutilmente si e... allora pensati. Due erano le sorgenti ... della povertà di esso magistrato, il ... e la carne. Il primo, comechè la me... se caduta abbondante, qual si des... pur nondimeno per la estrazione che ... fatta, e se ne facea alla giornata, ve... a caro prezzo, e il senato che non se... provveduto a tempo, era stato costr... i bisogni della città a comprarlo per ... ad once tre la salma, e a perderv... otto per salma (4) per uno malinteso ... di mantenere sempre lo stesso peso (5)...

tutti coloro che vi avessero concorso per farla pubblicare. Queste lettere irritarono le corti borboniche, le quali di accordo vietarono nei loro stati le papali lettere suddette, e la bolla mentovata, cui le lettere stavano appoggiate.

(1) Capo XII.

(2) È cosa assai malagevole il guarire le popolari superstizioni. La bolla *in coena Domini*, che si promulgava ogni anno in tutte le chiese di Sicilia e si affiggea in tutti i confessionali, era riputata dalla sciocca plebe e da qualche ignorante come una bolla dommatica, e perciò considerava come un delitto l'attentare contro la medesima. Ecco perchè da taluni si mormorò allora contro l'editto sovrano, nè da essi si ubbidì che per timore del castigo. Questo nostro giudizio viene abbastanza comprovato dalla condotta della corte di Roma, che dopo il pontificato del papa Ganganelli è rimasta silente intorno a questo punto, nè ha più promulgata la contrastata bolla.

(3) Non vi fu onore che la città di Palermo non fece a questo suo concittadino, che colle sue gesta avea recata tanta gloria alla medesima. La nobiltà non trascurò di appalesare l'estimazione in cui avea questo personaggio, facendogli dei complimenti e dandogli delle veglie, delle quali la più ... fu quella che ai 5 di settembre diedero ... palagio il principe di Scordia, e il cardin... ciforti di lui fratello, a cui fu anche pr... vicerè.

(4) Siccome il senato smaltiva il pane ... due e tarini 22 la salma, così comprandol... ce tre, dovea rimettervi per ogni salma ot... Quando i grani si compravano a basso pr... esempio ad once due la salma, allora ne ... vantaggio di tarini 22 per ognuna di queste ... e da questi utili si era formata la colonna ... taria, che montò a cento mila once, sagg... allora stabilita per occorrere alle necessità ... di carestia. Non essendosi però più trovati ... prezzi ragionevoli, dovette il senato per tant... po soccombere alla perdita; ed estinta final... la colonna suddetta, aggravarsi di nuovi ...

(5) Sebbene sia un'ottima provvidenza il c... che il pane, con cui sussiste il popolo, sia ... nondimeno il tenere costantemente lo stesso ... qualunque sia per essere il prezzo dei frume... un sistema irregolare, perchè riduce il magi... allo stato di non avere più modo da compra... nostri dì si è cambiato questo sistema, essendo...

Digitized by Google

seggiava per diverse cagioni (1), e per
o sistema si vendea meno di quel
comprava. Permise egli, per darsi
all'afflitta città, che si tenesse il con-
ella casa senatoria, dove fossero chia-
rispettivi ceti della medesima, per
e i mezzi da ristorarlo. Varii pro-
ono fatti, ma non accettati. Si volea
tisti, e da qualche regolare ancora,
ietasse ogni novità: ma senza inno-
n era possibile che la cassa del se-
sistesse. Restò adunque ogni cosa so-
d il senato continuò a far debiti. Que-
ostanze del rideltо magistrato diede-
o al mentovato vicerè di dare nuo-
ve del suo disinteresse. Essendosi
la marchesa Soragna sua nipote di
nbina nel mese di aprile 1769, pre-
il senato a tenerla al sacro fonte;
e considerò lo stato in cui era l'a-
della città, vietò alla partorita che
e i ricchi doni, che sapea di essere
eparati, e alla sua servitù di accet-
cuna mancia: anzi fu così sollecito
i si spendesse neppure un obolo da
gistrato, che per fino volle egli rega-
levatrice, dichiarandosi che non cer-
non il solo onore di essere favo-

ò ancora in questo istesso mese ad un
e che potea nascere facilmente. E-
cittadini nel costante possesso di an-
caccia nelle campagne presso a Paler-
chè non entrassero ne' luoghi colti
lli nobili, che godevano ancor essi
o esercizio, tenendo nelle terre da
sedute de' guardiani armati, impe-
che alcuno vi entrasse, quantunque
ro cinte di muraglie, nè poste a col-

tivazione. Irritati i cacciatori, che la nobiltà si arrogasse un diritto che non avea, e chè fosse loro tolta la libertà di potere andare a caccia, ricorsero al marchese Fogliani, il quale conoscendo la ragionevolezza della loro dimanda, e prevedendo lo scompiglio che nascer potea, se si sostenea la usurpazione de' nobili, con un suo proclama dei 16 del medesimo mese dichiarò che potesse ognuno liberamente cacciare ne' luoghi del territorio di Palermo che non fossero cinti di muraglie, eccetto gli orti, i giardini e le terre seminate (2).

Essendo morto il pontefice Clemente XIII, ed avendo il collegio de' cardinali eletto il cardinal Lorenzo Ganganelli, minore conventuale, i frati del suo ordine celebrarono un triduo per la esaltazione di questo loro confratello, che avea preso il nome di Clemente, che fu il quartodecimo fra' papi che così si chiamarono, ed invitarono l'accademia degli Ereini nella loro chiesa, e poi quella del Buongusto, per celebrare le lodi di questo nuovo papa. Il marchese Fogliani, per addimostrare la sua divozione alla santa sede, vi tenne cappella reale nel primo giorno, e volle essere presente alla orazione encomiastica, che recitò l'autore di questa storia, e a' poetici componimenti che vi lessero i pastori de' monti Erei.

Stava a cuore di questo vicregnante e del senato, che in Palermo non mancasse la carne; e siccome il regno non potea supplire al bisogno, fu d'uopo che si spedisse in Barberia per comprarla. Il duca di Castellana pretore trovò nel Dey di Tunisi ogni possibile agevolazione, e quindi vennero molti giovenchi da quelle contrade nel mese di luglio. Questo espediente poco giovò agl'in-

li molto il peso del pane. Questa diminu-
ò non dovrebbe essere sempre la medesi-
regolarsi a misura dei prezzi. Se il po-
esse in qualche anno accresciuto il pane,
bbe degli schiamazzi, quando lo vede im-
. Il male è che trovandosi una volta dimi-
n si aumenta mai più.
massima delle cagioni, per cui è mancato
e da macello, nasce dai vantaggiosi prez-
ani. Questi hanno fatta crescere la semi-
ncare perciò gli erbaggi, i quali divenuti
lano caramente; e quinci coloro che avea-
mandre, hanno amato meglio di levarle,
dicare i loro capitali in ciò che recava an-
gior profitto. Hanno conferito alla mancan-
estiame i così detti *corpi lucrosi*, i quali
l privilegio di macellare vacche, uccidono
le utili madri; espediente preso ancora talvolta dal senato nelle urgenze nelle quali si è trovato. Fa pietà il vedere spesso al macello le vacche, che portano in seno il loro feto.

(2) Dispiaciuti alcuni nobili di questo bando, dimandarono al vicerè che l'affare si esaminasse legalmente, ciò ch'egli non potè negare. Ne fu fatta la causa dalla gran corte, che divenne una causa di stato per il prodigioso numero dei cacciatori, che a folla corsero al real palagio, per sostenere il possesso in cui erano. La sentenza non fu loro interamente favorevole, essendo stato vietato di potere andare a caccia in certi siti; ma nondimeno continuarono eglino ad usare di quella libertà, di cui aveano sempre goduto: nel che erano tacitamente sostenuti dal governo, rincresciuto che si fosse ricorso contro le sue determinazioni.

Digitized by Google

teressi del senato. Questi animali erano assai piccoli, e appena superava uno di essi il peso di ottanta rotoli, di modo che per il consumo ordinario ne abbisognava un prodigioso numero, che non potè ottenersi; oltrachè il prezzo n'era esorbitante, il che apportava un considerabile danno all' azienda del senato, che non volle alterare punto l'antica meta. Si era prima pensato dal vicerè e dal pretore di fare ingrassare i bovi, non più atti all'aratro, come si costuma nello stato pontifizio, e particolarmente in Perugia, e se ne fece la prova con dodici di questi animali, che furono ben pasciuti per lo spazio di quaranta giorni, tenendosi legati alle mangiatoie, perchè col moto non dimagrissero. Furono trovati in verità grassi, ma la spesa per mantenerli fu così eccessiva (1). che recò più presto danno, che profitto all'annona. Nonostante con questi mezzi si venne a capo di non fare mancare la carne in città.

Nel mese di giugno promulgò il re un suo sovrano dispaccio, con cui, avendo a cuore la religione de' suoi avi, vietò con severe pene certe operette perniciose a' dommi della medesima e al buon costume, che sotto diversi titoli, apparentemente onesti, o indifferenti, si erano nascostamente introdotte ne' suoi stati (2). Il marchese Fogliani, che fu incaricato di pubblicarlo nel regno di Sicilia, con suo viglietto de' 31 di luglio ordinò al marchese Vincenzo Natoli, che lo facesse stampare e leggere da' banditori le solite solennità, non meno nella ca che per tutte le città e terre del re affiggere ne' consueti luoghi, affinchè potesse allegare la menoma ignoranza fu fatto, e se ne fe' la promulgazion lermo a' 14 del seguente agosto.

Assicurata con questo divieto la sa rituale de' suoi popoli, pensò anche i no a procurare quella de' corpi; e s molto conferiva a rendere impura l'a cui vegetiamo, lo abuso introdotto n regni, per il quale, sotto il pretesto fragare i morti, si teneano aperte le ture e i cemeterii, ch' esalavano p particole, ordinò con suo decreto ch venire stessero chiuse. Comunicò il vicerè questo real comando alla gene putazione della salute, la quale al di settembre pubblicò per tutto il nella capitale questa sovrana prov che fu in parte eseguita e in parte rata, e in breve si videro le sepol cemeterii di nuovo aperti come pr

Dopo la espulsione de' gesuiti nell' anno 1767, sebbene si fosse, co biamo osservato, riparato al primo della gioventù, con essersi aperte le basse per gli studii grammaticali, n nondimeno data ancora alcuna pro per le scuole superiori. dove s'inseg le scienze. In questo anno adunque

(1) Erano pasciuti con orzo, fave e semi di cottone, che costavano molto. In Italia sono mantenuti con fieno, che ivi è un cibo sostanziosissimo al loro nudrimento e costa poco, e perciò torna al conto d'ingrassarli.

(2) Furono queste: *La pilosophie de l'Histoire. Le dictionaire pilosophique*, che venivano attribuiti a M. de Voltaire; *La Chandelle d' Arras; Droits de l'homme sur l'homme; Le Christianisme devoilè; Dialoque de qui doute, et de qui adore; Analyse de la Religion Chretienne par monsieur Marsais; Examen important par Mylord Bolingbroke; Catechisme de l'honnête homme; Derniers mots d'Epictete a son fils; Idèe de la Mothe Levayer*, e finalmente *Les memoires sur les libertèz de l'Eglise Gallicane*. Questo ultimo veramente non era a confondersi coi primi. Nell'anno seguente promulgò Mr. Filangeri una pastorale contro questi ed altri libri pericolosi, composta da colui che avea l'onore di servirlo col carattere di suo teologo.

(3) Questo è uno degl'inconvenienti che doveano ripararsi nel nostro regno e particolarmente nelle città popolate. Le antiche nazioni più culte, gli Egizj, i Greci, i Romani seppellivano costantemente i loro morti lungi dalle mura della città. quasi tutti i regni europei cattolici, dove si il bando alla superstizione, si sono stabiliti pi santi fuori le abitazioni per sotterrarsi i Devesi al marchese Caraccioli, che fu nostro la giusta lode di essersi cooperato ad all questa pestilenziale influenza dalla capitale, grande il numero degli abitanti, pensando le sepolture delle chiese. e facendo fabbric ri la città un bene ideato camposanto. Non possibile d'indurre i Palermitani a second sta saggia provvidenza. Soffrì egli infinite co zioni, il popolo che non cosi di leggieri gli antichi pregiudizj. e che viene incitato loro che traggono profitto dalle sepolture in ha creduto e crede tuttavia, che seppellendosi ri delle chiese, vien reputato come gli ani privo dei suffragj; quasi che il Camposanto fosse luogo sacro, e non vi fosse ivi la chiesa, si celebrano le messe per le anime dei trapass ostinata resistenza degli abitanti ha determin governo a permettere loro che potessero sep si nelle chiese che fossero fuori le mura della Forse il tempo sanerà queste fantasie che tanto giudicano la salute, e punto non giovano alle a

Digitized by Google

istri della giunta degli abusi propose soggetti che credea i più opportuni gnarle, e venute le reali cedole, fu incipio alle dette scuole, essendosi 5 di novembre recitata nella gran collegio l'orazione inaugurale a' nuo-, alla quale intervennero il vicerè co' ridetti ministri, e un numeroso li nobili e di letterati (1).

gli sciabecchi, che si fabbricarono o nostro arsenale, volle il re che si ero due galee per servigio della sua tta. Dovendosi perciò fare la solita di piantare il primo chiodo ad una venne ad eseguirla nel dì 18 di set- il vicerè, che fu assistito da' ministri patrimonio, dal generale delle ar- cipe di Aci, da molti uffiziali e dalla parte della nobiltà.

novale dell'anno 1770 fu briosissimo, si eretto, col permesso del vicerè, ndava i piaceri della città, un ma- teatro, tutto di tavole, nella piazza arina per i ridotti o feste di ballo, platea ben grande per comodo delle e, e ottantadue palchetti per coloro ano godere di quello spettacolo. Era ala vestita di damaschi, e illuminata). Meraviglioso fu il numero delle maschere di carattere, e varie mimiche e graziose rappresentanze furono fatte dalla nobiltà e dagli altri cittadini, che rallegrarono estremamente il pubblico.

Era ormai il tempo di celebrare l'ordinario parlamento, essendosi l'ultimo radunato, come si è detto, nel mese di marzo 1766. Ne fece egli la solenne apertura a' 25 dello stesso mese di questo anno, nella quale colla costumata sua maniera richiese, oltre i soliti donativi ordinarii, un sussidio straordinario per le urgenze nelle quali trovavasi il monarca, e la sera tenne veglia a sue spese a tutta la nobiltà, nella quale però non volle che vi fosse ballo, non parendo decente alla sua nota religione, che vi fossero simili divertimenti nel tempo della quaresima, ch' è dalla chiesa destinato agli atti di penitenza.

Fatte le consuete sessioni, i parlamentarii di comune parere aderirono a quanto ricercato avea il marchese Fogliani, ed oltre i soliti donativi, compresovi ancora quello di ottanta mila scudi, ed i regali per esso vicerè, per il suo cameriere maggiore e per gli uffiziali regii, offerirono alla maestà del sovrano un sussidio di cento cinquanta mila scudi, che si obbligarono a pagare nel termine di quattro anni (2). Cinque furono le

tudii pubblici, che allora interinamente fu- ati, si sono poi per la munificenza del no- entissimo sovrano, per le premure dei no- ri e per le cure dei deputati destinati a pro- considerabilmente accresciuti, in guisa nostro liceo è quasi vicino ad agguaglia- cospicue università del mondo. Il benefico inerendo alle istanze del marchese Dome- cioli, allora nostro viceregnante, accrebbe ce mille lo assegnamento fatto alla mede- qual denaro furono erette con pingui sa- ledre di astronomia, di fisica sperimentale etria sublime. I deputati degli studi, oltre nato l'accademia di un teatro per servire enze cerusiche, e di avere fatto lavorare un atomico in cera, opera del celebre Gaetano ilanese, spedirono dei bravi soggetti nelle ulte di Europa, per apprendervi la vetere- gricoltura, e la botanica, i quali dopo di bastanza istruiti, sono poi ritornati, e già le mentovate scienze. Mancando un orto cotanto necessario per la cognizione del- e delle erbe, S. E. il principe di Caramа- ro vicerè, ottenne, come altrove fu detto, siderabili somme, per cui oggi questa ope- o alla sua perfezione, e si ammira da tutti nti come la più pregevole d'Italia. Deside- r l'osservazioni degli astri una specola, e gl'istrumenti necessarii per essa; fu perciò dal vicerè e dai diligenti deputati spedito a spese della deputazione in Parigi ed in Londra il p. Giuseppe Piazzi teatino, pubblico professore d'astronomia, il quale dopo due anni di dimora fatta in quelle università, si restituì a Palermo, traricco di macchine e telescopii lavorati dai più eccellenti artefici, e immediatamente colla di lui assistenza si è innalzata nel regio palagio la bramata torre per le osservazioni astronomiche, dove giornalmente vi si fanno delle utilissime scoperte, per le quali in breve avremo anche noi l'Efemeridi Celesti. Mancano tuttavia alcune cattedre necessarie, e sopratutto un campo agrario, ma speriamo che i buoni uffizi di chi ci governa, e la innata generosità dell'invitto Ferdinando III, porteranno alla desiata perfezione questa interessantissima istituzione. Non dobbiamo in questo luogo neppure omettere la lode che devesi alle beneficenze di questo padre dei suoi popoli, il quale per dare anche a quei giovanetti, che non possono attendere interamente alle scienze, il modo di dirozzarsi, ha loro somministrato il soccorso delle scuole Normali, alle quali con tanto zelo presede il dotto signor Giovanni Agostino de' Cosmi canonico della chiesa vescovile di Girgenti.

(2) Reg. nell'officina del prot. dell'anno 1769-1770, xiv ind., pag. 105.

Digitized by Google

grazie dimandate in questa adunanza. Riguardava la prima la conferma del vicerè. La seconda chiedea che fosse permesso alla deputazione del regno di mantenere a proprie spese alla corte di Napoli uno agente, che procurasse i vantaggi del regno. La terza dimandava che si riformassero tre capitoli della prammatica pubblicata a' 5 di settembre 1769, intorno al diritto di *retratto* e di prelazione (1). Imploravasi in quarto luogo che si moderasse, o si spiegasse l'ordine reale poco prima emanato intorno alla percezione del quinto (2). La quinta grazia finalmente che si cercò dal re, fu, che spirando già il tempo della capitolazione colle truppe svizzere, si compiacesse S. M. di rimpiazzarle con milizie sue suddite, formando un nuovo reggimento di fanteria siciliana, il comando del quale si affidasse privativamente a' nobili della nazione.

Terminato il parlamento, si rivolse il vicerè a cercare i mezzi per sollevare l'afflitta città di Palermo. Ordinò egli che si chiamassero a consiglio i pretori, i capitani, e i senatori, ch'erano già stati, affinchè uniti allo attuale senato, escogitassero i mezzi più opportuni per riparare la imminente rovina. Era certamente deplorabile lo stato del senato. Consunta la *colonna frumentaria*, e disfatti molti capitali delle rendite che si erano vendute, valutandosi l'una e l'
perdita alla ingente somma di 227 mila
trovavasi inoltre questo magistrato ca
un debito di altre considerabili mig
once, nè avea modo di poter sosten
non si rinvenivano i mezzi di sus
Fatte presenti a' 18 di marzo a qu
trizii le riferite circostanze in cui e
nato, e detto ch'ebbe ciascheduno il
rere, fu risoluto dal maggior num
s'imponesse per una volta solamente
letta di due tarini sopra ogni apertu
case e delle abitazioni, così della citt
del territorio di Palermo, da pagarsi
padroni e proprietarii delle medes
contandosi con questo denaro di esi
debito corrente. Per mettere poi la
istato di sussistere, fu proposta e st
imposizione di tarini 24 per ciasche
te di vino, e fu determinato di ac
il prezzo della neve un grano di più
Perchè però queste provvidenze si st
ro, era d'uopo che si convocasse il c
e che prima di chiamarlo, si facesse
questo progetto a coloro che dove
tare, e perciò fu preso qualche te
fare le pratiche necessarie.

Guadagnati nella maggior parte
de' consoli, e di coloro che dove
venire nel consiglio, fu desso convo

(1) Riguardava questa legge i diritti di coloro che hanno un *condominio* nei fondi, e quelli del fisco, delle chiese, e delle università privilegiate. Supplicava adunque il parlamento che fosse regolata nel seguente modo, cioè: 1° che per breve tempo nelle locazioni s'intendesse soltanto quello di nove anni, e non più; 2° che il solo fisco, le chiese, e le università privilegiate potessero godere negli affari dei loro fondi della così detta *additione in diem*; 3° che trascorsi i legali termini di questa addizione, e fatti i novali ai 15 di gennaro dai locatori dovesse farsi il contratto, nè più si dasse luogo alla restituzione, nè al fisco, nè alle chiese, nè alle università suddette; 4° che l'offerta da farsi non potesse essere infra la sesta parte; e finalmente, che coloro i quali aveano *condominio* ed erano citati, se non comparivano fra lo spazio di due mesi, non avessero più diritto al così detto *retratto*, e che se non erano stati citati, avessero un anno di tempo a dimandarlo.

(2) Nelle offerte che si faceano nelle gabelle dei fondi, era costume di offerire sopra lo stato attuale una data somma, a condizione, che non gabellandosi il fondo all'oblatore, questi godesse la quinta parte della somma offerta. Questo uso, che conducea al beneficio del padrone, perchè colla speranza del guiderdone molti si animavano a fare delle offerte, cominciò ad essere nocivo ai gabell
spesso la emulazione fra di essi, talvolt
lasciare al loro rivale il fondo contrarer
no delle offerte eccessive, le quali appor
poi la loro rovina, mentre l'altro oblat
non avea concorso all'affitto che per il
dei quinti, godea di questi pacificamente.
si erano fatte palesi le cabale di taluni di
cettatori, per impedire l'esterminio delle
proibì che si potessero in avvenire percep
ti nelle gabelle. Questa legge che da u
secava i monopolj, dall'altra era pregiu
possessori, che cessata ogni speranza di
trovavano molti oblatori, ed erano tant
stretti a dare il fondo che meritava di
piede in cui era stato negli anni antece
minor prezzo. Ecco perchè cercò il parla
quest'ordine fosse moderato.

(3) Questo ritrovato, che fu creduto come
zo sollecito per ristorare la città, nè fu tale
quello effetto che si desiderava, come dire
se questi cavalieri avessero saputo che lo st
getto era stato fatto l'anno 1648, nelle tumul
di Giuseppe di Alessi, fissandosi tre tarini
finestra e sei per ogni balcone, e che non e
to (vedi Collurafi, *Tumult. di Palermo* pa
sarebbono astenuti dal proporlo e dall'ac

Digitized by Google

sente aprile. Intervennero a questa
a i pretori. i capitani, e i senatori
i due vicarii generali dello arcive-
il presidente della gran corte mar-
atoli, e l'avvocato fiscale Giuseppe

Fu riproposto tutto ciò che si era
nell'assemblea de' 18 di marzo, e
sto unanimamente d'imporsi la col-
le finestre, e non bastando, di ac-
i un grano per rotolo la neve; sopra
poi fu stabilito di apporvi il dazio
dodici per botte, con che fosse ad
del senato, ogni volta che conosces-
questa somma non bastasse. a risar-
anni che annualmente soffre, di rad-
lo a tarini ventiquattro per botte (1).
to riscontrato il marchese Fogliani
lore del felice esito che avea avuto
glio, e fu pregato ad ottenere dal
la conferma di quanto si era riso-
er la quale fu spedito in Napoli il
Lanza sindaco della città, cui furo-
rdali mille scudi per equipaggiarsi
ollecitare la grazia.

ovò il re il consiglio per la colletta
erture (2); ma volle che si formasse
ntuzione la quale invigilasse alla esa-
lla medesima. e che la detta col-
n si pagasse da' soli padroni delle
ltrimenti il peso non sarebbe stato
, ma che la metà stesse a carico
rietario che affitta la casa, e la me-
onduttore. Capo di essa giunta o de-
e fu eletto il vicerè marchese Fo-
e dieci furono gli eletti deputati,
rivescovo di Palermo, il giudice del-
rchia, il pretore, il presidente del-
corte, il consultore, e il sindaco del-
che si trovassero in queste cariche, e
quattro nobili, giusta i diversi ceti,
principe di Aragona per i militari, il
della Trabia per i baroni del regno,
Alliata per i nobili privati, e il cava-
lvan Battista Paternò per i legali. Era
nza del sindaco il curare la esigenza
olo. Come poi fu creduto miglior
partito il dividere la città ne' quattro suoi quartieri, e il destinare a ciascheduno di essi un deputato che invigilasse, senz'altra distinzione di ceti, al pagamento, così furono poi eletti, il pretore per il quartiere di santa Ninfa, il principe della Trabia per quello di s. Cristina, il principe di Aragona per quello di s. Agata, e il duca Alliata per quello di s. Oliva. A questi furono dati, per agevolarli in detta penosa esazione, otto canonici, quattro della metropolitana chiesa, e quattro della real cappella, otto parrochi, otto capi di religioni, otto gentiluomini, e sedici consoli. Fu stabilita la formola de' pezzini, furono eletti i computisti e razionali, e fu destinato il cassiere, acciò ogni cosa andasse regolarmente, come costa dal bando viceregio promulgato a' dieci di settembre di questo anno, e affisso in tutti i cantoni della città (3).

Per quanto si fosse cercato, nello imporre la detta colletta, il consenso unanime di tutti gli ordini, nondimeno, quando si cominciò la esazione, comparve assai duro il doverla pagare. Cresceano di giorno in giorno le mormorazioni di coloro ch'erano costretti a soddisfarla: si stracciarono i bandi affissi; si sparsero per la città cartelli e pasquinate, molti ostinatamente si negarono di pagare - ed altri fecero delle rappresentanze a' ministri della deputazione, esagerando la gravezza di questa imposizione, che rendeasi intollerabile al popolo. Fu di mestieri di usare la possibile dolcezza, affine di evitare una sollevazione. Durò questa esazione fino all'anno 1771, avendo la deputazione usate ora le minaccie, ora le dolci maniere. Pagarono solo coloro ch'ebbero la volontà di soccorrere la patria, e gli ostinati si liberarono da questa tassa. Fatto il calcolo di quanto si era esatto, appena montava a venti mila scudi. Ecco come i progetti che si credono utili, nella esecuzione riescono per lo più infruttuosi, e delle volte dannosi. L'unico vantaggio, che si trasse da questa deputazione, fu, che applicandosi essa ed allonta-

dei *Consigli* dall'anno 1714 all'anno
. 145.

iara il re nel suo dispaccio dei 18 di lu-
qualora, fatta questa prima esazione, si
che la ritratta somma non è sufficiente
i del senato, allora dava il permesso di
la tassa di tari cinque sopra ogni cantaro
e di tarini 24 sopra ogni botte di vino, a
elle circostanze. Furono esentati da queste imposizioni il regio palagio, le chiese, e i quartieri militari.

(3) Gli uffiziali si esibirono di servir gratuitamente il publico, mostrando di essere animati da uno spirito patriotico; ma queste prime tenerezze per la patria col tempo cominciarono a perdere della loro forza, e tediati di dovere faticare senza profitto, non invigilarono, come era conveniente, al loro incarico.

Digitized by Google

nare i maggiori disastri del senato, venne a capo di dare i partiti del macello della carne e dell'olio, per li quali restò la capitale provista.

Mentre il marchese Fogliani era intento co' deputati a sanare le piaghe del senato, fu varata a mare la galea che si era cominciata a fabbricare a' 18 di dicembre dello scorso anno. Si fe' questa funzione a' 18 di agosto, e v' intervenne detto governante con molta nobiltà di dame e di cavalieri, che vollero essere presentati a tale spettacolo. Era questo legno della lunghezza di novanta palmi, e fu lanciato nelle acque con molta destrezza da' fabbri e dai marinari adoperati a questo effetto.

A' 19 di gennaro dell' anno 1771 fu spedita al vicerè marchese Fogliani una regia prammatica, pubblicata in Napoli due anni prima, con ordine di promulgarla e di farla eseguire nel nostro regno di Sicilia. Riguardava questa i nuovi acquisti delle chiese, e fu detta la legge di *ammortizzazione*. Per essa rimettea in vigore il sovrano le antiche leggi del regno, per le quali era vietato a' luoghi pii ecclesiastici di nuovamente acquistare, ed ordinava che tutte le istituzioni, donazioni, contratti di vendita, o altri fatti a favor loro, così fra vivi, che per ultima volontà, de' quali o non si fossero ancora verificate le condizioni, o che de' beni venduti o donati i suddetti luoghi non fossero ancora in possesso costante, e non contradetto, si dovessero avere per non fatti, dovendo i mentovati beni restare alla libera disposizione dell' ultimo possessore secolare, vietando in avvenire a' medesimi luoghi (escluse le opere pie pubbliche, amministrate da' laici) di fare acquisto alcuno di beni stabili. Volendo però la M. S., col rinnovare questa legge, togliere tutti gli abusi che ne potessero nascere, dichiarò: 1° che se qualunque lite intentata contro i luoghi pii fosse nata dopo il possesso, si dovesse prima aspettare la sentenza del giudice, il quale decidesse che il possesso fu vizioso, prima che si spogliassero de' beni de' quali godevano; 2° che gli ecclesiastici non potessero essere molestati nel possesso di quei beni, che da lungo so di anni avessero pacificamente e contradizione goduti; 3° che non fosse questa legge impedite le azioni di qua secolare per diritto, che credesse contro i luoghi pii, indipendente questa prammatica; e 4° finalmente doti delle monache potessero inve censi *bullali* colla ipoteca ancora de' bili: ben inteso però, che quando an caso che il luogo pio dovesse aggiu bene stabile, non potesse questo cons ma dovesse venderlo a' laici giusta tuzione dello augusto Federico, e non dosi compratori, dovesse il bene sta ministrarsi a nome della gran corte, dosi solamente l'annuale profitto al lu Questa prammatica fu comunicata notai della capitale e del regno dal se Fogliani con suo dispaccio de' braio dello stesso anno.

Mostrò in questo anno la sua fe mentovato viceregnante. Era stato nato a perder la testa sul palco Carnazza della città di Castrogiova (per quel che portava la fama) ucciso uno ecclesiastico di casa ch'era insieme suo zio e suo parr chè si era opposto ad una tresca sa, nella quale erasi egli immerso. fatto colle sue esortazioni ritirare dal peccato. Siccome questo era un e tenea molti congionti fra nobili tani, così molti furono i mezzi adop ceto suo, per fargli scanzare la m essendo riuscite vane tutte le pra indotto finalmente il superiore della gnia de' bianchi a chiederlo in gr l'anno vegnente, giusta il privilegio questa confraternità di liberare nella na santa un colpevole dalla forca. spirava a favor del Carnazza; i giudic vano disposti a consigliarne la liber nobili non lasciavano di pregarne S. nie gli assordavano le orecchie, facen plicate premure, perchè non si re nobile sotto la mannaia, del che non da tanto tempo esempio (1). Lo stesso

(1) Contavansi intorno a 82 anni che non vi era memoria che alcuno fosse stato decapitato, essendo secondo i registri della compagnia dei Bianchi, accaduta l'ultima decapitazione l'anno 1689, essendo superiore della compagnia il principe di Buonriposo. Perciò non vi era verun vestigio nelle carceri, dove si conservavano gli strumenti per i cas quelli che servivano a decollare, e quindi fu di preparare tutto di nuovo, e di farne la p osservare se la mannaia scorrea liberamente lo empito che si ricerca, prima di esporre sventurato ad aver mozzata la testa. Non

Digitized by Google

l vicerè parlava a favore del reo, e
ore della Compagnia de' *bianchi* chie-
razia solita accordarsi alla medesima.
uesti tanti stimoli nel cuore del mar-
gliani, cavaliere umano e compiacen-
concederla; ma la sua umanità e la
enza cessavano, qualora si apportava
na offesa alle sante leggi della giusti-
delitto era esecrando in un cristiano
idea il proprio pastore, e in un ni-
e toglieva di vita lo zio, non per altro,
chè avea cercata la salute spirituale
a amasia, la quale fu dalle sue esor-
indotta ad abbandonare l'infame traf-
gliani inorridito a così detestabile
, non ascoltò le voci de' suoi più cari,
o di santo zelo, volle che fosse ese-
sentenza, come fu fatto a' 12 di set-

inò l'anno 1771 colla fondazione dei
legi di educazione, ordinati dal re per
la gioventù nobile e civile. Il mar-
'egliani, capo della giunta gesuitica,
ministri di esso tribunale, sollecitò
ra del primo, che accadde a' 28 di
e, giorno dedicato a' ss. innocenti,
le furono introdotti nella casa regia
udii venti ragazzi di famiglie nobili,
ati a spese dell' erario regio, sotto
ione di un governatore secolare, e di
ecclesiastici, per dirigerli ne' costumi
scienze. Oltre a' detti fu permesso
nobile, che avesse le condizioni pre-
di poterví collocare i proprii figliuoli,
una data somma, che allora fu fis-
onze 32 annuali. Fu risoluto di ve-
uno uniforme secolare, con abito di
leù, e un cordoncino d'oro agli orli,
i anche d'oro, ma senza spada.
a in questo luogo di essere riferita
matica, promulgata dal vicerè a' 23
ceranato mese, intorno a' matrimonii
iuoli di famiglia. Era molto tempo che
questo regno, come in quello di Na-
olevansi i padri della facilità con cui
figliuoli toglievano moglie, non chiesto
consenso, dal che scaturivano mol-
rdini; avvegnachè, oltre il disonore
ondava talvolta alle famiglie, accasan-
dosi per lo più con fanciulle di bassa nascita, accadeva allo spesso, che prendendole senza dote, nè potendole mantenere, si riducevano all'estrema povertà. Volendo il re Ferdinando darvi per allora un riparo per provigione, riserbandosi di fare di poi una prammatica costante e perpetua, dopo di avere esaminato maturamente questo affare, agli 8 di settembre dell'anno 1769 ordinò a' parochi, che non potessero in avvenire sposare i figliuoli di famiglia, se non esibivano in iscritto il consenso de' loro genitori, i quali avessero la libertà di proporre ne' tribunali le giuste ragioni del loro discontentamento, qual reale comando fu dal vicerè comunicato a' 13 di novembre dell'anno seguente 1770. Considerati poi i disordini che nascevano da cotali maritaggi, promulgò a' 26 di ottobre di questo anno la propostasi legge, per cui rinnovando l'ordine, che i figli di famiglia, comunque fossero anche emancipati, non potessero contrarre matrimonio, senza l'espresso consenso paterno, o di coloro che fanno le veci di padre, dà a' padri di famiglia la facoltà di potere diseredare quei figliuoli, che contro il loro volere, o non cercando il loro consenso, avessero tolta moglie. Ma perchè questa legge non servisse di pretesto a' padri avidi e interessati, o tiranni, determinò la età, durante la quale potessero eglino godere di questo dritto sopra i proprii figliuoli, e dichiarò che lo perdessero, quando i maschi fossero arrivati all' età di trent' anni, e le femine a quella di venticinque, riserbando insieme alla sua sovrana autorità l' arbitrio di poter dispensare a questa prammatica, quando così lo stimasse. Questo real dispaccio fu dallo stesso vicerè promulgato a' 7 del seguente novembre. Siccome però dall'arcivescovo di Palermo, e dal vicario generale di Messina si erano proposti varii dubii per l'intelligenza della legge data a' parochi; cioè 1° se le vedove fossero in esse comprese; 2° come dovesse farsi, qualora il padre non sapesse scrivere; 3° se fosse necessario ancora il consenso della madre; 4° se in difetto del padre, dovesse ricercarsi quello dell'avo; 5° se morto il padre, dalla madre tutrice dovesse darsi il consenso; e 6° come dovesse farsi, quando

erlo innocente; e coloro che ascoltarono le
nfessioni negli estremi momenti, attestano
ch'egli non fu mai reo di questo delitto, che
è neppure commettere, giacchè era lontano
miglia dal luogo dove fu ucciso il Grimaldi,
nel giorno che successe questo assassinio; ma la sua confessione, tratta forse dai tormenti, era bastante a legittimare la sentenza dei giudici, e la fermezza del vicerè nel negarsi di volere accordare la grazia.

Digitized by Google

il padre fosse lontano dal luogo dove si contraggono gli sponsali, o si trovasse fuori del regno: il re fin dagli 8 di settembre 1770 sciolse i detti dubbii, dichiarando: 1° che le vedove s'intendessero comprese nella legge, quantunque per il primo matrimonio fossero sciolte per legge municipale dalla patria podestà; 2° che i padri, che non sanno scrivere, dovessero dare il consenso per gli atti di pubblico notaro; 3° che questo debba darsi soltanto da' padri dello sposo e della sposa, e nella mancanza solamente di essi, dagli ascendenti dell'uno e dell'altra; 4° che non fosse necessario il consenso della madre, e che solo potesse ammettersi la opposizione della medesima, qualora sia giudicata ragionevole; 5° che non si dovesse riputare lontano il padre, che fosse nel regno, e che fosse vicino a ritornare; e 6° che nel caso di vera assenza non fosse necessario il consenso della madre, o dei congiunti, e che solo si dovesse ammettere la loro opposizione, purchè fosse giusta. Questa soluzione de' dubbii fatta dal re fu anche comunicata al tribunale della gran corte, per spedirsene per il regno le circolari, dal marchese Fogliani con suo dispaccio de' 9 di novembre di questo anno 1771, e a' 23 del seguente dicembre in esecuzione del medesimo furono spediti gli avvisi per tutte le città e terre della Sicilia.

Un'altra real prammatica, del pari utile al nostro regno, fu fatta dal re nostro monarca agli 8 del mese di febbraio dell'anno seguente 1772, dietro ad una consulta fattagli dal tribunale de' presidenti e consultore. Raggiravasi questa intorno alla sospensione dei giudici. Si era molto dibattuto, se gli avvocati *ad omnes causas* fossero sospetti, trovandosi giudici, ancorchè non avessero difesa, anzi di essere eletti alla giudicatura, la causa di cui si trattava, nè intervenuto a' congressi fattisi per sostenerla, come eglino pretendevano, o se nonostante dovessero essere esclusi dal giudicare, perchè i litiganti erano loro clienti. Questa controversia fu rimessa al giudizio del tribunale suddetto, il quale fe' la mentovata consulta, in cui era ogni cosa spiegata in tredici articoli. Trovò il re regolare la prammatica che si proponeva; volle nondimeno aggiungervi alcune spiegazioni e moderazioni per prevenire ogni possibile difficoltà. La prammatica così moderata e spiegata, fu spedita con viglietto della segretaria di grazia e giustizia sotto i 22 dello stesso mese al marchese Fogliani, il quale la fe' pubblicare, giusta la limitazione della corte 15 del seguente maggio. La sostanza di q prammatica è, che non potessero i giudici rante la loro giudicatura, mantenere le tele, o trattar le cause dei particolari non potessero giudicare nelle cause de' quali erano stati avvocati, quan non eletti a tutte le cause, ma ad u ticolare soltanto, e sebbene non avesse comparso ne' tribunali, e solo avesse stito privatamente presso alcuno de' g che trattandosi nel loro tribunale di causa di un loro cliente, dovessero far alle parti contrarie la loro sospirione, tessero intervenire alla lite, nè agli atti ratorii, fino che la parte contraria fra giorni non facesse supplica di non vol sospetti; che non dichiarandosi il giu spetto, se la parte lo volesse tale, produrre innanzi al tribunale de' pr e consultore le sue ragioni, che do esaminarsi da' medesimi palatinamen siderando solamente la verità de' fat questa tale suspizione dovesse propo il termine di quaranta giorni senza pote lungare, e col previo deposito di on in potere del maestro notaro delle cau gate, per applicarsi al fisco, se le ragi dotte non fossero fatte buone; che l cione de' giudici, che fossero stati a sussistesse, ancorchè apparisse atto di stati licenziati, prima di essere giudi vochè non costi, che da molto tempo erano stati levati dall'impiego di ar che il giudice, cui fosse stata prorog giurisdizione, durante questa proroga tesse riprendere l'antica clientela, o p una nuova di alcuno de' litiganti, n vere onorario da esso; e finalmente, parenti di primo, secondo e terzo gra consanguinità, e di primo e secondo finità di alcuno de' ministri, non po comparire, nè come avvocati, nè come ratori appresso il medesimo, e che se la tela fosse antica, prima che fosse el ministro, restasse questo sospeso, nè p intervenire, o votare nelle cause in cui avvocato e procuratore alcun suo con od affine. Questa salutare legge fu sotto dal vicerè marchese Fogliani, e dal consiglio a' 15 di maggio di quest'anno fu ed ottenne la forza di prammatica.

Era da qualche tempo incinta la regina stra sovrana, per la di cui felice gravi si erano porte a Dio delle preghiere in

Digitized by Google

se de' due regni. Finalmente a' 6 di diede alla luce una bambina, ch'ebbe laria Teresa, ch'è la maggiore delle esse nate al nostro monarca, oggi ac- all'arciduca Francesco. Questo parto tutta la corte, essendosi con essa da la fecondità della sovrana, e la one ne' nostri regni. Arrivò questa tizia in Palermo per la via di mare e giorni, cioè a' 9 di esso mese, e nsieme ordine, che si facessero nella magnifiche feste per le quali diede esso il re di spendersi tre mila scudi. osi queste preparare, si contentò il e Fogliani per allora di prescrivere esteggiasse questo giocondo avviso con ni di gala, di salve reali e d'illumi- cioè ne' dì 12, 13 e 14 di esso mese, imo de' quali tenne egli cappella reale no, dove fu cantato l'inno ambrosiano, lebrata dall'arcivescovo la messa pon- in rendimento di grazie all' Altis-).

no differite le grandiose feste fino a' 9 e, nel principio del qual mese ebbero ini palermitani il piacere di godere livolo spettacolo, che rallegrò e inte- animi de' buoni. Fu questo la trasla- e' poveri, fatta a' 5 dello stesso, dal albergo alla nuova superba abitazione, pietà di Carlo III re delle Spagne, minciato ad ergere nella spaziosa che conduce a Morreale, e che lo nostro sovrano avea fatta continuare, endo a pagare a' deputati di questa i cinque mila scudi annuali, che lo suo genitore avea loro assegnati. Noi nsiamo dal darne un minuto dettaglio, sene data colle stampe del Bentivenga ntinta relazione (1).

Precesse la celebrazione delle solenni feste un proclama viceregio de' 3 dello stesso mese, in cui il marchese Fogliani, dando conto al pubblico della distribuzione delle medesime, stabilì alcune provvidenze, affinchè il tutto riuscisse senza il menomo disturbo e colla desiderabile tranquillità, minacciando le dovute pene a coloro che trasgredissero i suoi ordini. Promulgò di poi a' 9 dello stesso mese, che fu il primo festivo, il generale indulto accordato da sua maestà a' Siciliani in questa fortunata occasione fino da' 25 di luglio, in cui furono eccettuati alcuni casi, ne' quali non si concedeva; e per i debiti civili si provvedea alla sicurezza de' creditori, ordinandosi, che non potessero i rei sortire dalle carceri, se non davano una mallevadoria del loro debito.

Cinque furono i giorni festivi destinati per la nascita della reale principessa, ne' quali, oltre la generale illuminazione della città, fu divertito il popolo con corse di barberi e di barche, con fuochi artifiziati e caccie di tori. Terminarono queste feste con un'altra cappella reale tenutasi alla cattedrale, e con le salve dell'artiglieria di tutte le fortezze regie ed urbane. Volle inoltre queste magnifico viceregnante accrescere la comune allegrezza, dando a sue spese, duranti questi giorni di giubilo, due superbe feste, l'una nel terrazzo del principe di Butera alla marina per la nobiltà, che fu trattata lautamente con rinfreschi e cena; e l'altra nella casina, ch'ei tenea nella strada di Morreale, ed avea comprata dagli eredi del marchese Zati, a cui, oltre i nobili, invitò tutto il popolo ancora, purchè vi venisse in maschera, o in abiti decenti.

Questa pubblica festa di ballo, che fu data agli 11 di agosto, merita di essere breve-

lo Ferdinando III per questo primo parto gina, accordò molte grazie ai suoi fedeli vas- gendone molti del cordone di s. Gennaro, ndo altri all'onore di gentiluomini di came- ltri a diversi gradi militari. Dei siciliani furono fatti cavalieri di s. Gennaro, cinque o la chiave d'oro, due furono innalzati al tenenti generali, otto a quello di brigadieri 'u dichiarato tenente colonnello.

leputati grati alla magnificenza reale fecero in Roma l'anno 1773 da Pietro Balzar al- onete d'oro, d'argento e di bronzo, deli- rima da Melchiore di Bella, e incise da Giu- arofalo, la cui invenzione debbesi al nostro nommografo Gabriello Lancellotto Castelli principe di Torremuzza. Rappresenta essa nel diritto le immagini dei due augusti sovrani Carlo III e Ferdinando III, leggendosi nel contorno CAROLUS HISPAN . ET . FERDINANDUS . SICILIÆ . REGES. Nel rovescio poi evvi la pianta del nuovo Albergo sotto la quale leggesi: IN . NOVUM . REGIA . LARGITATE. DIVERSORIUM. PANORMI. EXTRUCTUM. PAUPERES . INDUCTI . ANNO . MDCCLXXII . e attorno ad esso stavano scritte le parole di Davide (*Salmo* 22) UT . ERUAT . A. MORTE . ANIMAS . EORUM . ET . ALAT . EOS . IN . FAME . Così i deputati dell'Albergo perpetuarono la munificenza e la pietà di ambidue questi monarchi. — Veggasi la tavola X.

Digitized by Google

mente descritta, giacchè e per la sua novità, e per la splendidezza con cui furon trattati la nobiltà e il numeroso popolo, riuscì bellissima. Dalla porta nuova sino alla mentovata casina, quanto è dire per il lungo spazio di ben due miglia, trovossi l'ampia strada di Morreale adornata di piramidi, o obelischi, carichi di lucernuzze ad olio. Le nobili fontane, che di tratto in tratto sgorgavano limpidissime ed abbondanti acque, erano abbellite con diverse lumiere. Questa strada così parata servì di passeggio alle numerose carrozze, che vi concorsero, finchè durò il giorno. Giunta la notte poi fu illuminata, e divenne un colpo di occhio che incantava. Arrivati coloro che andavano a questa festa, alla villa del vicerè, vi trovarono il giardino vastissimo illuminato così vagamente che ne restarono rapiti. Era questo il luogo del pubblico ballo, nel quale furono destinate varie piazze per ballare, essendovisi distribuiti in ciascheduna di esse numerosi sonatori. Attorno a questo vasto giardino eranvi a quando a quando collocate delle casette, in guisa di botteghe, dalle quali si somministravano gratuitamente al popolo, dove gelati, dove vini e rosolini, dove melloni, e dove de' pasticci. Per le dame poi, e i cavalieri, che furono trattati con isquisiti rinfreschi e con cena, erano destinate tre piazze di ballo, due in casotti a pian terreno, e presso la casina, ch'erano illuminati a cera, e la terza nel camerone della stessa abitazione. Il vicerè andava visitando ora il giardino, ora i casotti della nobiltà, animando tutti a divertirsi, e invigilando che fossero ben serviti (¹). Nè di ciò contento volle anche l'ultima sera de' 14 tenere alla nobiltà una terza festa di ballo nella galleria del real palagio.

La raccolta di questo anno era caduta malamente, e perciò non istimò il marchese Fogliani di aprire la tratta, malgrado le istanze dei possessori de' frumenti, che bramerebbono che stasse sempre aperta, per trarne un maggiore lucro. Ma l'occhio vigile di chi governa deve curare il bene del tutto, quantunque grande sia il discapito de' privati. Intanto su' primi di settembre comparve un prodigioso numero di barche inglesi, [illegible] desi, spagnuole e francesi, che sotto la [illegible] singa che potesse la tratta aprirsi, era[illegible] nute a caricar grani. Lo arrivo di que[illegible] gni diè campo a' possessori di morm[illegible] lagnandosi contro di quelli, che mossi [illegible] timore panico, suggerivano che i fr[illegible] raccolti non erano bastanti per alime[illegible] gli abitanti e per le semente, facendo [illegible] stare il corso a questo commercio che [illegible] principali in Sicilia, e privando il re[illegible] rario di somme ingenti che avrebbe ri[illegible] dalle tratte. Il Fogliani, che non vole[illegible] dire gl'interessi del regno nè quelli [illegible] ciliani, a' 5 del mese volle tenere un [illegible] gresso, in cui furono chiamati i minis[illegible] patrimonio, e cinque baroni de' più [illegible] tabili del regno, per udire da loro cos[illegible] espediente di fare. I ministri tennero [illegible] nel consiglio dato quasi tutti; ma [illegible] essi, e i baroni ancora furono di avvi[illegible] per non far soggiacere a tante spese le [illegible] venute, rimandandole vote, era bene [illegible] cordare alle medesime una limitata [illegible] di grani, e di aspettare di giorno in [illegible] le notizie del regno, per sentire se [illegible] tesse allargare la mano. Questo avvi[illegible] fu eseguito: il vicerè. cui stava a cuore [illegible] vezza del popolo, ch'è la suprema le[illegible] dee aver presente ogni governante, vo[illegible] ma sentire se il regno fosse già provi[illegible] bondantemente di grani, e trovando [illegible] anzi udendo che in qualche città era [illegible] duto il tumulto per la mancanza del [illegible] negò assolutamente la tratta, malgr[illegible] sforzi de' proprietarii e de' mercada[illegible]

Si sparse voce in Palermo nel mese [illegible] cembre, che nella città di Terranova [illegible] fosse attaccata la peste, e che gran[illegible] il numero di coloro che alla giornata [illegible] morivano; per lo che la città di Alic[illegible] molte altre vicine terre aveano in[illegible] ogni commercio colla detta città, e si [illegible] barricate. Questa notizia veniva conf[illegible] dalle lettere che giungevano al governo. [illegible] cerè ne fe' intesa la suprema deputazi[illegible] salute, la quale col piacere del medesim[illegible] dì a quella volta il cavaliere Ferdinando [illegible]

(¹) Imitando l'esempio del marchese Fogliani il senato di Palermo a spese della città, e Girolamo Grifeo principe di Partanna capitano giustiziere, a sue spese, diedero due altre feste pubbliche di ballo, il primo ai 17 di agosto nella fontana e nel palagio senatorio, e l'altro ai 19 dello stesso mese nella sua bella casa, che riuscirono briosissime e splendide. Ma la festa maggiore che [illegible] senato, fu appunto quella dei 18, in cui [illegible] come avea fatto altre volte, dieci legati. [illegible] duno di once quindici, coi quali furono [illegible] varie povere zitelle, in sollievo delle dieci [illegible] glie, e in vantaggio dello stato.

Digitized by Google

ne d'indagare la verità di questo fatto, ndolo fondato, per dare le dovute nze. Il Fogliani gli diede con suo vi- e più ample facoltà. Condusse questo e seco un medico di esperienza della leputazione; ma giunto in Terranova eravigliato nel trovare quegli abitanti li consistente salute; ed esaminando mai fosse nata questa voce, ne scuoprì ri, che per fini pravi l'aveano divul- ne de' quali ebbe nelle mani e con- gati in Palermo, dove fra poco se ne

o 1773 fu infausto alla Sicilia, ed in are alla capitale, per gli avvenimenti che le accaddero. Era molto tempo stavano preparando quei tristi giorni, i una violenta vertigine popolare pose mpiglio Palermo, e il regno tutto, le piaghe sono ancora vive, nè si sono rimarginare. Le grandi rivoluzioni, e grandi malattie, non si formano in to, ma si dispongono a poco a poco ssi insensibili, sebbene mostrino di are repentinamente. La colletta sopra ture, che abbiamo mentovata, lo ac- cento del prezzo de' viveri, la carestia lesimi nata dall'avarizia de' monopo- ne di trarne maggior profitto (1), irri- o animo della plebe, la quale ne mor- giornalmente, e andava pensando il li liberarsi da codeste angarie, delle a incolpato il governo ed il senato. ncavano de' maligni e degli amanti à, i quali fomentavano con sediziosi il malcontentamento del popolo.

o distratti i plebei nel mese di mag- questo anno dalle malvagie idee che no, allo arrivo di due galee di Malta, nsero nel nostro porto a' 25 di esso Ogni novità è capace di arrestare il popolo. Essendo stato assunto alla carica di gran maestro della religione gerosolimitana, dopo la morte di F. Emanuele Pinto, il balio F. Francesco Ximenes. ne diede conto, come è costume, al vicerè, mandandogli uno ambasciadore per salutarlo in suo nome. Fu eletto a questa onorifica carica il cavaliere F. Luigi Requesens e Branciforti, fratello dell'odierno principe della Pantellaria, cavaliere palermitano, il quale nel dì 30 dello stesso mese, consacrato al nome del nostro grazioso sovrano Ferdinando III, fece la pubblica entrata, e si recò con nobil treno al palagio reale, accompagnato dalla primaria nobiltà, per eseguire la sua commissione con sua eccellenza il marchese Fogliani. La sera di questa festiva giornata eravi, per la ricorrenza del nome del re, la solita veglia con musica e balli nella galleria del regio palagio: il marchese Fogliani volle accrescerne la solennità, dando a sue spese alla nobiltà una lauta cena, e la mattina del giorno seguente, ultimo del mese, trattò con uno splendido pranzo il detto ambasciadore ed i cavalieri dell'ordine, essendovi stata anche chiamata molta nobiltà del paese. La sera dello stesso giorno il novello ambasciadore invitò il marchese Fogliani sopra la sua galea, dove tenne una festa di ballo al medesimo governante e a tutta la nobiltà, che terminò con una superba cena. Altri pranzi più ristretti furono dati dal medesimo cavaliere Requesens, e dal cavaliere Riario, capitano della seconda galea, durante il tempo della loro dimora. Finalmente il principe della Pantelleria allor vivente, padre dello ambasciadore, volle ancora festeggiare in casa sua lo arrivo e l'ambasceria del figliuolo, tenendo una serata con balli e musica al vicerè e alla nobiltà, che fe' servire con copiosi rinfreschi.

Partite le galee di Malta agli 11 di giugno, tornò il popolo a delirare per la scarsezza che regnava nella città, e per la esorbitanza de' prezzi di tutte le cose (2). Si ripigliarono i

scarsezza dei caci era così grande, che co- si esibisse ognuno pagarli a qualunque ca- rezzo, non trovava il modo da provvederse- do nelle botteghe dei pizzicagnoli ne arri- piccola porzione per vendersi, era tanto il dei compratori, che per lo più ne sortiva- e malconci, senza tante volte ottenere lo llammentasi che alla piazza che dicesi Fie- ia, nell'anno 1772, essendosi avvicinato un per ottenere un pezzetto di caciocavullo, a imo stento l'ottenne, ma sortì da quella fol- antello stracciato; del che ne restò così ar- rabbiato, che salendo sulla fontana, in cui è la statua di Palermo, gli fregò il mento collo stesso cacio che avea nelle mani, gridando innanzi alla moltitudine del popolo: *Palermo, Palermo, ancor dormi?*

(2) Una delle maggiori angarie, che soffrivano i cittadini, era appunto quella della mancanza del carbone. Si era fatto da taluni un monopolio, per cui si erano impossessati di tutto il carbone ch'era arrivato, e lo aveano chiuso nei magazzini. Questo genere è necessario, particolarmente agli artisti, che senza di esso non possono operare. Era questo venduto dagli avari monopolisti a tarini ventiquattro la

Digitized by Google

primi discorsi si convenne che la origine di tanti mali erano coloro che doveano badare all'annona, i quali o per trascuraggine, o perchè traggevano del denaro dai venditori, o perchè erano a parte de' profitti di costoro, non invigilavano al bene del pubblico; e inoltre il governo, che lasciava correre questi discorsi senza ripararli. Si era sparsa una sorda voce, che i malcontenti si erano determinati di fare mano bassa sopra il senato e la nobiltà, che nel dì 15 di luglio dovea radunarsi col vicerè nel palagio della città, ad oggetto di godere della processione. Ma questo strano pensamento. vero o falso che fosse, svanì, qualora si accorsero i popolari della sensibile mutazione accaduta nel rinnovarsi quel magistrato, dalla quale non era da aspettarsi, che una ottima amministrazione.

Era stato eletto alla sublime carica di pretore Cesare Gaetani principe del Cassero, cavaliere in cui concorrevano tutte le qualità che si ricercavano per bene amministrare l'annona della città. Era egli senza debiti (1), disinteressato e generoso; il di lui carattere era severo ed inflessibile; nè avea considerazione per alcuno, quando si trattava di adempiere i proprii doveri (2). Amava egli sopratutto di farsi onore nelle cariche che sostenea, e di mostrare constantemente uno spirito patrio. Dello stesso calibro erano i senatori, che gli era toccato in sorte di avere per compagni.

Prese questo nuovo senato possesso a' 5 di luglio, ed appena che fu entrato nell'amministrazione dell'annona, tutto cambiò di aspetto. Si videro abbondare le piazze di ciò ch'era innanzi mancato, e i generi erano di così buona condizione, che parve al popolo di r scere a nuova vita. Il rigore che si va contro i venditori fraudolenti e la ra che si facea dal nuovo magistrato a ganni e ai monopolii. attirarono al p ed a' senatori la comune commenda del pubblico, che freneticando per il cipe del Cassero, benediceva Dio di acquisto, e per fino celebrava alcune ni di lui, le quali o non erano vere, rangli comuni co' suoi antecessori. che perciò n'erano stati lodati (3). Questa è l visa del volgo stolto: non ha limiti nell nello amore. Odia ed ama gratis, e imp delitti in coloro che abomina, e delle se azioni in quelli per i quali è trasp che veramente non sono tali. La op adunque che concepì il pubblico per cavaliere, che veniva comunemente ch il padre e il salvadore della città, al per allora la tempesta che la minacci

Tennero anche contento ed occup popolo le feste che si celebrarono, do il senato prese possesso, per la ins delle reliquie di santa Rosalia, e le al si solennizzarono nel seguente mese d sto per il parto della sovrana. Avea principessa data alla luce a' 27 di lu seconda infanta, che fu nominata Luisa Amalia, oggi granduchessa di Tosca sendosi così vieppiù assicurata la fe di questa amabile regina. Il march gliani, che n'ebbe lo avviso a' 31 di ordinò con suo dispaccio de' 4 agos si festeggiasse questo avvenimento c giorni di gala ed illuminazioni, e n mo dì tenne cappella reale nel duom

salma, quando il suo consueto prezzo non era che di tarini otto, di modo che erano costretti a comprarlo il triplo di quel che valea.

(1) Questa è una circostanza da notarsi. Tante volte chi presiede al senato. trovasi di avere dei debiti, o colla stessa casa della città, o coi particolari. Nel primo caso, mentre dura nella pretura, non paga, non essendovi fra i senatori e gli uffiziali di quel magistrato alcuno che ardisca di cercar conto del debito del pretore, e quando questi non paga spontaneamente. non vi è modo di obbligarvelo, dovendo egli stesso dar gli ordini opportuni per la esazione delle rendite della casa senatoria. Nel secondo caso, avrà sempre dei riguardi verso coloro che sono suoi creditori a danno del pubblico.

(2) Questo carattere duro, che avea abbastanza palesato quando esercitava l'impiego di capitano giustiziere della città, assicurava il pubblico, che egli non avrebbe perdonato nè gli amici, ne fidenti, nè ai proprii congionti, qualora il gio della città così ricercava, e che sarebbe il flagello dei monopolisti.

(3) Di tal tempra fu la favola allora sparsa il principe del Cassero nello entrare al p della città, colse in frode una barca carica che si estraea dal regno per conto di certi liari del vicerè, e impedì che sortisse dal per lo che ebbe dei disastri col marchese ni, che volea difendere il contrabbando fa suoi. Tale fu anche la voce divulgatasi, che sto cavaliere per occorrere ai bisogni della avea ottenuta dalla regia corte, col consen vicerè, una cosiderabile somma di denaro, ob do i suoi beni per indennizzarla: la qual co era nuova, avendo così fatto i di lui antec senza che perciò ne sieno stati commendati.

Digitized by Google

sero a Dio le dovute grazie. Fu in ccasione dal medesimo marchese Fo- cordata la grazia della vita ad una rea di fratricidio, avendo uccisa la sorella.

eranze di una ottima amministrazio- iveano concepite i cittadini palermi- dendosi abbondevolmente provveduti di ottima qualità dalle cure inde- così attento magistrato, sparirono in poco come un baleno. Non appena so un mese dal suo possesso, che ipe del Cassero, il quale trovavasi a del senato, cominciò ad infermarsi e di calcolo e impedimento di uri- i furono i parori de' medici adoprati lo grave morbo: chi opinava ch'era facea di mestieri che lo ammalato esse alla operazione del taglio; altri, dovute indagini, protestava di non , ed era di avviso ch'era vana cosa lo a questa dolorosa squarciatura. vi era fra' medici questa disparità il marchese Fogliani, che avea una opinione del principe del Cassero, visitarlo, e introdottosi il discorso al taglio, veggendo lo infermo più disposto a sostenerlo, per liberarsi tulissimi dolori da' quali sentivasi lo, lo animò a risolversi, e gl'insi- ivvalersi del sig. Stefano di Pasquale, eccellente, ch'era di fresco arrivato ia. dove avea particolarmente ap- te di cavar la pietra, giusta un nuovo da lui adoprato, ch'era più sollecito pericoloso. Acconsentì il principe del questi suggerimenti, e scelse per la e il di Pasquale, fissando per la me- di 11 di settembre. Ma disgrazia- questo peraltro valente cerusico, do- ero trattenuto sotto il ferro il suo imo ammalato per lo spazio di 15 on potè venire a capo di ritrovare ica la contradetta pietra, ma solo rescenze di carne e de' globi di san- latinato, che impedivano il libero urine.

faceasi la infelice operazione, stava affollato attorno alla piazza senatoria un numeroso popolo, sollecito della salute del suo pretore; e siccome il vicerè, affine che lo infermo non sentisse noia, avea vietato che per essa piazza e per le strade vicine passassero delle carrozze, così più libero si arrotava, e tenea de' discorsi intorno a' mali che la morte di questo cavaliere apportar potea alla città. Il tristo annunzio che il taglio non era riuscito, e che lo infermo tormentato dalla lunghezza della operazione già peggiorava, afflisse allo estremo i cittadini, e da questa disgrazia ebbero campo i malcontenti di esagerare quella di Palermo, e d'incolpare lo innocente marchese Fogliani, quasichè co' suoi consigli fosse stato la causa dello aggravamento del principe del Cassero (1).

Dal dì 11 fino a' 17 di questo mese il pretore continuò nel pericoloso male, peggiorando di ora in ora, e il popolo in questi giorni, sotto il pretesto di ottenergli la grazia della sanità, pose in iscompiglio tutta la capitale. Si suscitarono i collegi degli artisti, i servidori, i cocchieri, i ragazzi a fare delle processioni di penitenza, per ottenere la salute al principe del Cassero: si trasportarono alla piazza della corte tutti i simulacri della vergine e de' santi, violentandoli, secondo la sciocca loro maniera di pensare, a sanare il loro padre, e proverbiandoli, perchè nol faceano. Le botteghe de' ceraiuoli furono spogliate, sotto il pretesto di accenderne i torchii innanzi le loro immagini; e per le vie della città non si vedeano che storme di gente che correa frenetica, menando ora un simulacro, ora un quadro, e gridando *grazia, grazia*. La famiglia Gaetani restava intenerita a queste dimostrazioni, che credea nate da una affezione che avesse il popolo verso il pretore; il governo tollerava questa strana divozione; e lo arcivescovo, quantunque conoscesse ch' era stravagante, pur la soffriva. Ma gli uomini da senno travedevano in queste in apparenza pie opere un principio di una non lontana cospirazione, promossa con maligni suggerimenti e col pretesto di placare la ira di Dio, da' mal-

e a tal segno la loro perfidia, che per- ero che il pretore se ne moriva per tra- el vicerè, il quale volendosene disfare, erito di avvalersi del di Pasquale, per- nfidente (essendo genero di Giovan Bat- ia suo antico e fedele cameriere,) e a- vea ordinato al cerusico suddetto di adoprare ferri avvelenati nel trargli la pietra, intaccando empiamente la nota pietà del marchese Fogliani, e la onestà del di lui cameriere, e del valente professore in chirurgia. A quali eccessi non arriva la malignità degli uomini, e la fellonia degli empii?

Digitized by Google

contenti. Lo affare andò così oltre, che se ne avvidèro coloro che badar debbono alla quiete della città. Cercò il vicerè, cercò lo arcivescovo di darvi riparo: ma questo torrente avea rotto ogni argine. ed a stento si potè ottenere per mezzo de' buoni cittadini, e particolarmente di Mr. Isidoro del Castillo vicario generale, che avea fama di santità, di far ritornare i santi alle loro case, e di mettersi fine alle sediziose processioni.

Nel giorno 18 corse fama che il pretore se n'era morto. Questa voce bastò per suscitare il folto popolo, che stava attorno al palagio pretorio, a sedizione. Per quietarlo si fe' vedere al balcone del palagio senatorio la principessa del Cassero insieme col cerusico di Pasquale; i quali assicurarono che il pretore stava meglio, e tranquillamente riposava. Mostrarono di non dar fede a questa relazione, e fatti arditi parecchi plebei, ai quali erano uniti alcuni consoli, salirono le scale della casa pretoriana, e dimandarono temerariamente di voler vedere il principe. Fu di mestieri, per occorrere ad un maggior male, di farne entrare alcuni nella camera dello infermo, i quali ritornando nella piazza, colla loro assicurazione quietarono gli altri, che passando da uno estremo all'altro, diedero segni di una eccessiva allegrezza, buttando in aria i capelli e le berrette loro. Restarono confermati del miglioramento della sanità del pretore, quando videro la stessa mattina uscir di casa il di lui fratello Ottavio Gaetani marchese di Sortino, e recarsi prima al duomo, per rendere le grazie a Dio, e poi alla casina del marchese Fogliani, per dargliene conto.

Ma il supposto miglioramento del principe del Cassero fu di breve durata. In capo a poche ore il morbo si accrebbe a segno, che si disperò dai medici di potere più risanarsi. Ecco adunque il popolo ritornato nelle primiere frenesie, e gridando che tutto era perduto se moriva questo cavaliere. Il vicerè, che già si era accorto del fermento che regnava per tutta la città, e temea che la rivoluzione non fosse per iscoppiare, veggendo il trasporto della plebe per questa famiglia, segnò un dispaccio per cui il marchese Sortino Ottavio Gaetani, fratello del moribondo, veniva istallato allo stesso posto nel caso che questi succombesse al morbo, dispensando per le circostanze de' tempi alla legge inalterabile di doversi fare la nomina alla maestà del re, e aspettarsi la di lui vrana determinazione.

Questa provvidenza non giovò punto a intento. Sebbene il popolo se ne mostr in apparenza soddisfatto, tuttavia volea levarsi; le linee eransi tirate ad un che non potea più evitarsi la tumultua Fu d'uopo di assicurare la casa del e con essa il tesoro pubblico, che gieri potea essere saccheggiato. La far del giorno 19 dello stesso mese chiamati tutti i consoli delle arti, fu esposto il pericolo imminente, fu data la custodia della casa senatoria banco pubblico, e fu a' medesimi rac dato di tenere a freno la sconsigliata Furono eletti per difendere il palagio torio i due consolati de' marinari e de ciapelli, i quali e per numero e per sanno farsi rispettare.

Non passò molto tempo che si aprì tuosa scena. Sulle ore 14 dello stesso no una mano di ragazzi, avendo alla un giovine che avea nome Francesco gi, ed era per sopranome detto *Satur* che portava appeso ad una canna un tratto dal forno pubblico della Pian veduta correre per la via del Cassero. viarsi verso il regio palagio, gridando: *lo di Palermo scuotiti una volta*, re *pane*, e *pane bianco:* e avviarsi a dell'Albergheria. Ivi trovando anche di cattiva condizione ne prese il quantità, e portandolo verso il palagio seguito sempre dalla stessa ciurma momento in momento andava ingros lo mostrava al popolo, esagerando fosse di pessima condizione nonostan il pretore non fosse ancora morto. tinella che suole stare alla statua di po IV, osservando quel sedizioso mov stimò suo dovere di scaricare contro garzoni il suo fucile, sperando che compagni, ch'erano alla guardia del re lagio e nel vicino quartiere fossero alla sua difesa: ma si vide così inond una grandine di sassi dei quali quei celli eransi provveduti, senza che soldati fossero comparsi in di lui aiut che vinto si lasciò disarmare.

(1) Sarebbe stato agevole alle soldatesc guardavano il regio palagio, e a quelle che sta quartiere, di sbandare quella inerme moltitud

Digitized by Google

ndagnato il fucile della sentinella, cui attaccata la baionetta, appese il Mau- lla punta di essa il pane, e seguito dai compagni e da una numerosa moltitu- di altra gente di ogni ceto, che vi si a unendo. ritornò nel Cassero, e venne piazza pretoria. Allora si cominciarono lire le sediziose voci: *Viva il re, e fuori iro governo*. Riuscì ad uno del conso- le' conciapelli di trarre dalle mani del popolo suddetto lo schioppo ed il pane, a recato al marchese di Sortino; ma mbo di sassi atterrì costui e i suoi agni, e fu di mestieri per salvarsi di ere le porte pretoriane. Gridava non o- la plebe, che andava di momento in nto accrescendosi, e dimandava che gli restituito il fucile, ch' era divenuto il le della tumultuazione, minacciando di fuoco a quella casa, se non se le ren- , e il marchese di Sortino, per liberar- glielo fe' buttare dal balcone.

iando riacquistarono il fucile, pensarono liziosi di accrescere il loro numero, a- lo le carceri, dove stavano serrati tanti rosi, che posti in libertà avrebbono so- ta la tumultuazione, e scendendo in trup- er la stessa strada del Cassero verso la ia. che è il luogo delle pubbliche pri- , e disarmando quanti incontravano per a, a' quali levavano la spada, si avviarono eguire il loro nero disegno. Eranvi al- sa delle carceri quaranta soldati, i più coraggiosi che non erano stati i lo- mpagni del quartiere e della guardia palagio. si posero sulle armi per arre- il furibondo popolo, ed uno di loro sca- il suo fucile contro i sollevati, per in- e a' medesimi timore. Chi però potea re ad una infinita moltitudine di sassi e ade? Convenne non azzardarsi, e chiu- la porta della vicaria sollecitamente. Non perciò si restarono quei furiosi dalla loro impresa; volarono a Piè di grotta, disarma- rono le felughe ch'erano a terra, impossessandosi de' cannonetti, de' fucili e delle sciable, che sogliono i marinari portare per loro difesa ne' viaggi marittimi; presero poi quantità di legna e di pece, e vennero ad appiccare il fuoco alla porta delle prigioni. Una altra ciurma corse al fortino della Garita, prese un cannone, e lo portò dirimpetto la porta suddetta; altri assalirono la casa di un mercante di polve, di palle e di chiodi, e la saccheggiarono, e con questa munizione caricarono il cannone, e cominciarono a farlo giocare contro la medesima (1).

Al fuoco del cannone e allo incendio delle legna non potè reggere la porta della vicaria, comunque fosse fortissima. Essa adunque in parte s'incenerì e in parte cadde. Vi entrò allora, qual rapido fiume, la folla dei sollevati, obbligò i quaranta soldati a deporre le armi, liberò da trecento carcerati, saccheggiò quanto era in quelle carceri, e per fino i libri dello archivio, e trovato uno dei carnefici, gli tolse lo abito distinto che portava addosso, vietandogli di poter mai più esercitare lo esecrando mestiere. Questo fatto accaduto alla vicaria indusse lo arcivescovo Mr. Filangeri e gl' inquisitori del s. Uffizio, ad aprir tosto le loro carceri, e a sottrarne i rei, per non esporre i proprii palagi al saccheggio dello sfrenato popolo.

Il marchese Fogliani, che non si era giammai immaginato che il popolo di Palermo, ch'ei per lo spazio di diciotto anni avea conosciuto quieto e ubbidiente, potesse in cotal fatta trascorrere, quando vide codesti traviamenti, pensò a custodirsi nel regio palagio, dove chiamò tutte le poche truppe ch'erano nel quartiere, fe' rivolgere contro la città i cannoni del fortino presso la porta Nuova, e fe' venire nella piazza del palagio i du-

, non si sa con quale strana condotta, stimo bene di ritirarsi, quelle nella casa del re, este nel detto quartiere, e di chiudere le por- l timore che i soldati allora mostrarono, rese liziosi più temerarii, e servi a' progressi della ituazione.

Sembra inverosimile che una moltitudine di poc sciocche, la maggior parte delle quali e- ragazzi. avesse potuto pensare da sè a pren- queste risoluzioni. E però non è senza fon- to che vi sieno state delle persone ignote l'abbiano guidate, ed abbiano somministrato naro, con cui i sollevati si alimentarono du- rante i giorni della cospirazione, essendo certo che veniva ripartito ad ogni ragazzo un tarino al giorno, e il doppio agli uomini di maggior età. In questo tal fatto della Vicaria, che stiamo rappresentando, persona degna di fede e che fu presente all' assalto, mi ha assicurato che nella stessa piazza della Marina, e sotto gli archi della terrazza del duca di Piraino, oggi del barone di Baucina, eranvi alcuni a sedere, travisati con mantelli, ai quali ricorrevano i ragazzi per sapere cosa fosse uopo di fare. Vuolsi ancora che fra la folla vi fossero degli altri, sotto la mentita veste di frate, o di prete, che animavano e consigliavano la plebe sediziosa.

Digitized by Google

tristo: un tetro silenzio osservavasi lungo tutta la via; vedeasi il folto popolo disperso per quella strada, e per lo più coperto di mantelli, ch'era indizio che la maggior parte fosse di sotto armata, ed ogni cosa spirava mestizia e malcontentamento. Arrivato Mr. Filangeri presso alla chiesa di s. Giuseppe, il duca di Misilmeri, Emanuele Bonanno, uno de più saggi cavalieri, gli suggerì ch'era opportuno ch 'ei parlasse al popolo, e che il pubblico lo desiderava. Accudì a questo consiglio il buon prelato, e montato nella piazza Vigliena su quella stessa panca dove era stato lo infame Nasca, fe' un sermone che intenerì la moltitudine, rappresentando che non era permesso a' sudditi il prender le armi contro il governo, e che allorquando si sentivano gravati, vi erano tanti mezzi onesti da fare arrivare le loro doglianze a chi reggea, il quale non avrebbe intralasciato di sollevarli. Si esibì egli come mediatore presso il governo, per ottenere loro quanto avessero giustamente dimandato, e li esortò a ritirarsi alle loro case per badare ai proprii interessi, tale essendo la volontà del sovrano. Ricercò da essi la promessa, che avrebbono ubbidito, e dopo che a piene voci dissero di sì, commendò la loro fedeltà e li benedisse. Ciò fatto scese dalla bigoncia, e collo stesso ordine ritornò al suo palagio.

Parve allora che le parole del pastore avessero fatta quella impressione che si desidcrava; la notte passò senza strepito, ciascheduno si ritirò, e i consolati rondando per la città non trovarono dappertutto che una somma quiete. Ma questo stesso silenzio facea tremare, e dava un giusto sospetto che si tramassero delle notturne cabale dai malcontenti, per far scoppiare la mattina seguente più violenta la sedizione, che nel dì antecedente si era seppellita sotto le ceneri. Il marchese Fogliani stavasene nel regio palagio, dove gli arrivavano le notizie di quanto accadea, e sebbene se gli palesassero alcune delle proposizioni fatte da' sollevati, purnondimeno vuolsi, che se gli fosse sempre taciuta la principale, quanto è dire, che [illegible] davano ch'egli uscisse dal regno. Fo[illegible] la politica di coloro che gli stavano [illegible] chi, ne lo avessero avvisato, egli, [illegible] que a stento potesse crederla (1) avre[illegible] sato a mettersi in sicuro, per non[illegible] a ciò che poi gli accadde. Pure i s[illegible] liari gli tennero nascosta questa in[illegible] notizia, lusingandosi apparentemen[illegible] popolani ricreduti si fossero della lor[illegible] gante pretenzione, e se alcuno di [illegible] suggeriva di mettersi in sicuro nel [illegible] non assegnava altra ragione di que[illegible] siglio, che quella di non esporsi a[illegible] lenze di una moltitudine sfrenata [illegible] briaca (2). Dunque più tosto per [illegible] dire il regio palagio, dove sono rip[illegible] gli archivii, dal saccheggio della ins[illegible] che perchè temesse per sè stesso, [illegible] guarnire di altra artiglieria i due fo[illegible] medesimo, di chiamare le soldate[illegible] castello, dove restò poi, come si è d[illegible] una sola compagnia, e di spedire de' [illegible] a Marsala ed a Trapani, per far ve[illegible] rinforzi di truppe, e intanto chiamò[illegible] gio palagio i cavalieri più amati, racc[illegible] loro che girassero la città, affine di [illegible] rarsi ad estinguere il nato tumulto.

Queste disposizioni date dal vi[illegible] farsi forte nel regio palagio, allarm[illegible] plebe, cui non erano ignote, nè po[illegible] serlo; giacchè per trasferirsi dal castel[illegible] glieria e le munizioni da guerra, era [illegible] stieri di avvalersi di carretti e di [illegible] da trasporto, e bisognava adoprare a [illegible] lavoro de' carrettai i quali si negarono, [illegible] dendo di tradire la patria, ed avvis[illegible] loro compagni de' preparamenti che [illegible] si nell'abitazione del vicerè. Si divulg[illegible] que la notte istessa che il Fogli[illegible] mettere a suolo la città, e colle tr[illegible] a momenti aspettava dal regno, fa[illegible] bassa sopra tutti i cittadini. Si acc[illegible] questi sospetti dal vedersi la notte [illegible] e scendere sino alla piazza Vigliena de' [illegible] pelli di granatieri distaccati dal palag[illegible]

(1) Chi mai avrebbe potuto immaginarsi, che il popolo di Palermo avesse voluto discacciare il marchese Fogliani, per cui avea finallora idolatrato, e che non molto prima avea chiamato il padre dei poveri? Come parea possibile che una città, sulla quale avea egli per lo spazio di 18 anni profuse le sue beneficenze, e nella quale avea cotidianamente erogati tanti tesori, ora intrattenendola in feste e in divertimenti, ora soccorrendo i poveri e le famiglie più bisognose, pensasse a cacciarlo [illegible] sue mura?

(2) Vi fu taluno che gli fe' capire fra le labbra [illegible] fosse l'ardimentosa pretensione della plebe; [illegible] non conoscendo in sè la menoma colpa, non [illegible] mai persuadersene.

(3) Nella nota 1. a pag. 634.

(4) Questa determinazione fu fatta dal mag[illegible] Giuseppe Caldarera, tenente allora della [illegible]

Digitized by Google

nderesi de' commessi delitti, il timore
le truppe agguerrite, e le tenebre della
e, che sogliono accrescere lo spavento,
o credere alla ingannata plebe che fosse
essere certa e irrimediabile la vicina
rovina; e siccome ne' casi estremi si cre-
necessarie violente risoluzioni, così mos-
disperazione, si determinò di preve-
, anzichè arrivassero le chiamate solda-
e, e di compiere la sollevazione contro
cerè.

o spuntare del dì 20 di settembre (gior-
emorabile, non meno per quel che av-
, che per la morte del principe del
ro protore, il quale finì di vivere sulle
odici della mattina), cominciarono a com-
re armati per la città, non già i soli ma-
oni della plebe ed i ragazzi, come si
veduti nel giorno antecedente, ma gli
giani e i loro lavoranti, i quali stavano
i in varie parti della città, sotto gli or-
i de' loro consoli, pronti sempre a sol-
rsi, subito che ne avessero avuto un cen-
(1). I consoli prima di levarsi la maschera,
ando i loro tenenti o consiglieri alla te-
degli artisti, si recarono all'arcivescova-
e dimandarono, se il vicerè avea man-
il bastone del comando a monsignore,
ra venuta la compagnia de' soldati a far
ardia (2). Vedendo che nulla si era fatto,
no le scale, e presentatisi al prelato si
ro, che non si erano eseguiti i patti fatti
principe di Cutò. Il Filangeri, trovan-
in questo imbarazzo, cercò tutti i modi
ndurli alla quiete, e li pregò a non pen-

sare a sè, essendo una strana follia il discac-
ciare colui che stava a nome del re, e più
strana il voler dargli un successore. Disgu-
stati da questa risposta, se ne partirono bor-
bottando, e minacciando che avrebbono dato
riparo alle calamità di Palermo (3).

Usciti dall' arcivescovado come frenetici,
diedero mano all'ideato tumulto. E prima di
ogni altra cosa, siccome temeano de' can-
noni del regio palagio, fortificarono due ba-
stioni urbani, l'uno di porta di *Ossuna*, detto
volgarmente *la Balata*, e l'altro di porta di
Montalto, da' quali viene la casa viceregia
dominata, e rivolsero contro la medesima i
cannoni parati a palla. Abitava in questo ul-
timo il senatore Giuseppe Carcamo in una
casa ch'ei stesso vi aveva fabbricato, che
eglino tennero imprigionato, nè liberarono
che a condizione, che sottoscrivesse una po-
lizza diretta al mercadante Alfonso Casta-
gnetta, con cui se gli ordinava che somm-
nistrasse una certa quantità di polvere e di
piombo. Su quest' ultimo bastione innalza-
rono il ritratto del re. Lo stesso fecero nel
baluardo della porta di s. Giorgio, accen-
dendo sotto il quadro del sovrano quattro dop-
pieri, e rivoltarono ancora l'artiglieria contro
il vicino real castello. In meno di un'ora fu-
rono armati nella stessa guisa gli altri nove
forti della città. Fecero poi chiudere le porte
della medesima, e a ciascheduna porta collo-
carono un cannone, e vi lasciarono una guar-
dia numerosa de' loro compagni; e ciò per due
oggetti: prima per impedire che le milizie
chiamate dalle piazze vicine vi entrassero;

Alabardieri, il quale, sebbene non avesse
verun ordine dal vicerè d'ingerirsi in questo
, nondimeno, credendo di far bene, di-
queste pattuglie. Veramente il disordine re-
nel palagio reale. Ciascheduno consigliava,
scheduno comandava a suo modo, nè il Fo-
fra tanti diversi avvisi sapea a qual partito
diarsi. S'egli si fosse arreso al sentimento
castellano interino, che gli palesò l'impossibi-
di trasportarsi i cannoni e le munizioni da
ra in quella notte, e gli suggerì che si riti-
e nel castello, dove non avrebbe avuto di che
re, non gli sarebbe accaduto il sinistro, che
no ora per raccontare.

Il numero degli artisti di Palermo, ai quali
anche uniti dei ceti di altre persone, non
ato indifferente. I consolati erano allora set-
dne, e componevano fra garzoni e maestri
no a quaranta mila, i quali per l'esercizio
caccia tengono quasi tutti il loro fucile, e
peritissimi nel colpire al segno. La loro forza
era formidabile, imperocchè, oltre di essere in
quantità e armati, aveano in potere le fortezze della
città. Oggi per le provvide cure del governo sono
privi di questi forti, come diremo, e sono ridotti
ad un numero assai minore i consolati, ai quali
si sono ancora tolti i principali privilegi che go-
deano.

(2) Fra le proposizioni che alcuni dello insano
popolo aveano fatte, vi era quella che voleano per
vicerè Mr. Arcivescovo, ma non si diede loro retta,
nè si partecipò questo stravagante pensiero al mar-
chese Fogliani.

(3) Qualche maledico sparse voce che Monsi-
gnore li abbia lasciati in libertà di far ciò che loro
piacesse; ma a gloria di questo irreprensibile pre-
lato, io, che fui presente a questo congresso,
posso attestare, che nulla scappò dalla sua boc-
ca, che avesse a ciò relazione, e che sempre parlò
in modo dolce, esortandoli a ritirarsi, e prome-
tendo ch'ei sarebbe stato loro avvocato presso il
governo, tutte le volte che si sarebbono acchetati.

Digitized by Google

e poi per vietare alla nobiltà di sortirne, come nel giorno precedente alcuni cavalieri fatto aveano.

La plebaglia, che calcolavasi presso a venti mila persone, era disarmata, e perciò, per mettersi in istato di agire, saccheggiò prima le botteghe degli spadai, di poi tutte le altre barche che trovavansi alla *cala*, o molo piccolo presso la porta detta di Carbone, dove sapea di esservi delle armi, e finalmente montò sulle case de' particolari, chiedendo spade, pistole, archibugi, e ciò che aveano. Trovandole chiuse, minacciava di buttarne a terra le porte, di maniera che fu d'uopo per salvarsi dalle violenze di essa, di consegnargliele senza resistenza, o di buttargliele dalle finestre. Se incontravasi per sorte in alcuno che andava pe' fatti suoi, gli toglien subito dal fianco la spada, se l'avea. Ma ne restò provista abbastanza, quando entrando furiosamente nella casa senatoria, spogliò l'armeria della città, comunque le armi di essa fossero irruginite, e nella maggior parte inutili al loro oggetto (1).

Così provisti i plebei, e sostenuti dagli artigiani, che bene armati stavano dispersi per le strade, intrapresero di dar compimento a quanto aveano ideato. Una porzione di essi riprese il cannone, ch'era restato nel dì precedente presso la piazza Vigliena, e lo trasportò fino al cantone dell'arcivescovado, rivolgendolo contro il regio palagio, e in questo trasporto si videro delle bandiere spiegate con drappi presi a forza da' mercadanti di seta, e si udirono de' tamburri e de' flauti per animare i sollevati. Altri poi assalirono le case di Ambrogio Gazzini (2) e di Salesio di Giorgio (3); le saccheggiarono, buttando tutti i mobili dalle finestre, e incendiandoli (4).

rivavano di momento in momento alle
chie dello sventurato marchese Fogl
notizie di quanto il popolo operava, e
si accorse del suo inganno, e dello
commesso, cioè di non essersi posto in
la notte antecedente nel regio castel
sapendo cosa farsi, chiamò il sacro
glio e molti nobili, perchè lo assist
gli suggerissero i mezzi più opportu
isfuggire il pericolo. I voti dei mi
de' magnati non erano liberi, perchè
tieri egli ascoltava gli avvisi dei suoi
tori, che lo lusingavano ancora; e
coraggioso ebbe lo spirito di palesar
come stava, e dirgli che non vi er
mezzo in quel frangente, che quello di
tere il governo, fu rimproverato dai
giani, come quello che consigliava
ed infingarda risoluzione.

In questo stato di cose fu preso lo
diente di mandare de' pacieri a p
per udire cosa volessero. La prima
da fu, che si facesse ritirare la tru
stava squadronata nella piazza del
dove eglino, comunque armati, non a
di farsi vedere. Furono in ciò comp
e le soldatesche rientrarono nel me
e nel quartiere. Questo primo passo
arditi ad avvicinarsi in detta piazza
i balconi dell'arcivescovo, che non
da uno di essi di esortarli a dimet
loro strano pensiero, e a ritirarsi: ma
tò a' sordi. Eglino non si credeano
e chiesero che si consegnassero loro i
noni ch'erano ne' due fortini presso
gio palagio. Per guarirli da questa fr
fu pensato di farli custodire da due

(1) I pescatori e marinari, che sono il consolato più numeroso e il più bravo della città, e che abitano tutti nella stessa contrada, volendo custodire le loro famiglie e i loro beni, presero alcuni cannoni dei vicini forti di mare, e con questi fortificarono il loro quartiere, mettendo un cannone ad ogni bocca delle strade principali, e tenendovi una guardia di persone armate col suo artigliere. Fu allora ammirato l'ordine con cui costoro regolavano ogni cosa, nè vi fu luogo più sicuro di questo per tutta la città.

(2) Il Gazzini era un mercadante genovese, il quale trafficava principalmente nell'estrazione dei grani, cui veniyano attribuiti i prezzi esorbitanti dei medesimi, per i quali si era consumata la colonna frumentaria, ed il senato erasi ridotto a far debiti.

(3) Il di Giorgio era colui, che avea le principali gabelle della città, che perciò era in odio ai cittadini, che credeansi vessati per lo rigore cui esigea i suoi diritti. Erano questi due protetti dal Fogliani.

(4) Fu osservato in questa occasione con pore di ognuno, che nel saccheggio di q due famiglie tutto fu dato al fuoco, senza fosse accaduto il menomo apparente furto l'oro e l'argento e le gioje, seppure non si salvate nel dì antecedente, saranno state tumente rubati), e si racconta che volendo loro approfittarsi di non so quale cosa, e nas derla, scoperto dai suoi compagni fu malan ferito. Lasciarono inoltre partire coloro ch nelle case di costoro, e lo stesso Gazzini, ch in casa, ebbe tutto l'agio di scappare dalle fine che sporgevano alla Cala. In somma sembra, eglino si sieno guardati scrupolosamente dal angue, e dalle ruberie.

Digitized by Google

affetti alla plebe, e vi salirono in-
impedire che se ne facesse uso,
Ventimiglia marchese di Geraci, e
e Muzio Spadafora, i quali, malgra-
n caldo, giacchè soffiava il vento di
si sagrificarono a stare tutta quella
esposti ivi allo ardente sole.
o popolo è un animale, che quanto
carezza, tanto più diviene ardimen-
insolente. Non restarono contenti i
he i detti cavalieri custodissero l'ar-
de' baluardi; chiesero istantemente
annoni si levassero da quei fortini
segnassero al popolo. Gli adulatori
nno attorno al vicerè, che gli avea-
dispreggiare i progetti i più plau-
e la mattina si erano fatti, presi dal
lo indussero a questo ultimo passo,
gionò la intiera sua rovina. Si tolsero
i dai due baluardi, e furono conse-
alla plebe, che inchiodandone un pezzo
ndo l'altro nella stessa piazza, lo puntò
il palagio, da cui era stato tratto.
lo ogni ostacolo, si vide, come un flu-
rare la sollevata plebaglia nella piaz-
ndarla, ed accingersi allo assalto del-
azione viceregia, per discacciarne l' o-
Fogliani. Le porte della medesima era-
iuse, e dentro stavano i due reggimenti,
traperzia e di Yauch, oltre la guardia
alabardieri. Molti intendenti dell' arte
re furono di avviso, che se le truppe
ro voluto resistere, stante la situazione
lagio, poteano francamente propulsare
nato, comunque numerosissimo, popo-
a non si sa per qual ragione (1) si a-
o le porte; le soldatesche si lasciaro-
armare, e gli uffiziali stessi, trattine
no de' quali tenne ferma la sua spada,
tro avvolse attorno al corpo la regia
ra, consegnarono vilmente le loro ar-
li alabardieri ancora cessero le loro
alabarde. Resi padroni e delle armi e del palagio i sollevati, minacciarono il vicerè della morte se tosto non partiva. Facea orrore il vedere costoro a' balconi regii rotolare le loro armi, le quali faceano un fracasso che atterriva. Lo afflitto marchese Fogliani stavasene in chiesa; credendosi imminente la morte, si era confessato, ed avea ricercata dal suo confessore l' assoluzione, solita darsi nel punto di morire. Frattanto gridava il furibondo popolo che andasse via, e fu d' uopo ch' ei si disponesse a questo passo. Fu ordinata la carrozza, e fu chiamato lo arcivescovo, perchè lo accompagnasse, tenendosi più sicuro stando a' fianchi di questo prelato ch'era amato dal popolo, ed era voluto per governante. Monsignor Filangeri, non essendo ancora pronto il suo cocchio, volò, accompagnato da molta nobiltà, per salvarlo; ma era così folto il popolo nella piazza del regio palagio (2), che stentò molto a penetrarvi, e arrivò appunto mentre il vicerè, dopo di essersi presentato alla infuriata plebe, ed averle detto: *Eccomi: cosa vi ho io fatto di male?* spinto da essa scendea le scale, e stava per montare nella sua carrozza.

Salirono dunque in essa lo arcivescovo, che prendea la destra del vicerè, Mr. Castiglia vicario generale, ed Ettore Branciforte principe di Pietraperzia, tutti e tre venerati ed amati dalla plebe. Stavano sulle scalette del cocchio dall'una e dall' altra parte de' consoli, che coprivano la vita dello infelice principe. Dietro andava la turba de' sollevati colle armi alle mani, con due bandiere spiegate, l'una bianca e l'altra rossa, con tamburro battente, e portando appeso ad una picca il ritratto del sovrano. Arrivata la carrozza nel principio del Cassero, e volendo il cocchiere uscire per la porta Nuova, ne fu impedito dalla insolente plebe, che volle

(1) scusa che allegarono i militari dopo il fatto, data sopra il divieto dato loro dal vicerè di nare le mani; ma questa non fu loro fatta da prodi guerrieri degli eserciti del re, i quali , che non doveano accettare questo comanhe, ostinandosi il marchese Fogliani nel voseguito, doveano abbandonare il posto e ri- al quartiere loro. Il fatto è, che questa è una ia da cui non si sono giammai liberati.

(2) lentre l'arcivescovo col giudice della monare con numerosa nobiltà s' incamminava a verso il regio palagio, uno di quei forsenaggeri allo artigliere che stava colla miccia accesa innanzi al cannone presso l'Arciveseovado, che il miglior colpo che far potesse, era appunto di dar fuoco al cannone, e di mandar per aria quei prelati, e tutti i cavalieri ch' erano in loro compagnia, ch'ei dicea di essere nemici del popolo. Stava colui per eseguire questo infame consiglio, quando il prete Melchiore di Simone, di Calatafimi, sedendosi sopra il focone, cominciò a strofinarlo col sedere, ed impedì quella tragedia. Io che mi trovai da uno dei balconi dell' Arcivescovado testimonio di questo fatto, non posso trascurare di rendere la dovuta lode a questo ecclesiastico, meritevole di una miglior sorte.

Digitized by Google

che questo governante scendesse schernito per quella strada, per la quale mille volte avea passeggiato, riverito, amato e venerato da tutti i ceti. Non possono abbastanza esprimersi i sarcasmi, le ingiurie, i proverbii, co' quali fu trattato, lungo quella via. Egli, il buon cavaliere, sereno in volto rispondea alle ingiurie con cortesi saluti, e solo andava ripetendo, che sentivasi innocente, nè sapea concepire per qual ragione fosse così straziato da' suoi cari Palermitani (1). Passò la carrozza per le case del di Giorgio e di Gazzini, dove fumavano ancora le ceneri degl'incendiati mobili, ed ebbe il dolore di sentirsi rimproverare, ch' egli era stato, colla protezione accordata a costoro, la causa della rovina di quelle famiglie.

Arrivata la carrozza alla porta Felice, fu fermata dal feroce popolo; ne furono disaccati i cavalli, e fu egli costretto a smontare, e a salire sopra una barchetta che trovavasi al lido, e affidato alla discrezione di sei carbonai, e colla sola compagnia di Mr. Castiglia vicario generale, si allontanò dal lido, e andò al Molo, dove montando sopra una piccola nave catalana con bandiera francese, che per sorte trovavasi nel porto, nè avea provigione veruna, sciolse le vele, e si pose in alto mare, senza sapere dove dovesse andare. Così partì dalla nostra città questo sventurato cavaliere, che ne era stato tanto benemerito per la magnificenza e generosità, e pei soccorsi che dava a' poveri, e ch' era degno di una sorte migliore. Tale è spesso la fortuna di coloro che sono destinati al governo de' popoli. Una falsa voce sparsasi nel folle volgo, che va sempre dietro alle fallaci lusinghe di migliorare il suo stato, è capace di commuoverlo, e di fargli esercitare delle violenze e de' strazii contro i suoi reggitori, da' quali non ha ricevuti che favori e vantaggi. Non guari passò che un nembo di disavventure oppresse l'afflitta città: i plebei, che si mossero alla sollevazione, e gli artisti, che la fomentarono, ben presto si accorsero quanto si erano ingannati nei loro giudizii; essendo entrata nelle loro miglie la miseria e la povertà, piaghe tuttavia si sentono da' medesimi, colle li ha percosso e percuote il giusto Dio gnato. Non può negarsi che il marche gliani, fidandosi, più che non conveni suoi familiari e confidenti, abbia tal ingannato da' loro suggerimenti, dato che passo irragionevole, ed abbia chi orecchie a quegli onesti cittadini che gl lavano sinceramente, e col cuore sul bra; ma chi è mai quell'uomo che sia difetti? S' egli avesse concepito il pe in cui si trovava, e si fosse arreso a sigli de' suoi veri amici, che gl'insin di ritirarsi nel castello, come fatto marchese de los Veles l'anno 1647, vrebbe sofferto la mortificante espul che tollerò.

Mentre la città di Palermo era sos il male epidemico della sollevazione municò alla vicina città di Morreale. malcontenti morrealesi, essendosi trov senti alla espulsione del marchese fo immaginarono che potea loro riuscir lo stesso col principe di s. Vincenzo governatore, e diviato ritornando alla suscitarono loro i compagni, presero le e nel giorno seguente 21 di settembre cirono questo bravo cavaliere colle maniere, ch' erano state tenute da P tani nello espellere il vicerè. Di pol lendo i ministri dell' annona, li obbli a diminuire le mete de' viveri, e ad scere il peso del pane. Noi non c' in remo nel descrivere questa bambocceri fu tosto sopita dal governo, che fe' rit il principe di s. Vincenzo a reggere città, e fatti catturare i capipopoli. do aver loro fatto compilare il processo. dannò tre de principali alla forca nella za di detta città, e destinò gli altri alla Si mossero di poi a rumore Montelepre dinelli, Parco, Partenico, palazzo no, Carini, ed altre terre, alle rivoluzi delle quali fu subito dato pronto riparo.

(1) Non può negarsi ch'egli abbia amato estremamente la città di Palermo e i suoi cittadini, e che perciò la pena più sensibile, che ferito abbia il suo cuore, sia stata il vedersi così barbaramente trattare dai medesimi. Era tanto egli portato per questa città, che avea già risoluto, quando fosse piaciuto al re di sgravarlo dal viceregnato, di fissarvi la sua dimora, e a questo fine avea preso a censo, durante la sua vita, la villa dei signori Velluti di Firenze, che sta nella strada che conduce a Morreale, dove avea erogate delle somme considerabili per renderla deliziosa. Andato poi a Messina, come diremo, i discorsi non si aggiravano che intorno a Palerm quando seppe che i cittadini, ravveduti del lor rore, aveano chiesto alla corte il suo ritorno, s stò molto compiaciuto, e avrebbe bramato che i vrano avesse loro accordata questa grazia. Io testimone, qualora lo visitai più volte a Napoli me egli stesso entrava da sè in discorso di P mo, e si mostrava lieto a sentirne le notizie

Digitized by Google

CAPO XXI.

azione del marchese duca Fogliani iceregnato. Monsignor Serafino Fi- ri governante nella capitale.

rcatosi la sera del dì 20 di settembre nese Fogliani, l'arcivescovo Mr. Se- ilangeri montò nella sua carrozza (1), mpagnato dalla sfrenata moltitudine chi di cera e di pece, con bandiera e tamburo battente, tornò per la Cassero. Quando il suo cocchio fu lla casa arcivescovale, i cocchieri vol- per entrarvi, ma ne furono impediti polo, che li obbligò a condurre mon- nel regio palagio. Ivi arrivato salì le n mezzo a quella turba furibonda, la collocò sopra una tavola dell'antica- l ritratto del re, innanzi al quale vi ap- delle candele accese. A stento questo o ebbe il largo di ritirarsi nelle inte- amere per riposarsi, e respirare dallo to in cui si trovava.

contenta la furibonda canaglia di ciò tto avea in tutta la giornata, volle ten- i sfogare il suo odio la stessa notte coloro che o erano stati benvisti dal ese Fogliani, o aveano avuta parte nel- inistrazione del senato, contro i quali risoluti di prender vendetta. Perciò la notte una partita andò ad assediare a del barone Lanza, sindaco della città, rovando vota volea incenerire, nè se ne ne che alle preghiere del padrone di ch'era innocente. Un'altra si portò a eggiare quella del barone lo Guasto, il i gran delitto era di essere stato guar- di buon occhio dal vicerè; ne trasse la roba e la incendiò nella piazza detta llarò. Una terza partita corse al pala- el principe di Comitini, e una quarta a quello del duca di Castellana, ch'erano stati pretori della città; ma le case di questi due magnati con arte e con inganno furono salvate dal sacco e dall'incendio (2). Altri, ch'erano l'oggetto della vendetta pubblica, per ventura scapparono a questo flagello.

Mr. Filangeri, che avea girato quella sera istessa per la città a fine d'impedire i sac- cheggiamenti, non intralasciò di chiamare i consoli e i cavalieri i più amati dal popolo, e di pregarli, acciocchè avessero a cuore la difesa della medesima in quella pericolosa notte contro la plebaglia, che non pensava che a devastare. A buona sorte trattenne le vendette che molti voleano e tentavano di fare contro gli amici del Fogliani, o di co- loro che aveano avuto il governo del senato: nulla di sinistro accadde in quella notte; e ciò, di cui vieppiù temeasi, cioè il banco pub- blico, restò illeso da' loro artigli.

Nella mattina seguente al doloroso giorno di questa espulsione, fu chiamato al reale palagio il sacro consiglio, per determinarsi cosa fosse d'uopo di fare in quella confu- sione di cose. Fu in primo luogo pensato di dare il possesso a Mr. Filangeri, sul quale nacquero degli ostacoli. Il marchese Fogliani prima di partirsi avea lasciati molti fogli in bianco da sè sottoscritti, per darsi il go- verno al ridetto Mr. Arcivescovo; ma aveva insieme consegnata al segretario di stato una minuta scritta di suo carattere, nella quale era il ridetto prelato dichiarato solamente *governatore interino della capitale*, senza conferirglisi il governo del regno. La let- tura di questa bozza di elezione costernò tutti i ministri. Non era possibile che monsi- gnore governasse in città, e la riducesse alla desiderata quiete, senza allontanare i capi della sollevazione e i condannati al remo, ch'erano in un numero considerabile, e di- sposti a suscitarsi per acquistare la libertà, il che, non avendo dominio ne' presidii,

La carrozza del vicerè fu salvata dal furore polo dal console dei cocchieri, per insinua- del principe di Palagonia, il quale gli fe', che non era dell'onore del suo ceto sof- che fosse fracassata, e fu perciò conservata a rimessa del detto principe. I cavalli re- no sbanditi di qua e di là, ma la mattina se- le furono ritrovati nel piano di s. Erasmo, ondotti alla stalla del palagio reale.

La casa del duca di Castellana fu liberata ne dei suoi fratelli, che standosi al portone, ministrarono denari e rinfreschi ai sollevati; sopraggiunse Mr. Filangeri col principe di Cutò, che seppero colle loro maniere trattenerli, e poi venne il collegio dei conciapelli, che molto ama questa famiglia, e credette suo dovere di custo- dirne i beni. Quella del principe di Comitini fu salvata con uno stratagemma dal principe di Pie- traperzia, il quale finse di avere avuta notizia che il marchese Fogliani era ritornato in porto, e si era ricoverato alla Quinta Casa. A questo avviso irritatosi il fiero popolo volò al Molo, e così il palagio di Comitini scampò il pericolo.

Digitized by Google

dove si sarebbono potuti custodire, non potea eseguire. Non gli era possibile di avvalersi delle milizie; queste, oltre di essere poche, trovavansi disarmate ed avvilite, erano divenute lo zimbello della plebe, e bisognava che scorresse qualche tempo, prima che potessero riprendere la loro attività, e farsi rispettare dal popolo. Ma ciò che rendea insussistente l'elezione di governatore della sola città di Palermo, era la incertezza in cui si era del luogo dove il Fogliani fosse andato, incertezza in cui egli stesso si trovò fino al momento che si divise dal vicario generale Mr. Castiglia, cui disse, che non sapea dove portarsi, se in altro luogo della Sicilia o in Napoli. Ora il lasciare il regno senza uno che lo reggesse, era la risoluzione la più inconsiderata, che apportato avrebbe lo scompiglio per tutta la Sicilia.

Fu dibattuto fra i ministri molto tempo se si dovesse stare alla lettera della minuta, ovvero estendere l'autorità di questo governante per tutto il regno. Il consultore Diodato Targianni opinò, che si stendesse la cedola viceregia in questo secondo modo, per le ragioni anzidette, e dichiarò che sarebbe stato egli risponsabile alla corte di questo accrescimento di potere che si dava a monsignore, e così fu fatto. Risoluto questo affare, fu pensato che per la quiete della città conveniva di accordare al rivoltato popolo il generale indulto. Preso dunque il possesso nelle solite forme dal detto prelato di governatore interino del regno di Sicilia, e incardinato ancora nella pretura il marchese di Sortino, fratello del defunto principe del Cassero, giusta la elezione fattane dal marchese Fogliani, fu lo stesso giorno pubblicato ed affisso ne' luoghi consueti il bando sottoscritto dallo stesso monsignore, e da tutto il sacro consiglio (1), con cui si accordava il generale perdono a tutti gl'individui che ne' giorni antecedenti avessero caduto in eccessi, purchè deponessero le armi e si ritirassero alle loro case ad esercitare i loro mestieri (2). Siccome mancava la guardia al regio palagio, stante il dis mamento delle milizie, fu pensato di darne la custodia per allora a' collegi artisti, che fino dallo arrivo dello au Carlo III l'anno 1735 erano stati ricono come soldatesche regie, e perciò in ci duno giorno, fino che non subentra militari all' esercizio del loro impiego compagnia di artigiani vi montava la dia, il che fecero colla possibile dece proprietà.

La forza era nelle mani di costoro, e gnava mostrare di fidare nel loro at mento alla corona, per quietare perfett te la città fino che il tempo non avesse agio di disarmarli. Le ronde aduncque la capitale furono fatte dagli artisti, ci duna di un collegio, alle quali pres sempre un cavaliere, il quale trattava desimi con lauti rinfrescamenti. Bisogn fessare, che mentre eglino guardarono tà, fu la medesima libera da' malan nè successe alcun furto o disordine. ronde coll' assistenza de' cavalieri dur fino agli 8 del mese di novembre, nel giorno furono esenti eglino e gli artis rondare, tornando a farlo i birri del tano e della gran corte. Ciò però che ombra nel vedere i collegi delle arti era appunto, che la giustizia tarea, teva adoprare la sua forza, e bisognav rere agli stessi consoli, i quali, come se sero giudici, esercitavano il potere esec de' magistrati.

Date queste provvidenze, e confinati castello i forzati, ch' erano i più perico nemici, si spedì una feluga alla corte pe sapere al monarca la catastrofe dei 20, e quanto si era operato per tran lare la capitale. Scrissero in questa sione al re e al marchese Tanucci, vescovo governante, il senato di Paler il sacro consiglio, la deputazione del re e il capitano giustiziere della città. Rap sentarono il tragico spettacolo di quel gio la sorte di non essersi sparsa una goc

(1) *Ceremoniale del Senato di Palermo* dell'anno 1773, tom. XXXIX, pag. 384.

(2) Lo stesso giorno di buon mattino si erano radunati nel chiostro di s. Maria degli Angeli dei pp. Osservanti tutti i consoli, e avendo tenuto consiglio alla presenza del senatore Giuseppe Carcamo aveano risoluto di togliere dalle mani della plebaglia le armi, acciò non commettesse dei disordini. Così fu immediatamente fatto, e si viddero dispersi i collegi delle arti per la città, ai quali i plebei fecero veruna resistenza, e restituirono le arm furono trasportate in detto convento. Nel cons suddetto Gaetano Averna console dei cocchieri, mo intraprendente, progettò varie novità per ri tere la città nell'antico stato; ma non fu segni il principe di Pietraperzia, che sopravvenne a so nere le ottime intenzioni del senatore Carcamo, la sua autorità fe' svanire ogni progetto.

Digitized by Google

ie, e lo stato in cui allora si trovava pitale ; ed implorarono dalla clemenza ovrano il perdono, e dal ministro i buoii a favore di questi sconsigliati, per rlo.

ntre queste lettere andavano, e la città ciava a calmarsi (1), il buon duca Fo- solcava il mare, irrisoluto a qual parlovesse appigliarsi. Erasi egli fermato to presso Cefalù , per lasciar fare le ioni necessarie al viaggio , di cui la che lo portava era affatto priva. Cambiando questa nave s'incontrò vicino a di Orlando con una feluga , che por- il maresciallo Claudio Florimondo de colonnello degli svizzeri, il quale ve- comandare le armi in Palermo. Fu da consigliato il vicerè di andare a Mes- e dal medesimo accompagnato vi ar- 26 dello stesso mese. Quali sieno staaccoglienze fatte da quei cittadini al ivo duca Fogliani, può di leggieri cia- immaginarselo. La voce del sentimenhe ci muove a compassione nelle di- altrui , e l' antica emulazione fra le orelle, Messina e Palermo , erano bastimoli ad accoglierlo con tenerezza e asporti di gioia. Non volle egli far rea nel regio palagio , ma si trattenne casina di campagna del principe di anca presso il convento di s. Francei Paola.

osatosi alquanto dalle sofferte traverpedì le circolari per tutto il regno, dannulo di avere scelto per sua abitazione città , e intanto ordinò a Sigismondo li suo segretario , che si portasse ivi ufficiali della segretaria. Questi si scuIlo andarvi, ma gli mandò gli ufficiali darii. Lo arrivo del duca Fogliani in Messina, e l'essersi egli rimesso nello esercizio della sua carica , apportava nel regno la confusione , ignorandosi a chi si dovesse ubbidire. Perciò Mr. Filangeri chiamò la sera de' 4 ottobre nel real palagio il sacro consiglio , per risolvere cosa dovesse farsi. Fu collo avviso de' ministri stabilito, che fino che non fossero arrivati dalla corte certi avvisi della volontà del sovrano, egli si astenesse dal dare passaporti , e dal mandare degli ordini nel regno, e che più non si sottoscrivesse *governatore interino del regno*, ma solamente *governatore interino ec.* (2). Stavasi intanto in Palermo coll'animo sospeso, incerti essendo i cittadini, quali fossero per essere le risoluzioni del sovrano. Le lettere, che di ora in ora arrivavano erano in qualche modo consolanti: dichiarava il ministro che il re stava considerando lo affare più come padre, che come giudice, ed era rimasto molto soddisfatto così della vigilanza del governante, de' ministri e del senato, per rimettere la tranquillità nella capitale e renderla abbondante, come della fedeltà dei collegi delle arti nel carcerare i vagabondi e nel custodire Palermo. Purnondimeno temevasi che questo buon animo del monarca non potesse cambiarsi, e perciò taluni de' cittadini furono di avviso, che il migliore espediente, per disarmare lo sdegno reale, era quello di chiedergli il ritorno dello espulso marchese Fogliani , il quale come era malgrado gli strazii offerti , affezionatissimo per Palermo, sarebbe stato il più eloquente avvocato per ottenere al popolo il perdono. Questo progetto, quanto era savio, altrettanto era pericoloso ad eseguirsi. S'incaricò di persuadere i consoli il marchese Artali , ma ne trovò la maggior parte dissenzienti. Fu questo congresso tenuto pres-

Non solo fu la città sgombra dai malandrini era degli artisti, ma in capo a pochi giorni restituiti i cannoni dei bastioni, dai quali stati levati, furono resi i fucili ai soldati, rnarono a servire, cessarono di far la guarregio palagio i collegi delle arti, e cessero go alle soldatesche del re , e quel che più ara, si aprirono i tribunali, e cominciarono istri ad esercitare le loro cariche, comunque olezza e prudenza, per non irritare gli animi.

(1) Veramente le risposte arrivate dalla real corte la data dei 30 settembre, erano equivo- Il marchese Tanucci , scrivendo al senato , leputazione del regno, e allo stesso monsi-, esprimeva il dispiacere del re per i fatti accaduti nei giorni 19 e 20 del mese , disapprova la condotta del duca Fogliani nel lasciare il governo, e poi conchiudeva che il re voleva che Mr. arcivescovo supplisse *al governo irregolarmente interrotto di codesta popolazione*. Quindi era incerto, se la corte parlasse del governo della sola capitale, o di tutto il regno, e se per *popolazione* intendesse la sola di Palermo, o quella di tutto il regno. Certamente nel dì 30 di settembre dovea sapersi alla corte, che il Fogliani era a Messina, dove era arrivato ai 26 del mese; ma forse il re non avea ancora deciso se ve lo dovesse lasciare; e perciò il ministro prese lo espediente di servirsi di parole vaghe , che potcano essere soggette ad interpetrazioni.

Digitized by Google

so il ridetto ministro a' 14 di ottobre. Appena usciti dalla di lui casa i consoli, sparsasene la voce per la città, si udì un susurro, cioè che la nobiltà unita al governo e al ministero, per i suoi privati fini, tentava di tradire il popolo di Palermo.

Quindi sulla mattina de' 15 di esso mese comparve presso la piazza Vigliena, e appunto nella strada dove sogliono fermarsi i musici, un cartello sedizioso, con cui erano avvisati i consoli a guardarsi dal tradimento che stava ordendo col consiglio dello Artali la nobiltà di Palermo. Sebbene questo cartello fosse stato prestamente stracciato da un coraggioso conciapelle, nonostante fu bastante a suscitare i semi della sollevazione, e ad allarmare il governo. Fu creduto espediente il fare allontanare il marchese Artali, che ne sarebbe stata la prima vittima, il raddoppiare le ronde per la città, e il far girare il pretore e il vicario generale, ch'erano amati dal popolo, con altri nobili benaffetti, per sedare il nascente tumulto. Non furono queste provvidenze bastanti a far cessare ogni timore. Sulla sera si videro attorno alla casa del marchese Artali delle truppe di malcontenti, fra' quali parecchi servidori, che per la lontananza de' loro padroni erano restati senza impiego. Voleano eglino saccheggiare e bruciare la detta casa. Accorse il vicario generale, il quale, spargendo del denaro, ebbe modo di allontanarli. Di là questi malcontenti andarono al quartiere detto della Kalsa, dove abitano i marinari, con animo di levare dal bastione del Vega un cannone, e rinnovare la tragedia del dì 20 di settembre; ma furono ricevuti da quella gente come meritavano, giacchè furono disarmati e bastonati. Ritornarono eglino per il Cassero per suscitarvi la sedizione; ma non trovarono seguaci, e dalle ronde degli artisti furono in parte imprigionati e in parte sbandati.

Affogata questa seconda sedizione, fu considerato che non era possibile d' impedirla in appresso, se non si applicavano tanti gabondi a qualche mestiere, che ritrae dall' ozio, dava loro di vivere. Furono gati molti nobili, ch' erano in città, a marli per amore della patria al loro gio, e per quelli che si erano allonta Mr. Filangeri promulgò un proclama, li richiamava in città, dichiarando rebbono stati direttamente risponsabili vrano, se non si cooperavano alla tra tà della capitale, che gli stava tanto re. Furono intanto per la maggiore si za di essa riposti i baluardi urbani ne ni de' collegi delle arti, furono fatte dire le porte della città, e fu ordinato si vietasse a' nobili e a' cittadini di us E per dar da vivere a tanti sfaccendati rono tassati i monasteri delle monache monaci, i conventi de' frati, i nobili, reperiti, e altre persone ricche a so strare una data somma di denaro, depositata nelle mani di Mr. Gian Pietro letti vescovo di Arcadiopoli, il quale sava poi in potere di Mr. governante la consegnava al suo vicario Mr. Ca per distribuirla a proporzione a' biso

Stavasi intanto in un grande smar to sul dubbio che fosse per scoppi terza mozione, che avrebbe cambiat ra, e sarebbe divenuta ribellione. Fu che nel giorno seguente diciassette del so mese, sulle ore sedici, al segno razzo, che si sarebbe sparato nella Vigliena, si sarebbe sollevata la plebe, be dato prima mano al banco pubblico, al tesoro del monte della Pietà, e poi ralmente alle case dei più benestanti, perdonare nè alle chiese, nè a' mon doveano dopo passare a fil di spada il nante, i ministri, i senatori, i nobili, e non si volessero loro unire, e crearsi cui aveano anche assegnati i suoi e consiglieri. Vera o falsa che fosse congiura, come si è da noi descritta, è certo che il governo si pose in un

(1) Oltre a questo denaro dei particolari, Mr. Arcivescovo Filangeri ne erogò una considerabile somma colle sue mani. Io che stava appresso a questo prelato, sono testimonio oculare che dal dì 20 di settembre in poi il di lui cassiero Antonino li Chiavi gli recava ogni mattina ottanta once, quaranta in oro e quaranta in argento, e che la sera non solamente, fatto il conto, si trovava che tutta questa somma si era data, ma che monsignore era stato costretto a ricorrere borsellino per supplire alle limosine private, za contare le pubbliche che si faceano gi mente ai poveri dai suoi elemosinieri, non al regio palagio, ma all'arcivescovado anc quelle assegnate dal duca Fogliani, ch'egli anche che si fossero continuate. Calcolasi durante questo torbido suo governo abbia da limosine più di venti mila scudi.

Digitized by Google

ie, e sentendo che si faceano da' mali ionati delle continue combriccole in luo- r lo più inospiti e rimoti, pensò che a più il caso che costoro godessero del le indulto, che per altro non era sta- ora legittimamente approvato dal re, e si applicò interamente ad isgombrare à da questi malandrini, e a far loro il peso tremendo della giustizia. Fu- ncaricati i collegi delle arti di carce- enza eccezione, tutti questi vagabondi etti di mal' animo contro il governo. dice della gran corte criminale, Em- le Bottari messinese, fu quegli che ne un sommario processo. Dopo molte tre de' creduti principali autori del- giura furono privatamente strozzati e ati nelle carceri a' 21 di ottobre, e ltina istessa sul fare del giorno nella Vigliena, stando squadronate le trup- zzere, fu veduto eretto un palco con- tenna, e un legno a traverso a forma ce, dove si trovarono tre teste di ca- oli, riputati autori della cospirazio- . I loro quarti furono appesi a' quat- ntoni colla iscrizione, *publica quies*, *tranquillitas:* a' piedi del palco e- legati ad un palo due giovanotti con- ti in vita alla galea (2). Altri poi fu- destinati al remo, o confinati ne' ca- ch'erano al numero di settantacinque. sto spettacolo non durò che poche ore, è, temendosi qualche tumulto, fu da- to ordine che si levassero i cadaveri el luogo e si sepellissero. Per toglie- si interamente ogni occasione di nuo- mmozione, avea prima promulgato Mr. scovo un editto, ch' era stato affisso l 20 di ottobre, con cui, sotto la pe- lla disgrazia di sua maestà, vietò a qualunque persona di ogni ceto e di ogni condizione di poter più parlare, nè nelle pubbliche piazze, nè ne' teatri, nè nelle caffetterie, nè nelle chiese, conventi, o altri luoghi, nè nelle proprie case ancora, dei passati inconvenienti, nè di cercarne i motivi, nè riflettere sopra di essi, nè finalmente di comporre canzoni, sonetti, satire, o leggerle, intorno agli accaduti tumulti, promettendo il guiderdone di once cinquanta a' denunziatori.

Mentre in Palermo si purgava la città dai facinorosi, e si castigavano i rei, il duca Fogliani, che comandava per tutto il resto del regno, fece in Messina la pubblica entrata, prendendo come un novello possesso del viceregnato nel duomo di quella città. Le acclamazioni di quei cittadini, ch'era gran tempo che non aveano memoria che si fosse fatta questa funzione nella loro patria, furono grandissime, e fu questo ingresso pubblico festeggiato da' medesimi con diverse dimostrazioni, ch'ei molto gradì ed accrebbe, facendo fare a sue spese una cuccagna. Non è verisimile che questo saggio cavaliere avesse dato questo passo senza il previo consenso del re, il quale volle ch'ei continuasse per qualche tempo nel viceregnato, sebbene gli abbia vietato di chiamare presso di sè, come è costume, il sacro consiglio, o alcuni ministri di esso; perciò egli sotto li 22 di ottobre accordò il solito triduo (3), come suol farsi nel caso che il vicerè è assente, nè seco conduce i tribunali (4).

Gli ottimi regolamenti datisi nella capitale, l'assidua assistenza fatta da' collegi degli artisti, per la quale era ritornata la calma in Palermo, e le frequenti preghiere dello arcivescovo governante, del senato, del sacro consiglio, e della deputazione del regno, che

l'uno di questi sventurati chiamavasi Paolo che appena avea toccati gli anni 17, il di po. come più reo degli altri, fu appeso al- ta dell'antenna; il secondo, ch' era ad una del legno che attraversava, era detto Gio- Greco, dell'età di 24 anni, che andava ven- occhiali; e il terzo era un vecchio dell'età rno a settant'anni, che nominavasi Giacomo li, che facea il birro. Questi dicesi che do- essere il presidente della gran corte nella monarchia. Si susurrò allora che le pro- altro costoro non fossero chiare, ma che la e di stato ricercava, per incutere terrore agli che fossero severamente castigati.
uesti due meno rei erano Salvadore lo Castro, tà di anni 16, e Domenico Panzica, di anni 14.

(3) Reg. del prot. dell'anno 1773-1774, XIII ind. pag. 4.

(4) Questo triduo accordato dal marchese Fogliani non fu fatto buono dal governo. Il re, che avealo concesso antecedentemente ai 29 di novembre, sentendo che il detto cavaliere l'avea accordato, dimandò copia dell'atto viceregio, e trovandovi qualche espressione indecente, ordinò che si mandasse a Napoli l'originale, e che il foglio si levasse dal registro, sostituendovisi il dispaccio reale, in guisa che non rimanesse vestigio del viceregio. Così ordinò il marchese Tanucci a Mr. Filangeri con lettera dei due dicembre, come rilevasi dal registro di sopra accennato dell'Incina del protonotaro alla pag. 48.

Digitized by Google

imploravano grazia e indulgenza a' rei, fecero piegare ad accordarla il per altro clementissimo animo di Ferdinando III. Giunsero quattro lettere del ministro marchese Tanucci, tre dirette a Mr. Filangeri, e l'altra al senato di Palermo in data de' 21 di ottobre, colle quali appalesò il regio gradimento per le fatiche fatte dagli artisti, e per lo zelo mostrato da' medesimi nel procurare la tranquillità di Palermo, e la inclinazione della maestà sua di risparmiare gl'innocenti, e di salvare questa sua amata città. Siccome poi l'assistenza continua che faceano i collegi delle arti pregiudicava di molto a' loro interessi, ch'erano così distratti dai proprii mestieri, fece sapere al ridetto prelato e al senato, che avea ordinato che due battaglioni di soldatesche venissero a rilevarli dal peso delle continove guardie, i quali però avea voluto che andassero direttamente nella vicina città di Termini, ingiungendo ai comandanti, che non venissero a Palermo, se non quando lo arcivescovo governante e il pretore, credendoli utili alla quiete della capitale e di sollievo alle maestranze, ve li avessero chiamati. Dichiarò finalmente, che il re era contento che si spedissero in Napoli due magnati per ottenere il solenne perdono.

Le truppe che si mandavano a Termini, affine d'introdursi ad ogni richiesta del governante e del pretore nella capitale, non andavano a genio de' consoli delle arti. Oltre che non tutti erano innocenti, avendo alcuni d'essi sostenuta, sebbene di soppiatto, la sollevazione de' plebei, e procurata la espulsione del Fogliani, aveano inoltre eglino preso cotal dominio nella città affidata alla loro custodia, ed erano così temuti, avendo nelle mani la forza, e in potere i baluardi urbani, che gli stessi giudici erano costretti, particolarmente nelle cause civili che riguardavano i loro collegi, di chiudere gli occhi, e di soffrire che operassero da sè stessi. Venendo le soldatesche, eglino certamente sarebbono restati spogliati di quella autorità, che per le infelici circostanze de' tempi si aveano usurpata, e potea per avventura accadere, che tolta dalle loro mani la forza, avesse potuto la giustizia riprendere il suo vigore, e castigare i consoli stessi, s'erano rei, o i loro aderenti, ch' erano stati fino allora esenti da ogni perquisizione sotto l' ombra del loro patrocinio. Perciò quando lo arcivescovo e il pretore cercarono con dolci modi di persuaderli a restare contenti che chiamassero le milizie in città, trovarono molti di essi consoli renitenti; e fu d' di usare la più fina politica per indu e mostrare loro, che urtando contro il volere, si rendevano rei di disubbi Perciò dopo qualche dibattimento a' ottobre fu spedito alla real corte il co del senato, e di tutti i corpi delle ar finchè i due destinati battaglioni potess beramente entrare in Palermo.

Furono eletti di poi due ambasciadori no a nome della deputazione del reg l' altro a nome del senato. Fu dalla scelto Giuseppe Antonio Requesens pr della Pantelleria, ch' era stato deputa regno, e dal secondo Girolamo Grifeo cipe di Partanna, che avea sostenuto decoro la carica di capitano di giusti prepararono questi cavalieri per la pa e dopo di avere ricevute le necessarie zioni da quei magistrati, de' quali e rappresentanti, essendo pronto lo im i venti favorevoli, andarono a bordo c nella propria carrozza dallo stesso mon re governante, e accompagnati dal pr dalla più cospicua nobiltà, fra le a zioni del folto popolo, che si augu loro valore il più desiderabile esito sta ambasceria a favore della patria. dita dal re la destinazione de' mento cavalieri spediti dal senato, e dalla zione del regno, e ne mostrò il suo compiacimento con un dispaccio dato poli a' 6 novembre 1773 (1).

Cadendo di poi a' 5 di novembre me dello invitto Carlo III re delle Sp della nostra graziosa regina, e dell'all principe di Asturias, malgrado che l dugento, che somministrava allora i erario a' vicerè per simili festeggiam fossero mandate dal real patrimonio al Fogliani, che dimorava in Messina, non Mr. Filangeri privare la nobiltà della tale di questa festa, e perciò tenne la detta *galleria* nel regio palagio a p sue spese, dove, oltre il solito dram musica, trattò con lautissimi rinfreschi valieri, i ministri, e i militari. Ne furo scluse le dame, e furono perciò vietati li, che lo stato suo ecclesiastico non metteva.

(1) Libro di proviste del senato di Palerm gli anni 1773-1774, fog. 97.

Digitized by Google

ne dopo i tumulti si fosse resa una antità di armi, che si erano strap- di 20 di settembre alle truppe, pur- no ne mancava ancora qualche por- e ciò rincresceva alla real corte di cui parea un oltraggio che le armi stassero tuttavia in potere della ple- inò dunque il re con dispaccio de' 6 nbre a Mr. arcivescovo, affinchè le restituire, e questo prelato in virtù comando promulgò un editto, minac- a pena di dieci anni di galea a co- ie dopo il termine di due mesi, da lalla pubblicazione del suo proclama, ssero restituite alla truppa in Castel- le armi, che tenevano conservate ate. Restò eseguito l'ordine di Mr. vo, e non solamente furono resti- armi de' soldati, ma inoltre due can- erano tuttavia in potere degli arti- u dato conto di tutto alla corte, cui e scritto, ch'essendo già la città tran- si erano tolte le ronde di giorno, e avano a diminuirsi insensibilmente i notte, che faceansi da' collegi delle ridursi ogni cosa al primiero stato. à la corte di Napoli a questi rego- , e giunse in Palermo un dispaccio de' 21 novembre, che lodava la te- adotta (1).

nente a' 17 di dicembre arrivò in il tenente generale conte Giorgio colonnello del reggimento degli alba- le fu spedito dalla corte col grado andante generale proprietario delle el regno, carica che avea finallora il principe di Aci. Fu egli condotto regii sciabecchi, e fu incontrato da rescovo, che andò a prenderlo al a la sua carrozza, e lo menò al quar- stinato alla sua abitazione, dove rice- possibili onori dalla nobiltà e dal o. Nel dì seguente giunsero altri due hi, che portarono i due reggimenti eano mandarsi a Termini, cioè il reale Italiano e quello di Hainau, che fe- cero nel dì 20 la pubblica entrata in mezzo ad un numeroso popolo.

Era il conte di Corafà amico del marchese Fogliani, con cui si era fermato a Messina, prima di recarsi a comandare le armi in Palermo. Desiderava perciò egli il ritorno di questo cavaliere nella capitale, che sarebbe stato l'unico espediente per aspergere la macchia, che si era apportata al di lui onore nel vergognoso discacciamento dei 20 di settembre; e perciò dal punto del suo arrivo suggerì, che il mezzo più opportuno per ottenere il perdono dal re, sarebbe stato di supplicarlo a rimandare il Fogliani. Questo progetto, che una volta proposto dal marchese Artali era stato la causa di un nuovo tumulto, parea un tasto assai delicato per toccarsi, e di difficile esecuzione. Nondimeno vi fu chi ebbe il coraggio di secondarlo: il parroco della Kalsa Federico di Napoli e il cavaliere Giovanni Arezzi, con altri amici del Fogliani cominciarono a fare delle pratiche, nonostante la renitenza del pretore e di altri cavalieri e cittadini, che paventavano a ragione, che il solo proporlo non suscitasse nuovi torbidi.

Lo affare fu guidato con tale accuratezza, che riuscì fuori di ogni espettazione. Si fe' concepire a' consoli che così avrebbono allontanato ogni sospetto, ch'eglino avessero potuto aver parte nelle consapute tumultuazioni de' 19 e 20 di settembre, e de' 15 di ottobre, e che in questo modo avrebbono potuto ottenere dal re il desiato e non ancora accordato perdono.

Al primo dunque di gennaro dell'anno 1774 si trovò sottoscritto da tutti i consoli il desiderato memoriale, che dimandava il ritorno di Fogliani, e fu spedito alla corte accompagnato da una supplica della deputazione del regno, e da un'altra del senato, cui antecedentemente aveano i collegi delle arti pregato, acciò con sua rappresentanza avesse dato forza al loro ricorso (2).

ro di proviste del senato di Palermo degli 3-1774, fogl. 97.

ede lunga pezza dubbioso il senato, se do- compagnare con sua carta la supplica dei Temeasi a ragione ch'eglino sarebbono i bilingui presso l'occhiuto marchese Ta- endo presenti i ricorsi che aveano antece- nte i collegi delle arti fatti al re contro la za del Fogliani, e contro la protezione ac- ta questo vicerè ai nemici della patria, per i quali fino dai 7 di dicembre erano stati incaricati il presidente del patrimonio Giuseppe Leone, e il consultore Diodato Targianni, di verificare quanto i consoli aveano esposto: quando all'incontro nel consaputo memoriale era il Fogliani dipinto per il governante il più giusto e il più amante del pubblico bene. Nondimeno si determinò il pretore coi senatori di agevolare questo affare, lusingandosi che il re, vedendo questa sommissione, si sarebbe indotto ad accordare il bramato perdono.

Digitized by Google

Nè di ciò contenti i consoli ne scrissero a Messina allo stesso vicerè, dandogli conto di quanto aveano fatto, e pregandolo acciò non si opponesse a' loro desiderii. Se il Fogliani fosse restato contento di questa dimostrazione, è inutile il dirlo. Egli amava la città di Palermo, ed era sicuro che ritornandovi vi sarebbe stato ricevuto con trasporti di riconoscenza e di gioia da quello stesso popolo che lo avea così villanamente discacciato, e sarebbe restato così ricompensato della offesa che gli era stata fatta. Ma egli ritrovavasi male situato alla corte di Napoli; il ministro Tanucci non era suo amico, e le prime impressioni, che difficilmente sogliono dileguarsi, aveano fatto credere ch'ei fosse divenuto un despota. Lungi dal secondare il desiderio de' collegi delle arti, supponendo che il loro memoriale fosse opera della cabala, ordinò il re lo sfratto del cavaliere Arezzi cento miglia lontano da Palermo, e comandò a Mr. Filangeri, che chiamato appresso di sè il parroco Federico Napoli, gli palesasse la sovrana indignazione, e lo avvertisse di non più ingerirsi in codesti intrighi, se volea isfuggire i castighi che la clemenza del re per allora avea sospesi. Questo dispaccio giunse a Palermo a' 3 di maggio, nè più si parlò del ritorno del marchese Fogliani.

Ricorrendo nel mese di gennaro gli anni del nostro sovrano, e dell'augusto Carlo III re delle Spagne, il ridetto governante Mr. Filangeri tenne nel regio palagio due altre veglie con musica, e trattò la nobiltà colla stessa generosità de' 4 di novembre a proprie spese. Ne furono escluse le dame, come allora, per la stessa cagione che fu additata.

Non scorse molto tempo, che questo governante e la città tutta si trovò immersa nel più fiero cordoglio. Il buon marchese di Sortino, ch'era per altro di mal sana contestura, e che per i pericoli che avea corsi, e le fatiche che avea sostenute, erasi ridotto nel più deplorabile stato di salute, finì i suoi giorni, all'età di soli cinquantasette anni, la sera de' 5 di febbraro. Questa perdita fu sensibile a tutti, ma sopratutto, al governo, che avea giusto motivo di temere che la plebe, sotto il pretesto di aver perduto il padre, non si suscitasse di nuovo a tumulto. A buona sorte nulla accadde di sinistro, trattone il dolore universale; la città restò tranquilla, e nonostante che Mr. Filangeri si fosse negato di scegliere interinamente il nuovo pretore, volendo aspettarne gli oracoli sovr
purnondimeno per l'assistenza de' consoli
cosa fu in quiete, e solo si tennero le
teghe serrate per due giorni, avendo
i collegi delle arti dare questo attest
lutto al defunto pretore. Non fu credulo
diente per fini politici, nel celebrarsi
rali, di tessere l'elogio di questo ca
ma la dispiacenza comune e i gem
cittadini furono il maggior encomio che
potea fare. Sollecitamente la corte sp
viglietto per la nuova pretura ad Ercole
ciforte principe di Scordia, cavaliere s
dal popolo, che avea sostenuta altre
questa carica, giacchè a' 2 del seguente
ne arrivò la reale cedola.

Mentre ci parea lontano ogni sosp
tumultuazione, poco mancò che nuov
non si accendesse. Nel mese di ap
nel giorno diciassettesimo di esso, n
tiere degli zingari, luogo infame, dov
le più venali baldracche, e dove per
gli sconcerti vi sta una guardia di
nacque una contesa per causa di gi
alcuni garzoni de' collegi delle arti
di quei soldati. La zuffa fu tale, che
a' detti garzoni di disarmare i soldat
costringerli a fuggire. Questo fatto
tare in furia il conte di Corafà
portato; e siccome egli avea un g
derio di menare le mani, per ris
nore perduto nella giornata de' 2
tembre da' suoi militari, così senza
re allo scompiglio che potea nascere,
care la così detta *generale*, e fe
verso il luogo della zuffa una compa
fanti colla baionetta in canna. Movea
a riso e in parte a sdegno il vedere
vecchio generale circondato dagli
maggiori alla porta del quartiere, cog
a piedi, e col cavallo pronto per
contro quattro ragazzi, che fatto il
sen'erano ritirati alle loro case. Si t
arcivescovo all'udire questa novità,
dò gente al generale per pregarlo a
sturbare la tranquillità del paese; ma
chio ostinato dichiarò, che se non s
deano i fucili tratti a' suoi soldati. egli
be fatta man bassa contro i cittadini.
gnò prometterlo, e intanto la notte,
passò inquieta, si raddoppiarono le
degli artisti, i quali finalmente ve
capo di ricuperare le armi de' soldati, e
prigionare i quattro garzoni che si era
zuffati co' medesimi, i quali nel di se

Digitized by Google

frustati e condannati per dieci anni
ce da' giudici del capitano giustiziere.
sò la collera del conte di Corafà, il
stigò pure i suoi soldati che aveano
briga co' cittadini, avendo fatti pas-
to la bacchetta i due principali.
il sovrano che il marchese Fogliani
ne al lungo corso del suo viceregnato
lebrazione del parlamento ordinario,
mandò che lo convocasse, non già in
, per non accrescere la emulazione
lue sorelle città, ma in Cefalù. Egli
promulgò il solito bando, che fu
to in Palermo a' 15 del mese di magn cui stabilì che a' 15 del seguente
se ne farebbe in detta città l'apertu-
i soli intoppi che s'incontrano nella
zione di queste adunanze, se ne dif-
il dì, fino a' 4 di luglio. Ne' primi
mese arrivò da Messina il marchese
i sopra due sciabecchi della reale squa-
ricevuto dalla nobiltà di Palermo, e
nistri che si erano portati a quella cit-
l parlamento, andò al duomo, tenen-
destra il principe di Pietraperzia ca-
braccio militare, e alla sinistra notar
Frateantonio, ch'era il senatore ed-
rio di Cefalù (1), e di poi andò a ri-
nel palagio vescovale.
a di cominciarsi il parlamento rice-
gli graziosamente i due senatori, Cor-
Romagnuolo e Giuseppe Carcamo, che
line del re e a nome del senato di
o gli erano stati spediti, per implo-
alla di lui magnanimità il perdono al-
plebe, che si era sollevata ne' giorni 19
el settembre antecedente. Volle il so-
che si onorasse il detto cavaliere con
pubblica dimostrazione prima di ac-
e a' Palermitani il da tanto tempo ri-
indulto. I ridetti senatori adunque,
ppresentavano la città, vestiti in toga,
mpagnati dalla nobiltà e dal ministe-
ermitano, che trovavasi in Cefalù, si
tarono a S. E, e con una umile e ri-
a allocuzione, nella quale rifondeano
essi allora accaduti nella vile pleba-
glia, implorarono la sua bontà, affinchè si dimenticasse del passato, e fosse egli stesso avvocato al trono reale, per ottenere ai delinquenti e alla capitale quel perdono che si era tante volte richiesto. Graziosa e toccante fu la risposta del marchese Fogliani, il quale dichiarò che dal primo momento di quella sollevazione, e degli strazii che in essa ricevette, avea perdonato sinceramente a' rei, e pregato aveva prima Dio, e poi il clementissimo monarca a condonare loro gli errori ne' quali caduti erano. Protestò che dopo questa disavventura il suo amore verso la sana parte degli ottimi cittadini, e verso la sua diletta città di Palermo, lungi dallo scemare, erasi anzi accresciuto, e promise che si sarebbe efficacemente cooperato presso il re per indurlo a dimenticare le colpe de' malcontenti, e ad accordare a' medesimi la desiata indulgenza.

Ebbe di poi principio l' adunanza parlamentaria nello accennato quarto giorno di luglio, in cui, senza farsi altra menzione del passato, dimandò il marchese Fogliani i soliti donativi ordinarii, che i parlamentarii, rendendo dopo le tre sessioni la risposta nel dì 9 del mese (2), di unanime consenso accordarono, offerendo anche a S. E. il dono delle once mille, e dando i regali al suo cameriere maggiore e a' regii uffiziali. Quattro furono le grazie dimandate da' parlamentarii a vantaggio di tutto il regno. La prima che le strade pubbliche del regno si rendessero carrozzabili col denaro confiscato a' rei che frodato aveano la zecca, e colle rendite degli espulsi gesuiti; la seconda che la regia squadra delle galee e degli sciabecchi venisse a svernare in Sicilia: la terza che le pensioni sopra i beni ecclesiastici si dassero a' Siciliani, e la quarta che rivivesse la grazia accordata dal re Cattolico l'anno 1740, per cui, previo un certo pagamento di once mille annuali, i prelati restavano esenti dallo spoglio, grazia che si era rivocata l'anno 1772 per la renitenza di alcuni vescovi che si erano negati di pagare la loro quota. Fu poi

on fu ricevuto, come era dovere, dal ve-
li essa città, Mr. Gioachino Castelli. Questo
, avendo avuto ordine dal re di cedere il
nel parlamento all'arcivescovo di Messina,
ipione Ardoino, ch' era venuto col vicerè,
n pregiudicare il suo grado, toccando a sè
edere nella generale adunanza del regno,
non si fe' trovare in Cefalù, ma si trattenne a Polizzi, dove per altro avea da molto tempo fermata la sua abitazione. Si trovò dunque a riceverla il solo capitolo di quella cattedrale.

(2) *Cerimoniale del senato di Palermo*, t. XXIX, pag. 394.

Digitized by Google

implorato particolarmente il re di confermare nella giudicatura tre ministri, cioè Bottari, Costantino, e Ragusa, e il magistrato civico di Cefalù dimandò che gli fosse accordato il titolo di senato (1). Non si stimò di dimandare la conferma del vicerè, ch'è una delle grazie, ch' è passata in costumanza di chiedersi, essendo stata nota la dichiarata volontà della corte di richiamarlo.

In fatti terminato il parlamento, fu al medesimo consegnata una lettera del ministro marchese Tanucci, data in Napoli nel mese di giugno, per cui ringraziandolo a nome del re della cura colla quale avea governato il regno di Sicilia per sei triennii, gli palesa che il sovrano, per non più aggravarlo di questo peso, si era determinato di scegliere un nuovo vicerè, nella di cui assenza avea intanto eletto per presidente del regno lo arcivescovo di Palermo, Mr. Serafino Filangeri. Laonde gli ordinava, che terminato il parlamento si allontanasse dal regno, e si portasse a Napoli, per ricevere davvicino gli attestati della reale riconoscenza, e per servire il monarca co' suoi consigli. Questo colpo, comunque aspettato, fu sensibilissimo al duca Fogliani. Bramava egli di ritornare in Palermo, ch'era sempre stata la sua diletta residenza. Fu anche doloroso per coloro ch'erano attaccati a questo amabile cavaliere, che perdevano in esso il loro protettore, ed arrecò uno interno dispiacere a' Messinesi, che si erano lusingati di poter godere per altri tre anni della di lui presenza, e della dimora de' tribunali nella loro patria; il che sarebbe stato confacente alle loro pretenzioni, e vi avrebbe apportato l' abbondanza e le ricchezze. Ma bisognò ubbidire agli oracoli sovrani, il duca Fogliani tornò ad imbarcarsi su' reali sciabecchi, e si recò a Messina per far fagotto e portarsi in Napoli. Partì egli per il suo destino in capo a pochi giorni, abbandonando per s pre la Sicilia (2).

Terminato il parlamento a' 9 di lugl promulgato a norma degli ordini rea dì seguente (3) lo indulto accordato da vrano fino da' 18 dello antecedente e sottoscritto dal medesimo, per cui monarca alle istanze de' due ambasc della deputazione del regno e del sen principi di Pantelleria e di Partanna, di avere più da padre che da giudice nati i fatti de' giorni 19 e 20 del m settembre 1773, facendo preponderare menza alla giustizia, perdonò a tutti de' misfatti sediziosi commessi ne' mes giorni, di qualunque classe, professi foro che fossero, e ne eccettuò solamen che furono riconosciuti i più delinquen Giuseppe Puzzo, Ignazio Sorrentino, e cesco Maurigi, detto altrimente, come servò, *Saturapesci*, de' quali si è fa che volle condannati, per lasciare segno di giustizia, che servisse per tr re il furore del popolo, e per am della ubbidienza che deve alle leggi.

CAPO XXII ED ULTIMO.

Monsignor Serafino Filangeri arci di Palermo presidente del reg

La cedola reale con cui Mr. Fil ch'era stato fin'allora governante interi capitale, veniva eletto presidente di regno, prescrivea che dovesse prende sesso di questa carica dopo che avr puta la partenza del duca Fogliani. adunque, il corriere a' 20 di luglio l che recava lo avviso che il marchese Fogliani era partito, e che già la na lo portava, era arrivata allo Sciglio torale di Calabria, si diedero le disp

(1) Alcune di queste grazie furono accordate interamente, e altre in parte, come costa dalla risposta data dalla corte ai 6 di maggio dell'anno seguente 1775, e può osservarsi nel registro degli anni 1773-1774, VII ind. nell'officina del protonotaro.

(2) Dopo di essersi recato in Napoli, dove non fu molto accetto alla corte, ottenne di potere andare in Ispagna, sperando dallo invitto Carlo III di ottenere delle commendatizie per il nostro sovrano; ma sebbene fosse stato ricevuto da quel magnanimo principe colla solita umanità, nulla conseguì. Ridottosi in Napoli vi si fermò per qualche tempo; ma di poi, osservando che nul più da sperare, se ne andò a Parma, e fi sua dimora nel suo castello di Valdemozz ve visse a sè stesso, e finalmente compì la carriera della sua vita. Decsi perciò corr l'autore della continuazione degli annali d ratori, stampata in Napoli presso il Pace (t pag. 51), il quale sognò, che il marchese detto partito da Sicilia, andò ambasciadore corte di Madrid.

(3) *Ceremoniale del senato di Palermo*, l. pag. 391.

Digitized by Google

olenne possesso, che fu stabilito per
) 22 dello stesso mese. La mattina
del riferito di scese egli dal regio
nella carrozza del senato, tenendo alla
principe di Pietraperzia, primo titolo
del braccio militare, e alla sinistra
re principe di Scordia, e venne al
dove trovò il sacro consiglio e la no-
lu ricevuto dal suo capitolo. Lettasi
reale (1), fe' il solito giuramento, e
ene poi fra gli applausi del nume-
polo. che teneramente lo amava, re-
si all'abitazione viceregia.

città in festa per la esaltazione di
ito così benemerito della nazione e
pitale, nè si mancò in questa occa-
durante la sua presidenza, di dargli
attestati di ossequio e di veneratio-
enato non lasciò il solito regalo di
icento, ch'egli generosamente rifiutò,
ivendo la stessa polizza presentatagli
e di questo magistrato. I genii dediti
se non lasciarono in questa fausta oc-
di far sentire il suono delle loro lire;
i lontano dall'ambizione di essere lo-
amante della pubblica quiete, sfuggì
omii e fe' tacere i poeti (2).

inuavano i collegi degli artisti a far
le la notte per la città. La forza nelle
ani era sempre pericolosa; per onde
luto opportuno di rimettere le cose
ico stato, e colla intelligenza di Mr.
covo presidente, il senato fe' dire ai
, nel dì 23 di luglio, che restavano
ati dal rondare. Si negarono eglino
dire, protestando che non avrebbono
rtato di essere spogliati dell'onore di
ire la città, e che allora lo avrebbono
quando fosse loro ordinato dal re. Bi-
ospendere ogni altro comando, e scri-
lla corte di Napoli, che approvò per
allora la risposta degli artisti, e con dispaccio del mese di agosto il re lasciò i collegi de' medesimi nel possesso, in cui erano stati fino da' tempi i più antichi, di guardare la notte la città.

Stava a cuore del re il regolare in tal guisa la città di Palermo, che non potesse in avvenire accadere alcun altro tumulto; e siccome la causa della passata sollevazione, o almeno il pretesto di cui si valsero i malcontenti, fu la scarsezza de' viveri e lo esorbitante prezzo con cui si compravano, scarsezza che si credea nata dalla cattiva amministrazione delle rendite del senato, e da' monopolii che si erano fatti dalle persone protette dal duca Fogliani, per dar ordine ad ogni cosa, comandò che si formasse in Napoli una radunanza di cavalieri palermitani, i quali esaminassero le sorgenti dei disordini, e suggerissero i mezzi più confacenti per ripararvi. Gli eletti nobili furono i principi di Camporeale, della Cattolica, della Pantellaria, di Partanna, e di Campofranco, i duchi di Pratoameno, di Sinagra, e di Cefalà, e il marchese di Francofonte. Costoro meditando sullo stato infelice della loro comune patria, furono di accordo che la origine di questi mali dovea riconoscersi nella rovina della colonna frumentaria; la quale erasi quasi interamente estinta, in parte per negligenza di coloro ch'erano gli amministatori della medesima, e in parte per la sterilità di alcuni anni, ne' quali si erano voluti costantemente conservare i prezzi dei comestibili, che comprandosi caramente, si dispensavano al pubblico, come prima, con danno considerabile della colonna suddetta. Considerarono ancora che avea conferito a rovinare la cassa senatoria non solo la troppa condiscendenza che si usava da' senatori verso i partitarii, accordando loro, per

a osservato che nella patente gli fu negato
di capitan generale, che fu una novità
prese, non essendovi esempio dopo il vi-
tone di Moncada, che alcun presidente del
quantunque ecclesiastico fosse stato privo
le titolo. Ciò apportò della confusione: il
Corafà gli negò l'onore di avere le truppe
nate dal regio palagio fino al duomo, e a
e dopo molti maneggi gli accordò per que-
a volta la guardia di cavalleria, che mar-
dietro la sua carrozza, e i due così detti
ri, che la precedessero. La corte credette,
a si unisse bene questo carattere in uno
iastico. Ma di poi ha cambiato sentimento
abbiamo veduto Mr. Ferdinando Sanseve-
rino l'anno 1783 presidente del regno, e insieme capitan generale.

(2) Fra le composizioni fatte in sua lode, fuvvi una ode stampata per i torchi di Gaetano Bentivenga, il di cui autore parlava assai liberamente della sollevazione del popolo, contro il divieto ch'egli stesso ne avea fatto, mentre era governatore interino, con suo proclama pubblicato in Palermo ai 20 di ottobre 1773. Perciò questo adorabile prelato, chiamato a sè l'autore, lo rimproverò acremente della disubbidienza usata verso le pubbliche leggi, e gli ordinò che ne ritirasse tutti gli esemplari: risoluzione che fu universalmente applaudita.

Digitized by Google

ragioni per lo più frivole ed insussistenti, le spese e le largizioni superflue ch' eglino faceano, e che non potendole legittimamente fare, le coprivano sotto il pretesto degli eccessivi prezzi de' viveri. Sospettarono ancora che vi abbiano potuto contribuire le furtive e vietate estrazioni di tutti i generi, e particolarmente degli olii e de' frutti di mandra, che poi il senato era costretto a comprare a prezzo eccedente. Similmente osservarono che poteano avere avuta una gran parte ad accrescere i mali del senato le franchigie, che con troppa facilità si accordavano a' vicerè, i quali, oltre di esigere per essi dal senato la somma considerabile di once 2780, pretendevano di più che tutto ciò che serviva per uso loro, o de' loro familiari, dovesse entrare franco da qualunque gabella nel regio palagio: nel che erano condiscendenti i senatori, per non perdere il favore viceregio, accordando ai gabelloti, perchè non mormorassero, dei rilasci. E da ultimo discuoprirono lo abuso introdottosi da molto tempo, di dare a' vicerè nelle conferme le once 1200, che sogliono loro regalarsi quando entrano nel viceregnato, per quel diritto che gli Spagnuoli chiamano *aposiento;* quando le conferme non sono nuovi viceregnati, ma la continuazione del primo.

Volendo il re provvedere a codesti disordini rappresentati da' mentovati cavalieri, con suo reale dispaccio (1) in data de' 20 di agosto diretto a mons. Filangeri presidente del regno, ordinò la seguente riforma: 1° ch'esigendo i vicerè dal senato e dalla deputazione delle nuove gabelle le onze 2780 annuali, non potessero pretendere altra franchigia, nè per sè, nè per i loro familiari, e dovessero soggiacere a tutte le gabelle; 2° che dopo di avere esatto nello ingresso al viceregnato l'*aposiento*, non ne potessero più ricevere nelle conferme, che mai ottenessero; 3° condiscese che delle rendite dell'azienda di educazione, ossia de' beni degli estinti gesuiti, si dasse al senato la somma di cinquanta mila scudi, a fine di formarsi una nuova colonna, e farsi in tempo le proviste de' viveri, acciò non più mancassero; 4° ordinò che fosse assolutamente vietata la estrazione degli olii e de' caci, incaricando il tribunale del real patrimonio ad invigilarvi con ogni rigore, e concedendo sol vicerè il diritto di permetterla, allora qu non sia più da temersene la mancanza le 5° che si formasse, per un triennio p gabile, una così detta *giunta pretoria*, posta da cinque cavalieri di famiglie riane, la quale invigilasse all'amministra del senato, approvando o disappro come meglio pensasse, i partiti che ranno dal detto magistrato, le provis medesimo, le spese straordinarie e gli puti a' gabelloti: alla quale giunta vo fosse unito un ministro togato, come e tore della medesima, e prescrisse in nire, nascendo controversia fra la detta ta, e il senato, che questa dovesse di da' presidenti e dal consultore nella p ve e spedita maniera, dispensando S. osservanza delle ferie; 6° per la fes protettrice s. Rosalia accordò il mon senato altre once 600, oltre a quel che anticamente segli permetteano, ba che non si potessero più fare delle ture. Permise finalmente al senato mente alla giunta pretoria, la di cui fu commessa al presidente del regno. I vere se fosse meglio il fabbricarsi il p nome del senato, o il darlo a pa i sopravanzi della deputazione delle gabelle dovessero applicarsi a vanta senato; se debba permettersi la pigno de' grani al banco pubblico per soll medesimo: se debbano i borghi sog alle gabelle. dilatandosi la città con porte: e se debba il senato esimersi teressi, che paga al banco pubblico once 98200 che gli somministrò: e di consultare gli espedienti più opport la migliore amministrazione del cor di questo magistrato, intorno al fo vicerè nel regio palagio e sul fondo de

Giunse nel seguente mese di se un altro regio dispaccio per via della taria di stato, dato a' 10 di esso. c si ordinava che non potessero i collegi artisti più rondare, e che si facessero de da' birri, accompagnati da' sold Quest'ordine, che fu da Mr. Filangeri nicato a' 20 dello stesso mese al pr di Scordia pretore, sorprese i consoli arti, che dietro all'approvazione otten mese antecedente di agosto, con cui

(1) Capitoli ed ordinazioni della felice città di Palermo, P. IV, f. 242.

(2) Libro di proviste del senato di Palerm gli anni 1774-1775, f. 69.

Digitized by Google

ava loro di continuare la notte, come
a, nella custodia della città, non si aspet-
o una contraria risoluzione. Vuolsi che
archese Tanucci ne abbia consultato il
attolico, il quale fu di avviso, che non
bene che la forza restasse in potere
popolo; e perciò fu rivocato il dispaccio
edente. Ne stavano eglino corrucciati,
lcuni di essi dissero che non voleano
più ingerirsi nella difesa della città (').
imeno ubbidirono a' comandi del so-
, che volle però i medesimi esenti dal-
ntribuzioni che prima pagavano a' sgher-

minò tosto lo arcivescovo presidente i
e nobili soggetti, che doveano essere
mbri della giunta pretoria, e propose
i principi di Carini, di Lampedusa, del-
ntelleria, e di Partanna, e il duca di
meri. Approvò il re la nomina, e monsi-
ne spedì tosto i viglietti di avviso a
heduno de' candidati, affinchè si met-
subito nello esercizio della nuova ca-
, e si applicasse a dare i ripari neces-
all'afflitta e rovinata annona. Il dispaccio
uesto presidente del regno è in data
0 di settembre. Eglino proposero per
ittore ed ottennero il cavalier Giambat-
Paternò, che oggi sostiene lo impiego
esidente della gran corte.
re capipopoli, a' quali il monarca non
voluto usare indulgenza, cioè Francesco
gi. Giuseppe Pozzo, e Ignazio Sorren-
, dopo di essersi loro fatto il processo
ale, furono finalmente condannati a
, e dato loro per prepararvisi lo spazio
le 24 ore, furono condotti alle forche,
i erano innalzate nella piazza della Ma-
Per la maggiore sicurezza fu eseguito
o giudizio coll' assistenza delle truppe
nteria e di cavalleria, ch' erano presso
ttro mila, e ogni cosa riuscì con quie-
e forche furono piantate dalla parte del
ro dirimpetto la porta della vicaria,
a il luogo del loro principale delitto. Fu-
a questi sventurati tagliate le teste e
ani, e appese in gabbie di ferro sopra
l'accennata porta, e i quarti de' loro corpi furono collocati allo *Sperone* in campagna, come anticamente costumavasi, per essere di esempio a' passaggieri che camminavano per la strada regia.

Le cure dello stato, nelle quali ritrovavasi applicato mons. Serafino Filangèri, non gli faceano trascurare d'invigilare, come pastore, alla salute delle anime. Promulgò egli sotto i 13 di ottobre uno editto pieno di santa unzione, per insinuare a' popoli commessi alla sua spirituale vigilanza, la santificazione delle feste, le quali con intollerabile abuso venivano profanate; imperocchè in vece di passarle nell'assistenza a' divini uffizii nelle chiese, nel pascersi de' sagramenti e della parola di Dio, e nello esercitarsi nelle opere di pietà e di carità, ch'è il vero spirito della santificazione delle medesime, salva una breve messa che si ascoltava più col corpo che colla mente, si consumavano in teatri, in ridotti, in giuochi, in bordelli, in ubbriachezze, in traffichi, in mercature, e in altre profane opere del secolo. Egli adunque esortò i suoi diocesani a celebrarle con quello esterno e religioso culto, e con quella divozione interna che la chiesa prescrive: e per toglier loro ogni occasione di sviarsi, vietò sotto una pena pecuniaria di tenersi aperte le botteghe, trattene quelle nelle quali si vendono i comestibili e le cose necessarie alla umana vita, che volle nonostante che si tenessero chiuse per metà. In questa occasione, essendo vicino il dì consagrato ai suffragi de' defunti, rinnovò gli antichi suoi editti, co' quali avea proibito la scandalosa fiera che si fa la vigilia, e nel giorno dei morti nelle pubbliche piazze, in cui si vendono figure di morti, di scheletri, di ossa, di teschi, e di altre bambocciate fatte di zucchero, o di paste, per cui quel giorno e quella notte tanto sacri, ne' quali dovrebbono i fedeli pensare alla morte, e pregare per i defunti, sono divenuti una festa carnescialesca e di divertimento, della quale i buoni piangono occultamente la depravazione.

Fu breve la presidenza del regno di questo

Non vi ha dubbio che la città fu libera dai
ecci e dai delitti, finochè i collegi delle arti
stodirono la notte; e bisogna convenire che i
e i misfatti, che si udirono dopo che cessa-
le ronde degli artisti, non si udivano allora.
imeno dobbiamo confessare ch'era cosa peri-
a il lasciare la forza nelle mani del popolo.
Anticamente, quando le ronde si faceano dai birri, gli artisti, in luogo de' quali entrarono, li mantenevano per questa fatica, ch'eglino allora ricusarono; e perciò ogni consolato pagava agli stessi quattro oncie all'anno. Il re volle esimere i medesimi da codesto pagamento, ed ordinò che si trovasse un fondo, con cui si mantenessero questi ministri subalterni della giustizia.

Digitized by Google

prelato; il re avea fino da' 12 di agosto eletto per vicerè di Sicilia il principe di Alliano, Marco Antonio Colonna, figlio del principe di Stigliano allora vivente. Al primo avviso che n'ebbe monsignore, lasciò libero il regio palagio e si ritirò al suo arcivescovado, dove continuò a reggere la nostra Sicilia fino a' 24 del mese di ottobre, in cui arrivò il ridetto viceregnante. Si trattenne egli in Palermo per assistere il nuovo governante, con cui passò la più graziosa armonia, fino ai primi di maggio dell'anno 1775, ne' quali giorni partì per osservare le due città di Catania e di Messina, e per ridursi poi per le strade di Calabria in Napoli, per ripatriare e ristorarsi delle sofferte fatiche. Appena fu egli arrivato in quella capitale, morì l'arcivescovo di essa, il cardinale Sersale, e il re, volendo ricompensare i di lui servigii, lo nominò alla prelatura della sua patria, ch'egli accettò per non opporsi a' sovrani voleri, dispiaciuto di dovere abbandonare la sua diletta chiesa, e la sua cara città di Palermo, dove era stato rispettato ed applaudito da tutti gli ordini. In Napoli fu venerato per lo zelo cristiano, con cui governò quella chiesa, per le larghe elemosine che vi profondea, e per le maniere affabili colle quali trattava tutti. Resse quell'arcivescovado fino all'anno 1782, nel settembre del quale, cadendo il dì 15, finì di vivere, lasciando inconsolabili i Napolitani per la perdita di un così buon pastore, ed i Palermitani per essere mancato loro lo amico e protettore.

Eccoci al termine della nostra *Storia Cronologica de' vicerè e de' presidenti del regno di Sicilia*. Se alcuno oltra il dovere curioso ci richiede, perchè non abbiamo proseguito questo lavoro, legga quanto si è da noi detto nella prefazione. Gli storici sono assai spesso abbarbagliati, scrivendo ciò ch'è accaduto alla loro età. Troppo vicini agli avvenimenti che descriver dovrebbono, non vedono per lo più che a traverso delle loro passioni, e sono talvolta impediti da mire personali considerazioni, per le quali non vorrebbono, o non vorrebbono, o non sanno trasmetterli nel suo vero lume alla posterità. Per ben conoscere i fatti, bisogna trovarsi ad una certa distanza, e fa d'uopo di avere la calma di un sangue freddo, per esaminare e ben discernere le cagioni che li hanno prodotti. Non ebbe già torto il Voltaire, quando disse che lo storico dee essere perfettamente straniero alla scena che descrive l'azione. Egli è ben vero che io sono stato presente a molti fatti, che vengo da me raccontati sino all'anno 1774. Ma rifletta che io non ho vergata questa storia se non dopo una meditazione di ben sei anni, e quando era già in me spento ogni riguardo personale.

Digitized by Google

APPENDICE (*).

CONTINUAZIONE DEI VICERÈ CHE GOVERNARONO LA SICILIA SOTTO I PRINCIPI BORBONI.

i è una storia in tutta la significazione parola, che imprendo a scrivere nel dare guito sino a' giorni nostri alla Storia logica de' Vicerè di Sicilia del Di-Blasi. mi terrei da tanto, nè la contempo- à in gran parte de' fatti mel permet- e, se pure il volessi e il sapessi. Ma do dar opera a lavoro che non discordi ello del Di-Blasi, avrò adempiuto al sunto, dando in ordine di tempo la serie rerè, presidenti e luogotenenti, che dai sovrani furono al governo della Sicilia ati, e notando gli atti governativi dei imi, e le opere pubbliche intraprese tate a compimento, e i grandi avveni- prosperi ed avversi derivati da cause li o accidentali. Il giudicare de' fatti, lagarne anche le più occulte cagioni, ncombenza di altri uomini in altri tempi, lo lontani dalle passioni dell'epoca, da- lii e dalle amicizie de' contemporanei, il pacato giudizio misurare le persone ose, senza sospetto di adulazione, e lema di privati o pubblici rancori.

CAPO I.

ntonio Colonna principe di Alliano rè. Antonio Cortada e Bru presidente regno.

già Carlo III, di sempre cara ricor- alla Sicilia, passato a sostenere la va- rona delle Spagne, lasciando a re delle icilie il suo secondo figlio Ferdinando. Correvano prosperi i tempi al giovine re, e Palermo, turbata per qualche tempo da pochi faziosi plebei sotto il debole viceregnato del Fogliani, riposava dalle patite agitazioni, ed apriva il cuore alle più belle speranze, e per l'indole buona del successore di Carlo, e per quella luce di filosofia che avea penetrate le menti di quasi tutti i governanti di Europa. La morte di papa Clemente XIV, avvenuta il 22 settembre 1774, fu la sola amarezza che la Sicilia divise in quell'anno con tutto l'orbe cattolico, memore della vera pietà, e dell'animo grande di quel pontefice. Giungeva però opportuno a confortare Palermo il manifesto segno che si ebbe della benificenza sovrana, nel vedere restituita fra le sue mura la sede viceregia in persona di Marco Antonio Colonna principe di Alliano primogenito del principe di Stigliani, che fece il suo solenne arrivo in questa capitale a dì 24 ottobre. E perchè erasi forse abusato prima, a danno della pubblica quiete, dalla viceregia autorità, furono alquanto limitate le prerogative di questa carica.

Due provvedimenti emanarono innanzi tutto dall'autorità del Colonna; il primo che richiamava in vigore le leggi contro i giuochi di azzardo, e minacciava pene severissime agli alimentatori di questa peste della pace e della fortuna de' privati; l'altro che riguardava l'annona, già causa recente di sventurati dissidii.

Siccome era di molte altre città, munita Palermo di baluardi e di mura, si custodiva da sè stessa, e dava le sue fortificazioni in guardia a' consoli, ch'erano i capi delle di-

Accingendoci a pubblicare la promessa uazione alla Storia de' Vicerè del Di-Blasi, dieri avvertire i leggitori che acciò il me- d'una corrispondesse in qualche maniera lo dell'altra, credemmo opportuno rivol- al signor Pompeo Insenga, uno de' più ingegni che onorino il nostro suolo, il di me è troppo noto agli uomini di lettere per non aver bisogno delle nostre commendazioni: il quale ci è stato cortese dell'opera sua nella esecuzione di questo lavoro, e per quanto a noi sembra ha siffattamente corrisposto alle nostre ben fondate aspettative, da poterci rendere quasi sicuri dell' universale gradimento dei dotti.

(Nota degli Editori)

Digitized by Google

verse maestranze; ma sia che già le sovranità tendessero ad assumere direttamente la difesa delle piazze, delle provincie, dei regni, sia che si credesse pericolosa in mano della cittadinanza questo difensivo armamento, molto più dopo gli ultimi fatti del Fogliani, imprendeva e portava a termine il Colonna il disarmamento de' forti, dando però a questa misura di sicurezza l'utile scopo dello abbellimento del paese, giovandosi indi a non molto dell'efficaci lodatissime cure del pretore marchese di Regalmici.

Non è da passare dimenticato a questo proposito lo zelo che mettevano i consoli delle maestranze a mantenere illese le loro prerogative, giacchè fu veduto in tale circostanza un Mercurio Tortorici, console della Kalsa, o de' pescatori, recarsi a far esaminare le scritture del suo consolato dal consultore Diodato Targiani, e cedere i cannoni de' baluardi commessi alla custodia de' suoi, quando fu certo che il cederli non offendeva alcun dritto risultante da autentici documenti.

E perchè non solo allo abbellimento della città, ma ben anche all' utile della rendita comunale si convertissero i deserti baluardi e le circostanti fossate, concedevansi a censo ai privati, onde fu che si videro sorgere comode abitazioni e giardini dove una volta si irruginivano oziosi cannoni, e, stagnando, imputridivano le acque.

Ma quello che a questo tempo riuscì di maggiore gradimento al pubblico fu l'amena villa simmetrica, che sulla spiaggia meridi nale di Palermo sorse per opera e cura d benemerito pretore Regalmici, alla quale dato il nome di Giulia per far cosa grata Colonna, la cui moglie era Giulia d'Ava Il principe di Paternò con signorile splen dezza dotavala di once 50 annue, perchè aggiungesse all'amenità del sito il brio d la musica.

A 15 febbraro 1775 intanto veniva ass al ponteficato Pio VI, sicchè si videro in lermo in tre mesi le cerimonie de' fun di papa Ganganelli, le preci per la ele del successore, e le sacre feste per lo in zamento di questi.

Era giunta però al colmo la profus de' magnati nella pompa delle funebri quie; esistevano già leggi egli è vero che scrivevano un limite a tal fasto indiscr ma o non efficaci all'oggetto o non osser Il Colonna richiamavale in vigore, e scrivea altre più severe restrizioni (1), ragione filosofica applaudiva, e che tr anche opportune l'orgoglio de' grandi, sempre, più che dalla propria volontà, gati dall'esempio a non farsi sopraffare splendidezza degli emuli.

Meritava l' attenzione del governo ia maggior profusione di enormi somme faceasi per le funzioni del prender l' monastico delle nobili fanciulle; e il Co emanava opportunamente un bando (2), quale limitando la gravezza delle spes

(1) Bando del 6 marzo 1775.—Villabianca, *Diario*, vol. 8, pag. 46.

(2) Biglietto viceregio del 30 aprile 1775 diretto all'arcivescovo. — Villab., *Diar.*, vol. 8, pag. 64.

« Eccellentissimo signore — Introdotto in questa « capitale, e in tutte le altre città del regno, il « grande, pernicioso, dannevole abuso di erogarsi « ingenti spese nel giorno, in cui vanno le nobili « donzelle ad assumere l'abito religioso in qualun- « que si sia monastero; e che tali esorbitanti spese, « che si fanno per la sola loro rispettiva vestizione, « vadano indi in minorazione di quella dote, che a « loro rispettivamente si apparterrebbe, quando « non venissero chiamate a professarne per sempre « l'istituto; o perchè nell'anno del noviziato speri- « mentino alla di loro indole e complessione non « confacenti tutti i pesi, che seco porta il rigore « della monastica disciplina e osservanza, o perchè « a stato diverso le induca la loro vocazione: la « quale considerevole minorativa di dote difficulta « poi loro il darsi a marito con dei partiti alla di « loro rispettiva condizione corrispondente; e le « astringe loro malgrado a farsi monache professe « per soli umani fini, impellenti in loro una vo- « lontà tutta diversa di quella, che sarebbe « mostrare quando dell'intutto libera fosse in « perciò essendo accorsa al riparo di questo « la Deputazione intera di questo fedelissimo « me ne avanzò una forte consulta, domanda « si abolissero queste spese, che sono state « solite a farsi nel giorno, in cui tali don « vestono religiose dovendo bastar le altre « meno considerevoli, che si fanno per le « donzelle nell'altro giorno della solenne loro « fessione; onde così le famiglie non vengano « piamente, inutilmente, ed eccessivamente di « diate. Questa medesima rimostranza della « tazione del regno, che io giudicai di rimette « esame della Giunta dei presidenti e cons « dalla Giunta medesima è stata applaudita; « altra sua consulta è venuta anche ad insi « che il domandato provvedimento su l'assun « necessario a darsi, onde si faccia argine a « dispendioso torrente, che in un giorno solo « assorbire parte di quella dote, che a sì nobili « zelle dovrebbe essere costituita, qualora non « lessero colla professione abbracciare per so « un rigido istituto nei monasteri. Uniformato

a religione cui non convenivasi cotanto
e serviva a mantenere le fortune nobi-
, che si sperperavano stoltamente in
ficenze inopportune.
este sagge prescrizioni del governo fa-
però d'altra parte palese la ricchezza
merario in Palermo. Non è bene il ver-
nutilmente ingenti somme di denaro,
i non ne ha non ne spende. Nè sola
nobiltà, posseditrice di cosiffatte ric-
, ma per conoscersi quante ne pos-
ero ancora i monasteri, sì d'uomini che
me, basterà l'accennare che il monaste-
l Cancelliere nel solo anno 1775 giunse
rsi, dopo facoltà avutane da papa Gan-
i, un vasto giardino cinto d'alte mura
casa nella campagna de' Colli; e che,
iere lo abuso di alquanti frati ricchi
si, si passò all'abolizione de' così detti
ttini, i quali altro non erano che deli-
iccoli appartamenti filiali de' gran con-
dove ritiravansi pochi frati a menar
gnorile e beata, nel senso del mondo
be del cielo. Un Mr. Gioeni, con pro-
e reale, e risibile insieme, fabbricava in
in mezzo al mare, all'Acqua Santa, un
lo ch'era la più strana estiva delizia, e
a nella viva rupe sulla spiaggia vasti.
zini di attrezzi, e un bagno marino che
anche oggi il nome di Grotta di Gioeni.
poi maggior prova della ricchezza pa-
ana in numerario di quei tempi, basta
ere occupato il Colonna a coniare la
asi abolita moneta plateale di rame,
a sì poco che a procacciarsela in cam-
'oro e d'argento era forza pagar l'agio
trentesimo. In quest'anno, di fatti, es-
maestro della regia zecca il principe
remuzza, fu mandato ad effetto quel vi-
o provvedimento.
no ben diversi all'epoca di cui par-
i principii della politica economia da
quelli che oggi sono, e per quanto sieno più filosofici e ben ponderati i presenti, e tirati dall'esperienza de' secoli, pure talune massime economiche degli antichi erano direi quasi mali necessarii, a riformare i quali sarebbono bisognate molte altre cose in corrispondenza. E così era a quei tempi di talune restrizioni commerciali in fatto di generi annonarii, per la qual cosa erano spesso costretti i governanti ad emettere disposizioni che oggi sarebbono tenute assurdi economici, e che pur tuttavia servivano allora ad evitare mali maggiori. Una penuria di grano, un' epizoozia bovina chiamava tosto l'attenzione de' ministri del re a proibire la estrazione della carne e del grano, e a minacciare severissime pene ai contraventori. Il vicerè Colonna per tanto, nel 1775 temendo non dovesse penuriare il paese di queste cose tante necessarie alla vita, e conoscendo la furtiva estrazione che facevasene, emanava un bando che valeva se non ad estirpare l'abuso, almeno in gran parte a reprimerlo (1)

Erasi fondata già nel 1760 la libreria comunale di Palermo, e per generosità di privati, e per favore del governo; e perchè non avea si ancora un apposito luogo all'oggetto, si ebbe essa sulle prime alcune stanze del palazzo pretorio, sin che non fu trasferita nell'anno medesimo nella casa del duca di Castelluccio. Poi nel 1775, ottenute due congregazioni nel fabbricato di Casa Professa, se ne fece in pompa la solenne apertura con l'intervento del vicerè, di molti nobili e degli accademici Ereini, leggendovi un bel discorso il primo custode di essa, canonico Tommaso Angelini. L'ingresso fu aperto nell'atrio della chiesa di s. Michele Arcangelo, perchè fosse diviso dal resto del fabbricato e libero al pubblico uso. Una bella latina iscrizione in marmo ricorda a' posteri la memoria di

nto, e alle istanze della deputazione del re-
che si è fatta sostenitrice di quelle prodotte
me delle stesse donzelle, e dei rispettivi loro
tori; e al parere della Giunta dei presidenti
asultore; e fatta una seria riflessione sulle so-
assime di questi due distinti e riguardevoli
istrati, sono venuto in dichiarare, in risolve-
: in istabilire, che le predette spese nel gior-
ella vestizione di queste donzelle si aboliscа-
come di cosa per abuso, e inutilmente intro-
a, e a sola vanità conducente: e che a tenore
:gge, e di prammatica generale, questa aboli-
e per sempre si abbia ad osservare nella ca-

« pitale, e nel regno; onde lo significo a V. E., per-
« chè col suo zelo invigili, per la sua parte, che e-
« sattamente questa mia risoluzione si adempia, e
« immancabilmente si osservi; dandone alle occa-
« sioni, che da qui avanti si presenteranno, le dispo-
« sizioni che ne giudicherà opportune, affinchè con
« effetto così si eseguisca. Nostro Signore la feliciti
« per molti anni, che le desidero. Palermo 30 apri-
« le 1775. — Eccellentissimo signore Principe di
« Stigliano Colonna. — Eccellentissimo Monsigno-
« re Arcivescovo di Palermo. »

(1) Bando degli 11 aprile 1775. — Villab. *Diar.*, vol. 8, pag. 51.

Digitized by Google

un pubblico benefizio, cui oggi tanto deve la istruzione del paese:

Bibliothecam
Publico . Literarum
Bonarumque . Artium . Commodo
Anno . CIↃIↃCCLX
Favente . Carolo . Philippi . F . Borbonio
Siciliae . Deinde . Hisp . Rege . Catholico
Conductitiis. Primo. In. Aedibus. Expositam
Ferdinandus . Caroli . F . Philippi . Nepos
Ludovici . Pronep . Ludorici . M . Adnep.
Utriusque . Siciliae . Et . Hierosol . Rex
Pius . Felix . Beneficus
Attributa . Ac . Aula
Splendidius . Patere . Jussit
Imperium . Pro . Rege . Obtinente
M . Ant . Columna . Hostiliani . Principe
Rem. Panhormitanam . Gerentibus . Patriae. PP
Federico. De Neapoli. Barresio. Resutan. Principe
Praetore
Placido . Vannio . Oct.
Blasio . Vignualesio . Sept.
Bartholomaeo . Vassallo . Quart.
Laurentio . Pilo . Iter
Francisco . Emmanuele
Senatoribus
Anno . CIↃIↃCCLXXIV.

Restava in questo mentre vacante la sede arcivescovale di Palermo, per la partenza di Mr. Serafino Filangeri, chiamato all'arcivescovado di Napoli. E fu perdita non lieve che fece la città nostra, giacchè il Filangieri avea dato prove, non che del suo zelo di pastore delle anime, ma ben anche di quelle qualità che bisognano al governo de' popoli, quando per la burrascosa partenza del Fogliani ebbe commessa la presidenza del regno. Mostrò egli in tale occasione come si possa meritare l'amore e il rispetto de' governanti, senza detrimento della regia autorità.

Non molto dopo nel 1776 era assunto ad arcivescovo di Palermo Mr. Francesco Ferdinando Sanseverino, di cui ci verrà fatto nel seguito di queste notizie cronologiche di accennare le qualità che gli meritarono il pubblico rispetto.

In quest'anno medesimo concedeva il re, che dopo tanti servizii di leale e provvido primo ministro in Napoli, prendesse onorato riposo nella cospicua carica di consigliere di stato quel Bernardo Tanucci, che avea guidato i primi passi del giovine sovrano nel governo del regno: ed eragli sostituito il m chese della Sambuca Giuseppe di Bol Beccadelli.

Il marchese Stefano Airoldi saliva a tempo in Palermo alla eminente cari presidente di giustizia, sicchè in men due anni si videro due della famiglia A alzati a gradi supremi, giacchè nel 17 più rispettabile de' letterati palermitani candidezza d'animo e per vastità di ne, monsignor Alfonso Airoldi, fu elett dice della regia monarchia e legazia a lica di Sicilia.

Intanto il vicerè, secondando il patri del pretore marchese di Regalmici. maggiormente abbellirsi di giorno in g questa bella città, per opere opportune. la via Macqueda detta anche Nuova. e marina, la cui passeggiata da lui si ad dò Colonna, e nella cortina delle mu la ricingono dal lato di ponente; e stauro e migliore collocamento di fon di obelischi che ornavano i passeggi più frequentate; e nel rifare il corso cino Oreto; e nel gittarvi sopra un ponte. Nè ristavansi a questo le opere bliche del benemerito pretore. Impr egli ad aprire una strada che da p equeda conducesse direttamente a villa del principe di Villafranca. F l'entusiasmo de' cittadini per tale op nel mandarsi ad effetto furono veduti simi giovanetti della classe del popolo spontanei al lavoro, e faticarsi al namento della via segnata.

Dal felice accordo del vicerè e del re erasi di molto abbellito il mater Palermo, e ciascuno se ne augurava vantaggi, quando fu inteso che il re gnato di riconfermare per un altro nella carica viceregia il Colonna; ma st'anno medesimo dovea perdere Pal suo amato pretore, di cui spirava la e il vicerè per malattia che lo costr recarsi in Napoli. Prima però di l questa capitale, era destinato il Colo assistere a uno de' nostri parlamenti. di essere ricordato, come quello che la prima pietra all'opera più desider commercio interno della Sicilia, le str

Occupavansi principalmente i nostri menti a votare i donativi da farsi alla c Di questi donativi alcuni erano detti narii, giacchè non avean sofferto alter da più di mezzo secolo addietro, altri

Digitized by Google

traordinarii, benchè in gran parte fos-
nche soliti a darsi. Formavano questi
i, diremmo ora, il Budget dello stato.
i questi donativi votarono in questo
ento i tre *bracci* o camere che lo com-
no 700 mila scudi, da destinarsi al-
ira o al ripianamento di 700 miglia
de, calcolandosi mille scudi per ogni
A non gravare però di tanta impo-
in una sola volta il paese, offrivasi
a rendita di scudi 24 mila, che ri-
i capitale per vendite a farsene ai ca-
, alla ragione del 4 per 100, davano
me bisognevoli alla pronta esecuzione
rande opera progettata. L' expretore
e di Scordia Branciforti e Naselli era
prefetto delle strade. Chiudevasi d'or-
il parlamento con la dimanda di ta-
razie al re, e fra queste la prima fu
iedere la terza riconferma del Colon-
viceregnato; ciò che fece se non al-
nifesto come i membri del parlamen-
opratutto i baroni, ch'erano i più in-
fossero ben disposti in favore di un
che non avea mai urtato di fronte
nte baronaggio di Sicilia. Verranno
esto altri tempi pei quali si farà ma-
come già fosse de' primi scrolli la
à minacciata in Sicilia.
luglio 1778 partiva per Napoli Mar-
o Colonna, già principe di Stigliani
1775 in cui era passato fra i più il
dre. Tornava, egli è vero, in dicembre
l'anno, ma sino ad agosto 1780, epoca
a nominato capitano delle guardie del
nulla contiene di rimarchevole il suo
nato, ed in suo luogo tornava presi-
el regno e capitan generale il Cortada
essendosi egli questa volta portato a
il regno nella sua capitale, Palermo.
questo vicerè fama di buono; e certo
mai ingiusto per volontà decisa di
. Careggiò e fu careggiato da' nobili
picui del paese; e bastava forse allo-
solo a procurargli quella quiete a cui
a la sua benigna indole. Non fu ar-
ormatore di abusi, ma sotto il suo go-
'u quasi tutto il regno tranquillo, e
capitale videsi abbellita di opere pub-
che onorano la memoria non meno di
pe eseguirle, che di chi le protesse.
me sopra dicemmo, alla prima par-
er Napoli del Vicerè Colonna, era e-
presidente del regno Antonio Cortada
, ma non trasferivasi egli a Palermo
per non lasciar Messina sconvolta in quel tempo da commozione popolare. Le cause medesime che aveano sollevato Palermo contro il vicerè Fogliani, sollevarono Messina contro quel senato: la penuria e pessima condizione del pane, che veramente correva assai scarso, e forse per colpa de' gerenti la pubblica annona. In Palermo però il mal talento erasi riunito contro la persona del vicerè, e quindi non avea proceduto a violenze esorbitanti in danno de' privati: l'espulsione del Fogliani, e l' influenza del baronaggio contennero in certi dati limiti il male. Ma a Messina furono creduti dal volgo molti i colpevoli di quella carestia, i quali, comechè non insigniti di viceregia rappresentanza, che incute sempre qualche rispetto nel popolo, ebbero a patire gravissimi danni negli averi; e videsi più di una casa saccheggiata, e più di un rogo di suppellettili inceso. Il contegno militare della guarnigione, e la prudenza del Cortada posero termine a quel trambusto, di che fu fatta poi giustizia dal governo, spedendovi in commissione di ministro di stato l' avvocato fiscale Filadelfo Artale, che punì i colpevoli, e fra questi ancora alcuni membri del senato messinese che aveano dato occasione al sobbuglio. Nella dimora dello Artale in Messina, assunse anch'egli il titolo di consultore del vicerè quando vide insignito della carica di presidente del regno il Cortada; ma come nulla riuscì col fatto quella prima presidenza del Cortada, così nullo tornar dovea l'ufficio del consultore; essendo rimaste intatte, siccome annunziammo, in Palermo tutte le dipendenze viceregie.

Quando poi il Colonna nominato capitano delle guardie del corpo lasciava definitivamente questa capitale, il Cortada nuovamente assunto alla carica di presidente del regno, trasferivasi a Palermo, giungendovi il 28 luglio del 1780. Nessun provvedimento governativo, che meriti particolar menzione, egli imprese nel suo breve governo, ma non furono interrotte le opere pubbliche, fu mantenuta la quiete della città, e seppe egli reggersi sì destramente che non riuscì grave a nessuna classe di cittadini.

Non pertanto, ne' quindici mesi circa della sua presidenza, avvenimenti non lievi per la storia ebbero luogo, che noi trasandar non vogliamo, perchè tali da offrir qualche idea dell'indole dei tempi, e delle circostanze del paese.

Digitized by Google

Le spese interminabili delle guerre combattute nel cinquecento e nel secolo di appresso bisognavano di forti monetari sussidii, che non sempre otteneansi, in proporzione, da' parlamenti o da' sistemi daziarii dell'epoca. Ricorrevasi quindi, nelle sempre rinascenti emergenze, alla vendita di quanti impieghi poteasi disporre, e qualche volta a realizzare in capitali le imposte. La tratta de' grani era stata anch'essa venduta pel capitale di onze centocinquantamila. Nel 1781, sotto la presidenza del Cortada, fu restituito a' compratori questo ingente denaro; e ciò fu loro malgrado, non trovando essi in tanta abbondanza di specie metalliche a piazzar con uguale profitto il danaro.

Non è da dire quanta fu nel volgo in questo anno la gioia dell' abolita privativa del tabacco, non si sarebbe tripudiato altrettanto di un doppio aumento del peso del pane, ma così gli uomini son fatti; spesso riesce loro più grave la privazione di un bisogno secondario e fittizio, che quella de' generi di prima necessità, sebbene in compenso di questa abolita gravezza, faceasi pesare sopra tarì due e grana dieci, un altro tarì sulle merci doganali, sul vino e sugli orzi.

Pareva allora che tutto andasse prospero e a seconda de' voti del paese. La città per sè stessa magnifica e comoda per sito e per abbondanza di acque e di tutto, splendidamente abbellivasi, nè solo per volontà del governo, ma ben anche de' privati. Avea già poco prima nel 1779 un Cicala costituita la rendita di onze cento di netto, perchè fosse destinata al compimento del prospetto della grandiosa chiesa di s. Giuseppe, e a vestirne di marmi il pavimento. Dall'ora sino ad oggi, cioè per sessanta e più anni, non vedesi ancora terminato quel prospetto che formerebbe l'ornamento del più nobile quatrivio di Palermo. Il capitale di onze cinquemille fu creduto allora che bastasse a tutta l'opera, sei mille e più onze non son bastate che pavimento e al gretto risarcimento di un lato de' tre che il compongono; e non bisogno meno a questo che il deciso volere del gnante Ferdinando II, nel promuovere opere pubbliche, emulo del suo grand Carlo III.

Davasi facoltà nel 1781 a' Palermitan eseguire il corso de' loro studii, per otte le lauree in medicina o in legge, nel legio di Palermo, per poi adempiere alle formalità della laurea nell'università di tania. Preludio questo dello stabilimento doveasi fare in Palermo di quella univ che seppe in breve tempo a tanto lustro varsi, e che i buoni vorrebbero mant a livello de' suoi felici primordii e della pre crescente civiltà dell'Europa.

Fin da' tempi dell'arcivescovo Fil erasi conosciuta la necessità di risarcire tica e magnifica basilica del duomo, già messa in più luoghi dalle ingiurie del t Un cavalier Fuga napolitano architetto, già dato il disegno del ristauro nell'anno Nel 1781 fu data opera all' esecuzion questa occasione, dovendosi traslocare ne serbatrici delle ceneri de' re nostr rono queste scoverte, si osservarono i veri, e Rosario de Gregorio ne stende bella descrizione (1). Arrigo VI impe era il corpo che più intiero serbavasi: della persona, riteneva ancora gran della rossa barba e de' capelli. Facea stieri intanto che ad un'altra chiesa pa il capitolo per esercitarvi i suoi sacri ri. La così detta Casa Professa degli e gesuiti fu destinata all'uopo, e non p fare scelta più opportuna, se ne togli spute che insorsero tra il capitolo e roco dell'Albergaria, che doveano ten comunanza la chiesa; dispute che fort

(1) *Discorsi di Rosario Gregorio*, tom. II, Palermo presso i librai Pedone e Muratori 1821. Fu questa Relazione de' reali sepolcri inserita in alcuni notiziari che si pubblicavano in quell'epoca a Palermo. Non è dessa però che un proemio del lavoro, e dovea esser seguito dalla relazione dei reali cadaveri, nella quale estesamente l'autore descrive lo stato in che furono essi trovati. Ma per quanta diligenza siasi da noi usata non è stato possibile rinvenire questa grande relazione rimasta forse in potere di Francesco Daniele, a cui l'autore dovette inviarla per dirizzarsene quella più ampla pubblicata in Napoli nel 1784 da' deputati della fabbrica del duomo, principe di cenzo, abate Luigi Gravina, barone Pietro nelli, in un volume in foglio con diciann cisioni, segnate delle lettere alfabetiche dall alla S, disegnate dal tenente Camillo Man in tutto ciò che riguarda architettura, fre stimenti, e dal direttore de' musaici di Pa sig. Cardini per ciò che riguarda le figure.

Esiste nonpertanto nella nostra libreria co un prezioso manoscritto che comprende i ma raccolti dal Di Gregorio per la compilazione d lavoro e un erudito notamento fornitogli da gentissimo bibliotecario Tommaso Angelini.

Digitized by Google

si giunse a comporre con decoro del
o.
i abbiano giudicato i conoscitori del
rtistico del ristauro dal Fuga ideato
stro duomo non fa mestier che si dica.
e anche in questo a pagare il tributo
barico gusto del secolo, non tanto per
e in sè stesso dell'architettura adotta-
nto per lo sconcio innesto che se ne fe-
li un monumento che doveasi a molti
spettare. Videsi così nell'esteriore della
a aggiunto al ricco e grave costume
matrona del duecento il cappellin di
di una civettina del secolo XIX.
) mancò, in questo anno, che un grave
mio non piombasse sulla Sicilia. Era
naufragarsi sulle coste di Calabria una
gusea, carica di merci, prese nei porti
nte, quando in Taormina seppesi che
scatori, raccolti alcuni fagotti di cotone
nave perduta, li aveano posto in serbo
le mura della città. Il timore del pos-
contagio si sparse prima dentro e poi
per tutta l'isola: la casa dov'erano ri-
le merci fu strettamente bloccata, indi
a città; i paesi vicini andarono in ru-
precavendosi chi d'un modo, chi di
ro: ma le opportune provvidenze ema-
al governo giunsero in tempo a pre-
ogni sinistro, tanto dal lato del conta-
nto da quello della pubblica quiete.
e quello della peste che dal levante
ava sempre i porti di Europa e prin-
ente quei di Sicilia, che stava di mez-
avea un altro pericolo sempre a teme-
i movimenti commerciali dalle piraterie
rbareschi. Mettersi in mare anche pel
reve tragitto era gravissimo rischio; e
e fecero esperienza tristissima due no-
ella famiglia Abate, che vennero in que-
o predati dagli Algerini nelle acque di
a, ancorchè il legno sul quale navi-
o fosse dalla bandiera imperiale cover-
atti schiavi ad Algieri, fu giudicata buo-
preda, ed ebbero per qualche tempo
due sventurati a patire i disagi della
ura schiavitù, benchè non abbandonati
ti dal console di Portogallo, che si a-
umanamente in loro favore. Ma ciò
alse loro finalmente la libertà, si furo-
reclami della corte imperiale presso il
o; il quale impose al dey di Algieri,
sse restituita la nave, non che i pas-
ri e le merci, che stavan sotto la pro-
e dell'aquila imperiale.

Non va dimenticato in fine di questo capitolo un caso, non insolito a quei tempi, ma pure di qualche interesse per la illustre condizione delle persone che vi ebbero parte. Sulla spiaggia del mare, innanzi Porta Felice, vennero per causa di non grave interesse a rissa il duca della Grazia e il principe Villafiorita. Quest'ultimo, già capo della famiglia Buglio, insultato dall'altro, erede della famiglia Lucchesi Palli, sguainando la spada, venne alle vie di fatto e lo bastonò; ma il duca della Grazia più giovine e forte della persona, ghermito il Villafiorita, rovesciollo in mare. Le acque basse a quel luogo, e gli scogli di che sparse erano, resero grave quella caduta; sicchè il principe di Villafiorita ebbe a restarne molto mal concio. Si disputò lungamente del come riparare l'offesa. Due magnati, scelti d'ambe le parti, disputarono lungamente in pro delle famiglie contendenti, consultando tutti i codici della cavalleria; parve però che la lite fosse stata giudicata in appresso contraria al duca della Grazia, il quale ebbe a soffrire prigionia di più mesi in castello, che sarebbesi prolungata per più anni, secondo le determinazioni del governo, se per la interposizione di comuni amici non si fosse riuscito a spegnere ogni rancore, e a condurre a pace le due nobili famiglie.

Questi furono gli avvenimenti ch' ebbero luogo nella corta dimora del presidente del regno e capitan generale Cortada e Bru a Palermo. Già aveasi notizia che nel luglio del 1780 era stato eletto a vicerè di Sicilia e richiamato dall'ambasceria di Francia Domenico Caracciolo marchese di Villamaina, del cui governo viceregio faremo parola nel seguente capitolo.

CAPO II.

Domenico Caracciolo marchese di Villamaina vicerè. Gioacchino De Fonsdeviela presidente del regno e capitan generale.

Altri tempi richiedevano già altri uomini al reggimento della cosa pubblica, e i nostri sovrani, non ultimi a sentire l'influenza della nuova filosofia, conobbero quanti abusi fossero a riformare, e come era d'affidarne la cura a chi, spoglia la mente di antichi pregiudizii, sapesse con fermo braccio portare ne' sudditi di Sicilia quella salutare riforma di costumi, che era già il desiderio, anzi il bisogno di tutti i popoli d'Europa. Avea pertanto il re sin da luglio 1780 nominato a vi-

Digitized by Google

cerè Domenico Caracciolo marchese di Villamaina de' principi di Avellino. Questo illustre personaggio, chiaro non meno per la svegliatezza dell' ingegno che per la nobiltà della sua prosapia, sosteneva il decoro della nostra corte d'ambasciadore a Parigi. Richiamato quindi da quella splendida residenza, moveа egli finalmente per Sicilia, e giungeva a Palermo a 14 ottobre 1781.

Gli amici veri del pubblico bene aprivano il cuore alle più belle speranze, essendo pur troppo noti i talenti e gli studii del nuovo vicerè, il quale erasi anche praticamente istruito delle cose del mondo e ne' suoi viaggi, e nel conversare degli uomini più rinomati del tempo, e nella sua residenza in Francia, centro allora di ogni sapienza. Ma fra i nostri aristocratici quelli che vedevano alcun poco nell'avvenire conobbero ben presto quanto fosse pericoloso a' loro interessi l'arrivo di un uomo di quella tempra, qual era il Caracciolo. Ciò non ostante videsi in Palermo festeggiato con la formalità d'uso lo sbarco del novello vicerè; ma perchè fosse la sua venuta segnalata da un atto energico del governo, toccò a Caracciolo lo esercitare quel rigore che pose termine al piato tra le due famiglie Burgio e Lucchesi, di che fu parola nel precedente capo.

Quanto avverso si fosse a' principii d'ogni civile economia l'uso del prezzo e peso fisso del pane, oggi non è più problema a risolvere; ma oltre al danno economico, aveavi in questo una catena di tristi conseguenze, che ora rovinavano l'interesse comunale, ed ora davano motivo alla plebe di dolersi del caro prezzo del pane, come se il senato di Palermo fosse in facoltà di creare in ogni anno quell' abbondanza che è solo in mano della natura e di Dio, o, se si vuole, degli uomini, non certo di un senato qualunque, ma dell'industria e dei vizii degli agricoltori. Il vicerè pertanto dava il primo passo alla riforma del sistema annonario della cap... pubblicando un bando (1), col quale st... vasi il prezzo e il peso fisso del pane, ... vendosi in ogni anno, secondo l'abbond... o la scarsezza de' ricolti, regolar l'uno e l... tro, dopo i preventivi scandagli.

La debolezza de' precedenti vicerè ... patito che le diverse autorità drizza... direttamente alla corte le loro rappre... tanze, e ciò con grave discapito dell'... rità viceregia, e togliendo così al go... dal re stabilito in Sicilia quell'unità ed ... gia che potean sole assicurare il ben... paese. E però il Caracciolo pubblicava ... dicembre 1781 il reale dispaccio (2), c... chiamava in vigore, in termini positivi, ... tica osservanza di non potersi da qual... si fosse magistrato umiliare rimostran... sovrano se non per organo del vicerè, ... a *suggello alzato*, siccome dicevasi.

Lo spavento che aveasi delle piraterie ... baresche teneva impedita, con danno g... simo del commercio, la libera navig... della nostra bandiera. La Sicilia, picco... me, non pativa sola gl' insulti di tal ... neccio vergognosamente tollerato anche ... le più grandi potenze di Europa. nè ... essa quindi estirpare il male dalla r... siccome avrebbe dovuto e potuto fare ... nime consenso delle potenze di primo ... Pure il solo re delle due Sicilie con... roso animo pensava a qualche provvedi... che tutelasse in qualche parte almeno ... curezza della nostra mercantile marina. ... blicavasi per tanto a 29 dicembre 17... bando (3), col quale avvisavansi i co... cianti, che nel prossimo febbraio si ... bero trovati in Trapani legni da guer... servire di scorta alle navi mercantili ... lessero condursi in Ispagna, ed anco... là dello stretto. Promettevasi poi lo ... sussidio anche nel susseguente autun... questo utilissimo sovrano provvedimen...

(1) Reale dispaccio del 13 novembre 1781. — Villab. *Diar.*, vol. II, pag. 263.

(2) Disposizione del 29 novembre 1781. — Villab. *Diar.*, vol. II, pag. 237. « Per antico sistema « confirmato da S. M. Cattolica, col real ordine « de' 3 agosto 1737, trovasi disposto di doversi « per organo del vicerè dirizzare alla real corte « le rappresentanze di quei tribunali, corti, mi« nistri, e degli altri, tanto secolari, che ecclesia« stici, militari e politici, i quali hanno diritto « di umiliarle al sovrano. Or siccome questo lau« devole sistema è stato per abuso da molti vul« nerato, rimettendo direttamente alle re... « gretarie in Napoli le loro rappresentanze... « za la intelligenza di questo governo, così... « visando io meritevoli di riparo siffatti dis... « ed abusi vengo ad inculcarle che per la ... « sua eseguisca religiosamente il disposto su... « ticolare, dirigendo a me le rappresentanze... « occorrerà di umiliare alla M. S., e al ... « stesso incarico V. S. di comunicare questa ... « disposizione alle corti del regno. »

(3) Bando del 29 dicembre 1781.—Villab., ... vol. II, pag. 254.

Digitized by Google

vasi l'altro della libera tratta dei gra-
denti l'uno e l'altro al risorgimento
nostra caduta agricoltura.
toria non lascerà certamente in oblio
e fatte dal vicerè Caracciolo, ma ciò
asta, sarà suo dovere ancora lo accen-
quelle altre, e non poche, ch'ebbe egli
ate di fare per la civiltà del paese,
non fossero riuscite a buon termine
guerra fattagli dal baronaggio e dai
dizii dell'epoca. Sono da noverarsi tra
le disposizioni emesse da lui per fre-
a frequenza de' furti cittadineschi. A-
voluto il vicerè che le ronde di pub-
sicurezza fossero capitanate la notte
i rispettabili cittadini, e principalmen-
forensi, ch'era la classe più agiata e
osa del popolo, toltine i baroni. Ma
gagliardamente si opposero, nè si cre-
per timidezza di carattere, o per me-
dicarsi unicamente alla loro professio-
sì bene per ragion di personale deco-
di stravaganza de' tempi! quasi fosse
na a un cittadino qualunque lo adoprar-
custodia del suo avere o di sè stesso,
o non bastavano altri mezzi a tant'uo-
i avvocati e i causidici andarono esenti
estarsi a tale opera cittadina.
iveano molte strade non lastricate. Il
iolo volle provvedervi, facendone, co-
giusto, gravitare la spesa su i ricchi,
li poteansi strascinare ne' carri. Decre-
gli la imposizione di onze dodici, da
i in quattro anni, alla ragione di onze
l'anno, da' possidenti di completi equi-
E pure riusciva gravissimo il provve-
to a' baroni che soli ne avrebbero frui-
antaggio; ne mormorarono fortemen-
bisognò che pagassero. Vi ebbe una
pessa che in tutti i conti non volle a-
risi. Caracciolo, che non era uomo a
eccezioni, lasciò che fosse sequestrata
lama renitente la sua carrozza. Parve
), chi il crederebbe? uno scandalo; ne
lo ricorso in Napoli; ed era allora sì
to l'uso de' privilegi nobileschi, che
risoluto non doversi procedere, in al-
tre simili occorrenze, che per via di sequestri delle rendite e degl'immobili.

Sin da' tempi del vicerè Colonna, veduti gl'inconvenienti che derivavano dalle processioni notturne, si pensò ad impedirle; ma sotto Caracciolo bisognò che si proibissero ancora le processioni pomeridiane, restando permesse solamente il mattino, e non al di là del mezzogiorno. Provocò questa disposizione, forse per gravi motivi avutine nella sua diocesi, monsignor Giovan Battista Alagona vescovo di Siracusa (1).

Cominciavansi già intanto a farsi manifesti i segni dell'aristocratico mal contento. Fu detto il Caracciolo uomo ineducato e di cervello balzano. Alle parole mormorate nelle conversazioni successero indi a non molto satire scritte, cartelli derisorii; un marchese di s. Lucia ed altri nobili furono tenuti autori di queste satire, e, il s. Lucia, forse più degli altri denunziato, ebbe a soffrirne qualche mese di detenzione in castello.

E pure non erano stati questi i prevvedimenti viceregii che avessero toccato maggiormente sul vivo la prepotenza de' nobili. Presentiva il Caracciolo i clamori che sarebbero sorti nel metter freno agli abusi della mano baronale, nè ristavasi per questo dal farlo. Voleansi da' feudatarii assolutamente servi della gleba i vassalli; e dove eransi questi emancipati per provvidenze sovrane da qualche intollerabile servitù, insorgevano tosto essi con quanti mezzi si aveano a tornarli sotto il giogo. Godeano già i vassalli del dritto di vendere la fatica delle loro braccia dovunque trovassero migliore condizion di salarii; questa libertà toccava le borse dei feudatarii, i quali pretesero che non fosse permesso a chiunque di recarsi a coltivare le terre fuori territorio, se prima non fossero state coltivate quelle di dentro. L'affare cadde in mano alla giunta de' presidenti, che manifestò parere favorevole a' baroni; ma il Caracciolo sostenne le parti del contadino, che restò libero di versare il sudore della sua fronte sulle zolle che più gli convenissero (2).

Villab. *Diar.*, vol. II, pag. 281.

leale dispaccio del 3 novembre 1781, pubbli-
al vicerè in gennaro 1782. —Villab. *Diar.*,
pag. 333. « Informato pienamente il Re sulla
sulta di cotesta Giunta dei presidenti e con-
ore, con la quale deferendo alla pretenzione
baroni di codesto regno opinò doversi stabilire
sistema generale di non permettersi a' vas-
« salli di essi baroni addirsi alla cultura delle terre
« fuori del rispettivo territorio, se non dopo colti-
« vato il proprio. Ha la M. S. rilevato i molti, varii,
« e gravi inconvenienti che tal nuovo sistema ap-
« porterebbe; e quindi ha risoluto e vuole che non
« si eseguа quanto cotesta Giunta ha proposto; ma
« che si osservino esattamente le leggi di cotesto
« regno, e ciò che sin ora si è praticato. »

Digitized by Google

È prova del senno che dirigeva la mente del sovrano il vedere come sostenesse egli sempre il vicerè in quei provvedimenti che toccavano apertamente la pubblica utilità; mentre d'altra parte, quando trattavasi di privilegi innocui, spesso mostravasi indulgente verso le classi che possedeanli. Pareva al Caracciolo che in un bene ordinato sistema di giustizia penale, non si dovesse permettere alla compagnia, così detta, dei Bianchi, il dritto che da più secoli avea posseduto, di far grazia in ogni anno a un reo condannato del capo; e tentò di privarnela. La compagnia portò i suoi reclami in Napoli, e il re benignamente lasciò questa parte di regia prerogativa alla nobile corporazione, che adopravasi per altro cristianamente ed a proprie spese in tutto che bisognasse al corpo ed all'anima de' condannati all'estremo supplizio. Forse anche volle con ciò il sovrano mostrarsi propizio ai principii che già diffondevansi contro la pena capitale, e credè fosse bene che oltre le grazie da lui personalmente impartite, ve ne avessero delle altre, per facoltà da lui conceduta a qu classe privilegiata.

Il vicerè Caracciolo non era di quegli mi deboli, che danno alle volte alle cose gior peso ch' esse non meritano, e per scaramuccia perduta non pensava mene vittoria di una battaglia campale. Re alacremente da Napoli avea messo in le sue radici il tremendo tribunale dell' sizione. A parere de' contemporanei già che questo tribunale, a' tempi del ciolo, inferocisse come una volta: m bavansi vive le rimembranze che lo r tero odioso. Parve tempo al sovrano. nistri, al vicerè che si abolisse un che fece palpitare in alcune corti di E anchi i membri principali delle famig vrane.

A dì 11 marzo 1782 il consultore S Simonetti recavasi al palazzo che ser cora il nome del *Santo uffizio*, benchè nato a residenza de' tribunali ordinari dando a conoscere il regio comandò (1) cedea alla visita dell'archivio, de' pr

(1) Reale dispaccio del 16 marzo 1782. — Villab. *Diar.*, vol. II, pag. 637. « Eccellentissimo signore: « Cotesto Inquisitor supremo del S. Officio, i Ve- « scovi, la Deputazione del regno, ed il senato di « cotesta città, vedendo sospesa la provista di due « vacanti piazze d'Inquisitori provinciali, e sospet- « tando che il S. Officio si volesse abolire, suppli- « carono il Re di farlo continuare, credendo che « con la sua soppressione si togliesse la sussistenza « a tante famiglie, che vivono con le cariche al « medesimo addette, e che fosse un freno alla cor- « ruttela del costume ed alla falsa dottrina.

« Sua Maestà che non vuole, se non che il bene « dei suoi vassalli e la felicità dello stato, e che ha « sempre avuto in cuore, che il difendere la purità di « nostra sagrosanta religione debba essere la prima « cura del principato: ha procurato con tutta la più « seria attenzione di esaminare se le suppliche che « le si sono umiliate meritino di essere esaudite.

« In questo esame ha veduto primieramente, che « in cotesto regno (dove per altro non vi è memo- « ria che si adottasse unquemai alcuno dei tanti « errori, che nei tempi precedenti al S. Officio « sparsero in varii luoghi dell'Europa gli scellerati « settarii) introdottosi appena il Tribunale dell'In- « quisizione, cominciò il medesimo nella causa di « fede così irregolarmente a procedere, che subito « si rese a' popoli odioso, onde più volte se ne ri- « corse al real trono, ora chiedendosi di prescri- « versi, che nel modo di procedere, e nella forma « delle carceri dovesse osservare le pubbliche leg- « gi, ed ora che si abolisse del tutto.

« Ha inoltre osservato, che sebbene in più capitoli « del regno si trovi solennemente ordinato, che « non possa la Inquisizione nella sua processura « dipartirsi dalla forma, che le pubbliche « prescrivono: nondimeno prosiegua essa « il suo antico sistema, fabbricando i pro « pra denunzie segrete, facendo le prove « monii occulti, il nome dei quali è celato « sito, privando così costui di quelle ecce « secondo le leggi potrebbe produrre, e n « la libertà della difesa, con passare a pr « la sentenza, senza che sappia egli quali « i denunciati, quali le testimonianze ric « tro di lui, e da chi sia stato difeso.

« Ha conosciuto poi che, se non ostant « ordinazioni sovrane, non ha saputo cote « nale nella forma dei suoi giudizii cambi « mai sistema, sia ciò derivato dalla ferm « za, che tale e non altra esser debba per s « za e costituzione principale, sostenendo « Inquisitor supremo in una delle sue rappr « ze, che un tal sistema e l'inviolabilità de « sia l'anima dell'Inquisizione, onde questa « sa reggere senza di quello, e meglio sare « primerla, che cambiar la forma della pro

« Ma per questa forma irregolare e riprov « gni diritto, e dalla sana ragione, ha S. M « derato, che facilmente l'innocenza può es « culcata, e possono i suoi vassalli ingiu « restare oppressi; e che all'incontro sia un « della Sovranità, e del quale non possa dis « si a patto alcuno, il procurare che sia « no dai sudditi suoi ogni timore di violen

« Quindi vedendosi obligato da una delle s « leggi del governo di abolire in cotesto reg « Officio, ha dichiarato, che con ciò altra « la sua reale intenzione se non che l'innoce « va sicura sotto la tutela delle pubbliche leg

Digitized by Google

anto in somma vi si contenea. Ma la so-
à di quell'abolizione avveravasi il venti-
dello stesso mese, intervenendovi con
le formalità viceregie il Caracciolo. Fu-
messi in libertà i prigioni, e fu curioso
ere, in quella circostanza, una vecchia,
la strega, istanzare caldamente che si
se morire dov'era, almeno sicura di
nancar di alimenti; mentre la molta età
esavale sulle spalle, e lo scredito in
n cadute le sue pari, non le davano
speranza di vivere. Il marchese di Vil-
ca, cui dobbiamo lo averci serbato i
iali della nostra più recente storia, da
uomo ingenuo che era e tenero d'ogni
patria, senza curarsi del bene o del male
roducesse, esprime i suoi dolori anche
abolizione del santo Uffizio. E benchè
isasse di essersi anch'egli, per maggior
zza della sua persona, ascritto tra i
iuri dell' inquisizione, pure non lascia
iserne la difesa; e tra gli altri pregi che
ribuisce, la dice ospitale a quei poveri

ove temerario ardisca taluno di spargere mas-
erronee, e che possano in menoma parte la
à di nostra sagrosanta religione contaminare,
a soffrire tutto il rigore delle pene, che le
prescrivono. E perchè possa ciò regolarmen-
guire, ha richiamato alla memoria, che ai ve-
à fu da Dio affidato il deposito della fede,
loro unicamente si appartiene di conoscere
alcuna opinione sia eretica, o no, e conforme
sana dottrina: e che i principi cristiani la-
rano, che oltre a questa nuda cognizione,
alle pene spirituali, i vescovi stessi nei de-
di eresia procedessero ancora con atti ester-
giudiziariamente contro gli eretici, nella
a però ordinaria, e dalle leggi prescritta.
olendo dunque togliere ai suoi vassalli l'oc-
one di essere ingiustamente oppressi, e che
tempo stesso i perturbatori della purità della
ione, ed in conseguenza della tranquillità
o stato, sieno severamente puniti, ha sovra-
ente risoluto che si abolisca il Tribunale
S. Officio in cotesto regno, ma che si lasci
escovi libero l'esercizio della giurisdizione
cause di fede, con doversi procedere nelle
curie innanzi ai ministri delle medesime
facoltà ordinaria, e colla forma parimente
naria, e con doversi osservare nelle proces-
il rito e la pratica di cotesto Tribunale della
Corte Criminale, colla quale si regolano tutte
orti ordinarie del regno. E per la più facile
satta osservanza di questa gelosa parte del-
lesiastica disciplina, e per la pubblica quiete
oggiunto, che si comunichino ai vescovi le
enti istruzioni.

leguono le istruzioni in tre articoli)

a risoluto inoltre S. M. che nella forma finora

che destituiti d'ogni altro mezzo di vita, fa-
ceansi di qualche fallo accusare per assicu-
rarsi il vitto con la prigionia. Che vi fossero
molti cui dolesse quell'abolizione è ben na-
turale, perchè molti fra inquisitori e impiegati
subalterni viveano innocenti di quell' abuso
della santa nostra religione di pace e di carità;
ma queste considerazioni non arrestano la
mano de' provvidi e sapienti monarchi che im-
prendono le utili riforme; e Ferdinando III
di Sicilia processe con fermo braccio e con
serenità di coscienza a quel saggio provvedi-
mento, lasciando però che gl'impiegati del-
l'abolito tribunale si godessero a vita i loro
stipendii. Secondando il tripudio popolare in-
sorto all'atto magnanimo, avrebbe voluto il
Caracciolo celebrarlo con inni e rendimenti
di grazie all'Altissimo, ma stimò poi consiglio
più prudente il non dar motivo a' maligni
di confondere l'abuso che venivasi di sradi-
care, col rispetto dovuto alla religione e alla
santità de' suoi ministri.

È bello il vedere come in ogni tempo i

« trascritta si abbia dalla curia ecclesiastica ordina-
« ria in grado di appello a decidere la causa del
« parroco di Castrogiovanni don Pasquale Mattias
« dinunciato all'Inquisizione per sollecitante, e che
« omessa la Inquisizione provinciale, ch'era il tri-
« bunale di prima istanza, fu in prima istanza sen-
« tenziato dall'inquisitore generale della Inquisi-
« zione suprema, ch'era un tribunale di appello.
« Per lo quale affetto debba l'Inquisizione conse-
« gnare alla Curia ordinaria gli atti ed il processo
« di tale causa.

« Finalmente, poichè pensa la M. S. di far soddi-
« sfare dai fondi, o dalle rendite che possiede il
« S. Officio i soldi agli officiali sino a che viveranno,
« e quindi ciò che avanza, e ciò che andrà di tempo
« in tempo avanzando colla morte dei medesimi
« applicare in più usi, e di pubblica utilità. Ha co-
« mandato per potere risolvere con accertamento,
« che V. E. faccia per mezzo del Tribunale del Real
« Patrimonio far nota distinta di tali fondi, e di tali
« rendite, e quindi la rimetta insieme con altra no-
« ta dei nomi e cognomi di ciascheduno dei pro-
« visionati, e della provisione che gode, colla mag-
« gior possibile brevità.

« Comunico di real ordine a V. E. questa sovrana
« risoluzione, affinchè colla intelligenza della Giunta
« dei Presidenti e Consultore, e per mezzo della me-
« desima ne disponga l'esatto adempimento. — Na-
« poli — Comunico quindi a V. S. l'espressata so-
« vrana risoluzione perchè subito spedisca il circo-
« lare corrispondente pel regno, e vegli sull'osser-
« vanza e religiosa esecuzione del medesimo, abo-
« lendo qualunque foro, corti, ufficiali, e patentati
« del S. Officio, e facendo rimuovere qualunque in-
« segna o divisa che portassero i medesimi, o che
« fosse affissa nelle loro porte, o altrove ec.

Digitized by Google

re di Sicilia avessero saputo serbarsi illesi nella cattolica fede, e custodire insieme gelosamente le regie prerogative. Fra le altre cose che ci toccherà a narrare nel corso della presente storia cronologica, le quali faranno testimonianza di questa nostra sentenza, non è da pretermettere la fermezza mostrata da Ferdinando III contro la pretesa de' vescovi di Sicilia, di non esser tenuti a pagare le imposte su i loro fondi senza una previa autorizzazione della corte di Roma. Quanto ciò fosse contrario ai principii di ogni bene ordinato governo ciascuno a prima vista lo scorge, e non potea quindi la pretesa de' vescovi incontrare l'assenso del re; e fu respinta difatti.

Aprivasi nell'aprile del 1782 il triennal parlamento. Il discorso di apertura a nome del sovrano fu letto questa volta dal vicerè medesimo, mentre soleasi per lo addietro affidare alla lettura del protonotaro. Credè Caracciolo dare con ciò maggior importanza a quell'atto regio pel quale chiedevansi i donativi necessarii al sostenimento della corte e dello stato. Ma nulla ebbe di singolare questo parlamento, che chiudendosi a' 7 del vegnente maggio, nulla derogò e nulla aggiunse allo statuito dal precedente. Fra le grazie che s'imploravano dal re, fu, come era d'uso, chiesta anche quella della conferma del vicerè Caracciolo per un altro triennio. E parve questa volta, più che per lo passato, gentil cosa il farlo, dopo la disputa insorta fra esso parlamento e il vicerè, credendo questi sostenere che non parlamento ma *congresso* si addimandasse, e che i donativi fossero detti *contributi*. Il re volle si mantenessero gli antichi nomi.

A chi vorrà farsi a considerare le belle ed utili istituzioni del Caracciolo, e questa sua opposizione al parlamento, parrà difficile il conciliarle; ma noi crediamo che tutto in lui sia mosso da un solo principio, quello di voler reprimere l'influenza del baronaggio. Una sola considerazione basterà a convincer gli altri.

Tre bracci o camere formavano l'antico nostro parlamento, il *braccio militare*, dei baroni, l'*ecclesiastico*, dei vescovi e degli abbati, il *demaniale*, de' rappresentanti le città non soggette al dominio feudale. Di questi tre bracci il più potente era il *militare*, l'*ecclesiastico* componeasi in gran parte di ultrogeniti delle famiglie baronali, il *demaniale* d'uomini sempre ligii a' baroni, e i quali, seppure avessero voluto far fronte prevalenza de' primi in parlamento, re no sopraffatti dall'unione de' due brac *litare* ed *ecclesiastico*, bastando a lega re le risoluzioni di quell'adunanza il v due, anche dissensiente il terzo. Non dunque il parlamento agli occhi del C ciolo che l'espressione della volontà d roni, e quindi entrava nelle sue mire quanto si potesse, il deprimerlo.

Andò anche fallita un'altra novità di leasi introdurre da Caracciolo all'utile di ravvivare l'interno commercio. Ed era la di stabilire un mercato settimanile. miglianza di quello ch'egli aveva oss tanto proficuo in Napoli e in altri paes dopo i primi infelici saggi, se ne d deporre il pensiero; e la non riusc credè dagli economisti del tempo fos rivata dall'essersi mantenuti sulle ch'entravano in mercato i dazii co Checchè ne fosse, non si tennero più o tre mercati, e furono più le risa ne fecero, che l'utile che se ne ritra

Poco mancò in quest'anno 1782 d avvenimento di sua natura insignifica turbasse gravemente la pubblica tran Era capitano giustiziere il marchese Croce. Venuti a rissa tra i fumi del una bettola un moro al servizio del Croce e due fratelli, Pietro e Salvat lazzo, ch'esercitavano il mestiere di marmi, e perciò detti volgarmente *rari*, il moro che forse aveasi il tort provocazione, vi restò ucciso. Il capita stiziere vide nel delitto, per sè stes mune, anche un'offesa alla propria d e comechè il punirlo entrasse nella dizione della corte capitaniale, ov'egli da presidente, così processe con m verità alla compilazione del processo lere in tutti i conti in sua mano gl'in I due fratelli, benchè di ardire smis avrebbero voluto evitare un giudizio il principale giudicante teneasi parte Procurarono quindi innanzi tutto di gnarsi la liticessione della moglie dell e l'ottennero col pagarle onze venti. rarono poi, con la mediazione di ris persone, di piegar l'animo avverso d chese di Santa Croce, e giunsero a interessare in loro pro la marchesa moglie.

Tutto invano. La moglie del moro ciata via per la viltà di aversi ricev

Digitized by Google

no del sangue di suo marito, e gli uffi-
tutti della giustizia capitaniale ebbero
nto che si adoprassero con tutti i mezzi
rresto de' colpevoli. Non erasi ancora
sperimentato che cuore si avessero i due
lli; e però, come si ebbero notizie del
, ove rinvenirli, una buona mano di birri
cinse all' opra. La torre così detta dei
li, presso Santo Spirito, fu dove si diede
imo assalto; ma riuscì duro lo scontro;
perazione di due prodi uomini prevalse
mero: dopo molte archibugiate uscirono
i fratelli illesi dalla mischia, lasciando
parte avversa più d' uno gravemente
. Al rancore personale del capitano giu-
re si aggiunse, dopo questo fatto, lo sde-
dell'offesa giustizia. Si spiarono i passi
ue fratelli, si aggiunsero alla forza dispo-
del capitano molti compagni d' arme,
orno ad una piccola casa di s. Ciro,
seppersi rifugiati i due Palazzo, seguì
glia anche più fiera e disperata dell'al-
e forse il valore avrebbe dovuto soc-
ere al numero, se non adopravasi in
e de' due un giardiniere di quelle cam-
, Andrea Pampinella, detto per sopran-
il Rizzutello, uomo piccolo di statura
lente ed ardito più che altri mai. Gli
tori, chi ferito, chi fuggiasco, si sper-
no, un De Santis giudice della corte
niale vi restò morto; e i tre, non più
mparono dal secondo assalto. La voce
lare favoriva i fuggiaschi, e perchè pro-
al primo delitto, e pel valore da essi
dimostrato, chè sempre attirasi l'ammi-
ne della gente una bravura qualunque,
chè nello andar raminghi, non si per-
o mai violenza alcuna a carico di chic-
a. Si sparlava quindi del capitano giu-
re, si faceano voti pei disperati cui erasi
essa a prezzo la libertà e la vita. Conob-
ssi di non poterla durare alla lunga,
imprudente consiglio si avvisarono d'in-
rre l'autorità viceregia, in modo però
uscì loro di più grave danno. Un giorno
l vicerè tornava dalla Bagheria, i due
li Palazzo ne fermarono la carrozza in
alla via, e chiesergli risarcimento della
ta persecuzione che pativano. Fu sti-
quell'atto dal Caracciolo soverchia te-
à; e la taglia promessa a chi li arre-
o anche gli uccidesse fu portata dal-
ze cinquanta alle cento. Non furono
omini i due fratelli a tal nuova; de-
do ogni speranza di vita inferocirono, e
giurarono ad ogni costo la morte del marche-
se di Santa Croce. Una notte, alle ore sei,
sotto il palazzo del capitano giustiziere fu-
rono intesi gridi, schiamazzi, come di gente
che immoderatamente si trastullasse, con
disturbo notabile de' cittadini pacificamente
immersi nel sonno. Erano i tre fuorbanditi
con altra mano di turbolenti uomini, i quali
speravano che al trambusto si affacciasse
al balcone il marchese di Santa Croce. Si
aprì difatti una finestra, affacciossi un uomo,
che al buio non si seppe bene chi fosse, e
all'istante due, tre fucilate partirono contro
lui dalla strada. L'uomo cadde ferito nel brac-
cio. Non era il capitano, come speravano
i fuorbanditi, era il di lui cameriere. In-
tanto accorrevano pattuglie urbane d' ogni
dove, uomini d'arme; si attaccò forte baruffa;
i cittadini non sapeano che si fosse; parea
che la città andasse tutta in rumore. Ma fi-
nalmente ritiratisi i fuorbanditi fuori porta
di Vicari, non vi fu chi si attentasse più
d'inseguirli, se non che un giovinetto a 17
anni che tentava spiarne i passi, e che, col-
pito al petto da una palla, vi restò morto.
Il terrore del ritorno di quei facinorosi in-
vase gli animi di tutti, e per più notti si ten-
nero chiuse le porte della città, lasciando
aperta soltanto quella che mette alla marina,
perchè la gente goder potesse della solita
passeggiata serotina lungo il mare, e ricrearsi
dagli estivi calori. Parve a molti risibile un
tale provvedimento, e ne fecero pubblica ma-
nifestazione di fischi e di baie. Dopo qual-
che tempo non fu inteso a parlare de' mar-
morari; corse voce che il principe di Pietra-
perzia, prendendoli a proteggere, avesse loro
procurato un imbarco. Il fatto fu ch'essi pas-
sarono in Calabria, sperando tenersi occulti
sotto la protezione di un barone di quelle
contrade; ma questi negò loro ricovero, ed
eglino ripassarono in Sicilia; ove, sorpresi
infelicemente da pochi uomini di una delle
compagnie d' armi, caddero in mano della
giustizia. Tradotti a Palermo, sotto la giu-
risdizione del capitano giustiziere, ebbero
a patire tutti quei tormenti che il risenti-
mento suggeriva, e la barbarie delle proce-
dure criminali allor tollerava. Non fu estorta
pertanto nè a' fratelli Palazzo nè al Pampi-
nella la confessione di un solo delitto. Il
processo che si raccolse monco ed informe
bastò a' giudici della corte capitaniale per
pronunziare contro tutti e tre sentenza di
morte. Ma ne fu portato appello a corte supe-

Digitized by Google

riore; i più famosi avvocati dell' epoca presero a difendere i rei, e tra questi un Ardizzone; anche le mogli de' giudici parteggiarono col popolo a favore degl' imputati. Corsero amare ed aspre parole tra il fisco e i difensori; bisognò che grosso drappello di truppe custodisse il tribunale; v'intervennero le più notabili persone del paese, stando grosso il popolo al di fuori aspettando l'esito di quel giudizio. Finalmente la sentenza fu profferita; il più piccolo de' due fratelli Palazzo andò solo condannato nel capo, gli altri due a' ferri. Il presidente Airoldi ebbe plauso popolare, annunziando con un segno all'affollata gente la morte di un solo. E fu prova manifesta quel giudizio della indipendenza de' magistrati che liberarono dalla forca due già dichiarati fuorbanditi, e de' quali era stata messa a prezzo la vita. Si palpitò all'esecuzione della sentenza, ma fu eseguita, e così ebbe termine la storia de' marmorari, raccolta fedelmente dal Villabianca, e narrata a noi dai padri nostri, che ne furono testimoni.

Il legame del fidecommesso che perpetuava nell'erede primo nato del barone i beni, di cui questi godevasi durante vita l'usufrutto, giovava sì da una parte a tenere sempre in vita la classe de' nobili, che non poteano, anche volendo, dissipare tutto l' avito patrimonio; ma dall'altra parte, per l'interesse del momento, era sempre un freno alla smodata ambizione de' potenti, il non potere essi disporre del capitale delle loro immense possessioni. Pure molti trovavano ad eludere la legge del fidecommesso, sotto speciosi pretesti di affrancarsi da pesi o di far nuovi acquisti. Bisognava però che giustificassero, sotto la vigilanza del fisco, questi loro pretesti di sciupamenti, onde ottenere il necessario permesso del governo che assicurava, a pro degli acquirenti, i fondi messi in vendita dal barone, col *verbo regio* e col *privilegio delle strade Toledo e Macqueda*. Il Caracciolo, che non potea pensare allora all'abolizione del fidecommesso, per gli effetti della quale sarebbersi in pochi anni distrutte le baronali famiglie, volle almeno frenare l'abuso che faceasi di queste vendite corr rate dal *verbo regio*, e pubblicò un ba che ingiungeva a' magistrati, cui ciò inc beva, di vegliare allo adempimento di le condizioni necessarie e volute dalla l nelle contrattazioni da farsi sotto lo s del *verbo regio* (1). Provvedimento no scaro a quei baroni che miravano alla servazione del corpo feudale, ma duro a gli altri che non paghi di un largo re avrebbero voluto ingoiarsi in pochi an averi di tutta una discendenza.

In questo medesimo anno 1782 tog il Caracciolo con altro bando (2) l'uso spada agli artieri meccanici; provvedim utile da un lato perchè disarmava gente gare, la più parte corriva alle risse, ma giusto dall'altro perchè parea che an nesse a' probi ed onesti artigiani, che mente se ne veggon non pochi merite rispetto, taluni perturbatori, i quali si appartenere alla classe de' gentiluomini. chè ne vestono gli abiti.

Lo abbellimento della capitale, cui spinta sì forte il pretore marchese di L mici sotto i fausti auspici del vicerè Col non languì sotto il governo viceregio de racciolo; e de' pretori che successero galmici niuno si mostrò oscitante al zionamento delle urbane o suburban zie. Si aprirono nuove strade, se ne carono altre, si provvide al maggior o delle piazze di grascia, fu decorata di statue la villa Giulia e di un bello orolog lare nel mezzo della vasca di centro (3

Abolito il tribunale dell'inquisizione, passata tutta a' vescovi la facoltà di giu e punire in materia di fede, ma il pr sovrano, che non avea voluto vessati i diti dal potere abusivo di quella formi congrega, non voleva altresì che ris sero degli abusi per mano de' vescovi suaso che la dolcezza degli ammoni dove bisognassero, è l' arme più sicura difesa della religione, che non è la vi delle persecuzioni. Pertanto, vicerè ciolo, pubblicavasi il bando (4) che pr a' vescovi il frequente uso che facea

(1) Vill. *Diar.*, vol. II, pag. 610. — Prammatica sanzione del 4 novembre 1782.

(2) Bando del vicerè del 26 dicembre 1782.

(3) Mi piace qui ricordare, per gratitudine delle affettuose cure spese a mio pro dal sacerdote Federici nello insegnamento della geometria, mentr' io mi educava nel seminario de' chierici egli vi professava con lode quella scienza, c egli l'autore del poliedro che tuttora sorge vasca centrale della Villa Giulia, segnato di rologio solare in ogni faccia.

(4) Prammatica del 15 gennaro 1783.

Digitized by Google

ii e scomuniche che atterrivano le co
de' fedeli.

i a questo anno 1783 non possiamo
e dal narrare, almeno succintamente,
ndo naturale disastro che scosse dai
nti la bella e fiorente Messina, e che
e gran parte della Calabria ulteriore,
terremoto che tiene già molte pagine
oria italiana. Sarebbe questo lacri-
avvenimento materia a lungo discorso
si conviene all'indole del presente
sicchè ci terremo paghi del dire che
o flagello ebbe luogo sopratutto nei
el 5, 6 e 7 febbraro; che il movi-
el suolo perchè riuscisse più mici-
non meno succussorio che ondola-
he molte case rovinarono del tutto,
ne minacciarono di cadere, della de-
alizzata che corre lunghesso il porto
restò ritta sulle sue basi che pochis-
rte; che il fuoco essendosi appreso
o non era ancora caduto, fu di neces-
lemolirlo col vivo cannoneggiamento
gno da guerra di bandiera regia che
porto; che vi restarono morte circa
nto persone (1). Tremenda sventura!
, chi il crederebbe? ne furono più
i gli effetti sulla vicina Calabria, ove
i morti all'enorme cifra di ventisei-
love videsi affatto sformata la faccia
, dove si perdettero i limiti delle
ni, dove le valli sorsero in colli, e
rono in valli i colli, dove alberi,
ssarono da un terreno ad un altro.
mo dal ripeter fatti già da altri
dicendo piuttosto come accorsero in
della disastrata città di Messina la
nza del principe, le cure del vicerè
lo, la generosità delle altre città
, la pietà de' privati, l'umanità de-
ieri.

in Napoli la funesta nuova, non
sposizioni furono emesse in sollievo
ta e de' paesi che più aveano sof-
la Calabria ulteriore. Il vicerè Ca-
spediva in Messina il marchese di
i, come l'uomo che avesse voce del
ite del bene pubblico, e gli confe-
ego pel governo di tutto il val De-
on poteasi in vero destinare un
gio più alla bisogna opportuno, sic-
fatto dimostrò, giacchè ornavano il
Regalmici due belle qualità, generosità d'animo e solerzia instancabile. Molto egli oprò in quella dolorosa emergenza, e molto ancora avrebbe fatto senza l'opposizione che ebbe a vincere di coloro che gli erano stati aggiunti per secondarlo. Pure il Regalmici accompagnato da' soccorsi con lui spediti dalla città di Palermo, e di tutte le vittovaglie raccolte con ogni diligenza per via, sovvenne a molti bisogni di quei cittadini infelici; dov'era maggiòr penuria largì maggiori le beneficenze; in una parola, egli, palermitano in Messina, ottenne la benevolenza dei più. Intanto Aci-Reale e Catania, in questa occasione nobilmente rivali, spedirono navi cariche di quanto potesse meglio bisognare nella circostanza. La Religione di Malta non fu tarda anch'essa ad accorrere con le sue galere, viveri recando, offrendo soccorsi pecuniari. ed impiegando ai più arrischiati lavori di molti schiavi le braccia. Non pochi privati gareggiarono di generosità, e tra questi si distinse principalmente la vedova principessa di Villafranca donna Vittoria Colonna. Non pertanto era sì paurosa la memoria dell'accaduto, erano sì sdrucite le case rimaste in piedi, eran sì frequenti, benchè più leggiere le scosse del terremoto, anche dopo molti giorni dal primo scotimento, che tutti gli abitanti di Messina stettero assai tempo accampati nei piani sotto tende o baracche di legno. Parea una città nuova Messina e tutta diversa dall'antica e pel sito che occupava diverso dal primo, e per la forma diversa delle abitazioni.

In Palermo dove il tremor della terra erasi anche avvertito, e dove era stata intesa al vivo la pietà del messinese disastro, non si lasciò d'invocare con pubblica solennità l'Altissimo, perchè sospendesse gli effetti del suo flagello sopra la seconda città del regno, e di ringraziarlo per non avere esteso quella calamità sull'isola tutta.

Il marchese di Regalmici, dopo di essersi per quanto era in lui al bene dei Messinesi adoprato, dopo di aver sostenuto il decoro della sua missione, anche a fronte della rivalità inopportuna del principe di Calvaruso, credendo non più necessaria la sua presenza in Messina, fece, a' 19 ottobre 1783, ritorno in Palermo; e diede così a conoscere come egli preferisse all'ambizione di un illimitato comando, il far tacere le gare e le gelosie che dai maligni o dai malaccorti volevansi suscitare.

eani, *Notizie Storiche del terremoto in* lom. 1, pag. 51.

Digitized by Google

Meditava già da qualche tempo il Caracciolo un' opera pubblica di somma civiltà, quella di sgombrare il paese da' malefici influssi dei cadaveri che seppellivansi la più parte in città nelle chiese, contro l'antichissima costumanza di tutti i popoli che ponevano fuori le mura i loro sepolcreti. Provveduto prima al denaro che bisognava a tant' uopo, occupavasi egli insieme al pretore principe di Partanna della scelta del luogo, e finalmente diveniva all acquisto di un campo sulle rive dell'Oreto presso la chiesa di Santo Spirito, poco meno di un miglio discosto dalla città. Ivi in pompa solenne accompagnato dall' Arcivescovo Sanseverino procedeva egli alla sacra funzione, nella quale gittavasi la prima pietra del novello sepolcreto, cui dava il nome di Campo Santo.

Per puro azzardo coincideva il dì di quella solennità, che fu il 21 aprile, con quello che alcune centinaia di anni avanti veduto avea dei Francesi la strage. Avea preceduto di pochi giorni il reale dispaccio che approvava la novella fondazione dell' opera, portando la data degli 11 dello stesso aprile (1).

Il baluardo Vega che interrompeva la passeggiata della marina, oggi foro borbonico, fu demolito in quest'anno per cura del pretore Partanna; e, delle macerie, gittate nel prossimo mare, si ebbe l' accorgimento di formare una piccola cala per comodo delle barche pescarecce.

In mezzo ad opere pubbliche, a provvedimenti civili e commerciali, non abbandonava mai il Caracciolo la sua idea predominante dello abbassamento del baronaggio, servendo in questo anche alle mire del governo che, come tutti gli altri di Europa, voleva alleviati i sudditi dalle piccole feudali tirannidi. Si afforzavano a quei tempi i baroni, in sostegno delle loro prerogative, della autorità delle opere di Pietro De Gregorio e sopratutto dei due trattati: *De Judicis causarum feudalium, et De concessione feudi*, trattati che furono giudicati contrarii alla regia autorità, principalmente in un tempo in cui erasi già mossa una quasi general crociata contro qualunque aristocrazia. Un bando del 23 aprile (2) ordinava che si bruciassero pubblicamente per mano del boia i due trattati del De Gregorio, e minacciava la severità delle leggi contro chiunque ardisse non che giovarsene nelle cause feudali, ma che tenerli.

Nè solo generali provvedimenti feri in quest anno, i privilegi baronali, n nivasi anche a disposizioni particola tarpavano le ali oll'orgoglio di qual maria famiglia. La casa Ventimiglia d chesi di Geraci, che vantava vincoli rentela con l'antica dinastia dei princ manni, era solita aggiungere a' s gli altri di Primo Conte in Italia e Signore nell'una e l'altra Sicilia, e il *tia*, a modo di molte case sovrane, stonea che non doveasi accettare membri, come per essi indecorosa, que carica civica. Non sapremmo per caso, o per volontà di ferire ques bitante prerogativa, nominavasi a s il primogenito della famiglia Geraci. chese padre, per non contrastare ape alla volontà del sovrano, che sarebbe follia, mandò a viaggiare il figlio e tare l'affronto che credeva a lui fatto entrare nella scabra discussione. Ma tea sfuggire lo stratagemma agli di un governo che voleva ad ogni m pressa la feudalità; e però fu veduto gistrato presentarsi alla marchesa ci, stando allora assente il marito nicarle sovrane disposizioni, per l bivasi ai Ventimiglia di ostentare il *Dei gratia*. La rispettabile marchesa andava congiunto alla nobiltà del senno di prudente sposa e di ottima rispondeva gravemente in sensi che vano ubbidienza e devozione ai so mandi. Faceasi manifesto per quest pio come fossero cangiati i tempi, il feudalismo già piegava in Sicilia decadimento che doveva accelerarne dita.

Ed ecco già un'altra occasione di più rilevante. I disastri avvenuti p moto di Messina e delle Calabrie occasione al governo di convocare lamento straordinario, che fu aper giugno del 1783 e conchiuso a 2 del le mese di luglio. Il vicerè espose nel scorso di apertura, letto da lui perso te, i bisogni dello stato, e chiese il tivo di scudi 400 mila pagabili in anni; circa però al modo di distrib

(1) Villab. *Diar.*, vol. 12, pag. 103.

(2) Villab. *Diar.*, vol. 12, pag. 114.

Digitized by Google

i a' contribuenti, si espresse in modi
erso i baroni, ch'eran soliti fare gra-
l maggior peso sopra le università.
luro quel linguaggio ai baroni; ma si
i prudenza, nella risposta che fu fatta
ca dell' arcivescovo, di non dir cosa
casse quella novità. In tutto il resto
mento esternò il suo consueto zelo
rrere ai bisogni dello stato, e non
ò il chiesto donativo, ma disse che
bbe altri aggiunti, se la penuria dei
o avesse conceduto.
no però al modo di ripartire il do-
dissentì dagli altri due bracci il brac-
maniale, che, vedendosi favoreggiato
erno, insorgeva animoso a sostenere
a delle gravate università; ma invano,
voto degli altri due, per legge, ba-
lla validità del parlamento. Caracciolo
ospenderne la esecuzione; i deputati
no sostenevano i dritti del parlamen-
ne portò d' ambe le parti ricorso in
; i ministri furono divisi di opinione;
l re il decidere; ma la causa fu vinta
o dal parlamento; giacchè il sovrano,
lle pronuziarsi sul dritto, e le cose
so nel suo pristino stato. Mentre du-
disputa apparve in istampa un ma-
che fu attribuito al Caracciolo, ed era
sultore Simonetti (1), di un nuovo
o di censimento, e col quale davasi
ntere come il baronaggio veniva sem-
offrire il minor peso delle gravezze (2).
l Caracciolo in mezzo a' suoi provve-
l antibaronali, avesse usato qualche
a intorno alle costumanze antiche del
avrebbe, se non altro, affrettato il
ito dell'aristocrazia; ma egli era l'uo-
le riforme in tutti i versi, e quindi
a ai baroni, nel malcontento del vol-
arme a difendersi. Parea lunga e di-
sa la festa di s. Rosalia al Caraccio-
ebbe voluto ridurla a tre giorni, e
ogli quel divisamento fallito, non ne
che motteggi della plebaglia, e diè
di goderne a' baroni. Le feste popo-
lari possono riuscire incomode alle volte a talune classi di cittadini; ma la massa del popolo vedesi strappare con più pazienza il pane di bocca, che una di quelle festività cui vanno legate credenze religiose rispettabili sempre.

Non mirando i baroni che a sostenere la ricchezza delle proprie case, che sarebbesi menomata di molto per le doti delle figlie che vorrebbero andare a marito, erano soliti non dare loro altra educazione che quella dei monasteri, sperando che, allettate dalla loro infanzia le fanciulle dalla quiete della vita monastica, si determinassero a prender l'abito e a monacarsi. Ma per le governative disposizioni che limitavano la profusione delle spese dei monacati, restando offesa la piccola vanità delle donzelle nobili, sentivasi il bisogno della fondazione per esse di un luogo di educazione, che mentre le teneva lontane dagli scandali e dai pericoli del mondo, sgravava le loro madri dal peso insolito di educarle, di custodirle. E però nel vasto fabbricato del monastero di Sales, nella via che conduce a Monreale, stabilivasi l'educandario Carolina, che ha dato alla società spose educate e buone madri di famiglia.

In quest'anno medesimo concedevasi del sovrano la istituzione di un vescovo greco per le cinque comuni abitate in Sicilia dai Greci albanesi, i quali prima erano costretti mandare in Roma ad ordinarsi i loro sacerdoti, con grave dispendio, e spesso con pericolo della loro libertà, minacciata nel tragitto dai frequenti pirati barbareschi. I vescovi latini dell'isola vollero sostenere non doversi permettere la istituzione del novello vescovato. Si agitò in Napoli la quistione con molto calore d'ambe le parti; ma la causa fu decisa a pro dei Greci, e fu eletto vescovo per la prima volta il venerabile uomo Giorgio Stassi, ch'ebbe la sua residenza nel comune della Piana, come più popoloso degli altri.

Le discordie, e le liti dispendiose insorte

la storia economica di Sicilia, libri II Ludovico Bianchini. Palermo dalla stam- Francesco Lao, tom. 2, pag. 134.
corso istruttivo sopra un piano proposto chese Caracciolo vicerè di Sicilia a sua da cui si attende la sovrana deliberazio- ito da una mappa statistica, che ha per tito- *dimostrativo di tutti i pesi del regno di così per li donativi ordinarii e straordi-*

narii, come per lo surrogato del tabacco, e delle rate de' rispettivi contribuenti sul sistema presente.

Si vuole da alcuni, e fra questi dal cav. Bianchini citato di sopra, e forse con ragione, autore di questo discorso il consultore Simonetti, benchè qualche contemporaneo lo creda lavoro del dott. Giov. Battista Fidotti di Castrogiovanni.

Digitized by Google

nei conventi dei Benedettini bianchi, sparsi nella valle di Mazara, diedero occasione al governo di pensare a sopprimerli. Appena risolutane l' abolizione si processe militarmente alla esecuzione. Se ne incamerarono dal fisco i beni in somma non minore di 30 mila scudi annuali, e i padri e i frati furono mandati nelle case dei Benedettini neri di s. Martino, di Monreale, di s. Nicolò l' Arena, lasciando il peso di alimentarli a quei monasteri allora ricchissimi. E perchè si abbia un esempio della giustizia del governo e della virtù dell' abate padre Lorenzo Li-Guastelli e dei suoi frati esemplari del monastero di s. Giorgio, detto di Montoliveto, presso porta di Castro, ci gode l' animo il dire che, nel 1785, il sovrano permetteva che si conservasse questo monastero di Benedettini bianchi; anzi ordinava che fossero al medesimo restituite le rendite percepite dal fisco nei pochi mesi che restò compreso nella generale soppressione dell'ordine.

Intanto non cessavano i terremoti di farsi sentire in Messina; ma con minore spavento di quei cittadini, i quali, se agiati, viveano sicuri nelle loro case di legno, se poveri, lieti del basso prezzo dei viveri esenti da pesi civici o regii. E se le continue scosse faceano rovinare le fabbriche già danneggiate, avea si questo a risparmio di spesa e di fatica. L'abitutidine per ultimo avea ridotto i Messinesi a non darsene altro pensiero, con meraviglia di chi nuovo giungeva tra quelle mura.

Bramando il vicerè rialzare la dignità dei magistrati, e conoscendo come nella elezione dei giudici si fosse provveduto per lo innanzi con poco accorgimento, principalmente trattandosi di quelli ch'eliggevansi nelle terre feudali, così con bando del 3 febbraro 1784, statuiva che per squittinio si nominassero i giudici, e che non si abbandonasse al caso o alle cieche protezioni la elezione di chi è destinato al difficile incarico d'impartire giustizia criminale e civile.

Un flagello, non nuovo per la Sicilia, rinnovavasi ferocissimo in quest' anno, minacciando distruggere qualunque vegetazione di cereali. Nembi di cavallette per venti turbinosi trasportati in Sicilia dalla prossima Libia infestavano per ogni dove le campagne. Ma non era tardo il governo a dare quei provvedimenti che poteano riuscire più all'uopo opportuni, e tra questi lo efficacissimo di pagarne un prezzo a chi ne raccogliesse un numero determinato. E pe fosse un solerte uomo che dirigesse cuzione degli emessi provvedimenti, vasi il marchese Agostino Cardillo sionario generale. Risposero tanto i dimenti del governo, quanto le cure dell ottimo commissario al ben essere gricoltura ed alla generale aspettati

Era stata costrutta, lungo la spia mare sin dal 1681 tra porta Felice detta dei Greci, un'orchesta di fabbri stinata a musicanti, che nelle sere e creavano di strumentali concenti il che scendeva al passeggio. Fu forza essendosi protratta quell'amena pass trasferire più in centro quell' orches non era destinato quel piccolo fabb lungo tempo nel luogo medesimo: nel 1784, per la distruzione del t Vega, essendosi fatta ancora più lu belli ornamenti fregiata la maritim volle anche ridurre l'orchestra più i tro, ove finalmente stette sino all'epo sua totale distruzione; nè già avve ingiuria di tempo o per insolito a ma per sostituirvi in vece un fabbri gusto migliore. L' idea fu giusta. d mente non era un gran che quell tuttochè vestita di marmo; ma sin non si sono veduti che progetti più buoni, e una piccola barracca prov legno. Auguriamoci che in qualun si aggiunga al più presto un o cotanto necessario al nostro foro bo già per sè stesso sì bello e sì oppo comodo dei cittadini.

Nel giugno del 1784 partiva per vicerè, e l'arcivescovo Sanseverino v letto a presidente del regno e ca nerale. Sotto la presidenza di que a temer molto di una squadra alger in mare, forse al doppio oggetto d le sue piraterie contro le navi di diera, e contro la spiaggia meridio Sicilia. Il governo non era tardo ad avvisarne i luoghi più esposti, dava in Trapani una forte squadra comando del Fortigerri, il quale d nere il mare ne' tempi propizii, sta ad accorrere dove la bisogna il ric Sia che gli Algerini ad altro mira che vedessero l'isola preparata alla nulla tentarono, e il paese non eb sentirne alcun danno. Null'altro vi e meritasse una particolare storica m

Digitized by Google

esidenza del Sanseverino della breve
li cinque mesi, giacchè il Caracciolo,
nato vicerè per un altro triennio, re-
i a Palermo il dì 22 novembre.
esto medesimo anno, a confortare i
i dell'orrendo disastro del terremoto,
nava loro il re il privilegio della
porto franco, con reale editto del 5
e (1). Per esso, la città di Messina
era l'immissione e il consumo di tutti
e manifatture straniere, esenti da
ne dazio. Rendea questa reale muni-
a bella città che siede regina sul Pe-
mporio del commercio in Sicilia. Ne-
stranieri venivano a fissarvi la loro
allettati ancora dalla sicurezza del
dalla salubrità di un aere il più ri-
ne possa mai bramarsi; e tutti gli a-
lei vicini paesi vi accorrevano, onde
ersi a pochissimo costo di quanto ab-
sero in drappi di cotone, di lino, di
i seta, che, manifatturati di un modo
que. sfuggivano al peso delle leggi do-
Privilegio stimato dai veri amici della
tà di Messina superiore a tutte le
municipali. Eppure non mancarono
tempo di quelli che avrebbero rin-
esempio del cane da Fedro dipinto,
ascia cader di bocca la carne per af-
la immagine ripetuta in fondo al

a di Lampedusa intanto, per un le-
facea naufragio sulle sue rive, at-
i di peste. Essendo assai scarsi i suoi
non riusciva grave il danno, ma il
del vicino contagio atterriva l'isola,
va la solerzia dei magistrati sanita-
le cui opportune disposizioni purga-

vasi in breve tempo quell'isoletta dalla peste, e rassicuravasi la Sicilia.

Sulla fine del breve periodo della presidenza del Sanseverino emanavasi la reale prammatica (2) per la quale riformavansi le tasse abusive e pensatissime a' litiganti delle sentenze dei magistrati, e delle liquidazioni e dei calcoli che formavano allora la maggiore ricchezza dei causidici.

In questi tempi con generoso animo Giuseppe Gioeni e Valguarnera dei duchi di Angiò, prelato domestico di sua Santità, costituiva in favore del reale albergo dei poveri un'annua rendita, da destinarsi alla introduzione di una fabbrica di tessuti, a cui prestavasi d'altronde comodamente il magnifico fabbricato già sorto per opera di Carlo III. Nè ciò solamente. Il benemerito cittadino provvedeva ancora la università degli studii di Palermo di una cattedra di Etica, e, a promuovere l'ardore ne' discenti, istituiva annue medaglie in premio a chi facesse esperimento di averne meglio profittato. Nobile esempio da porsi innanzi agli occhi di chi favorito dalla fortuna, non pensa che a sciupare in vanità passaggiere ed infruttuose le ereditate o acquistate sostanze!

Il 22 novembre di questo medesimo anno, il vicerè Caracciolo, riconfermato per un altro triennio, facea ritorno in Sicilia: e con lui tornava il trepidar de' baroni, i quali sapeano quanto fossero già odiosi, a quell'epoca, i feudali abusi, e quanto era fermo ed ostinato a combatterli il Caracciolo.

Un provvedimento, assai più minaccioso e severo di quelli emessi prima allo stesso oggetto, pubblicavasi sullo spirare dell'anno 1784 (3). Limitavansi per esso gli abusi

llo reale per lo ristabilimento ed amplia-
privilegi e del salvocondotto della scala e
eo della città di Messina, colle istruzioni
o andamento del medesimo, e colla tariffa
tazioni delle mercanzie per regola della e-
le' dritti di lazzaretto, di portofranco, e di
e per dentro il regno di Sicilia, pubblicato
e di S. M. in Napoli nel 1784.
ab. *Diar.*, vol. 12, pag. 580. — Pram-
el 17 luglio 1784.
ietto viceregio del 26 novembre 1784. —
nto io che alcuni baroni di questo regno,
ndo forse le leggi e limiti della lor facoltà,
io con lettere dirette a' capitani locali or-
per via di fatto carcerazioni ed altre pene,
rirsi a decidere materie che richiedono e-
discussione giudiziale; e che talvolta nel-
are le carcerazioni sogliono usare ne' loro
tti la formola *per motivi a noi benvisti*, la

« quale è vietata agli stessi giudici, a tenore delle
« lettere regie di Filippo II inserite nel t. v. delle
« Sicule Sanzioni. E considerando io che in tal mo-
« do si lede la libertà civile di ogni cittadino che si
« è ricoverato sotto lo scudo di legge certa, e sotto
« la tutela di certo magistrato, che è mero esecuto-
« re della legge medesima, ho risoluto, per evitare
« ogni disordine, incaricare, come fo, V. S. che
« con sua circolare imponga a tutti gli officiali or-
« dinarii delle terre baronali che, sotto le pene da
« stabilirsi da cotesto tribunale, non possono, nè
« debbano eseguire siffatti rescritti che per via di
« lettere, o in altra consimile maniera vengano loro
« comunicati da' rispettivi baroni in tutte le mate-
« rie riguardanti affari di giustizia così civili che
« criminali, ne' quali si deve procedere *juris et ri-*
« *thus ordine servato*, e che quando fosse loro e-
« sibita tal sorta di rescritti, siano tenuti sotto
« le stesse pene sospenderne la esecuzione, e

Digitized by Google

del mero e misto impero, di che sentivansi continui i reclami, o perchè paresse ancora duro a' baroni lo spogliarsene, o, come è più naturale, perchè i vassalli, conoscendo il vento che spirava propizio, volessero scuotere affatto il giogo, che avea per secoli pesato loro sul collo. E un altro bando dello stesso mese ordinava a' sindaci di non dar conto di loro amministrazione che al tribunale del patrimonio, mentre credevansi i baroni in dritto di pretendere ad essi loro devoluto un tal privilegio.

Nè era solo intendimento del Caracciolo lo alleviare i popoli dall' oppressione baronale, ma voleva ancora per tutti i versi ridurre gli uomini a quella uguaglianza che è comportabile in un governo monarchico moderato. E però, siccome lo vedemmo ardentissimo nella soppressione dello eccezionale magistrato della inquisizione, e nel rialzare la forza e la dignità dei magistrati ordinarii, così lo vedremo ora (1) abolire il foro ecclesiastico in ciò che riguardava la proprietà e i dritti civili del clero, riserbando soltanto alla potestà de' vescovi quanto poteva avere riguardo alle persone degli ecclesiastici.

Erano soliti abusivamente i baroni estendere le facoltà del mero e misto impero, non che alla elezione de' capitani e de' giudici che amministravano giustizia ne' comuni, ma ancora a quella de' sindaci e de' giurati che doveano amministrare i beni comunali, quasi sempre in opposizione a quelli del feudatario. In che modo il facessero persone elette a quell' ufficio da' baroni medesimi, n mestier che si dica; e però un ban vicerè (2) limitava il dritto di tali e a quei soli signori di feudi, che p giustificarne una speciale concessione na sopra titoli autentici.

Fu poi nel 1785 che acquistossi il ciolo un giusto titolo alla generale lenza de' Siciliani, in occasione della carestia di pane, che minacciò ed l'isola intera. Gli opportuni provv emessi dal vicerè in quella dura c attenuarono notabilmente il male. nero l'ordine pubblico che facilme venire a turbarsi, salvarono migliaia dal tremendo flagello della fame: e ch'era minacciata più di tutte le a dell'isola pel gran numero de' suoi ebbe anche meno a soffrirne.

Pubblicavasi in questo anno, a delle patite sventure, un insigne ben sicurezza e alla prosperità del co la pace conchiusa con Tripoli.

Nel 1785 nessun altro provvedim luogo che meriti particolar menzi eccettui il giusto rigore usato dal G a carico di alcuni infedeli amm del monte di Pietà, che lo fallirono migliaia di scudi, e a carico di rinnovarono il vergognoso esempi blico banco. Persone cospicue in quella malversazione del pubblico ebbero a soffrirne, oltre alla perdit pieghi, condanne e carcerazioni.

« darne parte al Governo per potersi sospendere « la giurisdizione a quei baroni che ne abusas- « sero dopo la pubblicazione della circolare, e « per potersi adoprare contro a' medesimi tutti « gli altri espedienti che la legge prescrive e sug- « gerisce. » — Vill. *Diar.*, vol. 12, pag. 538.

(1) Prammatica del 13 dicembre 1784. — Villab. *Diar.*, vol. 12, pag. 614.

(2) Reale biglietto del 1 gennaro 1785. « Avendo « considerato che i baroni quasi tutti del regno « eleggono gli amministratori delle università sen- « za veruna falcoltà o regia concessione, ed an- « che il sindaco che è un procuratore della uni- « versità medesima, tuttochè da re Federico fu e- « spressamente vietato a' medesimi d'ingerirsi in « tali elezioni, le quali allora si facevano a sorte « o sia a bussolo, la quale forma soltanto fu mu- « tata dal re Ferdinando il Cattolico, il quale « prescrisse col capitolo 57 che si facessero per « via di scrutinio e per maggioranza di voti da « darsi, convocato consilio, e con giuramento: ed « avendo inoltre considerato che non può valere « la costumanza che si allega in lor favore dai « baroni per la elezione di essi giurati « contro la espressa volontà delle leggi « tate, e perchè contraria alla ragione, « gl'interessi delle università sono oppo « teressi del barone, il quale non de « eleggere coloro che ne sono gli amm « sicchè una tal costumanza dere dir « E riflettendo inoltre, che una facolt « a' baroni non può derivarsi neppure « cessione del Mero e Misto ch'ebbero « *placitum* ed in officio dal re Martin « cui si han da riguardare come giust « re costituiti ne' loro feudi, sicchè non « partener loro che la elezione degli o « amministrano giustizia; ma non mai « che maneggiano il peculio delle unit « quali non possono chiamarsi ufficiali: p « risoluto che cotesta gran corte distes « colare con cui vieti a' baroni d'ingeri « elezione de' giurati e del sindaco, che « messa soltanto a quei che mostrassero « ne ottenuta speciale real concesione. » *Diar.*, vol. 14, pag. 35.

Digitized by Google

ei di tal fatta disonorano non che le
che le commettono, ma anche indi-
ite il paese ove accadono: pure il
severamente puniti, e il veder lodata
ità del governo che li punisce, è gran
ella probità de' tempi e della buona
i morale.

ra appena l'anno 1786, ed era dalla
chiamato in Napoli il Caracciolo per
lo ad altre incombenze. A 18 gen-
ıbarcavasi egli su di un legno da
ıppositamente spedito, e lasciava l'i-
po cinque anni di governo, avendo
o poco per la civiltà del paese. Pa-
ella sua generalità non seppe bene
e quell'uomo, perchè sede principa-
iel cospicuo e dovizioso baronaggio,
Caracciolo aveva impreso per tutti i
reprimere. Più che mezza la popo-
di Palermo componeasi di famiglie
di servi, di contabili, di gente di fo-
gran parte anche ligia ai baroni e da
pendiata. Molti di quelli che viveano
e professioni e di arti meccaniche
avano per la classe dei ricchi, cui
con maggiori guadagni vendere il
ei loro ingegni e delle loro mani.
ne l'esorbitanze baronali pesavano or-
nte sugli agricoltori, che sono gli
più rispettabili della società, ma ciò
asi che a vantaggio di Palermo, do-
nno profuse tante ricchezze bene o
ıpistate. È questo il solito male che
o i regni quasi tutti ed in ogni tenı-
ıbra estenuate che alimentano capi
chi.

ato fu tenuto allora il Caracciolo,
li modi, d'indole avventata, novatore
lo, mentre quella che parve stranez-
filosofia spregiudicata, quella subi-
di risoluzione, impazienza di veder
abusi, e la irrequieta brama delle
spirito di utile riforme. Altri pochi
suo viceregnato avrebbero affrettato
o secolo almeno la civiltà di Sicilia.
ià sin dal 20 marzo 1785 venuto a
da tenente generale Gioachino de
iela, il quale, forse presentendo la
ui poteva ascendere per la partenza
acciolo, avea preteso far la sua en-
ılenne con pompa viceregia. Ma si
on permetterglisi la chiesta preroga-
bisognò egli condursi al palazzo di
tinazione privatamente, benchè fosse
i poi la voce che la corte avesse a-
derito a' suoi reclami non ostante la oppo-
sizione fattagli dal Caracciolo.

Sul principio adunque del 1786 avveni-
vano grandissimi cangiamenti di ministri in
Napoli. Il marchese della Sambuca era ri-
tirato dalla carica di primo ministro, il
Caracciolo chiamato a quella di ministro
degli affari esteri, e Fonsdeviela prendeva
possesso il giorno 19 gennaro dell'eminente
grado in Sicilia di presidente del regno e
capitan generale. Nel breve suo governo non
ebbe egli altro a fare che mettere ad ese-
cuzione alcuni de' provvedimenti del Carac-
ciolo, de' quali non era ancor giunta la so-
vrana sanzione, se ne togli la proibizione
emessa de' pubblici giuochi del toro, che
fu opera tutta sua, e commendevole pe' di-
sordini che facea cessare, derivanti dalla fe-
rocia dei mal custoditi animali, e dall'assem-
bramento tumultuoso dell'infima classe del
popolo.

CAPO III.

Francesco d'Aquino principe Caramanica vicerè, e l'arcivescovo Lopez y Rojo presidente del regno.

Giungeva intanto a 21 aprile 1786 a Pa-
lermo il novello vicerè Francesco di Aquino
principe di Caramanica, duca di Casoli, conte
di Palena, splendido uomo, che il baronaggio
palermitano accoglieva con gioia, perchè cre-
dealo meno avverso del suo predecessore ai
privilegi della feudalità siciliana. Pure al suo
primo entrare nel governo parve ch'egli se-
guisse in tutto le orme del Caracciolo, giac-
chè nel primo anno del suo viceregnato agi-
tavasi caldamente in Napoli la causa per la
quale voleasi non già mutilare la prerogati-
va ai Baroni del mero e misto impero, ma
annullarla del tutto. Non era però ancor
matura la totale caduta della nostra feuda-
lità. Vedremo a suo tempo le vicende che
avrà essa a subire, e come si estinguerà più
per propria che per opera altrui.

In questo anno faceva l'erario regio la ri-
vendica dell'officio della posta, di che trovava-
si in possesso la casa di Villafranca. Non en-
treremo noi a discutere se fosse o no giusto
lasciare in mano di privati questo dritto di
regalia; ma certo è che gli antenati di Villa-
franca lo aveano comprato da' legittimi sovra-
ni, e che quindi prima di esserne sposseduti
gli eredi avrebbero dovuto esser rimborsati,
non che del primo capitale della compra, ma

Digitized by Google

ben anche delle somme pagate in varii tempi alla corte in prezzo dell'officio. Intanto il Villafranca non ebbe al momento che il primo capitale, e la promessa di doversi liquidare tutte le altre somme di che andava creditore co' frutti al 5 per 100 sino al totale rimborso. Pure, per la solita lentezza con cui procedono le cause passive del fisco, e per mille casi impensati, questa liquidazione non potè terminarsi prima dell'anno 1834, in cui fu statuito, più a modo di transazione che d'altro, il credito liquido della casa Villafranca nella somma di onze 53,000. Sarebbe stato un tempo in cui l'attuale principe Villafranca, col solo realizzare questo ingente suo credito, si sarebbe salvato da quella decadenza, in cui lo immersero sventuratamente mille disastrose vicende. La giustizia del regnante Ferdinando II. nel mostrarsi larga di considerazioni verso il capo e non pochi altri membri della famiglia Alliata, ha dimostrato di volere accorrere in di lui ajuto contro tale non meritata sventura.

A 3 luglio 1786 apriva il vicerè Caramanica il solito triennale parlamento, il quale votava ne' tre giorni di sua durata tutti i già estinti donativi, e per altri quattro anni quello straordinariamente imposto a ristauro de' danni del terremoto messinese. Questa volta il parlamento cominciò a dar segni evidenti di non esser più la sola espressione della volontà dei baroni. I semi sparsi dal Caracciolo avean già messo radici, e il braccio demaniale si oppose in più di una votazione alle mire de' feudatarii, e sostenne la necessità di una rettifica di censimento, per la quale restassaro alleviate le università dalla ingiusta e per esse gravosa ripartizione delle imposte. Ciò non piaceva ai baroni, ma, erano tanto i tempi mutati, che non ardirono opporsi; e ad unanimi voti di tutti e tre i bracci fu questa la prima grazia domandata dal parlamento al sovrano. La seconda fu quella della conferma del vicerè. Proponevano in terzo luogo i baroni che piacesse al re portare notevoli riforme al lusso ognora crescente del paese, ma i due bracci demaniale ed ecclesiastico dissentirono in considerazione de' danni che ne risentirebbe il commercio. Proponevasi dal braccio militare che si riducessero vitalizie le doti delle monache per non arricchire di soverchio corpi morali improduttivi, e il braccio demaniale vi aderiva, dissentendo l'ecclesiastico. Votavasi unanimemente da' tre bracci la prescrizione centenaria, onde mett freno alle eterne liti, che rendevano ed attenuavano gli averi de' possidenti, scendo i due bracci demaniale ed ec stico la gravezza de' pesi imposti in tuzione della privativa del tabacco, unanimi che si tornasse ad essa; ma i fortemente si opposero, e motivaron dissenso su molte considerazioni (1). le altre, su quella del danno che n bero risentito gli agricoltori e i t del tabacco. Quel che è qui sopra notarsi, come prova di notabile dec de' baroni, è il vedere che la cler dodici deputati del regno, subì un alterazione. Per lo innanzi, de' dodi tati del regno, tre nominavansi da versi capi de' bracci parlamentarii, solito il pretore di Palermo, capo cio demaniale, nominare sè stesso, nove deputati nominavansi da tutto mento, e per lo più cadevano sopra membri di famiglie baronali, mettendovi per un certo pudore d duputati della classe de' titolati onor sta volta il re eligeva egli i dep regno, e tra questi notavansi app tro baroni. Di tutte le grazie ri questo parlamento due sole rice pronta e manifesta sanzione reale, ferma de' donativi, e la rettifica d le altre erano rimesse allo esame strati diversi, e riserbavasi il sov nifestare in appresso la sua volontà.

Perchè si potesse accorrere alla zione delle nuove strade lastricate tà, e perchè altre se ne potessero fu emesso un reale dispaccio che p per altri quattro anni la tassa imp carrozze. Parve dura al primo impo nuova gravezza, ma il beneficio o da' contribuenti, e lo esservi già fece sì che la proroga non destass volta le antiche mormorazioni.

Il consultore Simonetti, che era st egli stesso e strumento delle riform cioliane, per mutazione di vicerè, sciava di aver sempre in mira i m proponimenti, lo abbassamento de' chè l'animo della corte e il vento riale spirava ancora lo stesso. Pu egli pertanto in Napoli, correndo il una *Rimostranza sulla riversione dei f*

(1) *Gazzetta di Palermo*, 21 novembre

Digitized by Google

al regio fisco nel caso della mancan-feudatarii senza legittimi successori lo. La real camera prendeva a giudi-materia, e benchè sulle prime andas-iscordi di opinioni i membri che la ievano, pure concordavasi nel deter-che, essendo i feudi di Sicilia di dop-ma di concessione, cioè, di stretta e riguardo alla prima dovesse valere la ione sino al sesto grado, e riguardo conda che si dovessero mostrare le ioni. Se altre vicende politiche non o sturbato lo andamento del sistema erno di allora, la feudalità di Sicilia, e legge, sarebbe stata già da gran più che dimezzata; molto più che era e allora la tendenza finanziera in tutte iprese riforme.

rova di che, cade qui in acconcio il he la soppressione de' conventini del bbe in quest'anno 1786 una non pic-ppendice di altre soppressioni (1), che ue settembre annunziavasi con la pub-ne de' motivi che le determinavano, istruzioni che si aveano a seguire ndarle ad effetto. E perchè si abbia di quali uomini si componesse allora iglio del re, sarà bello il ripetere le parole ch'eran l'esordio, per così di-la legge.

pietà del re, nostro invittissimo so-, sempre intento al vantaggio spiri-e temporale de' suoi fedelissimi vas-, ed a conservare nell' ordine mona-l'osservanza della regolare disciplina, do presente il grave sconcerto, e l'e-ne scandalo che apportano allo stato lle chiese i piccoli conventi de' rego-chiamati dal sommo pontefice Inno-o X, nella sua bolla *instaurandae*, a-di facinorosi, piccole volpi che deva-la vigna del Signore, ed il fermento corrompe tutta la massa, volendo per-segregare dallo eletto frumento la tri-zania, ha risoluto mettere in pratica lo stesso rimedio, che a tanto male o adattato altre volte i sommi ponte-

, nel suo breve governo, il presidente no de Fonsdeviela intrapresa una stra-erata che dalla pieve di s. Lucia al conduceva al Molo; e trovandosi in anno 1786 in Napoli, con lodevole e-sempio, adoprossi presso il re e i suoi ministri, perchè fosse portata a compimento l'opera incominciata.

Si erano già istituite in Napoli le scuole di elementari insegnamenti col metodo normale, avendo spedito prima in Germania uomini intelligenti che se ne istruissero. Ora volendo il re trapiantare in Sicilia quel nuovo metodo elementare, ordinò che da' maestri di Napoli fosse comunicato al canonico Giovanni Agostino de Cosmi catanese, e questi fu ben tosto in istato di arrecare tra noi quel nuovo beneficio. Veramente sarebbe stato oltremodo difficile il trovare altro uomo che fosse più di talenti fornito e più solerte del nostro De Cosmi nel corrispondere alle benefiche mire del governo; ed a coltivare la novella pianta che doveva in breve mettere radici sì salde, e portare tanta abbondanza di frutti.

In mezzo a tanti provvedimenti di pubblica civiltà non trascuravansi quelli che poteano migliorare il materiale di Palermo. Nel corso del solo anno 1786 furono incominciate e a termine condotte molte opere interessanti nell'antico fabbricato della vicaria; e la quinta casa de' gesuiti al Molo tramutavasi in casa di correzione. Erano tempi allora in cui era meno sparsa, è vero, la istruzione in tutti i rami dello scibile, ma nei quali esistevano minori contrasti e gare vanitose, che sono sempre d'inciampo al celere andamento delle opere pubbliche. Gli uomini a cui il governo commettevano la cura, vi attendevano con amore e solerzia, e non sdegnavano i consigli delle persone dell'arte, paghi della gloria di uomini onesti che vogliono il bene e sanno adoprare a conseguirlo i mezzi opportuni. Nei brevi anni del governo di tre soli vicerè, Colonna, Caracciolo, e Caramanica, vide la Sicilia migliorate le poche strade che avea, altre nuove ne furono intraprese, e Palermo restò abbellita di tanto, da dover sembrare una città nuova a chi ne fosse stato lontano non più di dieci anni. E ciò che torna piu decoroso all'epoca di cui trattiamo, è il considerare che tenui somme bastavano a grandi imprese. Gli uomini d'arte volevano vivere allora della loro professione, mentre abbiamo veduto in tempi più vicini a noi con leggi amministrative provvidentissime, eternarsi i lavori, ed alzarsi a fortune collossali uomini nuovi col solo incarico di una pubblica incombenza. Si è avuto sempre

(1) *Giorn. Diar.*, vol. 14, pag. 650.

Digitized by Google

troppa ragione, ed ora più che mai, di ripetere quell' antica sentenza che grida infruttuose le leggi senza i costumi.

Altri non pochi utili provvedimenti davansi nell'anno 1787, tendenti a migliorare le condizioni di ornato e di salubrità della bella capitale Palermo. Quel benemerito Mr. Gioeni, che accrebbe il lustro della nostra università degli studii, abbelliva di un bel portico dal lato del mare la villa Giulia, e la fontana che le siede in centro di quattro bei puttini marmorei; e bandivansi dal governo fuori le mura della città le fabbriche di amido, produttrici di miasmi nocivi alla respirazione. Perchè poi non restasse infruttuoso il pubblico beneficio del camposanto fatto costruire dal Caracciolo, vietavasi l'uso delle sepolture private nelle chiese interne, per le quali intristivasi l'aria a danno dei cittadini, e proibivasi al vicario generale dell' arcivescovo la percezione de' tarì due per ogni licenza che da lui davasi di condurre i morti al sepolcro.

Pativasi in quest'anno grave penuria di bestiame bovino; ma i magistrati addetti alla cura della pubblica annona non erano tardi a provvedersene dall' Affrica vicina, e particolarmente da Tunisi, ove ne correvano tanto discreti prezzi, che i consumatori poterono usarne al costo consueto; e si avrebbe avuta anche a più buon mercato la carne, se le spese del tragitto e il danno degli animali che morivano per viaggio non avessero aggiunto un significante valore al prezzo della compra. Il fatto fu che la gente potè aver carne senza dispendiarsi più del solito, e il senato provvide il paese di quanto bisognavagli senza perdita alcuna de' capitali ch'ebbe a spendervi.

Erasi già cominciato da qualche anno a sentire l'importanza di un minerale che dormiva intatto nelle viscere del nostro fecondissimo suolo, parlo dello zolfo, che oggi pei progressi della chimica applicata alle arti è divenuto per noi un fonte inesausto di ricchezza commerciale. Certo che lo zolfo da tempi immemorabili entrava sempre per qualche cosa nei bisogni dell' uomo, ma cominciò ad esser tenuto in maggior conto allorchè avvenne la fatale scoverta della polvere da sparo, che cangiava essenzialmente l'arte funesta della guerra. Pure i soli usi domestici e medicinali di questo minerale, e l'altro più esteso di applicarlo alla guerra, non isvegliavano tanto l'attenzione di chi ne era possessore, da farne oggetto di serie s lazioni. Nicola Galletti, principe di Fi lato, è da annoverarsi tra i primi che depurarlo in modo da poterlo met commercio con maggiore agevolezza. nuta dal governo una privativa di die per la sua fabbricazione dello zolfo mone e dello allume, allo spirare del decennio otteneva anche in quest'anno una proroga della sua privativa per anni dieci. Verrà ben presto il tem con vicende di varia fortuna si vedr la superficie del suolo siciliano tentat scoprirvi le mille miniere che copre, parlato pel mondo dello zolfo di Sicili di cosa da interessare i primi gabine Europa.

Dopo gli avvenuti cangiamenti st narii del ministero di Napoli, aspe si altre novità che ne doveano essere l seguenza. In Sicilia, con maraviglia d videsi esonerato dalla sua eminenz ca il presidente di giustizia marches fano Airoldi. Corsero molte e divers sulle cause di quella esonerazione. divieto che accompagnollo, di non po esonerato condursi in Italia, dove all interessi di famiglia poteano chiam diceva una cosa, chi un altra, chi al vagli delle colpe nello esercizio del piego, chi lo disse caduto in cons della caduta del ministro che lo av mosso, chi accusavalo del fasto della villa da lui eretta nella campagna de' chi compiangealo come vittima di nemici, chi ricordava con pena le sue magistrato, chi i difetti; e veramente non fu l' uomo del tutto incolpabile esercizio nella sua carica, non an tanto privo di lodevoli qualità pub private.

In Napoli si aveano pure motivi tasticare sullo allontanamento dalla della dama di onore la principessa cui fu imposto, in confino, Sorren dopo qualche tempo si ebbe sentore ch fosse evasa, adducendo seco, sopra du mercantili, la sua gente, i suoi mobi sua splendida supellettile, e denaro e che ne avea a ribocco, quanto in s poteva aver pronto nel suo esilio. vansi all'istante due galeotte da Nap inseguirla, che la raggiunsero sulla cos mana, e la tradussero a Napoli. Appena ta fu chiusa nel monastero della Sol

Digitized by Google

gida vigilanza, non essendo stato per- , e ciò dopo qualche tempo , di an- visitare, che alla figlia soltanto. Due ù tardi, interpostasi la corte di Spa- principessa di Aci ebbe libertà di tra i suoi lari. Il motivo che si voci- questo avvenimento fu la segreta cor- enza che tenea questa dama con la pagnuola ; la quale , informata delle che operavànsi dalla corte di Napoli, ciava di quando in quando di am- la. La regina Carolina , cui spiacea nte che altri volesse ingerirsi de' fatti acea cadere il suo risentimento su i sudditi , ch' ella credea avessero ri- quella facenda.

ramente tutti i governi di quell'epoca, già sentivansi i segni precursori della la di Francia , credettero nella loro mostrarsi più gelosi delle regie pre- e , e recedere alquanto da quella li- di principii e di concessioni che la a del secolo avea loro consigliato , ora temevano non conducesse i popo- ripare dalla solita ubbidienza e dai di sudditi. Dopo gli atti di rigore iamo di narrare , fu sensibile oltre Palermo quello che si volle eserci- n già sopra uomini viventi cari o di- la pubblica opinione , ma sulla me- di persone delle quali aveasi voluto la fama. Nel palazzo senatorio di eransi a diversi tempi erette quat- ue ad onore di quattro personaggi riti del paese , Antonino Mongitore , lamo Cascini della compagnia di Ge- rchese Casimiro Drago, Carlo di Na- dato ad intendere alla corte che pubbliche onorificenze non fossero do- e a' soli sovrani ; ma non si disse parte ad onore del vero, che quelle essendo collocate nella casa comuna- indicavano che glorie cittadine e , e che la generosità de' sovrani ne ermesso, alle volte, la erezione nelle he vie e nelle piazze , quando avea che uomini insigni avessero ben me- della patria. La sera del 9 marzo 1787 o in esecuzione di ordini superiori, ore fece togliere da' luoghi dov' era- locate le quattro statue delle quali è . Il consultore Simonetti fu creduto sigliere e l' autore di questa gelosa in odio dell' opera pubblicata anni o da Carlo di Napoli , e ch'egli avea già sentenziata degna del fuoco per mano del boia nella sua rimostranza intorno all'abolizione del mero e misto impero. L'opera del Napoli portava per titolo *Concordia tra i dritti baronali e demaniali*, e però, come ognun vede facilmente, non poteva essere che di ostacolo a' principii della *Rimostranza*. Checchè vogliasi pensare della cosa, le statue erano state deposte in luogo appartato ed abbietto del palazzo senatorio. Il canonico Serio. rispettabile uomo non meno che insigne letterato de' suoi tempi , fu il primo a reclamare che fosse a lui data la statua del Mongitore, perchè almeno potesse onorarla in sua casa, che era la casa di un parente, siccome fecesi a dimostrare sulla fede di autentici documenti, e l'ottenne. Per quella del Cascini il senato pensò opportunamente collocarla nella grotta di santa Rosalia sul Pellegrino, giacchè quel buon padre avea raccolte intorno alla patrona di Palermo le più peregrine notizie, formandone un bel libro, che è la vita più completa che si abbia della vergine nostra romita. La famiglia Drago ottenne la terza statua, che rappresentava uno de' suoi membri da cui aveva ella tratto maggior decoro. Quella di Carlo di Napoli, più sventurata delle altre, non ebbe chi la rivendicasse, e rimase per assai tempo a far spiacevole compagnia all'altra del vicerè Fogliani, ch'era stata deposta dal popolo nelle turbolenze del 1772.

L'officio delle regie poste , dopo ch'era stato da mani di chi possedealo rivendicato, bisognava di un apposito fabbricato ove stabilirsi, e fu scelto a tal uopo quello aderente all'antica chiesa di s. Cataldo dietro il palazzo pretorio , quasi in centro alla città. Il vicerè nel 1781 interveniva solennemente a quella istituzione, ed emanava i regolamenti che doveano rederne il servizio di maggior comodo al pubblico. Giungeva intanto da Napoli il dì 28 aprile, e faceavi la sua magnifica entrata il comandante generale delle armi Giovanni la Rocca e Pasquale.

Nel giugno seguente ancoravano nel porto due galere maltesi, venute secondo il solito a complimentare il novello vicerè. Ne avea il comando un francese, la Bourdonaye. Furono splendidissime in questa occasione le feste date in città dal Caramanico e dai cavalieri dell'ordine di s. Giovanni sulle stesse galere , disposte mirabilmente a magnifiche gallerie di ballo. Il fiore della nobiltà vi accorreva, e le più distinte persone di ogni

Digitized by Google

ceto, brulicando dappertutto e barche e cocchi, e numero grande clamoroso di sfacendati e di servi. Così è il popolo, in un giorno abbandonasi spensierato alle orgie, a' stravizii, immemore delle sventure che lo hanno poco prima agitato. Era stato nell'anno precedente il Molo teatro di scene sanguinose, allorchè tentarono evadersi dall' arsenale i forzati. La vigilanza del governo, i rigori della giustizia repressero sul nascere, punirono aspramente l' attentato di quei facinorosi là chiusi al numero di più di quattrocento, e non era stata minore la calca dei curiosi di quella che l'anno appresso era accorsa alle feste delle galere maltesi.

Sia che si erigessero a riformatori di abusi, sia che carezzassero i pregiudizii popolari e le prerogative de' grandi, eransi sempre veduti, da Carlo III in poi, vicerè diversi da quelli mandati a reggere i regni delle due Sicilie nei tempi della dominazione spagnuola. Doveano questi sempre, poco più poco meno, pesare su i popoli dati loro a governare per venire in soccorso delle guerre sempre rinascenti della Spagna contro gli altri potentati di Europa; ma dopo la pace di *Utrech*, liberati dal durissimo stato di provincie i due regni, ebbero governanti non stranieri, e spediti da lontane regioni, dai quali tutto il bene che potea sperarsi era un'oppressione indistinta sulle persone di ogni ceto e condizione. Vedemmo già come i vicerè Colonna e Caracciolo avessero arricchito il paese di opere pubbliche e di buone istituzioni, ed ora vedremo il Caramanica spendere anche del proprio per abbellire il teatro s. Cecilia e ingrandirne il palco scenico. Nel giugno del 1787 volle assistere questo splendido vicerè alla solenne apertura del teatro ristaurato, destinato allora all'opera in musica. Il proprietario dell'altro teatro detto di s. Catarina, oggi Carolino, mosso dal nobile esempio e più ancora dal proprio interesse, non fu tardo nello stesso anno a ripulire anche il suo destinato all'opera comica. Oggi sono mutate le fortune di questi due teatri, alzandosi il secondo alla dignità del primo, e scendendo questo al più umile officio dell'altro.

Nè solo attendeva il Caramanica alle cose che sono di semplice diletto, ma anche alle utili. Gridavasi altamente da' commercianti stranieri, e i rispettivi consoli se ne faceano gl'interpetri presso il nostro governo, contro l' alterazione della cenere di soda, interessantissimo ramo del siciliano commerci[illegible] il vicerè pubblicava opportunamente un [illegible] do (¹) col quale metteva freno alla inte[illegible] rante ingordigia de' contraffattori, p[illegible] vendo severe norme di come regolars[illegible] estrazione.

I bisogni ognora crescenti dello sta[illegible] faceano intanto perder di vista qua[illegible] tesse migliorare il regio erario. In qu[illegible] no 1787 offrivane il destro la corte di [illegible] Un Matteo Bonelli avea donato al mo[illegible] de' Cisterciensi la terra e stato di [illegible] e gli abbati di quest'ordine aveano q[illegible] tempo dopo concessa ad enfiteusi que[illegible] ra e stato a' principi di Cattolica di ca[illegible] nanno. Il papa si credette in dritto [illegible] giungere l'entrata proveniente da quel[illegible] cessione all'abadia di Casamari. Essend[illegible] espulsi per regio comando i frati cister[illegible] fu per sovrana determinazione ordi[illegible] incamerazione della terra e stato di [illegible] investendone la real commenda del[illegible] gione. La casa Bonanno ne fu quin[illegible] gliata, salvo il dritto a ripetere le [illegible] che avesse potuto per avventura ero[illegible] migliorie e benfatti.

E perchè potesse conoscersi la [illegible] tendenza de' fiscali a quell'epoca, [illegible] anche il riferire che, per denunzi[illegible] Simone Buscemi, divenuto nemico [illegible] chese di Cordova, veniva comme[illegible] esame dell'avvocato fiscale del rea[illegible] monio il conoscere se aveasi dall'erari[illegible] alla reluizione dell'ufficio di maestro [illegible] del tribunale del concistoro posse[illegible] quel marchese. Erano i baroni così [illegible] dove bersagliati; ora vedeasi recisa [illegible] dale prerogativa; ora sposseduti di un [illegible] sto illegale o anche dubbio fatto da' [illegible] tenati, ora in pericolo di perdere offi[illegible] prati, appena poteasi mettere in [illegible] dritto di regalia, ed ora minacciati [illegible] che facean vacillare le proprietà [illegible] credeano assicurate nelle loro famig[illegible] le lunghe procedure forensi che bisog[illegible] a ripeterle da chi potesse vantarvi [illegible] qualche pretenzione. E veramente le l[illegible] forme prescritte dal re Alfonso per le [illegible] feudali facean poco temere a' posses[illegible] aggressioni de' pretendenti. La vita di [illegible] causa feudale, secondo il rito di Alf[illegible] non potea durar meno di anni ventuno, [illegible] do anche si potessero ottenere senza [illegible]

(¹) Vill. *Diar.*, vol. 15, pag. 226.

Digitized by Google

tre volute sentenze conformi, e, il
to, perpetuo silenzio. Un solo di que-
izii che andasse perduto, era più che
te ad eternare la lite, o almeno a
arla oltre il secolo.
ale dispaccio di agosto 1787 (1) abo-
lunghe procedure di Alfonso, e apri-
il campo a mille cause feudali, per
i feudi poteano agevolmente passa-
ia in altra famiglia, col certo danno
le parti litiganti delle enormi spese
lizii.
n fu privo quest'anno 1787 di gravi
ernativi, dal lato poi de' fenomeni
fu rimarchevolissimo. A 4 agosto
asi tremendamente il gran vulcano
ia, tuonando nelle interne viscere e
do in modo da atterrire tutti i cir-
paesi. Scoppiava indi a poco la eru-
sciando in aria misto a fuoco vivis-
ran tratto dello estremo cono della
na. A grande distanza restarono morte
e dalla caduta di enormi proiettili.
immensa lava incesa, colma le valli,
ria alla volta di Bronte. Paesi lonta-
ondo spirava il vento, furono mole-
spessa pioggia di cenere. Nella notte,
tanza di trenta e più miglia, potea si
al rosso chiarore del fuoco che in-
gran costa del monte. Spettacolo bello
ile insieme! Fenomeni elettrici ma-
ni, sulla bocca del gran cratere guiz-
mezzo all'altissima colonna di fumo
nere che, uscita dal vulcano, pren-
forme ad ogni istante diverse, piega-
da un lato ora da un altro, e deto-
continue, e gemiti sordi sotterranei,
hi di nuove lave che rotolavansi len-
dall'alto all'ingiù, e valli adequate,
i incesi, e monti sorti improvvisi, ten-
r più di gli animi sospesi, intenti gli
ei curiosi. Il conte Paolo Andreani
e, illustre scienziato dell'epoca, fu at-
pettatore della grande eruzione del
vulcano gigante; e perchè si abbia
del tutto basterà il dire che quel
alcolò la colonna di fumo e cenere
che ergevasi dal vulcano aver superato la doppia altezza di un monte che spingesi al cielo poco men che le Alpi.

Sia stato effetto del caso o della corrispondenza sotterranea che passa tra i due vulcani di Sicilia e di Napoli, ebbesi a notare con meraviglia di tutti che il Vesuvio contemporaneamente al Mongibello fece anche esso un'altra stupenda eruzione, e forse più grande della nostra in proporzione della sua piccola mole; il Vesuvio a fianco all'Etna è un pigmeo presso a un gigante. Pur non di meno erasi l'Etna quetata dopo tre dì, e il Vesuvio dopo otto giorni non avea ancora cessato dai suoi furori.

Non fu mai penuria in ogni tempo di gente che aspira a far fortuna e a darsi importanza con lo andar suscitando pretese del fisco o di altri a danno di chi possiede, e pullula tanto maggiormente tal molesta genìa quanto più sono facili le orecchie che hanno interesse ad ascoltarli. Certo che negli anni di cui trattiamo si era mostrato assai proclive il fisco ad accogliere denunzie che potevano favorire il regio erario; ma pure furono frequenti gli esempii della giustizia del re, e molti denunziatori restarono delusi nelle loro speranze. Ad onore del governo ci piace qui ricordare che un Giovanni Pomar da Corleone proponeva in quest'anno il censimento di tutte le terre proprie dei comuni, e che soglionsi lasciare inculte a vantaggio dei vicini abitatori, con doversi l'erario regio appropriare la rendita annuale che se ne verrebbe a ritrarre. Fu la denunzia rimessa allo esame del tribunale del real patrimonio, e questo, con esempio di giustizia antica, avvisava in un rapporto dell' avvocato fiscale, essere utile all'agricoltura in generale dell'isola tutta il proposto censimento, ma aggiungeva che essendo proprie le terre dette comuni dei paesi intorno ai quali erano poste, dovea la rendita appartenere alle rispettive amministrazioni comunali. Bene avvisava il tribunale del real patrimonio, e vi aderiva generosamente il sovrano (2). Spedivansi quindi all'uopo circolari per la pronta esecuzione,

(1) *Diar.*, vol. 13, pag. 243.

(2) ammatica del 13 agosto 1787. — Perchè
nente onorevole al Re e al nostro Tribunale
patrimonio, ci piace qui originalmente in-
e stesse parole nelle quali esprimeva il
le il suo parere al governo: « Cunctas U-
sitatum hujus Siciliae Regni terras, vulga-
Communia dictas, tanquam nullius in bo-
« nis U. J. D. Joannes Pomar Corleonensis Regio
« Fisco addicendas Regiae Majestati protulit, ut
« ita in frusta, vel ad corpus singulis ipsius Uni-
« versitatis in perpetuam emphyteusim concessas,
« eorumque laboribus et industria cultas, uberio-
« res haberi possint fructus in maximum Regii
« Aerarii, Commercii, Regnique beneficium: pru-
« denti vero Tribunalis arbitrio justissimus Rex

Digitized by Google

per la quale sarebbersi poste in coltura da nuovi enfiteuti terre non poche improduttive, e le amministrazioni comunali avrebbero acquistato di che accorrere ai pesi de' quali sono la più parte gravate. Al Pomar non restò che la vergogna della infruttuosa denunzia.

Era stato già da qualche anno riconosciuto in Europa il giovamento dello innesto del vaiuolo. I popoli più civili, vincendo la solita renitenza del volgo per tutti i nuovi provvedimenti, per quanto utili si fossero, avean già accolto quel bene produttivo di notabile accrescimento di popolazione. Pure tra noi contavansi ancora a dito i parenti che determinavansi ad offrire i figli alla salutare operazione dello innesto, benchè ne fosse in piedi allo spedale civico la istituzione. Un bando viceregio del 23 ottobre 1787 inculcava ai governatori dell'ospedale la esatta osservanza del nuovo istituto su i fanciulli della projezione e sugli altri che poteano esservi all'uopo tradotti spontaneamente, affidandone la cura al nostro valoroso medico Francesco Berna, onore dell'arte a quel tempo.

Vedemmo più sopra avere il parlamento del 1778 destinati i fondi per la costruzione di nuove strade, e per la manutenzione delle esistenti; ma, sia stata incuria o disonestà degli amministratori di quel ramo di servizio, sino al 1788 pochissimi tratti di strada eransi veduti eseguire; e bisognò che i singoli di Partinico accorressero generosamente con una spontanea contribuzione di onze ottomille per vedere condotta a termine la via rotabile che li pose in comunicazione con la capitale. Questo esempio non basterà per molti anni ancora a far promuovere alacremente il gran beneficio delle facili comunicazioni. Il paese ha pagato somme enormi per le strade, il governo si è mostrato proclive sempre a favorirne il pensiero, ma la Sicilia in questo ebbe a rimanere per [illegible] tempo indietro, da questa parte, a [illegible] molto più meschini del nostro. Chi [illegible] troppo giovine avrà sicuramente sperim[illegible] l'incomodo di tragitti pericolosi ed al[illegible] Nel seguito di questa storia cronologic[illegible] data la debita lode a chi diede il pri[illegible] pulso efficace all'opera delle strade; [illegible] assai lontane dal compimento desider[illegible] sperabile, se si guarda alla generos[illegible] mezzi, agli sforzi individuali delle [illegible] comuni dell'isola, e più ancora alla [illegible] decisa di un Re che promuove per [illegible] versi le opere pubbliche al di quà e [illegible] là del faro.

Dobbiamo allo zelo del vicerè Cara[illegible] il vedere in due anni fra il 1788 e [illegible] terminata una delle due porte c[illegible] no a capo della strada nuova o M[illegible] quella detta di Vicari o di s. Antoni[illegible] in bel disegno a decoro di questa pa[illegible] città, oggi porta d'immissione di gra[illegible] dei generi annonari. Il movimento c[illegible] i governanti alle cose utili si este[illegible] pre anche al di là dell'epoca del [illegible] verno. Un carro cui si dà una s[illegible] spinta non si arresta ad un tratto: [illegible] datamente in proporzione dell'attr[illegible] ostacoli che incontra; ma se la fo[illegible] lente non lo abbandona, allora a[illegible] restarsi cresce di celerità. Così t[illegible] opere pubbliche ebbero un forte im[illegible] Colonna vicerè e da Regalmici pre[illegible] racciolo che venne dopo, in mezzo [illegible] provvedimenti economici ed antifeu[illegible] trascurò di promuovere, e l'animo p[illegible] di Caramanica ne accelerò il moto.

Tre reali dispacci, uno del 1766 e [illegible] tri due del 1776 aveano già aboliti [illegible] quei dritti angarici che si esercitav[illegible] sivamente dai baroni sopra gl'infeli[illegible] tori delle terre e paesi ad essi so[illegible]

« noster denunciationem cogitandam remisit. Nos « autem, qui ad justitiae tramitem jura Fisci tue- « mur, a juris principiis sane quidem aberrasse « istum de Pomar opinamur, cum comunia nul- « lius in bonis esse exposuit; haec enim quo ad « proprietatem Universitatis, singulorum vero sunt « quo ad usum; quibus ne inertem vitam ducant, « et ut eorumdem jumenta nullo jure, nullaque « mercede soluta, libere depascere et lignare va- « lerent, a Regibus aut feudatariis concessa prae- « sumuntur, et ideo delatoris supplicationem re- « spectu incorporationis Regio Fisco penitus reji- « ciendam putamus. Regios vero sensus insequen- « do utilius has terras communes per Universi- « tatis Regni naturalibus, sed in frus[illegible] « phyteusim dari censemus: sequeretur [illegible] « turae incrementum: ipsorum singulorum [illegible] « et Universitatis Patrimonii augmentu[illegible] « favore annualis census cederet. Acriter i[illegible] « itaque, ut encyclicae literae Universita[illegible] « gni per Trib. expediantur ad hoc, ut de[illegible] « sueto Concilio relatam emphyteusim pro[illegible] « et Tribunali quid conclusum referant, [illegible] « peritorum relationibus, distincte quanti[illegible] « qualitatem Communium describentibus, [illegible] « quod utilius, quodque magis rationi co[illegible] « fuerit, expediatur, pro ut fusius in Tri[illegible] « rendum. — Grassellino Fisci Patronus.

Digitized by Google

vida legge restava ancora vuota di
er la estrema miseria degli oppressi,
a prepotente forza degli oppressori.
ontinui i reclami ora di una popo-
, ora di un'altra, sicchè il governo
ıte nel 1788 emanava un forte prov-
ıto (1) pel quale, richiamandosi in vi-
disposizioni del 1766 e 1776, proibi-
ıtto a' baroni lo esercizio di qualun-
arico dritto che non derivasse espres-
dalle concessioni de' feudi.
lo vedeva il paese favoriti efficace-
la Caramanica molti pubblici stabi-
Per di lui opera otteneva il col-
gli orfani civili di san Rocco un au-
li rendita di onze duecento annue
a' fondi dell'abolita Inquisizione; e il
e Orto botanico otteneva il sussidio
mille sulle somme cumulate della

vacante ciantria della real Cappella Palatina. E così il collegio di san Rocco accoglieva un numero maggiore di alunni, e le opere dell'Orto botanico progredivano tanto da far presagire lo stato di floridezza cui vedesi giunto oggi giorno a decoro ed utilità del paese, e con piacevole meraviglia degli stranieri che si fanno a visitarlo.

Restò funestato l'anno 1788 dalla morte del buon Carlo III di Spagna. Erano già molti anni che quel provvido principe avea fatto passaggio dal trono delle due Sicilie a quello delle Spagne e delle Indie; ma la memoria di tanto re vivea sempre ne' cuori siciliani, ai quali le stesse virtù proprie di Ferdinando nostro pareano sempre animate da un'aura propizia che movea dall'augusto suo genitore. Fu quindi universale e sentito tra noi il lutto di tanto disastro. Pompe ma-

ale dispaccio degli 8 novembre 1788.
ndo i rappresentanti dei cittadini di Motta
rmo, Tusa, Naso, Castelbuono, Pettineo, e
a fatto presente al Re di non potere oramai
sistere alle tante angarie, estorsioni, ed e-
nze, che dispoticamente dai loro rispettivi
si esercitano con le usurpate prestazioni, e
proibitivi di molini, tappeti, forni, macelli,
hi, taverne, terraggi, terraggiuoli, galline,
, ed altri simili, per qual motivo sono stati
itati d'introdurre le cause in cotesti Tribu-
ispendiandosi in litigii, ad oggetto di farne
re la loro insussistenza, giacchè l'eserci-
esi lede non solo la suprema regalia, ma
o è d'impedimento alla industria, alla col-
ıl commercio; e trovandosi dall'Augusto
alico, non men che dal benigno nostro So-
manate varie provvidenze in questo regno
nili casi, e specificamente con tre reali
i, due dei quali sotto li 27 dicembre 1766,
maro 1776, per la reale segreteria di stato
ra, coi quali si sono dichiarati illegittimi
ıti proibitivi, prestazioni, esazioni, riscos-
ed altri di qualunque genere, che non ve-
sostenuti da espressa litteral concessione
al fisco unitamente e dal feudo.
ndo stata la M. S. la prima a dichiarare
suoi stati allodiali, che quando la Real Ca-
abbia titolo di pretendere contribuzione, e
tare i suoi vassalli a molire nei suoi mo-
essi la forza, ed ognuno sia libero di va-
li qualunque molino, trappeto, forno o al-
nile officina, rimanendo abolita la irra-
ole, e rancidita massima di alcuni legali,
ere il barone proibire ai vassalli l'uso di
rappeto, forno, molino ec. fuori del feudo,
o con ugual comodo potessero avvalersi di
appartenenti al barone. Che perciò hanno
ıdato, i rappresentati suddetti, che tali so-
disposizioni si emanassero ancora per co-
nagistrati, affinchè nell'atto di decidere su

« le narrate cause dei ricorrenti debbano obbligare
« i rispettivi baroni alla pronta esibizione del chia-
« ro e letterale titolo della real concessione di tali
« privazioni; e che in caso contrario rimaner do-
« vessero esenti, e liberati da qualunque preteso
« dazio, e dritto coattivo; e che in dette cause in-
« tervenga l'avvocato fiscale della gran corte per
« sostenere i dritti dei ricorrenti, che sono ancora
« quelli della suprema regalia; e la M. S. avendo
« considerato e riconosciuto ragionevole la sup-
« plica dei ricorrenti, ha comandato, che si ri-
« mettano all'E. V. gli esemplari degli enunciati
« dispacci reali estratti dagli originali esistenti in
« questa real segreteria, e nel suo real nome se
« le prevenga, che sebbene sappia S. M., che la le-
« gislazione di questo regno sia diversa di quella
« di Sicilia, e che non abbiano le leggi di Napoli
« a farsi valere costà, quando in cotesto regno ve
« ne siano delle contrarie, nulla sia di meno però
« le sue sovrane disposizioni, che portano il van-
« taggio, e sollievo dei popoli, sono, e saranno
« sempre a cuore della M. S., onde sarà sempre in-
« tenta a farle valere sì nell'uno, che nell'altro dei
« suoi regni in beneficio degli amati suoi popoli
« in ogni occorrenza che tali provvedimenti, ed av-
« vertimenti richiegga, affinchè ne provino anche
« cotesti sudditi tutto quel vantaggio, che desidera
« S. M. farli godere. E però senza alterarsi le leggi
« di codesto regno quando mai ve ne siano spe-
« cificamente su questo assunto, comanda e vuole
« la prelodata M. S., che quanto si è stabilito, e
« determinato per questo di Napoli cogli enunciati
« reali dispacci debba valere anche in Sicilia all'u-
« so più opportuno nella decisione delle penden-
« ze dei ricorrenti ed in tutte le occorrenze, che
« possono contribuire al vantaggio e sollievo di
« cotesti suoi fedeli ed amati sudditi. Tutto di
« sovrano comando partecipa all'E. V. il supremo
« consiglio delle reali finanze, trasmettendole i
« sopra cennati esemplari pell' adempimento, ed
« uso che risulta.

Digitized by Google

gnifiche, funerali, radunanze accademiche pubbliche e private furono la manifesta espressione del doloroso sentimento che invase l'animo di tutti.

Entrava con migliori auspicii l'anno 1789, vedendosi in esso sorgere per generosità di un privato uno de' più utili stabilimenti che abbia Palermo, il Seminario Nautico. Quel benemerito della patria Mr. Gioeni, cui deve tanto Palermo, conobbe di qual pro dovesse riuscire ad un gran popolo marittimo lo scientifico e pratico insegnamento della navigazione e della costruzione delle navi, e però volle del proprio denaro, favorendolo il governo, stabilire quella illustre scuola, che corrispose mirabilmente alle mire del benefico fondatore, e che ha dato in ogni tempo utilissime braccia alla marina mercantile e reale, e tanti bei legni al siciliano commercio.

La grazia domandata dall'ultimo parlamento a proposta del braccio demaniale col dissenso del militare, quella del nuovo censimento che ripartisse con più equità le imposte a sollievo de' comuni, cominciava ad avere il suo effetto anche sul principiare di quest' anno; vedendosi pubblicate le norme secondo le quali eseguirsi (1).

Onusto di gloria, generalmente amato, caro al sovrano, a dì 4 luglio prendeva solennemente possesso il Caramanica, al duomo, del secondo triennio del suo viceregnato, mentre di apoplessia moriva in Napoli il suo illustre predecessore marchese Caracciolo, che avea aperto le vie a tante belle riforme.

Era stato questi che avea il primo urtato di fronte gl'ingiusti privilegi e gli abusi, e, come suole accadere, il suo governo non andò scevro di ostacoli, e la sua gloria di detrattori, che erano i tanti i quali restavano feriti da' suoi insoliti provvedimenti; il governo al contrario del Caramanica, benchè percorresse le vie segnate dal Caracciolo, riusciva meno grave a' baroni, perchè, quanto avea per essi di ostile attribuivasi all'impulso dato dal predecessore, e quanto parea ne mitigasse l'asprezza attribuivasi tutto alla urbanità de' suoi modi e alla sua indole generosa. Nel fatto però l'uno e l'altro intesero alla civiltà del paese. Si aveano tra noi che punivano gli oziosi vagabondi; ma classi di tal razza di genti sfuggivano a alle prescrizioni della legge, perchè sot maschera di scienziati e devoti; ed questi i non pochi astrologi e i falsi girovaghi che vivevano a spese de' g del volgo religioso. Il Caramanica pr che anche su questi due generi di m questuanti posassero le leggi emanate il vagabondaggio (2), ponendo un freno guisa alle importunità e alle rapine improbi mendici. E con esempio di umanità indi a poco proibiva le con zioni di servizii personali a tempi de nati (3), schiavitù intollerabile. Prese e tivo a tale provvedimento dal ricorso infelice moglie di un servo impedita tire insieme allo sposo dal contratto formato di servitù temporanea con l glia di un nobile.

Una giustizia di forca ebbe luogo lermo il dì 4 luglio, che non va p in queste memorie per la stranezza d litto e per le voci che ne corsero nel blico. A somiglianza di ciò ch'era av in Napoli al 1632, dove una donna per Tufania a sfogo di private vendette un'acqua venefica detta ancora dal n Tufania, così tra noi Giovanna Bonan poi volgarmente la *Vecchia dell'ac* avea già ottant'anni quando fu vista p dal capestro, dava a venal prezzo un aceto misto di alcune polveri arsenic spacciavasi da qualche aromatario a dare i corpi umani dagl'insetti. Furono i delitti di avvelenamento che per tal zo si commisero da mogli infami su borriti mariti, e da questi a vicend mogli, e tra congiunti impazienti di h di, e fra gente d' ogna sorta mossa vati interessi e da odii nascosti. N finalmente più rimanere occulto l'inic mercio: avutone sentore la giustizia sicurò di molti colpevoli, e prima d'og della maledetta vecchia. Riuscirono n prove del processo a carico della Bo che sosteneva non avere ad altro mira quella sua droga infernale che a da

(1) Piano d'istruzione per eseguirsi nel regno di Sicilia la nuova numerazione delle anime e l'estimo generale di tutti i beni, domandata dal parlamento ed ordinata dal re per equilibrare i pesi dello stato sopra tutti li cittadini. — A 3 gennaro 1789.

(2) Prammatica del 20 giugno 1789.— Vil vol. 16, p. 203.

(3) Prammatica del 4 maggio 1789.— Vil vol. 16, pag. 197.

Digitized by Google

scordanti famiglie. Di quelli che ne
molti furono chiariti innocenti della
ne di nuocere, non conoscendo i tri-
li dell' aceto, ma credendolo bensì
a spegnere gli amori e le gelosie di
no tormentati. Però di quanti furono
i in quel grave processo la sola vec-
bi pena capitale, e un'altra donnaccia
facea da mezzana fu mandata ad ac-
narla al patibolo con la fune al collo,
li andare ad occupare la sola stanza
conveniva, in galera. Gli altri, chi più
o, ebbero minori condanne e diverse.
lamorose e splendide feste di s. Ro-
rono in quest'anno simili alle altre;
da notare un piccolo avvenimento
bolle un brevo tempo, e fu causa che
lasse alcun che nella condotta della
acchina, che è il carro trionfale della
eniva tirato per lo addietro il carro
i che non sempre erano i migliori,
er l'avarizia di chi dovea provvederli,
ogori e vecchi. Giunta la macchina al
della marina dove il cassaro comincia
o a salire, non vi fu flagellazione
lasse a far più muovere un passo a
povere bestie. Batteva già la mezza
d il carro rimanea lì piantato ad im-
il passaggio. Si pensò sostituir bovi
, chè non poteasi far altro; ma qui
n altro ostacolo, le avverse preten-
el guidarli tra i cocchieri e i proprie-
' bovi; la disputa passò dalle parole
; furono date e risposte busse e le-
i cocchieri ne toccarono la miglior
l campo restò vinto a' bovari che fe-
scinare il carro lungo tutta la via
; e da quell'anno in poi, salve poche
ni, i bovi acquistarono l'onore di an-
ggiogati sotto il carro trionfale della
diva patrona.

anno che seguì 1790 ebbe Palermo
re il maraviglioso spettacolo di un'a-
ne aerea dell'ardito Vincenzo Lunardi
ca, che avea poco prima eseguito un
o in Napoli. Il recinto della villa Filip-
i scelto all' uopo. Nella città non ri-
nima viva, e si ebbe a farla custo-
lto il giorno da numerose pattuglie
ati. Ma, o che mancasse l' areonauta
n acido solforico che dovea servire
rare il gas idrogene, o che il vento
e impetuoso e comprimesse tanto la
na da impedirla di espandersi, dopo
rno d' inutile espettazione bisognò a
malincuore rinunziare al tanto desiderato spettacolo. Il popolo si credè canzonato, e fu provvido consiglio il nascondere pel momento il Lunardi; corsero poesie derisorie, e lo stesso Giovanni Meli pagò un tributo all'umanità facendosi eco, con alcuni suoi versi, del pubblico risentimento. E sì pur dovea pensare quel poeta insigne e non digiuno di fisiche e chimiche conoscenze, che già eransi eseguiti più voli, per tutta Europa da Montgolfier e da altri molti sin allora, e che lo sventurato Lunardi, poco prima volando in Napoli, aveasi acquistato dalla generosità del sovrano una pensione di onze cento e il grado di capitano. Il vicerè Caramanica si fece mallevadore dell'ascensione, e lasciò partire il Lunardi, perchè potesse provvedersi di quanto gli facea mestieri. Tornò questi in giugno, dispose il tutto, e alle otto antimeridiane del primo luglio si alzò in aria tra lo stupore e la compassione e gli applausi di quel popolo, che mesi prima indispettito, bestemmiavalo, minacciavalo. Secondo la relazione che ne scrisse ei medesimo, e che fu confermata da' contemporanei, il vento parve che lo portasse sulle prime alla volta de' monti, poi l'avviò verso il mare. La sua maggiore elevazione fu di quattro miglia circa; e scese finalmente in mare, a venti miglia dal porto di Palermo. Due ore egli spese all'aereo viaggio; il resto del tempo sino alle cinque pomeridiane, in cui fu veduto di ritorno nella via Toledo, fu da lui impiegato al viaggio marittimo fatto nella sua barchetta trascinata dal pallone verso terra, e nelle barche occorse a prestargli aiuto. Fu questa la sua quattordicesima ascensione; ed ebbe molto a lodarsi della generosità del vicerè, de' nobili, di tutti i monasteri, del popolo, sempre ammiratore delle audaci imprese; fra le quali questa la più audace di tutte nel tempo de' suoi primi esperimenti.

Va ricordata negli anni del governo di Caramanica la solenne impostura del maltese abbate Vella, il quale, profittando delle estese cognizioni storiche dell' insigne monsignor Airoldi, ed anche della sua buona fede, tramutò un manoscritto arabo della biblioteca di san Martino, ch'era una semplice raccolta di lettere insignificanti, nel suo famoso Codice diplomatico arabo-siculo. Ma ebbe in quel tempo un grand'uomo la Sicilia, e fu Rosario Gregorio, che sospettò dell'impostura, e durò fatiche enormi a chiarirla.

Digitized by Google

La grandezza e l' importanza della cosa, la generale ignoranza della lingua araba, la somma audacia del Vella, sostenuta del nome del tradito monsignor Airoldi, gli avvisi di stranieri arabisti che giudicavano non sul codice, che l' impostore tenea nascosto, ma sulle carte che questi dava loro a vedere, resero assai lungo e dubbio il trionfo della verità e del Gregorio. Finalmente andò in fumo il codice, la cui pubblicazione costava all'Airoldi molte migliaia di scudi, fu pieno di vergogna il disinganno de' più caldi difensori del codice, e la fama del Gregorio salì a quell'altezza ch'egli si avea ben meritato, e che sostenne sempre a decoro della patria con altre nuove importantissime opere. L' impostore Vella subì la condanna di un confino, e visse molti anni dopo con viso abbronzato più dal sole del suo suburbano villereccio ritiro, che dalla coscienza e dalla vergogna del suo operato. Non era qui il luogo di entrare ne' minuti particolari di questo gran fatto, essendo materia più di letteratura che di storia. E fu pertanto che noi ci limitammo a queste brevi notizie. Chi vorrà più estesamente conoscerne tutto lo andamento, non avrà che a svolgere poche pagine del Prospetto di storia letteraria dello Scinà, dove son descritte e giudicate le cose e le persone con quel sodo criterio ch' era il pregio più grande di quel valentuomo.

Cominciavano già a intorbidarsi le cose di Francia. E i sovrani tutti d' Europa, a premunirsi dal contagio delle opinioni, stimarono prudente consiglio il proibire i lavori occulti della setta de' liberi muratori. Non è già che in Sicilia fosse stato molto a paventare da questo lato, che i pochi i quali poteansi creder macchiati di quella pece eran più innocui utopisti che uomini di fatto; pure sullo spirare dell' anno 1789 erasi già pubblicato un bando contro le società segrete, a somiglianza dell' altro emesso nel 1751, quando se n'ebbero i primi sospetti.

Poco appresso, nel 1790, da un infausto avvenimento ebbe la corte a chiarirsi della devozione de' nobili siciliani, che avrebber soli allora potuto dar qualche cosa a temere per la potenza di denaro e di aderenti e dipendenti che aveano. Non si seppe per malignità di chi fosse avvenuto, messo il fuoco a un bel vascello di set quattro cannoni, il Ruggiero, che anc Castellammare di Stabia. N'era dolen il re. I baroni siciliani ne offrirono prie spese un risarcimento, e si mu spontanei di onze sessantasettemila s sessantasei e tarì venti pagabilli in tr Gli ecclesiastici di Sicilia seguirono i roso esempio, aggiungendovi anch'es onze sedicimila seicento sessantasei venti. Ebbevi chi giudicò non disint l'offerta. Il baronaggio di Sicilia er tato de' recenti provvedimenti anti i vassalli già inanimiti dalla liberal governo si motravano impazienti del feudale, le turbolenze di Francia era lenite meno contro il re di buonis dole che contro l'aristocrazia del re leano dunque i baroni di Sicilia, tem vicina tempesta, afforzarsi del favor ed in fatti cominciava già il governo frangenti a rallentare il freno già pe alla bocca.

E si vedrà quanto venghiamo di di rito meglio dal parlamento che fu a 9 e conchiuso al 17 settembre. Il v lesse egli stesso il discorso di ape sciando che il protonotaro lo legge per lo addietro in sua vece. Si u parlamento alle proposte del re ricon do tutti i donativi ordinarii e straor triennali e novennali; e perchè il re vo prima di terminarsi la lunga opera de sto fossero di qualche cosa provvisori alleviate le università, così i baroni di do con gli ecclesiastici si addossarono mento di scudi ottantamila, da far zione alla parte de' contributi dov università. Anzi perchè queste gode un alleviamento maggiore riproposer palto del tabacco, che dovea far ce donativo che pagavasi in surrogato. F al re questa condiscendenza del baro e ne esternò loro il suo sovrano grad Si leggerà forse con piacere qui sot lettera confidenziale scritta da Ferdin suo primo ministro in Napoli (1). Quatt

(1) « Io sono in Francofort, e starei meglio in casa « mia. Non ho avuto giorno più felice di quello in « cui intesi la risposta datami dal Parlamento dei « miei cari Siciliani. L'Imperatore mio cognato ha « fatto tradurre il detto Parlamento in lingua ale- « manna per far vedere a' suoi sudditi la « « con cui si deve rispondere al suo re.

« Qui si è fatta la coronazione con tutta la « « Vi hanno assistito principi, principoni, e « « potti. Io pago mille ducati al giorno per

Digitized by Google

chiesto il parlamento del 1790; 1° la
a del vicerè; 2° la libertà di fondar
popolazioni novelle anche sulle spiag-
sola, e senza ricorrere a colonie stra-
che si rimmettessero allo esame della
li Sicilia quei regolamenti che si cre-
iusciti poco utili al paese; e 4° final-
he nel consiglio di Napoli delle fi-
desse un ministro siciliano della giun-
cilia. Alla prima domanda il re ri-
, come al solito, che sarebbesi deter-
risolvere il conveniente all'opportu-
mettea la seconda allo esame della
li Sicilia; approvava la terza, ed era
in dare speranza a' baroni di riacqui-
che cosa delle prerogative perdute; la
omanda o grazia non era nè rifiutata
ta, dichiarando il re che avrebbela
n considerazione quando ne sarebbe
isogno. Intanto nello stesso anno eb-
aroni di Sicilia a lodarsi di un provve-
(1) che paralizzava gli effetti delle
nze anteriormente emanate contro i
ibitivi. Mentre spirava sinistro il ven-
roni erasi vietato lo esercizio di quei
ibitivi che non erano espressamen-
rati nelle concessioni de' feudi; ora
ava secondo, voleasi che i baroni
ero molestati nello esercizio di tali
ve, comunque possedute, se prima
ssero percorse da' vassalli tutte le
de' giudizii. La qual cosa impor-
, non avendo il debole mezzo di so-
a sua ragione, riteneva il potente
ea, sia che ne avesse o no il dritto
elle concessioni feudali.
ommessa da alcuni anni addietro una
marmo dal senato di Palermo allo
Marabitti, all'oggetto di ornarne il
onico. Lo artista avea già portato
oro a compimento; ma volendo il
segretario del governo apporvi una
sua molto prolissa iscrizione, e non incontrando questa il gusto de' dotti del paese, non si dava alcuna premura d'innalzare questa statua. Il pretore però Bernardo Filangieri conte san Marco, che non volea abbandonare la carica senza farsi il merito di lasciare un'opera pubblica che ricordasse il suo nome, non mettendo in mezzo altro tempo, un bel mattino fece, senza le solite formalità, trovare in piedi la statua al luogo destinato con la iscrizione lunghissima del Gargano nel piedistallo.

Una molto lodevole ed opportuna disposizione (2) onorò il governo di Caramanica, e fu quella di non permettersi professione di voti monastici prima di aver compiti gli anni ventuno, mentre sino a quel tempo bastava aver compito a chi volea monacarsi i sedici anni. Parve al re, e conformavasi in questo a' più sani dettami della ragione, che non si potessero in sì tenera età aver prove indubitate di una ferma vocazione, e che pertanto il prescrivere un'età più matura a tale bisogna era un evitare i frequenti pentimenti de' religiosi, pentimenti di rovina all'anima e al corpo se divorati nel silenzio delle coscienze, e di scandalo pubblico se fatti palesi ne' tribunali. Con altro bando dello stesso anno non meno filosofico o giusto (3), perchè tendente a perpetuare le famiglie, proibivasi il prendere la carriera monastica e il professarsi agli unigeniti.

Va ricordato in questo anno 1791 il termine della furbesca ma illustre carriera di Giuseppe Balsamo detto poi Cagliostro, dalla padrina che lo tenne al fonte battesimale, Vincenza Cachiostro. Nato in Palermo l'anno 1743, era costui uno di quegli uomini che possono giungere a tutto, pronto di mano e d'ingegno, e di sì temeraria coscienza da non esservi mezzo che lo atterrisse per arrivare allo scopo propostosi. La natura lo

lla locanda. Jeri ho comprato quattro gal-
ranta ducati; figuratevi la gran carestia
dal gran concorso della gente. Addio.—
« *Ferdinando.*
mmatica dell'8 febbraro 1790. — Villab.
16, pag. 379.
mmatica del 28 giugno 1790. « Conside-
i Maestà del Re, sempre intento al van-
lei suoi sudditi, i disordini nell'ordine
co, che il più delle volte provengono
ematura età di 16 anni stabilita a giorni
professare i voti religiosi, età in cui o
isce l'uomo i doveri che contrae, onde
« avviene che poi si penta di ciò che senza ma-
« turo consiglio ha fatto; ovvero non di sua li-
« bera volontà sceglie quella vita che viene in pro-
« fessare; volendo dunque a tali inconvenienti ri-
« parare, è venuta ad uguagliare la condizione del
« clero regolare a quella del clero secolare, or-
« dinando che prima degli anni 21 compiti, nè
« uomini, nè donne proferir potessero voti reli-
« giosi; quale salutare legge è sua reale volontà
« che si pubblichi, ed inviolabilmente si osservi in
« questo regno di Sicilia ec. »
(3) Prammatica del 4 luglio 1790. — Vill. *Diar.* vol. 16, pag. 504.

Digitized by Google

avea fornito di tutti quei talenti e di tutta quella iniquità che possono condurre un uomo alla ricchezza e al dominio o alla forca. Sdegnò nella prima giovinezza tutte quelle carriere che aprivano un campo limitato alla sua smodata ambizione.

Le prime frodi commesse in patria lo costrinsero a fuggire e a condursi pel mondo, visitando così, ora profugo e perseguitato dalla giustizia, ed ora in treno di gran personaggio rispettato e temuto, quasi tutta Europa e parte ancora dell'Asia. Il primo strumento delle sue fraudi fu la bella moglie da lui messa a prezzo; ma non era il Cagliostro uomo a trarre da tanta infamia un miserabile pane amareggiato dal disprezzo, che è tutto quanto ne ritraggono i vili volgari. Ogni piccolo intrigo della bella moglie era siffattamente ordito da procacciargli grandi ricchezze e considerazione di persona di altissimo affare. Alla seducente bellezza della moglie aggiunse egli indi a poco la massoneria, che allora più che mai ingagliardiva, e nella quale un uomo della tempra del Cagliostro dovea giungere ben presto a' gradi più eminenti. Con tai mezzi non vedeva mai alcun paese d'Europa dove non trovasse a mescolarsi con gli uomini più influenti, e ad avere facile accesso sin anco nelle corti, non essendo già egli più il semplice Giuseppe Balsamo o Cagliostro, ma il conte Cagliostro. Ricco com' era di fisiche e chimiche conoscenze, i paesi più rozzi erano quelli che aprivano campo più vasto alle sue disoneste conquiste. Ma non per questo passava egli inosservato nelle capitali più culte, che Londra e Parigi pagarono anch'esse il loro tributo a questo principe insigne della furberia. A scono però il pensiero le immanità commesse tra i Turchi e in mezzo a di più ingenui costumi. Fu creduto in più contrade, si pensò di farlo re landia, e si giunse a ritrarne l'effigie monete. Vantavasi di poter operare nerazione fisica e morale dell'uomo. stituire alle belle donne il fiore del prima giovinezza; e furon molte le di credenza sì folle. Capitato in Ro mente, denunziato dalla moglie, i nato a castel s. Angelo, subì sever cesso, e ne riportò condanna di perpe gionia nel castello della città di s. L cato d'Urbino, stato della chiesa. Le gli amuleti, le carte che gli appar come strumento d'iniquità e di stre furon date pubblicamente alle fiam che sia da trar vanto per un popol mili celebrità, ma vedendo uomini tutto di volontà, e di cuore non di Cagliostro, e a' quali non mancò p a quell'altezza che l'ingegno e l'ar sarà stimato certo colpevole e risibi so di maraviglia che desta una gr scelleratezza vestita di animo e d grandissimi. Un codardo assassino e ladro domestico non è certo da p con un bandito generoso delle m o di Spagna; e così del pari la s lascia nell'oblio tante migliaia di f gari, ricorderà sempre il nome del glioso Cagliostro, che aggiunse n lari di tutto il mondo il suo nome ficare la più callida scelleranza (1).

Si era già cominciato in Sicilia

(1) Chi amerà avere più distinte notizie del Cagliostro, legga sopratutto il *Compendio della vita e delle gesta di Giuseppe Balsamo denominato il Conte Cagliostro.*—Paler. per Rosario Abate 1791.

Ci piace a questo proposito trarre dall'oblio la biografia concisa che lasciò del Cagliostro in lingua latina il dottissimo abate Francesco Carl.

« Joseph Balsamo sub larvato nomine Comitis Ca-
« gliostro, insolens humani generis monstrum,
« infausto sydere Panormi ortum est anno fere
« millesimo septingentesimo quadragesimo sexto.
« Natura in eo, quale futurum a teneris unguiculis
« indicasse videtur: Adolescens S. Joannis de Deo
« vix ingressus caenobium, dehonestavit potius
« quam excoluit: sacro licet cuculliunculo exutus,
« a pientissimi Instituti officio tamen abstinere
« noluit; sed alia mente: ingeniosiori clysterio
« aureas argenteasque crumenas nugis ventosis
« saturatus emunxit, expurgavit, exoneravit, ex-
« siccavit. Invicto animo, ingenio, manu, ore, ad
« coscumque dolos paratissimo incredibi
« tum perduxit. Archimistagogi, Archi
« chiprophetae per totam, qua patet,
« mirifice personam egit. Cultiores civi
« magicarum artium specie hallucin
« convertit, suoque lucro adposuit. E
« steriis a se inconcinne excogitatis, quae
« smo sublimiora venditavit, prophano-
« superstitiosa dogmata adferruminavit. [
« tissimum retiaculo dexterrimus laeso
« res volucres aucupatus est. Tandem
« vissima rerum discrimina, fastas inter
« fastas vices, solertissimus auceps malis
« in Romanae Inquisitionis ineluctabiles
« incidit, irretitus est, non elapsurus sine
« Cumque exinde nec summa vi, nec s
« calliditate sese extricare potuerit in prof
« potius olla arcis Sancti Leonis quam e
« vivens per 6 annos sepultus est. Apopl
« cuisus penitus initio anni sexti suae dep

Digitized by Google

› cura delle strade, ma pochissime
veano rotabili, e le altre che potean-
più che altro alpestri viottoli abbiso-
› di riparazioni continue. Le somme
al uopo dal parlamento non poteano
alla costruzione delle nuove, ed alla
nzione delle antiche; fu per questo
pensò nel 1792 per la prima volta ad
rre il dazio delle barriere, il quale,
nto poco fruttasse in quei tempi, era
via sufficiente alle spese de' neces-
tori. E niuno ebbe a dolersi di tale
ione, quando il pagarla fruttava al-
commodità del viaggio. Ma non sem-
lò così la faccenda, giacchè ci è toc-
esso a dolerci delle male strade, an-
quei luoghi dove le barriere frutta-
di là di quanto bisognava a ripararle.
già qualche nome la nostra accade-
lla del Buon Gusto, come quella che
lo argine alla corruzione del seco-
Era solita radunarsi questa accade-
lla casa del principe di santa Flavia,
si sa bene per qual motivo venne
are agli accademici questo luogo di
o. Il senato di Palermo non volle che
una sì bella istituzione, la quale con-
i suoi membri insigni letterati e poe-
rmise quindi che le adunanze si te-
nello stesso palazzo pretorio; e per-
ognavano talune piccole spese an-
derendovi il vicerè, si fece dalla co-
l'accademia l'annuale assegno di on-
quattro.

nuovo esempio veniva intanto questo
792 per la terza volta riconfermato vi-
ramanica, e non già pel solito trien-
per sei anni; il che fece manifesto
e che godea egli presso la corte, e
enza di questa a favoreggiare i baro-
amavano il Caramanica splendido
se di modi, e loro non sì apertamen-
rso, siccome aveano sperimentato il
decessore. Un altro avvenimento non
radito a' baroni fu quello di veder
proprietà della carica di consultore
erno al marchese Giacinto Simonetti,
nto perchè si conoscesse l' indole di
a perchè non vedeansi più addosso
verio Simonetti, che ricordava loro
rissimi tempi del Caracciolo.

Non entrava prospero l'anno 1793; che, essendo caduto assai scarso l'ultimo raccolto, cominciavasi a sentir forte la penuria dei cereali. Non erano pertanto tardi i magistrati municipali delle diverse città dell'isola, e lo stesso vicerè, a prendere tutti quei provvedimenti che potessero rendere meno generale e doloroso il caro che cominciavasi a sperimentare del pane. Certo che la povera gente ebbe a patirne, ma non quanto la circostanza avrebbe portato se si fosse trascurato di pensarvi a tempo opportuno. Per maggiore sventura trovavasi in quell'aspra emergenza pretore il duca di Belmurgo, Baldassare Platamone, non già perchè ei fosse cattivo uomo, ma perchè nel volgo avea voce di essere più curante de' proprii che degl'interessi del pubblico. Il rispetto in che era tenuto il vicerè salvò il paese da quei torbidi che avrebber potuto insorgere, molto più quando in luglio, assicurato già un raccolto abbondantissimo, bisognò il senato per qualche tempo smaltire un resto di pessimo frumento triestino all alto prezzo di onze sette la salma. A questa causa di generale malcontento se ne aggiungeva un'altra, ed era la estrazione del grano per l'estero, che non facea scenderne il prezzo quanto si bramava dai poveri per lo interno consumo: ma certo dopo le gravi somme andate fuori di Sicilia nel tempo della penuria, bisognava un ristoro del perduto numerario, però fu un bene e non un danno la estrazione di che il volgo dolesi.

E perchè un malanno non vien mai solo, ebbersi anche a patire insolite e mortali malattie, derivate ne' poveri dalla scarsezza e dalla diversità del cibo; chè molti furono a' quali toccò per alcuni mesi nutrirsi non di pane ma d'erbe salvatiche e di fave. Intanto mentre più infierivano queste fisiche sventure per l'isola tutta, Palermo fu anche moralmente amareggiata della morte del suo buono e benefico pastore, l'arcivescovo Sanseverino. Questo esemplare e non comune modello di cristiane virtù, tolto quanto bisognava all' apparente decoro del suo grado, tutto versava il suo pingue patrimonio a pro de' poveri e della chiesa. Larghissime furono le limosine da lui dispensate, grandissima la beneficenza ne' suoi familiari, che

biit die vigesima sexta augusti 1795. Ca-
inhonoratum apud agreste trivium coo-
m est sine funebri ritu illius ecclesiae

« quam neque religiose coluit, neque scitu reje-
« cit, sed insanienti sapientia crassaque pertina-
« cia repudiavit. »

Digitized by Google

volle egli perpetuare nelle sue disposizioni testamentarie; e spese nel ristauro del duomo sino a scudi ottantamila, e lasciò quel denaro che bisognava alla costruzione dell'altare maggiore. Volle che il commessogli ovile seguisse i puri dettami del vangelo; ma lo volle non con aspri modi di zelo indiscreto, sibbene con la dolcezza delle insinuazioni, e con la forza vincitrice dello esempio; fu perciò amato da tutti; il rispetto lo circondò in vita, il pianto lo seguì al sepolcro. Ne furono magnificentissime le esequie, quali si convenivano a un arcivescovo di Palermo insieme e di Morreale, e a chi avea sostenuto con lode la sublime carica di presidente e capitan generale del regno. Il fasto dei funerali nella morte dei tristi è un insulto alla pubblica morale, nella morte de' buoni è un ultimo trionfo della virtù. Stando ancora in fabbrica il duomo ebbe allora tomba marmorea nel convento de' Cappuccini; e dopo qualche tempo un altro bel monumento sepolcrale al duomo nella cappella del santissimo Sacramento.

Dal 31 marzo, giorno della morte del Sanseverino, sino al 20 settembre 1793, giorno dell'arrivo del nuovo arcivescovo Filippo Lopez Roio, sostenne la carica di vicario capitolare monsignor Bernardo Serio.

Veniva il Lopez alla sede vescovale di una gran capitale dalla diocesi di Nola, e veniva a succedere al Sanseverino; pericoloso, difficile sperimento! Pure egli pensò che la magnificenza dell' ingresso servir dovesse a procacciargli una prima considerazione corrispondente alla splendida uscita del suo predecessore; e pretese quindi fare la sua entrata solenne a modo degli antichi arcivescovi, cavalcando una bianca chinea, e scortandolo a piedi il senato. Ma era andata già da molto tempo in disuso quella formalità. L'ultimo che la esercitasse fu il cardinale arcivescovo di Palermo Giannettino Doria. Da quel tempo in poi, aveano rinunziato a tal pompa gli arcivescovi, e il nostro senato già decorato del titolo di eccellentissimo avea sostituito a quell' omaggio, annuendovi i vescovi, il dono di onze duecento. Il Lopez ebbe a conformarsi alla nuova consuetudine; trasferendosi modestamente al suo palazzo in carrozza.

Appena entrato a reggere la sua diocesi il Lopez istituì una congregazione ecclesiastica, che doveasi riunire nel palazzo arcivescovale una volta la settimana, per discutere gli affari più importanti del reggimento della chiesa. Fu lodato e satirizzato un tal provvedimento; lodato da quelli ch' eran chiamati alla congregazione, satirizzato da quelli che n'erano esclusi. L'opinione pubblica, quelli che non aveano personale interesse alla cosa stimò utile com'era di fatti il provvedimento del Lopez, e se ne augurò il buono e regolare governo della diocesi, sappiamo se per consiglio della congregazione, o per proprio zelo dell' arcivescovo volle ne' giorni festivi proibita la vendita comestibili; pretendendosi che la gente ne provvedesse il giorno innanzi. In una capitale come Palermo riuscìva molesta questa disposizione, e non potè aver quindi il suo pieno effetto; giacchè, a non contradire apertamente l' arcivescovo, e a dar comodità alla gente di trovare ad ogni ora di che nutrirsi furono nelle feste tenute mezzo aperte le botteghe de' venditori di pane e di frutta. A decoro della religione si ottenne almeno tanto che i lavoranti non dassero più luogo di affaticarsi ne' giorni festivi, come si era fatto per lo addietro.

Erasi già turbato l'orizzonte politico dell'Europa; e la nostra corte, sì per le continuazioni dell'Inghilterra, sì per la crudele sanguinosa avvenuta in Francia, e sopra per fare argine al torrente pericoloso dei principii della rivoluzione, sin dal 1782 avea conchiuso con la Gran Bretagna un trattato ratificato in seguito a 30 dello stesso anno. Il trattato era grato Francesi: e però ne' primi anni che lo furono, ora ordinavasi che si espellessero i Francesi da' due regni delle Sicilie, ora si aprissero i porti alle navi alleate sole che abbisognavano di viveri e di munizioni; ora impedivasi a' legni genovesi di rassero di Sicilia cereali e zolfo, che questi ne mercanteggiassero con la cia, siccome era per altro ben naturale passavasi alla confisca delle proprietà cesi; e sarebbe stato anche giusto nella costanza il provvedimento di pagarsi rario regio, in luogo di deposito, le dovute da' nostri a' Francesi, se si fosposto insieme che questo danaro passoddisfare tutto quello di che andavano ditori i nostri commercianti da quei di cia. I grandi armamenti che eseguivansi faceano guardare allora con troppa sottiza a questi privati interessi. Il dado era to, grande il pericolo.

Digitized by Google

i timori di guerra non stornavano il vicerè dallo intendere a quelle ubbliche che poteano riuscire più al paese. Aprivasi sotto il suo go- bel tratto di strada rotabile che da conduce all' amenissima campagna ıgheria ; e il presidente di giustizia) Paternò Sessa protraea la strada la in linea retta sino al fiume, dan- e mano alla costruzione di un gran ıe dovea cavalcare l'Oreto e la valle ıi scorre, e condurre la strada sino le del monte Grifone. Negli anni ap- u creduta troppo dispendiosa l' im- non proporzionata all' utile ch' era ıene , sicchè il gran ponte rimane nterrotto. Erasi già veduto nel 1793, fame , quanto fosse amato il Cara- a Palermo ; giacchè in quel duro e non fu udita una sola voce di bia- ıtro il vicerè; e nell' anno seguente il popolo accorrere alle chiese pri- implorare da Dio e da' santi la sa- moribondo Caramanica , e poi per grazie all' Altissimo dello averlo ri- . E quel che torna in più lode di agnifico e beneficentissimo uomo si ere che sapeva egli guadagnarsi l'af- l popolo e la benemerenza sovrana. ıdida Maria Carolina mandò un anel- illanti da darsi al medico che si era ıdoprato nella guarigione del vicerè, ne fece dono a Domenico Cangemi sommo di sperienza e di studii , a apo , che si era sopra tutti distinto rarlo dal corso pericolo.

Una fregata maltese veniva a complimentare il Caramanica della riacquistata salute; e perchè i tempi correano rischiosi anché al breve tragitto de' nostri legni tra Napoli e Palermo, prima di tornarsene a Malta, scortava sino alle bocche di Capri la grossa nave che in servizio del governo teneva aperte le rade comunicazioni che si aveano i due regni.

Gli arcivescovi di Palermo, i giudici della regia monarchia, gli abati di s. Lucia avean lungamente disputato di giurisdizione coi cappellani maggiori: ma nel 1794 fu dichiarato dal re che le facoltà ecclesiastiche del cappellano maggiore andassero libere di qualunque soggezione dall' arcivescovo, dal legato apostolico e dall'abate di s. Lucia. Nello stesso anno era eletto cappellano maggiore monsignore Alfonso Airoldi, dichiarandosi espressamente che siccome trovavasi l'Airoldi già legato apostolico, non si dovea per questo intendere, che la dignità di cappellano fosse data al legato , ma sibbene alla persona (1).

A 24 agosto aprivasi intanto il parlamento. Il discorso di apertura letto dal protonotaro in nome del vicerè annunziava i grandi bisogni della corte per la guerra già dichiarata alla Francia. Il segretario del governo Carelli , che secondo il costume da qualche tempo introdotto , sedeva nel braccio demaniale nella qualità di rappresentante della città di Catania , mosso da zelo esagerato , volle troppo adoprarsi anche ne' due bracci militare ed ecclesiastico perchè il parlamento fosse largo di sussidii ; ma la di lui opera riuscì piuttosto grave che utile al go-

(1) dispaccio del 21 giugno 1794, comuni- r. Airoldi a 1 luglio dello stesso anno. ntissimo signore — Colla reale determi- e del dì 24 del caduto maggio avendo il Re le annose contese giurisdizionali, riguar- a Reale cappella Palatina di cotesta capi- de che mancava questa del suo Cappellano ore, onde dichiarò di volere ristabilita in regno una tale illustre carica rimasta ta con gravissima lesione della regalia, e sitivo svantaggio della nazione, con la pie- della giurisdizione spirituale, e coi dritti e prerogative annesse a tal dignità sopra e regie cappelle e sulle palatine, eccettua- e fortezze, i castelli ed i sagri ministri per vizio militare quivi destinati, la di cui giu- one spetta al cappellano maggiore di Na- come cappellano della sacra reale persona, sua famiglia e dell'esercito. Quindi la M. S. lo uso di quella facoltà inerente alla sua corona, che nel mentovato reale dispaccio « si riserbò; è venuta in dichiarare ed eleggere suo « cappellano maggiore in cotesto regno Mr. Airoldi « attuale giudice della monarchia; beninteso che con « tale elezione non debbano rimaner lesi i diritti « dell'attuale abate di s. Lucia, che ha la prerogati- « va di cappellano maggiore nella sua diocesi du- « rante la sua vita; ma vacando tale badia ne debba « il cappellano maggiore ripigliare l'esercizio; col- « la dichiarazione ancora che esercitando il cap- « pellano maggiore atti giurisdizionali sulle re- « gie cappelle e sopra i regii cappellani, debba « far uso del solo titolo di cappellano maggiore « senza mai esprimersi quello di Giudice di monar- « chia; e così al contrario non debba far uso di « quello di cappellano maggiore esercitando atto « da giudice di monarchia; rimanendo sempre nel- « l'arbitrio di S. M., vacando l'ufficio di giudice « della monarchia in persona dell'odierno, di de- « stinare altro cappellano maggiore di cotesto re- « gno, ec. »

Digitized by Google

vorno, giacchè gli ecclesiastici e i baroni inaspriti dalle sue importunità ne accolsero male le istanze, e benchè si fossero mostrati generosi, diedero a conoscere che la loro generosità era nata dal rispetto che aveano pel re, e dall'interesse che prendeano alle difficili circostanze de' tempi. Riconfermò il parlamento tutti i donativi ordinarii e straordinarii; diede libera al re la espenzione di cento mila scudi cumulati dal donativo fattogli de' cinquantamila scudi nel parlamento del 1790; e aggiunse il donativo di un milione di scudi per le urgenze della guerra. Fu liberale il dono, ma non giudicato tale da molti i quali pensavano che tutti i donativi temporanei dovessero rimanere perpetui. Ciò era vero nel fatto quasi sempre, ma non già in dritto. Ora il milione dato dal parlamento doveasi comporre de' quattrocentomila scudi votati una volta pel terremoto dì Messina e riconfermati per altri quattro anni dal susseguente parlamento, e di altri seicentomila scudi. L'intiero milione poi non davasi in capitale ma in rendita al 4 ½ per 100, ascendente alla somma di quarantacinquemila scudi annui, con facoltà al re di venderla e ridurla in capitale per accorrere a' bisogni del momento. La nazione dunque mentre dava un sussidio straordinario di un milione, restava gravata meno del solito di cinquemila scudi all'anno, ch'erano la differenza tra i cinquantamila che pagava benchè temporaneamente pel terremoto di Messina, e i quarantacinquemila perpetui che s'imponea come frutti del milione. Il re pertanto cui bisognava pronto denaro in tutti i conti fecesi pagare dagli ecclesiastici e dalle università il capitale del donativo, e qualche barone a farsi benemerito della corte volle reluirsi spontaneo il peso perpetuo della rata del donativo che dovea contribuire.

Furono sei le grazie implorate da questo parlamento: 1° La conferma del vicerè; 2° La revoca della concessione fatta a' notai di riscuotere dritti che riuscivano troppo gravi e molesti; 3° Che non si ammettessero stranieri nel sacro consiglio e nel ministero; 4° Che fosse stabilito un dipartimento di guerra e marina in Sicilia all'oggetto di provvedere alla difesa del littorale minacciato più che mai da' pirati barbareschi; 5° Che fosse conceduto alla magistratura municipale di Girgenti il titolo di senato; 6° Che si richiamasse in vigore l'osservanza della prescrizione centenaria all'oggetto di resecare tante liti che infestavano il foro.

Avvenne di tutte le grazie implorate che solea delle altre avvenire negli altri lamenti. Riserbavasi il re a far conoscere in appresso le sue determinazioni.

Nell'agosto del 1794 rumoreggiavano da presso le nemiche armi francesi. e in difesa delle frontiere invitava i b di Sicilia ad accozzar gente d'arme, n poco o nessun frutto, e a premunirsi l'interno de' suoi stati di terraferma possibili sommosse de' giacobini, proc ad insoliti rigori. Le prigioni si popol di gente sospetta di ogni classe, e varie danne ebbero luogo con forme di pr spediti. Ma perchè lo spavento non gesse troppo le famiglie e gli aderen condannati, dichiarossi con pubblico m sto che l'infamia delle condanne non si deva alle intiere famiglie. Erano questi ri in Napoli, quando il Caramanica a risorto dalla sua grave malattia colà i rivasi, sperando una perfetta guarigione l'aria nativa. L'arcivescovo Lopez rim a Palermo rivestito della carica di p dente del regno. Trovava il Caramani suo arrivo in Napoli inasprito il popol le circostanze pericolose del regno all a' consigli del primo ministro Actbon nella sua qualità d'Inglese non ispirava odio a' Francesi. La voce pubblica chia al ministero il Caramanica, ne ingel Acton, e bastava questo perchè cadu disgrazia il vicerè fosse quasi in castig mandato tosto in Sicilia. Compresi i g di viaggio, la sua assenza non oltrep i sedici giorni. Rallegravasi Palermo t vederlo, ma ben per poco, chè la tri dell'animo del vicerè ricadendo sul già affralito dall'ultima malattia, lo co se repentinamente al sepolcro la notte l'otto al nove gennaro 1795. Fu si i nante il colpo che l'uccise, all'età d quantasei anni, che corsero voci di velen pinatogli o trangugiato volontariamente. to che gli ultimi istanti di sua vita furo non altro moralmente avvelenati e dall gratitudine del segretario del governo C da lui beneficato, e che profittando sua naturale indolenza avea preso la su degli affari, e dal decadimento della g sovrana. Dopo magnificentissime esequ accompagnò nel sepolcro il pianto un sale.

Digitized by Google

à bella dote del suo cuore era la pietà verso i poveri; le di lui elegiunsero in qualche anno alla cifra di trentamila scudi. Voleva il bene o; ma amante forse troppo de' pia- la vita, e pigro al travaglio, sforquella volontà dura che vince gli anche spezzandoli al bisogno, non ie seguire debolmente le profonde mate dal Caracciolo. Pure in fatto pubbliche, per le quali bastava lità del suo cuore, va a lui di molto il paese. Due grandi stabilimenti no in perpetuo la sua memoria, i grande nostro decoro, perchè fonsuo governo, e perchè fortunataquei pochi che lungi del deperire o si hanno acquistata oggidì fama l'Osservatorio Astronomico diretto ortale Piazzi e da' suoi allievi della Cacciatore, e l Orto Botanico ordirricchito per opera de' due solerneo padre e figlio. Al che se aggiunrovvedimenti da lui presi nella care13, potrà la storia tessere di lui un itato e magnifico elogio.

blico dolore per la morte del vi- amanica ebbe un compenso nella one dalla carica di segretario del ll'inviso Carelli, e nel veder sostiui un uomo onesto in Orazio Capchè il governo del presidente del capitan generale, l'arcivescovo Lobio, dava a concepire speranze che tà de' tempi a cui eravamo venuti bi vane nel fatto.

ibusi erano invalsi da più tempo della polizia delle strade; e il Lopez opportuno provvedimento che valse ie modo a frenarli (1). D'altra parte do egli quanto riuscisse gradito al spettacolo del gioco del toro, ferolo ereditato dal costume spagnuolo, che nel piano del palazzo, rimpetto scovato, si costruisse in legno lo che dovea servire di arena alla periolla dell'uomo col toro. Non bastaò questi lenimenti popolari a sopire le speranze, le agitazioni di una ubbia imminente; e la sventura angrande di uno scarso ricolto di grano. nini fraudolenti erasi già da qualche tempo dato mano a tosare gli scudi e i mezzi scudi di argento con grave disturbo del commercio interno ed esterno del paese. Bisognava un'energica provvidenza, e il governo determinavasi a darla. Avvisavasi al pubblico essere destinati più luoghi della città dove ciascuno potesse recarsi a cambiare le monete tosate pel corrispondente valore del peso dell'argento: ma dall'altro canto, siccome in quelle critiche circostanze volea il governo procurarsi denaro per tutti i versi, pensò rimettere in commercio l'alterata moneta pel valore che rappresentava, facendola riconiare alla zecca nel cordone. Si riusciva per tal modo a far qualche guadagno, ma la nostra moneta restava screditata in commercio (2).

Intanto la venuta de' Francesi in Italia e la fortuna delle loro armi facea temere più vicino il pericolo. Il re sul punto di muovere egli stesso alla testa de' suoi eserciti, spediva lettere in Sicilia, esortando i baroni a raccoglier gente d'arme e raggiungerlo; esortando i vescovi a destare l'entusiasmo dei fedeli contro un nemico che si dicea spregiator della fede, e ad eccitare la generosità del popolo non atto alle armi perchè pagasse di denaro, non potendo della persona. Qualche barone mandava in perdizione i proprii averi per rispondere all'invito; tra questi contavasi Bernardo Bologna de' marchesi di Sambuca. Ercole Branciforte principe di Pietraperzia, il conte di Caltanissetta, il marchese di Roccaforte, e Saverio Oneto e Gravina duca di Sperlinga, che riuscì a mettere in punto meglio di cinquecento soldati. Una volta un vassallaggio de' duchi di Sperlinga fu solo nell'isola nostra a non farsi ostile a' Francesi, ed ora il duca di Sperlinga era de' pochi che faceano sforzi superiori alle loro forze per andarli a combattere. L'esortazioni de' vescovi non rimaneano senza frutto, ma i sussidii spontanei che se ne ritraeano non erano proporzionati al bisogno. Venivasi ad altri più efficaci spedienti. Le università a pagare in capitale la rendita imposta loro dal parlamento del 1794, pel donativo del milione, gravavansi di pesi perpetui, e sfornivansi i monasteri e le chiese dell'argento e dell'oro che possedeano. Non faceano altrettanto i baroni nella generalità; pochi diven-

lo del 25 agosto 1795 — Villab. *Diar.*, ag. 242.

(2) Villab. *Diar.* vol. 19, pag. 402.

Digitized by Google

nero spontanei a reluirsi il peso perpetuo del milione, alcuni si valsero della circostanza a sciupo de' loro averi, in danno degli credi. Giacchè, ottenendo il *verbo regio* o lo *scudo di perpetua salvaguardia* a pro de' compratori, vendettero la proprietà di molte migliaia di onze col pretesto di reluirsi la imposta del milione. I monasteri trovavano un compenso de' fatti sacrifizii nella sospensione della legge di amortizzazione che vietava ogni nuovo acquisto alle *mani morte*.

Funestò Palermo nell'anno 1795 la scoverta di una rivolta macchinata da un uomo che avrebbe meritato esser tenuto piuttosto pazzo che congiurato; giacchè fu chiaro dal processo come nessun mezzo positivo di riuscita si avesse egli coi pochi disperati che lo seguivano. Non più di quaranta persone che potean forse avere, se si vuole, un piccolo seguito di uomini facinorosi si erano impegnate a turbare l'ordine pubblico nella settimana santa. Il piano delle loro operazioni era quello di profittare del sobbuglio popolare della vicina pasqua, assalire il banco comunale, il monte di Pietà, saccheggiare le case de' più ricchi privati, scuotere il giogo del governo costituito, proclamare la repubblica, e gridarla allegata e sorella della repubblica francese. Lo scopo immorale del tentativo avrebbe anche senza la forza del governo fatto abortire il progetto sul nascere. Alle prime ruberie si sarebbe veduta la città tutta in armi in difesa delle minacciate sostanze; i congiurati scarsi di numero, senza denaro, senza opinione sarebbero rimasti vittima della loro folle intrapresa. Fu tenuto capo della congiura l'ultimo rampollo di una nobile onorata famiglia Francesco Paolo Di-Blasi e d'Angelo; suoi primi seguaci un Giulio Tenaglia, un Benedetto la Villa della classe degli argentieri lavoranti, e un sargente Bernardo Palumbo; il resto anche uomini di più basse condizioni. Fra tutti il solo Di-Blasi era munito di qualche istruzione, ma d'animo esagerato, gracile ed infermiccio della persona, che, sperperando l'avito patrimonio, era già da qualche tempo caduto nella miseria. Che poteano ragionevolmente sperare tali uomini, e che poteane paventare il governo? Pure gli avvenimenti di Napoli, la temuta influenza della rivoluzione francese dando maggior peso alla cosa, consigliarono il prendersi quelle misure di sicurezza che s bero bisognate in un affare di più gra mento. Sospettossi che la machinazione se altri capi più influenti, che si l a' movimenti tentati al di là del faro. vi mestassero dentro i Francesi. Furon di tormentati i colpevoli, e senza alc poichè a nessuno fu strappata di bo rola che dasse anche il menomo sosp concepiti timori. Nel giorno in cui il processo stettero i soldati sulle a non fu permesso di entrare a palazzo, rano i tribunali, con la spada al fian facea parte dell'abito di ogni gentil quei tempi. Furono conceduti otto alla difesa di Francesco Paolo Di-B Benedetto la Villa, di Giulio e Giova naglia, di Salvatore Messina, di Gae rollo, di Bernardo Palumbo, di D. G Bonomo, di maestro Francesco d'A Nunzio Ruvolo; altri messi a sca bando, altri deportati in Napoli. A 18 fu profferita la sentenza, che cond capo il Di-Blasi, uno de' fratelli T la Villa e Palumbo, il primo alla i tre altri alla forca; il rimanente s danna di ferri da venti a tre anni. che fu graduata la reità di sciascu due giorni fu eseguita la sentenza di santa Teresa. Il delitto combin eseguito e il timore di un possibil busto allontanò il popolo dalla esec Il Di-Blasi morì rassegnato ma in e poche ore prima di salire il palco di non comune tranquillità di cue presenza di spirito, scrivendo qualch analoga alla circostanza, e un foglio al re, col quale accertavalo non a trama altro seguito, e che in lui e noti compagni racchiudeasi tutto il de' complici della folle intrapresa. seppe Teriaca argentiere e un soldat zero del reggimento comandato da J rono i due che denunziarono la c assicuratisi prima della impunità.

Nella sua piccolezza fu questo un mento che per lo scopo de' cospira trebbesi paragonare alla congiura di C per tutt'altro a qualunque delle più in canti cospirazioni svanite prima di nas di poca o nessuna conseguenza, quand avesse sortito il suo pieno effetto. molta distanza tra un uomo della di Catilina fornito di tutte le virtù e d

Digitized by Google

e rendon formidabile un capo di
, e un meschino e gretto avvocato
il Di-Blasi.
adiere Carlo Jauch, movea di Sicia-
acta seguito da un grosso di trup-
re davansi provvedimenti dal gover-
a difesa del littorale minacciato,
da' barbareschi (1). D' altra parte
ando del 14 giugno 1786 (2) vieta-
migrare dal regno a gente di qualsi-
ndizione, perchè non scemasse il
omini e di denaro, ch'erano le due
ui non poteasi aver mai numero
in una lotta tanto disuguale. Ai
ordinarii e straordinarii del parla-
provvedimenti presi per realizzare
e del milione, alla monetazione di
cie metalliche, alle spontanee sov-
apprestate dalle persone di tutte
aggiunta anche l'imposta a favore
della decima di tutte le pensioni
Grandi sforzi avea fatto il regno
a cui sovrastava più vicino il peri-
a Sicilia, ch'era naturalmente dife-
sa dal mare, dalle forze navali inglesi, e dall'antica avversione al nome francese, anch'essa non lasciò di mostrarsi devota al suo sovrano sovvenendolo di larghi sussidii d'ogni sorta.

La tempesta pertanto che parea già vicina a scoppiare dileguavasi a un tratto. I Francesi che aveano sulle spalle le sempre rinascenti armate dell' Austria non volevano impegnarsi in una guerra nell'estrema penisola italica e smembrar le loro forze, e il nostro Ferdinando, con quel buon senso di che dotato avealo natura, conoscea come le sue truppe per lunghissimi anni di pace non erano atte a cimentarsi con vantaggio contro un popolo bellicoso già insuperbito per tante vittorie. Conosceva da un altro canto il buon re che una pace decorosa val meglio anche di una certa vittoria. Inchinandosi dunque d'ambi i lati alla pace riuscì facile a' negoziatori diplomatici il posarne le basi, e il conchiudere finalmente il trattato, che venne nello stesso anno 1796 dalle due potenze ratificato (4). Così non avessero prevalso in

b. *Diar.* vol. 19, pag. 499.
). *Diar.* vol. 19, pag. 501.
o del 25 novembre 1795—Villab. *Diar.*
g. 699.

M. il Re delle Due Sicilie e la Repubblica
egualmente animati dal desiderio di far
i vantaggi della pace a' mali inseparabili
guerra, hanno nominato, cioè, S. M. il
Due Sicilie, il principe di Belmonte Pi-
uo gentiluomo di camera, e suo inviato
rio, e ministro plenipotenziario presso
ttolica; ed il Direttorio esecutivo in no-
Repubblica Francese, il cittadino Carlo
ix ministro delle relazioni esteriori per
in loro nome delle clausole e condizioni
a ristabilire la buona intelligenza ed a-
fra le due potenze; li quali dopo aver
le loro rispettive plenipotenze, hanno
seguenti articoli.

sarà pace, amicizia e buona intelligenza
il Re delle Due Sicilie e la Repubblica
; in conseguenza cesseranno diffinitiva-
tte le ostilità dal giorno del cambio
ifiche del presente trattato. Fratanto si-
ell'epoca, le condizioni stipulate nell'ar-
conchiuso li 5 giugno 1796 continue-
l avere il loro pieno ed intiero effetto.
alunque atto, impegno, o convenzione
per parte dell'una o dell'altra delle due
traenti, che fossero contrarie al pre-
tato, saranno revocate e riguardate co-
e e non avvenute; in conseguenza nes-
le due potenze durante il corso della
guerra non potrà somministrare a' ne-

« mici dell'altra alcun soccorso in truppe, vascelli,
« armi, munizioni da guerra, viveri o denaro a
« qualunque titolo e sotto qualsiasi denomina-
« zione.

« 3° S. M. il Re delle due Sicilie osserverà la più
« esatta neutralità verso tutte le potenze belligeranti; in conseguenza la M. S. s'impegna ad impedire indistintamente l'accesso ne' suoi porti a
« tutti i vascelli armati in guerra appartenenti
« alle dette potenze, che eccederanno il numero
« di quattro al più, secondo le regole conosciute
« della predetta neutralità. Sarà loro ricusata ogni
« provvisia di munizioni o mercanzie conosciute
« sotto il nome di contrabando di guerra.

« 4° Sarà accordata ne' porti e rade delle Due
« Sicilie ogni sicurezza e protezione contro qualunque aggressione a tutti i bastimenti mercantili
« francesi, ed a tutti li vascelli da guerra della
« Repubblica, che non eccederanno il numero stabilito nell'articolo precedente.

« 5° S. M. il Re delle Due Sicilie e la Repub-
« blica Francese s'impegnano a far togliere il se-
« questro da tutti gli effetti, rendite, beni arre-
« stati confiscati e ritenuti in seguito della guer-
« ra attuale a' cittadini e sudditi dell'una e del-
« l' altra potenza, ed ammetterli rispettivamente
« all'esercizio legale de' diritti ed azioni che lo-
« ro potessero appartenere.

« 6° Tutti i prigionieri fatti dall'una e dall'al-
« tra parte, compresi gli uomini di mare e mari-
« nai, saranno reciprocamente restituiti in un me-
« se di tempo, da decorrere dal cambio delle ra-
« tifiche del presente trattato, pagando i debiti
« ch' essi avessero contratti durante la loro pri-

Digitized by Google

appresso consigli stranieri all' interesse del reame, che forse non avrebbe dovuto per dieci anni perdere la corte uno de' due suoi regni, trovarsi impegnata in una lunghissima guerra, e veder turbata l' armonia che per secoli e secoli avea sempre legato i popoli delle due Sicilie alla difesa de' suoi legittimi re. Non era però dato a tutti il vedere nell'avvenire, e non è maraviglia se alle volte anche la più sana ragione vegga poco o nulla al di là del presente, molto più quando sono troppo eccitate le passioni dell' animo. Come seppesi conchiuso il trattato rallegra-

« gionia. I malati ed i feriti continueranno ad es-
« sere curati negli ospedali rispettivi, e saranno
« resi subito dopo la loro guarigione.

« 7° S. M. il Re delle Due Sicilie per dare alla
« repubblica Francese una riprova della sua ami-
« cizia, e del suo sincero desiderio di mantenere
« una perfetta armonia fra le due potenze, consen-
« te a far mettere in libertà ogni cittadino fran-
« cese che fosse stato arrestato, e si trovasse de-
« tenuto ne' suoi stati per cagione delle sue o-
« pinioni politiche relative alla rivoluzione france-
« se; tutti i beni e proprietà mobili e stabili che
« per la medesima causa potessero essere stati
« sequestrati, saranno loro restituiti.

« 8° Per li medesimi motivi che hanno dettato
« l'articolo precedente, S. M. il Re delle due Sici-
« lie s'impegna a far fare tutte le convenienti ri-
« cerche per iscoprire per la via della giustizia,
« ed abbandonare al rigore delle leggi le perso-
« ne che rubarono in Napoli nell' anno 1793 gli
« effetti e carte appartenenti all' ultimo ministro
« della Repubblica Francese.

« 9° Gli ambasciadori o ministri delle due po-
« tenze contraenti goderanno negli stati rispettivi
« le medesime prerogative e precedenze delle
« quali godevano prima della guerra, all'eccezione
« di quelle ch'erano loro assegnate come amba-
« sciadori di famiglia.

« 10° Ogni cittadino francese, e tutti che com-
« porranno la casa dell'ambasciatore o ministro,
« e quelle de' consoli ed altri agenti accreditati, e
« riconosciuti della Repubblica Francese godranno
« negli stati di S. M. il Re delle due Sicilie della
« medesima libertà di culto, di cui vi godono gl'in-
« dividui delle nazioni non cattoliche le più favo-
« rite a questo riguardo.

« 11° Sarà negoziato e conchiuso nella più breve
« dilazione un tratto di commercio fra le due poten-
« ze, fondato sulle basi di una scambievole utilità, e
« tali che assicurino alla nazione francese vantaggi
« uguali a tutti quelli de' quali godono nel regno
« delle Due Sicilie le nazioni le più favorite. Fino
« alla formazione di questo trattato, le relazioni
« commerciali e consolari saranno reciprocamente
« ristabilite tali quali erano avanti la guerra.

« 12° A norma dell'articolo 6 del trattato con-
« chiuso all'Aja ne' 16 maggio 1795, la medesima

ronsi i popoli de' due regni, e Ferd
restituito alle delizie della sua bella
manifestava l'allegrezza del cuore, e
del suo gradimento per aver trovato
popoli pronti al bisogno ad ogni ma
soccorsi. Fu diretta in questa occas
nome di S. M. dal ministro Acton al
dente del regno, perchè la comunic
suoi fedeli Siciliani, la manifestazi
gradimento sovrano (1), dell'avere eg
corso il regio erario in un solo an
1795 al 1796, di tre milioni e sette
la ducati, oltre alle somme inviate a

« pace, amicizia e buona intelligenza sig
« presente trattato fra S. M. il Re delle d
« e la Repubblica Francese, avrà luogo
« detta M. S. e la Repubblica Batava.

« 13° Il presente trattato sarà ratific
« ratifiche verranno cambiate nel cen
« giorni per tutta dilazione, da contare
« della firma.

« In Parigi li 10 ottobre 1796, anno
« Repubblica Francese una ed indivisib

« (L. S.) Il principe di Belmonte
« (L. S. S.) Carlo de la Croix.

« Il presente trattato è stato ratificato
« Siciliana li 3 novembre 1796, e precis
« te era stato ratificato dal Corpo Leg
« Parigi li 3 Brumaire dello stesso ann
« risponde alli 24 ottobre 1796, il ca
« rispettive ratifiche avendo avuto luog
« tra il principe di Belmonte plenipote
« S. M., e Monsieur de la Croix mini
« relazioni esteriori li 20 novembre 17

« (1) Il Re avendo veduto con particol
« sfazione lo stato che mi sono fatto m
« porre sotto i suoi occhi delle somme
« rimesse da codesto regno al regio erar
« se di settembre 1795 sin oggi nella
« ducati 3,700,000 circa, oltre quelle
« capo-ruota Bisogni, per impiegarsi nel
« to del milione; mi ha ordinato di far m
« il pieno ed esteso sovrano suo gradi
« la lodevole, energica, e sommamente
« condotta, zelo, ed attaccamento, dim
« fedeli suoi vassalli e sudditi della
« corso della guerra alla sua real per
« patria ed al decoro e sostegno del t
« esser concorsi alla difesa della religi
« due regni, non tanto con uomini che c
« e somma alacrità. In vista di ciò v
« che V. E. manifesti autenticamente m
« più plausibili il vero senso della sua r
« piacenza a codesta brava nazione sic
« ministri capi di dipartimento, ed ai cap
« salli che con tanta distinzione ed ottim
« hanno contribuito alla dignità della R
« na ed all'onore nazionale.

« Nel real nome ne prevengo ecc.—A
« Presidente del Regno. — *Giovanni Ac*

Digitized by Google

Bisogni per impiegarsi nello impre-
el milione.
anno 1797, deposte le agitazioni del
pericolo, allietavasi Palermo delle
he vedea spese alla pulitezza e allo
mento della città. L'arcivescovo presi-
del regno provvedea a render libere
impaccio e monde le strade, e il be-
to Asmundo Paternò Sessa abbelliva
spese di altri due chioschi gli angoli
itali della villa Giulia, e di due va-
estremo fondo dell'Orto botanico.
enuria del ricolto dell'anno 1796 fe-
rtemente sentire nel seguente anno;
si provvide in tempo opportuno, ti-
dalla Puglia sino a dodicimila salme
o, il quale, comechè di pessima con-
, supplì al bisogno, ma diede di che
rare al popolo, avvezzo a un'abbon-
di pane del miglior frumento che si
ca in Europa.
enne in quest'anno la schiavitù di Lui-
ncada principe di Paternò. Con poca
enza, volendo recarsi in Napoli questo
nagnate, si commise a un pessimo le-
pitanato da un infido greco per nome
o Inglese. Fosse stato caso, o per-
el capitano, siccome ebbesi ragione
lere (1), fu il legno predato da barba-
e l'improvvido Moncada andò schiavo
e all'equipaggio e al non piccolo nu-
le' suoi familiari. Sulle prime sperò
se dichiarata non buona la preda;
sono molto delicati ne' loro giudizii
ipi barbareschi perchè se ne potesse
re una scrupolosa giustizia, molto più
o si tratta della schiavitù di un uomo
riscatto può valere molto denaro. Il
da dopo qualche tempo vedendo riu-
ane le rimostranze del ministro napo-
presso la Porta ottomana, trattò del
della sua liberazione, che finalmente
luita per cento settantamila scudi, da
ene la metà prima di essere rilasciato
libero. Fu forza adattarvisi, e così nel 1798 partì per Malta a purgare la quarantena, lasciando in Tunisi ottantacinquemila scudi, oltre al denaro alle e gioie che portava seco nel suo viaggio per Napoli. Salvò una sola croce di grossi brillanti, rifiutata da' Turchi come oggetto per essi profano.

Fu quella un'epoca in cui le piraterie barbaresche non infestavano soltanto i nostri mari, ma minacciavano anche le spiagge più sguarnite di fortezze, e di difensori. Nell'aprile del 1798 fu da essi tentato uno sbarco alla tonnara presso Cinisi, ma i poveri marinai di quella pesca riuscirono a salvarsi in terra. Nella spiaggia di Santa Croce tentarono i Turchi un colpo di mano. Era in difesa di quel lido una vecchia torre su di un capo addimandato la Punta secca, che tirò più colpi di cannone, ma non potè resistere a lungo al fuoco nemico; e abbandonato da' pochi che la difendevano fu smantellata dai barbareschi; i quali però non ebbero ardire di avanzarsi entro terra; anzi vedendo accorrere in arme molta gente dai paesi vicini, si rimbarcarono e presero il largo. Anche presso alla capitale, a sette miglia, la tonnara di Mondello venne assalita da due galeotte; e sarebbero caduti schiavi quei pescatori, se i legni turchi che li inseguivano non si fossero implicati negli attrezzi della tonnara; ma il proprietario di quella pesca ne patì danno non poco, giacchè gli aggressori a distrigarsi da quel laberinto di gomene galleggianti diedero mano per tutti i versi a tagliarle.

Era facile invito allo ardire de' barbareschi la debole custodia del littorale di Sicilia, molto più in tempi ne' quali le piccole torri che lo guernivano erano spogliate dei loro cannoni di bronzo, trasportati in Napoli per coniarsene moneta.

Veniva intanto il re a nuova rottura coi Francesi, le cui armi si erano di molto appressate al regno; poteasi la corte trovare

a voce che corse di questo fatto si fu che il
o del legno negoziò co' pirati la schiavitù
ulento signore, e fu addotta in prova di que-
erale credenza la lettera, che il Re Ferdinan-
isse al Paternò del tenore seguente:
serta 23 agosto 1797—Principe di Paternò
lo letto col più sensibile rincrescimento e
passione la lettera nella quale mi date parte
disgrazia accadutavi, e di trovarvi in Tunisi
i schiavo, *per la scellerata condotta del*
lano greco ottomano sul di cui legno era-
« vate imbarcato. Considero la vostra afflizione, e
« vi prendo tutta la parte. È tempo però di non per-
« der coraggio, e confidare, dopo gli ajuti della
« Provvidenza, in quelli che con la maggior pre-
« mura ed energia io procurerò di darvi. Spedirò
« sabato prossimo in Costantinopoli gli ordini a
« quel mio ministro di rappresentare con tutta l'ef-
« ficacia e forza alla Porta il tradimento fattovi dal
« capitano, ed ottenervi non solamente la vostra
« libertà, ma il meritato condegno castigo del ca-
« pitano traditore; ec. — *Ferdinando.* »

Digitized by Google

nel caso di lasciar Napoli, e ritirarsi a più sicura difesa in Sicilia, e però faceva annunziare a 29 marzo 1798 la possibilità di visitar la Sicilia, secondo che consigliassero le vicende della guerra, ed insieme la elezione del novello vicerè nella persona di Tommaso Firrao principe di Luzzi (1).

Fra tanti timori e speranze non lasciavano i benemeriti cittadini di attendere allo abbellimento di Palermo. Trovandosi pretore Giuseppe Emmanuele Valguarnera principe di Valguarnera era commesso al presidente Paternò il cingere di mura la pubblica delizia della villa Giulia, e l'ottimo uomo in breve spazio di tempo, aggiungendo al pubblico anche del suo denaro, portava l'opera a compimento. E perchè dal passeggio del foro borbonico si potesse aver la vista del verde dell'ameno giardino, ne circondò egli di pilastri e di cancelli di ferro il lato che guarda il mare; tolse di mezzo la via che lo divideva a libeccio dell' Orto Botanico, e alzò mura di fabbrica negli altri due lati con qualche cancello di ferro a quando a quando, perchè l' occhio fuggisse libero a traverso i campi e le vie di prospetto.

Per quanti mezzi e denaro fornir potes
al re i due regni di Napoli e Sicilia, n
rano mai tanti da far fronte all' enormi
della guerra. Per tal motivo con un
di aprile 1798 (2) ordinavasi a tutti ind
tamente di portare alla zecca quanto ar
éd oro si avessero, ritirandone la pro
di averne restituito il valore o in den
in reluizione di rendite dovute al re
rario. Molti, sia che sperassero o n
rimborso, faceano il chiesto sacrifizio,
temporeggiavano, calcolando se non
la perdita certa delle manifatture de
vassellame ed utensili di preziosi me
spesso adorni de' più squisiti lavori.
terminare i titubanti seguiva al primo
bando, col quale erano minacciate a
tenti pene di confische, e promesse
pense a' denunzianti. Ciò non pert
furono di quelli che scelsero correre
lunque rischio piuttosto che spropri
lontariamente del frutto de' loro s
delle lunghe sofferte privazioni; e
ragione del loro operato facevano le
di pensare i seguenti argomenti.
nelle urgenze della guerra attuale

(1) « Vengo particolarmente incombenzato dal Re « di manifestarç a V. E. in replica della lettera da « lei scrittami del 15 decorso, i sentimenti della « estesa sua compiacenza verso i buoni e veramen- « te affezionati suoi sudditi di codesto regno, come « il vivo e sensibile suo rincrescimento di non aver « potuto sinora eseguire la determinazione presa di « trasferirsi costà per qualche tempo con la sua real « famiglia, essendone stato impedito dalla fatale e « disastrosa catastrofe, che da dieci anni a questa « parte agita ed affligge l'Europa tutta. E sebbene « nello sconvolgimento desolante della più parte « degli stati avesse avuto S. M. la consolazione di « salvare i suoi regni dalla minacciata invasione, « con pronti ed efficaci provvedimenti colla sua su- « periore fermezza, e coll'amorevole concorso dei « suoi diletti popoli, con aver quindi conseguito una « gloriosa e decorosa pace: ciò non ostante quando « si lusingava di godere il frutto pacifico e tran- « quillo di tante cure e disaggi, e di recarsi final- « mente, come si era proposta e tanto bramava, in « cotesta capitale per trovarsi all'apertura del par- « lamento, nuovi disastri e tali desolanti vicende « sono sopravvenute all'Italia, e particolarmente nei « confinanti stati della Chiesa, che si è veduta S. M. « nella dispiacevole necessità di riunire nuovamen- « te le sue forze, e disporsi alla testa delle sue brave « truppe per essere pronta ad opporsi a qualunque « attentato o invasione, che si machinasse dai vicini « rivoluzionarii nei due regni. Ma giacchè queste « dispiacevoli circostanze obbligano la M. S. a ri- « mettere ad altro tempo più felice il suo passaggio « in Sicilia, vuole però che si manifesti a « codesti fedeli e diletti suoi popoli il ri « siderio di portarsi in detto regno, e c « maggiormente era animata S. M. ad e « che bramava di esprimere personalmente « desimi il grato senso della velocità e p « con cui sono concorsi in più ed energici « alla difesa della sua corona e regni. In « fin da ora destinato in suo luogo il augu « nella persona del principe di Luzzi, che « prima si recherà costà ad assumere il « ed è S. M. persuasa che V. E. intesa « oggetti più essenziali di cotesto regno « interinato che occupa da lungo tempo co « sidente, con decoro, applauso e piena « disfazione, somministrerà al medesimo « di Luzzi tutti quelli lumi ch'ella crede « vergli comunicare per il bene del suo « vizio ec. Ed io partecipo a V. E. questa « clementissima dichiarazione per farsi « fedeli vassalli e sudditi di S. M. la pr « l'affetto veramente paterno col quale il re « questo regno, e il desiderio che nutre d « a felicitarlo con la presenza della sua re « sona e famiglia tosto che le circostanze « permetteranno. Delle quali benignissime re « fettuosissime sovrane disposizioni, io mi « gratulo cordialmente non solamente con « licissima capitale, ma con tutto il regno « fortunata nazione siciliana ec. Al senato di P « capitale — L'arcivescovo Lopez presidente.

(2) Vill. *Diar.* vol. 21, pag. 196.

Digitized by Google

) denaro, vuole l'argento e l'oro per
li; ma consegnar l'oro e l'argento
chio a perderlo; e in questo caso che
a al più tardi possibile, quando si
un denunziatore che sappia quanto
sediamo, e dove lo abbiamo nasco-
olo profitto che potrebbe ritrarre l'e-
alla monetazione, è minorato di molto
ese,e sarebbe assai scarso sussidio al-
ine di tanta guerra; menochè non si
ricorrere a uno spediente anche più
per tutti, quello di battere moneta
presentasse al meno il doppio del va-
l metallo; pubblico disastro econo-
ie non può temersi dal re nostro,
inteso al bene de' suoi popoli ».
ion pertanto le specie metalliche of-
gli uomini di buona volontà fu grande
al bisogno, ma non poteva bastare
guerlo. Sospettavasi che taluni pen-
a mettere in salvo i loro averi in
e in metalli col trafugarli per fuori
e quindi altro bando dello stesso mese
a, sotto pene severissime, qualunque
ne volesse farsene, e con qualunque
).
a parte cercossi aprire anche un'altra
e di numerario, facoltando i luoghi
vendita delle loro rendite, del cui
impossessavasi l'erario, gravandosi
orrispondenti soggiogazioni (1). Ma
di poco frutto il trovato; giacchè
duro agli amministratori delle opere
perdita di una rendita certa in cambio
rendita sull'erario, già esausto per
ni spese a cui doveva far fronte.
quindi ad altro mezzo di trovar
quello di mettere in vendita i fondi
di Morreale, Magione, Partenico,
Gesuitica e Santo Uffizio; ma man-
i capitali all'acquisto di sì vaste pos-
, e i pochi che ne aveano non istima-
rudente cosa avventurarli in tempi
calamità; e in cui l'eventualità delle
olitiche potean mettere in forse la
a delle compre.
iese e i monasteri, che aveano già
rte de' loro preziosi metalli per sup-
pagamento in capitale della rata
loro dovuta del donativo del milione,
intimati a dare il resto, salvo gli og-
vasi sacri strettamente necessarii al
livino. In questa circostanza furono
commendati i deputati del duomo di Palermo per avere con suppliche e rappresentanze al re ottenuto la esenzione da questo novello contributo in favore della prima chiesa del regno.

Non cessavano intanto i timori concepiti dalle continue escursioni de' barbareschi, e forse ancora delle armate navali francesi uscite da' porti meridionali di quella repubblica. Con editto del 12 aprile 1792 (2) chiamavasi pronta alla difesa del littorale la milizia urbana delle città marittime. In tali frangenti giungevano avvisi da Trapani essere a vista di quei mari legni da guerra francesi, e poco dopo di essersi questi tanto appressati, che le nostre barche sanitarie si erano vedute nella necessità di avvicinarli per sapere che si volessero. Furono date risposte ambigue, dando ad intendere di essere diretti in levante per reprimere la sollevazione di Corfù. Indi a non molto si ebbe certa nuova che, per debolezza o mala fede di chi comandava in Malta, quest'isola munitissima custodita da' cavalieri dell'ordine di s. Giovanni, era caduta senza difesa in mano a' Fraacesi. La vicinanza o meglio la presenza di un nemico sì formidabile accresceva i timori e i pericoli della guerra ne' due regni, de' quali il continentale era minacciato dalle armate d'Italia, e la Sicilia da Malta e dalle navi da guerra che vi stavano benchè per poco ancorate. Coincidendo la processione del *Corpus Domini*, il presidente Lopez era d'avviso in quella emergenza di non eseguirla e rimetterla a miglior tempo. Non era prudente il consiglio, perchè avrebbe mostrato timidezza nel governo, e dato a pensare il male più di quanto era nel fatto. Personalmente però l'arcivescovo non stava senza giusta inquietudine; sapeva egli di non esser molto amato come strumento delle vessazioni, che la necessità dei tempi avea consigliate. Tutti gli altri membri del governo, opinarono esser cosa più pericolosa il sospendere quella pubblica festa per le ragioni di sopra accennate; e la processione ebbe luogo, fortunatamente con la più grande tranquillità.

A giustificare i timori dell'arcivescovo presidente fu proceduto in quell'epoca all'arresto di alcune persone sospette di giacobinismo; ma la buona opinione che queste godevano di onesti uomini, e la deficienza delle prove,

(1) Vill. *Diar.* vol. 21, p. 210.

(2) Vill. *Diar.* vol. 21 p. 214.

Digitized by Google

obbligarono indi a non molto il novello vicerè principe delli Luzzi a rimetterli in libertà; ed eglino negli anni susseguenti di loro vita giustificarono la opinione che si erano meritati di uomini semplici di costumi ed innocui, imputabili tutto al più di curiosità e diletto di notizie, e della facile credenza che vi prestavano senza mai pesarne le probabilità; malattia di spirito che l'esperienza corregge ne' più, ma che in talune nature cresce sempre cogli anni.

Breve fu il governo del Lopez, ma burrascoso per le circostanze lacrimevoli dei tempi. Al primo suo arrivo in Palermo da semplice arcivescovo si meritò la buona opinione di zelante della chiesa, vigilando la disciplina de' suoi ministri, e proponendo sempre alle cariche ecclesiastiche i soggetti più meritevoli; prese però le redini del governo in qualità di presidente del regno, non si mostrò atto a tanto peso, molto più correndo tempi sì difficili. Gli affari dello stato gli fecero trascurare quelli della diocesi, non fu generoso coi poveri, anzi fu tenuto troppo ingordo delle ricchezze e degli agi della vita. La fabbrica del duomo andò sotto di lui molto a rilento; sicchè richiamato in Napoli a dar conto del suo operato, come giunse in Palermo il novello vicerè, non fu chi non si allietasse del suo partire. Veramente i tempi della sua presidenza non erano molto propizii a chi avesse voluto fare il pubblico bene, ma egli fece meno di quel che potea. Non lasciò di sè che una sola memoria di opera pubblica, quella di aver fatto costruire a sue spese un bello aquario nell'orto botanico.

CAPO V.

Tommaso Firrao principe di Luzzi vicerè.

Il giorno 22 luglio 1798 giungeva in Palermo il Luzzi, e il 24 prendea possesso della sua carica; il Lopez nel medesimo giorno facendo vela per Napoli. Le istruzioni ch'egli avea ricevute giravano su questi due perni: eccitare la gente ad arrollarsi nelle milizie in difesa del regno; e chiedere alla nazione straordinarii sacrifizii per far fronte alle spese della guerra. Conobbe egli la poca disposizione de' popoli al mestiere del soldato [illegible] tutta la forza della parola, che è quella [illegible] difendere il patrio suolo e di abbandonar[illegible] all'opportunità per recarsi a combattere [illegible] nemico in estranei paesi. Nessun popolo [illegible] mai più del nostro in ogni tempo acc[illegible] pronto alla difesa dell isola contro un'ing[illegible] aggressione; ma niun altro popolo del [illegible] sentì mai come lui un'invincibile avver[illegible] a portar l'armi fuori del perimetro della [illegible] patria. Pertanto il Luzzi procurò almeno [illegible] gliare l'ardore della difesa. Accorrevano [illegible] sai lente all'invito le urbane milizie, sos[illegible] tando che si volesse poi costringerle a [illegible] care lo stretto, e però egli protestava a n[illegible] del re essere le milizie urbane destin[illegible] lamente alla difesa de' proprii lari, e p[illegible] trovassero esse un compenso adeguat[illegible] servizio annunziava loro nello stesso [illegible] il pieno godimento del foro militare: [illegible] tuno adescamento ad uomini che vi[illegible] ancora sotto il giogo feudale. Mancavano [illegible] a molti le armi, e al governo i mezzi [illegible] provvederneli; i cittadini richiesti a [illegible] o negavansi apertamente, o promett[illegible] con quella freddezza che equivale al r[illegible] Il brigadiere Jauch, destinato a istr[illegible] mettere in punto queste milizie, per q[illegible] buon militare si fosse, nella sua qua[illegible] svizzero, fece il meglio che seppe, ma [illegible] quanto avrebbe bramato.

Venivasi intanto alla convocazione del [illegible] lamento per ottenerne sussidio straor[illegible] rio di pecunia, ch'era la seconda e più [illegible] portante missione del novello vicerè. [illegible] settembre faceasene la solenne aper[illegible] Il protonotaro leggeva il discorso a [illegible] del vicerè, annunziando l'urgenza del [illegible] colo, e chiedendo proporzionati sussi[illegible] spondeva in sensi generosi il parlame[illegible] organo del capo del braccio eccle[illegible] monsignore Alfonso Airoldi. Parve si [illegible] tosa e rispettosa insieme l'allocuzione di [illegible] rispettabile prelato che si volle ma[illegible] a stampa (1). Ricordò, egli in quella c[illegible] stanza le glorie del nome siciliano, e i[illegible]

(1) Locuzione fatta dall'illustrissimo e reverendissimo monsignor D. Alfonso Airoldi arcivescovo di Eraclea giudice della real, monarchia ec, e capo del braccio ecclesiastico nella solenne apertura del general parlamento—a dì v settembre MDCCXCVIII.— « Se negli avvenimenti lieti o infelici che sieno, « principe eccellentissimo, sogliono gl'indi[illegible] « delle famiglie riunirsi tra essi, o per felicita[illegible] « per costringere le rispettive loro forze e i [illegible] « sigli per confortarsi nelle torbide anziose si[illegible] « citudini, e provvedere ai pericoli, qualunque [illegible] « la sia la causa, per cui ci ha V. E. in questo [illegible]

Digitized by Google

enterosi fatti da essi loro in ogni
difesa della patria e a sostegno dei
mi sovrani. Si avrebbe voluto dal
tivo straordinario di tre milioni
er le urgenze della guerra, paga-
nila scudi al mese per quattro
esausto il regno per gli sforzi an-
fatti; nelle condizioni sociali di
le contribuzioni pesavano molto
ulle diverse classi de' cittadini,
no più sulle spalle di chi avea
scarsi di soddisfarle; e in quel
generale di guerra le molte der-
e non avean potuto circolare nello
mercio. Ciò non ostante il parla-
il forte donativo di due milioni
ma da contribuirsi in modo che
rava alla corte i corrispondenti
nila scudi al mese. Domandava

ti, certo è che si propongono assunti
i e di somma importanza per tutta la
Imperciocchè sebbene questa abbia ra-
riposarsi sulla fede dei trattati prov-
conchiusi da S. M., pur non ostante
voce avvertendola che la stabilità del-
cose, che i movimenti di popoli estra-
e licenziose maniere che talvolta si mi-
gli atti degli stessi amichevoli officii, o
male avventurose occorrenze possono
l'ordine e la tranquillità; con saggia
consiglia di preparare espedienti, come
sse di tempi dubbiosi e difficili.
ato questa valorosa nazione va rian-
emoria delle cose passate, se non tro-
il suo nome per ambiziosi disegni di
suo stato, si riconosce però gloriosa
sso nei magnanimi ed energici sforzi
mantenerlo; così che quante volte ha
re a questo oggetto sempre sono sta-
imprese, e fortunati gli eventi.
effetto scorsi oramai da sette secoli
hè questi popoli, restituiti all'antica
tà dai valorosi Normanni, non hanno
nai all'impegno di mantenere la inte-
come nemmeno hanno mancato giam-
spettazione de' loro sovrani, quando a
no invitati e diretti. Che se pur tutta-
che imperiosa vicenda ne gli ha di-
non è stato che per intervallo di bre-
avendo essi profittato della più pron-
ne per rimettersi alla consueta loro
estituirsi ai discendenti di quella stir-
derivano i titoli allo amabile nostro
nto può l'attaccamento dei popoli alle
ro e costanti forme di vivere, e tanto
ereditarie benignità dei sovrani che
vernati colla rettitudine delle inten-
a sapienza delle leggi, e colla inal-
della giustizia.

poi, quasi compenso allo enorme sacrifizio, sei grazie: la venuta del re in Sicilia; la conferma del vicerè; una flottiglia che stanziasse ne' porti di Sicilia per difendere il littorale dalle escursioni de' barbareschi; lo annullamento de' provvedimenti del Caracciolo (domanda baronale molto indiscreta all'epoca de' principii già diffusi della rivoluzione francese); che il cappellano maggiore di Napoli non esercitasse giurisdizione in Sicilia, avente già questa il suo cappellano maggiore; che l'erario rilasciasse al comune di Palermo le somme di che andava in credito a sollievo di un'amministrazione già troppo onusta di pesi e squilibrata nei mezzi di soddisfarli. Il re, ne' suoi dominii continentali, stretto dal vicino pericolo, non poteasi tener pago de' soccorsi dati dal parlamento di Sicilia, comunque larghissimi.

« Abilitato io per singolare e straordinaria degnazione di S. M. al nobilissimo incarico di manifestare i sensi di tutta la nazione in questo solenne consenso; animato dal buon volere e prontezza che si è scorta sempre nell'animo dei Siciliani a sovvenire alle occorrenze del loro stato, dietro l'eccitamento dato da V. E. dal soglio, non ho che a protestare la consueta generosità di questi popoli: e solo, come colui, che ho comune con essi la patria, mi fo lecito esprimere con qualche energia, come si è acceso in questo tempo oltremodo l'amore al ben pubblico, e come è impaziente ogni ordine e ogni ceto di segnalare il suo zelo, e come sono già disposti, ed accordatisi gli animi ad occorrere prontissimamente ad un comune vincolo ed unione, come suole avvenire quando si occorre a spegnere un pericoloso vicino incendio.

« Duole sì bene a questa nazione, più ora che in altro tempo che per i non indifferenti sforzi già fatti, e per lo ristagno dei suoi prodotti, e la poca ubertà delle stagioni, sieno le sue forze divenute assai tenui, e certamente non pari ai suoi desiderii; pure, quali si sieno le angustie e le circostanze dei tempi, ho ragione di commettermi a V. E. che il regno tutto sarà per dare immancabilmente novelli argomenti di sua generosità, perchè l'augusto sovrano voglia applicarli al bene della pubblica causa, e in vantaggio di questi popoli non immeritevoli.

« Certamente questo parlamento, che conterrà il massimo degli sforzi, farà un epoca gloriosa nei luminosi annali di S. M., segnalerà i faustissimi auspicii del governo di V. E. per la confidenza dei popoli, che si abbandonano interamente alla direzione delle chiarissime vostre virtudi, e sarà un monumento perpetuo della fedeltà, devozione, ed ossequio della nazione Siciliana inverso l'augusto Ferdinando III suo sovrano che Iddio conservi e feliciti.

Digitized by Google

Il bisogno era imperioso, e quindi furono straordinarie le risoluzioni a cui si ebbe ricorso. Ordinossi a' deputati del regno che fosse per essi provveduto al pagamento dei sessantamila scudi al mese richiesti. Assembravansi i deputati a determinare il da farsi sulla scabra missione. Si discusse, si battagliò lunga pezza, e non si potè venire in un comune pensiero. La maggioranza di sette sopra cinque (1) finalmente opinò, che si rappresentasse al sovrano non avere la deputazione facoltà di oltrepassare il mandato del parlamento. Il re commise lo esame dell'affare alla giunta de' presidenti.

Delle grazie richieste dal parlamento, le prime tre e la quinta, la venuta del re in Sicilia, la conferma del vicerè, le navi da guerra ne' porti di Sicilia, la indipendenza dal capellano maggiore di Napoli furono risolute dal fatto, perchè il re con la reale famiglia ebbe indi a poco a venire a Palermo, lasciando Napoli invaso dalle armi francesi; la quarta che era lo annullamento de' provvedimenti del Caracciolo fu considerata come non fatta per la sua inopportunità; la sesta fu generosamente conceduta dal re, e sarebbe stata anche politica il concederla, stando la corte sul punto di commettersi personalmente all'amore dei Palermitani. Il debito di cui fu esonerata l'amministrazione comunale di questa capitale ascese alla cifra di trecento mila scudi. Il senato interpetre della pubblica riconoscenza erigge una statua marmorea al sovrano, che decora tuttavia una delle nopiù bili gallerie del pal munale (2).

Il breve governo di Luzzi non alla storia che pochi atti governati di particolar menzione; e tra qu prammatica del 17 settembre 1798 le richiama in osservanza le antiche l prescrizioni de' dritti di rivendica tanto allodiali che feudali; gli altri riguardano che precauzioni di di lità commerciali contro i Francesi sessori di Malta e di Genova, f alleati e principalmente agl'Ingles no i promotori della crociata cur tro la franca repubblica.

Allo spirare del 1798. la mattin dicembre approdava il re con la g glia in Palermo, ove ricevea qu sa e sincera accoglienza che mai no a' principi di buona indole poli generosi e riconoscenti. L quindi della perdita de' vasti e bel napolitani trovava un compens de' Siciliani e nella sicurezza di tradito. L'isola per altro difesa era un baluardo inespugnabile d francese. Potea in essa il re r quillo dalle sofferte agitazioni se sentir rumoreggiare d'appresso il republicani o il grido delle inter zioni. Le reciproche manifestazion tra sudditi e sovrano furono in q casione nobili insieme e commoven cipe delli Luzzi cessando dalle su

(1) La storia serba i nomi dei sette che votarono la rappresentanza, e dei cinque dissenzienti. I primi furono i principi di Pantelleria, del Cassero, di Torremuzza, il marchese Berenati, il cav. Palermo, l'abate Luigi Moncada, il maestro cappellano Giacomo Calderone; i secondi furono monsignore Airoldi, il vicario generale Serio, i principi di Paternò e Velguernera, Antonio Paternò Manganelli.

(2) Questa statua, opera dello scultore Gaetano Siracusa, fu terminata e collocata al suo posto nell'anno 1799 con la seguente iscrizione:

Ferdinandi III.
Utriusque . Siciliae . Regis . P . F . A .
Et.Mariae.Carolinae.Reginae.Sobolis.Caesarum
Exoptatissimum. Cum. Tota. Domo. Adventum
Omnibus Obviam. Effusis. Ordinibus
Et . Festo , Plausu . Et . Amoris . Et . Fidei
Quam . Pote . Majoribus . Significationibus .
Celebratum
Is . Contra . Grandibus . Ultro . Beneficiis
Ac. Primum. Omnium. Plane. Remissum. huic.
Volens
Aes.Sum.Ingens.Urbei.Dehinc.Patrem.Populis
Recti. Tenacem . Sancti . Cultorem .
Usque. Se. Praebens. Dulci. Oris.
Dignitate. Simul. Suavitateque.
Proh.Iluminum.Fidem.Quam.In.Dies
Fecit . Et . Longe . Cumulatis
Cujus. Rei. Gratia. Neu. Meritorum.
Abolescat
Penes.Aliam.Atque.Aliam.Posteri
N . H . P . S . P . Q . P .
Devotus . Nomini . Majestateque.
Anno . MDCCXCIX
Josepho.Emm.Valguarnera.Pupe.
Cub. Reg. Prelore. II.
Antonino. Moncada. Ex. Princip.
Cristofaro. Berenati. March. S.
Bartholomeo. Ararna. Duce.
Jeronimo. Septimo. Pupe. March.
Salvatore. Monteaperto. Duce. S.
Patribus . Coscriptis
Francisco.... Et. Migliaccio . Pupe.
Sindaco

(3) Vill. *Diar.* vol. 21, 508.

Digitized by Google

prendeva il portafoglio di ministro
iri interni del regno.
ile vedea Palermo restituita nel
a sede de' siciliani monarchi, e
) in lei le speranze dell'antico
L'amoroso tripudio de' cittadini
l più bello conforto che poteasi
a re che, invaso dal nemico un
iggivasi in un altro che valeva a
temerata sul capo una splendida
forse a fargli l'altra riacquistare:
a limitavasi la pubblica gioia alla
le, ma da tutta l'isola giornal-
igevano innanzi al trono calde e
ostrazioni di affetto, espresse in
doni molto opportuni a' bisogni
: in quell' epoca. Ferdinando III
non mai dominato d'alcuna am-
ti fra non molto rimarginata la pia-
i in cuore dall'occupazione france-
turbolenze di talune napolitane
Volle egli dar pubblica solenne
Sicilia del suo sovrano gradimento
li governativi che onorano la sua
la sua munificenza. Pendeva an-
sa la rappresentanza della deputa-
gno intorno al chiesto, e non dato
nto, donativo de' sessantamila scu-
. Era stato l'affare commesso allo
na giunta di presidenti; e riuni-
a deliberare, avea a maggioranza
tenute le ragioni addotte dalla
) del regno. Dei cinque che com-
giunta, Antonino la Grua Tala-
icipe di Carini, Giovan Battista
mundo presidente della gran corte,
ardillo presidente del concistoro
contro la dimanda de' sessanta-
mensili; Michele Perramuto pre-
patrimonio e Francesco Miglio-
tore del governo in vece del Dra-
rono a pro del donativo. Volle
rsi all'avviso della maggioranza;
) e Migliorino che credeano aver-
) gran merito, videro con occhio
buon viso fatto dal sovrano ai
consulenti; anzi guari non andò
mmuto ebbe il suo ritiro. Fu chia-
come il re avesse voluto mani-
al modo il suo buon animo ai Si-
eritarsi con questa generosa azione
enza de' suoi popoli.
razie domandate dal parlamento
a quella del debito che si avrebbe
soluto dal regio erario al comu-
ne di Palermo, e il re con generoso animo concedeala, e acquistava così sempre titoli maggiori alle benedizioni de' palermitani. Era un altro già l'aspetto di questa capitale, illustrata dalla presenza della corte, e da più di cinquemila persone che l'aveano seguita da Napoli, tra i quali contavansi, oltre a molti nobili napolitani, non meno di tre cardinali.

In mezzo a queste reciproche dimostranze di affetto tra suddi i e sovrano non obliavansi quei provvedimenti, che poteano assicurare la difesa dell isola da qualunque possibile aggressione. Al brigadiere Jauch comandante ispettore delle milizie urbane, in febbraro 1799, sostituivasi il principe di Cutò che avea già militato con onore in Lombardia, e che potea, nella sua qualità di principe siciliano, muovere con più ardore l'entusiasmo de' popoli ad arrollarsi nelle milizie. Ma un'altra grave incombenza era data insieme al principe di Cutò. Alcuni malvagi Caltagironesi, sotto pretesto di perseguitare i giacobini si levarono a tumulto, saccheggiarono più case, e misero barbaramente a morte il barone di s. Lorenzo. Il Cutò rivestito di pieni poteri corse a comprimerli; la tranquillità fu restituita al paese, e subirono la meritata pena i capi della sedizione. Un Delbono fu il magistrato adibito alla bisogna. Creavasi una giunta per lo ristauro de' forti che difendono il littorale, già qualche tempo prima improvvidamente spogliati dei suoi cannoni e di ogni bellico attrezzo; e proponevansi a tale incarico quattro colonnelli, il principe della Cattolica e il marchese Foresta fratelli di casa Bonanno, Bernardo Bologna e Giovan Battista Fardella, uomini tutti del mestiere e godenti buona opinione presso il re e presso il pubblico.

Dati questi utili provvedimenti, tornava il sovrano alle sue pacifiche abitudini e istituiva due regie cacce nelle vicinanze di Palermo, nel sito detto del Parco Vecchio e in fondo alla piana dei Colli al golfo di Mondello. La gran festa popolare di santa Rosalia, perchè potesse celebrarsi con più splendida magnificenza differivasi dal senato a 15 agosto. Ma i giorni di luglio addetti alle glorie di quella diva nostra patrona non restavano pertanto privi di altri solenni argomenti di gioia universale, siccome vedremo nel seguito di questa Storia Cronologica.

Il trovarsi fuori d'Europa il gran guerriero che ne volea reggere i destini dava

Digitized by Google

tempo alle potenze nemiche della Francia di rifare le loro forze. I Tedeschi scendevano più grossi in Italia e combattevano con varia fortuna sul Reno, e il nostro Ferdinando che non avea più armata ordinava una leva in Sicilia di nove mila uomini, commettendone la cura ai primarii baroni del regno, non stimando truppa regolare le bande indisciplinate raccolte in Calabria dal cardinale Ruffo, che corsero poi su Napoli al ritirarsi dei Francesi. Seguendo le orme degli antichi re delle due Sicilie, vide egli l'utilità e la sicurezza che provenivagli dalla novella sede siciliana, da dove, quasi da inespugnabil fortezza, potea minacciare e aggredire il nemico che si attentasse metter piede nei suoi dominii del continente, e pensava quindi a ricomporre un governo che bastasse a reggere tutti gli affari. Facea ministro della guerra il principe di Trabia, e ministro di alta polizia e di giustizia il principe del Cassero. Il Luzzi, passato a consigliere di stato, riferiva tutti gli altri affari non compresi nei due ministeri di sopra, con l'assistenza di Orazio Cappelli, nominato per altro sotto-direttore degli affari esteri. Statuiva due sotto-direttori per la guerra, nominandovi il colonnello Giovan Battista Colajanni, e riserbandosi a nominar l'a Avrebbe voluto provvedere il re all'a vato di Palermo, se avesse potuto la rinunzia del Lopez, ma per mo resisteva questi a tutte le insinua Sicchè parea non fosse da pensarvi ti; ma privo delle rendite del suo v finalmente diveniva il Lopez a far rinunzia, contentandosi dello asseg ze mille all'anno; la corte di Roma gava alla rinunzia il suo assenso, e vescovale di Palermo rimaneva anc pastore esercente, benchè il Lopez nesse il titolo.

Appena erasi distrigato il princip dalla efimera ma barbara mossa d rone, vedeasi, già fatto maresciallo to all'eminente carica di governato sina, ch'era la seconda carica del era prima di lui rivestito il general ottimo uffiziale, onesto uomo, de re, d'animo schietto, ma non facile si alle pretese esorbitanti di chi se ferissero le sue giurisdizioni. in Messina le inglesi forze allea allora alla difesa del regno, m genti. Il Danero usò tutta quell che le imperiose circostanze ric

(1) Eccellentissimo signore. « Essendo a dismisura cresciuti gli affari del governo di questo regno della Sicilia per le attuali circostanze di guerra, dei quali ne era stato affidato l'intiero ripartimento a V. E., ha stimato S. M. cosa opportuna e conducente al suo buon servizio, ed all'importante oggetto della salvezza del regno di riservare e destinare V. E. al libero esercizio della eminente carica di consigliere di stato, esonerandola in parte del minuto dettaglio di questi affari, onde El la con più agio possa continuare ad assistere presso S. M. coi savii consigli e con l'opera, che con piena real soddisfazione e con pubblico applauso ha fin ora utilmente prestato in vantaggio della real corona e dello stato. Pertanto S. M. ha ordinato che gli affari di stato della Sicilia siano ripartiti in più e diverse segreterie: ed in conseguenza ha eletto e nominato per lo ripartimento degli affari di guerra, e della difesa delle coste del regno il principe di Trabia, che in qualità di segretario di stato e guerra riferirà a S. M. nel consiglio di stato per gli affari di guerra quanto concerne tale dipartimento; spedirà gli ordini che S. M. prescrivesse, ed invigilerà alla più spedita ed esatta esecuzione di quel che essigge questo importante ramo; ed egualmente ha eletto e nominato per gli affari di alta polizia, giustizia ed affari annonarj della capitale e del regno il principe del Cassaro, il quale come segretario di stato e giustizia rife nel consiglio di stato le materie di timento; ne spedirà i dispacci corris glierà all'adempimento degli ordini, quanto occorrerà e crederà convenir gior bene, ed alla quiete dei popoli d negl'indicati tre rami affidati. Inoltre lontà che V. E. nella sua qualità di di stato non solamente disimpegni t riguarda a questa sublime carica, ma no a nuovo ordine, continui a rife glio di stato le materie dei dipartim non mentovati di sopra. Finalmente stinato il commendatore D. Orazio sotto-direttore nella real segreteria esteri, con dover egli per altro sino dine continuare alla immediazione d destinato due sotto-direttori nella re di guerra, uno dei quali è il colonnello Battista Colajanni, riservandosi di nom sotto-direttore, e quelli delle altre real In nome di S. M. comunico ec. » Alfie cipe di Luzzi. — Il capitan generale D. Acton.—Palermo 11 febbraro 1799.

(2) Corse voce, a dimostrare l'ostin Lopez, che egli rispondesse a chi pr renunzia con le iniziali delle parole Je *renus Rex Judeorum*, traducendole in gnificato: Io non rinunzierò in eterno.

Digitized by Google

ran che per un uomo della sua tem-
i quando poi gli parve che si voles-
itare direttamente alle sue attribuzio-
lse più tosto resistere, col pericolo
rsi tolta la carica, che permettere si
se al decoro del suo grado, ch' era
il decoro del sovrano che serviva.
Nelson, reduce dalla strepitosa vit-
i Alessandria, doleasene fortemente
rte, e com' era facile a presagire,
he si fosse stata la briga tra gl' In-
Messina e il Danero, una parola di
dovea prevalere a qualunque altra
azione. Danero usciva dalla sua ca-
a onoratamente, pago di aver fatto
lovere, e pago insieme di non veder
la buona intelligenza tra gl' Inglesi
rte di Sicilia, tanto necessaria alla
a dello stato. Il favore di che go-
quell'epoca presso la nostra corte il
vincitore del Nilo era superiore a quanto
poteasi immaginare. Coronato di mano del
re in una splendidissima apposita festa a
palazzo; la cittadinanza siciliana impartita-
gli; il dono fattogli della contea di Bronte
erano segni non equivoci del culto che ren-
devasi al solo uomo, che avesse sino a quel
tempo riportato una vittoria non equivoca
sulle armi repubblicane di Francia, per ogni
dove vincitrici e tremende.

Non era d' altra parte senza giovamento
per la Sicilia l'amicizia che legava il suo re
alla Gran-Brettagna, giacchè per essa giunge-
vasi a stipolare una tregua con la reggenza
di Tunisi che rassicurava da un lato almeno
il nostro commercio marittimo, e apriva facile
il campo al riscatto di tanti infelici che ge-
meano schiavi tra i turchi. Emmanuele Parisi
recavasi in Tunisi a stipularla, e con effet-
to sottoscriveala quel Bey a 21 giugno (1).

ttato di tregua stabilita e conchiusa tra S.
delle due Sicilie, e S. E. il felice Kamu-
bey di Tunis.

Maestà il re delle due Sicilie avendo spe-
esso di S. E. Kamuda bassà bey di Tunis
issimo signor D. Emmanuele Parisi suo
ommissario per trattare e concludere una
tra i regni delle due Sicilie e la reggen-
Tunis, dopo avere il suddetto illustrissimo
risi presentato le sue credenziali, e fatti
cere i suoi poteri, e dopo avere tenute
nferenze amichevoli, sono convenuti delli
articoli seguenti, che compongono il
e trattato.

» Resta accordata e fissata una tregua
alte parti contraenti per tutto il tempo
rerà la presente guerra che hanno con la
, e questa tregua riguarderà li fedeli
dei regni delle due Sicilie.

l'ora in poi, e sino al cessare della guerra
Francia, gli armamenti tunisini rispette-
tutti i bastimenti coperti dalla bandiera
l. siciliana, e non li molesteranno in al-
naniera.

medesimi bastimenti siciliani e napolitani,
nche i sudditi di S. M. il re delle due Si-
otranno nel tempo della presente tregua
ente commerciare, navigare e dimorare
rti e paesi del dominio tunisino, dove so-
frequentare i Cristiani, senza che loro sia
causato il benchè minimo danno, impe-
o e molestia.

bastimenti e sudditi tunisini saranno u-
ente trattati dalli armamenti di S. M. sicilia-
ei porti e piazze dell' alto suo dominio.
tutti quei bastimenti napolitani, che navi-
con bandiera rivoluzionaria fossero incon-
a armamenti tunisini, o approdassero nel-
ue o porti della reggenza, saranno pre-
enza che in nessun tempo, sotto qualun-

« que titolo, e in nessuna maniera possano essere
« reclamati da S. M. siciliana, e quell' individui
« che vi si ritroveranno o ritrovassero a bordo, sa-
« ranno trattati e riguardati come schiavi, lascian-
« doli interamente nel potere di S. E. il bassà
« bey di Tunis, che li terrà schiavi, o libererà me-
« diante il riscatto, a suo beneplacito.

« 6. Arrivando che alcuno bastimento o arma-
« mento tunisino cadesse in potere dei ribelli na-
« politani, sarà tenuta S. M. siciliana, trovandoli
« in Napoli o altro luogo del suo dominio, al suo
« colà felice ritorno, o anche subito che sapesse
« che di nuovo si fosse reso alla sua obbedienza
« quel regno, di farli mettere in libertà, coll' in-
« dividui e tutto quello che si trovasse ancora in
« essere di spettanza dei medesimi, mentre que-
« sti considerati essere sempre devono fedeli al
« loro principe, e utili a S. M. siciliana contro i
« suoi sudditi ribelli.

« 7° Nel caso di sopra, che Dio non voglia, non
« si ricercherà nè si potrà ricercare nulla di quel-
« lo, che potesse essere stato derubbato ai sudditi
« tunisini dai ribelli, e che non si trovasse più in
« natura,

« 8° Tutte le merci, effetti ec., che nel tempo
« della stabilita tregua i sudditi napolitani e sici-
« liani fedeli al re, importeranno in Tunis saran-
« no sottoposti al diritto di dogana di dieci per
« cento sopra il loro valore, a tenore delle esi-
« stenti tariffe, come si suole pagare per quelle
« merci ed effetti che s'importano da Livorno, e
« come si soleva pagare dai sudditi napolitani e
« siciliani in tempo passato, per quello che im-
« portavano da Napoli e Sicilia.

« 9° Viceversa i sudditi tunisini saranno sotto-
« posti nelle due Sicilie a quelli dritti e spese che
« pagano colà i naviganti e trafficanti esteri.

« 10° Siccome si usa pagare in Tunis da tutti i
« bastimenti delle potenze amiche un dritto di an-
« coraggio, così ancora dovranno come gli altri pa-

Digitized by Google

L'interesse inglese non era trascurato, giacchè, essendosi pattuito che la tregua durasse quanto durerebbe la guerra coi Francesi, il re di Sicilia non avrebbe potuto staccarsi dall'Inghilterra ed accordarsi con la Francia, senza vedersi nuovamente molestato dalle piraterie tunisine.

Le armi intanto del cardinale Ruffo minacciavano da vicino il centro della repubblica vesuviana, e quindi ad affrettarne la caduta a 13 giugno imbarcavasi l'erede del trono, Francesco, sull'armata navale inglese, movendo alla volta di Napoli; ma il giorno appresso fu veduta di ritorno l'armata, che Nelson giudicò pel momento fazione di maggiore importanza l'osservare un forte [illegible] glio francese ch'eragli stato segnalato [illegible] molto discosto dai nostri mari. Ma finalm[illegible] giungevano a Palermo certe nuove dei [illegible] successi delle armi regie. Fu grande la [illegible] della corte, e il re moveva egli stes[illegible] di 3 luglio, accompagnato dal genera[illegible] cton e dal principe di Castelcicala, e [illegible] tato da molte navi da guerra inglesi. [illegible] e portoghesi. Il forte S. Elmo non av[illegible] cora capitolato, e il re fermavasi al[illegible] di Procida, dove riceveva dopo pochi g[illegible] cioè alli 11, la capitolazione del castel[illegible] mo (1), e al 31 quella di Capua e di [illegible] Non volle sulle prime veder Napoli [illegible]

« gare il medesimo diritto i bastimenti siciliani ec., « e l'istesso praticheranno e pagheranno i basti- « menti mercantili tunisini nei porti siciliani ec.

« 11° Tutti li schiavi napolitani e siciliani che al « presente sono in Tunis vi dimoreranno e non sa- « ranno liberi che mediante il solito riscatto, e co- « me si è sin qui sempre praticato.

« 12° La presente tregua ha avuto principio dal « giorno 15 della presente luna Moharram che cor- « risponde al 18 giugno parimente corrente, e se in « quest'epoca o dopo della medesima, alcuno ar- « mamento tunisino avesse predato o predasse « qualche bastimento o suddito siciliano ec. sarà « subito liberato con tutte le sue appartenenze, « e viceversa lo saranno i tunisini, che sarebbero « o fossero stati predati dai siciliani.

« 13° Venendo a terminare la tregua si conteran- « no due mesi dal giorno, che ne farà l'intimazio- « ne S. E. il bassà bey di Tunis all'incaricato di « affari di S. M. siciliana, onde possano i navi- « ganti regolarsi e ritirarsi, e così per una parte « ed altra si dovranno restituire e liberare i sud- « diti, effetti e bastimenti delle due nazioni che « fossero presi, o arrestati avanti di terminare i « due mesi, passati i quali saranno di buona pre- « sa, e le ostilità si useranno come prima.

« Questa è la conclusione del presente trattato, « che resta fermo e invariabile sino alla fissata e- « poca da parte di S. E. Kamuda bassà bey di « Tunis per sè e la reggenza di cui è il capo, e per « parte di S. M. siciliana dall'appositamente spedito « sig. D. Emmanuello Parisi, e così è restato il tut- « to combinato, venendo firmati e suggellati da « tutte e due le parti i presenti articoli, dei quali « ogni parte ha la sua copia, onde servirsene per « regola al mantenimento della tregua stessa.

Fatto il giorno 18 della luna Moharram dell'anno dell'Egira 1214, e li 21 giugno 1799.—Seguono le firme.

(1) *Articoli della capitolazione conchiusa fra la guarnigione del forte S. Elmo, e le truppe di S. M. siciliana e dei suoi alleati.*

« Art. 1° La guarnigione francese del forte S. « Elmo si arrenderà prigioniera di guerra a S. M. « siciliana e suoi alleati, e non servirà contro al- « cuna delle potenze che sono attualmente i[illegible] « ra con la repubblica francese, sinchè [illegible] « regolarmente cambiata.

« 2° I granatieri inglesi prenderanno p[illegible] « della porta del forte entro quest'oggi.

« 3° La guarnigione francese sortirà dal[illegible] « forte colle sue armi e tamburo battente. [illegible] « pe deporranno le loro armi fuori della p[illegible] « forte, ed un distaccamento di truppe ingle[illegible] « se, porghesi e napolitane prenderà posse[illegible] « castello.

« 4° Gli ufficiali conserveranno le loro a[illegible]

« 5° La guarnigione sarà imbarcata sulle [illegible] « inglese finchè si abbiano preparati i leg[illegible] « sarii per trasportarla in Francia.

« 6° Quando i granatieri inglesi prenderan[illegible] « sesso della porta, tutti i sudditi di S. [illegible] « liana saranno consegnati agli alleati.

« 7° Una guardia di soldati francesi sa[illegible] « intorno alla bandiera francese, onde imp[illegible] « venga distrutta. Questa guardia si rest[illegible] « chè tutta la guarnigione sia sortita, e [illegible] « biata con un ufficiale, e una guardia ing[illegible] « sarà dato l'ordine di portar via la band[illegible] « cese, ed inalberarvi quella di S. M. sic[illegible]

« 8° Ogni proprietà particolare sarà re[illegible] « al suo proprietario. Ogni proprietà pub[illegible] « rà restituita col forte, egualmente che [illegible] « provenienti dal saccheggio.

« 9° Gli ammalati in istato di non pot[illegible] « trasportati resteranno in Napoli con [illegible] « francesi, e saranno curati a spese del[illegible] « blica. Dopo la guarigione saranno rim[illegible] « Francia.

« Fatto al forte S. Elmo li 11 luglio [illegible] « settimo della republica francese.

« Segnati—Il capo di brigata comandan[illegible] « te di S. Elmo a Napoli Mejan.— Il duc[illegible] « Salandra tenente generale degli eserciti [illegible] « Siciliana.— Il Troubridge capitano del [illegible] « Culloden, e comandante delle truppe [illegible] « Brittanica e portoghesi all'attacco del c[illegible] « Elmo. — Il cavaliere Belle comandan[illegible] « truppe di S. M. l'imperatore di tutte le [illegible] « all'attacco del forte S. Elmo.

Digitized by Google

lle esecuzione che vi ebbero luogo
de' ribelli, ma finalmente, dopo fat-
sua solenne entrata, ripartiva tosto
rmo dove approdava il giorno 8 di

ubblico disastro che covava già sor-
sin dal 1790, epoca del pretorato
cipe di Pandolfina, erasi manifestato
ta capitale al partire del re. Ritiran-
quella occasione la corte dal banco
più mila onze che vi stavano di suo
bbe a scoprirsi un grave fallimento,
nto e più mila onze, di cui furono
i colpevoli molti de' primarii uffiziali;
li alcuni caddero in mano della giu-
ltri salvaronsi con la fuga. Furono
condanne, ma di morte nessuna, che
le il re indebolire nella sua nuova
gioia de' suoi recenti trionfi.
agosto aveano principio le feste di
esalia, che riuscivano più dell'usato
le e magnifiche, animate dalla pre-
ella corte che veniva di riconquistare
sto de' suoi due regni, dalle tante
guerra di nazione diverse che for-
un bosco di antenne su tutta la rada
mo, e dalla gioia di un popolo ch'en-
parte degl'insperati felicissimi eventi
mi regie, sostenute dall' Inghilterra
Russia che avea anch'essa apprestato
langente di truppe, secondo i patti
nel trattato del 18 dicembre 1788.
este pubbliche manifestazioni di gioia
va il lutto della morte di Angelo Bra-
pa Pio VI, avvenuta nel suo esilio di
nel Delfinato. Le sventure di questo
ontefice aveano commosso fortemente
di tutto l'orbe cattolico. Nato in Ce-
27 dicembre 1717, cessò di vivere
gosto 1799, compiendo così la lunga
di 82 anni di vita, de' quali anni
altro, mesi sei e giorni quartodici di
ato. Smentì questo papa la volgare
a che nessuno potesse sedere sulla
di san Pietro più di quanto vi avea
quel santo apostolo primo pontefice
ristianità, il quale non oltrepassò il
di anni ventiquattro, mesi cinque
giorni.
a non molto, a dì 8 settembre, ve-

deansi insanguinate le vie di Palermo da una aspra rissa tra il popolo e i turchi, i quali venivano a terra da' legni di guerra ottomani che trovavansi in rada co' legni russi, inglesi e portoghesi. Permetteva l'ammiraglio turco che la gente del suo equipaggio scendesse a terra munita d'armi bianche e da fuoco. Uomini, come gli ottomani, avvezzi a non veder donne per le vie, alla novità di tal costumanza, doveano naturalmente insolentire più che nol comportasse l'indole de' cittadini palermitani. Gli animi dunque mal disposti, il disprezzo delle religioni avverse, la diversità del linguaggio e delle abitudini, tutto facea presagire qualche sinistro alla prima occasione che se ne presentasse. Alle ore 20 d'Italia, una mano di turchi, venne a rissa con alcuni de' nostri a Piedigrotta nella taverna di un tal Barrilaro: partì da' turchi un colpo di pistola che stese morto al suolo un nominato Vincenzo Testone. Fu questo il segnale di un generale combattimento; i bastoni e le pietre furono le armi de' cittadini. Alcuni dei turchi fecero qualche difesa, con danno di pochi dei nostri, ma sopraffatti dal numero e divisi nelle molte strade del paese, ebbero a soccombere. In alcuni luoghi il furore della plebe non risparmiò ai supplichevoli. Molti turchi furono salvati dalla pietà di uomini generosi; nel tutto i morti e i feriti non arrivarono a cinquanta dall'una parte e dall'altra, ma ben pochi de' nostri. Sarebbe stato più grave il caso, se non fosse accaduto nel giorno di una festa ch'era solita trarre la gente più torbida del paese alla volta di Morreale. L' ammiraglio turco nel primo impeto del risentimento avea girato il fianco di un suo grosso vascello in direzione della via Toledo; però avvertito dalle mosse de' vascelli russi ed inglesi, ingozzì senz'altro l'affronto, anzi venuto a terra moveva al re parole di scusa, accusando i suoi di provocazione. L'affare non ebbe altro seguito, e dopo pochi giorni salparono i turchi dalla nostra rada per levante.

Dato sfogo a' primi rigori della giustizia in Napoli, vi spediva il re luogotenente e capitan generale il principe del Cassero, munito di larga amnistia (1). Su due navi da guerra regie, partiva il Cassaro da Palermo il dì

lla severità delle pene inflitte ai giudicati
li degli affari di Napoli, male si apprezze-
indole di Ferdinando III. La storia lontana
rzialità contemporanee, che consacrerà mol-
te pagine a quei lacrimevoli avvenimenti, ne attri-
buirà gran parte all'odio inglese per tutto sentiva
allora di Francese, alla colpevole non curanza che
mostrò la guarnigione repubblicana nella capitola-

Digitized by Google

quindici novembre, e dopo otto giorni di penoso tragitto, facea la sua entrata solenne in Napoli. Il sotto-direttore Cappelli ne prendeva interinamente il portafoglio sino a che il toscano Francesco Seratti non era nominato ministro d'alta polizia e di giustizia, come lo era il Cassero; ma doveva il Cappelli vedersi addossato la grave fatica di assistere, nella sua qualità di sotto-direttore, i due ministri Luzzi e Seratti.

Sedevano i tribunali sino a che non venne la corte in Palermo in alcune sale del regio palazzo, ma da quell'epoca in poi, sino a che non si approntasse un altro luogo opportuno, fu permesso a' giudici l'esercizio del loro ministero nelle rispettive loro abitazioni, e a' magistrati giudicanti in collegio di riunirsi nelle case de' presidenti. Non trascuravasi pertanto di destinare a tal uopo un apposito fabbricato, e fu questo l'antico palazzo chiaramontano detto dello *Steri*, dove sedette sino alla sua abolizione il tremendo tribunale dell'inquisizione. Il presidente Paternò Asmundo, come caldo promotore di tutte le opere pubbliche, ebbe affidata la esecuzione dell'opera, e nel corso di un anno e qualche mese la condusse felicemente al suo termine. A 3 febbraro del 1800 sedettero per la prima volta i tribunali nel palazzo del s. Uffizio. La seguente iscrizione del p. Tommaso Angelini, che brevemente riassume le vicende di questo palazzo dei Chiaramontani, ricorderà a' posteri, come servì esso ancora per la munificenza di Ferdinando III a sede de' magistrati:

Ferdinandus. III
Rex. Utriusque. Siciliae
Pius. Clemens. Augustus
Aedes. Claramontanorum. Dictas. Osterium
Martino. I. Rege. Adesertas. Fisco
Perduellionis. Crimine
Ac. Ex. Eo. Primitus. Domicilium
Pro-Regum. Siciliae. Et Fori
Dein. Censorum. Tuendae. Fidei
Inde. Regiae. Numerorum. Aleae. Curatorum
Nunc. Juri. Iterum. Dando. Dicundo. Ut
Patere. Jussit
Aevi. Squalore. Deterso. Aere. Suo. Panor.
Et. Sedem. Regni. Propriam. Tem
Anno. MDCCC.

zione di S. Elmo verso i suoi fautori e aderenti, e finalmente all'indole feroce dei giudici, cui furono sventuratamente commessi i giudizii degl'imputati. In tutte le altre vicende del regno di Ferdinando III, e nelle quali non presero parte le influenze di sopra enumerate, non fu mai veduto questo nostro sovrano mostrarsi rigido punitore di colpe.

Sin dal 2 dicembre del 1799 erans
niti in conclave a Venezia 34 cardin
la elezione del novello pontefice. Ma
lungamente discordi tra di loro quest
tori, e le corti cattoliche che vi eserci
influenza lo erano anche dippiù. Per l
cosa non prima del 12 marzo del 1
venne alla elezione del papa nella per
Gregorio Barnaba Chiaramonte abate
nese, che assunse il titolo di Pio VII. L
di questo papa messe a durissime pro
sero luminose a gloria dell'orbe c
Fermo insieme e prudente, con invit
segnazione resse la combattuta navic
Piero. Non urtò per ambizione l'orgo
potenti, e non scese mai a transa
offendessero la pura fede del vang
sue mani commessa.

A 16 maggio giungeva a Palermo
membri profughi della famiglia reale
cia. Ferdinando di Borbone e di Sav
di Berry. Eravi accolto dalla corte
più distinte dimostrazioni di affetto:
trattenea quasi un mese, ripartendo
giugno.

La regina Carolina intanto, che n
donna da starsi inoperosa ne' confini
due regni, e che volea da sè medesim
gere coi suoi alleati quei legami di
e parentela che poteano utili riusci
sicurezza de' suoi stati, a 9 giugno
da Palermo alla volta di Vienna per
di Livorno. Tre navi da guerra ing
una regia, capitanate dall'ammiraglio
la conducevano a Livorno dopo un
traversata di cinque giorni: impiegò
due mesi da Livorno a Vienna dov
geva il 14 agosto. L'accompagnavano
principesse sue figlie, il principe
poldo, e tre ministri: il principe del
nella qualità di suo maggiordomo, il p

Un generoso perdono onorò spesso i per
suo lungo regno avvicendato di tempi pr
burrascosi. Se lo avesse egli potuto l'amic
dita col nostro principe del Cassero sarebbe
sa molto tempo prima a rassicurar gli an
suoi dominii continentali.

Digitized by Google

cicala destinato ministro a Londra, aro Ruffo. Il Luxembourg ove andò e fu il teatro delle sue splendidezze, eco recato la magnificente sovrana milione di ducati. Da questo viaggio poi contratte nozze, che estesero nente le relazioni della nostra corte miglie principesche di Europa.

ivato avvenimento merita di essere pel lungo semenzaio di liti che pro- per lo inestricabile viluppo di frodi u per molti anni tessuto. Vivea ric- in Morreale una monaca bizzocca e Giuseppa Greco detta volgarmente ia. Non avea questa donna parenti grado, e davasi poco pensiero degli rò già vecchia vedeasi corteggiata ne che ambivano farsi eredi delle nze. Ma la sua ambizione soddisfatta tale da determinarla in favore d'uno che di un altro. Un Santo Paternò morte lo Greco, pensò profittare ona corrispondenza che avea seco lei uta; e produsse una larga donazione suo favore dall'estinta. Non era però mbire la conquista di tanta ricchez- omenico Candia col titolo di erede at- falso la donazione; fu lungo accanito il e ne seguì; e finalmente, dichiarata donazione, il Paternò, deluso dalle anze, videsi ridotto in prigione impo- ù che nol fosse mai stato dalle spese o litigio, e dalle altre che fu co- egare al vittorioso Domenico Candia. e però qui fine la storia bizzarra. venuto a morte il notaio, che avea il testamento della Greco in favore dia, dichiarò negli ultimi suoi mo- i vita la falsità dell'atto testamentario; ove furono raccolte a convalidare , e il Candia ebbe anche dalla sua patire il destino del Paternò, e a in prigione gli averi male acqui- poveri e veri eredi, divisero final- ra loro gli avanzi della colossale for- lla donna, di cui si ebbe tanto a par- uell'epoca. Una quasi ugual sorte patì i nostri la ricchissima eredità de' con- Lisi morti nel 1837; giacchè, essen- olto battagliato ne' tribunali fra i tanti ti che agognavano alla eredità, al- i percepirla, si trovarono non si sa ndate in fumo in gran parte le specie he, che si presumeva dovessero esi- ella casa mortuaria. Il Paternò, chia-

rita la falsità del Candia supplicò il re onde essere indennizzato della sofferta prigionia, come se il delitto di un altro potesse giustificare quello da lui fatto. Il sovrano giusto e clemente insieme non punì della sua audacia il Paternò, ma dichiarò che per lo avvenire non si chiedessero grazie di tal natura.

Se il re prendea molto diletto della caccia, riducendo più luoghi nei dintorni, ed anche a qualche distanza da Palermo, a siti reali opportunissimi a farvela prosperare; d'altra parte il principe ereditario Francesco amante della vita campestre e delle industrie agrarie, sceglieva alcuni fertili campi nella contrada di Boccadifalco, e vi fondava un quasi campo modello di agricoltura. Traversati quei terreni da molte acque e soprattutto dalla ricca fonte del Gabriele, rispondevano ubertose alle cure del real principe: i più bei fiori, e le frutta più squisite vi prosperavano. Non era trascurata la pastorizia; grossi montoni di barberia, vacche, e bovi di bellissima razza rendeano il sito di Boccadifalco la più bella e deliziosa campagna di Palermo. I lavori agricoli, e la dimora che faceavi Francesco, vi attirarono molti villici che vi stabilirono la loro residenza, e vennero mano mano formando un grazioso villaggio che progredì sempre sino al tempo che dimorò la corte in Sicilia. Vi sorsero molte casette a spese del real principe, ed alcune anche a spese de' privati. Palermo, che già da molto tempo per la dovizia de' suoi baroni avea veduto popolate le sue campagne della Bagheria e de' Colli di giardini deliziosi e di fabricati magnifici, ora per la residenza della reale famiglia circondavasi di altre amenità, che la rendeano uno de' soggiorni più seducenti di Europa.

Era agl'Inglesi una spina agli occhi, Malta occupata dalle armi di Francia, e siccome per la vittoria di Aboulkir signoreggiavano essi il Mediterraneo, così riuscì loro facile cingerla di blocco strettissimo, che ridusse in poco tempo i Francesi ad abbandonarla. A 4 settembre lo stendardo della Gran Brettagna sventolava su i forti della Valletta. Se si avesse avuto meno riguardo alla forza che al dritto, la bandiera del re delle due Sicilie avrebbesi dovuto vedere in vece della inglese inalberata su quello una volta forte propugnacolo della cristianità contro l'armi ottomane,

Conchiusa a 9 febbraro del 1801 la pace

Digitized by Google

di Luneville, non potendo rimaner solo in Italia alla guerra contro i Francesi il re nostro, ebbe a divenire indi a pochi giorni a un armistizio, e poi a una pace, a quelle condizioni che si poterono meglio ottenere. fra le quali sembrò la più dura quella di dover cacciare gl'Inglesi da' due regni; condizione che avrebbe tratto seco altri disastri. se l'Inghilterra non fosse stata certa che alla prima propizia occasione avrebbe il re nuovamente rotto con la Francia, e ripresi gli antichi legami d'amicizia. Erasi intanto spedito a Napoli sul vascello Archimede Francesco principe ereditario con la moglie e due teneri figli; accompagnandolo il capitan generale Giovanni Acton. Questi movimenti produssero un nuovo riordinamento nel ministero. Il principe di Trabia passando ad occupare la carica di cavallerizzo maggiore lasciava il ministero della guerra al tenente generale Fortiguerra, aggiungendosi a questo ministero la marina e il commercio. Il principe di Carini prendeva il portafoglio di ministro di alta polizia e di annona: Serat quello delle finanze, grazia e giustizia e casa reale. In Napoli cessando il principe del Cassaro dalle sue funzioni di vicerè, per l'arrivo del principe reale, assumeva quelle di consigliere di stato, e in settembre facea poi ritorno a Palermo.

Il 4 giugno, giorno del *Corpus Domini*, fu memorabile in questa capitale per la riapertura del duomo. Da molti anni, e particolarmente sotto l'arcivescovato del Lopez, avea languito l'opera di quella ricostruzione. Il re volle finalmente affrettarla commettendone l'incarico sopra tutto al già sperimentato solertissimo presidente Paternò: e dopo non molto tempo della sua amministrazione con gioia universale, la processione del Divinissimo uscita dalla chiesa della Magione ritiravasi nel duomo, abbandonando così il capitolo la chiesa di Casa Professa, dove da molti anni avea provvisoriamente officiato. È da aggiungere a lode del Paternò, che la cappella di s. Rosalia fu in gran parte ristorata a sue spese, e a lode del cappe Giacomo Calderone lo assegno da l di onze cento all'anno pel ristauro pimento della cappella del ss. Sacra Benchè l'interno della magnifica nost sa madre non rispondesse all'esterno nere architettonico, pure alla prima offrì lo spettacolo imponente di un sacro edifizio di larghe proporzioni splendidamente lumeggiato. Se pote scondersi all'esterno la cupola del duomo (1) si avrebbero in esso i m due bellissime chiese, nell'esterno chiesa del medio evo. nell'interno chiesa moderna. Una breve iscrizione sario Di-Gregorio sulla porta maggio derà a' posteri la munificenza del sotto i cui auspicii ebbe il suo co il grandioso ristauro:

Ferdinandi . Regis . Pii . Felicis .
Providentia . Et . Praesen
Restitutum . Dedicatumqu
Pridie . Nonas . Junii . MC

Sul cadere di quest'anno 1901 Catania un pravo progetto di cong dissimile nelle sue disoneste mire cheggio da quello pochi anni prim in Palermo dal Di-Blasi. Un Antoni no, gentiluomo mercatante, con pi guito di giovani perduti, sconsigli quali di qualche nome un Malet molti facinorosi delle campagne vicini, avea disegnato mettere a s la città, saccheggiare le case più gridare libertà, e nel trambusto a pune delle ideate enormità. Molti de' casali circostanti erano consape congiura. Ebbesi, come Dio volle, della cosa, prima del giorno festivo Cosma e Damiano, giorno scelto da rati alla esecuzione della impresa. no cadde il primo tra le mani del zia: trovò mezzo ad evadersi, ma indi a non molto tra' ceppi. Un m

(1) Sono già molti anni che si è avuto in pensiero di togliere all'esterno del nostro duomo la deformità della nuova cupola senza alterare per nulla l'ordine interno. Molti progetti sono stati ideati. e l'architetto D. Emmanuele Marvuglia ha già da qualche anno presentato in disegno agli amministratori di questa fabbrica un bel progetto di suo padre Venanzio, pel quale, senza sopraccaricare il tempio di altra pesante costruzione, verrebbe a mascherarsi la cupola sotto forme non discor resto dell'edificio. Sarebbe desiderabile mandato ad esecuzione il bellissimo dis giacchè non vi ha occhio educato alla ragi arti, che non resti offeso alla vista di tan danza di stile. In prova di che quanti ar nieri vengono fra noi a levare il disegno mo s'ingegnano tutti di prenderne quel pu sta che non lasci scoprire la mal'apposita

Digitized by Google

l energico, Bonaventura Rossi, fu con ample facoltà, a punire i colpe- a tentata rivolta. Giunto questi a trovolla sì fattamente atterrita dal di una irruzione de' contadini cir- , che teneasi a porte chiuse come e aspettasse il nemico. Compilato i un sommario processo, sentenziò a Piraino, destinò altri pochi alle ga- la pubblica sicurezza fu restituita al

pur sempre avviene nelle cose di nondo, che si avvicendano di avve- fausti ed infausti, ebbe sul cadere anno, la corte a dolersi della per- Maria Clementina sposa al principe o delle due Sicilie, arciduchessa d'Au- rincipessa d'indole tranquilla. Cessò rivere immaturamente in dicembre, iando che una figlia destinata a cor- più strepitose avventure in Europa. lore di questa perdita nell'animo dello del re fu alleviato dalla pace che fermata fra le due potenze che si giavano a morte, la Francia e l'Inghil- rano sì stretti allora i legami d'ami- i due gabinetti di Palermo e Lon- e parve non potersi sperare se non onde comporre a durevole concordia di Napoli e Sicilia con la Francia. ue altra pace dove non entrasse l'In- sarebbe riuscita incerta ed infedele. senso di Ferdinando penetravasi di ero, e quindi auguravasi a ragione ato ritorno nella sua prediletta Na-

Sul cominciare dell'anno 1802 il nuovo pontefice Pio VII annuiva alla rinunzia fatta finalmente dall'arcivescovo Lopez alla sua diocesi di Palermo; e quindi Mr. Bernardo Serio da vicario generale passava a vicario capitolare, benchè per pochi giorni, giacchè il teatino Domenico Pignatelli eletto arcivescovo di Palermo il 29 marzo, prendea possesso per procura a 10 del seguente aprile, e giungeva alla sede della sua diocesi il 16.

Da quest'epoca in poi non si videro più cumulati sullo stesso capo i due arcivescovati di Palermo e Morreale, com'erasi fatto sin dal 1773 nella persona del Sanseverino, e degli arcivescovi che gli succedettero. Pignatelli fu arcivescovo di Palermo soltanto, e Morreale ebbe il suo arcivescovo nel devoto Mercurio Maria Teresi, il quale, preso possesso a 9 giugno 1802, cessò poi di vivere nell'aprile del 1805.

In quest'anno vedea sorgere Palermo a sollievo delle povere famiglie un altro monte di Pietà detto di s. Rosalia nel palazzo del principe di Pietraperzia presso la casa religiosa dell'Olivella; avendo già questo ricco magnate portato a compimento il suo magnifico palazzo sul foro borbonico, che si offre il primo allo sguardo de' viaggiatori che approdano a Palermo.

Dopo tanti e tanti anni aprivasi finalmente a 24 marzo un siciliano parlamento, risedendo a Palermo la corte. Fu dignitoso il discorso di apertura letto dal protonotaro, non in nome, questa volta, di un suo rappresentante, ma del re medesimo (1). Il parlamento rispose all'espettazione del sovrano

lon è la voce di un mio rappresentante, la conseguenza o il timore di una calu- ubblica, che vi chiama a questa adunan- vi e fedeli Siciliani. Oggi per voi tutto è , tutto è straordinario. Voi siete a piedi trono, la cui presenza formò sempre il io dei padri vostri. Nella maestà dello che Dio ha confidato alle mie mani, fra ndore della sovranità che riempie questo fra la pompa di una corte, voi sentite la el vostro re, voi siete chiamati a soddi- ue grandi e consolanti doveri.

lovere di riconoscenza ai benefizii, di cui ha colmati. Per più di dieci anni voi veduto la desolazione e il disordine re- nell'Europa. All'ombra della mia protezio- della fedeltà vostra, voi avete da questo lo di tranquillità mirati placidamente gli naufragi, e le onde minacciose son ve- rompersi ai vostri piedi.

lovere di prontezza, e di docilità alle felici

« disposizioni della vostra futura grandezza. Adora-
« te i profondi decreti della Provvidenza. Dal seno
« stesso delle comuni sciagure è nata l'aurora
« della vostra felicità. La mia presenza è venuta
« a ricondurvi l'antico lustro dei bei secoli dei
« Ruggieri e dei Guglielmi. Il commercio rifiorirà.
« La giustizia e le leggi riceveranno un novello
« vigore. L'agricoltura e l'industria saranno ani-
« mate e protette. Il massimo grado della forza
« pubblica sarà conciliato col menomo sacrifizio
« della felicità privata. E una real corte perma-
« nente in Sicilia sarà il pegno, la sorgente, e
« l'ornamento di tutti i beni indicati.

« Ecco l'opera grande alla quale dovete concor-
« rere. Non è oggi necessario nè il coraggio di se-
« guire il vostro re alla testa di una armata, nè la
« intrepidezza d'immolare una porzione delle vostre
« fortune per la conservazione dell'altra. Godete i
« vostri beni, promoveteli, moltiplicateli. Scorrano
« per voi i giorni più ridenti di serenità e di pace;
« e la natura che non è mai avara lungamente

Digitized by Google

in quanto a' sensi di rispetto che gli erano dovuti, e in quanto al concedere i donativi; ma dissentì gravemente dagli altri due il braccio demaniale intorno alla ingiusta ripartizione delle imposte. Erano questi semi che pullulavano dall'anti-feudale viceregnato del Caracciolo. Oltre a' donativi soliti, ordinarii e straordinarii, ne concesse il parlamento un altro di scudi 150 mila, e un altro ancora di un milione di ducati pagabile in quattro anni in contante, e finalmente un terzo direttamente alla corte di onze centocinquanta mila per quattro anni.

Questa facile larghezza del parlamento derivò sopratutto dalla presenza della corte, e dall'ambizione baronale risorta per le graziose maniere del re e della reale famiglia, cui era dato a' baroni facilmente accostarsi. Spinsero anzi questi la loro cavalleresca riserbatezza a tanto, che si astennero dal chiedere al re altre grazie fuori quella della sua benigna protezione. Gli altri due bracci al contrario, volendo mettere a profitto la circostanza, avanzarono molte dimande di grazie. Lo ecclesiastico implorò 1° che le competenze giurisdizionali del clero cadessero in mani ecclesiastiche; 2° che si erigessero altri vescovati in Sicilia, e che, dove mancasse un congruo assegnamento, si prendesse da' vescovati più pingui. Il demaniale domandò per Palermo il ripristinamento degli antichi consolati delle maestranze, e sopratutto de' cinque seguenti, orefici ed argentieri, sartori, calzolai, calderai, chiavettieri; e che fosse conceduto l'onor della toga ai giudici pretoriani. Per molte città ragguardevoli del regno furono chieste onorificenze di titoli di senato o di vestir toga pe' magistrati municipali. Furono queste città Mineo, Termini, Marsala, Melazzo, Troina, S Vizzini. Per la città di Catania fu chie privilegio che univa al decoro la utili paese. La elezione de' senatori era dopo il periodo stabilito di loro durat si quindi nuovo l'intiero magistrato co no dell'amministrazione della cosa pu la quale dovea per qualche tempo in mano a chi non conosceane l'anda Chiedeasi per tanto al re che fosse pe al consiglio municipale di Catania di mare ad ogni nuovo magistrato due antichi senatori, restando al re la d degli altri. Molte di queste grazie er sovrano concedute, altre sospese sin to che non fossero esaminati i privi i quali si fondavano. Tra le concedu ritano particolar menzione le due ch braccio ecclesiastico, e relativamente de' nuovi vescovati, ne furono tre tra i quali quello di Caltagirone cui fare quella ricca comune il congr gnamento. Catania ottenne quanto l Queste furono le cose più notabili d lamento del 1802.

Intanto per effetto della pace co tra l'Inghilterra e la Francia, ra l'animo del re, determinavasi a r Napoli. E per non lasciare nel co Siciliani quelle incertezze che sono la conseguenza de' grandi politici menti, e per chiuder l'adito alle in denunzie che muoveano da ogni dove importune dimande di compensi per resi o supposti nella conquista di Napo nava in data del 22 giugno 1802 un d che va qui inserito per nota, onde po scuno meglio conoscer l'indole e le circ de' tempi (1).

« dei suoi benefizii riconduca nei vostri campi « l'abbondanza e la gioia. Ma ristorato i danni « dell'erario; supplite alla rendita dello stato, ciò « che ne ha tolto la diminuzione del commercio e « la necessità della difesa, provvedete alla dignità « e allo splendore di una real corte; date in somma « alla riproduzione immensa dei vostri vantaggi « civili e politici quello stesso tributo, che pa- « gate alla terra, perchè essa vi arricchisca dei « suoi doni.

« Venerandi ministri della religione, degni feu- « datarii della real corona, giudiziosi rappresen- « tanti dei comuni del mio demanio, ho bilan- « ciati io stesso i vostri interessi, e le vostre « forze, e le tracce luminose per le quali dovrete « incamminarvi alla grandezza vi saranno dalla « mia stessa mano segnate. Farete onore, ne sono « sicuro, al nome siciliano. Seguiterete l « di un re che vi vuole grandi e felici, « strerete finalmente degni della sicurezza « della prosperità che vi si prepara dal « di Dio, e delle benedizioni della post

(1) Real dispaccio del 22 giugno 180 « nostro signore annunciando coi suoi sa « teri il prossimo suo avventuroso ritor « sto regno di Napoli dalla Sicilia, ha ma « il suo ardente desiderio di veder poste « silenzio ed oblio le passate funeste v « specialmente tutto ciò che di luttuoso « spiacevole possa emergerne, ed esser « mento alle private discordie, e a qua « blica inquietitudine e diffidenza che arr « colo alla tanto sospirata riunione degli « ed alla prosperità dello stato. Vuole

Digitized by Google

duto in tal modo alle cose di Sici-
giugno muove il re alla volta di Na-
quanto rimaneagli attorno della sua
iglia. I Siciliani entrarono a parte
rezza dei re, se non che alquanto
del suo allontanarsi; e principal-
rchè credettero sincera e durevole
ra le due grandi potenze rivali.
escovo Pignatelli era lasciato presi-
capitan generale del regno. In bre-
di tempo fu egli arcivescovo, poi
, poi presidente e capitan generale,
come lampo una tanta subita gloria,
ro del 1803 morte il colse, e non
sè che un nome di bontà esem-
n provvedimento che inibiva il por-
a chi non ne avesse avuto licenza
npetenti autorità. Fu saggio. oppor-
sto bando (1) del Pignatelli in tempi,
il basso popolo erasi guasto dal
de' facinorosi che si erano aggiunti
e del cardinale Ruffo nella conquista
. Non che queste truppe collettizie
nessero tutte di tal razza di gente;
lti i buoni e devoti alla causa del
rano anche molti i tristi, e questi
punto furono quelli che, tornato l'or-
Napoli, non avendo più dove eser-
loro immanità, eransi ridotti a Pa-
mportunare la corte d'indiscrete di-
a vivere di procedimenti inonesti.
e del dispaccio del 22 giugno fanno
nifesta di una tal verità.
sto di questo medesimo anno resti-
l suo viaggio in Napoli, accompa-
principe Leopoldo la regina Maria
sicchè tutta la real famiglia vedeasi
olta riunita nella grande metropoli,
co avanti di tante vicende rivolu-

zionarie e guerresche. Tra le cure ch'esi-
geva molte e difficili il riordinamento delle
cose napolitane, non era obliata la Sicilia.
Sapeva il re come troppo gravi alle spalle
di un vecchio prelato dovessero riuscire i
doveri di pastore delle anime e di capo del
governo; e quindi a sollievo dei Pignatelli
ordinava a dì 8 settembre che il ministro
Orazio Cappelli, inteso delle cose di Sicilia,
e già sperimentato abilissimo, prendesse la
firma di tutti gli atti governativi, riserbando,
a semplice decoro della carica di presidente,
la firma al Pignatelli della corrispondenza
co' ministri di Napoli. Ma, siccome più sopra
annunziammo, il dì 11 febbraro 1803 ces-
sava di vivere il Pignatelli, e per cinque
giorni l'autorità del governo in Sicilia pas-
sava in mano del sacro consiglio, giacchè
il giorno 16 dello stesso mese, vedeasi giun-
gere il principe di Cutò in Palermo col nuovo
titolo di luogotenente generale.

CAPO V.

*Alessandro Filangeri principe di Cutò luo-
gotenente e capitan generale del regno;
indi vaca il viceregnato per la venuta di
re Ferdinando.*

La partenza del re e della corte per Na-
poli non era il solo dolore che affliggesse la
Sicilia in quel tempo, e principalmente Pa-
lermo. Era caduto pessimo il raccolto dei
cereali nel 1802, e sino all'anno seguente
se ne risentivano le dolorose conseguenze,
ad onta degli energici provvedimenti presi,
perchè non si trafugasse per contrabando
frumento dall'isola, e perchè se ne chia-
masse da Napoli e d'altrove. Giunto appena

he ormai non siano ulteriormente pro-
nè articolate accuse, o denuncie da
sopra materie relative a quelle vicende
di quanto si è antecedentemente dichia-
reali risoluzioni: e che niun giudice e
to riceva, o formi carte ed atti di qua-
pecie che possano richiamare alla me-
ferali avvenimenti della anarchia e del
. Parimenti desidera e vuole S. M., che
la rinnovazione della memoria di quel-
ire dipende anche dal continuarsi a pre-
lelle suppliche dà coloro, i quali re-
putati nella classe dei benemeriti reali
che hanno contribuito al ripristinamento
ordine in questo regno, aspirano a
compensi, così si dispensino essi dal-
al real trono i meriti di tal natura;
« poichè S. M., oltre alle immense beneficenze
« sin ora distribuite a simili benemeriti dello stato,
« non cesserà di tenerli costantemente presenti
« nel suo real animo per continuare a dar loro
« dei segni del suo real gradimento, senza ch'essi
« ne avanzino ulteriori domande. È ben persuasa
« S. Maestà che gli amatissimi suoi sudditi, po-
« nendo mente alle descritte paterne sue dichia-
« razioni dirette alla riunione dei loro animi, ed
« a consolidare le prosperità dello stato, si pre-
« steranno di buon grado a far tutto ciò che con-
« duca al desiderato oggetto, onde avvenga che
« la M. S. non sia punto disturbata nel placido
« governo dei suoi popoli ch'essa riguarda come
« suoi diletti figliuoli.

(1) Bando del 22 luglio 1802. — V. Collezione dei dispacci vol. VII.

Digitized by Google

in Palermo il luogotenente principe di Cutò, intese con ogni cura a' bisogni della pubblica annona. Si raddoppiò di vigilanza su tutte le spiagge dell isola ad impedirne la esportazione: e per tal modo se non si vide risorgere l' abbondanza , la penuria che si ebbe a soffrire non fu quale avrebbesi potuto temere. Palermo in questa occasione giovossi della nobiltà d' animo del suo pretore Girolamo Settimo e Naselli principe di Fitalia, il quale con generoso animo, trovandosi possessore di buona quantità di grani, feceli tosto tradurre da' suoi feudi nella capitale, li diè al consumo a prezzo minore del corrente, e sovvenne così molto opportunamente alla bisogna; imperciocchè non si ottenne dalla sua generosità il solo bene di alcune migliaia di salme di grano che mancavano, ma per essa fu posto ancora un freno all'ingordigia de' monopolisti, che aspettano sempre le carestie per impinguarsi a danno dei poveri. Fra tante avarizie ed ambizioni aristocratiche dell'epoca, spicca più splendido il riverito nome del Settimo. A maggior sollievo della povera gente pubblicavasi a 16 marzo avere il re pattuita una convenzione con la sublime Porta, per la quale facevasi libera alla nostra bandiera la navigazione del mar Nero. Questa prospera nuova, e le belle apparenze dell' imminente ricolto allontanavano qualunque timore di carestia, anzi facevano ribassare i prezzi dei grani, e cominciavasi sin d' allora a fruire il beneficio di un'annona più pingue.

Respirava però appena dal temuto flagello della fame , quando videsi la Sicilia minacciata da' barbareschi di Tunisi, usciti in mare con forte navilio a danno delle nostre spiagge meridionali. Non era tardo il governo ai necessarii provvedimenti. Appena avuto sentore della minaccia e delle prime escursioni sul littorale tra Sciacca e Girgenti, commetteva il re al generale de Bourcard (1) che spedisse truppe di linea ne' luoghi più minacciati e indifesi, e che si valesse della efficace cooperazione dei miliziotti. La vigilanza della custodia tenne per qualche tempo in freno l' audacia di quei pirati. Ebbesi in vero sul cadere di quest'anno 1803 a sentire che fossero stati predati ne' mari di Sferracavallo, presso Palermo, trenta relegati spediti alle isole circostanti, ma si dubitò forte se era a considerare quell avveni... preda fatta da' barbareschi, o piuttosto fuga macchinata da' condannati. Le di zioni emesse dal governo in quella oc ne, fecero manifesto come si stimasse re il danno di quelle cattività, che il colo di vedere nuovamente in Sicilia di assassinii e di furti, già colpita dal cio della legge. giacchè ordinavasi a t autorità che vigilassero all'arresto de al loro primo approdare nell'isola. sembrando già allontanato il pericolo incursioni barbaresche , richiamava il card le truppe di linea; ma non si tar sicuravansi gli animi, che nelle spiagge to e Pachino erano commessi altri lad da' pirati.

L'anno 1804 parea entrasse con b spicii per la Sicilia e principalmente sua capitale. Allontanata ogni tema barcschi; abbandonante l'annona tanto mettersi la libera estrazione de' gra sede arcivescovale di Palermo provv suo pastore nella persona di monsig facle Maria Mormile , e finalmente non avente nulla a temere pe' suoi continentali, dopo la pace conchiu Francia.

Succedeva però il 1805 gravido di avvenimenti. Quei gesuiti ch'erano st si nel dicembre del 1767 , erano richiamati negli stati del papa per del 7 marzo 1801 , e un altro brev ficio del 30 luglio 1804 richiamavali di Napoli e Sicilia. Il dispaccio re ne annunziava il ritorno era dato a 24 agosto dello stesso anno; ma a del 1805 riponevano i gesuiti il pie lermo, dopo 38 anni dalla loro es I beni ch'essi possedevano erano stati parte venduti , e delle sei case che in Palermo, non ne restavano dispo due solamente, il Collegio nuovo e fessa, dove fu loro conceduto a gr istallarsi. In compenso poi delle l sessioni territoriali già incamerate e dal regio erario, sospendeva in lor il re la legge di ammortizzazione, c il disporre a pro delle *mani morte* lunga assenza della compagnia di G quasi tutto l'occidente d'Europa, accol da' Russi nel loro vastissimo impero.

(1) Dispaccio del 6 maggio 1803.

(1) Dispaccio del 24 gennaro 1804.

Digitized by Google

damente alla civiltà di quei popo-
ciocchè sieno quali si vogliano le
degli scrittori intorno al politico
ito de' gesuiti di quel tempo, niuno
ava il merito di estesissime cogni-
li maravigliosa operosità. Poco prima
arrivo a Palermo, avea sventurata-
incendio devastata buona parte della
el Collegio Nuovo.
bondanza del ricolto del 1803, era
a la scarsezza del 1804, i cui do-
etti ebbersi precipuamente a sentire
. Non era però tardo il luogotenente
dervi, col chiudere a tempo oppor-
libera tratta de' grani, e coll'inco-
gli agricoltori alla semina. Erano
otizie da Messina che i detenuti in
igioni mal potessero alimentarsi dello
ane ch'era loro impartito, e il gover-
reva sollecito a tanta bisogna (1), ac-
o per quei sventurati la quantità del
rnaliero, ed ordinando che alle mi-
oco alimentizie di erbe, si sostitus-
altre più sostanziali de' legumi.
ro pubblico danno cominciava forte-
farsi sentire per l'adulterazione della
di rame, e quindi veniva tosto incul-
a' magistrati competenti che alacre-
adoprassero alla scoverta e alla pu-
de' rei.
ro utile provvedimento (2) veniva dal
emanato, che liberava i comuni del
ll'abuso introdotto da militari tran-
i quali, nel trasferirsi da un paese
ltro, pretendeano che metà del fit-
vettura di che usavano fosse pagato
une d'onde partivano. Ciascuno da
rilevare quanto rilasciata e diversa
esente fosse la disciplina militare di
npi; un militare di transito a' giorni
rocura nascondere, anche quando il
ve lo stringe, il non fare a piedi la
, e i militari di allora, anzichè na-
e una tale mollezza, mettevano in
retenzioni ad aver franche le vetture
adio delle povere comuni.
ano già segreti rancori fra la nostra
la republica francese, quando, a rom-
ertamente la pace, giungeva nella
Napoli una flotta anglo-russa. Il
di Francia in Napoli, credendo vio-
late per tale avvenimento le pattuizioni stabilite tra i due governi, abbassava le armi. Il nostro re aborrente dalla guerra, e presentendo il pericolo di dover lasciare un'altra volta la sua cara residenza continentale, volle far mostra di non credere già rotta la pace pel solo fatto del console francese, e protestava altamente (4) che farebbe rispettare le proprietà de' cittadini francesi e de' loro alleati. Ma non bastava questo atto di moderazione a frenare il genio dell'invasione francese. Già ne' mari di Civitavecchia e di Ancona erano stati predati legni della reale bandiera, nè era più del decoro del governo il patire simili insulti senza far uso di una giusta rappresaglia. Fu posto quindi immantinenti l'imbarco a tutti i legni francesi ancorati ne' porti de' due regni di Sicilia (5).

Era già d'ambe le parti dichiarata formalmente la guerra, e il re non potendo contare sull'aiuto de' suoi alleati per difendere i suoi dominii sul continente, allo appressarsi delle prepotenti armi francesi, a 23 gennaro del 1806 lasciava Napoli, movendo alla volta di Palermo, che facea si lieta di accoglierlo; e nel seguente febbraro la regina, accompagnata dalla novella sposa del principe ereditario, Isabella di Spagna, riducevasi tra le nostre mura a dividere col re le cure dello stato. In questa occasione venivano a cessare le funzioni di luogotenente generale del principe di Cutò, giacchè la presenza del sovrano, che personalmente assumea le cure dello stato, distruggeva qualunque bisogno si avesse potuto sperimentare per il regime interno delle cose. Il principe ereditario Francesco e il principe Leopoldo restavano in Napoli. Dovea Francesco, comandante supremo delle truppe regie, impedire l'invasione francese, e ritirarsi, se non bastassero le forze, per le Calabrie, opponendo quanti ostacoli potesse a' progressi de' nemici. Le Calabrie animate dalla presenza del principe reale, soccorse dalla Sicilia e dagli Inglesi, arrestarono per qualche tempo la foga delle armi republicane; e quando Francesco varcò lo stretto e si ridusse in Sicilia, gli animosi Calabresi restarono in bande o guerriglie, a far guerra alla spicciolata, che travagliò molto i Francesi e quelle città che li favorivano: fuochi d insurrezione realista che

spaccio del 2 aprile 1805.
spaccio del 13 luglio 1805.
spaccio del 2 marzo 1805.

(4) Manifesto del 3 dicembre 1805.
(5) Disposizioni del 16 dicembre 1805.

Digitized by Google

dovea indi a non molto spegnere la inesorata spada di Manhes.

Doleva alla regina la miseria in che trovavansi caduti quei signori napolitani che per seguirlo aveano abbandonate le loro proprietà; nè la Sicilia, già esausta di sforzi non ordinarii potea bastare al mantenimento dello stato sul piede di guerra, a sovvenire i realisti armati sul continente in difesa della causa legittima, e a provvedere del bisognevole almeno la massa degli emigrati venuti in Palermo. Unico sussidio ragionevole a tanta bisogna era lo incamerare i beni de' napolitani in Sicilia, appartenenti alle famiglie che non aveano seguito il re; ma riusciva anche questo di poco frutto, perchè non eran molte le possessioni de' signori napolitani in Sicilia, e perchè troppi erano e di elevata condizione quelli che aveano seguitato il re. Prima dunque di venire a tal passo, sperando poter salvare le proprietà degli emigrati dalla invasione del governo napolitano, protestava il re a 22 aprile del 1806 che sarebbero rispettati i beni de' napolitani in Sicilia, se i Francesi rispettassero in Napoli i beni degli emigrati. Ma conoscevasi al di là del Faro che tale statuizione riuscirebbe alla Sicilia più vantaggiosa, non vi si aderiva, e gli emigrati napolitani restavano a carico della Sicilia con lo scarso aiuto dei pochi beni de' napolitani che poteva appropriarsi lo erario.

Ciò nulla ostante, nello aprirsi a 10 luglio il generale parlamento, nel suo discorso di apertura (1) ebbe il re la moderazione di non chiedere sacrifizii straordinarii alla nazione. Il parlamento con pari generosità dopo di aver confermati i soliti donativi, offriva graziosamente per una sola volta centomila ducati a S. M. la regina, perchè potesse in parte soddisfare alle generosità del suo

Intorno alla distribuzione delle i ebbe il braccio militare a dissentire altri due. Nel resto fu notabile questo mento perchè diè spinta ad opere di p utilità. Furono date onze cinquemi regia università degli studii, la quale e sata per la venuta de' gesuiti. da C nuovo, alla casa de' teatini di s. Gi Certo che queste onze cinquemila u teano bastare a tant' uopo, ma venivano tune alle prime indispensabili spese. nava in oltre il parlamento gran pa donativo in surrogato della regia del t e per la costruzione delle strade. A grazie chieste da questo parlamento più di mira l'utile generale, che il c cimento delle vanità private e mas Vanno tra queste grazie ricordate quel uniformità de' pesi e misure, di alle qualunque dazio la seta, di stendersi liano gli atti notarili, che i vescovati cilia fossero conferiti a' Siciliani. Nelle chieste dal braccio baronale ve n'eb tali che non fecero prova di grande teresse da parte de' nobili, e tra q stimata la più inopportuna quella d restituita la elezione del sindaco e de uffiziali delle comuni. Il braccio eccl benchè a paro del militare avesse l medesima inchiesta, pure temperò q discreta pretesa col profferirsi una a dare onze mille all'anno all'Ospedale e All'albergo de' poveri. Volò per i intiero parlamento una spada d'oro al pido difensor di Gaeta il principe Filipstal, dando a conoscere come i tenuti dalla nazione siciliana cari e pensati i prodi difensori degli altri proprio sovrano.

(1) « Bravi ed amati Siciliani, voi conoscete i bi-
« sogni imperiosi e grandi dal momento presente;
« pure questo stesso momento in cui non si dovreb-
« be parlare che di sforzi grandi e straordinarii, è
« stato da me scelto come il più degno per dimo-
« strarvi quanto mi siete cari.

« La vostra prosperità è l'oggetto delle mie cure
« paterne così nei tempi di agitazione, come nei
« tempi di calma. Non si respirava ancora dai passati
« turbamenti, e già fra voi risentivano i miei benefi-
« zii l'agricoltura, gli studii, le arti, la religione, i
« costumi. Oggi con un nuovo e singolar beneficio
« vi farò godere i frutti della pace in mezzo alle ur-
« genze della più importante fra le guerre. Io con-
« fido la buona causa nella protezione di Dio, e nel-
« l'aiuto dei miei potenti alleati, e vi rispa
« sacrifizii coi quali sareste pronti a s
« contento che sieno conservate all'erario
« sufficienti ai suoi pesi. Io desidero che
« proporzionato il concorso di tutti negli a
« buti, e che una più giusta diffusione di e
« buisca a rinvigorire la vostra industria
« stra ricchezza.

« Siate felici come siete fedeli; così be
« Provvidenza i miei disegni; così negli an
« la Sicilia si consagri quest'epoca come il
« di una serie di mali, dai quali siete stat
« vati, e come il principio di un'immensa
« di beni che non s'interrompa giammai.

Digitized by Google

ristavano intanto le armi di Sicilia
ate dagl'Inglesi di molestare dovun-
ssero la nuova conquista de' Fran-
forte squadra britanna capitanata
y Smith con truppe anglo-sicule soc-
Gaeta, ed operava uno sbarco in
a s. Eufemia, dove venivasi alle
franco-napolitani comandati da Re-
stando ai nostri la vittoria.
fuori l'isola si operavano queste
ntendeva il re al riordinamento delle
a muovere e a soccorrere lo zelo
sti lasciati sul continente; e agli af-
già troppo complicavansi di Sicilia.
gno estremo delle armi che si avea
uppe di linea che si andavano recluper le milizie, consigliò misure violi armieri di tutta l'isola. L'avvole Giuseppe Artale ordinava a' capidelle comuni del regno, che manbuono o mal grado a Palermo quanti avessero di armi (1), perchè non o gli esempi di coloro che, non di quel forzoso travaglio, davansi . lo stesso Artale indi a poco ordiresto de' fuggiaschi (2).
mendo a quell'epoca il potere del- fiscale, il quale stendeva la sua one su tutte le città e comuni del è questo potere limitavasi alla sola le sue attribuzioni, ma anche stendeforza materiale, giacchè dipendeun suo cenno le compagnie d'armi sicurezza dell'interno commercio.
prima, nel 1807, alle antiche com- n'erano aggiunte, con disposizione del 26 gennaro, altre tre di 24 uocuna, in occasione di reprimere i i e gli assassinii di una famosa banlri di Favara, alla cui testa sapeasi rischiato de' masnadieri, Alletti No-

al di fuori cui non bastavano le un piccolo regno, molestie de' corcesi e napolitani, minacce di pirale potenze barbaresche di Algieri e i, già uscite in mare con forti naorme necessarie che bisognavano al damento delle cose siciliane, erano pensieri che occupavano a quell' emente del sovrano. Dava egli pertanto lettere di marca e rappresaglia agli armatori Siciliani; istituiva, sul progetto del principe di Cattolica, l'armata de' volontarii; facea compilare novelle istruzioni per l'opera delle strade, avendone dati larghi mezzi il parlamento del 1806 (3), ed eliggeva a deputato presidente di questa amministrazione il conte Priolo; commetteva, sulla dimanda del medesimo parlamento, all'astronomo Piazzi, all'abate Balsamo, e all'architetto Marabitti che formassero un progetto di u.uaglianza di pesi e misure, progetti che questa commissione di scienziati presentava poi nel 1809; e ciò ch'era di maggiore importanza per la urgenza de' tempi, faceva un trattato con l'Inghilterra, pel quale permetteva il re agl'Inglesi la franchigia di quanto potevano immettere in Sicilia per lo approvigionamento delle loro truppe, e riceveva in cambio il sussidio di trecento mila lire sterline in ogni anno, portate poi nel 1809 in forza d'altro trattato a quattrocento mila. Si è creduto da alcuni che in forza di questi due trattati la Sicilia perdesse più che non guadagnasse. Noi pensiamo che, vista la quistione anche dal solo lato economico, non sia a dubitare del maggiore utile per la Sicilia. Ottocento mila onze all'anno di sussidio sorpassano di gran lunga l'importare della franchigia accordata agl'Inglesi, mentre oggi tutte le dogane di Sicilia venute in tanta prosperità non ascendono a quella massa immensa di numerario; alla quale è da aggiungere più che altrettanto per quello che spendevano gl'Inglesi nel consumo delle nostre derrate.

Se poi vuolsi riguardare la quistione dal lato politico, crediamo noi che fecero bene i loro conti i due gabinetti; era interesse dell'Inghilterra lo impedire con qualunque sacrifizio che ponessero piede in Sicilia i Francesi, i quali avrebbero da questo punto padroni de' migliori porti d'Idalia, minacciata Malta assai da vicino, e messa in forse la preponderanza marittima inglese nel mediterraneo; era capitale interesse di Ferdinando lo assicurar la difesa dell'unico regno che rimanegli. Che poi lo accumulo che si andò facendo in Sicilia di tante specie metalliche non avessero partorito in seguito quel bene ch'era da attenderne, non è da

ol. dell'avvoc. fiscale del 13 maggio 1808.
ol. dell'avvoc. fiscale del 19 maggio 1808.
izioni e ordini sovrani per la nuova amministrazione della soprintendenza generale delle strade del regno di Sicilia. Palermo dalla reale stamperia, 16 aprile 1808.

Digitized by Google

attribuirsi che a coloro i quali non seppero profittarne, e che lo sciuparono spensieratamente.

Rinunziava intanto Carlo IV alla Francia il bel regno di Spagna, e siccome l'ordine di quella successione estinta la linea primogenita, chiamava Ferdinando nostro e i suoi successori, così protestava il re in faccia all'Europa, in data del 9 giugno 1808, contro la cessione fatta dal fratello alla Francia, e proclamava i suoi dritti a quella successione. Francesco Martorana uffiziale delle reali segretarie pubblicava all'uopo una memoria in sostegno de' dritti de' sovrani di Sicilia alla successione di Spagna.

Erano molti i bisogni della corte in quell'epoca di trambusto e di guerra, e il re a 15 febbraro 1810 convocava il generale parlamento, commettendo anche questa volta al principe ereditario che presedesse alla solenne apertura. Il discorso pronunziato dal protonotaro in nome del re annunziava estremi bisogni dello stato; e chiedea sacrifizii straordinarii. Fecelì il parlamento; conciossiachè, confermando i soliti donativi, ed aggiungendone de' nuovi, faceva ascendere in massa tutta la contribuzione ad onze 793.510 pagabili ad ogni quattro mesi pospostamente. Faceva inoltre per la seconda volta il donativo alla regina di ducati centomila, e ne dava altrettanto per la nascita dello erede del trono, oggi Ferdinando II. E perchè il re avea caldamente raccomandato che si ripartissero con maggiore equità le imposte tra i contribuenti, e che se ne riducesse a maggiore semplicità la riscossione, impose il parlamento il 5 per 100 su tutta la proprietà rusticana urbana e rendale, e prescrisse le basi del sistema daziario, commettendone alla deputazione del regno la esecuzione. Gli ospedali, gli alberghi di poveri, i così detti collegi di Maria doveano restare esenti da qualunque tributo. Tra le grazie che chiese al re questo parlamanto, meritano di essere ricordate la riforma del codice penale, e la istituzione di altre ventiquattro compagnie d'armi, oltre a quelle già esistenti, per la sicurezza interna del paese; istituzione che per tanti anni corrispose allo scopo di tener sicure le vie da' ladri, già troppi e troppo insolenti. Era data a' capitani di queste compagnie la responsabilità de' furti, ritenendo l' erario a sicurezza de' derubati parte del soldo de' capitani.

Furono però tenuti i sagrifizii fatti da sto parlamento inferiori all'urgenza de' t Ebbe il re la moderazione di non d apertamente della cifra, ma si dolse posposizione de' quattro mesi, e della tizione tra i contribuenti. Promise che metterebbe ad uomini di legge un p di riforma del codice penale; approvò l tuzione delle compagnie d'armi: e an che avrebbe nell'anno medesimo co un'altra sessione parlamentaria per oc di tali interessantissimi oggetti. Si spe se che in questa nuova sessione fosse sciuta la cifra de' contributi. Il parl a 26 agosto riformò per molti capi i posto nuovo sistema daziario: per la sizione de' quattro mesi altro non fe raccomandare a' facoltosi l'anticipato mento delle imposte.

Avea già prima di questa seconda nanza parlamentaria fatto il re alcuni menti nel personale de' ministri e co di stato. Le finanze furono date al m Donato Tomasi; Medici, Migliorini, i di Butera e Cassaro consiglieri: e ciò a to alla forma, ma nella realità, oltre a nati consigliavano la corte in que' fa altri cui ponea la regina particolare Erasi già al 1811, e compariva a 14 l editto dell'un per 100 imposto su tu gamenti che faceansi con pubblica o scrittura, anche su i così detti passaggi co. E non sembrando questo novello sufficiente alla bisogna (sono parole d liere Bianchini (1)), » con altro edit » stesso dì 14 febbraro il sovrano, esp « di non potere ulteriormente differi « gamento de' creditori dello stato, d « nava richiamare a sè la proprietà u « di tutte le terre patrimoniali delle « tà del regno di Sicilia che si trovan « cedute in enfiteusi, e che fossero « a darsi in fitto, ma altresì quelle « die di regio padronato, incluse qu « chiarate commende degli ordini « niano e gerosolimitano che stavan « stessa condizione. Le quali terre « devano prendere con tutti i dritti e « gazioni loro annesse, lasciandone p « sufrutto a' possessori sinchè non s

(1) V. II, p. 38. Della Storia Economi di Sicilia, libri due del cavaliere Ludovico ni — Napoli 1841.

Digitized by Google

e dal governo. Fatta l' alienazione errebbe il compratore libero ed asproprietario. In prezzo di esse si iva a' possessori una rendita equi- all' attuale pensione che riscuote- Le indicate terre si esporrebbero su- vendita, la quale cessar dovesse alienata si fosse una rendita di once. E ad agevolare siffatta vendispose una lotteria le di cui cefisseranno ad once dieci l'una per irsi a persone ecclesiastiche, a' nopossidenti, a' magistrati e uffiziali i, a' grandi impiegati, infino a tutti. » scovo di Palermo Mr. Mormile dichè questa aggiudicazione de' beni ici non si opponesse alle leggi della apeasi che a questi due editti non oncorso il voto unanime di tutti i i e ministri ; che anzi il re avesse di disapprovarlo. Forti di queste o false che fossero, afforzate per altro dalla pubblica opinione, quarantatrè baroni avanzarono al re per organo della deputazione del regno un' umile rimostranza perchè volesse degnarsi revocare l'editto dell'un per 100 (1). Il re volle l'avviso della deputazione del regno su questa rimostranza, e la deputazione in data del 9 luglio 1811 (2) dichiarò non meritare *corso alcuno* il reclamo de' baroni. Erano allora deputati del regno monsignor Serio deputato priore, l'arcivescovo di Palermo, il principe di Butera, il principe di Campofranco, il marchese di Castellentini, il canonico d' Antoni, il principe di Scordia, il cavalier Palermo, il canonico Filippone, il principe di Torremuzza, il cavaliere del Bosco. Si discusse in consiglio la punizione da infliggersi a' baroni rimostranti; corse voce che alcuni de' consiglieri avessero annunziate idee di soverchio rigore, altri pareri più miti, e a questi volle Ferdinando attenersi ; anzi quelle stesse misure di severità ch' egli prese più per deferenza

aroni parlamentarii qui sottoscritti, com- la inaspettata pubblicazione del real edit- 4 febbraro 1811, in cui s'impone il dazio per cento sopra tutti i pagamenti, si vol- la illustrissima deputazione del regno, lode delle nazionali prerogative, e si lan- ovitarla che voglia umiliare al real trono giuste e rispettose rimostranze.

corso non interrotto di più secoli, e arie dinastie che l'hanno governata, non zione siciliana riconosciuto altro mezzo rere a' bisogni dello stato, se non quel- onativi offerti per i suoi rappresentanti solennemente in general parlamento. odo ha voluto costantemente che fosse , dopo l'augusto Carlo III suo genitore, stro Ferdinando, e ne è stato così geservatore, che convocò nel mese di a- ll'anno scorso una sessione parlamen- olo oggetto di modificare la ripartizione stabiliti nel parlamento del di 13 feb- ll'anno stesso.

nno ora comprendere i baroni parla- quali ragioni siansi potute offerire alla r determinarsi a rimuoversi da' princira seguiti.

e per avventura si rinnovino le minacce ca invasione, che si trovano male equil'introiti e le spese nella pubblica ammi- ne, che si richiegga perciò qualche ulussidio, perchè la M. S. non degna della lucia i suoi sudditi parlamentarj? Con- e fossero prenderebbero eglino certamen- tura considerazione le nuove urgenze, e eneri da sè stessi farebbero gli sforzi erosi che per loro si potessero.

ubitano i baroni che l'illustrissima depu- « tazione del regno, riguardando l'importanza e l'e- « stensione dello incarico che sostiene, non sia « per umiliare al giusto monarca questi loro sen- « timenti ed accompagnarli con le assicurazioni « più energiche della loro inviolabile fedeltà. — « Palermo 1° marzo 1811.

(Bianchini, *Storia Econ. Civ. di Sicilia*, vol. II, p. 80.

(2) « S. R. M. Con real dispaccio de' 30 dello scor- « so giugno V.M. ha comandato a questa deputazio- « ne di dire perchè abbia rassegnato alla M. V. « con rappresentanza del 13 del precedente mag- « gio il foglio firmato da quaranta baronie, dalla « tutrice di un barone pupillo, e da due secondo- « geniti di baroni, relativo alla imposizione del- « l'un per cento su i pagamenti, stabilita da V. M. « con real editto de' 14 febbraro del corrente anno, « aggiungendo la medesima deputazione quanto « le occorra relativamente al foglio suddetto. Ub- « bidiente la deputazione al sovrano comando fa « rispettosamente presente a V. M. che la sola pre- « mura di non tener niente occulto alla vostra so- « vrana intelligenza lo indusse ad umiliarle il fo- « glio anzidetto, e ad esporle ingenuamente come « e da chi lo stesso foglio l' era stato esibito. È « frattanto di parere la deputazione che il mento- « vato foglio non meriti corso alcuno; giacchè le « disposizioni emanate da V. M. col real editto « del 14 febbraro del corrente anno, con cui fu « stabilita l'imposizione dell'un per cento su i pa- « gamenti, non contengono nessuna lesione dei « capitoli del regno, e de' privilegi e delle grazie « concedute da' vostri augusti predecessori.

« Iddio conservi V. M. e la real famiglia lun- « ghissimi e felicissimi anni.

(Bianchini — *Storia Econ. Civ. di Sicilia*, vol. II, pag. 81.)

Digitized by Google

agl'impulsi altrui, che per propria inclinazione al rigore, turbarono il suo animo. Ordinò pertanto che fossero deportati nelle isole adiacenti cinque baroni; tre de' quali avean di persona presentata la supplica alla deputazione del regno.

CAPO VI.

S. A. R. Francesco Borbone duca di Calabria vicario generale del regno coll' Alter Ego, *poscia luogotenente generale.*

Le armi napoleoniche fraditanto non si posavano, nè Gioachino Murat le posava; perchè avuta Napoli tendeva a render salde oramai le basi degli usurpati dominii; la sua politica lo voleva, e per ambizione e per la fama godente vieppiù in questo scopo si travagliava. La Sicilia fedele a re Ferdinando, forte per gl'Inglesi che la custodivano, parte vicina di quel regno che tutto franc... e la più grande isola del mediterran... veva molto i desiderii di Gioachino. T... per vie ed arti ignobili sovvertire M... ma in breve ogni disegno andava a... Conveniva mostrarsi all'aperto. Pre... armi ed armati per una spedizione ne... che affidava al generale Cavagnac: ma... ne venia rispinto. I Siciliani resi più g... dal braccio inglese, scacciarono con i... bile valore un esercito di ben tre m... quecent'uomini. Riuscita vana ogni o... ne militare, Gioachino dimise, o alm... intenderlo, ogni pensiero sulla Sicilia: che l'Inghilterra vista vacillare la ... dell'imperator Napoleone, e l'isola no... tere esser centro di grandi movime... tari, spediva ministro plenipotenziar... Guglielmo Bentinck sostituendolo ... Amherst. (1)

Mentre queste cose succedevano, a...

(1) Tra gli altri trattati d'alleanza stipulati da re Ferdinando colla nazione Inglese, è memorabile sopratutto quello dei 12 settembre di quest'anno 1812, che rese pubblico il Bianchini nella sua *Storia Economico-Civile* tom. II, ch'è del tenor seguente:

« S. M. il re delle due Sicilie, e S. M. il re del re-
« gno unito della Gran Brettagna e dell'Irlanda, aven-
« do considerato che nell'attuale stato degli affari
« sul continente un sistema più vigoroso di mili-
« tare politica nel Mediterraneo contro le imprese
« e gli sforzi del comune nemico non solamente
« potrebbe molto contribuire al buon esito della
« presente guerra, ma provvederebbe sopratutto
« più efficacemente alla difesa del regno di Sicilia,
« difesa che forma l'oggetto principale di due trat-
« tati d'alleanza e di sussidii stipolati tra le loro
« maestà siciliana e brittannica, in data dei 30
« marzo 1808, e 13 maggio 1809, e che attual-
« mente sono in pieno vigore; han giudicato a
« proposito di fare alcune modificazioni ai sudetti
« due trattati, e di stipularne un altro in aggiunta
« ai medesimi, affinchè non possa mai intendersi
« che si sia a quelli in minima parte derogato. A
« tale effetto le loro maestà han nominato i loro
« rispettivi plenipotenziarii, cioè S. M. il re delle
« due Sicilie l'illustrissimo ed eccmo. signor don
« Giuseppe Ventimiglia principe di Belmonte suo
« gentiluomo di camera di esercizio, cavaliere del-
« l'insigne real ordine di s. Gennaro, e suo con-
« sigliere di stato, e segretario di stato del dipar-
« timento degli affari esteri: e S. M. il re del regno
« unito della Gran Brettagna e dell'Irlanda l'illmo.
« ed eccmo. sig. lord Guglielmo Cavendish Bentinck,
« tenente generale delle sue armate, comandante
« in capo delle forze inglesi in Sicilia e suo in-
« viato straordinario e ministro plenipotenziario
« presso S. M. il re delle due Sicilie, i quali do-
« po d'essersi comunicate le loro rispettive pleni-
« potenze sono convenuti nei seguent...
« *Art. 1.* I due trattati d'alleanza ... t...
« sottoscritti in Palermo a 30 marzo 18...
« maggio 1809, vengono qui rinnovellat...
« mati, e debbono esser considerati ...
« stessa forza e valore come se fosser...
« parola per parola in questo trattato, ad...
« degli articoli 3. 4. e 5. in quella pa...
« sono in contradizione col presente tra...
« *Art. 2.* S. M. il re delle due Sicilie ...
« a mettere a disposizione di S. M. Britan...
« sotto il comando d'un generale britan...
« divisione della sua armata, per esser...
« guta contro il comune nemico, dentro ...
« e sulle coste del Mediterraneo.
« *Art. 3.* Questa divisione avrà la forza ...
« uomini, compresi gli ufficiali addetti ai ...
« tivi corpi; e sarà composta come segue: ...
« divisione d'artiglieria e del treno di ...
« ziali, 378 comuni e 153 cavalli. 2.° Un'al...
« tiglieria a cavallo di 3 uffiziali, 101 co...
« 111 cavalli. 3.° Un battaglione di gran...
« 23 uffiziali, e 787 comuni. 4.° Tre reg...
« di fanteria, cioè uno di siciliani e du...
« politani, ciascuno di 43 uffiziali, e 1511 ...
« 5.° Un quarto reggimento di fanteria ...
« marsi tutto di siciliani, di 43 uffiziali, ...
« comuni. 6.° Un reggimento di cavalleri...
« uffiziali, 423 comuni, e 417 cavalli.
« *Art. 4.* Affinchè il mantenimento e ...
« servazione di questa divisione tanto pe...
« riguarda il soldo degli uffiziali, ed il ...
« comuni, quanto per quel che concern...
« gioni di bocca e di foraggi, il fondo di ...
« rio, e la rimonta dei cavalli, non soffra...
« nimo attrasso, S. M. siciliana consente ch...
« porto di tali oggetti, il quale s'è fissato ...
« ce 30839. 9. 0. per ummese di trenta gior...
« once 371073. 3. 10 per un anno, sia rite...

Digitized by Google

rdinando declinava, era d'uopo al-
i dalle cure del governo, giacchè
il volevano. Ritiravasi pertanto alla
una delle belle contrade che stanno
attorno la città di Palermo, ove l'aria, speravasi, avesse presto restituito in sanità il sovrano.

Facea d'uopo però affidare ad altri le re-

di lire 400 mila sterline l'anno, che la
ettagna fornisce alla corona delle due Si-
virtù dei sudetti due trattati; in guisa
i a carico del governo britannico ogni
l'esigono i mentovati oggetti. A questo
aranno destinati due commessarii. Uno
ninato da S. M. Siciliana, e l'altro da S.
nnica. Ad essi sarà affidata sotto i rispet-
si la sopraintendenza degli affari pecu-
lla sudetta divisione, e le loro ricevute
sufficiente cautela per l'impiego delle
che vengono destinate per la medesima.
. S. M. il re delle due Sicilie assegna
ne la somma di 2,000 once il mese tanto
ese di accomodo d'armi, d'artiglieria, di
di campagna, di spedali, di tende, di mu-
ec., quanto per ogni spesa straordinaria
nque specie che possa occorrere per det-
ione: questa somma sarà ritenuta come
edente sul sussidio mensuale della Gran
na.

. S. M. Siciliana farà consegnare la detta
e ben vestita, armata, e rispettivamente
ta di cavalli a tenore di quanto vien de-
ell'articolo 3, menochè pel quarto reggi-
a formarsi tutto di Siciliani; giacchè la
issata per lo stesso cominciandosi a pa-
primo del corrente mese di settembre
come se fosse già esistente, ogni spesa
io, armamento, ingaggio, ed altro che
essario per detto reggimento, dovrà
dal governo britannico.

S. M. Siciliana concorrerà ben volentieri
i mezzi che sono in suo potere, a man-
nere completa la sudetta divisione; e
'incontrassero ostacoli insormontabili,
erni si metteranno d'accordo per otte-
dento nella miglior maniera possibile.

Le alte parti contraenti sono convenute,
upo in tempo si farà ritornare in Sicilia
ione di corpi di detta divisione, e che a
spedirà il rimpiazzo in ugual numero
i corpi dell'armata, che rimangono alla
Sicilia. Si praticherà ciò ad oggetto che
ale armata sia egualmente considerata,
i agguerrita. S. M. Britannica poi pro-
e restituendosi in Sicilia la detta divi-
qualche corpo di essa, i suoi individui
avere l'equipaggio che loro corrispon-
avalleria lo stesso numero di cavalli, che
lo: e quando vi sia mancanza di ve-
rmamento, o cavalli, sarà il tutto rim-
spese del governo britannico.

Nei casi di vacanza di uffiziali per qua-
usa, il comandante inglese di detta di-
irà la regolare proposta al governo di
re delle due Sicilie per attenderne le
isoluzioni. Soltanto nel campo di bat-
M. S. accorda al detto comandante bri-

« tannico la facoltà di fare quelle promozioni, che
« crederà nella sudetta divisione.

« *Art. 10.* S. M. il re delle due Sicilie lascia al
« comandante in capo delle forze britanniche in Si-
« cilia la scelta dei brigadieri che dovranno servire
« nella riferita divisione; e dichiara che i medesimi
« saran sempre soggetti agli ordini del generale
« britannico che comanderà la sudetta divisione.

« *Art. 11.* Resta dichiarato e convenuto che de-
« ducendosi dal mentovato sussidio britannico le
« due somme citate negli articoli 4 e 5, le quali
« ascendono ad once 398,073. 3, 10, come an-
« cora l'altra partita di once 7000 al mese, siano
« once 84 mila l'anno convenute pel manteni-
« mento della real flottiglia in Messina, il dippiù
« che produrrà il sudetto sussidio, secondo il
« cambio, che risulterà dai cambii, che si saran
« fatti in Palermo nel mese precedente al paga-
« gamento, sarà soddisfatto in Palermo mensual-
« mente, e con un mese sempre anticipato, a te-
« nore dei trattati, al segretario di stato per gli
« affari esteri di S. M. Siciliana, le di cui rice-
« vute saranno riguardate come una quietanza
« sufficiente per ciascun pagamento.

Art. 12. I sudetti due uffiziali, che faran da
« commissarii, in ogni tre mesi dovran dare il
« conto delle spese della detta divisione al governo
« di S. M. Siciliana, e lo stesso dovrà praticarsi per
« le spese della reale flottiglia in Messina. Se nel
« caso alla fine dell'anno vi sarà restato qualche
« avanzo dal sussidio destinato ai sudetti servigi,
« resta convenuto che tale avanzo sarà impiegato
« dal comandante delle forze britanniche in Sicilia
« a riparare o a costruire delle fortificazioni, o a
« quegli oggetti che sembreranno i più necessarii
« alla difesa della Sicilia. Di queste spese ne sarà
« anche dato conto al governo di S. M. Siciliana.

« *Art. 13.* S. M. il re del regno unito della
« Gran Brettagna e dell'Irlanda in contracambio
« prende l'impegno solenne di garentire a S. M.
« il re delle due Sicilie e alla sua reale famiglia
« in qualunque trattato di pace, che sarà per fare
« colla Francia, la sovranità, il dominio, e il pos-
« sesso del regno di Sicilia.

« *Art. 14.* S. M. Britannica anche per la stessa
« considerazione promette di rilasciare tutte le
« somme, che sono state spese oltre del sussidio
« per la difesa della Sicilia.

« *Art. 15.* Il presente trattato addizionale ai trat-
« tati d'alleanza e di sussidii dei 30 marzo 1808, e
« 13 maggio 1809, sarà ratificato dalle due alte parti
« contraenti, e le ratifiche saranno cambiate nella
« debita forma qui in Palermo nel termine di quat-
« tro mesi, o più presto se sarà possibile.

« In fede di che noi sottoscritti, in virtù dell'au-
« torizzazione dei nostri sovrani rispettivi, abbiamo
« apposto il suggello delle nostre arme. — Fatto in
Palermo oggi 12 settembre 1812 — *Giuseppe Ventimiglia* (*L. S.*) — *W. C. Benlinck* (*L. S.*)

Digitized by Google

dini dello stato: per la qual cosa elesse Francesco suo figlio vicario generale del regno coll'*Alter ego* (1). Bentinck assunse allora il titolo di capitano generale della Sicilia, mentre Francesco ordinava l'abolizione della tassa dell'un per cento (2), e richiamava i cinque baroni di già remossi, taluni de' quali mutato il ministero vennero onorati delle cariche che il componeano. Così il principe di Belmonte Giuseppe Ventimiglia ebbe gli affari esteri, il principe di Castelnuovo Carlo Cottone le finanze, il principe di Aci Giuseppe Reggio guerra e marina, il principe di Carini finalmente il ministero di grazia e giustizia.

Disposte in tal guisa le cose, facea mestieri pensare alle riforme. Il parlamento del 15 febbraro 1810 convocato dagli urgenti bisogni dello stato, avea pure preso di mira la riscossione e ripartizione delle imposte; ma quello che oggi si tenea voleva grandi novità. Era il dì 18 luglio del 1812, ed i tre *bracci* s'affrettavano a comparire in questa grande adunanza, che il volere del vicario del regno convocava. Eravi un aspettare anzioso, un volere pronto e deciso. Francesco apriva la sessione con un discorso, ove mostrava appieno quale il desiderio de' Siciliani, quali i mezzi di satisfarlo. Diceva « necessario « il miglioramento delle leggi, giacchè son « guarentigia de' popoli, e il buon governo « stare in ciò. »

Terminato questo, i bracci del parlamento si riunirono per discutere intorno le basi del proposto sistema. Le discussioni faceansi con calore, nè cosa di sorta dimenticavasi. Si pensò financo all'abolizione dei fidecommessi, istituzione quanto angarica altrettanto abusiva.

Ma il parlamento si vide nella più aperta discordia; v'erano quistioni intorno a cose che il principe di Castelnuovo avea proposte, e si venne a tali estremi che fu forza chiudere questa sessione. Pur nondimeno in riguardo alla feudalità erasi fatto d'assai, giacchè, dice il Bianchini, « di essa venne pro- « clamata l'abolizione. Ma in tale atto mentre « si dichiarava che una sarebbe stata la leg- « ge comune nel regno, e che la feudalità « e le giurisdizioni feudali doveano cessare, « non si venne a definire ciò ch' effettiva- « mente fosse compreso nell'abolizione. Molto « meno si statuì quali dritti meritas « penso, e come questo si dovesse « nare. Nè con chiarezza si disse tut « che riguardar potesse l'abolizio « odiosi dritti proibitivi o privativi, « tirannegiato aveano la proprietà « stria, le persone. Solo venne dis « quando essi nascessero da una c « ne, o da cosa giudicata, meritar « penso. Di vantaggio, mentre resta « liti tutt'i dritti angarici, che si « deano dalle popolazioni del regn « spettive università, e regie segre « dinò che di tali dritti a volontà de « e de' singoli cittadini se ne potes « dare l'affrancazione col corrispon « dennizzamento; dovesse sospend « lunque novità di fatto, e restar « siccome erano. Soggetti a compo « furono i dritti angarici già vend « sprezzo delle antiche leggi non « sveve, e della libertà delle pers

Ma bisognava convocar nuovo par perchè le urgenze dello stato era crescenti, e facea pure mestieri, c gesse il nuovo ministero. A ciò v richiamando l'antico, e il Lucches tieri, e il Ferreri vennero ad occupa mente gli abbandonati posti. Il suc lamento però fu d'uopo trasferire, s re Ferdinando, meno travagliato da modi di salute, mostrò voler lui pel be Sicilia presedere a questa nuova ass Grande ne fu il contento, sperava effetti; il re lo diceva « esser venuto « curare il vantaggio della nazione, « esser mosso non che dal cuore « dalla inchiesta fattagli. » Laonde occuparsi del codice delle leggi, de bliche gravezze, e d'ogni altra cosa teresse generale del regno grandem veva. Ciò non ostante questa nuova non fe' cosa di positivo, e per co il re chiuse il parlamento, nè vol tendervi, perchè vedea che quanto di fare in comun prò non poteva fetto. Rimise nuovamente in posse cesco suo figlio della carica di vica rale, e si ritirò nell'antica sua dim

Avvenne in questo tempo (1813) Malta sviluppossi la peste, infierendo in

(1) Decreto dei 16 gennaro 1812.
(2) Decreto del principe Francesco dei 20 gennaro 1812.

(3) *Storia Economico-Civile di Sicilia* del cav. Ludovico Bianchini t. II, cap. I, pa Palermo dalla stamperia di Francesco L

Digitized by Google

grandemente temere della salute dei
ghi. In principal modo si pensò di
la Sicilia come prossima alla parte
l energici provvedimenti furon date
si al male, ma per un accidente
parte di reali dominii nel caso di
li effetti di quest'orrendo flagello.
che stanziavano in Messina avean
ibera pratica talune barche proce-
l'isola di Malta, le quali conduce-
lli d'addirsi all'uso di quelli. In-
l magistrato di salute reclamò alta-
ntro le violate leggi, e convenne
nava dare efficaci provvidenze. Ven-
tto ad impedirsi lo sbarco de ca-
la Sicilia dovette indennizzare più
) gl'Inglesi del dispendio sofferto.
zo alle predette vicende. Murat co-
ad esser disamato da' popoli per
he l'istorie hanno sufficientemente
o. I Napolitani, peggiorando già le
Francia, voleano il mite e placido
de' Borboni. Napoleone in mezzo ai
lle sue conquiste, voleva l'Europa
tto il suo dominio. Era troppo in-
animi stracchi dal combattere ed
tuti desideravano quiete; Murat la
nto, da strigner lega coll'Austria
Francia. Qui si appressavano i de-
Napoleone. Lord Bentinck partiva
icilia con poderosa armata d'Inglesi
ed Italiani per andare all'impresa
già avea preso Genova d'assedio
prile 1814. S'intese in questo che
e europee aveano guadagnato, e
erator de' Francesi era stato co-
abdicare, e scegliere per suo ul-
gio l'isola dell'Elba. Gioachino im-
erchè il trattato dell'Austria era
lui più un bisogno o timore, che
legittima di voler contribuire alla
e delle armi napoleoniche. Or sa-
e quali destini l'attendevano; e per-
orno a Napoli, e in un consiglio di
berò quello che i suoi popoli vole-
Napoleone fuggiva dall'Elba, e con
ati cercava d'acquistare nuovamente
, quantunque sapeva che le circo-
tempi erano interamente mutate;
achino s'illudeva in questo, e rom-
fatti l'alleanza che avea giurata
, mentre colle apparenze mostrava
non volere, marciava contro le potenze alleate, le quali come s'immaginava ognuno, diedero l'ultimo tracollo alla napoleonica baldanza.

Inteso questo re Ferdinando di Sicilia, credè d'inviare a' Napoletani un proclama, in cui mostrando che la paterna mano di lui non l'avea tuttavolta abbandonati, apriva loro nuovamente le braccia per strignerli al seno, i passati trascorsi obliando. Annunziava intanto al parlamento aver bisogno di pronti sussidii, onde concentrare le sue truppe alle frontiere. Il parlamento votò in esecuzione un sussidio straordinario, e nuove imposte. Partiva il re alla volta di Messina col nerbo della sua armata per attendere il momento favorevole onde debellare il suo ardito avversario. In questa congiuntura egli elesse suo figlio Francesco luogotenente generale del regno (1); trasmise le istruzioni fondamentali delle leggi che doveano imporsi, giusta il desiderio de' Siciliani, che vennero comunicati a diciotto membri. In questo mentre l'altro figlio don Leopoldo alla testa dell'armata austrica scorreva il regno di Napoli, ovunque ottenendo segni d'obbedienza e di fedeltà pel suo augusto genitore; e Gioachino non sperando altra salvezza che nella fuga, dovette cedere pel trattato di *Casalanza* il regno al suo legittimo padrone. Ferdinando sbarcò in Napoli li 4 giugno 1815, ove venne accolto con dimostrazioni di giubilo e di gioia; si fecero feste e luminarie, e si benedivano le sorti, cancellandosi le vestigia dell'intruso dominatore.

Il re fu oltremodo contento di ciò che i popoli gli avean fatto, onde volle ben presto esternare i sensi del suo gradimento, coll'applicarsi alle cure dello stato, e le provvidenze allora date furono quali i bisogni richiedeano. Ed in effetto egli pubblicò un decreto (2) col quale riunì in un solo i due regni di Napoli e Sicilia, secondo le risoluzioni del congresso di Vienna. Trovavasi allora assente dalla Sicilia il principe Francesco, per aver dovuto portarsi in Napoli onde conchiudere il matrimonio della reale principessa sua figlia Carolina col duca di Berry nipote del re dei Francesi, ma facendo poi di nuovo ritorno venne confermato da re Ferdinando suo padre nella carica di luogotenente generale.

Ne' successivi anni poi, cioè nel 1817,

eto de' 29 maggio 1815 dato in Messina.

(2) Sovrano Decreto degli 8 dicembre 1816 dato a Caserta.

Digitized by Google

1818, e 1819 l'augusto sovrano seguitò ad occuparsi delle sorti del suo regno, e venne a dare un nuovo regime civile alla Sicilia, alla quale conservò anche taluni privilegi.

E più spezialmente parlando, diremo, che per la magistratura fu reso uniforme il sistema a quello di Napoli; e le cause de' Siciliani furono giudicate sino all'ultimo appello nei tribunali di Sicilia. E siccome essa venne divisa in sette valli, e queste in ventitrè distretti, in centocinquanta circondarii, e in trecento quaranta comuni, così in ogni capovalle venne a risedere un tribunale come ordinario giudice d'ogni controversia. Delle sentenze del tribunale potè dolersene dinanzi ad una gran corte, per discutersi di nuovo la causa ed inappellabilmente deciderla. Il regio procuratore ed il procurator generale furono posti nell'interesse della legge mentre il tribunale di commercio, il giudice del circondario e il conciliatore vennero destinati per render più agevole l'impartizione della giustizia, in quelle cause che per la loro natura, o pel loro valore meritavano di essere esentate dalla giurisdizione de' tribunali ordinarii.

Per gli affari criminali il predetto giudice del circondario, e la gran corte criminale secondo le loro attribuzioni poteron giudicare dei delitti e de' misfatti. A tutte le autorità giudiziarie, così civili, che penali sovrastava infine la suprema corte di giustizia, incaricata di esaminare, ove mai ve ne fossero, le violazioni di legge incorse nei giudicati, e a rinviare, in caso di anullamento, le cause ad altri magistrati. Anche per la polizia v'ebbe una direzione generale.

Per quanto riguarda la civile amministrazione, dopo il dì 1° gennaro 1818, l'isola, colla divisione che abbiamo accennata di valli, distretti, e comuni, si ebbe un sindaco per ogni comune assistito da decurioni, il quale ten ne la civile amministrazione di esso: ma fu subordinato ad un sottintendente che dimorò in un capoluogo o distretto. Della intera valle però assunse il peso l'intendente, il quale per la multiplicità degli affari venne assistito da un consiglio d'intendenza. Quello provinciale poi che venne rappresentato dai distretti della valle, calcolò i bisogni di essa, e votò sui mezzi di ripararvisi, onde poterli rassegnare al sovrano.

Per lo ramo della finanza, la tesoreria e gli ufficii della riscossione de' tributi di qualunque natura andavano formando quelli di Napoli, e la rendita e i bi stato, che pria stavano sotto l'amminis di quattro gran *Camerarii*, formaron guito varie direzioni generali; così v direttore generale de' dazii indiretti dogane, e per la parte economica d gazione, del commercio, del dazio cinatura, de' banchi frumentarii, e sulle carte da giuoco, e quello altresì e dritti diversi pel registro, pella z zione delle ipoteche, pel dazio sali per le spoglie e sedi vacanti ec.

Lunga bisogna sarebbe in vero e terminar giammai se tutte le nuo colari istituzioni cennar si volesse crediamo che basti il fin qui detto lettori per formarsi una generale novello sistema.

Ciò premesso è ora mestieri, d nando all'anno 1815, tempo in cui eb l'allontanamento dei sovrani, si narr particolari dell'isola sotto la viceregg duca di Calabria sino al terminare giacchè finora l'interesse generale d stette intimamente connesso colle vicende che l'Europa intera turb pertanto stabil norma alle cose. pubblici tumulti, proseguiremo nel intrapreso, di rilevare cioè le specia della Sicilia, e i mutamenti che man v'andavano succedendo, sia per partic vernative disposizioni, sia per qualun causa; metodo che abbiamo *tolto* dal e che seguiremo costantemente sino mine del presente lavoro.

Il tesoro di Napoli per le ingen sofferte in tempo della occupazione trovossi alla venuta di re Ferdinando mai in dissesto, giacchè i bisogni era dinarii, i modi per ripararli pochi e Cercossi per vero un mezzo onde u ma non se ne rinvenne; per la i sudditi napolitani che tenevano militari che civili, offrirono sponta di cedere parte de' loro soldi acci tesse impinguare il tesoro, formand un fondo così detto di *urgenza* capac correre a tutte le spese impreviste. determinazione recò il più salutare e vollesi dal governo estendere anche sta parte de' reali dominii, comunica luogotenente duca di Calabria: il qu dinò con sua circolare alle analoghe che ritenessero una parte degli emol

Digitized by Google

piegati con soldi regii godevano, on-
rrere nel miglior modo possibile al-
razione del tesoro. E così fu fatto.
l'uopo, come cosa notabile, narrare
avvenuta in quest'anno 1815 d'uomo
non che a Sicilia, alla maggior
cora degli stranieri, intendiamo di
Meli. Il tessere qui l'elogio di sì
oeta sarebbe fuori proposito, tanto
le sue opere vanno per le mani di
in la plebe se ne delizia. Solo di-
l dolore della perdita fu molto sen-
erchè egli era stato uomo di lettere
ma era stato altresì onesto cittadino,
sua patria in singolar modo aman-
e la patria riconoscente gl' innalzò
marmo nella chiesa di s. France-
scolpì la sua effigie, istoriandovi una
izione del celebre Michelangelo Mon-
bbene questo monumento non vada
distrutto per lo rifacimento di detta
pur non di meno si spera da' buoni
sto vorrà erigersi insieme a' Pacini
chini nella deliziosa Villa Giulia un
sto in marmo, per associarsi a co-
nome insigne di Giovanni Meli (1).
uesta pubblica doglianza finiva il
cominciare del nuovo anno le au-
unicipali della città di Palermo pen-
i prevenire i mali, che la scarsità
na potea recare, massimamente alla
lasse, che è la più vicina a sentirli;
be il consiglio civico pensò d'istitui-
olonna annonaria, e a tal uopo e-
omitato per esaminare primieramen-
colonna anzidetta era necessaria ai
bisogni della città di Palermo, e nel
rmativo proporre i mezzi come po-

lente scultore Valerio Villareale era stato
di scolpirne il busto, ma non so quali
abbiano rattenuto nel portarlo a compi-

il rapporto originale del comitato.
iglio Civico con suo decreto dei 29 di-
i ha eletto in Comitato, per esaminare
cessaria una Colonna annonaria, e
ola necessaria proporre i mezzi.
ecuzione di ciò ci siamo radunati con
sollecitudine, onde essere in grado d'a-
re la nostra commessione nella seduta
ta sera, ed abbiamo quindi l'onore di
are al consiglio il seguente rapporto.
to al primo articolo, quello cioè se sia
ria una Colonna annonaria, crediamo
conseguenza degli stabilimenti del par-
del 1812 debba esservi una Colonna
ria in Palermo, giacchè lo stesso pene-

tersi effettuire, senza venire in urto colle vigenti prescrizioni, e senza danno dello stato discusso municipale. Così voleasi render un vantaggio, senza incorrere d'altra parte in rischi perniziosi.

Le persone che composero il comitato furono i signori parroco Urso, D. Antonio Cavallaro, cavaliere Morreale, D. Michele Cuggino, marchese della Bajata, D. Cesare Airoldi, e l'abate Frangipane, i quali tutti si riunirono per discutere seriamente sopra questo interassantissimo oggetto, e vennero in conseguenza a diriggere al consiglio civico un dettagliato rapporto, nel quale si dimostrò, per le cose antecedentemente stabilite dai parlamenti del 1812 e 1815, che non solo le colonne annonarie erano state autorizzate in tutti i comuni del regno, ma più particolarmente nella capitale, a qual uopo erasi costituita una somma non minore di onze 50 mila.

Per riguardo poi a' mezzi onde effettuirsi, narrava il comitato, che in caso di urgenti bisogni erano permessi gl' imprestiti forzati: ma se nell'attuale congiuntura era necessità il prendere danaro a cambii con pagare le sensalie e le prudenziali regalie, doveasi badare principalmente che lo interesse generale sopra la somma non eccedesse il 12 per cento, la quale somma unita alle sopradette onze 90,000 già accordate, potrebbesi convenientemente impiegare in acquisto di grani a sollievo della popolazione per quel tempo che sarebbe stimato necessario, a condizione, che lo smercio venisse seguito in modo da non recare al comune perdita alcuna sia pel capitale, sia per le spese, sia per gl'interessi (2).

« trato della importanza della medesima, non so-
« lamente la costituì per tutti i comuni del regno,
« ma particolarmente per la capitale diede dei
« provvedimenti, perchè fosse portata col tempo
« all'imponente somma di onze dugentomila.
« Quanto poi al secondo articolo, cioè *che il*
« *Comitato trovandola necessaria proponesse i*
« *mezzi*, ci siamo fatti un dovere d'occuparcene
« seriamente, e a tale effetto abbiamo cominciato
« dal riscontrare e maturamente ponderare tutto
« quello, che su lo assunto è stato disposto dai
« precedenti parlamenti, e particolarmente da
« quelli del 1812 e 1815.
« E primieramente abbiamo percorso attenta-
« mente tutto ciò ch'è stato prescritto relativa-
« mente alla Colonna annonaria di Palermo dal
« parlamento del 1812, ed abbiamo osservato che
« i mezzi vi sono dallo stesso fissati e determi-
« nati, e che nessun compenso si dà per quel caso,

Digitized by Google

Questo rapporto appena letto dal consiglio civico fu giudicato molto giudizioso, e come tale unanimemente approvato. In conseguenza decretò che il magistrato municipale fosse facultato a prendere ai cambii legali con l interesse inclusa la sensalia, da non ecc giusta il proposto, il 12 per 100. quella ma che unita alle onze 50 mila di c esistente, era mancata ad incassarsi lonna annonaria con quelle partite s

« come è accaduto al presente, in cui venissero « meno, o non corrispondessero ai calcoli fatti i « fondi, che furono per tal oggetto assegnati. Ab- « biamo poi rilevato da' § v e vi del cap. 1 dei « consigli civici del succennato parlamento, che « mentre si dà al consiglio di ogni comune l au- « torità di *stabilire quel sistema di pubblica an- « nona, che riputerà più confacente al bene « generale di esso comune*, gli vieta però *a tal « effetto d'imporre tasse senza l'autorità del par- « lamento*. Parimenti permettendo nel § xvi del- « l'istesso capitolo al civico consiglio di *proporre « i mezzi di provvedere ai bisogni del proprio « comune, ossia di stabilire la così detta Con- « grua* gli proibì di *accrescere con nuovi pesi « comunitativi gl'introiti, senza l'intelligenza « ed approvazione del parlamento*. Abbiamo è « vero osservato, che dal parlamento del 1815 fu « derogato a tale legge che ha rapporto alle Con- « grue nel § xv del decreto sulle Congrue, dove « si dice, che *ogni Consiglio civico formerà « la rispettiva Congrua, ov'essa non provveda « ai bisogni comunali, o la riformerà qualora « è in opposizione co' stabilimenti sopra pre- « scritti, la metterà subito in esecuzione, co- « minciando a percepire l'introito di que' dazii « che giudicherà d'imporre, senza che nessuna « autorità ne potesse impedire l'esecuzione, sin- « tanto che ne' casi di querela non vi sarà un « giudicato in contrario, dovrà però nella ven- « tura sessione mandarla al parlamento, per « riceverne la necessaria approvazione*. Esami- « nando però quali siano i *bisogni comunali*, a « cui hanno rapporto le Congrue, non vi abbiano « affatto ritrovato quelli dell'annona, giacchè il « parlamento, che con avvedutezza li ha classifi- « cati, e nominati, ha posto in prima classe, 1.° « il sagro culto, 2.° il mantenimento degli espo- « sti, 3.° il soddisfacimento dei pesi annuali, 4.° « l'assegnamento per l'amministrazione della giu- « stizia, 5.° la conservazione delle carceri, 6.° lo « scasciato degli ecclesiastici, 7.° le sovvenzioni « ai padri onusti, 8.° le spese d'amministrazione « del comune, 9.° la conservazione del corso delle « acque. In seconda classe poi, 1.° *un fondo di « riserva per tutti i casi di bisogni eventuali, « e non previsti, giusta la disposizione del Par- « lamento del 1810*, 2.° la pubblica istruzione, « 3.° il mantenimento degli orologi, 4.° l'istituzio- « ne di nuove opere di pietà, 5.° l'illuminazione « notturna, e 6.° la costruzione di strade territo- « riali. Siamo entrati in qualche sospetto se nel « precitato articolo del fondo di *riserva*, per cui « il parlamento sudetto del 1815 autorizza tempo- « raneamente i consigli civici a mettere delle im- « posizioni, potesse comprendersi il caso attuale « della città di Palermo, di essersi venuti meno al-

« cuni dei fondi destinati all'annona, e di « perciò nella circostanza di un bisogno ev « e non previsto. Ma avendo ricorso al de « lamento del 1810 abbiamo ritrovato, ch « la disposizione del medesimo, a cui si « l'articolo suddetto dell'ultimo parlamen « avanzo deve essere di *una somma* pieci « come rilevasi dagli atti dello stesso pag. « tutto il sin qui detto evidentemente s « che la legge ha voluto stabilire una « distinzione fra i bisogni dell'Annona, e « grua, e che perciò le disposizioni date « non possono in alcun modo applicarsi « Vede adunque il consiglio che per mezz « non è in facoltà di provvedere a tali bi

« Ma sì fatti bisogni, quando per ra « arrivano all'estremo, sono stati anche « delle cure del parlamento, giacchè a « cap. 1, dei consigli civici si dice, che « *sono bensì gl'imprestiti forzati* ne sia « *gentilissimi di decisa carestia*. Sarà pe « gezza del consiglio il conoscere, qua « torità, e i mezzi competenti a determ « stato attuale, in cui ci troviamo, s « *urgentissimi casi di decisa carest*

« Rimane per ultimo a propor-i il « imprestiti volontarii fruttiferi, da durar « lo spazio di tempo che il bisogno richi « ciò crediamo che il consiglio sia inter « torizzato dal § v, del precitato cap. 1. « gli Civici, ove viene prescritto, che ap « consiglio *lo stabilire quel sist* ma di « *annona che riputerà il più confacente « generale del comune*. Quell'istesso pr « stato la norma che ha guidato il co « varie precedenti occorrenze e partic « allorchè, ad istanza dello Eccmo. Sena « cordò con suo decreto dei 10 luglio 18 « coltà di prendere a cambii la somma d « per compimento di onze 50600 di co « visoria precedentemente accordatagli « cui mediante il paterno zelo e la sa « di questo Senato, e dell'illustre per « lo presiede ha la popolazione della « cevuti sì importanti benefizii. Non ci re « que che a proporvi, nobili signori ed one « dini, che voglate autorizzare il senato « provate) a prendere ai cambii legali con « sensalie e le prudenziali regalie, che in « eccedano il 15 per 100. quella somma « stra saggezza crederà conveniente nei « bisogni, per unirsi alle onze 50000 « cordate, ed impiegarsi in acquisto di « sollievo della popolazione, per tutto quel « che crederete necessario, a condizione « che lo smercio di tali grani sia eseguito « da non portare al comune perdita alcuna

Digitized by Google

amento, e che doveansi sin d'allora re a percepire: beninteso che l'inte- le spese dovean caricarsi sul fru- la vendere al pubblico, e che le som- icavarsi da prestami fruttiferi s'in- o per la colonna annonaria. Eseguì- ogetto si venne per conseguenza in ziare: ma le proposizioni che da' co- *sborzanti* furon fatte, non vantaggia- nulla gl'interessi della comune di Pa- er lo chè fu forza dichiarare il consi- co, che qualora il mutuo non si a- poluto effettuire in vie regolari, facea passare a quello coattivo. Vi fu in ualche soprastare, perchè taluni dei dell'anzidetto consiglio sostenevano: del 1812 autorizzare gl'imprestiti for- solo caso di carestia, quale non potea istere nelle attuali circostanze, in cui ezze del ricolto non doveano confon- on l'insufficienza assoluta del mede- soddisfare i pubblici bisogni. A rese- rlanto ogni dubbio convenne farsi rap- anza a S. M. ponendo sotto la sovrana azione la quistione di sopra accen- l'oggetto che si fosse deliberato sul- posizione della Sicilia in riguardo al- ia dell'annona, e se questa poteva ca- arsi col nome di carestia. Il re a coe- lla proposta fattagli, fe' porre a disa- rapporto del consiglio civico, e ven- ispaccio ad ordinare che fossero per- imprestiti coattivi, giacchè per le ricerche che venivan fatte da tutti i Sicilia del permesso di provvedersi enti esteri per non trovarsene indi- iaramente emergea essere i bisogni i si universali ed impellenti, da far nte risultare l'esistenza della care- on tale sovrana autorizzazione il con- credè finalmente nel dritto di potere ente acquistare il mutuo della som- nevole per la colonna frumentaria. i provvedimenti annonarii passossi le precauzioni sanitarie. Raccontam- mo il morbo di Malta, e i timori di Sicilia; ora narreremo la peste di più vicine provin- cie. Quest'orrendo flagello poscia ch'ebbe mietute non poche vittime nell'isola anzidetta si spense per risorgere in Dalmazia, a Smir- ne, a Scutari, e Salonicco, in Costantinopoli e in Cadice. Da una di queste contrade, e più specialmente, dalla Dalmazia ovvero da Smirne, per amore d'illecito guadagno s'in- troduceva con un contrabando di merci nella piccola città di Noia nella Puglia. I sintomi furono spaventevoli, e la fortuna più crudele agli afflitti percuotè maggiormente le genti più misere del paese. La peste durò per ben sei mesi e mezzo, attaccando mille quattro- cento trentotto individui, de' quali sette- centoventotto perirono. Pure fu rimarchevole non essersi il male dilatato per le grandi precau- zioni usate non che nel regno di Napoli, in Sicilia ancora, ove la deputazione suprema di salute pubblica fu sollecita con sua rimo- stranza esporre a S. M. le misure che cre- deva convenienti praticare in questa congiun- tura onde s'avesse potuto assicurare la pub- blica salute dal contagio della peste di Noia e d'altri punti ancora dell'Adriatico, princi- palmente in Messina, che pel sito trovavasi maggiormente esposta al pericolo. In conse- guenza di che si venne a disporre un cor- done per tutto il littorale della Sicilia con due guardie per ogni mezzo miglio; che inol- tre le persone civili e possidenti formassero delle ronde per iscorrere di continuo il lit- torale, invigilando sulle guardie per vedere se le prescrizioni bene adempissero; che le barche siciliane e i legni di qualunque natura, sotto pena di morte naturale, non avessero commercio con altre di qualsiasi provvenien- za, promettendo un premio d'onze dieci, da pagarsi subito, a colui che avesse rivelato il trasgressore di siffato ordine; che fossero vie- tate le pesche in tempo di notte, e preci- samente dal tramonto del sole sino ad un'ora prima di comparire; che si desse lo sfratto a tutte procedenze del regno di Napoli e dei

sia per le spese, sia per gl'interessi.
i ec. divotissimi servi — *I componenti lato.*

lo è per esteso il reale dispaccio di auto- , comunicato all'allora Pretore della città o principe di Aci:

cui ho rassegnata la rappresentanza di V. quale ha implorato i mezzi onde poter re il prezzo dei frumenti, in parte già ar- i Palermo per la provista di questo co- ia detto che il parlamento del 1812 al « cap. 1, § VII, dei consigli civici ha permesso gli « imprestiti forzati in caso di decisa carestia, che « ben tale s'è manifestata al presente per le conti- « nue ricerche, che vengono da tutti i punti di Si- « cilia, del permesso di provvedersi dei frumenti « esteri per non trovarsene nazionali.— Ed io di « sovrano comando lo partecipo a V. E. per sua « intelligenza ed uso corrispondente. » — Paler- mo 3 gennaro 1816.—Firmato—il Marchese Fer- reri.—A. S. E. Sig. Principe di Aci Pretore della città di Palermo.

Digitized by Google

luoghi infetti; che si prescrivesse un' esatta quarantena per gli uomini e per le merci (1).

Con l'esatta osservanza di tali regolamenti potè Sicilia restar libera ed esente da un male, che grandemente la minacciava.

Ma in questo tempo nella città di Napoli avvenne un gran caso. Il magnifico teatro s. Carlo costrutto dalla generosità dell' augusto genitore di Ferdinando I, per opera delle fiamme in men di due ore consumavasi in cenere. Questo grandioso fabbricato periva per incuria di taluni impiegati nell'accendere i lumi. Lo scompiglio e lo sgomento fu generale, perchè una gran parte de' cittadini era in quella sera corsa al teatro per le prove d un dramma; il vento che spirava propagò prestamente l'incendio, nè vi fu riparo di sorta per impedirlo, trovandosi in quel tempo disciolta la compagnia de' pompieri. Pure parve incredibile e fu vero, dai tristi avanzi risorse dopo quattro mesi il teatro s. Carlo più bello e più vago dell'antico; e Ferdinando volle lasciare incerto a' posteri se fosse dovuta maggior lode al padre o a lui che l'ebbe riedificato e migliorato in brevissimo spazio di tempo.

Le dolorose istorie non sono tuttavia terminate. I castighi divini che percossero nell'anno 1816 il regno di Napoli, al cominciar del 1817 afflissero anco la Sicilia. La città di Sciacca per lo spazio d' un intero mese fu travagliata da terribili tremuoti che demente la minacciarono. In sul fini cembre del 1816 sotterranei rombi ziarono il flagello: i pozzi esalarono materie, i fiumi stagnarono, e l aere brato durò sino a' 14 gennaro del no no, quando appunto una sensibilissim venne generalmente avvertita. ed i cati parvero interi crollare; benchè una sola parte dell' immenso fabbri castello così detto di santa Margherit a terra. Ma per questo non cessarono nè le scosse nella vegnente notte, cittadini compresi da terrore e da fuggirono dalle loro case per trovare alle tenebre un ricovero alla loro sal domani seguitando le ondulazioni de fu forza erigere delle capanne, ove glio s'adagiarono. Intanto varii fen riosi palesaronsi: il mare si tenne dalla ripa nella distanza di ben trent i temporanei tugurii si scossero per lenza de' tremuoti: e nella somm Calogero, luogo delle stufe, si vide lonna di fumo mandar scintille di fuo replicaronsi poscia nel feudo Lanza, rocca di Reggio e nel feudo di Le scosse ondulatorie e succussorie sino a' 24 del cennato mese di gen quel giorno in poi il tempo, comin bonacciarsi, il mare ritornò all'ambi

(1) L'originale ordinanza della Deputazione Sanitaria è contenuta nei seguenti termini.

« La suprema deputazione di salute nella seduta « dei 13 corrente (gennaro 1816) ha ordinato:

« 1.° Che per tutto il littorale di Sicilia sia sta- « bilito un cordone composto di due guardie pu- « gane armate per ogni mezzo miglio, col soldo « di tarì tre al giorno per ciascuna delle sudette « guardie; e attesa l' inclemenza della presente « stagione si sono disposti i necessarii pagliai per « ricovero delle sudette guardie. Questa prima « disposizione avrà luogo finchè non saranno pub- « blicate e poste in esecuzione delle nuove det- « tagliate misure per accertare la custodia del- « l'isola col maggior risparmio.

« 2.° Di formarsi delle ronde composte di civili « e possidenti per battere di continuo il littorale, « invigilare sulle guardie, ispezionarle, e mante- « nerle in buon ordine e vigilanza.

« 3.° Che i barcaiuoli e pescatori non ardissero « d'andare ad incontrare barche e legni di qualun- « que natura e provvenienza, nè avere con essi « il menomo commercio pria di ricevere la debita « pratica, e ciò sotto pena della vita naturale, e « col premio d'onze dieci da pagarsi subito a chi « farà palese un simile eseguito delitto.

« 4.° Che resti vietata la pesca in tempo « e soltanto si permetta alle barche l'es « ora prima di comparire il sole sino a « montare, e non mai più tardi, e che le m « barche debbano munirsi d'una bolletta, n « le saranno indicati il nome del padron « mero delle persone; quali nel loro ritorn « no farsi riconoscere dal custode di sa

« 5.° S'è ordinato lo sfratto a tutte le pe « dalle coste orientali del regno di Napoli, « l'Adriatico, incluse le isole sino al golfo « di Romania. Per le procedenze da Napo « coste occidentali di detto regno sino a « s'è stabilita una stretta osservazione.

« 6.° I corsari di qualunque natura « sfrattati.

« 7.° Per tutte le isole a ponente di Sici « Ustica, Levanto, Pantelleria, Maretimo, « gnana, s'è fissata la contumacia di gior « per gli uomini, e giorni quaranta per « suscettibili, nei soli porti di Palermo e « Si è fissata la contumacia per le isole « giorni quaranta per gli uomini, e cinqu « le merci come sopra.

« 8.° Finalmente il littorale di Palermo « stodito come quello del regno.

Digitized by Google

ıitanti resi in qualche modo sicuri
ɔ le ordinarie loro occupazioni (¹).
'anno 1817 fecero memorabile gli av-
ti che seguono. La morte di mon-

signor Alfonso Airoldi giudice della regia monarchia ed apostolica legazia in Sicilia, prelato insigne per virtù e per sapere; il richiamo del celebre padre Piazzi in Napoli

ıpporto originale di questo tremuoto, pub-
ı quel tempo da uno degli abitanti di
è il seguente:
ıiù mesi che la disgraziata città di Sciacca
la dal flagello terribile del tremuoto. In
di notte si sono intesi interpellatamente
ɔni sotterranei, ma così leggieri che non
recato al popolo il menomo sconcerto.
ɔ di però della novena del S. Natale si
n tuono sotterraneo che fu seguito da
ggiera scossa di terra, la quale fece nel-
ɔ degli abitanti qualche impressione. Sin
l punto il pozzo sorgivo che trovasi nel
o del monistero delle Giummare incomin-
ımandare del fetore di zolfo, e la sua acqua
ɔrbidarsi. Le stufe cessarono di esalare
lo fumo, e l'acqua dei molini scendeva
nor quantità. Ai 10 di gennaio comparve
il capo S. Marco l'arco baleno, e continuò
ɔrni continui senza mandare affatto della
a. Spuntò il giorno 14 di detto mese piut-
ıereno e senza freddo, ma sonate le ore
ıentissi un piccolo tremor di terra che
ı tutti fu inteso. Immediatamente comin-
ere ad offuscarsi, dense nuvole rotola-
ıell'aere, e ad ogni momento balenavan
ɔpi. Fra mezz'ora tutto cessò, e il cielo
ın poco ottenebrato. Quando ad ore 22
lesso giorno dei 14 sentissi un terribile
sotterraneo ed uno spaventevole tremuoto
ısse tutta intera la città, e parea che le
le fabbriche minacciassero rovina; la co-
ıa del baluardo di Santa Margarita svoltò
e a terra; il popolo tutto atterrito e col
in faccia uscì dalle sue case, e corse
lorare la protezione della Vergine santa
ɔcorso. Grazie al cielo non successe alcun
eccetto qualche fissura nelle mura delle
he d'alcune chiese e di qualche casa. Al
che faceva il popolo dalla chiesa della
Vergine del Soccorso, replicò un'altra
e scossa, per cui gli atterriti abitanti
ɔorreano fuori le porte, e parte si radu-
nei luoghi più vasti dentro la stessa
lle ore due della notte s'intese scoppiare
ibile tuono sotterraneo, che fu seguito
scossa così sensibile, che allarmò tutta
ɔlazione. Era una tragica scena il vedere
ɔurità della notte gli abitanti d'ogni ceto
a folla fuori le porte piangendo amara-
la loro disgrazia, ed implorando ad alte
ɔcorso dalla Provvidenza. Così passò tutta
e. Alle ore dieci della mattina s'intese
ı terribile scossa, che durò alcuni minuti
ɔcompagnata da frequenti tuoni sotterra-
giorno 15 si sperava da ognuno sereno,
hè nella precedente sera erano in qualche
cessate le scosse; ma avvenne al contra-

« rio, l'aria restò ottenebrata, le burrasche con-
« tinuarono, ed allo spuntare del sole replicarono
« i tuoni sotterranei, e le scosse, che nello spazio di
« 24 ore arrivarono al numero di 25. La conti-
« nuità e l'ostinatezza di questo spaventevole av-
« venimento fece decidere gran parte degli abi-
« tanti a farsi delle capanne fuori le porte, che
« ascesero al numero di 300. Il giorno 16 spaventò
« soffiando lo stesso vento libeccio colle stesse
« burrasche e cogli stessi segni: finita la burra-
« sca vi furono delle sensibili scosse, che arriva-
« rono al numero di 12. La sera si serenò l'aere,
« il vento calmò, ed il mare si ritirò alla distanza
« di 30 canne dalla ripa. Questo fenomeno durò
« sino all'indomani, in cui spirando il solito li-
« beccio, vi furono delle burrasche, tuoni sotter-
« ranei e scosse, le quali arrivarono sino a cin-
« que. La notte passò piuttosto serena, e senza
« timore; ma spuntando il fatal giorno 18 le bur-
« rasche, i venti, i tuoni e le scosse s'avanzarono
« a segno, che tutto il popolo corse atterrito e
« piangente alla chiesa della sua protettrice Ma-
« ria; cosicchè la detta chiesa era insufficiente
« a capire quell'immensa folla. In quel punto re-
« plicò un'altra scossa così violenta che la detta
« chiesa sembrò di voler lasciar sepolta sotto le
« sue rovine tutta quella genta che vi si era ri-
« fugiata. Quei poveri fedeli ripetevano altamente
« il nome della santa Vergine, disperati quasi
« della loro salvezza. Verso le ore due della notte
« un sensibile rimbombo sotterraneo seguito da
« uno spaventevole tremuoto arrivò sin anche a
« sonare tutte le campane. Non era ancora scorsa
« una mezz'ora che vi fu una seconda violenta
« replica, e così passò tutta la notte. Il senato
« avea fatto in detto giorno fabbricare una chiesa
« di tavole nel piano di s. Francesco vicino le mu-
« ra della città in onore della santa Vergine, per
« ivi collocarvi la detta Imagine. Il giorno appres-
« so, cioè il 19, comparve sereno, e solo la mat-
« tina s'intese una piccola scossa. Alle ore 21 tutto
« il popolo in processione di penitenza, accom-
« pagnato dagli ecclesiastici e da tutti i padri del
« ritiro di s. Francesco che si flagellavano a san-
« gue, andò a prendere la miracolosa Imagine per
« trasportarla al nuovo santuario. All'uscire che
« fece il santo simulacro cominciò ad aumentarsi
« sensibilmente il fetore di zolfo, e videsi nella
« sommità di s. Calogero (luogo delle stufe) una
« densa colonna di fumo che mandava delle scin-
« tille di fuoco. Il giorno 20 spuntò chiaro e se-
« reno, e non vi fu veruna scossa, ma comparvero
« nel feudo di Lazzarino tre colonne di fuoco che
« durarono più di dieci minuti, e quindi sparirono
« lasciando dopo una gran quantità di fumo. Il 21
« nel feudo di Nadore, alla rocca chiamata del Neg-
« gio videsi innalzare un'altra colonna di fuoco, che
« fu da tutti gli abitanti osservata attentamente es-

Digitized by Google

per rettificare la specola che sta situata sovra Capo di monte, e l'elezione a direttore del nostro osservatorio del sig. Niccolò Cacciatore, rapito poco fa al bene della scienza; la sparsa voce in Palermo di febbre petecchiale sviluppata nell'ospedale grande; i mutamenti avvenuti nel ministero per volontà sovrana, essendosi la real segreteria e ministero di stato della cancelleria generale del regno delle due Sicilie affidata al marchese Tommasi, con privarsene il marchese Circello, e passato avendo gli affari interni, ch'erano per lo addietro a carico del Tommasi, al consigliere ministro di stato sig. Emmanuele Parisi. Furon medesimamente determinate le attribuzioni delle reali segretarie e ministeri di stato di grazia e giustizia, affari esteri, ecclesiastici, ed interni, riserbandosi il re pe' rimanenti a provvedere. L'apertura fatta dal prelodato marchese Tommasi del supremo consiglio della cancelleria con una eloquente allocuzione, nella quale venne indicando il vantaggio di tale istituzione, e l'importanza della carica sovranamente commessagli. Finalmente il volere di sua maestà, espresso con rescritto de' 16 giugno di quest'anno, col quale il progetto del codice penale già compilato dalla commessione all'uopo istituita, venne rimesso all'esame del suddetto supremo consiglio di cancellaria.

Durante tali novità, v'erano sentite lamentanze del ceto dei pescatori pel dazio di grani tre a rotolo che gravitava sul pesce, giusta l'articolo 14 del reale decreto de' 21 gennaro di questo stesso anno, sulla ragione che l'anzidetto decreto nella saggia mira di colpirne i soli consumatori, non li colpiva poi nel fatto, ma invece si vedeva andare a carico del menzionato ceto de' pescatori. I quali si credettero nella necessità di spingere le loro querele al governo per l'abolizione questo dazio, facendo al medesimo pal inconvenienze che ne cagionava. Il g rassegnò tutto al sovrano appoggiando manda dei pescatori, e vennesi generos te a togliere il peso dei grani tre a sopra il pesce, sostituendo un solo gr la medesima quantità della carne (1).

Trovavasi intanto l'isola vessata dal tinue piraterie che vi commettano sei ladri di mare chiamati Anello Coco, nino Bruno, Nicola, Stefano e Fra Petrè, e Vincenzo Luparello. La g avea adoperato ogni mezzo per arr ogni cosa però era riuscita vana, quelli aveano saputo sin allora elud molto artifizio le indagini della pubbl za. Ma venne finalmente fatto dop investigazioni di rinvenirli, e farli p e siccome il timore era divenuto u ed avea sparso l'allarme in tutte le c rittime di Sicilia e principalmente in M perciò fu d'uopo che i facinorosi si cessero per la città, affine d'esser ri riconosciuti, e dimettere ogni cos ra. L'ultimo fato che l'attese fu venir condannati a morire sulle b cettuato il Luparello che a perp venne relegato.

Allorquando i due regni di Na cilia formarono unico reame, venn ogni dazio di posta per lettere che volmente essi spedivansi, nè si o le *francature*, che sono appunto i riscuotonsi dagl'impiegati sovranam a tale oggetto. Ma con reale decreto giugno del presente anno sua mae la franchigia sin allora goduta, e ve in Napoli che in Sicilia a sottoper tere alla tassa di grana dieci quand

« sendo in prospettiva della città, e durò più di tre « quarti. Per tre giorni continui il mare si trattenne « lontano. e la notte del 23 alle ore sei replicò una « altra terribile scossa. Il giorno 24 si videro nel « feudo di Tranchina verso le ore 22 altre due co- « lonne di fuoco che durarono più di dieci minuti. « D'allora in poi il tempo è stato per più giorni « sereno come nel mese di maggio, ma sono di « già ritornate le piogge ed il vento, senza però « la menoma scossa. Dalle stufe di s. Calogero « seguita ad uscire il solito fumo; la luna è stata « serena, ma accompagnata da un cerchio grande, « ciò che s'ha per segno di futura calma. — *Gior-* « *nale Siciliano num. 2.*

(1) Il reale dispaccio che abolisce il dazio del pesce è contenuto nei sensi e colle parole qui espresse.

« S. M. mossa dalle lagrime del c « bile dei pescatori, i quali hanno umi « vitare interamente sopra di loro, e « pra i consumatori, il nuovo dazio di gr « tolo sopra il pesce, ed in conside « cora della loro ubbidienza e pro « cui ciò non ostante si sono sottopos « peso, è venuta per sovrana sua clemen « dinare, che il detto dazio sul pesce « nell'art. 14 del reale decreto dei 21 « passato, resti abolito dal primo dello « mese di maggio in questa capitale e « vicini, ove il presente sovrano ordine « prima del detto giorno, e nei luoghi « dal giorno in cui sarà pervenuto e p « e che al detto dazio venga surrogato un « no a rotolo sopra la carne, aumentando

Digitized by Google

le in un foglio semplice, di grana se-
un foglio e mezzo, di grana venti
fogli; e quando le lettere anzidette
ssero i due fogli la tassa si sarebbe
al peso delle oncie, riscuotendosi
uaranta per ognuna di esse.
imamente vennero in quel torno con-
da sua maestà i privilegi al porto
i Messina, e spezialmente quelli che
no ogni specie di provvenienza e di
ue di generi, derrate, e manifatture,
porti fuori del regno delle due Si-
ne ancora per i porti esteri.
il senato di Palermo con sua rap-
nza rassegnato a re Ferdinando la
della intestazione che voleva usare
correnze, la quale si conteneva nei
termini: « Noi il senato di questa
e fedelissima città di Palermo, capi-
i questa parte de' reali dominii di
aestà il re del regno delle due Si-
capo della suprema generale depu-
e di sanità di quest'isola, e sue isole
enti, grande di Spagna di prima clas-
E sua maestà benignamente aderen-
proposta fattale dal senato anzidetto,
e dispaccio del 2 agosto del 1817,
di potere il medesimo adoperare la
ra di sopra enunciata.
anto era pervenuta al duca di Ca-
rancesco, luogotenente generale in
ali dominii, la consolante notizia del
di S. A. R. la duchessa di Berry,
prelodato real principe, che come
erasi di già disposata. Avendo essa
una reale principessa. Francesco
ebrare il fausto avvenimento con tre
gala, e tre sere di piena illumina-

n furono intermesse le cure della
bblica dalla suprema deputazione, la
credendo tuttavia cessato il perico-
ntaggio (era il luglio di quest'an-

no 1817) venne a soggettar nuovamente a contumacia le provvenienze da Napoli e da Messina, e poscia da tutte le coste della Sicilia bagnate dal mare Africano, sottoponendole a giorni quattordici di contumacia, e quelle bagnate dal mar Tirreno a giorni sette. Le provvenieze dalle isole Eolie restaron gravate di giorni ventotto; quelle poi delle coste di Barberia, delle isole della Favignana, Pantellaria, Marettimo, Ustica e Levanzo si sottoposero allo sfratto.

Ma è d'uopo che si narrino, per ultimo ricordevole accidente di quest'anno, le provvidenze emesse da re Ferdinando per tale istituzione, che attualmente primeggia tra quelle dell Europa; intendiamo del progetto di un ospizio dei mentecatti che vollesi stabilire in Palermo. Veramente disdegnava all'umana natura il vedere esseri disgraziati privi della ragione errar qua e là ludibrio di trista gente, destituti di qualunque soccorso morire nella miseria, e più nella perversità del male, che necessariamente aumentava la sua forza, secondochè era più o meno esposto a tutto ciò che poteva influire alla sua esacerbazione. Queste cose toccarono al vivo l'animo del re, e volle seriamente occuparsene onde venne con suo dispaccio de' 12 luglio ad ordinare (1), che a simiglianza della real casa dei matti esistente in Aversa si trovasse modo d'istituirne simile in Palermo, a qual'oggetto formò una commessione, composta dal consigliere di stato principe di s. Marco, dal duca di s. Martino, e dal barone Pastori, affinchè la medesima avesse proposto non che il locale opportuno ove fabbricarsi l'ospizio menzionato, ma altresì i mezzi atti a somministrare la rendita sufficiente al mantenimento di esso.

E la commessione anzidetta rassegnò, in esecuzione dello incarico avuto, a S. A. R. il duca di Calabria luogotenente, che esaminati i luoghi i più opportuni, credeva mi-

lli grani tre a grani quattro a rotolo il
pra la carne, imposto nel detto art. 14
o decreto dei 21 gennaro. Palermo 13
817. — firmato *Il Marchese Ferreri.*
per disteso il real dispaccio di S. M.
le l'oggetto in parola.
lenza— S. M. trovando sempre più neces-
stabilimento in Palermo, o nelle vicine
ne d'una Casa di Matti, a somiglianza di
li Aversa, desidera che le siano suggerite
videnze da darsi, e a tal'oggetto ha for-
na commessione, composta da V.E., dal
San Martino e dal barone Pastori, incari-
la medesima di proporre subito il locale

« opportuno ed i mezzi atti a somministrare la ren-
« dita sufficiente al mantenimento. Essendo V. E.
« e gli altri due componenti tal commessione per-
« sone di talento e di umanità, e conoscendo li
« due ultimi la detta Casa di Aversa, S. M. desidero-
« sissima di secondare con tutti li modi un'idea co-
« si benefica e cristiana, è ben sicura che saranno
« per suggerire con saviezza quanto giudicheranno
« opportuno alla buona riuscita di un'impresa tanto
« utile e lodevole. Ed io nel real nome lo comunico
« ec.—Il Ministro segretario di Stato presso il Luo-
« gotenente generale—firmato *Marchese Ferreri.*
« —Al Consigliere di Stato Principe di S. Marco.

Digitized by Google

gliore spediente eseguirne la costruzione nel convento della Vittoria fuori Porta Nuova. Questo progetto fu approvato dalla prelodata A. S. con reale decisione de' 25 dicembre 1817, ed ordinò nello stesso tempo di sollecitarsi le operazioni che lo stabilimento anzidetto riguardavano, onde potersi al più presto possibile por mano all opera.

Nel 1818 rimase abolita la suprema deputazione di salute, e una commessione provvisoria venne incaricata di vegliare alla pubblica salute. La composero ben sette individui e de' più reputati del paese, tali furono il principe di Campofranco come presidente, il cav. Palermo, il cav. D Ercole Naselli, il duca di Caccamo, il marchesino Merlo, il barone Coniglio, e D. Giovan Battista Guccia. La deputazione sanitaria di Messina però sebbene non avesse cambiato affatto dall'antico sistema, pure fu dichiarata provvisoria, sulla ragione che sua maestà intendeva allora alla riforma di questo interessantissimo ramo di pubblico servigio.

Medesimamente venne disposto che alle ordinarie estrazioni del giuoco del lotto, che non erano più del numero di dodici, altre dodici se ne aggiungessero col nome di lotteria straordinaria, e il luogotenente pubblicò le analoghe istruzioni perchè si fosse messo in pratica quest'ordine sovrano.

Ma un saggio provvedimento emetteasi in quel tempo pella costruzione delle strade in Sicilia. Non è chi ignori il vantaggio che da ciò principalmente viene ad emergere sulla industria e sulla ricchezza delle nazioni, nè ancora quanto siasi finora praticato per conseguirlo, principalmente in questi tempi per la somma liberalità e munificenza dall'augusto re Ferdinando secondo che ci governa. Ma sventuratamente non possiamo con franchezza assicurare che le strade in Sicilia sieno interamente fornite: giacchè non son desse ra del momento, nè la spesa è poca. P da sperare che sotto il governo di chi i nostri destini, un tal voto venga co tanto più che abbiamo prove lumino quanto è stato fin qui praticato dal sov favore delle opere pubbliche. Ritornand al soggetto del nostro ragionamento d che re Ferdinando I con reale decreto febbraro 1616, avendo voluto occuparsi strade pubbliche di Napoli, aveva f un regolamento col quale ogni mezzo p in opera per mandare a compimento presa. Ed in fatto si videro ottimi r menti, poichè in Napoli fu in breve s l'interno commercio, e le comunica resero più attive. Ora la M. S. pe adattare nuovi regolamenti in Sicilia desimo oggetto, servendo a questi quello già praticato per Napoli, d avean ben corrisposto gli effetti. Ma un tal lavoro esigea del tempo, e i voleva frappor dimora alcuna per l zione de' lavori, volle che la direz strade, continuando ad avere l' zione de' fondi provvenienti dal re fosse però soggetta alla vigilanza provinciali per lo impiego de' det le opere che andrebbero eseguend la medesima direzione avesse inc mazione dei piani d'arte, e lo ade in riguardo a' cennati lavori (1).

A questo importantissimo provv delle strade successe quello su l tenziarii. Ne' tempi delle gerarchie gli ex-baroni, tra gli altri abusi del l tere, piantavano ne' soggetti comu carceri, ove il delitto, figlio delle pr e delle concussioni, scontava una p meritata forse nella sua origine. Di feudismo, rimasero quelle lugubri pa

(1) Su questo particolare così scrisse l'intendente di Palermo al signor direttore di ponti e strade.
« Signore — S. M. con real rescritto de' 25 dell'ultimo scorso mese ha rimesso una copia del real decreto del 1 febbraro 1816 e del regolamento de' 20 settembre dello stesso anno, relativo alla costruzione delle strade, affinchè le disposizioni che in essa contengonsi servano di base ad un regolamento da adattarsi in questi real dominii. Per ora, e durante l'attuale direzione delle strade, vuole S. M. che il direttore continui ad avere l'amministrazione de'fondi provvenienti dal regio erario; ma che le deputazioni le quali debbano esser nominate interinamente dagl' intendenti, e sino a che non potranno esserlo, da' consigli provinciali, ne invigilino lo impiego per che si eseguono nella propria valle putazioni istesse debbano poi amm sclusivamente, salvo i conti a rende i regolamenti, i fondi addetti a qu pera pubblica, e derivanti o da pa tizzi, o da comuni o da fondi provinciali vi saranno; rimanendo alla direzione opere la sola formazione dei piani d loro esecuzione in rapporto ai lavori.
« Io comunico a lei, signor direttore, q vrana determinazione per di lei intelli per l'adempimento che ne risulta.—
« *Principe di Campofranco.*

Digitized by Google

scelleraggini, ed inimitabile esem-
ù pe' nostri sovrani che pria lo di-
e cercaron poscia di cancellarne
mo vestigio. Ora in quelle pareti
i confondere la soperchieria colla
perciò i comuni erano tenuti coi
rii a costruirsi delle prigioni. Ma
poterono invero mostrare pronta-
ndienti, perchè le proprie risorse
o limitate; da ciò nasceva che i pe-
per la mancanza d'opportuni luoghi
retti a sentire viemaggiormente il
la condanna. Queste cose non isfug-
governativa attenzione di S. A. R.,
ispose che non conveniva costrin-
ouni alla formazione delle carceri
tabilimento de' circondarii, e che
iò si sospendesse di restituire ai
carceri di loro spettanza, pagan-
essi la sola pigione, ed erogando
ecessarie per gli acconci; o quando
suddette non fossero ben sicure,
manterrebbero a proprie spese quei
e per la sicurezza del locale facess-
(1). Così si venne a togliere un

gravissimo inconveniente che nel ramo penitenziario sperimentavasi, dando ai detenuti quei comodi più opportuni che le forze d'ogni comune poteva loro regolarmente apprestare.

Intanto pensavasi di dare ordinamento agli istituti di educazione per le donne, onde potersi assicurare nel miglior modo la generale istruzione e civiltà del paese. Occupavasi il luogotenente duca di Calabria di quest'oggetto con molta alacrità, intendendo di organizzare nel modo il più completo gli orfanotrofi e i collegi di Maria esistenti in Sicilia. Fra di tanto venne precariamente a disporre che ciascun collegio, orfanotrofio, o altra somigliante pia opera, doveva tenere una deputazione locale che l'amministrasse, composta di tre soggetti oltre il presidente della medesima, che dovea esser sempre l'intendente o il sottintendente, o il sindaco, e in Palermo il presidente della commessione di pubblica istruzione. Che inoltre uno de' tre deputati appartenesse all' ordine ecclesiastico, e gli altri due fossero proprietarii del comune ove esistesse l'opera (2). Ciò produceva naturalmente ch'eliminandosi le frodi delle ammini-

(1) ...olare in proposito di questa deter-
...l S. A. R. il luogotenente generale,
...a tutti i sottintendenti dagl' inten-
...alli, ch'è del tenor seguente:
« La custodia dei carcerati ha richia
...icolare attenzione di S. A. R. il luo-
generale. La maggior parte delle car-
...riengono agli ex-baroni, poichè quan-
...po l'abolizione del mero e misto im-
...ale avrebbero dovuto i comuni co-
...loro carceri, pure ciò non si è an-
...nito per la mancanza de' mezzi, in
...uni stessi si sono trovati.
« non convenendo di obbligarsi i co-
...rmare nuove carceri sino a che non
...tabiliti i circondarii, S. A. R. ha co-
...che si dessero le disposizioni seguenti:
...sino a quando non sarà definito in qual
...i debbano essere le carceri, si sospenda
...rsi ai baroni le prigioni di loro spettan-
...dosi però pagare ai medesimi la con-
...gione a carico del rispettivo comune.
« in questo intervallo i comuni conti-
...a contribuire il salario al carceriere,
...o nel locale quegli accomodi e ripa-
...che il bisogno esige, e che sono ne-
...er la sicurezza dei detenuti.
« quando le carceri non sono ben si-
...costruite a norma dei regolamenti, i
...siano tenuti a pagare la mercede ad
...e custodi, secondo la richiesta che
...fatta dai capitani locali, dovendose-
...subito dar conto all' avvocato fiscale
...n corte, affinchè potesse il medesimo

« determinare il numero dei custodi che saranno
« necessarii, regolandolo dal numero e qualità
« dei detenuti, e col maggiore risparmio possi-
« bile de' comuni.
« Si servirà Ella pertanto nel partecipare ciò ai
« magistrati municipali dei comuni dipendenti, di
« dare gli ordini opportuni analoghi a questi prin-
« cipii, riscontrandoci del ricapito della presente.
A' Sottintendenti — Gl'Intendenti.

(2) Il reale rescritto che verte sull'amministrazione da darsi ai collegi di Maria ed orfanotrofii per le donne, è il seguente: « Ho umiliato a S. A. R.
« il luogotenente generale il di lei rapporto del
« di 6 corrente mese, in cui ha proposto dei prov-
« vedimenti che nell'attuale stato delle cose crede
« indispensabili per la retta amministrazione dei
« collegi di Maria „ orfanotrofii, ed altre somi-
« glianti case, riguardanti la educazione delle don-
« zelle. E la R. A. S. uniformemente ai senti-
« menti da lei rassegnati, ha ordinato che fino
« alla stabile definizione dei regolamenti generali
« su di questo importante articolo, la deputa-
« zione locale di ciascun collegio, orfanotrofio, o
« altra somigliante pia opera debba formarsi di
« tre soggetti oltre al presidente della medesima,
« che sarà sempre l'intendente o il sottintenden-
« te, il sindaco, e in Palermo il presidente della
« commessione di pubblica istruzione.
« Vuole ancora S. A. R. che uno de' tre deputati
« appartenga al ceto ecclesiastico, e sia proposto dal
« vescovo a cotesta commessione per conservarsi al-
« l'ordinario il dritto di visitare i conti dell'ammi-
« nistrazione delle opere pie laicali, e che gli altri
« due deputati esser debbano due proprietarii del

Digitized by Google

strazioni, rimaneva il solo interesse di spingere innanzi gli stabilimenti per condurli a certa fiorigione, tanto più che i proprietarii del paese che la facevano da deputati avendo de' mezzi potevano collocarvi le loro figliuole, ed allora il bene dell'opera era doppiamente assicurato.

Fu anche rimarchevole in quest'anno la liberalità del sovrano nel procurare con tutt'i mezzi possibili di ristorare il distretto di Catania da' gravi danni che gli avea arrecati il tremuoto successo nel febbraro. Bisogna cennare come nel predetto mese l'intera Sicilia fosse stata generalmente travagliata da sì infauste scosse ch' ebbe a soffrirne grave dannaggio. Ma nissuna parte provò gli effetti dell ira celeste in peggior guisa che Catania, onde il distretto ne venne orribilmente maltrattato. Sua Maestà all'annunzio de' disastri ordinò di occorrersi prontamente al sollievo di quegl'infelici abitanti, ed incaricò il luogotenente di farle conoscere lo stato reale de' danni; il quale venne in adempimento a rassegnarle che il valore approssimativo di essi era stato calcolato in once cinquecento sessanta circa, e che di tutti gli edifizii perniciosamente scossi per $^{1}/_{16}$ erano già caduti, per $^{3}/_{16}$ cadenti, e il resto lesionati. Diceva, che per rialzare talune chiese ed edificii interessanti pel divin culto, e per edificare le case che componeano interi villaggi, v'abbisognava una spesa di once quattordicimila cento venticinque; che per soccorrere i più miserabili nel rifabbricare le loro case, era necessaria la somma di once quattordicimila ottocento ottanta. Rassegnava in ultimo i mezzi su' quali credeva di poter con più sicurezza far gravitare tutte le anzidette spese. Il re volle per conseguenza che si rendessero meno sensibili i sventurati le conseguenze d'un pel fortunio, e perciò s'apprestassero pronti e non differibili, e stabili ci sero al più presto possibile le di convenienti da questa real tesoreria tersi all'ordine dell'intendente di C sola somma delle once quattordici toventicinque, acciò si riparassero cassero le chiese, gli edifizii, e l maggiore interesse. Per quelle cas partenenti a persone inabili, si i once settemila quattrocento quar dell'intera somma del primo e secon vedimento non si rimborsasse il t via d'imposte, essendo ciò sovranam tato, ma sullo stato discusso della E se questo non presentava per possibilità a soddisfarlo, potevansi rubriche *di spese diverse* e *straord* conomie che sugli articoli tutti d stato discusso s' aveano potuto fine la tesoreria se per mancan non poteva prontamente versar tunmila cinquecento sessantacin vore dell'intendente di Catania facultata ad un impronto o d da pubblica amministrazione. ficentissime misure fecero sorg vita i luoghi danneggiati, tanto tendente vigilò in modo incredi zione delle opere, onde ne ottenn poca e dal sovrano, e dagli abi l'intera Sicilia. Il rescritto che fa paterna sollecitudine del sovrano. numento magnanimo del governo dinando, trascriveremo in piè di disteso, onde rimanga eterno ricor steri (1).

« comune in cui esiste l'opera, dei quali uno debba « proporsi alla commessione per via di terna della « stessa comunità con l'intelligenza ed assenso del « patrono della stessa pia opera, e l'altro anche per « via di terna debba proporsi dalla stessa commes- « sione dietro le convenevoli cognizioni de' sog- « getti, ricevute o dalle legittime autorità, o anche « da persone di fiducia della stessa commessione.

« E ha comandato finalmente la R. A. S. che « la proposta del deputato vescovile, e le anzidette « due terne, accompagnate dalle corrispondenti « osservazioni della commessione, debbano in se- « guito rassegnarsi per l'approvazione di S. A. R. « per la nomina deffinitiva dei soggetti.

« Io quindi comunico a lei queste reali delibe- « razioni per ordine della prefata A. S. R., affin- « chè cotesta commessione disponga l'esatto adem- « pimento. Palermo 27 luglio 1818. « *Marchese Ferreri. — Al presidente* « *messione di pubblica istruzione*

(1) « Eccellenza — Il re allo annunz « stri cagionati nel distretto di Catani « moti dei 20 e 28 febbraro di quest « mentre ordinò di occorrersi prontam « lievo degl'infelici danneggiati, incar « ministero di far conoscere lo stato « per apprestarvi i convenienti rimedi « In esecuzione degli ordini sovrani « rapporto dei 27 scorso luglio mi ha tra « i piani formati dall'intendente di Cata « S. Martino, nei quali sono descritti i « ferti da quelle popolazioni, i soccorsi « mezzo somministrati per riattare le ba « tellate, per demolire o riparare le fa

Digitized by Google

ra, come storica rimembranza, zione de' Vardarelli successa in 1818. Formavano questi una commini facinorosi, che scorrendo o-

fine i soccorsi che credonsi necessarii. plesso di tutte le carte inviate da V. vato:
il valore approssimativo dei danni sia id onze 360 circa, e che di tutti gli rniciosamente scossi per $^2/_{16}$ siano già r $^3/_{16}$ siano già cadenti, e il resto le-

per rialzarsi alcune chiese, e gli edi- nni istituti di beneficenza privi d'ogni ia necessarii per l'esercizio del culto ere di pietà, come pure per riedifi- se che compongono intieri quartieri abitati da persone povere ed inabili, ni la somma di onze 14,125.
per rialzarsi le case appartenenti ad assolutamente inabili, e sparse in tutta one dei rispettivi comuni v'abbisognino le perizie già eseguite on7 14,880; som- quale ha Ella osservato di potersi ri- una metà, ovvero ad una terza od rta parte per soccorrersi i più misera- riedificazione dei loro edifizii.
V. E. abbia incaricato l'intendente di fi proporre i mezzi coi quali si possano le riedificazioni delle chiese, ed istituti ca beneficenza fornite di rendite, ma cienti a prontamente riparare il danno

siano già per darsi da Lei istruzioni sto intendente per aversi uno stato dei di fondiaria da accordarsi ai proprie- roporzione della rendita loro mancata ne delle loro fabbriche, all'oggetto di orrispondente reimposizione.
nei piani formati essendosi raccolte dei dazii su i quali si possa contare pei la somministrarsi, V.E. abbia osservato, io sul macino nei comuni danneggiati, atania, di un prodotto di circa 14,600 uali, ed abbia manifestato il suo avvi- ersi destinare la quarta parte d'un tal l decorso di quattro anni per le restau- egli edificii meritevoli di protezione. do fatto presente al re tutte le carte re- quest'oggetto, S. M. dopo aver veduto ma soddisfazione le sagge direzioni date , e lo zelo illuminato ed attivo col quale into l'intendente di Catania nel disim- gl'incarichi ricevuti, ha considerato che er meno sensibili le conseguenze dei l terremoto, i soccorsi da apprestarsi esser pronti e non differibili. Ha quindi nel consiglio dei 31 del prossimo pas- se:
: ella debba dare gli ordini convenienti la codesta real tesoreria venga al più he sia possibile messa alla disposizio- ntendente di Catania l' intiera somma

vunque apportavano ovunque strage terrore. Presero il nome da tal Gaetano Vardarelli che pria soldato, poscia disertore dell'esercito di Murat, erasi da lungo tempo ritirato in

« delle on7 14,125, coll'incarico al medesimo di
« far prontamente sotto la di lui sorveglianza e
« responsabilità riparare e riedificare le chiese,
« gli edifizii di pubblica beneficenza senza rendi-
« te, e le case che compongono intieri quartieri
« dei villaggi distrutti appartenenti a persone i-
« nabili, giusta le sezioni 2. e 3. del piano pre-
« sentato dall'intendente, segnato col n. 3.

« 2. Che riducendosi a metà la somma delle
« onze 14,880 che si crede necessaria per la ri-
« parazione delle case appartenenti ad individui
« inabili, e sparse in tutta l'estensione dei comu-
« ni, debbano mettersi nello stesso tempo alla
« disposizione dell' intendente le resultanti onze
« 7,440, perchè faccia con eguale prontezza ripa-
« rare le case dei più miserabili, e presti dei
« soccorsi, che gli verranno dettati dalla sua av-
« veduta prudenza, a que' possessori di casamen-
« ti, che sebbene meno indigenti, abbiano biso-
« gno d'essere animati, e soccorsi negli sforzi
« ch'essi faranno per riparare i loro edifizii.

« 3. Che pel pagamento dell'espressate due som-
« me, le quali formano onze 21,365, non debba
« farsi veruna imposta a' dazii, volendo S. M. che
« le medesime siano prese dalle onze 26,000 por-
« tate nello stato discusso della prossima passata
« indizione sotto le due rubriche di *spese diver-*
« *se*, e di *spese straordinarie* non prevedute ec.

« 4. Che siccome sulle dette onze 26,000 po-
« trebbero trovarsi fatti precedentemente altri e-
« siti, così debbano essere versate per la causa
« anzidetta tutte le somme che dalle dette due ru-
« briche avanzano, prendendosi il dippiù sino alla
« concorrenza di onze 21,365 dall'economie che
« avran potuto esser fatte sullo stato discusso, e
« dagli aumenti non preveduti degl'introiti.

« 5. Che qualora cotesta tesoreria non possa
« prontamente per mancanza di fondi far versare
« nelle mani dell'intendente di Catania le anzidette
« onze 21,365, debba V. E. procurare che venga
« fatto alla tesoreria un impronto o da pubblica
« amministrazione o da particolari.

« 6. Che ove l'impronto non possa in cotesta
« parte dei reali dominii riuscire in tutto o in
« parte, in questo caso designando V. E. i modi
« dei rimborsi in iscadenze diverse, da non oltre-
« passare il corso da settembre di quest'anno ad
« agosto dell'anno venturo, e mandando ella le
« corrispondenti lettere di cambio, debba io qui
« trattare con *capitalisti* il detto impronto, col-
« l'interesse del mezzo per cento al mese.

« 7. Che V. E. debba far subito conoscere colle
« sue osservazioni i mezzi che proporrà l'inten-
« dente di Catania per facilitarsi la riparazione
« delle chiese, e degli edifizii di pubblica bene-
« ficenza dotati di rendite, ma non sufficienti a far
« eseguire prontamente le necessarie riparazioni,
« all'oggetto di prendere le sue sovrane risoluzioni.

« 8. Che siccome mediante le operazioni da S. E.

Digitized by Google

Sicilia per commetter ivi opere orrende. La sua malvagità fu molto perniziosa all'isola, onde cercaronsi i mezzi d'allontanarlo; ma per nuovi delitti da sè medesimo vi si deliberò, e fuggendo tornò in Napoli ad esercitare l'onesto mestiero di brigante. Qui trovò compagni due fratelli e molti amici (del delitto), e lui capo formò sotto la sua soggezione una squadriglia di ben cinquanta uomini. Quanto colà avessero operato non è mestieri che si dica, solo noteremo che il governo mise ogn'opera per distruggerli, e volendo risparmiare sangue perchè i Vardarelli erano feroci e risoluti, promise di perdonare i loro falli se fossero ritornati al queto vivere; più avrebbero largo stipendio onde spegnere quei grassatori che l'intera Capitanata straziavano. Stettero a' patti e li mantennero, perchè la Capitanata fu in breve sgombra dagli assassini; ma presto rammentarono gli antichi misfatti, e volevano, massime i capi Vardarelli, ricominciare l'antico modo di vivere; la giustizia punitrice impedì a tempo l'esecuzione di tale feroce intendimento, e seppe con non minor valore spegnerli e dissiparli.

« disposte per le rettifiche dei riveli di fondiaria, « giusta le notizie qui pervenute in diverse volte, « han dovuto risultare degli aumenti d'introito non « solo sulle onze 299,153 di fondiaria ragionata al « sette e mezzo per cento, ma benanche sulle onze « 199,436 della sopratassa provvisoria del cinque « per cento, così debba l'E. V. esaminare nel rice- « vere lo stato de' disgravii di fondiaria se l'ammon- « tare di questi ultimi possa esser ripianato cogli « aumenti avutisi dalle rettifiche de' riveli; volendo « S. M. in caso d'insufficienza, ch'ella manifesti la « differenza tra le somme de' disgravii da accor- « darsi al distretto di Catania, e quelle degli e- « nunciati aumenti affin di ordinarsi col nuovo « stato discusso la sovrimposta sulla fondiaria, li- « mitatamente alla sola differenza.

« Nel real nome partecipo a V. E. tali sovrane « risoluzioni per l'uso conveniente.

« Napoli 3 settembre 1818. — *De Medici.*

(1) Chi fosse desideroso di avere una distinta relazione dell'ultima fine de' Vardarelli e loro compagni, che venne pubblicata nel *Gran Foglio di Sicilia* in quell'anno istesso, potrà leggerla nelle parole seguenti: « Quando l'abito è convertito in « natura si ha un bel pretendere di richiamar gli « uomini alla virtù. I Vardarelli, la cui funesta ce- « lebrità fu lungamente coronata da fortunati suc- « cessi, si rivolsero nell'anno scorso al re, ne in- « vocarono la clemenza, ed ottennero generoso « perdono. Di straordinario ardimento, avvezzi al- « le armi, e a durar fatiche e disagi, restituiti alla « protezion delle leggi, tolsero essi con giuramen- « to solenne l'impegno di sterminare gli avanzi « delle bande che poteano trovarsi ancora nelle « contrade, che aveano per lo inn « si infestato. I primi loro movim « dere che sazii di sangue e di or « bisogno imperioso del riposo, « nel fermo proposito di far obliare « membranza dei loro misfatti. Ma « forme, costantemente inceppata da « la società si sostiene, mal pote « uomini abituati al delitto: in brev « rono essi i giorni antichi, e trasc « sistibile forza aspirarono a conciliar « dello stato in cui trovavansi con quel « aveano poc'anzi rinunziato. Quindi « che il solo loro nome inculcava alle « quindi gli atti arbitrarii, le violenz « ce che accompagnavano la loro com « la della squadriglia di armigeri del « loro affidato il comando, quindi i « strofe della loro morte, la quale « regolare giudizio commesso d'or « alla Gran Corte Criminale di Molet « Rimasti estinti i Vardarelli in « compagni superstiti si riconcentrar « sco di Santa Maria in Capitanata. Q « loro movimento indicò i pericolosi « ond'erano animati: ben presto i pr « si convertirono in certezza: la loro « quelle foreste cominciò ad esser gr « polazioni vicine, e dopo i loro ad « nunziarono senza alcun velo il ritor « cipii, ai quali se aveano per qual « mostrato un'ingannevole avversione, « no mai interamente rinunziato. In q « di cose parecchie disposizioni per e

Ma v'erano però i compagni de' V (quantunque tutti con tal nome si sero), i quali, sì per vendicare la loro capi, sì ancora perchè la lice loro a sangue, aveano cominciato incrudelire, praticando qualunque r eccesso; la disciplina non osservat fiziali del re non temuti, essi in ap ligenza con quelle bande di mal aveano solennemente giurato di Di tanto dolente il generale Amato, pria colle buone insinuazioni a ric dovere; ma essi si mostrarono al tumaci, e nella rassegna loro fatta nello Sivo, per ordine dello Amato, impugnare le armi: qui successe tacco, e quantunque si fosse proc tare il sangue, pure avvenne che Vardarelli rimasero uccisi, e gli al ni. In tal guisa si spense quella pagnia di ladri, che tanto avea che il regno di Napoli, ma la Sici per la qual ragione si è voluto sto fatto accennare (1).

Intanto il modo di computar mavasi per sovrano volere in

l 1806 ordinava, che in essa isola ivile, secondo la gregoriana innova- lovesse cominciare dal primo genna- l computo delle indizioni non veniva sto distrutto. Veramente presso quasi nazioni gli anni regolavansi con *l'era* ch'è la più sicura, e le indizioni non nsi affatto; se l'anno civile veniva nte regolato, doveansi togliere le in- giacchè ne' contratti tutti, e nelle e obbliganze, o in qualunque pub- privata scrittura che avesse la gua- della legge, il metodo di calcolare era quello delle indizioni, mentre in o avea forza il computo regolare del- l'anno da gennaro a dicembre. Venivano perciò in collisione questi due diversi metodi, essendocchè l'indizione non cominciava che da settembre e terminava in agosto. Più l'indizione era rinnovabile in ogni quindici anni, quando quelli dell'*era volgare* avevano un corso progressivo sempre, come attualmente lo hanno. Dunque per tutt'i modi dovea anche riformarsi questo metodo che portava degl'inviluppi col gregoriano. La saggezza di Ferdinando considerò un tale inconveniente, e a resecarlo venne con suo reale decreto degli 11 novembre del presente anno 1818 a disporre, che la computazione indizionale restasse internamente abolita, e che

conoscere vicina a scoppiare la loro ma- resistenza: confermarono questa pre- a le voci costanti di segrete intelligenze, ezzo delle quali chiedeano rinnovare o for- alleanza con altre bande, e precisamente nelle di Cellitti, e di Ascenso di Chenti. e che il governo, il quale ne seguiva i mo- ti, fosse pienamente istrutto de' loro colpe- isegni; poichè furon date disposizioni pro- guarentire la loro sicurezza ove fossero ere ritornati, ed a prevenire qualunque at- ove persistessero nelle vie del delitto. temer si doveva da uomini coi quali nulla otuto, perfino la promessa inviolabile con M. avea ultimamente confermata l'amnistia ccordata pei misfatti anteriori all'avveni- di Ureeri.

gnor tenente generale Amato comandante erza divisione militare nulla avea obliato, seguire alla lettera il sovrano rescritto di a, e per ottenere che quei traviati fossero ti nell'ordine, egli avea chiamata l'intera iglia a Cerignola; il 28 aprile si presentò avece a Foggia. Alle quattro pomeridiane di quel giorno Domenico Premurano, il era succeduto nel comando al maggiore rdarelli, entrò in Foggia accompagnato migero Michelangelo Guerriero; recatosi al le della divisione, ebbe ordine di disporsi ere il signor colonnello Sivo del reggimen- bone cavalleria, il quale era incaricato di e tutti gli armigeri a rassegna, onde co- e chi volesse ritirarsi in seno della fami- chi desiderasse proseguire a servire. Questa izione era in conseguenza degli ordini del assicurava semprepiù a tutti gli armigeri eficio della sovrana clemenza.

mattina del giorno seguente la squadriglia in foggia: era composta di trentuno uomini llo compiutamente armati. Al momento il colonnello Sivo si recò sul luogo, e comin- rassegna. Chi fosse stato ivi presente, avreb- eggieri letto sul volto di quegli sciagurati i egreti che agitavano nell'animo. Quest'os- ione non sfuggì alla sagacità del sig. colon- Sivo; malgrado ciò cominciò egli la rasse-

« gna. Alle dimande dirette a diversi individui ot-
« tenne egli generali negative dettate col linguag-
« gio dell'audacia. Giusta le istruzioni ricevute, il
« colonnello intimò loro di doversi recare in Lucera,
« giacchè eransi ricusati d'andare in stazione in
« Cerignola: tutti di unanime accordo negaronsi ad
« obbedire: successero al rifiuto insulti e minacce.

« Era stato in quel giorno condotto a morte un reo
« di gravissimi delitti, e ritornava in quell'istante
« distaccamento di cavalleria, che avea assistito al-
« l'esecuzione della sentenza. La comparsa di quella
« forza cominciò a muovere l'intiera squadriglia a ri-
« bellione. Il distaccamento fu vivamente attaccato:
« furono diretti quattro colpi di fucile contro il sig.
« colonnello Sivo, il quale stava tutt'ora eseguendo
« la rassegna. Le truppe si disposero a conservare
« l'ordine pubblico, ad assicurare i rei, ed impedire
« la strage; malgrado ciò nove armigeri caddero
« morti, tra i quali il loro capo Premurano, dician-
« nove furono arrestati, e tra essi parecchi feriti;
« tre nel bollor della mischia si salvarono colla fuga.
« Tre uomini del distaccamento di cavalleria furon
« feriti; uno restò vittima della ribalderia e del
« tradimento di quell'orda d'assassini.

« Nel tempo istesso furon date disposizioni per
« l'arresto di altra squadriglia che trovavasi in
« Troja; uno di quegli armigeri il quale erasi sal-
« vato colla fuga rimase estinto.

« Pare che i compagni dei Vardarelli sperassero
« potersi unire ad altri malvaggi, e proseguire a tur-
« bare la pubblica tranquillità. In quel giorno in-
« fatti quattordici assassini a cavallo, sboccando dai
« boschi della Basilicata, passarono l'Ofanto, e sce-
« sero nella pianura di Cerignola. Cammin facendo
« eglino arrestarono tre viandanti, dei quali rila-
« sciarono due perchè poveri, e ritennero il terzo
« il ricco proprietario D. Paolo Tondi, che quindi
« trasportarono nel bosco di Cisterna. In quel gior-
« no medesimo comparvero verso Torre-Maggiore
« le bande di Cellitti e di Ascenso di Chenti.

« Con l'energia e l'attività del ministro di po-
« lizia generale, gli ultimi avanzi di banditi, dai
« quali noi non siamo molestati più d'altri stati
« d'Europa, spariranno come sparirono i Vardarelli
« ed i loro complici. »

Digitized by Google

invece vi si sostituisse quella dell' *era volgare*, e che per conseguenza gli ufficiali pubblici, sotto una pena, fossero interdetti di usare in qual si voglia scritto l' indizione. E si videro nelle contrattazioni già in vigore, o in altra forma di pubblico istromento, regolate le cose in modo che nissun viluppo venne a succedere, perchè l' accorgimento del sovrano seppe totalmente combinare le cose, che il tutto riuscì senza disturbo o scapito degl' interessi di qualsiasi individuo (1).

(1) Stimiamo prezzo dell'opera l'inserire qui il sovrano decreto sull'obbietto.

« Ferdinando I per la grazia di Dio ec.

« Vista la prammatica promulgata a 7 gennaro « 1603, colla quale fu ordinato pe' nostri dominii « al di là del Faro il cominciamento dell'anno civile « riformato secondo la correzione gregoriana dal 1 « di gennaro, rimanendo vietato ogn'altro modo « di contar gli anni, colla pena a' trasgressori di « onze cinquanta e della privazione d'ufficio per « due anni; restando solamente permessa l'indizione « da settembre ad agosto nella solita computazione.

« Considerando che generalmente presso quasi « tutte le nazioni per le date si faccia unicamente « uso dell'anno civile numerandosi secondo l'or- « dine dell'*era volgare*.

« Considerando che l'unione del ciclo indiziona- « le all'indicazione dell'anno civile, anzichè assicu- « rare con maggior precisione le date, può sovente « arrecare degl' inviluppi, stantechè il computo « dell'anno civile si fa da gennaro a dicembre, e « l'indizione si computa da settembre ad agosto.

« Considerando che abolendosi in questi nostri do- « minii la computazione indizionale, non può arre- « care alcun pregiudizio alle convenzioni coloniche « o ad altre contrattazioni, le quali per patto o « per altre circostanze locali riportando il loro « cominciamento ed il loro fine ad alcun mesi « piuttosto che ad altri, costituiscano secondo le « diverse circostanze il periodo dell' anno *colo- « nico* o *convenzionale*.

« Considerando in fine che i mesi della compu- « tazione indizionale sono gli stessi dell'anno civi- « le, onde il dirsi un affitto convenuto per anni « quattro dal principio dell'indizione sesta sino al « fine della decima, sia lo stesso che si fosse detto « da settembre 1817 ad agosto 1821.

« Sulla proposizione del nostro segretario di « stato ministro delle finanze,

« Udito il nostro Consiglio di stato,

« Abbiamo risoluto di sanzionare e sanzionia- « mo quanto segue:

« Art. 1. La computazione indizionale da set- « tembre ad agosto è abolita ne' nostri reali do- « minii al di là del Faro.

« Art. 2. La indizione settima già cominciata nel « 1° di settembre si terminerà nel dì 31 dicembre « di quest'anno 1818; inguisachè la corrente in- « dizione sarà computata per soli quattro mesi.

« Art. 3. Per effetto dell'articolo precedente le « obbligazioni contratte ad indizione, e che non ri- « masero estinte in agosto di quest'anno, « calcolate per questa corrente indizione « quattro mesi, per un terzo, e rispettiva- « tal proporzione pe' contratti precedenti « sente legge, saranno calcolate tutte le co- « ze tra debitori e creditori, e tra propri- « loni e fittuarii, seguendosi il corso de- « cui andranno regolarmente a cadere, « l'abolita computazione indizionale.

« Art. 4. A datare dal 1 gennaro 18[illegible] « i pubblici registri, scritture, istromen- « qualunque natura essi siano, gli ann- « notati ed esclusivamente computati in- « dine dell'era volgare, senza indicazion- « puto indizionale.

« Art. 5. I cancellieri, i procuratori, « ingegnieri, i periti, i razionali, e « uffiziali pubblici, i quali contravenis- « sivoglia modo nell'esercizio della rispet- « sione o carica alle disposizioni con- « presente legge, saranno puniti con « di ducati trenta, pari ad onze dieci, e « spensione dal rispettivo uffizio per un

« Art. 6. L'abolizione del computo in- « non impedirà che nelle convenzioni « contraenti riportarsi all'anno colonico « zionale colla indicazione del mese e « dell'anno civile in cui principia, e del « del giorno dell'anno civile in cui fini-

« Art. 7. Non ostante l'abolizione del com- « dizionale, le *soggiogazioni* saranno « come per lo passato, ne' mesi convenu- « dilazioni sovranamente accordate: in « l'abolizione dell'indizione, e il nuovo « computarsi esclusivamente negli atti « l'anno civile non arrecherà nè alcun « nè alcun pregiudizio, nè ai creditori né

« Vogliamo e comandiamo che que- « legge da noi sottoscritta, riconosciuta « consigliere e segretario di stato mini- « celliere, e registrata e depositata nella c- « ria generale del regno delle due Sicilie, « blichi colle ordinarie solennità per tutto « regno per mezzo delle corrispondenti a- « le quali dovranno prenderne particolar re- « ed assicurarne l'adempimento.

« Il nostro ministro cancelliere del regno « due Sicilie è particolarmente incaricato « gliare alla sua pubblicazione. Napoli 11 n- « bre 1818. — Firmato *Ferdinando*.

Ma apriremo ora il discorso de- nimenti del 1819, intrattenendoci a della costruzione de' bagni minerali mini, che in questo medesimo anno vansi. Facea veramente sdegno il ve- bilimenti consacrati ad una delle più ed efficaci risorse della terapeutica, in orrido stato, asilo di povera ge- cetto di azioni cui la decenza e il b- stume rifugge. Il luogotenente gene- pena inteso di ciò volle ocularmente

Digitized by Google

) del 1817, e non che convinto
tà delle cose, ma altresì mosso da
ollecitudine, ordinò che subito si
o le corrispondenti somme onde ri-
edificio, rendendolo atto ad appre-
vamente que' beneficii che possonsi
ncaricava perciò il comandante Poli
ere la direzione della intrapresa,
cav. de Riviera ideava il piano di
l'architetto camerale sig. Alessan-
uglia curava l'esecuzione. In men di
l'opera fu quasi compiuta, e si vide-
ridotti i bagni termali da far mera-
vero. Nel pianterreno destinato uni-
all'uso de' detti bagni delle doccie
tufe, e nel secondo piano dell'edi-
etto al soggiorno di coloro che do-
uso delle acque, i lavori furono in-
e condotti al suo termine. Restò po-
erfezione dell'opera, tanto che potea
mpiuta. Questa intrapresa laudata
lmente, attirò più che mai l'affezione
principe sì benemerito e zelantis-
pubblici stabilimenti.

iamo precedentemente quanto in-
da re Ferdinando per la costruzione
de pubbliche di Sicilia; ora facciamo
che i comuni voti andavano con pro-
essi appagandosi, giacchè tra le altre
maggiore importanza eranvi quelle
a vicino riguardavano la capitale, che
tro di tutte le operazioni commercia-
dell'isola, era mestieri agevolare
ai altra città della medesima. Così si
linata per le ottime cure dell'inten-
Palermo sig. principe di Malvagna la
ne della strada carrozzabile che dal
li Cinisi unendosi all'altra strada che
conduce a Palermo fa un bel tratto
entiquattro miglia. Ai vantaggi che
ente producono tali opere s'aggiunse
à delle campagne che in tutto il bre-
s'incontrano; le quali rendono più
più gaio il viaggio.

Albergo de' poveri, monumento della
di re Carlo III, avea cominciato
nel 1746 nella strada che da Pa-
nduce a Morreale; ove appunto il
Corsini, allora vicerè, gettò la prima
lle fondamenta di questo immenso
Posteriormente ebbe l'istituto un pin-
gnamento di cinque mila scudi an-
de sollecitarsene la fabbrica. Ma ad
tutti questi mezzi non fossero iti a
erchè invero non lo potevano, pure
si vide lo stabilimento giugnere alla desidera-
rata perfezione sotto re Ferdinando, quando
appunto ebbe efficacissime protezioni e valevoli soccorsi. Questa asserzione viene corroborata da' provvedimenti che in quest'anno 1819 furono dati dal sovrano in favore dell'albergo suddetto, e precisamente con decreto de' 15 gennaro, col quale venne disposto che l'amministrazione generale dei dazii indiretti dovesse pagare ducati ventimila annui sino al 1823 al real albergo dei poveri, affine di portare a compimento la costruzione della parte anteriore di sì magnifico edificio, che era rimasa incompiuta.

Occorse in quest'anno che la passeggiata lungo il mare ove sta il foro borbonico avea bisogno di ristori e di acconci, onde s'avesse liberamente goduto di que' vantaggi che sono abituali fra noi. Il comune di Palermo era in iscarse circostanze per potere prontamente contribuire a tale spesa, la quale non era d'altronde di preciso bisogno. Vista tale difficoltà taluni magnati volontariamente s'offersero, non solo a ristorare a proprie spese, ma ancora di abbellire la passeggiata anzidetta, onde fecero analoga istanza al pretore di Palermo per approvare il loro utile progetto. E il pretore, volendo contentare le brame di tutti i nobili di questa città, credette opportuno di autorizzarli a siffatta volontaria contribuzione, per la quale si vide l'ameno foro borbonico ben presto ridotto più delizioso del consueto.

Intanto le istituzioni che sorgevano in questo tempo richiamavano la comune attenzione. Furono desse una commessione ch'ebbe titolo di commercio consultiva, e l istituto di insegnamento normale. La prima fu eretta con decreto de' 12 gennaro in sostituzione dell'abolito tribunale supremo di giustizia che risedeva in Palermo, ed ebbe incarico di trattare e discutere gli affari di cui fosse superiormente incaricata. La seconda istituzione sorse ancora per necessità de' tempi e per sovrano volere. Il canonico Agostino De Cosmi, uomo che accoppiava dottrina non poca a pazienza estrema nell'educamento della gioventù, era stato incaricato da re Ferdinando a diffonder tra noi il metodo normale, onde propagare nell'isola la generale istruzione. In vero non erasi ingannato il sovrano nella scelta, perchè il De Cosmi era tale da disimpegnare pienamente il suo incarico, e corrispondere nella miglior guisa alla fiducia che il re avea in lui riposta. La solerzia addimo-

Digitized by Google

strata dal De Cosmi in questa circostanza, e l'opere egregie mandate alla luce per l'obbietto in parola, fecero ben presto vedere come questo insigne letterato avrebbe fra non guari recato il massimo de' beni alla Sicilia. Tra gli altri favori di cui il secolo decimottavo ci fe' largo dono, certamente non va fra gli ultimi questo di cui facciamo parola. Egli, il De Cosmi, mise nei cuori Siciliani questo santo impegno che li mosse verso una parte sì interessante di pubblico incivilimento. Ora per deliberazione del presidente della pubblica istruzione, corroborata dalla superiore sanzione del governo si vide sorgere in ogni comune di Sicilia una scuola primaria assistita da uno o più maestri, coll'incarico d'insegnare i ragazzi col metodo normale nei principii elementari del leggere e scrivere; e in quelli ancora dell'aritmetica, non escluse le istruzioni morali del catechismo e de' sociali doveri. Questo era un grandissimo bene che recavasi alla Sicilia, giacchè meglio accertata la pubblica itruzione, più la cultura e i mezzi di ricchezza nazionale sperimentavansi, rinvenivansi. Con tutto ciò era d'uopo che queste scuole comunali avessero una guida nel modo di organizzarsi; il metodo normale era nuovo invero, nè sapeasi in che consistesse, e in qual modo si portasse in opera; e fecersi rimostranze; g'inconvenienti a' quali s'andava incontro non erano simulati, e perciò bisognava darvi riparo, e se l'istituzione era ottima abbisognava pure di ottimi mezzi. Il De Cosmi disse voler essere autorizzato ad aprire un istituto di metodo normale che formasse la bussola, il centro di tutte le altre scuole d'un tal sistema, da lui apprendessero il modo di condursi, da lui le norme. Pertanto si venne dal governo ad ordinare che i padri del convento di s. Anna cedessero parte del locale per dar luogo all'istituto normale anzidetto, e che sarebbero indennizzati di tutto. I padri cederono, e l'istituto cominciò ad aver vigore, se non che abbisognando del tempo per mettersi in ordine, fu forza disporre che durante il tempo abbisognevole per la totale organizzazione dell'istituto normale, i comuni non stassero oziosi per la parte loro, che le scuole ordinate si ponessero in vigore, che il metodo da tenere precariamente fosse quello che meglio all'interesse generale conveniva.

Intanto siccome il ben fare sprona gl'ingegni, vi fu chi al metodo normale volesse contrapporre quello di mutuo insegnamento, ovvero di Bell e Lancaster. Sebbene a molti che quest'ultimo sistema sia vizioso, chè l'intelligenza de' ragazzi è supposta un grado eminentissimo, che in effetto pure il governo accettava queste proposte che da uomini filantropici venivan fatte, chè non solo non nuocevano, potean anzi vare. Per la qual cosa si cercò d'un che il lancastriano sistema conoscesse piantasse nell'isola nostra. Nè fu invano care, perchè direttosi il luogotenente poli, si rinvenne tal Nicola Scovazzo liano d'origine, ch'era del metodo pienamente istrutto, il quale venne cato di dirigere un'istituzione di in Palermo, dando pubbliche testi per le quali in seguito s'avesse potuto alla propagazione di questo metodo Sicilia. Così lo Scovazzo venne in De Cosmi, e finchè questi visse tal fiorigione il metodo normale, che vazzo non potè giammai superarne ma quegli spento si vide l'istituto a poco a poco il nome e il succ tre il metodo lancastriano ha più vato per li buoni maestri che nuto, modificandolo con opportu ziose riforme. Comunque sia pe da nissuno negarsi che gran pro lia ritratto da siffatte istituzioni, esse incontrarono posteriormente coli, che la saggezza del governo rimosse.

Ma cadeva nel 1819 scarso oltre ricolto delle ulive. L'olio è tale tissima derrata fra noi, che non pure se ne fa da' proprietarii con ingente dagno presso i porti stranieri. Ora pure esso poteasi limitare al nostro chè a ciò non soddisfaceva intera sognò portanto ricorrersi alla sovra ficenza per apprestarvi giusto efficace portuno rimedio. Ne fu guari un mento col quale venne vietata l'es dell'olio dalla Sicilia sino a tutto giugno, come altresì d'accordarsi a la tratta d'una quantità determinata. maumente fu disposto che la frachigia zii e sovrimposte degli olii esteri prolungata, accordandosi un premio quindici a quintale di peso siciliano toli cento a colui, che trovasse modo mettere olii forastieri in Sicilia, ada al generale consumo. Posteriormente zione de' dazii sugli olii esteri venne

Digitized by Google

31 dicembre di quest'anno 1819,
di dar più libero campo agli spe-
dustriosi di farvi più vantaggiose
In generale però il governo volea
ntraprenditori nella introduzione di
stieri in Sicilia, giacchè anche ai
di bastimenti venne fatta una boni-
nzio di cui le cose estere erano gra-
chè avessero un mezzo più facile di
ere le manifatture d'oltremonti nel-
isola, e risvegliassero l'industria e
lei Siciliani onde procurare i mezzi
imitare. Ma venne medesimamente
che queste manifatture nella loro
e dovessero contrasegnarsi di un
icolare oltre quelli che i fabbri-
e dogane estere apporrebbero; ac-
duzione fosse legittima, e come tale
odere i vantaggi sovranamente con-
speculatori anzidetti.
i però che il maggior favore ricevuto
ercio consistesse appunto nell'aboli-
regii caricatori. « Una prammatica,
cavaliere Bianchini, del 1604 proi-
estrarsi frumenti da' luoghi ove sta-
gii caricatori, ed il permetteva sol
vi concorresse la condizione d'es-
ti in essi riposti. Siffatto grave o-
alla libertà del commercio ed altri
l fatta furono alfine tolti con de-
' 21 giugno 1819, col quale mede-
ale dichiaravasi che i regii carica-
Girgenti, Licata, Terranova, Ter-
Catania fossero liberi banchi per
positi di frumenti. In libertà d'o-
restasse il far deposito in essi o
Nel primo caso si serbassero le
solite, nel secondo fosse libera la
zione pagando il dazio corrispon-
Fermo rimanesse il divieto di non
positi di grani in luoghi disabitati
glia distanti dal mare, ma, tal divie-
arebbe tolto o altrimenti regolato,
dosi i nuovi sistemi daziarii doganali
gni altro sito del reame libera fosse
lazione (1).
leggieri si scorge come siffatto prov-
agevolasse il commercio de' grani,
depositi si fecero ne' luoghi più vi-
mpi di ricolta, ove appunto meglio
praticare la estrazione. E quan-

tunque non venisse tolto il dazio sull'esportazione de' frumenti perchè il governo continuò ad esigerlo, pur non di meno v'avea un gran vantaggio per allora con l'abolizione dei regii caricatoi. Le nuove tariffe daziarie dei tempi susseeutivi diminuirono per poco i pesi su questo cereale, ma pei timori di carestia spesso si tolsero, ed alle volte si augumentarono.

All'abolizione de' caricatoi venne a succedere la libera macellazione della carne; la quale era gravata da forte dazio. Il bestiame scarso, i proprietarii in sul monopolio, la macellazione con imposte, rendean l'acquisto della carne oltremodo pesante e costoso. La disposizione sovrana che venne a togliere il gravame agevolò la macellazione e il consumo, e dissipò il monopolio esistente.

Quest'erano le cose che da presso riguardavano lo stato interno della Sicilia; ora diremo di quelle che non furonle interamente estranee. In sul principio di quest'anno 1819 venne concordata con tutte le corti europee l'abolizione dell'Albinaggio, nato, dice uno storico, nell'antichità, quando lo straniero era tenuto barbaro e nemico, perciò universale in Europa; oggi per migliori costumi universalmente rivocato. Re Ferdinando spedì all'uopo suo plenipotenziario per accettare i patti del concordato, che poscia con suo decreto fece palesi nel suo reame. Altro concordato avea luogo col papa, essendo negoziatore cav. de Medici da questa parte, e cardinal Consalvi dall'altra. Ebbe il trattato in mira riordinare le diocesi, riconoscere le vendite de' beni ecclesiastici, ristabilire i conventi, dar dritto di nuovi acquisti alla chiesa, nuovamente istituire il foro ecclesiastico, dar facoltà di censura a' vescovi per li trasgressori delle leggi ecclesiastiche e de' sacri canoni. Ne nacque in conseguenza che i conventi furono riaperti, e i religiosi per molti anni lontani dalla chiesa di Cristo ritornarono alle loro regole abituali.

Ma da queste cure fu re Ferdinando distratto per la morte di Carlo IV sovrano delle Spagne, dolorosissima perdita che gli cagionò lutto e cordoglio ben lungo. Carlo era allora in Napoli per diporto quando cadde gravemente infermo. Ferdinando travavasi a Persano non potè di presenza apprestargli le cure e le assistenze che l'affezione fraterna suggerivagli, e quando intese la nuova della malattia di Carlo preparavasi a partire per vederlo, giunse messo che gli palesava l'or-

chini *Storia Economico-Civile di Sici*
, par IV, capo. 2.—Palermo stamperia
sco Lao.

Digitized by Google

ribil fato, al quale era di già soggiaciuto. Il carattere di Carlo fu universamente lodato, perchè era d'ottima indole, affettuoso fratello, e buon cristiano. L'esequie si fecero splendidissime, e le spoglie mortali che pria risiederono nella chiesa di s. Chiara in Napoli furono poscia trasportate in Ispagna.

Ma tempo è ormai però di discorrere innanzi tratto, onde chiudere l'istoria dell'anno 1819, d'uno di quelli sapientissimi provvedimenti, che resero illustre il governo di Ferdinando.

Le vaste e sustanziali riforme operate dopo il suo allontanamento dalla Sicilia, e che di tempo in tempo andava operando pel bene del suo regno, non ebbero l'intero loro vigore, nè si videro nella loro piena e diffinitiva osservanza che nel 1819, tempo in cui ogni amministrazione sì civile che finanziera, sì municipale che legislativa cominciò a prendere un corso ordinario e regolare, perchè trovandosi allora distrutti interamente i vecchi e rancidi sistemi, tanto l'isola nostra che Napoli furono pienamente liberi da ciò che sinallora li avea con tenacità inceppati. Più specialmente tutte le magistrature col nuovo loro ordinamento incominciarono ad esercitare il loro ministero secondo i nuovi dettami del codice, che venne con decreto de' 26 marzo 1819 messo nel suo pieno vigore in ambe le parti di questi reali dominii. Non discorreremo quanto abbiano i popoli avvantaggiato colle nuove leggi adattate secondo i bisogni e le circostanze, perchè non v'ha alcuno che il disconosca, tanto in Sicilia le prammatiche, le sicule sagli atti viceregii, insomma un abisso ticolari istituzioni, rendeva oltremodo gata questa parte interessante d'amm la giustizia; col novello codice perciò nero a togliere gli abusi, e con no stabili e più sante venne essa regol

Intanto con queste generali novità luogo su frantumi d'un vetusto edi antichi impiegati di vecchie amminis venivano privati di loro sussistenza, senza mezzi come potere ricuperar duti impieghi. Re Ferdinando ora cosa trovavasi in assetto pensò a s santissima facenda, e con suo real comunicò al luogotenente generale zioni onde gli antichi impiegati di ficii avessero i dovuti compensi. Ven tanto ben calcolati e messi in es zianità di ciascheduno, il titolo, erasi posto nel possesso del suo i frutto che il medesimo gli appres tali considerazioni premesse, si v a stabilire il modo delle liquidaz assegnazioni, le quali furono una o più vite secondo le pr sioni, ovvero in soldi da per nendo impieghi dei novelli offici

Quest'atto sovrano pieno di tal ficenza si registra in piè di pagina, sendo memorabile invero non p rarsi da chi scrive le vicende de

(1) « *Istruzioni.* — S. M. le cui provvide cure « sono rivolte alla riforma dei diversi sistemi della « pubblica amministrazione di questa parte dei « suoi reali dominii, sulla considerazione che ogni « buon ordine amministrativo dipenda principal- « mente da una saggia distribuzione degl'impie- « ghi, ha veduto colla sua saggezza che a misura « che le riforme amministrative e giudiziarie a- « vranno luogo, dovranno tutt'i poteri rientrare « nel di loro centro, e che per conseguenza gl'im- « pieghi e gli officii ch'emanano dalla organizza- « zione dei novelli sistemi dovranno esser prov- « veduti in persone fornite di corrispondente at- « titudine al loro disimpegno di morale e di pub- « blica opinione. Or siccome alcuni degli antichi « officii si trovarono per diverse cause alienati, e « concedenti a dei particolari, la M. S. ha consi- « derato che se da un parte il bisogno dell'ordine « pubblico reclama lo stabilimento dei nuovi siste- « mi, e l'abolizione degli antichi officii, dall'altra « la giustizia esige che ai possessori degli officii « a misura che saranno aboliti, sia accordato il « conveniente proporzionato compenso. Al quale ef- « fetto per l'esame dei titoli di concessione, e per la « liquidazione dei rispettivi compensi d'assegnarsi « ai possessori, s'è degnata d'emanare la « istruzioni con rescritto dei 10 marzo « 1.° « Il compenso che in forza delle le « servanza fosse dovuto ai possessori « aboliti, o da abolirsi coll'organizzazione « sistemi amministrativi o giudiziari, « dato che dopo prodotto il titolo dal p « e dopochè un tal titolo sarà stato co « riconosciuto legittimo, e che per le « penso anzidetto fosse dovuto.

« 2.° L'esame e l'ammessione del « fatta dalla Gran Corte dei Conti c « messione a ciò delegata.

« 3.° I compensi d'assegnarsi sara « nati agli averi annessi degli officii. Ci « sono consistere in soldi ed in prov « no lucri. Pei soldi non vi sarà liquid « saranno calcolati come si trovano stab « venti ed i lucri saranno liquidati colla « operazione:

« Si farà un coacervo del fruttato d « cennii precedenti a gennaro 1812, ci « naro 1792, a dicembre 1811, e ne « lata la quantità media.

« Nel coacervo dei proventi dei due de

Digitized by Google

lammo precedentemente le tempo-
orme di re Ferdinando intorno a
o di servizio che la salute pubblica

inclusi i provventi abusivi, non soste-
e pandette e regolamenti in vigore; in-
si per regolamenti in vigore quelli sol-
: fossero stati da S. M. approvati.
ıti nel modo già detto i provventi, ne
otta la terza parte per ragione di spesa
istrazione, responsabilità e lavoro per-

terzi che ne risultano sarà aggiunto
nel caso che vi sia.
uesta la regola da osservarsi per la li-
ıe del compenso in rendita annuale da
ii in tutto, o in parte ai possessori de-
aboliti e d'abolirsi. L'assegnamento in
dei possessori sarà perpetuo o tempo-
condo i diversi casi previsti nelle pre-
uzioni.
azione per la liquidazione sarà fatta
l conservadoria, da cui sarà trasmessa
orto motivato alla Gran Corte dei Conti,
dietro la requisitoria del pubblico mi-
metterà la definitiva liquidazione, con-
), annullando e modificando le posizioni
azione della conservadoria, secondo le
:l dritto.
gli officii di già aboliti, i possessori i
le leggi in osservanza hanno dritto di
: il compenso, saranno tenuti di pre-
lla Gran Corte dei Conti fra il termine
esi a contare dal di primo di maggio
oli di concessione colle rispettive di-
ammessione.
officii che saranno pel tratto succes-
li, il termine dei due mesi comincerà
re dal giorno in cui sarà pubblicata
re.
Gran Corte dei Conti dovrà pronun-
amministrazione dei titoli, fra il ter-
ltri due mesi a contare dal giorno in
:ıto pronunziato il giudizio d'ammes-
titolo.
officii pei quali secondo le leggi sarà
particolari il compenso, possono es-
rpetui o vitalizii ad una o più vite. Si
e gli altri avran potuto essere conce-
ediante lo sborzo effettivo del prezzo;
usa remuneratoria; 3.° per causa
e gratuita; 4.° per causa mista.
essioni remuneratorie debbon esser
due classi, in remuneratorie vere e
oncessione remuneratoria vera è quella
vigii e le altre cause onerose o com-
ieno state non solo distintamente e-
a che siano benanche approssimativa-
rispondenti al valor dell'ufficio. La con-
emuneratoria mista è quella in cui i
no stati vagamente enunciati, e con
vanno piuttosto di stile.
ssioni a causa mista son quelle in
simultaneamente concorse delle cau-
e gratuite.

riguarda; ora diremo delle sue diffinitive determinazioni per ultimare l'organizzazione di esso ramo tanto in Napoli che in Sicilia. Ec-

« Gli attuali possessori possono ripetere il loro « titolo o da concessione fatta direttamente dal Go- « verno o per compra pei primi concessionarii.

« Per ciascuna classe d'officii di sopra contem- « plati saranno assegnati dei rispettivi compensi, « secondo le regole che verranno stabilite coi se- « guenti articoli.

« La Gran Corte dei Conti dopo l'esame del ti- « tolo nel pronunziare l'ammessione del medesimo, « determinerà la classe a cui l'officio appartiene, « da servir di norma alla relazione della real Con- « servadoria per la liquidazione del compenso.

« 7.° Ai possessori degli officii conceduti a per- « petuità mediante lo sborzo effettivo e reale del « prezzo, sarà assegnata una rendita perpetua cor- « rispondente agli averi ch'erano annessi all'officio, « da liquidarsi nel modo che s'è detto di sopra.

« 8.° Per gli officii conceduti con perpetuità per « cause remuneratorie vere, giusta la definizione « data nel § 2, dell'art. 7, sarà ai possessori as- « segnata una rendita perpetua uguale agli otto de- « cimi della rendita, liquidata nel modo già detto.

« 9.° Per gli uffizii conceduti con perpetuità a « causa remuneratoria mista, cioè che i servigii « sieno stati vagamente enunciati, sarà ai pos- « sessori assegnata una rendita perpetua corri- « spondente a sei decime parti della liquidata, se- « condo la regola generale delle liquidazioni sta- « bilita nell'art. 3.

« 10°. Per gli uffizii venduti a vita, mediante lo « sborzo effettivo del prezzo, sarà assegnata du- « rante la vita del possessore la rendita liquidata « come sopra.

« 11.° Per gli uffizii venduti a più vite collo sbor- « za effettivo del prezzo, la rendita dovrà assegnarsi « all'attuale possessore, e se rimangono ancora « vite concedute ai suoi successori, per quante vite « sono state contemplate nell'atto di concessione.

« Per successori s'intendono quelle persone no- « minate o designate nell'atto di concessione; ed « in caso di silenzio quelle che fra i rispettivi « eredi si trovano le più di età, malgrado che fosse « stata conceduta la facoltà di nominare.

« 12.° Per gli uffizii conceduti ad una o più « vite per causa mista di prezzo sborzato, e di « servigii distintamente enarrati, sarà la rendita « assegnata nel seguente modo.

« Si farà prima la liquidazione della rendita « dell'officio depurata dal terzo, secondo la regola « generale stabilita coll'art. 3, e si calcolerà la « somma degl'interessi del 10 per cento sul prezzo « effettivamente sborzato se per una vita, o del- « l'otto se per più vite. Saran quindi dedotti i « detti interessi e dal reliquato ne saran prese « otto decime parte.

« Fatte le dette operazioni, la rendita vitalizia da « assegnarsi alla classe dei possessori degli officii « contemplati nel presente articolo per una o più « vite sarà composta dagl'interessi del 10, o dell'8 « per cento calcolati sul prezzo effettivo sborzato, e « delle suddette otto decime parti del reliquato.

Digitized by Google

ce dunque come per suo decreto (1) venne tolta quella forma precaria di cui sino a quel punto era rivestito, sostituendovi l'altra di cui ci occuperemo. Un supremo magistrato di salute pubblica ed una soprintendenza generale assumendo intero il peso del servigio, ebbe illimitate giurisdizioni sulle inferiori deputazioni sanitarie degli altri punti dell'isola, dovendo però agl'intendenti delle rispettive provincie, riguardati come direttori speziali, dar sempre la locale sorveglianza. Il supremo magistrato anzidetto comp sei deputati e d'un segretario, e pr da soprintendenti generali, tenne in parte deliberativa in quanto concern bilimento di tutte le misure general garenzia della salute pubblica esige rifiuti, contumacie, riserve ec.: e fu to di presentare inoltre un progetto penale acciò si fosser graduate le v cie d'infrazioni alle leggi sanitarie, dovi le corrispondenti pene. Questo

« Qualora la somma degl'interessi sia eguale o « maggiore alla somma liquidata del compenso, « per cui non potrà essere istituita la enunciata « soltrazione, in questo caso la rendita vitalizia « da assegnarsi consisterà nei soli interessi, co- « me sopra ragionati.

« I possessori degli ufficii conceduti a causa in- « teramente remuneratoria ad una o più vite, cioè « pei servigii o per altre cause onerose distinta- « mente enunciate, e che siano al valore dell'uffi- « cio approssimativamente corrispondenti, riceve- « ranno per una o più vite gli otto decimi della « rendita liquidata secondo l'art. 3.

« 13. Se poi l'officio ad una o più vite fosse stato « conceduto a causa mista di prezzo sborzato, e « di servigii enunciati vagamente, e con termini « generali, il compenso dei possessori sarà una « rendita vitalizia da assegnarsi per una o più « vite, secondo la natura dell'officio, calcolata colla « regola e colle operazioni stabilite nell'articolo « precedente, con una differenza che dal reliquato « invece di prendersi otto decime parti, ne saran « prese quattro decime.

« 14. Per gli ufficii conceduti ad una o più vite « per causa remuneratoria mista, cioè che i ser- « vigii non siano stati enunciati che in termini ge- « nerali e vaghi, il compenso da assegnarsi durante « la vita o le vite delle persone contemplate nella « concessione consisterà in una rendita vitalizia cor- « rispondente a sei decime parti della somma degli « averi liquidata e depurata ai termini dell'art. 3.

« 15. Ai possessori d'ufficii conceduti per causa « meramente gratuita a perpetuità o più vite, sarà « assegnato a perpetuità e durante le vite con- « template, quattro decime parti del compenso « che sarebbe stato loro dovuto, se la concessio- « ne fosse stata fatta con isborso effettivo di prez- « zo. Detto compenso dei quattro decimi sarà per- « petuo o per le vite contemplate.

« 16. Ai possessori limitatamente di quelli uffizii « ch'erano della classe dei vendibili, conceduti « per una sola vita per causa meramente gratuita, « sarà loro dato un altro impiego nella nuova or- « ganizzazione, e dove non potranno esservi de- « stinati, verrà loro assegnato durante la loro vita « cinque decime ossia la metà della rendita vita- « lizia, liquidata nel modo detto nell'art. 3.

« 17. Pei possessori degli ufficii acquistati da « persone alle quali fossero stati dal Governo con- « ceduti, sarà osservato quanto segue:

« 1. Se i primi concessionarii avesser « gli uffizii tanto collo sborzo effettivo d « quanto per causa remuneratoria vera, « spressa facoltà d'alienarli, gli attuali « sanno considerati come i primi conc « Qualora poi nell'atto di concessione n « cordata la facoltà d'alienarli, gli attua « ri saranno considerati pel prezzo da e « mente sborsato ai concessionarii del C « za tenersi conto del maggior frutta

« Qualora ai primi concessionari « l'uffizio accordato per causa meram « o mista senza facoltà d'alienarlo, « caso gli attuali possessori saran « come se per la loro vita solta « tuitamente ricevuto l'uffizio.

« 18. Il procurator generale pres « dei Conti dovrà far riconoscere « sidente presso il Luogotenente « le liquidazioni che dalla Gran C « state fatte, indicando il capitolo « su di cui sono fondate.

« 19. Il Ministero sudetto dovrà tra « se per mese gli stati della liquidazi « Corte dei Conti colle opportune a « colonna d'osservazioni, e col suo p « gliato parere per essere sottoposti « zione della M. S.

« 20. Liquidati ed assegnati i compe « tivi possessori, saranno considerati « annuali perpetue o vitalizie secon « loro durata, e quindi faranno parte « perpetuo e temporaneo dello stato, « agli stessi pesi.

« 21. Dopochè la Gran Corte dei C « messo e classificato il titolo, il Mi « il luogotenente generale sarà aut « nare in favore dei rispettivi possess « menti a conto di quelle somme che « prudenzialmente di poter essere ha « indi assegnate a titolo di compens

« 22. Il Ministero sudetto dovrà far « giornali le presenti istruzioni affinchè « teressato possa eseguire quanto ri « per ottenere il compenso che gli sp

Palermo li 17 marzo 1819.

Il Segretario di Stato

firmato — *Marchet*

(1) Real Decreto dei 20 ottobre 181

Digitized by Google

M. S. avrebbe subito un rigo-
e creduto degno di approvazione,
to munito della corrispondente
de aver forza e vigore di legge.
sanitarii un'apposita amministra-
nne particolar conto: a quale og-
ro approvate (1) le nuove tariffe,
si regolarono tutte le percezioni
dritti sanitarii, servendo esse di
) alle deputazioni di prima classe,
tte le altre del regno. Per mo-
maggiormente la sovrana bene-
so le varie deputazioni si dispose,
' dritti stabiliti per le medesime
già pubblicate, e che formavano
emolumenti loro spettanti, andas-
icio delle stesse deputazioni con
ritenute, la quinta parte del dritto
la spedizione delle diverse specie
che secondo il disposto dovea ver-
cassa de' dritti sanitarii. Vennero
ti di siffatti vantaggi i deputati
del porto di Palermo, i quali go-
n soldo fisso, doveano sempre per
ersare i dritti sanitarii nella cassa,
i ordini generali. Rimasero sem-
nel loro vigore pel Lazzaretto
i così detti dritti di *magazzinag-*
iposto approvati dall'abolita gene-
nzione di salute in data de' 17 di-
13; versandosi il prodotto nella
i indicata per tenersene un conto
ed impiegarsi all'oggetto cui era
nato.

ne riguarda i dritti da esigersi dal-
oni pei casi di naufragio, de' quali
lava nelle nuove tariffe, siccome
n'allora seguite erano state troppo
indeterminate per potere servir
nuove regole giuste e permanenti;
posto che il soprintendente gene-
ale, tenendo presenti molte locali
, avesse proposto idee capaci a
il giusto compenso dovuto alle de-
ed il rispetto reclamato dall'uma-
uegl' infelici che avessero avuta la
i soffrire un naufragio.

i finalmente che si riscuoteano dai
soggetti a contumacia, pe' quali
rminavasi colle nuove tariffe, non
) defraudare dell'intutto di siffatta
le deputazioni sanitarie di Sicilia,

to del 1 gennaro 1820.

venne incaricato il soprintendente generale e il magistrato di salute di proporre, tenute presenti le antiche tariffe, un articolo addizionale per la nuova da imporsi, in cui i dritti a carico de' legni non soggetti a contumacia fossero determinati in un modo discreto ed uniforme, conciliandosi col vantaggio del commercio nazionale (2).

Anche in quest' anno 1820 fu riformata l'amministrazione generale delle acque e foreste stabilita nel 1817, e che facea parte d'una delle nuove amministrazioni fra le quali venne compartita l'intiera rendita e i beni dello stato, in sostituzione ai quattro gran *camerarii*, che come abbiam detto sotto l'antica forma ne assumeano il carico. Questa nuova organizzazione sottomise alla esclusiva soggezione dello eccellentissimo ministro delle finanze in Napoli l'amministrazione anzidetta, venendo così ad eliminarsi da qualunque autorità risedente in Sicilia.

Il rimanente del tempo della vicereggenza di S. A. R. il duca di Calabria, che terminò propriamente a' 27 giugno del presente anno 1820, venne da re Ferdinando impiegato principalmente ad agevolare il commercio preso nel suo più ampio significato.

Così fu diminuito il dazio su' generi cereali di frumenti, biscotto, farine, semole, paste, orzi, legumi ec. che si estraregnavano dalla Sicilia (3); assegnato un premio a coloro che a fine di migliorare la razza delle pecore nella nostra isola avessero procurato delle *merinos* e de' pugliesi con i corrispondenti montoni, immittendoli e mescolandoli con le indigeni; a quale oggetto furono esentati da qualunque minimo dazio. Che intanto non si trascurasse di presentare nelle esposizioni lane già migliorate, accordandosi altresì una medaglia d'oro a chi ne esibisse una quantità almeno di rotoli dieci.

Posteriormente e con reale decreto de' 13 marzo la franchigia de' dazii venne estesa a tutti gli animali che da qualsisia provvenienza, ma per motivo di migliorare l'industria nazionale e la coltura, fossero immessi nella Sicilia.

Medesimamente furono abolite le franchigie de' dritti doganali sin' allora godute, per quel principio economico che gravando di dazii la importazione di estere manifatture, necessariamente nasce il bisogno di

(2) Vedi *Giornale di Palermo* del 1820.
(3) Decreto dei 20 dicembre 1819.

Digitized by Google

provvedere colle proprie risorse alle varie urgenze della vita. Restarono semplicemente in vigore quelle sole franchigie ch'erano solite godersi pei generi che dal comune ove si celebra la fiera, durante la stessa si spediscono in altro comune della Sicilia, o che provengono da qualche luogo della medesima e s'immettono nel comune in cui la celebrazione della fiera anzidetta deve aver luogo (1).

La frequenza dei contrabbandi di vino e d'avena richiamarono anche l'attenzione di re Ferdinando. I fautori o esecutori delle dette frodi aveano saputo schernire qualunque misura di sorveglianza e di rigore allora inculcata; onde vennero ad essere insufficienti tutte le pene inflitte per l'oggetto in parola. Convenne pertanto dar nuovi provvedimenti, ordinando che i conduttori di vino e d'avena sorpresi in contravenzione a' regolamenti de' dazii indiretti nella giurisdizione de' dritti di consumo, oltre alla confiscazione de' generi, fosser sottoposti al pagamento d' una ammenda uguale al valore degli stessi generi. Per sicurezza poi del pagamento di essa ammenda, gli agenti dei dazii indiretti furono facoltati a ritenere i mezzi di trasporto, salva ai conduttori la facoltà di chiederne la restituzione mediante il deposito effettivo della somma corrispondente al valore dei generi arrestati, o dando una analoga cauzione. Finalmente quando fra il pe cinque giorni consecutivi a quello in stato compilato il processo verbale, sito non venisse effettuito, e la cau fosse data, gl'impiegati de' dazii ind oggetto che gli animali addetti al non perissero, furono facoltati a f dere colle prescritte formalità la re medesimi unitamente alle vetture, ve ne fossero, per liberarsene lo im rispondente (2).

Elevavasi intanto dalla municipali sina il dubbio se le civiche gabelle di essa comune sopra i tabacchi, s lumi, caci ec. andassero abolite in gli articoli 95 e 96 del real decre marzo 1819, giacchè si considera dazii d'immessione non già di cons la quale ultima caratteristica dove comprese nell' abolizione dell' u proclamata col cennato decreto de 1819. Re Ferdinando consider suo real decreto dei 6 marzo 18 civiche gabelle destinate alla c e perciò dazii di consumo, co tersi intendere abolite, perchè posto dell'un per cento compres d'immessione, ed escludeva qu mo (3). Solamente venne a fav real decreto degli 8 maggio 18

(1) Real decreto dei 31 gennaro 1820.

(2) Decreto dei 7 febbraro 1820. — Vedi *Giornale di Sicilia* del 1820.

(3) Ferdinando I per la grazia di Dio ec.

« Essendo surto il dubbio se le civiche gabelle « ch' esigonsi in Messina per conto di quella co- « mune sopra i tabacchi, salami, salumi, caci ec., « che si consumano in città fossero state o no « abolite in forza degli articoli 95 e 96 del nostro « decreto dei 23 marzo 1819.

« Considerando che cogli enunciati articoli i ge- « neri che si dichiarano per il consumo di città, si « esentarono da' dazii e gabelle soltanto d'immes- « sione, con espressa dichiarazione di non doversi « con ciò intendere affatto alterati i dritti di consu- « mazione, che formano parte degl'introiti tanto del « pubblico erario che del patrimonio comunale.

« Considerando che le civiche gabelle solite a ri- « scuotersi in Messina sopra i tabacchi, salumi, « salami, caci ec. sono di consumo e non d'im- « messione, a motivo che si riscuotono non solo « sui generi esteri, ma ben anche sui nazionali.

« Considerando che sopra i mentovati generi pro- « venienti dall'estero che si consumavano in città, « oltre delle gabelle civiche di consumo esigeasi « ancora il dazio dell'un per cento, imposto per « le passate urgenze della guerra; il che prova « che questo solo fosse il dazio d'immessione.

« Considerando che i dazii d'impo « sendo regii non possono appartene « comune, se non per sovrana spezia « la quale manca nel caso presente.

« Sulla proposizione del nostro mi « tario di stato delle finanze.

« Abbiamo risoluto di decretare, e d « quanto segue:

« Art. 1. Le gabelle civiche ch'esist « sina per conto della comune sui ta « lumi, salami, caci ec. si esteri che « che si destinano per il consumo di « sempre state e sono gabelle di co

« Art. 2. Il nuovo imposto dell' « che oltre delle dette gabelle esig « gli enunciati generi qualora prove « stero, era dazio d'immessione.

« Art. 3. In conseguenza, giusta gli « e 96 del nostro decreto de' 23 mar « dee intendere abolito il nuovo impo « per cento perchè dazio d' immissi « compresa nell'abolizione l'esazione d « gabelle perchè dritti di consumo.

« Art. 4. Il nostro Ministro segretari « delle finanze, e il Ministro presso il « nente generale sono incaricati dell' « del presente decreto.—Napoli 6 mar

« Firmato *Ferdinando*.

Digitized by Google

porto franco, esentando i generi
consumo anzidetto dal pagamento
di bollo, che le dogane riscuoteano
osizione del medesimo alle mercan-
mmetteansi nella menzionata città
a.
mi provvedimenti, che risguardas-
ommercio e l'industria nazionale,
punto quelli che versaronsi sulla
ne del dazio del cotone, e sulla
ie delle risaie.
ie in istoppa o in iscorza, giusta
doganale sanzionata dal sovrano de-
20 aprile 1818, era gravato d'un
ello di ducati sei a cantaio. Questa
ne non favoriva punto la coltura
nercio di questa indigena produ-
rchè il dazio d'esportazione impe-
lunque operazione s'avesse potuta
i speculatori su di siffatto rilevante

circostanza non isfuggì alla sovrana
zione, per cui venne a disporre che
anzidetto d'esportazione, che pria
i in ducati sei a cantaio, fosse di-
ducato uno e che in conseguenza;
dalla pubblicazione del decreto di
i, gli agenti doganali non esigesse-
oltre la prescrizione novella, nè gli
litori pagassero di più del ducato
taio sul cotone sia in istoppa ov-
corza (1).
piantagione de' risi venivano inte-
gricola industria, e la salute pub-
n tempo. Questo prodotto, quan-
n indigeno, pure dà felici successi
nti di Sicilia, ma nasce grave in-
e nell'atto del germoglio, giacchè
ene malsana e produce delle perni-
ttie; perciò è che la coltura del
ogni tempo richiamato l'attenzione
io, emettendo energici provvedi-
impedire i mali che cagiona a sca-
pubblica salute. Ora in questo tem-
asi più che mai di tale coltivazione;
i sanitarii in vigore, che in qualche
no frenato siffatti inconvenienti,
anti e derisi. Re Ferdinando consi-
mo luogo il danno dell'abusiva col-
ndariamente l'infrazione agli sta-
rii anzidetti, e finalmente la pe-
sania che produceva sugli abitanti
territorio esisteva siffatta coltura.

o dei 15 maggio 1820.

A toglierli intieramente venne ordinando che le risaie in Sicilia, seguita la ricolta del corrente anno 1820, non poteano più piantarsi che alla distanza di tre miglia da qualunque popolazione, sia collettata o no, sotto la responsabilità de' rispettivi intendenti, i quali doveano badare alla scrupolosa osservanza delle sovrane prescrizioni in parola.

Rammenteremo pria di chiudere il presente capitolo una disposizione sovrana che riguardò l'unità monetaria de' due regni. Erasi stabilito sin dal 1818 il conteggio de' *ducati*, de' *grani*, e de' *baiocchi*, perchè formando tanto Napoli che Sicilia unico reame con una forma civile, unico dovea essere per conseguenza il monetario sistema. Questa determinazione venne messa in osservanza in Sicilia, ma si mancò di porla ad esecuzione anche negli atti pubblici, ed in quelle scritture che avessero forma autentica per una via o per l'altra. A ciò provvide il sovrano decreto emesso in quest' anno (2) in cui si venne ad ordinare che tutti gli atti notarili civili o giudiziarii, gli avvocati, i patrocinatori, i pubblici impiegati, i razionali, insomma le persone tutte che rivestiti fossero d' un carattere pubblico, dovessero in qualunque loro scrittura servirsi del conteggio in moneta napolitana, onde non produrre l'inconveniente nell'altro reale dominio d'essere difficilmente intesi.

Con tali provvedimenti scorrea tranquillo e pieno delle più liete speranze per la prosperità de' due regni il 1820, quando giunto al mese di giugno s' intese re Ferdinando richiamare il luogotenente duca di Calabria suo augusto figliuolo in Napoli, onde dividere più da presso secolui le cure dello stato. Grande amarezza intesero i Siciliani per l'allontanamento di sì benefico principe, che per ben otto anni li avea governati in nome di sua maestà con un amore indicibile e con particolar protezione. Conciossiachè la maggior parte degli stabilimenti che stanno intorno la città di Palermo per sua opera eransi o creati o migliorati. Ma presto le dicerie degenerarono in certezza, giacchè sua maestà spedì suo real decreto col quale sostituiva nella carica di luogotenente il generale Diego Naselli assistito dal cavaliere Giuseppe de Thomasis, richiamando l'augusto principe, il quale in conseguenza preparossi alla partenza. Fu pertanto il giorno 27 giugno

(2) Decreto dei 7 maggio 1820.

Digitized by Google

destinato alla separazione di S. A. R. dalla Sicilia. Ma appena spunta il giorno anzidetto egli volle visitare i pubblici stabilimenti ch' erano testimonii della sua filantropia e di quella ancora del suo augusto genitore; così vide gli ospedali tutti, l' ospizio dei matti, i bagni termali, l'albergo dei poveri, l' educandario delle donzelle nobili, la biblioteca comunale, i licei e l' università degli studii, e d' ognuno nel mentre si compiacque per l'ottimo stato in cui andava trovandoli, notò poi taluni abusi che bisognava estirpare; le promise che appena giunto in Napoli avrebbe impetrato da re Ferdinando delle pronti disposizioni onde togliere siffatti inconvenienti, che la piena prosperità degli stabilimenti accennati ritardavano; mentre lo straniero che si reca in essi deve ammirare in tutto o per tutto degli argomenti di fiorigione, e Palermo che occupa in fatto con tali istituzioni un posto eminente tra le culte città europee, non dovea essere defraudata in seguito d una tale eminente prerogativa. Non potè egli perciò disbrigarsi da siffatta rassegna pria delle ore 23 d' Italia, quando appunto incamminossi colla sua augusta famiglia verso la spiaggia, percorrendo la strada di Toledo, accompagnato dalle primarie autorità sì civili che ecclesiastiche, da' gentiluomini di camera, e dagli uffiziali militari. Alla così detta Porta Felice che sta prossima al mare lo attese un numero immenso di popolo, oltre quello ch'era andato presso l'augusto principe, e il cordoglio dell'animo veniva chiaramente espresso su' volti, che si composero financo al pianto. S. A. R. salì allora su d'una delle piccole barche che in molta quantità trovavansi a suo servigio preparate, da dove s' imbarcò nel vascello intitolato *Capri* accompagnato dalla fregata l'*Amalia*, e salutando il popolo palermitano, che gli augurava prospero viaggio; così in breve tratto, data mossa alla vela, sparì dinanzi agli occhi di tutti per restituirsi nella natìa residenza.

Le speranze di miglior fortuna che s'andavano preconizzando vennero posteriormente distrutte per una di quelle cause, per cui i popoli mossi da brutti principii, intendono nella insana esaltazione della loro mente pervenire per erronei e falsi mezzi ad una felicità, ch'è stata e sarà sempre ipotetica e risibile per coloro che animati da' giusti doveri, veggono nella invidiabile pace tutto il bene del mondo.

CAPO VII.

Tenente generale D. Diego Naselli. della Scaletta, generale Pietro Co tenente generale marchese Vito N luogotenente generale.

Qundo il duca di Calabria s' al dalla Sicilia, era di già pervenuto in nel giugno di quest'anno 1820 il te nerale D. Diego Naselli per assumer zioni di luogotenente in questi reali Il sovrano decreto di nomina prepa rante il periodo che dovea passare partenza del duca di Calabria, e l' Palermo del re Ferdinando, che lettera resa di pubblica ragione desiderio di fare una corsa per S quale veniva posposta pel presente techè taluni motivi aveano impedi guirla nel tempo antecedentemente to. Il Naselli era altresì investito di ministro di stato, e durante l dell'anzidetta carica di luogotenente rale percepiva una *rappresentanza* mille al mese, oltre agli averi duti, e che continuava nell' ist godere senza recarsi la menoma interessi, anche per quelli alla de' quali era necessaria la sua pre nivagli poi liberata per una sola v ma di ducati sei mila a titolo d mobilio.

Durante l'assenza del Naselli dalla Napoli, il consigliere ministro di st finanze fu incaricato d'assumere il m di guerra e marina che quegli ocr marchese Ferreri, che qual consiglie to avea assistito il duca di Calabria cizio della carica di luogotenente richiamavasi anche in Napoli, e provvisoria destinazione del nuo nente generale D. Diego Naselli. il ministero degli affari interni. sua missione in Sicilia veniva te mente affidata al consigliere di st Gualtieri, col godimento del soldo cepito (1).

Queste mutazioni avvenivano nel di re Ferdinando per causa del desi al Naselli; che preso il solito possesso plimentato dalle primarie autorità. atto pel suo governo il dirigere a tu

(1) Decreto del 27 aprile 1820.

Digitized by Google

ionarii dell'isola la seguente circo-
ci piace di trascrivere per esteso,
trare il giusto impegno che lo ani-
corrispondere nel miglior modo pos-
la fiducia sovranamente accorda-
o averlo investito di sì eminente
cco dunque le sue parole: « Aven-
clemenza di sua maestà preposto
rno di questi suoi reali dominii,
mo assumere l'esercizio delle mie
i, credo utile di rammentarvi ciò
è fatto, e ciò che ne rimane a fare
al miglioramento de' nostri ordini,
manifestarvi a un tempo i pricipii
tterò nel valutare il merito di tutti
che son chiamati a cooperarvi. Io
di ottener così il vostro concorso,
cooperazione spontanea di tutte le
, unico mezzo per accelerare la
azion nostra.

Ti delle provincie reclamavano da
e tempo un'amministrazione locale.
uni, i pubblici stabilimenti, le scien-
arti, l'agricoltura, il commercio la
lavano come il solo mezzo onde
e, ed ottenere la protezion salu-
elle leggi e del governo, e come la
pace di difendere i loro interessi.
fine di occorrere a così legittimi
M., non appena le circostanze gliel
ero, incominciò l'opera dal dividere
erficie territoriale di questi suoi do-
u provincie o sia valli, e dal suddi-
queste in altrettanti distretti, creau-
riascuna valle un' autorità protet-
ncaricata di trasmettergli periodi-
e i voti de' suoi popoli, e di veglia-
eme alla conservazione ed alla pro-
di tutte le patrie istituzioni.

ogressi della società, i cangiamenti
nella sua maniera d'esistere, ed i
casi scoperti dal tempo facea sen-
tamente la necessità di rassodare
stituire le più importanti garenzie
le leggi, i magistrati, i giudizii.
cun di noi ripeteva, che una legi-
e dettata dalle occasioni, e dalle
e del tempo, è divenuta di per sè
iente, avea dovuto chiamare in suo
o gli usi, e le tradizioni del foro;
di una scienza misteriosa era stata
ta ad una dottrina e regola comune.
cun sentiva del pari, che l'insuf,
e l'imprecisione delle leggi, e più
altro la forza del tempo avea fatto

« sì che fosse surrogata alle forme solenni
« de' giudizii una pratica tradizionaria ed in-
« certa; pratica, che cedendo sovente alle
« occasioni e alle circostanze, non era fatta
« certamente per garentire la regolarità del-
« l'amministrazione della giustizia.

« E finalmente i voti de' popoli, gl'inte-
« ressi della proprietà, e della sicurezza in-
« dividuale, dell'industria e del commercio,
« reclamavano una giustizia locale perma-
« nente, e diffusa in tutta la superficie del
« regno, vale a dire più accessibile e meno
« onerosa.

« S. M., nel fine di soddisfare voti così
« unanimi, risolvette di sostituire, ed ha
» sostituito già all'antica legislazione un co-
« dice nuovo di leggi imparziali, comuni
« a tutte le classi dello stato; e distribuito
« l'ordine giudiziario in modo che i popoli
« ne sentissero più da presso la salutare
« influenza. E acciocchè le leggi i magistrati
« ed i giudizii diventasser nel fatto i veri
« sostegni della proprietà e della sicurez-
« za individuale, ha proclamato l'inviola-
« bilità della loro sentenza, ed ha imposto
« a sè stesso la regola di limitarsi a sta-
« tuire su gli *universali* dello stato, e non
« mai su' dritti di uno o d'un altro deter-
« minato individuo; regola generosa, che
« segna ad un tempo i confini del potere
« legislativo, e la misura della sicurezza pub-
« blica.

« Tuttociò è stato fatto finora. A compir
« però la nostra restaurazione rimane tut-
« tavia: 1° a rettificare gli errori ed a svel-
« lere gli abusi che si fosser mai insinuati
« nel sistema delle finanze; 2° ad assicu-
« rare l'ingresso e l'impiego della rendita
« pubblica; 3° a proscioglere la proprietà
« e l'industria da ogni vincolo che ne di-
« minuisce il valore o l'attività; 4° ad age-
« volare le nostre relazioni interne ed ester-
« ne; 5° e finalmente a fondare e a secon-
« dare tutte le istituzioni dirette allo accre-
« scimento dei nostri mezzi di sussistenza,
« e ad incoraggiare il travaglio, l'industria,
« e il talento.

« Nel correre però tanta via, egli è im-
« possibile che non appaiano quei sintomi
« passeggieri che van congiunti ad un rior-
« dinamento generale. Non essendo dato
« agli uomini di compire le loro opere in
« un istante indivisibile, il tempo che in-
« tercede fra il cominciamento ed il fine di
« una riforma, egli è un tempo in cui tutto

Digitized by Google

« sembra esser disordine. Il cangiamento « delle voci, delle idee, e delle abitudini; « la disarmonia tra gli antichi usi tuttora esi- « stenti, ed i nuovi ordini; il traslocamento « che subiscono gli uomini e le cose, non « possono non produrre un'ansia perples- « sità nell'animo di coloro, che non son usi « a vedere il legame tra le cause e gli ef- « fetti.

« A tutto ciò s' aggiunge che malgrado « l'evidente superiorità della novella legisla- « zione, e del nuovo sistema d' amministra- « zione sull'antico, gli uomini che traevano « in altri tempi considerazione e potere dal « passato ordine di cose, ed i ripetitori delle « opinioni di costoro, ed i detrattori d'ogni « opera di cui non furono gli autori non « han lasciato e non lasceranno di ventila- « re per qualche tempo ancora, che la pre- « cisione delle leggi attuali soffoca l' equità « nei giudici, e che l'equità val più che la « giustizia . . . . che la solennità delle for- « me giudiziarie sagrifica bene spesso il buon « dritto de' contendenti . . . . che la pub- « blicità dei giudizii penali scandalizza l'in- « nocenza . . . . . che un corpo numeroso « di giudici e d' amministratori, la è una « contribuzione novella imposta allo stato « . . . . che l'antichità era la sola sapiente « ed ogni novità un male . . . . . e final- « mente che un riordinamento generale non « può non turbare la fortuna e l' economia « di molte famiglie.

« Io non discenderò a combattere accuse « di simil fatta; imperciocchè è impossibile « di confutar seriamente teorie dirette a so- « stenere che le tradizioni son preferibili « alle leggi, l'arbitrio alla regola, l'impunità « dei rei al preteso scandalo della innocen- « za, il mistero alla divulgazione della scien- « za, che val meglio l' abbandonare che lo « amministrare la cosa pubblica . . . più e- « conomico il permettere che i pubblici fun- « zionarii ricevano il prezzo del loro mini- « stero dalle parti che dal governo . . . e « che turbare la fortuna di pochi, è assai « meno pietoso che il tollerare le sofferenze « d'un popolo intero.

« Molto meno è mio proposito di coman- « dare alle altrui opinioni comechè erronee, « e di farne colpa ad alcuno; dapoichè son « persuaso che ragionamenti di simil fatta « all' epoca del riordinamento d' uno stato « sono non meno inevitabili che passeggieri. « Ma non potrò certamente risguardare con « la stessa indifferenza gli ostacoli « progresso delle nuove istituzioni « di opporre coloro cui S. M. ha « a secondarle. Io voglio sperare che « di essi vorrà attirarsi accuse di si « nere: sono anzi sicuro, che tutti « dieranno di far sentire colla loro « morale i benefici effetti de' nuovi « di amministrazione. Purnondimeno « possibilità di segnalare a ciascun « rità i rispettivi doveri, non sarà « fluo ch'io esponga loro i principii « che serviranno di guida a' miei

« Io non riconosco nelle pubbliche « nè dritti da esercitare nè preten « far valere; ma unicamente de' do « adempire. L' autorità non è stata « confidata, perchè ne usassimo a nos « taggio, ma per lo bene de' popoli « nostri pensieri e le nostre cure « vute senza restrizione e senza « al servizio pubblico. Colui che « confini ai doveri della propria « non ha mai compreso, o ha « la sua vocazione.

« Io non valuterò altri titoli « che i servigii renduti al re e « terrò in conto di servigii « dei quali si possa indicare un « blica. Quel funzionario insomma « potrà dirsi che abbia colle sue « suoi talenti fatta progredire l'i « pubblica, preparato un nuovo « l' industria, protetto con « gl'interessi de' comuni, e de' « limenti, garentita e difesa la « stato, assicurata la tranquillità « pagne, raddolcita la sorte « combattuto in favor della ragione « pressi . . . . questi sarà per « zionario degno di esser « clemenza e giustizia di S. M. « mo che ha meritato le « popolo. Ogn'altro titolo che « io lo riguarderò come un'aberra « principii.

« Il talento e la probità « soli mezzi, onde ottenere l'ingr « camera de' pubblici impieghi. « dierò di disotterrare le virtù « modesti: m' ingannerò sovente « gannato; ma non saranno, « toli ereditarii, nè le private « i meriti fittizii che m'indurranno

« Io riconosco negl'intendenti,

Digitized by Google

lenti i miei coamministratori. Le hanno già determinato le loro fun- ed attribuzioni, quindi io mi astengo ammentarle loro: non sarà inutile pe- manifestare ad essi quali sono, secon- a maniera di vedere, i loro doveri. posto all'amministrazione d'una valle, dente ha l'obbligo di vegliare al- vanza di tutte le leggi generali dello Non è ch'egli possa o debba perciò ere le funzioni di giudice o di cen- le' giudici, e de' giudizii, o investirsi funzioni delegate agli agenti delle nistrazioni pubbliche, o in generale re a sè le attribuzioni che la legge nfidate ad autorità e corpi diversi. E- nfonderebbe allora tutti i doveri, an- ebbe le responsabilità degli altri fun- rii; e il moto e il corso di tutte le am- trazioni ne sarebbe turbato. Ma egli ene il dovere di eccitare lo zelo degli funzionarii, di concorrere ove ne sia esto, con tutti i mezzi che sono in suo e alla esecuzione delle disposizioni ssi daranno nella sfera delle loro ttiveattribuzioni, d'informare il gover- l'ogni violazione delle leggi generali stato, e di segnalargli infine i mezzi i miglioramento.

legge ha commesso egualmente ai i intendenti la direzione protettrice omuni, de' pubblici stabilimenti e di le istituzioni provinciali. Non è però sione della legge, ch'essi direttamente irettamente concentrino nei loro uf- 'amministrazione abituale de' mede- I signori intendenti son chiamati legge non ad *amministrare*, ma a *di-* e *sorvegliare*. Essi non devono mai re che l'amministrazione diretta dei ni, e de' corpi morali appartiene ai gli decurionali, a' sindaci, agli eletti, rispettivi capi degli stabilimenti. Niu- uò meglio di costoro discernere ciò iova da ciò che nuoce ai corpi che nistrano; e il renderli meramente ri, sarebbe lo stesso che adugiare il elo, e farli indifferenti al bene ed le.

non potrei abbastanza insistere su o articolo. Un intendente che discen- ad *amministrare* egli stesso, non po- e non ritrovarsi ben presto sopraf- tto da infiniti dettagli e nella impos- à di regolarli da per sè, si costitui- « rebbe nella necessità d'abbandonarli alla « discrezione d'uomini anonimi, dal che fa- « vori, parzialità, intrighi, venalità ed ingiu- « stizie d'ogni genere.

« Oltre finalmente al dovere di dirigere « e di sorvegliare l'amministrazione della « propria valle, ciascun intendente ha quello « ancora di migliorarne la sorte, dovere glo- « rioso, dallo adempimento del quale sola- « mente essi possono attendere la pubblica « riconoscenza.

« I confini d'una circolare non mi permet- « tono d'estendermi lungamente su questo » argomento, ma basterà, io spero, rammen- « tare ad essi, che se avranno il felice ta- « lento di associare ai loro disegni lo zelo « de' loro amministrati, e di farne i loro coo- « peratori, tutti gli ostacoli saranno vinti, « i mezzi d'esecuzione spunteranno da per « tutto, e sorgerà quell'impulsione unanime « al bene, ch'è la sola capace di nuove crea- « zioni.

« Io riconosco negli amministratori e nei « percettori della rendita pubblica i sostegni « del credito pubblico, ed i garanti di tutti « i servigii ed obblighi dello stato. Io non « potrei adunque non riguardare come gra- « vissima colpa ogni specie d'infedeltà e d'a- « patia dalla parte loro, come d'altronde « metterò tra miei doveri il segnalare alla « clemenza del re coloro, cui non mancheran « mai le due virtù di cui più hanno bisogno « la *fedeltà* e l'*attività*.

« D'una specie ben differente sono i rap- « porti tra me e l'ordine giudiziario; prepo- « sto dalla clemenza del re all'amministra- « zione dello stato in questa parte de' reali « dominii, io riconosco tra' miei doveri, il « lasciar libere a' corpi giudiziarii l'eserci- « zio delle loro funzioni. Collocherò sì la « mia gloria nell'essere l'ausiliario della giu- « stizia, ma nel fine soltanto di rimuovere « gli ostacoli di fatto, che s'ossasse di op- « porle, e di rassegnare al legislatore i nuovi « casi che il tempo scoprisse, e che degni « fossero di essere regolati dalla di lui sa- « pienza. Io mi guarderò bene dallo asso- « ciare il governo alla causa de' contendenti, « e mi atterrò così fortemente a questa rego- « la, che tutte le petizioni, le quali mi fos- « ser dirette dai litiganti non riceveranno da « me alcuna accoglienza.

« Nel tempo istesso però credo dovere « della mia carica il vegliare alla conser- « vazione della disciplina, e alla condotta

Digitized by Google

« morale di tutti i componenti l'ordine giu-
« diziario. Se i magistrati sono i garanti
« della pubblica sicurezza, la loro disciplina
« e la loro morale sono d'altronde i soli
« garanti della loro giustizia.

« Io non parlo già di quella morale che
« è il dovere comune di tutti gli uomini.
« I magistrati hanno degli obblighi di un
« ordine assai superiore. Incaricati di pro-
« nunziare tra gl'interessi della generazione
» attuale e della futura, tra la sicurezza
« pubblica e quella degl'individui, fra il de-
« bole e il potente, essi han bisogno di
« molte virtù, per non cedere ad una falsa
« pietà, o ad una servile ambizione.

« Io debbo rendere omaggio al carattere,
« e alla dignità spiegata da tutti i compo-
« nenti l'attuale ordine giudiziario, ma non
« sarà superfluo il ricordar loro, che dal
« grado di protenzione che il pubblico potrà
« sperare dal loro ministero ossia dalla re-
« golarità dell'amministrazione della giusti-
« zia dipende in gran parte il valore delle
« proprietà, l'amor del travaglio, il pro-
« gresso dell'industria l'ampiezza del cre-
« dito, la sicurezza, e la coscienza della
« sicurezza, la moral pubblica in fine, fon-
« damento e mezzo d'ogni prosperità

« Eccovi, delineata in breve la strada
« corsa finora, e quella che ne rimane a
« correre, e fattivi manifesti i principii che
« debbano servire di guida alla nostra con-
« dotta politica e morale. Con altre mie sa-
« ran discorsi distintamente, e più ampia-
« mente gli oggetti che in questa ho accen-
« nato. Un'anticipata esposizion delle cose
« che ci rimangono a fare, e della meta da
« aggiugnere, gioverà, io spero, a fissare i
« giudizii del pubblico. Io desidero intanto
« che i signori intendenti facciano inserir
« la presente nel loro giornale » (1).

Questa allocuzione mostrava l'animo e le rette intenzioni del Naselli, che animato da giusti principii facea sperar molto in vantaggio della Sicilia. Ed egli era uomo che coll'assistenza del Thomasis avrebbe condotto a fine i suoi disegni. Le riforme quantunque si fossero in quel tempo trovate nel pieno loro vigore, tuttavia gli effetti benefici per cagione del tempo non s'erano ancora sperimentati nella loro sufficiente pienezza. Ora quello che le circostanze anzidette non aveano finallora prodotto, intendeva il Naselli con norme e regole di con molta aggiustatezza far anzi tempo tuire, premiando coloro che forte s sero al principio di volere con ogni concorrere alla grand'opera di estirpa abusi, che avendo ancora vita in tutta stema di pubblica amministrazione. ri vano il bene delle ottime sovrane ri

Nè egli si ristette alle parole. aveano cominciato a dar moto ed esp suoi progetti; ed egli vi sarebbe riu se un avvenimento memorabile succes luglio di quest'anno 1820 non aves strutta ogni governativa intrapresa d selli, costringendolo ad abbandonar sione, e la residenza, e a lasciare l preda ad insano furor popolare. (Q la rivolta, di cui il cav. Ludovico Bi ci ha lasciata particolar descrizione chi fosse vago di essa potrebbe agev rintracciarla nell'opera egregia che insigne autore compilò per la Sicil va oggimai per le mani di tutti; ma so di fatica dei nostri lettori, e per loro ci facciamo a qui trascriver sicuri sul di lui passo di non fa menomamente non risponda alla dovuta all'ottimo governo di cui in ogni tempo rivestiti sotto la pres stia borbonica; essendo per altro il uno di quegli uomini, per dovere nenti cariche che occupano, come per gli ottimi principii che regolano animi, lontani anzi lontanissimi da qualunque idea, che pienamente non sia co ai doveri verso i nostri sovrani e co tadini, e come pubblici funzionarii.

Le sue precise parole adunque s seguenti: « Le novità e i mutamenti « dal governo nel periodo degli ultim « tro anni destarono sentimenti di « Sicilia. Voleva il governo render « lide le riforme fatte, e nel tempo » immegliare la economica condizion « cilia, ed era il de Thomasis « a condurre a fine siffatto proposito « notabile avvenimento non avesse co « gravissima calamità all'intero reg « quale avvenimento fu la rivolta « in Napoli al cominciare di luglio « onde per azzardo ed impulso di « venne cangiata la forma politica del « to. Il re essendosi allontanato dal « no del reame, lo affidò qual vicario « figlio principe Francesco. La noti

(1) *Giornale di Palermo* del 1820, al n. 58.

Digitized by Google

lti non giunse in Palermo pria del
medesimo mese, e rapida si sparse
città. Erano i più da stupor com-
altri non vi prestavan credito, come
avvenire nei grandi accidenti poli-
differenza moltissima era in risul-
ell' universale. Niuno spediente fu
frangente mandato ad effetto perchè
nisse sturbata la pubblica quiete.
e ceremonia avea luogo nel mat-
l domani per le feste di santa Ro-
ella chiesa cattedrale, ove con regal
. giusta il costume, recossi il luo-
nte Naselli a presedere alla così
legal Cappella, nel quale rito che
mente ricorre ei rappresentava il re
o della dignità d'apostolico legato.
rsi furono i segni e le espressioni
moltitudine ivi riunita, che annun-
desiderii compressi ed opinioni va-
a intanto comandante supremo delle
tanziate in Sicilia il generale Church
ro di nazione, il quale nella sera
l giorno in mezzo alla strada del
popolosa oltremodo, e vagamente
ata ad occasione delle medesime
i spinse egli accompagnato dai suoi
i di campo con imprudente consi-
con esagerate e dure maniere, a
eri ordini di ritirarsi tosto ne' loro
menti a taluni bassi ufficiali dello
ornati di fasce della setta carbo-
che ebbri di folle gioja scorrevano
ella via, e si mescevano nell'infimo
, che uguale gioja mostrava spe-
miglioramento nel cangiato sistema.
fu ubbidito, e di vantaggio avendo
e riputato ostile quel suo repentino
imento, se gli avventa addosso; colpi
nale vennero financo contro di lui
, che ferirono invece il brigadiere
re, il quale cercava salvarlo. Allora
fugge subito da Palermo in Tra-
nde passò in Napoli (1). Il popolo in
mentre corse al suo albergo brus-
ne e togliendone le suppellettili. Nel
del giorno seguente il popolo me-
piena la mente di siffatto successo,
a sacco tanto l' ufficio *della carta*
che quello delle *segrezie* del di-
Fuggito il comandante supremo

« delle armi restava il luogotenente, il quale
« mentre tali disordini accadevano, non solo
« non conteneva o reprimeva il popolo, ma
« neppure alcun provvedimento dava affin-
« chè il male non s' accrescesse; che anzi
« o ch' egli il permettesse, o che per po-
« chezza d' animo il tollerasse, si diede in
« potere di faziosa plebe Castello a mare
« munito d'artiglierie, ed in cui erano quin-
« dici mila archibugi, che vennero distribuiti
« a facinorosi e disonesti uomini. In tal modo
« i faziosi si posero in attitudine fiera e mi-
« nacciosa, inutil guardia civica sotto la
« scorta del principe di Cattolica adunò al-
« lora il luogotenente, chiamati ch' ebbe a
« sè i consoli delle arti perchè colla loro
« gente armata sedassero i tumulti; voleva
« pure la moltitudine nelle sue mani le torri
« che sono accanto del real palagio, ed a
« mala pena Gravina cardinale arcivescovo
« di Palermo la persuase che soltanto qua-
« ranta fra essi vi entrassero. Dopo poche
« ore venivan messi a sacco l'ufficio del de-
« manio e le case del ministro di stato mar-
« chese Ferreri, e di Barbaia appaltatore di
« pubblici giuochi d'azzardo. Il luogotenente
« nella sera riunisce presso di sè picciol
« consesso per avvisare su' provvedimenti a
« dare; sospetta invece la moltitudine che
« s'emettessero ordini per farla assalire dalle
« milizie, quindi si prepara a respingere ogni
« attacco. Surse l'alba del domani e si vid-
« dero ben cinquemila scelti soldati tra fanti
« e cavalieri invece di prendere imponente
« militare posizione fuori della città, restare
« ammassati nel largo del real palazzo fian-
« cheggiato dalla principale strada, aperto
« ed esposto alle incursioni pur dagli altri
« lati, e dominato in tutto da' soprastanti
« edifizi, senzachè per la ristrettezza del
« terreno potessero eseguirsi e militari evo-
« luzioni e ritirata al bisogno. A tal vista
« la popolar fazione passa dal sospetto alla
« certezza; un corpo in questo mentre di
« cavalleria e fanteria uscendo da quel largo
« traversa la strada del Cassero sino a porta
« Felice; credono i faziosi d'essere attaccati,
« quindi con impeto straordinario per ogni
« verso irrompono, e tirano colpi di schioppi
« e di pietre alla soldatesca addosso e dalla
« strada e da' vichi e dalle case. Combat-

o Church quanto li luogotenente Naselli
o in Napoli, nel medesimo anno 1820, la

propria difesa. L'uno cercò all'altro di addebitare la causa dei disordini avvenuti in Palermo.
N. del Bianchini.

Digitized by Google

« tevano animosi i soldati in tanto bersaglio,
« ma impossibilitati a reggere per la diffi-
« coltosa situazione, nè riuscendo agevole
« alla cavalleria di dar la carica in sito sì
« angusto e lastricato di dura e levigata selce
« dovettero indietreggiare, ed a stento ri-
« tornare nella primiera posizione. In tal
« frangente i faziosi non ebbero più alcun
« freno, corrono alle carceri, a' bagni, fanno
« uscire i prigionieri e i servi di pena, e
« vieppiù forti di questi nefandi ausiliari
« crescono d'ardimento.

» ..... Ma ecco il frate francescano Gioa-
« chino Vaglica, che ardimentoso oltre ogni
« credere, uscendo dal chiostro imprende
« a reggere e a meglio unire gran parte dei
« sollevati. Alla vista del suo entusiasmo,
« allo udire della sua voce, la fazione è
« certa di vincere; egli fece porre un can-
« none dietro la grande porta del civico
« ospedale rimpetto al regal palazzo, aperta
« la quale cominciò il cannone a fulminare
« sul fronte della parte destra delle milizie
« ch'erano colà ristrette, e che combattendo
« sul fronte intero corpo a corpo colla mol-
« titudine non poteva guardare i lati. Inutile
« spettatrice di danni la cavalleria danneg-
« giata essa medesima dal vivo fuoco restava
« chiusa in angolo senza alcuna uscita. Me-
« desimamente dal quartiere san Giacomo
« altra numerosa schiera di sollevati irrompe
« ed aggredisce dal sinistro lato le milizie
« istesse, le quali circondate da ogni verso
« e neppur potendosi aprire un varco col
« ferro alla mano, tanta era la fazione che
« li opprimeva, vennero parte massacrate
« dalla furente plebe, parte condotte lacere
« e semivive nelle carceri, ed i non molti
« che fuggirono o che stavano nelle circo-
« stanti campagne furono anch'essi presi o
« miseramente spenti.

» Fuggiva intanto in Napoli il luogotenen-
« te generale Naselli, lasciando Palermo fra
« tanti eccessi! Sciolto dunque il governo,
« disfatta la soldatesca, un'orda formida-
« bile di scellerati composta dai conciato-
« ri, da' servi di pena liberati, e d'altra
« perduta gente, mette a sacco il real pa-
« lazzo, il militare quartiere di san Gia-
« como, le case degli ufficiali dell'esercito e
« di altre persone, dal sacco passano a vio-
« lenze moltissime, e da queste alla privata
« vendetta e al sangue cittadino. Così fu
« barbaramente ucciso il principe di Catto-
« lica, ed il suo cadavere per più giorni
« esposto nella pubblica piazza. Cade
« il principe di Aci, e la sua test
« dal busto era portata in trionfo.
« scudo al colonnello Caldarera la
« neranda settuagenaria età, o l'us
« chiesa, ove con tranquilla coscien
« recato a vedere la messa, chè
« lente truppa di faziosi gli dimand
« da, e rispondendo egli di *non ced*
« *d'ordine del suo re*, un colpo d'ar
« lo stende morto al suolo! La
« plebe trascina cannoni ovunque,
« nisce il lido; e pone a morte co
« quali sospettavasi volerli inchio
« mezzo alla strage ed al furore si
« i consoli delle arti al pretore per
« una *giunta di pubblica sicurezz*
« *quillità*, per la quale si unirono
« stinte persone primamente presi
« cardinale arcivescovo di Palerm
« principe di Villafranca, pericolo
« che amendue ressero con lode.
« messo ogni loro cura che i disor
« rovine sminuissero. I medesimi
« numero di settantadue sedera
« vano la legge in siffatto consess
« che eziandio la formola delle s
« minazioni era espressa *decretat*
« *col consiglio dei consoli.*

» Le strade prossime alla città
« più giorni ingombre di facinorosi
« gli stessi conciatori, i servi di pen
« soldati messi in libertà incitat
« volta e alla rapina, e però in
« stanti paesi seguitaron private
« dette, ruberie, bruciamenti d'arch
« blici e particolari. Comparì
« rada di Palermo nel dì 25 di
« regal naviglio d'un vascello e due
« fila con due brigantini spediti app
« dal governo di Napoli recando
« luogotenente, in luogo del Nas
« valiere Ruggiero Settimo, il
« avendo accettato il penoso incar
« prescelto il principe di Scaletta,
« esercitare le sue incombenze
« in Messina; recò medesimamente
« del principe Francesco con
« tevasi perdono ai sollevati ove
« tosto all'ubbidienza. Ad onta di
« sistette alla rivolta non solo,
« rono messi al governo per
« la Sicilia stato indipendente
« dell'istesso re. Cangiava pure
« priamente nel 5 settembre

Digitized by Google

di sicurezza e tranquillità il suo
in quello di *Suprema giunta prov-*
di governo. Di vantaggio eransi
trema prestezza armate talune barche
niere, e si formò nazional milizia di
reggimenti di fanti, uno di cavalli,
o di artiglieria dei quali fecero parte
pale i soldati della disfatta regia mi-
li uffiziali che n'ebbero il comando
presi alla rinfusa, e tranne pochis-
che avean militato sotto le reali ban-
eran tutti uomini nuovi, gli stessi
i delle arti e molti artieri. Credevasi
ente siffatta soldatesca sì per resi-
al governo, sì per indurre le altre
dell'isola ad unirsi a Palermo; e
è le novità avvenute incontravano in
luoghi o indifferenza o opposizioni,
idottossi il tristissimo espediente di
are contro essi orde rivoltose sotto
di *guerriglie*. La prima fu avverso
lle di Caltanissetta; per ogni dove
a e devasta con estrema ferocia i po-
meglio coltivati, invola il bestiame,
ıgge case intere. La misera città di
nissetta non potendo in alcun modo
dersi, poichè da essa fuggito era l'in-
nte con dugento soldati regii, fu espo-
er più settimane agl'incendii, alle ru-
, al massacro di uomini e donne fino
chiese. Taluni che dallo eccidio cam-
no nudi e malconci per le ferite o
ssi dal dolore per le sofferte perdite
rono in Messina e Siracusa, spargendo
avento e l'orrore, ed imprecando dal
la punizione di quegli empii, ch'era-
i tanto danno e lutto apportatori. Il
sso ed il bottino riportato dalla guer-
a di Caltanissetta animò altre orde
nirsi subito, e ad andar quasi ad un
o contro Siracusa, Trapani, Cata-
e Messina; tutte commiser eccessi
ıi maniera, meno quella contro Mes-

ntre tali cose si passavano, il governo
allora regolava lo stato non consentì
utamento avvenuto, generali parole
, da essere in modo vario interpetrate,
essi mandati da Palermo: fece mover
Iapoli 6000 fanti e trecento cavalli
ndati dal generale Florestano Pepe
istabilire la quiete in Sicilia. A tale
ia approdata in Cefalù andossi ad
il colonnello Gaetano Costa, seco
ndo da Messina una schiera di altri

« tremila soldati non senza incontrare osta-
« coli nella sua marcia, il più rilevante dei
« quali fu la mischia ch' ebbe con animosa
« guerriglia che avendolo infestato mal po-
« tendo da poi battagliare in campo aperto
« venne distrutta in parte ed in altra fu-
« gata. Restringendosi la rivolta quasi tutta
« nella città di Palermo, verso di essa volse
« il general Pepe con settemila uomini, e
« giunse in Termini il 23 di quel mese.
« Dal canto suo la giunta di governo avea
« spedito a costui una deputazione di di-
« stinte persone, tra quali il principe di Vil-
« lafranca, onde trattare onorevole accordo;
« ma due accidenti il frastornarono allora,
« il primo fu che per un equivoco avvenne
« attacco tra una fregata della regia flotta o
« le barche cannoniere palermitane che scor-
« tavano il Villafranca. L' altro che avendo
« il general Pepe condisceso all' accordo a
« condizione che le sue milizie entrassero
« il 25 di quel mese in Palermo, promet-
« tendo ampia *amnistia* per tutti i delitti
« *d'opinione*, val dire di fellonia, e riserbando
« al giudizio dei magistrati il gastigo dei de-
« litti comuni, la faziosa plebe non bene
« intendendo la distinzione tra i delitti di
« *opinione*, pei quali si prometteva l'oblio, e
« quelli serbati alla vendetta delle leggi, si
« persuase esservi manifesta insidia alla sua
« fede. Laonde tumultuò grandemente, nè
« a calmarlo valse la guardia civica, che
« fu vinta disarmata e costretta a cercare
« ricovero nelle proprie case. Rimasta la
« plebe signora della città e delle sue for-
« tificazioni, ricominciarono i fatti di san-
« gue e di vendette, e le ruberie. Mancava
« qualsiasi freno, sicchè i buoni cittadini
« desideravano ch' entrasse il regio esercito
« onde porsi un qualche modo ai soprusi ed
« agli eccessi. Erano le ore venti d' Italia
« del 25 di quel mese, quando comparve
« l'antiguardo di tale esercito sotto le mura
« della parte orientale della città fortificata
« di ben quattrocento pezzi di artiglieria,
« ed incominciò la mischia coi faziosi, la
« quale divenne più calda allo giugnere della
« prima colonna avanzatasi a marcia sforz-
« zata. Essendo stato l'antiguardo respinto,
« le milizie rinnovando l'attacco investirono
« la città per tre punti dal lato istesso delle
« porte sant' Antonino, Termini, e Reale.
« Neppure la fortuna arrise ai regii in questa
« seconda zuffa, incontrando non solo im-
« petuosa resistenza sul fronte, ma essendo

Digitized by Google

« bersagliati con gravissima perdita sul fian-
« co dritto dal vivo fuoco delle palermitane
« barche cannoniere. Non di meno s'inoltra-
« rono e si sostennero essi in sino ad un'ora
« di notte nel piano della marina, ma in-
« calzati dal numero si ripiegarono, e pre-
« sero alloggiamento al di là del fiume Ore-
« to. Al far del giorno della domane, men-
« tre la regia flotta s'accostava alla città ed
« incominciava a cannonarla, veniva la me-
« desima assalita per linea di porta Reale
« e sant'Antonino; perocchè per un verso
« una parte delle regie milizie avanzatesi per
« la villa Giulia e per l'Orto Botanico era
« penetrata nei giardini del principe della
« Cattolica, salendo pei quali ne aveano oc-
« cupata la casina sulla porta dei Greci, e
« d'altra via un battaglione entrato per porta
« Reale giugneva in colonna sino alla chiesa
« della Pietà, che è a dire entro Palermo.
« È incredibile la difesa fatta in questo scon-
« tro dai faziosi, che a malgrado di non aver
« capi e militar disciplina, pure combatte-
« vano con estremo valore. In breve ora
« dal forte della Garita le grosse artiglierie
« ridussero in cenere la casina di Cattolica,
« e ne sloggiarono i soldati, inoltre palmo
« a palmo la furiosa moltitudine alle altre
« milizie per ogni dove contrastava il ter-
« reno, e le faceva indietreggiare; sicchè
« dovettero ritirarsi con molta perdita e con-
« centrarsi oltre il fiume nella pianura detta
« la Guadagna. Orgoglioso il popolo di tal
« vittoria, tutto ripone nella sua volontà;
« quindi a maggiori rovine ed all'anarchia
« era la misera Palermo nel suo interno
« esposta, mentre grave assedio durava nel
« l esterno. Nè men difficile era la condi-
« zione del regio esercito sminuito oramai
« dalla quinta parte per le sofferte perdite,
« ed avendo a fronte una città ben difesa
« d'artiglierie e da coraggiosa massa di ol-
« tre a settantamila uomini, la quale i ri-
« portati successi aveano vieppiù rincorata;
« mancava altresì di viveri, di munizioni da
« guerra, e d'ospedali pei feriti, nè poteva
« soccorso sperare dalla flotta che in quel
« momento per contrarietà dei venti erasi
« ricoverata nella rada di Solanto. Aggiu-
« gnevasi che altri ottocento soldati che ve-
« nivano da Trapani erano stati messi in
« rotta presso Alcamo sulla strada che con-
« duce a Morreale. Tali fatti facean
« dere il prode general Pepe a des
« accordo coi sollevati, e quindi alle
« chevoli vie si diede non senza ste
« pericoli apertura, ed a comporre le
« molto s'adoperò Luigi Moncada prin
« Paternò addivenuto presidente della
« di governo, grave oltremodo di an
« tandone oltre ad ottanta, che in que
« gente con senno e destrezza sprezza
« menti, ed affrontando la formidabil
« tudine seppe sì persuaderla sì dom
« colle sue maniere e con popolare el
« za, che quasi da sè stessa cedette.
« modo ebbe luogo nel cinque ottob
« cotter the Racer la nota convenzio
« venne soscritta dal Paternò, dal Pe
« sendovi presente il general Fardel
« pretore della città, il console ame
« e il capitano di quella nave. Venne
« fermato precipuamente rimettersi co
« lo addietro le armi e la effigie del
« tero oblìo coprire il passato, amnistia
« e generale a tutti quei che aves
« parte nella rivoltura. Le milizie
« prenderebbero quartiere fuori la
« là dove stimerebbe opportuno il lu
« premo capitano. I forti e le batte
« rebbero a costui tosto consegnati.
« Così ebbe fine la memorabil re
« espressero i Palermitani in vari m
« loro gratitudine al Paternò per aver
« vato la loro illustre città da crudel
« chia e da cittadina guerra: al Pe
« diedero giuste lodi per la prudenza
« valentia, e la lealtà che lo aveano gu
« Il principe vicario del reame gli a
« il suo gradimento fregiandolo dell'
« della gran croce dell'equestre ord
« san Ferdinando (1).

Dopo questi trambusti, essendo cess
intestina guerra, si pensò a ristabilire
dine e la tranquillità del regno, che
faziosi aveano finallora turbata. Il
principe della Scaletta si stava qual l
tenente in Messina, e colà più parti
mente intendea a sedare e correggere
lintenzionati, fu nel novembre di quest
spedito da Napoli il general Colletta
sola valle di Palermo, colle stesse q
dello Scaletta, affine di rendere obbl
al sovrano quegli sciagurati che aveano

(1) *Storia Economico-Civile di Sicilia* del cav. Ludovico Bianchini, libri due t. II, cap. VI, p. I, dalla pag. 55, alla pag. 64. — Palermo dalla t
peria di Francesco Lao 1841.

Digitized by Google

parte a quegli eccessi. Il Colletta
nolta fermezza nel procedere, e giun-
in qualche modo un assetto alle
appena scorsi pochi mesi veniva
iamato in Napoli onde assumere in-
nte il ministero di guerra e mari-
lasciando nuovamente al solo Sca-
redini del governo.
i tempi orribili però bisognava molta
ed energia, e standosi il luogote-
Messina non poteva con molta fa-
olare le incomposte cose dell isola;
era d'uopo d un qualche provvedi-
diffatti conosciutosi ciò, si venne
e il generale marchese Nunziante,
se nei primi mesi del venturo anno
ssumendo la carica di luogotenente
. Il Nunziante si comportò con molto
ento, e fermò vieppiù l' ordine in
cilia, emettendo forti disposizioni
liere il male dalle sue radici. Una
però che fecero memorabile la sua
, e che realmente produssero un
daggio alla pubblica sicurezza, fu
istrutta la terribile concia in Paler-
one di tanti disordini e di tante ini-
ifava in quel ricinto il ceto dei così
ciatori, che davano il nome al luogo
tuato nel centro della città. Questa
facinorosissima in ogni tempo, era
molta baldanza, dacchè mescolan-
primeggiando fra coloro che ten-
anto scompiglio nell'ultime vicende
ti, aveano commesso atrocità inau-
erano fatti capi di quel tempestoso
che intendea regolare la cosa pub-
assistenza dei consoli di tutte le
e, tra i quali primeggiava quello
iatori anzidetti. Ardimentosi adun-
ogni credere per quei successi scan-
misure della polizia. Ciò poteano
nte praticare perchè la concia era
osta costrutta e fortificata in modo
era chi osasse penetrarvi senza in-
trista e miserabil fine. Oltracciò
o essi una colonia quasi indipen-
iacchè aveano i conciatori leggi e
ze lor proprie, per le quali andava-
mente legati l'un l'altro a difendersi
rsi; e per gradi ancora di paren-
contraendo matrimonii che tra loro
. Così regolata la faccenda si facean
lecito qualunque delitto, senzacchè sentenza di magistrato o ordine superiore fosse colà eseguito. Sdegnava grandemente ai buoni cittadini questo arbitrario procedere, più perchè i conciatori davano sicuro asilo e ricetto a tutti i malfattori dell' isola, trovandovi questi protezioni ed aiuti. Le lamentanze erano giunte al colmo, perchè alle prepotenze per una causa qualunque s'aggiunsero i capricciosi delitti (2). Conveniva pertanto snidarli ad ogni costo; il prenderli per assalto, o per assedio, riusciva inutile, che ponendosi sulle tegole delle loro case, e ammassando delle immense masserizie sulla estremità de' loro vichi, che davan nelle pubbliche strade, eran sicuri non essere affatto molestati. S'aggiunge a ciò che aveano essi delle sotterranee comunicazioni, per le quali era loro agevole introdurre non che ogni necessario vivere, ma altresì tutte quelle vivande che meglio lor piacessero. Appena giunto il marchese Nunziante, al quale fu esposto con gran calore l'inconveniente gravissimo, tutto si diede a procurare la distruzione dei conciatori. Pensava che il prenderli con arti conosciute era impossibile per l'esposte circostanze, onde bisognava trovar un mezzo straordinario per contrapporlo a straordinario ardire. Pertanto diede ordine che fossero adeguate al suolo quelle case la distruzione delle quali avrebbe formato un ben regolato piano, ch'egli destinò poi alla vendita di commestibili; cosicchè quel luogo istesso un giorno funesto per i spessi delitti, divenne gaio ed allegro, in quella guisa che oggi si osserva; ed ebbe nome di *Piazza nuova*, per trovarsene un'altra contigua e più antica, che venne chiamata *vecchia*.

È facilmente da supporre come questa ardua impresa del Nunziante sonasse nelle orecchie dei Siciliani, e più specialmente del Palermitani, ai quali parve incredibile che una genìa sì perniciosa in ogni tempo, e che avea usato tanto predominio su tutta classe di persone, fosse per essere distrutta così istantaneamente, senza usare la menoma violenza o per lo meno rimostranza a siffatta governativa disposizione. Questo colpo fatale pei conciatori annientò la loro baldanza, e più perchè furon costretti ad abitare sperperatamente e divisi l' un l' altro; così venne loro a mancare il mutuo soc-

decreto dei 25 febbraro 1821.
ungeva a pretendere dai venditori gratui-

tamente delle derrate, le quali poi se venivano loro negate le toglievano colla forza usando delle armi.

Digitized by Google

corso, ed isolati convenne tenersi nei giusti limiti del dovere e della ubbidienza.

Re Ferdinando dopo queste misure del Nunziante, volle intieramente dedicarlo al comando generale delle armi in Sicilia, sgravandolo dal delicato incarico di luogotenente, e perciò venne a disporre in data dei 24 marzo di quest'anno 1821, che Sua Em. cardinal Pietro Gravina arcivescovo di Palermo lo sostituisse in quest'ultima qualità. Questa sovrana determinazione ebbe subito il suo effetto, come diremo nel seguente capo.

CAPO VIII.

Cardinal Pietro Gravina arcivescovo di Palermo luogotenente generale.

L' elezione fatta da S. M. in persona di S. Em. l arcivescovo di Palermo luogotenente generale in Sicilia fu intesa da ognuno con singolar piacere per le insigni virtù di quest ottimo prelato. Aveva egli facoltà di scegliere una giunta provvisoria di governo per assisterlo, di accordo colla quale dovea risolvere a maggioranza di voti quegli affari che interessando l' amministrazione generale dell' isola non ammetteano alcuna dilazione; dessa venne composta in effetto dai signori principe di Trabia, marchese D. Gioachino Ferreri, tenente generale marchese Nunziante, retroammiraglio D. Ruggiero Settimo, principe di Torrebruna, principe di Pandolfina, e dal procurator generale presso la gran corte dei conti D. Gaspare Leone.

Primo provvedimento di questa giunta provvisoria fu lo impedire le perniciose conseguenze che in quel tempo avea cominciato a minacciare la carestia. Era in quest' anno capitato oltremodo scarso il ricolto dei grani, tantochè si temeva grandemente per la pubblica quiete e sicurezza. I vicini paesi invece di spedire in Palermo siffatto cereale, lo richiedeano da questa città per le provvigioni loro; e a malgrado l'economia e la precauzione usata dal pretore di Palermo nel secondare queste inchieste, si era veduto non esistere altra quantità di grano nei magazzini di essa capitale che salme novemila circa: la quale quantità era soggetta alla diminuzione almeno di salme cinquecento al giorno per occorrere ai pubblici bisogni; onde si vedeva chiaramente che nello spazio di giorni diciotto veniva intero assorbito il grano di riserba, non rimanendo mezzo alcuno per provvedersene d'altr essendo, come s'è detto, impedita e manda per l'interno dell isola.

Convenne pertanto dar pronte disp onde togliere un tale gravissimo i niente, e riunita la giunta di gover seduta da S. Em. l' arcivescovo di P si venne a discutere su' provedim emettersi in simile frangente. Dopo esame fu stimato opportuno ordinare norma dell'art. 3° e 4° del real dec 21 giugno 1819, fosse d allora in p bita l' estrazione dei grani, ed al c rimanesse libera l'importazione di qu sino a nuovo ordine. Riuscì in cons agevole l'immessione di straniero c si potè in qualche modo sovvenire genti bisogni della popolazione. I pr d' altronde che intendevano di fare del grano loro ripostato e nascost costretti pel miglior loro interesse alla concorrenza pel prezzo di qu tremonti.

Dopo le note calamità essendo i iscompiglio la finanza di Sicilia. p ficilmente soddisfare alle urgenz reame. Era d'uopo perciò inculcar gior vigilanza sulle autorità finan la riscossione delle rendite, per l andava con qualche svogliatezza. I fetto S. Em. il luogotenente gen lasciò di rivolgere su questa impor cenda la sua governativa attenzione superiore determinazione venne r dando a tutti gl' intendenti e sott come altresì ai segreti e presegreti più stretta sorveglianza ed effi esazione delle rendite, risultandos gno dalle anzidette circostanze, ch deano assolutamente in tutti gl'impi ligenza attività e fermezza più che lunque altro tempo. A quale oggett agl' intendenti e sottintendenti sud speciale di sorvegliare immediata cooperare colla ingerenza nei mod ficaci che i segreti e presegreti ado in tutta l'estensio ne i doveri del p ficio. Dispose me desimamente che sero conto delle periodiche operazi come della condotta dei segreti e p e ciò ad oggetto di potersi a tempo dal governo quelle disposizioni ch credute opportune. Ma furono pre zati a poter dare da sè medesimi de videnze quando il preciso bisogno l

Digitized by Google

e sempre conto al luogotenente ge-

ingerenza che nella amministra-
nziera prendevano gl' intendenti e
lenti non portava però di conse-
he le direzioni generali delle varie
contributo dovessero astenersi dallo
quelle giurisdizioni sovranamente
cesse: giacchè tutta dovea andare
lo colle accennate direzioni, e le
e doveano esser messe in chiaro di
che sul particolare dovea disporsi
iore andamento del servizio che ri-
la riscossione delle rendite in pa-

io anche in caso di bisogno usare
, quando i mezzi regolari fossero
privi d'effetto; purchè ad ogni costo
sse l'adempimento de' doveri da par-
ntribuenti, e degli ufiziali immediati;
ndo alle amministrazioni tutto che
ncasse il dovuto loro mantenimento.
utti i bisogni però che Sua Em. il
iente generale curava il soddisfare
la solerzia e con sì opportune ed
ie provvidenze, non teneva ultimo
uella di dover pagare i creditori del
rario. Erano state loro assegnate con
reto dei 21 gennaro 1870 onze 150
nue per l estinzione dei debiti dello
mulati a tutto agosto 1816, che in
l successivo real decreto dei 2 marzo
veano soddisfarsi in otto anni: per
cosa veniva a ricadere la maturazio-
terzo delle anzidette onze 150 mila
gosto di quest'anno 1821. I provve-
emanati per la riscossione pronta e
delle rendite di cui s'è parlato, po-
qualche modo giovare ai creditori
io erario pel soddisfo di quanto loro
per questa nuova maturazione; ma
o era troppo breve per potersi spe-
re buoni effetti delle date disposizio-
quali poi non furono emesse che colla
i 21 aprile, quando il pagamento ai
ri dello stato non dovea effettuirsi che
li agosto. Fu forza perciò disporre
oro i quali serbassero dei biglietti di
loro rilasciati dalla tesoreria generale
del mentovato decreto dei 2 marzo
e che in conseguenza fossero scadi-
15 di agosto, venissero facoltati nel
ie si trovassero nello stesso tempo
i del regio erario per causa per con-
ni, di versare nella casse i mento-

vati biglietti di credito onde compensare le somme dovute. Nella circostanza poi in cui i medesimi sorpassassero la somma del debito, allora il dippiù spettante al possessore si dovesse tenere come un anticipo in conto delle maturazioni del terzo seguente. Questo ritrovato fu così esattamente messo in opera, che i creditori anzidetti ne rimasero pienamente contenti.

In questo mentre s'intese re Ferdinando aver abolita in Sicilia la coscrizione, sul riflesso di esser l'isola nostra più agricola del regno di Napoli, e perciò dandosi la maggior parte degli abitanti alla cultura delle campagne, il distorli da queste occupazioni produceva per necessità il deperimento dell'agricoltura. In conseguenza di che restarono aboliti i consigli di reclutazione delle diverse provincie del regno, e il deposito generale di leva stabilito in Napoli, e gli ufficiali addettivi ritornarono ai posti anteriormente occupati. Le carte poi e i registri relativi agli anzidetti consigli di reclutazione rimasero presso gl'indendenti delle rispettive provincie, e quelle appartenenti all'amministrazione dei depositi, incluso quello generale di leva residente in Napoli con le rispettive casse, furono depositate presso i consigli di amministrazione, affine di verificare e chiudere deffinitivamente i conti coll'assistenza del commessario (1).

Passeremo ora dalle cose governative alle pubbliche disavventure, dovendo narrare due memorande disgrazie avvenute in questo tempo, e durante la luogotenenza dell'arcivescovo di Palermo, in Messina e nel comune di Cefalù. Alla distanza d'un miglio circa di quella città, e propriamente nella così detta fiumara della Boccetta era una fabbrica di polvere ove stentando fra i rischi il pane lavoravano dugentoquaranta uomini con incessante premura. Il proprietario dell'anzidetta polveriera per la sete e la cupidigia d'ingordo guadagno volle prolungar la fatica di quegli sventurati fino a notte col lume dei canali. Circa le ore otto e mezza pomeridiane una scintilla partita dal lume che andava ad estinguersi comunicò il fuoco alla polvere, la quale scoppiando orribilmente fe' in un tratto saltare in aria l'intero edificio. La forza pontentissima dell'esplosione avvertì tutti gli abitanti della città di Messina d'un infortunio che presto appresero per

(1) Real decreto dei 21 maggio 1821.

Digitized by Google

violento tremuoto, giacchè oltra alla terribile scossa generalmente sentita, fu visto un chiarore insolito nel buio della notte, e un fetore simile a zolfo. Le frondi degli alberi vicine restarono bruciate, e le abitazioni sino ad un quarto di meglio di distanza patirono grande guasto. Di quei disgraziati, vittima dell'imprudenza e d'un insano consiglio, solo cinque rimasero salvi, e due diedero speranza di guarigione; gli altri furono interamente fracassati, e le sparse membra raccolte nei barili di polvere rimasti vuoti vennero inumati in una chiesa vicinn. L'intendente colle autorità di polizia emisero in questo frangente quelle disposizioni che meglio faceano al bisogno, e più perchè la residuale polvere, laddove ne fosse rimasta, venisse tolta e trasportata altrove; ma queste determinazieni non impedirono che circa le ore due e mezza del mattino una seconda leggiera esplosione non avesse avuto luogo, la quale fu prodotta dall'accensione di quella polvere ch'era restata sepolta sotto le macerie della fabbrica, e che non poteva agevolmente togliersi.

Anche nel giorno trenta maggio di quest'anno in Cefalù alle ore venti d'Italia cominciò tale dirotta pioggia che convertissi ben presto in alluvione. Il cielo pria di questo disastro erasi cominciato ad annebulare in guisa sì straordinaria che sembrava oscurissima notte. Un nembo di venti contrarii e violenti sollevossi in seguito, e le nuvole s'ammassarono densamente sulla catena dei monti di Cefalù, Gratteri e Roccella. Le acque inondarono le campagne in modo non mai veduto; i fiumi s'ingrossarono in tal guisa che traripando trassero seco armenti, molini, case, ponti ed alberi d'ogni sorta. Varie persone restarono sommerse, e dal luogo chiamato Fiumegrande sino all'altro nominato Lascari si formò un lago. Il danno riportato dall'agricoltura fu immenso, e molti mucchi di terra e di pietre, avanzi delle rovine dei fabbricati distrutti e degli oggetti trasportati dalla furia delle corrente, formarono delle colline: quattro ponti franarono e molte chiese sparirono. La desolazione dei miseri abitanti fu al colmo, essi invocavano gli sventurati parenti ch'erano stati vittima dell'alluvione, e il ricco proprietario divenne povero per le perdute sostanze.

Qui ha termine la luogotenenza dell'arcivescovo di Palermo cardinal Pietro Gravina, giacchè con reale decreto dei 27 maggio partecipatogli dalla M. S. venne eletto colò Filangieri principe di Cutò a luogotenente generale in Sicilia, al quale il G... rimise subito le redini del governo.

CAPO IX.

Nicola Filangieri principe di Cutò luogotenente generale.

Il decreto sovrano che nominava il principe di Cutò Nicola Filangieri a luogotenente generale in questi reali dominii era da Napoli a 27 maggio del 1821. Venne nel governo di Sicilia accompagnato da direttori, cioè dal cavaliere D. Francesco Pasqualino pel ripartimento dello interno degli affari ecclesiastici. D. Giovan... Finocchiaro per quello di giustizia ... Francesco Cupani pel ripartimento delle finanze. Costoro furono facoltati a dar ... soltanto su quelle cose, delle quali ... bono richiesti, privandosi del voto ... le altre risoluzioni che stimava il luogotenente di emettere senza il loro ... Intanto trovavasi assente dalla Sicilia ... quando ricevè la sovrana elezione ... qual cosa convenne prepararsi alla ... ed imbarcato in Napoli sulla fregata ... *rena* d'unita all'altra l'*Amalia*, che ... il cav. Pasqualino, veleggiò verso Palermo ma non giunse alla rada che il giorno ... glio di quest'anno, e nel disbarco fu ... ciato da tal circostanza che ci piace ... riferire.

Stanziavano in quel tempo nell'isola quante truppe austriache al servigio ... Ferdinando, le quali eran use spesso ... all'aperta campagna per praticarvi delle militani evoluzioni a maggior loro addestramento. Una simile occasione avea luogo ... giorno per le truppe stabilite in Palermo che all'oggetto indicato erasi nel dopo... zo recate in un luogo che sta presso la ... tagna così detta di *S. Ciro*. Or mentre ... meroso popolo colà raccolto godeva ... soldateschi esercizii, si videro comparire ... due fregate che portavano il luogotenente il Pasqualino, le quali a poco a poco ... vicinarono e toccarono il porto: ove ... quei funzionarii vennero dal popolo e ... truppe accompagnati sino all'abitazione ... Cutò, non mancandosi di far squillare all'... bellici strumenti. Questo inaspettato ... recò immenso gaudio negli abitanti, che ...

Digitized by Google

on usati segni i sentimenti degli
).
ine il nuovo luogotenente adempì
ionie del suo eminente ufficio pre-
iusta le sovrane disposizioni, il giu-
nelle mani di Sua Em. il cardinal
rcivescovo di Palermo, ch'era stato
ca di luogotenente sinallora inve-
tralasciò egli altresì di far con-
lella sua elezione e del suo arrivo
à tutte di Sicilia, che lo compli-
o nei modi più soddisfacenti.
o in tal modo il Cutò il possesso
carica volle dedicarsi alle cure del
e sommariamente informato dello
ui trovavansi le cose sino a quel
dette opportuno far note talune idee
le quali intendeva regolarsi nello
delle proprie facoltà, a qual'oggetto
il seguente proclama indirizzandolo
ni.
ate le convulsioni che taluni spiriti
enti sotto mentito e seducente colore
o eccitato a solo oggetto d'invadere
prietà degli onesti cittadini, di sod-
alle private vendette, e di fondare
) particolare fortuna sulle rovine
quiete pubblica, ed in veduta delle
uenze fatali che il disordine aveva
ate, s'alzò il voto pubblico ad im-
e che dalla provvidenza del re fos-
imarginate le profonde ferite, che i
disturbi aveano prodotte nella eco-
e nella prosperità dello stato.
clemenza del re ha quindi annuito
e tutti gli argini al progredimento
ali, e s'è prestata a cancellare le
dei danni straordinarii, con soccorsi
l natura.
nto per rimettere in equilibrio la
nia della Sicilia, facea mestieri che
bbliche prestazioni, che son la vita
imento degli stati, riprendessero il
corso ordinario, finchè rassodata ap-
la tranquillità generale, potessero
effetto le benigne disposizioni di Sua
à con portare nel ramo delle finanze
miglioramenti che i lumi del secolo
riscono, e che sono compatibili colle
e circostanze.
primo cespite su di cui poggiar si
a la sussistenza pubblica, quello era
a lunghissimo tempo trovasi stabilito
cilia sulla macina dei grani, ed emessi
dini per la ripristinazione, le grandi

« città più abbondanti di uomini colti, an-
« tiveggenti, e per conseguenza sobrii e su-
« bordinati, sonosi immediatamente sotto-
« messi allo adempimento di questa salutare
« disposizione, e quasi tutti gli altri comuni
« han seguito l'esempio delle medesime.

« Ma con sommo rincrescimento e sor-
« presa ho dovuto osservare che in pochi
« dei più piccoli e meno valutabili comuni
« alcuni soggetti, cui rincresce che la resti-
« tuzione dell'ordine debba rimetterli nei loro
« doveri, facendo abuso di un usurpato pre-
« dominio sulla opinione dei loro paesani,
« ed avendo del loro partito i più facinorosi,
« hanno avuto l'imprudente temerità di man-
« tenere lo spirito d'inobbedienza nella loro
« patria, tradendo ugualmente gl' interessi
« particolari di questa e quelli dello stato
« in generale.

« L'idea delle gravi conseguenze che po-
« trebbero piombare sopra popolazioni sif-
« fatte se cedessero alle istigazioni dei ma-
« lintenzionati, ha colpito sommamente il mio
« animo, ed avendo intorno a ciò inteso il
« parere del consiglio, mi sono determinato
« a rivolgermi ad esse ond' avvertite a star
« caute contro gl' insidiosi suggerimenti di
« pochi uomini depravati, i quali non per
« altro fine che per proprio interesse, e per
« compiere le rapine e gli attentati, che
« non poterono negli scorsi lacrimevoli dì
« esaurire, si lusingano di potere eccitare
« dei nuovi disturbi, convinti altronde che
« non potrebbero essere se non momentanei.

« Io chiamo dunque le indicate popola-
« zioni a riflettere, che la sussistenza loro
« e quella d' innumerabili individui esige
« imperiosamente che i pubblici pesi ven-
« gano soddisfatti; che da pochi sagrifizii
« individuali risulta nella totalità il mante-
« nimento di tutto il corpo sociale; che la
« industria ed il commercio ricompensano
« con usura questi sagrificii medesimi, non es-
« sendovi proporzione tra la pena di appre-
« stare qualche cosa in servizio dello stato,
« e i danni che apporta la dissoluzione dello
« stato medesimo, che in fine la folle re-
« nitenza a sottomettersi al bene pubblico
« non può produrre che lo esterminio dei
« renitenti, essendo la tranquillità di Sicilia
« già garentita da forza imponente. La ras-
« segnazione volontaria in questi momenti
« può accelerare il giorno in cui realizzan-
« dosi le promesse di S. M. (realizzabili
« soltanto nello stato di piena quiete) po-

Digitized by Google

« tranno farsi quelle modificazioni su' dazii « che la M. S. crederà opportuni; e sarà « quell'epoca in cui forse anche la tassa « della macina potrà ricevere qualche ridu- « zione, e potranno ancora essere rettificati « e migliorati i mezzi e i modi di perce- « zione. Per questi riflessi io m'auguro che « non più esisteranno pravi sovvertitori che « porranno in cimento la loro patria, nè po- « polazioni così sconsigliate che senza prò « vorranno cedere ad iniqui e perniciosi sug- « gerimenti.

« Ma se malgrado queste salutari preven- « zioni vi fossero tuttavia degli uomini per- « tinaci nei loro principii criminosi, i quali « osassero resistere anzichè rassegnarsi alle « leggi, io debbo avvertirli che quella vi- « gilanza la quale dapertutto s'estende per « assicurare il riposo d'onesti cittadini, non « lascerà loro adito ad impunità. Ed essendo « tali nella classe dei sediziosi e perturba- « tori della tranquillità pubblica, saran sot- « toposti al giudizio delle militari commis- « sioni già create nelle sette valli, e ver- « ranno istantaneamente puniti con quello « estremo rigore che altamente reclama la « pubblica quiete. »

Queste parole del Cutò mostravano non esser terminata tuttavia la querela della renitenza di taluni a soddisfare i pubblici pesi, i quali principalmente non servivano che a contentare i creditori dello stato sul pagamento dei loro averi, pei quali altri reclami aveano prodotto al real governo. E diffatti erasi procurato nel miglior modo possibile di togliere queste lamentanze, quantunque imprudenti, non mancando il volere sibbene i mezzi a praticarlo. Il disposto dell'arcivescovo di Palermo quando fu investito della dignità di luogotenente su questo particolare fu oltremodo soddisfacente, onde il reiterare ora l'antecedente esempio se non era per riuscire in quella guisa che aveasi veduto per cagion della novità dello espediente, pur nondimeno era nella presente circostanza l'unico che nel miglior modo avesse soddisfatto l'animo dei creditori. Su questa considerazione facea d'uopo autorizzare i medesimi a poter nuovamente compensare i biglietti di credito col debito, se ne avessero, verso il regio erario per causa di contribuzioni; ma ciò fosse semplicemente per essere duraturo pel terzo susseguente, sperando il Cutò che questo mezzo straordinario verrebbe annullato dalla esatta prestazione dei contribuenti pel soddisfo de[illegible] blici pesi.

Ma più grande inconveniente sov[illegible] alla Sicilia per riguardo all'agricoltura, richiamava tutta l'attenzione del real [illegible] no. La natura e le abitudini aveano [illegible] pate le risorse tutte che la forza delle istituzioni potea produrre in vantag[illegible] l'accennato obbietto, e gli ostacoli che poneano alla facile scossione dei cre[illegible] sanimando i proprietarii li sforzava più apprestare i consueti soccorsi in se[illegible] che son la base dell'agraria economia, cando questo mezzo efficiente si vi[illegible] bandonate le campagne, e la gente [illegible] stiere andar priva di quei benefici [illegible] la mano del re stava preparando in [illegible] gio dei suoi sudditi.

Però questi proprietarii non si acc[illegible] come il male avea origine fra loro [illegible] mi; giacchè se in ogni tempo il gov[illegible] avea mancato di caldamente racc[illegible] la esatta prestazione dei tributi, e [illegible] di ciò andavasi colla massima sve[illegible] si vede che mancando questa inte[illegible] sima entrata allo stato, di conse[illegible] veano essere ritardate tutte quelle [illegible] che non erano che effetto di quella.

Pure la bisogna era d'altissimo [illegible] perchè mancando il dovuto ripar[illegible] il grave inconveniente di andar pri[illegible] mina la Sicilia nel sussecutivo anno [illegible] ciò il luogotenente venne incarica[illegible] commessione affine d'occuparsi senza [illegible] mento di questo affare, e trovar [illegible] conciliare colle norme sovranamente scritte l'interesse della generale agri[illegible] dell'isola con quello dei proprietarii. L[illegible] messione diffatti, esaminati con ogni p[illegible] accuratezza i mezzi tutti che facean [illegible] in tale circostanza, venne a proporre [illegible] guenti misure.

Primieramente che i sindaci dovesse[illegible] luoghi del lor dipartimento, con tutti [illegible] creduti più adatti, insinuare e presta[illegible] la lor opera onde s'abilitassero i co[illegible] alla semina, facendo che i proprieta[illegible] sero i soliti soccorsi di generi e dana[illegible] l'assicurazione che saranno agevolati [illegible] rimborso dei loro crediti.

In secondo luogo che si fosse co[illegible] vincolo di azione ed obbligazione p[illegible] soccorsi, non che per il mezzo dei p[illegible] strumenti, ma pure per via di libri [illegible] *satici*, *taglie*, o qualunque altra sc[illegible]

Digitized by Google

ıali tutti dovessero riportare l'an-
ecutiva, senzachè vi fosse neces-
re tali titoli di crediti registrati.
he si fossero eseguite le conven-
contraenti per la restituzione delle
soccorsi, con l'aumento di tumoli
secondo il costume, o pure se-
meta e valuta, e finalmente con
il prezzo dei frumenti per semen-
orsi al tempo della consegna da re-
oi frutti al sette per cento al tempo
lto.
che per la riscossione di tai cre-
se il creditore sequestrare i frutti
che si fosse trovato coi soccorsi
coltivato, e che non potessero quelli
asportarsi, senza esser pria soddi-
redito; che a tal'uopo il creditore
dritto d'apporre delle guardie per
ia a spese del debitore quando si
l debito già maturo, o pure a spe-
editore, finchè esso andrà a verifi-

che sopra i prodotti nascenti del
r cui si fossero date le semenze o
possa tal creditore esser preferito
que altro ancorchè privilegiato, an-
drone del suolo.
ente che lo sperimento di tali cre-
ualunque somma, si facesse presso
di circondario, o presso il giudice
re del luogo, elargando per questa
a la giurisdizione di once due per
he concernerebbe questi crediti di
e semenze.
ogetti della commissione furon tro-
enti alle mire benigne del re, ed
istenza pubblica, onde si venne dal
disporre momentaneamente la ese-
per tutte le autorità di Sicilia che
ero relazione, facendo nel tempo
ender pubblica siffatta disposizione
rno.
ralasciò il luogotenente in questa
ura, com'era suo dovere, di far co-
alla M. S. le risoluzioni prese sul-
; e la prelodata M. S. con real re-
ei 31 ottobre di questo anno 1821
le misure del Cutò, e volle altresì
nesser presenti nel progetto di ri-
ella civil procedura, di cui la cen-
nmessione era stata sovranamente in-

intanto sviluppata sventuratamente
i stati americani la così detta febbre gialla, la quale terribilmente infierendovi, avea saputo penetrare nella Spagna per mezzo d'alcuni legni che aveano avuto contatto con quelle località. Vedesi bene come per siffatta circostanza veniva ad essere esposta a gravissimi pericoli la navigazione del Mediterraneo, e come ancora per mezzo di contrabandi o sbarchi furtivi poteasi facilmente introdurre in Sicilia questo contagio. Il nostro magistrato supremo di salute per mezzo di alcune officiali lettere delle sanità di Genova e di Livorno era stato informato pienamente di tale malattia, ed avea saputo altresì che varii legni in pratica ancorati nel porto di Barcellona aveano recato la febbre gialla in quella città, e che malamente travagliavala. In vista di ciò non credè affatto di trascurare le solite misure di precauzione, e per conseguenza si vennero ad espellere tutte le procedenze dalle coste spagnuole verso i nostri mari, e più specialmente dalle provincie della Catalogna, mentre da Valenza al Portogallo e rimanente della Spagna, e della Francia a incominciare dalle bocche del Rodano sino ai confini di quella, furono le merci e gli uomini soggetti a rigorosa contumacia, la quale ebbe la gradazione nella durata del tempo in proporzione della maggiore o minore prossimità a potersi infestare della malattia in discorso.

Queste furono le prescrizioni sanitarie. Ma un real decreto dei 30 ottobre prescrisse che durante quella straordinaria circostanza ogni contrabando o sbarco furtivo, sia di generi, sia di persone, sarebbe considerato come una infrazione sanitaria di primo grado, ai termini degli articoli 10 e 11 dello statuto penale, e perciò punito colla pena di morte.

Parve ad ognuno che queste opportune disposizioni fossero non che bastevoli, sufficienti a salvare dal male la nostra isola, e perciò si andava spensieratamente su tale bisogna. Ma per questa ragione appunto fu per esser la Sicilia preda dell'orrendo flagello, la quale circostanza ci piace di raccontare.

Era di già pervenuta nel porto di Palermo una barca, capitanata da certo Mason inglese di nazione, la quale giusta il disposto venne soggetta ad una contumacia. Trovavasi tra le persone ad essa addette un moro, il quale, sia che i mali trattamenti del capitano lo inasprissero, sia che la propria condizione sdegnasse, pensò fuggire di notte dalla barca anzidetta, eludendo non che i

Digitized by Google

suoi compagni, sì ben le guardie sanitarie che la custodivano; non si seppe il luogo di rifugio, ma è certo che qualche mano imprudente l'abbia ricettato.

Il domane il capitano fe' palese alle autorità la fuga del moro, e disse altresì che si ponesse in opera ogni mezzo per rinvenirlo, potendo bene venir compromessa la pubblica salute. Veramente la colpa principale cadeva sugli agenti sanitarii, i quali, con riprovevole trascuraggine aveano dato campo ad un simile accidente, anzi aveano abbandonato il loro posto; in questo caso la pena che lor competeva era gravissima, e le leggi vigenti e la circostanza attuale altamente la richiamavano.

Il magistrato supremo rapportò al governo l'avvenuto con quei calori ch'erano veramente della faccenda, e trasmise le carte analoghe al procurator generale presso la gran corte civile di Palermo per la istituzione del giudizio. Il luogotenente generale non tralasciò medesimamente di comunicare al sudetto funzionario le sue governative disposizioni, per le quale si venne allo esame del fatto, e alla punizione contemporaneamente dei rei. In questo il moro fu dalle autorità di polizia rinvenuto e tosto arrestato con tutte le precauzioni sanitarie. Per tal modo poteronsi facilmente distruggere i timori che s'erano da taluni animi preconcetti sulla propagazione della febbre gialla in Sicilia.

Posteriormente però si venne a dimetter dell'intutto lo allarme per la restituzione della salute in tutti i luoghi precedentemente infetti. Allora appunto credè re Ferdinando dimostrare la sua benevolenza agevolando il commercio finallora interrotto con pubblicare nuovi reali decreti sull'obbietto. Due fra di essi meritano attenzione, vertendo sulla costruzione dei bastimenti, e sul commercio dei grani.

Un sovrano decreto dei 12 giugno di quest'anno aboliva i dritti di costruzione e nazionalità prescritti dalla legge del 30 luglio 1818. La franchigia della patente accordata alle barche dell'estensione di palmi 26 che trafficassero fuori dei porti e dei fiumi, veniva estesa a tutte le altre al di sotto di venti tonnellate, e similmente rese più comune il beneficio accordato a legni nazionali pel trasporto dei carboni, della calce, delle legna ec., e per la pesca nei proprii golfi e nelle coste di tutti i reali dominii, esentando le barche dal dritto di spedi[illegible] Ma con real decreto dei 7 dicembre la [illegible] accordò il premio di costruzione pei [illegible] menti di dugento o più tonnellate per [illegible] il 1824, derogando alle precedenti [illegible] disposizioni. Vennero per conseguenza [illegible] bilitarsi tutti i costruttori allo esercizio [illegible] propria arte per vantaggiare il com[illegible] e l'industria, avendo essi più libero [illegible] di potere imprendere quelle opere ch[illegible] glio lor piacessero, persuasi che avr[illegible] l'agio a poter condurre a compimento [illegible] desiderata perfezione. Con altro real [illegible] creto dato il 30 ottobre venne proro[illegible] permesso dell'estrazione dei grani a [illegible] 4 gennaro 1822, con doversi però [illegible] al pagamento dei dazii doganali presc[illegible] decreto dei 21 del 1819.

Pensavasi fraditanto dal governo [illegible] nare il sistema della civile amminis[illegible] di Sicilia, la quale per le trascorse [illegible] era venuta in qualche disordine. [illegible] sogno erasi ben presto sperimentato [illegible] autorità cui incombeva assumere [illegible] d'un siffatto lavoro andarono sempre [illegible] lento, onde si vide il Cutò costretto [illegible] rigere una circolare, nella quale [illegible] l'importanza di questo obbietto [illegible] compimento delle intraprese riforme [illegible] sono le precise parole:

« Turbato nello scorso anno da [illegible]
« narie avventure il sistema di civile [illegible]
« nistrazione, per ovviarne le tristi [illegible]
« guenze, al rinascer dell'ordine, que[illegible]
« verno prestamente dispose che [illegible]
« mi stati discussi pei comuni stabili[illegible]
« variazioni occorrenti nell'attuale [illegible]
« s'indicassero.

« Un lavoro di tal fatta attende[illegible]
« breve tempo eseguito: pure a grande [illegible]
« to, dopo il corso di tanti mesi, [illegible]
« già l'anno al suo termine, nemm[illegible]
« giunta che una mediocre parte: [illegible]
« tunque alcuna valle abbia pressochè [illegible]
« il suo intero contingente, nondimen[illegible]
« è rimasta a metà, altra in sul p[illegible]
« dell'opera.

« Nè per quanto sian lodevoli quei [illegible]
« rionati, i quali hanno opportunam[illegible]
« condato le sagge vedute del gover[illegible]
« nor biasimo s'aspetta alla desidia [illegible]
« tenza degli altri, che scevri d'ogni [illegible]
« mento di pubblico bene, disubbidien[illegible]
« leggi han trasandato il primo dei lo[illegible]
« veri.

Digitized by Google

)roso invero l' osservare come in
comuni trovinsi i crediti non ri-
ıè anche quelli che facilmente si
; non affittati i dazii, e sin lasciate
dono le terre del patrimonio; cose
n da ascriversi alla malignità dei
ıe all' incuria o al maltalento de-
inistratori. Quindi gli obblighi non
ti, i debiti accresciuti; quindi non
esser cessato qualche esito consi-
, la necessità di far continuare
tte le passate civiche imposte per
e nel corso di questo esercizio la
a disquilibrata dei comuni.

ll'entrare del prossimo anno, ri-
ià per le provvidenze di S. M. o-
colo, e tornati in vigore i prin-
ministrativi, ho la pienissima fidu-
gl'intendenti meglio usando della
torità, raddoppiando l' attività e
da cui debbono essere animati pel
ervizio del re, s' adopereranno in
)do onde migliorar la sorte delle
ioni alle cure loro affidate. S. M.
ıa saviezza provvide nelle istru-
ei 10 novembre 1819 che gli stati
dei comuni sarebbero annuali in
lanto che l' amministrazione dive-
ne e fermamente consolidata. Si
anno adunque gl' intendenti di far
e dai decurionati nel minor tempo
e, e al più fra lo spazio di venti
gli stati discussi pel nuovo anno,
avran per norma e saranno for-
lle base di quei del 1820. A tal
elle mappe impresse che s' invie-
alle intendenze rispettive sarà ap-
n margine una colonna per indi-
l'introito e l esito di quell'anno. Le
sposizioni inoltre contenute negli
variazione approvati per la spi-
estione, ove sen trovino, regoleran-
ıvoro che va ad imprendersi, e che
compiuto colla massima celerità.
ciò i luoghi nei quali il bisogno
giore vengan provveduti colla mag-
editezza, i primi ad inviarsi saran
ei comuni, i di cui stati di varia-
ion pervennero in quest'anno al mi-

mile occorrenza non sarà certamen-
erfluo il rammentare che negli ar-
quali risguardano la rendita patri-
e o daziaria, debba dal decurionato
indicata l'epoca, la durata e la sca-

« denza degli affitti presenti, e le disposi-
« zioni date, se occorra, per i nuovi. Pari-
« menti quando trovinsi in economia verran-
« no espresse le circostanze che abbiano im-
« pedito lo affitto, e le misure intraprese
« per riuscirvi.

« È necessario altresì che si porti molta
« attenzione alla maniera di stabilire l'introi-
« to. La legge ha distinto l'entrate ordinarie
« dalle straordinarie principalmente acciò
« qualora compongonsi di dazii, le prime ri-
« traendosi dalle imposizioni meno gravose
« col trasfondersi in progresso di tempo nella
« massa della popolazione, divenissero per
« la diuturnità poco sensibili, e le ultime
« calcolate come sagrifizii transitorii, quan-
« tunque forse ricavate da cespiti pesanti, al
« prospetto di dover essere soppresse ces-
« sando appena il bisogno, più soffribili si
« rendessero. Quindi la rendita ordinaria sa-
« rà in guisa regolata, che a un di presso
« uguagli le spese ordinarie e le non preve-
« dute insieme: alle spese ordinarie corrispon-
« deranno introiti temporanei e straordinarii.
« Salvi i casi in cui la rendita dei beni pa-
« trimoniali naturalmente ordinaria superas-
« se la spesa ordinaria, o anche bastasse a
« tutte le occorrenze del comune. E per la
« migliore intelligenza in margine dello stato
« discusso verrà nei luoghi competenti il to-
« tale della rendita e della spesa ordinaria
« indicato.

« La rata del mantenimento dei proietti
« farà, giusta i regolamenti, parte delle spe-
« se ordinarie. Osservandosi che il fondo per
« le spese non prevedute sia proporzionato
« ai bisogni eventuali, e non mai eccedente
« o capriccioso.

« I creditori del comune saranno distinti in
« quelli della gestione che precede il nuovo
« stato discusso e in arretrati anteriori. Essi
« formeranno due articoli separati. L'istessa
« norma, quando ve ne sia ragione, si se-
« guirà pei debiti, spiegandosi brevemente
« la diversa natura dei medesimi.

« Conviene anche avvertire che per resto
« di cassa deve intendersi la somma effet-
« tiva contante rimasta al termine della ge-
« stione. Questa non sarà confusa coi cre-
« diti, e si dedurrà nel proporci il premio
« e l'indennità del cassiere.

« Gli sforzi degl'intendenti saranno sopra-
« tutto rivolti ad assicurare l' entrate dei
« comuni. Le leggi amministrative vi han
« provveduto: ad essi appartiene il mante-

Digitized by Google

« nerle in vigore. Useranno da un canto tutti « i mezzi perchè cessi una volta il troppo « diffuso e troppo ruinoso sistema delle eco- « nomie.

« Senz' afflitti la rendita sarà sempre in- « certa e picciola. A picciole risorse corri- « sponderanno grandi bisogni, e grandissimo « ne proverrà il detrimento alle popolazioni. « I crediti ingenti dei comuni dovran dall'al- « tro lato seriamente occuparli. Non potreb- « bero esser negletti senza una manifesta « ingiustizia, molto più che traggono origi- « ne più dagli abusi introdotti, e dalla ne- « gligenza degli amministratori, che dall'im- « potenza dei debitori, o da altre plausibili « difficoltà. Laonde nelle loro osservazioni « non mi lasceranno desiderare alcuna no- « tizia che interessar potrebbe lo stato dei « cespiti, la riscossione dei crediti, e la e- « stensione dei debiti dei comuni. Avran « cura inoltre di rispondere ai varii quesiti « fattigli o nell'ultimo stato discusso, o in « quello di variazione non ostante che ne « abbiano con fogli separati riscontrato il « ministero.

« Le opere pubbliche comunali entreranno « a parte delle loro sollecitudini; vigilando « che i fondi assegnati sianvi con effetto ver- « sati, si giugnerà a procurare grandissimi « comodi alle popolazioni, tra cui la illumi- « nazione notturna, e la costruzione delle « strade interne non sono al certo il minore « benefizio.

« Il governo infine, siccome in ogni tem- « po, così nell' attuale, vuol esser regolar- « mente istruito dell'andamento della civile « amministrazione. I signori intendenti in « ogni due mesi mi riferiranno quanto oc- « corra d'interessante: poichè nelle contabi- « lità delle loro segreterie dai rapporti bime- « strili che debbono ivi trasmettere i comuni, « si viene in cognizione dello stato d'economia « comunale, quindi alle idee generali aggiu- « gneranno informazioni positive circa la mol- « tiplicazione degli afflitti e la progressiva ri- « scossione dei crediti e delle entrate. È « stato per me un piacere lo scorgere la « esattezza, e sedulità colla quale taluni in- « tendenti son venuti a farmi relazione di « siffatti oggetti, provocandone le opportune « provvidenze: ma per il contrario m' è riu- « scito assai doloroso il totale silenzio che « ne ho osservato in tali altri. Io intanto « riposando su' lumi e sulle eminenti loro « qualità son sicuro che queste parti di pub- « blico servizio saran disimpegnate con « diligenza e premura che la M. S. « questo governo desidera, i bisogni « popolazioni altamente reclamano.

Pare adunque dal contesto di quest cuzione come il Cutò bene e saggiam affaticasse a riordinare la pubblica a strazione, dando norme precise circa i di mettere in opera i progetti posti i a solo vantaggio della Sicilia. Tanto vero quanto il luogotenente, non appag a quanto avea operato per far si che l' movimento delle cose fosse produttivo ni e salutevoli effetti, pensò di provv uno dei più importanti mezzi della p sussistenza, ch'è quanto dire alle an provvigioni, le quali, quantunque n brino necessarie in Sicilia perchè la l'ha resa feracissima di siffatto cere non di meno per l'esperienza di secoli duto niun paese sperimentare le tri seguenze della carestia e della fame p l'isola nostra. Comunque sia però, re incontrastabile è che le riserve dei detti anche *peculii frumentarii* sar sempre utili non che necessarii a tutt popolazioni che vogliono schivare l annonarie. Il governo su questa m avea seriamente pensato sin dall'an alla istituzione dei detti peculii in tut muni di Sicilia, apprestando i mezzi ne ramente poter ciò praticare, e difatti ne veduto sin da quell'epoca un pericolos rimento, nè i proprietarii dei grani sati con delle forzate contribuzioni. Pe per qualche tempo in alcuni comun stabilimento, ma l'anno 1818, nella zione degli stati discussi, il governo argomento di rivolgere ad esso le su e varii provvedimenti emanò agl' in tutti, diretti a richiamarsi dagli am tori i conti dal 1811 in poi, per dars guito in vista di essi legali provved

Varii rapporti degl'intendenti per l'a no 1819, e parte del 1820, rassegnat aluni comuni avevano presentato i lo ti e che per tutto quel tempo o per p di esso, questi conti rimasero sotto la sione dei consigli di intendenza. Tali a sordi alle prescrizioni ed agl'impulsi d no la ordinata presentazione del propri

Sovraggiunti i disordini, e cessat vigilanza governativa, gl' intendenti a niuna cura si presero della esecuzio progetti, una parte dei quali s'era

Digitized by Google

e realizzata. Ora il Cutò richia-
vigore tutte le precedenti dispo-
l governo, fece in modo che non
ominciata opera si conducesse a ter-
a che altresì le autorità tutte si
ero con ogni possibile premura alla
ecuzione di essa. Trasmise pertanto
analoghe agl' intendenti che conte-
i ordini superiori tutti emanati in
onde non se ne potesse allegare
, facendoli noti a tutti gli ammi-
, i quali furono sottoposti a tutto
delle leggi nel caso che si rendes-
si o contumaci a presentare i loro
essere esaminati, e potere, liqui-
ero credito dei comuni, ristabilire
li quella utilissima istituzione della
anteriormente favellato, senzachè
ia e la rettitudine del governo fos-
ueste loro intenzioni minimamente
e.

mo ora dalle viceregie provvidenze
di quelle sovranamente date in
di questa sua parte de' reali domi-
ali accenneremo con poco ordine
itura delle medesime.

r troppo necessario che si formasse
tica generale della Sicilia, ch'è l'oc-
scienze economiche, e che oggidì
cita la mente dei più insigni uomini
pa. Qualunque sforzo antecedente-
o su questo particolare era riuscito
chè gli elementi che la costitui-
no assolutamente mancanti, e l'o-
onsignor Giovanni Angelo de Cioc-
ebbene limitata alle sole proprietà
che, pure potea dirsi l'unica in que-
di statistica che vanta la Sicilia,
dotto prelato ebbe a provare gravi
tenti nel percorrere attentamente
tra, onde poter adempiere nel modo
pleto agli ordini sovrani. In tanta
ezza non è chi non veda quanto
er non dire impossibile sembrasse
tica completa e generale, la quale
te abbracciando le cose tutte che
famiglia sono inerenti, avesse ba-
ettere in luce lo stato morale certo
della Sicilia. Re Ferdinando ri-
a miglior guisa agli enarrati incon-
ommettendo l'incarico, di sì straor-

dinario lavoro ad uomo di cui il nostro paese va oltremodo fastoso, intendiamo di Saverio Scrofani, le di cui opere sono sì conte da non aver bisogno d'elogio. Per tale scelta sovranamente fatta fu da sperare ch'egli conducesse nel modo il più confacente il lavoro anzidetto.

Veniva anche in questo tempo proibita in Sicilia la estrazione per l'estero della semenza del sommacco e delle piante di esso che si trovassero nella vegetazione. In conseguenza le spedizioni da farsi nei reali dominii al di qua del faro dovettero essere autorizzate dal luogotenente generale. Egli poteva altresì permettere la spedizione da un punto all'altro dell'isola quando questa verificavasi per via di mare, purchè però ne rendesse momentaneamente consapevole il ministero residente in Napoli, dando il nome e cognome del capitano, il nome del legno su cui venivano imbarcate le sementi o le piante del sommacco, il luogo dal quale ne fosse fatta la spedizione, e quello a cui la medesima era diretta, il nome e cognome di chi avesse nel carico il principale interesse, e finalmente la quantità e il numero delle piante o dei semi del prodotto anzidetto. Così medesimamente dovea essere espressa l'autorizzazione che il luogotenente dava agl'interessati.

Quest autorizzazione medesima di unita al numero ed alla quantità delle piante o delle sementi venivano trascritte nelle polizze di carico dei padroni dei legni, i quali andavano soggetti ad un'ammenda di once cento pari a ducati 300 qualora contravenissero ad una delle date disposizioni, restando a cura e responsabilità dei sindaci comunali e degl'impiegati tutti delle dogane di vegliare che la estrazione e l'immessione corrispondesse perfettamente e rigorosamente alle prescrizioni del governo, dando conto alle autorità superiori delle verifiche che farebber su' legni di carico e discarico, quali fogli venivano trasmessi dal luogotenente generale al ministero corrispondente. Gli anzidetti sindaci ed impiegati doganali poi trascurando l'adempimento di tali regolamenti poteano essere privati d'officio (2).

In forza poi di un sovrano decreto fu il luogotenente incaricato di proporre al re un

ae Regia visitationes per Siciliam a ng. de Ciocchis Caroli III. regis jussu acta decretaque omnia — Panormi ex ty ographia Diarii Litterarii etc.

(2) Real decreto del 1 gennaro 1822.

Digitized by Google

progetto di legge per la navigazione mercantile di Sicilia, adattabile alle circostanze ed alle risorse del commercio marittimo dell'isola (1).

Ma volgeremo il discorso alla pubblica istruzione. Dicemmo della istituzione delle scuole di mutuo insegnamento per opera di Nicola Scovazzo, le quali non presero allora sì notabile incremento per l'altra delle scuole normali. Ora però S. M. ordinava che in Palermo, si stabilissero quattro scuole sul metodo di Bell e Lancaster, dovendo le medesime aver di mira l'istruzione dei ragazzi nel catechismo di nostra santa religione, e limitarsi ai gradi delle scuole primarie di leggere, e scrivere, e dei calcoli aritmetici (2). Ciò non ostante il più gran vantaggio ricavato dalla pubblica istruzione fu l'aver re Ferdinando riordinata la commessione di Sicilia residente in Palermo incaricata di sì importante obbietto.

Il sovrano decreto dei 21 gennaro 1817 istituiva questa commessione in Sicilia. Con l'altro dei 28 gennaro 1818 avea alla medesima conceduto il titolo, le funzioni e le attribuzioni di cui quella di Napoli era rivestita. Col presente decreto però veniva la medesima composta di un presidente, d'un rettore, e d'un segretario *pro tempore*, e di altri tre membri distinti per probità e sapere, amovibili in ogni tre anni di loro esercizio, potendo benissimo riconfermarsi nel posto occupato sinallora quando le circostanze il permettessero. I sindaci di ciascun comune presero inoltre cura dell'andamento delle scuole, ed osservando degli inconvenienti, ne resero avvisata la commessione per le opportune provvidenze. Il presidente poi della commessione anzidetta formò tre deputazioni, le quali a vicenda si occuparono dello esame e revisione de' conti dell'amministrazione economica, e di molti stabilimenti scientifici. Restarono sotto la amministrazione di coloro che precedentemente l'aveano tenuta l'università di Catania, il liceo di Messina, i collegi, e qualunque altro stabilimento, sorvegliandoli, secondo le rispettive attribuzioni, le autorità amministrative. Queste ed altre opportune prescrizioni, che si potranno bene osservare nell'originale decreto, diedero novello sistema alla pubblica istruzione, e fecero sì che la cultura intellettuale nell'isola vea giormente diffusa e migliorata.

In questo medesimo anno 1822 ministeriale del luogotenente gener rono soppressi i consolati di tutte stranze della città di Palermo, e c getto di assicurare maggiormente blica tranquillità, che poteva facil sere turbata dalla baldanza in cu corporazioni erano venute; e basta accennare quanto perniziosa fosse cittadini quella dei conciatori, di c dentemente ragionammo (3).

Avendo il bey di Tunisi pretes barche coralline di real bandier dritti consueti, dovessero pagare d e mezzo (tre pezzi duri) per cia di biscotto che avessero consumato gione, il console di S. M. in quel za fece comprendere al bey la s delle sue pretenzioni, e riuscì a st per l'immessione delle provviste altro, ogni barca corallina pagher mabubi (circa 12 pezzi duri). e droni avessero la libertà di prov meglio lor piacesse, malgrado un appalto. S. M. cui tutto ciò fu sente, avendo considerato che quan sole fu convenuto era vantaggioso, rava i suoi sudditi dalle angarie che pel passato avevano sofferto. convenzione fatta, e volle che s pubblica tanto nella torre del Gre in Trapani.

Bisognava però una delle più attive provvidenze alla mendicità Gli stabilimenti allora esistenti ficienti a ricettare tanta e si numer tità di poveri, i quali non trovand versi paesi modi di trarre la loro za, affluivano in Palermo, ingom intera città. La vista commiserevol gli accattoni muoveva la moltitudi clamare altamente, perchè quell fosse una volta risecato. Il Cutò, isfuggiva un sì interessante oggett molto affaticato per trovar modo co re quel grave inconveniente: pub proposito una circolare dirigendol i sindaci dei comuni di Sicilia, ne venne loro inculcando di far si ch dati quei poveri ai loro nativi paesi.

(1) Real decreto dei 25 febbraro 1822.
(2) Decreto dei 5 marzo 1822.
(3) Ministeriale del 13 marzo 1822.

Digitized by Google

ad una qualunque opera, sia nella
ne delle campagne, o. in diverse
agrarie, sia nel farli lavorare coi
del comune proprio d' ogni indivi-
antaggio del medesimo. A tale og-
ne altresì in ogni comune eletta una
ione composta dal sindaco, primo
arroco. e dal più anziano dei decu-
llaboratori. Questa commessione si
di trovare i mezzi per impiegar co-
e mendicando non per vizio corpo-
nabilità fisica, ma per mancanza di
poteano benissimo riattivarsi nello e-
della loro primiera arte; e perciò
ono i possidenti tutti a prendere ai
vizii una o più di queste persone,
d'altronde non poterono più vagare
irito d'ozio e d'infingardaggine, molto
oi per mendicare.
ersone però inabili, come storpii,
e fanciulli, furono addette a fatiche
capacità propria rendeale suscettibili,
di oltre ai lavori di campagna si do-
introdurre in ogni comune delle arti
fatture di oggetti specialmente più bi-
oli al vestito delle persone stesse che
igliano. Per supplire poi ai mezzi di
imento. e alla compra dei capitali,
nessione aprì una soscrizione volon-
tutti i possidenti dei comuni, i quali
invitati a contribuire sia in danaro
eneri al fondo da servire come mezzo
are i lavori delle persone indicate.
d'ogni altro giovò sommamente l'im-
questa numerosa gente oziosa alla
one delle strade, come in seguito
per l'opera del Cutò, rendendo un
io tanto al pubblico che ai privati.
ed altre opportune disposizioni fu-
stevoli per dissipare i gravi incon-
che s' eran già cominciati a spe-
re per la frequenza ed eccessiva
à di mendici, massime in Palermo,
che ogni altro luogo accorrevano per
anza di potervi trovare soccorsi ed
i (1).
ltro provvedimento rilevante fu quello
rsossi sulle fabbriche della polvere
ro. Era giusto che si avessero date
orme su questo particolare, per non

nisteriale di S. E. il luogotenente generale
aprile 1822, diretta agl' intendenti delle
da costoro comunicata nello stesso mese
ici dei comuni di loro dipendenza.

cimentare la vita di molti cittadini, come altresì le proprietà loro, e dall'altro lato non dare adito a pochi uomini di far istrumento della loro nequizia un pubblico infortunio. Per la qual cosa i luoghi della fabbrica da polvere furono designati dalle autorità di polizia, le quali curarono che distassero dallo abitato tanto della città, che dei borghi, o altri siti, almeno un miglio di buona lega. A tale oggetto tutti i proprietarii delle polveriere anzidette furono tenuti a rivelare i luoghi della vendita della polvere, e quelli addetti alla fabbricazione e manipolazione della stessa; beninteso che il deposito per lo smercio non dovesse essere più di rotoli venti, e di rotoli cinque per i così detti fuochisti. In generale poi venne loro proibito l' uso del fuoco e del lume, dovendo chiudere i negozii rispettivi pria delle ore ventiquattro. Medesimamente pei compratori venne disposto che essi non potessero tenere più di rotoli due della polvere sunnominata (2).

Fu anche in questo tempo contrattato un imprestito colla casa Wiollier e compagni per le angustie in cui in quel tempo trovavasi il regio erario. « I politici rivolgimenti del « 1820, dice il nostro Bianchini, avean ca- « gionato gravissimi danni alla finanza, eravi « per un verso mancamento a sopperire alla « spesa, e dall'altro crescente rilevante debito « verso della tesoreria di Napoli per som- « me dovute pei pesi comuni. Laonde, a nor- « ma dei decreti del 1822 fu contrattato un « prestito colla casa Wiollier di 1,000,000 « d'once, da restituirsi in diciotto anni con « interesse a scemare del dieci per cento « l'anno, diviso in 3750 obbligazioni, cia- « scuna d'once 400 da estinguersi a sorte. « Tali obbligazioni vennero dichiarate esenti « da sequestro, onde con agevolezza po- « tessero circolare (3). Le somme provve- « nienti da siffatto prestito furono in gran « parte versate per una quantità di once « 640,000 alla tesoreria di Napoli pei suoi « crediti. Di lievissimo aiuto fu adunque il « medesimo all'erario siciliano, il quale ve- « niva a sopportare il grave interesse per « anni diciotto al dieci per cento, che quan- « tunque fosse a scemare, pure non avrebbe « ammontato a meno di 1,481,400 once,

(2) Ordinanza dei 15 maggio 1822.
(3) Decreto dei 5 marzo 1822.

Digitized by Google

« somma dappoi ridotta a 1,384,020 once, « che fu quella effettivamente pagata (1). »

Discorremmo dell' abolizione del dritto di albinaggio conchiusa tra il nostro sovrano e S. M. il re di Sardegna nel 1818; ma bisogna ora far palese che tale convenzione per varie circostanze non potè allora ratificarsi, e che per ben quattro anni rimase essa sospesa. Se non che le due potenze visto finalmente il pregiudizio che veniva ai popoli per siffatta circostanza, furon solleciti per un articolo addizionale al trattato stesso portarlo a compimento, estendendolo a quelle successioni che si trovavano di già aperte dal 1 giugno 1818, senza pregiudizio dell'autorità della cosa o deffinitivamente giudicata, o legittimamente transatta (2).

Il governo greco stabilito in Corinto avea in quest'anno emanato un editto, col quale veniva ordinato il blocco su tutte le rive e parti che si trovavano occupate dalle forze ottomane, tanto nell'Epiro che nel Peloponneso. Eubea e Tessaglia, da Epidauro sino a Salonicco, come altresì tutti i porti delle isole del mare Egeo, Sporadi e Candia comandati da' Turchi, inibendo a tutti i navigli di qualunque nazione d'entrarvi sotto pena d'essere predati, e giudicati secondo le loro leggi: in seguito di che varii bastimenti greci s'eran veduti incrociare il mare del golfo di Lepanto, onde impedire alle navi estere di entrare nei porti nemici.

Questa disposizione ponea in periglio la nostra marina, la quale potea benissimo soffrir danneggio dai Turchi, senza il menomo risentimento, giacchè erasi fatta palese una tale circostanza. Il governo provvido perciò credè giusto il diffonderla ai sudditi di re Ferdinando, acciò si fossero precauzionati contro le scorrerie e le minacce di quella gente.

Erasi intanto sparsa voce che il Cutò avesse dimandato la esonerazione della sua carica al sovrano, e che il re mosso dalle replicate sue istanze avesse accordata la dimissione, rendendogli il più grazioso encomio circa il modo col quale erasi comportato nello esercizio della missione affidatagli. Questa notizia venne confermata dall'analogo decreto pubblicato, al quale fè seguito quello dell'elezione in persona tonio Lucchesi Palli principe di Camp che sostituì il Cutò. Se era da un dolersi dell' allontanamento di quest' dall' altro era benissimo da giubilar scelta del Campofranco, i di cui requ ne superiori ad ogni elogio. Quest'u signe per virtù singolari ha occupato cuperà sempre le più eminenti carich stato; e i sovrani diffatti si sono in modo dimostrati benevoli verso di l l'attaccamento sincero e costante addi to verso l'augusta famiglia, e pei ben vizii prestatile in ogni tempo (3).

Il Campofranco pronto ai sovrani e grato della fiducia di S. M. cons imbarcato sulla fregata *La-Sirena* fè, vela in Palermo, ove giunse il 6 glio di quest'anno 1822.

CAPO X.

Antonio Lucchesi Palli principe di franco luogotenente gener

Appena giunto in Palermo il C assunse l' imponente carica, manif tutte le autorità di Sicilia la sua Recossi poscia, giusta il costume, dei padri Gesuiti per l'adorazione, me corrispondenti alla dignità di cui vestito.

Un sovrano decreto pubblicato luogotenenza del prelodato principe di menzione. Avea S. M. sin dal 24 del 1821 comandato lo scioglimento mate di terra e di mare, che per le vicende s'erano formate a guarentigia gno delle due Sicilie. Cessato il biso inutile mantenere tanta e sì numerosa onde pensò saggiamente re Ferdinan solverla. Ma con posteriore decreto luglio di quest'anno egli venne a st compensi dovuti agl'individui, che l'av vito, secondo la rispettiva età, e l'imp del servigio, e venne altresì a nomin luni di essi nella formazione delle n mate, accordando loro un grado anal meritate distinzioni.

Veniva fraditanto diminuito il dazi

(1) Vedi l' egregia opera tante volte da noi citata. — *Storia Economico-Civile di Sicilia* — del cav. Ludovico Bianchini. — Palermo dalla stamperia di Francesco Lao 1841.

(2) Decreto dei 13 maggio 1822.
(3) Decreto dei 24 giugno 1822.
(4) Circolare dei 28 luglio 1822.

Digitized by Google

e degli olii, e prorogato a tutto feb-
ll'entrante anno 1823 (1), e concesso
ai legni mercantili esteri di du-
più tonnellate, che pel commercio
avessero preso l'intero carico dai
la valle di Trapani. Il privilegio
consisteva nel riscuotere dagli enun-
esteri il dritto di tonnellaggio nella
tessa ch'era fissata per quelli na-
).
ovvedimento di S. E. il luogote-
nerale richiamò in questo tempo
ica attenzione. Nell'isola di Ustica,
la noi cinquanta miglia, erasi pro-
parecchi giorni tal siccità da far
ella salute di quegli abitanti. Ogni
r antivenire agl' inconvenienti or-
n tal flagello, cui spesso van sog-
i luoghi che per la naturale posi-
sono irrigati dai fiumi, o provvisti
e, era riuscito vano ed infruttuoso:
i isolani eran costretti contro ogni
ezzo bere l'acqua impura e salsosa
che li bagnava. Il sindaco comu-
lette spediente rappresentare alle
uperiori lo stato infelice in cui si
, e per tal mezzo informarne an-
erno. Ma appena fu inteso dal luo-
il dettaglio della posizione com-
in cui trovavansi quegli abitanti,
ito a quella volta un brigantino
equa di cui d'alquanti giorni man-
ivo di quel legno fu con trasporto
i lagrime e di contentezza inteso
graziati, e le voci di gioia echeg-
r ogni dove, si benediva il Cam-
delle pronte disposizioni emesse
e al gravissimo danno che pote-
ito produrre la mancanza di un
nto sì necessario alla vita. Abban-
nuno il proprio lavoro e correa
dissetarsi, ed uomini e donne
barche che trasportavano le botti
qua a terra, nè due ore intere ba-
saziare quella immensa folla colà
quindi riempite le loro brocche
frettolosi ai vecchi loro parenti
lli figliuoletti. Il rapporto di un
colo è registrato per una officiale
comunale della suddetta isola di
si può leggere senza scorgere
a; il sentimento del male che

o dei 6 agosto 1822.
riale dei 24 agosto 1822, e real de-
agosto, e 23 gennaro 1823.

quel funzionario provò nel frangente orribile insieme agli altri fecero così delicate le sue descrizioni, che non si possono trovare al certo uguali.

Seguì l'eruzione del Vesuvio in Napoli più che mai orrenda e spaventevole. Re Ferdinando era allora invitato per un congresso a Verona, ove in effetti andò, quando successe quel caso. Il cielo abbuiò talmente per la cenere che sembrò notte, la terra si scosse in orribile modo, e i pericoli parvero imminenti. Pure non fè gran danno.

Se non che la città di Palermo dopo non molto fu travagliata da terribile tremuoto, che gravissimi guasti le produsse. La memoria dell'accaduto n'è tuttavia luttuosa, perchè in quel frangente vi rimasero vittima ben diciannove individui. Il giorno 5 marzo 1823 ebbe luogo quel tristo avvenimento nel modo che qui appresso diremo.

Sin dal giorno 16 del mese di febbraro eransi avvertiti dagli abitanti delle scosse le quali vennero accompagnate da tal copiosa neve e pioggia, e da tai furiosi venti che destarono, per essere accaduti in tempo di notte, molti cittadini. L'indomane però fu sereno, e tal seguì il tempo sino ai 3 di marzo, quando all'una e mezza dopo mezzodì cominciò ad ottenebrarsi il cielo, e la terra a dimostrare degli scuotimenti, i quali a grado a grado aumentandosi giunsero alle ore 5 e 37 minuti a farsi sentire in un modo assai terribile. Intanto il mercurio del Sismografo si versava in tutte le direzioni; le scosse le più forti furono nel numero di cinque, e durarono 20 secondi circa; ed il barometro era a 29, 35, mentre il termometro segnava 33 gradi. Poco dappoi il tempo cominciò a subire un cangiamento. Il vento si pose a nord, ed il freddo diventò intensissimo. Verso le ore 3 della mattina vi furono delle piccole scosse, ma il tempo tornò presto in calma, e si videro allora le montagne piene di neve (3).

Al momento in cui la più forte scossa si fe' sentire, ed in cui istantaneamente ne seguirono le conseguenze fatali, la costernazione e l'orrore si sparsero per tutta la capitale. Si conobbe nello stesso punto che la parte più bassa della città era stata più delle altre colpita: mentre quasi generalmente tutti gli edifizii, e precisamente i tempii eransi

(3) *Memoria su i tremuoti accaduti nel 1823* — dell'Ab. Francesco Ferrara. Pal. 1823.

Digitized by Google

risentiti soltanto dell' urto che aveano sofferto. La popolazione lasciò vuote le case, e corse chi alle preghiere, e chi ai punti di maggior sicurezza. In questo stato si passò tutta la notte, e il dì seguente le ville vicine furon tutte popolate all'istante.

Cessati poscia i pubblici timori, e restituita la sicurezza nel cuore degli abitanti, il pretore di Palermo principe di Torrebruna credè opportuno con una sua ordinanza del 14 aprile inculcare a tutti i possessori di quegli edifizii che aveano sofferto dei danni, a demolire prontamente o puntellare le case cadenti perchè non si cimentasse davvantaggio la pubblica salute, e qualora costasse che i sudetti proprietarii per mancanza di mezzi non potessero ciò praticare, fu disposto che la demolizione o puntellamento si facesse a spese del senato.

S' intese posteriormente non esser gran guasti in tutto il rimanente de cilia, ove anche un tal flagello venne ziato, e specialmente in Messina e le quali furono esenti da qualunque d Tra' comuni però cui maggiormente sero tracce del funesto avvenimento Ogliastro, ove si disse di essersi aper voragini. A siffatto annunzio il luogo spedì il nostro insigne scienziato D Scinà per esaminare sul luogo gli e tremuoto. Lo Scinà si portò pron nel designato comune, e nelle co campagne per l' oggetto indicato. rapporto indiritto si scorge non es servati i fenomeni che si divulgar le fenditure esistenti erano tali col tempo congiungere per la m suolo (1). S. M. però in vista dei

(1) Durante il tremuoto nei bagni minerali di Termini furono anche osservati dei fenomeni particolari che si dissero interessare la chimica scienza, giacchè l'acqua che andava a depositarsi nelle vasche come altresì quella dei pozzi si vide notabilmente aumentare tignendosi d'un limo rosso ed impalpabile. Il di sopra menzionato abate Scinà incaricato anche di recarsi sul luogo per far le sue osservazioni diresse il seguente rapporto.

« In seguito degli ordini del governo da lei co-
« municatimi il dì 31 dello scorso marzo, sono ito
« a visitare nei giorni 1 e 2 aprile la città di
« Termini e le sue acque termali.

« Sono stato in prima assicurato da quegli a-
« bitanti che le scosse del 5 marzo in quest'anno
« sono state assai violente, e più forti e durevoli
« di quelle ch'ebbero ivi luogo negli anni 1818
« e 1819, allorchè i tremuoti afflissero tutti i co-
« muni intorno alle Madonie. Termini allora non
« ebbe alcun danno, ed ora il convento di s. An-
« tonino fuori la porta di Girgenti detta volgar-
« garmente di Caccamo, e il collegio di Maria si-
« tuato al basso del paese patiron di molto: al-
« cune case all'entrar della porta di Palermo si
« veggono puntellate, ed altre casette in più luo-
« ghi fecero dei peli più o meno sottili. Ma il fe-
« nomeno principale che più colpì fu l'aumento
« notabile delle acque termali che avvenne dopo
« il tremuoto. Le vene di quest'acque che sono mi-
« nerali e termali, scaturiscono da un piano in-
« clinato a piè della collina nella cui eminenza
« torreggia il castello della città. Non isgorgano
« esse in tutti i lati all'intorno, ma solo in quel-
« li che da mezzogiorno a scirocco riguardano
« per levante sino a greco. Ivi sono posti i ba-
« gni, ivi la sorgente dove il popolo lava i panni,
« ivi più pozzi per uso delle case dei particolari,
« e sin anche in mare si veggono dalle palle sotto
« la rocca del castello che riguarda greco. Ora
« tutte queste acque, eccetto quelle del mare, che
« non si possono riconoscere, si videro venire in
« aumento. L'acqua dei bagni, che giusta la te-
« stimonianza di quel direttore ch'è dian
« era prima di 64 penne, si trova ora
« tra delle lavandaie era prima di pal
« ora è di 584. I diversi pozzi sono
« mentarsi quale di palmi 9, quale d
« 14, e v'ha quello di un certo Sca
« accresciuto sino a palmi 20.

« E così chiara e copiosa l'abbon
« cque che si cerca di ripigliare un
« sulla spiaggia ch'era stato già da pi
« donato per la scarsezza delle acq
« scaricarsi nel mare vi arrivano da

« Questo aumento è stato prodotto,
« turale, dalla scossa del tremuoto, che
« ammassando, calmando, apre o pare
« vie interne, per le quali scorrono le acq
« avviene che queste si deviano, e poss
« un luogo ora crescere ed ora mancare
« deviazioni, che accadono dopo le gra
« non sono talvolta permanenti: può la c
« l'acqua per alcun tempo mantenersi,
« poco a poco può l'acqua stessa disfare
« novelli, e ritornare ai primi viottoli.

« Difatto le acque termali dei pozzi d
« intorno ai bagni cominciano a decre
« pozzo di s. Francesco Candiato s'è ri
« palmi, in quello di Deluca palmo u
« d'Ignazio Catanzaro palmi due, e do
« meno secondo la diversa posizione. Si
« no egli è vero nello stesso aumento l
« bagni e quelle delle lavandaie, ma se il
« to dei pozzi che già è cominciato non
« mio giudizio, si può congetturare che l
« le acque di quelle due sorgenti andran
« mancando. Il fenomeno della variazion
« que, che non è nuovo per cagion della
« cadde ancora dopo il tremuoto del 1
« acque dolci di Termini istesso. Le due
« nella collina dette la Favara, distante
« miglio circa a mezzogiorno, sgorgano
« sulla cima, e l'altra alle falde, sorgen
« ambidue nella sommità, ed erano inse

Digitized by Google

ito alle proprietà rurali che agli
l tremuoto di cui è parola, a sol-
l'interessi dei rispettivi proprietarii
na munificenza dispose che fossero
l contributo fondiario per dieci an-
fizii resi inabitabili purchè si ri-
nello spazio di cinque anni, e fe-
esenti dal contributo medesimo per
inque anni gli edifizii notabilmente
di, purchè si ristorassero in tre;
accordò la dilazione d' un anno
nento della fondiaria a quei pro-
i quali per la perdita e rovina dei
ove fossero state riposte delle der-
edendo nel tempo istesso molte ca-
ggiate, avessero bisogno di far delle
nificanti per mantenere e riattivare
llanti edifizii (1).

ma disgrazia sovrastò finalmente a
questa fu l'alluvione avvenuto nella
14 al 15 di novembre nelle cir-
campagne e villaggi della città di

r uso del pubblico nella parte alta della
ude erano per via di docciotti traspor-
he alla bassa.
este due vene, una a cagion di quel
che distrusse Catania, deviata e ribas-
oggi, abbandonò l'antico acquedotto. Per
ancando una parte dell'acqua al comodo
fu costretto il comune a deviare a
e la vena perduta tirandone partito per
assi.
lunque i due tremuoti lasciarono sulle
delle acque la loro impronta, e i segni
la loro direzione. Quello del 1693 ve-
Catania attaccò diritto la collina della
questo dei 5 marzo la collina del ca-
cui piè sgorgano le acque minerali.
ro fenomeno a parte dell'aumento delle
mali si manifestò dopo l'ultimo tremuo-
que dei bagni uscirono fangose, e di
lissivio. Ma anche ciò non dee recare
ia; le acque che dalle vasche dei bagni
per acquidotti sotterranei, lasciano al
ai pareti un sedimento di quel colore,
a me raccolto e saggiato cogli acidi fece
igorosa effervescenza: indizio certo che
nato di calce, e soltanto colorato da un
etallico. A tal sedimento adunque, che
le depositato si trova nei viottoli pei
rre l'acqua prima di sgorgare, si dee
il color fangoso e di lissivio, del quale
e le acque che sgorgarono dopo il tre-
scosse misero in moto il sedimento, e le
mali da questo intorbidate furono nel
fluido in una bottiglia che agitato si me-
la posatura che avea al fondo lasciata:
endo io esaminato il sedimento che de-
le acque venute torbide dopo il tremuoto,

Messina. I guasti sofferti furono calcolati non meno di due milioni circa, e la maggior parte dei possessori dei fondi danneggiati preferiron meglio abbandonarli che impiegarvi il triplo del loro pristino valore per poterli render nuovamente atti alla cultura, con dover attendere molti anni per raccoglierne il frutto. Fra i villaggi ch' ebbero a soffrire non poco vi fu quello nominato di s. Stefano di Mezzano, uno dei più ridenti che allora esistevano in quei dintorni pei suoi giardini d' agrume e di frutta d' ogni sorta, che attualmente più non è. In un vicino casale un' intera famiglia di 15 persone tra uomini donne e fanciulli fu soffocata dalle acque. Il comune di Messina votò una somma per soccorrere gl'infelici, e per occorrere alle funeste conseguenze del disastro. Ma siccome il danaro abbisognevole a ciò era esorbitante, convenne farsi una soscrizione volontaria per tutti coloro che avendo mezzi, potevano agevolmente contri-

« l'ho trovato effervescente cogli acidi al par di quel-
« lo che si rinviene negli acquidotti di scarico.
« Questo secondo fenomeno che ebbe luogo dal-
« l'agitazione prodotta dalle scosse non potea esser
« durevole; difatto al secondo giorno mancò il gra-
« do di temperatura più alta del consueto, che ma-
« nifestarono le acque termali dopo il tremuoto.
« La temperatura di quelle acque, come attestato
« mi hanno quei medici, va da aprile a novembre
« tempo delle loro osservazioni, da 33 Reamur a 35;
« ma questa dopo le scosse s'inalzò sino a 37 in 38,
« e dopo due giorni cadde in 35, dove oggi ancor
« si mantiene. Chiunque vede che per le mutazioni
« negl'interni viottoli cagionati dalla scossa si mi-
« sero più rapidamente, e quasi in un attimo in atti-
« vità quegli elementi dai quali suole l'acqua ritrar-
« re la sua varia temperatura, e così svolgendosi in
« un istante più copia di calorico s'alzò la tempera-
« tura dell'acqua. Questa elevazione per altro della
« temperatura durò il tempo che l'acqua si manten-
« ne turbata, e però potè benissimo accadere che
« quel carbonato di calce così tinto dall'ossido me-
« tallico come miglior conduttore del calorico, che
« l'acqua sola minerale non sarebbe, battendo il ter-
« mometro lo abbia inalzato di pochi gradi.
« Diversa anche per questo dovette essere la
« temperatura dell'acqua dal sedimento intorbida-
« ta, di quella che l'acqua medesima suole avere
« nello stato ordinario.
« Finalmente debbo annunziare che le qualità
« fisiche di quelle acque termali dopo il tremuoto
« non sono state immutate, e per quanto potei
« cimentarle all' infretta coi reagenti, le qualità
« chimiche sono rimase le stesse ».

Palermo li 4 di aprile 1823.

Domenico Scinà.

(1) Sovrano rescritto dei 5 novemdre 1823.

Digitized by Google

buire a porgere una mano pietosa all'umanità languente. Questa via straordinaria però produsse un inaspettato effetto, superiore ad ogni aspettazione, giacchè non fu con pochi quelli che spontaneamente diedero una parte delle loro sostanze per cancellare le orribili tracce del fatale alluvione.

Ma lasciando oramai questa lugubre scena seguiremo la storia dei governativi provvedimenti di pubblico interesse per la Sicilia. Fra essi è degno di ricordo quello che rese libera la macellazione della carne. S'era allora proposto al senato di Palermo da taluni proprietarii monopolisti di far provvista della carne bovina nella capitale a cagion della penuria del bestiame. Per le loro istanze il senato credè di rassegnare al governo lo inconveniente che un tal progetto produceva non che agl'interessi della comune, ma dei particolari ancora; onde propose invece che si rendesse libera la macellazione senza intoppi di sorta, talchè assicurandosi la percezione del dazio corrispondente, che sulla carne anzidetta vi gravitava, fosse libero ai macellanti di far uso del macello del senato. Il governo diffatti credè giusto lo espediente posto innanzi dall'autorità menzionata, e venne inculcandone la esatta osservanza.

Medesimamente venne resa libera l'estrazione dei grani e degli orzi di Sicilia, delle paste lavorate, delle farine di grano, del fior di farina, della semola e del biscotto, quando però essa esportazione si facesse su i legni nazionali. Se poi fosse fatta per mezzo di legni esteri, allora la *tratta* che si pagava anteriormente si riduceva a metà. I grani però che dall'estero pervennero in Sicilia, pagarono per ogni salma legale la *tratta* di oncia una e tarì venti nella immessione su i legni esteri, e di tarì venticinque se sopra nazionali. Il biscotto estero pagò nella immessione il doppio dazio stabilito pei grani. Ma non per questo però vennero i generi anzidetti esentati dalle civiche contribuzioni cui erano precedentemente soggetti (1). Anche la estrazione del carniccio dei cuoi dalla Sicilia rimase libera, ma il dazio doganale che sin allora corrispondevasi in tarì due a cantaio, venne aumentato a tarì dieci. (3) »

Col precedente decreto dei 6 maggio 1822 veniva diminuita la riscossione del dazio su gli olii che s'estraevano dalla Sicilia di promuovere il commercio di qu teressantissima derrata; ed in qu tale diminuzione veniva prorogata a mese di agosto, e posteriormente tutto febbraro del vegnente anno Dall'altro canto restava proibita in come lo era negli altri dominii a del faro, la imbarcazione su i legni ra nazionali di qualunque merce particolare; e quindi tutti i generi appartenevano all'uso del bastimento provvista degli arsenali, venivano rati come contrabandi, ove fossero dagli agenti dei dazii indiretti. Nel c in cui dovesse aver luogo l'imbarc generi servibili agli arsenali, allo mandante del bastimento era tenu verli in due notamenti, da consegn al comandante del dipartimento d marina, e l'altro al capo funzionar dogana del luogo. L'imbarco p neri enunciati doveva effettuirsi co za d'uno o più impiegati dei daz stabiliti nel porto della spedizio furono obbligati a confrontare già imbarcati col notamento rila torità del ramo cui apparteneva sbarco il comandante del legno tenuto a rilasciare altri due notam zionarii sopra indicati del luogo doveano depositare le merci, coll'a sempre d'uno o più impiegati dei diretti come nel primo caso. Pria darsi esecuzione al disbarco anzidetto, stimento dovea subire una rigoros anche nei luoghi più reconditi, e qu rinvenissero oggetti non mentovati menti già consegnati, o che per la ratteristica andassero soggetti a dazio, questi verrebbero sottoposti alla co ne, e s'infligerebbe al contravventore benvista alla M. S. (4).

Un'altra sovrana risoluzione vers l'immessione dei frumenti esteri franco della città di Messina. Eran delle rimostranze al luogotenente per la minorativa del dazio che all vitava sull'anzidetto cereale, e per guenza a resecare ogni danno che venirne ai Messinesi, e insieme a fa le di loro brame, convenne far rap

(1) Decreto dei 18 novembre 1822.
(2) Decreto dei 10 novembre 1822.
(3) R. decreto dei 9 settembre 1823.
(4) R. decreto del 10 novembre 1822.

Digitized by Google

quale, con sua determinazione co-
per organo del ministero degli af-
icilia, venne ordinando che i grani
ttersi nel porto franco di Messina
nicamente gravati dell'un per cento
gio, esentandosi dall'altro stabilito
no decreto dei 18 novembre 1822,
izioni del quale doveano avere il
e nel caso solamente che s'estraes-
porto franco anzidetto i grani esteri,
nare sia per terra, affine di traspor-
oghi entro la Sicilia. Quelli poi de-
consumo di città sino alla totale
dell'annona fossero anche esenti dal
norma del sovrano decreto dei 23
19. Il tutto però si dovesse eseguire
scrupolosa esattezza, onde impe-
si fossero commesse delle frodi e
orti clandestini, essendo il luogote-
ierale autorizzato dalla M. S. a poter
nello accidente summentovato quel-
che crederebbe opportuna e neces-

contrabando in questo tempo veniva
da nuove prescrizioni, giacchè le
sorprese in frode non più potero-
restituite allo interessato per mez-
valida cauzione, ma rimasero in-
lente il giudizio, presso la dogana
ito dello stesso. Se i generi per la
otevano scemare in valore, allora
competente era autorizzata ad or-
vendita, versando il prodotto nella
per liberarsi poi a chi di dritto,
giudizio fosse terminato (1).
a maggiormente incoraggiare l'a-
dell'isola in generale proibivasi per
no l'importazione dei grani esteri
a (2). Ciò che posteriormente pra-
che dal re di Sardegna pei suoi
e da una circolare comunicata al
le si desume. Il dazio però che
opra non fu minore di lire nuove
centesimi cinquanta di Piemonte
antaio metrico (3). Anche le fab-
cuoi e pelli esistenti in Messina
in quei tempi dalla paterna ma-
in incoraggiamento. La perfezione
) esse salite spesso confondeva
ire estere colle nazionali, e dava
acciatori di trar profitto di una

reto degli 8 settembre 1823.
reto dei 4 luglio 1823.

tale circostanza. Se ciò nuoceva all'erario, rovinava poi gl'interessi dei fabbricanti, i quali non potevano vendere al meritato prezzo i generi loro manifatturati. A resecare quest'inconveniente S. M. comandò che i cuoi e le pelli dell'enunciate fabbriche di Messina fossero contrasegnati da un bollo particolare colla leggenda — *Regia Dogana di Messina per la manifattura dei cuoi.* — La bollazione anzidetta dovesse esser fatta alla presenza d'un impiegato della dogana medesima precedentemente avvertito dai fabbricanti, i quali non furono per questo tenuti a pagare somma alcuna, eccetto quella per la formazione del conio che restava depositato presso l'autorità doganale. Per conseguenza i cuoi e le pelli che si trovarono dopo due mesi sforniti di bollo furono presi in controvenzione, e gli autori o fautori del contrabando soggetti alle pene di legge (4).

Per l'andamento del dazio sul macino sovrastava gravissimo inconveniente. I decurionati da cui i rispettivi comuni attendevano l'effettuazione d'un tale appalto, avevano rassegnato al governo che in onta alle loro premure gli offerenti non vantaggiavano gl'interessi generali, e che per conseguenza bisognava un qualche energico provvedimento per non far sì che ne conseguitassero gravi danni a carico delle popolazioni. Era anche a considerare che la distribuzione regolata col solo elemento della popolazione, e non già su quella degli arrendamenti passati, riusciva sempre erronea, giacchè succedeva che molti abitanti d'alieno paese concorrevano in un dato comune per la coltivazione dei fondi, e vi accrescevano la consumazione, mentre per lo contrario la diminuivano nel proprio paese. Il luogotenente cui non isfuggiva di certo una siffatta considerazione, mise a calcolo la circostanza enunciata, e perciò venne ad ordinare che siccome i risultati tra il consumo della popolazione, e il prodotto dei passati arrendamenti non presentava una differenza notabile, così i decurionati potevano provvisoriamente, non trovandosi offerenti al nuovo appalto della macinatura dei grani, assumere il peso di contribuire essi l'intero importare del macino giusta lo stato precedentemente stabilito, e in rate

(3) Circolare dei 22 ottobre 1823.
(4) R. decreto dei 28 marzo 1823.

Digitized by Google

mensuali, autorizzandoli ad emettere gli opportuni ordini in caso di ritardato pagamento da parte dei contribuenti (1).

Contemporaneamente inculcavasi a tutti i proprietarii di terreni in coltivazione per la sola valle di Palermo di formare per mezzo di partiti un piano generale dello stato quantitativo del prodotto di ogni genere che facesse parte della industria: e ciò ad oggetto di adempiere le sovrane volontà in proposito manifestate per conoscere lo stato effettivo e reale della coltura, la quale gli avrebbe potuto poi suggerire i mezzi di miglioramento (2). Nel quale ultimo intendimento re Ferdinando non tralasciava di reiterare per mezzo del nostro luogotenente generale in quest'anno le sue disposizioni circa il modo d' insinuare ai proprietarii di apprestare i soliti soccorsi o in danaro o in generi, previe le assicurazioni, a coloro che per l'insufficienza dei mezzi erano costretti di lasciare in abbandono i terreni, a danno della generale coltura della Sicilia in un tempo massimamente in cui era oltremodo opportuna la seminazione (3).

Diremo ora brevemente delle strade. Il luogotenente generale persuaso della somma utilità che le strade consolari producono agli stati aveva rappresentato a re Ferdinando i mezzi come effettuirsene la costruzione. Principalmente fondavansi essi su d' un mutuo che potea praticarsi con maggiore agevolezza per dar prontamente esecuzione al di lui progetto. S. M. pertanto aderì graziosamente alla proposta e venne ordinando: 1° di far trattative coi mutuanti per onze 680,000 ch' erano necessarie alla intera costruzione delle strade; 2° che il mutuo fosse pagabile dai mutuanti in quattro anni ed in quattro rate cominciando dal corrente anno 1823, con che però l' interesse non superasse il sette per cento; 3° che pei primi dieci mesi dovesse corrispondersi ai mutuanti il solo interesse; 4° che classi gli anni dieci la sorte fosse da estinguersi in trent' anni, con pagarsi in ogn'anno una trigesima in tre rate uguali, una per ogni quadrimestre, unitamente all'interesse sull' intera sorte a scalare. Al sodisfo di questi interessi si vennero destinando gli analoghi fondi.

Le strade consolari che s'intendeva struire erano quella di Palermo a M e quelle di Trapani, Girgenti, Siracusa tania, ed a misura che le medesime davano compiendo doveano stabilirsi riere, acciocchè il prodotto di esse agevolmente impiegarsi alla conser delle opere medesime, ed il sopravanz do ve ne fosse, andasse in rilievo d resse del mutuo (4).

Cenneremo in ultimo luogo co notabile l' istituzione d' uno speda veri, ch' ebbe luogo nel quartiere d vanni del comune di Giarre, giusta disposizione di tal Pietro Privitera che lasciò all' oggetto once cento annuali, e il locale addetto al co bilimento (5); e la autorizzazione popolazioni appartenenti alla val sina, di potere, compito il trie rispettive facoltà in quell' accade na, conseguire la laurea corrispon l'università degli studii di Palermo di Catania (6).

Ma ad altre governative attenz geva il pensiero il luogotenen Pensava come la Sicilia ricca di preziosi monumenti delle arti se sempremai trascurato di form mamente nella capitale, un depos ste meraviglie del genio, onde m mente risvegliare nei Siciliani l'ar tusiasmo per progredire nella nobil A quest'oggetto s'era il Campofran rato con ogni possibile sforzo per masse nella regia università degli st galleria dei più belli e rinomati q celeberrimi pittori sì nazionali che Non tralasciava poi davvantaggio colle più graziose maniere tutte le comunità, onde trovandosi posses ne opere, per l' amore e lo zel buire all'incremento della coltura nomanza della patria loro, avess lato all'università degli studii i q essi non poteano far pompa: il gen esternerebbe loro la sua soddisfa cendo eseguire prontamente da t putati nell'arte le copie delle loro regalate per rimanere presso i p

(1) Ministeriale di S. E. il luogotenente generale dei 18 agosto 1823.
(2) Ordinazione di S. E. il pretore di Palermo dei 9 e 16 settembre 1823.
(3) Ministeriale di S. E. il luogotenente generale del 6 novembre 1823.
(4) R. decreto dei 2 luglio 1823.
(5) R. decreto dei 17 giugno 1823.
(6) R. decreto dei 9 settembre 1823.

Digitized by Google

licare nel giornale officiale la gene-
ione contemporaneamente praticata, a
getto di vantaggiare e rendere viep-
ensibile la celebrità della Sicilia.
i nobili incitamenti ben corrisposero
ti, siccome di leggieri s'immaginava,
e altre comunità che lodevolmente
arono a privarsi dei belli oggetti di
merita in singolar modo una pagina
ento dei padri minimi di s. Francesco
, i quali appena intesero le lodevoli
ni del Campofranco, che gli diressero
ontanea e graziosa offerta di numero
quadri di rinomati autori per far
i quelli che doveano comporre la ci-
lleria. Le lusinghiere parole poi in-
e dal luogotenente ai padri surriferiti,
ara testimonianza dell'impegno increin cui trovavasi il Campofranco nel
re il progetto che dovea recare lula Sicilia, ed incitamento agli amatori
rti belle. Egli intanto, memore delle
sse fatte, fe' copiare esattamente le o-
ei padri Francescani, e rese pubblito generoso dei medesimi. L'archi-
e l'antiquaria ricevettero pure in
tempo un impulso per un mero ac-
. Due architetti inglesi Guglielmo
e Samuele Angell viaggiavano in Si-
ll'intento di studiare le antichità pre-
i cui abbonda quest'isola, e tra le
agnificenze osservate furono loro di
ro ammirazione le onorande reliquie
unte. Ora nell'attenta ricerca venne
fatto di scoprire dei frammenti di
di due dei sei tempii dorici. Le fincorchè mancanti di qualcuna delle
ure rappresentavano un'epoca di scolasi coeva alla fondazione della dicittà; e quantunque il disegno e l'ene fossero estremamente rozzi; noninteressavano per la semplicità delle
che sentivano dello Egizio, quando
reca nella sua infanzia era tutta ine semplice.
li architetti diedero subito contezza
venimento alle autorità, le quali pro-
o dal luogotenente gli opportuni or-
e furono di trasportarsi subito in Pale antichità menzionate per tenersi
o di deposito, e così venne fatto; e
pofranco volle allora personalmente
e onde soddisfare la sua erudita cu-
Una memoria di Pietro Pisani divulgata in quel tempo diede una maggiore interpetrazione alle scoperte antichità, delle quali venne con molta erudizione analizzando i pregi in relazione ai tempi ed alla storia dell'arte. Questa fatica del Pisani fu accolta con non poco gradimento dal pubblico, e da S. M. il re Ferdinando ancora, di unita a S. A. R. il duca di Calabria, che gli esternarono la loro soddisfazione (1).

Morì in quest'anno Arcangelo Spedalieri da Bronte nato nel 1779. Quest'uomo insigne nella carriera scientifica della medicina seppe scuotere il giogo della pedanteria, e con la poca estensione dei lumi che potè acquistare nel proprio paese apprese i primi rudimenti dell'arte salutare, col quale tenue apparato portossi pria in Napoli e poscia in Bologna, ov'ebbe commercio con molti dotti, e fu in grande stima del Dr. Jacopi, uno dei più illustri medici del tempo, al quale poi lo Spedalieri tessè l'elogio funebre, e del celebre conte Pietro Moscati che lo prescelse a suo segretario. Tra le sue opere mediche e letterarie di maggior fama, ha il primo luogo l'elogio storico ch'egli scrisse di Filippo Ingrassia siciliano, ch'era stato portento delle mediche conoscenze.

Un'altra infausta notizia di morte e più amara di quella dello Spedalieri giunse non molto dopo in Sicilia, e fu quella appunto del sommo pontefice Pio VII, seguita la sera del 20 agosto. La storia di quest'insigne personaggio ha formato e formerà sempre oggetto di speciale interesse; giacchè le vicende della sua vita varie ed incostanti resero singolare il suo patriarcato; e la rassegnazione e docilità del suo carattere fanno più bella e luminosa la sua comparsa nel mondo morale e politico ancora, perchè in questo i destini altresì lo lanciarono. L'arcivescovo di Palermo cardinale Gravina ordinò subito le funebri cerimonie e tutt'altro che in queste lugubri circostanze suol praticarsi; e si preparò nello stesso tempo a recarsi in Roma, onde assistere al generale conclave per la scelta del novello pontefice; diffatti il 1 di settembre sul real pachetto *Tartaro* il prefato cardinale partì alla volta di Napoli da dove passò al designato luogo.

(1) *Memoria sulle opere di scoltura in Selinunte ultimamente scoperte* — di Pietro Pisani ec. Palermo 1823.

Digitized by Google

Dopo non molto s'intese essere stato esaltato al ponteficato il cardinal La Gerga che avea preso nome di Leone XII.

In quest'anno 1823 rinnovellavasi una di quelle antiche costumanze, di cui è pur raro lo esempio, ma che per la sua singolarità piace il ricordare. Il senato di Palermo avea sempre goduto del privilegio di tenere al fonte battesimale la prole dei viceregnanti, quando il parto delle loro mogli si fosse verificato durante l'esercizio della carica. Una tale circostanza avea adunque felicemente luogo ora per lo disgravo della principessa di Campofranco. Il senato, memore della esercitata prerogativa, fe' la sua rappresentanza al luogotenente generale, domandando di volere richiamare l'antica usanza. Egli pertanto non potè negarsi a sì cortese inchiesta, ma credè opportuno il chiedere la sovrana approvazione, dopo la quale si vennero a celebrare nella cappella del real palazzo, le solennità e le ceremonie praticate in casi simili. Solamente ricusò generosamente il Campofranco l'offerta colla quale il senato di Palermo avrebbe voluto accompagnare quell'atto d'omaggio renduto al re nella persona del suo rappresentante.

Entrava intanto il nuovo anno 1824 foriero delle più liete speranze per la Sicilia, intendendosi alla nuova organizzazione finanziera dell'isola sulle norme rassegnate dal Campofranco. Se non che volendo noi procedere con ordine nelle materie, tratteremo pria di tutto di ciò che se non ebbe antecedentemente luogo a questa sovrana risoluzione, pure è mestieri di far precedere.

Un decreto dei 13 gennaro accordava la diminuzione del dieci per cento sull'ammontare dei dazii d'importazione sopra tutti i generi esteri di qualunque provvenienza, che fossero stati immessi in questi reali dominii. Anche ai generi indigeni che sinallora non aveano goduto esenzione o diminuzione di dazio venne concessa la medesima diminuzione del 10 per 100 sull'ammontare dei dazii d'esportazione, allorchè furono estratti sopra bastimenti nazionali. Di quest'ultimo beneficio restò escluso l'olio, essendochè per questa derrata erasi antecedentemente provveduto colla diminuzione del terzo del dazio a tutto febbraro 1824, quale diminuzione con decreto dello stesso mese fu prorogata alla pubblicazione della nuova tariffa doganale; del vantaggio accordato per l'esportazione furono esentati ancora il carsione cuoi, e gli stracci bianchi, di cui era nuta ragione coi decreti dei 10 novembre e dei 22 ottobre 1823.

Medesimamente per l'estrazione dei legumi, e cereali in generale la tratta riormente accordata venne prolungata a dicembre del corrente anno (1).

Erasi giunto a tale, mercè le ottime sposizioni governative che abbiamo esa che la lunga e rovinosa inerzia in cui turatamente era caduto il commercio, minciava di già a sparire, e rompendo verchia avidità dei proprietarii e l'in agenti venali, riaprivasi l'esterno traf marginando le piaghe che la lunga zione avea prodotte in Sicilia, ed ap do nuovamente quelle risorse che so ginarie e connaturali al nostro paese.

I privilegii accordati però ai legni pel dritto d'esportazione non agevolaro la costruzione di essi legni, al che ero stieri pur troppo tener mente onde in posizione tale il nostro commer fruire di questo sovrano benefizio effetto re Ferdinando, con decreto gennaro, sciogliendo da vincoli i mercantili, ed esentandoli dai dazii d venne ad autorizzare i costruttori e p tarii di legni a poterli vendere all'este zachè gli agenti consolari di S. M. p opporre il menomo ostacolo; solo fu samente vietata l'esportazione del legn costruzione. Venne inoltre accordato mio di ducati due a tonnellata per q stimenti che fossero stati costrutti in que punto di Sicilia col carico di d tonnellate. Tutte le disposizioni pertan cedentemente emesse sull'oggetto in restarono derogate, perchè venivano sere oziose ed inopportune nella p circostanza.

In questo S. M. conchiuse trattato l'abolizione del dritto d'albinaggio colla federazione svizzera, siccome avea fatto re di Sardegna, e i sudditi delle due lie poterono in conseguenza liberamente cogliere le successioni aperte in loro ficio nel territorio dei cantoni elvetici (2).

(1) R. decreto dei 19 aprile 1824.

(2) R. decreto dei 22 marzo 1824.

Digitized by Google

per gli agenti consolari fu dato un
mento. Accadeva spesso che in ta-
si marittimi, vacando il consolato,
ii dei legni che vi approdavano non
avvalersi delle raccomandazioni ot-
resso i consoli del luogo circa al di-
ei loro affari. Affine adunque di ap-
le agevolazioni di sopra indicate ai
anzidetti, si vennero autorizzando i
i potere nel caso di vacanza dei con-
sumere essi medesimi le funzioni de-
li consolari esteri.
iova amministrazione finanziera di
mmo cenno, che intendevasi dare
lia, consisteva nello affidare a due
uno dei dazii diretti e l' altro di
diretti tutto il peso del servizio. Fu-
tanto di competenza del primo la
i, il dazio sul macino, i salti d'acqua
servazione degli alberi di alta cima;
al secondo si diede il carico delle
dei caricatoi, del ramo economico
vigazione di commercio, del lotto,
cca, del registro, esclusa l' ammini-
del ramo di ponti e strade. L' e-
della rendita dell'erario restò affida-
teresse e responsabilità dei princi-
tionarii; ed il conservatore generale
a di presedere a tutto ciò che riguar-
aro e la scrittura dello erario mede-
consiglio di finanza poi, composto
ttori anzidetti, dal conservatore e
ratore generale presso la gran corte
, tenne l'esame di tutti gli affari in
che erano di comune interesse, ma
ali attribuzioni. Gli amministratori
ndita in particolare furono di tre
ioè locali, distrettuali, e generali.
istratore locale ebbe cura della ren-
ediata d'ogni comune, come i pro-
er le prosegrezie; ed i segreti, l'in-
della gran dogana di Palermo, e
re dei dazii indiretti in Messina per
ai soli capoluoghi di distretto. Lo
ratore distrettuale, che presedè agli
ratori locali del distretto, riunì i
in unico conto: tali furono i segreti
ttore dei dazii indiretti in Messina
ti per rapporto al distretto. Degli
ratori generali abbiamo di sopra
Il sistema anzidetto per sovrana

i sovrani decreti dei 13 e 27 gen. 1821.

deliberazione dovette aver vigore dal primo di settembre in poi.

Questa leggiera pennellata, ancorchè informe, se non basta a dare un'idea precisa, soddisferà almeno in qualche modo alla curiosità dei lettori, giacchè ci sarebbe d'uopo dilungarci oltre il dovere, se scendendo nel dettaglio, si amasse da noi spiegare l'intera organizzazione che voleasi porre in effetto in Sicilia (1).

CAPO XII.

Pietro Ugo marchese delle Favare luogotenente generale.

Gl'importanti servigii renduti dal Campofranco nella qualità di luogotenente generale in Sicilia non poteano certamente sfuggire alla sovrana considerazione, più perchè egli nell'adempimento delle alte sue incombenze con la dolcezza del suo carattere erasi anche acquistata la pubblica benevolenza, non essendovi siciliano che per lui non sentisse una particolare affezione congiunta al rispetto e alla cieca obbedienza. Re Ferdinando pertanto nella mira generosa di premiare sì belle prerogative, nel giugno del 1824 benignavasi presceglierlo a maggiordomo maggiore di S. A. R. il duca di Calabria, accordandogli a dippiù un'annua pensione di ducati mille e duecento vita durante. Veniva in conseguenza di ciò a cedere in persona del prelodato principe di Campofranco l'anzidetta carica di luogotenente, della quale nello stesso tempo rivestivasene Pietro Ugo marchese della Favare, con l'annuo assegnamento di ducati diciottomila (2). Questi giunse diffatti in Palermo e prese il solito possesso, quando l'altro allontanavasene per recarsi al suo destino.

Il novello luogotenente però, nello intento di rispondere nel miglior modo possibile alla sovrana fiducia, si dispose prestamente a fare una corsa per l'isola tutta, nel mentre dirigeva ai pubblici funzionarii di rango elevato delle circolari, in cui raccomandava sommamente la esatta esecuzione degli ordini di S. M., emanati in vantaggio dei suoi sudditi per la retta amministrazione sì economica che finanziera di Sicilia. Restituitosi

(2) R. decreto dei 16 giugno 1824.

Digitized by Google

poi alla sua residenza, assunse la direzione di tutti quegli affari che sovranamente erangli stati commessi.

Mentre il Favara queste cose operava, Sua Maestà, non cessando di dar sempre nuove e più luminose prove della paterna sua munificenza, pubblicava un decreto, nel quale mirando a promuovere l'industria nazionale di questa parte dei reali dominii, veniva ad assicurare agli scopritori o inventori di macchine, strumenti, o altre cose simili, il frutto delle loro fatiche, accordando le *privative*, per le quali gli autori furono autorizzati a spacciare nel regno la loro manifattura, senza rischio di perdere il capitale impiegato per la costruzione della macchina o strumento anzidetto. A guardare dal lato economico la questione delle privative ci sembra, che versandosi esse sulle industrie vi producono felicemente lo effetto che si desidera, giacchè in generale riguardate le speculazioni quali proprietà, l'assicurare il prodotto di esse, nel mentre anima il proprietario e lo rinfranca, lo stimola poi a nuovi e sempre più vantaggiosi ritrovati. Pure se maggiormente si rifletta su ciò, pare, che se le industrie sono generalmente agevolate, l'interesse particolare non lo è in fatto. Considerate una speculazione qualunque limitata dalle primitive, insufficiente per sè stessa a soddisfare generalmente i pubblici bisogni, incapace a prevenire quelle conseguenze per cui è stata posta in attività, voi la vedrete ben presto perir da sè stessa, appunto perchè il proprietario è presto superato da un secondo speculatore, che modificando quella stessa macchina ottiene un'altra privativa colla quale meglio arriva all'oggetto della speculazione, e dà in conseguenza migliori risultati (1). Dunque pare che la saggia mira di re Ferdinando fosse ottima dal lato d'agevolare la pubblica industria, il che vantaggiosamente ottiensi, giacchè la privativa garentendo quella data macchina, non può nè vuol certo legare l'industria o la speculazione di altri intraprenditori, che potrebbero modificare aggiungere o migliorare la invenzione già garentita dalle leggi. Ecco dunque come in termini generali era concepito il decreto in parolo. Ogni scoperta o nuova invenzione in qualunque genere d'industria appartenendo privativamente al suo autore, costituisce una
prietà; perciò tutti quei ritrovati che
dono più perfetta una manifattura e u
mo qualunque d'industria potranno es
guardati come proprietà. Così essendo
lui il quale introdusse in Sicilia una
china o una scoperta qualunque ch
paese ov'è nata avesse goduto dei pri
o delle privative, venne considerato
inventore della medesima, e per cons
za ne godette analogamente i vantaggi
la durata della privativa però non
il tempo stabilito ed accordato al
tore nel paese originale della scop
l'inventore fu propriamente siciliano,
venne tenuto a depositare presso l'
te della valle e presso il luogotenen
rale ancora un'esatta descrizione
cipii, mezzi e processi che costit
scoverta, come pure i disegni
modelli relativi. Si dovette altresì
se l'oggetto che si presentava era d
ne, di perfezione, e d'introduzione
Nel caso però in cui l'autore o pr
tore o introduttore stimava d'una
nerale la scoperta che facilmente p
re imitata, allora confidandola al
sunnominate, aveva dritto a dom
ricompensa su i fondi d'incorag
d'industria. La privativa potè esse
data colla graduazione di cinque
quindici anni, a seconda della ma
minore importanza dell'invenzione.
prietà e il godimento temporaneo
vativa fu assicurata dal governo per
delle patenti, la di cui forma venne
samente specificata. L'esame pre
dell'invenzione medesima, si neces
rilascio dell'enunciata patente, fu dis
all'autore quando costò d'essere di
soluta proprietà; nel quale caso per
verno non fu tenuto a garentire la
l'originalità, e il merito reale ed
per riguardo all'universale vantaggi
mente fu eccettuato il caso in cui
per cui si domandò la privativa eb
resse colla salute e colla pubblica
za. Quando le descrizioni dell'inv
fossero state sovranamente dichiarat
segrete, giusta la volontà dell'autore,
torità curando scrupolosamente che
manessero, delegarono delle persone

(1) Si debbe da ciò opportunamente eccettuare la invenzione originale d'un autore, nel quale caso il processo della medesima resta sconos
difficilmente potrà conoscersi.

Digitized by Google

esecuzione; e se non ostante le
zidette si rinvenissero dei con-
poterono questi essere chiamati
ribunali, e condannati giusta le
lite colle leggi invigore, mentre
ontrafatto potè venire sequestrato.
rii delle patenti furono facoltati a
ta l'estensione della Sicilia degli
i che riguardassero l'applicazione
scoperte; potendo anche cedere
quistato a chicchesia, purchè però
roprietario si assoggettisse a tutte
ni ed alla responsabilità dell'au-
tto, e facesse subito palese al luo-
generale la cessione ottenuta. Lo
oi convinto d'aver celato i veri
ecuzione, e impossibilitato a porre
o d'un solo anno in attitudine la
ta, decaderebbe dal privilegio ac-
più se costerebbe, d'aver messo
rogetti di macchine od altro pie-
escritte in opere stampate, o in-
na di quelle già costruite fuori del
o però il tempo stabilito nella pa-
ido non fosse questo prorogato da
ordine sovrano, rendendosi pub-
ocesso dell'invenzione, andrebbe
laggio della società, e si riguarde-
appartenente alla medesima (1).
savie ed opportune prescrizioni
antità e protetta l'industria na-
getto principale della scienza eco-
sorgente inesausta di ricchezze.
o mentre confermavasi la esen-
egni dei sudditi di S. M. dal pa-
l dritto di tonnellaggio, cui an-
tenuti, purchè costasse d'avere
adempito il soddisfacimento del
detto. L'articolo 56 della legge
lio 1818 sulla navigazione di com-
ordava nel modo indicato la esen-
nata; ma l'articolo 76 della legge
criveva però che i bastimenti fo-
ti o carichi pagherebbero poscia
à adempito al primo pagamento)
ritto di tonnellaggio in qualunque
regno ove approdassero, finchè
n carico di generi indigeni per
rgeva pertanto il dubbio se at-
teriori disposizioni dei reali de-
6 maggio 1821, e 25 febbraro
scritto della citata legge del 1818
rogato; ma la sovrana risoluzione

dei 23 febbraro di quest'anno veniva a togliere ogni difficoltà, giacchè in essa ordinavasi che il dritto di tonnellaggio dovuto dai legni mercantili dei reali dominii al di là, e al di quà del faro, doveasi continuare ad esigere per una sola volta; mentre pei legni esteri in Sicilia restava proibita la minorazione, dovendosi il dritto riscuotere sempre per intero. Per tuttociò vedevasi con singolare soddisfazione il commercio e la marina mercantile ogni giorno viemaggiormente progredire, recando alla Sicilia quei vantaggi sperabili dalla felice sua posizione. Anche l'arte della costruzione dei legni erasi molto raffinata, tanto che i bastimenti messi sul mare in quest'anno gareggiarono coi migliori delle nazioni marittime e commercianti. A tale miglioramento concorrevano in gran modo le prescrizioni del sovrano decreto in quel torno emanato, colle quali s'accordavano gli antichi premii a quei bastimenti adi sopra di dugento tonnellate che si trovassero atti alla navigazione per tutto il di 31 del mese di dicembre di quest'anno (2). Arrogesi che una gran parte dei voti coi Siciliani sulle pubbliche strade dell'isola, veniva in questo tempo soddisfatta; giacchè rimossi gli ostacoli tutti che finallora tenacemente inceppavano il progredimento di opera sì magnifica e bella, necessariamente doveasi senza alcun ritardo giugnere a quella meta, alla quale la volontà del sovrano in singolar maniera egognava. Si videro in effetto per la sua special cura preparati i fondi necessarii per la esecuzione delle opere, e il tutto disposto e pronto per por mano all'impresa. Consideravasi inoltre la necessità di creare ed organizzare in Sicilia un corpo separato da qualunque ordine amministrativo, che sotto gl'immediati ordini del luogotenente generale dirigesse esclusivamente quest'opera, ne amministrasse i fondi, insomma facesse di tutto perchè allo scopo desiderato si pervenisse. Si venne in conseguenza ad erigere una soprintendenza generale di ponti e strade, il cui capo assunse la responsabilità morale e materiale dell'intera amministrazione, tanto dei fondi destinati alle strade regie che furono intangibili per qualunque altro uso, e custoditi gelosamente, quanto per tutt'altri fondi. I progetti delle opere fatti da non meno di numero quattro architetti, rimessi allo esame dello

reto dei 4 maggio 1824.

(2) Decreto dei 10 agosto 1824.

Digitized by Google

ingegniere in capo e superiormente approvati, si fecero pubblicamente conoscere, affinchè l'esecuzione delle opere medesime fosse data in appalto, potendo concorrere chiunque di qualsiasi paese alla offerta, quando i concorrenti d'un dato valle nel quale si doveva eseguire il lavoro non vantaggiassero per nulla le condizioni stabilite per lo appalto medesimo. Un giudice delegato decise in prima istanza di tutte quelle controversie che potendo facilmente insorgere circa la traccia, costruzione, conservazione, reintegrazione delle strade regie, o contro i possessori dei terreni e delle fabbriche, avessero una qualunque analogia con le strade anzidette; nel solo caso di gravame in grado devolutivo potè prodursene querela dinanzi i magistrati competenti di contenzioso amministrativo e giudiziario. Fu determinata la larghezza, e il modo delle traverse su i fondi altrui senza potersene fare reclamo dai proprietarii, ma solamente ottenere l'analogo indennizzamento pel danno sofferto e il lucro diminuito. Furono anche stabilite le barriere per le strade già condotte a compimento, il prodotto delle quali poteva agevolmente impiegarsi alla maggiore perfezione delle opere medesime (1).

Re Ferdinando intese anche in quest'anno alla riforma delle tariffe daziarie doganali dei suoi stati; pensò che un ben ordinato sistema di percezione se sagrificasse in qualche modo l'interesse finanziere, avrebbe nondimeno ben presto accoppiato alla saggia economia l'incoraggiamento alla navigazione della marina mercantile, e la facilitazione dell'interna circolazione o estrarregnazione delle indigene produzioni; per le quali cose diminuendosi la immessione di estere manifatture doveano grandemente prosperare le industrie del regno. In questa saggia mira considerava altresì che la dichiarazione dei valori per base di percezione, non inpediva l'introduzione delle manifatture ordinarie, che non potendosi classificare, sfuggiavano dalle basi del sistema metrico. Per le riflessioni di sopra enunciate venne in conseguenza a proibire che le mercanzie si sdaziassero sulla dichiarazione del valore, eccettuatane la sola *carta* ed altri generi non preveduti, continuandosi a riscuotere per questi il dazio d'importazione in vigore. Gli oggetti di *chincaglieria* vennero distinti in tre classi: nella prima s presero i lavori d'avorio, di madrepe tartaruga, di conchiglie, d'osso ec.; seconda quelle di similoro, broun, o rame ed altri simili; nella terza fina i lavori di crini o di setole, di legn pastiglie, o di paglie, che andassero co nella enunciata denominazione di chin *rie*. Su tutti questi oggetti gravitò u a peso a scalare; mentre su' lavori d fu d'un carlino a rotolo, su quelli d di ducati quattro a libra, su' tappeti carlini quindici a canna, su' panni i di dodici, sulle tele inverniciate d tro, sull'ambra gialla di ducati dod bra, su i bastoni d'un ducato a v mille e mille altri. I tessuti di fil cotone e di lana continuarono ad e sati col dazio di grana quarantacin na, eccettuati i panni, su' quali si un dazio di ducati tre e grana la medesima dimenzione. Tutte q sposizioni cominciarono ad avere l gore dal dì 1 gennaro 1825 (2).

La scala franca della dogana d convertissi allora in deposito, co regole stabilite per la gran dogana di Napoli; e sanzionavasi dal re tanto per Napoli che per Sicilia d lare i dazii sulla estrazione e sul sione delle merci. Pubblicate per 1818 le convenzioni conchiuse tra l corte e quelle dell'Inghilterra, della cia e della Spagna per l'abolizione vilegi delle bandiere franche, fu pro autorizzata in questi dominii la d del 10 per 100 sull'ammontare dei immessione sulle mercanzie di ogn glese, francese, e spagnuola, ciò esegu provvisoriamente sulle tariffe allora sinochè non si fosse reso uniforme ma delle percezioni doganali in tutte delle due Sicilie, per mezzo del avrebbe potuto in processo agevol colare la bonifica anzidetta del 10 sulle merci degli enunciati porti. Ve ora però l'uniformità del sistema. di pra abbiamo fatto parola, si venne a che a contare dal 1 gennaro 1825 n gane di Sicilia i dazii d'importazio l'introduzione dei generi esteri, e di tazione negl'indigeni fossero riscossi la tariffa doganale d'importazione e d

(1) R. decreto dei 10 agosto 1824.

(2) R. decreto dei 10 agosto 1831.

Digitized by Google

he si trovava in vigore nel regno
in guisachè unica diveniva la ta-
tti i dominii, salve quelle modifi-
e o per cagion di privative, o per
cause che l' economia locale della
uardasse, si richiedessero. Veniva
nente convertita in deposito la sca-
nella dogana di Palermo, siccome
ed in conseguenza le mercanzie
ino a tutto dicembre del 1824 nei
rispettivi continuarono a godere
gio in parola. Questo termine fu
eziandio a quelle merci che per-
a luoghi al di qua dello stretto di
, fossero state depositate pria di
mese suddetto di dicembre, che fu
poi a febbraro del 1825 per quelle
ivano dai luoghi europei al di là
to, e finalmente ad agosto del me-
no per quelle dei luoghi fuori del-
e al di là dello stretto (1).

uardo però a quei generi che, in-
si le leggi in vigore, fossero state
furtivamente o per meglio dire in
lo, re Ferdinando ordinò di ren-
me alla Sicilia quel sovrano de-
ui facemmo cenno nel capo ante-
).

manifatture indigene nuovo prov-
fu emesso. Eransi stabilite in am-
diverse fabbriche di manifatture
iando con l'estere, poteano spesso
confondersi. A togliere quest'incon-
nveniva distinguere per mezzo di
rticolari l' indigene manifatture,
potersi considerare come forestie-
ecava sommo pregiudizio alla loro
, e danno all' interesse dei pro-
Questa provvidenza anteriormente
fabbrica dei cuoi in Messina (2),
bello effetto, e lo spaccio d' un
si diffuse grandemente non solo
, ma anche fuori del regno. Per
fu ordinata l'apposizione dei bolli
alle manifatture nazionali, senza
dritto alcuno (3).

o con real decreto del giorno 18
cavasi il novello sistema di finan-
nistrazione di cui facemmo cenno
ntecedente, e invece delle quattro
direzioni generali, due solamente se ne istituirono, coi nomi una di dazii indiretti, e l' altra di rami e dritti diversi; rimanendo quelle delle poste e della lotteria isolate, e dipendenti dal luogotenente generale. Le incumbenze pertanto delle direzioni del demanio e dei dazii diretti furono riunite a quella dei rami e dritti diversi. I segreti e prosegreti vennero cambiati in percettori e ricevitori, colla percezione, conservazione, e trasmissione dei fondi regii, dando ad essi le norme opportune come adempiere esattamente a questo ramo interessante di servizio (4). Anche per la percezione delle imposte dovute dai prelati, abati, priori, ed altri beneficiati in Sicilia, venne abolita la carica di regio economo, che per la promozione di Mr. D. Lorenzo d'Antoni era rimasta vuota. La nuova organizzazione dei tributi avea fatto cessare l'oggetto della detta carica, rendendola inutile ed oziosa; pertanto le incombenze del regio economo vennero riunite alle autorità finanziere in vigore.

Pel giuoco del lotto furon date anche delle agevolezze. Dicemmo come pel sovrano decreto del 1817 le estrazioni dei numeri della lotteria fossero state ridotte a ventiquattro; ma per l' estensione del giuoco conveniva accrescerne vieppiù la quantità. A ciò provvidesi aumentando l'estrazioni al numero di cinquanta per anno, a cominciare da gennaro 1825 (5).

Ma è mestieri pria di chiudere gli avvenimenti dell'anno 1824, che si narrino i prosperi successi pei quali andava a certo miglioramento la real casa dei matti. Dopo lo stabilimento di sì bella e filantropica istituzione, di cui precedentemente ragionammo, in onta alle benefiche cure del governo e degli amministratori proposti a dirigerla, s'era veduto, per cause che non si san chiaramente spiegare, di giorno in giorno più vergognoso ridursi quel luogo, che avrebbe dovuto essere ricetto ed asilo pietoso di disgraziati, che perduto sventuratamente il ben dello intelletto, abbisognavano di conforto alla sciagura, non di scherno nè di minacce o peggio di dure ed aspre percosse. Iddio che informò l' uomo di carità e di ragione ad un tempo, come doni squisiti e celestiali,

reto dei 10 agosto 1824, e Bianchini
conomico-Civile di Sicilia, libri due
69.
reto dei 10 agosto 1824.

(3) Vedi il capo antecedente di questa Storia Cronologica.
(4) R. decreto dei 5 ottobre 1824.
(5) R. decreto del 30 novembre 1824.
(6) R. decreto dei 18 ottobre 1824.

Digitized by Google

gli comandò il soccorso come patrimonio unico del povero o del disgraziato su questa terra di sciagure, e perciò quand'egli si niega al soccorso, agisce senza ragione e spregia la mano che l'ha accarezzato.

Ora l'ospizio dei poveri matterelli era divenuto tetro soggiorno di torture, e allorchè pietoso il Pisani strinse per la prima volta al seno il languente e straziato corpo del forsennato, lo trovò in tale abbiezione che sembrerà incredibile. Togliamo dall'ottimo Bernardo Serio la descrizione dello stato dei matti pria delle cure del lodato Pisani. « Presentossi, dice egli, il Pisani la prima « volta alla soglia di quella casa, e ad un « sol riguardare, come preso da compassione « e da orrore, si ristette a quello atroce « spettacolo e miserando, e appena diè fede « agli occhi suoi (1). Gli sembrò d'essere en« trato in quelle buie sotterranee logge che « la passata legislazione criminale a luogo « di castigo usava, e più spesso a trarre « con le torture e con altri supplizii la con« fessione del reo. Gli fu duro a vedere « agguagliati alla debita pena degli scelle« rati quegli innocenti, ed oh in qual con« dizione li vide! Starsi peggio che fiere nei « più sordidi covili tra uomini e donne rin« chiusi, tra furiosi e maniaci dementi e « fatui, idioti ed ippocondriaci, a due a tre « a quattro confusamente, e l'aria da orribil « puzzo compresa; ora sull'aspro pavimento « e sopra sucido pagliume riversati, avvin« to al muro il piede con salde e pesanti « catene; ora o nudati o con pochi strac« ci indosso andar qua e colà abbattendosi « smaniosi per l'orrenda prigione, incitati « da intolleranti fisici bisogni, e dalla fame, « onde mal si poteano reggere in corpo, e « dalla sete che ad ogni istante vie più rin« crudiva, chiedenti, ma indarno, un pane « per satollarsi, acqua per dissetarsi, e dan« nati a portar pazientemente coll'alternar « delle stagioni e freddo e caldo, senza poter « coprire la nudità, o rattemprare l'arsura, « aveano più presto e schernimenti e per« cosse dai mercenarii custodi, che [illegible] « ferrigno appagavano, violando le [illegible] « crosante leggi d'umanità. E al [illegible] « questi faceano le mazze crudam[illegible] « tutta la persona a quei miseri, [illegible] « citati a vendetta nelle più atroci fu[illegible] « navansi, trovavan riparo contenen[illegible] « peto tra le ritorte. Vide intorno [illegible] « squallide facce, affievoliti corpi [illegible] « lenti. Per tutte le membra oltre al[illegible] « gini dei ferri, ed ai lividori del[illegible] « ture, e piaghe e insetti schifosi[illegible] « stravansi, perchè lasciati erano [illegible] « tolarsi nella polvere e le immond[illegible] « za esserne mai purgati (2).

Pensi ognuno se è della natura [illegible] o delle bestie lasciar correre il [illegible] tra mezzo a sì inudita barbarie. [illegible] no ottimamente pensò a strappar[illegible] fatti tormenti i matterelli, sott[illegible] alle sollecitudini del Pisani (3). Il [illegible] nunziò loro per la prima fiata la [illegible] carità. « Miseri deponete ogni [illegible] « io sono un altro vostro carnefice [illegible] « recarvi nuove ritorte e percos[illegible] « stro fratello io sono, che ha [illegible] « e dell'infelice vostro stato! Il [illegible] « abbandono degli uomini è [illegible] « bella speranza sorgete! Le cat[illegible] « stone, stromenti fatali della [illegible] « stra e della barbarie altrui s[illegible] « cotesti censi svestitevi; questa [illegible] « vi aiuti a rilevarvi dalla ingiust[illegible] « norante oppressione; miei fratell[illegible] « te (4). »

Non è credibile, ma è pur vero, [illegible] di tre mesi quel funesto soggiorno [illegible] l'asilo dell'amore, e il luogotenente [illegible] meravigliato volle portarsi a visitar[illegible] zio, e non potè negare al Pisani [illegible] soddisfacente, che poi diresseli u[illegible] cialmente per la ministeriale che [illegible] pagina trascriviamo, acciò s'aggi[illegible] fronda al serto di alloro che la r[illegible] umanità gli ha consagrato, come [illegible] terno immarcescibile (5).

(1) Vedi *Istruzioni per la novella real Casa dei Matti in Palermo*, pag. 16 e seg.

(2) Vedi la egregia *Biografia di Pietro Pisani* scritta da Bernardo Serio — Palermo — 1839, pag. 25, 26 e 27.

(3) La ministeriale d'elezione è data a 16 giugno di quest'anno 1824, e firmata dal marchese Ugo luogotenente generale.

(4) Vedi la citata *Biografia* del Serio, pag. 27.

(5) « Essendami ieri recato a visitare [illegible] « pazzi, mi fu pur troppo consolante [illegible] « l'aver trovato assai migliorato quello st[illegible] « di pubblica beneficenza che tanto interes[illegible] « nità. Essendo ciò dovuto alle di lei [illegible] « cure, allo amichevole zelo, e alla di lei [illegible] « vigilanza nel disimpegnare la incombe[illegible] « appoggiata dal governo, io vengo ad es[illegible] « *piena mia soddisfazione*, e la speranza

Digitized by Google

pio del nuovo anno 1825 fu oltuoso per la morte di S. M. il ndo I, avvenuta la notte del tre rasi egli, ritornando giorni innanzi a di Barcaturo, doluto di una ine fisica. La quale presto venne a icchè ebbero a vederlo al teatro, npagnia giulivo. La sera dell'inimento, dopo le solite preghiere, iposarsi, e sino alle sei del matdormire traquillamente; se non succennata egli tossì per ben due non chiamò com'era solito; e prositare di chi stava a sua custodia dieci, credettesi espediente non ntrare; le coltri e le lenzuola ove vvoltato il corpo del re si videro ssime, e i sospetti già surti negli famigliari della corte e dei medici dismisura a quella vista; finchè della inaspettata disavventura, ne entamente notizia a Francesco suo che, giusta il testamento di Ferdiccedeva, dolente dell'amara perono del regno delle due Sicilie. si fecero pertanto i funerali di coendo regnato per ben sessantacinera poi trapassato di settantasei. erale mestizia, perch'egli era stato lei sudditi e del vantaggio dei suoi ngolar modo amante e desideroso, e per carattere, dispensando, coventiquattromila ducati all'anno Colla data del 30 novembre egli ati due decreti, che non appena bblicati, quando ebbe luogo l'inostanza. Dessi versaronsi sul modo re i debiti arretrati del regio era- estraregnazione delle merci. uardo al primo venivasi a disporre i debiti arretrati dello erario in qualunque natura e di qualunque ntratti dopo quelli liquidati sino 1816, e che riguardavano in con- l'epoca da settembre di quest'anno 1824, doveano essere soddisfatti, lo la liquidazione, con dei biglietti nominati di *seconda emissione*; e ue di quattro anni a cominciar da gennaro 1827, e di quatrimestre in quatrimestre in dodici rate uguali, riserbandosi S. M. di provvedere sul pagamento del debito maturato da settembre a dicembre 1824, come altresì dei biglietti di credito scaduti e non estinti da gennaro 1823 sino a settembre del susseguitivo anno. Il fondo di estinzione degli enunciati biglietti di credito di *seconda emissione*, era quel medesimo assegnato coi decreti dei 21 gennaro 1817 e 2 marzo 1818 per quelli di prima emissione. Coloro che nel tempo stesso trovavansi creditori e debitori del regio erario erano facoltati al compenso delle somme. Pel *deficit* però esistente nello stato discusso della tesoreria in onze 398786, provveduto veniva rimettendo il dazio di grana 4 siciliani a rotolo sulla carne, aumentando il profitto ricavato sinallora dal ramo doganale per le nuove tariffe, risparmiando coi nuovi sistemi spezialmente dell'ordine giudiziario, per la ritenuta del 10 per 100 su i soldi ed altri pagamenti regii, finalmente esigendo i crediti dell'erario a tutto agosto 1824.

Il secondo decreto sulla esportazione di generi nazionali conteneva l'esenzione da qualunque dazio di tutti i lavori, manifatture e produzioni di ogni natura sia vegetabile, animale o minerale. In conseguenza di che le tariffe venivano regolate come appresso:

Rimanendo abolita la tariffa delle *mense* pei naviganti, era solamente riscosso il dazio già preesistente sull'olio consumato nella circostanza anzidetta, non esclusi i bastimenti di real bandiera.

Il 3 per cento su i generi non preveduti, quando s'estraessero grezzi; se manifatturati, il dazio aumenterebbe al 30 per cento.

La diminuzione del 10 e ½ sullo ammontare dei dazii dovuti sopra tutte le mercanzie che s'importavano o si esportavano sopra bastimenti coverti della real bandiera.

A cagion poi della differenza dei pesi e delle misure di Napoli con quelli di Sicilia veniva fatta la seguente deduzione:

Per ogni palmo o canna siciliana bonificavasi il due per cento.

Per ogni barrile e botte il 21 per cento.

Per ogni oncia e libbra l'uno per cento.

Per ogni rotolo e cantaio l'11 per cento.

continuazione della di lei intelligente ce opera, e delle di lei vigili cure, prolicemente il miglioramento di siffatta ie, ch'è diretta al sollievo ed alla guaritanti esseri sventurati, che forma uno de- « gli oggetti, i quali più interessano il benefico pa- « terno cuore della M. S. nostro augusto sovrano ».

Palermo 18 settembre 1824.

Il luogotenente generale
firmato—*Marchese delle Favare.*

Digitized by Google

Su tutti i generi perciò che nelle dogane di Sicilia venivan pesati e misurati con pesi e misure proprie, liquidandosi il dazio a norma dei dritti fissati in tariffa, fu fatta la deduzione di sopra enunciata; ben inteso che la intera circolazione dei generi indigeni e forestieri dovesse esser libera tanto per via di mare come per terra. Non s'eccettuavano però dal pagamento dei dazii di importazione quelle mercanzie estere, che esistendo come deposito nelle dogane di Napoli e di Sicilia, erano da una parte all'altra trasportate, e solo s'esentavano quelle munite del bollo delle rispettive dogane. Veniva a rendersi anche libero il cabotaggio dei dominii al di qua e al di là del faro, quantunque si dovessero adempire le formalità doganali e contribuire alle civiche imposte. Il vino solamente che s'esportava dalla Sicilia per Napoli pagava ducati 7 e grana 20 la botte.

Queste furon l'ultime determinazioni di re Ferdinando riguardo alla Sicilia. Francesco I, successo ora nel regno, diedesi presto alle cure del governo, e principalmente allo assetto delle cose, le quali se non trovavansi incomposte, erano per la morte del suo augusto genitore in qualche abbandono. Ordinata ogni governativa faccenda, volle egli allontanarsi per poco tempo dalla residenza del suo reggime, e coll'augusta consorte correre rapidamente sino a Milano, da dove presto ripartì.

Suo primo provvedimento fu adunque quello di dar più stabili norme circa la bollazione delle indigene manifatture; a qual uopo pubblicò un regolamento per mezzo del quale tutti i fabbricanti delle manifatture suscettive di bollo ebbero concesso il dritto di farlo apporre alle medesime per distinguerle dalle estere, e poterle quindi mettere in circolazione (1). Quelle manifatture indigene, già riconosciute per tali, sorprese senza il bollo, riguardandosi come estere, vennero con tal caratteristica sottoposte alle misure prescritte dalle leggi in vigore. Con posteriore decreto però dei 26 maggio di quest'anno S. M. considerando che i bolli in osservanza, comechè di solo piombo, presentavano degl'inconvenienti tanto alla sicurezza della percezione per la facilità delle falsificazioni, quanto alla libertà della circolazione per l'agevolezza a poterli distaccare, venne a proibire che dogane di Sicilia si facesse in avve dell'anzidetto bollo di piombo addo mercanzie forestiere; ma che invece adoperasse uno di rame e piombo co genda del nome della dogana, e coll'a della trinacria. La suddetta bollazione luogo pei generi nei magazzini, o in riposti ov'essi si trovassero, andò e qualunque dritto di pagamento; e i tarii in conseguenza o possessori de furon tenuti fra il termine d'un me dichiarazioni in iscritto di quelle s bollo, come della loro qualità e Quando nella ribollazione si trova canzie sfornite del bollo di solo abolito, allora i proprietarii venner a pagare il dazio d'immessione tariffe vigenti.

Venivano medesimamente abol sto tempo tutti i delitti dei cos *tarii*, che in forza delle sovrane emesse da re Ferdinando I, d'in moria, nel 1819 circa i regii co libero commercio dei cereali in S doveano aver più il loro vigore.

Intanto per la scossione dei d sumo comunali clargavasi la cit mo, dovendo ora contenere per sobborghi e casali fuori le porte detta città. Le istruzioni date sul determinarono i modi di custodia zione tanto del dazio sull'olio co posti di vino ed orzo, e i modi d i corrispondenti riveli.

Altro provvedimento, che ebbe ri l'industria ed al commercio, si fu determinazione colla quale richia vigore le prescrizioni del decreto de gio 1822, di cui facemmo cenno nel storie, e che verterono sulla alte sommacco. Gli avidi speculatori produzione non appagandosi a q dal commercio di essa poteano re ricavare, ne alteravano la qualità tendovi delle foglie di materie estra conseguenza l'industria veniva a grandissimo scapito, essendo per economico certo ed indubitato che duzione d'un dato vegetabile sta in relazione col consumo, o meglio co timento; in guisachè i coloni hanno

(1) Il bollo anzidetto per posteriore disposizione dovette essere di figura semicircolare, e colla leggenda dell'officina dei dazj indiretti e della fabbrica altresì delle manifatture. Decreto tembre 1825.

Digitized by Google

nore interesse a proccurare la
della cultura d'un dato prodotto,
della maggiore e minore possi-
rofitto.
iù grande impulso ricevutosi in
pel nazionale progresso, fu lo
o d'un'annua esposizione delle
elle arti. Quando le nazioni di-
qualche modo civilizzate, non ri-
altro mezzo di rapido perfezio-
che quello di svelare agli occhi
ori le opere della nazione mede-
chè l'imparziale giudizio del pub-
tre fosse stato sprone ai particolari
giamento onde proseguire con lode
itto in quell'arte o industria che
escelto per loro speciale occupa-
isse poi dall'altro canto ad aiutare
incivilimento. Ora S. M. a que-
a intenzione mirando volle stabi-
lia come in Napoli una esposizione
e opere di belle arti, da aver luo-
anno; nella quale dovessero pre-
opere loro, non che nazionali, ma
denti nei suoi reali dominii, oltre
i pensionati in Roma. L'esposizione
ebbe luogo nell'università degli
e le opere, dopo d'essersi proce-
esame e alla discussione del me-
bbero distinte in due classi; nella
rebbero comprese quelle di singo-
, perchè riunivano tutte le qualità
tanto per la scoltura come per la
l'architettura: nella seconda poi
amente che per l'esecuzione si sa-
neritata una distinzione o conside-
Gli esteri soli vennero esclusi dal
dello esame. Indicato per un no-
l merito rispettivo, e classificate le
ne questo trasmesso alla M. S. che
i di determinare sul giudizio già
to per ciascuno degli artisti, il nu-
le medaglie d'oro e d'argento, che
ntenzione d'accordare a titolo d'in-
ento e di premio, e qualora giudi-
caso affermativo di poter concedere
ti segni della sovrana soddisfazione,
premiazione doveva eseguirsi nel
desimo della pubblica mostra, con-
le opere a rimanervi esposte per al-
ici giorni.
anto spetta poi alla finanza di Sici-
est'anno 1825 la tesoreria generale,
cedere con basi più salde nello adem-
del servizio che l'era stato commes-
so, otteneva una salutare riforma; conciossiachè essa si compose di quattro officii distinti e separati fra di loro in apparenza, ma ch' ebbero la più stretta corrispondenza, i quali furono: *Tesoreria generale, Scrivania di razione, Pagatoria, generale* e *Controloria generale*. Per dare un' idea delle rispettive attribuzioni, diremo, come la prima riunì tutti gl'introiti ed esiti dallo erario compresi quelli dipendenti dai fondi provinciali; la seconda preparò gli esiti di regio conto, con praticare la liquidazione del dritto e della spettanza tanto per tutti gli averi del personale, quanto per ispese di sussistenze e del materiale, e con ispedirne in seguito le rispettive liberanze: tenne inoltre la scrittura di tutta la parte passiva dello stato discusso generale, distinta in tante rubriche particolari, quanti i diversi articoli di esito. La pagatoria eseguì tutti gli esiti riferibili alle spese di regio conto, previa la liquidazione e le liberanze della scrivania di razione; la controloria finalmente esaminò le operazioni tutte della tesoreria generale, intervenendo nella esecuzione delle rispettive incumbenze di ciascun officio (1).

Il sistema monetario prescritto da re Ferdinando con decreto dei 20 aprile 1818 veniva sanzionato da Francesco, che, per la morte dell'augusto suo genitore, elevato al trono del regno delle due Sicilie avea mestieri di modificarlo solo nella parte del tipo, ch'è quanto a dire nella impronta che le monete d'oro d'argento e di rame da coniarsi sotto di lui, doveano d'allora in poi assumere. Così le monete d'argento calcolate col valore di centesimi, ebbero da una parte la sua effigie colla leggenda: *Franciscus I. Dei Gratia Rex*, e dall'altra le armi auguste gentilizie colla leggenda: *Regni Utriusque Siciliae et Hierusalem etc.* Nel contorno poi delle sole monete di dodici carlini o sei, furono incise a lettere incavate le parole: *Providentia Optimi Principis*. Sulle monete di rame da un lato vi fu la effigie del re colla leggenda: *Franciscus I. Dei gratia Regni Utriusque Siciliae, et Hierusalem Rex;* e dall'altro si lesse il valore nominale della moneta colla indicazione dell'anno della monetazione. Le monete d'oro in fine portando la solita effigie colla leggenda: *Franciscus I. Dei Gratia Rex*, ebbero nel rovescio il genio dei Bor-

(1) Reali decreti dei 10 gennaro, 23 gennaro e 17 agosto 1825.

Digitized by Google

boni colla leggenda: *Regni Utriusque Siciliae et Hierusalem* etc. notando in piedi anche il titolo, il peso ed il valore corrente. Nel contorno finalmente delle sole quintuple, e delle decuple vi fu la leggenda: *Providentia Optimi Principis* (1).

Cosa degna oltremodo di ricordanza fu in Sicilia nel finire del 1825 l'essersi date norme precise per lo scioglimento delle promiscuità. Noi vedemmo nel 1812, colle parole del Bianchini, in che fine s'avesse voluto far consistere la cessazione delle giurisdizioni feudali, mentre la proclamata abolizione, « dice il cennato storico, fu più in dritto « che in fatto. Colla legge del dì 11 dicembre 1816, prosegue egli, confermava il re « l'abolizione della feudalità in Napoli e in « Sicilia, ma in quello stato già eseguita « erasi, ed in questo dovea eseguirsi. Medesimamente mentre compiuto era quasi « del tutto nelle stesse regioni di Napoli lo « scioglimento dei promiscui diritti sulla proprietà e la divisione delle terre comuni, « stavano in Sicilia le cose come al finir « del secolo decorso. Intanto con decreto « del dì 11 ottobre 1817 venne di nuovo « ordinato lo scioglimento d'ogni promiscuità, ma s'ingiunse al luogotenente del re in « Sicilia di compilare apposito regolamento « per effettuarlo. Lungo sarebbe il narrare « gli ostacoli che sursero, in fino a che nel « dì 11 settembre 1825 comparve real decreto nel quale si danno le norme per risolvere i promiscui diritti, e venne stabilita in ogni capoluogo di ciascuna provincia minore un'apposita commessione, « composta da tre persone da scegliersi dal « governo, uno tra gl'impiegati amministrativi, un altro tra' magistrati, ed un terzo « fra i possidenti. Ora tali commessioni non « lavorarono a seconda di norme certe e di « principii stabiliti, come nelle regioni di Napoli, secondo un disegno unitorme, e regolare. Inoltre molti scioglimenti di promiscui diritti dovean derivare da decisioni « pronunziate per l'abolizione di cose feudali. Or se queste o non si erano emesse, « o non mai provocate, ne derivava l'assurdo di sussistere conseguenza senza principii. Inoltre la parte principale di siffatti « scioglimenti, ch'è la valutazione dei fondi, « per la scelta degli elementi venne affidata « a ciascun componente delle dette c « sioni. Da ultimo sorgendo quisti « esercizio delle servitù, fu disposto « commessioni guardassero il solo p « senza entrare nella disamina dei « quale venne riserbata ai magistra « narii; disposizione che unita allo « niente di non essersi fissato « entro cui si dovessero compiere « sioni, fece sì che l'opera restasse « parte imperfetta ed abbandonata « parte l'art. 1° del citato decreto « prescrisse (sono le precise parole « *fondi di Sicilia soggetti a* diritti « *cui sarebbero valutati nello stato* « *come se fossero liberi da servitù* « *di come a queste soggetti*: che « *renza delle due valutazioni* p « *fondo particolare costituisse* il « *servitù* (2) ». Un tale metodo « le quistioni feudali tornò « comuni, ma nocque invece a

L'anno 1826 entrò con feste e dimostrazioni di giubilo, essendo sco avea voluto che si celebrasse ciamento del nuovo anno con canti solenni nelle cattedrali, forti e tutt'altri attestati di riuscirono oltremodo brillanti e Piacque dopo generalmente la luogotenente in persona del Favare, che già andava a compiere del di lui esercizio, e la consigliere di stato sovranamente tagli.

Intanto elevavasi il dubbio in pelli di volpe, si crude che andar soggette al dazio di ducati tinaio, che trovavasi fissato col 30 novembre 1824. Re Francesco rando che niuna distinzione dovesse le pelli crude e conce, venne ad tarli inclusivamente al dazio succe l'importanza dei fazzoletti di di *balazor* fu pronunziata sovrana non convenendo più alla Sicilia commercio fosse andato innanzi dell'industria e del nazionale inte

Avvicinandosi il tempo della se era necessario che i soliti soccorsi i ed altro da darsi a quei possessori che per la loro insufficienza non pote

(1) Real decreto dei 21 marzo 1825.
(2) Vedi *Storia Economico-Civile di Sicilia* del cavaliere Ludovico Bianchini — vol. II, capo I.

Digitized by Google

lla coltivazione delle terre, lascia-abbandono l'agricoltura, dovessero re nel loro vigore, colle preferenze nente accordate dai reali rescritti da Ferdinando; e S. M. in effetto rminazione dei 6 marzo dichiarò vrane prescrizioni sull'oggetto che trovavano assolutamente abrogate, e, provvisoriamente in vigore, se-o ad avere il loro pieno effetto colle e condizioni sinallora esservate.

vasi in quest'anno la strada regia Palermo conduce a Trapani mercè del soprintendente generale di ponti conte san Marco. Il luogotenente rtarsi sollecitamente a visitarla, e e in singolar modo contento, sicchè pubblica testimonianza. Speravasi che con pari sollecitudine venisse ecata a termine la grande opera della ne delle strade regie nell'isola, dalle a parte della prosperità pubblica de-ersi.

scavamento delle miniere metalli-Sicilia fu anche emesso da France-ace provvedimento. Era d'uopo age-promuovere una siffatta operazione chè fra' minerali in ricerca, eranve-i che grandemente giovavano all'in-Pertanto con decreto dei 17 ottobre isposto che le miniere tanto metal-e semimetalliche, incluso il carbon i bitumi, l'allume, ed i solfati a base , potessero liberamente scavarsi sen-no di sovrana autorizzazione. Qua-un dato fondo di privata proprietà estassero segni mineralogici, cosicchè lubitata l'esistenza d'una miniera, e ietario nè per sè nè per altri mezzi di farne eseguire lo scavamento, al-trebbe darsi facoltà a chiunque di analoga domanda, indennizzando il come meglio avesse potuto del dan-i guasti che necessariamente soffri-fondo in parola. Se poi le miniere issero in luoghi ove esistessero corpi come pubblici stabilimenti, luoghi o che fossero fondi dello stato e del demanio, allora previa autorizza-oteva eseguirsene lo scavo da quelle , di cui conoscevasi la suscettibilità condurre a compimento l'opera in-che erano capaci ad indennizzare i tarii dei fondi contigui, nel caso che mento producesse dei guasti anche in siffatti luoghi. Ma le operazioni dello scavamento però dovevano cominciarsi infra lo spazio di due anni, scorsi i quali s'intendeva decaduto il concessionario del dritto richiesto, e già sovranamente conceduto. Pei minerali di oro e di argento fu solamente proibita la estrazione pria di ridurre i medesimi in metallo.

La concessione delle patenti di privativa per una fabbrica qualunque che abbia di mira un oggetto industriale, potè esser fatta ai proprietarii per tutta l'estensione del regno, salvo il caso in cui il genere d'industria si trovasse già in pratica in una parte dei reali dominii.

Ordinavasi intanto con uniformità di sistema in tutta l'estensione del regno la navigazione di commercio. Pubblicate le tariffe doganali, e stabilito il libero cabotaggio, facea d'uopo dare unità di base alla medesima; per la qual cosa Francesco assoggettì la navigazione dei bastimenti di commercio alla real marina e al ministero corrispondente, ed elesse per Sicilia delle commessioni provinciali marittime residenti nei capo-valli di Palermo, Messina, Catania, Siracusa, Girgenti e Trapani, composte dal capitano del porto, e da uno dei principali impiegati doganali nel capoluogo della commessione. E siccome il ramo della navigazione ha due oggetti, uno economico, e l'altro politico, si diedero le norme per regolare tanto separatamente che promiscuamente questi due rami. Medesimamente si stabilirono le basi, sulle quali dovea riconoscersi la nazionalità d'un bastimento, e godere in conseguenza dei vantaggi sovranamente accordati. Per quanto riguardò poi alle patenti, vennero queste regolate secondo uno speciale modello, coi dritti analoghi alla concessione, dichiarandosi il modo della esibizione nei diversi traffichi che i bastimenti nazionali potrebbero eseguire tanto nei porti interni che esterni, rilasciandosi una seconda carta nella quale verrebbe attestato la regolarità della patente esibita in un dato luogo. Circa la vendita dei bastimenti, niun ostacolo fu posto innanzi, essendochè libera ed esente da ogni dazio fu dichiarata la vendita anzidetta.

Un sistema regolare fu stabilito per quei legni stranieri che entrassero ed uscissero dai porti del regno delle Sicilie, mercè il quale i legni anzidetti furono obbligati a rilasciare patente di unita ad un dritto di de-

Digitized by Google

positi. Il dritto poi di tonnellaggio, di cui abbiamo spesse volte favellato, non fu solamente imposto ai bastimenti esteri, ma ai nazionali ancora; questo dritto venne regolato a seconda della capacità del carico dei legni, escludendone solamente quelli di venti tonnellate al di sotto che appartenessero al regno, e che viaggiassero entro o fuori i porti dei reali dominii; quelli al di sopra di venti tonnellate qualora trafficassero entro i porti nazionali per trasporto di carboni, di calce o del brecciale per le strade consolari; e quei legni finalmente obbligati per fortuna di mare, o per avaria ad entrare per necessità nei porti nazionali, o che fossero della real marina militare.

Vi fu in ultimo la *bolletta di spedizione*, e il *passaporto*, per mezzo dei quali pagossi un dritto analogo alla capacità dei legni, che si portano da questi reali dominii fuori del regno. Con queste ed altre opportune e sagge prescrizioni venne regolata la marina mercantile, la quale se fu gravata dai dritti di cui precedentemente andava esente, godette però di vantaggi tali che compensarono largamente le contribuzioni suddette, e la navigazione potè finalmente fruire con tutta libertà di quei mezzi che erano altamente reclamati per la maggior estensione del commercio, che è una delle interessantissime nazionali risorse.

Le disposizioni emesse dal real governo onde assicurare la lealtà dei metalli d'oro e d'argento, venivano spesso deluse nel loro scopo, giacchè la garenzia dei lavori era sopraffatta dalle frodi e delle sorprese che facilmente si nascondono sotto una diversità di titoli. Il dar compimento a un disegno di sì grave importanza, che tanto interessava la pubblica buona fede nel commercio, e il concentrare tutte le operazioni che resultano dalla garenzia nello stabilimento più adatto della regia zecca in Palermo, era così interessante da non ammettere ritardo. E perciò con real decreto dei 14 aprile 1826 fu stabilita una officina così detta della garenzia dei lavori d'oro e d'argento nel medesimo locale della regia zecca, ed altre due in Messina e in Catania. Siffatte officine regolando lo esame dei lavori e seconda dei titoli che i metalli d'oro a d'argento assumono, poterono semplicemente ammettere la tolleranza di tre millesimi pel primo, e di cinque pel secondo. La garenzia poi dei titoli delle opere fu assicurata dai marchii o bolli che vennero impressi, aver preceduto il saggio, pagandosi un coerente al valore. I fabbricanti dev però munirsi d'una patente rilasciata dalla direzione generale dei rami e dri versi senza pagamento.

Fu rimarchevole in quest'anno la ri portata sulla legge doganale del 1817 tutt'altre disposizioni posteriori che l modificata. Cominciandosi dal dichiarare li s'intendessero per dogane di prim conda e terza classe, si divisero quel littorale in altre tre classi, cioè d'im zione, d'esportazione e cabotaggio: botaggio e d'esportazione; e finalm cabotaggio e d'esportazione dei soli esenti dai dazii doganali d'estrazione. sportazione per la via di terra potè e si per qualunque quantità di generi d sivoglia dogana di frontiera. Per com za le importazioni di mercanzie per e con bastimenti provvenienti dall'e dal portofranco di Messina si nazional stranieri non furon permesse che da e nei luoghi di già dichiarati. Fur cettuati i casi di fortuna di mare ria; ma le mercanzie vennero accom da *bolletta a cautela* nella dogana tazione più vicina, di cui facea m zione. Si eccettuarono le importazi terra di grani, di legumi, di biade, rina, d'olio, di vino, ed altri comm li; quali oggetti tutti poterono esser dotti per qualunque dogana della fr di terra, benchè il dazio oltrepassa somma di ducati dodici. I conduttor generi che dall'estero furono introdo terra nel regno, dovettero percorr strade all'uopo designate; e per conse tutte le merci estere sorprese nei lu dei comuni confinanti con lo stato e istrade diverse da quelle indicate, e te dalla bolletta a pagamento, furon state in contrabbando, e sottoposte ne stabilite. Si esentarono però le m zie munite da bollo doganale. Par istruzioni vennero date poi per l'im zione ed esportazione dei generi, e per che circolarono in cabotaggio. Il porto di Messina esteso nel vasto perime tutta la città, fu meglio ordinato, godette il libero cabotaggio, e la libert interne comunicazioni con tutti gli al ghi del regno. Lo spazio del portofra ridotto in una parte dei locali che

Digitized by Google

ıtico ricinto dei magazzini a tal'uso . Anche particolari disposizioni re- l'importazione, il transito, *travasi*, ione, esportazione e consumo dei ınto indigeni, che esteri (¹); e un ınto provvisorio da eseguirsi dalla one sanitaria diede finalmente delle ıme in casi di naufragi e d'annega- ovessero esse procedere, stabilendo ıpettanti ai funzionarii, e agl'impie- ıali incumbesse l'adempimento delle prescrizioni. Questi ed altri simili ıi provvedimenti, mentre agevola- terno commercio, fecero sorgere al- l'innumerevoli intraprenditori, che gli ostacoli che si paravano loro di- ıportarono ed importarono delle mer- , sicuri di produrre un bene a sè alla loro patria, essendochè il ben sistema sulla navigazione e sulle do- teva loro apprestare quelle guaren- ıe si richieggono per far animare e alla mercatura, sorgente d'immensi i.

debito ora però che ci trasportas- raccontare una memorabile vicenda luogo negli anni 1825, e 1826, a ella scarsità dell'annona, di cui pro- in Sicilia i più lagrimevoli effetti. ma penuria di grano, unita ad un le scoraggiamento negli agricoltori ıdo mali orribili, traea di giorno in ı moltitudine alla fame, ed alla mi- rovvido il governo avea procurato zzo non solo ad antivenire queste 'onseguenze, ma altresì a riparare, i possibili modi, che più oltre il se progredito. Ogni previdenza però enturatamente vana ed inutile, ogni reclusa, e la misera gente moren- ı fame, deplorava la trista condi- cui era caduta. L'origine e la fonte danno avea più alte radici, le quali ıte comunemente, esigeasi che si ero, e si troncassero, mentre il lan- ll'inedia senza scampo, e senza ri- ra un vivere peggior di morte. Chi lalla libera immessione e del basso ei grani di levante provenir scorag- a' nostri agricoltori, chi dagl'inceppi acea la proprietà, chi da una o da ısa, ma certo era però che il male imperversava e più atroce rendevasi a tutta l'isola. A porre in chiaro la faccenda non mancò spirito di patria, nè ingegno nei Siciliani, fra i quali si distinse il nostro Niccolò Palmeri, che uscì all'uopo in campo con una dotto ed elaborata memoria, dichiarando i veri motivi del funesto decadimento dell'agricoltura specialmente pelle granaglie, ed i mezzi veri ed efficaci per ovviarsi (²). Mostrò vana ed insussistente l'opinione prevalsa della concorrenza dei grani di levante, e quantunque sfornito di notizie autentiche ed esatte intorno alla pubblica economia di Sicilia onde poter poggiare su dati certi le sue asserzioni, pure riuscì quasi miracolosamente, con congetture e raziocinii fondati sull'esperienza, a dimostrare le vere cause del deperimento dell'agricoltura, e gli opportuni rimedii per farla nuovamente risorgere e fiorire. Egli avea scritto invero questo suo discorso sin dal febbraro del 1825, tempo in cui erasi cominciata a far sentire la penuria del grano, ma non lo rese di pubblica ragione che dopo un anno e più mesi.

Or egli comincia dal combattere l'opinione che le imposizioni avesser potuto depreziare l'agricola industria, giacchè sostiene, essere incontrastabile il dazio proporzionato alla ricchezza d'un paese accrescerla e non diminuirla. Distrutte le comuni supposizioni passa allo esame delle vere cagioni, e le ritrae da più alti principii. Dice, le varie vicende dell'Europa, pria della francese rivoluzione, aver fatto sorgere il *bisogno*, e quindi la ricerca dei *valori preziosi*; minorando la produzione e l'*offerta* la moneta aumentare il valore e sminuire il prezzo delle cose. In Sicilia però in tempo della residenza degli Inglesi, ricca per la profusione degli ori e degli argenti, che quelli a piene mani vi versavano, il valore degli oggetti industriali esser divenuto al contrario maggiore. Cessata la lotta, essere stato impossibile sostenere i pesi che anteriormente si comportavano; e per conseguenza soffrirne la nostra economia, la quale non potendo stare a livello di quella dell'intera Europa, rimasa straniera a questa speciale fase, dovette necessariamente rovinare il prezzo e il valor delle derrate che divenne vilissimo. La fatale amministrazione dell'annona che la municipalità avea tenuto negli anni 1814, 15 e 16,

'eto dei 19 giugno 1826.

gio sulle cause ed i rimedii alle angustie attuali dell'economia agraria in Sicilia — di Nicolò Palmeri. Dalla reale stamperia, 1826.

Digitized by Google

aver costretta Sicilia ad erogare un *numerario* sì strabbocchevole per compra di frumenti ed altre derrate dal levante da invilire in lagrimevol guisa il valore al frumento nazionale, e quindi impoverire la nazione. Arrogersi, i venditori essere stati costretti a spacciare con mete fisse i pastumi e il pane, mentre i frumenti lor costavano a caro prezzo; questo aver prodotta la difficoltà dello smercio dei grani indigeni, e quindi l'abbandono dell'agricoltura, stando la produzione sempre in relazione del consumo, o meglio dello spaccio. Le vicende del 20 aver suggellata questa manifesta rovina, i pochi capitali sparir dalla circolazione, perdersi i valori delle terre, e i proprietarii non sminuendo le spese che anteriormente con più ragione e miglior equità faceansi, stimare miglior loro interesse lo abbandono dei campi.

Passa quindi ad additare i mezzi come far risorgere la decaduta economia agraria della Sicilia. Narra egli, che per migliorare l'agricoltura facea d'uopo rimuover pria gli ostacoli che minoravano la produzione, ed impedivano la circolazione della medesima, favorire efficacemente e con ogni possibile vantaggio l'esportazione dei prodotti senza punto agevolare la così detta *bilancia di commercio*, la quale invece d'esser vantaggiosa è anzi inutile e di danno ad una nazione, nel che concorrere i moderni. La ragione di ciò essere che il cambio si fa di prodotti e non di danaro, e il danaro che entra non moltiplicando il numerario, sibbene il valore d'una quantità maggiore di oggetti industriali, non arricchire la nazione in danaro, ma in quelle cose che servendo al suo uso, possono soddisfare più bisogni. La Sicilia consumando taluni prodotti di cui presso le altre nazioni v'è assoluta penuria, e nell'isola nostra se ne fa strazio, potrebbe agevolmente far mercato di essi, e trar lucri e vantaggi significanti. Dal lato dell'introduzione delle manifatture, ostare inconveniente gravissimo, perchè la mancanza di capitali scoraggia gl'intraprenditori, e quelli che giungono a porre in esecuzione un progetto di tal natura aver d'uopo di guadagni considerevoli, i quali non potendo con molta facilità ritrarsi da quella data macchina, ne vien di conseguenza il pronto e repentino decadimento. Dunque le manifatture che sono gran sorgente di ricch potersi effettuire in Sicilia solamente a lando l'agricoltura, la quale per mezz profitti aumentando i capitali, fa sorgere dustria manifatturiera.

Stabilito siffatto principio egli tenta ogni possibile mezzo di dar norme pe e certe come immegliare l'agricoltura nosciuta unica sorgente di bene. Prim diente, dice, esser quello di allogare partite le vaste possessioni, le quali per canza di mezzi non potendosi intere re si lasciano in abbandono e perisc quantità della terra data a fitto non essere più di cinquanta salme fino a tanta, e la durata del fitto lunga tr poter agevolmente dar adito al fittu compensare le spese fatte, di corris con esattezza al padrone negli obbl sunti, e finalmente di soddisfare a quanto gli è dovuto per le contribu per qualunque siasi prestazione che do medesimo sta gravata. Inoltre i taiuolo per brama di subito guadag dover vendere il prodotto del terr menoma richiesta, giacchè questo nostri agricoltori rovina gl'interes e quelli dello stato, invilisce il va derrata. Volgesi finalmente a trat pastorizia in Sicilia, per la quale cune norme sode e giudiziose onde tragga in vantaggio comune maggio fitto; raccomanda medesimamente i p tifiziali, e la opportuna cura dei con il modo di raccorli, base, dice egli, buona agricoltura che in Sicilia Queste massime dell'autore sono squisito giudizio, perchè fondate su i principii della politica economia nella il Palmeri era peritissimo, e più pratico, essendo vissuto sempre in gna fra le proprie possessioni, ove far di quelli utile sperimento.

V'era poi chi cercasse in altra porre argine a tanto inconveniente, troduzione delle macchine a filare il cotone, la lana, il lino e il can Una memoria all'uopo messa alle facendo conoscere l'origine e i prog queste macchine spezialmente in F intendeva additare i modi coi quali opera siffatti stabilimenti in Sicilia « gnun che vorrà cooperarsi, dicea

(1) *Istoria delle macchine a cardare, e filare il cotone, la lana, il lino ed il canape, dal'a loro introduzione in Francia sino ai tempi nostri* — di Rosario Caruso, macchinista — Pal reale stamperia, 1825.

Digitized by Google

tta operetta, alla esecuzione delle
ne di tal natura, troverà nel pre-
scritto delle chiare descrizioni, per
le mie scarse cognizioni lo com-
o, accompagnate dai disegni delle
spettive dimensioni. La descrizione
macchine preparatorie alla cardatu-
elle che han formato lo scopo della
te istoria, i meccanismi proprii alla
azione della tessitura, i mestieri a
che da sè soli eseguiscono tutte
operazioni che affidate erano all'o-
e finalmente quegli apparecchi che
onano i tessuti, imprimono i colori
edesimi ec. formeranno interessante
) delle mie serie applicazioni. Gra-
i uomini di merito che han ben sa-
idurre le idee metafisiche e speco-
della meccanica all'arte pratica della
tione delle macchine!
lia il cielo che la nostra isola ve-
decaduto il valore delle sue derrate
e, adotti nelle sue risorse d'econo-
olitica il lavoro delle stoffe, come
principale a saldare il moto del ri-
delle granaglie, quasi unico profitto
coltura dei campi. E se il risultato
oi lavori altro non fosse, che rimr
re alle stoffe che a caro prezzo va
uistare dall' estero, senza agognare
loria di mettersi in concorrenza, sa-
assai felice, venendo così a colti-
uelle materie grezze che la base for-
bero delle manifatture in quelle terre
ualmente restano disimpiegate a mo-
lla viltà in cui sono arrivati i no-
ani (1). »
e poi di queste teorie l'autore me-
ubblicava un *manifesto*, nel quale
amente s' offriva a dirigere l' esecu-
i lavori in caso di stabilimento delle
in parola, senza pretendere com-
cuno.
è tutto. Una *cassa rurale*, così detta
e *Sicilie*, fondavasi, rappresentata
a Falconet e compagni, nella mira di
e prestiti ipotecarii in agevolazione
stria, facendo sì che cotesti capitali
agevolmente impiegati ad ovviare i
gionati dalla abbiezione dell'agricol-
apprestavansi con ciò delle efficaci

ia delle macchine a cardare ec. pag. 53

risorse. Anche Guglielmo Salter domandava privativa di cinque anni per la introduzione d'una macchina atta a tirare la seta, avvolgerla ed incrociarla, che gli veniva prontamente accordata.

Dopo ciò vede agevolmente chiunque quale lodevolissimo impegno vi fosse di trovare con tutti i possibili modi la risorsa della Sicilia, che minacciava per le anzidette cagioni delle funeste conseguenze; e se mancarono le vie ordinarie, vi furon subito di coloro, che spendendo con profitto le ore del giorno e della notte, travagliavano colla mente nel rinvenire i mezzi, onde assicurare maggiormente la fiorigione dell' isola nostra.

Moriva fraditanto Giuseppe Piazzi, onorato e compianto, lasciando lunga fama di sè nelle opere della mente. La operosità del suo ingegno, e le fisiche conoscenze di che era a ribocco fornito, l' aveano in vita tenuto caro agli scienziati ed ai sovrani. Il cielo ch' era stato lungo compagno dei suoi veraci ed ostinati studii, accenna la maggior gloria del Piazzi, giacchè la scoperta della *Cerere Ferdinandea* sarà duratura quanto l'astronomia sulla terra. Egli arricchì il nostro osservatorio di strumenti e di macchine, delle quali trovavasi allora in gran parte sfornito il rimanente dell'Europa, e contribuì a dare alla Sicilia un posto di onore fra le più culte nazioni (2). Riordinò la specola di Napoli e n'ebbe sincera e giusta lode. Nato in Ponte della Valtellina nel 1746, morì in Napoli a 22 luglio del 1826.

Chiudevano il presente anno due governative disposizioni sulla stretta osservanza degli statuti già stabiliti per i commendatori dell' ordine costantiniano, e sul fabbricato di edifizii che dassero servitù d' *introspetto* ai monasteri o conservatorii per l'educazione delle donne. Per la prima essendovi qualche rilasciatezza nel modo di far le promesse, S. M., richiamando in vigore le prescrizioni anteriormente date sul particolare, venne ad assoggettare agli statuti tutti i commendatori dell'ordine costantiniano sunnominato. Per quanto poi riguardò la seconda provvidenza bisogna premettere che quantunque la prammatica seconda *de monialibus*, ed il sovrano dispaccio dei 23 dicem-

(2) V. Scinà—*Prospetto della Storia Letteraria di Sicilia nel secolo* XVIII, t. III, cap. I. — Palermo, dalla stamperia reale, 1827.

Digitized by Google

bre 1786, avessero provveduto al decoro ed alla osservanza delle leggi claustrali, pure nel bisogno di coordinare gli stabilimenti compresi nella prammatica e nel dispaccio anzidetto, conveniva dare alle medesime disposizioni quell' unità che nel sistema legislativo in vigore richiedeasi, e per conseguenza si vennero a stabilire più regolari norme circa al modo come erigersi i fabbricati rimpetto i monasteri o conservatorii delle donne, e la distanza e le cautele da osservarsi in caso di dovervi eseguire delle aperture.

Fu rimarchevole l'anno 1827 per le continuate pioggie che desolarono parecchi comuni di Sicilia e del regno di Napoli ancora. Sembra, dalle contemporanee relazioni, che il danno sia stato molto sensibile, perchè la produzione ne venne guasta e malconcia, molte interne comunicazioni distrutte, molto bestiame tolto via dai torrenti delle acque, che passando dalle mandre di molti proprietarii ne portarono gli animali e le masserizie. I comuni più fortemente colpiti furono per la valle di Messina, quelli di Tortorici, Mirto, Capri, San Marco, Ucria, Mandanice, Frazzanò, Longi, Novara, e Montalbano; e per la valle di Catania, la città medesima, e Mascali, Linguaglossa, Fiumefreddo e Piedimonte. Particolarmente poi per ognuno di questi paesi vi furono i seguenti guasti, secondo la relazione pubblicatane da un giornale di quell'anno (1).

« In *Tortorici* sotto un'impetuosa pioggia « di ventotto ore le basse campagne restarono allagate, le alture poste in disordine, « i seminati distrutti, e gli alberi svelti. « Tre infelici rimasero schiacciati sotto il « proprio crollato abituro; molti animali « trascinati videsi dalla corrente; le siepi « non solo, ma le mura rimasero abbattuti « e le vie di comunicazione sconvolte, rotte « e perdute. L'unica fontana pubblica scomparve; la chiesa maggiore più non esiste, « e quello sventurato comune posto in mezzo a tre fiumi presentavasi in quei momenti nell'aspetto il più tristo del terrore « e della desolazione. Il danno ivi avvenuto « si fa ammontare a ducati trentamila. In « *Mirto* le speranze degli agricoltori furono « anche interamente dalle acque disperse; « il bestiame fu in parte trascinato dal fiume, ed in parte soffocato dalla tempesta,

(1) *Giornale La Cerere* del 1827.

« e molti uomini eziandio perirono, « molte case furono svelte sin dalle « menta. I vigneti, gli ulivi, il fru « e le produzioni tutte della terra « del pari sommerse in *Capri*, *San* « *Ucria*, e *Mandanice*. Gli animali « frirono ancora, e molti degli abit « ron nel punto di perire sotto le l « sdrucite. In *Frazzanò*, oltre la « generale delle produzioni e degli a » si ebbero spaventi e pericoli ingra « combinazioni più orribili. Un mu « era l'unico per la sussistenza di « mune venne con fracasso dall'urag « battuto; e la terra franata dalle « vacillò in modo sotto i piedi de « ti, che in mezzo a quell' orrend « furono molte famiglie costrette « da' tetti loro che rimasero ind « dalle acque. Lo spettacolo esib « mune di *Longi* dovette ancora ri « terrore. Le mura di tre chiese dal « della tempesta colpite, si vider « punto scompaginate e crollati « fontana si perdè; le strade non « più vestigio della traccia loro; « renti sboccando dalle monta « tirono quel territorio, ed invas « abitato; il molino fu reso inutil « fu rovesciato; ed il fiume di F « montando i ristretti suoi limiti « modo che parea navigabile; e tra « tutti gli oggetti che stavano sul « terreno, i danni accrescea di q « vera gente e minacciava di ridurr « lago tutta la sottoposta campagna « cipando di questi mali *Novara* e « *bano*, soggiacevano allo stesso « restando ad essi il solo vantaggio « deplorare la perdita di alcuno « individui. Nella stessa notte del « in cui tante sventure piombavano « muni della valle di Messina, l'a « meteorologica estendevasi ancora « di *Catania*. In quella città gli « più annosi e più forti vennero s « dal turbine: lo stesso accadera ne « pagne di *Mascali*; ed i vigneti « quelle contrade la principale sus « formano del paese, e molto cont « alla ricchezza di quest' isola, all'ur « giacquero della tempesta. Intanto in « allo scompiglio da questa prodotta « scuotimento di terra accresceva il « rale terrore. Nell' ugual modo lo s

Digitized by Google

ıragano agiva su' terreni di *Lingua-Fiumefreddo*, e *Piedimonte*, por-la pertutto la minaccia della morte rtezza della desolazione.

prospetto lacrimevole che risulta ıioni contemporanee; ma i mali ca-ıgli orribili disastri durarono nella dei poveri isolani qualche pezza, ristorare le possessioni, il far rin-compagne, e il rendere comuni-ecchie strade non fu l' opera del e gli anni che trascorsero per imento al voto comune richiama-so alle conturbate menti i funesti el 1827.

ıno decreto dei 30 novembre 1824 tato dal pagamento dei dazii sino ınno 1826 la estrazione dei cereali iera estera. Spirato però un tal ſrancesco degnavasi prolungare il della cennata franchigia a tutto il rò un apposito regolamento pub-ol sovrano rescritto del 1826 dava iù regolari per l' ordine della per-delle contribuzioni dirette, e dei li da eseguirsi.

per facilitarsi i piccoli fabbricanti riosi di manifatture indigene, che do la possibilità di far coniare a pese la macchina da bollo, e il pettivo, dovessero esser costretti lonare ogni loro intrapresa, per-aria alle intenzioni del sovrano de-6 settembre 1825, veniva accor-ıvolazione che in atto godevasi nel-te dei reali dominii, cioè a dire, lo in un comune si trovassero di-coli fabbricanti ed industriosi di ligeni, li medesimi potessero es-tati a coniare unico bollo colla leg-l nome del comune, ratizzandosene fra loro medesimi.

ıo ordinamento emesso in questo rmò le procedure in materia di do e controvenzione. L'amministra-dazii indiretti ebbe l'azione civile ıgamento delle contribuzioni, delle l ammende, delle confische, dello i danni ed interessi, e di qualun-dritto emergente dalle leggi dei retti; come anche dell'azione correr le pene inflittive di corpo in casi duti.

ca del *tonno* in Sicilia è sì abbon-ıe in ogni anno non pochi specu-latori vi fanno dei considerevoli guadagni. Dessi, prendendo in affitto quei luoghi ove si conosce esser affluente il pesce anzidetto, vi piantano degli ordigni tutti particolari ad una tale operazione, e vi eseguiscono delle pesche vantaggiose. Si credeva però comunemente che nel periodo stabilito alla caccia del tonno tutti gli ordegni che assomigliassero a quelli posti in uso per la circostanza indicata deviassero la *marcia* di quei pesci, e per conseguenza rovinassero i loro interessi. Uno di tali ordegni era appunto la così detta *alalungara*, per mezzo della quale i pescatori prendono alla rete taluni pesci, che molto s'assomigliano al tonno, ma sono di una mole assai più piccola. I proprietarii delle tonnare si dolsero in quest'anno fortemente del male gravissimo che recava loro quella pesca, giacchè sbandava il tonno e lo deviava dal suo destino. Il re considerò le vive istanze di quest'ultimi, e visto con effetto che potea esser loro pregiudizievole il mantenere in vigore le *alalungare*, dispose che nel tempo stabilito per la caccia del tonno, nissun pescatore potesse farsi lecito di percorrere il mare con quegli ordegni, sottoponendo a pene di rigore i controventori a questa sovrana determinazione (1).

Elevavasi il dubbio da talune autorità se il disposto dell'articolo XIII del real decreto dei 30 novembre 1824, mantenuto in vigore dalla nuova legge doganale, sui dritti d'importazione delle mercanzie estere, intendesse esentare dai medesimi quelle ancora che per via di mare o per terra s'introducessero in Palermo. Il governo però, sul riflesso che l'eccezione alla regola, la quale esentava dal pagamento di tale dritto le merci che in Palermo s'immettevano fornite di bollo doganale, riguardava certamente quelle mercanzie che provenivano dallo interno delle valli, sia per la via di terra che per mare, venne a dichiarare, che la esenzione del pagamento dei dritti in parola si potesse godere nell'uno e nell'altro caso, salve le eccezioni previste nella nuova legge doganale per le mercanzie spedite dalla dogana di Messina.

Per l'economia silvana in Sicilia vennero adottate le prescrizioni già in vigore nel regno di Napoli; come altresì per le controvenzioni al dazio sul macino furono lasciate in osservanza le determinazioni vigenti pria

(1) Decreto dei 7 aprile 1827.

Digitized by Google

della legge del 1826, togliendole alla giurisdizione dei giudici di circondario.

Onde agevolare però molte fabbriche di panni che s'erano messe in opera nell'intero regno delle due Sicilie, e quelle ancora che poteansi agevolmente porre in esecuzione in progresso di tempo, re Francesco pensava in quest'anno d'aumentare il dazio che su tale manifattura gravitava in forza delle legge doganale del 1824, disponendo che i panni o castori della larghezza fino a palmi sei, che pagavano ducati tre e grana dodici la canna, fossero invece gravati del dazio di ducati quattro e grana sessantadue; per quei d'una larghezza maggiore di sei palmi e fino a palmi sette inclusivi, che esigeasi in ducati tre e sessantadue la canna, venisse aumentato a ducati cinque e grana dodici; e per quelli finalmente che eccedessero i palmi sette fino a palmi otto inclusivi, e su cui il dazio era di ducati quattro e grana dodici la canna, fosse di ducati cinque e grana sessantadue (1).

Intanto affrancaronsi tutti i legni esteri dal dritto di carlini sei a tonnellata, al quale erano obbligati allorchè tirati a terra nel regno delle due Sicilie aveano bisogno di riattarsi; sulla considerazione che la navigazione dei bastimenti poteva soffrir danno, principalmente per l'interna industria, potendo darsi benissimo che i legni malconci sfuggissero d'immettere ed esportare delle mercantazie, sul timore di dover pagare una somma che andasse ad accrescere naturalmente il valore delle medesime. Anche per le *tare* sulle botti o sugli involti delle mercanzie immesse nel porto franco di Messina, venne derogato alla tariffa, del 1802, che poneva allo arbitrio del *credenziere* di fissare il dritto per gli anzidetti oggetti, stabilendosi di dover pienamente porsi in vigore la tariffa delle *tare* annessa al decreto dei 30 novembre 1824.

L'ultimo provvedimento di questo anno versossi sulla seminagione del riso secco cinese. S. M. intenta sempre a promuovere il bene dell'agricoltura aveva appositamente fatto venire dallo straniero tale piantagione, affine di propagarla nei suoi stati. I felici risultamenti ottenutisi in diversi punti d'Europa, spinsero Francesco ad affidare a persone spertissime la cura della coltivazione del menzionato riso secco cinese, onde farlo prosperare prima nel real sito serta e in quello di Boccadifalco i mo. Venne altresì ad ordinare ch ubertosa ricolta se ne distribuisse quantità alle società agrarie ed a tarii di terre, accompagnata da una ria compilata dal valente botanico sone, perchè avessero una norma coltivarlo.

Tali benefiche intenzioni si vide produrre i più vantaggiosi effetti, da una lettera del signor Francesco diretta al menzionato sig. Gussone aver egli fatto sperimento sul ri piantandolo a getto nella quantità once dieci nel dì 20 maggio de anno in un piccolo terreno di 20 drati, esposto a mezzo giorno, e no orizzontale. Esso era distri ajole con l'orlo rialzato, affinch fosse più stanzionaria in un terre come appunto era quello. (Quind inaffiare, replicando ciò anche i tro giorni. Nel decimo il riso m appariscenza di grano; e dopo d piantoline cresciute all'altezza cominciarono a spuntar le p a quelle dell'olio; cosicchè il t che queste fossero piante inut al proprietario d'estirparle per altre più proficue.

Furon nettate l'ajole dalle e che, e proseguita l'irrigazione. agosto le prime pannocchie era maturità, perlocchè tagliate e b battute, diedero il prodigioso ri tumolo napoletano del peso di l che paragonate alla quantità s il resultato del 70 per uno, s larsi quello che era di già cadut raccogliersi, e quello divorato d volatili.

Questi felici resultamenti fec che la seminagione dei risi cine propagarsi con successo in tutta me in molte parti continentali e aprendo così nuovo veicolo alle speculazioni.

Sul bitume giudaico detto l'A saggi fatti da un siciliano, fu per fitto la salute pubblica. Questo p tume, commendabile per l'uso a antichi lo destinavano, raccoglie morto, servendosene, come dice per balsamare le mummie, pei vas

(1) Decreto dei 28 agosto 1827.

Digitized by Google

rizioni dei marmi ed altre cose si-
oggi però adattavasi alla catrama-
lle navi, e a preservare dalla ruggi-
tarlo molti oggetti capaci a ciò. Ora
di poterlo impiegare ad uso più
come quello di togliere gl'inconve-
ivissimi, che le acque potabili con
vantaggio, e con facile meccanismo
a qualunque altezza, sogliono per
che esse spandono, produrre; e gli
ti fatti dinanzi a molti chimici cor-
alle idee precorse. Sarebbe desi-
che così si studiasse ogni buon si-
rimuovere per nuovi ritrovati molti
ci soprastano nel nostro civile con-
a in riguardo alla pubblica salute,
tt'altre cause.

rare la gratitudine dei Siciliani ver-
augusto monarca per l'ottimo go-
lo il quale avventurosi vivevano,
ni domandarono caldamente di vo-
rare una statua colossale marmorea
, che venne commessa al valente
Valerio Villareale, allievo dell' im-
nnova; ciò che seguirono anche i
i affin di adornare il foro borboni-
tro simulacro dei sovrani regnanti
facendo altresì coniare una me-
attestasse l' elevazione al trono
o Francesco I. L' anzidetto simu-
non potè compirsi pria dell'otto-
guente anno 1828; tempo in cui
olenne inaugurazione con pubbli-
cerimonie; nella quale circostan-
Accademia del Buon Gusto mo-
elle poetiche composizioni l'inter-
ne del cuore che provavasi dai
tti della capitale. La statua rap-
il re all' impiedi collo scettro in
a seguente iscrizione posta nella
a del dotto uomo abbate Nascè,
essore d' eloquenza sublime nella
rsità degli studii, spiegava appie-
e le eminenti qualità di colui che
norare vivente!

Francisco . Borbonico
Siciliarum . Regi
tum . Felix . Fortunatumque . Siet
Panormitana . Civitas
ut
. Principem . Iuventutis
Excepit
Cum . Spe . Rerum . Magnarum
Admirata . est
Hunc
Regis . Augustiorem . Virtutibus
Qua . Posset
Restituere t . Sibi

Religionem . Justitiam
Ceterasque . Regum . Virtutes
In . Eo
Consociari . Conspirare
Maturiores . Edere . Fructus
Cum . Videret
Jam . Tum . Laetata . Est . Civitas
Jam . Tum
Accepto . A . Patre . Per . Vices . Imperio
Alebant . Juvenem
Et . Ad . Fortiorum . Exempla . Conformabant
Usu . Ipso . Edoctum
Regum . Esse . Et . Facere . Et . Pati . Fortia
Haec . Tunc . Crescebant . In . Dies
Nunc . Aequant . Amplitudinem . Regni
Ad . Publicam . Rem . Accedenti
Feliciter . Auspicatae . Sunt
Ad . Gubernacula . Sedentem
Hortantur . Confirmant

Agricoltura . In . Suburbano . Secessu
Intuentium . Oculis
Supra . Quam . Solet
Regiae . Quid . Majestatis . Effundens
Sapientes . In . Honore . Ac . Praetio . Habiti
Cum . Iis . Domi
Ac . Inter . Deambulandum . Colloquia
Pulchriores . Artes . Inlectae
Humiliores
Quae . Usui . Esse . Possent . Aut . Emolumento
Excitatae
Pericula . Non . Sine . Impendio . Facta
Cuncta
Regem . Pollicebantur
Omnes . Complexurum . Scientias . Artes
Et . Quae . Propius . Humanam . Vitam . Attingunt
Et . Quae . Regni . Bene . Constituti
Sunt . Lumina . Et . Ornamenta

Sacro . Regis . Nomini . Die
IV . Non . Oct.
An . MDCCCXXVIII.
Rite . Positum

Non guari dopo i Messinesi, spinti da pari nobile emulazione, fecero analoga proposta al luogotenente, onde far consentire dalla M. S. lo innalzamento d' una statua colossale di bronzo rappresentante la sua real persona.

Digitized by Google

Intanto per sovrana volontà trasferivansi taluni oggetti d'antichità esistenti nel real Museo Borbonico di Napoli in quello di Palermo onde ornarne le sue ampie stanze. Unitamente a quei pregevoli lavori fu disposto che ogni siciliano autore che avesse voluto aggiungere ornamento al suolo natio, ed illustrare maggiormente un luogo destinato al prezioso deposito degli oggetti di belle arti, che per la recente sua origine (1) avea pur bisogno di siffatti sussidii, fosse facoltato a farlo. Ond'agevolare poi maggiormente gli scavi, e conservare le antichità, S. M. degnavasi nel 1828 erigere una commessione composta dall'eccmo. principe di Trabia, dal duca di Serradifalco, dal pittore Patania e dallo scultore Villareale, alfine di viemaggiormente cooperarsi ad accrescere decoro e lume alla patria loro per un mezzo valevolissimo di generale considerazione.

E giacchè ci troviamo a ragionar d'antichità, noteremo gli oggetti preziosi rinvenuti in questo tempo in Ercolano. Negli scavamenti che con ogni attività e diligenza andavansi eseguendo per ordine del sig. cav. Arditi, fu disotterrata una stanza, il pavimento della quale veniva occupato quasi interamente da un cassa di legno, che conteneva una quantità di farina ridotta in pasta di nuova specie per l'acqua bollente che avea accompagnata l'eruzione. L'architetto direttore sig. Bonucci ebbe cura di conservarne certi pezzi ai quali era tuttavia aderente la tela che la involgeva. Si trovò lì presso una tovagliuola, d'una larghezza di cui non trovavasi l'uguale nel real Museo Borbonico. Proseguendosi inoltre i lavori, s'incontrò una porta dischiusa e incarbonita che menava a un ripostiglio, ove furon discoverte delle scansie, sulla più alta delle quali giacevan vasi di terra cotta, taluni pieni di grano, altri di lenti, un oleario con turacciolo di sughero e con olio aggrumato nel fondo, non che una boccetta di vetro che conteneva un liquore poi disseccato dall'azione del fuoco. Il tetto di talune stanze era formato di tegole, e al di sotto da un'intrecciatura di canne, cui andava sommessa una volta piana, che consisteva solamente in un intonacato duro. Il loro pavimento trovossi di mattoni pesti, ma la lor differente altezza le mostrò pe[illegible] a due abitazioni diverse, quantunque [illegible] nate ad un uso medesimo. Fu del pa[illegible] verta una piccola stanza del piano [illegible] sto, un muro della quale era fregiato [illegible] ziosi ornamenti, e dipinto di capricci [illegible] chitetture sollo stile di M. Ludio. Il lo[illegible] po era nero, gli scompartimenti ed [illegible] tispizii di giallo e rosso. Amorini, ip[illegible] e qualche delfino ravvivavano di [illegible] tratto quei campi.

Mentre Napoli trovavasi tutta inte[illegible] nuove scoperte antichità, un accident[illegible] a disturbarla dalle sue archeologic[illegible] tazioni; questo fu la eruzione del [illegible] che formando nel cratere una [illegible] con ispeciale veicolo facea discen[illegible] interna lava nel cono del medesi[illegible] dendo più forti e sensibili le esplo[illegible] accompagnate da scosse partivano [illegible] fondità del monte e si rendeano [illegible] per tutte quelle adiacenze. Le crep[illegible] manti formatesi nelle cavità del [illegible] rono più del solito numerose, [illegible] perennemente fumo di varii colo[illegible] e le fiamme s'alzaron tanto dall[illegible] cratere che s'osservarono anch[illegible] tale. Fu però rimarchevole che [illegible] pozzi dei comuni circostanti si [illegible] nel loro stato regolare; e solame[illegible] no si vide sparso di lapilli piovuti [illegible] suvio.

Seguì poscia nel seguente anno 18[illegible] zione del nostro monte Etna, orrend[illegible] ventevole oltre ogni credere. L'esplo[illegible] sì violenta che s'aprirono sette nuovi [illegible] e rimasero distrutti otto villaggi [illegible] montagna, sopra i quali non erano [illegible] nè la lava, nè le fiamme del Vulca[illegible] le abitazioni scomparvero sotto i muc[illegible] pietre calcinate e delle ceneri ros[illegible] le nuove bocche dell'Etna scagliavan[illegible] de distanza nelle campagne. Bench[illegible] detonazioni terribili avessero annu[illegible] catastrofe, pure gli abitanti di que[illegible] vollero restarsene tranquilli alle lor[illegible] sicuri della lontananza che gli avea [illegible] nelle eruzioni precedenti, per viole[illegible] fossero state. La distruzione di que[illegible] e di quei tugurii cagionò in conse[illegible] un gran numero di vittime si d'uom[illegible] d'animali. Il 24 maggio di quell'anno [illegible] fizii bruciati fumavano ancora per il [illegible] che spandevano le ceneri, le pietre e [illegible] di cui erano ingombri, nè si potè rec[illegible]

(1) Nacque sotto la luogotenenza del principe di Campofranco—V. *Storia Cronologica* al capo x, del presente *Appendice*.

Digitized by Google

incendiati che dopo l'ottavo giorno sto avvenimento: perchè le precerche furono inutili. Mai fuvvi cai terribile, più impreveduta, ma ale. Le coste di Calabria ed alcune dia, situate sotto il vento che spirala notte disastrosa, si videro coa stessa polvere rossastra da cui sepolte le contrade vicine al Vul-Sicilia serba ancora la funesta ria di un tale flagello che devastò tile contrada del mondo.

a in quest' anno co' primi calcoli il giovinetto Vincenzo Zuccaro, uno esseri privilegiati dalla natura, la na sempre di maravigliosi fenomesso abbattere le filosofiche teorie ale sviluppo delle umane facoltà, un essere scevro da ogni legge medesima impone alla universale . La poca età dello Zuccaro, l' esdutamente scevro da qualunque noi facilità e la speditezza nello esefisciogliere i più complicati problelici, agitarono lunga pezza la mente fi, e tuttavia l'agita: e sebbene qualssi abbia tentato di tor via questo bio che rimane in una parte della he non fa che renderci più accaastrazioni e nelle ipotesi, pur tutbrami esser questa una di quelle r cui l'uomo limitato alla sola colelle cause esterne, o per meglio uoi sensi, non può render conto degl' interni rapporti del fisico , e come vi agisca l'influenza del sesso [1]. E se il Paschal e il mostrarono anche su questo partiente straordinaria, si rifletta che o nè il secondo erano esenti da , nè eseguirono calcoli della meplicazione; e le trentadue propoperte dal cennato Paschal della di Euclide, poterono con maggiozza rinvenirsi da un giovinetto di i anni che di buon'ora iniziato nel delle lettere dal dotto di lui paresto pervenuto alla conoscenza matiche.

però Sicilia vantavasi d' aver prodotto un ingegno sì rilevante, dolevasi dall'altra della perdita d'un suo illustre figliuolo, intendo del sac. Salvatore Morso. Nato in Palermo a 7 febbraro 1766, ebbe a durar fatica nella prima sua giovinezza ad imprendere la carriera delle lettere, a cagion dell'umil condizione dei suoi genitori. Pure gli fu dato di vincere quest'ostacolo, quando dovette superarne un altro di non lieve momento, che la falsità dai metodi allora in voga nelle scuole poneagli dinanti. Ma per sua gran ventura ebbe a conforto e guida quel potente e straordinario ingegno del Gregorio, il quale iniziollo alle materie sacre e alle lingue orientali, e principalmente all'arabica, in cui in ispecialità fe' il Morso luminosa comparsa per aver contribuito a disvelare la falsità del codice arabo dell'abate Vella, e per avere altresì con questa occasione salito la cattedra di tale idioma nella regia università di Palermo, antecedentemente occupata dallo anzidetto abate Vella, ed ora a lui tolta per l'improntitudine del suo carattere col quale voleva coprire le complicate imposture, in onta alla pubblicità che le medesime aveano ricevuto. D'allora in poi il Morso ottenne la pubblica opinione e i favori del governo, e tra le altre sue opere di arabismo e di diplomatica ebbe maggior lode quella che tratta di *Palermo antico*, che venne data alla luce in un solo volume a spese della comune. Onorato dai più insigni letterati stranieri come Mr. Sacy, De Hammer. Mr. Hayter, Drummond, e Lord North ebbe il conforto di lasciare viva memoria di sè medesimo nei fasti letterarii della sua patria.

Il nostro real osservatorio fondato da Ferdinando I, d'augusta ricordanza, per le premure del principe di Caramanico, salito a gran celebrità per le fatiche del p. Piazzi, pareva che dovesse ora, abbandonato alla ventura, andare a certo deperimento; giacchè si pensava che non trovandosi alcuno che potesse sostenere la riputazione dell'osservatorio anzidetto, e che ne prendesse pari impegno, questo eccellente stabilimento fosse per distruggersi colla morte del direttore che lo vide nascere. Eppur la bisogna non andò così. Niccola Cacciatore, i cui pregi sono ad ognuno ben conti, mostrò come non solo

ica diceva: « credo che Vincenzo Zucni anni creatore di numerici sistemi, re profondo, sia uno scoglio, cui anrompere i materialisti più ciechi. » di *Ferdinando Malvica sopra il famoso fanciullo Vincenzo Zuccaro*—Palermo1829; —e gli *Elementi di filosofia di Salvatore Mancino*, vol. II, pag. 27, Palermo — Poligrafia Empedocle 1842.

Digitized by Google

avrebbe potuto mantenere il decoro dell' osservatorio, e l' onore nazionale per siffatto riguardo, ma che altresì sarebbe stato capace di coordinarlo in più perfetta guisa. Pertanto egli venne proponendo al re delle utili riforme, principalmente nella parte delle odierne osservazioni ch'egli intendeva di pubblicare in ogn'anno mercè una corrispondente dote. Francesco non fu tardo a concedergli la domanda, ma per quanto riguardò l' ultimo intendimento si riserbò in appresso a provvedere.

Invero non potea dirsi che il sovrano fosse avaro nel largire a' suoi sudditi mezzi d'incoraggiamento onde distinguersi nella carriera delle lettere e delle scienze, e più ancora nella interna industria; giacchè una prova luminosa di questa ultima asserzione può rinvenirsi agevolmente nella munificentissima disposizione, emessa in quest'anno 1828, di fondare in Sicilia, come già in Napoli avea fatto, gl'*Istituti d' Incoraggiamento* cui andasse rannodata la formazione ancora delle *Società agrarie* ed *economiche*, non che la *Statistica* per le sette valli di quest'isola. E siccome a tanto praticare era pur uopo che il luogotenente proponesse col parere d'una commessione non che i mezzi, ma i modi di condursi ad effetto; così parecchi individui chiari per fama e per sapere, tra i quali vogliamo soltanto nominare uno Scinà ed uno Scrofani, solertemente occuparonsi di trovar le norme sicure e regolalrici per tante utilissime istituzioni.

Fu anche di sprone alla generale civiltà l'aver Francesco fondata la *medaglia di merito civile* per onorar la virtù di coloro che nel degno esercizio delle cariche affidategli, o nell'applicazion dei talenti a rami di pubblica utilità, o in pietosi ufficii a sollievo dell'umanità languente, si fossero distinti su tutti gli altri. Questa luminosa testimonianza d'onore fu sprone nella civil carriera, onde procurare i mezzi di rendersene degni, essendochè v'ha nell'umana natura un non so qual genio che ci trasporta a farci particolarizzare fra la comunalità, e più quando questa distinzione è marcata da segni indelebili e generalmente visibili. Nè passò guari da questa determinazione, che se ne insignì primo il nostro Pisani, in retribuzione dei lunghi e fedeli suoi servigii principalmente da direttore della real casa dei Matti.

Conducevansi intanto a compimento la via consolare che da Palermo conduce a
na, e l'altra provinciale che da qu
conduce a Corleone. Era di grande
se la prima perchè approssimandos
to, ove, tolto il breve intervallo di
divide il regno di Napoli dalla Sici
giungonsi le Calabrie, veniva a stab
Palermo coll'intero continente un'i
municazione che non pochi vantag
vrebbe arrecati. S' aggiungeva a c
opere in quell' altra parte del re
vansi affrettando con incredibile
il sig. Afan de Rivera, direttore d
strade, vigilava con ogni possibile
lecitudine al compimento d'un de
cra il voto dei sudditi di S. M.
cesco I. Per l' altra poi che and
leone, quantunque di minore i
sciva alla Sicilia, pure non è a
era un passo di più per la gra
nicazione dell' isola, e la soddis
strata da quegli abitanti manifestò
ne proveniva ai medesimi per l
nella quale poneansi colla capit

Erasi in questo tempo dato
le ostilità fra i legni di real
reggenza di Tripoli. Varie
ne seguirono, ma senza dann
ni. Quella reggenza però, vole
re il sangue dei suoi, domandò
terminare quelle ostilità, e Fra
rosamente vi aderì, e fe' restitu
che sino a quel giorno (28 ot
eseguite, stabilendo analoga pac

Parleremo ora degli atti gover
in favore della pubblica amm
finanziera che economica della
minciando dal debito pubblico.
erasi veduta la necessità d'isti
libro del debito pubblico, e il
aveva infatti nominato una com
esaminare i regolamenti che er
re in Napoli, onde potersi ado
stabilimento in Sicilia. « La co
« dice il Bianchini, per eseguire
« distinse il debito pubblico di
« perpetuo e temporaneo, e pro
« luglio del medesimo anno 18
« esser necessaria all' istituzione
« libro la liquidazione prelim
« toli dei creditori dello stato;
« qualunque l'origine dei crediti e
« ser conveniente ridurre i capital
« ragione del 3 per cento; 3° Le
« iscriversi nel gran libro depura

Digitized by Google

i pesi che le gravassero. 4° Che
li render circolabili tali rendite
uopo di scioglierle dai vincoli di
, alle quali soggiacciono. Una com-
potrebbe essere incaricata con
regolamento ad effettuare nel
i sei mesi lo scioglimento di tali
. 5° Da ultimo che la direzione
libro di Sicilia si ordinasse come
i Napoli. Medesimamente la com-
trattò dello stabilimento della
ammortizzazione, ma n'ebbe idee
isse dover essere tale da bastare
mento delle rendite consolidate,
nsioni, e di tutt'altro debito tem-
, con una somma da destinarsi
lo ad ammortizzare ragguagliato
er cento sul capitale del debito
, da prelevarsi dal tributo fon-
Il luogotenente opinò mandarsi
tto la istituzione del gran libro
sopra solida base si sarebbe fis-
stato discusso della tesoreria. Di-
il proponimento nella consulta
, furon d'accordo i pareri nella
ella istituzione, ma discordi pel
lla liquidazione e per l'iscrizione
li, come altresì pei fondi a sod-
l re intanto essendosi fermato alle
oni a riguardo dei vincoli, condo-
delle ipoteche che gravano sulla
lei creditori dello stato, ordinò
ritto del 3 maggio 1828 che *pre-*
son queste le proprie parole, *lo*
l'assegnazione di fondo di dritti
lei creditori dipendenti da con-
ginarii, dei modi di purgarli dei
delle affezioni ipotecarie ante-
pubblicazione del codice, di
zione, d'immobilizzazione da una
esse, perchè forse appartenenti
iorle ed ai corpi morali, ed in
di tutte le coincidenze di pecu-
costanze che potrebbero la mas-
truggere (1).

aperiose circostanze della teso-
ale notabile ritardo soffrivano i
llo stato nel soddisfacimento dei
i di credito di *prima emissione*,
avuto luogo ben sette scadenze,
tesoreria avesse potuto pagare
a sola di esse. V'erano pertanto
sentite lagnanze per tale riguardo; e il governo, volendo nel miglior modo ovviare alle inconveniente che ne sarebbe conseguitato, dispose che la tesoreria generale trovasse subito i mezzi onde liberare agli anzidetti creditori la corrispondente somma pel soddisfo almeno d'una delle sette maturazioni dei beni di *prima emissione* (2). Onde poi regolare il ramo di servigio dell'anzidetta tesoreria generale, il re volendo dare un perfetto equilibrio tra gl'introiti ed esiti mediante uno stato discusso definitivo fondato sopra solide basi, onde potesse essere in istato di soddisfare nel miglior modo possibile i debiti, che finora il disquilibrio avea fatto contrarre, con sovrano decreto dei 31 luglio sanzionò la massima da gran tempo stabilita in tutti gli stati europei che si compongono d'uno o più regni uniti, ma con separata amministrazione, cioè che la tesoreria di Sicilia dovesse concorrere con quella di Napoli al pagamento dei pesi comuni nell'una e nell'altra parte dei reali dominii, che furono la casa reale, il consiglio di stato, ministri e ministeri di stato, compreso il governo di Sicilia, gli assegnamenti che allora godevano il marchese Ferreri, il duca Gualtieri, il principe di Cutò, e quelli altresì del Campofranco e del cav. Mastropaolo; spese di affari esteri, rami di guerra e marina, compresi i servi di pena e le compagnie d'armi; regalie alle potenze barbaresche, pensioni militari iscritte sul gran libro del debito pubblico, e finalmente i sussidii militari esclusi dall'armata di terra e di mare. Ordinò medesimamente che il debito del regio erario arretrato a tutto dicembre 1827, si riducesse in capitale, e se ne formasse un'annua rendita al 4 per cento, oltre la depurazione della fondiaria verso i creditori particolari dello stato, la quale da gennaro 1828 in poi venne consolidata fra' pesi che costituivano nell'attuale sistema della tesoreria di Sicilia il debito perpetuo della medesima. Or siccome molti biglietti di credito di seconda emissione per effetto delle precedenti sovrane determinazioni si trovavano spediti a varii creditori particolari del regio erario, in soddisfacimento dei loro crediti a dicembre 1824, così prescrisse S. M. di richiamarsi tali biglietti il di cui importare rientrava

Economico-Civile di Sicilia lib. 2 del
o Bianchini — t. II, pag. 174 e 175.

(2) Ministeriale dei 28 marzo 1828.

Digitized by Google

nella consolidazione dei debiti a tutto dicembre 1827.

Nè questa provvidenza fu la sola che si fosse emessa onde procurare il soddisfo dei creditori della real tesoreria. Lo stato discusso della medesima, stante le precedenti disposizioni, veniva ad accrescersi nella parte passiva dal 1829 in poi di altre onze 71,374 annue; e perciò conveniva riparare al *deficit* che per tale ragione veniva a sperimentarsi. A ciò per tanto si provvide stabilendo la regìa, o privativa del tabacco, colla proibizione della coltura d'un tal genere, e dell' immissione di esso nel porto franco di Messina. Il prodotto di questa privativa venne calcolato per onze 80,000 annue, che servirono a riparare a quell'augumento dello stato discusso; e qualora il risultato fosse stato maggiore, allora il dippiù poteva impiegarsi a render meno gravoso il dazio sulla carne, essendo sovrana volontà che rimanesse unicamente perenne nelle sole capovalli. Posteriormente però considerossi il danno che la proibizione della cultura del tabacco produceva all' economia ed all' agricoltura della Sicilia, e per conseguenza fu questa permessa; ma le prescrizioni di sopra enunciate ebbero il loro vigore dal 1 di settembre 1829, da qual tempo in poi venne proibita la importazione di tabacchi esteri, e si diedero le norme da osservarsi per coloro che ne facevan mercato; contravenendo alle quali in un modo qualunque si sarebbe gravato il reo d' una multa, o assoggettito alla carcerazione.

Per quanto spetta alla proprietà fu in quest'anno ultimato lo affare dello scioglimento dei dritti promiscui sulle terre di Sicilia. Il sovrano decreto degli 11 settembre 1825 avea stabilito il modo come valutarli e le norme per lo scioglimento in parola. Ora però cercavasi di dare tutta la possibile chiarezza a cosa di sì alto interesse, mentre nell' applicazione credevasi quello riuscire infruttuoso. Pertanto si venne disponendo che i dritti promiscui fossero valutati nello interesse degli esercenti la servitù pel capitale corrispondente al decimo della somma dei fitti da loro convenuti in un decennio, da fissarsi sopra le locazioni in quattordici anni, toltine due solamente della massima, e due della minima fruttificazione. Qualora però non si trovassero per tutti gli anni del periodo anzidetto gli strumenti di affittanza di tali dritti a servitù, allora impiegati gli esperti per riferire il [illegible] ciascuno degli anni quattordici, o [illegible] nei quali mancassero le locazioni, [illegible] dedurne la somma dei frutti del decennio [illegible] dinato. Fu inoltre assegnata a soddisfo del prezzo così liquidato una porzione predio serviente, corrispondendo [illegible] lore alla ragione del cinque per cento valutazione di questa parte del [illegible] fatta, precedendo la relazione d'una [illegible] sperti, e tanto nell'estimazione del [illegible] servitù, quanto in quello del predio [illegible] gnarsi, entrarono in calcolo tutti gli [illegible] che poterono essere ricavati direttamente [illegible] indirettamente da particolari circostanze [illegible] spetto poi al prezzo delle terre [illegible] la considerazione della somma risultante [illegible] fitti del decennio, sotto le stesse norme [illegible] per la valutazione dei dritti, partendo [illegible] mostrassero il giusto frutto secondo [illegible] fluenza della servitù.

Ma le commessioni erette per la [illegible] mento dei dritti promiscui in parte [illegible] rono i dubbii, se adattar si dovesse [illegible] todo di citarsi per editto i comunisti [illegible] tali diritti che doveano venire a [illegible] zione coi comuni e con le [illegible] ficenza, e se poteva attribuirsi [illegible] componenti la commessione il [illegible] ceversi le citazioni da farsi ai [illegible] dimoranti fuori regno per le [illegible] che avrebbero dovuto aver luogo. [illegible] si degnò analogamente prescrivere [illegible] azioni per lo scioglimento e per la [illegible] zione dei dritti promiscui da esercitarsi [illegible] so le commessioni erette all' oggetto [illegible] permessa la citazione per editto. [illegible] possessori dei dritti promiscui non [illegible] vassero in minor numero di cinque [illegible] fondo solo, o in parecchi fondi di [illegible] simo comune; e che trovandosi il [illegible] nuto in paese straniero, fosse egli [illegible] domicilio dell'ultimo dei componenti [illegible] messione anzidetta. In agosto poi del [illegible] le assegnazioni coattive sotto condizione [illegible] preventivo pagamento delle annualità [illegible] giogazione degli anni 1824 e 1825, [illegible] quelle volontarie che non avevano [illegible] gio se non passate a cosa giudicata. [illegible] mine fissato col decreto dei 10 febbraio [illegible] venne da Sua Maestà prorogato a tutto [illegible] se di giugno dell'anno 1830.

In riguardo poi ai fondi si [illegible]

Digitized by Google

ıciati incolti dai rispettivi proprie-
ritrovarsi inabilitati a contribuire
a e il debito loro cumulato verso
soreria di Sicilia, S. M. dispose
i fondi potessero utilizzarsi in un
unque, sia affittandoli, sia coltivan-
la sorveglianza dei percettori, e
ra il primitivo padrone volesse in
ıcquistarli, fosse autorizzato a farlo
analoghi compensi.
ıppliche si presentavano però a que-
overno dai terzi possessori di uf-
ezioni, o dritti feudali aboliti, con-
rigine, senza pagamento di prez-
ıè non avendo conseguito alcuno
, fossero facoltati a rivolgersi con-
ıitivi concessionarii ed esperimen-
iziariamente le loro azioni per lo
dell'utile della cosa perduta. Una
ında rimessa allo esame della con-
ovò contrario avviso; ma il re non
vare assolutamente del benefizio i
rii, e per sua sola clemenza venne
lar loro la metà della rendita li-
in conformità delle leggi. e di-
allora in poi insussistenti tali do-
ginecchè non contenevano compensi
ıcquistati con isborso di prezzo ef-
argento (1).
finalmente di ciò che in questo
8 ebbe relazione all' industria ed
rcio. Primo provvedimento su que-
olare fu quello che riguardò la na-
nel Baltico. Era mestieri incorag-
ıostra mercantil marina nella im-
di generi provvenienti da quei por-
Maestà generosamente assentì ad
una diminuzione del dieci per
ıra i dazii d'importazione delle mer-
ıe vennero imbarcate nel Baltico
stimenti coperti di real bandiera,
ıo direttamente immesse nei porti
dominii. Però un tal favore si ac-
lamente per la prima volta ai legni
ıpresero ed eseguirono viaggi per
ıste.
ıvorire intanto la estrarregnazione
in Sicilia, ch'era straordinariamente
ıte per l'ottima ricolta degli ulivi,
ıata dal primo marzo sino a tutto
e a titolo d'incoraggiamento una bo-
ıuale alla metà del dazio stabilito
riffa, a coloro che strarregnarono

(1) Decreto dei 25 giugno 1828.

l'anzidetta derrata, tanto per via di terra come per via di mare, e con qualunque bandiera; in guisachè per via di terra la diminuzione fu di grana sette e mezzo a staio di rotoli dieci ed un terzo napolitano; e per la via di mare, se con bastimenti coverti della real bandiera, di grani dieci, se con esteri di grana quindici sulla medesima quantità.

Anche per l'allume forestiero fu continuata la riscossione del dazio di ducati cinque a cantaio nel modo antecedentemente stabilito con decreto dei 19 giugno 1826, ma un tale dritto d' immessione venne limitato al mese di dicembre 1829, ed indi con decreto degli undici ottobre 1829 prolungato a tutto il mese di dicembre 1832. Posteriormente però un tale dazio venne accresciuto a ducati dieci a cantajo (2). Questa disposizione andò congiunta con quella che proibì per tre anni l'importazione dei grani esteri in Sicilia.

Il consiglio provinciale della valle di Palermo avea espressato un tale desiderio al luogotenente, il quale ne fe' analoga istanza a S. M., che rimesso lo affare alla consulta, sul parere favorevole venne a determinarne la proibizione senza eccezioni di deposito per Palermo o qualunque porto di simil natura, come anche del *franco* di Messina. Per quei grani poi che estraendosi dall' isola aveano sinallora goduta una franchigia in forza d'una precedente sovrana determinazione, la quale andava a spirare in dicembre di quest'anno, re Francesco degnavasi prorogare un tal vantaggio accordato al commercio sino a tutto il 1829, colla esenzione dal pagamento dei dazii doganali; quale termine in data dei 2 dicembre 1829, veniva prolungato a tutto il 1830. Anche l' isola di Malta accordava dei nuovi privilegi a tutti i legni mercantili che avessero voluto trafficare nei suoi porti, affine di estendere maggiormente il suo commercio con l'estero.

Per quanto però appartenne alla industria, merita attenzione quel sovrano provvedimento, in forza del quale venne stabilito che si rendessero comuni ad ambe le parti dei reali dominii le fabbriche di quella manifattura per la quale fosse stata accordata privativa; come altresì l' altro che assoggetti al bollo tutte le manifatture di seta che confondendosi per la loro perfezione con l'estere avrebbono danneggiata l'interna industria.

(2) Decreto dei 24 gennaro 1830.

Digitized by Google

Sulla medesima considerazione di far prosperare le indigene manifatture, nel susseguente anno 1829, venne aumentato il dazio d'importazione di ducati venti a cantaio sulle lane estere filate, tinte o bianche, a ducati centoventi; ed altresì furono gravate dai dazi d'importazione tutte quelle mercanzie forestiere, che pervenendo dall'interno dell'isola in Messina, ove esiste il porto franco, vi fossero state immesse tanto per via di mare che di terra, quantunque *sdaziate* in un punto qualunque dei reali dominii. S'eccettuarono semplicemente le merci munite del bollo delle dogane di Napoli o di Sicilia che dall'interno della valle si vollero introdurre in Messina (1).

Richiamò in questo anno 1829 la pubblica attenzione una macchina idraulica costruita da un p. Arcangelo da Palermo cappuccino. Tale macchina innalzava da un fiume più di sei *zappe* (2) d'acqua, all'altezza di trenta e più palmi; e gli esperimenti formalmente fattine corrisposero all'idee annunziate dal suo autore. La semplicità del meccanismo prometteva lunga durata, perchè in esso non si faceva uso di roteggio o d'addentatura. Giovava pertanto sommamente allo inaffiamento delle campagne e più al moto dei mulini ed altre fattorie; ed ancorchè non vi si trovassero acque scorrevoli, provvedendole una volta per via di detta macchina, col ritornare che facea questa continuamente produceva lo effetto d'un fiume perenne, altro non bisognando che la somministrazione di quel poco d'acqua che lo spruzzo e l'atmosfera vi sottraeva. Il governo mise ogn'opera per renderla ostensibile in tutta Sicilia, ma a quel che pare, non ebbe niun effetto un tal provvedimento, e rimase inefficace come tant'altre di simil natura. Anche Pietro Ciotti introdusse in Sicilia una macchina atta a segare l'avorio ed ottenne privativa dal governo di ben cinque anni; mentre Michelangelo Collotti stabiliva nel comune di Castelbuono una *ferreria*, i cui lavori riuscirono eccellenti, e tali da tenere il paragone con quelli di Moscovia e di Venezia.

Ma la macchina di maggior grido che ha grandemente agevolato il commercio delle nazioni e dei popoli, ed è stata d'un grandissimo interesse, fu quella appunto che applicando la forza dei liquidi e spe
te dell'acqua al moto celere ed
delle navi, ne venne a formare i
che oggidì tanto sono in uso pre
gli stati marittimi del mondo. Gene
si credette allora essere stata opera
stro secolo una tale invenzione,
non appena fu resa ostensibile che
nel regno delle due Sicilie. Una
ria pertanto su questo particolare
a' lettori a porre in chiaro i pre
combinazioni che ebbero luogo
prima alla formazione dei vapori,
ritornare su tale materia, quando
terà delle providenze date dal
diffondere queste macchine in tutt
e specialmente in Sicilia. Cosiffatt
adunque non fu invero sconosciu
tichi, e si sa come l'antico Geron
avanti dell'era cristiana, fosse
n'avesse fatto sperimento; sebbene
poca sino al 1563 ignorasi
cazione di tale scoperta. Ed
detto anno *D. Blasco de Gay*
all'imperatore Carlo V, la
porre in opera una macchina
zione, la quale, come suol
utili ma non ancor conosciu
trovò delle grandi opposizioni.
fu fatto nel porto di Barcellona
lo stesso imperatore coi suoi
benchè il *de Garay* ne ricevesse
dono, pure ben tosto fu del
cato. Non passò guari che
sio re-e di pubblica ragione
d'un suo meccanico lavoro, ch'
l'*Eolipila*, l'azione e le proprietà
furono molto somiglianti a quelle
chine a vapore dei giorni nostri.
de Caux, famoso ingegniere fra
matematico, concepì nel 1624 l'
macchina mossa dal vapore,
vanni Brama faceva la prima
in grande della possanza espansi
pore ad utili oggetti. Nè scorse
che il *marchese di Worcester* nel
il regno di Carlo II, costruì una
a vapore applicabile alla naviga
muele Moreland avea già due a
presentato al re di Francia un pro
cui dicevasi l'autore, atto a mettere
i navigli per mezzo del vapore co

(1) Decreto dei 3 novembre 1829.

(2) Termine usato comunemente in
esprimere una data quantità d'acqua.

Digitized by Google

land il primo che sottomise al cal-
oria del vapore. Le sue tavole fu-
te abbastanze, meno alcune piccole
, se facciasi paragone con quelle
state ultimamente messe a calcolo.
Papin, nato in Blois, viene general-
utato dai Francesi qual inventore
chine a vapore, poichè niuno fino-
itato delle sue numerose sperienze
getto. le quali gran lume hanno
ito sulla teoria che sull'applicazio-
empo medesimo il *capitano Savery*
Inghilterra una macchina di sua
, da applicarsi alle miniere per
l'acqua che ne avrebbe impedito lo
o, per lo che ottenne un brevetto
l 1698.
n presentò l'anno appresso all'acca-
scienze, di cui egli era socio, una
alla quale avea dato nome di *ruota*
Circa l'epoca medesima parve che
guet avesse voluto trar profitto dal-
ne del *sig. Amonton*, poichè ne pra-
he esperimento ad Avre ed a Mar-
mettere in moto delle navi per
queste ruote; ma disgraziatamente
be alcun felice resultamento, e tale
si tenne dappoi come impratica-
'ortunati furono *Tommaso Newco-*
Giovanni Cawley, tutti e due di
i quali profittando dei lumi sparsi
e *Savery* su questo oggetto, die-
a a condensare il vapore, e per
ta siamo loro debitori della mac-
osferica. *Beigton*, *Gravessande* e
erfezionarono e modificarono suc-
ite la macchina di *Savery*. *Leopold*
1720 ciò che debbe riguardarsi
come la prima macchina di alta
col bilanciere. Allora pensossi, se
estar credenza a taluni scrittori,
re la macchina a vapore a rimor-
avigli, situandola in una nave co-
questo effetto, la si fece muovere
delle ruote dette a *palettès* si-
fianchi della poppa.
) *Brindley* diede nuova forma al-
Rodison nel 1756 pensò ad ap-
macchina a vapore a' carri da tra-
a non fu praticato questo nuovo
). *Santiago Wat* nel medesimo an-
se a questo sistema un condensa-
scopo di produrre il voto, e con
zzo le macchine a vapore ebbero
un nuovo perfezionamento. Nel 1780 *Hornbouwe* costrusse una nuova macchina; ma questa non presentò novità alcuna sì pe' principii che pella disposizione delle parti. Furon però allora costrutte tali macchine di una dimenzione più grande e vennero adattate alle navi; poichè il marchese *Jouffroy* ne fece sperimento a Lione sopra la *Saône* con una barca di 140 piedi di lunghezza; e poco tempo dopo il sig. *Miller* di *Dalwinton* ne fece anch'egli la prova nel 1787 sul fiume di Clyde. Nel 1790 *Bettancourt* introdusse in Francia la macchina a vapore a doppio effetto, a cui diede il nome di macchina di *Watt*. In questo stesso anno *Fitche* e *Rumscy* fecero in America qualche tentativo per applicarla alla navigazione. Non passò molto che il governo di *New-Jorck* ne concesse a *Lewisgston* una patente di venti anni. La sua nave faceva quattro leghe ad ora. Il primo saggio di questa applicazione fu fatto a Parigi nel 1803, da *Roberto Fulton*. Nel 1806 egli offrì i suoi servigii al governo francese, ma inutilmente; quindi si diresse in America, ove con la macchina di *Watt*, della forza di 20 cavalli, costruì realmente il primo naviglio che fece un ben lungo viaggio.

Da siffatto cenno storico ove si raccoglie che la invenzione dei vapori non fu opera del nostro secolo, sibbene di molti ritrovati che andandosi a poco a poco perfezionando, ed applicandosi alla navigazione, ne fecero sortire bella e buona l'operazione dei vapori; che espandendo poi la loro utilità, vennero generalmente adottati, e dopo il 1806 la costruzione di tali navigli fu da tutte le nazioni posta in uso. Nel regno delle due Sicilie però, e precisamente in Napoli, non fu che nel 1817 inculcato dal governo l uso dei vapori; e nel 1823 poi re Ferdinando ne concedette il privilegio per anni dieci ad una società commerciale (1). In Sicilia furono tardi assai introdotte queste navi, le quali ora rendono celerissime le comunicazioni tra' due regni, come in progresso delle presenti storie si mostrerà.

Antonino Buzzetta soprannominato *Fra-Diavolo*, ed Ambrogio di lui fratello terminavano in quest'anno la loro infame car-

(1) V. *Storia Economico-Civile di Sicilia*, libri due del cav. Lodovico Bianchini, Palermo 1840 vol. II, pag. 249.

Digitized by Google

preziosissimo acquisto, nel gabinetto del re le collocava. Dietro il sovrano giudizio d'un sì grande uomo tacquer tutti; ed intanto lo Scinà veniva pubblicando quello stupendo *rapporto* che farà epoca nella storia naturale di Sicilia (1). Imperciocchè ivi traccia le prime linee dello studio della notomia comparata, di che non era alcun segno fra noi. Egli sapientemente diceva che la forma e le dimensioni sono quelli che distingono i fossili dai viventi, e sopra questi caratteri anatomici è fondata la novella scienza, chiamata dal Cuvier *Paleontografia*, e da altri *Archeologia-Zoologica*. Quindi va istituendo confronti importanti e dottissimi, ed innalza ai fossili siciliani un monumento che non sarà mai per perire. Osserva che la terra in cui giacevano le ossa, e che le rivestiva, tanto di Mardolce quanto di Billiemi, era di alluvione, e manda calcinandosi, vapori ammoniacali, dando segni sensibili che racchiude materia animale, e che si distrugge col calore. In uno dunque degli antichissimi cataclismi della natura furon colà depositati quegl'immensi banchi d'ossami. Lo Scinà da cento osservazioni di fatto raccoglie che le ossa fossili che più abbondano sono quelle degli erbivori, e fra queste le ossa d'ippopotami, e poi le altre di elefanti; che tanto le ossa ch'eran fuori, quanto quelle che si trovavano incrostate dalla stallagmite dentro la grotta, sono tinte alla superficie d'un color bruno rossastro, e nel tessuto cellulare, e nella parte spugnosa di color rosso-bruno, che proviene dall'ossido di ferro, che le ha rivestito, e che si è insinuato al di dentro al par della calce carbonata, che in forma di cristalli si vede nei pori, e negl'interstizii interni di tali ossa. L'innodazione non gli parea che fosse stata unica, e nel tempo medesimo così in Mardolce come in Billiemi; ed inclinava a credere tanto per la terra ch'è più silicea nel primo, e più calcarea nel secondo, quanto pel colore e per le varie circostanze dei terreni, e per l'altezza dei luoghi, che sia stata una corrente marina quella che abbia depositato le ossa nella grotta e nella costa di Mardolce; e più presto terrestre l'altra di Billiemi. Ma egli, qual grande sapiente annunciava dubitando cotale opinione; ed attendeva che ulte[illegible] scavi ed ulteriori scoperte avessero p[illegible] meglio illustrare questo gran fenomeno [illegible] natura (2),

Così ebbe fine quell'aspra polemica [illegible] quale se da un canto rese accaniti [illegible] mici i più illustri scienziati siciliani, [illegible] tro giovò non solo alla storia naturale [illegible] l'isola, e a far maggiormente rilucere [illegible] rito distinto di coloro che veramente [illegible] ziarono idee giuste ed edequate, ma [illegible] altresì a distruggere un gran fatto [illegible] ria civile intorno a' primi abitatori [illegible] cilia (3).

Le strade che in questo anno [illegible] furono le seguenti:

Del capovalle di Catania, pe' [illegible] zi fatti da taluni comuni del dist[illegible] massima rapidità s'aprì una [illegible] rotabile con Palermo e Messina [illegible] di due lunghi tronchi di strada [illegible] trano la consolare, uno ad [illegible] tro al ponte Minissale sopra [illegible] da che dal comune di Castrogiovanni [illegible] ad unirsi colla via consolare: [illegible] quella da Piazza colla medesima [illegible] chevole il lodevolissimo zelo [illegible] prietarii, che generosamente [illegible] a' compensi che il governo [illegible] loro offrire per la perdita di [illegible] a cagione delle traverse delle [illegible] dette.

Nè questo fu solo, perchè anche [illegible] barone Vitale da Santa Croce, [illegible] impegno di disseccare molti luoghi [illegible] si, per mezzo d'ingenti spese e [illegible] lavori trasse le acque dal così [illegible] *tano dei pesci*, liberando la sua [illegible] malsani miasmi che ciascun anno [illegible] no, e riducendo a terreno fertile [illegible] per lo innanzi non era che un [illegible] posito d'acque stagnanti. Ma per [illegible] lude della *Bordonaria* in Vittoria [illegible] desima pronvicia di Noto, che in [illegible] anche rasciugavasi, debbesi sapere [illegible] quello intendente, che con mire [illegible] nerose mise ogni opera onde [illegible] universale la coltura della campagna [illegible] salubre l'aria che respiravasi: e se [illegible] può ammirarsi un zelo patriottico [illegible]

(1) *Rapporto sulle ossa fossili di Mardolce.*

(2) V. la cennata opera—*Biografia e ritratti degli uomini illustri*, nella *Vita dello Scinà* del cav. Ferdinando Malvica, a pag. 27—Palermo dalla [illegible] ria Oretea, 1838.

(3) Scinà—*Storia Letteraria di Sicilia* [illegible] *pi greci*—Napoli 1839, Introduzione.

Digitized by Google

aver profuso del danaro in van-
lla patria comune, nel secondo si
npegno d'aver voluto bene ed op-
ente impiegare quei mezzi che al-
e potuto trascurare senza delitto
io ministero.

rza ora chiudere il presente capi-
narrazione di dolorosissime morti.
succedeva a Leone nel pontificato,
est'ultimo d'inaspettato morbo. An-
tro Nascè egregio latinista periva,
poco retaggio della valentia del
no. Ma vinse tutte queste calamità
a morte di Francesco I, accaduta
vembre dell'anno 1830. Ottimo mo-
bbe il dolore di regnar poco per
dei suoi sudditi! (1).

CAPO XII.

enerale Vito Nunziante, colle fun-
i comandante generale le armi in
e di luogotenente generale, sino
ula di S. A. R. il principe don
o Borbone, che indi ne assume lo
, giusta la sovrana volontà dello
fratello Ferdinando II, ora re del
elle due Sicilie.

ido II saliva intanto sul trono de-
antenati, quando appunto un se-
zi l'invitto Carlo III riacquistava
dritti sui dominii delle due Sici-
d'allora in poi le successioni bor-
abilite permanentemente perchè la
Velletri e la pace d'Aquisgrana
lata la ragione che il mondo in-
obbe per santa. Cosicchè Ferdi-
ccogliendo il sacro deposito di
ndida eredità, mostrava voler se-
ttimi ed illustri esempii del gran-
nel suo governo si rese cotanto
Per la qual cosa in su quel pri-
così parlò ai novelli suoi sud-

i chiamato Iddio ad occupare il
nostri Augusti antenati, in conse-
lla morte del nostro amatissimo
Ferdinando I, di gloriosa memo-
to che il nostro cuore è vivamente
dalla gravissima perdita che ab-
o, sentiamo ancora l'enorme peso

i spoglie, dopo splendidissime esequie,
ste nella chiesa di s. Chiara in Napoli.

che il supremo dispensator dei regni ha voluto imporre sulle nostre spalle, nello affidarci il governo di questo regno. Siamo persuasi che Iddio nell'investirci della sua autorità, non intende che resti inutile nelle nostre mani; siccome neppur vuole che ne abusiamo. Vuole che il nostro regno sia un regno di giustizia di vigilanza e di saviezza, e che adempiamo verso i nostri sudditi alle cure paterne della sua Provvidenza. Convinti intimamente dei disegni di Dio verso di noi, e risoluti d'adempirli, rivolgeremo tutte le nostre attenzioni ai bisogni principali dello stato e dei nostri amatissimi sudditi, e faremo tutti gli sforzi per rammarginare quelle piaghe che già da più anni affliggono questo regno. In primo luogo essendo convinti, che la nostra santa cattolica religione è la fonte principale della felicità dei regni e dei popoli, perciò la prima e principal nostra cura sarà quella di conservarla e sostenerla intatta in tutti i nostri stati, e di procurare con tutti i mezzi l'esatta osservanza dei suoi divini precetti. E siccome i vescovi, per la speciale missione che hanno avuto da Gesù Cristo, sono i principali ministri e custodi della stessa religione, così abbiamo tutta la fiducia, che seconderanno col loro zelo le nostre giuste intenzioni, e che adempiranno esattamente i doveri del loro episcopato. In secondo luogo non potendovi esser nel mondo alcuna ben ordinata società, senza una retta ed imparziale amministrazione della giustizia, così sarà questa il secondo scopo, al quale rivolgeremo le nostre più attente sollecitudini. Noi vogliamo che i nostri tribunali siano tanti santuarii, i quali non devono mai essere profanati dagl'intrighi, dalle protezioni ingiuste, nè da qualunque umano riguardo o interesse. Agli occhi della legge tutti i nostri sudditi sono uguali, e procureremo che a tutti sia resa imparzialmente la giustizia. Finalmente il ramo delle finanze richiama le nostre particolari attenzioni, essendo quello che dà moto e vita a tutto il regno. Noi non ignoriamo esservi in questo ramo delle piaghe profonde, che devono curarsi; e che il nostro popolo aspetta da noi qualche alleviamento dai pesi ai quali per le passate vertigini è stato sottoposto. Speriamo coll'ajuto e colla assistenza del Signore di soddisfare a questi due oggetti, tanto preziosi al paterno nostro cuore; e siamo pronti a fare ogni sagrifizio per vederli adempiti. Speriamo che tutti imiteranno, per quanto possono, il nostro esem-

Digitized by Google

pio, affine di restituire al regno quella prosperità che dev'essere l'oggetto dei desiderii di tutte le persone virtuose ed oneste. Riguardo poi alla nostra armata, alla quale già da diversi anni abbiamo consegrato le particolari nostre cure, siccome colla sua disciplina ed ottima condotta già s'è resa degna della nostra stima e particolar compiacenza, così dichiariamo che non lasceremo di occuparci di essa e del suo bene, sperando che dal suo canto ci darà in tutte le occasioni le prove della sua inviolabile fedeltà, e che non mancherà mai l'onore delle sue bandiere.

Ma poi nella mira di dare ai suoi stati un miglior reggime proponeva luogotenente generale in Sicilia il real principe suo dilettissimo fratello Leopoldo Borbone conte di Siracusa, accompagnato dal ministro segretario di stato cavaliere Antonino Mastropaolo; e posteriormente anche dallo eccmo principe di Campofranco destinato all' immediazione di S. A. R., nominando altresì il duca di S. Martino direttore del ministero e real segreteria di stato pel dipartimento degli affari interni. delle finanze, della polizia e degli affari esteri, e l' avvocato generale presso la gran corte dei conti in Palermo Gaetano Scovazzo pel dipartimento di grazia e giustizia ed affari ecclesiastici. Pegli affari di guerra e marina poi facultava il comandante generale delle armi in Sicilia a poter riferire direttamente al luogotenente generale (1). Ma siccome non potea prontamente il nominato real principe recarsi in Sicilia per assumere l' eminente carica, re Ferdinando disponeva che il marchese Vito Nunziante si portasse colla qualità di comandante generale le armi nell'isola anzidetta, indossando le fuuzioni sinallora esercitate dal marchese delle Favare.

Il Nunziante si accinse in conseguenza con ogni possibile sollecitudine ad eseguire i sovrani comandi, e giunse in Palermo il dì 11 novembre di quest' anno 1830; ed appunto nell' istesso giorno fe' prestare alla guarnigione ivi stanziante colle forme più solenni il giuramento di fedeltà verso l'augusto sovrano.

Sotto il governo temporaneo del Nunziante ebbero luogo le disposizioni delle quali ci occuperemo.

Riproducendosi la dimanda per l' abolizione di taluni dritti angarici e paran... e delle decime sugli animali e suoi pro... l' esercitante della carica di luogotenen... nerale avea osservato sull' assunto ch... effetto della legge dei 10 agosto 18... stavano abolite senza indennizzazion... le angarie e parangarie introdotte s... dalla privativa signorile, che fossero ... venienti da una convenzione tra i ba... comuni, e singoli, o da un giudizio... i tribunali o magistrati ordinarii dove... cuparsi dello esame delle rispettive ... degl' interessati, e riconoscere quali ... pesi, servitù, prestazioni ed usi civ... veano in ogni popolazione restar s... senza indennità, e quali previo il ... so. Che per que' dritti cui spettava ... era proibita qualunque novità di fa... all' indennizzazione. In vista di che ... dinando ordinò non esser luogo a ... misura, giacchè il prescritto dei 1... 1812, parlando di dritti proibiti... tivi, all'abolizion dei quali erano ... i tribunali e i magistrati ordinari ... dimanda in parola riguardarsi co... ad un giudizio.

Volendo S. M. promuovere l... e l'agricoltura, rami essenzialm... prosperità pubblica, aboliva del tu... cia nei fondi di real pertinenza d... za, e suoi aggregati, come avea fa... cela, preponendovi le solite guard... gior numero onde curarsi esattamente ... vrana disposizione. Anche le reali ... Capodimonte e di Caserta restring... confini di minore estensione di quel... dentemente stabiliti.

Veniva intanto con rescritto dei 31 ... cembre 1830 prorogato il termine sta... l' estrazione in franchigia dei cer... bastimenti coverti di real bandiera ... 1831; e disposto circa al pascolo de... nei piccoli fondi in Messina, che ... danno alle limitrofe terre coltivate: che ... dovessero essere improntate da un ... il di cui tipo venisse depositato pre... torità municipale, sottoponendo i co... tori ad una ammenda. Accordavasi in... privativa a Francesco Marzilli, da dur... anni dieci, per attivare una macchina ... invenzione onde applicarsi alla seta ... d'oro e d'argento.

Tenne in questo tempo rivolta la p... attenzione verso i nostri teatri un p... stemporaneo nominato Luigi Cir...

(1) Reali decreti degli 8 novembre 1830 e 4 gennaro 1831.

Digitized by Google

ità del suo ingegno, e la potente im-
one che lo contradistingueva, fecero
nte rifulgere il suo merito; egli si
d'una volta al difficilissimo cimento
rre, dato il tema dagli astanti, una
gedia; nella quale riuscì sempre
nato esito.

asi nel comune di Trapani il busto
del tenente generale Fardella mi-
gretario di stato della guerra e ma-
le attestargli la viva riconoscenza
ittadini per varii doni di libri e
regalate a quella biblioteca, coi
cresciuta ad ornamento del paese
ior incremento del sapere.

uova cometa, comparsa nell' anno
soggetto agli astronomi di scien-
servazioni. Il nuovo astro, secondo
ne del cav. Cacciatore, brillava
le sue belle forme tra le stelle
lla costellazione di Ofiuco; avea
bastantemente preciso e luccican-
o in una nebulosità del diametro
inuti e mezzo circa; e la coda che
opio di notte sebrava di due gradi
ad occhio nudo si estendeva per
e gradi. Dapprincipio ella non potè
in tutta la sua bellezza, nè far
suoi novimenti a cagion del cat-
o che ne impediva la vista; ma
rischiarato questo il giorno 24
la cometa fu nel caso di farsi di-
all'ostinata insistenza degli astro-

ia legge dei 15 dell'anzidetto mese
o dava norme più precise circa
dell'*introspetto* degli edificii vi-
nasteri, o conservatorii di tutela
zione per le donne. Noi di ciò
el capo antecedente (1); ma ora re
o volendo regolare con maggior
questo ramo interessante di pub-
à, stabiliva il modo come poter
gl'*introspetti* nelle case contigue,
fossero dei corpi monastici.

più interessanti oggetti d antichi-
va fraditanto il museo di que-
università degli studii, per un gra-
fattole da S. M. Volendo egli
in magnificenza coll' illustre ge-
regalava, fra le altre cose, due sta-

tue di bronzo, ed altra di marmo, rappresentanti tutte un Fauno che versava da un boccale l'acqua in una tazza. Il pregio di esse fu riconosciuto singolarissimo, perchè vi s'ammirava (principalmente nell'ultima) oltre ad un disegno regolare e castigato una eleganza di forma di bello naturale qual si conveniva ad una divinità di terzo ordine: avendo gli antichi riserbato unicamente il bello ideale a quelle di primo e second'ordine. Gli amatori e gli artisti tutti conoscevano qui da molto tempo questa statua che era stata esposta nel real palazzo di Palermo nel tempo in cui la real corte vi soggiornava; anzi il defunto augusto sovrano Francesco I, cui essa apparteneva, permise di poterne cavare delle copie in gesso. Ma più grato e più utile fu il vederne ora l'originale, che fra gli altri pregi avea quello d'essere intatto dalle ingiurie del tempo. Rese quindi esso nuovo decoro all'università, di recente con eleganza abbellita, precisamente per le statue della raccolta di *Mr. Fagen*, ritrovate in Tindari, ed acquistate dalla medesima, le quali si vedevano ora con somma intelligenza artistica ristorate. Per tutto ciò pareva che il nostro museo venisse di grado in grado ad acquistare una riputazione, sia per li doni degli augusti monarchi, sia per altri acquisti di rilievo che andava facendo in ornamento di questa città, che presenta allo straniero immensa materia di buone ed erudite ricerche.

Un altro utile provvedimento fu quasi nello stesso tempo emesso nella mira di conservare gli oggetti preziosi della bella Palermo. Il locale della real cappella palatina di questa città, dove si conservano gli originali diplomi dei principi normanni e svevi e dei loro successori, era poco adatto a garentire dalla umidità e dalle ingiurie del tempo quelle carte preziose, che si vedevano perciò di giorno in giorno deteriorare dalla loro condizione. S. M., volendo riparare a siffatto inconveniente, dispose in quest' anno 1831 che un tale archivio si costruisse in altra stanza più idonea, con farvisi dei forzieri ad uso della paleografia, dovendosi quegli antichi documenti ben coordinare, onde potersi esporre comodamente alle fatiche dei dotti (3).

sta *Storia Cronologica dei Vicerè* ec.
ap. XI, pag. 793.
era citata cap. cit. pag. 798.

(3) A riordinare l'archivio fu poscia incaricato il benefic. Luigi Garofalo, rapito al vantaggio e decoro della patria, il quale pubblicò un'opera che

Digitized by Google

Per molti esperimenti chimici riconoscevasi ora più che mai la somma utilità delle acque minerali d'Alì. Aveasi conoscenza che le medesime abbondassero di ferro, di sale, di gas-acido, di carbonico e di gas-idrogeno solforato; ma la peculiare attenzione del valente chimico messinese Gioachino Arrosto, analizzando con più accuratezza le anzidette acque, fece manifesto contenervisi tale quantità di jodio che le rendeva le più pregevoli e più salutari della intera Sicilia. Siffatto ritrovamento fu comprovato non solo dalle osservazioni della accademia Gioenia di Catania, che ne fe' anche sperimento, ma altresì dal rinomato geologo padre Barnaba La-Via cassinese. In conseguenza di che si ebbero delle portentose guarigioni, e l'affluenza del pubblico colà rese più generale e più importante l'uso delle acque anzidette.

Non appena era stato esaltato al pontificato papa Pio VIII, di cui facemmo menzione nel capo antecedente (1), che infausta morte lo toglieva ai viventi la sera del dì 30 novembre 1830, dopo un anno e mesi di spiritual dominio. La inaspettata perdita costernò l'intero orbe cattolico, e potè solo molcere in parte il dolore l'assunzione verificatasi in persona del cardinal Cappellari, che prese il nome di Gregorio XVI.

Anche l'arcivescovo di Palermo cardinal Pietro Gravina dopo pochi dì della morte di Pio VIII al medesimo fato soggiaceva. L'integrità del suo carattere, la dolcezza e la bontà dell'animo l'avean sempre distinto nella prelatura, ed egli non iscese nel sepolcro sconfortato da pianto, che le solenni esequie furon in tutta Sicilia sontuose, ma spontanee. La virtù su questa terra di sciagure e di sdegno è l'angelo consolatore che irrorando di fiori i tormenti della miseria ne sublima lo spirito e rende superiore l'individuo a' mali della fortuna. Questa virtù sì celestiale non fu sconosciuta al Gravina, e basterebbe quest'elogio per formare il serto il più bello alla memoria di sì insigne prelato.

Passeremo ora dalle cose tristi e melanconiche a soggetti gioviali per feste sontuose tenutesi in Palermo al giugnere del luogotenente conte di Siracusa. Era stato sin dal cinque febbraro di quest'anno 1831 a ziato al marchese Nunziante il pro rivo del real principe, ond'egli affa per tal circostanza, intendeva a sp preparativi. Il ceremoniale da eseg rimesso in iscritto approvato dalla alle autorità principali della città di mo, secondo il quale dovevano ricev persona di S. A. R. Intanto un ma ponte lungo la spiaggia andavasi c lerzia costruendo, mentre nel pi porta Felice un padiglione riccam dobbato serviva di momentanea per za dell' augusto principe; tutta la Toledo adornossi anche di macc positamente costrutte, sino al giu piano del real palazzo, ove un gr fiteatro fu eretto, nel di cui cen rò un tempio che la sera dove illuminato di unita alle macchine da Toledo. Appena giunse la gra dell'imbarco di S. A. R. sulla fr *Regina Isabella* nel giorno 6 m compagnato dallo scooner l'*Oceano* gantino il *Principe Carlo*, e da chetti il *Leone* e il *s. Antonio*. polazioni dei circostanti paesi. dere di quel gradito spettacolo rarono a partire per Palermo. gran numero e l' atteggiamento sono bene spiegavano la fausta co che dovea fra non guari aver luog nove giunse finalmente il novello nente, il quale appena fu scorto dal stra marina, che immenso popolo da tutte le vie ne riempì interam spazio; poco dopo il saluto dei forti legni da guerra, esistenti già nella ra dicò l'istante in cui il real principe dea sulla lancia, onde avvicinarsi va. La pubblica gioia fu allora al co replicati gridi di *viva il re* espres un modo soddisfacente le interne dei cuori di tutti gli astanti. Nel m tempo ricevette egli gli omaggi di che doveano con effetto prestarli ivi do la sovrana volontà, dopo le qu si mise in sul cocchio e d'un tratto correndo la strada Toledo fra i seg plusi della moltitudine, giunse al re

intitolò—*Tabularium Regiae ac Imperialis Capellae Collegiatae Divi Petri in Regio Panormitano Palatio—Ferdinandi II Regni utriusque Siciliae regis jusso editum ac notis illustratum—* mi — *Ex regia typographia* MDCCCXXX.

(1) *Storia Cronologica dei Vicerè* ec dice, cap. XI, pag. 778.

Digitized by Google

i portò quindi alla cattedrale onde l'Altissimo, e la sera al teatro, ove dimostrazioni di gioia furon fatte, e uel giorno la speranza che s'apriva i d'ogni fedele suddito di S. M. d'un avvenire. Così ebbe fine quella rimarcerimonia di cui v'ha pochi esempii. ne cosa speciale nell'ordinario corso se v'abbiam voluto specialmente soffonde resti perenne nella memoria eri (1).

oporaneamente molte promozioni ebo nel ministero, che furon le seguenrchese Donato Tommaso fu promossidente del consiglio dei ministri; tore Nicolò Parisio a ministro sedi stato di grazia e giustizia sgrail Tommasi; il marchese Delcarretllo di polizia generale; e finalmente ese Nicola Intonti, sinallora ministro di stato dell'anzidetto ramo, fu dea Vienna per un disimpegno di real (2).

dinando degnavasi intanto aumenassa degl' introiti annuali che si no dall' orfanotrofio militare per dersi i mensili sussidii a dugento ortandola dai ducati seimila annui a vemila; e ciò ond'agevolare maggiorfamiglie superstiti di benemeriti ufgni grado dei reali eserciti.

Tenne in ogni tempo occupata la mente degli industriosi speculatori una macchina costrutta da certo Antonino Baldantonj da Ancona ad uso di trivellar pozzi e fonti artesiane. Costui per vero fu riguardato come il primo che avesse introdotto fra gl' Italiani le trivelle, dopo che questi inventori di siffatto artifizio, furono in ciò presto superati dagli industriosi Francesi, i quali migliorarono talmente queste macchine, che se ne vollero autori. Non v'ha dubbio che la trivella francese al paragone di quella degli antichi Italiani presenta delle notabili differenze, ma non per questo devesi defraudare la bella penisola d'una gloria che nessuno nelle arti belle e nelle invenzioni le ha finora contrastato. Qualunque sia però l'opinione di varii scrittori su questo particolare, certa cosa ella è che l'Italia dopo essere stata inventrice delle macchine a trivellare, abbandonò del tutto l'uso di esse, e diede agio ai Francesi d'arrogarsi la gloria della invenzione. Ora il Baldantonj, studiando sulla trivella francese, quale trovavasi descritta dal Garnier, gli venne pensiero non solo di eseguirla ma d'aggiungervi dei miglioramenti; quindi confortato dai suoi concittadini formò una macchina a trivellare, la quale non che si rese uguale a quella dei Francesi, ma altresì la superò per molti riguardi. Vi fu molta probabilità a sperare che nel re-

rie città e comuni della Sicilia replicaa colla medesima magnificenza della caneno con soddisfacente pompa le feste di S. A. R. il principe D. Leopoldo nte di Siracusa, dimostrando l'agual le dai cittadini palermitani si provava circostanza; i quali poi ebbero il favore o delle doti per le donzelle povere che accordar loro perchè fosse maggiormeno e ricordevole il giorno dello arrivo delratello. Non mancarono però dei poeti rono questa occasione con dei versi, i piace di trascegliere quelli dell'abate aimondi che comunemente riuscirono, tati nella lingua del lazio, graditi per isitezza e sapore romano che in parecposizioni del medesimo autore s'ammirafuron i seguenti:

ia voto dudum, quod saepe rogavit
obtinuit, laetitiaque furit.
iculi, venit, patriamque gubernat
it optastis, sanguine Borbonio;
ximiis ad sidera tollite regem,
hoc vobis munere posse frui;
Magnanimis atavis clarisque simillimus haeres
Fernandus regnat, pollicitisque manet.
Sic fausta evenient, et votis omnia cedent,
Sic certe incipiet gratior ive dies;
Ergo age, sume animos, celebra nova gaudia civis:
Est a munifico principe dulce regi.
Sed tu, quo nimium laetatur Oretus alumno,
Nos *Leopolde* juva, qui potes, auxilio;
Aspice res propius nostras, patriaeque cadenti
Consule. Tu regni spes, decus, et columen;
Hic vice Germani jubeas, nos pace tuere,
Hic et anus dici rector, et ipse pater.

Nè ciò è tutto. Il comune di Palermo, desioso di dimostrare con tutti i possibili modi la riconoscenza di re Ferdinando nell'aver destinato a suo rappresentante il conte di Siracusa, implorò dalla M. S. il permesso di potere offrire a quest'ultimo nel dì della sua nascita, che coincideva quasi nel tempo istesso della sua venuta, una carrozza a sei cavalli, del valore di ducati sei mila; ed essendogli ciò stato graziosamente permesso, eseguì nel giorno designato con pompa la graziosa offerta, che fu dal luogotenente con sincere espressioni gradita ed accolta.

(2) Reali decreti dei 16 febbraro 1831.

Digitized by Google

gno delle due Sicilie si rendesse comune una tal macchina, la quale sebbene s'adoperi in quei luoghi ove l'acqua è scarsa, pure non riesce inutile a' proprietarii di terreni, i quali potendo ottenere con maggior risparmio quel necessario elemento per far fiorire le campagne, sono costretti a dispendiarsi nel trasportare con ingenti spese da un sito all'altro l'acqua abbisognevole a' loro terreni.

Un fatto rilevante ebbe luogo in Palermo, esempio di virtù cittadine, di filantropia e di beneficenza. Trovavasi affidata l'amministrazione del real albergo dei poveri alle cure del principe di Altomonte, che ne assumea la carica di soprintendente, quando un giorno si presenta a lui un ignoto personaggio, che facendogli presente d'aver avuto incarico di depositare nelle sue proprie mani la somma d'once dugento, diceva che questa s'impiegasse in beneficio di quello stabilimento, e in sollievo degl'infelici che ivi si trovavano raccolti. L'Altomonte volle allora conoscere il nome di sì generoso benefattore, onde ne fe' inchiesta al porgitore, ma quegli risposegli che il voto del donante proibiva quella manifestazione, perchè la carità cristiana non può andare congiunta al fanatismo e al falso amor proprio. Uomini opulenti, cui la fortuna v'ha concesso delle ricchezze, imitate il nobile esempio di costoro, e una parte benchè modica di vostre sostanze impiegatela in sollievo dell'indigenza, sacra a Dio perchè la rappresentò in questa terra: ma fate il benefizio nel silenzio e a solo conforto del vostro cuore; perchè il bene, dice *Blancard*, che si fa per lo stimolo della virtù, e che ha un merito compito, è quello appunto che è sconosciuto al mondo.

Un trattato stipolò in quest'anno la reggenza di Tunisi con la Francia, il quale ebbe un legame con la Sicilia in quanto saremo per dire. Tra i rami di monopolio che esistevano in quella reggenza, e che il trattato avea distrutto ed annullato, vi fu quello del commercio di vini. Questo era il più oppressivo per la classe dei negozianti; giacchè a nissuno era permesso di sbarcare dal bordo d'un bastimento una sola botte di vino senza il permesso del Bey; ma ciò non ostante pagavasi sempre il doppio del valore della derrata, in modochè il carico di vino era soggetto al pagamento d'una somma equivaente al prezzo effettivo del medesimo. Questo dritto così esorbi impediva ai negozianti d'intraprendere u commercio: e molto ne soffriva in c guenza la Sicilia che di tal genere ab da. Ora per esecuzione del trattato il pagò il tre per cento per dritto d come tutte le altre mercanzie; però d gozianti fu condotto in un deposito fo all'oggetto, con dei comodi magazzini l'uscire poi dal detto deposito pagò il di consumo imposto sopra una misu terminata di vino, da corrisponders compratori, di *piastre* otto ed un q In questa guisa non perdendo interam la sua rendita, la ritrasse nel consu non nello arrivo. Tale determinazion ravvivare il commercio dei vini co cilia, i quali per essere i migliori e p ritosi, come colà desideravansi, appor dei guadagni considerevoli ai comm

Il sovrano decreto dei 27 aprile il sistema monetario nel regno delle Sicilie per l'elevazione al trono di F dinando II, il quale non venne innovat parte nominale del valore di cias esse, ma semplicemente nel tip nelle *leggende*.

Sorse nel 1831 un interessante tuto detto dei sordi-muti per le c sig. Ignazio Dixit - dominus. Se la mento dei matti è interessante per glie dalla disgrazia esseri privi di quello dei sordi-muti educò menti capaci di qualunque istruzione, e che essere offesi in due delle nostre intel tissime fisiche facoltà non potevano vere il bene dell'istruzione. Con l impegno adunque il Dixit-dominus vide curare di dar loro i principali elem pubblica educazione; e i primi sag riuscirono vantaggiosi; così egli venne diando di far pronunziare a quei z ziati le lettere dell'alfabeto, di far d guere le cifre dei numeri, di bene s e di fargli sentire delle parole, affigg le analoghe idee, e finalmente d'istrui principii della nostra religione. Il m nato direttore volle fare un esperimento comunicare per via dell'udito con m facilità le parole a' suoi allievi. In mo forte strepito d'un tamburro, egli si presso all'orecchio dei sordi-muti, p rendo a bassa voce taluna di quelle di cui essi aveano idea: e la perce così distintamente da ripeterla con

Digitized by Google

za. Cessando il suono, l'organo sen- l'udito chiudeasi, e qualunque voce rte non era da loro più intesa. Tutti ntativi coronati da felici successi perare che un tale utilissimo isti- sse mano mano acquistando fama ione al pari di molti altri d' Italia ncia, su' quali il Dixit-dominus mo- l proprio, tanto più che essi ver- sollievo dell'umanità, compensando e colla pazienza quei doni di cui a era stata avara ad esseri dotati di ragione (1).

sesto alle cose S. A. R. erasi di pato degli affari della nostra Sici- minciava per conseguenza ad emet- disposizioni in vantaggio della me- Prima sollecitudine fu quella di as- la rendita dello stato per le con- i fondiarie. Introdotto in gennaro il nuovo sistema di percezione dei ii, pareva assicurata, nel modo il pleto, la esazione. Ma il real go- vette al contrario osservare che i della real tesoreria, non appena esercizio, elevarono dei reclami in- inesattezza dei loro carichi. Fu per nza nel miglior modo provvedu- inconveniente; ma restarono pen- to l'esame de' consigli d'intendenza ami che posteriormente elevaronsi, ccavano un danno positivo al regio erchè le obbligazze erano rimaste le. S. A. R. volendo riparare sif- rdine venne ordinando che restas- rovati per ciascuna valle gli stati i delle tolleranze emesse sugli av- onsigli d' intendenza; che si desse nuovo termine, ma breve e peren- r la presentazione dei reclami; che consigli anzidetti passassero tosto allo esame di essi, rigettando quelli che riguardassero partite erronee, duplicate o inesistenti (2).

Una scuola di nautica fu istituita in Trapani per istruire nel mestiero di mare i giovani appartenenti alla classe della marina mercantile di detta città. Questa scuola fu sovranamente dotata, stabilendovi un' analoga deputazione per amministrarne le rendite e curare il bene della gioventù. Fu anche stabilito il tirocinio da percorrersi, e il metodo di disciplina da osservarsi.

Il largo dal Papireto divenne in questo tempo delizioso e gaio oltre ogni credere. Occupando esso un punto estremo nell'alto della nostra città, distante oltre ad un miglio dal mare, presentava i vestigii del sito ove una volta approdavano le barche, e quindi richiamava alla memoria i tempi, in cui l'antica Palermo in una forma dalla presente affatto diversa, riceveva in due seni profondi le acque del mediterraneo (3). Qui si innalzano appunto i monumenti meglio conservati dell' epoca saracena, qui si svelano in gran parte le deliziose nostre campagne, e qui anche sorge il real palazzo degli augusti monarchi. Eppure questo sito interessante per illustri memorie giaceva in riluttante aspetto, sì che il comandante generale le armi marchese di san Pasquale, ponendo attenzione ad una circostanza che deturpava le non poche bellezze della città di Palermo, n' ebbe a prendere il più vivo interesse, ristorandolo ed abbellendolo a proprie spese. Egli pertanto fe' prima togliere lo ammasso di terra che vi si trovava ammonticchiata, coverta da numerevoli immondizie, e poscia convertendolo in un piano ben livellato, lo ricoperse nei fianchi di verzura, lo circondò d' alberi, lo guernì di comodi ed eleganti sedili, lo tracciò di tappeti

ta istituzione non è mancata oggi fra noi, cure dell'attuale direttore abate de Leo nua a mantenersi nella riputazione che il inus acquistata gli avea. Dopochè una so- erminazione dei 28 giugno 1834 stabilì le siffatto istituto, al quale vennero anche per ispese di prima messa duc. 3060 su i unali, si vide esso prendere buon aspetto; decadde per la morte del cennato signor inus. Affidato posteriormente al de Leo, si all'estero per visitar simili stabilimenti rsi dei metodi in vigore; colle quali istruì presto in patria, ed aprì nuovamente Fu allora che il real governo pensò di riformare i *regolamenti* che lo guidavano, prescrivendo in essi più esatte e regolari norme pel buon andamento del medesimo, e pare ora che voglia prosperare, giacchè oltre al buon volere del direttore, v'è una locale deputazione composta da egregii personaggi che fanno a gara per concorrere al bene ed al vantaggio di questo prezioso stabilimento. Vedi — *Regolamenti per l'Istituto dei Sordi-Muti* — Palermo poligrafia Empedocle 1842.

(2) Ministeriale dei 16 maggio 1831.

(3) Morso—*Descrizione di Palermo antico ricavata sugli autori sincromi e i monumenti dei tempi.*—Palermo presso Lorenzo Dato, 1828, seconda edizione.

Digitized by Google

di fiori, e finalmente adornandolo d'una vaga fonte lo rese atto non che al pubblico passeggio, ma altresì alla delizia, chiamandovi nelle sere estive la musica, che faceva più bello e piacevole quel locale. Le autorità del comune conoscendo tutto il bene del lodevole intraprendimento del divisato comandante generale, concorsero per la loro parte a migliorarlo; avendo presa la cura della manutenzione d'un sito, che formava oramai uno dei più splendidi ornamenti di questa città.

Sin dall'ascensione al trono di re Ferdinando, era stato solennemente proclamato l'alleggiamento dei pubblici pesi, onde procurare una sorte migliore a suoi sudditi; ora S. M. ogni paterna cura rivolgeva per vantaggiare lo stato economico continentale, ma non per questo dimenticava la sua Sicilia, che anzi veniva fra le altre cose abolendo la privativa del tabacco, di cui era stato approvato lo stabilimento con decreto dei 31 luglio 1828. Considerò che siffatto istituto non trovavasi ancor messo in pratica, e che lo attivarlo mal si confaceva alle particolari circostanze dell'isola, potendo al contrario venir compromessa l'industria agraria e la commerciale benanche.

Lo stabilimento agrario fondato dal principe di Castelnuovo nella villa di sua proprietà ai Colli, arrestato nel perfezionamento dalla mancanza dei mezzi che lo potevan far prosperare, riceveva in quest'anno un forte sussidio dal comune di Palermo, già debitore del predetto principe di onze 588 annue sino alla estenzione d'un vistoso credito. Per tale circostanza fu a sperare che l'istituto menzionato conseguisse finalmente lo scopo che il fondatore s'avea prefisso, ed al quale non avea potuto in tutto il tempo di sua vita pervenire.

Un curioso fenomeno accadea frattanto nella costa meridionale della nostra isola, che fu soggetto di fisiche osservazioni. A 26 miglia dalla spiaggia della città di Sciacca, o quasi alla metà del cammino che corre tra questa e l'isola di Pantelleria, in quel punto che volgarmente chiamasi la *Secca del Corallo*, fu osservata negli 11 luglio un'eruzione sottomarina di cui non eravi alcun esempio. Una colonna d'acqua della l'arghezza d'un vascello innalzavasi in grande altezza, che poi ricadendo disparìva totalmente. Cinta era questa colonna di un fumo grigiastro, e più densa - nericcia mostravasi nel centro. e nell'elevarsi duceva un movimento sensibile nelle a dando delle forti e replicate detonazio inoltre notato che durante il fenomen zidetto il cielo erasi mostrato torbido rando il sud, e gorgegliando il mare le acque bollenti, il quale gorgoglio menomando nelle acque a misura che lontanavano dal centro della colonna. mosfera però non erasi notabilmente rata, e solo si vedevano morti sulla ficie del mare molti pesci; alcuni de presi e sventrati dai marinai conte nelle loro viscere dei pezzetti d'una ria grigiastra, ch'apparteneva appun vulcanica. Trovavasi allora in Palerm fessore di geologia di Berlino sig. il quale volle ocularmente visitare che era soggetto di tanta attenzione tatosi diffatti vicino al vulcano po guere il diametro intero di un'isola nente ch'erasi alzata dal mare. Le elevate non formavano che l'orlo d'una immensa e quasi circolare la circonferenza di essa fu da lui per un mezzo miglio italiano. Pot tre ben distinguere che l'intera formata di scorie nere, di lapilli ceneri, e che l'altezza alla qua spiccata era di 600 piedi. Stes una relazione di questo singolare mento in forma d'epistola dirigen egregio duca di Serradifalco (1): governo che avea fin dal primo di quelle esplosioni incaricato del ne intelligenti onde visitare il luo nomeno, spediva ora Domenico S osservar da vicino il vulcano, e gli un distinto ragguaglio delle s operazioni; ed egli infatti vi si re tamente, e notò i singolari prodotti straordinario avvenimento che richia antiche epoche di nostra storia. sig. Gemmellaro, professore di storia nell'università di Catania, lesse una elaborata memoria sul medesimo s che divulgò parimenti, nella quale vennero delle sode riflessioni sul fe vulcanologico dei mari di Sciacca. quelle circostanze che poteano in rendere maggiormente esatto, veri imparziale il suo racconto. L'isola che era divenuto oggetto di serie

(1) Vedi Giornale *La Cerere* dell'anno

Digitized by Google

nome di *Ferdinanda*, volendosi orare l'augusto sovrano, sotto il al fenomeno avea avuto luogo (1). a - morbus, fatale epidemia che me innumerevoli in Europa, origisia, moveva ora lento il suo passo , attaccando le vaste regioni della e minacciando d'invadere anche mbardo Veneto, introducendosi bella penisola ove *il sì suona*. Il vicino contagio impaurì le città ne, onde si prepararono a com- quanto fosse stato possibile un flagello con delle precauzioni Ora tra le altre provincie non ne le siciliane, ove ogni mezzo opera perchè il littorale si guarguardie in modo da non permetsbarco di provvenienze infette; l'altra parte poi le deputazioni addoppiassero la vigilanza circa imento delle disposizioni in quanto e, e a tutt'altro che fosse stimato per la garenzia della pubblica l'intera isola. Furon anche date opportune per le pesche, stabidurata e l'ora di queste marittime , ed esibendosi delle patenti da ari che per la loro sussistenza docessariamente addirsi al loro meante i timori della vicina peste. portune e saggie prescrizioni predal contaggio la Sicilia per ben dopo i quali non fu più possibile o, trovandosi attaccate le regioni ; e i nostri pescatori per illeciti di clandestini traffichi spensierosi que cautela cimentarono davvantagblica salute.

del 1° settembre di quest' anno Palermo uomini perversi tentarono la pubblica tranquillità e sovvernesti cittadini; fortunatamente però avi disegni andarono a vuoto, e la è comprimere la loro audacia arnel bel meglio le scelleragini di volevano farsi infame strumento. dopo avere nella succennata sera, re la città era in perfetta calma, ed pensieratamente attendeva alla sue ie facende, tirati diversi colpi di schioppo, ed aver ferito parecchi individui anche dei componenti la forza pubblica, vennero dopo energiche ricerche mano mano arrestati, subendo quella pena ben meritata dalla loro nequizia e malvagità. In tale circostanza risplendè quella fedeltà verso il monarca dei cittadini palermitani, che non sarà giammai per mancare in essi, e rifulse altresì il coraggio e l' intrepidezza di S. A. R. il principe Leopoldo Borbone luogotenente, il quale non tralasciò di mostrarsi al pubblico in quei frangenti, percorrendo tutte le vie della città, affine di sedare la concitata mente della moltitudine, e medesimamente incutere timore a quell'orda di facinorosi.

Sin da quando l'augusto re Ferdinando era salito per divina volontà a reggere il reame delle due Sicilie, l'isola nostra non aveva potuto ottenere il bene di salutarlo presenzialmente, e di prestare l' omaggio dovuto al suo sovrano: interpetre egli dei comuni voti, volle in quest'anno contentare le brame dei Siciliani tutti, e mostrarsi nelle principali città, che esprimono le generali simpatie, e sono il risultato dei desiderii dell'intera parte di un regno. Così egli si recò in Palermo, Messina, Catania, Trapani, Siracusa, e in tutte riscosse delle straordinarie e cordiali acclamazioni. Questa corsa però non fu solamente l'oggetto di contentare coloro che ardentemente bramavano di offrirgli i tributi degli animi riconoscenti, ma ebbe altresì in mira quello di osservare lo stato economico della Sicilia, notare quegl' inconvenienti che nell' amministrazione si civile che finanziera avean luogo, e che arrestavano per conseguenza la prosperità dei suoi dilettissimi sudditi, e potervi apprestare gli analoghi rimedii. Egli di fatti ritornò prontamente in Napoli, ed occupossi della sorte di questa parte del suo regno, al quale diede norme più saggie e più regolari acciò l'andamento del locale governo dell'isola, che non era in resultato che la emanazione del supremo potere che in lui degnamente risedeva, fosse conforme a' principii di giustizia, di equità e di morale, che appunto guidavano il suo bennato cuore.

E giacchè ci troviamo a parlar di provvedimenti, crediamo utile il rammentare

(1) to vulcano oggetto di erudite ricerche teriormente a cedere a poco a poco, fininteramente dagli occhi degli osservatori, non rimanendo il menomo vestigio di quanto era stato finallora veduto.

Digitized by Google

quelli che versaronsi sull'industria, emessi propriamente in sul finir di quest'anno 1831. Noi ragionammo in uno degli antecedenti capitoli della presente storia d'una sovrana disposizione che stabilì un premio per gli oggetti di belle arti che venissero esposti nella sala della regia università degli studii in Palermo; ora però diremo che re Ferdinando sulla considerazione che il ramo dell'industria manifatturiera, considerata come arte, è non meno interessante di quelle della pittura, scultura, ed architettura, apprestava un forte incentivo alle manifatture di Sicilia, ordinando che le industrie considerate sotto qualunque rapporto s'avessero d'allora innanzi un premio, che servisse di sprone agli speculatori, onde perfezionare o inventare quelle manifatture che potessero vantaggiare l'economia in generale della Sicilia.

L'altra disposizione versossi sulle classi indigenti della società, le quali per mancanza d'impiego inondavano le città principali dell'isola, arrecandovi ogni possibile danno o sconcezza. S. M. volendo provvedere a ciò comandava che le strade interne delle anzidette città si lastricassero, ed altre si aprissero nelle vicinanze delle medesime per rendere più facile il tragitto delle produzioni dei paesi e ville circostanti: così rendevasi un bene immenso alla gente povera, impiegandosi in queste per altro utilissime opere. Per Palermo diffatti furono eseguite le strade fuori porta Macqueda, s. Antonino ec., la strata di Sferracavallo, quella di s. Maria di Gesù, della Favara e molte altre che rendevano più libere ed aperte le relazioni colla capitale, ove naturalmente affluivano più che in ogni altra parte vicina tutti gli abitanti dei circonvicini paesi o villaggi. Ma fu inoltre stabilito in Palermo un locale per ricettare coloro che incapaci per fisici difetti al lavoro, non potessero procacciarsi da per sè stessi la sussistenza, adattandosi alle comuni opere.

Pei detenuti fu anche migliorato il trattamento diario; stabilendosi la qualità e quantità delle vivande che servir doveano d'alimento a quei disgraziati; e S. M. voleva che la pena dovuta ai loro misfatti non fosse resa più grave dai cattivi trattamenti cui nè la legge nè l'umanità li chiamava.

Sovrastava intanto un gravissimo inconveniente all'agricoltura, e questo era prodotto dalla inondazione delle cavallette. Questi perniziosi animali, rovina e desolazione delle campagne, si resero nel 1832 numerosissimi in Sicilia, a tal da far grandemente temere per la i proprietarii inefficaci a poter pre al danno che li minacciava, sen avanzarono a S. A. R. il luogote riparare nel miglior modo pos procurando con tutti i mezzi la d delle cavallette. A tale oggetto v inculcando la osservanza d'un re secondo il quale tutti i possesso eran tenuti, in caso di appari anzidetti animali nei loro rispe di avvisarne il sindaco del comune partenente, dal quale avrebbero vute le istruzioni per la raccolta pazione delle uova. Il modo di d i germi di tale pernizioso inset nello adoperare le mazzeranghe coi quali potevansi facilmente le uova e bruciarle; se poi si cavalletta già sviluppata in alto il suo volo, allora si dovevano p tica le tende onde accalappiarle.

Per un sovrano decreto dei quest' anno (1832) fu ammes di bonifica su' dazii già pagati che non fosse stato effettuito fr di tre mesi. Questa bonifica per fatta nel momento che l' estrazi altri generi, senza la quale opera poteva aver dritto a compens disposizione trovavasi già in vigore di Napoli sin dal 1826 senza esse alla Sicilia; ma il cennato decre tecipe quest'isola del vantaggio di parola, agevolando con ciò sempre commercio e gl'intraprendimenti colatori.

Bisogna però confessare che re F non tralasciava mezzo intentato potuto influire al bene del suo primo degli oggetti ai quali s'era appunto quello d'assicurare la generale dello stato, con modi. alterare le basi, meglio regolassero bliche prestazioni, correggendo gli il tempo vi avea potuto introdurre primendo le pratiche varie parzi ronee, che riuscivano più danno veri a scapito dell'industria; essend economia come in meccanica più sce la sensazione d'uno stesso pes esattamente le regole del compar dello equilibrio; ed un campo me

Digitized by Google

enza dubbio un prodotto maggio-
onservando la medesima estensio-
le mira il sovrano pensava di ret-
luc cespiti, che costituiscono una
ressante della nostra finanza, e
gli altri si estendono su tutte le
popolazioni: quali sono appunto
ria ed il *Macino*. Il progetto di
razione fu commessa ad uomini
umi, affinchè dalle discussioni da
risultamenti s'ottenessero che per
on solo, ma per l' esperienza e-
sero trovati migliori.

re abolito in Sicilia il dazio di
ltro a rotolo sulla consumazione
. S. M. pensava che questa im-
iusciva onerosa all'economia del-
ponendosi al prosperamento della
dell'industria agraria, molto più
ne doveva riguardarsi come og-
rima necessità. Con tale intendi-
tolse questo pubblico gravame
omuni di Sicilia, eccettuandone
lli, pei quali riserbossi in ap-
rovvedere (1),

si in questo tempo della fonda-
Gran libro del debito pubblico,
iva *cassa di ammortizzazione*, che
re il suo cominciamento in sul
lell'anno 1833. Non è che un tal
sse nuovo per Sicilia, giacchè s è
ecedentemente quanto dai prece-
ni fosse stato praticato per tale
della istituzione del *gran libro* e-
o sin dal 1825; ma le commissio-
ll'uopo onde trovare i mezzi op-
effettuirla in Sicilia andarono sem-
nto: e quando Francesco ordinava
lell'assegnazione di fondo di dritti
i creditori dipendenti da contratti
dei modi di purgarli dei dominii
zioni ipotecarie anteriori alla pub-
del codice, di dichiarazioni, d'im-
one d' una parte di esse, perchè
rtenenti a manimorte ed a' corpi
ognò, per eseguirsi una tale dispo-
nuovo comitato nominarsi (il che
l marzo del 1830): il quale ras-
il debito perpetuo dell' erario di
presi gli arretrati da consolidarsi
te da costituirsi in compenso degli
dritti aboliti ammontava ad once
mue, che depurate d'ogni ritenuta

lo dei 27 marzo 1832.

si riducevano ad once 160,644, esclusi i particolari creditori, le manimorte, i corpi morali, e tutto ciò insomma che formava oggetto separato dalle rendita soggetta al sodisfo di crediti così propriamente risguardati; proponeva anche un fondo di ammortizzazione corrispondente all'un per cento del debito; e siccome per siffatto fondo abbisognavano once 12,129, alle quali era d'uopo aggiugnere le somme necessarie per l'istituzione e mantenimento tanto del gran libro, che della cassa di ammortizzazione; così potevano all' uopo far fronte le economie sui soldi degl'impiegati della *commessione dello stralcio*, che si volevano aggregare alla detta *cassa*. Per riguardo alla liquidazione di esso debito dicevasi dalla commessione accennata, che abbenchè non sapeva dissimulare che la liquidazione del debito pubblico poteva tornar giovevole allo erario perchè traeva una diminuzione pel debito di alcune partite forse non legittimamente in tutto o in parte già ammesse, pure se far s' intendeva una liquidazione completa risalendo a titoli originarii e scendendo per una successione di legittimi documenti sino al presente possesso, con imporre obbligo ai creditori di esibir questi e quelli a pena di decadimento dai loro dritti, non sapeva la commessione avvisarne il progetto. Primieramente perchè essa reputava che fosse male preludere ad un sistema di pubblico credito lo istituire una liquidazione di tal genere, la quale potendo accrescere un soverchio studio d'eludere il debito, mettendo i creditori nello imbarazzo dispendioso sovente, e talvolta inutile di cercare i titoli primordiali della rendita, non sarebbe atta ad ispirare molta confidenza. Secondariamente perchè riconosciuto solennemente il debito pubblico nel 1815, e dovendo presumersi che le traslazioni indi seguite fossero state debitamente notificate sino all'intestazione agli attuali possessori, non sarebbe necessario nè conveniente l' obbligare i creditori all' esibizione dei titoli loro primitivi, che deggiono supporsi registrati nella contabilità e negli archivii dello stato. D'altronde potendo il continuato possesso equivalere a titolo, non sarebbe a dritto uniforme lo astringere colui che legittimamente possedeva.

Ma se la commessione, dice il Bianchini, escludeva il progetto d' una formale liquidazione, richiedeva d' altra parte essere di necessità lo assicurarsi della legittimità e

Digitized by Google

della quantità del debito. Da ultimo varii spedienti propose per lo scioglimento dei condominii e delle ipoteche sulle rendite (1).

In tale stato erano le cose circa alla liquidazione del debito pubblico, quando re Ferdinando stimò opportuno di torne pensiero. Egli credeva indispensabile a ben conseguire l'oggetto la fondazione in Sicilia del *Gran libro del debito pubblico* e della *Cassa d'ammortizzazione*; e perciò prescrisse le norme regolatrici di tali utilissime istituzioni, fra le quali sono degne di menzione: il doversi accettare nelle liquidazioni titoli dimostranti antiche rendite che costituivano il debito perpetuo di Sicilia, o quelle che si trovassero assegnate a titolo perpetuo e non vitalizio in seguito delle liquidazioni fatte degli officii e dritti aboliti, in conformità delle istruzioni del 1819, e quelle finalmente che, anche a titolo perpetuo o non vitalizio, fossero con le stesse regole di liquidazione assegnate ai possessori di officii e dritti aboliti. Venne però diffalcato l'ammontare di fondiaria in principale, additativi, e delle strade, e riconosciuto per once cinque di rendita, qualunque ne fosse l'origine, un credito d'once cento di capitale.

Trovandosi poi nello stato di variazione del 1832 ammessi i fondi pel pagamento d'un solo semestre di arretrati riferibili allo stesso anno 1832, fu liquidato e consolidato ancora il debito risultante dagli arretrati delle rendite dei sopradetti creditori dello stato a tutto dicembre 1831, e lo ammontare d' un semestre dell' intero anno 1832; quello derivante altresì dagli arretrati delle rendite assegnate a' possessori degli ufficii e dritti aboliti, e l' ammontare del semestre; il debito rappresentato dai biglietti di credito di prima emissione, relativi alle ultime cinque scadenze non soddisfatte; e quello verso particolari creditori da qualunque causa provveniente, riferibile ad arretrati per esercizii chiusi a tutto l'anno 1830; che fosse parimenti consolidato il debito della finanza di Sicilia verso quella di Napoli per cause antecedenti al 1828, non esclusi i così detti biglietti di credito di prima emissione. Per tutti questi debiti fu assegnato ai rispettivi creditori una rendita perpetua al 5 per cento senza alcuna imposizione o ritenuta di sorta, restando in questa parte derogato

era riferibile agli arretrati a tutto il
e al disposto del decreto di luglio
S' esclusero dalla consolidazione le
dei debiti arretrati sino alla somma
dieci, perchè queste doveano soddis
contanti, prendendo l' intero ammon
fondi all' uopo destinati; e si esen
creditori dello stato da spese o d
di sorta che avessero potuto sminu
corchè in piccola parte la massa d
credito. Queste ed altre opportune
zioni faceano sperare che messa in
in vigore l'istituzione del *Gran libro*
taggi ardentemente desiderati ven
nalmente a realizzarsi, agevolando
circolazione del numerario che
non poteva sperarsi (2).

Per la costruzione delle nuove
Sicilia, venivano intanto ad abbando
teramente le antiche vie pubbliche
gie trazzere; le quali veniva
permutarsi, vendersi, o censirsi.
agevolmente eseguir non si potea
medesime rimanevano a maggior
della provincia alla quale apparten
essendo permesso di distruggerle
evidente necessità.

Intanto s'andarono attivando le
conomiche in tutta l'isola, e l'isti
coraggiamento in Palermo, ove
pensavasi al miglioramento dell
Era bello il vedere la solerzia e
con che i componenti tutti di tali
che unioni leggevano le loro pe
s'animavano e s'incoraggiavano al la
dovea unicamente rivolgersi al
mento e al bene della loro comm
Era dunque libero con ciò a ch
proporre mezzi di generale vantag
gandone l'applicazione e i modi d
ne, perchè il sovrano in certo mod
invitare i cittadini illuminati e zel
pubblico bene a concorrere alla gr
del sociale perfezionamento; ed ei
tanto da raccomandare lo impegno
tiche, la sollecitudine nei travagli.
za nei progetti. Quest' associamen
va assolutamente aver cambiata la
mica posizione della Sicilia, ove g
principii e teorie sulla materia; pa

(1) *Storia Economico-civile di Sicilia* del cav. Ludovico Bianchini, libri due—Palermo presso Lao, tom. II, p. 175 e seg.

(2) Sovrano rescritto dei 28 giugno 1

Digitized by Google

superato ogni aspettazione. Il tra-
per la prosperità del paese non era
ra del sovrano che ci comandava,
divenuta anche dei sudditi, al quale
i libero campo di speculare. Re Fer-
adunque mostrava in questo aper-
quello impegno che nutrono i cuo-
mati dalla vera e reale virtù; mo-
he quel sacro deposito della felicità
o alle sue cure affidato, poteva es-
vato o alleggiato dalle sollecitudini
ni, che amando la terra natale, aves-
uto proporgli sodi mezzi di univer-
vilimento, che gli avrebbe momenta-
e approvati, quando fossero ricono-
li veramente.
tro istituto cominciando i suoi lavo-
va concentrare i raggi che dall'inte-
partivano su questo particolare, mo-
iunire e crivellare le opinioni tutte
e società economiche si manifesta-
nsomma centralizzava le operazioni
erle dirigere con maturità ad un dato

pensavasi in Sicilia a sustanziali ri-
fra di essi è memorabile quella che
sullo stabilimento dei campi agrarii
artificiali, che quantunque non pro-
fra noi prima del barone Bivona, pu-
è a contrastare ch'essi non siano una
le cause efficienti da tutte le culte
adattate onde dar moto e vita all'a-
industria. Spesso nuovi ritrovati che
o agevolmente la coltura, danno mag-
sorse all'economia impiegando mezzi
itati a quelli che in un paese come
ro mancano. Dunque raccomandare
luzioni, rilevarne i vantaggi e i modi
uzione era un bene, ed un bene po-
ie si volea fare. Il Bivona in quel pun-
resentava l'istituto d'incoraggiamento,
o corpo morale con siffatta veduta fa-
to sperare, giacchè mostrava impegno,
i patria, sollecitudine vera.
società economiche delle provincie
gareggiare nello zelo con l'istituto
impegno si mise dai componenti. In
setta il padre Gregorio Barnaba La-
ssinese parlava dell'influenza delle
nel miglioramento dell'agricoltura,
ando come ogni più piccola scoperta
ggi della natura può ridurre a mi-
ido la spesa pubblica e privata, can-
mezzi e lo andamento del commer-
asferire la potenza d'un popolo ad

un altro, finalmente alterare i rapporti i più fondamentali della società. Medesimamente e su varii soggetti interessanti parlarono le società economiche di Siracusa, Girgenti, Catania, Messina, e così via via.

Ma questo è poco: direbbesi che il sovrano con l'istituzione di tali società economiche avesse procurato il vantaggio dell'agricoltura, delle arti manifatturiere, e del commercio per conseguenza, trascurando quello che interessa in queste materie d'economia a conoscere, per adattare i mezzi di miglioramenti allo stato della nazione con più sicurezza, cioè a dire la statistica, che, come dicemmo in altro luogo, è l'occhio della civile economia; no: Ferdinando conoscea bene un legame sì stretto, e perciò mentre fondava quegli utilissimi stabilimenti, pensava anche contemporaneamente ad una direzione di statistica centrale, la quale lavorando sempre su' diversi movimenti delle popolazioni desse materia alle speculazioni di coloro che al vantaggio della società si consagravano.

L'Etna intanto, soggetto sempre di erudite ricerche, tornava in quest'anno, dopo lungo assopimento, a richiamare sopra di sè la pubblica attenzione. Nel dì 31 ottobre alle ore 21, dopo varie ma leggiere scosse di tremuoto, avvertite sino alle regione nemorosa, il vulcano ruppe dalla parte NO. nella regione discoperta, per varie successive bocche, e nella linea fra Bronte e Maletto. Le esplosioni del fumo, delle ceneri e delle scorie erano accompagnate dal solito fragore; ed un corso di lava scaturì finalmente dalla bocca inferiore, e si diresse verso il bosco di Maletto. Nella notte una nuova apertura formossi a piedi dell'ultimo cono dalla parte di SE., e questa fu seguita da altre otto nella stessa linea. Le ceneri, il fumo, e le infocate masse che venivano eruttate, unite al corso di lava che sgorgava dall'ultima apertura, diedero un imponente spettacolo per tutta la notte agli abitanti della falda orientale dell'Etna; siccome più imponente ancora era quello che osservavasi dalla parte di NO.

La lava vomitata dalla eruzione dell'alta base del cono, si diffuse in prima sopra quella del 1787, che si frappone fra una casa e il cono del cratere; ma non potendola sormontare nelle sue alture, si rivolse verso levante e si precipitò per la *valle del Bove*, verso *il Monticello s. Simone*. Ma questa non ebbe più seguito, e sino al giorno 4

Digitized by Google

novembre non avea ulteriormente progredito. Il materiale della nuova lava consisteva di scorie pirosseniche nere, scabrose, a superficie semifusa. Nei giorni primi dell'eruzione s'eran vedute le nuove bocche di SE. mandar di continuo arene e scorie, ma nel tutto poi questa superiore esplosione era poco calcolabile. Ecco quanto ebbe luogo in quella circostanza, siccome risulta da una relazione che abbiamo avuta sott'occhio. Ma possiamo a ciò aggiugnere però che per questa eruzione ebbe non poco a soffrire il comune di Bronte, il quale oltre all'essere stato grandemente minacciato dalla lava anzidetta che pareva di coprirlo, ebbe altresì ad esser danneggiato da un fortissimo tremuoto che rovinò fabbriche e palagi, colpì uomini e donne, vecchi e fanciulli, e finalmente devastò molte possessioni, le quali avendo poco innanzi provato una dirottissima pioggia, trovaronsi nel punto dello scotimento più che si possa immaginare nel grado di sentirne gli effetti funesti, per lo che molti alberi caddero e guastaronsi.

La provvida mano di S. A. R., organo immediato delle sagge mire del nostro augusto Ferdinando, non si stancava giammai nel rintracciare i mezzi come render florida questa parte del regno. Pensava che lo stabilimento del real albergo dei poveri si avrebbe potuto agevolmente addire a molte necessarie opere di manifattura, in ispezialtà a quelle che risguardano le tessiture di sete, cotone, lini, ed altro, che si stimano quali oggetti di prima necessità. Veramente bisogna confessare che in questo genere di travaglio quegl'infelici eransi dati sin dal 1793, dalla quale epoca essi avean su di ciò fatto mostra. Ciò non ostante però gli opificii in parola non erano grandemente fioriti, per la ragione che abbisognando di capitali, spesso le manifatture andavano a perire, e se non mancavano interamente, se ne intermetteano le opere. S. A. R. volle con ogni più lodevol misura assicurare per mezzo di appalti la prosperità di quello stabilimento, apprestando dall' altro canto agli speculatori il luogo, le braccia, e le macchine adatte alle loro intraprese. I vantaggi che loro eziandio accordava, erano d' assegnare numero quattro camere di sufficiente estensione, affittar le macchine e gli ordegni a filare, incannare, e raddoppiare le sete, ed i telai da tessere stoffe, e drappi di seta con la corrispondente casa d' abitazione per lo appaltatore: fabbriche che furono arrendate [illegible] 1793 al francese monsieur Gaspare [illegible] e al di lui nipote signor Benvenuto [illegible] Di dare parimenti in affitto diciassette [illegible] di calze di seta, sedici per tessere lisce [illegible] tone all' uso svizzero, co' corrispondenti *cannatoi*, e le macchine d' imbianchire e [illegible] strare a cilindro i tessuti. Di assegnarsi speculatore cento donne di differente [illegible] Di stabilirsi alle medesime una mercede [illegible] si trattasse di lavorare negli opificii [illegible] sono perite, non più di grana 15. ed [illegible] conda della loro fisica suscettibilità. [illegible] quale mercede i lavoranti ne dovessero [illegible] nere una parte, andando l'altra a vantaggio dello stabilimento.

Qualora poi si trattasse di opificii [illegible] sciuti alle recluse, allora l'appaltatore [illegible] corrisponder loro una tenue giornaliera [illegible] ficazione, da aumentarla sempre sino [illegible] quindici, secondo il profitto che [illegible] le medesime andavano procacciando [illegible] paltatore sudetto. Che l'appalto fosse [illegible] turo per lo spazio di nove anni, ma [illegible] nore di quattro, quando si trattasse [illegible] chine e telai di proprietà dello stabilimento. Che la pigione annuale per le macchine setificio restasse fissata in once 10 [illegible] finalmente pei telai di calze la pigione [illegible] d' once 44, e per quelle di tessere [illegible] svizzero ed imbianchire e cilindrare [illegible] d'once 50 annuali.

Fra i grandissimi vantaggi che le [illegible] zioni del XIX secolo ha arrecati al [illegible] cio e alla civilizzazione, spezialmente [illegible] ropa, non ultimo luogo occupa quello [illegible] strade ferrate co' corrispondenti [illegible] *macchine locomotive*. L' importanza [illegible] opere ha sommamente interessato tutti [illegible] vrani, fra' quali non è men degno di [illegible] nostro Ferdinando, il quale ha con tutto [illegible] pegno procurato che nel regno di Napoli [illegible] ser luogo le strade ferrate co' corrispondenti [illegible] *comotivi*, che attualmente con molto successo colà si proseguono. Ora non è fuori proposito il rammentare in questo luogo [illegible] le macchine anzidette cominciassero a [illegible] gere da un esperimento fatto nel 1829 [illegible] Francia, sulla strada di ferro di Rocca [illegible] vapore era stato costrutto in Inghilterra [illegible] introdotto in quel vasto continente come [illegible] dello; ma il tentativo riuscì meraviglioso [illegible] perchè i carri sussecutivi recando non [illegible] no di quattrocento persone, furono [illegible] con una velocità incredibile, facendo [illegible]

Digitized by Google

te una lega in sette minuti. Questa rillantissima spinse posteriormente raprenditori a perfezionare non so- ender vieppiù comuni ed ostensibili intaggiosissime opere, che hanno re- cano un bene immenso ed incom- ile a quei popoli che fortunatamente gono.

ir del presente anno vennero con- nozze del nostro augusto sovrano incipessa donna Maria Cristina di . S. M. andò personalmente a pren- novella sposa, e perciò si diresse di Firenze, ove giunse il dì 15 no- e la notte del 16 pervenne a Ge- undici pomeridiane. Andò ivi ad palagio ducale destinatole da Sua arda. che in quella città trovandosi, gentilmente la visita, che il re Fer- disponevasi a fare, e si recò a ntarla alle nove del mattino del l, seco alquanto affettuosamente in- dosi. Egli poi alle 11 del mattino a visitare il suo augusto cugino, tà la regina di Sardegna, Sua Mae- gina vedova Maria Cristina sua au- , e la real principessa Maria Cri- lue monarchi recaronsi alle tre ad l'arsenale; ed alle sei il re signor anzò in famiglia cogli augusti con- giorno 19 in unione di Sua Maestà rcorse a cavallo l'estese fortificazio- lla città, che richiamarono la sua . La mattina del 20 poi colla stes- la compagnia si portò a vedere le i quella guarnigione sulle grandi el Bisogno.

i più fervidi voti dei popoli delle ie s'andavano compiendo. S'intese il M. aver conchiuse le faustissime noz- li furono solennemente celebrate a ogo non molto discosto da Genova; il cardinal Morozzo arcivescovo di bbe l'onore d'impartire la benedi- iale agli sposi augusti, giusta il rito chiesa. Per sì avventurosa circo- fu gran gala nel regno, si cantò *e Deum* nelle reali cappelle pala- na generale illuminazione tanto nei stabilimenti che nei teatri diede com- alle espressioni di pubblica gioia. Il ato di Palermo votò anche la somma i quattromila e dugento per desti- ale uso.

Ferdinando non giunse a Napoli che il giorno 4 dicembre coll'augusta consorte, e fu testimonio di questo universal gaudio, onde egli volle allora ringraziare Iddio del beneficio accordatogli; espressando altresì con varii atti di beneficenza l'interna emozione del suo cuore.

Il luogotenente generale pensava ora di visitare la Sicilia, osservando ocularmente e d'uno in uno lo stato d'ogni comune alla medesima appartenente, onde trovando degl'inconvenienti, avesse potuto portarvi gli opportuni rimedii. Disagioso era invero il viaggio, più se s'ha considerazione alla giovanile età del real principe; ma egli voleva ostinatamente il bene di que' sudditi che erano stati alla sua cura commessi dall'augusto fratello, non curando ostacoli di sorta purchè al desiato scopo pervenisse. Diffatti partì sollecitamente, ponendosi in giro per l'isola, e lasciandoci il principe di Campofranco a far temporaneamente le sue veci, il quale tenne la missione fino a gennaro del 1833, tempo in cui S. A. R. si restituì nuovamente alla sua residenza. L'amorevolezza del principe aprì a novelle speranze i cuori della moltitudine, e il trasporto provato da' popoli tutti che l'ebbero fra le loro mura fu un attestato di quella riverenza che al loro re protestavano per mezzo dell'eccelso rappresentante.

La nuova cometa che come dicemmo in sul principio del presente capitolo era apparsa in sul cielo, e sulla quale lambiccaronsi il cervello gli astronomi tutti, dissesi comunemente apportatrice di danni inesprimibili, e questa vana illusione fu a tale stremo recata, che non mancò qualche sottile ingegno il quale ebbe ad annunziar con franchezza che la cometa era segno infallibile del *finimondo*. Questa ridicola supposizione sebbene con altri caratteri sia stata prodotta nel secolo IX dell'era volgare, in cui le menti appena usciti dal buio della barbarie in cui giacquero lunga pezza, non poteano persuadersi come l'umana razza fosse suscettibile di novella civilizzazione (1); riusciva in questa circostanza risibilissima più che mai, essendochè niuna menoma traccia poteva condurre a cosiffatta illazione; e di queste co-

(1) V. *Storia della caduta del Romano Impero di Sismondo Sismondi.* Milano — traduzione del Cantù.

Digitized by Google

mete, di cui la storia antica dei popoli abbonda, non fu mai sì sinistramente pensato. Comunque sia però, in onta anche alle dimostrazioni del nostro astronomo sig. Cacciatore, che lesse un discorso nell' accademia per combattere le utopie, non dirò scientifiche, che con ciò non vogliam degradare il nome di *scienza*, ma fantastiche e speculative di coloro che usavano proclamarle; la generalità andava dietro a siffatte follie, talmentechè il *finimondo* fu creduto ed atteso sebbene con grave dolore. Scorse l'anno fatale del 1832, e già cominciava il novello sanzachè l' ordine sociale venisse menomamente turbato; talchè gli uomini ebbero l'agio di abbracciarsi a vicenda, e rallegrarsi che il globo terrestre era tuttavia nel suo stato di perfetto equilibrio. Distrutta la fole astronomica l' umana famiglia ebbe a gioire nel non trovarsi più in uno stato di precaria esistenza, e potea benissimo pensare al futuro, ed affaticarsi come pria a procacciare i mezzi di sua più vantaggiosa sussistenza, che è il voto della natura.

Le grandi prigioni di Palermo richiamarono in quest'anno le governative attenzioni di S. M. Pensava egli come fosse indecoroso non solo il trattenere dentro la città, ma anche in una delle principali e più cospicue strade quel lugubre e tetro luogo condannato dalla virtù e dalla decenza alla esecrazione ed all' obbrobrio. Il togliere adunque le prigioni dalla vista degli onesti cittadini era uno di quei pensamenti che meritano e meriteranno sempremai lode sincera e perenne da coloro che amano il buon costume. Pare che questo eccellente progetto avesse ben presto occupata la mente del nostro sovrano, perchè non appena avea dato sesto alle cose del reame, che vedevasi tutto intento a pensare alla prosperità ed al ben essere dei suoi popoli. Pertanto venne disponendo che si procurasse con ogni possibile mezzo di allontanare i detenuti dalla città, destinandoli in un locale più acconcio e meglio adatto lontano dallo abitato, curando però che l' attuale fabbricato addetto alle prigioni si adattasse ad uso più nobile e più rilevante, com'era quello di riunirvi tutte le amministrazioni finanziere poste in varii punti della città; potendo ciò sommamente giovare al miglior a
mento di questo ramo di pubblico ser
Fu scelta altresì una commissione com
da cospicui personaggi, ad oggetto di
porre quanto meglio convenisse onde p
sollecitamente e con pieno successo r
ad effetto tale intendimento, indicando i
i mezzi e la spesa pella costruzione de
vello carcere, sul quale la comune att
ne erasi oramai rivolta.

Circa alle proprietà ecclesiastiche fu
l'anno 1833 emessa novella disposizio
nostro codice delle leggi civili avea a
formità del concordato rese le chiese c
di acquisti; e i patronati feudali rapp
tati sopra le medesime o beneficii d
siasi natura furono posteriormente re
come compresi fra i dritti feudali abo
in conseguenza vennero reintegrati a
vrana regalia, salvo ai baroni di pro
modi legali la fondazione avvenuta d
concessione del fondo (1). « Ora co
« sita legge (sono parole del Bianch
« vansi norme da serbarsi per fitti d
« di mense vescovili, badie e ben
« clesiastici di qualsiasi natura
« poscia confermavasi il principio
« ser valido senza la sovrana app
« il permutare, il dare a censo,
« qualunque altra alienazione di ben
« bili appartenenti a corpi ecclesiast
« se, badie e beneficii, ed all'uopo
« le norme da seguirsi in proposito.
« spressamente prescritto in tale occ
« che pei beni ecclesiastici di regio
« nato in Sicilia restavano in vigore
« vrani stabilimenti e le osservanze ch
« sempre mantenute secondo i pri
« nello interesse della suprema regal
« regio patronato (2). »

La regia ed imperiale cappella p
eretta qui da Ruggiero, e che pres
idea della grandezza e della mun
non solo del fondatore della monar
ciliana, ma dei sovrani ancora di lu
cessori, i quali mano mano l'hanno a
di nuovi ornamenti, mancava tuttav
compimento d'una tribuna che riusci
moda nel suo oggetto; e che altresì p
dine architettonico e per gli ornamen
riori formasse un insieme bello e r

(1) V. Bianchini — *Storia Economico-Civile di Sicilia*, libri due—Palermo, stamperia Lao vol. II, p. 103 e 104.

(2) Bianchini, op. cit., loc. cit.

Digitized by Google

le gotico dell'intero edifizio, il prende in sè quanto di vago e o si può scorgere nei capi d' o- ie' tempi. Il vicario del cappellano monsignor India, conosciuto il dar compimento a quel maestoso interessò il governo ad appro- orme dell'antico palco reale; nè inchiesta, perchè S. M. autorizzò discorso, che venne commessa to camerale sig. Puglia, sotto il essa compimento. Il lavoro mo- però così bene eseguito che corri- odo incredibile al rimanente delle uell'edifizio, il quale destò allora ai la curiosità degli amatori delle nell'ammirare in esso la grandezza ì egregia.

uesto tempo oggetto della pubblica un fanciullo per nome Giuseppe di anni tre e nove mesi, figlio di oisio mugnajo e di Maria Bonura morreale, il quale nell' età sua a mostrava segni della più vigo- nnoltrata virilità, oltre ad un'al- orpo di palmi quattro ed un terzo, rza dei suoi muscoli, alla grossezza i, e alla estensione e quantità dei lo ricoprivano. Esaminatosi con at- el suo progressivo sviluppo, si vide rdinariamente crescere nelle sue che fu giudicato un fenomeno par- mo. Egli avea il capo simile a quel- omo adulto, l'occhio grande, aperto il collo d' una circonferenza assai rghe le spalle così come il petto; ventre pareva non rispondere alla ne di tutto il rimanente del corpo. fanciulli in Sicilia la storia è scar- hè oggi, mercè i lumi della critica e rienze, quei supposti giganti non ano più il nostro labbro; solamente n Fazzello (Storia di Sicilia) di es- ato, per le asserzioni d'un L. Flacco ello, in Salamina il figliuolo d'En- crescere tre cubiti in tre anni. Il però dee recarci più meraviglia d'Entimeno perchè in tre anni altezza più di lui, e mostrò tali virilità che la storia ci ha lasciato e abbiano ancora seguito l' essere so di Salamina,

esse guardato lo stato industriale ilia nel 1833, sarebbe stato costretto bbio a confessare, che mercè le ot- time cure del sovrano esso andava a miglioramento rapido e sicuro. La città di Catania spezialmente pareva primeggiare nelle manifatture di tutta l'isola, perchè lì di buon'ora i tessuti di seta ottennero nome, ed oggi posson tenere il paragone cogli stranieri. Pensavasi però di stabilire una macchina a filar cotone, tanto necessaria per serbar tutto a noi il profitto del genere grezzo, che abbondantemente esiste, scuotendo così la soggezione dello straniero in oggetto d' immediata necessità; ed altresì d'impiegare nello opificio anzidetto le braccia degli allievi raccolti nel collegio così detto della *Bassa gente*. Questo utilissimo progetto interessava la Sicilia intera; dapoichè, a parte del bene che qualunque speziale incremento dell'industria porta in generale alla nazione, v'ha pure gli effetti dello esempio, eccitando i grandi ed utili assunti tra comune e comune quella lodevole gara, da cui spesso sono derivate la dovizia e la grandezza dei popoli.

La principessa reale donna Maria Antonia, sorella del nostro sovrano, fu in quest' anno richiesta in isposa dal gran duca di Toscana. La solenne ambasciata fu eseguita dal principe Tommaso Corsini, il quale esponendo il desiderio del gran duca diceva: « che venivano con ciò a congiungersi con « più stretto nodo le due reali famiglie, « già da gran tempo legate con i sacri vin- « coli di parentela e d'amistà, e si otteneva « il compimento di quegli avventurosi pre- « sagi che si sono formati dai popoli che « hanno la fortuna di vivere sotto il dolce « governo dei due loro amati sovrani ». Il re accettò graziosamente la dimanda che il Corsini gli faceva a nome del suo signore; e andò poscia sino a Gaeta a ritrovare il gran duca che veniva in Napoli a conseguire l'oggetto dei suoi desiderii. L'eccelso ospite andò subito ad abitare la real casina a Chiatamone, dove dimorò sino a' 7 giugno, giorno in cui nella cappella palatina vennero celebrate le nozze, che furono eseguite con molta splendidezza. L'indomani riparti Leopoldo II con l' augusta consorte, onde restituirsi alla sua residenza, riprendendo nuovamente le diarie occupazioni del suo governo,

Si svilupparono intanto nell' isola delle perniziosissime malattie, al quale orribile disastro venne a congiungersi di nuovo la inondazione delle *cavallette*, che non solo minorarono dopo le provvidenze di S. A. R.,

Digitized by Google

ma che anzi aumentaronsi nel 1833 in un modo incredibile. In tal frangente tutti i possibili mezzi furon posti in opera onde ovviarvisi prontamente. Le malattie si dissero contaggiose; il che non era in effetto. I funzionarii locali si videro costretti a gir visitando gli ospedali tutti, onde gli ammalati fossero ben guardati e custoditi; i così detti *soccorsali* non bastando a capire il gran numero della gente già inferma, fu forza procurar degli altri locali adatti a raccoglierla intera. Dall'altro canto poi si praticarono gli espurghi in tutte le case dei poveri donde le cattive esalazioni si partivano, si diedero alle fiamme i loro sudici cenci, provvedendosi alle nuove vestimenta; si diede poi ricetto a quegli sventurati ch'erano privi anche d'un miserabile giaciglio, e tiepidi bagni lavarono quegl'impuri corpi, oggetto ad un tempo di commiserazione e di schifo. Intanto le precauzioni sanitarie non s'intermisero; s' ebbe cura di guardare i sani con l'allontanamento degl' infermi, si visitarono i cibi per osservarne la loro qualità, i cattivi si tolsero dai mercati, e i soli che potevano giovare anzichè nuocere si lasciarono. Rimase perciò eterna nel cuore del misero e dell'agiato ancora la memoria delle provvide misure di quelle autorità, che nel momento che tanta energia e solerzia spiegavano in vantaggto della pubblica salute, soddisfacevano l' obblico della loro carica, ma adempivano altresì al voto dell' umanità, e ai desiderii del provvido monarca (1).

Per le *cavallette* che travagliavano in modo terribile l'agricoltura non fu meno efficace e pronto il rimedio. Quei medesimi funzionarii, mentre curavano con ogni possibile mezzo di allontanare una pubblica disavventura, quale era appunto quella della generale infermità, non trascuravano poi di rimuoverne un'altra non meno nociva per la coltura dei campi. Pensavasi che l'esistenza delle cavallette era un intoppo grandissimo alla riuscita delle granaje, dalle quali dipende in gran parte la pubblica sussistenza. Le istruzioni date allora si rinnovarono per [illegible] tutta scrupulosità, e l'impegno [illegible] autorità preposte da S. M. per l'am[illegible] zione locale delle provincie fecero in [illegible] do accrescere l'attività delle persone [illegible] cate per l'oggetto in parola, che in [illegible] Sicilia divenne sgombra da sì perni[illegible] mo insetto; e non era ancora ter[illegible] calda stagione quando s'innalzarono [illegible] ringraziamento all' Altissimo per aver [illegible] mente reso esente l' isola da due [illegible] orribilmente la minacciavano, e la [illegible] sola memoria ci spaventa (2).

Tra gli altri beni di cui questo [illegible] *d'Italia* fa tesoro inesausto nelle [illegible] terra che li ricuopre, v' ha l'essenz[illegible] minerale dello zolfo, che da tempo [illegible] ha risvegliato lo interesse del [illegible] e l'attenzione dei sovrani. Le zolfat[illegible] no per conseguenza comprese [illegible] regalie dello stato; il che risulta [illegible] serbe fattene nelle feudali conces[illegible] le quali necessitava ottenere [illegible] messo quando si voleva aprire [illegible] niera di tal genere (3). Il comm[illegible] zolfo, al dir del Bianchini, comin[illegible] esser proficuo in Sicilia sin dal [illegible] lo scorso secolo, adattandolo non [illegible] gni della guerra, ma anche agli [illegible] e dell industria, come fan fede [illegible] sportazioni eseguitene per Livorno [illegible] e Portogallo, e crescendone ognor [illegible] traffico, si stimò verso il 1806 [illegible] fiscali di poter essere proficuo all'[illegible] perciò si vennero ad assoggettar le [illegible] al pagamento della decima del [illegible] forza del dritto vantato sempre sopra [illegible] niere dell'isola. Pure questa disposi[illegible] arrivò ad avere il suo effetto, stante [illegible] istanze di taluni proprietarii pieg[illegible] Ferdinando I ad esentare dal dritto [illegible] detto le miniere di zolfo in Sicilia, [illegible] vennero obbligati a pagare once [illegible] apertura di esse, considerandosi que[illegible] tribuzione, come un permesso per [illegible] pubbliche acque ed animar mulini [illegible]

(1) Di queste febbri, e del modo di preservarsi, scrisse certo sig. Valenti un discorso col titolo— *Delle febbri dominanti in Sicilia nel 1832 e 1833. Misure igieniche a precaversi, loro natura e trattamento— memoria di Mariano Valenti da Niscemi, Dr. in medicina ec.*,—un vol. in 8, di pag. 34, Palermo 1834, per le stampe di Francesco Spampinato.

(2) Sulle *Cavallette* scrisse una elaborata memoria il sig. Biagio Crescione membro corrisp[illegible] te di molte società di Parigi, di Montpel[illegible] Marsiglia ec., col titolo—*Osservazioni* [illegible] *delle cavallette e su i mezzi per distrug*[illegible] Catania 1833, nella quale venne con molto [illegible] additando i mezzi come estirparle in Sicilia [illegible] menso giovamento di tutti i nostri agric[illegible]

(3) V. *Storia Economico-Civile di Sici*[illegible] bri 2, vol. II, pag. 255.

Digitized by Google

iche (1). D'allora in poi fu sem-
o scavamento dello zolfo, e sola
soffrì qualche volta il divieto,
ra fu anche scevra da ogni qual-
se ne escludi quello delle once
rdato come omaggio e ricono-
ominio (2).
che in riguardo allo scavamento
ato, non veniva per nulla ad in-
pubblica salute, perchè il bru-
l minerale forse non era esteso
o nel tempo posteriore; in cui la
dello zolfo venne ad accrescersi
nte (3); fu perciò bisogno di dar
e precise per la combustione di
, e negli anni 1828 e 1830 si
i memorabili provvedimenti su
icolare.
tti, così il nostro storico, mo-
er sè stessi che cresceva sem-
la produzione dello zolfo, e in
usi svariati ai quali veniva esso
per l'industria, e segnatamente
fabbriche d'acido solforico e di
fiziale in Marsiglia, avean già e-
estrazione dei zolfi di Sicilia da
a trecentocinquanta mila quin-
no. I prezzi intanto si mantene-
i dieci, i dodici, al più i quin-
ini (moneta di Napoli) a quintale,
spese di produzione ch'è tra i
quattordici carlini. Tanto aumento
zione era stato, per così dire, più
lente che per opera lenta del tem-
di sommo vantaggio alla Sicilia
erchè le schiuse dei tesori nascosti.
à a poco le ricerche s'aumentano
n subito ed oltremodo, perchè in
rra stabilite delle fabbriche di so-
iziale, come in Francia, era neces-
uistare lo zolfo di Sicilia che ab-
e più che in altro luogo e di buo-
ità trovavasi; medesimamente avean-
erche dagli Stati-Uniti d'America,
tati Sardi, dall'Austria, dal Belgio,
Olanda. Allora cominciossi a cava-
inudito fervore di nuove miniere,
ver presto il minerale non si ser-
egole nei tagli e cavamenti; ine-
za era nei minatori, strascuraggine

« nei capi maestri. Rovinavan talune zolfa-
« taie, ma ciò non era d'ammaestramento
« a meglio eseguire i cavamenti; tutto po-
« nevasi in opera, tutto si sarebbe sagrifi-
« cato perchè s'avesse presto il desiderato
« minerale. I prezzi dello zolfo crescevano
« tra un momento ad un altro, e per bru-
« ciarsene molta quantità, ed averla pronta
« al traffico, i possessori delle zolfatare dan-
« navano alla sterilità i vicini campi, e
« quando questi ad essi non appartenevano
« con rilevanti danni compensavano i loro
« padroni. Mancavano ad altri i capitali per
« cavare le miniere, bruciare gli zolfi, quin-
« di profittavano delle offerte d'accorti mer-
« catanti inglesi che le toglievano in fitto
« a rovinosi patti. Obbligavasi il fittajuolo
« a tutte le spese del cavamento e della
« fusione, a consegnare allo affittatore un
« prodotto solo tra il quindici e trenta per
« cento l'anno, secondo l'abbondanza e qua-
« lità del minerale ed il volume d'acqua
« onde sono ingombrate le gallerie sotter-
« ranee, e secondo che le miniere fossero
« più o meno distanti dal caricatojo. Tutto
« il dippiù a beneficio d'esso fittajuolo an-
« dava (4). »

Non v'ha dubbio però che il maggior male in siffatte operazioni di escavamento, venisse prodotto dalla combustione, ed il provvido governo di ciò penetrato voleva rimediare in un modo qualunque. Tra le altre misure S. A. R. il conte di Siracusa, credette più efficace quella di proporre vantaggi considerevoli a coloro che intendessero con congegni e macchine analoghe di far effettuire lo brugiamento dello zolfo senza danno della pubblica salute, e senza scapito degl'interessi dei proprietarii di terreni vicini. Il real istituto d'incoraggiamento secondava dalla sua parte queste premure del governo, e rivolgendo su questo interessante articolo tutta la sua attenzione, coi suoi travagli non meno che coi proprii fondi facilitava le pruove che taluni de' meno agiati inventori facevano delle macchine loro. Pare però che per tale riguardo fra tutti si distinguesse il signor Benedetto Barbagallo, il quale inventò e costruì un fornello atto alla combustione dello zolfo, che presentò

ianchini op. cit. pag. 255.
ianchini op. cit. pag. cit.
una memoria pubblicata in quel tempo—

Brevi notizie sopra il commercio degli zolfi in Sicilia nel 1833. Palermo ec.

(4) Vedi Bianchini *Storia Economico-Civile di Sicilia*, vol. II, pag. 256 e 257.

Digitized by Google

allo esame dell' istituto accennato, il quale venne a conoscere che dal materiale di quintali 3, rotoli 83, ed once 9. con un combustibile adoperato in rotoli 59, venne a risultare il minerale già fuso, senza ombra di esalazione di gas acido solforoso in rotoli 85, once 3 e mezzo.

Per riguardo al commercio fattone si può vedere nel Bianchini, che nel 1832 le miniere aperte sommavano a ben 190. e la quantità esportata allo straniero a 400,890 quintali per un valore di 1, 282, 848 ducati. Aumentato il prezzo dello zolfo crebbe la estrazione a coerenza; e diffatti in quest' anno 1833 si esportarono 495,769 quintali del valore di ducati 1,929,006. I prezzi medii furono di ducati 3 e gr. 98, e mentre duravasi in liete speranze, formato era di già il germe della rovina del traffico dei zolfi. « I prezzi, prosegue il nostro autore, « accresciuti da un verso, ed i guadagni, « che vengono dalle incette di qualsiasi « merce fecero concepire ed effettuare il na- « turale disegno ai negozianti inglesi di riu- « nire nelle loro mani circa 400,000 quin- « tali di questa superflua produzione. I Si- « ciliani intanto producevano quasi 900,000 « quintali l'anno, allorquando il bisogno del « commercio non ne richiedeva che seicen- « tomila a un bel circa, quindi altro am- « masso di produzione che in parte ristag- « gnava ed in altra era inutile e senza va- « lore, quindi di necessità ribassi e invili- « menti nei prezzi. E se i prezzi medii erano « nel 1833 secondo che gli ho indicati, ciò « debbasi intendere di prezzi coacervati per « gli speculanti e trafficanti che facevano « la estrazione dei zolfi, mentre la più parte « dei proprietarii delle zolfataie, o le aveano « date a fitto, o non ne ritraevano che lie- « vissimo frutto, come dissi, o per povertà « di capitali, o per danaro preso ad usura, « o spaventati dall' idea di tristo avvenire « vendevano lo zolfo a prezzo sì tenue che « talune partite furono incettate al di sotto « del costo effettivo, ch' era trai dodici e « quattordici carlini napolitani. Eran dun- « que nel commercio dei zolfi per un verso « il monopolio, pochi, e la più parte inglesi, « erano ad un tempo quasi diresti produt- « tori perchè tenevano le principali zolfa- « tare nelle loro mani, compratori perchè « incettavano il minerale dai piccoli e po- « veri proprietarii, venditori perchè essi « poi ne facevano le vendite allo st « a quel prezzo che loro torn « dall'altro verso eravi eccesso « scente di produzione, e proprietari « e indebitati, ai quali mancavano « e mezzi da rilevar la produzione. « essi divisi d' interessi e d' opinione « che avvertissero donde proveniva « che dalla più lusinghiera prosp « guadagno li avea gittati nella r « e se pure l'avvertivano, tale era l' « privato ed esclusivo interesse che « avrebbe voluto limitar la produ « trui, ma niun sagrifizio fare « della propria. In tal frangente « ginazioni si esaltano, si temè di « rovina, niuno cerca con altri mezzi « re profitto dalle ristagnate masse « sia fabbricando acido solforico « tificiale, sia ponendo ufficine per « il minerale istesso; non si pensa « bra ad associar capitali, o alcuno « tendere un qualche equilibrio. « correnza, che sono i soli espedi « tro il monopolio; tutti parlavano « di miserie estreme, tutti si ri « dimandar aiuto dal governo, « » zione di questo potesse esser « efficace anche in fatto di commer « golare i discordi interessi, o a « stacoli che da questi e dalle strette « de del commercio nascevano. E ch « neva l'erario acquistasse lo zolfo « desse, chi l' erario stesso rimasse « di sè le zolfataie, facesse le spese « produzione, e dasse un'annua mes « proprietarii di esse dopo aver ven « zolfo; i più moderati erano co « credeano doversi con apposita leg « tare la produzione e rendere « parte delle zolfataie (1). »

Da tutto l' anzidetto chiaramente quale fosse lo stato in cui l' indu duzione dello zolfo si trovasse anno 1833; e quali fossero i rimedi male gravissimo si volessero contra e la compagnia di commercio che susseguente propose d' acquistare mente per anni dieci questo minerale potè non essere spregiata dal gover

(1) V. Bianchini — *Storia Economico-C Sicilia*, libri due, tom. II, pag. 257 Pal. stamperia Lao 1840.

Digitized by Google

vedeva di leggieri nascosto sotto polio. Ma come vi si fosse infine noi diremo in appresso, essendo ria d'altro luogo, e quando appunto Taix ed Arsenio Aycard stabilirono ratto, le di cui vicende si resero ili.

rio XVI avea sin dalla sua esalta- pontificato inteso a conciliarsi l'a- lei sovrani delle due Sicilie, i quali a loro potenza in Italia, sì ancora icinanza poteano essergli di giova- on poco. I sentimenti del nostro ido eran di già palesi ad ognuno, poteva Gregorio riposar sicuro che o di Napoli era l'amico della santa non ostante volle egli rafforzare ormente quei vincoli d'amistà e di armonia che cogl'illustri antenati ea sempre tenuta. In tal proponi- gli spedì in quest' anno 1833 nunzio o presso la corte di S. M., mon- abriele Ferretti arcivescovo di Se- che venne complimentato, appena Napoli, dalle persone di corte, e nte introdotto alla reggia. Ferdi- ssiso sul trono aspettò quella nun- della quale non sapeva bene l'og- uando vide il Ferretti alla sua pre- e in questo modo gli parlò: « *Sire*: orevole missione di cui sono oggi atamente investito, mi rende oltre- superbo ed orgoglioso, trattandosi ngere con nodi più belli quella pre- armonia già da tanti anni serbata tra la santa sede e il regno su- della M. V. La religione che ha for- base dall'augusto governo dei Bor- ha suggellata oramai questa reci- unione di due stati resi fratelli dalla l posizione, e fortificati nei loro dalla amicizia, e dalle relazioni elicemente esistono tra di essi, e uali non si desidera oggi da sua Bea- e che una novella ratificazione. così maggiormente saldata quella rdia che forma la base della gene- rosperità di tutti i regni; e i po- benediranno un atto che ponendoli uccesso in seno della sacrosanta reli- assicura la felicità terrena e quella cielo potrà anche destinargli. »

uando in brevi termini disse aver mol- re i sentimenti del supremo gerarca iesa, voler quindi quello che da lui si voleva; a ciò spingerlo i pregi inesausti di cui si trova ricolmato il sommo pontefice, e l'interesse di conservare la pace nei suoi dominii e l'aura felice del cattolicismo; accettare per conseguenza con giubilo l'invito fattogli, e restare salde ed incolumi quelle basi che gl'illustri antenati del suo seggio gittatarono pria, e poscia sostennero con molta premura. Partì il nunzio pieno di molta soddisfazione a recar prontamente al papa le idee del sovrano delle due Sicilie, il quale non avea potuto in miglior guisa spiegare i sentimenti che lo animavano verso la santa sede e la religione di Cristo.

Pensavasi però in Sicilia a riordinare la amministrazione dei beni destinati a opere pie e di pubblica beneficenza caduti già in abbandono. La cagione di questo disordine era, che affidate siffatte istituzioni a chiese o ad ecclesiastiche corporazioni, erano esse incorporate nelle proprietà delle medesime; o che riguardate come privata benificenza facean parte del patrimonio di particolari famiglie. Una disposizione del 1820 creando i consigli degli ospizii in ciascuna provincia intendeva por freno a tanto danno, ma questi nuovi amministratori generali o curatori che si volessero dire delle opere di beneficenza non adempirono gran fatto la loro missione, sicchè il decadimento degenerò in rovina. Si videro allora gli stabilimenti di filantropica e cristiana carità mancar di regole e di statuti, perder le rendite perchè invertite ad altro uso contro la volontà dei pii testatori, e le rimanenti assorbite dalle spese di amministrazione (1). Si considerarono pertanto in quest'anno 1833, i gravissimi inconvenienti ai quali era andata incontro la beneficenza di Sicilia, e mentre oziosi in tanto danno i consigli degli ospizii erano testimonii impassibili, il governo disponeva che s'eleggessero delle commessioni parziali affin d'esaminare con esattezza tutte le spese di pubblica e privata beneficenza, le entrate e le spese d'ognuna, esaminare l'uso pio a cui erano stati destinati, e quelli a cui potrebbero con maggior profitto destinarsi in appresso; affinchè si potessero con ciò in miglior guisa ordinare i soccorsi della carità pubblica. Le commessioni anzidette poi, affine di recare a compimento il lavoro di cui erano stati richiesti colla

(1) V. Bianchini — opera citata, vol. II, pag. 106 e 107.

Digitized by Google

maggior possibile perfezione, furono sindacatori dei consigli degli ospizii sunnominati, ed esaminarono perciò gli stati tutti delle opere di beneficenza dipendenti dai medesimi, onde veder se queste offrissero delle rendite da potersi investire e destinare a sollievo dell'umanità (1).

Intanto delle manifatture di panno s'introducevano in Sicilia secondando la richiesta fattane dal francese sig. Antonino Barbier, oltre a quelle destinate per fondere il rame di cui domandavasi appositamente privativa. Queste cose mostravano come si volesse ad ogni costo immegliare l' economica condizione dell'isola, la quale mancando di *spirito di associazione* non poteva da sè stessa provvedersi di mezzi come giugnere a lavorar da sè delle manifatture di che a caro prezzo è necessitata a provvedersi dallo straniero.

Una dolorosa calamità avvenne in sul finir del presente anno 1833 nella comune di Modica, e questa fu l'alluvione da cui ebbe a soffrire inenarrabili guasti; le masserizie delle case si videro nuotar in sull'acqua, il contado ne fu malmenato e percosso, molti edifizii rovinarono, e con essi le pubbliche scritture che la municipalità del paese risguardavano; sette individui furono soffocati dalle acque, e parecchi ponti che stanno nella convalle per la forza ed impetuosità delle medesime franarono. Il governo fu sollecito di arrecar il miglior riparo a tanta disavventura, e contribuì in modo incredibile a ristorare dai danni sofferti quegli afflitti e sciaurati cittadini (2).

Il sussecutivo anno 1834 sebbene non fosse pieno di rilevanti accidenti, purnondimeno però non ne andò del tutto esente; per la qnal cosa noi accenneremo di quelli che hanno un maggior nesso alla storia morale o civile che si voglia dire della nostra Sicilia, riguardata sotto il reggime de' suoi sovrani, o per essi dei luogotenenti per volontà di quelli proposti.

Fu appunto in gennaro del predetto anno che il conte di Siracusa luogotenente inculcò a tutti i comuni dell'isola di mantenere con le proprie risorse uno o più alunni a pensione in Roma, onde perfezionarsi nelle arti belle di cui quell'inclita capitale del m un tempo di politico dominio ed ora tolico, fa tesoro inesausto. Pensava egli alto intendimento invero, non esservi più efficace per giugnere all'artistica zione, quanto lo studio dei grandi della bella antichità; e per il legame unisce le arti alla pubblica coltura ed timento, potersi maggiormente distin questa classica terra, ove ogni pietra moria perenne di grandezza, tra le nazioni europee, nell'istesso modo distinse nella greca e romana domina e seguitare a far bella mostra di sè. finora ha fatto in questo genere, dal del risorgimento delle arti fino a

Nè questo fu il solo incentivo che all'ingegno e alla civiltà dei Siciliani. chè il governo persuaso che agiata rente non può giammai essere una rispettosa d'altronde delle sacrosante delle altrui proprietà, se non quando colti e ridenti i suoi campi, prospera solerte la sua industria, attivo ed suo commercio, invitava ora tutti coltori artieri e fabbricanti, non coloro che potevano influire con le gnizioni al sacro scopo della rurale prosperità della patria, a presentare prima solenne esposizione che avrà nel 1834, per cura del real istituto raggiamento, le opere della loro scuotendone i corrispondenti premii daglie d'oro e d'argento, che servano sprone alle utili fatiche. Richiamato tanto alla memoria le provvide re Ferdinando in proposito emesse 1831; nelle quali fondando in Palermo stituto d'incoraggiamento, e le società nomiche nelle capo-valli, avea regolato anzidette esposizioni.

Pensava intanto l'augusto principe dere più gaio e bello il piano del lagio in Palermo. Era suo proponimento livellare esattamente l'intero spazio zidetto piano, formandovi nel centro villa semicircolare, quanto più delizia svariata si potesse, situando nel centro essa la statua del sovrano che vi quest'oggetto a posta far costruire.

(1) Determinazione del 1 luglio 1833.

(2) Una circostanziata relazione di questo infausto avvenimento, di cui anche fu posteriormente colpita la città di Marsala, venne pubblicata in Palermo dal sig. Michele Rizzone, col titolo di *porto del terribile cataclismo avvenuto in a 10 ottobre 1833.* Palermo dalla stamperia cell ova 1833.

Digitized by Google

gli architetti Puglia e Raineri per
sotto la direzione del marchese
comandante generale le armi, e del
del genio cav. Carlo Dolce, i di-
loghi del progetto in parola; i quali
tardi a rassegnarglieli, calcolando
spesa necessaria per le opere da
che fecero ascendere ad once due-
ecento circa. Questa somma susse-
nte fu rilevata in quanto ad once
ntocinquanta dal cumulo delle som-
lte per mantenimento dei poveri,
mille dai fondi dello erario, ed il
quelli della comune. Si destinarono
la materiale esecuzione dei lavori
veri, mercè l'opera dei quali si vi-
ve ridotto il piano del nostro real
n modo così vago e delizioso come
te s'osserva. Solamente non ebbe
erezione della statua di S. M. il re
gnore; ma si spera però che miglio-
emprepiù quel fioreggiante recinto,
ere finalmente appagato il comun
di veder sorgere sulla base di bianco
ppositamente costrutta il simulacro
no delle due Sicilie.

opera più importante compivasi in
o, accrescendo pregio e lustro alla
'alermo. Ognun sa come fosse sim-
ente divisa questa capitale della
r mezzo di due rettissime strade
or s'incrociano formandone il mi-
mento. L'una delle anzidette strade
ia *Toledo* va da porta Felice sin
città sotto le falde di Morreale, e
a ch'è la *Macqueda* va dalla porta
nome sino al fiume Oreto. Ora una
belle contrade suburbane che sono
a delle anzidette strade, è quella
al fiume accennato, il quale tro-
davvantaggio circondato delle più
li campagne, fa uno spettacolo
ll'occhio maggiormente di colui che
situato nelle nostre vaghissime e
vedute. Questo sito così prediletto
ura era appunto oggetto di rifiuto
tempo per li perniziosi miasmi
no dal fiume che vi scorre vicino.
tti per conseguenza sentiti reclami
nente per togliere quel grave osta-
pubblica salute non solo, ma al
altresì dei cittadini che a cagion
si recavano spesso in quel luogo.
R. non appena informata di ciò fu
a dare le opportune provvidenze
perchè venissero diseccate le acque stagnanti del nominato fiume, e poste in opera tutte le possibili cautele onde essere impedita la rinnovazione del male. Le disposizioni accennate produssero subito quell' effetto che ben s'aspettava, conciossiachè la mercè loro fu nuovamente aperto quell'ameno soggiorno alla vista dei nostri cittadini; soggiorno che altronde aggiungeva pregio ed onore alla bella e deliziosa Palermo.

Una generosa istituzione sorgeva frattanto per le filantropiche mire del conte Gaetano Ventimiglia. Aveva egli rassegnato al nostro real governo il progetto di voler erigere un *Ospizio* di fanciulli poveri d'ambi i sessi col titolo di *Sacro pubblico ospizio Ventimiliano;* a quale oggetto avea formate le analoghe istruzioni sulle quali intendeva poggiare un tanto utilissimo stabilimento. Il luogotenente fu sollecito di secondare il proponimento che mirava ad agevolare quei miserabili disgraziati che nella loro tenera età privi di soccorso e d' aiuti o periscono dalla fame, o inondano le strade per farsi poscia strumento di nequizie o di mal costume; e per conseguenza impetrò la sovrana autorizzazione, colla quale il Ventimiglia venne poscia ad effettuire quel voto del suo cuore, in cui sagrificava una parte delle proprie sostanze. La Sicilia riconoscente gli tributò allora i meritati encomii, esternandogli anche il desiderio di volere lasciar viva la memoria di tanta beneficenza sulle pagine della storia; e noi adempiendo quella volontà come meglio il possiamo, consacriamo, come abbiam fatto, queste poche parole al Ventimiglia, che se non altro diede esempii sublimi di carità e d'amore in un secolo ove spesso proclamasi *moralismo*, ma in fatto pochi assai sono quelli che dedicano le loro pingui facoltà in educamento dei fanciulli.

Dicemmo poco innanzi dello stato industriale della città di Catania, e delle manifatture che egregiamente vi prosperavano; ora però volevasi trar profitto e vantaggio da tali lavori per mezzo d'un più esteso commercio, che potevasi facilmente ottenere colla costruzione d'un molo. L'intendente di quella provincia esprimendo i comuni voti rassegnò un tal progetto al luogotenente, destinando i fondi necessarii per siffatta interessantissima opera, la quale venne sovranamente approvata, e la costruzione del molo potè eseguirsi della lunghezza di ben

Digitized by Google

cinquanta canne, prendendo la spesa necessaria delle onze ventimila che si trovavano raccolte per conto del fondo dello stato discusso comunale già assegnato per la formazione del porto; e supplendo al rimanente col successivo prodotto dello stesso fondo nel corso di cinque anni, quanto appunto s'estimava dover durare la formazione del molo anzidetto. L'esecuzione dell'opera poi fu data in appalto, e per maggior agevolazione fu questo diviso in più porzioni; ma i disegni e le relazioni da seguirsi furono quelli già proposti dal capitan de Tommaso. Per amministrare però i fondi anzidetti un'apposita deputazione venne di ciò incaricata, mentre la materiale esecuzione restò commessa all'architetto comunale, assistito da un abile ingegniere idraulico. Quanto rimanessero contenti i Catanesi di siffatta provvidenza non è a dirlo, conciossiachè ognun sa i vantaggi che da siffatte opere scaturiscono in bene della coltura d'un paese; e sebbene tuttavia il molo anzidetto non vada compiuto, in onta alle premure ed allo zelo dei cittadini, pure non sarà tardo il suo perfezionamento. Anzi un caso singolare, avvenuto nell'anno 1842, n che mostra l'impegno e l' amor patrio dei Catanesi, è debito a questo luogo rapportare. Mentre fervea la costruzione di questo molo, che l' intera Sicilia veniva ad interessare, uno de' due cassoni, ch' eransi piantati in quell'anno a palafitte, sul suolo arenoso e a vaina galleggiante, per le ingrossate onde del mare rovinò. Lungi però di arrestarsi per questo inaspettato avvenimento il lavoro, l'entusiasmo de' cittadini destossi, e molti di essi per far progredire le opere in parola, volontariamente s'offrirono di riparare a proprie spese quel danno; ed infatti s'aprì tosto una soscrizione volontaria, ed una commessione appositamente eletta raccolse la somma di duemila ducati, colla quale potè farsi fronte alla nuova costruzione d' uno de' cassoni già precipitatosi. Possano questi esempii de' buoni ed amorevoli Catanesi, esser seguiti da coloro che amando di progredire in civiltà, si determinano a contribuire al vantaggio della propria patria, imitando la generosità degli ottimi cittadini! (1).

Le altre governative disposizioni emesse in quest'anno in bene del commercio e dell' industria di Sicilia furono le seg
Il trattato conchiuso tra re Ferdina
la reggenza di Tunisi, di cui così
il Bianchini, « Di non lieve utile ric
« mercantile marina di Sicilia la pace
« chiusa in aprile 1816, per mezzo d
« Exmouth cogli stati di Algeri, Trip
« Tunisi, fissandosi dal nostro gover
« annua prestanza in favor loro di
« 40,000 l'anno. Eguali furono le co
« di sicurezza e di traffico. La quale
« venne resa più stabile sì per la c
« sta fatta d'Algeri dai Francesi, si
« tro trattato conchiuso tra il nost
« verno e il Bey di Tunisi il dì 17
« bre 1833, di cui ordinossi l' es
« con decreto del dì 11 giugno del
L'essersi date norme più stabili circa
fico del sommacco, che in quest' a
divenuto vergognoso per la mesco
foglie estranee, il che deturpando l
dei trafficanti, rendeva un male g
alla nostra isola circa lo spaccio d
prodotto di cui non è lieve guada
noi. Finalmente l'aver S. A. R. c
privativa per lo stabilimento in Palerm
filanda di cotone che voleva introdu
sig. Laval. Costui, siccome diceva
nifesti, riuniva alle cognizioni teo
generali delle scienze esatte e della
nica industriale, le conoscenze pratiche
filatura del cotone, mercè le quali s
rava una tale istituzione dover nec
mente fiorire e produrre quei vant
possonsi sperare da siffatta specie d
stria. Il Laval poi considerava che l'
capitale da assegnarsi in tale intrap
di once 40,000, quale somma la div
dugento azioni, onde agevolare maggi
il progetto. L' esempio di lui d'esh
società per azioni ad oggetti indu
commerciali particolari, pare che es
ba imitato, e meriti tutta l'attenzione
stri fabbricanti, e di tutti gli uomini
striosi e intraprendenti d'ogni clas
grandi compagnie anonime non poss
cuparsi che d'affari grandi, semplici
ditivi; è sommamente, difficile a cor
rali, amministrati da un gran numero
sone, il sorvegliare e dirigere da s
fabbriche e manifatture, che richiedo
occhio vigilante, una pronta esec

(1) *V. Annali scientifici e letterarii per la Sicilia* annoi, num. 3, Palermo, tip. Roberti 1842.

(2) Bianchini—*Storia Economico Civile Sicilia*, libri due, tom. II, pag. 244. Palerm

Digitized by Google

uazione continua. All' incontro uo-
ligenti, industriosi ed attivi spesso
inoperosi per mancanza di capi-
è sempre facile trovare chi voglia
una grande somma di denaro in
i cui non conosce le particolari-
erò si possono ben trovare cento
he avendo fiducia e nell' impresa
ersona che deve dirigerla, rischino
la parte di loro fortuna, consacran-
incremento dell'industria del paese
ero. Seguì poscia a questo prov-
l'aiuto dato dal governo al ba-
elangelo Collotti; il quale avendo
na fabbrica di ferro in Castelbuo-
lomandato, onde prosperare la sua
delle agevolazioni. E S. A. R.
all'augusto fratello la grazia di po-
edere al Collotti la somma di once
uattrocento, da restituirla ad once
nnue, ed un premio annuale per
ni di tarì quattro a quintale per
ntità di ferro preparato e messo
dalla sua fabbrica, purchè in un
rasse il lavoro di cinquecento quin-

ridonda ad onore di Sicilia, e
te della sua storia, rammenteremo
a di Giuseppe Tranchina sul modo
e i cadaveri. Questo valente gio-
ui fecero elogi i più rinomati gior-
lieri, era riuscito, mercè un nuovo
a conservare intatti i corpi degli
e avesser subìto l'ultimo fato. Gli
izi serbarono interi i cadaveri dalla
ne; e solo ne' moderni tempi l'olan-
ch arrivò a questo mirabile ritro-
scese con lui nella tomba. Il Tran-
ò dopo molti tentativi, e co' soli
suo ingegno, giunse a penetrare il
el Ruisch, e ne fe' parecchi speri-
riuscirono sempre vantaggiosi nello
perchè si credette, come invero
iputare, che egli ne fosse assoluta-
ventore (1). Egli colse pertanto pal-
liche della sua valentia, ed ebbe
lice la decorazione dell'ordine dello
'oro per la iniezione del cardinal
Sicilia ancora piange il Tranchina
gloria le riscosse; e si duole d'aver
immaturamente perduto con lui parecchi figli, che formavano il trofeo della sua grandezza.

Frattanto un fatto rilevantissimo accadde nel contado di Riesi a cagione d' una cava di zolfo. Erasi veduto in molte zolfatare sgorgare dell'acque nell'atto dello escavamento, le quali aveasi cura di raccogliere in serbatoi, o di estrarre colle trombe, onde non impedire il lavoro della miniera. Ora avvenne che nel fondo d'una vasta solfaneria del suddetto contado di Riesi si ruppe l'argine d'uno di questi laghetti, e l'acqua sulfurea ristagnante espandendosi ad un tratto, mandò tanto volume di gas idrogeno solforato, che alcuni lavoratori ne furon morti, altri colpiti da asfissia camparono assai malconci. D' allora in poi il luogotenente nella idea di antivenire a sì funesti accidenti, inteso il parere del magistrato supremo di salute pubblica, dispose, di raccomandarsi ai proprietari delle zolfanerie di ben assicurare gli argini artifiziali o naturali del serbatoio in parola, e procurare di votarli quanto si potesse col mezzo delle trombe; giacchè il volume delle acque essendo sempre accresciuto dalle stesse scaturigini, ridondava continuamente; e perciò facea mestieri porre in opera un numero quanto più fosse possibile delle anzidette trombe, aprendo altresì, ove la posizione del luogo il concedesse, degli spiragli o ventilatoi; colle quali precauzioni solamente potea ottenersi che l'acqua più non prorrompesse come nel caso accennato, producendo sì gran copia di gas micidiale, o che altrimenti venisse disperso dall'aria atmosferica (2).

Quando la comune di Messina trovavasi in istraordinari bisogni (e rimonta alle antiche epoche del 1818), per pratiche mal calcolate ed abusive, avea ceduto col mezzo di considerevoli somme il dazio di tarì sedici, e grana sedici a salma legale, che sulla consumazione del frumento avea essa medesima imposto. Questo diritto d'amministrare e riscuotere il dazio in parola era andato mano mano succedendosi d'individuo in individuo, talchè pareva ora esser divenuto alla comune se non abusivo, pesante oltremodo ed oneroso. Domandò essa perciò al governo di voler essere sciolta da quell'obbligo, facultan-

oteca italiana — Nuova maniera di e i cadaveri, lib. 81, gennajo, febbraro 836, p. 187—*Révue médicale* an. 1835, ag. 435.

(2) Ministeriale dei due ottobre 1834, comunicata a tutti gl' intendenti delle valli di Sicilia.

Digitized by Google

dola in conseguenza a poter dare un giusto compenso a coloro che ne ereditavano legittimamente il titolo. S. A. R. pensava che il peso in parola riuscisse con effetto gravoso, principalmente al povero, il quale dovendosi per necessità provvedere ogni giorno di tal cereale, veniva ad assoggettarsi al dazio sunnominato, senza potersene esimere. Pertanto propose a S. M. lo spediente di eleggersi una commessione onde esaminare i contratti originarî delle alienazioni di detto dazio in favore dei così detti *Campisti;* vedere le somme da loro effettivamente date per l'acquisto di detto dazio; le condizioni convenute in ogni contratto; se vi si contenesse in tutte le stipolazioni il patto della ricompra a favore del comune di Messina, e se fosse esercibile in una o più volte; e marcare, secondo la somma sborsata da ciascun *Campista*, la rendita che vi potrebbe rispondere alla ragione del cinque per cento. Liquidare inoltre la percezione ch' eglino aveano di netto ricavata dal dazio in ogni anno, depurandola dalle esazioni abusive; coacervare le percezioni, e fissare la quindicesima parte che ne risulterebbe, indicando secondo la medesima la rendita che vi si potrebbe far corrispondere alla ragione anzidetta del cinque per cento. Finalmente esaminare il metodo di amministrazione d'un tal dazio, e quello che avrebbe potuto tenersi dalla comune, se ne avesse avuta la percezione, indicando all'uopo i risparmî e i vantaggi che ne sarebbero derivati. Ferdinando credè ottimo il progetto, e non esitò punto ad approvarlo; e la comune allora si credè finalmente di venire esentata da un dazio così angarico, quanto era quello prodotto da circostanze imperiose e da necessità irrefrenabili.

La commessione incaricata dal governo per la costruzione del nuovo carcere, di cui facemmo anteriormente menzione, cominciava ora ad occuparsi con solerzia ed alacrità di questo interessantissimo obbietto, conciossiacchè proponeva di doversi erigere il nuovo fabbricato nel locale così detto dell'*Ucciardone* a' *Quattro venti* fuori la *porta Macqueda* della città di Palermo, ove credeva essere adatto e proprio il terreno; e quando il governo accettava un tal pensamento, la commessione anzidetta passava a dare in appalto le opere tutte bisognevoli per la edificazione, come di muratore, di fallegname, marmorario e scarpellino, onde s' avesse maggiormente agevolata la pronta esecuzione del carcere in parola. Per somma che per questo riguardo non lasciasse cosa intentata purchè al fine si pervenisse; pensavasi quanto fosse per ridondare alla capitale della per siffatta costruzione, e come vantaggiasse il buon costume e la Eravi poi dall' altro canto la decisa di re Ferdinando, il quale mostrò pegno particolare in ciò, giacchè, decoro della città di Palermo, veni parargli un inconveniente gravissimo ristrettezza del locale in cui stavano cerati ne proveniva. Ciò interessava mente il sistema penitenziario: e comodi che a que' disgraziati prepa mostravano come il nostro sovrano gareggiare in munificenza co' più regni dell'Europa, ove un'amore spe protezione tutta propria spiega il favor dei detenuti, acciò la pena non fosse resa più acerba dai mali turalmente producono luoghi ristretti bandonati da ogni pulitezza.

Sin da quando erasi in Sicilia la costruzione delle strade, sovrane zioni aveano regolati i compensi a quei proprietari, nei fondi de cessitava stabilirne qualcuna di es di ciò molti particolari possessori vano a cedere le loro proprietà. que sapessero quali grandis-imi ben nissero d' altra parte a ricavare da interne comunicazioni. S. A. R. a tare nella miglior guisa i proprietari detti, mentre era impossibile il sta stare le loro possessioni quando la il richiedesse, venne con nuove disp a dichiarare, che l' intendente pri sare all'occupazione d'un fondo, dove precedere 1° un piano d' arte, in cu sero descritte le individue proprietà cuparsi, e i nomi di ciascun proprie 2° la pubblicazione del detto piano. signazione d' un termine competente dursi e discutersi i reclami che aves piano medesimo si potrebbero iniziare nalmente, la giusta e legale valutazione proprietà definitivamente destinata ad pubbliche, non che il pagamento del denpità spettanti.

Per tal modo le autorità che sin avean posto molto rigore nella esec dei sovrani comandi circa alla costru delle strade, e procedevano con poche

Digitized by Google

o i privati interessi, ebbero in
iù riguardo ai medesimi, e si potè
r successo proseguire nelle opere
facendosi i compensi dei fondi al-
ù dritto e maggiore equità.
nel reclusorio delle orfane della
Sciacca per il buon volere di certo
stabilivasi un opificio di tessuti
otone all'uso estero, nella quale
no ammaestrate da un'esperta fi-
etto Montalbano. Gli amministra-
el reclusorio stimarono eccellente
one di costui, e ne fecero analoga
governo per la superiore sanzione,
ente ottennero. Così si vide atti-
stria in quel paese, facendo a gara
ospicue città di Sicilia, e mostrando
o di far prosperare nell' isola le
e, aumentando la nazionale opu-
licità.
utilissime provvidenze emetteva il
nte generale conte di Siracusa in
di questi reali domini; e i Sici-
i al buon governo di lui non pote-
benedire le sorti cui il sovrano
va. In sul finire però del mese di
1835 venne in pensiero allo augu-
ipe di recarsi in Napoli, lasciando
ece il Campofranco ad esercitare
nzioni della eminente carica di cui
stito; e la M. S. diffatti con de-
anato in quel torno lo confermò nel
ercizio per breve tempo, dovendo
estituirsi il conte di Siracusa alla
lenza in Palermo. Ma siccome il pre-
gusto principe non venne poi in Si-
la luogotenenza in mano del Cam-
durava nella forma provvisoria, il
credette spediente con altro decreto
gosto di quest' anno 1835 confer-
abilmente nella surriferita carica, ac-
ogliene lo assoluto esercizio. E noi
ndo gli avvenimenti governativi, suc-
l tempo dell' allontanamento di Sua
l conte di Siracusa sino alla confer-
principe di Campofranco nell' emi-
rado di luogotenente generale, come
i realmente sotto di quest'ultimo per-
fatto ne esercitava le giurisdizioni
a menoma riserba; le quali continuò
nell'istessa guisa ad esercitare quando
nne graziosamente da Ferdinando la
na, riuniremo in solo capitolo la luo-
nza del Campofranco tanto tempora-
e stabile, non essendo stato punto al-
terato il sistema di governativa amministrazione da lui tenuta in tutto il periodo della sua destinazione, cosicchè debba risguardarsi come d'un solo esercizio.

CAPO XIII.

Antonio Lucchesi Palli principe di Campofranco, luogotenente generale (per la seconda volta).

L'allontanamento del real principe dalla Sicilia fu dagli abitanti inteso con molto grave dolore, perchè egli si era dimostrato zelante del pubblico bene, e della prosperità del paese caldo promotore. Pur nondimeno compensava nella mente degl'isolani tale sensazione, il trovarsi ora sotto il saggio reggime del principe di Campofranco, di cui altra fiata, indossando egli la carica di luogotenente generale, aveano avuto delle chiare ripruove di bontà e di rettitudine. L'amore diffatti e la benevolenza addimostrata da S. A. R. verso i Siciliani, non venne in seguito ad attenuarsi sotto il prelodato Campofranco, il quale pose ogni opera, perchè ai sudditi di re Ferdinando non fosse mancata quella protezione di cui, per la lontananza del luogo ove la sovrana reggia risiede, aveasi pur troppo bisogno. Prese pertanto dapprincipio con temporaneo carattere la cura del nostro governo, e fu primo pensiero il volger la sua attenzione sulla polizia delle strade, e sullo sgombramento dei mendici.

Pensava, per quanto riguarda il primo obbietto, che dalla nettezza in molta parte dipende la salubrità dell' aria e la pubblica salute, la quale se in ogni tempo vuol essere custodita, in quella contingenza più che mai necessaria riusciva, per li timori che il morbo micidiale d Europa destava nei cuori d'ogni popolo, fosse o no civilizzato. Per la qual cosa venne a stabilire le norme più adatte a condurre al fine indicato, proibendo severamente che fosse lasciata in sulla pubblica strada mondiglia e sporcizia, o che altrimenti innanzi le porte delle case abitate si lasciasse con molta disonestà ammassar spazzatura od altro, dovendo aversi cura di espurgare ogni angolo della città, a qual uopo vennero destinate le carrette che passando diariamente per tutte le piazze ed i viottoli raccoglievano le immondizie per andarle a depositare lungi dall'abitato.

Digitized by Google

Medesimamente per li mendici furon preposte delle persone a raccoglierli, onde torre da commiserevol vista quegli sventurati. Ed infatti per luogo di ricovero furono scelti i magazzini dello *Spasimo*, ove si prepararon comodità ed alloggio ai medesimi. Il deputato soprintendente principe di Palagonia ebbe cura di loro, e questo *deposito provvisorio*, come venne chiamato, supplì agli altri stabilimenti di Palermo, i quali non potendo ricettare tutta la quantità degli accattoni, costringevano costoro ad andar ramingando e a riempir gli occhi della moltitudine di tristo ed orrido spettacolo. L'apertura dello anzidetto *deposito* non ostante le premure del Campofranco non potè effettuarsi che nell'ottobre del presente anno 1835, nel quale si vide assai commovente quadro per le strade di Palermo. Innumerevoli donne sottratte ai disagi della miseria, spogliate dai loro luridi cenci, ripulite nelle loro scarne membra, e sotte l'uniforme abbigliamento di cui erano state appositamente provvedute si videro a stuolo a stuolo, parte a piedi e parte, che per difetto o per età non potea sostenere i disagi del cammino, adagiate in carri, andare al nuovo asilo con nel volto l'allegrezza e con l'esultanza nel cuore. Dato ristoro alle loro prostrate forze, cominciaronsi ben presto ad iniziare ai lavori industriali, promettendoglisi altresì premi ed incoraggiamenti quante volte mostrassero di perfezionarsi e progredire nella data manifattura cui eransi dedicate. E non può a questo proposito defraudarsi della debita lode il principe di Palagonia che con ogni possibile sollecitudine prendendo stretta cura di quegli infelici li venne educando a sociali vantaggi; in ciò rispondeva perfettamente alle intenzioni del luogotenente generale, il quale conoscendo bene l'animo e la filantropia di quel degno personaggio, non erasi ingannato nello affidare un tanto stabilimento alle sue mani (1).

Da tutte le anzidette cose ora ben s... visa come migliorasse l'aspetto della ... tale, e come si rendesse mano mano ... dignitosa ed ammirevole, essendochè ... va oramai congiungere alla venustà e ... gnificenza dei suoi edifizi, alla gajezza ... suoi fonti, la pulitezza nelle strade, e il ... coro nei cittadini che permanentemente ... stanno.

E a maggior suo onore progredì ... in quest'anno con incredibile celerità ... struzione delle nuove carceri, essendo ... già ogni preventiva operazione d'appalto ... d'altro condotta a compimento, onde essa ... messa mano all'opera con tanta solerzia ... se ne sperò in breve il compimento. Il ... pofranco ben persuaso della importanza ... sì sontuoso lavoro mostravasi spesso ... piegati, sorvegliando le loro penose fatiche ... incoraggiandoli, e della operosità lor ... dio lodandoli.

Nè quest'eran le sole cose che al ... lustro della città di Palermo in quest... si faceano, conciossiachè il prospetto ... nostra cattedrale diveniva anche ogni ... bello e maestoso. Dopo gl'immensi ... eseguiti nelle fabbriche che aveano ... dovuto cedere all'azione d'otto secoli ... stenza (2), restava a riedificarsi il ... dei suoi campanili. A questo si rivolse ... la comune attenzione; perlochè provvi... con tutti i possibili mezzi di condurre ... pimento siffatto lavoro. Ed infatti dato ... carico all'architetto Palazzotto di la... guire il campanile anzidetto, il medesimo ... fece ricostruire in breve spazio di tempo ... tutta quella solidità che opera così ... esigea, e con quella esattezza negli ... lavori, che in nulla discordava collo ... coi caratteri dell'intero edificio. Ma la ... stà e la bellezza di quel *tempio* ... per l'antichità, pei suoi ornamenti ... le reminiscenze di cui è ricoperto, ... qualche modo ad essere scemata da ...

(1) Concorsero anche ad ajutare e proteggere questo *deposito* la generosità di un monsignor d'Antoni, e quella dello eminentissimo arcivescovo cardinal Trigona, prelati entrambi pieni di squisite qualità tanto d'intelletto che di cuore. Ora il primo di essi largì in favore di quei miserabili la somma d'once cento per una sol volta, affine d'agevolare le opere intorno a cui s'andavano con amore ed impegno indicibile affaticando; ed il secondo, più degno per certo di commendazione e di memoria, convertì le giornaliere elemosine che con animo pietoso faceva ai mendicanti, spesso oziosi e ... sofferenti di travaglio, in un assegnamento ... di onze 300, disponendo che andasse *il medesimo* ... a benefizio del *deposito* anzidetto, acciò ... luogo di ricovero potesse mano mano con ... nuove risorse apprestare ognor più agl'infelici ... reclusi mezzi di comoda ed agiata sussistenza.

(2) V. Salvatore Morso — *Palermo antico ricavato dagli autori sincroni ec.* Palermo stamperia Dato, 1827, pag. 32 e seg.

Digitized by Google

cupola che gli sta nel centro, la
oerente per la forma al resto del-
destava nell'insieme un so che di
a. Ed a ciò appunto erasi pensato
rivestendo pure con gotiche forme
cupola; ma quali che ne fossero
gioni, un tal proponimento rimase
effetto, e tuttavia lo è non senza
quel maestoso fabbricato, del quale
ntinua visita che i viaggiatori vi
amai più che in altro tempo splen-
ama; ed il rimprovero dei mede-
esto particolare dovrebbe spingere
possono agevolmente in ciò pren-
a riparare a quella incoerenza si-
nder un servigio alla patria, e mag-
manza accrescere alle antichità di
no è rivestita.

porancamente a questo lavoro sulla
di Palermo, s'imprese quello del
. Non è che tra noi non esistesse
tilissima istituzione, conciossiaco-
dall' anno 1628 erasi pensato a
la città di Palermo d' un Lazza-
sebbene informe, pure non fu as-
te disadatto al suo fine. La occa-
diede origine a questo fabbricato
iente. Un' orrenda peste avea da
travagliata l'Europa mietendo vit-
merevoli, ma in quell' anno 1628
già nelle italiche contrade non ap-
vea invase. La Sicilia prossima al
avea ben ragione di temere per sè,
duca d'Alburquerque, primo d'un
[1]), che allora reggea l'isola, pensò
antivenire un tal flagello col ri-
Lazzaretto un fabbricato esistente
promontorio dell' Acqua Santa,
sso il mare, e distante due miglia
verso tramontana. Il terreno che
n fu che di canne ventotto di lun-
d il suo intero consistette in due
gazzini, separati da un intermedio
r mezzo del quale s'avea ingresso
e della sponda; e tre stanze su-
a estremità del magazzino spor-
zzogiorno, ed altrettante inferiori
e persone di custodia, chiudevano
abbricato. Ma bisogna confessare
opera era sì disadatta al suo
la imperfezione ed angustia del
luogo, che in caso di contagio niun riparo potea apprestare alla sua invasione. Così durarono le cose sino all'anno 1771, tempo in cui per cura del vicerè Fogliani furon aggiunti varî corpi e quando l' epidemia di Malta minacciò grandemente la nostra isola, allora fu il Lazzaretto munito di recinti e cancelli, soprapponendovi delle altre fabbriche, che presto rovinarono per la loro fragile struttara ([2]).

In questo stato erano le cose al 1833 quando venne pensiero al magistrato supremo di salute di proporre a S. A. R. il progetto di restaurazione e d'abbellimento del Lazzaretto di Palermo, affinchè potesse agevolmente apprestare quei comodi e quei vantaggi che da tali opere debbonsi sperare. Il prelodato principe non appena fu inteso di ciò, diede prontamente ordine di porsi mano all' opera, incaricando l' architetto camerale signor Puglia ad eseguire il disegno e la relazione di stabilimento sì utile, che venne affidato alla direzione del duca della Verdura, mercè lo zelo e l'attività del quale fu condotto a compimento sotto la luogotenenza del principe di Campofranco, che ne affrettò la perfezione in breve tratto di tempo. Si vide allora sorgere magnifico il fabbricato, opportune e coerenti tutte le sue parti, splendidi gli abitati, fiorenti i viali, simmetrico il tutto. Si pensò anche alla conservazione delle ossa di coloro che fosser morti durante la contumacia, si provvide al deposito delle merci in luoghi ben adatti ed esposti all'azione dell'aria, e finalmente curossi alla forma ed al sito dello *sbarcatoio* onde poter resistere alla forza delle acque che continuamente vi si rompono. La ristaurazione di quel celebre edifizio fu raccomandata alla posterità per una iscrizione dell' egregio marchese di Villarena Vincenzo Mortillaro, che non sarà discaro il riferire:

Laecomonium
Ad . Insulae . Incolumitatem
Primum . Philippo . IV . Regnante
An. MDCXXVIII. Sumptu. Publico. Exstructum
Dein . Ferdinando . IV . Rege
Anno . MDCCLXXI . Instauratum
Nunc . Tandem
Providentia . Optimi . Principis

dei Vicerè, presidenti ec. di Giovanni
o XIX, della presente edizione—1870.

([2]) V. una *memoria sul Lazzaretto di Palermo* di Giuseppe Giliberto.— Palermo, stamperia di Francesco Lao—1840.

Digitized by Google

Ferdinando . II .
Leopoldo . Fratre . Vice . Sacra
Ampliatum . Expolitum . Absolutum
Marchione . Josepho . Arezzo . Praeside
Praefectis
Equite. Hercule. Naselli. ex Principibus. Aragoniae
Antonino. Spucches. de. Brancoli. Caccabi. Duce
Josepho. Merlo. Marchione. Sanctae. Elisabethae
Barone . Michaele . Coniglio
Marchione . Josepho . Ugo
Francisco. Renso. Verdurae. Ducae. Praecipue
Salutis . Publicae . Curatoribus
Procuratoribus
An . MDCCCXXXIII .

L' ultima opera infine impresa in questo tempo e portata al suo compimento, fu quella del *macello*, che finallora, con discapito della decenza e anche della salute degli abitanti, erasi veduto entro la città di Palermo ; e diffatti si dispose che il medesimo fosse tolto dalla città, ed invece si costruisse fuori della medesima, e in reconditi luoghi lontani dalla comune soggezione. Fu esso pertanto edificato presso la riva del mare , ove potè senza scapito della pubblica decenza rimanere.

Queste erano le cose intorno alle quali s'affaticava Palermo per rendersi più splendida e più bella agli occhi di tutti; ma non era la sola in Sicilia che nutrendo l'amore e la sollecitudine di sè procurasse con ogni mezzo di rendersi interessante; poichè la città di Monreale abbellivasi per cura dell'ottimo ed insigne prelato monsignor Balsamo , di cui ora con grave dolore rimpiangiamo l'irreparabile perdita. L'albergo dei poveri che sta all'ingresso di quella celebre città surto per opera del Balsamo compivasi ora aggiungendo lustro ed ornamento alla medesima , la quale piena già di gravi memorie , attestava ai posteri la munificenza e la pietà dello illustre fondatore. Dopo di avere con ottimo successo giovato all'istruzione di quel paese alle sue cure affidato , diffondendo i germi della più sana coltura, intendeva ora di scemare non solo , ma di rendere utile alla società la pubblica indigenza. Quindi dopo aver fatto edificare un asilo pei miserabili della sua diocesi , preparò in esso tutti gli elementi capaci a far conseguire quel doppio oggetto; e l' opera riuscì sì bella e sì magnifica, tanto per le materiali sue forme quanto per l'utile destinazione di tutte le interne parti, che poteva accrescere decoro alle più cospicue capitali del mondo: sicchè q stesse qualità che la rendon distinta gevole, fecero trovare quasi disadatto feriore al suo merito il sito in cui l cessità e la condizione del luogo l'ave locato. Il luogotenente generale invi Balsamo a visitarlo non potè non la maestà del fabbricaio . e la gra liberalità del generoso e pio pastore. lendo accrescere un ornamento alla faceva rammentare la munificenza d signor Testa, d'un Gioeni, e di pa tri che resero celebre il secolo in sero.

Medesimamente la città di Catan va a novello splendore per le cure timo intendente principe Mangan il tremuoto del 1693, rinacque q città più bella e magnifica di pri siachè l'amor di patria, il fertile territorio, i lumi di quegli uomin chiamati per la siciliana istruzio brietà ed industria dei suoi abitan tre non meno potentissime cau mente concorsero a renderla t munque gareggiasse però per con le primarie città di Sicilia. p dosi circondata da immense mu niche, la sua comunicazione col isola tarda si rendeva e difficile. incontrarono ostacoli nel commerc ciò anche nell' industria , nei lum civilizzazione; ostacoli che se era l'isola sino a certo grado per la di buone strade , erano poi ass in Catania per l' enarrate circostan durarono in questo stato le cose; nuove leggi amministrative non il desiderio di migliorare quello s la città anzidetta vedevasi ridotta. mosse non ebbero il desiato effetto. stinato il Manganelli a reggere q vincia, conoscendo essere le strad di cui totalmente si mancava , il oggetto che più al suo interesse cooperossi di promuovere le pater sovrane su d'un tal beneficio. Ed in breve per la strada regia da P Messina s' agevolarono le comunic Adernò e Minissale , e poscia colla città di Catania , per mezzo di a strade traversali che sorpassarono quanta miglia , costruite a sole spe medesima. Numerosi comuni sit parte dell' Etna che guarda il mer

Digitized by Google

cessibili per la lava in cui giacc-
irono anche col mezzo di volonta-
go manuale alle opere, e con da-
curato fra risparmi ed inviti, degli
ri di strade per l'anzidetta città di
E Nicolosi, ultima abitazione piedi-
dell' Etna posta alla considerevole
: di 2128 piedi parigini, fu in breve
lalle indomabili lave, e per un tratto
dici miglia si formò una strada car-
adatta alla comodità di quei viag-
cienziati che concorrono a quel clas-
e per osservarne gli stupendi feno-
questo è tutto. Per attivare l'in-
graria nelle vaste e fertilissime pia-
giacciono a libeccio della città di
che per la mancanza di opportune
n ridotte sterilissime, si venne dal
i presentando un progetto basato
sane teoriche dell'idraulica, mercè
iffatto essenzialissimo elemento po-
nente condursi in quelle campagne
) il massimo de' beni all'intera pro-
progetto venne poscia approvato, e
economica si studiò allora di tro-
odo come equipartire la spesa ai
l di terreni, onde non fosse molto
ndividualmente, talchè potesse ri-
ivo d'effetto il lodato vantaggio.
) stato in cui trovavasi Sicilia nel
836, tempo in cui il principe di
nco spiegava tutta l'energia e l'at-
suo animo per spingere a fiorigione
stra; e invero ogni cosa pareva con-
l bene e vantaggio di questa clas-
, perchè l'opere egregie che s'im-
no, e presto si riducevano a perfe-
l mentre recavano quello effetto be-
cui si creavano, dall'altro lato ac-
) poi gloria e rinomanza al paese
levano sorgere. Così per esempio
ne delle manifatture del predetto
5, pareva, superando ogni aspet-
oler gareggiare con le altre delle
zate parti dell'Europa. I lavori di
cotone, le belle manifatture d'ac-
oro, l'egregie macchine inventate
l'industria e dell'agricoltura cospi-
andemente a far destare fra noi
re e quella emulazione che presso
opoli tanti belli effetti hanno pro-
ntaggio della nazionale prosperità
cremento della civilizzazione.
ntanto scorsi ben ventun'anno che
ecca di Palermo non improntava
delle monete, perchè dal 1815 in poi, tempo del riacquisto di Napoli di re Ferdinando I, il medesimo sovrano avea disposto che la coniazione si facesse tutta in quel regno; sicchè l'altra di Palermo rimase da quell'epoca inoperosa, ed il batter qui delle monete era riguardato difficile a cagione della somma attività della zecca dell'altra parte dei reali domini. Ciò non ostante però Ferdinando II nel 1836 permise che si potessero coniare in Palermo delle monete, ed infatti quella regia officina si pose subito nella primiera attività, e furono improntati dei *pezzi* di grani dieci siciliani, di cinque, di due, di uno, e di mezzo grano ancora. La loro forma era in tutto simile a quella delle monete battute in Napoli, ma la leggenda venne rilevata come in quel del primo re Ferdinando, e non già com'era stata dappoi corretta. Questo errore commesso di buona fede da chi era stato preposto a sorvegliare alla monetazione anzidetta, produsse l'inconveniente di non potersi render libera la circolazione del denaro improntato in Palermo, e perciò convenne ritirarlo da chi ne avea cominciato a far commercio, sul semplice valore del metallo impiegatovi, restando soppressa tutta quella quantità di moneta lavorata nella nostra zecca. D'allora in poi non s'è più essa attivata, e continua invece tuttavia a lavorare quella di Napoli con ottimo successo, siccome antecedentemente avea fatto.

In mezzo a queste cose dolsesi Sicilia d'una amara perdita, che tuttora lamenta. La morte degli uomini che han reso onore alla patria ove nacquero, è riparabile solo sulle carte della storia, quantunque van tolti col loro deplorabile fato maggiori e sempre crescenti allori al paese che lor diede il primo soffio dell'aura che han respirato. Così e non altrimenti fu di Vincenzo Bellini, di cui intendiamo tener ragione, rigeneratore della musica moderna. Nato in Catania nel 1806, avverti sin dalla prima sua infanzia la naturale inclinazione che lo predominava, onde cresciuto in età fu per disposizion del padre, che alla musica per mestiere addicevasi, spedito in Napoli ad apparar gli elementi di quell'arte che lo dovea presto portare ad una celebrità, che maestri rinomati spesso gl invidiarono. Uscito giovanissimo da quel conservatorio, presto si diede a far mostra di sè medesimo; ma la prima prova alla quale s'accinse non palesò affatto il novello metodo

Digitized by Google

di cui in appresso fe sempre scudo alla sua fama. Nelle sussecutive composizioni musicali egli colse allori immarcescibili, e divenne provettissimo in quella scienza nella quale tant'altri non giungono che assai tardi. La fase della vita del Bellini è singolarissima in ciò, giacchè il tribunale dell'opinione in questo mondo è sì rigido, che fortunato riputar si debba colui, che unanimamente vi può esser giudicato a secondo delle intrinseche prerogative, maggiormente quando la fama che si deve stabilire ad un uomo si fonda su nuovi motodi e teorie. Ciò non ostante il Bellini con sistemi propri ed originali spinse la musica a tal grado di sensibilità e di dolcezza che vi rapisce e v'incanta. Disse bene in questo proposito Felice Romani, il compagno avventuroso della sua gloria, che leggendo in quell'animo poetico, in quel cuore appassionato, in quella mente vogliosa di volare oltre la sfera in cui lo stringevano le norme della scuola, e la servilità dell imitazione, s'accorse che per lui ci voleva un altro dramma, un'altra poesia ben diversa da quella che introdotta aveano e il mal gusto dei tempi, e la tirannia dei cantanti, e l'ignavia dei poeti teatrali, e quella più grande ancora dei compositori di musica (1). Ed in vero fu la poesia del Romani che gli suggerì quelle delicate e melodiose ispirazioni di cui non v'era esempio sin'allora, quella poesia appunto che ha sublimato quell'egregio italiano, restauratore, anzi dico meglio raffinatore della lirica poesia nella bella penisola. Mentre però correva il Bellini a tanta gloria, mentre ogni composizione era soggetto di nuovi trofei, non toccando ancora il sesto lustro periva in Puteaux presso Parigi, lasciando in retaggio l'amaro cordoglio dei buoni, e il pianto sul ciglio nella Sicilia. Il grande Rossini tributogli quegli onori dovuti per altro al merito sovrano del Bellini, fatto più bello e rifulgente dalla mano pietosa che l'onorava di sue particolari cure; e il genitore di quel Cigno catanese non potè per sì orrevoli atti non esternare i sensi più vivi di gratitudine al pesarese maestro, per la di cui fama augusto è il mondo. Possa questa virtù sì rara fra gli uomini che hanno ottennta una palma, esser meno scarsa nei cuori; perchè l'umane azioni quando hanno il refrigerio d'una lagrima sgorgata dal desiderio del loro interrotto esercizio, riversano una parte della lode ad esse dov a chi le onora.

Segul alla morte del Bellini quella regina delle due Sicilie *Maria Cristina* d'essersi felicemente sgravata d'un che assicurava la successione nel regno. Fu sensibilissima non che gusto consorte, ma a' suddili tutti fine d' una donna singolare per pre comuni; e il re, che tanto degnamava, credè poter in parte alleggiare dolore che l'angeva con allontanarsi che tempo dalle cure del governo dendo un viaggio sino in Germania poi passò a Parigi, e non si restitu poli che nel setembre del 1836. mesi d'assenza.

Ma l'asciando questi lugubri ricord stieri ch'io dica d'una fuga succes senale di Palermo di tredici facino grandemente turbarono la pubblica za. I loro complicati misfatti li aven curati alla giustizia, e già pendea capo la pena delle iniquità commes do riuscì loro d'evader dal luogo ne, lanciandosi a *comitiva* in sulle muniti d'armi e cavalli di cui s'era provveduti. Gli enormi eccessi a stamente si diedero sparsero lo cuore d' ogni buon cittadino, il poteva di certo opporre alcuna alle loro nefandità, essendo uomini e in sufficiente numero. Ma ciò Molti spiriti disonesti abusando infame di questi sciagurati, si fecero turbare la tranquillità e le sostanz recchi proprietari, sicuri di non esser stati. Conveniva per tutto ciò alla forza di procurare con ogni possibile di distrugere e dissipare quell'orda sini che tanto impaurivano le moltitudine. Però i primi passi vuoto, conciossiachè proveduti di luog cessibili che spesso cambiavano. benissimo eludere ogni pratica in dann tentata. Ciò non ostante le incessan mure della giustizia fecero sì che finalmente nella rete, usandosi fra gli mezzi quelli di smembrarli e dividerli potè una volta restituirsi quella calm da qualche tempo era sparita ne' gli onesti cittadini.

Ma se da un canto si serenaron bate menti per la totale distruzione assassini, non venner mica quietati i

(1) *Gazzetta Piemontese* dell'anno 1835.

Digitized by Google

idi progressi che l'asiatico morbo
erando, essendo di già pervenuto
re non solo l'Italia, ma Roma an-
a per la sua posizione alle fron-
egno di Napoli. La costernazione
in un grado eminente, si cerca-
zzi di preservazione, ma furono
difficile lo impedire l' invasione
attia che s'era veduta andar pro-
mano mano, attaccando d' uno in
contiguo paese. Le precauzioni fe-
più tarda la sua introduzione nel
apoli, ma non perciò lo salvarono.
scorso qualche tempo, s'intese pa-
ovincie manifestar segni di *chole-*
contemporaneamente imbrattavasi
. Vano fu qualunque rimedio per
ine a tanta desolazione, e presto
ide in preda al terribile morbo.
maginare qual dovesse essere la
ne dei Siciliani nel vedersi sì da
acciati da un male che avea de-
anti anni l' Europa. La vicinanza
fece sospettare essere inevitabile
agio nell' isola. Pur non dimeno
lasciarono quelle cautele che la
impellente dettava; furon ordi-
cordoni per tutto il littorale for-
ersone civili e possidenti, perchè
i della pubblica salute; s' inter-
comunicazioni con l' altra parte
già infetta; si badò con nuove
ù e più opportune ed energiche
e per quanto stato fosse possibile
dal temuto flagello. Ma dall' altra
vi spedali si formavano, nuove se-
aprivano affine di render in caso
ne meno acerba ed intensa la sua
opportune precauzioni. Queste ed
in Sicilia si facevano non senza
siderazione, per ciò per lo spazio
lo mesi non fu a temere alcun che
della salute degli abitanti, e siam
i certi, che qualora quei marinai,
tanto lutto, per amore di guada-
i, non si fossero arrischiati d'introdestinamente ed in contrabando le
ette, l'isola sarebbe stata assolutaente dall' asiatica lue. Ma i destini
ro ci vollero riserbare a terribili
a cui la mente ancor rifugge col
essendoci colà state trafugate tante
ioni, e dolci affezioni del cuore,
ente non potrà giammai agevolmenlare.

Eppure questi terribili ricordi è debito della storia il rammentare, perchè i nepoti nostri non credano esagerate ed inverosimili le cose sofferte, ed altresì esaltino a cielo coloro, che con mano pietosa si accinsero fra tanto scompiglio e terrore ad ajutarci, esponendo la propria vita e le sostanze in difesa e sostegno della pubblica sicurezza, ed in sollievo del misero o del moribondo.

Le scene adunque di terrore che nella città di Napoli erano regnate, cominciavano a poco a poco a cambiarsi, e la fatale malattia vestita ora d'un aspetto meno minaccioso pareva stanca di mieter delle vittime, e sazia del sangue di tanti cittadini deporre oramai quella ferità che sul primo incesso avea dimostrata; per la qual cosa si vide cambiato lo sgomento ed il terrore, e sebbene incerti e paurosi tuttavia i volti della moltitudine appalesavansi, pure non negavano un amplesso gli amici agli amici, i parenti ai parenti, i fratelli ai fratelli. Nasceva perciò gradatamente quella confidenza che vien dalla cessazione d'un male, sinchè fatti sicuri ritornavano alle loro ordinarie occupazioni, a' passeggi, a' teatri. Anzi coincidendo in quel tempo il carnovale, il re N. S. che erasi disposato in Trento con Maria Teresa Isabella figliuola di S. A. I. R. l' arciduca Carlo zio dello imperatore d'Austria, ed era pervenuto in Napoli dopo breve assenza, volendo concorrere per quanto era possibile a far dimenticare ai suoi amatissimi sudditi le passate disavventure, prendeva parte ai divertimenti proprii in quella circostanza, e rendeva più gaje e brillanti quelle feste popolari. Bastò invero tanta confidenza del sovrano per dissipare ogni menoma traccia di timore, onde si videro riaperte le comunicazioni con la Sicilia finallora con molta scrupolosità interrotte, ma con quelle cautele necessarie per altro in un affare di sì grave momento pella pubblica salute. Rinfrancaronsi gli animi dei Siciliani, e respiravano finalmente dal preconcetto timore, ringraziando l'Altissimo della preservata pubblica salute.

Ma allora che, forse dimessa quella rigidezza di precauzioni e di guardie, pareva spenta ogni paura, allora uomini nefandi procuravano per vil guadagno il danno della Sicilia, e questi uomini furono appunto quei marinari di cui precedentemente femmo menzione.

Quando parve spenta del tutto in Napoli

Digitized by Google

la malattia dominante, e niuno più vi badava, fu allora che ripullulò, sebbene con forza incomparabilmente assai minore, ponendo a morte parecchi individui. In quel frangente approdava in Palermo il brigantino l'*Archimede*, comandato dal capitan Francesco Buccellato, al quale veniva data contumacia il dì 28 maggio 1837. Angelo Tagliavia e Salvatore Mancini, non aspettando il tempo dalle prescrizioni sanitarie assegnato, introducevano furtivamente delle mercanzie per trarre disonesti lucri dal loro ignominioso trafugamento. Non passò guari ch' essi torcendosi e dolorandosi sui loro giacitoi, palesarono il morbo micidiale di cui già erano invasi. Opportuni provvedimenti allora han luogo, quali posson suggerire il bisogno e più la tema della propalazione del male. Si precludono le vie ove quei disgraziati periscono, si sotterrano i loro cadaveri, e la salute pubblica pare di già assicurata; niuno più pensa al caso, ma plaude lo zelo delle autorità che tanto rimedio apportano alla minacciata città, sicchè si pensa e si crede essere in salvo.

Eppure le abitudini riprese dopo quella costernazione, di nuovo s'intermettono, perchè un tal Angileri medico dopo sei giorni colpito dall'indica lue agonizzando perisce. Si disse aver avuto contatto con quei due; eppure il fatto era innegabile; e sgombro appena il suo cadavere altre persone susseccutivamente attaccavansi, sicchè non fu più a dubitare sull'aggressione del fatale *cholera*.

Vedevi in quel punto la città di Palermo in bisbiglio, ognuno correr qua e là per campare la vita, far bagaglio di scelte masserizie e ricovrarsi nei vicini sobborghi o paesi, o peggio rinserrarsi nei più reconditi penetrali lontani da umano commercio. Intanto il volgo, come spesso accade, sia per ignoranza, sia per malvagità, accrescendo strazio a strazio; credeva a veleni e non curava il contagio! Insensati, essi poneano il colmo alla nostra disavventura. Il male intanto per abbandono circolava nell'isola, e su quella infame idea si vollero morti e medici, e farmacisti, e venditori di droghe e di derrate; ma anco private vendette a vitupero di chi le commetteva trionfarono in quel mezzo. Uomini nefandi osarono impugnare le armi contro cittadini onesti, a cui non faceva scudo che l' innocenza e la virtù. Scellerati pagina infamerà il vostro nome, e ric con orrore quegl'insensati movimenti stro spirito.

Il re, non appena fu inteso di tan gura, che spedì soccorsi ed aiuti all lermo, e poscia conferendo l'*alter ego* il ministro della polizia, generale Delcarretto, lo incaricava di portars valli di Messina, Catania e Siracus animasse i buoni, e la pubblica s ristabilisse. Di là a poco tutto fu miero ordine, e la tranquillità e l ritornò nuovamente nell'animo della dine, che con orrore avea mirato qu dannevoli escandescenze. Si vide minorare gradatamente il male, in sulla fine di ottobre potè dirsi solutamente esente dal sofferto fla

Le tracce lasciate dal predomin taggio potè la mano consolatrice in breve spegnere ed attutire: ma di uomini egregii, ornamento della e decoro delle lettere siciliane, potesse compensarcela; e uno Scia meri, un Bivona, un Pisani, un A altri hanno sì un serto splendid so che la loro fama incorona, ma non potrà giammai più riacquista incliti ingegni, della perdita dei qu mente si addolora (1).

Questo dramma luttuoso possa far rinsavire i popoli, facendoli acc non v'ha maggior bene, che quello ubbidienti in seno alla pace ed alla t lità; e allora sorgerà più bella l denza ad accertarci i mezzi d'una s za pacata e sempre fiorente.

CAPO XIV.

Onorato Gaetani duca di Laurenz gotenente generale, e marchese G Tschudy comandante generale le ar cilia lasciato alle funzioni della p carica dopo la partenza del Laur

Quando ogni cosa fu già in perfe ma, quando ogni perturbata mente p pensò al passato, quando parve dar uomini esser surti a novella vita, a

(1) Con patriottico zelo presto si divulgò un libro in onore dei medesimi col titolo di *Biografie e ritratti degli uomini illustri morti lera*. Palermo dalla stamperia Oretea,

pensò al regime dell'isola, e ri-
il principe di Campofranco, vi
ato Gaetani duca di Laurenzana,
fra noi nel novembre del 1837,
la carica di luogotenente generale
In tale occasione abolivansi però
del ministero di stato residenti in
si ripristinarono gli uffici di con-
egretario del governo già abrogati
del 1831, e mentre toglievasi la
eria e ministero di stato per gli
icilia in Napoli, e sue dipendenze,
poi in vigore le sottintendenze a-
dagli 8 marzo 1825. Intanto venne
ieto imposto colla legge del dì 11
1816 per la promiscuità degl' im-
e due parti dei reali domini, e fu
che le cariche, ed i civili ed ec-
ufizi, tanto di Napoli che di Sici-
ero essere promiscuamente ed in-
te conferiti a' sudditi dell' una e
te del regno. S' eccettuarono però
norma le cariche di consultore, per
on fu fatta alcuna novità. Promi-
polítani e Siciliani eransi già di-
cariche di ministri consiglieri di
i direttori delle reali segreterie, e
guenza tali rimasero. Si sciolsero
ompagnie d'armi, ed invece la pub-
rezza interna dell' isola venne affi-
gendarmeria a cavallo.

ià essenziali bisogni volgeva il re
rano le cure della mente; concios-
uto nell'ottobre del 1838 in Sici-
tati i luoghi in cui erano reclamati
ci provvedimenti, mostrò il mag-
ibile impegno di migliorare lo stato
per quanto le circostanze il per-
. Le strade pubbliche adunque, og-
pre di sommo interesse e per l'in-
un paese, e pel vantaggio altresì
ni, aveano in ogni tempo richiamato,
isto antecedentemente nella presen-
le sollecitudini dei nostri sovrani, i
aveano lasciato modo intentato onde
gnere con la massima sollecitudine
interessantissimo scopo. Noi infatti
mo quanto per le opere pubbliche
o disposto nel 1810, tempo in cui
somme impiegaronsi per la costru-
le strade in Sicilia; che poi nel 1813
aumentate insino ad once trentasei-
arico dello stato. Vi fu allora qual-
su questo proposito, ma le cose ri-
nè più nè meno nel pristino stato,
sicchè si può asserire essersi travagliato in quel tempo più nel far progetti, che nella effettuazione di essi: ma nel 1824 però la faccenda non andò come per l'addietro. Le norme date al luogotenente generale da re Ferdinando, parvero produrre i più utili resultamenti, e dal predetto anno 1824, sino al 1836, la costruzione delle strade non fu più intermessa, sebbene lentamente progredisse; e si vide anzi, a maggior corroborazione di questo nostro detto, il governo prendere in prestito una somma d'un milione di ducati da destinarsi all uso suindicato, pagando vistosi interessi, affine di far fronte alla ingentissima spesa, o pur di maggiormente affrettare il compimento delle opere. Ciò se non altro mostrava il desiderio e la premura che i sovrani mettevano in questo affare, ed è tanto vero, quanto visto insufficiente, come era certamente da giudicarsi, il primo prestito, un altro nel 1835 se ne effettuiva nelle somma di 150,000 ducati. Pur nondimeno in onta a queste somme la costruzione delle strade non progrediva, e sul finir dell'anno 1838 stagnarono nei banchi ben novecentomila e più ducati, prodotti da denari che si destinavano all'oggetto indicato, ma che rimanevano inoperosi per malintesa economia, la quale, al dir del Bianchini, privava la Sicilia in gran parte d' uno dei suoi primi e principali bisogni, e la manteneva stazionaria senza comunicazioni! Le opere pubbliche a carico delle provincie e dei comuni giacevano in peggiore condizione, sicchè essendo scorso oltre di un terzo il secolo che volge, la Sicilia presentava tuttavia, quanto alle sue opere pubbliche, lo stato istesso di quattro in cinque secoli indietro, e tranne poche strade mal costrutte e malissimo mantenute, sì difficili erano i cammini tra i diversi paesi, che con istento si poteva transitare in lettiga e sulla schiena de' muli, quando pur con pericolo estremo non si fosse costretto ad arrampicarsi colla persona per balze e dirupi! (1)

Erano in questo stato le cose quando il re Ferdinando contemplava nell' ottobre del 1838 la posizione infelicissima in cui gli ostacoli enunciati ci avean ridotti; e penetrato pertanto vivamente dalla vera e reale circostanza nella quale le opere pubbliche giacevano, volle con inudita munificenza portarvi

(1) *Storia Economico-Civile di Sicilia*, del cav. Ludovico Bianchini libri due, pag. 159, Palermo 1841.

Digitized by Google

il più efficace rimedio. Per siffatta guisa egli venne disponendo che le strade che restavano a farsi in Sicilia, tanto provinciali che comunali, su' fondi rispettivi delle provincie e dei comuni immantinente s'eseguissero; e perchè un tanto impulso non rimanesse privo d'effetto ordinava, che qualora alla costruzione delle opere mancassero mezzi, o per la sollecitudine e difficoltà non potessero essi sopperirvi prontamente, la finanza sarebbe disposta a contribuire dai regi fondi tutti quei soccorsi che v'abbisognassero. Con siffatti egregi provvedimenti, a' quali altri ancora interessanti han seguito dietro, si è veduta prosperar grandemente la coltura e l'interno commercio di Sicilia, ed anzi non sarà tardi il compimento di quei voti da gran tempo proclamati, giacchè pare che un impulso lodevole e generoso a parte delle sovrane sollecitudini animasse anco i particolari, i quali volontariamente offrono i loro capitali per contribuire ad un'opera che formerà il sollievo delle loro famiglie, l'agiatezza d'uomini industriosi, e la prosperità del paese.

Intanto come le strade andavansi compiendo, *diligenze* e *vetture* si costruivano, affin d'agevolare con sollecitudine e prestezza gli affari interni della Sicilia, rendendo il tragitto, pericoloso per lo addietro, piano ed agevole. Si videro perciò spianate le comunicazioni, rotto quel tenace vincolo che mantenendo inceppata l'industria e la proprietà rovinavano l'agricoltura, e il bene del paese ritardavano, si venne a conoscere più da vicino lo stato d'ogni comune, e pronti ed opportuni rimedi a' mali si apprestarono, cosicchè la Sicilia parendo risorgere a novella vita, benedì la provvida mano di colui che a tanto bene e vantaggio solertemente e pietosamente la sospingeva.

Le vicende del commercio dei zolfi intanto rendevansi sempre più interessanti; le cagioni di tanto danno erano pur troppo manifeste, e noi ne trattammo a lungo nel capo XII. Se non che giovando il rammentarli per dar catena a quanto saremo per dire in appresso, costringendoci la natura del presente lavoro a dovere spesso interrompere la narrazione degli avvenimenti, accenneremo che le ingenti spese abbisognevoli per l'attivazione delle zolfatare spesso aveano costretto i proprietarii ad abbandonare le loro industriali speculazioni ed intraprese, ovvero a prender danaro ai cambi con positivi interessi, o peggio cedere ad altri (e si ponga mente a forestieri commercianti) il diritto e la proprietà delle mie zolfo, i quali esercitando poi il monop vinavano i piccoli trafficanti, e rendeva zionario ed inutile un prezioso minera gente di ricchezze e di esteso commer sto stato rovinoso non era chi nol la ma i rimedi che si volevano, erano p nosi del danno medesimo che si pro progetto presentato dalla compagnia Aychard nel 1836 aveva in mira d'ac tutto a sè il prodotto dello zolfo, ri dai proprietari e facendolo girare mercio a quel dato prezzo che me loro piaciuto. In sostanza l'idea d varie zolfaie, e di procurar loro le del prodotto depositandolo in una acquietava le comuni doglianze, e sto riguardo parve vantaggioso il co quella compagnia. Pur nondimeno così avventurare la faccenda, e p guenza, oltre al parere favorevole messione all'uopo eretta, che avea rigettata una simile proposizione, e altresì del luogotenente generale renzana conforme allo avviso del commessione, il re bramò il pa della consulta, e l'ebbe in quest commercio degli zolfi, se non gar proprietà, giova solo ad accrescere rario in Sicilia; e perciò in generale dagni che potrebbero ritrarsi da q nerale se fosse posto in negozio s te: ora cumulato sotto unico padr minuirebbe per poco i lucri a' di prietari anche piccoli che fossero, rebbe il danaro che dal traffico de trebbe per avventura ricavarsi, pr cora il caso in cui la compagnia tole citare il monopolio, e perciò rincarire del minerale. Essere poi a consid il commercio non verrebbe perciò diminuire, essendo che gli stranieri tendosene provvedere convenevolm altra parte, doveano necessariamente dalla Sicilia, molto più se si pon essere lo zolfo un minerale *sui gen* non poteva ammettere alcun succ giacchè nel solo caso contrario era danno pel contratto in parola.

Si venne allora in sul negoziare, e il ministro dello interno, incaricato mente di fermare i patti della co credè utile stabilire: Che la compa perasse per la durata d'anni dieci zolfo che si produrrebbe in Sicilia,

Digitized by Google

ila quintali; il fondo capitale della
a stabilirsi in ducati 1,200,000; as-
lle diverse qualità dello zolfo un
so, che in effetto si venne a descri-
to pei proprietari, quanto per la
a; la quale altresì doveva obbligarsi
deposito sempre uguale nella quan-
lfo, in guisachè doveva ritirarlo dai
ri quando per le vendite veniva quel
a sminuire nel peso fissato; poter
ostante chiunque farne particolar-
lle mercature, purchè si pagasse
alla compagnia. Molti pesi si da-
a' quei soci signori Taix ed Aycard,
tti possono vedersi nel sovrano ori-
scritto dei 27 giugno 1838 (1).
dunque emerge che dal contratto
i grossi proprietari risentivano un
ndissimo, perchè lo smercio della
duzione era assicurato in modo da
temere di perdite, ricompensandoli
te delle spese abbisognevoli per le
ni di scavamento ed altro. I piccoli
ri però trovaronsene scontentissimi,
hè la limitata estrazione dello zolfo
niere, faceva si che non avessero al-
zione commerciale colla compagnia,
per altro faceva miglior interesse
e tutto lo zolfo dai grossi proprie-
quali sperar potea benissimo dei fa-
uesto genere di vendite e di acqui-
non degli altri gravati da ingenti
perciò costretti a vender caro il
in parola. Da ciò ne nasceva che
o la compagnia le offerte di poche
di zolfo, i loro produttori erano
con grave danno venderlo ai grossi
ri per farne essi medesimi delle ven-
la compagnia anzidetta. E anche a
che la guarentigia data agl'interessi
oli trafficanti di poter fare smercio
lotto senza bisogno di venderlo alla
ia, era doppiamente dannoso, stan-
imposizione messa dalla medesi-
età di carlini venti a quintale sullo
sportato per altra via che la loro
d impedire indirettamente il parti-
colar traffico dello anzidetto minerale, rendendolo ai proprietari più costoso di quello che alla compagnia importasse in effetto; in guisachè lo zolfo che essa vendeva allo straniero poteva benissimo venderlo a minor prezzo di quello che i proprietari gravati da spese e dal diritto enunciato lo potessero.

Con tutto ciò reclamavasi altamente per l'esecuzione o effettuazione del contratto, e questi che ciò volevano erano i più; dunque pareva che pel generale voto fosse giovevole e non dannosa la compagnia, ed in conseguenza per nuovo ordine sovrano fu posta in attività ogni cosa. Pur nondimeno però volendo egli che i patti con iscrupolosità si osservassero, eleggeva una commessione composta d'uomini distinti per dignità e per sapere, ai quali dava particolari istruzioni; mentre limitava poi la produzione delle zolfatare onde la concorrenza fosse generale, togliendo quella specie di secondo monopolio che s' avrebbe potuto praticare dai grossi proprietari nel vendere essi soli lo zolfo alla compagnia. In questo modo S. M. ovviò a qualunque inconveniente, giacchè ottenevasi ad un tempo il maggior profitto dei proprietari e il bene della Sicilia, ch'era il solo scopo delle auguste intenzioni dell' adorato monarca. Ma un concorso d'inattese circostanze fece distruggere il vantaggio sperato da un affare di sì alta importanza, ed inaspettatamente perire una istituzione da cui attendevansi felicissimi resultati. Le parole del Bianchini ci serviranno molto a proposito nella narrazione d un tanto rimarchevole avvenimento.

Forti richiami di negozianti inglesi dimoranti in Sicilia legati nei loro traffichi di zolfi si produssero nel ministero britannico, e nel parlamento sorse a loro difensore lord Lyndharst, il quale si spinse a dir finanche esser la perdita di essi di mille sterlini al giorno dal tempo del contratto; e però fu inviato alla nostra corte Mac Gregor per sostenere che violato fosse il trattato del 1816. Che violazione alcuna non vi fosse a siffatto trattato, manifesto risulta dagli articoli che invocavano gl'Inglesi a loro favore (2), pei quali

iornale *La Cerere*, n. 54, 7 luglio, 1838.
o gli articoli del trattato del 24 settembre

4. Promette inoltre S. M. il re delle due
che il commercio britannico in generale ed
ti britannici che l'eserciteranno saranno
in tutt'i suoi stati nello stesso piede delle
i le più favorite non solamente riguardo
» alle persone ed alle proprietà dei detti sudditi
» britannici, ma benanche per ogni articolo del
» quale essi fanno commercio, e per le imposizio-
» ni o altri pesi pagabili su detti articoli o su legni
» coi quali si farà l'importazione.

» Art. 5. Riguardo a' privilegi personali di cui
» dovranno godere i sudditi di sua maestà bri-
» tannica nel regno delle due Sicilie, S. M. si-

Digitized by Google

i medesimi nelle due Sicilie vengono uguagliati alle nazioni più favorite riguardo alle persone, alla prosperità, ed alla imposizione dei dazi. Qual violazione adunque al trattato voleva esservi sol perchè il governo avea imposto un dazio sotto forma di privativa, dazio che risguardava non meno le nazioni più favorite che i soggetti stessi del re? Certo è che il contratto rendeva gl'Inglesi privilegiati al di là delle genti delle due Sicilie e degl'Inglesi e dei Francesi, co' quali uguali convenzioni s'eran passate. Certo è che il trattato non autorizza gl' Inglesi a fare esclusivamente il commercio degli zolfi. Che se la fortuna avea loro arriso in tal commercio per molto tempo forza era che dappoi ne seguissero le altre vicende. Parlavasi di dritto di proprietà quando gl' Inglesi non eran proprietarî di zolfatai. Ma pur fossero stati proprietarî, non eran per tal fatto soggetti alle leggi del paese?

A malgrado di siffatte cose il governo delle due Sicilie dal canto suo formato avea nel 22 febbraro 1840 di sciogliere il contratto mediante indennizzazione, la di cui quantità sarebbe stata fissata amichevolmente, allorchè il cav. Temple ministro d' Inghilterra residente in Napoli diresse una nota al nostro governo con cui dimandò rompersi all'istante il contratto, ripararsi con denaro il danno che dicevasi sofferto dai negozianti inglesi. Sarà sommamente memorabile nei nostri annali la ferma è dignitosa risposta data dal re. « *Il trattato del 1816 non è violato dal contratto dei zolfi. In luogo di danni, gl'inglesi hanno ricevuto benefizi considerevoli. Io ho adunque per me Dio e la giustizia, sicchè fido più nella forza del dritto che nel dritto della forza* ».

E risposero le parole a' fatti, perocchè in

» ciliana promette ch'avranno essi libero e non dub-
» bio dritto di viaggiare e risedere nei territori e do-
» minii della prelodata maestà sua; salve le precau-
» zioni di polizia che vengono usate colle nazioni
» più favorite. Essi avranno dritto d'occupare delle
» case e dei magazzini, e di disporre delle loro
» proprietà personali di qualunque natura e deno-
» minazione per vendita, donazione, permuta, te-
» stamento ed in qualunque altro modo, senza che
» si rechi loro a tale effetto il menomo ostacolo o
» impedimento.

» Non saranno i medesimi obbligati sotto verun
» pretesto a pagare altre tasse o imposte che quelle
» le quali son pagabili o potranno pagarsi negli stati
» di S. M. siciliana dalle nazioni le più favorite.

» Saranno essi esenti da qualunque servigio mili-
» tare sia per terra sia per mare; le loro abitazio-

men che baleno preparossi il monarca a
lida difesa, rendendo più forti vari luoghi
golfo di Napoli, e spedendo eletta
soldati a meglio guernire l'importante
cusa. Un campo militare fu spedito in
sina. La flotta venne tutta armata.
questo mentre il console inglese in
insinuazioni a legni mercantili della
zione ancorati nella rada d' uscire
ventiquattro, temendo di qualche aggres
Or non appena ne fu avvertito il re.
tosto che la dogana cessasse da qual
altro lavoro per disbrigar le carte
rie a tali legni onde accelerarne la
non volendo egli che gl'interessi del
cio avessero a soffrire alcun detrimento
le determinazioni dell'alta politica.
mamente ordinò che il commercio
continuerebbe ad esser rispettato nel
gno, e che i porti resterebbero
per lo passato. Intanto un forte
glese comandato dall'ammiraglio
le vicinanze di Capri e delle circostanti
in vista della città di Napoli, senza
cuna dichiarazione d ostilità, comincia
dare diversi legni mercantili di
diera. A quest'atto il re fu *forza che*
desse con disposizione del 24 aprile
nando l'embargo su tutti i legni
inglesi che si trovassero sulle
porti del reame, o che potessero
guito giungervi. Era indegnato l'
al massimo grado, tutti sentivano
la giustizia della causa che *con tanta*
gia avea il re intrapreso a sostenere.
speravan da lui la riparazione a' torti
nazione riceveva. Si ponevano intanto
estrema dignità in luce i dritti che
il nostro re a fare il contratto verso
straniere, allorchè il re dei Francesi

» ni, e magazzini, e tuttociò che ne fa parte
» appartiene per oggetti di residenza o di
» cio saranno rispettati; non sono soggetti a
» o perquisizioni vessatorie: non potrà farsi
» esame arbitrario o ispezione dei loro libri
» e conti sotto l'apparenza della autorità
» dello stato; nè potranno altrimenti che in
» di sentenza legale dei tribunali competenti.

» S. M. siciliana si compromette di
» tutte le occasioni ai sudditi di sua maestà
» nica che risederanno nei suoi *stati* e
» conservazione delle loro proprietà e della
» curezza personale nello stesso modo ch'è
» ta a' suoi sudditi ed a tutti i forestieri
» alle nazioni le più favorite e le più

Dal Bianchini.

Digitized by Google

l nostro sovrano fece spontanea e fferta d' una semplice mediazione governo della Gran Brettagna, di- amente ad accelerare la diffinitiva ne della questione in discorso. Ta- accettata dal gabinetto inglese, non stro re ad accoglierla egli pure, do tra le altre condizioni che la ne si facesse a Parigi. Cambiatesi mentre le corrispondenti comuni- il nostro governo ed il cavaliere inistro della corte britannica per lo l visconte Haussonville incaricato i Francesi, si stipulò d'accordo pre- convenzione (1). Cessarono quindi le rappresaglia scambievolmente ado- i due governi sino a 26 aprile, in za di che il nostro re in questo escrisse di togliersi il cennato em- chiarò il gabinetto francese non es- violazione del trattato in discorso, bio che il re del regno delle due tesse imporre qualsiasi gravezza ai ose non di meno il suo desiderio sse il contratto Taix, perchè non e coi sistemi di civile economia a- lla più parte delle genti, nel quale ero di diritto le indennizzazioni a a a soffrirne. Terminata in tal modo versia, determinò il re con decreto glio 1840 di restare abolito il con- lla compagnia Taix e Aycard; il prin-

cipe di Campofranco consigliere di stato presidente della consulta del regno assistito dal duca di Cumia procuratore generale presso la gran corte dei conti di Sicilia fissasse le indennità da darsi alla compagnia, laddove v'avesse dritto.

Fu stabilito ancora che rimanesse il dazio dei zolfi di carlini venti a quintale, che non è guari venne ridotto a soli otto, non meno per sopperire alla tesoreria il mancamento dei ducati 400,000 diminuiti dal balzello della macinatura dei grani nel 1838, che per pagare annualmente le indennità indicate. Da ultimo fu incaricata la commissione de' zolfi già eretta nel 1838 di proporre acconci regolarmente pei modi e tempi del cavamento delle miniere di zolfo, onde non ne soffrisse la pubblica salute, e l'agricoltura, e non si depreziasse e sciupasse sì prezioso minerale (2)

Fin qui l' egregie parole del Bianchini. Ma noi aggiungiamo che con decreto de' 29 ottobre 1842, S. M., affine di sempre più favorire ed incoraggiare l'industria ed il commercio degli zolfi, ridusse il dazio precedentemente imposto su questo minerale dai carlini otto a quintale, a carline due. In tal guisa ritornaron le cose al pristino stato, e l'estrazione dello zolfo gravata da sì leggiero dazio venne d'allora in poi agevolata e quasi protetta.

In quest'anno 1838 l' Etna ritornò dopo

criviamo lo articolo che all'uopo venne el *giornale officiale* delle due Sicilie rile 1840.

oramai di pubblica ragione le vertenze in- la real corte del re nostro signore, e quel- il. britannica; nè devesi pure ignorare che ma ed energica è stata la corrispondenza col gabinetto di Londra e con l'inviato in- esso la nostra real corte, affine di mettere i diritti del re nostro augusto sovrano nzione del contratto della compagnia Taix maltimento degli zolfi della Sicilia.

ndotta illuminata e dignitosa del governo secondata dalla efficace cooperazione dei nti diplomatici nello straniero, ne assicu- già di veder ben presto condotta al suo acente termine la bene impresa trattativa. ntre però, S. M. il re signor nostro ha il re dei Francesi suo augusto zio la spon- graziosa offerta d'una semplice mediazione l governo della Gran Brettagna diretta uni- e ad accelerare la definitiva composizione estione in discorso. Accettata dal gabinetto mes la mediazione della Francia; S. M. mata sempre da quei sentimenti di conci-

» liazione, compatibili col suo real decoro, e col » bene de' suoi amatissimi sudditi, non ha punto » esitato ad accogliere la cortese ed affettuosa me- » diazione di S. M. il re dei Francesi, permettendo » tra le altre condizioni, che la negoziazione si fa- » cesse a Parigi.

» Cambiate il dì 26 di questo mese le corrispon- » denti comunicazioni tra il governo di Napoli ed » il signor cavaliere Temple inviato di S. M. bri- » tannica, per lo mezzo del signor conte d'Hausson- » ville incaricato di affari di S. M. il re dei Francesi, » siamo ora lieti poter annunziare che mercè una » convenzione preliminare d'accordo redatta, sono » interamente cessate tanto dalla parte del nostro » real governo, che dal governo inglese tutte quelle » straordinarie misure di rappresaglia adottate fino » al 26 aprile; saranno restituiti i bastimenti napoli- » tani che non erano condotti a Malta fino a detto gior- » no; è promesso altresì di rendersi gli altri legni di » real bandiera che fossero stati colà trasportati dalle » crociere inglesi, prima della detta epoca.

Dal Bianchini.

(2) V. Bianchini, *Storia Economico-Civile di Sicilia*, vol. II, capo ultimo.

Digitized by Google

sei anni d'interruzione all'ordinario suo stupendo lavorio. Dopo d'aver minacciato nel 1832 d'incenerire la città di Bronte, arrestossi poi improvvisamente, senzachè d'allora la menoma esplosione si fosse più verificata. Ma ora però (era il mese di luglio) per forti detonazioni e densi globi di fumo mostravasi esser nuovamente in combustione le materie vulcaniche di quel monte. Era però osservabile come le esplosioni si andassero verificando tutte dalla parte occidentale dell'Etna, cosicchè dal lato meridionale gli abitanti se ne stavano tranquillamente, sicuri che gl'indizi solamente da essi osservati potevan dar loro agio e comodità di prepararsi ad una specie di peregrinazione. Intanto crescevano con molta rapidità le esplosioni di fiamme e di scorie, nelle quali il monte persistette parecchi giorni; scorsi i quali, si vide il cono di esso ingombro da dense nubi, e fu allora vomitata sul piano pel medesimo cono una lava fluidissima nella larghezza di circa 30 piedi inglesi, e 10 di altezza, che scorrendo rapidamente su quella antica del 1787 pareva precipitarsi nella così detta *valle del Bove*. Furono assidue compagne di tal corso le esplosioni di scorie, di macigni e d'arena lanciate dal gran cratere; spettacolo non ordinario sì per l'immensa quantità di materiale eruttato, sì ancora per la costanza di getti eseguiti senza alcuna interruzione. I rumori furono uguali e continui, ma nei giorni 26 27 e 28 settembre il fracasso, il cannoneggiamento ed i cupi muggiti, furono emanati con tal vecmenza, che simili unquemai s'udirono. Un sensibile tremuoto generale per tutta l'isola spense nel giorno 29, come acqua su' carboni accesi, la sorgente dello spaventevole fragore etneo, ma non per questo cessarono del tutto le eruzioni da voragini apertesi dentro il vulcano medesimo, le quali non avendo ove precipitar la materia perchè chiusa dentro al bacino, lo riempirono intieramente formando un livellato lago di fuoco. Nello stesso tempo un altro bacino sul livello del mare elevavasi dieci mila piedi, presentando nella sua larghezza un diametro di mezzo miglio; e questo formava l'apice ed il centro d'una gran piramide, o per meglio dire d'un vulcano in azione. Per vero questo avvenimento del 1838 presentò tali caratteri di particolarità che il dotto signor Gemmellaro ne volle stendere un'apposita memoria, nella quale venne anco spiegando con un dettaglio analitico la sostanza componente il materiale gi
tato dall'Etna.

Aveva già da gran tempo la colta E
riprovato l'uso di seppellire i cadaver
nel recinto dell' abitato, perchè le
esalazioni di quelle tombe mal chiuse
pre riaprentisi per nuove vittime dell
fralezza, turbavano la pubblica salu
decenza ancora, trovandosi in vigore
barbaro uso d'esporre i funebri cor
spettacolo dei cittadini. *La pace s
gata all'anima dei defunti*, e quel
*che dovrebbe leggermente copri
zi, sembrava turbata dall'attività.
stuono rumoroso della vita. Là non
silenzio che comanda ed alimenta
fetti, non quell'ombra ospitale che
ossa del padre, del fratello*, della
*l'amico; non quella mesta insieme
litudine che lascia libero lo sfogo
me, non quella illusione che ci
la città dei trapassati, ci fa per
licar della vita, e crederci quasi
gli estinti; non quell'incitamento
ed alle generose azioni; non quel
delle mondane grandezze*; non
*d'accomodamento di tutte le classi
tutti che sembrano quasi sollevarsi
solei superbi del ricco, e dalle
del povero. E nell'Italia nostra
me tra le sue tanto superbe città
sempio era la reale Palermo*. Qui
*pi del Caracciolo sorgeva maestoso
santo, che ispirava perfino* dei
*al Pindemonte; e questo stabilimento
vavasi in uso fino ai tempi nostri;
la munificenza dell'ottimo principe
verna, e per le cure del senato. ampl
più elegante forma e nobile architet
to. Ma come avviene alle umane co
giudizio sorprendendo la ragione.
per tutto ostacoli al progresso
stabilimenti; essi si rimanevano
lati in qualche cospicua città, da
trove rinvenivano ostacoli e contra
E non v'ha voluto meno d'un flagello
tore, che ai dì nostri ha per dir co
so l'uno e l'altro emisfero, per fa
necessità d'adottarli in ogni comune.
pregiudizii e forse i più potenti,
dalla religione, a dileguare i quali
tità del nostro sommo pontefice regn
gorio XVI dava fuori un'apposita
quel ch'è più fondava egli stesso
della nostra sacrosanta religione*

Digitized by Google

mento di tal fatta; lo apriva ed in-
con i riti di nostra santa chiesa; e
va come esempio da imitare a tutt i
i vedevansi nei domini con incredibili
orgere ad un tratto e per ogni dove
uti. Quello della città di Napoli
quasi per incanto; ed il popolo
tumava con facilità. Là, quanti
engono a visitare questa nostra
erra, traggono vogliosi ad am-
a bellezza, la regolarità, l'ordine
ed raccoglimento che ispira. In
i comuni poi di quella parte del
erano sollecitati, di tal che pochi
ano, dove ancora non si veggano
uso cui ran destinati.

riflessioni adunque spingevano Si-
a doversi rimanere in ciò indie-
amente dell'Italia, e la legge de-
rzo 1817 reclamava da più tempo
ne d'un tanto utile e necessario
Ora a spianare maggiormente la
giugnere a sì nobil meta ordina-
real governo le seguenti misure
in ciascun comune della rispet-
cia fossero le sepulture chiuse a
vi si destinasse una cappella ru-
u luogo apposito in campagna alla
olata dalla detta legge, per la tu-
o inumazione provvisoria dei ca-
acendolo recinger di muro, o al-
n solco profondo, e chiudendone
iata lo ingresso, non senza farlo
con tutte le pompe dai rispettivi
che ciascun decurionato s'occu-
lesignare il sito pel camposanto sta-
ndo determinarsi anche per terre-
enti ai comuni, agli stabilimenti
i qualunque natura, ed allo stato
npenso. Medesimamente si venne
e che nello stesso tempo si faces-
progetti d'arte e perizie, così per
to del terreno, come pel muro di
la chiesa, abitazione del custode
berando i corrispondenti fondi. I
decurionati poi dovendo stare al
lella legge, eseguissero l'interro per
one piuttosto che per la tumula-
tendo altresì accordarsi alle con-
acquisto nel recinto dei campisanti
rzione di terreno o giardinetto pei
confratelli, facendo eseguirne l'a-
on le formalità prescritte.

uanto praticavasi nel 1838 su que-
olare; e chiunque s'avvede quanto
utile la decenza, il buon costume, e la salute ne risentisse, conciossiachè, date le norme per bene ed opportunamente regolare questa parte di pubblico servizio, che può appellarsi *tumularia*, gl'inconvenienti sperimentatisi finallora dovevano di necessità dissiparsi, rimanendo solo alla Sicilia il vanto e l'onore d'aver adempiuto un'opera che la collocava a livello delle più cospicue nazioni dell'Europa.

Chiudevano l'anno di cui facciamo parola due memorabili sovrane disposizioni circa al dazio sul macino, e al catasto fondiario. Considerava re Ferdinando che gravoso riusciva alla classe più povera delle popolazioni l'imposizione della macinatura del grano, e che i modi introdotti in Sicilia per esigerlo erano i più dannosi perchè tendenti ad inceppare l'industria rurale, e la miglior economia della Sicilia; e per conseguenza riducendo dai tarì tredici e grana dodici a salma il dazio in parola a tarì nove e grana dodici, veniva a recare un alleggiamento considerevole alla popolazione siciliana. Così abolì il sistema d'esazione in vigore, e le così dette *bollette di transito*, e di *sgabello*, *istruzioni di piazza* ec., stabilendo invece che il dazio si pagasse dai consumatori al momento della macinatura del cereale. Non è chi non vede quanta diminuzione d'introiti non soffrisse la finanza, e perciò era d'uopo di raccomandare agli intendenti la massima vigilanza onde distruggere i particolari *monopoli*, qualora ve ne fossero, impedire le frodi, ed assicurare così l'esatta percezione della rendita dello stato; a quale oggetto poteasi anche accordar dilazione di pagamento a quei proprietarii, che non potendo soddisfare prontamente le somme dovute, aveano bisogno del tempo, il che dava agio a menare innanzi lodevolmente la loro industria senza diminuire le percezioni del dazio in discorso.

Veramente non si può non lodare a cielo siffatta benefica provvidenza, massimamente ove si riguardi di togliere pubblici gravami; ma il male stava nel modo delle esazioni, che riusciva oltremodo onoroso. I particolari uffiziali, invece d'usare quella indulgenza sì necessaria in affare di tanto momento, nel che concorrevano perfettamente le mire sovrane, esercitavano invece tutte quelle concussioni detestate dalla legge e dalla pubblica morale. E a ciò, a vero dire, difficilmente poteasi riparare, in particola-

Digitized by Google

rità nei comuni, ove le prepotenze e le angherie possono benissimo aver vita. Ma a questo inconveniente pare che abbia ultimamente rimediato lo *arrendamento* fatto alla *regia interessata* della intera percezione del dazio sulla macinatura dei grani in Sicilia, conciossiachè i particolari esattori non avendo altro interesse che quello d'assicurare le somme dovute alla *regia* anzidetta, usano quei mezzi modesti e plausibili che meglio possono condurli allo scopo; e ciò comprova con molta evidenza il fatto, che questo ramo interessantissimo di pubblica sussistenza, qual' è la produzione dei frumenti, è venuto sempre aumentandosi, ed i prodotti delle imposizioni sono smisuratamente accresciuti.

Per riguardo poi alla rettifica del catasto fondiario, S. M. ordinava che s'abrogassero le istruzioni emesse nel 1833, le quali avendo ricevute continue spiegazioni circa il modo di facilitare la esecuzione della rettifica anzidetta, subendo non lievi cangiamenti dettati dalla esperienza e dalle particolari condizioni delle cose, venivano ora a confondersi e rendersi complicate od oscure. Di tal guisa che novello regolamento messo in vigore più efficacemente concorse alla sollecita e pronta consecuzione d'un lavoro reclamato da ogni proprietario, e per mezzo del quale ricercandosi con maggior esattezza gli elementi delle valutazioni delle rispettive proprietà, venivano esse a stabilirsi con metodi e regole uniformi, allontanando gli arbitrii e le parzialità (1).

In sul principio del seguente anno 1839 (e propriamente in marzo) partì alla volta di Napoli il nostro luogotenente generale duca di Laurenzana, lasciando in sua vece, a seconda della sovrana determinazione, il marchese de Tschudy comandante generale le armi in Sicilia, il quale, quantunque esercitasse le incombenze della carica provvisoriamente, pure vi durò permanentemente, non essendo più ritornato il Laurenzana: e siccome non venne perciò menomamente turbato l' ordine della particolare amministrazione dell' isola già affidata ai luogotenenti generali, così noi riguardiamo il lodato marchese Tschudy come tutti gli altri che ressero colla cennata carica Sicilia per mezzo di giurisdizioni ana

Ma è mestieri nel discorrere degli avvenimenti del 1839, di trattenerci alquanto su d'un viaggio intrapreso dal cele cenzo di Bartolo, il quale contribuì demente a far risplendere il nome d patria nella mercantil marina, e di impulso ai giovani siciliani a distin tal ramo, vantaggiando il commercio essenzialissimo dell'opulenza e prospe le nazioni. Nasceva quest'egregio ar Ustica nel 1802, e presto abbandon l'isola per secondare la propria incli dandosi alla marineria. Così venne d tolo in Palermo, e presto fu coll nostro collegio nautico, onde cons cognizioni necessarie a ben riusc carriera alla quale ardentemente Così egli fece dappoi parecchi viagg ropa e nelle due Americhe, facendo pilota e indi da capitano, nei quali strò benissimo la tendenza e il ge particolare che lo contradistinguerà venne egli eletto professore d'una c tedre del collegio anzidetto, ma u assai poco, essendochè la natura mava ostinatamente sul mare, ove gliere rinomanza non poca. Era f del 1838, e un brigantino nomina *sa*, del signor Beniamino Ingham il porto di Palermo con scarso eq di dodici marinai, dirigendosi per rica affin di toccare la città di B legno trovavasi carico di generi diver do pervenuto nell'atlantico in sul di gennaro 1839, una furiosa tempe mente lo malmenò, che ebbe a r danni gravissimi, oltre a quelli delle Ciò non ostante coraggioso il di Bart seguì il suo viaggio e in pochi giorni ne a Boston, sebbene malconcio e s avesse il suo brigantino; qui scarica merci si diede a risarcire il legno. ed ve manifestando il pensiero di voler a ad esecuzione il suo disegno di viaggia a Sumatra, isola dell'Asia situata al S penisola di Malaga, affaccendossi a pre il legno di strumenti carte e libri d l'atlantico settentrionale e meridionale l'oceano indiano ancora, mari a lui suoi sconosciuti ed ignorati, bene e c centemente lo guidassero. Ma oltre a egli si provvide di cannoni e d'armi.

(1) *Istruzioni pella rettifica del Catasto fondiario*, 1838—*Giornale di Palermo*, n. 19, e seguenti dell'anno 1839.

Digitized by Google

iccolezza del suo legno non fosse egli esposto all' aggressione dei corsari fatta in fine vittovaglia partì da Borimo marzo del 1839 e a 2 aprile la linea equinoziale; a 8 maggio il Buona Speranza: il 1 di giugno tratropico di Capricorno, e tagliando e una seconda fiata, a 1 di luglio a a Sumatra, propriamente a Pu-Ivi non trovò del pepe, oggetto viaggio, e venne a Rigas. ove rinciurma con banani, zucche, coltro frutta del paese; provvidesi di quistando galline e riso; usò con digeni prudentemente, dei quali il istrano costume, scalzo e con beli vimini, portossi a bordo del leervò la bandiera reale, domandò un cannone e un altro ne comperò r veduto tirare due colpi a palla. luogo il nostro di Bartolo caricò di legno, e non avendo scorto nè, banè individuo europeo. il 26 di lunossà per ritornare. Così a 7 ottosò il capo di Buona Speranza, doncinque giorni fu all' isola di s. Er rinfrescarsi; e tagliando per la olta l'equatore, a 5 dicembre entrò retto di Gibilterra, e ai 14 gettò nel porto di Palermo. S. M. allora, intraprendimento ardito del di Barla valentia dimostrata nella indicata za, affine di maggiormente incoragmarini siciliani a distinguersi nella rriera dell'esterno commercio, volle e l'egregia azione di colui che tanto dalla patria, perlocchè gli concesse daglia d'oro del merito civile, e le e ad alfiere di vascello della real potendo continuare a navigar sui ercantili con non pochi privilegi.

nente non è chi non vede quanto vanisentisse il commercio da tanta in del di Bartolo, che sliancato de' mezluni, seppe così bene ed egregiamente e a termine un viaggio che avrebbe ato chiunque si fosse trovato nella sizione. Ma pur nondimeno bisogna re che una nave mercantile di Paler- 1789 mostrò, pria di qualunque altra, bandiera nel Baltico, e nel mar nero nel 1799 la fece vedere palermitana egni siciliani furono l' *Oreto* col caonaventura Consiglio, e il *Nettuno* col Pietro Cusimano, che approdarono nel 1818 e 1819 alle spiagge del nuovo mondo; dalla qual'epoca in poi si contarono sino al di Bartolo più di venti bastimenti che avessero fatto traffico cogli Stati Uniti. Onde si debbe argomentare che la marineria siciliana fu in ogni tempo distinta ed apprezzata fuori per l'intraprendimento ed il coraggio; sebbene dopo il di Bartolo il commercio delle Indie Orientali s' è grandemente esteso, nè vana supposizione è come per tanto esempio la Sicilia acquisti un giorno grande fama e dovizia per tal mezzo, chè il fatto ce ne porge agevole argomento. Possano i nostri compatriotti accendersi sempre più d'amore per la loro patria, onde non venir meno questa sì bella speranza che abbiamo concepita, giacchè lo schiuso sentiero accrescerà una gloria, di cui altre nazioni vanno tuttora prive!

Per riguardo poi all interno commercio tra il regno di Napoli e Sicilia, quantunque si fosse pensato d'agevolare le comunicazioni di questi reali dominii sin dal 1817 per mezzo de' battelli a vapori, pur non di meno questi non si videro in molto uso che nel 1836 quando una real *delegazione* sotto la immediata dipendenza di S. M. ebbe più special cura di ciò. Questa società tenne a sua disposizione quattro navi a vapori; ed ogni individuo nazionale e straniero potè aggregare a siffatta società altre navi della stessa natura, o capitali per acquistarne e costruirne delle nuove. In quest'anno 1839 però dichiaravasi esser libero a chiunque nazionale o straniero di trasportar qualsiasi oggetto o persona in tutta l'estensione del reame con battelli a vapore, ovunque fossero stati essi costruiti, purchè provveduti dall' atto chiamato di *nazionalità* e di *riconoscimento*, e coverti di real bandiera, ai termini delle nostre leggi. Ma nel venturo anno 1840, per una convenzione tra il nostro governo e la Francia, furono ammessi nel porto di Napoli battelli a vapore dell'amministrazione delle poste francesi; il che oltre che agevolò il transito dei passaggieri delle due nazioni, imbarcò ed isbarcò metalli in oro ed argento (1).

Tanto successo delle navi a vapore spinse allora i Siciliani a formare una società anonima onde acquistare due battelli per uso esclusivo del nostro paese. Il gerente di tale compagnia fu il signor *Beniamino Ingham*,

(1) Bianchini, opera citata, pag. 249.

Digitized by Google

SECONDA APPENDICE

DA SETTEMBRE 1840 A GENNARO 1862.

AVVERTENZA

Il benigno lettore, che si è data la pena di scorrere il presente libro fino a questo punto, non ignora che il Di-Blasi terminò la sua istoria con la descrizione del viceregnato del Marchese Fogliani e con la presidenza del governo in persona di Mons. Filangeri Arcivescovo di Palermo. Il sig. Pompeo Insenga, nell' edizione del 1842, continuò il lavoro istorico del Di Blasi fino alla Luogotenenza del Duca di Laurenzana ed a quella provvisoria dello Tschudy. Incaricati noi a proseguirla da quell'anno fino alla abolizione della Luogotenenza, avvenuta in gennaro 1862, confessiamo candidamente che la nostra impresa è molto rischiosa, molto più ove si rifletta di dover discorrere di avvenimenti contemporanei, e viemaggiormente trattandosi di un'epoca tempestosa, epoca di passioni spinte al più alto grado, di tempi insomma, come disse un illustre istorico vivente, nei quali si è vissuto e vivesi tuttavia di una vita affrettata, violenta, irosa, invece della comune e regolare che faceva il dei nostri padri, e che derid compassioniamo come vecchiag parrucche. Però so'o nostro sc la redazione di questa brev nuazione, e sia la nostra pr di fede, si è quello di esser mente decisi di voler dire la solamente la verità, per quanto il dirla, senza appartenere o a appartenuto ad alcun partito, parlare mai di persone ma sol di fatti: potremo errare solame la debolezza delle nostre forze e precipitanza con la quale pass scrivere questa breve appendi triamo lusinga che tal nostro pr renderà indulgente a nostro ri il cortese lettore, ma ad ogni m vremo l'approvazione della no scienza, avremo il conforto di o re al dovere di onest'uomo; tro lici se con il nostro tenue lav vrem concorso a render miglior turi col racconto degli errori poca presente.

Digitized by Google

CAPO I.

icola De Majo, Duca di San Pietro, ndante Generale le armi e Luogo- Generale in Sicilia.

rdinando con suo rescritto del 29 del settembre 1840 nominava allo uf- Comandante Generale delle armi in Maresciallo di Campo D. Luigi Ni- lajo Duca di San Pietro: e con altro dello stesso giorno ordinò che egli *nnata qualità* assumesse pure l'eser- la carica di Luogotenente Generale. a tal guisa, per desiderio da molto ugheggiato dal Re, i poteri politico e dell'isola, in unica persona, i me- on vennero più disgiunti fino a che a vita il cennato sovrano, o, a dir fino alla rivolta del 1860.

a di San Pietro arrivava in Paler- ttobre susseguente, a bordo del bat- le a vapore il Nettuno; e sceso pri- e, il giorno seguente con lettera si facea ad annunziare la sua no- e Autorità della isola, unitamente i determinazioni sul particolare. Se- ne istesso il novello luogotenente in ove recavasi per soli due giorni, arrivato il dì 11, il giorno 13 ripar- Napoli.

nvero avremmo da dire se vorremmo e parlare delle gesta e delle azioni ive del De Majo, perocchè, tolta a co- facoltà d'importanza e concentrato ere nelle mani dei ministri residenti l, era piuttosto l'ombra, il fantoccio gotenenza, che il rappresentante del

affin di rilevare cosa costui con ef- presentasse, ci è mestieri ritornare indietro, e dire alcun poco circo- mente ciò che appena fu accennato gotenenza del Laurenzana, quanto si volle o non si potè manifestare

ilia, divisa com'è dal continente e la dal mare, fin dalla fondazione narchia di Ruggiero si resse sempre i proprie, con propria amministra- si durò fino al 1815. Però sbalzato do III dal trono di Napoli, per le nde politiche successe alla fine del secolo ed al principio del presente, ifugiò in Sicilia, seguito da un gran di emigrati napolitani, la maggior parte appartenenti all'aristocrazia di quel paese: e degli stessi era esclusivamente formata la sua corte, il suo consiglio aulico. I ministri napolitani, e principalmente Medici e Tomasi, che poi dominarono le cose del regno fino quasi al tempo della morte di Ferdinando III, videro assai di mal occhio lo sviluppo imponente di ricchezze e di forza del paese ospitale, sviluppo che sempre più si accresceva per la residenza della corte. Ritornati quindi in Napoli nel 1815, dopochè il sovrano in forza del trattato di Vienna ebbe restituito quel Regno, cominciarono l'opera distruggitrice delle leggi sicule, della amministrazione propria, del governo autonomo di Sicilia. D'allora s iniziò quel sistema di governo che durò per ben 33 anni, e che fu la sorgente dei guai della Sicilia. D'allora s' incominciarono ad imporle leggi e costituzioni, che foggiate in Napoli, nell'interesse del Continente, non furono per l'isola che sorgenti di sconvolgimenti, di depauperamento, di oppressione.

Fino al 1837 non si era presentato il destro al governo di Napoli di attuare in tutta la estensione il preconcetto sistema. La rivoluzione del 1820, il breve regno di Francesco I, che mal si prestava a togliere ogni autonomia alla Sicilia, ed il regno novello del giovine Ferdinando II, erano stati degli inciampi non lievi all'attuazione totale del sistema. Però nel 1837 la Sicilia fu per la prima volta invasa dal cholera, con una ferocia che il micidial morbo non aveva spiegato in nessun'altra parte di Europa. Il cholera fu in quell'anno a forza introdotto in Sicilia. Diciamo a forza perchè colla forza furon violate le leggi sanitarie, tolto il cordone stabilito per le provvenienze da Napoli attaccata dal malore; in guisacchè, cominciando ad approdare i navigli provvenienti dai luoghi infetti, ne fu necessaria e triste conseguenza lo scoppiare del morbo. Il numero delle vittime miptute superò ogni più triste previsione. Nella sola Palermo, che allora contava 176752 abitanti, si ebbero a deplorare 24014 morti cholerici (1).

(1) Non ignoriamo che quasi tutti i nostri scrittori, copiandosi l'un l'altro, han portato i morti cholerici del 1837 a 40 mila; però riteniamo di gran lunga più esatta la cifra pubblicata dalla Direzione Centrale di statistica della Sicilia in Palermo, che è quella da noi accennata. (Vedi il *Giornale* pubblicato dalla Direzione Centrale di Statistica in Palermo).

Digitized by Google

Or dal Governo di Napoli si colse la triste oppurtunità di questo flagello per portare a completa attuazione i progetti meditati fin dall'epoca del Medici. A 9 ottobre 1837 verificavasi in Palermo l'ultimo caso di cholera; a 31 del mese istesso, con tre reali decreti si toglieva alla Sicilia quanto ancor le rimaneva di governo autonomo. Col primo di tali decreti si dichiarò che gl'impieghi del ramo giudiziario ed amministrativo, sì civili che ecclesiastici, da provvedersi nell'una e nell'altra parte dei reali dominii, si conferirebbero indistintamente e promiscuamente ai sudditi di ambedue le parti. Col secondo si abolivano i Direttori della Segreteria e Ministero di Stato presso il Luogotenente Generale in Palermo, facendo rivivere la Luogotenenza con un Segretario consultore del governo. Con l'ultimo si aboliva la Segreteria e Ministero per gli affari di Sicilia in Napoli, ordinandosi che tutte le dipendenze dal medesimo rientrassero nelle attribuzioni dei diversi Ministeri di Stato di Napoli, dovendo financo le carte esistenti nell'abolito Ministero di Sicilia andare a far parte dei varii Ministeri. Con altro sovrano Rescritto del 16 dicembre si ordinava che gl'Intendenti delle provincie di Napoli e di Sicilia corrispondessero direttamente fra loro. Il colpo di grazia però fu dato da un real decreto del 17 dicembre 1838, col quale fu abolito il Ministero e Real Segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale in Palermo, ed invece vennero istituiti cinque ripartimenti ed un Segretariato dipendenti dai rispettivi ministeri esistenti in Napoli. Gl'impiegati dell'abolita Segreteria di Stato vennero riconosciuti come facienti parte del personale dei rispettivi ministeri di Napoli, aggiungendo agli stessi molti Napoletani, fra i quali è da menzionare un Bianchini ed un Arpino, uomini invero di merito, ma ligii esecutori dei rispettivi ministri, e che avean più attribuzioni del Luogotenente Generale.

Dalle cose esposte ben si rileva che poco da fare si avea il luogotenente De Majo, allo infuori di rappresentare il re nelle cappelle reali e nelle pubbliche funzioni. Sotto tal punto di vista poco avrem da dire della luogotenenza del De Majo. Noi quindi invece di descrivere gli atti della di lui luogotenenza, imprenderemo piuttosto a narrare gli atti e gli avvenimenti successi nel tempo della di lui luogotenenza, e di cui egli non fu che passivo spettatore.

Tra i primi atti che compironsi nel tempo della luogotenenza del De Majo è da [illegible] verare quella dell'assetto delle finanze [illegible] mune di Palermo. Egli è vero che un [illegible] deffinitivo, un bilancio completo dell[illegible] comunale venne solo ad ottenersi con [illegible] discussi del 1858, però dobbiamo [illegible] che si aprì la strada a tale assetto [illegible] Gli stati discussi della città di Palermo [illegible] così detta Deputazione delle nuove [illegible] erano diventati un affare sì inviluppa[illegible] potersi reputare uno dei più intrig[illegible] blemi economici; e per quanto [illegible] diosi del benessere di questa terra [illegible] stati solleciti di studiare la bisogna [illegible] veano però trovato il modo di dare [illegible] alle male accomodate faccende della [illegible] poli. Si sa che a 29 agosto 1648 [illegible] ta la Deputazione delle nuove gabelle [illegible] amministrare quella parte di pubbli[illegible] poste che si assegnava *in solutum* [illegible] tori del comune per impiegarsene [illegible] all'ammortizzazione del debito ed [illegible] mento degl'interessi, in guisachè [illegible] gole della sua fondazione non fo[illegible] soventi volte manomesse per sovven[illegible] gni del senato, la città sarebbe rima[illegible] dalle obbligazioni contratte col sog[illegible] nè vi saria stato d'uopo di più [illegible] quelle tante imposte che, quantun[illegible] consumata, erano indispensabili per [illegible] la parte attiva ordinaria dello stato [illegible] delle Nuove Gabelle in annue L. [illegible] 21, e quella del Comune in L. 913[illegible] annuali (1). Cagioni principali dello [illegible] del comune ne erano il ritardato in[illegible] molti crediti, ed il vuoto che s'inco[illegible] ogni anno nel suo attivo messo a fr[illegible]

(1) Secondo i bilanci del Comune di [illegible] e della Deputazione delle Nuove Gabelle [illegible] vati sovranamente a 19 maggio 1851, i q[illegible] ve pochissime modificazioni, rimasero [illegible] fino al 1860, l'attivo ordinario di [illegible] amministrazioni ascendeva alle cifre [illegible] Decreto 17 ottobre 1860, affin *di aprire* [illegible] *comuni della Sicilia a procedere grad*[illegible] *a l'abolizione dei dazii di consumo ch*[illegible] *pesavano e principalmente sulla clas*[illegible] *vera*, fu dichiarato debito dello Stato [illegible] della Deputazione delle nuove gabelle. [illegible] bilancio del comune di Palermo, invece [illegible] ferite L. 913011, 50 trovasi ora aumentato [illegible] là di sette milioni all'anno, in guisache [illegible] lora pagava uno, ora paga otto. È forse [illegible] sto decennio la ricchezza della città [illegible] in grado da comportare simile aumento [illegible] annuali?... Ai posteri l'ardua sentenza.

Digitized by Google

ueste circostanze portavano annual-
naggiore ruina, dappoichè con gli
orrenti si cercava di pagare antiche
ni, ciò che era anche contrario alle
l'amministrazione civile. Il governo
er freno al progresso del male, ri-
la santità dei crediti contro il comu-
ndo l'esazione rallentata delle sue
ortando un rigoroso esame sugli e-
nno ammessi nello stato discusso.
o creata una Commissione di stral-
ue sovrani Rescritti del 20 agosto
ore 1840. Tale Commissione, che
luta dall'Intendente di Palermo (1),
arico di liquidare i crediti e de-
omune a tutto dicembre 1839, se-
interamente l'arretrato ed il cor-
imare la esazione dei crediti ar-
de con tali introiti far fronte al
dei debiti dell'epoca istessa, e pro-
nto credeva opportuno per rendere
rio al patrimonio comunale. Infine,
il dettame della legge, fu ordinato
somma degli esercizii correnti fos-
ta per pagare debiti arretrati. La
ne, bisogna dire il vero, cercò di
lere alle intenzioni del governo, e si
l miglior modo della estinzione dei
idi e privilegiati. Infatti molti pa-
i simili natura furono eseguiti e
proporzione delle somme introitate,
imparzialmente distribuite. Secon-
dimande dei creditori, di accordo
imi, estinse i loro crediti con ces-
in solutum sopra crediti del comu-
l'anno 1839, stipolando all'uopo
ondenti convenzioni. Indi la Com-
in seguito ad altro sovrano incа-
ecupò del modo come bilanciare lo
sso del comune medesimo pel
la formazione del nuovo stato di-
la deputazione delle nuove gabelle,
sistemazione di questa amministra-
bilancio in tal guisa redatto, che
andò in vigore nel 1842, ebbe
al 1851, nel quale anno fu redatto
La suddetta Commissione, a nostro
per un sol riguardo fu al disotto
pria missione, nel non saper pro-
bè, i rimedii opportuni affin di far
gni promiscuità d'interesse fra la
ne di nuove gabelle ed il Comune,
ragione perenne delle inversioni dei fondi
delle nuove gabelle in pro del Comune, e
dello sfacelo di ambedue le amministra-
zioni.

La doppia qualità che si avea il Pretore
di Palermo di Presidente della Deputazione
delle nuove gabelle e di Capo del Munici-
pio, non meno che la ingerenza del Decurio-
nato sugli affari della prefatta Deputazione,
erano tali influenze da riuscire ognora di
grave danno ai creditori soggiogatarii delle
nuove gabelle ed al comune istesso di Paler-
mo. Agli uni pel cumulo di arretrati che sem-
pre verificavansi, ed all'altro perchè non essen-
dosi eseguita l'ammortizzazione del debito a
norma delle leggi fondamentali della Deputa-
zione delle nuove gabelle, il popolo di Palermo
ne sopportava le conseguenze. Ed invero non
poteva andare diversamente la faccenda, quan-
do il Decurionato di Palermo ed il Pretore e-
rano chiamati a regolare tali negozii, dappoi-
chè non vi è cosa che gravi tanto il debitore
quanto il pensare di dover soddisfare ciò che
va dovendo; ed era perciò che il Decurionato
cercava ognora di procrastinare i pagamenti,
e che in ogni occorrenza, or sotto di un colo-
re, or sotto di un altro, poneva le mani sulle
rendite della Deputazione per servirsene nei
suoi bisogni. Il che andava parimenti a sangue
al Pretore, che essendo un temporaneo ammi-
nistratore, non badava più che tanto, e non si
preoccupava che dei modi di supplire alle ne-
cessità del momento. D'onde ne avveniva che
in ogni congiuntura in cui si trovò il comune
in qualche sbilancio ed in urgenza di denaro,
dispose delle entrate della Deputazione an-
zidetta e dei suoi dazii. Da ciò ne nacque di
non essere soddisfatti i creditori liquidati;
per cui quando finalmente nel 1851, estacо-
lante il Pretore ed il Consiglio municipale di
Palermo, si stabilì dal Governo di togliersi
ogni promiscuità fra le due amministrazioni,
bisognarono consolidarsi i decorsi della De-
putazione delle nuove gabelle al quattro per
cento pei privati ed al tre per cento per le
opere amministrate.

Si diede contemporaneamente qualche di-
sposizione per far cessare il casi detto torno
dei lavoranti fornai e pastai disimpegnati; ma
ci riserbiamo di parlare più circostanziata-
mente di tale grave materia nella Longobe-
nenza del Principe di Castelcicala.

(1) L'Intendente di Palermo corrispon-
mente, meno le attribuzioni politiche, a
quell'autorità amministrativa che oggi addiman-
dasi Prefetto.

Digitized by Google

Fino al 1840 le funzioni della gran Corte Criminale, secondo la legge 7 giugno 1819, erano attribuite alla Gran Corte Civile; però, con sovrano Decreto pubblicato in data del 27 dicembre 1840, fu disposto che le funzioni di che è cenno venissero invece esercitate da una gran Corte Criminale residente in Palermo composta da un presidente, da sei giudici, da un Regio Procuratore Generale e da un Cancelliere.

Nella primavera del 1841 il Luogotenente Generale, assieme al Sottodirettore di ponti e strade, all'Intendente della provincia di Palermo, si condusse a visitare le nuove opere fatte nel comune di S. Giuseppe delli Mortilli in provincia di Palermo, il quale, per la frana del 1838, soggiacque a dolorosa catastrofe, essendosi metà del comune, costruita in terreni fangosi, in seguito delle pioggie invernali, sprofondata negli abissi. Sin dal 1838 il Re aveva apprestato dei sussidii, onde rifabbricare le case della povera gente da quell'alluvione fatale rovesciate e distrutte; ed avendone in quest'anno il Sovrano aggiunti degli altri, affin di conseguirsi l'oggetto volle il De Majo personalmente conoscere lo stato delle cose. Si dispose quindi in sua presenza tutto ciò che l'arte poteva prescrivere ad impedire ulteriore scoscendimento del terreno; e venne segnata l'area delle nuove fabbriche, presente il Luogotenente, nel sito detto di Sancipirello, a mezzo miglio distante dal terreno franato, ove già dalle più agiate persone eransi erette le novelle loro abitazioni; e finalmente si inaugurò la nuova chiesa ivi eretta. Ora Sancipirello forma una borgata dell'antico comune di S. Giuseppe, di più di mille anime, in istato ben florido.

Un provvedimento rimarchevole dato in principio del suo governo dal De Majo, degno di attenzione, si fu quello del prosciugamento delle paludi di Maredolce nella pianura di Palermo. Per effetto dell'urto degli anni, pel cangiamento del destino delle cose, e sopratutto per quei strani fenomeni, onde la natura medesima distrugge le più belle sue opere, presentava un quadro affligente la pianura di Maredolce. Era tale contrada una volta ameno soggiorno degli emiri saraceni, ove esisteva un delizioso castello, dei parchi ameni, ed un lago grandioso e bello più di tutti gli altri che circondano Palermo, come pienamente ce ne convincono la descrizione di Beniamino da Tudela e gli avanzi che ancor ne restano; luogo reso anche c nel 1830 per lo scoprimento in esso nuto di un gran deposito di ossa pietr di animali non più esistenti in Sicilia limpide acque abbondanti, le quali cre vano un giorno ad accrescerne gli orr ed il pregio, deviate dai loro sentieri, più chiuse negli argini antichi, va diffondendo pel suolo, ed ivi rista corrotte divenivano elementi di mor gli abitanti di quelle campagne, e capitale istessa veniva minacciata da mofetiche esalazioni. Al riparo di grave provvedevasi da molti anni, ma sino al 1841 non erasi conseguito l Il De Majo, spinto dai ricorsi inces quegli abitanti, volle con tutti i mezz innanzi i lavori che eransi in quel sit presi. L'architetto idraulico Francesc naro fu prescelto alla direzione d pera importante. Egli ben seppe c l'utile pubblico coi privati vantaggi guendo gli effetti sanitarii col mezz pieghi economici. Prosciugate infatti arginate e raccolte in un punto le furono versate in canali compiuti s e con esatto declivio, e dappoi p vie diramandosi servirono ad irrig dini di quella contrada ed a dare ai molini. Il Luogotenente il 20 dell'anno istesso, assieme alle pri torità governative, si recò ad es resultato e ad inaugurare la esecuz opere, le quali diedero i più sod resultati con gran contento degli ab quelle campagne ai quali si prepar più felice.

Nella precedente edizione di qu e nei giornali del tempo si attrib opera di questo Luogotenente, e pro te come avvenuto nel 1841, lo inca to delle paludi di Mondello, causa sania e di mortalità annuale, al di l'ordinario, degli abitanti di quelle de. Però in omaggio del vero dobbia che il prosciugamento non avvenne l'anno, come pure che sino ad oggi è trovato rimedio efficace alle febbri re che periodicamente si sviluppano luogo; anzi è da confessare che d in poi lo imperversare della malsana

(1) Ved. Scinà Abb. Domenico, Rapp ossa fossili di Maredolce e degli altri co Palermo, ivi, 1831.

Digitized by Google

crescente. Da documenti storici costa tempi antichissimi le attuali lagune lello erano continuazione del mare, a basso fondo, come rilevasi dalla ıte roccia geologica. Posteriormente, si quel basso fondo colmando, al- del dominio degli Arabi quel porto fangoso. Sembra che col tempo il i sedimenti marini abbiano spinto mari tale colmata, lasciando forse più depressi ancora in comunicazione e, i quali vennero dall'industria del stinati a saline che esisterono fino a noi molto vicini, poichè parla della tenza il Massa, nella sua *Sicilia in ira*, pubblicata nel 1709. Fino a tal'e- parlasi ancora dagli storici di mal- quella contrada. Sembra probabile viluppo dei miasmi ebbe a verificarsi divenuto positivo il sedimento fango- si poterono più liberamente circola- minare le acque del mare, e per con- vennero pur meno le saline. Tras- si così in palude e maremma perfetta basso fondo di Mondello, si ebbero a alare in esso per la prima volta, ver- tà del secolo decimottavo, i tristi ef- la malsania a danno dei vicini abita- un fatto incontroverso che dopo la llo scorso secolo ebbe il municipio mo per la prima volta ad occuparsi ficamento di questa maremma, come a fede una iscrizione in marmo del crizione ridotta in frantumi nel 1848 uadre belligeranti di allora. Tale bo- nto sembra che in altro non consi- e nel ciglionare la vicina spiaggia ui rialzi di sabbia, presa dalla spiag- sa, supponendosi forse che il ristag- e acque provvenisse soltanto dai ma- a quando a quando venivano ad al- L'incanalamento che in atto osser- pete la sua origine, non già dall'o- De Majo, ma dagli ultimi anni della re Francesco I, cioè dal 1826 al è fu condotto al massimo sviluppo izio del regno del successore di lui ndo II, perocchè trattasi di un inca- to per la misura di quattordicimila e fu presocchè terminato nel 1837, ogazione di cospicue somme da parte sa reale di allora, proprietaria dei circostanti. Nei primi due anni del nento cogli attuali canali vuolsi che nia in quella contrada fu anco superiore agli anni precedenti quando trovavasi in perfetta palude. Poi pel periodo di circa otto anni la pubblica salute andò sempre migliorando. Però dal 1846 in poi, senza potersene escogitare la cagione, la malaria a poco alla volta, e di anno in anno incominciò sensibilmente ad accrescere. Posteriormente venne osservato il suo massimo e sempre crescente imperversare dal 1853 al 1866. La Commessione incaricata dal municipio di Palermo nel 1864 di studiare quelle paludi e proporre i rimedii opportuni ad infrenare la malsania ha creduto dichiarare di derivare lo aumento dei miasmi dallo stato deteriorato nel quale trovansi i canali, e con peculiarità le loro sponde in rapporto alle acque che in essi vi stanziano; perocchè ha dovuto osservare che in tutti i canali ove l'arginatura di pietra non fu eseguita, le sponde di terra, che da principio erano perpendicolari al loro fondo, trovansi oggi molto allargate, colmate nel rispettivo fondo per la terra precipitata al basso, e perchè disposte a poco sviluppato piano inclinato di aspetto alle volte ruinoso, lagunoso, fangoso, ed esalante fetore di palude, trattandosi di trovarsi a pel d'acqua, o interamente scoverte, secondo le diverse ore del giorno sotto l'influenza dell'alta e bassa marea del prossimo mare, col quale trovasi a livello ed in comunicazione. La cennata commessione, senza proporre alcun rimedio radicale ad ovviare il danno, credendo di ostacolo insormontabile la possibilità finanziera per colmare a braccia d'uomo e con trasporti artificiali una estensione di quattordicimila metri di canali profondi l'un per l'altro tre metri circa, larghi metri 3, 20, rappresentanti nel loro assieme un'area liquida esalante di cinque ettari circa, si restrinse a proporre di arginare con sponde di pietra, per come si era incominciato, il resto dei canali che trovansi tuttavia con sponde di terra, e queste stesse sponde, per come oggi si osservano, scoscese e malconce e che nello stato di decadenza in cui son ridotte sembra probabile di esser ritornato allo stato dell'antica palude, con la certezza di accrescersi la malsania di anno in anno (1).

(1) Vedasi lo elaborato rapporto della Commessione incaricata dal Municipio di Palermo per istudiare le lagune di Mondello. Palermo 1864, rapporto del quale ci siamo giovati nel discorrere di queste lagune.

Digitized by Google

Ciò posto possiamo conchiudere che la solennità del prosciugamento delle paludi di Mondello, avvenuta all'epoca della Luogotenenza del De Majo ed a lui attribuita, sia stata una di quelle pompe ufficiali che non dicono nulla di vero.

A completare la storia di queste paludi crediamo utile soggiungere che una bella relazione sul pantano di Mondello e sui mezzi di farne cessare la malsania per ordine del Ministero di agricoltura venne redatta e pubblicata in Firenze nello scorso anno 1870 dal Capo di divisione di quel Ministero R. Parete, che si recò sul luogo a prendere le necessarie cognizioni di fatto. In tale dotta relazione, che merita di essere attentamente studiata, si addimostra che la malsania è prodotta principalmente dalla miscela delle acque dolci con quelle salmastre del mare, che infiltrandosi nei terreni a poca distanza dalla superficie, produce la *decomposizione paludosa* delle materie organiche tanto abbondanti nei depositi marini che formano il suolo di Mondello. Indi si passa a far rilevare l'inutilità ed il nessuno profitto che ne ridonderebbe al miglioramento dell'aria di quelle paludi ove vorrebbesi attuare l'unico espediente proposto dalla Commessione incaricata dal Municipio nel 1864 per istudiare quelle lagune, quello cioè di arginare con sponde di pietra il resto dei canali che trovansi tuttavia con sponde di terra: e ben riflettesi che tal lavoro, malgrado l'enorme lunghezza di muro da costruire in ventotto-miliametri, non cambierebbe gran fatto lo stato attuale delle cose, perocchè non si impedirà l'infiltrazione della miscela delle acque dolci e salse dei fossi: e la salsedine di cui è impregnato il sottosuolo continuerebbe in eterno a produrre i suoi dannosi effetti; soggiungesi aver poco fondamento che le fossate, ben mantenute adesso ed espurgate regolarmente, possano riuscir malsane perchè le loro ripe non son mantenute verticali col mezzo di muri. Si esageri quanto si vuole lo scoscendimento delle ripe, queste, si osserva, in niun sito presentano pendenza minore di 45°, e quindi sono ben lungi dal potersi considerare come gronde paludose alternativamente bagnate ed a secco che con effetto sarebbero malsane. Che poi l'aumento dei miasmi non sia derivato dal progressivo deterioramento dei canali ben comprovasi dal fatto che la malsania è molto diminuita dal 1867 in poi, sebbene le sponde non fossero state guarnite di muri. I fatti [illegible] ma non debbasene dedurre che l'[illegible] causa dell'altro. Dopo ciò si conclude il pantano di Mondello sarebbe [illegible] mente bonificato ove si riuscisse ad [illegible] la miscela delle acque salate colle dei fossi, e queste ultime vi si portassero livello inferiore di un metro almeno [illegible] della superficie del suolo. A raggiungere tale favorevole stato di cose si propone chiudere alla loro foce i due fossi [illegible] che attualmente portano le acque [illegible] nei canali, con solide opere di [illegible] accompagnate sul loro di dietro da [illegible] in sabbia per impedire ogni comunicazione delle acque dolci dei fossi colle [illegible] mare. Si dovrebbe curar la duna, rialzandola ove era trovasi troppo depressa, e ripiantarla la boscaglia che potrà guarentirla da [illegible] degradazioni, e ciò a fine d'impedire [illegible] acque del mare in burrasca d'[illegible] nella conca di Mondello. Acciò poi [illegible] sorgive dei fossi e le acque piovane [illegible] superficie che vi sgocciolano abbiano [illegible] cessario sbocco al mare, e si mantenga [illegible] alla dovuta profondità, proponesi di [illegible] presso l'estremità chiusa del canale [illegible] dello un piccolo bacino, ed ivi stabilire [illegible] macchina idrovora, mossa da altra [illegible] a vapore, la quale attinga l'acqua [illegible] e la versi dall'altra parte della duna [illegible] servendosi del fosso già esistente [illegible] tarla nel mare, attesochè la sua località [illegible] serva libera e può perfettamente adattarsi [illegible] a tal uopo (1).

Il principale avvenimento nella [illegible] Luogotenenza del De Majo si fu [illegible] del Re in Sicilia alla fine del 1861, [illegible] morò per tre mesi. Trattavasi di [illegible] sistema della centralizzazione, e la [illegible] duzione della Sicilia a provincia [illegible] litano: era l'ardente desiderio, non [illegible] disfatto per intero, del Governo [illegible] In tale occasione verificossi la più [illegible] sidenza che questo Sovrano ebbe [illegible] Sicilia. Affin di calmare le suscettibilità [illegible] Siciliani, e non fare loro avvertire [illegible] devano, si cercò, e forse per allegare [illegible] migliori intenzioni, di dar loro dei [illegible] col sollecito espletamento degli affari.

(1) Vedasi la Relazione sul pantano [illegible] e sui mezzi di farne cessare la malsania [illegible] il ministro di agricoltura, industria e [illegible] Firenze, Stabilimento di Giuseppe Pelli.

Digitized by Google

delle strade, col cercare di ritornare
ita sicurezza nelle campagne infestate
ndrini; però tutto ciò fecesi con po-
tto, giacchè l'attuazione di questo si-
i accentramento fu la sola ed unica
del movimento politico del 1848, e
iguardo a coloro che agirono di buo-
I mestatori poi, coloro che rice-
la parola d'ordine dal continente,
ro altro che giovarsi dell' occasio-
3 settembre 1841 il re e la regina
al Conte d'Aquila fratello del re ar-
da Napoli in Messina, ove fin dal
stesso mese eransi recati ad aspet-
Luogotenente Generale, il Capo di
ento dello Interno Bianchini, quello
a e Giustizia, ed il Sottodirettore di
strade. Appena sbarcato in questa
nifestava circolarmente ai sette inten-
ll' isola esser suo sovrano volere di
ersi presentare a lui alcuna Deputa-
r offrirle feste e trattenimenti, es-
unico oggetto della sua venuta in
nello di occuparsi dell'amministrazio-
blica. Il quattro del susseguente otto-
rtite le LL MM. da Messina, recavansi
ia, e da questa città il 7 del mese i-
mossero per Siracusa. Rivedute le
ncipali della intera Sicilia il Re con i
rii anzicennati e col suo seguito la
16 entrava nella città capitale. Appena
, con Decreto del 18 ottobre, sulla
azione di aver egli personalmente
o nel viaggio fatto che la sicurezza
, specialmente nelle provincie di Gir-
Trapani e Palermo, era turbata dai
ri riuniti in comitive armate, richia-
rigorosa osservanza i precedenti De-
r la formazione delle liste di fuor-
ed ordinava che le pene comminate
ortatori d'armi vietate ed ai grassa-
campagna dovessero fino ad aprile
turo anno 1842 applicarsi da Consi-
uerra subitanei.
ipalmente si occupò il Re in questo pe-
lle opere relative alle strade provinciali.
me nello iniziarsi ogni nuova stra-
opera pubblica si è sempre gridato a
gola officialmente ed officiosamente
quest'isola non erano mai esistite stra-
opere pubbliche, che trattavasi di un
desiderato da secoli e non mai otte-
: ciò si è costantemente ripetuto in
occasioni, così crediamo indispensa-
cennare brevemente, colla guida in-
contrastabile del linguaggio delle cifre, l'ori-
gine, il progresso, e lo stato attuale delle
strade di Sicilia. In quest'isola, come in tutte
le parti del mondo, le strade consolari o pro-
vinciali si sono eseguite mano mano, secondo
i mezzi e le occasioni, avendo ogni governo
apportato il proprio retaggio alla formazio-
ne dello assieme. Nel 1551, secondo ci rap-
porta il nostro Gregorio, non esistevano che
tre carrozze in Palermo; per ciò che riguarda
i carri e gli altri trasporti a ruota assai più
tardi se ne introdusse l'uso nell'isola, ed an-
che in Francia, in Inghilterra ed in Germa-
mania. Sino a quasi il finire del secolo de-
cimottavo i nostri proprietarii e trafficanti di
derrate non conoscevano altro mezzo di tra-
sporti che quello dei muli. I più agiati pos-
sidenti mantenevano un gran numero di tali
bestie che spedivano cariche sulla schiena di
derrate, legate l'una dietro l'altra, nei luoghi
ove esercitavano i loro traffichi. Per altro
il sistema feudale, l'unico vigente allora in
Sicilia, non era fatto per incoraggiare la
libera circolazione. Tal sistema si poggiava
a tenere le proprie terre e castella inacces-
sibili quanto più si poteva, sia per esercita-
tare liberamente il monopolio dei prodotti
del territorio, sia per gli odii di parte e per
la paura degli assalti dei potenti rivali.

La prima spinta alla costruzione delle
strade rotabili in Sicilia fu data dal Parla-
mento del 1778. Allora fu decretata la co-
struzione di 700 miglia (1) di strade a ruota,
che si reputarono bastevoli a porre sufficien-
temente in comunicazione le tre valli nelle
quali si trovava divisa la Sicilia. Maggiori
spinte diedero alla costruzione delle mede-
sime poco tempo appresso i vicerè Marco
Antonio Colonna e Domenico Caracciolo. Una
Giunta fu poi creata nel 1808 per formolare
un corpo di istruzioni, in seguito a che av-
venne in data del 16 aprile 1808 il primo
atto governativo che stabilì un sistema di
amministrazione in fatto di strade. Nel 1819
l'amministrazione delle strade venne affidata
alla Direzione Generale del pubblico dema-
nio che durò fino al 1824, nel quale anno
si ripristinò la Soprintendenza delle stra-
de, creata già nel 1808. Indi con decreto
del 9 luglio 1839 fu abolita la Soprinten-
denza delle strade, ed invece fu istituita una
sottodirezione di ponti e strade dichiarandosi

(1) Il miglio di Sicilia corrisponde a chilom. 1 e
met. 487.

Digitized by Google

che faceva parte della Direzione Generale esistente in Napoli.

Ma poichè al concetto di assoluta fusione con Napoli facevà pure uggia la sottodirezione, la quale per altro, nello stato di dipendenza in cui fu ridotta, era piuttosto d'inciampo al servizio, con Decreto del 10 dicembre 1842 venne soppressa, e le sue attribuzioni ed il personale di ufficio si riunirono alla Direzione Generale. Era una di quelle tante disposizioni dirette a cancellare l'autonomia siciliana. Per la rivoluzione del 1848 le opere pubbliche si arrestarono, e taluni tratti di strada di recente costruzione e non perfezionati, lasciati in abbandono, vennero a deperire. Però vantaggio sommo, incommensurabile del rivolgimento del 1848 si fu per la Sicilia quello di avere, nella restaurazione del 1849, riacquistata la indipendenza amministrativa; e quindi, fra l'altro, bisognò darsi un nuovo ordinamento al servizio dei pubblici lavori. Due ispezioni vennero create, una per le opere pubbliche delle provincie di Palermo, Trapani, Girgenti e Caltanissetta; e l'altra per quelle di Messina, Catania e Noto. Inoltre, esigendo l'interesse dell'isola che si aprissero altre grandi comunicazioni oltre quelle esistenti, riuscendo oltremodo difficile far mettere di accordo le varie aziende provinciali per cospirare ad un bene comune, fu perciò stimato utile, anzi necessario, un concentramento governativo che avesse riguardato l'affare sotto il punto di vista di un interesse generale. Fatto un notamento delle strade e dei ponti da costruirsi, con Sovrano Rescritto del 15 aprile 1852 venne a prescriversi il modo della esecuzione. Il totale delle strade decretate di costruirsi ascese a miglia 625, oltre ad otto grandi ponti. Ed allora si diede mano alla esecuzione delle une e degli altri, rimaste però incomplete a cagione dei rivolgimenti del 1860.

Dato questo rapido schizzo, che abbiam creduto necessario a chiarimento di coloro che si inchinano al sole che nasce e declamano a dritto e a torto contro il passato, a maggior dilucidazione soggiungiamo che le strade costruite in Sicilia dal 1778 al 1860, cioè nel periodo di 82 anni, ascendono a miglia 1505, cioè dal 1778 al 1[illegible], in sessantasei anni, miglia 251 e 1/2, alla ragione di miglia 3 1/2 in ogni anno; dal 1[illegible] 1838, in anni 14, miglia 469 1/2, alla ragione di miglia 32 all'anno: dal 1838 al 1[illegible] anni 14, miglia 477, alla ragione [illegible] glia 34 all'anno; e nell'ultimo [illegible] dal 1852 al 1860, in anni otto, [illegible] alla ragione di miglia 38 all'anno. [illegible] quante altre strade rotabili siansi [illegible] dal 1860 a tutto oggi (1).

Or ritornando a quanto operossi [illegible] vrano per opere pubbliche, diciamo [illegible] ai fondi che trovavansi precedentemente detti alla costruzione delle strade [illegible] ciali, oltre ai sopravanzi dei sussidi [illegible] dentemente accordati per le opere [illegible] si accordarono allora dal Re altri centosessantamila al compimento [illegible] ordinati, sicchè nel totale, per dar [illegible] espletare i lavori prescritti ed intrapresi a cumularsi ed a trovarsi disponibili [illegible] pitale di ducati trecentoventimila.

Le principali strade di cui allora [illegible] spose la costruzione furono le seguenti:

I. Costruzione della strada dal [illegible] Salicà, vicino Barcellona Pozzo [illegible] sino al punto detto Pisciaro presso [illegible] per quella sola parte che è relativa [illegible] vara per andare alla Marina (2);

II. Costruzione della strada da [illegible] Leonforte per Nicosia (3);

III. Compimento della strada da [illegible] a Caltagirone, ed in continuazione [illegible] Caltagirone a Terranova (4);

IV. La inalveazione del torrente [illegible] presso Messina (5);

V. Il compimento della strada da [illegible] a Leonforte per Nicosia (6);

VI. Costruzione della strada da [illegible] Modica per Rosolini e Spaccaforno. [illegible] contrare la strada da Modica al [illegible] precedentemente costruita (7);

VII. Il compimento della strada da [illegible] Modica (8);

VIII. La costruzione della strada [illegible] ricello al Priolo per andare a Siracusa;

IX. La costruzione del carcere centrale [illegible] vinciale di Noto (9 10);

(1) Ved. la bella Monografia intitolata, *La Sicilia e le sue strade*, Palermo, 1861.
(2) Rescritti 30 settembre e 6 ottobre 1841.
(3) Rescritto 30 settembre 1841.
(4) Rescritti 30 settembre e 6 ottobre 1841.
(5) Altro Rescritto del 6 ottobre 1841.
(6) Altro della medesima data.
(7) Idem.
(8) Rescritto 9 ottobre 1841.
(9) Altro Rescritto del 9 ottobre 1841.
(10) Altro della medesima data.

Digitized by Google

rosciugamento della palude di Disi-
la volgarmente dei Pantanelli pres-
sa (1);
ompimento della strada da Giarra-
Monterosso a Chiaramonte (2);
compimento della strada da Flori-
gni Canicattini, e da quivi per Pa-
Buscemi, Buccheri a Vizzini (3);
a costruzione della strada da Noto
lo (4);
costruzione di due tratti di strada
tà a Comitini ed a Licata (5);
costruzione della strada da Santa
Partanna, Santa Margherita, Men-
Sciacca (6);
ntinuazione di quella in costruzione
per Santa Ninfa, Castelvetrano a
7);
a costruzione della strada da Piazza
(8);
La costruzione di quella da Terra-
loria (9);
o espletamento di quelle da Calta-
Piazza, e da Piazza a Castrogio-
;
espletamento di quelle in costru-
la provincia di Palermo da Cerda
i a Petralia, da Bisacquino a San
Mezzoiuso per Ciminna a Caccamo,
n Giuseppe dei Mortilli a Cor-
.

oraneamente si ordinava al Direttore
di ponti e strade di occuparsi sol-
le di un progetto per la manu-
delle strade provinciali, e si emanava
mento per servizio di acque e strade
(12).
igevano pure i comuni dell' isola
uzione di varie strade comunali; ed
si autorizzavano i comuni di Modica,
Butera, Riesi, Barrafranca, Gual-
ninò ad imporre delle tasse pre-
Uguale autorizzazione si dava al
li Caltagirone pel compimento del-
da quivi a Catania (14), ed a quelli
ni e di Marsala pel compimento

della medesima data.
.
.
rillo 10 ottobre 1841.
rillo 11 ottobre 1841.
rillo 18 ottobre 1841.
.
.
.

della strada rotabile che dovea congiungere queste due città (15). Simile autorizzazione si dava pel compimento delle proprie strade ai comuni di Aragona, Militello, Mineo, Leonforte, Ragusa, Comiso (16).

Dateși dal sovrano tali disposizioni per le opere pubbliche, volendo dall' altro canto provvedere a quanto riguardava la simmetria e la regolarità degli abitati della città capitale, con rescritto del 18 novembre 1841 stabilì per la città di Palermo un Consiglio Edilizio, nel modo stesso che trovavasi istituito per la città di Napoli, a norma di un Decreto del 22 marzo 1839, ordinando che si componesse, oltre dell' Intendente della provincia Presidente, e del Pretore di Palermo Vicepresidente, da due distinti cittadini e da due uomini d'arte. Indi con Decreto del 29 maggio 1842 fu approvato il Regolamento di detto Consiglio riguardante la parte disciplinare, le attribuzioni del medesimo per la costruzione delle nuove fabbriche, per la igiene, pel comodo ed abbellimento della città, per le nuove opere pubbliche da costruirsi, ed insieme lo si incaricava di formolare i regolamenti per le fabbriche crollanti e per eliminare dalle vie Toledo, ossia Cassaro, e Macqueda i così detti balconcini bassi, quali regolamenti furon poscia approvati con Rescritto del 19 maggio 1843.

Contemporaneamente il sovrano approvò la spesa, ed ordinò la sollecita esecuzione delle opere bisognevoli affin di ridurre il locale dell' antica fonderia a caserma di gendarmeria. È questo un grande edificio costruito nel 1601, ove si fondevano tutti i generi di artiglieria, e qui si fece anche il getto della statua equestre di Filippo II che si elevò in Messina. Questo luogo si chiamava ancora il *Terzanà*, per un antico arsenale che vi era, del quale fa menzione in un suo itinerario uno scrittore arabo vissuto ai tempi di Ruggiero, come rapporta l' Inveges nello *Apparato del Palermo Sacro*, tal nome di Terzanà tuttavia conserva un vicolo ed una piazzetta vicina.

(10) Rescritto 18 ottobre 1841.
(11) Rescritto 20 ottobre 1841.
(12) Rescritti 6 e 20 ottobre 1841.
(13) Rescritti 25 e 28 ottobre 1841.
(14) Decreto 11 novembre 1841.
(15) Idem
(16) Sovrani Rescritti 2 ottobre, 2, 4, 11 e 18 novembre 1841.

Digitized by Google

Volendo pure il Re porre argine ai furti di abigeato, divenuti frequentissimi in Sicilia in danno delle particolari proprietà e dell'agricoltura in generale, per cui forti reclami pervenivano alle di lui orecchie, con Decreto del 1 novembre 1841 ordinò che i Capitani ed i padroni di legni che avrebbero scientemente accolto sui bastimenti animali vivi o morti, vaccini, cavallini, pecorini, porcini, caprini di furtiva provenienza fossero fino a tutto aprile 1842 giudicati dai Consigli di guerra subitanei; contemporaneamente approvava un regolamento per l'esportazione degli animali dalla Sicilia (1).

Un grave inconveniente che re Ferdinando ebbe nella sua dimora in Sicilia a deplorare si fu quello di sopra cennato della poca sicurezza delle strade di campagna. Fatti d'arme di non lieve importanza avvennero fra' banditi ed i gendarmi nel tempo istesso della dimora del sovrano nell'isola; e fra i più strepitosi che occuparono i giornali dell'epoca (2) accenniamo quello avvenuto nel frassineto di Chiarandà nel territorio di Palermo, altri vicino il comune di S. Giuseppe de' Mortilli, e nel distretto di Mistretta. Cagione precipua di tali danni si fu l'abolizione delle così dette compagnie d'armi (perchè antica istituzione autonoma e non comune al regno di Napoli), il cui ufficio si era quello di sorvegliare alla sicurezza delle campagne e perseguitare i malandrini; costoro pur si avevano l'obbligo d'indennizzare i furti ed i guasti nelle campagne, a qual'uopo erano obbligati a rilasciare una tangente del loro stipendio da formare un fondo di deposito; ufficio che tali compagnie, composte di gente manesca e ben conoscente il personale delle contrade alle loro cure affidato, molto bene adempivano. La loro abolizione apportò la perdita di ogni sicurezza, e forse la maggior parte degli aboliti compagni d'armi andarono ad ingrossare il numero dei banditi. Nè supplivano convenevolmente a costoro, i surrogativi gendarmi napolitani, i quali, per esser poco pratici delle località, e nessuna conoscenza avendo del personale, non rispondevano in guisa alcuna allo scopo. Ad ogni modo non volendosi convenire dello errore commesso, errore fecondo di gravi inconvenienti fino alla ripristinazione di tale i zione avvenuta nel 1849, il Sovrano, ap arrivato in Palermo (3), sulla considera di aver egli personalmente osservato nel gio fatto in Sicilia che la sicurezza pub specialmente nelle provincie di Girgenti pani e Palermo, era turbata dai mal riuniti in comitive armate, richiamava più rigorosa osservanza un Decreto d agosto 1821 per la formazione delle fuorbando, ordinando insiememente d pene comminate ai grassatori di cam ed agli asportatori d'armi fino ad apri venturo anno 1842 dovessero applica Consigli di guerra subitanei.

Occupò pure l'attenzione del sov impianto degli archivii provinciali lia. Gli archivii, come è ben noto, per obbietto di conservare accurata ordinatamente disposti i preziosi d delle patrie leggi e dei patrii costu riguardano tanto i pubblici che i p teressi. Ivi attingono la diplomatica ria. Fin dal 1814 il Governo creò lermo un archivio generale, nel qual in sicuro asilo, si raccogliessero i d sparsi nelle particolari amministrazi più facile ne riuscisse la custodia e dita la ricerca. Ma, siccome questi non bastava allo scopo, così in q no 1841 (4) il Sovrano ordinò di rarsi lo stabilimento di quelli delle che contenessero gli antichi e mod governativi, che poscia nel 1843 fu tuati, e ne fu pubblicata la legge ca (5). In tal guisa venne prescritta ma sicura ed uniforme per riunire e ficare i registri preservandoli dalle del tempo e dalla frode.

Contemporaneamente si aboliva dello Arcidiaconato (6), ordinandosi servizio circa la formazione della pro stato libero e la spedizione dei proc coloro che debbono contrarre matri esercitasse gratuitamente dalla Curia scovile. L'ufficio dello Arcidiaconato e citato in Palermo da uno dei Canon ziani della chiesa metropolitana, e la rigine risale a tempi remotissimi e n nella oscurità dei tempi. Nelle Cons

(1) Rescritto 3 novembre 1841.
(2) La Cerere, giornale officiale di Sicilia, anno 1841.
(3) Decreto 13 ottobre 1841.
(4) Rescritto 9 ottobre 1841.
(5) 1 agosto 1843.
(6) Rescritto 30 ottobre 1841.

Digitized by Google

mo, le quali, come è noto, furono gior parte riconosciute dai Normanni, ale in quel torno o in tempi più anti- l cap.76 si descrivono le attribuzioni diacono, premettendosi che per an- ga ed approvata consuetudine della Arcidiacono incombe il congiungere re i matrimonii, lo arrestare e pu- adulteri e le ingiurie che disonorano nnio, il prender cura dei lasciti *causas*, e finalmente il prender onoscenza e castigare il delitto di, alora la fanciulla rapita non con- atrimonio col rapitore. Secondo un della sacra Congregazione dei Pa- preti del Concilio Tridentino l'arci- avea per ufficio di verificare e giu- la libertà di quelli che dovevano con- trimonio. Secondo tre sentenze u- ate nel 1635 dallo Arcivescovo di Pa- prima istanza, dal Giudice della Mo- n appello, ed indi dal Tribunale del o, l'Arcidiacono per concedere le li- contrarre matrimonii, per i testi- produrli all'uopo occorrendo, per sioni da prestarsi, per pedagio ed se bisognevole per la concessione di e, non potea pretendere e percepire ggiore di tt. 7. 10 per ogni matri-

nporaneamente il re ordinava (2) a rie vescovili della Sicilia che la tassa ana venisse puntualmente e senza lterazione eseguita. Come è cono- e tassa fu emanata sotto il pon- i Innocenzo XI nel 1678, e riguarda he possono pretendersi dalle Curie iche nel conferimento degli ordini inori, nella collazione dei beneficii ici, nelle provvisioni per l'esecuzione apostoliche, per la erezione di cappellanie, confratrie, congregazio- izioni di chiese, consecrazioni, ammi- e di sacramenti, sepolture, esc- t'altro riguardante la giurisdizione ica. Nel tempo che il sovrano dimo- noi, arrivava in questa città il gran Toscana il 24 novembre, sul Mon- d il re andava a riceverlo a bordo, pagnavalo al palazzo reale nell'ap- partamento destinato alla sua abitazione. Il giorno appresso però il Gran Duca partiva per Messina.

Con Sovrano Rescritto del 1 dicembre 1841 venne abolita la meta pel pane e per la pasta, dichiarandosi libera la manipolazione di tali generi di prima necessità, a motivo che la meta, si disse, è per sua natura in tutto contraria ai buoni principii ed alle discipline dell'amministrazione pubblica. Su tal proposito noi, lontani di voler fare una discussione di principii, e di volere addimostrare i vantaggi ed i danni delle mete o del libero panificio, solo dobbiamo affermare che l'abolizione delle mete, nel fatto, fu per la popolazione di Palermo feconda sorgente di immensurabili danni, fu la causa di un gigantesco sistema di monopolio creatosi fin d'allora, nel quale è interessata una classe numerosa, facinorosa e potente, monopolio che, lungi dal diminuire, è andato sempre più aumentando, per cui oggi questi generi di prima necessità si comprano in Palermo a prezzi favolosamente eccessivi, e mal rispondenti a quelli dei frumenti: però ci riserbiamo ed avremo occasione di parlare più diffusamente di ciò nella luogotenenza del Principe di Castelcicala.

Dopo aver date le varie disposizioni da noi enumerate, il re disponevasi a partire; però volle prima festeggiare la solennità dell'Immacolata Concezione di M. V. che ricorreva il dì 8 dicembre, per cui con quel sontuoso treno e con quel brillante corteggio che mostrano in tutto il loro splendore i caratteri augusti della sovranità, recavasi, percorrendo il Toledo, nella chiesa di s. Francesco, ove tenne la così detta cappella reale. La regina, unitamente al Conte d'Aquila, con le dame e gentiluomini di suo servizio assisterono a quella imponente cerimonia da una magnifica ringhiera all'uopo eretta. Il dopopranzo le LL. MM. osservarono il passaggio della processione solenne dal palazzo del Duca di Serradifalco, e furono spettatrici dello straordinario religioso entusiasmo e dell'ammirevole devoto contegno di una popolazione immensa, per cui più interessante si rese la vista di quella augusta cerimonia.

rima edizione delle *Consuetudini* fu 1478 in Palermo, e quest'è il più anti- che abbiamo di sicola tipografia aper- ndrea da Wormazia che ci venne invi- tato dal Pretore e Senato della città. Se ne conservava esemplare nella libreria del Collegio Massimo della C. di G.

(2) Rescritto 4 novembre 1841.

Digitized by Google

Finalmente il re, dopo avere, come una prova della sua reale soddisfazione pei servizii prestati, accordato al Luogotenente Generale De Majo la promozione da Maresciallo a Tenente Generale (1), ed al capo del Ripartimento dello interno Bianchini il grado ed il soldo di Consigliere della Gran Corte dei Conti (2), lasciava Palermo, dopo le tante disposizioni emanate di cui abbiamo fatto cenno, e di altre delle quali terremo appresso ragione.

Le LL. MM. recatansi prima al Duomo, affin di ricevere la benedizione del Signore, e quindi alle 2 p. m. s' imbarcarono per Napoli seguite dal Luogotenente Generale De Majo; che ottenne il congedo di un mese per recarsi in Napoli. Nella di lui assenza, giusta i voleri del re, prese la firma per gli affari correnti il Consultore del Governo Commendatore Parisi; per gli affari riguardanti il comando generale delle armi il Generale Pietro Vial, e finalmente per gli affari tutti di polizia fu disposto di doversi riunire in giunta il detto Generale Vial, il Segretario ed il Consultore del Governo per deciderli e darne subito parte all' autorità superiore in Napoli.

Tale disposizione si comunicava il 16 dicembre circolarmente a tutte le autorità dell'isola. Lo stesso praticossi quando il Luogotenente Generale fece ritorno in Palermo la mattina del 16 febbraro 1842.

Fra le disposizioni più importanti date dal sovrano nella sua dimora in Sicilia devono certamente annoverarsi quelle relative allo scioglimento delle promiscuità, soprusi ed angherie feudali e divisioni di demanii (3). Infinite terre si possedevano tuttavia in comune in Sicilia, sulle quali diritti promiscui si esercitavano da varie persone, onde la condizione della più parte della proprietà agricola rimaneva incagliata ed avvilita.

Fin dal 5 dicembre 1787 furono dal Governo emanate istruzioni per le quali fu ordinata la divisione ad enfiteusi delle terre delle università, le quali eran dette comuni. In tali istruzioni si disse pure di sciogliersi i dritti di pascere e di legnare che sulle terre delle particolari persone esercitassero gli abitanti dei comuni, affin di animarsi a bonificare ed a meglio coltivare i loro fondi. Però la esecuzione di sì utili provvedi[illegible] sortì effetti parziali e limitati, e ciò anzi [illegible] esclusivamente nel territorio di Trapani [illegible] Catania.

I dritti baronali, che tuttavia esiste[illegible] Sicilia nel secolo XVIII, e che [illegible] venner cessando in forza delle leggi [illegible] quali or ora discorreremo, son da [illegible] in due categorie. Nella prima posso[illegible] prendersi i dritti angarici che si esercitavano sia dai baroni, sia dalle chiese, sia dalle università ossia comuni ed anco dalla Regia [illegible] te, e questi si abolirono senza compenso [illegible] cuno in favore di coloro che li esercitavano tali erano le corrispondenze di galline, [illegible] statico, di fumo, di vetture, dritti di [illegible] bocche, trappitelli, le obligazioni a [illegible] re in preferenza i generi del barone [illegible] dere con prelazione i prodotti allo [illegible] e tutte le opere personali e pr[illegible] servili provvenienti dalla condizione [illegible] sallo a signore; i dritti privativi e [illegible] per non molire i cittadini in altri [illegible] molini fuori che in quelli dell'in[illegible] rone; di non cuocer pane se non [illegible] dello stesso, e di non estrarre [illegible] trappeti del barone; di non condu[illegible] che ne' di lui alberghi, fondachi [illegible] i dritti di zagato per non vender [illegible] e potabili in altro luogo che nella [illegible] baronale e simili qualora fossero [illegible] sulla semplice prerogativa feudale. [illegible] questi ultimi dritti privativi e proibi[illegible] dichiarato, nello abolirsi, che [illegible] dato dritto a compenso qualora fosse[illegible] venienti da una convenzione corresp[illegible] li baroni e comune, o singoli, o da [illegible] dicato. Contemporaneamente alla [illegible] dei dritti angarici dovevano cessare [illegible] giurisdizioni baronali, non ostante [illegible] que privilegio in contrario, e qu[illegible] nero meno tutti li meri e misti imp[illegible] indennizzazione alcuna ai possessori. [illegible] relazione i baroni furono disgravati [illegible] i pesi annessi all'esercizio di giuris[illegible] dalla custodia del territorio e resp[illegible] dei furti, dalla conservazione delle [illegible] e castellanie, dalle spese occorrenti [illegible] detenuti e da ogni altra gravezza anne[illegible] sarono di conseguenza nei possessori [illegible]

(1) Decreto 11 dicembre 1841.
(2) Decreto 25 gennaro 1842.
(3) Sotto il nome di demanii o di terre demaniali degli exbaroni e delle chiese s'intendevano tutti i territorii aperti, colti o incolti del[illegible] simi, soggetti agli usi dei cittadini in [illegible] corso dell' anno o in parte solamente [illegible] Ved. Decr. 11 dicembre 1841.

Digitized by Google

tii di maestro notaio di corte, di ba-
catapano ed altri provvenienti dalla
one signorile. Gli introiti o gabelle
ufficii restarono a vantaggio dello
le necessarie spese dell'amministra-
giustizia; salvo il compenso per le
notarié quando non fossero dipen-
mero dritto baronale ma per causa
Contemporaneamente verrebbero a
li attributi feudali di servizio mi-
investiture, di relevio, di devolu-
avore del fisco, di decima e tarì
di dritti di grazia e di mezz'annata,
con qualunque denominazione ine-
eudi. Cessando la natura e forma
, tutte le proprietà, dritti e pertì-
avanti feudali, rimasero, giusta le
concessioni, in proprietà allodiali
ascun possessore.
onda categoria dei dritti baronali,
o'irono promettendo un compenso
sori, eran quelli che vennero deno-
illi promiscui, segrezie ed altri of-
ui parleremo fra poco.
decime sul prodotto dovuto ai ba-
le chiese fu dichiarato di doversi
re in canoni enfiteutici in denaro
i, ed anche il riscatto, secondo le
e all'uopo furono prescritte, eccet-
decime domenicali e sacramentali do-
chiesa, per le quali fu dichiarato
otrebbero commutarsi in canoni en-
n denaro, redimibili, o riscattarsi
on l'annuenza del titolare e dopo
Direttore Generale de' RR. e DD.
fu dichiarato per gli altri dritti e
ai feudali dovute alla chiesa.
to le utili riforme per la feudalità
uelle per render meno inceppata la
dai dritti ed usi in discorso, per
e politiche a cui fu soggetta la Si-
progredirono in nessun modo, e le
al proposito restarono come si tro-
fino al 1812, nel quale anno il par-
con formale atto sanzionato dal re,
l'abolizione delle feudalità. Però in
non si definì molto chiaramente ciò
livamente fosse compreso nell' abo-
nemmeno si definì quali dritti feu-
ssero reintegrarsi alla finanza, quali
morali, quali ai baroni, e quali ai
E nel mentre restarono aboliti tutti
ngarici che si corrispondevano dalle
ui del regno alle rispettive univer-
gie segrezie, si ordinò che di tali
dritti, a volontà de' comuni o dei singoli
cittadini, se ne potesse dimandare l'affranca-
zione col corrispodente indennizzamento, e
che fino a quando non si effettuisse tal com-
penso dovessero le cose restare quali erano.
Colla legge del 1816 confermava il re l'a-
bolizione della feudalità in Napoli ed in Si-
cilia, ma in quello stato erasi già eseguita
ed in questo lo doveva. Lo stesso deve dirsi
pei dritti promiscui. Con decreto 11 ot-
tobre 1817 venne di bel nuovo ordinato lo
scioglimento di ogni promiscuità, ma s'ingiun-
se al Luogotenente generale di compilare ap-
posito regolamento per effettuirlo. Varii o-
stacoli insorsero per l'effettuazione del mede-
simo, infino a che con R. Decreto 11 settem-
bre 1825 si diedero le norme per risolvere
i dritti promiscui, e venne stabilita in ogni
capoluogo di ciascheduna provincia un' ap-
posita commissione. Però tali commissioni non
eseguivano i loro lavori con norme regolari
e determinate, ed inoltre molti scioglimenti
di dritti promiscui rimanevan sospesi perchè
dipendenti di decisioni che dovean pronun-
ziarsi dai magistrati per abolizione di cose
feudali. Gli stessi reclami quindi nel 1838
facevansi al sovrano nel suo viaggio in Sicilia
implorandosi tuttavia la esecuzione delle leggi
abolitive della feudalità, la pronta decisione
delle numerose cause pendenti fra i comuni
e gli antichi loro feudatarii, lo scioglimento
della promiscuità, e la ripartizione delle terre
per poterle chiudere e migliorare; per cui
il Re con decreto del 19 dicembre dell'an-
no medesimo dava alquante disposizioni *per
accelerare la esecuzione delle tante leggi
che da più di mezzo secolo avevano pro-
scritta la indicata condizione della pro-
prietà, perniciosa ugualmente alla pubblica
prosperità, al benessere delle popola-
zioni ed agli stessi grandi proprietarii.*
Ordinava all' uopo che gl' Intendenti delle
provincie verificassero rigorosamente, comune
per comune, se esistessero e si esercitassero
tuttavia da qualsivoglia feudatario, corpo
morale, o avente causa da essi, alcuno dei
dritti feudali aboliti, facendone relazione al
Ministero; che le cause fra i comuni e i loro
antichi feudatarii continuerebbero ad esser
decise dai tribunali ordinarii, ma restando
affidata la difesa dei comuni ai procuratori
del re come parte principale. Gli intendenti
delle provincie procedessero allo scioglimento
della promiscuità ed alla divisione dei demanii
comunali con le facoltà accordate loro dalla

Digitized by Google

legge del 12 dicembre 1816 e decreto del 1 settembre 1819. Nei casi dubbii si consultasse il Procuratore generale presso la Gran Corte dei Conti Per ciò che riguardava le promiscuità, il cui scioglimento era stato precedentemente approvato e pronunziato, e per cui era stato accordato un canone ai comuni invece dei terreni, venne disposto di esaminarsi dall'Intendente in Consiglio d'Intendenza se fossero stati lesi i dritti *non soggetti a prescrizione* delle popolazioni, che erano in possesso dell'esercizio degli usi per lo sostegno e comodo della vita, se fosse stato tradito lo spirito della legge, che avea di mira il formar nuovi proprietarii, il favorire l'agricoltura, dando un effettivo compenso degli usi civici in una quota delle stesse terre da distribuirsi ai più poveri. Del resultato se ne dovea fare inteso il Re.

Tali disposizioni però furono pure inefficaci, a motivo principalmente che dovendosi le cause fra i comuni e gli antichi feudatarii decidersi dai tribunali ordinarii, attesa la lunghezza delle procedure forensi, e i dispendii che ne erano la conseguenza, mai si arrivava ad attinger lo scopo a cui miravano le disposizioni sovrane le tante volte emesse e richiamate in osservanza. Finalmente con R. decreto dell'11 dicembre 1841 vennero approvate ed emesse diffinitive risoluzioni per lo scioglimento delle promiscuità e divisione dei demanii, la cui efficacia fu tale che nel periodo di parecchissimi anni i dritti promiscui, le terre demaniali non si conobbero più in Sicilia che di solo nome, e passarono nel dominio della storia. Il re per esser il primo a dare l'esempio aboliva allora in Castrogiovanni il dazio angarico che riscuoteva la finanza denominato il carofidato o bagliva di fuori (1).

Mercè tali istruzioni, messe da parte le procedure ordinarie, gl' Intendenti doveano eseguire in Consiglio d'Intendenza:

1. Lo scioglimento di qualunque promiscuità;

2. La separazione in massa delle terre demaniali non promiscue fra' comuni ed i padroni di esse, sieno exbaroni, sieno chiese;

3. La divisione fra cittadini, dei demanii comunali e delle parti degli exfeudati ed ecclesiastici, spettate o che avrebbero spettare ai comuni.

Queste istruzioni, se da un canto lo scopo proposto, non informate principii dell'equità e della giustizia uno dei semi più efficaci che potentemente gli animi degli che contribuirono maggiormente leggi di accentramento e di l'autonomia, alla rivoluzione

Il principio delle nuove istruz quello di spogliare, impoverire, serire ed annientare gli ex bar laggio dei comuni e dei proprie minò dallo stabilire che il mi compenso di tutti o di parte de senziali che si esercitavano sui rebbe il quinto o un quarto di manio da elevarsi anche a due te beneficio del comune istesso. Ne anche avvenne che esercitando scui su di un exfeudo individ varii comuni, gli Intendenti ed Intendenza di due provincie bu buivano tali compensi agli usi e che l'intero exfeudo spesso non e agli accordati compensi superas assegnate la intera quantità de Si stabilì col detto decreto che la coltivazione decennale dello dava dritto alla inamovibilità salvo di pagare allo ex barone none enfiteutico redimibile al dall'altro canto poi rinvenendosi nii delle terre chiuse possesse roni, qualora costoro non potes provare lo stato possessorio, terre chiuse, lo fossero da più non ostante l'Intendente in Con tenza ne doveva ordinare l'a le delle chiusure dovevano forma demanio divisibile.

I dritti promiscui che accorda munì il possedimento del quinto parti del territorio demaniale e guenti: il pascere, l'acquare, il p coltivare con corrisposta al padro re per lo stretto uso del fuoco e menti rurali; per edificii cavar p sili di prima necessità, occupar abitazioni, legnare indistintamente

(1) Così dicevasi il dritto che riscuoteva la R. Corte in quel comune in ogni anno per ciascun capo di bestiame posseduto da tanti.

Digitized by Google

cadute o castagne, pascerle per uso col padrone, sia in tutto, sia in l demanio, scuotere anche i frutti , immettere gli animali a soccio, ralee per mercimonio, esser prefe- compratori stranieri nella vendita o dei frutti del demanio, il far piante senza prestazioni, seminar grano proprio, o marzatici indistintamente rrisposta, o con una visibilmente e mostrava di essere una semplice ne della signoria feudale, partecipi- dritto di fida o diffida dove questa e della utilità dei terraggi o delle e dei frutti, fissare in ogni anno la ta che i cittadini debbono pagare ne diretto per le ghiande, castagne Si diede pure facoltà ai Consigli enza di assimilare a quelli or ora altri usi civici forse non espressati. o voluto riportare letteralmente, e sono descritti nel R. decreto 11 1841, gli usi civici, qualunque dei a dritto ad un compenso non mi- una quinta parte di un feudo, ac- oloro i quali non vissero all'epoca venne la divisione dei demanii non acciati di esagerazione, o di voler to di parte denigrare il vero quan- ammo che tali leggi furono inique icazione, e furon semi di danni . Nel fatto poi le Commissioni, forti lezione e degli impulsi governa- ro anche più odiosa nella sua ap- e la legge. Non fu raro il caso che, che pochi mascalzoni di un pie- unello da alquanti anni si recavano a re nei feudi signorili poche legna er riscaldarsi, ed anche delle erbe , o delle lumache, e bene spesso ivano per grazioso permesso e per eralità del barone, si videro aggiu- metà ed anche più di un feudo di vole valore. Dall'anzidetto risulta ente che pel solo motivo che pochi andavano a pescare, a cavar della pascere poche capre, raccor qual- nda caduta a terra, il minor danno oteva avvenire allo exfeudatario si lo di dover cedere in casi eccezio- quinto di un feudo; ma era ben se potea cavarsela con la metà. udatarii non avendo cosa alcuna da lalle Commissioni liquidatrici, come ncora di salvezza si mettevano di accordo coi rappresentanti e gli amministratori dei comuni, affin di ottenere con real decreto di destinarsi un arbitro scelto dal Re per farsi di accordo la liquidazione dei dritti demaniali.

In omaggio del vero dobbiamo soggiungere che coloro che vie maggiormente si distinsero nell'opera distruggitrice, e che spingevano gli altri con la paura dell'indegnazione governativa o colla lusinga dei premii, si erano gli Intendenti ed i magistrati venuti dal continente. Il napolitano Murena Intendente di Catania pubblicò alcuni grossi volumi delle decisioni feudali pronunziate da quell'Intendenza, affin di lasciare una testimonianza imperitura del fatto.

Da tutto ciò immagini ognuno come gli animi degli exfeudatarii e dell'abolita classe baronale dell'isola, che si vedevano spogliati senza considerazione alcuna delle proprie sostanze si inasprissero contro il governo di Napoli che credevano autore di una legge esclusivamente escogitata per annientarne le sostanze, e ridurne la classe alla più abietta miseria. Nè tale odio si risparmiava allo stesso sovrano. Per cui certo non è esagerato lo attribuire a un tal fatto, subordinatamente però alle leggi di accentramento ed all'abolizione del governo autonomo, uno dei precipui moventi della rivoluzione del 1848. Si lascia poi allo inesorabile giudizio della posterità il giudicare se un tale operato fu secondo le norme della giustizia, se fu dettato unicamente pel bene degli amministrati.

Anche peggio furono trattati dalla Gran Corte dei Conti Delegata i possessori dei dritti ed abusi feudali aboliti o compresi nelle così dette segrezie.

Con il decreto del 10 marzo 1819 si dispose di accordare loro *il conveniente proporzionato compenso*. Si stabilì che lo esame e l'ammessione del titolo sarebbe fatto dalla Gran Corte dei Conti come una Commessione a ciò delegata. I compensi da assegnarsi si dispose di dover calcolarsi per gli stipendii nell'ugual cifra per come si trovavano stabiliti: pei proventi e pei lucri si doveva fare un concervo del ventennio decorso da gennaio 1792 a dicembre 1811 e calcolarsi la quantità media da compensare, deducendovi la terza parte per ragion di spese di amministrazione, responsabilità e lavoro personale, come pure deducendo i proventi abusivi non sostenuti dalle pandette e dai regolamenti in vigore, cioè dai rego-

Digitized by Google

lamenti approvati dal re. Si stabilì parimente che gli ufficii pei quali sarebbe dovuto il compenso erano quelli o perpetui o vitalizii, conceduti ad una o più vite, mediante lo sborso effettivo del prezzo, per causa remuneratoria, per causa meramente gratuita, per causa mista. Ai possessori degli ufficii conceduti a perpetuità mediante lo sborso effettivo e reale del prezzo doveva assegnarsi una rendita perpetua uguale agli averi che erano annessi all'officio; per gli ufficii conceduti con perpetuità per cause remuneratorie vere, sarebbe ai possessori assegnata una rendita perpetua uguale agli otto decimi della rendita liquidata nel modo già detto; per gli ufficii concedati con perpetuità per causa remuneratoria mista, cioè che i servizii furono nell'atto originario vagamente enunciati, si statuì di doversi assegnare ai possessori una rendita perpetua corrispondente a sei decime parti: per gli uffizii venduti a vita mediante lo sborso effettivo del prezzo, si doveva assegnare, durante la vita del possessore, la rendita liquidata come sopra: per gli uffizii venduti a più vite per quante vite erano state contemplate nell'atto di concessione; per gli ufficii conceduti ad una o più vite per causa mista di prezzo sborsato e di servizii distintamente enarrati doveva assegnarsi una rendita da quattro ad otto decimi degli emolumenti calcolati al 10 per 100 del prezzo effettivamente sborsato; per causa remuneratoria mista, cioè per servizii enunciati in termini generali e vaghi in una rendita vitalizia corrispondente a sei decime parti della somma degli averi liquidata come sopra. Ai possessori di ufficii conceduti per causa meramente gratuita a perpetuità o più vite, si dovevano assegnare a perpetuità, o durante le vite contemplate, quattro decime parti del compenso che sarebbe stato loro dovuto se la concessione fosse stata fatta con sborso effettivo di prezzo. Ai possessori limitatamente di quegli uffizii che erano della classe dei vendibili, conceduti per una sola vita per causa meramente gratuita, si stabilì di dare loro nella nuova organizzazione un altro impiego, e dove non potessero esservi destinati, promettevasi di assegnar loro durante vita cinque decimi, ossia la metà della rendita vitalizia liquidata nel modo detto di sopra per la liquidazione dei proventi e dei lucri.

Or a rilevare la erronea maniera di eseguire siffatta liquidazione basta il riflettere che denaro sborsato due, tre secoli, ed anche quattro e cinque secoli innanzi, rappresentava in quei tempi lontani un valore di lunga maggiore di quel che valga nel secolo XIX, e quindi i compensi basati sul calcolo, senza tener per nulla presenti i profitti che davano all'epoca in cui i dritti si abolirono, erano ben poca cosa. Però assai fortunati avrebbero potuto chiamarsi i possessori degli aboliti ufficii se mercè se avessero con effetto ottenuto compenso secondo le norme ora esposte. Ma fatto poi la Gran Corte dei Conti delle spiata vie maggiormente a ciò praticare componenti napolitani che precedettero un fanatismo da potersi ben paragonare quello dei settembristi della rivoluzione cese nel 1793, or col porre innanzi o a torto che gli ufficii per cui si compenso erano dipendenti dal governo stato impero abolito senza alcuna indennizzazione ai possessori, or col pretesto nella concessione non accennarsi a oneroso e tutto era proceduto per liberalità del principe; or col definire sborsato, non già per ragione di gabelle per cui si domandava compimento, ma come un mero omaggio fatto al Sovrano; or perchè spirato mine perentorio a chiedere il compenso perchè si dichiarava meramente concessione feudale: or perchè si dichiarò nullo o poco soddisfacente il titolo rio che per parecchi secoli era stato per valido; or insomma con un testo or con un altro, la conseguenza fu che nemmeno l'uno per mille dei detenti ottenne qualche compenso degli aboliti. Basti a prova di ciò il dire che dagli atti della detta Gran Corte si rileva che per compensi cifra di parecchi milioni annui, ben giustificanti in base al real decreto 1819. appena ne vennero bonificati 41 annuali (1).

Il totale delle liquidazioni ascese cati 34458, 43 distinti come segue:

Per compensi di officii e dritti giusta le decisioni della G. Corte

(1) Vedi Atti della Gran Corte dei Conti gata. Palermo, tipografia di Bernardo e segu.

Digitized by Google

approvati da S. M. D.		4762 91
per ritenute fiscali . D.		733 89
Restano D.		4029 02
ma Corte dei Conti dele- . . . D.	37073 80	
per ritenute . . . D.	6664 39	
Restano D.	30409 41	D. 30409 41
Totale detti (¹)		D. 34438 43

gotenente generale, affin di secon- edute del Re, intorno alle costru- le nuove strade, dal suo canto non per quanto era in lui, di spingere là a cui incombeva per il sollecito nto delle medesime. A tale oggetto re 1841 si recava in Lercara acciò, pondenza agli ordini sovrani, fos presi con conveniente attività i la- sarii per la costruzione della strada ti sulla intera linea di circa 40 mi acciò non mancassero i lavoratori, itati tutti gli abitanti dei comuni non avessero come impiegare al- proprie braccia a portarsi alla ese- li quei lavori. Nel susseguente giu asi in Termini e Cefalù affin di os- personalmente lo stato dei lavori re strade che in quelle parti si e- per la nuova linea Messina mari- getto precipuo di quella visita fu vare la traccia che dovea seguire di strada che da Termini dovea Cefalù.

no 1842 si recava nuovamente in ove dimorò qualche mese al mede- etto; ed in tale occasione assistè il in quella madrechiesa alla solen- ratasi pel collocamento quivi di un mezzo busto di marmo rappresen- Vergine SS., lavoro creduto del che esisteva nel ponte di Fiume- que miglia distante da Termini.

di tremuoto il 3 e 4 gennaro 1841 in Messina, per cui il Luogote- fece a dare qualche disposizione tto; però, sebbene fossero state al- avi, non produssero altro danno che qualche lesione alle fabbriche: più forte il tremuoto avvenne contemporaneamente in Calabria con mortalità di persone.

Maggiori danni apportarono alla provincia di Catania due eruzioni dell'Etna avvenute nel 1842 e nel 1843. La prima, preceduta da alquante detonazioni e movimenti di terra, si manifestò il 27 novembre. La lava, frenata da ostacoli, si divise in due correnti che fiancheggiarono la casa detta dell'Inglese; e quindi il braccio maggiore si diresse per la valle del Bove. Nel giorno 29 le due braccia dirette a Sud e ad Est cessarono dal loro corso; ma dal margine del cratere dalla parte Nord-Est la lava venne fuori con gran rapidità, ed in poche ore raggiunse il braccio che correva verso la valle del Bove. Dalle materie vulcaniche con tanta veemenza eruttate erasi formato un monticello, il quale avendo per base il fondo del cratere, innalzavasi sino al livello del margine della cima dell'Etna. Nel giorno 30 la lava seguiva il suo corso nella valle del Bove, dirigendosi verso il monticello della eruzione del 1841. Nella base del cono del cratere formò un altro braccio diretto a Tramontana. Il nuovo monticello dentro il cratere s'innalzò sopra l'orlo di quello ed era visibile da Catania. Nel 1 dicembre la corrente proseguiva il suo corso verso il monticello del 1841. Il braccio diretto verso Tramontana non aveva molto progredito. Nel cratere però l'attività del vulcano fu senza interruzione, ed il nuovo cono superò di molte canne il margine del cratere. La lava corse per tre miglia, ma fortunatamente nella regione deserta lungi dai boschi e dai terreni coltivati. Il fronte di essa dal 2 al 7 andò ingrandendo, e l'altezza parea di circa 20 palmi. Nella origine scorrea con molta rapidità, ed il fuoco era talmente forte che non lasciava avvicinare a minore distanza di 100 passi, mentre nei precedenti giorni si poteva toccare con bastone. Le nuove bocche del cratere continuavano con molta operosità, e non permettevano di accostarvisi perchè le scorie e le arene eran lanciate in tutte le direzioni. Nel giorno otto l'attività del vulcano parea diminuita. Il dì nove il fronte, largo circa cento canne ed alto ad un dipresso canne quattro, si osservava già raffreddato. Come si è detto la lava rimase lontana da ogni terreno coltivato. Maggiori danni però apportò la eruzione del novembre 1841; poichè la lava scendendo dal dorso

onto reso in esecuzione degli ordini so- la liquidazione e pagamento de' credi- Stato in Sicilia, pag. 15, lettera A.

Digitized by Google

occidentale del monte prese a devastare boschi e terre coltive, minacciando di seppellire la città di Bronte; però deviando verso mezzogiorno, traversata la strada rotabile, si diresse verso il fiume Simeto. Giunta sopra alcuni ristagni di acque ebbe luogo una violenta esplosione per la quale restarono vittima ventiquattro persone e molte altre furono ferite. Finalmente poco più in giù si estinse.

Nella primavera del 1842 arrivava in Palermo per la quarta volta il re di Baviera. E sul proposito notiamo che questo sovrano fino al 1847 non mancò di visitare quasi annualmente quest'isola da lui prediletta, ove ogni volta dimorava qualche mese ed anche più, avendo pur composte in tedesco belle poesie di siciliano argomento, alcune delle quali furono tradotte in italiano dal nostro poeta Tommaso Gargallo, ed altre in latino dal bravo latinista sac. Pasquale Pizzuto.

In quest'anno 1842 il re, in occasione della festività di s. Rosalia ritornava altra volta in Palermo assieme alla regina, alla principessa D. Maria Amalia sorella del re ed il di lei consorte l'infante di Spagna D. Sebastiano, il Conte d'Aquila e le principesse Donna Maria Carolina Ferdinanda e D. Teresa Cristina Maria, altro fratello e sorelle del re, e la regina Isabella di lui genitrice, e quasi tutti i ministri e generali di seguito. Per la presenza dei medesimi e per la cappella reale tenuta dal re istesso quelle feste riuscivano più sontuose del solito. Prima di partire il dì 16 luglio, accogliendo le suppliche dei fratelli Angelo e Luigi Gallo, accordava loro L. 7.000, a titolo d'incoraggiamento per la fabbrica per fonder ferro da costoro stabilita, e per l'altra di lime e raspe che volevano introdurre. Con decreto del 29 maggio precedente avea il re accordata una larga amnistia ai condannati politici, appartenenti nel maggior numero alla provincia di Catania, pei sconvolgimenti del 1837.

Fino al 1842 i tributi diretti si pagarono in unico ufficio o percettoria, presso la quale si eseguivano i pagamenti della fondiaria urbana e rurale del comune e territorio di Palermo. In quell'anno, conosciutosi che malamente un solo officio poteva sopperire ad un servizio così vasto, si suddivise in quattro percettorie, corrispondenti alle quattro sezioni nelle quali è divisa la città.

Quest'anno medesimo il dazio di e
zione de' zolfi in Sicilia, con rela
to (1) venne da tari otto ridotto a tari
il quintale.

Arrivati a questo punto credia
discorrere della rettifica del catasto fo
rio, la quale sebbene completata nel
cominciata in maggior proporzione nel
pure fu nella maggior parte esegu
1841 al 1847. In Sicilia la imposta fo
ria trae origine da una legge del 2
bre 1810. Molte disposizioni allora
date per la formazione del corrispe
catasto. La novità però di quell'impo
deficienza di preesistenti materiali
scenze, la scelta dei mezzi creduti
conducenti, ma non corrispondenti
fatto alla intenzione, la non previ
di regolamenti atti ad assicurare
zione furono tante cause della imper
di quell'opera, dei diversi errori co
riparati e di essenziali inconvenien
così dell'amministrazione come dei
contribuenti. Fra gli essenziali incon
quello vi fu del sistema dei cre
l'urgenza del momento potè
ad adottare. L'effettiva conoscen
di e del loro imponibile si fec
dalla confessione degli stessi pro
comunque poi in certi casi fu sog
verifica. Com'è naturale, non tut
sposero con fedeltà alla fiducia in lo
posta; quindi non poche occultazioni
di, non poca rendita rivelata di mo
conseguenza una aperta ingiustizia pe
guaglianza relativamente avvenuta.
minore inconveniente fu l'altro dell
misura con cui, nel determinar la
furono trattati alcuni possessori, in
a taluni altri, per effetto del perio
dovea tale rendita riferirsi; poichè
prescritto che per base della
dell'imponibile dovessero servire
correnti nell'anno indizionale 180
in loro mancanza quelli degli anni
più prossimi, ed in difetto assoluto
il concerto decennale dal 1800 al
fruttato in economia, naturalmente
venne che quelli i di cui fondi si tro
affittati nel 1810, quando il prezzo
era già rialzato, realizzano maggiora
gravati di coloro che esibendo dei co
anteriori, ovvero non esibendone al

(1) 29 ottobre.

Digitized by Google

o del coacervo decennale, nel di cui
o la rendita dei primi anni era stata
so.
entemente a far sparire questi incon-
e render equa e proporzionata la di-
ne della tassa fra tutti i contribuenti,
ipalmente ad avvantaggiare lo erario,
vansi con R. decreto degli 8 ag. 1833
ove disposizioni per una generale
ione del catasto fondiario di Sicilia.
si stabilì una Commissione per i
eparatorii siccome si era praticato
o di Napoli. Si dispose di doversi
er base della rettifica, per ciò che
a i fondi rustici, il coacervo dei
1800 al 1810. e pei fondi urbani il
dal 1820 al 1830. stabilendosi che
pagare ogni proprietario il 10 per
prodotto netto della rendita. Si di-
o esenti dalla contribuzione fondia-
annotarsi nei catasti come semplice
, i suoli delle chiese, sepolcreti ed
messi, i fabbricati di proprietà dello
tinati ad uso pubblico, le case e-
ei comuni infra duemila abitanti, e
egli ordini religiosi mendicanti o-
oste, le case a pian terreno di tutti
di Sicilia non date in fitto, escluse
istenti in Palermo, Messina e Cata-
fabbriche rustiche costruite nell'in-
fondi ad uso dell'agricoltura e
. Si ordinò che la rettificazione
eseguita per mezzo di Commissioni
tte dagli Intendenti e dai Direttori
tribuzioni dirette delle sette pro-
ueste Commessioni erano presedute
in attività da controlori, come i
operatori delle rettificazioni sotto
iata vigilanza di essi direttori. Fis-
endita imponibile, tutti gli accre-
di valori che potevano risultare da
dal tempo, o dal miglioramento
dalla industria sui fondi, ancorchè
o perfettamente incolto fossero ri-
più lucrosa cultura, sino al 1880
ano produrre alcun aumento im-
Gli oliveti, i boschi piani ed i mon-
qualunque natura non potrebbero
ento fino al 1900. Le case e ge-
e tutti gli edificii urbani per qua-
mento o decremento di locazione
ebbero lo stesso valore imponibile
l catasto. Le case che in qualunque
drebbero a costruirsi di pianta
ero per quindici anni esenti dal
contributo fondiario. Contemporaneamente, con altro decreto di ugual data, si pubblicavano le istruzioni necessarie per la esecuzione della rettificazione del catasto. La suprema direzione dell'opera della rettifica si attribuì, con altro decreto della medesima data, al Ministero presso il Luogotenente Generale. All'oggetto, alla immediazione del Ministero, si creò un Direttore delle contribuzioni dirette, il quale durante la rettificazione del catasto verrebbe considerato come uno ispettore generale. Finchè la rettificazione dei catasti non sarebbe compiuta il cennato Direttore doveva pure regolare la direzione del servizio della valle di Palermo. Rettificati i catasti rimarrebbe in Sicilia un Consiglio di contribuzioni dirette inteso a consultare sulle materie contenziose delle medesime. Per la rettifica generale dei catasti vennero istituiti ventotto controlori, oltre dei controlori istruttori che dovevano venir deputati dal Governo secondo che erano estimati convenienti. Con altro decreto infine, portante pur la data degli 8 agosto 1833, si provvide al caso dei reclami dei contribuenti che potevano crederi gravati; e si determinava il tempo e il modo di portare innanti i reclami, le forme dei giudizii e le autorità che dovevano deciderne.

Con tali norme ed istruzioni nel 1835, come si è detto, si iniziava il rettificamento generale dei catasti. Un Ispettore generale, varii Direttori, trentadue operatori, commissarii, istruttori, tutti in grande attività, lavoravano, quando il chole a scoppiato nel 1837 arrestò ogni ben incominciato lavoro, e tolse ai viventi l'Ispettor generale, un tal De Tomaso, uomo stimabile pel suo sapere, integrità e zelo. Postisi a reggere la grande impresa, altri uomini, distrusse o, com'è costume di tutti gli inesperti (1), il già fatto. Intanto il Governo, con R. decreto del 17 dicembre 1838, altre e più precise istruzioni emanava per la rettificazione del catasto.

Molto opportunamente modificavansi le precedenti istruzioni, variandosi l'epoca del coacervo, invece del decennio dal 1801 al 1810, in quella dal 1821 al 1830, per cui fu mestieri pel rilevamento cominciare da capo.

In queste ultime istruzioni si stabilì che gli Intendenti, di consenso con l'Ispettore

(1) Ved. Mortillaro, Notizie economiche — statistiche sui catasti di Sicilia, nelle di lui opere, vol. 6, p. 93.

Digitized by Google

generale, o coi Direttori provinciali, nominerebbero in ciascun comune una commissione, composta di tre membri, uno paesano due forestieri, scelta fra proprietarii distinti maggiormente per probità, disinteresse, conoscenza speciale degli affari di campagna e degli edifizii; la quale commessione, presieduta da un Controlo o, sarebbe incaricata della rettificazione del catasto del comune cui apparteneva. A ciascuna commessione dovevano aggiungersi uno o due agrimensori ed uno esperto di campagna, e, trattandosi di edificii, invece di agrimensori, dovevano destinarvisi uno o due architetti o capomaestri muratori. Si stabilì pure che il Sindaco, o, in di lui vece, due membri del Decurionato rispettivo, dovevano intervenire nelle operazioni delle Commessioni come parti interessate, ma senza voto.

Su tali basi il lavoro dei catasti riprese la sua importanza, le rettifiche si cominciarono seriamente, gli intoppi mano mano dileguaronsi, moltissime modifiche s introdussero ad oggetto di regolare ed abbreviare i lavori (1). Intanto nuove riforme all organico delle contribuzioni dirette e nuovi ordinamenti comparvero nel 1842, in guisa che in dicembre 1847 in più di 290 comuni era già compiuta la rettifica del catasto.

Sopravvenute le vicende politiche del 1848 vennero distrutte o disperse molte rettifiche e molti catasti, e, manomesse le carte, passò buona pezza a riordinarsi il servizio. Ricomposte le cose, indi a poco fu creata una speciale delegazione alla immediazione del Ministero I lavori sotto la direzione di questa Delegazione progredirono con una attività ammirabile, e furono talmente ben diretti che nel periodo di tre anni, cioè alla fine del 1853, furon del tutto compiuti (2).

Altra importante disposizione emanata in questo frattempo fu quella relativa alla censuazione delle terre incolte appartenenti ai prelati, abati, beneficiati, ed altri titolari di regio patronato. Già fin dal 1838 (3) erasi dato qualche provvedimento sull oggetto, e gli Intendenti dell'isola erano stati nominati presidenti delle Commessioni per la censuazione di che è parola; prescrivendosi, fra l'altro, che le quote da censire non potessero essere maggiori di quattro salme terre per ogni enfiteuta. Nel 1842 un rescritto del 23 marzo, nel mentre si prescrivevano gli Intendenti a procedere sollecitamente alla censuazione di che è cenni stabili di doversi sentire gli interessati chiarimenti che potessero presentarsi per discutersi le opposizioni che potessero insorgere.

Con altro sovrano rescritto dell'11 1842 si ordinò che di ciascun fondo andrebbe a darsi a censo fatti gli stabilite le ripartizioni, distesa e platea, ossia il piano della rendita dei enfiteuti, intesi i rilievi o le dilucidel prelato usufruttuario, si dovesse dere l'atto da stipularsi, ed intacosa assieme alla petizione per l pontificio, al Ministero degli affari stici per praticarsi dal medesimo necessarii a l ottenerlo.

Con decreto del 6 giugno 182 siderazione dei reclami avanzati per nuità dei lotti da censire per nulla trovava da speculare chi luto impiegare i propri capitali censuazioni, si autorizzarono le a poter ripartire le quote da censire salme invece di quattro, quando bero creduto opportuno per la delle terre dall abita o o quando lavoriera in dieci salme di terreno stata maggiore di quattro salme. sovrano rescritto dell 8 novembre dichia ò che al censimento di che dovevano pur sottoporsi i beni di tronato in potere di pubbliche amzioni e stabilmenti, come erano Commenda della Magione, seminavili, capitoli ed altri corpi.

Il continuatore della storia di Diblasi, Ab. Di Marzo-Ferro, rappresavvenuta in questo tempo l'abolizione stema metrico che si era compiuto lia nel 1810 per opera del celebre di Marabitti e di Balsamo: (4) e da argomento per imprecare contro il di allora, cosa che egli per altro

(1) Ved. Mortillaro loc. cit.

(2) Chi ama avere maggiori notizie intorno ai catasti, la cui istoria noi abbiam creduto opportuno riunire in questo punto in unico contesto, legga le bellissime ed interessanti *Notizie economico-statistiche dei catasti di Sicilia* tate, pubblicate dal Mortillaro, il quale ebbe al completamento della rettifica.

(3) R. Decreto 19 dicembre 1838.

(4) Vedi Diblasi, Storia di Sicilia, 1864.

Digitized by Google

seguire ad ogni passo sistemati-
però ciò è dell' intutto erroneo ; e
del vero dobbiamo avvertire che
metrico di che è parola continuò
e in Sicilia fino all' applicazione
a metrico-decimale franco-italiano
lopo il 1860 ; e solo per le mo-
840, per i conti delle pubbliche
nzioni e per gli atti pubblici. fu
i usarsi il conteggio nominale in
ma e cavalli, in vigore nel regno
lasciando per altro come si tro-
monete allora esistenti.
disposizioni più interessanti della
epoca son certamente da annove-
le relative alla liquidazione e pa-
lei creditori dello Stato in Sicilia.
4 marzo 1834 con R. decreto erano
ilite le basi della liquidazione dei
la Tesoreria di Sicilia, però siccо-
ative istruzioni riuscirono incom-
tuttavia erano necessarie disposi-
cali, con rescritti del 23 novem-
dicembre 1841 venivano date le
portune. Si stabilì che il capitale
debito pubblico della Sicilia do-
periodo di anni 16 pagarsi a sor-
. Si divise il debito in cinque ca-
bè: particolari, ufficii aboliti, cre-
ati a tutto il 1834 della Tesoreria
diversi particolari per l'altra parte
perpetuo, corpi morali. Si desti-
pagamento del capitale dei debiti
er via di annuali sorteggi, annui
ntoventimila; ed altri annui ducati
a pel pagamento del capitale e dei
iferi del debito quantitativo a tutto
dei compensi di officii e dritti a-

Stato discusso della Tesoreria si
capitolo di esito annuale di du-

bito perpetuo della Sicilia di che è pa-
leva nel 1845 ad annui D. 459,219, 43
me segue :
ntichi liquidati dalla Commissione isti-
l. Decreto del 24 marzo 1834 in favore
morali . . . . . D. 309602 86
favore di particolari . » 99338 47
li non soddisfatti delle ren-
ora ai corpi morali, capita-
per 100 . . . . . » 11738 62
particolari . . . . . » 4101 07
pensi di officii e dritti abo-
le decisioni della G. Corte
ordinaria e della Gran Corte
Sommano D. 424781 02

cati centoventimila, per rimborsare al cinque per cento in ogni anno ducati seimila di rendita sorteggiata tra tutte le serie o porzioni di serie per le quali si trovavano rilasciati certificati; e ciò pel pagamento del capitale dei debiti antichi. I certificati in tal guisa sorteggiati e rimborsati, ritirati dalle mani delle parti, dovevano d'anno in anno darsi alle fiamme previo analogo processo verbale. Similmente si ordinò di riportarsi nel bilancio della Tesoreria di Sicilia altro capitolo di esito annuale in ducati ottantamila, per provvedere nelle scadenze de' 15 aprile, 15 agosto e 15 dicembre di ogni anno al pagamento dei boni relativi ai debiti quantitativi verso i particolari. Si dichiarò che la somma della rendita da pagarsi annualmente non sarebbe mai diminuita, ma si porterebbe in aumento della somma destinata all' annuo rimborso della rendita rimanente. Similmente tutti gli avanzi dell'anno precedente doveano anche formare aumento ai ducati centoventimila fissati come minimum della somma destinata pel rimborso. E del pari, terminato il pagamento dei debiti quantitivi dipendenti dagli arretrati di rendita sino al 1833, i ducati ottantamila annuali dovevano andare a formare aumento al fondo dei ducati centoventimila destinati al rimborso della rendita perpetua verso i particolari. Su tali basi i sorteggi processero regolarmente dal 1842 al 1847, e gran parte di debito era già estinto fino a quell'anno (2).

Arrivati a questo punto crediamo dovere avvertire che mal si avvisa chi crederebbe che le leggi da noi enumerate, e le varie disposizioni governative delle quali abbiam fatto menzione, eran bastevoli a render fiorenti o in alcuna guisa soddisfacenti le condizioni economiche e finanziarie del paese ; e sebbene alcune delle leggi emanate forse

Riporto D. 424781 02
dei Conti delegata in favore dei corpi morali. . . . . » 12631 30
Idem in favore de' particolari . » 21807 13
Sono i detti D. 459219 43

Vedi il *Conto reso per la esecuzione degli ordini sovrani per la liquidazione e pagamento dei creditori dello Stato in Sicilia*, Palermo, 1845, di sopra citato.

(2) Ved. i verbali di sorteggio allegati al *Conto reso per la liquidazione e pagamento de' creditori dello Stato in Sicilia*, da noi più volte citato.

Digitized by Google

sarebbero state efficaci a produrre nello avvenire de' vantaggi alla Sicilia, pure eran ben tenue compenso alla perduta autonomia politica ed amministrativa. Molti erano gli interessi spostati; ben numerose le famiglie rimaste immiserite per il modo come eseguissi ed applicossi la legge abolitiva dei dritti, usi ed abusi feudali e segrezie. A ciò si aggiunga l'aumento dei tributi: la sola fondiaria nella nuova rettificazione produsse un aumento quasi del doppio; ma ciò sarebbe stato un nonnulla ove l'agricoltura, fonte vera di ricchezza dell'isola, sarebbe stata fiorente, o tendente a miglioramento.

Però al contrario le terre avean perduto ogni valore; per cui era comunissimo il caso che i piccoli proprietarii, impossibilitati a soddisfare il tributo fondiario, abbandonavano i fondi che rimanevano incolti. Diciamo quindi col Mortillaro, che stette allora la Sicilia in un completo abbattimento, in un letargo profondo (1). Precipitava il popolo con irresistibile pendio verso la miseria. Osservavansi in ogni città famiglie spiantate, comunità desolate, mendicità vagabonda; la moralità pubblica manomessa, innumerevoli i furti, gli omicidii, e giustizia lenta. Furon questi i motivi veri, le cagioni potenti della rivoluzione del 1848.

Non pertanto un avvenimento imprevveduto servì a distrarre il volgo nello inverno 1845 e 1846, cioè la dimora della imperial corte moscovita in Palermo. Affetta la imperatrice Alessandra Federowna da crudel morbo, come unico rimedio al suo male le fu suggerito dai medici di recarsi nella sopravegnente iemale stagione in un clima più mite; e concordi furono nel prescegliер Palermo. La imperiale famiglia, con una Corte la più sontuosa e la più brillante che immaginar si potesse, e qual si conveniva ad un monarca potentissimo, poneva piede in Palermo il 23 ottobre 1845. Lo splendore dell'oro profuso dall'Imperatore Nicolò I e dai suoi baloccavano il popolo. Molti principi e cospicui personaggi, a cominciare dalla famiglia reale di Napoli, qui vennero. Fu grande il plauso che s'ebbero i Russi in Palermo. Quel plauso, ben nota il Mortillaro (2), fu mosso in gran parte dal voler fare dispetto alla propria corte, e si protrasse a dismisura riducendosi in[illegible] mentre il popolo mostrossi indiffere[illegible] arrivo del re coi suoi fratelli e co[illegible] gnito prescelto. Lo czar si trattenne [illegible] fermo fino al 5 dicembre susseguente [illegible] peratrice fino al 16 marzo dell'anno se[illegible] Oltre ogni credere furono le dimostr[illegible] affetto ed insieme di cordoglio che [illegible] partenza ebbe fatte dal popolo di P[illegible] Le vie ove dovea passare la imper[illegible] per recarsi alla marina erano ac[illegible] ogni sorta di persone, e tutti le dim[illegible] come meglio sapevano, i sentimen[illegible] sincero affetto e del più sentito [illegible] per la di lei partenza. Ben mer[illegible] tali dimostrazioni di affetto poichè [illegible] rial donna e la sua Corte nella d[illegible] Palermo si era interamente_accos[illegible] popolo, al punto che nelle feste c[illegible] sche dai balconi del palazzo ed [illegible] Serradifalco prese parte alle cor[illegible] rozzate, ed al tirar delle confe[illegible] una persona qualunque, e nei pe[illegible] spesso eseguiva a piedi, non ri[illegible] trare nelle più umili dimore del p[illegible] mai mancò di soccorrer la miser[illegible]

Imbarcatasi la imperatrice, la p[illegible] che accalcata si stava alla riva d[illegible] accompagnava con lo sventolare [illegible] letti e con grida di dolore e di [illegible] La imperatrice e la principessa [illegible] figlia fur viste astergersi lacrime [illegible] di tenerezza che abbondanti vers[illegible] occhi. A compimento dobbiamo [illegible] che le largizioni, le elemosine e [illegible] cenze usate dalla imperatrice e d[illegible] verso il popolo di Palermo furono [illegible] dire abbondanti, generose e di u[illegible] sità degne di un grandissimo [illegible] doni poi, le offerte degli artisti e [illegible] delle produzioni dello ingegno fa[illegible] Corte furono ricambiate con gen[illegible] da lasciarne durevole memoria in c[illegible] ne furon l'oggetto.

In questi medesimi anni 1845 [illegible] trattati di commercio, di navigazi[illegible] che per reciproca estradizione di [illegible] di designati misfatti stipulava il re [illegible] stria, con gli stati uniti di America [illegible] ghilterra, con la Prussia e con la [illegible]

In questo stesso anno 1846. [illegible]

(1) Opere di Vincenzo Mortillaro, Marchese di Villarena, vol. IX, *Leggende storiche*, pag. 297, Palermo 1862.

(2) Opera e luogo citato.

Digitized by Google

mpio di Morreale dai danni sofferti ell'incendio dell'11 novembre 1811, il Luogotenente generale il 20 a- uel luogo, assieme alle primarie di- li ed ecclesiastiche ed alla nobiltà, ere al trasporto che con solenne eseguì ad oggetto di restituire nei poleri, già ristorati, le ossa di Gu- , di Guglielmo II e di altri principi esse della reale famiglia normanna, isa del detto incendio eransi prov- nte collocate altrove. Apposito pro- fu all'uopo pubblicato per ordine l giornale officiale *la Cerere*. Gli di di cui è cenno erano cinque, tre bianco, uno di un masso di por- di lastre di questo marmo era il rano sepolti nei primi tre la re- garita ed i suoi figli Ruggiero ed negli altri due i due re Guglielm. Ridotte in pezzi le loro tombe, zione del fuoco, che per l'urto delle cipitati dall'altissimo tetto, si fecero degli appositi bauli, ove a 6 di- 811, le reali ossa, levate via dalle loro tombe, furono con tutta la rescritta da un real dispaccio, ri- cennati bauili, in ognuno dei quali lungo cuscino di seta, dove si col- le ossa coprendole con veli di seta. isa restarono custodite nella cap- s. Benedetto annessa al tempio in- ed ivi rimasero, finchè ricostruite tombe nel medesimo luogo delle vi furono nuovamente trasportate (1).

osì un breve cenno dei principali ti e delle più interessanti disposi- islative emanate nell'epoca della nza del de Majo, ci rimane a dire le pria di terminare la di lui epoca, ipali avvenimenti relativi alla reli- le arti, industrie, commercio, alla pubblica ed agli uomini illustri quel tempo.

nella invasione cholerica del 1837 covo di Palermo Cardinal Gaetano ecclesiastico zelantissimo e della più rale, però debole di carattere e di fermezza, per cui era poco te- iva ad occupare tale augusto ulli- ando quello di generale dell'ordine i, il Cardinale Ferdinando Maria Pignatelli dei principi di Monteroduni patrizio napolitano. Quantunque non siamo propensi per nostra indole e per amore del nostro paese a lodare il fatto di re Ferdinando di averci regalato un Arcivescovo dal continente, pur tuttavia per amore della verità dobbiamo candidamente confessare che qualunque elogio che noi tenessimo di questo egregio prelato sarebbe sempre al disotto del vero. Retto, fermo, pronto, instancabile, facile a tutti, protettore del giusto, nemico della impostura, severo, accorto conoscitore del cuore umano, estendeva le provvidenze sul grande e sulle minuzie delle cose. Egli veniva a reggere la chiesa palermitana con poco buoni auspici in riguardo alla sua persona: e l'avversione anche più si accrebbe al suo arrivo a motivo, che trovando un clero secolare, se non querendabile per costumi, però in buona parte mancante di studii, privo dei necessari mezzi di sussistenza e troppo numeroso, per cui per procacciarsi i mezzi di vivere si dava ad arti ignobili, ed anche a questuare la celebrazione della messa nelle pubbliche strade, non ebbe poco a stentare per ridurlo a quella purità di principi che egli desiderava. Il Cardinal Pignatelli stabilì in sua mente di riformare intieramente il clero di Palermo: egli non mancò al suo compito: richiamò in vigore nella sua diocesi le congregazioni di spirito, ed i seminarî vescovili disposti dal Concilio di Trento, destinando a maestri in quest'ultimi ecclesiastici dotti, zelanti, e spingendo con tutti i mezzi la perfezione degli studi in coloro che si addicevano allo stato ecclesiastico. Ogni chierico che dovea ascendere agli ordini minori o sacri, secondo l'età e la dignità a cui dovea ascendere, sottopose a rigidissimi esami, rigorosamente pure verificando se eran forniti di convenevole patrimonio: gli inetti e i tristi cacciava via. Ciò non gli attirava la benevolenza dei più: ma egli per niente scoraggiato proseguì alacremente nella sua via, poco curandosi degli elogi o dei biasimi che poteano derivargliene. Rivolse gli sguardi pure ai monasteri di donne della diocesi, i quali cercò ricondurre alla migliore disciplina e alla più sana morale.

Proibì severamente le vestizioni monastiche che eseguivansi con inaudita sontuosità nelle ore serotine, e prescrisse delle norme

chi amasse averne ulteriori e più mi- gguagli, vegga la *Memoria sopra i reali sepolcri del Duomo di Morreale, del padre Giambattista Tarallo*. Palermo, 1826.

Digitized by Google

per le visite da riceversi dalle moniali, proibendo loro assolutamente di ricevere estranei, e gli stessi confessori fuori il confessionile; proibì pure alle moniali di fare dei dispendiosi complimenti ai proprî confessori. Inculcava poi ai monasteri che i doni che eran soliti inviare alla di lui persona fossero di oggetti di argento. Lo scopo di quest'ultima disposizione si fu quella per impiegare l'argento in sovvenzione dei poveri: al quale oggetto egli erogava per intero i provventi della sua azienda vescovile. Più della metà delle rendite della medesima, ebbe a conoscersi dopo la sua morte che era assegnata in pensioni ed in sovvenzioni mensili a persone bisognose della Diocesi. Le elemosine che era solito lasciare alla casa del povero, ove volentieroso sempre recavasi per gli ufficii del suo ministero, non eran mai minori di un buon pugno di scudi. Finalmente, quando questo degnissimo prelato venne a morire, per celebrarglisi funerali condegni, fu mestieri vendere i cavalli delle sue carrozze ed i pochi mobili di sua privata spettanza, perocchè ogni emolumento della sua azienda arcivescovile avea in vita consumato in soccorrere i poveri. Ci riserbiamo a suo luogo discorrere di qualche altra azione del Cardinal Pignatelli degna di esser tramandata alla posterità.

Nel tempo che governava la chiesa palermitana questo prelato si stabilì in Sicilia l'opera della propagazione della fede; scopo della quale si è, siccome è noto, il precetto di G. C. di predicare il vangelo in tutte le parti del mondo, e precipuamente in quelle parti ove tuttavia non è pervenuto il lume della fede. Il 3 dicembre del 1840 inauguravasi tal pia opera in Palermo, nella chiesa di Casaprofessa della Compagnia di Gesù, e l'Arcivescovo vi celebrava messa-pontificale con l'intervento del Consiglio centrale di essa pia-opera, composto dal principe di Trabia, da quello di Palagonia, dal principe di Torremuzza, dal duca di Caccamo, dal marchese di Torretta, da monsignor Benso, monsignor Cilluffo, monsignor Scasso, canonico Vaccaro e padre Vitolo della Compagnia di Gesù, e con l'intervento della Real Camera, degli ufficiali superiori del ramo militare, dell'Intendente, dei parrochi, e di tutti i capi delle comunità religiose secolari e regolari.

Fra le disposizioni attenenti a cose religiose datesi nell'epoca della Luogotenenza del De Majo, sono da annoverarsi quelle relative ai seminarii che i vescovi son tenuti a tuare nelle loro diocesi a mente dei del Concilio Tridentino. Or siccome in diocesi tuttavia mancavano tali stabili tanto interessanti pei giovani chia ordini sacri, in tale epoca il sovrano teressava la Commissione esecutrice cordato affin di proporre gli espedi portuni tanto per far prosperare q tali stabilimenti che difettavano di quanto per esservi sollecitamente quelle diocesi nelle quali erano tuttav canti, cioè in quelle di Piazza e di rac omandandosi la sollecita costruz luogo adatto all'uopo Contemporan il re chiese alla Santa Sede che a suoi dominii si istituisse per l'avve festa di doppio precetto nel dì consagrato alla apparizione di S. M cangelo avvenuta nel monte Gar confini della diocesi Sipontina Lor dal sommo pontefice benignamente con Bolla del 23 aprile 1841.

Indi ad altra dimanda di re F con altra bolla pontificia data il maggio 1844 davasi una nuova cir alle diocesi di Sicilia, dismembra ne parrocchie e comuni da quelle vean fatto parte, ed aggregandoli onde seguirne una divisione più alle circostanze della Sicilia diver tiche, ed assegnare ai nuovi vesco stituirsi le parrocchie e le comuni dovessero comporre le diocesi: s noltre delle disposizioni relative bende di taluni canonicati di Girg tagirone e Bronte. Inoltre si eres vescovado il vescovado di Siracus competente giurisdizione, onori, di vilegi, insegne ed altro in della b scritti, e si addissero allo stesso per suffraganee quelle di Piazza, Calta Noto, ed il suo capitolo si elevò a arcivescovile e metropolitano. Final diocesi di Cefalù e Girgenti si dic suffraganee, la prima dell'arcivesco Palermo, e la seconda di quello di

Indi ad altre dimande del re, co bolle pontificie del 13, 25 e 31 ma si erigevano nuovi vescovadi in Noto, Caltanissetta e Trapani con l'assegnazione spettive parrocchie e comuni (2).

(1) Rescritto 27 maggio 1840.

(2) Vedi *Collezione degli atti emanati pubblicazione del Concordato*. Parte I.

Digitized by Google

vrano decreto del 5 marzo 1845 si
il reale beneplacito alla Compa-
Gesù in Sicilia, per l'accettazione di
i, l'uno in onze milleduecento an-
netto, e l'altro di onze duemila per
volta, col peso della fondazione nel
li Terranova, provincia di Caltanis-
in convitto per la educazione reli-
civile della gioventù diretto dai pa-
ti.

ecedente sovrana disposizione del
e 1841 si era accordata alla mede-
ipagnia la chiesa dell' abolito con-
i santa Teresa in Mazzara e le ren-
aggregarsi alla casa gesuitica da
. Con altro decreto del 17 dicem-
nno medesimo si autorizzava dal re
nento di un collegio di Maria nel
li Barrafranca secondo le disposi-
sacerdote Calcedonio e Gaetano fra-
ina e di Agata Maria-Stella e Giu-
uferraro sotto la dipendenza dell'or-
iocesano. Con sovrano rescritto dei
ibre del seguente anno 1846 si ri-
lla più stretta osservanza il precetto
tificazione delle feste in riguardo
ura delle botteghe ed alla asti-
le opere servili.

sono le principali cose attinenti a
avvenute nella Luogotenenza del
Poche opere pubbliche attuavansi
poca nella città di Palermo. Nel
guivansi i primi miglioramenti fuori
queda. Fino a quell'anno in quella
che oggi rappresenta un quartiere
uguale a quell'interni, sussisteva-
le tracce di quell'epoca in cui la
presentava uno aspetto interamen-
stre quando formava parte del gran
circondato di ajuole in mezzo al
geva allora Palermo. I migliora-
enuti in quell'anno furono preci-
lo incanalamento delle acque in-
alla irrigazione dei giardini nella
gnatelli-Aragona e la riforma di
ada a cura di D. Ettore Aragona.
ia più nobile della città, cioè nel
Cassaro, era stata nel 1578, per
Vicerè Marco Antonio Colonna di-
alla più bella piazza che si ha la
ita la prima pietra di un grandioso
a destinarsi per la Regia Dogana,
el 1595, governando il Vicerè conte
s, per uno sbaglio inqualificabile
i padri, venne l'edificio portato a
compimento, destinandosi nelle stanze superiori per i tribunali criminali, per dare le torture agli accusati e per i detenuti per debiti, ed in quelle inferiori per le pubbliche carceri, ad uso ancora degli imputati delle provincie per misfatti i più orrendi, chiamandosi Vicaria. Il tetro asilo della colpa e della miseria collocato in un luogo sì centrale della città destava ribrezzo ed apprensione, deturpando insiememente in modo strano l'aspetto di una bella capitale. La provvidenza del re venne in questa epoca a correggere un tale errore, erigendo dalle fondamenta, in sito più proprio e lungi dall'abitato e vicino al mare, il grandioso edificio delle prigioni, ed ordinando che l'antico edificio fosse per intero rifatto e destinato ad uso delle officine dello Stato. In quattro anni, cioè dal 1840 al 1844, l'antica Vicaria fu rifatta al nuovo uso, ornando le quattro facciate esterne con stucchi lucidi, e nella principale, che guarda la piazza marina, costruendo un elegante portico di quattro colonne e due pilastri d'ordine dorico. A destra ed a sinistra del portico vennero nel 1844 collocate le officine del registro per gli atti civili, nell'atrio la borsa di commercio; nei piani superiori la Real Tesoreria generale, la Agenzia del Contenzioso finanziario, la Direzione generale dei rami e dritti diversi per la Sicilia, l'aula e la procura della Gran Corte dei Conti, il Banco di Sicilia ed il Governo della Cassa di Corte di Palermo.

In questo stesso anno 1842 si cominciò agli incomodi e mal sicuri architravi, con cui agli avoli nostri piacea dar figura allo ingresso delle basse officine, a sostituirvi quegli archi reali, che uniscono insieme forezza di costruzione e beltà architettonica, in guisa che nel periodo di pochi anni si è ottenuto di togliersi quelle mostruose disuguaglianze tra le opere nuove e le antiche, nelle strade Toledo e Macqueda ed in quasi le strade tutte principali.

Tra gli altri progetti che in quel tempo occuparono il municipio di Palermo, dei quali si fece anche cenno nell'apertura del Consiglio provinciale del 1843, uno si fu quello per la costruzione del così detto teatrino di musica alla marina. Sotto tale denominazione si intende in Palermo quel luogo in riva al mare ove i virtuosi di musica si fanno nell'està a suonare i concerti musicali nelle ore serotine, a ricreazione dei cittadini che quivi si recano numerosi a ri-

Digitized by Google

storarsi dalle arsure del giorno. Per una leggerezza o piuttosto per un errore inqualificabile dei rappresentanti del Municipio, in principio di questo secolo veniva distrutto quello marmoreo ed armonico che nel medesimo punto esisteva, pregiatissima opera attribuita a Pietro Novelli, della quale tuttavia ne esiste bellissimo disegno in rame; e per più sventura fino a quell'anno il Municipio non pensò mai a sostituirvi un succedaneo che per l'architettura e per l'effetto corrispondesse a quello distrutto: per cui i concerti musicali tenevansi in un laido catafalco di legname; e finalmente nel 1814 iniziavasi la costruzione del nuovo che in pochi anni portavasi a compimento, che è quello in atto esistente, il quale però è di molto inferiore al distrutto, siccome di leggieri rilevasi mettendolo a confronto col disegno dello antico.

Nel 1843 era nominato nuovo Pretore della città di Palermo il marchese di Spedalotto, il quale in quell'anno medesimo ornò di facciata a stucco lucido il prospetto del palazzo municipale. Questo Pretore ebbe pure il pensiero di introdurre per il primo la illuminazione a gas nella città di Palermo, però la attuazione fu per allora limitata alla linea della passeggiata lungo la marina.

La commessione di stralcio per la sistemazione dell'azienda comunale, di cui di sopra si è parlato, in esecuzione di rescritto del 28 novembre 1842 si occupò del modo da tenersi per censirsi ed alberarsi il monte Pellegrino, ma sventuratamente un tal progetto che ove sarebbesi attuato sarebbe riuscito di non poca utilità e vantaggio alla città capitale, anche come misura igienica, restò inseguito. Lo stesso avvenne per altro progetto di cui pure occupossi la detta commessione per la gabellazione e rivendica delle acque di proprietà comunale, che solamente praticossi nella luogotenenza del principe di Satriano, come diremo a suo luogo.

Poco abbiam da dire intorno a manifatture, ad arti e commerci, che, come abbiamo accennato nella parte istorica, in ben tristi condizioni trovasi sul riguardo la Sicilia. Solamente notiamo che a 18 settembre 1841 arrivò in Palermo in 52 ore da Marsiglia il primo vapore, di proprietà di capitalisti siciliani, denominato il *Palermo*. Con real dispaccio del 16 dicembre 1841 si accordava al fabbricante di panni D. Francesco Manna di poter esercitare la di lui industria in Sicilia, concedendoglisi gratuitamente un [illegible] zio a Boccadifalco con l'adiacente [illegible] volta addetta ad orto botanico e l'[illegible] l'acqua del Gabriele. Però tale [illegible] non ebbe vita duratura. Le indigene [illegible] fatture che in tale epoca principalmente [illegible] gredivano si erano quelle delle [illegible] con ispecialità quelle di Catania che [illegible] vano gareggiare con quelle estere.

Poco tempo primo erasi introdotta [illegible] lermo per la prima volta la litografia [illegible] certo Minneci, il quale pure per [illegible] offrì le litografie sopra fondo colorato [illegible] ligine come nelle carte cinesi.

In generale però dobbiamo avvertire [illegible] le arti e manifatture in questo periodo [illegible] rano molto al di sotto di quel grado [illegible] fezione e di estensione in cui potrebbero [illegible] essere, e specialmente se si pongono [illegible] relazione al continente: però buone [illegible] offrirono le fabbriche di tela ad uso [illegible] dra appartenenti ai signori Morillo [illegible] di seterie dei signori Aliotta, [illegible] dei fratelli Gallo per le opere di [illegible] bianco che nero, di mezzo rilievo [illegible] smalti colorati: come pure quelle [illegible] fuso introdotte per la prima volta [illegible] fratelli Gallo, dai fratelli Florio [illegible] Isgrò. Le macchine a vapore per [illegible] cotone erano pure introdotte in Sicilia [illegible] 1843 dal negoziante Vincenzo Florio [illegible] macchine volevano dal Florio impiantate [illegible] Palermo in talune case attigue al [illegible] della Badia Nuova, che egli avea [illegible] acquistate; però, sulle rimostranze [illegible] fatte dalle monaiali al re, che in quel [illegible] trovavasi in Palermo, ed in vista [illegible] sposizioni emanate dal monarca [illegible] del monastero, il Florio, con grave [illegible] della città di Palermo, decidevasi [illegible] re le macchine di che trattasi nella [illegible] Marsala. Anche i signori Martines [illegible] rono grossi capitali per attivare una [illegible] di terraglie la quale però non prosperò [illegible] vantaggio. Uno stabilimento si attivò [illegible] per l'allume e per l'acido solforico [illegible] si miglioravano gli opificii di pelli [illegible] un vasto stabilimento di tal genere [illegible] sina era di non poca importanza. I [illegible] lavori si eseguivano pure di mezza [illegible] doratura da meritar di esser richiesti [illegible] l'estero. Anche un importantissimo [illegible] cotone si attuò nel 1840 in Leonforte [illegible] società Grasso e compagni, col capitale [illegible] un mezzo milione di lire circa, la quale

Digitized by Google

ıni diede soddisfacentissimi risul-
r la bontà del genere che per la
a dei prezzi.
parlare della istruzione pubblica.
) venivano sovranamente approvati
'golamenti per le tre Università di
tenti in Palermo, Messina e Cata-
li, in forza di tali regolamenti, ri-
inalmente un assetto definitivo.
:simi, fra l'altro, si prescrisse che
elle tre Università fosse retta ed
ta da una Deputazione. Alla Depu-
l'Università di Palermo si ordinò di
nnere incorporata la Commissione
della pubblica istruzione ed edu-
come magistrato supremo di tutta
sue adiacenze. Si stabilì che da
suoi componenti avrebbe avuto uno
ncarico sotto la dipendenza della
putazione; gli stabilimenti della u-
e le case di educazione si misero
mmediata protezione del Presidente,
al Rettore della università la sor-
della medesima; al Segretario Can-
i commise la direzione della Can-
della Segreteria della stessa; dei
onenti professori uno avrebbe sor-
e altre scuole pubbliche e private
à, l'altro le scuole della provin-
Palermo tutti e due poi le al-
di dipendenza dalla Suprema Com-
secondo gli incarichi che avreb-
ro il Presidente o la Commissio-
ri due membri, scelti fra benestan-
curare l'amministrativo ed il con-
ell'amministrazione, ed in Palermo
reale stamperia; rimanendo però
le Deputazioni soggette alla Commis-
ema di pubblica istruzione.la quale
lamente avrebbe la corrispondenza
l Governo. Ognuna delle tre Depu-
a riguardata e come Deputazione
dell'Università, e come Deputazione
e provinciale sotto la immediata
za della Suprema Commissione, per
ifico e pel morale, e dello Inten-
er la parte che lo riguarda in or-
scuole comunali e della provincia.
nissione residente in Palermo come
o supremo, avea inoltre la suprema
le direzione scientifica e morale de-
per tutta l'isola e sue adiacenze.
)ilirono le norme per la nomina dei
i, chiamando in osservanza all'uopo,
r le Università di Sicilia, il regola-
mento del 3 aprile 1839, emesso per la no-
mina dei professori della Università di Na-
poli. Però quest'ultimo regolamento venne
surrogato da altro approvato con Real Re-
scritto del 2 settembre 1846.

Intanto con l'anno scolastico 1840-41 si
aprivano in Palermo tre novelle cattedre,
cioè quelle di dritto e procedura penale di
procedura civile, e di chimica applicata alle
arti. Allo insegnamento del dritto penale ve-
niva nominato l'illustre Emerico Amari, no-
me caro, di cui può bene orgogliosa andar
la Sicilia, mancato ai vivi il 21 settembre
1871, il quale lasciò manoscritto un Corso
completo di dritto penale, da lui dettato ne-
gli anni dal 1841 al 1847. A quello di chi-
mica applicata, veniva nominato professore
il bravo farmacista Gioacchino Romeo, il
quale fin dal 1836 era stato mandato, a
spese dello Stato, a perfezionarsi in Francia,
in Inghilterra e nel Belgio nelle cognizioni
relative alla cattedra a lui affidata.

Nel 1843 poi arricchivasi l'Università di
Palermo di un bellissimo gabinetto patolo-
gico, sotto la direzione del professore Gio-
vanni Gorgone, il quale meritata rinomanza
otteneva, sì per le sue operazioni di alta chi-
rurgia, come per gli importanti miglioramenti portati agli insegnamenti alle di lui
cure affidati.

Anche la Commissione di antichità e belle
arti, la quale era stata istituita in Sicilia
nel 1827, riceveva in questo tempo incre-
mento. Con Sovrani Decreti dell'11 marzo e
16 settembre 1839 emanavansi disposizioni
per la conservazione degli antichi monumentie
e si applicavano alla Sicilia altri decreti
pubblicati precedentemente pel Napoletano
circa al divieto di togliere dal sito in cui
trovavansi i quadri, le statue e gli oggetti
tutti di arte e i monumenti istorici esistenti,
come pure per la proibizione di demolire o
in qualsivoglia modo degradare le antiche co-
struzioni; e circa al sistema da tenersi nello
intraprendimento di scavi per ricerca di og-
getti antichi.

Altre sovrane disposizioni emettevansi nel
1842 acciò in ogni sei anni avesse luogo
presso la detta Commissione un concorso
per la scelta di tre alunni siciliani, uno di
scultura, uno di pittura ed altro di archi-
tettura, da dover essere mantenuti a spese
dello Stato in Roma, affin di perfezionarsi
nella propria arte, con lo studio sopra-
luogo dei capolavori e degli antichi monu-

Digitized by Google

merati classici. Con Rescritto del 28 gennaro del medesimo anno veniva conferito il posto di Presidente della Commissione anzidetta al Duca di Serradifalco, in considerazione della stima di cui godeva per le opere messe a stampa e per l'alacrità con cui avea curato le escavazioni intraprese in varie città dell'isola; e con altro Rescritto del 10 maggio susseguente era nominato a componente della medesima Commissione il Principe di S. Elia D. Romualdo Trigona.

Con Real Decreto del 25 giugno 1844 si stabiliva una novella organizzazione pel regio officio di protomedico generale del regno di Sicilia, mercè la quale, rimasero esentati dal pagamento dei dritti protomedicali i merciai, confettieri, cioccolattieri, fabbricanti o venditori di spiriti, sapone, olii, cera, tabbaccari, distillatori, profumieri, e vennero dichiarati soggetti al pagamento dei dritti protomedicali solamente gli aromatarii ed i droghieri.

Nell'anno 1842 veniva attuata una sovrana determinazione del 28 giugno 1834, per lo stabilimento in Palermo di uno Istituto pei sordo-muti siciliani. A tal uopo erasi acquistato precedentemente, allato la porta di San Giorgio, un edificio proprio e corrispondente a tutti i suoi usi e bisogni, e messo in guisa che i fanciulli non avessero comunicazione con le ragazze, e vivessero in assoluta segregazione.

Veniva all'uopo pubblicato in detto anno apposito Regolamento approvato dal governo. Si accordavano allo stabilimento D. 3000 per spese di prima messa. Venne disposto che nello stabilimento dovessero mantenervisi gratuitamente cinquanta sordo-muti di ambo i sessi, la cui povertà dovrebbe venir costatata dai municipii e dai parrochi. Si dava insiememente facoltà alla Deputazione di ammettere alunni col pagamento di D. 45 all'anno da parte dei parenti o dei comuni che vorrebbero ammetterveli, quali a preferenza andrebbero ad occupare le piazze gratuite che verrebbero a vacare. Si disponeva infine l'ammessione gratuita alle scuole dello stabilimento in favore dei sordo-muti poveri che vorrebbero intervenirvi.

Altro importante stabilimento alle campagne di Palermo nel 184[illegible] stituto agrario Castelnuovo. Cre[illegible] Principe di Castelnuovo ne fu il f[illegible] Nato al volgere del secolo XVIII [illegible] viaggiato in Francia, fu un calda della scuola degli enciclopedici, [illegible] litici avvenimenti del 1812, nei q[illegible] tanta parte, ritirossi dalla vita pol[illegible] concepì il nobil pensiero di fond[illegible] tuto agrario a proprie spese nel[illegible] prediletta de' Colli: nel quale [illegible] mantenersi, con le rendite che [illegible] stinava, varii alunni a piazza fr[illegible] quelli che vi si ammetterebbero [illegible] ad oggetto di formare agricoltori [illegible] e pratici che potessero o presta[illegible] all' ufficio di buon fattore, o [illegible] la terra per conto proprio. Con [illegible] del 5 ottobre 1819 ebbe il Cast[illegible] cordato il permesso di aprire l'[illegible] qual privato stabilimento, sotto la [illegible] della Commessione Suprema di [illegible] zione. D' allora in poi diede pr[illegible] innalzamento dello edificio ed [illegible] menta, che rimasto interrotto [illegible] del Castelnuovo, avvenuta nel [illegible] il suo totale compimento in pri[illegible] per opera del di lui amico ed [illegible] stamentario Cav. Ruggiero Set[illegible] golamento per lo Istituto fu ap[illegible] Rescritto del 16 luglio 1847, col [illegible] fra l' altro, prescritto, che oltre [illegible] franchi e pensionati qualunque [illegible] straneo che volesse frequentare le [illegible] le pratiche agrarie dello Istituto vi fo[illegible] messo, previa intelligenza del rap[illegible] del fondatore, e colla sola condi[illegible] dennizzare lo stabilimento di qu[illegible] costerebbero le due colezioni [illegible] tutti indistintamente. Su tali ba[illegible] aprivasi l' Istituto agrario sotto [illegible] del benemerito professore Giuse[illegible] e siam lieti di costatare che lo [illegible] non ha fin oggi mancato al suo sc[illegible] do apprestato allievi riusciti bravi [illegible] lenti agronomi in decoro dello St[illegible] e del Direttore (1).

Rimane a dire alcun che sulla [illegible] volta lasciò la moglie la notte fuori [illegible] chè si presentò alla soglia alquanto [illegible] l'ora da lui stabilita per chiudersi il [illegible] nalmente assalito da morbo che produ[illegible] ghe puzzolenti, non potendo liberarsi [illegible] vo volterriano, preferì lasciarsi morire

(1) Crediamo non dover tacere che il Castelnuovo nella vita privata e domestica fu strano, bizzarro. Fanatico per la pulitezza a segno tale che un giorno cacciò via tutte le persone di suo servizio per essersi rinvenuta una fuliggine in un remoto angolo delle stalle del suo palazzo; altra

Digitized by Google

d questo periodo e sugli uomini
rti e venuti meno. Tre importanti
avansi allora alla luce, cioè il
i scienze, lettere ed arti, *l'Effe-*
ntifiche e letterarie, ed il *Gior-*
tistica pubblicato dalla Direzione
primo che traeva la sua origine
3, alla redazione del quale, pre-
dalla sua origine fino al 1837
rso le notabilità letterarie del pae-
ntava non meno di 79 volumi di
ie, veniva meno perchè per dispo-
ernativa era tolto al direttore l'a-
sociazione obbligatoria dei comuni
secondo sospendeva pur le sue
ni stantechè il suo Direttore sta-
cagion d'impiego nel continente;
ebbe vita sino all'abolizione dello
statistica centrale di Sicilia suc-
861 ; e non è a dire gli impor-
nel medesimo pubblicati, per cui
mpulso ebbero ad avorsi le scienze
d economiche fra noi, contandosi
fattori i nomi di un Emerico Ama-
eggio. Ferrara, ed altri illustri.
l 1844 Mons. Domenico Balsamo
di Morreale, Presidente della
uzione, ornamento della Congre-
edettina Cassinese. Qual letterato
mo professore di scienze sacre,
i lui presidenza non poco lustro
bero le università del regno: qual
ro lustro e decoro portò al ri-
innario dei chierici della diocesi;
resse in Morreale, sin dalle fon-
magnifico edificio per albergo
quali lasciava eredi di tutte le
. Nel 1811 era devastato da in-
oso duomò di Morreale, celebre
di pietà del normanno Guglie-
to sublime dell'arte gotica del
eraviglia allo straniero, ed orna-
piccolo alla Sicilia. Lo zelo del
ebbe posa fino a quando dalla
onarca non ottenne l'opera gran-
ristoro, per cui quel sacro mo-
un mucchio di rovine risorse più
a grandezza e nobiltà di sua o-
e oggi si ammira; al contempo
il Balsamo ad applicare e ri-
na sede vescovile il contiguo e-
dificio, impiegandovi in gran parte il proprio assegnamento.

Mancava pure ai vivi l'abbate Nicolò Buscemi, autore di uno stimato Giornale letterario ecclesiastico, del Supplemento al tabulario della Cappella Palatina del Garofalo, della Vita di Giovanni da Procida, e di altre opere letterarie. La di lui morte, avvenuta nel fior degli anni, fu una grave perdita per la repubblica letteraria, e molte opere da lui ideate ed iniziate rimasero incomplete.

Finalmente cessavano di vivere l'abbate Nicolò Maggiore, autore di varie riputate opere di antiquaria e di storia patria, il quale tanta parte ebbe nella redazione della importantissima opera di sicula archeologia pubblicata dal Duca di Serradifalco; il Marchese Gargallo, elegante poeta, e traduttore di Orazio e Giovenale; Vincenzo Linares, autore di varie leggende siciliane, e di altri lavori letterarii; il valente botanico Andrea Bivona; Nicolò Cacciatore, degno successore del Piazzi alla direzione della specola astronomica di Palermo, ed autore di varii lavori di astronomia da lui dati alle stampe; il Canonico Alessi di Catania che lasciò incompiuta, con grave rammarico del paese, una importante storia civile e letteraria di Sicilia; e lo illustre Salvatore Scuderi, pur di Catania, ed altri.

CAPO II.

Rivoluzione del 1848, Ruggiero Settimo Presidente del Comitato generale ed indi del Governo di Sicilia.

Mancava ai viventi nell'anno 1846 il sommo pontefice Gregorio XVI, ed a 16 giugno dell'anno istesso veniva assunto al trono pontificale Giovanni Maria Mastai Ferretti, che assumeva il nome di Pio IX. La sua elezione al pontificato molta influenza esercitò sugli avvenimenti d'Italia, e più di altra parte in Sicilia.

L'inverno 1845-1846, nel quale la Corte Russa, come si è detto, fece dimora in Palermo, fu uno dei più miti che sieno mai avvenuti nell'isola nostra. Il cielo tiepido straordinariamente; acqua piovana rarissima, anzi piuttosto ostinata siccità, per cui ne provenne un ricolto di frumenti e di cereali

dunque cibo o bevanda, per quante
e sollecitazioni gliene facessero i
Però, arrivato agli estremi momenti,
implorò ed ottenne i conforti supremi della religione cattolica, e morì con i sensi del più sincero pentimento.

Digitized by Google

tutti scarso in modo tale da confinare con la carestia: e quindi miseria e strettezze economiche in tutte le classi.

Dall'altro canto le conseguenze del malo applicato sistema della centralizzazione eseguito per dieci anni continui dal Governo di Napoli, per cui la nazione siciliana si era assuefatta ad immaginare quella napolitana come la sua dominatrice. L'indipendenza amministrativa, l'uno dei primi elementi d'ogni prosperità sociale, si era insensibilmente scambiata colla separazione politica (1). La famosa promiscuità, per cui uno sciame di napolitani impiegati erano mandati in Sicilia, ed un numero non inferiore di siciliani erano strappati dal seno delle loro famiglie e mandati in paesi del napolitano per lo più poco civilizzati, accrescevan viemaggiormente l'odio al sistema ed un abborrimento fra l'uno e l'altro paese. Lo stato della Sicilia alla fine del 1847 poteva definirsi l'inerzia. Inerzia di menti e di braccia; inerzia nelle campagne e nelle città; inerzia nelle faccende del pubblico e nei legami privati, nelle strade, nei porti, nei tribunali, nelle botteghe; dovunque silenzio, desolazione, languore: e lo stento, il dolore, l'universale miseria. Fra le piccole popolazioni disperse nell'interno dell'isola la miseria si mostrava sempre più in tutta la sua nudità Gli agricoltori squallidi, immersi in una vita puramente vegetativa, lavorare con tutte le forze del corpo per cibarsi di erba, vestirsi di luridi cenci, dormire accovacciati come bestie in affumicati tugurii (2). La polizia era concentrata nelle mani del generale Pietro Vial, il quale alla giornata, senza precedente giudizio dei magistrati, facea bastonare nelle pubbliche piazze gli asportatori di un'arma qualunque, purchè un gendarme ne avesse assicurata la reità (3): e ciò oltre alle violenze minute, le concussioni, le torture esercitate in segreto ed in palese dagli agenti secondarii ed anche de' più infimi agenti della bassa forza.

Noi non siam chiamati a tessere la storia della rivoluzione del 1848, perchè ciò non rientra nello scopo del nostro racconto, però non possiamo esimerci dallo enarrare brevemente quegli avvenimenti, in [illegible] rapporto al cambiamento di gover[illegible] avvenuto ed ai governanti dell'ep[illegible]

La rivoluzione siciliana del 18[illegible] tanto si è discorso, e che afferma[illegible] pochissimo conosciuta nelle sue or[illegible] suoi effetti, è qualche cosa di stra[illegible] golare. E s'inganna a partito chi [illegible] dicarla con la guida delle rivolu[illegible] nute in Europa da un secolo circa [illegible] parte. Alla rivoluzione del 1848, [illegible] dopo, prese parte la Sicilia intera [illegible] classi della popolazione vi concor[illegible] tutte le loro forze, compreso il cl[illegible] i Vescovi, gli Abati; che più i Ge[illegible] fecero parte del Parlamento del[illegible] segnò la decadenza della dinastia [illegible]

A spiegare tal fatto, torniamo a [illegible] che i moventi veri della rivolu[illegible] liana non furono in alcuna guis[illegible] segrete, l'unione italica, l'indipen[illegible] straniero, le idee socialistiche ri[illegible] dell'ottantanove, che fino a quell[illegible] appena conosciuti nel gabinetto [illegible] studioso. A ciò avea molto co[illegible] ser la Sicilia un'isola che pu[illegible] si avea col continente, per c[illegible] giovine Italia poco strada avea [illegible] fra la universalità delle mas[illegible] zione a vapore era allora di p[illegible] introdotta in Sicilia, e solo da p[illegible] qualche vapore avea sostituito i [illegible] *pachetti*, che una o due sole al m[illegible] guivano il servizio postale fra Napoli e [illegible]

Con ciò poi non vogliamo inferir[illegible] società segrete non presero parte [illegible] carono di fruire degli avvenimenti [illegible] mente che le medesime si tenes[illegible] cipio in disparte come diverse d[illegible] non furon quelle che rappresen[illegible] voluzione siciliana. Il movente d[illegible] voluzione del 1848 fu l'emanci[illegible] regno di Napoli, a cui la Sicil[illegible] unita a forza nel 1816. Ad ogn[illegible] scopo la parola d'ordine fu la rip[illegible] della costituzione del 1812, che [illegible] di esser la medesima che, meno [illegible] renze, si era attuata con la mo[illegible] manna; e la ricerca di un re[illegible]

(1) Ferrara Francesco, *Brani di una lettera di Malta*, Palermo, 1847.

(2) Ferrara, Lettera cit.

(3) Una legge veniva pubblicata in principio del 1847 che condannava a 100 colpi di verghe, chiunque lanciava dei sassi, commettea dei [illegible] ti, o portava armi addosso. Il castigo, [illegible] dizio preventivo, si applicava dal boia [illegible] do, coperto di un semplice panno, [illegible] che piazze della città.

Digitized by Google

› con decreto del 13 aprile di quel-
›n dichiarata decaduta la dinastia
ıi. L'ex ministero napolitano fu il
rio in dritto. Il popolo, ossia chi lo
lo fu in fatto. La maniera come si
oluzione noi non sapremmo meglio
ı come la descrisse nel centro della
› medesima un nostro scrittore che
rdervi la vita (¹): Poche armi; un
mano con lindi applausi di incon-
ersone, istupidite; squillo tempe-
ssordatrici campane a stormo; bar-
ensive, improvvisate con forti argini
que momentanea materia; infinita
villici, accorsi repentinamente. e
nella capitale dai vicini comuni;
omima pirotecnica di mezz' ora
inespugnabile Castellammare arre-
a discrezione; così fu debellata,
ı, sconquassata dal 12 gennaro in
urpe masnada di vigliacchi merce-
rri del governo di Napoli. Le tre-
famate divise napolitane non si bat-
i incalzavano l' una sull' altra per
la morte. Erano la paura personi-
r tale istintivo, istorico carattere
le affronta è sicuro della superio-
la strategia di vecchi. imbecilli ge-
ıtro i brulicanti ribaldi. che car-
cavano fucilate in agguato, la Sici-
nte in pochi giorni si rese padro-
lessa.

a sfida poderosa e pressochè ma-
un cartello a giorno determinato,
estina stampa, a nome dei Paler-
tanchi a ragione di domandare in-
ti lenimento alle profonde, cancre-
che comuni, senza nulla avere otte-
a paterna clemenza: questi ed altri
sospinsero irresistibilmente la Sici-
mpresa del 12 gennaro. Pochi dap-
quel giorno convennero alla piazza
ravecchia, ove, secondo era stato
n un invito a stampa, credeano tro-
comitato direttore, armi ed armati.
hiati ed impavidi non si sconfortando
ı, e sol pensano di farsi procaccio
e di socii. Si dava il sacco all'uopo
ato del circondario Tribunali. Pie-
tri nella giornata avvenivano coi sol-
ıi birri, con poche morti d' ambe le parti. Verso la sera si assaltò un procaccio che portava il pubblico denaro al banco della capitale. Dopo i primi scontri in una casa della divisata piazza della Fieravecchia formavasi da alquante persone un comitato provvisorio ed un governo interinale del paese. Le truppe regie la sera di quel giorno, lasciati i quartieri della città già insorti, restringevansi nelle loro più forti posizioni, cioè la Regia, i quartieri di s. Giacomo, del Noviziato, di s. Cita, della gendarmeria alla Fonderia, il palazzo delle finanze, la casa della prefettura di polizia, l' ospedale militare di s. Francesco Saverio, i quartieri di s. Teresa, della Vittoria, dei Borgognoni nella via di Mezzomorreale, il quartiere della gendarmeria a cavallo nel convento di san Francesco di Paola fuori porta Carini, il quartiere de' quattro venti e le adiacenti prigioni, e finalmente il forte del Castelluccio, quello della Lanterna e quello di Castellammare. Sommavano le stesse pressochè a sette mila uomini, oltre alla gente di polizia, e, nota il Calvi, che doveva intendersene (²), tali forze, in quei primi momenti della rivoluzione, erano più che di avanzo a soffocarla, laddove i capi del governo regio avuto avessero e mente e cuore per saperne fare l'uso ricerco dalla gravità delle circostanze. Se con prudente ardimento, continua il Calvi, un buon nerbo di fanti e di cavalli e qualche pezzo di artiglieria si fossero diretti all' assalto della Fieravecchia, ove era proprio, in quel punto il focolare della rivoluzione, e, senza dar tempo ulteriore alla costruzione ed allo afforzamento delle barricate ed allo incremento delle forze armate ivi affluenti, si fosse impetuosamente sforzata, è assai probabile che la rivoluzione stata sarebbe nel più grave cimento. In tale stato scorreva il giorno 12. La mattina del 13 le squadre palermitane erano afforzate dagli armati accorsi ai primi albori dai comuni vicini, soccorsi poi che nei giorni posteriori andarono sempre aumentando di numero. La prima impresa che in quel giorno le squadre armate tentarono di eseguire, sebbene senza alcun pro, fu quella dell'assalto del palazzo delle finanze, ove era conservato il tesoro pubblico; altro combattimento impegnavasi nella via che conduce a Morreale fra un

ıulla Giuseppe, *Palermo Re*, ivi, agosto
f.° massimo, senza indicazione di stam-

(²) *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana del 1848*, vol. 1, pag. 57.

Digitized by Google

corpo di cavalleria ed una squadra morrealese. Un' altra squadra numerosa nelle ore pomeridiane assaliva e si impadroniva dello spedale di s. Francesco Saverio, ove erano pochi soldati a custodirlo, che fecero poca o nessuna resistenza; altra squadra assaliva e faceva prigionieri i 42 gendarmi acquartierati nel convento di s. Francesco di Paola fuori porta Carini, che senza trar colpo si rendevano. Il giorno 14 i regii fecero trovare sgombro il commissariato di polizia al piano della marina e gli altri secondarii di s. Domenico e s. Isidoro. Continuavasi in questo giorno inutilmente l'assalto delle finanze; altri combattimenti avvenivano al quartiere del noviziato ed in altri punti dove erano acquartierate le truppe. Stando le cose a tal punto sentivasi forte la necessità di approviggionar la città di cibi e provvedere ad altri oggetti di urgenza; e quindi il popolo volgeasi al magistrato municipale ed a taluni decurioni che ragunavansi nel palazzo comunale, ove costituivasi un novello comitato di elette persone, che ben tosto si accrebbe di quello provvisorio della Fieravecchia che nel suo seno fondevasi. Questo comitato dividevasi in quattro sezioni, una per provvedere all' annona, a capo il pretore marchese di Spedalotto; altra per la guerra preseduta dal principe di Pantelleria; altra per le finanze preseduta dal marchese di Rudinì che l'indomani si ritirava; e l'ultima infine per raccogliere e divulgare le notizie preseduta dal maresciallo Ruggiero Settimo, che dapprima ricusava lo invito *per la sua canizie e per la difficoltà dell'impresa*. Intanto il bombardamento da parte del Castellammare non ismettea, e principalmente nei punti ove la lotta era più viva; però ad onore del vero dobbiam confessare che di questo bombardamento, di cui tanto si parlò, che formò oggetto di proteste del corpo consolare, sia per imperizia di chi lo dirigeva e lo eseguiva, sia per altro motivo, pochissimo danno arrecò alle case ed alle persone; quasi tutte le bombe scoppiavano in aria ad una grande altezza; e se si eccettui l'incendio avvenuto per tal motivo di parte del monte di prestamo, detto di s. Rosalia, ben pochi altri furono i danni cagionati. Il giorno 15 trapassava nei soliti fatti d' armi al Noviziato, al palazzo delle finanze, con progressivo scoramento delle truppe. La notte del 15 al 16 giungevano in porto nove vapori da guerra provvenienti da Napoli, che sbarcavano circa cinque mila uomini bene armati e numerosa artiglieria. Non appena, sul fi spargeasene la nuova, il terrore maggior parte degli insorti, e m sperando della cosa pubblica, si nelle adiacenti campagne o sopra nieri. La mattina del 16 il com rale trovossi composto di soli m Un combattimento aspro e sangu gnavasi in questo giorno fra le t vamente arrivate e le squadre porta Macqueda. In favore delle t il numero, le armi, la disciplina per l'imperizia dei condottieri, su tiva paura, e più di tutto scem incessante stormeggiare delle can vollero o non seppero resistere; paesane che dall' alto dei merli medesima, dalle mura degli edifi ed assai pochi di fronte li se colpivano invisibili. Il giorno fi pugnavasi al Noviziato, nel piano reale, e al quartiere di s. Cita, dov regii abbandonato ritirandosi al Castellammare. Altro combatti succedeva fuori porta Macque fino al quartiere principale Quattrovenli, e sempre con sta ste che venivano per lo più da popolani combattenti dalle terraz coni, dalle finestre, dalle tre pron pre al coperto. Fieramente pugnaro giorni susseguenti, 21-22. al fuoco battendo le bande paesane dal c della cattedrale, dai monisteri delli geli e della Badia Nuova, dall'Ospe monistero di s. Elisabetta. In estrem stie versava intanto la divisione del regie, comandata dal generale De seggiante di vettovaglie, male rip intemperie della stagione, allorch è riferito, da nemici che la balest visibili da tutti i lati. Fra le perd lora tocche, la prospettiva di un s e più tristo futuro, i timori ispir stato morale delle soldatesche, non in quale stato d' animo versassero i più di tutti il Luogotenente e Co generale De Majo. Proseguivano intan 23 gli attacchi contro tutte le posi cupate dalle truppe: si bruciarono istessa dalle squadre i magazzini dei della cavalleria. Si tempestava l'in 24, la reggia dal bastione di porta ove le squadre avean condotti i pe

Digitized by Google

e avean si procacciato. Nel susse-
no 25, dopo aspri combattimenti,
regii non presero mai l'offensiva,
elle mani del popolo il palazzo
escovo occupato precedentemente
oe, le case circostanti, la villa
o, il Noviziato, l'Ospedale civico.
notte precedente al 26 il Duca di
dopo tenuto una specie di con-
ierra, ove decidevasi di abbando-
ggia, senza frapporvi indugio la
sima ne attuava l'esecuzione: le
unita al Luogotenente generale,
ottieri, silenti, abbandonando fi-
moni di campagna per non fare
mpestati alle spalle dalle squadre
atti si rifuggivano al molo ed al
lei Quattroventi nello stato il più
. Sorgea intanto l'alba del dì 26,
sparsa voce che il palazzo ed i
rano stati abbandonati, il popolo
stormo a darvi il sacco: in breve
ere le tapezzerie, infranti e tra-
mobili, e financo gli usci, appena
i tetti e le mura: il dopo pranzo
il palazzo delle finanze, che venne
alle squadre del comitato.
o regio rifuggito al Molo ed ai
ti era composto di pressochè ot-
ini, fra' quali un reggimento di
ed un parco di artiglieria di cam-
timo stato. Appoggiavan tali forze
delle grandi prigioni, il forte Ca-
, il Castelluccio e la Lanterna al
vapori da guerra in rada, al-
luppe cannoniere. Ve n'era an-
ntaggio per riprendere l'offensiva,
re la rivoluzione. Ma il treme-
Majo ed il generale Vial, non ap-
i alla spiaggia, s'imbarcarono per
ciando a comandante del demora-
cito il maresciallo Desauget. Co-
aver combattuto il dì 27 con le
esane ai Quattroventi, la notte,
aperti i bagni e le prigioni, im-
per conseguenza la città ne' di-
egli orrori della anarchia, dopo
usti e tutti gli attrezzi di guerra,
uare i grossi cannoni, di unita alle
a' projettili, abbandonata quella
ile posizione, muovevasi a riti-
vendo un semicerchio lunghissimo
città. Erano i giorni più rigidi
nale stagione; dirotte eran le piog-
ste a neve, i freddi intensi, le vie
rotte, fangose e frastagliate da torrenti; ad
ogni passo il soldato, affranto dal travaglio
e dal digiuno sprofondava nel limo. In tal
guisa, dopo aver percorso un 20 miglia circa
del peggiore cammino, passando per Bocca-
difalco, Villabate, e girando a tergo della Ba-
gheria, dopo aver sostenuto parecchi com-
battimenti colle bande armate paesane e tocche
gravissime perdite, laceri, scalzi, semi-
nudi, ridotti a circa seimila uomini, il dì 30
avevano finalmente la fortuna d'imbarcarsi
nella spiaggia fra Solanto e Casteldaccia.

Intanto i quattro comitati che fin dal dì 14
avean fissata la dimora nel palazzo pretorio,
con deliberazione del 25 si riunivano in unico
comitato generale per decidere sopra quelle
materie che non erano di esclusiva compe-
tenza di alcuno dei quattro speciali. Ne ve-
niva eletto a Presidente il Cav. Ruggiero Set-
timo, a Segretario Mariano Stabile. Lo Zap-
pulla di sopra citato, parlando del Settimo (1),
dice: « prestanome della combinata rivolta fu
una ottuagenaria testa di un nuovo Serapi-
de, i cui oracoli rendevansi in Egitto dallo
scroscio di un ben pasciuto topo, che pas-
seggiava dentro quel cranio di legno. La di
lui vacua celebrità per le lubriche remini-
scenze del 1812 e le fosche tradizioni del
1820 impose. Un giovane fosforico, aleatorio
ingegno, prese lo appalto della stabile rivolta
e riuscì eminentemente nella rebonnte spe-
colazione. Egli rappresenta *il diplomatico
senza saperlo*». Il primo atto che il Settimo
iniziava da Presidente del Comitato generale
era un proclama diretto lo stesso giorno 25
a tutte le città di Sicilia per manifestar loro
la lotta impegnata contro le truppe regie, e
per invitarle a seguire l'esempio della ca-
pitale.

All'obbietto si spedirono corrieri in tutte
le città dell'isola con le bandiere tricolori,
per mezzo di quei corrieri postali che vi si
prestarono. I comuni dell'isola che non a-
veano contezza, o che tuttavia non aveano in-
nalzata la bandiera della rivoluzione, li rice-
vevano meravigliati; colui che arrivava con
la bandiera tricolore in Caltanissetta era dai
gendarmi arrestato e tradotto innanti l'In-
tendente di quella provincia. Però in pochi
giorni la Sicilia tutta faceva piena adesione
a Palermo; per conseguenza i castelli e luo-
ghi fortificati che i regii possedevano in Gir-
genti, Termini, Catania, Melazzo ed in Mes-

(1) Opera citato, *Palermo Re.*

Digitized by Google

sina istessa, eccettuata la cittadella, caddero tutti in mano del popolo. Comitati locali rapidamente si istituivano in tutti i comuni dell'isola, i quali erano nella maggior parte, specialmente nei piccoli comuni, preseduti dagli ecclesiastici e dagli arcipreti; che più in quasi tutte le città vescovili i vescovi formarono parte o presiederono i comitati. Tali comitati si misero rapidamente in corrispondenza con quello principale di Palermo, per agire con unità di vedute e di concetto e mettere in comune i mezzi di difesa e di ajuti rispettivi. A sopperire alle spese occorrenti il Comitato generale si dirigeva fin dal principio della rivoluzione ai percettori ed a tutt'altri depositarii del danaro dello Stato, per mettere tutte le somme esistenti a disposizione del Comitato: si fece appello del pari alle persone facoltose, ai negozianti, ai superiori delle corporazioni religiose e dei corpi morali, e forti somme si introitarono in tal guisa; i comuni tutti mano mano che inalberavano la bandiera della indipendenza o richiesti o di propria volontà, forti soccorsi in generi di annona ed in denaro inviavano pure in Palermo. Fin dal principio della rivolta poi, affin di soccorrere i feriti, si stabilivano tre ospedali provvisorii, uno nella Casaprofessa de' PP. Gesuiti, altro nel convento di s. Anna, ed un terzo in quello di s. Domenico. I PP. Gesuiti principalmente vi destinarono i migliori locali della loro casa, impiegando ogni cura, e non risparmiando ad alcuna spesa nello assistere i feriti. Però acciò i lettori possano formarsi un giudizio esatto ed imparziale dei combattenti della rivoluzione del 1848, e formarsi un concetto adequato di tutte le istorie che sonosi pubblicate sugli avvenimenti di quell'epoca, ripiene tutte di esagerazione e di spirito di parte, dobbiamo soggiungere che dalle nozioni statistiche ufficiali allora pubblicate si rileva che i feriti entrati in quegli ospedali dal 14 gennaro a tutto il 4 marzo, cioè fino a quando terminò ogni combattimento in Palermo, ascesero solamente a duecentosei, nel qual numero van compresi quarantatrè soldati prigionieri, ed ottantasei feriti per accidente, cioè o in rissa o per altri motivi (1).

In Napoli intanto apparivano i primi sintomi del pubblico malcontento: dei movimenti manifestavansi nelle provincie. Il [illegible] generale fin dal 24 gennaro si era [illegible] zato al Ministro Inglese Lord Nap[illegible] dendo l'intervento del governo [illegible] acciò il governo di Napoli accord[illegible] Sicilia la costituzione del 1812, e [illegible] tuto venisse guarentito da un gov[illegible] co. Il ministro inglese manifestava [illegible] stro degli esteri in Napoli le [illegible] Siciliani: però nessuna risposta [illegible] veva allora il ministro inglese da [illegible] nando; e solamente il dì 29 genna[illegible] va fuori il re di Napoli ordinanza [illegible] prometteva in dieci giorni una [illegible] della quale significava le basi. [illegible] speciale però facevasi della Sic[illegible] bastevole documento era a comp[illegible] unico statuto era suo divisamen[illegible] care ai due regni, privando [illegible] lia di un governo indipendente [illegible] mo, scopo principale anzi [illegible] luzione. Il Comitato generale [illegible] nicazione il giorno 3 febbraro [illegible] Comandante del forte di Cas[illegible] fino a quel dì era in potere [illegible] gie, e dava la solita risposta [illegible] lennemente prima e dopo, che [illegible] *non deporrebbe le armi, nè [illegible] le ostilità, se non quando il [illegible] lamento riunito in Palermo [illegible] ai tempi la costituzione che [illegible] sato di possedere.*

Rimaneva ad espugnarsi il forte [illegible] lammare. Da più giorni erasi [illegible] piano dell'attacco; in tutti i punti [illegible] quel forte eransi disposti pezzi di [illegible] preparate mitraglie e bombe, [illegible] pochissimi dì dalla fonderia dei [illegible] eransi allestiti due piccoli mortai[illegible] za del dì 4 febbraro, smasche[illegible] glierie e tutti gli altri mezzi [illegible] all'uopo preparati, incominciava[illegible] Lo scoppio dell'artiglieria rimb[illegible] tutta la città: però le grosse bo[illegible] rimbalzo mandava il forte nessun [illegible] produssero alla città, tutte scop[illegible] grande altezza nell'aria: finalmente [illegible] ore di combattimento il Comandante [illegible] stello, sia che credette inutile la re[illegible] sia che non si trovava secondato da[illegible] che rimasero non poco sorpresi dall[illegible]

(1) Ved. *Raccolta di varie scritture pubblicate dal Comitato e dai più ardenti cittadini in occasione della rivolta succeduta in Palermo dal 12 gennaro 1848 in poi. Palermo [illegible] Carini. 1848.*

Digitized by Google

icevevano dai combattenti della
qualunque altro motivo, alzava
bianca. Il vapore inglese anco-
o, sempre pronto ed attivo ad
, dava fine al combattimento
ediazione; e di accordo ad una
del Comitato generale ferma-
la resa, mercè i quali il Coman-
lonò al momento il forte con
e munizioni, restituendo gli
i politici arrestati la notte del 9
n presso a duemila i soldati che
e sgombrarono il forte. Le trup-
omentaneamente surrogate dalle
adine, le quali, di unita al mi-
, che s'inerpicava per le bugne,
te e spedite che in poche ore
nato di porre a sacco ed a ru-
li munizioni, di armi, di vettova-
specie che copiosissime si ser-
quei magazzini, e tutt' altro che
fosse. La sera fuochi di gioja,
ne per tutta la città, bande mu-
domani il Comitato generale, in
na calca immensa di popolazio-
si al duomo, ove innalzavansi com-
adimenti di grazie all' Altissimo,
ento dei consoli di tutte le na-
nti in Palermo, fra' quali distin-
r la gioja che lo rendeva quasi
uello della Gran Brettagna. Mons.
Arcivescovo fu quello che im-
nnemente la benedizione col Di-
e poscia avea fine la funzione
a di breve ed eloquente orazione
circostanza.

l popolo di Palermo, rimasto fi-
adrone di sè, come suol succe-
te le rivoluzioni, passava a que-
furore e di barbarie contro le cose
persone, che son soliti a deplo-
tristi contingenze. I fabbricati della
dei commissariati di polizia fu-
tti; la stessa sorte subirono gli
lazii civici e del catasto fondiario,
sero incompatibili col progresso
viltà ed i lumi del secolo; si gri-
arciagola contro gli orrori della
izia, contro gli strumenti di tor-
tura; si additavano le stanze insanguinate ed i cadaveri dei disgraziati trovati nei varii commissariati di polizia, e precisamente in quelli di S. Domenico e di via del Celso, nelle case attigue al Palazzo del Marchese di S. Isidoro (1). Ma dalle cose inanimate si passò a fatti truci, che l'autore delle *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana* (2) al suo solito, pretende giustificare anzi descrive come opera meritoria; noi non trovando parole a descriverle ci facciamo ad accennarle con le parole medesime dell'autore del *Palermo-re* opera da noi dianzi citata.

Il prefato autore adunque ci narra « che la notte del 16 febbraro avveniva il massacro popolaresco di 35 birri depositati sotto la garenzia del titubante, nullo comitato provvisorio. Che il giorno innanti erasi visto l'orrendo spettacolo, da cannibali, contro altri agenti della forza pubblica. Le teste di due subalterni di polizia, infilzate su di aste, a tamburo battente, con danza attorno di fetidi scalzoni, e con lacere bandiere, associate da un'orda furente di plebe armata, passeggiavano, in trofeo e testimonio della attuale raffinata civiltà, per tutte le *strade della regina Palermo con infernali, voluttuose grida di gioja. Gli antropofaghi si rodevano, a morsi arrabbiati, il cuore delle due vittime, al cui collo eransi pria attortigliate funi, balzanti in mano degli empii capobanda.* E con indegnazione conchiude, parodiando gli scrittori del giorno: *Popolo invitto, glorioso, eroico, sublime, benedetto, santo, divino, popolo sovrano, così venne lordata, ignominiosamente la più bella pagina di tue celebrità perfuntorie*». Però mostrandosi dolente il Comitato del tragico caso, da una parte provvide alla conservazione di quegli agenti di polizia che trovavansi tuttavia viventi nelle prigioni della Quinta Casa, imbarcandoli per l'isoletta di Ustica, e dall'altro canto con editto del dì istesso manifestava al popolo con gravi parole la propria indegnazione per le stragi commesse.

Un eccidio anche maggiore stava per compiersi dalla feroce plebaglia a danno della Sicilia intera, qual si era quello della distruzione del Grande Archivio, prezioso sia

biamo elementi da contradire o affer-
tti, che allora menarono molto rumo-
te con piena conoscenza di causa pos-
urare che lo scheletro che si disse
el Commissariato di S. Isidoro in una stanza sporgente nel giardino lo fu invece in una casa sottostante al commissariato, ove abitava il giovane chirurgo Dominici, e formava oggetto dei suoi studii anatomici.

(2) Malta 1851, vol. 1, pag. 101 e segu.

Digitized by Google

per i documenti diplomatici che per tutt'altre carte di ufficii soppressi, che copiosamente nello stesso conservansi. E già si era messo mano all'opra nefanda; scassinate le porte e manomessi i volumi eransi recati in mezzo al Toledo dandovi fuoco, e se non era per l'opera di zelanti cittadini accorsi sul luogo ad impedire lo eccidio, uno irreparabile danno ne sarebbe avvenuto. Il domani il Comitato pubblicava apposita ordinanza, colla quale fortemente inculcava il rispetto a quel sacrosanto deposito.

Una delle cose intanto a cui il Comitato poneva cura con precipuità si era la formazione della Guardia Nazionale; già fin dal 28 gennaro avea pubblicato un'ordinanza con la quale si dispose l'organizzazione della medesima, chiamando a comporla tutti gli individui che aveano attinta l'età di anni 18, e non oltrepassati i 50, esclusi coloro che viveano del lavoro giornaliero delle proprie braccia. Si disposero delle commissioni che in ogni quartiere doveano formare gli allistamenti ad oggetto di comporsi tale guardia di non meno di due battaglioni per ogni sezione interna, e di altri due per le sezioni esterne. Il servizio della Guardia Nazionale, con altra legge del 2 febbraro susseguente, fu dichiarato obbligatorio, ordinandosi che nessuno impiegato avrebbe dritto a percepire il suo stipendio senza certificato dell'eseguito servizio, come pure che nessuno avrebbe potuto pretendere impiego senza un tale certificato. Con altra deliberazione del 15 dello stesso mese di febbraro si nominò dal Comitato generale il Comandante generale della Guardia Nazionale; si stabilivano ulteriori norme per il servizio della medesima, estendendo l'obbligo del servizio anche agli individui che non avessero oltrepassata l'età di anni 60. Pochi giorni dopo si pubblicava lo Statuto per detta Guardia Nazionale.

Dopo la dedizione del Castellammare il Comitato generale pensava ad emanare un atto molto importante, qual si era quello di costituirsi in governo provvisorio dell'intera Sicilia, ad oggetto di provvedere, di accordo ai varii comitati costituitisi nei singoli comuni, allo andamento ed all'amministrazione della cosa pubblica, sì che con pronte e generali disposizioni si potesse momentaneamente occorrere alla conservazione dello Stato, al ristabilimento dell'ordine, ed alla pubblica difesa; e con ciò, come mezzo al fine, provvedere al bisogno in allora creduto più urgente, qual si era quello della re
del generale parlamento in Pale
dattare ai tempi la costituzione de
posito proclama dirigevasi all'ue
comuni dell'isola il dì 2 febbraro;
simi, uniformemente accettando la
misero in corrispondenza e sot
denza del Comitato generale di

Dal 4 febbraro al 25 marzo, g
avvenne l'apertura del generale
to, il Comitato generale si appl
mente ad ordinare la organizz
esercito, stabilendo per allora l
di otto battaglioni di volontari
due batterie di artiglieria, di un
di artiglieria di piazza, e di du
di cavalleria; delle quali forze
blicava il 7 febbraro il corrispe
organico. Con altra deliberazion
febbraro ordinavasi la rinnovazion
pagnie d'armi, già decretata de
del 1810, e che erano rimaste
al 1837, cioè 25 compagnie di
tiquattro uomini per una, su
stretto ed altra per la città
territorio. Ufficio di tali C
quello di vegliare alla sicurez
pagne e delle vie pubbliche de
stretto, con la responsabilità de
di abigeato e dei guasti fatti s
bliche e nelle campagne, compre
di campagna, le masserie, pagli
e simili. Con ordinanza del 9 se
chiaravasi che la giustizia penale
preso il suo corso, e che le altri
residenze di queste magistrature s
stesse che avevano i già cessati
ai quali restarono sostituiti i nuo
Con altra ordinanza posteriore
le norme per l'amministrazione
zia civile; e poichè quasi tutti
magistratura erano occupati da
che allo scoppiare della rivolu
allontanati dalla Isola per rilev
tinente, il Comitato generale suppl
minare provvisoriamente a funzio
sti vuoti distinti avvocati, salvo a
definitivamente quando sarebbero
i magistrati siciliani che si trova
tinente. Il 12 febbraro medesim
generale faceva celebrare solenni
morti combattendo per la patria
di s. Giuseppe dei PP. Teatini,
magnificamente addobbato a bru
nebre funzione intervenne il corp

Digitized by Google

Palermo ed il comodoro del va-
la *Vengeance*, che allora stan-
o. Acconcia orazione funebre
presidente del 3° comitato, e
con le solenni assoluzioni dei
ita dal preposito de' Teatini.
lesimo mese di febbraro si an-
ristinazione del giuoco del lotto,
che ciò si praticava per dare
ere ai numerosi impiegati di
trazione, ma che il Parlamento,
be per deliberare sulle tasse pub-
porsi, non avrebbe contato cer-
e risorse dello Stato, introiti co-
lla lotteria. Intanto distrutta la
overno borbonico, sentivasi for-
sogno di organizzarne una nuo-
ndo uno Stato sussistere senza
una forza addetta al manteni-
quiete e della sicurezza pubblica.
o con ordinanza del 18 febbraro,
nomi odiasi di prefetto, di com-
li ispettori di polizia, ordinavasi
e di due delegazioni di sicurezza
a quale davasi il nome di guar-
le, composta di centodieci uomini
ciascheduna, con due capi di
ici sottocapi, o caporali, ed otto
ogni caporale.
o il nemico dalla città di Paler-
isi tutti i punti fortificati dell'i-
naturale lo stato della città di
ell' isola tutta non presentava
il più soddisfacente. La forza
principale nella Capitale, si era
squadre. Già costoro si facevano
etesto di cercare armi o persone
polizia, di violare il domicilio
cittadini, e con ispecialità dei
. Come in tutte le rivoluzioni
e squadre erano composte degli
iù tristi della città, e dei paesi
Il nucleo principale e più nu-
medesime era stato fornito da-
le prigioni, dagli ergastoli e dai
ena tutti; dai perseguitati dalla
ia, dai controbandieri, dagli im-
litti e misfatti, da giovani di-
i ad ogni sorta di vizii. Costoro
ocacciate escursioni in provincia,
entissime sollecitazioni a far in-

Comitato, Palermo, stamperia Ca-

sorgere, si svelavano da loro medesimi per solenni tosatori di borse e di possidenze. Dissideva il Comitato generale sulla convenienza o no dello scioglimento delle medesime. A ciò inclinavano i più savii, i quali prevedevano i danni gravi ed immensurabili che sarebbero avvenuti dalla loro conservazione. Per cui il Presidente del Comitato generale Ruggiero Settimo, con ordinanza del 6 febbraro, dichiarando ai medesimi che la patria, grazie al concorso del loro valore, era salva, che i loro nomi sarebbero religiosamente conservati per ricompensarsi dal Parlamento fra breve le loro fatiche, e che la città di Palermo non sapea reggere al pensiero che le loro mogli e i loro più cari avessero a deplorare la loro lontananza, li invitava a sciogliersi ed a ritornare alle proprie case (1). Si opponeva a tale partito il Presidente del terzo comitato, già carbonaro del 1820, imperversante per principii trascendentali a quelli di Mirabeau e Robespierre (2). Costui, dotato di talenti straordinarii e di una destrezza superiore, addimostrando la necessità che a parer suo vi era di non sciogliere tale forza, faceva opera invece che le squadre venissero organizzate mercè un regolamento provvisorio, che all' uopo pubblicavasi in data del 10 febbraro (3). Mercè tal regolamento venne disposto lo allistamento delle squadre per quartiere con la nomina di capi e sottocapi, che ai componenti le stesse verrebbe rilasciata una patente di ricognizione, venivano destinati appositi quartieri per lo alloggio delle medesime, rimanendo proibito agli individui componenti le stesse di uscire dal quartiere dopo lo appello della sera. Per quelle che i particolari trattenevano nei proprii domicilii a loro spese, si ordinava che dovessero presentarsi al 3° comitato i nomi e la patria degli individui così trattenuti, perchè in tutti i casi potesse chi li tratteneva esser tenuto responsabile dei disordini che potrebbe la detta gente commettere. Però i danni prodotti dalla conservazione delle squadre saranno enumerati in appresso; solo per ora soggiungiamo che andando di giorno in giorno aumentando i disordini ed i mali prodotti dai componenti di quelle, che ogni giorno divenivano più prepotenti e temuti, il Comitato generale, alla

(2) Ved. il *Palermo-re* dello Zappulla di sopra citato.
(3) Ved. Atti del Comitato citati.

Digitized by Google

vigilia dell'apertura del Parlamento, pubblicava due decreti, coi quali si disponeva la formazione di alquante compagnie di cacciatori da organizzarsi in guerriglie, da far parte del formando esercito regolare con i medesimi gradi ed emolumenti delle truppe di linea, invitandosi i componenti le squadre ed i loro capi, abbenchè analfabeti, a correre ad ascriversi fra le stesse.

Il 10 febbraro si riattivava per disposizione del Comitato il servizio delle dogane dell'isola, secondo le leggi e le tariffe precedentemente esistenti; rimanendo solamente abolito il dazio sui libri. Davasi pure qualche disposizione per la conservazione e mantenimento delle strade rotabili, destinandosi degli ingegneri a visitare ogni tronco di strada esistente, e proporre l'occorrente. Con ordinanza del 18 febbraro il Presidente del Comitato generale accordava la proroga di un mese, a contare da quel giorno, a tutte le cambiali fra' particolari, ne fosse scaduto il termine o pur no, con l'onere di pagarsi pel periodo di quella dilazione i frutti al 6 per 100. Si disponeva pure col medesimo decreto che dal dì 12 gennaro sino al 18 febbraro non sarebbe computabile il tempo per ogni specie di prescrizione, per come pure la perenzione d'istanza, per i termini di procedura civile, ed altri termini prescritti dalla legge a pena di decadenza di qualche dritto. Insiememente gli uffiziali dello Stato civile rimasero facoltati di riceversi, fra lo spazio di otto giorni, tutte le tardive dichiarazioni di nascite, matrimonii e morti avvenute dal dodici gennaro sino a quel giorno, previi gli atti di notorietà.

Volendo ora dare un rapido cenno sulle relazioni che si ebbe col governo napolitano quello surto in Palermo con la rivoluzione del 12 gennaro, diciamo che il 7 febbraro presentossi al Comitato un Comandante Yauch, venuto nella rada di Palermo con tre vapori da guerra napolitani, con bandiera parlamentaria. Col medesimo si stabilì che la Commissione la quale soscrisse la capitolazione per la dedizione del forte Castellammare facesse subito eseguire l'imbarco dei prigionieri che allora non poterono partire, che parimenti potessero liberamente imbarcarsi sui vapori napolitani in rada tutte le famiglie dei militari esistenti in Palermo. Si stabiliva pure col detto Comandante che rimaneva liberamente permesso agli impiegati siciliani civili, giudiziarii ed amministrativi che trovavansi nel Regno di Napoli [illegible] nare in Sicilia, ed a quelli Napoli [illegible] erano nell' isola di ritornare al [illegible] Altri patti stabilivansi per lo scam[illegible] rimpatrio dei prigionieri di guerra [illegible] mente il Comandante Yauch pro[illegible] domandare le necessarie istruzioni [illegible] i Siciliani potessero riprendere le [illegible] golari transazioni commerciali, ed i [illegible] ni ugualmente, consentendosi recipr[illegible] nei porti dei due regni l'entrata [illegible] menti mercantili con le rispettive [illegible] ed inalberando una bandiera bian[illegible] gno di reciproca neutralità.

Re Ferdinando, ritornate le [illegible] erano in Sicilia nel continente [illegible] più deplorevole, visto che imp[illegible] navagli in quel momento di [illegible] l'isola con le armi, per mezzo [illegible] nistro degli esteri rivolgevasi al[illegible] ne del ministro brittannico Lord [illegible] allora residente in Napoli ad [illegible] terporre la di lui opera per [illegible] mi in Sicilia, e trovar modo [illegible] difficoltà che esistevano per [illegible] del governo del re. Però [illegible] con costui non ebbero alcun [illegible] chè il governo di Napoli non [illegible] concertarsi sulle concessioni [illegible] cilia. Perveniva intanto da Roma [illegible] il Ministro plenipotenziario inglese [illegible] che il giorno 6 febbraro presentava[illegible] e dopo breve colloquio venne invitato [illegible] tare delle cose di Sicilia col Duca [illegible] racapriola ministro degli esteri. Le [illegible] cipali degli accordi presi, a cui [illegible] nando volle dare solamente il titolo [illegible] cessioni, furono le seguenti: Unica [illegible] zione per Napoli e Sicilia; unità [illegible] vili e penali, comuni le tariffe [illegible] cabotaggio, i trattati di navigazione [illegible] mercio e di qualunque genere, [illegible] terra e di mare: comune la rap[illegible] per gli affari esteri, la lista civile, [illegible] e la pace. Vi sarebbe in Sicilia un [illegible] nente, o principe del sangue, con [illegible] ministri e direttori; e presso il re [illegible] stro Siciliano da riferire gli affari [illegible] cilia nel consiglio dei ministri, una [illegible] nazionale in Sicilia, amnistia gene[illegible] Comitato generale, con avviso del [illegible] braro annunziava al pubblico il pro[illegible] rivo di Lord Minto, invitandolo a [illegible] *re all'onorevole diplomatico ed* [illegible] *generosi che durante il conflitto* [illegible]

Digitized by Google

uli col desiderio, stretti dall'ob-
neutralità.

ti il giorno undici marzo susse-
vava nella rada di Palermo Lord
asciatore straordinario di S. M.
il quale presentava al Comitato
attro decreti del 6 marzo conte-

uzione di un ministro per gli af-
lia in Napoli;
tituzione di un Luogotenente Ge-
ei tre Ministri di Grazia e Giusti-
anze, e d'Interno in Sicilia;
na delle persone per questi posti;
ula del giuramento.
ato il 12 dello stesso mese dichia-
larmente a tutta la Sicilia di averli
erchè riconosciuti contrarii alla co-
del 1812, soggiungendo che delle
ni erano state incaricate ad esa-
condizioni alle quali sarebbe ac-
la mediazione di Lord Minto: e le
i discusse dal Comitato e presen-
mbasciatore come base dell'accetta-
la mediazione furono le seguenti:
nomina di un vicerè coll'*alter ego*
a di un membro della famiglia reale
Siciliano,
iconoscimento da parte del re di
nomine ed impieghi, atti gover-
fatti compiuti dal Comitato generale
i comitati dell'isola;
noscersi dal re l'atto di convoca-
Parlamento generale già avvenuto
costituenti;
onservazione della Guardia nazio-
lla bandiera tricolore;
onsegna di tutti i luoghi forti del
le autorità municipali, alle quali
e la facoltà di demolire quante ne
ero inutili alla difesa esterna;
ritto di coniar moneta;
onsegna della quarta parte della
mi e materiali di guerra esistenti,
ori doganali;
resentanza diplomatica separata da
Napoli;
ennizzo dei danni avvenuti nel porto
Messina a carico del tesoro napo-

altre condizioni non meno onero-
premesse, che tralasciamo per bre-

chi non vede la distanza che vi era
reti del 6 marzo e le pretese del
Comitato; per cui dopo varie inutili tratta-
tive fra il Governo di Napoli ed il Ministro
britannico, il 24 marzo compariva nella ra-
da di Palermo un vapore da guerra napoli-
tano munito di bandiera parlamentaria, il
quale consegnava un plico al vapore inglese
l'Ibernia e riprendeva la rotta del Nord.

Un'ora dopo si seppe che il re di Napo-
li riteneva come esagerate le condizioni pre-
tese, che era venuto nella dolorosa certezza
che non si doveva aspettare dal Comitato niu-
na essenziale modifica delle proposte fatte,
e che era inutile qualunque cosa in forma
di negoziazione, per cui solennemente pro-
testava contro qualunque atto che potesse aver
luogo in Sicilia che non era in conformità
ai decreti del 6 marzo. Così terminava ogni
trattativa.

Nel tempo decorso in queste trattative
la principale preoccupazione del Comitato Ge-
nerale si era stata quella della convocazio-
ne del generale Parlamento, che a suo dire
dovea adattare ai tempi la costituzione del
1812. Una commissione in febbraro era al-
l'uopo nominata; ed approvate le proposte
della stessa, con proclama del 24 febbraro
si annunziava in forma solenne a tutti i co-
muni dell'isola che il dì 25 marzo susseguente
avrebbe luogo la solenne apertura del Par-
lamento. Emanavansi intanto solleciti prov-
vedimenti per la elezione dei deputati e
pel riconoscimento dei titoli dei pari.

Il locale che venne destinato alla riunione
delle due camere si fu il convento di S. Fran-
cesco, che presentava due grandi stanze per
le due camere e tutti gli altri comodi indi-
spensabili all'uso.

Il giorno 25 marzo con effetto avvenne l'a-
pertura solenne del Parlamento nella chiesa
di S. Domenico, ove si recava in gran pom-
pa il senato di Palermo, la Corte suprema
di giustizia, gli uffiziali di terra e di mare
della organizzanda armata siciliana, e gli
uffiziali della guardia nazionale in grande
uniforme; i vescovi ed abati, i membri del
Parlamento, i diplomatici, i distinti fore-
stieri e il corpo consolare, ed i membri del
comitato. A maggior solennità si era ordi-
nato dal comitato che dalle corporazioni re-
ligiose, a loro spese però, si distribuissero
in tale occasione dei legati di maritaggio
a donzelle povere.

Il Presidente del Comitato generale lesse
il discorso di apertura. Si diede ad enume-
rare i provvedimenti e le cure prese dal Co-

Digitized by Google

mitato pel buon andamento della rivoluzione. Discorse della mediazione del governo britannico e delle trattative col governo napolitano; ragionò delle cose di guerra accennando che fra breve si avrebbe avuto un numero di fucili bastevole ad armare la guardia nazionale e la truppa. Parlò dello stato dissestato della finanza, accennò la malagevolezza della riscossione dei dazii, finalmente ricordò l'obbligo che incorreva al Parlamento di adattare ai tempi la costituzione del 1812.

Il giorno dopo il Parlamento, che già si era riunito nelle sale appositamente preparate nel Convento di S. Francesco, passava a decretare l'organico del governo provvisorio dell'isola. Delegava l'esercizio del potere esecutivo ad un presidente che dovea esercitarlo per mezzo di sei ministri, uno per gli affari esteri e pel commercio, altro per la guerra e marina, altro per le finanze, uno pel culto e per la giustizia, uno per l'interno e per la sicurezza pubblica, ed uno infine per la pubblica istruzione e pei lavori pubblici. Tutti e sei, di unita al presidente, responsabili degli atti loro. Le facoltà accordate al potere esecutivo furono quelle stesse stabilite nella costituzione del 1812, meno la sanzione dei decreti del parlamento, quali avrebbero da se forza di legge. La potestà di sciogliere o prorogare le camere; quella di intimar guerra o conchiudere pace e qualunque altro trattato rimanevano subordinate alla approvazione delle due camere.

Con altro decreto dello stesso giorno nominavasi Ruggiero Settimo a Presidente del governo di Sicilia. Era il Settimo in età allora al di là dei settanta anni, di aristocratici natali, antico retroammiraglio della marina napolitana.

L'autore delle *Memorie storiche e critiche* ben riflette che il Settimo si avea un carattere poco pronunziato ed un ingegno non molto splendido; che dal 1820 al 1847 visse comunemente obbliato. Che scoppiata la ririvoluzione al 1848 fu da alcuni capipopolani armati, da cui era conosciuto, condotto a forza alla casa pretoria, e che costoro a nome del popolo gli imposero di far parte del comitato. La sua modestia nelle tempestose tornate del comitato medesimo gli procacciò la stima di tutti: egli non propose mai un partito e non ebbe a disdirsi un solo avviso, Il sollevava di ogni peso della presidenza il segretario generale del comitato gace e destro, messosi così ad di lui stima da potersi affermar ma di esagerazione di esser di presidente.

Uno degli atti a cui il gover tuito pose mente si fu quello d rare dal Parlamento la decade nastia de' Borboni. Che tale at provocato nascostamente dal p vo risulta dalle riunioni all'u casa Settimo, indi alle quali il ministro degli esteri presentava mento esponendo la necessità di persone nel continente per la b che era mestieri che costoro g in cospetto ai commissarii di Fe condo, il fatto della Sicilia, e dimandando al parlamento: con *costoro debbono presentarsi* al *principi italiani?* Allora un de chiedere di proclamarsi la decad Ferdinando e della sua dinastia vissima discussione con solenne dichiarata decaduta la dinastia sancito che compilato lo regno di Sicilia, si eligeretta fra i principi delle sovrane gnavano nei diversi stati italiani.

La dimani pubblicavasi il decreto gnato da apposito proclama. Le che di indipendenza, di gioia erano di unita al frastuono di assordatrici ed al baccano delle plebe. Tre gigli ro dai pubblici edificii; le statue dei la notte istessa rovesciate. Libelli e a ufo si videro per ogni dove circolar il re dichiarato decaduto e contro

Come si è accennato, col dec marzo il presidente del regno, ministri, era chiamato responsabile atti. Ciò ispirava timore al doc timo, che quando che fosse pote chiamato a rendere conto severo perato. Era quindi mestieri di rimedio. E nei primi di maggio p da talun deputato al Parlamento rarsi il Settimo irresponsabile; e la ranza delle due camere legislative la proposta. Nella tornata del di presentavasi il presidente del gover camera dei comuni per mostrarle la titudine per siffatto decreto e, *ho fatto*, dicea, *per meritare tanto tranne di aver sempre conservato*

Digitized by Google

r la prosperità e per le libertà la modestia, considera mali- utore delle *Memorie della rivo- ana*, era stata tanta in accordo . (1).

dei fatti di Palermo il governo ettavasi a rinforzare la cittadella tutt' altri punti e fortezze ivi re.ii. Si spediva ivi all'oggetto o il generale Pronio; il quale bombardare ferocemente la città tutti occupati dalle bande pae- li varii punti aveano fortificato re la cittadella. Anche il co- ale di Palermo, e poscia il go- dal Parlamento, curarono di orsi di armi e di armati per gii da quel munitissimo luogo. tato spedì apposite commissioni un disegno di attacco generale Dei consigli di guerra all' uopo Però, sia per l'imperizia di co- ressero l'attacco, sia per difetto *lcuni* mesi di falsi attacchi ed i ati e cannoneggiamenti fatti e condussero ad alcun risultato, di danni gravissimi toccati alla porto franco, che in molti luoghi ncendiato; e solamente dopo al- i di incredibili sforzi riuscivasi quelle fiamme.

ed altroce misfatto perpetravasi asione in Messina, da non invidiare dei birri di sopra enarrato. Lo o con le parole dell'autore delle *riche*: A far salve dalle fiamme, rimanenti mercanzie del porto residente del Comitato ordinava le in luoghi più sicuri. Nella li quel trasporto, come è agevole , una mano di garzoncelli della nfelice ed indigente, spiava il de- vignare quanto, cammin facen- e fosse momentaneamente abban- costodia

occhè in flagranza furon tosto eran quattordici, catturati e per re prigioni, tradotti al quartiere ppuccini, ed ivi consegnati al ca- perchè ristretti ve li tenesse fi- zione novella. Sedicente militare ispettare le condizioni della con- segna; uomo dovea misericordia alla miseria ed alla imberbe età. Di tutto ciò a malgrado, per truculento carattere e per libidine d'im- pero, usurpando l'ufficio di magistrato, sen- za esame, senza difese, l'uomo feroce, col consiglio di un di lui collega, ordinava ai suoi dipendenti nel capo punissero un reato che niun codice punirebbe col sangue: e l'ef- ferato cenno fu messo ad esecuzione. Cadea- no quelle vittime infelici spente sotto i col- pi dei loro carnefici.

Un obbietto a cui il Parlamento ed il go- verno dovettero in primo luogo rivolgere la propria attenzione si fu l'ordinamento dei mu- nicipii. Allo scoppiare della rivoluzione re- stavano ancora in vita gli ordini municipali stabiliti dai Decreti dell' 8 ed 11 dicembre 1816. Secondo gli stessi la circoscrizione ter- ritoriale amministrativa della Sicilia venne stabilita in provincie, distretti e comuni; e l'amministrazione civile per conseguenza fu ripartita in provinciale, distrettuale e comu- nale, restando al governo della provincia un Intendente, un consiglio d' Intendenza, un consiglio provinciale, ed una segreteria d'In- tendenza. L' Intendente, secondo i diversi rami dell' amministrazione pubblica a lui affidata, corrispondeva direttamente coi va- rii ministri residenti in Napoli, senza che il preteso Luogotenente contezza alcuna ne avesse, perocchè, siccome di sopra enar- rammo, col Decreto del 27 ottobre 1837, erasi tolta ogni autonomia alla Sicilia. Le forze interne (ed anche le militari delle date provincie in casi di bisogno) erano a disposizione dell' Intendente. L' amministra- zione del distretto era affidata ad un Sot- tintendente, il quale, alla immediazione dello Intendente della provincia, poteva pur disporre delle forze tutte del distretto. L'am- ministrazione comunale infine era affidata ad un sindaco e ad un decurionato nominati dal Governo: le amministrazioni comunali e- rano gerarchicamente dipendenti dai Sott' In- tendenti, e questi ultimi, come si è detto, da- gli Intendenti, i quali esercitavano, come agenti governativi, una parte della autorità regia. I consigli provinciali poi si convoca- vano in ogni anno dagli Intendenti, previa la superiore autorizzazione, ed erano formati da individui scelti dal re sopra terne propo- ste dai decurionati dei varii comuni, essi a-

lti autentici del parlamento p. 180;

Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana, vol. 1, pag. 226.

Digitized by Google

veano voto consultivo, ed era della loro competenza il proporre quanto credeano necessario ad occorrere ai bisogni ed alle urgenze della propria provincia. In caso di bisogno di nuove imposte l'Intendente faceva loro presente una tale esigenza per concertarsi i modi opportuni. I consigli provinciali esaminavano pure la gestione materiale dell'Intendente; discutevano i diversi reclami de' comuni e ne consigliavano gli opportuni rimedii. Or scoppiata la rivoluzione, e venute meno, assieme alle Intendenze e sottintendenze, tutte le autorità municipali esistenti, mano mano si formarono in tutti i comuni dell'isola varii comitati; però gli stessi reggevansi a grado, senza leggi, senza norme ed incerti delle proprie attribuzioni. Taluni, senza limiti nell'esercizio del loro potere, abusarono della loro indipendenza provvedendo a straordinarii bisogni con straordinarie tasse e spesso le più dannose. Era ben urgente riparare a tutti questi disordini, con un nuovo ordinamento delle amministrazioni municipali.

La gran maggioranza della camera dei comuni propendeva a leggi che consecrassero l'assoluta indipendenza dei municipii.

Una commissione intanto si eleggeva, dai componenti della Camera, per proporre un progetto di legge sui municipii, che dopo alquanti giorni cominciò a discutersi: però divenne sì complicata e malagevole tale discussione, furon tante le stranezze che si misero avanti, da non sperare sì celere il compimento di quella discussione, qual era richiesto imperiosamente dalla circostanza. Con Decreto del 26 maggio quindi si venne al partito di chiamare in osservanza la legge municipale del 1812 con le poche modificazioni reclamate dalle cambiate condizioni delle cose. Si negò con tali modifiche alle rappresentanze comunali la facoltà d'imporre mutui coatti; stabilivasi, a norma dell'amministrazione di ogni comune, lo stato discusso che trovavansi in vigore al principio del 1848, lasciando intatte le nuove contribuzioni aggiunte dai comitati per occorrere alle attuali urgenze, sino ad ulteriori deliberazioni dei consigli civici: si conferiva a questi ultimi le facoltà che le leggi preesistenti riservavano agli Intendenti ed al Ministro dello interno sulle opere pubbliche comunali; cassavasi la competenza del contenzioso amministrativo e de' consigli d'Intendenza; e finalmente si confidava al presidente del magistrato municip[illegible] della pubblica sicurezza; e la [illegible] fine disponevasi dei comitati [illegible] fossero le magistrature municipali [illegible] la legge taluni dei deputati [illegible] loro posto nella camera, e [illegible] comuni vi si presentavano candid[illegible] cio più fruttuoso, di amministr[illegible] civica azienda.

I componenti le due camere [illegible] mento siciliano alla sua apertura [illegible] nella maggioranza in due parti [illegible] dei quali erano per altro quelle [illegible] lazione dell'isola.

Alcuni, ed erano il minor [illegible] tati dal continente e dalle sette [illegible] tenevano, dolenti del Decreto [illegible] col quale venne stabilita la [illegible] chica-costituzionale, aspiravano [illegible] la repubblica democratica, fine [illegible] giovine Italia, intuonando [illegible] le lodi del governo democratico [illegible] in rilievo i vizii della monarchia [illegible] parte però vagheggiavano [illegible] felicità della Sicilia un [illegible] nuova dinastia. Vedevano [illegible] la panacea di tutti i mali [illegible] gliato il paese, vedean ritornare [illegible] blico e la perduta sicurezza [illegible] vo principe recare in Sicilia [illegible] guerra, un esercito, e del [illegible] copia da ristorare le esauste [illegible] elezione del nuovo re vagheggiavano [illegible] l'età dell'oro per la Sicilia. [illegible] repubblicani pur vestivansi [illegible] avversavano la rivoluzione e che [illegible] mutamenti avvenuti, fra i quali [illegible] prendere i fautori della dinastia [illegible] coloro che son soliti pescare nel [illegible] ad onor del vero devesi confessare [illegible] pubblica non era affatto nelle [illegible] nelle tradizioni del paese, e per [illegible] poteano farsi da coloro che la [illegible] giammai la semplice possibilità [illegible] stenza potè entrare nella mente [illegible] lità, in guisachè fra poco non si [illegible] grido unisono di anatema contro i [illegible] ni in tutti gli angoli della Sicilia [illegible] lettere cubitali si affiggevano per [illegible] in cui era scritto: *morte ai repubblicani* in Palermo, Messina e Catania per [illegible] di non venirsi alla *guerra civile* [illegible] banditori della repubblica.

Erano scorsi intanto più mesi [illegible] mi si facean sempre più perplessi [illegible]

Digitized by Google

ticato per assicurare l'avvenire; lia in balia ai tristi che commet- ni, rapine, assassinii e ruberie iggio. Tutti chiedeano che si af- lezione del nuovo re, panacea i onde era travagliata l' isola; Parlamento di lentezza e ri- asi con poco fondamento che la ghilterra sollecitavano la scelta erano pronte a riconoscere e ultimo sangue. Lunghissime di- nto avvenivano in Parlamento sione dello statuto costituzio- arsi dal nuovo re, ma non e- rdo i membri delle due came- principe da chiamarsi al tro- ali candidati messi in voce era- lo Amedeo secondogenito del re il secondogenito del Gran Duca Luigi Bonaparte. La discussione tuzione presso un corpo legisla- talmente alla vita politica, non li poco: però ciò non contentava ed i bisogni della Sicilia; numero- resentavansi all'uopo alle came- ome della guardia nazionale di coperta di più di cinquemila discussioni non meno strane e mpegnavansi in Parlamento per se, occupato il trono dal nuovo sciogliere le camere e darsi luo- re elezioni. In tali ambascie e- to al giorno 10 luglio, quando il li esteri, postosi di accordo col ella camera dei comuni, decretava ati rimanessero in seduta perma- o non volere, fino a che non fosse to dello statuto rimaneva tuttavia e quindi passarsi alla elezione del guardia nazionale di Palermo si seguire una tale consegna; allora taluni Deputati presentatisi al- olati da imperiosi bisogni, furo- dai militi di guardia. La fretta, nza della discussione fu veramente finalmente si toccava la meta: lo statuto; ed il Principe Ferdi- Genova, sotto il nuovo nome di edeo fu all'unanimità proclamato e camere re dei Siciliani in forza to istesso. Lo esame ed il giudi- statuto lo lasciamo ai posteri, ol- a discussione di esso ci allonta- allo scopo del nostro lavoro. Solo o: che collo stesso venne consa- crato il suffragio universale, perocchè ogni cittadino, compiuti gli anni 21, divenne elet- tore; i rappresentanti delle due camere si decretò dovessero eleggersi dal popolo; una indennità venne accordata ai deputati a ca- rico de' comuni; si consacrò che una legge negata dal re una prima volta dovrebbe nella sessione seguente, ove il parlamento vi persisterebbe, fra quindici giorni necessaria- mente promulgarsi; si stabilì che il re non potrebbe contrarre matrimonio senza con- senso del Parlamento; si stabilì il giudizio per giurati per le materie criminali, pei de- litti politici e pei reati della stampa; gli uf- fiziali della guardia nazionale si dichiararono eligibili solamente dalla guardia istessa; si negò al re ed al potere esecutivo il dritto di sciogliere la guardia nazionale, alla quale rimarrebbe anche affidata la custodia dei forti tutti del Regno, senza che il sovrano potesse introdurvi truppe regolari; si dichia- rava la sovranità del popolo, limitata però in molti casi dall'onnipotenza parlamentaria che traspira in tutto il contesto dello statuto fondamentale. Al pubblicarsi del corrispon- dente Decreto la gioia ed il gaudio manife- statosi furono immensi, e la baldoria giunse al colmo. Illuminazione in tutte le case, le campane al solito suonavano a stormo; le strade gremite di folla giuliva, inebriata, che sperava ed attendeva pace e sicurezza a stracco, danaio a fiumi, beatitudine compita. In tal guisa scorreva la notte dal 10 all'11 luglio; nè minor gioia mostravasi dalle popo- lazioni dell'isola, alle quali era sollecitamente arrecata da appositi corrieri la lietissima no- vella. Le beate illusioni erano confermate da altri fatti. La mattina del giorno undici i legni da guerra inglesi e francesi che tro- vavansi in rada salutavano con replicate salve di artiglieria la bandiera siciliana.

Apposito commissario era destinato dal po- tere esecutivo a recare in Torino la nuova della elezione, ed un vapore da guerra in- glese lo trasportava in Genova per mandato dell'ammiraglio Parker. Il popolo di Sicilia in questi fatti vedea il riconoscimento del novello re, e già imaginavasi che gli stessi legni che aveano salutato il nuovo vessillo siciliano stessero parati a difender l'isola da qualunque aggressione che per avventura po- tesse praticarsi da re Ferdinando.

Una Deputazione fu destinata dopo non molto per arrecare al re eletto la offerta della corona siciliana. Il Settimo era al con-

Digitized by Google

tempo elevato al grado di Tenente generale con aumento di stipendio.

Contro il fatto del parlamento di Sicilia protestava il re Ferdinando con atto del 15 dello stesso luglio, e con nota del giorno appresso ne dava conoscenza a tutti i rappresentanti delle potenze estere residenti presso la sua corte, chiedendo che appoggiassero siffatta protesta coi loro buoni ufficii presso il gabinetto di Torino.

Intanto, come è noto, varii movimenti repubblicani, suscitati da Mazzini e dai suoi, avvenivano nell'anno 1848 in Italia. In tal senso erano i movimenti verificatisi nel Napolitano, repressi nella città di Napoli il dì 15 maggio mercè l'opera delle truppe svizzere che combatterono ad oltranza ed accanitamente contro le bande insorte. La setta repubblicana debole per mezzi, per minoranza di numero, debole per le abitudini e per le tradizioni monarchiche del paese, conquisa nella capitale sperava di rifarsi nelle provincie, ove anzi era più debole per l'indole dei capi e per lo screzio nato fra essi. Una delle inconcludenze più strane e degli errori più fatali da addebitarsi al governo siciliano del 1848 si è certo quello che mentre perseguitava con accanimento i repubblicani in Sicilia, pensò di dare una mano soccorrevole a quelli di Napoli. Ed infatti nel mentre in Sicilia si difettava di uomini, di armi, denaro, di tutto quanto insomma era necessario a sostenere la rivoluzione contro il governo e la nazione napoletana, che per abbattere l'autonomia e l'indipendenza sicula era pienamente di accordo col proprio governo, nè intendea disfarsi di una provincia da cui avea ricavato tanti lucri, il governo siculo pensava di organizzare un nucleo di forze da spedirsi nelle Calabrie. Mettevansi in ordine all'obbietto circa settecento uomini di squadre collettizie, frai quali ben pochi esperti nel maneggio delle artiglierie; sette pezzi di cannone di piccol calibro, poche munizioni da guerra, e poco denaro (quarantotto mila lire).

In tal maniera equipaggiate faceansi tali bande sbarcare sulle coste della Calabria il 14 giugno, senza dare alcun provvedimento nel caso che per mal capitata traversia fossero state costrette a rimbarcarsi. A far rilevare vie maggiormente l'errore incorso devesi soggiungere che nè il governo siciliano, nè i capi della spedizione, alcuna conoscenza si aveano dei luoghi, dello spirito delle popolazioni in mezzo alle quali i ... venturieri doveano incamminarsi, ... portanza ed estensione della ... veano sostenere. Intanto si ... al comandante di tale spedizione ... fin sopra Napoli. Per colmo di ... no destinati capi inetti alla ... ni 14 e 15 giugno tal truppa ... so Cosenza: la popolazione ... cagnesco.

In Castrovillari, le campane ... a stormo, i tamburi a raccolta ... sorti che così accennavano i ... ciliani. Intanto le forze repubblicane ... bresi, cacciate dalle truppe regolari ... za, cercavano di far capo in Castrovillari ... in quel luogo furono attaccate dalla ... nazionale paesana che li sperperò. ... In tal frangente la banda siciliana ... ritirarsi sul littorale, ed a cercare ... il proprio esterminio rimbarcarsi ... i fuggiaschi sul lido detto ... impadronivano di due navi napoletane, che ivi per avventura ... quali si imbarcarono dirigendosi ... Però lunghissimo tempo impiegarono ... gittare questo breve tratto di mare, ... gione principalmente di calma, ... che diede agio al vapore napoletano ... ra, lo Stromboli, che incrociava ... acque, di fare ambidue i loro ... L'infausta nuova venne a Palermo ... della elezione del nuovo re, ed i ... sparse in centinaia di famiglie, ... nella capitale, perocchè i componenti ... spedizione nella maggior parte ... appartenevano.

Le condizioni finanziarie del paese ... stringevano sempre più: l'armamento ... difesa della Sicilia reclamavano ... provvedimenti; la sicurezza pubblica ... tutto perduta, avrebbe dovuto ... più seria attenzione da parte di ... dirigevano la cosa pubblica. Il ... però ed il potere esecutivo ... maggior momento di occuparsi della ... ne de' Gesuiti, e dei Liguorini che ... a costoro associare. Siccome i ... bene da loro costantemente fatte ... nei comuni ove risedevano erano ... si cominciò dal preparare gli animi ... soppressione per mezzo di ... libelli famosi, e con la riproduzione ... cisioni in tempi più antichi ... simo scopo in altri paesi. Final...

Digitized by Google

oporsene in Parlamento la abo-
31 luglio, giorno consacrato
alla festività del loro fondato-
ntava da talun deputato uno
ggo, e ripetevasi a loro carico
ra stato detto dagli enciclope-
scuola di Portoreale, e quanto
» in tempi più vicini dal Gio-
or del vero bisogna rilevare che
tanto nella camera de' comuni
a dei pari, presero la parola a
giustificarli. Fu bene osservata
là de' loro costumi, il non esser
allo interno delle loro case una
dalo o di dissidio domestico; che
nteso che i Gesuiti in Sicilia si
inati alle Corti dei nostri vicerè
er tramare alcuna opera di per-
» furon rammentati i servizii resi
e la gioventù, la esemplarità dei
i, le larghe elemosine, le visite
, l'assistenza sempre prestata al
tutte le malattie contagiose; fu
ersi presentato lo stato discusso
ri originali di scrittura, dai quali
varsi che le rendite vistose loro
on esistevano, ed appena aveano
e bastevole a nutrirsi e vestirsi
nte; tutto fu inutile: la loro sop-
assava a gran maggioranza nella
comuni ed a pochissima in quella
no dei quali, il Principe di Val-
invano chiese di prendersi atto
i protesta contro la legge votata.
poi riguarda i PP. Liguorini nessun
o si assegnò della loro abolizione
i di quello che il confessore di
ido, un Monsignor Celestino Cocle,
a a quell'ordine; contro i Liguorini
non altro potè aggiungersi se non
che facevano la spia al re Ferdi-
mezzo del Cocle. Però ove riflettasi
rini erano in poco numero in Sici-
endovi che tre case in siti remoti e
le grandi città, e che unicamente
cati alle missioni nei piccoli villag-
cioè ove la politica avea poco da
vi era totalmente estraneaa, si
fallacia totale delle asserzioni buc-
la inutilità ed inconcludenza della
esa a loro danno.
il parlamento iva in tal guisa ba-
i intorno allo avvenire della Sici-
rdinando, aiutato in ciò dalla na-
ra napoletana, preparavasi ad uno
sforzo formidabile pel riconquisto dell'isola.

Un esercito di 20 mila uomini era già pronto in Reggio per passare nella vicina Sicilia: la flotta era parata a trasportarvi altri armati; nè il governo siciliano pensava ad alcuno espediente a scongiurare la vicina procella, ma cullavasi invece nella dolce speranza che il governo di Napoli, per lo veto delle potenze inglesi è francesi, avesse deposto ogni pensiero dal riconquistar la Sicilia. Il napolitano governo intanto crescea il presidio della cittadella, ed un vasto deposito vi facea di ogni munizione da guerra; tutto si preparava per una lotta sanguinosa e decisiva. Il ministro inglese residente in Napoli la notte del 29 agosto spediva in Messina e poscia in Palermo il vapore il Porcospino per darne avviso ai legni da guerra britannici quivi di stazione, ed in tal modo soltanto perveniva in Sicilia la notizia dell'imminente spedizione. Ed il 1 settembre susseguente infatti compariva nelle acque di Messina il navilio napolitano. Il giorno tre cominciava da parte della Cittadella un vivo cannoneggiamento; parte della flotta napolitana, cioè sei vapori e venti scialuppe cannoniere, accostavansi pure a terra in ordine di battaglia, e cominciavano a tirare sui forti siciliani, e principalmente contro il forte così detto di *mare grosso*.

Il forte non rispose, perocchè il commissario del potere esecutivo ne avea fatto al comandante espresso divieto pena la vita. Usciti intanto i regii dalle saracinesche della cittadella correvano ad impadronirsene, e senza frapporre indugio lo saccheggiavano e devastavanlo. Resi più audaci i regii della niuna resistenza incontrata inoltravansi sino al sobborgo denominato della Zaera, ove impegnossi una zuffa accanita con alquante centinaia di reclute siciliane che ivi trovavansi, e che si batterono animosamente, onde gli assalitori più che di passo ritraeansi alla Cittadella.

Scorrea il giorno 4 con un continuo cannoneggiare d'ambo le parti, tirandosi dai regii bombe e granate senza posa contro la città ed i forti. Così continuossi la notte e l'indomani. Immensi furono i danni che ne risentì la misera città, gran parte dei fabbricati furono rovinati o incendiati dalle bombe. Distrutti e consumati dalle fiamme i tempii i più sontuosi, in guisacchè agli infelici cittadini non restava altro scampo che la fuga, lasciando il tetto natio ed i beni onde eran

Digitized by Google

lieti. Scarsissimi aiuti il potere esecutivo di Palermo mandava a tanto bisogno, cioè poche centinaia di truppe collettizie, scarse munizioni da guerra, ed alquanto denaro. Però i difensori che trovavansi in Messina eran poco sufficienti al bisogno; e quel che è peggio eran gente insofferente di qualunque disciplina, ignara ed incapace di qualunque militare evoluzione. A ciò si aggiunga l'anarchia militare, perocchè i varii comandanti ed il commissario del Governo non aveano alcuna unità di vedute, d'intendimenti, di opere. Sorgea in tal guisa il dì 6, incessante essendo il fuoco dei forti. Di buon mattino l'intiera flotta napolitana muovea da Reggio e drizzava il corso a quel punto della spiaggia messinese denominata delle Contesse, e dopo aver spazzato tutto intorno il terreno con una fitta tempesta di granate dava opera allo sbarco. Poca resistenza poteano opporre i Messinesi alle regie truppe, quindi marciando queste a passo di carica guadagnavano la strada consolare del Duomo. Le squadre siciliane sgominate, senza direzione e senza capi, combattevano alla spicciolata, al coverto. I regii intanto sempre più avanzavansi, saccheggiando e bruciando quanto presentavasi loro incontro, e massacrando, a terrore e vendetta, qualunque umana creatura capitasse loro alle mani. Arrivati i regii lungo l'alveo del torrente Gazzi trovavano l'ultimo intoppo da parte dei difensori di Messina. Le giovani reclute siciliane, sfornite com'erano di artiglieria e di espedienti di guerra, combatteano però animosamente, disputavano a palmo a palmo il terreno, correano anzi ad attaccare il nemico alla baionetta. Un poderoso rinforzo intanto di truppe regie usciva dalla Cittadella che assaliva i Siciliani dal fianco sinistro e fieramente li bersagliava con le artiglierie di campagna. Sloggiati in siffatta guisa i combattenti siciliani dopo aspro e sanguinoso conflitto da quei punti, sempre più si avanzavano i regii; e truppe fresche uscivano intanto in gran numero, e napolitane e svizzere, dalla Cittadella, che schieravansi da prima sulle trincee di Terranova, ed a tutta corsa indi penetravano nel Porto franco; altre truppe pure sortivano per la saracinesca del forte Don Blasco, ed occupati i punti i più vantaggiosi, traevano senza posa contro la città. Però da parte dei Messinesi faceasi ogni sforzo supremo per respingere i regii, si combattea di nuovo aspramente, in guisachè le truppe napolitane furono costrette a ritirarsi un' altra volta nella C[illegible] tal guisa terminò il giorno [illegible] nello stato il più desolante la c[illegible] sina: spenti o feriti la magg[illegible] suoi difensori ed affranti dalla [illegible] ghissima, dalla vigilia, dalla fam[illegible] riti o fuggiti i comandanti, [illegible] o squadre ordinate, non conc[illegible] per le opere di resistenza, [illegible] luta di governo, e di conseguenza [illegible] terrore. Al nuovo giorno comin[illegible] accanimento il tuonar delle [illegible] trarre delle bombe, delle gra[illegible] sulla misera città, truppe fres[illegible] tutti i punti attaccavano Mes[illegible] neva breve ma disperata resist[illegible] sopraffatta dal numero, e dagli [illegible] guerra, dopo breve ora cadea [illegible] nemico.

Per cinque giorni senza pos[illegible] gl' incendii, le stragi, le libidini [illegible]

I fuggitivi da Messina, le sq[illegible] e gli scarsi soccorsi spediti da [illegible] arrivati a tempo, si ricoveravano [illegible] ove portavano piuttosto lo sp[illegible] rore. Sarebbe stato molto [illegible] momento ben munire e fo[illegible] tante piazza di quella città, [illegible] un argine allo avanzarsi del[illegible] litane, raggranellare un nucleo [illegible] da poter prendere occorrendo [illegible] trarre vendetta delle stragi di [illegible] erano alla somma delle cose [illegible] luti, privi di mente direttrice e [illegible] e di consiglio, ed incapaci a pre[illegible] na di quelle risoluzioni che in [illegible] premi importerebbe la salvezza [illegible] Allo incontro la sera del 7 [illegible] Milazzo un consiglio di guerra [illegible] vasi per l'abbandono di quella [illegible] tante. Il giorno otto si presen[illegible] rada una fregata napoletana; [illegible] stringevansi sempre più alla [illegible] giorno susseguente divenivano [illegible] città ed al forte preda del [illegible] tal guisa s'impadroniva pure de[illegible] da guerra che avea la Sicilia. [illegible] nalmente si arrestavano a Randazzo.

Gli avvenimenti intanto nel conti[illegible] devano un aspetto poco favorevole [illegible] teressi della Sicilia ed influiran[illegible] mente nella politica dei gabinetti [illegible] e principalmente su quella del gab[illegible] do per le rotte avute dalle truppe [illegible] tesi e 'l trionfo delle armi austriac[illegible]

Digitized by Google

iani in Torino annunziavano bensì provvisorio di Sicilia il rifiuto i di Sicilia fatto dal Duca di Ge- il governo ciò taceva assoluta- a neanche farne alcun motto al istesso. Il giorno otto finalmente Palermo la notizia della caduta È impossibile descriversi il lutto della città, che più addoppiavansi dell'abbandono di Melazzo, unico potea arrestare i progressi delle olitane. Il ministro della guerra, cipalmente doveansi incolpare le ze cagioni di tanto danno, dimet- amera dei comuni occupavasi sol- di varii progetti di legge ad og- telare la salute della patria, che nvertivansi in decreti del Parla- a tali decreti ordinavasi principal- tutte le fabbriche da polvere e ri armieri lavorar dovessero per governo, disponevasi il richiamo dati, e l'ordinamento sul piede di tutte le forze dello stato, l'orga- della cavalleria e della artiglieria, o di uno o più esperti generali , l'approvigionamento di grani per . l'istallazione di un comitato per guerra, l'ordinamento delle squadre campi militari in varii punti del- esti decreti però, sia per l'impre- overbiale del governo, sia perchè li o poco utili, rimasero lettera fettava intanto il governo di qua- naro, perocchè onze dodicimila che in banco erano state il giorno 6 Messina. A por rimedio a quelle ltro Decreto, a proposta del Mini- finanze, approvavasi dal parlamen- il quale si ordinava la vendita dei onali pel valore di un milione e nila onze, e si ordinava al con- e una tal somma venisse rappre- a tante polizze di onze quattro per mettersi tosto in circolazione coi per 100. Fu in sostanza una vera di carta moneta, che per la niu- che ispirava l'avvenire del governo te di altri danni e mezzo di sozze ni da parte degli aggiotatori. nati i fatti di Messina i comandanti inglesi e francesi ne faceano im- iente relazione ai loro governi, pro- di imporsi alle parti belligeranti sione delle ostilità, onde trovar mo- do di venire ad una soluzione della guerra, evitando un ulteriore spargimento di sangue; ed infatti affrettavasi Lord Napier di incaricare il console inglese in Palermo *ad invitare il governo siciliano ad aderirvi, ed a preparare il parlamento ed il pubblico per una spregiudicata considerazione dei termini che potessero venir raccomandati dai gabinetti inglese e francese*. Il presidente del governo Ruggiero Settimo ed il ministero assentivano, ma tacquero affatto al parlamento ed al pubblico i termini più gravi della comunicazione in cui la esposta esortazione conteneasi. Pressocchè in uguali termini Lord Napier dirigea nota al Ministro degli esteri di re Ferdinando, osservando che accettata dall'Austria la mediazione francese ed inglese per le vertenze italiche, potea aspettarsi che i due gabinetti del pari intervenissero a comporre la quistione sicula. Al contempo lo invitava ad approvare il protocollo intervenuto il giorno 11 settembre fra il generale Filangieri ed i comandanti delle navi inglesi e francesi in Messina, per un armistizio, a base del quale erasi stabilito lo *statu quo*. Ad evitare ulteriori collisioni, con l'intervento dei commissarii delle nazioni inglese e francese, una linea di demarcazione stabilivasi, fra l'occupazione napolitana ed il territorio siciliano, indicandosi per termine dell'occupazione delle truppe regie, da parte di Messina, la Scaletta, e da parte di Melazzo, Barcellona, con una linea al di là di territorio neutrale, ove non potessero accedere armati e truppe appartenenti ad alcuna delle parti.

Mentre le cose della Sicilia versavano in siffatte contigenze un avvenimento rimarchevole si fu il riconoscimento della indipendenza sicula avvenuta per parte del Gran Duca di Toscana. Un tal fatto è poco spiegabile ove si ponga mente che in quel torno, le cose di Sicilia non solo, ma anche quelle d'Italia, per le vittorie delle armi austriache, volgevano molto in basso, e che il Gran Duca, oltrechè era sempre stato nella migliori relazioni col re Ferdinando, eragli legato con i più stretti vincoli di parentela. Il governo di Napoli, non appena venne a cognizione di tal novità, ordinava al suo rappresentante in Firenze di abbassare le armi e chiedere i suoi passaporti, cosa che questi in 24 ore praticava.

Gran va nto il governo provvisorio di Sicilia menav a di tal riconoscimento, ed il Ministro de gli esteri, nella tornata del 30 no-

Digitized by Google

vembre, ne dava conto alla camera dei comuni, enarrando in pria i luttuosi fatti di Roma, la tragica fine di Pellegrino Rossi, e la fuga del Papa per Gaeta. Intanto le condizioni finanziarie della Sicilia divenivano sempre più affligenti, ed il Ministro delle finanze nella stessa seduta si faceva a manifestare alle camere di essere ito a vuoto il prestito con capitalisti esteri, e proponeva un decreto per un prestito coattivo da eseguirsi nello interno dell'isola di mezzo milione di onze, di cui onze centomila esigibili in Palermo, da distribuirsi dal governo fra le persone le più facoltose. Tal decreto era senza discussione approvato, ed un mese dopo la cifra era con altro decreto elevata ad un milione di onze.

Giungea intanto in Napoli il ministro plenipotenziario inglese il Cav. Temple, ed il 2 dicembre presentavasi al re Ferdinando, esponendo la sua missione, e l'accordo preso dalla Francia e dalla Inghilterra di darsi un assetto diffinitivo alla vertenza siciliana senza ulteriore spargimento di sangue. Il re gli dichiarava che ben volentieri avrebbe concesso una costituzione alla Sicilia ed una amministrazione separata; che però non poteva in alcuna guisa assentire ad una armata siciliana, sì per la tranquillità della Sicilia medesima, che per la sicurezza del governo, per cui era mestieri che una armata sola, composta di Napolitani e Siciliani, servisse ambedue i paesi. Dopo non poche altre conferenze tenutesi all'obbietto fra il predetto ministro, quello degli esteri del governo napolitano e quello di Francia, sulle esposte basi apriva il Temple trattative col governo di Sicilia. Il Presidente del Governo di Sicilia però ed i ministri, i soli che furono a conoscenza di tali trattative, sia di buona che di male fede, nella credenza che le condizioni proposte erano inconciliabili con le aspirazioni ed i desiderii dei Siciliani, nessuna conoscenza ne davano al paese, o al Parlamento istesso. Nè provvidenze di rimarco nel frattempo si davano per l'armamento, e ciò mentre che il nemico fortificavasi nei punti importanti che occupava.

Il Ministro napolitano intanto da parte del re comunicava al Cav. Temple che per la definizione delle trattative pendenti si ponesse di accordo col Principe di Satriano Comandante generale della spedizione contro la Sicilia. Costui nelle varie note che ebbe sull'obbietto al Temple a dirigere in riguardo all' armata siciliana diceagli « del re non avea altro a « alle cose già dette, e che « discussione in proposito « nulla. Il re avrebbe « quella quantità di « avesse creduto al « riguarda la conservazione « zionale e le compagnie « queste materie per le « esser disposta a chiedere « me dai suoi fedeli « due Sicilie fu costretto « armistizio; sembrare « ticipare che non s'intenda « ricalcitranti dell' « l'intima al re di Napoli « pose. »

Finalmente il Satriano per dava gli appunti fatti dai francese per i massacri dalle truppe in Messina « stati i Ministri indotti « stificabile per coloro « simi riferito menzogne « l'onore dei suoi soldati; « com'era fin dal 1797, « secolo di esperienza (sic) « quella totale ignoranza « di chi comanda, di « che la più nera calunnia « subordinati. » Conchiudea « che le negoziazioni per le « recassero, perchè gli « dannosi, perocchè la gran « Siciliani sono anziosi del « e dell'armata napolitana; « dersi il gran corpo del « con una piccola, attiva, « ligente mano di uomini, « siderii del resto della « sa ogni proposta di « tivi di personale interesse « giovandosi che la forza « de' facinorosi evasi dalle « bagni. »

Con altra nota del 21 di febbraio cipe di Satriano prese a significare mi capi le condizioni alle quali il re dea solamente calare agli accordi, denominazione di concessioni ai Siciliani. Esse erano le seguenti:

1. » Istituzioni politiche separate « ciale parlamento: in sua assenza « sceglierebbe per rappresentarlo

Digitized by Google

errebbe munito di quelle attri-
di quei poteri che dal sovrano
determinati;
ministrazione interna affatto sepa-
che la cessazione di ogni pro-
per gli impieghi civili; e quindi
fficii pubblici in Sicilia riserbati
iciliani, e questi dal re scelti e
ai rispettivi impieghi;
o discusso intieramente separato,
e comuni ripartite fra le due parti
e nella proporzione numerica dei
anti; o pure fissate a tre milioni
per la Sicilia;
ppiù di dette spese comuni, cento
ati all'anno sarebbero per quin-
consecutivi destinati a far fronte
e straordinarie cagionate dagli av-
ti del 1848 e 1849;
e le reali truppe, oltre i punti al-
e stesse occupate, terrebbero guar-
in Siracusa, Trapani e forti di
sperando il re che niuna turbo-
obbligherà a fare agire altrove le
ope;
e tali concessioni s' indendessero
on mai avvenute, nè promesse, nè
ualora la Sicilia non si sottomet-
immediatamente all autorità del
sovrano; poichè se dovesse il
ercito militarmente agire per occu-
ella parte dei reali dominii, la
i esporrebbe a tutti i danni della
ed a perdere tutti i vantaggi che
urano le presenti concessioni. »
tri delle due nazioni confidavano il
di far conoscere ai Siciliani ed al
provvisorio tali concessioni ai Vice
Parker e Baudin. Costoro si reca-
na in Gaeta onde ottenere dal re
nistia, anche per quei 43 individui
in una lista di proscrizione, però
re fatte al riguardo riuscivano vane;
eguenza, non rimanendo loro altro
rendevano la rotta per Palermo,
avano sul mezzogiorno del sei mar-
ne a sei vascelli da guerra, salutan-
tà con 21 colpi di cannone ed in-
la bandiera siciliana.
p. m. i due vice ammiragli si re-
l palazzo dei ministeri, ove furono
dal Ministro degli esteri cui facevano
a di convenienza e confidenziale; in-
ransi a complimentare il Presidente
erno. Lo indomani consegnavano al
cennato ministro uno statuto costituzionale
in data di Gaeta 28 febbraro e la nota del
Principe di Satriano di sopra riportata, e
soggiungevano che quelle proposizioni, non
essendo suscettive di alcuna modificazione,
erano a riguardarsi come un effettivo *ulti-
matum*.

Il governo provvisorio però anche questa
volta si asteneva di presentare al parlamento
le concessioni di re Ferdinando, manifestando
a voce e per iscritto agli ammiragli che non
potevano ciò praticare, non essendo nelle loro
attribuzioni di presentare al parlamento degli
atti emanati da un'autorità non solo non più
riconosciuta in Sicilia, ma condannata dai so-
lenni decreti del Parlamento istesso; che que-
sto solo fatto avrebbe fatto incorrere i rappre-
sentanti del governo nel delitto e nella pena
di fellonia. Esser eglino pronti e sentire il
dovere di rassegnare alle camere legislative
qualunque proposizione che sarebbe per giun-
gere direttamente dagli ammiragli delle due
grandi potenze, spettando al parlamento sol-
tanto decidere del merito; ma giammai poter
dar corso ad atti sostanzialmente opposti
alle leggi vigenti fondamentali dello Stato.

I due ammiragli lo stesso giorno spedivano
un vapore in Napoli ai rispettivi ministri
Temple e Rayneval, per informarli di tutto
quanto era passato fra loro ed il governo
siciliano, annunziando al contempo al gover-
no di Sicilia che laddove non riceverebbero
risposta dai rispettivi ministri si intenderebbe
terminata la sospensione delle ostilità e
denunciata la rottura dell' armistizio a con-
tare da dieci giorni dopo il 19 marzo.

Il 23 del mese istesso i due ministri ple-
nipotenziarii recavansi eglino stessi in Paler-
mo, portando l'ultimatum o atto di Gaeta ri-
formato giusta le osservazioni costituzionali
del Ministro degli esteri. Il popolo, che non
di rado in siffatte contigenze è il cieco stru-
mento delle subalterne mire della minore
ma preponderante parte del popolo istesso,
cioè dei mestatori saccentuzzi, appena n'eb-
be sentore, abbandonavasi alle più sfrenate
dimostrazioni della sua avversione per qua-
lunque accomodamento che ricondur dovesse
Ferdinando al trono di Sicilia. Il Toledo,
la marina e tutte le strade primarie eran
gremite di popolo che, con quanta voce si
avea in gola, gridava *guerra, guerra!*..

Il Ministro non tardava a presentare al
parlamento il dì 24 marzo l' ultimatum di
Gaeta; e le camere, senza por mente allo

Digitized by Google

stato deplorevole delle finanze, alla deficienza pressochè totale di armi e di armati, allo stato di anarchia in cui era ridotto il paese, alle mutate condizioni politiche di Europa; senza valutare che quelle *concessioni* era il meglio che i ministri delle due potenze avean potuto ottenere, alla unanimità deliberavano, e per acclamazione, di rifiutarsi il proposto ultimatum, e riprendersi le ostilità, spirato il termine del denunziato armistizio, dichiarando di farsi interpreti in tal guisa del voto della intera Sicilia.

I due ministri, veduto il niun resultato della loro negoziazione, dopo aver data la maggior pubblicità all'ultimatum, diffondendolo per mezzo della stampa e degli agenti inglesi negli angoli più remoti dell'isola, davan contezza del loro operato ai rispettivi governi.

Il giorno 26 intanto comparivano nella rada di Palermo due fregate e cinque vapori da guerra napoletani, e il 27 venivano ad aggiungersene altri quattro, e postisi in linea innanzi la città, fuori del tiro del cannone, cominciarono a tenerla bloccata. Al contempo i legni inglesi e francesi, uno americano, e quanti altri mercantili si trovavano in porto si ritirarono tutti fuori la linea che guardava Palermo.

Con siffatti auspici il dì 29 marzo rompevasi l'armistizio stabilito in Messina nel settembre 1848, e cominciavansi le ostilità fra i Napoletani e Siciliani.

Pria di proceder oltre crediamo utile di enarrare rapidamente lo stato della Sicilia allo inizio di quelle ostilità.

Già per decreti del Parlamento la Sicilia era stata partita in due grandi divisioni militari, di cui la prima abbracciava le provincie di Palermo, Trapani, Girgenti e Caltanissetta, e l'altra quelle di Catania, Messina e Siracusa. Della prima nominavasi comandante il generale francese Trobiand, ed il polacco a nome Mieroslawski della seconda. Le forze regolari del secondo comando si componevano di duemilaottocentonavantotto uomini, la più parte reclute che non conoscevano il servizio, nè erano assuefatte al rigor della disciplina, nude o seminude, pessimamente armate, in gran parte di vecchi fucili a silice, che queste erano in buona parte le armi il cui arrivo dall'estero era stato altamente strombazzato dagli organi ufficiali ed ufficiosi; e per giunta mancanti di munizioni confezionate per moschetteria. L'artiglieria poi non era in migliore [illegible] ne: molti affusti guasti o mancanti [illegible] difettive delle conserve delle [illegible] gli alloggiamenti dei difensori [illegible] ad incrociare i fuochi, indifese [illegible] que attacco dalla parte di terra [illegible] nenti forze regolari del secondo [illegible] erano sparse in Agosta, Siracusa [illegible] Trapani, ed ascendevano ad altri [illegible] uomini o poco meno. Notoria [illegible] capacità e l'inettezza degli agenti [illegible] stinati nelle provincie e nei distretti [illegible] assoluto risentivasi di equipaggi, [illegible] di buoni ufficiali. Palermo era [illegible] bombardamento per mare e per [illegible] rocchè da parte del mare [illegible] eran tuttavia necessarii ai forti [illegible] dalla parte di terra poi era [illegible] fortificazioni necessarie alla sua [illegible] tre le poche opere eseguite [illegible] 1849 erano deboli e pressochè [illegible]

Da parte di terra le progettate [illegible] rano soltanto al loro inizio. I [illegible] del fossato, che doveano [illegible] tempo ed ingenti somme.

Agosta sguernita affatto: [illegible] dio che cento artiglieri, gli [illegible] scarsissime le munizioni.

Siracusa mal presidiata, [illegible] maggi, in condizione da non [illegible] un assalto animato; scarse le [illegible] mal formate, mancanti le munizioni [illegible]

In Trapani pessima la qualità [illegible] del battaglione del presidio (1).

Niun provvedimento si era dato [illegible] vaglie, per ospedali che fosser [illegible] sogni.

A ciò si aggiunga un nominale [illegible] di cavalleria, per tre quinte parti [illegible] valli e senza fornimenti; un tre[illegible] glieria senza animali da tiro, [illegible] bocco, per la più parte imberbi [illegible] ignari affatto dell'arte della guerra.

Su tali forze si faceva assegnamento [illegible] salvare la libertà e l'indipendenza [illegible] e per ricacciare le truppe napoletane [illegible] là del faro.

Le altre forze della nazione [illegible] della guardia municipale di Catania [illegible] lermo, le sole che eransi dichiarate [illegible]

Quella di Catania, composta di [illegible] cento uomini, erasi distinta per lode[illegible]

(1) Vedi la relazione del Generale [illegible] Ministro della guerra data allora alle [illegible]

Digitized by Google

ezza di servizio. Quella di Pa-
no in giorno più corrotta. Ci
, per definirla, le parole dette
della sicurezza pubblica nella
muni l' 8 febbraro 1849.
e, egli dicea, gli elementi im-
iali fu composta; e questi, an-
la sicurezza, danno il terrore.
rassatori e macchinatori di cap-
ssono ad un bel bisogno cam-
uoni soldati, lo giudichi chi ha
no. D'altronde la loro condot-
ina ed in Melazzo in settembre
stata tale qual dovea attendersi
ribaldaglia, ond'essa si compo-

poi del corpo dei pensionisti.
tere,» diceva sui medesimi, il 25
linistro della sicurezza, nella ca-
ri, « che questo è un corpo d'in-
e servirono la nazione nei tem-
rra, *sia vero o no*, non voglio
nè voglio impegnarmi nella po-
e il po'ere esecutivo, nel bisogno
zzare queste forze, fece bene o
se potea o non potea farlo.»
si a cui ogni giorno si abbando-
i capi ed i minori, avea già col-
ra della pubblica indignazione,
grido si udiva, quello di disciorli.
i, dopo pochi giorni il ministro
va ai comuni lo scioglimento, e
ad unanimità vi assentiva dispen-
e letture.
nefici era di attendere dalle ristau-
gnie d' armi, e quali era da ri-
ella prossima guerra, si intenda
bocca del Ministro della sicurez-
i avete sanc ito,» diceva egli l'otto
lla camera de' comuni, « una leg-
sicurezza pubblica, affidando la
i territorii alle compagnie d'armi;
pi sono stati specialmente incari-
otto nomi diversi, della sicurezza;
queste misure non han corrisposto
po; dappoichè l'ordine è turbato,
ono malsicure, ed i furti, le come
e le devastazioni sono in buona
ell' isola all' ordine del giorno. Di
compagnie d'armi la scelta si ap-
e ai capitani d'arme, ed in queste
è fatto altro che arruolare dei
»
a favellare delle squadre. Lo stes-
ro tuonava alle camere. « Signori se
« della prima forza, qual'è quella delle com-
« pagnie d' armi, non può, con isperanza
« servirsi, ed io ne ho da dir male, non
« debbo certamente parlare dei mali che
« adducono, e dei reati che commettono le
« squadre.» Ed un pari rispondeva:« gli scel-
« lerati han turbato l'ordine pubblico, com-
« mettendo infinite iniquità, uccidendo, ru-
« bando. arrestando persone, commettendo
« furti infiniti di abigeato; e questo perchè
« sono sicuri di non essere giudicati e pu-
« niti. E questi scellerati passeggiano per le
« vie di Palermo, e per le città più cospi-
« cue della Sicilia. »

Ecco le forze su cui la Sicilia dovea fare assegnamento per lottare col suo nemico, ed uscire con onore da quel conflitto in cui ne andavano le sue libertà e la sua esistenza.

Nè meno lagrimevoli era le condizioni in cui versava la finanza. Tasse straordinarie, reluizione forzata de' canoni dovuti al Demanio, carta moneta, pegnorazione degli argenti, sconto delle cambiali di dogana, prestanze volontarie, prestiti forzosi, vendita dei beni nazionali: tutto era stato prescritto; o messo, o tentato di porsi ad effetto, scarsissimo introito dei dazii repristinati, e cinque tasse straordinarie si cumulavano simultaneamente sulla sola classe di quei possidenti che non riscuotevano nè canoni enfiteutici, nè estagli od affitti temporanei.

Nè meno deplorabile era lo stato della sicurezza pubblica. Gli immani furti di abigeato eran giunti a tale nelle provincie di Palermo, di Trapani, di Girgenti, da minacciare l'esistenza stessa della pastorizia e dell'agricoltura. Strema e pressochè nulla l'azione repressiva e preventiva del governo; complici spesso, nei lucrativi reati, gli agenti principali cui n'era affidata la prevenzione. I sequestri di persona e le coatte redenzioni per minaccie di morte più frequenti ancora e più spaventevoli, rendeano mal sicura la circolazione delle persone e delle derrate e la speditezza struggeano de' commerci.

Dalle cose esposte e dalle confessioni da noi riportate, e fatte alla tribuna dagli uomini stessi del Governo, da coloro cioè che aveano ogni interesse per occultare o diminuire l' importanza dei fatti, consideri ognuno in che stato deplorevole era ridotta la misera Sicilia, e più di qualunque altra città la capitale Palermo, ove riunivansi gli elementi più tristi e corrotti.

» Il tetro pennello di Salvatore Rosa, di-

Digitized by Google

ceva un autore, (1) non varrebbe a descrivere il genuino stato in cui si vegeta di lugubre oscillazione tra vita e morte: Una anarchia costante; mendicità generale e ristagno del consueto circolo di esazioni pecuniarie; commercio interno ed esterno, o paralitico o impedito; apatia de' Tribunali; sontuosi assalti domestici all'ordine del giorno; magnifici furti ed assassinii diurni e notturni, vessatorie estorsioni simoniache; arresto di persone per ostaggio d'impudenti richieste di denaro; *sequestro conservatorio* in casa di tutti gli atterriti possidentucci nelle ore vespertine e serotine; strade pubbliche impunemente infestate; trionfo baldanzoso e rapinante di migliaia di evasi dai luoghi di pena; venali squadriglie, indisciplinate, che intrecciano nelle luride bettole e nelle entrate e negli atrii di tutti i palpitanti per aggressioni, a larghe bestemmie, imprecazioni e minacce, scialacquati giuochi non più proibiti; esplosione scurrile di private vendette con giornalieri libelli infamanti personali ».

Il contegno solamente della guardia nazionale, i cui sacrificii ed abnegazione furono superiore a qualunque elogio, salvavano Palermo da un totale esterminio: fu la medesima il palladio vero, l'argine unico ed il solo mezzo difensivo contro gli interni assalitori.

In conformità alle decisioni di un Consiglio di guerra tenuto in Palermo dal Governo provvisorio ordinavasi che la seconda divisione, aperta la campagna, prender dovesse la offensiva. Come si è detto tal comando era affidato a Mieroslawski, giovane militare, caldo di generosi sensi, ma di scarsa rinomanza, e, per avventura, di non grande perizia nelle cose di guerra. Incaricato il Mieroslawski di prender l'offensiva contro un nemico che potea disporre di forze di gran lunga superiori, si faceva a chiedere al governo che di tutte le truppe disponibili la sua divisione si formasse. Sperando per giunta un possente ausiliario nello spirito pubblico, e nel coraggio della nazione, chiedeva pure al Governo delle armi per somministrarle in massa alle popolazioni: il Governo prometteva ed armi e truppe.

Recavasi Mieroslawski in Catania, come centro delle sue operazioni di guerra. Le fortificazioni disposte dal Governo provvisorio in quella città, la quale era la più esposta agli assalti del nemico, [illegible] guenti: Da parte di terra una [illegible] una mina nel villaggio detto [illegible] altra barricata più giù della [illegible] ni, altre barricate ed altre [illegible] di Aci lungo la marina, fra la [illegible] *Statua* e l'Armisi, guarnita [illegible] due pezzi da sei; un campo [illegible] sulla strada di Misterbianco guer[illegible] dici pezzi di cannoni di picco[illegible] tri 22 cannoni di maggior calib[illegible] visi fra i varii forti che la difes[illegible] lato del mare. Poco soddisfatto [illegible] manere il Mieroslawski dalla [illegible] tali fortificazioni, che trovava [illegible] di artiglierie e mal rispondeva [illegible] Però interamente assorto nel [illegible] piano offensivo, nulla praticava [illegible] di Catania che stimava forse [illegible]

La mattina del 21 passava [illegible] gna le truppe esistenti in città [illegible] che le stesse muovessero, parte [illegible] ni, e parte per Taormina. Il [illegible] bando pubblicava inteso a [illegible] polazioni a difendere la [illegible] denza, annunziando di [illegible] contro il nemico. Commesso [illegible] mando di Catania al Colonn[illegible] co, lo stesso giorno partiva [illegible] paese distante da Catania dodici [illegible] farsi incontro ai rinforzi che [illegible] capitale e che muoverano sotto [illegible] Colonnello Ascenso. Però tali truppe [illegible] arrivavano il 24, non ascendenti [illegible] 1800 uomini, ed indarno egli [illegible] spettare altre truppe ed i richiesti [illegible] guerra. Il giorno 25 ordinò [illegible] lennello Pracanica per tener [illegible] che erano sotto il di lui comando [illegible] dere la zona neutrale e nuovamente [illegible] desse in Taormina, ove a presidio [illegible] condurrebbe sei pezzi da montagna [illegible] battaglioni ed uno squadrone di [illegible]

Nel giorno 27 distaccava due [illegible] di zappatori per Patti ed altra per [illegible] reale. Il giorno 29 facea occupare [illegible] lonnello Capranica il Capo S. Alessio [illegible] no medesimo facea marciare le altre [illegible] pagnie di zappatori, in una alla [illegible] per Giardini, ed il battaglione già [illegible] in Francia per Taormina.

Il nemico intanto, poco curando [illegible] mosse militari dei Siciliani, [illegible] tutte le posizioni fino allora occupate [illegible] mite della zona neutra; di che i Sici[illegible]

(1) *Palermo-re*, Opera di sopra citata.

Digitized by Google

aldoria, senza por mente che dal nemico eseguivansi al solo ncentrare le proprie forze. Allo bandono operato dai regii or-oslawski al Colonnello S. Anupasse S. Lucia, ed indi muoti e per Castroreale; ed al Coanica di spingere avanti le sue ando da per tutto la insurrepopolazioni sino alle porte di Milazzo; che le sue operazioni sse del Colonnello S. Antonio; cognizioni spingesse, per quanil suo potere, verso Messina al caletta. sia questa posizione ocgirandola.

sizioni però erano malissimo etre il Colonello Prucanica, allo nemico avanzava, invece di antrare, od aspettarlo a piè fermo, sagerasse l'importanza. sia che il on effetto si avanzasse forte per r artiglierie, si dava ad eseguire tosa ritirata, portando ovunque mento e l'incertezza. Il generale i intanto, che ignorava la ritirata ca. imponea al Colonnello Ascenviasse ad unirsi col Capranica, ed assumesse di tutta la colonna di Marciava lo Ascenso verso Alì, da ebbe contezza di essere stato abbandonato e che le truppe sin drizzato i passi verso Taormiava lo Ascenso con la sua tenue ltro pezzi di montagna la marcia, prudente consiglio prendea la via , esposto al fuoco dei legni negiunto alla foce del torrente Saramente bersagliato da un vapore per cui rotto e disordinato ebbe er la via dei monti, abbandonando ltro cannoni, ed allontanandosi da che dovea pur raggiungere.

na del due il naviglio napolitano, tosi al capo S. Alessio ed al capo davasi dapprima ad un feroce mento; quindi un disbarco eseguinni, nella supposizione che a Taorsse imbattersi in forte resistenza; rdava ad accorgersi che allo inella che opponeagli il Colonnello o, null'altro avea a temere, trovante di Taormina sguernito affatto di l conflitto nei cennati due punti nevasi a lungo, perocchè la breve schiera siciliana che presidiava S. Alessio, ricinta da ogni dove, prendea la via pe' monti: nè maggiore resistenza incontravano i regii nel robustissimo forte di Taormina, che era presidiato solamente da sei compagnie di truppa e munito di tre cannoni di piccol calibro, dei quali due poco adatti all'offesa.

Caduta Taormina trasportava Mieroslawski le poche sue forze nella borgata di Botteghelle, dando al contempo i più pressanti ordini pel riconcentramento delle truppe che avea improvvidamente sparso in una lunghissima estensione di terreno. Le nuove delle perdite toccate, la debolezza del campo, la indisciplinatezza delle nuove milizie, arruollate con poco discernimento e non assuefatte alla militare disciplina, tutto contribuiva a spargere il malcontento in quelle forze ed a provocare degli ammutinamenti. Fra tutti i corpi di che componeansi quelle truppe, sovra gli altri primeggiava per indisciplinatezza ed audace ribalderia quello dei congedati, che come di sopra si è accennato era composto in grandissima parte di quanto di più fracido racchiudeano gli ergastoli di Napoli e Sicilia pria di scoppiare la rivoluzione. Costoro al far della notte del 2 aprile dan principio alla sedizione, alcuni si danno al sacco di una casa rurale che quindi mettono in fiamme, altri traggono coi loro moschetti sugli accorrenti. Altri gridano *tradimento, i nemici ci circondano*, in poco d' ora tutto il campo è in subuglio. Una mano dei più ribaldi intanto dà di piglio alla cassa del battaglione e fugge dal campo: spargendo falsi allarmi e menzognere notizie per dove passava, e il terrore e la paura. A mille stenti si riesce ad assicurare gli animi ed a raccorre la maggior parte degli sbandati, che il generale la notte istessa, viste sempre più assottigliate le sue forze, facea marciare per Piedimonte, ove stabiliva il suo quartiere generale. Pressanti ordini intanto egli mandava ai comandanti delle varie truppe che trovavansi in punti distanti per riconcentrarsi al più presto in Catania, verso la qual città per terra e per mare dirigevansi sollecitamente le forze tutte disponibili del nemico. Però, sia per la indisciplinatezza che pel tradimento o la viltà degli stessi comandanti, erano tali ordini malissimo eseguiti, in guisachè le truppe che il giorno 4 aprile eransi raccolte in Catania non ascendevano che a mille e seicento uomini, compresivi quattrocento uomini di guardia cittadina e di municipali. La mattina

Digitized by Google

del cinque i regii impadronivansi di Acireale, non più di dieci miglia distante da Catania, e nello stesso tempo la flotta napoletana si appressava alla rada e davasi a trarre sulle batterie siciliane e sulla città. Però le artiglierie della costa, ben dirette da un ufficiale francese, rispondevano sì fieramente che i legni nemici furono costretti ad allontanarsi, e due di essi corsero pericolo di colare a picco. Tal felice successo rinfiancheva l' entusiasmo del popolo, che viemeglio accrescevasi all' arrivo che avveniva in quel giorno medesimo di alquante altre truppe siciliane e dell'artiglieria di campagna.

La mattina del 6 una colonna di regii, comandata dal generale Nunziante, muoveva ad assalire Catania da parte dell'est, mentre il grosso dell'oste intendeva ad investire la città da parte di tramontana. Nel tempo istesso il navilio, forte di 16 legni da guerra e di buon numero di scialuppe cannoniere, incominciava un vivo cannoneggiamento ed a scagliare una tempesta di granate. Simultaneamente altro corpo di regii si avanza ad attaccare il trinceramento a S. Giovanni Li Cuti ed i forti che difendono la città da parte del mare. La pugna diviene generale, accanita, sanguinosa: ma la sproporzione fra' combattenti è enorme; numerose colonne napolitane, afforzate dalle milizie svizzere, si fanno sempre avanti, col disegno di ferire i Siciliani al sinistro fianco e marciare direttamente sopra Catania. I difensori non cedono al soverchiante numero dei nemici se non dopo lungo ed ostinato conflitto. Si era in tal guisa pervenuti alle sette p. m., quando la riserva regia, formando gli Svizzeri testa di colonna, entra pure in azione. In queste strette tremende, assottigliato già di gran lunga il numero dei difensori, affranti dalla stanchezza della lunga pugna e dalla fame, venute meno le munizioni, sopraffatti dal sempre crescente numero degli assalitori, si danno a disperata fuga, lasciando nella misera città monti di cadaveri. Gli abitanti della desolata Catania ove il possono si allontanano dalla infelice lor patria che già era in preda al sacco, al fuoco, alla rapina, ed a tutti gli orrori che un nemico feròce ed inasprito dalla resistenza trovata non suol risparmiare ad una città presa di assalto. Erasi già pervenuto alla mezzanotte, cessate le grida de' combattenti ed il rombo delle artiglierie, non si odono che i gemiti dei feriti e dei morenti. I pochi combattenti che avean posto giù le armi erano con ferino furore trucidati [illegible] porte dei pubblici e privati edifizi; i miseri in cui i soldati s'imbatterono era posto a sacco ed a ruba dalla sfrenata soldatesca.

Il giorno otto il generale in capo di Satriano metteva ordinanza [illegible] vasi oltre il furto, con doversi [illegible] nanti al consiglio di guerra [illegible]

In Palermo intanto si stava nella [illegible] de anzietà. Dal 30 marzo al 13 [illegible] verno pubblicava diversi bulletini secondo le notizie telegrafiche che [illegible] nivano. Questi erano ora lusinghieri, sicuranti, ora allarmanti, e sempre popolo, secondo le passioni e [illegible] degli animi di ognuno, varii [illegible] giorno 10, che fu quello in cui [illegible] dolorosa notizia della perdita [illegible] Catania, nella conservazione della [illegible] posavano le maggiori speranze, [illegible] abbattimento e di lutto generale. [illegible] le dimostrazioni di guerra furono [illegible] sime; tutti giuravano di difendersi [illegible] fino all'ultimo sangue, di [illegible] lirsi sotto le rovine di Palermo [illegible] nella quale erasi iniziata la [illegible] la indipendenza siciliana in [illegible] In sensi analoghi erano i proclami [illegible] blicava all'uopo il governo, che [illegible] lando il popolo, non tralasciava [illegible] larlo popolo sublime, popolo di [illegible] le notizie procedeano sempre più [illegible] racusa senza trar colpo si dava [illegible] regii inviando al Principe di Satriano [illegible] logo atto di sottomissione. L'istesso [illegible] Agosta e quasi tutti i comuni [illegible] nia. Però grande ancora era il [illegible] esercitava il nome di Ruggiero [illegible] coloro che stavano tuttavia a [illegible] pubblica, non ignorando che [illegible] quella parte della Sicilia che [illegible] bandiera della indipendenza [illegible] co' regii ciò sarebbe stato per [illegible] meno, un decreto di proscrizione. [illegible] tutto per mantener desto lo spirito [illegible] ed escogitare i mezzi di ottenere [illegible] Ma lo spirito di riazione potentemente [illegible] nifestavasi in tutte le classi con [illegible] la guardia nazionale; lo scoraggiamento [illegible] sfiducia per quello stato di cose [illegible] tentemente ogni giorno, e ciò non [illegible] le disfatte subite quanto per lo stato [illegible] narchia e di desolazione in cui era [illegible] il paese, che era caduto interamente [illegible]

Digitized by Google

glia ed alla plebe sfrenata, sic-
a noi di sopra accennato. Come
ediente il governo provvisorio
attuarsi il precedente decreto
la leva in massa e la mobiliz-
a quarta parte della guardia na-
utti i comuni ; quali forze tutte
iunire a Castrogiovanni per ivi
avanzarsi delle truppe regie e
cia il da fare secondo i casi e
ize possibili. Si spedivano all'uo-
missarii per suscitare lo spirito
i comuni e per avviare nel cam-
lirsi in Castrogiovanni le forze da

Però tali disposizioni venivano
contradette. La Sicilia mancava
lo spirito di unione e di abnega-
iveano influito sì potentemente in
48 al felice esito della rivoluzio-
ni a nome dei principali compo-
guardia nazionale si presentava-
e esecutivo, chiedendosi di venire
regii onde salvare la capitale dallo
cidio. Ragunavasi il 13 aprile il
ei ministri, si discuteva dello stato
avansi le opere di difesa di Paler-
e forze che vi bisognavano. Il mi-
a guerra con compunto sembiante
che ogni ragionevole speranza di
lla marcia del nemico era affatto
le poche reliquie delle forze si-
rate a Castrogiovanni per la più
e, scalze, disarmate, sconfortate,
ualunque difesa; sciolti i corpi, di-
a parte degli uffiziali; riluttanti le
azionali a mobilizzarsi e ad accor-
armi; ritrose anzi avverse le masse
ed a trarre alla capitale, per di-
ella non lontana lotta con le trup-
essersi indarno gli agenti del go-
perati con tutti i nervi: indarno gli
colari, i bandi ed ogni altro inci-
Si chiamava in Consiglio il Coman-
la guardia nazionale, interrogan-
a medesima nei gravi pericoli da
inacciata la città fosse parata a di-
e questi rispondeva di rimbalzo di
rogato se per lo meno potesse fra
aprirsi una soscrizione per un buon
olontarii; rispondeva che tale espe-
rebbe stato pur frustraneo giacchè
no si presenterebbe, soggiungendo
be abbastanza forte, poi per fare
egno i pochi sediziosi, che oserebb-
r la cresta contro di essa per quel
suo procedere. Ciò era quanto bastava per giudicare che la guardia nazionale era a capo della reazione; o per dir meglio non avendo più fiducia nella rivoluzione desiderava di uscire da quello stato di disperante anarchia. Ogni tentativo di difender Palermo non potea sceverarsi dal grave pericolo di dover esordire dalla guerra civile, perocchè la speranza di salvare la rivoluzione, combattendo sotto le mura di Palermo una guerra a tutta oltranza, tornava chimerica.

Mentre che il governo provvisorio versava in siffatte contingenze, il console francese ed il comandante del legno da guerra il *Caton* arrivato da Napoli il dì 14 indirizzavano al governo siciliano un' offerta di buoni ufficii dello ammiraglio Baudin per negoziarsi una pacificazione col governo di Napoli. Tale offerta i ministri presentavano al parlamento per emettere in proposito le sue deliberazioni. Varii deputati si alzarono a perorare per la convenienza dell'accettazione dell'offerta, mettendosi all'uopo in considerazione la resa di Siracusa, Agosta, Caltagirone, e Caltanissetta in procinto di seguirne l'esempio; le truppe regie in trionfal marcia per la capitale; la guardia nazionale di Palermo avversa a combattere il nemico ; quella delle provincie e le popolazioni tutte vogliose di pace, riluttanti allo invito di recarsi a difendere la capitale. Cinquantacinque voti contro trentatre nella camera dei comuni, e tutti i componenti della camera dei pari, meno due, accettavano la offerta mediazione : allora i ministri dichiaravano la loro dimissione, perocchè eletti eglino per ispingere la guerra, altri avrebbero adempito allo ufficio di trattare la pace. Indi il parlamento con decreto del 17 dello stesso mese di aprile prorogava le sue sessioni al 1 agosto venturo. Il medesimo dì cominciavano l'emigrazioni dei cittadini che erano più compromessi in quelle vertenze politiche: quel giorno ne partivano trenta; e tali emigrazioni si replicavano a più riprese fino al 15 maggio susseguente.

Dopo il suddetto decreto del Parlamento il governo proseguì a funzionare fino al giorno 23, nel qual giorno ritiravasi da ogni ingerenza nella cosa pubblica, rimanendo solamente la rappresentanza municipale. La medesima lo stesso giorno spediva una Deputazione al principe di Satriano con la offerta della sottomessione della capitale, quale deputazione partiva a bordo del vapore *il Palermo* per recarsi in Catania.

Digitized by Google

Pria di sciogliersi il governo, il Presidente Ruggiero Settimo il dì 21 ordinava al Ministro dello interno di dividere la somma di onze seimila alle persone indicate in un notamento che gli porgeva, senza ritrarre cautela del ricevuto, il giorno susseguente dava incarico al comandante della guardia nazionale di dividere altre onze diecimila ad altri individui indicati in altro notamento; per quai pagamenti nenno costui avrebbe assunto alcuna responsabilità. Erano gli individui segnati in tali notamenti persone che aveano servito la rivoluzione, taluni di proba morale, ed a questi intendevasi dare i mezzi di partire per l'estero, taluni altri che avean molto sèguito nella plebe, e capaci di sospingerla agli eccessi, e questi si volle corrompere per migrare o per star cheti. Dopo aver compito tali atti, il Presidente del Governo Ruggiero Settimo prendeva la via dell'esilio, ritirandosi nell'isola di Malta, ove nel 1862 finiva i suoi giorni. Crediamo dover soggiungere che Ruggiero Settimo era dotato di un cuore benefico e generoso: egli si lasciò dominare dalla rivoluzione del 1848 e si piegò al volere dei mestatori piuttosto per soverchia condiscendenza che per malizia di cuore. Egli in Malta menò santamente la sua vita, pentito della parte avuta nel 1848, e scrisse una ritrattazione in cui disapprovò ciò che avea detto o fatto in offesa della religione e del potere temporale del Papa, e spirò da vero cristiano.

La Deputazione che muovea da Palermo il 24 giungeva poco dopo in Catania, scortata dai vapori da guerra napolitani il *Capri* ed il *Tancredi*. La medesima il giorno stesso della sua partenza s'incontrava nelle acque di Patti con la squadra napolitana che muoveva verso Palermo: a bordo della [illegible] trovava il tenente colonnello [illegible] quale manifestava ai componenti della [illegible] tazione che sebbene, per non aver [illegible] ordini precisi ricevuti, si sarebbe [illegible] Palermo, pure si sarebbe limitato al [illegible] plice blocco, senza usare la [illegible] fino a che la Commessione non [illegible] abboccata col Principe di Satriano [illegible] stati emanati dal medesimo gli [illegible] riori.

Il giorno susseguente di buon [illegible] Deputazione arrivava in Catania, dove [illegible] stessa annunziato che il Generale [illegible] trovavasi partito per Aidone. [illegible] medesima alla di lui sequela, e [illegible] giorno 27 raggiungevalo in Caltanissetta, [illegible] aveva delle lunghe conferenze col [illegible] e finalmente gli presentava l'atto di [illegible] messione a nome della città di Palermo. La Deputazione era bene accolta, e alla stessa consegnata dal Principe Satriano una copia dell'*atto di* [illegible] inviarsi al pretore di Palermo e [illegible] simo pubblicarsi per le stampe. [illegible] era comunicato dalla Deputazione [illegible] posta al Pretore, e con altra [illegible] lo avvertiva che il primo di [illegible] besi recato nella rada di Palermo [illegible] Colonnello Nunziante, sul vapore [illegible] Tancredi, per conferire colla [illegible] municipale, e condursi in seguito [illegible] prendere gli ordini del re su [illegible] di sommo rilievo.

Sempre più sicuro Satriano che [illegible] Palermo lo accoglierebbe senza [illegible] sistenza affrettava la sua marcia [illegible] stessa. Però allo avvicinarsi di [illegible] monti che circondano la città [illegible]

(1) Era concepito nei seguenti termini:

« La città di Palermo incarica noi dell'alto o-
« nore di presentare all'E. V. la sua piena som-
« missione al Re N. A. S. che Iddio sempre pro-
« tegga. Così Palermo adempie ad un atto di sen-
« tito dovere, ritornando all'ubbidienza del Prin-
« cipe che la Provvidenza le ha largito, e di cui, fra
« le altre nobilissime, sono preziose prerogative
« la religione e la clemenza.

« Nè di tanto la città si appaga se non vi ag-
« giunge la espressione del più profondo dolore
« pei traviamenti che hanno amareggiato e fune-
« stato l'animo di S. M. (D. G.) e renduto deplora-
« bile la condizione dei buoni. Ed in vero ripetuti
« atti di sovrana clemenza dimostrano di quali gra-
« zie la M. S. largheggiava: ma la malavventura di
« questo paese, offuscate le menti di coloro che a-
« vean tolta la somma delle cose, [illegible]
« del beneficio delle amorevoli cure [illegible]
« vrano, costringendoli invece a [illegible]
« fizii. Ed ora alla infelice città, se [illegible]
« rimane, la si è riposta nei sentimenti [illegible]
« mi e generosi, di cui ridonda il [illegible]
« del re, nella memoria che egli [illegible]
« esser questa la sua inalterabile [illegible]
« menza, nel che unicamente confida. »

Caltanissetta 27 aprile 1849.

I Deputati della città di Palermo
Domenico Cilluffo Arcivescovo di [illegible]
Giuseppe Napoletano
Conte Luigi Lucchesi Palli
Principe di Palagonia
Marchese di Rudinì.

Digitized by Google

città sollevavasi. Buona parte palermitana sentì sollevarsi nel el tesoro di odio e di rabbia a di quindici mesi erasi assuefatti da Messina e da Catania già o più ribollenti di rabbia e di- esempio vie maggiormente gli arrischiati rianimavano. Il giorravansi nelle piazze, nelle vie merose ragunate di popolo, ed tanei che con concitate orazioni mmavano gli spiriti; già addenteria di una formidabile esploen poco mancò che non si venne ibile guerra civile. La guardia stava nascosta in quel tramestio, adoperare la forza. Il Pretore Spaccaforno e varii rappresenicipio, come videro crescere l'apu credendosi più sicuri, rinunfficio loro. Una novella rappremicipale fu d'uopo estrarsi con arone Riso Pretore. Nelle ambadeli si stava.

maggio giungeva nella rada di Colonnello Nunziante a bordo del guerra il Tancredi. Il forte della avendo osservato sul legno la anca, si dava a trarre sul medendo il municipio che la plebe fufatti non si avvantaggiasse per e le ostilità dava opera a blanpersuaderla della utilità che una e del municipio, secondo gli ac, sopra il Tancredi si recasse. E ommissione su quel legno si resi ebbe col Nunziante lunghissima . Appena ritornava in Palermo fubblicare per le stampe apposito col quale annunziava al popolo o spedito Nunziante dal principe per fermare gli alloggiamenti pe nei dintorni della città; che la e gli avesse dimostro la necessità nistia generale compresi i giudigiudicabili fino a quel giorno; che già partito a chiederne la necessizzazione al re; e che fra tre o rni sarebbe ritornato in Palermo. giorno 1 maggio l'ottavo battaa guardia nazionale pubblicava un , col quale si offeriva di prendere esclusivamente la custodia del stellammare, ed invitava il 10 batprender la custodia dell'altro della Garita. Ciò che infatti attuavasi. È da avvertire però che dall'ottavo battaglione della G. N. si era totalmente allontanato l'elemento della classe civile e si era composto degli elementi i più tristi. Il comandante ne era un beccaio.

Il due maggio il popolo armato, che già non sentiva più il freno di alcun governo, e che erasi ridotto nello stato il più deplorevole di anarchia, portavasi al forte di Castellammare ed esaminava da per sè lo stato degli armamenti. Seco portavasi alquanto cannoni per situarli in quei punti della spiaggia che credeva più idonei alla offesa o alla difesa. Nel frattempo giravano delle bande armate per la città delle fisonomie le più sinistre, rimproverando ad ogni momento i pacifici cittadini di prodigione e di viltà, con minaccia di venire alle vie di fatto, per cui la condizione dei buoni era divenuta deplorevole oltre ogni credere. Come è facile supporre i minacciati erano i cittadini creduti i più facoltosi. Al contempo non mancavano delle private vendette e coloro che trascinavano il popolo a degli eccessi irreparabili. Chi voleva allontanarsi dalla città era respinto alle porte da bande armate di assassini, che li frugavano diligentemente, accusandoli di traditori e come messaggieri di lettere sospette. Alcuni infelici furono con tali pretesti spietatamente massacrati. Fu un vero prodigio che non ebbero a deplorarsi fatti ancora più tristi, la mercè degli ecclesiastici regolari e secolari e dei parrochi che non risparmiavano cure e fatiche facendo abnegazione della propria vita per ammansire quelle turbe feroci.

Nel mentre la città versava in sì crudeli contingenze, invece del vapore che arrecar dovea la promessa generale amnistia, il giorno sette giungea la notizia che già le truppe regie aveano occupato il comune di Belmonte, quattro miglia soltanto distante dalla città. Lo che per altro venia confirmato dalla testimonianza irrecusabile degli incendi degli edificii rurali della campagna di Gibilirossa a vista della città. Il grido di allarme scoppiò tremendo per tutti gli angoli della città. In poco d'ora si vedean brulicar per le strade gli armati a torme trasportati da repentino furore a combattere l'inimico. Le campane intanto senza posa suonavano a stormo, il battere dei tamburi, l'incessante squillar delle trombe, gli urli della plebe inferocita. Traevano le forze cittadine ad affrontar

Digitized by Google

le regie truppe nei monti di Gibilirossa e del Mezzagno; cominciavasi il conflitto aspro, sanguinoso, ostinato. Nuovi stuoli di popolo giungono di ora in ora, inguisachè il nemico fu obbligato a ceder terreno. Si pugna così fino al sorgiungere della notte, rimanendo i combattenti nei posti rispettivamente occupati.

Vaghe ed incerte giungevano le nuove del campo. Ciò che vi fu di positivo però nel primo scontro e di certo si fu che le bande paesane rincularono i regii o almeno impedirono che quelli si avanzassero più oltre.

La mattina dell'otto, al primo sorger dell'alba, cresce il moto della città, nuovi armati si recano a combattere i nemici; gli abitanti delle adiacenti campagne si formano in isquadre e volano a combattere. Così continuavasi tutto il giorno e la notte sorvegnente, crescendo a dismisura la piena dei volontari accorrenti dai varii comuni del distretto. Le novelle che venivano al magistrato municipale erano spesso contraddittorie fra esse; la verità per altro si era che il magistrato stesso era molto inquieto sull' esito della guerra, e senza chiaramente palesarlo facea travedere come le sue speranze cominciavano a lasciarlo, perocchè la mattina del 9 le truppe napolitane erano giunte a Santa Maria di Gesù a tre miglia dalla città, la quale era in una commozione maggiore de' giorni precedenti. Continuavano i villici a scendere armati, e, ciò che non si era ancora osservato, moltissimi fra essi, invece di andare a combattere il nemico, si trattenevano in città, e semprepiù aumentavano i più serii timori che non venissero a dei serii disordini. Non poche famiglie lasciavano la città, o si univano ad altre lasciando i proprii domicilii: tutto facea prevedere lo scoppio di qualche reazione funesta, locchè per altro non avvenne. Numerose bande armate percorrevano le vie principali con bandiere rosse, tricolori, alle quali facea codazzo la più trista plebaglia con trombe, tamburi, brogne colle solite grida di *guerra*, di *vincere o morire;* ma non ottenevano dai passanti che o silenzio o qualche languida affermativa. Per siffatto modo chiaro risultava che vi erano disparità positive nei sentimenti degli animi, ciò che ai desiderosi di pace infondeva coraggio e speranza, ai volenti la guerra baldanza e sfrenatezza. La notte del nove poi fu la più triste per la città: un continuo batter della generale, voci della plebe inferocita che annunziavano i nemici [illegible] ta, gridandosi tradimento, [illegible] ri, per cui il pretore Baron[illegible] senatori che ancor rimanevano [illegible] sto furon costretti a rifuggirsi [illegible] gno da guerra francese, scansando [illegible] samente di esser massacrati dalla [illegible]

Il Principe di Satriano avea fer[illegible] segnamento più del dovere nella [illegible] riazione che dominava in città, ma [illegible] le cose a questo punto ebbe a co[illegible] la lotta veniva a prendere delle pr[illegible] gigantesche, allora ebbe a compr[illegible] il prolungare la lotta e dar tempo [illegible] luzione di elargarsi in più larga [illegible] pel di lui esercito di pernicie g[illegible] molto più se in tal frattempo nel[illegible] vesse potuto arrivare a costituirsi [illegible] forte e compatto, atto a tutelare la [illegible] interna, e pensare seriamente alla [illegible] esperienza ben gli suggeriva che [illegible] stremi non è raro il caso dei rim[illegible] molto più avuto riguardo di [illegible] città popolosa di meglio di 3[illegible] oltre i comuni vicini; sperava [illegible] volontaria dedizione senza co[illegible] avea ambito, era divenuto st[illegible] la città da assalto dovea cost[illegible] di sangue anche allor che p[illegible] una certa vittoria; in quei [illegible] frangenti ebbe a convincersi che [illegible] non restavagli che chinare la fr[illegible] lontà della popolazione. e co[illegible] fetto quella promessa e bramata [illegible] invano fin' allora si era atte[illegible] partito egli venne. Se non che, [illegible] strazione del suo orgoglio, fea [illegible] ver segnato l' atto solenne di [illegible] giorno sette, pria cioè d'incomin[illegible] flitto, col quale condonavansi [illegible] comuni e politici di qualunque [illegible] messi fino a quel *giorno*.

Il Municipio lo stesso giorno [illegible] l'atto di amnistia, raccomandando [illegible] ed ai consoli di tutte le maestranz[illegible] onderlo in tutte le classi del po[illegible] durli a desistere dal combattimento. [illegible] partito di coloro che volevano la [illegible] oltranza continuava a mostrarsi [illegible] tante a causa delle trattative per la [illegible] sione delle ostilità: minaccie non ris[illegible] vansi contro i reggitori della cosa p[illegible] e contro la stessa guardia nazionale [illegible] accusava di esser divenuta opposta [illegible] per cui la stessa stimò prudente [illegible]

Digitized by Google

proprie case onde togliersi al
na probabilissima crisi anarchi-
pio ed i buoni cittadini, a scon-
ale stato di cose, facean di tutto
e la plebe armata e per persua-
erità del Decreto di amnistia che
ılmente in forse: però tutto riu-
, nè speranza probabile si pre-
ssare quel dramma spaventevole
rappresentando da attori tre-
armati, e nei cui spiriti bol-
ssioni più esaltate, nemiche di
o la sete della rapina e del
buon punto comparve Scorda-
capipopolo della rivoluzione,
o da buon numero de' suoi più
Costui, con il linguaggio di colui
e, che sa con chi ha da fare, ed è
fetto che deve produrre, rimpro-
ma severamente quelle orde fa-
oscia mostrando di assentire al
imento di continuare la guerra,
Si faccia la guerra, ma non qui,
avvi alcun nemico: lo si vadi
re dove si trova: fatti e non ciar-
orrò alla vostra testa: chi vuole
andiamo. E loro volse brusco e
spalle. Fatti alquanti passi e scor-
pochissimi il seguivano: *Vili*, lor
e *tanto inutile schiamazzare, se*
il cuore di agire. Ricordatevi e
e io sono ancor vivo: ciò vi ba-
rate il passo: la vostra pusillani-
merita che disprezzo. Ciò bastò
lo prendesse un altro aspetto. La
uesti rimproveri, il modo con cui
pronunziati, la tema e riverenza
a per questo bravo, fecero ciò che
be fatto la mitraglia: la moltitu-
anculotti dispettosa si diradò, e il
di quel giorno trascorse in altra
non avea cominciato.

missione municipale potè quindi un
inquilla pensare ai provvedimenti
a prendere, onde dare un sollecito
incaminate trattative di pace.

missione, composta di alquanti par-
notabili cittadini, veniva spedita su-
nerale in capo Principe di Satriano,
larsi della verità del Decreto di am-
oncertare insiememente quanto ri-
praticarsi acciò il tutto riuscisse
ggior possibile tranquillità. Ritor-
nata la stessa il municipio pubblicava pro-
clami i più rassicuranti, invitando al con-
tempo la guardia nazionale, i consoli delle
maestranze e tutti gli onesti cittadini a coope-
rarsi vivamente al mantenimento della pub-
blica tranquillità. Ed infatti la speranza di
veder ritornar l'ordine, tanto desiderato, fe-
ce tacere nel generale della popolazione o-
gni altro sentimento: la tranquillità interna
ed esterna crebbe ogni dì più, e non si pen-
sò di proposito ad altro.

Dal giorno 11 al 15, nel qual dì le truppe
napolitane vennero a prender stanza nei
quartieri loro assegnati, non avvenne cosa di
alcun rimarco. Il municipio con varii pro-
clami invitava i cittadini che eransi allonta-
nati a rientrare nelle proprie abitazioni per
rassicurar sempre più il popolo; la guardia
nazionale ricominciava a sorvegliare la sicu-
rezza interna; davansi dei salvocondotti, ri-
lasciati all'obbietto dal principe di Satriano
e vistati dal Pretore, a coloro che doveansi
portare ai proprii comuni; noleggiavansi delle
barche per imbarcarvi tutti i Messinesi e Ca-
tanesi che eransi rifuggiti in Palermo, ad og-
getto di restituirli alle proprie città; grati-
ficava, per quanto lo permettevano le ristrette
risorse del municipio, la legione straniera
che valorosamente e con abnegazione senza
pari si era battuta per la causa dell'indipen-
denza siciliana, e le forniva i mezzi a partire.

Il giorno 15 finalmente le truppe napole-
tane, lasciati i posti dove erano accampate
nella montagna di Santa Maria di Gesù, si
diressero tranquillamente alla volta di Pa-
lermo, e, giusta la data prevenzione, si ac-
quartierarono fuori le porte della città. Il dì
innanzi gli artiglieri napolitani erano già
entrati nei forti di Castellammare, della Ga-
rita e del Molo. Il Generale Principe di Sa-
triano prese alloggio nel Palazzo Reale. Sui
forti continuò a sventolare la bandiera bian-
ca, già inalberata fin dal dopo pranzo del
giorno dieci.

Tal fine si avea la rivoluzione del 1848
e la Presidenza del governo di Ruggiero Set-
tembre. Torniamo a ripetere quanto pur ac-
cennammo nel principio del presente capi-
tolo, che, cioè, poco avemmo da dire sui fatti
della persona del Settimo, perocchè nulla e-
gli oprò personalmente, e non fu che il pre-
stanome della rivoluzione e degli atti che
sotto il suo nome compironsi.

Digitized by Google

CAPO III.

Carlo Filangieri, Principe di Satriano, Duca di Taormina, Comandante Generale delle armi e Luogotenente Generale interino in Sicilia.

Il giorno 15 maggio adunque il Principe di Satriano, nella qualità di Comandante in Capo del Corpo di esercito e della squadra destinata alla spedizione di Sicilia, prendeva alloggio nel palazzo reale di Palermo.

Il giorno dopo egli tenne pubblica udienza. Volle avvicinare i maggiori della Guardia Nazionale, facendo loro intendere come il nobile corpo di essa fosse alquanto venuto meno alla propria missione, nè curasse colla solita attività e zelo la sicurezza del paese, onde tanta gloria e merito si avea procacciato per il corso di oltre quindici mesi; stabiliva che ad ogni mese il Comando della Guardia Nazionale lo informasse di quanto poteva essere avvenuto in ciascun battaglione, proponendo l'occorrente, sia pei castighi da infliggere ai manchevoli, che per altri bisogni.

Lo stesso giorno il Pretore ed il Senato di Palermo presentavansi al detto Principe, ad oggetto di deporre nelle di lui mani gli offici ed i poteri dei quali erano stati fino allora rispettivamente investiti. Ma egli rifiutò le offerte dimissioni, rispondendo che continuassero nei rispettivi posti fino a novelle disposizioni.

Sebbene tutto omai fosse tranquillo, pur tuttavia, siccome degli uomini di male affare proseguivano a girare armati per la città, lo stesso giorno 16 il pretore, secondo le disposizioni ricevute dal Principe di Satriano, pubblicava ordinanza colla quale manifestava ai renitenti che ciò era proibito, che le leggi andavano a prendere il loro vigore, che ogni asportazione di arma senza autorizzazione sarebbe stata punita.

Nel tessere le istorie della luogotenenza del De Majo e del governo provvisorio del 1848, siccome ripetutamente abbiamo affermato, poco ebbimo a discorrere delle persone del De Majo e di Ruggiero Settimo; tutto al contrario ebbe a verificarsi nell'epoca nella quale il Principe di Satriano ebbe a reggere le sorti dell'isola; perocchè quest'uomo straordinario, a cui non puossi negare la impronta del genio, una straordinaria attività, ben forniti studii, lunga esperienza nel saper dominare gli affari i più ardui, [illegible] suoi ultimi predecessori, la [illegible] del potere e della carica, [illegible] difficile ad asseguirsi tra gli [illegible] stero di Sicilia che avrebbe [illegible] sè quei poteri di cui il Principe [illegible] era tanto geloso, e le uggie [illegible] napolitano per il perduto [illegible] sola ed agli ordini nuovi [illegible] anzi dobbiam soggiungere [illegible] tivo per cui il Satriano rimaneva [illegible] gotenenza si fu quello dell'[illegible] poteri operatosi poi dal Ministero [illegible] in Napoli.

Ben arduo e difficile fu lo incarico [illegible] dal Principe di Satriano, [illegible] poteano soddisfare il difficilissimo [illegible] riorganizzare il governo tutto [illegible] veniva da sedici mesi della più [illegible] voluzione.

Manco totale di percezione [illegible] pel macinato come si è veduto [illegible] rivoluzione soppresso; il tributo [illegible] pagato; mancate l'entrate dogane [illegible] depositi di manifatture e di [illegible] in contrabando.

L'amministrazione civile, [illegible] sidio a quella della finanza, [illegible] zamente disciolta.

La rivoluzione inoltre avea [illegible] gioni ed i luoghi di pena. All'[illegible] rompea dapertutto sostituire [illegible] legge e l'azione tutelare della [illegible] più urgente bisogno della [illegible] ufficii erano in gran parte [illegible] funzionarii aveano abbandonato [illegible]

Da tutto questo potrà argomentarsi [illegible] fosse ardua l'opera, cui si avea [illegible] no. E intanto era necessità [illegible] vedere senza indugio.

Sebbene, come si è detto, [illegible] ampia amnistia per ogni [illegible] nondimeno bande di grassatori [illegible] a scorrere le campagne e [illegible] fede insidiavano la vita e le [illegible] tadini. Epperò il Comandante [illegible] no 19 maggio pubblicava ordinanza [illegible] quale i detentori di qualunque [illegible] armi e di munizioni dovessero [illegible] di 48 ore consegnarli in appositi [illegible] l'uopo destinati. Elasso un tal [illegible] disposto di procedersi dalla forza [illegible] delle visite domiciliari.

I contravventori sarebbero considerati [illegible] ribelli presi con le armi alla mano.

Digitized by Google

a della fucilazione e giudicati
glio di guerra da procedere in
nea. Le decisioni del Consiglio
apellabili ed eseguite dopo due
dare ai colpevoli i conforti della

o ponevasi guarnigione nel quar-
iazza Bologni, antico luogo del
Piazza.
i effettuiva per la prima volta la
uiciliare, in esecuzione della cen-
za, nei due quartieri dell'Alber-
apo. Al far del giorno gli indicati
ittà trovaronsi circondati da nu-
pa che era accompagnata da can-
dividui furono ritrovati detentori
alla Corte marziale furono con-
fucilazione. Però al momento di
ena furono graziati dal Principe
, locchè non poca gioia destava
Il dopo pranzo del giorno mede-
nato Principe pubblicava un pro-
quale rammentando che egli era
eliminare il disordine e tutti gli
a guerra fratricida, piantando in-
nma della pace, manifestava che
enuto nel disegno di far paghi
voti dei Siciliani, dando loro per
sentante la gemma più cara della
, il suo figliuolo primogenito, lo
uesto Regno beato delle due Si-
ungeva che il re scioglieva i cep-
liani prigionieri che ritornava alle
miglie; e che consolidava la isti-
lla Guardia Nazionale con quelle
che il tempo e l'esperienza saprebbero migliare. Conchiudeva nei seguenti
Siciliani, siate forti nel vostro ze-
ene di questa terra di Paradiso,
adete che non già nelle istituzioni
ta demagogia, ma in quelle che
nza dei secoli consiglia, sta la for-
gli Stati. Qui non avete voi senti-
parola che guidi alla idea di for-
sibbene la voce del pensiero, che è
espressione del santissimo animo
gnanimo Principe che ci governa.
le in lui, bandite il timore ed il dub-
la fortuna avvenire della vostra pa-
rà pienamente consolidata. » Un tal
na riusciva inaspettato, ed era ac-
piacevole sopresa, molto più po-
contro dei mali passati e delle sof-
nature, per cui i Siciliani di buona
ntravano nel novello ordine di cose.

Le prime cure del Principe di Satriano erano indi rivolte al riordinamento dell'amministrazione civile e giudiziaria. Fra i primi atti da lui emanati nello stesso mese di maggio son da notare quelli del 19 con i quali nominava i nuovi componenti del magistrato municipale, ripristinava l'Intendenza di Palermo, già abolita dalla rivoluzione, e riordinava la Gran Corte de' Conti destinandone i componenti. Al contempo comunicava agli altri Intendenti dell'isola, da lui già istallati ai proprii ufficii prima della entrata delle truppe regie in Palermo, che venute meno le circostanze anormali nelle quali erasi trovata la Sicilia, cessavano le attribuzioni eccezionali impartite a quei funzionarii, dovendo ciascun ramo di amministrazione rientrare nella dipendenza prescritta dalla sua propria istituzione e dalle leggi e regolamenti corrispondenti. Ingiungeva pure ai medesimi a provvedere al forte dissesto ed allo stato di inerzia in cui erano caduti i comuni a causa dei politici rivolgimenti, chiedendo, ove ne fosse il caso, i superiori provvedimenti del Governo.

Nominava il 28 dello stesso mese tre Direttori provvisorii presso il Ministero e Real Segreteria di Stato in Palermo, affidando al primo gli Affari Ecclesiastici e quelli di Grazia e Giustizia, al secondo l'Interno, la Pubblica Istruzione, l'Agricoltura e Commercio e Lavori pubblici, ed al terzo le Finanze.

Riordinava pure la Corte Suprema di giustizia ed i varii collegi giudiziarii di Palermo e delle altre provincie, nominandone i componenti. E gli affari giudiziarii non tardavano a riprendere l'usato indirizzo.

Fu mosso dubbio dal Pubblico ministero, presso la Corte Suprema di Giustizia, se i giudicati profferiti durante la rivoluzione avessero legale esistenza ed efficacia. E fu all'uopo dichiarato per sovrano rescritto, che la giustizia è condizione essenziale alla vita sociale; che la necessità quindi ne legittima lo esercizio; chè se non è sempre atto di libera volontà il provocare i giudizii, è sempre forza il difendersi; e non si possono senza grave perturbamento sociale rimettere in quistione cose solennemente giudicate.

Tali massime furono per sovrano comando (1) ampiamente applicate alle sentenze, ai gravami, agli atti de' pubblici funzionarii, ed alle trascrizioni ed iscrizioni ipotecarie;

(1) Sovrano Rescritto 10 dicembre 1850.

Digitized by Google

se non che fu prescritto di non potersi spedire o mandare ad esecuzione che con le formole esecutive e le intestazioni ordinate tanto dalle leggi di procedura quanto dalla legge notarile.

Riordinavansi pure gli officii della Tesoreria generale, tranne quello della Pagatoria, che come ruota superflua al meccanismo amministrativo fu indi a poco abolito, dandosi le debite istruzioni, sia per le mutazioni avvenute intorno al personale dei varii rami diversamente a come trovavasi prima di gennaro 1848, che pei pagamenti eccezionali fatti e da farsi per effetto di disposizioni del Comandante in Capo.

Furono rimessi intanto i dazii esistenti precedentemente al 1848.

I medesimi erano:

1. Il contributo fondiario;
2. I dazii indiretti, nei quali van compresi le dogane e il dazio sul macinato;
3. Tassa di registro fissa ed unica;
4. Lotteria;
5. Poste e procacci.

Contemporaneamente al ripristinamento del contributo fondiario si rimetteano in attività le Direzioni delle Contribuzioni dirette per le sette provincie, e davansi le più efficaci provvidenze tanto per l' esazione delle rate di fondiaria scadute, che pel modo della riscossione e per lo espletamento dei reclami dei contribuenti.

Davansi pure le occorrenti disposizioni per lo espletamento delle rettifiche dei catasti fondiarii. di che, a non dividerne il racconto, abbiam tenuto ragione nel discorrere della Luogotenenza del Duca di S. Pietro, nella qual' epoca s' iniziarono e si compirono la maggior parte dei lavori del catasto.

Il dazio sul macino fu per la prima volta imposto in Sicilia dal Palamento nel 1564, ed in tempi a noi più vicini formava una delle principali rendite non solo dello Stato ma pur de' Comuni. Con decreto [illegible] glio 1842, stimando utile il Gover[illegible] care a se e confondere in [illegible] zione il dazio comunale col regio [illegible] cinque (L. 2, 12) per ogni [illegible] cinazione dei cereali, assegnato [illegible] comune la somma annuale che [illegible] alla presunta consumazione della [illegible] lazione. Il macinato fu nel [illegible] colla stessa tariffa del 1842. che [illegible] tare più di due milioni di [illegible] (otto milioni e cinquecentomila [illegible]

Agli antichi, per sopperire al[illegible] rivoluzione ed ai cresciuti bisogni [illegible] nanza, furono aggiunti dal Principe [illegible] triano i seguenti altri dazii:

1. La tassa di tarì due sulle [illegible] sulle finestre, che il Governo pre[illegible] 1848 avea già introdotta in Sici[illegible] me furono indi manifestati i voti [illegible] Consigli provinciali. fu tramutata [illegible] del 6 per 100 sullo imponibile [illegible] urbani;

2. Il dazio di tarì due a quint[illegible] 85) sulla esportazione delle [illegible] decreto del 5 agosto 1845 [illegible]

3. La carta bollata (1). La [illegible] amministrativa furon dispensa[illegible] della carta da bollo.

Non ultimo pensiero del Principe [illegible] triano si era quello di far rifiorire [illegible] rezza nelle città e nelle campagne. [illegible] vie maggiormente difficile alla qu[illegible] trovavasi la Sicilia all' entrata [illegible] regie, siccome abbiamo già ricor[illegible] prima misura per la sicurezza della [illegible] Palermo, si fu quella dell' abolizione [illegible] guardin municipale avvenuta appena [illegible] le regie truppe, creandosi invece [illegible] di Polizia, a cui per allora si diede [illegible] minazione di Custodia dell' ordine [illegible] aprendosi un allistamento presso [illegible] delle sezioni per coloro che vi [illegible]

(1) Secondo la legge del 2 gennaro 1820, chiamata in osservanza con real decreto 16 nov. 1849, il dazio della carta bollata era di due specie. La prima era denominata di bollo dimenzionale, cioè foglio grande grana 12 (cent. 50), foglio mezzano grana sei (cent. 25), e mezzo foglio grana 3, (cent. 12). La carta di grana tre dovea adoperarsi per gli atti di usciere, per le ricevute di pagamento, o per le riconoscenze di denaro o di effetti assicurati; quella di grana 12 per tutte le copie e spedizioni, per gli estratti o le fedi rilasciate da' notari, dagli arbitri, dai cancellieri dei tribunali e delle corti; quella di grana [illegible] gli altri atti non specificati nelle due [illegible] categorie. La seconda specie di carta [illegible] detta graduale, ed era divisa in nove [illegible] del prezzo di gr. 10, 20, 30, 40, 50, [illegible] 90, 100 e 150 (cent. 42, 85, L. 1. 2[illegible] L. 2. 12, L. 2. 55, L. 2. 95, L. 3. [illegible] L. 4. 25 e L. 6. 37) inserviente per gli affari [illegible] mercio, cioè la prima categoria per le [illegible] fino a ducati duecento, e l'ultima per [illegible] ducati duemila a qualunque somma [illegible]

Digitized by Google

in ufficio più reale e direttivo
ubblica esisteva nel medesimo
fornito dei documenti ed i-
ssarie, con a capo, sotto la de-
li gran prevosto, il capitano
endarmeria Salvatore Maniscal-
to riguarda la sicurezza delle
Principe di Satriano credè op-
nservare le così dette Compa-
antica istituzione, che come ab-
ripristinata dal Governo prov-
848: però non ignorava il Co-
Capo che i componenti delle
rano i migliori soggetti, e quindi
energicamente a rimuovere i tri-
etarne il numero con individui i-
ntempo pubblicava le leggi e re-
' quali le compagnie dovrebbero
bligava i comandanti a prestare
ione in denaro, e dichiarava gli
la responsabilità delle compagnie
elle strade di campagna e per
bigeato, secondo i regolamenti al-
cali. Tanto le cauzioni prestate dei
armi che la ritenuta legale da e-
gli stipendii dei componenti le com-
veano rispondere per la indennizz-
i furti.

e di luglio per ordine del Re e con
nto degli onesti cittadini erano ria-
ase dei PP. della Compagnia di
i Liguorini, in prosieguo ad altra
isposizione del precedente mese di
nercè la quale erano state abilitate
e corporazioni religiose a riprender
trazione dei proprii beni (1).

e poi nel periodo della rivoluzione
ano amministrato, o in ogni modo
to denaro pubblico, sia per le am-
ioni regie, che per quelle provin-
omunali, senza l'osservanza delle re-
contabilità delle rispettive ammini-
strazioni, nominava una Commessione speciale, composta di alquanti consiglieri della Corte dei Conti e preseduta da un distinto funzionario, ufficio della quale si fosse liquidare e giudicare i conti di tali amministratori intese le parti. Dichiarò le decisioni di tal Commessione, dopo che sarebbero approvate nel real nome, titoli esecutivi come le decisioni della Gran Corte dei conti, e conseguentemente sarebbero esercitate contro i contabili debitori le azioni reali pel solo oggetto della espropriazione degli immobili, e quelle personali per mezzo degli Intendenti (2).

Il 19 luglio emanavasi dal Re decreto nel quale dicevasi che volendo dare un segno della piena soddisfazione del real animo al Principe di Satriano *per avere in breve tempo riconquistata l'isola*, fattala rientrare nella legittima potestà, riconducendovi l'ordine e la tranquillità interna, gli concedeva il titolo di *Duca di Taormina* trasmessibile ai suoi discendenti, costituendogli di unita al titolo un maggiorasco di ducati dodicimila all'anno a peso della finanza della Sicilia.

Or avvenuta la restaurazione sino a questo punto la Sicilia versava interamente nel provvisorio. A dare un assetto deffinitivo si dava principio da re Ferdinando con nominare un ministro per gli affari di Sicilia residente presso la persona del Re, ed a tal posto con decreto del 26 luglio veniva nominato il cav. Giovanni Cassisi. Però il nuovo dritto pubblico della Sicilia venne costituito con varii atti sovrani del 27 settembre 1849.

Fu innanti tutto proclamato, come base del nuovo ordinamento amministrativo, che l'amministrazione civile, giudiziaria, finanziera e degli affari ecclesiastici per la Sicilia sarebbe distinta e separata per sempre, da quella del Napolitano ed indipendente dai

case dei Liguorini esistenti in Sicilia al
bolite con tanto apparato dal Parlamento,
evansi che a tre; una nelle campagne di
all'Uditore; altra in Girgenti; e la terza
a.

decisione più clamorosa della prefata
ione si fu quella del 20 novembre 1849,
li ex-ministri delle finanze. Nelle consi-
di tal decisione fu osservato: che con
inativi di pagamento sulla Tesoreria ge-
di ministri acquistarono varie cambiali
nti somme in loro favore; che simili o-
i di commercio trattate direttamente dai ministri importavano maneggio ed amministrazione del denaro pubblico; che ciò non era in conformità alle leggi che regolano la Tesoreria; che per conseguenza erano responsabili del fatto dei loro commissionati che non aveano reso conti; per tali considerazioni venivano condannati:

Il sig. Michele Amari, lo storico, per D. 126,677,
Il sig. Filippo Cordova per D. 150,000,
Il sig. Conte Amari per D. 167,554,
Il Principe di Butera per D. 232,640,
Ed il Marchese Cerda per D. 158,000,

tutti e cinque, solidalmente coi commissionati sig. Principe di Granatelli e sig. Luigi Scalia.

Digitized by Google

Ministri di Napoli, eccettuati quei rami che avevano stretta attinenza con l'unità politica del regno. Di conseguenza rimasero solo comuni alle due parti del regno, nella proporzione numerica della popolazione, le spese relative alla guerra e marina, alla casa reale, agli affari esteri (1).

Il governo della Sicilia rimase, in forza di tali sovrani atti, affidato ad un Luogotenente generale, da prescegliersi fra un principe della famiglia reale, o altro distinto personaggio, investito di poteri più ampli dei suoi predecessori, il quale avrebbe alla sua immediazione un Consiglio di Luogotenenza, da esso presieduto, che dovea discuter di tutti gli affari, composto di un Ministro segretario di stato, e di tre o più Direttori per gli affari di Grazia e Giustizia, dell'Ecclesiastico, dello Interno, della Polizia e delle Finanze.

Fu disposto che la Consulta di Sicilia, che prima risedeva in Napoli, venisse trasferita in Palermo con maggiori attribuzioni. La medesima fu chiamata a discutere e dare il suo avviso:

Sui progetti di alta legislazione e sulle misure di amministrazione generale;

Sulla interpretazione o spiega di disposizioni e sulla risoluzione de' dubbii nelle materie legislative;

Su' conflitti di giurisdizione tra le autorità giudiziarie ed amministrative, e tra le curie ecclesiastiche ed i tribunali laicali;

Su' dubbii nell' approvazione delle decisioni della Gran Corte de' Conti e sui ricorsi avverso le decisioni di essa Gran Corte;

Sulla impartizione del Regio placito per l'accettazione di donazioni e legati in favore delle opere pie ed ecclesiastiche e dei comuni e sulla regia approvazione dei contratti relativi agli enti medesimi;

Sulle dimande per la istituzione di maggioraschi;

Sull'esercizio della regalia del regio *exequatur*, e su tutti gli oggetti relativi alla tutela e vigilanza governativa e disciplinare sugli stabilimenti ed ordini religiosi;

Sulle quistioni di precedenza tra le diverse autorità;

Sulla circoscrizione amministrativa, giudiziaria dell'isola;

Sull'approvazione degli stati [illegible] vinciali, dei comuni e degli [illegible] pubblica beneficenza, e sulle [illegible] relative ai medesimi enti;

Sulle quistioni di confini tra [illegible] partenenti a provincie diverse;

Ed *in* generale su tutti quegli [illegible] quali pria di precedere la risoluzione [illegible] fosse giudicato bisognevole una più [illegible] matura discussione.

Finalmente nel seno stesso della [illegible] venne creata una commissione, [illegible] dare il suo parere negli affari di [illegible] reati commessi e giudicati in Sicilia.

Con altri decreti della medesima [illegible] nivano nominati i Direttori della [illegible] nenza, cioè Gioacchino la Lumia per [illegible] timenti di Grazia e Giustizia ed [illegible] co, Pietro Scrofani per lo Interno, [illegible] Bongiardina per le Finanze, e [illegible] niscalco per la Polizia; e [illegible] fino a che non sarebbe destinato [illegible] nente generale ed il Ministro Segretario [illegible] alla immediazione del medesimo [illegible] primo e le attribuzioni del secondo [illegible] provvisoriamente affidati al [illegible] rale Principe di Satriano, che [illegible] in poi assunse la firma come [illegible] *in Capo e Luogotenente Generale*.

Con tale nomina però venivano [illegible] messa rappresentanza del Principe [illegible] rio, e ciò formò oggetto di un [illegible] rispondenza fra il Principe di Satriano [illegible] governo di Napoli. Fu detto che il Principe [illegible] aveva ecceduto i poteri conferitigli e [illegible] era autorizzato a fare ai Siciliani [illegible] messa che disponeva dello erede [illegible] Sembra impossibile che il Principe [illegible] triano abbia potuto emanare un atto [illegible] importanza senza che ne avesse [illegible] ventivamente espressa facoltà; [illegible] modo, dopo avere ricevuto una [illegible] mentita poco decoroso fu per lui [illegible] mente di come operò in analoga [illegible] nel 1820 il Tenente Generale Florestano [illegible] pe, il continuare nell' esercizio della [illegible]

(1) Tali spese comuni furono significate alla Sicilia per l'anno 1860 in ducati 4,252,725, dei quali dedotta la rata delle ritenute fiscali sopra gli esiti dei pesi comuni in D.95,200, rimase in D.4,157,525. Dopo il 1816, avvenuta la fusione della Sicilia col Napolitano, sulla considerazione che la Sicilia contenesse il quarto della popolazione del regno essa fu gravata del quarto delle spese. È notevole che la stessa proporzione [illegible] tassazione delle collette, allorchè [illegible] spro siciliano Napoli e Sicilia furono sotto [illegible] dominazione di Carlo d'Angiò.

Digitized by Google

ed avere accettato per giunta il
l'aormina con l'assegno di ducati
all'anno.
ero di Sicilia risedente in Napoli
ersona del re fu vietata ogni a-
a sulle amministrazioni pubbliche,
orrispondenza coi loro agenti; nè
sovrana risoluzione senza che il
te Generale fosse inteso o chie-
ere.
ose fin qui dette deducesi che
azione della cosa pubblica fu nel
che non lo era stata dal 1816 fino
no, localizzata in Sicilia.
o stesso in linea di massima ve-
ovrano ordine dichiarato di non
conoscere nè soddisfarsi dai co-
a isola i debiti assunti nel pe-
a rivoluzione, i quali fossero con-
qualsiasi causa tendente sia diret-
he indirettamente a sostenere la
ntra il governo del re; come pure
lichiarate nulle di pieno dritto e
avvenute le vendite, affrancazioni,
i e traslazioni che ebbero luogo
eni ecclesiastici durante il medesi-
do, dovendo ipso jure i beni mobili
ili ed i dritti quesiti ritornare al-
ossessore per come lo erano agli
ro 1848.
ati gli ufficii tutti dello Stato, e riat-
percezione dei dazii, sempre più ri-
il bisogno di sopperire ai moltissi-
riati bisogni della cosa pubblica. Il
el quale la capitale dell'isola ve-
otestà delle truppe napolitane non
nero nella cassa di corte che du-
centoventicinque in moneta di rame
duemila in cattiva moneta di ar-
creditori dello Stato reclamavano
ente per essere soddisfatti dei loro
e quelli che avean deposto il loro
nelle casse dello Stato, sotto la gua-
del Governo, ne chiedevan vivamente
uzione. E con maggiore importunità
o di Napoli dimandava il pronto pa-
delle ingenti somme delle quali si
editore. Lo spediente più pronto per
e a quelli impellenti e svariati bi-
rebbe stato quello di ricorrere ad
estito: a ciò spingeva il ministro
anze di Napoli, ma nelle condizioni
ali usciva la Sicilia un prestito non
ttenersi che a patti assai duri e ro-
Il Ministro di Sicilia in Napoli nei
consigli di Stato all' uopo tenutisi dichiarava recisamente che sol mezzo atto a soddisfare i varii debiti dai quali era oberata la Sicilia si fosse la istituzione di un Gran libro, e pagare con rendita iscritta alla pari coll'interesse del cinque per cento. A ciò si opponevano fieramente i ministri napolitani, che temevano la concorrenza di un gran libro rivale a quello del Napolitano ; però il re , dopo animate discussioni, consentiva alla Sicilia la consolidazione del suo debito e la istituzione di un Gran libro.

Il relativo decreto fu emanato in data del 18 dicembre 1849. Col medesimo furon date ai creditori le più larghe garentigie ed alla Sicilia la speranza di uno non lontano ammortizzamento. I debiti della Tesoreria Generale di Sicilia, liquidati e da liquidarsi, compresi quelli verso la Tesoreria Generale di Napoli, verso la Real Cassa di sconto, e verso il Banco delle Due Sicilie , furon presunti in 20 milioni di ducati circa , e fu iscritta la corrispondente rendita al cinque per cento alla pari, corrispondente a' debiti suddetti. Fu assegnato il contributo fondiario al pagamento degli interessi delle rendite iscritte ed all'opera successiva e regolare di ammortizzazione; e per dare ai possessori maggiore sicurtà, che i fondi destinati al servigio dei semestri , e all' ammortizzazione successiva non potessero in altri usi invertirsi fu esclusa ogni ingerenza della R. Tesoreria , ma introitati ed amministrati dal Direttore Generale dei Rami e Dritti Diversi conto apparte. La rendita sul Gran libro fu dichiarata insequestrabile, libera da altro qualsiasi impedimento che potesse in qualunque modo anche momentaneamente arrestarne la circolazione , ed immune da qualunque imposizione. Tale rendita fu rappresentata da certificati al *latore*, con la facoltà ai possessori di tramutarli in nominativi e viceversa ; ed a quelli al latore, che furono in prima distinti in tre serie di ducati 100, 50 e 25 fu indi aggiunta la quarta di ducati 5, per dare stimolo e mezzo a coloro che muniti di modesti risparmii volessero utilmente collocarli. Si prescrisse che le cauzioni dei contabili dello Stato dovrebbero essere prestate in rendite iscritte sul Gran libro. Alla Direzione Generale del Gran libro fu addossato pure il servizio delle pensioni dovute dallo Stato.

I crediti reclamati dalla finanza di Napoli facevansi ascendere a duc. quattordicimilioni circa, e quelli dei pubblici stabilimenti e dei

Digitized by Google

particolari sommavano a ducati 5,760,864. Però un tal debito si elevò ad un mezzo milione di ducati di più, acciocchè la finanza avesse un mezzo prontamente disponibile per sopperire ai suoi più urgenti bisogni.

La liquidazione dei crediti dei pubblici stabilimenti e dei particolari fu deputata in Sicilia ad una Commissione liquidatrice e ad un' altra di revisione, di cui fecero parte le principali autorità giudiziarie ed amministrative; e fu data facoltà al Luogotenente Generale di approvare le liquidazioni e di ordinare la iscrizione nel Gran libro dei crediti liquidati.

Fu commesso al Direttore del Dipartimento delle finanze di Sicilia e al Tesoriere Generale di Napoli di concordare e stabilire i crediti e debiti reciproci delle due finanze. Dopo lunghe discussioni, nelle quali furono poste in esame le ragioni di credito della finanza di Napoli, ed i compensi opposti dalla Sicilia, il credito della Tesoreria di Napoli, da duc. 13,774,716 fu dal Consiglio di Stato ridotto a ducati 9,983,773. Quale credito fu immantinenti soddisfatto con certificati al latore d'annui ducati 499,125, computati alla pari. Per effetto di questa riduzione il Tesoro di Sicilia si trovò in possesso della rendita sul Gran libro di ducati 210,307 per far fronte alle future contingenze della finanza. E mercè di opportune negoziazioni alla borsa si potè sopperire al *deficit* sempre crescente degli anni succedenti. al pagamento dei compensi reclamati dagli stranieri per danni che dissero aver sofferto nelle fazioni militari del 1848 in Messina, Catania e Palermo, al pagamento di antichi avanzi dipendenti dallo scioglimento del contratto Taix sugli zolfi, all'anticipo delle somme erogate per compra di frumenti nella carestia degli anni 1853 e 1854 ed a molti altri esiti non preveduti dagli stati discussi. I danni pretesi dagli stranieri per i fatti del 1848, stando alle asserzioni di ciascuno di loro, ascendevano a parecchie centinaia di migliaia di ducati; ma in varie conferenze che si tennero dal governo coi ministri e coi consoli delle nazioni rispettive la cifra fu ridotta, e si ebbe a gran ventura, a ducati 260mila, che si vollero pagati in pronti contanti.

Alla fine del 1849 il Principe di Satriano annunziava circolarmente alle autorità tutte dell' isola che con i savii provvedimenti finanziarii da noi or ora enarrati e con la imposizione dei nuovi dazii di [illegible] nati si era già posto in equilibrio [illegible] discusso della Sicilia, che [illegible] alcun *deficit*; che era cessato quindi [illegible] di imporre altri dazii siccome i tris[illegible] propalavano per ispargere il malc[illegible] quindi che si rassicurassero gli [illegible] culatori, i proprietarii, gli agricol[illegible] fiducia attendessero alle loro spec[illegible] ai loro commerci.

Il Decurionato di Palermo in [illegible] novembre 1849, per manifestare [illegible] di Satriano *la viva gratitudine* [illegible] scenza che gli professavano gli abi[illegible] della città di Palermo deliberato [illegible] una spada di onore. Tale offerta [illegible] dal Principe rifiutata con le [illegible] della più sentita gratitudine. [illegible] motivo del rifiuto perchè penetrato [illegible] portanza del dono avea l'intimo [illegible] mento di non averlo meritato. In [illegible] vece esprimendo i sensi della [illegible] scenza la cittadinanza palermitana [illegible] nato di Palermo gli offriva nello [illegible]

Pubblicavasi intanto alla fine [illegible] Decreto col quale si prescriveva [illegible] que volesse esercitare lo ufficio [illegible] anche in scuole private, dovea [illegible] non solo il Real permesso ma [illegible] spondente autorizzazione della [illegible] degli studii, dovendo subire un esame [illegible] sulle materie che vorrebbe insegnare [illegible] sul catechismo della Dottrina Cristiana [illegible] sendo *la Religione Cattolica base di ogni civiltà e moderatrice* [illegible] Prescriveansi al contempo delle [illegible] la collazione dei gradi accademici [illegible] che per adempiere de' pubblici [illegible] sero obbligati di far esperimento [illegible] sapere e di prendere il corrispon[illegible] ploma, come sarebbero i professori [illegible] sitarii, i magistrati, le dignità eccle[illegible] i teologi, i salassatori, le levatrici [illegible] di campagna, i farmacisti ec. ec.

In siffatta guisa era scorso l'anno [illegible] due opposte impressioni animarono [illegible] lazione della Sicilia, l'una di speranza [illegible] terrore l'altra. A spiegare la prima [illegible] mentino le varie provvidenze prese [illegible] tornare la perduta sicurezza, per rin[illegible] zare i varii poteri che reggono una [illegible] dinata società, per equilibrare le fina[illegible] regno ed il proclama col quale si [illegible]

(1) R. Decreto 17 novembre 1849.

Digitized by Google

ler paghi gli antichi voti de' Si-
rsi loro dal re per *proprio rap-*
la gemma più cara della sua
io figliuol primogenito.
la impressione di terrore basta
alle feroci ordinanze per lo ge-
no, che ebbero vigore per ben sei
i in 48 ore dovettero depositarsi
qualunque specie e le munizioni
elasso il qual termine i contrav-
no considerati come ribelli pre-
mi alla mano, giudicati da un
guerra subitaneo e condannati
one.
cadde il paese interamente in ma-
marziali che resero i soldati ad
ersecutori, giudici e carnefici. Se
di ricondurre la quiete e la si-
le campagne e nei comuni potè,
delle truppe napolitane, giustifi-
isura estrema, assimilando nella
ma fatti di natura e gravità di-
rudenza di stato esigeva che si
nato a pene più miti così tosto
rebbero consentito le migliorate
della Sicilia. Però la polizia, mal-
lella quiete e sicurezza pubblica,
ad intervalli sullo obbietto dal
entrale, rispondeva di non esser
po, e solamente in marzo 1856 fu
i magistrati ordinarii la compe-
giudizii di porto e detenzione d'ar-
ndosi la pena capitale al primo
ferri contro i portatori, ed al terzo
prigionia ed all'ammenda correzio-
o i detentori.
condanne di morte pronunziate dai
onsigli di guerra merita che si fac-
ile menzione di quella profferita
P. Maestro dei Novizii del Convento
icani di S. Cita, a motivo che nella
one eseguita in quel Convento eb-
venirsi alquanti fucili e munizioni
za superiore a quella ove costui
l Principe di Satriano, a cui fu
a la sentenza, ne scrivea tosto all'Ar-
Pignatelli, che per la sua malferma
rovavasi nel Monastero di S. Marti-
miglia lungi da Palermo, acciò
costui subisse lo estremo sup-
isse dissagrato secondo le forme
dal rituale Romano.
Pignatelli, senza frapporre
rmato di santo zelo volò in Paler-
lato si portò alla reggia per abboc-
carsi col Principe di Satriano: e con un coraggio degno de' primi vescovi della chiesa, gli disse con volto severo e voce alta di essersi recato in Palermo, non già per prestarsi alle di lui richieste, ma bensì per opporsi alla sentenza profferita. Il generale in capo facengli osservare che la sentenza essendo inappellabile dovea mandarsi subito ad effetto, giacchè egli era stato dal Re investito *dell' alter ego* per raffrenare l'audacia dei tristi e far rispettare le leggi. A ciò l'Arcivescovo dignitosamente rispondeva: l'onore che la M. del Re si è degnata conferire all'E. V. è temporaneo e pel bisogno, nè la M. S. è tenuta a conservarglielo per sempre, mentre la facoltà di cui io come arcivescovo sono investito non può venir meno finchè è duraturo il concordato conchiuso con la santa Sede, pel quale fra le altre cose è convenuto che i Vescovi avessero il dritto di esaminare il processo degli ecclesiastici condannati a morte prima di procedere alla loro degradazione, e trovando gravi motivi a favore del reo rassegnarli al Re per una nuova revisione della causa.

Convinto il Principe di Satriano della forza delle ragioni poste innanti dall'Arcivescovo, ne fece rapporto al Re, che commutò la pena di morte nell'esilio, e poi il reo nel 1851 ottenne la grazia del libero ritorno al suo convento di Palermo.

La guardia nazionale, che fin allora erasi conservata profondendole i segni di piena fiducia, veniva in dicembre 1849 disciolta con un editto che la colmava di derisorii elogii. Lo stesso Decreto che nominava Luogotenente Generale il principe di Satriano smentiva la promessa dell'annunciato regio infante. La Polizia, che all'entrata delle R. truppe erasi rimessa in piedi cambiando anche il titolo, prendeva alla fine del 1849 il suo antico nome, chiamandosi in carica bene spesso nomi abborriti o infamati. Il capitano di gendarmeria Salvatore Maniscalco, che avea servito presso il Marchese Del Carretto ministro di Polizia in Napoli, ed era stato condotto dal Principe di Satriano nella spedizione di Sicilia per invigilare alla polizia del campo col carattere di prevosto dell'esercito, veniva ora destinato nella qualità di Direttore del Ministero, a reggere la polizia della intera Sicilia.

E nessun uomo poteva scegliersi più adatto per tutelare l'ordine pubblico o per allontanare le cause di qualunque nuova perturbazione politica. Ei si fece assistere e sorreggere

Digitized by Google

da magistrati che nel dirigere i giudizii politici e nel far l'ufficio di accusatori inesorabili non aveano altri secondi. Mentre erasi proclamato generale amnistia non si dimenticava ogni ombra del passato che non si volle spargere di oblio. Agli ex pari e deputati del Parlamento si richiese la ritrattazione dell'atto di decadenza; e taluno che mostrossi renitente la dovè sottoscrivere in castello (1).

Entrava il 1850: Re Ferdinando rassodato nel trono, caduta Roma, Venezia, l'Ungheria; però sottomessa una cospirazione esisteva in Palermo: in certe anime ardite, o per dir meglio temerarie, entrato era il proposito di scuotere nuovamente il giogo e ritentare le sorti di una sommossa armata.

Il governo da sua parte ne avea piena scienza; ed il Direttore Maniscalco ebbe a confidare a persone sue intime, da cui se ne ebbe notizia pria di succedere la sommossa, essere intenzione del governo di lasciar che si venisse alla esecuzione del fatto per soffocarla nel sangue. e far persuasi i Siciliani che i fatti del 1848 non poteano rinnovarsi in ogni anno a volontà. La sera del 27 gennaro una mano di giovani sconsigliati irrompeva improvviso con armi da fuoco nella piazza della Fieravecchia, ove ebbe inizio la rivoluzione del 1848, attaccando le pattuglie che rondavano in quella piazza, mentre altri in altri punti irrompevano gridando *viva la libertà, viva il comitato, viva la Sicilia e l'Italia*, ma assalite da grosse torme di birri e di soldati tirava pochi colpi e disperdevasi per le case e per le vie circostanti. Sei cittadini erano la stessa sera arrestati dalle pattuglie. Gli stessi probabilmente appartenevano alla congiura, ma erano arrestati fuori flagranza e senz'armi. Però ciò non ostante erano l'indomani tradotti innanti al Consiglio di guerra, che non sarebbe stato competente: ma al Governo importava di dare un sollecito e pubblico esempio, per cui eran dal Consiglio, tuttochè mancassero le prove, condannati all'estremo supplizio. Allo [illegible] giorno eran le sei vittime col [illegible] apparato, e coverte di nero velo [illegible] nudi, ognuna in mezzo a due [illegible] che confortavala al passo estremo [illegible] a traverso le strade principali della piazza della Fieravecchia, ove [illegible] eran passate per le armi. Un grido [illegible] mo e di dolore ne scoppiò in [illegible] pel modo illegale come s'era [illegible] la Sicilia tutta ne mostrò amara [illegible] e profondo cordoglio.

Dopo tale esecuzione venne il [illegible] altri trenta all'incirca come [illegible] medesima congiura. Il giudizio [illegible] gato ad una Corte Speciale che [illegible] ne buona parte alle galere ed ai [illegible] alla morte; però la pena di questa [illegible] Decreto reale (3), era commutata [illegible] in 24 anni e per l'altro in 15 [illegible]

In detto anno per ordine del [illegible] Satriano vendevasi la mobilia del [illegible] ed il prezzo ritrattone, in [illegible] per ordine del medesimo era [illegible] Deposito de' mendici, all'[illegible] cenza ed allo Spedale dei [illegible]

Scorso il primo periodo [illegible] za, il Principe di Satriano, [illegible] negarsi di essere intrepido [illegible] distinto per l'ingegno, ben [illegible] l'arte grande del potere in [illegible] nel reprimere le idee e non [illegible] gli uomini per esse, perocchè la [illegible] delle idee genera la forza, [illegible] persecuzione degli uomini genera [illegible] diede con tutta lena a richiamar [illegible] genze fino allora ripulsate ed a [illegible] rendersi popolare. Gareggiò quindi [illegible] e promosse tanti e tanti che non [illegible] per retrivi (4). Il nuovo ordinamento [illegible] alle pubbliche amministrazioni ed [illegible] governativi della capitale portava [illegible] seguenza che dovean provvedervi [illegible] Ad oggetto di offrire onesta [illegible]

(1) Ved. Mortillaro, opere, Vol. IX, *Memorie storiche*, pag. 381.

(2) Fa meraviglia come nel 1870 l'ex Direttore del soppresso Ministero per gli affari di Sicilia in Napoli, che per ragion di ufficio almeno ne avrebbe dovuto saper qualche cosa, in un gretto ed indigesto libercolo che si piacque nominare *Memorie Storiche intorno al governo di Sicilia*, abbia potuto spifferare: *che il Principe di Satriano ed il suo Maniscalco, indispettiti di non aver potuto prevenire il sedizioso [illegible] ro quella opportunità per dare [illegible] esempio di feroce rigore.* Il La [illegible] meglio informato, scrive: (*La restaurazione bonica e la rivoluzione del 1860, [illegible] che il governo ne avea preventiva [illegible] lasciò che si venisse alla esecuzione [illegible] quindi il piacere di soffocarla nel [illegible]*

(3) R. Decreto 21 ottobre 1850.

(4) Ved. Mortillaro, Opera cit. vol. [illegible]

Digitized by Google

iovani distinti per ingegno ed
intimava pubblici concorsi, per
non pochi posti di alunni nel
Real Segreteria di Stato, per gli
cariche giudiziarie, per alunni
lenza, per relatori della Consul-
per alunni storico-diplomatici
vio, per controlori del Catasto
er gli ufficii delle Poste, per
nni di ponti e strade e per a-
ufficine della Tesoreria e del

enti delle varie Commissioni no-
gli esami di tali alunni furon
individui i più rispettabili della
maggiori guarentigie offrivano
denza, onestà, sapere ed intemc-
ta; per cui i resultati avutine
felici e quali erano da aspet-
mini tali, e quindi i pubblici officii
innovarsi con un personale distin-
ligente.

assidue ed incessanti cure il Luo-
Generale portava intanto per la
del G. Libro, della cui istituzione,
almente dovuta, andava molto fie-
alla giornata efficacemente dispo-
è fossero liquidati e rilasciati i
ti titoli, perchè i fondi addetti al
delle rendite, fossero, secondo i
essi, a tempo opportuno versati
fede del Direttore Generale dei RR.
erchè venisse attuata la borsa di
per la negoziazione dei titoli; e
izioni, mercè la istancabile attività
rincipe era fornito, erano piena-
guite.

casse di Corte di Palermo e di Mes-
no pure riordinate, non più sotto
enza del Banco Regio di Napoli, sic-
rano prima del 1848, ma formanti
tonomi dipendenti dalla Luogote-
Sicilia, il cui ufficio si era di rice-
siasi somma di denaro, rilascian-
mittenti delle *fedi di credito* o
tate fedi, le quali avrebbero in
una estesa circolazione, tenendo
uella moneta versata in banco, ini-
qualunque autorità civile o giudi-
mporre impedimento o sequestro al
rsato nelle dette casse, quand'an-
se richiesto dalle parti interessate.
api delle pubbliche amministrazio-
i ricevitori ed esattori residenti in
ed in Messina, fu di allora in poi
proibito di fare degli esiti in numerario, ma sibbene con *polizze notate fedi* sul denaro di loro spettanza, che non potrebbero più tenere nelle proprie casse, ma in quelle di Corte ove dovrebbero stabilire apposite madrefedi, da presentare, ad ogni richiesta, alla Gran Corte ne' Conti. Molte altre disposizioni davansi per garentire la sicurezza de' depositi e per facilitare il commercio delle fedi del Banco.

Il pronto pagamento in rendita sul Gran Libro del numerario che la rivoluzione avea distratto da quei banchi, e l'esattezza con cui lo stato cominciò e continuò a pagare i proprii debiti, fecero in breve tempo rinascere la pubblica fiducia; per cui tanto crebbe l'abbondanza dei depositi che fu d'uopo posteriormente aggiungere in Palermo una seconda cassa di argento, ed aumentare il numero degli impiegati in ambedue i banchi.

Nello stesso anno 1850 veniva dotata la Sicilia di una Commissione dei lavori pubblici e delle acque e foreste, ed istituivansi due ispezioni pei lavori pubblici, l'una residente nella capitale per le provincie di Palermo, Trapani, Girgenti e Caltanissetta; e l'altra in Messina per il servizio di quella provincia e di quelle di Catania e Noto, con il corrispondente personale degli uomini d'arte anche per le acque e foreste (1). Davasi pure nuovo assetto alla Direzione Generale dei Rami e Diritti Diversi, pubblicandosi apposita pianta organica.

Richiamò in questo stesso anno in vigore il Principe di Satriano un Decreto del 1835, col quale era vietata la pesca con le così dette *alalungare*. Una delle industrie più lucrose pei pescatori delle spiagge della Sicilia è in tutti i tempi la pesca delle alalunghe della famiglia degli scomberini. Coincidendo colla pesca dei tonni essa facea dannosa concorrenza alle tonnare; e fu questo il motivo per cui i proprietarii di esse inventarono che le alalunghe servissero di antiguardo ai tonni nel loro ingresso nel Mediterraneo, e che gli ordegni usati a pescarle sviassero i tonni dalle coste della Sicilia per cacciarli nelle opposte spiagge affricane. Questa invenzione, di cui rise la scienza e fu smentita dall'esperienza, diede motivo al cennato divieto. Spossessati della loro industria gli armatori delle alalungare e dolenti della perdita dei loro capitali non cessarono dallo

(1) R. Decreto 7 febbraro 1850.

Digitized by Google

avanzare vivi ed incessanti reclami. Al consiglio provinciale di Palermo si associò l'Istituto di incoraggiamento per domandare la revoca dello ingiusto divieto, che finalmente si ottenne nel 1852 (1). Era però molto più strano e meschino un tal divieto ove si ponga mente che, non ostante le calde rimostranze avanzate dagli onesti pescatori, nessuno provvedimento, a mente delle antiche leggi, fu poi dato per proibir la pesca della piccola sardella, nonnata, e di altri pesciolini appena nati, la cui preda ne danneggia notabilmente la produzione ed in progresso finisce con estirpare tutto il lucroso genere (2).

Siccome nello stesso anno 1850 il cholera erasi sviluppato in Malta ed in altri punti di Europa e nelle coste della vicina Africa, il Principe di Satriano si fece ad emanare le più energiche provvidenze perchè la Sicilia rimanesse esente da sì terribil flagello. Pubblicava fra l'altro una ordinanza con la quale si dichiarava che le infrazioni alle leggi sanitarie nella stessa enumerate sarebbero punite con la pena di morte, da infliggersi, secondo lo statuto penale militare, dai Consigli subitanei di guerra istituiti con la ordinanza del 1849 pel porto e detenzione delle armi. Si stabiliva indi un cordone sanitario, più rigoroso in quelle parti della spiaggia siciliana che guardavano l'isola di Malta e la reggenza di Tunisi vicinissime alla Sicilia. Le energiche disposizioni date dal Principe di Satriano, e la continua ed oculata sorveglianza da lui spiegata, furon di tanta efficacia, che la Sicilia rimase illesa in quell'anno da quel terribile contaggio.

Nel 1850 il Cardinal Pignatelli Arcivescovo di Palermo per volontà del Supremo Gerarca, avea intimato gli arcivescovi e vescovi della Sicilia a convenire il giorno 20 di maggio in Palermo sotto la presidenza di lui. Questa adunanza fu dapprima impedita dal Re, a sugestione del Ministro per gli affari di Sicilia, come lesiva alla polizia ecc[illegible] di Sicilia ed al privilegio della apo[illegible] gazia, di cui i sovrani siciliani si [illegible] investiti; ma rimostrato fortemente [illegible] ciò praticavasi per volontà del [illegible] tefice ad oggetto di attendere e [illegible] mezzi per ricondurre il clero alla [illegible] servanza della disciplina ecclesiastica [illegible] ravvivare e rifermare nelle popo[illegible] fede cattolica, che si tentava [illegible] clandestini di abbattere, e per [illegible] restituire alla sua purità la morale [illegible] per l'anarchia de' passati sconvolgi[illegible] lasciata e corrotta, egli ne permette [illegible] nione nella qualità di *legato* a [illegible] chè nessun atto si pubblicasse [illegible] nanza de' vescovi senza ottenere [illegible] mente il sovrano consentimento [illegible] tutti i pastori della chiesa siciliana [illegible] gno 1850, dopo lo intervallo di [illegible] coli, perocchè l' ultimo sinodo [illegible] cui si ha memoria si è quello [illegible] 1442 sotto il dominio de' re [illegible] riunivano in congresso sotto [illegible] del Cardinale Arcivescovo Pignatelli [illegible] da quella sacra Congregazione [illegible] sono dividersi in quattro [illegible] guarda la disciplina, gli studi [illegible] clesiastici; la seconda i sacerdoti [illegible] moniali; ed i secolari la quarta [illegible] fu stabilito pei monaci, perocchè [illegible] condo le leggi allora vigenti [illegible] indipendenti dagli ordinarii e [illegible] testà del giudice della Monarchia [illegible] principale della loro corruzione, [illegible] a sperimentarsi dopo i politici rivolgimenti [illegible] 1860, e molto più all'epoca della [illegible] pressione decretata dal governo [illegible] nalmente il cennato Consesso [illegible] gliersi avanzava al R. Trono [illegible] sulle quali chiese le provvidenze [illegible] Tali domande erano le seguenti.

1. Togliersi ai Consigli degli [illegible]

(1) R. Decreto de' 21 maggio di detto anno.

(2) Con le pragmatiche del 1788, e del 1796, non derogate da leggi posteriori, utilissimi provvedimenti vennero emanati a riguardo gli ordegni, il tempo, ed il modo onde debba condursi ad effetto la preda di alcune specie di pesci; provvedimenti che, ove fossero stati pienamente osservati, sarebbero stati seme de' più benefici effetti. Con tali leggi, fra l' altro, va proibita la pesca lungo la spiaggia con *paranze* e *paranzelle*, che buttando le reti sino alla profondità del mare, sconvolgono le uova de' pesci annidati nel fango, svellono la erba di cui si pascono i viventi marini insieme ogni sorta di pesciolini, che crescere verrebbero a formare una [illegible] tità. Per lo stesso motivo furono [illegible] dette *tartagne*, *tratticelle*, la [illegible] tri ordegni che predando il pesce [illegible] diminuiscono grandemente la produzione [illegible] le stesse leggi ai trasgressori [illegible] perdere le reti, le barche e la privazione [illegible] cizio del mestiere. Consimili leggi [illegible] cate in Francia nel 1681 e nel 1755,

Digitized by Google

ı sorveglianza su' luoghi pii; che
le altre officiali dei conservatorii
ro di elezione de' vescovi;
ra facoltà di celebrare i sinodi;
vvedere di congrua sufficiente al-
di;
ertura de' seminarii vescovili ove

ristinarsi le immunità locali;
mministrarsi di urgenza il S. Bat-
a dello stato civile;
lebrarsi i matrimonii in casi di
ma dello stato civile;
si argine alla bestemmia pubblica;
certarsi la santificazione delle fe-
dosi la chiusura delle botteghe;
eprimersi il concubinato e confi-
etrici in siti remoti;
mpedirsi al Giudice della Monar-
izio di taluni atti che diceansi abu-

contenersi il Cappellano maggiore
rescritti dalle bolle de' sommi pon-

i tali domande erano in parte prov-
maggior parte però rimase senza
vvedimento; e notiamo in proposito
e Re Ferdinando si dicesse figlio
a Chiesa Cattolica, in fatto poi egli
overno e parte del clero eran molto
massime della chiesa gallicana,
ate nel reame fin dal passato se-
inistro Tanucci.
ste le Intendenze e le Sottinten-
ce manifesto che la loro azione
meno per la mancanza di un me-
te ed uniforme che regolasse il
lle Segreterie e determinasse con
i carichi dei rispettivi ufficii. A ciò
uto dal Re nel 1852, indi alle sol-
praticate dal Luogotenente genera-
tempo istesso si migliorò la sorte
gati addettivi. I loro ascensi restrin-
ima nel ristretto cerchio della pro-
lenza e non avevan dritto a pen-
poso. Il Decreto di quell'anno co-
tti gli impiegati un sol corpo, e le
e Sottintendenze tutte divennero
omune alla promozione dei più
e al tempo istesso furono ammessi

creto 20 maggio 1852.
amento approvato con Real Decreto 2
t.
to de' 7 dicembre 1857.

al rilascio del due e mezzo per cento, acquistando il dritto a pensione per loro, per le vedove, e per i figli. Gli impiegati che per la nuova organizzazione, sia per vecchiaia che per infermità o altro motivo, furon posti al ritiro, sebbene non avean dritto a pensione pure ebbero accordato in linea di grazia lo intero stipendio vita durante.

Sotto la dipendenza delle Segreterie delle Intendenze, secondo le leggi dell'amministrazione civile, in ogni provincia doveano ordinarsi gli archivii provinciali, nei quali si avessero a raccorre le carte appartenenti alle abolite giurisdizioni e alle nuove. Però tali disposizioni fino a quell'anno non aveano avuta alcuna esecuzione. A ciò fu provveduto dal Principe di Satriano, il quale ponendo mente ai pericoli cui un più lungo indugio avrebbe esposte coteste carte, che son titoli di proprietà pubbliche e private e veri elementi statistici delle provincie, non rimise dall'opera, finchè non le raccolse in opposti luoghi, che gli uni dopo gli altri furono aperti al pubblico servizio. A fin di agevolare la esecuzione dei provvedimenti dati fu pure disposto l'occorrente per la trasmissione ed il passaggio delle carte (2); e posteriormente altri ordini furono emanati per riunirsi in questi stessi archivii le carte delle autorità giudiziarie sì antiche che nuove (3).

I corpi pii laicali di Sicilia possedevano sul Gran Libro di Napoli la rendita immobilizzata di annui Duc. 7731. Il Principe di Satriano, allo scopo di trasportarne il capitale sul Gran Libro di Sicilia, fece le opportune pratiche col Governo di Napoli, ed i corpi anzidetti ebbero in surroga la rendita anzidetta in certificati al latore che venduta in quella borsa fu il capitale reimpiegato sul Gran Libro di Sicilia. A dare intanto altro mezzo di utile impiego ai capitali siciliani fu provocata sovrana disposizione mercè la quale fu disposto di porsi in vendita i beni ed i censi attivi (ove di questi ultimi non si fossero i debitori nei prefissi termini francati) dei corpi pii laicali, del pubblico demanio, e dei comuni col pagamento del prezzo in rendita iscritta sul Gran Libro (4). E per dare a queste vendite le più salde guarentigie, furono ad esse attribuite gli effetti medesimi dell'an-

(4) R. Decreto de' 16 febbraro 1852, al quale fece seguito quello de' 29 gennaro 1853, con cui fu al Luogotenente Generale delegata la potestà di approvare nel Regio nome le vendite anzidette.

Digitized by Google

tico *verbo regio e scudo di perpetua salvaguardia*, cosicchè vennero a sciogliersi non solo i vincoli ipotecarii, ma ancora i dritti domenicali. trapassando tali vincoli, nello interesse dei terzi, sulla rendita immobilizzata dei beni venduti.

Nei tempi nei quali lo Stato esercitava una severa sorveglianza sulla produzione e commercio de' grani pei timori delle carestie, timori in alcuna guisa giustificati dalla scarsezza dei mezzi dei quali il Governo ed il commercio in quei tempi poteva disporre, quando mancava tale primaria produzione, furono fondate in sei piazze marittime della Sicilia i così detti *regii caricatori* ove ponevansi in deposito i cereali destinati alla esportazione, e dai quali non era permessa l' uscita che per editto regio sotto nome di tratta libera, o per concessioni parziali di quantità determinate. In seguito con lo sviluppo delle dottrine economiche il commercio dei grani divenne libero, e con Decreto del 21 giugno 1819 i *caricatori* vennero dichiarati banchi frumentarii liberi. Però nella Luogotenenza del Principe di Satriano (1), considerata l' inutilità di quegli stabilimenti che rimanevano anco vuoti, con danno delle finanze dello stato, che senza scopo od utile sosteneva la spesa non lieve che la esistenza nominale dei detti banchi cagionava, venivano gli stessi totalmente aboliti, ordinandosi la vendita degli utensili agli stessi addetti, incorporando i locali correlativi al Demanio dello Stato, dandosi un assegnamento vitalizio agli impiegati che vi erano addetti, compresi quelli che non avrebbero avuto dritto a pensione di riposo.

Possiede il comune di Palermo otto corsi importanti di acqua, la cui amministrazione giacea da molto tempo come dilapidata. Ad onta degli sforzi in varii tempi adoprati non si era potuta unquamai sistemare, a motivo principalmente di non conoscersi lo effettivo volume delle acque ed i titoli dei possessori. A porvi un radicale rimedio il Luogotenente Generale volle in prima dopo maturo esame stabilire se era opportuno di innovare del tutto le misure idrauliche secondo i metodi nuovi della scienza, o di mantenere. rettificandole, le misure antiche che il codice me-

trico di Sicilia avea stabilito e h
dine consecrato. Egli si tenne a q
partito, e tenendo presente che il s
trico avendo sol determinato la gr
diametri d'imbocco, aveva aperto
il campo di slargare o di restrin
libito l'interno e lo sbocco dei tu
tori dell'acqua, dispose che fosse
camente determinata la proporzio
metri allo sbocco dei tubi e le re
imbocco e fissata la carica che
debbe la portata dell'acqua. Fu da
quindi dal Principe di Satriano d
simo funzionario (2), qual delegato
immediazione del Pretore, di li
mezzo dei titoli originarii e mere
alla cassa idraulica, l'effettivo v
qua di proprietà del comune
juvare da uomini d' arte di su
verificare i titoli de' possessori
in un termine perentorio fu
produrre i loro titoli, da esa
siglio d'Intendenza: ed indi
meritevoli rinnovarsi nei m
legge, non potendosi per
strative utilmente opporsi
come titolo di possesso q
zione, rivendicare infine al
qua usurpata da' terzi, e pro
opere d' arte credute bisogn
tempi avvenire non potessero
frodi e le usurpazioni. Il Re
corrispose all'aspettazione in lui
Luogotenente Generale. Per effetto
misure i corsi di acqua di Palermo e
territorio si ebbero un sistema
esatto ed uniforme. e mercè le
che di riduzione pubblicate per le
la misura delle acque nei corsi
duta per secoli scienza arcana
fontanieri, diventò popolare. le
nero più difficili. perchè facile
scoprirle. gli introiti comunali
furono di più abbondante acqua
fonti pubbliche e ritornate non
al pristino ufficio. Dopo il felice
di cui abbiamo ragionato il Gover
mise al medesimo funzionario
buon risultato, di applicare i
corsi di acqua spettanti al Demanio

(1) R. Decreto 15 febbraro 1850.

(2) Cioè il Marchese Vincenzo Mortillaro. Per chi ama averne più estesi ragguagli consulti il volume sesto delle di lui opere, Palermo 1854, ove si rinviene una elaborata relazione
l'uopo eseguiti, e intorno alla misura
correnti in Palermo.

(3) Vedi l'opera or citata.

Digitized by Google

Gabriele e del Nixio che scatu-
attro miglia da Palermo.
conosciuto che lo scioglimento
omiscui ed abusi feudali avea
pochi vantaggi all' agricoltura ,
uttavia a danno della medesima
dei fiumi e salti d'acqua, che se-
reto del Parlamento del 1813
ervata ai baroni. Il codice del
ortato alcuna modifica a tal De-
arando appartenenti al Demanio
umi navigabili o atti a trasporto,
era statuito sulla pertinenza de-
ıi non atti a trasporto, per cui
ırii proibivano ai proprietarii agli
ɔfi di far uso delle acque in van-
roprii fondi. Dopo un lungo con-
un vario sentenziare il Rescritto
o 1850 pose fine alle dubbiezze,
di pertinenza del Demanio pub-
fiumi di Sicilia, servendo quelli
ɔili agli usi delle popolazioni e
ıgne secondo i regolamenti della
nministrazione.
del carbone e dei caci era in
pervenuto a sì alta meta che la
consumatori ne soffriva aspramen-
del caro prezzo dei caci ne era,
opolio dei negozianti, gli immensi
geato verificatisi nelle passate ri-
niuna sicurezza delle campagne
era derivata una smodata aspor-
stero. Il carbone era pervenuto
prezzo pel monopolio che ne fa-
vidi speculatori che avendo ri-
ere nelle loro mani davan la legge
A rompere tali monopolii il Prin-
riano pubblicava due ordinanze ,
uali fu permessa in Sicilia per
la immessione in franchigia dei
ali dei formaggi e del carbone
Ed in tal guisa tali generi di pri-
à vennero ad abbondare in mer-
zi discretissimi.
o ben conosciuto che la distru-
oschi nelle parti montuose della
nuta in varie epoche per l'ingor-
roprietarii, che appetendo pronti
on han rifuggito di dissodare fi-
treme vette de' monti per porle
ıan prodotto in danno dell' isola
li mali, fra' quali non ultimo si
llo che le acque piovane, dappri-
nelle viscere de' monti dalle ra-
lberi, precipitansi ora impetuose
trasportando quella poca terra vegetale che tuttavia rimane, e vanno a perdersi infeconde nel mare allagando e devastando le sottoposte pianure.

Nello inverno 1851 le piogge furon più dirotte e più lunghe dell'ordinario, per cui ai 12 marzo di quell'anno fu la città di Palermo rattristata da impetuosa e repentina alluvione. Le acque discese dai monti che circondano la città furono sì grosse e continue che rotte le interne comunicazioni fu insolito spettacolo andarsi in barca nei quartieri più sottoposti della città per distribuir le vettovaglie agli abitanti. Il fiume Oreto, ingrossato dai torrenti Sabuxia e Cannizzaro, era uscito impetuoso dal suo letto e riversossi sulle sottoposte pianure e da un lato riempì la così detta *fossa della Garofata*, sboccando in città dalla porta di Castro, siccome era avvenuto in tempi più remoti; e dall'altro lato allagò la contrada denominata di Passo di Rigano, d'onde le acque ruinarono nel subborgo occidentale della città dalla parte di S. Francesco di Paola. Tempesta impetuosa e dirottissime piogge desolavano al contempo l'afflitta ed atterrita città, per cui ebbero a riempirsi d'acqua i sepolcreti, le botteghe e tutti gli abituri a pianterreno. I punti che nello interno della città ebbero più a soffrirne furono le contrade vicino le chiese di Casa professa, di S. Michele Arcangelo, e di S. Anna, e le strade di Lattarini, del Giardinaccio, dei Cartari, di Visitapoveri, dei Cintorinari e di Portosalvo. Nè inferiori furono i danni avvenuti in alcune campagne e villaggi. E principalmente alle ville e campagne de' Ciaculli e dell' Uditore, ove le case e le piante ebbero a rimanere allagate e coperte dalla melma e dalle acque, per cui fertili e coltivati giardini ebbero a rimanere un deserto. L' alluvione durò tre interi giorni.

In tal congiuntura fu di non lieve conforto l'alacrità, solerzia e previdenza spiegata dal Principe di Satriano per arrestare i danni, soccorrere gli abitanti di quei luoghi che ne vennero colpiti e riparare per quanto era possibile alla grave sciagura. Lo stato maggiore della Real Truppa, i pionieri, i marinari della Regia Squadra, la Polizia, ed il Municipio, per opera principalmente del Luogotenente generale, spiegarono tale attività ed abnegazione, che soltanto a tutti questi sforzi riuniti devesi ascrivere la salvezza di moltissimi cittadini, e che la città sia rimasta esente da maggiori e più terribili danni, e siasi

Digitized by Google

dato uno sbocco in mare alle acque. Danni non minori ebbero al contempo a verificarsi in altri comuni dell'isola, e specialmente in Sutera, Montemaggiore, e Caltavuturo.

Il Principe di Satriano, volendo sovvenire i poveri che furono viemaggiormente danneggiati dall'alluvione, apriva una soscrizione in favore dei medesimi, e nominava una commessione preseduta da Monsignor Arcivescovo, per ripartire le somme raccolte fra coloro che maggiori danni ebbero a risentire. Il re dal suo canto, nell' approvare i varii provvedimenti presi dal Luogotenente Generale, disponeva insiememente che la Real Tesoreria apprestasse altri ducati sedicimila in favore dei poveri danneggiati, cioè ducati dodicimila per la città di Palermo, e ducati quattromila pei comuni (1).

A ristorar la città di Messina dai danni patiti nelle passate vicende, per cui era caduta in istato tale di abbattimento da potersene assai difficilmente rilevare, e in tempi lontani, si pensò dal Governo di accordarle il beneficio grandissimo di un porto franco. Quello che precedentemente era ristretto in un recinto murato fu esteso a tutta la città ed ai borghi come arra di conciliazione. Era a quel tempo il commercio esterno di gran lunga diminuito e non poche case commerciali per le ultime vicende eransi dipartite da quella città. E con effetto la restituzione del porto franco fu un mezzo efficacissimo per rianimare quel commercio, perocchè il favore del deposito e della libera riesportazione spinse i navigli esteri a recarvi le loro merci ed a ricercare i prodotti indigeni. E checchè ne dica la scienza economica sulla convenienza di tale istituzione, è però non dubbio che nella esistenza di altri uguali stabilimenti in varii porti del Mediterraneo, che erano una minaccia permanente contro il commercio della Sicilia, fu una misura molto opportuna. Per render poi difficile ed impedire il contrabando si ricinse il porto franco di un muro finanziero; e a non gravar la finanza della ingente spesa fu stabilito che il dritto dell'un per cento a titolo di stallaggio riscosso su' generi esteri che immettonsi nel porto franco, si accrescesse di altro un per cento sino al compimento del muro, e dell'edifizio doganale. Però è da notarsi che l'esecuzione non corrispose [illegible] vato. Qualunque ne fosse il [illegible] la estensione del muro, a [illegible] genti e rientranti, riuscì [illegible] quella che era stata stabilita [illegible] appalto, talchè la spesa ne [illegible] un numero maggiore di guardi [illegible] per custodirlo.

Non è a dire quanto i Messinesi [illegible] pel ricevuto beneficio; ed essendo [illegible] ottobre di quell' anno medesimo [illegible] Messina fu ricevuto e festeggiato [illegible] sultanza straordinaria, talchè a [illegible] impedire che il popolo tirasse [illegible] carrozza di quel monarca che [illegible] ma combattuto, deriso e rovesciato [illegible] nuovamente impossessato di [illegible] furia di bombe e di mitraglie [illegible] registra ciò che accade (2) [illegible] fatta le lodi prodigate al Re e [illegible] calde e ripetute perchè ei [illegible] quel paese a ribeare il popolo [illegible] aspettarlo impaziente. Tale [illegible] zione di esultanza indusse [illegible] tato del Parlamento di Fran[illegible] rot, testimone oculare, [illegible] *beau spectacle, la réconciliation* [illegible] *son peuple*. Sensibile [illegible] che mostre di affetto, [illegible] Napoli estese la franchigia [illegible] suti di cotone colorati (3), ed [illegible] nifiche sull' ammontare dei [illegible] neri ai quali il regolamento [illegible] e posteriormente elargò la [illegible] suti di cotone bianco (4).

Nuovi trattati di navigazione [illegible] cio riannodavano intanto le relazioni [illegible] ciali della Sicilia con quasi tutte [illegible] del nuovo e vecchio emisfero. [illegible] dichiarato solennemente che i [illegible] dritti di dogana e di navigazione [illegible] nuti ed accordati alle provvenienze [illegible] sarebbero estesi alle provvenienze [illegible] alla condizione che gli altri Stati [illegible] sero ad accordare alla nostra [illegible] stessi vantaggi su tutti i loro [illegible] nessuno eccettuato (5). La quale [illegible] non solo estese la sfera delle operazioni [illegible] merciali del Regno, ma facendo [illegible] differenze fra il commercio diretto [illegible] retto, tolse di mezzo le molestie [illegible]

(1) Rescritti 20 e 28 marzo 1831.
(2) Mortillaro, Leggende storiche, vol. IX delle opere, pag. 390.

(3) Decreto 2 novembre 1832.
(4) Decreto 26 giugno 1837.
(5) Decreto 18 dicembre 1834.

Digitized by Google

esso occorrevano nella verifica
e quali le merci importate real-
ivano.
e comunicazione a vapore al
bilivasi fra la Sicilia ed il con-
do stati fissati due viaggi in o-
da Palermo e da Messina per

el 1853, essendo riuscito oltre-
nel susseguente inverno la Si-
minacciata dalla più allarmante
incipe di Satriano, ad ovviare al
,per primo provvedimento proibì
lel frumento da ogni porto della
ad oggetto di approviggionare
ove gli allarmi della plebaglia
n più da temere, pensò di com-
stero l'acquisto del frumento bi-
o al nuovo ricolto, e si disse che
si fece uso del denaro rappre-
ruttificazione della rendita sul
rimasta per conto della Tesore-
le proviggioni si fecero a nome
dell' amministrazione comunale.
ediente preso fu dannoso nelle
,come suole spesso avvenire quan-
strazione pubblica vuol sostituirsi
zione privata, perocchè successe
midante ricolto, ma la città di Pa-
profittò che assai tardi di questo
sendo stata costretta a consumare
uro agosto al prezzo forzato del
grani venuti dall'estero.
poi i provvedimenti finanziarii
oi di sopra enarrati, non aveano
pareggio lo stato discusso della
pensò pure nel 1854 dal Principe
ad un tal bisogno. Due espedienti
uopo presi. Il primo si fu quello
re il dazio sul macinato, che nel
rimesso in vigore alla ragione di
a rotolo. Or il Luogotenente pro-
si accrescesse di altro mezzo grano
promettendosi da questo aumento
nza da due milioni avrebbe di netto
un altro milione di ducati, ciò che
tito con R. Decreto del 13 novem-
, e così continuò a percepirsi il da-
macinato fino a che da re Francesco
con altro Decreto de' 27 febbraro
aumento fu ridotto a metà. Il da-
macinato era allora amministrato dalla
Generale dei dazii indiretti, però
pure un officio di Controllo, sotto il
e erano stati conservati provvisoria-

mente gli impiegati delle disciolte Regie interessate, con dichiarazione sovrana che abolendosi lo uffizio non avrebbero dritto ad essere reimpiegati o a pensione di sorta. Però costoro esercitavano la loro vigilanza con lo zelo dell' avarizia privata e con la potenza della forza pubblica, in guisa tale che era più il danno e la molestia che apportavano al commercio che vantaggio alla finanza. Laonde, attesi i continui reclami che pervenivano al governo, e la inutilità che si ebbe a sperimentare del loro ufficio, tale amministrazione venne disciolta (1). Però il re non soffrì che la soppressione apportasse danno a coloro che di quei soldi avevano vissuto, e collo stesso Decreto furono a tutti tali stipendii conservati, sebbene la somma annuale elevavasi a ducati 266,000.

L'altro espediente preso si fu quello di aumentare il dazio sui tabacchi in foglia, che immettevansi dall'estero, da ducati nove a ducati ventotto il quintale; e sui manifatturati che si consumavano nell'interno da ducati ventotto a ducati cinquantatrè il quintale. Da tale aumento, il Direttore del Ministero delle finanze Paolo Cumbo, autore della proposta, contro i principii i più ovvii delle scienze economiche, promettevasi che il dazio avrebbe dato il doppio. Ma non andò guari che il contrabbando crebbe in proporzioni sì strabocchevoli, che i tabacchi esteri vendevansi spesso a prezzi più bassi dello stesso dazio; cosicchè, come era naturale, tenuissimi erano divenuti per questo ramo gli introiti della finanza e molto minori di quelli precedenti all'aumento, e la privata industria, non che invilita, distrutta. E perciò dopo tredici mesi si ripristinò la tariffa preesistente.

Intanto nel 1854 la Francia e l'Inghilterra si collegavano per muover guerra alla Russia in Oriente, e la Corte delle due Sicilie era pressata ad entrare nella lega delle potenze occidentali; ma il re Ferdinando, conservatore resoluto, negavasi recisamente, considerando come causa nazionale la causa della Russia. Sicchè il Governo, quantunque a stento rimasto neutrale, soffriva molto a malincuore il passaggio degli innumerevoli navigli della Francia, che, dirigendosi per Crimea, facean per Messina ed anco lungo le spiaggie di Catania, ove profondevano tesori per gli approviggionamenti dei viveri, dei vini

(1) Decreto 12 novembre 1855.

Digitized by Google

e degli zolfi. Dubitò anzi il principe di Satriano, se standosi il governo neutrale, potesse vendersi alle potenze belligeranti lo zolfo, che è considerato oggetto di contrabbando di guerra. Di quanto danno sarebbe stato alla Sicilia se il commercio dello zolfo si fosse durante la guerra interrotto con la Francia e l' Inghilterra non è chi nol vegga. Ai proprietarii delle zolfare sarebbe venuta meno la più ricca delle loro produzioni, e migliaia di operai che vivono di quell'industria sarebbero rimasti senza lavoro. Dopo un lungo discutere nei Consigli di Stato, fu finalmente dal re dichiarato che, a somiglianza di quanto si pratica colle altre nazioni, si continuasse a vendere lo zolfo ai belligeranti, purchè questi venissero a ricercarlo nei nostri porti, e fu nel tempo istesso ordinato alle autorità doganali di non permettere imbarco e spedizione di zolfo su i legni di bandiera del regno.

A tanti apparati e strepiti guerreschi si aggiungeva il flagello del cholera che propagatosi, a cagion della guerra, a poco a poco per tutta Europa, ben presto sviluppossi in Napoli, a cagion principalmente delle nuove leggi sanitarie internazionali, consentite da re Ferdinando, in forza delle quali la contumacia e lo sfratto delle navi provvenienti dai luoghi infetti fu ridotto pressochè nominale, mentre per la invenzione dei navigli a vapore sconosciuta agli antichi, per cui si sono avvicinate lunghissime distanze con una rapidità affatto nuova, avrebbesi allo invece dovuto raddoppiare di rigore. Motivi principali di tali nuove leggi, per cui l'Europa è stata in brevissimo periodo funestata le tante volte da questa peste desolatrice, sono stati il creduto interesse del commercio, per cui la vita dell'uomo è stata posta alla pari o al disotto delle balle di mercanzia, e la erronea credenza sparsa dai dottrinari, che, cioè, il cholera non propagasi per contaggio. Seguendo il governo locale tali funeste dottrine pochi provvedimenti emise e meno precauzioni [illegible] morbo desolatore sviluppossi [illegible] quindi il 10 agosto 1854 [illegible] dove si propagava per tutta Sicilia, ovunque per due anni continuò a lutto, lo squallore. Nella sola città mo nel 1854 mieteva n. 5531 [illegible] mero 1260 nel 1855.

Il principe di Satriano, tornato [illegible] ma da Napoli, adoprossi efficacemente tenere in regola lo Stato, [illegible] giornata e continuamente, con quella di mente che tanto lo distinguerà [illegible] vedimenti che eran reputati più [illegible] provvedendo a tempo ai bisogni [illegible] tale non solo, ma di tutti i comuni [illegible]

Però il micidiale morbo [illegible] apportava nella città di Messina, [illegible] sendo stata preservata nelle precedenti sioni, gli abitanti viveano fiduciosi [illegible] sero a loro salvezza le perenni [illegible] aria che si succedono nello stretto.

Furono perciò *sopraffatti* e colti vista quando il morbo si manifestò. Una gran parte degli abitanti [illegible] masti cadevano a centinaia; [illegible] mancanza di medici e medicamenti viveri la moria *aumentava*, [illegible] nistrative invocavano gli aiuti [illegible] tanto da Napoli che *da Palermo* momento piroscafi per condurre [illegible] città ed anche a Catania, che non richieste, medici, farmacisti, [illegible] casse di medicinali, ed alcuni PP. [illegible] pagnia di Gesù, per assistere gli [illegible] gli estremi uffizii della Religione. [illegible] ciale dei Gesuiti, *con quella* [illegible] sempre e costantemente ha distinto sacra corporazione, avea posto a [illegible] del Governo quanti Padri fossero [illegible] cessarii. Cappuccini e Crocifieri [illegible] eransi pure *recati* in quelle città [illegible] con assiduo zelo alla pietosa e [illegible] pera (1).

(1) I morti di cholera nel 1854 ascesero a 27101, divisi come segue:

Provincia di Palermo, n. 8269 de' quali n. 5334 nella capitale.
Provincia di Messina n. 11013, di cui n. 10293 nella sola città di Messina.
Provincia di Catania n. 4579.
Provincia di Girgenti n. 273.
Provincia di Noto n. 848.
Provincia di Trapani n. 787.
Provincia di Caltanissetta n. 1332.

Quelli morti di cholera nel 1855 [illegible] n. 17136, cioè:

Provincia di Palermo n. 2988.
Provincia di Messina n. 612.
Provincia di Catania n. 5221.
Provincia di Girgenti n. 705.
Provincia di Noto n. 6511.
Provincia di Trapani n. 484.
Provincia di Caltanissetta n. 602.

Veggasi il *Giornale di statistica*, [illegible] Direzione Centrale in Palermo, [illegible] Palermo, 1859.

Digitized by Google

tante gli eminenti servigii resi
li Satriano nelle difficili e straor-
genze della sua Luogotenenza, il
o ogni giorno diveniva vie mag-
fficile. La piena autorità di un
Generale in Sicilia era incompa-
esistenza di un Ministro di Si-
i, faciente parte del gabinetto di
a secreta lotta sin dal principio
enenza del Satriano impegnossi
il Ministero di Sicilia che resi-
oli, e che era oramai da tutti
e una istituzione radicalmente
ncipe di Satriano coglica men
che dalla riputazione acquista-
ndo il regno al Monarca e dal-
onale importanza l'ascendente e-
ll' isola. Giovani Cassisi Ministro
sso il re dovette suo malgrado ac-
principio ad una secondaria fi-
a rivalità inevitabile, sotto altri
luta altra volta, doveva pullulare
tenente ed il Ministro. Questi due
d' altronde non eran fra loro di
forse questo fu il motivo della
Cassisi a quella carica, perocchè
politica di Ferdinando Secondo
re i ministri in continua guerra
r la idea di non essere ingannato,
con tal mezzo la verità. Il Mi-
ngo andare prevalse. Era un lo-
gnizioni assai scarse, d'ingegno an-
(1), ma furbo ed addestrato alle
ze ed alle frodi dei volgari intri-
nell'animo di re Ferdinando gua-
inione di fedeltà a tutta prova,
1848 restò in Napoli a strisciarsi
di coll'aria di un ascetico zelo. Ep-
dato irritare le gelosie del mo-
ngendo le pretensioni un po' alte
gio vicario. Per tal modo, or per
oranza, ed or per maltalento, ogni
aterial progredimento proposto dal
ale generale veniva sistematicamente
o. Un disegno a cui Satriano po-
a importanza, ad oggetto di per-
a di lui memoria nell' isola, si era
completare la rete delle strade car-
della medesima e costruire i grandi
avia abbisognevoli. Delle trattative
praticava con una società di capita-

listi esteri, ed un progetto ridotto a forma di contratto fu mandato al Ministero di Sicilia in Napoli per l'approvazione del re. Però dal Ministro fu reputato tal contratto inaccettabile, tanto per la parte degli interessi, quanto pel modo come intendevansi costruire le strade. Il Ministro scrisse un lungo foglio di osservazioni rimettendolo al Luogotenente generale. Questi ne fu adontato perchè pretendeva che il contratto fosse approvato nella sua integrità, e si piacque di pubblicare che le strade non sarebbero mai completate in Sicilia per la mala intenzione del Ministro di Napoli.

In altri affari che interessavano personalmente il Principe di Satriano, il Cassisi mostrava lo stesso mal volere. Come di sopra si è accennato, al Satriano, assieme al titolo di Duca di Taormina, fu accordato un majorasco di ducati dodicimila all'anno sul Gran Libro di Sicilia, che il Principe, con rara previgenza, giustificata dai fatti posteriori (2), desiderava che fosse trasportata sul debito pubblico di Napoli, o almeno che al maggiorato fossero assegnati alcuni fondi di abazie e di altri beni di regio padronato, ed ai godenti darsi invece l'equivalente in rendita sul Gran Libro sino alla concorrenza de' ducati dodicimila all'anno. L'uno e l'altro progetto, per opera del Cassisi, riuscirono vani al Satriano. Altro motivo di irreconciliabile dissenso si fu che avendo il Principe di Satriano, per ragion di dote della moglie, che era figlia del Principe di Paternò, alcuni dritti da esperire contro il ricco monastero dei Benedettini di Catania, e contro varii comuni di quella provincia, avea ottenuto che tali dritti ed i compensi da lui pretesi si fossero liquidati e decisi per via di compromesso. A ciò si opponeva gagliardamente il Cassisi, ponendo avanti che per antica consuetudine, quando i Luogotenenti di Sicilia, pei loro personali interessi, avean delle cause, venivan queste sospese finchè fosse durata la Luogotenenza; che il monastero ed i comuni di che è cenno venivano in tal guisa sagrificati, molto più che i compensi di che trattasi ascendevano alla rilevante cifra di quarantottomila onze (L. 612mila). Però questa volta i tentativi di Cassisi rimasero privi di effetto, ed il compromesso venne sovranamente approvato.

. La Lumia, *La restaurazione borbonica luzione del 1860*, Palermo 1860.
littatore Garibaldi nel 1860 tale rendita, confiscandola al Satriano, l'assegnava, come dotazione, ad un collegio militare da istituirsi in Palermo.

Digitized by Google

Ma il Cassisi non si diede per vinto, e per abbattere l'autorità del suo emulo altre accuse contro lui mettea innanzi, incolpandolo di peculato, e dello avere senza saputa del re usato di ingenti somme del Tesoro per l'approviggionamento dei frumenti nello inverno 1853-54, pubblicando financo un rendiconto che mostronne la ben grave jattura ed i pingui lucri che ne attribuiva al Principe.

Il Satriano, stanco delle opposizioni del Cassisi, concepì il disegno di disfarsi di lui, e di collocare al Ministero di Sicilia, se pur non poteva abolirsi, un soggetto a lui devoto. Egli presumeva che l'animo del re gli fosse favorevole, perchè reputava la di lui persona indispensabile a reggere la Sicilia. E portandosi in Napoli, affettando motivi di salute, fece giungere suppliche al monarca per ottenere il suo ritiro. Egli meditava con tale stratagemma di venire a patti col re, svelandogli apertamente che non sarebbe ritornato in Sicilia se non venisse rimandato dal Ministero di Sicilia il Cassisi. Ma il re Ferdinando, che era già annoiato delle pretensioni del Principe, e costui poi cominciava a rendergli esoso, perocchè l'uomo che dà la corona al suo padrone diviene ben presto un importuno servitore, comprese la di lui astuzia, e senza punto alterarsi accettò la dimanda, e con le più lusinghiere parole fece giungergli il Decreto del suo ritiro (1).

Così finì la Luogotenenza del Principe di Satriano, rimanendo provvisoriamente a reggere le sorti dell'isola i Direttori dei Ministeri, sotto i quali la industria languiva, compivasi a grande scala il contrabbando, l'istruzione pubblica taceva, e la finanza cresceva in mal punto le gravezze.

Il Principe di Satriano, come si è poco fa accennato, avrebbe avuto grandemente a cuore di lasciare un nome immortale in Sicilia con la costruzione di grandi strade rotabili, però avversatogli dal Ministero di Sicilia il contratto proposto con una Società di capitalisti francesi per la costruzione di 625 miglia di strade e di otto grandi ponti; nè essendosi potuto realizzare un appalto generale a condizioni soddisfacenti, fu stabilito che tali strade e ponti si costruissero ad appalti parziali, e nell'epoca della Luogotenenza di Satriano arrivarono a compiersi duecentotrentuno alla ragione di [illegible] all'anno (2). Essendo scarsi [illegible] degli ingegneri di ponti e strade, [illegible] del 1848 eran quasi tutti impiegati [illegible] posta del Luogotenente furono spediti [illegible] tordici giovani siciliani, che più si [illegible] negli esperimenti all'uopo subiti, [illegible] nella scuola di ponti e strade di [illegible] poi furono, dopo terminati gli studi, [illegible] rispondenza collocati nel corpo degli ingegneri delle provincie di Sicilia. [illegible] di Satriano devesi poi con speciale [illegible] bellimento del quartiere esterno di [illegible] fuori porta Macqueda, avendo preso [illegible] pimento, per oltre un miglio, la via [illegible] che si piacque denominare della Libertà, [illegible] iniziata appena nel 1848 per porre [illegible] il nome di *strada della Libertà* [illegible] alla fine di essa un magnifico [illegible] dino al modo inglese, alle quali opere [illegible] inverno del 1850 fece lavorare con [illegible] uomini, onde dar da vivere [illegible] Diede opera pure il Principe [illegible] chè si abbellissero le due vie [illegible] della città, il Toledo e Macqueda, [illegible] le pubbliche amministrazioni [illegible] rali esistenti in quelle strade [illegible] verno esercitava la sua tutela [illegible] e restaurare i prospetti degli [illegible] pertinenza, in un termine perentorio [illegible] l'uopo stabilì, dando speciale incarico [illegible] siglio edilizio, creato in Palermo [illegible] di sorvegliare e curare lo esatto [illegible] delle disposizioni date. Anche [illegible] tania, che aspiravano sempre più [illegible] ad abbellirsi, ebbero per opera [illegible] Satriano i loro Consigli edilizi [illegible] che poi furono accordati nel 1851 [illegible] città di Trapani e Caltanissetta [illegible] menti speciali adatti alle condizioni [illegible] scuna città. Alle insistenze del [illegible] Satriano si deve che la Sicilia [illegible] di due cavafondi a vapore pel [illegible] suoi porti, che per la non curanza [illegible] cui incombeva il debito di ben [illegible] col lasso del tempo eran venuti [illegible] interrandosi; e sol si debbe alle [illegible] gate dal Ministero di Sicilia in Napoli [illegible] se ne ebbero accordati degli altri non [illegible] reclamati di urgenza ma invano. Si [illegible]

(1) R. Decreto 17 febbraro 1855.

(2) Veggasi disopra il ragguaglio generale delle strade costruite in Sicilia, da noi dato nel descrivere la Luogotenenza del Duca di [illegible] pag. 862.

(3) R. Decreto 2 ottobre 1851.

Digitized by Google

pale del colmamento del porto
era il torrente che percorre le
ne, detto di *Passo di Riga-*
ava le sue acque nel porto, e
cominciato a scalzarne le fon-
ortar rimedio a quel danno di-
ognevole perchè quel torrente
, scaricando le sue acque in
dal porto, e l'opera fu in breve
ita. Con Decreto de' 7 agosto
stati fondati in Sicilia tre Ospizii
za nelle città di Palermo, Mes-
ia, collo intento di raccorvi ed
roietti maschi, gli orfani legittimi
d i figli di genitori privi di mezzi
a. Erano tributarii a questi O-
comuni di Sicilia. Siccome quello
Palermo era sito in luogo poco
incipe di Satriano un nuovo edi-
bietto curò di fare edificare fin
menta fuori porta Macqueda, git-
gran solennità la prima pietra,
one di medaglia commemorativa
llo stesso tempo, parendogli più
allo scopo della istituzione di tali
che ogni provincia avesse nel suo
spizio proprio, provocò sovrano
nto col quale altri quattro ospizii
inati di attuarsi per le provincie
, Noto, Girgenti e Caltanissetta (1).
a della Luogotenenza del Principe
due grandi acquidotti vennero
elle campagne di Girgenti e di A-
er condurre in quelle città le ac-
ili di cui grandemente difettavano,
dosi per causa di utilità pubblica
per canali sotterranei danno adito
cque, finchè riapparissero zampil-
pubbliche fonti a comodo di dette
Lo Istituto di incoraggiamento per
ra, arti e manifatture per la Sici-
mpulso del Luogotenente generale,
uell'epoca nuova vita; il personale
dei componenti fu completato; va-
izioni si ebbero; e varii concorsi a
er oggetti di pubblico interesse ven-
i anno intimati. Anche la Commes-
antichità e belle arti ebbe nuova
furono fissate delle norme per la
ione e ristauro dei monumenti an-
i arte (3).

reto 16 maggio 1832.
l Decreto 2 settembre 1841; Sovrano Re-
agosto 1853.

Allo stesso scopo di propagare in Sicilia le teoriche e le buone pratiche agrarie fin dal luglio 1850 il Principe di Satriano fondava in Palermo una Commissione di agricoltura e pastorizia, divisa in due sezioni, l'una per l'agricoltura, l'altra per la pastorizia, precipua ed essenziale missione della quale si fu di venir dotando la Sicilia di ogni maniera d'istituzione atta a migliorarne la economia rurale nel suo più amplo significato. Gli individui più distinti in tai rami di scienze furon chiamati a far parte del personale di essa. Nel 1852 tal Commissione imprese a pubblicare un giornale di agricoltura e pastorizia, che influì non poco per migliorare le industrie agrarie dell' isola, e perchè ai vecchi usi venissero surrogati nuovi metodi di coltura ed acconci strumenti. Alle cure pure di tal Commissione si deve attribuire l' essersi introdotto sollecitamente in Sicilia l' uso di insolforare le viti a preservarle dalla micidiale crittogama allora invalsa, per cui i vini preservati dalla malattia salirono a prezzo sì alto da compensare largamente la sminuita produzione.

Volse pur le sue cure il Principe di Satriano ai varii istituti letterarii ed agli stabilimenti di pubblica educazione dell isola, per cui il Collegio Carolino Calasanzio si ebbe una nuova riorganizzazione e regolamento, fu equilibrato il suo stato discusso, furon dettate le norme per la provvista dei posti gratuiti, affidandosene la suprema direzione e sorveglianza alla *Commessione* suprema di pubblica istruzione.

Rivolse pure speciale attenzione al Seminario Nautico di Palermo, fondato già verso la fine del passato secolo da Monsignor Gioeni, riconoscendo nello stesso un istrumento necessario allo incivilimento ed al commercio dell'isola. Egli diede uno assetto diffinitivo a questo stabilimento per mezzo di appositi regolamenti, e fece stampare a proprie spese un corso di matematiche, facendogliene al Collegio un dono di quattrocento copie. Anche l' educandato feminile detto Carolino veniva all'epoca del Principe di Satriano riformato e provveduto di novelli statuti; come pure riceveva il suo compimento il magnifico teatro detto di Santa Elisabetta in Messina, nella quale città pur fondavasi in

(3) Sovrano Decreto 21 agosto 1851.

Digitized by Google

questo tempo una vasta casa di ricovero pei poveri.

Anche la Direzione Centrale di statistica, onore e decoro che era della Sicilia, riceveva nuovi impulsi sotto la Luogotenenza del Principe di Satriano; e nel 1852, dopo undici anni di silenzio, riprendeva la pubblicazione del Giornale di Statistica, opera che, per gli importanti lavori originali di economia e per le interessanti tavole statistiche dicchè è adorna, merita se ne faccia una speciale mensione.

Furono pure in questo periodo tre nuove cattedre aggiunte all' università di Palermo (1); ed altrettante in quella di Catania (2): e fu nel 1855 provveduta per concorso la cattedra di Paleografia nel Grande Archivio di Palermo, già istituita nel 1843, ma che fin'allora era rimasta chiusa al pubblico insegnamento.

Pria di passare innanti a discorrere del Principe di Castelcicala crediamo dovere di storici lo accennare un avvenimento che non ha riscontro nella storia dei secoli, cioè le solennità celebratesi in Sicilia, priachè fosse pervenuto il successore del Principe di Satriano, per la definizione dogmatica dello Immacolato Concepimento della Santissima Vergine Madre di Dio, già proclamata dal Supremo Gerarca con gioia suprema di tutti i cattolici il dì 8 dicembre del 1854 dal Vaticano in uno speciale Concilio, nel quale si trovarono presenti 54 Cardinali, 44 Arcivescovi, presso a 100 Vescovi, oltre a tanti Prelati ed innumeri personaggi costituiti in dignità, e convenuti in Roma da tutte le parti del mondo, ciò che in nessun altro Concilio si legge.

Il re con apposite circolari, in conformità alle disposizioni emanate dalla Santa Sede, avea ordinato alle Autorità Civili che dal loro canto si cooperassero perchè la solennizzazione di quella festività riuscisse in tutti i comuni splendida ed affettuosa nei giorni all'uopo stabiliti, che furono quelli dalla prima alla seconda domenica di quaresima del 1855, ricorrenti in quell' anno dal 25 febbraro al 4 marzo.

Da quel dì appunto prese le mosse quella serie interminata di splendidissime ed affatto inusitate dimostrazioni di culto con che le città ed i comuni tutti dell'isola si mossero a gara a festeggiare un sì [illegible] nimento, ed a tributare a [illegible] segnalati omaggi a Colei che [illegible] del Redentore. Ella è pure la [illegible] i redenti, che non cessano di [illegible] vita, loro dolcezza, loro speranza [illegible] che, com'è noto, ricevera il [illegible] fin dai tempi degli Apostoli, [illegible] remoti fu a Lei sacra, che al [illegible] nalzò templi, consacrò altari, [illegible] magini, eresse monumenti, [illegible] ganze a migliaia. La effusione [illegible] si leggeva ne' volti, che sciatlava [illegible] chi, che si spandeva dalle labbra [illegible] pena credibile ai venturi, ma [illegible] nianza che rende di sè l'intera [illegible] dileguare ogni apparenza di [illegible] sospetto di esagerazione.

Per tale occasione videsi quasi [illegible] l'antica devozione della Sicilia [illegible] stero. Adunque non fu prima [illegible] lieta novella, che ogni comune, [illegible] ogni corporazione religiosa, ogni [illegible] laicale si affrettò di solennizzare [illegible] esuberanza di affetti, con [illegible] di tripudii, con tanta straordinarietà, con opulenza colanta d'[illegible] i posteri difficilmente potranno [illegible] idea.

Se la ragione della nostra [illegible] consente di spaziarci a descrivere [illegible] quelle feste ci restringiamo al [illegible] cun che per la capitale, la cui [illegible] questo sacrosanto Mistero è radicato [illegible] coli nel petto dei suoi. La città di [illegible] il terzo giorno dell'ottavario, dei [illegible] eran cadute pioggie dirotte, [illegible] delle più ricche tapezzerie ed [illegible] di fiori olezzanti, di cui altri [illegible] dai balconi ed altri parava [illegible] passar dovea l'argenteo simulacro [illegible] quel di dalla chiesa di S. Francesco [illegible] trasportarsi alla maggior chiesa. [illegible] fali levavansi a quando a quando [illegible] rimi elegantemente costrutti, ricchi [illegible] e là svolazzanti: ornati padiglioni [illegible] drappi in oro ed argento, a [illegible] gli uni dagli altri, tra cui primeggiava [illegible] smisurata corona dall' alto pendente [illegible] nel centro della città, nella piazza [illegible] ove si interseccano le due strade [illegible] processione che accompagnava il [illegible]

(1) Decreti 3 agosto 1850, 30 aprile 1851 e 9 ottobre 1852.

(2) Decreti 30 aprile 1851 e 27 giugno [illegible]

Digitized by Google

zza più lunga del consueto. In
incipe di Satriano fu delegato
re il monarca il più anziano dei
narono parte della devota pro-
mpagnie pure tutte della città
o di trentaquattro, indi le Con-
numero di sedici; proseguivano
ri regolari, monastiche, cheri-
ani cerei accesi che non bene
rante migliaia ascendessero. In-
zioso simulacro, sovrapposto ad
nto globo di argento, figurante
nesto sopra un piedistallo inau-
nto da fiaccole quante ne pote-
ntrecciate di ghirlande e di fio-
r'essa piovevano a dirotto dalle
estre, e miriadi di cartelline e-
nella incesa effusione di cuore
zzati a Maria quegli accenti di

consecutive con bella gara cele-
ogni chiesa colla maggior splen-
sibile. Fattasi sera la città brillò
luminarie, e non vi era strada
si voglia solitaria, non cortile o
mota che non fosse rischiarata
di numerose fiammelle (1). Dai
lagi de' ricchi alle più modeste
ra una gara devota, e della lu-
dovea illuminar le notti della mi-
rero facea omaggio alla Vergine,
voca sempre e non indarno nei
e nelle sue privazioni. « E non
em noi (diceva il giornale officiale
a) a quanti furon presenti il su-
ettacolo che dalla sera del 27 feb-
o a quella del 4 marzo offrì la
Palermo, e solamente ai lontani
Immaginate, se il potete, una cit-
ale si posa in mezzo a vasta pia-
vestitela in ogni parte di luce, si
ipinga intera agli sguardi nell' o-
della notte, colle sue alte cupole
gianti, colle sue torri aeree coro-
fiaccole; immaginate ad essa intor-
pi ameni per vigneti e boscosi poggi
reggiate valli, e per questi campi,
questi poggi, e ne' silenzii di que-
i, case solitarie di contadini e pic-
rgate, che si disegnano nell' oscu-
n linee luminose: immaginate vie

« inondate di luce vividissima, e per queste
« vie un popolo festante e tranquillo, che le
« riempie, che si aggruppa intorno a cap-
« pelluccie temporanee innalzate dalla pietà
« dei fedeli, che si ferma innanti ai grandi
« edificii, i quali più traggono a loro gli
« sguardi per ricchissime decorazioni: im-
« maginate tutto questo, se potete, ed a-
« vrete una lontanissima idea dello spetta-
« colo di quelle sere ».

Spuntava indi la seconda domenica che dovea porre il suggello alla universale celebrità. Doveasi riportare alla sua chiesa il Simulacro; ma questo ritorno fu di lunga mano più magnifico e più pomposo della prima processione; conciosiachè la comitiva di sopra descritta, che formò la prima processione, venne accresciuta del doppio in questa seconda, per essersi sopraggiunti a condecorarla i tanti ordini scientifici, amministrativi, giudiziarii e militari, cioè i convitti, collegi e case tutte di educazione maschile, l' istituto supremo d'istruzione, il corpo universitario, le accademie scientifiche e letterarie, il Ministero, la Consulta di Stato, la Tesoreria, l' Intendenza, i magistrati, e gli ufficiali tutti dell'armata che non erano di servizio.

Quello poi che rendette non meno edificante che ammirevole un sì nuovo ed imponente spettacolo, si fu l' ordine, la compostezza, la tranquillità onde contennesi una così grande affluenza di spettatori, mentre in quella congiuntura, oltre alla popolazione ordinaria, siccome ebbe a rilevarsi dai registri della Polizia, conteneva la città più di ventisettemila estranei (2).

CAPO IV.

Paolo Ruffo, Principe di Castelcicala, Maresciallo di Campo ed Ajutante generale del Re, Luogotenente Generale e Comandante generale delle armi in Sicilia.

Sbarazzatosi il Ministro Cassisi del Principe di Satriano, onde predominare nell'isola, avea interesse che un fantoccio venisse nella stessa a funzionare da Luogotenente generale; e secondo le sue vedute fu la elezione verificatasi in persona di Paolo Ruffo Prin-

si il Giornale Officiale dell'epoca.
chi ama averne maggiori ragguagli con-
ellissima relazione che di quella solen-

nità redasse lo illustre P. Alessio Narbone della Compagnia di Gesù. Palermo, Francesco Lao, 1858, da cui abbiamo tratto queste poche notizie.

Digitized by Google

cipe di Castelcicala, che era stato per lunghi anni in Inghilterra nella qualità di ambasciatore per la Corte di Napoli; i modi goffi ed impacciati, certo gergo suo proprio, e certe idee strane confermarono alla prima le previsioni avutesi sul di lui conto. Non smettendo il vecchio sistema di riunire i poteri civili e militari in unica persona, Re Ferdinando nominava il medesimo al contempo allo ufficio di Comandante generale delle armi in Sicilia. Si accompagnava a costui, onde fargli da mentore e da pedagogo, e per dirigerne fin le movenze, con il titolo di segretario particolare, un giovane forense napolitano, di buon'indole, poco lieto dei beni di fortuna. I Direttori della Luogotenenza furono in quanto a due o tre in quella occasione mutati, ed alcuni de' vecchi furono sostituiti assolutamente da nullità. Ciò ebbe a verificarsi specialmente per lo interno e le finanze, qual dicastero venne affidato ad un tal di Castrone, il cui nome rimase celebre per assoluta inettezza, e per la dappochezza dei provvedimenti finanziarii da lui presi.

Il Principe di Castelcicala giungeva in Palermo il 28 marzo del 1853, e momentaneamente si spargeva in città la voce di essere arrivata da Napoli la quinta statua, ad intender il che è da sapere che contemporaneamente alla persona del principe pervenivano da Napoli quattro statue di marmo, ivi eseguite per commissione del Municipio di Palermo, rappresentanti i quattro ultimi sovrani della dinastia borbonica, compresa quella del regnante re Ferdinando, che doveano collocarsi al *Foro Borbonico*, oggi *Foro Italico*, fuori porta Felice, in sostituzione di quelle abbattute dalla popolazione sollevata nelle turbolenze politiche del 1848. Ed infatti le anzidette statue si inauguravano con gran pompa il 30 maggio di quell'anno, con l'intervento del nuovo Luogotenente Generale, delle primarie autorità civili e militari, e del Municipio, e con illuminazione la sera degli edificii pubblici e suono di scelte musiche.

In quell'anno istesso la città di Messina ebbe non poco a soffrire a cagione di una alluvione ivi avvenuta la notte degli 11 novembre. La detta città, giacendo a piedi di una lunga catena di boscose colline, è dannata a subire i deplorevoli effetti degli improvvidi diboscamenti. La [illegible] grossati per dirotte pioggie [illegible] cingono la città, una gran parte [illegible] allagata ed interrata; furono [illegible] ste le campagne, interrati i [illegible] i condotti d'acqua da cui son [illegible] tuti muri e casolari, furono [illegible] mare alberi, animali e masserizie [illegible] ventura che non si ebbero a deplorare [illegible] time umane. Il Luogotenente [illegible] di lui il Ministro Cassisi, nativo [illegible] vincia, informati del disastro, [illegible] mandare in Messina farina e [illegible] correre ai più urgenti bisogni [illegible] miseri danneggiati. Indi i fondi [illegible] dalle acque furono per alcuni anni [illegible] del tributo fondiario. A prevenire [illegible] disastri una Commissione fu [illegible] quella città da Napoli per indagare [illegible] delle frequenti alluvioni e proporre [illegible] dii. E siccome la prefata Commissione [illegible] nobbe di esserne la principale [illegible] sboscamento eseguito delle [illegible] da parte dei proprietarii delle [illegible] fu istituita una apposita Commissione [illegible] curare il rinsaldamento di [illegible] fare eseguire tutt'altre opere [illegible] all'uopo bisognevoli, destinando [illegible] occorrenti dei fondi speciali.

La riattivazione della cassa [illegible] Capitale, di cui sopra si è [illegible] reso inutile la esistenza del Banco [illegible] Comunale di Palermo, il quale [illegible] tuito in tempi remoti e fra i primi [illegible] Italia, pure, difettivo per vizi [illegible] stava al Comune non liere spesa [illegible] sponsabilità. Il governo stimò [illegible] tuno di abolirlo (1), ed i beni [illegible] zione furono restituiti al Comune [illegible] l'obbligazione di *soddisfare i pesi* [illegible] le pensioni a quei fra gli impiegati [illegible] furono collocati al *servizio* [illegible] vernative.

Per effetto della unità politica [illegible] di fatto l'antica zecca di Sicilia [illegible] Palermo, come se in Francia, ove [illegible] il sistema dell'*accentramento*, non [illegible] ro altre sei zecche, oltre quella [illegible] nelle città principali *dei Compartimenti* [illegible]

Per effetto di questa soppressione [illegible] in circolazione nella Sicilia una [illegible]

(1) Decreto 18 dicembre 1853.

(2) L'antico fabbricato della zecca, con Decreto del 3 settembre 1856, fu destinato per uso della Direzione generale de' Rami e Bolli [illegible] abolita questa dopo il 1860 è stato destinato [illegible] R. Intendenza di finanza.

Digitized by Google

nonete erose e consumate dal
uali bisogna aggiungere quelle
natizia dell'uomo. Or nel 1856
el giorno che i venditori ricu-
eversi qualunque sorta di mo-
lo che fu cagione di grave per-
ella città. Ad acquetare tali di-
immantinenti spedite da Na-
migliaia di monete nuove; ed
poco furono ritirate le monete
si riconiarono nella zecca di Na-
delle Tesorerie di Napoli e di

miglia di fili elettrici costrui-
nel 1857 e 1858, che mettendo
sina ricinsero la Sicilia in tutta
ria, e si diramarono al centro.
otto marine furono pure immerse
di Messina per rannodarle ai
di terraferma. Apposite istru-
poraneamente venivano dal Re
er regolare questo novello servi-
n di agevolare poi le operazioni
io, una convenzione il Governo
posteriormente con la Compa-
se telegrafica del Mediterraneo,
uale la medesima obbligossi ad
un filo elettrico nel canale di
iungendolo alla Sicilia nella ma-
agrande presso Scicli.
ngevolare altresì la navigazione a
tempo istesso due convenzioni
l Governo approvate con la So-
apori napolitana e con quella pa-
li I. e V. Florio pel servizio set-
vapore fra Napoli e Sicilia (2).
eguente anno 1858 mettevansi in
per Napoli e Sicilia i francobolli

avansi intanto gli avvenimenti e
incalzavano. Nel famoso congresso
dopo la guerra di Oriente e la
ebastopoli, il Ministro del Re di
aspre parole avea detto a carico
no di Napoli e di quello di Roma,
stri d'Inghilterra e di Francia, non
e le parole del Conte di Cavour,
dure ne aggiungevano. In Sicilia,

ove gli emigrati non stancavansi di tener deste le speranze e di annodare le fila di una vasta congiura, gli animi destavansi, ed i novatori credevano che quelle note diplomatiche e quelle parole ostili al Governo napoletano delle potenze alleate dovevan produrre delle conseguenze che pur non ebbero. Uno dei principali capi di quelle cospirazioni si era Francesco Bentivegna, agiato possidente di Corleone, che fin dalle passate rivolture avea dedicato alla patria le proprie sostanze e il riposo. Costui, che aveva per questo viaggiato allora allora dalla Sicilia a Torino e ricevuto da Cavour istruzioni e larghe promesse (4), contro il parere dei più moderati compagni, il 27 novembre 1856 levava il vessillo della rivolta in Mezzojuso non lungi da Palermo. Il Governo mandava truppe e cannoni: il Bentivegna abbandonato dai suoi per tradimento cadeva prigioniero, e sottoposto ad un Consiglio di guerra veniva condannato alla fucilazione, che tostamente eseguivasi. Altra insurrezione avveniva al contempo in Cefalù che era ugualmente repressa, ed altri pochi venivan pure fucilati ed altri condannati a pene minori. Tutto ciò avveniva nel corso di pochissimi giorni, senza che grave scossa ne risentisse la Capitale dell'isola, perocchè lo spirito pubblico era poco preparato a quegli avvenimenti che eran piuttosto lo effetto delle congiure di fuori. Arrivati a questo punto, pria di procedere oltre, crediamo dover discorrere dei varii monopolii sul pane e sulla pasta nella città di Palermo, e che nel 1857 richiamavano con ispecialità l'attenzione del Governo, sebbene con poco o niun risultato. S'egli avverrà che un giorno verran remossi gli ostacoli che inceppano questo genere di prima necessità, i posteri stenteranno a credere che per lungo tempo, nel così detto secolo del progresso, il caro del pane era attribuibile a vaste associazioni di camorristi che impunemente esercitavano in piena luce ed in larga scala il loro mestiere.

A spiegar l'anzidetto egli è d'uopo alzar la cortina che covre i misteri di tutte queste classi, ed additare tutte le piante parassite

ritto 29 gennaro 1858. Provvedimento
uzione del servizio telegrafico; Decreto
e 1857, Organamento del servizio tele-

ritti 20 giugno 1856 e 6 novembre
so anno.
issima fu la tariffa imposta, cioè la let-

tera di un foglio cent. 8 per tutto il reame, una oncia di peso cent. 16; i francobolli inoltre eran facoltativi, pagandosi la stessa tassa per le lettere non francate. Decreto 5 luglio 1858.

(4) Ravvitti, Recenti avventure d'Italia, Le cause, pag. 200.

Digitized by Google

che si nutrono a costo della pubblica annona.

Cominciamo dai frumenti. Il proprietario del frumento non è libero di venderlo a chicchessia, e molto meno ai padroni degli opificii del pane e della pasta. Egli deve impreteribilmente adibire l'opera dei così detti mezzani, che sono organizzati in società, e costoro lo incettano per conto di altra società che lo conserva in appositi magazzini, ed i componenti di quest'ultima associazione dopo pagato il prezzo convenuto al venditore, di accordo stabiliscono il prezzo da rivendersi ai padroni degli opificii, e quest'ultimi quindi sono forzati a comprarlo ad un prezzo stabile, uniforme, essendo venuta meno ogni concorrenza. I mezzani poi riscuotono una tangente fissa in tutte queste vendite e rivendite, che si dividono fra loro di accordo, rilasciando anche un tanto per 100 sul prezzo ripartito che forma un cumulo per pensioni a coloro che non possono più esercitare il mestiere, ed anche per pensioni vedovili ed altre spese fissate negli statuti che regolano questa associazione.

Ma seguitiamo il frumento ai molini, che fanno la seconda operazione pel frumento destinato al pubblico consumo. Qui bisogna distinguere tre classi, la prima dei proprietarii dei mulini, la seconda dei mugnai, e l'ultima dei carrettieri addetti al trasporto dei frumenti e delle farine.

I proprietarii dei molini aveano organizzato una società, la quale nel 1857 si riuniva due volte la settimana in apposito luogo; ciascun proprietario poneva in collazione le somme introitate per molitura, e fattane unica massa, detrattene le spese, il rimanente si divideva ad uguali porzioni, niente interessando se un molino avesse più dell'altro fatigato.

Siffatta concentrazione di tutti i mulini in unica mano, toglieva ogni idea di possibile ribasso nel prezzo della molitura, e quindi di uno dei fattori delle spese di produzione del pane e della pasta.

La seconda classe di persone che nei molini ha rapporti con la pubblica annona si è quella dei mugnai. I componenti di cotesta classe aveano stipolato un atto pubblico, obbligandosi a rilasciare la *posa*, e quel che sembra incredibile questa convenzione fu omologata dal Real Governo, Dipartimento della Polizia, con Ministeriale del 23 ottobre 1856, e fu fatta valere anche per quelli che non firmarono l'atto, esercitando [illegible] del Senatore della Sezione Orta [illegible] caricato con ispecialità del servizio [illegible] rio, con l'appoggio della Polizia [illegible] zioni contro tutti i mugnai in [illegible] nuo prodotto di quest'ultima [illegible] il registro presentato in quell'anno [illegible] di quella riunione al Dipartimento [illegible] lizia, ammontava a D. 9592. [illegible] ma non era per fermo il vero [illegible] *posa*, perciocchè è risaputo che [illegible] della città di Palermo si valutava [illegible] salme 400 al giorno, e secondo [illegible] tità, che era la minima presumibile [illegible] sa che è cenno ascendeva a più [illegible] all'anno.

Al trasporto dei frumenti dai [illegible] mulini e dai mulini agli opificii [illegible] della pasta è dedicata un'altra [illegible] rettieri, la quale è molto più [illegible] bisogno; ma ciò non porta alcun [illegible] al loro interesse, perocchè [illegible] pagati secondo il lavoro che [illegible] riscuotono una tangente fissa [illegible] ma di frumento che portano [illegible] di ogni salma di farina che [illegible] opificii, quale contribuzione [illegible] mantenimento di quei che [illegible] che riposano, e per accordare [illegible] delle pensioni, ed eseguire altri [illegible] gli statuti della loro associazione [illegible] dal Governo. Nessun carrettiere [illegible] a questa società, potrebbe [illegible] degli opificii di pane e pasta [illegible] sporto dell'annona, e colui che [illegible] temerario di ciò praticare dovrebbe [illegible] degli estremi sacramenti.

Molito il frumento si divide [illegible] nai e parte ai pastai, quindi bisogna [illegible] in queste due specie diverse di [illegible] chè diverse sono le classi dei [illegible] detti ai primi ed ai secondi, e [illegible] pagano ai disoccupati. I lavoranti [illegible] e della pasta si dividono in varie [illegible] sono quelle dei crivellatori del [illegible] non abbiamo tenuto conto precedente [illegible] dei crivellatori di farina sul pane, [illegible] lai, dei lavoranti *fornai*, dei lavoranti [illegible] Or il numero di ciascheduna di [illegible] molto al di là del bisogno; e con [illegible] quella dei lavoranti fornai e lavoranti [illegible] è di più del doppio; e quindi questo [illegible] noso eccesso di uomini che dedicano [illegible] lavoro che trova i suoi limiti nei bisogni [illegible] consumazione, va a *ricadere in modo* [illegible]

Digitized by Google

a: **pesare** miseramente sui con- **genere.** Ma per far conoscere **nente** tali abusi trascriveremo le **e delle** disposizioni governative **o alimento** agli stessi. Quando **sistema** delle mete riprese intero **curò** scendere agli esami più mi- **pese di** produzione del pane e **quindi** fu pure discusso se le **lavoranti** meritavano aumento o **ed il** Governo con Ministeriale **di** quell'anno del Dipartimento **o, diceva** che siffatte mercedi e- **sulla** sperienza di parecchi anni, **iste e** proporzionate al lavorio cui **ibuite,** avuto riguardo alla quan- **o, di** farina, e di pasta da pa- **olate** in un dato tempo e col de- **umero di** braccia che l'arte a cia- **esti** lavori assegna, se non che le **e investigazioni** ebbero a rivelare **nuno** dei mestieri sopra indicati il **coloro** che vi erano addetti, es- **eranti** al bisogno in un dato nu- **orni per** ciascun mese, gli operai **edere** i loro posti agli esuberanti. **ni,** che possono dirsi di un riposo **o,** minorando in ciascun mese ciò **tinuazione** del lavoro ad ognuno **ecurerebbe,** fu d'uopo aggiungere **de** fissata dai cennati scandagli ed **1847** un'addizione per ogni salma **o e** di farine per fondo di mante- **ei** disoccupati, che pei lavoranti **stabilita** di altri tarì quattro (L. 1 **na.**

neste associazioni protette e garen- **overno** sparsero i semi di una spe- **ganizzazione** di lavoro, i quali non **a** produrne delle altre non meno **ne** contrarie ai retti principii, e **me** alla popolazione.

ui detto riguarda il danno che per **za** delle disposizioni governative al- **nate** dovea inesorabilmente pesare **matore.** Ma vi furono pure ben al- **tanze** che difficultarono sempre più **concorrenza,** e quindi impedirono **ezzo** del pane e della pasta diventi

ento di mercede per le diverse classi **accennate,** non era una contribu- **ontaria** che costoro mettono in mas- **ipartirsi** ai disoccupati del proprio **,** ma una tassa obbligatoria che ga- rentita dalla Polizia di allora si fa trattenere ai proprietarii di molini e di opificii di pane e pasta sotto la loro responsabilità; e quel che più monta si impedisce che ciascun proprietario possa prendere a suo bel grado quei lavoranti che crede, dovendo tutti fare un turno, pratica che mette il padrone nella condizione di non potere esigere il giusto lavoro dal garzone, il quale sa che pochi giorni deve restare in quell'opificio, e che, voglia o pur no il proprietario, deve pagargli la fissata mercede. Per colmo a tutte queste irregolarità, che partendo da un principio ingiusto, debbono menare ad ingiustissime conseguenze, si proibisce fin'anco ad un proprietario di far lavorare i proprii figli, cosa invero da far maraviglia, perciocchè non saprebbe comprendersi come un padre possa essere obbligato a dare ad altri quella mercede che potrebbe lucrarsi dai componenti la propria famiglia, ciò che dando a lui maggior profitto lo metterebbe in condizione di offrire ad un prezzo più basso il genere manipolato, sul quale proposito forti reclami tuttodì si presentavano al Real Governo dai proprietarii di opificii senza ottenere alcun provvedimento. Anche dei forti reclami furono presentati dai lavoranti pastai, i quali non compresi nella Ministeriale del 5 luglio 1851, non aveano lasciato la così detta *posa*, ma costoro per effetto di una Ministeriale data dal Dipartimento della Polizia il 28 agosto 1856, furono obbligati a pagare una tangente per ogni quintale di pasta che lavoravano.

Le cose enarrate formarono l'obbietto di serie discussioni nel Consiglio del Luogotenente generale e di un'animata corrispondenza fra la Luogotenenza ed il Ministero di Sicilia in Napoli. Secondo i conteggi stabiliti dal Direttore del Dipartimento dell'Interno, conteggi che pei motivi che or ora saremo per dire, abbiamo ragione di credere inferiori al vero, tutte queste sopratasse, a vantaggio degli operai disoccupati ed a danno dei consumatori, si fecero ascendere a ducati sessantamila all'anno. Si disse allora dal Governo che la società dei proprietarii dei molini era illecita e contro la pubblica utilità; intorno alle altre società dei lavoranti pastai e fornai e carrettieri si disse che erano società criminose, si accennò ad un sovrano rescritto del 1 dicembre 1841, col quale era stato proscritto (son le parole del Rescritto) *il così detto turno dei lavoranti*

Digitized by Google

disimpiegati, val quanto dire quello abuso finora tollerato per cui i fornai e pastai debbono alimentare una quantità di oziosi e non del tutto oneste persone che si qualificano per loro garzoni disoccupati; si discusse se dovea eseguirsi quanto in tal Rescritto è disposto, cioè *che tali persone infra un mese fossero obbligate a comprovare al Prefetto di Polizia il genere di occupazione al quale si sarebbero addette per ritrarre la sussistenza, altrimenti doversi considerare quali vagabondi e puniti come tali.* Però si osservò che la Polizia considerava quelle associazioni come opera filantropica che impedisce gli effetti della miseria; che la Polizia ne risentiva salutare influenza nel vedere allontanate le cause che, per avventura avrebbero potuto alterare l'ordine pubblico; e quindi si dispose che dovrebbe solamente sciogliersi la società dei proprietarii dei molini, ciò che per altro non ebbe alcuno effetto, e che mano mano si dovrebbe attenuare la tangente della *posa*, da abolirsi interamente dopo il lasso di un anno; ma anche tal disposizione rimase lettera morta. Finalmente, ciò che non comprometteva alcuno, si declamò altamente contro il sistema delle mete, si spifferò di essere tal sistema la perenne cagione de' danni, disordini, abusi e monopolii di che si è tenuto discorso.; si disse esser le mete il motivo del caro del pane, essere il solo ostacolo al libero esercizio della manipolazione dei generi annonarii, e tornare quindi dannose al pubblico consumo; si soggiunse che abolite le mete si animerebbero altri speculatori, i quali sapendo di non esser più soggetti a quelle allora vigenti insopportabili restrizioni (cioè le mete) si dedicherebbero ben volentieri a questo ramo d'industria.

I voti del consiglio di Luogotenenza del Principe di Castelcicala furono soddisfatti; al 1860 si inaugurava una nuova era di libertà e di riparazione, le odiose mete furono abolite: però il *giro*, la *posa* dei [illegible] rano tuttavia, e sotto l'egida [illegible] i monopolii di cui abbiam [illegible] non inceppati più dalle catene [illegible] borbonica, che ne permetteva [illegible] le debite restrizioni, *perchè per* [illegible] *non venisse turbato l'ordine* [illegible] preso delle proporzioni enormi.

Tali lagrimevoli abusi formarono [illegible] della relazione fatta dal Sindaco [illegible] al Consiglio Comunale nella [illegible] nale del 1866, quando già da [illegible] rano abolite le odiose mete, e [illegible] chiudeva che « *l'Autorità non può* [illegible] *di fissare i salarii come* [illegible] *fissavansi sotto il governo* [illegible] *male intanto esiste e gravissimo* [illegible] *sociazioni sono in ciò criminose* [illegible] *monopolio è una legge, ed il* [illegible] *il solo custode* » (1).

Per stabilire poi approssimativamente [illegible] somma a cui ammontano i [illegible] è cenno: debbesi tener presente [illegible] tità dei frumenti che si manipolano [illegible] di Palermo, debbesi computare [illegible] il giorno che in un anno [illegible] me 145mila; che *nel 1815*, [illegible] municipali allora pubblicate [illegible] si avea il prezzo di *on7* 8, [illegible] re 102, 63 (3) la salma, [illegible] era attribuibile al blocco [illegible] nuto per le guerre napoleoniche [illegible] ostante quel carissimo prezzo del [illegible] il pane e la pasta si aveano [illegible] uguale a quello dei primi [illegible] 1873 (4), nel quale tempo il prezzo [illegible] mento è stato di Lire 60 la salma [illegible] che 145mila salme di frumento [illegible] e cent. 63 la salma, prezzo del 1815 [illegible] tano L. 14,891,350, che le stesse [illegible] salme al prezzo di *L. 60* la salma [illegible] tano L. 8,700,000. Or la differenza [illegible] prezzo del frumento fra il 1815 [illegible] nella stessa quantità di salme [illegible]

(1) Ved. La *relazione del Sindaco di Palermo al Consiglio comunale per la sessione autunnale del 1866, Palermo tipografia di Benedetto Lima*, 1866, pag. 19 e seg.

(2) Veggasi il periodico che in quel tempo pubblicavasi a cura del Municipio di Palermo e del Pretore Principe di Aci sotto il titolo: *Governo della Città di Palermo, Capitale del Regno—Palermo, per le stampe di Filippo Barravecchia, N. 5, novembre 1815, in fine del fascicolo pagina 1-8.*

(3) Il prezzo dei frumenti, siccome [illegible] cennato periodico, era anche maggiore [illegible] Municipio, che allora tenea la cosa [illegible] *frumentaria*, ossia abbasto annuale [illegible] lo somministrava ai padroni degli [illegible] e pasta quello castiglione ad on7 8, 5, [illegible] mischi ad on7 7, 28 che danno il [illegible] stabilito di L. 102, 63 la salma.

(4) Veggasi il periodico del 1815 [illegible] dove rilevasi che allora il pane [illegible] Cent. 61 il chilogramma.

Digitized by Google

, e poichè come si è detto i
ne e della pasta, secondo la
ata a 28 novembre 1815 erano
uali agli attuali, ne deriva che
91.350 di differenza rappresen-
decimi il monopolio che pesa
e di prima necessità nella città
Poco poi di tal differenza po-
tarsi all'aumento della mano d'o-
e è da por mente che nel 1815,
positamente si è scelto per punto
. atteso il carissimo prezzo dei
rima necessità e la occupazione
tannica, i prezzi della mano d'o-
nche maggiori di quelli attuali(1).
della città di Palermo, nel tempo
ad agitarsi questa grave vertenza
lio del pane e della pasta si era
e Spucches Principe di Galati che
tal carica nominato con Decreto
mbre 1855 ed avea preso possesso
e cerimonia seguita il 26 gennaro

retore, il quale durò in ufficio fino
li accordo con le autorità governa-
di pubblicare per le stampe nel
e istruzioni provvisorie per il corpo
itetti presso la Deputazione delle
erne di questa Capitale. Secondo
tali istruzioni, in uniformità alle
i sovrane disposizioni (3), questo
ntifico era composto di quattro ar-
ioè uno per ogni sezione della cit-
la dipendenza di un architetto di-
e si definivano le attribuzioni ed i
spettivi.

ava pure nel 1859 un Regolamento
urbana e rurale per la città, un
nto annonario, ed altro pel servizio
Sul primo di tali regolamenti dob-
otare che per la polizia di questa
primo bando fu pubblicato con ap-
ne Viceregia a 21 gennaro 1740 ri-
nel 1747, 1751, 1757, 1775 e 1786

a petizione della Deputazione eretta dal Re nel 1739 per la manutenzione e pulitezza delle strade della città di Palermo e suo territorio: che il regolamento pubblicato nel 1859, ed anche quello dato alle stampe nel 1861, come progresso e sapienza della presente epoca, non sono che una riproduzione dei primi, meno alcune poche modificazioni volute dal tempo e dall'esperienza (4). Un Decreto del 16 febbraro 1852, come di sopra si è detto, avea dato facoltà ai possessori delle terre redditizie ai corpi pii laicali ed al demanio pubblico di francarle dei censi, anche enfiteutici, mercè la cessione della equivalente rendita sul Gran Libro del debito pubblico di Sicilia. Fu un primo passo verso il francamento in generale delle terre soggette a questa prestazione, che il codice del 1819 avea dichiarato irredimibili in aperta contradizione ai principii di mobilizzazione e di divisibilità della proprietà dallo stesso codice consacrati. Ciò era di grave inconveniente, perocchè l'enfiteusi, col dubbio delle prelazioni e coi pericoli delle caducità, oppone un ostacolo perpetuo al movimento delle terre enfiteutiche e al progressivo loro miglioramento. Ma l'enfiteusi perpetua è antica ed assai comune in Sicilia, poichè una gran parte delle terre feudali, o soggette ai fedecommessi, o di proprietà delle manimorte, poterono mercè di essa eludere lo stretto vincolo d'inalienabilità, cui erano per le leggi del tempo sottoposte, e quanto poscia divenne un danno fu allora un benefizio non piccolo alla agricoltura. Or in forza del detto Decreto del 16 febbraro 1852 molti debitori di canoni ai luoghi pii laicali aveano francato le loro proprietà, assegnando loro la corrispettiva rendita sul Gran Libro: però ciò apportava l'inevitabile effetto che, in quella che si veniva immobilizzando la rendita che si assegnava ai corpi pii laicali, sminuiva la rendita circolabile; a portare un qualche rimedio a tale inconveniente fu disposto (5) che i

chi ama avere maggiori notizie consulti
lli della Luogotenenza e gli archivii del
e Real Segreteria di Stato, pei Dicasteri
izia e dello Interno che conservansi pres-
nade Archivio di Palermo.
ggasi: *Solenne cerimonia del giuramento*
lazione del signor Principe di Galati e-
ctore di Palermo, ivi senza luogo ed an-
uarto.
escritto 11 febbraro 1856.
. *Bando e Comandamento d'ordine del-*
l'Eccmo D. Francesco d'Aquino Principe di Caramanico ec. Vicerè e Capitano generale del Regno di Sicilia, per il mantenimento e limpidezza delle strade di questa città e suo territorio, Palermo 1787; *Regolamento di Polizia urbana e rurale del Comune di Palermo*, ivi, 1859; *Regolamento per la polizia urbana e rurale del Comune di Palermo*, ivi; Tipografia Lima Lao, 1861.
(5) Real Decreto 21 luglio 1857.

Digitized by Google

corpi pii laicali ricomprassero i censi e le soggiogazioni passive redimibili, assegnando ai venditori tanta rendita immobilizzata che rispondesse al capitale da restituire, ed altresì fu fatta loro abilità di trattare alle stesse condizioni coi rispettivi proprietarii il riscatto dei canoni enfiteutici che sono per legge irredimibili.

L'azienda comunale di Palermo, per manco di beni patrimoniali, si compone nella massima parte di dazii sulla consumazione. Come si è sopra riferito, gl'introiti non bastando al pagamento dei debiti ed alle spese di amministrazione, si trovava in molto dissesto. Si era cercato di portarvi rimedio con lo stato discusso del 1851, consolidando il debito pubblico comunale, siccome erasi praticato nel 1849 pel debito pubblico dello Stato; ma qualunque espediente era inefficace ed improduttivo di alcun vantaggio, perocchè il tarlo che rodeva l'amministrazione comunale e ne impauperiva la sua azienda si era la forzosa contribuzione di alloggio e di nutrimento all'esercito napoletano che postasi a carico del comune in maggio 1849 con la entrata delle truppe e con lo stato di assedio, durò fino al 10 maggio del 1856. Cotesto esquilibrio fu cagione che fino a quell'anno non potesse intendersi non solo a novelle opere pubbliche, ma neanco a riparare e mantenere le antiche. Le strade interne, e quelle suburbane che più accostansi alla città erano talmente guaste e malconce, e soprattutto la strada di Toledo che non potevasi senza incomodo praticare. A tale stato di cose portò attenzione speciale il Marchese di Spaccaforno, Direttore del Dicastero dello Interno, a cui non potevan negarsi sagacia, superiorità di talenti e fermezza di carattere. E poichè la sfiducia in cui era caduta l'amministrazione comunale vietava di fare appello ai capitali privati, egli fece opera che la cassa di soccorso, istituita già prima del 1848 per provvedere ai bisogni delle opere pubbliche provinciali, anticipasse a lunghe dilazioni ed al modico interesse del tre per cento, le somme bisognevoli al comune per provvedere ai più urgenti bisogni di opere pubbliche. Le strade di cui era più uopo cominciarono a rifarsi. Le principali di lui cure furon rivolte al nuovo lastricato della via Toledo. Però, poca stima [illegible] perizia ed abilità degli architetti siciliani, stimò opportuno, per [illegible] del progetto d'arte e dello estimo [illegible] po bisognevole, chiamare da Napoli Oberty, ingegnere capo direttore [illegible] strade in quella città. Costui, alla [illegible] livello, o per dir meglio, un piano [illegible] me a questa lunga strada, che [illegible] dalla Regia va a terminare alla [illegible] mare, credè acconcio di dare alla [illegible] un nuovo livello. Il di lui pensiero [illegible] stato degno di encomio ove si [illegible] tato di costruire una nuova città, [illegible] dare un nuovo livello ad una [illegible] produsse che innumerevoli edifizii [illegible] dificii pubblici e privati rimasero [illegible] mente deturpati, gran quantità di [illegible] rimasero presso a poco sepolti, ed [illegible] esser la strada *in* quel dato punto [illegible] abbassata, stranamente rialzati. [illegible] che n'ebbe maggiormente a soffrire [illegible] bella piazza ottangolare detta [illegible] Vicerè che la costruì, ed ove [illegible] tersecare le due vie Toledo [illegible] effetto del notevole abbassamento [illegible] in quel punto *a subire* la [illegible] vaghissima architettura di [illegible] formava l'ammirazione dell'[illegible] turpata in guisa tale che per [illegible] ritmia alle quattro vasche [illegible] stieri costruirne altre quattro [illegible] prime, ove va a versarsi l'acqua [illegible] stesse ricade. Il prossimo palazzo [illegible] poi rimase su di un terrapieno, [illegible] può più ascendersi *in* carrozza, [illegible] pur stranamente rialzata la bellissima [illegible] di marmo ivi esistente. Finalmente [illegible] fetto di tal nuovo livello una [illegible] delle vie laterali al Toledo, che [illegible] tutte tragittabili ai carri e carrozze, [illegible] ora tal ripido pendio che si è [illegible] struirvisi delle scale per salirvi. [illegible] è d'uopo conchiudere che le due [illegible] han viemaggiormente deformato il [illegible] Palermo debbonsi ascrivere a due [illegible] ni, cioè la ricostruzione del Duomo [illegible] del passato secolo eseguita da un [illegible] Fuga, che vi tolse quanto in quel [illegible] venerando tempio *formava l'ammirazione* [illegible] cittadini e dei forestieri (1), ed il [illegible]

(1) Il Duomo di Palermo fino al 1780 era all'interno a stile gotico come all'esterno: invece degli enormi pilastri di pietra che or sostengono la navata maggiore, era ogni arco di essi allor sostenuto soltanto da quattro colonne di granito, molte più lunghe delle attuali [illegible]

Digitized by Google

to al Toledo nel 1858 dal cen-

tenenza del Principe di Castel-
a compimento il porto della
a. La carità di patria aveva per
ttato con la natura per costruire
desse sbocco alle svariate pre-
ella ricca provincia, però non
te al suo compimento le sostan-
e il Governo cooperò più volte
mento coi fondi della R. Teso-
quelli della provincia.
poca medesima il Ministro Cas-
dotare la città di Milazzo, sua
la città di Licata di due porti,
e gli analoghi fondi dal Re gli
ungo le spiaggie dal mar Tir-

reno le navi non trovano altro refugio che nel solo porto di Messina, e se per l'impeto della tempesta non è lor dato di penetrare in quello stretto, sono dannate ad infrangersi sugli scogli della opposta Calabria. Però il porto di Milazzo fu recato al suo compimento, non così quello di Licata.

Arrivati a questo punto, pria di proceder oltre a descrivere la rivoluzione avvenuta in Sicilia nel 1860, ed il cambiamento del Governo che ne conseguì, crediamo indispensabile tornare un po' indietro ed accennare rapidamente, per come lo scopo del nostro lavoro il comporta, taluni fatti che la precederono, necessarii a rammentarsi affin di rilevarsi la portata, lo scopo, ed i moventi di quello straordinario avvenimento.

ccorciate, che erano una meraviglia
ardarle. Veggasene il disegno in ra-
a ne rimane nella *Descrizione della*
mazione e del giuramento di fe-
o al Re di Sicilia Ferdinando Bor-
osta dal Dottor Domenico Schiavo
, in Palermo, nella stamperia Ben-
0, in quarto. La tribuna di marmo
empio era maraviglia dell'arte, di cui
i l'uguale in Europa; alla stessa la-
o della sua vita Antonello Gaggini
li: « ma invano oggi entrando nel
ce il ch. Gioacchino di Marzo, nelle
rie storiche di Antonello Gaggini,
storico italiano, Firenze, 1868, vor-
nirarsi il gran concetto di Gaggini,
a gente peggiore de' Vandali la deva-
a lasciandovi al di dentro che alcune
li apostoli fra le nude pareti ed altre
collocate; sparnicciando alcuni fregi
appelle ed altri non si sa dove. Ep-
asi a dispetto di tanta barbarie, noi
imo utile raccogliere qual fosse quel-
congegno di tutto l'insieme della tri-
fu tale opera da ugugliarsi a poche
isola, siccome il più splendido esem-
l genio siciliano vantar possa nel ri-
to dell'arte. Dal pavimento fino alla
evasi in giro alla gran tribuna o cap-
el Duomo di Palermo quella decora-
amente mirabile. Era tutta di bianco
ripartita in tre grandi ordini corintii,
'altro divisi da una cornice con fregia-
issime. Il primo ed inferiore venia de-
ll' intorno da ventidue pilastri, dando
ri due lati a quattordici nicchie, entro
eran le statue degli apostoli. Sovrastava
ente a ciascuna delle nicchie un angelo
a figura al naturale portante una coro-
otto ognuna delle statue era un alto ri-
piccole e delicate figure rappresentando
più segnalati fatti della vita del santo.

« Il secondo ordine poi distribuito come il primo
« con altrettanti pilastri e ventidue nicchie, avea
« altrettante statue. Ricorrevano finalmente nel
« terz'ordine venti pilastri con dodici statue. In-
« tanto la parte centrale ossia il fondo della tri-
« buna avea nel più basso, in piccolo ma pre-
« zioso rilievo, tre storie dell' Assunzione della
« Vergine. Nel secondo ordine sopra la cornice di
« scompartimento era nella parte inferiore l' a-
« vello scoverchiato del Cristo con tre soldati che
« il custodivano giacenti nel sonno e al disopra
« la statua del risorto Nazareno locata in mezzo
« a una gran finestra centrale, e però di effetto
« maraviglioso di luce, che da quella pareva dif-
« fondersi. Ne decoravano i lati moltissimi angio-
« letti. Compiva finalmente in giro quella im-
« mensa decorazione una gran cornice con ele-
« ganti modanature confinando con l'ampia volta
« tutta ornata di stucchi, ov' era nel mezzo, fra
« un' immenso coro di angeli, una gigantesca fi-
« gura del Dio Padre con la destra in atto di be-
« nedire e con uno scettro nella sinistra. Così
« era ornata la tribuna del Duomo di Palermo
« finchè la barbarie non ebbe invidia di un' opera
« sì famosa e stupenda ».

Ad onore del nostro paese dobbiamo soggiungere che il Municipio e la Deputazione per la rifazione del Duomo, fra cui principalmente si distinsero il Principe di S. Vincenzo ed il nostro valoroso architetto Venanzio Marvuglia, si opposero fieramente, e per quanto era in loro all' attuazione dei disegni del Fuga, per circa 20 anni, procurarono di differirne la esecuzione e solo piegarono al prepotente volere della Corte Napolitana dopo i più espliciti e severi ordini del Re. Veggasene in proposito la storia che ne lasciò il Canonico Stefano Di Chiara, nel suo *Discorso istorico-critico sopra le chiese maggiori e calledrali di Palermo, nella raccolta dei suoi opuscoli inediti e rari*. Palermo 1855, in ottavo, pag. 175.

Digitized by Google

Tradizionale politica dell' Inghilterra si è stata di agognar sempre la Sicilia, scialarla da protettrice con essa, non lasciarsi sfuggire occasione di porvi il piede. Dal 1804 al 1815 la occupò militarmente in occasione alle guerre napoleoniche. Nel 1836 sopraggiunsero le vertenze per gli zolfi, nelle quali Lord Palmerston, allora Ministro, spiegò la più ostinata avversione e la più aspra guerra a Re Ferdinando, perocchè ai rancori di ministro britanno si accoppiavano quelli personali, ferito principalmente nel suo orgoglio, perchè questo sovrano non volle mai riconoscere per cognata la sua nipote Penelope Smith, moglie del principe Leopoldo Borbone Conte di Siracusa, e che questi avea sposato contro la volontà del proprio fratello e sovrano. Nel 1848 Lord Palmerston avea tornato a porre in ferro e fiamme il regno; ed odii maggiori si accumulavano nel cuore del terribile massone inglese, perocchè nella dura prova Re Ferdinando ne era uscito vittorioso, anzi egli fu la primaria cagione perchè quella rivoluzione fosse abortita. Sulla fine del 1849 spediva il Palmerston Sir Gladstone in Napoli, che, nelle tanto decantate lettere al Conte Aberdeen, descriveva coi più neri colori l'ordinamento del Reame e quel governo denominava *la negazione di Dio eretta a sistema*. Però, anche quella prova venutagli meno, non smetteva Palmerston da' suoi disegni; e già le condizioni dei tempi gli si presentavano più favorevoli. Il trono di Francia sempre più si consolidava in persona del terzo Napoleone, che al Palmerston doveva quello impero. Siccome poi la Francia ed Inghilterra conoscevano che il principale ostacolo alla riuscita di una rivoluzione in Napoli ed in Sicilia si erano le truppe svizzere che erano di una fedeltà e di un valore a tutta prova, e che mai avevano disertato la loro vecchia bandiera, così, a preparare l'attuazione dei premeditati disegni, si diede opera a che le truppe svizzere venissero disciolte. A richiesta del Governo elvetico, da quelle potenze insufflato, si tolsero loro le bandiere federali, che vennero scambiate con bandiere regie: da ciò il successivo ammutinamento e scioglimento di quegli onesti e valorosi soldati. Anche l'imperatore Napoleone avea odii personali da sfogare contra la [illegible] di Napoli: qual voluttà per [illegible] la morte di Gioacchino Murat, [illegible] 1816 al Pizzo ed insediare il [illegible] Murat nel trono di Napoli sotto la [illegible] della Francia. Veniva in terzo [illegible] vorato ad ingraziarsi col [illegible] questi più tardi si avesse a [illegible]

Alla fine del 1856 già [illegible] Re Ferdinando la guerra aperta [illegible] i ministri inglesi e francesi [illegible] da Napoli: e Re Ferdinando [illegible] potea negare un'abilità straordinaria [illegible] ludere le trame dei suoi nemici, [illegible] con arte meravigliosa le minaccie [illegible] cia e della Inghilterra, rispondendo [illegible] teste con le proteste, alle note [illegible] pronto a tutti gli eventi per quanto [illegible] divenire tristi per lui. Il tiro [illegible] dinando per mezzo del Barone [illegible] come di sopra si è narrato, era [illegible] Proclami eccitanti a ribellione [illegible] desimo anno 1856 erano diffusi [illegible] in Napoli provvenienti pur da [illegible] popolazioni guardavano con [illegible] di 8 dicembre un Agesilao [illegible] carte false si era arrollato [illegible] gie, in occasione di solenne [illegible] uscendo con rapido movimento [illegible] ciandosi rapidamente sul Re [illegible] colpo di baionetta al cuore, [illegible] schermendosi ne riceveva [illegible] mente alla manca costola (1). [illegible] susseguente 1857 nel cuor [illegible] grossa fregata da guerra, il [illegible] orrendo fracasso scoppiava, mentre [illegible] avviarsi a Palermo carica di polvere [illegible] scoppio di polvere verificatasi [illegible] nel forte Castellammare di Palermo [illegible] siccome tutti questi tentativi [illegible] privi di effetto, tanto le Corti di [illegible] d' Inghilterra che il Cavour [illegible] allora il pensiero di turbare [illegible] reame delle due Sicilie aspettando [illegible] nità migliore. Re Ferdinando, dal [illegible] riputava che a lui valesse meglio [illegible] qualunque risico, anzichè tornare [illegible] cedimenti, giacchè (diceva sempre [illegible] va) i tempi non consentivangli la [illegible] che si volesse schiantare la sua [illegible]

(1) Tal fatto contemporaneamente all' avvenimento, quando ancora non eransi attuati i telegrafi elettrici, era annunziato in Piemonte, nella gazzetta *La Vespa*, n. 7, pubblicata il 9 dicembre, e stampata il dì 8. Una sottoscrizione [illegible] si apriva in Torino per rizzare un monumento [illegible] Milano. Ved. *Ravrilli. Recenti avvenimenti [illegible] ba, le cause*, pag. 204.

Digitized by Google

schiatta de' Borboni, e mal non (1). Per la qual cosa, non troare che nell'Austria, dava in moprimogenito ed erede del trono di Baviera sorella della imperandare incontro alla nuora, nel verno, il dì 8 gennaro 1859 si di- regia di Napoli per portarsi Manfredonia a traverso monta- e freddissimo oltre l'ordinario verno. Il dì 9, fra mezzo gli Apcavalli scivolando sul ghiaccio, fu narsi in Arianò, incerto se dovesse oltre il camino. Era vescovo di esi un Monsignor Caputo, che al Re supplicandolo a salire in Ferdinando mai soleva desinare re in casa altrui, ma alle istanze da lui beneficato si arrese (2). Ferdinando, che fino allora era e sanissimo, si sentì male, ebbe olori, insonnia, sconci sogni. Si nti sempre peggiorando. A Lecce i a letto, il male aggravò sempre nte. A gran fatica potè ricondursi e recatosi in Caserta, dopo la più o penosa malattia, pieno di verva a morte il 22 maggio 1849. Così ne il regno di Ferdinando Secondo, morte da alcuni fu condannato con modata, e da altri lodato fuori modubbio che egli pervenne al trono ca di grandi difficoltà, trovando le finanziarie del reame nello stato eplorevole dissesto, da attribuirsi mente alle guerre del primo impella invasione operata dalle truppe el regno di Napoli, per cui la Corte ifuggire in Sicilia, ove profuse teper tener desta la reazione nel Nae pagare largamente un gran nuagenti diplomatici all'estero, che enere un gran numero di emigrati ni; ed è degno di lode nello aver l di lui regno soddisfare gli ingenti ntratti dal padre e dall'avo ed aver l corrente i creditori dello Stato; avendo financo, appena salito il trono, affin di riparare allo stato miserando in cui trovavansi le finanze, rinunziato la somma di ducati centottantamila annui sugli introiti della Real cassa privata; ed abolite, per promuovere l'agricoltura e pastorizia, le sontuose reali caccie fondate dall'avo su di vastissimi territorii. Però, in contrapposto è da por mente all'avarizia somma da cui era invaso, per cui malamente prestavasi alla esecuzione di grandi opere pubbliche, a decorare i suoi reami di grandi industrie, a promuovere il commercio.

Fu anche lodevole per la grande abilità diplomatica spiegata in tutte le difficili emergenze del suo regno; ma diffidentissimo per natura, non consultossi mai con alcuno dei suoi ministri, che neanco avean conoscenza della sua corrispondenza politica, che eseguiva da sè, ed ignoravansi da chicchesia i di lui agenti segreti all'estero, per cui alla sua morte si perdè qualunque traccia delle sue relazioni diplomatiche. Nelle varie e difficili emergenze politiche in cui ebbe a trovarsi nei varii periodi del suo fortunoso regno è da attribuirgli a grave colpa l'aver sempre adoperate le mezze misure. Egli non seppe mai punire o perdonare. Ciò viemaggiormente vien confermato dalla rivoluzione del 1848, dalla quale solamente quella dinastia deve ripetere la perdita del reame di Napoli e Sicilia. Incapace di ordinare contro i ribelli quelle severe misure e quelle stragi fatte eseguire in principio del secolo presente dai suoi avi Ferdinando I e Maria Carolina contro i ribelli del Napoletano; sono anzi rarissimi gli esempii di esecuzione di sentenze capitali sotto il di lui regno avvenute per reati politici: però dall'altro canto chi cospirò contro quel governo non ottenne mai perdono da lui, e in ogni provvista d'impiego, nel conferimento di qualsiasi officio pubblico, furono sempre scrupolosamente esclusi coloro che avean commesso il menomo fallo politico; giammai volle permettere il rimpatrio ai moltissimi emigrati pei fatti del 1848, per cui costoro con la

tillaro, Opere, vol. IX, Leggende stori- 401.

Caputo, raro esempio di vescovo dege- a sublime dignità episcopale cattolica, e na lettera stampata nel *Nomade* di Na- settembre 1861, dopo avvenuta la rivoluvea proclamato di voler cantare un Te ella basilica di S. Pietro in Roma per la spoliazione finale della civile potestà de' pontefici, moriva il dì 6 settembre dell'anno seguente 1862, decorato dello ufficio di Cappellano Maggiore di Napoli e del Gran Cordone de' SS. Maurizio e Lazzaro. Ved. *Ravitti*, opera citata, p. 377, *San Pol, Quarestimale del Contemporaneo, conferenza I.*

Digitized by Google

rabbia dell'esule, col cocente desiderio di rivedere i luoghi natii e i loro cari, si appigliarono all'unico partito che loro rimaneva, di mettergli in ferro e in fiamme il reame, e di brigare presso la diplomazia dell'Europa tutta per la detronizzazione di quella dinastia che non lasciava loro più nulla a sperare (1). Incerto sempre nei partiti a prendere, l'arte del regnare divenne difficilissima a lui che navigava senza bussola o con principii falsi e a ritroso. Trascurò la conoscenza dei tempi e l'urto de' contemporanei. Le sue dubbie, trepidanti e zoppe provvidenze furono sempre postume al caso, e presentavano un esemplare sbalestrato anacronismo. I fluidi decreti emessi nei parosismi rivoluzionarii non poteano farsi rispettare da sollevati bollenti in un lago di pece. In un verbo non seppe essere nè re nè padre.

Sotto tali auspicii si iniziava il regno di Francesco Secondo. Questo giovane principe avea raccolto i voti e le speranze di tutte le popolazioni componenti il reame delle due Sicilie; nutrivasi lusinga che un più largo governo avrebbe fatto dimenticare le persecuzioni politiche e gli errori del padre. Ma sventuratamente educato da costui in una vita più che monastica, inesperto, privo di qualsiasi conoscenza del mondo politico e morale, non avendo mai uscito dalla città di Napoli a visitare i suoi dominii, era per così dire straniero agli stessi suoi sudditi. Raggirato da molti traditori, sprovvisto di esperienza e d'arte di governo, e quindi incerto in chi avesse a riporre sua fiducia, ammiratore del padre e dei principii del di lui governo, esordiva il suo regno annunziando in apposito proclama ai suoi popoli di tener e promuovere i principii seguiti dal padre, che proclamava *grande e pio monarca* e di cui magnificava le eroiche virtù e i pregi sublimi. Tal proclama produsse un [illegible] niversale, anche nei più fidi e [illegible] cati a quell'ordine di cose, perchè [illegible] è grave ingiuria vituperare il proprio [illegible] cessore, sopratutto se padre, altrettanto quanto ad imitarne le azioni, avrebbe [illegible] proceder con senno ed andar cauto [illegible] più nei tempi difficili in cui avea [illegible] lui regno. Egli invece annunziò che [illegible] re nato solamente con la forza, [illegible] stema che ai deboli talenta e lor [illegible] fosse il più sicuro.

Dopo pochi giorni nominava a [illegible] del Ministero il Principe di Satriano [illegible] era stato raccomandato dal padre, [illegible] sebbene poca fiducia avea in lui, [illegible] peritissimo nell'arte del regnare, [illegible] molto opportuno a reggere i primi [illegible] figlio; e questo sol fatto basta a [illegible] scere la falsa politica di Re Ferdinando [illegible] potea supporre fedele alla propria [illegible] chi avea profondamente disgustato [illegible] vergli acquistato un regno.

Salito appena Satriano al [illegible] pensiero che ebbe si fu quello [illegible] del Ministro Cassisi di lui [illegible] le creature di costui; e per [illegible] di sostituire nelle cariche e [illegible] pali del reame suoi affezionati [illegible] so i prescelti fossero accetti [illegible] nati. I Siciliani rimasero [illegible] stati del nuovo Ministro per gli [illegible] cilia Paolo Cumbo, che pei suoi [illegible] beri, per la sua notissima [illegible] cinismo di cui facea pompa, [illegible] inviso a tutti fin da quando [illegible] le cariche di Presidente della [illegible] Direttore del Ministero delle Finanze [illegible] lermo.

Gli avvenimenti intanto incalzavano [illegible] Austriaci riceveano memorabile [illegible]

(1) Messer Domenico Guerrazzi, nel suo discorso sulle deche di Tito Livio (*Scritti di F. D Guerrazzi, Firenze, Le Monnier*, 1847, pag. 223) racconta che Veturio Calvino e Spurio Postumio, conducendo l'esercito romano contro a Luceria, lo avventurarono entro le forche caudine. I Sanniti lo circondarono, e lo fecero prigioniero; ma non sapendo in qual modo dovessero usare della vittoria, spedirono per consiglio a Erennio Ponzio, uomo grave di anni, e di esperienza preclaro. Udito il caso egli rispose: *lascinsi andare*. Non talentando il consiglio ed interrogato una seconda volta, accommiatò gli ambasciatori dicendo loro: *uccidansi tutti*. I Sanniti, considerata la discrepanza dei pareri, gli domandarono ragione delle contrarie sentenze; la quale egli [illegible] con sapienza ammirabile: Buono parm[illegible] il consiglio di spegnere i Romani, [illegible] distrutti due fioritissimi eserciti, essi [illegible] nella pristina debolezza, d'onde voi [illegible] rete a non lasciarli più uscire; e buono [illegible] che l'altro che liberi si rimandassero. [illegible] beneficio insigne vi farà eternamente [illegible] popolo potentissimo. Ferdinando secondo, [illegible] i Sanniti, che non seppero accogliere [illegible] dei due preclari pareri di Erennio Ponzio, [illegible] fu uomo capace a perdonare, o a sterminare [illegible] belli; con le mezze misure preparò invece [illegible] vina della propria dinastia.

Digitized by Google

Solferino dalle armate alleate
e del Piemonte capitanate dallo
npoleone terzo e da Vittorio Em-
nndo. In Palermo si volle festeg-
avvenimento con illuminazione,
te dall' aristocrazia che era la
all' ordine di cose esistente, e
nente manteneva corrispondenza
rati. Fu in tale occasione che il
la Polizia Maniscalco ebbe a per-
suo prestigio, perocchè opinò
i stesso, seguito da buon nerbo
tti agenti della Polizia, a spezzar
n gli accesi lumi, ed imporre con
ileggianti parole la chiusura dei
rovavansi; però fu dalla pleba-
con caricature, fischi e contume-
fu obbligato a ritirarsi. Il di-
furore di Maniscalco è impossi-
ere con parole: l'indomani faceva
olte delle più distinte persone
maggiormente figurato nella sera
facendole condurre legate per le
cipali fino alle pubbliche prigio-
momento l'aristocrazia del paese
altro che congiurare incessante-
assumersi la parte principale nel
uegli avvenimenti che dovevano
la dinastia dei Borboni, e ri-
icilia a meschina provincia di un
no, sotto i speciosi trovati dell'u-
a, e di dover far parte di un
otente regno. Dopo poco tempo
co, in pieno meriggio, mentre u-
uomo dove era stato ad udir mes-
a da mano sconosciuta un colpo
, scampando provvidenzialmente
senza che la vendetta interessata
di costui avesse potuto arrivare a
autore del colpo: eseguiva però
resti di individui appartenenti alla
aristocrazia del paese, da lui cre-
del mandato.

nto l'aere politico sempre più ab-
e già si avvicinava la procella di
agione più i falli che le colpe, più
za che la tirannia. Assente da Si-
uogotenente Generale Principe di
a, che trovavasi in Napoli, la som-
cose militari era affidata al Gene-
no. Le fila cogli emigrati, inter-
la morte del Bentivegna, si rian-

Emissarii venuti dal continente ed
stessi recavansi nell'isola, spargevan-
ampagne, cercando di tugurio in tu-
gurio uomini animosi e maneschi atti alla me-
ditata riscossa. Ed all'alba del 4 aprile 1860 le
campane del convento della Gancia, nel qual
luogo erasi riunita buona mano di congiu-
rati, con a capo Francesco Riso, suonavano
a stormo, mentre varii colpi di fucile face-
vansi sentire in quel luogo ed in altri punti
della città per dar animo ai congiurati che
aspettavano fuori le porte di entrare in città
a compiere la sollevazione. Però la Polizia
ne avea avuto qualche sentore e fin dalla
sera precedente un buon nerbo di truppe,
cannoni, compagni d'arme e poliziotti erano
rimasti nelle vicinanze della Gancia parati
agli eventi, per cui al primo stormire delle
campane si diedero a far saltare le porte di
quel fabbricato mediante qualche colpo di
cannone, e sorpresi i congiurati, quanti ne
furono presi vennero immediatamente truci-
dati; gli altri si diedero a fuggire. In tal guisa
quel primo tentativo era in poche ore repres-
so. Ma la sollevazione non si diede per vinta,
e le squadre organizzate nelle campagne molti
attacchi alla spicciolata sostenevano con le
truppe ad oggetto di stancarle, mantener desto
lo spirito pubblico e dar agio ai promotori di
quelle rivolture di concertare con quei di
fuori il da fare. Altri tentativi di rivolta av-
venivano contemporaneamente in Catania, in
Messina, in Trapani ed in Marsala.

Ritornava intanto in Palermo il Principe di
Castelcicala, povero di mente e di consiglio,
rimanendo a capo delle truppe il Generale
Salzano. Intanto le bande armate, da più
parti accozzatesi, infestavano i dintorni di
Palermo, senza che Salzano, che avea sotto
il suo comando, nella sola Palermo, oltre a
quindicimila uomini di truppe, ben armate
e fornite di tutto il necessario, avesse saputo
trovare espediente di disperderle. Da Napoli
si disponevano intanto crociere di navigli lun-
go le coste ad oggetto d' impedire il minaccia-
to e temuto sbarco dei congiurati del continen-
te. Così trascorreva più di un mese, e le cose
erano allo stesso stato che ai primi di apri-
le. L'insurrezione nè si disanimava nè era
giunta ad impadronirsi di alcuna città im-
portante. Le voci però di un prossimo sbarco
di Garibaldi in Sicilia si faceano correre sem-
pre con maggiore insistenza. Il nove maggio
altro subuglio in Palermo, ove in quarantun
giorni con mezzi estesissimi di repressione le
condizioni peggiorarono e i governanti si
cullavano nel dolce far niente.

L'undici maggio Garibaldi, che già con ef-

Digitized by Google

fetto si era imbarcato con circa milletrecento dei suoi seguaci, sui piroscafi il *Piemonte* ed il *Lombardo*, approdava in Marsala a vista della squadra napolitana, che era impedita di far fuoco sui legni del Generale Garibaldi dal capitano della corvetta inglese l'*Intrepido*, sotto il pretesto che i suoi ufficiali e parte dell'equipaggio trovavansi a terra, e quindi rendeva responsabile il comandante napoletano dei danni che potessero loro avvenire. Garibaldi ed i suoi infrattanto riparavano sani e salvi entro le mura della città di Marsala. La Corte di Napoli appena ebbe avviso dello sbarco di Garibaldi spediva in Sicilia a rimpiazzare il trepidante ed atterrito Principe di Castelcicala, il Generale Ferdinando Lanza munito dell'*alter ego*, come erasi praticato nelle rivolture del 1848 per conto del Principe di Satriano.

Sotto tali auspicii avea fine la Luogotenenza del Principe di Castelcicala. Però, mentre che le condizioni politiche dell'isola versavano sì angosciosamente, il suo stato materiale offriva poco da desiderare. Le pubbliche finanze erano nello stato il più prospero; soddisfatti già i debiti aventi origine dagli sconvolgimenti del 1848, il bilancio presentava non solo un pareggio ma una esuberanza; il numerario abbondava, e non era raro il caso dello impiego di capitali al tre o al quattro per cento; la rendita sul Gran Libro, che per la puntualità del suo soddisfo e per le felici condizioni dello Stato era salita in gran credito, si negoziava fino al 120 per 100; i banchi pubblici rigurgitavano di vistosissima quantità di numerario, sia per depositi dei particolari che per esuberanze di somme del Tesoro pubblico. La sicurezza da per tutto nelle città e nelle campagne, per cui erano molto agevoli i mezzi di comunicazioni e facilmente gli speculatori si movevano ad attuare i loro floridi commerci ed industrie, e quindi era anche cresciuto il valore delle terre ed aumentato il salario degli operai. I dazii erano tenui e bilanciato lo stato discusso della finanza (1).

Dai registri degli uffizii della [illegible] Sicilia si è rilevato che pria [illegible] volgimenti del 1860, dopo [illegible] esiti dello Stato discusso, e [illegible] petun un milione di ducati [illegible] sconto, esistevano in numerario [illegible] nella madrefede del Tesoriere [illegible] ducati (Lire dodicimilioni [illegible] cinquemila).

Nella Luogotenenza del Principe [illegible] cicala le opere pubbliche pro[illegible] cremente, seguendo lo impulso [illegible] l'epoca del Principe di Satria[illegible] 1860 si costruirono altre [illegible] rotabili, cioè alla ragione di [illegible] all'anno, principalmente [illegible] del Direttore dello Interno [illegible] caforno (2). Anche alle di costui [illegible] precipuamente lo incanalamento [illegible] Simeto, che dopo aver percorso [illegible] terre e vastissime pianure del [illegible] andava prima a perdersi nel mare [illegible] le terre limitrofe, per la sua [illegible] potessero del beneficio di [illegible] antico desiderio dei proprietari [illegible] reni lo incanalamento di [illegible] che fino al 1858 avessero [illegible] i loro voti. Una società [illegible] tunre quella grande intrapresa [illegible] scritto per 180mila ducati. [illegible] Con sovrano Decreto de' 29 [illegible] venne concessa a quella Società [illegible] acque per 89 anni; e [illegible] rono tosto posti al lavoro, e [illegible] fluenza de' capitali che attrasse [illegible] presa, che le azioni della Società [illegible] rono indi a poco di valore. [illegible] grandi vantaggi che ritrarrà Catania [illegible] svariate culture che saranno [illegible] terre di lor natura ubertose, e [illegible] di nuove industrie manifatturiere. [illegible] chine idrauliche promosse ed [illegible] aggiungere altresì che la popolazione [illegible] empi non sarà più costretta [illegible] stentatamente da' pozzi l'acqua [illegible] Portavansi pure dal Governo le [illegible]

Provincia di Palermo.	Duc.	[illegible]
Provincia di Catania.	»	[illegible]
Provincia di Messina.	»	[illegible]
Provincia di Girgenti.	»	[illegible]
Provincia di Noto	»	[illegible]
Provincia di Trapani.	»	[illegible]
Provincia di Caltanissetta.	»	[illegible]
Totale Ducati		[illegible]

(1) Lo Stato discusso di Sicilia bilanciava nella somma di ducati novemilioni settecentomila, nella qual cifra era compreso il quarto delle spese comuni col reame di Napoli per guerra e marina, rappresentanza all'estero e lista civile.

(2) Secondo i bilanci approvati dal Re erano destinate alle opere pubbliche delle provincie Siciliane le seguenti somme annuali:

Digitized by Google

Anapo in Siracusa, ed apposito veniva formulato ed approvato per l' amministrazione di quelle cura e manutenzione del grande iracusano e per la irrigazione di

costruzione di un vasto lazza- fu in quel tempo ordinato di a spiaggia di Messina, alla qua- estinata la somma di ducati cen- all' anno, però insorte delle dif- to da erigersi, e sopravvenuta la lel 1860, quell' opera rimase so-

già in esecuzione del Decreto gio 1853 attuati in tutte le pro- ilia gli ospizii di beneficenza, nel ivansi appositi regolamenti per la istrazione (2).

finivasi la restaurazione della an- hiesa di S. Michele Arcangelo mi- ovina per vetustà, la origine di si perde nella oscurità dei tempi, rico che la prima casa di Maria in osciuta esisteva in quel luogo (3); nei del medesimo, che si vogliono introduzione del Cristianesimo in e antiche iscrizioni e tutt'altro di i esistente formò l'oggetto di dili- i dello Inveges, del Morso e di al- i delle cose patrie (4). Anche la ne di antichità e belle arti, nel pe- Luogotenenza del Principe di Ca- chiamava l'attenzione del Governo, stauro e conservazione dei monu- ici e di arte che in riguardo al che la componevano, come ancora n soccorso degli individui, ai quali tata la natura benigna di talenti ar- li là dell' ordinario, non aveano i ecarsi all'estero a perfezionarsi ne- di pittura, scultura, incisione. A co-

storo si davano sussidii sulle casse del Tesoro, delle provincie e dai comuni.

Alle cure governative debbonsi pure i restauri eseguiti in questo tempo alla Cattedrale di Cefalù edificata dal Normanno Ruggiero ed adorna di eccellenti mosaici che erano guasti e corrotti dal tempo, come pure il compimento dei restauri al famoso tempio di Morreale eretto dalla pietà del normanno Guglielmo denominato il Buono. Fino a tutto il 1859 si spesero pel restauro di quei musaici 500mila ducati. Il Re in quell' anno ordinò che la somma annuale che era stata assegnata a tempo, rimanesse in perpetuo, destinandosi, or che era già terminato il restauro interno, al maggior decoro del tempio ed a ridurre in miglior forma la parte esteriore sì che rispondesse alla magnificenza dello interno.

Molto si è detto e non meno si è pubblicato per le stampe sullo stato della istruzione pubblica pria che sorgesse l'attuale ordine di cose. Convenghiamo che la istruzione elementare prima del 1860 non era generalizzata siccome lo è stato posteriormente; ma malamente si avvisa chi di buona fede è nella credenza che per ciò la pubblica istruzione sia progredita. Non meno si è gridato contro le scuole dei Gesuiti, ai quali era peculiarmente affidata la istruzione secondaria. Le loro scuole gratuite, aperte sin dal 1550 dal P. Lainez spedito con otto compagni da S. Ignazio, rapidamente si estesero per tutta l' isola, per cui nel 1766 contavansi non meno di 136 scuole; ed è uopo convenire, bene avverte un patrio autore (5), che la storia della loro trisecolare esistenza compendia l' imagine di quella della sicola letteratura, per l'indirizzo da essi dato, per gli uomini sommi che ne sortirono, e per quei che vi lessero, i quali più corretti eran di gusto, meglio avviarono la gioventù, e nel-

ritto 20 aprile 1857.
lamento per gli ospizii di beneficenza incie di Sicilia, compilato in esecu- R. Decreti 7 agosto 1834 e 16 maggio rmo Stabilimento tipografico di Fran-, 1859, in-4°.
il diploma che approva i Capitoli della ità di Santa Maria dei Naupactitessi ap- Ruggiero il Normanno l'anno di grazia licato dal Buscemi e dal Morso.
tempio con Decreto del 19 agosto 1800 ato allo Spedale Civico di Palermo. Però

i nuovi Vandali che nel 1870 erano deputati all'amministrazione di quello Stabilimento vendevano per poca quantità di lire il tempio di S. Michele Arcangelo alla Deputazione della prossima Biblioteca. ad uso di magazzino di libri, distruggendo e devastando bellissimi altari, preziosi e vetustissimi quadri, iscrizioni antiche e quant'altro di rimarchevole in quel sacro luogo si conteneva.

(5) *Federico Lancia di Brolo, Statistica della istruzione pubblica di Palermo, dell'anno 1859, Palermo presso Russitano* 1860, pag. 34 e seg.

Digitized by Google

l'ammaestrar diligente poneano la loro opera, raccogliendo, annotando, proponendo autori di grido, e colle opere facilitando la dritta via. Le loro scuole (nelle quali furono presso che tutti educati ed istruiti coloro che poscia han loro mosso aspra guerra e che viemaggiormente han primeggiato nell'attuale ordine di cose) erano il tempio precipuo del pubblico insegnamento.

Però amiamo meglio far parlare lo inesorabile linguaggio delle cifre. Dalla seguente tavola si rileverà di leggieri che la istruzione secondaria ed universitaria si presentava nel 1859 sotto ben altri auspicii di come si vuol far supporre, e notisi pure che per misura politica i Siciliani nativi delle provincie di Messina, Catania, Noto e Caltanissetta erano allora proibiti di fare i loro studii nell'università di Palermo, per cui questo primario Collegio era limitato ai soli nativi delle provincie di Palermo, Trapani e Girgenti. Or l'istruzione pubblica della città di Palermo nell'anno 1859 dava i seguenti dati statistici:

1	Sc. private masc.(1)	N. 43	con discenti n.	2231
2	Sc. private fem. (2)	N. 55	con discenti n.	2652
3	Sc. comun. masc (3)	N. 9	con discenti n.	1815
4	Sc. pubbl. masc (4)	N. 19	con discenti n.	3477
5	Sc. pubbl. fem. (5)	N. 17	con discenti n.	1349
6	Università con facoltà	N. 6	con discenti n.	1156
	Totale Scuole (6)	N. 151	con discenti n.	11680

Al medesimo scopo di promuovere e migliorare l'istruzione, il Re Ferdinando, nel tempo della Luogotenenza del Principe di Castelcicala, permetteva di stabilirsi in Palermo ed in altre città della Sicilia alle suore di Carità, accordando alle medesime la franchigia doganale per la immessione dall'estero degli oggetti inservienti alla educ[illegible] ragazze, ed al sollievo de' poveri [illegible] fermi (7).

La specola astronomica di Pal[illegible] bre in Europa pel nome illustre del [illegible] tore, veniva arricchita nel 1858 [illegible] strumenti, del circolo meridiano [illegible] refrattore, costruiti appositamente [illegible] Monaco e l'altro in Berlino, sotto [illegible] glianza dello stesso direttore [illegible] la, che il governo, a spese del [illegible] spedito in Germania per perfezio[illegible] scienze astronomiche e porsi in [illegible] migliori astronomi dell'Europa. [illegible] di Catania era al contempo dotata [illegible] botanico di cui difettava e di [illegible] molto bisogno per lo insegnamento [illegible] dio delle facoltà mediche e di [illegible]

Anche l'Orto botanico di Pal[illegible] decorato di una bella e grandiosa [illegible] ferro fuso, costruita accuratamente [illegible] ed impiantata da artefici [illegible] mente da colà. L'officio centrale [illegible] stica, già istituito in Palermo [illegible] la direzione di quel grand'uomo [illegible] verio Scrofani, veniva nel 18[illegible] scelti libri ritirati appositamente [illegible] del Governo dall'estero, [illegible] numero degl' impiegati, e [illegible] denza con apposite commissioni [illegible] all'uopo istituite, e nel 1858 [illegible] Direttore l'illustre economista [illegible] De Luca noto per estimate opere [illegible] mia date alla luce. Nuovi regolamenti [illegible] pure nel 1858 approvati dal Governo [illegible] pubblica Biblioteca comunale di Pal[illegible] chissima principalmente di [illegible] opere patrie (8).

(1) In undici delle quali davasi l'istruzione letteraria, in 6 la scientifica, in 8 di belle arti, in tutte 45 l'elementare.

(2) In 4 davasi l'istruzione letteraria, in 25 le belle arti, in tutte l'elementare.

(3) In 4 l'istruzione letteraria, in tutte l'elementare.

(4) In 12 la letteraria, in 4 la scientifica, in 5 le belle arti.

(5) In 3 la letteraria, in una la scientifica, in 5 le belle arti.

(6) Per chi ama avere maggiori [illegible] sulti l'opera citata del Cav. Federico [illegible] Brolo, dalla quale abbiamo tratto la [illegible] vola statistica.

(7) Decreto 30 aprile 1857.

(8) *Nuovi Regolamenti della Biblioteca [illegible] blica del comune di Palermo, approvati [illegible] nisteriale di S. E. il Luogotenente [illegible] 14 ottobre 1858, Palermo, Tipografia [illegible]*

Digitized by Google

CAPO V.

ıeppe Garibaldi Dittatore in ıgior Generale Sirtori, Avvo- ıo De Pretis, ed Avvocato An- ini Prodittatori.

Marsala, fra la sorpresa ed il le cannonate nemiche, all'im- 11 maggio 1860 riceveva fra aribaldi e i suoi mille, ai quali coglienze. L'indomani al primo colonna di Garibaldi prendeva Salemi ove perveniva il dì 13. e la posta alle squadre armate a di Trapani precedentemente ı appositi emissarii. E con ef- ıadre ivi riunivansi sotto i di he di unita alle forze con lui divideva in nove compagnie, af- ımando di quattro compagnie ue Colonelli Nino Bixio Geno- to Carini Siciliano, e della no- ı al Barone Sant' Anna. Il dì l Generale Garibaldi in Salemi col primo dei quali dichiarava la Dittatura in Sicilia nel nome Emmanuele Re d' Italia, e con va che la milizia in Sicilia, ove ıosciuto mai leva, sarebbe com- i cittadini da 17 a 50 anni ca- re le armi;indi partivasi da quella osi per le campagne di Calatafi- ı mentre il generale Lanza, vec- ıtatrè anni e poco esperto nelle il quale, come si è di sopra ac- stato inviato in Sicilia qual Co- ıerale e R. Commissario coll'*alter* dello sbarco di Garibaldi, avea mare circa quattro mila uomini ıne armate, sotto il comando del ıdi per opporsi allo avanzarsi . Il giorno 15 questi per la pri- ı in vista del nemico, che occu- ısizione munitissima sulle alture di Calatafimi. I carabinieri genovesi al grido di viva l'Italia e Vittorio Emmanuele furono i primi ad attaccare il nemico. Il Generale Landi, dei suoi quattro mila, solo quattro compagnie spinse contro ai Garibaldini, tenendo indietro il resto a distanza. I colonnelli, i capitani a gridare, *come, perchè non ci lasciate combattere?* Intanto quelle quattro compagnie tenean testa al nemico, ma finalmente esaurite le munizioni fu forza che cedessero al numero. Allora Landi ordinò di dare addietro; e la ritirata dispose con tale precipitazione, che fece cadere in mano degli avversarii, uomini, bagaglio, ed un cannone. Lasciarono i regi trentasei morti sul campo e 150 feriti. Dalle truppe di Garibaldi si ebbero sedici morti e circa settanta feriti. Poco appresso il Landi scrivea al R. Commissario e Comandante Generale in Palermo—*Soccorso, pronto soccorso, la metà della mia colonna avanzata attaccò i ribelli che comparivano a mille da ogni dove. Io mi trovo in questo momento sulla difensiva. Io mi difenderò per quanto mi sarà possibile, ma se un pronto soccorso non mi arriva, dichiaro di non sapere come terminerà l' affare. Insomma debbo prevenire che se le circostanze mi costringono dovrò ritirarmi in luogo eminente.* E con effetti, trattosi al largo, lasciava aperta a Garibaldi la via per Palermo (1). Garibaldi, elogiati i suoi di quel primo incontro, la mattina del 16 entrava in Calatafimi ove le sue forze accrescevansi. Il 17 avanzavasi in Alcamo ove segnava nuovi Decreti, creando un Segretario di Stato alla sua immediazione e 24 governatori per i 24 distretti in cui è divisa la Sicilia. Aboliva la imposta sul macinato; e dichiarava che nella Sicilia continuerebbero ad aver vigore le leggi, i decreti ed i regolamenti quali esistevano sino al 15 maggio 1849. Partito da Alcamo, il generale nel giorno 18 recavasi in Partinico, ove riceveva più clamorose accoglienze ed adunava intorno a se nuove bande.

---

iavvitti (*Recenti avventure d' Italia*, enezia, 1863, p. 391) che in marzo estico si presentava al Banco di S. poli per riscuotere una polizza di . Il Cassiere l'esamina, e dice: se non viene di persona il vostro il Generale Landi. Andato al Banco, i domanda onde avesse quella po- risponde che non si aveva nessun diritto ad interrogarlo, che la polizza dovea pagarsi a vista e non si dovea cercar altro. Il cassiere replicò secco: O voi mi manifestate chi vi diede quella polizza, o voi non uscite di qui che per balzare in carcere, giacchè la polizza è falsa. Allora Landi allibito dichiarò di averla avuta in Sicilia. Fu tanta l'ira e la vergogna che pochi giorni appresso il Landi morì di crepacuore.

Digitized by Google

Il nome di Garibaldi si diffondeva in Sicilia quale scintilla elettrica; appositi messi portavano in tutti i comuni dell'isola i bullettini della guerra ed i decreti del Dittatore, e forti incitamenti eran fatti perchè i municipii alzassero la bandiera italiana: e ciò eseguivasi in varii comuni, e con ispecialità in quelli nei quali non dimoravano truppe napoletane. Comitati costituivansi mano mano in Modica, Lentini, Catania, Noto, Aidone, Santo Stefano, Mistretta e in molti altri comuni minori. In Palermo, ove fin dal 4 aprile funzionava occultamente un comitato, lo sbarco di Garibaldi ebbe a conoscersi il 12 maggio. Nel tempo istesso gli insorti delle vicine montagne tornavano a mostrarsi in maggior numero. Il governo regio ogni dì veniva sempre meno; le redini dello stato gli fiaccavano in mano; lo sfacelo sempre più si accresceva: contribuzioni alle pubbliche casse mancate; inerzia assoluta in tutte le pubbliche amministrazioni, gli uffici burocratici, i tribunali sedenti per forma, muti, deserti. Il 17 pervenivano in città gli avanzi delle truppe di Calatafimi sempre più assottigliate dalle deserzioni e dai combattimenti avuti per via con le bande paesane.

Il Generale Garibaldi intanto con le sue bande sempre più si avvicinava alla capitale. Dopo l'attacco di Calatafimi le di lui truppe non ebbero che piccole scaramuccie nei monti sopra Monreale, alla Grazia, nelle colline del Parco, al Monte Campanaro presso la Piana de' Greci. I regii lo seguivano ad un giorno di distanza, e Lanza travedendo, o fingendo di travedere, annunziava quali fughe le marcie strategiche del generale Garibaldi.

Il giorno 20 maggio il Lanza inviava da Palermo per Monreale un corpo di scelte truppe sotto il Comando del Colonnello De Mechel, lealissimo, ma freddo, irresoluto, testereccio. Morreale, che è distante quattro miglia da Palermo, siede in una posizione importantissima, perchè di colà si domina buon tratto della via che dalla Capitale conduce ad Alcamo e Calatafimi ed anche al centro dell'isola. De Mechel, spintosi avanti il giorno 21, s'imbatte in una squadra armata paesana che andava a congiungersi con Garibaldi, la disperde e ne uccide il comandante Rosolino Pilo. Garibaldi, che ben sapea che De Mechel non era un Landi, e considerato di riuscirgli impossibile di aprirsi un varco per Monreale, lasciata una squadra per ingannare i regii, di notte si getta alla destra in mezzo alle tenebre e [illegible] di pioggie e guadagna le alture [illegible] per malagevoli sentieri, portando [illegible] spalle d'uomo i pochi cannoni [illegible] neva. De Mechel, tenuto in [illegible] sera del 22, dispone pel giorno [illegible] far impeto contro il Parco; poi [illegible] ferisce al dopo dimani. Il 24 [illegible] ribaldi che fece le mostre di [illegible] dà in dietro in gran fretta per [illegible] Greci, ma pervenuto ove la strada [illegible] si getta in gran silenzio per la via [illegible] neo e Misilmeri, mentre con [illegible] spinge cannoni e salmeria e pas[illegible] squadre per la via di Corleone. [illegible] tica del generale Garibaldi è [illegible] dal generale Colonna e dal Lo[illegible] che inutilmente insistono presso [illegible] onde ritornare senza indugio [illegible] ove l'abile condottiero italiano [illegible] gare, e rimostrano invano che [illegible] capitale è loro peculiarmente affidata. Mechel incaponito continua [illegible] per Corleone ed allontana [illegible] brave truppe da Palermo. [illegible] arriva a Corleone, attacca [illegible] ivi avviatisi guidati dall'[illegible] due cannoni e per lungo [illegible] senza poterli raggiungere.

Garibaldi intanto la sera [illegible] Misilmeri, ove avea dato la [illegible] paesane. Il giorno appresso [illegible] tre ufficiali inglesi inviatigli dal [illegible] raglio Mundy, già arrivato nella [illegible] lermo, e concerta col Comitato [illegible] la rivolta della città pel dì [illegible] effetti all'alba del 27 le campane [illegible] suonano a stormo. Ad un tempo [illegible] con a capo novecento degli [illegible] sala e di alquante squadre [illegible] via di Milsimeri, lasciata da [illegible] indifesa, si spingerà a gran [illegible] lermo; sforzava le porte di [illegible] Sant'Antonino, e, superata la [illegible] za incontrata, entrava al far [illegible] città, inoltrandosi per la via [illegible] raggiungere al più presto il centro [illegible] ove trovasi il Palazzo Municipale [illegible] il suo quartiere generale, e [illegible] vasi fino alla prossima Piazza [illegible] era il comando di piazza delle [illegible] che queste subito abbandonavano. [illegible] comunale prendeva stanza altresì [illegible] provvisorio. Prima di sera tutta [illegible] di città compresa tra il mare a [illegible]

Digitized by Google

›osta di via Toledo cadde in
ribaldi, perocchè mano mano
nava tutte le truppe intorno al
: ad occidente di Palermo. In
nè necessaria nè forzata, rima-
ılia di sè stessi i condannati ai
re due mila carcerati, che ac-
l ingrossare le truppe garibal-
ıattro cannoni abbandonati alle
prigioni.

›ntinuava nondimeno a mantenere
›e pur numerose in una scorag-
siva. Intanto appena era trascorsa
ntrata di Garibaldi in città che da
te di Castellamare e dalle navi re-
alla spiaggia incominciava contro
ù ostinato e crudele bombarda-
immaginar si possa. Le bombe, le
ınate e la mitraglia la spazzavano
ıti e per tutti i versi; era una fu-
›isso che veniva dalla terra e dal
n lasciava nè riparo nè tregua: le
vano e sfracellavansi in minute ma-
scoppio dei fatali proiettili annun-
razio e la morte d' infelici e paci-
i, che senza aver presa alcuna
ıella rivolta spiravano accanto ai
›mestici, ed erano nella maggior
e e bambini che meno sapevan darsi
frattempo parte delle regie truppe
palazzo si avanzavano per la strada
li Castro, ove la insurrezione meno
cciata, e cominciarono a scassinare
orte, a saccheggiare, macellarvi i
: pacifici abitanti e ad appiccare
' incendio. In breve d' ora quella
nga quasi un chilometro, non pre-
he un vortice caliginoso di fiamme;
ti si traeva addosso coi moschetti,
a guerra ma eccidio efferato e vilis-
cidio non da uomini ma da belve
fuoco infuriava quel giorno, infu-
la notte e nei due giorni seguenti;
ella immensa fornace cuocevano e
no innocenti creature umane, senza
senza scampo immolate. Il bombar-
continuava intanto ostinato ed istan-
›n la istessa immanità e ferocia per
ni continui: lanciarousi due migliaia
e al giorno, oltre ad un numero mag-
granate, di palle, e di razzi. Se per
a città di Palermo non divenne un
› di rovine non puossi attribuire a
di volontà da parte dei regii, ma a
di tempo e di mezzi, arrivando financo
a scoppiare alcuni mortari. Il Governo voleva annientata la città di Palermo: e pare incredibile che abbia trovato esecutori che il secondassero in tal guisa e gareggiassero nell'opera. Quando l'attuale generazione piena di odii e di passioni sfrenate sarà sepolta nella polve, i posteri potranno discorrere freddamente delle cagioni di tale barbarie, che non ha riscontro nella storia dei secoli; a noi che viviamo in tempi così vicini a sì tristi avvenimenti non è lecito alzar la cortina che copre sì lugubri misteri. Altri in tempi più lontani potrà discutere se per avventura un sì efferato eccidio fu voluto dalla diplomazia per rendere impossibile l'ulteriore regno di quella dinastia, o se invece Francesco secondo Borbone fu l'autore di sì esecrando misfatto, nel quale ultimo caso è giocoforza conchiudere che la Provvidenza, che tutto regola dall' alto, negli imprescrutabili suoi decreti pur permise che costui ben presto ne pagasse il fio a misura di carboni, soffrendo egli stesso, prima d' incamminarsi per la terra dell'esilio, entro le mura di Gaeta, le stesse angoscie e le medesime agonie da lui ordinate, in onta alle leggi divine ed umane, contro una città popolata di ben 200mila abitanti, dei quali pochi, ma assai pochi, eran colpevoli del delitto di ribellione che si volle a loro addebitare ed in essi punire. Nè sappiamo che finora quel decaduto sovrano abbia declinato con alcun atto solenne la grave responsabilità che per tal fatto gli pesa.

Il giorno 28 la furia del combattimento si concentrava verso il Palazzo Reale e nei luoghi circonvicini lungo la linea da porta S. Agata al Papireto ed al Duomo. Le bande di Garibaldi snidavano i regii da detta porta e dal contiguo baluardo, occupavano pure il monastero della Nunziata e per metà il baluardo di porta Montalto. Il nemico nel ritirarsi metteva in fiamme quanto abbandonava e quanto incontrava nel suo passaggio. Si combatteva indi nel Duomo, di cui le bande paesane aveano occupato il tetto ed i campanili. I regii drizzavano a quella volta le artiglierie, danneggiando gli archi, le colonne, i rabeschi e le guglie normanne e portavano l'incendio nei contigui monasteri della Badia Nuova e de' Sett'Angeli, che rimasero nella maggior parte distrutti, di unita alla antichissima storica cappella della Incoronazione. Il Generale Garibaldi frattanto, mentre dirigeva le operazioni di guerra, nominava

Digitized by Google

i governatori nei distretti sollevati, stabiliva la novella rappresentanza municipale di Palermo, ordinava la costituzione della Guardia Nazionale per la sicurezza interna; emetteva severe ordinanze pei reati di sangue e di furto, creava questori per la pubblica sicurezza.

Il giorno 30 il combattimento ricominciavasi presso il Palazzo Reale ed il Duomo. Ma più tardi sostavasi a motivo di un armistizio intavolato col nemico, e con effetto correa voce in città che il Generale Lanza lo avea sollecitato per lettera a Garibaldi, il quale avea risposto che l'armistizio comincerebbe a mezzodì, da definirsi all'una a bordo della nave ammiraglia britannica. De Mechel intanto, che tardi avvedutosi dell'errore, avea con le sue valorose truppe battuto le orme dell' avversario, e, privo d'istruzioni, agiva di suo capo, in quello stesso dì per la via di Misilmeri giungeva alle mura di Palermo. e tentando di colpire alle spalle la rivolta, oltrepassato il ponte dell'Ammiraglio, sforzando porta di Termini, si introduceva in città. Procedeva all'assalto un battaglione di cacciatori esteri comandati dal maggiore Bosco. Fu un momento di grandissimo scoraggiamento per le bande comandate da Garibaldi, perocchè le truppe di De Michel, pel valore e per la disciplina mostrata, conservavano anche il prestigio morale. Lo scoramento divenne generale fra gli insorti: i garibaldini gridavano *siamo perduti*, le bande siciliane, in onta a tutti gli sforzi che facevano i loro capi per tenerle ferme in faccia al nemico, buttano le armi e i nastri tricolori e fuggono; il Comitato stesso si allontanava precipitevolmente dal Palazzo Municipale, non rimanendo in quel momento ivi che due o tre individui. Garibaldi istesso credè in quel momento perduta la rivoluzione, disperata la impresa. Un movimento contemporaneo operato da Lanza in quel frangente da parte del Palazzo Reale, e ciò sarebbe stato più che sufficiente a dar il corpo mortale alla rivolta. Lanza allo invece manda ufficiali sopra ufficiali a De Michel ed a Bosco per arrestarne la marcia; due ufficiali inglesi recavansi pure alla Fieravecchia, fin dove eransi avanzate le truppe regie, affermando pure la tregua. In quel mentre una voce possente ordina risolutamente di sostare e di non far fuoco. De Mechel e Bosco malledicendo a Lanza obbedivano. Così eglino mezz' ora prima del mezzogiorno dovettero rinunziare ai certi frutti della vittoria, sotto pretesto di [illegible] non per anco conchiusa, le cui [illegible] vrebbero cominciato all'una.

Ed infatti alle due p. m. [illegible] bordo del vascello inglese l'[illegible] sventolava la bandiera dell'[illegible] una tregua di 24 ore, e [illegible] tanto ognuno restasse nelle [illegible] tive; ciò importò che le truppe [illegible] furon costrette a rimanere sul [illegible] strade medesime per cui eran [illegible] strette e prese entro una [illegible] barricate che appena [illegible] portentosa rapidità [illegible] vergenti e nell'ambito di [illegible] re, per cui rimase [illegible] caso di nuovo attacco. [illegible] armistizio per altri tre giorni, [illegible] consegnavasi a Garibaldi [illegible] con 22 milioni di lire di [illegible] custodito fino allora dalle [illegible] per nulla costrette ad [illegible] dava pure Lanza il Generale [illegible] poli, con incarico di esporre [illegible] nistri l'impossibilità di [illegible] stilità, e che in ogni caso [illegible] nava da ogni responsabilità [illegible] facea ricadere sul Re [illegible] su De Mechel e Bosco. [illegible] provava la proroga della [illegible] zava il generale Lanza a [illegible] partenza delle truppe col [illegible] ra, e ritirarsi ove a lui più [illegible] brasse. E Lanza lo stesso di [illegible] ribaldi convenzione determinata [illegible] imbarco o partenza delle [illegible] stenti in Palermo e la consegna [illegible] Castellammare e di qualunque [illegible] fortificato occupato dai Napoletani [illegible] rale Lanza, prima di consegnare [illegible] gio al Generale Garibaldi, avea [illegible] levato la somma di ducati [illegible] portavasi in Napoli. Perduta la [illegible] nuto meno il prestigio delle [illegible] spianate largamente le vie dal [illegible] sola potea dirsi già perduta [illegible]

Infrattanto Garibaldi costituiva [illegible] mo la Segreteria di Stato che [illegible] sterio nella sua Dittatura (1). [illegible] sette dicasteri, cioè per la guerra e [illegible] interno, finanze, giustizia, istruzione [illegible] e culto, ed affari esteri e commercio [illegible] gnuno dei quali nominava un Segretario [illegible]

(1) Decreti 2 e 7 giugno 1860.

Digitized by Google

Direttore. Distruggevasi pure
amministrativo stabilito in Si-
gi del 1816, e ricostituivansi i
icipali ed i consigli civici creati
1848. Le Intendenze e Sottin-
an pure dichiarate soppresse,
di nome, stantechè stabilivansi
ufficii dei Consigli di Governo
le stesse attribuzioni (1). Si a-
sul macinato e rimettevansi in
dazii sulle basi e con le forme
Dittatore, poco conscio delle ca-
se, trovossi circondato da emi-
amente si assunsero il potere ed
è a ciò contenti si diedero tosto
ttaccando le riputazioni più no-
ando all'ostracismo i più distinti
la città fu piena di libelli fa-
maligne, di storie favolose, in
si a poche verità gran numero
o esagerate (2). Nè le persecu-
nsi alle parole, perchè si ma-
ei fatti, che tenevansi in conto
oni liberali, mentre erano opere
iminose.
ulla costa meridionale dell'isola
e di Girgenti abbandonava quel-
tello, e riunitasi a quella di Cal-
conserva moveva per Catania.
per pochi giorni perchè ricce-
di concentrarsi a Messina; e in
on effetto avviavasi per la strada
In tal guisa l'intera isola, allo
lazzo, Siracusa e Messina, (3)
za contrasto sotto la dittatura
Garibaldi.
costui infrattanto proseguiva
gli armamenti. Una seconda spe-
lontarii, sotto il comando del
dici, arrivava in Castellammare,
Palermo, il 18 giugno sui pi-
ington, *Franklin*, *Oregone*, *Utile*
r a vele, composta di 3500 uo-
la fucili e quattrocentomila car-
ta dalle navi da guerra piemon-
visione Persano (4). Altre spe-
avano pur successivamente che e-
rano dal Generale Garibaldi organizzate tutte militarmente (5), formando pure una marina militare siciliana (6).

Intanto la plebaglia, che si era resa intollerante di ogni freno, trascinava tutto ai suoi voleri, e ridendosi di ogni comando, assassinii enormi commetteva. Lo avveduto Nizzardo ben si avvide che il principale movente di tali deplorevoli sconcezze si erano le squadre paesane, e ad evitare il rinnovellamento delle lugubri scene del 1848-1849, saggiamente prevedendo quanto sarebbe avvenuto al suo allontanarsi dalla Capitale ed al suo passaggio nel continente, ove avea di mira di portar la guerra, tostamente scioglieva quelle squadre che avea classificate di seconda e di terza categoria (7), e dichiarava obbligatorio il servizio di quella della prima categoria (8) durante la guerra. i cui componenti però sottoponeva alla disciplina militare ed incorporava all'esercito. Congedava intanto con gli elogii i più lusinghieri quelle di seconda e terza categoria, pubblicando fin'anco Decreto, (che non ebbe alcuna esecuzione) con cui dichiarava che i beni demaniali della Sicilia, dovrebbero dividersi a coloro dei componenti le squadre sicifiane che avevano combattuto per la patria (9).

I partiti politici, che allo insorgere della rivoluzione si disputavano il potere, potevano dividersi in due principali. L'uno si era quello legato a Garibaldi, che non voleva l'annessione immediata al Piemonte, il di cui proclama apparente si era di doversi eseguire l'annessione dalle vette del Campidoglio, dopo che le turbe garibaldine e mazziniane avrebbero anche conquistati gli Stati della Chiesa. Questo partito però non andava a versi al Conte Cavour, che autore occulto di quelli rivolgimenti, voleva l'annessione pronta ed incondizionata della Sicilia. Il partito di Cavour però nei primordii della rivoluzione era rimasto sottovento, ed il caporione dello stesso, il La Farina, era stato nei primi giorni della rivoluzione fatto arrestare dal Generale Garibaldi, e rimbarcato pel continente. Gli uomini però allo stesso apparte-

11 e 22 giugno 1860.
ARO, *Opere*, vol. IX, pag. 425.
iugno erano in Messina 15389 uo-
zzo 4636, in Siracusa 10049, totale
0 cannoni da campo.
Diario privato-politico-militare del-
l'Ammiraglio C. di Persano, nella campagna navale 1860-1861, par. I, pag. 32 e segu.
(5) Decreto 2 luglio 1860.
(6) Decreto 5 luglio 1860.
(7) Decreti 10 e 16 giugno 1860.
(8) Decreto 7 giugno 1860.
(9) Decreto 2 giugno 1860.

Digitized by Google

nenti non si perderono d'animo; ed una dimostrazione di piazza alla fine di giugno organizzavano contro il governo dittatoriale, per cui Garibaldi fu costretto a rimuovere i Segretarii di Stato da lui nominati il 2 giugno, e nominarne invece degli altri che appartenevano tutti al partito del Conte di Cavour (1).

Siccome poi Garibaldi disponevasi ad allontanarsi da Palermo, con apposito Decreto confidava l'esercizio della sua autorità dittatoriale al Generale Sirtori (2). Però tal nomina non garbava punto al partito Cavurriano, perlochè il Sirtori era dopo pochi giorni sostituito dall'Avvocato Agostino Depretis, Deputato al parlamento subalpino (3), che il 24 luglio mettevasi nell'esercizio delle sue funzioni. Il 18 luglio il Generale Garibaldi, stimando opportuno di attuare i meditati disegni, avea partito dalla capitale, chiamando tutti a seguirlo, ed imbarcavasi sul vapore da guerra il Tucchery alla volta di Milazzo. Già fin dal giorno 14 il generale Medici era giunto presso quelle vicinanze con circa mille uomini, che andavano ogni dì ingrossando con l'arrivo dei volontarii del continente sbarcati in varii punti dell'isola, e che avean ricevuto ordine di colà riunirsi, insieme ai volontarii siciliani dei paesi circonvicini e di quelli organizzati da Garibaldi in Palermo. Il generale Medici formava il suo campo presso il villaggio denominato di Mery, tre miglia circa distante da Milazzo. Avuta notizia intanto che una colonna di truppe napolitane, forte di quattro battaglioni di cacciatori, di uno squadrone di cavalleria e di una batteria di montagna, usciva da Messina, sotto il comando del Colonnello Bosco, per rinforzare la guarnigione di Melazzo. Allo avvicinarsi della colonna in quella città partivansene gli abitanti tutti, compresi i magistrati del Municipio, chè invasi dal terrore della prossima battaglia fur veduti vecchi e giovani e donne co' lattanti al petto ghermire ratto ciò che stimassero più prezioso nelle case loro, precipitarsi per le scale ed avviarsi per mare o per terra a nascondersi in luoghi lontani e remoti, in guisa che la città, serrate tutte le porte e finestre, avea faccia di sepoltura.

Il Colonnello Bosco arrivava in quella città la sera del sabato 24 luglio. L'indomani co-

(1) Decreto 27 giugno 1860.
(2) Decreto 18 luglio 1860.

mandava che fossero aperte [illegible] culcando ai suoi cappellani [illegible] l'altare alle truppe la santità [illegible] È ben giusto che la storia [illegible] in quell' occasione, come [illegible] campagne di Palermo, non [illegible] coraggiare le sue truppe, [illegible] rapina ed al saccheggio, ma [illegible] inculcava loro di rispettare [illegible] chessia, e pur severissimamente [illegible] inibito di aggredire anche [illegible] gli inermi, le donne e i [illegible] 17 talune delle truppe [illegible] al campo di Mery ad [illegible] taliane. Eguale coraggio [illegible] le parti combattenti. [illegible] stava il numero, da parte [illegible] bene inferiori in numero, [illegible] sito e delle posizioni [illegible] combattuta con lo [illegible] la intiera giornata [illegible] riportava la vittoria, [illegible] e 100 feriti da parte [illegible] tanti da parte degli [illegible] gionieri da ambedue [illegible] mostrato dai combattenti [illegible] minuisce la vergogna [illegible] si ricusò entrare in [illegible] ragione Bosco brontolando [illegible] *gnacce*.

L'indomani 18 luglio [illegible] di Mery la divisione del [illegible] afforzare le truppe del [illegible] letizia apportava fra i [illegible] stati al fuoco nella giornata [illegible] sco infrattanto dirigeva [illegible] la piazza di Messina, con la [illegible] ziava che avvilito era il [illegible] principalmente per colpa [illegible] avean data mostra della più [illegible] cheria, domandava la destituzione [illegible] ed il cambio: chiedeva al [illegible] minacciava dimettersi ove non [illegible] chiudeva consigliando fosse [illegible] Messina poderosa colonna [illegible] Taormina affinchè potesse [illegible] dai monti al sud di Milazzo [illegible] campo nemico. L'indomani il [illegible] baldi giungeva per mare in [illegible] senti rinforzi: visitava il campo [illegible] disposizioni date da Medici e [illegible] nava col suo cannocchiale [illegible]

(3) Decreto 22 luglio 1860.

Digitized by Google

quelle pianure; guardava da vicino
di Melazzo. e diceva a coloro che
ano: « Quello dimani sarà nostro. »
Mery la tarda sera, e ben cono-
qualunque ritardo non gli sarebbe
pizio, dava le opportune dispo-
l'attacco della dimani, e passava
riposo.
a del 19 luglio alle 3 dopo mezza
coltavano già le trombe e i tam-
bedue i campi, che Bosco ben
arrivo di Garibaldi e faceva le
nimoso ed esortava i suoi ad aver
fede nella vittoria. Disposte le
mbedue le parti in ordine di bat-
6 le truppe borboniche attacca-
vo fuoco di fucileria la sinistra
i, ove era il Colonnello Malen-
reve l'attacco si estendeva fino
La lotta si faceva orribilmente
a sinistra degli Italiani, sopraffatta
ero maggiore, dovè indietreggiare
miglio. I cannoni dei borbonici
nte faceyano guerra disuguale e
i Italiani. Però un soldato della
Ilici, con coraggio inaudito si avan-
erso un cannone che parato a
cipalmente portava la strage nei
e mentre vi perdeva gloriosamente
a agio ai suoi compagni di im-
di quel cannone. Allora comin-
olgere le sorti della giornata: la
borbonici ratta fuggiva per la
oile che lungo la marina conduce
osco, che trovavasi in quel punto,
ordinava ai suoi di dar la carica
e il perduto cannone; un colon-
senza dargli alcuno ascolto vi-
te se ne fuggiva. In altro punto
esento il Generale Garibaldi, che
due altri cannoni al nemico, la
ne gigantesca e corpo a corpo.
iosa carica della cavalleria napo-
pea il nucleo delle forze di Gari-
capitano della medesima Giuliani
olpire Garibaldi con un fendente
però il Dittatore ratto volgendo la
suo cavallo e vibratogli un fen-
gola sel fece cader morto ai piedi.
valieri uccide col suo revolver Mis-
ne cade per mano del Colonnello
ribaldino Düun: Garibaldi è salvo.
ivavano le altre truppe fresche la-
Garibaldi alla riserva. Bosco dal
riordinava i suoi; la lotta diveniva
più feroce e disperata vicino alla città. I regii, che eransi riordinati sulle alture, si facevano ad attaccare i garibaldini con buon nerbo di cavalleria. Garibaldi seppe prevenire gli ultimi sforzi del nemico: egli s'imbarca ratto su di un palischermo e conducesi a bordo del vapore da guerra siciliano il Tuckery, e fattolo avanzare vicinissimo alla spiaggia sotto i colpi dei cannoni del Castello, ed asceso alle antenne comandava agli artiglieri che traessero a scheggia sui Napoletani. Allora la vittoria non fu più dubbia; come fulmine la cavalleria voltava le spalle; le truppe che trovavansi al basso, disperando di aiuti e di soccorsi, ed assaliti da ogni dove dagli Italiani, rientravano precipitosamente in città, ed andavano a rinchiudersi nel Castello.

Alle 5 p. m. le truppe italiane entravano nelle deserte mura di Melazzo, ove non trovavano anima vivente. Così compivasi la giornata del 20 luglio. Circa 500 furono i morti da ambe le parti, e quasi il doppio il numero dei feriti. Per parte dei Garibaldini mostrarono principalmente gran valore la brigata Medici. i carabinieri genovesi, una mano di Nizzardi e parte della divisione Cosenz.

I seguenti giorni 21 al 23 intavolavansi le trattative per la resa del forte di Melazzo.

Però Bosco non voleva consentire alle condizioni umilianti che gli voleva imporre Garibaldi, il quale accordavagli di recarsi a Napoli coi suoi ufficiali senza abbandonare la spada, ma esigeva che tutte le truppe rimanessero prigioniere, e mandava pure a dire a Bosco che pensasse bene di respingere tali patti, perocchè rifiutandoli in quarantotto ore salterebbe in aria assieme al castello, già minato, con tutta la guarnigione; e Bosco di rimbalzo rispondeva amar meglio di saltare per aria, ponendosi a sedere nella mina, che accettare proposte degradanti ed ignominiose. Ma già arrivavano nella rada di Milazzo quattro vapori da guerra napoletani, invano da Bosco richiamati precedentemente, e che ove sarebbero arrivati in tempo tutt'altro sarebbe stato l'esito di quella battaglia. Allora Garibaldi calava dalle sue pretese, e conchiudevasi il 24 capitolazione, con poter le truppe evacuare dal castello con armi e bagagli e con tutti gli onori di guerra. Lo stesso giorno i borbonici uscivano dal castello e cominciavano ad imbarcarsi sui medesimi legni da guerra: procedevano in mezzo i feriti con

Digitized by Google

le braccia al collo, la gambe fasciate, le persone cadenti. Immensa folla di gente attendevali alla marina a vederli imbarcare; e non poca meraviglia faceva che forti delle membra, benissimo armati, abbondevoli di ogni mezzo di offesa, e superiori di numero, non avean saputo guadagnare la palma della vittoria. Intanto Bosco, per vie meno osservate e deserte, scendeva secreto alla marina: appena il popolo il vide lo accompagnava di ardentissime imprecazioni, con urli e fischi; grida ed imprecazioni che certamente non ridondarono in onore di chi ne fu l'autore. La posterità giudicherà imparzialmente se Bosco Siciliano fece bene o male a combattere quelle battaglie; se a ciò vi era astretto dal giuramento prestato e dal suo onore militare: e se ebbe motivo a ritenere che in tal guisa praticando rendea servizio al paese natio: però essendo indubbio che egli sempre procedè leale, prode, coraggioso, e che intorno alla sua persona si compendia l'unica aureola di gloria di cui può darsi merito in quell'anno alle truppe napolitane in Sicilia, che in tutt'altre occasioni diedero solenni prove di tradimenti, di viglinecheria e di viltà, ne risulta che avrebbe dovuto invece meritare quel rispetto che si accorda alla sventura onorevole ed al valore sfortunato.

Il domani il Generale Garibaldi volea far fucilare sommariamente il Comandante del Tuckery, il quale, non ostante gli espressi ordini datigli dal Dittatore, non erasi condotto sotto il cannone del Castello di Milazzo a mitragliare le truppe che da quello scendevano o vi correvano a scampo, mettendo in forse in tal guisa l'esito della giornata; nè ai suoi occhi lo scusò l'essersi sfondato uno dei cilindri della macchina, mentre manovrava per approssimarsi al lido, e solo campò da morte pella intercessione dell'Ammiraglio Conte di Persano e del Generale Medici, che ottennero che invece venisse sott... consiglio di guerra (1).

Presa Milazzo il Dittatore con l... spingevasi rapidamente verso Me... vamposti delle truppe regie ch... quella città, fatto un simulacro d... chiudevansi nella cittadella e ... rati. Impossessavasi allora Ga... torre chiamata del Faro, conchiu... mistizio col comandante delle tr... mercè il quale otteneva i forti d... Siracusa e tutt'altri punti occup... dalle truppe napoletane. Indi ... volo la città di Messina; e ben ... che il ritardo è favorevole agli ... nizzati ma non mai alle truppe ... pensava di passar subito nelle ... gie della Calabria, a portare la ... nel continente (2) con poderos... guaci. Colà pervenuto fra ... popolari sbaragliava le truppe ... in vero poca o nulla resist... ro, ed avanzandosi rapida... tava fino a Cosenza. Nè q... chè in pochi giorni entrav... Napoli, che gli era consegn... Re, a sedervi da assoluto... Secondo, privo di consigli... tutti, tradito da molti gen... Capua e Gaeta, lasciando il ... di Garibaldi.

Il proditattore De Pr... buon accordo con l'Ammiraglio ... tornato per poco dopo la pres... nelle acque di Palermo, e col ... vour, metteva innanti tutte l'op... tività per dare buono ... cende amministrative e politiche. ... in Sicilia con luminarie e bandi... costituzionale del Piemonte (3); ... star giuramento a tutti i magis... narii pubblici ed impiegati d...

(1) Veggasi il *Diario privato-politico-militare dell' Ammiraglio Conte di Persano, Parte I*, pag. 85.

(2) In una lettera del Conte di Cavour all'Ammiraglio Persano, e da quest' ultimo comunicata a Garibaldi, così era scritto: « *Son lieto della vittoria di Melazzo, che onora le armi italiane, e deve contribuire a persuadere all'Europa che gli Italiani oramai son decisi a sacrificare la vita per riconquistare patria e libertà. Io la prego di porgere al Generale Garibaldi le mie sincere e calde congratulazioni. Dopo sì splendida vittoria io non vedo come gli si potrebbe impedire di passare nel conti... stato meglio che i Napoletani c... almeno iniziassero l'opera rig... poichè non vogliono e non pos... si lasci fare a Garibaldi. L'imp... rimanere a metà. La bandiera sa... berata in Sicilia deve risalire il ... stendersi lungo le coste dell'Adri... copra la regina del mare.* » Vedi ... talo, parte prima, pag. 91, 92.

(3) Decreto 3 agosto 1860.

(4) Decreto 3 agosto 1860.

Digitized by Google

a Sicilia le leggi e i regolamenti
mercantile sarda (1) ed il De-
saporti vigente in Piemonte fin
unificava il sistema monetario
con quello d'Italia, disponendo
di riaprirsi l'antica zecca di
che per altro non ebbe alcun
endeva alla Sicilia le leggi sulla
eraria ed artistica vigente nel
); chiamava in vigore per la Si-
comunale e provinciale del Re-
del 23 ottobre 1859 (5); vi
codice penale militare del Re-
(6); applicava alla Sicilia la
irezza pubblica del Regno d'I-
ava una convenzione col signor
mp. di Londra per la conces-
ferrovia da Palermo a Termi-
stava totalmente in subuglio
gimento. I comuni crollavano in
anza trovavasi in soqquadro. A
le angustie finanziarie il Prodit-
va altri tre decreti, con uno dei
ttuiva una nuova rendita sul
in aumento a quella esistente
altre annue lire 3,400,600: con
(10) erano autorizzate nuove e-
zioni del Tesoro nella somma
4,200,000. È superfluo il dire
i conservati nelle casse dello
ipio della rivoluzione e la forte
ran Libro che era conservata
oreria, erano stati sciupati nei
la rivoluzione istessa.

Garibaldi però non rimaneva
atto dell'operato del Proditta-
, che contrariamente alle sue
parava per una pronta annes-
roce allora che una disgustosa
a all'uopo si intavolava fra De
aldi, risultato della quale si
oditttatore dava le sue dimissio-
e il Dittatore il giorno 16 set-
endo i pronti annessionisti, ratto
Napoli, ed il giorno seguente
ergiungeva in Palermo, e con
iorno istesso nominava a no-
tore l'Uditore Generale dello E-

agosto 1860.
16 agosto 1860.
17 agosto 1860.
18 agosto 1860.
26 agosto 1860.
28 agosto 1860.
30 agosto 1860.
11 settembre 1860.

sercito Antonio Mordini; sformava il siciliano gabinetto, chiamandone traditori i componenti, e nominava i novelli Segretarii di Stato, che nella maggior parte furon quelli stessi già assunti nella prima formazione del governo avvenuta in giugno 1860.

Lo astuto Conte di Cavour poco soddisfatto rimaneva del nuovo procedere di Garibaldi, nè sicuro era nella sua mente che il Dittatore avesse a proclamare l'annessione in Campidoglio; e con ragione temeva che costui spingesse i popoli ad aperta democrazia, ciò che avrebbe distrutto i suoi progetti, disgustato la Francia e l'Inghilterra, ed esautorato dello intutto il suo potere. Epperò, dopo postosi di accordo con Napoleone Buonaparte, facea immediatamente porre in marcia l'esercito sardo, invadendo le Marche e l'Umbria. Affrettando il passo l'armata piemontese, capitanata da Cialdini e sostenuta in mare da Persano, metteva in rotta, con forze di gran lunga superiori, l'esercito del Papa, bombardava Ancona, faceva prigioniero il generale La Moriciere, e portavasi ai confini del Napolitano a dar spalla al Generale Garibaldi, onde occupasse Capua al più presto. Il parlamento di Torino al contempo dava voto al Ministero per la immediata annessione delle Romagne e di Napoli e Sicilia.

Mordini intanto, che apparteneva ai repubblicani della Toscana, secondando le idee di Garibaldi, procurava di porre tutti gli intoppi alla pronta annessione della Sicilia, e procurava di dare un assetto definitivo alla medesima, in modo tale come se dovrebbe rimanere con governo autonomo e proprio. E quasichè le casse erariali abbondassero di quel denaro di cui tanto si difettava, si riorganizzavano tutte le branche di amministrazione nel modo il più splendido. Si riorganizzava la pubblica istruzione applicando alla Sicilia la legge sulla pubblica istruzione promulgata in Torino a 13 novembre 1859 (11), modificandola nel senso che l'istruzione secondaria classica e quella elementare vennero dichiarate gratuite, e per quella universitaria vennero conservate le lievi tasse esistenti prima del 1860 (12). Al contempo nuove e

(9) Decreto 27 agosto 1860.
(10) Decreti 20 luglio e 1 settembre 1860.
(11) Decreto 17 ottobre 1860.
(12) Avvenuta l'annessione tali modifiche svanirono e gli studii delle università, de' licei e dei ginnasii vennero assoggettiti alle non lievi tasse esistenti per le scuole del Continente.

Digitized by Google

numerose cattedre si stabilivano nelle tre università di Sicilia, e si assegnava un fondo di sei milioni di lire per la fondazione ed ingrandimento dei gabinetti, laboratorii ed altri stabilimenti dipendenti dalle medesime università, compresivi gli orti botanici (1). Concedevasi alla Società Adami e Lemmi di Livorno la costruzione delle ferrovie di Napoli e Sicilia nello interesse dello Stato (2). Si istituivano Asili infantili nelle principali città dell'isola, e quattro se ne decretavano per Palermo (3).

Il Dittatore intanto da Napoli (4) sopprimeva formalmente il Ministero di Sicilia ivi esistente, che già fin dai primordii della rivoluzione avea cessato da ogni funzione, ordinando che l'Archivio dell'abolito Ministero fosse riunito, secondo i rispettivi rami, agli Archivii delle Segreterie di Stato esistenti in Palermo. Con varii decreti si organizzavano pure nel modo più stabile, e con vistoso numero di impiegati, le Segreterie di Stato della Sicurezza pubblica, della Finanza, della Giustizia, dello Interno, dei Lavori pubblici, degli Affari esteri, del Culto, della Istruzione pubblica, della Guerra (5) e del Consiglio di Stato. Abolivasi la tassa del 10 per 100 che gravitava sugli stipendii degli impiegati e sulle pensioni (6). Finalmente con altro solenne provvedimento (7) il Dittatore, *volendo aprire ai comuni della Sicilia la via a procedere gradatamente all'abolizione dei dazii di consumo, che pesano principalmente sulla classe più povera*, dichiarò che tutti i debiti dei comuni di Sicilia che facevan parte della loro spesa ordinaria, derivanti da titoli certi e liquidi e legalmente riconosciuti e rappresentati da rendite costituite, verrebbero assunti dallo Stato e soddisfatti come debiti del medesimo. Dall'altro canto il Mordini, a metter sempre più intoppo allo agire smodato dei politicastri dell'annessione, affidava ad una numerosa assemblea, che all'uopo creava, il mandato di maturamente formularla (8). Però il Conte di Cavour, che voleva un incondizionato e pronto plebiscito,

fece andare a vuoto tante gher[illegible] Dittatore, a ciò costretto, si ordin[illegible] altri indugii pel giorno 21 ott[illegible] cassero i collegi elettorali dell[illegible] quali dovrebbero votare pel si[illegible] nessione immediata della Sicilia al[illegible] lo scettro di Re Vittorio Emma[illegible] Lo stesso praticavasi pel Napole[illegible] Dittatore si affrettava a dichiara[illegible] Decreto pur emanato in Sicilia (1[illegible] regno delle due Sicilie faceva p[illegible] tegrale dell'Italia una ed indivis[illegible] costituzionale Vittorio Emmanuele [illegible] scendenti, nelle di cui mani, [illegible] rebbe, avrebbe deposto la dittat[illegible] tagli dalla Nazione. Alla pubblica[illegible] Decreti si imponeva generale [illegible] e si diffondeva al teatro il [illegible] chè il domani ogni individuo [illegible] nell'abito o nel cappello, [illegible] camminare senz'esso. Così [illegible] tobre il plebiscito, ed il 4 [illegible] mo verbale della Corte Sup[illegible] ne annunziava il resultato [illegible] i votanti furono n. 432,[illegible] mero 432,053 furono [illegible] no. L'indomani il Pro[illegible] barcava per Napoli a [illegible] al Dittatore Garibaldi [illegible] scito; rimanendosi lieti [illegible] ridotto ad ultima provincia [illegible] ognuno nel tempo stesso [illegible] tanto vigore e tanta necessità [illegible] noma (11).

Quanto in questo tempo [illegible] mesi era avvenuto nel Napo[illegible] pochi riscontri nella storia di [illegible] sercito, come al tempo della [illegible] gioini e come in tempi a noi [illegible] ca della invasione francese [illegible] del 1820, abbenchè eccellente[illegible] discioglieva rapidamente [illegible] molto a lui inferiori, e mentre [illegible] fedele, il tradimento, infiltra[illegible] nelle regioni superiori, sce[illegible] Coloro che oggi erano minist[illegible]

(1) Decreti dittatoriali 19 e 20 ottobre 1860. Come era naturale verificatasi l'annessione tali splendide dotazioni rimasero destituite di qualsiasi resultato.
(2) Decreto dittatoriale 25 settembre 1860.
(3) Decreto 27 settembre 1860.
(4) Decreto 5 ottobre 1860.
(5) Decreti 10, 12, 19 e 20 ottobre 1860.

(6) Decreto 20 ottobre 1860.
(7) Decreti 5 e 9 ottobre 1860.
(8) Decreti 5 e 9 ottobre 1860.
(9) Decreto 15 ottobre 1860.
(10) Decreto 15 ottobre 1860.
(11) Mortillaro, Opere, vol. II, [illegible] riche siciliane, pag. 432.

Digitized by Google

ni lo furono di Garibaldi; quel
avea lasciato libero il passo
e a Garibaldi, al di lui arrivo in
nominato Comandante in capo di
militare. Tutta la flotta riunita
Napoli fu consegnata dai coman-
eral Dittatore. La più grande
be da Garibaldi ad incontrarsi
i di Capua. Fino ad un dato
oria era pei Borbonici, avendovi
perduto, per loro stessa con-
meno di 4500 uomini. Durante
Garibaldi erasi trovato a sì mal
r telegrafo gli fu mestieri chia-
oli quante truppe piemontesi vi
arrivavano in tempo a rinfran-
ldini che già eran ridotti a mal
non avevano toccata l'estrema
evano al comandante della nave
glese il Renown che fornì lar-
artiglieri i suoi pericolanti amici
arinari.

pugnata Capua Vittorio Emma-
nzava a gran passi a prender
la Regia di Napoli. Il 26 Gari-
nava al Re i verbali del plebiscito
icilia; ed il giorno 29, dopo avere
hi mesi cimentato per una idea
ogni ora, la vita, smesso ogni
rato nel nulla, partiva povero a
llo scoglio di Caprera. Divenuto
più necessario, Cavour se l'era a
dai piedi. Il giorno 13 si acquar-
alermo il primo reggimento pie-
Sicilla si desiderava ardentemen-
'accettazione del plebescito e lo
del nuovo governo. A spiegare
è da por mente alle condizioni
asi il paese. Le finanze esauste;
pubblica interamente svanita; ed
crescean di più i reati di sangue,
furti, e principalmente nelle cam-
roporzioni spaventevoli. Vi era
mere che se perdurava quello
io e provvisorio di cose il paese
idotto in quella spaventevole a-
cui trovossi nei rivolgimenti del
della occupazione delle truppe
Da ciò ne provveniva che i popoli
, di qualunque colore politico, a
rtito appartenessero, desideravano
e truppe piemontesi, e la istalla-
governo stabile, come l'unico e-
er uscire da quello stato di an-
timori. Molti poi, anche che non
avean fiducia al novello ordine di cose, cre-
dean però distrutta per sempre la dinastia
de' Borboni, e mentre ne erano stati caldi fau-
tori li abbandonavano, assicurando che amato
avean le cose, ma giammai le persone. Da
ciò deve spiegarsi, precision fatta dei maneg-
gi dei partiti e di altri motivi che non cre-
diamo opportuno lo svolgere, quell'accordo
unisono di tutti i partiti e di tutti i colori
pel sì del plebiscito.

I preparativi per ricevere il Re Vittorio
Emmanuele in Palermo furono ineleganti e
vanitosi, ma nello stesso tempo riuscirono so-
lenni e grandiosi. Fu annunziato che il re sa-
rebbe venuto il 27 novembre; il proditatore
Mordini il 26 pubblicava un affettuoso pro-
clama di congedo; però il 27 giungeva tele-
gramma che annunziava di avere il re diffe-
rito lo imbarco a causa del cattivo tempo,
ciò che produceva una irritazione vivissima
nella massa della popolazione che lo attendea:
quest'ansia, questa aspettazione, questa incer-
tezza durava fino al 1 dicembre. Ciò che era
il Toledo e le strade principali in questi gior-
ni è oltremodo difficile a descrivere. La stra-
da ove dovea passare il re era parata di splen-
didi addobbi e gremita di immenso popolo
di ogni condizione, poichè oltre a quello pro-
prio della città era da aggiungere più di cin-
quantamila regnicoli che per quella solennità
eransi recati appositamente nella tuttavia non
decapitata capitale. Chi non conosce il popolo
di Sicilia; le vulcaniche teste dei suoi abitanti,
brucianti come il loro sole, di immaginazione
perennemente esaltata, di passioni focose e
di amore ardentissimo pel paese, difficilmente
può formarsi un'idea dello stato di Palermo
in quei giorni. Finalmente il di primo dicem-
bre compariva un giorno sereno oltre l'usato,
parea una giornata di primavera, il sole va-
gamente indorava le montagne che fan corona
a Palermo. A pieno giorno i cannoni del forte
di Castellammare annunziavano l'arrivo del
re, che alle 10 e 1/2 prendeva terra in appo-
sito sbarcatoio costruito alla spiaggia vicino
porta Felice. Lo riceveva il Proditatore col
suo gabinetto, il Pretore ed il Senato di Pa-
lermo, che così fino all'anno 1861 si chiamò
la rappresentanza municipale, e le principali
dignità amministrative e giudiziarie dell'isola.
Appena postosi nelle carrozze di corte la ple-
baglia sfrenata, a forza staccando i cavalli,
trasse a mani la carrozza del re, il quale sof-
frì la viltà dello scandalo infrenato corruc-
ciato e indispettito al maggior segno. La te-

Digitized by Google

nerezza era dipinta sul volto della immensa moltitudine prementesi ed accalcantesi in sulla via, che con la voce, col gesto e col continuato agitar di bandiere e di fazzoletti, rendea caldissima l'accoglienza preparata al re sospirato. Alle 11 giungeva alla cattedrale, ove all'ingresso del tempio lo ricevea la rappresentanza Municipale e Monsignor Arcivescovo con altri dignitarii ecclesiastici. Dopo che il re riceveva la benedizione per mani di Monsignor Arcivescovo, si recava al palazzo reale ove affrettavansi a farle omaggio i corpi costituiti civili, militari ed ecclesiastici, e le innumerevoli rappresentanze dei municipii dell'isola recatesi appositamente in Palermo. Lo stesso giorno Vittorio Emmanuele pubblicava apposito affettuoso proclama, nel quale annunziava che *profondamente commosso mettea il piede in quest'isola illustre; che il Governo che veniva ad instaurare era governo di riparazione e di concordia; che rispettando sinceramente la religione manterrebbe salve le antichissime prerogative che sono decoro della chiesa siciliana e presidio della potestà civile, e che era venuto a fondare un'amministrazione la quale ristaurerebbe i principii morali di una società bene ordinata.* Il re l'indomani 2 dicembre riceveva solennemente il Prodittatore che gli presentava il plebiscito, che era pure accettato solennemente con processo verbale firmato dal re, dai suoi ministri della Guerra e di Grazia e Giustizia, dal Prodittatore e suo gabinetto, dallo Arcivescovo di Palermo, e dalle principali dignità giudiziarie ed amministrative dell'isola. Il re si trattenne in Palermo per cinque giorni, che passava in sontuose feste, in pranzi, nel ricevere innumerevoli deputazioni, nel visitare il famoso tempio di Morreale, la casina della R. Favorita, ed altri luoghi degni della sua attenzione, e nel recarsi al teatro. Le strade tutte della città, comprese le più remote e gli abituri del povero, furono per queste sere splendidamente illuminate; ogni strada, ogni piazza presentava una iscrizione, un monumento qualunque, una particolar luminaria; appositi archi di trionfo, come di sopra si è accennato, erano stati costruiti a spese del municipio; i principali erano a porta Felice, alla piazza Vigliena, a porta di Termini, che assunse il novello nome di Porta Garibaldi, nella contigua piazza della Fieravecchia, al largo della marina, ove si innalzò una colonna di legno con la statua di Garibaldi ad imitazione della colonna Trajana di Roma, alla ove fu eretto un grandioso a sparenti colorati, ed al largo fu costruito un grandioso m gno nel quale furono colloca statue allegoriche ai fatti dell mente combattute per la unif lia; in un ordine superiore statue di quattro diplomatici ordine la statua di Garibaldi; prastava al monumento, illum splendentissime di varii colori Vittorio Emmanuele.

In tutte quelle esultanze inteso un solo evviva, non u per Garibaldi, che fino a pochi era stato acclamato con grida ed inneggiato a ribocco. Il re Luogotenente Generale in Se Cordero, Marchese di Montezem del Regno, ed indi alle 2 1/2 dicembre partiva pel continente da guerra la *Maria Adelaide* guari rendevasi il forte di cesco secondo Borbone si la via dell'esilio. Al cont cittadella di Messina.

CAPO V.

Massimo Cordero, Marchese di Senatore del Regno, Luogote rale in Sicilia.

Il Decreto che nominava il Montezemolo a Luogotenente stato dal re emanato lo stesso giorno arrivo, cioè il 2 dicembre; e gli accordate, meno per gli affari e marina, riserbati al governo ce ample facoltà per gli atti occor lire e coordinare l'unione della Si della monarchia, e per provvedere dinarii bisogni del momento. ne l'opera fu istituito un Co gotenenza pei Dicasteri dello rezza pubblica, Grazia e Giusti Istruzione pubblica, e Lavori pu tezemolo esordiva il suo governo do parole di concordia e di amor mentava di essere antichi i legami con la dinastia sabauda, e che i fatti

(1) Proclama 5 dicembre, ved. Giorn di Sicilia, anno 1860, n. 158.

Digitized by Google

roce di Savoia sventolava sul-
Etna, rivelavano il gran con-
ora attuato. Ripeteva le parole
è era venuto ad istaurare un
arazione e di concordia. Però,
le, il nuovo governo riusciva
al partito politico a cui doveasi
principalmente a riguardo agli
ri della Luogotenenza, fra i quali
ippo Cordova, ed il Messinese
arina, già ministri al 1848, l'ul-
i era stato cacciato via da Ga-
inordii della rivoluzione sici-
0. La stampa cittadina incomin-
laniace i mal capitati, non ri-
nco il medesimo Luogotenente
quale per giunta era sfornito
corrente per far stare al dovere
:ani. Tutto faceva prevedere che
insulti di cui i Consiglieri della
erano il bersaglio, eran segni
turbi anche maggiori; molto più
ite allo stato di violenta rivolu-
si veniva, per cui era tanto diffi-
e a quello normale. Finalmente
apo d'anno 1861 si arrivò ad
to. Ma l'ostinato La Farina, non
:r nulla, faceva arrestare Fran-
;ià Segretario del dittatore Gari-
i arresti di non minore impor-
a eseguirsi, pubblicando al con-
inanza contro gli assembramenti.
i non furono che in piccolissima
; e gli assembramenti, invece di
accrescevano, e più solenni, e
in grida di furore e minaccie;
;lia della guardia nazionale svel-
ra l'ordinanza proibitrice. A tal
lezemolo, a scapito sommo della
e di ogni prestigio morale, era
imettere i malveduti Consiglieri
enenza, dando incarico al Mar-
rearsa di comporre il nuovo ga-
al guisa si avea una calma pre-
governo rimaneva incerto, titu-
nenti oltremodo difficili. Il Luo-
:nerale intanto, raccomandando la
one, la concordia, annunziava che
prossima al compimento dei suoi
a era stato sciolto il parlamento

3 gennaro 1861, Ved. pure Giornale
cilia, 1861 n. 2.
12 dicembre 1860.

subalpino per dar luogo al parlamento italiano, ove i pensieri, i desiderii e le *concezioni politiche* troverebbero formola legale ed autorità indeclinabile (1). Nel frattempo istituiva una medaglia commemorativa da distribuirsi a tutti coloro che aveano combattuto per la liberazione della Sicilia nel 1860 (2). I principali provvedimenti da lui emessi per la unificazione della Sicilia al continente si furon quelli di applicare alla medesima le varie leggi vigenti nel regno subalpino; e per conseguenza si applicavano alla Sicilia le leggi e regolamenti già emanate in Torino per la guardia nazionale, pei reati di stampa; il codice penale e di procedura penale; le leggi sul cabotaggio e la tariffa doganale pubblicata pel Piemonte a 9 luglio 1859; e le leggi sulla coscrizione militare (3); quest'ultimi decreti riuscivano oltremodo dolorosi alla Sicilia che mai era stata assoggettita alla leva militare, per cui gravissimo malcontento suscitavasi in tutte le classi, e viemaggiormente inasprivansi gli animi.

I novelli consiglieri di Luogotenenza riuscivano più graditi di quelli dimessi, contandosi fra i medesimi nomi carissimi al paese e dei principii i più puri, qual si era fra gli altri Emerico Amari preposto al Dicastero dello Interno; ma gli animi eran rimasti in angoscioso stato di perplessità, molto più che la reazione incalzava sempre più, e Palermo sempre più allarmavasi, e le bande riapparivano ed incutevano sempre più spavento. Una crisi si temeva imminente; i varii partiti monarchici e repubblicani, liberali e reazionarii, conservatori e progressisti dilaniavansi a vicenda e facevano temere di peggio. A maggiore sventura appariva in Palermo una setta di pugnalatori che si vociferava venuta da Messina ove esisteva da alcun tempo. La medesima venendo ai fatti colpiva taluni di pugnale in pieno meriggio, ed altri segnava alla stessa sorte con note a stampa che eran scellerate; e per lo più i segnati eran persone probe ed intelligenti; ed il terrore cresceva all'osservare il silenzio e la paurosa pazienza dei governanti e dei magistrati. Trionfava insomma la licenza, si fomentavano odii e rancori (4).

Intanto a Torino si riunivano i Deputati

(3) Decreti 15, 17, 18 e 19 dicembre 1860, 17 febbraro 1861.
(4) Ved. *Mortillaro, Opere*, Vol. IX, *Leggende storiche.*

Digitized by Google

novelli, e con grande solennità si proclamava l'unità d'Italia: e Vittorio Emmanuele, lasciando il titolo di Re di Sardegna, assumeva quello di Re d'Italia. Ma la Sicilia continuava nello stesso stato d'incertezza, in preda ai partiti, con nessuna sicurezza pubblica. A far dispetto al Governo il 19 marzo 1861 si celebrava il giorno onomastico del Generale Garibaldi con dimostrazioni solennissime e strepitose. Immensa folla di popolo e la guardia dittatoriale con bande musicali, e percorrendo le vie principali della città con grida clamorose si recava al giardino inglese, ove inauguravasi un di lui busto in marmo. La sera la città fu tutta illuminata; in varii punti suonavasi l'inno detto di Garibaldi accompagnato di clamorose grida; al contempo grida di guerra allarmanti si spargevano, assicurandosi financo che gli Austriaci, passato il Mincio, correvano ad attaccare il nuovo regno italiano, voci che il governo si affrettava a smentire con appositi proclami. Sopravveniva il 4 aprile, commemorativo della rivolta l'anno precedente scoppiata in Palermo, e solenne commemorazione fu avvisato di eseguirsene entro la chiesa della Gancia, ma la guardia nazionale ivi accorsa accoglieva a fischi il proprio comandante, e poscia messo mani all'armi fu un vero prodigio non essersi arrivato a spargimento di sangue. Da ciò arresti, e maggior concitazione negli animi. A tal punto il Marchese di Montezemolo, perduto ogni prestigio morale, era divenuto impossibile il più oltre restare, mortagli addippiù una figlia nel fiore degli anni trovavasi in tale abbattimento dell'animo che sè stesso più sostener non poteva. Fu questo l'ultimo motivo per cui il Governo centrale lo richiamava al continente, nominando in sua vece il Cav. Alessandro Della Rovere Luogotenente Generale dell'armata. Il Marchese di Montezemolo, sebbene tanti disgusti avesse sofferto nella sua breve Luogotenenza, pur pria di partire dirigeva ai Siciliani affettuoso congedo, lodando le doti del suo successore (1).

Pochi giorni prima di dimettersi dalle sue funzioni (2) avea il Montezemolo emanato Decreto col quale volendo provvedere in modo definitivo allo indennizzo, già decretato dal Dittatore Garibaldi, in favore di coloro che aveano sofferti danni dalle truppe borboniche e per effetto del bombardamento [illegible] 1860, stabiliva delle Commissioni in Palermo, Messina ed in Catania di fissare in via definitiva, sugli atti colti e da raccogliere, l'indennizzo simi spettante, indicando il modo pel soddisfo delle somme corrispondenti.

Il giorno 20 aprile il Marchese zemolo si allontanava dalla Sicilia vere esercitato il suo ufficio per quattro mesi.

(1) Ved. *Giornale Officiale di Sicilia del 1861, N. 85, 18 aprile.*

(2) Decreto 12 aprile 1861.

CAPO VII.

Cav. Alessandro della Rovere [illegible] Generale dell' armata, Luogotenente generale nelle provincie siciliane.

Il Decreto Reale che nominava Alessandro della Rovere Luogotenente generale era stato emanato in Italia prile 1861, di unita ad altro Decreto abolivansi i Consiglieri di Luogotenenza stinandosi invece alla direzione casteri semplicemente dei [illegible] Già precedentemente (3) [illegible] restrizioni ai poteri del Luogotenente rale: in guisachè il Governo terminato ad attuare quel [illegible] e di accentramento, per cui [illegible] e suddivisa in varie provincie, [illegible] vano più avere alcuna ingerenza veano allo invece formar delle [illegible] pendenti dalla lontana capitale, il mare che la divide dal continente.

Il Generale della Rovere, [illegible] lermo il 17 aprile su di un [illegible] faceva il suo ingresso in città [illegible] lenne. Al mettere piede in terra [illegible] da replicate salve di artiglieria, [illegible] gni da guerra che trovavansi in [illegible] forti di Castellammare e del [illegible] via che egli dovea percorrere [illegible] al palazzo reale erano schierate [illegible] di guarnigione e le milizie della [illegible] zionale. Immettevasi egli nell'esercizio [illegible] sue funzioni il giorno ventuno. [illegible] del giorno seguente (4) annunziava [illegible] lontà del Re, del Parlamento e [illegible] che l'unificazione delle provincie [illegible] in breve compiuta; che l'esercito [illegible]

(3) R. Decreto 5 maggio 1861 n. 12[illegible]

(4) *Giornale officiale di Sicilia* del 1861, n. 89.

Digitized by Google

ava la Sicilia, ne era a lui affi-
a tale unificazione potrebbe sola-
icilia venire assicurata la più am-
ione delle libertà tutte, e ridona-
ve l' antica prosperità. Accettava
(1) la dimissione già avanzata dai
li Luogotenenza al Marchese di
), nominando allo invece i Segre-
li dei varii Dicasteri che dovevano
Generale della Rovere venne a
a sua persona anche i poteri mi-
chè, essendo più anziano del ge-
comandava nell' isola, gli spettava
e cose militari la prima autorità.
innanti i giornali governativi avean
un governo militare da attuarsi
ggiungendo di esser ciò necessa-
ritornare al dovere il paese. Ciò
tto di animata discussione nel par-
liano, discussione che terminò
conchiudersi approvandosi il fatto
o (2). Il novello Luogotenente Ge-
riuscì sulle prime a frenare i tor-
ploravansi in ogni angolo dell'i-
li che in più vasta scala mettevano
io il Napoletano, e precipuamente
gli Abruzzi e le vicinanze della
r cui i generali Cialdini, Pinelli,
, di cadaveri seminavano le cam-
devano città intere senza un'esi-
ngevasi a ciò la disfatta toccata
n Parlamento, per cui in Palermo,
o garibaldino, ingrossato di tutti
: turbolenti e di quant' altri erano
l novello ordine cose, alzava ri-
fronte, procedevasi a violente di-
e la sera del 29 aprile gridavasi
our, facendosi baccano spaventc-
unziandosi vicine scene di sangue,
difficile di evitare; e quel che è
ıle allarme ebbe a sperimentarsi
el potere governativo. Solamente
il Luogotenente pubblicava ordi-
ui proibiva gli assembramenti, di-
che era fermamente deciso di scio-
rrendo, con la forza (3). Però ag-
nuova esca al fuoco i Decreti per
blicati in quel torno (4); Decreti
no dolorosissimi in Sicilia che non
ıai assoggettita a questo tributo di
cui si accrescevano sempre più gli
odii, i rancori; e le campagne ed i monti popolavansi di renitenti, che nella speranza di prossimi subbugli, credevansi assicurata la impunità; e nel frattempo si davano ai saccheggi, alle rapine ed al misfare. I giornali repubblicani soffiavano in quel fuoco, gridando alla arbitraria distruzione delle finanze, che presentavano il doloroso disavanzo di circa 39 milioni di lire. Il Generale della Rovere però, scaltro ed avveduto com'era, sapea barcamenarsi in tanta tempesta, e promodalmente procurava di allontanar la procella occupando il popolo con feste, di cui è vago ed ardente spettatore, e con rappresentazioni che sentivano di scena. Il giorno 19 maggio faceasi adunare la intera guardia nazionale nella vasta pianura a piè del Monte Pellegrino, per manovrare militarmente e poscia far bivacco. Era a quella festa invitato l' Arcivescovo di Palermo, che celebrava messa solenne in un altare appositamente eretto, cui assistiva lo stesso Luogotenente Generale di unita agli ufficiali maggiori dell'armata. Poi delle liete danze il Generale Della Rovere dava nella suburbana villa della Favorita, con larghi inviti della nobiltà non solo, ma di tutte le classi de' cittadini; indi ordinavasi di celebrarsi con gran pompa, nella prima domenica di giugno, a spese dei municipii, la festa dello Statuto, in quel torno disposta dal Parlamento italiano. Apposite circolari all'uopo diramavansi in tutti i comuni. Ed in Palermo quel giorno si celebrò con solenni pompe. Il mattino le truppe tutte di guarnigione e la guardia nazionale recavansi alle falde del Pellegrino, ove, dopo celebrazione di una messa, si benedicevano bandiere del regno italiano, che indi, presente il Luogotenente generale, consegnavansi ai portabandiera dei rispettivi reggimenti. Nelle ore p. m. poi avean luogo altre due solenni funzioni, cioè quella della collocazione della prima pietra dello scalo della ferrovia, che quando che sia dovrà congiungere Palermo a Messina per Siracusa e Catania, e Monsignor Arcivescovo di Palermo, alla presenza del Luogotenente Generale, in modo solenne benediva lo inizio di quell' opera; in continuazione recavasi il Generale della Rovere a solennizzare lo iniziamento dei lavori per la illuminazione a gas della città, presenti le

o Luogotenenziale 21 aprile 1861.
tti del Parlamento Italiano, Seduta
.

(3) Ved. *Giornale officiale di Sicilia del 1861*, foglio del 30 aprile.
(4) Ved. il detto *Giornale*, fog. 105 e seguenti.

Digitized by Google

autorità municipali. Trascorreva indi la sera con il suono di bande militari fino a tarda ora, essendo gli edificii e gran parte della città illuminata.

Sopravveniva indi il 27 maggio anniversario dell'entrata di Garibaldi in Palermo. Il Governo del re prendeva la iniziativa per celebrarsi solennemente quel giorno, già dichiarato di gala per Palermo. Ed infatti all'alba di quel dì le campane tutte della città suonavano a stormo, dandone il segno quelle della Gancia; la guardia nazionale si schierava in massa dal ponte delle Teste a porta di Termini, che avea cambiato la sua antica denominazione in quella di porta Garibaldi. Una messa solenne si celebrò nella chiesa di Montesanto contigua a quella porta, con l'intervento del Luogotenente Generale, del Comandante delle armi, de' Segretarii Generali dei Dicasteri, del Pretore e Senatori di Palermo e di altri funzionarii ed autorità e della guardia dittatoriale. Terminata la funzione la guardia nazionale defilava dinnanzi il Palazzo del Municipio ed indi nel largo del Palazzo Reale. La sera spelndida illuminazione; le bande suonavano l'inno di Garibaldi, in mezzo a grida incessanti ed evviva assordanti allo eroe Nizzardo.

In mezzo a tanti tripudii festosi una sorda voce circolava annunziante sommessamente di esser mancato ai viventi il fabbricatore dell'unità italiana, il Conte di Cavour. Tal voce con effetto veniva confermata ufficialmente, annunziandosi che di un colpo apoplettico il dì 6 giugno era avvenuta quella morte. Onde in Palermo e in molti comuni della Sicilia si celebravano solenni esequie a quell'uomo di stato, anzi in Palermo due solenni funerali celebravanglisi uno il 26 giugno, ed il 18 luglio l'altro, a spese della cosiddetta società nazionale italiana il primo, e della guardia nazionale il secondo, intervenendo in ambedue il Luogotenente Generale, l'Arcivescovo di Palermo, e le primarie autorità civili e militari.

Però il pensier fermo del Generale della Rovere si era quello di sottomettere i turbolenti e i facinorosi, e tutti coloro che faceano consistere la libertà nel disordine, nel furto e nella rapina. Contro costoro ebbe lodevolmente a spiegare una severità irremovibile. Con l'appoggio dello eletto corpo dei carabinieri, dei quali gran numero ne erano stati inviati dal continente, egli avea operato l'arresto, e in vaste proporzioni [illegible] nomali malfattori: dei quali [illegible] spedì in Sardegna e in varii [illegible] di terraferma: ed altri non [illegible] della sorte toccata ai loro compa[illegible] neamente emigrarono per l'America [illegible] che a poco a poco si cominciava [illegible] tire un po' di calma; ed il paese [illegible] a prendere alcuno respiro. [illegible] Luogotenente Generale verificare [illegible] lo stato dei punti principali dell'[illegible] cui il 9 agosto si imbarcava sulla [illegible] guerra Maria Adelaide e recavasi [illegible] Milazzo, Catania, Siracusa, ove [illegible] dai cittadini e dalle autorità [illegible] tando feste e banchetti, accordando [illegible] provvedendo a ciò che lo meritava [illegible] za, e il giorno 20 era di ritorno [illegible] tale. Allo scopo di dare una occupazione [illegible] classe civile, e principalmente [illegible] avida di novità e di violente [illegible] nava la mobilizzazione per [illegible] due battaglioni di guardia [illegible] gliersi nelle città di Palermo, [illegible] tania, Trapani, ad oggetto [illegible] Italia e fraternizzare con [illegible] continente. Altri battaglioni [illegible] zati al contempo per Messina [illegible] dell'Isola. Intanto, per la [illegible] doveva formarsi il novello [illegible] ed il Generale della Rovere [illegible] Ministero della Guerra; una tal [illegible] nava gradita a coloro, che [illegible] dine, trepidavano del suo [illegible] temendo il rennovellamento [illegible] dini de' quali appena si uscì. [illegible] della Rovere differiva alcun poco [illegible] tenza, amando di dar pria un [illegible] lunque alla sicurezza interna dell'[illegible]

Nei primi di settembre correva [illegible] una protesta contro l'occupazione [illegible] in Roma. Un ordine circolare [illegible] dello Interno Minghetti avea disposto [illegible] versarsi in tutti i modi. Della [illegible] blicava all'uopo un proclama, [illegible] nunziava che tal protesta era [illegible] partito agitatore per intorbidare [illegible] per avversare il governo. Però [illegible] garibaldino e repubblicano per [illegible] stampa si scagliava furiosamente [illegible] proclama di della Rovere, arrivando [illegible] co a dire che se si fosse conosciuto [illegible] cos' è la libertà sotto lo statuto [illegible] monte saria stata minore di assai [illegible]

Digitized by Google

nessione (1); e si ingiuriavano (
uni dei segretarii generali della
a (2). Il Della Rovere però,
ile, non si diede per inteso di
e sicuro del fatto suo si soste-
mente fra l'urto dei partiti. Ne-
iorni della sua Luogotenenza si
ufficialmente in Sicilia la con-
ernazionale sanitaria del 3 feb-
Finalmente a metà di settembre
in Palermo due Decreti Reali (3),
quali il Generale Della Rovere
portafoglio del Ministero della
on l'altro venne nominato Luo-
enerale in Sicilia il Generale I-
enova di Pettinengo. Il Della Ro-
posito proclama, diretto ai Sici-
data del 14 settembre, annun-
prossima partenza pel continente;
ongedo tessendo gli elogii del di
re (4).
20 poi il Generale Della Rovere,
to dal novello Luogotenente Gene-
le 6 p.m. si portava in tutta gala
co, e pria d'imbarcarsi passava in
uardia nazionale e le truppe di
ivi schierate. Orifiamma a colori
i nella linea della banchina, ed
ilitare rimpetto porta Felice. La
palermitana affollavasi al suo pas-
occhè gli era grata della calma
guisa ridata alla città, e dallo a-
so i facinorosi. Anche la rappre-
nicipale nel congedarsi da lui
affettuoso indirizzo di grazie.
la rassegna il nuovo Ministro
imbarcavasi a bordo della pi-
Duca di Genova fra le salve
lei legni da guerra ancorati in

della Luogotenenza del Della Ro-
provvidenze da lui si emisero; le
ie cure furon invece rivolte alla
era di unificazione, per cui rapi-
rivano le leggi proprie della Sici-
lia, applicandosi a precipizio, confusamente ed indigestamente le leggi del continente. La rappresentanza municipale in quest'epoca rinunziava, senza mandato degli elettori, ai privilegi antichissimi di cui il comune di Palermo andò in tutti tempi fiero e superbo; spariva financo il titolo di Pretore e di Senatori di cui erano insigniti i suoi primi magistrati, i quali secondo la nuova legge municipale allora pubblicata assumevano il titolo di Sindaco e di Assessori municipali (5).

CAPO VIII.

Generale Ignazio Genova Di Pettinengo, Luogotenente Generale in Sicilia.

Poco abbiam da dire della Luogotenenza del Generale Pettinengo, che dopo pochi mesi terminava con l'abolizione della Luogotenenza istessa. Egli arrivava in Palermo il 15 settembre 1861, ed era salutato con le consuete salve di artiglieria dei forti e dai legni da guerra che si trovavano in rada.

L'indomani pubblicava proclama (6) col quale annunziava essergli di conforto nel venire a governare la Sicilia il pensiero di essere nel popolo antico l'odio contro la tirannide ed i sentimenti di patriottismo; che la felicità della Sicilia consisteva nel far prosperare le industrie, le vie di comunicazione, le grandi opere pubbliche, l'istruzione del popolo, la regolare amministrazione; che egli avrebbe lavorato indefessamente a ciò. Però il lavoro assiduo del Luogotenente Generale e del governo centrale si era allo invece quello della fusione, quello di far sparire ogni ombra di autonomia; a ciò conseguire dai partiti politici allor dominanti si fea ogni opera per render malvisto alla Sicilia istessa il governo locale residente in Palermo, si facea suppore alle popolazioni tutte dell'isola che allora solo avrebbero potuto conseguire ogni prosperità ed ogni ben di

giornale *La campana della Gancia*, 7 e 18 *settembre* 1861, e n. 135 1861.
giornale *Il Precursore*, n. 219, 13 1.
eto 5 settembre 1861.
ornale Officiale di Sicilia, n. 207, 1861.
ello enarrare tali particolarità, ci are di amore di campanile rispon-

dtamo che il Municipio di Firenze, fiero a ragione del suo Gonfaloniere, tal titolo istorico tuttavia conserva al suo primo magistrato municipale. Che la libera Londra tuttavia mantiene in vigore e con orgoglio e con sacro rispetto, come la più cara eredità dei maggiori, la sua antica rappresentanza municipale, i costumi, i vestiti e i privilegi siccome lo erano nel medio-evo.

(6) Ved. *Giornale ufficiale di Sicilia*, n. 207, 17 *settembre* 1861

Digitized by Google

Dio quando sarebbe sparito qualunque governo locale, residente nell'isola, che financo si denominava *governo di piazza*. Numerose petizioni faceansi circolare anche nei più piccoli comuni dell'isola, e si riempivano di soscrizioni, colle quali si chiedeva al governo centrale ed al parlamento italiano l'abolizione della Luogotenenza di Sicilia. L'anima di tutti questi tramestii si era il Siciliano Cordova, Ministro dei lavori pubblici, agricoltura e commercio, uno dei membri più influenti della così detta Società Nazionale italiana, di cui era stato a capo Cavour, il quale inviso alla Sicilia ne era stato una prima volta cacciato via nel 1860, e nominato poscia Consigliere nella Luogotenenza del Marchese di Montezemolo era stato costretto dopo pochissimi giorni a dimettersi: egli avea giurato di vendicarsi facendo il maggior male che potesse alla sua terra natia. Nella sua opera era ben secondato dalla opinione allora invalsa dell'unità nazionale, nella quale faceasi consistere ogni ideale del ben essere, e della quale credeasi, non sappiamo con quanta ragione, non potere andar disgiunta la fusione delle singole nazionalità preesistenti, e far dell' intutto scomparire di quanto avea formato la gloria e l'orgoglio di antiche città e paesi.

Siccome poi fra gli ostacoli più insormontabili alla fusione completa si stimava la esistenza del Papato, secondo le massime di Cavour si diede opera indefessamente a scemarne l' importanza, a discreditarlo moralmente affin di vincere la pubblica opinione. A ciò conseguire in Sicilia, nell' epoca della Luogotenenza del Pettinengo, si mandava uno sciame di ministri della Riforma, tanto dall' Italia del Nord che dall' Inghilterra istessa, di unita ad un numero strabocchevole di bibbie protestanti e di altri libercoli trattanti materia di religione. Ed un tale Appia in Palermo, tuttochè rimasto sconfitto in private conferenze, non si peritava di aprir pubblica scuola del suo erroneo insegnamento; ponendo in discredito la fede, in dileggio i sacramenti della chiesa cattolica, in dispregio i frati ed i preti, ed in odio il papa, che i giornali del partito non si stancavan di chiamare peste e cancro dell' Italia. I Vescovi di Sicilia, spaventati di sfidar l'odio di un partito, sol timid[illegible] modo sommesso facean perve[illegible] rimostranze al Luogotenente [illegible] poco curandosi di siffatti [illegible] cupava invece di pranzi, tra[illegible] riviste, nè stimava importante [illegible] che i cannoni (1). Però i Pale[illegible] interamente allora non eran [illegible] non altro stimando comodo seg[illegible] ne dei loro padri, anche qua[illegible] osservassero le pratiche, mal [illegible] insulto e lo scandalo, proc[illegible] vie di fatto contro il Ministro [illegible] Culto, che la polizia, a risparm[illegible] riori subugli; obbligava ad [illegible] giornali di quell' epoca, nel [illegible] operazioni della prima leva [illegible] Sicilia nel corso del 1861, [illegible] altro che ripetere a iosa quanto [illegible] sima fu ben accetta in Sicilia [illegible] in tale occasione si facevano [illegible] muni dell' isola; la gioia [illegible] guisachè lo spassionato lettore [illegible] quei giornali, dovrebbe [illegible] mi illazione che i Siciliani [illegible] a pigione il cervello (2) [illegible] cosa andava ben altrimenti [illegible] di sopra accennato molti [illegible] fuggiti nei monti, riunendosi [illegible] armate, infestando l' isola [illegible] misfatti. Nel tempo della Luogotenenza [illegible] Pettinengo si procedè anche [illegible] mune di Castellammare; il 1 [illegible] si venne ad aperta ribellione: [illegible] di uomini armati cominciarono [illegible] no a tirare molte fucilate lungo [illegible] città, al grido di *abbasso la* [illegible] *ai liberali*, *viva la* repubblica [illegible] rando la bandiera rossa. Accorsi [illegible] gato di pubblica sicurezza, e [illegible] di mandamento, colà stanziati, [illegible] rati addosso molti colpi di fucile [illegible] bero a gran ventura a rin[illegible] rifugiandosi fuori il comune. [illegible] furono aggrediti nella propria [illegible] disarmati; indi portavansi gli [illegible] la casa del comandante della [illegible] nale che dopo una inutile resistenza [illegible] massacrato insieme ad una giovine [illegible] tendosi in fiamme la sua casa. [illegible] venivano incendiate molte case di [illegible] invise pei loro principii liberali [illegible]

(1) Mortillaro, Opere, vol. IX, Leggende istoriche, pag. 454.

(2) Veggasi fra l' altro il *Giornale* [illegible] *Sicilia*, anni 1861 e 1862.

Digitized by Google

fiammo l'ufficio ed archivio
cio daganale e la cancelleria
mo. Il sotto prefetto di Alcamo,
zio avutone, spediva a quella
carabinieri, militi a cavallo,
ea; però sopraffatti dal nu-
da maggior parte uccisi. Fu
battaglioni di truppa furon
sollevati, uno da Trapani, e
no su due legni da guerra.
i forze era la città presa di
furon presi con le armi alla
mariamente fucilati, ed altri
levansi dalle truppe per pren-
Anche la città di Alcamo
i alzare la bandiera della rea-
significanti dimostrazioni ar-
in città e forti grida di mi-
pressa la rivolta in Castellam-
nte buon nerbo di forze re-
o, che venne sottoposta ad
ramo. Sopivansi così quelle
seguendosi la istruzione e le
punizione dei rei.
il Luogotenente Generale isti-
una cassa di risparmio con la
di ducati quarantaduemila; ne
golamenti, e la stessa comin-
perazioni in gennaro 1862 (1).
però alacremente l'opera del-
Decreto Luogotenenziale del

17 febbraro 1861 erano estesi alla Sicilia, a far tempo dal 1 novembre susseguente, i codici penali e di procedura penale della Sardegna; ed in forza di tal Decreto in dicembre dello stesso anno cominciavano a funzionare in Palermo le Corti di assisie per allora pei reati di stampa, ed indi nel susseguente anno 1862 anche pei reati comuni. Nelle università di Sicilia, col novello anno scolastico 1861-1862, si applicava per intero la legge Casati, derogandosi ai decreti dittatoriali che aveano ridotto solamente a metà le tasse stabilite dalla detta legge, da soddisfarsi dai discenti delle scuole secondarie ed universitarie, ciò che produceva grave disgusto, e gli studenti nei dì 22 e 23 novembre davansi a dimostrare dentro l'università e nelle vie contigue, gridando con quanto fiato aveano in gola: *abbasso le tasse*; *abbasso la legge Casati*.

Il sacrificio della Sicilia intanto andava a compiersi; dopo le animate discussioni avvenute nel Parlamento Italiano per l'abolizione della Luogotenenza, nelle quali, come si è accennato, tanta parte avea preso il Cordova contro il suo paese natio, gli animi dei Siciliani, e con più di ragione quelli della decapitanda Capitale, aspettavano trepidanti il Decreto fatale che ne pronunziava l'abolizione. Tal decreto venne emesso in data del 5 gennaro 1862 (2), ed il giorno 10 dello

---

(1) ...reti Luogotenenziali del 21 ottobre, ...14 e 28 dicembre 1861 e 15 gen...

(2) ...decreto di che trattasi nella sua in...

...annuele II per grazia di Dio e per ...izione Re d'Italia.
...reti coi quali fu da noi istituita una ...nelle provincie Siciliane, ne furono ...mpetenze e ne venne ripartita l'am...centrale;
...gge del 9 ottobre 1861, n. 249 (*);
...nsiglio dei Ministri;
...sta del Presidente dello stesso Con...Ministro Segretario di Stato per gli ...terno;
...ecretato e decretiamo:
...Luogotenenza Generale nelle pro...ne cesserà col giorno 1 febbraro
...parimenti a quest'epoca il Consi...glio ed il Segretariato di Luogotenenza, i Segretariati Generali coi rispettivi Dicasteri ancora esistenti, ed il Segretariato generale presso la Questura di Palermo.

Art. 2. Le attribuzioni fin qui esercitate dalla Luogotenenza delle provincie siciliane e dai Dicasteri da essa dipendenti torneranno al Governo centrale, salve le delegazioni stabilite coi nostri Decreti de' 9 e 16 ottobre 1861, n. 251 e 273, e quelle altre che verranno ulteriormente decretate.

Art. 3. L'esecutoria alle provvisioni ecclesiastiche riserbata al Governo locale dall'art. 1, n. 2 del nostro Decreto 20 agosto 1861, n. 183, sarà impartita dai Prefetti.

Art. 4. Ogni anno sarà da Noi delegato un distinto personaggio per rappresentarci in Palermo nelle funzioni della nostra Apostolica Legazia e della Regia Monarchia nelle provincie Siciliane.

Art. 5. Gli impiegati degli ufficii soppressi, al collocamento dei quali non potrà per ora essere provveduto, continueranno a percepire lo stipendio attualmente loro assegnato.

Art. 6. Sarà da Noi nominato per Palermo un Commissario straordinario munito di particolari istruzioni.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del

(*) ...9 ottobre 1861 autorizzò il governo a modificare...decreti talune disposizioni amministrative delle ..., 6 novembre e 16 novembre 1859, N. 3702,

Digitized by Google

stesso mese era pubblicato nel Giornale officiale di Sicilia. Col medesimo fu detto che la Luogotenenza di Sicilia avrebbe cessato col dì primo febbraro susseguente. In forza di tal Decreto la Sicilia spariva, per rimanere invece sette provincie, non aventi più alcuna coesione e relazione fra loro, ma dipendenti invece isolatamente da un centro lontano. Rimasero quindi soppresse le Segreterie di Stato, le quali sotto varie denominazioni, con attribuzioni più o meno late, con organizzazioni diverse, aveano esistito fin dalla istallazione della monarchia di Ruggiero. Eran pure soppressi tutti gli officii di Stato che aveano giurisdizione sull'intero regno di Sicilia, cioè la Gran Corte dei Conti, la Consulta di Stato, gli ufficii della Tesoreria Generale, cioè *Tesoreria degli introiti*, *Scrivania di Razione*, e *Controlloria generale*. Con apposito decreto il debito pubblico di Sicilia si unificava a quello dell' Italia, ordinandosi che i possessori della rendita sul Gran Libro del debito pubblico di Sicilia dovessero in un termine perentorio presentare i loro titoli, da averli cambiati con i nuovi, rimanendo, coloro che si ricusavano presentare i titoli nel termine prefisso, decaduti dal beneficio di averli commutati con i nuovi, e condannati alla perdita della rendita di loro spettanza; si disponeva al contempo con rara previggenza la distruzione degli antichi titoli ricuperati e dei libri e scritture relative, affin di sperdersi alcuna memoria del passato. Allo invece la Banca privata Sarda, che assumeva il titolo di Banca Nazionale italiana, piantava pure la sua sede in Palermo, ed indi in altre città di Sicilia, fornita delle più ample guarentigie, con i più odiosi privilegii, e con l'esclusione a suo pro di qualunque concorrenza. Anche la Direzione Centrale della Statistica, lume e decoro della Sicilia, il di cui giornale era una delle più belle produzioni scientifiche di cui potea andar lieta l'isola, veniva travolta nel turbine della fusione. Tale ufficio si stimò incompatibile col novello ordine di cose e fu inesorabilmente soppresso. Abolivasi [illegible] medesimi motivi la Soprintendenza [illegible] dei pubblici spettacoli e teatri [illegible] cio avente giurisdizione su l'[illegible] si stimò conservare, e che si [illegible] stare alle novelle istituzioni [illegible] quello del giuoco del Lotto.

Le opere pubbliche iniziate [illegible] della Luogotenenza del Pettinengo [illegible] quelle precedenti si furono il [illegible] rovia da Palermo per Bagheria [illegible] nire, quando che sia, la Sicilia [illegible] una rete ferroviaria, l'altro [illegible] ferrata da Messina a Catania [illegible] Palermo, a spese della comune [illegible] prestiti onerosissimi che [illegible] modo il più deplorevole la [illegible] contribuenti, si dava termine [illegible] della strada Toledo, iniziata [illegible] e che assumeva il nuovo titolo [illegible] *torio Emmanuele*. Si iniziarono [illegible] opere che mano mano [illegible] completarsi, cioè la costruzione [illegible] dino pubblico nel piano [illegible] Marina, la costruzione di [illegible] porta S. Giorgio, da [illegible] del pesce, il quale, [illegible] del luogo, di gravissimi [illegible] ditori e pei compratori [illegible] fuori uso. Espletavasi pure [illegible] la illuminazione a gas [illegible] nell'anno precedente, che [illegible] sima, ma altrettanto onerosa [illegible] Anche il municipio di Messina [illegible] polava un contratto per la [illegible] gas di quella città colla società [illegible] terau, però a condizioni molto [illegible] di quelle subite dal comune di [illegible]

Nell' epoca della Luogotenenza [illegible] nengo alcuni miglioramenti per [illegible] a varii stabilimenti scientifici dell' [illegible] lermitano. L'Orto botanico venne [illegible] con un giardino di acclimatazione [illegible] notabilmente aumentato il laboratorio [illegible] inerente all'Università degli studi [illegible] savi una scuola *pratica di chimica* [illegible] locale dell' antica biblioteca [illegible] Università veniva trasformato in [illegible] neralogia, eseguendosi le opere [illegible] cessarie, dove venne disposta la [illegible] colta mineralogica legata alla sua [illegible] Cav. Cesare Airoldi, arricchita di [illegible] posteriori. Finalmente nell' anno [illegible] 1861-62 si dava principipio nel Gran [illegible] chivio di Palermo dal bravo arabista [illegible]

sigillo dello Stato, sia inserto nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Torino addì 5 gennaro 1862.

VITTORIO EMANUELE

MIGLIETTI RICASOLI

Digitized by Google

Cusa, alle lezioni di paleo-

·imo febbraro il Luogotenente
nengo abbandonava la Sicilia e
continente: il giorno innanti
in Palermo il commendatore
he lasciando la Prefettura della
ergamo era nominato invece
provincia di Palermo. In tal

guisa la inscrizione con la quale la città di Palermo fin da l'epoca della istituzione della monarchia di Ruggiero era superba di fregiare la sua insegna: PRIMA SEDES, CORONA REGIS, ET REGNI CAPUT, quella insegna che per lungo volger di secoli non era stato mai abbassata, e rispettata e riconosciuta costantemente da potentissimi Re ed Imperatori, non rimaneva che una rimembranza storica.

FINE DELLA SECONDA APPENDICE.

Digitized by Google

Digitized by Google

SERIE CRONOLOGICA

, LUOGOTENENTI E PRESIDENTI DEL REGNO DI SICILIA.

NOME	CARICA	ELEZIONE	POSSESSO
gina Bianca di Na- a.	Vicaria del regno.	A' 24 o 25 di luglio dal re Martino il Giovane, e poi nel settembre, o ottobre da Martino il Vecchio.	. . . . .
tessa.	Nella medesima carica.	Per conferma avutane dal re Ferdinando il Giusto in novembre, o dicembre.	. . . . .
fante di Castiglia vanni conte di Pe- fiel.	Vicerè.	. . . . .	Nel mese di settembre.
enico Ram vescovo Lerida, e Antonio dona.	Vicerè.	Al 1 di agosto.	Dopo i 24 di agosto.
nio Cardona, Ferdi- ndo Velasti, o Vela- ez, e Martino de rribus.	Vicerè.	A' 15 di marzo.	. . . . .
anni de Podio Nu- i, Arnaldo Ruggiero Pallas, e Niccolò stagna.	Vicerè.	. . . . .	Nel mese di settembre.
anni de Podio Nu- i, Arnaldo Ruggiero Pallas, e Ferdinando asti.	Vicerè.	. . . . .	. . . . .
olò Speciale.	Vicerè.	. . . . .	. . . . .
nfante di Aragona etro.	Plenipotenziario.	. . . . .	Nel mese di agosto.

Digitized by Google

ANNO	NOME	CARICA	ELEZIONE
1425	Niccolò Speciale.	Riprende il viceregnato.	. . . . .
1429	Niccolò Speciale, e Guglielmo Moncada.	Vicerè.	. . . . .
1430	Giovanni Ventimiglia conte di Geraci, Niccolò Speciale, e Guglielmo Moncada.	Vicerè.	. . . . .
1432	Pietro Felice, e Adamo Asmundo.	Presidenti del regno.	. . . . .
1433	. . . . .	Vacò il viceregnato per l'arrivo del re Alfonso.	. . . . .
1435	L'infante Pietro d'Aragona.	Plenipotenziario.	. . . . .
1435	Ruggiero Paruta	Vicerè.	A 9 di giugno.
1435	Antonio Cardona, Adamo Asmundo, Leonardo di Bartolomeo, e Battista Platamone.	Presidenti del regno.	. . . . .
1435	L'infante Pietro di Aragona.	Plenipotenziario.	. . . . .
1435	Ruggiero Paruta, e Battista Platamone.	Vicerè.	Nel mese di dicembre.
1438	Ruggiero Paruta.	Vicerè.	Ai 5 gennaro.
1439	Bernardo Requesens.	Vicerè.	. . . . .
1440	Gilberto Centelles, e Battista Platamone.	Vicerè.	. . . . .
1441	Raimondo Perellos.	Vicerè in vita.	Ai 14 di febbraro.
1443	Ximenes de Urrea.	Vicerè.	. . . . .
1445	Lupo Ximenes de Urrea	Vicerè proprietario	Ai 25 di giugno.
1446	Antonio Rosso e Spadafora conte di Sclafani.	Presidente del regno.	Ai 15 di giugno.

Digitized by Google

NOME	CARICA	ELEZIONE	POSSESSO
o Asmundo, Pietro iale, Pietro Gae-, Calcerano de Cor- maestri razionali, anni Abatellis mae- segreto, i Giudici gran corte, e il servadore.	Presidenti del regno eletti da Lupo Ximenes de Urrea.	Ai 23 di luglio.	. . . . .
io Rosso e Spa- ra conte di Sclafani	Presidente del regno.	Ai 15 di maggio.	. . . . .
ne di Bologna ar- scovo di Palermo.	Presidente del regno eletto da Lupo Ximenes de Urrea.	Ai 16 di agosto.	. . . . .
aio Rosso e Spada- conte di Sclafani.	Presidente del regno eletto da Lupo Ximenes de Urrea.	Ai 29 di settembre.	. . . . .
anni de Moncayo.	Vicerè.	Ai 5 di ottobre.	In nov. o dic.
cro consiglio sotto maestro giustiziere mondo de Moncada te di Adernò.	. . . . .	. . . . .	Ai 28 di ottobre
ardo Requesens.	Vicerè.	Ai 3 di gennaro.	Ai 24 di maggio
Ximenes de Urrea.	Vicerè.	In forza dell'antica elezione dei 25 di giugno 1445.	. . . . .
anni Tommaso Mon- a conte di Adernò.	Presidente del regno.	Eletto da Lupo Ximenes Urrea fin dal 1470.	Ai 13 di sett.
ielmo Pujades, e glielmo Peralta.	Vicerè.	Ai 2 di ottobre.	Ai 23 di dic.
anni Cardona conte Prades.	Vicerè.	Ai 3 di agosto.	Ai 22 di ottobre
an Tommaso Mon- a conte di Adernò.	Presidente del regno eletto dal conte di Prades.	Ai 9 di aprile.	Nel mese di aprile.
tesso.	Presidente del regno.	In forza dell'antecedente elezione de' 9 aprile 1478.	Nel mese di marzo o di aprile.
pare de Spes.	Vicerè.	Ai 10 di giugno.	. . . . .

Digitized by Google

ANNO	NOME	CARICA	ELEZIONE
1483	Raimondo Santapau, e Giovanni Valguarnera barone di Asaro.	Presidenti eletti da Gaspare de Spes.	Ai 31 di giugno.
1487	Raimondo Santapau, e Giuseppe Centelles.	Presidenti del regno eletti da Gaspare de Spes.	Ai 13 di luglio.
1489	Ferdinando de Acugna.	Vicerè.	Ai 6 di ottobre 1488.
1494	Giovan Tommaso Moncada conte di Adernò.	Presidenti del regno.	. . . . .
1495	Giovanni la Nuça.	Vicerè.	In febbraro.
1506	Giovanni Paternò arcivescovo di Palermo.	Presidente del regno eletto dal vicerè Gio. la Nuça.	Ai 16 di novembre.
1507	Raimondo de Cardona.	Vicerè.	In aprile.
1509	Giovanni Paternò arcivescovo di Palermo, e Guglielmo Raimondo de Moncada.	Presidenti del regno.	In settembre.
1509	Ugo de Moncada.	Vicerè e capitano generale.	. . . . .
1512	Bernardo Bologna arcivescovo di Messina.	Presidente del regno eletto da Ugo de Moncada.	Ai 9 novembre.
1512	Pietro Sanchez de Catalayud.	Presidente del regno eletto in caso di morte dell'arcivescovo Bologna.	Ai 12 di novembre.
1516	Simone Ventimiglia marchese di Geraci, e Matteo Santapau marchese di Licodia.	Presidenti del regno interini.	Eletti dopo l'espulsione del Moncada dalla nobiltà col consenso del popolo.
1516	Giovanni Vincenzo de Luna conte di Caltabellotta.	Presidente del regno.	Agli 8 di luglio.
1517	Ettore Pignatelli conte di Montelcone.	Luogotenente e capitano generale.	Ai 22 di febbraro.

Digitized by Google

NOME	CARICA	ELEZIONE	POSSESSO
stesso.	Vicerè.	Ai 28 di maggio.	. . . . .
illo Pignatelli signor Borello, e Giovanni iata barone di Callammare.	Presidenti del regno.	Eletti da Ettore Pignatelli vicerè prima ai 27 novembre, e poi ai 7 di dicembre che furono poi confermati dall'augusto Carlo V agli 11 di genn. 1523.	Non presero possesso, essendosi Ettore Pignatelli ristabilito in salute.
igo de Cardona arcescovo di Morreale.	Presidente del regno.	Ai 6 di luglio.	Nel mese di luglio.
one Ventimiglia marese di Geraci.	Presidente del regno.	Ai 2 di marzo.	Agli 8 di marzo.
dinando Gonzaga.	Vicerè e capitano generale.	Ai 2 di novembre.	Ai 3 di nov.
ovanni Moncada primo onte di Aitona.	Presidente del regno.	Eletto dal Gonzaga a' 20 di dic. 1535, e confermato dall'augusto Carlo V ai 12 gen. 1536.	Al 1 di gennaro.
naldo Albertino vecovo di Patti.	Presidente del regno.	. . . . .	Al 1 di novemb.
ovanni di Aragona Tagliavia march. di Terranova.	Presidente del regno.	. . . . .	Al 1 di nov.
onzio Santapau marchese di Licodia.	Presidente del regno.	Ai 21 di settembre.	Ai 22 di sett.
imone Ventimiglia marchese di Geraci.	Presidente del regno.	Ai 4 di settembre.	Agli 8 di sett.
lfonso di Cardona conte di Chiusa, e Giuliana.	Presidente del regno.	Ai 6 di dicembre.	Ai 16 di dic.
o stesso.	Presidente del regno.	Ai 30 di marzo.	. . . . .
Giovanni di Aragona Tagliavia marchese di Terranova.	Presidente del regno.	Ai 28 di marzo.	Agli 8 di maggio.
Ambrogio Santapau marchese di Licodia.	Presidente del regno.	Agli 11 di maggio.	Agli 11 di maggio.

Digitized by Google

ANNO	NOME	CARICA	ELEZIONE
1547	Giovanni de Vega.	Vicerè e capitano generale.	A' 25 di dicembre 1546
1550	Ferdinando de Vega.	Presidente del regno.	Ai 20 di giugno, e confermato dall' augusto Carlo V a' 21 di ag
1555	Lo stesso.	Nella stessa carica.	Ai 25 di aprile, e confermato dall' imperatore ai 13 di maggio.
1557	Pietro d'Aragona e Tagliavia cardinale, arcivescovo di Palermo.	Presidente del regno.	Agli 8 di dicemb. 1556. e ai 23 di febb. 1557.
1557	Giovanni dellaCerda duca di Medinaceli.	Vicerè e capitano generale.	Al 1 di settemb. 1556.
1558	Nicolò Maria Caracciolo vescovo di Catania.	Presidente del regno.	Ai 15 di giugno.
1559	Ferdinando deSilva marchese della Favara.	Presidente del regno.	Ai 28 di ottobre.
1565	Bartolomeo Sebastiano vescovo di Patti.	Presidente del regno.	Ai 22 di febb. col voto del sacro consiglio.
1565	Garzia de Toledo.	Vicerè e capitano generale.	Ai 7 di ottobre 1564.
1565	Antonio Doria marchese di Santo Stefano.	Presidente del regno.	Ai 24 di agosto.
1566	Bartolomeo Sebastiano vescovo di Patti.	Presidente del regnō.	Ai 26 di marzo.
1566	Carlo di Aragona e Tagliavia principe di Castelvetrano.	Presidente del regno.	Ai 18 di ottobre.
1567	Lo stesso.	Nella medesima carica.	Confermato ai 27 di giugno.
1568	Francesco Ferdinando Avalos de Aquino marchese di Pescara.	Vicerè e capitano generale.	Agli 11 di aprile.
1571	Giuseppe Francesco Landriano.	Presidente del regno.	Agli 11 di aprile.

Digitized by Google

NOME	CARICA	ELEZIONE	POSSESSO
lo di Aragona, e Tavia principe di Calvetrano.	Presidente del regno a beneplacito.	Ai 27 di settembre.	Agli 8 di novembre.
co Antonio Colonna ca di Tagliacozzo.	Vicerè e capitano generale.	Ai 4 di gennaro.	Ai 24 di aprile.
rizio Ruffo conte di ıopoli, e principe di illa.	Presidente del regno.	Ai 20 di settembre.	. . . . .
vanni Alfonso Bisdal nte di Briatico.	Presidente del regno.	Ai 20 di marzo.	. . . . .
go Enriquez de Guıan conte di Albadaıta.	Vicerè e capitano generale.	Ai 26 di gennaro.	Prese possesso in Napoli nel mese di giugno. Arrivò in Palermo ai 4 di agosto, e rinnovò il giuramento.
igo de Gusman con di Olivares.	Vicerè e capitano generale.	Ai 5 di giugno 1591.	Ai 25 di marzo.
iovanni Ventimiglia narchese di Geraci.	Presidente del regno.	Ai 29 di luglio.	Ai 26 di ottobre.
rnardino de Cardines ıca di Macqueda.	Vicerè e capitano generale.	A 5 di ottobre 1596.	Ai 5 di aprile.
iorgio de Cardines marchese d' Elci.	Presidente del regno.	Ai 16 di dicembre.	Ai 16 di dicemb.
renzo Suarez de Fiueroa duca di Feria.	Vicerè e capitano generale.	Agli 11 di marzo.	Ai 16 di maggio.
iovanni Ventimiglia Marchese di Geraci.	Presidente del regno.	Agli 8 di settembre.	. . . . .
ovanni Fernandez Paeco marchese di Viliena.	Vicerè e capitano generale.	. . . . .	Ai 10 di dicembre.
annettino Doria carinale, arcivescovo di alermo.	Luogotenente del re	Agli 8 di febbraro.	Ai 12 di settembre.

Digitized by Google

ANNO	NOME	CARICA	ELEZIONE	
1611	Pietro Giron duca di Ossuna.	Vicerè e capitano generale.	Agli 8 di febbraro 1610	
1616	Cardinal Giannettino Doria arcivescovo di Palermo.	Luogotenente.	Ai 27 di luglio 1613	
1616	Francesco di Lemos Conte di Castro.	Vicerè e capitano generale.	Ai 25 di dicembre 1615	
1622	Il principe Emanuello Filiberto di Savoia.	Vicerè e capitano generale.	Ai 24 di dicembre 1621	
1624	Cardinal Giannettino Doria arcivescovo di Palermo.	Luogotenente.	. . . . .	
1625	Antonio Pimentel marchese di Tavora.	Vicerè e capitano generale.	Ai 20 di maggio.	
1627	Arrigo Pimentel conte di Villada.	Presidente del regno.	Ai 28 di marzo.	
1627	Francesco Fernandez de la Cueva duca di Alburquerque.	Vicerè e capitano generale.	Ai 30 di maggio.	
1632	Ferdinando Afan de Ribera duca di Alcalà.	Luogotenente e capitano generale.	Agli 11 di maggio.	
1635	Luigi Moncada duca di Montalto, e principe di Paternò.	Presidente del regno.	Ai 29 di ottobre.	
1639	Francesco di Mello di Braganza conte di Assumar.	Vicerè e capitano generale.	Ai 17 di novemb. 1638	
1639	Cardinal Giannettino Doria arcivescovo di Palermo.	Luogotenente.	Ai 18 di aprile.	
1641	Giovanni Alfonso Henriquez de Caprera conte di Modica.	Vicerè e capitano generale.	Ai 25 di dicembre 1640	

Digitized by Google

NOME	CARICA	ELEZIONE	POSSESSO
ro Fuxardo Zunica Requesens de los les.	Vicerè e capitano generale.	Ai 18 di dicemb. 1643.	Nei primi di agosto.
anni Torresiglia ar- escovo di Morreale.	Presidente del regno.	. . . . .	A' 5 di agosto.
cenzo Gusman mar- ese di Monteallegro.	Presidente del regno.	Ai 2 di novembre.	Ai 2 di novemb.
doro Trivulzio Car- nale.	Presidente del regno, e poi luogot. e capitano gener.	Ai 3 di novembre 1647, e ai 16 di marzo 1648	Ai 7 di novemb.
enissimo Giovanni di istria figliuolo natu- le di Filippo IV.	Vicerè e capitano generale.	Ai 10 di settemb. 1648.	Dopo i 28 di di- cembre.
chiorre Centelles de rgia.	Luogotenente del serenissimo D. Gio- vanni d'Austria.	Nel mese di maggio.	Intorno ai 14 di maggio.
onio Bricel Ronchi- ia.	Presidente del regno.	Ai 28 di maggio.	Ai 29 di maggio
rtino de Leon arci- escovo di Palermo.	Presidente del regno.	Ai 9 di luglio.	Ai 10 di luglio
drigo Mendoza Ro- as e Sandoval duca ello Infantado.	Vicerè e capitano generale.	Ai 21 di agosto.	Ai 27 di dicem- bre.
ovanni Treglies de Gi- on duca di Ossuna.	Vicerè e capitano generale.	Agli 11 di aprile.	Ai 20 di nov.
ancesco Gifulfo ed O- orio vescovo di Cefalù	Presidente del regno interino.	Ai 10 di ottobre.	La notte dei 10 ottobre.
a Martino de Redin riore di Navarra.	Luogotenente e capitano generale.	Per cedola reale dei 21 luglio e dispaccio viceregio dei 10 ottobre	Ai 4 di novemb.
iovan Battista Ortiz de Espinosa Giudice della Monarchia.	Presidente del regno interino.	Ai 16 di settembre.	Ai 27 di sett.
ietro Martino Rubeo arcivescovo di Palermo	Presidente del regno.	Per cedola reale ai 21 di lugl. 1656, e dispac- cio viceregio dei 10 ott. dello stesso anno	Agli 11 di di- cembre.

Digitized by Google

ANNO	NOME	CARICA	ELEZIONE
1660	Ferdinando di Ayala conte di Ayala.	Vicerè e capitano generale.	Ai 10 di settemb. 1659.
1663	Francesco Gaetano Romano duca di Sermoneta.	Vicerè e capitano generale.	Ai 24 di sett. 1662.
1667	Francesco Fernandez de la Cueva duca di Alburquerque.	Vicerè e capitano generale.	Ai 27 di aprile 1666.
1670	Claudio Lamoraldo principe di Lignè.	Vicerè e capitano generale.	Ai 17 di marzo.
1674	Francesco Bazan de Bonavides marchese di Bajona.	Vicerè interino.	Ai 22 di aprile.
1674	Federico Toledo ed Osorio marchese di Villafranca.	Vicerè e capitano generale.	Ai 27 di novembre.
1676	Aniello de Gusman marchese di Castel Roderico	Vicerè e capitano generale.	. . . . .
1677	Eleonora di Mora marchesa di Castel Roderico.	Governatrice.	Ai 16 di aprile.
1677	Ludovico Fernandez de Portocarrero cardinale arcivescovo di Toledo.	Luogotenente interino.	Ai 21 di dicemb. 1676.
1678	Vincenzo Gonzaga dei duchi di Mantova principe del sacro Romano Impero.	Vicerè e capitano generale.	Ai 28 di novemb. 1677.
1679	Francesco Bonavides conte di Santo Stefano.	Vicerè e capitano generale.	Ai 17 di agosto 1678.
1687	Giovan Francesco Paceco duca di Uzeda.	Vicerè e capitano generale.	Agli 11 di aprile.
1696	Pietro Colon duca di Veraguas.	Vicerè e capitano generale.	Ai 21 di febbraro.
1701	Giovanni Emanuello Fernandez Paceco duca di Ascalona.	Vicerè proprietario e capitano generale.	Ai 26 di maggio.
1702	Francesco del Giudice cardinale.	Vicerè interino e capitan generale.	Ai 23 di novemb. 1701.
1705	Isidoro de la Cueva e Bonavides marchese di Bedmar.	Vicerè e capitano generale.	Ai 5 di luglio.

Digitized by Google

NOME	CARICA	ELEZIONE	POSSESSO
› Antonio Spinola olonna marchese di bases.	Vicerè e capitano generale.	Ai 3 di aprile.	Ai 24 di luglio.
e Annibale Maffei.	Vicerè e capitano generale.	Ai 28 di agosto.	Ai 5 di settemb.
anni Francesco di te marchese di Le-	Vicerè e capitano generale.	. . . . .	Ai 6 di luglio.
olò Pignatelli duca Monteleone.	Vicerè e capitano generale in Messina, e nei luoghi soggetti a Carlo VI imperadore.	. . . . .	Ai 13 di nov.
olò Pignatelli duca Monteleone.	Vicerè per tutta la Sicilia.	. . . . .	Giunse in Palermo ai 5 di giugno; ma non prese possesso, avendolo preso l'anno antecedente in Messina.
Gioachino Fernan- z Portocarrero conte Palma, e marchese Almenara Balì di alta.	Vicerè e capitano generale.	Ai 9 di maggio.	Ai 6 di luglio.
istoforo Fernandez de ordova conte di Sa- lago.	Vicerè e capitano generale.	Ai 20 di maggio.	Ai 28 di luglio.
useppe Cartillo Albor- oz conte di Monte- ar.	Vicerè e capitano generale per il re Carlo III Borbone.	Ai 22 di agosto.	Ai 2 di settemb.
conte di Marsigliac.	Presidente del regno.	Ai 29 di novembre.	Non prese possesso, stando all' assedio di Messina.
etro de Castro Figue- oa marchese di Grazia eale.	Presidente del regno e capitano generale.	Ai 30 di dicembre.	Ai 14 di gennaro in Messina, e agli 8 di luglio in Palermo.
artolomeo Corsini prin- cipe di Gismano.	Vicerè e capitano generale.	Ai 10 di febbraro.	Ai 10 di marzo.

Digitized by Google

ANNO	NOME	CARICA	ELEZIONE
1747	Eustachio duca di Vicfuille.	Vicerè e capitano generale.	Ai 27 di febbraro.
1754	Conte Giuseppe Grimau. governadore di Messina.	Presidente del regno e capitano generale.	Ai 2 di maggio.
1755	Marcello Papiniano Cusani arcivescovo di Palermo.	Presidente del regno e capitano generale.	Ai 18 di agosto 1754.
1753	Giovanni Fogliani d'Aragona marchese di Pellegrino.	Vicerè e capitano generale.	Ai 12 di giugno.
1768	EgidioPietra-Santa principe di s. Pietro generale delle armi.	Presidente del regno interino nella lontananza del marchese Fogliani e capitano generale.	Ai 3 di aprile.
1773	Serafino Filangeri arcivescovo di Palermo.	Governadore interino della capitale.	Ai 20 di settembre.
1774	Lo stesso.	Presidente del regno.	Ai 30 di giugno.
1774	Marco Antonio Colonna principe di Alliano.	Vicerè e capitano generale.	Ai 20 di settembre.
1780	Antonio Cortada e Bru.	Presidente del regno.	. . . . .
1781	Domenico Caracciolo marchese di Villamaina	Vicerè.	In luglio 1780.
1784	Arcivescovo Sanseverino	Presidente del regno.	Nel mese di giugno.
1786	Tenente generale Gioachino Fonsdeviela.	Presidente del regno.	. . . . .
1786	Francesco d'Aquino principe di Caramanico.	Vicerè.	. . . . .
1793	Arciv. Lopez de Roio.	Presidente del regno.	. . . . .
1798	Tommaso Firrao principe di Luzzi.	Vicerè.	. . . . .
1802	Domenico Pignatelli arcivescovo di Palermo e Morreale.	Presidente del regno e capitano generale.	. . . . .
1803	Alessandro Filangeri principe di Cutò.	Luogotenente e capitano generale.	. . . . .

Digitized by Google

NOME	CARICA	ELEZIONE	POSSESSO
. R. Francesco Bor- e duca di Calabria.	Vicario generale del regno coll'*alterego*	Ai 16 di gennaro.	In gennaro.
)iego Naselli.	Luogotenente generale.	. . . . .	In giugno.
)nio Ruffo principe lla Scaletta.	Luogotenente per la sola valle di Messina.	. . . . .	. . . . .
one Pietro Colletta.	Luogotenente e capitan generale.	. . . . .	. . . . .
lo marchese Nun- iante.	Luogotenente e capitan generale.	. . . . .	Nei primi mesi del predetto anno 1821.
tro cardinal Gravina.	Luogotenente generale.	Ai 24 di marzo.	. . . . .
ola Filangeri principe i Cutò.	Luogotenente generale.	Ai 27 di maggio.	Ai 9 di luglio.
tonio Lucchesi Palli rinc. di Campofranco.	Luogotenente generale.	Ai 24 di giugno.	Ai 28 di luglio.
:tro Ugo marchese elle Favare.	Luogotenente generale.	Ai 16 di giugno.	. . . . .
lo marchese Nunzian- e.	Colle funzioni di luogotenente generale.	Agli 8 di novembre.	Agli 11 di nov.
. A. R. il principe D. .eopoldo Borbone.	Luogotenente generale.	Agli 8 di novembre.	Ai 9 di marzo.
ntonio Lucchesi Palli principe di Campofran- co.	Luogotenente generale per la seconda volta.	Ai 29 di agosto.	. . . . .
)norato Gaetani duca di Laurenzana.	Luogotenente generale.	. . . . .	Nel mese di novembre.
larchese Giuseppe de Tschudy.	Luogotenente generale funzionante.	. . . . .	. . . . .
laresciallo di campo Pietro Vial.	Luogotenente generale funzionante.	. . . . .	. . . . .
Luigi Nicola de Maio duca di s. Pietro.	Luogotenente generale.	. . . . .	Ai 2 di ottobre.

Digitized by Google

ANNO	NOME	CARICA	ELEZIONE
1848	Ruggiero Settimo.	Presidente del Comitato Generale.	A 25 gennaro.
1848	Detto.	Presidente del governo provvisorio.	A 10 luglio.
1849	Carlo Filangeri, principe di Satriano.	Generale in Capo e Luogotenente Generale interino.	A 9 ottobre.
1855	Paolo Ruffo principe di Castelcicala.	Luogotenente Generale.	A 15 marzo.
1860	Ferdinando Lanza.	Commissario straordinario con l'*alter ego*.	A 16 maggio.
1860	Generale Giuseppe Garibaldi.	Dittatore.	A 14 maggio.
1860	Maggiore Generale Sirtori.	Prodittatore.	A 18 luglio.
1860	Avvocato Agostino De Pretis.	Prodittatore.	A 22 luglio.
1860	Avvocato Antonio Mordini.	Prodittatore.	A 17 settembre.
1860	Massimo Cordero, marchese di Montezemolo.	Luogotenente Generale.	A 2 dicembre.
1861	Cavaliere Alessandro della Rovere.	Luogotenente generale e Comandante in Capo.	A 14 aprile.
1861	Cavaliere Ignazio De Genova de Pettinengo.	Luogotenente Generale.	A 3 settembre.

Digitized by Google

CATALOGHI RAGIONATI

stri Giustizieri, Presidenti della Gran Corte, del R. Patrimonio, l Concistoro, Reggenti del Sacro Consiglio d'Italia, Presidenti e iglieri della Suprema Giunta di Sicilia in Napoli, continuati dal D, anno nel quale fu la prima volta stampata la presente istoria, alla abolizione di tali Ufficii e Magistrature avvenuta con la pub azione del Codice del 1819.

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTIMENTO DELL'AUTORE

ılla promessa fatta nella prefazione, presento ai miei leggitori i lei Maestri Giustizieri, dei Presidenti della Gran Corte, del Real ', e del Concistoro, dei Reggenti del Sacro Consiglio d'Italia e dei onsiglieri della così detta Giunta di Sicilia, coi Presidenti di esso

Egli è vero che i Maestri Giustizieri hanno una antichità più reendo la loro origine fin dall'età dei Normanni, e che i Consiglieri ıta di Sicilia ebbero luogo assai recentemente in questo secolo, poi- : il Regno in potere di Carlo III Borbone; ma siccome i Presidenti n Corte furono con certe limitazioni sostituiti da Filippo II ai Maestri i che egli abolì, e i Consiglieri della Giunta di Sicilia subentrarono , sebbene con minore autorità, agli antichi Reggenti del Supremo d'Italia, perciò mi è sembrato di mettere in questo luogo i Cataloghi e degli altri, affinchè si sapesse per qual motivo furono istituiti ıovi Ministri.

CATALOGO I.

DE' MAESTRI GIUSTIZIERI DEL REGNO DI SICILIA.

sette supremi uffizi, che il re Rugregiandosi il capo della corona reale,) 1140 stabilì, per rendere vieppiù la sua corte, tiene il secondo luogo el gran giustiziere, che poi fu anche maestro giustiziere, il quale era come e il principe degli altri minori giustihe trovavansi dispersi o nelle valli, te determinate cospicue città. Soml'autorità annessa a questa carica, considerabili ne erano le rendite che godevano coloro i qual trovavansene insigniti, e distinte erano le onorificenze dovute al loro posto, come può di leggieri osservarsi presso diversi scrittori dell'uno e dell'altro de' nostri regni di Sicilia e di Napoli, e particolarmente presso Pietro Giannone (1), e presso il nostro benemerito conte Francesco Maria Emmanuele e Gaetani, marchese di Villabianca (2).

ria Civile del regno di Napoli, lib. xi, tom. ii, pag. 407.

lizie istoriche intorno agli antichi uffizj del regno di Sicilia, nella prima raccolta degli Opuscoli di Autori Siciliani, tom. viii, e seg.

Digitized by Google

Vuole l'Auria (1), che prima che il re Ruggiero II assumesse il diadema di Sicilia, vi fosse già un maestro giustiziere, cioè Guglielmo Malcovenant figliuolo di Roberto, all'anno 1118, e ne porta per testimone l'abate Rocco Pirri nella notizia della chiesa di Girgenti (2), da cui dice che si rammenti un privilegio, nel quale questo Guglielmo vien chiamato *Magistro Justitiario Magnae Regiae Curiae*. Veramente il Pirri, non solamente nel luogo citato dall'Auria, ma ancora nella Cronologia de' re di Sicilia (3) rammenta Guglielmo come maestro giustiziere; ma il privilegio, che cita, non riguarda costui, ma il di lui padre Roberto, come può osservarsi presso l'abate del Giudice (4). Checchè sia di ciò, facendoci molto peso l'autorità del Pirri, non contrasteremo a questi che Guglielmo sia stato maestro giustiziere, giacchè vi dovette essere certamente uno, che presedesse all'amministrazione della giustizia; ma questa carica non era allora in quello splendore, in cui la collocò di poi il re Ruggiero.

Si conservò in Sicilia questo luminoso uffizio sino ai tempi di Filippo II Austriaco, il quale, essendo vicerè Francesco Ferdinando d'Avalos de Aquino marchese di Pescara, riformò l'anno 1309 i nostri tribunali, e togliendo l'esercizio di questa carica a Vincenzo del Bosco conte di Vicari, cui non lasciò che il solo titolo, la presidenza ed il salario, creò un presidente nel tribunale della gran corte, che volle che esercitasse la giurisdizione qual luogotenente del maestro giustiziere. Non appartengono alla nostra storia i grandi, o maestri giustizieri, ch'esercitarono questa carica prima dell'anno 1409, in cui diamo cominciamento alla Cronologia viceregia; chi fosse curioso di saperne la serie, potrà consultare i mentovati Pirri ed Auria, se pure è esatto il loro catalogo. Accenneremo adunque in questo luogo quei soli maestri giustizieri ch'esercitarono questo uffizio mentre governarono la Sicilia i vicerè e i presidenti del regno fino all'anno 1569. Seguirà questo catalogo la serie dei presidenti della gran corte, che, da maestri giustizieri, subentrarono co luogotenenti nell'esercizio della giu quantunque fossero stati privi di qu de autorità, di quei lucri, e di qu de' quali i maestri giustizieri godev

Il primo, che si presenta agli occ è Bernardo Caprera conte di Modica, venuto colla regina Maria, con Martin vane, e col duca di Monblanco padre principe al possesso della Sicilia, e dosi col suo valore molto cooperò le turbolenze de' baroni, che sostene ostinata anarchia non volevano in ric riconoscere i legittimi loro sovrani. doni che ottenne in ricompensa segnalati servigi, ebbe anche quella creato gran giustiziere di Sicilia: q era vacato fin dall'anno 1399, per Niccolò Peralta, dopo la quale per discordie non erasi alcun altro raccontarono da noi nel libro I che il Caprera suscitò in Sicilia, fu in Sardegna il re Martino il peripezie ch'ei soffrì, la di lui e come fu poi mandato in Ispagna conto della sua condotta, dove giustificò, o perchè si ebbe in lui antichi servigi, fu posto in libertà servò, finchè visse, la carica giustiziere della Sicilia. Non si sa egli fosse morto; il Surita non ha zione di esso dopo l'anno 1421, opinò (6) che morisse l'anno 1424 ganna, dovendosi fissare la di lui gli anni 1425 e 1426, come ci streremo.

Il secondo maestro giustiziere nando Velasti, o Velasco, o Velasq rado. Il Pirri (7) e l'Auria (8) di questo personaggio nel catalogo giustizieri, e collocarono dopo Antonio Cardona; ma l'elezione Corrado è certa, costando dalla che conservasi nella nostra Conser Questa carta reale è data in Vallod di dicembre 1426, ciò che confer

(1) *Cronologia dei Vicerè di Sicilia*, pag. 294.
(2) *Not. Eccles. Sicil., Not. 3. Ecclesiae Agrigentinae.*
(3) Pag. 38.
(4) *Il Tempio di Morreale nei privilegi e Bolle*, pag. 27.
(5) *Annales de Aragon.* lib. VIII, cap. III, pag. 166.
(6) *Chron. Reg. Sic.*, pag. 107.
(7) Ivi.
(8) *Cronol. dei Vicerè*, pag. 206.
(9) Nel libro *Mercedum*, dall'anno 1425 all'anno 1428, fogl. 104.

Digitized by Google

biamo detto, cioè che il Caprera nterno agli anni 1425 o 1426. ppiamo, se questi sia quel Fer- llaschi, ch' era stato vicerè con rdona e Martino de Turribus), siccome si disse nel corso di ria Cronologica.

Cardona conte di Caltabellotta fu estro giustiziere eletto per la mor- asco. Lo scelse a questa carica so il Magnanimo, mentre ritrova- cilia; imperciocchè la cedola fu e data in Girgenti al 1° di maggio e fu poi registrata in Messina a' 2 del seguente anno 1435 (2). Questo bare che sia diverso dall'altro An- vedemmo vicerè in Sicilia l' anno 1419, prima con Domenico Ram, mentovati Velasco e de Turribus; è questo fu quegli da cui poi ven- nti di Golisano, e il nostro fu conte ellotta. Oltrechè il Surita, che ne gamente ne' suoi Annali, dopo il to lo fa ritornare in Ispagna al del re Giovanni nella ribellione di ; nè sembra verisimile ch' ei tro- maestro giustiziere in Sicilia, ch'era carica di molta importanza, ch'e- la somma autorità nell'amministra- lla giustizia, lasciando la Sicilia portato in Ispagna. Avrebbe do- no lo storico spagnuolo riferirci io Cardona conte di Golisano era giustiziere in Sicilia, ed additarci lasciato per suo luogotenente, ndò in Ispagna: cose tutte che il c. Ma il motivo più forte, che c'in- rederlo diverso, nasce dal vedere re Alfonso antecessore di Giovanni tri giustizieri; ciò che ci fa sospet- l' Antonio maestro giustiziere fosse).

nque troviamo in quarto luogo frai giustizieri Pietro Cardona Milite. ci manchi la cedola della sua ele- biamo nondimeno nell'officina della servadoria (3) un monumento dell'an- da cui rilevasi ch'egli era il maestro giustiziere del regno di Sicilia. È questa una carta sottoscritta dal re Alfonso in Gaeta ai 24 di novembre del detto anno, per cui assegna a Pietro Cardona maestro giustiziere del regno di Sicilia 300 fenici all'anno per suo salario. Questi fu figliuolo di Antonio Cardona vicerè di Sicilia, ed ebbe dallo stesso re Alfonso la contea di Golisano, di cui fu spogliato Antonio Ventimiglia. Il Pirri (4) racconta ch'egli ebbe per vicegiustiziere Giovanni Tedeschi nipote del celebre abate palermitano Niccolò Tedeschi arcivescovo di Palermo. Visse Pietro Cardona fino all'anno 1451.

Alla di lui morte il re Alfonso concesse la carica di maestro giustiziere al di lui fratello Alfonso Cardona, ch'era conte di Reggio e suo camerlengo. La cedola reale fu sottoscritta da questo sovrano alla Torre del Greco a' 3 di dicembre 1451, come si fa palese da' registri della regia conservadoria (5). Il Pirri (6) gli dà breve vita da che fu eletto maestro giustiziere, raccontando che se ne morì nel mese di maggio dell'anno seguente 1452.

Gli dà perciò per successore in questa carica Giovanni Moncada conte di Caltanissetta, che sarebbe nella nostra Cronologia il sesto maestro giustiziere, di cui anche dice che occupava i posti di gran siniscalco e di gran cancelliere del regno di Sicilia. L'Auria, che non sa che copiare il Pirri, attesta lo stesso (7). Per quante diligenze si siano da noi fatte per ritrovare negli archivi regi alcuna traccia di questo maestro giustiziere, non abbiamo avuta la sorte di rinvenire nè la cedola di elezione, nè alcun dispaccio intorno ad esso. Ma è assai probabile che fosse stato promosso a questa carica.

Il sesto e settimo maestro giustiziere fu certamente Guglielmo Raimondo Moncada conte di Aderno e di Caltanissetta, che fu figliuolo del ridetto Giovanni. Era egli gran siniscalco, e gran camerlengo del regno, e godea ancora del grado di consigliere del re Alfonso. Noi abbiamo un dispaccio reale dell'anno 1453 esecutoriato in Palermo a' 14 di marzo, in cui si assegnano a questo cava-

regia conservadoria, nel libro *Merce-* 'anno 1431 in poi, pag. 382. istro della regia cancelleria degli anni , xiii ind. fog. 163. libro *Mercedum*, dall'anno 1441 all'an- t. ii, fogl. 248.

(4) *Chronol. Reg. Sic.*, pag. 100.
(5) Nel libro *Mercedum* dell'anno 1451, f. 237.
(6) *Chronol. Reg. Sic.* pag. 102.
(7) *Cronol. dei Vicerè*, pag. 298.

Digitized by Google

liere 100 fenici annuali sopra i porti e caricadori del regno (1); ma in esso dispaccio non vien chiamato maestro giustiziere; dal che ricavasi che in detto anno fosse in questa carica un altro personaggio, e forse il di lui padre Giovanni. Nell'anno seguente poi 1454 lo stesso monarca gli assegnò altre 184 once sopra il porto di Catania, e nel chirografo sottoscritto dal re in Napoli a 22 di aprile, oltre i titoli di consigliere e di camerlengo, gli vien dato quello di maestro giustiziere del nostro regno (2). Laonde è molto verisimile che alla morte di Alfonso Cardona, accaduta l'anno 1452, subentrò nella carica di maestro giustiziere Giovanni Moncada, e che avendo questi cessato di vivere nel 1454, il re conferì lo stesso officio al di lui figliuolo Guglielmo Raimondo, cui assegnò le once 184, che unite alle 100 che avea ottenute l'anno antecedente, compivano presso a 300 once, ch' era il soldo allora assegnato a' maestri giustizieri. Visse egli in questo sublime posto molto tempo, essendo morto l' anno 1479. Mentre era maestro giustiziere vacò il viceregnato l'anno 1462 per la morte di Giovanni de Moncayo, e perciò egli in forza della sua carica unitamente al sacro consiglio governò il regno fino all' arrivo del nuovo vicerè, che fu Bernardo Requesens. Quindi sono da emendarsi, come a suo luogo dimostrammo, il canonico Antonino Amico (3), e Vincenzo Auria (4), che lo collocarono frai presidenti del regno, e dicono che vi fu eletto dal sacro consiglio, che non avea questa potestà. Il Pirri (5) asserisce che questo cavaliere fu vicerè in Puglia, e ch'ebbe per vicegiustiziere in Sicilia Niccolò Settimo: ciò che fu anche notato dall'Auria (6).

Occupò l'ottavo luogo frai maestri giustizieri Giovanni Tommaso Moncada figliuolo del mentovato Guglielmo Raimondo. Ci manca la cedola reale con cui viene eletto a questa carica, ma ci resta un monumento dell'anno 1481 che ce ne assicura. È questo un dispaccio del re Ferdinando il Cattolico, per cui ordina al maestro portolano, che faccia estrarre a Giovanni Tommaso Moncada maestro giustiziere tanti frumenti quanti bastassero per assicurargli cui diritti tratte once 160 annuali. Questa carta fu comunicata da Gaspare de Spes maestro portolano con dispaccio dato in Messina a' 5 di dicembre 14[illegible] Questi resse il regno due volte come dente, l'una l'anno 1475 eletto da L[illegible] menes de Urrea, prima di morire, e l'anno 1478 scelto a questa carica di Prades, qualora il detto vicerè [illegible] carsi in Sardegna. Lo troviamo [illegible] vernante in Sicilia l'anno 1494 [illegible] del vicerè Ferdinando de Acugna: [illegible] osiamo dire, s'egli fosse stato veramente la terza volta presidente del regno, [illegible] avesse prese le redini del governo, [illegible] stro giustiziere; nel qual caso [illegible] vuto amministrare il regno in compe[illegible] sacro consiglio. Le carte della [illegible] cellaria ci lasciano nella incertezza [illegible] rocchè da un canto veggiamo che [illegible] de' dispacci non è punto nominato [illegible] consiglio, nè si sottoscrive, come [illegible] re, se avesse avuta parte nel [illegible] dall' altro osserviamo che il [illegible] si titola *Praeses*, ma *Magister* [illegible] nelle sottoscrizioni si firma [illegible] *giustizieri*. Il segretario poi [illegible] ordini a' tribunali, non dice [illegible] *Magister justitiarius mandavit* [illegible] re perciò ch'ei semplicemente [illegible] giustiziere, e indipendentemente [illegible] consiglio abbia retta la nostra [illegible] essere nè vicerè, nè presidente [illegible] il che sarebbe stato una novità [illegible] abbiamo esempio. In questo caso [illegible] egli tre volte governato il regno, [illegible] avrebbono sbagliato il Pirri (8) e l'[illegible] il primo dei quali scrisse: *Bis Sic*[illegible] *ministravit*, e l' altro lasciò [illegible] *governò due volte lo regno*.

Successe nell'ufficio istesso dopo [illegible] di Giovanni Tommaso il di lui figliuolo portava il nome dell'avo, e chiamavasi ciò Guglielmo Raimondo, che noi [illegible] condo per distinguerlo dal primo, [illegible] nono nella serie de' maestri giustizieri [illegible] nostra cronaca. Era egli conte di [illegible]

(1) Regia conservad, nel lib. *Mercedum* dell'anno 1453, fog. 42.
(2) Ivi, nel lib. *Mercedum* degli anni 1453 e 1454, fogl. 191.
(3) *Cronol. de los Virreyes*, pag. 13.
(4) *Cronol. dei Vicerè*, pag. 13.
(5) *Chronol. Reg. Sic.*, pag. 102.
(6) *Cronol. dei Vicerè*, pag. 298.
(7) Regia conservad., nel lib. *Mercedum* anni 1481 e 1482, fogl. 13.
(8) *Chron. Reg. Sic.*, pag. 102.
(9) *Cronol. dei Vicerè*, pag. 15.

Digitized by Google

anissetta, e fu eletto a questa ca-
no 1502. Comparisce la cedola di
ne fatta dal re Ferdinando il Cat-
ttoscritta nella città di Toledo ai
lio di detto anno, per la quale viene
a questo posto per tutto il tempo
a, e gli vengono assegnate per sa-
once. Questo dispaccio fu regi-
Messina a' 3 di febbraio del se-
no 1503 (1). Questi fu uno de' pre-
el regno lasciati interinamente dal
imondo Cardona, quando nell' an-
fu destinato al governo del regno
. e allora forse scelse egli per suo
iero Giacomo Agliata, come avverte
2).
storiografo, e con esso l'Auria, che
fedelmente le pedate. da Guglielmo
ondo Moncada saltano a Giovanni
che fu eletto intorno all'anno 1532,
Guglielmo Raimondo fosse vissuto
st'anno; ma si sbagliano grossolana-
perciocchè fra Guglielmo Raimondo.
i vi furono due altri maestri giu-
e il primo non visse, che fino al-
14. Suppliremo noi coi monumenti
questa lacuna di anni diciotto,quanti
o dalla morte del primo all'elezione
do.
dunque Guglielmo Raimondo Mon-
anno 1514 fu dal re Ferdinando
o eletto maestro giustiziere del re-
ondo Cardona decimo fra i nostri
ustizieri. Ci manca in verità la ce-
sua elezione,ma dalla regia conser-
bbiamo una carta viceregia. da cui
nte rilevasi e che questi fu mae-
iziere, e che fu il successore in
ica di Guglielmo Raimondo. È que-
spaccio del vicerè Ugo di Moncada
alermo a' 3 di aprile 1514, in in-
er cui di reale ordine si comanda
di Bologna regio segreto di pagare
do Cardona once 300 sopra la ga-
vino della città di Noto, e vi si
e questo cavaliere era stato eletto
giustiziere: *Ob mortem Guglielmi*
de Montecateno (3).

officina della regia conservadoria nel
edum dell'anno 1502 e 1503, ti ind.

ol. Reg. Sic. fogl. 102.
fficina della regia conservad. nel lib.
degli anni 1514 e 1515, fogl. 451.

Chi fosse questo Raimondo Cardona, non può da noi con certezza definirsi, ma possiamo con ragione sospettare,che fosse quello stesso. che abbiamo avvertito, che fu vicerè di Sicilia, e poi passò colle stesso impiego a governare il regno di Napoli. La carica di gran giustiziere di Sicilia e come lucrosissima, e come vitalizia, e come onorifica era desiderata da molti, e noi vedremo che dopo la morte di questo Cardona l' ottenne Ugo di Moncada, ch' era stato ancor egli vicerè di Sicilia, e trovavasi ammiraglio di Spagna.

Morì il Cardona su' principi dell'anno 1521 e in di lui luogo fu eletto dall'augusto Carlo V Ugo di Moncada, che lo avea così fedelmente servito nella guerra, dopo di essere stato discacciato, come si disse, dalla Sicilia. Ci manca anche la cedola di elezione di questo undecimo maestro giustiziere; abbiamo però l' assegnamento del mezzo salario, cioè di once 150, quando fu eletto maestro giustiziere durante la sua vita: *ob mortem quondam D. Raimundi de Cardona.* Essendo il dispaccio reale di questo assegnamento sottoscritto a Brasselles ai venti di marzo 1521. x indizione, è segno che poco prima finì di vivere il Cardona. Questo dispaccio fu registrato in Messina ai 21 di maggio della stessa indizione ed anno (4). Forse si facea al Moncada stentare questo salario assegnatogli dall'imperadore; e perciò ai 18 di giugno 1525, noi vediamo un dispaccio viceregio dato in Palermo, da cui facendosi menzione dell' ordine reale, che destinava il mezzo salario a questo maestro giustiziere, si comanda che sia al medesimo soddisfatto (5). Ciò non ostante è a credersi che incontrasse sempre dei nuovi ostacoli per esigerlo, a tal che fu costretto di ricorrere all' imperadore, il quale ordinò al maestro segreto e al pretore di Palermo di pagargli once 150 metà del salario. Questo ordine augusto fu intimato dal vicerè di allora con dispaccio dato in Palermo ai 26 di settembre 1527 (6). La morte del Moncada non ci è noto quando fosse accaduta, ma dovette succedere intorno all'anno 1529.

(4) Nell' officina della regia conservadoria nel libro *Mercedum* degli anni 1523 e 1526, f. 477.
(5) Nella stessa officina nel libro degli anni 1529 e 1530, pag. 221.
(6) Regia conservadoria nel libro *Mercedum* degli anni 1527 e 1528, fogl. 287.

Digitized by Google

A questi subentrò Giovanni Moncada conte di Aitona, che fu XII maestro giustiziere, nell'anno 1429. Sebbene siamo privi del pari della cedola di elezione, abbiamo non dimeno il dispaccio viceregio sottoscritto in Messina ai 3 di settembre dello stesso anno, per cui se gli assegna il salario, e nel quale leggonsi le seguenti parole: *Joannes de Montecateno ob mortem quondam D. Ugonis de Montecateno tenet officium magistri justitiarii ejus vita durante* (1). Questo stesso dispaccio si trova registrato in Messina agli 11 di gennaro 1532 (2), e viene replicato in essa città ai 20 di marzo 1539 (3). Fu anche questo cavaliere presidente del regno l' anno 1535 eletto, come fu raccontato, dal vicerè Ferdinando Gonzaga ai 20 di dicembre, la di cui scelta fu poi confermata dall' augusto Carlo V ai 12 di gennaro dell'anno seguente. Ebbe il suo vicegiustiziero, che fu Giacomo Alliata barone di Castellammare; ma alla morte di questi fu eletto per suo luogotenente, durante la sua vita, Francesco del Bosco. Evvi nella regia conservadoria (4) un dispaccio viceregio dei 2 di dicembre 1541, con cui dandosi conto di questa elezione fatta dall'imperadore Carlo V, si assegnano once 80 annuali di salario al mentovato del Bosco.

Dalla famiglia Moncada, dove si era mantenuta per molto tempo, passò questa carica al marchese di Licodia Ambrogio Santapau l'anno 1549. L'augusto suddetto imperadore lo scelse a questo posto all'ultimo di aprile di detto anno, come si fa palese dalla real cedola sottoscritta in detto giorno a Brusselles (5). Questa carta imperiale trovasi esecutoriata in Morreale ai 10 di luglio del medesimo anno, nè ne sappiamo il perchè. Forse il vicerè Giovanni de Vega trovavasi in quella città a villeggiare, o vi era andato a stare per qualche altra cagione. Fu anche questi presidente del regno lasciatovi dal vicerè Ferdinando Gonzaga, quando fu chiamato al governo di Milano, e vi perdurò fino ai 31 di maggio 1548, finchè giunse in Palermo il nuovo vicerè, che fu il mentovato Giovanni de Vega. Continuava nell'ufficio cegiustiziero Francesco del Bosco, a morte fu eletto dallo stesso imp 7 di luglio 1553 Vincenzo del Bo di Vicari. Il chirografo cesareo fu Brusselles, e poi con dispaccio vi fatto registrare in Messina ai 13 dello stesso anno (6).

Questo medesimo Vincenzo del morte del marchese di Licodia p cegiustiziere a maestro giustizie l'Auria siesi dimenticato di anno il Pirri nondimeno non tralasciò narlo (8), ed oltre a ciò ne abbia ferma nella prammatica di Filippo alla riforma dei Tribunali (9), dov della carica di maestro giustizie eletto Vincenzo: *Ad officium eius clum promotus sit illustris Vincen sco Comes Vicari*. Essendo questa dell'anno 1569, noi intendiamo di così la morte del Santapau, con del ridetto Vincenzo del Bosco in detto anno: quantunque il Bos bia ricevuta questa carica nel cui l'ottennero il Santapau e i suoi cessori; avvengachè il mentov fatta la riforma, lo privò d dell'amministrazione della giust sferì ne' presidenti della gran c gli lasciò il titolo, la dignità e di 1000 scudi, applicando alla R gli altri emolumenti.

Se si potesse stare alle cronolog ria e del Pirri, dovremmo dire cenzo del Bosco successe nella s il di lui fratello Ottavio nell'ann nella stessa forma però (dicesi cui quello l'avea avuto secondo della prammatica, quanto è a d titolo, preminenza e soldo, ser e senza gli antichi emolumenti. ostante crediamo, che i riferiti sieno ingannati e che questa d estinta colla morte di Vincenzo Siccome il Pirri cita in margine

(1) Ivi, nel mentovato libro degli anni 1528 e 1529, fogl. 287.
(2) Ivi, nel detto libro degli anni 1531 e 1532, fogl. 278.
(3) Nel medesimo libro degli anni 1538 e 1539, fogl. 262.
(4) Nel libro *Mercedum* degli anni 1541 e 1542, fogl. 239.
(5) Reg. del proton. degli anni 1 VII ind., fogl. 235.
(6) Registro della regia cancellari 1552 e 1553, XI ind., fogl. 565.
(7) *Cronolog. dei signori Vicer.*
(8) *Chron. Reg. Sic.*, pag. 123.
(9) *Pragmat.*, tom. II, P. II, § 1.
(10) Auria, *Cronologia de' Vicer*

Digitized by Google

a regia cancellaria, e del protono
no presa la pena di svolgere i re-
este officine non solo del detto an-
na degli anni ancora precedenti
nti, e in essi, qualora è nominato
Bosco, vien sempre detto gran
non mai maestro giustiziere. Nè
ille che volendo il re Filippo II
esta carica, e avendovi lasciato
olo e privo di esercizio e di
ncenzo del Bosco, che se ne tro-
sesso, abbia poi alla di lui morte
ierno un altro. Siamo perciò di
il Pirri, che fu indi seguito dal-

l'Auria, siesi indotto a così opinare, perchè credette che la nota prammatica della riforma fu fatta l'anno 1572, come asserisce nella sua *Sicilia Sacra* (1), e perciò trovando morto Vincenzo nell'anno 1570 immaginò che gli successe Ottavio suo fratello. Ma la riforma, come abbiamo detto, fu promulgata l'anno 1569, e però, morto Vincenzo, non fu più eletto alcun altro maestro giustiziere. Sarà dunque escluso dal catalogo Ottavio del Bosco, fino a tanto che non ci si adduce un monumento che ci additi ch'ei fosse stato onorato di questa carica.

(1) Pirri, *Cronol. Reg. Sic.*, pag. 113.

CATALOGO II.

PRESIDENTI DELLA GRAN CORTE, LUOGOTENENTI DEGLI ANTICHI MAESTRI GIUSTIZIERI DALLA RIFORMA DE' TRIBUNALI NELL'ANNO 1569, FINO AL SECOLO XIX.

I. nel fare l'anno 1569 la sua pram-
la riforma de' tribunali, e nello
maestri giustizieri dello esercizio
rità ch'erano annessi alla loro ca-
vestì i presidenti della gran corte,
he fossero come luogotenenti dei
ustizieri. Scelse pel primo presi-
uesto tribunale, amovibile però a
o, Vincenzo Percolla: *Praedictum*
esidis officium collatum extitit Il-
entio Percolla (1), cui assegnò per
lario di 1000 scudi all'anno; *Cui*
o dentur scudi mille anno quoli-

to ministro palermitano, e in tanta
e per la vasta sua dottrina, che il
ttolico lo avea chiamato in Ispagna
no 1562, scegliendolo per uno dei
el consiglio d'Italia, dove si fermò,
fu eletto a questo nuovo posto. Egli
si che abbia tardato qualche tem-
si in Sicilia, imperocchè il di-

spaccio viceregio, con cui se gli assegna il mentovato salario di scudi 1000, non trovasi sottoscritto in Palermo che a' 17 di gennaro 1571 (3).

È cosa degna da osservarsi di questo soggetto, ch'egli oltre di essere presidente della gran corte, fu insieme, quantunque laico, uno degl'inquisitori del s. Offizio: esempio raro, e di cui non vi ha memoria, come osservano l'Auria (4) e il Mongitore (5). Il canonico Antonino Tranchina nel *breve ragguaglio del tribunale della inquisizione*, non lo rammenta; ciò che non deve recar maraviglia, giacchè ne lascia degli altri che dovea mentovare. Il fatto nondimeno è certo, imperciocchè, oltre la testimonianza dell'Auria e del Mongitore, rilevasi chiaramente dalla lapide sepolcrale, che ritrovasi nella chiesa di santo Spirito una volta posseduta da' pp. Benedettini della congregazione di monte Oliveto, ed ora destinata per Campo Santo, nella quale si legge così:

naticarum, t. II, pag. 1.

del prot. dell'anno 1570 e 1571, XIV
134.

(4) *Cronol. dei Vicerè*, pag. 298.
(5) *Bibl. Sic.* t. II, pag. 202.

Digitized by Google

D. O. M.

Vincentio Percollae, qui ad summam juris prudentiam multiplici addita eruditione in Hispania Philippi II. Regis maximi, ac sapientissimi a supremis consiliis magnae regiae curiae praeses primus, et quod nulli alii sacris non initiato nec antea, nec postea contigit, haereticae pravitatis inquisitor fuit, Caesar patri optimo de patria semper merito debitae pietatis ergo posuit anno MDLXXIV.

Noi non sappiamo, se questo Cesare suo figliuolo sia stato l'infelice cagione delle sue disgrazie, che lo ridussero a morire nelle carceri. È questo un aneddoto che ci ha conservato il Mongitore (1), sebbene non lo rapporti colla necessaria precisione. Racconta egli che Francesco Ferdinando Avalos de Aquino marchese di Pescara vicerè pose sotto la custodia di questo presidente una dama per nascita e per ricchezza rispettabilissima, affinchè fosse collocata in matrimonio con un cavaliere di natali corrispondenti al suo grado, e che il Percolla permise a suo figliuolo di cercare queste nozze; del che sdegnato il vicerè lo mandò in prigione, dove miseramente morì a' 4 di febbraro dell'anno 1572. Non ci accenna questo biografo di qnale famiglia fosse stata questa dama, e qual dote recava, per la quale erano ambiti i di lei sponsali: circostanze che non doveano preterirsi da un diligente storiografo. Niente è più verisimile, quanto che il Percolla siesi lasciato trasportare dallo amore del figlio, e del desiderio d' ingrandire la sua famiglia; ma non essendovi altro scrittore che ci accenni questo fatto, non vogliamo rendercene mallevadori; e questa è la cagione per cui ci siamo dispensati dall'accennarlo nella nostra storia. Se fu vero, è certo che avrà molto conferito alla carcerazione di questo ministro il segretario del vicerè, con cui il Percolla ed altri magistrati ebbero delle contese per l'autorità che costui si arrogava ne' tribunali (2).

Il secondo presidente della gran corte fu Luca Cifuentes spagnuolo, che dovette succedere dopo la morte del Percolla nell' anno 1571. Manca ne' nostri archivi la cedola di elezione di questo ministro: [illegible] mettersi in dubbio ch'ei fosse [illegible] sore del Percolla nel detto tribunale [illegible] che in appresso accenneremo. [illegible] nistro integerrimo, di ottimi [illegible] santa intenzione nell' amministrazione [illegible] giustizia. Morì nell' anno 1590, [illegible] lito nella chiesa di S. Maria [illegible] de' pp. minori osservanti di [illegible]

Successe al Cifuentes Francesco [illegible] in Tavormina, che dall'avvocazia [illegible] gran corte passò ad occuparne la [illegible] La cedola viceregia, con cui venne [illegible] a questa carica, fu data in Palermo [illegible] marzo 1590 (3). e da essa appre[illegible] il Cifuentes fu il di lui antecessore [illegible] dovisi che si elegge a questo [illegible] *la morte di D. Luca Cifuentes* [illegible] questo terzo presidente della [illegible] troviamo alquanto imbarazzati [illegible] cenzo Auria (4) ch'esistea il di [illegible] vestibolo della congregazione [illegible] posta nella casa Professa degli [illegible] gesuiti, e vi si leggea il seguente [illegible] *Franciscus Rao Tauromenitanus* [illegible] *V. M. sodalis, Magnae Curiae* [illegible] *catus, Praeses, abdicato* [illegible] *indutus habitu, emissisque* [illegible] *su, in qua A. 1615 adscriptus* [illegible] *Panormi 20 decembris 1618* [illegible] questa epigrafe pare che [illegible] visi che il Rao rinunziò la carica [illegible] dente della gran corte. ed entrò [illegible] de' gesuiti l' anno 1615, dove [illegible] e fece i voti, e morì poi nel 1618 [illegible] a questo racconto l'atto di elezione [illegible] dente della gran corte fatto a' [illegible] 1619 in favore di Giovan Battista [illegible] suo successore, e che rinviensi [illegible] del protonotaro (5), nella quale [illegible] viene scelto a questa carica: *Ob* [illegible] *nis Francisci Rao.* Casca perciò [illegible] rinunzia della presidenza, imperocchè [illegible] caso si sarebbe detto nel dispaccio [illegible] *tiationem*, non già *ob mortem*. Oltre [illegible] possiamo darci a credere, che avendo [illegible] rinunziata la presidenza l'anno 1618 [illegible] fu ammesso fra' gesuiti, fosse questo [illegible] vacato per lo spazio di 4 anni, e sia [illegible] tata la di lui morte per provvedere [illegible]

(1) *Bibl. Sic.*, t. II, pag. 292.
(2) Vedi Caruso, *Memorie storiche* lib. IX, t. III. vol. I, pag. 199.

(3) Offic. del prot., registro degli anni [illegible] 1590, III ind., fogl. 102.
(4) *Cronol. dei Vicerè*, pag. 299.
(5) Reg. degli anni 1618 e 1619, [illegible]

Digitized by Google

trimenti conciliarsi queste difficoltà, pponendo ch'ei l'anno 1615 fu am- così detti *terziari della società*, l' abito secolaresco vivevano sog- gli altri gesuiti, al loro generale, vicino a morte abbia fatti i voti, nunziata conseguentemente la pre- lla gran corte, e dietro a questi rto. Il p. Aguilera nella sua secon- lella storia de' gesuiti della provin- ia. par che sia d'accordo con noi (1); testa ch'ei si fe' gesuita: *Quum o morbo decumberet;* e ch'era stato ettato dal vicario della compagnia ndo Albero, sebbene dica che non r l'abito per le opposizioni dei vi- suna e Castro.

que alla morte del Rao eletto Gio- ta de Blaschis cavaliere messinese della gran corte in forza della e accennata abbiamo. Di questo a onorata menzione il canonico An- ngitore (2), il quale ci avvisa ch'ei sere stato giudice della corte dello di Messina, e de' tribunali della e del concistoro, fu prima maestro e poi presidente del patrimonio, ate ottenne nel detto anno 1619 a presidenza della gran corte. Rac- oltre ch' ei fu così integro ed ir- le nell' amministrazione della giu- e non esitò punto a condannare a proprio figliuolo reo di avere ra- donna: pena che questo sventurato vrebbe subita, se il vicerè di quel grazia delle virtù del padre, non se liberato. Morì egli in Palermo ai bre 1636, e fu sepolto nella chiesa eppe de' pp. Teatini, dove al suo ggesi la iscrizione che lo stesso Mongitore pubblicò (3).

in quinto luogo la presidenza della Lucio Denti, la di cui elezione Madrid a' 14 di maggio 1639, a in Palermo agli 11 del seguente mo leggesi nell'officina del proto- . Essendo scorsi intorno a 3 anni le del de Blaschis. al possesso di vo presidente, vacò per molto tem- carica, e restò la gran corte sen- za capo. Nè può sospettarsi che fra il de Blaschis e il Denti vi fosse stato alcun'altro presidente: avvegnachè nella cedola di quest'ultimo vi si dice espressamente: *Ob mortem Joannis Baptiste Blasco.* Il Denti era nato in Palermo, ed ebbe le baronie di Rainiero, di Celario, dell'Ulmo, e di Castellaccio. Visse in questo posto fino all'anno 1649, in cui morì, come leggevasi nella iscrizione apposta al di lui ritratto, che stava appeso nella congregazione dell'Annunziata della Casa Professa degli estinti gesuiti, rapportata dall'Auria (5).

Non si tardò molto tempo a rimpiazzare questo posto; giacchè l' elezione del nuovo presidente fu fatta nell'anno 1650, sebbene non gli sia stata spedita la cedola da Madrid che a' 23 di maggio dell'anno 1651, la quale poi non si registrò in Palermo che a' 5 di maggio dell'anno seguente 1652 (6). Fu l'eletto Pietro Di Gregorio messinese. Questi è diverso dall' altro dello stesso nome, che visse nell' antecedente secolo, e per cui si è menato tanto rumore a' nostri giorni per alcune proposizioni temerariamente spacciate intorno al diritto feudale, per le quali il vicerè marchese Domenico Carnecioli, previo il consenso del sovrano, ne fe' bruciare il libro per la mani del carnefice, e vietò che si potesse in avvenire allegare ne' tribunali. Trovavasi egli uno de' reggenti del consiglio d'Italia, come si dirà. Non venne così presto, essendogli accaduta la disgrazia di essere preso colla sua famiglia da' corsari francesi, il di cui monarca era in guerra col re Cattolico. Trovasi questo aneddoto nell' officina della regia cancelleria (7), nella quale vedesi un dispaccio regio dato a Buonritiro a' 31 di maggio 1663, in cui raccontasi che il Di Gregorio imbarcatosi in Alicante colla moglie, ed i figliuoli, per venire ad occupare in Palermo la presidenza della gran corte, cadde nelle mani de' Francesi, e per ricattarlo donò il re otto mila scudi. Visse egli sino agli 8 di novembre dell'anno 1659, nel qual giorno se ne morì, e fu sepolto nella chiesa di s. Francesco di Paola fuori le mura di questa capitale, dal di cui epitafio, che ivi leggesi, ricaviamo ch'ei fu duca di Tremestieri, e cavaliere di s. Giacomo, e ch'era stato

ii, § xiii, pag. 69 e seg,
Sic., t. ii, pag. 323.
ag. 324.
degli anni 1638 e 1639, vi ind. f. 60.

(5) *Cronol. dei Vicerè*, pag. 299.
(6) Offic. del prot. registro dell'anno 1652 e 1653, vi ind., fogl. 23.
(7) Reg. degli anni 1652 e 1653, v ind. f. 231.

Digitized by Google

maestro razionale del real patrimonio prima di essere chiamato nel consiglio d' Italia.

Nella vacante carica per la morte di Pietro Di Gregorio subentrò Diego Marotta, che trovavasi, come si dirà, presidente del concistoro. Indugiò qualche tempo la corte a provvederla, giacchè non gli fu spedita la cedola reale da Madrid, che a' 18 di agosto l'anno seguente 1860, che poi fu registrata a' 4 di febbraro dell'anno 1661 (1). Di questo giureperito non abbiamo particolare notizia, e solo sappiamo che brevissima fu la di lui presidenza, essendo morto in Palermo a' 20 di aprile dello stesso anno 1861. Fu egli seppellito nella chiesa di s. Maria della Misericordia detta volgarmente di s. Anna de' pp. Francescani del terzo ordine.

È certo che dopo la morte del Marotta questa presidenza fu occupata da Ascanio Ansalone duca della Montagna messinese. Sebbene non si trova la cedola della sua elezione, che o mancherà nei regi archivi, o sarà isfuggita sotto i nostri occhi, nondimeno ricavasi con sicurezza la di lui promozione da due monumenti. L' uno è la cedola che si fece ad Orazio la Torre per reggente del consiglio d'Italia in Ispagna, di cui favelleremo a suo luogo, nella quale si dice, che ei viene chiamato a questo posto, perchè lo Ansalone era stato promosso alla presidenza della gran corte. Questo dispaccio, che fu firmato in Madrid al 1° di dicembre 1663, e fu poi esecutoriato in Messina ai 20 di febbraio dell'anno 1664, rinviensi nell'officina del protonotaro (2). L'altro, che trovasi nella regia conservadoria (3), accorda al detto della Torre un aiuto di costa di 1000 ducati per il viaggio che far dovea fino in Ispagna come reggente nel consiglio d'Italia, dicendovisi nel real chirografo, che fu sottoscritto in s. Lorenzo allo Escuriale ai 27 di ottobre 1642, ch'egli era istallato in quel posto: *Par la promocion de D. Ascanio Duque de la Montana a la precidencia de la G. Corte.* Di questo ministro si è parlato abbastanza nella nostra storia, dove si è additato quanto egli oprò, mentre dimorava in Ispagna, per difendere e sostenere contro il vicerè conte di Ayala i suoi concittadini. L'Auria (4) atte-

(1) Offic. del prot., registro degli anni 1660 e 1661, XIV ind., fogl. 151.

(2) Reg. dell'anno 1663 e 1664, II ind., f. 215.

(3) Nel libro *Mercedum* degli anni 1662 e 1663, fogl. 149.

sta ch'ei morì in Madrid nella corte [illegible] gna. Noi, non adducendone egli [illegible] runa, stentiamo a persuadercene, [illegible] chè non ci sembra verisimile ch'ei [illegible] venuto ad occupare il grado di [illegible] lasciandolo voto fino alla sua morte, [illegible] non si voglia, ch'ei sia ritornato, [illegible] presidente della gran corte, [illegible] Ispagna; come perchè niun'altro [illegible] lo addita. In vero non si sa nè [illegible] morto, nè dove abbia finito di [illegible] quale fosse stato il luogo in cui [illegible] lito, ma dovette certamente [illegible] dell'anno 1669.

Ciò costa dalla cedola, con cui [illegible] alla vacante presidenza il [illegible] della Torre, che trovavasi [illegible] gna, la quale ha la data dei 22 di [illegible] da Madrid, ed ai 14 di ottobre [illegible] simo anno fu esecutoriata in Palermo [illegible] cesi poi in essa, che veniva [illegible] a questa presidenza: *Ob* [illegible] *D. Ascanii Ansalone Ducis* [illegible]

Era il Torre nobile catanese, [illegible] trovavasi in Ispagna, era stato [illegible] Cattolico cavaliere dell'ordine [illegible] Durò nella presidenza della [illegible] all' anno 1671, quando volendo [illegible] vrano ergere in Milano un magistrato [illegible] dinario, lo destinò capo del [illegible] la quale scelta appalesò in quale [illegible] lo avea. Quando parleremo dei [illegible] concistoro additeremo com'egli [illegible] trasferito a questo posto.

Per la promozione di Orazio [illegible] alla presidenza del magistrato [illegible] di Milano, occupò la presidenza [illegible] corte Diego Joppolo, ch'era [illegible] desimo nel posto di reggente nel [illegible] d'Italia. Fu egli eletto a questa [illegible] di maggio 1672, come costa per [illegible] in Madrid lo stesso giorno, e [illegible] Palermo ai 7 di settembre dello [illegible] no (6), nella quale si dice, ch'ei [illegible] to: *Ob mutationem Don Horatii* [illegible] *Equitis Alcantarensis Ordinis* [illegible] *munus Magistratus extraordinarii* [illegible] *nensis Status Praesidis*: le quali [illegible] gliamo che siano avvertite, per [illegible]

(4) *Cronol. dei Vicerè*, pag. 29[illegible]

(5) Regia conservadoria, nel libro [illegible] degli anni 1669 e 1670, fog. 71.

(6) Regia conservad. nel lib. *Mercedum* [illegible] anni 1671 e 1672, fog. 91.

Digitized by Google

oloro che fra gli esempii di miniti dalla loro carica vi mettono O- Torre. Quando la corte di Spagna uto deporlo, non l'avrebbe eletto del magistrato straordinario di Mira una carica gelosissima, essendo pre quel ducato la pupilla degli oc- e Cattolici. Dovette la morte del ccadere prima dell'anno 1682.
febbraio del detto anno vedesi pro- a presidenza della gran corte Gionondetta, giusta la cedola sottodetto giorno a Madrid, e registrata o a 18 di gennaro dell'anno se- 83 (1). Fu questi un cavaliere catprincipi del Pardo, molto caro ai particolarmente al principe di Liconte di S. Stefano, che lo adonei più scabrosi affari del regno. , conoscendone i meriti, lo aveva l'anno 1680 a Madrid nel consiglio e poi lo avea spedito ambasciatore pi d'Italia, acciò procurasse di cololla Spagna contro la Francia. Fi- l'anno 1682 lo rimandò in Sicilia ere alla gran corte, accordandogli il duca di s. Martino, che godono i di lui eredi. Visse fino all'anno cui morì ai 17 di ottobre, e fu o nel tempio di s. Domenico di Padove Vincenzo Ramondetta sue figli eresse un nobile marmoreo mau una onorifica iscrizione, che ivi e viene rapportata dal Mongitore Biblioteca siciliana (2).
no di appresso 1691 giunse la cepresidente della gran corte a Giuoma. Fu essa sottoscritta dal ridetto ai 29 di marzo, e fu eseguita in ai 25 di maggio dello stesso anno. coma nato nella terra di Caltabelapplicatosi alla legge civile vi fe apidi pregressi, che divenne in breve più famigerati avvocati del foro di Dopo di essere stato più volte giuvarii tribunali, fu eletto avvocato ima del regio patrimonio, e poi della te; fu indi maestro razionale, e da questa carica passò alla presidenza della gran corte. I suoi talenti e la sua integrità, siccome lo fecero stimare dai vicerè, e particolarmente dal duca di Uzeda, così lo fecero salire a così eccelso grado, ch'è il supremo tra le magistrature legali. Amò egli le amene lettere, e vi si esercitò, come può osservarsi presso il Mongitore (3). Morì in Palermo a 18 di aprile dell'anno 1696, ed ebbe sepoltura nel convento di s. Antonino fuori la porta di Vicari.

Scorsero pochi mesi dalla morte dello Scoma, che il re elessegli il successore nella vacante presidenza. Fu questi Sebastiano Giusino palermitano, che trovavasi presidente del concistoro, al qual posto da maestro razionale era stato inalzato l'anno 1693. La cedola della sua elezione alla suprema presidenza fu sottoscritta dal re in Madrid ai 24 di dicembre del ridetto anno, sebbene non fosse stata registrata in Palermo che ai 19 di aprile dell'anno seguente 1697 (4). Era questi riputato per uno dei più eccellenti giureperiti, e morì in Palermo ai 18 di febbraro 1703.

Vincenzo Ugo fu il successore del Giusino nella presidenza della gran corte dove passò da quella del patrimonio, come si dirà in appresso nel catalogo dei presidenti di questo magistrato della camera. Fu egli eletto alla detta carica nello stesso anno 1703, e la cedola reale fu data a Buonritiro ai nove di maggio di detto anno, ed eseguita in Palermo ai 14 del seguente giugno (5). I meriti di questo ministro determinarono il re Vittorio Amedeo di Savoia, quando fatto nostro sovrano venne a prendervi la corona e vi si fermò un anno, a condurselo in Torino, affinchè presedesse al consiglio di Sicilia, che ivi volea stabilire. In conseguenza vacò il posto di presidente della gran corte, che fu conferito a Giuseppe Fernandez de Medrano marchese di Monpellieri, di cui parleremo in appresso, il quale fu chiamato a questo posto per cedola reale dello stesso monarca data in Messina ai due di agosto 1714 (6).

Visse il Fernandez de Medrano fino al-

ia conservad., nel lib. *Mercedum* degli
2 e 1683, fogl. 73.
n. 1, pag. 364.
l. Sic., t. 1, pag. 404.
l' offic. della regia conservad., nel libro
n degli anni 1696 e 1697, f. 80.

(3) Officina della regia cancellaria, reg. degli anni 1702 e 1703, XI ind., fogl. 77.
(6) Officina di Azienda della regia conservad. nel libro di assenti, n. 6, fogl. 16.

Digitized by Google

l'anno 1723, ed essendo vacata la presidenza della gran corte, vi subentrò Casimiro Drago, che si trovava alla testa del real patrimonio, di cui si favellerà nella serie de' presidenti di questo tribunale. L'augusto Carlo VI gliene spedì la carta reale da Vienna, ai 20 di luglio dello stesso anno, che fu registrata in Palermo ai 26 di gennaio del seguente anno 1724 (1).

Successe al Drago Giovan Tommaso Loredano, le di cui peripezie nello ingresso al regno del re Carlo III Borbone accenneremo, quando si parlerà dei presidenti del patrimonio. Noi non abbiamo la cedola di sua elezione, ma dall'officina del protonotaro ci costa l'atto del possesso, che gli si diede ai 20 di settembre nell'anno 1736 (2).

Lunga fu la vita del presidente Loredano, il quale visse decrepito fino al principio dell'anno 1751, ed allora fu mandato da Napoli ad occupare questa magistratura il marchese Carlo Onofrio Buglio, che trovavasi di essere uno dei consiglieri della regia giunta di Sicilia. Gli fu spedita nell'istessa città di Napoli la carta reale ai 13 di aprile di esso anno, ma non fu registrata che ai 6 del seguente dicembre (3).

Alla morte del Buglio successa l'anno 1761 fu appoggiata la vacante presidenza della gran corte al marchese Vincenzo Natoli, che era stato già reggente in Napoli nella giunta di Sicilia, ed allora occupava la presidenza del real patrimonio. Siamo privi della cedola che lo elesse a questa magistratura, ma abbiamo l'atto del possesso, che gli fu dato ai 16 di aprile dietro al chirografo viceregio segnato lo stesso giorno in Palermo (4).

Fu rapito dalla morte questo ministro nell'anno 1770, ai 20 di ottobre, e fu eletto in sua vece il presidente del patrimonio Giuseppe Asmundo Paternò. Siccome la corte tardava a spedire le cedole, e gli eletti ministri che curar doveano di sollecitarle, dopo ch'erano entrati in carica, o non le cercavano, o non si davano fretta di farle registrare, perciò noi spesso non troviamo negli archivii le carte reali di questi [illegible] e solo vi si rinvengono i chirografi [illegible] che avvisano il protonotaro del [illegible] seguita elezione, ed ordinano che [illegible] possesso ai candidati. Così Giuseppe [illegible] do in forza di un biglietto del [illegible] gliani dei 26 di dicembre dello [illegible] prese ai 29 del medesimo mese il [illegible] come presidente della gran corte [illegible] nelle mani di esso vicerè il [illegible] mento (5).

Poco campò il presidente Asmundo [illegible] essere stato eletto capo della gran [illegible] do terminati i suoi giorni nel 1772 [illegible] luogo fu sostituito Stefano Airoldi [illegible] sedea alla regia camera, di cui [illegible] mo trovata la cedola, ma evvi nell' [illegible] del protonotaro un biglietto [illegible] dal suo palagio ai 31 luglio 1772 [illegible] del possesso preso al primo del [illegible] agosto (6).

Discaricato dal re il presidente [illegible] della presidenza suddetta l'anno 17[illegible] sunto alla medesima il cavaliere [illegible] tista Asmundo Paternò, che presiede [illegible] bunale della regia coscienza. [illegible] curato ministro abbiamo la [illegible] da Caserta ai 10 di maggio del [illegible] e registrata in Palermo ai 15 [illegible] luglio (7); e inoltre il dispaccio [illegible] S. E. il sig. principe di Caramanico [illegible] di aprile, e il possesso preso nel [illegible] guente (8). Di questo cavaliere parlerà [illegible] cora nei seguenti indici dei presidenti [illegible] concistoro e dei consiglieri della [illegible] Sicilia in Napoli.

1805 Michele Perramuto, Cavaliere [illegible] solimitano, da Caltagirone.

1806 Emmanuele Parisi da [illegible]

1810 Marchese Agostino Cardillo [illegible] Gerosolimitano da Messina.

1816 Marchese Giuseppe Artale da [illegible]

Avendo continuato la serie dei [illegible] del Tribunale della G. Corte fino [illegible]

(1) Regia conservad., nel libro *Mercedum* dell'anno 1724, f. 71.

(2) Registro degli anni 1736 e 1737, al libro degli atti, f. 218.

(3) Reg. del prot. degli anni 1751 e 1752, xv ind. fogl. 13.

(4) Officina del protonot., nel libro degli atti, n. 223, fogl. 72.

(5) Officina del proton., nel libro degli [illegible] num. 24, fogl. 100.

(6) Officina del prot., nel libro degli [illegible] mero 24, fogl. 155.

(7) Regia conservad., nel libro *Mercedum* [illegible] l'anno 1786 e 1787, v ind., fog. 59.

(8) Officina del prot., ivi n. 25, fogl. [illegible]

Digitized by Google

iholizione, stimiamo utile soggiun-
: brevi nozioni sulle sue attribu-
lo tribunale avea la giurisdizione
li tutti gli altri del Regno. Esso si
latere del Re, e conosceva di qua-
ersesse e di qualunque persona,
on godesse di un foro particolare.
giurisdizione per dirimere le con-
udali ed i dritti dei Baroni.
magistrato si divideva in due aule:
ita per gli affari criminali, l'altra
ri civili. La prima, ossia la sede
era composta di un *Presidente* giu-
li tre giudici, di un Avvocato fisca-
vvocato dei poveri, di un procura-
veri, di un sollecitatore dei poveri,
lecitatore fiscale. La seconda, os-
civile, era composta dello stesso
e di tre altri giudici. In tal guisa
te sedeva or nella prima or nella
nda. Nelle cause feudali il più an-
ziano della corte criminale giudicava assieme
ai giudici della Corte civile.

Il Presidente della Regia Gran Corte, che come accennò di sopra il Di Blasi, successe al Maestro Giustiziere abolito nel 1569, godeva di un gran numero di distinzioni, fra le quali, quella di presedere al sacro Consiglio, ed in tal qualità governare il Regno quando il Vicerè moriva senza successori.

La Regia Gran Corte, oltre alla giurisdizione propria come magistrato di prima istanza, ne avea un'altra per le cause che ritornavano appellate dal Tribunale del Concistoro.

I giudici che componevano questo collegio erano temporanei, e si sceglievano dagli avvocati più distinti, i quali dopo il periodo delle loro funzioni ritornavano allo esercizio della loro professione. Il Presidente era perpetuo col soldo di mille scudi all'anno, secondo la pragmatica del 1569 (1).

CATALOGO III.

PRESIDENTI DEL REAL PATRIMONIO DOPO L'ANNO 1569, IN CUI FURONO ISTITUITI NELLA RIFORMA DE' TRIBUNALI, FINO AL SECOLO XXVIII.

o del real patrimonio il gran camer-
quale unitamente a' maestri razio-
nistrava le rendite del regio erario.
nella nota prammatica della rifor-
ibunali (2) abolì questa carica, che
uel tempo non era da veruno oc-
per non lasciare questo magistrato
capo, stabilì che fosse in esso in
in presidente giureperito, il quale
o, come gli altri ministri: *Consti-
que in hoc Tribunali Praeses, qui
tus sit, et perpetuus, volunque ha-
cacteri.* Il primo presidente disc-
uesto posto fu Andrea Ardoino mes-
i *officio*, soggiunge la ridetta pram-
matica, *deputatur Illustris Andreas Arduinus.* Di questo ministro nulla sappiamo, che sia degno di essere registrato; nè ci costa quale carica avesse occupato prima di esser promosso alla detta presidenza, nè quando precisamente fosse morto, sebbene possa congetturarsi da ciò che or ora diremo, che dovette finir di vivere nell'anno 1573.

Fu suo successore Agostino Gisulfo, che troviamo eletto a' 15 di febbraio 1574. Ecco perchè sospettiamo che la morte dell'Ardoino potè verisimilmente accadere nell'antecedente anno. La cedola di sua elezione è data in Aranjuèz nel detto giorno (3). Trovavasi egli reggente in Ispagna del consiglio d'Italia fino

Biblioteca di antica giurisprudenza Si-
l'avvocato Diego Orlando, Palermo,
. 165 e seg.

(2) Tom. II, *Pragm.* § IX, pag. 4.
(3) Nell' offic. della regia conservad., nel libro *Mercedum* degli anni 1574 e 1575, fog. 675.

Digitized by Google

dall' anno 1570, come si dirà. Visse poco tempo in questa presidenza, giacchè a' 24 di marzo gli era stato dato un successore.

Questi fu Modesto Gambacurta cavaliere palermitano, e di origine pisano, che fu dottissimo avvocato, e in grandissima reputazione così appresso i sovrani, che appresso i vicerè, sotto i quali visse. I continovi passaggi da una magistratura all'altra, che fece questo giureconsulto, hanno imbarazzato i nostri scrittori, i quali non hanno perciò saputo dare un distinto ragguaglio cronologico de' posti ch' egli occupò, mentre viveva. L'Auria (1), tessendo il catalogo de' presidenti del patrimonio, vuole ch' ei fosse stato una sola volta in questa carica, e ne fissa la elezione a' 26 di marzo 1593, dandolo per successore a Giovanni Domenico Cavallaro. Questo cronista similmente nella tavola de' presidenti del concistoro lo mette come diremo, in terzo luogo, e vuole che sia stato promosso a questa carica solo dopo la morte di Naves de Puebla. Il nostro erudito cronista Francesco Emanuele marchese di Villabianca nella sua Sicilia Nobile (2) segue le tracce dell'Auria così intorno alla presidenza del patrimonio, come intorno a quella del concistoro. Il canonico Antonino Mongitore finalmente, che ne fa l' elogio nella sua Biblioteca Siciliana (3), ci racconta ch'egli fu presidente del concistoro, senza additarcene l'anno, e che in capo a poco, cioè l'anno 1563, passò alla presidenza del patrimonio. Soggiunge, fondato sulla iscrizione che rammenteremo, ch'ei fu insieme presidente nell'uno e nell'altro tribunale, e poi facendolo passare nell' anno 1602 in Ispagna, col carattere di reggente del supremo consiglio d'Italia, avverte ch' ei dopo alcuni anni ritornò in Sicilia: *cum eadem dignitate Praesidis Patrimonii Regii.*

Tutti e tre questi nostri storici si sono ingannati, e noi colla scorta delle cedole reali, che sono ne' nostri archivii della cancellaria e conservadoria, crediamo essere nostro dovere lo emendarli, e mettere in chiaro la verità de' fatti. Resterà alcuno maravigliato all' udire che Modesto Gambacurta fu ben tre volte presidente del [illegible] volte almeno presidente del [illegible] nondimeno la bisogna andò [illegible] Essendo stato promosso l'anno [illegible] do Ramondetta, che fu il primo [illegible] del concistoro, alla carica di [illegible] Ispagna, fu eletto interinamente [illegible] presidenza il nostro Modesto [illegible] Carlo d'Aragona presidente e [illegible] del nostro regno, come leggesi [illegible] della regia conservadoria (4). Quest[illegible] dovette essere fatta buona dal re [illegible] non trovando noi che sia stato [illegible] alla medesima carica. Passati tre [illegible] l'anno 1577, essendo morto Ar[illegible] presidente del patrimonio, il re [illegible] inalzare alla vacante presidenza [illegible] curta, come per cedola data in [illegible] di marzo 1577, ed esecutoriata [illegible] a' 13 di ottobre dello stesso anno [illegible] questa carica Modesto fino al [illegible] quando morto il presidente [illegible] Navas de Puebla, ch'era stato [illegible] egli stesso fe' istanza al re di [illegible] essere presidente della regia [illegible] monarca Cattolico acconsentì [illegible] ed ei trovossi per la seconda [illegible] presidente di questo tribunale [illegible] toscritta in Lisbona a' 4 di [illegible] eseguita in Palermo a' 26 di [illegible] l'anno istesso (6).

Era succeduto, come direm[illegible] curta nella presidenza del patr[illegible] gente Raimondo Ramondetta: m[illegible] sto, mentre ritornava in Sicil[illegible] luogo scelto alla stessa carica [illegible] Cavallaro. In seguito essendo [illegible] da questo mondo, piacque al [illegible] stinare nuovamente alla testa del [illegible] monio il medesimo Modesto [illegible] levò dalla presidenza del [illegible] rifica carta reale, con cui [illegible] seconda volta alla presidenza del [illegible] fu data in Madrid a' 26 di [illegible] fu esecutoriata in Palermo agli [illegible] del seguente anno 1693 (7). Con[illegible] questa carica fino all' anno 1601. [illegible] 26 di gennaio gli fu surrogato [illegible]

(1) *Cronol. dei Vicerè*, pag. 209.
(2) Tom. I, lib. IV, pag. 247 e 249.
(3) Tom. II, pag. 80.
(4) Nel libro *Mercedum* degli anni 1576 e 1577, fogl. 645.
(5) Nella stessa officina nel libro *Mercedum* degli anni 1577 e 1578, f. 220, e nella [illegible] celleria del registro dei *medesimi* anni [illegible]
(6) Registro della real cancellaria [illegible] 1582 e 1583, XII ind., fogl. 156.
(7) Regia conservadoria nel libro [illegible] degli anni 1592 e 1593, fog. 291.

Digitized by Google

·e, siccome diremo, e allora il fu per la terza volta presidente ›ro. Noi in verità non abbiamo ıre ne' nostri archivii la cedola di ı elezione; ma ricaviamo questo ·edola in favore del Celestre; im- essa dicesi che questi vien pro- presidenza del patrimonio: *Par ›n, que hize de Don Modesto Gam- de Presidente de Concistorio* (1). ue chiaramente dimostrato, che mbacurta fu almen due volte pre- patrimonio, e tre volte del con- e avevamo promesso di palesare. ò in questa terza presidenza della nza il Gambacurta, essendo stato anno 1602 ad occupare il posto nel supremo consiglio d' Italia, rà a suo luogo. Dopo un anno si ı patria collo stesso titolo di reg- l'onore d'intervenire a tutti i sacri tribunali, e di darvi il suo voto. all'ultimo di novembre dell' anno qual giorno morì, e fu sepolto nella entilizia della Madonna dell'Oreto a di Santa Maria degli Angioli in e' pp. minori osservanti, dove vi ı tumulo marmoreo con un me- he lo rappresenta, e la iscrizione :

D O. M.

stus Gambacurta vivens sibi, et ·ae amantiss., ac satis B. M. con- Ob. nonis augusti M. D. LXXXVII. *cum in S. R. Consilii muneribus uibus, et praecipue ann.* XXVII. *ıii Regii, ac S. Coscientiae Tribu- Praesidens, etiam conjunctim, ı prudentia decoratus, postmo- Supremae Italiae Consilio Regens II, et Philippo III. RR. DD. NN. imis servivisset, idem cum eodem munere, interventu, ac voto in Consiliis, ad Patriam reversus, Marchionis illustratus post* LIII *ı praeclara, et continuata servi- ·avit in Coelum prid. Kal. Decem- :.X.*

e *etiam conjunctim*, che sono in questa lapide, e dalle quali il Mongitore ricavò che il Gambacurta fu insieme presidente del concistoro, e del patrimonio, essendoci mancato il monumento pubblico, che lo dicesse, ci hanno tenuto lunga pezza dubbiosi della verità di questo fatto, non parendoci sufficiente prova ad avventurarlo o la espressione della iscrizione, solendosi in cotali elogii magnificare le cose sopra il vero, o l'autorità del suddetto bibliografo, che, come in altri fatti, così in questo potè lasciarsi ingannare. Ma ci tolse d' imbarazzo il dispaccio reale del primo di dicembre 1603 sottoscritto in Madrid, con cui se gli dà il permesso di ritornare alla patria. In esso oltre gli onori riferiti, cioè di potere assistere e dar voto in tutti i consigli e tribunali, e anche in quello di guerra, e sempre colla precedenza agli altri presidenti e consiglieri, facendosi di poi menzione de' posti, che avea occupati in Sicilia, ed in particolare delle presidenze che sostenute avea, vi si dice: *Continuò annos viginti novem inservisti, munus praesidis administrans in eisdem duobus tribunalibus, nunc unum, nunc alterum, BIS SIMUL UTRUMQUE MUNUS PRÆSIDIS exercuisti*: Monumento, che toglie ogni dubbiezza. Questo chirografo regio rinviensi nell' archivio della famiglia Gambacurta esibitomi dal vivente Pietro Gambacurta mio cugino.

Sussiste tuttavia di padre in figlio questa famiglia nella capitale per linea de' secondogeniti, essendo il primogenito di Modesto, cioè Mario Gambacurta marchese della Motta, che fu poi l' anno 1630 pretore della città di Palermo, morto senza figli, per cui il detto feudo della Motta per disposizione testamentaria di Modesto passò al dominio del monte della Pietà (2): oggi n' è capo il mentovato Pietro.

Da quanto abbiamo finora ragionato dei diversi passaggi fatti da Modesto Gambacurta, rilevasi che l' anno 1582 fu per la seconda volta eletto presidente del concistoro. Fu allora promosso in presidente del patrimonio Raimondo Ramondetta, che era reggente in Ispagna. Ci manca la cedola di questa elezione, ma scuopresi la verità di questo fatto così da un dispaccio reale dato in Lisbona a' 18 di giugno 1592, con cui si assegnano

cancellaria, reg. degli anni 1602 e 218.

(2) Mongitore *Bibl. Sic.*, tom. I, pag. 80.

Digitized by Google

per una sola volta a questo reggente (1), che dicesi eletto presidente del patrimonio, due mila scudi per particolari suoi servigi fatti alla corona, come dalla cedola a favore di Giandomenico Cavallaro, che or ora rapporteremo. Dovette il Ramondetta essere eletto nel mese di agosto 1582, e verisimilmente ai quattro di esso mese, nel qual giorno fu eletto il Gambacurta presidente del concistoro per la seconda volta, come si è detto di sopra, e si dirà quando daremo il catalogo de' presidenti della regia coscienza.

Non giunse il Ramondetta a prender possesso della presidenza del patrimonio, giacchè se ne morì in Genova; e perciò il re udendo questa notizia con cedola de' 28 di settembre nell'anno 1583 data in S. Lorenzo all'Escuriale (2) venne ad eleggere Giandomenico Cavallaro, ch'era avvocato fiscale dello stesso tribunale. Debbono perciò emendarsi così il marchese di Villabianca (3), che l'Auria (4), i quali non solamente tacciono il Ramondetta fra' presidenti del patrimonio, ma parlando del Cavallaro lo situano per terzo presidente di questo tribunale, quando fu il quinto, avendolo preceduto il Gambacurta ed il Ramondetta.

Visse il Cavallaro fino all'anno 1591, e sull'entrare dell'anno 1592, alla di cui morte piacque al sovrano di richiamare alla vacante presidenza Modesto Gambacurta, come è chiaro dalla cedola reale de' 26 di maggio 1592 (5), che abbiamo di sopra riferito.

Mantenne il Gambacurta questa seconda presidenza, siccome si è detto, fino all'anno 1602, in cui passò in Ispagna, e gli fu sostituito Giovan Battista Celestre, che trovavasi in quella corte reggente del consiglio d'Italia. La cedola dell'elezione del Celestre fu sottoscritta a Tordesillas a' 26 di gennaio 1602, e fu eseguita in Palermo a' 4 di dicembre dello stesso anno (6). Questi fu l'autore della famiglia de' marchesi di s. Croce, che sussiste con isplendore nella capitale.

Il nostro marchese di Villabianca (7) fu precedere al Celestre un certo Giovan Francesco Rao, che fissa come [illegible] Gambacurta; ma, oltre che [illegible] veruna prova, e ne' registri [illegible] cellaria e conservadoria, e nel [illegible] protonotaio non rinvienesi [illegible] denti del patrimonio, osta alla [illegible] questo cavaliere la cedola del [illegible] rapportata, in cui si dice [illegible] promosso alla presidenza [illegible] chè il Gambacurta era [illegible] Ispagna. Il Rao non fu che [illegible] gran corte, siccome abbiamo [illegible] catalogo de' presidenti di [illegible] a qual posto era passato da [illegible] del medesimo magistrato.

Il detto di Celestre ritornò [illegible] gente in Ispagna l'anno 1610, [illegible] Giovanni di Aragona, ch'era [illegible] sore del Gambacurta nel [illegible] d'Italia; e perciò vacò la [illegible] patrimonio, e fu dal re [illegible] Scirotta, che trovavasi [illegible] cistoro. La cedola reale fu [illegible] Pardo a' 22 di novembre 1610 [illegible] in Palermo a' 25 di febbraio [illegible] guente 1811 (8). Era lo Scirotta [illegible] nato nobilmente, ed era [illegible] i gradi del ministero. Fatto [illegible] patrimonio soffrì qualche [illegible] spedito in Sicilia un visitatore [illegible] esaminando i processi de' [illegible] che lo Scirotta avesse pronunziate [illegible] tenze ingiuste, e come tale lo [illegible] multa di quattro mila e cento [illegible] oltre alla perdita dell'uffizio di [illegible] taio della regia cancellaria, che [illegible] prato per Francesco Scirotta [illegible] Quantunque egli si fosse [illegible] feso alla corte dalle imputazioni [illegible] regio visitatore, ed abbia ottenuto [illegible] che non fosse molestato nell'uffizio [illegible] notaro, nè intorno alla somma a cui [illegible] condannare, come costa dal dispaccio [illegible] sottoscritto in Madrid a' 14 di dicembre [illegible] stesso anno (9); pur nondimeno, dicendo [illegible] mondo, richiese ed ottenne la [illegible]

(1) Officina della regia cancellaria, reg. degli anni 1581 e 1582, x ind., fogl. 336.
(2) Reg. della regia canc. degli anni 1583 e 1584, ind. XIII, f. 90.
(3) *Sic. Nob.*, t. I, lib. IV, pag. 147.
(4) *Cronol. dei Vicerè* pag. 299.
(5) Regia conservad., nel lib. *Mercedum* degli anni 1592 e 1593, fog. 291.
(6) Reg. della regia cancellar. degli anni 1603, fog. 219.
(7) *Sic. Nob.*, lib. IV, t. I, pag. [illegible]
(8) Officina della regia cancell., reg. degli anni 1610 e 1611, IX ind., fog. 177.
(9) Reg. della regia cancellar. degli anni 1615, fog. 253.

Digitized by Google

bilazione, come or ora si additerà, lla compagnia degli aboliti gesuiti, sino a' 18 di febbraio 1626 (1). enunzia di Rutilio Scirotta fu elet- Cannizzaro, che occupava allora li presidente della regia coscienza. eale di questa elezione è data da 20 di gennaro 1615, in essa il e ve lo promuove, poichè: *specta-Rutilius Scirotta permissu nostro recesserit* (2). Pochi mesi il Can- ercitò questa presidenza, perchè Celestre dimandato ed ottenuto fu egli a' 20 di luglio dello stesso mato in Ispagna ad occupare la ggenza, come si dirà nella serie ti siciliani del consiglio d'Italia. to, che abbandonava Mario Can- fu incardinato Giovan Battista de Trovasi la cedola reale sottoscritta 21 di novembre 1615, ed esecu- Palermo a' 27 di febbraio dell'anno so 1616 (3). Di questo presidente nonio abbiamo abbastanza parlato e de' presidenti della gran corte. o stato il de Blaschis promosso ad po della gran corte, subentrò l'an- nel posto di presidente del patri- iseppe Napoli nato in Troina da no- e, il quale trovavasi maestro razio- o stesso tribunale. Gliene fu spe- iola da Madrid a' 12 di giugno 1620, fu registrata in Palermo a' 9 del ottobre (4). Nel che merita di es- etto il Mongitore, che nella sua i siciliana (5) scrisse ch'ei fu eletto giugno 1619. Era il Napoli dottis- econsulto, e fu in tanta riputazione, Cattolico lo chiamò in Ispagna l'au- per reggente nel supremo consiglio e lo trattenne, per quel che scris- gitore (6), presso di se fino alla) ne darà un conto più esatto qua- arà il catalogo de' reggenti siciliani i. L'Auria (7) lasciò di nominare que- lente nella sua Cronologia.

a partenza del Napoli per Spagna noi non troviamo altro presidente del patrimonio che Pietro Corsetti. Ci siamo affaticati indarno per ritrovare negli archivii regii la cedola della sua elezione, e ciò che più ci ha imbarazzato è appunto che dall'anno 1826 in cui il Napoli partì per Spagna, fino all'anno 1628 non rinviensi alcun monumento, da cui trar si possa, quando veramente il Corsetti da presidente del concistoro passò alla presidenza del patrimonio. Solamente dalla carta reale, con cui Lucio Benti fu eletto presidente del concistoro agli 8 di luglio 1628, ricavasi che il Corsetti era stato già promosso alla presidenza del patrimonio; imperocchè ivi dicesi che si viene a questa elezione per la promozione del Corsetti alla carica di presidente del patrimonio (8). Era perciò prima del luglio 1628 già passato il Corsetti ad esser capo del patrimonio. Sarà forse vacata questa presidenza per lo spazio di due anni? Noi lo sospettiamo. La peste, che afflisse in quel tempo la città di Palermo, la distanza del nostro regno dalla Spagna, la lentezza con cui operava quella corte, l'etichette, per cui dovemo aspettarsi le nomine de' vicerè, ed i frequenti esempii che noi abbiamo di essere le cariche vacate per molto tempo, ci danno bastanti motivi da crederlo. La facenda quindi dovè passare così: uditasi la giubilazione del Sicomo, il Corsetti, che trovavasi reggente in Ispagna, chiese, come si dirà, di tornare in Sicilia per occupare la seconda volta la presidenza del concistoro, e l'ottenne l'anno 1623. Venuto questi in Palermo, fu d'uopo che la corte ricercasse dal vicerè la nomina dei soggetti che potessero riempire il posto di reggente che vacava. Fatta questa nominazione, si determinò il re a scegliere, fra i candidati proposti, Giuseppe Napoli, ch'era presidente del patrimonio. Partito il Napoli nel 1626 per Spagna, dovè il re ordinare al vicerè che facesse l'altra nomina per la presidenza del patrimonio, ed essendo stato fra' soggetti proposto il Corsetti, si sarà il re dichiarato a di lui favore.

Calcolando ora il tempo che dovè passare

git. *Bibl. Sic.*, t. II, pag. 204 e 205.
istro della regia cancell. degli anni 1614 III ind., fog. 180.
istro della regia cancell. degli anni 1615 IV ind., fog. 13.
a stessa officina, registro degli anni 1620 V ind., fog. 277.

(3) Tom. I, pag. 394.
(6) Ivi.
(7) *Cronol. dei Vicerè*, pag. 300.
(8) Conservadoria, nel libro *Mercedum* degli anni 1628 e 1629, fog. 219.

Digitized by Google

perchè il Napoli andasse in Ispagna; perchè il monarca Cattolico ordinasse che si facessero le nomine così per la reggenza che per la presidenza del patrimonio; perchè queste si spedissero alla corte; perchè le medesime si esaminassero dal sacro consiglio d'Italia; e perchè presentate le consulte di questo tribunale al sovrano, ne fossero poi spedite le cedole a' candidati; e calcolate ancora le circostanze di que' tempi, in cui era morto di contagio il vicerè Filiberto Emmanuele di Savoia, e la capitale di Palermo ritrovavasi nella maggiore costernazione per la strage continua che facea degli abitanti il pestifero male, si vedrà che lo spazio di due anni fra l'una e l'altra elezione non fu molto lungo. Noi veggiamo, che quantunque la corte del nostro re sia così vicina, nè vi si frappongano altri ostacoli, accade nondimeno spesse volte che passino molti mesi prima che si compisca il giro delle vacanti magistrature. Fu il Corsetti non solo dotto nella giurisprudenza, ma inoltre portato a coltivare le umane lettere, essendo stato uno de' promotori per far rinascere l'anno 1622 l'accademia de' *Riaccesi*, ed essendosi esercitato con lode nell'arte poetica. Morta finalmente la signora Lauretta del Tignoso sua moglie, rinunziò al loro l'anno 1636, ed entrò nello stato ecclesiastico.

Scrive il Mongitore (1) che il re Cattolico, essendo vacata la presidenza della gran corte, nonostante ch'ei fosse sacerdote, lo elesse a questa carica; e perchè questa era incompatibile collo stato ecclesiastico, avea ordinato al suo ambasciadore in Roma che ottenesse dal pontefice Urbano VIII la dispensa; ma che mentre si trattava questo affare alla santa sede, il re, cambiando sentimenti, lo promosse nell'anno 1638 al vescovado di Patti. Ci mancano i monumenti; ma è assai verisimile ciò che scrisse questo biografo, essendo veramente vacata la presidenza della gran corte l'anno 1636 per la morte di Giovanni Battista de' Blaschis, nè essendosi provveduta, se non dopo che fu il Corsetti promosso al vescovado, nella persona di Lucio Denti l'anno 1639. Noi torneremo a parlare di questo prelato, che la [illegible] regnò gli anni 1640 e 1641. [illegible] no 1643 (2). Anche questi viene [illegible] l'Auria fra i presidenti del [illegible]

Non è fuori di verisimiglianza [illegible] succeduto al Corsetti lo stesso [illegible] poli., che che ne abbia scritto [illegible] il Mongitore (3). Non istarono [illegible] tieri i nostri Siciliani in Ispagna, [illegible] ria diversa dalla nostra non [illegible] loro salute, o che l'amore della [illegible] richiamasse. Noi veggiamo che [illegible] ne ritornarono, e spesso ad occupare [illegible] cariche che aveano prima abbandonate [illegible] mo privi della cedola dell'elezione [illegible] poli, ma abbiamo quella del suo successore Vincenzo Girgenti, nella quale si dice [illegible] viene eletto alla presidenza del [illegible] *Ob mortem magnifici fidelis nostri D. Joseph de Neapoli.* O dunque non [illegible] ch'ei fosse morto in Ispagna, ma che Mongitore, o, se vi morì, ciò accadde [illegible] di essere stato eletto per la seconda [illegible] presidente del patrimonio. Dimostrano [illegible] pari questa seconda presidenza [illegible] l'Auria e il Villabianca.

Vincenzo Girgenti adunque [illegible] la morte del Napoli nella presidenza [illegible] trimonio. Fuvvi egli eletto a' [illegible] 1643. La cedola fu segnata in [illegible] fu registrata in Palermo a' 11 [illegible] settembre (4). Morì il Girgenti, [illegible] lasciò scritto l'Auria (5), a' 6 [illegible] l'anno 1647. Noi però pretendiamo [illegible] s'abbia sbagliato di un anno, [illegible] strerà nel catalogo de' reggenti [illegible] Fu sostituito nella carica di [illegible] patrimonio Rocco Potenzano, che [illegible] reggente del consiglio d'Italia. [illegible] gini, nelle quali era allora la [illegible] lermo, la corte non spedì la [illegible] contentò di avvisare l'elezione [illegible] della regia segreteria di stato [illegible] 27 di marzo 1647 al marchese [illegible] vicerè, per di cui ordine la [illegible] fu registrata a' 17 del seguente [illegible] l'officina del protonotaio (6), nel [illegible] fu dato il possesso a questo [illegible] egli allora maestro razionale [illegible]

(1) *Bibl. Sic.*, t. II, pag. 235.
(2) Ivi, pag. 136.
(3) *Bibl. Sic.*, t. I, pag. 394.
(4) Regia cancell. reg. degli anni 1643 e 1644, indiz. XI, fog. 28.
(5) *Cronol. dei Vicerè*, pag. 309.
(6) Reg. degli anni 1646 e 1647, [illegible] fog. 254.

Digitized by Google

fu uno de' tre ministri destinati
la delle prammatiche, pubblicata
negli anni 1635 e 1637. Di bre-
rata fu questa presidenza. Appena
possesso il Potenzano, che pen-
abbandonare il mondo si deter-
bracciare lo stato ecclesiastico,
prete in capo a poco se ne morì
, cioè a' 26 di marzo del seguente
serbasi nella chiesa di s. Matteo
del suo sepolcro una lapide che
lica il Mongitore (1).
così vicine la elezione dello stato
e la morte del Potenzano, che la
spagna seppe contemporaneamente
altra, e questa fu appunto la ca-
r cui nella cedola del successore
solamente la morte del medesimo.
uesto luogo è da avvertirsi che il
di Villabianca (2) fa succedere al
il consultore Benedetto Trelles.
no l' Auria non lo mentovi, e co-
ancora, rivolgendosi da noi gli ar-
ii, non si trovi alcuna cedola che
Trelles a questa presidenza, dob-
ndimeno convenire con questo cro-
iere che il detto ministro esercitò
li presidente del patrimonio, poichè
ubblici monumenti lo troviamo sot-
in questo modo: *D. Benito Trelles*
, e *P. R. P.* Così nella pramma-
7 di dicembre 1650 (3), nella ese-
ella conferma de' capitoli del parla-
nuto l'anno 1648 fatta a' 17 di giu-
(4), in due altre esecutorie de' 19
dello stesso anno per il visitatore
onio Flores de Valdes (5), e anche
seguente 1652 a' 5 di maggio si
e nella stessa forma nell'esecutoria
sidenza della gran corte in persona
di Gregorio (6). Ma se alla morte del
o, cioè l'anno 1648, fu eletto Al-
az, e questi non morì, come diremo,
anno 1659, o 1660, in qual maniera
merarsi Benedetto Trelles fra' pre-
el patrimonio negli anni 1650, 1651,

l. Sic., t. II, pag. 203.
. *Nob.*, t. I, lib. IV, pag. 248.
c. del protonotaro, regist. degli anni 1650 e
. 260.
fog. 423.
g. del protonotaro degli anni 1650 e
g. 292 e seg.

1652? Questo è uno degl'intoppi, nei quali delle volte si urta ne' fasti cronologici, nè troviamo altra via da conciliare le carte colle carte, se non immaginando che l'Agraz abbia tardato qualche anno a venire in Sicilia, qualunque ne sia stata la cagione, e che per non lasciare il geloso tribunale del patrimonio senza capo, abbia pensato il vicerè, che governava il regno, di fargli presedere interinamente il proprio consultore Benedetto Trelles, e che questi perciò fino all' arrivo di Agras siesi sottoscritto consultore e presidente del real patrimonio. Il nostro sospetto è verisimile, ma non perciò ce ne rendiamo mallevadori, lasciando che ognuno ne pensi come più gli piace.

Fu dunque eletto alla vacante presidenza, del patrimonio Alfonso Agras, il quale ritrovavasi reggente del supremo consiglio d'Italia, non già fra reggenti siciliani, ma fra gli spagnuoli; e siccome avea moglie siciliana, così godendo del privilegio di passare per conto di essa come siciliano, chiese ed ottenne di occupare la vacante presidenza. Era egli prima stato in Sicilia, giacchè troviamo che l'anno 1644 fu eletto consultore interino del vicerè, durante la lontananza di Diego di Ureda; come costa dalla cedola viceregia data in Palermo a' 30 aprile dello stesso anno (7). La carta reale, con cui venne promosso alla presidenza del patrimonio, fu segnata in Madrid a' 13 di dicembre 1648, ed esecutoriata in Messina a' 20 di maggio dell'anno seguente 1649 (8). Da questo ministro ebbe origine in Palermo la famiglia Agras de' duchi di Castelluccio, nella quale ora conservasi l' uffizio di protonotaio della camera reginale. Morì egli intorno agli anni 1659 o 1660.

In luogo del defunto Alfonso Agras fu eletto presidente del patrimonio Diego Joppolo. Era questi stato avvocato fiscale, prima del real patrimonio, e di poi della gran corte, era indi passato ad essere maestro razionale del primo di questi tribunali, dal qual posto fu inalzato alla presidenza del mede-

(6) Ivi, reg. degli anni 1652 e 1653, V indiz., fog. 238.
(7) Offic. del prot., registro degli anni 1644 e 1645, XII ind., fog. 3.
(8) Regia cancell., reg. degli anni 1648 e 1649, II ind., fog. 144.

Digitized by Google

simo. La carta di sua elezione trovasi sottoscritta in Madrid a' 28 di agosto 1660, e la sua esecutoria registrata in Palermo a' 10 di gennaio dell'anno di appresso 1661(1). Il marchese di Villabianca (2) dà per successore ad Agras Giuseppe Dominici; ma oltrechè l'accennata cedola chiaramente dichiara che per la morte di Agras fu eletto presidente del patrimonio il ridetto Diego Joppolo, egli è certo che il Dominici assai più tardi giunse, come diremo, a sostenere questa carica, giacchè non cominciò ad occupare le toghe perpetue, che dopo due anni, quanto è a dire l'anno 1662, in cui fu fatto avvocato fiscale della gran corte (3).

Vincenzo Denti primo duca di Pilayno successe al Joppolo l'anno 1669, essendo questi passato in detto anno alla reggenza di Spagna. Era il Denti presidente del concistoro, come costa dalla cedola fatta a favore di Giuseppe Dominici, che si rapporterà a suo luogo, nella quale si dice che veniva eletto presidente del concistoro per la promozione di Vincenzo Denti alla presidenza del patrimonio. La carta reale, con cui il Denti fu fatto capo del patrimonio, fu data a Madrid a' 18 di giugno 1669, e registrata in Palermo a' 9 del seguente agosto (4). Passò questi in Madrid nel supremo consiglio d'Italia l'anno 1672, dove se ne morì dopo 3 anni, cioè l'anno 1677.

Siccome il Dominici in tutti i posti fu il successore del Denti, cioè l'anno 1662 nella avvocazia fiscale della gran corte, e l'anno 1670 nella presidenza del concistoro, così crediamo che nell'anno 1672 gli successe in quella del patrimonio. Per quanta diligenza siesi da noi fatta, per rinvenire nei regii archivii la cedola, con cui fu eletto a questa carica, ci siamo inutilmente affaticati, e questa sarà stata per ventura la cagione per cui l'Auria (5) tralascia la nominarlo nel catalogo de' presidenti del patrimonio. Il fatto non ostante è indubitato da ciò che ora saremo per dire. È però certo ch' ei poco visse in questa carica, e se ne morì nell'anno istesso.

Fu istallato nella presidenza [illegible] Giovanni Alliata l'anno 1673, [illegible] lese dalla cedola reale sottoscritta [illegible] drid a' 9 di gennaio del detto anno, [illegible] strata in Messina al 1 del seguente [illegible] nella quale si dice promosso [illegible] denza per la morte di Giuseppe [illegible] dal che si fa chiaro, siccome [illegible] che il Dominici fu presidente [illegible] nel 1572, e che morì l'anno [illegible] l'Alliata palermitano, e alle [illegible] unì quella della poesia. [illegible] canzoni siciliane, che furono [illegible] alle stampe in Palermo, prima [illegible] per i torchi di Decio Cirillo, e [illegible] no 1662 per quelli di Giuseppe [illegible] cupava, quando fu eletto, la [illegible] concistoro. Essendo la corte [illegible] Milazzo per la guerra fra' Francesi [illegible] gnuoli nella nota ribellione [illegible] vette l'Alliata assistere in quella [illegible] cerè. Ivi se ne morì a' 6 di [illegible] no 1675, e il dì lui cadavere [illegible] in Palermo, e sepellito a' 29 di [illegible] chiesa de' pp. conventuali di [illegible] Questo presidente ancora [illegible] zione dell'Auria.

Nello stesso anno 1675 fu [illegible] liata nella presidenza vacante [illegible] ch'era maestro razionale della [illegible] nale. La cedola, che dice di essere [illegible] messo per la morte dell'Alliata, [illegible] dal re in Madrid a' 28 di settembre [illegible] cutoriata in Milazzo, dove dimorava [illegible] colla sua corte, a' 23 di [illegible] stesso anno (8). Come quello dell'Alliata, così questo dell'[illegible] nome ignoto presso l'Auria (9). Il [illegible] non omette che il solo Oliveri [illegible] collochi il Dominici e l'Alliata [illegible] prie cellette, giacchè il primo [illegible] di Vincenzo Denti, e non di Alliata, [illegible] e il secondo successe al Dominici [illegible] Denti, come dalle cedole da noi [illegible] dentemente si delegge. Era l'Oliveri [illegible] dazzo, e fu riputato dottissimo [illegible] sprudenza, sostenne questa carica [illegible]

(1) Officina del proton., registro degli anni 1660 e 1661, XIII ind., fog. 145.
(2) *Sic. Nob.*, t. I, lib. IV, p. 248.
(3) Officina del prot. registro degli anni 1662 e 1663, XV ind., fog. 174.
(4) Officina del prot., registro degli anni 1668 e 1669, VII ind., fog. 431.
(5) *Cronol. dei Viceré*, pag. 300.
(6) Offic. del prot., reg. degli anni [illegible] VI ind., fog. 110.
(7) Mongit. *Bibl. Sic.*, t. I, pag. 514.
(8) Regia cancell., reg. degli anni [illegible] XIII ind., fog. 77.
(9) *Cronol. dei Viceré*, pag. 300.

Digitized by Google

cui fu chiamato in Ispagna ad
reggenza nel supremo consiglio
ivi terminò i suoi giorni in Ma-
li luglio 1680 (1).
la carica di presidente del patri-
ndo l' Oliveri passò in Ispagna,
afallon, ch' era avvocato fiscale
orte. Ci manca la cedola della
, che non si è potuta da noi tro-
costa ch' ei presedette nel real
da due altre carte reali, l' una
afo emanato a favore di Diego
la s. Lorenzo allo Escuriale, a' 25
1678, con cui questi viene pro-
sto di avvocato fiscale della gran
elezione del Chafallon alla presi-
atrimonio (2); l'altra è un dispac-
vantaggio dello stesso Pietro Oli-
ussegna il salario di reggente,
per ragione che già Antonino
ra entrato nella piazza di presi-
atrimonio (3). Questi ancora fu
l'Auria. Non morì il Chafallon in
ea, essendo stato giubilato.
Antonio Joppolo prese luogo dopo
one del Chafallon nella presidenza
onio l'anno 1688. La cedola, con
lo, fu data da Buonritiro a' 21 di
1688, e fu eseguita in Palermo
nnaio dell'anno seguente (4). Era
mo; fu uomo illustre e molto sti-
cerè, i quali lo adoprarono in varii
ni affari. Noi lo troviamo destis-
sario generale per tutto il regno
rovvedere ai bisogni delle città
re in tempo di carestia; di poi
erale in Messina per riparare al
della moneta falsa che ivi si fab-
di uditore de' regii eserciti, e giu-
ato fiscale, e in ultimo capo della
nta eretta in Messina per la confi-
beni (5). Finalmente da presidente
onio passò in Ispagna nel sacro
l' Italia all'anno 1702.
sta promozione fu fatto presidente
onio Vincenzo Ugo, ch' era stato
scale della gran corte, e allora
trovavasi maestro razionale del patrimonio. La cedola di questa elezione fu sottoscritta in Madrid a' 14 di febbraio 1703, e nello stesso anno fu registrata in Palermo agli 8 di maggio (6). Durò egli pochi mesi in questa presidenza, giacchè essendo morto Sebastiano Giusino presidente della gran corte, passò l'Ugo ad occupare quel luogo, come si detto nel catalogo dei presidenti del detto tribunale.

Tornando perciò ad esser vacante la presidenza del real patrimonio, subentrò in essa Giuseppe Fernandez de Medrano, che presedea al concistoro. Era questi un cavaliere palermitano, quantunque originario d' Ispagna, ed era marchese di Monpensieri, la cui famiglia si è estinta a' giorni nostri. Avea fatti de' progressi considerabili nella giurisprudenza, nell'arte del dire, e nelle scienze metafisiche e matematiche, ed avea inoltre coltivate le muse. Dopo di aver fatta mostra dei suoi talenti e della sua integrità nello esercizio della giustizia, essendo stato parecchie volte giudice in diversi tribunali, fu uditore degli eserciti, presedette alla di sopra mentovata giunta di Messina, ed occupò i posti di avvocato fiscale della gran corte, di maestro razionale, e di presidente del concistoro, dal quale fu inalzato alla presidenza del patrimonio. La carta reale, che gli conferiva questa carica, fu firmata in Madrid a' 29 di luglio 1703, e registrata in Palermo a' 7 di giugno 1704 (7).

Il re Vittorio Amedeo, cui era toccato il nostro regno, volendo ritornare a Torino e condur seco Vincenzo Ugo, affinchè gli servisse di consigliere per gli affari di Sicilia, promosse alla presidenza della gran corte il mentovato Giuseppe Fernandez l'anno 1714, e nel vacante patrimonio elesse per presidente Casimiro Drago, ch' era collo stesso grado nel tribunale della regia coscienza, e gliene sottoscrisse la cedola a' 2 di agosto del medesimo anno (8). Continuò Drago a presedere in detto tribunale fino all' anno 1720, in cui essendo entrate le armi austriache in Sicilia, furono rimossi i mini-

L, *Bibl. Sic.*, t. II, pag. 151.
conservad., nel libro *Mercedum* degli
1679, fog. 115.
cancell., reg. degli anni 1679 e 1680,
. 24.
a del proton., reg. degli anni 1688 e
d., fog. 42.

(5) Mongit., *Bibl. Sic.*, t. I, pag. 320.
(6) Regia cancell., reg. degli anni 1702 e 1703, XI ind., fog. 54.
(7) Nell'offic. del prot., reg. degli anni 1703 e 1704, XII ind., fog. 6.
(8) Regia conservad., nel libro *Mercedum* dell'anno 1713, fino al 1716, fog. 67.

Digitized by Google

stri eletti da Vittorio Amedeo, e fra questi il Drago, il quale in capo a poco, essendosene conosciuti i meriti, fu ristabilito nel ministero, e fu nel 1723 promosso interinamente alla presidenza della gran corte, come abbiamo altrove additato. Fu perciò eletto l'anno istesso 1720, Ignazio Perlongo presidente del real patrimonio, come costa dal dispaccio spedito dal segretario di stato per gli affari di Napoli e di Sicilia Giovanni Antonino Alverado a' 16 di maggio 1720 (1). Era egli stato avvocato fiscale del patrimonio, e di poi della gran corte, e dal vicerè Pignatelli trovavasi eletto presidente interino del concistoro. Dimorò pochi anni in questa carica, avvegnachè fu poi chiamato in Vienna per occuparvi quella di reggente nel supremo consiglio d'Italia. Il nostro marchese di Villabianca non mette nel catalogo de' presidenti del concistoro il ridetto Perlongo.

Alla partenza di costui fu inalzato alla presidenza del patrimonio Francesco Cavallaro, che di fresco trovavasi fatto presidente del concistoro. Ciò ricavasi da un chirografo del segretario di stato Andrea de Molina, scritto da Vienna al Vicerè Gioachino Fernandez Portocarrero duca di Palma, sotto la data di Vienna de' 31 di luglio 1723, qual dispaccio fu esecutoriato in Palermo a' 9 di novembre dell'anno istesso (2).

Subentrò al Cavallaro nella presidenza del patrimonio Giovanni Tommaso Loredano, che godeva questa carica nel concistoro. Non si è trovata nè la cedola, nè l'atto del possesso di questo ministro. Abbiamo nondimeno due monumenti, che ci assicurano ch'egli fu in questa carica fra gli anni 1727 e 1728. L'uno è un privilegio di dodici figliuoli a favore di Placido Marchese de' 27 di agosto 1727, nel quale ritrovasi sottoscritto il Loredano come presidente del real patrimonio (3), e l'altro è l'esecutoria della cedola reale di elezione del vicerè Cristofaro Fernandez de Cordova conte di Sastago fatta a' 3 di agosto 1728 (4), in cui si sottoscrive il Loredano come presidente del patrimonio. Dunque nello spazio che corse da' 27 di agosto 1727 a' 3 di agosto 1728 morì il Cavallaro, e fu eletto presidente del patrimonio [illegible] Loredano.

Si mantenne questi in [illegible] all'anno 1734, quando impos[illegible] Carlo III del regno di Sicilia [illegible] elesse Tommaso Bonifazio, e a [illegible] il Loredano ottenne la presidenza [illegible] storo. L'elezione del Bonifazio [illegible] vicerè conte di Montemar, nel [illegible] grafo dicesi che questi viene [illegible] nella presidenza del patrimonio, [illegible] stata levata *por los enemigos*, [illegible] *1720* (5). Questo dispaccio del [illegible] mar ci imbarazza moltissimo, [illegible] non abbiamo rammentato fra' [illegible] patrimonio codesto di Bonifazio, [illegible] che quando vennero i tedeschi [illegible] sarsi della nostra isola, il presidente [illegible] monio, era Casimiro Drago, eletto [illegible] no 1714 dal re Vittorio Amedeo [illegible] Forse il Bonifazio credea che [illegible] allora questo posto, e rappr[illegible] generale che n'era stato [illegible] assai agevole nel cambiamento [illegible] ingannare la mente de' con[illegible] dare loro ad intendere ciò che [illegible] è che allora fu rappresen[illegible] nistri del real patrimonio er[illegible] tito de' tedeschi, mentre in [illegible] di altro rei, che di avere [illegible] vito Carlo VI, ch'era il loro [illegible] vrano, provvedendo tutte le [illegible] gno di ciò, che alle medesime [illegible] affinchè fossero in grado di [illegible] fesa. In fatti questi tutti furono [illegible] di carica, e fra questi il presidente [illegible] nella di cui vece fu eletto il [illegible] si sarà mostrato attaccato al [illegible] gnuolo.

Che che sia di ciò, il giustissimo [illegible] rassodato il possesso, e conos[illegible] dei suoi fedeli ministri, li [illegible] che perduto aveano. Infatti il Lo[illegible] per allora, conosciutasene la sua [illegible] era stato fatto presidente del [illegible] come si è detto, in capo a due [illegible] l'anno 1736, fu reintegrato nella [illegible] del patrimonio. La di lui elezione [illegible]

(1) Officina del prot., nel libro degli atti, n. 11, fog. 118.

(2) Officina del prot., nel libro degli atti, n. 12, fog. 73.

(3) Officina del prot., reg. degli anni 1726 e 1727, IV ind., fog. 78.

(4) Nell'offic. del prot., reg. degli [illegible] 1728, V ind., fog. 152.

(5) Nella offic. del prot., nel libro [illegible] num. 17, fog. 154.

Digitized by Google

o vicereglo diretto a' 2 di aprile
anno al protonotaio del regno,
avvisa che il Loredano veniva
ente del patrimonio, *en lugar*
D. Thomas Bonifacio (1).
istesso essendo stato inalzato il
a presidenza della gran corte, su-
uo posto Francesco Gastone, che
li lui successore nella presidenza
r-o. Fece egli il giuramento e
sso a' 3 di novembre del men-
(2).
Gastone nell'anno 1743, fu pro-
presidenza del patrimonio Biagio
presedea al concistoro. Prese
a' 15 di giugno del detto anno(3);
da Napoli non gli fu spedita che
aio dell'anno di appresso 1744,
toriata che a' 18 dello stesso me-

que anni fu eletto presidente del
Giuseppe Catena, ch'era maestro
ello stesso tribunale. Ci manca
ma ci costa il possesso ch'ei ne
di dicembre 1748, facendo il
nelle mani del vicerè duca di
(5).
in Napoli alla morte del Catena,
e l' anno 1758, il marchese Vin-
i, ch'era uno de' consiglieri reg-
giunta di Sicilia, il quale desi-
restituirsi a Palermo, dimandò
etto alla vacante presidenza del
e n' ebbe spedita la cedola in Na-
venuto in questa capitale prese
facendo il giuramento nelle mani
Marchese Giovanni Fogliani a' 6 di
758 (6). Era preceduto nel gior-
ente il dispaccio vicereglo diretto
aio, con cui lo avvisava della detta
municatagli dalla corte.
l Natoli alla presidenza della gran
la morte del marchese Onofrio
no 1761, il marchese Giuseppe
ch' era presidente del concistoro,
esso della vacante presidenza del
patrimonio, e fece il giuramento nelle mani
dello stesso vicerè a' 19 di settembre del-
l'anno medesimo (7).

In capo a 9 anni, cioè l'anno 1770, es-
sendo passato lo Asmundo per la morte del
Natoli alla presidenza della gran corte, fu
eletto Stefano Airoldi a quella del patrimonio.
Il marchese Fogliani ne diede l' avviso al
protonotaio sotto li 26 di dicembre di detto
anno, e l'atto del giuramento e del possesso
fu fatto a' 30 dello stesso mese (8).

Morì il marchese Giuseppe Asmundo l'an-
no 1771, ed occupò l'Airoldi la presidenza
della gran corte; fu perciò promosso a quella
del patrimonio Giuseppe Leone presidente
del concistoro, che a' 25 di aprile ne prese
il possesso (9).

Nell' anno 1787 vi fu una rivoluzione nel
ministero; l' Airoldi, come si è detto, fu di-
messo dalla presidenza della gran corte, e
il Leone per la sua canuta età fu giubilato,
restandogli il soldo, e tutte le preminenze
ed onori. Perciò salì alla presidenza della
gran corte il cavaliere Giovan Battista As-
mundo presidente del concistoro, e fu fatto
presidente del patrimonio il cavaliere Mi-
chele Perremuto consigliere reggente della
giunta di Sicilia, che ora esercita con molto
decoro e vantaggio de' reali servigi questa
carica. Prese egli possesso nelle mani del
principe di Caramanico a' 2 di novembre
dello stesso anno (10).

1805. Marchese Agostino Cardillo, da Mes-
sina, cavaliere gerosolimitano.

1810. Gioacchino Ferreri, cavaliere di San
Ferdinando, da Comiso.

1813. Giuseppe marchese Artale.

1816. Antonino marchese del Bono.

Costui fu l'ultimo dei presidenti del real
patrimonio essendo rimasto abolito questo
tribunale con l'attuazione dei codici del 1819.

Il tribunale del real patrimonio si occu-
pava esclusivamente dell' amministrazione e
delle controversie relative al patrimonio fi-
scale e di quello delle università o comuni.
Negli ultimi tempi si componeva, oltre del

del prot., lib. degli atti, n. 18, f. 81.
del prot., nel lib. degli atti num. 18,

ro degli atti, num. 20, fog. 88.
lel prot., reg. degli anni 1743 e 1744,
. 22.
stessa offic., nel libro degli atti, nu-
g. 33.

(6) Offic. del prot., nel lib. degli atti, n. 23, fog. 9.
(7) Nella stessa officina e libro, fog. 85.
(8) Offic. del prot., nel lib. degli atti, num. 25, fog 100.
(9) Ivi, fog. 111.
(10) Offic. del prot., nel lib. degli atti, 1787 e 1788.

Digitized by Google

presidente giurispedito, di tre *maestri razionali nobili*, detti *di cappa e spada*, di altri quattro *maestri razionali giurispediti*, che erano i giudici del tribunale, di un *conservatore generale*. di un [illegible] di un *avvocato dei conti*, [illegible] *ratori fiscali*, oltre al [illegible] *nore razionali* ed altri [illegible]

CATALOGO IV

DE' PRESIDENTI DEL REAL CONCISTORO DOPO L'ANNO 1569, IN CUI FU FATTA LA RIFORMA DE' TRIBUNALI, FINO AL SECOLO XVIII.

Quando il re Filippo II, nella nota prammatica della riforma de' tribunali (1), eresse il magistrato del concistoro in una forma stabile (giacchè prima se ne eleggevano i giudici in ogni causa, terminata la quale cessava la loro autorità), godea tuttavia l'impiego di gran cancelliero Ottavio del Bosco, quello istesso che abbiamo escluso dal catalogo de' maestri giustizieri, contro l'opinione del Pirri e dell'Auria. Non volle il detto re Cattolico abolire per allora questa carica, che contavasi fra i sette primarii officii del regno, de' quali abbiamo fatto motto, e lasciò che il Bosco continuasse ad averne il titolo, e a percepirne i lucri. Siccome però avea egli stabilito che il tribunale della sua coscienza fosse in avvenire permanente, ed era dicevole, che come agli altri magistrati, così a questo si dasse un capo, che fosse maestro nella scienza legale, perciò elesse anche in esso un presidente, cui mentre viveva il Bosco, assegnò un salario a suo arbitrio, che non sappiamo quanto fosse: con che morto questo cavaliere, l'ufficio del cancelliero e i frutti del medesimo cedessero a di lui vantaggio e de' suoi successori: *Eligitur autem Praeses illustris Don Raymundus Ramondetta cum stipendio a Regia Majestate declarando, quo fruatur, quandiu Spectabilis Octavius a Bosco Cancellarii officio fungetur, eo namque cessante, officium ipsum cum fructibus huic Praesidis Magistratui aggregari statutum fuit, tum ad ejus dignitatem amplificandam, tum etiam, ut fructus ipsi stipendii praedicti loco cedant.*

Il primo dunque presidente del concistoro fu Raimondo Ramondetta catanese [illegible] nobile schiatta, e uno dei primi [illegible] delle nostre prammatiche e de' [illegible] regno. Dopo di avere sostenuto [illegible] per lo spazio di cinque anni [illegible] fu chiamato ad occupare quella [illegible] nel sacro consiglio d'Italia, [illegible] elezione di Agostino Gisulfo [illegible] del patrimonio nell'anno 1571. [illegible] questa carica di reggente fino [illegible] quando trovandosi vecchio e [illegible] salute, chiese dal re di potere [illegible] Sicilia; nel che il monarca [illegible] compiacente, e lo accompagnò [illegible] ficentissimo dispaccio, col quale [illegible] presidente del patrimonio, e [illegible] dato che continuasse a godere [illegible] reggente, e che potesse dare [illegible] primo in tutti i tribunali, anche [illegible] della guerra. Ma non potè [illegible] onori, essendo stato prevenuto [illegible] in Genova, come si è detto nel [illegible] cedente, nell'anno 1583. Il [illegible] fu trasportato in Palermo, e [illegible] tempio di s. Domenico (2). Vivo [illegible] di questo ministro ne' duchi di [illegible]

Quando il Ramondetta fu chiamato [illegible] te di Spagna, fu eletto presidente [illegible] storo Modesto Gambacurta, ch'era [illegible] razionale del real patrimonio. L'elezione fu fatta dal presidente del regno [illegible] Aragona, e perciò per allora fu [illegible] leggesi nell'officina della regia [illegible] ria (3), quale scelta fu certamente [illegible] na dalla corte di Madrid, osservando [illegible] ci continuò ad esercitare questa carica

(1) Tom. II, *Pragmat.* § XIII, pag. 4.
(2) Mongitore *Bibl. Sic.* tom. II, pag. 197.
(3) Nel lib. *Mercedum* degli anni [illegible] fog. 645.

Digitized by Google

› presidente del patrimonio. Di
tro si è parlato diffusamente nel
ecedente, e solo in questo luogo
ıdare l'Auria, il quale (1) dà per
Ramondetta, non già il Gamba-
aves de Puebla, di cui or ora
nel quale errore cadde ancora
di Villabianca (2).
zione del Gambacurta a presi-
trimonio accadde, come abbiamo
no 1577, ed essendo perciò vacata
presidente del concistoro, fu que-
ves de Puebla, ch'era uditore de-
S. M. in Sicilia. La cedola fu sot-
30 di luglio 1578 in Madrid, ma
registrata che a' 7 di febbraio
rì questo ministro nell'anno 1582.
e di costui Modesto Gambacurta
esidente del patrimonio, e face
Cattolico di ritornare alla presi-
oncistoro, e ne fu compiaciuto,
e spedita il monarca la cedola
sto 1582, che fu esecutoriata in
6 di novemb. dello stesso anno (4),
ito eletto, come si è avvisato, in
o, nella vacante presidenza del
il Ramondetta. Questa doppia pre-
Gambacurta potè ingannare l'Au-
gli il luogo dopo il Puebla, il che
là avvertito. Ci reca però maravi-
il marchese di Villabianca, a di-
questo due presidenze del conci-
uto dal Gambacurta, e autoriz-
due cedole da noi addotte, abbia
(5) di nominare questo ministro nel
' presidenti del concistoro, e viep-
prende l'anacronismo, in cui inav-
te egli è caduto, dando al Puebla,
'anno 1582, per successore Bal-
mez de Amescua, il quale, come
fu presidente del concistoro, che
dopo, cioè l'anno 1602. Con-
ambacurta la presidenza del can-
› all'anno 1593, in cui il re, come
ito altrove, lo promosse nuova-
uella del patrimonio.
adunque per questo passaggio del

ol. dei Vicerè, pag. 300.
Nob., lib. IV, pag. 249.
ibro Mercedum della regia conserva-
i anni 1579 e 1580, fog. 536.
› cancell., reg. degli anni 1582 e 1583,
g. 156.
Nob., t. I, lib. IV, pag. 249.

Gambacurta la piazza di presidente del concistoro, vi fu eletto Girolamo Napoli, cui fu spedita la cedola da Madrid a' 26 di marzo 1593, che fu poi registrata nella regia cancellaria a' 22 del seguente maggio (6). E qui deve di nuovo correggersi l'Auria (7), che omette il Napoli fra' presidenti del concistoro, e dà per successore al Gambacurta il ridetto Baldassare Gomez de Amescua, nel quale errore cronologico si sarà lasciato forse trarre l'erudito marchese di Villabianca. Poco campò in questa carica il Napoli, essendo morto l'anno 1596.

In detto anno noi veggiamo promosso alla vacante presidenza del concistoro Francesco Fortunato, ch'era insieme maestro razionale ed avvocato fiscale del real patrimonio. La carta di sua elezione fu data in Azeca al primo di maggio di esso anno 1596, ed esecutoriata in Palermo a' 13 del seguente luglio (8). Questo presidente viene ancora taciuto dall'Auria (9), non già dal Villabianca; e sebbene questi non ne adduca la cedola, ne dà nondimeno in prova i capitoli e le grazie richieste nel parlamento celebrato l'anno 1594, ed accordate l'anno 1596, essendo presidente del regno il marchese di Geraci Giovanni Ventimiglia, alla sottoscrizione dei quali capitoli interviene il Fortunato, come presidente del concistoro (10). Il canonico Mongitore in una nota manoscritta fatta all'Auria della biblioteca del senato di Palermo, ci dà notizia che il Fortunato morì in Messina l'anno 1598, dicendoci d'averla tratta da un manoscritto.

Sospettiamo con gran fondamento che la vacante presidenza del concistoro fu allora affidata per la terza volta a Modesto Gambacurta, e quindi forse accadde ch'ei unitamente conservò la presidenza dell'uno e dell'altro tribunale, non vedendo promosso al patrimonio, dove egli presedea, verun altro ministro. Il nostro pensamento sembra certo da quanto ora diremo.

L'anno 1602 noi vediamo promosso alla presidenza del concistoro Baldassare Gomez de Amescua. La cedola reale fu sottoscritta

(6) Reg. degli anni 1592 e 1593, VI ind., fog. 257.
(7) *Cronol. dei Vicerè*, pag. 300.
(8) Regia cancell., reg. degli anni 1595 e 1596, ind. IX, fog. 375.
(9) *Cronol. dei Vicerè*, pag. 300.
(10) *Cap. Reg. Sic.* in Philippo II, pag. 316.

Digitized by Google

in Vallidolid agli 8 di aprile di esso anno, e registrata in Palermo a' 28 del seguente agosto (1); e porta che il Gomez vien promosso a questa carica per la elezione di Modesto Gambacurta alla reggenza d' Italia. Era dunque il Gambacurta allora presidente del concistoro, e dovendo passare in Ispagna, gli venne sostituito il Gomez. Era questi spagnuolo nato in Toledo, e godea in Sicilia la baronia di Lercara detta *delli Friddi*. Fu in Napoli consigliere nella camera della sommaria, e di poi l' anno 1594 fu eletto consultore del vicerè conte di Olivares. Di questo giureperito abbiamo un piccolo trattato *de potestate in seipsum*, ch'ei stampò in Palermo l'anno 1604, giusta una nota manoscritta che fa il Mongitore all' Auria della suddetta libreria. Morì egli, secondochè scrive lo stesso Canonico, in Palermo a' 4 di agosto 1604. L'Auria (2), rapportando il Gomez fra i presidenti del concistoro, scrisse le seguenti misteriose parole: *D. Baldassaro Gomez de Amescua Spagnuolo, a 1 ottobre 1605 casato in Palermo.* Non intendiamo, s'egli fosse stato eletto presidente del concistoro, o si sia casato, o fosse morto al 1 d'ottobre 1605. S'egli morì, come dice di aver cavato da un manoscritto il canonico Mongitore, a' 4 di agosto 1604, nessuna delle tre cose potè accadergli al 1 ottobre 1605, in cui non era più fra' viventi.

Subentrò nel luogo di Gomez Mario di Gregorio messinese. L' elezione accadde ai 10 di ottobre 1605, nel qual giorno gli fu spedita la cedola dal castello di Olimedo, che poi fu esecutoriata in Palermo a 22 di febbraio dell'anno 1606 (3). Era egli allora avvocato fiscale del real patrimonio. Non durò molto tempo in questo posto, essendo morto ai 20 di maggio dello stesso anno 1606. Fu valente giureperito, e scrisse l'anno 1601 il famoso voto, con cui dichiarò che il vicerè Bernardino de Cardines duca di Macqueda, il quale andava a morire, potea pur lasciare per presidente del regno Giorgio Cardines marchese di Elci suo primogenito, di cui abbiamo parlato nel nostra storia, qual voto fu l'anno di appresso per i de Franciscis (4).

La vacante presidenza Mario di Gregorio fu conferita rotta. L' elezione fu fatta nandez Pacheco marchese a' 28 di febbraio 1607, ricevute da sua Cattolica e scritte a' 9 di gennaio questo ministro si è parlato serie de' presidenti del

Inalzato a presedere Scirotta, riempì il di Mario Cannizzaro. La tosilla è de' 26 di ottobre registrata in Palermo a' l'anno 1613 (6). Del Cannizzaro zione fra' presidenti del farà nel catalogo de' reggenti siglio d'Italia. A noi sto presidente del concistoro alla notizia dell'Auria (7). marchese di Villabianca (8).

Elevato per la renunzia ridetto di Cannizzaro alla trimonio, ottenne quella del Corsetto. Il real dispaccio, fu sottoscritto dal re Cattolico dì 21 di settembre 1615. guito in Palermo che a' dell'anno seguente 1616 (9). sto giureconsulto si è nella serie de' presidenti se ne dirà ancora *in quella* talia.

Chiamato il Corsetto alla gna, vacò conseguentemente concistoro, e vi fu incardinato Il real chirografo di sua dal monistero di s. Lorenzo a' 3 di ottobre 1620, e Palermo agli 8 di gennaio 1621 Sicomo nato nell' antica città ed applicatosi alla giurisprudenza

(1) Regia canc., reg. degli anni 1601 e 1602, ind. xv, fog. 494.
(2) *Cronol. dei Vicerè di Sic.*, pag. 300.
(3) Offic. del prot., reg. degli anni 1605 e 1606, v ind., fog. 308.
(4) Mongit., *Bibl. Sic.*, t. II, pag. 49.
(5) Regia cancell., reg. degli anni 1606 e 1607, IV ind., fog. 27.
(6) Regia cancell., reg. degli anni 1613 xi ind., fog. 124.
(7) *Cronol. dei Vicerè*, pag. 301.
(8) *Sic. Nob.*, t. I, lib. IV, pag. 251.
(9) Regia cancell., reg. degli anni 1615 ind. XIV, fog. 6.
(10) Regia cancell., reg. degli anni 1620 IV ind., fog. 263.

Digitized by Google

›n ordinarii, in guisa che fu uno
ni avvocati del foro. Passato nelle
: le sostenne con decoro per lo
3 anni, e finalmente fu promosso
nza del concistoro. Mentre oc-
sta carica l' anno 1624 dimandò
ubilato. Il re Cattolico gli ac-
a grazia con dispaccio dato in
:0 di settembre del detto anno,
utoriato in Palermo a' 18 del se-
mbre (1), con cui se gli accorda-
lo, gli onori, le preminenze, e il
quali godea. Questa circostanza
ubilazione viene omessa dal ca-
gitore (2), da cui però sappiamo
icò una terra baronale presso la
e non molto lungi dalla città di
ne dedicò al Martire s. Vito, di
il nome, e la fe' chiamare *Vita*,
sua felice situazione crebbe presto
ione. Non sopravisse molti anni
ubilazione, essendo morto in Pa-
di luglio 1625. Fu seppellito nel
s. Cita, nella cappella di s. Pietro
dove trovasi il suo tumolo mar-
una onorifica iscrizione.

in Ispagna la renunzia e la giubi-
l Sicomo, Pietro Corsetto, che ivi
eggente nel consiglio supremo d'I-
plicò il re Filippo IV, affinchè si
se di permettergli il ritorno in Si-
i conferirgli la vacante presidenza
toro. Ne ottenne la grazia, e gliene
la cedola al Pardo sotto i 20 di
925, che poi fu esecutoriata in Pa-
3 del seguente giugno (3). Questa
›residenza del concistoro del Cor-
gnota all'Auria (4), al marchese di
a (5), e allo stesso canonico Mongi-
ne scrisse (6) la vita.

nell'anno 1628 a presedere al real
o Pietro Corsetto, fu promosso a
l concistoro Lucio Denti, barone
i, come si fa manifesto dalla cedola
a in Madrid agli 8 di luglio 1628,
registrata poi in Palermo a' 15 di febbraio 1629 (7). Ha quindi torto il marchese di Villabianca(8)nel volere che *si corregga l'Auria, nella Cronologia de' Presidenti, ove dice ai 8 di luglio 1628.* Quel che dice l'Auria corrisponde alla cedola da noi citata, e perciò l'errore è suo che fissa l'elezione del Denti all'anno 1626. Tenne questa carica il detto ministro fino all'anno 1639, in cui per la morte del de Blaschis fu eletto presidente della gran corte.

Fu allora sostituito nella presidenza del concistoro Rocco Potenzano, che trovavasi maestro razionale del patrimonio. Gliene fu spedita la cedola da Madrid al primo di marzo 1640, che fu poi eseguita in Palermo a' 6 di giugno dello stesso anno (9). Di questo valent' uomo si è detto quanto basta nella serie de' presidenti del patrimonio, e solo fa d' uopo di avvertire ch'ei resse il concistoro fino all'anno 1643, in cui fu chiamato in Ispagna alla reggenza del supremo consiglio d'Italia.

Portandosi il Potenzano alla corte di Madrid, vacò per conseguenza la piazza di presidente del concistoro, e fu data a Pietro d'Amico cavaliere catanese, che occupava la carica di maestro razionale. La cedola che trovasi nella regia cancellaria comparisce sottoscritta in Saragoza a' 7 di settembre 1644, e registrata in Messina a' 29 di dicembre (10); ma noi nell'officina del protonotaro (11) troviamo un'altra cedola, con cui l'Amico è eletto presidente del concistoro per la promozione del Potenzano ad esser reggente d' Italia, la quale, sebbene confronti intorno al luogo in cui fu data, cioè in Saragoza, nondimeno discorda nel giorno e nell' anno in cui fu sottoscritta, e nella esecutoria ancora, giacchè appare data a' 24 di dicembre 1643, e registrata a' 19 di marzo 1644. Non sapremmo indovinare d'onde nasca questa diversità, o se siansi spedite due cedole. Fu l'Amico riputato uomo dottissimo, e fu scelto con Rocco Potenzano e con Ca-

a stessa offic., reg. degli anni 1624 e
ind., fog. 20.
. *Sic.*, t. II, pag. 298.
a cancell., reg. degli anni 1624 e 1625,

ool. dei Vicerè, pag. 301.
Nob., t. I, lib. IV, pag. 250.
. *Sic.*, t. I, pag. 135.

(7) Regia conservad., nel lib. *Mercedum* degli anni 1628 e 1629, fog. 219.
(8) *Sic. Nob.*, t. I, lib. IV, pag. 251.
(9) Regia cancellaria, reg. degli anni 1639 e 1640, VIII ind., fog. 169.
(10) Regia cancellaria, registro degli anni 1644 e 1645, XIII ind., fog. 212.
(11) Reg. degli anni 1643 e 1644, XII indiz. fog. 200.

Digitized by Google

taldo Fimia per fare la compilazione delle prammatiche, come si è altrove detto. Ma fu sopra tutto lodato per la sua integrità nell' amministrare la giustizia; laonde era per antonomasia chiamato il *giudice giusto*. Morì in Palermo a' 29 di novembre 1645, e il di lui cadavere fu trasportato in Catania sua patria, e seppellito nella chiesa de' Carmelitani con un nobile mausoleo di marmo, ed una iscrizione che ci ha conservato il Mongitore (1), da cui apprendiamo che pel fiero terremoto dell' anno 1693 restò sotto le rovine.

Alla morte di Pietro d' Amico venne da Spagna ad occupare di nuovo la presidenza del concistoro il reggente Rocco Potenzano. Non abbiamo in verità la cedola di questa elezione, ma la ricaviamo da un'altra carta reale sottoscritta in Madrid a' 22 di dicembre 1646, in cui Antonio Scirotta vien creato reggente in Ispagna, e dicesi che è eletto a questo posto *per la promozione alla presidenza del concistoro di Rocco Potenzano* (2). Ecco adunque il Potenzano per la seconda volta presidente del concistoro, il che non fu avvertito nè dall' Auria nè dal marchese di Villabianca. Il Mongitore (3) ci racconta ch'ei tornò presidente, ma non ci addita il tribunale a cui fu eletto.

Presto passò il Potenzano alla presidenza del patrimonio, cioè a' 27 di marzo 1647, come si è detto nel catalogo de' presidenti di questo tribunale, e fu in di lui luogo eletto Mario Cariddi, che se ne morì prima di poter prenderne il possesso. Era egli messinese, e trovavasi, quando fu eletto, avvocato fiscale del regio patrimonio. Il Mongitore (4) lo fa morto a' 9 di aprile 1650, ma noi crediamo che sia morto l' anno antecedente. Trovavasi allora vicerè di Sicilia il serenissimo Giovanni d' Austria fratello naturale del re Filippo IV, il quale al morto Cariddi sostituì interinamente Diego Marotta. L'atto di questa elezione è dato a' 9 di settembre 1649 (5), dal che rilevasi che il Cariddi in detto giorno era già morto. L' elezione del Marotta fatta dal detto re fu approvata dalla corte, che gli spedì la cedola da Madrid a' 9 di agosto dell' seguente anno 1650, nella quale viene eletto per la morte di Mario Cariddi. Questa carta fu esecutoriata in Palermo a' 2 di novembre dell'anno medesimo. Servì il Marotta la carica fino all' anno in cui passò alla presidenza della gran

Ottenne nella promozione del vacante posto Vincenzo Denti. Negli archivii la cedola di sua elezione le dovette accadere nell'anno 1661, noi abbiamo ritrovato nell'officio di notaio nel detto anno l'elezione di Dominici di avvocato fiscale della gran *Ob promotionem D. Vincentii Dominici Pylaûnè ad munus Praesidis (nostrae nostre Conscientiae ulterius Siciliae Regni* (7). Dal che rilevasi era avvocato fiscale della gran corte fu fatto presidente del concistoro in questo ministro in detta carica l'anno 1669, in cui fu fatto presidente del patrimonio, come si è detto nel catalogo dente.

Passò alla presidenza del detto Giuseppe Dominici. L'elezione fatta nell'anno seguente 1671 cedola della sua presidenza data il 21 di marzo di detto anno, e eseguita in Palermo a' 10 del sesto (8).

Essendo il Dominici stato della te del patrimonio l'anno 1672, fu tuito nel concistoro nell'anno Alliata. Siamo privi della cedola venne promosso, che forse non fu strata, perchè in capo a pochi passò alla presidenza del patrimonio morto il Dominici prima di prendere una questo grado di presidente del si accenna abbastanza nell'altra abbiamo riferita nel catalogo quando il ridetto Alliata fu eletto tamente al patrimonio (9).

(1) *Bibl. Sic.*, t. II, pag. 128.
(2) Reg. della regia cancell. degli anni 1646 e 1647, XV ind., fog. 112.
(3) *Bibl. Sic.*, t. II, pag. 203.
(4) *Bibl. Sic.*, t. II, pag. 47.
(5) Officina del prot., registro degli anni 1649 e 1650, III ind., fog. 11.
(6) Regia cancell., reg. degli anni 1650 IV ind., fog. 40.
(7) Registro degli anni 1661 e 1662, fog. 274.
(8) Offic. della regia conserv. nel Rivendum degli anni 1670 e 1671, fog. 13.
(9) Officina del proton., reg. degli anni e 1673, XI ind., fog. 110.

Digitized by Google

presidenza del concistoro, Orazio
, che ritrovavasi presidente nel
traordinario di Milano, desideroso
alla patria, dimandò al re Cat-
azia di occupare questa carica :
i l' ottenne, essendosi quel mo-
iaciuto di accordargliela; e vol-
ne se gli dasse un aiuto di co-
ducati di undici reali di plata
volta, ad oggetto di fare il viag-
i fa palese dal dispaccio sovrano
rid a' 12 di ottobre 1673, che
gistrato in Messina a 12 del se-
mbre (1).
avisse a questa terza presidenza
Torre ; imperocchè nel luglio
675 veggiamo eletto presidente
ro Pietro Guerrero *ob mortem*
lella Torre. Il chirografo regio
to in Madrid a' 22 dello stesso
esecutoriato in Milazzo nel mese
1676, come costa dal registro
cancellaria, dove manca il dì del
tto, in cui fu fatto il registro (2).
lla cedola siamo avvertiti, che
, che naturalmente era spagnuolo,
vocato in Granata, indi consul-
erè in Sicilia, e finalmente con-
la camera di s. Chiara in Na-
al posto fu promosso alla presi-
oncistoro. Passò egli di poi l'anno
eggenti spagnuoli del supremo
Italia.
in Ispagna per occupare la men-
nza il Guerrero, fu istallato nella
del concistoro Francesco Romeo,
de' maestri razionali. L'elezione
Madrid a' 14 di luglio del ridetto
, e la cedola da lui ottenuta fu
in Palermo a 16 di settembre
anno (3).
maestro razionale occupò questa
alla morte del Romeo, che do-
li vivere l'anno 1682. Fu questi
nocchiaro, ch'era verisimilmente
a carta di sua elezione fu data
in Madrid a' 22 di febbraio 1683, e fu quind
registrata in Palermo a' 10 del seguente a
prile (4). Continuò in questa presidenza i
Finocchiaro molto tempo, giacchè fino al-
l' anno 1693 non troviamo che sia più va-
cata questa carica.

L'anno dunque suddetto 1693 a' 24 di feb-
braio noi veggiamo promosso alla presidenza
del tribunale del concistoro Ignazio Gastone
o Engaston, come lo nomina la cedola, che
fu poi eseguita in Palermo agli 11 di aprile
dello stesso anno (5). Era egli cavaliere cata-
nese, e fu prima destinato capo del tribu-
nale della giunta eretta in Messina dal conte
di s. Stefano ne' rumori di quella città. Fu
poi avvocato fiscale del patrimonio e maestro
razionale. Non potè godere che pochi mesi
della presidenza concistoriale, essendo morto
in Palermo a' 19 di agosto del medesimo
anno 1693. Nella chiesa della Mercè, dove
fu seppellito, leggesi il suo elogio pubblicato
dal Mongitore (6), dal quale apprendiamo ch'e-
gli era eloquentissimo, e fu caro alle muse.

Sebastiano Giusino alla morte del Gastone
prese il posto di presidente nel tribunale
del concistoro. La cedola, con cui fu pro-
mosso, fu firmata dal re Cattolico in Madrid
a' 26 di gennaio 1694, e registrata in Pa-
lermo a' 19 del seguente marzo (7). Di questo
soggetto si è parlato nel catalogo de' presi-
denti della gran corte.

Inalzato il Giusino, come si è detto, a se-
dere da capo nella gran corte, la vacante
presidenza del concistoro fu conferita a Leo-
nardo la Placa, che occupava l'uffizio di av-
vocato fiscale della stessa gran corte. La
cedola reale di sua elezione fu data in Ma-
drid a' 20 di febbraio 1697, e fu eseguita
in Palermo a' 3 di aprile dell'anno istesso (8).

Giuseppe Fernandez de Medrano, di cui
abbiamo favellato fra i presidenti della gran
corte e quei del patrimonio, nei due ante-
cedenti cataloghi, successe per la morte del
Placa nella presidenza del concistoro nell'an-
no 1699. La cedola fu data a Madrid a' 9
di maggio del detto anno, e fu esecutoriata

el prot., reg. degli anni 1673 e 1674,
. 112.
egli anni 1674 e 1675, XIII ind., fo-

o della regia cancell. degli anni 1681
l., fog. 3.
cancell., reg. degli anni 1682 e 1683,
33.

(3) Nella stessa offic., reg. degli anni 1692 e 1693, I ind., fog. 76.
(6) *Bibl. Sic.*, t. I, pag. 309.
(7) Nella stessa offic., reg. degli anni 1693 e 1694, II ind., fog. 65.
(8) Regia cancell., reg. degli anni 1696 e 1697, VI ind., fog. 50.

Digitized by Google

in Palermo a' 15 del seguente giugno (1). Dei meriti di questo cavaliere taceremo, avendoli altrove rapportati.

Nell'anno 1703, essendo passato a reggere il patrimonio il detto di Fernandez, acquistò la carica di presidente del concistoro Stefano Mira, che ritrovavasi maestro razionale della real camera. Era egli palermitano, ed avea riputazione di uomo dottissimo nelle facoltà legali, del che avea date continue riprove nelle diverse magistrature che sostenute avea. e particolarmente in quella di avvocato fiscale della gran corte. La sua elezione fu fatta in Madrid a' 27 di agosto del detto anno, e la cedola fu registrata in Palermo a' 7 di gennaio 1704 (2). Visse il Mira in questa carica sino a' 10 di ottobre dell'anno 1711, nel qual giorno colpito da una goccia se ne morì (3).

In luogo del defunto Mira fu eletto, ma interinamente, Casimiro Drago. La cedola gli fu spedita da Madrid, sottoscritta dal re Filippo V a' 10 di febbraio 1712, la quale poi a' 26 di aprile fu eseguita in Palermo (4). Di questo illustre ministro, commendabile non meno per la sua dottrina che per la sua integrità, si è fatto parola ne' due cataloghi antecedenti.

Passato il Drago l' anno 1714 alla presidenza del patrimonio, fu concessa quella del concistoro ad Antonio Nigrì, il quale fece il solito giuramento nelle mani del vicerè Annibale Maffei agli 11 di settembre del medesimo anno (5). Di questo ministro non fa veruna menzione il marchese di Villabianca, che dà per successore al Drago Ignazio Perlongo fra gli anni 1715 e 1716. Scappò certamente egli alle sue ricerche.

Alla morte del Negrì successe il Perlongo, che mentova il Villabianca, ma non già negli anni 1715 e 1716, ma nell' anno 1720. Noi abbiamo un dispaccio viceregio di Niccolò Pignatelli a' 7 di luglio del detto anno, sottoscritto in Palermo, per cui il ridetto Ignazio Perlongo fu eletto presidente interino del concistoro (6). Breve fu la dimora [illegible] Perlongo nel concistoro, avvegnachè a pochi giorni, come si è detto nel [illegible] dente catalogo, fu promosso alla [illegible] del patrimonio. Allora noi crediamo successe Francesco Maria Cavallar[illegible] dimeno non fu spedita la cedola [illegible] dove si trovava l'augusto Carlo VI [illegible] di luglio 1723, quale carta fu poi [illegible] in Palermo a' 5 di novembre [illegible] stesso (7).

Passato il Cavallaro alla pre[illegible] patrimonio per l' elezione del [illegible] reggenti del sacro consiglio d'Italia [illegible] fu assunto a quella del concistoro [illegible] Longo. Ne sottoscrisse l' elezione [illegible] lo stesso imperadore a' 26 di [illegible] e il di lui chirografo fu eseguito [illegible] a' 29 di aprile dello stesso anno [illegible] già egli preso possesso a' 21 [illegible] e dato il solo giuramento (9). [illegible] di Villabianca (10), non avendo [illegible] carte lo, fa eletto fra gli anni [illegible] e 1727, ma la cedola e il [illegible] dero prima. Sostenne il Longo [illegible] suddetta fin all' anno 1734, [illegible] ciando lo stato ecclesiastico [illegible] della regia monarchia e [illegible] Terrana. Fu egli uomo assai [illegible] abbiamo l'elegante continuazione [illegible] del Maurolico fino alla entrata [illegible] rio Amedeo; e fu caro a vicerè [illegible] si è detto nel corso di questa [illegible]

La dimissione del Longo fu [illegible] tuna per collocare il Loredano [illegible] spogliato, come si è detto nell' [illegible] catalogo, per falsi sospetti della [illegible] del patrimonio. La cedola della [illegible] zione fu data a' 16 di novembre [illegible] vicerè istesso che lo avea deposto [illegible] conte di Montemar, ed egli nel [illegible] possesso della nuova presidenza [illegible] Loredano due anni in questa [illegible] rocchè morto il Bonifazio presidente [illegible] trimonio, fu egli destinato a [illegible] nuovo a questo tribunale.

(1) Offic. del prot., reg. degli anni 1698 e 1699, VII ind., fog. 167.
(2) Officina del prot., registro degli anni 1703 e 1704, XII ind., fog. 74.
(3) Mongit., *Bibl. Sic.*, t. II, pag. 239.
(4) Offic. del proton., reg. degli anni 1711 e 1712, V ind., fog. 213.
(5) Offic. del prot., nel libro degli atti dell'anno 1713 al 1718, num. 9, fog. 30.
(6) Offic. del prot., nel lib. degli atti [illegible] fog. 17.
(7) Regia conservad., nel lib. [illegible] fog. 29.
(8) Ivi, fog. 58.
(9) Offic. del prot., lib. degli atti [illegible]
(10) *Sic. Nob.*, lib. IV, t. I, pag. [illegible]
(11) Offic. del prot., nel lib. degli atti [illegible] fog. 138.

Digitized by Google

collocato nel luogo del Loredano
ro Francesco Gastone, il quale
giuramento nelle mani di Pietro
gueroa Marchese di Grazia Reale,
dente del regno, a' 26 di mag-
). Era egli avvocato fiscale della
quando fu promosso a questa
nella quale dimorò pochi mesi,
nell'anno stesso inalzato a quella
nio, siccome si è raccontato nel
residenti di questo tribunale.
al Gastone Isidoro Terrana, che
sostituito nell' avvocazia fiscale
corte, come costa dal biglietto
presidente del regno marchese
eale diretto al protonotaio dei
bre 1736. Nel giorno seguente 13
e fece il Terrana il consueto giu-
prese possesso della nuova ca-
la quale per altro godette pochis-
do morto in capo a pochi mesi.
erciò di nuovo la presidenza del
fu conferita a Biagio Spucches,
maestro razionale del real patri-
nelle peripezie sofferte da questo
anno 1734 era stato deposto cogli
esta carica, ed erasene andato a
Roma. Ma conosciutisene i me-
tuito al foro siciliano, e promosso
esidenza. Prese egli possesso a' 7
e 1737, e fece in detto giorno
to nelle mani del vicerè il prin-
i (3). Tenne egli questa carica sino
45, in cui fu fatto presidente del

eletto alla presidenza del concis-
lò Mira, ch' era avvocato fiscale
corte. La cedola gli fu spedita
a' 2 di agosto dello stesso anno,
loriata in Palermo a' 28 del se-
embre (4), e non prese possesso che
re (5). Morto il Mira nell'anno 1751,
uta la presidenza del concistoro
di Giuseppe Asmundo Paternò
cora egli fiscale della gran corte.
llora in Messina il vicerè duca

di Laviefuille, il quale avvisato da Napoli di questa elezione, con sua lettera de' 9 di agosto 1751 ordinò al protonotaio che gli desse il possesso, ch' egli prese, durante il triduo, a' 18 dello stesso mese ed anno (6).

Destinato Giuseppe Asmundo a presedere l'anno 1761 al regio patrimonio, gli fu sostituito nella presidenza del concistoro Stefano Airoldi, ch'era uno de' maestri razionali togati dello stesso tribunale. Il diploma reale fu sottoscritto dal re nostro signore Ferdinando III a Portici a' 16 di ottobre del medesimo anno, ed esecutoriato in Palermo al 1 di dicembre (7). Avea però egli preso possesso assai prima di questa carica, cioè a' 16 di settembre in forza della lettera di avviso spedita al vicerè marchese Fogliani, il quale in detto giorno ricevette dal medesimo il solito giuramento (8). Mantenne questo posto per lo spazio di 9 anni, e poi passò alla presidenza del patrimonio l'anno 1770.

Allora occupò il di lui luogo nel concistoro Giuseppe Leone, ch' era avvocato fiscale del patrimonio. Il ridetto vicerè marchese Fogliani avendone avuto dalla real corte lo avviso, con lettera dei 24 d' aprile dell'anno seguente 1771, spedita al protonotaio, ne ordinò il possesso, che fu preso nel giorno seguente (9).

Cambiatosi il ministero per la morte dello Asmundo, e promosso il Leone alla presidenza del patrimonio, fu eletto presidente del concistoro Antonino Denti, ch'era maestro razionale togato dal patrimonio. Il dispaccio del vicerè, che ne avvisò il protonotaio, è de' 30 di luglio 1772, ed al primo di agosto gliene fu dato il possesso (10).

Nell' anno 1777 per la morte del Denti, fu chiamato alla presidenza del tribunale del concistoro il marchese Giacomo Mariano Bajada, che trovavasi in Napoli, ed era uno de' ministri della real giunta di Sicilia. Venuto in Palermo il vicerè Marco Antonio Colonna principe di Stigliano diede avviso al protonotaio con suo dispaccio degli 8 di maggio della di lui elezione, e ne ordinò il

im. 18, fog. 86.
del prot., nel lib. degli atti, num. 18,

g. 158.
del prot., registro degli anni 1743 e
, fog. 11.
el prot., lib. degli atti, n. 20, f. 94.
llo stesso lib. di n. 21, fog. 136.

(7) Nella stessa offic., registro degli anni 1761 e 1762, x ind., fog. 16.
(8) Ivi, nel lib. degli atti, n. 23, fog. 85.
(9) Offic. del prot., nel lib. degli atti, num. 22 fog. 111.
(10) Offic. del proton., nel libro degli atti, nel quale manca il numero, fog. 156.

Digitized by Google

possesso, che fu eseguito a' 10 dello stesso mese (1).

Come questo ministro era malsano, in capo a' 3 anni finì di vivere; e subentrò nella presidenza il cavaliere Giovanni Battista Asmundo Paternò, che avea occupato il posto di consigliere nella regia giunta alla promozione del Baiadn. Noi abbiamo nell' officina del protonotaio il regio chirografo della di lui elezione sottoscritta in Napoli l'anno 1780, ma senza data di mese e di giorno (2). Prese egli possesso, e fe' il giuramento nelle mani del ridetto vicerè a' 27 di giugno 1780 (3).

L'ultimo de' presidenti del concistoro, che presentemente onora coi suoi talenti questo tribunale, è il marchese Antonino Ardizzone, che successe al cavaliere Asmundo promosso alla presidenza della gran corte. L'atto del possesso fu a' 6 di aprile 1788, nel quale giorno fe egli il giuramento nelle mani del regnante vicerè S. E. Francesco d' Aquino principe di Caramanico (4).

1797. Marchese Agostino Cardillo, da Messina, cavaliere gerosolimitano.

1805. Felice Damiani da Palermo.

1811. Marchese Giuseppe Ard... lermo.

1813. Marchese Antonio del ... lermo.

1815. Ultimo Felice Ferrara... Marco.

Il tribunale del concistoro ... oltre del presidente, dei quali ... ha riportato il Catalogo, di tre ... reconsulti togati istituiti a ... ne soppresso, come tutti gli ... con la nuova organizzazione ... loro data alla Sicilia. Il ... tribunale di ricorso o di appello ... sione delle cause decise dal ... regia gran corte; di quelle ... vati dal tribunale del regio ... quelle emanate dall'ora ... della regia monarchia, ... st'ultime cause i giudici ... sessori del giudice ecclesiastico ... vicerè. Finalmente si passa ... bunale tutte le cause decise ... legati.

CATALOGO V.

DEI REGGENTI SICILIANI NEL SUPREMO CONSIGLIO D'ITALIA PER IL REGNO DI SICILIA ... CHE IN TORINO ED IN VIENNA, DALL'ANNO 1562 FINO ALL'ANNO 1734.

Fra i vari regolamenti dati dal re Cattolico Filippo II dee sicuramente noverarsi con lode l'erezione del supremo consiglio d'Italia. Avea egli in questa parte dell' Europa diversi stati, cioè il ducato di Milano, il regno di Napoli, e le isole della Sicilia, della Corsica, e della Sardegna; nè in tanta lontananza era possibile lo invigilare a tutto, senza che vi fossero certe persone particolarmente destinate ad averne cura. Formò adunque l'anno 1562 un consiglio supremo, che fosse unicamente addetto a ... dava gli stati che possedea ... spagnuola in Italia, chiamandovi ... duno di essi un ministro, che ... potesse istruirlo, ed unendovi ... giureperiti spagnuoli, co' quali ... nassero le bisogne de' medesimi ... che codesti ministri si nominassero ... del supremo consiglio d' Italia. ... qui brevemente il catalogo de' ... siciliani, mentre la branca austriaca

(1) Ivi, dal 1774 al 1777, fog. 114.

(2) Registro degli anni 1779 e 1780, ind. XIII, fog. 92.

(3) Reg. del prot., nel lib. degli ... al 1781, fog. 115.

(4) Ivi, nel lib. degli atti degli ... 1788, che non è ancora numerato.

Digitized by Google

'ernò; di poi aggiungeremo quelli stesso grado e titolo badaremo i del nostro regno prima a Torino, Vienna; e finalmente in ultimo mo il catalogo de' consiglieri che orato e dimorano in Napoli, da- lo III vi stabilì la così detta *giunta*

reggente, che fu eletto nel su- siglio d' Italia, fu Vincenzo Per- ii si è parlato nel ruolo de' presi- a gran corte. Fu egli promosso a ica per cedola data a Madrid a' 6 re 1562, che fu esecutoriata in 22 di marzo 1564 (1).

ito il Percolla in Sicilia, per oc- lla riforma de' tribunal l'onorifico presidente della gran corte, gli fu nella reggenza Agostino Gisulfo, mo nominato fra' presidenti del). La carta reale di sua elezione in Madrid a' 10 di ottobre 1570, trata in Palermo a' 5 di gennaio 1571 (2).

il Gisulfo fu destinato a presedere patrimonio, ed in sua vece fu chia- reggenza in Ispagna Raimondo Ra- , ch' era stato il primo presidente storo. Fu spedita la lettera reale al 1 di marzo 1574, e fu ese- in Messina a' 6 di giugno dell'anno) (3).

ottenuta il Ramondetta la licenza re in Sicilia, subentrò in suo luogo, 82, Francesco Saladino. Ciò costa rafo reale sottoscritto nel cammino sbona a' 23 di settembre 1582, e) in Palermo a' 10 di marzo del- guente 1583 (4). Servì questi il so- l posto affidatogli sino all'anno 1601, e ne morì.

il Saladino dimorava in Ispagna, compagno, come reggente sopra- io, nell' anno 1597, Giovan Battista , come si fa chiaro dal dispaccio reale dato in Madrid a' 20 di marzo 1597, ed esecutoriato in Palermo all'ultimo di mag- gio del medesimo anno (5). Alla morte poi del ridetto Saladino, rimase il Celestre pro- prietario fino all'anno 1602, in cui venne in Sicilia ad occupare la presidenza del patri- monio.

Nell'anno suddetto 1602 fu chiamato per reggente in Ispagna Modesto Gambacurta, che trovavasi presidente del patrimonio, co- me l' abbiamo rammentato nel catalogo dei presidenti di questo tribunale. Siamo privi della cedola della sua elezione; ma ci resta un dispaccio dato in Valladolid a' 9 di gen- naio 1603, in cui dicesi, che il Gambacurta prese possesso di reggente a' 16 di settem- bre 1602 (6). L'Auria (7) prese sbaglio nel dare questo dispaccio, in cui se gli assegna il salario, per la cedola di elezione, che noi ricerchiamo.

Non si trattenne il Gambacurta nel consi- glio d'Italia più d'un anno, imperocchè nel dicembre dell' anno 1603 ottenne grazia di restituirsi alla patria con un onorifico di- spaccio del primo del detto mese, che si è altrove riferito. Si tardò qualche tempo fino alla nuova elezione del reggente, giac- chè non veggiamo chiamato a questo posto Giovanni d'Alagona se non nell' anno 1605. La cedola fatta in Madrid a favore di costui del 1 di ottobre di detto anno, fu ese- guita in Palermo a' 3 di gennaio del 1606. Ritrovasi nella regia cancellaria (8), ma vi manca il numero del foglio, essendo di quei volumi che caddero in mare, nè più vi si distinguono i numeri delle pagine. Di que- sto ministro nulla sappiamo di particolare, fuori che morì in Ispagna nell' anno 1609, come lo avverte nella sua Storia Siciliana Giuseppe Bonfiglio (9).

Alla morte dell' Alagona fu richiamato in Ispagna ad occupare nuovamente la reggenza nel supremo consiglio d' Italia il mentovato Giovan Battista Celestre. La lettera reale, che lo richiama, fu sottoscritta al Pardo a' 27

g. cancell. reg. degli anni 1562 e 1563,

gia cancellaria, reg. degli anni 1570 e 1 ind. fog. 282.

registro degli anni 1574 e 1575, II ind.,

gia canc., reg. degli anni 1582 e 1583, og. 248.

(5) Nella stessa offic., reg. degli anni 1596 e 1597, IX ind., fog. 229.

(6) Regia canc., reg. degli anni 1603 e 1604, I ind., fog. 158.

(7) *Storia dei Vicerè*, pag. 303.

(8) Reg. degli anni 1605 e 1606, III ind.

(9) Parte III, lib. IV, pag. 107.

Digitized by Google

di novembre 1609, e poi registrata in Palermo a' 17 di febbraro dell'anno 1610 (1). Questi finalmente dopo di aver servito il sovrano per altri cinque anni, ottenne la sua giubilazione.

Fu dunque eletto l' anno 1615 il nuovo reggente, e la scelta cadde in Mario Cannizzaro, che trovavasi da poco fatto presidente del real patrimonio, di cui si è fatta menzione ne' cataloghi de' presidenti di questo tribunale e di quello del concistoro. Gliene fu mandata la cedola da Valladolid a' 20 di luglio, che fu eseguita in Messina a' 24 di settembre dell'anno istesso (2).

Dimorò il Cannizzaro in Ispagna fino all'anno 1618, in cui ottenne la permissione di ritornarsene in Sicilia: e allora fu promosso alla reggenza Pietro di Alagona per carta data a s. Lorenzo dello Escuriale ai 15 di settembre di detto anno, e registrata in Palermo a 31 di gennaio dell'anno di appresso 1619 (3). Questo ministro ebbe la stessa sventura di Giovanni della medesima famiglia, essendo morto alla corte di Madrid nell'anno 1620.

Fu d'uopo perciò di rimpiazzare la carica di reggente, e vi fu eletto Pietro Corsetto, ch'era allora presidente del concistoro. Vuolsi (4) che fu la cedola sottoscritta in Madrid a' 3 di ottobre, e registrata in Palermo a' 14 di dicembre; ma noi non l'abbiamo punto trovata nel registro della regia cancellaria degli anni 1620 e 1621, in indizione. Si fermò il Corsetto, di cui si è parlato dinanzi e si parlerà in appresso, nelle reggenza di Spagna fino all' anno 1625 quando vacata, come si è detto nel catalogo antecedente, la presidenza del concistoro per la renunzia di Vito Sicomo, tornò ad occuparla e si recò a Palermo.

Fu inalzato allora alla reggenza nel consiglio d'Italia Giuseppe Napoli, ch'era presidente del patrimonio, in forza di una real cedola sottoscritta a Madrid a' 12 di ottobre 1625, ed esecutoriata in Palermo a' 22 di gennaio 1826 (5). Dalla suddetta data della esecutoria restò ingannato il Mongitore, scrivendo (6) ch'ei fu eletto reggente l'a... Dal non vedere più nominato ... perito negli archivi regi, ... mile ch' egli sia morto in Ispagna ... no 1642, in cui vediamo eletto ... reggente il di lui successore.

Fu questi Rocco Potenzano, che ... la presidenza del concistoro. Ne fu ... zione in Madrid a' 21 di ottobre ... fu registrata in Palermo a' 12 ... 1643 (7). Sappiamo ch'ei sulla fine ... no arrivò in Ispagna; giacchè il ... sesso accadde a' 12 di novembre, ... dal dispaccio reale segnato in Madrid ... di dicembre, con cui si ordina che ... assegni il salario dal dì di sua partenza ... qual dispaccio fu poi registrato in Palermo ... a' 17 marzo del seguente anno 1644. ... trattenne il Cannizzaro in Ispagna ... l' anno 1646, quando, morto ... genti, fu egli, come fu avvertito ... denti del real patrimonio, eletto ... questo tribunale.

Noi abbiamo nel catalogo de' presidenti del patrimonio notato che l'... partito dalla verità storica nel fare ... del Girgenti a' 4 di febbraro 1647, ... mo impegnati di parola, ch'egli ... nell'anno 1646. Eccone la prova: ... dovè morire prima che il Patrimonio ... eletto presidente del patrimonio, ... che si fosse dato un successore a ... gente, ma l'elezione del successore ... nel mese di dicembre 1646, come ... paleseremo; dunque il Girgenti dovette ... rire prima di questo mese, e perciò ... dell'anno 1647. Egli è vero che la ... con cui da Madrid fu fatta l'elezione ... tenzano alla presidenza del patrimonio ... a' 27 di marzo 1647, ma ciò non ... nulla. Le cedole per lo più si spe... do i candidati partono per vacare ... sessarsi della carica accordata loro, ... volta ancora dopo di esservi arrivati. ... l'anno poi 1646, essendo gli affari ... cilia in disordine, come si dirà a suo ... non è meraviglia che siesi tardi p...

(1) Regia canc., reg. degli anni 1609 e 1610, VII ind., fog. 206.

(2) Nella stesso offic., reg. degli anni 1614 e 1615, XIII ind., fog. 47.

(3) Regia canc., reg. degli anni 1618 e 1619, I ind., fog. 221.

(4) Auria, *Cron. dei Vicerè*, pag. 303.

(5) Regia canc., reg. degli anni 1625 e ... VIII ind., fog. 114.

(6) *Bibl. Sic.*, t. I, pag. 391.

(7) Regia canc., reg. degli anni 1642 e ... X ind., fog. 143.

(8) Officina del prot., reg. degli anni ... 1644, XI ind., fog. 215.

Digitized by Google

egio chirografo. Oltre che non era
a il breve spazio di 23 giorni,
orsero da' 4 di marzo a' 27 di
che sia arrivata in Madrid la noti-
orte del Girgenti, e siasi la corte
che nelle sue risoluzioni cammi-
so di piombo, determinata a dar
ncante della presidenza del real
al Potenzano, e ad avvertirne
tamente il vicerè. È dunque più
che il Girgenti sia morto l' anno
il Potenzano sia stato nel mede-
eletto presidente del patrimonio,
anche provveduta la carica di
sebbene questi avvisi non siano
vicerè marchese de los Veles,
l'anno seguente 1647.

to lasciato vacante dal Potenzano
fu incardinato Antonio Xirotta,
edola di elezione fu data in Madrid
ettembre 1646 (1). Non ebbe lo Xi-
acere di sapere la sua elezione;
i egli prima che gliene arrivasse
; e perciò vacò questa carica au-
tto se ne mettesse in possesso.

bene un anno ed un mese prima
chiamato in Ispagna il nuovo reg-
vertigini di Palermo, che noi ab-
scritte nel corso di questa sto-
no così occupata la corte di Spa-
tutte le mire di essa erano rivol-
nguere il nato incendio. Fu dun-
il nuovo reggente nell'anno 1648,
o di Gregorio, che trovavasi mae-
nale del regio patrimonio. Il real
di questa elezione fu segnato in
5 di febbraro del detto anno, ed
in Palermo a' 15 di giugno (2). Di-
i in Ispagna fino all'anno 1651, in
to presidente della gran corte, come
nel ruolo de' presidenti di questo
, dove abbiamo raccontato ancora
accadutagli nel venirsene in Si-

artenza di Pietro di Gregorio fu e-
gente in Ispagna Ascanio Ansalone
e. L'Auria (3) scrisse che il dispaccio
fu eletto era sottoscritto a' 18 di di-

cembre 1651, ed esecutoriato in Palermo a' 4 di marzo 1652. ma s'inganna al solito, giacchè Ascanio fu eletto e prese possesso prima; imperocchè nell'officina del protonotaro evvi una cedola data in Madrid a' 24 di novembre 1650 (4), nella quale viene egli eletto reggente per la promozione di Pietro di Gregorio alla presidenza della gran corte, e se gli assegnano 1000 ducati per il viaggio fino in Ispagna. Nella stessa officina ancora ritrovasi un altro dispaccio (5), per cui si assegna all' Ansalone il salario di reggente, e dicesi ch'egli avea preso possesso di questo carica a' 26 di agosto 1651, come dunque sarà possibile ch'ei fosse stato eletto nel dicembre seguente? Dimorò questo ministro in quella corte presso a 12 anni, coll' appoggio del quale i Messinesi, come abbiamo riferito altrove, suscitarono molte liti ai Palermitani loro rivali. Alla morte poi di Diego Marotta fu rimandato in Sicilia a presedere al tribunale della gran corte.

Nel posto dell'Ansalone subentrò reggente Orazio della Torre. Fu egli eletto in Madrid a' 5 di ottobre 1662, e la di lui cedola fu registrata in Messina a' 31 di agosto 1663 (6), che che ne abbia scritto l'Auria (7). che lo fa eletto a' 25 di settembre 1662. Siccome il Torre era successo all'Ansalone nella reggenza in Ispagna, così alla morte di questo fu sorrogato alla presidenza della gran corte, come si è avvertito nella serie de' presidenti di questo tribunale.

Fu allora chiamato alla reggenza di Spagna Diego Joppolo l'anno 1668. L' elezione ne fu fatta a' 2 di luglio, come costa dal biglietto viceregio del duca di Alburquerque dato in Palermo a' 22 di gennaro 1669 che ne dà l'avviso (8). Poco egli si trattenne alla corte; imperocchè mandato il Torre a presedere al magistrato straordinario in Milano, vacò quindi la presidenza della gran corte, a cui fu egli l'anno 1672 inalzato.

In detto anno fu eletto nel posto di reggente Vincenzo Benti, ch' era allora presidente del real patrimonio. Manca la di lui cedola, ma sappiamo ch' ei prese possesso in Madrid a' 25 di settembre 1672. Costa

gia canc., reg. degli anni 1646 e 1647, fog. 84.
c. del proton., reg. degli anni 1647 e ind., fog. 195.
ria dei Vicerè, pag. 303.
g. degli anni 1650 e 1651, m ind. f.130.

(5) Reg. degli anni 1650 e 1651, m ind. f.230.
(6) Offic. del proton., reg. degli anni 1662 e 1663, xv ind., fog. 110.
(7) *Storia dei Vicerè*, pag. 303.
(8) Regia canc., reg. degli anni 1668 e 1669, vi ind., fog. 122.

Digitized by Google

ciò da un dispaccio della regia cancellaria (1) e della conservadoria (2), nel quale se gli assegna il salario di reggente. È questo chirografo dato a Madrid a' 3 di ottobre dell'anno 1672. Siamo costretti anche qui a correggere l'Auria, il quale (3) scrisse che gli fu spedita la cedola di elezione nel detto giorno 3 di ottobre, e che questa fu eseguita in Palermo a' 18 di settembre dello stesso anno. Il monumento, ch'egli accenna, non è la cedola di elezione, ma il dispaccio del salario. S' egli prese possesso a' 23 di settembre, la cedola di elezione dovè essere precedente, benchè poi costumavasi di non assegnarsi il salario, se non precedeva il possesso. Morì questo giureperito in Ispagna l'anno 1677.

Pietro Oliveri, che occupava la presidenza del patrimonio, fu alla morte del Denti chiamato in Ispagna nell'anno 1678, per subentrare nel consiglio d'Italia al medesimo. Noi in verità non abbiamo rinvenuta la sua cedola; ma ci è caduto in sorte un dispaccio de' 23 di maggio 1678, che fu eseguito in Messina a' 28 di giugno seguente (4), con cui si assegnano a questo ministro cinquecento ducati d'oro per aiuto di costa a cagione del viaggio che dovea fare, essendo stato nominato per reggente del consiglio d'Italia per la morte del reggente Vincenzo Denti. Visse l' Oliveri altri due anni, e morì in Madrid a' 15 di luglio 1680.

Per la morte dell'Oliveri fu eletto reggente Giovanni Ramondetta, di cui non sappiamo che abbia antecedentemente sostenuto altro posto nelle magistrature, che quello di maestro razionale, e ci costa che fu adoperato negli affari politici da' vicerè de' suoi tempi. L' elezione dicesi che fu fatta a' 18 di ottobre 1680, e fu esecutoriata in Palermo ai 6 delle stesso mese del seguente anno 1681. Siamo privi di questo monumento; ma ne abbiamo due altri, che ci assicurano della carica di reggente del Ramondetta; l'uno è l' elezione di Antonino Giurato in maestro razionale sottoscritta a Madrid a' 21 di novembre, in cui dicesi che viene eletto a questo posto per la promozione [illegible] detta alla carica di reggente [illegible] della stessa città a' 6 di [illegible] cui se gli assegnano mille [illegible] il viaggio in Ispagna, [illegible] reggente d'Italia (6). [illegible] l'anno 1682, dopo di aver egli [illegible] mente il re Cattolico nella [illegible] so i principi d'Italia, affinchè [illegible] colla Spagna contro la Francia, [illegible] dato in Sicilia presidente della [illegible]

In questa occasione vacando [illegible] vi fu chiamato Antonino Giurato, [illegible] vavasi maestro razionale del [illegible] cui fu mandata la cedola da Madrid [illegible] febbraro 1683. Questa regia carta [illegible] trovata ne' nostri archivi, ma abbiamo [illegible] regia cancellaria (7) un dispaccio [illegible] de' 17 di maggio 1683, con cui [illegible] che il mentovato Giurato avea già [illegible] sesso della carica di reggente [illegible] consiglio d' Italia, e perciò si [illegible] se gli paghi il salario; qual biglietto [illegible] registrato in Palermo a' 22 di [illegible] l'anno medesimo. Visse egli lungo [illegible] gente in Madrid, giacchè era [illegible] sto posto nell'anno 1707, in cui [illegible] Antonino Mongitore stampò il [illegible] della Biblioteca siciliana (8); [illegible] nel turbolento governo del re [illegible] eletto altro reggente siciliano [illegible] d' Italia. Laonde sospettiamo che [illegible] che durò nostro re il ridetto [illegible] che morto lui in quei calamitosi [illegible] non si sia pensato a chiamare altro [illegible] dalla Sicilia.

Passato il nostro regno nelle [illegible] Vittorio Amedeo di Savoia l'anno [illegible] essendo questi venuto in Palermo [illegible] dervi la corona reale, e a [illegible] un anno, non vi fu allora bisogno di [illegible] consultava egli gli affari col [illegible] Ma quando si determinò ad abbandonare [illegible] sta isola, e a ritornare in Savoia, [illegible] condurre un ministro che lo [illegible] lo consigliasse in tutto ciò che [illegible] il nostro regno. Fissò egli gli occhi [illegible]

(1) Registro degli anni 1672 e 1673, x indiz. fog. 22.

(2) Nel lib. *Mercedum* degli anni 1672 e 1673, fog. 77.

(3) *Storia dei sig. Vicerè*, pag. 303.

(4) Regia canc., reg. degli anni 1677 e 1678, I ind., fog. 660.

(5) Regia cons., reg. *degli anni* 1680 [illegible] IV ind., fog. 89.

(6) Ivi, reg. degli anni 1681 e 1682, [illegible] fog. 81.

(7) Registro degli anni 1682 e 1683, [illegible] fog. 273.

(8) *Bibl. Sic.*, t. I, pag. 48.

Digitized by Google

onsiglio, cioè nel presidente della
Vincenzo Ugo, uomo da lui ripu-
abile ed onesto fra tutti i mi-
liene spedì in Messina la cedola,
osto 1714, nella quale lo dichiarò
presidente interino del consiglio
l).
anni Vincenzo Ugo in Torino
izio di questa carica; ma la sua
on comportava di dimorarvi di
ciò supplicò quel sovrano acciò
esse di ritirarsi in Palermo. Con-
orio Amedeo a giubilarlo, e ri-
colmo di onori e di beneficenze
lui luogo Niccolò Pensabene,
cato fiscale della gran corte, cui
accio dalla Venerìa, luogo di de-
di Sardegna, a' 24 di giugno 1716,
trato in Palermo a' 7 del seguente

anni 1718, 1719 e 1720 la nostra
atro della guerra, e fu insieme
a' Savoiardi, dagli Spagnuoli e dai
àno che per la pace fatta in queste
to, giusta ciò che la quadruplice
rea conchiuso in Londra, e sotto-
re Cattolico Filippo V a' 17 di
restò in potere dell' augusto Car-
istria imperadore di Occidente. Al-
questo principe in Vienna un con-

siglio d'Italia, dove chiamò da' diversi stati che vi possedeva, alcuni giureperiti per consigliarlo. A noi non costa se ne' primi anni del governo di questo imperatore vi sia stato chiamato alcun Siciliano; imperocchè non vediamo altro reggente nazionale in Vienna prima d'Ignazio Perlongo, la di cui promozione dovette accadere tra gli anni 1722 e 1723. Comechè siamo privi della cedola imperiale, che forse allora non si curò di registrare ne' nostri archivi, nondimeno ci restano due monumenti che ce ne assicurano. Il primo è un dispaccio patrimoniale fatto a favore di Francesco M. Cavallaro, cui si assegna il salario, come presidente del real patrimonio, nel quale dicesi che questo ministro era stato eletto alla detta presidenza, perchè il Perlongo passava in Vienna ad occupare la carica di reggente del consiglio d'Italia (3). L'altro è un dispaccio imperiale dato in Vienna a' 20 di agosto 1724, con cui fu accordato al Perlongo un aiuto di costa di tre mila scudi, per portarsi alla corte imperiale (4). Dimorò egli sempre in Vienna presso S. C. M., nè mai più ritornò in Sicilia, essendovisi anche trattenuto dopo che passò questo regno nelle mani del re Carlo III Borbone infante di Spagna.

stro della regia cane degli anni 1714
n ind., fog. 203.
stessa offic., reg. degli anni 1715 e
nd., lib. II, fog. 133.
a conserv. dell'azienda, nel lib. degli assenti dei salariati dell'anno 1713, VII ind. fino all'anno 1744, VIII ind., num. 5, fog. 157.

(4) Regia conserv., nel libro *Mercedum* degli anni 1724 e 1725, fog. 128.

Digitized by Google

CATALOGO VI

DE' CONSIGLIERI DELLA SUPREMA GIUNTA DI SICILIA ERETTA IN NAPOLI DAL RE CARLO III BORBONE.

Questo monarca, che divenne sovrano delle due Sicilie l'anno 1734, dopo di essersi coronato in Palermo, nel ritorno che fece a Napoli, pensò di ergervi nell'anno 1735 un tribunale che fosse surrogato all'antico consiglio d'Italia, cui diede allora il nome di *giunta della consulta* per gli affari del regno di Sicilia e de' ducati di Parma e di Piacenza; che poi, per essere passate Parma e Piacenza nelle mani dell'infante Filippo suo fratello, fu semplicemente chiamata, come tuttavia si nomina, *giunta di Sicilia*. Volle inoltre che presedesse a questo magistrato uno dei nostri baroni parlamentari siciliani nato ed abitante nel nostro regno, cui conferì il grado di consigliere di stato (1). Oltre questo capo assegnò in detta giunta due giureperiti col titolo di consiglieri provinciali, i quali stessero invece de' reggenti sicilianni ch' erano in Ispagna ed in Vienna nel supremo consiglio d'Italia. Noi parleremo, per non rompere il filo de' giureperiti, de' consiglieri siciliani, e da ultimo daremo la serie de' presidenti di questa giunta.

I primi due eletti consiglieri furono Carlo Onofrio Buglio messinese, e Girolamo Arena palermitano. Il primo avendo servito molti anni la sua patria nell'amministrazione della giustizia, era stato promosso al grado di maestro razionale del real patrimonio, e mentre occupava questa magistratura fu destinato per uno de' ministri della giunta di Sicilia. Era anche l' Arena uno de' migliori giureconsulti del foro siciliano, che trovavasi nel posto di avvocato fiscale della gran corte. Questi visse in Napoli fino all' anno 1747, in cui terminò i suoi giorni, e la corte, volendogli sostituire un altro, scelse Domenico Landolina famoso giurisperito [illegible] lora nella carica di avvocato fiscale [illegible] corte, cui fu spedito il biglietto [illegible] per via della real segreteria [illegible] grazia a' 3 di marzo 1748. Fu [illegible] guito in Palermo a' 17 del seguente [illegible] dietro la quale esecuzione uscì [illegible] patrimoniale nel dì 8 maggio [illegible]

Il Buglio, come si è detto [illegible] presidenti della gran corte, dopo [illegible] di Giovan Tommaso Loredano [illegible] lermo a coprire la vacante presidenza [illegible] in suo luogo fu chiamato al governo [illegible] reggenza in Napoli Vincenzo Landolina, [illegible] trovavasi decorato della carica di presidente [illegible] in Messina. La segreteria di [illegible] stizia ne spedì in Palermo la [illegible] viso data in Napoli a' 26 di [illegible] che fu registrata con dispaccio [illegible] monio nella conservadoria dell' [illegible]

Vacata la presidenza del real [illegible] nel 1758, per la morte di Giuseppe [illegible] il Natoli, amando di ritornare in [illegible] chiese al re di essere eletto capo [illegible] magistrato, e l'ottenne, come si [illegible] catalogo de' presidenti patrimoniali. [illegible] lora promosso alla reggenza Domenico [illegible] dillo messinese, che era avvocato fiscale [illegible] gran corte, e gliene fu spedito il [illegible] reale dalla segretaria di stato [illegible] marina ed azienda *sotto i* 26 di [illegible] l'anno istesso (4).

In morte poi del duca Domenico [illegible] lina, che accadde nel 1765, fu trasferito [illegible] consultore della giunta di Sicilia [illegible] Pensabene, messinese ancor esso, [illegible] pava la carica di avvocato fiscale [illegible] patrimonio, ed avea anche avuto il [illegible]

(1) *Cap. Reg. Sic.*, t. II, *Carolo Hispaniarum infante*, pag. 412.

(2) Regia conserv. dell'azienda, nel lib. degli assenti dall' anno 1746 per tutto l'anno [illegible] num. 6, fog. 15.

(3) Regia conserv. dell'azienda, [illegible]

(4) Ivi, fog. 156.

Digitized by Google

te onorario. La carta di sua ele-
ia il biglietto di avviso, fu data
gli 8 di febbraro 1766, e fu regi-
lermo a' 28 dello stesso mese (1).
Cardillo in Napoli nell'anno 1773,
ato nella giunta di Sicilia un altro
to messinese, cioè Francesco Ge-
a ministro in quella città. N'eb-
vviso dalla segreteria di giustizia
ttoscritto a' 26 di giugno dell'an-
come si fa palese dal libro degli
la regia conservadoria dell'azien-

lla città di Napoli non punto con-
salute del Gemelli, il quale, desi-
dentemente di ritornare alla pa-
il re N. S. affinchè gli permet-
monziare, e ne conseguì la grazia.
endosi creare il nuovo consigliere
ta di Sicilia, cadde la scelta nella
el marchese Giacomo Mariano Ba-
ro razionale del regio patrimonio,
e la notizia dalla solita segreteria
e giustizia con lettera de' 17 di
1774 (3).
l marchese Baiada trovavasi mal-
salute quando andò in Napoli, e
a prima occasione che se gli pre-
endersi a Palermo, volentieri l'ac-
ata dunque la presidenza del conci-
anno 1776 per la morte di Anto-
i, ei la richiese al re, che beni-
gliel'accordò, come si è detto nella
presidenti della regia coscienza.
allora nel posto del Baiada il cava-
an Battista Asmundo Paternò av-
cale della gran corte. Il dispaccio
etaria di grazia e giustizia fu se-
24 di agosto 1776 (4).
il cavaliere Asmundo in Palermo
1780, e venne ad occupare il posto
ntecessore Baiada, che per la di
era vacato nel tribunale del conci-
dò allora in Napoli, come consi-
la giunta, il marchese Filadelfio
e sostenea l'avvocazia fiscale della
e (5).
urono i giorni di questo giurespe-
rito, che mancò di vita nell'anno 1782, e la corte vi chiamò come consigliere provinciale nella giunta di Sicilia Antonino Ardizzone giuresperito messinese, ch'era successo all'Artale nell'avvocazia fiscale della gran corte. N' ebbe egli il biglietto dalla segreteria di grazia e giustizia sotto i 27 di ottobre 1782 che fu registrato nella regia conservadoria dell'azienda (6).

Passò anche al numero de' morti nell'anno 1784 il marchese Domenico Pensabene, che da tanto tempo si era fermato in Napoli ministro della giunta di Sicilia. In questa vacanza fu eletto in di lui luogo il cavaliere Michele Perramuto caltagironese. Gli arrivò l' avviso dalla segreteria di giustizia e grazia dato in Napoli a' 10 di luglio dello stesso anno, e fu registrato nello stesso libro della mentovata conservadoria dell' azienda (7).

Nel cambiamento del ministero, che abbiamo accennato ne' due cataloghi dei presidenti della gran corte e del real patrimonio accaduto l' anno 1787, per cui fu scaricato della presidenza della gran corte Stefano Airoldi, e fu giubilato per la sua avanzata età il presidente del patrimonio Giuseppe Leone, vacarono nello stesso tempo le due presidenze della gran corte e del patrimonio; ed essendo stato eletto il cavaliere Giovan Battista Asmundo, che trovavasi, come abbiamo detto, presidente del concistoro, a presedere nella gran corte, restarono senza i capi il real patrimonio e il tribunale del concistoro. Il re vi destinò i due consiglieri siciliani che si trovavano in Napoli, conferendo la presidenza del patrimonio, come si è detto nel ruolo de' presidenti di detto magistrato, al cavaliere Michele Perramuto, e quella del concistoro ad Antonino Ardizzone, cui accordò ancora il titolo di marchese, giusta ciò che abbiamo avvertito nell'antecedente catalogo.

Mancate così le due piazze di consiglieri siciliani in Napoli, il re vi costituì in una il marchese Agostino Cardillo messinese, ch'era maestro razionale del real patrimonio, e nell' altra il barone Giuseppe Cugino avvocato

a conserv. dell'azienda, n. 6, f. 181.
. 6, fog. 259.
stessa regia conservad., nel registro
nti, n. 7, fog. 2.
stessa regia conservad., nel registro
nti di n. 7, fog. 15.

(5) Ivi, fog. 51.
(6) Ivi, fog. 80.
(7) Regia conservadoria dell' azienda, registro degli assenti, n. 7, fog. 116.

Digitized by Google

fiscale della gran corte ; il primo in vece del Perremuto, e il secondo in luogo dello Ardizzone. L'uno e l' altro viglietto, con cui furono avvisati della loro elezione dalla segreteria di grazia e giustizia, furono in data de' 2 di aprile del medesimo anno 1787, e furono registrati nello stesso libro della conservadoria regia dell'azienda (1). Questi sono gli attuali consiglieri provinciali della giunta di Sicilia nel presente anno 1790, in cui scriviamo.

Vacato nel 1796 il posto di consigliere, occupato dal marchese Cardillo, il quale veniva nominato al posto di presidente del tribunale del concistoro, veniva in detto anno nominato in di lui vece Felice Damiani da Palermo, lasciando il posto di maestro razionale del real patrimonio.

Veniva pure a vacare nel medesimo anno il posto occupato dal barone Giuseppe Cugino e veniva in di lui vece [illegible] chese Gioacchino Ferreri del [illegible]

Il Damiani però poco tempo [illegible] consigliere della real giunta [illegible] veniva restituito al posto di [illegible] nale del real patrimonio col [illegible] sidente onorario, ed in di lui [illegible] dèsimo anno venne nominato a [illegible] della real giunta il cavaliere [illegible] Francesco Chirigò da Messina.

Nessun altro consigliere venne [illegible] dopo costui, perocchè sopravvenuta sione del Napoletano da parte [illegible] francesi, la real corte si rifugiò [illegible] lia, e quindi la giunta di Sicilia [illegible] fatto, rimanendo poi abolita al [illegible] gnamento politico ed amministrativo al regno di Sicilia dopo il ritorno [illegible] poli avvenuto nel 1816.

CATALOGO VII

DE' PRESIDENTI DELLA REGIA GIUNTA DI SICILIA STABILITA IN NAPOLI L'ANNO [illegible]

Il clementissimo Carlo III re delle Sicilie, la di cui morte non sarà mai abbastanza compianta, e la cui memoria resterà in perpetuo e indelebilmente scolpita negli animi sensibili de' Siciliani, nel formare, come abbiam detto, la giunta della consulta, e nel volere che vi presiedesse uno de' baroni siciliani nato e residente nel nostro regno, con quella magnanimità che distinse principalmente questo principe, volle che i deputati del regno, che sono i procuratori di tutta la nazione, proponessero tre soggetti, fra' quali egli e i suoi successori scegliessero quello per presidente di questo tribunale che fosse creduto il più opportuno al servizio reale. Solo si riserbò per la prima volta la elezione senza nomina, e scelse quello, in cui sarebbono senza esitare concorsi di buon animo tutti i voti de' deputati. Fu questi Ferdinando Francesco Gravina principe di Palagonia, in cui si univano tutte le qualità ricercate per un così ragguardevole posto [illegible] parlato abbastanza di questo [illegible] valiere nel corso di questa [illegible]

Questo magnate però era [illegible] di una cagionevolissima salute: [illegible] chè non fu mai in istato di [illegible] Napoli, e soggiacque al comune [illegible] lermo al primo di febbraro del [illegible] Vacando perciò la presidenza [illegible] di Sicilia, i deputati del regno [illegible] della grazia accordata loro dal [illegible] sero al vicerè tre personaggi [illegible] cupare quella carica. Arrivata [illegible] zione fatta da' medesimi, S. [illegible] minò per il primo de' proposti [illegible] cioè per Giovanni Ventimiglia [illegible] Geraci. Il duca della Conquista [illegible] questo regno, avendone avuto [illegible] real corte di Napoli, lo comunicò [illegible] detta deputazione con un suo [illegible] 15 di febbraro 1737 (3).

(1) Regia conservadoria, lib. degli assenti n. 7, og. 207 e 212.

(2) *Cap. Reg. Sic.*, t. II, in Carlo [illegible]
(3) *Cap. Reg. Sic.*, t. II, in Carlo [illegible]

Digitized by Google

Napoli il marchese di Geraci fino
748, in cui terminò i suoi giorni,
anno alla presentazione de' tre
lta dalla deputazione del regno,
rlo III prescelto Baldassare Naselli
Aragona, maggiordomo maggiore
rano, come si fa chiaro dal di-
le de' 19 di ottobre di detto anno,
alla deputazione del regno a' 28
mese (1). Questo cavaliere sof-
cancro nella lingua, dopo di avere
ti inutili i soccorsi somministra-
iedici di Napoli, si determinò a
potesse guarirsi in Montpellier,
tò; ma vi giunse tardi, ed ivi se
ell'anno 1753.

indi la presidenza della giunta di
a nomina della deputazione del re-
l re eletto a questa carica Pietro
Bologna principe di Campo Reale,
co tempo era ritornato da Vienna,
stato spedito per ambasciadore
rio. La cedola fu firmata agli 11
dello stesso anno, e la deputa-
etta n'ebbe l'avviso a' 20 del mede-
(2).

ò il principe di Campo Reale que-
fino all'anno 1781, in cui pieno di
meriti terminò i suoi giorni in
deputazione del regno, fra i tre
he presentar suole al monarca,
ntonino Montaperto duca di santa
cavaliere commendabilissimo, che
contanto onore alla nazione nelle
bascerie che sostenute avea, ren-
siderabili servigii alla corona. Ri-
gli allora in Madrid collo stesso ca-
ambasciadore alla corte dell'invitto

Il nostro re Ferdinando volentieri
a chiamarlo in Napoli, e lo in-
presidenza della giunta con ce-
2 di settembre dell'additato anno,
e fu riscontrata la deputazione del
del seguente ottobre (3).

in Napoli il duca di Santa Elisa-
inistrò poco tempo la sua presi-
regnacchè essendo andato al regio
di 25 di dicembre dell'anno 1782,
are a' sovrani felici le feste nata-
ito da una goccia, alla presenza del
re morì immediatamente. Si tardò qualche mese a provvedere di capo la giunta di Sicilia, essendosi indugiato dalla deputazione del regno a proporre al sovrano i tre candidati. Finalmente arrivata la nomina, cadde la scelta del monarca nel meritevolissimo Stefano Riggio principe di Aci, comandante generale degli eserciti di S. M. e capitano delle allora sue reali guardie italiane. Il viglietto fu segnato dal re in Napoli a' 25 di marzo 1783 (4).

Anche questo illustre e prode comandante fu assalito da un colpo di apoplessia, la quale sebbene non lo avesse ucciso, lo rese nientedimeno come rimbambito, e perciò incapace di più esercitare la presidenza affidatagli. Laonde il re, per non lasciare priva di capo la giunta di Sicilia, destinò interinamente a presedervi Antonino la Grua Talamanca e Branciforte marchese allora di Regalmici, ed ora principe di Carini, cavaliere abbastanza noto nella patria per le varie sue imprese, e principalmente per la bella villa pubblica Giulia alla marina, e per il superbo stradone che conduce al Molo di Palermo; opere tutte dal medesimo ideate, ed eseguite con ammirabile prontezza. Ha questi continuato nella carica interina fino a' primi di febbraro del corrente anno 1790, in cui cessò di vivere il principe di Aci. Giunto l'ordine alla deputazione del regno, acciocchè presentasse i tre soggetti che avesse creduti opportuni per occupare la vacante presidenza, questa tosto ubbidì, e nominò in primo luogo il ridetto principe di Carini, che fu perciò dichiarato proprietario dal sovrano con viglietto de' 6 del passato marzo, che fu dal vicerè principe di Caramanico comunicato alla deputazione a' 15 dell'istesso mese (5).

Mancato nel 1802 il Principe di Carini era chiamato a sostituirlo nelle funzioni di Presidente della Suprema Giunta il Principe di Pantelleria, Francesco Requesens, che fu l'ultimo nominato a tal posto, non più supplito per le vicende politiche avvenute nel Napoletano, e per la nuova organizzazione data alla Sicilia nel 1816.

FINE DEI CATALOGHI.

vio privato del prot. del regno, nel libro
i dell'anno 1758, f. 767.
el reg. dell'anno 1773, f. 547.
priv. del prot. reg. dell'an. 1781, f. 297.

(4) Ivi, reg. dell'anno 1783, f. 257.
(5) Archivio privato del prot., nel regist. dell'anno 1790, f. 73.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

ito . . . . . p. 5
. . . . . » 7

LIBRO I.

sotto i principi della schiatta d'Aragona . . » 17

o La regina Bianca vicaria » ivi

LIBRO II.

è *sotto i principi della casa di Castiglia* . . » 28

a regina Bianca vicaria del re- . . . . . » 29
Giovanni infante di Castiglia di Pegnafiel e Momblanco » 34
Domenico Ram vescovo di Le- e Antonio Cardona . » 39
Antonio Cardona, Ferdinando sti, e Martino de Turribus » 41
Giovanni de Podio Nuchi, Ar- o Ruggiero de Pallas, e Niccolò agna . . . . . » 43
Giovanni de Podio Nuchi, Ar- o Ruggiero de Pallas, e Ferdi- lo Velasti . . . . » 46
. Niccolò Speciale, nel di cui rno venne in Sicilia e vi eser- dominio l'infante Pietro. » 47
I. Niccolò Speciale, e Guglielmo Moncada . . . . » 50
Giovanni Ventimiglia conte di rei, Niccolò Speciale, Guglielmo cada vicerè, e poi Pietro Felice lamo de Asmundo presidenti » 51
L'infante Pietro, e poi Ruggiero ita . . . . . » 54

Cap. XI. Antonio de Cardona, Adamo de Asmundo, Leonardo Bartolomeo, e Battista Platamone presidenti del regno . . . . . » 55
Cap. XII. L'infante Pietro, e alla partenza Ruggiero Paruta, e Battista Platamone . . . . . » 58
Cap. XIII. Ruggiero Paruta solo, Bernardo Requesens, e poi Gilberto Centelles, e Battista Platamone, e indi Raimondo Perellos vicerè » 62
Cap. XIV. Ximen de Urrea, Lopez Ximenes de Urrea vicerè, e i presidenti del regno da quest'ultimo sostituiti durante il suo primo governo» 66
Cap. XV. Giovanni de Moncayo vicerè di Sicilia. Governo del sacro consiglio, alla testa del quale era Guglielmo Raimondo Moncada conte di Adernò maestro giustiziere, Bernardo Requesens vicerè . . . . » 86
Cap. XVI. Ritorno di Lupo Ximenes de Urrea al governo di Sicilia. Giovanni Moncada presidente del regno per la supposta di lui partenza. Morte del de Urrea . » 93
Cap. XVII. Giovanni Tommaso di Moncada conte di Adernò maestro giustiziere e presidente del regno. Guglielmo Pujades, e Guglielmo Peralta vicerè . . . . . » 105
Cap. XVIII. Giovanni Cardona conte di Prades vicerè, Giovanni Tommaso Moncada presidente del regno » 107
Cap. XIX. Gaspare de Spez vicerè, Raimondo Santapau, e Giovanni Valguarnera presidenti del regno, e di poi lo stesso Santapau, e Giuliano Centelles . . . . . p. 115
Cap. XX. Ferdinando de Cugna vicerè» 123

Digitized by Google

Cap. XXI. Giovanni Tommaso Moncada maestro giustiziere, Giovanni la Nuça vicerè, Giovanni Paternò arcivescovo di Palermo presidente del regno . . . . . » 129
Cap. XXII. Raimondo de Cardona vicerè, Giovanni Paternò arcivescovo di Palermo, Guglielmo Raimondo Moncada presidenti del regno . » 139
Cap. XXIII. Ugo de Moncada vicerè, Bernardo Bologna arcivescovo di Messina presidente del regno, e in caso di morte Pietro Sancez Catalayud . . . . . » 141

LIBRO III.

Dei vicerè che governarono la Sicilia sotto i principi Austriaci. » 148

Cap. I. Ugo de Moncada vicerè, Simone Ventimiglia marchese di Geraci, e Matteo Santapau marchese di Licodia eletti presidenti del regno dai Palermitani. Giovanni di Luna conte di Caltabellotta eletto presidente dal re . . . . . » ivi
Cap. II. Ettore Pignatelli conte di Monteleone prima luogotenente, e poi vicerè. Camillo Pignatelli suo figliuolo, e Giacomo Alliata luogotenenti eletti. Il cardinale Errico Cardona arcivescovo di Morreale presidente del regno . . . . . » 156
Cap. III. Simone Ventimiglia marchese di Geraci presidente del regno » 173
Cap. IV. Ferdinando Gonzaga vicerè. Giovanni Moncada maestro giustiziere, Arnaldo Albertino, vescovo di Patti, Giovanni Aragona marchese di Licodia, Simone Ventimiglia marchese di Geraci, Alfonso de Cardona conte di Chiusa, Giovanni di Aragona nuovamente eletto, e per la seconda volta Ambrogio Santapau presidenti del regno, e separatamente in diversi tempi . » 176
Cap. V. Giovanni de Vega vicerè di Sicilia. Ferdinando de Vega suo figliuolo, Pietro d'Aragona cardinale arcivescovo di Palermo presidenti del regno . . . . . » 189
Cap. VI. Giovanni de la Cerda duca di Medinaceli vicerè. Niccolò Caracciolo vescovo di Catania, Ferdinando de Silva marchese della [illegible]ra, e Bartolomeo Sebastiano [illegible] di Patti presidenti in diversi tempi
Cap. VII. Garzia de Toledo vicerè, Bartolomeo Sebastiano, Antonio [illegible], Carlo d'Aragona presidenti del regno in diversi tempi . .
Cap. VIII. Francesco Ferdinando [illegible] de Aquino marchese di Pescara vicerè. Il conte Giuseppe Francesco Landriano presidente del regno, di poi Carlo di Aragona principe di Castelvetrano . . .
Cap. IX. Marco Antonio Colonna principe di Tagliacozzo vicerè, Fabrizio Ruffo conte di Sinopoli, e Giovanni Antonio Bisbal conte di Briatico presidenti del regno in diversi tempi
Cap. X. Diego Enriquez de Gusman conte di Albadalista vicerè .
Cap. XI. Arrigo de Gusman conte di Olivares vicerè, Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci presidente del regno . . . . .
Cap. XII. Bernardo de Cardines duca di Macqueda vicerè. Giorgio de Cardines suo figliuolo presidente del regno . . . . .
Cap. XIII. Lorenzo Suarez de Figueroa duca di Feria vicerè. Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci presidente del regno . . .
Cap. XIV. Giovanni Fernandez de Rocceo marchese di Vigliena vicerè, il cardinal Giannettino Doria arcivescovo di Palermo luogotenente del regno . . . .
Cap. XV. Pietro Giron duca d'Ossuna vicerè, il cardinal Doria luogotenente del regno . . .
Cap. XVI. Francesco de Lemos conte di Castro, e duca di Taurisano vicerè
Cap. XVII. Il principe Emanuele Filiberto di Savoja vicerè, Giannettino cardinal Doria arcivescovo di Palermo luogotenente del regno .
Cap. XVIII. Antonio Pimentel marchese di Tavora vicerè, Arrigo Pimentel suo figlio presidente del regno
Cap. XIX. Francesco Fernandez de la Cueva duca di Alburquerque vicerè
Cap. XX. Ferdinando Afan de Ribera duca di Alcalà luogotenente e capitano generale di Sicilia: Luigi Moncada principe di Paternò, e duca di

Digitized by Google

talto presidente del regno. » 311
I. Francesco de Mello di Bra-
a conte di Assumar vicerè,
nettino Doria luogotenente, Pie-
Corsetto governadore del re-
. . . . . » 320
I. Giovanni Alfonso Henriquez
aprera grande almirante di Ca-
a, conte di Modica vicerè. » 325
II. Pietro Faxardo Zunica e
esenz marchese de los Veles
è, Giovanni de Torresilla pre-
te del regno, Vincenzo Gu-
marchese di Monte Allegro,
cardinal Teodoro Trivulzio
tenenti e capitani generali » 328
V. Serenissimo D. Gio. d'Austria
è, Melchiore Centelles luogo-
te, Antonio Ronchiglio, e mon-
r Martino de Leon presidenti
egno . . . . . » 357
. Rodrigo Mendoza Roxas e
oval duca dell'Infantado vice-
capitan generale . . » 364
I. Giovanni Teglies de Giron
di Ossuna vicerè. Monsignor
esco Gisulfo ed Osorio vesco-
Cefalù presidente del regno
no. Fra Martino Redin luogo-
te proprietario. Giovan Battista
d'Espinosa interino presiden-
onsignor Pietro Martinez Ru-
roprietario . . . . » 368
II. Ferdinando d'Ayala conte
ala vicerè . . . . » 375
III. Francesco Gaetano, o Gae-
Romano, duca di Sermoneta
. . . . . » 379
I. Francesco Fernandez de la
duca di Alburquerque vi-
. . . . . » 382
Claudio Lamoraldo principe
nè vicerè . . . . » 386
. Francesco Bazan di Bonavi-
archese di Bajona vicerè in-
. . . . . » 393
I. Federico Toledo ed Oso-
archese di Villafranca vi-
. . . . . » 398
II. Aniello de Gusman mar-
di Castel Roderico vicerè. E-
a de Mora e Corte reggente
R . . . . . » 406
V. Ludovico Fernandez Por-
ro cardinale luogotenente in-
terino . . . . . » 410
Cap. XXXV. Vincenzo Gonzaga principe del sacro romano impero, dei duchi di Mantova, vicerè . . » 412
Cap. XXXVI. Francesco de Bonavides conte di Santo Stefano vicerè. » 414
Cap. XXXVII. Giovanni Francesco Paccco duca di Uzeda vicerè . » 426
Cap. XXXVIII. Pietro Colon duca di Veraguas vicerè . . . . » 434
Avvertimento . . . . » 440

LIBRO IV.

Dei vicerè che governarono la Sicilia sotto i principi Borboni » 442

Cap. I. Il duca di Veraguas vicerè. » ivi
Cap. II. Giovanni Emanuele Fernandez Paceco duca di Ascalona vicerè proprietario, Francesco del Giudice vicerè interino e capitan generale del regno . . . . . » 444
Cap. III. Isidoro de la Cueva e Bonavides marchese di Bedmar vicerè . . . . . » 452
Cap. IV. Carlo Antonio Spinola e Colonna, marchese di Balbases, e duca di Sesto vicerè . . » 455
Cap. V. Vacanza del viceregnato nella dimora fatta in Sicilia dal re Vittorio Amedeo II . . . . » 475
Cap. VI. Il conte Annibale Maffei vicerè . . . . . » 485
Cap. VII. Giovan Francesco de Bette marchese di Lede vicerè . » 495
Cap. VIII. Continuazione del governo del marchese di Lede nei luoghi soggetti alla Spagna. Niccolò Pignatelli vicerè per l'augusto Carlo VI in Messina dove comandavano gli Austriaci . . . . . » 507
Cap. IX. Niccolò Pignatelli duca di Monteleone vicerè solo in tutto il regno . . . . . » 514
Cap. X. Fra Gioachino Fernandez Portocarrero conte di Palma, e marchese di Almenara, cavaliere gerosolimitano, vicerè . . . . . » 517
Cap. XI. Cristoforo Fernandez de Cordova conte di Sastago vicerè . » 525
Cap. XII. Giuseppe Cartillo Albornoz conte di Montemar vicerè . » 536
Cap. XIII. Il conte di Marsigliac nominato presidente del regno, e di poi nella stessa carica il marchese di

Digitized by Google

Grazia Reale, Pietro de Castro Figueroa. . . . . » 541
Cap. XIV. Arrivo, coronazione e partenza dalla Sicilia dell'augusto Carlo III Borbone . . . » 543
Cap. XV. Pietro de Castro Figueroa, marchese di Grazia Reale presidente del regno per la seconda volta . . . . . » 553
Cap. XVI. Bartolomeo Corsini, principe di Gismano vicerè . . . » 556
Cap. XVII. Eustachio duca di Laviefuille vicerè . . . . . » 574
Cap. XVIII. Giuseppe Grimau, e poi monsignor arcivescovo di Palermo Marcello Papiniano Cusani presidenti del regno . . . » 588
Cap. XIX. Giovanni Fogliani di Aragona, marchese di Pellegrino vicerè. » 590
Cap. XX. Giovanni marchese Fogliani vicerè sotto il monarca Ferdinando III Borbone, Egidio Pietrasanta principe di Santo Pietro presidente del regno . . . . . » 598
Cap. XXI. Continuazione del marchese duca Fogliani nel viceregnato. Monsignor Serafino Filangeri governante nella capitale . . . . » 641
Cap XXII. Monsignor Serafino Filangeri arcivescovo di Palermo presidente del regno . . . . . » 650

PRIMA APPENDICE

Continuazione dei vicerè che governarono la Sicilia sotto i principi Borboni. » 655

Cap. I. Marco Antonio Colonna principe Alliano vicerè, Antonio Cortada e Bru presidente del regno . » ivi
Cap. II. Domenico Caracciolo marchese di Villamaina vicerè. Gioachino de Fonsdeviela presidente del regno e capitan generale . . . » 661
Cap. III. Francesco d'Aquino principe di Caramanico vicerè, e l'arcivescovo Lopez Roio presidente del regno . . . . . » 67?
Cap. IV. Tommaso Firrao principe di Luzzi vicerè. . . . . » 700
Cap. V. Alessandro Filangeri principe di Cutò luogotenente e capitan generale del regno; indi vaca il viceregnato per la venuta di re Ferdinando . . . .
Cap. VI. S. A. R. Francesco [illegible] duca di Calabria vicario [illegible] del regno coll'*alter ego*, [illegible] gotenente generale . .
Cap. VII. Tenente generale [illegible] Naselli, principe della [illegible] nerale Pietro Colletti, e [illegible] nerale marchese Vito [illegible] luogotenti generali . .
Cap. VIII. Cardinal Pietro [illegible] civescovo di Palermo, [illegible] generale . . . .
Cap. IX. Nicola Filangeri [illegible] Cutò luogotenente [illegible]
Cap X. Antonio Lucchesi [illegible] pe di Campofranco [illegible] generale . . . .
Cap. XI. Pietro Ugo marchese [illegible] vare luogotenente [illegible]
Cap. XII. Tenente generale [illegible] ziante, colle funzioni [illegible] te generale le armi in [illegible] luogotenente generale [illegible] nuta di S. A. R. il [illegible] Leopoldo Borbone che [illegible] me lo esercizio, giusta [illegible] volontà dello augusto [illegible] dinando II, re del regno [illegible] Sicilie . . . .
Cap. XIII. Antonio Lucchesi [illegible] cipe di Campofranco [illegible] generale (*per la seconda* [illegible]
Cap. XIV. Onorato Gaetani [illegible] renzana, luogotenente [illegible] marchese Giuseppe Ischitella [illegible] dante generale le armi in [illegible] lasciato alle funzioni della [illegible] carica dopo la partenza [illegible] renzana . . .

SECONDA APPENDICE

Continuazione dei vicerè che governarono la Sicilia sotto i Borboni e i reali di Savoja, da settembre a gennaro 1862

Cap. I. Luigi Nicola De Majo, [illegible] San Pietro, Comandante [illegible] le armi e Luogotenente [illegible] Sicilia . . . .
Cap. II. Rivoluzione del 1848. [illegible] Settimo Presidente del Comitato [illegible] nerale ed indi del Governo [illegible]

Digitized by Google

. . . . . » 883
Carlo Filangieri, Principe di iano, Duca di Taormina, Co- dante Generale delle armi e Luo- nente Generale interino in Si- . . . . . » 914
Paolo Ruffo, Principe di Castel- la, Maresciallo di Campo ed tante Generale del Re, Luogote- te Generale e Comandante Ge- ale delle armi in Sicilia. » 935
Generale Giuseppe Garibaldi tatore in Sicilia; maggior Gene- e Sirtori, Avvocato Agostino De tis, ed Avvocato Antonio Mordini ditattori . . . . . » 951
I. Massimo Cordero, Marchese di ntezemolo, Senatore del Regno talia, Luogotenente Generale in cilia . . . . . » 962
II. Cav. Alessandro della Rovere, tentente Generale dell' armata, uogotenente Generale nelle pro- ncie Siciliane . . . . » 964
VIII. Generale Ignazio Genova Di ettinengo, Luogotenente Generale n Sicilia . . . . . » 967

cronologica dei Vicerè, Luogote- nenti e Presidenti del Regno di Si- cilia . . . . . » 973
loghi ragionati dei Maestri Giusti- zieri, Presidenti della G. Corte, del R. Patrimonio, e del Concisto- ro, Reggenti del Sacro Consiglio d'Italia, Presidenti e Consiglieri della suprema Giunta di Sicilia in Napoli, continuati dal 1790, anno nel quale fu la prima volta stam- pata la presente istoria, fino all'a- bolizione di tali Ufficii e Magistra- ture avvenuta con la pubblicazione del Codice del 1819 . . . » 987

Catalogo I.

Dei maestri giustizieri del regno di Si- cilia . . . . . » 989

Catalogo II.

Dei presidenti della gran corte luogote- nenti degli antichi maestri giusti- zieri dalla riforma dei tribunali nell'anno 1569, fino al 1819 . » 995

Catalogo III.

Dei presidenti del real patrimonio dopo l'anno 1566, in cui furono istituiti nella riforma dei tribunali, fino al 1819 . . . . . » 1001

Catalogo IV.

Dei presidenti del real concistoro dopo l'anno 1569, in cui fu fatta la rifor- ma dei tribunali, fino al 1819. » 1012

Catalogo V.

Dei reggenti siciliani nel supremo con- siglio d' Italia per il regno di Sicilia così in Spagna, che in Torino, ed in Vienna, dall'anno 1562 fino all'an- no 1734 . . . . . » 1020

Catalogo VI.

Dei consiglieri della suprema giunta di Sicilia eretta in Napoli dal re Car- lo III. Borbone . . . . » 1026

Catalogo VII.

Dei presidenti della regia giunta di Sici- lia stabilita in Napoli l'anno 1735 » 1028

FINE DELL'INTERA OPERA

Digitized by Google

Digitized by Google

TAV. I



In Numophylacio Principis Turrismulii ex Aere

Digitized by Google

Digitized by Google





Ex Numophylacio johannis Cen: de Cosmis

Digitized by Google

Digitized by Google

TAV. III



Olim Fenes Ducem Cesarodii

Digitized by Google

TAV. IV



Ex Avercampii Sicil: Numismatica



In Numis phylacio principis Torrefranchi

Digitized by Google

Digitized by Google

TAV. V.



In Numo Phylacio

Principis Turrismutii

Digitized by Google

Digitized by Google

I



In Numo phylacio principis Turrismutii

II



Ex P. Palatii Aquila Austriaca

Digitized by Google

Digitized by Google



In Numo physacio principis Turrismutii



Ex Avercampii Sicil. Numism. Tab. ccxxvii

Digitized by Google



Ex Numo Phylacio Francisci Carelli Siciliæ Reginimis secretis

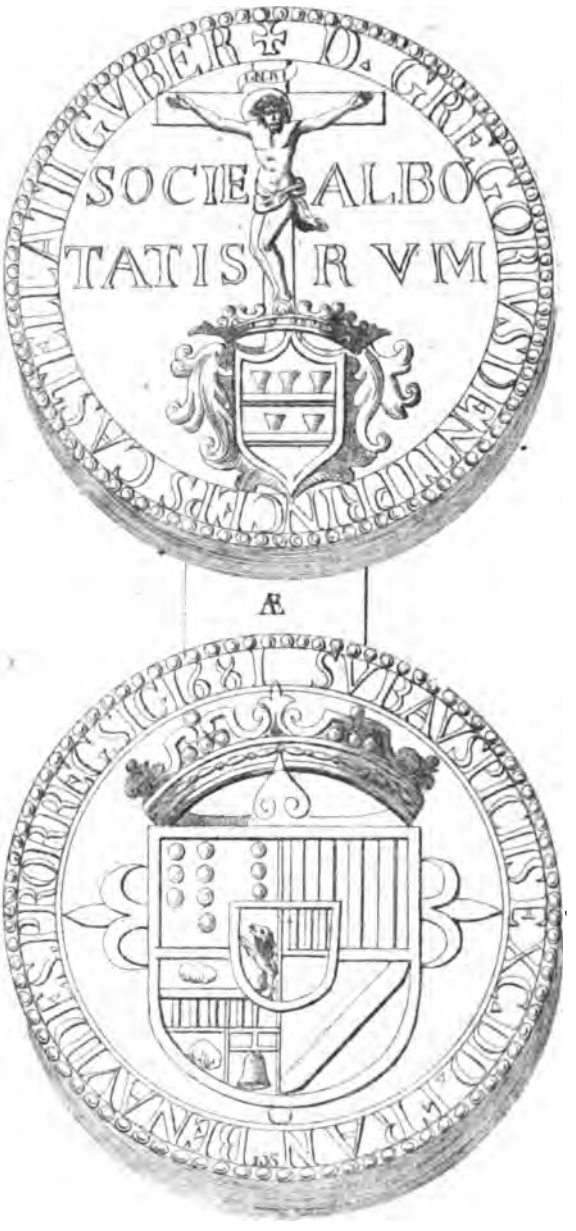


Mediolani penes D. Carolum Castelli

Digitized by Google

Digitized by Google

TAV. IX



Panormi Penes Baronem Salvatorem Sepienza

Digitized by Google

Digitized by Google

TAV. X



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

3 2044 013 636 493

Digitized by Google

